

# DE SADE

## I romanzi maledetti

A cura di Paolo Guzzi, Gianni Nicoletti,  
Flaviarosa Nicoletti Rossini, Claudio Rendina

Editing by: *comablack*



Le sventure della virtù  
Justine ovvero le disgrazie della virtù  
La nuova Justine ovvero le sciagure della virtù  
Juliette ovvero le prosperità del vizio  
Le 120 giornate di Sodoma ovvero la scuola del libertinaggio

## Indice

La macchina sadista*.....	5
La vita di Sade.....	21
Nota bibliografica.....	30
AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO.....	36
LE SVENTURE DELLA VIRTU' JUSTINE	
ovvero le disgrazie della virtù.....	38
Justine: «Infortunes» e «Malheurs».....	39
Le sventure della virtù.....	44
Justine	
ovvero le disgrazie della virtù.....	111
LA NUOVA JUSTINE	
ovvero le sciagure della virtù.....	272
Nota introduttiva.....	273
Avviso dell'Editore1.....	276
1. Introduzione. Justine lanciata.....	277
2. Nuovi oltraggi alla virtù di Justine. In qual modo la mano del cielo la ricompensa del suo incrollabile attaccamento ai propri doveri.....	290
3. Avvenimento che spezza le catene di Justine. Quali i compagni che la trascinano con sé. Nuovi pericoli corsi dal suo pudore. Infamie di cui è testimone. Come e con chi sfugge agli scellerati ai quali la sua stella la teneva incatenata.....	298
4. Ingratitudine. Strano spettacolo. Incontro interessante. Un nuovo posto. Miscredenza. Immoralità. Empietà filiale. Stato sentimentale di Justine.....	316
5. Piano d'un esecrabile crimine. Sforzi per prevenirlo. Sofismi di colui che lo ha concepito. Preliminari, esecuzione di tanto orrore. Justine scappa.....	337
6. Cos'è il nuovo asilo offerto a Justine. Tipo d'ospitalità che vi riceve. Spaventosa avventura.....	349
7. Seguito della cattiva stella di Justine. Riconoscenza. Come l'Essere supremo la ricompensa della sua pietà.....	379
8. Ritratti. Particolari. Sistemazione.....	397
9. Continuazione dei particolari. Leggi, costumi, usi della casa in cui Justine si trova.....	418
10. Dissertazione filosofica. Continuano le avventure del convento.....	438
11. Storia di Jérôme (I).....	456
12. Continua la storia di Jérôme.....	482
13. Fine delle avventure del convento. In qual modo Justine lo lascia. Locanda in cui è meglio che i viaggiatori non si fermino.....	511
14. Seguito e fine delle avventure della locanda. Riconoscenza. Partenza.....	528
15. Quel che avviene nel castello. Dissertazione sulle donne.....	548
16. Ritratto dei personaggi. Orge di nuovo genere.....	567

17. Fine delle orge. Dissertazione. Come la comitiva si separa. Fuga di Justine.....	588
18. Un singolare incontro. Proposta respinta. Come Justine fu ricompensata per un'opera buona. Rifugio di una compagnia di mendicanti. Costumi e abitudini di costoro.....	606
19. Storia di Séraphine. Come Justine lasciò i mendicanti. Nuovo atto di beneficenza, e se ne vedrà il successo. Cosa è Roland. Soggiorno in casa sua.....	624
20. Incontro inaspettato. Dissertazione filosofica. Nuovo protettore. Le mostruosità di una donna già conosciuta distruggono tutto. Strana passione di un uomo potente. Partenza da Grenoble.....	654
21. Avventure di Villefranche. Prigione. Quel che ottiene Justine dagli amici che manda a chiamare. Come è trattata dai giudici. Evasione. Viaggio di Parigi. Chi ritrova.....	674
Centoundici note per La nuova Justine.....	694
<b>JULIETTE</b>	
ovvero le prosperità del vizio.....	707
Parte prima.....	713
Parte seconda.....	814
Parte terza.....	913
Parte quarta.....	1012
Parte quinta.....	1115
Parte sesta.....	1219
Nota alla traduzione.....	1321
<b>LE 120 GIORNATE DI SODOMA</b>	
ovvero la scuola del libertinaggio.....	1322
Introduzione.....	1329
Parte prima.....	1367
Parte seconda.....	1506
Parte terza.....	1518
Parte quarta.....	1531

# La macchina sadista\*

## I. VARIA PROBLEMATICA

Una corretta frequentazione dell'opera di Sade ingenera la necessità di affrontare i problemi non quali soggettive incertezze, disamine, scelte, ma situazioni critiche che implicano divergenze alternative. Costante dell'indagine sembra infatti essere una molteplicità di risposte in tendenza contraddittoria, per il disordinato concorso di esegeti di differente estrazione, per la specie particolarissima della scrittura sadiana, atta a occupare ambiti eterogenei, per la cintura sanitaria che ne tenne lontana la comunicazione reputandola apportatrice di vizi e impulsi criminali. Sembra oggi giunto il momento della conoscenza se non del giudizio, di acquisizione se non di collocamento, che sono impediti talvolta, ostacolati a ogni passo, da quelle tre medesime difficoltà da porsi in successione inversa: il ghetto in cui l'opera fu tenuta determinò la sua esclusione da molte analisi storiografiche, quasi che non parlare di qualcosa ne costituisca la pacifica sparizione; Usuo organismo assai complesso e disteso fra vita e letteratura, patologia ed esistenza, genere narrativo e filosofia, in quel silenzio si aggrovigliò come vegetazione in un tropico di significati; gli studiosi provenienti da questi o quei principii, o da idee fisse, si articolarono a loro maggior agio in manipolazioni interessate o, chissà, inconscie, scrivendo selva su selva, intrico sopra intrico. Chi prenda il groviglio fra le mani, e per quanta accortezza ponga nella bisogna, rischia pur sempre di imbrogliare ancora la matassa.

Questa è la premessa giustificatrice di un primo atto dell'approccio critico operante non per diretto confronto ma per linee esterne, ovvero non dando inizio alla individuazione di un centro operativo dell'organismo sadiano ma alla esclusione di ipotesi accrescitive o diminutive, in ogni caso lontane da verifiche primarie, spesso evidenti di per sé. Occorre cioè spazzare almeno in parte il campo da luoghi comuni, piccole viltà dell'io giudicante, conformismi in cui sono precipitate alcune rivolte, divagazioni strutturologiche, quiproquo psicanacritici, apparenti limpidezze storicistiche, o all'incontrano pallonisonda astorici, giuochi di retorici tarocchi, falsi impegni di ultrasinistra e spennacchiati impegni di destra, insomma da intoppi frequenti e, purtroppo, anche recenti, che ingombrano la procedura di una interpretazione del caso, - nella fattispecie la parola è appropriata - e ne ostruiscono i canali di penetrazione. Sia fatta lode nel contempo a questa medesima caligine, e onorato di ciascuno il suo, siccome senza tali abusi, senza il ghirigoro di bisbetiche congetture, non sarebbe pensabile una ricerca di aspirazioni, e senza il libro degli errores non si potrebbe vagheggiare la terra promessa. Una osservazione difficile da respingere è d'altronde che se Sade fu circostanza di qualche naufragio, non solo per ciò stesso acquista complessità ma in qualche modo è causa efficiente dell'ambigua fortuna. Non è anzi da escludere, e la indagine dovrebbe confermarlo, che la importanza dell'opera sadiana sia proporzionalmente correlata al variare di prospettive generali oggi in fase dinamica, buona o (piuttosto) maligna che sia la finalità verso cui paiono avviate.

Il primo rilievo pertinente è che quest'opera, in quanto scrittura, non può essere considerata se non in specialissimo senso prosecuzione di una vita non concessa a Sade uomo, e che egli avrebbe trasmigrato nel libro. Evitando la consueta confusione dei

biografisti, intenti a unificare la pagina e la trascorsa esistenza del suo autore, se è indiscutibile la particolarità di un individuo-scrittore nel chiuso di un isolamento carcerario, - di cui bisogna tenere il dovuto conto - e se pure è indiscutibile che in certo modo la scrittura è tavola di salvezza (ma lo fu per Sade in modo anomalo se non straordinario), occorre guardarsi dal profittare non solo ingenerosamente ma con difetto metodologico di quanto siamo venuti a sapere della sua tempestosa biografia, quindi dall'inserire un atto privilegiato fra le funzioni di una esperienza personale. E difficile gradire sempre il distacco fantaretorico di una scrittura dallo scrittore, condannandola al feticismo dell'autarchia strutturologica; ciò non toglie che l'attinenza primaria sta fra il testo e l'atto critico, che il testo vale nel momento conoscitivo come problematica più ampia di quella del soggetto empirico. La utilizzazione di notizie biografiche è salutare all'individuazione di un processo, purché rimangano distinte dal prodotto scritturale. Il pericolo maggiore di una spiegazione che per altro ha il merito dell'enunciato netto, consiste nel rapporto quasi deterministico fra la causa o patologia di Sade e l'effetto o sua scrittura, credendo a lui stesso quando, il 19 agosto 1782, scriveva alla moglie che «toutes ces choses là et leur ressouvenir [sont] toujours ce que j'appelle à mon secours quand je veux m'étourdir sur ma situation»<sup>1</sup>. Ad analogo ordine di fatti appartiene il curioso rilievo di Klossowski quando disse che Sade «doveva» subire tutte le conseguenze della «lettre de cachet» per attuare il suo processo interiore, e non si accorse di introdurre, in un discorso critico, una idea di provvidenza.

A un estremo opposto va collocata la formulazione inversa, che esalti in Sade una scrittura pura, una geometrica predominanza delle figure retoriche, accantonando in modo elegante, asettico, quasi manageriale, il serbatoio di significati che turbano, o almeno disturbano, perfino qualche specialista in psichiatria. Si rischia così la forzatura di un integrale trasferimento in pagina del materiale che, nelle intenzioni di Sade, non doveva costituire soltanto una raffigurazione enunciata in un momento di sospensione di ogni attività reale, ma una proposta concreta. Specie sine qua non di una prospettiva assoluta di autonomia del testo è la sua dichiarata intenzione solipsista e immaginifica, la costruzione di un verbo che programmaticamente escluda ogni altro dal linguaggio medesimo, il quale intento fu ideato e raggiunto appena, e non sempre, nel diciannovesimo secolo, con il prevalere in verticale della sortita lirica (gli strutturologhi voluttuosamente sdraiati a sognare difficilmente scuotono la loro pigrizia, per feconda che sia, onde pensare qualcosa di diverso su ciò che è diverso dalla poiesi lirica). Il settecento, il cui rapporto dialettico con il romanticismo è irrinunciabile, ne costituì la premessa in fieri ma sulla scorta di qualifiche particolari, prima fra tutte la investigazione in luogo della invenzione, - quindi la verifica sperimentale e la comparazione mediata - non avendo ancora concepito un paradigma simbolico immediato. Se l'ottocento fu onnivoro, con la spietata fame del trionfalismo borghese, è una ragione storiografica supplementare per restituire al settecento legittimi caratteri e contrassegni. Sade ebbe per scopo la scrittura ma non come prevalente resa metaforica bensì come proposta esistenziale, - e per giunta con qualche biscornuta fregola rivoluzionaria - in quanto, malgrado il convincimento di Gilbert Lely<sup>2</sup> e tuttavia non per dare ragione ad André Rousseaux<sup>3</sup>, non ebbe «genio poetico», non fu poeta né poteva esserlo. Va da sé che con ciò non si nega una organizzazione articolata del mondo sadista, ma connessa a impegni ragionativi per tramiti, al più, allegorici.

A questo punto si impone un corollario in due parti strettamente connesse. Sade non si è mai creduto uno scrittore pornografico, mentre tale è considerato tuttora più spesso di

quanto si pensi; si è fermamente creduto un «philosophe», e così è giudicato da molti non esenti da sospetti agiografici né dal timore di apparire conservatori agli occhi dell'ala più avanzata, diciamo avanguardista, della società contemporanea (esiste un conformismo di sinistra forse meno meschino ma molto più risibile). Data la etimologia della parola «pornografico» è inoltre arduo, come si è detto, usarla in genere per la letteratura erotica, in particolare per l'opera sadiana in cui il meretricio è fatto accessorio. Scelta la parola diversa, c'è poi da dire che solo marginalmente essa è «erotografica» nel senso che il suo scopo primario non è una eccitazione sessuale<sup>4</sup> ma il costituirsi di un sistema. Che questo sia concepito riduttivamente come attività sessuale è un fatto specifico da indagare, ma che non è possibile esaurire nella sfera sessuale, essendo anzi avviato e concretato in una problematicità più ampia. Il mondo sadico è conseguenza e non causa del sadismo. Ma il sadismo è proprio una «philosophie» oppure una sua bizzarra creatura, uno scarto improprio, un incidente ragionato? E possibile che senza sufficiente causa pensatori e scrittori che in altre e non certo meno gravi occasioni si sono impegnati contro le «idées reçues» hanno esitato dinanzi alla difesa di Sade? Forse la verità è che non Verotografia è scandalo della morale bensì il sadismo scandalo della ragione. Il Marquis de Sade, divinizzato poi per spirito involontariamente, forse, antifrastico, era un cattivo pensatore sia nella teoresi che (importante) nella pratica. E va individuato come e perché, prima di ricorrere alla giustificazione storica e salvarlo dalle grinfie luciferine, per riporlo, - come se non avesse sofferto abbastanza in vita - in un purgatorio magari lungo, magari doloroso, ma di media durata.

## II. MONSIEUR DE L'ÊTRE

Louis-Aldonse-Donatien, - diventato per errore dei servi e forse per l'orecchio duro di un sacerdote Donatien-Alphonse-François - figlio dell'alto e potente Sgr Mr Jean-Baptiste Comte de Sade, era ovviamente un sincerissimo ateista, cioè l'esatto contrario del teista, come tantissimi suoi contemporanei confortati da filosofi, matematici, medici, astronomi, e da illustri predecessori quali Francesco Colonna, Jean-Baptiste Mirabeau, Nicolas Fréret, l'autore del Theophrastus redivivus (1659), più addietro da quasi tutta la segreta congregazione dei «libertini» (in pensiero e atti), fra i primi il Naudé o Jean-Jacques Bouchard. Per costoro Dio, soprattutto il Dio cristiano, era flatus vocis, e siccome ogni particella di materia conterrebbe, a loro giudizio, intelligenza, non pareva accettabile, anzi era del tutto inaccettabile, la necessità logica di una prima causa senza causa per spiegare la evoluzione organizzatrice della materia: - nihil in terra non organicum est.

Sade non inventò quindi nulla, almeno in principio, neppure allorché collegò teismo e dispotismo, giudicò quella mera funzione di questo. Era così fermamente ateista da scagliarsi contro Dio con le più feroci invettive, e Antoine Adam castiga la ingenuità, - «plaisante subtilité! et qui témoigne d'une belle ignorance de l'histoire» - di credere che, se insultava l'essere con tanto furore, bisognava che sia pure inconsciamente continuasse ad avere fede in lui; invece, siccome insultava la idea di Dio e non Dio, per lui inesistente, «qu'on ne vient donc pas nous parler d'une "ambivalence" de l'athéisme de Sade, qui aboutirait à diminuer la ferme netteté de ses négations»<sup>5</sup>. Discorso nerboruto ma erroneo, come si vedrà; e per incominciare, se a suo sostegno Adam trova in Sade intimamente connessa la concezione teista e dispotica, - «l'idée de Dieu est inséparable d'un état social d'injustice et de violence»<sup>6</sup> - c'è da ribattere che nello stesso Sade il dispotismo è connesso

intimamente anche all'ateismo. Nel suo pensiero (pensiero?) vi fu, certo, una evoluzione, o per meglio dire una involuzione, dal materialismo naturalistico virtuoso a un materialismo naturalistico criminale tra il 1782 e il 1787 (Les 120 Journées de Sodome furono finite il 28 novembre 1785), ma per procedere a questa inversione del tutto immotivata e immotivabile, aprioristica se non gratuita, bisognava pure che fosse almeno latente, in Sade, una tendenza a personalizzare il divino, o, in sua mancanza, una specie qualsiasi di antidivino, in un viscerale impulso di malintesa religiosità. Se così stanno le cose, la scrittura di Sade è inseribile, come altri indizi confermano, in posizione protoromantica e non razionalistica soltanto, - o è ignoranza della storia? - quindi con una apertura verso problematiche differenti.

La matrice del sadismo, come conferma Antoine Adam, sta nelle dottrine di Lamettrie e d'Holbach, dell'Homme-machine e nel Système de la nature (1748 e 1770), il cui materialismo deterministico era corretto dai concetti di umana simpatia e virtù generatrice di felicità, - essere felice consiste nel procurare felicità agli altri - che sono totalmente estranei al sistema sadista. Se nel Discours sur le bonheur dubitava già che la virtù sia sempre fonte di «bonheur», la natura era comunque «féconde, source de vie et de joie», la Mater panspermia di Toland 7, mentre nel sadismo è crudele, vorace, distruttiva. Come si diceva, siccome non c'è alcuna spiegazione nel processo ragionato di Sade che giustifichi il salto, nessuna mediazione fra natura buona e natura cattiva che indichi una svolta del pensiero, né astrattamente si può in qualche modo immaginarla, è inevitabile dedurre che si trattò di una irruzione dogmatica, di un impulso irrefrenabile, connessi a un sentimento teofobico anomalo secondo qualsiasi corretto atteggiamento ateista. La questione diventa biscornuta: fu l'esperienza esistenziale di Sade a provocare lo scarto ragionato, o questo ad alimentarne l'esperienza? Ma non solo le due ipotesi sono intercambiabili sul piano logico se non cronologico (almeno allo stadio attuale delle nostre conoscenze sulla biografia) bensì risultano dialetticamente unificate dalla connessione teoretico-pratica, per cui data quella premessa solo questa poteva essere la conseguenza, e viceversa. In tutti i suoi scritti, con precisa volontà di fare scrittura fin dal 1758 come risulta dalle Oeuvres diverses 8, Sade cercò di formulare un organismo coerente, impeccabile e monolitico, della prospettiva pessimista e fino a raggiungere un nihilismo, il che non può non apparire contraddittorio e inaccettabile per la intrinseca difficoltà di dare ordine a un disordine. Bisogna quindi ammettere che il sadismo fu naturalismo ateistico, dogmatico e rovesciato, a priori ovvero uno speciale atto di fede, in certa misura nuovo, rispetto al razionalismo illuminista, in quanto scandalo della ragione.

Infatti, se non bisogna dilatare il concetto fino a travestirlo di satanismo, connotazione ottocentesca improntata a un insidioso rimpianto del paradiso perduto, Sade tuttavia non fu caso isolato nella ricerca di un supplente della divinità cattolica, e l'essere supremo di Robespierre, anche se assai lontano dal sadismo e desunto da Rousseau, fu per esempio un altro modo di risolvere il vicolo cieco, almeno politicamente parlando, dell'ateismo. La natura ateista diventò sadista quando il «philosophe» fece intervenire un coagulo di qualificazioni negative ma non per questo meno organizzate, o forzate a organizzarsi, in conformazione autonoma. Ciò permette una indagine altrettanto organica della invenzione ma non del sistema, poiché non vi è sistema le cui parti siano prive di ponti logici, ovvero di connessioni comunicanti. Il mondo di Sade è bolgia gratuitamente ermetica almeno quanto lo fu lo scrittore. Eh, peccato che Mme de Montreuil non possa verificare, oggi, a che disastro diede occasione, volendo salvaguardare la dignità della famiglia e della



religione.

### III. «VIE» COME «VIT»

Forse la coppia omofonica è utile almeno quanto la catena etimologica di «Sade, Sado, Sadone, Sauza», in cui per grandissima disgrazia si sarebbe perduta la zeta «qui zèbre et fustige», facendo posto alla più dolce delle dentali?9 Nel sadismo lo slancio vitalistico della Natura doveva riempirsi, come «vie», di un «vit» capace di prendere il posto della idea di Dio: non solo perché Sade era un libertino, e patire le conseguenze di una «débauche» in prigione o nel manicomio ne esaltava l'inoperoso strumento, ma perché coincideva con una lunga tradizione fallica, e in epoca rivoluzionaria le antichità greco-romane andarono di moda, - infine perché così decise la sua umanità di carcerato. La Natura del sadismo non poteva che essere sessuata.

Un «vit» non solo lontanissimo dall'allegro pazzo che riempiva la braghetta di Panurge, e presumibilmente anche quella celata fra le pieghe della tonaca di Jean des Entommeurs, o dalla lancia in resta del Bandello, - il che è storiograficamente di facile comprensione - ma dai giuochi di un altro libertino (che però dal carcere riusciva a fuggire senza lasciarsi riprendere) quando raccontava di una ingenua fanciulla: «Signore, me ditelle, sono incantata di vi vedere in buona salute. - Je vous remercie, mademoiselle; mais pour traduire je suis charmée, il faut dire ho piacere, et pour rendre de vous voir il faut dire di vedervi. - Je croyais, monsieur, qu'il fallait mettre le vi devant. - Non, mademoiselle, nous le mettons derrière» 10. Casanova era nato solo quattordici anni prima di Sade, ma nel secondo settecento prodigo in variazioni storiche era sufficiente per passare dal divertimento avventuroso alla crisi proromantica, da una scrittura eufemistica alla scrittura aspra, priva di schermi e sottintesi. Il meccanismo formativo della erotografia sadiana si conferma così connesso allo scarto ragionato poiché parallelamente alla idea di Natura mostruosa, e affermando assoluta preminenza nel rapporto con qualsiasi altro aspetto della condizione umana, il «vit» si dilatò fino a occupare ogni angolo della realtà, non solo ratificando il primato del settecentesco «rendre heureux» ma sostituendolo con la brutalità lessicale della «décharge». Il fallo, in Sade, divenne totalitario, espellendo tutta la restante antropologia.

La espulse ma la utilizzò: eticamente perché la virtù era necessaria al trionfo del vizio, il quale altrimenti non avrebbe saputo di che trionfare; socialmente perché la comunità è serbatoio di materia prima, da consumare al banchetto libertino. Come vedremo meglio in seguito, è il punto in cui il sadismo provoca, in rigorosa conformità con una cosmogonia del massacro, la completa e irreversibile catastrofe politica. Sade crede infatti di poter pensare che il «philosophe», quale egli si reputava, dovesse modellare il proprio comportamento sul prototipo naturalistico, ed essendo il suo naturalismo elaboratore di sempre rinnovata materia nella morte, concretare in modo ripetitivo analoga operazione per mezzo di una altrettanto sistematica proposta criminosa. In questo Sade non poteva essere più lontano dagli ideali repubblicani o, nella più vasta accezione, democratici, affermando anzi una sorta di dottrina della demofagia a opera di pochi, e in stretta concomitanza con una volontà «divina». Ne deriva che l'umanità sarebbe mero deposito di carni più o meno ben disegnate, prescelte secondo le finalità di godimento dell'operatore, ed è veramente imbarazzante chiedersi cosa accadrebbe in un mondo tutto convertito al sadismo poiché inevitabilmente non esisterebbe più alcun modo di professarne la filosofia, e per poter ricominciare occorrerebbe, in maniera paradossale, insegnare la virtù, ovvero produrre dei

virtuosi, allo scopo di alimentare le forniture.

Secondo questa prospettiva Sade superò quindi assai presto la semplice adesione al materialismo, e se ne adottò pedissequamente il lessico, facendo risiedere la ragione nella glandola pineale, o il meccanismo del piacere nella irritazione dei nervi, cioè identificando l'attività psichica con gli organi corporei, - ciò che agevolava sia lo smontaggio che la distruzione della macchina umana - nella narrazione analitica raggiunse livelli di alta (acuta) tensione con strumenti retorici accrescitivi, adeguati alla motivazione naturalistica abnorme: la moltiplicazione, la variazione, la complicazione, soprattutto la ripetizione, l'accumulo e l'amplificazione. Benché siano caratteristiche comuni alla letteratura erotica in genere, all'Aretino come a Cleland o a Miller (Sexus), in Sade spiccano per particolare improbabilità, ovvero per potenziale immaginifico. Ancora una volta c'è da dire che l'operazione riduttiva dell'umano a felicità («bonheur») e della felicità a soddisfacimento sessuale imponeva allo scrittore l'esclusivo catalogismo di tutte le combinazioni erotografiche, e quindi, con la esclusione di ogni altra sfera di attività, quella erotica era costretta a compensare ogni mancanza, a mimare nella intensità quantitativa e qualitativa la varietà problematica dell'essere. Da ciò deriva la impressione di monotonia persistente in stesure diverse della medesima opera, - esempio tipico sono *Les infortunes de la Vertu* redatte alla Bastiglia fra il 23 giugno e l'8 luglio 1783, il cui manoscritto fu scoperto da Apollinaire nel 1909, *la Justine ou les Malheurs de la Vertu* del 1791, *la Nouvelle Justine* del 1797 - che nella successione si allarga approfondendo e complicando. Il cumulo figurativo ingrossa autogeno, in colossale erezione, perché si manifesta trasgressivo della norma, risposta al divieto, allarme e contrapposizione di reiterato slogan. Non poteva esservi, nel sadismo, uno svolgimento tematico. La situazione erotica è unica, la sua drammaticità priva di scampo, una ferrea solitudine, - appunto - carceraria.

Qui cade opportuno un chiarimento sulla gravità della psicopatia di Sade quale risulta dai documenti e dalle deduzioni, pur senza invadere competenze della psicologia, della psicanalisi, - da non coinvolgere senza specifiche motivazioni metodologiche nella indagine critica - o della medicina legale. Qualora si chiedesse sic et simpliciter se il Marquis de Sade manifestò tendenze degenerative della libido, sarebbe difficile negarne l'evidenza non tanto per gli accadimenti accertati da testimonianze, confessioni e atti processuali, quanto per l'impulso incontrollabile cui evidentemente non solo non riuscì a resistere, ma che non cercò di mascherare in alcun modo. E vero che per il libertinismo, nel diciottesimo secolo, era repressibile l'adozione di qualsiasi schermo come segno di ipocrisia, ma egli avrebbe pur dovuto accorgersi che stava diventando il capro espiatorio di inimicizie estranee ai fatti (come quella del Premier Président de Maupeou all'epoca della vicenda di Rose Keller) o di una tentata diversione della pubblica opinione da scandali ben diversamente clamorosi. È quindi probabile che non riuscisse a fare alcun calcolo di prudenza, provvisto altresì di una aristocratica presunzione di impunità, che per altro (senza il definitivo irrigidimento della Présidente) gli avrebbe permesso di vivere assai meno perseguitato. D'altronde, non ostante le molte digressioni mediche intorno alla liceità della conformazione psichica sadomasochista, - la donna godrebbe nella sofferenza, l'uomo nel vederla, almeno un poco, soffrire - e non ostante la microscopia cui si sottopone il rapporto per cui senza eccezione tutti, secondo una predisposizione assai frequente in psichiatria, sarebbero psicotici, non è convincente anzi, assai spesso, sospetta l'affermazione di totale sanità del Marquis de Sade, non solo incline al rapporto sodomitico e alla verberazione amatoriale, ma al cosiddetto (oggi) «amore di gruppo» (una volta si diceva orgia ma le nuove generazioni, come le vecchie,

sanno cambiare solo le parole), all'omosessuale oltre che eterosessuale, alla masturbazione, infine, - meriterà un discorso a parte - alla coprofagia. Se però si vuol con questo interpretare in modo affatto negativo la biografia di Sade, accomunandolo a un qualsiasi criminale di cui le cronache del passato e del presente ci forniscono numerosi esempi, non solo in essa non è reperibile alcun atto delittuoso 11, come è stato sovente rilevato, ma risulta che esaurito l'orgasmo tornava a una normalità non priva di pentimenti e sollecitazioni riparatrici. Come ha detto Lely, fu certamente la relazione incestuosa con Anne-Prospère de Launay, sua cognata 12, che indusse Mme de Montreuil a privarlo della libertà, con le conseguenze scritturali che vediamo. Giudicato responsabile di libri osceni, sospetto autore della Nouvelle Justine, la pessima considerazione in cui era tenuto non fece che peggiorare, in regime monarchico come in quello dei giacobini camaleonti.

Non è invece improbabile che le voci circolate a Parigi dopo la fustigazione di Rose Keller; secondo le quali «on veut qu'il ait fait cette folle flagellation en dérision de la Passion» 13, fossero assai vicine alla verità. La vicenda di Arcueil è forse più interessante di altre perché il Marquis de Sade era, se non alle prime armi, non troppo «roué», quindi più scopertamente spontaneo ed aggressivo. Fu proprio un caso se il giorno in cui rastrellò Rose Keller 14, alle nove del mattino, era la domenica di Pasqua 3 aprile 1768, e quindi l'infelice, durante il «supplizio», minacciata di «morte», chiese di non essere uccisa prima di aver potuto fare la comunione? Come è abbastanza risibile giudicare il comportamento di Mme Lambert, prima testimone che ospitò la vittima in fuga, sintomatico di un «somasochismo inconscio»<sup>15</sup> perché non volle ascoltare il racconto di disavventure che a suo dire la turbavano, non è nemmeno molto serio definire tutta la faccenda la storia di una «fessée»<sup>16</sup> e sottovalutare le motivazioni sadiste, sia pure come ragionamento in formazione. La scelta del giorno, di una mendicante di trentasei anni, - e dopo che le preferenze di Sade erano sempre state per donne assai più giovani - la presenza delle altre due prostitute nella casa, la risposta di Sade alla Keller, - «à quoy le dit particulier luy a répondu qu'il la confesseroit et même a voulu l'y obliger» - sono fatti che coincidono perfettamente con una professione di fede sadista e libertina. Si trattò di un simulacro in atti e operazioni dissacratori, coincidenti con la scelta teofobica. Se la psicopatìa del Marquis de Sade è quindi irrefutabile, non si tradusse però in azioni di grave rilevanza penale, bensì in idee e intenzioni. Ciò non sfuggì forse agli organi del potere costituito, e rese più inflessibile il rimedio.

Fu rigore meritato? La società settecentesca e la stessa famiglia di Sade non erano mattoni da sacrestia. Il primo amore del Marquis, non privo di sinceri risvolti appassionati, Mlle Laure-Victoire-Adeline de Lauris, come risulta dalla lettera del 6 aprile 1763, era affetta da malattia venerea che trasmise all'amante, e Sade minacciò di rivelarlo in un impeto di gelosia probabilmente assai fondato: «Je t'avoue que je ne le cacherai pas à mon rival, et ce ne serait pas la dernière confidence que je lui ferais» 17 ; Jacques- François-Paul-Aldonse, abbé de Sade, nato nel 1705 e zio del nostro eroe, era di forte «complexion amoureuse» anche a detta di Voltaire (ciò spiega il suo atteggiamento comprensivo di fronte alle scapestrataggini del nipote) e se da un lato fu elegante umanista nei Mémoires pour la vie de François Pétrarque 18, - il Petrarca, per via della poetica Laura de Noves sposata a Hugues de Sade e che fece testamento il 3 aprile 1348, era parte, per così dire, della famiglia - dall'altro non fu insensibile nemmeno alla medesima «chanoinesse» Anne-Prospère de Launay, scrivendole con audace variazione della epistolografia galante: «Si vous continuez d'en faire de cette espèce, je ne serai plus maître de moi: je rassemblerai tous mes feux,

j'irai fondre toutes vos neiges et j'en ferai un torrent qui vous inondera» . 19 della Marquise de Sade, la quale condivise certi giuochi erotici del marito almeno all'epoca della «affaire des petites filles», tra il dicembre del 1774 e il gennaio 1775, e dopo avere preso con molto «spirito» la intromissione della sorella? Anche la severità del padre Comte de Sade, soprattutto in questioni di danaro, non era impenetrabile. Infine, a scorrere i rapporti dell'ispettore Marais, si ha l'impressione che nobili e ricchi borghesi fossero numerosi nella concorrenza a Sade, M. Douet de la Boulay, il Sieur de Penne, M. de Saint-Contest, M. de Sénac «fermier général», M. Hocquart de Coubron, e molti altri, gareggiando per i favori della Beauvoisin, della demoiselle Rivière, o della infelice Colet, Collet o Colette. Vi erano topici di approccio epistolare di cui Sade abusava sperando che a nessuna delle prescelte venisse in mente di confrontare le lettere: «Vous voir et vous aimer, Mademoiselle, est l'ouvrage d'un moment», scriveva a una, e «Il est difficile de vous voir sans vous aimer, et plus difficile encore de vous aimer sans vous le dire» all'altra, che evidentemente meritava un fiore in più. Non c'era quindi ragione né di meraviglia né di scandalo per un «caso» che non lo era affatto, precedendo di molto la prospettiva amorosa del lirismo romantico, fatta di dolore, sacrificio e gelosia, e ancor più lontano, non ostante qualche superficiale accostamento, dalla promiscuità funzionale e commercialista della sessuologia ultimo grido.

#### IV. SCHEMA IN PIANO

##### 1. Dentro il Settecento

Quindi l'opera sadista e la sua animazione rappresentativa, vista in planimetria, appartiene intera al Settecento, proromantica, come si disse, per quel tanto che risentì della crisi di un trapasso, non di una qualsiasi, ma svolta di fondo per la spinta progressiva (Leopardi ne rideva amaro), il macchinismo speranzoso, la sociologia incipiente, medicina come astronomia, chimica e fisica, che assediavano il dottor Purgone, l'astrologia e l'alchimia. Si spenzolò perfino, forse, un po' fuori del secolo, o si dice ad arte da qualcuno cui viene in mente di considerarlo precursore della psichiatria (a Gilbert Lely è venuto), più un colpo pubblicitario che altro, con il quale si rischia di dimenticare, allora, Gilles de Rais. Nessuno inventa nulla di bel nuovo, ma bisognerebbe dire che quanto cantavano i pretoriani di Cesare, - Caesar Gallias subegit, Nicomedes Caesarem - è sadista ante litteram? Certo è che l'impulso catalogico di Sade, non lontano (non sembri irrispettoso) dalla volontà sistematrice dell'enciclopedismo, è uno sforzo organizzativo insuperato a tutt'oggi in tale materia. Ma per il resto Sade rientrava nella letteratura del tempo. Ne mimava i topici. Non sempre era un'assoluta novità, dopo Crébillon fils e soprattutto Laclos, che si guardò bene dal nominare 20, il quale in fatto di erotismo, oltre che di sapienza scritturale, la sapeva più lunga di lui. Si eviti quindi ogni eccesso agiografico. Il settecento fu un grande momento storico. Lasciamo Sade là dove fu, non rischia di decrescere (anche se la storia è in disuso per alcuni strutturologi, e può essere perché temono di invecchiare in fretta e sperano di evitarlo confezionando sincronie).

##### 2. Il rovescio e il numero

L'opera di Sade utilizzò le forme sperimentate del «romanesque», il romanzo epistolare, la memoria, lo scioglimento dialogico ai confini dell'azione teatrale,

l'avventuroso, la narrazione di una o molte narrazioni. Anche l'appoggio degli accadimenti su un «pensiero» (o macchia ragionativa), in modo da farli corrispondere a una teoria, è modulo settecentesco non solo in esempi minori in cui l'uomo di mondo indottrina un allievo prescelto e predisposto, o un'allieva da «déniaiser», ma in Rousseau che, con la Nouvelle Héloïse, stravolse una raffinata vicenda amorosa in tesi sociologica. Neppure è difficile reperire in Sade l'articolazione della «rêverie», meditazione-fantasticheria con errabonde delucidazioni riflessive, e la connessa «promenade», o il viaggio alla ricerca del luogo in cui spalancare la recettiva sensibilità all'accoglienza del «bonheur». Ma ognuno di questi elementi è alterato o invertito da specifici connotati. Felicità è il vizio, luogo chiuso il «boudoir» filosofico, la sala riservata all'orgia, il sotterraneo-scannatoio; il viaggio è ricerca di società libertine, la «rêverie» non pausa ma acuta tensione preparatoria dell'orgasmo; il paesaggio da contemplare esclusivamente umano, anzi corporeo; la natura interessante solo quando è attiva in cambiamenti tellurici, come la zona vulcanica che Juliette e i suoi amici reperiscono intorno a Firenze<sup>21</sup> provocando amplessi e «décharges». Allo schema del romanzesco Sade aggiunge infine inquadrature intenzionali, come nelle 120 Journées de Sodome, con la funzione di attribuirvi un ordine di specie allegorica, mediazioni suscettibili di articolare il macchinismo materialista in significati. E nota la inclinazione di Sade per il numero, i disperati conti che faceva per capire quale sarebbe stato il giorno della sua liberazione, le cifre (215, 179, 225, 240) scritte sul tubo del caminetto in casa di Marie Borelly detta Mariette, a Marsiglia, - erano le frustate ricevute masochisticamente? una operazione, in questo caso, di notevole ampiezza<sup>22</sup> - l'aritmetica del romanzo di Sodoma: centoventi giornate, seicento «perversions», suddivise fra le quattro «historiennes», quarantadue oppressi e quattro oppressori, trenta vittime e sedici sopravvissuti, per un totale di quarantasei.

Il numero non era soltanto «un plaisir supplémentaire, qui est celuilà même de Vaddition... la somme devient à son tour une unité qui s'ajoute à ses composants<sup>23</sup>», voluttà superiore perché idea matematica, bensì forma del cosmo sadista che il «philosophe» attribuiva, come un ritmo interiore, alla universale bolgia. Il tumulto caotico, lo sconcerto integrale, il disordine assoluto, non potevano rientrare in un paradigma del diciottesimo secolo poiché avrebbero ostacolato la dimensione progressista in cui Sade, come i suoi contemporanei, credeva fermamente, - fino a sollecitare le future madri a imporre alle loro figlie la lettura della Philosophie dans le boudoir - anche se in direzione contrapposta. Il numero è quindi il principio ordinativo di una struttura antitetica, e tuttavia matematicamente fondata, secondo regole coerenti, e il sadismo raffigurato in scenografica azione attraverso il rito afferma una aspirazione alla completezza, senza di che non potrebbe dilatarsi, occupare il tutto, soddisfare la esigenza della creatura umana, scomponendo e ricomponendo secondo ritmi teratologici, - ma ritmi comunque - la mescolanza molecolare della materia. Pur non escludendo la ipotesi di una ossessione come sintomo patologico, la numerazione catalogista è un altro incidente ragionativo del sadismo, contraddicendo con una ricerca di simmetria la mostruosità del principio primo: ulteriore conferma del teofobico rovesciamento, inversione come sovvertimento.

### 3. Coprofagia

Questa dinamica del capitombolo è descritta, disegnata, sottolineata con ogni variante nelle molte situazioni erotografiche, ed è la causa efficiente dei numerosi casi di coprofagia

che perfino Gilbert Lely rimprovera a Sade, adducendo realisticamente una scarsa casistica anche in individui di pronunciata psicopatia 24. Se nel soggetto normale, - una approssimativa normalità è concepibile almeno come unità di misura - permane una teorica titubanza per la collocazione escrementizia degli organi sessuali, subito superata nella indagine emotivamente offerta e ricevuta, la copulazione amorosa non adotta mai la sistematica ripulsa di una «posizione» corrispondente, - in cui parti del corpo e organi corrispondano - cioè l'amplesso secondo natura, e tiene conto di un parallelismo delle funzioni anche senza il predisposto fine procreativo. Contro natura, o per meglio dire contro la natura, è invece l'atto sadista, nel senso geometrico di prendere la base per il vertice o viceversa, il fondo per l'alto, e fino a dichiarare inconcepibile (per il libertino) diversa maniera, ovvero altro luogo in cui eiaculare. A ben vedere, posto a questo livello filosofico sessuale perché è il solo livello al quale può essere valutato, ovvero inteso, il sistema sadista che prende la bocca per vagina o lo sfintere per vagina o per bocca non è mera ripetizione né approfondimento della pratica antica bensì, in Sade, prassi da coniugare in uno con la teoresi: l'escremento in espulsione dalla sua sede è l'autentico, mostruoso, - meraviglioso - prodotto del corpo naturale, microcosmo fatto a immagine e somiglianza del macrocosmo teratologico, da ricevere, masticare, bere, digerire. Anche in questo caso al lodato vizio fa riscontro la contropartita della virtù, cioè la ingestione di cibi virtuosi senza di che la evacuazione non si produrrebbe, - e infatti il banchetto diventa sadista quando se ne sposta meditatamente la finalità, per i libertini il modo di procurarsi le energie necessarie, e per ottenere dalle vittime quella che Rimbaud chiamerà, in diversissimo contesto, la «céleste praline». Come la virtù mercificata è indispensabile al vizio che quella consuma e di cui ha quindi continuo bisogno, così il cibo rettamente ingerito è indispensabile per fornire il «piacere» della ingestione escrementizia. Nella simmetria è specificato ed esaltato il sotto-sopra della procedura ateista (ovvero, per meglio dire, controateista). Inutile aggiungere, e non per ironia, che nel sistema è contemplata la coprostasi come preparazione della fornitura.

#### 4. Gerarchia del «trou»

La più triviale scatologia si esercita dalla notte dei tempi intorno al «trou», e il giovinastro insolente vi trova un modo di sopraffazione e lo squallido risarcimento delle sue - sessuali o meno - frustrazioni. In Sade, invece, un puntiglioso elenco opera la scelta di ano [i] e cunnus [n], ai quali si aggiunge la bocca, se nella introduzione alle 120 Journées de Sodome quest'ultima sembra essere il «troisième temple», mentre il cunnus è «un autre temple, moins délicieux sans dute»<sup>25</sup>. L'ano è quindi sodomiticamente il «trou» preferito, e il Vescovo de Blangis detestava il secondo «si souverainement que leur seul aspect l'eût fait débander pour six mois», con la sola eccezione della cognata nella speranza di averne un figlio e potersi quindi concedere la voluttà dell'incesto 26. Un caso speciale, se per altro nella Philosophie dans le boudoir è addotto a maggior sostegno di questa preferenza, l'utilità di evitare la fecondazione 27, e per quanto attenuata da toni scherzosi non manca traccia di tale dispregio nel liguaggio francese familiare e grasso, per il quale Madame Guetteau-trou è la levatrice.

#### 5. L'eiezione e l'Orca universale

Più evidente risulta siffatta semantica se confrontata alla «décharge» prodotta dalla zona vulcanica di Pietramala, cui si accennava sopra, poiché la «voluttà» è offerta da una eiezione, una espulsione dalle viscere, - duplice semantema - della terra e della creatura (sua) umana. L'episodio è rilevante perché attuando l'accoppiamento, e perciò la «décharge», si mima Vaccoppiamento con la natura mostruosa, e il cammino magmatico dal quale fuoriescono scorie è l'organo dell'Orca universale. Per questo Juliette e i compagni incontrano subito dopo un gigante rabelaisiano, - probabilmente lo fu come prima sollecitazione, seguita però da svolgimenti diversissimi - e molteplici quantità di grandezze e misure falliche, misfatti madornali e mastodontiche eiaculazioni. Il numero, nel sadismo, sta quindi a significare anche la procedura dell'ingigantimento e della molteplicità, confermandosi supplente dell'infinito, essere enormemente esteso benché non simile, per assolutezza, a nessun dio teista, quindi continuo, autarchico, sempre rinnovato dalle sue ceneri, dalle sue scorie, prevalentemente intestinale perché in quella sede opera il meccanismo digestivo e rigenerativo. La scrittura sadiana non compie, ancora una volta, una scelta pornografica ma adotta un comportamento speculativo (contraddittorio e fallace), e solo una presunta scoperta ontologica provoca soddisfacenti sessuali. Gioia eccellente è precipitare nel cratere del Vesuvio la Principessa italiana, già compagna di orge di Juliette: un gesto sacrificale ma non sanamente primitivo, ideale (russoviano), anzi della più corrotta attività pensatoria che l'Occidente sia riuscito, finora, a formulare.

## 6. Fisiognomica

Fedele alla planimetria del capovolgimento è il ritratto dei personaggi dell'azione filosofico-romanzesca, opposto al modello umano quale fu ed è concepito, attraverso la mediazione proromantica e romantica, dalla classicità e dall'umanesimo. Una volta invertita l'idea del macrocosmo, anche la sua euritmica creatura è distrutta, deformata o esagerata, dalla violenza del «crimine» e del «vizio», cui corrisponde una fisiognomica altrettanto anomala. Per agevolarne la verifica i libertini sadisti si spogliano con stupefacente velocità, - come d'altronde con pari destrezza spogliano le vittime - e sono presentati nudi anche nelle descrizioni preliminari e introduttive, fra le quali sempre preziosa per l'indagine è quella che precede le 120 Journées; il nudo fisico è inoltre accompagnato da nudità interiori, allo scopo di sottolineare la reciprocità secondo i canoni del meccanismo materialista. Esemplare il ritratto del Due de Blangis, ricchissimo, falso, duro, imperioso, barbaro, egoista, mentitore, avido, pigro, sodomita, incestuoso, assassino, incendiario, ladro, incapace di qualsiasi pentimento, semplice «macchina mossa a suo piacere» dalla natura malvagia, e che modellava «sa conduite sur sa philosophie». Fisiognomicamente era un erculeo colosso di cinque piedi e undici pollici (circa un metro, ottantuno centimetri e tre millimetri), dotato di superbe natiche e ovviamente di un membro di dodici pollici, ovvero un più che marchiano arnese di quasi venticinque centimetri. Non solo questo protagonista di gran lignaggio giungeva all'orgasmo schiumando, annitendo, bestemmiando, e così fuori di sé da strangolare a volte inavvertitamente il succube della sua concupiscenza, ma un tempo capace di diciotto «décharges» quotidiane e ancora di sette almeno a cinquantanni, tuttavia pusillanime al punto di scappare dinanzi a un ragazzino solo che avesse dovuto affrontarlo a viso aperto, e tanto che, pretendendo di identificare codardia e istinto di conservazione, si era disonorato in una o due campagne. La tipologia erotografica del comportamento di Blangis è spiegata da Sade a proposito del suo congegno

erettile, messo in moto dal dolore o violenta commozione altrui, per cui la massa dei nervi, con la irritazione degli spiriti animali che scorrono «dans la concavité de ces nerfs», produce «d'après cet ébranlement ce qu'on appelle une sensation lubrique» 28.

Più esemplare, antitetico e allegoricamente anticlericale, appare il fratello Vescovo de Blangis, padre di Aline, dal membro smilzo quanto il corpo malaticcio, sapiente nelVamministrare la scarsa potenza sessuale centellinandola in piccole «décharges» e mantenendo così sempre accesa l'immaginazione. Con il Président de Curvai Sade scatena poi l'irrefrenabile odio contro ipubblici amministratori della giustizia, - e «pour cause» - attribuendogli un profilo scheletrico, natiche molli e cascanti simili a due strofinacci sporchi sventolanti in cima alle cosce, al cui centro si apriva un immenso orifizio somigliante più «à une lunette de commodités qu'au trou du cul» e per giunta ricoperto da due pollici di sudiciume, un membro assai lento all'erezione che quindi lo induceva a ogni sorta di eccessi e sollecitazioni supplementari, spingendolo a uno stato di rimbecillimento perpetuo «qui faisat, prétendait-il, ses plus chères délices». Quanto a Durcet, un sodomita passivo molto sensibile al matricolato fallo di Blangis, aveva natiche e torace assai simili a quelli di una donna, la «décharge» pure difficile e rara, un «vit excessivement petit». I personaggi femminili, infine, subiscono analoga icastica rassegna, e mentre Julie, primogenita del duca, per sudiciume e scarsa virtù si accoppia perfettamente con Curvai, in Constance, figlia di Durcet e moglie del duca, a onestà, virtù, pudore e buoni principii religiosi convengono delicati e graziosi organi; e Adélaïde figlia di Curvai e moglie di Durcet, molto pia, amante dei luoghi solitari (protoromantici), è quindi bellissima come «une héroïne de roman». Quanto ad Aline, figlia del vescovo, trastullona e pigra, aveva «le con un peu bas, ce qu'on appelle à l'anglaise». La cadenza tipologica si ripete ovviamente negli altri personaggi, e la più corrotta, la Desgranges, era priva di una mammella, tre dita, sei denti e un occhio, zoppa per giunta, quindi ricettacolo di ogni vizio, incendiaria, parricida, incestuosa, sodomita, assassina e via dicendo. Il Marquis de Sade, per sua stessa dichiarazione, preferiva il brutto al bello: ontologia rovesciata, etica rovesciata, estetica rovesciata.

## 7. L'orgasmo difficile

Una ultima osservazione è forse utile per identificare l'orgasmo difficile che spesso si ritrova nei personaggi di Sade come uno degli accorgimenti { esteriore e facilone, per allungare la serie delle descrizioni «criminoso». E ovviamente antitetico all'orgasmo normale, in cui il recupero del prolungamento erotografico avviene per mezzo della variante e di un potere ripetitivo molto al di là di ogni credibile limite. Ma la difficoltà non è solo un espediente retorico, è funzione della «filosofia» sadista. Evidentemente l'orgasmo, non soltanto in metafora, ha valore di catarsi sia nel senso letterario di un rasserenamento sia in quello psicologico di soddisfacimento dopo la tensione. Prolungarne gli atti precedenti non è nel sadismo rallentata moltiplicazione del piacere bensì durata della catastrofe, tempo concesso al cataclisma della vittima la cui sofferenza permane, con parallelo soddisfacimento del vizio. Un altro disagiabile aspetto dell'inversione ragionativa di Sade è quindi che mentre in un sistema teistico è concepibile la quiete immobile e produttiva, mèta dello sforzo di superare l'agitazione esistenziale, - e tale fu la serenità immaginifica del lirico dell'ottocento, per cui la ricerca di un «sadismo» in Baudelaire diventa assai ambigua - nell'ateismo il vertice cui pervenire si identifica con un accumulo di agitazione, o meglio, foia, in istato di allarme che aspira a farsi perenne e riesce solo a essere lungo perché labile



e diluito. Anche se non si vuole inferirne qualche corollario sulla impotenza biografica di Sade quale matrice di siffatta particolarità del «sistema», è evidente che ciò pone un'altra premessa dello psicodramma che suggerisce al libertino sadista una fondata istanza sia distruttiva che autodistruttiva, e se può essere considerato ulteriore effetto della reciprocità contrapposta nel sadomasochismo, - piacere e dolore, vittima e carnefice in «felice» opposizione/congiunzione - è soprattutto un altro aspetto della strettoia «philosophique»: una tensione illimitata priva di pausa, di una qualsiasi alternativa, di un ritmo, di una sinusoide.

Ipotesi che letteralmente non sta in piedi. Valga quindi l'avvertenza ripetuta, e mai superflua, che di sadismo qui si tratta e non s'intende, come pensa pure Blanchot, «abituarsi» a Sade.

## V. UNA STRAGE DI STATO

Eccoci quindi al problema politico nel processo ragionato di Sade, cui già si accennava, con il quale si può concludere questa breve introduzione allo studio del sadismo. Se è esatto negare a esso il valore di un precorri mento, come pensava Camus, dei campi di sterminio nazisti, poiché per Sade «la strage di Stato è impensabile», «il diritto al crimine è soltanto dell'individuo»<sup>29</sup>, va detto che egli immaginò, con la divisione sociale fra massa da consumare al banchetto dell'orgia e il predominio di una orrenda oligarchia, l'unica strage di stato concepibile secondo moduli settecenteschi e aristocratici, per cui le ventimila vittime di Saint-Fond non sono molto lontane da una prefigurazione. Nel divino Marchese non è, ovviamente, reperibile l'idea di una statolatria, ma il salto al genocidio non si ha necessariamente a questo punto bensì quando una società umana non è considerata portatrice di un diritto ma oggetto di un potere, mera passività sottoposta a eventi decisi da una minoranza, o comunque da altri, senza alcuna motivazione razionalmente accettabile. Ovvero la matrice di una violenza è etica perché politica, e inversamente politica perché etica. Siccome il sadismo stabilisce una inversione aprioristica arbitrariamente decisa, le conseguenze che ricadono sulla prospettiva politica non possono che essere arbitrarie tanto quanto sono prive di giustificazione razionale, quindi di giudizio, e provviste di una tendenza irreversibile alla repressione dall'alto per riuscire a imporsi. Non si insedia impunemente il concetto di vizio in luogo di quello di virtù.

Una serie di caratteristiche e di conseguenze lo conferma. Innanzi tutto la già osservata tendenza didattica dell'opera di Sade, per cui è evidente che egli operava consciamente per una inversione di principii, né conta molto che in questo senso agisse una specie di infatuazione utopistica, anch'essa ovviamente capovolta, secondo la quale il mondo prerivoluzionario si avviava sulla strada da lui indicata. Neppure vale l'osservazione secondo la quale, quando era attivo alla Section des Piques, non si abbandonò ad alcun eccesso, sia perché in lui non va confuso l'atto scritturale con quello reale, sia in quanto c'è da chiedersi se i giacobini lo avrebbero permesso; mentre è più interessante osservare che non ostante una lunga sequela di menzogne, e dopo che rinnegò la Justine con grottesche dichiarazioni, non fu creduto dai suoi accusatori, e avviato alla ghigliottina in base a un parere assolutamente ineccepibile nella logica rivoluzionaria. In secondo luogo, è difficile da contestare non solo che il sadismo spingesse alle estreme conseguenze una specie di teoria della duplice morale, - la morale dell'ateista non avendo alcun rapporto con la morale applicata alla vittima - ma anche che una qualsiasi morale fosse inconcepibile per coloro che

Sade designa come oggetti di demofagia (è infatti interessante rilevare l'uso iterativo della parola «objet», «oggetto» o «cosa», nel catalogo criminoso dalle 120 Journées, per indicare sia le parti appetibili del corpo delle vittime, sia le vittime tutte intere, sostituibile con la parola «sujet» nel significato di «suddito»). Per V. Erofeev, autore di un intelligente saggio che si può leggere, ma in una pessima traduzione, sulla «Rassegna sovietica» 30, in ciò sta il germe della teoria del superuomo, e se questo significa forse dilatare eccessivamente l'idea di uno specifico concetto, è pur vero che la doppia morale (non fu una invenzione di Sade, e si può ricercarla con molto frutto nella atmosfera e nella pratica controriformista) deriva, per utilitaristico corollario, dalla divisione sociale fra la rarefatta casta dei carnefici e la folla anonima dei torturati. Infine, è evidente che per esercitare il sadismo condizione prima ed essenziale è la impunità della congregazione dei torturatori, e siccome il piacere coincide con il crimine, il suo esercizio non può non implicare una perenne franchigia. Ora, questa non può essere garantita se non dal potere assoluto, ovvero dalla riduzione dello stato a preordinata macchina omicida, e l'esaurimento del serbatoio dipende soltanto dalla moltiplicazione criminosa. Siccome il rimorso consiste, per Sade, nel mero timore della sanzione, rimossa questa la strada per il «piacere» è sgombra da ogni ostacolo. Ma qual è lo strumento atto a garantire l'impunità, se non una legislazione criminosa, che quindi legittimi il delitto, e pertanto un potere assoluto che permetta la stesura e il mantenimento forzoso di siffatta legislazione? Non a caso la sovranità dei quattro amici, nel castello delle 120 Journées, è totale su tutto il territorio sottoposto alla loro giurisdizione, questo è separato dal resto del mondo con la distruzione dell'unico ponte che vi dà accesso, e a rotazione uno dei quattro «governa» per un mese. Lo Stato dovrebbe identificarsi con l'assassinio garantito. Da questa concezione del «diritto» alla strage di Stato non mancano che più articolate transazioni con la razionalità, e le mitologiche frenesie della razza colpevole.

Vi è inoltre da osservare, come pure fa Erofeev, che il delirio sadista comporta una sorta di estremismo teoretico per cui nessuno degli ateisti, per furbo o abile che sia, come in un tragico poker, è sicuro di vincere, e ognuno è potenzialmente esposto di continuo al tradimento altrui (non accade nelle 120 Journées ma nella Juliette): la congregazione non è impenetrabile e indivisibile, cioè chiusa in una propria autonomia biologica, cellulare, e due compagni di bagordi possono mettersi segretamente d'accordo per uccidere il terzo (una «cellula» di quella fatta implicherebbe un potere costruttivo della natura che, come si sa, Sade nega). Perciò la biologia sadista è antibiologica; se da un lato le regole del giuoco si identificano ancora con il masochismo quale rovescio della medaglia, dall'altro confermano la tendenza alla implicita e connessa autodistruzione; il delitto ha per scopo la nientificazione dell'esistente sempre in base al principio primo dommatico e sterminatore. Sade enuncia anzi una teoria opposta alla scommessa pascaliana: siccome con il trionfo della virtù tutto muore, - premessa indimostrata - proviamo a perseguire il trionfo del vizio. Non gli passa per il capo che non sempre, invertendo una proposizione, si enuncia una verità opposta o parimenti valida. Un altro paralogismo di origine retorica? Se in principio può essere che la segregazione e la forzata astinenza cui cercava di supplire con il tragicomico astuccio rabbiosamente e ironicamente chiesto alla moglie, - strumento onanistico, con il quale non riusciva tuttavia a placare la propria ribollente sensualità - gli suggerissero radicali trasgressioni logiche, minore indulgenza può essere invocata dinanzi a una concezione politica grettamente distruttiva. Secondo il parere espresso da Sade la vita comunitaria è inaccettabile in quanto i principi che vi presiedono sono inaccettabili. Ma è forse più esatta una identificazione all'inverso, che fu cioè la situazione sociale a

determinare in lui una distorsione di principii, un asservimento teorico al praticismo nientificatore reso universale, e perciò lo sbocco non fu il suicidio (sarebbe stato di specie romantica), anche se forse non ne mancò la suggestione nella intricata vicenda psicologica personale, bensì un annientamento del popolo, dalla nazione, della specie umana. Suo simbolo è la dichiarata qualifica, per i brillanti e preminenti personaggi sadisti, di «barbari» e «incendiari» (lo sono il duca di Blangis come la Desgranges). Il primo termine è certo degenerativo del naturalismo russoviano. Quanto all'incendio, è pressoché assiomatico che l'impulso distruttivo si traduca metaforicamente nella fiamma di un rogo in cui tutto si consumi. Nel breve istante che precede la consumazione dovrebbe giungere al parossismo la voluttà dell'ultima «décharge».

In questa frenetica scalata edonistica al cui vertice sta una libidine dello sterminio, - nella meccanica di una vandalica rovina prodotta con l'intento di ottenere il massimo del piacere il quale tuttavia, giungendo al limite di sé, determina l'esplosione della macchina - è impossibile non vedere una richiesta di strage non del tutto dissimile da certe avventure, argomenti da psichiatria, della più recente storia: purché si abbia l'avvertenza di non invertire l'ordine dei fattori, cioè di non pensare che fu Sade a determinare o a precorrere queste avventure, e non piuttosto la deviazione che le innescò a rifarsi a Sade non senza patenti manipolazioni (un dubbio non piacevole: lo stesso Apollinaire non evitò qualche equivoco? Ma la catastrofe della prima guerra mondiale è provvida, se non di giustificazioni, di scusanti). Se una letizia sociale può essere la mèta di un processo rivoluzionario dialetticamente inteso come procedura per lungo tempo né agevole né priva di pericoli, il bagordo e la baldoria non costituiscono fine politico. Quando poi a essi si annette un fine sanguinario, la contraddizione non consente osservazioni ulteriori.

Un discorso a parte, ma periglioso, meriterebbero quei «rischi» sadisti cui allude anche Erofeev qualora l'esperienza di Sade, male intesa o male adoperata, non fosse acquisita in tutta la sua circolarità problematica. Il rischio maggiore è però una imperfetta conoscenza, e se non è la conoscenza a poter nuocere a chicchessia bensì il suo uso, due sono i sicuri rimedi connessi, una ricognizione completa dell'opera di Sade, che non lasci supporre ipotesi inaccettabili nell'ambito di un'informazione di ogni risvolto, e un chiarimento critico che inserendo l'opera stessa nel contesto dell'ultimo settecento permetta di valutarne l'interesse senza sacrali eccessi o sollecitazioni abnormi. Si propongono perciò, qui, una valutazione e una informazione il più possibile esaurienti.

In questo impegno giova avvertire che né l'opera né la vita del Marquis de Sade sono ancora interamente entrate nell'ambito di studi scientifici cui mancano tuttora non pochi strumenti, e soprattutto una edizione veramente critica che tenga conto delle varianti rispetto ai manoscritti (quando ci sono) o alle successive edizioni. Va inoltre detto che, pur restando integra la libertà dei singoli traduttori, non sempre, nei testi, si risconterà la terminologia brutalmente scatologica di alcuni volgarizzatori, i quali credettero in buona fede di non avere alternativa. Infatti, l'alternativa non c'è; ma fra i due errori è meno grave, quando ciò sia possibile (e non sempre lo è), un compromesso, per altro neppure sempre identico, che abbia non l'intento di purgare né di castigare l'originale, ma di obbedire a quattro rilievi assolutamente linguistici: primo, per Sade non si trattava di compiacenti allusioni pornografiche o di scurrilità ma di termini tecnico- operativi di una erotografia funzionale rispetto al sistema; secondo, era un aristocratico «philosophe» lontanissimo da trivialità, quindi scriveva per esempio «décharge» con robusta connotazione meccanicistica,

implicando l'idea propria di «scarica» di «liberazione»; terzo, la lingua francese ha da tempo assorbito parole in italiano lungamente proibite, ciò che è causa di una loro ben diversa incidenza; quarto, il contemporaneo dispendio scatologico, nel quotidiano eloquio comune, ha stravolto la energia originaria dell'italiano cinquecentesco determinandone una caduta semantica irreversibile. E quel che accade con parole e idee suscettibili di veloce usura, perché un linguaggio è efficiente in modo inversamente proporzionale al suo abuso.

GIANNI NICOLETTI

\* Per evitare confusioni terminologiche giova avvertire che per «sadismo» si intende la conformazione del meccanismo «philosophique» di Sade, - o meccanismo «sadista» - mentre «sadico» implica la correlata deviazione psicosessuale, e «sadiano» è semplicemente relativo a Sade. Nell'uso è entrata la voce «pornografia», con assunto (si dice) liberatorio. Ma come è confermato sul finire del primo capitolo è etimologicamente un caso-spia, per cui da un lato ogni fatto o gesto connesso al rapporto amoroso diventa questione da postribolo, dall'altro induce a catturare ogni futuribile scatologia. Poiché Sade era lontano da ambedue le intenzioni, e per meglio sottolinearne l'interesse scritturale, pare preferibile la parola «erotografia».

1 Cfr. G. LELY, *Vie du Marquis de Sade*, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, n, p. 124 e p. 258.

2 Cfr. op. cit., III, p. 258.

3 Cfr. *Le Figaro littéraire*, primo novembre 1952.

4 Non mancano dichiarazioni dello stesso Sade, come nella introduzione a *Les 120 Journées de Sodome* in cui promette al lettore numerose eiaculazioni, o di soddisfatti discepoli. Mentre Sade era dissacratorio e polemico, questi ultimi, - almeno dopo la lettura della «décharge» di Père Henri e cioè all'inizio del succitato romanzo - debbono avere avuto, o avere, una costituzione e una credibilità per dir poco bislacche.

5 Nella «Préface» a *Opuscules, etc.*, del Marquis de Sade, Editions Tête de Feuilles, tomo XIV, Paris 1973, p. 20.

6 Ibid., p. 21.

7 Ibid., p. 24.

8 Cfr. G. LELY, op. cit., i, pp. 67-68, n. 4.

9 Cfr. R. BARTHES, *Sade, Fourier, Loyola*, Aux Editions du Seuil, Paris 1971, p. 177.

10 G. CASANOVA, *Mémoires*, I, cap. XXX. Era la nipote di Mme Catherine Préodot, o Préaudeau, nota al tempo per bellezza e galanteria. Ma pare che Casanova riferisse un aneddoto dei *Contes théologiques* (1783).

11 Unica incertezza (tuttavia abbastanza seria) è la cosiddetta «affaire des petites filles» sul quale sappiamo pochissimo e che non manca di risvolti oscuri.

12 In teologia è un incesto «spirituale».

13 Cfr. G. LELY, op. cit., i, p. 187. Lely cita una lettera di Mme de Saint-Germain, del 18 aprile 1768.

14 Roze Kailair vedova di Charles Valentin «garçon pâtissier».

15 G. LELY, op. cit., i, p. 183, n. 2.

16 Parere di M. HEINE, cfr. *ibid.*, p. 181.

17 Cfr. *ibid.*, pp. 70-71.

18 Amsterdam (Avignone), Chez Arkstée & Mercus, 1764.

19 Cfr. G. LELY, *op. cit.*, I, p. 291. L'Abbé de Sade, nel 1762, «fut incarcéré quelques jours à la suite d'une partie de débauche», *ivi*, p. 35.

20 Cfr. *La Lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo* di G. MACCHIA, L. DE NARDIS, M. COLESANTI, Sansoni, 1974, pp. 376-377.

21 Sade ne aveva parlato nel *Voyage d'Italie*, *i*, e si trova sulla strada della Futa tra Bologna e Firenze, nei dintorni di Pietramala. Analogamente alle zone della Porretta e Barigazzo, si tratta di fontane ardenti e vulcani di fango, ovvero petrolio e altri idrocarburi infiammabili (idrogeno protocarbonato), visibili allora durante la notte anche di lontano (oggi sono utilizzati industrialmente. Interessante il paesaggio dopo Scaricalasino, oggi Monghidoro, che però conserva in dialetto il nome indicato da Sade, e che era luogo del controllo doganale).

22 Cfr. G. LELY, *op. cit.*, *i*, p. 307. Il numero delle frustate non deve impressionare perché la verberazione amorosa non è, in genere, pericolosa. È noto tuttavia alla medicina legale la straordinaria resistenza degli psicopatici al dolore, e si è dato anche il caso di un soggetto che, feritosi al ventre ed estratta parte dell'intestino, si recò poi con le sue stesse gambe a farsi ricucire dal medico.

23 R. BARTHES, *op. cit.*, p. 161.

24 Cfr. *la op. cit.*, *il*, pp. 256-257.

25 Cfr. *la Introduction alle 120 Journées de Sodome*, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, tomo XIII, pp. 20-21.

26 *Ibid.*, p. 20.

27 Cfr. *la edizione Tête de Feuilles*, Paris 1973, tomo *in*, p. 413 in particolare (Troisième dialogue).

28 *Op. cit.*, tomo XIII, pp. 7-12.

29 Cfr. *La Lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo*, *cit.*, p. 379.

30 Il Marchese de Sade, il sadismo e il XX secolo, «Rassegna sovietica», A. XVI, marzo-aprile 1975, pp. 73-97. Per la traduzione basta dire che Luigi XV diventa Ludovico XV.

## La vita di Sade

Stando alle informazioni fornite da Gilbert Lely, - il cui libro è la maggiore e spesso l'unica fonte di questa nota - la famiglia di Sade sarebbe originaria di Avignone, e le varianti di Sado, Sidone, Sazo, Sauza, si riferirebbero al villaggio di Saze, in Languedoc, nome frequente nella toponomastica locale, cfr. Sauze d'Oulx, o d'Ulzio, in Piemonte. La nobiltà risale forse almeno al Duecento, e fra gli antenati è particolarmente famosa, nemesis rovesciata, la Laura del Petrarca (figlia di Audebert de Noves), e un poco (si spera) anche del marito Hugues de Sade — dal quale ebbe ben undici figli — morta di peste il 6 aprile 1348, sepolta nella chiesa «des Cordeliers» ad Avignone (nel 1533 Francesco I ne fece aprire la tomba, e trovò fra l'altro un sonetto italiano). Donatien-Alphonse-François nacque il 2 giugno 1740, e fu battezzato il 3 giugno, da Jean-Baptiste-Joseph-François, conte de Sade, signore di Saumane e di La Coste, co-signore di Mazan, colonnello della cavalleria leggera del papa «au Comtat Venaissin», nato ad Avignone nel 1702 e morto vicino Versailles (Montreuil) il 24 gennaio 1767, che aveva sposato il 13 novembre 1733 Marie-Éléonore de Maillé de Carman, nata nel 1712, e morta il 14 gennaio 1777.<sup>11</sup> Nonno di Sade aveva avuto dieci figli fra i quali il cosiddetto abbé de Sade (1705-1778), ovvero Jacques-François-Paul-Aldonse, uomo come vedemmo erudito e «galante».

Donatien-Alphonse-François nacque all'«hôtel de Condé», lussuosa dimora in cui abita-va nel 1740 la contessa de Sade quale dama d'onore della principessa de Condé. Il piccolo Sade fu quindi compagno di giuochi del principe Louis-Joseph de Bourbon, e di questa fanciullesca amicizia, come di altri particolari biografici, è rimasta traccia in Aline et Valcour. Nel 1744 fu inviato ad Avignone, presso una nonna, poiché la madre raggiunse il marito che proseguiva una non brillantissima carriera diplomatica. Tra il 1745 e il 1746 fu affidato all'abbé de Sade, vivendo a Saint-Léger d'Ébreuil e a Saumane. Nel 1750 proseguì gli studi al collegio Louis-le-Grand, a Parigi, rue Saint-Jacques, diretto dai gesuiti, ed ebbe un precettore personale, l'abbé Jacques-François Amblet, della diocesi di Ginevra e originario di Annecy, nato nel 1716, di cui Sade conservò grato ricordo. Non sappiamo nulla dei quattro anni trascorsi nel collegio (i gesuiti furono espulsi nel 1762) e Lely riferisce soltanto alcune regole che farebbero impallidire i nostri pedagoghi; il futuro «philosophe» si alzava alle cinque e mezzo, era immerso nella preghiera alle sei, alle dieci e mezzo e alle otto e tre quarti della sera, studiava le sacre scritture, mangiava alle sette e tre quarti, a mezzogiorno e alle quattro e mezzo del pomeriggio, infine alle sette e un quarto della sera, e andava a letto alle nove. In compenso i gesuiti organizzavano recite teatrali come qualche tragedia, commedia o qualche pastorale.

Nel 1754, provvisto di un «certificato di nobiltà», Sade fu accolto alla scuola di cavalleria di Versailles, e dopo venti mesi di esercitazioni e studi marziali, il 14 dicembre 1755, fu nominato «sous-lieutenant sans appointement au régiment du Roi infanterie», il 14 gennaio 1757 «cornette» presso il reggimento dei carabinieri del conte di Provenza, il 21 aprile 1759 capitano al reggimento Bourgogne cavalleria. Secondo il foglio matricolare fu «réformé le 16 mars 1763», raggiunse il grado di «Mestre de Camp» il 13 marzo 1771, dopo avere partecipato ad alcune campagne della guerra dei Sette anni. Ma altre campagne lo interessavano già, e la prima di cui rimanga traccia fu Mlle de Lauris, ovvero Laure-

Victorie-Adeline de Lauris, nata ad Avignone l'8 giugno 1741, figlia del cosiddetto Marquis de Lauris, con nobiltà blasonata di quattro secoli, e con la quale Sade si fidanzò mentre era in corso il fidanzamento con Mlle de Montreuil, la futura moglie. Pare che Mlle de Lauris sia stato uno dei pochi, se non l'unico, amore di Sade, ebbe svolgimenti patetici anche se non casti, e una triste conclusione. Qualche scrittore, romantico attardato, giudica che la sfortunata vicenda lo spinse al sadismo, ma l'ipotesi potrebbe al più suggerire un dibattito televisivo. Sta di fatto che Sade sposò invece Renée-Pélagie de Montreuil, nata a Parigi il 3 dicembre 1741 da Claude-René Cordier de Launay e Marie-Madeleine Masson sarebbe stata lo strumento della sua disgrazia, e sarà per antonomasia «la Présidente». Il contratto matrimoniale fu firmato il 15 maggio 1763 in rue Nueve-du-Luxembourg.

La biografia carceraria cominciò subito dopo, il 29 ottobre 1763, a Vincennes, quindici giorni inflitti per dissolutezze (quali?) in una delle «petites maisons» che Sade frequentava con particolare assiduità. Rimesso in libertà dimenticò presto i buoni proponimenti e già nel novembre del 1764 era di nuovo controllato o dalla polizia per analoghe faccende, con la «petite Le Roy», Mlle Le Clair, Mlle Rivière (due ballerine), Mlle Colet o Colette, attrice, Mlle de Beauvoisin (che portò a La Coste nell'estate del 1765), oltre ad altri nomi intorno ai quali sappiamo meno, fra la preoccupazione morale e, - ovviamente - finanziaria della Présidente. Seguì il caso di Rose Keller, nel giorno di Pasqua 3 aprile 1768, ad Arcueil, dove la sedicente mendicante fu da Sade sequestrata, flagellata, minacciata. La Keller, sfuggita al suo carceriere verso le quattro del pomeriggio, provocò l'inchiesta giudiziaria e l'arresto del marchese a Saumur, portato poi, verso il 10 maggio, a Pierre-Encise. Dopo lunghe intricate vicende, e soprattutto per l'interessamento della stessa suocera e dei parenti, Sade infine fu rimesso in libertà il 16 novembre. Tornato a La Coste riprese la vita galante fra balli e rappresentazioni teatrali.

Aveva avuto nel frattempo tre figli, Louis-Marie, nato il 27 agosto 1767, Donatien-Claude-Armand nato il 27 giugno 1769, e Madeleine-Laure, nata il 17 aprile 1771, che tuttavia non lo avevano reso né più saggio né più prudente, anche se lo spinsero forse a qualche iniziativa: tra il settembre e l'ottobre del 1769 fece un viaggio a Bruxelles, Anversa, Rotterdam e Amsterdam, e l'anno seguente raggiunse Fontenayle-Comte come capitano del reggimento di Borgogna, andando tuttavia ben presto in congedo. Si recò forse anche a Londra. Il 27 maggio 1771 si fece prestare omaggio dalla comunità di Saumane di cui era il signore. Vi fu anche una parentesi di prigionia per debiti, a Fort l'Evêque, nel settembre del 1771. Al medesimo anno risalirebbe poi, probabilmente, il legame con la cognata, Mlle Anne-Prospère de Launay, «chanoinesse», che viveva nello stesso castello di La Coste, uno dei personaggi più misteriosi della vita di Sade, morta a trentasei o trentasette anni, - s'ignora la data della nascita - il 13 maggio 1781, di vaiolo o di peritonite.

Il giovedì 27 giugno 1772 comincia la vicenda che va sotto il nome di «affaire de Marseille», quando il cameriere Latour fermò per strada la diciottenne prostituta Marianne Laverne, e combinò gli intricati incontri con Mariette Borelly, Mariannette Laugier, Rose Coste, Marguerite Coste, con scene di sodomia e fustigazione e l'uso di pillole alla cantaridina che avevano uno scopo, diciamo così, innocente, e parvero alle «pazienti» un tentato avvelenamento. I disturbi intestinali di Marguerite Coste solleccarono quindi l'interesse del Procuratore del Re, M. de Mende. Aperta l'inchiesta, dopo la deposizione di Mariette Borelly e delle altre ragazze, il 4 luglio, il Procuratore decretò l'arresto di Sade e del domestico; ma, avvertito, il Marchese fuggì da La Coste in compagnia di Latour e di Mlle de Launay. Il 26 agosto il Procuratore del Re instaurò il processo contro i contumaci rei di

tentato avvelenamento e sodomia, e il 3 settembre furono condannati a morte, il Marchese per taglio della testa e il domestico per impiccagione. Il 12 settembre la sentenza fu eseguita «en effigie» in Place des Prêcheurs, a Aix-en-Provence. Nel frattempo Sade, sempre in compagnia della cognata e di Latour, era in viaggio in Italia. Mlle de Launay ritornò a La Coste il 2 ottobre, ma per ripartire pochi giorni dopo e raggiungere, presumibilmente, il cognato.

Questi, il 27 ottobre, lasciati i bagagli a Nizza, era giunto in incognito a Chambéry sotto il nome di Comte de Mazan, e anche qui andava presentando la «chanoinesse» come moglie. Alloggiava alla «Pomme d'or» e diventò amico di un certo M. de Vaulx. Al principio del novembre Mlle de Launay lasciò Chambéry, forse per rifugiarsi in un convento: la Présidente, Mme de Montreuil, non era rimasta inoperosa, anzi si era definitivamente convinta della necessità di intervenire con energia, - fino a quel momento in molte occasioni, si era mostrata disposta a perdonare e perfino ad aiutare l'indegno genero - certo per evitare lo scandalo di un «incesto» morale. Fu quindi a seguito di un suo intervento che il Duca d'Aiguillon pregò il Conte Ferrerò della Marmora, ambasciatore del regno di Sardegna a Parigi, di far arrestare il Comte de Mazan (17 novembre), ricevendone il 28 novembre risposta positiva. Avvertito il Conte Sallier de la Tour, governatore del ducato di Savoia, alle nove della sera dell'8 dicembre il maggiore de Chavanne, dopo avere fatto circondare la casa in cui viveva Sade, gli notificò l'arresto e l'indomani mattina, assai per tempo, lo condusse al forte di Miolans il cui comandante, - che per curiosa coincidenza si chiamava M.de Launay - lo accolse con tutte le cortesie del caso ma pure con ogni precauzione. La nuova prigionia (non troppo giustificata giuridicamente) durò dal 10 dicembre 1772 al 30 aprile 1773, quando Sade insieme a un M. de l'Allée e Latour, alle otto e mezzo di sera, aiutati da Joseph Violon, si calarono da una finestra e fuggirono a briglia sciolta verso la frontiera francese. Chi ne ebbe guai fu il comandante de Launay, posto subito agli arresti; il custode Jacquet fu incarcerato, Joseph Violon arrestato due anni dopo e bandito dal regno. Fu durante questa detenzione che scomparvero tutti i documenti relativi alla vicenda amorosa con Mlle de Launay, presumibilmente richiesti dalla Présidente, e distrutti.

Il primo maggio 1773 il Marquis de Sade giungeva a Grenoble e proseguiva per La Coste, di dove forse si mosse per recarsi a Bordeaux e, in luglio, a Cadice, con l'intenzione di rifugiarsi in Spagna. Nell'autunno era di nuovo a La Coste, pronto ad allontanarsi se amici e conniventi gli segnalavano movimenti sospetti. Fu per questa prudenza che l'ispettore Goupil, della polizia di Parigi, non lo trovò nel castello quando, il 6 gennaio 1774, vi fece irruzione «les armes à la main», e buttò per aria cassetti e scrivanie sotto gli occhi esterrefatti della Marchesa, che se ne lamentò con la madre, probabilmente causa di tanto sconquasso. Il 14 luglio Mme de Sade partì per Parigi, con l'intento di rimediare alla situazione economica difficile se non disastrosa, e di ammansire la Présidente (qualcuno insinuava che quest'ultima fosse pure mezzo innamorata del genero, una malignità poco credibile che tuttavia testimonia dell'ambiente in cui operavano i nostri eroi). All'inizio dell'inverno la Marchesa rientrò a La Coste con le pive nel sacco, dopo avere incontrato il marito a Lione e assunto, nonostante le precarie finanze, «une jeune servante appelée Nanon», cinque ragazze sui quindici anni e un giovane segretario. Cominciò così il cosiddetto «affaire des petites filles» in un castello in cui Sade mimò probabilmente le centoventi giornate di Sodoma, ben rinserrato dal tramonto all'alba, e sul quale sappiamo poco, ciò che non elimina ogni perplessità. Mme de Sade partecipò all'orgia, o almeno fu



succube del marito.

Il nuovo scandalo non tardò a diventare noto se non pubblico, e già nel gennaio del 1775 Sade si preparava a confutare le accuse di una delle «petites filles» rifugiate presso lo zio «abbé», a Saumane, il quale a sua volta non risparmiò il nipote, provocando anzi una risposta ricattatoria di Mme de Sade, dettata (pare) dal marito (febbraio del 1775). Anche la Présidente fu immediatamente coinvolta, mentre l'amministratore Gaufridy cercava di ottenere dichiarazioni remissive della parte lesa, e nuovamente lo scandalo fu soffocato. Ciò non toglie che nella primavera del 1775 si continuava a parlare di «excès de tout genre» con giovani di ambo i sessi, né conta che il pettegolezzo provenisse dal presidente del parlamento di Provenza, Bruny d'Entrecastaux, che nove anni dopo portò a termine un disegno, pare, lungamente meditato, sgozzando la moglie e subendo anch'egli la pena capitale in effigie. L'11 maggio 1775 Anne Sablonnière, detta Nanon, di ventiquattro anni, che faceva parte della servitù del castello di La Coste, partorì Anne-Elisabeth, che doveva morire il 30 luglio e di cui la paternità fu attribuita, dalla voce comune, a Sade. La sunnominata Nanon aveva lasciato il castello il 20 giugno, e anche lei contribuì ad aggravare la cattiva fama del Marchese; altrettanto fece forse una certa Rosette, di Montpellier, che visse a La Coste circa due mesi (va precisato che, almeno secondo Lely, non sempre si possono accettare le dichiarazioni delle vittime di Sade per l'ovvio sospetto che cercassero, almeno in certe occasioni, di ottenere rimborsi o risarcimenti vari con la minaccia della denuncia: ipotesi accettabile, ma forse non per così numerosi fatti).

Aggravandosi la situazione, il 17 luglio 1775 Sade partì con il servitore Carteron, e seguendo la strada di Gap scese in Italia per Briançon e La Vachette, cioè per il Monginevro, Salbertrand, Ulzio, Susa, dormendo il 24 a Sant'Ambrogio, e giungendo a Torino il 25. Nel viaggio in Italia, di cui abbiamo uno scadente diario, giunse a Firenze il 3 agosto, a Roma il 21 ottobre, a Napoli nel gennaio del 1776, dove ebbe un ennesimo guaio essendo stato scambiato per un M. Teissier, fuggito da Lione con una ingente somma di danaro. Il 4 maggio lasciò Napoli per rientrare in Francia, arrivando a Grenoble alla fine di giugno, e dopo avere inviato due casse piene di «antichità» (medaglie, pietre lavorate, un'urna sepolcrale, vasi etruschi, tazze, coltelli, stampe e libri). A Roma lasciò nei pasticci un infelice che si chiamava Giuseppe Iberti al quale aveva chiesto certi aneddoti scandalosi, e che era stato sprofondato in carcere dal Sant'Uffizio. Nell'autunno, per l'interessamento di un Père Durand, giunse a La Coste la «graziosissima» Catherine Trillet, come cuoca, e con lo stipendio di cinquanta scudi al mese, mentre aumentavano le difficoltà finanziarie. Verso la metà di dicembre cominciò una nuova «mauvaise affaire», a detta di Trillet, il padre di Catherine secondo il quale Sade avrebbe assunto, sempre perii tramite di Père Durand, altri quattro servitori, - un segretario, un parrucchiere, due giovani donne - ai quali avrebbe chiesto, la notte successiva, «de se prêter à ses désirs». Ripartiti l'indomani mattina, eccetto una delle giovani che accettò di rimanere al castello, informarono Trillet e questi, il 17 gennaio 1777, giunse al castello per riprendersi la figlia, — al castello era chiamata Justine — e dopo una discussione con il Marchese gli sparò una pistolettata, andata a vuoto, cui seguì una seconda poche ore dopo in analoga occasione. Cominciò quindi la solita vicenda di denunce, controdenunce, interventi della Présidente, mentre Catherine-Justine continuava a restare al servizio del Marchese e della Marchesa. L'8 febbraio tutti e tre, oltre al servitore La Jeunesse (Carteron), giunsero a Parigi, dove Sade apprese della morte della madre, avvenuta il 14 gennaio; l'intenzione era di riprendere il filo di un accomodamento con la Présidente. Invece, il 13 febbraio 1777, il Marchese fu arrestato dall'ispettore Marais

dell'Hotêl de Danemark, rue Jacob, e condotto a Vincennes, alle nove e mezzo della sera. Cominciavano altri sedici mesi di prigionia a seguito di una «lettre de cachet». Pare che fra i più soddisfatti della notizia che non tardò ad arrivarli fu V Abbé, tanto che guarì subito di un'influenza che aveva e disse che la salute non gli avrebbe più fatto difetto per ventanni almeno (la battuta non gli portò fortuna perché morì il 31 dicembre 1777, all'età di settantadue anni).

Il Marchese chiuso nella camera n. 11 del «donjon de Vincennes», vi rimase sedici mesi, mentre la moglie (esemplare) si affannava per farlo rimettere in libertà, o almeno per vederlo o fargli avere cose indispensabili al suo nuovo stato di recluso. Pare che Mme Sade fosse sinceramente attaccata al marito, e non per nulla, nel linguaggio cifrato, indicava la madre come la Hyène. Il 29 aprile si precisò la possibilità di cassare a Aix la condanna del 1772, mentre la Présidente cercava di smobilitare un non meglio precisato armamentario libertino, in una camera «segreta» di La Coste, che forse consisteva nella sedia meccanica di cui parlò anche Casanova. Tralasciando altri particolari come l'arresto di Mirabeau, cugino di Sade, pure imprigionato a Vincennes, o problemi per le emorroidi del Marchese, conviene ricordare che verosimilmente fu Mme de Montreuil che per prima prospettò la possibilità di invocare l'infermità mentale del genero, il quale naturalmente lanciò alte strida, e si rifiutò di adottare soluzioni di tale specie, preferendo presentarsi dinanzi al parlamento di Provenza. Partito sotto scorta da Vincennes il 14 giugno 1778, Sade fu quindi portato a Aixen-Provence dall'ispettore Marais e trasferito nelle locali prigioni, dove non perse l'occasione di corteggiare una «Dulcinea» prigioniera. Il 30 giugno il parlamento dichiarò nulla la procedura di Marsiglia. Sade fu interrogato il 7 e il 14 luglio, quindi condannato a non recarsi a Marsiglia per tre anni, «à une aumône de cinquante livres», dopo di che «les prisons lui seront ouvertes». Finalmente «libero», dovette parergli ancora più inaccettabile la partenza con Marais per tornare immediatamente a Vincennes, in... prigione (ormai in base alla «lettre de cachet» e non più per accuse). È indubitabile che il capo di patente ingiustizia è sostenibile, ma non bisogna dimenticare che la Présidente — e non solo lei — era convinta della necessità non tanto di infliggere a Sade una punizione quanto di salvaguardare il residuo prestigio della famiglia e mettersi al riparo da nuove avventure. Era quindi più una interdizione sanitaria che una condanna e ciò spiega che, secondo l'uso e le leggi dell'epoca, da un lato Sade fosse assolto, dall'altro continuasse a rimanere in prigione.

Il prigioniero e la scorta partirono il 16 luglio e giunsero a Valence, nell'albergo «le Logis du Louvre» dove, la sera, Sade si rifiutò di cenare e chiese invece di recarsi, candela alla mano, alla latrina, dalla quale, uscendo a sorpresa ed eludendo il fratello dell'ispettore che stava di guardia, riuscì a fuggire a gambe levate (come al forte di Maiolans, dove pure si era calato dalla finestra della latrina: si vede che la coprolalia gli portava fortuna). Inseguito inutilmente, cercato per tutta Valence, si eclissò aiutato da alcuni contadini che gli permisero di raggiungere Avignone con il compenso di un luigi, e il 18 luglio era di nuovo a La Coste, dove s'illuse di essere dimenticato, anzi perfino aiutato da Mme de Montreuil a conservare la libertà. Con la irresponsabilità specifica del malato, non volle ascoltare i consigli del canonico Vidal, che lo aveva fatto nascondere a Oppède, e il 23 agosto tornò a La Coste. Purtroppo i sospetti degli amici erano fondati, e mercoledì 23 agosto, alle quattro del mattino, il castello fu invaso dall'ispettore Marais, con dieci uomini, il quale, tra insulti e minacce, lo trascinò fuori, e facendogli traversare Cavaillon, dove gli abitanti assistettero al passaggio con stupore e perplessità, lo trascinò di nuovo a Vincennes. Sade vi giunse il 7 settembre, fu chiuso nella cella n. 6. Cominciava la nuova prigionia a Vincennes, che

sarebbe durata cinque anni e mezzo.

Difficile è riassumere questo periodo della vita che Sade trascorse fra indescrivibili furori, disperati quanto inutili tentativi di liberazione, contrasti con i carcerieri, smanie frenetiche. Il 16 settembre fu rasato per la prima volta dopo l'arresto, il 22 poté ottenere dei libri, il 28 la prima lettera della moglie: pare che la camera 6 non fosse confortevole come la 11, anzi abitata da ratti e topi, e quando chiese di potervi tenere un gatto gli fu risposto, - la burocrazia non era più intelligente allora - che avere bestie a Vincennes era proibito. Solo il 7 dicembre 1778 riuscì ad ottenere carta e penne per scrivere, mentre cresceva la sua collera contro M. de Rougemont, governatore del castello, né mancarono violenze contro il «geôlier» e altri come M. de Valage, capitano della guardia. Intanto, fuori, sia la moglie che la fedele Mlle de Rousset, come Carteron (cioè La Jeunesse ovvero «le chevalier Qui-ros»), cercano di addolcirgli la prigionia e di ottenere appoggi per una sempre più improbabile liberazione. Il tutto diede origini a dissapori e furibonde lettere di Sade, la Sainte Rousset diventava facilmente «une putain», la povera Marchesa era ancora peggio trattata. Anzi, a un certo punto, Sade cominciò a sospettare la moglie di tradimento, perfino che fosse incinta, — significa, dice Lely, «le désir inconscient d'être trompé», cioè secondo il comodo schema di una psicanalisi dozzinale— scrivendo irripetibili ingiurie nei confronti suoi e del supposto amante (di cui lacerò e imbrattò il ritratto). Ciò non toglie che nel frattempo andava costruendo la sua scrittura, leggendo Prévost e d'Alembert, cominciando la commedia *L Inconstant* (24 dicembre 1780). Il 12 luglio 1782 terminò il *Dialogue entre un prêtre et un moribond*; il 26 marzo 1783 la tragedia *Jeanne Lainé* e l'atto unico *La folle Epreuve ou le Mari crédule*; nell'ottobre del 1782 iniziava probabilmente le *120 Journées*. Non mancarono i lutti: la tubercolosi di Mlle Rousset si rivelò l'11 dicembre 1779, e la portò alla tomba il 25 gennaio 1784, all'età di quarant'anni, togliendo a Sade e alla Marchesa uno dei sostegni morali e concreti più robusti che avessero (e senza che, almeno in questo caso, vi fossero retroscena inconfessabili); il 13 maggio era morta Mlle de Launay; il 27 o il 28 ottobre 1781 morirà Gothon, altra donna che aveva recitato una parte poco chiara nel periodo dei disordini a La Coste. E mentre lo stesso castello cominciava ad andare in rovina, Mme de Sade, per placare la gelosia del marito, si ritirò nella «*maison des filles de Sainte-Aure*». Poco dopo, per decisione reale, Vincennes cessò di essere prigionia, e il 29 febbraio 1784 Sade, alle nove della sera, fu trasferito alla Bastiglia. Con lui vi si ritrovarono solo dodici detenuti, e il governatore, - altra coincidenza - era un Marquis de Launay.

Fu alla Bastiglia che Sade, nonostante i rigori della prigionia di cui continuò ovviamente a lamentarsi, articolò la maggior parte delle sue opere, ricopiando le *120 Journées de Sodome* dal 22 ottobre al 28 novembre 1785, iniziando forse *A line et Valcour* il 25 novembre 1786, finendo in quindici giorni, l'8 luglio 1787, *Les Infortunes de la Vertu*, e il racconto *Eugénie de Franval* in sei giorni (primo marzo 1788), compilando il primo ottobre 1788 il *Catalogue raisonné* delle sue opere (almeno a stare alle ricerche di Gilbert Lely, e nonostante qualche perplessità, per cui sarebbe utile sperimentare se una dattilografa sarebbe in grado di ricopiare, oggi, le *120 Journées* in una trentina di giorni). Nel novembre del 1784 moriva la cortigiana Beauvoisin, e il 24 maggio dell'anno seguente, dopo una breve malattia, il fedele La Jeunesse. Nel 1789 cominciarono i disordini, e il 2 luglio Sade si mise a gridare alla folla, dalla finestra, che alla Bastiglia sgozzavano i prigionieri, forse aiutandosi con un tubo di ferro come portavoce. Fu dopo questo fatto che M. de Launay propose il trasferimento di Sade a Charenton, dove fu infatti accompagnato dieci giorni prima della presa della Bastiglia, durante la quale il governatore de Launay fu massacrato

insieme ad alcuni ufficiali, e la sua testa portata in giro per Parigi dallo sguattero Desnos. Naturalmente la Bastiglia fu saccheggiata, e i rivoltosi non fecero distinzione fra le cose dei tiranni e quelle dei prigionieri. Sade vi perse non solo seicento volumi, abiti e biancheria, mobili e ritratti che aveva con sé, ma il manoscritto delle 120 Journées, perdita della quale non si consolò mai più e alla quale non riuscì a rimediare. Il 13 marzo 1790 M. de Castellane propose alla Costituente un decreto per cui tutti coloro che erano detenuti per «lettres de cachet» dovevano essere liberati entro la massima scadenza di sei settimane, e infatti il venerdì santo 2 aprile Sade fu rimesso in libertà. Era forse il momento di restare a Charenton, almeno stando a quanto gli accadde dopo e che, sia pure in parte, poteva prevedere.

Così il Marquis de Sade era nuovamente libero: era stato arrestato a trentotto anni e ne usciva a cinquanta, con i tempi che correivano sempre meno marchese, sempre più povero e talvolta miserabile, per giunta abbandonato dalla moglie che il 3 aprile rifiutò di vederlo, decisa alla separazione, richiesta il 28 aprile e ottenuta il 9 giugno. Da quel momento Sade si considerò scrittore e, forse sinceramente, uomo politico, proponendo al Théâtre italien Le Suborneur e iscrivendosi come «cittadino attivo» alla sezione di Place Vendôme, poi Section de Piques. Molte furono le opere teatrali che cercò di far rappresentare, e qualcosa riuscì a giungere in scena, come lo stesso Suborneur rappresentato per la prima volta il 24 gennaio 1792, ma che attirò su di lui l'attenzione negativa, quindi assai pericolosa, dei giacobini. Si era intanto legato a una giovane attrice, Marie-Constance Renelle, già moglie di certo Balthazar Quesnet, che quasi a smentire le teorie sadiste sulle donne e la corruzione degli ambienti teatrali (di cui tuttavia Sade continuava a profittare) gli fu a fianco fino alla morte, sostenendolo e battendosi per lui nelle peggiori situazioni. La coppia abitava in rue Neuvedes-Mathurins, alla Chaussée d'Antin, n. 20, dove talvolta il Marchese e la sua compagna andavano a letto senza cena. Probabilmente s'illuse di superare senza gravi guai la tempesta rivoluzionaria, firmando «Louis Sade» e considerandosi una specie di vittima del regime monarchico. La prima catastrofe venne il 17-21 settembre 1792 quando il castello di La Coste fu messo a sacco, i mobili gettati dalla finestra o rubati insieme a ogni specie di oggetti, in poco più di un'ora; il 13 dicembre dello stesso anno il nome di Sade apparve nella lista degli «emigrati» delle Bouches-du-Rhone, e dopo che il 21 gennaio 1793 il re fu ghigliottinato, il fatto comportava la pena di morte (Sade aveva sempre dichiarato ambigue generalità, Louis, Aldonze-François, Aldonze-Donatien-Louis, perfino Brutus, e questo gli rese poi impossibile ottenere la radiazione dalla lista). Sade fu addirittura giudice, ma si regolò con moderazione al punto di crearsi dei nemici fra i rivoluzionari (per esempio, non tentò alcun gesto a danno della Présidente). Ma il 16 ottobre 1793 fu ghigliottinata Maria Antonietta, e il 2 settembre dell'anno precedente era stata massacrata la Princesse de Lamballe in una scena orrendamente sadica (la vulva servì per ornare di macabri baffi il viso di un rivoluzionario), - segno che Sade aveva avuto qualche ragione - e tutti gli ex aristocratici erano in gravissimo pericolo. L'8 dicembre 1793, essendo stato scoperto che Sade aveva domandato, nel 1791, di fare parte della guardia costituzionale del re, fu arrestato nella casa che divideva con la «cittadina Quesnet» e portato alle Madelonnettes.

Cominciò un nuovo periodo di segregazione, mentre l'editore di Justine, Jacques Girouard, era ghigliottinato l'8 gennaio 1794, lasciando incompiuta la stampa di Aline et Valcour, e due compagni di prigionia, alla «maison des Carmes» dove era stato trasferito, morivano accanto a Sade di febbre maligna. L'accusa al marchese era circostanziata e, in genere, esatta, poiché vi si diceva che mentre egli si vantava di essere stato alla Bastiglia

quale vittima dell'«ancien régime», in realtà era uomo immorale, sospetto, e indegno della società, per cui senza i privilegi nobiliari avrebbe subito ben altra e più grave pena. Sade reagì con una serie di false affermazioni e protestandosi ben contento della esecuzione dell'«indegno tiranno», - il povero Luigi XVI - ma senza convincere nessuno. Nel frattempo era stato nuovamente trasferito, a Saint Lazare, e il 27 marzo a Picpus, in una «maison de santé» organizzata in un antico convento e diretta dal cittadino Coignard. Il 26 luglio fu redatto l'atto di accusa contro ventotto accusati, fra cui Sade, ma quando il giorno seguente si decise il loro trasporto in tribunale, cinque detenuti, fra cui Sade, non furono rintracciati. Dei ventitré rimanenti, due furono salvati mentre gli altri furono condannati a morte e trasportati alla «barrière de Vincennes». Siccome nel frattempo si era diffusa la voce della caduta di Robespierre, pare che la folla abbia cercato di liberare i condannati che però, per l'intervento di Hanriot, furono ugualmente ghigliottinati nel primo pomeriggio. Il giorno dopo, 28 luglio (dieci termidoro), lo stesso Hanriot, con Saint-Just, Couthon, Robespierre e altri, subì la medesima sorte verso le sette e mezzo della sera. Sade era salvo per il disordine amministrativo delle carceri rivoluzionarie 1.

Uscì tuttavia dal carcere solo il 15 ottobre, e subito fu assalito da insolubili problemi finanziari, con oltre duemila scudi di debiti, e dovendo affrontare l'inverno 1794-1795, che fu uno dei più feroci per il rigore del freddo, insieme a quelli del 1709 e del 1740: la Senna ghiacciò per parecchie settimane, e Sade si lagnava, il 21 gennaio, di non poter scrivere perché l'inchiostro si era gelato nel calamaio. Il 21 gennaio morì il Président de Montreuil, subito dopo la liberazione dal carcere in cui era stato rinchiuso durante il Terrore insieme alla moglie. Nell'agosto del 1795 terminò la stampa degli otto volumi di *Aline et Valcour*. Il 14 marzo 1796 Sade affittò una casa di campagna a Clichy-la-Garenne, e nell'ottobre del medesimo anno firmò l'atto di vendita dei beni di La Coste («le Château, le moulin, la Maison-basse et la ferme de Lavelan»), a Joseph-Stanislas-François-Xavier-Alexis de Royère-Fontvielle, detto Rovère. L'acquisto non portò fortuna a questo ricco arrampicatore sociale, perché nel settembre del 1797, dopo fruttidoro, fu deportato in Guyana. La moglie morì in miseria nel 1818.

Nell'aprile del 1797 Sade aveva traslocato in Place de la Liberté n. 3, a Saint-Ouen, insieme alla fedele Quesnet, e nei mesi seguenti fece il suo ultimo viaggio in Provenza, per cercare di risolvere almeno qualcuno dei suoi problemi finanziari: passò per Apt, Mazan, Saumane, Beaucaire, Arles e non perse l'occasione per farsi condannare ad Avignone a una cospicua ammenda per calunnia nei confronti di un «receveur Perrin» (8 luglio). Era di ritorno a Saint-Ouen il 22 ottobre, poco dopo il colpo di stato di fruttidoro, per cui la sua serenità fu presto insidiata da nuove leggi contro gli «émigrés». Nel frattempo usciva la *Nouvelle Justine*, seguita da *Juliette*, cui fece eco, il 15 aprile 1795, un articolo sul *Journal de Paris* che identificava l'autore come un certo Monsieur de Sades (sic). Il Marchese reagì indignato da cotanto sospetto, e si trovò per l'ennesima volta invischiato da un lato nell'accusa di scrittore osceno, dall'altro di «emigrato», sempre per la faccenda dei nomi multipli, per cui era evidente alla amministrazione la necessità di appurare se il Sade che chiedeva la cancellazione dalla lista era proprio colui che vi era stato iscritto. Mentre lottava contro tante difficoltà Sade era d'altronde del tutto privo di risorse economiche, e nell'inverno del '98-99 ridotto alla fame, a Versailles, sempre più infuriato contro il figlio Louis-Marie. Per colmo di sventura fu identificato come l'autore della *Justine* e violentemente attaccato, il 29 agosto 1799, dal giornale *L'Ami des Lois* - designato infame scrittore dal cui solo nome esala l'odore cadaverico che uccide ogni virtù - al quale rispose

mentendo e accusando i suoi detrattori di mentire. Non lo consolò il «successo» di Oxtiern, rappresentato il 13 dicembre, e non ebbe certo aiuto finanziario se l'8 gennaio 1800 il nuovo secolo lo salutò all'ospedale, dove si era fatto ricoverare per disporre comunque di un letto e di una minestra per i poveri. Nel giugno parve che si profilasse una schiarita, quando Mme Quesnet partì per la Provenza e riuscì a sottrarre all'infido Gaufridy l'amministrazione dei residui beni di Sade. Ma il 18 agosto la polizia sequestrò una edizione della *Justine* con stampe oscene che operaie quattordicenni stavano intercalando al testo. Il 6 marzo 1801 furono perquisiti i locali dell'editore Nicolas Massé, e vi si trovarono sia Sade che alcuni suoi manoscritti fra cui quello di Juliette. In una perquisizione a Saint-Ouen venne fuori anche un «cabinet secret» con arredamento osceno. Il 7 marzo Sade e l'editore (che forse lo aveva denunciato) furono sottoposti a interrogatorio, e mentre il secondo era rilasciato, il primo fu internato a Sainte-Pélagie, il 3 aprile.

Fra il 20 febbraio e il 14 marzo 1803 nuovo scandalo per un tentativo di atti osceni su «des jeunes étourdis» trattenuti a Sainte-Pélagie, la cui camera si apriva sullo stesso corridoio di quella del Marchese. Il 14 marzo Sade fu quindi trasferito a Bicêtre, e infine, il 27 aprile, alla casa di cura per malattie mentali di Charenton, affidata alla direzione di M. de Coulmier, che riuscì a proteggerlo fino alla morte e tentò una terapia per quei tempi avanzatissima (nel cui quadro va inserita l'attività teatrale dei malati, diretti da Sade). Il 30 gennaio 1806 il Marchese fece testamento. Il 9 giugno 1809 Louis-Marie de Sade, che aveva partecipato alla battaglia di Iena nel 1806 ed era stato ferito nel 1807, fu ucciso presso Mercogliano (Avellino) da irregolari napoletani, mentre era in viaggio per Otranto. Quanto a Donatien-Claude-Armand de Sade-Mazan, si era sposato il 15 settembre 1808 nonostante l'opposizione del padre, resa nulla dal fatto che era iscritto nelle liste degli... emigrati. Il 7 luglio 1810 morì la Marquise de Sade, a settantatréanni. Quanto al prigioniero- malato di mente, nonostante alcuni estremi sforzi, dovette restare a Charenton, e rischiò anzi di essere trasferito in un luogo peggiore. Continuò a scrivere fino all'ultimo, benché assai malato e ormai deforme, pare con un ventre enorme, secondo la testimonianza di Nodier.

Il venerdì primo dicembre 1814 il suo stato di salute declinò d'improvviso. Assistito da un sacerdote il mattino del 2 dicembre, l'ultima persona che ebbe cura di lui fu il diciannovenne Ramon, studente in medicina. Spirò in sua presenza alle dieci della sera. Nel testamento aveva invocato l'annientamento della propria tomba, - voleva che sparisse insieme a qualsiasi ricordo di lui - e fu accontentato, anche se dopo il rito religioso: sepolto nel cimitero di Charenton, senza nome sulla tomba. Poi il cimitero subì lavori di trasformazione. Il cranio di Sade finì per intervento di Ramon in mano a un frenologo di nome Spurzheim, e pare che sia stato portato in America o in Inghilterra, dove ancora qualcuno, in un film di discreta fattura e buon successo, credette di recente di poterlo indicare agli spettatori.

Non esiste alcun disegno o quadro che raffiguri Sade. Forse una miniatura che lo rappresenta è stata trafugata durante l'ultima guerra da un soldato tedesco.

G.N.

1 Il commento di Lely sulla morte di Robespierre, cfr. op. cit., n, p. 420, oltre che poco dignitoso, è storicamente inesatto. Robespierre, come si sa, non fu l'assassino assetato

di sangue che la restaurazione ha cercato di far credere.

## Nota bibliografica

Non è facile, e talvolta impossibile, dare una esauriente informazione bibliografico - critica delle opere e della «fortuna» di Sade, per la fase tumultuosa e spesso poco scientifica che gli studi su di lui stanno attraversando, le cui svariate ragioni sono state indicate, per certi intenti apologetici o, all'inverso, denigratori, per la speculazione editoriale, per le scarse conoscenze che abbiamo dei manoscritti, alcuni dei quali, - e quali? - ancora ignoti. È quindi non solo necessario rimandare alla bibliografia del cit. volume di G. MACCHIA, L. DE NARDIS e M. COLESANTI, *La lett. francese dall'Illuminismo al Romanticismo*, Sansoni, Firenze 1974, pp. 393 - 396, alla *Bibliographie 1769 - 1967*, di J. - C. ZYLBERSTEIN, nelle *Oeuvres complètes*, vol. XVI, Tchou, Paris 1967, ma alle sempre indispensabili indicazioni nella *Bibliographie der Französische Literaturwissenschaft* di OTTO KLAPPE, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, aggiornata annualmente alla voce corrispondente, dal 1956 a oggi. Sommarie ma utili informazioni si possono poi reperire in quasi tutte le edizioni o traduzioni italiane, dalla *Filosofia nel boudoir* trad. di CLAUDIO RENDINA, Newton Compton, Roma 1974, al *Viaggio in Italia*, trad. di R. DELFINO, idem 1974, alle *Opere* a cura di p. CARUSO, prefazione di A. MORAVIA, Mondadori 1976. Per un tentativo di bibliografia ragionata cfr. l'articolo di G. CERRUTI, «Il Marchese di Sade: la sua recente fortuna e gli ultimi studi critici», *Studi francesi* n. 39, sett. - dic. 1969, pp. 420 - 4411. Qui ci limiteremo ad alcune indicazioni fondamentali.

Le opere stampate mentre Sade era invita sono: *Justine, ou les Malheurs de la Vertu, en Hollande, chez les Libraires Associés* (ma Paris, Girouard), 1791, 2 voll.; *Aline et Valcour, ou le Roman philosophique, écrit à la Bastille un an avant la Révolution de France*, [...], par le citoyen S\*\*\*, à Paris, chez Girouard, libraire, rue du Bout - du - Monde, 1793 (1795), 8 voll., in quattro tomi; *La Philosophie dans le boudoir, ouvrage posthume de l'auteur de Justine*, à Londres, aux dépens de la Compagnie, 1795, 2 voll.; *La nouvelle Justine, ou les Malheurs de la Vertu, en Hollande*, 1797, 4 voll.; *La nouvelle Justine, ou les Malheurs de la Vertu, suivie de Y Histoire de Juliette, sa soeur, ou les Prospérités du Vice en Hollande*, 1797, 6 voll.; *Oxtiern, ou les Malheurs du libertinage, drame en trois actes et en prose* par D. - A. - F.S., représenté au Théâtre Molière, à Paris, en 1791, et à Versailles, sur celui de la Société dramatique, le 22 frimaire, l'an 8 de la République, à Versailles, chez Blaizot, libraire, rue Satory, An Huitième, 1 vol.; *Les Crimes de l'Amour, nouvelles héroïques et tragiques, précédées d'une Idée sur le romans* [...], par D. - A. - F. Sade, auteur d'Aline et Valcour, chez Massé, éditeur - propriétaire, rue Helvetius n. 580, An vin, 4 voll.; *L'Auteur des «Crimes de l'Amour» à Villetterque, folliculaire*, Massé, Paris, An ix; *La Marquise de Gange*, Paris, Béchet, libraire, quai des Augustins, 1813, 2 voll. Gli Opuscles politiques furono pubblicati tra il 1791 e il 1793.

Alcune edizioni originali di opere pubblicate postume sono: *Dorci ou la Bizarrerie du sort*, racconto inedito uscito nel 1881 (Charavay) a cura di ANATOLE FRANCE; *Les 120 Journées de Sodome au l'Ecole du libertinage*, 1904, club des Bibliophiles, a cura del Dr. Eugen D&Uuml;hren; *le Historiettes, etc.*, a cura di MAURICE HEINE, à Paris, Pour les membres de la Société du Roman philosophique, 1926; *il Dialogue entre un prêtre et un moribond*, a cura di M. HEINE, Stendhal et Compagnie, Paris 1926; *Correspondance*



inédite, a cura di PAUL BOURDIN, Librairie de France, Paris 1929; Les Infortunes de la Vertu, testo «établi» sul manoscritto a cura di M. HEINE, Editions Fourcade, Paris 1930; Les 120 Journées de Sodome, etc., édition critique établie sur le manuscrit original autographe par Maurice Heine, S. et C., aux dépens des Bibliophiles souscripteurs, Paris 1931 - 1935; Histoire secrète d'Isabelle de Bavière, reine de France, etc., a cura di GILBERT LELY, Gallimard 1953; Cahiers personnels (1803 - 1804), a cura di G. LELY, Correa, Paris 1953; Mon arrestation du 26 août, etc., a cura di G. LELY, Jean Hugues, Paris 1959; La Vérité, poesia inedita pubblicata da G. LELY, Pauvert 1961. Per ulteriori indicazioni, per manoscritti inediti, o quelli non ritrovati o perduti, cfr. il cit. volume di G. LELY, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, II, pp. 653 - 663.

Le edizioni di opere complete più facilmente, - ovvero, meno difficilmente - reperibili sono le Oeuvres complètes stampate da Pauvert tra il 1955 e il 1961, ristampate a partire dal 1966, in 33 volumi (ma la loro esatta bibliografia è intricatissima per le vicende seguite al processo del 1957), le Oeuvres complètes in 16 voll., Cercle du Livre Précieux, 1966/1967, poi Editions Tête de Feuilles, 1973 (sempre bibliograficamente intricate: molte date sono, per esempio, false). Da ricordare Ausgewählte Werke, a cura di MARION LUCKOW, Merlin, Hamburg 1962 - 1965, le Oeuvres complètes, a cura di RÉGINALD HAMEL, Editions du Bélier, Montréal s. d. (1966), Journal inédit (1807, 1808, 1814), a cura di G. DAUMAS, Gallimard 1970.

Ancora più complicato è il discorso sulle traduzioni italiane, fra le quali: Opere scelte, a cura di G.P. BREGA, Feltrinelli 1962; Le Opere, a cura di E. ZOLLA, Longanesi 1962; Storia segreta di Isabella di Baviera, prefazione di G. LELY, Sugar, Milano 1964; La Marchesa di Gange, Sugar, Milano 1966; Le Sventure della Virtù, prefazione di G. PIOVENE, postilla di J. PAULHAN, Sugar, Milano 1967; I Crimini dell'Amore, preceduto da Considerazioni sul romanzo, Sugar, Milano 1968; Aline e Valcour, con un saggio di G. APOLLINAIRE, Sugar, Milano 1968; Le centoventi giornate di Sodoma, L'Arcadia 1969 (cit. dalle Opere Mondadori 1976, cfr. infra); Adelaide di Brunswick, Sugar, Milano 1969; Teatro, a cura di LUIGI BACCOLO, Sugar, Milano 1969; Francesi, ancora uno sforzo! ed altri scritti politici, a cura di v. FINZI GHISI, Guaraldi, Rimini 1973; La Filosofia nel boudoir, trad. di c. RENDINA, con testo a fronte, intr. di MARIO PRAZ e PIERRE KLOSSOWSKI e studio psicanalitico di J. LACAN, Newton Compton Editori, Roma 1974; La Filosofia nel boudoir, a cura di v. FINZI GHISI, Dedalo, Bari 1974; Viaggio in Italia, trad. di R. DELFINO, intr. e cura di BRUNO CAGLI, Newton Compton Editori, Roma 1974; Diario inedito, a cura di L. BACCOLO, Rizzoli 1974; Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia, a cura di L. BACCOLO, Oscar Mondadori, 1976; Opere, a cura di PAOLO CARUSO, prefazione di A. MORAVIA, Mondadori 1976.

Per la bibliografia critica, si indicheranno alcune voci fondamentali, per ordine cronologico ma raggruppando posizioni analoghe o connesse (fino al 1951 circa si potrà pure consultare la nota bibliografica del CABEEN, voi. iv, Syracuse University Press, 1951, pp. 98 - 103, nn. 932 - 977) e senza aspirare ad alcuno studio esauriente e «ragionato», che rimane tutto da fare. Fu SAINTE - BEUVE che attirò l'attenzione su Sade, giudicandolo con Byron un consigliere (ma occulto) del Romanticismo, cfr. «Quelques vérités sur la situation en littérature», Revue des Deux Mondes, 1 luglio 1843, pp. 5 - 20; fu infatti noto a molti, e BAUDELAIRE lo cita in Les Drames et les Romans honnêtes (L'Art romantique, X), ne parla a proposito di un progetto di studio su Laclos (L'Art romantique, XVI). Nel 1878, OCTAVE UZANNE pubblicava una prefazione alla Idée sur le romans (Rouveyre, pp.

IX - XLII), nel 1899 CL. TOURNIER, con lo pseudonimo di Docteur Marciat, scriveva su «Le Marquis de Sade et le sadisme» (in A. LACASSAGNE, *Vacher l'éventreur et les crimes sadiques*, Storck, Masson, Lyon, pp. 185 - 237), da inquadrare nella atmosfera di studi «positivi» e scienziasti della fine dell'Ottocento, all'insegna di Max Nordau.

Si potranno poi consultare: EUGEN DUHREN (Iwan Bloch), *Le Marquis de Sade et son temps*, Michalon, Paris 1901; X. JACOBUS, *Le Marquis de Sade et son oeuvre devant la science médicale et la litt. moderne*, Carrington 1901. Fu però APOLLINAIRE a profetizzare che Sade, «qui parut compter pour rien durant tout le dix - neuvième siècle, pourrait bien dominer le vingtième», *L'Oeuvre du Marquis de Sade*, Bibliothèque des Curieux, Paris 1909 (cfr. anche, in collaborazione con F. FLEURET e L. PERCEAU, *L'Enfer de la Bibliothèque Nationale*, Mercure de France 1913, ristampato dalla Bibliothèque des Curieux nel 1919). Per il periodo tra le due guerre, si vedano poi: DIEGO MANGANELLA, «Ombre nel tempo, la Marchesa di Sade», *Nuova Antologia*, vi, 1 giugno 1992, cit. dal Cabeen, n. 963, con la indicazione «302; 205 - 16», e che rimanda alla fonte del Manganella, PAUL GINISTY, «Les lettres inédites de la Marquise de Sade», *GermanieReview*, 1 gennaio 1899, nn. 1 - 31; C.R. DAWES *The Marquis de Sade, his life and works*, Holden, Londra, 1927; MONTAGUE SUMMERS, «The Marquise de Sade, a study in algolagnia», in *Essay in petto*; Fortune Press, Londra 1928, pp. 77 - 99; SALVATOR SARFATI, *Essai médico - psychologique sur le Marquis de Sade*, Bosc & Rou, Lyon 1930; OTTO FLAKE, *The Marquis the Sade with a postscript on Restif de la Bretonne*, Davies, Londra 1931; gli scritti di MAURICE HEINE, la prefazione al *Dialogue entre un prêtre et un moribond*, cit., pp. 9 - 32, «L'affaire des bonbons cantharidés du Marquis de Sade», *Hyppocrate, revue d'humanisme médical*, 1933, pp. 95 - 133, un articolo sull'«affaire d'Arcueil», due scritti su Sade e il romanzo nero, *Minotaure*, n. 5, 1934, pp. 1 - 4, *la Nouvelle Revue française*, n. 41, 1 agosto 1933, pp. 190 - 206; GEOFFREY GORER, *The Marquis de Sade*, Liveright, New York 1934; GIOACCHINO VINCENZIIS, «Vite in margine, il Marchese di Sade», *Eloquenza*, n. 2, sett. - ottobre 1934, pp. 314 - 325; ROBIN HOOD, «Le Marquis de Sade, libre penseur et non conformiste», in *Les utopistes et la question sexuelle* di E. ARMAND, H. TRENI e R. HOOD (pseudonimi), *L'endehors*, Paris 1936, pp. 49 - 74; MARK AMAUX, *La vie effrénée du Marquis de Sade*, Editions de France, Paris, 1936; ANDRÉ - EUC.ENE - FRANÇOIS - PAUL JAVE LIER, *Le Marquis de Sade et les Cents vingt journées de Sodome devant la psychologie et la médecine légale*, Le François, Paris 1937 (tesi di dottorato); JEAN DESBORDES, *Le vrai visage du Marquis de Sade*, Editions de la Nouvelle revue critique, Paris 1939.

Con la fine della guerra comincia una nuova epoca degli studi sadiani, e fra i primi fu JEAN PAULHAN, «Sade, ou le pire est l'ennemi du mal», *Labyrinthe*, 15 agosto 1945, p. 11 (sulla sorte di alcuni studi del Paulhan, ristampati con lievi ritocchi e titoli diversi molte volte, e inspiegabilmente, cfr. G. CERRUTI, op. cit., nota 6 - erroneamente indicata (2) - pp. 434 - 435); BERTRAND D'ASTORG, *Introduction au monde de la Terreur*, Editions du Seuil 1945, pp. 25 - 33; BERNARD MONSOUR, «Sade et le roman», *Arche*, n. 22, dicembre 1946, pp. 145 - 147; JEAN PAULHAN e MAURICE HEINE, *Introduction alle Infortunes de la Vertu*, Editions du point du jour, Paris 1946, pp. I - XLIII, 1 - 34; MAURICE BLANCHOT (uno degli studiosi di maggiore spicco); «Quelques remarques sur Sade», *Critique*, 1946, nn. 3 - 4, pp. 239 - 249; LOUIS PARROT, «Sade blanc, Sade noir», *Cahiers du Sud*, n. 285, 1947, pp. 707 - 714.

A questo punto è forse opportuna - anche a proposito della prefazione di MAURICE

NADEAU a Oeuvres, La Jeune Parque, Paris 1947 - una breve digressione su Sade e il surrealismo, poiché in quella esagitata (e molto retorica) atmosfera diventò con Ann Radcliffe, Horace Walpole, Maturin e Lewis il campione di «materialismo lucido», della ricerca di un «assoluto» nel piacere sessuale, e l'oppositore di ogni tradizione (si veda in proposito il noto volume del medesimo NADEAU, Histoire du Surréalisme, Aux Editions du Seuil 1945, e l'annesso tomo di Documents). Tenuto conto che, come per Lautréamont e, in parte, per Rimbaud, il surrealismo fece una utilizzazione strumentale delle «teorie» di Sade, volgendole a proprio uso, non si può negare che nel contempo favorì un nuovo atteggiamento critico. Non mancarono risvolti divertenti e forse grotteschi - una «rivoluzione» costretta a una sortita dal cimitero della storia è sempre un po' grottesca - , come la Esposizione internazionale del surrealismo del 1959 - 1960 (Galerie Daniel Corder) e la cerimonia svolta nel centoquarantacinquesimo anniversario della morte del Marchese in casa di Mansour (cfr. G. CERRUTI, op. cit., p. 423, e nn. 5 - 6).

Si vedono poi: GAËTAN PICON, «Sade et l'indifférence», Fontaine, n. 62, 1947, pp. 646654; GEORGES BATAILLI E (altro studioso importante per Sade), «Le secret de Sade», Critique, nn. 15 - 16 e 17 1947, pp. 147 - 160 e pp. 304 - 312; YVON BELAVAL, «Sade le tragique», Cahiers du Sud, n. 285, 1947, pp. 721 - 724; CLAUDE - EDMOND MAGNY, «Sade martyr de l'athéisme», Caliban, ottobre 1947, pp. 41 - 44; ANDRE MASSON, «Note sur l'imagination sadique», Cahiers du Sud, n. 285, 1947, pp. 715 - 716. In quel medesimo periodo si precisò il nuovo interesse per Sade di PIERRE KLOSSOWSKI, del quale si vedono «De l'opportunité à étudier l'oeuvre du Marquis de Sade», Cahiers du Sud, n. 285, 1947, pp. 717 - 720; Sade mon prochain, Aux Editions du Seuil, 1947 (cfr. le recensioni di Bataille, Blanchot, Picon nel CABEEN, op. cit., p. 101, n. 960); «Sade nelle Oeuvres», Club français du livre, pp. 685 - 725; «A Destructive Philosophy», Yale french studies, n. 35, 1965, pp. 61 - 79, il cui originale si può leggere nel tomo XIII delle Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, cit., pp. XLIII - LXXI (per altre informazioni cfr. G. CERRUTI, op. cit., pp. 435 - 436, nn. 3 e 4).

La vicenda bibliografica in seguito cresce e si complica. Si vedano: G. LELY, D. - A. - F. de Sade, Seghers 1948, e Marquis de Sade, L'aigle, Mademoiselle..., Georges Artigues, 1949 (CABEEN, op. cit., p. 101 n. 961 A); LOUIS - JEAN AULAGNE, «Sade ou l'apologétique à l'envers», Psyché, n. 25, 1948, pp. 1245 - 1264; G. BLIN, Le sadisme de Baudelaire, Corti 1948 (naturalmente riguarda più Baudelaire, o forse non troppo); M. JEAN e A. MEZEI, Genèse de la pensée moderne dans la litt. française, Correa 1950, in particolare pp. 29 - 33 e pp. 35 - 42 (anche su Sade e il surrealismo); MAURICE HEINE, Le Marquis de Sade, Gallimard 1950 (raccolge tutti gli articoli del primo studioso di Sade); c>. LELY, Vie du Marquis de Sade, Gallimard 1952 - 1957 (scritti in parte già pubblicati in vari luoghi; quest'opera è altresì reperibile nella edizione Pau vert, Gallimard 1967, Editions Tête de Feuilles 1973); SIMONE DE BEAUVOIR, «Doit - on brûler le divin Marquis?», ristampato in Privilèges, Gallimard 1955, pp. 989, cui si riferirà poi la polemica sul Nouvel Observateur del 2 - 8 marzo 1966 e segg.; gli scritti di G. BATAILLE riuniti in L'Erotisme, Editions de Minuit, Paris 1957, La Littérature et le Mal, Gallimard 1957 (cfr. anche Les Larmes d'Eros, Pauvert 1961). I documenti relativi al processo - sentenza della Corte d'Appello del 12 marzo 1958, per cui fu ristabilita la censura il 23 dicembre del medesimo anno, già soppressa in Francia nel 1881 - si possono vedere in L'Affaire Sade, Pauvert 1957 (con gli interventi di Bataille, Breton, Cocteau e Paulhan).

Parve forse possibile, in quel tempo, cominciare a occuparsi di Sade

«scientificamente», e per esempio con H. RYLAND, «Anatole France, le Marquis de Sade et Courtilz de Sandras», *Kentucky Foreign Language Quarterly*, n. 4, 1957, pp. 200 - 204, A.R. OLIVIER, «Charles Nodier and Sade», *Modern Language Notes*, Baltimore, n. 75, giugno 1960, pp. 497 - 502, A.M. SCHIMDT, «Pierre Cousin, petit sadiste malgré lui», *Les lettres nouvelles*, giugno 1960, pp. 157 - 161, J. GAUDON, «Lamartine lecteur de Sade», *Mercure de France*, novembre 1961, pp. 420 - 438, iniziando cioè, secondo il cosiddetto metodo storicistico, una analisi attenta ai vari problemi e preoccupata di identificare legami e influssi. Interessante per il rapporto fra Sade e l'illuminismo il volume di L.G. CROCKER, *An Age of Crisis, Man and World in Eighteenth - Century French Thought*, Johns Hopkins Press, Baltimore 1959, e dello stesso *Nature and Culture*, ivi, 1963. Del 1961 è il libro di M. FOUCAULT, *Folie et déraison, Histoire de la Folie à l'Age classique*, Pion, e Sade è l'ultimo fiore della ragione per L. DURREL, *The Alexandria Quartet*, Faber, Londra 1962 (prima ed. 1957 - 1960; cfr. anche J. MC - MAHON, «Where Does Real life Begin?», *Yale french Studies*, n. 35, 1965, pp. 96 - 113). Caso a parte è il Marat/Sade di PETER WEISS, rappresentato per la prima volta il 29 aprile 1964 a Berlino, poi a Londra nell'agosto (cfr. M. BEAUJOUR, «Peter Weiss and the Futility or Sadism», *Yale French Studies*, n. 35, 1965; pp. 114 - 119; J. - M. GOULEMOT, «Le Marquis de Sade, ses pompes et ses oeuvres, selon Peter Weiss», *La Pensée*, n. 134, luglio - agosto 1967, pp. 105 - 114). Fu forse anche questa rappresentazione seguita da quella parigina (sul suo scandalo cfr. *Le Nouvel Observateur*, 28 settembre 1966, *Le Monde*, 16 settembre 1966; vi fu, tra l'altro, la reazione di Maure - Laure de Noailles), che rese poco fruttuoso il convegno del 1966 a Aix - en - Provence (il primo tentativo serio della critica universitaria di sottrarre Sade all'eccitazione del momento) al quale furono volutamente assenti sia Lely che Blanchot (che rifiutava di «fruirne»). Sul convegno e le diverse implicazioni cfr. *Le Marquis de Sade*, Centre aixois d'études et de recherches sur le dix - huitième siècle, Colin, 1968; M. AGULHON, «Le colloque sur le Marquis de Sade», *Provence historique*, gen. - marzo 1966, pp. 109 - 111; M. DABADIE, «Un colloque à la Faculté d'Aix - en - Provence sur le Marquis de Sade », *Le Cerf volant*, n. 54, 1966, pp. 58 - 60; J. - M. GOULEMOT, «Divin Marquis ou objet d'études?», *Revue des Sciences humaines*, n. 124, ottobre - dicembre 1966, pp. 413 - 421.

Altre indicazioni sono: M. LOBET, «DU mal de Sade à l'ennui de Benjamin Constant», *Revue générale belge*, settembre 1964, pp. 21 - 33; GIOVANNI MACCHIA, «Un sogno di Sade», in *Il Mito di Parigi*, Einaudi 1965, pp. 181 - 186; J.H. MATTHEWS, «The Right Person for Surrealism», *Yale French Studies*, n. 35, 1965, pp. 89 - 95; importante J. - J. BROCHIER, *Le Marquis de Sade, la conquête de l'unique*, Le Terrain vague, Paris 1966; P. FAVRE, *Sade utopiste, sexualité, pouvoir et état dans le roman «Alineet Valcour»*, P.U.F. 1967 (vi spuntal'intricata questione della posizione «politica» di Sade, per cui cfr. I'ASTORG, *Introduction au monde de la Terreur*, 1945, Horkheimer e Adorno, 1947, che si possono vedere nella traduzione di Einaudi, MAX HORKHEIMER e THEODOR W. ADORNO, *Dialettica dell'Illuminismo*, del 1966, cfr. Y Excursus u, e ancora *L'Homme révolté* di CAMUS, perfino un articolo di G. PIOVENE sulla *Stampa* del 24 settembre 1965); LUIGI BACCOLO, «Sadiana», *Tempo presente*, novembre - dicembre 1968, pp. 61 - 67; L. GALEY, «Le Mythe sadien», *Revue de Paris*, febbraio 1968, pp. 112 - 121, rist. nella *Philosophie dans le boudoir*, ed. Pauvert, t. XXV, 1968, pp. I - XIX; L. BACCOLO, *Che cosa ha veramente detto Sade*, Ubaldini, Roma 1971. Dal 1966 Sade è comunque entrato nell'empireo politico francese, stando al parere di Pompidou, - un «genio

indiscutibile» - cfr. «Une interview avec G. Pompidou», *Le Figaro littéraire*, 1 settembre 1966.

Un capitolo a parte della bibliografia sadiana meriterebbe la critica che fa capo alla scuola di «Tel Quel», per cui si veda G. CERRUTI, op. cit., pp. 438 - 440 e le note relative, nella quale vanno posti Barthes, lo stesso Brochier, Foucault, Damisch, Sollers, e con la quale lo «scandalo» sadista è ben castrato (il bisturi della semiosis).

Ultime pubblicazioni sono: *Les Infortunes de la Vertu*, a cura di J. - M. GOULEMOT, Garnier - Flammarion 1969; *Lettres choisies*, Union Générale d'Éditions, Paris 1969; *Idée sur les romans*, Ducros, Bordas 1970; *Journal inédit*, a cura di G. DAUMAS, Gallimard 1970; *Historiettes, Contes et Fabliaux, Dorci, Séide*, a cura di B. DIDIER, Pauvert 1971; *Système de l'agression, textes politiques et philosophiques*, a cura di N. CHATELET, Aubier - Montaigne, Paris 1972; F. LAUGAA - TRAUT, *Lectures de Sade*, Colin 1973; L. BACCOLO, «Un turista di nome Sade», *Nuova Antologia*, giugno 1969, pp. 245 - 254; R. MERCIER, «Sade e le thème des voyages dans "Aline et Valcour"», *Dix - huitième siècle*, n. 1, 1969, pp. 337 - 352. A. - M. LA - BORDE, *Sade romancier*, A la Baconnière, Neuchâtel 1974; R. - G. LACOMBE, *Sade et ses masques*, Payot, Paris 1974.

Fra i volumi recentissimi: VINCENZO BARRA, *Sade: la liberazione impossibile*, La Nuova Italia, Firenze 1978, pp. 317, che si può consultare con profitto anche se talvolta pare dipendere un po' troppo da G. LELY, e *La fanciulla perseguitata* di D'ARCO SILVIO AVALLE, in cui si accosta Sade al Boccaccio e alla Rappresentazione di Santa Uliva, Bompiani 1977.

Ma l'ottimo recupero del Veselovskij è guastato dal consueto discorso sulla «lezione memorabile» degli strutturalisti, per i quali andrebbero indagati i «sistemi particolari quantificabili» e definibili secondo formule fisse, e per cui Sade e Boccaccio sono assimilati in una meccanica combinatoria che non spiega affatto la loro rispettiva individualità. Di Sade si perde così l'identità speciale, consueto risultato dell'astoricismo semiostrutturalista. Si veda infine GIANNI NICOLETTI, «Due castelli per Sade», *L'Albero*, fasc. XXVII, n. 58, 1977, pp. 105 - 111.

G.N.

## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

### Traduzioni italiane:

Le 120 giornate di Sodoma, trad. it. di A. VERONI, Magma, Roma 1976.

Opere, a cura di p. CARUSO, pref. di A. MORAVIA, Mondadori, Milano 1976, 1992.

Le sventure della virtù, a cura di C. RENDINA, Newton Compton editori, Roma 1977, 1992.

Le 120 giornate di Sodoma, cura e trad. di A. fiocchi, introduzione di R. BARTHES, Guanda, Milano 1977 - 78.

Le 120 giornate di Sodoma, trad. di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1978, 1998, 2003, 2006, 2010.

La Nouvelle Justine, a cura di O. PONTIGGIA, con una introduzione di p. kLOSSowski, Guanda, Milano 1978, 1992.

La nuova Justine, cura e trad. di f. NICOLETTI ROSSINI, nota introduttiva di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1979, 1992.

La filosofia nel boudoir, a cura di C. RENDINA, nota introduttiva di M. PRAZ, Newton Compton editori, Roma 1979.

La marchesa di Gange, a cura di L. CEIAVARELLI, nota introduttiva di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1979.

L'Idée e altri scritti sul romanzo, trad. a cura di A. MARCHI, Pratiche, Parma 1981.

La filosofia nel boudoir, trad. e post. di D. GORRET, SE, Milano 1986.

Eugénie de Franval, trad. di C. PAVANELLO, SE, Milano 1986.

Le centoventi giornate di Sodoma, trad. e post. G. DE COL, con uno scritto di G. BATAILLE, SE, Milano 1989 e ES, Milano 1991.

Le sventure della virtù, trad. di A. SPATOLA, con uno scritto di G. LELY, ES, Milano 1991.

La nuova Justine, trad. di G. DE COL, con uno scritto di G. BATAILLE, ES, Milano 1991 - 92.

Opere complete (10 volumi), con un saggio introduttivo di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 1993.

La nouvelle Justine ovvero le disgrazie della virtù, Sperling Paperback, Milano 1993.

Fantasie dal fondo di una cella, Archinto, Palermo 1993.

Le centoventi giornate di Sodoma, Sperling Paperback, Milano 1993.

Lettere da Vincennes e dalla Bastiglia, Mondadori, Milano 1995.

Viaggio in Italia, Bollati Boringhieri, Milano 1996.

Storielle, Lindau, Torino 2002.

Il giudice beffato, Sellerio di Giorgianni, Palermo 2002.

I romanzi maledetti, saggio introduttivo di G. NICOLETTI, Newton Compton editori, Roma 2010.

### Principali studi critici:

- R. BARTHES, *Sade Fourier Loyola*, 1970 (trad. it. e nota di L. LONZI, Einaudi, Torino 1977).
- D. DE ROUGEMONT, «Don Juan et Sade», in *L'amour et l'Occident*, Plon, Paris 1956 (trad. it. e postfazione di C. SANTUCCI, *L'amore e l'Occidente*, Rizzoli, Milano 1977).
- M. HENAFF, *Sade. L'invention du corps tibertin*, PUF, Paris 1978.
- C. PASI, *Sade*, Artaud, Bulzoni, Roma 1979.
- A. SIGNORINI, *Sade. Silrner, Nietzsche. La comunicazione impossibile*, Jovene, Napoli 1980.
- A. LE BRUN, *Les châteaux de la subversion*, Pauvert - Garnier, Paris 1982.
- R.E. O'REILLY, «Desire in Sade's *Les 120 Journées de Sodome*», in *Studies on Voltaire*, 217, 1983.
- H. - U. SEIFERT, *Sade: Laser and Author. Quellestudien. Kommentare und Interpretation zu Romanen und Romantheorie von D.A.F. de Sade*, Lung, Francoforte sul Meno 1983.
- J. DEJEAN, *Literary Fortifications: Rousseau, Laclos, Sade*, Princeton University Press, 1984. - *L'érotisme*, Ed. de Minuit, Paris 1957 (trad. it. di A. DELL'ORTO, SE, Milano 1986).
- P. ELUARD, «Sur Sade», in *Donner à voir*, Editions de la Nouvelle Revue Française, Paris 1939 (trad. it. di S. QUASIMODO, SE, Milano 1988).
- J.J. PAUVERT, *Sade. Un'innocenza selvaggia, 1740 - 1777*, Einaudi, Torino 1988.
- AA. VV., *Petits et grands théâtres du marquis de Sade*, Paris Art Center, Paris 1989.
- G. BATAILLE, *La littérature et le mal*, Gallimard, Paris 1957 (trad. it. di A. ZANZOTTO, SE, Milano 1987 e ES, Milano 1991).
- G. DELEUZE, *Presentation de Sacher Masoch*, Ed. de Minuit, Paris 1967 (trad. it. di g. DE COL, *Il freddo e il crudele*, ES, Milano 1991).
- M. LEVER, *Sade*, Fayard, Paris 1991.
- F. CURI, *Struttura del risveglio. Sade, Sanguineti, la modernità letteraria*, il Mulino, Bologna 1991.
- G.CANE, *Sade, Rossini, Leopardi*, Manifestolibri, Roma 1996.
- A. CASILLI, *La fabbrica libertina. De Sade e il sistema industriale*, Manifestolibri, Roma 1997, 2000.
- R. TUMMINELLI, *Il dominio e la rivolta. Dom Deschanps, Rousseau, Sade e l'idea di potenza dell'Occidente*, Selene, Milano 1998.
- G. BRIVIO, *La caduta di Narciso. Sade e Nietzsche nello specchio di Klossowski*, Pendragon, Bologna 2000.

1 È una compilazione non priva di merito, anche se talvolta risente dello spoglio della bibliografia del Klapp, al punto di lasciarne le sigle, come MLN per Modem Language Notes.

**LE SVENTURE DELLA VIRTU'  
JUSTINE  
ovvero le disgrazie della virtù**

Introduzione di Claudio Rendina

Amico mio!

La prosperità del Crimine è come la folgore,  
i cui fuochi ingannevoli abbelliscono  
per un istante l'atmosfera solo per precipitare  
negli abissi della morte gli sventurati  
che ne sono abbagliati.



## Justine: «Infortunes» e «Malheurs»

Il personaggio Justine nasce tra il 23 giugno e l'8 luglio 1787 alla Bastiglia, dove Donatien-Alphonse-François de Sade è imprigionato. Le sue «sventure», ovvero *Les Infortunes de la Vertu* sono racchiuse in un manoscritto di sole 138 pagine di quattro quaderni, come «19mo racconto» di *Contes et Fables du XVIII siècle*. Ma la breve scrittura non soddisfa l'autore, che già l'anno dopo le dà nuova vita in un'opera più vasta dal titolo *Justine ou les Malheurs de la Vertu*, data alle stampe nel 1791: come ha indicato Maurice Heine, il primo grande studioso di Sade, «in ragione del progressivo sviluppo delle disavventure dell'eroina, che imponeva continui ampliamenti del testo primitivo, l'autore si decise a considerare l'opera come un romanzo» e a cancellarla dall'elenco dei racconti. E *Les Infortunes de la Vertu*, abbandonata da Sade, resta inedita; verrà pubblicata postuma solo nel 1930 a cura dello Heine.

La laboriosa scrittura della storia di Justine è confermata dal manoscritto di *Les Infortunes de la Vertu* scoperto nel 1909 da Guillaume Apollinaire sotto il numero 4010 delle «Nouvelles Acquisitions françaises de la Bibliothèque Nationale». Vi si riconoscono in effetti quattro tipi di scrittura: quella propria del testo originale, quella relativa ai nuovi episodi, le modificazioni del testo originale e quindi le correzioni del testo integrato in *Justine ou les Malheurs de la Vertu*.

Ma il personaggio Justine non nasce sotto una buona stella, in linea peraltro con il carattere perdente di questa donna, specchio della virtù a fronte della «prosperità del vizio», che il suo autore tende a far trionfare intorno a lei. La prima edizione, come le sei successive stampate nell'arco di dieci anni, non riportano mai il nome dell'autore, secondo una caratteristica propria dei libri *sous le manteau* e neanche quello dell'editore, sostituito dalla classica edizione «En Hollande, chez les Libraires associés». E Sade, in una lettera al suo avvocato del 12 giugno 1791, ancor prima che il romanzo appaia, si affretta a prenderne le distanze: «Avevo bisogno di soldi, il mio editore me lo chiedeva e gliel'ho fatto che impesterebbe il diavolo... Io lo rinnego». Justine è abbandonata da Sade per la seconda volta e non lo colpisce più di tanto la recensione apparsa su *Affiches, annonces et avis divers, ou Journal général de France* del 27 settembre 1792: «Tutto quel che può immaginare la fantasia più sregolata, che può inventare di indecente, sofisticato, persino disgustoso si trova affastellato in questo romanzo bizzarro il cui titolo potrebbe ingannare le anime gentili e oneste... Se l'immaginazione che ha partorito un'opera tanto mostruosa deve essere assai sregolata, bisogna convenire, però, che è ricca e brillante e. I più strani incidenti, le descrizioni più singolari nel romanzo si trovano a iosa e se l'autore volesse impiegare il suo spirito a propagare i soli veri principi dell'ordine sociale e della natura, non dubitiamo affatto che ci riuscirebbe a meraviglia». Del resto, come osserva Gilbert Lely, la recensione «riproduce fedelmente lo smarrimento provocato nel mondo letterario dall'insolita apparizione di Sade: a dispetto degli esorcismi che non potevano mancare in una recensione, dobbiamo riconoscere all'anonimo critico una certa penetrazione, quando rende omaggio alla fantasia ricca e brillante dell'autore».

Justine è abbandonata a se stessa anche alla luce del giorno, ma Sade nel suo intimo seguita ad amare il personaggio e tener dietro alla sua vita che si sviluppa in ulteriori

estenuanti «disgrazie», approdando nel 1797 a *La Nouvelle Justine ou les Malheurs de la Vertu*, suivie de l'histoire de Juliette sa soeur, pubblicato come opera di un autore «morto». Il timore di un sequestro dell'opera e la condanna della scrittura dettano quella precisazione. Ma tutto il mondo della cultura sa chi è in realtà l'autore, «vivo» e raziocinante; il *Journal de Paris* il 15 aprile 1800 lo rivela apertamente, indicando come «autore di un'opera oscena intitolata *Justine*... un certo de Sade, al quale la rivoluzione del 14 luglio aveva aperto le segrete della Bastiglia». E allora Sade invia al giornale una vigorosa protesta pubblicata il 18 aprile: «Un articolo del vostro giornale del 26 germinale, cittadini, mi nominava personalmente e mi insultava: così io credo dovermi servire dello stesso foglio, che mi è sempre sembrato una garanzia a cui poter ricorrere per difendersi dalle calunnie, pregandovi di informare il pubblico che è falso, assolutamente falso che io sia l'autore del libro intitolato *Justine ou les Malheurs de la Vertu*, e siccome la calunnia, soprattutto in questi tempi, si compiace di lanciare più che mai i suoi veleni contro di me servendosi di questa nera accusa, avverto che stanco d'ignorare come ho fatto sinora le stupide voci degli sciocchi e degli imbecilli, d'ora innanzi le raccoglierò accuratamente per attaccare, con tutti i mezzi garantiti dalla giustizia contro la calunnia, il primo che si permetterà indicarmi ancora come autore di questo cattivo libro».

Per la terza volta, dunque, Sade rinnega la sua *Justine*, il simbolo della virtù sconfitta, e in questo caso è costretto a non riconoscere anche la paternità di Juliette. Questo rifiuto nasce chiaramente dal tentativo di evitare, per quanto possibile, la mole di guai che gli procurano le «disgrazie» delle due eroine, in aggiunta a quelle personali; ma è un rifiuto che nasconde altre motivazioni. *Justine* infatti, da *Les Infortunes de la Vertu* a *Les Malheurs* e alla sua nouvelle esistenza, resta il personaggio più autobiografico di Sade, in parallelo e in contrasto con quello di Juliette. «È evidente come, identificandosi con i suoi due personaggi femminili e provando egli stesso quelle emozioni che posson provare le donne, il creatore di *Justine* e Juliette attingesse al fondo della propria natura, oltreché dalle personali esperienze, la sostanza dei due personaggi», ha scritto mirabilmente Pierre Klossowski, precisando come «nel personaggio di *Justine* può essere che Sade abbia espresso i tormenti e l'amarezza della propria coscienza, le umiliazioni e le vessazioni subite dalla propria franchezza».

Questa interpretazione in chiave autobiografica è in grado di unificare ideologicamente i tre testi scritti da Sade. I quali si differenziano invece su un piano tecnico in tre fasi di scrittura, più simili nelle prime due, tanto da potersi definire *Les Infortunes* come un abbozzo di *Les Malheurs*, mentre *La Nouvelle Justine* propone un cambiamento sostanziale nella tecnica narrativa. Nella prima versione, ovvero nei primi due testi, «è Vernina stessa che ci confida le sue disgrazie, ma anche nelle situazioni più scabrose essa rimane uno specchio di virtù», ha osservato Maurice Heine, mentre «nella versione del 1797 il racconto diventa obiettivo; la parola è tolta a *Justine*: le sue modeste lamentazioni sono sostituite da un gergo dei più sfacciatamente osceni. Nello stesso tempo le avventure dell'eroina assumono un andamento favoloso e la storia di Juliette, che ne è il seguito, finisce per dare all'insieme il tono di un geniale romanzo d'appendice, in cui i personaggi sono sostituiti da sessi scatenati».

Appare pertanto quanto mai opportuna un'edizione come la presente che offra la prima versione della vita di questo personaggio, cioè il «racconto» del 1787 e il «romanzo» del 1788. Sarà possibile un raffronto che da un lato individui gli elementi autobiografici delle «sventure» o «disgrazie» di *Justine* e dall'altro evidenzii mutamenti stilistici e

ampliamenti finalizzati a un taglio narrativo di più ampio respiro, nonché a uno sviluppo quantitativo di violenze e umiliazioni del personaggio-vittima nel nome di una virtù filosoficamente combattuta per una «prosperità del vizio».

Autobiografia, certo. Justine infatti nasce sulla scia dell'affaire Trillet, che ha causato a Sade la prigionia a Vincennes, con il successivo trasferimento alla Bastiglia. E indiscutibile che quel giugno del 1787 Sade evochi per *Les Infortunes de la Vertu* la figura della bella Catherine Trillet, cameriera in servizio al castello di La Coste, dove veniva chiamata con il soprannome di Justine e che, vittima consenziente dei desideri morbosi del marchese, aveva rifiutato di tornare dal padre che ne reclamava il ritorno a casa sua. E la Catherine-Justine che dichiara al luogotenente di giustizia «di essere contenta e di non aver nulla di cui lamentarsi» nei confronti del marchese, perché evidentemente nel suo intimo è innamorata di lui come il personaggio Justine lo è del conte di Bressac.

Il passato dell'affaire Trillet con l'immagine di Catherine, personificazione della virtù vittima del vizio, origina la scrittura del racconto nel chiuso della Bastiglia, dove lo stato di prigionia non è diverso da quello di Vincennes. «Sono in una torre, dietro diciannove porte di ferro, e la luce mi viene da due finestrelle munite ognuna di una ventina di sbarre», scrive Sade alla moglie nell'aprile del 1777 dal carcere di Vincennes, nel quale vive identificandosi in Justine, vittima della «prosperità del vizio» in torri, castelli e conventi come autentica martire della virtù che adora. «Come vuoi che non si adori la virtù quando te la presentano in sembianze così divine», scrive ancora alla moglie, radiografando il valore santo che la virtù assume per una persona in un ambiente oppressivo come quel carcere.

I suoi guai con la giustizia sono evocati in quelli di Justine. Il processo di Aix-en-Provence del 1778 che, pur riconoscendolo innocente con la sentenza che «egli sarà libero e il suo nome cancellato dai registri della prigione», lo tratteneva egualmente in prigione in virtù della *lettre de cachet* emessa dalla suocera, ha ispirato una delle «sventure/disgrazie» di Justine. L'accusa iniqua di Du Harpin, d'f / momento che ha «fama di uomo integerrimo», è sufficiente di per sé a mandarla in prigione «senza che i magistrati ritenessero opportune ulteriori formalità». Di qui la considerazione chiaramente autobiografica in *Les Malheurs*, ma presente anche in *Les Infortunes*: «Il processo di una sventurata che non ha credito né protezioni è cosa presto fatta in un paese in cui si reputa che la virtù sia incompatibile con la miseria, in cui la sventura è una prova certa contro l'imputato; un'ingiusta prevenzione fa ritenere che colui che avrebbe potuto commettere il delitto l'abbia effettivamente commesso; i sentimenti si misurano in base alla condizione sociale del colpevole; e fintantoché l'oro o i titoli non intervengano a stabilire l'innocenza, è dimostrato che è impossibile essere innocenti». E ancora il conte di Bressac, dopo l'assassinio di sua madre, può spavalidamente terrorizzare Justine in *Les Malheurs*, in forma simile a *Les Infortunes*: «Guardatevi bene dal farvi vedere in una delle mie case in città o in campagna; due potenti ragioni vi si oppongono: innanzitutto è bene che sappiate che il caso che credevate archiviato non lo è affatto. Vi hanno detto che non esisteva più, ma vi hanno ingannato; il decreto non è stato annullato; ve l'hanno lasciato credere per vedere come vi sareste comportata; in secondo luogo passerete pubblicamente come l'assassina della marchesa; se respira ancora farò in modo che porti quest'idea con sé nella tomba; tutta la casa lo saprà; ecco contro di voi due processi invece di uno e, al posto di un vile usuraio, un uomo ricco e potente, deciso a perseguirvi fino all'inferno se abuserete della vita che la sua pietà vi concede».

Ma è nelle disavventure erotiche di Justine che il ricordo di personali esperienze

ricorre nella mente di Sade, con il rimosso per la fase di astinenza vissuta nella prigione, lungo una schiera di ruffiane, prostitute, magistrati corrotti e preti crapuloni da lui conosciuti. Così l'affaire d'Arcueil del 1768 si ripropone nella flagellazione che il conte de Bressac impone a Justine, come i rapporti di Sade con il suo domestico a Latour sollecitano quelli tra il conte e il suo servo. E questo vuol dire, come ha osservato Jean Paulhan che Sade è ora Bressac, ora Raphaël, ora Dubourg e allo stesso tempo Justine, una sorta di alter ego della virtù e del vizio in contemporanea.

Da questi elementi autobiografici nasce la prima scrittura di Justine, quella di *Les Infortunes de la Vertu*. Che è compiuta da Sade per diletto personale, come racconto a se stesso, lettore privilegiato della propria opera, attraverso la quale possa ritrovare una ragione di vita nella condizione di prigioniero in cui si trova. Nella seconda scrittura, quella di *Justine ou les Malheurs de la Vertu*, Sade apre al pubblico concedendosi alle stampe, ma dilungandosi sulle «disgrazie» nella ricerca di una tecnica narrativa, che dovrebbe rivelarsi propria di un romanzo, perde in sincerità con se stesso e, di riflesso, anche con il lettore. E una distinzione che appare chiara nelle due diverse prefazioni. La prima risponde, in forma asciutta e reverenziale, a una formalità, pur rivolgendosi ad ipotetici lettori, che Vautore sa bene come in realtà non esistano: «Questi elementi ci spingono a prender la penna in mano, ed in considerazione della loro buona fede chiediamo ai nostri lettori un po' d'attenzione e d'Interesse per le sventure della triste e miserevole Justine». La seconda è all'insegna dell'ipocrisia, per premunirsi nei confronti degli argomenti trattati che ai lettori, ora sicuramente esistenti, risulteranno scandalosi: «Questi sono i sentimenti che guideranno le nostre fatiche, e in considerazione di queste ragioni chiediamo al lettore indulgenza per i sistemi erronei messi in bocca ai nostri personaggi, e per le situazioni talvolta un po' forti che, per amor di verità, abbiamo dovuto mettere sotto i suoi occhi».

Del resto *Les Malheurs* presentano una dedica dell'autore alla sua amante, Madame Quesnet; nella dedica, assente in *Les Infortunes*, si sottolinea «il cinismo di certi aneddoti (addolciti tuttavia per quanto è stato possibile)». Che è, nel timore della censura, un evidente sforzo compiuto da Sade, non ancora disposto ad una scrittura che sia un'autentica forma di logorroica liberazione. In realtà la scrittura di ambedue queste redazioni della vita di Justine è, come mirabilmente ha notato Luigi Baccolo, all'insegna dell'eufemismo. Nella prima in un vero «trionfo dell'eufemismo», perché «tutte le malizie suggerite dai retori per celare concetti o vocaboli colpiti dall'interdetto del pudore sostengono qui una realtà ideologica e morale che non può essere comunicata che per allusioni; abbondano i puntini di sospensione, si fa grande uso di preterizioni». Nella seconda prevale un «eufemismo per circonlocuzione» con un chiarimento dei particolari nelle sevizie alle quali è sottoposta Justine, ma anche con «eliminazioni di ridondanze e di incisi, al fine di rendere la frase più snella e per ciò anche più persuasiva».

Numerosi sono i raffronti possibili tra gli episodi simili in cui il lettore s'imbatte al seguito di queste due redazioni di un'identica narrazione, con la tendenza ad uno sviluppo delle situazioni più scabrose nella seconda, là dove prende corpo la dissertazione filosofica, spesso a scapito di una più efficace tensione narrativa. Nel tentativo di ricavare un romanzo da un racconto (ma Sade coscientemente fa autocritica nella dedica alla sua «buona amica», affermando che è «meno romanzo di quanto si possa pensare»), succede che gli episodi perdano in effetti di intensità allontanandosi da una loro credibilità e, di conseguenza, il personaggio finisca per essere più astratto. Una certa ironia, riscontrabile in alcuni passaggi di *Les Infortunes*, si perde nell'oscuro labirinto di una accentuata disumanizzazione della

trama, con effetti ipocritamente moralizzanti.

Lo stesso cambiamento di titolo non è casuale. *Les Infortunes de la Vertu* sono «le sventure» come effetto di una *mauvaise fortune*, ovvero sono *les revers de la fortune*, «i rovesci della fortuna» e quindi una constatazione di fatto delle «disavventure» in cui può incappare la virtù, senza voler calcare la mano sul suo contrario. *Les Malheurs de la Vertu* sono invece all'insegna della *mauvaise destinée*, ovvero la «cattiva sorte» come sono «le disgrazie» che si abbattono su una «povera disgraziata» perché, sentenza Sade in limine, «Amico mio! La prosperità del Crimine è come la folgore, i cui fuochi ingannevoli abbelliscono per un istante l'atmosfera solo per precipitare negli abissi della morte gli sventurati che ne sono abbagliati». Il che presuppone un programma di più vasto respiro in una disquisizione filosofica delle «disgrazie» della povera Justine, ancor più ipocritamente compatita.

E per questo che *Les Infortunes* si rivela un'opera narrativamente compiuta, per come è stata concepita di getto, mentre *Les Malheurs* rinvia ad un'operazione infinita, che ruota intorno a se stessa, a specchio di un destino che è proprio dello scrittore Sade, quello appunto di non sentirsi mai appagato in una semplice constatazione di fatto, ma ricercarsi in una eterna disquisizione filosofica, con la coscienza di non essere mai narrativamente compiuta.

In ogni caso ci troviamo di fronte a due libri repressi, per come risultano bloccati nel linguaggio rispetto all'inventiva tipicamente sadiana che nelle altre opere si realizza fuori da ogni semantica eufemistica con un effluvio di termini propri della sessualità e dell'erotismo, in un travolgente repertorio tecnico, scientifico e letterario riversato sulla pagina dalla fantasia più geniale. Ma proprio questa carenza di verbosità offre la misura del travaglio interiore che li ha concepiti, in una tensione drammatica irripetibile per una «scrittura senza misure».

CLAUDIO RENDINA

## Le sventure della virtù

Per la filosofia sarebbe un autentico trionfo far luce sulle oscure vie seguite dalla provvidenza per attuare i suoi progetti sull'uomo, e tracciare di conseguenza un piano di condotta capace di indicare a questo infelice bipede, eternamente sballottato dai capricci di quell'essere che, a quanto pare, tanto dispoticamente lo controlla, come debba interpretare i decreti della provvidenza nei suoi confronti e quale strada è bene che egli segua per prevenire i bizzarri capricci di quel destino al quale si danno venti nomi diversi, senza essere riusciti ancora a definirlo.

Posto che, sulla base delle nostre convenzioni sociali e non dimenticando mai il rispetto inculcatoci per esse dall'educazione, a noi purtroppo capita d'imbarbarci per l'altrui perversità soltanto e sempre nelle spine, mentre i malvagi raccolgono le rose, non potrà verificarsi che alcuni di noi, privi di un fondo di virtù così solido da superare le riflessioni originate da queste tristi circostanze, decidano che è meglio abbandonarsi alla corrente piuttosto che opporvisi e dicano che la virtù, per quanto sia bella, quando diventa malauguratamente troppo debole per lottare contro il vizio, si riveli il peggior partito che si possa scegliere, e che in un secolo completamente corrotto è più sicuro agire come gli altri? Un po' più istruiti, magari, e con l'abuso dei lumi acquisiti, non diranno costoro con l'angelo Jesrad di Zadig 1 che non esiste alcun male da cui nasca un bene? e non aggiungeranno di testa loro che, essendoci nell'imperfetta costituzione del nostro malvagio mondo una quantità di male pari a quella del bene, è essenziale per il mantenimento dell'equilibrio che esistano tanti buoni quanti malvagi e che di conseguenza è indifferente per il piano generale che un individuo sia buono o cattivo? che, se la disgrazia perseguita la virtù e la prosperità accompagna quasi sempre il vizio, essendo la cosa uguale agli occhi della natura, è infinitamente meglio far parte dei malvagi che prosperano piuttosto che dei virtuosi che periscono? E perciò importante prevenire questi sofismi pericolosi della filosofia, ed essenziale mostrare come gli esempi della virtù sfortunata, presentati ad un'anima corrotta, nella quale tuttavia persistano ancora alcuni buoni principi, possano riportare quest'anima al bene con altrettanta certezza che se le fossero offerte sulla strada della virtù le palme più brillanti e le ricompense più lusinghiere. È certamente crudele dover dipingere da un lato il cumulo di disgrazie che opprime la donna dolce e sensibile che più rispetta la virtù, e da un altro la fortuna più sfacciata per colei che la disprezza tutta la vita; ma se può nascere del bene dal concepimento di questi due quadri, saremo forse rimproverati per averli offerti al pubblico? Dovremo provar rimorso per aver accertato un fatto da cui risulti per il saggio che legge con profitto la lezione così utile della sottomissione agli ordini della provvidenza, un frammento del chiarimento dei suoi enigmi più segreti e l'avvertimento fatale che è per richiamarci ai nostri doveri che spesso il cielo colpisce, accanto a noi, gli esseri che pur sembrano aver meglio soddisfatto i loro? Questi sentimenti ci spingono a prender la penna in mano, e in considerazione della loro buona fede chiediamo ai nostri lettori un po' d'attenzione e d'interesse per le sventure della triste e miserevole Justine.

La contessa de Lorsange era una di quelle sacerdotesse di Venere, la cui fortuna è il

frutto di un viso affascinante, di gran condotta riprovevole e di malizia, titoli che, per quanto pomposi, sono reperibili solamente negli archivi di Citera, forgiati dall'impertinenza che li accetta e sostenuti dalla sciocca credulità che li assegna. Bruna, assai vivace, di bell'aspetto, gli occhi neri prodigiosamente espressivi, ricca di spirito e soprattutto di quello scetticismo di moda che, aggiungendo qualcosa di eccitante alle passioni, rende più attraente la donna in cui lo si intuisce; tuttavia aveva ricevuto un'educazione quanto mai accurata. Figlia di un grosso commerciante di rue Saint-Honoré, era stata istruita, insieme a una sorella più giovane di lei di tre anni, in uno dei migliori conventi di Parigi e lì, fino all'età di quindici anni, nessun consiglio, nessun maestro, nessun buon libro, nessun piacere le era stato rifiutato. A quell'epoca, fatale per la virtù di una fanciulla, tutto le venne a mancare in un sol giorno. Una bancarotta disastrosa precipitò suo padre in una situazione così insostenibile che l'unico modo per sfuggire ad un destino ancor più avverso fu quello di trasferirsi precipitosamente in Inghilterra abbandonando le figlie alla moglie, che morì di dolore otto giorni dopo la partenza del marito. Quei due o tre parenti rimasti decisero quel che era più opportuno per le fanciulle e, visto che ognuna non possedeva più di cento scudi, dettero loro quello di cui avevano diritto e le resero padrone delle proprie azioni. La signora de Lorsange, che allora si chiamava Juliette e aveva un carattere e un animo formato all'incirca come a trent'anni, età che aveva al tempo della storia che stiamo narrando, si mostrò sensibile soltanto al piacere di essere libera, senza minimamente riflettere alle crudeli disgrazie che spezzavano le sue catene. Invece sua sorella Justine, che aveva compiuto appena dodici anni, di carattere serio e malinconico, di una delicatezza e sensibilità sorprendenti, e, al contrario della sorella, tutta ingenuità, candore e buona fede che l'avrebbero fatta cadere in più di un tranello, avvertiva tutto l'orrore della sua situazione. Questa fanciulla aveva una fisionomia completamente diversa da quella di Juliette; se nei lineamenti dell'una si notava arificio, malizia e civetteria, in quelli dell'altra si ammirava pudore, delicatezza e timidezza. Un aspetto verginale, grandi occhi azzurri molto espressivi, una carnagione luminosa, una figura sottile ed esile, un tono di voce commovente, denti d'avorio e bei capelli biondi; tale il ritratto di questa affascinante fanciulla, dalle grazie ingenuie e dai lineamenti deliziosi troppo fini e delicati per non sfuggire al pennello desideroso d'immortalarli.

Furon date ad ambedue ventiquattro ore di tempo per lasciare il convento, libere di sistemarsi con quei cento scudi dove meglio ritenessero. Juliette, affascinata dall'esser padrona di se stessa, per un po' cercò di asciugare le lacrime di Justine, ma, visti vani i suoi tentativi, si mise a rimproverarla invece di consolarla, dicendole che era una stupida e che non si erano mai viste delle ragazze così giovani e belle come loro morire di fame; le portò come esempio la figlia di una loro vicina, che era fuggita di casa e ora faceva la signora con tanto di carrozza a Parigi, mantenuta da un appaltatore generale. Questo insano esempio fece orrore a Justine, disse che avrebbe preferito morire piuttosto che imitarlo e rifiutò con fermezza di abitare con la sorella, vedendo Juliette decisa al genere di vita abominevole che le veniva esaltando.

Le due sorelle si separarono dunque senza neanche la promessa di rivedersi, poiché le loro intenzioni erano così differenti. Juliette, a sentir lei, sarebbe divenuta una gran dama, e come avrebbe potuto acconsentire a rivedere una ragazzina dalle inclinazioni virtuose e modeste che l'avrebbero fatta sfigurare? E d'altronde Justine come avrebbe potuto mettere in pericolo i suoi principi morali frequentando una creatura perversa che stava per diventare vittima della crapula e del vizio? Ciascuna dunque prese la sua strada e lasciò il convento

fin dal giorno dopo, come era stato stabilito.

Justine, vezzeggiata da bambina dalla sarta di sua madre, pensò che quella donna si sarebbe intenerita alla sua sorte; andò a trovarla, le raccontò la sua disgraziata situazione, le chiese da lavorare e ricevette un duro rifiuto...

«Oh cielo!», disse quella povera piccola creatura, «sono destinata fin da primi passi che compio nel mondo ad avere subito dei dispiaceri... questa donna un tempo mi voleva bene, ora perché mai mi respinge?... Ahimè! è perché sono orfana e povera... non ho più alcuna risorsa, e invece le persone sono stimate soltanto in ragione degli aiuti o dei benefici che si pensa di poter ricevere da loro.» Visto ciò, Justine andò a trovare il curato della sua parrocchia, gli chiese qualche consiglio, ma il pio ecclesiastico le rispose ambiguamente che la parrocchia era tanto aggravata, che non era possibile darle un po' di elemosina, ma che comunque egli l'avrebbe accolta volentieri in casa se voleva entrare al suo servizio; ma siccome, mentre le parlava, quel sant'uomo le aveva messo una mano sotto il mento, dandole un bacio un po' troppo mondano per un uomo di Chiesa, Justine, che l'aveva capito fin troppo bene, si ritirò di scatto dicendogli:

«Signore, non vi chiedo né l'elemosina né un posto di serva, perché da troppo poco tempo ho lasciato una condizione superiore a quella che può sollecitare queste due sistemazioni, per esser ridotta a questo punto; vi chiedo i consigli di cui hanno bisogno la mia giovinezza e la mia disgrazia, e voi volete che li ottenga con un crimine...».

Il curato, infastidito da questo termine, apre la porta, la scaccia brutalmente e Justine, respinta due volte fin dal primo giorno in cui è abbandonata a se stessa, entra in una casa dove vede un'insegna, affitta una cameretta ammobiliata, la paga in anticipo e lì almeno può dar libero sfogo al dolore che le procurano la sua condizione e la crudeltà di quei pochi individui con i quali la sua sorte avversa l'ha già costretta ad avere a che fare.

Il lettore ci permetterà di abbandonarla per qualche tempo in quell'oscuro bugigattolo, per tornare a Juliette e informarlo, nella maniera più breve possibile, di come ella in quindici anni, da quell'umile stato in cui la vediamo all'inizio della sua storia, sia diventata una donna titolata, con una rendita di più di tremila libbre<sup>2</sup>, bellissimi gioielli, due o tre case in campagna e a Parigi e, allo stato attuale, il cuore, la ricchezza e la fiducia del signor de Corville, consigliere di Stato, uomo di enorme prestigio e in procinto d'entrare nel ministero... La strada fu piena di spine... indubbiamente è con un tirocinio vergognoso e durissimo che certe ragazze fanno la loro strada, e quella che oggi è nel letto di un principe porta forse ancora su di sé i segni umilianti della brutalità dei libertini, fra le cui mani la fecero cadere una prima volta la giovinezza e l'inesperienza.

Uscendo dal convento, Juliette andò molto semplicemente alla ricerca di una donna che aveva sentito nominare da quella sua amica del vicinato che si era corrotta e di cui aveva conservato l'indirizzo; sfrontatamente si presenta con il fagotto sotto il braccio, un vestitino sciupato, il volto più grazioso di questo mondo e un'aria proprio da educanda; racconta la sua storia alla donna, la supplica di proteggerla come ha fatto qualche anno prima con la sua vecchia amica.

«Quanti anni avete, bambina mia?», le domanda la Du Boisson.

«Quindici fra qualche giorno, signora.»

«E mai nessuno...»

«Oh no, signora, ve lo giuro.»

«Il fatto è che in certi conventi a volte un elemosiniere... una monaca, una compagna... Mi occorrono prove sicure.»



«Sta a voi, signora, procurarvele...» E la Du Boisson, inforcata gli occhiali e verificato di persona lo stato esatto delle cose, dice a Juliette:

«Allora, bambina mia, non dovete far altro che fermarvi qui: molta sottomissione ai miei consigli, una gran dose di compiacenza con i miei clienti, pulizia, economia, sincerità con me, amabilità con le compagne, malizia con gli uomini, e nel giro di pochi anni vi metterò in grado di ritirarvi in una camera con un comò, uno specchio, una cameriera; l'arte che avrete appresa da me vi darà la possibilità di procurarvi il resto».

La Du Boisson s'impossessò del fagottino di Juliette, le chiese se avesse soldi e, avendole ella con troppa franchezza confessato di aver cento scudi, la cara mamma l'intascò assicurando la giovane allieva che avrebbe messo quella piccola somma a suo profitto, ma che non era il caso che una ragazza avesse del denaro... era un mezzo per agir male e in un secolo così corrotto una ragazza saggia e ben nata doveva evitare con cura quanto potesse farla cadere in qualche trappola. Finita la predica, la nuova venuta fu presentata alle compagne, le fu indicata la camera nella casa e già dal giorno dopo le sue primizie furono in vendita; in quattro mesi la stessa merce fu successivamente venduta a ottanta persone che la pagarono tutte come nuova, e solo alla fine di questo spinoso noviziato Juliette fu riconosciuta una conversa. Da quel momento fu realmente trattata come una ragazza della casa e ne condivise le libidinose fatiche... altro noviziato; se nel primo, tranne alcuni casi, Juliette aveva servito la natura, nel secondo ne dimenticò le leggi: ricerche criminose, piaceri vergognosi, vizi sordidi e immondi, gusti scandalosi e bizzarri, fantasie umilianti, e, tutto questo, frutto, da una parte, del desiderio di godere senza mettere a repentaglio la propria salute e, da un'altra, di una sazieta pernicioso che, disincantando l'immaginazione, non permette di ravvivarsi se non con gli eccessi e appagarsi soltanto con la dissolutezza... Juliette corruppe completamente i suoi costumi in questa seconda scuola e i trionfi che vide ottenere con il vizio degradarono totalmente la sua anima; senti che, nata per il crimine, doveva perlomeno arrivare in alto e rinunciare a languire in uno stato subalterno che, facendole commettere le stesse colpe, avvilandola ugualmente, non le procurava tuttavia un identico profitto. Piacque a un vecchio signore debosciato che dapprima l'aveva presa con sé per lo svago di un quarto d'ora, poi ella ebbe l'arte di farsi magnificamente mantenere e così comparve agli spettacoli, alle passeggiate a fianco dei benemeriti dell'ordine di Citera; fu ammirata, citata, invidiata e la briccona seppe farci così bene che in quattro anni rovinò tre uomini, il più povero dei quali aveva centomila scudi di rendita. Non ci volle altro per costruire la sua reputazione; la cecità delle persone del nostro secolo è tale che più una di queste sciagurate ha dato prova della sua disonestà, e più si è desiderato essere nella sua lista, tanto che il grado della sua abiezione e della sua corruzione regola i sentimenti che si osano ostentare per lei.

Juliette aveva appena compiuto vent'anni quando un conte de Lorsange, gentiluomo angioino di circa quarant'anni, s'innamorò così appassionatamente di lei che decise di darle il suo nome, non essendo abbastanza ricco per mantenerla; le riconobbe una rendita di dodicimila libbre, le lasciò in eredità il resto del patrimonio, che arrivava ad otto, nel caso fosse morto prima di lei, le regalò una casa, dei domestici, uno stemma e una certa considerazione in società così che, in due o tre anni, riuscì a far dimenticare le sue origini. Ma fu a questo punto che la sciagurata Juliette, dimenticando tutti i sentimenti della sua onesta nascita e della buona educazione, pervertita dai cattivi libri e dai cattivi consigli, desiderosa di godere in libertà, di avere un nome e nessuna catena, osò abbandonarsi allo scellerato pensiero di abbreviare i giorni di suo marito... Lo concepì e lo attuò con tale

segretezza che, purtroppo, si mise al riparo delle conseguenze e seppellì con questo sposo, che le era di peso, ogni traccia del suo abominevole misfatto.

Tornata libera, e contessa, la signora de Lorsange riprese le sue vecchie abitudini, ma considerandosi ormai qualcuno in società, ci mise un po' più di decenza; non era più una mantenuta, ma una ricca vedova che offriva piacevoli cene e in casa della quale la città e la corte erano ben felici di venire ammesse e che pure andava a letto con chiunque per duecento luigi e si concedeva per cinquecento al mese. Fino a ventisei anni fece ancora brillanti conquiste, rovinò tre ambasciatori, quattro appaltatori generali, due vescovi e tre cavalieri degli ordini del re, e siccome è raro che ci si fermi dopo un primo delitto, soprattutto quando ogni cosa si è risolta felicemente, Juliette, la sciagurata e colpevole Juliette, si macchiò di due nuovi delitti simili al primo, l'uno per derubare un suo amante che le aveva affidato una somma considerevole all'insaputa della sua famiglia, e messa quindi al sicuro dalla signora de Lorsange grazie all'odioso crimine; l'altro per ottenere prima del tempo un lascito di centomila franchi che un suo adoratore aveva iscritto nel testamento a suo favore, a nome di un terzo che avrebbe dovuto consegnare la somma in cambio di una piccola retribuzione. A questi orrori la signora de Lorsange aggiunse due o tre infanticidi; il timore di compromettere la sua graziosa figura, il desiderio di nascondere un duplice intrigo, tutto la spinse alla determinazione di abortire più volte, e questi delitti, ignorati come gli altri, non impedirono a quella creatura scaltra e ambiziosa di trovare ogni giorno nuove vittime e accrescere in continuazione la sua fortuna, accumulando contemporaneamente i suoi crimini. È dunque disgraziatamente proprio vero che la prosperità può accompagnarsi al delitto e che, in seno allo stesso disordine e alla corruzione, tutto quanto gli uomini chiamano felicità può indorare il filo dell'esistenza; ma questa crudele e fatale verità non allarmi! L'immane sventura che al contrario perseguita ovunque la virtù, come tra poco proveremo con l'esempio, non tormenti l'animo delle persone oneste! Questa prosperità del delitto non è che apparente; indipendentemente dalla provvidenza che deve necessariamente punire tali successi, il colpevole nutre nel fondo del proprio cuore un tarlo che, rodendolo senza tregua, gli impedisce di godere di quel calore di felicità che lo circonda e gli lascia al suo posto soltanto il ricordo lacerante dei crimini che gliel'hanno procurata. Per quanto riguarda la fortuna che si accanisce sulla virtù, lo sventurato perseguitato dal destino trova consolazione nella sua coscienza, e le segrete gioie che egli trae dalla sua purezza lo ricompensano ben presto dell'ingiustizia degli uomini.

Tale era dunque lo stalo degli affari della signora de Lorsange quando il signor de Corville, di cinquantanni e godendo del credito di cui abbiamo detto in precedenza, decise di sacrificarsi completamente per questa donna e legarla per sempre a sé. Fosse per le attenzioni e le buone maniere, o fosse per saggezza da parte della signora de Lorsange, è un fatto che ci era riuscito, e da quattro anni viveva con lei proprio come con una moglie legittima, quando una meravigliosa terra, che egli aveva comprato per lei vicino a Montargis, li aveva spinti ad andarci a passare qualche mese d'estate. Una sera di giugno, il bel tempo li aveva convinti ad arrivare a piedi fino in città, poi troppo stanchi per far ritorno allo stesso modo, erano entrati nella locanda dove sosta la diligenza di Lione, con l'intenzione di inviare di lì una persona a cavallo che prendesse una carrozza al castello; stavano riposando in una sala bassa e fresca che dava sul cortile, quando la diligenza di cui abbiamo parlato arrivò alla locanda. È un divertimento naturale osservare attentamente dei viaggiatori. Qualsiasi persona che stia senza far nulla si abbandona a questo passatempo non appena se ne presenti l'occasione. La signora de Lorsange si alzò, il suo amante la seguiva e

videro entrare nella locanda tutto il gruppo dei viaggiatori. Sembrava non ci stesse più nessuno nella vettura quando scese un cavaliere di polizia, trascinandosi dietro per il braccio, consegnatagli dall'interno da un collega che sedeva accanto a lui, una giovane di ventisei ventisette anni, avvolta in una mantellaccia di tela indiana e legata come un criminale. Al grido d'orrore e di sorpresa sfuggito alla signora de Lorsange la ragazza si voltò mostrando i suoi lineamenti dolci e delicati, una figura così fine e ben fatta che de Corville e la sua amante non riuscirono a non interessarsi al caso di questa miserabile creatura. De Corville si avvicina e chiede a uno dei cavalieri cosa abbia mai commesso quella sventurata.

«Per quanto ne so, signore», risponde il poliziotto, «è accusata di tre o quattro crimini spaventosi, come furto, omicidio e incendio, ma vi confesso che il mio collega e io non abbiamo mai condotto un criminale con tanta ripugnanza; è la creatura più dolce e sembrerebbe la più onesta...»

«Ah, ah!», disse il signor de Corville, «non potrebbe trattarsi di uno di quegli errori ordinari nei tribunali subalterni? E dov'è stato commesso il delitto?»

«In una locanda a tre leghe da Lione; a Lione è stata giudicata, va a Parigi per la conferma della sentenza e tornerà a Lione per essere giustiziata.» La signora de Lorsange che si era avvicinata e aveva sentito il racconto, rivelò sottovoce al signor de Corville che desiderava ascoltare dalla viva voce di quella ragazza la storia delle sue disgrazie, e il signor de Corville, che aveva lo stesso desiderio, lo manifestò ai gendarmi, rivelando la propria identità; quelli non si opposero affatto: si convenne che era opportuno passare la notte a Montargis, fu richiesto un comodo appartamento accanto al quale se ne trovò uno per i cavalieri. Il signor de Corville rispondeva della prigioniera che fu sciolta e poté passare nell'appartamento del signor de Corville e della signora de Lorsange, le guardie cenarono e andarono a dormire, fu dato da mangiare qualcosa a quella poveraccia, e la signora de Lorsange che non riusciva a soffocare quel vivissimo interesse che aveva per lei e diceva certamente a se stessa:

«Questa miserabile creatura, forse innocente, è trattata come una criminale, mentre tutto prospera intorno a me, che lo sono certamente più di lei»; la signora de Lorsange, dicevo, come vide quella povera ragazza abbastanza rimessa, consolata in qualche modo dalle gentilezze che le venivan fatte e dall'interesse che si manifestava per lei, la incitò a raccontare per quali circostanze lei, con quell'aspetto così onesto e giudizioso, fosse finita in una situazione così funesta.

«Raccontarvi la storia della mia vita, signora», disse la bella sventurata rivolgendosi alla contessa, «significa dimostrarvi nel modo più evidente le disgrazie dell'innocenza. Significa accusare la provvidenza, significa lamentarsene, e questo è come un crimine e io non oserei mai...» Dagli occhi di quella povera ragazza colarono a questo punto copiose lacrime e, dopo aver dato loro libero sfogo per un istante, ella cominciò il suo racconto in questi termini.

Mi permetterete di nascondere il mio nome e la mia nascita, signora; senza essere illustre, è onesta, e io non ero destinata all'umiliazione da cui si sono originate perlopiù le mie disgrazie. Giovanissima, persi i miei genitori, e col poco che mi avevano lasciato credetti di poter raggiungere una sistemazione onesta, rifiutando sistematicamente tutte quelle che non lo erano, ma per mangiare consumai senza rendermene conto quel poco che mi era toccato; più divenivo povera e più ero disprezzata; più avevo bisogno di aiuti, meno

speravo di ottenerne o più me ne erano offerti di indegni e ignominiosi. Di tutte le avversità che sopportai in quella situazione sventurata, di tutti gli orribili discorsi che mi furon fatti, vi citerò solo quanto mi capitò presso il signor Dubourg, uno dei più ricchi appaltatori della capitale. Mi avevano indirizzata a lui come a un uomo il cui credito e la ricchezza potevano meglio rasserenare il mio destino, ma quelli che mi avevano dato questo consiglio o volevano ingannarmi o non conoscevano la durezza d'animo di quell'uomo e la depravazione dei suoi costumi. Dopo aver atteso due ore in anticamera, infine venni introdotta; il signor Dubourg, di circa quarantacinque anni, si era appena alzato dal letto, avvolto in una vestaglia che nascondeva appena il suo disordine; stavano per pettinarlo, fece ritirare il domestico e mi chiese cosa volessi. «Ahimè, signore», gli risposi, «sono una povera orfana che non ha ancora quattordici anni e pure già conosce tutte le sfumature della disgrazia.» E gli raccontai allora in particolare le mie sventure, la difficoltà di trovare un posto, la disgrazia di aver finito quel poco che avevo per mangiare mentre ne cercavo altro, i rifiuti sofferti, le difficoltà che incontravo per trovare un lavoro in un negozio o in una casa, e la speranza che lui mi potesse far realizzare con facilità un mezzo per vivere.

Dopo avermi ascoltato con sufficiente attenzione, il signor Dubourg mi chiese se ero sempre stata una brava ragazza.

«Non sarei né così povera né così imbarazzata, signore», gli risposi, «se avessi voluto smettere di esserlo.»

«Bambina mia», mi disse allora, «e a che titolo pretendete che la ricchezza vi aiuti se voi non la servite in nulla?»

«Servire, signore? ma io non chiedo di meglio!»

«I servizi di una bambina come voi sono scarsamente utili in una casa, e non mi riferisco a questo, perché non avete né l'età né il fisico per fare quanto chiedete, ma potete con meno ridicolo rigore pretendere un'onesta sorte presso tutti i libertini. E a questo solo dovete mirare; quella virtù che mettete tanto in mostra in società non serve a nulla, per quanto la sbandiererete non ne ricaverete neanche un bicchier d'acqua. Persone come noi che facciamo anche troppo dando l'elemosina, che è una delle cose per cui spendiamo il meno possibile e che maggiormente ci ripugnano, vogliono ricavare un profitto dal denaro che tirano fuori di tasca, e cosa può mai offrire una fanciulla come voi in cambio di questi aiuti, se non l'abbandono più completo di quanto si può pretendere da lei?»

«Oh, signore, dunque non esistono più spirito di carità e sentimenti onesti nel cuore degli uomini?»

«Sempre meno, bambina mia, sempre meno! Son finiti i tempi in cui si era presi dalla mania di obbligare gratuitamente gli altri; forse l'orgoglio per un momento ne era lusingato, ma non essendoci nulla di così chimerico e di così facile a svanire come le sue gioie, se ne sono pretese di altre più consistenti, e si è capito che con una fanciulla come voi, per esempio, era molto meglio ricavare per interesse dei propri anticipi tutti quei piaceri che possono derivare dal libertinaggio piuttosto che andare orgogliosi per averle fatto l'elemosina. La fama di uomo liberale, caritatevole e generoso per me non vale la più lieve sensazione di piacere che voi potreste procurarmi; vi renderete conto che proprio per questo, bambina mia, io non vi sarò di aiuto con tutte le persone che più o meno abbiano i miei gusti se non in ragione della vostra obbedienza a tutto quello che mi piacerà di esigere da voi.»

«Che durezza, signore che durezza! e credete che il cielo non vi punirà?»

«Piccola novizia, sappi che il cielo è la cosa che meno ci interessa a questo mondo e che, gli piaccia o meno quanto facciamo sulla terra, la cosa non ci turba affatto; troppo sicuri

del suo insignificante potere sugli uomini, lo sfidiamo quotidianamente senza timore, e le nostre passioni non ci affascinano veramente se non quando contrastano nel modo migliore le sue intenzioni o almeno quelle che vengono assicurate per tali da alcuni sciocchi, ma che in fondo costituiscono solo l'illusoria catena con cui l'impostura ha voluto render schiavo il più forte.»

«Eh, signore, con tali principi lo sventurato muore certamente!»

«E che importa? Ci sono più sudditi in Francia di quanti ne occorrono; il governo, che vede tutto in grande, si preoccupa a malapena dei singoli, purché l'ingranaggio si conservi.»

«E i figli come rispetteranno un padre che li maltratta?»

«E cosa interessa a un padre l'amore di quei figli che non gli sono di alcun aiuto?»

«Ma allora sarebbe meglio che ci avessero soffocati appena nati!»

«Più o meno, ma lasciamo da parte certi discorsi più grandi di voi. E poi perché lamentarsi di un destino che noi stessi possiamo dominare?»

«Ma a che prezzo, santo cielo!»

«A quello di una chimera, di una cosa senza valore all'infuori di quello che le attribuisce il vostro orgoglio... Ma mettiamo da parte certi principi e occupiamoci di quel che riguarda ambedue adesso. Voi tenete in gran considerazione questa chimera, vero? e io pochissimo, per cui ve la lascio; i doveri che vi imporrò, e per i quali riceverete un'onesta retribuzione pur non eccessiva, saranno di tutt'altro genere. Vi metterò con la mia governante, la servirete, e tutte le mattine davanti a me questa donna e il mio domestico vi sottoporranno...» Signora, come riferirvi quella orrenda proposta? Troppo umiliata nel sentirmela fare, rimasi stordita, per così dire, nel momento stesso in cui le parole venivano pronunciate... troppo vergognosa per ripeterle, la vostra bontà vorrà riempire questa lacuna... il crudele aveva scelto per me i grandi officianti e io dovevo servire da vittima...

«Questo è tutto quello che posso fare per voi, bambina mia», continuò quell'uomo abietto, alzandosi con fare indecente, «e inoltre non vi prometto per una simile cerimonia, piuttosto lunga e dolorosa, altro che un mantenimento di due anni. Ora avete quattordici anni; a sedici potrete cercare fortuna altrove, e fino ad allora sarete vestita, nutrita e riceverete un luigi al mese. È molto onesto, non davo tanto a quella che sostituirte; è vero che ella non aveva come voi quella intatta virtù a cui voi date tanta importanza e che io stimo, come vedete, circa cinquanta scudi l'anno, somma superiore a quella spettante a chi vi ha preceduta. Riflettete attentamente, pensate soprattutto allo stato di miseria in cui vivete, pensate che quelli che non hanno di che vivere soffrono per procurarsene, che anche voi soffrirete come loro, ne convengo, ma guadagnerete molto di più della maggior parte di loro.» I discorsi indegni di quel mostro avevano riscaldato le sue passioni; mi prese brutalmente per il colletto del vestito e disse che come prima volta mi avrebbe fatto vedere di persona di cosa si trattava... Ma la mia sventura mi dette coraggio e forza, così che riuscii a divincolarmi e slanciandomi verso la porta:

«Uomo odioso», gli dissi andandomene, «che il cielo da te offeso così crudelmente ti punisca un giorno per la tua odiosa barbarie! Non sei degno né delle ricchezze che usi così vilmente, né della stessa aria che respiri in un mondo insozzato dalle tue atrocità!».

Tornai triste a casa, tutta presa da quelle riflessioni misere e cupe che la crudeltà e la corruzione degli uomini necessariamente fanno nascere, e proprio allora per un istante un lampo di prosperità sembrò balenare dinanzi ai miei occhi. La donna presso cui alloggiavo, e che era a conoscenza delle mie sventure, mi venne incontro dicendo che finalmente aveva

trovato una casa in cui m'avrebbero accolta volentieri, a patto che mi comportassi bene.

«Oh cielo, signora!», le dissi abbracciandola entusiasta. «Ma è proprio la condizione che io stessa vorrei; pensate voi quindi se non accetto con piacere!» L'uomo presso cui dovevo andare a servizio era un vecchio usuraio, che, a quanto si diceva, si era arricchito non soltanto prestando soldi su pegno, ma anche rubando impunemente a chiunque aveva creduto di poterla far franca. Abitava in rue Quincampoix, al primo piano, insieme ad una vecchia che chiamava sua moglie ed era cattiva perlomeno quanto lui.

«Sophie», mi disse quest'avar, «Sophie», era questo il nome che mi ero data per nascondere il mio, «la prima virtù che serve in casa mia è la probità... Se soltanto osaste rubare la decima parte di un denaro, vi farei impiccare, Sophie, chiaro? vi farei impiccare fino a vedervi morta. Se mia moglie e io possiamo godere un po' di benessere in vecchiaia, è grazie alle immense fatiche e all'estrema sobrietà... Mangiate molto, bambina mia?»

«Qualche oncia di pane al giorno, signore», gli risposi, «acqua e un po' di minestra se sono così fortunata da averne.»

«Della minestra, perdio! della minestra... avete sentito, amica mia?», disse il vecchio avaro alla moglie. «Ecco a cosa porta il lusso! Questa cerca da un anno una sistemazione, muore di fame da un anno e vuole mangiare la minestra. Ma se la mangiamo a malapena soltanto la domenica noi che lavoriamo come dannati da quarantanni! Avrete tre once di pane al giorno, figlia mia, mezza bottiglia d'acqua di fonte, un vecchio vestito di mia moglie ogni diciotto mesi per farvi delle sottane e tre scudi di paga all'anno, se saremo contenti del vostro servizio, se sarete economica come noi e se infine avrete mandato avanti la casa con ordine e destrezza. Come servizio c'è ben poco da fare; siete sola, ma si tratta di strofinare e pulire tre volte a settimana un appartamento di sei stanze, rifare il letto di mia moglie e il mio, aprire la porta, incipriare la mia parrucca, pettinare mia moglie, badare al cane, al gatto e al pappagallo, accudire alla cucina, pulire gli utensili che siano o no serviti, aiutare mia moglie quando cucina qualcosa e utilizzare il resto della giornata a cucire la biancheria, a far la calza, berretti e altre cosette. Come vedete non è nulla, Sophie, e vi resterà tanto tempo per voi; potrete impiegarlo come vorrete, accudendo così alla biancheria personale e ai vestiti di cui avrete bisogno.» Come potete facilmente immaginare, signora, bisognava trovarsi nello stato di miseria in cui ero per accettare un simile posto; non solo c'era tanto più lavoro di quanto potessi svolgerne per la mia età e le mie forze, ma potevo forse vivere con quel che mi veniva offerto? Mi guardai bene dal sollevare obiezioni e presi servizio quella sera stessa.

Se la crudele situazione in cui mi trovo, signora, mi permettesse di pensare un istante solo a divertirvi, mentre devo cercare soltanto di commuovere il vostro animo nei miei confronti, credo che vi farebbe sorridere il racconto di tutti i particolari dell'avarizia di cui fui testimone in quella casa, ma al secondo anno di permanenza mi aspettava una catastrofe così terribile che mi è difficile offrirvi qualche esempio divertente prima di avervi narrato la disgrazia che mi capitò. Comunque, signora, vi dirò che in quella casa non si adoperava mai un lume; l'appartamento del padrone e della padrona era fortunatamente disposto di fronte al lampione della strada, cosa che li dispensava dall'aver bisogno di altra illuminazione anche per mettersi a letto. Non usavano biancheria; alle maniche della giacca del signore e a quelle del vestito della signora erano attaccate delle vecchie mezzemaniche cucite sulla stoffa, che lavavo ogni sabato sera perché fossero asciutte la domenica; niente lenzuola o asciugamani, e questo per evitare il bucato, che in una casa costa caro, secondo quanto affermava il signor Du Harpin, mio rispettabile padrone. In casa sua non si beveva mai vino,

perché l'acqua chiara, diceva la signora Du Harpin, è la bevanda naturale usata dai primi abitanti della terra e la sola che ci indichi la natura; ogni volta che veniva affettato il pane, si metteva sotto un cestino per raccogliere quel che cadeva, vi si aggiungevano scrupolosamente tutte le briciole che si formavano durante i pasti, e il tutto, la domenica, fritto con un po' di burro rancido, costituiva il piatto forte di quel giorno di riposo. Abiti e mobili non dovevano essere strofinati; si potevano rovinare! Bastava spolverarli leggermente con un piumino. Le scarpe del signore e della signora erano suolate in ferro ed entrambi gli sposi conservavano con venerazione quelle usate il giorno delle nozze. Ma dovevo fare un lavoro ancor più singolare, e regolarmente una volta a settimana. Nell'appartamento c'era uno stanzino piuttosto grande i cui muri erano privi di tappezzeria; con un coltello dovevo raschiare dai muri una certa quantità d'intonaco che poi passavo con un setaccio fine e con il frutto di questa operazione, che fungeva da cipria, spolveravo la parrucca del signore e lo chignon della signora. Dio volesse che certe infamie fossero le uniche di quella gente volgare! Niente di più naturale del desiderio di mantenere i propri beni, ma non si può dire altrettanto della voglia di raddoppiarli con quelli degli altri; e non ci volle molto a capire che solo così Du Harpin si arricchiva. Sopra di noi abitava un ricco gentiluomo che possedeva numerosi gioielli, e i cui effetti, sia per ragioni di vicinato, sia per averli avuti in pegno, erano conosciuti perfettamente dal mio padrone. Spesso rimpiangeva con la moglie una scatola d'oro del valore di trenta o quaranta luigi che sarebbe senz'altro rimasta nelle sue mani, diceva, se il suo procuratore fosse stato un po' più capace; l'onesto Du Harpin infine, per consolarsi di aver restituito quella scatola, pensò di entrarne in possesso e dette incarico a me della cosa.

Il signor Du Harpin cominciò col farmi un bel discorso sulla semplicità del furto e sulla sua stessa utilità in seno alla società in quanto riusciva a ristabilire una specie di equilibrio, mettendo totalmente in subbuglio l'ineguaglianza delle ricchezze; poi mi consegnò una chiave falsa che avrebbe aperto con facilità l'appartamento del vicino; la scatola si trovava in un secrétaire lasciato sempre aperto, l'avrei potuta prendere senza alcun pericolo; infine, per un servizio così importante, avrei avuto uno scudo in più sul mio salario per due anni.

«Signore», esclamai, «possibile che un padrone corrompa in questo modo la sua domestica? Nessuno m'impedirebbe di usar contro di voi le armi che mi mettete in mano, e cosa direste voi se, seguendo i vostri principi, finissi per derubarvi?» Il signor Du Harpin rimase stupito per la mia risposta, non osò insistere e, con malcelato rancore, mi disse che l'aveva fatto per mettermi alla prova, che dovevo ritenermi fortunata d'aver resistito all'insidia della sua proposta, perché sarei finita sulla forca se malauguratamente avessi accettato. La risposta fu per me soddisfacente, ma intuii quali disgrazie da quel momento incombevano su di me per quella E proposta; avevo avuto torto a rispondere con tanta fermezza. D'altronde non c'erano scappatoie; o accettavo di commettere quel crimine o dovevo respingere duramente la proposta; fossi stata più esperta, avrei lasciato subito quella casa, ma era già scritto sulla pagina del mio destino che ogni prova onesta della mia indole sarebbe stata ripagata con una sventura. Dovevo quindi subire il mio destino senza possibilità di sfuggirgli.

Il signor Du Harpin fece passare un mese circa, ossia fin quasi al termine del secondo anno di soggiorno in casa sua, senza dir nulla e far intuire un sia pur minimo risentimento per quel rifiuto, finché una sera, terminato il mio lavoro e ritiratami in camera per riposare, sentii improvvisamente forzare la porta e vidi spaventata il signor Du Harpin introdurre fin

presso il mio letto un commissario e quattro guardie.

«Fate il vostro dovere, signore», disse al rappresentante della legge, «questa sciagurata mi ha rubato un diamante che vale mille scudi; lo troverete senz'altro su di lei o nella stanza.»

«Io rubare, signore?», dissi gettandomi turbata ai piedi del letto. «Io? Chi meglio di voi sa quanto una simile azione mi ripugni e come sia impossibile che io l'abbia compiuta?» Ma Du Harpin faceva rumore apposta per impedire che fossero udite le mie parole; insistette per la perquisizione e quel maledetto anello fu trovato in un materasso. Di fronte a una prova così lampante, non potei obiettare nulla; venni subito presa, legata e condotta ignominiosamente in prigione, senza la minima possibilità di giustificarmi almeno in parte.

A una sventurata in Francia il processo è presto fatto; non ha credito, non ha protezione. La virtù è ritenuta incompatibile con la miseria, e la prova inconfutabile contro l'accusato nei nostri tribunali è la disgrazia; un iniquo pregiudizio fa credere colpevole chi è indiziato, i sentimenti vengono misurati dallo stato in cui vieni colto e dal momento che né titoli né ricchezza provano che sei onesto, è presto dimostrata l'impossibilità che tu lo sia.

Invano mi difesi, invano fornii i migliori mezzi all'avvocato d'ufficio che mi fu concesso per un istante; il padrone mi accusava, il diamante era stato trovato nella mia camera, quindi era chiaro che l'avevo rubato. Quando volli denunciare il comportamento del signor Du Harpin e provare che la sventura che mi era capitata era soltanto una conseguenza della sua vendetta e del desiderio che aveva di liberarsi di una creatura che, mantenendo il segreto, teneva in pugno la sua onorabilità, certe lamentele furono ritenute basse recriminazioni, mi fu detto che Du Harpin era conosciuto da quarant'anni come uomo onesto e incapace di un simile orrore, e così mi vidi prossima a pagare con la vita il rifiuto di partecipare a un crimine, quando sopraggiunse inatteso un avvenimento che mi restituì la libertà ma mi precipitò nuovamente in un mare di sventure.

Una donna di circa quarant'anni, detta la Dubois, celebre per aver commesso crimini d'ogni specie, era come me in attesa della condanna a morte, più meritata della mia in verità, dal momento che le sue colpe al contrario delle mie erano comprovate. Questa donna si era interessata al mio caso e una sera, poco prima del giorno in cui avremmo dovuto entrambe morire, mi disse di non addormentarmi ma di restarle accanto, con indifferenza, il più vicino possibile alle porte della prigione.

«Fra mezzanotte e l'una», aggiunse quell'accorta sciagurata, «l'edificio prenderà fuoco... e questo accadrà perché lo voglio io. Forse qualcuno morirà tra le fiamme, ma non importa; quel che è certo è che noi ci salveremo; tre uomini, complici miei e amici, si uniranno a noi e io rispondo della tua libertà.» La mano del cielo, che aveva punito fino a poco prima in me l'innocenza, ora aiutava il crimine nella persona di quella mia benefattrice; divampò il fuoco, nel terribile incendio dieci persone arsero vive, ma noi ci salvammo. Lo stesso giorno raggiungemmo la capanna di un bracconiere nella foresta di Bondy, uno strano tipo di farabutto, ma intimo della nostra banda.

«Sei libera, mia cara Sophie», disse allora la Dubois, «ora puoi scegliere la vita che più ti piace, ma se posso consigliarti, rinuncia a pratiche di virtù che, come hai visto, risultano un fallimento; un delicato sentimento mal inteso ti ha portato ai piedi del patibolo, un orrendo delitto ti ha salvato. Quanto serve il bene a questo mondo? vale la pena sacrificarsi per lui? Sei giovane, sei graziosa, via! Ci penso io a far la tua fortuna a Bruxelles; vado là perché là sono nata. Vedrai che in due anni ti porterò in alto! ma, è chiaro, non ti farò raggiungere la fortuna attraverso le angustie della virtù; alla tua età



bisogna concedersi a più di un mestiere, sottostare a più di un intrigo se si vuol procedere in fretta per la propria strada... Mi capisci, vero, Sophie?... mi capisci, e allora deciditi, via! Dobbiamo scappare per i campi, qui possiamo restare qualche ora, poi diventa pericoloso.»

«Oh, signora», risposi alla mia benefattrice, «vi devo molto, mi avete salvata la vita, anche se sono disperata di doverla grazie ad un delitto; state certa che se ci fosse stato bisogno del mio intervento, avrei preferito morire piuttosto che acconsentire. Conosco fin troppo i pericoli corsi per aver seguito i giusti sentimenti che vivranno sempre nel mio cuore, ma preferirò sempre le eventuali spine della virtù ai falsi splendori della prosperità, pericolosi piaceri che accompagnano per un istante il crimine. Certi sentimenti mi derivano dalle mie convinzioni religiose che, grazie al cielo, non mi abbandoneranno mai. Se la provvidenza rende penoso il corso della mia vita, è per ricompensarmi più ampiamente in un mondo migliore; questa speranza mi consola, addolcisce tutte le mie pene, placa i miei lamenti, mi fortifica nell'avversità e mi aiuta ad affrontare tutti i mali che vorrà darmi. Questa gioia si spegnerebbe subito nel mio cuore se lo macchiassi di delitti e, con il timore di disgrazie ancor più terribili, in questo mondo mi si rivelerebbe il quadro orrendo di castighi che la giustizia celeste riserva nell'altro a quanti l'oltraggiano.»

«Questi sono sistemi assurdi che ti trascineranno prima o poi in un ospizio, figlia mia!», disse la Dubois aggrottando le sopracciglia. «Credimi, lascia perdere la giustizia celeste, i suoi castighi o le ricompense future; son cose fatte per esser dimenticate quando si lascia la scuola o si finisce per morir di fame se, una volta fuori di lì, si è così sciocchi da crederci ancora. La durezza dei ricchi rende legittima la ribalderia dei poveri, bambina mia; s'apra la loro borsa ai nostri bisogni, regni pure l'umanità nel loro cuore, e allora sì che le virtù potranno stabilirsi nel nostro! ma finché la nostra sventura, la nostra sopportazione, la nostra buona fede, la nostra servitù non faranno altro che raddoppiare le nostre catene, i nostri crimini saranno opera loro e noi saremmo proprio stupidi a non commetterli solo per attenuare un po' il giogo con cui ci opprimono. La natura ci ha fatti nascere tutti uguali, Sophie; se il destino si diverte a sconvolgere quel piano originario delle leggi generali, noi dobbiamo correggerne i capricci e riparare con la nostra scaltrezza alle usurpazioni dei più forti... È divertente ascoltarli, i ricchi, i giudici, i magistrati, divertente vederli predicare la virtù; è difficile, oh sì, proteggersi dal furto quando si possiede tre volte più di quanto serva per vivere; è proprio difficile non concepire mai l'assassinio quando si è circondati solo da adulatori o schiavi sottomessi; è enormemente arduo in verità essere temperanti e sobri quando si è ebbri di voluttà e circondati dai cibi più succulenti; e che fatica esser leali quando non si ha alcun interesse a mentire! Ma noi, Sophie, noi condannati dalla provvidenza barbara, che tu follemente hai elevato a tuo idolo, a strisciare sulla terra come il serpente nell'erba, noi visti con disprezzo perché poveri, noi umiliati perché deboli, noi che infine sulla faccia della terra raccogliamo solo fiele e spine, come vuoi che ci asteniamo dal crimine, l'unica mano che ci apra la porta della vita, ci mantenga, ci conservi o ci impedisca di perderla! come vuoi che per noi eternamente sottomessi e umiliati, mentre una classe di gente spadroneggia e ha per sé tutti i favori della fortuna, come vuoi che per noi ci sia solo pena, solo abbattimento e dolore, solo bisogno e lacrime, solo infamia e condanna! No, no Sophie, no! o quella provvidenza da te venerata merita il nostro disprezzo, o non sono queste le sue intenzioni... Conoscila meglio, Sophie, conoscila meglio e convinciti che, poiché essa ci mette in una situazione in cui il male diventa necessario per noi e nello stesso tempo ci offre la possibilità di esercitarlo, vuol dire che questo male serve alle sue leggi come il bene e che essa ricava tanto dall'uno quanto dall'altro. Lo stato in cui essa ci crea è

l'uguaglianza; colui che lo turba non è più colpevole di colui che cerca di ristabilirlo, perché ambedue agiscono sulla base di impulsi ricevuti, ambedue devono seguirli, bendarsi gli occhi e rallegrarsene.» Confesso che, se mai fui scossa, lo fui dalle seduzioni di quella donna avveduta, ma una voce più forte di lei combatteva nel mio cuore i suoi sofismi; l'ascoltai e per l'ultima volta dichiarai che ero decisa a non farmi mai corrompere.

«Ebbene», mi disse la Dubois, «ti abbandono alla tua malasorte, ma se dovessi finire impiccata, come potrà facilmente succedere perché la fatalità, proteggendo il crimine, immola inevitabilmente la virtù, ricordati almeno di non far parola di noi.» Mentre parlavamo, i tre compagni della Dubois bevevano col bracconiere, e siccome il vino fa dimenticare facilmente al malfattore i crimini spingendolo spesso a commetterne altri, proprio sull'orlo del precipizio dal quale è appena scampato, quegli scellerati vedendomi così ostinata a sfuggire alle loro grinfie furono presi dalla voglia di divertirsi a mie spese. I loro principi, le loro abitudini, lo squallido luogo in cui ci trovavamo, una certa recuperata sicurezza, l'ubriachezza, la mia età, la mia innocenza, il mio aspetto, tutto li incoraggiò. Si alzarono da tavola, confabularono tra di loro, consultarono la Dubois, tutti atteggiamenti misteriosi che mi facevano rabbrivire; il risultato fu che dovevo decidermi, prima di andarmene, a passare per le mani di tutti e quattro, con le buone o con le cattive; se lo avessi fatto con le buone, ognuno mi avrebbe regalato uno scudo per potermene andare dove volevo, visto che mi rifiutavo di accompagnarli; se avessero dovuto ricorrere alla forza, la cosa sarebbe andata in porto lo stesso, ma per tenerla segreta, l'ultimo ad abusare di me m'avrebbe ficcato un coltello nel petto e sarei stata sepolta sotto un albero. Pensate, signora, che effetto provocò in me l'orrenda proposta; mi gettai ai piedi della Dubois, la scongiurai d'essere una seconda volta mia protettrice, ma la scellerata non fece che ridere di una situazione per me spaventosa e che a lei sembrava una sciocchezza.

«Perdio», disse, «e la chiami disgrazia il dover servire quattro giovanotti grandi e grossi come questi! Diecimila donne a Parigi, figlia mia, pagherebbero per essere al tuo posto... Ascolta», aggiunse però dopo un attimo di riflessione, «ho potere abbastanza su quei bei tipi per salvarti, se sai esserne degna.»

«Ahimè, signora, come devo fare?», gridai tra le lacrime. «Comandate, sono pronta.»

«Seguirci, unirti a noi e compiere le stesse azioni senza la minima ripugnanza: a questa condizione ti garantisco il resto.» Non ritenni opportuno tergiversare; accettando correvo nuovi pericoli, ne convengo, ma erano meno incombenti dei presenti; avrei potuto forse evitarli, mentre nulla poteva sottrarmi a quelli che mi minacciavano.

«Andrò ovunque, signora», dissi alla Dubois, «andrò ovunque, ve lo prometto, ma salvatemi dal furore di questi uomini e non vi lascerò mai.»

«Ragazzi», disse la Dubois ai quattro banditi, «questa figliola è della banda, io ce la faccio entrare, io l'accolgo; vi proibisco di violentarla, non disgustiamola del mestiere fin dal primo giorno; come vedete la sua età e la sua presenza possono esserci utili, serviamocene per i nostri interessi e non sacrificiamola per i nostri piaceri...» Ma nell'uomo le passioni raggiungono un tale livello per cui le parole non riescono a placarle; le persone con cui dovevo avere a che fare non sentivano ragioni; presentandosi a me tutti e quattro insieme nello stato meno adatto perché io potessi sperare di salvarmi, dichiararono all'unanimità alla Dubois che dovevo essere la loro preda, anche se ci fosse stato il pericolo della forca.

«Io per primo», disse uno agguantandomi per la vita.

«E con che diritto devi cominciare tu?», disse un secondo dando una spinta al compagno e strappandomi brutalmente dalle sue mani.

«Perdio, dopo di me», disse un terzo.

La disputa si riscalda, i quattro bellimbusti si prendono per i capelli, si gettano in terra, si rotolano l'uno sull'altro picchiandosi, e io troppo felice di vederli in una situazione che mi dà il tempo di scappare, mentre la Dubois cerca di separarli, di slancio raggiungo la foresta e perdo di vista in un istante la casa.

«Essere supremo», dico cadendo in ginocchio, appena mi credo al sicuro, «essere supremo, mio vero protettore e mia guida, abbi pietà della mia miseria! Vedi la mia debolezza e la mia innocenza, vedi con che fede ripongo in te tutta la mia speranza! degnati di liberarmi dai pericoli che mi perseguitano o richiamami prontamente nel tuo grembo con una morte meno ignominiosa di quella da cui sono ora fuggita!» La preghiera è la consolazione più dolce dello sventurato, egli diventa più forte dopo aver pregato; mi tirai su piena di coraggio, e siccome cominciava a imbrunire m'inoltrai tra gli alberi per passarvi la notte con minor rischio; il considerarmi ormai al sicuro, l'abbattimento in cui mi trovavo, la piccola gioia che avevo provato, tutto contribuì a farmi trascorrere una notte tranquilla, e il sole era già piuttosto alto quando i miei occhi si riaprirono alla luce. Il risveglio è il momento più fatale per gli sventurati; il riposo dei sensi, la calma delle idee, l'oblio momentaneo dei propri mali, tutto li riporta alla coscienza della disgrazia con più forza, tutto gliene rende più gravoso il peso.

«Ebbene», mi dissi, «dunque è vero che esistono creature umane destinate dalla natura al medesimo stato delle bestie feroci! Acquattata nella loro tana, lontano dagli uomini come loro, che differenza c'è tra me e loro? Dunque vale la pena nascere per una sorte così pietosa?» Mentre avevo questi tristi pensieri piangevo abbondantemente. Mi ero appena calmata, quando sentii un rumore vicino a me; credetti per un istante che si trattasse di qualche animale, ma a poco a poco distinsi le voci di due uomini.

«Vieni, amico mio, vieni», dice uno dei due, «staremo tanto bene qui; la crudele e fatale presenza di mia madre non m'impedirà di godere almeno un istante con te i piaceri che mi sono così cari...» Essi si avvicinano, si mettono proprio di fronte a me per cui non può sfuggirmi nessuna parola... nessun movimento, e vedo...

«Santo cielo, signora», dice Sophie interrompendosi, «possibile che il destino mi abbia sempre messo in situazioni così critiche da rendere difficile per il pudore sia ascoltarle che descriverle?... Quel crimine orribile che oltraggia ugualmente la natura e le leggi, quel misfatto spaventoso sul quale la mano di Dio si è abbattuta tante volte, quella infamia insomma nuova per me che riuscivo appena a concepirla, io la vidi consumare sotto i miei occhi, con tutte le impure affettazioni, con tutti i particolari raccapriccianti che poteva sollecitare la più avvertita depravazione.» L'uomo che stava sopra l'altro dimostrava un ventiquattro anni, ed era così in gamba e distinto che lo si poteva ritenere di buona famiglia; l'altro doveva essere un giovane domestico della sua casa, di diciassette o diciotto anni. La scena fu tanto lunga quanto scandalosa e la durata mi parve più crudele perché non osavo muovermi per la paura di esser scoperta.

Finalmente i criminali attori che l'interpretavano, certamente appagati, si rialzarono per riprendere la strada che doveva riportarli a casa quando il padrone si avvicinò al cespuglio dietro cui mi nascondevo per soddisfare un bisogno. Il mio berretto alto mi tradì; e lui lo vide.

«Jasmin», disse rivolto al suo giovane Adone, «siamo traditi, caro mio... Una

ragazza, una profana ha assistito ai nostri misteri; vieni, tiriamo fuori questa puttarella e sentiamo cosa stava facendo lì dietro.» Non detti loro neanche la pena di aiutarmi a uscire dalla mia tana; mi tirai fuori io stessa di lì e cadendo ai loro piedi:

«Signori», gridai tendendo le braccia verso di loro, «abbiate pietà di una sventurata, il cui destino è più penoso di quanto pensiate; ben poche disgrazie possono uguagliare le mie; la situazione in cui mi avete trovata non vi faccia nascere alcun sospetto su di me, perché è la conseguenza della mia miseria più che dei miei torti; non aumentate i mali che mi opprimono, piuttosto alleviatemene, aiutandomi a sfuggire quelli che ancora mi insidiano».

Il signor de Bressac, come appunto si chiamava il giovane fra le cui mani cadevo, aveva uno spirito estremamente libertino e non era provvisto di eccessiva dote di pietà nel suo cuore. Disgraziatamente è fin troppo comune vedere la dissolutezza dei sensi soffocare completamente la pietà nell'uomo; in genere lo indurisce; sia che le sregolatezze perlopiù abbiano bisogno d'una sorta di apatia nell'animo, sia che la scossa violenta impressa alla massa dei nervi diminuisca la sensibilità della loro azione, ne consegue che un debosciato di professione sia raramente un essere pietoso. Ma a questa crudeltà, naturale in certi individui di cui ho abbozzato il carattere, nel signor de Bressac si aggiungeva un disgusto così spiccato per il nostro sesso, un odio così inveterato per tutto quello che lo caratterizzava, che era difficile che io riuscissi a suscitare nel suo animo i sentimenti con cui intendevo commuoverlo.

«Che fai qui insomma, torto relia dei boschi?», mi disse per tutta risposta quell'uomo che volevo intenerire... «Di' la verità, hai visto tutto quel che abbiamo fatto io e questo ragazzo, eh?»

«Ma signore!», gridai subito, e non ritenevo di agire male, nascondendo la verità. «State tranquillo che ho visto soltanto cose più che normali; ho visto voi e il signore seduti entrambi sull'erba; mi è sembrato che abbiate parlato fra di voi, e nient'altro!»

«Voglio crederlo», rispose il signor de Bressac, «e questo per tua tranquillità, perché se io immaginassi che tu avessi visto qualche altra cosa, tu non usciresti viva da questo cespuglio... Su, Jasmin, è ancora presto, abbiamo tempo per sentire le vicende di questa puttana; ce le dica subito, poi la legheremo a quella grossa quercia e proveremo i nostri coltelli da caccia sul suo corpo.» I due giovani si sedettero, mi ordinarono di mettermi vicino a loro e io gli raccontai ingenuamente quanto mi era accaduto da quando ero nata.

«Via, Jasmin», disse il signor de Bressac alzandosi quando ebbi finito, «cerchiamo di essere giusti una volta tanto in vita nostra, caro mio; la giusta Temi ha condannato questa puttarella, ma noi non sopportiamo che le mire della dea siano così crudelmente frustrate, per cui facciamo subire alla criminale la condanna che doveva subire: non commetteremo un crimine, ma una virtù, amico mio, ristabiliremo l'ordine morale delle cose, e poiché a volte noi abbiamo la sventura di metterlo a soqquadro, ristabiliamolo con coraggio almeno quando se ne presenta l'occasione!» Quei crudeli mi tirarono via di lì trascinandomi verso l'albero indicato, senza essere commossi da gemiti e lacrime.

«Leghiamola per questo verso», disse Bressac al suo domestico spingendomi col ventre contro l'albero.

Le loro giarrettiere, i loro fazzoletti, tutto servì e in un minuto mi trovai legata così fortemente che mi era impossibile muovere una qualunque parte del corpo; eseguita questa operazione, gli scellerati mi tirarono giù la gonna, mi alzarono la camicia sulle spalle e misero mano ai coltelli da caccia: ero certa che mi avrebbero trafitto nelle parti posteriori che avevano brutalmente messe a nudo.

«È sufficiente», disse Bressac senza che io avessi ancora ricevuto un colpo, «è sufficiente perché lei ci conosca, perché capisca cosa possiamo far di lei e perché sia in nostro potere. Sophie», continuò sciogliendomi, «rivestitevi, siate discreta e seguiteci; se vi legate a me, bambina mia, non ve ne pentirete; a mia madre serve una seconda cameriera, vi presenterò a lei... Mi fido di quanto mi avete raccontato e risponderò della vostra condotta, ma se abusate della mia bontà o tradite la mia fiducia, guardate bene quest'albero: sarà il vostro letto funebre. Ricordatevi che è ad appena una lega dal castello dove sto per condurvi, basterà un piccolo errore e vi ci riporterò subito...» Già riassetata, trovavo a stento le parole per ringraziare il mio benefattore, mi gettai ai suoi piedi... strinsi le sue ginocchia, gli feci tutti i giuramenti possibili sulla mia buona condotta, ma egli fu insensibile alla mia gioia come al mio dolore:

«Andiamo», disse il signor de Bressac, «la vostra condotta parlerà per voi, essa sola regolerà la vostra sorte».

C'incamminammo; Jasmin e il suo padrone chiacchieravano, e io li seguivo umilmente senza aprir bocca; in un'oretta arrivammo al castello della signora contessa de Bressac e la magnificenza del luogo mi fece capire come, qualsiasi posto avessi occupato in quella casa, sarebbe stato più vantaggioso per me di quello di governante in capo presso i Du Harpin. Mi fecero aspettare in un tinello dove Jasmin mi offrì adeguatamente da mangiare; nel frattempo il signor de Bressac salì da sua madre, la informò e mezz'ora dopo venne a cercarmi lui stesso per presentarmi a lei.

La signora de Bressac era una donna di quarantacinque anni, ancora molto bella, e che mi parve assai onesta e soprattutto ricca di umanità, nonostante la severità dei suoi principi e dei suoi discorsi; era vedova da due anni di un uomo d'illustre casato ma che l'aveva sposata senza altra ricchezza che il bel nome; tutti i beni su cui poteva contare il giovane marchese de Bressac dipendevano dunque da questa madre, e quanto gli era venuto da suo padre bastava appena a mantenerlo. La signora de Bressac vi aggiungeva una considerevole pensione, ma poco ci mancava che bastasse alle spese notevoli e irregolari di suo figlio; c'erano almeno sessantamila libbre di rendita in quella casa, e il signor de Bressac non aveva fratelli o sorelle; non si era mai riusciti a farlo lavorare; tutto quel che lo allontanava dai suoi piaceri particolari gli era così insopportabile che era impossibile fargli accettare un qualsiasi legame. La signora contessa e suo figlio passavano tre mesi all'anno in quella terra e il resto a Parigi, e quei tre mesi che ella esigeva che suo figlio passasse con lei erano già un gran fastidio per un uomo che non lasciava mai il centro dei suoi piaceri senza esser preso dalla disperazione.

Il marchese de Bressac mi ordinò di raccontare a sua madre le stesse cose che avevo detto a lui e quando ebbi finito:

«Il vostro candore e la vostra ingenuità», mi disse la signora de Bressac, «non mi permettono di dubitare della vostra innocenza. Non prenderò altre informazioni, cercherò solo di sapere se siete la figlia dell'uomo da voi indicato; se è così, ho conosciuto vostro padre e questa sarà una ragione per interessarmi a voi. Per quanto riguarda la vicenda di casa Du Harpin, m'incarico di sistemarla con un paio di visite al cancelliere, mio amico da secoli; è l'uomo più onesto che esista in Francia; sufficiente provargli la vostra innocenza per annullare tutto quello che è stato fatto contro di voi e per consentirvi di vivere nuovamente a Parigi senza alcun timore... Ma riflettete bene, Sophie; tutto quel che che vi sto promettendo dipende esclusivamente da una condotta irreprensibile, per cui la riconoscenza che esigo da voi tornerà sempre a vostro vantaggio».

Mi gettai ai piedi della signora de Bressac, l'assicurai che sarebbe stata sempre contenta di me e da quel momento fui accolta come seconda cameriera in casa sua. Nel giro di tre giorni le informazioni richieste a Parigi giunsero alla signora de Bressac proprio secondo i miei desideri, così tutte le sensazioni di disgrazia svanirono dal mio spirito per far posto alla speranza delle più dolci consolazioni a cui potessi aspirare; ma in cielo era scritto che la povera Sophie non doveva mai esser felice e se le capitarono alcuni istanti di calma fu solo per renderle più amari quelli colmi d'orrore che dovevano sopraggiungere.

Appena fummo a Parigi la signora de Bressac si dette da fare per me. Il primo presidente volle vedermi, ascoltò le mie sventure con interesse, meglio approfondita venne alla luce la ribalderia di Du Harpin, ci si convinse che se avevo approfittato dell'incendio delle carceri, perlomeno non vi avevo partecipato per niente, e così fu annullata tutta la procedura a mio carico (come mi venne assicurato) senza che i magistrati che se ne occuparono ritenessero di dover ricorrere ad altre formalità.

E logico immaginare come queste circostanze mi legassero alla signora de Bressac; d'altronde anche se non mi avesse mostrato tante prove di bontà, certe iniziative come non avrebbero potuto legarmi ad una protettrice così preziosa? Non era certo nelle intenzioni del giovane marchese de Bressac legarmi così intimamente a sua madre; a parte certi raccapriccianti disordini di cui vi ho detto, in cui quel giovane ciecamente s'immergeva più ancora a Parigi che in campagna, non ci misi molto a capire che egli detestava enormemente la contessa. E vero che costei faceva di tutto per frenare le sue dissolutezze o per ostacolarle, e si impegnava nella cosa forse con troppa fermezza e il marchese, ancor più infiammato da questa stessa severità, ci si abbandonava con maggior passione, così che la povera contessa ricavava dalle sue persecuzioni soltanto un odio implacabile.

«Non pensate», mi diceva molto spesso il marchese, «che mia madre agisca sempre di testa sua nei vostri confronti; credetemi, Sophie, che se non la incitassi in continuazione, lei si ricorderebbe a stento delle attenzioni che vi ha promesso; lei pone in risalto ogni iniziativa, ma è grazie a me che tutto questo succede. Oso affermare dunque che dovete riconoscenza solo a me e quella che esigo deve apparirvi tanto più disinteressata in quanto sapete bene per averlo visto, bella mia, che non aspiro affatto ai vostri favori... No, Sophie, no! i servizi che mi aspetto da voi son di tutt'altro genere, e quando vi sarete resa conto di quanto ho fatto per voi, spero che troverò nel vostro animo quel che sono in diritto di ricevere...» Certi discorsi mi sembravano così oscuri, che non sapevo come rispondere; e lo facevo a caso forse con troppa facilità.

A questo punto voglio rivelarvi, signora, il solo torto effettivo che devo rimproverarmi nella mia vita... ma che dico un torto, una stravaganza senza pari... ma comunque non si tratta di un crimine, un semplice errore che ha punito solo me e di cui mi sembra che la giusta mano del cielo si sia servita per trascinarci nell'abisso che gradatamente si apriva sotto i miei piedi. Un sentimento di tenerezza mi spingeva verso il marchese de Bressac senza che io riuscissi a soffocarlo dentro di me. Per quanto avessi riflettuto sulla sua avversione per le donne, sulla depravazione dei suoi piaceri, sulle distanze morali che ci separavano, nulla, nulla al mondo poteva spegnere quella passione nascente e se il marchese mi avesse richiesto la mia vita, gliel'avrei sacrificata mille volte, convinta di non far nulla che bastasse per lui. Ed egli era lontano dal sospettare certi sentimenti che io tenevo così gelosamente chiusi nel mio cuore... era lontano, l'ingrato, dal comprendere la causa delle lacrime che versava ogni giorno la sventurata Sophie sui vergognosi disordini che lo perdevano, ma era impossibile tuttavia che non si rendesse

conto del desiderio che avevo di precedere ogni suo volere e non avvertisse le mie premure... Troppo cieche indiscutibilmente, esse giungevano anche a soccorrere i suoi errori fin dove perlomeno mi permetteva la decenza e comunque fino al punto di nasconderli sempre a sua madre. Questo modo di comportarmi mi aveva in qualche modo valso la sua fiducia, e tutto quel che veniva da lui mi era così prezioso, ero talmente accecata da quel poco che mi offriva il suo cuore che a volte ebbi l'orgoglio di credere che non gli ero indifferente, ma l'eccesso delle sue sregolatezze come mi disilludeva prontamente! Esse erano tali che non solo la casa era piena di domestici con le stesse esecrabili inclinazioni, ma lui pagava anche fuori una schiera di manigoldi o dai quali andava o che venivano giornalmente a fargli visita, e siccome quel piacere, oltre ad essere odioso, non è dei meno cari da soddisfare, il marchese si rovinava incredibilmente. A volte mi prendevo la libertà di sottolineargli certi inconvenienti della sua condotta; lui mi ascoltava senza ripugnanza, poi finiva col dirmi che non ci si poteva liberare da quel vizio particolare che lo dominava; riproducendosi sotto mille aspetti diversi, esso presentava varie propaggini per ogni età, e, rinnovando ogni dieci anni sensazioni sempre nuove, legava a sé fino alla tomba quanti avevano la disgrazia di coltivarlo... Ma se tentavo di parlargli di sua madre e delle pene che le procurava, non scorgevo in lui altro che dispetto, malumore, irritazione e impazienza di vedere trattenuto così a lungo nelle sue mani un bene che gli sarebbe già dovuto appartenere, l'odio più inveterato contro quella madre rispettabile e la rivolta più ferma contro i sentimenti naturali. E dunque vero che, quando si è giunti a trasgredire in maniera così formale nei propri piaceri le leggi di quell'organo sacro, dopo quel primo crimine si è necessariamente portati con facilità a commettere impunemente tutti gli altri? Talvolta mi attaccavo alla religione; quasi sempre consolata da quella, io cercavo di rendere quell'animo perverso partecipe di certe dolcezze, come sicura di avvincerlo con simili legami se fossi riuscita a fargliene apprezzare l'incanto. Ma il marchese non mi dette molto tempo per usare certi accorgimenti; nemico dichiarato dei nostri santi misteri, ostinato schernitore della purezza dei nostri dogmi, antagonista estremo dell'esistenza di un essere supremo, il signor de Bressac invece di farsi convincere cercò di corrompermi.

«Ogni religione parte da un principio falso, Sophie», mi diceva, «quello di sostenere necessariamente il culto di un essere creatore; ora, se questo mondo, eterno come tutti quelli in mezzo ai quali esso fluttua nelle infinite distese dello spazio, non ha mai avuto un principio e non avrà mai una fine, se tutti i prodotti della natura sono effetti risultanti dalle leggi che dominano essa stessa, se la sua azione e la sua reazione eterne costituiscono il movimento essenziale alla sua essenza, cosa ne è del motore che voi gratuitamente le attribuite? Credimi, Sophie, quel dio che tu ammetti è puro frutto d'ignoranza, da un lato, e di tirannia, da un altro; quando il più forte volle sottomettere il più debole, lo convinse che un dio santificava le catene con cui lui l'opprimeva, e questi abbruttito dalla sua miseria credette tutto quello che l'altro volle. Ogni religione, fatale conseguenza di questa prima favola, deve dunque essere disprezzata come quella, perché non ce n'è una che non abbia in sé l'emblema dell'impostura e della stupidità; in ognuna vedo misteri che fanno rabbrivire la ragione, dogmi che oltraggiano la natura e cerimonie grottesche che suscitano soltanto derisione. Io appena aprii gli occhi, Sophie, detestai certi orrori, m'imposi di calpestarli, giurai di non tornare mai ad essi, imitami se vuoi essere ragionevole.»

«Oh signore», risposi al marchese, «privereste una sventurata della sua più dolce speranza se le toglieste questa religione che la consola! Fermamente attaccata a quanto essa m'insegna, assolutamente convinta che chi gli va contro lo fa per libertinaggio e per seguire

le passioni, come potrei sacrificare il pensiero più dolce della mia vita a sofismi che mi fanno rabbrivire?» Aggiunsi mille altri argomenti dettati dalla mia ragione, sgorganti dal mio cuore, ma il marchese non faceva che ridere, i suoi principi capziosi, nutriti di una eloquenza più maschia, sostenuti da letture che non avevo fortunatamente mai fatte, rovesciavano regolarmente i miei. La signora de Bressac, piena di virtù e pietà, sapeva che suo figlio sosteneva le sue sregolatezze con tutti i paradossi dell'incredulità; se ne lagnava spesso con me e siccome si degnava di trovare in me un po' più di buon senso che nelle altre donne che le stavano intorno, le piaceva confidarmi le sue pene.

Nel frattempo il cattivo comportamento del figlio nei suoi confronti aumentava; egli ormai non dissimulava più, e non soltanto aveva circondato sua madre di tutta quella canaglia pericolosa che serviva ai suoi piaceri, ma aveva spinto l'insolenza fino al punto di dichiarare davanti a me che se lei avesse ancora macchinato per ostacolare le sue inclinazioni, lui l'avrebbe convinta del fascino che esse possedevano abbandonandovisi dinanzi ai suoi occhi. Quei discorsi e quel comportamento mi facevano piangere, e cercavo di trovare in me reazioni capaci di soffocare nel mio animo la sventurata passione che mi attanagliava... ma l'amore è un male da cui si può guarire? Tutto quello che tentavo di opporgli attizzava più vivamente la sua fiamma, e il perfido Bressac non mi sembrava mai più amabile di quando avevo ben chiari davanti a me quei motivi che avrebbero dovuto farmelo odiare.

Ero in quella casa da quattro anni, sempre perseguitata dalle stesse tristezze, sempre consolata dalle stesse dolcezze, quando il nefando motivo delle attenzioni del marchese mi fu chiaro in tutto il suo orrore. A quei tempi eravamo in campagna, e io sola assistevo la contessa; la sua prima cameriera aveva ottenuto il permesso di restare quell'estate a Parigi per restare con suo marito. Una sera, alcuni istanti dopo aver lasciato la stanza della mia padrona, mentre stavo sul balcone della mia camera a prendere un po' di fresco, visto che non riuscivo ad addormentarmi per il gran caldo, improvvisamente il marchese bussava alla porta; voleva chiacchierare con me qualche ora quella notte... Ahimè! tutti gli istanti che quel crudele autore dei miei mali mi accordava mi sembravano troppo preziosi perché osassi rifiutargliene qualcuno; entra, chiude con cura la porta dietro di sé sprofondando in una poltrona vicino a me:

«Ascoltami, Sophie», mi dice con un po' d'imbarazzo, «devo confidarti cose della più grande importanza, ma comincia a giurarmi che non rivelerai mai nulla di quanto ti dirò».

«Oh signore, mi credete capace di abusare della vostra fiducia?»

«Non sai cosa rischieresti se avessi la prova che mi sono sbagliato accordandotela.»

«La pena più grande sarebbe quella di averla perduta, non ho bisogno di minacce maggiori.»

«Ebbene, Sophie... ho congiurato contro la vita di mia madre e ho scelto la tua mano per il mio scopo.»

«Io, signore?», gridai indietreggiando inorridita. «Come possono esservi venuti in mente due simili progetti? Prendete la mia vita, signore, è vostra, fatene quel che volete, vi sono debitrice, ma non pensate di costringermi a partecipare a un crimine la cui sola idea è insostenibile per il mio cuore.»

«Ascolta, Sophie», mi disse il signor de Bressac riprendendomi con molta calma, «mi aspettavo la tua ripugnanza, ma siccome sei un essere ragionevole, ho pensato di poterla vincere facendoti capire che questo delitto, che tu ritieni un'enormità, è in fondo una cosa



semplicissima. Due misfatti si presentano ora ai tuoi occhi poco filosofici, la distruzione di un essere umano e l'aggravante che si tratta di una madre. Per quanto riguarda la distruzione di un essere umano, stai tranquilla, Sophie, è puramente chimerica, perché l'uomo non ha il potere di distruggere, ma tutt'al più quello di mutare le forme e non di annientarle; ora, ogni forma agli occhi della natura è uguale, nulla si perde nell'immenso crogiuolo dove si svolgono le sue trasformazioni, tutte le porzioni di materia che vi si gettano si rinnovano incessantemente sotto altre parvenze e, quali che siano le nostre azioni su di esse, nessuna la offende direttamente, nessuna le reca oltraggio, le nostre distruzioni danno vigore al suo potere, trattenendo la sua energia senza capacità di attenuarla. Ma cosa importa alla natura, eterna creatrice, che questa massa di carne costituente oggi una donna, si riproduca domani sotto la forma di mille insetti diversi? oseresti forse dire che modellare un individuo come il nostro costi alla natura più della sagoma di un verme e che a lei debba di conseguenza interessare maggiormente? Ora, se il grado di attaccamento o piuttosto di indifferenza è lo stesso, cosa può importarle che, per mezzo di quel che viene definito il delitto di un uomo, un altro sia cambiato in mosca o in lattuga? Provatemi la sublimità della nostra specie, dimostratemi che essa è così importante per la natura che con la sua distruzione le leggi ne risultano di conseguenza sconvolte, e solo allora io potrò credere che questa distruzione è un crimine; ma se lo studio più approfondito della natura mi avrà provato che tutto quanto vegeta sul globo, anche la più imperfetta tra le sue opere, ai suoi occhi ha un identico valore, non potrò mai concepire che il mutamento di uno di questi esseri in mille altri possa minimamente oltraggiare le sue leggi. E mi dirò: tutti gli uomini, tutte le piante, tutti gli animali crescono, vegetano, si distruggono allo stesso modo non ricevendo mai una morte reale, ma una semplice variazione di quanto li modifica; tutti, dico, spingendosi, distruggendosi, procreandosi indifferentemente, ora appaiono sotto una forma, un istante dopo sotto un'altra, e a capriccio dell'essere che vuole o che può muoverli possono mutarsi mille e mille volte in un giorno, senza che una sola legge della natura ne possa essere anche per un solo istante guastata. Ma questo essere che aggredisco è mia madre, l'essere che mi ha portato in grembo. E sarà questa vana considerazione a fermarmi? e a che titolo essa potrà riuscirci? questa madre pensava a me quando la sua lubricità le fece concepire il feto da cui derivo? le devo esser riconoscente per aver assecondato il proprio piacere? D'altronde non è il sangue della madre che determina il figlio, ma solo quello del padre; il seno della donna fruttifica, conserva, elabora, ma non fornisce nulla e per questo non avrei mai attentato alla vita di mio padre, mentre ritengo una cosa più che normale uccidere mia madre. Se è dunque possibile che il cuore del figlio possa giustamente riempirsi di sentimenti di gratitudine nei confronti di una madre, tutto dipenderà dal suo comportamento verso di noi appena saremo in età di goderne. Se ella si mostrerà buona, potremo anche amarla, anzi forse dovremo amarla; ma se si mostrerà cattiva, sciolti da ogni legge di natura, non soltanto non le dovremo più nulla, ma tutto ci impone di disfarcì di lei, in virtù di quella potente forza dell'egoismo che naturalmente e invincibilmente spinge l'uomo a sbarazzarsi di quanto gli nuoccia.»

«Oh, signore», risposi sconvolta al marchese, «questo concetto dell'indifferenza nella natura deriva dalle vostre passioni; degnatevi di ascoltare un istante il vostro cuore invece di quelle, e vedrete come condannerà certi imperiosi ragionamenti del vostro libertinaggio. Questo cuore, al cui tribunale vi rimando, non è forse il santuario dove la natura che voi oltraggiate vuole che la si ascolti e la si rispetti? se essa vi imprime l'orrore più fremente per quel crimine che voi meditate, mi concederete che esso va condannato? Mi direte che il

fuoco delle passioni distrugge in un istante quest'orrore, ma non farete a tempo a ritenervi soddisfatto che esso rinascerà e si farà vivo in voi con l'imperioso strumento dei rimorsi. Più grande è la vostra sensibilità, più il loro dominio sarà assillante per voi... ogni giorno, ogni minuto, la vedrete davanti ai vostri occhi, questa madre tenera che la vostra barbara mano avrà sospinto nella tomba, sentirete la voce lamentosa pronunciare ancora il dolce nome che costituiva l'incanto della vostra infanzia... vi apparirà nelle vostre veglie, vi tormenterà in sogno, aprirà con le sue mani sanguinanti le piaghe che le avrete inferto; da allora neanche un momento felice risplenderà per voi sulla terra, tutti i vostri piaceri saranno avvelenati, tutte le vostre idee sconvolte, una mano celeste di cui non volete riconoscere il potere vendicherà i giorni che voi avrete distrutto avvelenando tutti i vostri, e senza aver goduto dei vostri misfatti morirete nel rimpianto mortale di aver osato commetterli.» Pronunciando queste ultime parole scoppiai in lacrime, mi gettai ai piedi del marchese, lo scongiurai per quanto poteva avere di più caro di metter da parte quell'infame scelleratezza, che io gli giuravo di nascondere per tutta la vita, ma non conoscevo il cuore che cercavo d'intenerire. Per quanto vigore ancora potesse avere, il crimine ne aveva spezzato gli impulsi e in tutta la loro foga le passioni vi facevano regnare soltanto il delitto. Il marchese si alzò con freddezza.

«Vedo che mi ero sbagliato, Sophie», mi disse, «ne sono forse altrettanto rincresciuto per voi che per me; non importa, troverò altri mezzi, e voi avrete perduto tanto nei miei riguardi senza che la vostra padrona ci abbia guadagnato qualcosa.» Questa minaccia sconvolse le mie idee; non accettando il crimine che mi si proponeva, rischiavo molto per me e la mia padrona sarebbe morta ugualmente; acconsentendo alla complicità, mi mettevo al riparo dalle ire del mio giovane padrone e potevo salvare sua madre. Fu una riflessione rapida che mi fece cambiare idea in un istante, ma siccome un cambiamento così improvviso avrebbe potuto apparire sospetto, traccheggiai a lungo sulla mia disfatta, misi il marchese in condizione di ripetermi spesso i suoi sofismi, assunsi a poco a poco l'aria di chi non sa cosa rispondere, il marchese mi credette vinta, io giustificai la mia debolezza con la potenza della sua maestria, alla fine feci capire di accettare tutto, e il marchese mi si buttò al collo... Di quale gioia mi avrebbe riempita quel gesto, se quei barbari progetti non avessero annullato tutti i sentimenti che il mio debole cuore aveva osato concepire per lui... se fosse stato possibile che io l'amassi ancora...

«Sei la prima donna che abbraccio», mi disse il marchese, «e in verità lo faccio con tutto il cuore... sei deliziosa, piccola mia; dunque nel tuo spirito è penetrato un raggio di filosofia! possibile che questa testolina restasse così a lungo avvolta nelle tenebre?» Ci mettemmo allora d'accordo sul da farsi: perché il marchese cadesse meglio nella trappola io seguitai a mantenere una certa aria di ripugnanza ogni volta che lui chiariva meglio il suo progetto o me ne illustrava i mezzi, e fu questa finzione che mi permise, nella sventurata situazione, d'ingannarlo meglio possibile. Restammo d'accordo che nel giro di due o tre giorni, colto il momento favorevole, avrei svuotato abilmente una bustina di veleno datami dal marchese in una tazza di cioccolata che la contessa prendeva sistematicamente ogni mattina; il marchese si rese garante per tutte le conseguenze e mi promise duemila scudi di rendita da godere o presso di lui o in qualsiasi altro luogo ritenessi opportuno trascorrere la mia vita; mi firmò questa promessa senza specificare per quale motivo mi sarebbe toccato questo favore, e ci separammo.

Nel frattempo accadde qualcosa di molto insolito e così adatto a farvi capire il carattere di quell'uomo atroce con cui avevo a che fare, e senza indugio seguirò il

racconto di quest'avventura crudele in cui mi trovavo coinvolta, perché voi sarete certamente in attesa della sua conclusione. Il giorno dopo quel nostro colloquio, il marchese ricevette la notizia che uno zio, sulla cui eredità egli non faceva alcun affidamento, morendo gli aveva lasciato ottantamila libbre di rendita. «Oh, cielo!», mi dissi appena lo venni a sapere, «è così dunque che la giustizia celeste punisce certi crimini? credevo di morire per averne rifiutato uno molto inferiore ed ecco quest'uomo premiato per averne concepito uno spaventoso.» Ma mi pentii di quella bestemmia verso la provvidenza, mi gettai in ginocchio, chiesi perdono a Dio e mi illusi che quella inattesa eredità avrebbe perlomeno cambiato i progetti del marchese... Mi sbagliavo, onnipotente Dio! «Mia cara Sophie», mi disse il signor de Bressac accorrendo quella sera stessa nella mia camera, «che pioggia di prosperità su di me! Te l'ho detto tante volte, nulla di meglio che il concepire un crimine per far arrivare la fortuna; sembra che la sua strada s'apra con facilità solo ai malfattori. Ottanta e sessanta, bambina mia, fanno centoquaranta libbre di rendita che serviranno ai miei piaceri.»

«Come, signore!», risposi con sorpresa moderata dalle circostanze alle quali ero legata, «questa fortuna inattesa non vi convince ad aspettare pazientemente quella morte che volete affrettare?»

«Aspettare? Non aspetterei due minuti, bimba mia; ma lo sai che ho ventotto anni? e alla mia età è duro aspettare. Nessun cambiamento per questo nei nostri progetti, te ne supplico, e dobbiamo fare in modo di concludere prima del nostro ritorno a Parigi... Vedi che sia per domani, dopodomani al massimo, desidero assegnarti un quarto della tua pensione e farti entrare in possesso del totale.» Feci del mio meglio per dissimulare lo sgomento che m'ispirava quell'accanimento nel crimine, ripresi il mio comportamento del giorno prima, ma i miei sentimenti si spensero completamente e mi convinsi che uno scellerato così duro di cuore non doveva ispirarmi altro che orrore.

Nulla di più imbarazzante della mia posizione; se non fossi passata all'esecuzione, il marchese si sarebbe ben presto reso conto che l'ingannavo; se avessi avvertito la signora de Bressac, qualunque fosse stato l'effetto della rivelazione del delitto su di lei, il giovane si sarebbe visto sempre ingannato e si sarebbe forse deciso a usare mezzi più sicuri che avrebbero fatto ugualmente morire la madre esponendomi alla vendetta del figlio. Non mi restava che il ricorso alla giustizia, ma per niente al mondo avrei preso questa risoluzione; decisi dunque, indipendentemente dalle conseguenze, di avvertire la contessa; di tutte le possibili risoluzioni, quella mi parve la più conveniente e mi ci affidai.

«Signora», le dissi il giorno dopo l'ultimo colloquio con il marchese, «ho qualcosa della massima importanza da dirvi, ma per quanto essa personalmente vi riguardi, non parlerò se non mi darete la vostra parola d'onore di non mostrare alcun risentimento nei confronti di vostro figlio per ciò che egli ha l'ardire di progettare; voi vi comporterete, signora, come meglio riterrete opportuno, ma non direte una parola, degnatevi di promettermelo, altrimenti tacerò.» La signora de Bressac, che suppose trattarsi di qualche ordinaria stravaganza del figlio, s'impegnò con il giuramento che pretendevo, e io le rivelai ogni cosa. Quella madre sventurata si sciolse in lacrime di fronte a una simile infamia.

«Scellerato!», gridò, «cosa ho fatto mai che non fosse per il suo bene? se ho voluto ostacolare i suoi vizi o correggerli, quali altri motivi potevano spingermi a questa severità se non il suo bene e la sua tranquillità? A chi deve l'eredità che gli è toccata se non alle mie cure? se glielo nascondevo era per delicatezza. Mostro! Sophie, provami l'atrocità del suo progetto, mettimi nella situazione di non poterne dubitare, ho bisogno di soffocare completamente nel mio cuore i sentimenti della natura...» E allora feci vedere alla contessa

la bustina di veleno che mi era stata consegnata; ne facemmo inghiottire una piccola quantità al cane, nascondendolo poi con precauzione; morì nel giro di due ore fra spaventose convulsioni. La contessa, non potendo più dubitare, decise all'istante quel che doveva fare; ordinò che le dessi il resto del veleno e avvisò subito per iscritto tramite un corriere il duca de Sonzeval suo parente di andare dal ministro in gran segreto, illustrargli il misfatto orrendo di cui ella sarebbe stata vittima, fornirsi di un ordine di arresto per suo figlio, accorrere nelle sue terre con quell'ordine e con un ufficiale, liberarla al più presto possibile di quel mostro che cospirava alla sua vita... Ma era scritto nel cielo che quel crimine abominevole fosse eseguito e la virtù umiliata cedesse agli assalti della scelleratezza.

Il cane sventurato sul quale avevamo fatto la nostra prova permise al marchese di capire tutto. Lo sentì guaire; sapendo quanto sua madre l'amasse, chiese con premura notizie del cane. Quelli ai quali si rivolse non seppero cosa rispondergli perché non sapevano nulla. Ma ^ da quel momento formulò certamente dei sospetti; non ne parlò, ma vidi inquieto, agitato e tutto il giorno all'erta. Lo feci notare alla contessa; bisognava metter fretta al corriere, pur nascondendogli l'oggetto della missione. La contessa disse al figlio che lo inviava in gran fretta a Parigi per pregare il duca de Sonzeval di interessarsi della successione dello zio che lui aveva ereditata, perché se qualcuno non se ne incaricava subito, c'era il pericolo di un processo; aggiunse che richiedeva al duca di venirle a riferire ogni cosa, perché lei potesse partire con suo figlio se la situazione lo esigeva. Il marchese, troppo buon fisionomista per non scorgere l'imbarazzo sul volto di sua madre e non osservare un po' di confusione nel mio, non volle sapere più di quanto ma restò più che mai all'erta. Col pretesto di una passeggiata con i suoi favoriti, si allontanò dal castello e attese il corriere nel punto in cui doveva inevitabilmente passare. Quest'uomo, più devoto a lui che a sua madre, non ebbe alcuna difficoltà a consegnargli i dispacci, e il marchese, venuto a conoscenza di quello che certamente chiamava il mio tradimento, dette cento luigi al corriere con l'ordine di non farsi più vedere da quelle parti e tornò a casa con la rabbia nel cuore. Facendo tuttavia del suo meglio per contenersi, quando m'incontra mi coccola come al solito, mi fa osservare che è importante che tutto sia fatto prima dell'arrivo del duca e se ne va a dormire tranquillamente senza tradirsi. Se quello sciagurato delitto fu consumato, come poi il marchese mi rivelò, non potè essere che nel modo in cui vi dirò... La signora prese il cioccolato il giorno dopo come era sua abitudine, e siccome non era passato che per le mie mani, sono sicurissima che non vi era mescolato nulla; ma il marchese verso le dieci del mattino entrò in cucina, vi trovò solo il cuoco al quale ordinò di andar subito a cogliere delle pesche in giardino. Costui fece notare che non poteva interrompere il suo lavoro, ma il marchese insistette che gli era venuta questa voglia di pesche e disse che avrebbe badato lui al forno.

cuoco esce, il marchese esamina tutte le portate del pranzo e verosimilmente versa sui cardi, di cui la signora era golosa, il fatale veleno che doveva farla morire. A tavola la contessa mangia certamente quella pietanza funesta e il crimine è compiuto. Vi riferisco soltanto dei sospetti, ma il signor de Bressac mi assicurò nello sventurato seguito di quest'avventura che il suo colpo era andato in porto e le mie riflessioni non mi hanno suggerito altro mezzo se non quello con cui egli avesse potuto compierlo. Ma lasciamo da parte certe orribili congetture e arriviamo al modo crudele con cui fui punita per non aver voluto partecipare a quell'atrocità e averla rivelata... Subito dopo essersi alzati da tavola, il marchese avvicinandosi:

«Ascolta, Sophie», mi dice con la flemma apparente della tranquillità, «ho trovato un

mezzo più sicuro di quello che t'avevo proposto per realizzare i miei progetti, ma occorre una spiegazione; non oso venire così frequentemente nella tua camera, temo sguardi indiscreti; trovati alle cinque precise all'inizio del parco, ti raggiungerò e faremo insieme una lunga passeggiata durante la quale ti spiegherò tutto».

Confesso che, fosse concessione della provvidenza o eccesso d'ingenuità o accecamento, nulla mi fece supporre la spaventosa disgrazia che mi attendeva; mi credevo così sicura del segreto e degli accorgimenti della contessa che non immaginavo proprio che il marchese li avesse potuti scoprire. Tuttavia mi trovavo in un certo imbarazzo.

Lo spergiuro è virtù quando si promette un crimine

ha detto un nostro poeta tragico, ma lo spergiuro è sempre odio per l'animo delicato e sensibile che si vede costretto a ricorrervi; la situazione era imbarazzante, ma non durò a lungo. L'odioso comportamento del marchese, dandomi nuovi motivi di dolore, mi tranquillizzò in questo senso. Mi si avvicinò con l'aria più allegra e sincera di questo mondo; procedemmo nella foresta e lui non faceva che ridere e scherzare con me secondo le sue abitudini. Come cercavo di far scivolare il discorso sul motivo che aveva sollecitato l'incontro, mi diceva sempre di pazientare; temeva che qualcuno ci osservasse e che ancora non fossimo al sicuro. Senza accorgermene giungemmo a quel cespuglio e quella quercia dove mi aveva incontrato la prima volta; non riuscii a trattenere un brivido rivedendo quei luoghi, e l'imprudenza con la precarietà del mio destino sembrò allora rivelarsi ai miei occhi in tutta la sua estensione, e pensate come aumentò il mio timore quando vidi ai piedi della quercia funesta dove avevo già provato una terribile crisi, due giovani favoriti del marchese che erano a lui più cari! Si alzarono quando fummo vicini e gettarono sul prato corde, nervi di bue e altri strumenti che mi fecero rabbrivire. Allora il marchese rivolgendosi a me con epiteti volgari e orribili:

«B...», mi disse senza che i giovani potessero ancora udirlo, «riconosci il cespuglio da cui ti ho tirata fuori come bestia selvaggia per restituirti alla vita che tu avevi meritato di perdere? Riconosci quest'albero dove minacciai di legarti di nuovo se tu mi avessi un giorno dato motivo di pentirmi della mia bontà? Perché accettavi di aiutarmi come ti chiedevo contro mia madre, se avevi poi intenzione di tradirmi? E come potevi pensare di servire la virtù, mettendo in pericolo la libertà di colui al quale tu dovevi la vita? Posta per forza tra due crimini, perché hai scelto il più abominevole? Bastava che tu rifiutassi quel che ti chiedevo senza accettarlo per poi tradirmi».

Allora il marchese mi raccontò tutto quel che aveva fatto per entrare in possesso dei dispacci del corriere e sulla base di quali sospetti si era premunito.

«Cosa hai concluso con la tua falsità, indegna creatura?», continuò, «hai rischiato la vita senza salvare quella di mia madre, perché il delitto è compiuto e al mio ritorno spero di vedere ampiamente coronati i miei successi. Ma devo punirti, tu devi capire che la strada della virtù non sempre è la migliore e che ci sono situazioni a questo mondo in cui la complicità in un crimine è preferibile alla sua delazione. Ormai mi conoscevi, e come hai osato ingannarmi? pensavi che il sentimento della pietà, che il mio cuore concepisce solo per l'interesse dei miei piaceri, o che qualche principio religioso, che io disprezzo costantemente, sarebbero stati capaci di trattenermi?... o forse contavi sul tuo fascino?...», aggiunse col tono della più crudele derisione. «Ebbene ti proverò che il tuo fascino, per quanto evidente possa apparire, non servirà che ad infiammare ancor più la mia vendetta.» E senza darmi il tempo di rispondere, senza mostrare la minima emozione per il fiume di

lacrime da cui mi vedeva inondata, avendomi presa fortemente per un braccio e trascinandomi verso i suoi sgherri:

«Ecco», disse loro, «quella che voleva avvelenare mia madre e che forse ha già commesso questo orribile delitto, per quanto abbia cercato di prevenirlo; forse avrei fatto meglio a consegnarla nelle mani della giustizia, ma sarebbe stata condannata a morte e io voglio che viva perché possa soffrire più a lungo; spogliatela subito e legatela di faccia a quest'albero perché possa castigarla come merita!».

L'ordine fu eseguito quasi immediatamente; mi fu messo un fazzoletto in bocca, mi fecero abbracciare strettamente l'albero, tenendomi legata per le spalle e le gambe affinché, con il resto del corpo a nudo, nulla potesse proteggermi dai colpi che stavo per ricevere. Il marchese, particolarmente eccitato, s'impossessò di un nerbo di bue; prima di picchiare, quel crudele volle osservare il mio contegno; sembrava che i suoi occhi godessero delle mie lacrime e delle espressioni di dolore e terrore che si delineavano sul mio volto... Allora si tirò indietro a tre piedi di distanza circa e subito mi sentii colpire con tutta la forza che riuscì a metterci, dal centro della schiena fino ai polpacci. Il mio carnefice si fermò un istante, toccò brutalmente con le mani tutte le parti che aveva martoriate... non so cosa disse a bassa voce a un suo sgherro, ma subito mi fu coperta la testa con un fazzoletto che non mi permise di veder più alcuna loro mossa; tuttavia ce ne furono diverse alle mie spalle prima che ricominciassero le scene sanguinanti alle quali ero destinata... «Sì, bene, questo», disse il marchese prima di colpire di nuovo, e appena fu pronunciata questa parola di cui non capivo il significato i colpi ricominciarono con maggior violenza; ci fu ancora una pausa, le mani di nuovo sulle parti martoriate, e poi ancora parole a bassa voce... Un giovane disse poi ad alta voce:

«Non sarebbe meglio così?...», e quest'altre parole sempre incomprensibili per me, alle quali il marchese rispose soltanto:

«Più vicino, più vicino», furono seguite da un terzo attacco ancor più violento degli altri, durante il quale Bressac disse, a due o tre riprese consecutive, la seguente frase tra orribili bestemmie:

«Sotto dunque, sotto tutti e due, non vedete che voglio farla morire qui con le mie mani?». Queste parole, pronunciate gradatamente sempre più in fretta, posero fine a quella cruenta scena; ancora per qualche minuto parole a bassa voce, poi sentii nuove mosse e mi accorsi che mi slegavano. Allora dal prato ricoperto del mio sangue mi resi conto dello stato in cui dovevo trovarmi; il marchese era solo, i suoi aiutanti erano spariti...

«Ebbene, squaldrina», mi disse guardandomi con quella sorta di disgusto che segue il delirio delle passioni, «non ti sembra che la virtù costi un po' cara? duemila scudi di rendita non erano meglio di cento nerbate?» Caddi ai piedi dell'albero, stavo per perdere i sensi... quello scellerato, non soddisfatto ancora degli orrori a cui si era abbandonato, eccitato crudelmente dalla vista dei miei mali, mi calpestò fino a schiacciarmi e soffocarmi.

«Sono più che buono a salvarti la vita», ripeté due o tre volte, «sta' attenta almeno all'uso che farai di questo mio nuovo atto di bontà...» Mi ordinò poi di alzarmi e riprendermi i vestiti, e poiché il sangue colava dappertutto raccolsi un po' di erba e mi asciugai per non macchiare quell'unico abito che mi rimaneva. Nel frattempo lui passeggiava avanti e indietro e mi lasciava fare, più preso dai suoi pensieri che da me. Mi si erano gonfiate le carni, il sangue seguiva a colare, sentivo dolori terribili, e mi era quasi impossibile rivestirmi, eppure quel mostro che mi aveva ridotto in quello stato, lui per il quale avrei sacrificato la mia vita qualche giorno prima, quel mostro non provava un

minimo sentimento di pietà magari a darmi una mano per rivestirmi; quando fui pronta si avvicinò.

«Andate dove volete», mi disse, «avrete ancora un po' di soldi in tasca, ma state attenta a non farvi rivedere a casa mia o a Parigi o in campagna. Vi avverto, sarete pubblicamente ritenuta come l'assassina di mia madre; se respira ancora, voglio farle portare questa idea nella tomba; tutta la casa lo saprà; vi denuncerò alla giustizia. Parigi diventa dunque d'ora in poi per voi ancor più inabitabile perché dovete sapere che il primo vostro caso giudiziario che credevate concluso è stato semplicemente sospeso. Vi avevano detto che era tutto finito, ma vi hanno ingannato; la sentenza non è stata annullata; vi avevano lasciato in questa situazione per vedere come vi sareste comportata. Dunque ora avete due processi invece di uno, e come avversario, anziché un vile usuraio, avete un uomo ricco e potente, deciso a non darvi tregua fino all'inferno se abusate con denunce calunniose della vita che ho voluto lasciarvi.»

«Oh signore», risposi, «indipendentemente dalla vostra durezza nei miei confronti, non temiate da parte mia alcuna iniziativa; ho ritenuto di dover agire contro di voi quando si trattava della vita di vostra madre, ma non farò nulla nel caso della sventurata Sophie. Addio, signore! possano i vostri crimini rendervi così felice quanto le vostre crudeltà fanno soffrire me, e qualunque sia il destino riservatovi dal cielo, finché esso si degnerà di mantenermi in vita io lo pregherò per voi.» Il marchese sollevò la testa, e di fronte alle mie parole non ce la fece quel crudele a non guardarmi, ma appena mi vide in lacrime, non riuscendo certamente a sopportar la cosa, con il timore di commuoversi si allontanò guardando da un'altra parte. Appena scomparve io mi lasciai cadere in terra e mi abbandonai a tutto il mio dolore, facendo risuonare l'aria dei miei lamenti e bagnando l'erba di lacrime.

«Mio Dio!», esclamai, «voi l'avete voluto, era vostro volere che l'innocente divenisse ancora preda del colpevole; disponete di me, Signore, sono ancora lontanissima dai mali che voi avete sofferto per noi; quelli che io sopporto adorandovi possano rendermi degna un giorno delle ricompense promesse al debole che vi considera il suo conforto nelle tribolazioni e vi rende gloria nelle pene!» Sopraggiungeva la notte, non ce la facevo ad andar più lontano, mi tenevo a mala pena in piedi; mi ricordai del cespuglio dove mi ero addormentata quattro anni prima in una situazione certamente assai meno sventurata, arrancai fin là come potei e sistemai nel solito posto, tormentata dalle ferite ancora sanguinanti, oppressa dai mali spirituali e dalle pene del mio cuore, ci passai la notte più crudele che si possa immaginare. Il vigore dell'età e del temperamento mi avevano restituito un po' di forza per l'alba, e così, troppo angustiata dalla vicinanza di quel crudele castello, mi allontanai subito, uscii dalla foresta decisa a raggiungere in ogni modo le prime abitazioni che avessi scrutato all'orizzonte, e finii nel borgo di Clave a circa sei leghe da Parigi. Chiesi della casa del chirurgo, mi venne indicata; lo pregai di medicarmi; gli dissi che, fuggita per amore dalla casa di mia madre a Parigi, ero sfortunatamente finita nella foresta di Bondy tra le mani di alcuni scellerati che mi avevano ridotta in quel modo; mi curò, ma dovevo fare una deposizione dal cancelliere del villaggio; acconsentii; verosimilmente furono fatte delle ricerche di cui non ebbi più notizia; il chirurgo volle che restassi in casa sua finché non fossi guarita, mi curò con molta premura e prima di un mese fui completamente ristabilita.

Appena fui in grado di uscire, la mia prima preoccupazione fu di trovare nel villaggio una ragazza abbastanza capace e intelligente che andasse al castello de Bressac a informarsi

di quanto fosse accaduto dalla mia partenza. Non era la curiosità il solo motivo che mi spingeva a un simile passo; questa curiosità, forse pericolosa, sarebbe stata certamente fuori posto. È che il poco denaro che avevo guadagnato presso la contessa era rimasto nella mia camera; avevo sei luigi appena con me, mentre al castello circa trenta. Non pensavo che il marchese sarebbe stato così crudele da rifiutarmi quanto era mio legalmente ed ero convinta che, svanito il furore del primo momento, non avrebbe compiuto nei miei confronti una seconda ingiustizia; scrissi una lettera più commovente possibile... Ahimè, lo era anche troppo! il mio triste cuore, forse contro il mio volere, vi si esprimeva ancora in favore di quel perfido; gli nascosi opportunamente il luogo in cui abitavo e lo supplicai di farmi avere i miei vestiti e il poco denaro che doveva trovarsi ancora nella mia camera. Una paesana tra i venti e i venticinque anni, molto sveglia e capace, mi promise d'incaricarsi della lettera e di prendere più informazioni possibili perché potesse chiarirmi al ritorno quelle cose che, come le dissi, mi interessavano di più; le raccomandai espressamente di non dire il luogo da dove veniva, di non parlare affatto di me, di dire che la lettera le era stata data da un uomo che a sua volta la portava da una località distante più di quindici leghe. Jeannette (era questo il nome della mia messaggera) partì e ventiquattro ore dopo mi portò la risposta. È importante, signora, che veniate a conoscenza di quanto era accaduto in casa del marchese de Bressac prima di farvi vedere il biglietto che ricevetti.

La contessa de Bressac, caduta gravemente ammalata il giorno della mia uscita dal castello, era morta subito la notte stessa. Da Parigi non era arrivato nessuno al castello, e quel furbo del marchese nella più grande desolazione assicurava che sua madre era stata avvelenata da una cameriera scappata quel giorno stesso e che si chiamava Sophie; erano state fatte ricerche su questa cameriera, e se fosse stata trovata sarebbe finita sulla forca. Per il resto il marchese, grazie a questa successione, era molto più ricco di quanto pensasse, perché le casseforti e i gioielli della signora de Bressac, tutti oggetti di cui non si era prima a conoscenza con chiarezza, davano al marchese, rendite a parte, una ricchezza di seicentomila franchi o in titoli o in denaro liquido. A quanto pare non riusciva troppo a mascherare la sua gioia con un affettato dolore, e i parenti convocati per l'autopsia voluta dal marchese, dopo aver compianto la sorte della povera marchesa e giurato di vendicarla se quella che aveva commesso un tale crimine fosse finita nelle loro mani, avevano lasciato il giovane nel pieno e tranquillo possesso del frutto della sua scelleratezza. Il signor de Bressac aveva lui stesso parlato a Jeannette, le aveva rivolto diverse domande alle quali la ragazza aveva risposto con tanta fermezza e franchezza da convincerlo a consegnarle una risposta senza interrogarla oltre.

«Eccola, quella lettera fatale», disse Sophie tirandola fuori dalla tasca, «eccola, signora! a volte il mio cuore ne ha bisogno e la conserverò fino all'ultimo respiro; leggetela senza rabbrivire, se potete.» La signora de Lorsange, preso il biglietto dalle mani della bella sventurata, lesse le seguenti parole:

«Una scellerata, che è stata capace di avvelenare mia madre, ha avuto addirittura il coraggio di scrivermi dopo questo esecrabile delitto. Ha fatto bene a non rivelare il suo nascondiglio; può star tranquilla che, una volta scopertolo, sarebbe tirata fuori di lì. E che cosa pretende?... come può parlare di denaro e vestiti? Quel che ha lasciato non pareggia forse i furti che ha fatto durante il suo soggiorno in questa casa o in occasione del suo ultimo crimine? Non ci provi a rinnovare una simile richiesta, perché verrebbe arrestato il suo messaggero finché non fosse a conoscenza della giustizia il luogo in cui è nascosta la



colpevole».

«Continue, mia cara giovane», disse la signora de Lorsange restituendo il biglietto a Sophie, «sono cose orribili... Nuotare nell'oro e rifiutare a una sventurata, che non ha voluto partecipare a un delitto ciò che ha legalmente guadagnato, è un'infamia senza pari!»

«Ahimè, signora!», continuò Sophie accingendosi a riprendere il suo racconto, «piansi per due giorni su questa sventurata lettera, ma più per le azioni orribili in essa descritte che per i rifiuti.»

«Eccomi dunque colpevole», mi dissi, «eccomi dunque una seconda volta denunciata alla giustizia per aver rispettato le sue leggi... E sia, non me ne pento; qualunque cosa mi capiterà, non conoscerò né dolore morale né rimorsi finché la mia anima sarà pura e non avrò altro torto se non quello di aver dato retta ai sentimenti di equità e virtù che mai m'abbandoneranno.» Tuttavia non credevo troppo alle ricerche di cui parlava il marchese; erano poco verosimili, dal momento che sarebbe stato pericoloso per lui farmi comparire in giudizio e lui doveva sentirsi nel suo intimo più spaventato dalla mia presenza, se mai fosse riuscito a scoprirmi, di quanto io dovessi fremere per le sue minacce. Risolvetti così di restare dove mi trovavo e di sistemarmi, potendo, finché i miei fondi, un po' più consistenti, mi permettessero di andar via. Il signor Rodin, come si chiamava il chirurgo presso cui abitavo, mi propose lui stesso di restare a servizio. Aveva trentacinque anni, un carattere duro, brusco, brutale, ma godeva peraltro in tutto il paese di un'eccellente reputazione; assai abile nella sua professione, senza donne in casa, aveva piacere rincasando di trovarne una che avesse badato alle faccende; mi offriva duecento franchi l'anno e qualche utile dal proprio lavoro, per cui accettai. Il signor Rodin conosceva fin troppo bene il mio fisico per ignorare che ero vergine, ma peraltro sapeva perfettamente che desideravo conservarmi pura per sempre e quindi mi aveva promesso che non mi avrebbe infastidito in questo senso; insomma, raggiungemmo subito uno scambievolmente accordo... ma non confidai nulla al mio nuovo padrone ed egli non seppe mai chi fossi.

Erano due anni che stavo in quella casa e benché non cessassi di risentire delle mie pene, quella pace spirituale di cui godevo mi faceva quasi dimenticare le mie disgrazie, quando il cielo, che non voleva che una sola virtù potesse uscire dal mio cuore senza colpirmi subito con la sventura, sopraggiunse nuovamente per strapparmi da quella triste serenità in cui mi trovavo temporaneamente e precipitarmi in nuove disgrazie.

Un giorno ero sola in casa e andavo qua e là per le varie faccende, quando mi sembrò di sentire un lamento dal fondo di una cantina; m'avvicinai... distinguo meglio, sento le grida di una fanciulla, ma una porta ermeticamente chiusa la separava da me; mi era impossibile aprire quel nascondiglio. Mille idee mi passarono per la mente... Che faceva là quella creatura? Il signor Rodin non aveva figli, non sapevo né di sorelle né di nipoti dei quali avesse potuto interessarsi; l'estrema regolarità nella quale lo vedevo vivere non mi permetteva di pensare che quella fanciulla fosse destinata alle sue depravazioni. E perché mai la teneva allora rinchiusa? Fortemente ansiosa di avere una risposta, mi azzardai a interrogare quella fanciulla chiedendole chi fosse e cosa facesse là dentro.

«Ahimè, signorina!», mi risponde tra le lacrime quella sventurata. «Sono la figlia del taglialegna della foresta, e ho solo dodici anni; il signore che abita qui mi ha rapito ieri con un suo amico, approfittando dell'assenza di mio padre; mi hanno legata, m'hanno messa in un sacco pieno di crusca nel quale non potevo gridare, e in groppa ad un cavallo m'hanno portato sul far della notte fino a questa casa; mi hanno subito scaricato in questa cantina;

non so cosa vogliano, ma appena arrivati mi hanno fatto spogliare, hanno esaminato il mio corpo, mi hanno chiesto quanti anni ho, e quello che aveva l'aspetto di essere il padrone infine ha detto all'altro che bisognava rinviare l'operazione a dopodomani sera a causa della mia paura; infatti, una volta tranquillizzata, sarebbe stato migliore l'esperimento, visto che peraltro rispondevo a tutte le condizioni richieste dal soggetto.» Dopo quelle parole la fanciulla tacque e ricominciò a piangere con più amarezza; cercai di chiamarla e le promisi il mio aiuto. Mi restava estremamente difficile capire cosa volessero fare con quella poverina il signor Rodin e quel suo amico, chirurgo come lui; ma la parola soggetto, che avevo sentita pronunciare spesso in altra occasione, mi fece improvvisamente sorgere il sospetto che era molto probabile che essi avessero l'assurdo progetto di effettuare qualche dissezione anatomica sulla povera bambina; prima di convincermi in questo crudele sospetto, decisi di vederci più chiaramente. Rodin rientra con il suo amico, cenano insieme, mi fanno allontanare, faccio finta di obbedire, mi nascondo e la loro conversazione è fin troppo rivelatrice dell'orribile progetto che meditano.

«Questa parte dell'anatomia», dice uno dei due, «non sarà mai conosciuta perfettamente se non sarà esaminata con grande cura su un soggetto di dodici o tredici anni, aperto nel momento stesso del contatto del dolore sui nervi; è assurdo che banali considerazioni fermino in tal modo il progresso della scienza... Dico, si tratta di un soggetto sacrificato per salvarne milioni; vogliamo esitare? L'omicidio eseguito dalla legge è forse diverso da quello commesso con la nostra operazione? e l'oggetto di questa legge così saggia non è il sacrificio di uno per la salvezza di mille? Nulla deve fermarci dunque!»

«Oh, per me, sono deciso», riprende l'altro, «e da parecchio l'avrei già fatto se avessi osato da solo.» Non vi riferirò il resto del colloquio; riguardava cose strettamente mediche, per cui non m'interessò granché e pensai soltanto da quel momento a salvare ad ogni costo quella poverina vittima di una scienza certamente preziosa sotto ogni aspetto, ma il cui progresso mi sembrava pagato a prezzo troppo caro con il sacrificio di un'innocente. I due amici si separarono e Rodin andò a dormire senza rivolgermi la parola. Il giorno dopo, giorno destinato a quel crudele sacrificio, egli uscì come al solito dicendomi che sarebbe rientrato per la cena con il suo amico come la sera avanti; appena se ne fu andato, mi occupai soltanto del mio progetto... Il cielo lo assecondò, ma come si può dire se fu l'innocenza sacrificata che aiutò o l'atto di pietà della sventurata Sophie che esso volle punire?... Mi atterro ai fatti e voi giudicherete, signora; fin troppo oppressa dalla mano di questa inesplicabile provvidenza, mi è impossibile capire le sue intenzioni nei miei confronti; ho cercato di assecondare le sue mire e sono stata punita barbaramente, questo è tutto.

Scendo in cantina, interrogo ancora quella fanciulla... sempre gli stessi discorsi, sempre gli stessi timori; le domando se sa dove hanno messo la chiave uscendo dalla sua prigione... «Non so», mi risponde, «ma credo che se la portino appresso...» In ogni caso mi metto a cercare, finché sento qualcosa sotto i piedi nella sabbia, mi abbasso... è la chiave, apro la porta... La poverina si butta alle mie ginocchia, bagna le mie mani di lacrime riconoscenti e senza neppure immaginare quanto io rischi, senza badare a quanto può capitarmi, tutta votata a far scappare quella bambina, l'accompagno fuori del villaggio senza incontrare nessuno, la conduco fino al sentiero della foresta, l'abbraccio contenta come lei e per la sua gioia e per quella che proverà suo padre rivedendola, e torno subito a casa. All'ora stabilita i nostri due chirurghi rientrano, desiderosi di eseguire il loro odioso progetto; cenano con allegria e in fretta e, appena finito, scendono in cantina. Non avevo preso altra

precauzione per mascherare quel che avevo fatto se non rompere la serratura e rimettere la chiave dove l'avevo trovata, proprio per far credere che la piccola si fosse salvata da sola, ma quelli che volevo ingannare non si facevano accecare così facilmente... Rodin risale furioso, si lancia su di me e picchiandomi mi chiede cosa ho fatto della bambina che lui aveva chiuso; io comincio a negare... e la mia sventurata franchezza finisce per farmi confessare. Dure e irose furono allora le espressioni senza pari usate dai due scellerati; uno propone di mettermi al posto della bambina che avevo salvato, l'altro supplizi ancor più spaventosi, e discorsi e propositi erano intramezzati da percosse che, sballottata come ero tra l'uno e l'altro, mi stordirono ben presto al punto di farmi cadere a terra priva di sensi. Rodin mi fa rinvenire e appena riprendo i sensi mi ordinano di spogliarmi. Obbedisco tremante; come mi trovo nello stato da loro voluto, uno mi tiene stretta e l'altro opera; mi amputano un dito a ogni piede, mi fanno sedere e ognuno mi strappa un dente dalla bocca.

«Non è finito», dice Rodin mettendo un ferro sul fuoco, «l'ho accolta frustata, la cacerò marchiata.» Così dicendo quell'infame, mentre il suo amico mi tiene ferma, mi applica sulla spalla il ferro rovente con cui sono marchiati i ladri...

«Osi farsi viva adesso, la puttana! osi», dice Rodin furioso, «e mostrando questa lettera ignominiosa renderò legittime a sufficienza le ragioni che mi hanno spinto a cacciarla con tanta segretezza e così in fretta!» Detto questo, i due amici mi prendono, quando era ormai notte, e mi portano al limitare della foresta abbandonandomi crudelmente dopo avermi nuovamente fatto capire il pericolo di una denuncia contro di loro, se mai l'avessi voluta sporgere nello stato avvilito in cui mi trovavo.

Un'altra al posto mio non avrebbe dato troppo peso a quella minaccia; una volta provato che quel trattamento subito non era opera di alcun tribunale, cosa potevo temere? Ma la mia debolezza, il mio solito candore, l'angoscia per le disgrazie patite a Parigi e al castello de Bressac, tutto mi aveva distrutta, terrorizzata e pensai solo ad allontanarmi da quel luogo fatale finché i dolori che provavo si fossero un po' calmati; siccome quelli avevano con cura medicato le ferite che mi avevano procurato, il giorno dopo già stavo meglio e, dopo aver passato una delle notti più terribili della mia vita, mi misi in cammino appena sorse il sole. Le piaghe ai piedi m'impedivano di camminare in fretta, ma desiderosa di allontanarmi da quella foresta così funesta per me, quel giorno riuscii a fare quattro leghe e altrettante il giorno dopo e il successivo, ma non sapendomi orientare e non chiedendo informazioni a nessuno, non feci che girare intorno a Parigi, e la sera del quarto giorno di cammino mi trovavo ancora a Lieusaint; sapendo che per quella strada sarei arrivata nel meridione della Francia, decisi di andare per di là e arrivare in qualche modo in quelle terre lontane, illudendomi che la pace e la tranquillità così crudelmente rifiutatemi nella mia patria mi attendessero forse in capo al mondo.

Come mi sbagliaio! e quante pene dovevo ancora soffrire! Da Rodin avevo guadagnato molto meno rispetto di quando stavo dal marchese de Bressac e quindi non avevo dovuto mettere i soldi in banca, li avevo fortunatamente tutti con me, circa dieci luigi tra quanto avevo salvato da casa Bressac e i miei guadagni presso il chirurgo. Nonostante le mie disgrazie, potevo considerarmi ancora fortunata che non mi avessero tolto quelle risorse e confidavo di poterci tirare avanti perlomeno finché non avessi trovato un nuovo posto. Le infamie subite non erano appariscenti, speravo di poterle sempre nascondere e che la marchiatura non m'impedisce di lavorare per vivere; avevo ventidue anni, una salute robusta, per quanto esile e di forme minute, un volto per mia disgrazia fin troppo elogiato, alcune virtù che, pur avendomi sempre nociuto, mi erano di consolazione tuttavia nel mio

intimo e mi facevano sperare che infine la provvidenza avrebbe accordato loro, se non qualche ricompensa, almeno una tregua ai mali che mi avevano procurato. Piena di speranze e coraggio, seguitai il mio viaggio fino a Sens; giunta là, con quei piedi mal guariti che mi facevano soffrire dolori atroci, decisi di riposarmi qualche giorno, ma non osando confidare a nessuno la causa di quella sofferenza, e ricordandomi delle medicine usate da Rodin per simili ferite, le comperai e mi curai da sola. Una settimana di riposo mi rimise completamente; forse avrei trovato un posto a Sens, ma, decisa ad allontanarmi sempre più, non volli nemmeno farne richiesta, proseguii il mio viaggio con l'idea di cercar fortuna nel Delfinato; avevo sentito parlare tanto di quella terra quando ero bambina, che me la raffiguravo come il paese della felicità; ascoltate come ci arrivai.

I sentimenti religiosi non mi avevano abbandonata in nessuna circostanza della vita; disprezzando i vani sogni degli spiriti forti, ritenendoli tutti originati dal libertinaggio più che da una ferma convinzione, opponevo loro la mia coscienza e il mio cuore e riuscivo in questo modo a controbatterli. Costretta a volte dalle mie disgrazie a trascurare le mie devozioni, riparavo a questi torti appena mi era possibile. Il 7 giugno (non scorderò mai questa data) ero appena partita da Auxerre, avevo fatto circa due leghe e il caldo cominciava a soffocarmi, per cui decisi di salire su una collinetta ricoperta da una macchia di alberi, un po' lontana dalla strada, sulla sinistra, per rinfrescarmi e riposarmi un paio d'ore con minor spesa che in un albergo e con maggior sicurezza che sulla strada. Salgo e mi sdraio ai piedi di una quercia; là, dopo un pasto frugale a base di pane e acqua, mi abbandono alla dolcezza del sonno, stando per quasi due ore tranquilla. Al risveglio mi piaceva guardare il paesaggio circostante, sempre sulla sinistra della strada; nel mezzo di una foresta che si stendeva a perdita d'occhio mi sembrò di scorgere a più di tre leghe da lì un piccolo campanile che si stagliava timidamente nel cielo.

«Dolce solitudine!», mi dissi. «Come desidererei soggiornare in te! Deve essere il rifugio di qualche monaca o santo eremita, tutti dediti ai loro doveri, interamente consacrati alla religione, lontani da quella malefica società dove il crimine lottando in continuazione con l'innocenza alla fine trionfa; sono sicura che è il regno di tutte le virtù.» Ero presa da queste riflessioni, quando vidi improvvisamente una giovane della mia età che pascolava dei montoni nella pianura; le chiesi notizie su quell'edificio e mi rispose che era un convento di Recolletti<sup>3</sup>, abitato da quattro eremiti di una religiosità, uno zelo e una sobrietà senza pari.

«Ci si va una volta Fanno in pellegrinaggio», mi disse quella ragazza, «per una Madonna miracolosa che realizza tutti i desideri delle persone pie.» Subito mi prese il desiderio di andare a implorare soccorso ai piedi di quella santa madre di Dio e chiesi alla ragazza se potesse accompagnarmi; mi rispose che era impossibile, perché sua madre l'aspettava quanto prima a casa, ma comunque la strada era facile; me la indicò e mi disse che il padre guardiano, il più rispettabile e il più santo uomo di questo mondo, non solo mi avrebbe accolta, ma mi avrebbe aiutata se ne avessi avuto bisogno.

«Lo chiamano il reverendo padre Raphaël», aggiunse la ragazza, «è italiano, ma ha passato la sua vita in Francia e questa solitudine gli piace tanto che ha rifiutato diversi incarichi di prestigio offertigli dal papa, che è suo parente; uomo di nobile casato, dolce, servizievole, pieno di zelo e pietà; ha circa cinquant'anni e tutti nel paese lo ritengono un santo.» Il racconto di quella pastorella mi aveva ancor più acceso il desiderio di andare in pellegrinaggio al convento e riparare con vari atti di devozione le negligenze di cui ero colpevole, e non riuscii a trattenermi. Feci della carità a quella ragazza, per quanto ne avessi bisogno anch'io, e imboccai la strada per Sainte-Marie-des-Bois, come si chiamava appunto

il convento. Una volta nella pianura, non vidi più il campanile e m'inoltrai nella foresta; non avevo chiesto alla mia informatrice quante leghe ci fossero tra il luogo in cui l'avevo incontrata e il convento, ma mi resi conto che la distanza era più lunga di quella che pensassi. Non mi scoraggio però; arrivo al limitare della foresta e vedendo che non era ancora buio, decido di entrarvi, piuttosto certa di arrivare al convento prima di notte... Comunque non vedevo alcun segno di vita, neanche una casa e la strada era costituita da un piccolo sentiero appena tracciato che seguivo proprio a caso; avevo percorso almeno cinque leghe dalla collina, mentre avevo pensato che in totale sarebbero state più o meno tre, non vedevo nulla ancora e il sole stava per tramontare, quando finalmente sentii il suono di una campana a meno di una lega da me. Procedo in direzione del suono, mi affretto, il sentiero si fa più marcato... e dopo un'ora di cammino da quando avevo sentito la campana, vedo finalmente alcune siepi e subito dopo il convento. Era una solitudine tipicamente agreste; non c'era nessuna abitazione all'interno, la più vicina era a circa sei leghe e la foresta circostante si estendeva per tre leghe; si trovava in un avvallamento e avevo dovuto scendere parecchio per arrivarci, per questo non avevo più visto il campanile quando avevo raggiunto la pianura. La capanna di un converso giardiniere era addossata alle mura dell'asilo interno, e là ci si doveva rivolgere prima di entrare. Chiedo a quel santo eremita se potevo parlare con il padre guardiano... mi domanda cosa voglio... gli faccio capire che un dovere religioso... un voto mi spinge a quel pio eremo e che sarebbe una consolazione a tutte le pene patite per arrivarci, potermi inginocchiare un istante ai piedi della Madonna e del santo direttore nella casa del quale si trova quell'immagine miracolosa. Il converso mi invita a riposarmi e si dirige subito al convento ma siccome era ormai notte e i padri, diceva, erano a mangiare, passò un po' di tempo prima che tornasse. Ricomparve finalmente con un religioso.

«Ecco padre Clément, signorina», mi disse il converso, «l'economista della casa, viene a rendersi conto se quel che desiderate vale la pena per scomodare il padre guardiano.» Il padre Clément era un uomo di quarantacinque anni, molto grosso, di statura gigantesca, dallo sguardo torvo e cupo, una voce dura e rauca; vedendolo rabbrivii, anziché sentirmi consolata... un tremito involontario mi colse in quel momento e senza che potessi impedirlo mi vennero in mente tutte le disgrazie patite.

«Cosa volete?», mi chiese quel frate con durezza. «E questa l'ora di venire in chiesa? avete proprio l'aria di un'avventuriera.»

«Sant'uomo», risposi inchinandomi, «ho pensato che ogni ora fosse buona per presentarmi nella casa di Dio; vengo da molto lontano per entrarvi piena di fervore e devozione, voglio confessarmi se è possibile, e quando la mia coscienza vi sarà nota, vedrete se sono degna o meno di inchinarmi ai piedi della miracolosa immagine che conservate nella vostra santa casa.»

«Ma non è questa l'ora per confessarsi», disse il frate con tono più dolce, «dove passerete la notte? noi non abbiamo dove alloggiarvi; sarebbe meglio venire al mattino.» Al che io esposi tutti i motivi che mi avevano ostacolato ed egli, senza rispondermi altro, andò a render conto al padre guardiano. Alcuni minuti dopo sentii aprire la chiesa e il padre guardiano, venendomi incontro egli stesso verso la capanna del giardiniere, m'invitò ad entrare con lui nel tempio. Il padre Raphaël, di cui è bene vi dia subito un'idea, era un uomo dell'età che mi era stata detta, ma al quale non si davano più di quarant'anni; era snello, molto alto, un aspetto spirituale e dolce, parlava benissimo il francese, sia pure con una pronuncia leggermente italiana, manierato e premuroso esteriormente quanto tristo e

truce nell'intimo, come avrò fin troppo occasione di farvi capire immediatamente.

«Bambina mia», mi disse gentilmente quel religioso, «per quanto l'ora sia decisamente inopportuna e noi non siamo soliti ricevere così tardi, ascolterò tuttavia la vostra confessione e poi considereremo i mezzi adatti a farvi passare decentemente la notte fino all'ora in cui potrete, domani, salutare la santa immagine che custodiamo.» Dopo di che il frate fece accendere alcune lampade intorno al confessionale, mi disse di inginocchiarmi e, fatto uscire il converso e chiuse tutte le porte, m'invitò a confessarmi con la massima fiducia; con quell'uomo apparentemente così dolce mi sentivo perfettamente ripresa dai timori che mi aveva procurato padre Clément; umilmente ai suoi piedi, mi aprii interamente a lui e con il mio candore e la mia solita fiducia gli rivelai tutto di me. Gli confessai tutti i miei torti, gli confidai le mie sventure, senza omettere nulla, neanche il marchio di disonore impressomi dall'esecrabile Rodin.

Padre Raphaël mi ascoltò con la massima attenzione, mi fece ripetere anche alcuni particolari con aria di pietà e interesse... e mi rivolse precise domande sui seguenti argomenti a più riprese: 1. Se era proprio vero che fossi orfana e nata a Parigi.

Se era proprio sicuro che non avessi più né parenti, né amici, né protettori, né persona a cui scrivere.

Se non avevo confidato ad altri che alla pastorella l'idea che avevo di andare al convento, e se non le avevo dato un appuntamento al ritorno.

Se indiscutibilmente ero vergine e avevo ventidue anni.

Se era proprio certo che non fossi stata seguita da qualcuno e che nessuno mi avesse visto entrare nel convento.

Dopo che ebbi esaurientemente risposto, con l'aria più candida di questo mondo:

«Ebbene», mi disse il frate alzandosi e prendendomi per mano, «venite, bambina mia; è troppo tardi per farvi salutare la Madonna questa sera; domani avrete la soddisfazione di comunicarvi ai suoi piedi, ma ora pensiamo a farvi mangiare e andare a letto».

Così dicendo mi condusse verso la sagrestia.

«E perché?», gli chiesi allora con una sorta d'inquietudine che non riuscivo a dominare, «e perché, padre mio, nell'interno della vostra casa?»

«E dove, altrimenti, incantevole pellegrina?», mi rispose il monaco aprendo una porta del chiostro che dava nella sagrestia e portava proprio dentro la casa. «... Forse avete paura di passare la notte con quattro religiosi? Vedrete, angelo mio, che non siamo poi così bigotti come sembriamo, ma sappiamo spassarcela con una bella figliola!» Mi fecero trasalire queste parole. «Oh, giusto cielo!», mi dissi, «sarei ancora dunque vittima dei miei buoni sentimenti? e il desiderio che ho avuto di avvicinarmi a quanto la religione ha di più rispettabile sarà di nuovo punito con un crimine?» Nel frattempo procediamo sempre al buio; in fondo ad un lato del chiostro ad un certo punto arriviamo ad una scala, il monaco mi fa passare avanti e vedendomi opporre un po' di resistenza:

«Doppia puttana!», dice con collera, mutando subito la mellifluidità del tono con un'aria più insolente. «E vorresti tirarti indietro proprio adesso? Ah, ventre di Dio! vedrai se per te non sarebbe stato forse meglio capitare in un covo di ladri anziché in mezzo a quattro Recolletti!».

I motivi di paura si moltiplicano così rapidamente ai miei occhi che non ho tempo di essere allarmata da quelle parole; esse mi colpiscono appena, quando nuovi motivi di angoscia vengono a colpire i miei sensi; si apre la porta e vedo intorno a un tavolo tre frati e tre ragazze, tutti e sei nell'atteggiamento più indecente che si possa immaginare; due

ragazze erano completamente nude, stavano spogliando la terza, e i frati erano più o meno nella stessa condizione...

«Amici miei», dice Raphaël entrando, «ce ne mancava una, eccola! Permettete che vi presenti un autentico fenomeno: ecco una Lucrezia che porta anche sulle spalle il marchio delle prostitute, e là», continuò facendo un gesto significativo quanto indecente, «...là, amici miei, la prova certa di una autentica verginità.» A quella singolare accoglienza si sentirono grandi risate da tutte le parti della sala e Clément, quello che avevo visto per primo, gridò subito, già mezzo ubriaco, che bisognava verificare la cosa immediatamente. La necessità in cui mi trovo di presentarvi le persone tra cui ero capitata, mi costringe ad una pausa nel racconto; ma vi lascerò in ansia il meno possibile sulla mia situazione.

Conoscete già sufficientemente Raphaël e Clément, per cui passerò agli altri due. Antonin, il terzo padre del convento, era un omino di quarant'anni, secco, gracile, ma un temperamento appassionato, una faccia da satiro, peloso come un orso, di un libertinaggio sfrenato, dispettoso e cattivo come nessun altro. Padre Jérôme, decano della casa, era un vecchio libertino di sessant'anni, uomo duro e brutale come Clément, ancor più ubriacone di lui, e che, insensibile ai piaceri normali, era costretto, per ritrovare qualche barlume di voluttà, a far ricorso a metodi depravati e disgustosi.

Florette era la ragazza più giovane: di Digione, circa quattordici anni, figlia di un grosso borghese di quella città, era stata rapita dagli accoliti di Raphaël che, ricco e forte di un certo credito nel suo ordine, non trascurava nulla di quel che potesse servire alle sue passioni; era bruna, con occhi bellissimi e qualcosa di provocante nell'insieme. Cornélie aveva circa sedici anni, bionda, un'aria molto affascinante, bei capelli, una pelle splendida e un corpo magnifico; era di Auxerre, figlia di un commerciante di vino e sedotta da Raphaël stesso che l'aveva segretamente attirata nei suoi tranelli. Omphale era una ragazza di trent'anni, molto alta, un volto dolcissimo e piacevole, piuttosto formosa, capelli superbi, un seno bellissimo e gli occhi più teneri che avessi mai visto; figlia di un vignaiolo benestante di Joigny, era prossima a sposare un uomo che l'avrebbe fatta ricca, quando Jérôme la portò via dalla famiglia a sedici anni grazie alle seduzioni più straordinarie. Questa era la compagnia a cui dovevo unirmi, questa la cloaca d'impurità e di sozzura dove mi ero illusa di trovare le virtù come luogo rispettabile ad esse conveniente.

«Potete facilmente capire», mi disse Raphaël, «che non servirebbe a nulla opporre resistenza in un luogo così inaccessibile dove la vostra cattiva stella vi ha guidato. Voi dite di aver sofferto e questo risulta dal vostro racconto, ma come vedete mancava ad una ragazza virtuosa la sventura peggiore di tutte. È forse naturale esser vergine alla vostra età? E non è una specie di miracolo che ci siate rimasta così a lungo?... Ecco delle compagne che, come voi, hanno fatto tante storie quando si sono viste costrette a servirci ma poi, come farete saggiamente voi, hanno finito per sottomettersi quando hanno capito che questo non poteva che portarle a maltrattamenti. Nella situazione in cui siete, Sophie, come sperereste di difendervi? Considerate che siete emarginata dal mondo; voi stessa avete ammesso che non avete né parenti né amici; vi trovate come in un deserto senza possibilità di aiuti, ignorata da tutti, tra le mani di quattro libertini che non hanno certamente alcuna voglia di risparmiarvi... A chi potreste ricorrere dunque? forse a quel dio che imploravate poco fa con tanto zelo e che approfitta di questo fervore per precipitarvi con più certezza nella trappola? Dunque vi rendete conto che non esiste alcuna potenza umana o divina capace di strapparvi dalle nostre mani, che nella categoria delle cose possibili o in quella dei miracoli non esiste alcun mezzo capace di farvi mantenere più a lungo questa virtù di cui andate così fiera,

capace infine d'impedirvi di diventare in tutti i sensi e in ogni modo immaginabile preda degli eccessi impuri ai quali ci abbandoneremo con voi tutti e quattro. Dunque spogliatevi, Sophie, e la più completa rassegnazione possa meritervi qualche bontà da parte nostra, sostituita immediatamente peraltro dai trattamenti più duri e vergognosi se non vi sottometterete, trattamenti che non faranno che irritarci sempre più, e voi non vi difenderete dalla nostra intemperanza e dalle nostre brutalità.» Capii fin troppo chiaramente che quel terribile discorso non mi lasciava alcuna via d'uscita, ma non sarei stata forse colpevole se non avessi usato quel che suggeriva il mio cuore e che la natura ancora mi permetteva? Mi prostro ai piedi di Raphaël, m'impegno con tutta l'anima a supplicarlo perché non abusi del mio stato, le lacrime più amare bagnano le sue ginocchia, oso mettere in mostra tra le lacrime tutto quel che il mio animo può dettarmi di più patetico, ma non sapevo ancora che le lacrime sono un'attrattiva maggiore agli occhi del crimine e della depravazione, ignoravo che tutto quel che facevo per commuovere quei mostri non serviva altro che ad eccitarli... Raphael si alza infuriato.

«Prendete questa puttana, Antonin», dice con sguardo cupo, «mettetela nuda davanti a noi e fatele capire che la compassione non può nulla tra uomini come noi!» Antonin mi prende per un braccio deciso e nervoso, e mescolando raccapriccianti bestemmie a gesti e parole, in due minuti mi strappa via i vestiti e mi lascia nuda davanti a tutti.

«Questa sì che è una bella creatura!», dice Jérôme. «Mi crolli addosso il convento se ne ho vista una più bella da trent'anni in qua!»

«Un momento!», dice il guardiano, «regoliamo il da farsi: voi conoscete, amici, le nostre formule di ricevimento; ebbene, le deve subire tutte, nessuna esclusa, e nel frattempo le altre tre donne ci staranno intorno per prevenire i bisogni ed eccitarli.» Si forma subito un circolo, mi mettono in mezzo e là per due ore vengo esaminata, studiata, tastata dai quattro libertini, di volta in volta criticata o elogiata da ciascuno di loro.

«Mi permetterete, signora», disse la nostra bella prigioniera, arrossendo particolarmente a questo punto, «di risparmiarvi una parte degli osceni rituali che furono osservati in questa prima cerimonia; immaginate tutto quello che in tali frangenti la depravazione può suggerire a certi libertini; figurateli passare dalle mie compagne a me, paragonare, accostare, confrontare, discutere, e avrete sempre una pallida idea di quel che fu eseguito nelle prime orge, quasi trascurabili comunque rispetto a tutti gli orrori di cui sarei stata ben presto vittima.»

«Su», dice Raphaël, i cui desideri erano straordinariamente eccitati, a tal punto da non poter essere più trattenuti, «è arrivato il momento d'immolare la vittima; ognuno di noi si prepara a farle subire i suoi piaceri favoriti!» E quel disgraziato mi fece piazzare su un divano nella posizione adatta ai suoi esecrabili piaceri, facendomi tener ferma da Antonin e Clément... Raphaël, italiano, frate e depravato godette oltraggiosamente senza che io smettessi di esser vergine. Che travimento incredibile! si sarebbe detto che ognuno di quei lussuriosi si vantasse di dimenticare la natura nella scelta dei propri indegni piaceri... Clément avanza, eccitato alla vista delle infamie del suo superiore, e ancor più da tutto quello a cui si era abbandonato guardando. Mi dichiara che non sarà nei miei confronti più pericoloso del suo guardiano e che l'ingresso ove egli mi renderà omaggio lascerà ugualmente intatta la mia virtù. Mi fa inginocchiare, esercitando le sue passioni in un luogo che m'impedisce durante il sacrificio di lamentarmi della sua irregolarità. È il turno di



Jérôme, che adora lo stesso tempio di Raphaël, ma senza entrare dentro il santuario; contento di guardare il sagrato, in un comportamento selvaggio d'indescrivibile oscenità, riusciva a godere solo con quei mezzi barbari di cui stavo per esser vittima, come avete visto, da Dubourg e in pratica lo fui nelle mani di Bressac.

«Magnifici preparativi!», dice Antonin prendendomi. «E ora venite, tesoro, venite! Vi vendicherò delle sregolatezze dei miei confratelli e coglierò infine le dolci primizie che la loro intemperanza mi lascia...» Altri particolari... gran Dio!... non ce la faccio a riferirveli; si sarebbe detto che questo scellerato, il più libertino dei quattro per quanto apparisse il meno lontano dalle tendenze della natura, non acconsentisse ad avvicinarsi ad essa, a mostrarsi un po' meno innaturale nel suo culto, se non compensando questa apparenza con una depravazione minore mediante tutto quel che potesse oltraggiarmi maggiormente... Ahimè, se qualche volta la mia immaginazione si era abbandonata a quei piaceri, li ritenevo casti come il dio che li ispirava, dati dalla natura per consolare gli uomini, nati dall'amore e dalla delicatezza; ero ben lontana dal credere che l'uomo, sull'esempio delle bestie feroci, non potesse godere se non facendo soffrire le proprie compagne; lo provai e in un tale grado di violenza che i dolori della lacerazione naturale della verginità furono minori di quelli sopportati in quel pericoloso frangente, quando nel vivo della propria crisi Antonin se ne uscì con grida furiose, percosse strazianti su tutte le parti del mio corpo e morsi simili alle sanguinanti carezze delle tigri, tanto che per un istante credetti di essere vittima di qualche animale selvaggio che non si placasse se non divorandomi. Finiti questi orrori, caddi sull'altare dove ero stata immolata, quasi priva di conoscenza e immobile.

Raphaël ordinò alle donne di medicarmi e farmi mangiare, ma in quel crudele frangente la mia anima fu presa da un'angoscia furibonda; non ce la facevo a pensare di aver perduto quel tesoro che era la verginità, per il quale avrei sacrificato la vita cento volte, era orribile vedermi infamata da quelli che avrebbero dovuto al contrario aiutarmi e consolarmi. Piansi abbondantemente, rintonarono le mie grida nella sala, mi rotolai in terra, mi strappai i capelli, supplicai i carnefici di uccidermi e, per quanto quei depravati, troppo duri di cuore per certe scene, si occupassero piuttosto di godere nuovi piaceri con le mie compagne che colmare il mio dolore o consolarmi, seccati dalle mie grida si decisero a mandarmi in un posto da dove fosse impossibile udirle... Omphale stava per condurmici quando il perfido Raphaël, guardandomi ancora con lubricità nonostante il pietoso stato in cui mi trovavo, disse che non voleva che me ne andassi senza che fossi stata nuovamente sua vittima... Non appena ebbe concepito il progetto, lo eseguì... ma i suoi desideri dovevano essere eccitati, per cui soltanto usando i crudeli sistemi di Jérôme riuscì a trovare le forze necessarie per compiere il suo nuovo crimine... Che eccesso di depravazione, mio Dio! erano feroci a tal punto da scegliere l'istante di una crisi di dolore morale così violenta come quella, per farmene subire una fisica altrettanto barbara! «Perdio!», disse Antonin prendendomi anche lui, «nulla di meglio che seguire l'esempio di un superiore e nulla è stimolante quanto una recidiva; dicono che il dolore disponga al piacere, sono convinto che questa bella ragazza mi farà l'uomo più felice.» E nonostante la mia ripugnanza, nonostante le mie grida e le suppliche, divento per la seconda volta il disgraziato bersaglio degli insolenti desideri di quel miserabile... Finalmente mi lasciano uscire.

«Se non mi fossi preso un anticipo prima dell'arrivo di questa bella principessa», disse Clément, «non uscirebbe perdio senza servire una seconda volta alle mie passioni, ma non perderà nulla nell'attesa.»

«Le prometto la stessa cosa», disse Jérôme facendomi sentire la forza del suo braccio mentre passavo vicino a lui, «ma per stasera andiamo tutti a dormire.» Raphaël era della stessa opinione, e le orge furono interrotte; prese con sé Florette che passò certamente la notte con lui e ognuno se ne andò. Ero affidata a Omphale; questa sultana, più anziana delle altre, a quanto pare era incaricata di badare alle compagne; mi condusse nel nostro appartamento comune, una specie di torre quadrangolare con un letto per ciascuna di noi agli angoli. In genere un frate accompagnava le fanciulle quando si ritiravano e chiudeva la porta con due o tre mandate; se ne incaricò Clément; una volta dentro, era impossibile scappare, e non c'era altra uscita dalla camera se non un gabinetto attiguo per i nostri bisogni e la toletta con la finestra dall'inferriata fitta come quella della stanza in cui dormivamo. Il mobilio era quasi inesistente; una sedia e un tavolo vicino al letto circondato da una cortina di tela indiana, alcuni cassoni di legno nel gabinetto, delle sedie rotte e una toletta in comune; mi accorsi di tutto questo, solo il giorno dopo; troppo depressa per rendermi conto di qualcosa, in un primo momento non mi occupai che del mio dolore. «Giusto cielo!», mi dicevo, «è proprio scritto che nessun atto di virtù emani dal mio cuore senza esser seguito subito da una pena! E che ho fatto di male dunque, gran Dio, desiderando compiere in questa casa una devozione di pietà? ho forse offeso il cielo volendomi dedicare? era questo il prezzo che dovevo attendermi? O decreti incomprendibili della provvidenza, degnatevi dunque di aprirmi un istante al mio sguardo se non volete che mi ribelli alle vostre leggi!» Amare lacrime seguirono questi pensieri e ne ero ancora inondata quando verso l'alba Omphale si avvicinò al mio letto.

«Cara compagna», mi disse, «vengo ad esortarti perché tu abbia coraggio; ho pianto come te i primi giorni, ma ormai è diventata un'abitudine, ti ci abituerai anche tu; i primi momenti sono terribili, e non è solo l'obbligo di assolvere sempre ai desideri sfrenati di questi debosciati che rende un supplizio la nostra vita, ma è la perdita della libertà, il modo brutale con cui siamo trattate in questa casa...» Gli sventurati si sentono consolati vedendo altri soffrire con loro; per quanto fossero scottanti i miei dolori, per un istante li quietai pregando la mia compagna di mettermi al corrente dei mali che potevo aspettarmi. «Ascolta», mi disse Omphale sedendosi vicino al mio letto, «ti parlerò in confidenza, ma ricordati di non illuderti mai... Il nostro male più crudele, mia cara amica, è l'incertezza della nostra sorte; è impossibile dire cosa accada di noi lasciando questo posto. Abbiamo tante prove, quante ce ne permette di raccogliere la nostra solitudine, che le donne ripudiate dai frati non ricompaiono più nel mondo; loro stessi ce lo avvertono, non ci nascondono che questo eremo è la nostra tomba; tuttavia ogni anno ne vanno via due o tre. Che fine fanno? se le tolgono dai piedi? a volte ci dicono di sì, altre volte ci assicurano di no, ma nessuna di quelle uscite, per quanto ci abbiano tutte promesso di denunciare il convento e darsi da fare per liberarci, nessuna ha mai mantenuto la parola. Riescono a mettere a tacere le denunce o mettono quelle donne nell'impossibilità di sporgerle? Quando chiediamo alle nuove arrivate notizie delle vecchie, nessuna sa dirci qualcosa. Che fine fanno dunque queste disgraziate? questo mi tormenta, Sophie, questa fatale incertezza è il vero tormento dei nostri giorni sventurati. Sono in questa casa da quattordici anni e ho visto andar via più di cinquanta donne... Dove stanno? tutte hanno giurato di aiutarci, e perché nessuna ha mantenuto la parola? Il nostro numero è fissato a quattro, almeno in questa camera, ma siamo convinte che esista un'altra torre corrispondente a questa con un numero uguale di donne; l'abbiamo capito da un certo loro comportamento e da alcuni discorsi, ma se queste compagne esistono, noi comunque non le abbiamo mai viste. La prova più consistente è che non

prestiamo servizio per due giorni di seguito; adoperate ieri, oggi ci riposeremo; d'altronde questi debosciati non fanno un giorno di astinenza. Inoltre nulla giustifica un nostro ripudio; l'età, il cambiamento dei lineamenti, la noia, il disgusto, nulla se non il loro capriccio li spinge a darci quel fatale congedo, di cui ci è impossibile sapere in che modo se ne tragga un profitto. Ho visto qui una donna di settant'anni, se n'è andata via l'estate scorsa; stava qui da sessant'anni, e mentre questa era stata trattenuta ne ho viste mandare via una dozzina che non avevano sedici anni. Ne ho viste partire alcune tre giorni dopo essere arrivate, altre dopo un mese, altre dopo diversi anni; su questo non esiste altra regola se non la loro volontà o piuttosto il loro capriccio. La buona condotta non c'entra assolutamente nulla; ne ho viste anche anticipare i loro desideri e andar via nel giro di sei settimane, altre riottose e lunatiche restarci molti anni. Dunque è inutile suggerire a una novizia un qualsiasi tipo di condotta; il loro capriccio rompe ogni regola, per cui nulla è certo. Per quel che riguarda i frati, loro cambiano raramente; Raphaël è qui da quindici anni, Clément da sedici, Jerome da trenta e Antonin da dieci; è il solo che ho visto arrivare al posto di un altro di sessant'anni morto nel vivo di un'orgia... Quel Raphaël, fio rentino di nascita, è parente stretto del papa col quale è in buoni rapporti; solo dopo il suo arrivo la Madonna miracolosa ha dato una certa fama al convento, impedendo ai mendicanti di osservare troppo da vicino quel che succede qua dentro, ma quando lui è arrivato la casa era già organizzata come hai visto tu. Dicono che esista da quasi ottant'anni con gli stessi principi e che tutti i guardiani che sono arrivati hanno mantenuto quell'organizzazione così vantaggiosa per i loro piaceri; Raphaël, il frate più libertino del secolo, ci si fece nominare perché ne era al corrente ed è sua intenzione mantenerne i segreti privilegi più a lungo possibile. Siamo della diocesi di Auxerre, ma il vescovo, lo sappia o no, mai si è fatto vivo da queste parti, che generalmente sono poco battute; a parte il periodo della festa che cade verso la fine d'agosto, durante l'anno verranno una decina di persone. Però quando arriva qualche forestiero, il guardiano provvede ad accoglierlo convenientemente, suscitando buona impressione con innumerevoli apparenze di austerità e religiosità; così il forestiero se ne va via soddisfatto, decanta il luogo, e l'impunità di questi scellerati si concretizza sulla buona fede del popolo e sulla credulità dei devoti. Peraltro non c'è nulla di così severo come le regole della nostra condotta e nulla di più pericoloso per noi quanto l'infrangerle in qualsiasi modo. E bene che ti precisi alcuni dettagli sull'argomento», continuò la mia istitutrice, «perché qua dentro non vale giustificarsi dicendo: "Non punitemi dell'infrazione di questa legge, perché non ne ero a conoscenza"; bisogna o farsi istruire dalle compagne o capire da sole; non si è preavvisate di nulla, si è punite di tutto. La sola correzione ammessa è la frusta; era più che normale che un aspetto dei piaceri di questi scellerati divenisse la loro punizione preferita; l'hai provato tu stessa ieri senza aver commesso alcuna colpa, e presto lo proverai avendone commesse; hanno tutti e quattro questa barbara mania e l'esercitano a turno come punitori. Ogni giorno uno di loro viene eletto reggente di giornata, è lui che riceve i rapporti della decana di camera, è incaricato dell'ordine interno del serraglio, del controllo di tutto quel che succede ai pasti a cui siamo ammesse, valuta le colpe e le punisce personalmente; passiamo in rassegna i vari punti. Dobbiamo essere sempre alzate e vestite alle nove; alle dieci ci portano pane e acqua per colazione; alle due servono il pranzo consistente in una minestra abbastanza buona, un pezzo di bollito, un piatto di verdura, a volte un po' di frutta e una bottiglia di vino in quattro. Regolarmente tutti i giorni, estate e inverno, alle cinque di sera il reggente viene a farci visita; è allora che riceve le delazioni della decana; le lamentele che lei può avanzare riguardano il comportamento delle ragazze della sua stanza, eventuali

sentimenti e malumori o ribellione, il rispetto dell'ora prescritta per alzarsi, l'accurata esecuzione della pulizia personale, l'aver mangiato come si deve e un ipotetico progetto di evasione. Bisogna render conto esatto di tutto, altrimenti rischiamo noi stesse di esser punite. Poi il reggente di giornata passa nel nostro gabinetto e controlla un po' tutto; fatto il suo dovere, è raro che vada via senza essersela spassata con una di noi e spesso con tutte e quattro. Appena è uscito, se non è il nostro turno per la cena, siamo padrone di leggere o chiacchierare, distrarci fra di noi e andare a dormire quando vogliamo; se siamo di turno quella sera con i frati, suona una campana che ci avverte di prepararci; il reggente di giornata viene personalmente a prenderci, scendiamo in quella sala dove ci hai viste e per prima cosa leggiamo l'elenco delle colpe commesse dall'ultima volta che siamo comparse lì; prima le colpe relative all'ultima cena, consistenti in negligenze, freddezza di fronte ai frati al momento di servirli, mancanza di premure, di sottomissione o pulizia; in aggiunta c'è la lista delle colpe commesse in camera nei due giorni secondo il rapporto della decana. Le colpevoli si mettono a turno nel mezzo della sala, il reggente di giornata annuncia la colpa e la pena; poi, spogliate dalla decana o dalla vicedecana se è lei la colpevole, vengono sottoposte dal reggente alla punizione prescritta in maniera così energica che è difficile dimenticarla. Questi scellerati sono così perversi che è quasi impossibile ci sia giorno senza esecuzioni. terminate queste, hanno inizio le orge, e sarebbe impossibile descrivetele dettagliatamente; possono mai avere una regola capricci così bizzarri? l'importante è non rifiutarsi mai... prevenire tutto, e anche con questo sistema non è che si stia troppo al sicuro. Nel vivo delle orge, si mangia; siamo ammesse al pasto, sempre più delicato e sostanzioso dei nostri; i bacchanali ricominciano quando i nostri frati sono mezzo ubriachi; a mezzanotte ci si separa e ognuno è libero di prendersi una di noi per la notte, per cui questa favorita va a letto nella cella di quello che l'ha scelta e torna da noi il giorno dopo; le altre rientrano, trovano la camera in ordine, i letti e il guardaroba a posto. Al mattino a volte, appena sveglie, prima dell'ora di colazione, può essere che un frate ci richieda nella sua cella; è incaricato di questo un converso, che viene in camera nostra e ci conduce dal frate che ci desidera, e quando questi non ha più bisogno di noi o ci riaccompagna in camera lui stesso o incarica il converso. Quel cerbero che pulisce le nostre camere e che a volte ci accompagna è un vecchio converso che conoscerai presto; ha settant'anni, è orbo, zoppo e muto; è aiutato nel servizio della casa da altri tre; uno prepara da mangiare, un altro riassetta le celle dei padri, pulisce dappertutto e aiuta anche in cucina, e il terzo è il portiere che hai visto entrando. Di questi conversi noi vediamo solo quello che ci serve; la minima parola con lui è uno dei peggiori crimini. A volte viene a farci visita il guardiano; allora si usano alcune cerimonie che la pratica t'insegnerà e la cui inosservanza è un crimine, perché il desiderio che essi hanno di scoprirne per aver poi il piacere di punirti è tale che glieli fa moltiplicare ogni giorno. È raro che Raphaël ci faccia visita senza avere qualche progetto in testa, progetto sempre crudele o innaturale come puoi ben capire. Per il resto siamo sempre chiuse qua dentro, non c'è occasione durante l'anno per cui si possa respirare un po' d'aria, per quanto ci sia un giardino piuttosto grande, ma siccome non è protetto da inferriate hanno paura di un'evasione tanto più pericolosa in quanto, informando la giustizia temporale o spirituale di tutti i crimini che vengono commessi qui, qualcuno vi metterebbe presto riparo. Non osserviamo mai alcuna devozione religiosa; ci è proibito parlarne come pensarci; discorsi di questo tipo costituiscono un torto che più certamente determina la punizione. Questo è quello che posso dirti, mia cara compagna», aggiunse la nostra decana, «l'esperienza ti farà conoscere il resto; fatti coraggio se puoi, ma rinuncia per sempre al

mondo, perché non è mai accaduto che una ragazza uscita da questa casa l'abbia potuto rivedere.» Quest'ultima frase mi turbò terribilmente, per cui chiesi a Omphale quale fosse la sua vera opinione sulle donne ripudiate.

«Cosa vuoi che ti risponda?», mi disse. «La speranza continuamente infrange questo pensiero maligno ma tutto mi prova che esse finiscono in una tomba, e mille idee figlie della speranza cercano ogni momento di distruggere questa troppo fatale convinzione. Siamo avvisate al mattino», proseguì Omphale, «se intendono ripudiarci; il reggente di giornata prima di colazione dice, per esempio: “Omphale, preparate i bagagli, il convento vi ripudia, verrò a prendervi al calar della notte”, e poi esce. La ripudiata abbraccia le compagne, promette loro mille e mille volte di aiutarle, di sporgere denuncia e dire a tutti quel che succede qua dentro; suona l'ora, il frate arriva, la donna va via e non si sente più parlar di lei. Tuttavia se capita in un giorno che si è di turno, tutto si svolge normalmente, e l'unica differenza che ho notato è che i frati si stancano di meno, bevono di più e ci lasciano libere prima e nessuna passa la notte con loro.»

«Cara amica», dissi alla decana ringraziandola delle sue istruzioni, «forse avete avuto a che fare con fanciulle incapaci di mantenere la parola... Vogliamo farci questa reciproca promessa? Da parte mia ti giuro su quanto ho di più sacro che o morirò o distruggerò queste infamie. Me lo prometti anche tu?»

«Certamente», mi rispose Omphale, «ma simili promesse sono inutili; ragazze più grandi di te, forse anche più decise, appartenenti alle famiglie più benestanti della provincia e con titoli maggiori di te, ragazze insomma che avrebbero dato la vita per me, son venute meno ai giuramenti; permetti dunque alla mia crudele esperienza di considerare vano il nostro e di non contarci troppo.» Poi parlammo del carattere dei frati e di quello delle compagne.

«In Europa», mi disse Omphale, «non esiste un uomo più pericoloso di Raphael e Antonin; falsità, cattiveria, dispetto, crudeltà, irreligiosità sono le loro qualità naturali e nei loro occhi si legge la gioia solo quando si dedicano completamente a questi vizi. Clément, che sembra il più brusco, è invece il migliore di tutti, e bisogna temerlo solo quando è ubriaco; in questo caso, attenzione a non contrariarlo! si corrono grossi rischi. Quanto a Jérôme, è naturalmente brutale; con lui sono sicuri schiaffi, calci e pugni, ma una volta spente le sue passioni diventa dolce come un agnello, differenza fondamentale tra lui e i primi due che con tradimenti e atrocità riscaldano le proprie passioni. Per quel che riguarda le ragazze», aggiunse la decana, «c'è poco da dire; Fioretto è una bambina quasi deficiente con cui si può fare quel che si vuole; Cornélie è molto viva e sensibile, niente sa consolarla della sua sorte.» Ricevute tutte queste istruzioni, chiesi alla mia compagna se fosse proprio impossibile assicurarsi dell'esistenza o meno di una seconda torre che rinchiudesse altre disgraziate come noi.

«Se esistono, come ne sono quasi certa», disse Omphale, «non se ne potrebbe venire a conoscenza altro che tramite qualche indiscrezione dei frati, o per mezzo del converso muto che certamente serve loro come noi; ma potrebbe essere pericoloso avere chiarimenti in tal senso. A che servirebbe d'altronde sapere se siamo sole o no, dal momento che non possiamo aiutarci? Se tu mi chiedi quale prova ho io al riguardo, ti dirò che parecchi 4oro discorsi, quando non si controllano, sono sufficienti ad avermi convinto in proposito; una mattina poi, uscendo dalla cella di Raphaël con il quale avevo passato la notte, vidi senza che egli se ne accorgesse il converso muto entrare nella cella di Antonin con una bellissima ragazza di diciassette o diciotto anni che non veniva assolutamente dalla nostra camera. Il

confratello appena mi vide la sospinse dentro in fretta, ma feci ugualmente in tempo a vederla; non venne fuori nessuna lamentela e tutto finì lì; forse l'avrei pagata cara, se la cosa si fosse saputa. È dunque certo che altre donne stanno qui come noi e, poiché noi ceniamo con i frati a giorni alterni, tocca a loro quando non è turno nostro, e saranno probabilmente quattro come noi.» Omphale aveva appena finito di parlare che Florette rientrò dalla cella di Raphaël dove aveva passato la notte e, siccome era espressamente vietato alle ragazze di riferire quel che capitava in certe situazioni, trovandoci sveglie ci augurò semplicemente il buongiorno e si sdraiò sfinite sul letto dove restò fino alle nove, ora della sveglia generale. La tenera Cornélie si avvicinò a me, pianse mentre mi guardava... e mi disse:

«Oh mia cara, come siamo disgraziate!».

Ci portarono la colazione, le mie compagne mi spinsero a mangiare un po', e io ubbidii per far loro piacere; la giornata passò molto tranquillamente. Alle cinque, come aveva detto Omphale, il reggente di giornata entrò: era Antonin; mi chiese sorridendo cosa pensassi di quell'avventura, e poiché, restando con gli occhi bassi pieni di lacrime, non rispondevo:

«Si farà, si farà!», disse con un sogghigno, «non esiste una casa in Francia pari alla nostra per l'educazione delle fanciulle».

Fece la sua visita, prese la lista delle mancanze dalle mani della decana che, troppo buona figliola per caricarla, spesso dichiarava che non aveva nulla da dire, e prima di andarsene si avvicinò a me... Rabbrividdi, credendo di essere ancora una volta vittima di quel mostro, ma visto che ciò poteva accadere in qualsiasi momento, cosa importava che fosse allora o il giorno dopo? Tuttavia me ne liberai con qualche carezza brutale e lui si lanciò su Cornélie, ordinando che, mentre egli agiva, noi tutte dovevamo star lì ad assecondare le sue passioni. Quello scellerato, colmo di voluttà, non rifiutandone di alcun tipo, terminò la sua operazione con quella disgraziata, come aveva fatto con me la sera prima, cioè con le azioni più calcolate di brutalità e depravazione. Queste scene in gruppo si eseguivano molto spesso; si verificava quasi sempre che, mentre un frate godeva con una compagna, le altre tre dovessero stare attorno per infiammare i suoi sensi da ogni lato in modo che la voluttà penetrasse in lui da ogni organo. Mi soffermo su questi osceni particolari perché non debba più tornarci sopra, non essendo mia intenzione dilungarmi sull'indecenza di queste scene. Illustrarne una significa averle presentate tutte, e per quel che ì riguarda il mio lungo soggiorno in quella casa è mia intenzione parlarvi soltanto degli avvenimenti principali, senza nausearvi in ulteriori particolari. Poiché non era il nostro turno per la cena restammo piuttosto in pace e le compagne fecero del loro meglio per consolarmi, ma nulla poteva mitigare il mio dolore; invano tentarono, più parlavano dei miei mali e più essi mi apparivano insopportabili.

Il mattino dopo alle nove venne a farmi visita il guardiano, sebbene non fosse reggente di giornata; chiese ad Omphale se cominciassi ad abituarci e, senza troppo ascoltare la risposta, aprì un cassone del nostro gabinetto e tirò fuori degli abiti femminili.

«Non avete nulla con voi», mi disse, «quindi pensiamo noi a vestirvi, forse più per noi che per voi stessa; per cui, nessun ringraziamento; oltretutto per me i vestiti sono inutili e sarebbe un inconveniente da poco se lasciassimo le ragazze andar nude come bestie, ma i nostri padri sono persone di mondo che amano il lusso e la bella presenza, dunque bisogna soddisfarli.» Buttò sul letto parecchie vestaglie, una mezza dozzina di camicie, alcuni cappelli, calze, scarpe e mi disse di provare ogni cosa; assistette alla mia toletta e non si perse nessuna occasione per toccarmi in maniera indecente. Mi andavano bene tre vestaglie

di taffetà e una di tela indiana; mi permise di tenerle e servirmi anche del resto, ricordandomi che tutto questo era della casa e che, andando via di lì, dovevo lasciar tutto; la faccenda gli aveva procurato particolari che l'avevano eccitato, per cui mi ordinò di mettermi nella posizione che sapevo esser di suo gusto... Volli chiedergli di risparmiarmi, ma vedendo già la rabbia e la collera nel suo sguardo, ritenni opportuno obbedire e mi misi in posizione... Quel libertino, circondato dalle altre tre ragazze, godette come al solito a disprezzo della norma, della religione e della natura. L'avevo appassionato, mi fece grandi feste a cena, e dovetti passare la notte con lui; le mie compagne si ritirarono e io lo seguii. Non insisto sulle mie repugnanze, signora, e sui miei dolori; potete immaginarveli all'estremo; parlarvene nuocerebbe a quelli che devo ancora raccontarvi. Raphaël aveva una cella deliziosa, ammobiliata con sfarzo e gusto; non mancava nulla che potesse rendere la solitudine sopportabile e consona al piacere. Chiusa la porta, Raphaël si spogliò e mi ordinò di fare lo stesso; si fece a lungo eccitare al piacere con gli stessi mezzi che in genere usava come individuo agente. Posso dire che quella sera svolse un corso di libertinaggio completo, pari a quello della prostituta più avvezza a certi esercizi impuri. Dopo esser stata padrona, fui di nuovo schiava e dovetti subire quel che avevo fatto subire e se a me non era stata chiesta alcuna indulgenza, io ben presto dovetti implorarla tra amare lacrime; ma si schernì delle mie preghiere, contro i miei movimenti prese le più barbare precauzioni e quando vide che mi dominava, fui trattata per due ore di seguito con una crudeltà senza pari. Non si limitava alle parti destinate a quella funzione, si spingeva dappertutto senza distinzione; i luoghi più lontani tra loro, le rotondità più delicate, nulla sfuggiva al furore del mio carnefice, i cui titillamenti di voluttà si modellavano sui sintomi dolorosi colti avidamente dal suo sguardo.

«Mettiamoci sul letto», mi disse infine, «forse è troppo per te, ma certo per me non abbastanza; non ci si stanca mai di questo santo esercizio, e tutto questo è solo una vaga immagine di quanto vorrei realmente fare.» Ci mettemmo a letto; Raphaël, sempre libertino fu anche altrettanto depravato, e mi rese tutta la notte schiava dei suoi criminali piaceri. Approfittai di quel che mi parve un momento di calma in tutte quelle dissolutezze per supplicarlo di dirmi se avevo una speranza di poter uscire un giorno di lì.

«Certamente», mi rispose Raphaël, «tu ci sei entrata per caso; quando saremo tutti e quattro d'accordo sulla tua partenza, te ne andrai, non c'è dubbio.»

«Ma», gli dissi, con l'intenzione di saper qualcosa, «non temete che ragazze più giovani e meno discrete di quel che io non vi giuri di essere per tutta la vita, possano rivelare quel che succede qui?»

«È impossibile», disse il guardiano.

«Impossibile?»

«Al cento per cento!»

«E perché mai?»

«Oh, questo è un nostro segreto, ma tutto quel che posso dirti è che, discreta o no, ti sarà assolutamente impossibile rivelare nulla di quel che succede qui dentro quando un giorno sarai fuori.» Detto questo, mi ordinò brutalmente di cambiare discorso e non osai più replicare. Alle sette mi fece ricondurre in camera mia dal converso e, tra quello che mi aveva detto lui e quanto avevo saputo da Omphale, fui purtroppo convinta che era certissimo come nei confronti delle ragazze che abbandonavano la casa venissero prese tremende decisioni, e che esse non parlavano mai perché non potevano, finivano in una tomba. Rabbrivii a lungo a questa terribile idea e riuscii a togliermela dalla testa

combattendola con la speranza, e mi illusi come le mie compagne.

In una settimana compii il giro delle visite e in questo modo riuscii facilmente a rendermi conto, con terrore, dei singoli vizi e delle differenti infamie esercitate a turno da ogni frate, ma in tutti come in Raphaël la fiamma del libertinaggio non si accendeva se non con l'eccesso della ferocia e, come se questo vizio dei cuori corrotti dovesse costituire in loro l'organo di tutti gli altri, solo esercitandolo essi venivano coronati dal piacere.

Antonin fu quello che mi fece soffrire di più; è impossibile immaginare fino a che punto quello scellerato fosse crudele nel delirio dei suoi travimenti. Sempre spinto da quei terribili vizi, essi soli lo disponevano al piacere e mantenevano la passione mentre ne godeva, ed essi soli erano capaci di appagarlo quando giungeva all'ultimo spasimo. Meravigliata che, ciononostante, i mezzi da lui impiegati non giungessero per quanto rigidi a lasciare incinta qualcuna delle vittime, chiesi alla nostra decana come riuscisse a preservarsene.

«È lui stesso che distrugge immediatamente il frutto della sua passione», mi disse Omphale, «appena si accorge di qualcosa ci fa bere per tre giorni di seguito sei grandi bicchieri di una certa tisana che, al quarto giorno, non lascia alcuna traccia delle sue intemperanze; è appena accaduto a Cornélie, a me è successo tre volte, e non provoca alcun inconveniente alla nostra salute, anzi dopo ci si sente anche meglio. Del resto egli è il solo come vedi», continuò la mia compagna, «con cui si deve temere questo pericolo; l'irregolarità dei desideri degli altri non ci dà motivo di preoccupazione.» Allora Omphale mi chiese se non era forse vero che, fra tutti, Clément era quello che dava meno fastidio.

«Ahimè!», risposi, «in mezzo a tanti orrori e impurità che ora disgustano, ora suscitano ribellione, è proprio difficile dire cosa sia meno fastidioso; sono nauseata da tutto e vorrei essere già fuori di qui, qualunque sia la sorte che mi attende.»

«È possibile che tu venga presto esaudita», continuò Omphale, «sei venuta qui per caso, non contavano su di te; otto giorni prima del tuo arrivo, ne avevano ripudiata una, e mai si è arrivati a questo se non si era sicuri di un rimpiazzo. Non sono sempre loro stessi a reclutare; hanno degli agenti ben pagati che li servono con fervore; sono quasi certa che da un momento all'altro ne verrà una nuova per cui i tuoi desideri potrebbero anche essere esauditi. D'altronde siamo vicini alla festa; raramente arriva senza apportare qualche novità; essi o seducono alcune fanciulle per mezzo della confessione, o le catturano, ma raramente quest'avvenimento passa senza procurar loro una nuova preda.» Finalmente quella famosa festa arrivò; forse non crederete, signora, all'empia mostruosità messa in opera da questi frati in tale circostanza. Essi pensarono che un miracolo visibile avrebbe raddoppiato lo splendore della loro reputazione e per questo rivestirono Florette, la più piccola e la più giovane di noi, di tutti gli ornamenti della Madonna, la cinsero alla vita con corde invisibili e le ordinarono di tenere le braccia al cielo con aria compunta al momento dell'elevazione. Siccome quella piccola disgraziata creatura era minacciata dei peggiori trattamenti se avesse aperto bocca o non avesse eseguito la sua parte, si comportò meglio che poté e l'inganno ottenne tutto il successo facilmente immaginabile; la folla gridò al miracolo, lasciò ricche offerte alla Madonna, e se andò via più convinta che mai dell'efficacia delle grazie di quella celeste immagine.

I nostri libertini per perfezionare la loro empietà vollero che Florette apparisse a cena nelle stesse vesti che le avevano procurato tanta venerazione, e ciascuno di essi infiammò i suoi odiosi desideri sottomettendola, come al solito, all'irregolarità dei propri vizi. Eccitati da questo primo crimine quei mostri non si fermarono là; la stesero nuda sopra un gran



tavolo a pancia sotto, accesero delle candele, le posero sulla testa l'immagine di Gesù e osarono consumare sulle reni di quella sventurata il più terribile dei nostri misteri. Svenni a quello spettacolo orribile, non ce la feci a tenermi in piedi. Raphael, visto ciò, disse che per abituarci dovevo servire da altare a mia volta. Fui presa, stesa nello stesso posto di Florette, e l'infame italiano, con particolari ben più atroci e altrettanto sacrileghi, consumò su di me lo stesso orrore che aveva compiuto sulla mia compagna. Ero inebetita, mi portarono a braccia in camera e là piansi tre giorni di seguito amare lacrime per il crimine orribile al quale ero stata sottoposta contro la mia volontà... Quel ricordo mi spezza ancora il cuore, signora, e piango quando ci ripenso; la religione è per me un sentimento prezioso, e tutto quel che l'offende o l'oltraggia apre una ferita nel mio cuore.

Nel frattempo non ci sembrò proprio che la nuova compagna che attendevamo fosse stata scelta tra la folla attirata alla festa; forse l'eventuale recluta era stata destinata all'altro serraglio, ma nulla di nuovo si verificò da noi. Tutto restò immutato alcune settimane; ne erano passate sei dal mio arrivo in quella odiosa casa, quando Raphaël si presentò una mattina alle nove nella sua torre. Sembrava molto eccitato, addirittura aveva uno sguardo sconvolto; ci esaminò tutte, ci piazzò una dietro l'altra nella posizione a lui cara e si fermò particolarmente su Omphale. Restò diversi minuti a contemplarla in quella posizione, si agitò cupamente, si abbandonò a certe sue eccentricità, ma non consumò... Poi la rialzò, la fissò a lungo con quello sguardo severo e quei feroci lineamenti, e:

«Ci avete serviti abbastanza», le dice infine, «vi ripudiamo, vi porto il nostro congedo; preparatevi, verrò a cercarvi al calar della notte».

Ciò detto l'esamina ancora con la stessa aria ed esce bruscamente dalla stanza.

Appena fu uscito, Omphale si gettò tra le mie braccia:

«Ecco il momento che ho più temuto che desiderato», mi disse fra le lacrime. «Cosa sarà di me, gran Dio?» Feci il possibile per calmarla, ma non ci riuscii; s'impegnò con i giuramenti più intensi di darsi da fare per liberarci e mettere sotto accusa quei vili, se gliene avessero dato la possibilità, e il modo in cui lei me lo promise non mi fece dubitare che lo avrebbe fatto a meno che non le fosse stato impedito. La giornata passò come al solito e verso le sei Raphaël risalì.

«Su», disse bruscamente a Omphale, «siete pronta?»

«Sì, padre.»

«Allora partiamo.»

«Fatemi abbracciare le compagne.»

«Via, via, è inutile», disse il frate tirandola per un braccio, «vi aspettano, seguitemi.»

Allora chiese se dovesse portare i vestiti con sé.

«Niente, niente», disse Raphaël, «non sono proprietà della casa? non vi serviranno più.» Poi, riprendendosi come se avesse detto troppo:

«Sono inutili tutti questi vestiti, ve ne farete altri della vostra misura, che vi staranno molto meglio».

Chiesi al frate se mi permetteva di accompagnare Omphale, solo fino alla porta del convento, ma mi rispose con uno sguardo così feroce e duro che mi tirai indietro senza rinnovare la richiesta. La nostra sventurata compagna uscì guardandomi con due occhi pieni d'inquietudine e di lacrime, e subito avvertimmo tutta la pena che quella separazione ci costava. Mezz'ora dopo arrivò Antonin per la cena; Raphaël si presentò un'ora dopo che eravamo scese, aveva un'aria molto agitata, parlò spesso sottovoce con gli altri, ma comunque tutto si svolse come al solito. Eppure notai, come mi aveva avvertito Omphale,

che ci fecero risalire molto prima in camera e i frati bevvero più del solito ma si limitarono ad eccitare i loro desideri senza consumarli. Cosa c'era da dedurre? ci pensai, perché in certe occasioni uno fa attenzione a tutto, ma non riuscii a trarre una conclusione e forse non accennerei a certe sfumature se non mi avessero fatto un'enorme impressione.

Aspettammo quattro giorni notizie di Omphale; convinte ora che non avrebbe mancato ai giuramenti fatti, ora che i crudeli le avessero tolto ogni possibilità di esserci utile, alla fine ci sentimmo disperate e la nostra inquietudine si fece più viva. Il quarto giorno dalla partenza di Omphale, scendemmo a cena come di regola e quale fu la nostra sorpresa nel vedere una nuova compagna apparire da una porta laterale nello stesso istante in cui entravamo noi! «Ecco colei che la confraternita ha destinato a sostituire l'ultima partita, signorine», ci disse Raphaël<sup>4</sup>. «Abbiate la bontà di star con lei come fosse vostra sorella e di addolcirle il suo destino per quel che dipenderà da voi. Sophie», mi disse poi il superiore, «siete la più grande e quindi siete nominata decana; ne conoscete i poteri, sappiate svolgerli con scrupolosità.» Avrei voluto rifiutarmi, ma non potendolo, eternamente costretta a sacrificare i miei desideri e le mie volontà a quelli di certi uomini abietti, m'inchinai e gli promisi di fare del mio meglio perché restasse contento.

Alla nuova arrivata furono tolti la mantella e i veli che le coprivano il volto e la testa, e ci apparve una fanciulla di quindici anni, un volto molto interessante e delicato; gli occhi, per quanto umidi di lacrime, ci parvero superbi ed ella li levò su ognuna di noi e devo dire che in vita mia non ho visto mai uno sguardo più languido; aveva lunghi capelli di un biondo cenere che le scendevano sulle spalle con dei boccoli naturali, una bocca fresca e vermiglia, la testa nobilmente eretta e qualcosa di così seducente nell'insieme che era impossibile guardarla senza sentirsi involontariamente attratti verso di lei. Di lì a poco sapemmo da lei stessa (e lo aggiungo qui per parlarne una volta per tutte) che si chiamava Octavie; era figlia di un grosso negoziante di Lione, educata a Parigi da dove tornava con la governante a casa dei genitori, quando, assalita di notte tra Auxerre e Vermenton, era stata rapita e portata in quella casa non sapendo che fine avessero fatto e la vettura su cui viaggiava e la donna che l'accompagnava; da un'ora si trovava sola chiusa in uno stanzino in preda alla disperazione, quando fu presa e unita a noi senza che nessun frate le avesse rivolto la parola.

I nostri quattro libertini, in estasi per un istante davanti a quella meraviglia, non ebbero la forza che di ammirarla; il dominio della bellezza impone il rispetto, lo scellerato più corrotto le rende una specie di culto che trasgredisce poi con rimorso. Ma dei mostri come quelli con cui avevamo a che fare non possono languire sotto certi impedimenti.

«Su, signorina», disse il guardiano, «fateci vedere, vi prego, se il resto delle vostre bellezze corrisponde a quelle che la natura ha posto così abbondantemente sul vostro volto.» E siccome quella bella fanciulla era turbata, arrossiva senza capire cosa volesse dire, il brutale Antonin la prese per un braccio e, tra insulti e bestemmie di una tale indecenza che mi è impossibile ripeterli, le disse:

«Lo capite o no, piccola smorfiosa, che vi vogliamo vedere all'istante completamente nuda?».

Nuove lacrime... nuovi rifiuti, ma Clément prendendola fa sparire in un attimo tutto quel che vela il pudore di questa interessante creatura. Sarebbe stato difficile che le attrattive occultate dalla decenza di Octavie corrispondessero in miglior misura a quelle che il buon costume le permetteva di mostrare. Mai vista certamente una pelle più bianca, mai forma più bella, e tanta freschezza, innocenza e delicatezza stavano per diventar preda di quei

barbari! La natura sembrava averle offerto tanti favori solo perché fossero contaminati da loro; si formò il cerchio intorno a lei e, come avevo fatto io, anche lei lo percorse in tutti i sensi. Antonin brucia, non ce la fa a resistere, un crudele attentato alle sue attrattive rivelate determina l'omaggio e l'incenso fuma ai piedi del dio... Raphaël capisce che è tempo di passare a cose più serie; anche lui non resiste più, afferra la vittima, la dispone secondo i suoi desideri; non venendo meno alle sue abitudini, prega Clément di tenerla ferma. Octavie piange, nessuno l'ascolta; quello scellerato italiano ha lo sguardo infuocato; padrone del posto che assalirà, si direbbe che esamini il tragitto solo per meglio prevenire le sue resistenze; il tutto senza alcun artificio o preparativo. Anche se l'assalitore è sproporzionato all'assalito, quello non viene meno alla sua conquista; un grido lancinante della vittima ci annuncia infine la sua disfatta. Ma nulla intenerisce il feroce vincitore, e la sventurata viene come me ignominiosamente disonorata senza perdere la sua verginità.

«Mai conquista fu più difficile!», disse Raphaël riposandosi. «Per la prima volta in vita mia temevo di non farcela.»

«La voglio prendere così», disse Antonin senza farla rialzare, «c'è più di una breccia nella sua difesa e voi ne avete conquistata una sola.» Detto ciò, avanza fieramente al combattimento e in un minuto è padrone del posto; si sentono nuovi lamenti...

«Dio sia lodato!», dice quel mostro orribile, «non sarei stato certo della disfatta se non avessi sentito le lacrime di lei vinta, perché credo al mio trionfo solo quando provoca il pianto.»

«In verità», dice Jérôme, avanzando con la frusta in mano, «non metterò da parte questa dolce abitudine, favorisce meglio i miei intenti.» Esamina, tocca, tasta, l'aria risuona subito di un sibilo acuto. Quelle belle carni cambiano colore, il colorito roseo più vivo si mischia alla luminosa carnagione latteata, ma quanto allieterebbe forse un istante l'amore, se la moderazione spingesse le sue manie, diventa inevitabilmente un crimine contro le sue leggi. Nulla frena il perfido frate, più l'allieva si lamenta e più viene fuori la durezza del maestro... tutto è trattato allo stesso modo, a nulla valgono i suoi sguardi; non c'è una sola parte di quel bel corpo che non porti l'impronta della sua barbarie, e il perfido spegne infine la sua passione sulle tracce sanguinanti dei suoi odiosi piaceri.

«lo sarò più dolce», dice Clément abbracciando la bella e baciandole in modo impuro quella bocca di corallo. «Ecco il tempio dove compirò il mio sacrificio!...» Altri baci su quella bocca adorabile, modellata da Venere stessa, lo eccitano di più. Costringe quella sventurata fanciulla alle infamie che lo fanno godere e l'organo diletto dei piaceri, il più dolce asilo dell'amore, è macchiato infine con orrore.

Il resto della serata fu simile a quello che già conoscete, ma la bellezza e l'età acerba di quella fanciulla infiammarono ancor più quegli scellerati, tutte le loro atrocità raddoppiarono e la sazietà, e non certo la pietà, permise a quella sventurata di tornare in camera e riacquistare almeno per qualche ora la calma necessaria. Avrei tanto voluto consolarla almeno quella prima notte, ma costretta come fui a passarla con Antonin mi trovai io piuttosto ad aver bisogno di aiuto; avevo avuto la disgrazia, non certo il piacere, parola direi sconveniente, di eccitare più ardentemente delle altre gli infami desideri di quel depravato e da parecchie settimane ormai passavo quattro o cinque notti nella sua cella. Il mattino dopo rientrando trovai la fanciulla in lacrime, le dissi tutto quel che era stato detto a me per calmarmi, ma non riuscii con lei più di quanto non erano riusciti con me. Non è facile consolarsi per un così improvviso cambiamento del destino; quella fanciulla era ricca di pietà, virtù, onore e sentimento, e il suo stato non le apparve che più crudele. Raphaël, al

quale piaceva molto, passò diverse notti con lei e a poco a poco lei fece come le altre e finì per consolarsi con la speranza che tutto finisse un giorno. Omphale aveva avuto ragione nel dirmi che la maggiore età non c'entrava nulla con l'esser ripudiate, la cosa dipendeva solo dal capriccio dei frati o da qualche nuovo arrivo, per cui poteva verificarsi nel giro di otto giorni come dopo vent'anni; Octavie era con noi da solo sei settimane, quando Raphaël venne ad annunciarle la sua partenza... ci fece le stesse promesse di Omphale e sparì come lei senza che noi sapessimo che fine avesse fatta.

Passò un mese senza che arrivasse una sostituta. E nel frattempo, come Omphale, mi potei convincere che non eravamo le sole ragazze che abitavano in quella casa e che un altro edificio ne nascondeva certamente un identico numero; Omphale lo sospettava, ma io ebbi modo di convincermene; ecco come accadde. Avevo passato la notte da Raphaël e stavo uscendo come al solito alle sette del mattino, quando un converso vecchio e disgustoso come il nostro, che non avevo mai visto prima, comparve tutt'a un tratto nel corridoio con una ragazza tra i diciotto e i vent'anni, molto bella e ben fatta. Raphaël che doveva riaccompagnarmi, si faceva aspettare; arrivò proprio quando mi trovavo di fronte a quella ragazza che il converso non sapeva dove nascondere per non farmela vedere.

«Dove portate questa ragazza?», disse furioso il guardiano.

«Da voi, reverendo padre», disse l'abominevole messaggero. «Vostra Grandezza dimentica che me l'ha ordinato ieri sera?»

«Ma vi ho detto alle nove.»

«Alle sette, monsignore; mi avete detto che la volevate prima della messa.» E nel frattempo io guardavo questa compagna che mi scrutava con ugual meraviglia.

«Ebbene, non importa», disse Raphaël riportandomi nella cella e facendo entrare anche quella ragazza. «Ascoltate, Sophie», aggiunse dopo aver chiuso la porta e fatto aspettare il converso, «questa ragazza in un'altra torre ha lo stesso incarico che voi avete nella vostra, è una decana; non c'è niente di male che due decane si conoscano e affinché la conoscenza sia completa, Sophie, ti presenterò la nostra Marianne tutta nuda.» Questa Marianne, che mi parve una ragazza molto sfacciata, si spogliò subito e Raphaël mi ordinò di eccitare i suoi desideri mentre sottoponeva l'altra ai suoi particolari piaceri davanti a me.

«Questo volevo da lei», disse l'infame appena fu soddisfatto, «basta che passi una notte con una donna per desiderarne al mattino una diversa; niente è insaziabile quanto i nostri gusti, più si sacrifica e più essi si riscaldano; benché sia sempre la stessa cosa, ci s'immagina sempre nuovi piaceri, e quando la sazietà spegne i nostri desideri con una, contemporaneamente lo stesso libertinaggio li infiamma con l'altra. Siete due ragazze degne di fiducia, tacerete entrambe; via Sophie, andate, il converso vi accompagnerà; ho qualche altro mistero da celebrare ancora con la vostra compagna.» Promisi il segreto che si esigeva da me e me ne andai, ormai certa che non eravamo le sole a servire ai piaceri mostruosi di questi sfrenati libertini.

Nel frattempo fu sostituita Octavie; una contadina di dodici anni, fresca e graziosa ma inferiore a lei, fu l'oggetto messo al suo posto; nel giro di due anni divenni la più anziana. Florette e Cornélie andarono via a loro volta, giurandomi come Omphale di farmi avere notizie e non riuscendovi come quella sventurata; l'una e l'altra furono rimpiazzate, Florette da una digionese di quindici anni, una ragazza paffuta che aveva come uniche doti la freschezza e l'età; Cornélie da una ragazza di Autun di famiglia nobilissima e di minore bellezza. Quest'ultima, di sedici anni, aveva fortunatamente distolto Antonin da me, ma mi accorsi che, se ero stata cancellata dalla lista delle predilette di quel libertino, stavo

perdendo interesse anche presso gli altri. L'incostanza di quegli sciagurati mi fece rabbrivire sulla mia sorte, era come un preavviso del mio ripudio, ed ero ormai certa che quel ripudio significava la morte; ne fui per un momento allarmata. Un momento! infatti, me sventurata, come potevo tenere alla vita in quelle condizioni! non era meglio morire? Certi pensieri mi consolarono, e mi fecero aspettare la mia sorte con tanta rassegnazione che non usai alcun mezzo per far risalire il mio credito. Ero trattata malissimo, tutti si lamentavano di me, e non passava giorno che non fossi punita; pregavo e attendevo la sentenza; stavo forse per riceverla quando la mano della provvidenza, stanca di tormentarmi sempre allo stesso modo, mi strappò da quel nuovo abisso, per farmi precipitare subito in un altro. Non anticipiamo gli avvenimenti e cominciamo a raccontarvi quello che ci liberò tutti infine dalle mani di quei particolari depravati.

Gli spaventosi esempi del vizio ricompensato dovevano realizzarsi anche in quella circostanza, come mi era sempre capitato in ogni avvenimento della mia vita; era scritto che quelli che mi avevano tormentato, umiliato, resa schiava, ricevessero sempre sotto il mio sguardo il premio per i loro misfatti, come se la provvidenza si fosse assunta il compito di mostrarmi l'inutilità della virtù; funesta lezione che non mi fece cambiare idea e che, anche se dovessi scampare alla spada che incombe su di me, non m'impedirebbe di seguitare ad esser schiava di questa divinità del mio cuore.

Un mattino, senza che ce l'aspettassimo, arrivò nella nostra camera Antonin e ci annunciò che il reverendo padre Raphaël, parente e protetto del Santo Padre, era stato nominato da Sua Santità generale dell'ordine di San Francesco.

«E io, bambine mie», ci disse, «passo al guardianato di Lione; due nuovi padri ci sostituiranno subito, forse arriveranno in giornata; non li conosciamo, probabile che vi rispediscano ognuna a casa vostra come pure che restiate, ma qualunque sarà la vostra sorte, vi consiglio, per il vostro bene e per l'onore dei due frati che lasciamo qui, di nascondere i particolari della nostra condotta e di confessare solo quello che è impossibile nascondere.» Una notizia così favorevole non ci permetteva di rifiutare a quel frate quanto sembrava desiderare; promettemmo e il libertino volle ancora dare i suoi addii a tutte e quattro. La fine ormai prossima delle disgrazie ce ne fece sopportare gli ultimi colpi senza lamentarci; non ci rifiutammo in nulla ed egli uscì separandosi per sempre da noi. Ci fu servito il pranzo come al solito; verso le due, il padre Clément entrò in camera con due religiosi venerabili per l'età e l'aspetto.

«Capirete bene, padre mio», disse uno dei due a Clément, «che questa dissolutezza è orribile e che è proprio strano che il cielo l'abbia sopportata così a lungo.» Clément convenne umilmente su tutto, si scusò che né lui né i suoi confratelli avessero rinnovato qualcosa, ma del resto avevano trovato gli uni e gli altri ogni cosa allo stato in cui ne facevano le consegne; in verità i soggetti variavano, ma essi avevano trovato ugualmente già stabilita questa variazione, per cui non avevano fatto altro che seguire l'uso indicato dai loro predecessori.

«D'accordo», riprese lo stesso padre che mi sembrò essere il nuovo guardiano e che lo era in effetti, «d'accordo, ma eliminiamo in gran fretta questa esecrabile depravazione, padre mio; essa farebbe risentire le persone di mondo, figuratevi cosa deve essere per dei religiosi.» Allora questo padre ci chiese cosa volevamo fare. Tutte risposero che desideravano tornare o al proprio paese o presso i propri familiari.

«Sarà fatto, bambine mie», disse il frate, «e sarà consegnata a ciascuna di voi la somma necessaria per tornarci, ma dovrete partire una alla volta, a due giorni di distanza,

sole, a piedi e non dovrete rivelare mai quel che è accaduto in questo luogo.» Lo giurammo... ma il guardiano non si contentò di quel giuramento, ci esortò ad accostarci ai sacramenti; nessuna si rifiutò e là, ai piedi dell'altare, ci fece giurare che non avremmo mai rivelato quanto era accaduto nel convento. Io lo feci come le altre e se ora infrango la promessa con voi, signora, è perché colsi subito lo spirito e non la lettera del giuramento voluto da quel buon prete; il suo scopo era che non sporgessimo mai alcuna denuncia e io sono certa, raccontandovi queste disavventure, che non accadrà mai nulla di fastidioso per l'ordine di quei padri. Le mie compagne partirono per prime, e siccome ci era proibito darci un appuntamento e fummo separate fin dall'arrivo del nuovo guardiano, non ci rivedemmo più. Avevo chiesto di andare a Grenoble, e mi dettero due luigi per arrivarci; presi i vestiti che avevo quando ero arrivata in quel luogo, vi ritrovai gli otto luigi che mi restavano ancora, e contenta di fuggire finalmente e per sempre quel covo nauseante del vizio, e di andarmene in modo così sereno e inatteso, m' inoltrai nella foresta e mi ritrovai sulla strada di Auxerre nello stesso punto in cui l'avevo abbandonata per gettarmi da sola nei guai, esattamente tre anni dopo quella sconsideratezza; tra qualche settimana avrei compiuto venticinque anni. Prima di tutto volli inginocchiarmi e domandare nuovamente perdono a Dio per le mancanze involontarie che avevo commesso; lo feci anche con maggior compunzione di quella mostrata presso gli altari contaminati di quell'infame luogo da me abbandonato con tanta gioia. Lacrime di pentimento colarono poi dai miei occhi:

«Ahimè!», mi dissi, «ero pura quando abbandonai questa strada, sospinta da uno spirito di devozione così funestamente ingannato... e in che triste stato posso ora contemplare me stessa!». Acquietati un po' quei lugubri pensieri dal piacere di vedermi libera, ripresi il cammino. Per non annoiarvi oltre, signora, con particolari che temo possano spazientirvi, mi fermerò solo, se siete d'accordo, sugli avvenimenti o che fecero conoscere elementi essenziali o che cambiarono nuovamente il corso della mia vita. Mi stavo riposando alcuni giorni a Lione e lì mi capitò sotto gli occhi un giornale straniero della donna presso cui abitavo e quale non fu la mia meraviglia nel vedervi premiato uno dei principali autori dei miei mali. Rodin, quell'infame che mi aveva così crudelmente punita per avergli impedito un assassinio, costretto evidentemente ad abbandonare la Francia per averne commessi altri, stava per esser nominato, secondo quel giornale, primo chirurgo del re di Svezia con una notevole retribuzione. «Beato quello scellerato!», mi dissi, «goda, visto che la provvidenza lo vuole, e tu sventurata creatura, soffri soltanto, soffri senza lamentarti, perché è scritto che tribolazioni e pene siano il doloroso destino della virtù!» Tre giorni dopo andai via da Lione e presi la strada del Delfinato, piena della folle speranza che un po' di prosperità mi attendesse in quella provincia. Mi ero allontanata solo due leghe da Lione, viaggiando sempre a piedi come era mia abitudine, con un paio di camicie e qualche fazzoletto in tasca, quando incontrai una vecchia che mi si avvicinò con aria addolorata e mi scongiurò di farle la carità. Compassionevole per natura, non conoscendo azione più piacevole del fare del bene a qualcuno, tiro fuori subito la mia borsa per prendervi qualche moneta e darla a quella donna, ma l'indegna creatura, più lesta di me, benché l'avessi giudicata vecchia e malandata, mi strappa la borsa, mi butta in terra con un tremendo colpo allo stomaco, e quando mi riprendo me la ritrovo a cento passi più avanti, attorniata da quattro briganti che mi fanno gesti minacciosi al minimo tentativo di avvicinarmi... «Oh santo cielo!», esclamo tra di me amaramente, «è dunque impossibile che un qualunque sentimento di virtù possa esser concepito da me senza che immediatamente non venga punito dalle più crudeli sventure temibili a questo mondo?» In quel triste momento tutto il

mio coraggio era sul punto di abbandonarmi. Oggi ne chiedo perdono al cielo, ma la ribellione stava quasi per impadronirsi del mio cuore. Due scelte detestabili mi si offrivano; potevo unirmi ai briganti che mi avevano poco prima così gravemente danneggiata o tornare a Lione e darmi al libertinaggio... Dio mi fece la grazia di non soccombere e sebbene la speranza che egli accese nuovamente nel mio animo non fosse che l'aurora di avversità ancor più terribili, ancora lo ringrazio per avermi sostenuta. La catena delle sventure che oggi mi trascina, pur innocente, al patibolo, mi varrà solo la morte; altre risoluzioni mi avrebbero procurato onta, rimorsi, infamia; era meno crudele quella prescelta.

Proseguii la mia strada decisa a vendere a Vienne quella poca biancheria che ancora avevo per poter raggiungere Grenoble. Camminavo tutta triste, quando a un quarto di lega da quella città vidi nella pianura, sulla destra della strada, due uomini a cavallo calpestarne un terzo con gli zoccoli dei cavalli e, abbandonatolo moribondo, scappare a briglia sciolta. Uno spettacolo raccapricciante che mi commosse fino alle lacrime... «Ahimè!», mi dissi, «ecco uno sventurato da compiangere più di me; a me resta almeno la salute e la forza con cui guadagnarmi da vivere, ma quello, se non è ricco e vive come me, che farà ora storpiato com'è?» Avrei dovuto star lontano da certi sentimenti di commiserazione, per come ne ero stata da poco terribilmente punita, ma non ce la feci a trattenermi. Mi avvicinai a quel moribondo; gli faccio annusare un po' di elisir che avevo con me; si riprende, i suoi primi gesti esprimono riconoscenza e mi convincono a proseguire le mie cure; strappo una mia camicia per fasciarlo, uno dei pochi capi di vestiario rimastimi per vivere, la faccio a pezzi per quell'uomo, tampono il sangue che sgorga da alcune ferite, gli do da bere un po' di vino che mi era rimasto in una fiaschetta per rianimarmi durante il viaggio nei momenti di stanchezza, e uso il resto per ripulire le contusioni. Quello sventurato infine riprende improvvisamente le forze e il coraggio; anche se a piedi e modestamente equipaggiato, non mi sembrava di mediocre condizione, aveva indumenti di pregio, anelli, un orologio e altri gioielli, alquanto ammaccati per la disavventura capitatagli. Appena può parlare mi domanda qual è l'angelo benefico che lo ha soccorso e cosa può fare per testimoniare la sua gratitudine. Sempre fiduciosa che un'anima legata a me dalla riconoscenza lo dovesse essere senza un secondo scopo, credetti di poter godere tranquillamente del dolce piacere di far condividere le mie lacrime a chi ne aveva versate tra le mie braccia, gli raccontai le mie sventure, lui le ascoltò con interesse e quando ebbi finito con l'ultima catastrofe capitatami poco prima, il cui resoconto gli rivelò il crudele stato di miseria nel quale mi trovavo:

«Come sono felice», esclamò, «di poter almeno essere riconoscente di quanto avete fatto per me! Mi chiamo Dalville», continuò lo sventurato, «ho un bel castello sulle montagne a quindici leghe da qui; se volete seguirmi, vi propongo di rifugiarmi lì, e perché questa offerta non urti la vostra suscettibilità, vi spiegherò subito in cosa potrete essermi utile. Sono sposato, mia moglie ha bisogno di una donna fidata; ultimamente abbiamo mandato via un cattivo soggetto, vi offro il suo posto».

Ringraziai umilmente il mio protettore e gli chiesi perché mai un uomo come lui si azzardasse a viaggiare senza scorta e si esponesse in quel modo a quanto gli era capitato, ad essere aggredito da briganti.

«Ancor giovane e forte, sono però un po' grasso e da un po' di tempo», mi dice Dalville, «ho preso l'abitudine di andare da casa mia a Vienne in questo modo; ne guadagnano la salute e la borsa. Non che mi trovi in una situazione tale da dover risparmiare, grazie a Dio sono ricco e ne avrete ben presto la prova se mi userete la gentilezza di venire a casa mia. Quei due uomini, con cui mi avete visto scontrare, sono due

nobilucci della contrada, padroni solo della cappa e della spada, uno guardia del corpo, l'altro gendarme, insomma due scrocconi; gli avevo vinto la settimana scorsa cento luigi in una casa di Vienne; non pretesi neanche una minima parte della somma, mi fidai della loro parola, ma oggi incontrandoli ho richiesto quanto mi dovevano... e avete visto come mi hanno pagato.» Deplorai con quell'onesto gentiluomo la doppia disgrazia di cui era vittima, e lui propose di rimetterci in cammino.

«Mi sento un po' meglio grazie a voi», disse Dalville, «si avvicina la notte, raggiungiamo una locanda a due leghe da qui; domani mattina noleggeremo due cavalli e in serata arriveremo a casa mia.» Decisa ad approfittare dell'aiuto che il cielo sembrava inviarmi, aiutai Dalville a rialzarsi e, alla larga da qualsiasi sentiero battuto, procediamo lungo sentieri appena tracciati verso le Alpi. Raggiungiamo effettivamente dopo circa due leghe la locanda indicata da Dalville, ceniamo allegramente e tranquillamente insieme; dopo mangiato raccomanda alla padrona della locanda di farmi dormire con lei e il giorno dopo su due muli presi a nolo scortati a piedi da un cameriere della locanda, raggiungiamo le frontiere del Delfinato dirigendoci sempre verso le montagne. Dalville, piuttosto malconco, non poté sopportare l'intero tragitto e la cosa non mi dette fastidio, perché anch'io, poco abituata a procedere in quel modo, non me la sentivo. Ci fermammo a Virieu, dove provai le stesse cure e gli stessi sentimenti di onestà della mia guida, e il giorno dopo seguitammo il cammino sempre nella stessa direzione. Verso le quattro del pomeriggio arrivammo ai piedi delle montagne; la strada diventava quasi impraticabile, Dalville raccomandò al mulattiere di non lasciarmi, aveva paura di un incidente, e ci inoltrammo nelle gole; per quattro leghe non facemmo che svoltare e salire e, lasciate ormai alle nostre spalle ogni abitazione o strada battuta da essere umano, mi sembrava di stare in capo al mondo. Involontariamente allora cominciai a sentirmi un po' inquieta. Perduta tra quelle rocce inespugnabili, mi ricordai della foresta del convento di Sainte-Marie-des-Bois e l'avversione nata in me per i luoghi solitari mi fece allora rabbrivire. Infine scorgemmo un castello arroccato sul bordo di un pericoloso precipizio e che, come in bilico in cima alla scarpata delle rocce, dava più l'idea di una dimora di fantasmi che di una casa di persone civili. Vedevo il castello, ma neanche un sentiero che ci arrivasse; quello che seguivamo, battuto soltanto dalle capre, ingombro di sassi, vi arrivava, ma dopo diverse giravolte. «Ecco casa mia!», mi disse Dalville, appena capì che era ormai sotto il mio sguardo; e quando gli esposi la mia meraviglia nel vederlo abitare in tanta solitudine, mi rispose che uno abita dove può. Quel tono mi colpì e spaventò; nella sventura nulla sfugge, un'inflessione più o meno dura da parte di quelle persone da cui dipendiamo soffoca o rianima la speranza; ma feci finta di nulla, visto che non potevo più tirarmi indietro. Infine a forza di girare intorno a quella vecchia stamberga, ce la trovammo di fronte tutt'a un tratto; Dalville scese dalla mula e avendomi detto di fare altrettanto, le riconsegnò ambedue al cameriere, pagò e gli ordinò di andarsene, altro particolare che mi colpì sommamente. Dalville si accorse del mio turbamento.

«Che avete, Sophie?», mi disse incamminandosi a piedi verso l'abitazione. «Non siete mica fuori di Francia, il castello è proprio sulle frontiere del Delfinato, ma è sempre Francia.»

«Non lo metto in dubbio, signore», risposi, «ma come potete aver deciso di abitare in un simile covo di briganti?»

«Covo di briganti, no», mi disse Dalville guardandomi in modo sempre più strano man mano che ci avvicinavamo, «non è affatto un covo di briganti, bambina mia, ma non è



neanche una casa di persone oneste.»

«Oh, signore», risposi, «mi fate paura! dove mi portate?»

«Ti porto al servizio dei falsari, puttana», mi disse Dalville afferrandomi per un braccio e facendomi attraversare di peso un ponte levatoio che si abbassò al nostro arrivo e si richiuse subito alle nostre spalle. «Eccotici!», aggiunse quando fummo nel cortile. «Vedi quel pozzo?», continuò indicandomi una grande e profonda cisterna vicina alla porta, di cui due donne nude e incatenate facevano girare la ruota che versava acqua in un serbatoio. «Ecco le tue compagne ed ecco il tuo lavoro; lavorerai dodici ore al giorno a quella ruota e come le tue compagne sarai bene e debitamente battuta ogni volta che ti fermerai, ti saranno date sei once di pane nero e un piatto di fave al giorno. Quanto alla tua libertà, rinunciaci! non rivedrai più il cielo. Quando sarai morta dalla fatica, sarai gettata in quella fossa che vedi vicino al pozzo, sopra trenta o quaranta altre che già stanno lì e sarai sostituita.»

«Santo cielo, signore!», esclamai gettandomi ai piedi di Dalville, «degnatevi di ricordare che vi ho salvato la vita, che per un istante, spinto dalla riconoscenza, sembraste offrirmi il benessere, e certo non mi aspettavo questo!»

«Scusa, sai, ma che intendi per sentimento di riconoscenza, al quale tu immaginavi di avermi costretto?», disse Dalville. «Ragiona un po', meschina, che stavi facendo tu quando mi hai soccorso? Tra la possibilità di andare per la tua strada e quella di venire con me, hai scelto quest'ultima perché così il tuo cuore ti diceva... Ti davi dunque a un godimento? E come diavolo pretendi che io sia obbligato a ricompensarti dei piaceri che ti sei concessa? e come ti è saltato in mente che un uomo come me che naviga nell'oro e nell'opulenza, un uomo ricco di più di un milione di rendita, prossimo ad andare a Venezia per vivere beatamente, si degni di abbassarsi a dover qualcosa a una miserabile come te? M'avessi anche ridata la vita, non ti dovrei nulla perché tu ti saresti data da fare solo per te. Al lavoro, schiava, al lavoro! impara che la civiltà, pur sovvertendo le leggi di natura, non le ha tolto i suoi diritti; all'origine essa creò esseri forti ed esseri deboli, e sua intenzione fu che questi fossero sempre sottomessi agli altri come l'agnello al leone, l'insetto all'elefante; la scaltrezza e l'intelligenza dell'uomo sconvolse la posizione degli uomini; non più la forza fisica determinò il rango, ma quella basata sulla ricchezza. L'uomo più ricco divenne il più forte, il più povero il più debole, ma per quanto riguardava la determinazione del potere, la prevalenza del forte sul debole fu sempre nelle leggi di natura, per la quale era indifferente che la catena del debole fosse tenuta dal più ricco o dal più forte e che essa incatenasse il più debole o il più povero. Certi sentimenti di riconoscenza che tu pretendi, Sophie, essa li ignora; non è mai rientrato nelle sue leggi che il piacere a cui uno si abbandoni costituisca per costui un motivo per accampare diritti sugli altri. Vedi forse negli animali che ci servono d'esempio quei sentimenti di cui ti vanti? Se io ti domino con la mia ricchezza o la mia forza, ti sembra naturale che ti ceda i miei diritti o perché tu hai assecondato te stessa o perché la tua politica ti ha spinto a redimerti servendomi? Ma anche se il servizio fosse stato reso da uguale a uguale, mai l'orgoglio di un'anima si abbasserà alla riconoscenza. Non è sempre umiliato chi riceve da un altro, e questa umiliazione che prova non ripaga già sufficientemente l'altro del servizio reso? e non è un piacere per l'orgoglio elevarsi al di sopra del proprio simile? cos'altro pretende chi compie un servizio? E se l'obbligo, umiliando l'orgoglio di chi riceve, diventa un peso per lui, con quale diritto costringerlo a conservarlo? perché devo acconsentire a lasciarmi umiliare ogni volta che incontro lo sguardo di chi mi ha reso un servizio? L'ingratitude, anziché essere un vizio, è dunque la virtù delle anime orgogliose come la riconoscenza lo è delle anime deboli; lo schiavo la

dimostra al suo padrone perché ne ha bisogno, ma costui, meglio guidato dalle passioni e dalla natura, deve solo considerare chi lo serve o lo lusinga. Uno sia generoso finché vuole se gli fa piacere, ma non pretenda poi nulla per il suo godimento.» Dalville non mi dette neanche modo di rispondere a quelle parole; due servi mi presero a un suo ordine, mi spogliarono e m'incatenarono con le mie due compagne, costretta ad aiutarle da quella sera, senza che mi fosse permesso di riposarmi del faticoso viaggio compiuto. Era solo un quarto d'ora che mi trovavo a quella fatale ruota, quando tutta la banda dei falsari, che aveva finito di lavorare per quel giorno, si fermò intorno a me per esaminarmi con il capo in prima fila. Tutti mi coprirono di sarcasmi e impertinenze per il marchio infamante che portavo senza colpa sul mio corpo disgraziato; si avvicinarono, mi toccarono brutalmente dappertutto, criticando con battute mordaci quanto involontariamente offrivo al loro sguardo. Finita questa scena dolorosa, si allontanarono un poco; Dalville allora, impugnata una lunga frusta che stava sempre vicino a noi, me ne affibbiò con tutta la forza delle braccia cinque o sei colpi su ogni parte del mio corpo.

«Ecco come sarai trattata, sgualdrina», mi disse frustandomi, «se disgraziatamente mancherai al tuo dovere; non ti faccio questo per una tua mancanza, ma solo per mostrarti come tratto quelle che non obbediscono.» Ogni colpo mi toglieva la pelle, non avevo provato mai dolori così acuti né tra le mani di Bressac né nelle celle dei barbari frati; lanciai alte grida contorcendomi sotto le catene; urla e contorsioni provocarono il riso di quei mostri che stavano lì a guardare, e io là ebbi la crudele soddisfazione di capire che se esistono uomini che, spinti dalla vendetta o da indegne voluttà, possono divertirsi per il dolore altrui, ve ne sono di quelli così barbari da godere gli stessi incanti senz'altro motivo che l'appagamento dell'orgoglio o la curiosità più sfrenata. L'uomo dunque è per sua natura malvagio, e lo manifesta nel delirio delle sue passioni così come nella loro quiete, e in ogni caso i mali di un suo simile possono diventare per lui esecrabili godimenti.

Intorno al pozzo c'erano tre bugigattoli oscuri e separati l'uno dall'altro, chiusi come prigionieri; uno dei servi che mi avevano incatenata indicò il mio e là mi ritirai dopo aver preso la mia porzione d'acqua, di fave e pane. Finalmente potei abbandonarmi a riflettere sull'orrore della mia situazione. «È mai possibile», dicevo a me stessa, «che esistano uomini così barbari da soffocare il sentimento della riconoscenza, virtù alla quale mi concederei con gioia, se un'anima onesta mi desse la possibilità di provarla? come può essere ignorata dagli uomini? è un mostro chi la soffoca così inumanamente!» Immersa in questi pensieri piangevo, quando all'improvviso si aprì la porta della mia prigione; era Dalville. Senza parlare, senza dire neanche una parola, mette a terra la candela che ha in mano, si getta su di me come una bestia feroce, mi sottomette ai suoi desideri, mi picchia perché io cerco di resistergli, disprezza ogni opposizione del mio animo, si soddisfa brutalmente, riprende la candela, scompare chiudendo la porta alle sue spalle. «Ebbene», mi dico, «si può forse spingere l'oltraggio più in là? e che differenza può esserci tra un simile uomo e l'animale meno domestico della foresta?» Il sole sorge senza che io abbia potuto riposarmi un istante, vengono aperte le prigioni, c'incatenano di nuovo e riprendiamo la nostra penosa fatica. Le mie compagne erano due ragazze che, pur abbruttite dalla miseria e distrutte dalle eccessive sofferenze fisiche, mostravano ancora qualche traccia della loro bellezza; avevano un bel corpo aggraziato e capelli ancora splendidi. Dal triste colloquio che ebbi con loro, venni a sapere che in epoche diverse erano state amanti di Dalville, una a Lione e l'altra a Grenoble; condotte in quel luogo orribile, erano vissute ancora per alcuni anni come sue pari, ma poi per ricompensa dei piaceri che gli avevano procurato, erano state condannate a

quell'umiliante lavoro. Seppi da loro che attualmente aveva un'amante meravigliosa che, più fortunata di loro, l'avrebbe seguito certamente a Venezia dove lui stava per trasferirsi se le considerevoli somme che aveva trasferito ultimamente in Spagna gli avessero fruttato le cambiali che aspettava per l'Italia, dal momento che non voleva portare il suo oro a Venezia; egli non ne spediva mai, ma tramite alcuni corrispondenti trasferiva le monete false in un paese diverso da quello in cui voleva andare a vivere, in modo che, una volta là, usando cartavaluta proveniente da un altro regno, il losco traffico non veniva mai scoperto e la sua ricchezza restava ben solida. Ma tutto poteva andare a rotoli da un momento all'altro, e il suo meditato ritiro dagli affari dipendeva da quell'ultimo che aveva in piedi e nel quale aveva impegnato quasi tutti i suoi tesori; se Cadice accettava le sue piastre e i suoi luigi falsi e gli spediva in cambio dell'ottima cartavalori su Venezia, avrebbe vissuto beatamente per il resto dei suoi giorni. «Ahimè!», mi dissi allora venendo a conoscenza di certi particolari, «la provvidenza sarà giusta almeno una volta! non permetterò che un simile mostro ce la faccia! Saremo vendicate tutte e tre!» Verso mezzogiorno ci venivano concesse due ore di riposo e noi ne approfittavamo per andare, sempre separatamente, a riprender fiato e mangiare nelle nostre celle; alle due ci rincatenavano e ci facevano girare fino a notte senza permetterci di entrare mai nel castello. Il motivo per cui dovevamo stare nude per cinque mesi l'anno era il caldo incompatibile con il lavoro stressante che facevamo e anche, a quanto mi assicurarono le compagne, per essere più facilmente raggiunte dai colpi che ogni tanto ci affibbiava il nostro truce padrone. D'inverno ci davano i calzoni e una maglia, una specie di divisa molto aderente al corpo in modo da esporre altrettanto facilmente il disgraziato corpo ai colpi del nostro carnefice. Dalville non si fece più vedere quel primo giorno, ma verso mezzanotte fece la stessa cosa della sera precedente. Cercai di approfittare di quel momento per supplicarlo di mitigare la mia sorte.

«E con che diritto?», mi rispose quel barbaro, «perché voglio togliermi una voglia con te? ti ho forse implorato in ginocchio di accordarmi quei favori per i quali tu possa pretendere una ricompensa? Non ti chiedo proprio nulla... io prendo e non vedo come, esercitando un mio diritto su di te, debba astenermi dal prenderne un altro. Nel mio atto non c'è amore, sentimento mai provato dal mio cuore. Mi servo di una donna perché ne ho bisogno, come ci si può servire di un vaso per un diverso bisogno, ma senza accordare stima o tenerezza a questo essere sottomesso ai miei desideri col denaro o l'autorità; dovendo solo a me stesso quel che prendo e non esigendo da lei altro che sottomissione, non mi pare proprio che debba accordarle una qualsiasi gratitudine. Forse un ladro quando strappa la borsa ad un uomo in un bosco, perché è più forte di lui, deve essergli riconoscente per il torto che gli usa? La stessa cosa vale per l'oltraggio fatto ad una donna: può costituire un titolo sufficiente per fargliene un secondo, ma mai una ragione sufficiente per accordarle un risarcimento.» Dalville, una volta soddisfatto, uscì bruscamente dicendo queste parole e mi fece sprofondare in nuovi pensieri che, come potete ben capire, erano contro di lui. La sera venne a vederci lavorare e ritenendo che non avevamo fornito per quel giorno la quantità d'acqua sufficiente, impugnò la sua crudele frusta e ci fece sanguinare tutte e tre, senza che questo gli impedisse (benché non fossi stata risparmiata più delle altre) di venire anche quella notte da me e comportarsi come aveva fatto le altre volte. Gli mostrai le ferite di cui mi aveva ricoperta, osai ricordargli di nuovo come avessi strappato la mia biancheria per curare le sue, ma Dalville mentre godeva rispondeva ai lamenti con una dozzina di schiaffi e mi copriva d'insulti, lasciandomi come al solito appena si era soddisfatto. Questo andazzo durò quasi un mese, dopodiché ricevetti dal mio carnefice la grazia almeno di non essere più

esposta al tremendo tormento di vederlo prendere quanto egli era così poco adatto a ottenere. La mia vita non cambiò peraltro, non ebbi né minori né maggiori dolcezze, né migliori né peggiori trattamenti.

Passò un anno in questa crudele situazione, quando nella casa si diffuse la voce che non solo si era realizzata la fortuna di Dalville, ricevendo da Venezia l'immensa quantità di cartavaluta desiderata, ma inoltre gli era stato richiesto qualche altro milione di moneta falsa da cambiare in cartavaluta buona, secondo il suo volere, a Venezia. Quello scellerato non avrebbe potuto fare una fortuna più brillante e insperata; partiva con un milione abbondante di rendita, senza calcolare quanto poteva ancora sperare di ottenere; era un nuovo esempio che la provvidenza mi preparava, un nuovo modo con cui voleva ancora convincermi che il benessere si accompagna al crimine e la sventura alla virtù.

Dalville si preparava a partire, venne a vedermi la sera prima verso mezzanotte, cosa che non succedeva da tempo; lui stesso mi annunciò la sua fortuna e la partenza. Mi gettai ai suoi piedi, lo scongiurai con le preghiere più vive di liberarmi e darmi qualche soldo per andare a Grenoble.

«A Grenoble mi denunceresti.»

«Ebbene, signore», gli dissi bagnando di lacrime le sue ginocchia, «vi giuro che non ci andrò; per essere più sicuro, portatemi con voi a Venezia; là forse troverò cuori meno duri che in patria, e una volta che mi ci avrete portata, vi giuro su quanto ho di più sacro che non v'importunerò mai.»

«Non ti darò il minimo aiuto, neanche uno scudo», replicò duramente quel gran farabutto, «qualsiasi elemosina o carità mi ripugna in modo tale che, anche se mi vedessi ricoperto d'oro tre volte più di quanto lo sono, non acconsentirei a regalare mezzo soldo a un poveraccio; su questo ho dei principi da cui non mi allontanerò mai. Il povero rientra nell'ordine della natura; creando uomini di forze diverse, essa ci ha fatto capire che desiderava che tale disuguaglianza restasse anche nel mutamento portato dalla civiltà alle sue leggi. Il povero sostituisce il debole, te l'ho già detto, aiutarlo significa annullare l'ordine stabilito, opporsi a quello della natura, ribaltare l'equilibrio che è alla base dei suoi più sublimi ordinamenti. Significa operare per una disuguaglianza pericolosa alla società, significa incoraggiare l'indolenza o l'ozio, significa insegnare al povero a derubare l'uomo ricco qualora costui rifiuti di aiutarlo, e questo perché il povero sarebbe abituato a ricevere un aiuto senza lavorare.»

«Oh signore, che rigidi principi! parlereste a questo modo se non foste ricco?»

«E chi ti dice che lo sia sempre stato, ma ho saputo guidare il mio destino, ho saputo calpestare il fantoccio della virtù che non porta altro che alla forza o all'ospizio, ho saputo capire a tempo che la religione, la beneficenza e l'umanità erano pietre che sicuramente ostacolavano chi desiderava il benessere e ho saputo costruire il mio sui frantumi dei pregiudizi umani. Disprezzando le leggi divine e umane, sacrificando sempre il debole quando l'incontravo sul mio cammino, abusando della buona fede e della credulità degli altri, rovinando il povero e rubando al ricco, in questo modo sono arrivato al tempio eccelso della divinità che adoravo! Perché non mi hai imitato? Avevi tra le mani il benessere, e tu gli hai preferito quella chimerica virtù che, dimmi, ti ha forse consolato dei sacrifici che hai fatto? È finita per te, disgraziata, è finita; piangi sui tuoi sbagli, soffri e, se ci riesci, cerca tra i fantasmi da te venerati quel che la tua credulità ti ha fatto perdere!» Dopo queste crudeli parole, Dalville si precipitò su di me... ma mi faceva un tale orrore, le sue raccapriccianti massime mi ispiravano un tale odio che lo respinsi duramente; usò la forza, ma non ci riuscì;

mi percosse con crudeltà, ma non la spuntò; il fuoco si spense senza esito e le lacrime perdute di quell'insensato mi vendicarono infine dei suoi oltraggi.

Il giorno dopo, prima di partire, quel disgraziato ci offrì una scena di crudeltà e di barbarie di cui gli annali dei vari Andronico, Nerone, Venceslao o Tiberio non forniscono pari esempio. Tutti credevano che la sua amante partisse con lui, l'aveva fatta vestire per l'occasione; ma al momento di montare a cavallo la portò verso di noi.

«Questo è il tuo posto, vile creatura», le disse ordinandole di spogliarsi. «Voglio che i miei compagni si ricordino di me, e lascerò loro la donna a cui mi credevano più legato; ma siccome qui ne occorrono soltanto tre... e sto per fare un viaggio pericoloso durante il quale mi sono utili le armi, voglio provare le mie pistole su una di voi.» Detto ciò ne carica una, la punta sul petto di ognuna di noi che giravamo la ruota e rivoltala infine all'amante più anziana:

«Va'», le dice bruciandole le cervella, «va' a portare mie notizie all'altro mondo, va' a dire al diavolo che Dalville, il più ricco scellerato della terra, è colui che sfida con maggior insolenza la mano del cielo e la sua!».

Quella sventurata non spirò subito, si dibatté a lungo sotto le catene, era un orribile spettacolo che l'infame considerò delizioso; la fece poi togliere di lì per metterci la sua amante, volle vederle fare tre o quattro giri, ricevere dalla sua mano dieci o dodici colpi di frusta e, finite queste atrocità, quell'uomo abominevole montò a cavallo, seguito da due servi, e si allontanò per sempre dal nostro sguardo.

Tutto cambiò dal giorno dopo la partenza di Dalville; il suo successore, un uomo dolce e ragionevole, ci fece subito togliere le catene.

«Non è un lavoro adatto al sesso debole e dolce», ci disse con bontà, «è compito degli animali far girare questa macchina; il mestiere che facciamo è già abbastanza criminale senza che si debba offendere ancora l'essere supremo con gratuite atrocità.» Ci sistemò nel castello, senza alcun contraccambio rimise l'amante di Dalville al posto che le competeva nella casa e impiegò me e la mia compagna nel laboratorio all'incisione delle monete, un lavoro molto meno faticoso certamente e per cui eravamo inoltre ricompensate con tre buone stanze e cibo eccellente. Dopo due mesi circa il successore di Dalville, che si chiamava Roland, ci comunicò che il collega era felicemente arrivato a Venezia; vi si era stabilito, realizzando la sua fortuna e godendo di una prosperità unica.

Il successore avrebbe dovuto avere una sorte identica, ma lo sventurato Roland era onesto quanto bastava che fosse subito schiacciato. Un giorno, mentre tutto al castello filava tranquillo e, secondo l'impostazione del buon padrone, il lavoro per quanto criminoso si svolgeva con facilità e piacere, improvvisamente ci fu un assalto dall'esterno; non potendo varcare il ponte, furono valicati i fossi, e la casa, prima che potessimo pensare a difenderci, fu piena di più di cento cavalieri di polizia. Ci dovemmo arrendere e, incatenati come bestie e legati ai cavalli, fummo portati a Grenoble. «Oh cielo!», mi dissi entrandovi, «questa è la città dove io illudendomi credevo di raggiungere la felicità!» Il processo dei falsari fu sbrigativo, furono tutti condannati all'impiccagione. Quando videro il mio marchio non si preoccuparono quasi nemmeno di interrogarmi e stavo per esser condannata come gli altri, quando provai ad ottenere un po' di pietà dal famoso magistrato<sup>5</sup> che onorava quel tribunale, un giudice integro, un cittadino illustre, famoso filosofo, la cui umanità e bontà d'animo hanno iscritto il suo nome celebre e rispettabile nel tempio della Memoria; mi ascoltò... fece di più, convinto della mia buona fede e dell'autenticità delle mie disgrazie, si degnò di consolarmi con le sue lacrime. Oh grande uomo, ti devo il mio omaggio, permetti

al mio cuore di offrirtelo, la riconoscenza di una sventurata non sarà per te un peso, e il tributo che lei ti offre in onore del tuo cuore sarà sempre il godimento più dolce del suo. S. stesso diventò il mio avvocato, i miei lamenti furono ascoltati, i miei gemiti compatiti e le mie lacrime colarono su cuori che non furono di pietra e si aprirono a me grazie alla sua generosità. Le favorevoli deposizioni di tutti i criminali che stavano per essere giustiziati appoggiarono lo zelo di colui che volle tanto interessarsi al mio caso. Fui dichiarata succuba e innocente, pienamente riabilitata e sciolta da ogni accusa con piena e intera libertà di fare quel che volevo. Il mio protettore, in aggiunta a questi favori, organizzò per me una colletta che mi fruttò quasi cento pistole; finalmente arrivava per me un po' di serenità, i miei presentimenti sembravano realizzarsi, mi credevo alla fine dei miei mali, quando piacque alla provvidenza di convincermi che ne ero ancora ben lontana.

Uscendo di prigione, avevo trovato alloggio in una locanda di fronte al ponte sull'Isère, dove mi avevano assicurato che sarei stata tranquilla; seguendo i consigli di S. volevo restarci un po' di tempo per trovare un posto in città o altrimenti sarei tornata a Lione con alcune lettere di raccomandazione che lui avrebbe avuto la bontà di scrivermi. In quella locanda mangiavo a pensione, quando già dal secondo giorno mi accorsi di essere intensamente fissata da una grossa signora molto elegante, che si faceva chiamare baronessa; a forza di guardarla anch'io, mi sembrò di riconoscerla, avanzammo ambedue l'una verso l'altra, ci abbracciammo come due persone che si riconoscevano ma senza ricordare dove. Infine la grossa baronessa, tirandomi in disparte:

«Sophie», mi disse, «mi sbaglio o siete quella che ho salvato dieci anni fa dalla prigione? non vi ricordate della Dubois?».

Poco lusingata da quella scoperta, in ogni caso risposi con gentilezza; avevo a che fare con la donna più astuta e maliarda di Francia, e non riuscii a liberarmene. La Dubois fu gentilissima, mi disse che si era interessata, come tutta la città, alle mie disgrazie, ignorando però che si trattasse proprio di me; debole come al solito, mi feci trascinare in camera sua e le raccontai le mie disgrazie.

«Mia cara amica», mi disse abbracciandomi di nuovo, «se ho desiderato stare con te più intimamente è per farti vedere che ho fatto fortuna e che tutto quel che ho è a tua disposizione. Guarda», aggiunse aprendomi cofanetti pieni di oro e diamanti, «ecco i frutti dei miei traffici; se avessi adorato la virtù come te, oggi sarei impiccata o ammalata.»

«Oh, signora,» le dissi, «se dovete tutto questo ai crimini, la provvidenza che finisce sempre per essere giusta, non vi permetterà di goderne a lungo.»

«Sbagli!», riprese la Dubois. «Non penserai mica che la provvidenza favorisca sempre la virtù! non cadere in certi errori per un banale momento di benessere! Per il mantenimento delle leggi della provvidenza fa lo stesso che uno sia dedito al vizio e un altro alla virtù, le serve una somma uguale di vizio e virtù e le è completamente indifferente chi eserciti l'uno o l'altra. Ascoltami, Sophie, ascoltami con un po' di attenzione, sei intelligente e vorrei convincerti. Il fatto che l'uomo trovi il benessere, mia cara, non dipende dalla scelta che egli fa tra la virtù e il vizio, perché la virtù è, al pari del vizio, un modo come un altro di comportarsi a questo mondo; non si tratta in fondo di seguire l'uno o l'altra, ma piuttosto di seguire la strada maestra; chi se ne allontana ha sempre torto. In un mondo tutto virtù, ti consiglierei la virtù perché te ne verrebbero ricompense e quindi chiaramente il benessere; in un mondo interamente corrotto non ti consiglierei altro che il vizio. Chi non segue la strada battuta dagli altri inevitabilmente finisce male, tutto quel che incontra urta con lui e, siccome egli è il più debole, inevitabilmente ha la peggio. Invano le leggi tendono a

ristabilire l'ordine e portare gli uomini alla virtù; troppo viziosi per intraprenderla, troppo deboli per riuscirvi, si allontaneranno un istante dalla strada maestra ma non l'abbandoneranno mai. Quando l'interesse generale degli uomini li porterà alla corruzione, chi non vorrà corrompersi con loro dovrà lottare contro l'interesse generale; ora che vantaggi può attendersi chi contrasta eternamente l'interesse altrui? Tu mi dirai che è il vizio che contrasta l'interesse degli uomini; sarei d'accordo se ci trovassimo in un mondo composto in parti uguali di viziosi e virtuosi, perché allora l'interesse degli uni contrasterebbe visibilmente con quello degli altri, ma questo non si verifica in una società interamente corrotta; i miei vizi in tal caso non oltraggiando altro che il vizioso, determinano in lui altri vizi che lo risarciscono e così siamo ambedue felici. La vibrazione si fa generale, è una massa di urti e lesioni reciproche in cui ognuno, riguadagnando subito quanto ha perduto poco prima, si ritrova in continuazione in una posizione felice. Il vizio non è pericoloso che per la virtù, perché debole e timida questa non osa mai nulla; ma sia pure bandita dal mondo! il vizio, oltraggiando solo il vizioso, non turberà nulla, farà fiorire altri vizi ma non colpirà alcuna virtù. Tu mi verrai fuori con i buoni effetti della virtù, altro sofisma! Servono solo al debole e sono inutili per chi è sufficiente a se stesso con la sua energia e non ha bisogno della sua guida per raddrizzare i capricci del destino. Figlia mia, come vorresti non aver fatto fiasco per tutta la tua vita, imboccando sempre alla rovescia la strada seguita da tutti? Se ti fossi abbandonata alla corrente, avresti trovato il porto come me. Chi vuol risalire il corso di un fiume potrà arrivare in fretta come colui che lo discende? l'uno va contro natura, l'altro ci si abbandona. Tu mi parli sempre di provvidenza, e chi ti dice che a lei piaccia l'ordine e di conseguenza la virtù? lei non ti dà in continuazione esempi delle sue ingiustizie e delle sue irregolarità? Forse lei manifesta il suo estremo amore per la virtù inviando agli uomini la guerra, la peste e la carestia, avendo formato un universo vizioso in ogni sua parte? e perché mai dovrebbero dispiacerle gli individui viziosi, dal momento che lei stessa agisce solo con i vizi, tutto è vizio e corruzione, tutto è crimine e disordine nella sua volontà e nelle sue opere? E da chi ci derivano quei moti dell'animo che ci spingono al male? non è la sua mano che ce li manda? esiste forse sia pure una volontà o una sensazione che non ci derivi da lei? ti sembra logico allora affermare che lei ci abbandonerebbe o ci indirizzerebbe verso una cosa che le fosse inutile? Se dunque le occorrono i vizi, perché opporsi ad essi? con che diritto darsi da fare per distruggerli? per quale motivo resistere al loro richiamo? Maggior filosofia a questo mondo rimetterà presto tutto a posto e farà capire ai governanti e ai magistrati che quei vizi che essi biasimano e puniscono con tanto rigore a volte raggiungono un grado di utilità ben più grande di quelle virtù che essi apprezzano senza mai ricompensare.»

«Ma quand'anche fossi tanto debole, signora», risposi a quella corruttrice, «da abbandonarmi ai vostri spaventosi sistemi, come riuscireste a soffocare il rimorso che essi farebbero nascere ogni istante nel mio cuore?»

«Il rimorso è una chimera, Sophie», riprese la Dubois, «non è che il mormorio stupido dell'anima tanto debole da non osare annullarlo.»

«Ed è possibile annullarlo?»

«Nulla di più facile! non ci si pente se non di quanto non si è abituati a fare. Eseguite più volte quel che accende in voi il rimorso, così lo preverrete e lo spegnerete; opponete ad esso la fiamma delle passioni, le potenti leggi dell'interesse, lo placherete subito. Il rimorso non prova il crimine, denota soltanto un'anima facilmente suggestionabile. Mettiamo che arrivi all'improvviso un ordine assurdo che t'impedisca di uscire da questa camera, tu non

ne uscirai senza rimorso, benché certamente non compiresti alcun male uscendo. Quindi non è vero che solo il crimine provoca il rimorso; convincendosi della inesistenza dei crimini o della necessità della loro esistenza per il piano generale della natura, sarebbe dunque possibile vincere facilmente il rimorso che potrebbe sorgere nel commetterli, come pure soffocare facilmente quel che potrebbe nascere dalla tua uscita da questa stanza dopo aver ricevuto l'illeale ordine di restarci. Bisogna innanzitutto fare un'analisi esatta di quanto gli uomini chiamano crimine, iniziando col convincersi che essi fanno riferimento solo all'infrazione delle loro leggi e dei loro costumi nazionali, che quanto è un crimine in Francia non lo è a qualche centinaia di leghe da essa, che non esiste alcuna azione considerata in tutta la terra universalmente un crimine, che tutto è una questione di opinione e di geografia. Posto questo, è dunque assurdo volersi sottomettere a pratiche di virtù che altrove sono considerate vizi, ed evitare crimini che in altri paesi sono ritenuti buone azioni. Ora ti chiedo se questo esame fatto con riflessione può originare rimorsi in chi per suo piacere o interesse avrà commesso in Francia una virtù tipica della Cina o del Giappone, che invece lo coprirà d'infamia nella sua patria. Si fermerà a questa vile distinzione? e se lui avrà in sé un po' di filosofia, sarà essa capace di suscitargli un rimorso? Ora se il rimorso nasce dalla proibizione, e non deriva dall'azione in sé per sé ma dall'infrazione di leggi, ti pare saggio lasciarlo persistere in noi? ma non è assurdo invece non annullarlo subito? Abituamoci a considerare con indifferenza l'azione che fa nascere un rimorso, giudichiamola sulla base dello studio approfondito della morale e delle consuetudini di tutte le nazioni della terra e, ragionando in questo modo, ripetiamo quell'azione, qualunque essa sia, più spesso possibile e vedremo la fiamma della ragione abbattere il rimorso, annullare quel moto tenebroso dell'animo, frutto unicamente dell'ignoranza, della pusillanimità e dell'educazione! Sono trent'anni, Sophie, che una catena ininterrotta di vizi e crimini mi conduce passo passo verso la fortuna; ora sto per raggiungerla; ancora due o tre colpi fortunati e passerò dallo stato di miseria e mendicizia in cui sono nata a più di cinquantamila libbre di rendita. E tu credi che in questa strada brillantemente percorsa io abbia sia pure un solo istante sentito le spine del rimorso? Ma non lo credere! non l'ho mai conosciuto! Se una disgrazia tremenda mi facesse precipitare all'improvviso dalla cima nell'abisso, non lo ritoverei ugualmente; mi lagnerei degli uomini e della mia incapacità ma sarei sempre in pace con la mia coscienza.»

«E sia! ma ragioniamo un momento sui vostri stessi principi della filosofia. Con che diritto pretendete che la mia coscienza sia così ferma come la vostra, dal momento che non è abituata dall'infanzia a vincere gli stessi pregiudizi? a che titolo pretendete che il mio animo, educato diversamente dal vostro, possa adottare gli stessi sistemi? Per vostra ammissione, esiste nella natura una parità di bene e di male e, di conseguenza, devono esistere alcuni individui che praticano il bene e altri che si abbandonano al male. Il partito da me scelto, anche secondo i vostri principi, esiste dunque in natura, per cui non vorrete che elimini delle regole che lei mi prescrive; e come voi trovate, secondo quanto dite, la felicità sulla strada che seguite, ugualmente sarebbe impossibile per me incontrarla in una strada diversa da quella che percorro. Peraltro non pensiate che la vigilanza delle leggi lasci a lungo in riposo chi le trasgredisce! non ne avete avuto poco tempo fa un esempio lampante? di quindici scellerati con i quali avevo la disgrazia di vivere, uno si salva e gli altri quattordici muoiono ignominiosamente.»

«E la chiami una disgrazia? innanzitutto cosa importa di questa ignominia a chi non ha più principi? quando uno ha superato tutto, quando l'onore non è più che un pregiudizio,



la reputazione una chimera, l'avvenire un'illusione, non è lo stesso morire là o nel proprio letto? a questo mondo esistono due tipi di scellerati, quello che una fortuna enorme e un credito prodigioso mettono al riparo da una simile fine tragica, e quello che non l'eviterà se verrà preso; quest'ultimo, nato povero, non deve avere che due obiettivi, se è intelligente: la fortuna o la ruota. Se raggiunge il primo ottiene quanto desiderava; se raggiunge il secondo, che rimpianto può avere chi non ha nulla da perdere? Le leggi dunque sono nulle di fronte a qualsiasi scellerato, perché esse non riguardano chi è potente, colui che è fortunato vi si sottrae e il disgraziato non ha altra risorsa che la loro spada e quindi non le teme.»

«E credete che non ci sia una giustizia celeste in un mondo migliore per chi non ha avuto paura del crimine in questo?»

«Credo che se esistesse un dio, sulla terra ci sarebbe minor male; credo che riguardo al male esistente sulla terra o certi disordini sono voluti da quel dio o impedirli è superiore alle sue forze; ora io non posso temere un dio debole o malvagio, lo sfido senza paura e me la rido del suo fulmine!»

«Mi fate rabbrivire, signora!», dissi alzandomi. «Perdonatemi, ma non posso ascoltare oltre i vostri esecrabili sofismi e le vostre odiose bestemmie!»

«Fermati, Sophie! Se non posso vincere la tua ragione sedurrò perlomeno il tuo cuore. Ho bisogno di te, non rifiutarmi il tuo aiuto; vedi questi cento luigi? li metto da parte. Saranno tuoi quando il colpo sarà riuscito.» Io ascoltavo solo la mia naturale tendenza a far del bene, e chiesi subito alla Dubois di cosa si trattasse, per prevenire in ogni modo quel crimine che lei stava per compiere. «Ecco», mi disse, «hai fatto caso a quel giovane negoziante di Lione che mangia con noi da tre giorni?»

«Chi, Dubreuil?»

«Esattamente.»

«E allora?»

«È innamorato di te, me l'ha confidato. Ha seicentomila franchi in oro o in cartamoneta in una cassetta vicino al letto. Permettimi di far credere a quest'uomo che tu acconsenti ad ascoltarlo; che sia vero o no, che t'importa? lo spingerò a proporti una passeggiata fuori città, lo persuaderò a farti delle proposte durante la passeggiata; tu lo divagherai, lo tratterai fuori il più a lungo possibile; e nel frattempo io lo deruberò, ma non scapperò, perché i suoi effetti saranno già a Torino mentre io sono ancora a Grenoble. Ci daremo da fare perché non sospetti di noi, fingeremo di aiutarlo nelle ricerche; quando saprà della mia partenza, lui non si meraviglierà affatto e tu verrai con me e avrai cento luigi quando saremo arrivate in Piemonte.»

«D'accordo, signora», dissi alla Dubois, ben decisa invece ad avvertire lo sfortunato Dubreuil del brutto tiro che stavamo per giocargli. E per ingannar meglio quella scellerata aggiunsi:

«Ma avete pensato, signora, che se Dubreuil è innamorato di me, io potrei ricavare molto di più avvisandolo o vendendomi a lui, invece di quel poco che voi mi offrite per tradirlo?»

«Giusto», mi disse la Dubois. «Comincio proprio a credere che il cielo ti abbia dato più predisposizione di me per il crimine. E allora», continuò mettendosi a scrivere, «eccoti una cambiale di mille luigi. Osa rifiutarti ora!»

«Me ne guarderò bene, signora», dissi prendendo la cambiale, «ma attribuite però solo alla mia disgraziata condizione sia la mia arrendevolezza sia il torto che ho di soddisfarvi.»

«Volevo solo farne un merito al tuo spirito», disse la Dubois, «tu preferisci accusarne la tua disgrazia, e sia come tu vuoi, servirmi e ne sarai contenta.» Fu tutto predisposto; quella sera stessa cominciai ad assecondare un po' Dubreuil e mi accorsi che effettivamente aveva un certo interesse per me.

La mia situazione era estremamente imbarazzante; ero ben lontana dal volermi prestare al crimine propostomi, anche se avessi guadagnato due o tre volte di più, ma mi ripugnava anche l'idea di far impiccare una donna a cui dovevo la libertà di dieci anni prima; volevo impedire il crimine senza però denunciarlo e con chiunque altro, diverso da una delinquente esperta come la Dubois, ci sarei sicuramente riuscita. Ecco cosa decisi di fare, ignorando peraltro che la manovra nascosta di quella ignobile creatura non solo avrebbe fatto cadere tutta l'impalcatura dei miei onesti progetti, ma addirittura mi avrebbe punito per averli concepiti.

Il giorno stabilito per la prevista passeggiata, la Dubois ci invitò ambedue a pranzo in camera sua; noi accettammo e alla fine del pranzo Dubreuil e io scendemmo per sollecitare la carrozza che doveva esser pronta per noi. La Dubois non ci aveva accompagnati, per cui rimasi un istante sola con Dubreuil prima di salire in vettura.

«Signore», gli dissi in fretta, «ascoltatevi attentamente, non fate scandali e seguite scrupolosamente quanto vi dirò. Avete un amico fidato in questa locanda?»

«Sì, un giovane socio su cui posso contare come su me stesso.»

«Bene, signore! ordinategli in fretta di non lasciare neanche un istante la vostra camera per tutto il tempo della nostra passeggiata.»

«Ma ho con me la chiave! perché questo eccesso di precauzione?»

«È più importante di quanto pensiate, signore, fate così o non uscirò con voi. La donna che abbiamo lasciato poco fa è una scellerata, ha organizzato la passeggiata che stiamo per fare in modo di derubarvi nel frattempo più comodamente. Sbrigatevi, signore, lei ci guarda ed è pericoloso; non deve sembrare che vi stia avvertendo; date in fretta la chiave al vostro amico, ditegli di andare in camera vostra, insieme ad altre persone se gli è possibile, e nessuno esca di lì fino al nostro ritorno. Vi spiegherò il resto quando saremo in carrozza.» Dubreuil capisce la situazione, mi stringe la mano per ringraziarmi e corre per dare ordini secondo la mia raccomandazione; ritorna, partiamo e lungo la strada gli racconto ogni cosa. Quel giovane mi è estremamente riconoscente per il servizio che gli ho reso e, dopo avermi scongiurato di rivelargli tutta la verità sulla mia condizione, mi assicura che nessuna delle mie disgrazie lo ripugna a tal punto da impedirgli di offrirmi la sua mano e le sue ricchezze.

«Siamo uguali», mi dice Dubreuil, «sono figlio di un negoziante, come voi; a me sono andati bene gli affari, mentre voi siete stata sfortunata; sono fin troppo felice di poter riparare i torti che la fortuna vi ha fatto subire. Pensateci, Sophie, io sono libero, non dipendo da nessuno, sto andando a Ginevra per depositarvi le mie notevoli somme che il vostro avvertimento mi permette di mettere in salvo; verrete con me, vi sposerò e tornerete a Lione solo come mia moglie.» Ero troppo lusingata per rifiutare, ma non mi sembrava corretto accettare senza far capire a Dubreuil che avrebbe potuto pentirsene. Mi ringraziai per la mia delicatezza, e mi sollecitò con più insistenza... Che sventurata creatura! la felicità doveva offrirmi per farmi provare più intensamente il dolore di non poterla accogliere! Era prestabilito con fermezza dalla provvidenza che la mia anima non si aprisse alla virtù se non per farmi precipitare nella disgrazia! Parlando eravamo arrivati già a due leghe dalla città e stavamo per scendere lungo l'Isère per godere il fresco lungo un viale alberato, dove

avevamo intenzione di trattenerci, quando improvvisamente Dubreuil mi dice di sentirsi molto male... Scende, l'assalgono spaventosi conati di stomaco, lo faccio subito risalire in carrozza e torniamo veloci verso Grenoble; Dubreuil sta così male che devono portarlo in camera. Il suo stato meraviglia i suoi amici che, stando ai suoi ordini, non avevano abbandonato il suo appartamento. Io non mi separo da lui... arriva un medico; e santo cielo! infine si viene a conoscenza di cosa sia accaduto a quel giovane disgraziato: è stato avvelenato... appena sento quella spaventosa notizia, corro in camera della Dubois... la scellerata... è partita... vado nella mia stanza, l'armadio è sfondato, rubati il poco denaro e i vecchi abiti che possedevo, e la Dubois, a quanto mi dicono, è già a tre ore di posta in direzione di Torino... Èra senz'altro lei l'autrice di quei molteplici crimini; lei si era recata in camera di Dubreuil e, inquieta per avervi trovato delle persone, si era vendicata con me; lei aveva avvelenato Dubreuil a pranzo, affinché al ritorno, se fosse riuscita a derubarlo, quel disgraziato giovane più occupato della propria vita che d'inseguir lei, l'avrebbe fatta fuggire tranquillamente; infine di quella morte, avvenuta quasi tra le mie braccia, io sarei stata ritenuta più logicamente colpevole. Torno di corsa da Dubreuil, non mi permettono di avvicinarlo: egli muore tra i suoi amici, ma discolpandomi, assicurandomi che io sono innocente e proibendo loro di nuocermi. Appena ebbe chiusi gli occhi, il suo socio mi portò quelle notizie, assicurandomi di stare tranquilla... Ahimè, e come potevo esserlo? come non piangere la perdita dell'unico uomo che, da quando vivevo tra le disgrazie, si era così generosamente offerto di tirarmene fuori?... come non deplorare un furto che mi relegava nuovamente sul lastrico, così che difficilmente mi sarei potuta risollevarlo? Mi confidai apertamente con il socio di Dubreuil, dicendogli quanto era stato macchinato contro il suo amico e cosa era capitato a me; lui mi compati, rimpianse amaramente il suo socio e biasimò l'eccesso di delicatezza che mi aveva trattenuto dal rivelare ogni cosa appena ero stata informata dalla Dubois dei suoi progetti. Ci rendemmo conto che quella orribile creatura, a cui bastavano soltanto quattro ore per esser salva, sarebbe giunta alla meta prima che noi potessimo organizzare un suo inseguimento, e la cosa ci sarebbe costata cara perché il padrone della locanda, piuttosto compromesso dalla denuncia che avrei sporto e difendendosi con foga, avrebbe forse infine compromesso qualcuno che apparentemente viveva a Grenoble come scampata da un processo criminale e mantenuta grazie a pubbliche elemosine... Certi ragionamenti mi convinsero e anzi mi spaventarono in maniera tale che decisi di partire senza neppure salutare S., il mio protettore. L'amico di Dubreuil approvò questa decisione e aggiunse che in caso d'inchiesta anche lui avrebbe finito per compromettermi con le sue dichiarazioni, nonostante tutte le sue precauzioni, sia per i miei rapporti con la Dubois sia per la mia ultima passeggiata con il suo amico; perciò mi rinnovò caldamente il consiglio di andar via senza ulteriori indugi, senza salutare nessuno, tranquilla che, da parte sua, non c'era assolutamente nulla da temere. Riflettendo da sola sulla situazione, mi resi conto che il consiglio di quel giovane era effettivamente ancor più giusto perché potevo essere facilmente sospettabile, pur non essendo assolutamente colpevole, e l'unica cosa che mi fosse decisamente favorevole era l'avvertimento che avevo dato a Dubreuil, ma che forse lui aveva mal spiegato in punto di morte; non era insomma una prova tanto convincente da poterci fare affidamento, per cui mi decisi una volta per tutte. Ne parlai al socio di Dubreuil.

«Se il mio amico mi avesse dato qualche disposizione favorevole nei vostri confronti», mi disse, «l'eguirei con sommo piacere; se solo mi avesse detto che eravate stata voi a consigliargli di sorvegliare la sua camera mentre lui usciva con voi... ma non lo

ha fatto, ci ha soltanto ripetuto più volte che voi non avevate colpa e di non danneggiarvi in nessun modo. Dunque sono costretto a limitarmi ad eseguire esclusivamente i suoi ordini. Il sentimento che, a quanto mi dite, avete provato per lui, mi spingerebbe a far qualcosa di più, signorina, se lo potessi; ma sono da poco negli affari, sono giovane e con poco denaro; non mi appartiene neanche un soldo di Dubreuil, infatti devo restituire tutto e subito alla sua famiglia. Dunque, Sophie, permettetemi di aiutarvi per quanto è nelle mie possibilità; ecco cinque luigi, ed ecco, mi disse facendo salire in camera sua una donna che avevo intravista nella locanda, «ecco un'onesta commerciante di Chalon-sur-Saône, mia patria, dove lei tornerà dopo essersi trattenuta a Lione ventiquattro ore per i suoi affari. Signora Bertrand», disse presentandomi a quella donna, «vi raccomando questa ragazza; vuol vivere in provincia; vi prego in ogni modo come se si trattasse di me, di trovarle una sistemazione nella nostra città adatta alla sua nascita e alla sua educazione. Nell'attesa non dovrà pagare neanche un soldo, per nessun motivo... penserò io a pagare ogni cosa al nostro prossimo incontro... Addio, Sophie... La signora Bertrand parte questa notte, andate con lei e vi auguro un po' di felicità in una città dove forse ben presto potrò rivedervi e manifestarvi tutta la mia riconoscenza per il vostro buon comportamento con Dubreuil.» Di fronte all'onestà di quel giovane, che non mi doveva nulla, non riuscii a trattenere le lacrime; accettai i suoi doni, giurando a me stessa che avrei lavorato proprio per poterglieli un giorno restituire. «Ahimè», mi dissi ritirandomi, «se la pratica di una nuova virtù mi ha fatto precipitare in un abisso di disgrazie, almeno per la prima volta in vita mia ho modo di consolarmi in qualche modo in questa tenebrosa voragine.» Non rividi più il mio giovane benefattore e, secondo quanto egli aveva stabilito, partii con la Bertrand la notte dopo la disgrazia che aveva colpito Dubreuil.

La Bertrand aveva una piccola vettura coperta, tirata da un cavallo che guidavamo a turno dall'interno; là dentro teneva la sua biancheria e una certa somma di denaro, oltre ad una bambina di diciotto mesi che ancora allattava e a cui io, per mia sventura, ben presto mi affezionai come fosse stata mia figlia.

La signora Bertrand era una specie di pescivendola senza educazione e spirito, sospettosa, chiacchierona, pettegola, noiosa e meschina, più o meno come tutte le donne del popolo. Ogni sera regolarmente togliavamo la sua roba dalla vettura e la portavamo nella locanda e là dormivamo nella stessa camera. Arrivammo a Lione senza incidenti, ma in quei due giorni che servivano a quella donna per i suoi affari feci un incontro piuttosto sgradevole; mentre passeggiavo lungo il Rodano con una cameriera della locanda che avevo pregato di accompagnarmi, vidi all'improvviso venirmi incontro il reverendo padre Antonin, divenuto guardiano dei Recolletti di quella città, il carnefice della mia verginità che avevo conosciuto come ricorderete, signora, al piccolo convento di Sainte-Marie-des-Bois dove mi aveva condotto la mia cattiva stella. Antonin mi abbordò con fare arrogante e mi chiese, alla presenza di quella cameriera, se andavo a fargli visita nella sua nuova casa per rinnovare i nostri antichi piaceri.

«E che bella ragazzona!», disse accennando a quella che mi accompagnava. «Sarà anche lei ben accolta; in casa abbiamo gente in gamba che sa tener testa contemporaneamente a due graziose ragazze.» A quelle parole arrossii fortemente, e per un istante pensai di far credere a quell'uomo che s'ingannava; non ce la feci, tentai a gesti di farlo star zitto davanti alla mia accompagnatrice, ma non riuscii a moderare la sua insolenza, che si fece più insistente. Infine, essendoci ripetutamente rifiutate di seguirlo, pretese il nostro indirizzo; per togliermelo di mezzo, gliene detti uno falso; egli lo annotò

scrupolosamente e se ne andò assicurandoci che presto lo avremmo rivisto. Rientrammo; lungo la strada avevo spiegato meglio possibile la storia di quella disgraziata conoscenza alla cameriera che era con me, ma o perché la mia spiegazione non l'aveva soddisfatta o per il pettegolezzo naturale in certe donne, dai discorsi della Bertrand nel corso della disavventura capitatami poi con lei mi resi conto che era stata informata dei miei rapporti con quel frate abietto; tuttavia in un primo momento tutto filò tranquillo e partimmo. Uscite da Lione sul tardi, quel primo giorno arrivammo solo a Villefranche e là, signora, mi accadde la terribile disgrazia che oggi mi fa comparire dinanzi a voi come una criminale senza che in quella circostanza della mia vita lo sia stata di più che in alcuna delle altre in cui mi avete vista così ingiustamente colpita dalla malasorte, trascinata nell'abisso della sventura soltanto da quell'impulso di carità che mi era impossibile soffocare nel mio cuore.

Era febbraio, quando verso le sei di sera arrivammo a Villefranche; avevamo cenato in fretta, io e la mia compagna, andando subito a dormire per svegliarci di buon'ora il giorno dopo. Stavamo a letto da due ore, quando ci destò entrambe di soprassalto una terribile zaffata di fumo penetrata nella stanza. Nei paraggi doveva esserci un incendio... Santo cielo! l'incendio avanzava spaventosamente! Mezzo nude spalanchiamo la porta e sentiamo intorno a noi soltanto il fracasso di mura che crollano, lo scricchiolio sinistro delle travi che si spezzano e urla raccapriccianti di disgraziati che si buttano tra le fiamme. Una cortina di fiamme divoranti viene verso di noi e ci dà solo il tempo di correre fuori, ci riusciamo e finiamo in mezzo a una folla di disgraziati che, nudi come noi, alcuni mezzo ustionati, cercano riparo nella fuga... A questo punto mi rendo conto che la Bertrand, più preoccupata di se stessa che di sua figlia, non ha pensato a salvarla; senza dirle nulla, torno di corsa in camera tra le fiamme che mi accecano e mi bruciano in più punti, afferro la piccola e mi slancio per riportarla alla madre; mentre poggio un piede su una trave mezzo bruciata, mi cede il terreno, istintivamente metto avanti la mano e per quell'impulso naturale mi scivola il prezioso fardello e la povera piccola cade tra le fiamme sotto gli occhi della madre. Quella donna terribile non pensa né al fine dell'azione intrapresa per salvare sua figlia, né allo stato in cui la caduta riduce anche me proprio davanti ai suoi occhi, e fuori di sé dal dolore mi accusa della morte di sua figlia, si scaglia impetuosamente su di me e mi tempesta di pugni. Intanto l'incendio si spegne, metà della locanda è salva grazie all'arrivo dei soccorsi. La Bertrand si preoccupa di andar subito in camera sua, una delle meno danneggiate, il che le dà motivo di disapprovarmi ancora perché bisognava lasciar lì la piccola, visto che non vi avrebbe corso alcun pericolo. Ma immaginate cosa prova poi quando, controllando la sua roba, scopre di esser stata derubata di tutto! Allora, in preda alla disperazione e alla rabbia, mi accusa apertamente di aver provocato l'incendio con il fine di derubarla più facilmente; dice che vuol denunciarmi e, passando dalle parole ai fatti, chiede di parlare con il giudice del luogo. Per quanto io protesti la mia innocenza, lei non mi ascolta; il giudice peraltro era nei paraggi, aveva egli stesso diretto i soccorritori, e si fa subito vivo appena viene chiamato da quella perfida donna... Lei formula l'accusa contro di me, aggravandola con tutto quel che le viene in mente per darle più tono e maggiore credibilità, mi presenta come una donna di malaffare, sfuggita al patibolo a Grenoble, di cui un giovane, certamente il mio amante, l'ha costretta ad incaricarsi contro la sua volontà; parla del Recolletto di Lione; insomma nulla è dimenticato di quanto la calunnia, invelenita dalla disperazione e dalla vendetta, può ispirare di più energico. La denuncia viene accolta dal giudice, si procede all'ispezione della casa; si scopre che il fuoco si è originato in un granaio colmo di fieno, dove molte persone testimoniano di avermi vista entrare la sera,

come in effetti era; entrata infatti in quel granaio alla ricerca di un gabinetto, seguendo le indicazioni precise di alcune inservienti, vi ero rimasta abbastanza a lungo perché potessi far sorgere sospetti su quanto mi si accusava. La procedura ha inizio, tutto è eseguito secondo le regole; ascoltati i testimoni, non viene accettato nulla di quanto avanzo in mia difesa; viene dimostrato che l'incendiaria ero io e provato che ho dei complici i quali, mentre agivo da una parte, hanno commesso il furto dall'altra; senza ulteriori approfondimenti il giorno dopo, all'alba, vengo ricondotta nelle carceri di Lione dove vengo registrata come incendiaria, infanticida e ladra.

Abituata da tanto tempo alla calunnia, all'ingiustizia e alla sventura, votata fin dall'infanzia a non abbandonarmi a un qualunque sentimento virtuoso che non fosse sofferto, il mio dolore fu più attonito che lacerante e io pianisi più di quanto mi lamentassi. Eppure, essendo naturale per ogni creatura che soffre cercare qualsiasi mezzo per risalire dall'abisso in cui l'ha sprofondata la sua sfortuna, mi venne in mente padre Antonin; l'aiuto che potevo sperar da lui era mediocre, tuttavia non soffocai questo desiderio di vederlo e chiesi di lui. Ignorava cosa volessi, per cui fece finta di non conoscermi; insistetti presso il secondino che probabilmente il frate non si ricordava di me, ma era stato mio direttore spirituale quando ero giovanissima e a quel titolo volevo avere un colloquio segreto con lui; mi fu consentito. Appena fui sola con il frate, mi gettai ai suoi piedi e lo scongiurai di salvarmi dalla crudele situazione in cui mi trovavo; gli dimostrai la mia innocenza e gli confessai che proprio quei discorsi licenziosi da lui tenuti con me due giorni prima avevano mal disposta nei miei confronti la persona a cui ero stata raccomandata e che adesso era divenuta la mia parte avversa. Il frate mi ascoltò molto attentamente e appena ebbi finito mi disse:

«Ascolta Sophie, e non fare come al solito quando uno cerca di abbattere i tuoi maledetti pregiudizi. Vedi dove ti hanno portato i tuoi principi? sarai convinta che essi non sono serviti ad altro che a farti sprofondare sempre più nell'abisso, quindi smetti di seguirli una volta per sempre, se vuoi salvare la vita. C'è un solo mezzo per riuscirci; un padre che sta qui è parente stretto del governatore e dell'intendente; io l'avverto; tu di' che sei sua nipote, ed egli ti convocherà in tale veste e, con la promessa di tenerti per sempre in convento, sono convinto che bloccherà lo svolgimento della procedura. Insomma scomparirai, lui ti affiderà a me e io provvederò a nasconderti finché tu possa tornare libera al momento opportuno; naturalmente durante questa detenzione sarai in mio potere; non te lo nascondo, sarai mia schiava, asservita ai miei piaceri, obbligata a soddisfarli senza esitazione. Mi capisci, Sophie? tu mi conosci bene, scegli tra questa possibilità e il patibolo, e non farmi attendere troppo la risposta».

«Via, padre!», risposi inorridita, «via! Siete un mostro ad abusare della mia situazione, mettendomi così tra la morte e l'infamia! Fuori di qua! Morirò innocente, ma almeno morirò senza rimorsi!» La mia resistenza infiamma quello scellerato, che giunge a mostrarmi a che punto siano eccitate le sue passioni; quell'infame osa concepire le carezze dell'amore in seno all'orrore e alle catene, sotto la spada stessa che sta per colpirmi. Tento di sfuggirgli ma lui mi blocca, mi rovescia sulla squallida paglia che mi serve da letto, e se non consuma il suo crimine per intero, mi copre comunque con segni evidenti così funesti che mi è impossibile ignorare le sue abominevoli intenzioni.

«Ascoltate», mi dice rimettendosi in ordine, «non volete che vi sia utile, e allora vi abbandono al vostro destino; non vi sarò di aiuto e neanche vi nuocerò, ma se direte una sola parola contro di me, vi accuserò dei crimini più enormi togliendovi subito ogni

possibilità di difesa; pensateci prima di aprir bocca e cercate di capire il significato di quanto dirò al carceriere o immediatamente vi danneggerò.» Bussa e il secondino entra.

«Signore», gli dice quello scellerato, «questa povera figliola s'inganna, si riferiva a un padre Antonin che sta a Bordeaux; io non la conosco e non l'ho mai conosciuta; mi ha pregato di ascoltare la sua confessione; l'ho fatto, voi conoscete le nostre regole, quindi non ho nulla da dire; saluto ambedue e sarò sempre pronto, qualora si rendesse necessario il mio ministero.» Dicendo queste parole Antonin esce e mi lascia meravigliata della sua furberia, come pure confusa della sua insolenza e del suo libertinaggio.

Nulla procede così in fretta come il giudizio dei tribunali inferiori; composti perlopiù da idioti, da rigoristi imbecilli o brutali fanatici, più o meno certi che occhi migliori correggeranno le loro sciocchezze, nulla si ferma quando si tratta di commetterne una. Dunque fui condannata a morte all'unanimità da otto o dieci bottegastru che componevano il rispettabile tribunale di quella città di bancarottieri e condotta a Parigi per la conferma della sentenza. Le più amare e dolorose riflessioni lacerarono allora il mio cuore.

«Sotto quale fatale stella devo esser nata», mi dissi, «perché non possa mai concepire un sentimento virtuoso che non sia immediatamente seguito da una schiera di disgrazie, e com'è possibile che quell'illuminata provvidenza da me ammirata per la sua equità punisca le mie virtù e insieme mi mostri premiati coloro che mi hanno oppressa con i loro vizi? Ancora fanciulla, un usuraio vuole spingermi a compiere un furto, mi rifiuto, lui si arricchisce e io rischio di essere impiccata. Dei briganti vogliono violentarmi in un bosco perché mi rifiuto di seguirli, tutto va bene per loro e invece io cado fra le mani di un marchese depravato che mi dà cento colpi di frusta per non aver voluto avvelenare sua madre. Vado poi da un chirurgo, svento un delitto infame in casa sua, e quel boia per ricompensa mi mutila, mi sfregia e mi scaccia; continua chiaramente a compiere delitti, diventa ricco e io sono costretta a chieder l'elemosina per mangiare. Voglio accostarmi ai sacramenti per implorare con fervore l'essere supremo da cui ricevo tante disgrazie, e l'augusto tribunale in cui spero di purificarmi con uno dei nostri più santi misteri diventa teatro spaventoso del mio disonore e della mia infamia; quel mostro che abusa di me e mi copre d'ignominia raggiunge i più alti onori, mentre io ricado nell'abisso della miseria. Aiuto un povero e vengo da lui derubata. Soccorro un moribondo, e quello scellerato mi fa spingere la ruota come una bestia da soma, mi frusta quando non ce la faccio, ma la fortuna è tutta dalla sua e io invece rischio di morire per essere stata costretta a lavorare con lui. Una donna indegna vuole convincermi a compiere un crimine, perdo una seconda volta quei pochi beni che ho per salvare quelli della sua vittima e proteggerla dalla sventura; questo poveraccio vorrebbe ricompensarmi personalmente, ma muore tra le mie braccia prima di poterlo fare. Rischio la vita in un incendio per salvare un bambino che non è mio, ed eccomi per la terza volta sotto la spada di Temi. Invoco la protezione di uno sciagurato che mi ha coperto d'infamia, m'illudo di commuoverlo alle mie sventure, ma nuovamente quel barbaro mi offre aiuto a prezzo del mio disonore... Oh provvidenza, a questo punto ho ben motivo per dubitare della tua equità! Da quali terribili disgrazie sarei mai stata colpita se, come i miei persecutori, avessi seguito il vizio?» Queste, signora erano le imprecazioni sfuggitemi quasi involontariamente... strappatemi dall'orrore della mia sorte, quando voi vi siete degnata di far cadere su di me il vostro sguardo pietoso e compassionevole... Mille scuse, signora, per aver abusato della vostra pazienza; ho inasprito le mie ferite, ho turbato il vostro riposo, e questo è quanto raccoglieremo ambedue come frutto del racconto di quelle crudeli disavventure. Sta per sorgere il sole, le guardie verranno a prendermi, lasciatemi

andare incontro alla morte; non la temo più, abbrevierà i miei tormenti, vi porrà termine; essa deve esser temuta solo dall'individuo fortunato la cui vita scorre pura e serena, ma la disgraziata creatura che ha calpestato soltanto serpi, i cui piedi sanguinanti si sono posati solo sulle spine, quella che ha conosciuto gli uomini solo per odiarli, che ha visto la luce del giorno solo per detestarla, quella a cui crudeli sventure hanno tolto parenti, ricchezza, aiuti, protezione, amici, quella che al mondo non ha altro che le lacrime per dissetarsi e le tribolazioni per sfamarsi... quella, dico, vede avanzare la morte senza un brivido, anzi la desidera come un posto sicuro in cui rinascerà la serenità in seno ad un dio troppo giusto per permettere che l'innocenza avvilita e perseguitata sulla terra non trovi un giorno in cielo la ricompensa alle sue lacrime.

L'onesto signor de Corville non aveva potuto seguire quel racconto senza esserne intensamente commosso; la signora de Lorsange, la cui sensibilità non era stata cancellata (come si è detto) dai suoi mostruosi errori giovanili, stava per svenire.

«Signorina», disse a Sophie, «è difficile ascoltarvi senza provare il più vivo interesse... ma devo confessarvi che un sentimento inspiegabile, ancor più vivo di quello a cui accennavo, mi sospinge irresistibilmente verso di voi, e mi fa partecipe dei vostri mali. Mi avete nascosto il vostro nome, Sophie, mi avete taciuto la vostra nascita, vi scongiuro di rivelarmi il vostro segreto; non crediate che sia la vana curiosità a spingermi a parlarvi così; se ciò che sospetto fosse vero!... Oh Justine, se foste mia sorella!»

«Justine... signora, quale nome!»

«Avrebbe la vostra età oggi.»

«Oh Juliette, sei tu...», disse la sventurata prigioniera buttandosi tra le braccia della signora de Lorsange, «tu, mia sorella, gran Dio... come sono stata blasfema a dubitare della provvidenza!... Morirò molto meno sventurata, se posso abbracciarti ancora una volta!» E le due sorelle, avvinte strettamente l'una all'altra, si esprimevano solo a singulti, non sentivano altro che le loro lacrime... De Corville non riuscì a trattenere le sue, e vedendo che non riusciva a non interessarsi con tutto il cuore a quella faccenda, uscì subito di lì e andò in uno studiolo, scrisse al guardasigilli, dipingendo più col sangue quasi che con l'inchiostro la sorte orribile della sventurata Justine; rendendosi garante della sua innocenza chiese che la pretesa colpevole non avesse per prigioniera che il suo castello fino al riesame del processo, e s'impegnò a riconsegnarla al primo ordine del capo supremo della giustizia. Scritta la lettera, chiama i due cavalieri, si fa riconoscere da loro, ordina di portare subito la lettera e di tornare a prendere la prigioniera a casa sua se avessero ricevuto l'ordine in tal senso dal capo della magistratura; quei due sapendo con chi hanno a che fare non temono di comprometersi obbedendo, e nel frattempo una vettura arriva...

«Venite, bella sfortunata», dice allora de Corville a Justine, che trova ancora tra le braccia della sorella, «venite, tutto è cambiato per voi in un quarto d'ora; non sia mai detto che le vostre virtù non trovino quaggiù una ricompensa, e che voi incontriate sempre cuori di pietra... Seguitemi, siete mia prigioniera, solo io rispondo di voi.» E de Corville spiega allora in poche parole cos'ha fatto... «Uomo rispettabile e gentile», dice la signora de Lorsange buttandosi alle ginocchia del suo amante, «ecco la più bella azione da voi compiuta da quando siete al mondo! Chi conosce veramente il cuore dell'uomo e lo spirito della legge deve vendicare l'innocenza oppressa e soccorrere la sventura schiacciata dal destino... sì, eccola... eccola, la vostra prigioniera... via, Justine, via... corri a baciare i piedi di questo giusto protettore che non ti abbandonerà come gli altri... Oh signore, se i



legami dell'amore con voi mi erano preziosi, come lo saranno di più ora abbelliti dai nodi naturali, stretti dalla più tenera stima!» E quelle due donne abbracciavano con passione le ginocchia di un così generoso amico e le bagnavano di lacrime.

Si parte. De Corville e la signora de Lorsange facevano a gara per far passare Justine dall'eccesso della sventura al culmine del benessere e della prosperità; con gioia la nutrivano dei piatti più gustosi, la facevano dormire nei letti migliori, volevano che si sentisse padrona in casa loro, con tutta la delicatezza che si poteva desiderare da due anime sensibili come loro. La sottoposero per vari giorni ad ogni attenzione, con bagni, cure, abbellimenti; era l'idolo dei due amanti, facendo a gara a chi per primo riuscisse a farle dimenticare le disgrazie. Con particolare cura uno specialista riuscì a farle sparire quel marchio ignominioso, frutto crudele della scelleratezza di Rodin.

Tutto andava secondo i desideri della signora de Lorsange e del suo dolce amante; i segni della sventura stavano ormai sparendo dalla meravigliosa fronte dell'amabile Justine... le grazie vi ristabilivano il loro dominio; alle tinte livide delle sue guance d'alabastro subentravano quelle rosa della primavera; il sorriso, assente da tempo su quelle labbra, vi ricomparve infine sull'ala dei piaceri.

Le migliori notizie arrivavano da Parigi, de Corville aveva messo in moto tutta la Francia, aveva rianimato lo zelo di S. che si era unito a lui nell'illustrare le disgrazie di Justine e per restituirla una tranquillità che le spettava di diritto... Finalmente arrivarono lettere del re che scioglievano Justine da ogni processo ingiustamente intentato fin dalla fanciullezza, le restituivano il titolo di onesta cittadina, imponevano per sempre il silenzio a tutti i tribunali del regno che avevano complottato contro questa sventurata e le accordavano milleduecento libbre di pensione dai fondi sequestrati nel laboratorio dei falsari del Delfinato.

Poco ci mancò che non morisse dalla gioia venendo a conoscenza di così brillanti notizie; pianse per diversi giorni di seguito per la commozione in mezzo ai suoi protettori, quando tutt'a un tratto il suo umore cambiò senza che fosse possibile capirne il motivo. Divenne cupa, inquieta, pensierosa, piangeva a volte tra i suoi amici senza saper lei stessa spiegarne il motivo.

«Non sono nata per tanta gioia...», diceva a tratti alla signora de Lorsange, «oh mia cara sorella, è impossibile che possa durare!» Cercavano in mille modi di convincerla che le sue pene erano finite, che non doveva sentirsi più inquieta; l'attenzione posta nel non nominare nelle memorie fatte per la sua difesa nessuna persona con cui aveva avuto a che fare, temibile per la sua importanza, non riusciva a renderla tranquilla; e poi, essendo tutto impossibile, si sarebbe detto che quella poverina, predestinata alla sventura, sentendo la mano dell'avversa sorte incombere sempre su di lei, prevedesse l'ultimo colpo che doveva ucciderla.

La signora de Lorsange abitava ancora in campagna; era verso la fine dell'estate, e stavano pensando ad una passeggiata quando un temporale che si era formato sembrò sul punto di scatenarsi; il caldo eccessivo aveva costretto a tenere tutto aperto nel salone. Brilla il lampo, cade la grandine, soffia il vento impetuoso, rimbombano tuoni spaventosi. La signora de Lorsange è terrorizzata... La signora de Lorsange ha una paura terribile dei temporali, e supplica la sorella di chiudere ovunque al più presto; de Corville rientrava in quel momento; Justine, tutta presa dal calmare sua sorella, corre verso una finestra, lotta un istante col vento che la respinge, e in quello stesso momento un fulmine la butta in mezzo al salone lasciandola priva di vita sul pavimento.

La signora de Lorsange lancia un grido lamentoso... sviene; de Corville chiama aiuto, si prestano cure ad ambedue, la signora de Lorsange torna in sé, ma la sventurata Justine era colpita in tal modo che non c'era più speranza per lei. Il fulmine, entratole nel seno destro, le aveva bruciato il petto ed era uscito dalla bocca sfigurandole in tal modo il volto che incuteva orrore a guardarla. De Corville voleva farla portar via subito. La signora de Lorsange si alza con molta calma e lo ferma.

«No», dice al suo amante, «no, lasciatela un istante ancora sotto il mio sguardo, che io la guardi per rafforzarmi in quanto ho proprio adesso deciso; ascoltatevi, signore, e non opponetevi soprattutto alla decisione che ho presa e che nulla al mondo potrà farmi cambiare. Le disgrazie inaudite sopportate da questa sventurata, per quanto abbia sempre rispettato la virtù, sono troppo straordinarie, signore, per non aprirmi gli occhi su me stessa; non pensiate che certi falsi splendori di felicità di cui abbiamo visto godere nel corso delle sue disavventure gli scellerati che la tormentarono, mi accechino. Certi capricci del destino sono enigmi della provvidenza che non dobbiamo spiegarci, ma che non devono sedurci; la prosperità del malvagio è soltanto una prova cui ci sottopone la provvidenza, è come il fulmine i cui ingannevoli bagliori abbelliscono un solo istante l'atmosfera per far precipitare nell'abisso della morte lo sventurato che colpisce... Eccone un esempio sotto i nostri occhi; le calamità verificatesi, le disgrazie spaventose e continue di quella povera giovane sono un avvertimento che l'Eterno ci manda perché io mi penta delle mie colpe, ascoltando la voce del rimorso e gettandomi infine tra le sue braccia. Che trattamento devo temere da lui... io con dei crimini sulla coscienza che vi farebbero rabbrivire se li conosceste... io che il libertinaggio e l'irreligiosità... l'abbandono di ogni principio hanno segnato in ogni istante della vita?... cosa posso aspettarmi, visto com'è trattata una che non ebbe un solo errore volontario da rimproverarsi in vita sua?... Separiamoci, signore, è tempo... nessun legame ci unisce, dimenticatemi, e acconsentite che con eterno pentimento abiuri ai piedi dell'essere supremo le infamie di cui mi sono macchiata. Questo colpo terribile era tuttavia necessario per me perché mi convertissi in questa vita per il bene che oso attendermi nell'altra; addio, signore, non mi vedrete più. L'ultimo segno di amicizia che mi aspetto da voi è di non compiere nessuna indagine per sapere che fine abbia fatto; vi aspetto in un mondo migliore, le vostre virtù vi ci condurranno; le mortificazioni che sopporterò per espiare i miei crimini negli infelici anni che mi restano da vivere, possano permettermi di rivedervi un giorno.» La signora de Lorsange lascia subito la casa, fa attaccare una vettura, prende un po' di denaro con sé, lascia tutto il resto al signor de Corville, indicandogli dei più lasciati, e vola a Parigi dove entra tra le Carmelitane e dove nel giro di pochi anni diventa un modello e un esempio, sia per la devozione sia per la saggezza del suo spirito e l'estrema regolarità dei suoi costumi.

Il signor de Corville, degno di ottenere le più alte cariche della patria, ne accetta gli onori esclusivamente per il bene del popolo, la gloria del sovrano e la fortuna dei suoi amici.

Voi, lettori di questa storia, possiate trarne lo stesso profitto di quella donna mondana che si emendò, possiate convincervi con lei che la vera felicità risiede solo in seno alla virtù e che se Dio permette che sia perseguitata in terra, è per prepararle una più lusinghiera ricompensa in cielo.

Finito in quindici giorni, l'8 luglio 1787.

1 Si fa riferimento ad un passo del capitolo xviii di *Zadig ou la Destinée* di Voltaire: «Mais quoi, dit Zadig, il est donc nécessaire qu'il ait des crimes et des malheurs, et que les malheurs tombent sur les gens de bien! Les méchants, répondit Jesrad, sont toujours malheureux. Ils s'en vont à éprouver un petit nombre de justes répandus sur la Terre, et il n'y a point de mal dont il ne naisse un bien» [N.d.C.].

2 La libbra era l'antica moneta francese; quella coniata a Tours valeva venti soldi, quella di Parigi venticinque. Sade in altri punti del racconto fa riferimento alla Pistola, moneta corrispondente a dieci libbre di Tours, e al luigi, moneta d'oro che ai tempi della storia doveva avere un valore oscillante tra i dieci e i venti franchi [N.d.C.].

3 I Recolletti erano frati francescani che ammettevano nel loro Ordine solo coloro che avevano un vero spirito di raccoglimento [N.d.C.].

4 Il manoscritto riporta per errore Antonin, corretto poi in Severino, nuovo nome del padre guardiano [N.d.C.].

5 Mr. Servant [N.d.A.].

Secondo Maurice Heine dovrebbe essere il sostituto procuratore generale Joseph-Michel-Antoine Servan che Sade potrebbe aver conosciuto a Grenoble: «Servant avait d'ailleurs publié en 1784, sous la rubrique A Philadelphie, une ironique "Apologie de la Bastille" qui dut faire les délices du prisonnier d'Etat l'année même où, quittant le donjon désaffecté, il fut admis dans l'Enfer de vivants» [N.d.C.].

## Justine ovvero le disgrazie della virtù

Alla mia buona amica

Sì, Constance! quest'opera è rivolta a te, esempio e al tempo stesso onore del tuo sesso, tu che unisci all'anima più sensibile la mente più giusta e illuminata: solo tu hai il diritto di conoscere la dolcezza delle lacrime strappate alla Virtù sciagurata. Poiché detesti i sofismi del libertinaggio e della miscredenza, poiché li combatti incessantemente con gli atti e con le parole, non mi preoccupano per te quelli che in queste Memorie la natura dei personaggi necessariamente impone, né dovrebbe spaventarti il cinismo di certi aneddoti (addolciti tuttavia per quanto è stato possibile); è il Vizio che, gemendo perché messo a nudo, grida allo scandalo non appena lo si attacca. Il processo di Tartufe fu fatto da bigotti; quello di Justine sarà opera di libertini; non li temo: le mie ragioni, scoperte da te, non ne saranno perciò sconfessate; alla mia gloria basta la tua opinione, e dopo esser piaciuto a te sono destinato a piacere a tutti, oppure a consolarmi di tutte le censure,

Il progetto di questo romanzo (meno romanzo di quanto si possa pensare) è certamente nuovo; l'ascendente della Virtù sul Vizio, la ricompensa del bene, la punizione del male, questi i tratti abituali di tutte le opere del genere: non ne abbiamo forse abbastanza?

Ma presentare ovunque il Vizio che trionfa e la Virtù vittima dei suoi sacrifici, mostrare una sventurata che erra di sciagura in sciagura, zimbello della scelleratezza, bersaglio di tutte le depravazioni, in balia dei gusti più barbari e mostruosi, frastornata dai sofismi più temerari e speciosi, preda delle più scaltre seduzioni e delle più irresistibili subornazioni, non avendo da opporre a tanti rovesci, a tanti flagelli, a tanta corruzione, nient'altro che un'anima sensibile, uno spirito naturale e tanto coraggio: azzardare insomma le descrizioni più audaci, le situazioni più straordinarie, le massime più spaventose, le pennellate più energiche con la sola prospettiva di ottenerne una delle più sublimi lezioni di morale che l'uomo abbia mai ricevuto, significava, bisogna convenirne, raggiungere lo scopo attraverso un cammino finora poco battuto.

Sarò riuscito nel mio intento, Constance? Una lacrima dei tuoi occhi basterà a decretare il mio trionfo? Dopo aver letto Justine dirai:

«Come sono fiera di amare la Virtù dopo tanti ritratti del crimine! come è sublime nelle mie lacrime! come la abbelliscono le disgrazie!».

O Constance! se ti sfuggiranno queste parole, le mie fatiche saranno coronate.

Sarebbe il capolavoro della filosofia dispiegare i mezzi di cui la Provvidenza si serve per raggiungere gli scopi che si propone verso l'uomo, e ricavarne alcuni piani di condotta che possano rivelare a questo sventurato bipede in che modo deve procedere nello spinoso cammino della vita, al fine di prevenire i bizzarri capricci di quella fatalità cui dà venti nomi diversi, senza essere ancora riuscito a conoscerla o a definirla.

Se, pur con tutto il rispetto per le nostre convenzioni sociali, pur non eludendo mai le barriere che esse ci impongono, ciò nonostante ci accade di imbatterci solo in rovi, mentre i malvagi non facevano che cogliere rose, allora degli individui privi di una virtù abbastanza consolidata per porsi al di sopra di simili osservazioni, non giudicheranno che sia meglio abbandonarsi al torrente anziché resistergli? Non diranno che la Virtù, per bella che sia, diventa però il peggior partito che si possa prendere quando è troppo debole per lottare contro il vizio, e che in un secolo totalmente corrotto la cosa migliore è fare come gli altri? Quelli un po' più istruiti, se si vuole, abusando dei lumi che hanno acquisito, non diranno forse con l'angelo Jesrad di Zadig<sup>2</sup> che non esiste male da cui non nasca il bene, e che quindi possono abbandonarsi al male, giacché in fin dei conti esso non è altro che un modo per produrre il bene? Non aggiungeranno che è indifferente al disegno generale se il tale o il talaltro è di preferenza buono o cattivo, che se la sfortuna perseguita la virtù e la prosperità accompagna il vizio, dal momento che le due cose per la Natura si equivalgono, è infinitamente meglio schierarsi dalla parte dei malvagi che prosperano piuttosto che tra i virtuosi che falliscono? È dunque importante prevenire questi sofismi pericolosi di una falsa filosofia; è essenziale mostrare che gli esempi di una virtù disgraziata, presentati a un'anima corrotta, nella quale sia tuttavia rimasto qualche buon principio, possono ricondurre quest'anima al bene non meno certamente che se, su questa strada della virtù, le si fossero mostrate le palme più brillanti e le più lusinghiere ricompense. Probabilmente è crudele dover descrivere, da una parte una moltitudine di disgrazie che prostrano una donna dolce e sensibile, la quale rispetta al meglio la virtù, e dall'altra le prosperità che affluiscono proprio su coloro che calpestando o mortificano questa stessa donna. Ma se dalla rappresentazione di queste fatalità dovesse nascere un bene, bisogna provare rimorso per averle presentate? Chi mai potrà sentirsi offeso da un fatto da cui, agli occhi del saggio che legge con profitto, scaturisce la lezione così umile della sottomissione agli ordini della Provvidenza, l'avvertimento fatale che, spesso, è per riportarci ai nostri doveri se il cielo colpisce accanto a noi l'essere che ci sembrava aver adempiuto meglio di tutti ai suoi.

Questi sono i sentimenti che guideranno le nostre fatiche, e in considerazione di queste ragioni chiediamo al lettore indulgenza per i sistemi erronei messi in bocca ai nostri personaggi, e per le situazioni talvolta un po' forti che, per amor di verità, abbiamo dovuto mettere sotto i suoi occhi.

La contessa di Lorsange era una di quelle Sacerdotesse di Venere la cui fortuna è opera di un bel personale e di una condotta alquanto sregolata, e i cui titoli, per pomposi che siano, sono forgiati dall'impertinenza che li carpisce e sostenuti dalla sciocca faciloneria che li dà: bruna, alta, occhi di un'espressione singolare; quell'incredulità così in voga che, dando un pizzico di sale in più alle passioni, induce a cercare con insistenza le donne in cui la si suppone; un po' di malvagità, nessun principio, non vedendo in nulla niente di male, eppure con un cuore non abbastanza dissoluto perché vi fosse spenta ogni sensibilità; orgogliosa, libertina; così era la signora di Lorsange.

Nondimeno questa donna aveva ricevuto la migliore educazione; figlia di un facoltosissimo banchiere di Parigi, era stata allevata con una sorella il cui nome era Justine,

più giovane di lei di tre anni, in una delle più celebri abbazie della capitale, dove fino all'età di dodici e di quindici anni, non un consiglio, non un maestro, non un libro, non un talento era stato rifiutato né all'una né all'altra.

In quell'epoca fatale per la virtù delle due fanciulle, tutto venne loro a mancare in un solo giorno: una spaventosa bancarotta precipitò loro padre in una situazione così crudele che egli morì di dispiacere. Sua moglie lo seguì nella tomba un mese dopo. Due lontani e gelidi parenti deliberarono sulla sorte delle povere orfanelle; ciò che restava di un'eredità divorata dai creditori ammontava a cento scudi per ciascuna. Dal momento che nessuno volle farsi carico delle giovani, le porte del Convento si aprirono dinanzi a loro, fu loro consegnata quella dote e furono lasciate libere di diventare ciò che volevano.

La signora di Lorsange, che allora si chiamava Juliette, e che era già saldamente formata nel carattere e nella mente come se avesse trent'anni - età che aveva all'epoca della storia che stiamo per raccontare - sembrò sensibile soltanto al piacere di essere libera, senza riflettere un istante sui dissesti che avevano spezzato le sue catene. Quanto a Justine, che aveva, come abbiamo detto, dodici anni, era di un carattere cupo e melanconico, che la rese ben più suscettibile a tutto l'orrore della sua situazione. Dotata di una tenerezza e di una sensibilità sorprendenti, in contrapposizione all'arte e alla sottigliezza della sorella, non aveva che un'ingenuità, un candore che dovevano farla cadere in tante trappole. Questa fanciulla, a un gran numero di qualità, aggiungeva una fisionomia dolce, assolutamente diversa da quella di cui la natura aveva abbellito Juliette; tanto artificio, maniera, civetteria si notavano nei tratti dell'una, quanto pudore, decenza e timidezza si ammiravano in quelli dell'altra; un'aria da Vergine, grandi occhi azzurri, pieni di anima e di interesse, una pelle abbagliante, una figura agile e flessuosa, una voce carezzevole, denti d'avorio e i più bei capelli biondi, ecco lo schizzo di questa affascinante sorella minore, le cui grazie semplici e i cui delicati lineamenti sono al di sopra del nostro pennello.

Furono date a entrambe ventiquattr'ore di tempo per lasciare il Convento, e fu lasciata loro la scelta di provvedere a se stesse, con i loro cento scudi, come meglio avrebbero creduto. Juliette, inebriata di essere padrona di se stessa, si soffermò un istante ad asciugare le lacrime di Justine, poi, vedendo che non ci riusciva, cominciò a sgridarla invece di consolarla; le rimproverò la sua sensibilità; con una filosofia ben più matura della sua età, le disse che in questo mondo non bisogna affliggersi se non per le cose che ci colpiscono personalmente; che era possibile trovare in sé sensazioni fisiche di una voluttà abbastanza stimolante da spegnere tutte le affezioni morali in grado di provocare un patimento; che questa condotta era tanto più utile e necessaria in quanto la vera saggezza consisteva infinitamente di più nel raddoppiare la somma dei propri piaceri che nel moltiplicare quella dei propri dolori; insomma, che nulla doveva essere lasciato intentato per attutire nel proprio intimo quella perfida sensibilità, da cui soltanto gli altri traevano profitto, mentre a noi non causava altro che afflizioni. Ma è difficile indurire un cuore tenero: esso resiste ai ragionamenti di una mente malvagia, e le sue gioie lo consolano dei falsi brillanti di un intelletto spumeggiante.

Juliette, impiegando altre risorse, disse allora a sua sorella che, con l'età e il bell'aspetto che avevano entrambe, era impossibile morire di fame. Le citò a esempio la figlia di certi loro vicini che, dopo essere scappata dalla casa paterna, oggi era riccamente mantenuta e sicuramente ben più felice che se fosse rimasta in seno alla sua famiglia; che bisognava guardarsi bene dal credere che solo il matrimonio può rendere felice una ragazza; che, restando prigioniera nelle leggi dell'imeneo, doveva attendersi molti patimenti e una

ben misera dose di piaceri; al contrario, abbandonandosi al libertinaggio, avrebbe sempre potuto garantirsi dal cattivo umore degli amanti o consolarsene aumentando il loro numero.

Justine ebbe orrore di quei discorsi; disse che preferiva la morte all'ignominia e, per quante nuove profferte le facesse la sorella, si rifiutò fermamente di abitare con lei, non appena la vide determinata a una condotta che la faceva tremare.

Così le due ragazze si separarono, senza nessuna promessa di rivedersi, dal momento che le loro intenzioni erano tanto divergenti. Juliette, che sosteneva di voler diventare una gran dama, avrebbe mai potuto acconsentire a ricevere una ragazzina le cui virtuose ma basse inclinazioni avrebbero potuto disonorarla? E d'altro canto Justine avrebbe messo a repentaglio i suoi costumi in compagnia di una creatura perversa che sarebbe stata presto vittima della crapula e della depravazione pubblica? Fu così che le due sorelle si scambiarono un eterno addio, e l'indomani entrambe lasciarono il convento.

Justine, coccolata fin dalla più tenera infanzia dalla sarta di sua madre, pensa che quella donna non potrà restare insensibile alla sua sventura; va a trovarla, la mette al corrente delle sue disgrazie, le chiede lavoro... ma l'altra, appena la riconosce, la mette rudemente alla porta.

«Oh, cielo!», esclama la povera creatura; «è mai possibile che i primi passi che compio in società siano già segnati da dispiaceri! Questa donna che un tempo mi amava, perché oggi mi respinge? Ahimè! il fatto è che sono orfana e povera: non ho più risorse in questo mondo, e non sei stimato se non in ragione degli aiuti e dei piaceri che gli altri immaginano di ricevere da te.» In lacrime, Justine va a trovare il suo parroco; le descrive il suo stato con l'energico candore della sua giovane età... Aveva una mantellina di pelliccia bianca; i bei capelli erano avvolti negligenemente sotto un grosso berretto; il seno appena pronunciato, nascosto sotto due o tre braccia di velo di garza; una cera un po' pallida per via del cruccio che la divorava; qualche lacrima colava dagli occhi e li rendeva ancor più espressivi.

«Voi mi vedete, signore», disse al santo canonico... «Sì, mi vedete in una situazione davvero penosa per una ragazza; ho perduto mio padre e mia madre... Il cielo me li ha tolti proprio nell'età in cui più avevo bisogno del loro aiuto... Sono morti in rovina, signore; non abbiamo più niente. Ecco tutto quello che mi hanno lasciato», continuò, mostrando i suoi dodici luigi... «e nemmeno un cantuccio per riposare la mia povera testa... Avrete pietà di me, non è vero, signore? Siete il Ministro della Religione, e la religione è sempre stata la virtù del mio cuore; in nome di quel Dio che adoro e di cui siete lo strumento, ditemi, come foste un secondo padre... che cosa devo fare?... che cosa ne sarà di me?» Il caritatevole prete, scrutando Justine con le lenti, rispose che la parrocchia era già tanto oberata; che era difficile concedere nuove elemosine, ma che, se Justine era disposta a servirlo, a fare le pulizie in canonica, nella sua cucina ci sarebbe sempre stato un tozzo di pane per lei. E poiché, dicendo questo, l'interprete di Dio le aveva preso il mento dandole un bacio un po' troppo mondano per un uomo di Chiesa, Justine, che aveva capito fin troppo bene le sue intenzioni, lo respinse dicendogli:

«Signore, non vi chiedo né l'elemosina né un posto di serva; troppo poco tempo è passato da quando ho abbandonato uno stato superiore a quello che potrebbe far desiderare queste due grazie, per essere ridotta a implorarle; quel che vi chiedo sono quei consigli tanto necessari alla mia giovinezza e alle mie traversie, ma voi volete farmeli comprare a un prezzo troppo caro».

Il Pastore, vergognandosi di essere stato smascherato, cacciò immediatamente quella

piccola creatura, e la sventurata Justine, respinta già due volte il primo giorno di condanna alla solitudine, entra in una casa dove vede un cartello, affitta una stanzetta ammobiliata al quinto piano, la paga in anticipo, e qui dà libero sfogo alle lacrime, tanto più amare per via della sua sensibilità e della sua giovanile fierezza crudelmente compromessa.

Ci sia consentito abbandonarla qui per qualche istante, per ritornare a Juliette e per dire come, dal semplice stato da cui l'abbiamo vista partire, e pur senza avere maggiori risorse di sua sorella, sia tuttavia diventata, nel giro di quindici anni, una donna titolata, con una rendita di trentamila franchi, bellissimi gioielli, due o tre case sia in città che in campagna e, al momento, il cuore, la fortuna e la confidente del signor di Corville, Consigliere di Stato, uomo che gode del massimo credito e in procinto di entrare nel ministero. La carriera dovette essere irta di difficoltà, non c'è dubbio: queste fanciulle compiono il loro cammino con l'apprendistato più duro e vergognoso; e colei che oggi è nel letto di un principe, forse porta ancora su di sé i segni umilianti della brutalità dei libertini, tra le cui mani fu gettata dalla sua giovinezza e dalla sua inesperienza.

Uscendo dal convento, Juliette andò a trovare una signora che aveva sentito nominare a quella giovane vicina di cui si è già parlato, tanto desiderosa di pervertirsi e pervertita poi per l'appunto da questa donna; la avvicina con il suo fagottino sotto il braccio, una camicetta azzurra alquanto in disordine, capelli sciolti, il più bel viso del mondo, se è vero che per certi occhi l'indecenza possa costituire un'attrattiva; racconta la sua storia a quella donna, e la supplica di proteggerla come ha fatto con la sua vecchia amica.

«Quanti anni avete?», le domandò la Duvergier.

«Quindici tra qualche giorno, Signora», rispose Juliette.

«Mai commesso peccato mortale?», continuò la matrona...

«Oh! no, Signora, ve lo giuro», replicò Juliette.

«Eh, ma in questi conventi, a volte...», disse la vecchia tenutaria... «un confessore, una suora, una compagna... mi servono delle prove sicure.»

«Sta a voi procurarvele, Signora», rispose Juliette arrossendo.

Allora la vegliarda, inforcata un paio di occhiali, ed esaminato tutto con scrupolo:

«Va bene», disse alla ragazza, «non dovete far altro che restar qui, avere il massimo riguardo per i miei consigli, una gran dose di compiacenza e di sottomissione verso le mie pratiche, pulizia, economia, candore faccia a faccia con me, diplomazia nei confronti delle vostre compagne e furberia con gli uomini, e prima di dieci anni vi metterò in condizione di ritirarvi in un appartamento al terzo piano con un comò, una credenza e una domestica; e le arti che avrete acquisito con me vi daranno i mezzi per procurarvi il resto».

Fatte queste raccomandazioni, la Duvergier si appropriò dell'involto di Juliette; le chiede se non ha per caso del denaro e, poiché la fanciulla con eccessiva franchezza le ha confessato di avere cento scudi, da brava mamma li confisca assicurando la sua nuova pensionante che investirà quel piccolo fondo alla lotteria a nome suo, ma che è sconveniente per una fanciulla avere del denaro.

«È un mezzo sicuro», le dice, «per fare del male, e in un secolo tanto corrotto, una ragazza saggia e di buoni natali deve evitare accuratamente tutto ciò che può indurla in qualche tranello. Se vi parlo così, piccina mia», aggiunse la vecchia, «è per il vostro bene, e dovete essermi grata per ciò che faccio per voi.» Finita la predica, la nuova venuta è presentata alle compagne; le indicano la sua stanza, e già l'indomani le sue primizie vengono messe in vendita.

In quattro mesi, la mercanzia è venduta a un centinaio di persone; alcuni si



accontentano della rosa, altri più delicati o più depravati (la questione non è stata chiarita) vogliono schiudere il bocciolo accanto. Ogni volta, la Duvergier restringe, rabbercia, e per quattro mesi questa furfante offre sempre primizie al pubblico. Al termine di questo spinoso noviziato, Juliette ottiene finalmente le credenziali di suora conversa; da questo momento, è effettivamente riconosciuta una ragazza della casa; d'ora in avanti ne condivide fatiche e profitti. Altro apprendistato; se nella prima scuola, con qualche eccezione, Juliette ha servito la Natura, ne dimentica le leggi nella seconda; vi corrompe interamente i suoi costumi; il trionfo del vizio cui ella assiste degrada totalmente la sua anima; intuisce che, essendo nata per il crimine, in questo deve almeno mirare alla grandezza e rinunciare a languire in uno stato subalterno che, inducendola negli stessi peccati, avvilitandola allo stesso modo, non le procura però un pari profitto. Piace a un vecchio signore assai dissoluto che sulle prime l'aveva invitata solo per un estemporaneo incontro; ha l'arte di farsi magnificamente mantenere da costui; finalmente fa la sua apparizione agli spettacoli, al passeggio, accanto ai decorati dell'ordine di Citera; la guardano, la citano, la invidiano, e l'abile creatura si destreggia così bene che in meno di quattro anni rovina sei uomini, il più povero dei quali aveva centomila scudi di rendita. Bastò questo per creare la sua reputazione; la cecità delle persone di mondo è tale che più una di queste creature ha dato prova della propria disonestà, più si desidera essere nel suo elenco; sembra che il grado della sua bassezza e della sua corruzione diventi la misura dei sentimenti che si osano manifestare per lei.

Juliette aveva da poco compiuto il suo ventesimo compleanno, quando un certo conte di Lorsange, gentiluomo angioino di circa quarant'anni, se ne innamorò a tal punto che decise di darle il suo nome: le riconobbe dodicimila franchi di rendita, le destinò il resto del suo patrimonio qualora fosse venuto a mancare prima di lei; le diede una casa, della servitù, un blasone, e una certa considerazione in società che nel giro di due o tre anni riuscì a far dimenticare a tutti i suoi esordi.

A questo punto la sciagurata Juliette, dimenticando tutti i sentimenti della sua nascita e della sua buona educazione, pervertita da cattivi consigli e da pericolose letture, ansiosa di godersi tutto da sola, di avere un nome ma nessuna catena, osò abbandonarsi alla colpevole idea di accorciare i giorni di suo marito. Una volta concepito quest'odioso progetto, cominciò ad accarezzarlo; lo consolidò sconsideratamente in quegli insidiosi momenti in cui il fisico si accende per le debolezze del pensiero; istanti in cui non ci si rifiuta nulla, dal momento che nulla si oppone alla sregolatezza delle intenzioni, all'impeto dei desideri, e che la voluttà che si prova è tanto più viva quanto più numerosi o inviolabili sono i freni che si spezzano. Se, svanito il sogno, si rinsavisce, gli inconvenienti sarebbero limitati: è la solita storia dei torti della mente; si sa bene che non offendono nessuno; ma sciaguratamente si va oltre. Che cosa potrebbe mai succedere, si osa dire a se stessi, se questa idea si realizzasse, dal momento che il solo immaginarla ha esaltato e commosso così intensamente! Si tiene in vita la maledetta chimera, e la sua esistenza diviene un crimine.

La signora di Lorsange, fortunatamente per lei, la eseguì in tale segreto da porsi al riparo da qualunque accusa, seppellendo con il suo sposo anche le prove dello spaventoso misfatto che lo aveva precipitato nella tomba.

Tornata libera e rimasta contessa, la signora di Lorsange riprese le sue antiche abitudini; ma, pensando di rappresentare ormai qualcosa nel bel mondo, cercò di moderare l'indecenza della propria condotta. Non era più una mantenuta, era una ricca vedova che dava cene deliziose, dove erano ben liete di essere ammesse la Corte e la città; insomma era una donna rispettabile e che nondimeno andava a letto con chiunque per cento luigi e gli si

concedeva per cinquecento al mese.

Fino a ventisei anni, la signora di Lorsange fece ancora brillanti conquiste; rovinò tre ambasciatori stranieri, quattro sovrintendenti generali, due vescovi, un cardinale e tre cavalieri degli Ordini del Re; ma giacché è raro fermarsi dopo un primo delitto, soprattutto quando è andato a buon fine, la sciagurata Juliette si gravò di due nuovi crimini simili al primo; uno per derubare un suo amante che all'insaputa della propria famiglia le aveva affidato una somma considerevole, che la signora di Lorsange grazie a questa spaventosa azione potè far sparire; l'altro per incassare in anticipo un lascito di centomila franchi che un suo spasimante aveva intestato a suo nome a un terzo, incaricato di consegnarle la somma dopo il suo decesso. A questi orrori, la signora di Lorsange aggiunse tre o quattro infanticidi. Il timore di rovinare il suo bell'aspetto, il desiderio di nascondere una doppia tresca, tutto questo le fece prendere la decisione di soffocare nel proprio seno la prova delle sue dissolutezze; ma tutte queste atrocità non impedirono a questa donna scaltra e ambiziosa di trovare quotidianamente nuove vittime.

Dunque è vero che la prosperità può accompagnare la peggiore condotta e che, anche in mezzo al disordine e alla corruzione, tutto ciò che gli uomini chiamano felicità può diffondersi sulla vita; ma questa crudele e fatale verità non deve più allarmare; l'esempio della disgrazia che perseguita la virtù, e che presto offriremo, non deve più tormentare le persone oneste; questa felicità del crimine è ingannevole, poiché è solo apparente; indipendentemente dalla sicura punizione che la Provvidenza riserverà a coloro che hanno tratto profitto dalle affermazioni del delitto, non è forse vero che essi nutrono in fondo alla loro anima un verme che, rodendoli continuamente, impedisce loro di rallegrarsi di questi falsi splendori, e nella loro anima, invece di delizie, lascia soltanto il ricordo straziante dei crimini che li hanno condotti a essere ciò che sono. Quanto allo sventurato perseguitato dalla malasorte, il suo cuore è la sua consolazione, e le gioie interiori che le sue virtù gli procurano lo ripagano rapidamente dell'ingiustizia degli uomini.

Questa era quindi la situazione della signora di Lorsange quando il signor di Corville, cinquantanni, uomo che godeva del credito e della considerazione che abbiamo già detto, decise di votarsi interamente a questa donna e di legarla per sempre a sé. Vuoi per l'attenzione, vuoi per la condotta, vuoi per la politica della signora di Lorsange, fatto sta che ci era riuscito, e da quattro anni viveva ormai con lei, in tutto e per tutto come uno sposo legittimo, allorché l'acquisizione di una splendida proprietà nei pressi di Montargis obbligò l'uno e l'altra ad andare a trascorrere un certo periodo in quella provincia.

Una sera, poiché la mitezza del clima li aveva indotti a prolungare la loro passeggiata dalla loro tenuta fino a Montargis, essendo entrambi ormai troppo stanchi per intraprendere il viaggio di ritorno, decisero di fermarsi alla locanda dove sosta la diligenza di Lione, pensando di incaricare un uomo a cavallo di andare a prendere una carrozza. Stavano riposando in una sala bassa e fresca di quella casa che dava sul cortile, quando la diligenza cui abbiamo accennato arrivò davanti alla locanda.

È una distrazione del tutto naturale osservare dei passeggeri scendere da una diligenza; si può scommettere sul genere di individui che vi si trovano e, se si è puntato su una prostituta, un ufficiale, qualche abate e un monaco, si è quasi sempre sicuri di vincere. La signora di Lorsange si alza, il signor di Corville la segue, e tutti e due si divertono vedendo entrare nella locanda quella traballante brigata. Sembrava che nella carrozza non ci fosse più nessuno, quando un cavaliere di gendarmeria, uscendo dall'abitacolo, ricevette dalle braccia di un suo commilitone anch'egli ospite della diligenza una ragazza sui ventisei

o ventisette anni, vestita di un orribile giubbotto all'indiana e avvolta fino alle sopracciglia con un gran mantello di taffetà nero. Era legata come una criminale e così debilitata che sarebbe certamente caduta se le guardie non l'avessero sorretta. A un grido di sorpresa e d'orrore sfuggito alla signora di Lorsange, la ragazza si volta, mostrando la più bella figura del mondo, il viso più nobile, più gradevole, più interessante, insomma tutte le attrattive adatte per piacere, rese mille volte più eccitanti da quella tenera e commovente afflizione che l'innocenza aggiunge ai lineamenti della bellezza.

Il signor di Corville e la sua amante non possono impedirsi di provare interesse per quella povera fanciulla. Si avvicinano, domandano a una delle guardie che cosa ha fatto la sventurata.

«È accusata di tre delitti», risponde il cavaliere, «si tratta di omicidio, di furto e di incendio; ma vi confesso che io e il mio compagno non abbiamo mai scortato un criminale con altrettanta ripugnanza; è la creatura più dolce, e sembra essere anche la più onesta.»

«Ah! ah!», disse il signor di Corville; «non potrebbe trattarsi di una di quelle cantonate che di solito prendono i tribunali di provincia?... dove è stato commesso il delitto?»

«In una locanda a poche leghe da Lione; è stata giudicata a Lione e adesso, secondo il rituale, va a Parigi per la conferma della sentenza, dopodiché tornerà a Lione per l'esecuzione.» La signora di Lorsange, che si era avvicinata e aveva sentito quel racconto, bisbigliò al signor di Corville che le sarebbe piaciuto moltissimo apprendere dalla stessa bocca della ragazza la storia delle sue disgrazie, e il signor di Corville, che provava lo stesso desiderio, lo esternò alle guardie, rivelando la propria identità. Queste ultime non ebbero nulla in contrario e decisero che sarebbe stato meglio passare la notte a Montargis; chiesero un comodo appartamento; poiché il signor di Corville dichiarò che avrebbe risposto lui della prigioniera, la slegarono; e dopo che l'ebbero fatta sfamare un po', la signora di Lorsange, che non poteva evitare di provare un vivo interesse per lei, e che probabilmente si diceva:

«questa creatura, che forse è innocente, è però trattata come una criminale, mentre tutto prospera attorno a me... che mi sono macchiata di delitti e di orrori»; la signora di Lorsange, insomma, non appena vide quella povera ragazza un po' rinfrancata, un po' consolata dalle premure che vedeva attorno a sé, le chiese solennemente di riferirle quali avvenimenti l'avessero spinta, lei che aveva una fisionomia così dolce, in una circostanza tanto funesta.

«Raccontarvi la storia della mia vita, Signora», disse la bella sventurata rivolgendosi alla contessa, «significa mostrarvi l'esempio più toccante delle disgrazie dell'innocenza, significa accusare la mano del cielo, lamentarsi delle volontà dell'Essere supremo, in breve una specie di ribellione contro le sue sacre intenzioni... non oso tanto...» Le lacrime sgorgarono allora abbondanti dagli occhi di quell'incantevole fanciulla e, dopo aver dato loro libero sfogo per qualche istante, cominciò il suo racconto in questi termini:

Mi sia consentito, Signora, nascondere il mio nome e la mia nascita; senza essere illustre, essa era onesta, e io non ero certo destinata all'umiliazione cui mi vedete ridotta. Giovanissima perdetti i miei genitori; con il modesto sussidio che mi avevano lasciato mi illusi di poter occupare una posizione conveniente e, rifiutando quelle che non lo erano, senza accorgermene mi mangiai, a Parigi, dove sono nata, quel poco che possedevo; più divenivo povera, più ero disprezzata; più avevo bisogno d'appoggio, meno speranze avevo di ottenerne; ma di tutte le difficoltà che dovetti saggiare in quegli inizi del mio infelice

destino, di tutti gli orribili discorsi che fui costretta ad ascoltare, mi limiterò a citarvi ciò che mi accadde in casa del signor Dubourg, uno dei più ricchi appaltatori delle imposte della capitale. La donna presso la quale alloggiavo mi aveva indirizzata a lui, come a qualcuno il cui credito e le cui ricchezze potevano mitigare a colpo sicuro le asprezze della mia situazione. Dopo una lunga attesa nell'anticamera di questo signore, mi introdussero da lui; il signor Dubourg, che aveva quarantotto anni, era appena uscito dal letto ed era tutto avvolto in una svolazzante vestaglia che nascondeva a stento le sue nudità; si apprestavano a pettinarlo; congedò tutti e mi chiese che cosa volevo.

«Ahimè! Signore», gli risposi tutta confusa, «sono una povera orfana di neppure quattordici anni, eppure conosco già tutte le sfumature della malasorte; imploro la vostra commiserazione; abbiate pietà di me, vi scongiuro!» Così gli descrissi nei particolari tutte le mie disavventure, la difficoltà di trovare un lavoro, e forse anche quel po' di ripugnanza che provavo nel cercarlo, giacché ero nata di un'altra condizione; l'imprudenza di essermi mangiata nel frattempo quel poco che avevo... la mancanza di un'occupazione, la speranza che nutrivo nel suo aiuto per trovare di che vivere, in breve tutto ciò che è dettato dall'eloquenza della sfortuna, sempre efficace su un'anima sensibile, sempre molesta per l'opulenza... Dopo avermi ascoltato molto distrattamente, il signor Dubourg mi chiese se mi ero sempre comportata saggiamente.

«Non sarei così povera e così in difficoltà, Signore», gli risposi, «se avessi deliberatamente cessato di farlo.»

«Ma a che titolo», mi disse il signor Dubourg, «pretendete che le persone ricche vi confortino, se non intendete servirle in alcunché?»

«A quali servigi alludete, Signore?», risposi; «non domando di meglio che offrire quelli che la decenza e la mia giovane età mi consentono di compiere.»

«I servigi di una ragazzina come voi sono poco utili in una casa», mi rispose Dubourg; «non avete né l'età né la corporatura per il lavoro che domandate. Farestes meglio a preoccuparvi di piacere agli uomini, e di darvi da fare per trovare qualcuno disposto a prendersi cura di voi; questa virtù di cui fate così gran mostra non serve a niente nella società; per quanto vi inchiniate ai piedi dei suoi altari, il suo vano incenso non vi darà alcun nutrimento. La cosa che meno lusinga gli uomini, quella cui fanno meno caso, quella che disprezzano sopra tutte le altre, è la saggezza del vostro sesso; in questo mondo, figliola, si apprezza solo ciò che rende o ciò che diletta; quali benefici potremmo mai trarre dalla virtù delle donne? Sono i loro eccessi a esserci utili e a divertirci; ma nulla ci interessa meno della loro castità. Insomma, quando le persone del nostro rango danno qualcosa, è sempre e soltanto per ricevere qualcos'altro in cambio; orbene, come può una fanciulla come voi mostrarsi riconoscente per ciò che fanno per lei, se non con l'abbandono di tutto ciò che si esige del suo corpo?»

«Oh! Signore», risposi con il cuore gonfio di lacrime, «dunque non c'è più onestà né carità tra gli uomini!»

«Pochissima», replicò Dubourg; «se ne parla tanto: come volete che ce ne sia? Ci si è ravveduti da questa mania di favorire gratuitamente gli altri; si è riconosciuto che i piaceri della carità altro non erano che le gioie dell'orgoglio, e poiché nulla si dissipa con tanta rapidità, si sono desiderate sensazioni più materiali; ci si è accorti che con una fanciulla come voi, per esempio, era infinitamente meglio riscuotere, come interesse di quanto anticipato, tutti i piaceri che può offrire la lussuria, anziché quelli assai freddi e futili di averla soccorsa disinteressatamente; la reputazione di un uomo magnanimo, caritatevole,

generoso non vale, neppure quando se ne trae il massimo godimento, il più lieve piacere dei sensi.»

«Oh! Signore, ma con simili principi l'infelice deve quindi soccombere!»

«Che importa! In Francia ci sono più sudditi di quanti ne servano; purché la macchina abbia sempre la stessa elasticità, che cosa cambia per lo Stato se siano in molti o in pochi a tenerla in funzione?»

«Ma credete che i figli possano rispettare i padri quando ne sono così maltrattati?»

«Che giovamento può dare a un padre l'amore di figli che lo importunano?»

«Tanto valeva allora soffocarci nella culla!»

«Certo; è un'usanza di molte nazioni; era una consuetudine presso i Greci; lo è ancora presso i Cinesi; là i bambini colpiti da qualche sciagura vengono esposti o messi a morte. A che prò lasciar vivere creature che, non potendo più contare sull'aiuto dei genitori, o perché ne sono stati privati o perché non ne sono stati riconosciuti, servono ormai soltanto a gravare lo Stato di una derrata di cui abbonda fin troppo; i bastardi, gli orfani, i bambini deformati dovrebbero essere condannati a morte fin dalla nascita; i primi e i secondi perché, non avendo più nessuno che possa vegliare o prendersi cura di loro, insozzano la società di una feccia che un giorno potrebbe esserle funesta; gli altri perché non possono esserle di nessuna utilità; l'una e l'altra classe sono per la società come escrescenze che, nutrendosi della linfa delle membra sane, le degradano e le indeboliscono; o, se preferite, come quei vegetali parassiti che attaccandosi alle piante buone, le deteriorano e le rodono sottraendo loro ogni sostanza nutritiva. Queste elemosine destinate a nutrire una tale scoria, queste case riccamente fornite che si ha la stravaganza di costruire per loro, quasi che la specie umana fosse talmente rara, talmente preziosa da rendere necessario conservarne la più miserabile frazione, sono abusi patenti. Ma lasciamo stare la politica, che tu, piccina mia, non puoi certo capire; perché lamentarsi della propria sorte, quando dipende solo da noi porvi rimedio?»

«A quale prezzo, santo cielo!»

«Al prezzo di una chimera, di una cosa che ha come unico valore quello che le attribuisce il tuo orgoglio. Del resto», continua quel barbaro, alzandosi e aprendomi la porta, «questo è ciò che posso fare per voi; acconsentite, o liberatemi della vostra presenza: non mi piacciono i mendicanti...» Le lacrime mi scapparono, mi fu impossibile trattenerle; eppure, ci credereste, Signora? invece di intenerire quell'uomo, lo irritarono. Sicché richiude la porta e, afferrandomi per il colletto, mi dice brutalmente che otterrà da me con la forza ciò che non avevo voluto concedergli di buon grado. In quell'istante crudele è la mia sventura a prestarmi il coraggio; mi divincolo dalla sua stretta e, fuggendo verso la porta, gli dico:

«Uomo odioso, possa il cielo, che hai offeso così gravemente, punirti un giorno come meriti della tua esecrabile crudeltà! Non sei degno né di queste ricchezze di cui fai un uso così vile, né della stessa aria che respiri in un mondo insudiciato dalle tue atrocità».

Mi affrettai a raccontare alla padrona di casa l'accoglienza che mi era stata riservata dalla persona cui lei stessa mi aveva indirizzato; ma quale fu la mia sorpresa nel vedere quella miserabile coprirmi di rimproveri invece di condividere il mio dolore.

«Miserevole creatura», mi disse incollerita, «pensi forse che gli uomini siano tanto idioti da fare l'elemosina a delle ragazzine come te, senza esigere alcun interesse dal loro denaro? Il signor Dubourg è stato fin troppo buono ad agire così; al suo posto non ti avrei lasciata uscire di casa senza essere stato pago. Ma dal momento che non vuoi trarre profitto dagli aiuti che ti offro, arrangiati come credi: domani, o mi restituisci il denaro che mi devi,

o ti mando in prigione.»

«Signora, abbiate pietà...»

«Sì, sì, pietà; con la pietà si muore di fame!»

«Ma che cosa volete che faccia?»

«Devi tornare dal signor Dubourg; devi soddisfarlo; devi riportarmi il denaro; andrò a trovarlo; lo avvertirò; rimedierò come posso alle tue sciocchezze; gli porterò le tue scuse; tu intanto pensa a comportarti meglio.» Piena di vergogna, ridotta alla disperazione, non sapendo che partito prendere, vedendomi duramente respinta da tutti, quasi senza risorse, dico allora alla signora Desroches (era questo il nome della mia padrona di casa) che ero decisa a tutto pur di farla contenta. Lei quindi andò dal finanziere, e al ritorno mi disse che l'aveva trovato irritatissimo; che non senza fatica era riuscita a renderlo più mite verso di me; che a furia di suppliche lo aveva convinto a ricevermi l'indomani mattina; che dovevo stare molto attenta a come mi comportavo, perché se tentavo ancora di disobbedirgli, si sarebbe incaricato lui stesso di farmi rinchiodare per tutta la vita.

Arrivai tutta emozionata; Dubourg era solo, in uno stato più indecente del giorno prima. La brutalità, il libertinaggio, tutti i caratteri della dissoluzione risplendevano nei suoi sguardi sornioni.

«Ringraziate la Desroches», mi disse aspramente, «se per sua intercessione mi degno di concedervi qualche istante della mia bontà; dovrete capire quanto ne siete indegna dopo la vostra condotta di ieri. Spogliatevi, e se osate ancora opporre la più lieve resistenza ai miei desideri, due uomini vi attendono in anticamera per condurvi in un luogo da cui non uscirete per il resto dei vostri giorni.»

«Signore», dissi piangendo e precipitandomi alle ginocchia di quell'uomo barbaro, «lasciatevi intenerire, vi scongiuro; siate abbastanza generoso da aiutarmi senza esigere da me ciò che mi costa al punto di offrirvi la mia vita piuttosto che sottomettermi... Sì, preferisco mille volte morire che contravvenire ai principi ricevuti nella mia infanzia... Signore, Signore, non costringetemi, vi supplico, come potete concepire la felicità in seno al disgusto e alle lacrime? Osate sospettare il piacere là dove non vi aspetta che la ripugnanza? Non avrete il tempo di consumare il vostro crimine, che lo spettacolo della mia disperazione mi schiaccerà sotto i rimorsi...» Ma le infamie cui si abbandonava Dubourg mi impedirono di proseguire; come avevo potuto pensare di intenerire un uomo che nel mio stesso dolore vedeva un ulteriore veicolo per le proprie orribili passioni? Ci credereste, Signora? Eccitandosi agli acuti accenti dei miei lamenti, assaporandoli in modo disumano, quell'indegno si predisponne già ai suoi criminali tentativi! Si alza e, mostrandomi in uno stato in cui raramente è la ragione a trionfare, in cui la resistenza dell'oggetto che la fa perdere è un alimento di più per il delirio, mi afferra brutalmente, strappa con impeto quei veli che ancora gli nascondono ciò di cui arde di godere: ora m'ingiuria, ora mi lusinga... mi maltratta e mi accarezza... Oh! che scena, mio Dio! Che inaudito miscuglio di durezza... di lussuria! Mi sembrava che l'Essere supremo volesse, in quella prima circostanza della mia vita, imprimere per sempre in me tutto l'orrore che ero destinata a provare per un genere di crimine da cui dovevano originarsi tutti i mali che mi minacciavano. Dovevo forse lamentarmene? No di certo: ai suoi eccessi devo la mia salvezza; meno depravazione e sarei stata una ragazza rovinata; gli ardori di Dubourg si spensero nell'effervescenza dei suoi approcci, il cielo mi vendicò delle offese cui quel mostro stava per abbandonarsi, e quel suo infiacchimento prima del sacrificio mi preservò dal diventarne la vittima.

Dubourg divenne ancora più insolente; accusò me della sua debolezza... volle

nasconderla dietro nuovi oltraggi e invettive ancora più mortificanti; non c'è nulla che non mi disse, che non lasciò intentato, che la perfida immaginazione, la durezza del suo carattere e la depravazione dei suoi costumi non gli fecero intraprendere. La mia goffaggine lo spazientì; ero ben lontana dal voler prendere iniziative, mi sembrava già troppo prestarmi a quell'ingomina, ne provo ancora rimorso... Ciò nonostante non si concluse nulla; la mia sottomissione cessò di eccitarlo; ebbe un bel passare successivamente dalla tenerezza al rigore... dalla schiavitù alla tirannia... da un contegno decente agli eccessi della crapula: fortunatamente ci trovammo l'uno e l'altra sfiniti senza che lui riuscisse a recuperare le energie che erano necessarie per portarmi assalti più pericolosi. Rinunciò, mi fece promettere di andarlo a trovare il giorno seguente, e per convincermi non volle darmi niente di più della somma che dovevo alla Desroches. Tornai dunque da quella donna, umiliatissima di una simile avventura e ben decisa, qualunque cosa potesse accadermi, a non volermi esporre una terza volta. La informai di questo pagandola, e ricoprendo di maledizioni lo scellerato capace di abusare tanto crudelmente della mia miseria. Ma le mie imprecazioni, lungi dall'attirare su di lui la collera divina, non fecero che portargli fortuna: otto giorni dopo, venni a sapere che quell'insigne libertino aveva ottenuto dal governo un'esattoria generale che accresceva il suo reddito di più di quattrocentomila franchi; ero assorta in quelle riflessioni che nascono inevitabilmente da simili incoerenze del destino, quando un raggio di speranza sembrò risplendere per un attimo davanti ai miei occhi.

Un giorno la Desroches venne a dirmi che aveva finalmente trovato una casa dove sarei stata accolta di buon grado, purché mi fossi comportata bene.

«Oh! cielo, Signora», le dissi, gettandomi con trasporto tra le sue braccia, «è una condizione che io stessa mi imporrei, lascio giudicare a voi se non la accetto con piacere!» L'uomo presso il quale dovevo prestare servizio era un famoso usuraio di Parigi, che si era arricchito, non soltanto prestando a pegno, ma anche derubando impunemente la clientela ogni volta che aveva creduto di poterlo fare in tutta sicurezza. Abitava in rue Quin campoix, a un secondo piano, con una creatura di cinquant'anni che chiamava sua moglie, malvagia per lo meno quanto lui.

«Thérèse», mi disse l'avarò (era il nome che avevo preso per nascondere il mio...), «Thérèse, la prima virtù della mia casa è la probità; se mai doveste sottrarmi la decima parte di un soldo, sappiate, figliola, che vi farei impiccare. Quel poco di agio di cui godiamo, mia moglie e io, è il frutto delle nostre immense fatiche, e della nostra assoluta sobrietà... mangiate molto, piccina mia?»

«Poche once di pane al giorno, Signore», gli risposi, «dell'acqua e un po' di minestra quando ho la fortuna di trovarne.»

«Minestra! per tutti i diavoli, minestra! Ma guardate un po', moglie mia», disse l'usuraio alla sua compagna, «i deplorabili progressi del lusso; cerca un lavoro, muore di fame da un anno, e vuole anche mangiare della minestra, quando a malapena ci riusciamo noi, una volta alla domenica, noi che lavoriamo come forzati; avrete tre once di pane al giorno, figliola, una mezza bottiglia di acqua di fiume, un vecchio vestito di mia moglie ogni diciotto mesi, e tre scudi di paga alla fine dell'anno, se saremo contenti dei vostri servizi, se la vostra economia si sposa con la nostra, e se infine farete prosperare la casa quanto a ordine e metodo. Il vostro servizio è una robetta da nulla; si tratta di strofinare e di pulire tre volte alla settimana questo appartamento di sei stanze; di rifarci il letto, di aprire alla porta, di incipriare la mia parrucca, di pettinare mia moglie, di aver cura del cane e del pappagallo, di badare alla cucina, di pulire le stoviglie, di aiutare mia moglie quando ci fa

qualcosa da mangiare e di dedicarvi per quattro o cinque ore al giorno a cucire biancheria, calze e berretti, e ad altre faccenduole domestiche; come vedete è una quisquilia, Thérèse; vi resterà parecchio tempo libero, e vi permetteremo di farne l'uso che più desiderate, figlia mia, purché siate saggia, discreta, economica soprattutto, è la cosa essenziale.» Immaginerete facilmente, Signora, che bisognava trovarsi nell'orrendo stato in cui ero io per accettare un simile impiego; non solo il lavoro era infinitamente superiore a quello che le mie forze mi consentivano di sopportare, ma come potevo vivere con ciò che mi veniva offerto? Tuttavia mi guardai bene dal fare la difficile, e fui assunta quella sera stessa.

Se la mia crudele situazione mi permettesse di allietarvi un istante, Signora, mentre dovrei pensare solo a intenerirvi, oserei raccontarvi qualche episodio di avarizia di cui fui testimone in quella casa; ma nel secondo anno di quel soggiorno mi attendeva una catastrofe così terribile che mi riesce davvero difficile soffermarmi su particolari divertenti, prima di intrattenervi sulle mie disgrazie.

Dovete sapere, Signora, che nell'appartamento del signor du Harpin non c'era mai altra luce se non quella rubata al lampione posto per un caso fortuito proprio di fronte alla sua camera; né l'uno né l'altra usavano mai biancheria; mettevano da parte quella che facevo e non la toccavano per il resto della vita; sulle maniche dell'abito del signore, così come su quelle del vestito della signora, c'erano un paio di manicotti cuciti sopra la stoffa, che mi occupavo di lavare tutti i sabati sera; niente tovaglie né tovaglioli, tutto questo per non fare bucati. In casa non si beveva mai vino, giacché l'acqua corrente era, così diceva la signora du Harpin, la bevanda naturale dell'uomo, la più sana e la meno pericolosa. Ogni volta che si tagliava il pane, bisognava mettere un cesto sotto il coltello per non sprecare ciò che cadeva; si raccoglievano scrupolosamente tutte le briciole del pasto e quegli avanzi, fritti la domenica con un po' di burro, costituivano il piatto di lusso di quei giorni di riposo; non bisognava mai battere abiti e mobili nel timore di consumarli, ma spazzolarli leggermente con un piumino. Le scarpe del signore, come quelle della signora, erano rinforzate con il ferro, ed erano le stesse del loro primo giorno di nozze; ma c'era una pratica molto più bizzarra che mi affidavano una volta alla settimana; nell'appartamento c'era uno studiolo le cui pareti non erano tappezzate; con un coltello dovevo raschiare una certa quantità di gesso da quelle pareti e passarla poi in un sottile setaccio; quel che restava dopo quell'operazione era la cipria con cui ornavo ogni mattina sia la parrucca del signore che l'acconciatura della signora. Ah! avesse voluto Dio che quelle meschinità fossero state le sole cui si abbandonavano quelle orribili persone! Non c'è nulla di più naturale che voler conservare i propri beni; non altrettanto si può dire del desiderio di aumentarli con quelli altrui. E non mi ci volle molto per accorgermi che era proprio così che si arricchiva du Harpin.

Sopra di noi abitava un signore alquanto benestante, che possedeva dei bei gioielli, i quali, vuoi per il vicinato, vuoi perché erano passati per le mani del mio padrone, erano ben noti a quest'ultimo; lo sentivo spesso parlare con rimpianto con sua moglie di un certo astuccio d'oro, del valore di trenta o quaranta luigi, che gli sarebbe infallibilmente rimasto, diceva, se fosse stato appena un po' più abile. Insomma, per consolarsi di aver dovuto restituire quell'astuccio, l'onesto signor du Harpin progettò di rubarlo, e io fui incaricata del negoziato.

Dopo avermi fatto un lungo discorso sull'indifferenza del furto, anzi sull'utilità che assumeva in questo mondo, dal momento che vi istituiva una sorta di equilibrio che la disuguaglianza delle ricchezze falsava completamente, sulla rarità delle punizioni, poiché



era provato che su venti ladri non ne prendevano più di due; dopo avermi dimostrato, con un'erudizione di cui non avrei creduto capace il signor du Harpin, che il furto era onorato in tutta la Grecia, che parecchi popoli ancora lo ammettevano, lo favorivano, lo ricompensavano come un'azione audace che dava prova al tempo stesso di coraggio e di abilità (due virtù essenziali per ogni nazione guerriera), dopo avermi infine assicurato che con il credito di cui godeva mi avrebbe tolto dai guai, qualora fossi stata scoperta, il signor du Harpin mi consegnò due false chiavi, di cui una doveva aprire l'appartamento del vicino, l'altra lo scrittoio in cui era custodito l'astuccio in questione; mi ingiunse di portargli senz'altro quell'oggetto, e che per un servizio così importante avrei ricevuto per due anni uno scudo in più di paga.

«Oh! Signore», esclamai tremando a quella proposta, «come è possibile che un padrone osi corrompere così la sua domestica! Chi mi impedisce di ritorcere contro di voi le armi che mi mettete in mano, e che cosa potreste obiettare se un giorno vi rendessi vittima dei vostri stessi principi?» Du Harpin, confuso, ripiegò su un goffo sotterfugio: mi disse che faceva tutto questo per mettermi alla prova; che ero davvero fortunata ad aver resistito alle sue profferte... Che sarei stata perduta se avessi accettato... Finsi di credere a quella menzogna, ma ben presto capii che avevo fatto male a rispondere con tanta fermezza: ai malfattori non piace incontrare resistenze in coloro che tentano di irretire; ricevere proposte da loro è in ogni caso una iattura, giacché da quel momento si diventa necessariamente, o loro complici, che è pericoloso, o loro nemici, che lo è ancora di più. Con un po' più di esperienza, avrei lasciato quella casa all'istante, ma in cielo era già scritto che ogni onesto impulso che doveva scaturire da me sarebbe stato ripagato in disgrazie! Il signor du Harpin lasciò trascorrere circa un mese, vale a dire fin quasi allo scadere del secondo anno del mio soggiorno in casa sua, senza dire una parola e senza dimostrare il minimo risentimento per quel mio rifiuto, quando una sera, dopo che mi ero ritirata nella mia camera per godermi qualche ora di riposo, sentii d'improvviso spalancarsi la porta, e impaurita vidi il signor du Harpin che accompagnava verso il mio letto un Commissario e quattro gendarmi.

«Fate il vostro dovere, Signore», disse all'uomo di legge, «questa sciagurata mi ha rubato un diamante da mille scudi, lo ritroverete certamente nella sua camera o addosso a lei.»

«Io, avervi derubato, Signore?», dissi come sconvolta e scagliandomi fuori del letto; «io, santo cielo! Ah! chi meglio di voi è a conoscenza del contrario? Chi meglio di voi può essere convinto di quanto quest'azione mi ripugni e dell'impossibilità che io l'abbia commessa?» Ma du Harpin, facendo molto chiasso per non far sentire le mie parole, continuò a ordinare le perquisizioni, e quel maledetto anello fu ritrovato nel mio materasso. Con una prova di quella forza, non c'era possibilità di replica: fui catturata all'istante, legata e condotta in prigione, senza che mi fosse possibile emettere anche una sola sillaba in mio favore.

Il processo di una sventurata che non ha credito né protezioni è cosa presto fatta in un paese in cui si reputa che la virtù sia incompatibile con la miseria, in cui la sventura è una prova certa contro l'imputato; un'ingiusta prevenzione fa ritenere che colui che avrebbe potuto commettere il delitto l'abbia effettivamente commesso; i sentimenti si misurano in base alla condizione sociale del colpevole; e fintantoché l'oro o i titoli non intervengano a stabilire l'innocenza, è dimostrato che è impossibile essere innocenti 3.

Ebbi un bel difendermi e fornire i migliori strumenti all'avvocato d'ufficio che mi fu per breve tempo assegnato: il mio padrone mi accusava, il diamante era stato trovato nella

mia camera; era chiaro che l'avevo rubato io. Quando volli citare l'orribile proposta del signor du Harpin e provare che la sciagura che mi era accaduta era soltanto il frutto della sua vendetta, la conseguenza della sua ansia di liberarsi di una creatura che, essendo a parte di un suo segreto, lo teneva in pugno, le mie lamentele furono prese per recriminazioni, mi dissero che da venti anni il signor du Harpin aveva fama di uomo integerrimo, incapace di una simile ignominia. Fui trasferita alla Conciergerie, dove mi vidi prossima a pagare con la vita il mio rifiuto di partecipare a un crimine; stavo per morire; soltanto un nuovo delitto poteva salvarmi; la Provvidenza volle che il crimine servisse almeno una volta da egida alla virtù, che la preservasse dall'abisso in cui stava per farla sprofondare l'imbecillità dei giudici.

Accanto a me c'era una donna di circa quarant'anni, famosa tanto per la bellezza quanto per la varietà e la moltitudine dei misfatti compiuti; la chiamavano Dubois ed era, come la povera Thérèse, alla vigilia di una sentenza capitale; la scelta della pena imbarazzava non poco i giudici; essendosi resa colpevole di tutti i crimini immaginabili, si era quasi costretti a inventare per lei un nuovo supplizio, o a fargliene subire uno che di solito viene risparmiato al nostro sesso; avevo ispirato in quella donna un certo interesse, un interesse criminale, non c'è dubbio, poiché era fondato, come seppi più tardi, sull'estremo desiderio di fare di me una sua proselita.

Una sera, forse un paio di giorni prima di quello in cui dovevamo perdere la vita, la Dubois mi disse di non andare a letto e, senza dare troppo nell'occhio, di restare con lei il più vicino possibile alle porte della prigione.

«Tra sette o otto ore», proseguì, «scoppierà un incendio nella Conciergerie grazie al mio interessamento; probabilmente molte persone bruceranno vive, ma non importa, Thérèse», osò dirmi quella scellerata; «la sorte altrui non conta nulla quando ne va del nostro benessere; quel che è certo è che noi ci metteremo in salvo; quattro uomini, miei complici e amici, si uniranno a noi, e io rispondo della tua libertà.» Come vi ho detto, Signora, la mano del cielo che in me aveva punito l'innocenza si rese utile al delitto della mia protettrice; il fuoco divampò, l'incendio fu davvero terribile; ventuno persone furono arse vive, ma noi ci salvammo. Quello stesso giorno raggiungemmo la casupola di un bracconiere della foresta di Bondi, intimo amico della nostra banda.

«Ora sei libera, Thérèse», mi disse allora la Dubois; «puoi scegliere il genere di vita che preferisci; se posso darti un consiglio, rinuncia a praticare queste virtù che, come ben vedi, non ti sono mai servite a niente; una delicatezza fuori luogo ti ha condotto ai piedi del patibolo; un crimine orrende ne ha tratto in salvo me; guarda a che cosa servono le buone azioni nel mondo, e se vale la pena immolarsi per causa loro! Sei giovane e bella, Thérèse; in due anni potrei fare la tua fortuna; ma non pensare che possa condurti al suo tempio per i sentieri della virtù; se si vuole fare strada, figliola, bisogna intraprendere più d'un mestiere e prestarsi a più d'un intrigo; decidi tu; in questa catapecchia non siamo sicure, tra poche ore dovremo andarcene.»

«Oh! Signora», dissi alla mia benefattrice, «vi sono così obbligata che sono ben lungi dal volermi sottrarre ai miei doveri verso di voi; voi mi avete salvato la vita; ma per me è spaventosa qualunque cosa purché ottenuta con il crimine, e credetemi, se fossi stata costretta a commetterlo, avrei preferito mille morti al dolore di parteciparvi; mi rendo conto di tutti i pericoli corsi per essermi abbandonata agli onesti sentimenti che regneranno per sempre nel mio cuore; ma quali che siano, Signora, le spine della virtù, le preferirò incessantemente ai pericolosi favori che accompagnano il crimine. Ho dei principi religiosi

che, grazie al cielo, non mi lasceranno mai; se la Provvidenza mi rende penoso il cammino della vita, è per ricompensarmene in un mondo migliore. Questa speranza mi consola, addolcisce le mie pene, placa il mio pianto, mi fortifica nello sconforto e mi aiuta a sfidare tutti i mali che piacerà a Dio inviarmi. Questa gioia si estinguerebbe subito nella mia anima se la macchiassi con un crimine, e insieme al timore dei castighi di questo mondo avrei le dolorose sembianze dell'altro, che non mi lascerebbero un solo istante della tranquillità che desidero tanto.»

«Questi assurdi sistemi ti condurranno ben presto all'ospizio, figlia mia», disse la Dubois aggrottando le sopracciglia; «credi a me, lascia stare la giustizia di Dio, le sue punizioni o le sue ricompense a venire: sono tutte sciocchezze che servono solo a farci morire di fame. Thérèse! la durezza dei ricchi legittima la cattiva condotta dei poveri; la loro borsa si apra ai nostri bisogni, l'umanità regni nel loro cuore: solo allora la virtù potrà mettere radici nel nostro; ma fintantoché la nostra sfortuna, la nostra pazienza a sopportarla, la nostra buona fede, il nostro asservimento serviranno soltanto a raddoppiare le nostre catene, i nostri crimini saranno come opera loro, e noi saremmo davvero stolti a rifiutarli quando possono attenuare il giogo che costoro crudelmente ci impongono. La Natura ci ha fatto nascere tutti uguali, Thérèse; se la sorte si compiace di sovvertire questa primaria legge generale, sta a noi correggerne i capricci e riparare, con la nostra abilità, alle usurpazioni del più forte. Che piacere starli a sentire, questi uomini ricchi e titolati, questi magistrati, questi preti, che piacere vederli predicarci la virtù. È davvero difficile astenersi dal furto, quando si ha tre volte il necessario per vivere; è disagevole non concepire mai l'assassinio, quando si è circondati solo da adulatori o da schiavi per i quali le nostre volontà sono leggi; è realmente faticoso essere temperanti e sobri, quando a qualunque ora si hanno intorno le pietanze più succulente; deve costar loro molto essere sinceri, quando non hanno alcun interesse a mentire... Ma noi, Thérèse, noi che siamo stati condannati da questa barbara Provvidenza - che tu sei tanto folle da erigere a tuo idolo - a strisciare nell'umiliazione come il serpente nell'erba; noi che non riscuotiamo altro che disprezzo, per il semplice fatto di essere deboli; noi, le cui labbra hanno il fiele per unica bevanda, e i cui passi non si imbattono che in rovi, vorresti che ci esentassimo dal crimine quando la sua mano è la sola ad aprirci le porte della vita, a mantenerci, a conservarci, a impedirci di perderla? vorresti che, perennemente sottomessi e degradati, mentre la classe che ci martirizza ha per sé tutti i privilegi della fortuna, non ci riservassimo altro che la pena, la prostrazione e il dolore, la miseria e le lacrime, l'onta e il patibolo? No, no, Thérèse, no; o questa Provvidenza che tu veneri è degna soltanto del nostro disprezzo, o non sono queste le sue volontà. Conoscila meglio, figliola, e convinciti che dal momento che ci pone in una situazione in cui il male diviene per noi una necessità, che ci lascia al tempo stesso la facoltà di esercitarlo, ciò significa che il male serve alle sue leggi quanto il bene, e che essa trae vantaggio dall'uno come dall'altro; lo stato in cui ci ha creati è l'uguaglianza, dunque chi lo sovverte non è meno colpevole di chi cerca di ristabilirlo; entrambi agiscono secondo l'impulso naturale, entrambi devono assecondarlo e gioirne.» Lo confesso, se mai fui scossa, lo fui dalle tentazioni di quella donna scaltra; ma una voce più forte di lei combatteva i suoi sofismi nel mio cuore: mi arresi ad essa e dichiarai alla Dubois che ero decisa a non lasciarmi mai corrompere.

«Bene!», mi rispose, «fai di te quello che vuoi, ti abbandono alla tua malasorte; ma se dovessi farti prendere - cosa cui non potrai sottrarti - dalla fatalità che salva inevitabilmente il crimine immolando la virtù, ricordati almeno di non parlare mai di noi.» Mentre

discutevamo così, i quattro compagni della Dubois bevevano con il bracconiere e, poiché il vino dispone l'anima del malfattore a nuovi crimini e gli fa dimenticare quelli vecchi, i nostri scellerati non tardarono a venire a sapere delle mie decisioni, che subito vollero fare di me una vittima, non potendo farne una complice; i loro principi, i loro costumi, il luogo tetro in cui ci trovavamo, quella specie di sicurezza nella quale si sentivano, la loro ebbrezza, la mia età, la mia innocenza, tutto li incoraggiava. Si alzano da tavola, confabulano, consultano la Dubois, condotta il cui lugubre mistero mi fa tremare di orrore, e il risultato è un ordine a prestarmi seduta stante a soddisfare i desideri di ciascuno di loro, con le buone o con le cattive; se lo faccio di buon grado, mi daranno ciascuno uno scudo per andare dove voglio; se bisogna impiegare la violenza, non avrò comunque scampo; ma per custodire meglio il segreto, mi pugnaleranno dopo essersi soddisfatti e mi seppelliranno ai piedi di un albero.

Non ho bisogno di descrivervi quale effetto suscitò in me quella crudele proposta, Signora: non faticherete a comprenderlo; mi gettai alle ginocchia della Dubois, la scongiurai di proteggermi una seconda volta: quella disonesta creatura non fece che ridere delle mie lacrime.

«Oh! perbacco», mi disse, «come sei sfortunata!... Come! tremi al pensiero di renderti utile di volta in volta a quattro bei ragazzoni come questi? ma lo sai che a Parigi ci sono diecimila donne che darebbero la metà del loro oro o dei loro gioielli per essere al tuo posto? Ascolta», aggiunse tuttavia dopo un attimo di riflessione, «ho ascendente su questi tipacci quanto basta per ottenere la tua grazia, a patto che tu te ne renda degna.»

«Ahimè! Signora, che cosa devo fare?», esclamai in lacrime, «ordinatemi, sono pronta.»

«Seguirci, aggregarti a noi e commettere le stesse imprese senza la minima ripugnanza: soltanto a questo prezzo ti salverò il resto.» Non mi parve opportuno tentennare; accettando quella crudele condizione, correvo nuovi pericoli, ne convengo, ma erano meno impellenti di questo; potevo forse cautelarmene, mentre non c'era nulla che potesse sottrarmi a quelli che mi minacciavano allora.

«Verrò ovunque, Signora», dissi prontamente alla Dubois, «verrò ovunque, ve lo prometto, salvatemi dal furore di questi uomini e non vi lascerò per tutta la vita.»

«Amici», disse la Dubois ai quattro banditi, «la ragazza è della banda, la accolgo io stessa e vi supplico di non usarle violenza; non diamole la nausea del mestiere fin dai primi giorni; vedete bene come la sua giovane età e il suo aspetto possono esserci utili, serviamocene per i nostri interessi e non sacrificiamola ai nostri piaceri.» Ma le passioni hanno una tale energia nell'uomo che niente può tenerle a bada. Le persone con cui avevo a che fare non erano più in grado di udire alcunché; mi circondavano tutti e quattro, mi divoravano con i loro sguardi di fuoco, mi minacciavano in un modo ancora più terribile, pronti ad afferrarmi, pronti ad immolarmi.

«Deve passarci sopra», disse uno di loro, «la cosa non è più rimandabile: non si arriverebbe poi a dire che bisogna dar prova di virtù per entrare in una banda di rapinatori? già navigata non ci sarà altrettanto utile che da vergine?» Addolcisco le espressioni, Signora, capirete, e al tempo stesso alleggerirò le descrizioni; ahimè! l'oscenità delle tinte è tale che il vostro pudore soffrirebbe della loro crudezza almeno quanto la mia timidezza.

Dolce e tremante vittima, ahimè! trepidavo; avevo appena la forza di respirare; in ginocchio davanti a tutti e quattro, le mie braccia si levavano ora per implorare loro, ora per intenerire la Dubois.

«Un momento», disse un certo «Cuore di ferro», che sembrava il capo della banda: un uomo sui trentasei anni, con una forza da toro e un volto da satiro; «un momento, amici; è possibile accontentare tutti; poiché la virtù di questa fanciulla le è tanto preziosa, e poiché questa qualità, messa opportunamente in azione, come dice giustamente la Dubois, potrà esserci utile, lasciamola stare; tuttavia noi dobbiamo essere placati; non ci stiamo più con la testa, cara Dubois, e nello stato in cui siamo, forse strozzeremmo anche te se ostacolassi i nostri piaceri; Thérèse deve mettersi subito nuda così come è venuta al mondo, e deve prestarsi di volta in volta alle diverse posizioni che ci piacerà di chiederle, tutto questo mentre la Dubois appagherà i nostri ardori e farà bruciare l'incenso sugli altari ai quali questa creatura ci rifiuta l'accesso.»

«Mettermi nuda?», esclamo; «oh cielo! che cosa pretendete? Quando sarò consegnata in questo modo ai vostri sguardi, chi potrà garantirmi...» Ma Cuore di ferro non sembrava dell'umore giusto per concedermi altro, né tantomeno per sospendere i suoi desideri; mi ingiuriò, colpendomi tanto brutalmente da convincermi che l'obbedienza era la mia ultima spiaggia. Si affidò alle mani della Dubois, ridotta da lui press'a poco alla mia stessa nudità, e non appena fui come desiderava, ossia con le braccia in terra, simile a una bestia, la Dubois placò i suoi ardori avvicinando una specie di mostro situato proprio ai peristili dell'uno e dell'altro altare della natura, in modo tale da battere fortemente ad ogni scossa quelle parti con il palmo della mano, come un tempo l'ariete alle porte delle città assediate. La violenza dei primi assalti mi fece indietreggiare; Cuore di ferro, furente, mi minacciò di più rudi trattamenti, se mi fossi sottratta a tutto questo; alla Dubois viene intimato di raddoppiare il ritmo; uno di quei libertini mi trattiene le spalle e mi impedisce di barcollare sotto gli urti; questi diventano talmente irruenti che ne sono quasi contusa, senza poterne evitare nessuno.

«In verità», dice Cuore di ferro balbettando, «al suo posto preferirei aprire tutte le porte che vederle scuotere così, ma lei non lo vuole, non mancheremo a capitolare... Più vigore... più vigore, Dubois...» E lo scoppio di fuochi di quel depravato, violento quasi quanto quello del fulmine, andò ad infrangersi sulle brecce molestate senza per questo violarle.

Il secondo mi fece mettere in ginocchio tra le sue gambe, mentre la Dubois lo soddisfaceva come l'altro; due attività lo occupavano interamente: ora colpiva a piene mani, in maniera molto nervosa, sia le mie guance che il mio seno; ora la sua bocca impura veniva a frugare nella mia. Il mio petto e il mio viso divennero subito d'un rosso porpora... Soffrivo, gli chiedevo grazia, e le mie lacrime grondavano sui suoi occhi; lo irritarono. Raddoppiò la violenza; in quel momento la mia lingua fu morsa, e le due fragole del mio seno talmente strofinate che mi gettai all'indietro, ma qualcuno mi tratteneva. Mi rispinsero su di lui, fui premuta più vigorosamente da tutte le parti, e la sua estasi si decise...

Il terzo mi fece salire su due sedie distanziate e, accovacciandosi sotto, eccitato dalla Dubois sistemata tra le sue gambe, mi fece chinare finché la sua bocca si trovò perpendicolare al tempio della natura; non immaginate, Signora, che desiderio osò esprimere quell'osceno mortale; volente o no, mi toccò fare i miei piccoli bisogni... Santo cielo! quale uomo tanto debosciato può assaporare un solo istante di piacere in simili cose... Feci ciò che volle, lo inondai, e la mia totale sottomissione portò quell'essere spregevole a una voluttà cui non sarebbe mai pervenuto senza quell'infamia.

Il quarto mi legò delle funicelle ovunque fosse possibile adattarle; ne teneva il fascio nella mano, seduto a sette o otto piedi dal mio corpo, fortemente eccitato dai palpamenti e

dai baci della Dubois; io stavo in piedi, e tirando con forza di volta in volta ciascuna di quelle corde quel selvaggio stimolava i suoi piaceri; barcollavo, perdevo continuamente l'equilibrio; lui si estasiava ad ogni mio tentennamento; alla fine le funicelle furono tirate tutte insieme, con tanta scompostezza che caddi a terra vicino a lui, e, poiché questo era il suo unico scopo, la mia fronte, il mio seno e le mie guance ricevettero le prove di un delirio che solo questa mania era in grado di suscitargli 4.

Ecco quel che dovetti patire, Signora, ma il mio onore almeno fu rispettato, anche se non lo fu il mio pudore. Calmatasi un poco, quei banditi parlarono di rimettersi in cammino, e quella stessa notte raggiunsero il Tremblai con l'intenzione di avvicinarsi ai boschi di Chantilly, dove contavano di fare qualche buon colpo.

Niente era pari alla disperazione in cui mi gettava l'obbligo di seguire simili persone, e mi risolsi a farlo solo perché ben decisa ad abbandonarli non appena avessi potuto farlo senza correre rischi. Il giorno seguente passammo la notte nei dintorni di Louvres, sotto dei mucchi di fieno; pensai di farmi forza della Dubois e di passare la notte al suo fianco; ma mi parve che avesse intenzione di impiegarla in ben altro modo che a preservare la mia virtù dagli attacchi che potevo temere; tre di loro la circondarono, e l'abominevole creatura si concesse sotto i nostri occhi a tutti e tre nello stesso tempo. Il quarto si avvicinò a me; era il capo.

«Bella Thérèse», mi disse, «spero che non mi rifiuterete almeno il piacere di passare la notte accanto a voi?» E quando si avvide della mia estrema ripugnanza:

«Non temete», disse, «faremo due chiacchiere, e non tenterò nulla se non con la vostra approvazione. Thérèse», continuò stringendomi tra le braccia, «non è una grande follia questa vostra pretesa di conservarvi pura con noi? Quand'anche dovessimo accondiscendervi, come potrebbe conciliarsi tutto questo con gli interessi della banda? È inutile nascondetelo, figliola: quando abiteremo in città, contiamo di prendere parecchie vittime all'esca delle vostre grazie».

«Ebbene! Signore», risposi, «poiché è certo che preferirei la morte a questi orrori, come posso esservi utile, e perché vi opponete alla mia fuga?»

«Certo che ci opponiamo, angelo mio», rispose Cuore di ferro, «dovete servire i nostri interessi o i nostri piaceri; le vostre disgrazie vi impongono questo giogo, bisogna che lo subiate; ma sapete, Thérèse, non c'è nulla che non si sistemi a questo mondo; ascoltatemmi dunque, e decidete voi stessa la vostra sorte: acconsentite a vivere con me, cara ragazza, acconsentite ad appartenermi esclusivamente e vi risparmierò il triste ruolo che vi è destinato.»

«Io, Signore», esclamai, «divenire l'amante di un...»

«Dite la parola, Thérèse, dite la parola: di un furfante, non è vero? Lo ammetto, ma non posso offrirvi altri titoli, capirete che noi altri non siamo soliti sposarci; il matrimonio è un sacramento, Thérèse, e colmi come siamo di un uguale disprezzo per tutti, non ci avviciniamo mai a nessuno. Tuttavia ragionate un istante; nell'indispensabile necessità in cui siete di perdere ciò che più vi è caro, non è preferibile sacrificarlo a un solo uomo che da quel momento diventerà il vostro sostegno e il vostro protettore, anziché prostituirvi a tutti?»

«Ma chi dice», risposi, «che non io abbia altra scelta?»

«Lo dice il fatto che siete nostra prigioniera, Thérèse, e la ragione del forte è sempre la migliore, l'ha detto La Fontaine tanto tempo fa. In verità», proseguì rapidamente, «non è una ridicola stravaganza attribuire, come fate voi, tanto valore alla più futile delle cose?»

Come può una ragazza essere tanto ingenua da credere che la virtù possa dipendere da una minore o maggior larghezza di una piccolissima parte del proprio corpo? Eh! che cosa importa agli uomini o a Dio se questa parte sia intatta o violata? Dirò di più: poiché è negli scopi della natura che ogni individuo porti a compimento quaggiù tutte le finalità per le quali è stato creato, e poiché le donne esistono soltanto per essere oggetto di godimento da parte degli uomini, resistere così all'intenzione che essa ha su di voi significa oltraggiarla visibilmente. Significa voler essere una creatura inutile al mondo e di conseguenza spregevole. Questa chimerica saggezza, che hanno commesso l'assurdità di erigere ai vostri occhi a virtù, fin dall'infanzia, ben lungi dall'essere utile alla natura e alla società, oltraggia palesemente l'una e l'altra, non è altro che una repressibile ostinazione di cui una persona abbastanza assennata come voi non dovrebbe desiderare di sentirsi colpevole. Non importa; continuate ad ascoltarmi, figliola cara, vi proverò che desidero piacervi e rispettare la vostra debolezza. Non toccherò, Thérèse, quel fantasma il cui possesso costituisce tutte le vostre delizie; una fanciulla ha più d'un favore da concedere, e in lei Venere è festeggiata in più d'un tempio; mi accontenterò del più mediocre; sapete, mia cara, presso gli altari di Ciprigna c'è un antro oscuro dove gli amori vanno a isolarsi per poi sedurci con maggior energia; sarà quello l'altare in cui brucerò il mio incenso; là non si crea il minimo inconveniente, Thérèse; se vi spaventano le gravidanze, esse non potrebbero aver luogo in quella maniera, e la vostra graziosa figura non si deformerà mai; le primizie che vi sono così dolci saranno conservate senza rischi, e quale che sia l'uso che vorrete farne, potrete comunque offrirle pure. Niente può tradire una ragazza sotto quell'aspetto, per quanto rudi o ripetuti siano gli assalti; non appena l'ape ne ha pompato il succo, il calice della rosa si richiude e nessuno immaginerà che abbia mai potuto schiudersi. Esistono fanciulle che hanno goduto per dieci anni in questo modo, anche con parecchi uomini, e che nondimeno si sono sposate come fossero ancora novizie. Quanti padri, quanti fratelli hanno abusato così delle loro figlie o delle loro sorelle, senza che esse siano divenute per questo meno degne di fare in seguito sacrifici all'altare dell'imeneo! A quanti confessori questa stessa strada è servita per soddisfarsi, senza che i genitori sospettassero nulla! In breve, è l'asilo del mistero, laddove questo si incatena agli amori con i legami della saggezza... C'è di più, Thérèse: se questo tempio è il più segreto, è al tempo stesso il più voluttuoso; solo là si trova ciò che serve alla felicità, e la vasta agevolezza del tempio vicino è ben lontana dal valere lo stimolante fascino di un ricetto che si raggiunge solo con sforzo, dove si può alloggiare a stento; le stesse donne ne traggono profitto, e quelle che la ragione costrinse a conoscere questo genere di piacere non rimpiansero mai le altre. Tentate, Thérèse, tentate, e saremo entrambi contenti.»

«Oh! Signore», risposi, «non ho alcuna esperienza in ciò di cui parlate; ma di questo smarrimento che preconizzate ho sentito parlare, Signore, e so che oltraggia le donne in modo ancor più sensibile... Offende più gravemente la natura. La mano del cielo si vendica già in questo mondo, e Sodoma ne offre l'esempio.»

«Che innocenza, mia cara, che puerilità!», riprese quel libertino; «chi vi ha istruito in questo modo? Ancora un po' d'attenzione, Thérèse, e rettificherò le vostre idee. La perdita del seme destinato a propagare la specie umana, figliola, è il solo crimine ravvisabile. In tal caso, se questo seme esiste in noi al solo scopo della riproduzione, vi concedo che distoglierlo da ciò costituisce un'offesa. Ma se viene dimostrato che, collocando questo seme nei nostri reni, la natura è ben lontana dal volerlo impiegare tutto per la propagazione della specie, che importa in tal caso, Thérèse, che esso si perda in un luogo piuttosto che in

un altro? L'uomo che lo disperde non fa dunque più male di quanto ne faccia la natura non utilizzandolo. Orbene, questi sperperi della natura, che non ci resta che imitare, non costituiscono forse la maggioranza dei casi? La stessa eventualità dello spreco è una prova che esso non sia oltraggioso. Sarebbe contro tutte le leggi dell'equità e della profonda saggezza, leggi che riconosciamo in pieno alla natura, permettere ciò che potrebbe offenderla; in secondo luogo, queste perdite sono compiute centinaia di milioni di volte al giorno da essa stessa; le polluzioni notturne, l'inutilità del seme nel periodo di gravidanza della donna, non sono forse perdite autorizzate dalle sue stesse leggi, e che ci provano che, assai poco sensibile a ciò che può risultare da questo liquido cui abbiamo la follia di attribuire tanto valore, la natura ci consente questo sperpero con la stessa indifferenza con cui lei stessa lo attua quotidianamente? che tollera la riproduzione, ma si guarda bene dal considerarla un proprio fine? che desidera che ci riproduciamo, ma che non traendo maggior profitto da un atto piuttosto che da quello opposto, la nostra scelta le è indifferente? che, lasciandoci padroni di creare, di non creare o di distruggere, non la accontenteremo o offenderemo di più scegliendo tra le varie alternative quella che riteniamo preferibile? che quella che sceglieremo, non essendo altro che il risultato della sua potenza e della sua azione su di noi, le piacerà certo più di quanto corra il rischio di offenderla? Ah! credetelo, Thérèse, la natura si inquieta assai poco di questi misteri di cui commettiamo la stravaganza di fare dei culti. Qualunque sia il tempio in cui si sacrifica, dal momento che acconsente che vi si bruci il nostro incenso, è evidente che un tale omaggio non la offende; il rifiuto di procreare, la dispersione del seme che serve alla riproduzione, l'estinzione di questo seme dopo che è germinato, l'annientamento di questo germe anche molto tempo dopo la sua formazione, tutti questi, Thérèse, sono crimini immaginari che non interessano affatto alla natura, e di cui essa si prende gioco come di tutte le altre nostre istituzioni che spesso la oltraggiano anziché servirla.» Esponendo quelle perfide massime Cuore di ferro si accalorava, e presto lo vidi nello stesso stato in cui mi aveva tanto terrorizzato il giorno prima; per dare più peso alla lezione, volle subito aggiungere la pratica ai precetti, e le sue mani, malgrado le mie resistenze, si intrufolarono verso l'altare che quel traditore desiderava profanare... Devo confessarvi, Signora, che, accecata dalle lusinghe di quell'omaccio, quasi contenta di salvare con un piccolo cedimento la cosa che ritenevo più essenziale, non riflettendo né sulle incoerenze dei suoi sofismi, né su ciò che io stessa stavo rischiando, dal momento che quel disonesto dalle gigantesche proporzioni non era nemmeno in grado di accedere nei luoghi più permessi di una donna, e che, guidato dalla sua naturale malvagità, di certo non aveva altro scopo che quello di storpiarmi; con lo sguardo come rapito da tutto questo, stavo dicendo, ero sul punto di abbandonarmi e di diventare per virtù una criminale; le mie resistenze si facevano più deboli; ormai padrone del trono, quell'insolente conquistatore non aveva altra mira che installarsi, quando sulla strada maestra si udì il frastuono di una carrozza. Cuore di ferro abbandona all'istante il piacere per il dovere; raduna i suoi e vola verso nuovi delitti. Poco dopo sentiamo delle grida, e quegli scellerati sanguinari tornano trionfanti e carichi di bottino.

«Sgombriamo subito il campo», disse Cuore di ferro, «abbiamo ucciso tre uomini, i cadaveri sono sulla strada, qui non siamo più al sicuro.» Si divide il bottino. Cuore di ferro vuole che anch'io abbia la mia parte, la quale ammonta a venti luigi; sono costretta ad accettarla; tremo all'obbligo di conservare quel denaro; ma intanto ci incalzano, ciascuno fa il suo carico e ce ne andiamo.

L'indomani ci trovammo al sicuro nella foresta di Chantilly; durante la cena i nostri



contarono quanto aveva reso loro l'ultima spedizione, e non la stimarono superiore a duecento luigi in tutto:

«In verità», disse uno di loro, «non valeva la pena di commettere tre omicidi per una somma tanto piccola.»

«Calma, amici», disse la Dubois, «non è per il bottino che io stessa vi ho esortato a non risparmiare quei viaggiatori, ma unicamente per la nostra sicurezza; la colpa di questi crimini è delle leggi e non nostra; fintantoché si puniranno con la morte ladri e assassini, i furti non si commetteranno mai senza omicidi. Dal momento che i due delitti sono puniti allo stesso modo, perché dispensarsi dal secondo, quando può coprire il primo? Chi vi dice poi», continuò quell'orribile creatura, «che duecento luigi non valgano tre omicidi? Le cose vanno calcolate sempre in relazione ai nostri interessi. La cessazione dell'esistenza di ciascuno degli esseri sacrificati è un nulla se rapportata a noi. È certo che non avremmo dato un centesimo perché quegli uomini fossero in vita anziché nella tomba; conseguentemente, se una di queste alternative ci offre il sia pur minimo interesse, non dobbiamo provare alcun rimorso nello scegliere quella che ci è più favorevole; infatti, se siamo saggi e padroni della situazione, dobbiamo far prendere una piega per noi vantaggiosa anche alla cosa in apparenza più indifferente, senza preoccuparci di ciò che può perdervi l'avversario, dal momento che non esiste alcuna proporzione ragionevole tra ciò che riguarda noi stessi e ciò che riguarda gli altri; la prima è un qualcosa che avvertiamo fisicamente, mentre la seconda ci raggiunge soltanto moralmente, e le sensazioni morali sono ingannevoli; solo le sensazioni fisiche sono vere; sicché, non solo duecento luigi giustificano tre omicidi, ma anche trenta soldi sarebbero bastati, giacché quei trenta soldi ci avrebbero procurato una soddisfazione che, per quanto lieve, deve tuttavia toccarci molto più intensamente di quanto avrebbero fatto quelle tre morti, che non sono niente per noi, e le cui lesioni neppure ci scalfiscono; la debolezza dei nostri organi, la mancanza di riflessione, i nefasti pregiudizi nei quali siamo stati educati, i vani terrori della religione o delle leggi, ecco che cosa ferma gli stolti lungo la carriera del crimine e impedisce loro di compiere grandi cose; ma ogni individuo pieno di forza e di vigore, dotato di un'anima energicamente organizzata e che, come è giusto, si ritenga superiore agli altri, saprà pesare i loro interessi con la bilancia dei suoi, prendersi gioco di Dio e degli uomini, sfidare la morte e disprezzare le leggi, assolutamente certo di dover rapportare tutto soltanto a se stesso, capirà che la più vasta moltitudine di piaghe inflitte agli altri, di cui non può provare alcuna fisica sensazione, non può compensare neppure il più piccolo godimento comprato con questo inaudito insieme di delitti. Il godimento lo lusinga, è dentro di lui, mentre l'effetto del crimine non lo tocca, gli è esterno; orbene, mi chiedo qual è quell'uomo ragionevole che non preferirà ciò che lo diletta a ciò che gli è estraneo, e che non sarà propenso a commettere questa cosa estranea che non gli reca alcun fastidio pur di procurarsi quella che gli suscita una gradevole emozione?»

«Oh! Signora», dissi alla Dubois, chiedendole il permesso di rispondere ai suoi esecrabili sofismi, «come fate a non sentire che nelle parole che vi sono sfuggite è scritta la vostra condanna? Simili principi potrebbero tutt'al più convenire a un essere talmente potente da non dover temere nulla dagli altri; ma noi, Signora, che viviamo nel perenne timore dell'umiliazione; noi, proscritti da tutte le persone oneste, condannati da tutte le leggi, dovremmo ammettere sistemi che non possono che affilare contro di noi la spada sospesa sulle nostre teste? Se non ci trovassimo in questa triste posizione, se fossimo al centro della società... se fossimo insomma dove dovremmo essere, senza la nostra

sregolatezza e senza le nostre disgrazie, immaginate che simili massime potrebbero convenirci di più? Come pensate che possa non soccombere colui che con cieco egoismo voglia lottare da solo contro gli interessi degli altri? La società non è forse autorizzata a non tollerare nel proprio seno chi se ne dichiara nemico? E l'individuo che si isola, può mai lottare contro tutti? Può lusingarsi di essere felice e tranquillo se, non accettando il patto sociale, non acconsente a sacrificare un po' del proprio benessere per assicurarsi tutto il resto? La società si sostiene solo grazie a un continuo scambio di benefici; questi sono i legami che la cementano; chi invece di tali benefici offrirà soltanto crimini sarà d'ora in avanti temuto per questo, sarà necessariamente attaccato se è il più forte, e sacrificato dal primo che offenderà se è il più debole; ma in ogni modo distrutto dalla possente ragione che impegna l'uomo a difendere la propria quiete e a nuocere a coloro che vogliono turbarla; questa è la ragione che rende quasi impossibile il perdurare delle associazioni criminali che, aggredendo con armi acuminatae gli interessi degli altri, non fanno che incitare questi ultimi a coalizzarsi prontamente per smussarne le punte. Anche tra di noi, Signora», osai aggiungere, «come potete pensare di mantenere la concordia quando consigliate a ciascuno di badare solo ai propri interessi? Avreste qualcosa da obiettare se qualcuno di noi volesse pugnalarvi gli altri, se lo facesse per prendersi anche la parte dei compagni? Eh! quale miglior elogio per la virtù della prova della sua necessità, perfino in una società criminale... della certezza che anche una siffatta società non sopravviverebbe un istante senza la virtù!»

«Gli argomenti che ci opponete, Thérèse, questi sì sono sofismi», disse Cuore di ferro, «e non ciò che ha detto la Dubois: non è la virtù a sostenere le associazioni criminali, bensì l'interesse e l'egoismo; ecco dimostrata la falsità dell'elogio della virtù che avete tratto da un'ipotesi chimerica; non è per virtù se, reputandomi come credo il più forte della banda, non pugnalo i miei compagni per avere la loro parte, ma perché in tal caso, restando solo, mi priverei dei mezzi che possono garantire la fortuna che mi attendo con il loro aiuto; questo motivo è il solo che impedisce anche alle loro braccia di alzarsi su di me. Ma come vedete, Thérèse, questo motivo è puramente egoistico, in esso non c'è ombra di virtù. Dicevate che chi vuol lottare da solo contro gli interessi della società prima o poi è destinato a perire. Ma non perirà forse con maggior certezza, se nell'esistenza conosce solo la propria miseria e l'abbandono altrui? Ciò che si chiama interesse della società non è altro che la massa degli interessi individuali riuniti, ma soltanto nella rinuncia questi interessi possono trovare un accordo e sposarsi agli interessi generali; ora, a che cosa volete che rinunci chi non ha niente? Se lo fa, ammetterete che commette un errore tanto più grave in quanto si trova a dare infinitamente di più di quanto prende, e in questo caso lo squilibrio del mercato dovrebbe impedirglielo; in questa situazione, che cosa resta di meglio da fare a quest'uomo, se non sottrarsi a questa società ingiusta per dare credito a una società diversa che, trovandosi nella sua stessa posizione, sia interessata a combattere, racimolando tutti i suoi piccoli poteri, la ben più vasta potenza che voleva costringere il poveretto a cedere il poco che aveva per non avere nulla in cambio dagli altri? Ma da questo, obietterete, si originerà uno stato di guerra permanente. E sia; non è forse lo stato della natura? Non è il solo che ci si addica veramente? Gli uomini nacquero isolati, invidiosi, crudeli e dispotici; volevano avere tutto e non cedere nulla, e si battevano senza requie per difendere la loro ambizione o i loro diritti; venne il legislatore e disse: smettetela di battervi così; cedendo un po' da una parte e un po' dall'altra, la tranquillità rinascerà. Non biasimo l'istituzione di questo patto, ma sostengo che due specie di individui non vi si sottomisero mai: coloro che si sentivano più forti non avevano bisogno di cedere niente per essere felici; coloro che erano più deboli

si trovavano nella condizione di cedere infinitamente di più di ciò che veniva loro promesso. Tuttavia la società è composta soltanto di esseri deboli e di esseri forti; orbene, se il patto dovette dispiacere sia ai forti che ai deboli, tanto meno dovette convenire alla società, e lo stato di guerra che esisteva in precedenza doveva considerarsi enormemente preferibile, poiché lasciava a ciascuno il libero esercizio delle proprie forze e delle proprie capacità, cose di cui veniva ad essere privato dall'ingiusto patto di una società che toglieva sempre troppo all'uno e non dava mai abbastanza all'altro; dunque, veramente saggio è soltanto colui che, nel tentativo di ripristinare lo stato di guerra che regnava prima del patto, si scateni irrevocabilmente contro di esso, lo violi ogni volta che può, certo che ciò che otterrà da queste ferite sarà sempre superiore a ciò che potrà perdervi, se si imbatte nel più debole; rispettando il patto anch'egli lo era, ma violandolo può divenire il più forte; e se le leggi lo ricacciano nella classe da cui è voluto uscire, nella migliore delle ipotesi può perdere la vita, sventura infinitamente più piccola di quella di sopravvivere nell'obbrobrio e nella miseria. Ci si presentano quindi due possibilità: o il crimine che ci rende felici, o la forza che ci impedisce di essere infelici. Mi chiedo che senso abbia esitare, cara Thérèse, e se la vostra mente potrà escogitare un ragionamento migliore di questo.»

«Oh! Signore», risposi con quella veemenza che scaturisce da una giusta causa, «ce ne sono mille; ma questa vita, deve essere proprio considerata come l'unico scopo dell'uomo? Per lui è forse diversa da un passaggio in cui ogni grado percorso non può che condurlo, se sarà ragionevole, verso la felicità eterna, premio sicuro della virtù? Voglio supporre con voi cosa peraltro rara, e che cozza contro tutti i lumi della ragione, ma non importa - voglio concedervi per un istante che il crimine possa rendere felice su questa terra lo scellerato che vi si abbandona; ma pensate che la giustizia divina non attenda quell'uomo disonesto in un altro mondo per vendicarsi di lui? Non prestate fede all'opinione contraria, Signore, non credeteci», aggiunsi in lacrime; «è la sola consolazione dello sventurato; non toglietecela; nel momento in cui gli uomini ci abbandonano, chi se non Dio potrà vendicarci?»

«Chi? nessuno, Thérèse, assolutamente nessuno; non è affatto necessario che la sventura sia vendicata; ne è lusingata perché lo desidera, perché questa idea la consola, ma nondimeno essa è falsa; c'è di più: è essenziale che lo sventurato soffra; la sua umiliazione e i suoi dolori sono nel novero delle leggi di natura, e la sua esistenza è utile al disegno generale come la prosperità che lo schiaccia; questa è la verità che deve soffocare i rimorsi nell'anima del tiranno o del malfattore; non si freni; si liberi ciecamente a tutte le angherie che gli vengono in mente, è la voce della natura a suggerirglielo; è il solo modo che essa ha per renderci esecutori delle sue leggi. Quando le sue ispirazioni segrete ci dispongono al male, è perché il male le è necessario, è perché lo vuole, lo esige, è perché, essendo la somma dei crimini ancora incompleta, insufficiente alle leggi dell'equilibrio - le sole che si curi di governare - essa lo pretende per pareggiare la bilancia; non tema dunque, né si moderi colui che si sente in animo di fare del male; lo commetta senza paura, non appena ne avverte l'impulso; soltanto resistendogli oltraggerebbe la natura. Ma lasciamo da parte per un istante la morale, dal momento che voi volete la teologia. Imparate, giovane innocente, che la religione alla quale vi affidate, non essendo altro che il rapporto dell'uomo con Dio, il culto che la creatura crede di dover tributare al proprio creatore, si vanifica non appena si prova che l'esistenza di quello stesso creatore è una chimera. I primi uomini, terrorizzati dai fenomeni che li colpirono, dovettero necessariamente credere che un essere sublime e ad essi sconosciuto ne avesse diretto l'andamento e l'influsso; è tipico della debolezza

sopportare o aver paura della forza; la mente umana, ancora poco formata per ricercare, per trovare in seno alla natura le leggi del movimento, unica molla di tutto il meccanismo che la strabiliava, credette più semplice supporre un motore a questa natura piuttosto che considerare essa stessa motrice, e, senza riflettere che le sarebbe stato molto più difficile edificare e definire questo essere gigantesco che scoprire nello studio della natura la causa di ciò che lo stupiva, ammise questo essere sovrano, gli dedicò culti: da quel momento ogni nazione se ne creò uno adatto ai propri costumi, alle proprie cognizioni e al proprio clima; presto sulla terra ci furono tante religioni quanti i popoli, tanti Dei quante le famiglie; nondimeno, sotto le spoglie di ciascuno di questi idoli era facile riconoscere quell'assurdo fantasma, primo frutto della cecità umana. Lo camuffavano in mille modi, ma era sempre la stessa cosa. Ora, ditemi sinceramente, Thérèse, per il solo fatto che degli imbecilli sragionino sull'elevazione di un'indegna chimera e sul modo di servirla, ne consegue necessariamente che l'uomo saggio debba rinunciare alla felicità certa e presente della sua vita? che debba, come il cane di Esopo, lasciare l'osso per l'ombra e rinunciare ai suoi godimenti reali per delle pure illusioni? No, Thérèse, no; non c'è nessun Dio, la natura basta a se stessa; non ha alcun bisogno di un autore, questo presunto autore altro non è che una decomposizione delle sue stesse forze, è ciò che a scuola si chiama petizione di principio. Un Dio presuppone una creazione, vale a dire un istante in cui non è esistito nulla, oppure un istante in cui tutto fu nel caos. Se l'uno o l'altro di questi stati era un male, perché il vostro Dio lo lasciò sussistere? Se era un bene, perché lo ha mutato? Ma se ora tutto è bene, il vostro Dio non ha più niente da fare: orbene, se è inutile, come può essere potente? se non è potente, come può essere Dio? se la natura infine si muove da sola, a che cosa serve il motore? e se il motore agisce sulla materia muovendola, come può non essere materia esso stesso? Riuscite a concepire un qualsiasi effetto dello spirito sulla materia: la materia che riceve il movimento dallo spirito, il quale di per sé non ne ha? Esaminate un istante, a sangue freddo, tutte le qualità ridicole e contraddittorie di cui gli artefici di questa esecrabile chimera sono costretti a rivestirla; verificate come esse si neutralizzino, si assorbano reciprocamente, e vi renderete conto che questo deifico fantasma, nato dalla paura di alcuni e dall'ignoranza di tutti, è soltanto una nauseante bassezza che non merita da parte nostra un solo istante di fede o un solo minuto di esame; una pietosa stravaganza che ripugna alla mente, che disgusta il cuore e che, generata dalle tenebre, è destinata a tornarvi per sempre.

Non fatevi inquietare, Thérèse, dalla speranza o dal timore di un mondo a venire, frutto di queste menzogne, e soprattutto cessate di volerne fare per noi dei freni. Misere porzioni di una materia vile e rozza, alla nostra morte, vale a dire alla riunione degli elementi della massa generale, annientati per sempre, qualunque sia stato il nostro modo di agire, passeremo per un istante nel crogiolo della natura, per scaturirne sotto altre forme, e tutto questo senza alcuna prerogativa in più per chi fu tanto folle da incensare la virtù rispetto a chi si abbandonò ai più vergognosi eccessi, poiché nulla può offendere la natura, e tutti gli uomini, usciti allo stesso modo dal suo seno, avendo agito nel corso della loro vita unicamente secondo i suoi stessi impulsi, dopo la loro esistenza vi ritroveranno tutti una medesima fine e una medesima sorte.» Stavo per replicare nuovamente a quelle spaventose bestemmie, quando non lontano da noi si sentì lo scalpito di un uomo a cavallo.

«Alle armi!», esclamò Cuore di ferro, ancor più desideroso di mettere in azione i suoi sistemi che di consolidarne le basi.

Rapinano... e nel breve volgere di un minuto scortano un disgraziato viaggiatore nel boschetto dove si trovava il nostro accampamento.

Interrogato sui motivi che lo avevano indotto a mettersi in viaggio così di buon mattino in una strada poco frequentata, sulla sua età, sulla sua professione, il cavaliere rispose che si chiamava Saint- Florent, che era uno dei primi negozianti di Lione, che aveva trentasei anni, che tornava dalle Fiandre per certi affari relativi al suo commercio, che con sé aveva poco denaro, ma molti effetti cambiari. Aggiunse che il suo domestico lo aveva lasciato il giorno prima e che, per evitare il caldo, viaggiava di notte con l'intento di arrivare quel giorno stesso a Parigi, dove avrebbe assunto un nuovo domestico e concluso una parte dei suoi affari; infine, che se si era trovato a percorrere quel sentiero solitario, era perché doveva essersi smarrito addormentandosi sul cavallo. Detto questo, chiese salva la vita, offrendo spontaneamente tutto ciò che possedeva. Esaminarono il suo portafoglio: la rapina non poteva andar meglio. Saint-Florent aveva quasi mezzo milione pagabile a vista nella capitale, alcuni gioielli e circa cento luigi...

«Amico», gli disse Cuore di ferro piantandogli sotto il naso la canna della pistola, «capirete che dopo una simile rapina non possiamo risparmiarvi la vita.»

«Oh! Signore», esclamai gettandomi ai piedi di quello scellerato, «vi scongiuro, evitatemmi l'orribile spettacolo della morte di questo poveretto, proprio nel momento in cui mi accogliete nella vostra banda; lasciategli la vita, non rifiutatemi la prima grazia che vi chiedo.» E ricorrendo subito a un'astuzia assai singolare, al fine di legittimare l'interesse che dimostravo verso quell'uomo:

«Il nome pronunciato da questo signore», aggiunsi appassionandomi, «mi induce a credere di aver con lui uno stretto legame di parentela. Non stupitevene, Signore», proseguì rivolgendomi al viaggiatore, «non siate sorpreso di incontrare una parente in una simile situazione; vi spiegherò tutto. Per questa ragione», continuai implorando di nuovo il nostro capo, «per questa sola ragione, concedetemi la vita di questo miserabile, e vi sarò riconoscente di questo favore con la più completa devozione a tutto ciò che potrà servire i vostri interessi».

«Sapete a quali condizioni posso accordarvi la grazia che mi domandate, Thérèse», mi rispose Cuore di ferro, «sapete che cosa esigo da voi...»

«Ebbene, Signore, sono disposta a tutto», esclamai precipitandomi tra quello sventurato e il nostro capo, sempre pronto ad accopparlo... «Sì, farò tutto, Signore, farò tutto, ma salvatelo.»

«Che viva allora», disse Cuore di ferro, «ma a patto che diventi uno dei nostri; questa clausola è indispensabile, in caso contrario non potrò nulla, i miei compagni si opporrebbero.» Il negoziante, sorpreso, non raccapezzandosi affatto sulla nostra parentela, ma vedendo che avrebbe avuto salva la vita se si fosse allineato a quella proposta, credette opportuno non esitare un solo istante. Lo rifocillarono, e, dal momento che i nostri non volevano lasciare il nascondiglio prima che facesse giorno:

«Thérèse», mi disse Cuore di ferro, «esigo che rispettiate la vostra promessa ma, dal momento che questa sera sono esausto, riposarete tranquilla accanto alla Dubois, vi chiamerò all'alba e la vita di questo cialtrone, se doveste ancora esitare, mi vendicherà del vostro trucco».

«Dormite, Signore, dormite», risposi, «e state pur certo che colei che avete colmato di riconoscenza non ha altro desiderio che sdebitarsi.» Questouera ben lungi dall'essere il mio progetto ma, se mai credetti che fingere fosse consentito, fu proprio in quella circostanza. I nostri furfanti, ormai fin troppo fiduciosi, bevvero ancora e si addormentarono, lasciandomi in piena libertà accanto alla Dubois che, ubriaca come gli

altri, ben presto chiuse anch'essa gli occhi.

Cogliendo rapidamente il primo momento di sonno degli scellerati che ci circondavano:

«Signore», dissi al giovane lionese, «la catastrofe più spaventosa mi ha gettato mio malgrado in mezzo a questi ladri; detesto sia loro sia l'istante fatale che mi ha spinto nella loro banda; verosimilmente non ho l'onore di essere vostra consanguinea; mi sono servita di quest'astuzia per salvarvi e per sfuggire, con voi se vorrete, alle grinfie di questi miserabili; il momento è propizio», aggiunsi; «mettiamoci in salvo; intravedo il vostro portafoglio, riprendiamolo e rinunciamo al denaro contante che è nelle loro tasche: non potremmo recuperarlo senza correre rischi; andiamo via, Signore, andiamo via; avete visto che cosa ho fatto per voi, ora mi metto nelle vostre mani; abbiate pietà per la mia sorte, soprattutto non mostratevi più crudele di costoro; degnatevi di rispettare il mio onore, ve lo affido, è il mio unico tesoro, lasciatemelo, loro non me l'hanno ancora preso».

Sarebbe impossibile descrivere la riconoscenza ostentata da Saint-Florent. Non sapeva che parole usare per rendermene partecipe; ma non c'era tempo per parlare; dovevamo fuggire. Carpisco furtivamente il portafoglio, glielo restituisco e, oltrepassando il boschetto, lasciando il cavallo, nel timore che il suo scalpito potesse svegliare i nostri personaggi, raggiungiamo in tutta fretta il sentiero che doveva portarci fuori della foresta. Fummo abbastanza fortunati da uscirne quando albeggiava, senza essere stati inseguiti da nessuno; prima delle dieci del mattino entrammo a Luzarches e là, fuori pericolo ormai, il nostro unico pensiero fu quello di riposarci.

Nella vita ci sono momenti in cui ci si ritrova ricchissimi senza tuttavia avere di che vivere. Era il caso di Saint-Florent. Aveva cinque-centomila franchi nel portafoglio e non un solo scudo nella borsa; questa considerazione lo fermò ancor prima di entrare nell'albergo...

«Tranquillizzatevi, Signore», gli dissi vedendo il suo imbarazzo, «i ladri che ho abbandonato non mi hanno lasciato senza denaro, prendetelo, vi scongiuro, usatelo, date il resto ai poveri; per niente al mondo vorrei conservare dell'oro preso a prezzo di delitti.» Saint-Florent, che affettava molta delicatezza, ma che era ben lontano dall'averne quanta gliene supponevo, non volle assolutamente prendere ciò che gli offrivamo; mi chiese che progetti avevo, mi disse che si sarebbe fatto un dovere di realizzarli, e che non desiderava che di potersi sdebitare nei miei confronti:

«Vi devo la mia fortuna e la mia vita, Thérèse», aggiunse baciandomi le mani, «non posso fare di meglio che offrirvele entrambe; accettatele, vi scongiuro, e acconsentite al Dio dell'imeneo di rinserrare i nodi della nostra amicizia».

Non so, forse per un presentimento, forse per freddezza, ma ero così lontana dal credere che ciò che avevo fatto per quel giovanotto potesse attirarmi simili sentimenti da parte sua, che gli lasciai leggere nel mio volto quel rifiuto che non osavo esprimere: lo capì, non insistette e si limitò a domandarmi che cosa poteva fare per me.

«Signore», gli dissi, «se ciò che ho fatto è davvero tanto meritevole ai vostri occhi, non vi chiedo per ricompensa che di condurmi con voi a Lione e di trovarmi una sistemazione in una casa onesta, dove il mio pudore non abbia più a patire.»

«Non potreste fare di meglio», mi disse Saint-Florent, «e nessuno meglio di me è nelle condizioni di rendervi questo servizio: ho venti parenti in quella città.» A quel punto il giovane negoziante mi pregò di raccontargli quali ragioni mi costringessero ad allontanarmi da Parigi, dove poco prima gli avevo detto di esser nata. Lo feci con tanta fiducia quanto candore.

«Oh! ma se si tratta solo di questo, potrò esservi utile prima ancora di arrivare a Lione; non abbiate paura, Thérèse, la vostra vicenda è già acqua passata; non vi cercheranno più, e meno che mai nell'asilo che intendo destinarvi. Ho una parente nei pressi di Bondy, abita in un'incantevole tenuta da quelle parti, e sono certo che sarà ben lieta di avervi con sé; vi presenterò a lei domani stesso.» Piena di riconoscenza a mia volta, accettai quel progetto che mi sembrava tanto conveniente; per il resto della giornata ci riposammo a Luzarches, e l'indomani ci proponemmo di raggiungere Bondy, che distava soltanto sei leghe.

«Il tempo è bello», mi disse Saint-Florent, «se credete, Thérèse, possiamo recarci a piedi al castello della mia parente, le racconteremo la nostra avventura, e presentandoci in questo modo creeremo, così credo, ancor più interesse attorno a voi.» Ben lontana dal sospettare le intenzioni di quel mostro e dal pensare che la sua compagnia potesse essere meno sicura di quella dell'infame banda che avevo lasciato, accettai tutto senza alcun timore e senza alcuna ripugnanza; pranzammo e cenammo insieme; non si oppose minimamente a che prendessi una camera separata dalla sua per la notte e, dopo aver lasciato passare il gran caldo, fiduciosa in ciò che aveva detto, vale a dire che quattro o cinque ore sarebbero bastate per raggiungere la sua parente, lasciammo Luzarches e ci incamminammo a piedi verso Bondy.

Erano press'a poco le cinque del pomeriggio quando entrammo nella foresta. Saint-Florent non si era ancora minimamente smentito: sempre la stessa onestà, lo stesso desiderio di provarmi i suoi sentimenti; fossi stata con mio padre, non mi sarei sentita più sicura. Le ombre della notte cominciavano a propagare nella foresta quella sorta di religioso orrore che fa nascere a un tempo la paura nelle anime timide e l'intenzione criminale nei cuori crudeli. Ci limitavamo a seguire dei sentieri; io camminavo davanti; a un certo punto mi volto per chiedere a Saint-Florent se quelle stradine solitarie sono proprio quelle che bisogna percorrere, se per caso non si è smarrito, infine se pensa che arriveremo presto.

«Ci siamo, puttana», mi risponde quello scellerato, scaraventandomi per terra con una bastonata sulla testa, che mi fa cadere priva di conoscenza...

Oh! Signora, non saprei dirvi che cosa disse o fece quell'uomo; ma lo stato in cui mi ritrovai mi lasciò facilmente intuire fino a che punto ero stata sua vittima. Quando ripresi i sensi era completamente nudo; io ero ai piedi di un albero, lontana da qualunque strada, ammaccata, insanguinata... disonorata, Signora; quella era stata la ricompensa per tutto ciò che avevo fatto per quello sciagurato; e, spingendo all'estremo l'infamia, quel vigliacco, dopo aver fatto di me quel che aveva voluto, dopo averne abusato in tutte le maniere, perfino in quella che più oltraggia la natura, aveva rubato la mia borsa... quello stesso denaro che gli avevo tanto generosamente offerto! Aveva lacerato i miei vestiti, la maggior parte dei quali erano ridotti in brandelli attorno a me; ero quasi nuda, e contusa in parecchie parti del corpo; giudicate voi la mia situazione: nel cuore delle tenebre, senza risorse, senza più onore, senza speranza, esposta a tutti i pericoli, pensai di porre fine ai miei giorni; se mi si fosse offerta un'arma, l'avrei afferrata e avrei accorciato quella vita che non mi presentava altro che flagelli... «Mostro! che cosa gli avevo fatto», mi dicevo, «per meritare da parte sua un trattamento tanto brutale? Gli salvo la vita, gli rendo i suoi averi, e lui mi strappa ciò che ho di più caro! Una belva feroce sarebbe stata meno crudele! O uomo! ecco dunque che cosa sei quando presti ascolto solo alle tue passioni! Le tigri che dimorano nei più selvaggi deserti avrebbero orrore dei tuoi misfatti!» Ai primi slanci del mio dolore seguirono alcuni minuti di abbattimento; i miei occhi pieni di lacrime si rivolsero

macchinalmente verso il cielo; il mio cuore si gettò ai piedi del Signore che vi dimorava... Quel firmamento puro e luminoso... Quel silenzio solenne della notte... Quel terrore che mi gelava le vene... Quell'immagine della placida natura accanto allo sconvolgimento della mia anima smarrita, tutto contribuì a inondarmi di un tenebroso terrore, e fece nascere in me un immediato bisogno di pregare. Mi precipitò alle ginocchia di quel Dio onnipotente, negato dagli empi, speranza del povero e dell'afflitto:

«Essere6 santo e maestoso», esclamai in lacrime, «tu che in questo orribile momento ti degni di colmare la mia anima di una gioia celestiale, tu stesso mi hai di certo impedito di attentare alla mia vita. O mio protettore e mia guida, aspiro alla tua bontà e imploro la tua clemenza; guarda alla mia miseria e ai miei tormenti, alla mia rassegnazione e alle mie speranze. Dio potente! lo sai, sono debole e innocente, sono stata tradita e maltrattata; ho voluto fare del bene secondo il tuo esempio, e la tua volontà mi ha per questo punito; che essa si compia comunque, mio Dio! tutti i suoi sacri effetti mi sono cari, li rispetto e cesso di lamentarmene; tuttavia, se su questa terra non devo aspettarmi altro che rovi, ti recherei offesa, mio sovrano Signore, se supplicassi la tua potenza di richiamarmi a te, per pregarti senza fastidi, per adorarti lontano da questi uomini perversi che, ahimè! mi hanno fatto incontrare soltanto disgrazie, e le cui mani perfide e sanguinarie annegano a piacimento i miei tristi giorni nel torrente delle lacrime e nell'abisso dei dolori?» La preghiera è la più dolce consolazione dell'infelice; dopo aver compiuto questo dovere egli si sente più forte; mi alzo piena di coraggio, racimolo i pochi stracci che quello scellerato mi ha lasciato, e mi addentro in una boscaglia per trascorrervi la notte senza correre troppi rischi. La sicurezza in cui mi credevo, la soddisfazione appena assaporata nel riavvicinarmi al mio Dio, tutto contribuì a farmi riposare per qualche ora, e, quando i miei occhi si riaprirono, il sole era già alto: il momento del risveglio è orribile per gli sventurati; l'immaginazione rinfrancata dalle dolcezze del sonno torna a riempirsi in modo ben più rapido e lugubre di quei mali di cui pochi istanti di un ingannevole riposo hanno fatto perdere il ricordo.

«Ebbene», mi dissi allora esaminandomi, «è proprio vero che esistono creature umane ridotte dalla natura alla stessa sorte delle belve feroci! Nascosta nella loro tana, rifuggendo gli uomini secondo il loro esempio, che differenza c'è ora tra me e loro? Vale dunque la pena nascere per andare incontro a un destino tanto pietoso?» Le mie lacrime sgorgavano abbondanti mentre indugiavo in queste tristi riflessioni; avevo appena finito quando udii dei rumori attorno a me; poco dopo sento due uomini; tendo l'orecchio:

«Vieni, caro amico», disse uno di loro, «qui staremo a meraviglia; la crudele e fatale presenza di una zia che aborro non mi impedirà di assaporare con te un momento dei piaceri che mi sono tanto dolci».

Si avvicinano, si pongono di fronte a me, al punto che nessuna delle loro frasi, nessuno dei loro movimenti può sfuggirmi, e vedo... santo cielo, Signora (disse Thérèse interrompendosi) è possibile che la sorte mi abbia sempre messo in situazioni così critiche da rendere tanto difficile alla virtù ascoltarne il racconto quanto al pudore descriverle? Quel crimine orribile che oltraggia allo stesso modo la natura e le convenzioni sociali, quel misfatto, in breve, sul quale è pesantemente calata con tanta frequenza la mano di Dio, legittimato da Cuore di Ferro, da lui proposto alla malcapitata Thérèse, consumato involontariamente su di lei dal boia che l'ha appena immolata, insomma quell'esecrazione repellente, la vidi compiere sotto i miei occhi con tutte le impure raffinatezze, tutti gli episodi spaventosi che può mettervi la depravazione più meditata. Uno di quegli uomini, quello che si prestava, aveva ventiquattro anni, ben vestito quanto basta per far ritenere che



appartenesse a un elevato rango sociale; l'altro, press'a poco della stessa età, sembrava un suo domestico. L'atto fu scandaloso e lungo. Appoggiato con le mani alla cresta di una montagnola proprio di fronte alla boscaglia in cui ero nascosta, il padroncino mostrava al compagno di stravizi le nudità dell'altare empio del sacrificio, e quest'ultimo, pieno di ardore a quello spettacolo, ne carezzava l'idolo, prontissimo a immolare con un pugnale ben più mostruoso e gigantesco di quello con cui ero stata minacciata dal capo dei briganti di Bondy; ma il padroncino, per nulla timoroso, sembra sfidare impunemente l'elemento che gli viene presentato; lo stuzzica, lo eccita, lo copre di baci; se ne impadronisce, se lo inserisce lui stesso, si diletta a ingoiarlo; entusiasmato da quelle criminali carezze, l'infame si dibatte sotto quella lama e sembra rimpiangere che non sia ancor più terrificante; ne sfida gli urti, li anticipa, li rintuzza... Due teneri e legittimi sposi si accarezzerebbero con meno ardore... Le loro bocche premono l'una contro l'altra, i sospiri si confondono, le lingue si allacciano, e li vedo entrambi ebbri di lussuria, trovare nel mezzo di quelle delizie il coronamento dei loro perfidi orrori. L'omaggio si rinnova e, per riaccenderne l'incenso, nulla è lasciato intentato da colui che lo esige; baci, palpamenti, polluzioni, raffinatezze della più insigne dissolutezza, tutto viene impiegato nel tentativo di recuperare le forze che si spengono, e questo tutto riesce a rianimarle cinque volte di seguito, senza che mai nessuno dei due cambiasse ruolo<sup>7</sup>. Il giovin signore fu sempre donna, e benché fosse possibile verificare la sua capacità di essere uomo a sua volta, non sembrò tuttavia concepirne per un solo istante il desiderio. Se visitò l'altare analogo a quello in cui si era sacrificato in lui, fu a vantaggio dell'altro idolo, e nessuno di quegli assalti ebbe l'aria di voler costituire a sua volta una minaccia.

Oh! come mi parve lungo quel tempo! Non osavo muovermi nel timore di essere scoperta; finalmente i criminali attori di quella scena indecente, indubbiamente paghi, si alzarono per riguadagnare il sentiero che doveva condurli in casa loro, allorché il padrone si avvicina al cespuglio che mi dissimula; il berretto mi tradisce... lui lo scorge...

«Jasmin», disse al domestico, «ci hanno scoperti... Una ragazza è stata spettatrice dei nostri misteri... Avvicinati, tiriamo fuori questa sguadrina, e cerchiamo di capire perché si trovava qui.» Gli evitai la fatica di tirarmi fuori dal mio nascondiglio; ne venni fuori io stessa, e mi ritrovai ai loro piedi.

«O Signori!», esclamai, stendendo le braccia verso di loro, «abbiate pietà di una poveretta la cui sorte è da compiangere più di quanto non pensiate; ben poche catastrofi possono uguagliare le mie; la situazione in cui mi avete trovata non deve far nascere alcun sospetto su di me; è soltanto la conseguenza della mia miseria, non già di qualche mia colpa; lungi dall'accrescere i mali che mi opprimono, vogliate invece diminuirli facilitandomi il modo di sfuggire ai flagelli che mi perseguitano.» Il conte di Bressac (era questo il nome del giovanotto) tra le cui mani ero finita, nel cui intimo c'era un misto di malvagità e di libertinaggio, non era però provvisto di una dose sufficiente di commiserazione.

Disgraziatamente è fin troppo comune vedere il libertinaggio estinguere la pietà nell'uomo; solitamente il suo effetto è di indurirlo; sia perché la maggior parte delle violazioni richiede l'apatia dell'anima, sia perché la scossa violenta che questa passione imprime al sistema nervoso diminuisce la forza della sua azione, fatto sta che raramente un libertino è un uomo sensibile. Ma a questa durezza congenita nella specie di persone di cui mi limito ad abbozzare il carattere si aggiungeva, nel signor di Bressac, un disgusto così inveterato per il nostro sesso, un odio così forte per tutto ciò che lo caratterizzava, che sarebbe stato arduo per me riuscire a suscitare nella sua anima quei sentimenti con cui volevo muoverlo a pietà.

«Tortorella dei boschi», mi disse il conte con durezza, «se cerchi qualche vittima, rivolgiti altrove; né io né il mio amico faremo mai sacrifici nel tempio impuro del tuo sesso; se invece cerchi un'elemosina, cerca qualcuno che sia amante delle buone azioni, noi non ne facciamo mai di questo genere... Ma parla, miserabile, hai forse visto quel che è avvenuto tra me e questo signore?»

«Vi ho visto discutere sull'erba», risposi, «nient'altro, Signore, ve lo assicuro.»

«Voglio crederti», disse il giovane conte, «per il tuo bene; se solo immaginassi che tu abbia potuto vedere qualcos'altro, non usciresti viva da questo cespuglio... Jasmin, è ancora presto, abbiamo il tempo di ascoltare le avventure di questa fanciulla, e dopo vedremo il da farsi.» I giovanotti si siedono, mi ordinano di mettermi accanto a loro, e così li metto ingenuamente al corrente di tutte le disgrazie che mi perseguitano dacché sono al mondo.

«Suvvia, Jasmin», disse il signor di Bressac alzandosi, dopo che ebbi finito, «siamo giusti per una volta; l'equanime Temi ha condannato questa creatura; non sopportiamo che i propositi della Dea siano così crudelmente frustrati, facciamo subire a questa delinquente la sentenza di morte in cui era già incorsa: questo piccolo omicidio, ben lungi dall'essere un crimine, sarà solo una riparazione dell'ordine morale; poiché disgraziatamente qualche volta ci capita di sovvertirlo, almeno ristabiliamolo coraggiosamente quando se ne presenta l'occasione...» E quegli spietati, afferratami, mi trascinano verso il bosco, ridendo dei miei pianti e delle mie grida.

«Leghiamola per le braccia e per le gambe a quattro alberi, formando una sorta di quadrato», disse Bressac, mentre mi spogliava.

Poi, facendo uso delle loro cravatte, dei fazzoletti e delle giarrettiere, formano delle corde con cui mi ritrovo subito legata come avevano detto, vale a dire nella più crudele e dolorosa posizione che sia possibile immaginare. Non si può descrivere quello che stavo soffrendo; mi sembrava che mi strappassero le membra, che il mio stomaco, spinto verso terra dal proprio peso, dovesse spalancarsi da un momento all'altro; il sudore mi colava sulla fronte, non esisteva se non per la sensazione violenta del dolore; se avesse cessato di comprimermi i nervi, mi avrebbe afferrato un'angoscia mortale: quei depravati trovavano divertente quella mia posizione, mi ammiravano applaudendo.

«Basta così», disse infine Bressac, «per questa volta le consento di cavarsela con un po' di paura. Thérèse», proseguì, allentando le corde e ordinandomi di vestirmi, «siate discreta e seguitemi: se resterete con me, non avrete modo di pentirvene. Mia zia ha bisogno di una seconda domestica; vi presenterò a lei fidandomi del vostro racconto; dovrò risponderle della vostra condotta; ma se abuserete della mia bontà, se tradirete la mia fiducia o non vi sottometterete alle mie intenzioni, guardate questi alberi, Thérèse, guardate il pezzo di terra che ne è racchiuso, e che doveva servirvi da sepolcro, rammentate che questo luogo funesto è soltanto a una lega dal castello in cui sto per condurvi, e che al minimo errore vi ci riporterò in men che non si dica.» Dimentico all'istante le mie disavventure, mi inginocchio davanti al conte, in lacrime gli giuro che mi comporterò bene: ma lui resta insensibile tanto alla mia gioia quanto al mio dolore.

«Andiamo», dice Bressac, «sarà la vostra condotta a parlare per voi e a decidere la vostra sorte.» Procediamo; Jasmin e il suo padrone discutono insieme a bassa voce; io li seguo umilmente senza dire una parola. In un'oretta siamo al castello della marchesa di Bressac; la sua magnificenza e la moltitudine dei servitori mi inducono a pensare che, qualunque posto debba ricoprire in quella casa, per me sarà di certo più conveniente che fare la governante al signor du Harpin. Mi fanno aspettare in uno studio dove Jasmin mi offre

cortesemente tutto quanto può servire a ristorarmi. Il giovane conte entra da sua zia, la avvisa, e mezz'ora dopo lui stesso viene a cercarmi per presentarmi alla marchesa.

La signora di Bressac era una donna di quarantasei anni, ancora bellissima, che mi sembrò onesta e sensibile benché i suoi principi e i suoi discorsi fossero improntati a una certa severità; da due anni era vedova dello zio del giovane conte, che l'aveva sposata senza altra fortuna che il bel nome che le offriva. Tutti i vantaggi che poteva attendersi il signor di Bressac dipendevano da quella zia; ciò che gli aveva lasciato suo padre gli bastava a stento per concedersi quei suoi piaceri; a questo la signora di Bressac aggiungeva una pensione considerevole, che comunque non era sufficiente; niente era così caro come le voluttà del conte, forse meno costose delle altre ma certo molto più frequenti. Quella casa forniva cinquantamila scudi di rendita, e il signor di Bressac era solo. Non si era mai voluto assoggettare a un'attività; tutto ciò che lo allontanava dal suo libertinaggio gli era così insopportabile da non fargliene accettare le catene. La marchesa abitava in quella proprietà per tre mesi all'anno; il resto lo passava a Parigi; quei tre mesi di compagnia che imponeva a suo nipote erano una sorta di supplizio per quell'uomo che aborrisceva sua zia e considerava perduti tutti i momenti che trascorreva lontano da una città che costituiva il centro dei suoi piaceri.

Il giovane conte mi ordinò di raccontare alla marchesa tutto ciò che avevo riferito anche a lui e, non appena ebbi finito:

«Il vostro candore e la vostra innocenza», mi disse la signora di Bressac, «non mi permettono di dubitare della vostra sincerità. Non prenderò altre informazioni su di voi, fuorché accertarmi che siate realmente la figlia dell'uomo che mi avete indicato; se è così, ho conosciuto vostro padre, e sarà per me una ragione di più per interessarmi a voi. Quanto alla faccenda accaduta in casa di du Harpin, mi incarico io di sistemarla con un paio di visite in casa del Cancelliere, mio vecchissimo amico. È l'uomo più probò che esista al mondo, si tratta solo di provare la vostra innocenza per smontare tutto ciò che è stato messo in piedi contro di voi. Ma riflettete bene, Thérèse: tutto ciò che vi prometto è al prezzo di una condotta ineccepibile; in ogni caso vedrete voi stessa che gli effetti della riconoscenza che esigo volgeranno sempre a vostro profitto».

Mi gettai ai piedi della marchesa, le assicurai che sarebbe stata contenta di me; mi sollevò bonariamente e mi assunse seduta stante come seconda cameriera al suo servizio personale.

In capo a tre giorni arrivarono le informazioni richieste a Parigi dalla signora di Bressac; erano come spelfavo; la marchesa mi elogiò per non averla ingannata e ogni idea di sventura svanì finalmente dalla mia mente per essere sostituita dalla speranza delle più dolci consolazioni che mi fosse consentito attendermi; ma in cielo non era scritto che la povera Thérèse dovesse mai essere felice, e se fortuitamente si presentava qualche raro momento di calma, era solo per rendere più amari i lunghi istanti d'orrore che dovevano seguire.

Appena fummo a Parigi, la signora di Bressac si diede da fare per me: il primo Presidente volle vedermi e ascoltò con interesse il racconto delle mie disavventure; le calunnie di du Harpin furono riconosciute, ma non fu possibile punirlo; du Harpin, organizzata con successo una truffa di banconote false con cui aveva rovinato tre o quattro famiglie, e che gli aveva fruttato circa due milioni, era fuggito in Inghilterra; quanto all'incendio delle prigioni di Parigi, si convinsero che, seppure avevo approfittato di quell'evento, quantomeno non vi avevo partecipato, e il mio processo fu archiviato, così mi assicurarono, senza che i magistrati coinvolti ritenessero necessarie altre formalità; non

sapevo altro, ma mi accontentai di ciò che mi dissero; presto vedrete se ebbi torto.

È facile immaginare quanto queste iniziative della signora di Bressac mi facessero affezionare a lei; quand'anche non mi avesse testimoniato ogni sorta di bontà, tutti quei suoi passi mi avrebbero comunque obbligato per sempre nei confronti di una protettrice tanto preziosa. Tuttavia era ben lungi dalle intenzioni del giovane conte la possibilità che io mi legassi tanto intimamente a sua zia... Ma è giunto il momento di descrivervi quel mostro.

Il signor di Bressac univa alle attrattive della giovinezza il volto più seducente; se la sua figura o i suoi lineamenti avevano qualche difetto, era perché in essi c'era un po' troppa indolenza e mollezza, tratti tipici delle donne; sembrava che la natura, avendogli concesso gli attributi di quel sesso, gliene avesse ispirato al tempo stesso i gusti... Che anima era tuttavia avvolta in quelle grazie femminili! C'erano in essa tutti i vizi che caratterizzano gli scellerati: mai furono spinti più oltre la malvagità, la dissolutezza, il disprezzo di tutti i doveri e in primo luogo di quelli che la natura sembra aver fatto apposta per deliziarci. Fra tutti i suoi torti, il signor di Bressac aveva principalmente quello di detestare sua zia. La marchesa faceva tutto il possibile per ricondurre suo nipote sulla strada della virtù; forse vi impiegava troppo rigore; il risultato era che il conte, esacerbato dagli stessi effetti di quelle severità, si abbandonava ai suoi piaceri ancor più impetuosamente, e da quelle sue persecuzioni la povera marchesa otteneva soltanto di farsi odiare di più.

«Non penserete», mi diceva continuamente il conte, «che mia zia agisca spontaneamente nei vostri confronti, Thérèse; state pur certa che, se non la perseguitassi ad ogni istante, si ricorderebbe a malapena dell'interessamento che vi ha promesso. A lei vanno in apparenza i meriti di tutti i suoi passi, mentre in realtà sono solo opera mia: sì, Thérèse, sì, soltanto a me dovete riconoscenza, e quella che esigo da voi deve apparirvi tanto più disinteressata in quanto, per graziosa che possiate essere, sapete bene che non miro ai vostri favori; no, Thérèse, i servigi che mi aspetto da voi sono di tutt'altro genere e, quando vi sarete convinta di quel che ho fatto per la vostra tranquillità, spero di trovare nella vostra anima ciò che mi sento in diritto di aspettarmi.» Quei discorsi mi sembravano così oscuri che non sapevo che cosa rispondere: le mie risposte erano quindi casuali e forse troppo sventate. Devo confessarlo? Ahimè! sì; mascherarvi i miei torti significherebbe ingannare la vostra fiducia e non rispondere degnamente all'interesse che le mie disgrazie vi hanno ispirato. Sappiate dunque, Signora, che l'unica colpa volontaria che posso rimproverarmi... che dico colpa? una follia, una stravaganza... che non ebbe mai eguali, ma non un crimine, almeno: un semplice errore, che ha punito soltanto me, e del quale la mano equanime del cielo non può certo essersi servita per sprofondarmi nell'abisso che si aprì poco dopo sotto i miei passi. Per quanto indegni fossero stati i modi del conte di Bressac nei miei confronti il primo giorno che lo conobbi, tuttavia mi era parso impossibile vederlo senza sentirmi attratta da lui da un moto di tenerezza che niente era riuscito a vincere. Malgrado tutte le mie riflessioni sulla sua crudeltà, sul suo disprezzo per le donne, sulla depravazione dei suoi gusti, sulle distanze morali che ci separavano, niente al mondo poteva spegnere in me quella trascinate passione e, se il conte mi avesse chiesto la vita, gliel'avrei sacrificata mille volte. Era ben lontano dal sospettare i miei sentimenti... Era lontano, l'ingrato, dall'intuire la causa delle lacrime che versavo quotidianamente; gli era però impossibile ignorare il mio desiderio di adoperarmi in tutti i modi pur di fargli piacere, non poteva non accorgersi delle mie premure, cieche al punto da favorire i suoi errori, per quanto mi fosse permesso dalla decenza, e di mascherarli sempre agli occhi di sua zia. Questa condotta mi aveva in qualche modo guadagnato la sua fiducia; del resto tutto ciò che proveniva da lui mi era così

prezioso, quel poco che mi offriva il suo cuore mi accecava a tal punto che talvolta fui tanto debole da credere che non gli fossi indifferente. Ma i suoi eccessi e le sue depravazioni venivano prontamente a disilludermi: arrivavano a un punto tale da compromettere la sua stessa salute. A volte mi prendevo la libertà di mostrargli gli inconvenienti del suo modo di vivere; mi ascoltava senza ripugnanza, poi concludeva dicendomi che non ci si poteva emendare del proprio vizio prediletto.

«Ah! Thérèse», esclamò un giorno nell'entusiasmo, «se tu conoscessi il fascino di questa fantasia, se tu potessi comprendere ciò che si prova alla dolce illusione di essere soltanto donna! che incredibile smarrimento dello spirito: si detesta questo sesso e lo si vuole imitare. Ah! com'è dolce riuscirvi, Thérèse, com'è delizioso essere la sguadrina di tutti quelli che vi vogliono, e, conducendo al culmine il delirio e la prostituzione, essere successivamente nello stesso giorno l'amante di uno scassinatore, di un marchese, di un domestico e di un monaco; esserne a turno amato, accarezzato, ingelosito, minacciato, percosso, ora nelle loro braccia vittoriose, ora vittima ai loro piedi, intenerendoli con carezze, rianimandoli con eccessi... Oh! no, no, Thérèse, non puoi capire che cosa sia questo piacere per una testa fatta come la mia... Ma, lasciando da parte l'aspetto mentale, se tu potessi immaginare le sensazioni fisiche di questo gusto divino... è impossibile resistere, è un'eccitazione così viva, una titillazione di voluttà così pungente... si perde la testa... si sragiona; mille baci gli uni più teneri degli altri non esaltano con altrettanto ardore l'ebbrezza in cui ci tuffa chi ci possiede; stretti tra le sue braccia, le bocche incollate l'una all'altra, vorremmo che la nostra intera esistenza potesse incorporarsi alla sua; vorremmo costituire con lui un solo essere; se osiamo lamentarci, è solo perché ci sentiamo trascurati; vorremmo che, più robusto di Ercole, ci allargasse, ci penetrasse; che quel seme prezioso, impetuoso, bruciante in fondo alle nostre viscere, con il suo calore e la sua forza facesse sgorgare il nostro nelle sue mani... Non pensare, Thérèse, che noi siamo fatti come tutti gli altri uomini; abbiamo una costituzione del tutto diversa; e quella sensibile membrana che in voi tappezza il tempio di Venere, il cielo creandoci ne ornò gli altari dove sacrificano i nostri Celadoni 8: là certamente siamo donne quanto lo siete voi nel santuario della generazione; non c'è uno dei vostri piaceri che ci sia sconosciuto, non uno di cui non sappiamo godere; in più abbiamo i nostri, e questa deliziosa unione fa di noi gli uomini più sensibili alla voluttà, i meglio creati per provarla; questa unione ammaliatrice rende impossibile la correzione delle nostre tendenze, e farebbe di noi degli entusiasti e dei frenetici se si commettesse ancora la stupidità di punirci... che ci fa adorare, fino alla bara, l'incantevole Dio che ci incatena!» Così si esprimeva il conte preconizzando le sue storture: se tentavo di parlargli dell'Essere al quale doveva tutto, dei dispiaceri che simili dissolutezze davano a quella rispettabile zia, riuscivo a suscitare in lui soltanto dispetto e malumore, e soprattutto l'impazienza di vedere ancora a lungo, in simili mani, ricchezze che a suo dire dovevano appartenere a lui; vi vedevo solo l'odio più inveterato contro quella donna così onesta, la ribellione più accertata contro tutti i sentimenti della natura. Sarebbe dunque vero che, quando si è giunti a trasgredire così formalmente nei propri gusti l'istinto sacro di questa legge, conseguenza necessaria di questo primo crimine sia una spaventosa inclinazione a commettere in seguito tutti gli altri! Talvolta mi servivo degli argomenti della religione; quasi sempre consolata da essa, tentavo di riversarne le dolcezze nell'anima di quel perverso, quasi certa di contenerlo con quei legami se solo fossi riuscita a fargliene condividere le attrattive; ma il conte non mi consentì di impiegare a lungo simili armi. Nemico dichiarato di tutti i più santi misteri, motteggiatore ostinato della purezza dei nostri

dogmi, antagonista estremo dell'esistenza di un Essere supremo, il signor di Bressac, invece di lasciarsi convertire da me, cercò al contrario di corrompermi:

«Tutte le religioni partono da un falso principio, Thérèse», mi diceva; «tutte suppongono come necessario il culto di un Essere creatore, ma questo creatore non è mai esistito. Rammenta a tal proposito i sensati precetti di quel tal Cuore di Ferro di cui mi hai parlato, Thérèse, e che come me ha messo alla prova la tua mente; niente è più giusto dei principî di quell'uomo, e l'avvilimento in cui stoltamente lo si costringe non gli toglie certo il diritto di ben ragionare.

Se tutte le produzioni della natura sono effetti risultanti dalle leggi che la tengono prigioniera; se la sua azione e la sua reazione perpetua presuppongono il movimento necessario alla sua essenza, a che serve il sovrano signore che le attribuiscono gratuitamente gli sciocchi? Ecco ciò che ti diceva quel saggio istitutore, figliola. Che cosa sono dunque le religioni, se non il freno con cui la tirannia del più forte volle imprigionare il più debole? Con questo intento, osò dire a colui che pretendeva di dominare che un Dio forgiava le catene che per sua crudeltà lo tenevano in ceppi; e costui, abbruttito dalla propria miseria, credette indistintamente a tutto ciò che volle l'altro. Le religioni nate da queste furberie sono forse meritevoli di rispetto? Ne esiste almeno una, Thérèse, che non porti con sé l'emblema dell'impostura e della stupidità? Che cosa vedo in tutte? misteri che fanno tremare la ragione, dogmi che oltraggiano la natura, cerimonie grottesche che ispirano solo la derisione e il disgusto. Ma se, fra tutte, ce n'è una che merita particolarmente il nostro disprezzo e il nostro odio, Thérèse, non è proprio questa barbara legge del Cristianesimo in cui entrambi siamo nati? Ne esiste una più odiosa?... una che ripugni tanto al cuore e alla mente? Come possono uomini ragionevoli dare ancora credito alle parole oscure^ ai presunti miracoli del vile istitutore di questo culto spaventoso? E mai esistito un saltimbanco più meritevole dell'indignazione pubblica? Come è possibile che un lebbroso giudeo, nato da una sguadrina e da un soldato nell'angolo più miserabile dell'universo, osi farsi passare per lo strumento di colui che, a quanto dicono, ha creato il mondo! Con pretese di tanto rilievo, ammetterai, Thérèse, che occorrono almeno dei titoli. Quali sono quelli di questo ridicolo ambasciatore? Che cosa farà per provare la sua missione? La terra cambierà volto? i flagelli che la affliggono si annienteranno? il sole la illuminerà subito a giorno? i vizi non la insozzeranno più? finalmente regneremo soltanto nella felicità?... Nient'affatto, il messo divino si annuncia all'universo con giochi di prestigio, trovate e giochi di parole<sup>9</sup>; il ministro del cielo viene a manifestare la sua grandezza nella rispettabile società dei manovali, degli artigiani e delle prostitute; ubriacandosi con gli uni, giacendosi con le altre, l'amico di un Dio, Dio stesso viene a sottomettere alle sue leggi il peccatore incallito; inventando simili farse al solo scopo di soddisfare la sua lussuria e la sua gola, il gaglioffo prova la sua missione; comunque sia, ha fortuna, e al furfante si accoda qualche miserabile satellite; si forma una setta; i dogmi di questa canaglia riescono a sedurre qualche ebreo: schiavi della potenza romana, dovevano abbracciare con gioia una religione che, affrancandoli dalle catene, li sottometteva al solo giogo mistico. Il loro movente si intuisce, la loro indocilità si svela; arrestano i sediziosi; il loro capo perisce, ma di una morte probabilmente molto più dolce dato il genere di crimine commesso, e con un'imperdonabile leggerezza si lascia che i discepoli di questo tanghero si disperdano anziché sgozzarli insieme a lui. Il fanatismo s'impadronisce degli spiriti, le donne urlano, i pazzi si dimenano, gli imbecilli credono, ed ecco che il più maldestro dei furfanti, il più sporco impostore che si sia mai visto diviene Dio, figlio di Dio uguale a suo padre; ecco che tutte le sue

fantasticherie vengono consacrate, tutte le sue parole diventano dogmi, tutte le sue scempiaggini misteri. Il seno del suo favoloso padre si apre per accoglierlo, e quel Creatore, un tempo semplice, ecco che diventa trino per compiacere quel figlio degno della sua grandezza; ma questo santo Dio si limiterà a questo? Neanche per idea; a ben più grandi favori deve ancora concedere la sua celeste potenza. Alla volontà di un prete, vale a dire di un losco figuro che si è coperto di menzogne e di crimini, questo grande Dio creatore di tutto ciò che vediamo si abasserà al punto di scendere dieci o dodici milioni di volte ogni mattina in un tozzo di pane che, dovendo essere digerito dai fedeli, si trasformerà presto in fondo alle loro viscere negli escrementi più vili, e tutto questo per la soddisfazione di quel tenero figlio, odioso inventore di questa mostruosa empietà durante una cena in una bettola. Così ha detto, così dev'essere. Ha detto: questo pane che vedete sarà la mia carne; come tale la digerirete; io sono Dio, dunque Dio sarà digerito da voi, dunque il Creatore del cielo e della Terra si trasformerà, poiché io l'ho detto, nella materia più vile che possa esalare dal corpo dell'uomo, e l'uomo mangerà Dio, perché questo Dio è buono e onnipotente. Ciò nonostante queste sciocchezze si diffondono; la loro crescita è attribuita alla loro realtà, alla loro grandezza, alla loro sublimità, alla potenza di chi le introduce, mentre la loro esistenza si fonda sulle cause più insulse, e questo credito conquistato con l'inganno non trovò mai altro che furfanti da una parte e imbecilli dall'altra. Questa infame religione arriva finalmente sul trono, ed è un imperatore debole, crudele, ignorante e fanatico che, avvolgendo la terra nel suo manto regale, la insozza così da un capo all'altro. O Thérèse, che peso devono avere queste ragioni in una mente indagatrice e filosofa? Che altro può vedere il saggio, in questo mucchio di favole spaventose, se non il frutto dell'impostura di pochi e della falsa credulità di molti? se Dio avesse voluto che avessimo una qualche religione, e che questa fosse realmente potente; o, per meglio dire, se esistesse davvero un Dio, ci comunicherebbe i suoi ordini con mezzi tanto assurdi? Ci avrebbe mostrato come bisognava servirlo per il tramite di uno spregevole bandito? Se è supremo, se è potente, se è giusto, se è buono questo Dio di cui mi parlate, vuol forse insegnarmi a servirlo e a conoscerlo con gli enigmi e con le buffonate? Sovrano motore degli astri e del cuore dell'uomo, non potrebbe istruirci servendosi dei primi e convincerci imprimendosi nel secondo? Scolpisca un giorno in caratteri di fuoco, al centro del sole, la legge che desidera e che vuole darci; da un capo all'altro dell'universo, tutti gli uomini, vedendola e leggendola contemporaneamente, si renderanno allora colpevoli se non la seguiranno. Ma indicare i suoi desideri soltanto in un angolo sperduto dell'Asia; scegliere come spettatore il popolo più furbo e più visionario; come sostituto, il più vile artigiano, il più assurdo, il più furfante; complicare così bene la dottrina, al punto che è impossibile comprenderla; limitarne la conoscenza a uno sparuto gruppo di individui; lasciare gli altri nell'errore, e punirli per esservi rimasti... Eh! no, Thérèse, no, no, tutte queste atrocità non sono fatte per guidarci: preferirei morire mille volte piuttosto che credervi. Quando l'ateismo vorrà dei martiri, li designi: il mio sangue è pronto. Detestiamo questi orrori, Thérèse; cementiamo il disprezzo che è loro dovuto con gli oltraggi più meditati... Non appena aprii gli occhi, detestai già queste grossolane fantasticherie; da allora mi feci una legge di calpestarle e giurai di non tornare più indietro; imitami, se vuoi essere felice; detesta, abiura, profana come me l'oggetto odioso di questo spaventoso culto, e il culto stesso, creato per delle chimere, come loro fatto per essere mortificato da chiunque aspiri a essere saggio».

«Oh! Signore», risposi piangendo, «privereste una sventurata della sua più dolce speranza, se screditaste nel suo cuore questa religione che la consola. Fermamente attaccata

come sono a ciò che essa insegna, assolutamente convinta che tutti i colpi che le sono portati sono soltanto gli effetti del libertinaggio e delle passioni, dovrei forse sacrificare a delle bestemmie, a dei sofismi che mi fanno orrore, l'idea più cara che ho nella mente, il più dolce alimento del mio cuore?» A questo aggiunsi mille altri ragionamenti, dei quali il conte non faceva che ridere; i suoi principi capziosi, nutriti di un'eloquenza più virile, sostenuti da letture che fortunatamente non avevo mai fatto, attaccavano ogni giorno i miei, senza tuttavia scuoterli. La signora di Bressac, piena di virtù e di pietà, non ignorava che suo nipote perorava i suoi eccessi con tutti gli argomenti paradossali più in voga; spesso se ne lamentava in mia compagnia e, poiché si degnava di trovare in me un po' più di buon senso che nelle altre domestiche, si confortava confidandomi i suoi dispiaceri.

Le insolenze di suo nipote nei suoi confronti non conoscevano più limiti; il conte era giunto al punto di non nascondere più il suo vizio; non solo aveva circondato sua zia di tutta quella pericolosa gentaglia necessaria ai suoi piaceri, ma aveva spinto la sua audacia fino a dichiararle, in mia presenza, che se avesse osato ancora ostacolare i suoi gusti, l'avrebbe convinta delle loro attrattive abbandonandosi ad essi sotto i suoi stessi occhi.

Ne soffrivo; quella condotta mi faceva orrore. Tentavo di ricavarne motivi personali per soffocare nella mia anima la sciagurata passione che la bruciava, ma l'amore non è un male di cui si possa guarire! Qualunque cosa cercassi di opporgli non faceva che attizzare più vivacemente la sua fiamma, e il perfido conte non mi sembrava mai così amabile come quando raccoglievo nella mia mente tutti i motivi che dovevano indurmi a odiarlo.

Già da quattro anni ero in quella casa, sempre perseguitata dagli stessi crucci, sempre consolata dalle stesse dolcezze, allorché quell'uomo abominevole, ormai sicuro di me, osò svelarmi i suoi infami progetti. Allora eravamo in campagna, io ero la sola al servizio della contessa, giacché la sua prima domestica quell'estate aveva ottenuto il permesso di restare a Parigi per via di certi affari di suo marito; una sera, poco dopo essermi ritirata, mentre respiravo l'aria del balcone della mia camera, non riuscendo a dormire a causa dell'estremo caldo, d'un tratto il conte bussava alla porta e mi prega di acconsentire a un colloquio. Ahimè! ogni istante concessomi da quel crudele autore dei miei mali mi sembrava troppo prezioso per osare rifiutarlo; entra, chiude con cura la porta e gettandosi accanto a me su una poltrona:

«Ascoltami, Thérèse», mi dice con un certo imbarazzo..., «devo dirti qualcosa della massima importanza; giurami che non la rivelerai mai a nessuno».

«Oh! Signore», risposi, «potete forse credermi capace di abusare della vostra fiducia?»

«Non sai che cosa rischieresti, se dovesse risultare che ho sbagliato nel concedertela.»

«Perdere la vostra fiducia sarebbe la più orribile di tutte le mie sventure: non ho bisogno di simili minacce...»

«Ebbene, Thérèse, ho condannato a morte mia zia... e mi serve la tua mano.»

«La mia mano!», esclamai indietreggiando per lo spavento... «Oh! Signore, come avete potuto concepire un simile progetto?... no, no; disponete pure della mia vita, se vi occorre, ma rinunciate per sempre a ottenere da me l'orrore che mi proponete.»

«Ascolta, Thérèse», mi disse il conte, cercando di calmarmi; «avevo calcolato la tua riluttanza ma, dal momento che sei intelligente, mi sono illuso di vincerla... di dimostrarti che questo crimine, che ti sembra così enorme, in fondo è una cosa semplicissima.

Ai tuoi occhi poco filosofi, Thérèse, si offrono a questo punto due misfatti: la



distruzione di una creatura nostra simile, e un ulteriore male che si aggiunge al primo poiché questa creatura ci è intima. Riguardo al delitto della distruzione di un proprio simile, sta pur certa, cara ragazza, che si tratta di una pura chimera; il potere di distruggere non è concesso all'uomo; egli ha tutt'al più quello di modificare le forme, ma non certo quello di annientarle: orbene, ogni forma è uguale agli occhi della natura; nulla si perde nell'immenso crogiolo in cui avvengono tutte le sue variazioni; tutte le porzioni di materia che vi cadono ne scaturiscono incessantemente sotto altre forme e, quali che siano i nostri procedimenti in proposito, indubbiamente nessuno può oltraggiarla, né tantomeno offenderla. Le nostre distruzioni rianimano il suo potere; conservano la sua energia, ma nessuna può attenuarla, nessuna può opporvisi... Eh! che importanza ha per la sua mano perennemente creatrice che questa massa di carne oggi conformata secondo un individuo bipede si riproduca domani con le sembianze di mille insetti diversi? Oserebbe dire che la costruzione di quell'animale a due piedi le costa più di un vermicciattolo, che deve aspettarsene un maggior utile? Se dunque questo grado di attaccamento, o meglio di indifferenza, è sempre lo stesso, che cosa cambia per lei se la spada di un uomo trasforma un altro uomo in mosca o in erba? Quando mi avranno convinto della sublimità della nostra specie, quando mi avranno dimostrato che è talmente importante per la natura che le sue leggi si irritano necessariamente per una simile trasmutazione, allora potrò credere che l'assassinio è un crimine; ma fin quando lo studio più accurato non mi avrà provato che tutto ciò che vegeta su questo globo, la più imperfetta delle opere della natura, non ha lo stesso valore ai suoi occhi, non ammetterò mai che il cambiamento di uno di questi esseri in mille altri possa turbare minimamente il suo intento. Mi dirò: tutti gli uomini, tutti gli animali, tutte le piante, crescendo, nutrendosi, distruggendosi, riproducendosi con gli stessi mezzi, non ricevono mai una morte reale, ma una semplice variazione; tutti, dico, mostrandosi oggi sotto una forma e tra qualche anno sotto un'altra, possono, a piacimento dell'essere che vuole muoverle, cambiare mille e mille volte in un giorno, senza che una sola legge della natura ne sia minimamente violata, che dico? senza che questo trasformatore abbia fatto altro che bene, poiché, decomponendo degli individui i cui elementi tornano necessariamente in seno alla natura, con questa azione, impropriamente qualificata come criminale, non fa che restituirle l'energia creatrice di cui la priva fatalmente chi, con stolido indifferenza, non osa intraprendere nessuno sconvolgimento. Thérèse, fu solo l'orgoglio umano a erigere a crimine l'omicidio. Questa fatua creatura, immaginando di essere la più sublime del globo, credendosi la più essenziale, partì da questo falso principio per garantirsi che ogni azione tesa a distruggerla non potesse che apparire infame; ma la sua vanità, la sua demenza non cambiano alcunché nelle leggi della natura; non c'è essere che non provi in fondo al cuore il più veemente desiderio di liberarsi di coloro che lo disturbano, o dalla cui morte può trarre qualche vantaggio; tra questo desiderio e\* il suo effetto, Thérèse, credi forse che ci sia una grande differenza? Ora, se queste impressioni ci provengono dalla natura, si può forse presumere che la irritino? Potrebbe mai ispirarci qualcosa che la degraderebbe? Oh! tranquillizzati, figliola, non proviamo nulla che non le sia in qualche modo utile; tutti i movimenti che ci infonde sono organi delle sue leggi; le passioni dell'uomo sono soltanto mezzi che essa adopera per raggiungere i propri fini. Ha bisogno di individui? ci ispira l'amore, ed ecco la procreazione; le sono necessarie distruzioni? fa scaturire nei nostri cuori la vendetta, l'avarizia, la lussuria, l'ambizione, ed ecco gli omicidi; ma ha sempre lavorato per sé, e noi, senza sospettarlo, siamo divenuti gli ignari agenti dei suoi capricci.

No, no, Thérèse, no, la natura non lascia nelle nostre mani la capacità di commettere

crimini che turberebbero la sua economia; è chiaro come il sole che il debole non potrà mai offendere realmente il più forte! Che cosa siamo noi al suo cospetto? Creandoci, può mai aver istillato in noi qualcosa in grado di nuocerle? Come può questa imbecille supposizione conciliarsi con la maniera sublime e sicura con cui la vediamo raggiungere i suoi scopi? Ah! se l'assassinio non fosse una delle azioni umane che meglio si presta ai suoi propositi, potrebbe mai permettere che tutto ciò accadesse? Imitarla può dunque nuocerle? Può forse offendersi vedendo che l'uomo fa a un proprio simile ciò che essa stessa compie tutti i giorni? Poiché è dimostrato che non può riprodursi se non tramite distruzioni, moltiplicarle incessantemente non equivale ad agire secondo i suoi stessi scopi? In tal senso l'uomo che vi si abbandonerà con maggior ardore risulterà incontestabilmente quello che le è più utile, giacché è quello che coopera maggiormente a quegli stessi progetti che essa manifesta continuamente. La prima e la più bella qualità della natura è il movimento che la agita incessantemente, ma questo movimento altro non è che una serie ininterrotta di crimini; soltanto con il crimine essa può preservarsi: l'essere che più le assomiglia, e di conseguenza l'essere più perfetto, sarà necessariamente quello che, preda di un'agitazione più attiva degli altri, sarà perciò indotto a commettere molti delitti, mentre, lo ripeto, l'essere inattivo o indolente, vale a dire l'essere virtuoso, ai suoi occhi è con ogni probabilità il meno perfetto, giacché tende esclusivamente all'apatia, alla tranquillità che farebbe inevitabilmente ripiombare tutto nel caos, se questo suo ascendente lo trascinasse. È necessario che l'equilibrio si conservi, e ciò può avvenire soltanto con il crimine; i crimini sono dunque utili alla natura; se le sono utili, se essa li esige, se li desidera, possono offenderla? chi può sentirsene oltraggiato se essa stessa non lo è? Ma la creatura che distruggo è mia zia... Oh! Thérèse, come appaiono frivoli questi legami agli occhi di un filosofo! Consentimi di non parlarne nemmeno, tanto sono futili. Queste spregevoli catene, frutto delle nostre leggi e delle nostre istituzioni politiche, che cosa possono mai rappresentare agli occhi della natura? Abbandona dunque i tuoi pregiudizi, Thérèse, e sii mi utile; così farai la tua fortuna.»

«Oh! Signore», risposi completamente terrorizzata al signor di Bressac, «questa indifferenza che voi supponete nella natura, ancora una volta è solo opera dei sofismi della vostra mente. Degnatevi piuttosto di ascoltare il vostro cuore, e sentirete come condannerà tutti questi falsi ragionamenti del libertinaggio; questo cuore, al cui tribunale vi rimetto, non è forse il santuario in cui questa natura che oltraggiate vuole essere ascoltata e rispettata? Se vi ha impresso il più violento orrore per il crimine che voi meditate, come potete non ammettere quanto esso sia condannabile? Lo so, ora le passioni vi accecano, ma, non appena si saranno placate, fino a che punto sarete roso dai rimorsi? Maggiore è la vostra sensibilità, più il loro pungiglione vi tormenterà... Oh! Signore, conservate, rispettate i giorni di questa tenera e preziosa amica; non sacrificatela; ne morirete per la disperazione! Ogni giorno, ogni istante avreste davanti agli occhi questa amata zia che il vostro cieco furore avrebbe voluto precipitare nella tomba; sentireste la sua lamentevole voce pronunciare ancora quei dolci nomi che facevano la gioia della vostra infanzia; incomberebbe sui vostri giorni e tormenterebbe le vostre notti; aprirebbe con le sue dita insanguinate le ferite con cui l'avete straziata; da quel momento non ci sarebbe per voi un solo attimo felice sulla terra; tutti i vostri piaceri sarebbero insozzati; tutte le vostre idee sarebbero sconvolte; una mano celeste, di cui non riconoscete il potere, vendicherebbe i giorni che avete distrutto avvelenando i vostri, e, senza aver potuto godere del vostro misfatto, perireste del mortale rimpianto di aver osato compierlo.» Ero in lacrime mentre pronunciavo quelle parole, mi ero inginocchiata davanti al conte; lo scongiuravo, in nome di tutto ciò che poteva avere di più

sacro, di dimenticare quell'infame smarrimento che da parte mia giuravo di non rivelare per tutta la vita... ma non sapevo con che uomo avevo a che fare; non sapevo fino a che punto le passioni avessero radicato il crimine in quell'anima perversa. Il conte si alzò freddamente:

«Vedo bene che mi ero ingannato, Thérèse», mi disse, «la cosa mi secca forse più per voi che per me; ma non importa, troverò altri mezzi, e voi avrete perduto molto senza che per questo la vostra padrona ci abbia guadagnato nulla».

Quella minaccia mi fece completamente cambiare atteggiamento; non accettando il delitto mettevo a repentaglio la mia persona e la mia padrona sarebbe infallibilmente morta; acconsentendo a essere complice, mi mettevo al riparo dalla collera del conte e salvavo sicuramente sua zia; questa riflessione, che fu l'opera di un solo istante, mi determinò ad accettare tutto; ma poiché un cambiamento così repentino avrebbe potuto destare qualche sospetto, feci un po' sudare al conte la mia disfatta; lo costrinsi a ripetermi più di una volta i suoi sofismi; a poco a poco assunsi l'aria di chi non sa che cosa rispondere: Bressac mi credette vinta; legittimai la mia debolezza con il potere della sua arte persuasiva, e alla fine mi arresi. Il conte si gettò tra le mie braccia. Quanto mi avrebbe colmato di gioia quell'abbraccio se avesse avuta un'altra causa!... Ma che dico? era acqua passata: la sua orribile condotta, i suoi barbari progetti avevano annientato tutti i sentimenti che il mio debole cuore aveva osato concepire; ormai in lui vedevo soltanto un mostro...

«Sei la prima donna che abbraccio», mi disse il conte, «e in verità, lo faccio con tutto il mio cuore... Sei deliziosa, bambina mia; un raggio di saggezza ha finalmente penetrato la tua mente! È mai possibile che questa testa incantevole sia rimasta così a lungo nelle tenebre?» Successivamente convenimmo sul da farsi. Entro due o tre giorni, press'a poco, secondo le difficoltà che avrei potuto incontrare, dovevo versare un flaconcino di veleno, consegnatomi da Bressac, nella tazza di cioccolata che la signora era solita prendere ogni mattino. Il conte si assumeva la responsabilità di tutte le conseguenze, e il giorno stesso dell'esecuzione avrebbe firmato un contratto con cui mi elargiva una rendita di duemila scudi; mise per iscritto queste promesse senza specificarne le condizioni, dopodiché ci separammo.

A questo punto accadde qualcosa di troppo singolare, in grado di svelarvi fin troppo bene l'anima atroce di quel mostro con cui avevo a che fare perché io possa differire di un solo minuto, riferendovela, il racconto che indubbiamente vi attendete dallo scioglimento dell'avventura in cui ero coinvolta.

Due giorni dopo quel nostro patto criminale, il conte venne a sapere che un suo zio, sulla cui eredità non sperava minimamente, gli aveva lasciato ottantamila franchi di rendita... Oh! cielo, mi dissi apprendendo la notizia, è così che la giustizia celeste punisce il complotto dei misfatti! Ma ravvedendomi subito da quella bestemmia nei confronti della Provvidenza, mi getto in ginocchio, chiedo perdono, e mi illudo che quell'evento inatteso possa almeno cambiare i progetti del conte... come mi ingannavo! «Oh! cara Thérèse», mi disse accorrendo quella sera stessa nella mia camera, «come piovono su di me le prosperità! Te l'ho detto spesso, l'idea di un crimine o la sua esecuzione è il modo più sicuro per attirarsi la buona sorte; ma questo vale solo per gli scellerati.»

«Ma come! Signore», risposi, «questa fortuna sulla quale non contavate non vi persuade ormai ad aspettare pazientemente quella morte che volevate affrettare?»

«Aspettare?», rispose bruscamente il conte, «non attenderò neppure un minuto, Thérèse; ti rendi conto che ho ventotto anni e che è duro aspettare alla mia età?... No, tutto

questo non deve cambiare nulla nei nostri progetti; te ne supplico, dammi la consolazione di vedere tutto concluso prima del nostro ritorno a Parigi... domani, dopodomani al massimo... non vedo l'ora di darti un quarto della tua rendita e di consegnarti l'atto che te la assicurerà...» Feci del mio meglio per mascherare l'orrore che mi ispirava quell'accanimento e ripresi le mie risoluzioni del giorno prima, ben persuasa che, se non avessi eseguito il crimine di cui ero stata incaricata, il conte si sarebbe accorto ben presto che lo ingannavo, e che, se avessi avvertito la signora di Bressac, quale che fosse la reazione indotta in lui dallo smascheramento del suo piano, il giovane conte, scoprendosi raggirato, avrebbe prontamente adottato stratagemmi più sicuri che, provocando ugualmente la morte della zia, mi avrebbero esposto a tutta la vendetta del nipote. Mi restava la strada della giustizia, ma niente al mondo avrebbe potuto farmi decidere a intraprenderla; mi risolsi dunque ad avvertire la marchesa; fra tutte le alternative possibili mi sembrava la migliore, e mi affidai a questa.

«Signora», le dissi il giorno dopo il mio ultimo colloquio con il conte, «devo rivelarvi una cosa della massima importanza, ma, per quanto essa vi coinvolga, sono determinata a tacere se prima non mi date la vostra parola d'onore che non testimonierete alcun risentimento nei confronti di vostro nipote riguardo a ciò che ha avuto l'audacia di concepire... agite, Signora, prendete ogni precauzione, ma non dite una parola. Degnatevi di promettermelo, altrimenti non parlerò.» La signora di Bressac, che pensò si trattasse di una delle solite stravaganze di suo nipote, s'impegnò a fare come chiedevo, e io le rivelai tutto. La povera donna proruppe in lacrime apprendendo quella infamia.

«Mostro!», esclamò, «che cosa non ho fatto per il suo bene! Se ho voluto prevenire i suoi vizi, o correggerli, quale altro motivo oltre alla sua felicità poteva costringermi a tanta severità? E questa eredità che gli è appena piovuta, a chi la deve se non alle mie cure? Ah! Thérèse, Thérèse, provami l'autenticità di questo progetto... mettimi nella situazione di non poterne dubitare; ho bisogno di tutto ciò che possa spegnere in me i sentimenti che il mio cuore accecato osa ancora conservare per quel mostro...» Allora le mostrai il flacone con il veleno; era difficile fornire una prova migliore; la marchesa volle fare un esperimento; ne somministrammo una modesta dose a un cane che rinchiudemmo e che morì nel giro di due ore in mezzo a spaventose convulsioni; la signora di Bressac, non potendo più nutrire alcun dubbio, si decise; mi ordinò di consegnarle il veleno rimanente, e tramite un corriere scrisse subito al duca di Sonzeval, suo parente, perché si recasse in segreto dal ministro, gli illustrasse l'atrocità di un nipote di cui era prossima a divenire la vittima, si munisse quindi di un mandato d'arresto e accorresse al più presto nelle sue terre per liberarla da quello scellerato che cospirava con tanta crudeltà contro la sua vita.

Ma quell'abominevole delitto era comunque destinato a consumarsi; per un inconcepibile permesso celeste la virtù dovette cedere agli sforzi della scelleratezza; l'animale sul quale avevamo fatto l'esperimento consentì al conte di scoprire tutto; lo sentì latrare; sapendo quanto quel cane fosse caro a sua zia, domandò che cosa gli avessero fatto; quelli che furono interrogati, del tutto ignari, diedero risposte vaghe; da quel momento il conte diventò sospettoso; non disse nulla, ma mi avvidi che era turbato; informai la marchesa di quel suo stato; ciò aumentò la sua preoccupazione, ma non poté far altro che sollecitare ulteriormente il corriere e nascondere ancor più, se fosse possibile, la causa della sua missione. Disse a suo nipote che mandava una diligenza a Parigi per pregare il duca di Sonzeval di occuparsi subito di persona di quella recente eredità giacché, se nessuno si fosse presentato, si incorreva nel rischio di un processo; aggiunse che impegnava il duca a venirla

a mettere al corrente di tutto e che, se il caso lo esige, lei stessa e suo nipote avrebbero dovuto mettersi in viaggio. Il conte, che era troppo buon fisionomista per non accorgersi dell'imbarazzo sul volto di sua zia e per non osservare una certa confusione nel mio, capì tutto e diventò ancor più guardingo. Sotto il pretesto di una passeggiata, si allontanò dal castello; attende il corriere in un luogo in cui deve inevitabilmente passare. Quell'uomo, molto più fedele a lui che a sua zia, non fa alcuna difficoltà nel consegnarli i dispacci, e Bressac, convintosi ormai di ciò che considera il mio tradimento, dà cento luigi al corriere insieme all'ordine di non farsi mai più rivedere da sua zia. Torna al castello, con la rabbia nel cuore; tuttavia si contiene; mi incontra, mi coccola come suo solito, mi chiede se sarò per domani, mi fa osservare che è essenziale che tutto accada prima dell'arrivo del duca, poi va a letto con un'aria tranquilla e senza tradire nulla. Così non mi resi conto di nulla, fui vittima degli eventi. Se quel crimine spaventoso si consumò, come venni successivamente a sapere dal conte, di certo lo commise lui stesso, anche se ignoro in che modo; feci molte congetture, ma a che cosa servirebbe riferitele? Veniamo piuttosto al modo crudele in cui fui punita per non essermi voluta incaricare del delitto. Il giorno dopo che il corriere era stato bloccato, la signora prese come al solito la sua cioccolata, si alzò, si vestì, mi parve agitata, poi si mise a tavola; appena fummo fuori, il conte mi si avvicinò:

«Thérèse», mi disse con la massima flemma, «ho trovato un mezzo più sicuro di quello che ti avevo proposto per realizzare i nostri progetti, ma dovrei dilungarmi per illustrartelo, e non oso venire così di frequente nella tua camera; fatti trovare alle cinque precise all'angolo del parco, passerò a prenderti e faremo una passeggiata nel bosco, durante la quale ti spiegherò tutto».

Ve lo confesso, Signora, sia accaduto per una concessione della Provvidenza, per candore o per cecità, niente mi annunciò la spaventosa sciagura che mi attendeva; mi sentivo così sicura del segreto e delle contromisure della marchesa, che non mi venne mai il sospetto che il conte avrebbe potuto scoprirli; eppure ero preoccupata.

«Lo spergiuro è una virtù quando si è promesso il crimine», ha detto un nostro poeta tragico; ma lo spergiuro è sempre odioso per l'anima delicata e sensibile che si vede costretta a ricorrevi. Il mio ruolo mi imbarazzava.

Comunque sia, mi recai all'appuntamento; il conte non tardò a farsi vivo, mi si avvicinò con aria disinvolta e scanzonata, e ci inoltrammo nella foresta senza far altro che ridere e scherzare, come era sua abitudine comportarsi in mia compagnia. Quando volevo portare il discorso sull'argomento che gli aveva fatto desiderare quel nostro incontro, mi diceva sempre di aspettare, che temeva di essere osservato, e che non eravamo ancora al sicuro; insensibilmente raggiungemmo i quattro alberi dove ero stata così crudelmente legata. Rivedendo quel posto trasalii; tutto l'orrore del mio destino si presentò allora dinanzi al mio sguardo, e pensate se il mio terrore non si moltiplicò quando vidi come era stato predisposto quel luogo fatale. A un albero erano appese alcune corde; agli altri tre erano legati tre mostruosi bull-dog inglesi, e sembravano aspettare soltanto me per abbandonarsi al bisogno di mangiare, annunciato dalle loro fauci bavose e spalancate; uno dei favoriti del conte li teneva a bada.

Allora il perfido, apostrofandomi ormai con gli epiteti più grossolani:

«Be' ...» mi disse, «riconosci il cespuglio da cui ti ho tirato fuori come un animale selvatico per restituirti alla vita che avevi meritato di perdere? Riconosci questi alberi dove minacciai di riportarti, se mi avessi mai fornito l'occasione di pentirmi della mia bontà? Perché hai accettato di darmi l'aiuto che ti domandavo contro mia zia, se meditavi di

tradirmi, e come hai potuto immaginare di servire la virtù mettendo a repentaglio la libertà di colui al quale dovevi la tua fortuna? Costretta a uno di questi due crimini, perché hai scelto il più abominevole?».

«Ahimè! non avevo forse scelto il minore?»

«Dovevi rifiutare», proseguì furioso il conte, afferrandomi per un braccio e scuotendomi con violenza, «sì, certo, rifiutare e non accettare pur di non tradirmi.» Allora il signor di Bressac mi disse tutto ciò che aveva fatto per intercettare i messaggi della marchesa, e come gli era nato il sospetto che lo aveva indotto a non farli arrivare a destinazione.

«Che cosa hai fatto con la tua falsità, indegna creatura?», continuò; «hai rischiato la tua vita senza salvare quella di mia zia; il colpo è fatto, di ritorno al castello ne raccoglierò i frutti, ma tu devi morire; prima di spirare devi però sapere che la strada della virtù non sempre è la più sicura, e che nella vita ci sono circostanze in cui la complicità in un crimine è preferibile alla delazione.» E, senza darmi il tempo di rispondere, senza mostrare la minima pietà per lo stato crudele in cui versavo, mi trascinò verso l'albero che mi era destinato e dove aspettava il suo protetto.

«Eccola», gli disse, «colei che ha voluto avvelenare mia zia e che forse ha già commesso questo spaventoso crimine, nonostante le mie premure per impedirglielo; avrei senz'altro fatto meglio a consegnarla nelle mani della Giustizia, ma così avrebbe perso la vita, e io voglio lasciargliela perché possa soffrire più a lungo.» Allora i due scellerati mi afferrano e in un istante mi spogliano.

«Che belle natiche!», diceva il conte con la più crudele delle ironie e toccando quegli oggetti con brutalità; «che carni superbe!... un ottimo pranzo per i miei cani!» Quando non ho più niente indosso, mi legano all'albero con una corda che mi cinge la vita, lasciandomi le braccia libere perché possa difendermi del mio meglio, e la corsa che lasciano alla corda mi consente di avanzare o indietreggiare di circa sei piedi. A questo punto il conte, come esaltato, si mette a osservare il mio contegno, mi passa davanti e mi gira intorno; dal suo rude modo di toccarmi, sembra che le sue mani assassine vogliano disputarmi con rabbia alle affilate zanne dei suoi cani.

«Su», disse al suo aiutante, «libera i cani, è giunta l'ora.» Li slegano, il conte li aizza, tutti e tre si scagliano sul mio povero corpo, si direbbe che se lo dividano perché nessuna delle sue parti sia esente dai loro furiosi assalti; per quanto li ricacci, non fanno che straziarmi con maggior furia, e durante questa orribile scena Bressac, quasi che i miei tormenti avessero infiammato la sua perfida lussuria... l'infame, mentre mi esamina, si presta alle carezze del suo protetto! «Basta così», dice dopo qualche minuto, «lega di nuovo i cani, e abbandoniamo questa disgraziata al suo destino.»

«Ebbene, Thérèse», mi sussurrò recidendo le corde, «la virtù, come vedi, costa sempre molto cara; non credi che duemila scudi di rendita sarebbero stati preferibili ai morsi di cui sei ricoperta?» Nell'orribile stato in cui mi trovo, posso a malapena ascoltarlo; cado ai piedi dell'albero e sono sul punto di perdere conoscenza.

«Sono abbastanza buono da salvarti la vita», dice il traditore quasi infastidito dai miei mali, «preoccupati almeno di fare un buon uso di questo favore.» Quindi mi ordina di alzarmi, di riprendere i miei vestiti e di lasciare al più presto quel luogo. Poiché il sangue cola dappertutto, al fine di evitare che gli abiti, gli unici che mi restano, si macchino, strappo dell'erba per rinfrescarmi ed asciugarmi, mentre Bressac cammina avanti e indietro, ben più preso dai suoi pensieri che da me.

Il gonfiore delle carni, il sangue che ne sgorgava ancora, i dolori spaventosi che dovevo patire, tutto mi rendeva quasi impossibile l'operazione di rivestirmi, senza che mai il disonesto che mi aveva ridotto in quello stato... lo stesso per il quale un tempo avrei sacrificato la vita, si degnasse di concedermi il minimo segno di commiserazione. Quando fui pronta:

«Andate dove volete», mi disse, «dovrebbe esservi rimasto del denaro; non ve lo toglierò, ma voi guardatevi bene dal farvi vedere in una delle mie case in città o in campagna; due potenti ragioni vi si oppongono: innanzitutto è bene che sappiate che il caso che credevate archiviato non lo è affatto. Vi hanno detto che non esisteva più, ma vi hanno ingannato; il decreto non è stato annullato; ve l'hanno lasciato credere per vedere come vi sareste comportata; in secondo luogo passerete pubblicamente come l'assassina della marchesa; se respira ancora farò in modo che porti quest'idea con sé nella tomba; tutta la casa lo saprà; ecco contro di voi due processi invece di uno e, al posto di un vile usuraio, un uomo ricco e potente, deciso a perseguirvi fino all'inferno se abuserete della vita che la sua pietà vi concede».

«Oh! Signore», risposi, «quali che siano state le vostre atrocità nei miei confronti, non dovrete temere nulla da me; ho ritenuto di dovervi ostacolare quando ne andava della vita di vostra zia, ma non tenterò nulla fintantoché si tratterà soltanto della sventurata Thérèse. Addio, Signore; possano i vostri crimini rendervi tanto felice quanto mi tormentano le crudeltà subite da voi; e qualunque sia la sorte che il cielo mi destina, fin quando conserverà i miei deplorabili giorni, li impiegherò esclusivamente a pregare per voi.» Il conte alzò la testa; a quelle parole non poté fare a meno di scrutarmi e, poiché mi vide barcollante e in lacrime, temendo probabilmente di commuoversi, quel crudele si allontanò e da allora non lo vidi più.

Abbandonandomi interamente al mio dolore, mi lasciai cadere ai piedi dell'albero e là, senza più freni, feci riecheggiare la foresta dei miei gemiti; premevo la terra con il mio sciagurato corpo e inondavo l'erba delle mie lacrime.

«O mio Dio», esclamai, «voi l'avete voluto; era scritto nelle vostre eterne volontà che l'innocente divenisse preda del colpevole; disponete di me, Signore, sono ancora lontana dai mali che avete patito per noi; possano quelli che sopporto adorandovi rendermi un giorno degna delle ricompense che promettete al debole, il quale vi tiene presente nelle sue tribolazioni e vi glorifica nelle sue sofferenze!» Scendeva la notte: mi era impossibile allontanarmi troppo; a malapena riuscivo a sostenermi; gettai uno sguardo sul cespuglio dove mi ero nascosta quattro anni prima, in una situazione quasi altrettanto sventurata; mi trascinai fin là come potei ed essendomi messa in quella stessa posizione, tormentata dalle mie ferite ancora sanguinanti, oppressa dai mali del mio spirito e dai dolori del mio cuore, passai la notte più crudele che sia dato immaginare.

Il vigore della mia età e del mio temperamento mi fecero recuperare un po' di forze verso l'alba, sicché, troppo spaventata dalla vicinanza di quel crudele castello, me ne allontanai rapidamente; lasciai la foresta e, decisa a raggiungere in ogni caso la prima abitazione che mi fosse capitata, entrai nel borgo di Saint-Marcel, distante circa cinque leghe da Parigi; chiesi dove fosse la casa del chirurgo, me la indicarono; lo pregai di medicare le mie ferite; gli dissi che, fuggendo per motivi amorosi dalla casa di mia madre a Parigi, quella notte nella foresta mi ero imbattuta nei banditi i quali, per vendicarsi delle resistenze che avevo opposto ai loro desideri, mi avevano fatto trattare in quel modo dai loro cani.

Rodin - era questo il nome di quell'artista - mi esaminò con la massima attenzione, non trovò nulla di pericoloso nelle mie piaghe, mi garantì, così disse, che in meno di quindici giorni avrebbe potuto restituirmi la freschezza di prima se mi fossi recata da lui subito; ma la notte e l'agitazione avevano infettato le mie ferite, e non era possibile che mi ristabilissi prima di un mese. Rodin mi ospitò in casa sua, mi circondò di ogni premura e, dopo il terzo giorno, sul mio corpo non restava più alcun segno delle crudeltà del signor di Bressac.

Non appena fui in grado di uscire, il mio primo pensiero fu di cercare nel borgo una ragazza abbastanza sveglia e intelligente da andare al castello della marchesa per informarsi su tutto ciò che di nuovo era accaduto dopo la mia partenza; non era la curiosità il vero motivo che mi spingeva a compiere quel passo; una simile curiosità, oltre ad essere verosimilmente pericolosa, sarebbe stata del tutto fuori luogo; ma ciò che avevo guadagnato dalla marchesa era rimasto nella mia camera, avevo appena sei luigi con me, mentre ne possedevo più di quaranta al castello. Non immaginavo che il conte potesse essere tanto crudele da rifiutarmi ciò che mi apparteneva tanto legittimamente. Persuasa che, passata la prima sfuriata, non sarebbe giunto a una simile ingiustizia, scrissi la lettera più commovente che potei. Gli tenni accuratamente nascosto il luogo in cui abitavo, e lo supplicai di mandarmi le mie cose insieme al poco denaro che si trovava nella mia camera. Una contadina di venticinque anni, vivace e intelligente, si incaricò di recapitare la mia lettera e mi promise di prendere di nascosto ogni informazione utile a soddisfarmi, al suo ritorno, su quegli argomenti per i quali le feci intuire il mio interesse. Le raccomandai soprattutto di non rivelare il luogo in cui mi trovavo, di non parlare di me in nessun modo, e di dire che la lettera le era stata consegnata da un uomo che a sua volta la portava da oltre quindici leghe di distanza. Jeannette partì e ventiquattr'ore dopo mi portò la risposta; la conservo ancora, Signora, eccola, ma prima di leggerla degnatevi di conoscere quanto era accaduto in casa del conte dopo che me ne fui andata.

La marchesa di Bressac, ammalatasi gravemente il giorno stesso della mia partenza dal castello, era morta due giorni dopo tra dolori e convulsioni orribili; i parenti erano accorsi, e il nipote, che sembrava versare nella più grande desolazione, sosteneva che sua zia fosse stata avvelenata da una cameriera che era fuggita quello stesso giorno. Cominciarono le ricerche, con l'intenzione di mettere a morte quella miserabile non appena fosse stata scoperta: quanto al resto, grazie a quell'eredità, il conte si trovò molto più ricco di quanto avesse sperato; la cassaforte, i titoli, i gioielli della marchesa, tutti oggetti di cui non era a conoscenza, mettevano suo nipote, indipendentemente dalle rendite, in possesso di più di seicentomila franchi in effetti o in denaro contante. Dietro quel dolore ostentato quel giovane, mi dissero, faticava non poco a nascondere la gioia, e i parenti, convocati in occasione dell'esame sul corpo, preteso dal conte, dopo aver deplorato la sorte della povera marchesa e giurato di vendicarla se la colpevole fosse caduta nelle loro mani, avevano lasciato il giovanotto nel pieno e pacifico possesso della sua scelleratezza. Il signor di Bressac aveva parlato personalmente a Jeannette, le aveva fatto parecchie domande alle quali la ragazza aveva risposto con tanta franchezza e fermezza che decise infine di consegnarle la risposta senza incalzarla ulteriormente. Ecco quella fatale lettera (disse Thérèse consegnandola alla signora di Lorsche), sì, eccola, Signora, essa è talvolta necessaria al mio cuore, e io la conserverò fino alla morte, leggetela senza tremare, se vi è possibile. (La signora di Lorsche, preso il biglietto dalle mani della nostra bella avventuriera, vi lesse le seguenti parole:)



Una scellerata che è stata capace di avvelenare mia zia è tanto audace da scrivermi dopo un crimine tanto esecrabile? il meglio che può fare è occultare il proprio nascondiglio; ma può star certa che non appena sarà scoperta finirà la sua tranquillità. Come osa reclamare qualcosa? Con quale coraggio parla di denaro? Ciò che può aver lasciato qui può mai ripagare i furti compiuti, sia durante il suo soggiorno in casa mia, sia consumando questo suo ultimo crimine? Si guardi bene da un secondo messaggio di questo tenore, poiché dichiaro fin d'ora che farò arrestare il suo messaggero finché il luogo che nasconde la colpevole non sarà rivelato alla legge.

«Continue, figliola (disse la signora di Lorsange restituendo il biglietto a Thérèse), questi modi mi fanno orrore; navigare nell'oro e rifiutare a una poveretta che non ha voluto commettere un delitto ciò che ha legittimamente guadagnato, è un'infamia gratuita che non ha uguali.» Ahimè! Signora (proseguì Thérèse, riprendendo il racconto della sua storia), per due giorni piansi su quella terribile lettera; gemevo assai più per il comportamento orribile di cui era prova che non per il rifiuto che conteneva; «eccomi dunque colpevole», esclamai, «eccomi denunciata una seconda volta alla giustizia per il troppo rispetto dimostrato verso le sue leggi! E sia, ma non me ne pento; qualunque cosa possa succedermi, almeno non conoscerò i rimorsi finché la mia anima resterà pura e non avrò fatto altro male se non quello d'aver dato troppo ascolto a questi sentimenti retti e virtuosi che non mi abbandoneranno mai».

Stentavo tuttavia a credere che le ricerche di cui il conte mi parlava fossero vere; mi sembravano così poco verosimili, era così pericoloso per lui farmi apparire in un tribunale, che immaginai che lui dovesse essere spaventato di vedermi molto più di quanto io avessi motivo di tremare per le sue minacce. Quelle riflessioni mi indussero a restare dove mi trovavo, a sistemarmi là se fosse stato possibile, fin quando i miei mezzi fossero aumentati al punto di consentirmi di allontanarmi; comunicai il mio progetto a Rodin, che lo approvò, e anzi mi propose di restare in casa sua; ma prima di parlarvi della mia decisione, è necessario che vi dia un'idea di quest'uomo e del suo ambiente.

Rodin era un uomo sui quarant'anni, bruno, dalle folte sopracciglia, lo sguardo vivo, un aspetto vigoroso e di piena salute ma, al tempo stesso, di libertinaggio. Molto al di sopra del suo stato, possedendo da dieci a dodicimila franchi di rendita, Rodin esercitava l'arte della chirurgia solo per il proprio piacere, aveva una bellissima casa a Saint-Marcel, che occupava, avendo perduto sua moglie da qualche anno, con due domestiche e con sua figlia. Questa fanciulla, il cui nome era Rosalie, aveva da poco compiuto quattordici anni, e riuniva in sé tutte le attrattive in grado di far colpo: una figura da ninfa, un volto tondo, fresco e straordinariamente vivace, dei lineamenti deliziosi e invitanti, la bocca più graziosa che si possa immaginare, grandissimi occhi neri, pieni d'anima e di sentimento, capelli castani che le ricadevano fin sotto la vita, una pelle di un candore... di una finezza incredibile, il più bel seno del mondo, e quanto al resto un intelletto, una vivacità e una delle più belle anime che siano mai state create dalla natura. Quanto alle compagne con cui dividevo il servizio in quella casa, erano due contadine, l'una faceva da governante e l'altra da cuoca. La prima poteva avere sui venticinque anni, la seconda diciotto o venti, ma entrambe erano estremamente carine; quella scelta mi fece nascere qualche sospetto sul desiderio di trattenermi mostrato da Rodin.

«Che bisogno c'è di una terza domestica?», mi dicevo, «e perché le vuole carine?»

Sicuramente», proseguivo, «sotto tutto questo c'è qualcosa di poco conforme ai precetti religiosi da cui non voglio allontanarmi; devo scoprirlo.» Conseguentemente, pregai il signor Rodin di lasciarmi riprendere le forze ancora una settimana in casa sua, assicurandogli che dopo quel periodo avrebbe avuto la mia risposta su ciò che mi aveva proposto.

Approfittai di quell'intervallo per stringere amicizia con Rosalie, ben decisa a farmi restare in casa di suo padre soltanto a patto che quel soggiorno non presentasse ombre per me. Osservando tutto con questo intento, già dall'indomani mi accorsi che quell'uomo aveva un modo di vita che da allora alimentò in me vivi sospetti sulla sua condotta.

Il signor Rodin teneva a pensione in casa sua alcuni bambini di entrambi i sessi, ne aveva ottenuto il privilegio quando sua moglie era ancora in vita e non si era ritenuto di doverglielo togliere dopo che l'aveva perduta. Gli allievi del signor Rodin erano pochi ma scelti; in tutto aveva quattordici fanciulle e quattordici ragazzi. Non li prendeva mai al di sotto dei dodici anni, ed erano sempre congedati a sedici; Rodin ammetteva solo gli elementi più graziosi. Se gliene presentavano uno che avesse qualche difetto nel fisico o nel volto, possedeva l'arte di rifiutarli facendo uso di venti pretesti sempre coloriti di sofismi e ai quali nessuno sapeva replicare; sicché, o la classe non era completa, o ciò che aveva era sempre incantevole; i ragazzi non mangiavano da lui, ma vi si recavano due volte al giorno, il mattino dalle sette alle undici e la sera dalle quattro alle otto. Se fino a quel momento non avevo ancora visto quel viavai, era perché, arrivata da quell'uomo durante le vacanze, gli scolari non ci venivano più; ma riapparvero quando fui guarita.

Rodin teneva scuola di persona, la governante badava alle fanciulle fin quando lui non aveva terminato la lezione dei maschi; a questi giovani scolari insegnava a scrivere, a far di conto, un po' di storia, disegno, musica, e tutto questo da solo.

In principio mi mostrai stupita a Rosalie che suo padre, pur esercitando la professione di chirurgo, potesse svolgere contemporaneamente quella di maestro di scuola; le dissi che mi sembrava singolare che, potendo vivere agiatamente facendo a meno sia dell'una che dell'altra, si dedicasse invece a entrambe. Rosalie, con cui ero ormai in intimità, rise della mia riflessione; la sua reazione a quel che dicevo non fece che rendermi ancor più curiosa, e la supplicai di confidarsi completamente con me.

«Ascolta», disse quell'incantevole fanciulla con tutto il candore della sua età e tutta l'ingenuità del suo amabile carattere; «ascolta, Thérèse, ti dirò tutto, mi pare proprio che tu sia una ragazza onesta... incapace di tradire il segreto che sto per confidarti. Non c'è dubbio, cara amica, che mio padre potrebbe fare a meno di tutto questo, e, se esercita sia l'una che l'altra professione in cui lo vedi impegnato, è per due motivi che ora ti rivelerò. Fa il chirurgo per diletto, per il solo piacere di fare nuove scoperte nella sua arte; le ha talmente moltiplicate, ha prodotto nella sua materia opere così apprezzabili da passare generalmente come l'uomo più abile che ci sia ora in Francia; ha lavorato per vent'anni a Parigi, e se si è ritirato in questa campagna lo ha fatto di sua spontanea volontà. Il vero chirurgo di Saint-Marcel è un certo Rombeau, che mio padre ha preso sotto la sua protezione e ha associato ai suoi esperimenti; vuoi proprio sapere, Thérèse, che cosa lo spinge a tenere pensione?... il libertinaggio, bambina mia, passione che in lui è spinta all'estremo. Mio padre trova nei suoi scolari, dell'uno e dell'altro sesso, oggetti che la condizione di dipendenza sottomette alle sue inclinazioni, ed egli ne approfitta... A proposito... seguimi», mi disse Rosalie, «oggi è per l'appunto venerdì, uno dei tre giorni della settimana in cui punisce chi ha commesso qualche mancanza; è in questo genere di correzione che mio padre trova i suoi

piaceri; seguimi», mi disse, «ora vedrai come fa. Lo si può osservare da uno stanzino attiguo alla mia camera e a quella delle sue spedizioni, andiamoci senza far rumore, e soprattutto guardati bene dal dire una parola, sia di ciò che ti ho detto, sia di ciò che vedrai.» Era troppo importante per me conoscere le usanze del nuovo individuo che mi offriva asilo perché trascurassi la minima cosa che potesse illuminarmi su di esse; seguì Rosalie, mi fa mettere accanto a un tramezzo, abbastanza sconnesso da lasciare, tra le assi che lo formano, parecchi squarci di luce sufficienti a distinguere tutto ciò che avviene nella stanza vicina.

Non appena ci siamo appostate entra Rodin, portando con sé una ragazzina di quattordici anni, candida e bella come l'amore; la povera creatura, tutta in lacrime, fin troppo a conoscenza di ciò che l'attende, segue gemendo il suo severo istitutore, si getta ai suoi piedi, implora la sua grazia, ma Rodin, inflessibile, sente scoccare per via della sua stessa severità le prime scintille del piacere, che si sprigionano già dal suo cuore e sono visibili nei suoi sguardi spietati...

«Oh! no, no», esclama, «no, no, vi succede troppe volte, Julie, mi pento delle mie bontà, sono servite a farvi cadere in nuovi errori; ma come può la gravità dell'ultimo da voi commesso consentirmi di usarvi clemenza, anche ammesso che lo voglia?... Un biglietto dato a un ragazzo entrando in classe?»

«Signore, vi assicuro di no!»

«Oh! l'ho visto, l'ho visto.»

«Non crederci», mi disse Rosalie, «sono colpe che inventa di sana pianta per consolidare i suoi pretesti; quella piccola creatura è un angelo, la tratta con tanta durezza perché gli resiste.» Nel frattempo Rodin, eccitatissimo, afferra le mani della fanciulla e le appende all'anello di un pilastro situato in mezzo alla camera di correzione. Julie non ha più difese... nessun'altra... se non la sua bella testa languidamente rivolta verso il suo carnefice, con i superbi capelli in disordine e le lacrime che inondano il più bel viso che si possa immaginare, il più dolce... il più affascinante. Rodin osserva quel quadro, se ne infiamma, benda quegli occhi che lo implorano, Julie non vede più niente; più a suo agio, Rodin rimuove i veli del pudore, la camicia arrotolata sotto il corsetto si solleva fin sopra le reni... Che splendore, che avvenenza! sono rose sfogliate sopra dei gigli dalla stessa mano delle Grazie. Qual è dunque l'essere tanto malvagio da condannare ai tormenti bellezze tanto fresche... tanto invitanti? Quale mostro può cercare il piacere in seno alle lacrime e al dolore? Rodin contempla... il suo occhio smarrito percorre, le sue mani osano profanare i fiori che le sue crudeltà stanno per appassire; situate perfettamente di fronte come siamo, nessun movimento può sfuggirci; il libertino ora apre, ora richiude quelle deliziose attrattive che lo incantano; ce le offre sotto tutte le forme, benché si limiti a questo. Sebbene il vero tempio dell'amore sia alla sua portata, Rodin, fedele al suo culto, non lo degna nemmeno di uno sguardo, ne teme perfino le apparenze; se la posizione lo espone, lui lo maschera; la più lieve eccezione turberebbe il suo omaggio, non tollera la minima distrazione... Infine il suo furore non conosce più limiti, dapprima lo esprime con delle invettive, ricopre di minacce e di ingiurie quella povera piccola disgraziata che trema sotto i colpi di cui si vede prossima a essere straziata; Rodin è ormai fuori di sé, afferra un fascio di verghe prese in una tinozza dove l'aceto le mantiene morbide, più verdi e scattanti... «Su», disse avvicinandosi alla sua vittima, «preparatevi, bisogna soffrire», e il crudele, lasciando cadere a precipizio con braccio vigoroso quel fascio su tutte le parti che gli si offrono, vi infligge venticinque colpi che mutano presto in vermiglio il tenero incarnato di quella pelle così fresca.

Julie lancia delle urla... urla penetranti che mi lacerano l'anima; le lacrime sgorgano

sotto la benda e cadono come perle sulle sue belle guance; Rodin è più furioso che mai... ritorna con le mani sulle parti molestate, le tocca, le comprime, sembra prepararle a nuovi assalti, che infatti seguono da presso i primi; Rodin ricomincia, non appoggia un sol colpo che non sia preceduto da un'invettiva, da una minaccia o da un rimprovero... il sangue comincia a sgorgare... Rodin va in estasi; si diletta nel contemplare quelle prove schiaccianti della sua ferocia. Non riesce più a contenersi, lo stato più indecente manifesta la sua fiamma: non teme di metterlo all'aria; Julie non può vederlo... per un istante si offre alla breccia, vorrebbe oltrepassarla da vincitore, ma non osa; ricominciando con nuove tirannie, Rodin fustiga a più non posso, riesce a furia di singhiozzi ad aprire quell'asilo delle grazie e della voluttà... Non si rende più conto di quello che fa; la sua ebbrezza è tale da togliergli l'uso della ragione: spergiura, bestemmia, incalza; niente si sottrae ai suoi barbari colpi, tutto ciò che gli si offre è trattato con la stessa durezza, nondimeno lo scellerato si blocca, sente l'impossibilità di procedere oltre senza rischiare di perdere quelle forze che gli sono utili per nuove punizioni.

«Rivestitevi», dice a Julie slegandola e risistemandosi, «e se vi accade ancora una cosa simile, non illudetevi più di cavarvela con così poco.» Dopo che Julie è tornata in classe, Rodin va in quella dei ragazzi, ne preleva uno di quindici anni, bello come il sole; Rodin lo rimprovera; indubbiamente più a suo agio con lui, lo coccola, lo bacia facendogli la predica:

«Avete meritato di essere punito», gli dice, «e ora lo sarete...».

A quelle parole, oltrepassa con quel bambino tutti i limiti del pudore; ma in questo caso tutto lo interessa, niente è escluso, i veli si alzano nuovamente, tutto viene palpato indistintamente; Rodin minaccia, accarezza, bacia, ingiuria; le sue dita empie cercano di far nascere in quel ragazzo quei sentimenti di voluttà che esige da lui.

«Ebbene», gli dice il satiro assistendo ai suoi successi, «eccovi proprio nello stato che vi ho proibito... scommetto che con altri due scossoni mi esploderà tutto addosso...» Fin troppo sicuro delle titillazioni che produce, il libertino si avvicina per raccoglierne l'omaggio, e la sua bocca è il tempio offerto a quel dolce incenso; le sue mani ne eccitano il getto, lo attirano, lo divorano, lui stesso è vicino a scoppiare, ma si domina.

«Ah! ora vi punirò per questa imprudenza», dice rialzandosi.

Prende le due mani del ragazzo, le imprigiona, si dedica interamente all'altare dove vuole sacrificare il proprio furore. Lo schiude, i suoi baci lo percorrono, la sua lingua vi affonda, vi si perde; Rodin, ebbro d'amore e di ferocia, mescola espressioni e sentimenti di entrambi...

«Ah! piccolo furfante», esclama, «bisogna che mi vendichi dell'illusione che mi hai dato.» Si passa alle verghe; Rodin fustiga; indubbiamente più eccitato che con la vestale, i suoi colpi si fanno ben più forti e numerosi; Rodin si estasia, ma nuovi piaceri lo chiamano; slega il ragazzo e vola verso altri sacrifici. Al fanciullo succede una ragazzina di tredici anni, e a quest'ultima un altro scolaro seguito a sua volta da una bimba; Rodin ne frusta nove, cinque maschi e quattro femmine; l'ultimo è un ragazzo di quattordici anni, di aspetto delizioso. Rodin vuole goderne, lo scolaro si difende; sconvolto dalla lussuria, lo scellerato lo frusta e, ormai non più padrone di sé, lancia i getti schiumosi della sua fiamma sulle parti molestate del suo giovane allievo, lo bagna dai reni ai talloni: il nostro correttore, furente di non aver avuto forza sufficiente per contenersi fino alla fine, slega il giovane in preda al malumore, garantendogli che non ha null'altro da temere; ecco quali discorsi udii, ecco quali immagini mi colpirono.

«Cielo!», dissi a Rosalie quando quelle orribili scene ebbero termine, «come ci si può abbandonare a simili eccessi? Come si può trovare piacere nei tormenti che si infliggono?»

«Eh! non sai tutto», mi rispose Rosalie; «ascolta», mi disse tornando in camera insieme a me, «ciò che hai visto ha potuto farti capire che, quando mio padre trova scarse resistenze nei suoi giovani allievi, è capace di spingere ben oltre i suoi orrori, abusa delle fanciulle nello stesso modo che dei ragazzi (ossia in quello stesso modo criminale, mi fece intuire Rosalie, di cui io stessa avevo temuto di essere vittima con il capo dei briganti tra le cui mani ero finita dopo la mia evasione dalla Conciergerie, e con cui ero stata violata dal negoziante di Lione); in questo nido», proseguì la piccola Rosalie, «le fanciulle non sono disonorate, non devono temere gravidanze, e niente impedisce loro di trovare dei mariti; non c'è anno che non finisca col corrompere così quasi tutti i più grandicelli e almeno la metà degli altri scolari. Su quattordici fanciulle che hai visto, otto sono già state umiliate in questa maniera, e ha approfittato di nove maschietti; le due donne che fanno servizio sono sottomesse agli stessi orrori... O Thérèse», aggiunse Rosalie precipitandosi tra le mie braccia, «cara amica, anch'io, anch'io sono stata sedotta fin dalla più tenera infanzia; avevo appena undici anni ed ero già sua vittima... e lo ero, ahimè! senza potermi difendere... 10 »

«Ma Signorina», la interruppi spaventata..., «e la religione, vi restava almeno questa via... Non potevate consultare un sacerdote e confessargli tutto?»

«Ah! ma allora non ti rendi conto che, a mano a mano che ci perverte, soffoca in noi ogni seme religioso, ce ne proibisce ogni atto, e del resto come potevo? Mi ha dato a stento un'istruzione. Quel poco che mi ha detto sull'argomento si deve al timore che la mia eccessiva ignoranza potesse tradire la sua empietà. Non mi sono mai confessata, non ho ricevuto la prima comunione; sa mettere in ridicolo così bene tutte queste cose, sa annientarne in noi la sia pur minima idea, al punto da allontanare per sempre da questi doveri le persone che ha soggiogato, dimodoché, quando queste sono costrette a compierli a causa della loro famiglia, lo fanno tiepidamente, con un'indifferenza così completa che egli non deve aver niente da temere dalla loro indiscrezione; ma convinciti, Thérèse, convinciti con i tuoi stessi occhi», continuò spingendomi violentemente verso lo stanzino da cui eravamo uscite; «vieni, questa camera in cui corregge gli scolari è la stessa in cui approfitta di noi; ecco che la lezione è finita; è l'ora in cui, scaldato dai preliminari, viene a ripagarsi della costrizione che la prudenza talvolta gli impone; rimettiti dov'eri, figliola, e i tuoi occhi scopriranno tutto.» Benché fossi assai poco curiosa di assistere ad altri orrori, per me era tuttavia meglio nascondersi in quello stanzino che farmi sorprendere con Rosalie durante la scuola; Rodin avrebbe infallibilmente nutrito dei sospetti. Sicché mi appostai; subito dopo, Rodin entra in camera di sua figlia, la conduce nel luogo di cui si è parlato, dove si recano anche le due domestiche; là, l'impudico Rodin, senza più alcun ritegno, si abbandona a piacimento e senza alcun freno a tutte le sregolatezze della sua depravazione. Le due contadine, completamente nude, vengono fustigate all'impazzata; mentre opera sull'una, l'altra gli rende il servizio e, nell'intervallo, egli opprime con le carezze più oscene, più sfrenate, più disgustose perfino l'altare di Rosalie che, sollevata su una poltrona, glielo presenta un po' chinata; finalmente arriva il turno di quella disgraziata: Rodin la attacca al palo come le sue scolare e, mentre l'una o l'altra o entrambe le domestiche lo percuotono, egli frusta sua figlia, la colpisce in mezzo alle reni, fino in fondo alle cosce, andando in estasi per il piacere. La sua agitazione è estrema, urla, bestemmia, flagella; non c'è un posto sferzato dalle sue verghe che non sia subito dopo baciato dalle sue labbra. L'interno

dell'altare, la bocca della vittima... tutto, eccetto il davanti, tutto è avidamente succhiato; ben presto, senza cambiare posizione ma accontentandosi di renderla più favorevole, Rodin penetra nell'asilo ristretto dei piaceri; lo stesso trono è nel frattempo offerto ai suoi baci dalla governante, mentre l'altra ragazza lo frusta con tutte le sue forze; Rodin è al settimo cielo, sfonda, lacera, mille baci gli uni più caldi degli altri esprimono il suo ardore su ciò che si offre alla sua lussuria; la bomba scoppia, e il libertino, inebriato, osa assaporare i più dolci piaceri in seno all'incesto e all'infamia.

Rodin andò a mettersi a tavola; dopo simili imprese, aveva bisogno di riparare. La sera c'era ancora lezione e correzione, avrei potuto assistere a nuove scene se avessi voluto, ma ne avevo abbastanza per convincermi e per rispondere alle offerte di quello scellerato. La data si avvicinava. Due giorni dopo quegli avvenimenti, lui stesso venne a consultarmi nella mia camera. Mi sorprese a letto. Il pretesto di verificare se le mie ferite avessero lasciato ancora tracce gli diede, senza che potessi oppormi, il diritto di esaminarmi nuda e, dal momento che lo faceva due volte al giorno da un mese senza che avessi mai scorto in lui qualcosa che potesse offendere il mio pudore, non ritenni opportuno fare resistenza. Ma Rodin questa volta aveva altri progetti: quando è ormai prossimo all'oggetto del suo culto, mi passa una delle sue cosce attorno alle reni e preme a tal punto che mi trovo, per così dire, priva di difese.

«Thérèse», mi dice allora percorrendo il mio corpo con le sue mani in modo da non lasciarmi più alcun dubbio, «eccovi ristabilita, mia cara, ora potete dimostrarmi quella riconoscenza di cui ho visto già colmo il vostro cuore; il modo è semplice, non mi occorre altro che questo», continuò il traditore tenendomi ferma con tutte le sue forze... «Sì, questa è la mia sola ricompensa, dalle donne non esigo mai altro... ma», proseguì, «questo è davvero uno dei più belli che abbia mai visto in vita mia... che rotondità!... che elasticità!... che pelle fine!... Oh! voglio assolutamente goderne...» E, dicendo questo, Rodin, verosimilmente già pronto a dar libero sfogo alle sue intenzioni, nel tentativo di realizzarle è costretto ad allentare la stretta per un istante; approfitto di quella tregua per liberarmi dalle sue braccia:

«Signore», gli dico, «vi prego di convincervi che niente a questo mondo può indurmi a compiere gli orrori che sembrate esigere da me. Vi devo la mia riconoscenza, lo ammetto, ma non mi sdebiterò mai a prezzo di un crimine. Sono povera e molto sfortunata, questo è vero, ma non importa, ecco il poco denaro che possiedo», continuo offrendogli la mia misera borsa, «prendete ciò che ritenete giusto prendere, e acconsentite che lasci questa casa, ve ne prego, non appena sarò in condizione di farlo».

Rodin, confuso da una resistenza che non si aspettava certo da una ragazza priva di ogni risorsa e che, per un'ingiustizia comune negli uomini, doveva essere considerata disonesta per il solo fatto di essere in miseria, Rodin, dicevo, mi osserva attentamente:

«Thérèse», riprende dopo un istante, «questo tuo atteggiarti a vestale con me è del tutto fuori luogo, mi sembrava di aver acquisito qualche diritto sulla tua compiacenza; non importa, tieni pure il tuo denaro, ma non lasciarmi. Sono ben felice di avere una ragazza saggia in casa mia, quelle che mi circondano lo sono così poco... Poiché ti mostri tanto virtuosa in questa circostanza, spero che lo sarai in tutte le altre. Io troverò utile la tua permanenza, mia figlia ti ama, proprio un istante fa mi ha supplicato di impegnarti a non andartene; resta con noi, ti prego».

«Signore», risposi, «qui non sarei felice; le due donne che vi servono aspirano a tutti i sentimenti che siete in grado di concedere loro; sarebbero gelose di me, e presto o tardi

sarei comunque costretta ad andarmene.»

«Non aver paura», mi rispose Rodin, «non devi temere gli effetti della gelosia di quelle donne, saprò tenerle al loro posto pur mantenendo il tuo, e tu sola avrai diritto alla mia fiducia senza che te ne derivi alcun rischio. Ma perché continui a esserne degna, è bene che tu sappia che la prima qualità che esigo da te, Thérèse, è una discrezione a tutta prova. Qui accadono molte cose che contrarierebbero i tuoi principi virtuosi; devi assistere a tutto, udire tutto e non dire mai niente... Ah! resta con me, Thérèse, restaci, bambina mia, ti ospiterò con gioia; in mezzo a tanti vizi in cui sono trascinato da un temperamento focoso, da una mente sfrenata e da un cuore fin troppo disincantato, avrò almeno la consolazione di avere una creatura virtuosa al mio fianco, e nel cui seno mi rifugerò come ai piedi di un Dio quando sarò sazio dei miei eccessi...»

«Oh cielo!», pensai in quel momento, «la virtù è dunque necessaria, indispensabile all'uomo, dal momento che lo stesso vizioso è costretto a cercare sicurezza in essa e a servirsene come riparo.» Rammentando poi le richieste di Rosalie di non lasciarla, e credendo perfino di ravvisare in Rodin qualche buon principio, decisi di restare in casa sua.

«Thérèse», mi disse Rodin di lì a qualche giorno, «ti destino al servizio di mia figlia; in questo modo non avrai niente a che fare con le altre due domestiche; ti darò inoltre trecento franchi di paga.» Un simile posto era una specie di fortuna nelle mie condizioni; accesa dal desiderio di ricondurre sulla buona strada Rosalie, e magari anche suo padre se avessi acquistato un certo ascendente su di lui, non mi pentii di ciò che avevo fatto... Rodin, dopo avermi fatto vestire, mi condusse subito da sua figlia, annunciandole che mi sarei dedicata a lei; Rosalie mi accolse con un impeto di gioia inaudito, ed entrai subito al suo servizio.

Non passarono otto giorni che cominciai ad adoperarmi per le conversioni che tanto desideravo, ma l'incallimento di Rodin vanificava ogni mio sforzo.

«Non credere», rispondeva ai miei saggi consigli, «che questa specie di omaggio che ho voluto rendere alla virtù nella tua persona sia una prova, né che stimolo la virtù, né che ho intenzione di preferirla al vizio. Non pensarlo, perché ti inganneresti; coloro i quali, basandosi su quanto ho fatto per te, volessero con ciò sostenere l'importanza o la necessità della virtù, cadrebbero in un grave errore e sarei davvero irritato se tu credessi che questo è il mio modo di pensare. La catapecchia che mi serve da riparo durante la caccia, quando i raggi ardenti del sole dardeggiano a picco su di me, non è certo un monumento utile, la sua necessità è solo contingente; mi espongo a una sorta di pericolo, trovo qualcosa che mi protegge, me ne servo, ma questo qualcosa è forse meno inutile per questo? può essere meno spregevole? In una società interamente viziosa, la virtù non servirebbe a niente: poiché la nostra non appartiene a questo genere, bisogna assolutamente ingannare la virtù, o servirsene per aver meno da temere da coloro che la seguono. Se nessuno adottasse la virtù, essa sarebbe inutile; non ho dunque torto quando sostengo che la sua necessità è legata soltanto alle opinioni o alle circostanze; la virtù non è qualcosa che abbia un valore incontestabile; è soltanto un modo di comportarsi, che varia a seconda del clima e che di conseguenza non ha nulla di reale: basta questo a mostrarne la futilità. Soltanto ciò che è costante è realmente buono; ciò che muta perennemente non può aspirare al carattere di bontà; ecco perché l'immutabilità è stata elevata al rango delle perfezioni dell'Eterno: ma la virtù non possiede assolutamente questo carattere: sulla superficie del globo non ci sono due popoli che siano virtuosi alla stessa maniera; dunque la virtù non possiede nulla di reale, nulla di intrinsecamente buono, e non merita affatto il nostro culto; bisogna servirsene come

di un puntello, adottare diplomaticamente quella del paese in cui si vive affinché chi la pratica per scelta o chi deve venerarla per ragion di stato ci lasci in pace, affinché questa virtù, rispettata nel luogo in cui viviamo, ci garantisca con il suo predominio delle convenzioni dalle prepotenze di coloro che professano il vizio. Ma ancora una volta tutto questo dipende dalle circostanze, e non c'è nulla che attribuisca un merito assoluto alla virtù. D'altronde ci sono virtù impraticabili per alcuni uomini; infatti, come potreste convincermi che una virtù che combatte o ostacola le passioni possa trovarsi in Natura? E se non c'è, come può essere buona? Sicuramente, negli uomini di cui parliamo, i vizi opposti a queste virtù saranno preferibili poiché costituiscono la sola modalità... la sola maniera di essere che potranno adattare al meglio al loro fisico o ai loro organi; secondo tale ipotesi esisteranno dunque vizi utilissimi: orbene, come potrebbe esserlo la virtù, se si è dimostrato che lo è il suo contrario? Ci dicono che la virtù è utile agli altri e, in questo senso, è buona; infatti, se universalmente ci si limita a far del bene agli altri, a mia volta io non riceverò altro che bene. Ma questo ragionamento è soltanto un sofisma; per il poco bene che ricevo dagli altri, per il fatto che essi praticano la virtù, con l'obbligo di praticarla a mia volta, faccio un milione di sacrifici di cui non sono minimamente ripagato. Ricevendo meno di quanto dia, faccio un pessimo affare, le privazioni che sopporto per essere virtuoso mi procurano molto più male di quanto bene ricevo da coloro che ne fanno; dal momento che il rapporto è iniquo, non devo accettarlo e, sicuro come sono, da virtuoso, di non fare agli altri tanto bene quante sono le pene sofferte nel costringermi a esserlo, non sarà meglio che rinunci a procurare loro una felicità che mi costerà altrettanti mali? Resta a questo punto il torto che posso fare agli altri come vizioso, e il male che riceverò a mia volta se tutti mi assomigliano. Ammettendo una circolazione universale del vizio, indubbiamente corro un rischio, ne convengo; ma il dolore patito per via di questo rischio è compensato dal piacere che provo mettendo a rischio gli altri; ecco quindi ristabilita la parità, dimodoché tutti risultano felici press'a poco alla stessa maniera: cosa che non avviene e non potrebbe avvenire in una società in cui alcuni sono buoni e altri cattivi, poiché questo miscuglio provoca continue insidie, che non si verificano nell'altro caso. Nella società mista tutti gli interessi sono diversi; ciò è fonte di un'infinità di disgrazie; nell'altro tipo di associazione, tutti gli interessi sono uguali, ogni individuo che la compone è dotato degli stessi gusti, delle stesse inclinazioni, tutti mirano allo stesso scopo, tutti sono felici. Ma, vi diranno gli sciocchi, il male non rende felici; certo che no, quando si è convenuto di incensare il bene; ma deprezzate, avvilitate ciò che chiamate bene: vi resterà da venerare soltanto ciò che eravate tanto stolta da chiamare male; e tutti gli uomini proveranno piacere nel commetterlo, non già perché sarà permesso (sarebbe anzi una ragione per diminuirne l'attrattiva), ma perché le leggi non lo puniranno più, giacché, per via del timore che ispirano, esse riducono il piacere che la Natura ha assegnato al crimine. Ipotizziamo una società in cui fosse convenuto che l'incesto (prendiamo un delitto a caso), che l'incesto, dicevo, sia un crimine; chi vi si abbandonerà sarà infelice, perché l'opinione pubblica, le leggi, il culto, tutto si coalizzerà per raffreddare i suoi piaceri; coloro che desidereranno commettere questo male, e non oseranno farlo, saranno ugualmente infelici a causa di questi freni; così la legge che proscrivesse l'incesto non creerebbe altro che infelici. Se nella società vicina l'incesto non è un crimine, coloro che non lo desiderano non saranno infelici, mentre coloro che lo desiderano saranno felici. Ne consegue che la società che avrà permesso questa azione sarà per gli uomini migliore di quella che aveva eretto la stessa azione a crimine; lo stesso vale per tutte le altre azioni maldestramente considerate criminali; osservandole sotto questo



punto di vista, vedrete una moltitudine di infelici; permettendole, nessuno se ne lamenterà, giacché chi ama siffatte azioni, qualunque esse siano, vi si dedica in pace, e chi non ne è attratto resta in una sorta di indifferenza che non è affatto dolorosa, o si ripaga della lesione che ha potuto subire con un mucchio di altre lesioni che infligge a tutti quelli di cui ha avuto di che lamentarsi; sicché tutti, in una società criminale, o sono felicissimi, o sono in uno stato di indolenza che non è affatto penoso; ne consegue che, in ciò che si chiama virtù, non c'è niente di buono, niente di rispettabile, niente che sia fatto per rendere felici. Coloro che la seguono non si inorgogliscono troppo di questa sorta di omaggio che società costituite come la nostra ci obbligano a renderle; è un fatto di pura circostanza, di convenzione; ma in fin dei conti questo culto è chimerico, e la virtù che per un istante ne è oggetto non è per questo più bella.» Questa era la logica infernale delle sciagurate passioni di Rodin; ma Rosalie, più dolce e assai meno corrotta, Rosalie, che detestava gli orrori ai quali era sottomessa, si abbandonava più docilmente ai miei consigli: desideravo ardentemente che adempisse ai suoi primi doveri religiosi; ma per questo occorreva un prete, e Rodin non ne voleva in casa sua, li aveva in orrore come il culto che professavano: per niente al mondo ne avrebbe sopportato uno alle costole di sua figlia; portare la fanciulla da un sacerdote era ugualmente impossibile; Rodin non lasciava mai uscire Rosalie senza che fosse accompagnata; bisognava dunque aspettare un'occasione propizia; nel frattempo, mi curai di istruire quella giovane persona; infondendole il gusto per le virtù, le ispiravo quello per la religione, gliene svelavo i santi dogmi e i sublimi misteri, radicavo questi due sentimenti nel suo giovane cuore così profondamente da renderli indispensabili alla felicità della sua vita.

«O Signorina», le dicevo un giorno raccogliendo le lacrime della sua compunzione, «può l'uomo essere tanto cieco da non sperare di essere destinato a una miglior fine? Non gli basta essere stato dotato del potere e della facoltà di conoscere il proprio Dio per esser certo che questo favore gli è stato concesso solo per adempiere ai doveri che esso impone? orbene, quale può essere la base del culto dovuto all'Eterno, se non la virtù di cui lui stesso fu esempio? Il Creatore di tante meraviglie può conoscere leggi diverse dal bene? I nostri cuori possono essergli graditi se il bene non ne è l'elemento? Ritengo che con le anime sensibili non occorra impiegare altri motivi d'amore verso questo Essere supremo se non quelli ispirati dalla riconoscenza. Non è forse stato un favore quello di averci fatto godere delle bellezze di questo universo, e non dobbiamo essergli in qualche modo grati per un simile beneficio? Ma una ragione ancor più forte istituisce e rafforza la catena universale dei nostri doveri; perché dovremmo rifiutare di compiere quelli prescritti dalla sua legge, dal momento che sono gli stessi che possono renderci felici in mezzo agli uomini? Non è dolce sentire che ci si rende degni dell'Essere supremo, semplicemente praticando le virtù che devono operare per la nostra letizia sulla terra, e che i mezzi che ci rendono degni di vivere con i nostri simili sono gli stessi che ci danno, dopo questa vita, la sicurezza di rinascere al cospetto del trono di Dio! Ah! Rosalie, come si accecano coloro che vorrebbero sottrarci questa speranza! Ingannati, sedotti dalle loro miserabili passioni, preferiscono negare le verità eterne anziché abbandonarsi a ciò che può renderli degni di esse. Preferiscono dire: Ci ingannano anziché confessare di ingannare se stessi; il pensiero delle rinunce che li attendono turberebbe le loro indegne voluttà; sembra loro meno spaventoso annientare la speranza del cielo piuttosto che privarsi di ciò che potrebbe fargliela acquisire. Ma quando queste tiranniche passioni si affievoliscono in essi, quando il velo è strappato, quando più nulla controbilancia nel loro cuore corrotto la voce imperiosa di Dio che misconoscevano nel loro delirio, come dev'essere crudele, Rosalie, il loro ravvedimento, e quanto i rimorsi

devono far pagare caro l'istante di errore che li accecava! Ecco in quale stato bisogna giudicare l'uomo per regolare la sua condotta: non è nell'ebbrezza, né nell'impeto di una febbre ardente che dobbiamo prestar fede a ciò che dice, bensì quando la sua ragione, ormai calma, in possesso di tutta la propria energia, cerca la verità, la intuisce e la vede. Siamo noi stessi a desiderarlo, questo Essere santo spesso negletto; se lo imploriamo, ci consola; se lo preghiamo, ci ascolta. Perché mai dovrei negarlo, perché dovrei misconoscerlo, questo oggetto tanto necessario alla felicità? Perché dovrei dire, con l'uomo smarrito, che non c'è nessun Dio, mentre il cuore dell'uomo ragionevole mi offre continuamente le prove dell'esistenza di questo Essere divino? E dunque meglio sognare con gli stolti anziché pensare rettamente con i saggi? Nondimeno tutto deriva da questo primo principio: se esiste un Dio, questo Dio merita un culto, e il fondamento di questo culto è incontestabilmente la virtù.» Da queste prime verità deducevo facilmente le altre, e Rosalie da deista diventò presto cristiana. Ma in che modo, ripeto, era possibile coniugare un po' di pratica alla morale? Rosalie, costretta a obbedire a suo padre, poteva tutt'al più mostrarglisi disgustata e, con un uomo come Rodin, tutto ciò non poteva diventare pericoloso? Era intrattabile; tutti i miei sistemi con lui erano inutili; ma se non riuscivo a convincerlo, quanto meno neanche lui riusciva a scuotere i miei principi.

Tuttavia una simile scuola, pericoli tanto insistenti e reali mi fecero tremare per Rosalie, al punto di non sentirmi affatto colpevole di indurla a fuggire da quella casa perversa. Strapparla a quel padre incestuoso mi sembrava un male minore che lasciarla alla mercé di tutti i rischi che poteva corrervi. Avevo già toccato vagamente l'argomento, e forse non ero troppo lontana dal successo, quando improvvisamente Rosalie scomparve dalla casa, senza che mi fosse possibile sapere dove fosse. Chiesi notizie alle domestiche e allo stesso Rodin; mi assicurarono che era andata a trascorrere la bella stagione presso una parente a dieci leghe da lì. Mi informai nel vicinato; sulle prime si stupirono che una simile domanda fosse fatta da qualcuno di casa, poi mi risposero come Rodin e le sue domestiche: l'avevano vista e abbracciata il giorno prima, lo stesso della partenza; ovunque ricevevo le stesse risposte. Quando chiedevo a Rodin perché mi fosse stata nascosta quella partenza, perché non avessi potuto seguire la mia padrona, mi assicurava che era stato fatto unicamente per evitare una scena dolorosa sia per l'una che per l'altra, e che certamente avrei rivisto presto colei che amavo. Bisognava accontentarsi di quelle risposte, ma convincersene era molto più difficile. Potevo mai presumere che Rosalie, Rosalie che mi amava tanto! avesse potuto acconsentire a lasciarmi senza dire una parola? E, conoscendo il carattere di Rodin, non dovevo temere per la sorte di quella poveretta? Decisi così di fare di tutto pur di sapere che cosa ne era stato di lei e di raggiungerla, a costo di impiegare qualunque mezzo.

Sin dall'indomani, trovandomi sola in casa, ne frugo accuratamente ogni cantuccio; mi sembra di sentire dei gemiti in fondo a una cantina estremamente buia... Mi avvicino, una catasta di legna sembra ostruire una porta stretta e infossata; avanzo scostando tutti gli ostacoli... nuovi rumori si fanno sentire; mi sembra di riconoscerne la fonte... tendo meglio l'orecchio... non ho più dubbi! «Thérèse, mi senti? Thérèse, sei tu?»

«Sì, cara e tenera amica», esclamai, riconoscendo la voce di Rosalie... «Sì, è Thérèse, che il cielo ti invia per darti aiuto...» Le mie ripetute domande lasciano alla bella fanciulla appena il tempo di rispondermi. Apprendo infine che, qualche ora prima della sua scomparsa, Rombeau, l'amico e collega di Rodin, l'aveva esaminata nuda, e che lei aveva ricevuto da suo padre l'ordine di prestarsi con Rombeau a quegli stessi orrori che Rodin

esigeva ogni giorno da lei; che aveva opposto resistenza, ma che Rodin, furioso, l'aveva afferrata e offerta lui stesso ai soprusi incalzanti del compare; che in seguito i due amici avevano parlato a lungo sottovoce, lasciandola sempre nuda, tornando a tratti a esaminarla per goderne nello stesso modo criminale o per maltrattarla in cento maniere diverse; che finalmente, dopo quattro o cinque ore di seduta, Rodin le aveva detto che l'avrebbe mandata in campagna presso una parente, ma che bisognava partire subito e senza parlarne con Thérèse, per ragioni che le avrebbe spiegato lui stesso l'indomani in quella campagna dove l'avrebbe subito raggiunta. Aveva fatto capire a Rosalie che le si presentava l'opportunità di un matrimonio, e che per questo motivo il suo amico Rombeau l'aveva visitata al fine di stabilire se fosse in grado di diventare madre. Rosalie era effettivamente partita sotto la tutela di una donna anziana; aveva attraversato il borgo, salutato di passaggio parecchi conoscenti; ma non appena si era fatto buio, la sua accompagnatrice l'aveva ricondotta nella casa di suo padre, dove era rientrata a mezzanotte. Rodin, che la aspettava, l'aveva afferrata, senza dire una parola le aveva tappato la bocca con la mano e l'aveva scaraventata in quella cantina, dove d'altronde era stata ben nutrita e servita da quando vi si trovava.

«Ho una gran paura», aggiunse quella povera fanciulla, «il comportamento di mio padre nei miei confronti da quel momento, i suoi discorsi, ciò che ha preceduto l'esame di Rombeau, tutto, Thérèse, tutto prova che quei mostri stanno per usarmi in qualche loro esperimento; la tua povera Rosalie è spacciata.» Dopo che le lacrime mi sgorgarono abbondanti dagli occhi, chiesi alla sventurata ragazza se sapeva dove lasciavano la chiave di quella cantina: lo ignorava; tuttavia riteneva improbabile che di solito la portassero via. La cercai dappertutto; fu inutile; l'ora di ritornare arrivò senza che potessi dare a quella cara fanciulla altro aiuto che un po' di consolazione, di speranza e di lacrime. Mi fece giurare di tornare l'indomani; glielo promisi, assicurandole che se, a quell'epoca, non avessi ancora scoperto niente di soddisfacente su ciò che la attendeva, avrei lasciato subito la casa, avrei denunciato il suo caso alla giustizia e l'avrei sottratta, a qualunque costo, all'orribile sorte che la minacciava.

Salgo in casa; Rombeau quella sera cenava con Rodin. Decisa a tutto pur di chiarire il destino della mia padrona, mi nascondo nei pressi della camera dove si trovano i due amici, e la loro conversazione mi convince fin troppo sull'orribile progetto che occupa entrambi.

«Giammai», disse Rodin, «l'anatomia raggiungerà l'estrema perfezione finché l'esame dei vasi non sarà compiuto su un fanciullo di quattordici o quindici anni che sia spirato di una morte crudele; soltanto con una simile contrazione possiamo ottenere un'analisi completa di parti così interessanti.»

«Lo stesso vale», riprese Rombeau, «per la membrana che assicura la verginità; per questo esame occorre necessariamente una ragazzina. Che cosa si può osservare ormai nella pubertà? niente; i mestruai lacerano l'imene, e tutte le ricerche diventano imprecise; tua figlia è proprio quel che ci serve; benché abbia quindici anni, non è ancora mestruta; il modo in cui ne abbiamo goduto non ha recato alcun danno a quella membrana, così potremo trattarla a nostro agio. Sono felice che tu ti sia finalmente deciso.»

«Certo che lo sono», replicò Rodin; «è odioso che futili considerazioni arrestino così il progresso delle scienze; i grandi uomini si sono forse lasciati imprigionare da catene tanto miserabili? E quando Michelangelo volle rendere Cristo al naturale, si fece forse un caso di coscienza di crocefiggere un giovanotto e di ritrarne tutte le angosce? Ma quando si tratta dei progressi della nostra arte, quanto più si rivelano necessari questi mezzi! Quanto è minore il male di usarli! Si tratta di sacrificare un solo individuo per salvarne un milione; è

un costo che può far esitare? L'assassinio operato dalle leggi è forse di un'altra specie rispetto a quello che stiamo per compiere? l'oggetto di queste leggi, reputate tanto sagge, non è per l'appunto il sacrificio di uno per la salvezza di mille?»

«Non c'è altro modo per imparare», disse Rombeau, «e negli ospedali, dove ho lavorato durante tutta la mia giovinezza, ho visto fare migliaia di esperimenti del genere; ma a causa dei tuoi legami con quella creatura, lo confesso, temevo che esitassi.»

«Come! solo perché è mia figlia? bella ragione», esclamò Rodin, «che importanza vuoi che abbia questo legame nel mio cuore? Considero quel po' di seme scaturito da me con lo stesso occhio di quello che mi piace disperdere nei miei piaceri. Non ho mai fatto caso all'uno più che all'altro. Si è padroni di riprendere ciò che si è dato; il diritto di disporre dei propri figli non è mai stato contestato presso nessun popolo della terra. I Persiani, i Medi, gli Armeni, i Greci ne godevano ampiamente. Le leggi di Licurgo, esempio per tutti i legislatori, non solo concedevano ai padri ogni diritto sui propri figli, ma condannavano addirittura a morte i bambini che i genitori si rifiutavano di nutrire o che erano malformati. La maggioranza dei selvaggi uccidono i loro piccoli appena nascono. Quasi tutte le donne dell'Asia, dell'Africa e dell'America abortiscono senza incorrere in alcun biasimo; Cook ritrovò questa usanza in tutte le isole dei mari del sud. Romolo permise l'infanticidio; allo stesso modo lo tollerò la legge delle dodici tavole e, fino all'epoca di Costantino, i Romani esponevano o uccidevano impunemente i propri figli. Aristotele consiglia questo presunto crimine; la setta degli Stoici lo considerava degno di lode; è ancora diffusissimo in Cina. Ogni giorno, sulle strade o nei canali di Pechino, si trovano oltre diecimila bambini immolati o abbandonati dai loro genitori e, quale che sia l'età del figlio, in quel saggio impero a un padre, per sbarazzarsene, basta affidarlo alle mani del giudice. Secondo le leggi dei Parti si poteva uccidere un figlio, una figlia o un fratello perfino in età da matrimonio; Cesare scoprì che questa usanza era universalmente diffusa presso i Galli; parecchi passi del Pentateuco provano che presso il popolo di Dio era consentito uccidere i propri figli; Dio stesso, infine, lo impose ad Abramo. A lungo si è creduto, come dice un illustre moderno, che la prosperità degli imperi dipendesse dalla schiavitù infantile; questa opinione era fondata sui principi della più sana ragione. Come! un monarca si ritiene autorizzato a sacrificare venti o trentamila sudditi in un solo giorno per la propria causa, e un padre non può, quando lo considera opportuno, diventare padrone della vita dei propri figli! Che assurdità! Quanta incoerenza e debolezza in chi è prigioniero di simili catene! L'autorità del padre sui propri figli, la sola reale, la sola che sia utile a tutte le altre, ci è dettata dalla stessa voce della Natura, e lo studio approfondito delle sue trasformazioni ce ne offre continui esempi. Lo zar Pietro non aveva dubbi su questo diritto; lo usò, e rivolse una pubblica dichiarazione a tutti gli Ordini del suo impero in cui diceva che, secondo le leggi divine e umane, un padre aveva il pieno e assoluto diritto di condannare a morte i suoi figli, senza appello e senza prendere consigli da chicchessia. Soltanto nella nostra barbara Francia sussiste una falsa e ridicola pietà che crede doveroso incatenare questo diritto. No», proseguì Rodin accaloratamente, «no, amico mio, non ammetterò mai che un padre che abbia voluto dare la vita non sia libero di dare la morte. Il ridicolo valore che attribuiamo a questa vita ci fa eternamente sragionare su ogni azione che induca un uomo a liberarsi di un suo simile. Credendo che l'esistenza sia il bene supremo, immaginiamo stupidamente di commettere un crimine sopprimendo quelli che ne godono; ma la cessazione di questa esistenza, o quanto meno ciò che la segue, non è un male più di quanto la vita sia un bene; o meglio, se niente muore, se niente si distrugge, se niente va

perduto nella Natura, se tutte le particelle decomposte di un corpo qualunque attendono soltanto la dissoluzione, per riapparire subito dopo sotto forme nuove, l'assassinio non sarà un'azione indifferente? come si potrà osare trovarvi qualcosa di male? Dovesse trattarsi di agire soltanto secondo la mia fantasia, considererei la cosa semplicissima, a maggior ragione quando diviene necessaria a un'arte tanto utile agli uomini... Quando può fornire così grandi lumi non è più un male, amico mio, non è più un misfatto, è la migliore, la più saggia, la più utile di tutte le azioni, e solo nel suo rifiuto si potrà ravvisare il crimine.»

«Ah!», disse Rombeau, pieno di entusiasmo verso massime tanto spaventose, «ti approvo, mio caro, la tua saggezza mi affascina, ma la tua indifferenza mi stupisce; ti credevo innamorato.»

«Io innamorato di una ragazza!... Ah! Rombeau, pensavo mi conoscessi meglio; mi servo di queste creature quando non ho niente di meglio; l'estrema inclinazione che ho per i piaceri del tipo che mi hai visto assaporare mi rende preziosi tutti i templi dove posso offrire questa specie di incenso e, per moltiplicarli, assimilo talvolta una fanciulla a un bel ragazzo; ma non appena uno di questi individui femminili abbia malauguratamente nutrito troppo a lungo la mia illusione, il disgusto si annuncia con energia, e non ho mai conosciuto altro mezzo per placarmi deliziosamente che... mi capisci, Rombeau; Chilperico, il più voluttuoso dei re di Francia, la pensava allo stesso modo. Diceva apertamente che a rigore ci si poteva anche servire di una donna, ma con l'esplicita clausola di ucciderla dopo averne goduto<sup>11</sup>. Già da cinque anni questa puttanella si presta ai miei piaceri, è tempo che paghi la cessazione della mia ebbrezza con quella della sua esistenza.» La cena volgeva al termine; dalle intenzioni di quei due pazzi, dai loro discorsi, dalle loro azioni, dai loro preparativi, infine dal loro stato che era simile a un delirio capii che non c'era un attimo da perdere e che il momento della fine della povera Rosalie era fissato per quella stessa sera. Così volo in cantina, decisa a morire o a liberarla.

«Amica mia», le grido, «non c'è un momento da perdere... i mostri... è per questa sera... stanno per arrivare...» E dicendo questo faccio i più violenti sforzi per sfondare la porta. Uno dei miei strattoni fa cadere qualcosa, cerco con la mano... è la chiave, la raccolgo, mi affretto ad aprire... abbraccio Rosalie, la sollecito a fuggire, le chiedo di seguire i miei passi, lei mi viene dietro di slancio... Santo cielo! Era scritto che la virtù dovesse nuovamente soccombere, e che i sentimenti della più tenera commiserazione fossero destinati a essere duramente puniti; Rodin e Rombeau, cui faceva luce la governante, apparvero di colpo; il primo afferrò sua figlia nell'attimo in cui oltrepassò la soglia della porta oltre la quale aveva solo pochi passi da fare per riconquistare la libertà.

«Dove vai, sciagurata?», esclama Rodin fermandola, mentre Rombeau mi immobilizza..., «Ah!», continua guardandomi, «questa briccona stava favorendo la tua fuga! Thérèse, è dunque questo l'effetto dei vostri principi virtuosi... portar via una figlia a suo padre!»

«Certo», risposi con fermezza, «è un dovere quando questo padre è tanto barbaro da complottare contro la vita di sua figlia.»

«Ah! ah! spionaggio e plagio!», proseguì Rodin; «i vizi più pericolosi in una domestica; saliamo, saliamo, bisogna giudicare questo caso.» Rosalie ed io, trascinate da quei due scellerati, riguadagnamo gli appartamenti; le porte vengono chiuse. La povera figlia di Rodin è legata alle colonnine di un letto, e tutta la rabbia di quei folli si sfoga su di me, vengo oltraggiata con le più atroci ingiurie, sento pronunciare le più orrende minacce; niente di meno vorrebbero disseccarmi viva, poter esaminare i battiti del mio cuore e

compiere su questo organo osservazioni impossibili su un cadavere. Nel frattempo mi spogliano, e divento preda dei palpamenti più inverecondi.

«Prima di tutto», dice Rombeau, «sono dell'avviso di compiere un vigoroso assalto alla fortezza che i tuoi buoni precetti ti hanno indotto a rispettare... Come è superba! ammiro il velluto, il candore di queste due mezzelune che ne proibiscono l'ingresso; non vi fu mai vergine più fresca.»

«Vergine! non proprio», dice Rodin... «Una sola volta l'hanno violata, suo malgrado, dopodiché nient'altro. Cedimi il posto per un istante...» E quel crudele mescola all'omaggio carezze rudi e violente che degradano l'idolo invece di onorarlo. Se avesse avuto con sé delle verghe mi avrebbe crudelmente frustata. Ne parlarono, ma non trovandone dovettero accontentarsi di ciò che potevano fare le mani; la mia pelle s'infiammava... più mi difendevo, meglio ero contenuta; quando però vidi che stavano per risolversi a qualcosa di ben più serio, mi precipitai ai piedi dei miei carnefici e offrii loro la mia vita in cambio del mio onore.

«Ma se non sei vergine», disse Rombeau, «che ti importa, non avrai nessuna colpa, ti violeremo come già ti è accaduto, e non avrai il minimo peccatuccio sulla coscienza; tutto sarà avvenuto con la forza...» E l'infame, consolandomi di quella crudele maniera, mi disponeva già su un divano.

«No», disse Rodin frenando l'effervescenza del compare, di cui stavo per diventare vittima, «no, non esauriamo le nostre forze su questa creatura, considera che non possiamo procrastinare le operazioni progettate su Rosalie, e per procedere ci è necessario tutto il nostro vigore: puniamo in altro modo questa disgraziata.» Dicendo questo, Rodin mette un ferro sul fuoco. «Sì», continua, «puniamola mille volte di più che se le prendessimo la vita, marchiamola a fuoco, bolliamola: questa mortificazione, unita agli altri segni di violenza che ha sul corpo, la farà impiccare o morire di fame; soffrirà almeno fino a quel giorno, e così prolungata la nostra vendetta sarà ancor più deliziosa.» Detto fatto: Rombeau mi afferra, e l'abominevole Rodin mi imprime dietro la spalla il ferro arroventato con cui si marchiano i ladri.

«Vediamo se ora osa rifarsi viva, la sguadrina», continua quel mostro, «ci provi, e mostrando questa lettera ignominiosa legittimerò a sufficienza le ragioni che mi hanno spinto a licenziarla in gran segreto e con tanta sollecitudine.» Mi medicano, mi rivestono, mi tirano su con qualche goccia di liquore e, approfittando dell'oscurità della notte, i due amici mi conducono al limite della foresta, abbandonandomi barbaramente dopo aver agitato ancora una volta davanti ai miei occhi il pericolo di una mia recriminazione, se avessi osato intraprenderla nel vile stato in cui mi trovavo.

Nessuno tranne me si sarebbe preoccupato granché di quella minaccia; poiché mi era possibile dimostrare che il trattamento da me patito non era opera di alcun tribunale, che cosa dovevo temere? Ma la mia debolezza, la mia naturale timidezza, il terrore delle mie disavventure parigine e di quelle del castello di Bressac, tutto contribuì a stordirmi, a spaventarmi; pensai soltanto a fuggire, soffrendo per il dolore di abbandonare una vittima innocente nelle mani di quei due scellerati, indubbiamente pronti a immolarla, assai più di quanto fossi toccata dai miei stessi mali. Irritata e afflitta ancor più che fisicamente maltrattata, mi misi in cammino all'istante; ma non riuscendo a orientarmi, non potendo chiedere informazioni, non feci che girare attorno a Parigi, e il quarto giorno del mio viaggio mi ritrovai a Lieusaint. Sapendo che quella strada poteva condurmi a sud, decisi di seguirla e di raggiungere così, come possibile, quei lontani paesi, immaginando che la pace

e la quiete così crudelmente proibite per me in patria mi attendessero forse ai confini della Francia: fatale errore! quanti dolori mi restavano ancora da provare! Quali che fossero state le mie sofferenze fino a quel punto, quanto meno mi restava la mia innocenza. Unicamente vittima dei soprusi di qualche mostro, nondimeno potevo ancora considerare di appartenere alla classe delle ragazze oneste. In effetti, ero stata veramente disonorata da una sola violenza subita cinque anni prima, le cui ferite si erano rimarginate... una violenza consumata in un istante in cui i miei sensi intorpiditi non mi avevano neppure concesso la facoltà di sentirla. Del resto che cosa avevo da rimproverarmi? Nulla, oh! assolutamente nulla; il mio cuore era puro, me ne facevo addirittura un vanto, la mia presunzione doveva essere punita e gli oltraggi che mi attendevano sarebbero stati tali che presto non mi sarebbe più stato possibile, per quanto poco vi partecipassi, ricostituire in fondo al mio cuore simili argomenti di consolazione.

Quella volta avevo con me tutti i miei averi, vale a dire circa cento scudi, somma risultante da quanto avevo salvato da Bressac e da ciò che avevo guadagnato da Rodin. Pur nella mia estrema sventura, mi rallegravo che non mi avessero tolto anche quei risparmi; mi illudevo che con la frugalità, la temperanza, l'economia cui ero abituata, quel denaro mi sarebbe bastato almeno fintantoché fossi stata in condizione di trovare un altro lavoro. L'umiliazione che avevo appena subito non era evidente, pensai di poterla camuffare e comunque quel marchio non avrebbe dovuto impedirmi di guadagnarmi da vivere. Avevo ventidue anni, una buona salute, un aspetto che, per mia disgrazia, riceveva fin troppi elogi; qualche virtù che, sebbene mi avesse sempre nuociuto, mi era tuttavia di consolazione, come vi ho detto, e mi faceva sperare che alla fine la Provvidenza le avrebbe concesso, se non delle ricompense, almeno una tregua dei mali che mi aveva attirato. Piena di speranza e di coraggio, proseguii il mio cammino fino a Sens, dove mi riposai qualche giorno. Una settimana mi rimise completamente in sesto; forse avrei potuto trovare lavoro in quella città ma, persuasa della necessità di allontanarmi, mi rimisi in marcia con l'intenzione di cercare fortuna nel Delfinato; avevo molto sentito parlare di quella provincia, immaginavo di potervi trovare la felicità, ma ora vedremo con quale successo.

In nessuna circostanza della mia vita il sentimento religioso mi aveva abbandonato. Disprezzando i vani sofismi degli spiriti forti, credendoli tutte emanazioni del libertinaggio assai più che di una salda convinzione, opponevo loro la mia coscienza e il mio cuore e, per mezzo dell'una e dell'altro, trovavo tutti gli argomenti per rintuzzarli. Costretta spesso dalle avversità a trascurare i miei doveri di devota, riparavo questi torti non appena mi si presentava l'occasione.

Ero partita da Auxerre il 7 agosto, non dimenticherò mai quel giorno; avevo fatto circa due leghe e, poiché il caldo cominciava a darmi alla testa, salii su una piccola altura ricoperta da una macchia boschiva, poco distante dalla strada, con l'intento di rinfrancarmi e di appisolarmi un paio d'ore risparmiando i soldi dell'albergo, e più al sicuro che sulla strada maestra; mi sistemai ai piedi di una quercia e, dopo un frugale pasto, mi abbandonai alle dolcezze del sonno. Ne avevo goduto a lungo in tutta tranquillità, allorché, riaprendo gli occhi, mi beai nel contemplare il paesaggio che mi si presentava in lontananza. Nel bel mezzo della foresta che si estendeva sulla destra, mi sembrò di vedere a circa tre o quattro miglia di distanza un piccolo campanile innalzarsi modestamente verso il cielo... «Amabile solitudine», mi dissi, «come invidio la tua posizione, tu che devi essere l'asilo di poche dolci e virtuose recluse che si occupano soltanto di Dio... dei loro doveri, o di qualche santo eremita consacrato unicamente alla religione... Lontane da questa società perniciosa dove il

crimine, vegliando incessantemente sull'innocenza, la degrada e la annienta... ah! là devono dimorare tutte le virtù, ne sono certa, e quando i crimini dell'uomo le esiliano dalla terra, è là, in quel solitario rifugio, che esse vanno a seppellirsi in seno alle fortunate creature che le amano e le coltivano ogni giorno.» Ero assorta in simili pensieri quando d'un tratto una ragazza della mia età, che badava a delle pecore sulla piana, si offrì alla mia vista; la interrogai su quella dimora; mi disse che ciò che vedevo era un convento di Benedettini, occupato da quattro eremiti pari a nessuno quanto a religione, continenza e sobrietà. «Ci si va», mi disse quella fanciulla, «una volta all'anno in pellegrinaggio, presso una vergine miracolosa da cui le persone devote ottengono ogni indulgenza.» Singolarmente presa dal desiderio di andare subito a implorare aiuto ai piedi di quella Santa Madre di Dio, chiedo alla ragazza se vuol venire a pregare con me; mi risponde che è impossibile, che sua madre l'aspetta; ma la strada è facile. Me la indica, mi assicura che il priore di quella casa, il più rispettabile e il più santo degli uomini, mi riceverà benissimo e mi offrirà tutto l'aiuto che potrà essermi necessario; «lo chiamano Don Severino», continuò la giovane; «è italiano, stretto parente del Papa, che lo colma di benefici; è mite, onesto, servizievole, ha cinquantanni, dei quali oltre due terzi passati in Francia... resterete contenta, Signorina», continuò la pastorella, «andate a edificarvi in quella santa solitudine, non potrete che uscirne migliore».

Quel racconto infiammò ancor più il mio zelo, e mi divenne impossibile resistere al desiderio violento di andare a visitare quella santa chiesa e di espiarvi, con qualche atto pio, le negligenze di cui ero colpevole. Per quanto io stessa avessi bisogno di carità, diedi uno scudo a quella fanciulla, ed eccomi sulla strada di Sainte-Marie-des-Bois: questo era il nome del convento verso il quale diressi i miei passi.

Quando fui nuovamente in pianura non vidi più il campanile; l'unica mia guida era la foresta, e da quel momento cominciai a credere che la distanza fosse ben maggiore di quella che avevo stimato. Nulla poteva però scoraggiarmi: arrivo al limite della foresta e, vedendo che mi resta ancora un po' di luce, decido di inoltrarmi nel bosco, persuasa di poter arrivare al convento prima di notte. Tuttavia non una traccia umana si presenta ai miei occhi... non una casa e, come strada, soltanto un sentiero poco battuto che seguivo quasi a caso; avevo percorso almeno cinque leghe e non avevo ancora visto nulla, l'Astro aveva cessato definitivamente di rischiarare l'universo, quando mi sembrò di udire il rintocco di una campana... ascolto, cammino incontro a quel suono, mi affretto, il sentiero si fa un po' più ampio, scorgo finalmente delle siepi, e subito dopo anche il convento; non c'era nulla di così agreste come quel luogo solitario; non un'abitazione nei dintorni, la più vicina era a sei leghe, e immensi boschi circondavano l'eremo da tutte le parti; era situato in una specie di depressione, dovetti scendere a lungo prima di raggiungerlo; per questa ragione avevo perso di vista il campanile quando era scesa dall'altura; alle mura del convento era addossato il capanno del giardiniere; bisognava recarvisi prima di entrare. Chiedo a quella specie di portiere se è permesso parlare con il superiore; mi chiede che cosa voglio da lui; gli faccio capire che un obbligo religioso mi ha condotto in quel pio rifugio, e che mi sentirei consolata di tutte le pene sopportate nel raggiungerlo se potessi gettarmi anche per un solo istante ai piedi della miracolosa Vergine e dei santi ecclesiastici nella cui dimora si conserva la divina immagine. Il giardiniere suona, quindi entra nel convento; data l'ora tarda - i frati stavano cenando - impiega un po' di tempo per tornare. Finalmente riappare con uno dei religiosi:



«Signorina», mi dice, «questo è Don Clement, l'economista della casa, è venuto a informarsi se ciò che desiderate vale la pena di interrompere il priore».

Clement, il cui nome si attagliava meno che mai al suo aspetto, era un uomo sui quarantotto anni, di enorme stazza, di statura gigantesca, il cui sguardo cupo e feroce si esprimeva solo attraverso parole aspre, emesse da una voce rauca: un autentico satiro dalle sembianze di un tiranno; mi fece tremare... Allora, senza che potessi difendermene, il ricordo delle mie antiche disgrazie venne a offrirsi in tinte sanguigne alla mia memoria sconvolta...

«Che cosa volete», mi disse quel monaco con il tono più sgradevole, «vi sembra ora di venire in una chiesa?... avete proprio l'aria di un'avventuriera.»

«Sant'uomo», dissi prosternandomi, «ho creduto che ogni momento fosse buono per presentarsi alla casa di Dio; vengo da molto lontano per entrarvi, piena di fervore e di devozione, chiedo di confessarmi, se è possibile, e quando vi svelerò l'intimo della mia coscienza giudicherete se sono o non sono degna di inginocchiarmi ai piedi della sacra effigie.»

«Ma non è ora di confessione», disse il monaco rabbonendosi, «dove passerete la notte? Non abbiamo ospizio... sarebbe meglio che veniste domattina.» A quel punto gli dissi quali ragioni me l'avevano impedito e, senza rispondermi, Clement andò a riferire al superiore. Qualche minuto dopo aprono la chiesa, Don Severino in persona mi viene incontro verso il capanno del giardiniere e mi invita a entrare con lui nel tempio.

Don Severino, del quale è opportuno che vi dia immediatamente un'idea, era, come mi avevano detto, un uomo di cinquantacinque anni, ma aveva un bella fisionomia, un aspetto ancora giovanile, la corporatura di un uomo vigoroso, robusto come Ercole, senza però la minima durezza; una sorta di eleganza e di mollezza regnava in quell'insieme, e faceva intuire che in giovinezza doveva aver posseduto tutte le attrattive tipiche di un bell'uomo. Aveva occhi di una bellezza mai vista, lineamenti nobili, il tono di voce più onesto, più grazioso, più cortese. Una sorta di accento, che pure non corrompeva una sua sola parola, faceva tuttavia riconoscere la sua patria e, lo confesso, tutte le grazie esteriori di quel religioso mi fecero riavere un po' dallo spavento provocatomi dall'altro.

«Cara figliola», mi disse garbatamente, «benché l'ora sia indebita e non siamo avvezzi a ricevere tanto tardi, ascolterò tuttavia la vostra confessione, e dopo penseremo al modo di farvi trascorrere decentemente la notte, fino al momento in cui, domani, potrete riverire la sacra immagine che vi ha attirato qui.» Entriamo in chiesa; le porte si richiudono; una lampada viene accesa in prossimità del confessionale. Severino mi dice di accomodarmi, si siede e mi esorta a confidarmi con lui in tutta sicurezza.

Perfettamente rassicurata in compagnia di un uomo che mi pare tanto mite, dopo essermi umiliata non gli nascondo più niente. Gli confesso tutte le mie colpe; lo metto al corrente di tutte le mie sciagure; gli rivelo perfino il marchio infamante con cui mi ha mortificato il barbaro Rodin. Severino ascolta tutto con la massima attenzione, mi fa perfino ripetere certi particolari con un'aria di pietà e di interesse; tuttavia alcuni movimenti, alcune parole lo tradiscono; ahimè! soltanto più tardi potei riflettervi meglio; quando mi sentii più serena riguardo a quell'evento, mi fu impossibile non ricordare che il monaco si era più volte preso la licenza di gesti sulla propria persona i quali provavano che la passione aveva una gran parte nelle domande che mi faceva, e che non solo quelle domande indugiavano con compiacimento sui dettagli osceni, ma anzi calcavano ostentatamente la mano sui seguenti cinque punti: 1. Se era proprio vero che fossi orfana e nata a Parigi; 2. Se era

appurato che non avessi né parenti, né amici, né protezione, né qualcuno insomma cui potessi scrivere; 3. Se avevo confidato solo alla pastorella che mi aveva indicato il convento il mio desiderio di venirvi, e se non le avevo per caso dato appuntamento al ritorno; 4. Se era sicuro che non avessi conosciuto altro uomo dopo la violenza subita e che l'uomo che aveva abusato di me lo avesse fatto sia dalla parte condannata dalla natura, sia da quella permessa; 5. Se ero certa di non essere stata seguita e che nessuno mi avesse visto entrare nel convento.

Dopo che ebbi esaudito questi interrogativi con l'aria più modesta, sincera e innocente, il monaco, alzandosi e prendendomi per mano, mi disse:

«Ebbene, venite, figliola, domani vi procurerò la dolce soddisfazione di prostrarvi ai piedi dell'immagine che siete venuta a visitare; cominciamo col provvedere alle vostre prime necessità», e mi condusse in fondo alla chiesa...

«Come!», gli dissi con una sorta d'inquietudine che sfuggiva al mio controllo; «come, padre, dentro la chiesa!»

«E dove allora, mia incantevole pellegrina?», mi disse il monaco introducendomi nella sagrestia... «Come! avete timore di passare la notte con quattro santi eremiti?... Oh! vedrete che troveremo il modo di dissipare simili paure, angelo caro; e se non dovessimo riuscire a procurarvi un grandissimo piacere, almeno vi renderete utile al nostro nel più vasto senso del termine.» Queste parole mi fanno sobbalzare; comincio a sudar freddo, barcollo; stava rabbiando, non una luce guidava i nostri passi; la mia immaginazione terrorizzata mi fa intravedere lo spettro della morte che agita la sua falce sopra la mia testa; le ginocchia mi si flettono... A questo punto il linguaggio del monaco cambia completamente; mi sostiene, apostrofandomi:

«Sgualdrina», mi dice, «bisogna camminare; non tentare di lamentarti né tanto meno di opporre resistenza; sarebbe tutto inutile».

Quelle crudeli parole mi restituiscono le mie forze; mi rendo conto che se mi indebolisco sono perduta; mi rialzo...

«Oh cielo!», dico a quel traditore, «bisognerà che io sia nuovamente vittima dei miei buoni sentimenti, e che il desiderio di avvicinarmi a quanto vi è di più rispettabile nella religione sia ancora una volta punito come un crimine!...» Continuiamo a camminare e ci addentriamo in oscuri labirinti di cui nulla riesce a farmi intuire né la disposizione e né l'uscita. Precedevo Don Severino; il suo respiro era ansimante; pronunciava parole senza costrutto; si sarebbe creduto che fosse ubriaco; di tanto in tanto mi fermava cingendomi la vita con il braccio sinistro, mentre la mano destra, scivolando da dietro sotto la gonna, percorreva con impudenza quella parte disonesta che, accomunandoci agli uomini, costituisce l'unico oggetto degli omaggi di coloro che preferiscono questo sesso nei loro inverecondi piaceri. Perfino la bocca di quel libertino osò percorrere più di una volta quei luoghi nei loro più segreti recessi; dopodiché ricominciavamo a camminare. Appare una scala; saliti trenta o quaranta gradini si apre una porta; riflessi di luce colpiscono i nostri occhi, entriamo in una sala splendida e magnificamente illuminata; vedo tre monaci e quattro ragazze attorno a una tavola dove servono altre quattro donne completamente nude: quello spettacolo mi fa tremare; Severino mi spinge, ed eccomi nella sala con lui.

«Signori», dice entrando, «permettetevi che vi presenti un vero fenomeno: ecco una Lucrezia che al tempo stesso porta sulle spalle il marchio delle ragazze di malaffare e nella coscienza tutto il candore, tutta l'ingenuità di una vergine... Una sola violenza subita, amici miei, e tutto questo sei anni fa; è quasi una Vestale... in verità, ve la do per tale... del resto

ha il più bel... oh! Clement, come te la spasserai su queste belle masse... che elasticità, amico mio, che incarnato!»

«Ah f...!», dice Clement mezzo ubriaco, alzandosi e avanzando verso di me, «la vista è piacevole, ma voglio verificare nei fatti.» Vi lascerò il più breve tempo possibile in sospenso sulla mia situazione, Signora (disse Thérèse), ma la necessità di descrivere le nuove persone in cui mi imbattei mi costringe a interrompere per un istante il filo del racconto. Avrete capito chi fosse Don Severino e quali fossero le sue inclinazioni; ahimè! la sua depravazione in questo genere era tale da non avergli fatto assaporare altri piaceri, nondimeno con quanta incoerenza nell'operato della natura, giacché, pur limitandosi alla bizzarra fantasia di percorrere i più angusti sentieri, quel mostro era provvisto di facoltà tanto gigantesche da fargli apparire troppo strette perfino le strade più battute.

Quanto a Clement, ve ne ho già tracciato uno schizzo. Aggiungete all'aspetto esteriore già descritto un po' di ferocia, di polemica, l'astuzia più pericolosa, un'intemperanza estesa su tutto, uno spirito satirico e mordace, un cuore corrotto, le inclinazioni di Rodin verso i suoi scolari, nessun sentimento, nessuna delicatezza, nemmeno l'ombra della religione, un temperamento degenerato al punto che da cinque anni ormai non era più in grado di provare altri piaceri se non quelli procurati per mezzo della barbarie, e avrete la descrizione più completa di quel brutto.

Antonin, il terzo attore di quelle detestabili orge, aveva quarantanni; piccolo, magro, estremamente vigoroso, temibilmente equipaggiato come Severino e quasi altrettanto malvagio quanto Clement; entusiasta dei medesimi piaceri del suo compagno, vi si abbandonava però con intenzioni meno feroci; se infatti Clement, usando quella bizzarra mania, perseguiva il solo scopo di vessare, di tiranneggiare una donna senza poterne godere altrimenti, Antonin se ne deliziava servendosi di tutta la purezza della natura, non faceva uso della flagellazione se non per infondere più fiamma e più energia in colei che era oggetto dei suoi favori. Insomma, l'uno era brutale per gusto, l'altro per raffinatezza.

Jérôme, il più anziano dei quattro solitari, era anche il più depravato; tutti i gusti, tutte le passioni, tutte le sregolatezze più mostruose erano concentrate nell'anima di quel monaco; ai capricci degli altri aggiungeva quello di voler ricevere su di sé quello che i suoi compari distribuivano alle ragazze e, se era lui a donare (cosa che gli capitava di frequente), era sempre a condizione che gli fosse ricambiato un identico trattamento; del resto tutti i templi di Venere per lui erano uguali, anche se, cominciando a venirgli meno le forze, da qualche anno prediligeva quello che non richiedeva nulla al soggetto e che lasciava all'altro la cura di ridestare le sensazioni e di produrre l'estasi. La bocca era il suo tempio favorito e, mentre si abbandonava ai piaceri preferiti, occupava una seconda donna a scaldarlo con l'aiuto delle verghe. Il carattere di quest'uomo era d'altra parte altrettanto subdolo e malvagio di quello degli altri, e sotto qualunque spoglia il vizio potesse mostrarsi, era certo di trovar subito templi e seguaci in quella casa infernale. Vi sarà più facile comprenderlo, Signora, dopo che vi spiegherò come si era formata. Fondi prodigiosi erano stati spesi per assicurare all'Ordine quell'oscuro eremo, che esisteva da oltre cento anni e ospitava sempre i quattro religiosi più ricchi, più notevoli dell'Ordine, di miglior nascita e talmente dediti al libertinaggio da dover essere necessariamente seppelliti in quell'oscuro rifugio, donde nessun segreto poteva più diffondersi, come vedrete a seguito delle spiegazioni che ancora mi restano da darvi; ma torniamo a descrivere i personaggi.

Le otto ragazze presenti a quella cena erano di età così diverse che mi sarebbe impossibile darvene una immagine globale; sono costretta a servirmi di qualche dettaglio;

questa singolarità mi stupì; ma cominciamo con la più giovane, le descriverò in quest'ordine.

La minore di queste fanciulle aveva a malapena dieci anni; un visetto sciupato, lineamenti graziosi, un'aria umiliata per la propria sorte, amareggiata, tremante.

La seconda aveva quindici anni: stesso imbarazzo nel contegno, un'aria di pudore mortificato, ma una figura incantevole, estremamente interessante nell'insieme.

La terza aveva vent'anni: fatta a pennello, bionda, capelli bellissimi, lineamenti fini, regolari e dolci; un aspetto più docile.

La quarta aveva trent'anni: era una delle più belle donne che mi sia mai capitato vedere; candore, onestà, decenza nel contegno, e tutte le virtù di un'anima delicata.

La quinta era una donna di trentasei anni, incinta di tre mesi; bruna, molto vivace, begli occhi ma, così mi parve, ormai priva di ogni rimorso, di ogni decenza, di ogni ritegno.

La sesta aveva la stessa età: grossa come una torre, grande in proporzione, bei lineamenti, un vero colosso le cui forme erano degradate dall'impinguimento; era nuda quando la vidi, e distinsi chiaramente che non c'era una sola parte del suo corpo che non denunciassero i segni della brutalità di quegli scellerati ai cui piaceri la sottometteva la sua cattiva stella.

La settima e l'ottava erano due bellissime donne di circa quarant'anni.

Proseguiamo ora il racconto del mio arrivo in quel luogo impuro.

Come vi ho detto, appena fui entrata tutti mi vennero incontro; Clement fu il più audace; la sua bocca infetta s'incollò subito alla mia; cercai di sottrarmi con orrore, ma mi fecero intendere che ogni resistenza sarebbe stata soltanto un'inutile smanceria, e che la cosa migliore da fare era imitare le mie compagne.

«Immaginerete facilmente», mi disse Don Severino, «che non servirebbe a niente tentare di opporre resistenza nell'inaccessibile rifugio in cui vi trovate. Dite di aver patito molte disgrazie; tuttavia la più grande di tutte, per una fanciulla virtuosa, mancava ancora nell'elenco dei vostri infortuni. Non era dunque tempo che questa fiera virtù facesse naufragio? si può essere ancora quasi vergini a ventidue anni? Avete dinanzi delle compagne che come voi, all'inizio, hanno voluto resistere e che, come anche voi prudentemente farete, hanno finito per sottomettersi quando si sono rese conto che la loro difesa poteva procurare solo maltrattamenti; infatti è bene che vi dica, Thérèse», continuò il superiore, mostrandomi discipline, verghe, fruste, stanghe, corde e mille altri tipi di strumenti di tortura..., «sì, è bene che lo sappiate; ecco di che cosa ci serviamo con le ragazze ribelli; giudicate voi se volete essere convinta in questo modo. Del resto che cosa vi aspettavate di trovare qui? l'equità? non sappiamo cosa sia; l'umanità? il nostro solo piacere è violarne le leggi; la Religione? per noi non esiste, il nostro disprezzo per essa è tanto maggiore in quanto la conosciamo meglio degli altri; parenti... amici... giudici? Non c'è niente di tutto questo in questi luoghi, cara figliola; vi troverete soltanto egoismo, crudeltà, dissoluzione e la più accanita empietà. La sottomissione più completa è dunque la vostra sola alternativa; gettate uno sguardo nell'asilo impenetrabile in cui siete; mai nessun mortale si è mai fatto vivo in questi paraggi; il convento potrebbe essere assediato, frugato, bruciato e ciò nonostante questo recesso resterebbe sconosciuto: è un padiglione isolato, interrato, cinto da ogni parte da sei mura di incredibile spessore, vi ci trovate in compagnia di quattro libertini che non hanno alcuna voglia di risparmiarvi e che le vostre suppliche, le vostre lacrime, i vostri discorsi, le vostre genuflessioni e le vostre grida potranno solo eccitare di più. A chi chiederete dunque aiuto? Forse a quel Dio che avete implorato con tanto zelo e che, per

ricompensarvi di questo fervore, vi precipita ancor più inesorabilmente nelle insidie? quello stesso Dio che noi altri oltraggiamo ogni giorno insultando le sue vane leggi?... Avrete dunque capito, Thérèse, che non c'è alcun potere, di qualunque natura possiate supporlo, che abbia la facoltà di strapparvi alle nostre mani, e non esiste, né nella categoria delle cose possibili né in quella dei miracoli, nessun tipo di mezzo che possa permettervi di conservare più a lungo questa virtù di cui andate così fiera; che possa infine impedirvi di divenire, in tutti i sensi e in tutti i modi, preda degli eccessi libidinosi cui tutti e quattro siamo per abbandonarci con voi... Spogliati dunque, puttana, offri il tuo corpo alla nostra lussuria perché ne sia infamato nell'istante in cui i più crudeli trattamenti ti proveranno i rischi che una miserabile come te può correre disobbedendoci.» Quel discorso... quell'ordine terribile non mi lasciavano più risorse, lo intuivo, ma mi sarei sentita colpevole se non avessi impiegato quell'unica risorsa che mi era dettata dal mio cuore e che la mia situazione ancora mi consentiva: così mi getto ai piedi di Don Severino, do fondo a tutta l'eloquenza di un'anima spinta alla disperazione per supplicarlo di non abusare del mio stato; inondo con le lacrime più amare le sue ginocchia, e con quell'uomo oso tentare tutto ciò che considero più forte, più patetico... Gran Dio, a che cosa serviva tutto questo? avevo dimenticato che le lacrime costituiscono una seduzione di più agli occhi del libertino? dubitavo che ogni tentativo intrapreso per piegare quella barbarie aveva il solo risultato di infiammarla?...

«Prendete questa p...», disse Severino in preda al furore, «afferratela, Clement, che sia subito spogliata, che si renda conto che non siamo gente tenera e che la compassione soffoca la Natura.» Clement schiumava, le mie resistenze lo avevano eccitato; mi afferrò col suo braccio magro e nervoso; mescolando alle sue azioni e alle sue parole bestemmie orribili, fece saltare in un minuto ogni mio indumento.

«Guarda un po' che bella creatura», disse il Superiore facendo scivolare le dita sulla mia schiena, «che Dio mi fulmini se ne ho mai vista una fatta meglio di questa: amici», proseguì il monaco, «procediamo con ordine; conoscete le nostre formule di accoglienza: che costei le subisca tutte senza alcuna eccezione; nel frattempo le altre otto donne ci restino attorno, per prevenire le nostre necessità o per eccitarle.» Si forma subito un cerchio, mi sistemano nel mezzo e là, per più di due ore, sono esaminata, contemplata, palpeggiata dai quattro monaci, costretta a subire di volta in volta da ciascuno di loro elogi o critiche.

Consentitemi, Signora (disse la nostra bella prigioniera arrossendo) di dissimulare una parte degli osceni dettagli di quell'odiosa cerimonia; che la vostra immaginazione si raffiguri tutto ciò che la depravazione può dettare in simili casi a degli scellerati, li veda passare dalle mie compagne a me, comparare, avvicinare, confrontare, dissertare, e verosimilmente avrà ancora solo una debole idea di ciò che avvenne, in quelle prime orge che indubbiamente furono ben poca cosa a paragone di tutti gli orrori che presto avrei dovuto provare.

«Su», disse Severino, i cui desideri, ormai prodigiosamente esasperati, non riuscivano più a contenersi, e che in quell'orribile stato dava l'idea di una tigre pronta a divorare la sua vittima, «che ciascuno di noi le faccia provare il suo godimento preferito.» E l'infame, sistemandomi su un divano nella posizione propizia ai suoi esecrabili progetti, facendomi tenere da due dei suoi monaci, tenta di soddisfarsi con me in quel modo criminale e perverso che ci accomuna al sesso che non possediamo, semplicemente degradando quello che abbiamo; ma, sia che quell'impudico fosse troppo fornito, sia che la Natura si ribellasse in me al solo sospettare simili piaceri, fatto sta che non riesce a vincere l'ostacolo; ogni volta che si propone è prontamente respinto... scosta, preme, lacera, ma

tutti i suoi sforzi sono superflui; il furore di quel mostro si sfoga sull'altare che risulta inaccessibile ai suoi desideri; lo batte, lo pizzica, lo morde; nuove energie nascono in seno a quelle brutalità; le carni così ammorbidite si prestano, il sentiero si schiude, l'ariete penetra; lancio grida spaventose; presto l'intera massa è inghiottita, e la biscia, spruzzando prontamente un veleno che le toglie ogni forza, finalmente cede, piangendo di rabbia, ai movimenti che tento per liberarmene. In vita mia non avevo mai sofferto tanto.

Clement si avvicina; è armato di verghe; le sue perfide intenzioni si vedono brillare nei suoi occhi.

«Vi vendicherò io, padre», disse a Severino, «mi occupo ora di correggere questa pecora che ha osato resistere ai vostri piaceri.» Non ha bisogno di nessuno per tenermi; con un braccio mi allaccia e mi tiene premuta su un suo ginocchio che, spingendo sul mio ventre, mette meglio allo scoperto ciò che deve prestarsi ai suoi capricci. Dapprima saggia i suoi colpi, come in una sorta di preludio; ma, infiammato rapidamente dalla lussuria, il crudele mi batte con quanta forza ha in corpo; niente sfugge alla sua ferocia; dalla schiena al polpaccio, tutto è percorso da quel traditore; osando unire l'amore a quegli istanti crudeli, la sua bocca si incolla alla mia e vuole aspirare i sospiri che i dolori mi strappano... Le lacrime sgorgano, le divora, di volta in volta bacia, minaccia, e intanto continua a picchiarmi; mentre si da fare, una delle donne lo eccita; in ginocchio davanti a lui, se lo lavora in modo diverso con ciascuna mano; più ha successo, più i colpi mi raggiungono violentemente; mi sento già prossima a essere straziata e niente ancora annuncia la fine di quelle sofferenze: ha un bell'esaurirsi in tutti i modi, ma non approda a nulla; quella fine che mi attendo arriverà soltanto con il suo delirio; una nuova crudeltà lo stuzzica: il mio seno è alla mercé di quel bruto, lo irrita, lo addenta, lo morde, l'antropofago! questo eccesso determina la crisi: l'incenso si sprigiona. Grida spaventose, orrende bestemmie ne hanno accompagnato gli slanci, e il monaco ormai esausto mi abbandona a Jérôme.

«La vostra virtù non correrà più rischi con me che con Clement», mi dice quel libertino accarezzando l'altare insanguinato dove ha appena sacrificato quel monaco; «ma voglio baciare questo solco; mi sento altrettanto degno di schiuderlo, e mi sento perciò in dovere di concedergli un po' d'onore; desidero molto di più», continua quel vecchio satiro introducendo un dito là dove è penetrato Severino, «voglio che la pollastra deponga l'uovo e poi voglio divorarlo... ma c'è?... Sì, perbacco!... Oh! bambina mia, com'è caldo!...» La sua bocca sostituisce le dita... mi dice che cosa devo fare, lo eseguo disgustata, nella situazione in cui sono, ahimè! mi è forse permesso rifiutare? l'indegno è contento... ingoia, poi, facendomi inginocchiare davanti a lui, si incolla a me in quella posizione; la sua ignominiosa passione si sfoga in un luogo che mi impedisce qualunque lamento. Mentre fa questo, la donna grassa lo frusta e un'altra posta all'altezza della sua bocca vi esegue la stessa funzione che prima era toccata a me.

«Non basta», dice l'infame, «bisogna che in ciascuna delle mie mani...»; non ci sono limiti in queste cose... le due ragazze più carine si avvicinano; obbediscono: ecco a quali eccessi la sazietà ha condotto Jérôme.

Comunque sia, a forza di nefandezze è ormai pago, e la mia bocca, di lì a una mezz'ora, riceve con una ripugnanza che vi sarà facile indovinare il disgustoso omaggio di quell'uomo orribile.

Si fa avanti Antonin:

«vediamola dunque, questa virtù così pura; danneggiata da un solo assalto, a stento dovrebbe ancora vedersi»; le sue armi sono puntate, si servirebbe volentieri degli stessi

strumenti di Clement. Come vi ho detto, la fustigazione attiva lo avvince come l'altro monaco, ma dal momento che ha fretta si fa bastare lo stato in cui mi ha ridotta il suo compare; lo esamina, se ne rallegra e, lasciandomi nella posizione tanto cara a entrambi, massaggia per un istante le due mezzelune poste a difesa dell'ingresso; scuote con furore i portici del tempio, guadagna ben presto il santuario; l'assalto, benché altrettanto violento di quello di Severino, compiuto in un sentiero meno angusto è tuttavia meno duro da sopportare; quel vigoroso atleta mi afferra per le anche e, supplendo ai movimenti che non posso fare, mi scuote verso di lui vivacemente; dal moltiplicarsi degli sforzi di quell'eroe si direbbe che, non contento di essere padrone della piazza, voglia ridurla in polvere; nuovi terribili attacchi, del tutto nuovi per me, mi fanno capitolare; ma noncurante delle mie pene, il crudele vincitore pensa soltanto a raddoppiare i suoi piaceri; tutto lo circonda, tutto lo eccita, tutto concorre alle sue voluttà; di fronte a lui, accovacciata sulla mia schiena, la fanciulla di quindici anni offre a gambe aperte alla sua bocca lo stesso altare al quale egli sacrifica nel mio corpo, vi pompa volentieri quel succo prezioso della Natura la cui emissione le è concessa in piccole dosi data la giovane età; una delle anziane, in ginocchio davanti alle reni del mio conquistatore, le agita e, animando con la sua lingua impura i suoi desideri, ne determina l'estasi, mentre quel debosciato, per scaldarsi meglio, eccita una donna con ciascuna delle sue mani; non c'è uno solo dei suoi sensi che non sia stuzzicato, non uno che non concorra alla perfezione del suo delirio; lo raggiunge, ma il costante orrore per tutte quelle infamie mi impedisce di dividerlo... lo raggiunge da solo: i suoi slanci, le sue grida, tutto lo annuncia, e mio malgrado sono inondata dalle prove di una fiamma che ho concorso ad accendere solo per un sesto; ricado infine sul trono dove sono stata appena immolata, non provando altrimenti la mia esistenza se non tramite il mio dolore e le mie lacrime... la mia disperazione e i miei rimorsi.

Frattanto Don Severino ordina alle donne di farmi mangiare ma, ben lungi dal prestarmi a quelle attenzioni, una furiosa afflizione invade la mia anima. Io che riponevo tutto il mio vanto, tutta la mia felicità nella virtù, io che mi consolavo di tutte le avversità della sorte a patto di essere sempre saggia, non potevo sopportare l'orribile idea di vedermi così crudelmente infamata proprio da coloro da cui più mi attendevo aiuto e consolazione: le mie lacrime sgorgano abbondanti, le mie grida riecheggiano nella cripta; mi rotolo per terra, martorizzo il mio seno, mi strappo i capelli, invoco i miei carnefici e li imploro di farmi morire... Ci credereste, Signora? questo spettacolo spaventoso li esalta ancora di più.

«Ah!», dice Severino, «non ho mai goduto di una scena più bella; vedete tutti, amici, in quale stato mi mette; è inaudito quanto possano ottenere da me i dolori femminili.»

«Riprendiamola», dice Clement, «e per punirla di aver urlato così, trattiamo più duramente questa furfante nel secondo assalto.» Il progetto, non appena concepito, fu subito messo in esecuzione; Severino si fece avanti ma, nonostante la sua sparata, i suoi desideri ebbero bisogno di un'altra dose di eccitazioni, e soltanto dopo aver messo in atto i crudeli sistemi di Clement riuscì a trovare le forze necessarie per portare a compimento il suo nuovo crimine. Mio Dio, che eccesso di ferocia! era mai possibile che quei mostri lo spingessero al punto di scegliere proprio l'istante di una crisi di dolore morale violenta come quella che stavo provando per farmene subire una fisica ugualmente barbara? «Sarebbe ingiusto non impiegare come pietanza principale con questa novizia ciò che ci è così utile come contorno», disse Clement cominciando ad agire, «e vi attesto che non la tratterò meglio di voi.»

«Un momento», disse Antonin al superiore, che vedeva in procinto di rifarsi sotto con

me, «mentre il vostro zelo si esaurirà nelle parti posteriori di questa bella fanciulla, credo mi sia concesso incensare il Dio opposto; la interporremo tra di noi.» La mia posizione è tale che mi resta ancora la bocca da offrire a Jérôme, il quale lo esige; Clement mi si pone tra le mani, io mi rifiuto di eccitarlo; tutte le sacerdotesse circondano quell'orribile accozzaglia; ciascuna presta ai vari attori ciò che ritiene necessario per accrescerne l'estasi; nel frattempo non c'è nulla che non debba sopportare; tutto il peso ricade su di me; Severino dà il segnale, gli altri tre lo seguono a distanza ravvicinata, ed eccomi indegnamente insozzata per la seconda volta dalle prove della disgustosa lussuria di quegli abietti furfanti.

«Ne abbiamo abbastanza per una prima volta», disse il superiore; «ora bisogna mostrarle che le sue compagne non ricevono un trattamento migliore del suo.» Mi fanno mettere in un'alta poltrona, e là sono costretta a contemplare i nuovi orrori che metteranno fine all'orgia.

I monaci si schierano; tutte le suore sfilano loro dinanzi e ne ricevono ciascuna una frustata; quindi sono costrette a eccitare i loro carnefici con la bocca mentre questi ultimi le tormentano e le ingiuriano.

La più giovane, quella di dieci anni, si stende sul divano, e a turno ogni religioso le fa subire un supplizio a proprio piacimento; accanto a lei c'è la quindicenne, di cui ciascuno che le infligge una punizione gode subito dopo a modo suo; la più anziana deve seguire il monaco che sta agendo al fine di aiutarlo sia in questa operazione sia nell'atto che deve portare a termine. Severino impiega soltanto la mano per molestare colei che gli si offre e si affretta ad affondare nel santuario prediletto; armata di un pugno di ortiche, l'anziana gli rende lo stesso servizio: proprio in seno a queste dolorose titillazioni nasce l'ebbrezza di quel libertino... Interrogatelo, si confesserà forse crudele? Non ha fatto nulla che lui stesso non abbia sopportato.

Clement pizzica lievemente le carni della bambina; il godimento offerto nel posto accanto gli è ancora inaccessibile, ma gli restituiscono pan per focaccia e lui lascia ai piedi di quell'idolo l'incenso che non ha avuto la forza di scagliare fino al santuario.

Antonin si diverte a maneggiare violentemente le parti carnose della sua vittima; eccitato dai suoi sussulti, si precipita nel luogo offerto ai suoi piaceri preferiti. Viene a sua volta manipolato, percosso, e la sua ebbrezza è frutto di questi tormenti.

Il vecchio Jérôme si serve unicamente dei suoi denti, ma ogni morso lascia segni da cui il sangue esce subito a fiotti; dopo una dozzina di questi approcci, la vittima gli offre la bocca, ed egli vi sfoga il proprio furore, mentre subisce morsi violenti quanto quelli che lui stesso ha inflitto.

I

monaci bevono e riprendono le forze.

La donna di trentasei anni, come vi ho detto gravida di tre mesi, è issata su un piedistallo alto otto piedi; potendo poggiarvi una sola gamba, è costretta a tenere in aria l'altra; attorno a lei vengono sistemati materassi ricoperti di rovi, di agrifogli, di spine, spessi tre piedi; per sostegno le viene data una pertica flessibile; è facile vedere come da un lato non abbia interesse a scegliere e dall'altro le sia impossibile mantenere l'equilibrio; questa alternativa diverte i monaci; schierati tutti e quattro attorno a lei, ciascuno di loro ha una o due donne che lo eccitano diversamente durante quello spettacolo; nonostante la sua grossezza, la poveretta resta in bilico per circa un quarto d'ora; alla fine le mancano le forze, cade sulle spine e i nostri scellerati, al colmo della lussuria, si accingono a offrire per l'ultima volta sul suo corpo l'abominevole omaggio della loro ferocia... quindi si ritirano.



## II

superiore mi affidò alla donna trentenne di cui vi ho già parlato; la chiamavano Omphale; fu incaricata di istruirmi e di sistemarmi nel mio nuovo domicilio; ma quella prima sera non vidi e non udii nulla; annientata, disperata, pensavo soltanto a concedermi un po' di requie; nella camera in cui fui insediata vidi altre donne che non erano presenti a quella cena, ma rimandai al giorno seguente l'esame di queste novità e mi limitai a cercare un po' di riposo. Omphale mi lasciò tranquilla; andò a mettersi nel suo letto; non appena mi trovai nel mio, tutto l'orrore della mia sorte mi si presentò ancor più crudamente; non potevo capacitarmi né delle esecrazioni patite né di quelle di cui ero stata testimone. Ahimè! se talvolta la mia immaginazione si era soffermata su quei piaceri, li avevo creduti casti come il Dio che li ispirava, elargiti dalla Natura per consolare i mortali; li supponevo nati dall'amore e dalla delicatezza. Ero ben lontana dal credere che l'uomo, seguendo l'esempio delle belve feroci, non potesse goderne in altro modo che terrorizzando la propria compagna... Poi, tornando alla fatalità del mio destino... «Santo cielo!», mi dicevo, «è ormai sicuro che mai nessun atto virtuoso emanerà dal mio cuore, senza esserne subito seguito da un dolore! Che male avevo fatto, mio Dio! desiderando di adempiere in questo convento ai miei doveri religiosi? Ho forse offeso il cielo volendolo pregare? Incomprensibili decreti della Provvidenza, degnatevi di rivelarvi ai miei occhi», continuai, «se non volete che mi ribelli contro di voi!» Amare lacrime seguirono queste riflessioni, e ne ero ancora inondata quando fece giorno; allora Omphale si avvicinò al mio letto.

«Compagna cara», mi disse, «vengo per esortarti a farti coraggio; ho pianto come te nei primi giorni, ma ormai ci ho fatto l'abitudine; anche tu ti abituerai come è successo a me; gli inizi sono terribili; la necessità di soddisfare le passioni di questi depravati non è l'unico supplizio della nostra esistenza; ad esso si aggiungono la perdita della libertà e il modo in cui ci fanno vivere in questa orribile casa.» Gli sventurati si consolano con la sola vicinanza di altri come loro. Per quanto cocenti fossero i miei dolori, li placai un istante per pregare la mia compagna mi informarmi sui mali che mi dovevo ancora attendere.

«Un momento», mi disse la mia istitutrice, «alzati, facciamo un giro nel nostro rifugio, osserva le tue nuove compagne; poi discuteremo.» Accogliendo i consigli di Omphale, vidi che mi trovavo in una enorme camerata dove erano sistemati otto lettini ricoperti di tela indiana, tutti in ordine; accanto a ogni letto c'era uno stanzino; tutte le finestre che illuminavano gli stanzini o il resto della camera erano a cinque piedi dal suolo e munite di sbarre sia esterne che interne. In mezzo alla sala principale c'era una grande tavola per mangiare e per lavorare, fissata al pavimento; altre tre porte rivestite di ferro sbarravano la camera; nessuna serratura all'interno, ma enormi catenacci all'esterno.

«È dunque questa la nostra prigione?», chiesi a Omphale.

«Ahimè! sì, mia cara», mi rispose; «è la nostra unica abitazione; le altre otto ragazze hanno una camera simile e non lontana dalla nostra; non comunichiamo mai, se non quando i monaci si compiacciono di riunirci.» Entrai nello stanzino che mi era stato destinato; occupava circa otto piedi quadrati; come altrove, la luce vi penetrava solo attraverso una finestra alta e sbarrata. Gli unici mobili erano un bidè, un lavabo e una sedia forata. Uscii; le mie compagne, ansiose di vedermi, mi circondarono; erano sette, io completavo l'ottetto. Omphale, che abitava nell'altra camerata, era con me solo per istruirmi; se lo avessi desiderato sarebbe rimasta lì, e una delle presenti l'avrebbe sostituita dall'altra parte; lo richiesi, e così fu. Ma prima di tornare al dialogo con Omphale, mi sembra essenziale descrivervi le sette nuove compagne che la sorte mi aveva assegnato; procederò in ordine

d'età, come ho fatto per le altre.

La più giovane aveva dodici anni, una fisionomia assai vivace e intelligente, bellissimi capelli e una graziosissima bocca.

La seconda aveva sedici anni; era una delle bionde più belle che mi fosse mai capitato vedere, aveva dei lineamenti deliziosi e tutta la gentilezza, tutte le attrattive tipiche della sua età, unite a una sorta di interesse, frutto della sua tristezza, che la rendeva mille volte ancora più bella.

La terza aveva ventitré anni; era estremamente carina, ma un eccesso di sfrontatezza e di impudenza degradava a mio avviso le seduzioni di cui l'aveva dotata la Natura.

La quarta aveva ventisei anni; era fatta come Venere: delle forme forse un po' troppo pronunciate; un candore abbagliante; una fisionomia dolce, aperta e ridente, begli occhi, la bocca un po' ampia ma mirabilmente composta, superbi capelli biondi.

La quinta aveva trentadue anni; era incinta di quattro mesi, aveva un viso ovale, un po' triste, con grandi occhi pieni di fascino, era pallidissima, cagionevole di salute, alquanto vissuta e dotata di una voce carezzevole; naturalmente libertina, così mi dissero, si consumava da sola.

La sesta aveva trentatré anni: una donna imponente, aitante, una bella carnagione, il viso più aggraziato del mondo.

La settima aveva trentotto anni: un vero modello di nobiltà e di bellezza; era la decana della mia camera; Omphale mi mise sull'avviso riguardo alla sua malvagità e alla sua inclinazione verso le donne.

«Cederle è l'unico vero modo per piacerle», mi disse la mia compagna; «resisterle equivale ad attirare su di sé tutti i mali che possono affliggerci in questa casa. Riflettici.» Omphale chiese a Ursule (era il nome della decana) il permesso di istruirmi; Ursule acconsentì a patto che andassi a baciarla. Mi avvicinai a lei; la sua lingua indegna volle allacciarsi alla mia, mentre le sue dita si adoperavano per suscitare sensazioni che erano ben lungi dal l'ottenere. Ciò nonostante doveti prestarmi a tutto questo mio malgrado e, quando ritenne di aver avuto ciò che desiderava, mi rimandò nel mio stanzino, dove Omphale mi parlò nel modo seguente:

«Tutte le donne che hai visto ieri, cara Thérèse, e quelle or ora incontrate, si dividono in quattro classi di quattro ragazze ciascuna; la prima è chiamata classe dell'infanzia; si compone delle fanciulle che vanno dalla più tenera età fino ai sedici anni; si distinguono perché vestite di bianco.

La seconda classe, il cui colore caratteristico è il verde, si chiama classe della gioventù; comprende le ragazze dai sedici ai ventuno anni.

La terza classe è quella dell'età della ragione; si veste di blu; vi si resta dai ventuno fino ai trent'anni; è quella in cui siamo entrambe.

La quarta classe, vestita di un color bruno dorato, è destinata all'età matura; vi si trovano tutte quelle che superano i trent'anni.

Queste ragazze, o si mescolano indifferentemente nelle cene dei Reverendi Padri, oppure vi presenziano per classi: dipende tutto dal capriccio dei monaci ma, al di fuori delle cene, sono confuse nelle due camere, come puoi vedere da quelle che abitano nella nostra.

L'istruzione che devo impartirti», mi disse Omphale, «è tutta racchiusa in quattro articoli fondamentali: nel primo tratteremo ciò che riguarda la casa; nel secondo ciò che riguarda il comportamento delle ragazze, la loro punizione, il loro nutrimento, ecc., ecc.; il

terzo articolo ti edurrà sui piaceri abituali di questi monaci e sul modo in cui le ragazze devono prestarvisi; il quarto ti descriverà la storia dei vari congedi e delle varie sostituzioni.

Non ti illustrerò le vicinanze di questa spaventosa dimora, Thérèse, le conosci bene quanto me; mi limiterò a parlarti dell'interno; me lo hanno mostrato perché io possa darne un'idea alle nuove venute, della cui educazione sono stata incaricata, e con questa descrizione toglier loro ogni tentazione di evadere. Ieri Severino te ne ha spiegato una parte, e purtroppo non si è ingannato, mia cara. La chiesa e il padiglione ad essa attiguo costituiscono quel che si chiama propriamente il convento; ma non puoi sapere dov'è situato l'edificio in cui ci troviamo né come vi si accede; ecco: in fondo alla sagrestia, dietro un altare, vi è una porta nascosta negli stalli che si apre grazie a una molla; questa porta è l'ingresso di un cunicolo, tanto lungo quanto oscuro, le cui sinuosità entrando ti saranno probabilmente sfuggite perché in preda allo spavento; inizialmente il cunicolo è in discesa, poiché deve passare sotto un fossato profondo trenta piedi; subito dopo risale, e resta al livello di sei piedi sotto terra; arriva così nei sotterranei del nostro padiglione, distante dall'altro circa un quarto di lega; sei spesse recinzioni si frappongono a qualunque avvistamento dell'edificio, perfino dal campanile della chiesa; la ragione è semplicissima: il padiglione è bassissimo, non supera i venticinque piedi, e le recinzioni, alcune murarie, altre fatte di siepi fittissime, non sono mai meno alte di cinquanta piedi; da qualunque parte si osservi questo sito, avrà in ogni caso l'aspetto di una macchia boscosa e non certo di un'abitazione; come ti ho già detto, una botola che dà accesso nei sotterranei si trova al termine dell'oscuro corridoio che ti ho descritto e che certamente non puoi ricordare dato lo stato in cui dovevi essere quando lo hai attraversato. Questo padiglione, mia cara, è costituito unicamente da sotterranei, da un pianterreno, da un ammezzato e da un primo piano; la copertura è una volta assai spessa, armata di un bacino di piombo pieno di terra in cui sono piantati arbusti sempreverdi che, intrecciandosi con le siepi che ci circondano, danno al tutto un'aria ancor più fitta; i sotterranei sono formati da una grande sala centrale e da otto stanzini situati attorno ad essa, due dei quali servono da celle per le ragazze che hanno meritato simile punizione, e gli altri sei da cantine. Sopra si trovano la sala da pranzo, le cucine, gli uffici, e due stanzini dove i monaci si trasferiscono quando vogliono isolarsi per assaporare i loro piaceri con noi lontano dagli occhi dei confratelli; gli ammezzati si compongono di otto camere, quattro delle quali hanno uno stanzino attiguo: sono le stanze in cui i monaci dormono e ci introducono quando la loro lubricità ci destina a condividere i loro letti; le altre quattro sono riservate ai frati servitori, uno dei quali è il nostro carceriere, il secondo il domestico dei monaci, il terzo il chirurgo, che nella sua cella ha tutto quanto serve per le necessità più immediate, il quarto il cuoco; questi quattro frati sono sordomuti; difficilmente ci si può attendere da loro, come puoi intuire, un po' di consolazione o di aiuto; del resto non si soffermano mai con noi, e rivolger loro la parola ci è severamente proibito. La parte superiore degli ammezzati è costituita dai due serragli, perfettamente somiglianti l'uno all'altro; come vedi, si tratta di una sala con otto stanzini; così, cara figliola, non ti sarà difficile capire che, supponendo anche di riuscire a rompere le sbarre delle grate e uscire dalle finestre, si sarebbe ancora lontani dal poter evadere, giacché resterebbero da valicare cinque fitte siepi, una robusta muraglia e un ampio fossato: del resto, quand'anche si vincessero questi ostacoli, dove si finirebbe? Nel chiostro del convento che, anch'esso accuratamente sprangato, non offrirebbe ancora un'uscita sicura. Un mezzo forse meno pericoloso per evadere potrebbe essere, lo ammetto, quello di trovare nei sotterranei l'imbocco del cunicolo che comunica con l'esterno; ma come arrivare in quei

sotterranei, perennemente rinchiusi come siamo? seppure vi riuscissimo, dovremmo comunque trovare quell'imbocco, che è situato in un angolo sperduto, a noi ignoto e anch'esso barricato da grate di cui soltanto loro possiedono le chiavi. Eppure, se tutti questi inconvenienti si potessero vincere, se si riuscisse a pervenire nel cunicolo, non per questo la strada diventerebbe più sicura per noi; è costellata di tranelli che soltanto i frati conoscono e nei quali cadrebbero inevitabilmente tutte le persone che volessero inoltrarsi senza di loro. Bisogna dunque rinunciare a un'evasione, essa è impossibile, Thérèse; sta pur certa che, se fosse praticabile, già da tempo sarei fuggita da questo detestabile luogo; ma non si può. Chi si trova qui dentro non ne esce se non dopo la morte; da ciò scaturisce tutta l'impudenza, la crudeltà, la tirannia che questi scellerati ci riservano; niente li infiamma, niente acuisce tanto la loro immaginazione quanto l'impunità che questo inaccessibile ricetto garantisce loro; certi di non avere mai altri testimoni dei loro eccessi oltre alle stesse vittime che li appagano, oltremodo sicuri che le loro sregolatezze resteranno per sempre nascoste, le spingono fino agli estremi più odiosi; immuni dai freni delle leggi, spezzati ormai quelli della religione, noncuranti dei rimorsi, non c'è atrocità che costoro non si permettano e, in questa apatia criminale, le passioni sono tanto più voluttuosamente vellicate in quanto niente, a loro dire, li eccita come la solitudine e il silenzio, come la debolezza di una parte e l'impunità dell'altra. I monaci dormono regolarmente tutte le notti in questo padiglione, vi si recano alle cinque del pomeriggio e ritornano al convento l'indomani mattina verso le nove, tranne uno che a turno trascorre qui la giornata, e che chiamano il reggente di guardia. Presto lo vedremo all'opera. Quanto ai quattro frati, non si muovono mai, in ogni stanza abbiamo un campanello che comunica con la cella del carceriere; soltanto la decana ha il diritto di suonare, ma quando lo fa, in base alle sue necessità o alle nostre, accorrono all'istante; tornando ogni giorno, gli stessi padri portano le provviste necessarie e le consegnano al cuoco che ne fa uso secondo i loro ordini; nel sotterraneo c'è una fonte, e vini di ogni specie e in abbondanza nelle cantine. Passiamo ora al secondo articolo, quello che riguarda il contegno delle ragazze, il loro nutrimento, la loro punizione, ecc.

Siamo sempre dello stesso numero; si fa in modo che siamo sempre sedici, otto in ogni camera e, come vedi, sempre nell'uniforme della nostra classe; entro stasera ti daranno certamente l'abito di quella in cui entri; di giorno abbiamo indosso una vestaglia del colore che ci è caratteristico, la sera una tunica del medesimo colore, pettinate il meglio possibile; la decana della stanza ha ogni potere su di noi, disobbedirle è un crimine; ha l'incarico di ispezionarci prima che ci rechiamo alle orge e, se non siamo in perfetto ordine, viene punita come noi. Possiamo commettere colpe di parecchi tipi. Ciascuna ha la sua punizione particolare, la cui tariffa è affissa nelle due camere; il reggente del giorno, quello che, come ti spiegherò tra poco, viene a impartirci gli ordini, a nominare le ragazze per la sera, a visitare le nostre abitazioni, a ricevere le lagnanze della decana, questo monaco, dicevo, la sera è incaricato di distribuire a ciascuna la punizione meritata; ecco la natura delle punizioni, in corrispondenza dei crimini che ce le procurano: Per non essersi alzata al mattino all'ora stabilita: trenta frustate (siamo punite quasi sempre con questo supplizio; accade facilmente che uno dei piaceri di questi libertini coincida con la loro punizione prediletta). Per aver presentato nell'atto di piacere, per un malinteso o per qualunque altra ragione, una parte del corpo diversa da quella desiderata: cinquanta frustate; per essere mal vestita, o spettinata: venti frustate; per non aver avvertito quando si hanno le mestruazioni: sessanta frustate; il giorno in cui il chirurgo ha constatato una gravidanza: cento frustate; negligenza, impossibilità o rifiuto a prestarsi alle profferte lussuose: duecento frustate. E

quante volte la loro infernale malvagità ci coglie in fallo su tutto questo senza che noi abbiamo commesso il minimo torto! Quante volte uno di loro pretende immediatamente ciò che sa bene si è appena accordato a un altro e non può ripetersi subito! Nondimeno bisogna subire la correzione; alle nostre rimostranze, ai nostri pianti non viene mai dato ascolto; bisogna obbedire o essere corrette; mancanze nel comportamento in camera o disobbedienza alla decana: sessanta frustate; per una parvenza di lacrime, di dolore, di rimorsi, o per aver avuto sia pure soltanto l'aria del più piccolo ritorno alla religione: duecento frustate. Se un monaco ci sceglie per assaporare con noi l'ultima crisi del piacere e non vi riesce, sia per colpa sua (cosa che del resto è comunissima), sia per colpa nostra: seduta stante trecento frustate; la minima aria di ripugnanza verso le proposte dei monaci, di qualunque natura esse possano essere: duecento frustate; per un tentativo di evasione o di ribellione: nove giorni di cella, completamente nuda, e trecento frustate al giorno; per intrighi, cattivi consigli, discorsi pericolosi tra di noi, non appena si viene scoperte: trecento frustate; intenzioni suicide, rifiuto di nutrirsi come si conviene: duecento frustate; mancanza di rispetto verso i monaci: quattrocento frustate. Ecco i nostri unici delitti; quanto al resto, possiamo fare tutto ciò che ci piace, dormire insieme, litigare, picchiarci, raggiungere l'estremo limite dell'ubriachezza e della gola, spergiarare, bestemmiare; tutto ciò è indifferente, non ci dicono nulla per queste colpe; siamo perseguitate soltanto per quelle che ti ho citato, ma le decane possono risparmiarci molte di queste disavventure, se vogliono; malauguratamente, questa protezione si compra solo con compiacenze spesso più odiose delle pene che si evitano; entrambe queste donne hanno le medesime tendenze, e soltanto concedendo loro dei favori si riesce a incatenarle. Se glieli rifiutiamo, esse moltiplicano senza ragione la somma dei nostri torti, e i monaci, ben lungi dal rimproverare la loro ingiustizia, la incoraggiano continuamente; anche le decane sono sottomesse a queste regole, e tanto più punite quanto più sospette di indulgenza; non che questi libertini abbiano bisogno di tutto questo per infierire su di noi, ma sono quanto mai inclini a cercare dei pretesti; questa natura apparentemente così prodiga di seduzioni verso la loro voluttà la accresce indefinitamente. Ciascuna di noi al suo arrivo riceve una piccola dotazione di biancheria; ci danno tutto a mezze dozzine, rinnovandolo di anno in anno, ma dobbiamo consegnare tutto ciò che portiamo con noi; non ci è permesso conservare alcunché; i lamenti dei quattro frati di cui ti ho parlato sono ascoltati come quelli delle decane; siamo punite su loro semplice delazione; ma loro, almeno, non ci chiedono niente, mentre nulla è temibile quanto le decane, estremamente esigenti e pericolose quando il capriccio o la vendetta governa il loro operato. Il cibo è buonissimo, e sempre molto abbondante; se non ricavassero anche da questo un sovrappiù di voluttà, forse questo aspetto non sarebbe tanto favorevole; ma dal momento che la loro sporca depravazione ha di che guadagnarci, non trascurano nulla pur di farci ingozzare; quelli a cui piace frustarci ci vogliono più paffutelle, più grasse, mentre quelli che, come ieri ti diceva Jérôme, godono nel veder deporre la pollastra, mediante un'abbondante nutrimento si garantiscono una maggior quantità di uova. Conseguentemente siamo servite quattro volte al giorno; ci danno la colazione tra le nove e le dieci; c'è sempre del pollame al riso, frutta cruda o cotta, tè, caffè o cioccolato; all'una ci servono il pranzo; ogni tavola da otto è servita allo stesso modo: un'ottima minestra, quattro antipasti, un piatto d'arrosto e quattro contorni; dolce in tutte le stagioni. Alle cinque e mezza ci servono la merenda: pasticcini o frutta; la cena indubbiamente è eccellente, se è quella dei monaci; se non vi presenziamo, poiché siamo quattro per stanza, ci servono contemporaneamente tre portate di arrosto e quattro contorni; ciascuna di noi ha una bottiglia di vino bianco, una di rosso e mezza di liquore al giorno; quelle che non riescono a

bevono in modo strabiliante, si ubriacano e tutto questo senza incorrere nel minimo rimprovero; ce n'è perfino qualcuna a cui questi quattro pasti non bastano; non deve far altro che suonare, e subito le portano tutto ciò che desidera.

Le decane ci costringono a mangiare ogni pasto, e se insistessimo a non volerlo fare, quale che fosse il motivo, dopo la terza volta saremmo severamente punite; la cena dei monaci comprende tre portate di arrosto, sei prime portate intercalate da un piatto freddo e otto contorni, frutta, tre tipi di vino, caffè e liquori: talvolta siamo tutte e otto a tavola con loro; altre volte obbligano quattro di noi a servirli e a cenare dopo di loro; di tanto in tanto capita che chiamino a cena solo quattro ragazze: in questo caso si tratta solitamente di un'intera classe; quando siamo otto, ce ne sono sempre due di ogni classe: è inutile che ti dica che non riceviamo mai visite; nessun estraneo, con nessun pretesto, può essere introdotto in questo padiglione. Se ci ammaliamo può curarci solo il frate chirurgo, e se moriamo non abbiamo alcun sostegno religioso; ci gettano in uno degli intervalli formati dalle siepi, ed è tutto; ma con insigne crudeltà, se la malattia si aggrava troppo o si teme un contagio, non aspettano che siamo morte per seppellirci; ci rapiscono e ci sistemano ancora vive nel posto che ti ho detto; sono qui da diciotto anni, e ho già assistito a più di dieci esempi di questa eminente ferocia; a questo proposito loro dicono che è meglio perderne una che rischiarne sedici; che la perdita di una ragazza è una cosa talmente lieve, cui si può riparare così facilmente, che non si devono avere troppi rimpianti. Passiamo ora ai piaceri dei monaci e a tutto ciò che concerne questo aspetto.

Ci alziamo ogni mattina alle nove in punto, in qualunque stagione; andiamo a letto più o meno tardi secondo la cena dei monaci; non appena ci siamo alzate, il reggente del giorno viene a compiere la sua visita; si siede in una grande poltrona, dopodiché ciascuna di noi è costretta ad avvicinarlo per mettere in mostra ciò che predilige sotto le nostre gonne; tocca, bacia, esamina e, quando tutte quante hanno compiuto questo dovere, designa quelle che dovranno essere presenti alla cena; intima loro lo stato in cui devono presentarsi, raccoglie le lamentele della decana e impartisce le punizioni. Raramente se ne va senza una scena di lussuria nella quale siamo solitamente coinvolte tutte e otto. La decana dirige questi atti libidinosi, e ciascuna di noi si presta con la massima rassegnazione; può capitare che, prima di colazione, uno dei Reverendi Padri faccia chiamare una di noi nel suo letto; il frate carceriere porta un pezzo di carta nel quale è scritto il nome della fanciulla desiderata e, quand'anche si trovasse occupata con il reggente del giorno, questi non ha neppure il diritto di trattenerla; la ragazza va via, e torna dopo che l'altro l'ha congedata. Al termine di questa prima cerimonia facciamo colazione; da questo momento fino a sera non abbiamo più niente da fare; ma alle sette in estate, alle sei in inverno, vengono a prendere le ragazze designate per la cena; le accompagna personalmente il frate carceriere e, dopo cena, quelle che non sono trattenute per l'intera notte tornano al serraglio. Spesso non ne resta nessuna, perché vengono a prenderne altre per la notte; queste ultime vengono avvertite in anticipo, talvolta parecchie ore prima, del luogo in cui devono recarsi; a volte resta a letto solo la ragazza di guardia».

«La ragazza di guardia?», la interruppi, «in che cosa consiste questa nuova mansione?»

«È presto detto», mi rispose la mia storica.

«Ogni primo del mese ciascun monaco adotta una ragazza che durante quel periodo deve fargli da serva e da assistente nei suoi indegni desideri; ne sono esentate soltanto le decane, a causa dei loro incarichi nelle camere. Essi non possono né cambiarla nel corso del

mese, né farle compiere due turni di seguito; niente è tanto duro e crudele quanto le incombenze di questo servizio, e non so come potrai cavartela. Allo scoccare delle cinque di sera, la ragazza di guardia scende dal monaco cui è assegnata e non lo lascia fino all'indomani, all'ora in cui questi va in convento. Lo riprende in consegna quando torna; le poche ore di intervallo servono per mangiare e per riposarsi, giacché essa è costretta a vegliare durante le notti che trascorre al fianco del padrone; te lo ripeto, questa sventurata è là per prestarsi a tutti i capricci che possono passare nella testa di quel libertino: schiaffi, fustigazioni, ingiurie, appagamenti carnali; è costretta a subire tutto; deve restare in piedi tutta la notte nella camera del suo padrone e tenersi pronta a offrirsi alle passioni che possono agitare quel tiranno; ma la più crudele, la più ignominiosa di queste schiavitù è l'obbligo terribile di presentare la bocca o il seno a questa o a quella urgenza di quel mostro; non si serve mai di altro recipiente; bisogna che lei riceva tutto, e la più lieve ripugnanza è subito punita con i più barbari tormenti. In tutte le scene lussuose sono queste ragazze che si prestano ai piaceri, che li curano e provvedono a pulire tutto ciò che può essere stato insudiciato: se ciò avviene a un monaco mentre gode di un'altra, sta alla loro bocca riparare all'inconveniente; se vuol essere eccitato, è sempre compito di questa sventurata, che lo accompagna ovunque, lo veste, lo spoglia, insomma lo serve in ogni momento, ha sempre torto, e spesso viene picchiata; nelle cene il suo posto è, o dietro la sedia del padrone, o, come un cane, ai suoi piedi, sotto la tavola, o in ginocchio, tra le sue cosce, per eccitarlo con la bocca; talvolta gli fa da sedile o da fiaccola; altre volte si troveranno tutte e quattro attorno alla tavola, negli atteggiamenti più lussuosi ma al tempo stesso più spiacevoli.

Se perdono l'equilibrio, rischiano di cadere sulle spine poste là sotto o di rompersi una gamba, o addirittura di uccidersi, come d'altronde è già accaduto; nel frattempo quegli scellerati se la godono, si danno all'orgia, inebriandosi a volontà di pietanze, di vini, di lussuria e di crudeltà.»

«Santo cielo!», dissi alla mia compagna fremendo di orrore, «come si può arrivare a simili eccessi! Che inferno!»

«Ascolta, Thérèse, ascolta, non sai ancora tutto», disse Omphale. «L'essere incinte, condizione ossequiata tra la gente normale, è una condanna sicura tra questi infami, non dispensa né dalle punizioni né dalle guardie; al contrario, è un veicolo di pene, di umiliazioni e di dispiaceri; quante volte fanno abortire a furia di botte quelle di cui decidono di non raccogliere il frutto e, se lo raccolgono, è soltanto per goderne; ciò che ti sto dicendo dovrebbe esserti sufficiente per sforzarti di evitare questo stato fintantoché ti sarà possibile.»

«Ma si può?»

«Certo; esistono certe spugne... Ma se Antonin se ne accorge non si sfugge al suo castigo; la cosa più sicura è tentare di soffocare l'impressione della natura scatenando l'immaginazione e, con simili degenerati, non è una cosa difficile.

«Quanto al resto», proseguì la mia istitutrice, «ci sono qui delle relazioni e delle parentele che nemmeno sospetti e che è opportuno spiegarti, ma poiché questo rientra nel quarto articolo, ossia in quello dei nostri reclutamenti, delle nostre riforme e dei nostri cambiamenti, mi accingo ora a parlarne per inquadrarvi questo piccolo particolare.

Come ben sai, Thérèse, i quattro monaci che compongono questo convento appartengono alle più alte sfere dell'Ordine, provengono tutti e quattro da famiglie eminenti, e sono tutti ricchissimi: indipendentemente dai considerevoli fondi accantonati dall'Ordine dei Benedettini per il mantenimento di questo voluttuoso ritiro dove tutti sperano prima o poi di transitare, coloro che vi dimorano aggiungono a tali fondi una parte

considerevole dei loro beni; queste due fonti messe assieme ammontano a più di centomila scudi annui, che servono unicamente a reclutare le ragazze e al sostentamento materiale; godono dell'appoggio di undici donne scaltre e di provata fiducia, che devono preoccuparsi unicamente di procurare un nuovo elemento al mese che abbia un'età non inferiore ai dodici anni e non superiore ai trenta, senza eccezioni. L'elemento deve essere privo di difetti e fornito del maggior numero di qualità, ma soprattutto di illustri natali. Questi rapimenti, ben remunerati e compiuti sempre lontano da qui, non provocano mai inconvenienti; non ho mai sentito dire che abbiano dato luogo a lamentele. La loro estrema diligenza li mette al riparo da qualunque rischio; non tengono assolutamente alle primizie: una fanciulla già sedotta o una donna sposata per loro fa lo stesso, purché culmini in un rapimento e il fatto risulti chiaramente constatato; è questa circostanza ad avvicinarli; vogliono esser certi che i loro crimini costino lacrime; caccerebbero una ragazza che si consegnasse loro volontariamente; se tu non fossi prodigiosamente difesa, se non avessero ravvisato un autentico fondamento di virtù in te, e di consanguineità la certezza di compiere un delitto, non ti avrebbero trattenuto neppure per ventiquattr'ore; tutte quelle che puoi trovare qui hanno dunque i migliori natali; colei che ti parla, amica cara, è la figlia unica del conte di ..., rapita a Parigi all'età di dodici anni, e destinata ad avere un giorno centomila scudi di dote; fui strappata dalle braccia della mia governante che mi conduceva da sola in carrozza da una campagna di mio padre all'abbazia di Panthemont, dove ero educata; della governante non si seppe più nulla; probabilmente era stata comprata; mi portarono qui in diligenza. Tutte le altre hanno una storia analoga da raccontare. La ragazza ventenne appartiene a una delle famiglie più in vista del Poitou. Quella di sedici anni è la figlia del barone di ..., uno dei più gran signori di Lorena; conti, duchi e marchesi sono i padri di quelle di ventitré, dodici e trentadue anni; insomma, non ce n'è una che non possa vantare i migliori titoli, non una che non sia trattata con la più bassa ignominia. Ma questi disonesti non si sono accontentati di simili orrori, hanno voluto disonorare il seno della loro stessa famiglia. La giovane di ventisei anni, senza dubbio una delle più belle, è la figlia di Clement, quella di trentasei anni è la nipote di Jérôme.

Allorché una nuova ragazza arriva in questa infame cloaca, allorché viene per sempre sottratta all'universo, avviene subito un commiato, e questo, figliola, è il coronamento dei nostri dolori; il più crudele dei nostri mali sta nell'ignorare quel che dobbiamo aspettarci da questi terribili e inquietanti congedi. È assolutamente impossibile dire che cosa accada a chi lascia questi luoghi. Abbiamo delle prove, tante quanto la nostra solitudine ci consente di acquisirne, che le ragazze allontanate dai monaci scompaiano per sempre; loro stessi ci mettono sul chi va là, non ci nascondono che questo asilo è la nostra tomba: forse ci assassinano? Santo cielo! L'omicidio, il più esecrabile dei delitti, sarebbe dunque per loro, come per il famoso Maresciallo di Retz<sup>12</sup>, una sorta di godimento la cui crudeltà, esaltando la loro perfida immaginazione, potrebbe far precipitare i loro sensi in un'ebbrezza ancor più intensa! Abituati a gioire soltanto tramite il dolore, a dilettersi unicamente grazie a tormenti e supplizi, potrebbero dunque smarrirsi al punto di credere che moltiplicando, migliorando la causa prima del delirio si debba inevitabilmente renderlo più perfetto; che allora, senza principi come senza fede, senza morale come senza virtù, questi furfanti, abusando delle sciagure in cui ci fecero sprofondare i loro primi misfatti, possano appagarsi grazie ai pochi secondi che ci strappano la vita! Chissà... se li si interroga in proposito, balbettano, ora rispondono negativamente, ora in modo affermativo; quel che è certo è che nessuna di quelle che sono uscite, nonostante tutte le promesse di denunciare questa gente e di



adoperarsi per il nostro riscatto, nessuna, ripeto, ha mai mantenuto la parola... Ancora una volta, riescono a placare le loro rimostranze o le mettono nella condizione di non poterne fare? Quando chiediamo a quelle che arrivano notizie di quelle che ci hanno lasciato, non ne sanno mai nulla. Che ne è allora di queste sventurate? Questo è il nostro cruccio. Thérèse, ecco la fatale incertezza che rende infelici i nostri giorni. Da diciotto anni sono in questa casa, e ne ho già viste uscire oltre duecento... Dove sono? Perché tutte avevano giurato di esserci utili, e nessuna ha mantenuto la parola? Non c'è nulla per giunta che spieghi il nostro commiato; l'età, il cambiamento dei lineamenti non c'entrano affatto; l'unica regola è il capriccio. Congedano oggi quella che più hanno accarezzato ieri; manterranno per dieci anni quelle di cui sono più sazi; è la storia della decana di questa camera; è in questa casa da dodici anni e le fanno ancora festa; per non allontanare lei, ho visto congedare fanciulle di quindici anni la cui bellezza avrebbe reso gelose le Grazie. Quella che è andata via otto giorni fa non aveva ancora sedici anni; bella come la stessa Venere, ne godevano da un solo anno, ma restò incinta e questo, Thérèse, come ti ho detto, è un gravissimo torto in questa casa. Il mese scorso ne congedarono una di diciassette anni. Un anno fa una di venti, incinta di otto mesi; più recentemente, un'altra proprio nel momento in cui sentiva le prime doglie del parto. Non pensare che questo possa dipendere in qualche modo dalla nostra condotta; ne ho viste certe che prevenivano di gran lunga i loro desideri e che se ne sono andate nel giro di sei mesi; altre scontrose e lunatiche che sono rimaste qui un gran numero di anni: perciò è inutile prescrivere alle nuove venute un qualunque genere di condotta; la fantasia di questi mostri spezza ogni freno e diventa l'unica legge delle loro azioni.

Quando una ragazza dev'essere mandata via, ne viene avvertita il mattino stesso, mai prima; il reggente del giorno si fa vivo alle nove come al solito, e dice per esempio: "Omphale, il Convento vi congeda, verrò a prendervi questa sera". Poi continua nel suo compito. Ma non bisogna più offrirsi alla sua ispezione; il monaco esce, la congedata abbraccia le compagne, promette loro mille e mille volte di aiutarle, di inoltrare le loro rimostranze, di denunciare quel che accade qui dentro, l'ora fatale arriva, il monaco appare, la ragazza se ne va, e non si sente più parlare di lei. Frattanto la cena ha luogo come al solito; la sola cosa che abbiamo osservato in simili giorni è che i monaci si spingono raramente agli estremi confini del piacere; si direbbe che si risparmiino; d'altra parte bevono molto di più, talora fino a ubriacarsi; ci lasciano andar via molto più presto del solito, nessuna donna resta a letto con loro, le ragazze di guardia tornano al serraglio.»

«Va bene», dissi alla mia compagna, «se nessuno vi ha aiutato, è perché avete avuto a che fare soltanto con creature deboli, minacciate, o con bambine che non hanno osato niente per voi. Non temo affatto che possano ucciderci, almeno non lo credo; è impossibile che esseri ragionevoli possano spingere il crimine fino a questo punto... So bene che... Dopo quel che ho visto, forse non dovrei giustificare gli uomini come faccio, ma è impossibile, mia cara, che possano eseguire orrori la cui stessa idea è inconcepibile. Oh! cara compagna», proseguì appassionatamente, «vuoi fare con me questa promessa alla quale giuro di non mancare?... Lo vuoi?»

«Sì.»

«Ebbene, ti giuro su tutto ciò che ho di più sacro, sul Dio che mi anima e che adoro unicamente... ti prometto di morire o di distruggere queste infamie; vuoi promettermi altrettanto?»

«Ne dubiti?», mi rispose Omphale, «ma sono certa dell'inutilità di queste promesse; ragazze più irritate di te, più ferme, più solide, delle perfette amiche insomma, sono venute

meno agli stessi giuramenti; permetti dunque, Thérèse, permetti alla mia crudele esperienza di considerare vani i nostri, e di non contarci più di tanto.»

«E i monaci», dissi alla mia compagna, «cambiano anche loro, ne vengono spesso di nuovi?»

«No», mi rispose, «Antonin è qui da dieci anni; Clement vi dimora da diciotto; Jérôme vi si trova da trent'anni e Severino da venticinque. Questo superiore, nato in Italia, è stretto parente del Papa, con cui è in ottimi rapporti; da quando c'è lui i presunti miracoli della Vergine garantiscono la buona reputazione del Convento e impediscono ai detrattori di osservare troppo da vicino ciò che accade qui dentro; ma quando arrivò la casa era organizzata come tu la vedi; questo costume resiste da più di cento anni, e tutti i superiori che vi si sono alternati hanno mantenuto quest'ordine tanto propizio ai loro piaceri. Severino, l'uomo più libertino del suo secolo, si è fatto mandare qui al solo scopo di condurvi una vita conforme alle sue inclinazioni. E sua intenzione mantenere i segreti privilegi di questa abbazia fintantoché gli sarà possibile. Siamo nella diocesi di Auxerre e il Vescovo, che ne sia al corrente o meno, qui non si è mai fatto vivo, né mette mai piede in convento; in generale qui viene pochissima gente, salvo il periodo della festa di Nostra Signora, in agosto; in questa casa non arrivano mai più di dieci pellegrini l'anno, secondo i monaci; tuttavia è verosimile che, quando qualche forestiero vi si presenta, il Superiore si cura di riservargli la migliore accoglienza; si impone con una apparenza di religione e di austerità, l'altro se ne torna soddisfatto, fa l'elogio del Monastero, e l'impunità di questi degenerati si fonda così sulla buona fede del popolo e sull'ingenuità dei fedeli.» Omphale pose fine ai suoi insegnamenti proprio quando suonarono le nove; la decana si affrettò a chiamarci, e in effetti arrivò il reggente del giorno. Era Antonin; ci schierammo com'era usuale. Ci diede un'occhiata generale, ci contò, poi si sedette; allora, una dopo l'altra, andammo a sollevare le nostre gonne davanti a lui, da una parte fino all'ombelico, dall'altra fino alla schiena; Antonin ricevette quell'omaggio con l'indifferenza della sazietà, non sembrò emozionarsene; poi, guardando me, mi chiese come mi trovavo nella nuova situazione; poiché ottenne come risposta unicamente delle lacrime... «Si farà...» disse alle altre ridendo; «in tutta la Francia non c'è una casa dove le ragazze vengono su meglio che in questa.» Prese la lista delle colpevoli dalle mani della decana, poi si rivolse nuovamente a me in un modo che mi provocò un fremito; ogni gesto, ogni movimento che aveva l'aria di volermi sottoporre a quei libertini era per me come una sentenza capitale. Antonin mi ordina di sedermi sul ciglio di un letto e, quando sono in quella posizione, dice alla decana di venirmi a denudare il petto e a sollevare le gonne fino ai seni; lui stesso divarica le mie gambe il più possibile, si siede di fronte a una simile prospettiva, una delle mie compagne viene a posarsi su di me nello stesso atteggiamento, dimodoché ad Antonin, invece del mio volto, si offra l'altare della generazione, e che abbia queste delizie all'altezza della sua bocca, a disposizione dei suoi piaceri. Una terza fanciulla gli si inginocchia davanti e lo eccita con le mani; una quarta, completamente nuda, gli mostra con le dita, indicando sul mio corpo, il punto in cui deve colpire. Impercettibilmente quest'ultima tenta di eccitare me, e quello che lei fa con me Antonin lo replica con ciascuna delle mani, a destra e a sinistra, sulle altre due ragazze. Non si può immaginare con quale turpiloquio e con quali osceni discorsi si ecciti questo debosciato; quando finalmente è nello stato desiderato, lo scortano verso di me. Tutte lo seguono e lo stimolano mentre si accinge a godere, mettendo bene a nudo le sue parti posteriori. Omphale se ne impadronisce subito e non tralascia nulla pur di stuzzicarle: massaggi, baci, imbrattamenti; Antonin ormai infuocato si precipita su di me...

«Voglio metterla incinta al primo colpo», disse furente... Questi smarrimenti morali agiscono anche sul fisico. Antonin, che era solito esplodere in grida terribili negli ultimi istanti della sua ebbrezza, ne lancia di spaventose; tutte lo circondano, lo servono, si adoperano per moltiplicare la sua estasi, e il libertino vi arriva in mezzo agli episodi più bizzarri della lussuria e della perversione.

Questa sorta di raggruppamenti si eseguivano spesso; di regola, quando un monaco si trovava in qualche modo a esultare, tutte le fanciulle dovevano circondarlo per acuire i suoi sensi in ogni direzione e perché la voluttà, se l'espressione è consentita, potesse penetrare più intensamente in lui da ciascuno dei suoi pori.

Antonin uscì, portarono la colazione; le mie compagne mi costrinsero a mangiare: lo feci soltanto per far loro piacere. Avevamo appena finito quando entrò il Superiore; vedendoci ancora a tavola, ci dispensò dalle cerimonie che gli erano dovute e che erano le stesse nelle quali ci eravamo cimentate con Antonin; «ora bisogna pensare a vestirla», disse guardandomi; nel frattempo apre un armadio, getta sul mio letto parecchi vestiti del colore distintivo alla mia classe e alcuni capi di biancheria.

«Provatevi queste cose, e consegnatemi i vostri oggetti personali.» Eseguo gli ordini; avendo previsto l'accaduto, avevo messo via il denaro e l'avevo nascosto tra i capelli; a ogni indumento che mi tolgo di dosso, gli occhi ardenti di Severino scrutano avidamente la grazia messa a nudo, le sue mani si affrettano a palpeggiarla. Quando sono ormai mezza nuda, il monaco mi afferra, mi dispone nell'atteggiamento propizio ai suoi piaceri, vale a dire nella posizione esattamente opposta a quella in cui mi ha prima costretto Antonin; voglio chiedergli di ringraziarmi ma, vedendo già il furore nei suoi occhi, mi convinco che la cosa migliore da fare è obbedire; mi predispongo, le altre lo circondano, Severino dinanzi a sé non ha altro che l'osceno altare che lo diletta; le sue mani lo premono, la bocca vi si incolla, gli sguardi lo divorano... è al colmo del piacere.

Se vi pare più conveniente, Signora (disse la bella Thérèse), mi limiterò a riassumere la storia del primo mese che trascorsi in quel Convento, ossia a descrivere i principali episodi di quel periodo; la monotonia di quel soggiorno si trasmetterebbe al mio racconto, mentre mi sembra irrimandabile passare all'evento che mi fece finalmente uscire da quella sporca fogna.

Non partecipavo alla cena quel primo giorno, mi avevano semplicemente designato per passare la notte con Don Clement; com'era usuale mi recai nella sua cella qualche istante prima del suo ritorno; mi ci accompagnò il frate carceriere, chiudendomi dentro.

Il monaco arriva già scaldato tanto dal vino quanto dalla lussuria, seguito dalla ragazza di ventisei anni che in quel periodo era assegnata alla sua persona; istruita su ciò che dovevo fare, mi inginocchio quando lo sento arrivare; lui si avvicina, mi contempla in quella posizione umiliante, poi mi ordina di alzarmi e di baciargli sulla bocca; assapora quel bacio per parecchi minuti e vi infonde ogni espressività... in tutta l'estensione concepibile. Nel frattempo Armande (colei che era al suo servizio) mi spoglia indumento dopo indumento; quando la schiena e le parti inferiori, da dove era partita, sono messe a nudo, si affretta a girarmi per esporre a suo zio la parte preferita dai suoi gusti. Clement la esamina, la tocca, poi, sedendosi su una poltrona, mi ordina di avvicinarmi a lui per fargliela baciare; Armande è in ginocchio davanti a lui e lo eccita con la bocca; Clement insinua la sua nel santuario del tempio che gli offro, la sua lingua si smarrisce nel sentiero che si trova al centro; le sue mani massaggiano quel medesimo altare in Armande, ma poiché i vestiti che questa ragazza ha ancora indosso lo disturbano, le ordina di toglierseli; fu presto fatto, e

quella creatura andò ad assumere nuovamente accanto a suo zio una posizione in cui, eccitandolo solo con una mano, si rendeva più accessibile a quella di Clement; l'impuro monaco, impegnato con me sempre allo stesso modo, mi ordina allora di dare libero sfogo nella sua bocca ai venti che potevano agitarsi nelle mie viscere; quella fantasia mi sembrò disgustosa, ma ero ancor ben lontana dal conoscere tutte le sregolatezze della perversione; obbedisco e avverto ben presto l'effetto di quell'intemperanza; il monaco, eccitato, si fa più focoso, morde subito in sei punti i globi di carne che gli presento; emetto un grido e salto in avanti; lui si alza, mi si avvicina, con una collera che sprizza evidente dai suoi occhi, e mi chiede se sono al corrente di ciò che ho rischiato disturbandolo... gli porgo mille scuse, lui mi afferra per il corsetto che ho ancora sul petto e strappa la camicia più rapidamente di quanto io possa fare nel riferirvelo; impugna i miei seni con ferocia e comprimendoli impreca contro di loro; Armande lo spoglia, ed eccoci tutti e tre nudi; per un attimo è lei a tenerlo occupato; la schiaffeggia furiosamente; la bacia in bocca, le morde la lingua e le labbra, lei grida; talvolta il dolore strappa involontarie lacrime agli occhi della povera ragazza; la fa salire su una sedia, ed esige da lei lo stesso servizio che ha desiderato con me. Armande lo soddisfa mentre io lo eccito con una mano e, durante questa lussuria, lo frusto lievemente con l'altra; Clement morde allo stesso modo Armande, ma lei si contiene e non osa muoversi. Tuttavia i denti di quel mostro si sono impressi profondamente nelle carni di quella bella fanciulla: lo si vede in parecchi punti. Girandosi poi bruscamente verso di me:

«Thérèse», mi dice, «ora vi aspettano crudeli sofferenze (non aveva bisogno di dirlo, era fin troppo evidente nel suo sguardo); «sarete fustigata dappertutto; non trascurerò nessuna parte» e, dicendo questo, mi aveva nuovamente afferrato per il petto, manipolandolo con brutalità; ne strofinava le estremità con la punta delle dita e mi provocava un intensissimo dolore; non osavo dire nulla nel timore di irritarlo ancor più, ma il sudore colava dalla mia fronte e gli occhi, mio malgrado, si riempivano di lacrime; mi gira, mi fa inginocchiare sull'orlo di una sedia; le mie mani devono aggrapparsi allo schienale senza distrarsi un solo istante, pena le più gravi conseguenze; vedendomi in quella posizione, pienamente alla sua portata, ordina ad Armande di portargli delle verghe; lei gliene porge un fascio di molto esili e lunghe; Clement le afferra e, raccomandandomi di non muovermi, comincia con una ventina di colpi sulle spalle e sulla schiena; si ferma un istante, torna a prendere Armande e la sistema a sei piedi da me, anche lei in ginocchio sull'orlo di una sedia; ci dichiara che ci frusterà tutte e due insieme e che la prima che mollerà la presa, lancerà un grido o verserà una lacrima sarà seduta stante sottoposta al peggior supplizio che gli passerà per la mente: infligge ad Armande lo stesso numero di colpi che è toccato subire a me, precisamente negli stessi punti; mi prende di nuovo, bacia tutto ciò che prima ha molestato e, alzando le verghe:

«Prendi questo, sgualdrina», mi dice, «ora sarai trattata come l'ultima delle miserabili». A quelle parole ricevo cinquanta frustate, tutte concentrate tra la schiena e le reni; quindi vola dalla mia compagna e le riserva un identico trattamento; noi altre non pronunciammo una parola; si udiva solo qualche gemito sordo e contenuto, e avevamo abbastanza forza da trattenere le lacrime. Qualunque stadio avesse raggiunto l'eccitazione del monaco, non ne scorgevamo ancora alcun segno; a tratti si esaltava violentemente senza che nulla però si ergesse in lui. Avvicinandosi a me, contempla quei due globi di carne ancora intatti e destinati a subire anch'essi il supplizio; li manipola, non può impedirsi di allargarli, di stuzzicarli, di baciarli mille e mille volte. «Su, coraggio», disse. Una grandine di colpi si riversa all'istante su quelle masse, e le strapazza fino alle cosce. Oltremodo

eccitato dai balzi, dai guizzi, dalle smorfie, dalle contorsioni che il dolore mi strappa, esaminandole, accogliendole deliziato, viene a esprimere sulla mia bocca, che bacia, le sensazioni da cui è agitato... «Questa ragazza mi piace», esclama; «non ne ho mai frustata una con tanto piacere»; quindi torna dalla nipote, cui riserva la stessa barbarie; poiché resta ancora la parte inferiore, dalle cosce ai polpacci, comincia a batterci entrambe anche in quel punto con rinnovato ardore. «Su», disse ancora, facendomi girare, «cambiamo mano, e visitiamo quest'altro lato»; mi dà una ventina di colpi dal pieno ventre fin quasi alle ginocchia, poi, facendomi allargare le cosce, mi colpisce violentemente all'interno dell'antro che gli avevo aperto con il mio atteggiamento. «È proprio questo», disse, «l'uccello che voglio spennare»; poiché alcune sferzate, grazie alle sue precauzioni, erano andate molto a fondo, non potei trattenere le mie grida. «Ah! ah!», disse lo scellerato, «ho trovato il posto sensibile; presto, presto, visitiamolo un po' meglio»; nel frattempo mette sua nipote in un'analogia postura e la tratta alla stessa maniera; colpisce anche lei nei punti più delicati del corpo di una donna; ma vuoi per abitudine, vuoi per coraggio, vuoi per il timore di incorrere in più rudi trattamenti, Armande trova la forza di contenersi ed egli non può cavarne altro che qualche fremito e qualche involontaria contorsione. Intanto si cominciava a notare un certo mutamento nello stato fisico di quel libertino e, benché la cosa avesse ancora scarsa consistenza, a furia di scosse progrediva incessantemente.

«Mettetevi in ginocchio», mi disse il monaco, «vi frusterò sul petto.»

«Sul petto, padre?»

«Sì, su queste due masse lubriche che mi hanno sempre eccitato esclusivamente per questo uso»; mentre diceva questo le stringeva, le comprimeva violentemente.

«Oh! padre! questa parte è così delicata, mi farete morire.»

«Che m'importa, purché la cosa mi soddisfi», e mi infligge cinque o sei colpi che fortunatamente riesco a parare con le mani. Vedendo questo, me le lega dietro la schiena; mi restano soltanto le espressioni del volto e le lacrime per implorare la grazia, giacché mi aveva intimato perentoriamente di tacere. Tento di intenerirlo... ma invano, lui scarica con forza una dozzina di colpi sui miei seni che nulla può ormai più proteggere; spaventose sferzate si imprimono subito in strisce di sangue; il dolore mi strappa lacrime che ricadono sulle vestigia lasciate dalla rabbia di quel mostro e gli ele rendono, a suo dire, mille volte più interessanti... le bacia, le divora tornando di tanto in tanto sulla mia bocca, sui miei occhi inondati di pianto che succhia con pari libidine. Armande si prepara, le sue mani vengono legate, mette in mostra un seno d'alabastro meravigliosamente rotondo; Clement finge di baciarlo, ma in realtà lo morde... quindi lo batte, e quelle belle carni così bianche, così ben tornite, ben presto non presentano altro agli occhi del loro carnefice che tumefazioni e tracce di sangue. «Un istante», dice furente il monaco, «voglio frustare contemporaneamente il più bel sedere e il seno più dolce»; mi lascia in ginocchio e, mettendo Armande sopra di me, le fa allargare le gambe in modo tale che la mia bocca si trovi all'altezza del suo basso ventre e il mio petto tra le sue cosce sotto il suo sedere; in questo modo il monaco ha tutto ciò che desidera alla sua portata, ha in un'unica prospettiva le chiappe di Armande e le mie tette; colpisce le une e le altre con accanimento, ma la mia compagna, per risparmiarmi quei colpi che si fanno sempre più pericolosi per me che per lei, ha la compiacenza di abbassarsi e, così facendo, di proteggermi, ricevendo lei stessa le sferzate che avrebbero inevitabilmente straziato me. Clement si accorge di questa astuzia e inverte la posizione; «non avrò nulla da guadagnarci», dice in preda alla collera, «e se oggi mi va di risparmiargli questa parte, sarà solo per molestarne un'altra almeno altrettanto delicata»; alzandomi vidi allora che tante

infamie non erano state compiute invano: il debosciato si trovava nello stato più spumeggiante. Più furioso che mai, cambia arma: apre un armadio dove si trovano parecchi magli, ne estrae uno dalle punte di ferro, la cui sola vista mi fa tremare. «Ecco, Thérèse», mi dice mostrandomelo, «vedrai come è delizioso frustare con questo... sentirai... sentirai, bricconcella. Ma per il momento voglio impiegare soltanto quest'altro.» Era un maglio formato di cordicelle annodate a dodici braccia; al termine di ciascuno c'era un nodo più robusto degli altri, della grandezza di un nocciolo di prugna. «Su, la cavalcata!... la cavalcata!», dice a sua nipote. Quest'ultima, che sa bene di che cosa si tratta, si mette subito a quattro zampe, con la schiena il più possibile inarcata, dicendomi di imitarla; lo faccio. Clement si mette a cavalcioni sopra di me, con la testa rivolta verso la mia schiena, Armande con la sua rivolta di fronte a lui. Lo scellerato allora, vedendoci entrambe così alla sua portata, investe con furiosi colpi le grazie che gli esponiamo; ma, giacché quella postura ci obbliga a divaricare al massimo quella parte delicata che contraddistingue il nostro sesso rispetto a quello degli uomini, il barbaro vi dirige i suoi colpi; le code lunghe e flessibili della frusta di cui si serve, penetrando all'interno molto più facilmente degli steli delle verghe, vi lasciano profonde le tracce della sua rabbia; ora batte l'una, ora i suoi colpi si dirigono sull'altra; mostrandosi tanto buon cavaliere quanto fustigatore intrepido, cambia più di una volta montatura; siamo esauste, i tormenti del dolore sono di una tale violenza che non è quasi più possibile sopportarli. «Alzatevi», ci dice allora riprendendo le verghe; «sì, alzatevi e state in guardia»; i suoi occhi scintillano, schiumano rabbia; ugualmente minacciate su tutto il corpo, cerchiamo di evitarlo... corriamo come sconvolte in tutte le parti della stanza, lui ci segue colpendo indifferentemente l'una e l'altra; lo scellerato ci bracca e alla fine ci costringe a rifugiarsi nell'angolino accanto al letto; i colpi si moltiplicano; la sventurata Armande ne riceve uno sul seno che la fa barcollare, quest'ultimo orrore determina l'estasi e, mentre la mia schiena ne riceve i crudeli effetti, le mie reni si inondano delle prove di un delirio i cui risultati si sono mostrati tanto pericolosi.

«Andiamo a letto», mi dice infine Clement; «sarà forse troppo per te, ma certamente non abbastanza per me; non ci si stanca facilmente di questa mania che pure è soltanto un'immagine quanto mai imperfetta di ciò che si vorrebbe realmente fare; eh! figliola, non puoi sapere fino a che punto ci travolge questa depravazione, in quale ebbrezza ci fa precipitare, né la violenta commozione che nasce dal fluido elettrico dell'irritazione, prodotta dal dolore di chi è oggetto delle nostre passioni; come ci solleticano i suoi mali! Il desiderio di accrescerli... ecco lo scoglio di questa fantasia, lo so, ma questo scoglio è forse temibile per chi si fa beffe di tutto?» Benché Clement fosse ancora in preda ai fumi dell'entusiasmo, vedendo i suoi sensi assai più calmi e volendo replicare a ciò che aveva appena detto, osai rimproverargli la dissolutezza dei suoi gusti: il modo in cui quel libertino li giustificò merita, così mi pare, di trovare spazio nella confessione che mi avete richiesto.

«Indubbiamente non c'è cosa più ridicola a questo mondo, cara Thérèse», mi disse Clement, «che voler discutere i gusti di un uomo, ostacolarli, biasimarli o punirli quando non si conformano alle leggi del paese in cui si abita o alle convenzioni sociali. Già! gli uomini non capiranno mai che non esiste inclinazione, per quanto bizzarra, per quanto criminale la si possa supporre, che non dipenda dall'organizzazione conferitaci dalla Natura. Detto questo, mi domando con quale diritto un uomo osi imporre a un altro di correggere i propri gusti ovvero di modellarli secondo l'ordine sociale! Con quale diritto, inoltre, leggi fatte esclusivamente per la felicità dell'uomo, oseranno infierire su colui che non potesse correggersi, o che ci riuscisse unicamente a spese di quella felicità che quelle stesse leggi

dovrebbero preservare? Ma quand'anche si desiderasse emendare i propri gusti, sarebbe possibile? Non è in nostro potere modificare noi stessi! Possiamo diventare diversi da ciò che siamo? Esigereste dall'uomo malfatto che correggesse la propria deformità? Questa anomalia dei nostri gusti non è forse sul piano morale ciò che l'imperfezione dell'uomo deforme è su quello fisico? Mi sembra opportuno entrare a questo punto nei particolari; l'intelligenza che riconosco in te, Thérèse, dovrebbe metterti in condizione di comprendere. A quanto vedo, due tipi di sregolatezza ti hanno colpito da quando sei con noi; ti stupisce l'allettante sensazione provata da qualcuno dei nostri confratelli per cose riconosciute comunemente come fetide o impure, e parimenti ti sorprende che le nostre facoltà voluttuose possano essere scosse da azioni che, secondo te, recano l'emblema della ferocia; analizziamo l'una e l'altra tendenza, e tentiamo di convincerti, se è possibile, che a questo mondo non c'è niente di più naturale dei piaceri che ne risultano.

E singolare, così sostieni, che cose sporche e lussuose possano produrre nei nostri sensi l'esaltazione necessaria al compimento del loro delirio; ma prima di stupirsi di questo, mia cara Thérèse, bisognerebbe comprendere che ai nostri occhi gli oggetti hanno unicamente il valore che è loro attribuito dalla nostra immaginazione; è dunque possibilissimo, secondo questa immutabile verità, che non solo le cose più bizzarre, ma perfino le più vili e orripilanti possano interessarci tanto sensibilmente. L'immaginazione dell'uomo è quella facoltà della sua mente in cui, per intermediazione dei sensi, gli oggetti vengono rappresentati e modificati, e di conseguenza i pensieri si formano in relazione al primo degli oggetti intravisti. Ma questa immaginazione, anch'essa risultato della specifica conformazione di cui è dotato l'uomo, recepisce quegli oggetti in un certo modo o in un altro, e successivamente crea i pensieri esclusivamente in funzione dell'effetto subito dall'aver visto questo o quell'oggetto: un esempio ti renderà più evidente quanto ho appena esposto. Ti è mai capitato di vedere specchi, di forme diverse, alcuni dei quali rimpiccioliscono gli oggetti e altri li ingrandiscono? alcuni li rendono orribili, altri più belli; puoi ben immaginare a questo punto che, se ciascuno di questi specchi unisse la facoltà creativa alla facoltà obiettiva, darebbe di ogni uomo che vi si guardasse un quadro del tutto diverso, e questo quadro dipenderebbe per l'appunto dal modo in cui quello specchio percepisce gli oggetti. Se alle due facoltà prima attribuite allo specchio si unisse anche quella della sensibilità, questo specchio non proverebbe forse, per l'uomo visto in un certo modo o in un altro, quella specie di sentimento che gli sarebbe possibile concepire per quel genere di creatura così intravista? Lo specchio che l'avesse visto bello lo amerebbe, quello che l'avesse visto brutto lo odierrebbe, eppure si tratterebbe sempre dello stesso individuo.

Così è fatta l'immaginazione umana, Thérèse; lo stesso oggetto vi si rappresenta secondo tante forme quanti sono i modi diversi di percepirlo, ed essa si orienta ad amarlo o a odiarlo secondo l'impressione provocata dall'oggetto; se l'impressione provocata da questo oggetto è favorevole, lo ama e lo predilige, benché questo oggetto non abbia in sé alcuna attrattiva reale; se lo stesso oggetto, che pure assume un sicuro valore agli occhi di un altro, ha colpito l'immaginazione in modo sgradevole, ne sarà rifiutato, perché in noi non c'è sentimento che si formi e si realizzi se non in ragione dell'influenza dei vari oggetti sulla nostra immaginazione; detto questo, non è affatto sorprendente che ciò che piace enormemente ad alcuni possa dispiacere ad altri, e viceversa che la cosa più fuori del comune possa fare proseliti... l'uomo contraffatto trova sempre uno specchio che lo renda bello.

Orbene, se ammettiamo che la gioia dei sensi dipenda sempre dall'immaginazione, ne

sia sempre regolata, non ci si dovrà più stupire delle innumerevoli variazioni che l'immaginazione suggerirà in questi godimenti, della moltitudine infinita dei gusti e delle differenti passioni che le diverse licenze di questa immaginazione faranno nascere. Questi gusti, quand'anche lussuriosi, non dovranno per questo colpire più di quelli considerati semplici; non c'è nessuna ragione per trovare una fantasia da tavola meno straordinaria di una fantasia da letto; nell'uno e nell'altro caso idolatrare qualcosa che la gran parte degli uomini considera detestabile non è più stupefacente che amarne una che gli stessi considerano buona. C'è una prova unanime sulla conformità dei nostri organi, ma nessuna sull'oggetto dell'amore. I tre quarti dell'universo possono trovare delizioso l'odore di una rosa, senza che ciò possa costituire una prova, né per condannare il quarto che lo giudica cattivo, né per dimostrare che quest'odore sia veramente gradevole.

Se dunque esistono a questo mondo persone i cui gusti urtano tutti i pregiudizi convenuti, non solo non bisogna stupirsene, far loro la predica o punirli, ma anzi servirli, accontentarli, annientare tutti i freni che li disturbano e fornire loro, se si vuol esser giusti, tutti i mezzi per soddisfarsi senza rischi; infatti avere gusti così bizzarri non è dipeso da loro più di quanto sia dipeso da voi essere intelligenti o sciocchi, ben fatti o gobbi. Nel seno materno si formano gli organi che devono renderci suscettibili di questa o quella fantasia; i primi oggetti intravisti, i primi discorsi ascoltati completano il meccanismo: i gusti si formano, e niente al mondo può ormai distruggerli. Per quanto faccia, l'educazione non può mutare più nulla, e chi è destinato a essere uno scellerato lo diviene senz'altro, per quanto buona sia stata l'educazione ricevuta, mentre si avvia sicuramente sulla strada della virtù la persona i cui organi sono naturalmente predisposti al bene malgrado l'assenza di un istitutore. Entrambi hanno agito secondo la propria costituzione, secondo le impressioni ricevute dalla Natura, e l'uno non è degno di essere punito più di quanto l'altro sia degno di essere premiato.

La cosa più singolare è che, fintantoché si tratta soltanto di futilità, non ci stupiamo della differenza dei gusti; ma non appena si parla di lussuria, tutto si agita, le donne sempre vigili sui loro diritti, le donne che per debolezza o per scarso valore sono costrette a non cedere nulla, tremano costantemente al pensiero che possano toglier loro qualcosa, e se sventuratamente nei piaceri si fa uso di procedimenti che offendono il loro culto, ecco che ci si rende colpevoli di crimini degni della forca. Che ingiustizia! Il piacere dei sensi deve dunque rendere un uomo migliore di quanto non facciano gli altri piaceri della vita? Il tempio della generazione, alle corte, dovrebbe fissar meglio le nostre inclinazioni, ridestare i nostri desideri a colpo più sicuro di quanto non faccia la parte del nostro corpo a esso opposta, la più distante, la sua emanazione più fetida e più disgustosa? Ritengo che vedere un uomo applicare la propria originalità ai piaceri del libertinaggio non debba sorprendere più di quanto non accada vedendogliela impiegare negli altri piaceri della vita. Ancora una volta, nell'uno e nell'altro caso, la sua originalità è il risultato dei suoi organi: è forse colpa sua se ciò che colpisce voi a lui non fa alcun effetto, o se si commuove per ciò che a voi ripugna? Quale uomo non correggerebbe seduta stante i propri gusti, i propri affetti, le proprie inclinazioni secondo la tendenza generale, non preferirebbe insomma essere come tutti gli altri piuttosto che sentirsi singolare, se solo ne fosse padrone? Si commette la più stupida e la più barbara delle intolleranze volendo infierire su un uomo simile; verso la società non è più colpevole, quali che siano i suoi smarrimenti, di quanto lo sia, come ho detto prima, chi è venuto al mondo orbo o zoppo! E punire il primo, prenderlo in giro è altrettanto ingiusto che affliggere o deridere il secondo. L'uomo dotato di gusti singolari è



un malato, o, se preferite, è una donna in preda ai vapori dell'isteria. Ci è mai venuto in mente di punire o di osteggiare l'uno o l'altra? siamo dunque ugualmente giusti per l'uomo che ci stupisce con i suoi capricci; perfettamente simile al malato o all'isterica, come loro è da compiangere e non da biasimare; questa è sul piano morale la giustificazione di costoro; probabilmente sarebbe altrettanto facile trovarne una fisica e, quando l'anatomia sarà perfezionata, grazie ad essa sarà agevole dimostrare il rapporto esistente tra la costituzione dell'uomo e i suoi gusti. Pedanti, boia, carcerieri, legislatori, gentaglia tonsurata, che cosa farete quando si arriverà a questo? Che cosa ne sarà delle vostre leggi, della vostra morale, della vostra religione, della vostra potenza, del vostro paradiso, dei vostri Dei, del vostro inferno, quando sarà dimostrato che un certo modo di scorrere dei liquidi, una certa specie di fibre, un certo grado di acidità nel sangue o negli altri organi stabiliranno se un uomo sarà oggetto dei vostri castighi o delle vostre ricompense? Proseguiamo; vedo che i gusti crudeli ti lasciano a bocca aperta! Qual è l'obiettivo dell'uomo che gode? Non è forse quello di spingere i propri sensi fino alla loro massima commozione, al fine di arrivare meglio e con maggior calore, grazie a tutto questo, all'ultima crisi?... crisi preziosa che rende il tripudio migliore o peggiore in ragione dei maggiori o minori aiuti di cui si è potuto giovare? Orbene, non è un insostenibile sofisma osar asserire che, perché la crisi sia migliore, è necessario che sia condivisa dalla donna? Non è forse evidente che la donna non può condividere nulla con noi senza togliercelo, e che di tutto ciò che ci sottrae siamo necessariamente noi a fare le spese? Che necessità c'è, mi domando, che una donna goda quando godiamo noi? questo modo di procedere può forse lusingare un sentimento che non sia l'orgoglio? Non si prova in maniera ben più eccitante questa sensazione di orgoglio, costringendo al contrario con durezza questa donna a cessare di godere al fine di farci godere da soli, affinché nulla le impedisca di occuparsi del nostro godimento? La tirannia non lusinga l'orgoglio in modo ben più intenso della beneficenza? Chi impone, insomma, non si sente più sicuramente padrone di chi condivide? Ma come può venire in mente a un uomo ragionevole che la delicatezza abbia un qualche valore nel piacere? E assurdo voler sostenere che gli sia necessaria; essa non aggiunge mai niente al piacere dei sensi; dirò di più: gli è nociva; amare e godere sono due cose ben diverse; prova ne sia che si ama tutti i giorni senza godere, e che ancor più spesso si gode senza amare. Tutta la delicatezza che si mette in questo genere di voluttà può essere concessa alla donna unicamente a spese dell'uomo, e fintantoché questi è impegnato a far godere, sicuramente non gode, oppure il suo godimento è puramente intellettuale, vale a dire chimerico e assai inferiore a quello dei sensi. No, Thérèse, non cesserò di ripeterlo, è perfettamente inutile che un godimento sia condiviso per essere intenso; per rendere questa sorta di piacere tanto piccante quanto è suscettibile di esserlo, è al contrario necessario che l'uomo goda esclusivamente a spese della donna, che prenda da lei (quale che sia la sensazione provata da quest'ultima) tutto ciò che può accrescere la voluttà di cui lui vuol godere, senza il minimo riguardo verso gli effetti che possono risultarne per la donna, poiché questi riguardi lo turberebbero; se invece l'uomo vorrà che la donna condivida il piacere, allora non lo proverà più, oppure avrà paura che lei ne soffra, e l'effetto sarà lo stesso. Se l'egoismo è la prima legge della natura, è più che certo che questa Madre celeste desidera che esso sia il nostro solo movente, nei piaceri della lubricità ben più che altrove; è una piccolissima iattura se, per accrescere la propria voluttà, l'uomo finisce per trascurare o turbare quella della donna; difatti, se questo turbamento gli porta un vantaggio, non lo tocca minimamente ciò che può perdere l'oggetto che glielo procura; deve essergli indifferente che quell'oggetto sia felice o infelice, purché

lui sia allietato; a dire il vero non c'è alcun tipo di rapporto tra lui e quest'oggetto. Sarebbe dunque folle se si preoccupasse delle sensazioni di quest'oggetto a spese delle proprie; assolutamente imbecille, se per modificare queste sensazioni estranee rinunciasse a migliorare le sue. Ciò premesso, se l'individuo in questione, malauguratamente, è organizzato in modo da esaltarsi unicamente producendo, nell'oggetto che lo serve, sensazioni dolorose, riconoscerete che dovrà abbandonarsi senza rimorsi, poiché è là per godere, fatta eccezione per tutto ciò che può risultarne per quell'oggetto... Ma su questo torneremo: proseguiamo con ordine.

I godimenti isolati hanno dunque delle attrattive, possono anzi averne più di ogni altro; eh! se così non fosse, come potrebbero gioire tanti vecchi, tante persone pervertite o piene di difetti; sono sicurissimi che nessuno li ama; più che mai certi che gli altri non possano condividere ciò che essi provano, ne provano per questo meno piacere? desiderano soltanto l'illusione? Interamente egoisti nei loro piaceri, li vedrete sempre occupati a procurarsene, sacrificare tutto pur di riceverne, e non supporre mai, nell'oggetto che glieli procura, proprietà che non siano passive. Dunque non è affatto necessario procurare piacere per riceverne; la situazione felice o infelice della vittima della nostra dissolutezza è assolutamente irrilevante per la soddisfazione dei nostri sensi, non interessa affatto sapere in quale stato può versare il suo cuore o la sua mente; questo oggetto può indifferentemente compiacersi o soffrire per ciò che gli facciamo, amarci o detestarci: tutte queste considerazioni sono inutili quando si parla di sensi. Posso convenire che le donne propugnino massime del tutto opposte, ma le donne che non sono altro che le macchine della voluttà, che devono esserne le vittime, sono ricusabili ogni volta che si renda necessario fondare un sistema reale su questo genere di piacere. C'è un solo uomo ragionevole che desideri far condividere il proprio godimento a delle prostitute? Eppure esistono milioni di uomini che provano piacere con queste creature! Ecco dunque altrettanti individui persuasi di quanto ho appena detto, che lo mettono in pratica senza dubitarne, e che biasimano coloro che legittimano le loro azioni con i buoni principi, tutto questo perché l'universo è pieno di statue organizzate che vanno e vengono, che agiscono, mangiano, digeriscono senza mai rendersi conto di nulla.

Appurato che i piaceri singolari sono deliziosi quanto gli altri, e con maggior certezza, è possibilissimo allora che questo godimento, carpito indipendentemente da chi lo procura, non solo sia ben lontano da ciò che può far piacere a quest'ultimo, ma addirittura gli sia opposto: dirò di più, può tramutarsi in un dolore imposto, in una vessazione, in un supplizio, senza che vi sia nulla di straordinario, senza che vi sia altra conseguenza se non un ben più sicuro accrescimento di piacere per il despota che tormenta o vessa; tentiamo di dimostrarlo.

L'emozione della voluttà altro non è, nella nostra anima, che una specie di vibrazione prodotta grazie alle scosse che l'immaginazione accesa dal ricordo di un oggetto lubrico fa provare ai nostri sensi, per la presenza di quell'oggetto, o meglio ancora per l'irritazione avvertita da quell'oggetto e che appartiene al genere che ci colpisce più intensamente; così la nostra voluttà, questo inesprimibile titillamento che ci smarrisce, che ci trasporta al culmine della felicità che un uomo possa provare, si accenderà soltanto per due motivi, o perché nell'oggetto che ci serve abbiamo scorto realmente o fittiziamente il genere di bellezza che ci attira maggiormente, o perché vediamo quell'oggetto provare la più forte sensazione immaginabile; ora, nessuna sensazione è così intensa come quella del dolore; le sue impressioni sono sicure, non si ingannano come quelle del piacere che le donne recitano

perennemente e non provano quasi mai; del resto, quanto amor proprio, quanta gioventù, quanta forza, quanta salute servono per esser certi di produrre in una donna questa dubbia e poco soddisfacente sensazione di piacere. Quella del dolore, al contrario, non ha alcuna esigenza: più difetti ha un uomo, più è vecchio, meno è amabile, più gli sarà facile provarla 13. Riguardo allo scopo, sarà molto più facile raggiungerlo se si conviene sul fatto che esso non è mai così soddisfatto, voglio dire che non si eccitano mai i propri sensi come quando si produce nell'oggetto che ci serve la più forte impressione possibile, quali che siano i mezzi impiegati; colui che farà dunque nascere in una donna l'impressione più tumultuosa, che sconvolgerà meglio la costituzione del suo organismo, sarà decisamente riuscito a procurarsi la massima dose di voluttà possibile, perché l'urto risultante dalle impressioni altrui in noi, dovendo essere in ragione dell'impressione prodotta, sarà necessariamente più attivo se questa impressione altrui è stata penosa piuttosto che se fosse stata semplicemente dolce e languida; per questa ragione, il voluttuoso egoista persuaso che i propri piaceri saranno intensi fin quando saranno completi, imporrà, quando ne sarà in grado, la più forte dose di dolore possibile all'oggetto di piacere, più che mai certo che la voluttà che ne ricaverà dipenderà da quanto viva sarà l'impressione prodotta.»

«Questi sistemi sono spaventosi, padre», dissi a Clement, «conducono a gusti crudeli, orribili.»

«E che importanza ha?», replicò il barbaro; «ancora una volta, siamo forse padroni dei nostri gusti? Non dobbiamo cedere al dominio di quelli che abbiamo ricevuto dalla natura, come la chioma orgogliosa della quercia si piega sotto la tempesta che la sbalotta? Se la natura fosse offesa di simili gusti, non ce li ispirerebbe; è impossibile che abbiamo ricevuto da essa un sentimento fatto per oltraggiarla e, in questa estrema certezza, possiamo abbandonarci alle nostre passioni, di qualunque genere, di qualunque violenza possano essere, più che sicuri che tutti gli inconvenienti provocati dal loro impatto rientrano nei progetti della natura di cui siamo gli involontari organi. Che ci importa delle conseguenze di queste passioni? Quando ci si vuol dilettere con un'azione qualsiasi, non ci si preoccupa minimamente delle sue conseguenze.»

«Non mi riferisco alle conseguenze», interruppi bruscamente, «ma alla cosa in sé; indubbiamente, se foste il più forte, e a causa dei vostri atroci principi di crudeltà provaste piacere unicamente mediante il dolore, nella prospettiva di accrescere le vostre sensazioni arrivereste impercettibilmente a produrle sulla vostra vittima, spingendole a un grado di violenza tale da toglierle la vita.»

«E sia; ciò significa che grazie a gusti avuti per natura, avrei servito i progetti della natura, la quale, operando le sue creazioni unicamente tramite altre distruzioni, mi ispira la prima idea unicamente quando ha bisogno della seconda; significa che da una porzione di materia oblunga ne avrei forgiate tre o quattromila di tonde o quadrate. Oh! Thérèse, e questi sarebbero crimini? Si può definire in questo modo ciò che è utile alla natura? L'uomo ha forse il potere di commettere dei crimini? E quando, preferendo la propria felicità a quella altrui, sconvolge o distrugge tutto ciò che trova sulla sua strada, che cos'altro ha fatto se non giovare alla natura, le cui prime e più fidate ispirazioni gli dettano di rendersi felice, non importa a spese di chi? Il sistema dell'amore per il prossimo è una chimera che dobbiamo al cristianesimo e non certo alla natura; il seguace del Nazareno, tormentato, infelice e conseguentemente in quello stato di debolezza che doveva far gridare alla tolleranza, all'umanità, dovette necessariamente istituire questo rapporto tra due esseri; ottenendo la sua riuscita preservava la propria vita. Ma il filosofo non può ammettere

rapporti tanto giganteschi; vedendo e considerando soltanto se stesso in mezzo all'universo, riferisce tutto alla propria persona. Se per un istante tratta con riguardo o accarezza gli altri, lo fa soltanto nella misura in cui pensa di trarne profitto; quando non ha più bisogno di loro, li prevarica con la forza, abiura per sempre a quei bei sistemi di umanità e di beneficenza ai quali si sottometteva unicamente per diplomazia; non ha più timore di appropriarsi di tutto, di ricondurre a se stesso tutto ciò che lo circonda e, qualunque cosa possano costare i suoi piaceri agli altri, li appaga senza ripensamenti e senza rimorsi.»

«Ma l'uomo di cui parlate è un mostro.»

«L'uomo di cui parlo è quello della natura.»

«E una belva feroce.»

«Ebbene, la tigre, il leopardo di cui quest'uomo, se vuoi, è l'immagine, non sono come lui creati dalla natura, creati per realizzare le intenzioni della natura? Il lupo che divora l'agnello adempie ai propositi di questa madre comune, come il malfattore che distrugge l'oggetto della sua vendetta o della sua lubricità.»

«Oh! per quanto diciate, padre, non ammetterò mai questa lubricità distruttiva.»

«Perché terni di diventarne l'oggetto, e qui entra in gioco l'egoismo; invertiamo i ruoli e riuscirai a concepirla; interroga l'agnello, neanch'esso ammetterà che il lupo possa divorarlo; chiedi al lupo a che cosa serve l'agnello: a nutrirmi, risponderà. Lupi che mangiano agnelli, agnelli divorati dai lupi, il forte che sacrifica il debole, il debole vittima del forte, questa è la natura, questi i suoi intenti, questi i suoi piani; un'azione e una reazione perpetue, una quantità di vizi e di virtù, insomma un perfetto equilibrio frutto dell'uguaglianza del bene e del male sulla terra: equilibrio essenziale al corso degli astri, alla vegetazione, e senza il quale tutto sarebbe distrutto all'istante. Cara Thérèse, questa natura sarebbe davvero sorpresa se, potendo per un attimo discutere con noi, le dicessimo che questi crimini che le giovano, che questi misfatti che esige e che ci ispira sono puniti da leggi che assicurano essere fatte a immagine delle sue. Imbecille, ci risponderebbe, dormi, bevi, mangia e commetti senza paura simili crimini quando vuoi; tutte queste presunte infamie mi sono gradite, le voglio dal momento che te le ispiro. Spetta a te regolare ciò che mi irrita o che mi diletta; sappi che non c'è nulla in te che non mi appartenga, nulla che io non vi abbia posto per ragioni che non puoi penetrare; che la più abominevole delle tue azioni, come la più virtuosa compiuta da un altro, è un modo come un altro per essermi utile. Perciò non contenerti, sfida le tue leggi, le tue convenzioni sociali e i tuoi Dei; ascolta me sola, e convinciti che, se si può commettere un crimine nei miei riguardi, è l'opposizione che farai a ciò che ti ispiro, con la tua resistenza o con i tuoi sofismi.»

«Santo cielo!», esclamai, «voi mi fate tremare. Se non si trattasse di crimini contro la natura, donde ci proverrebbe tutta questa invincibile ripugnanza che proviamo per simili delitti?»

«Questa ripugnanza non è dettata dalla natura», rispose vivacemente quello scellerato; «essa è dovuta unicamente alla mancanza di abitudine; non accade lo stesso con certe pietanze? Quantunque siano eccellenti, ci ripugnano per mancanza di abitudine; chi osa dire per questo che queste pietanze non sono buone? Tentiamo di vincerci, e ci persuaderemo presto del loro buon sapore; proviamo disgusto per le medicine, benché ci siano salutari; abituiamoci allo stesso modo al male, ben presto lo troveremo incantevole; questa ripugnanza momentanea è una destrezza, una civetteria della natura piuttosto che un avvertimento che qualcosa la oltraggi: essa ci prepara così ai piaceri del trionfo, aumentando quelli dell'azione stessa; c'è di più, Thérèse: più l'azione ci sembra spaventosa, più

contraria le nostre usanze e i nostri costumi, più freni spezza, più offende tutte le nostre convenzioni sociali, più ferisce ciò che reputiamo essere le leggi della natura, e più al contrario si rende utile a quella stessa natura. Soltanto con il crimine essa recupera quei diritti che la virtù le toglie incessantemente. Se un crimine è blando e non differisce troppo dalla virtù, ristabilirà più lentamente l'equilibrio indispensabile alla natura; ma più è capitale e più pareggia i pesi, più controbilancia il dominio della virtù, che altrimenti finirebbe col distruggere ogni cosa. Non abbia più timore dunque chi medita un misfatto o chi lo ha già commesso: maggiore è la portata del suo crimine, più sarà stato utile alla natura.» Questi spaventosi sistemi ricondussero subito i miei pensieri ai discorsi di Omphale sul modo in cui saremmo uscite da quella orribile dimora. Da allora cominciai a nutrire i progetti che mi vedrete realizzare nel seguito del mio racconto. Nondimeno, per chiarire definitivamente le mie idee, non potei fare a meno di fare ancora qualche domanda a padre Clement.

«Almeno», gli dissi, «non terrete eternamente prigioniere le vittime delle vostre passioni: indubbiamente le congederete quando ve ne sentite sazi.»

«Certamente, Thérèse», mi rispose il monaco, «sei entrata in questa casa per uscirne il giorno in cui saremo tutti e quattro d'accordo nel congedarti. Ciò avverrà immancabilmente.»

«Ma non temete», continuai, «che le ragazze più giovani e meno discrete si trovino in qualche caso a rivelare quanto accade qui da voi?»

«È impossibile.»

«Impossibile?»

«Assolutamente. »

«Potreste spiegarmi perché?»

«No, è il nostro segreto; tutto ciò che posso assicurarti è che, che tu sia discreta o no, ti sarà impossibile, quando sarai fuori di qui, dire mai una sola parola su ciò che vi è accaduto. Come tu stessa puoi vedere, Thérèse, non ti raccomando alcuna discrezione; nessuna politica costrittiva può incatenare i miei desideri...» Su queste parole il monaco si addormentò. Da quell'istante non mi fu più possibile ignorare che le poverette che venivano congedate dovevano attendersi le più violente conseguenze, e che quella terribile sicurezza di cui ci si vantava altro non era che il frutto della loro morte. Tutto questo rese ancor più ferma la mia risoluzione; presto ne vedremo gli effetti.

Dopo che Clement si fu addormentato, Armande si avvicinò a me.

«Presto si sveglierà e andrà su tutte le furie», mi disse, «la natura assopisce i suoi sensi unicamente per restituire loro, dopo un po' di riposo, una maggior energia; un ultimo atto e poi staremo tranquille fino a domani.»

«Ma tu», dissi alla mia compagna, «perché non approfitti di questi pochi istanti per dormire?»

«Magari potessi!», mi rispose Armande, «se non vegliassi in piedi accanto al suo letto, se la mia negligenza fosse scoperta, sarebbe capace di pugnalarmi.»

«Oh! cielo», dissi, «come! anche mentre dorme, questo scellerato vuole che ciò che lo circonda sia in una condizione di sofferenza?»

«Sì», mi rispose la mia compagna, «è la barbarie di questo pensiero a procurare il furioso risveglio che presto vedrai; in questo assomiglia a quei perversi scrittori, la cui corruzione è così pericolosa, così attiva che, dando alle stampe i loro orribili sistemi, mirano unicamente a prolungare oltre la loro vita terrena la somma dei loro crimini; loro non possono più compierne, ma i loro maledetti scritti ne faranno commettere ancora, e questa

dolce idea che portano con sé nella tomba li consola dell'obbligo di rinunciare al male che impone loro la morte<sup>14</sup>.»

«Mostri!», esclamai.

Armande, che era una creatura dolcissima, mi baciò versando qualche lacrima, poi riprese la sua ronda attorno al letto di quel debosciato.

Dopo due ore il monaco effettivamente si svegliò in preda a una spaventosa agitazione e mi prese con tanta forza che credetti di soffocare; la sua respirazione era vivace e affrettata; gli occhi scintillavano; pronunciava parole senza costrutto che non erano altro che bestemmie o termini licenziosi. Chiama Armande, le chiede delle verghe e ricomincia a frustarci entrambe, ma in modo ancor più vigoroso di quanto non avesse fatto prima di addormentarsi. Ha l'aria di voler concludere con me; lancio delle grida acutissime; per abbreviare le mie pene, Armande lo eccita violentemente, il mostro perde il controllo e, finalmente spronato dalle più violente sensazioni, con i fiotti del suo seme vede spegnersi sia il suo ardore che i suoi desideri.

Tutto fu calmo per il resto della notte; quando si alzò, il monaco si accontentò di toccare e di esaminare tutte e due; poiché doveva andare a dire messa, noi tornammo nel serraglio. La decana non potè impedirsi di desiderarmi, dato lo stato di eccitazione in cui pretendeva dovessi trovarmi; esausta com'ero, potevo difendermi? Fece ciò che volle, abbastanza per convincermi che perfino una donna, a una simile scuola, perdendo ben presto tutta la delicatezza e il ritegno del suo sesso, seguendo l'esempio dei propri tiranni non poteva che divenire oscena e crudele.

Due notti dopo andai a letto con Jérôme; non starò a descrivervi i suoi orrori, che furono ancor più spaventosi. Che scuola, mio Dio! Alla fine, nel giro di una settimana, il mio giro fu completo. Allora Omphale mi chiese se, di tutti loro, non fosse proprio Clement la persona di cui dovevo lamentarmi di più.

«Ahimè!», risposi, «in mezzo a una quantità di orrori e di sconcezze che ora disgustano, ora rivoltano, è difficile pronunciarsi su quale sia il più odioso di questi scellerati; sono nauseata di tutti, e vorrei trovarmi già fuori di qui, qualunque sia il destino che devo attendermi.»

«Potresti essere presto accontentata», mi rispose la mia compagna; «siamo vicini all'epoca della festa: raramente questa circostanza ha luogo senza procacciare loro delle nuove vittime; seducono le fanciulle per mezzo della confessione o, se possono, le imboscano; tante le nuove reclute, tanti i futuri congedi...» Arrivò la famosa festa... potrete immaginare, Signora, fino a quale mostruosa empietà si spinsero i monaci in occasione di quell'evento! Venne loro in mente che un miracolo palese avrebbe moltiplicato il fulgore della loro reputazione; così rivestirono Florette, la più giovane delle ragazze, di tutti gli ornamenti della Vergine; con invisibili corde la legarono al muro della nicchia e le ordinarono di alzare di colpo le braccia al cielo con compunzione, al momento dell'elevazione dell'ostia. Poiché quella piccola creatura avrebbe rischiato i più crudeli castighi se avesse detto una sola parola o non avesse recitato a dovere la parte, se la cavò magnificamente, e la frode ebbe tutto il successo che era lecito attendersi. Il popolo gridò al miracolo, lasciò ricche offerte alla Vergine, e se ne tornò a casa più convinto che mai dell'efficacia delle grazie di quella madre celeste. I nostri libertini, per raddoppiare le loro empietà, vollero che Florette apparisse alle orge della sera in quelle stesse vesti che le avevano attirato tanti omaggi, e ciascuno di loro eccitò i propri odiosi desideri

sottomettendola, in quell'abito, alla dissolutezza dei propri capricci. Esultanti dopo quel primo crimine, i sacrileghi non si limitano a questo: fanno spogliare la fanciulla, la fanno stendere a pancia sotto su una grande tavola; accendono dei ceri, collocano l'effigie del nostro Salvatore in mezzo alle reni della fanciulla e osano consumare sulle sue natiche il più temibile dei nostri misteri. Alla vista di quello spettacolo terribile svenni, mi fu impossibile sostenerlo. Severino, vedendomi in quello stato, disse che per addomesticarmi dovevo prestarmi a fare da altare a mia volta. Mi afferrano; mi collocano nella stessa posizione di Florette; il sacrificio si consuma, e l'ostia... questo sacro simbolo della nostra augusta religione... Severino la prende, la insinua nell'oscuro luogo dei suoi piaceri sodomiti... la pigia ingiuriandola... la preme ignominiosamente sotto i colpi ripetuti del suo mostruoso dardo e bestemmiando lancia, sul corpo stesso del suo Salvatore, i fiotti impuri del torrente della sua lubricità...

Ero priva di sensi quando mi sottrassero alle sue mani; dovettero portarmi nella mia camera, dove piansi per otto giorni di seguito a causa di quell'orribile crimine cui mi ero prestata mio malgrado. Quel ricordo mi spezza ancora l'anima, non riesco a pensarci senza rabbrivire... La religione è in me l'effetto del sentimento: tutto ciò che la offende o la oltraggia fa zampillare il sangue dal mio cuore.

La data del ricambio mensile stava per avvicinarsi, quando un mattino Severino entrò verso le nove nella nostra camera; sembrava avvampare; una sorta di smarrimento era dipinto nei suoi occhi; ci esamina, ci colloca una per una nella posizione a lui cara e si sofferma particolarmente su Omphale; resta parecchi minuti a contemplarla in quella postura, si eccita sordamente, bacia ciò che gli viene presentato, fa vedere che è in grado di consumare ma non consuma; quindi, facendola rialzare, le lancia sguardi in cui si dipingono la rabbia e la malvagità; poi, infliggendole con una piroetta una vigorosa pedata nel basso ventre, la fa cadere a venti passi di distanza.

«La società ti congeda, squaldrina», le dice, «è stanca di te, fatti trovare pronta quando farà buio, io stesso verrò a prenderti», ed esce.

Subito dopo Omphale si alza e si getta in lacrime tra le mie braccia.

«Ebbene!», mi dice, «vista l'infamia, la crudeltà di simili preliminari, sei ancora così cieca sulle loro conseguenze? Che cosa ne sarà di me, mio Dio!»

«Tranquillizzati», dissi a quella poveretta, «ormai sono decisa a tutto; aspetto soltanto l'occasione propizia; forse si presenterà prima di quanto tu non pensi; divulgherò questi orrori; se è vero che i loro metodi sono crudeli quanto abbiamo ragione di credere, tenta di ottenere un rinvio, e io ti strapperò dalle loro mani.» Anche lei, nel caso in cui fosse stata rilasciata, giurò di essermi utile allo stesso modo, e piangemmo entrambe. La giornata trascorse senza altri avvenimenti; verso le cinque, Severino in persona tornò da noi.

«Andiamo», disse bruscamente a Omphale, «sei pronta?»

«Sì, padre», rispose la fanciulla singhiozzando; «permettetemi di abbracciare le mie compagne.»

«È inutile», disse il monaco; «non c'è tempo per un piagnisteo; ci aspettano, andiamo!» Lei allora chiese se doveva portare con sé le sue cose.

«No», disse il superiore, «tutto questo appartiene alla casa! Non ne avrete più bisogno»; poi, ravvedendosi, come qualcuno che abbia detto troppo:

«Questi abiti non vi serviranno più, ve ne farete cucire altri della vostra misura e che vi staranno meglio; accontentatevi di portare con voi soltanto ciò che avete indosso».

Domandai al monaco se volesse consentirmi di accompagnare Omphale solo fino alla

porta della casa; mi rispose con uno sguardo che mi fece indietreggiare per lo spavento... Omphale uscì, ci guardò con occhi pieni di inquietudine e di lacrime; subito dopo mi precipitai sul mio letto, disperata.

Abituate a quegli eventi, o non volendo pensare alle loro conseguenze, le mie compagne si sentirono meno partecipi di me; il superiore tornò di lì a un'ora; veniva a prendere le ragazze per la cena; dovevano partecipare solo in quattro: la fanciulla di dodici anni, quella di sedici, quella di ventitré e io. Tutto andò press'a poco come le altre volte; notai soltanto che le ragazze di guardia non erano presenti, che spesso i monaci parlavano tra di loro all'orecchio, che bevvero molto, che si limitarono a eccitare violentemente i loro desideri senza mai permettersi di consumarli, e che ci congedarono molto più presto del solito, senza trattenere nessuna di noi per la notte... Quali conclusioni trarre da simili osservazioni? furono cose che notai perché in simili circostanze ci si guarda da tutto, ma che cosa congetturarne? Ah! ero così perplessa che non mi veniva in mente una sola idea che non fosse subito combattuta da un'altra; rammentando i discorsi di Clement dovevo certo aver paura di tutto, e poi la speranza... quell'ingannevole speranza che ci consola, che ci acceca, che finisce col farci quasi altrettanto male che bene, la speranza veniva infine a rassicurarmi... Tanti orrori erano così lontani da me che mi era impossibile sopportarli! Mi coricai in quel terribile stato; un istante ero persuasa che Omphale non avrebbe mancato alla sua promessa; un istante dopo mi convincevo che i metodi crudeli cui sarebbe stata sottoposta le avrebbero impedito in ogni modo di esserci utile, e fu questa la mia ultima opinione quando vidi finire il terzo giorno senza aver ancora sentito parlare di nulla.

Il quarto giorno fui nuovamente di turno per la cena; era piuttosto numerosa e selezionata; vi si trovavano le otto donne più belle, mi avevano concesso il privilegio di essere fra queste; c'erano anche le ragazze di guardia. Quando entrammo vedemmo la nostra nuova compagna.

«Ecco colei che la società ha designato per sostituire Omphale, mie signore», ci disse Severino.

E, dicendo questo, strappò di dosso alla fanciulla la mantella e la camicetta di cui era vestita: ci trovammo davanti a una giovane di quindici anni, dal viso più leggiadro e delicato; alzò con grazia i suoi begli occhi su ciascuna di noi; erano ancora umidi di lacrime, ma del più vivo interesse; la sua figura era flessuosa e leggera, la pelle di un candore abbagliante, aveva i più bei capelli del mondo, e in tutto l'insieme c'era qualcosa di così seducente che era impossibile guardarla senza sentirsene involontariamente attratti. La chiamavano Octavie, presto venimmo a sapere che era una ragazza di primissimo rango, nata a Parigi e uscita da un convento per andare a sposare il conte di...; era stata rapita nella sua carrozza con due governanti e tre domestici; ignorava ancora quale sorte l'attendesse; era stata presa da sola, sul primo fare della notte; dopo averle bendato gli occhi, l'avevano condotta dove la vedevamo ora senza che le fosse stato possibile saperne di più.

Nessuno le aveva ancora detto una sola parola. I nostri quattro libertini, rimasti estasiati dinanzi a tanta avvenenza, ebbero a stento la forza di ammirarla. L'impero della bellezza costringe al rispetto; anche lo scellerato più corrotto le tributa suo malgrado una specie di culto che non infrange mai senza rimorsi; ma mostri quali coloro con cui avevamo a che fare non languiscono a lungo per via di simili freni.

«Su, donzella», disse il superiore attirandola con impudenza verso la poltrona sulla quale era seduto, «su, fateci vedere se il resto delle vostre grazie è all'altezza di ciò che la natura ha riposto con tanta profusione nella vostra fisionomia.» Dal momento che la bella



fanciulla restava turbata, arrossiva e cercava di allontanarsi, Severino la afferrò bruscamente per la vita:

«Cercate di capire, piccola Agnese», le disse, «che ciò che vogliamo da voi è che vi mettiatelo all'istante tutta nuda».

E il libertino, a quelle parole, fa scivolare una mano sotto le gonne trattenendo la ragazza con l'altra; Clement si avvicina, solleva fin sulla schiena il vestito di Octavie, e con quella manovra espone le attrattive più dolci e più appetitose che sia possibile vedere; Severino, che tocca ma non scorge ancora nulla, si abbassa per osservare, ed ecco i quattro monaci convenire che non hanno mai visto nulla di così bello. Nel frattempo la modesta Octavie, poco avvezza a simili oltraggi, si scioglie in lacrime e cerca di difendersi.

«Spogliamola, spogliamola», dice Antonin; «così non si riesce a vedere niente.» Aiuta Severino e un istante dopo le bellezze della giovane ci appaiono senza più veli. Di certo non si vide mai una pelle così bianca, forme più riuscite... Dio, che crimine!... Tanta bellezza, tanta freschezza, tanta innocenza e delicatezza dovevano divenire la preda di quei barbari! Octavie, pudica, non sa più dove nascondere le sue grazie; dappertutto vede occhi che la divorano, mani brutali che la contaminano; attorno a lei si forma un cerchio e, come era accaduto a me, anche lei è costretta a percorrerlo in ogni senso; il brutale Antonin non ha la forza di resistere; un crudele attentato determina l'omaggio, e l'incenso fuma ai piedi del Dio. Jérôme la paragona alla nostra giovane compagna di sedici anni, indubbiamente la più graziosa del serraglio; dispone l'uno accanto all'altro i due altari del suo culto.

«Ah! che candore, che avvenenza!», dice toccando Octavie, «e parimenti, che gentilezza, che freschezza si trovano in quest'altra; in verità», prosegue il monaco, «sono indeciso»; poi, imprimendo la bocca sulle grazie che i suoi occhi confrontano, grida:

«Octavie, il pomo spetta a te, concedimi il prezioso frutto di questo albero adorato dal mio cuore... Oh! sì, sì, datemelo, chiunque sia di voi, e garantisco per sempre il premio della bellezza a chi mi avrà servito per prima.» Severino si avvede che è ora di pensare a cose più serie; assolutamente incapace di attendere ancora, si impadronisce della malcapitata, la predispone ai suoi desideri; poiché lei non intende sottoporsi alle sue cure, il superiore chiama in aiuto Clement. Octavie piange, ma non le danno ascolto; il fuoco divampa negli occhi dell'impudico monaco, ormai padrone della piazza; si direbbe che ne contempi i viali unicamente per poterli attaccare meglio; non c'è astuzia o preparativo che non siano impiegati; potrebbe cogliere una rosa tanto incantevole, se non ne affrontasse le spine? Per quanto enorme sia la sproporzione tra la conquista e l'invasore, nondimeno questi intraprende l'assalto; un grido acuto annuncia la vittoria, ma nulla può intenerire il nemico; più la prigioniera implora la sua grazia, più egli la stringe con vigore, e per quanto la poveretta si dibatta, ben presto viene sacrificata.

«Mai alloro si mostrò più impervio», dice Severino ritirandosi, «per la prima volta nella mia vita ho creduto di fallire in prossimità del porto... Ah! che strettezza! che calore! è il ganimede degli Dei.»

«Bisogna che la riporti al sesso che hai appena disonorato», dice Antonin; afferrandola, e impedendole di rialzarsi, dice:

«c'è più di una breccia nel bastione!».

E, avvicinandosi fieramente, in un attimo è dentro il santuario. Nuove grida riecheggiano.

«Dio sia lodato», disse quel disonesto, «avrei dubitato del mio successo senza i gemiti della vittima, ma il mio trionfo è certo: ecco del sangue e delle lacrime.»

«In verità», disse Clement avanzando con le verghe in mano, «non turberò minimamente questa dolce posizione; è troppo propizia ai miei desideri.» La ragazza di guardia di Jérôme e la trentenne contengono Octavie: Clement contempla, tocca; la fanciulla, terrorizzata, lo implora ma non lo intenerisce.

«Oh! amici», dice il monaco esaltato, «come esimersi dal frustare la scolara che ci mostra un così bel culo!» L'aria riecheggia ben presto dei sibili delle verghe e del sordo rumore delle loro sferzate su quelle belle carni; le grida di Octavie vi si mescolano, le bestemmie del monaco le rispondono: che scena per quei libertini abbandonati, in mezzo a tutte noi, a mille oscenità! Applaudono, incoraggiano. Frattanto la pelle di Octavie cambia colore, le tinte del più vivo incarnato si aggiungono al bagliore dei gigli; ma ciò che forse divertirebbe per un istante l'amore se la moderazione guidasse il sacrificio, diviene a furia di asprezze un crimine spaventoso contro le sue leggi; niente può fermare il perfido monaco; più alto la fanciulla leva il suo pianto, più violenta esplose la severità del suo carnefice; dalla schiena fino alle ginocchia, tutto è trattato alla stessa maniera, e il perfido finisce per esaurire i suoi fuochi proprio sulle vestigia sanguinanti dei suoi piaceri.

«Io sarò meno selvaggio», dice Jérôme prendendo la bella e trovando posto nelle sue labbra di corallo, «ecco il tempio in cui voglio sacrificare!... in questa bocca ammalatrice.» Preferisco tacere... Un immondo rettile che contamina una rosa: questo paragone vi spiegherà tutto.

Il resto della serata passò in modo analogo a quanto già sapete; non fosse altro che per la bellezza e l'età stimolante della fanciulla, che infiammò ancora di più quegli scellerati, tutte le loro infamie si moltiplicarono, e fu assai più per sazieta che per commiserazione se, consentendo a quella poveretta di tornarsene nella sua camera, le concessero almeno per qualche ora la calma di cui aveva bisogno.

Avrei desiderato poterla consolare quella prima notte, ma, costretta a passarla con Severino, ero io al contrario a trovarmi in una situazione bisognosa di aiuto; avevo avuto la sventura, non dico di piacergli, non sarebbe la parola giusta, ma di eccitare più intensamente delle altre gli infami desideri di quel sodomita; ormai mi voleva con sé quasi tutte le notti; spossato da quell'ultima orgia, ebbe bisogno di qualche artificio; temendo probabilmente di non procurarmi abbastanza dolore con il mostruoso gladio di cui era dotato, quella volta pensò bene di perforarmi con un oggetto da chiesa che la decenza non mi permette di nominare e che era di una grandezza smisurata; dovetti prestarmi a tutto. Lui stesso fece penetrare l'arma nel suo tempio prediletto. A furia di scosse entra molto in profondità; grido; il monaco ne gioisce; dopo qualche andirivieni, d'un tratto estrae lo strumento con violenza e affonda di persona nell'abisso che ha schiuso... Che capriccio! Non è proprio il contrario di tutto ciò che gli uomini possono desiderare? Ma chi può definire l'anima di un libertino! Da tempo si sa che è un enigma della natura, ed essa non ce lo ha ancora rivelato.

Il mattino seguente, sentendosi piuttosto rinfrancato, volle tentare un altro supplizio; mi mostrò una macchina ben più grossa: era cava e munita di un pistone capace di lanciare un getto d'acqua di un'impressionante potenza mediante un'apertura che dava al getto oltre tre pollici di circonferenza; l'enorme strumento ne aveva a sua volta una di nove pollici, e dodici di lunghezza. Severino lo fece riempire di acqua bollente e volle inserirmelo davanti; terrorizzata da un simile progetto, mi prostro alle sue ginocchia per chiedergli grazia, ma lui è in una di quelle maledette situazioni in cui non si dà ascolto alla pietà, in cui passioni ben più eloquenti, soffocandola, la sostituiscono con una crudeltà spesso pericolosissima. Il monaco mi minaccia di sfogare su di me tutta la sua collera se non mi sottopongo al

trattamento; sono costretta a obbedire. La perfida macchina penetra per due terzi, e lo squarcio che mi provoca, unito al suo estremo calore, mi fanno quasi perdere i sensi; intanto il superiore, senza cessare di inveire sulle parti molestate, si fa eccitare dalla sua assistente; dopo un quarto d'ora di quello sfregamento che mi lacera, rilascia il pistone che fa zampillare l'acqua bollente nell'intimo della matrice... Svenni, Severino si estasiava, era in un delirio almeno pari al mio dolore.

«Non è successo niente», disse il traditore quando ebbi ripreso i sensi; «talvolta trattiamo ben più aspramente queste grazie... Un'insalata di spine, per tutti i diavoli! ben pepata, ben acetata, ficcata in profondità con la punta di un coltello, questa è la miglior cura per ritemperarle; alla tua prima mancanza ti ci condanno», disse lo scellerato continuando a maneggiare l'unico oggetto del suo culto.

Ma due o tre omaggi, dopo le orge del giorno prima, Favevano sfinito, sicché fui congedata.

Tornando in camera, trovai la mia nuova compagna in lacrime; feci quel che potei per calmarla, ma non è facile rassegnarsi a veder mutare la propria condizione in modo tanto orribile; del resto quella fanciulla era profondamente religiosa, virtuosa e sensibile; perciò il suo stato le apparve tanto più tremendo. Omphale aveva ragione quando diceva che l'anzianità non aveva alcuna influenza sugli allontanamenti dalla casa e che questi, dettati semplicemente dal capriccio dei monaci o dal loro timore di ulteriori ricerche della scomparsa, potevano avvenire dopo otto giorni come dopo venti anni. Infatti, non erano ancora trascorsi quattro mesi che Octavie era con noi, quando Jérôme venne ad annunciarle la sua partenza; sebbene fosse stato proprio lui a goderne di più da quando era in convento, a prediligerla e a cercarla più assiduamente, la povera fanciulla se ne andò, facendoci le stesse promesse di Omphale e mantenendole altrettanto poco.

Da allora mi occupai esclusivamente del progetto concepito dopo la partenza di Omphale; decisa a tutto pur di fuggire da quel barbaro rifugio, nulla mi spaventava purché esso riuscisse. Che cosa potevo temere mettendo in atto un simile proposito? la morte! Di che cosa ero sicura restando? della morte! Riuscendovi, mi sarei salvata; non c'era dunque motivo di esitare, ma prima di questa impresa bisognava che i funesti esempi del vizio ricompensato si riproducessero ancora sotto i miei occhi; era scritto nel grande libro dei destini, in questo libro oscuro e imperscrutabile per tutti i mortali, vi era scolpito, ripeto, che tutti coloro che mi avevano tormentata, umiliata, tenuta in ceppi, avrebbero continuamente ricevuto sotto i miei occhi il premio dei loro misfatti, come se la Provvidenza si fosse fatta un dovere di mostrarmi l'inutilità della virtù... Funeste lezioni che pure non mi corressero minimamente e che, dovessi sfuggire ancora una volta alla spada sospesa sulla mia testa, non mi impediranno di essere per sempre la schiava di questa Divinità del mio cuore.

Un mattino, senza che ce lo aspettassimo, Antonin apparve nella nostra camera e ci annunciò che il Reverendo Padre Severino, parente e protetto del Papa, era stato nominato da Sua Santità generale dell'Ordine dei Benedettini. Il giorno seguente il religioso effettivamente partì senza congedarsi da noi: si attendeva il suo sostituto, ben superiore, così ci dissero, a tutti i monaci che restavano quanto a depravazione: motivo di più per affrettare l'esecuzione del mio piano.

Il giorno dopo che Severino era partito, i monaci si decisero a congedare un'altra delle mie compagne; per la mia evasione scelsi per l'appunto il giorno che vennero ad annunciarci il rapimento di quella poveretta, affinché i monaci, occupati altrove, prestassero una minor attenzione a tutto il resto.

Eravamo all'inizio della primavera; la lunghezza delle notti era ancora abbastanza favorevole alla mia iniziativa: da due mesi la preparavo senza che nessuno potesse sospettarlo; con un rozzo cesello trovato per caso stavo segnando a poco a poco le grate del mio stanzino; già vi passava agevolmente la mia testa, e con la biancheria avevo fatto una corda più che sufficiente a superare i venti o venticinque piedi di altezza che la costruzione, a dire di Omphale, aveva. Quando mi avevano portato via le mie cose, avevo avuto cura, come ho già detto, di trattenere i miei pochi risparmi, che ammontavano a circa sei luigi, e che da allora avevo sempre tenuto scrupolosamente nascosti; andando via li rimisi tra i capelli e, dal momento che quasi tutta la nostra stanza si trovava quella sera alla cena, sola con un'altra compagna che andò a letto non appena le altre furono chiamate, andai nel mio stanzino; là, vuotando il foro che mi curavo di ritappare tutti i giorni, legai la corda a una delle sbarre ancora intatte, quindi, lasciandomi scivolare lungo quel mezzo, toccai presto terra. Non era certo questa la maggior difficoltà: i sei recinti di mura o di siepi di cui mi aveva parlato la mia compagna mi preoccupavano molto di più.

A quel punto, mi avvidi che ogni spazio o vialetto circolare lasciato tra una siepe e l'altra non era più alto di otto piedi; era proprio questa vicinanza a far pensare, al primo colpo d'occhio, che tutto ciò che si trovava in quei paraggi dovesse essere semplicemente una fitta boscaglia. La notte era molto buia; girando intorno a quella prima siepe per riconoscere se vi fossero altri varchi, passai sotto la sala delle cene; non c'era più nessuno; la mia inquietudine raddoppiò; tuttavia continuai le mie ricerche, e arrivai così all'altezza della finestra della grande sala sotterranea sottostante quella delle orge ordinarie. Vi scorsi molta luce, mi feci coraggio e mi avvicinai, raggiungendo una posizione che mi permetteva di vedere tutto dall'alto. La mia sventurata compagna era distesa su un tavolino con i capelli sparsi, destinata probabilmente a qualche spaventoso supplizio in cui avrebbe trovato per unica liberazione l'eterna fine delle sue disgrazie... Rabbrividdi, ma ciò che i miei sguardi riuscirono a sorprendere mi stupì molto di più: Omphale non sapeva tutto, oppure non aveva detto tutto; in quel sotterraneo intravidi quattro ragazze nude che mi parvero estremamente belle e giovani, e che certamente non erano delle nostre; in quell'orrendo asilo c'erano dunque altre vittime della libidine di quei mostri... altre sventurate che non conoscevamo... Mi affrettai a fuggire, e continuai a girare intorno fino a trovarmi dalla parte opposta di quel sotterraneo; non avendo ancora trovato una breccia, decisi di aprirne una; senza che se ne accorgessero, mi ero munita di un lungo coltello; mi misi al lavoro; malgrado i guanti, le mie mani ben presto si straziarono, ma nulla poteva fermarmi; la siepe era spessa oltre due piedi; riuscii a trapassarla, ed eccomi nel secondo cerchio; mi stupì subito avvertire sotto i piedi una terra soffice ed elastica nella quale affondavo fino alla caviglia; più avanzavo in quel fitto boschetto, più l'oscurità si faceva profonda. Curiosa di conoscere il motivo di quel mutamento del suolo, lo tastai con le mani... O santo cielo! afferrai la testa di un cadavere! Gran Dio! pensai spaventata, dev'essere proprio questo, me l'avevano detto, il cimitero dove questi carnefici gettano le loro vittime; a malapena si curano di ricoprirle di un po' di terra!... questo cranio potrebbe essere quello della mia cara Omphale, o quello della povera Octavie, così bella, così dolce, così buona, apparsa fugacemente sulla terra come le rose di cui era l'immagine! Anch'io, ahimè! sarebbe stato questo il mio posto! perché non accettare la mia sorte? che cosa ci avrei guadagnato andando a cercare nuovi disastri? non avevo già fatto del male abbastanza? non ero divenuta motivo di un sufficiente numero di crimini? Ah! rassegnamoci al nostro destino! O terra, schiuditi per inghiottirmi! Ma quando si è così neglette, così povere, così abbandonate come me, che senso ha soffrire tanto per vegetare

qualche istante di più in mezzo a simili mostri!... No, ho il dovere di vendicare la Virtù in catene... essa se lo aspetta dal mio coraggio... Non lasciamoci abbattere... andiamo avanti: è essenziale che l'universo si liberi di scellerati pericolosi come questi. Devo forse esitare nel rovinare quattro uomini, pur di salvare milioni di individui sacrificati alla loro politica o alla loro ferocia? Perforai la siepe che mi trovavo davanti; questa era più spessa della precedente: più andavo avanti, maggiori erano le resistenze che incontravo. Alla fine riuscii a praticare il foro, ma al di là un suolo solido... non c'era più niente che annunciasse gli stessi orrori in cui mi ero appena imbattuta; arrivai così sul ciglio del fossato, senza però trovare la muraglia annunciatami da Omphale; di sicuro non esisteva, ed è verosimile che i monaci lo dicessero soltanto per terrorizzarci di più. Trovandomi meno infossata al di là di quella sestupla cinta, riuscivo a distinguere meglio gli oggetti; la chiesa e il fabbricato che le era addossato si presentarono alla mia vista; il fossato circondava l'una e l'altro; mi guardai bene dal cercare di valicarlo da quel lato; ne costeggiai il bordo e, trovandomi infine di fronte a uno dei sentieri della foresta, decisi di attraversarlo in quel punto e di imboccare quella strada non appena avessi risalito l'altra riva. Il fossato era molto profondo, ma per mia fortuna era prosciugato; poiché il rivestimento era di mattoni, non c'era modo di scivolarvi; fui quindi costretta a buttarmi giù: un po' stordita per la caduta, impiegai qualche istante per rialzarmi... Proseguii, raggiunti l'altra sponda senza inciampi; ma come scalarla? A furia di cercare un comodo appiglio, finalmente ne trovai uno dove alcuni mattoni demoliti mi consentivano al tempo stesso di servirmi degli altri mattoni come gradini e di affondare la punta del piede nella terra per sostenermi; ero già quasi sulla cresta, quando l'appoggio sotto il mio piede franò, e riprecipitai nel fossato sotto i frantumi che avevo trascinato via con me; pensai di esser morta; questa caduta, involontaria, era stata più dolorosa dell'altra; d'altra parte ero interamente ricoperta dai materiali che mi avevano seguito; alcuni frammenti mi avevano colpito sulla testa e mi sentivo tutta fracassata... Mio Dio, mi dissi al colmo della disperazione, non andiamo oltre, restiamo qui; è un avvertimento del cielo: non vuole che prosegua, le mie intenzioni devono essere fallaci; può darsi che il male sia utile sulla terra e, se la mano di Dio lo desidera, può essere un torto opporvisi! Ma, disgustata ben presto da una simile ipotesi, frutto infausto della corruzione che mi aveva circondato, mi sbarazzo dei frantumi che mi ricoprono e, trovando più agevole la risalita per via della frana provocata dalla caduta e dei nuovi buchi che si sono creati, tento di nuovo, mi incoraggio, e in un attimo sono sul crinale. Nel frattempo mi ero allontanata dal sentiero notato prima ma, avendolo osservato bene, lo raggiungo rapidamente e mi metto in fuga a gambe levate. Prima del tramonto mi trovai fuori della foresta, e ben presto nuovamente su quel monticello dal quale, sei mesi prima, avevo scorto per mia disgrazia quell'orrendo convento; mi riposai per qualche minuto; ero in un bagno di sudore; il mio primo pensiero fu di inginocchiarmi e di chiedere ancora una volta perdono a Dio delle involontarie colpe commesse in quell'odioso ricettacolo del crimine e dell'empietà; lacrime di rimpianto mi colarono presto dagli occhi. Ahimè, mi dissi, ero assai meno criminale quando l'anno scorso lasciai questo stesso sentiero, guidata da un principio di devozione così funestamente ingannevole! O Dio! in quale stato posso ora contemplare me stessa! Placatesi parzialmente queste funeste riflessioni grazie al piacere di vedermi libera, proseguii il cammino verso Digione, immaginando che in quella capitale i miei lamenti dovessero essere legittimamente accolti...

A questo punto la signora di Lorsange esortò Thérèse a riprendere fiato, almeno per qualche minuto; ne aveva bisogno; il calore che metteva nella sua narrazione, le piaghe che

quel tragico racconto riapriva nella sua anima, tutto insomma le dettava qualche istante di tregua. Il signor di Corville fece portare qualcosa di fresco e, dopo un po' di riposo, la nostra eroina proseguì, come ora si vedrà, l'esposizione dettagliata delle sue deplorabili avventure.

Il secondo giorno mi ero completamente tranquillizzata, dopo aver temuto inizialmente di essere inseguita; faceva estremamente caldo e, seguendo la mia economica consuetudine, mi ero allontanata dalla strada maestra in cerca di un riparo dove consumare un pasto frugale che potesse mettermi in condizione di aspettare la sera. Un boschetto a destra della strada, in mezzo al quale scorreva un limpido ruscello, mi sembrò il posto adatto per rinfrancarmi. Rigenerata da quell'acqua pura e fresca, rifocillata da un tozzo di pane, con la schiena appoggiata contro un albero, lasciavo circolare nelle mie vene un'aria pura e serena che mi distendeva e acquietava i miei sensi. Cominciai a riflettere su quella fatalità quasi senza precedenti che, malgrado le spine che mi circondavano sul cammino della virtù, mi riconduceva sempre e comunque al culto di questa Divinità, ad atti di amore e di sottomissione verso l'Essere Supremo da cui essa emana e di cui è l'immagine. Una sorta di entusiasmo si era impadronita di me; «ahimè!» mi dicevo, «questo buon Dio che adoro non mi abbandona, giacché anche in momenti come questi riesco a trovare i mezzi per recuperare le forze. Non devo forse a lui questo privilegio? Non esistono sulla terra esseri ai quali lo stesso favore è rifiutato? Dunque non sono del tutto sventurata, poiché vi è chi è ancor più commiserabile di me... Ah! Non lo sono forse assai meno delle infelici che ho lasciato in quel rifugio del vizio, dal quale la bontà divina mi ha tratto fuori grazie a una specie di miracolo?...» E, piena di riconoscenza, mi ero messa in ginocchio, fissando il sole, l'opera più bella della Divinità, quella che meglio manifesta la sua grandezza; dalla sublimità di quell'astro attingevo nuove ragioni di preghiera e di buone azioni, quando d'improvviso mi sento afferrata da due uomini che, dopo avermi incappucciato per impedirmi di vedere e di gridare, mi legano come una criminale e mi trascinano via senza pronunciare una parola.

Camminiamo così per quasi due ore senza che mi sia possibile vedere quale strada stiamo percorrendo, quando uno dei miei rapitori, sentendomi respirare a fatica, propone al compare di sbarazzarmi del velo che mi molesta; l'altro acconsente; respiro e finalmente mi accorgo che siamo in mezzo a una foresta di cui battiamo un sentiero abbastanza largo, benché poco frequentato. Mille funeste idee si presentano allora alla mia mente: temo di essere riportata in quell'odioso convento.

«Ah!», dico a una delle mie guide, «Signore, posso supplicarvi di dirmi dove sono condotta? Mi è consentito chiedervi che cosa si intende fare di me?»

«Tranquillizzatevi, piccina», mi dice quell'uomo, «le precauzioni che siamo costretti a prendere non devono provocarvi alcun terrore; vi portiamo da un buon padrone; motivate considerazioni lo inducono ad assumere le cameriere per sua moglie unicamente con questo misterioso stratagemma, ma vedrete che vi ci troverete bene.»

«Ahimè! Signori», rispondo, «se è la mia felicità che fate, allora è inutile costringermi: sono una povera orfana, indubbiamente da compiangere; non chiedo altro che un lavoro; dal momento che me lo offrite, perché temete che fugga?»

«Ha ragione», dice una delle guide, «mettiamola più a suo agio, limitiamoci a legarle le mani.» Lo fanno, e la nostra marcia riprende. Vedendomi più tranquilla, rispondono perfino alle mie domande, e finalmente vengo a sapere che il padrone al quale sono destinata è il conte di Gernande, nativo di Parigi ma proprietario di considerevoli possedimenti in quella contrada, ricco in tutto di oltre cinquecentomila franchi di rendita, un

uomo che mangia sempre solo, mi dice una guida.

«Solo?»

«Sì, è un uomo solitario, un filosofo: non vede mai nessuno; in compenso è uno dei più grandi golosi d'Europa; in società non c'è mangiatore in grado di tenergli testa. Non aggiungo altro, lo vedrete voi stessa.»

«Ma allora, queste precauzioni, che cosa significano?»

«E presto detto. Il nostro padrone ha la disgrazia di avere una moglie cui ha dato di volta il cervello; bisogna guardarla a vista, non esce mai dalla sua camera e non si trova nessuno che voglia servirla; avremmo avuto un bel proporvelo: se ne foste stata avvertita, non avreste mai accettato. Siamo costretti a rapire le ragazze con la forza pur di portare a termine questa funesta mansione.»

«Come! sarò dunque prigioniera presso questa signora?»

«A dire il vero sì; per questo vi teniamo in questo modo: vi ci troverete bene... tranquillizzatevi... benissimo, anzi; a parte questa seccatura, non vi mancherà nulla.»

«Oh! santo cielo! che costrizione!»

«Su, su, piccina, coraggio, un giorno sarete libera, e avrete fatto la vostra fortuna.» Il mio rapitore non aveva terminato queste parole che ci trovammo in vista del castello. Era una superba e vasta costruzione isolata nel cuore della foresta, ma quel grande edificio era ben lungi dall'essere popolato quanto sembrava poterlo essere. Vidi un po' di viavai, di affluenza soltanto verso le cucine situate nelle sale sotto il centro del fabbricato. Tutto il resto era solitario come la posizione del castello: nessuno badò a noi quando entrammo; una delle due guide entrò nelle cucine, mentre l'altra mi scortò dal conte. Era in fondo a un vasto e superbo appartamento, avvolto in una veste da camera di seta delle Indie, disteso su un'ottomana, e aveva accanto a sé due giovani persone vestite così indecentemente, o meglio così ridicolmente, acconciate con tanta eleganza ed arte che sulle prime le scambiai per delle fanciulle; un più attento esame me li fece riconoscere per due ragazzi, uno dei quali poteva avere quindici anni e l'altro sedici. Mi sembrarono incantevoli nel viso, ma in un tale stato di mollezza e di sfinimento che in principio li credetti malati.

«Ecco una ragazza, Signore», disse la mia guida, «ci sembra adeguata alle vostre necessità: è dolce, onesta, e non chiede di meglio che sistemarsi; speriamo che ne sarete contento.»

«Bene», disse il conte guardandomi appena, «andandovene chiudete le porte, Saint-Louis, e fate in modo che nessuno entri finché non suonerò.» Dopodiché il conte si alzò e si avvicinò per scrutarmi. Mentre si dedica a questo esame, ve ne darò una descrizione: la singolarità di un simile ritratto merita un istante della vostra attenzione. Il signor di Gernande era allora un uomo di cinquant'anni, alto circa sei piedi e di una mostruosa grassezza. Niente era spaventoso come il suo volto: la lunghezza del naso, la fitta oscurità delle sopracciglia, gli occhi neri e malvagi, la grande bocca alquanto mal messa, la fronte tenebrosa e calva, il suono della voce rauco e agghiacciante, le braccia e le mani enormi; tutto contribuiva a farne un individuo gigantesco, che a prima vista ispirava assai più paura che affidamento. Presto vedremo quanto il carattere e le azioni di questa specie di centauro corrispondessero alla sua spaventosa caricatura. Dopo un esame dei più bruschi e rudi, il conte mi chiese la mia età.

«Ventitré anni, Signore», risposi.

A questa prima domanda ne aggiunse altre sulla mia vita. Lo misi al corrente su tutto quanto mi concerneva. Non dimenticai neppure l'oltraggio patito da Rodin, e dopo avergli

dipinto la mia miseria, dopo avergli provato che la sventura mi aveva costantemente perseguitato:

«Tanto meglio», mi disse arcignamente quel bruto, «tanto meglio, così vi mostrerete più docile in casa mia; è un misero inconveniente che la disgrazia perseguiti questa abietta razza del popolino, condannata dalla Natura a strisciare vicino a noi sullo stesso suolo; essa ne esce più attiva e meno insolente, e adempie assai meglio ai suoi doveri verso di noi».

«Ma Signore, vi ho detto qual è la mia nascita: essa è tutt'altro che abietta.»

«Sì, sì, lo so perfettamente, ci si fa sempre passare per chissà chi quando non si è nessuno o si è in miseria. Bisogna pure che le illusioni dell'orgoglio consolino dei torti subiti dalla sorte, sta poi a noi credere o meno a queste nascite abbattute dai rovesci della sfortuna; del resto tutto questo mi è indifferente, vi trovo in mezzo a una strada, vestita press'a poco come una serva: vi accetto in questo stato, se a voi sta bene. Tuttavia», continuò quell'uomo spietato, «essere felice dipende solo da voi; un po' di pazienza, di discrezione, e in pochi anni vi affrancherò da tutto questo e vi metterò in condizione di non dover più andare a servizio.» Allora mi prese un braccio dopo l'altro e, riavvolgendo le maniche fino al gomito, esaminò tutto attentamente, chiedendomi quante volte ero stata salassata.

«Due volte, Signore», gli dissi, alquanto sorpresa di quella domanda, e gli citai gli episodi ricollegandoli alle circostanze della mia vita in cui avevano avuto luogo.

Appoggiai le sue dita sulle vene come quando le si vuole gonfiare per procedere a quell'operazione, e quando raggiunsero lo stato desiderato vi si applicò con la bocca, succhiandole. Da quel momento non ebbi più dubbi che il libertinaggio avesse una gran parte nella condotta di quell'uomo, e nel mio cuore si risvegliarono i tormenti dell'inquietudine.

«Devo sapere come siete fatta», continuò il conte, fissandomi con un'aria che mi fece tremare; dovete essere esente da ogni difetto fisico per occupare il posto che vi attende; mostrate dunque tutto ciò che potete.» Mi difesi, ma il conte, disponendo alla collera tutti i muscoli del suo volto terrificante, mi annunciò che non mi consigliava di recitare la parte della pudica con lui, perché conosceva mezzi sicuri per ricondurre le donne alla ragione.

«Ciò che mi avete raccontato», mi disse, «non annuncia un'altissima virtù, perciò le vostre resistenze sono tanto ridicole quanto fuori luogo.» Detto questo, fece un cenno ai suoi giovinetti che, avvicinandosi subito a me, cominciarono a spogliarmi. Con individui deboli e spossati come quelli che mi stavano intorno difendersi non era certo una cosa impossibile; ma a che cosa sarebbe servito? L'Antropofago che me li aizzava contro, se avesse voluto, mi avrebbe polverizzato con un pugno. Capii allora che bisognava cedere: fui spogliata in un baleno; compiuta che fu questa operazione, mi resi conto di suscitare ancor più le risa di quei due ganimedi.

«Amico mio», diceva il più giovane all'altro, «che bella cosa, una ragazza... che peccato però che là sia vuoto...»

«Oh!», rispondeva l'altro, «non c'è niente di più infame di quel vuoto: non toccherei una donna nemmeno per tutto l'oro del mondo.» E mentre il mio davanti era così beffardamente soggetto ai loro sarcasmi, il conte, intimo fanatico del posteriore (ahimè! come tutti i libertini, purtroppo), esaminava il mio con la massima attenzione, lo palpava rudemente, lo manipolava con forza e, pizzicando la carne con tutte e cinque le dita, la schiacciava al punto di tumefarla. Quindi mi fece fare alcuni passi in avanti, per poi tornare verso di lui a ritroso, per non perdere di vista la prospettiva che gli veniva offerta. Quando



mi riawicinavo a lui, mi faceva chinare, stare in piedi, stringere, allargare. Spesso si inginocchiava davanti a quella parte che era la sua unica occupazione. La baciava in vari punti, parecchie volte perfino nel più segreto orifizio; ma tutti quei baci erano ispirati alla suzione; non me ne dava uno che non avesse lo scopo di succhiare. Sembrava poppare ogni recesso in cui si inoltravano le sue labbra: durante quell'operazione mi chiese numerosi particolari su ciò che avevo dovuto subire nel convento di Sante-Marie-des-Bois ed io, senza rendermi conto che quei miei racconti moltiplicavano la sua eccitazione, ebbi il candore di riferirglieli tutti con la massima innocenza. Fece avvicinare uno dei fanciulli e, sistemandolo accanto a me, slacciò il nodo di un grosso fiocco di nastro rosa che sorreggeva dei pantaloncini di organza bianca, mettendo a nudo tutte le grazie velate da quell'indumento. Dopo alcune lievi carezze allo stesso altare sul quale il conte sacrificava con me, d'improvviso cambiò oggetto, e prese a succhiare il ragazzo nella parte che caratterizzava il suo sesso. Continuava a toccarmi; vuoi per l'assuefazione del giovane, vuoi per l'abilità del satiro, in pochissimi minuti la Natura, ormai vinta, fece scorrere nella bocca dell'uno ciò che era lanciato dal membro dell'altro. Così quel libertino sfiniva quei poveri fanciulli che teneva in casa, di cui presto sapremo il numero; in quel modo li debilitava, e questa era la ragione dello stato di languore in cui li avevo trovati. Vediamo adesso come si adoperava per ridurre anche le donne in un simile stato, e qual era la vera ragione della segregazione in cui costringeva sua moglie.

L'omaggio che il conte mi aveva reso era stato lungo, ma senza la minima infedeltà al tempio che si era scelto: non uno dei suoi palpamenti, dei suoi sguardi, dei suoi baci e dei suoi desideri ne fu distolto per un solo istante; dopo aver succhiato allo stesso modo l'altro giovinetto, dopo averne ugualmente raccolto e divorato il seme:

«Venite», mi disse, attirandomi in uno stanzino attiguo, senza lasciarmi riprendere i miei vestiti; «venite, ora vi farò vedere di che si tratta».

Non riuscii a dissimulare il mio turbamento; fu spaventoso; ma non c'era mezzo di far prendere un'altra piega alla mia sorte, bisognava bere fino all'ultima feccia il calice che mi era stato destinato.

Altri due sedicenni, altrettanto belli e sviscerati quanto i primi due che abbiamo lasciato in salotto, lavoravano a un arazzo in quello stanzino. Quando entrammo si alzarono.

«Narcisse», disse il conte a uno di loro, «questa è la nuova cameriera della Contessa, devo metterla alla prova; dammi le mie lancette.» Narcisse aprì un armadio e rapidamente ne estrasse tutto l'occorrente per un salasso. Vi lascio immaginare che espressione assunsi; il mio carnefice si accorse del mio sgomento e si limitò a riderne.

«Prepara la ragazza, Zéphire», disse il signor di Gernande all'altro giovane.

Costui, avvicinandosi a me, mi disse sorridendo:

«Non abbiate paura, signorina, non potrà che farvi un gran bene. Mettetevi così».

Bisognava poggiare lievemente le ginocchia sul ciglio di uno sgabello posto al centro della stanza, con le braccia sostenute da due nastri neri appesi al soffitto.

Appena assunsi quella posizione, il conte mi si avvicinò con la lancetta in mano; stentava a respirare, i suoi occhi scintillavano, il suo volto era terrificante; mi fasciò le braccia e in un batter d'occhio le trafìgge entrambe. Non appena vede il sangue lancia un grido accompagnato da due o tre bestemmie; va a sedersi a sei passi, di fronte a me. Si libera rapidamente della leggera vestaglia che lo ricopre: Zéphire si inginocchia tra le sue gambe e lo succhia; Narcisse, sistemando i piedi sui braccioli della poltrona in cui è seduto il padrone, porge alla sua poppata lo stesso oggetto che lui stesso si offre di pompare

all'altro giovane. Gernande impugna le reni di Zéphire, le stringe, le comprime contro di sé, ma di tanto in tanto le lascia per puntare i suoi occhi infiammati su di me. Nel frattempo il mio sangue sgorga a grandi fiotti e cola nelle due scodelle bianche sistemate sotto le mie braccia. Ben presto mi sento assai debole.

«Signore, Signore», esclamai, «abbiate pietà di me, sto svenendo.» Barcollai; trattenuta dai nastri, non potevo cadere; ma poiché le mie braccia dondolavano e la testa fluttuava sulle mie spalle, il mio viso fu presto inondato di sangue. Il conte era fuori di sé... Tuttavia non potei assistere alla fine della sua operazione, svenni prima che egli raggiungesse il suo scopo; forse lui doveva raggiungerlo unicamente vedendomi in quello stato, forse la sua estasi suprema dipendeva da quel funebre quadro... Comunque sia, quando ripresi i sensi, mi trovai in uno splendido letto, circondata da due vecchie. Appena mi videro aprire gli occhi, mi presentarono un brodo, e ogni tre ore delle eccellenti minestre fino all'indomani. Allora il signor di Gernande mi mandò a dire di alzarmi e di andare a parlargli in quello stesso salotto in cui mi aveva ricevuta al mio arrivo. Mi ci accompagnarono: ero ancora un po' debole, ma in ogni caso abbastanza solida sulle gambe. Arrivai dov'ero attesa.

«Thérèse», mi disse il conte facendomi sedere, «rinnoverò molto di rado simili prove con voi, la vostra persona mi è utile per altri scopi; ma era essenziale che vi facessi conoscere i miei gusti, e che cosa vi aspetterebbe un giorno in questa casa se mi tradiste, se vi lasciaste malauguratamente subornare dalla donna presso la quale state per essere messa a servizio.

Si tratta di mia moglie, Thérèse, e questo è il titolo più funesto che questa donna possa avere, poiché la obbliga a prestarsi alla passione bizzarra di cui siete stata vittima poc'anzi; non pensate che la tratti così per vendetta, per disprezzo o per un qualunque sentimento di odio; è soltanto passione. Niente è pari al piacere che provo nel versare il sangue... mi sento ebbro quando scorre; non ho mai goduto di quella donna in altro modo. L'ho sposata tre anni fa, e da allora, esattamente ogni quattro giorni, subisce lo stesso trattamento patito da voi. La sua estrema giovinezza - non ha ancora vent'anni - le premure particolari di cui è circondata, tutto questo contribuisce a sostenerla e, dal momento che si pone rimedio nella sua persona a tutto ciò che la si costringe a perdere, da quell'epoca è sempre stata abbastanza bene. Dopo una simile schiavitù, capite bene che non posso né lasciarla uscire né consentirle di vedere nessuno. La faccio dunque passare per pazza, e sua madre, la sola parente che le resta e che abita nel suo castello a sei leghe da qui, se ne è talmente convinta che non osa neppure venirla a trovare. La contessa implora spesso la grazia, non c'è niente che non faccia per intenerirmi; ma non ci riuscirà mai. La mia lussuria ha sancito la sua reclusione, che non potrà più essere revocata; così lei andrà avanti in questo modo finché potrà; in vita non le mancherà nulla e, poiché mi piace logorarla, da parte mia la sosterrò il più a lungo possibile; quando non ce la farà più, pazienza! È già la mia quarta moglie; ne avrei presto una quinta; non c'è niente che mi preoccupa meno della sorte di una donna; ce ne sono tante a questo mondo, ed così dolce cambiarle! Comunque sia, Thérèse, voi avrete il compito di occuparvi di lei: perde regolarmente due ciotole di sangue ogni quattro giorni, ma ora non sviene più; l'abitudine l'ha fortificata, il suo stato di languore dura ventiquattr'ore, ma nei tre giorni che seguono si sente bene. Tuttavia, come non vi sarà difficile comprendere, questa vita non le piace, non c'è nulla che lasci intentato pur di affrancarsene, nulla che non intraprenda per far sapere a sua madre il suo vero stato: ha già irretito due domestiche, le cui manovre sono state scoperte appena in tempo per

impedire che andassero in porto; è stata la causa del sacrificio di quelle due poverette, oggi ne è pentita e, riconoscendo l'ineluttabilità della sua sorte, si è rassegnata e ha promesso di non tentare più di sedurre le persone che destinerò al suo servizio. Ma questo segreto, e ciò che avverrebbe se fosse tradito, tutto questo insomma, Thérèse, mi costringe a mettere al suo fianco unicamente persone rapite come è accaduto a voi, allo scopo di evitare delle ricerche. Non avendovi sottratta a nessuno, non dovendo rispondere di voi a chicchessia, sono in grado di punirvi, se lo meritate, in un modo che, sebbene a voi costi la vita, non può attirare su di me né sospetti né qualunque altro genere di seccature. Da questo momento voi non appartenete più a questo mondo, giacché potete esserne cancellata al più lieve sintomo della mia volontà; questo è il vostro destino, figliola, come ben vedete; sarete felice se vi comporterete bene, morta se tenterete di tradirmi. In ogni altro caso vi chiederei una risposta, ma nella situazione in cui siete non ne ho alcun bisogno; siete in mio pugno, Thérèse, mi dovete obbedienza... Ora andiamo da mia moglie.» Non avendo nulla da obiettare a un discorso tanto rigoroso, seguii il mio padrone; attraversammo una lunga galleria, oscura e solitaria come il resto del castello; si aprì una porta, entrammo in un'anticamera dove riconobbi le due vecchie che mi avevano servita durante il mio svenimento. Si alzarono e ci introdussero in un superbo appartamento dove trovammo la povera contessa che ricamava seduta su una poltrona; quando vide suo marito si alzò.

«Sedetevi», le disse il conte, «vi permetto di ascoltarmi così. Finalmente ho trovato una cameriera per voi, Signora», continuò; «spero che rammenterete la sorte che avete fatto patire alle altre e che non cercherete di far precipitare anche questa nelle stesse sciagure.»

«Sarebbe inutile», dissi allora, quanto mai desiderosa di rendermi utile a quella sventurata, nel tentativo di camuffare i miei piani; «sì, Signora, oso dichiararlo davanti a voi, non mi direte una sola parola che io non riferisca subito al signore vostro consorte, e state pur certa che non metterò a repentaglio la mia vita per favorirvi.»

«Non intraprenderò nulla che possa mettervi in una simile situazione, signorina», disse quella povera donna, che non capiva ancora quali motivi mi inducessero a parlare in quel modo, «state tranquilla, sono solo le vostre cure che vi chiedo.»

«Saranno dedicate interamente a voi, Signora», risposi, «ma niente di più.» È il conte, incantato da quel discorso, mi strinse la mano sussurrandomi all'orecchio:

«Bene, Thérèse, la tua fortuna è fatta se ti comporterai come dici». Quindi il conte mi mostrò la mia camera, attigua a quella della contessa, e mi fece osservare che l'insieme dell'appartamento, chiuso da porte robuste e circondato da doppie grate a tutte le aperture, non lasciava alcuna speranza di evasione.

«C'è anche una terrazza», proseguì il signor di Gernande conducendomi in un piccolo giardino che si trovava dirimpetto all'appartamento, «ma penso che la sua altezza vi tolga ogni fantasia di misurarne le mura; la contessa può venirvi a respirare tutto il fresco che vuole, voi le terrete compagnia... addio.» Tornai al fianco della mia padrona e, giacché sulle prime tutte e due ci esaminammo senza parlare, in quel primo istante riuscii a coglierla abbastanza bene da poterla descrivere.

La signora di Gernande, che aveva diciannove anni a mezzo, aveva una figura bellissima, la più nobile, la più maestosa che fosse dato vedere; non uno dei suoi gesti, non uno dei suoi movimenti era privo di grazia, non uno dei suoi sguardi non era vivamente sentito: gli occhi erano del più bel nero, benché fosse bionda, e niente uguagliava la loro espressione; ma una sorta di languore, conseguenza delle sue traversie, ne mitigava lo splendore, rendendoli al contempo mille volte più interessanti; aveva una carnagione

estremamente bianca, capelli bellissimi, una bocca piccolissima, fin troppo forse; sarei stata poco sorpresa che qualcuno non le avesse trovato quel difetto. Era una splendida rosa non del tutto sbocciata: ma i denti erano di una freschezza... le labbra di un incarnato... si sarebbe detto che l'Amore le avesse infuso quei colori prendendoli in prestito dalla Dea dei fiori; il suo naso era aquilino, sottile e coronato da due sopracciglia d'ebano, il mento ben proporzionato: insomma, un viso con il più bell'ovale, nel cui insieme regnava una sorta di leggiadria, di innocenza, di candore, che avrebbero fatto scambiare quel volto ammaliatore per quello di un angelo piuttosto che per la fisionomia di una mortale. Le braccia, il seno, la schiena erano di uno splendore... di una rotondità che sembrava fatta apposta per servire da modello a un artista; un muschio tenue e nero copriva il tempio di Venere, sostenuto da due cosce perfettamente modellate; mi stupì che, malgrado le sue sciagure, apparisse alquanto florida: le sue natiche tonde e paffutelle erano in carne, grasse e sode come se fosse stata di una statura più accentuata e avesse sempre vis erano evidenti le vestigia del libertinaggio di suo marito, ma, ripeto, nulla era alterato... l'immagine di un bel giglio sul quale un'ape abbia lasciato qua e là qualche macchia. A tante grazie, la signora di Gernande univa un carattere mite, uno spirito delicato e romanzesco, un cuore di tale sensibilità!... istruita... con un talento... un'arte naturale per la seduzione alla quale soltanto il suo infame marito poteva resistere, un tono di voce incantevole e molta pietà: questa era la sfortunata sposa del conte di Gernande, questa l'angelica creatura contro la quale egli complottava; sembrava che più cose lei ispirasse, più infiammasse la sua ferocia, e che l'affluenza dei doni che lei aveva ricevuto dalla Natura fosse soltanto un motivo di più per le crudeltà di quello scellerato.

«Quanti giorni fa siete stata salassata, Signora?», le chiesi, per farle capire che ero al corrente di tutto.

«Tre giorni fa», mi disse, poi con un sospiro: «è per domani... sì, domani, signorina... domani sarete testimone di questa bella scena».

«Ma la Signora non si indebolisce?»

«Oh! santo cielo! non ho ancora vent'anni, e sono certa che non si è più deboli a settanta; ma mi illudo che tutto questo finirà, è perfettamente impossibile che io possa vivere a lungo così: andrò a raggiungere mio padre, andrò a cercare tra le braccia dell'Essere supremo un riposo che gli uomini mi hanno così crudelmente rifiutato in questo mondo.» Quelle parole mi spezzarono il cuore; volendo ancora recitare la mia parte, cercai di mascherare il mio turbamento, ma da allora mi ripromisi intimamente di perdere mille volte la vita, se necessario, pur di strappare alla malasorte quella sventurata, vittima della depravazione di un mostro.

Era giunto il momento del pranzo della contessa. Le due vecchie vennero ad avvertirmi di farla passare nello studio; la avvisai, e lei, che vi era abituata, lo fece subito; allora le due vecchie, aiutate dai due domestici che mi avevano rapita, servirono un pasto sontuoso a una tavola dove il mio posto era apparecchiato di fronte a quello della mia padrona. I due domestici si ritirarono, e le due vecchie mi dissero che non si sarebbero mosse dall'anticamera per essere pronte a ricevere gli ordini della Signora su qualunque cosa potesse desiderare. Avvertii la contessa, che si mise a tavola e mi invitò a fare altrettanto con un'aria di amicizia e di affabilità che finì per conquistare la mia anima. Sulla tavola c'erano almeno venti portate.

«Quanto a questo aspetto, come vedete, hanno molta cura di me, signorina», mi disse.

«Sì, Signora», risposi, «e so che è una precisa volontà del signor conte che non vi manchi nulla.»

«Sì! sì, ma dato che la causa di tante attenzioni è la sua crudeltà, esse mi commuovono ben poco.» Spossata, vivamente sollecitata dalla natura a continue riparazioni, la signora di Gernande mangiò molto. Volle delle pernici e un'anatra di Rouen, che le furono subito portate. Dopo il pasto andò a prendere un po' d'aria in terrazza, tenendomi però per mano: le sarebbe stato impossibile fare anche dieci passi senza quell'aiuto. In quell'occasione mi fece vedere tutte le parti del suo corpo che vi ho appena descritto; mi mostrò le braccia, che erano piene di cicatrici.

«Ah! non è tutto», mi disse, «non c'è un solo punto del mio disgraziato corpo da cui egli non si compiaccia di veder scorrere il sangue.» Mi fece vedere i piedi, il collo, il seno e parecchie altre parti carnose coperte allo stesso modo di cicatrici. Quel primo giorno mi limitai a qualche lieve segno di compassione, quindi andammo a letto.

L'indomani era il giorno fatale della contessa. Il signor di Gernande, che procedeva a quell'operazione soltanto dopo pranzo, consumato sempre prima di quello di sua moglie, mi fece avvertire di andare a mettermi a tavola con lui; là, Signora, vidi quell'Orco agire in modo così spaventoso che, malgrado lo vedessi con i miei occhi, feci fatica a crederci. Quattro domestici, due dei quali erano quelli che mi avevano condotta al castello, servivano quel sorprendente pasto, che merita di essere descritto nei particolari; lo farò senza esagerare: di certo non era stato aggiunto nulla a causa della mia presenza. Ciò che vidi era dunque storia di tutti i giorni.

Servirono due minestre, una pasta allo zafferano e un passato a base di prosciutto; quindi un lombo di bue all'inglese, otto antipasti, cinque portate abbondanti e altre cinque, guarnite, più frugali, una testa di cinghiale in mezzo a otto piatti di arrosto, interrotti da due servizi di contorni e sedici piatti di frutta; gelato, sei tipi di vino, quattro specie di liquori e caffè. Il signor di Gernande attaccò tutte le portate, alcune le divorò per intero: bevve dodici bottiglie di vino, quattro di Bourgogne per cominciare, quattro di Champagne con l'arrosto; il Tokai, il Mulseau, l'Hermitage e il Madera furono scolati con la frutta. Terminò con due bottiglie di liquore delle Isole e con dieci tazze di caffè.

Uscendo fresco e ristorato da quel pranzo come se si fosse appena svegliato, il signor di Gernande mi disse:

«Andiamo a salassare la tua padrona; ti prego poi di dirmi se con lei ci so fare come con te».

Due ragazzi che non avevo ancora visto, della stessa età dei precedenti, ci attendevano fuori dell'appartamento della contessa: in quella circostanza il conte mi disse che ce n'erano dodici, e che di anno in anno c'era un completo ricambio. Questi ultimi mi sembrarono ancora più belli di tutti quelli visti in precedenza: erano meno stremati degli altri; entrammo... tutte le cerimonie che sto per descrivervi, Signora, erano quelle reclamate dal conte: si osservavano regolarmente tutti i giorni, tutt'al più poteva cambiare la stanza in cui avveniva il salasso.

La contessa, avvolta unicamente in una veste di vaporosa mussola, si mise in ginocchio quando il conte entrò.

«Siete pronta?», le chiese il suo sposo.

«A tutto, Signore», rispose lei umilmente, «sapete bene che sono la vostra vittima, e che dovete solo ordinare.» Allora il signor di Gernande mi disse di spogliare sua moglie e di portargliela. Per quanta ripugnanza provassi per tutti quegli orrori, come sapete, Signora,

non avevo altra possibilità che la più completa rassegnazione. Vi scongiuro di considerarmi, in tutto ciò che ho raccontato e in tutto ciò che mi resta ancora da dirvi, esclusivamente come una schiava: mi prestavo soltanto quando non potevo fare altrimenti, ma non ho mai agito volentieri in nessuna di queste occasioni.

Sfilai dunque la veste alla mia padrona, e la condussi nuda accanto a suo marito, già seduto in una grande poltrona; come voleva il cerimoniale, lei si alzò su quella poltrona e andò a presentare spontaneamente al conte quella parte prediletta che egli aveva tanto festeggiato in me e che pareva attrarlo ugualmente in tutte le persone e in tutti i sessi.

«Allargate, Signora», disse brutalmente il conte...

Festeggiò a lungo ciò che desiderava vedere, facendo assumere successivamente diverse posizioni; schiudeva, serrava nuovamente; con la punta del dito o con la lingua titillava lo stretto orifizio; agitato ben presto dalla ferocia delle sue passioni, pizzicava la carne, la premeva, la graffiava. Non appena si creava una leggera ferita, la sua bocca vi si tuffava subito. Durante quei crudeli preliminari io trattenevo la povera vittima, mentre i due giovinetti tutti nudi si davano il cambio attorno al conte; inginocchiati a turno tra le sue gambe, si servivano delle bocche per eccitarlo. Allora mi avidi, non senza restare stupefatta, che quel gigante, quella specie di mostro il cui solo aspetto terrorizzava, era tuttavia a malapena un uomo; la più sottile, la più piccola escrescenza di carne, o meglio, perché il paragone sia più equo, quello che si vedrebbe in un bimbo di tre anni era tutto ciò di cui era dotato quell'individuo, enorme e corpulento in ogni altro punto; ma non per questo le sue sensazioni erano meno vive, e ogni vibrazione di piacere era per lui con un attacco di spasmi. Dopo quella prima seduta, si distese sul divano e volle che sua moglie, a cavalcioni su di lui, continuasse a tenere il sedere proprio contro il suo viso, mentre con la bocca lei le avrebbe reso, per mezzo della suzione, gli stessi servigi ricevuti poco prima dai giovani ganimedi, i quali a loro volta erano eccitati da lui con le mani; nel frattempo le mie si lavoravano il suo sedere: lo titillavo, lo corrompevo in tutti i sensi; poiché dopo un quarto d'ora questa posizione non produceva ancora alcun effetto, fu necessario mutarla; per ordine di suo marito, distesi la contessa su un lettino, sdraiata sulla schiena, con le cosce il più divaricate possibile. La vista di ciò che lei schiudeva accese nel conte una specie di rabbia... contemplava, i suoi occhi dardeggiavano, bestemmiava; si gettò come un pazzo su sua moglie, la punse con la lancetta in cinque o sei punti del corpo; ma tutte quelle piaghe erano leggere, ne scaturivano appena una o due gocce di sangue. Queste prime crudeltà infine cessarono per far posto ad altre. Il conte si risedette e lasciò respirare per un attimo sua moglie; occupandosi ora dei due fanciulli, li costringeva a succhiarsi reciprocamente, oppure li disponeva in modo tale che, mentre uno succhiava lui, lui stesso succhiava l'altro, e che il fanciullo che lui stava succhiando rendesse il servizio a quello che stava succhiando lui. Il conte riceveva molto, ma non dava nulla. La sua sazietà, la sua impotenza erano tali che i più grandi sforzi non riuscivano neppure a scuotere quel suo intorpidimento: sembrava avvertire sollecitazioni fortissime, ma in lui non si manifestava alcunché. Talvolta mi ordinava di succhiare i suoi cicisbei e di andare a portare subito nella sua bocca l'incenso che ne raccoglievo. Infine li aizzava uno dopo l'altro verso la povera contessa. I due giovani le si avvicinavano, la insultavano, spingevano la loro insolenza al punto di picchiarla, di schiaffeggiarla, e quanto più la molestavano, tanto più erano lodati e incoraggiati dal conte.

Allora Gernande si occupò di me; mi trovavo davanti a lui, con le reni all'altezza del suo viso, e lui rendeva omaggio al suo dio; tuttavia non mi molestò; non so perché, smise di tormentare anche i suoi ganimedi, e se la prese unicamente con la contessa. Forse l'onore di

appartenergli diventava un motivo per essere maltrattata da lui; forse si sentiva incitato alla crudeltà in ragione dei legami che rendevano più grave l'oltraggio. In simili teste si può supporre di tutto e scommettere che ciò che sembrerà loro più criminale sarà quasi sempre la cosa che li ecciterà di più. Alla fine il conte dispone me e i due ragazzi attorno a sua moglie, le une mescolate agli altri; qui un uomo, là una donna, ma tutti e quattro nell'atto di mostrargli il sedere; dapprima si limita a scrutare a una certa distanza, poi si avvicina, tocca, paragona, accarezza; io e i due ragazzi non abbiamo nulla da temere, ma ogni volta che si avvicina a sua moglie la tormenta e la vessa in mille modi. La scena cambia ancora: fa stendere la contessa a pancia sotto su un divano e, prendendo un giovane dopo l'altro, li introduce lui stesso nell'angusto sentiero offerto dalla posizione della signora di Gernande; consente loro di scaldarsi, ma il loro sacrificio deve comunque consumarsi nella sua bocca; li succhia entrambi allo stesso modo non appena ne escono. Mentre l'uno agisce, lui si fa succhiare dall'altro, e la sua lingua si smarrisce nel trono di voluttà messo in mostra da chi è alle prese con sua moglie. Questo atto perdura, il conte si eccita, si rialza, vuole che io sostituisca la contessa; lo supplico all'istante di non chiedermelo, ma non c'è via di scampo. Fa stendere sua moglie sulla schiena lungo il divano, mi adagia su di lei, con le reni rivolte a lui, quindi ordina ai suoi paggi di sondarmi per la strada proibita; me li presenta, loro s'introducono esclusivamente sotto la guida delle sue mani; quanto a me, devo eccitare la contessa con le dita e baciarla sulla bocca; l'offerta del conte invece è sempre la stessa; dal momento che ciascuno dei suoi protetti non può agire se non mostrandogli uno dei più dolci oggetti del suo culto, lui ne approfitta del suo meglio e, così come è avvenuto con la contessa, quello che mi ha perforato, dopo qualche andirivieni, deve far scorrere nella sua bocca l'incenso acceso da me. Quando i due ragazzi hanno finito, il conte si attacca alle mie reni e sembra volersi sostituire a me.

«Sforzi superflui...», esclama; «non è questo che mi ci vuole... al dunque... al dunque... per quanto pietoso possa apparire il mio stato... non ce la faccio più... su, contessa, le vostre braccia!» Allora la afferra con ferocia, la dispone come aveva fatto con me, con le braccia appese al soffitto per mezzo di due nastri neri; io sono incaricata di predisporre le fasce; lui ispeziona i legami e, non trovandoli abbastanza stretti, li serra affinché il sangue, così dice, possa scaturire con maggior violenza. Tasta le vene e le punge entrambe quasi contemporaneamente. Il sangue schizza a gran distanza: lui si estasia e, tornando a sedersi di fronte alla scena, mentre quelle due fontane scrosciano, mi fa inginocchiare tra le sue gambe perché lo succhi; fa altrettanto con ciascuno dei suoi giovinetti, senza però distogliere lo sguardo da quei getti di sangue che lo infiammano. Quanto a me, sapendo che l'istante in cui avrà luogo la crisi che egli spera coinciderà con la fine dei tormenti della contessa, impiego ogni trucco per determinare quella conclusione e divento, come vedete, puttana per beneficenza e libertina per virtù. Finalmente arriva l'epilogo tanto atteso, di cui non potevo prevedere né i pericoli né la violenza: l'ultima volta che era accaduto avevo perso i sensi... Oh! Signora, che smarrimento! Gernande delirò per quasi dieci minuti, dibattendosi come un epilettico e lanciando grida che si sarebbero udite a una lega di distanza: le sue imprecazioni erano spropositate; colpendo qualunque cosa lo circondasse, si produceva in sforzi spaventosi. I due giovinetti vengono scaraventati per terra, il conte fa per precipitarsi su sua moglie, ma io lo trattengo; finisco di pomparlo, il bisogno che ha di me lo induce a rispettarli; finalmente lo riduco alla ragione liberandolo di quel fluido rovente, di un calore, di un corpo e soprattutto di un'abbondanza che lo pervadono di una tale frenesia che credetti stesse per spirare: sette od otto cucchiaini

avrebbero contenuto a stento quella dose, e la poltiglia più densa non darebbe un'immagine abbastanza fedele della sua consistenza; ciò nonostante, accanto a una simile consunzione, neppure un cenno di erezione: contraddizioni che meglio di me potranno spiegare le persone del mestiere. Il conte mangiava eccessivamente e dissipava in quel modo soltanto quando salassava sua moglie, vale a dire ogni quattro giorni. Era forse questa la causa di un tale fenomeno? Lo ignoro, e dal momento che non oso giudicare ciò che non comprendo, mi accontenterò di riferire ciò che ho visto.

Nel frattempo volo verso la contessa, tampono il suo sangue, la slego e la metto su un divano, in uno stato di grande debolezza; ma il conte, senza preoccuparsene, senza degnarsi di gettare neppure uno sguardo su quella sventurata vittima della sua rabbia, esce bruscamente con i suoi protetti, lasciando a me il compito di mettere tutto in ordine a mio piacimento. Questa è la fatale indifferenza che, meglio di ogni altra cosa, caratterizza l'anima di un vero libertino: fintantoché è trascinato unicamente dalla foga delle proprie passioni, il rimorso tornerà a dipingersi sul suo volto quando, in uno stato di calma, avrà sotto gli occhi i funesti effetti del suo delirio; ma allorché la sua anima sarà interamente corrotta, simili conseguenze non lo spaventeranno più; le osserverà senza pena e senza rimpianto, semmai con un residuo di emozione per le voluttà infami che le produssero.

Feci coricare la signora di Gernande. Quella volta, a quanto mi disse, aveva perduto molto più sangue del solito; ma le furono prodigati tanti ristori e tante cure che due giorni dopo ogni traccia era scomparsa. Quella stessa sera, dopo che non mi restò più niente da fare per la contessa, Gernande mi mandò a dire di recarmi da lui; stava cenando; dovevo servirgli quel pasto, consumato con ben altra intemperanza rispetto al pranzo; quattro dei suoi ganimedi si mettevano a tavola con lui, e là, regolarmente tutte le sere, il libertino beveva fino a ubriacarsi; venti delle migliori bottiglie erano a stento sufficienti allo scopo, e spesso gliene ho viste vuotare trenta. Sorretto dai suoi fanciullini, il debosciato andava poi a letto ogni sera con due di loro. Non che si consumasse in quel modo: si trattava solo di preparativi per la scena madre.

Intanto, non so come, ero riuscita a entrare nelle migliori grazie di quell'uomo: lui stesso confessava candidamente che poche donne gli erano piaciute come me; in questo modo acquisii qualche diritto sulle sue confidenze, che sfruttavo unicamente per servire la mia padrona.

Un mattino che Gernande mi aveva chiamato nel suo studio per mettermi a parte di qualche nuovo espediente di libertinaggio, dopo avergli riservato tutta la mia attenzione e il mio plauso, vedendolo piuttosto tranquillo volli tentare di intenerirlo sulla sorte della sua sfortunata consorte.

«E mai possibile, Signore», gli dicevo, «che si possa trattare una donna in questo modo, indipendentemente da tutti i suoi legami con voi? perché non vi degnate piuttosto di riflettere sulle seducenti grazie del suo sesso?»

«Thérèse», mi rispose il conte, «come puoi, tu che sei intelligente, propormi come argomenti concilianti proprio quelli che mi infiammano di più? Ascolta, figliola», proseguì facendomi sedere al suo fianco, «e non andare in collera, quali che siano le invettive che mi sentirai proferire contro il tuo sesso; adduci piuttosto delle ragioni e, se saranno buone, mi arrenderò ad esse.

Ti prego di dirmi con quale diritto, Thérèse, pretendi che un marito sia costretto a rendere felice sua moglie. Quali motivi osa addurre questa moglie per esigere tanto da suo marito? La necessità di rendersi reciprocamente felici può legalmente esistere soltanto tra



due esseri ugualmente dotati della facoltà di nuocersi, conseguentemente tra due esseri della stessa forza. Una simile associazione non potrà avere luogo senza che si crei subito tra questi due esseri un patto in cui ciascuno si limiti a far uso nei confronti dell'altro unicamente di quel tipo di forza innocua per entrambi; ma questa ridicola convenzione non potrebbe certo sussistere tra il forte e il debole. Con quale diritto quest'ultimo esigerà che l'altro lo risparmi? E il primo dovrebbe essere tanto imbecille da accettare una cosa simile? Posso acconsentire a non far uso delle mie forze contro chi può essere temibile per via delle sue; ma per quale motivo dovrei sminuirne gli effetti contro un essere che la Natura stessa mi ha asservito? Per pietà, risponderete voi. Ma questo sentimento è compatibile solo con un essere che mi assomigli e, poiché egli è egoista, la pietà non agirà se non sotto la tacita condizione che l'individuo che mi ispirerà commiserazione mi ricambierà lo stesso sentimento: ma se avrò sempre la meglio su di lui grazie alla mia superiorità, la sua commiserazione perde per rpe ogni utilità, e per averlo non devo quindi acconsentire ad alcun sacrificio. Non sarei uno sciocco se avessi pietà del pollo che scannano per il mio pranzo? Questo individuo troppo al di sotto di me, privo di qualunque rapporto con la mia persona, non può certo ispirarmi sentimenti di sorta; orbene, i legami tra una moglie e un marito non hanno conseguenze diverse da quelli di un pollo con me; l'una e l'altro sono animali casalinghi di cui bisogna servirsi e che bisogna impiegare secondo l'uso indicato dalla Natura, senza differenziarli in alcun modo. A questo punto mi domando: se era nelle intenzioni della Natura che il vostro sesso fosse creato per la felicità del nostro, o viceversa, questa cieca Natura avrebbe forse commesso tante sciocchezze nella costituzione dell'uno e dell'altro sesso? Li avrebbe reciprocamente dotati di difetti tanto gravi da farne infallibilmente risultare un mutuo distacco e una mutua antipatia? Senza andare a cercare altri esempi, dimmi, Thérèse, te ne prego, conoscendo la mia complessione, quale donna potrei mai rendere felice e, viceversa, quale uomo potrà trovare dolce il godimento di una donna quando non sia provvisto delle gigantesche proporzioni indispensabili per accontentarla? Pensi forse che le qualità morali lo ripagheranno dei difetti fisici? E quale essere ragionevole, conoscendo a fondo una donna, non esclamerà con Euripide: "Quel Dio che ha messo al mondo la donna può vantarsi di aver generato la più malvagia delle creature e la più offensiva per l'uomo"? Se dunque è dimostrato che i due sessi non si confanno assolutamente l'uno all'altro, che non c'è fondata lamentela dell'uno che non finisca per essere vantaggiosa per l'altro, quindi è falso che la Natura li abbia creati per la loro reciproca felicità. Può aver loro concesso il desiderio di avvicinarsi per concorrere al fine della pròcreazione, ma non certo quello di legarsi allo scopo di trovare la felicità l'uno nell'altro. Al più debole, non potendo dunque reclamare alcun titolo per ottenere la pietà del più forte, non potendo opporre l'argomento che l'altro possa trovare in esso la propria felicità, non resta altro da fare che sottomettersi; e siccome, malgrado la difficoltà di questa mutua felicità, è insito nella natura degli individui dell'uno e dell'altro sesso adoperarsi costantemente per procurarsela, il più debole deve riunire in sé, con questa sottomissione, l'unica dose di felicità che sia possibile racimolare, e il più forte deve lavorare per la propria, con il mezzo oppressivo che più gli piacerà, giacché è provato che la felicità della forza consiste unicamente nell'esercizio delle facoltà del forte, vale a dire nella più completa oppressione; così, quella felicità che i due sessi non possono trovare l'uno nell'altro, la troveranno, il primo nella sua cieca obbedienza, il secondo nella più completa espressione del proprio dominio. E, se non era nelle intenzioni della Natura che un sesso tiranneggiasse l'altro, non avrebbe forse conferito loro la stessa forza? Rendendo l'uno

inferiore all'altro sotto tutti i punti di vista, non ha sufficientemente indicato che era nelle sue volontà che il più forte si valesse di tutti i diritti che essa stessa gli aveva concesso? quanto più quest'ultimo estende la sua autorità, quanto più rende sventurata in questo modo la donna legata alla sua sorte, tanto meglio realizza le intenzioni della Natura; non si può giudicare il suo comportamento dalle lamentele dell'essere debole; siffatti giudizi non potrebbero che essere viziati, poiché esprimendoli non si farebbe altro che sposare le idee del debole: bisogna invece giudicare l'azione in base alla potenza del forte, alla portata che egli ha dato a questa potenza e, quando gli effetti di questa forza si sono propagati su una donna, esaminare allora che cosa essa è realmente e in quale maniera questo spregevole sesso è stato considerato, sia nell'Antichità che ai nostri giorni, dai tre quarti dei popoli della terra.

Ora, che cosa osservo procedendo a un esame a sangue freddo? una creatura gracile, sempre inferiore all'uomo, infinitamente meno bella di lui, meno ingegnosa, meno saggia, costituita in modo ripugnante, del tutto opposta a ciò che può piacere all'uomo, a ciò che deve dilettarlo... un essere malsano per i tre quarti della sua esistenza, incapace di soddisfare il suo sposo per tutto il tempo in cui la Natura la costringe alla procreazione, di umore aspro, stizzoso, dispotico: tiranno, se gli si lasciano dei diritti, basso e opportunisto se lo si soggioga; ma sempre falso, sempre malvagio, sempre pernicioso; insomma una creatura così perversa che, nel Concilio di Mâcon, nel corso di parecchie sedute, fu seriamente agitata la questione se quest'individuo bizzarro, tanto diverso dall'uomo quanto lo è una scimmia delle foreste, potesse aspirare all'appellativo di creatura umana e se fosse ragionevole concederglielo; orbene, si tratta forse dell'errore di un'epoca? la donna era vista meglio nei secoli precedenti? I Persiani, i Medi, i Babilonesi, i Greci, i Romani onoravano questo odioso sesso che noi osiamo oggi erigere a nostro idolo? Ahimè! ovunque lo vedo oppresso, ovunque rigorosamente allontanato dagli affari, ovunque disprezzato, mortificato, relegato; in breve, donne trattate dappertutto come animali di cui ci si serve nel momento del bisogno, ma che subito dopo si rinchiudono nuovamente nell'ovile. Se mi fermo un istante a Roma, sento Catone il Saggio gridare in seno all'antica capitale del Mondo: "Se gli uomini fossero senza donne, converserebbero ancora con gli Dei". Sento un censore romano inaugurare la sua arringa con queste parole: "Signori, se soltanto ci fosse possibile vivere senza le donne, da quel momento conosceremmo la vera felicità". Sento i poeti cantare nei teatri della Grecia: "O Giove! quale ragione può averti costretto a creare le donne? Non potevi dare la vita agli uomini con un mezzo migliore e più saggio, con un mezzo, insomma, che ci avrebbe evitato il flagello delle donne?". Vedo quegli stessi popoli, i Greci, disprezzare questo sesso al punto che sono necessarie delle leggi per obbligare uno spartano alla propagazione della specie, e che una delle pene di quelle sagge repubbliche consiste nel costringere un malfattore a vestirsi da donna, vale a dire come l'essere più vile e spregevole che esse conoscano.

Ma senza andare a cercare esempi in secoli tanto lontani da noi, con quale occhio è visto questo nefasto sesso ancor oggi sulla superficie del globo? Come vi è trattato? Lo vedo, segregato in tutta l'Asia, schiavo dei barbari capricci di un despota che lo molesta, lo tormenta, si prende gioco delle sue sofferenze. In America vedo popoli naturalmente umani, gli eschimesi, praticare tra uomini tutti gli atti possibili di beneficenza e trattare le donne con tutta la durezza immaginabile: le vedo umiliate, prostitute agli stranieri in una parte dell'Universo e servire da moneta in un'altra. In Africa, sottoposte a una mortificazione ancor maggiore, le vedo esercitare la funzione di bestie da soma, lavorare la terra,

seminarla, e servire i loro mariti sempre inginocchiate. Vogliamo seguire anche il capitano Cook nelle sue nuove scoperte? L'incantevole isola di Tahiti, dove la gravidanza è un crimine che talvolta costa la vita alla madre, e quasi sempre al bambino, propone forse un esempio di donne più felici? In altre isole scoperte da questo stesso navigatore, le vedo percosse, vessate dai propri stessi figli, vedo il marito unirsi al resto della famiglia per tormentarla più aspramente.

O Thérèse, tutto questo non deve stupirti, né tantomeno deve sorprenderti il diritto assoluto che in ogni epoca i mariti hanno esercitato sulle loro mogli: quanto più i popoli sono vicini alla Natura, tanto meglio ne assecondano le leggi; la moglie con il marito non può avere rapporti diversi da quello di uno schiavo con il proprio padrone; decisamente non ha alcun diritto per pretendere a titoli più ambiti. Non bisogna confondere con i diritti quei ridicoli abusi che, degradando il nostro sesso, elevarono per un istante il vostro sesso: bisogna piuttosto ricercare la causa di questi abusi, rivelarla, per poi tornare costantemente ai saggi consigli della ragione. Orbene, eccola, Thérèse, questa causa del momentaneo rispetto ottenuto in altri tempi dal vostro sesso, che ancor oggi ne abusa senza che coloro i quali prolungano questo rispetto se ne rendano conto.

Un tempo, nelle Gallie, vale a dire nell'unica parte del Mondo in cui le donne non erano del tutto trattate come schiave, esse erano use profetizzare e predire il futuro: il popolo immaginò che riuscissero in quella mansione unicamente in virtù dell'intimo legame che dovevano certo avere con gli Dei; ragion per cui esse furono, per così dire, associate al culto e godettero di una parte della considerazione riservata ai sacerdoti. La Cavalleria in Francia si fondò su questi pregiudizi e, trovandoli favorevoli al proprio spirito, li adottò. Accadde poi come per ogni altra cosa: le cause si estinsero ma gli effetti furono conservati; la Cavalleria scomparve, ma i pregiudizi da essa nutriti si accrebbero. Questo antico rispetto concesso a titoli chimerici non poté essere annientato nemmeno quando si dissipò il fondamento stesso di quei titoli; non si rispettarono più le streghe, ma si venerarono le puttane e, quel che è peggio, ci si continuò a scannare a vicenda per causa loro. Che queste banalità cessino di influire sulla mente dei filosofi! che costoro, rimettendo le donne al loro vero posto, vedano in esse, come indica la Natura, come ammettono i popoli più saggi, semplicemente degli individui creati per i loro piaceri, sottomessi ai loro capricci, la cui debolezza e la cui malvagità devono meritare unicamente il loro disprezzo! Non solo, Thérèse, tutti i popoli della terra hanno goduto dei più ampi diritti sulle loro donne, ma ce ne sono stati alcuni che le condannavano a morte non appena venivano alla luce e che si limitavano a risparmiare quel numero strettamente necessario alla riproduzione della specie. Gli Arabi conosciuti sotto il nome di Koreihs seppellivano le loro figlie all'età di sette anni su una montagna presso la Mecca, perché un sesso tanto vile, così dicevano, sembrava loro indegno di vedere la luce del sole; nel serraglio del re di Achem, per il solo sospetto d'infedeltà, per la più lieve disobbedienza nell'appagamento dei piaceri del Principe o non appena gli vengono a nausea, come punizione devono attendersi all'istante i più atroci supplizi; sulle rive del Gange sono costrette a immolarsi sulle ceneri del proprio sposo, in quanto creature inutili al mondo, dato che i loro padroni non possono più goderne; altrove vengono cacciate come belve ed è un onore ucciderne un gran numero; in Egitto sono immolate agli dèi; a Formosa sono prese a calci se restano incinte; le leggi germaniche condannavano a soli dieci scudi di ammenda chi uccideva una donna straniera, a nessuna pena se era sua moglie o una cortigiana; ovunque insomma, lo ripeto, ovunque vedo le donne umiliate, molestate, ovunque sacrificate alla persecuzione dei preti, alla barbarie dei

mariti o ai capricci dei libertini. E dunque, per il solo fatto di vivere presso un popolo tanto rozzo da non osar abolire il più ridicolo dei pregiudizi, io dovrei privarmi dei diritti che la Natura stessa mi concede su questo sesso? dovrei rinunciare a tutti i piaceri che sono originati da questi diritti?... No, no, Thérèse, non è giusto; dissimulerò la mia condotta poiché ciò è necessario, ma in silenzio, nel rifugio in cui mi esilio, mi ripagherò delle assurde catene cui la legge mi condanna e là tratterò mia moglie usando dei diritti che ritrovo in tutti i codici dell'Universo, nel mio cuore e nella Natura.»

«Oh! Signore», gli dissi, «la vostra conversione è impossibile!»

«E non ti consiglio certo di intraprenderla, Thérèse», mi rispose Gernande, «l'albero è troppo vecchio per essere piegato; alla mia età si può fare ancora qualche passo nella strada del male, ma nessuno in quella del bene. I miei principi e i miei gusti mi hanno reso felice fin dall'infanzia, sono sempre stati l'unico fondamento del mio comportamento e delle mie azioni: può darsi che mi spinga oltre, e sento che è possibile, ma tornare indietro, no; ho troppo orrore per i pregiudizi degli uomini, odio troppo sinceramente la loro civiltà, le loro virtù e i loro Dei per sacrificarvi per sempre le mie inclinazioni.» Da quel momento mi resi conto che non restava altro mezzo, sia per uscire da quella casa, sia per liberare la contessa, che lavorare d'astuzia e mettermi d'accordo con lei.

Dopo un anno che ero in casa sua, le avevo consentito di leggere fin troppo bene nel mio cuore perché non si convincesse che desideravo esserle utile e non indovinasse che cosa mi aveva fatto agire diversamente all'inizio. Mi rivelai ulteriormente, anche lei si abbandonò; mettemmo a punto un piano: si trattava di informare sua madre, di schiuderle gli occhi sulle infamie del conte. La signora di Gernande non aveva dubbi che quella sventurata dama sarebbe subito accorsa per spezzare le catene di sua figlia; ma come riuscirvi? eravamo così segregate, guardate a vista! Abituata a valicare bastioni, misurai con gli occhi quelli della terrazza: erano alti non più di trenta piedi; non vidi altre recinzioni, pensai quindi che, una volta ai piedi di quelle mura, ci si sarebbe trovati nei sentieri del bosco; ma la contessa arrivò in quell'appartamento quando era buio, e non essendone mai più uscita non poté rettificare le mie impressioni. Acconsentii a tentare la scalata: la signora di Gernande scrisse a sua madre la lettera più adatta a intenerirla e a indurla ad accorrere in aiuto di una figlia tanto infelice; nascosi la lettera nel mio seno, abbracciai quella cara e affascinante donna, poi, con l'ausilio delle lenzuola, non appena fece buio mi lasciai scivolare giù per la fortezza. Cielo, che cosa non provai quando mi resi conto che ero ben lungi dal trovarmi fuori della cinta muraria! Mi trovavo semplicemente nel parco, un parco circondato da mura la cui vista mi era stata celata dal folto degli alberi e dalla loro numerosità: quelle mura erano alte più di quaranta piedi, tutte costellate di vetri sulla sommità, e di un prodigioso spessore... Che cosa ne sarebbe stato di me? stava per fare giorno: che cosa avrebbero pensato di me nel vedermi in un luogo che potevo raggiungere esclusivamente mettendo in atto un progetto di evasione? Come sottrarsi al furore del conte? Come sperare che quell'Orco non si sarebbe dissetato col mio sangue per punirmi di una simile colpa? Tornare indietro era impossibile, la contessa aveva ritirato le lenzuola; bussare alla porta equivaleva a tradirsi anche di più: mancò poco che perdessi completamente la testa e cedessi violentemente agli effetti della disperazione. Se avessi ravvisato un'oncia di pietà nell'anima del conte, forse la speranza per un istante mi avrebbe soggiogato, ma un tiranno, un barbaro, un uomo che detestava le donne e che, come lui stesso diceva, cercava da tempo l'occasione per immolarne una, facendole perdere tutto il suo sangue, goccia a goccia, per vedere quante ore avrebbe potuto vivere così... incontestabilmente stavo per

prestarmi a quella prova. Non sapendo che cosa dovessi aspettarmi, vedendo pericoli ovunque, mi gettai ai piedi di un albero, decisa ad attendere la mia sorte e rassegnandomi in silenzio alle volontà dell'Eterno... Finalmente fece giorno: santo cielo! il primo oggetto che mi si presenta... è il conte in persona: durante la notte c'era stato un caldo spaventoso, sicché era uscito per prendere un po' d'aria. Crede di ingannarsi, di vedere uno spettro, indietreggia: raramente il coraggio è una virtù dei traditori; mi alzo tremante e mi precipito alle sue ginocchia.

«Thérèse, che cosa fate qui?», mi disse.

«Oh! Signore, punitemi», gli risposi, «sono colpevole e non ho nulla da rispondere.» Sventuratamente, in preda al terrore, avevo dimenticato di strappare la lettera della contessa: ne sospetta l'esistenza, me la chiede, io cerco di negare; ma Gernande, vedendo quella lettera fatale fare capolino nel mio seno, la afferra, la divora con gli occhi, poi mi ordina di seguirlo.

Rientriamo nel castello per una scala segreta che sbocca sotto le volte: vi regnava ancora il massimo silenzio; dopo qualche meandro, il conte apre una cella e mi ci scaraventa.

«Ragazza imprudente», mi dice allora, «vi avevo avvertita che il crimine da voi commesso qui viene punito con la morte: preparatevi dunque a subire il castigo in cui vi siete compiaciuta di incorrere. Domani, dopo pranzo, verrò a liquidarvi.» Mi precipito di nuovo alle sue ginocchia, ma lui, afferrandomi per i capelli, mi trascina in terra, mi fa fare così due o tre volte il giro della mia prigione e per finire mi scaglia contro il muro in modo da spaccarmi la testa.

«Meriteresti che ti aprissi all'istante le quattro vene», disse chiudendo la porta, «e, se ritardo il tuo supplizio, sta pur certa che è soltanto per renderlo ancor più orribile.» Esce; quanto a me, sono presa dalla più violenta agitazione: non starò a descrivervi che notte passai; i tormenti dell'immaginazione, uniti ai mali fisici che le prime crudeltà di quel mostro mi avevano appena fatto provare, la resero una delle più spaventose della mia vita. Non ci si può figurare l'angoscia di uno sventurato che attende il suo supplizio da un momento all'altro, a cui è stata strappata ogni speranza e che non sa se il minuto in cui respira sarà l'ultimo della sua vita. Incerto sul suo supplizio, se lo immagina sotto mille forme una più orribile dell'altra; ogni minimo rumore gli sembra quello dei suoi carnefici; il sangue si ferma, il cuore si esaurisce e la lama che metterà fine ai suoi giorni è meno crudele di quei funesti istanti in cui la morte lo minaccia.

E verosimile che il conte cominciò col vendicarsi di sua moglie; l'evento che mi salvò ve ne convincerà come ha convinto me. Da trentasei ore vivevo la crisi che vi ho ora dipinta, senza che mi avessero portato alcun soccorso, allorché la porta si aprì e apparve il conte; era solo, i suoi occhi scintillavano di furore.

«Dovreste aver intuito che genere di morte state per subire», mi disse; «questo sangue perverso deve scorrere fino all'ultima stilla; sarete salassata tre volte al giorno, voglio vedere quanto tempo potrete vivere in questo modo. E un'esperienza che bruciavo dalla voglia di fare, lo sapete: vi ringrazio di fornirmene l'opportunità.» E il mostro, senza preoccuparsi per il momento di altre passioni che della sua vendetta, mi fa tendere un braccio, mi trafigge, poi, dopo aver fatto versare due ciotole di sangue, benda la ferita. Aveva appena finito, quando si sentono delle grida.

«Signore... Signore...», gli disse accorrendo una delle vecchie che ci servivano; «venite al più presto, la Signora sta morendo, vuole parlarvi prima di rendere l'anima a

Dio.» E la vecchia volando torna subito dalla sua padrona.

Per quanto ci si possa assuefare al crimine, è raro che la notizia del suo compimento non spaventi chi lo ha commesso. Questo terrore vendica la Virtù, che per un istante vede restaurati i propri diritti; Germande esce come smarrito, dimentica di sprangare le porte; quanto a me, approfitto della circostanza, quantunque indebolita da un digiuno di oltre quaranta ore e da un salasso; balzo fuori della cella, trovo tutto aperto, attraverso i cortili, ed eccomi nella foresta senza che nessuno abbia potuto vedermi. «In marcia», mi dissi, «in marcia, e coraggio; se il forte disprezza il debole, esiste un Dio onnipotente che protegge quest'ultimo e non lo abbandona mai.» Colma di questi pensieri, avanzo con ardore e, prima che faccia notte, raggiungo una casupola a quattro leghe dal castello. Mi era rimasto un po' di denaro, sicché mi feci curare come potevo: in quattro ore mi ristabilii. Partii all'alba; essendomi fatta mostrare il cammino, rinunciando a ogni progettata lamentela, sia antica che recente, mi diressi verso Lione, dove arrivai dopo otto giorni, assai debole e sofferente, ma fortunatamente senza essere inseguita; là mi preoccupai unicamente di rimettermi in sesto prima di incamminarmi verso Grenoble, dove ero tuttora convinta che mi attendesse la felicità.

Un giorno, mentre gettavo casualmente lo sguardo su una gazzetta straniera, quale non fu la mia sorpresa nel vedere ancora una volta il crimine premiato e, all'apice della gloria, uno dei principali autori delle mie sciagure, Rodin 15, quel chirurgo di Saint-Michel, quell'infame che mi aveva così crudelmente punita perché avevo voluto impedirgli di assassinare sua figlia, era stato appena nominato, così diceva quel giornale, Primo Chirurgo dell'Imperatrice di Russia con un considerevole appannaggio. «Sia pure fortunato, quello scellerato», mi dissi, «lo sia, dal momento che così vuole la Provvidenza; quanto a te, soffri, sventurata creatura, soffri senza lamentarti, poiché è scritto che le tribolazioni e le pene devono essere il terribile retaggio della Virtù; ma non importa, non me ne stancherò mai.» E non ero ancora alla fine di questi stupefacenti esempi del trionfo dei vizi, esempi così scoraggianti per la Virtù; la prosperità dell'individuo che avrei presto ritrovato sulla mia strada doveva certamente indispettirmi e sorprendermi più d'ogni altra, poiché era quella di un uomo da cui avevo ricevuto uno dei più cruenti oltraggi. Ero alle prese unicamente con i preparativi della mia partenza, quando una sera ricevetti un biglietto che mi fu recapitato da un domestico vestito di grigio e che mi era assolutamente sconosciuto; nel consegnarmelo, mi disse che aveva ricevuto dal suo padrone l'incarico di ottenere senz'altro una mia risposta. Nel biglietto era scritto:

Un uomo che ha commesso qualche torto nei vostri confronti e che crede di avervi riconosciuta nella piazza di Bellecour, arde dal desiderio di vedervi e di riparare alla sua condotta: affrettatevi ad andarlo a trovare; deve riferirvi qualcosa che forse lo sdebiterà di tutto ciò che vi deve.

Il biglietto non era firmato e il domestico non mi fornì alcuna spiegazione. Avendogli dichiarato che ero decisa a non rispondere fintantoché non avessi saputo chi era il suo padrone.

«E il signor di Saint-Florent, signorina», mi disse; «ha avuto l'onore di conoscervi tempo addietro nei dintorni di Parigi, e voi gli avete reso dei servigi, così sostiene, di cui non vede l'ora di disobbligarsi. Ora che ha raggiunto una posizione di predominio nel commercio di questa città, gode di una considerazione e di un patrimonio che gli consentono

di dimostrarvi la sua riconoscenza. Vi aspetta.» Le mie riflessioni furono presto fatte:

«se quell'uomo non avesse buone intenzioni nei miei confronti», mi dicevo, «sarebbe verosimile che mi scrivesse, che mi facesse parlare in questo modo? Sente rimorso per le sue infamie passate, si ricorda con orrore di avermi strappato ciò che avevo di più caro e di avermi ridotta, con il giogo dei suoi orrori, nel più crudele stato in cui si possa trovare una donna... Sì, sì, come dubitarne? ha dei rimorsi, e io sarei colpevole verso l'Essere Supremo se mi rifiutassi di acquietarli. D'altronde, mi trovo forse nella condizione di rifiutare l'appoggio che mi si offre? Non dovrei piuttosto cogliere al volo ogni occasione che mi si presenta per darmi sollievo? Quell'uomo vuol vedermi nel suo palazzo: per via della sua posizione, sarà certo circondato di persone dinanzi alle quali non oserà mancarmi ancora di rispetto e, nello stato in cui sono, mio Dio! che cos'altro posso ispirare se non commiserazione?». Assicurai pertanto al domestico di Saint-Florent che l'indomani, verso le undici, avrei avuto il piacere di andare a salutare il suo padrone; gli dissi che mi congratulavo per i favori che aveva ricevuto dalla fortuna e che, quanto a me, ero ben lontana dall'essere stata trattata allo stesso modo.

Rincasai, ma ero così preoccupata di ciò che voleva dirmi quell'uomo che non chiusi occhio per tutta la notte. Finalmente arrivo all'indirizzo indicato; un palazzo superbo, una quantità di servitori, gli sguardi umilianti di quella plebaglia ben vestita sulla mia sventura così vilipesa, tutto mi opprime, e sono quasi sul punto di andarmene, quando lo stesso domestico che mi aveva parlato il giorno prima mi si avvicina e mi conduce, rassicurandomi, in un sontuoso salotto dove riconosco perfettamente il mio carnefice, benché abbia ormai quarantacinque anni e non lo veda quasi da nove. Non si alza, ma dà ordini che ci lascino soli e con un gesto mi fa cenno di accomodarmi su una sedia accanto alla capiente poltrona che lo ospita.

«Se ho voluto rivedervi, ragazza mia», disse con il tono umiliante della superiorità, «non è perché creda di aver commesso gravi torti nei vostri confronti, né perché un'infamante reminiscenza mi costringa a riparazioni alle quali mi reputo superiore; ma rammento che, nel poco tempo che ci siamo conosciuti, mi avete dimostrato di avere cervello e, per portare a termine ciò che ho da proporvi, ne occorre; se accetterete, il bisogno che allora avrò di voi vi farà trovare nella mia fortuna le risorse che vi sono necessarie e sulle quali, altrimenti, potreste contare invano.» Volevo rispondere con dei rimproveri alla leggerezza di quell'introduzione, ma Saint-Florent m'impose di tacere.

«Lasciamo perdere il passato», mi disse; «è la storia delle passioni, e i miei principi mi inducono a ritenere che nessun freno debba arrestarne l'impeto; quando si manifestano, bisogna assecondarle: questa è la mia legge. Quando fui preso dai banditi con cui voi eravate, mi vedeste forse lamentarmi della mia sorte? Consolarsi e agire d'astuzia se sei il più debole, godere di tutti i tuoi diritti se sei il più forte: ecco il mio sistema. Siete giovane e bella, Thérèse, ci trovavamo nel cuore di una foresta, e non c'è voluttà al mondo che mi accenda i sensi quanto la profanazione di una vergine; voi lo eravate, e io vi ho usato violenza; vi avrei forse fatto di peggio, se ciò che azzardavo non fosse andato a buon fine e mi aveste opposto resistenza; ma vi violai, vi lasciai senza risorse nel cuore della notte, in una strada piena di pericoli; due motivi occasionarono quel nuovo delitto: mi serviva del denaro, non ne avevo più; quanto all'altra ragione che potè spingermi a una simile condotta, sarebbe inutile spiegarvela, Thérèse, non potreste comprenderla. Soltanto coloro che conoscono il cuore dell'uomo, che ne hanno studiato ogni piega, che hanno messo a nudo gli angoli più impenetrabili di quest'oscuro dedalo, potrebbero spiegarvi quella successione

di smarrimenti.»

«Come! Signore, e il denaro che vi avevo offerto?... e il favore che vi avevo appena reso?... essere ripagata di ciò che avevo fatto per voi con un così meschino tradimento... sostenete che tutto questo si possa comprendere e legittimare?»

«Ahimè! sì, cara Thérèse, prova ne sia il fatto che, dopo avervi depredata, molestata... (giacché vi picchiai, Thérèse), ebbene! fatto che ebbi una ventina di passi, pensando allo stato in cui vi lascio, proprio in virtù di queste idee recuperai seduta stante le forze per nuovi oltraggi, che altrimenti non vi avrei mai fatto: avevate perduto soltanto una delle vostre primizie... me ne stavo andando, ma tornai sui miei passi e vi feci perdere l'altra... È dunque vero che in certe anime la voluttà può nascere in seno al crimine! Che dico, è dunque vero che soltanto il crimine la risveglia e la determina, e che al mondo non c'è una sola voluttà che esso non accenda e non rinvigorisca...»

«Oh! Signore, che orrore!»

«Non potevo forse commetterne uno ancor più grande?... ci mancò poco, ve lo confesso, ma ero convinto che foste ormai ridotta in fin di vita: questa idea mi soddisfo, e vi abbandonai. Ma non preoccupiamoci più di questo, Thérèse, e veniamo al motivo che mi ha fatto desiderare di rivedervi.

Questa incredibile inclinazione che possiedo verso l'una e l'altra verginità di una ragazza non mi ha affatto abbandonato, Thérèse», proseguì Saint-Florent, «così avviene in tutte le trasgressioni del libertinaggio: più si invecchia, più diventano violente; dagli antichi delitti nascono nuovi desideri, e da questi desideri nuovi crimini. Ma tutto questo non sarebbe nulla, mia cara, se ciò che si impiega pur di riuscire non fosse già in sé estremamente colpevole. Del resto, poiché il bisogno di fare del male è il primo movente dei nostri capricci, quanto più ciò che ci incita è criminale, tanto meglio ne siamo irritati. Giunti a questo punto, non ci si lamenta più se non della mediocrità dei mezzi: più si estende la loro atrocità, più la nostra voluttà diviene piccante, e si sprofonda nel pantano senza la minima voglia di tirarsene fuori.

Questa è la mia storia, Thérèse; ogni giorno occorrono due fanciulle ai miei sacrifici; una volta goduto di essi, non solo non rivedo più chi ne è stato l'oggetto, ma è anzi essenziale alla completa soddisfazione delle mie fantasie che costoro escano subito dalla città! Non potrei assaporare i piaceri dell'indomani, se immaginassi che le vittime del giorno prima respirassero ancora la mia stessa aria. Sbarazzarsene è facile. Ci crederesti, Thérèse? Sono le mie dissolutezze a popolare la Linguadoca e la Provenza della moltitudine di oggetti di libertinaggio racchiusi in seno a quelle regioni<sup>16</sup>: un'ora dopo che mi sono servito di queste fanciulle, emissari sicuri le imbarcano e le vendono alle tenutarie di Nîmes, di Montpellier, di Tolosa, di Aix e di Marsiglia; questo commercio, dei cui proventi benefico per i due terzi, mi ripaga ampiamente di ciò che mi costano i miei capricci, e soddisfo così due delle mie più care passioni, la mia lussuria e la mia cupidigia; tuttavia scoprire e sedurre queste fanciulle costa molta fatica. D'altronde il tipo di vittime è infinitamente importante per la mia lubricità: voglio che siano tutte prese in quegli asili della miseria dove il bisogno di vivere e l'impossibilità di riuscirci, assorbendo il coraggio, la fierezza, la delicatezza, sfinendo l'anima, convinca infine, nella speranza di una indispensabile sussistenza, ad accettare tutto ciò che sembra poterla assicurare. Faccio impietosamente frugare tutti questi recessi: non si può immaginare quanto siano per me fertili; dirò di più, Thérèse: l'attività, la laboriosità, un po' di benessere, lottando contro le mie subornazioni, mi sottrarrebbero gran parte delle vittime; a questi scogli oppongo il



credito di cui godo in questa città; suscito oscillazioni nel commercio o rincari nei prezzi dei viveri che, moltiplicando la numerosità delle classi povere, sottraendo loro i mezzi di lavoro da una parte e rendendo loro difficile la vita dall'altra, aumentano proporzionalmente la somma di vittime che la miseria mi consegna. È una vecchia astuzia, Thérèse: quelle carestie di legna, di grano e di altri generi commestibili che hanno fatto fremere Parigi per tanti anni, non avevano altri scopi se non quelli che mi animano; l'avarizia, il libertinaggio, sono queste le passioni che, dal seno delle dorate dimore, tendono una moltitudine di reti fin sull'umile tetto del povero. Ma, per quanta abilità metta in atto per spingere da una parte, se non ci sono mani abili a togliere lestamente dall'altra, tutte le mie fatiche vanno in fumo, e l'ingranaggio va alla malora come se non esaurissi affatto la mia immaginazione in espedienti e il mio credito in operazioni. Per questo ho bisogno di una donna lesta, giovane, intelligente, la quale, avendo percorso lei stessa gli spinosi sentieri della miseria, conosca meglio di chiunque altro gli artifici per corrompere quelle che vi si trovano; una donna i cui occhi penetranti intuiscono l'avversità nei più tenebrosi fienili, e il cui ingegno sobillatore induca le vittime a uscire dall'oppressione con i mezzi che io offro; una donna intelligente, insomma, senza scrupoli e senza pietà, che non trascuri niente pur di riuscire, finanche al punto di troncare le poche risorse che, sostenendo ancora la speranza di queste sciagurate, costituiscono l'ultimo impedimento alla loro decisione. Ne avevo una eccellente, fidata, ma è morta poco tempo fa. Non si può immaginare fino a quale limite quell'intelligente creatura spingeva la propria sfrontatezza; non solo isolava queste miserabili al punto di costringerle ad andarla a implorare in ginocchio, ma se questi stratagemmi non riuscivano a ottenere una rapida capitolazione, la scellerata arrivava perfino a rapirle. Era un tesoro: a me bastano due vittime al giorno, lei me ne avrebbe procurate dieci se avessi voluto. Ne conseguiva che ero in grado di scegliere il meglio e che la sovrabbondanza della materia prima delle mie operazioni mi ripagava della manodopera. Bisogna dunque sostituire quella donna, mia cara; ne avrai quattro ai tuoi ordini, e una paga di duemila scudi: ho detto tutto, ora sta a te rispondere, Thérèse; soprattutto, che certe chimere non ti impediscano di accettare la felicità quando il caso e la mia mano te la offrono.»

«Oh! Signore», dissi a quel dionesto, fremendo dei suoi discorsi, «è mai possibile, sia che possiate concepire simili voluttà, sia che osiate propormi di favorirle? Quali orrori mi avete fatto udire! Uomo crudele, se foste infelice anche solo due giorni, vedreste come questi sistemi non tarderebbero ad annientarsi nel vostro cuore! La prosperità vi acceca e vi indurisce: assistete con disincanto allo spettacolo di mali da cui vi credete al riparo e, dal momento che sperate di non subirli, vi ritenete in diritto di infliggerli; possa non lambirmi mai felicità, se deve corrompere fino a questo punto! Santo cielo! non accontentarsi di abusare della disgrazia! spingere l'audacia e la ferocia fino ad accrescerla, a prolungarla al solo scopo di soddisfare i propri desideri! Che crudeltà, Signore! Nemmeno le belve più feroci ci danno esempi di una simile barbarie!»

«Ti inganni, Thérèse, non ci sono astuzie che il lupo non inventi pur di attirare l'agnello nelle sue trappole: queste astuzie sono insite nella Natura, mentre non è così per la beneficenza; essa altro non è che una prerogativa della debolezza, preconizzata dallo schiavo per intenerire il proprio padrone e disporlo a una maggiore mitezza; non si rivela mai nell'uomo se non in due casi: se è il più debole, o se teme di diventarlo; a provare che questa presunta virtù non è in Natura sta il fatto che essa è ignorata dall'uomo che vive più in armonia con essa. Il selvaggio, disprezzandola, uccide senza pietà il suo simile, per vendetta o per avidità... non la rispetterebbe, questa virtù, se fosse davvero impressa nel suo

cuore? ma essa non vi apparve mai, né mai sarà dato trovarla ovunque gli uomini saranno uguali. La civiltà, epurando gli individui, distinguendoli in ranghi, presentando il povero agli occhi del ricco, facendo temere a quest'ultimo una variazione di stato che avrebbe potuto precipitarlo nel nulla dell'altro, fece subito scaturire nella sua mente il desiderio di confortare l'infelice per essere confortato a sua volta, qualora avesse dovuto perdere le proprie ricchezze; nacque allora la beneficenza, frutto della civiltà e della paura: essa è dunque una semplice virtù di circostanza, non certo un sentimento della Natura, che non ci istillò mai altro desiderio che non fosse quello di soddisfarci a qualunque costo. Confondendo in questo modo tutti i sentimenti, non analizzando più nulla, ci si acceca su tutto e ci si priva di ogni gioia.»

«Ah! Signore», interruppi con calore, «può mai essercene una più dolce di confortare l'infelice? Lasciamo da parte il terrore di soffrire, c'è forse una soddisfazione più vera di quella di far sentire gli altri obbligati verso di noi?... godere delle lacrime della riconoscenza, dividere il benessere dispensato a quegli sventurati che, pur essendo simili a voi, erano tuttavia privi delle cose che formano l'oggetto dei vostri bisogni primari, sentirli cantare le vostre lodi e chiamarvi loro padre, portare la serenità su fronti oscurate dall'indigenza, dall'abbandono e dalla disperazione; no, Signore, non c'è al mondo voluttà che possa uguagliare questa, che coincide con quella della Divinità; la felicità che essa promette a quelli che l'avranno servita sulla terra consiste appunto nella possibilità di vedere o di fare dei felici in cielo. Tutte le virtù nascono da questa, Signore; si è miglior padre, miglior figlio, miglior sposo quando si conosce l'incanto di consolare l'infelice. Come accade per i raggi del sole, si direbbe che la presenza dell'uomo caritatevole diffonda su tutto quanto lo circonda la fertilità, la dolcezza e la gioia, e il miracolo della Natura, dopo questo focolare della luce celeste, è l'anima onesta, delicata e sensibile, la cui suprema felicità consiste nell'adoperarsi per quella altrui.»

«Tutto questo è mito, Thérèse; le gioie dell'uomo dipendono dal tipo di organi ricevuti dalla Natura; quelli dell'individuo debole, e conseguentemente di tutte le donne, conducono necessariamente a voluttà morali, più profonde, per questi esseri, di quelle che influiranno unicamente su un fisico interamente privo di energia: all'estremo opposto si situa la storia delle anime forti, le quali, dilettrate assai più dai vigorosi urti impressi su ciò che le circonda che non dalle impressioni delicate avvertite da quei medesimi esseri che vivono al loro fianco, preferiscono inevitabilmente, in virtù di una siffatta complessione, ciò che investe gli altri in modo doloroso a ciò che li colpirebbe in modo assai più blando: questa è l'unica differenza tra le persone crudeli e quelle bonarie; le une e le altre sono dotate di sensibilità, ma lo sono ciascuna a modo suo. Non nego che esistano gioie nell'una e nell'altra classe, ma sostengo, indubbiamente con molti filosofi, che quelle dell'individuo organizzato nella maniera più vigorosa saranno incontestabilmente più intense di tutte quelle provate dal suo avversario; una volta stabiliti questi sistemi, si può e si deve trovare una categoria di uomini che prova tanto piacere in tutto ciò che è ispirato dalla crudeltà, quanto gli altri ne assaporano nella beneficenza; ma, mentre questi ultimi saranno piaceri blandi, gli altri saranno piaceri vivissimi: saranno indubbiamente i più sicuri, i più veri, poiché caratterizzano le inclinazioni degli uomini ancora nella culla della Natura, dei bambini stessi, prima che abbiano conosciuto il dominio di questa civiltà; i piaceri opposti saranno solo l'effetto di questa civiltà, e conseguentemente voluttà ingannevoli e del tutto prive di sale. Del resto, figliola, dato che non siamo qui per filosofare ma per consolidare una determinazione, degnatevi di darmi la vostra risposta definitiva... Accettate o no il patto

che vi propongo?»

«Lo rifiuto categoricamente, Signore», risposi alzandomi..., «sono molto povera... oh! sì, molto povera, Signore; ma ricca dei sentimenti del mio cuore più di quanto potrebbero rendermi tutti i doni della fortuna, e non sacrificherò mai i primi per possedere i secondi: saprò morire nell'indigenza, ma non tradirò la virtù.»

«Uscite», mi disse gelidamente quell'uomo detestabile, «e soprattutto, che non mi trovi a dover temere alcunché dalla vostra indiscrezione, vi trovereste ben presto in un luogo dal quale non dovrei più attendermi sorprese da voi.» Nulla incoraggia la virtù quanto le paure del vizio; assai meno timida di quanto non sospettassi, nel promettergli che non avrebbe dovuto temere nulla da parte mia, osai rammentargli il furto che mi aveva fatto nella foresta di Bondy e fargli capire che, nelle circostanze in cui mi trovavo, quel denaro mi era indispensabile. Allora quel mostro mi rispose aspramente che dipendeva soltanto da me guadagnarne, ma che mi rifiutavo di farlo.

«No, Signore», risposi con fermezza, «no, ve lo ripeto, preferirei perire mille volte piuttosto che salvare i miei giorni a questo prezzo.»

«Quanto a me», disse Saint-Florent, «non c'è nulla che non preferirei al dispiacere di dare il mio denaro senza che lo si guadagni: malgrado il rifiuto che avete l'insolenza di rivolgermi, voglio degnarmi di passare ancora un quarto d'ora con voi; appartiamoci in quell'alcova, basteranno pochi istanti di obbedienza a rimettere in sesto le vostre finanze.»

«Non ho alcuna voglia di rendermi utile alle vostre depravazioni, Signore, in un modo o nell'altro», risposi fieramente; «non chiedo la carità, uomo crudele; no, non vi procurerò una gioia simile; reclamo soltanto ciò che mi è dovuto, e che mi avete rubato nel modo più indegno... Tieni quel denaro, crudele, tienilo pure, se così ti pare; guarda pure le mie lacrime senza muoverti a pietà; ascolta, se puoi, senza commuoverti, i tristi accenti del bisogno, ma rammenta che, se commetterai questa nuova infamia, avrò acquistato, al prezzo di ciò che essa mi costa, il diritto di disprezzarti per sempre.» Saint-Florent, andando su tutte le furie, mi ordinò di uscire, e sul suo orribile volto potei leggere che, date le confidenze che mi aveva fatto, e di cui temeva il contraccolpo, avrei rischiato di pagare con qualche brutalità da parte sua l'audacia di avergli parlato troppo francamente... uscii. In quello stesso istante portavano a quel debosciato una delle sventurate vittime della sua sordida crapula. Una delle donne, il cui orribile stato egli mi aveva appena proposto di condividere, conduceva in casa sua una povera bambina di circa nove anni che mostrava tutti i sintomi della malasorte e del languore: sembrava avesse a stento la forza di sostenersi... O cielo, pensai vedendo tutto ciò, come è possibile che simili creature possano ispirare sentimenti che non siano di pietà! Sia maledetto l'essere depravato che potrà sospettare il piacere in un seno consunto dal bisogno, che vorrà cogliere baci su una bocca inaridita dalla fame, e che si apre soltanto per maledirlo! Cominciai a piangere: avrei voluto sottrarre quella vittima alla tigre che la attendeva, non osai. Avrei potuto? Riguadagnai rapidamente la mia locanda, tanto umiliata da una disavventura che mi aveva attirato simili proposte quanto disgustata dall'opulenza che aveva l'audacia di farle.<sup>17</sup>

<sup>17</sup>L'indomani partii da Lione alla volta del Delfinato, sempre colma della folle speranza che in quella provincia mi attendesse un po' di felicità. Quando fui a due leghe da Lione, a piedi come era mio solito, con un paio di camicie e qualche fazzoletto nelle tasche, incontrai una vecchia che mi si avvicinò con aria contrita e mi scongiurò di farle l'elemosina. Lontana dalla durezza di cui poco prima avevo ricevuto esempi tanto crudeli, non conoscendo al mondo altra felicità che quella di meritare la riconoscenza di un infelice,

estrassi subito la mia borsa con l'intenzione di prenderne uno scudo e di darlo a quella donna; ma l'indegna creatura, ben più svelta di me, benché sulle prime l'avessi giudicata vecchia e malconcia, si avventa lestamente sulla mia borsa, la afferra, mi fa cadere con un vigoroso pugno nello stomaco e non riappare ai miei occhi che a cento passi di distanza, circondata da quattro furfanti che mi minacciano se oso avanzare.

«Gran Dio!», esclamai amaramente, «è dunque impossibile che la mia anima si apra a un'azione virtuosa senza che ne sia punita all'istante con i più severi castighi!» In quel momento fatale tutto il mio coraggio mi abbandonò: oggi ne chiedo sinceramente perdono a Dio; il fatto è che fui accecata dalla disperazione. Mi sentii vicina a lasciare una strada che mi offriva tante spine; si presentarono due possibilità: andarmi a unire ai bricconi che mi avevano derubata, o tornare a Lione per accettare la proposta di Saint-Florent. Dio mi fece la grazia di non soccombere, e sebbene la speranza che accese nuovamente in me fosse ingannevole, dal momento che tante avversità mi attendevano ancora, lo ringrazio tuttavia di avermi sostenuta: la stella fatale che mi conduce, benché sia innocente, al patibolo, non potrà mai costarmi altro che la morte; altre strade mi sarebbero valse l'infamia, e l'una è assai meno crudele dell'altra.

Proseguii dunque il mio cammino verso la città di Vienne, decisa a vendervi ciò che mi restava pur di arrivare a Grenoble; marciavo tristemente, allorché, a un quarto di lega da quella città, scorsi nella pianura, a destra della strada, due cavalieri che facevano scalciaire un uomo dai loro cavalli e che, dopo averlo lasciato come morto, fuggirono a briglia sciolta; quell'orribile spettacolo mi intenerì fino alle lacrime. «Ahimè!» mi dissi, «ecco un uomo che è da compiangere più di me; a me restano almeno salute e vigore, posso guadagnarli da vivere; ma se quello sventurato non è ricco, che cosa ne sarà di lui?» Per quanto avessi dovuto guardarmi bene da altri moti di commiserazione, per quanto funesto fosse per me abbandonarmi a essi, non riuscii a vincere l'estremo desiderio che provavo di avvicinarmi a quell'uomo e di prodigargli i miei soccorsi; mi precipitai verso di lui, gli faccio respirare un po' dell'acquavite che avevo con me; finalmente apre gli occhi, e i suoi primi segni sono quelli della riconoscenza; ancor più premurosa di essergli utile, riduco a brandelli una delle mie camicie per medicare le sue ferite, per stagnare il suo sangue: dei due effetti che mi restano, uno lo sacrifico per quel disgraziato! Prestate quelle prime cure, gli do da bere un po' di vino; il poveretto ha completamente ripreso i sensi: lo osservo e lo distinguo meglio. Benché fosse appiedato e vestito modestamente, non sembrava tuttavia privo di risorse: aveva con sé qualche oggetto di valore, anelli, un orologio, alcune tabacchiere, anche se tutto era alquanto malconcio per via di quella disavventura. Non appena è in grado di parlare, mi chiede chi è l'angelo benefattore che gli presta quel soccorso, e che cosa può fare per testimoniargli la sua gratitudine. Ancora abbastanza ingenua da credere che un'anima obbligata dalla riconoscenza dovesse necessariamente sentirsi legata a me, mi illudo di poter gioire in tutta sicurezza del dolce piacere di condividere le mie lacrime con chi ne ha appena versate tra le mie braccia: lo informo delle mie traversie, egli ascolta con interesse, e quando ho riferito anche l'ultima catastrofe che mi accaduta pochi istanti prima, e il cui racconto giustifica ai suoi occhi lo stato di miseria in cui mi trovo:

«Come sono felice», esclama, «di poter almeno ricambiare tutto ciò che avete fatto per me: mi chiamo Roland», continua l'avventuriero, «possiedo un bellissimo castello in montagna, a quindici leghe da qui, vi invito a seguirmi; e, perché questa proposta non allarmi la vostra delicatezza, vi spiegherò subito a che cosa potrete essermi utile. Non sono sposato, ma ho una sorella che amo appassionatamente, che si è votata alla mia solitudine e

la condivide con me: ho bisogno di qualcuno che sia al suo servizio; abbiamo perduto da poco la persona preposta a questa mansione, vi offro il suo posto».

Ringraziai il mio protettore e mi presi la libertà di chiedergli come mai un uomo come lui si esponesse a viaggiare senza scorta e gli fosse accaduto di essere molestato da quei furfanti.

«Un po' pingue, giovane e vigoroso come sono, da parecchi anni», mi disse Roland, «sono abituato a venire da casa mia a Vienne in questo modo. La mia salute e la mia borsa ci guadagnano: non che mi trovi nella situazione di dover badare a spese, dal momento che sono ricco; presto ne avrete la prova, se mi concedete la bontà di venire da me; ma un po' di economia non guasta mai. Quanto ai due uomini che mi hanno appena insultato, sono due nobilastri del luogo, ai quali ho vinto cento luigi, la settimana scorsa, in una casa di Vienne; mi accontentai della loro parola: oggi li incontro, domando loro ciò che mi devono, ed ecco in che modo mi hanno trattato.» Deplorai con quell'uomo la duplice sventura di cui era stato vittima, allorché mi propose di rimetterci in cammino:

«Grazie alle vostre cure mi sento un po' meglio», mi disse Roland; «la notte è vicina: raggiungiamo una casa che dev'essere a due leghe da qui; grazie ai cavalli che vi prenderemo domani, potremo arrivare a casa mia la sera stessa».

Absolutamente decisa ad approfittare dell'ausilio che il cielo sembrava inviarmi, aiuto Roland a mettersi in marcia, lo sostengo lungo il cammino, e a due leghe di distanza troviamo effettivamente la locanda da lui indicata. Vi ceniamo insieme onestamente; dopo il pasto, Roland mi raccomanda alla padrona di casa, e l'indomani, su due muli presi a nolo e scortati da un inserviente della locanda, raggiungiamo la frontiera del Delfinato, dirigendoci sempre verso le montagne. Poiché il tragitto era troppo lungo per essere fatto in un solo giorno, ci fermammo a Virieu, dove ricevetti identiche premure e cortesie dal mio benefattore, e il giorno seguente proseguimmo il nostro cammino, sempre nella stessa direzione. Verso le quattro del pomeriggio arrivammo ai piedi delle montagne: là, giacché la strada diventava quasi impraticabile, Roland raccomandò al mulattiere di starmi sempre vicino nel timore di qualche incidente, e così penetrammo nelle gole. Non facemmo che girare, salire e scendere per più di quattro leghe: avevamo abbandonato ogni abitazione e ogni sentiero battuto, al punto che mi credetti in capo all'universo: mio malgrado mi colse una certa inquietudine; Roland non poteva non notarla, ma non diceva nulla, e il suo silenzio non faceva che accrescere la mia paura. Finalmente scorgemmo un castello inerpicato sulla cresta di una montagna, sul ciglio di un orrendo precipizio nel quale sembrava prossimo a inabissarsi; sembrava non ci fosse una strada: quella che seguimmo, battuta solo da capre, piena di sassi da ogni parte, arrivava tuttavia fino a quel terribile rifugio, simile più a un ritrovo di ladri che all'abitazione di persone virtuose.

«Ecco la mia casa», mi disse Roland, quando si rese conto che il castello mi aveva impressionato.

E, quando gli testimoniai il mio stupore nel vedere che abitava in una tale solitudine: «Mi si addice», mi rispose sgarbatamente.

Quella risposta raddoppiò i miei timori; nulla sfugge allo sventurato: una parola, un'inflessione più o meno pronunciata in coloro dai quali dipendiamo soffocano o rianimano la speranza; ma in quel caso, non avendo alternative, mi contenni. A furia di giravolte, l'antico maniero si trovò improvvisamente di fronte a noi: un quarto di lega tutt'al più ci separava ancora da esso; Roland smontò dal mulo e, dopo avermi detto di fare altrettanto, rese i due animali al domestico, lo pagò e gli ordinò di tornare indietro. Quella

nuova decisione non mi piacque; Roland se ne accorse.

«Che cosa avete, Thérèse?», mi disse, mentre ci incamminavamo verso la sua abitazione, «non siete uscita dalla Francia; questo castello è sul confine del Delfinato, dipende da Grenoble.»

«Va bene, Signore», risposi; «ma come vi è venuto in mente di stabilirvi in un simile posto da tagliagole?»

«Coloro che lo abitano non sono persone irreprensibili», disse Roland; «probabilmente la loro condotta non ti apparirà edificante.»

«Ah! Signore», gli dissi tremando, «voi mi fate rabbrivire: dove mi state portando?»

«Ti conduco al servizio dei falsari di cui sono il capo», mi disse Roland, afferrandomi per il braccio, e costringendomi ad attraversare un ponticello che, abbassato al nostro arrivo, si rialzò subito dopo; «vedi questo pozzo?», continuò, dopo che fummo entrati, mostrandomi un'ampia e profonda grotta situata in fondo allo spiazzo, dove quattro donne nude e incatenate facevano muovere una ruota; «ecco le tue compagne e il tuo compito: lavorerai per dieci ore al giorno facendo girare quella ruota, e come queste donne soddisferai tutti i capricci ai quali mi piacerà di sottometterti: ti saranno concesse sei once di pane nero e un piatto di fave al giorno; quanto alla tua libertà, rinunciaci; non l'avrai mai. Quando sarai morta di fatica, ti getteranno in quella buca che vedi accanto al pozzo, con sessanta o ottanta altre sguadrine della tua risma che già ti aspettano, poi ti sostituiranno con una nuova ragazza.»

«Oh! gran Dio», esclamai gettandomi ai piedi di Roland, «degnatevi di ricordarvi, Signore, che vi ho salvato la vita; che per un istante, commosso dalla riconoscenza, sembraste offrirmi la felicità, che ricompensate i miei servigi precipitandomi in un eterno abisso di mali. È giusto ciò che fate? il rimorso non viene già a vendicarmi in fondo al vostro cuore?»

«Che cosa intendi con questo sentimento di riconoscenza con cui immagini di avermi legato?», disse Roland. «Ragiona meglio, debole creatura; che cosa facevi quando accorresti in mio aiuto? Tra l'alternativa di proseguire sulla tua strada e quella di venire con me, non hai scelto proprio quest'ultima con un impulso ispirato dal tuo cuore? Non stavi forse abbandonandoti a una gioia? Come diavolo puoi pretendere che io mi senta obbligato a ricompensarti dei piaceri che tu stessa ti dai? E come può venirti in mente che un uomo che, come me, naviga nell'oro e nell'opulenza, possa abbassarsi a sentirsi debitore di qualcosa verso una miserabile della tua specie? Quand'anche mi avessi reso la vita, non ti dovrei comunque nulla, dato che hai agito nel tuo interesse: al lavoro, schiava, al lavoro; impara che la civiltà, sconvolgendo i principi della Natura, non le toglie però i suoi diritti; in origine essa creò esseri forti ed esseri deboli, con l'intenzione che i secondi fossero sempre subordinati ai primi; l'abilità e l'intelligenza dell'uomo modificarono la posizione degli individui: non fu la forza fisica a determinare tali ranghi, bensì quella dell'oro; l'uomo più ricco divenne il più forte, mentre il più povero divenne il più debole; ma accanto a questi nuovi fondamenti del potere, la priorità del forte restò sempre tra le leggi della Natura, indifferente al fatto che la catena che imprigionava il debole fosse tenuta dal più ricco o dal più vigoroso, che essa schiacciasse il più debole o il più povero; ma questi moti di riconoscenza che tu vuoi impormi come vincoli, la Natura non li conosce, Thérèse; non fu mai tra le sue leggi che il piacere cui uno si abbandonava rendendo un servizio divenisse motivo, per chi lo riceveva, di rinunciare ai suoi diritti sull'altro; tra gli animali che ci

servono da esempio, vedi forse questi sentimenti che reclami? Quando ti domino con la mia ricchezza o con la mia forza, è forse naturale che io ti sacrifichi i miei diritti solo perché hai gioito rendendomi un servizio o perché, essendo povera, hai immaginato di guadagnare qualcosa con il tuo operato? Quand'anche il servizio fosse stato reso da pari a pari, l'orgoglio di un'anima eletta non si lascerà mai piegare dalla riconoscenza; chi riceve, non è sempre umiliato? E questa umiliazione che egli prova, non ripaga a sufficienza il benefattore che, se non altro per questo, si sente al di sopra dell'altro? Non è un godimento per l'orgoglio innalzarsi al di sopra di un proprio simile? Ne occorrono altri a chi rende servizi? E se l'obbligo creato, umiliando chi lo riceve, diviene un fardello per quest'ultimo, con quale diritto lo si può costringere a mantenerlo? Perché dovrei acconsentire a lasciarmi umiliare ogni volta che m'investono gli sguardi di chi mi ha favorito? L'ingratitude, lungi dall'essere un vizio, è al contrario è la virtù delle anime fiere, così come la riconoscenza è la virtù delle anime deboli: mi favoriscano finché vogliono, se lo trovano piacevole, ma non esigano niente da me.» Dette quelle parole, cui Roland non mi dà il tempo di rispondere, dietro suo ordine due servitori mi afferrano, mi spogliano e mi incatenano con le altre compagne, che mi vedo subito costretta ad aiutare senza che mi sia neppure permesso di riposarmi della faticosa marcia appena fatta. Roland allora mi avvicina, mi maneggia brutalmente in tutte quelle parti che il pudore proibisce di nominare, mi ricopre di sarcasmi e di impertinenze per via del marchio infamante e assai poco meritato che Rodin mi aveva impresso, poi, armandosi di un nervo di bue che era là, mi infligge venti colpi sulle terga.

«Ecco come sarai trattata, sgualdrina», mi disse, «se verrai meno ai tuoi doveri; ti faccio questo non già per colpe che hai già commesso, ma soltanto per mostrarti come agisco con quelle che ne commettono.» Grido a più non posso dibattendomi nei ceppi; le mie contorsioni, le urla, le lacrime, le crudeli espressioni del mio dolore servono solo a divertire il mio carnefice...

«Ah! ne vedrai delle altre, puttana», disse Roland, «le tue sofferenze non sono finite, voglio che tu arrivi a conoscere le più barbare raffinatezze della sventura.» Mi lascia.

Sei oscuri rifugi situati sotto una grotta attorno a quel vasto pozzo e sprangati come celle ci servivano da riparo durante la notte. Quando fece buio, poco dopo che ero stata legata a quella funesta catena, vennero a sciogliere me e le mie compagne e ci rinchiusero dopo averci dato la porzione d'acqua, di fave e di pane di cui mi aveva parlato Roland.

Appena fui sola, mi abbandonai senza più freni a considerare tutto l'orrore della mia situazione. È mai possibile, mi dicevo, che esistano uomini tanto crudeli da soffocare in sé il sentimento della riconoscenza?... Questa virtù, cui mi abbandonerei con tanto trasporto, se mai anima onesta mi mettesse nella condizione di provarla, può dunque essere ignorata da certi esseri, e coloro che la soffocano con tanta disumanità, che altro sono se non dei mostri? Ero immersa in queste riflessioni, quando d'un tratto sento aprire la porta della mia cella; è Roland: lo scellerato viene a completare l'oltraggio asservendomi ai suoi odiosi capricci; potrete figurarvi, Signora, che erano altrettanto feroci dei suoi metodi, e che in un uomo simile i piaceri dell'amore assumevano fatalmente le tinte del suo abominevole carattere. Ma come abusare della vostra pazienza per raccontarvi nuovi orrori? Non ho già fin troppo insozzato la vostra immaginazione con questi infami racconti? Devo arrischiarne di nuovi? «Sì, Thérèse (disse il signor di Corville), esigiamo da voi altri particolari: li velate con una decenza che ne smussa tutto l'orrore, dimodoché ne resta soltanto ciò che è utile a chi vuol conoscere l'uomo; non si può immaginare quanto queste descrizioni giovino allo sviluppo della sua anima; forse in questa scienza siamo ancora tanto ignoranti unicamente per lo

stupido ritengo di chi volle scrivere su questi argomenti. Incatenati da assurdi timori, costoro ci parlano solo di puerilità note a tutti gli sciocchi, non osano portare una coraggiosa mano sul cuore umano per offrirne ai nostri occhi i giganteschi smarrimenti<sup>18</sup>. » Ebbene, Signore, vi obbedirò (riprese commossa Thérèse) e, comportandomi come ho già fatto, tenderò di offrirvi questi miei schizzi nei colori meno ripugnanti.

Roland, di cui a questo punto è necessario dare una descrizione, era un uomo piccolo, grasso, di circa trentacinque anni, di un incomprensibile vigore, peloso come un orso, con una cera cupa e uno sguardo feroce: bruno, lineamenti mascholini, un naso lungo, la barba fino agli occhi, sopracciglia nere e folte, la parte che rende gli uomini diversi dal nostro sesso di una tale lunghezza e di una grandezza così smisurata che, non solo nulla del genere si era mai offerto ai miei occhi, ma era assolutamente certo che mai la Natura aveva prodotto nulla di tanto prodigioso; le mie due mani potevano a malapena cingerlo, era lungo quanto il mio avambraccio. A quel fisico, Roland univa tutti i vizi che possono essere frutto di un temperamento focoso, di una fervida immaginazione e di un'opulenza sempre troppo considerevole per non favorire costantemente le sue deviazioni. Roland stava accrescendo la sua fortuna; suo padre, che l'aveva costituita, lo aveva lasciato ricchissimo; in virtù di tale ricchezza quel giovane era già un uomo vissuto: rotto a qualunque piacere normale, ormai ricorreva unicamente agli orrori; soltanto questi riuscivano a ridestare desideri esauriti da troppi godimenti; le donne al suo servizio erano tutte soggette alle sue depravazioni segrete, per soddisfare piaceri un po' meno disonesti, nei quali quel libertino potesse trovare incitazione al crimine, che lo diletta più d'ogni altra cosa; Roland aveva per amante niente di meno che sua sorella, e con lei portava all'estremo compimento le passioni accese accanto a noi.

Era quasi nudo quando entrò; il suo viso, oltremodo eccitato, recava a un tempo le prove dell'intemperanza della tavola, cui si era appena abbandonato, e dell'abominevole lussuria che lo divorava; per un istante mi considera con i suoi occhi che mi fanno fremere:

«Togliti queste vesti», mi dice, strappando lui stesso quelle che avevo ripreso per coprirmi durante la notte... «sì, lascia tutto e seguimi; prima ti ho fatto intuire che cosa rischieresti se ti lasciassi andare alla pigrizia; ma se ti venisse voglia di tradirci, dal momento che tale crimine sarebbe assai più grave, la punizione dovrebbe essere aumentata in proporzione; vieni a vedere di quale specie sarebbe».

Ero in uno stato d'animo difficile da descrivere, ma Roland, senza dare alla mia anima il tempo di aprirsi, mi afferra subito per le braccia e mi trascina fuori; mentre mi tiene stretta con la mano destra, con la sinistra sorregge una piccola lanterna che ci illumina debolmente; dopo parecchie svolte ci troviamo davanti alla porta di una cantina; la apre e, facendomi passare per prima, mi dice di scendere mentre chiude quella prima serratura; obbedisco; fatti cento passi ne troviamo una seconda, che si apre e si chiude alla stessa maniera; dopo questa seconda porta non ci sono più scale, ma un cunicolo scavato nella roccia, pieno di sinuosità ed estremamente ripido; Roland non diceva una parola; quel silenzio mi spaventava ancor di più; la lanterna continuava a illuminarci, camminammo così per circa un quarto d'ora; lo stato in cui mi trovavo mi faceva sentire in modo ancor più vivo l'orribile umidità di quei sotterranei; eravamo discesi così tanto che non temo di esagerare affermando che il luogo in cui arrivammo doveva essere a più di ottocento piedi di profondità nelle viscere della terra; a destra e a sinistra del sentiero percorso c'erano parecchie nicchie dove vidi gli scrigni che racchiudevano le ricchezze di quei malfattori; si presenta infine un'ultima porta, di bronzo; Roland la apre, e ho come l'impressione di



cadere all'indietro vedendo lo spaventoso ambiente in cui mi aveva condotto quell'uomo spregevole; vedendo che mi piegavo sulle ginocchia, mi spinge violentemente, e mi trovo così, senza volerlo, in mezzo a quell'orribile sepolcro. Immaginate, Signora, una cripta rotonda di venticinque piedi di diametro, le cui mura tappezzate di nero erano decorate dei più lugubri oggetti, scheletri di tutte le stature, ossa incrociate, teste di morto, fasce di verghe e di staffili, sciabole, pugnali, pistole: questi gli orrori che si potevano vedere sulle pareti rischiarate da una lampada a tre stoppini, sospesa a un angolo della volta; dalla centina partiva una lunga corda che ricadeva a otto o dieci piedi da terra in mezzo alla cella e che, come presto saprete, si trovava lì per servire a orrende imprese; a destra era un sarcofago socchiuso dallo spettro della morte armata di una falce minacciosa; accanto si trovava un inginocchiatoio; sopra si scorgeva un crocefisso in mezzo a due ceri neri; a sinistra l'effigie in cera di una donna nuda, così naturale che ne rimasi ingannata a lungo; era riversa su una croce, in una posizione tale da mostrare ampiamente tutte le parti posteriori, che erano crudelmente flagellate; pareva che il sangue sgorgasse da parecchie piaghe e scorresse lungo le cosce; aveva capelli bellissimi, la sua incantevole testa era rivolta verso di noi e sembrava implorare la grazia: sul suo bel viso si distinguevano tutte le smorfie del dolore e perfino le lacrime che lo inondavano; alla vista di quella tremenda immagine pensai di perdere le forze una seconda volta; il fondo della cripta era occupato da un vasto divano nero, dal quale lo sguardo poteva spaziare su tutte le lugubri atrocità di quel luogo.

«Ecco dove perirete, Thérèse», mi disse Roland, «se mai doveste concepire la nefasta idea di abbandonare la mia casa; sì, verrò io stesso a darvi la morte e a farvene sentire le angosce con quanto di più crudele mi riuscirà d'inventare.» Pronunciando quella minaccia, Roland avvampò: la sua agitazione, il suo turbamento lo rendevano simile a una tigre pronta a divorare la sua preda: fu allora che estrasse il temibile membro di cui era provvisto; me lo fece toccare, mi chiese se ne avevo visti di simili.

«Nello stato in cui è, squaldrina», mi disse, in preda al furore, «è quanto mai necessario che s'introduca nella parte più stretta del tuo corpo, dovessi squarciarti in due per questo; mia sorella, che è molto più giovane di te, lo sopporta in quella medesima parte; non ho mai goduto in altro modo delle donne; bisognerà dunque che ti perfori in questa maniera.» E, per non lasciarmi dubbi sul luogo cui stava alludendo, vi introdusse tre dita munite di unghie robustissime, dicendomi:

«Sì, Thérèse, proprio qui affonderò tra poco questo membro; ti strazierà, ti farà sanguinare e io me ne inebrierò».

Schiumava pronunciando quelle parole intercalate da spergiuri e odiose bestemmie. La mano con cui sfiorava il tempio che sembrava voler attaccare cominciò a errare in tutte le parti adiacenti, le graffiò; altrettanto fece sul seno, lo tormentò al punto che per quindici giorni ne ebbi fortissimi dolori. Quindi mi sistemò sul bordo del divano, strofinò di acquavite quel muschio di cui la Natura orna l'altare dove la nostra specie si rigenera, avvicinò una fiamma e lo bruciò. Le sue dita afferrarono l'escrescenza carnosa che fa da corona allo stesso altare; la stropicciò violentemente, introdusse le dita all'interno e le unghie graffiarono la membrana che la riveste. Non ancora pago, mi disse che, poiché mi trovavo già nel suo covo, tanto valeva che non uscissi più, così si sarebbe risparmiato la fatica di riportarmi; mi precipitai alle sue ginocchia, osai ricordargli ancora i servigi che gli avevo reso... Mi accorsi che riaccennando ai diritti che vantavo sulla sua pietà lo eccitavo ancor più; mi disse di tacere, scaraventandomi per terra con una ginocchiata

assestata con tutte le sue forze nell'incavo del mio stomaco.

«Su», mi disse rialzandomi per i capelli, «su, preparati! puoi star certa che ora ti immolerò...»

«Oh, Signore!»

«No, no, devi perire; non voglio più sentirmi rimproverare i tuoi piccoli benefici; mi piace non dover niente a nessuno, sta agli altri dipendere in tutto e per tutto da me... Morirai, te lo ripeto; mettiti in questa bara, così mi renderò conto se potrai entrarci.» Mi ci porta, mi ci rinchiude, poi esce dalla cripta e finge di lasciarmi là. Non mi ero mai creduta così prossima alla morte; ahimè! essa stava tuttavia per presentarsi sotto un aspetto ancor più reale. Roland tornò e mi tirò fuori dalla bara.

«Ci starai benissimo», mi disse, «si direbbe che sia fatta apposta per te; ma lasciarti finire là dentro tranquillamente sarebbe una morte troppo bella; te ne farò provare una d'un altro genere e che non manca di avere le sue dolcezze; su! implora il tuo Dio, puttana, pregalo di accorrere per vendicarti, se ne ha davvero il potere...» Mi chino sull'inginocchiatoio e, mentre ad alta voce apro il mio cuore all'Eterno, Roland moltiplica sulle parti posteriori che gli espongo le sue vessazioni e i suoi supplizi in modo ancor più crudele; le flagella con quanta forza ha in corpo aiutandosi con un martelletto armato di punte d'acciaio; ogni colpo fa schizzare il mio sangue fino al soffitto.

«Ebbene!», continuava bestemmiando, «non viene a soccorrerti, questo tuo Dio, lascia soffrire in questo modo la virtù sventurata, la abbandona nelle mani della scelleratezza; ah! che Dio, Thérèse, che Dio mai è questo? vieni», mi disse, «vieni, sgualdrina, vieni a pregare (in quello stesso istante mi dispone a pancia sotto sul ciglio del divano situato in fondo a quel rifugio), te l'ho detto, Thérèse, bisogna che tu muoia!» Mi afferra per le braccia, me le lega dietro la schiena, poi mi passa attorno al collo un cordone di seta nera le cui due estremità, che tenendo in mano può stringere a suo piacimento, possono mozzarmi il respiro e spedirmi all'altro mondo in un tempo più o meno breve, secondo i suoi desideri.

«Questo tormento è più dolce di quanto non pensi, Thérèse», mi disse Roland; «avvertirai la morte soltanto mediante inesprimibili sensazioni di piacere; la compressione che questa corda opererà sulla massa dei tuoi nervi infiammerà gli organi della voluttà; è un effetto sicuro; se tutte le persone condannate a questo supplizio sapessero in quale stato d'ebbrezza sono destinati a morire, meno terrorizzati da una simile punizione dei loro delitti, li commetterebbero più spesso e con maggior tranquillità; questa deliziosa operazione, Thérèse, comprimendo in questo modo il luogo dove ora penetrerò (aggiunse presentandosi all'imbocco del crinoso sentiero, così degno di un tale scellerato), raddoppierà i miei piaceri.» Ma invano Roland tenta di aprirsi un varco; ha un bel prepararsi la strada: troppo mostruosamente proporzionato per riuscirci, i suoi tentativi vengono sempre respinti; allora il suo furore non conosce più limiti; le unghie, le mani, i piedi servono a vendicarlo delle resistenze oppostegli dalla Natura: si presenta di nuovo, il gladio infuocato scivola sulle sponde del canale vicino e, grazie al vigore della scossa, vi penetra quasi per metà; getto un grido; Roland, furente per quell'errore, si ritrae rabbiosamente, ma questa volta bussa all'altra porta con tanto vigore che il dardo umettato vi affonda straziandomi. Roland approfitta del successo di questo primo assalto; i suoi sforzi si fanno più violenti; guadagna terreno; a mano a mano che avanza, il fatale cordone che mi ha passato attorno al collo si stringe, lancio urla spaventose; il feroce Roland, divertito, mi costringe a raddoppiarle, fin troppo sicuro della loro innocuità, fin troppo padrone di fermarle quando vorrà; quegli acuti

lo eccitano; l'ebbrezza è ormai pronta a invaderlo, le compressioni della corda si modulano sui gradi del suo piacere; a poco a poco il mio organo si estende; i legami diventano allora così dolorosi che i miei sensi s'indeboliscono senza tuttavia perdere ogni sensibilità; scossa violentemente dall'enorme membro con cui Roland mi sconquassa le viscere, malgrado lo stato spaventoso in cui mi trovo, mi sento inondata dai getti della sua lussuria: sento ancora le grida che lancia versandoli; segue un istante di stordimento.

non so che cosa mi accadde, ma presto i miei occhi si riaprono alla luce, mi ritrovo libera, slegata, e i miei organi sembrano rinascere.

«Ebbene! Thérèse», mi disse il mio boia, «scommetto che hai sentito soltanto piacere, ammettilo!»

«Solo orrore! Signore, solo disgusto, angoscia, disperazione!»

«Ti sbagli, conosco le sensazioni che hai appena provato, ma quali che siano state, non me ne importa; immagino che dovresti conoscermi abbastanza per essere più che certa che, in ciò che intraprendo con te, la tua voluttà m'interessa infinitamente meno della mia, e questa voluttà che cerco è stata così intensa che tenterò subito di rinnovarne gli effetti. La tua vita, ora, Thérèse», mi disse quell'insigne libertino, «dipende soltanto da te.» Mi passa allora intorno al collo la corda che pendeva dal soffitto; accertatosi che l'attacco tenga saldamente, lega allo sgabello sul quale avevo posato i piedi e che mi eleva fin lassù una funicella di cui tiene l'estremità, dopodiché si accomoda sulla poltrona che mi sta davanti: nelle mani ho una roncola di cui devo servirmi per tagliare la corda quando, tirando la funicella che tiene tra le mani, farà vacillare lo sgabello sotto i miei piedi.

«Come vedi, Thérèse, quand'anche tu dovessi mancare il tuo colpo, io non potrò mancare il mio; dunque non sbagliavo dicendoti che la tua vita dipende da te.» Si eccita; al culmine dell'ebbrezza tirerà lo sgabello che, cadendo, dovrà lasciarmi impiccata al soffitto; fa tutto il possibile per simulare quell'istante; toccherebbe il cielo con un dito se non dovessi risultare abbastanza svelta; ma per quanto faccia, riesco a intuirlo, la violenza della sua estasi lo tradisce, lo vedo compiere il movimento fatale, lo sgabello si capovolge, taglio la corda e cado a terra completamente libera; benché mi trovassi a più di dodici piedi da lui, non ci credereste, Signora, ma sento il mio corpo inondato delle prove del suo delirio e della sua frenesia.

Un'altra, approfittando dell'arma che aveva tra le mani, si sarebbe indubbiamente avventata contro quel mostro; ma a che cosa mi sarebbe servito quell'atto di coraggio? priva delle chiavi di quel sotterraneo, non conoscendone i cunicoli, sarei morta prima di esserne potuta uscire; del resto Roland era armato; sicché mi alzai, lasciando l'arma a terra affinché non potesse nutrire sulle mie intenzioni il benché minimo sospetto; difatti non ne ebbe; aveva assaporato il piacere in tutta la sua pienezza e, pago della mia mitezza e della mia rassegnazione forse più che della mia abilità, mi fece segno di uscire, e risalimmo.

L'indomani esaminai meglio le mie compagne, la cui età era compresa tra i venticinque e i trent'anni; benché abbruttite dalla miseria e deformate dall'eccessiva fatica, serbavano ancora un residuo di bellezza; avevano un bel corpo, e la più giovane, che si chiamava Suzanne, aveva occhi incantevoli e bellissimi capelli; Roland l'aveva presa a Lione, aveva colto le sue primizie e, dopo averla sottratta alla famiglia con la promessa di sposarla, l'aveva condotta in quello spaventoso castello; vi si trovava ormai da tre anni e, più assiduamente di quanto non capitasse alle compagne, era oggetto delle atrocità di quel mostro: a furia di nerbate le sue natiche erano diventate callose e dure come una pelle di vitello seccata al sole; aveva un cancro al seno sinistro e un ascesso nella matrice che le

provocava inauditi dolori: tutto ciò era opera del perfido Roland; ciascuno di quegli orrori era frutto delle sue lubricità.

Fu lei a informarmi che Roland era in procinto di partire per Venezia, qualora le somme considerevoli che recentemente aveva introdotto in Spagna gli avessero procurato le lettere di cambio che si attendeva per l'Italia, dal momento che non voleva portare il suo oro al di là delle montagne; non lo faceva mai: il denaro falso veniva sempre inviato in un paese diverso da quello in cui Roland si proponeva di abitare; in questo modo, trovandosi a disporre, nel luogo in cui voleva stabilirsi, unicamente di banconote di un altro regno, le sue truffe non potevano mai essere scoperte. Ma da un momento all'altro tutto poteva andare in fumo, e la fuga che egli meditava dipendeva completamente da quest'ultima negoziazione, nella quale era stata compromessa la maggior parte dei suoi tesori. Se Cadice avesse accettato le sue piastre, i suoi zecchini, i suoi falsi luigi e gli avesse inviato in cambio le lettere per Venezia, Roland si sarebbe sistemato felicemente per il resto dei suoi giorni; se la frode fosse stata smascherata, un solo giorno sarebbe bastato a demolire il fragile edificio della sua fortuna.

«Ahimè!», mi dissi apprendendo quei particolari, «per una volta forse la Provvidenza sarà giusta, non permetterà il successo di un mostro simile, e noi saremo tutte vendicate...» Gran Dio! dopo tutte le esperienze patite, proprio io ragionavo in quel modo! Verso mezzogiorno ci davano due ore di riposo; ne approfittavamo per andare, sempre separatamente, a respirare un po' e a pranzare nelle nostre camere; alle due ci legavano di nuovo e ci facevano lavorare fino alla notte, senza che ci fosse mai permesso entrare nel castello; se eravamo nude, non era solo per il caldo, ma soprattutto per essere più pronte a ricevere le frustate che il nostro efferato padrone veniva a infliggerci di tanto in tanto; d'inverno ci davano un gilè e dei pantaloni talmente aderenti sulla pelle che i nostri corpi non ne risultavano meno esposti ai colpi di uno scellerato il cui unico piacere era quello di batterci.

Passarono otto giorni senza che Roland si rifacesse vivo; al nono si presentò mentre lavoravamo e, sostenendo che io e Suzanne girassimo la ruota troppo fiaccamente, ci impartì trenta nerbate a testa, dalle reni ai polpacci.

A mezzanotte di quello stesso giorno, il bruto venne a trovarmi nella mia cella e, eccitandosi allo spettacolo delle crudeltà compiute, introdusse nuovamente la sua terribile mazza nell'antro tenebroso che gli esponevo nella posizione cui mi obbligava mentre contemplava le vestigia della sua rabbia. Quando le sue passioni furono appagate, volli approfittare di quell'istante di calma per tentare di mitigare la mia sorte. Ahimè! ignoravo che, se in simili anime il momento del delirio rende più attiva la propensione verso la crudeltà, non per questo la calma le riconduce alle benevole virtù dell'uomo onesto; è un fuoco più o meno veemente a seconda dell'alimento con cui lo si nutre, ma che non cessa di ardere anche sotto la cenere.

«Con quale diritto», mi rispose Roland, «pretendi che io alleggerisca le tue catene? forse in ragione dei capricci che voglio passarmi con te? vengo forse a chiedere ai tuoi piedi favori in cambio dei quali tu possa implorare qualcosa? Io non chiedo niente, prendo, e non vedo perché, se mi avvalgo di un mio diritto su di te, io debba astenermi dall'esigerne un secondo; non c'è amore nel mio modo d'agire; l'amore è un sentimento cavalleresco che disprezzo sovraneamente e che non ha mai tentato il mio cuore; mi servo di una donna per necessità, come ci si serve di un vaso tondo e cavo per un altro bisogno, senza mai concedere a questa persona, che il denaro e l'autorità soggiogano ai miei desideri, né stima

né tenerezza; essendo debitore solo verso me stesso di ciò che prendo, non esigendo mai da costei altro che sottomissione, non sono perciò tenuto ad accordarle alcuna gratitudine. A chi vorrebbe costringermi a questo, domando se un ladro, che strappa la borsa a un uomo nella foresta perché si trova a essere più forte di lui, deve a quest'uomo una qualche riconoscenza a causa del torto che gli ha fatto; così è per l'oltraggio fatto a una donna: può essere un titolo per compierne un secondo, ma giammai una ragione sufficiente per sdebitarsi nei suoi confronti.»

«Oh! Signore», gli dissi, «fino a che punto spingete la vostra scelleratezza!»

«Fino all'estremo limite», mi rispose Roland; «a questo mondo non c'è un solo errore al quale non mi sia abbandonato, non un crimine che non abbia commesso, che i miei principi non scusino o non legittimino; nei confronti del male ho sentito incessantemente una sorta di attrazione che tornava sempre vantaggiosa per la mia voluttà; il crimine accende la mia lussuria; quanto più è spaventoso, tanto più mi eccita; nel commetterlo assaporo lo stesso genere di piacere che la gente comune prova soltanto nella lubricità, e per cento volte, pensando al crimine, abbandonandomi ad esso o dopo averlo commesso, mi sono trovato esattamente nello stato in cui si è davanti a una bella donna nuda; esso irritava i miei sensi alla stessa maniera, e lo compivo per infiammarmi, come ci si avvicina a un bell'oggetto con le intenzioni dell'impudicizia.»

«Oh! Signore, ciò che dite è spaventoso, anche se ne ho già visti altri esempi.»

«Ce ne sono mille, Thérèse. Non bisogna pensare che sia la bellezza di una donna ciò che più eccita la fantasia di un libertino, ma piuttosto quel genere di crimine che le leggi hanno attribuito al suo possesso; prova ne sia il fatto che, quanto più questo possesso è criminale, tanto più s'infiamma chi lo esercita; l'uomo che gode di una donna sottratta al marito, rapita ai genitori, è assai più diletto del marito che gode esclusivamente di sua moglie, e più sono rispettabili i legami che vengono spezzati, più si accresce questa voluttà. Si tratta di sua madre, di sua sorella, di sua figlia? un'attrattiva di più per il piacere provato; una volta assaporato tutto questo, si vorrebbero dighe sempre più imponenti per aumentare la fatica e il fascino di valicarle; orbene, se il crimine è un condimento del piacere, separato da quest'ultimo può essere esso stesso un piacere; esisterà dunque un godimento certo nel crimine in sé e per sé. Difatti è impossibile che ciò che dà sapore a qualcos'altro non sia in sé appetitoso. Sicché, suppongo, il rapimento di una fanciulla procurerà già un piacere intensissimo se eseguito per proprio conto, ma il rapimento eseguito per conto di un altro procurerà tutto il godimento di cui questa fanciulla si è giovata per via del rapimento stesso; lo stesso accadrà per il furto di un orologio, di una borsa, e se ho abituato i miei sensi a trovare una certa voluttà nel rapimento di una fanciulla, in quanto tale, quello stesso piacere, quella stessa voluttà si ritroveranno nel furto di un orologio, di una borsa, ecc.; ecco dunque spiegato il capriccio di tante persone oneste che rubavano senza averne bisogno. Niente di più semplice, detto questo, che si provi il più gran piacere in tutto ciò che è criminale, e che i più semplici godimenti siano resi, con tutto ciò che si potrà immaginare allo scopo, il più possibile delittuosi; comportandosi in questo modo non si fa altro che conferire a questi godimenti la dose di sale che mancava loro e che era indispensabile per una perfetta felicità: questi sistemi portano lontano, lo so, ed è anzi probabile che te ne dia presto una dimostrazione, ma che importa, purché si goda! Per esempio, figliola, c'era forse qualcosa di più semplice e naturale che vedermi godere di te? Ma tu ti opponi, mi implori perché ciò non avvenga; sembra quasi che, in virtù degli obblighi che ho verso di te, io debba concederti ciò che esigi; ma io non mi arrendo a niente, non ascolto niente, spezzo tutti i

nodì che legano gli sciocchi, ti sottometto ai miei desideri, e trasformo il piú semplice, il piú monotono piacere in un'autentica delizia; sottomettiti, Thérèse, sottomettiti e, se mai dovessi venire di nuovo al mondo sotto le spoglie del piú forte, arriva ad abusare dei tuoi diritti, e di tutti i piaceri conoscerai allora quello piú intenso e stimolante.» Roland uscì dicendo quelle parole e mi lasciò alle mie riflessioni che, come potete ben immaginare, non erano certo a lui favorevoli.

Già da sei mesi mi trovavo in quella casa, prestandomi di tanto in tanto alle insigne dissolutezze di quello scellerato, quando una sera lo vidi entrare nella mia cella con Suzanne.

«Vieni, Thérèse», mi disse, «è tanto tempo, mi pare, che non ti faccio scendere in questo sotterraneo che tanto ti ha spaventata; seguitemi tutte e due, ma non illudetevi di risalirne entrambe, bisogna assolutamente che lasci giù una di voi, ora vedremo chi sceglierà la sorte.» Mi alzo, lancio un'occhiata allarmata alla mia compagna, vedo le lacrime sgorgare dai suoi occhi... ci incamminiamo.

Non appena fummo rinchiusi nel sotterraneo, Roland cominciò a esaminarci entrambe con occhi feroci; si compiacenza nel ripeterci la sua terribile sentenza e nel convincerci che una di noi sarebbe rimasta là sotto.

«Su», disse sedendosi e facendoci restare in piedi davanti a lui, «adoperatevi a turno per ridestare questo dormiglione, e guai a chi saprà rendergli la sua energia.»

«È un'ingiustizia», disse Suzanne, «chi vi ecciterà di piú dovrebbe ottenere la grazia.»

«Nient'affatto», disse Roland, «dal momento che sarà stata lei a eccitarmi meglio, è ovvio che la sua morte sarà quella che mi darà piú piacere... e io miro soltanto al piacere. D'altronde, se accordassi la grazia a quella che mi accendesse piú rapidamente, l'una e l'altra vi dareste da fare con tanto zelo da tuffare i miei sensi nell'estasi prima ancora che il sacrificio fosse compiuto, e questo non deve succedere.»

«Ma questo significa volere il male per il male», dissi a Roland; «l'unico vostro desiderio dovrebbe essere il compimento della vostra estasi; se potete raggiungerlo senza crimini, perché mai volete commetterne uno?»

«Perché è l'unico modo per raggiungerla in modo delizioso, e perché non scendo mai in questa cripta se non per commettere un crimine. So benissimo che posso godere anche facendone a meno, ma voglio arrivare all'estasi in questo modo.» Durante quel dialogo, dato che ero stata prescelta per cominciare, comincio a eccitarlo con una mano davanti e con l'altra di dietro, mentre lui tocca a piacimento tutte le parti del mio corpo che la mia nudità gli espone.

«Ce ne vuole, Thérèse», mi disse toccando le mie natiche, «perché queste belle carni raggiungano lo stato di callosità e mortificazione di quelle di Suzanne; si potrebbe darle fuoco in questo punto, e lei non lo sentirebbe; ma le tue, Thérèse, le tue... sono ancora rose intrecciate di gigli: ci arriveremo, ci arriveremo!» Non potete immaginare, Signora, quanto mi tranquillizzò quella minaccia: indubbiamente Roland non sospettava quanta calma mi infondesse muovendomela: non era fin troppo chiaro che, dal momento che progettava di sottomettermi a nuove crudeltà, non aveva ancora intenzione di immolarmi? Ve l'ho già detto, Signora, nella sventura tutto resta impresso: da quel momento mi assicurai. Ulteriore fortuna: non stavo ottenendo alcun effetto, quella massa enorme mollemente ripiegata su se stessa resisteva a tutte le mie scosse; Suzanne, in un'identica posizione, subiva gli stessi palpeggiamenti; ma poiché le sue carni erano assai piú indurite, con lei Roland si

risparmiava meno; eppure Suzanne era la più giovane.

«Sono convinto», diceva il nostro persecutore, «che le fruste più terrificanti non riuscirebbero a cavare una sola goccia di sangue da questo culo.» Allora ci fece chinare entrambe e, poiché il nostro atteggiamento gli offriva tutte e quattro le strade del piacere, la sua lingua guizzò nelle due più anguste; il brutto sputò nelle altre, quindi ci prese davanti, ci fece inginocchiare tra le sue cosce, affinché i nostri petti si trovassero all'altezza di ciò che eccitavamo.

«Oh! quanto a seno», disse Roland, «non puoi gareggiare con Suzanne; tu non hai mai avuto tette così belle; to', guarda com'è ben fornita.» E, dicendo questo, premeva con le dita il seno di quella poveretta fino a martoriarlo. Ora non ero più io a eccitarlo, Suzanne aveva preso il mio posto; non appena si era trovato tra le sue mani, il suo dardo, schizzando fuori dalla faretra, minacciava già pericolosamente tutto ciò che lo circondava.

«Suzanne», disse Roland, «guarda che tremendo successo... È la tua fine, Suzanne; sì, temo proprio di sì», continuava quell'uomo feroce pizzicandole e graffiandole le mammelle.

Quanto alle mie, si limita a succhiarle e a morderle. Infine mette Suzanne in ginocchio sulla sponda del divano. Le fa chinare la testa e gode di lei in quella posizione, nel modo spaventoso che gli è congeniale; ridestata da nuovi dolori, Suzanne si dibatte, e Roland, che vuole soltanto una piccola scaramuccia, contento di quella breve sgroppata, trova rifugio da me, nello stesso tempio dove ha sacrificato presso la mia compagna, che nel frattempo non cessa di vessare e di perseguitare.

«Ecco una puttana che mi eccita violentemente», mi disse, «non so che cosa non le farei!»

«Oh! Signore», dissi, «abbiate pietà di lei; i suoi dolori non potrebbero essere più lancinanti.»

«Oh! certo che sì», disse lo scellerato... «Si potrebbe... Ah! se ci fosse qui il famoso imperatore Kié 19, uno dei più grandi depravati che la Cina abbia mai visto sul trono, potremmo davvero fare ben altro. Sia lui che sua moglie, immolando vittime ogni giorno, le facevano sopravvivere per ventiquattr'ore, così dicono, nelle più crudeli angosce della morte e in un tale stato di sofferenza che queste erano sempre prossime a rendere l'anima senza potervi riuscire, a causa delle crudeli premure di quei mostri che le facevano passare da un sollievo a un tormento, che le richiamavano per un minuto alla luce unicamente per offrir loro la morte nell'istante successivo... Io sono troppo mite, Thérèse, non me ne intendo affatto, sono soltanto uno scolareto.» Roland ritrae il membro senza terminare il sacrificio, e quella precipitosa ritirata mi fa quasi altrettanto male della precedente penetrazione. Si getta tra le braccia di Suzanne e, unendo il sarcasmo all'oltraggio:

«Amabile creatura», le dice, «con quanta delizia rammento i primi istanti della nostra unione; non c'è mai stata donna che mi ha dato piaceri più intensi; non ne ho mai amata nessuna come te... Baciamoci, Suzanne, stiamo per lasciarci, forse per molto tempo».

«Mostro», gli disse la mia compagna respingendolo con orrore, «stai lontano da me; ai tormenti che mi infliggi non aggiungere la disperazione di dover udire i tuoi orribili discorsi; sfoga la tua rabbia, tigre, ma rispetta almeno le mie sciagure.» Roland la prese e la fece sdraiare sul divano, con le cosce il più possibile aperte e con l'altare della generazione assolutamente alla sua portata.

«Tempio dei miei antichi piaceri», esclamò quell'infame, «voi che me ne procuraste di così dolci quando colsi le vostre prime rose, è giunto il momento di dirvi addio...» Uomo

scellerato! vi introdusse le unghie e, frugando e rimestando con esse l'interno per parecchi minuti, mentre Suzanne lanciava alte le sue grida, le estrasse solo quando furono tutte coperte di sangue. Appagato da quegli orrori e avvertendo che non gli era più possibile contenersi:

«Su, Thérèse», mi disse, «su, figliola, concludiamo tutto con una bella scena di tagliacorda».

Era il nome di quel gioco funesto che vi ho descritto la prima volta che ho parlato del sotterraneo di Roland. Salgo sul treppiede, quel brutto mi lega la corda al collo e si siede davanti a me; Suzanne, benché in uno stato orribile, io eccita con le mani; un istante dopo Roland tira lo sgabello sul quale poggiano i miei piedi; ma armata come sono della roncola, taglio prontamente la corda e cado a terra senza alcuna conseguenza.

«Bene, bene», disse Roland, «ora tocca a te, Suzanne, ti farò grazia se saprai cavartela con altrettanta abilità.» Suzanne si mette al mio posto. Oh! Signora, permettetemi di risparmiarvi i particolari di quella scena spaventosa... La sventurata non ce la fece.

«Usciamo, Thérèse», mi disse Roland; «non tornerai più in questo posto se non quando sarà il tuo turno.»

«Quando vorrete, Signore, quando vorrete», risposi; «preferisco la morte all'odiosa vita che mi fate condurre; come possono, delle disgraziate come noi, avere ancora cara la vita?...» Roland mi chiuse nella mia cella. Il giorno seguente le compagne mi chiesero che cosa ne era stato di Suzanne: glielo raccontai. Non se ne stupirono; tutte si aspettavano un'identica sorte, tutte, come me, vi vedevano la conclusione dei loro mali e la desideravano ansiosamente.

Passarono così due anni, Roland nelle sue solite dissolutezze, io nell'orribile prospettiva di una morte crudele, quando nel castello si diffuse infine la notizia che, non solo le speranze del nostro padrone erano state premiate, e che avrebbe ricevuto quell'immensa somma in carte di cambio per Venezia che aveva desiderato, ma che gli avevano commissionato altri sei milioni in monete false, delle quali sarebbe stato ripagato a volontà in Italia; era impossibile che a quello scellerato capitasse una maggior fortuna; partiva con oltre due milioni di rendita, senza contare ciò che sperava di incassare in seguito: era questo il nuovo esempio che la Provvidenza teneva in serbo per me, questa la nuova maniera con cui voleva convincermi che la prosperità era riservata al Crimine e la sventura alla Virtù.

Le cose erano in questo stato quando Roland venne a prendermi per scendere una terza volta nella cripta. Rabbrividi ripensando alle minacce che mi aveva mosso l'ultima volta che ci eravamo andati.

«Rassicurati», mi disse, «non hai niente da temere, si tratta di qualcosa che riguarda soltanto me... Una voluttà singolare di cui voglio godere e che non ti farà correre alcun rischio.» Lo seguì. Quando tutte le porte sono chiuse:

«Thérèse», mi dice Roland, «in questa casa sei l'unica cui oso rivelare di che cosa si tratti; mi serviva una donna più che onesta... i miei occhi sono caduti solo su di te, lo confesso, ti ho preferito perfino a mia sorella...».

Piena di sorpresa, lo scongiuro di spiegarsi.

«Ascoltami», mi dice; «la mia fortuna è fatta ma, per quanti favori abbia ricevuto dalla sorte, essa può abbandonarmi da un istante all'altro; posso essere spiato, posso essere acciuffato durante il trasporto delle mie ricchezze, e se mi accade questa sventura, Thérèse, mi aspetta la forca; lo stesso piacere che godo nel far provare alle donne toccherà a me come



punizione; sono convinto, per quanto è possibile, che questa morte è infinitamente più dolce che crudele; ma dal momento che le donne alle quali ne ho fatto provare le prime angosce non hanno mai voluto essere sincere con me, ne scoprirò la sensazione sulla mia stessa pelle. Grazie alla mia personale esperienza saprò se è vero, come penso, che quella compressione sollecita in chi la prova il nervo erettore dell'eiaculazione; una volta persuaso che questa morte non è altro che un gioco, la sfiderò ben più coraggiosamente, giacché non è certo la cessazione della mia esistenza a spaventarmi: i miei principi sono modellati su questo concetto e, convinto come sono che la materia non può che trasformarsi in materia, non temo l'inferno più di quanto mi aspetti il paradiso; quel che pavento sono i tormenti di una morte crudele; non vorrei soffrire morendo; dunque facciamo un tentativo. Mi farai tutto ciò che io ho fatto a te; mi spoglierò e mi metterò sullo sgabello, tu legherai la corda, io mi ecciterò per qualche istante, poi, quando vedrai le cose assumere una certa consistenza, toglierai lo sgabello e io resterò appeso; mi ci lascerei fintantoché non vedrai un'emissione di seme o i sintomi del dolore; in questo secondo caso mi slegherai subito; nell'altro lascerai agire la Natura e mi scioglierai solo alla fine. Come vedi, Thérèse, sto per mettere la mia vita nelle tue mani: la tua libertà, la tua fortuna saranno il prezzo dei tuoi buoni servigi.»

«Ah! Signore», risposi, «questa proposta è davvero stravagante.»

«No, Thérèse, anzi la esigo», rispose spogliandosi, «comportati bene: non vedi che prova di fiducia e di stima ti sto dando?» A che cosa sarebbe servito esitare? Non ero in suo pugno? Del resto mi pareva che il male che stavo per fare sarebbe stato subito riparato dall'estrema cura che avrei posto nel salvargli la vita: stavo per diventare padrona di quella vita, ma, quali che potessero essere le sue intenzioni nei miei riguardi, non c'era alcun dubbio che gliel'avrei resa.

Ci prepariamo: Roland si scalda con qualcuna delle sue solite carezze; sale sullo sgabello, io lo lego al soffitto; nel frattempo vuole che imprechi contro di lui, che gli rimproveri tutti gli orrori della sua vita; lo faccio; ben presto il suo dardo minaccia il cielo, lui stesso mi fa cenno di togliere lo sgabello, obbedisco; ci credereste, Signora? niente di più vero di ciò che aveva supposto Roland: sul suo volto si dipinsero solo sintomi di piacere, e quasi contemporaneamente rapidi getti di seme si scagliarono sulla volta. Quando il tutto è stato sparso, senza che io mi sia resa utile in alcunché, mi precipito a slegarlo; Roland cade svenuto ma, a furia di cure, riesco infine a fargli riprendere i sensi.

«Oh! Thérèse», mi disse riaprendo gli occhi, «non puoi immaginare che sensazioni si provano: sono al di sopra del dicibile: facciano ora di me quel che vogliono, sfido la spada di Temi.

Ora mi troverai di nuovo colpevole di una mancanza di riconoscenza, Thérèse», mi disse Roland legandomi i polsi dietro la schiena, «ma, che vuoi, cara, non ci si corregge alla mia età... Cara creatura, mi hai appena restituito la vita, ed io non ho mai cospirato con tanta forza contro la tua: hai pianto la sorte di Suzanne, ebbene! ora ti ricongiungerò a lei; ti sprofonderò viva nel sotterraneo dove lei spirò.» Non starò a descrivervi qual era il mio stato, Signora, potete immaginarlo: ho un bel piangere, un bel gemere, nessuno mi ascolta. Roland apre la tomba fatale, vi insinua una lampada affinché io possa distinguere meglio la moltitudine di cadaveri che la riempie, quindi passa una corda sotto le mie braccia legate, come vi ho detto, dietro la schiena, e per mezzo di quella corda mi cala a venti piedi dal fondo dell'ipogeo e a circa trenta dal punto in cui eravamo; soffrivo orribilmente in quella posizione, mi sentivo strappare le braccia. Quale orrore dovevo aspettarmi, quale prospettiva stava per offrirmi! Brandelli di corpi morti in mezzo ai quali avrei finito i miei

giorni e il cui effluvio già mi appestava. Roland blocca la corda a un bastone fissato di traverso sul foro, poi, armato di un coltello, lo sento eccitarsi.

«Su, Thérèse», mi dice, «raccomanda la tua anima a Dio, l'istante del mio delirio coinciderà con quello in cui ti getterò in questo sepolcro, in questo abisso eterno che ti attende; ah... ah... Thérèse, ah...» e sento la mia testa coprirsi delle prove della sua estasi, fortunatamente senza che abbia ancora tagliato la corda: mi tira nuovamente su.

«Ebbene», mi dice, «hai avuto paura?»

«Ah Signore!»

«Sarà questa la tua fine, stanne pur certa, e abituarti all'idea mi rende immensamente felice.» Risalimmo... Dovevo affliggermi? Dovevo rallegrarmi? Che atroce ricompensa per ciò che avevo fatto per lui! Quel mostro non poteva spingersi oltre? non poteva farmi perdere la vita? Oh, che uomo! Roland finalmente preparò la sua partenza; la vigilia, a mezzanotte, venne a trovarmi. Mi getto ai suoi piedi, lo scongiuro con le più vive suppliche di rendermi la libertà e di aggiungervi quel po' di denaro che occorreva perché potessi recarmi a Grenoble.

«A Grenoble! No di certo, Thérèse, là ci denunceresti!»

«Ebbene, Signore», gli dissi inondando le sue ginocchia con le mie lacrime, «vi prometto allora di non andarci mai e, perché possiate convincervene, portatemi con voi fino a Venezia; può darsi che vi trovi cuori meno duri che in patria e, una volta che avrete avuto la bontà di condurmi fin là, vi giuro su quanto ho di più sacro che non vi importunerò in alcun modo.»

«Non ti darò né aiuto, né denaro», mi rispose duramente quell'insigne farabutto; «tutto ciò che riguarda la pietà, la commiserazione, la riconoscenza è così lontano dal mio cuore che, quand'anche fossi tre volte più ricco di quel che sono, non mi si vedrebbe dare un solo scudo a un povero: lo spettro della sventura mi eccita, mi diverte e, quando non posso fare il male di persona, godò con delizia di quello prodotto dalla mano del destino. Su tutto questo ho dei principi che non tradirò mai, Thérèse; la povertà è nell'ordine della Natura; creando uomini di forze disuguali, essa ci ha convinti del suo desiderio che questa disuguaglianza si conservasse anche nei mutamenti che la nostra civiltà avrebbe apportato alle sue leggi; contrariare quest'ordine significa opporsi al desiderio stesso della Natura, sconvolgere l'equilibrio che è la base della sua sublime organizzazione, lavorare a un'uguaglianza pericolosa per la società, incoraggiare l'indolenza e la poltronaggine, insegnare al povero a rubare al ricco quando quest'ultimo preferirà rifiutargli il suo aiuto, tutto questo perché i suoi aiuti avranno abituato il povero a ottenerli senza fatica.»

«Oh! Signore, come sono duri questi principi! Parlereste in questo modo se non foste sempre stato ricco?»

«Chissà, Thérèse, ognuno ha i suoi punti di vista; questo è il mio, e non ho intenzione di cambiarlo. In Francia ci si lamenta dei mendicanti; se si volesse, presto non ce ne sarebbero più: non si arriverebbe a impiccarne sette o ottomila che questa infame progenie sarebbe già liquidata. A questo riguardo il Corpo politico deve avere le stesse regole del Corpo fisico. Un uomo divorato dai parassiti li lascerebbe sopravvivere su di sé per commiserazione? Non sradichiamo forse nei nostri giardini la pianta saprofita che nuoce al vegetale utile? Perché allora voler agire diversamente in questo caso?»

«Ma la religione, Signore», esclamai, «la beneficenza, l'umanità...»

«Sono pietre d'inciampo a tutto ciò che tende alla felicità», disse Roland; «se ho consolidato la mia, l'ho fatto sui frantumi di tutti questi infami pregiudizi dell'uomo;

facendomi beffe delle leggi divine e umane, sacrificando sempre il debole quando lo trovavo sul mio cammino, abusando della pubblica buona fede, rovinando il povero e rubando al ricco sono pervenuto al tempio scosceso della divinità che incensavo; perché non mi hai imitato? L'angusta strada per questo tempio si offriva ai tuoi occhi come ai miei; le virtù chimeriche che tu gli hai preferito ti hanno forse consolato dei tuoi sacrifici? È troppo tardi, sciagurata, è troppo tardi; piangi pure sui tuoi errori, soffri e cerca di trovare in seno ai fantasmi che veneri, se puoi, ciò che il culto che hai reso loro ti ha fatto perdere.» Il crudele Roland dicendo questo si precipita su di me, e sono nuovamente costretta a prestarmi alle indegne voluttà di un mostro che aborrisco con tante buone ragioni; quella volta credetti che volesse strangolarmi; quando la sua passione fu soddisfatta, prese il nervo di bue e mi inflisse cento frustate su tutto il corpo, assicurandomi poi che ero davvero fortunata che non avesse il tempo di fare di più.

L'indomani, prima di partire, quel miserabile ci offrì una nuova scena di crudeltà e di barbarie, di cui non si trovano esempi negli annali degli Andronico, dei Nerone, dei Tiberio e dei Venceslao. Al castello tutti pensavano che la sorella di Roland sarebbe partita con lui, il quale l'aveva fatta vestire di conseguenza; al momento di montare a cavallo, la conduce verso di noi. «Ecco il tuo posto, vile creatura», gli disse ordinandole di spogliarsi, «voglio che i miei compagni si ricordino di me lasciando loro come pegno la donna di cui mi credono più innamorato; ma dato che qui ne serve solo un certo numero e che sto per intraprendere un pericoloso cammino nel quale forse le mie armi mi saranno utili, bisogna che provi le mie pistole su una di queste sguadrine»; così dicendo, ne carica una, la punta sul petto di ciascuna di noi, poi, tornando da sua sorella:

«Va', puttana», le disse facendole saltare le cervella, «va' a dire al diavolo che Roland, il più ricco degli scellerati della terra, è quello che sfida più impunemente la mano del cielo e la sua!». La poveretta, che non spirò sull'istante, si dibatté a lungo nei ceppi: spettacolo orribile che quell'infame furfante contemplò a sangue freddo e dal quale alla fine si staccò soltanto per allontanarsi per sempre da noi.

Tutto cambiò all'indomani della partenza di Roland. Il suo successore, uomo mite e ragionevole, ci fece liberare seduta stante.

«Questo non è un lavoro adatto a un sesso debole e delicato», ci disse con bontà; «far muovere questa macchina è una cosa da animali; il mestiere che facciamo è già abbastanza criminale per offendere ulteriormente l'Essere Supremo con atrocità gratuite.» Ci fece sistemare nel castello e destinò me, senza esigere nulla in cambio, alle mansioni svolte in precedenza dalla sorella di Roland; le altre donne furono occupate nel taglio delle monete, mestiere indubbiamente assai meno faticoso e del quale erano del resto ricompensate, come me, con buone camere e cibo eccellente.

Di lì a due mesi Dalville, il successore di Roland, ci informò del felice arrivo del suo compare a Venezia; vi si era stabilito, vi aveva realizzato tutta la sua fortuna e ora godeva di tutta la quiete e di tutta la felicità che aveva potuto sperare. Ben diversa fu la sorte di chi lo sostituì. Il povero Dalville era onesto nella sua professione, più di quanto occorresse per non essere rapidamente schiacciato.

Un giorno che tutto era tranquillo al castello e che, sotto le leggi di quel buon padrone, il lavoro, benché criminale, procedeva tuttavia allegramente, le porte furono sfondate, i fossati scalati, e la dimora, prima che i nostri avessero avuto il tempo di pensare a difendersi, fu invasa da oltre sessanta gendarmi a cavallo. Ci si dovette arrendere; non c'era via di scampo. Ci incatenarono come bestie, ci legarono sopra dei cavalli e ci

condussero a Grenoble. «O cielo», mi dissi entrandovi, «tocca alla forca decidere della mia sorte in questa città in cui ero tanto folle da credere che dovesse nascere per me la felicità... Presentimenti umani, come siete ingannevoli!» Il processo dei falsari fu giudicato rapidamente; furono tutti condannati all'impiccagione; quando scorsero il marchio che portavo, si risparmiarono quasi la fatica d'interrogarmi, e stavo per essere trattata come gli altri, quando tentai infine di ottenere un po' di pietà dal famoso magistrato, onore di quel tribunale, giudice integerrimo, amato cittadino, illuminato filosofo, il cui nome celebrato, per la sua saggezza e la sua beneficenza, resterà inciso per sempre in lettere d'oro nel tempio di Temi. Mi ascoltò; convinto della mia buona fede e dell'autenticità delle mie disgrazie, si degnò di dedicare al mio processo un po' più d'attenzione dei suoi colleghi... O grand'uomo, ti devo il mio omaggio; la riconoscenza di una sventurata non sarà un onere per te, e il tributo che ti offre, facendo conoscere il tuo cuore, sarà per sempre la più dolce delizia del suo! Il signor S... divenne lui stesso mio avvocato; i miei lamenti furono accolti, e la sua virile eloquenza illuminò tutte le menti. Le deposizioni generali dei falsari che stavano per essere giustiziati fornirono un ulteriore sostegno allo zelo di colui che aveva avuto la bontà di interessarsi a me: fui dichiarata sedotta, innocente, pienamente scagionata da ogni accusa, con la più completa libertà di fare di me ciò che volevo; a questi servigi il mio protettore aggiunse quello di organizzare una colletta che mi fruttò più di cinquanta luigi; finalmente vedevo risplendere dinanzi a me l'aurora della felicità; finalmente i miei presentimenti sembravano realizzarsi, e mi credevo già alla fine dei miei mali, quando piacque alla Provvidenza di convincermi che ne ero ancora tanto lontana.

Uscendo di prigione, avevo preso alloggio presso una locanda di fronte al ponte dell'Isère, dal lato del borgo, dove mi avevano assicurato che avrei trovato una sistemazione onesta. Era mia intenzione, seguendo il consiglio del signor S..., soffermarmi là per qualche tempo nel tentativo di trovare un lavoro in città, oppure tornarmene a Lione, se non vi fossi riuscita con alcune lettere di raccomandazione che il signor S... aveva avuto la bontà di offrirmi. Mangiavo nella locanda, in quella che viene detta la tavola comune, quando il secondo giorno mi avvidi che ero costantemente osservata da una grossa signora assai ben vestita, che si fregiava del titolo di baronessa: a furia di esaminarla a mia volta, mi parve di riconoscerla; avanzammo reciprocamente l'una verso l'altra; ci abbracciammo come due persone che si sono già conosciute ma che non riescono a ricordare dove.

Infine la baronessa, tirandomi in disparte:

«Thérèse», mi disse, «m'inganno o voi siete proprio colei che dieci anni fa salvai dalla Conciergerie? non rammentate la Dubois?».

Poco lusingata di quella scoperta, risposi tuttavia con educazione, ma, dal momento che avevo a che fare con la donna più astuta e più abile che ci fosse in Francia, non ci fu modo di sottrarsi. La Dubois mi riempì di premure, mi disse che si era interessata alla mia sorte come il resto della città e che, se soltanto avesse saputo che la cosa riguardava me, non avrebbe lasciato nulla di intentato presso i magistrati, parecchi dei quali erano, così sosteneva, suoi amici. Debole come era mio solito, mi lasciai condurre nella camera di quella donna, e le raccontai le mie disavventure.

«Mia cara amica», disse abbracciandomi di nuovo, «se ho desiderato di vederti più intimamente è per informarti che ormai ho fatto fortuna, e che tutto ciò che ho è a tua disposizione; guarda», mi disse aprendo cassette piene d'oro e di diamanti, «ecco il frutto della mia industriosità; se avessi incensato la Virtù come te, oggi sarei in prigione o morta impiccata.»

«O Signora», le dissi, «se dovete tutto questo unicamente a dei crimini, la Provvidenza, che finisce sempre per essere giusta, non ve ne lascerà godere a lungo.»

«Errore», mi disse la Dubois, «non pensare che la Provvidenza favorisca sempre la Virtù; un breve istante di prosperità non deve accecarti fino a questo punto. Per la conservazione delle leggi della Provvidenza è irrilevante che Paolo segua il male mentre Pietro si dedica al bene; alla Natura è necessaria una quantità dell'uno e dell'altro, e l'esercizio del crimine piuttosto che quello della virtù è la cosa che al mondo le è più indifferente; ascolta, Thérèse, ascoltami con un po' d'attenzione», continuò quella corruttrice sedendosi e facendomi mettere al suo fianco; «sei intelligente, figliola, e vorrei riuscire a convincerti.

Non è scegliendo la Virtù che l'uomo può trovare la felicità, figliola, giacché la Virtù, come il vizio, è soltanto un genere di condotta nella società; non si tratta dunque di coltivare l'una piuttosto che l'altro; bisogna limitarsi a seguire il corso generale; chi se ne allontana è sempre in torto; in un mondo interamente virtuoso ti consiglierei la Virtù, poiché ad essa sono collegate le ricompense e infallibilmente il raggiungimento della felicità; ma in un mondo totalmente corrotto, ti consiglierò sempre e comunque il vizio. Chi non segue il corso generale perisce inevitabilmente; è urtato da tutto ciò in cui si imbatte e, dal momento che è debole, ne esce necessariamente distrutto. Invano le leggi tentano di ristabilire l'ordine e di ricondurre gli uomini alla Virtù: troppo prevaricatrici per intraprenderlo seriamente, troppo insufficienti per avere successo, distoglieranno per un istante dal cammino battuto ma non riusciranno mai a farlo abbandonare. Fin quando l'interesse generale degli uomini li spingerà verso la corruzione, chi non vorrà corrompersi con loro lotterà dunque contro l'interesse generale; orbene, che felicità può attendersi colui che contrasta perpetuamente l'interesse altrui? Potresti rispondermi che è il vizio a contrastare l'interesse degli uomini. Ne converrei se il mondo fosse composto in parti uguali di buoni e di malvagi, perché in tal caso l'interesse degli uni andrebbe visibilmente contro quello degli altri; ma non sarebbe più così in una società totalmente corrotta; i miei vizi allora, oltraggiando soltanto il vizioso, fanno insorgere in lui altri vizi che lo ricompensano, sicché alla fine siamo entrambi soddisfatti. La vibrazione diviene generale; è una moltitudine di lesioni e di scontri reciproci in cui ciascuno, riguadagnando subito quanto ha appena perduto, si ritrova costantemente in una condizione di felicità. Il Vizio è pericoloso solo per la Virtù che, debole e timida, non osa mai intraprendere nulla; ma quando essa non esisterà più, quando il suo fastidioso regno avrà termine, il Vizio allora, oltraggiando soltanto il vizioso, farà sbocciare altri vizi ma non guasterà più alcuna virtù. Come potevi non fallire mille volte nella tua vita, Thérèse, percorrendo sempre controcorrente la strada seguita da tutti? Se ti fossi lasciata andare nel torrente, avresti trovato il porto come me. Chi vuol risalire un fiume potrà mai percorrere in uno stesso giorno tanta strada quanta chi ne discende? Mi parli sempre di Provvidenza; ebbene! chi ti prova che questa Provvidenza ami l'ordine e di conseguenza la Virtù? Non ricevi forse continui esempi delle sue ingiustizie e delle sue sregolatezze? Inviando agli uomini la guerra, la peste e la carestia, avendo dato forma a un universo vizioso in tutte le sue parti, è così che essa manifesta ai tuoi occhi il suo estremo amore per il bene? Come puoi sostenere che gli individui viziosi le siano sgraditi, dal momento che essa stessa agisce solo tramite i vizi; che tutto è vizio e corruzione nella sua opera; che tutto è crimine e disordine nelle sue volontà? E del resto, chi ci istilla questi moti che ci trascinano al male? non è la sua stessa mano a infonderceli? esiste una sola nostra sensazione che non provenga dalla Natura? un solo nostro desiderio che non sia opera sua? è dunque ragionevole asserire

che ci lascerebbe fare o ci inclinerebbe verso qualcosa che le nuocesse o che le fosse inutile? se allora i vizi le sono necessari, perché mai dovremmo resister loro? con quale diritto ci adoperiamo per annientarli? a quale titolo soffochiamo la loro voce? Un po' più di filosofia in questo mondo rimetterebbe presto tutto in ordine, e dimostrerebbe a magistrati e a legislatori che quei crimini che essi biasimano e puniscono con tanto rigore hanno talvolta un'utilità assai maggiore delle virtù che predicano senza peraltro praticarle e senza mai ricompensarle.»

«Ma quand'anche dovessi diventare tanto debole da abbracciare i vostri spaventosi sistemi, Signora», risposi, «come riuscireste a soffocare i rimorsi che essi farebbero nascere continuamente nel mio cuore?»

«Il rimorso è una chimera», mi disse la Dubois; «mia cara Thérèse, esso non è altro che lo sciocco mormorio dell'anima che è tanto timida da non osare annientarlo.»

«Annientarlo! come è possibile?»

«Niente di più facile; ci si pente solo di ciò che non si è abituati a fare; rinnovate spesso ciò che vi provoca rimorsi, e presto li estinguerete; opponete loro la fiaccola delle passioni, le possenti leggi dell'interesse, e li dissiperete in un lampo. Il rimorso non è una prova del crimine, ma denota semplicemente un'anima facile alla sottomissione; se un ordine assurdo ti impedisse di uscire all'istante da questa camera, non ne usciresti senza rimorsi, per quanto sia più che certo che uscendone non faresti alcun male. Dunque non è vero che soltanto il crimine provoca rimorso. Una volta persuasi dell'innocuità dei crimini e della loro necessità rispetto al piano generale della Natura, vincere i rimorsi avvertiti dopo averli commessi sarebbe altrettanto facile che soffocare quello che nascerebbe in te dopo essere uscita da questa camera sebbene avessi ricevuto l'ordine illegale di restarvi. Bisogna cominciare con un'analisi esatta di tutto ciò che gli uomini chiamano crimine, per convincersi poi che esso consiste unicamente in un'infrazione alle loro leggi e ai loro costumi nazionali; che ciò che è chiamato crimine in Francia cessa di esserlo duecento leghe più in là; che non c'è una sola azione che sia realmente considerata un crimine su tutta la terra; non una che, viziosa o criminale qui, non sia lodevole o virtuosa a qualche miglio di distanza; che è tutta una questione di opinioni, di geografia, e che è dunque assurdo volersi confinare alla pratica di virtù che altrove sono soltanto vizi, e rifuggire crimini che in un altro clima sono azioni esemplari. Ora ti domando se, dopo queste riflessioni, posso serbare ancora rimorsi per aver commesso in Francia, per piacere o per interesse, un crimine che in Cina è considerato una virtù; se devo rendermi tanto infelice e infliggermi prodigiosi fastidi pur di praticare in Francia azioni che mi costerebbero il rogo nel Siam! Allora, se il rimorso non ha ragione di esistere senza il divieto, se nasce unicamente dai frantumi della costrizione e non già dall'azione commessa, è forse una determinazione saggia lasciarlo sussistere in sé? non è sciocco non soffocarlo immediatamente? Ci si abitui a considerare indifferente l'azione che ha suscitato rimorso; la si giudichi in quanto tale grazie allo studio approfondito degli usi e dei costumi di tutte le nazioni della terra; in conseguenza di questo lavoro, si ripeta quell'azione, tale e quale, il più spesso possibile; meglio ancora, la si aggravi allo scopo di assuefarvisi più rapidamente: l'abitudine e la ragione distruggeranno ben presto ogni rimorso; annienteranno rapidamente questo impulso tenebroso, frutto solo dell'ignoranza e dell'educazione. Allora ci si renderà conto che, non essendoci nulla di criminale in sé, è da sciocchi pentirsene e da pusillanimi non osar fare tutto ciò che può esserci utile o piacevole, quali che siano le dighe che è necessario superare pur di riuscirvi. Ho quarantacinque anni, Thérèse, e ho commesso il mio primo crimine a quattordici. Esso

mi liberò da tutte le costrizioni che mi affliggevano; da allora non ho mai cessato di inseguire la fortuna mediante un cammino disseminato di delitti; non ce n'è uno che non abbia commesso o fatto commettere... e non ho mai conosciuto il rimorso. Comunque sia, ho quasi raggiunto il mio scopo, ancora due o tre colpi fortunati e, dallo stato di mediocrit  in cui sembrava dovessero finire i miei giorni, passerò a pi  di cinquantamila franchi di rendita. Te lo ripeto, mia cara, in questo cammino felicemente percorso il rimorso non mi ha mai fatto sentire le sue spine; quand'anche un tremendo rovescio mi facesse sprofondare dall'apogeo nell'abisso, ugualmente non ne proverei: mi lamenterei degli uomini o della mia imprudenza, ma sarei sempre in pace con la mia coscienza.»

«E sia», risposi, «Signora, ma ragioniamo un istante secondo i vostri stessi principi; con quale diritto pretendete che la mia coscienza sia ferma come la vostra, dal momento che non   stata abituata fin dall'infanzia a vincere i medesimi pregiudizi? A quale titolo esigete che la mia mente, che non   organizzata come la vostra, possa adottare gli stessi sistemi? Voi ammettete che in Natura esista una certa quantit  di bene e di male, e di conseguenza che sia necessario un certo numero di esseri che pratici il bene e un altro che si abbandoni al male; la mia scelta   dunque prevista dalla Natura; come potete pretendere dopo tutto che io mi allontani dalle regole che essa stessa mi prescrive? Dite di aver trovato la felicit  nel cammino che avete percorso; ebbene, Signora, perch  mai non dovrei trovarla anch'io in quello che intendo seguire? Del resto, non illudetevi che la vigilanza delle leggi lasci a lungo tranquillo chi le infrange, ne avete appena visto un esempio lampante: dei quindici furfanti tra i quali vivevo, uno si salva e quattordici periscono ignominiosamente...»

«E questa la chiami una disgrazia?», replic  la Dubois. «Ma che cosa vuoi che sia questa ignominia per chi non ha pi  principi! Quando si   superato tutto, quando l'onore ai nostri occhi si   ridotto a un pregiudizio, la reputazione a una cosa indifferente, la religione a una chimera, la morte a un annientamento totale, non   lo stesso perire su una forca o nel proprio letto? Ci sono due specie di scellerati al mondo, Th r se, colui che un imponente patrimonio e un credito prodigioso mettono al riparo da questa fine tragica, e colui che non potr  evitarla quando sar  catturato. Quest'ultimo, nato senza sostanze, deve avere un solo desiderio se   intelligente: diventare ricco, a qualunque costo; se ci riesce avr  ci  che voleva e dovr  sentirsi pago; se sar  giustiziato, che cosa potr  rimpiangere, non avendo niente da perdere? Le leggi dunque sono nulle dinanzi a tutti gli scellerati, dal momento che non colpiscono il potente e che   impossibile che lo sventurato le tema, poich  la loro spada   la sua unica risorsa.»

«E credete», ripresi, «che la Giustizia celeste non attenda in un altro mondo chi non ha temuto il crimine in questo?»

«Credo», replic  quella donna pericolosa, «che se ci fosse un Dio ci sarebbero meno mali sulla terra; credo che, se questo male vi alligna, o   decretato da questo Dio, che allora   un essere barbaro, oppure egli non   in grado di impedirlo: ne consegue allora un Dio debole e, in ogni caso, un essere abominevole del quale devo sfidare la folgore e disprezzare le leggi. Ah! Th r se, non   forse preferibile l'ateismo a uno di questi due estremi? Questo   il mio sistema, ragazza mia;   scolpito in me fin dall'infanzia e non vi rinuncer  per il resto dei miei giorni.»

«Mi fate venire i brividi, Signora», dissi alzandomi, «perdonatemi, ma non posso prestare pi  ascolto n  ai vostri sofismi n  alle vostre bestemmie.»

«Un momento, Th r se», disse la Dubois trattenendomi, «se non riesco a vincere la tua ragione, possa almeno far leva sul tuo cuore. Ho bisogno di te, non rifiutarmi il tuo

aiuto; questi sono mille luigi: saranno tuoi dopo che il colpo sarà portato a termine.» Dando ascolto unicamente alla mia inclinazione a fare del bene, domandai subito alla Dubois di che cosa si trattasse, allo scopo di prevenire, se avessi potuto, il crimine che si apprestava a commettere.

«È presto detto», mi disse; «hai notato quel giovane negoziante di Lione che mangia qui da quattro o cinque giorni?»

«Chi? Dubreuil?»

«Precisamente.»

«Ebbene?»

«È innamorato di te, me lo ha confidato; la tua aria modesta e dolce gli piace infinitamente, ama il tuo candore, la tua virtù lo incanta; questo romantico amante ha ottocentomila franchi in oro e in banconote in una cassetta vicino al suo letto; permettimi di lasciargli credere che acconsenti a dargli ascolto, che importa se ciò è vero o no? Lo indurrò a proporti una passeggiata fuori città, lo convincerò che durante questa passeggiata le sue intenzioni con te faranno progressi; lo allietterai, lo terrai fuori il più a lungo possibile, nel frattempo io compirò il furto, ma non fuggirò: i suoi effetti saranno già a Torino mentre io mi troverò ancora a Grenoble; impiegheremo ogni artificio per sviare da noi ogni sospetto, assumeremo l'aria di aiutarlo nelle sue ricerche; frattanto annunceremo la mia partenza, lui non se ne stupirà, tu mi seguirai, e i mille luigi ti saranno consegnati non appena saremo in territorio piemontese.»

«Accetto, Signora», dissi alla Dubois, ben decisa ad avvertire Dubreuil del furto, «ma riflettete», aggiunsi per meglio ingannare quella scellerata, «se Dubreuil è davvero innamorato di me, avvertendolo, o concedendomi a lui, non posso ricavarne assai più di quanto voi mi offrite per tradirlo?»

«Complimenti!», mi disse la Dubois, «ecco quella che si chiama una brava allieva, comincio a credere che il cielo abbia dato più talento a te che a me per il crimine: bene», continuò accingendosi a scrivere, «ecco un assegno di ventimila scudi, vediamo se ora osi rifiutare.»

«Me ne guarderò bene, Signora», dissi prendendo l'assegno, «purché attribuiate unicamente alla mia sventurata condizione la debolezza e il torto che compio nell'arrendermi alle vostre lusinghe.»

«Volevo farne un merito alla tua intelligenza», mi disse la Dubois, «ma, se preferisci che ne faccia un'accusa alla tua sventura, sarà come vuoi; continua a favorirmi, e ne resterai sempre contenta.» Tutto fu combinato; quella stessa sera cominciai a essere un po' più carina con Dubreuil, ed effettivamente mi resi conto che aveva un certo debole per me.

Nulla di più imbarazzante della mia situazione: indubbiamente ero ben lontana dal volermi prestare a quella proposta criminale, quand'anche si fosse trattato di un quantitativo d'oro diecimila volte superiore; ma denunciare quella donna costituiva per me un altro dolore: mi ripugnava immensamente esporre al rischio della morte una creatura cui dovevo la mia libertà dieci anni prima. Avrei voluto trovare il modo di impedire il crimine senza farlo punire, e con chiunque altro non fosse uno scellerato consumato come la Dubois vi sarei riuscita: ecco che cosa decisi di fare, ignorando che le sorde manovre di quell'orribile donna non solo avrebbero abbattuto l'edificio dei miei onesti progetti, ma mi avrebbero perfino punito per averli concepiti.

Il giorno prescritto per la prevista passeggiata, la Dubois ci invitò entrambi a pranzare nella sua camera, noi accettammo e, finito di mangiare, Dubreuil e io scendemmo



per sollecitare la vettura che ci stavano preparando; dato che la Dubois non ci accompagnò, mi trovai sola per un istante con Dubreuil prima di partire.

«Signore», gli dissi il più rapidamente possibile, «ascoltatevi con attenzione, niente schiamazzi, e soprattutto osservate rigorosamente quel che sto per dettarvi; avete un amico fidato in questa locanda?»

«Sì, ho un giovane socio sul quale posso contare come su me stesso.»

«Ebbene, Signore, andate subito a ordinargli di non lasciare la vostra camera un solo minuto per tutto il tempo che noi saremo fuori a passeggio.»

«Ma ho già la chiave di quella camera, che cosa significa questo eccesso di precauzione?»

«E più importante di quanto non crediate, Signore, fatelo, ve ne scongiuro, o non uscirò più con voi; la donna con cui abbiamo pranzato è una scellerata, ha organizzato l'escursione che stiamo per fare insieme al solo scopo di derubarvi più facilmente nel frattempo; affrettatevi, Signore, ci sta osservando, è pericolosa; consegnate la chiave al vostro amico, che si stabilisca nella vostra camera e che non si muova fintantoché non saremo tornati. Vi spiegherò tutto il resto non appena saremo in carrozza.» Dubreuil comprende, mi stringe la mano per ringraziarmi; corre a impartire gli ordini relativi all'avvertimento appena ricevuto, e quando è di ritorno partiamo; strada facendo gli rivelo tutta la macchinazione, lo metto al corrente delle mie vicissitudini, e lo informo sulle sventurate circostanze della mia vita che mi hanno fatto conoscere una donna simile. Quel giovanotto onesto e sensibile mi testimonia la più viva riconoscenza per il favore che ho avuto la bontà di rendergli, si interessa alle mie contrarietà e mi propone di mitigarle offrendomi la sua mano.

«Sarei troppo felice di poter riparare ai torti che la fortuna ha verso di voi, signorina», mi disse; «sono padrone di me stesso, non dipendo da nessuno, mi reherò a Ginevra per investire le considerevoli somme che il vostro propizio intervento mi ha consentito di mettere in salvo, voi mi seguirete; al nostro arrivo diverrò vostro marito, e a Lione figurerete unicamente sotto questo titolo o, se lo preferite, signorina, se nutrite qualche diffidenza, vi darò il mio nome nella mia stessa città.» Una simile offerta mi lusingava fin troppo perché osassi rifiutarla; nondimeno non era opportuno accettarla senza aver prima illustrato a Dubreuil tutto ciò che in seguito avrebbe potuto indurlo a pentirsene; mi fu grato di quella delicatezza, e non fece che sollecitarmi con maggior insistenza... Sventurata creatura che non ero altro! la felicità doveva offrirmi a me soltanto per farmi provare più vivamente il dolore di non poterla mai cogliere! era dunque necessario che la virtù non potesse scaturire dal mio cuore senza prepararmi ad altri tormenti! La nostra conversazione ci aveva già condotti a due leghe dalla città, e stavamo per scendere dalla carrozza per godere della freschezza di qualche viale alberato sulle rive dell'Isère, dove avevamo progettato di passeggiare, quando d'un tratto Dubreuil mi disse che si sentiva molto male... Scende, viene colto da improvvisi e spaventosi conati di vomito; lo faccio subito montare in carrozza e in tutta fretta corriamo di nuovo verso la città. Dubreuil sta così male che bisogna portarlo nella sua camera; il suo stato sorprende il suo socio, che troviamo là e che, secondo i suoi ordini, non era uscito; arriva un medico: santo cielo! Dubreuil è stato avvelenato! Non appena vengo a sapere la fatale notizia, mi precipito nell'appartamento della Dubois, quell'infame! È partita; entro nella mia stanza; l'armadio è stato forzato, il poco denaro e i pochi effetti che possedevo sono stati rubati; mi assicurano che la Dubois galoppa già da tre ore in direzione di Torino. Non c'era dubbio che fosse lei l'autrice di quella moltitudine di

crimini; si era presentata in camera di Dubreuil; risentitasi per non averla trovata deserta, si era vendicata su di me e a pranzo aveva avvelenato Dubreuil, dimodoché al nostro ritorno, se il furto le fosse riuscito, quel povero giovanotto, più occupato della sua vita che di braccare colei che l'aveva derubato della sua fortuna, l'avrebbe lasciata fuggire in tutta sicurezza, e, dal momento che la sua tragica morte era avvenuta per così dire tra le mie braccia, verosimilmente io avrei potuto essere sospettata più di lei; nulla potè confermarci i suoi stratagemmi, ma è possibile che le cose fossero andate diversamente? Volo nuovamente da Dubreuil; non mi permettono più di avvicinarlo; mi lamento di questo divieto, me ne dicono la causa. Il poveretto sta spirando e ormai è affidato unicamente alle cure dell'anima. Tuttavia mi ha discolpato; sono innocente, così ha assicurato; proibisce espressamente che mi si perseguiti; muore. Appena chiusi gli occhi, il suo socio si affretta a darmene notizia, scongiurandomi di stare tranquilla. Ahimè! come potevo esserlo? come potevo non piangere amaramente la perdita di un uomo che si era così generosamente offerto di tirarmi fuori dalle avversità? come potevo non deplorare un furto che mi rituffava nella miseria da cui non facevo che uscire? «Orribile creatura!» esclamai, «se i tuoi principi conducono a questo, non bisogna sorprendersi che siano così aborriti e che le persone oneste li puniscano!» Ma ragionavo da parte lesa: la Dubois, che vedeva soltanto la sua felicità e il suo interesse in ciò che aveva intrapreso, probabilmente traeva conclusioni del tutto diverse.

Confidai al socio di Dubreuil, che si chiamava Valbois, sia ciò che era stato macchinato alle spalle dell'amico perduto, sia ciò che era accaduto a me. Mi compati, rimpianse molto sinceramente Dubreuil e biasimò l'eccesso di delicatezza che mi aveva impedito di andare a denunciare i progetti della Dubois non appena ne ero stata messa al corrente; ci convinchemmo che quel mostro, al quale bastavano soltanto quattro ore per mettersi al sicuro in un altro Stato, vi sarebbe arrivato ancor prima che avessimo potuto organizzarne l'inseguimento; che ci sarebbe costato enormi spese; che il padrone della locanda, seriamente compromesso dalla nostra denuncia, difendendosi con violenza, avrebbe forse finito per accusare me... proprio io che a Grenoble ero scampata alla forza. Queste ragioni mi convinsero e mi terrorizzarono al punto che decisi di partire da quella città senza neppure prendere congedo dal signor S..., il mio benefattore. L'amico di Dubreuil approvò questa risoluzione; non mi nascose che, se tutta la faccenda fosse stata nuovamente tirata in ballo, le deposizioni che sarebbe stato costretto a fare, per quante precauzioni avesse potuto prendere, mi avrebbero compromessa, sia a causa della mia intimità con la Dubois, sia in ragione di quell'ultima passeggiata con il suo amico; per questo mi consigliava di partire subito senza vedere nessuno, più che sicura che, quanto a lui, non avrebbe mai agito contro di me, dal momento che mi credeva innocente e che, in ciò che era avvenuto, poteva tutt'al più rimproverarmi la mia debolezza.

Riflettendo sui consigli di Valbois, riconobbi che erano tanto più opportuni in quanto pareva assodato che avessi un'aria colpevole, tanto quanto era certo che non lo fossi; che il solo elemento a mio favore, la raccomandazione fatta a Dubreuil durante la passeggiata, da lui mal riferita, così mi dissero, in punto di morte, non sarebbe stata una prova schiacciante come speravo; al che mi decisi rapidamente e lo comunicai a Valbois.

«Vorrei», mi disse, «che il mio amico mi avesse incaricato di qualche disposizione in vostro favore, la assolverei con il massimo piacere; vorrei che mi avesse detto che doveva a voi il consiglio di far vigilare la camera; ma non ha fatto niente di tutto questo; sono perciò costretto a limitarmi alla semplice esecuzione dei suoi ordini. Le contrarietà da voi provate per causa sua mi spingerebbero a fare qualcosa di mia iniziativa, se potessi, ma sono

giovane, le mie sostanze sono scarse, e sono costretto a restituire subito gli effetti di Dubreuil alla sua famiglia; permettetemi allora di limitarmi a un solo piccolo favore, che vi scongiuro di accettare: questi sono cinque luigi, e quella Signora è un'onesta commerciante di Chalon-sur-Saône, il mio paese; vi ritornerà dopo una sosta di ventiquattr'ore a Lione, dove la chiamano certi affari; vi lascio in buone mani; Signora Bertrand», continuò Valbois conducendomi da quella donna, «ecco la giovane di cui vi ho parlato; ve la raccomando; desidera trovare un lavoro. Vi supplico, come se si trattasse di mia sorella, di darvi da fare in ogni modo per trovarle nella nostra città qualcosa che si addica alla sua persona, alla sua nascita e alla sua educazione; che non le si addebiti nulla fintantoché non si sistemerà, provvederò a saldarvi tutto la prossima volta che ci vedremo. Addio, signorina», continuò Valbois chiedendomi il permesso di abbracciarmi; «la signora Bertrand parte domani all'alba; seguitemela, e che vi arrida un po' più di felicità in una città dove avrò forse la soddisfazione di rivedervi presto.» L'onestà di quel giovanotto, che fundamentalmente non mi doveva nulla, mi fece versare delle lacrime. Le buone maniere sono così dolci, quando da così lungo tempo se ne subiscono soltanto di odiose. Accettai i suoi doni giurando che avrei lavorato unicamente per trovarmi un giorno nella possibilità di disobbligarmi. Ahimè! pensai congedandomi, se l'esercizio di una nuova virtù mi ha precipitato nella sventura, almeno, per la prima volta nella mia vita, la speranza di una consolazione si offre in questo abisso spaventoso di mali in cui la virtù continua a farmi sprofondare.

Era presto per andare a letto: il bisogno di prendere un po' d'aria mi spinse sulle rive dell'Isère per farvi una breve passeggiata; come accade quasi sempre in casi simili, le mie riflessioni mi condussero molto lontano. Trovandomi in un luogo isolato, mi sedetti per pensare più comodamente; nel frattempo calò la notte senza che mi venisse in mente di ritirarmi, quando d'improvviso mi sentii afferrare da tre uomini. Uno mi mette una mano sulla bocca, gli altri due mi scaraventano bruscamente in una carrozza, vi salgono con me, e per tre lunghe ore filiamo come il vento senza che nessuno di quei briganti si degni di dirmi una sola parola o di rispondere alle mie domande<sup>21</sup>. Le tendine erano abbassate, non vedevo niente: la carrozza arriva vicino a una casa, due battenti si aprono per accoglierla e si richiudono subito dopo. Le mie guide mi trascinano, mi fanno attraversare in questo modo parecchi oscuri appartamenti, lasciandomi infine in uno di essi; a pochi passi c'è una stanza dove scorgo della luce.

«Resta qui», mi dice uno dei miei rapitori, ritirandosi con i suoi comparì, «presto vedrai una tua vecchia conoscenza.» E spariscono, richiudendo con cura tutte le porte. Quasi contemporaneamente si apre quella della stanza in cui vedevo quel chiarore, e ne vedo uscire, con una candela in mano... oh! Signora, indovinate chi poteva essere... la Dubois... proprio la Dubois, quell'orribile mostro, probabilmente divorato dal più ardente desiderio di vendetta.

«Venite, incantevole fanciulla», mi disse con tono arrogante, «venite a ricevere la ricompensa delle virtù alle quali vi siete abbandonata a mie spese...», e, stringendomi la mano con collera... «ah! scellerata, ti insegnerò io a tradirmi!»

«No, no, Signora», le dissi impulsivamente, «no, non vi ho affatto tradita: informatevi; non ho avanzato la minima lagnanza che potesse importunarvi, non ho detto una sola parola che potesse compromettervi.»

«E non ti sei forse opposta al crimine che meditavi? non l'hai impedito, indegna creatura? Bisogna che tu sia punita...» Ma stavamo già entrando, e non ebbe il tempo di

dirmi altro. L'appartamento in cui ero introdotta era sontuoso e magnificamente illuminato; in fondo, su un'ottomana, c'era un uomo in una veste da camera di svolazzante taffetà, di circa quarant'anni, e di cui vi darò presto una descrizione.

«Monsignore», disse la Dubois presentandomi a lui, «ecco la giovane che avete voluto, e alla quale si interessa tutta Grenoble... in breve la celebre Thérèse, condannata a essere impiccata con dei falsari, quindi liberata a causa della sua innocenza e della sua virtù. Riconoscerete la mia abilità nel servirvi, Monsignore; quattro giorni fa mi testimoniaste il vostro estremo desiderio di immolarla alle vostre passioni, e oggi ve la consegno; forse la preferirete a quella graziosa collegiale del convento dei Benedettini di Lione della quale avete pure espresso il desiderio, e che assai presto ci raggiungerà 22; quest'ultima ha ancora intatte le sue virtù fisiche e morali, mentre a Thérèse restano solo quelle dei sentimenti; ma esse fanno parte della sua esistenza, e in nessun luogo potreste trovare una creatura dotata di maggior candore e onestà. L'una e l'altra sono vostre, Monsignore: potete sistemarle entrambe questa sera, oppure una oggi e l'altra domani. Quanto a me, vi lascio: le bontà che mi avete usato mi hanno indotta a mettervi a parte della mia disavventura di Grenoble. Un uomo morto, Monsignore, un uomo morto! devo scappare.»

«Eh! no, no, incantevole amica», esclamò il padrone di casa, «no, resta, non hai nulla da temere quando sei sotto la mia protezione! sei l'anima dei miei piaceri; tu sola possiedi l'arte di eccitarli e di soddisfarli, e più moltiplichi i tuoi crimini, più perdo la testa per te... Ma è davvero graziosa questa Thérèse...» e, rivolgendosi a me:

« quanti anni avete, bambina mia? ».

« Ventisei, Monsignore », risposi, « e molte afflizioni. »

« Ma sì, afflizioni, sventure, so tutto; è proprio ciò che mi diverte, è proprio ciò che desidero; ma ora faremo un po' d'ordine e metteremo fine a tutte queste sciagure; vi dichiaro che tra ventiquattr'ore non sarete più infelice... » E, in uno spaventoso scoppio di risa:

« Non è vero, Dubois, che conosco un mezzo sicuro per porre fine alle disgrazie di una fanciulla? ».

« Certamente », rispose quell'odiosa creatura; « e se Thérèse non fosse mia amica, non ve l'avrei portata; ma è giusto che la ricompensi per ciò che ha fatto per me. Non immaginereste mai, Monsignore, quanto questa cara creatura mi sia stata utile nella mia ultima impresa di Grenoble; avete voluto essere così buono da farvi carico di esprimerle la mia riconoscenza, e vi scongiuro di sdebitarmi completamente. » L'oscurità di quelle frasi, quelle che la Dubois mi aveva detto entrando, il genere di uomo con cui avevo a che fare, quell'altra ragazza che era stata annunciata, tutto ciò colma subito la mia immaginazione di un turbamento che sarebbe difficile dipingervi. Un sudore freddo esala dai miei pori, e mi sento prossima a svenire: è l'istante in cui i sistemi di quell'uomo finalmente mi sono chiari. Mi chiama, comincia con due o tre baci nei quali la mia bocca è costretta a unirsi alla sua; attira la mia lingua, la succhia, e la sua in fondo alla mia gola sembra pomparvi perfino il mio respiro. Mi fa chinare la testa sul suo petto e, sollevandomi i capelli, osserva attentamente la mia nuca e il mio collo.

« Oh! è deliziosa! », esclama premendo violentemente quella zona; « non ho mai visto nulla di così ben saldo; sarà divino farlo saltare. » Quell'ultima frase fugò tutti i miei dubbi: mi resi conto di essere ancora una volta alla mercè di uno di quei libertini dalle passioni crudeli, le cui voluttà predilette consistono nel godere dei dolori o della morte delle sciagurate vittime che procurano loro a furia di denaro, e di correre il rischio di perdere la

vita.

In quell'istante bussano alla porta; la Dubois esce e torna portando con sé la giovane lionese di cui aveva parlato prima.

Tentiamo a questo punto di abbozzare una descrizione dei due nuovi personaggi con i quali mi vedrete alle prese. Il Monsignore, di cui non ho mai saputo né il nome né la condizione, era, come ho già detto, un uomo sui quarantanni, esile, magro, ma di vigorosa costituzione; muscoli quasi sempre gonfi, ergendosi sulle sue braccia ricoperte di una peluria ruvida e nera, denunciavano un connubio di forza e di salute; il suo volto era pieno di fuoco, gli occhi piccoli, neri e malvagi, i denti belli; la sagacia brillava in tutti i suoi tratti; la sua corporatura, alquanto armoniosa, era al di sopra della media, e il pungiglione dell'amore, che ebbi fin troppe occasioni di vedere e di saggiare, aggiungeva alla lunghezza di un piede oltre otto pollici di circonferenza. Quello strumento, asciutto, nervoso, sempre spumeggiante, sul quale si notavano grosse vene che lo rendevano ancor più temibile, restò dritto in aria durante le cinque o sei ore di quella seduta senza abbassarsi un solo istante. Non mi era mai capitato di vedere un uomo tanto villosa: assomigliava a quei fauni descritti nelle favole. Le sue mani magre e ruvide terminavano in dita forti come una morsa; quanto al suo carattere, mi parve duro, brusco, crudele, con uno spirito tendente a un sarcasmo e a una molestia fatta apposta per raddoppiare i mali che visibilmente bisognava attendersi da un uomo simile.

Eulalie era il nome della piccola lionese. Bastava guardarla per giudicare la sua nascita e la sua virtù; era figlia di una delle migliori famiglie della città, dove le scelleratezze della Dubois l'avevano rapita, con il pretesto di ricongiungerla a un amante che lei idolatrava; possedeva, insieme a un candore e a un'ingenuità incantevoli, una delle più deliziose fisionomie che sia possibile immaginare. Eulalie, che era appena sedicenne, aveva un vero viso da Vergine; la sua innocenza e il suo pudore abbellivano a meraviglia i suoi lineamenti; era un po' pallida, ma ciò non faceva che renderla ancor più interessante; lo splendore dei suoi begli occhi neri restituiva alla sua cera tutto il fuoco di cui quel pallore sulle prime sembrava privarla; la sua bocca, alquanto ampia, era munita di bellissimi denti; il seno, già ben formato, sembrava ancor più bianco della carnagione: insomma, era fatta a pennello, ma tutto questo non andava a discapito del suo bel corpo; le sue forme erano tonde e ben tornite, le carni sode, vellutate e paffutelle. La Dubois sostenne che era impossibile vedere un culo più bello: poco pratica come sono di questa parte del corpo, mi consentirete di non giudicare. Un lieve muschio ombreggiava il davanti; capelli biondi, superbi, aleggiando su tutte quelle attrattive, le rendevano ancor più stuzzicanti; e, per completare il suo capolavoro, la Natura, che sembrava averla foggata a suo piacimento, l'aveva dotata del carattere più mite e più amabile. Tenero e delicato fiore, eravate destinata ad abbellire la terra un solo istante, per essere subito dopo calpestato! «Oh! Signora», disse alla Dubois riconoscendola, «dunque mi avete ingannata!... Santo cielo! dove mi avete condotta?»

«Lo vedrete presto, bambina mia», le disse il padrone di casa attirandola bruscamente verso di sé e cominciando già a baciarla, mentre una delle mie mani, dietro suo ordine, lo eccitava.

Eulalie tentò di difendersi, ma la Dubois, spingendola verso quel libertino, le impedì ogni possibilità di sottrarsi. La seduta fu lunga: più il fiore era fresco, più quell'impuro calabrone si compiaceva di pomparlo. A quelle reiterate suzioni seguì l'esame del collo; palpando il membro che stavo eccitando, mi avvidi che stava assumendo maggior vigore.

«Bene», disse Monsignore, «ecco due vittime che mi daranno un gran piacere: sarai

ben pagata, Dubois, perché mi hai servito bene.

Trasferiamoci nell'alcova; seguici, cara amica, seguici», continuò guidandoci, «questa notte partirai, ma per la serata ho bisogno di te.» La Dubois si rassegna, e così ci spostiamo nel luogo dei piaceri di quel debosciato, dove ci fa spogliare completamente.

Oh, Signora, non mi cimenterò nella descrizione delle infamie di cui fui a un tempo testimone e vittima. I piaceri di quel mostro erano quelli di un carnefice. La sua unica voluttà consisteva nel tagliar teste. La mia sventurata compagna... Oh! no, Signora... oh! no, permettetemi di non proseguire... Avrei dovuto attendermi la stessa sorte; incoraggiato dalla Dubois, quel mostro aveva deciso di rendere ancor più orribile il mio supplizio, allorché il loro comune bisogno di recuperare le forze li induce a mettersi a tavola... Che depravazione! Ma non devo lagnarmene, dal momento che mi salvò la vita; esausti di vino e di cibo, tutti e due, ubriachi fradici, caddero come morti tra gli avanzi della cena. Appena me ne accorgo, mi precipito su una sottoveste e su una mantellina che la Dubois si era tolta per apparire ancor più indecente agli occhi del suo padrone, prendo una candela, corro verso la scala: quella casa sguarnita di servitù non frappone alcun ostacolo alla mia evasione; incontro un solo domestico, gli dico con un'aria terrorizzata di volare subito dal suo padrone che sta morendo, e raggiungo così la porta senza incontrare alcuna resistenza. Non sapevo che strada prendere, non mi avevano consentito di vedere il tragitto; prendo la prima che mi capita... È proprio quella per Grenoble; tutto volge a nostro favore quando la fortuna si degna di arriderci per un momento; nella locanda dormivano ancora; mi introduco furtivamente e mi precipito in tutta fretta verso la camera di Valbois; busso, Valbois si sveglia e mi riconosce a malapena nello stato in cui sono; mi chiede che cosa mi successo, gli racconto gli orrori di cui sono stata al tempo stesso vittima e testimone.

«Voi potete far arrestare la Dubois», gli dico, «non è lontana da qui, forse riuscirei a indicarvi la strada... Indipendentemente da tutti gli altri crimini, quella sciagurata si è ripresa le mie cose e i cinque luigi che mi avevate dato.»

«Oh! Thérèse», mi disse Valbois, «siete sicuramente la ragazza più sfortunata che esista al mondo, eppure, come vedete, onesta creatura, in mezzo ai mali che vi opprimono una mano celeste vi preserva; le buone azioni non restano mai senza ricompensa: ciò costituisca per voi un motivo di più per essere virtuosa. Non inseguiremo la Dubois, la ragione per cui intendo lasciarla in pace è la stessa che vi esponevo ieri; limitiamoci a riparare al male che vi ha recato, eccovi di nuovo il denaro che vi ha preso.» Un'ora dopo, una sarta mi portò due vestiti e della biancheria.

«Tuttavia bisogna partire, Thérèse», mi disse Valbois, «bisogna partire oggi stesso, la Bertrand ci conta; l'ho indotta a ritardare di qualche ora per voi; raggiungetela.»

«Giovane virtuoso», esclamai cadendo tra le braccia del mio benefattore, «possa il cielo restituirvi un giorno tutto il bene che mi fate.»

«Andate, Thérèse», mi rispose Valbois abbracciandomi, «la felicità che mi augurate... la possiedo già, poiché la vostra è stata opera mia... Addio.» Così lasciai Grenoble, Signora, e se in quella città non trovai tutta la felicità che avevo sperato, quanto meno, in nessun'altra città come in quella, incontrai tante persone oneste interessate a compiangere o a lenire i miei mali.

Eravamo, colei che mi conduceva e io, in un piccolo calesse coperto tirato da un cavallo che noi stesse guidavamo a cassetta; nella vettura c'erano le mercanzie della signora Bertrand e una bambina di quindici mesi che prendeva ancora il latte, e verso la quale per mia disgrazia non tardai a nutrire un affetto pari a quello che avrebbe dovuto provare chi

l'aveva data alla luce.

Del resto, quella Bertrand era una donna malvagia, sospettosa, chiacchierona, una comare noiosa e ottusa. Ogni sera trasportavamo regolarmente tutte le mercanzie in albergo, e dormivamo nella stessa stanza. Fino a Lione tutto andò benissimo, ma durante i tre giorni che occorrevo a quella donna per i suoi affari, feci in quella città un incontro del tutto inatteso.

Un pomeriggio passeggiavo sul Quai du Rhône con una delle cameriere della locanda, che avevo pregato di accompagnarmi, quando d'improvviso vidi il reverendo padre Antonin di Sainte-Marie-des-Bois, ora superiore della casa del suo Ordine situata in quella città. Il monaco mi si avvicina e, dopo avermi aspramente rimproverato, sottovoce, la mia fuga, dopo avermi fatto capire che correvo serissimi rischi di essere ripresa se ne avesse avvisato il Convento di Borgogna, aggiunse rabbonendosi che non ne avrebbe parlato con nessuno se fossi subito andata a trovarlo nella sua nuova abitazione insieme alla ragazza che mi accompagnava e che gli sembrò una facile preda; poi fece ad alta voce la stessa proposta a quella creatura:

«Vi pagheremo bene tutte e due», disse il mostro, «nella nostra casa siamo in dieci, e vi prometto che avrete almeno un luigi da ciascuno, se la vostra compiacenza sarà illimitata»; quella frase mi fece arrossire prodigiosamente; sulle prime cerco di convincere il monaco che sta prendendo un granchio, poi, non riuscendoci, tento di frenarlo con dei gesti, ma a quell'insolente non la si poteva, le sue sollecitazioni non fanno che diventare più calorose; finalmente, dopo i nostri reiterati rifiuti di seguirlo, si limita a chiederci alla sprovvista il nostro indirizzo; per sbarazzarmi di lui, gliene do uno falso, lui lo scrive nel suo portafoglio e ci lascia, assicurandoci che ci rivedrà presto.

Tornando alla locanda, spiegai come potei la storia di quella mia sventurata conoscenza alla mia accompagnatrice; ma, vuoi perché ciò che le dissi non la soddisfo, vuoi perché forse si era risentita per quel mio atto virtuoso che l'aveva privata di una lucrosa avventura, spifferò tutto, e non mi fu difficile capirlo dalle frasi della Bertrand in occasione della spaventosa catastrofe che sto per raccontarvi; in ogni caso il monaco non si fece vivo, e noi partimmo.

Lasciata Lione a tarda ora, quel primo giorno fummo costrette a fermarci per la notte a Villefranche; proprio là, Signora, mi capitò l'orribile disgrazia che oggi mi pone al vostro cospetto come una criminale, senza che io lo sia mai stata, in questa circostanza della mia vita come in tutte le altre in cui mi avete vista schiacciata dai colpi di un destino avverso, trascinata in fondo all'abisso unicamente dalla bontà del mio cuore e dalla malvagità degli uomini.

Arrivate a Villefranche verso le sei di sera, ci eravamo affrettate a cenare e a coricarci allo scopo di intraprendere una più dura marcia l'indomani; riposavamo al massimo da un paio d'ore, quando fummo svegliate da un terribile fumo; persuase che il fuoco non fosse lontano, ci alzammo immediatamente. Santo cielo! l'incendio aveva fatto orribili progressi; ancora mezze nude apriamo la porta e attorno a noi udiamo soltanto il fracasso di muri che crollano, il rumore di travature che si spezzano, le urla spaventose di coloro che precipitano nelle fiamme; circondate da quel fuoco inarrestabile, non sappiamo più dove fuggire; per scappare alla sua violenza ci precipitiamo nel cuore dell'incendio, e ci troviamo presto confuse con la folla degli sventurati che cercano, come noi, salvezza nella fuga. Mi viene allora in mente che la mia accompagnatrice, più preoccupata di sé che di sua figlia, ha dimenticato di metterla in salvo; senza neppure avvisarla, volo nella nostra camera

attraverso le fiamme che mi raggiungono e mi bruciano in parecchi punti; afferro la povera piccina; mi slancio per riportarla a sua madre, appoggiandomi su una trave mezzo consumata: il piede viene meno, il mio primo impulso è di tendere le mani dinanzi a me; questo moto naturale mi costringe a mollare il prezioso fagotto che tenevo tra le mani... mi sfugge, e la povera bambina precipita tra le fiamme sotto gli occhi di sua madre... in quello stesso istante mi sento afferrare... mi trascinano; troppo frastornata per distinguere alcunché, ignoro se quelli che mi circondano siano aiuti o pericoli, ma per mia disgrazia sono fin troppo lucida quando, scaraventata sul sedile di una vettura, mi trovo fianco a fianco con la Dubois che, puntandomi una pistola sulla tempia, minaccia di farmi saltare le cervella se pronuncio una sola parola...

«Ah! scellerata», mi dice, «ti ho in pugno, e stavolta non mi sfuggirai.»

«Oh! Signora, voi qui!», esclamai.

«Tutto ciò che è accaduto è opera mia», mi rispose quel mostro; «con un incendio ti ho salvato la vita; con un incendio ora la perderai; ti avrei inseguita fino all'inferno, se fosse stato necessario per riaverti. Monsignore è andato su tutte le furie quando ha saputo della tua evasione; prendo duecento luigi per ogni ragazza che gli procuro: non solo non ha voluto pagarmi Eulalie, ma mi ha minacciato di sfogare su di me tutta la sua collera se non ti riportavo da lui. Ti ho scoperta, a Lione ti ho mancata soltanto per due ore; ieri sono arrivata a Ville-franche un'ora dopo di te, ho fatto appiccare il fuoco alla locanda da certi sicari al mio servizio, volevo bruciarti o prenderti; ora sei mia, e ti ricondurrò in una casa dove la tua fuga ha creato scompiglio e inquietudine; ti ci riporto, Thérèse, perché tu vi sia trattata in modo crudele. Monsignore ha giurato che non potrebbe escogitare supplizi abbastanza spaventosi per te, e non scenderemo dalla carrozza finché non saremo a casa sua. Ebbene! Thérèse, che cosa pensi ora della Virtù?»

«Oh! Signora, che troppo spesso essa è vittima del crimine; che è felice quando trionfa, ma che deve essere l'unico oggetto delle ricompense di Dio in cielo, se i misfatti dell'uomo riescono a schiacciarla sulla terra.»

«Thérèse, non ignorerai ancora a lungo se c'è un Dio che punisca o ricompensi le azioni umane... Ah! se nell'eterno nulla in cui stai per ritornare ti fosse permesso di pensare, come rimpiangeresti i sacrifici infruttuosi che la tua ostinazione ti ha costretto a immolare a fantasmi che ti hanno ripagato solo con sciagure... Thérèse, sei ancora in tempo, vuoi diventare mia complice? ti risparmierei, è più forte di me vederti fallire incessantemente sul rischioso cammino della Virtù. Come! Non ti sembra di essere stata punita abbastanza dalla tua saggezza e dai tuoi falsi principi? Quali sventure ti attendi ancora per correggerti? Quali esempi ti sono necessari per convincerti che la tua scelta è la peggiore di tutte e che, come ti ho detto cento volte, bisogna attendersi solo calamità quando, affrontando la folla controcorrente, si vuol essere l'unica virtuosa in una società totalmente corrotta? Se confidi in un Dio vendicatore, disilluditi, Thérèse, disilluditi; questo Dio che ti sei forgiato è soltanto una chimera, la cui sciocca esistenza è stata concepita esclusivamente nella mente degli stolti; un fantasma inventato dalla malvagità degli uomini, il cui unico scopo è d'ingannarli o di armarli gli uni contro gli altri. Il più importante servizio che si sarebbe potuto render loro, sarebbe stato quello di scannare seduta stante il primo impostore cui venne in mente di parlar loro di un Dio! Quanto sangue un solo omicidio avrebbe risparmiato nell'Universo! Suvvia, Thérèse, la Natura, sempre in azione, sempre operosa, non ha affatto bisogno di un padrone che la diriga. E se questo padrone esistesse davvero, con tutti i difetti di cui ha riempito le sue opere, che cos'altro meriterebbe



da parte nostra se non disprezzo e oltraggi? Ah! se esiste, il tuo Dio, come lo odio! Thérèse, come lo aborro! Sì, se questa esistenza fosse vera, lo confesso, il solo piacere di irritare perennemente colui che la incarnasse diverrebbe la più preziosa ricompensa della necessità di prestargli fede... Ancora una volta, Thérèse, vuoi diventare mia complice? Ci si presenta l'occasione di un colpo eccezionale, e noi lo eseguiremo con coraggio; ti salverò la vita se accetti. Il Signore presso il quale stiamo andando, e che tu già conosci, si isola nella sua casa di campagna per dedicarsi alle sue imprese, le quali, come hai visto, sono di un genere che lo esige; quando vi si reca per i suoi piaceri, lo segue un solo domestico; con l'uomo che guida la vettura siamo in tre, mentre loro sono in due; quando quel libertino sarà nel vortice delle sue passioni, mi impadronirò della sciabola con cui mozza la testa delle sue vittime, tu lo tratterai, lo uccideremo, mentre il mio uomo nel frattempo accopperà il domestico. Nascosto in quella casa c'è molto denaro: più di ottocentomila franchi, Thérèse, ne sono sicura, il colpo ne vale la pena... Scegli, saggia creatura, scegli tra la morte e mettersi al mio servizio; se mi tradisci, se lo informi del mio progetto, io ne accuserò te sola, e puoi star certa che la spunterei grazie alla fiducia che ha sempre riposto in me... Rifletti bene prima di rispondermi: quell'uomo è uno scellerato, dunque assassinandolo non facciamo che coadiuvare quelle leggi di cui ha meritato la punizione. Non passa giorno, Thérèse, che quel furfante non uccida una fanciulla; si oltraggia forse la Virtù punendo il crimine? La ragionevole proposta che ti faccio allarma ancora i tuoi fieri principi?»

«Non dubitate, Signora», risposi, «non è allo scopo di punire un crimine che voi mi proponete questa azione, ma soltanto per commetterne un altro voi stessa: dunque non può che esservi un gran male nel fare ciò che dite, e nessuna apparenza di legittimità; c'è di più: quand'anche aveste come unico intento quello di vendicare l'umanità degli orrori di quell'uomo, fareste ugualmente male a punirlo, poiché non è un'azione che spetta a voi: le leggi sono fatte per punire i colpevoli, lasciamole agire, l'Essere supremo non ha affidato la loro spada nelle nostre deboli mani; non potremmo dunque sostituirci a queste leggi senza oltraggiarle.»

«Ebbene, morrai, indegna creatura», replicò furente la Dubois; «non illuderti di sfuggire ancora una volta al tuo destino.»

«Che cosa m'importa», risposi serenamente, «sarò liberata da tutti i miei mali, morire non mi spaventa affatto, è l'ultimo sonno della vita, è il riposo dello sventurato...» Poiché dopo queste parole quella belva feroce si avventò su di me, credetti che stesse per strangolarmi; mi colpì ripetutamente sul seno, ma mi lasciò non appena gridai, nel timore che il postiglione potesse udirmi.

Frattanto correavamo speditamente; l'uomo che ci precedeva faceva preparare i nostri cavalli, sicché non dovemmo fermarci in alcuna stazione di posta. Al momento del cambio, la Dubois riprendeva la sua arma e me la puntava sul cuore... Che cosa potevo fare?... In verità, la mia debolezza e la mia situazione mi prostravano al punto di preferire la morte alla fatica di dovermene guardare.

Eravamo vicini al confine con il Delfinato, quando sei uomini a cavallo, galoppando a briglia sciolta dietro la nostra vettura, la raggiunsero e, sciabola alla mano, costrinsero il postiglione a fermarsi. Trenta passi più avanti c'era una casupola dove quei cavalieri, nei quali riconoscemmo presto dei gendarmi, ordinarono al conducente di portare la carrozza; fatto questo, ci fecero scendere, dopodiché entrammo tutti in quella casa di campagna. La Dubois, con una sfrontatezza inimmaginabile in una donna macchiatasi d'ogni genere di delitti e che si trova a essere arrestata, domandò con alterigia a quei cavalieri se sapevano

con chi avevano a che fare, e con quale diritto usavano simili maniere con una dama del suo rango.

«Non abbiamo l'onore di conoscervi, Signora», disse il comandante, «ma siamo certi che nella vostra carrozza si nasconde una sciagurata che ieri ha appiccato il fuoco alla principale locanda di Villefranche»; poi, scrutando me:

«la descrizione corrisponde, Signora, non possiamo ingannarci; abbiate la bontà di consegnarcela e di spiegarci come può, una persona rispettabile come avete l'apparenza di essere, occuparsi di una donna simile?».

«Niente di più semplice», rispose la Dubois ancor più insolentemente, «non pretendo di nascondere questa ragazza, né di prenderne le difese, se è provato che proprio lei è la colpevole dell'orrendo crimine cui vi riferite. Ieri alloggiavo come lei in quella locanda di Villefranche, e mi stavo togliendo di mezzo da quello scompiglio, ma non appena salii sulla mia carrozza questa ragazza si lanciò verso di me implorando la mia compassione, dicendomi che in quell'incendio aveva perso tutto, mi supplicò perché la prendessi con me fino a Lione, dove sperava di sistemarsi. Ascoltando il cuore assai più che la ragione, acconsentii alle sue istanze; una volta nella vettura, mi offrì i suoi servizi; imprudentemente, ancora una volta, li accettai, e la stavo conducendo nel Delfinato, dove sono le mie proprietà e la mia famiglia: sicuramente ne trarrò una lezione, ora distinguo perfettamente tutti gli inconvenienti della pietà; mi correggerò in futuro. Eccovela, signori, è tutta vostra. Dio mi guardi dall'interessarmi ancora di un mostro simile; la abbandono alla severità delle leggi, e vi supplico di non rivelare assolutamente la mia sventura di averle prestato fede, anche se per un breve istante.» Tentai di difendermi, di denunciare la vera colpevole; i miei discorsi furono tacciati di recriminazioni calunniose, dalle quali la Dubois si difendeva semplicemente con uno sprezzante sorriso. O funesti effetti della miseria e della prevenzione, della ricchezza e dell'insolenza! Era mai possibile che una donna che si faceva chiamare baronessa di Fulconis, che ostentava lusso, che si attribuiva delle terre e un casato, insomma che una donna simile fosse colpevole di un crimine per il quale sembrava non avere il minimo movente? Tutto questo, al contrario, non condannava proprio me? Ero priva di protezioni, ero povera, dunque era assodato che avessi torto.

Il comandante mi lesse la denuncia della Bertrand. Era stata lei ad accusarmi; avevo dato fuoco alla locanda per derubarla più agevolmente, cosa che avevo fatto fino all'ultimo spicciolo; avevo gettato sua figlia tra le fiamme perché la disperazione in cui quell'evento l'avrebbe fatta precipitare, accecandola su tutto il resto, non le consentisse di osservare tutte le mie manovre; del resto, aveva aggiunto la Bertrand, ero una ragazza di malaffare, scampata alla forca a Grenoble, e della quale lei si era stoltamente fatta carico soltanto per un eccesso di cortesia verso un giovanotto del suo paese, probabilmente mio amante. Pubblicamente e in pieno giorno avevo adescato dei monaci a Lione: insomma, non c'era nulla di cui quell'indegna creatura non avrebbe approfittato pur di rovinarmi, nulla che la calunnia acuita dalla disperazione non avrebbe inventato per mortificarmi. Dietro sollecitazione di quella donna, era stato fatto un sopralluogo sul luogo del sinistro. Il fuoco era stato appiccato in un fienile dove, secondo la deposizione di parecchie persone, ero entrata la sera di quel funesto giorno, e purtroppo era vero. Alla ricerca di un gabinetto, che mi era stato mal indicato da una cameriera alla quale mi ero rivolta, ero entrata in quel locale e, non trovando subito il luogo cercato, dovevo esservi rimasta quanto basta per giustificare l'accusa che mi si muoveva, o quanto meno per farla ritenere probabile; ora, come è noto, in questo secolo le probabilità sono prove. Sicché, per quanto mi difendessi, il

comandante per unica risposta mi presentò le catene.

«Ma Signore», ribattei prima di lasciarmi incatenare, «se avessi davvero derubato la mia compagna di viaggio a Villefranche, dovrei avere con me il denaro: frugatemi.» Quell'ingenua difesa non suscitò altro che risate; mi assicurarono che non ero sola, che erano certi che avessi dei complici ai quali avevo consegnato la somma rubata dopo essere fuggita. Allora la Dubois, che era a conoscenza del marchio infamante che avevo avuto la sventura di subire tempo prima in casa di Rodin, simulò un istante di commiserazione.

«Signore», disse al comandante, «ogni giorno si commettono tanti errori su cose del genere, dunque spero che mi perdonerete l'idea che mi è venuta: se questa ragazza è colpevole dell'azione di cui la si accusa, sicuramente non sarà il suo primo misfatto; non si arriva da un giorno all'altro a commettere delitti di questa portata; frugate questa ragazza, Signore, ve ne prego... se per caso doveste trovare sul suo sventurato corpo... ma se niente l'accusa, permettetemi di difenderla e di proteggerla.» Il comandante acconsentì alla verifica... stava per essere compiuta...

«Un momento, Signore», dissi opponendomi; «questa ricerca è inutile; la Signora sa bene che ho quest'orribile marchio; ne conosce altrettanto bene l'infausta causa: questo sotterfugio da parte sua è un orrore che va ad aggiungersi a tutti gli altri, i quali non potranno non essere smascherati al cospetto del tempio di Temi. Conducetemi là, Signori: ecco le mie mani, copritele di catene; soltanto il Crimine arrossisce nel portarle; la Virtù sventuratamente ne geme, ma non ne ha paura.»

«A dire il vero, non avrei mai creduto», disse la Dubois, «che la mia idea ottenesse un tale successo; ma dato che questa creatura mi ricompensa delle mie benevolenze con insidiose accuse, mi offro di ritornare con lei, se necessario.»

«Questo passo è perfettamente inutile, baronessa», disse il comandante, «le nostre ricerche miravano unicamente a questa ragazza: le sue confessioni, questo marchio infamante, tutto insomma la condanna; abbiamo bisogno soltanto di lei, e vi porgiamo mille scuse per avervi disturbata così a lungo.» Fui subito incatenata, fatta montare in groppa a un cavallo dietro un gendarme, e la Dubois se ne andò completando l'insulto con una manciata di scudi, lasciati per commiserazione alle mie guardie perché mi fossero di aiuto nella triste sistemazione dove sarei rimasta in attesa del giudizio.

«O Virtù!», esclamai, quando mi vidi così orrendamente umiliata, «potevi mai ricevere un oltraggio più evidente? come è possibile che il crimine abbia osato affrontarti e vincerti con tanta insolenza e impunità?» Arrivammo ben presto a Lione, dove mi scaraventarono subito nelle celle dei criminali, incarcerata come incendiaria, delinquente, infanticida e ladra.

Sette persone erano arse nella locanda; avevo creduto di fare la stessa fine; avevo voluto salvare una bambina; per questo dovevo morire, mentre l'autrice di quegli orrori sfuggiva alla vigilanza delle leggi e alla giustizia celeste: trionfava, si accingeva a nuovi crimini, mentre io, innocente e sventurata, non avevo altra prospettiva che il disonore, l'umiliazione e la morte.

Abituata da così lungo tempo alla calunnia, all'ingiustizia e alla disgrazia, e fin dall'infanzia a non abbandonarmi a un sentimento virtuoso se non con la certezza di trovarvi solo spine, il mio dolore fu più stupido che straziante, e piansi meno di quanto non avrei creduto; allora, poiché è naturale in una creatura sofferente cercare di tirarsi fuori con tutti i mezzi possibili dall'abisso in cui la sua sventura l'ha fatta sprofondare, mi venne in mente padre Antonin; per scarso che fosse l'aiuto che mi attendevo da lui, volli comunque tentare

di vederlo: chiesi di lui, venne. Non gli avevano detto chi lo avesse fatto chiamare; finse di non riconoscermi; allora dissi al carceriere che era possibilissimo che non si ricordasse di me, essendo stato mio direttore spirituale quando ero in giovanissima età, e che a tal proposito chiedevo un incontro a quattr'occhi con lui. Entrambi acconsentirono. Non appena fui sola con quel religioso, mi precipitai alle sue ginocchia, le inumidii con le mie lacrime, scongiurandolo di trarmi in salvo dalla crudele situazione in cui mi trovavo; gli provai la mia innocenza; non gli nascosi che i discorsi offensivi che mi aveva fatto qualche giorno prima mi avevano messo in cattiva luce presso la persona alla quale ero stata raccomandata, e che ora era diventata la mia accusatrice. Il monaco mi ascoltò molto attentamente.

«Thérèse», mi disse poi, «non andare in collera come tuo solito quando si tenta di infrangere i tuoi maledetti pregiudizi; vedi bene dove ti hanno condotta, e ormai puoi facilmente convincerti che è mille volte preferibile essere squaldrina e felice anziché virtuosa e sciagurata; la tua situazione è più che mai compromessa, figliola, è inutile nascondertelo; questa Dubois di cui mi parli, avendo il massimo interesse a rovinarti, non mancherà di tramare alle tue spalle; la Bertrand ti accuserà, tutte le apparenze sono contro di te, e al giorno d'oggi bastano queste per far condannare a morte; dunque sei spacciata, questo è chiaro; puoi salvarti in un solo modo; io sono in buoni rapporti con l'intendente, il quale ha molta influenza sui giudici di questa città; gli dirò che sei mia nipote, ed esigerò per questo la tua liberazione; annullerò il processo; chiederò di rispedirti presso la mia famiglia; ti farò rapire, ma solo per rinchiuderti nel nostro convento, dove resterai per il resto dei tuoi giorni... e là, non te lo nascondo, Thérèse, schiava asservita ai miei capricci, li appagherai tutti senza pensarci tanto su; lo stesso farai per quelli dei miei confratelli: insomma sarai mia come la più sottomessa di tutte le vittime... mi capisci: il compito è gravoso; sai bene quali siano le passioni dei libertini della nostra specie; decidi dunque, e non farmi attendere la tua risposta.»

«Andatevene, padre», risposi con orrore, «andatevene; siete un mostro se osate abusare tanto spietatamente della mia situazione da costringermi a scegliere tra la morte e l'infamia; saprò morire se occorre, ma almeno lo farò senza rimorsi.»

«Come volete», mi disse quell'uomo crudele congedandosi; «non ho mai saputo forzare le persone per renderle felici... La virtù vi ha portato così buoni frutti finora, Thérèse, che fate bene a incensarne gli altari... Addio: e soprattutto, che non vi venga in mente di chiedere ancora di me.» Stava uscendo: un impulso più forte di me mi trascina di nuovo alle sue ginocchia.

«Tigre», esclamai in lacrime, «apri il tuo cuore di sasso alle mie orribili sciagure, e per porre loro fine non impormi condizioni che per me sono più spaventose della morte...» La violenza di quel mio sussulto aveva smosso i veli che mi coprivano il seno; ora era nudo, inondato delle mie lacrime, e i miei capelli vi aleggiano disordinatamente; ispiro il desiderio in quell'uomo disonesto... un desiderio che vuol soddisfare seduta stante; osa mostrarmi fino a quale punto il mio stato lo eccita; osa concepire piaceri in mezzo alle catene che mi circondano, sotto l'incombente spada che mi attende per colpirmi... Ero in ginocchio... mi rovescia, si precipita insieme a me sul misero pagliericcio che mi serve da letto; voglio gridare, ma lui mi tappa rabbiosamente la bocca con un fazzoletto; mi lega le braccia; ormai padrone di me, l'infame mi esamina dappertutto... tutto diviene preda dei suoi sguardi, dei suoi palpeggiamenti, delle sue perfide carezze; finalmente appaga i suoi desideri.

«Ascoltate», mi disse slegandomi e ricomponendosi, «non volete che mi renda utile per voi? tanto peggio; vi lascio; non vi aiuterò né vi nuocerò; ma se vi azzardate a dire una sola parola su quel che è successo, vi farò accusare di crimini ancora più gravi e vi toglierò ogni mezzo di potervi difendere: riflettete bene prima di parlare. Credono che abbia raccolto la vostra confessione... voi mi capite: ci è consentito rivelare tutto quando si tratta di un criminale; cercate dunque di cogliere bene lo spirito di ciò che ora dirò al secondino, o vi schiacerò all'istante.» Bussa, il carceriere appare.

«Signore», gli dice quel traditore, «questa buona figliola si sbaglia; si riferiva a un padre Antonin che si trova a Bordeaux; non la conosco affatto, non l'ho mai vista: mi ha pregato di ascoltare la sua confessione, l'ho fatto; ora devo salutarvi entrambi, ma sarò sempre pronto a ripresentarmi quando si riterrà utile il mio ministero.» Antonin esce dicendo queste parole, e mi lascia tanto confusa dalla sua doppiezza quanto disgustata dalla sua insolenza e dal suo libertinaggio.

Comunque sia, la mia situazione era troppo drammatica per non ricorrere a qualunque mezzo; mi ricordo del signor di Saint-Florent; mi era impossibile credere che quell'uomo potesse disistimarmi a causa del modo in cui l'avevo trattato; tempo prima gli avevo reso un importante servizio, e lui mi aveva ripagata in modo tanto crudele da indurmi a credere che ora non si sarebbe più rifiutato, sia di riparare i suoi torti verso di me in una circostanza così grave, sia di riconoscere, per quanto era possibile, almeno ciò che di onesto avevo fatto per lui; il fuoco delle passioni poteva averlo accecato nelle due occasioni in cui l'avevo conosciuto, ma in questo caso non doveva esistere sentimento, secondo me, che potesse impedirgli di soccorrermi... Mi avrebbe rinnovato le sue ultime proposte? mi avrebbe fatto pagare l'aiuto che avrei preteso da lui al prezzo degli orribili favori che mi aveva descritto? ebbene! avrei accettato e, una volta libera, avrei trovato il modo di sottrarmi al genere di vita abominevole che aveva avuto la bassezza di propormi. Colma di queste riflessioni, gli scrivo, gli dipingo le mie disgrazie, lo supplico di venirmi a trovare; ma non avevo riflettuto abbastanza sull'anima di quell'uomo quando avevo supposto che la benevolenza avrebbe potuto penetrarla; non avevo rammentato a sufficienza le sue orribili massime, oppure, poiché la mia sventurata debolezza mi induceva sempre a giudicare gli altri secondo il mio cuore, avevo erroneamente supposto che quell'uomo dovesse comportarsi con me come io avrei certamente fatto con lui.

Saint-Florent viene; dato che avevo chiesto di incontrarlo da solo, lo lasciano entrare liberamente nella mia cella. Mi era stato facile intuire, dagli atti di rispetto che gli erano stati prodigati, quanto fosse grande la sua influenza a Lione.

«Come! siete voi?», mi disse lanciandomi uno sguardo di disprezzo; «mi ero ingannato su quella lettera; la credevo di una donna più onesta di voi, e che avrei aiutato con tutto il mio cuore; ma che cosa volete che faccia per un'imbecille della vostra risma? Come! siete colpevole di cento crimini, uno più orribile dell'altro, e quando qualcuno vi propone un mezzo per guadagnarvi onestamente la vita, lo rifiutate ostinatamente? Mai fu commessa sciocchezza più grande.»

«Oh! Signore», esclamai, «non sono colpevole.»

«E che altro dovevate fare per esserlo?», replicò aspramente quell'uomo duro. «La prima volta che vi vedo in vita mia, è in mezzo a una banda di ladri che vogliono assassinarvi; ora vi trovo nelle prigioni di questa città, accusata di tre o quattro nuovi delitti, e per giunta con un marchio infamante sulle spalle. Se questo lo chiamate essere onesti, insegnatemi allora che cosa bisogna fare per non esserlo!»

«Santo cielo! Signore», risposi, «come potete rimproverarmi l'epoca della mia vita in cui vi ho conosciuto, non dovrei essere piuttosto io a farvi arrossire? Lo sapete, Signore, mi trovavo contro la mia volontà con quei banditi che vi catturarono; volevano strapparvi la vita; ve la salvai, facilitando la vostra evasione; ma, quando scappammo entrambi, che cosa faceste, uomo crudele, per ringraziarmi di quel favore? come è possibile che possiate ripensarci senza provare orrore? Desideraste assassinarvi; mi stordiste con dei colpi terribili e, approfittando dello stato in cui mi avevate ridotta, mi strappaste ciò che avevo di più caro; con una crudeltà di una raffinatezza che non ha esempi, mi derubaste del poco denaro che possedevo, quasi desiderando che l'umiliazione e la miseria portassero a compimento il supplizio della vostra vittima! Siete riuscito nei vostri intenti, uomo barbaro; sicuramente i vostri successi sono pieni e definitivi; voi mi avete precipitato nella sventura; voi avete spalancato l'abisso dove non ho fatto che cadere da quello sciagurato istante.

Nondimeno dimentico tutto, Signore, sì, tutto si cancella nella mia memoria, anzi, vi chiedo perdono per aver osato farvene un rimprovero, ma potrete nascondere che mi sia dovuta un po' della vostra gratitudine? Ah! degnatevi di non chiudermi il vostro cuore, allorché il velo della morte sta per adagiarsi sui miei tristi giorni! non è lei che temo, è l'ignominia; salvatemi dall'orrore di morire come una criminale: tutto ciò che esigo da voi si limita a questa sola grazia, non me la rifiutate, il cielo e il mio cuore un giorno vi ricompenseranno per questo.» Ero in lacrime, inginocchiata davanti a quell'uomo feroce, ma ancora lontana dal leggere sul suo volto l'effetto sperato dai sussulti con cui mi illudevo di aver scosso la sua anima; vi distinguevo solo un'alterazione di muscoli provocata da quella sorta di lussuria il cui germe è la crudeltà. Saint-Florent era seduto davanti a me; i suoi occhi neri e malvagi mi consideravano in un modo orribile, e vedevo la sua mano compiere sul suo corpo palpeggiamenti che provavano come il sentimento che avevo suscitato in lui fosse ben lungi dalla pietà; tuttavia lo dissimulò e, alzandosi, mi disse:

«Ascoltate, tutto il vostro processo è nelle mani del signor di Cardoville; non ho bisogno di dirvi qual è la sua carica; vi basti sapere che la vostra sorte è esclusivamente nelle sue mani; è mio intimo amico da quando eravamo bambini, gli parlerò; se acconsente a qualche patteggiamento, verranno a prendervi non appena farà buio perché lui possa vedervi, a casa sua o a casa mia; nel segreto di un simile interrogatorio, volgere tutto a vostro favore gli sarà più facile di quanto non riuscirebbe a fare qui. Se vi ottengo questa grazia, giustificatevi quando Io vedrete, provategli la vostra innocenza in un modo che lo persuada; è tutto quello che posso fare per voi: addio, Thérèse, preparatevi a qualunque evenienza, e soprattutto non inducetemi a compiere passi falsi». Dopodiché Saint-Florent uscì.

Non avrei potuto essere più perplessa; le frasi di quell'uomo, il carattere che gli conoscevo e la sua condotta attuale discordavano a tal punto che temevo ancora qualche trappola; ma degnatevi di giudicare, Signora: mi era consentito esitare nella crudele situazione in cui ero? non dovevo cogliere senza riflettere troppo tutto ciò che aveva l'apparenza di un aiuto? Decisi dunque di seguire coloro che vennero a prendermi: se fossi stata indotta a prostituirmi, mi sarei difesa del mio meglio; mi conducevano a morte? alla buon'ora! almeno non sarebbe stata ignominiosa, e mi sarei così sbarazzata di tutti i miei mali. Suonano le nove, appare il carceriere; tremo.

«Seguitemi», mi dice quel cerbero; «è da parte dei signori di Saint-Florent e di Cardoville; pensate bene di approfittare, come vi conviene, del favore che vi si offre; ne abbiamo molte qui che desidererebbero una grazia simile e che non la otterranno mai.»

Vestita<sup>23</sup> nel miglior modo possibile, seguì il secondino che mi consegnò nelle mani di due grossi tipacci il cui feroce aspetto raddoppiò il mio spavento; non mi dicono una parola: la vettura avanza, e scendiamo dinanzi a un vasto palazzo che ben presto riconosco per quello di Saint-Florent. La solitudine in cui vedo avvolto tutto non fa che moltiplicare i miei timori; le mie guide mi prendono sottobraccio e saliamo così al quarto piano, in certi piccoli appartamenti che mi paiono tanto ben arredati quanto misteriosi. A mano a mano che procedevamo, tutte le porte si richiudevano dietro di noi; arrivammo così in un salone dove non vidi alcuna finestra: vi si trovavano Saint-Florent e l'uomo che mi fu presentato come il signor di Cardoville, da cui dipendeva la mia sorte; quell'individuo, imponente e pingue, dal volto oscuro e truce, poteva avere circa cinquant'anni e, benché fosse in vestaglia, era facile capire che era un giudice. Una grande aria di severità sembrava diffusa in tutta la sua persona; ne rimasi impressionata. Crudele ingiustizia della Provvidenza, è dunque possibile che il crimine spaventi la virtù? I due uomini che mi avevano scortato, e che potei distinguere meglio alla luce delle candele che illuminavano la stanza, non superavano i venticinque o trent'anni. Il primo, che chiamavano La Rose, era un bel bruno, della corporatura di un Ercole; mi sembrò il maggiore; il più giovane aveva tratti più effeminati, bellissimi capelli castani e grandi occhi neri; era alto almeno cinque piedi e sei pollici, era fatto a pennello e aveva la più bella carnagione mai vista. Lo chiamavano Julien. Quanto a Saint-Florent, lo conoscete già: tanta rudezza nei lineamenti quanta nel carattere, non senza qualche attrattiva.

«È tutto chiuso», disse Saint-Florent a Julien.

«Sì, Signore», rispose il giovanotto; «la servitù è a gozzovigliare per ordine vostro, e il portiere, rimasto solo a vigilare, avrà cura di non aprire a chicchessia.» Quelle poche parole mi illuminarono, rabbrivii, ma che cosa potevo fare con quattro uomini davanti a me? «Sedetevi, amici», disse Cardoville, baciando i due giovani, «al buon bisogno ci serviremo di voi.»

«Thérèse», disse allora Saint-Florent mostrandomi Cardoville, «ecco il nostro giudice, ecco l'uomo dal quale dipendete; abbiamo ragionato sulla vostra situazione; ci sembra però che i vostri delitti siano tali da rendere davvero difficile un accomodamento.»

«Ha quarantadue testimoni a sfavore», disse Cardoville, seduto sulle ginocchia di Julien, mentre lo baciava sulla bocca, e prendendosi la licenza di palpeggiare il giovane nel modo più impertinente; «da tempo non abbiamo emesso una sentenza capitale dinanzi a crimini meglio acclarati!»

«Io, accusata di crimini acclarati?»

«Acclarati o no», disse Cardoville alzandosi e venendo sfrontatamente a parlarmi sotto il naso, «sarai arsa viva, p..., se in virtù di una completa rassegnazione e di una cieca obbedienza non ti presti all'istante a tutto ciò che esigeremo da te.»

«Ancora orrori!», esclamai; «come! soltanto cedendo a delle infamie, l'innocenza potrà dunque trionfare sulle trappole che le tendono i malvagi!»

«È nell'ordine delle cose», replicò Saint-Florent; «bisogna che il più debole ceda ai desideri del più forte o che sia vittima della sua malvagità: è la vostra eterna vicenda, Thérèse, dunque obbedite.» E in quello stesso istante quel libertino mi sollevò lesta- mente le gonne. Indietreggiai, lo respinsi con orrore, ma a causa di questo movimento finii per cadere tra le braccia di Cardoville, il quale, afferrandomi per le mani, mi espose così indifesa agli attentati del suo complice. Tagliarono i nastri della gonna, mi lacerarono il corsetto, il fazzoletto che avevo intorno al collo, la camicia, e in men che non si dica mi trovai sotto gli

occhi di quei mostri nuda così come ero venuta al mondo.

«Resistenza...», dicevano entrambi continuando a spogliarmi... «resistenza... questa sguadrina si illude di poterci resistere...» e non c'era un indumento che, dopo essere strappato via, non fosse per giunta strapazzato.

Non appena mi trovai nello stato che desideravano, seduti tutti e due su sinuose poltrone che, accostate l'una all'altra, imprigionavano in quel loro intestizio lo sventurato individuo che vi era posto, cominciarono a esaminarmi a loro piacimento: mentre l'uno osservava il davanti, l'altro contemplava il didietro; si scambiavano, quindi tornavano al posto di prima. In questo modo fui scrutata, manipolata, baciata per più di mezz'ora, senza che in quell'esame fosse trascurato un solo episodio lubrico, e mi parve che in fatto di preliminari entrambi avessero press'a poco le medesime fantasie.

«Ebbene!», disse Saint-Florent al suo amico, «non t'avevo forse detto che aveva un bel culo?»

«Sì, perbacco! il suo sedere è sublime», disse il giudice accingendosi a baciarlo; «ho visto ben poche natiche modellate come queste; sono sode, fresche!... come si può conciliare tutto questo con una vita tanto dissoluta?»

«Il fatto è che non si è mai abbandonata di sua spontanea volontà; te l'ho detto, niente è così divertente come le avventure di questa ragazza! L'hanno sempre posseduta con la violenza (e dicendo questo affonda le cinque dita riunite nel peristilio del tempio dell'Amore), ma l'hanno posseduta... purtroppo, ormai è tutto troppo largo per me: abituato a delle primizie, non potrei mai accontentarmi di questo.» Poi, girandomi, riservò la stessa cerimonia al mio didietro, al quale trovò un analogo inconveniente.

«Bene!», disse Cardoville, «conosci il segreto.»

«Me ne servirò», rispose Saint-Florent, «quanto a te, che non hai bisogno della medesima risorsa, tu che ti accontenti di un artificio che, quantunque doloroso per una donna, conduce a un così perfetto compimento il tuo godimento, la avrai dopo di me, almeno spero.»

«È giusto», disse Cardoville, «mentre ti osservo, mi terrò occupato con questi preludi tanto dolci per la mia voluttà: farò la parte della donna con Julien e La Rose, mentre tu farai quella del maschio con Thérèse: penso che l'una valga l'altra.»

«Mille volte meglio la tua, non c'è dubbio; sono così disgustato dalle donne!... pensi forse che mi sarebbe possibile godere di queste puttane, senza gli artifici che ci stimolano così bene entrambi?» A quelle parole, quegli svergognati, avendomi fatto capire che il loro stato esigeva piaceri più solidi, si alzarono e mi fecero mettere in piedi su una vasta poltrona, con i gomiti poggiati sullo schienale e le ginocchia sopra i braccioli, dimodoché il didietro fosse interamente chinato verso di loro. Appena fui sistemata i due si calarono le brache, si sollevarono le camicie e si trovarono, fatta eccezione per le scarpe, perfettamente nudi dalla cintola in giù; si offrirono ai miei occhi in quello stato, passarono e ripassarono parecchie volte davanti a me ostentandomi il loro culo, assicurandomi che era ben altra cosa rispetto a ciò che potevo offrire loro; tutti e due in quella parte erano effettivamente conformati come donne: soprattutto Cardoville ne offriva il candore e le curve, l'eleganza e la prosperità; si palpeggiarono per un po' sotto i miei occhi, ma senza alcuna emissione: Cardoville non aveva niente di straordinario da mostrare; quanto a Saint-Florent, era un vero mostro; fremetti al pensiero di essere stata immolata da un simile dardo. Oh! Santo cielo! Come poteva, un uomo di quella misura, avere bisogno di primizie? Che cos'altro se non la ferocia poteva dirigere simili fantasie? Ma quali nuove armi, ahimè! stavano per



presentarmisi! Julien e La Rose, indubbiamente eccitati da tutto questo, dopo essersi anche loro sbarazzati delle brache, avanzano con la mazza in mano... Oh! Signora, mai niente di simile aveva ancora insultato la mia vista e, quali che siano le mie descrizioni precedenti, sorpassava tutto ciò che avevo potuto raffigurare, come l'aquila imperiosa la vince sulla colomba. I nostri due debosciati s'impadroniscono ben presto di quei dardi minacciosi; li accarezzano, li titillano, li avvicinano alla bocca, e la battaglia si fa subito più seria. Saint-Florent si china sulla poltrona dove sono, in modo tale che le mie natiche ben distanziate si trovino per l'appunto all'altezza della sua bocca; le bacia, la sua lingua s'introduce nell'uno e nell'altro tempio. Cardoville gode di lui, offrendosi a sua volta ai piaceri di La Rose, il cui membro spaventoso s'inabissa rapidamente nel recesso che gli si presenta, e Julien, disposto sotto Saint-Florent, lo eccita con la bocca afferrandolo per le anche, modulandole agli scossoni di Cardoville, che riserva all'amico un trattamento alla turca e non lo molla fintantoché l'incenso non ha umettato il santuario. Niente uguagliava il trasporto di Cardoville quando questa crisi s'impadroniva dei suoi sensi; abbandonandosi mollemente a colui che gli fa da sposo, ma premendo con forza sull'individuo che si presta a fargli da donna, quell'insigne libertino, con rantoli simili a quelli di un uomo che sta spirando, pronunciava in quel frangente orribili bestemmie. Saint-Florent si contenne, e la scena mutò senza che lui ci avesse ancora messo del suo.

«In verità», disse Cardoville all'amico, «mi dai sempre lo stesso piacere come quando avevi quindici anni... È vero», continuò voltandosi e baciando La Rose, «che questo bel ragazzo sa eccitarmi bene?... Non mi hai trovato abbastanza largo oggi, angelo mio?... ci crederesti, Saint-Florent, è la trentaseiesima volta che lo faccio in questa giornata... bisognava pure sfogarsi: ora a te, amico mio», proseguì quell'uomo abominevole piazzandosi nella bocca di Julien, con il naso incollato al mio sedere e il suo offerto a Saint-Florent, «a te per la trentasettesima.» Saint-Florent godette di Cardoville, La Rose di Saint-Florent, e quest'ultimo dopo un breve preambolo brucia con il suo amico lo stesso incenso che ne aveva ricevuto. Se l'estasi di Saint-Florent era più concentrata, non per questo era meno vivace, meno fragorosa, meno criminale di quella di Cardoville; l'uno pronunciava urlando tutto ciò che gli veniva in bocca, l'altro conteneva la sua foga senza che questa fosse peraltro meno attiva; sceglieva le parole, che ne risultavano per questo ancor più sporche e impure: insomma, lo smarrimento e la rabbia sembravano essere le caratteristiche del delirio dell'uno, la malvagità, la ferocia si trovavano dipinte nell'altro.

«Su, Thérèse, rianimaci», disse Cardoville, «vedi bene che queste fiaccole sono spente, bisogna accenderle di nuovo.» Mentre Julien avrebbe goduto di Cardoville e La Rose di Saint-Florent, i due libertini chinati su di me dovevano alternativamente mettere nella mia bocca i loro dardi ammosciati; mentre ne pompavo uno, con le mani dovevo agitare e palpeggiare l'altro, poi, con un liquido alcolico che mi era stato dato, dovevo umettare il membro e tutte le parti adiacenti; non dovevo limitarmi a succhiare, bisognava che la lingua percorresse i testicoli, che i miei denti li mordessero mentre le labbra li premevano. Nel frattempo i nostri due pazienti erano vigorosamente agitati; Julien e La Rose svariavano al fine di moltiplicare le sensazioni prodotte dalla frequenza degli ingressi e delle uscite. Quando infine due o tre omaggi furono colati in quei templi impuri, cominciai ad avvertire una certa consistenza: Cardoville, benché fosse il più anziano, fu il primo a dimostrarla; una sberla affibbiata con tutte le sue forze su uno dei miei seni ne fu la ricompensa. Saint-Florent lo seguì da presso; come premio delle mie fatiche mi strappò quasi un'orecchio. Si ricomposero, e poco dopo mi avvertirono di prepararmi a ricevere il

trattamento che meritavo. A giudicare dall'orribile gergo di quei libertini, mi resi conto che le loro vessazioni stavano nuovamente per abbattersi su di me. Implorarli, nello stato in cui si trovavano ora, sarebbe servito soltanto a eccitarli di più; fu così che mi sistemarono, nuda com'ero, in mezzo a un cerchio che tutti e quattro formarono sedendosi attorno a me. Ero costretta a passare di volta in volta davanti a ciascuno di loro e a riceverne la penitenza che si compiaceva di infliggermi; i giovani non furono più indulgenti dei vecchi, ma soprattutto Cardoville si distinse per certi raffinati dispetti cui Saint-Florent, per quanto crudele fosse, riusciva a stento a star dietro.

A quelle crudeli orge seguì un breve riposo; mi lasciarono respirare per qualche minuto; ero pesta ma, ciò che fu sorprendente, essi guarirono le mie piaghe in un tempo minore di quello impiegato per causarle; non ne rimase la benché minima traccia 24. Le lubricità ripresero.

C'erano istanti in cui tutti quei colpi sembravano farne uno solo, e in cui Saint-Florent, amante e amata, riceveva con profusione ciò che l'impotente Cardoville elargiva con parsimonia: un istante dopo, non più attivo, ma prestandosi in tutte le maniere, la sua bocca e il suo culo servivano da altari a immondi omaggi. Cardoville, alla vista di tante scene libertine, non resiste, viene a offrirsi alla sua lussuria: Saint-Florent ne gode; io aguzzo le frecce, le presento nei luoghi in cui devono conficcarsi, e le mie chiappe ben esposte servono da prospettiva alla lubricità degli uni o da zimbello alla crudeltà degli altri: infine i nostri due libertini, calmatisi per via della penitenza che devono ancora infliggere, ne escono senza alcuna perdita e nello stato idoneo a terrorizzarmi più che mai.

«Su, La Rose», disse Saint-Florent, «prendi questa miserabile e stringimela.» Non comprendevo quell'espressione: una crudele esperienza me ne svelò ben presto il significato. La Rose mi afferra, mi mette di schiena su uno sgabello che ha meno di un piede di diametro; là, senza altro punto d'appoggio, le mie gambe ricadono da un lato, la testa e le braccia dall'altro; fissano le mie quattro membra al terreno con la maggior apertura possibile; il boia che sta per occluderne gli accessi si arma di un lungo ago in cima al quale si trova un filo incerato, e senza preoccuparsi né del sangue che verserà, né dei dolori che mi provocherà, davanti ai due amici divertiti dallo spettacolo, chiude per mezzo di una cucitura l'ingresso del tempio dell'Amore; quando ha finito, mi fa girare e mettere col ventre sullo sgabello; le mie membra pendono, le fissano come prima, e l'indecente altare di Sodoma viene barricato alla stessa maniera: non starò a descrivervi le mie sofferenze, Signora, potete immaginarle: fui prossima a svenire 25.

«Così mi servono», disse Saint-Florent, quando mi ebbero nuovamente girata di schiena, e quando vide alla sua portata la fortezza che intendeva invadere. «Abituato come sono a cogliere soltanto primizie, come potrei ricevere un qualunque piacere da questa creatura senza una simile cerimonia?» Saint-Florent era in preda alla più violenta erezione, lo strigliavano per sostenerla; avanza con la mazza in mano; sotto i suoi sguardi, per eccitarlo ancora di più, Julien gode di Cardoville; Saint-Florent mi attacca, infiammato dalle resistenze che incontra, spinge con un incredibile vigore, i fili si spezzano, i tormenti dell'inferno non possono uguagliare i miei; più i miei dolori sono intensi, più sembrano stuzzicanti i piaceri del mio persecutore. Infine tutto cede ai suoi sforzi, sono straziata, il dardo sfavillante ha toccato il fondo, ma Saint-Florent, che vuole risparmiare le forze, si limita a questo; mi girano, stessi ostacoli, il crudele li osserva eccitandosi, le sue mani feroci molestano la zona circostante per prepararsi meglio ad attaccare la piazzaforte. Vi si presenta, la naturale strettezza del locale rende ben più virulenti gli assalti, il mio temibile

vincitore spezza rapidamente ogni freno; perdo sangue; ma che importa al trionfatore? Due vigorosi colpi di reni lo collocano nel santuario, e lo scellerato vi consuma un sacrificio spaventoso del quale non avrei potuto sopportare un istante di più le sofferenze.

«A me», disse Cardoville, facendomi slegare, «non la cucirò, povera ragazza, ma la sistemerò su un giaciglio che le restituirà tutto il calore, tutta l'elasticità che il suo temperamento e la sua virtù ci rifiutano.» La Rose trae subito da un grande armadio una croce diagonale fatta di un legno irto di punte. E là che quell'insigne depravato vuole stendermi, ma con quale artificio potrà mai accrescere il suo crudele godimento? Prima di attaccarmi, Cardoville si cura personalmente di far penetrare nel mio ano una palla argentata della grandezza di un uovo; ve la affonda a furia di pomate; si inabissa. Appena è dentro il mio corpo, la sento gonfiarsi e diventare rovente; senza che i miei lamenti abbiano ascolto, sono rudemente legata su quel cavalletto acuminato; Cardoville mi penetra incollandosi a me; preme la mia schiena, le mie reni e le mie natiche su quelle punte. Julien si introduce allo stesso modo dentro di lui; costretta come sono a sopportare da sola il peso di quei due corpi, e non avendo altro appoggio che quei maledetti nodi che mi sconquassano, non vi sarà difficile immaginare quali fossero le mie sofferenze; più respingo quelli che mi premono, più essi mi rigettano sulle asperità che mi lacerano. Nel frattempo, la terribile palla, risalita fino alle viscere, le contrae, le brucia, le lacera; lancio urla acutissime; non ci sono espressioni al mondo che possano descrivere ciò che provo; eppure il mio carnefice gode, la sua bocca è impressa sulla mia; sembra respirare il mio dolore per accrescerne i suoi piaceri; l'ebbrezza non si ripresenta, ma seguendo l'esempio dell'amico, sentendo le forze prossime a mancargli, egli vuole avere pienamente goduto prima che lo abbandonino. Mi girano: la palla, che mi hanno fatto espellere, produce nella vagina lo stesso incendio che aveva acceso nei luoghi appena lasciati; scende, arde in profondità l'utero: nondimeno mi legano sul ventre alla perfida croce, e parti ben più delicate finiscono per essere molestate dai nodi che la ricoprono. Cardoville penetra nel sentiero proibito; lo perfora mentre qualcun altro gode di lui allo stesso modo; finalmente il delirio s'impadronisce del mio persecutore, le sue orribili grida annunciano il compimento del suo crimine; sono inondata, mi slegano.

«Forza, amici», disse Cardoville ai due giovani, «prendetevi questa puttana e godetene a vostro capriccio; è vostra, la lasciamo a voi.» I due libertini mi afferrano. Mentre l'uno gode del davanti, l'altro affonda nel didietro; si scambiano più di una volta; la loro prodigiosa grandezza mi strazia più di quanto non avesse fatto lo sfondamento delle artificiose barricate di Saint-Florent; lui e Cardoville si divertono con i due giovanotti mentre costoro si occupano di me. Saint-Florent sodomizza La Rose, che fa lo stesso con me, Cardoville rende il medesimo servizio a Julien che si eccita dentro di me in un luogo meno indecente. Sono il centro di quelle abominevoli orge, ne costituisco il fulcro e la molla; già quattro volte ciascuno, La Rose e Julien hanno tributato il loro culto ai miei altari, mentre Cardoville è Saint-Florent, meno vigorosi o più spossati, si accontentano di un sacrificio in quelli dei loro amanti. È l'ultimo: era ora, mi sentivo quasi venir meno.

«Il mio compagno vi ha fatto male, Thérèse», mi disse Julien, «ma ora riparerò tutto.» Munitosi di un flacone di essenza, mi unge con quella a più riprese. Le tracce delle atrocità dei miei carnefici scompaiono, ma niente può calmare i miei dolori; non ne avevo mai provati di così intensi.

«Considerata la nostra arte nel far sparire le vestigia delle nostre crudeltà, quelle che volessero lamentarsi di noi non avrebbero buon gioco, non è vero, Thérèse?», mi disse

Cardoville. «Quali prove potrebbero offrire per le loro accuse?»

«Oh!», disse Saint-Florent, «l'affascinante Thérèse non è tipo da lagnarsi; alla vigilia di essere immolata, da lei dobbiamo attenderci preghiere, non certo accuse.»

«Che non tenti né le une né le altre», replicò Cardoville; «ci incolperebbe senza essere ascoltata: la considerazione, l'autorità di cui godiamo in questa città non permetterebbero che si prestasse ascolto a lamentele di cui saremmo noi stessi i destinatari e che in ogni caso sapremmo mettere a tacere. Il suo supplizio ne risulterebbe ancor più crudele e prolungato. Thérèse deve capire che ci siamo dilettrati del suo corpo per la ragione naturale e semplice che induce la forza ad abusare della debolezza; deve capire che non può sfuggire al suo giudizio; che esso deve essere subito e che lei lo subirà; che sarebbe vano per lei divulgare la sua uscita di prigione di questa notte; non le crederebbero; il secondino, che è dalla nostra, la smentirebbe subito. Bisogna dunque che questa bella e dolce fanciulla, così penetrata della grandezza della Provvidenza, le offra in pace tutto ciò che ha già sofferto e tutto ciò che ancora l'attende; saranno come altrettante espiazioni ai crimini spaventosi che la consegnano alle leggi; i due uomini che vi hanno portata qui vi riconurranno subito nella vostra prigione.» Volevo dire una parola, volevo gettarmi alle ginocchia di quegli orchi, per intenerirli o per chieder loro di darmi la morte. Ma mi trascinarono, mi scaraventarono in una carrozza dove le mie due guide si rinchiusero insieme a me; appena vi furono, i loro infami desideri li infiammarono di nuovo.

«Tienimela», disse Julien a La Rose, «devo sodomizzarla; non c'è mai stato un culo nel quale sono stato compresso più voluttuosamente; dopo ti restituirò il piacere.» Il progetto si esegue, ho un bel tentare di difendermi, Julien trionfa, e subisco quel nuovo assalto non senza orribili dolori: l'eccessiva grandezza dell'aggressore, la lacerazione di quelle parti, il fuoco con cui quella maledetta palla ha divorato il mio intestino, tutto contribuisce a farmi provare quei tormenti, rinnovati da La Rose non appena il suo compagno ha finito. Prima di arrivare a destinazione fui dunque ancora una volta vittima del libertinaggio criminale di quegli indegni domestici; infine rientrammo. Il carceriere ci accolse, era solo; era ancora buio, nessuno mi vide rientrare.

«Coricatevi, Thérèse», mi disse quest'ultimo rinchiudendomi nella mia cella, «e se mai vi venisse in mente di dire a qualcuno che questa notte siete uscita di prigione, ricordatevi che vi smentirei, e che questa inutile accusa non vi tirerebbe fuori dai guai...»

«E io dovrei rimpiangere di lasciare questo mondo!», mi dissi non appena fui sola; «dovrei temere di abbandonare un Universo composto di simili mostri! Ah! che la mano di Dio me ne strappi in questo stesso istante, nel modo che le parrà giusto, non me ne lagnerò di certo; l'unica consolazione che possa restare allo sventurato nato in mezzo a tante belve feroci è la speranza di lasciarle al più presto.» L'indomani non udii parlare di niente e, decisa a rassegnarmi alla volontà della Provvidenza, vegetai rifiutando ogni genere di cibo. Il giorno seguente Cardoville venne a interrogarmi; non potei impedirmi di fremere vedendo con quale sangue freddo quel furfante veniva a esercitare la giustizia, lui, il più scellerato tra gli uomini, lui che, contro tutti i diritti di quella giustizia di cui si rivestiva, aveva abusato tanto crudelmente della mia innocenza e della mia sciagura; ebbi un bel perorare la mia causa, l'astuzia di quel disonesto trasformava in capi d'accusa tutte le mie difese: quando tutte le imputazioni del mio processo furono ben provate secondo quel giudice iniquo, questi ebbe l'impudenza di domandarmi se conoscevo il signor di Saint-Florent; risposi che lo conoscevo.

«Bene», disse Cardoville, «non serve altro: anche questo signor di Saint-Florent, che

voi ammettete di conoscere, vi conosce perfettamente; ha dichiarato di avervi vista in una banda di ladri dove foste la prima a rubargli il suo denaro e il suo portafoglio. I vostri compagni volevano salvargli la vita, ma voi li consigliaste di togliergliela; nondimeno riuscì a fuggire. Questo stesso signor di Saint-Florent aggiunge che, alcuni anni dopo, avendovi riconosciuta a Lione, vi aveva permesso di andare a salutarlo in casa sua dietro vostra richiesta, dopo che gli avevate dato la vostra parola di condurre ormai una vita irreprendibile, e che là, mentre lui vi consigliava, mentre vi esortava a persistere sulla buona strada, spingeste l'insolenza e il crimine al punto di scegliere quei suoi istanti di benevolenza per rubargli un orologio e cento luigi che aveva lasciato sul camino...» E Cardoville, approfittando dello sdegno e della collera che mi causavano calunnie tanto atroci, ordinò al cancelliere di scrivere che confessavo quelle accuse con il mio silenzio e con gli atteggiamenti del mio volto.

Mi precipito a terra, faccio riecheggiare la volta delle mie grida, batto la testa contro le sbarre con lo scopo di trovarvi una morte più rapida e, non escogitando espressioni adeguate alla mia rabbia, esclamo:

«Scellerato, mi appello al Dio giusto che mi vendicherà dei tuoi crimini, che smaschererà l'innocenza e ti farà pentire dell'indegno abuso che fai della tua autorità!». Cardoville suona; dice al carceriere di farmi rientrare in cella, dal momento che, sconvolta dalla disperazione e dai rimorsi, non sono in grado di proseguire nell'interrogatorio; per giunta, dice che esso è ormai completo dato che ho confessato tutti i miei crimini. E lo scellerato esce in santa pace! E il fulmine non lo incenerisce! Il processo, ispirato dall'odio, dalla vendetta e dalla lussuria, si svolse speditamente; fui rapidamente condannata e tradotta a Parigi per la conferma della sentenza. In questo fatale cammino, compiuto, benché innocente, come l'ultima delle criminali, le riflessioni più amare e più dolorose hanno finito di straziare il mio cuore! «Sotto quale funesta stella sono nata», mi dicevo, «perché mi sia impossibile concepire un solo sentimento onesto che non mi faccia subito sprofondare in un oceano di avversità! Come può essere che questa Provvidenza illuminata di cui mi diletto di adorare la giustizia, punendomi delle mie virtù, al tempo stesso mi mostri all'apice della fortuna proprio coloro che mi schiacciano con i loro crimini!» Nella mia infanzia<sup>26</sup> un usuraio vuole indurmi a commettere un furto, mi rifiuto e lui si arricchisce. Finisco in una banda di rapinatori, riesco a fuggirne in compagnia di un uomo al quale salvo la vita e che, per ricompensa, mi violenta. Arrivo in casa di un signore dissoluto, che mi fa divorare dai suoi cani perché non avevo voluto avvelenare sua zia. Di là vado presso un chirurgo incestuoso e assassino al quale tento di risparmiare un'azione orribile: il boia mi marchia come una criminale; in ogni caso i suoi misfatti si consumano, fa fortuna, mentre io sono costretta a mendicare il pane. Voglio avvicinarmi ai sacramenti, voglio implorare con fervore l'Essere supremo dal quale tuttavia ricevo tanti mali; l'augusto tribunale dove spero di purificarmi in uno dei nostri più sacri misteri diviene il sanguinoso teatro della mia ignominia: il mostro che abusa di me e che mi infanga viene innalzato ai più alti onori del suo Ordine, mentre io ricado nell'orrendo abisso della miseria. Tento di salvare una moglie dal furore del marito: quel crudele vuol farmi morire dissanguandomi goccia a goccia. Voglio consolare un povero: mi deruba. Soccorro un uomo svenuto, l'ingrato mi fa girare una ruota come una bestia; mi impicca per divertimento; i favori della sorte lo circondano, mentre io rischio di morire sulla forca per essere stata costretta a lavorare per lui. Una donna indegna vuole circondarmi per un nuovo misfatto, perdo per la seconda volta i pochi risparmi che possiedo per mettere in salvo la fortuna della sua vittima. Un uomo sensibile vuole

ricompensarmi di tutti i miei mali offrendomi la sua mano: spira tra le mie braccia prima di poterlo fare. Rischio la vita in un incendio per sottrarre alle fiamme un bambino che non è mio; la madre di quel bambino mi accusa e intenta contro di me un processo criminale. Cado nelle mani della mia più mortale nemica che vuole ricondurmi con la forza in casa di un uomo la cui passione consiste nel tagliar teste: evito la spada di quello scellerato, ma soltanto per ricadere sotto quella di Temi. Imploro la protezione di un uomo al quale ho salvato la fortuna e la vita; oso attendermi da lui della riconoscenza; mi attira nella sua casa, mi sottomette a degli orrori, vi fa trovare l'iniquo giudice dal quale dipende il mio processo, tutti e due abusano di me, tutti e due mi oltraggiano, tutti e due si adoperano per la mia rovina; la fortuna li colma di favori, e io vado incontro alla morte.

Ecco che cosa mi hanno fatto provare gli uomini, ecco che cosa mi hanno insegnato le loro pericolose relazioni; c'è da stupirsi se la mia anima, esacerbata dalla sventura, disgustata dagli oltraggi e dalle ingiustizie, ormai non aspiri ad altro che a spezzare i suoi legami? Mille scuse, Signora (disse la sventurata ragazza terminando così il racconto delle sue avventure); vi chiedo mille volte perdono per aver insudiciato il vostro spirito con tante oscenità, per aver abusato così a lungo della vostra pazienza. Forse ho offeso il cielo con racconti indegni, ho riaperto le mie piaghe, ho turbato il vostro riposo; addio.

Signora, addio; sta sorgendo il sole, le mie guardie mi richiamano, lasciate che vada incontro al mio destino, non lo temo più, abbrevierà i miei tormenti: quest'ultimo istante dell'uomo è terribile soltanto per l'essere fortunato i cui giorni sono trascorsi senza nubi; ma la sventurata creatura che ha respirato solo il veleno delle serpi, i cui traballanti passi hanno calcato solo rovi, che ha visto la luce del giorno come il viaggiatore smarrito vede tremando i solchi della folgore; che a causa di crudeli traversie ha perduto parenti, amici, fortuna, protezione e aiuti; che al mondo non ha ormai che lacrime per dissetarsi e tribolazioni per nutrirsi; questa creatura, dicevo, vede avanzare la morte senza averne paura, anzi la desidera come un porto sicuro dove rinascerà per lei la tranquillità, in seno a un Dio troppo giusto per permettere che l'innocenza avvilita sulla terra non trovi in un altro mondo la ricompensa a tanti mali subiti.

L'onesto signor di Corville non aveva potuto udire quella storia senza sentirsene profondamente toccato; quanto alla signora di Lorsange, nella quale, come abbiamo detto, le mostruose colpe commesse in gioventù non avevano spento del tutto ogni sensibilità, era quasi prossima a svenire.

«Signorina», disse a Justine, «è difficile ascoltarvi senza interessarsi profondamente a voi; ma bisogna che ve lo confessi! un sentimento inesplicabile, ben più tenero di quanto non possa descrivervi, mi attrae invincibilmente verso di voi, e mi fa avvertire i vostri mali come fossero i miei. Mi avete celato il vostro nome, mi avete nascosto la vostra nascita: vi scongiuro di confessarmi il vostro segreto; non pensate che sia una vana curiosità quella che mi induce a parlarvi così... Mio Dio! e se fosse come sospetto?... O Thérèse! se voi foste Justine?... se voi foste mia sorella!»

«Justine! Signora, quale nome!»

«Oggi avrebbe la vostra età...»

«Juliette! sei proprio tu che mi parli?», disse la sventurata prigioniera gettandosi tra le braccia della signora di Lorsange... «tu... mia sorella!... ah! morirò certo meno infelice, poiché ho potuto abbracciarti ancora una volta!...» E le due sorelle, strette l'una nelle braccia dell'altra, non ascoltavano null'altro che i loro singhiozzi, non si esprimevano più se

non con le loro lacrime.

Il signor di Corville non può trattenere le sue; comprendendo che è ormai impossibile non dimostrare per quella vicenda il più grande interesse, passa in un'altra camera, scrive al cancelliere, dipinge in tratti infocati l'orrore della sorte della povera Justine, che continueremo a chiamare Thérèse: si dichiara garante della sua innocenza, chiede che, fino al chiarimento del processo, la presunta colpevole non abbia altra prigioniera che il suo castello, e si impegna a patrocinarla al primo ordine di quel sovrano capo della Giustizia; si presenta ai due piantoni di Thérèse, affida loro le sue lettere, risponde di persona della prigioniera; gli obbediscono, Thérèse gli è affidata; avanza una carrozza.

«Avvicinatevi, creatura troppo infelice», disse allora il signor di Corville all'incantevole sorella della signora di Lorsange, «avvicinatevi, tutto cambierà per voi; non sia detto che le vostre virtù restino eternamente senza ricompensa, e che la bella anima che avete ricevuto dalla Natura non incontri altro che la lama; seguitemi, ormai dipendete esclusivamente da me.» E il signor di Corville spiega in poche parole ciò che ha fatto.

«Uomo rispettabile e diletto», disse la signora di Lorsange precipitandosi alle ginocchia del suo amante, «questa è la più bella azione della vostra vita; spetta a colui che conosce davvero il cuore dell'uomo e lo spirito della legge vendicare l'innocenza oppressa. Eccola, Signore, la vostra prigioniera: va, Thérèse, va, corri, vola subito a gettarti ai piedi di questo equanime protettore che non ti abbandonerà come gli altri. O Signore, se i legami dell'amore con voi mi erano già cari, come lo saranno di più, rinserrati nella più tenera stima!...» E le due donne abbracciarono a turno le ginocchia di un così generoso amico, e le inondarono di lacrime.

In poche ore arrivarono al castello: là il signor di Corville e la signora di Lorsange gareggiarono per far passare Thérèse dall'eccesso della disgrazia al colmo dell'agio. La nutrirono con delizia dei cibi più succulenti; la fecero dormire nei letti migliori, volevano che fosse padrona in casa loro; si adoperavano insomma con tutta la delicatezza che era lecito attendersi in due anime sensibili. Per qualche giorno fu curata, fu poi lavata, vestita a nuovo, adornata: era l'idolo dei due amanti, che rivaleggiavano a chi le avrebbe fatto dimenticare per primo le sue disgrazie. Con un po' di sforzo, un eccellente chirurgo riuscì a far sparire quel marchio ignominioso, frutto crudele della scelleratezza di Rodin; tutto assecondava le premure dei benefattori di Thérèse: le tracce della disavventura cominciavano a scomparire dalla fronte di quell'amabile fanciulla; le Grazie vi ristabilivano pian piano il loro dominio. Alle tinte livide delle sue gote d'alabastro si sostituivano le rose della sua età, deturpate da tanti dispiaceri. Il sorriso cancellato dalle sue labbra per tanti anni vi ricomparve finalmente sotto l'ala dei piaceri. Dalla Corte arrivavano le migliori notizie; il signor di Corville aveva messo in moto l'intera Francia, aveva rianimato lo zelo del signor S... che si era unito a lui per descrivere le sventure di Thérèse e per restituirle quella tranquillità che le era più che dovuta. Arrivarono finalmente alcune lettere del Re che proscioglievano Thérèse da tutti i processi ingiustamente intentati contro di lei, che le rendevano il titolo di onesta cittadina, imponevano un perenne silenzio a tutti i tribunali del regno dove avevano cercato di diffamarla, e le concedevano mille scudi di pensione dall'oro recuperato nella fabbrica dei falsari del Delfinato. Avevano tentato di acciuffare Cardoville e Saint-Florent ma, secondo la fatalità della buona stella collegata a tutti i persecutori di Thérèse, Cardoville, prima che i suoi crimini fossero riconosciuti, era stato nominato all'intendenza di..., l'altro all'intendenza generale del commercio con le Colonie; ciascuno era già giunto a destinazione, gli ordini si imbarcarono in famiglie potenti che trovarono

rapidamente i mezzi per placare la tempesta e, tranquilli in seno alla fortuna, i misfatti di quei mostri furono presto dimenticati<sup>27</sup>.

Quanto a Thérèse, non appena apprese tante cose a lei così favorevoli, poco mancò che morisse dalla gioia; per parecchi giorni di seguito versò lacrime dolcissime in seno ai suoi protettori, quando d'improvviso il suo umore mutò, senza che fosse possibile indovinarne la causa. Divenne cupa, inquieta, pensosa; a volte piangeva in mezzo ai suoi amici, senza poter spiegare lei stessa il motivo delle sue pene.

«Non sono nata per tante felicità», diceva alla signora di Lorsange... «Oh! cara sorella, non potranno certo durare a lungo.» Per quanto l'assicurassero che tutti i procedimenti contro di lei erano conclusi, che non doveva più esserne preoccupata, nulla riusciva a calmarla: si sarebbe detto che quella creatura destinata unicamente alle avversità, sentendo la mano della sventura incombere sulla propria testa, prevedesse già gli ultimi colpi che l'avrebbero schiacciata.

Il signor di Corville dimorava ancora nella residenza di campagna; si era sul finire dell'estate, c'era in progetto una passeggiata che l'approssimarsi di un temporale spaventoso sembrava destinato a disturbare; l'eccessivo calore aveva costretto a lasciare tutto aperto. Il lampo riluce, la grandine cade, i venti sibilano, il fuoco del cielo agita le nubi, le scuote in modo orribile; sembrava che la natura, stanca delle sue opere, fosse decisa a confondere tutti gli elementi per costringerli a nuove forme. La signora di Lorsange, terrorizzata, supplica sua sorella di chiudere tutto al più presto possibile; Thérèse, premurosa di calmare l'ansia della sorella, si precipita verso le finestre che già s'infrangono; per un istante vuol lottare contro il vento che la respinge, improvvisamente il lampo di un fulmine la rovescia in mezzo al salone.

La signora di Lorsange lancia un grido spaventoso e sviene: il signor di Corville chiama aiuto, le cure si dividono tra le due donne; si riesce a far riavere la signora di Lorsange, ma la sventurata Thérèse è stata colpita in un modo che non lascia speranze: il fulmine è penetrato dal seno destro; dopo averle consumato il petto e il viso, è sbucato in pieno ventre. La povera creatura faceva orrore al solo guardarla: il signor di Corville ordina che la portino via...

«No», disse la signora di Lorsange, alzandosi con una calma estrema; «no, lasciatela sotto i miei occhi, Signore, ho bisogno di contemplarla per rinsaldare la decisione che ho appena preso. Ascoltate, Corville, e soprattutto non opponetevi alla mia volontà, a progetti dai quali nessuno potrebbe ormai più distogliermi. Le inaudite disgrazie subite da questa sventurata, malgrado abbia sempre rispettato i propri doveri, hanno qualcosa di troppo straordinario per non aprirmi gli occhi su me stessa; non pensate che io sia accecata dai falsi bagliori di felicità di cui abbiamo visto godere, nel corso delle avventure di Thérèse, gli scellerati che l'anno calpestate. Questi capricci della mano del cielo sono enigmi che non sta a noi svelare, ma che pure non devono sedurci. Amico mio! La prosperità del crimine è soltanto una prova cui la Provvidenza vuol sottoporre la virtù, è come la folgore i cui fuochi abbelliscono per un attimo l'atmosfera solo per precipitare negli abissi della morte gli sventurati che ne sono abbagliati. Eccone l'esempio sotto i nostri occhi; le incredibili calamità, i rovesci spaventosi e ininterrotti di questa incantevole fanciulla sono un avvenimento che l'Eterno mi lancia di ascoltare la voce dei miei rimorsi e di gettarmi finalmente tra le sue braccia. Quale punizione dovrebbe temere da lui una come me, la cui vita è stata segnata attimo dopo attimo dal libertinaggio, dalla mancanza di religione e dall'abbandono di tutti i principi? Che cosa devo attendermi, dal momento che



colei che nella sua vita non ebbe mai un solo errore da riproverarsi è stata trattata così? Separiamoci, Corville, è giunto il momento, nessuna catena ci lega, dimenticatemi, e auguratevi che con un eterno pentimento io possa abiurare ai piedi dell'Essere supremo alle infamie di cui mi sono macchiata. Questa prova spaventosa è necessaria alla mia conversione in questa vita come lo è alla felicità che oso sperare nell'altra. Addio, Signore; l'ultimo segno di amicizia che mi attendo da voi è di non tentare alcuna ricerca per conoscere la mia sorte futura. O Corville! vi attendo in un mondo migliore, le vostre virtù vi ci condurranno di sicuro; possano le contrizioni in cui mi accingo a trascorrere gli anni che mi restano per espiare i miei delitti, permettermi di rivedermi un giorno.» La signora di Lorsange lascia subito la casa; prende con sé un po' di denaro, si precipita verso una carrozza, abbandona al signor di Corville il resto dei suoi beni raccomandandogli alcuni pii lasciti, e vola a Parigi dove entra nell'ordine delle Carmelitane, di cui nel giro di pochi anni diviene un esempio di edificazione, tanto per la sua alta pietà quanto per la saggezza del suo spirito e la moderazione dei suoi costumi.

Il signor di Corville, degno di ottenere le massime cariche della patria, vi riuscì; ricoprì quegli onori unicamente per fare la felicità del popolo, la gloria del suo sovrano, che servì bene, «benché ministro», e la fortuna dei suoi amici.

O voi, che versaste lacrime sulle disgrazie della Virtù; voi, che compiangeste la sventurata Justine; perdonando le tinte forse un po' forti che ci siamo trovati costretti a impiegare, possiate almeno trarre da questa storia uguale profitto di quello della signora di Lorsange! Possiate convincervi con lei che la vera felicità non esiste se non in seno alla Virtù, e se, nei disegni che non ci è concesso approfondire, Dio permette che essa sia perseguitata sulla Terra, è solo per premiarla in cielo con le più lusinghiere ricompense.

1 Sade dedica Justine all'attrice drammatica Marie-Constance Renelle (Madame Quesnet), con cui iniziò nel 1790 una relazione destinata a durare fino alla morte [N.d.T.].

2 Allusione all'omonimo racconto filosofico di Voltaire [N.d.T.].

3 Secoli futuri! non vedrete più questo cumulo di orrori e d'infamia! [N.d.A.].

4 Nella prima versione di Justine Sade aveva sorvolato sui particolari dell'orgia [N.d.T.].

5 Uno dei nomi di Venere Afrodite, così detta da Cipro, sua mitica patria [N.d.T.].

6 L'intero episodio in cui Justine perde la verginità non era presente ne *Les Infortunes delà Vertu* [N.d.T.].

7 Anche questa scena non era descritta nei particolari ne *Les Infortunes de la Vertu* [N.d.T.].

8 Celadon era un personaggio de *L'Astrée*, romanzo di Honoré d'Urfé (1568-1626), e in seguito è diventato per antonomasia l'amante incostante, languido, discreto e timido [N.d.T.].

9 Il marchese di Bièvre non ne ha mai creato uno che valesse quello del Nazareno al suo discepolo:

«tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa»; e poi ci si venga a dire che i giochi di parole sono del nostro secolo! [N.d.A.].

10 Anche questo incesto è una novità rispetto a *Les Infortunes de la Vertu* [N.d.T.].

11 Si veda una piccola opera intitolata: *Les Jésuites en belle humeur* [N.d.A.].

12 Si veda *L'Histoire de Bretagne* di Don Lobineau [N.d.A.].

13 Questo passo si presta a un'interessante interpretazione del sadismo: il sadico non sarebbe mosso da un istinto di certezza e di superiorità ma, al contrario, dall'incertezza nelle proprie capacità e da un senso di inferiorità [N.d.T.].

14 Questo passo è una delle più esplicite esposizioni del pensiero di Sade sul ruolo dello scrittore e costituisce un evidente riferimento alla sua stessa opera [N.d.T.].

15 A partire da qui, la narrazione si uniforma nuovamente alla prima versione del romanzo, *Les Infortunes de la Vertu* [N.d. T.]

16 Non si pensi che si tratti di un'invenzione: uno sciagurato individuo come questo è esistito effettivamente a Lione. Quanto viene qui riferito sulla sua condotta è esatto: è costato l'onore di quindici o ventimila povere piccine; compiuta l'operazione, venivano imbarcate sul Rodano, e quelle città sono state rifornite per trent'anni di simili oggetti di libertinaggio quasi esclusivamente con le vittime di quello scellerato. In questo episodio di romanzesco c'è soltanto il nome [N.d.A.].

17 Qui la narrazione si riallaccia alla prima versione del romanzo [N.d.T.].

18 Il signor di Corville finisce con l'assumere quasi il ruolo di portavoce dell'Autore e sembra perorare, non si può dire con quanta veridicità, le ragioni morali del romanzo [N.d.T.].

19 L'imperatore cinese Kié aveva una moglie crudele e debosciata come lui; non esitavano minimamente a spargere sangue e, esclusivamente per il proprio piacere, ogni giorno ne facevano scorrere a fiotti. All'interno del loro palazzo avevano una camera segreta dove le vittime venivano immolate sotto i loro stessi occhi mentre loro godevano. Teo, uno dei successori di questo sovrano, ebbe come lui una moglie crudelissima; avevano escogitato il sistema di una colonna di bronzo, che si portava all'incandescenza e alla quale venivano legati degli sventurati sotto i loro sguardi. «La principessa», dice lo storico dal quale traiamo questi aneddoti, «era infinitamente divertita dalle contorsioni e dalle grida di quelle tristi vittime; non era contenta se suo marito non le offriva frequentemente quello spettacolo.» *Hist. des Conj.*, pagina 43, tomo 7 [N.d.A.]

20 Questo gioco, già descritto in precedenza, era molto in voga presso i Celti, dai quali discendiamo. (Si veda *l'Histoire des Celtes* di Peloutier.) Quasi tutte le dissolutezze e le bizzarre passioni del libertinaggio, in parte descritte in questo libro, e che oggi attraggono ridicolmente l'attenzione delle leggi, un tempo erano giochi dei nostri antenati, i quali erano più valorosi di noi, oppure usanze legali, cerimonie religiose: ora ne facciamo dei crimini. In quante cerimonie pagane si faceva uso della-fustigazione! Parecchi popoli impiegavano questo stesso genere di tormenti o di passioni per iniziare i loro guerrieri, il procedimento si chiamava *Huscanaver*. (V. le cerimonie religiose di tutti i popoli della terra.) Questi scherzi, il cui unico inconveniente può essere tutt'al più la morte di una prostituta, oggi sono delitti capitali! Viva il progresso e la civiltà! Come cooperano alla felicità dell'uomo, come siamo più fortunati dei nostri avi! [N.d.A.].

21 Questo episodio non era presente ne *Les Infortunes de la Vertu* [N.d.T.].

22 In questo episodio c'è forse qualche reminiscenza della storia del rapimento di fanciulle in cui Sade si trovò coinvolto nel 1772 [N.d.T.].

23 Anche questo episodio è nuovo rispetto all'edizione precedente del romanzo. Si noti la sottile parodia della giustizia da parte di Sade, complice anche la disarmante ingenuità di Thérèse .d.T.].

24 Questa straordinaria, quasi surreale capacità di recupero, sia del carnefice che della vittima del libertinaggio, è un motivo ricorrente delle fantasie sadiane [N. d. T.].

25 Questo episodio, che non era presente nella prima versione del romanzo, si ritrova anche alla fine de *La philosophie dans le boudoir* [N.d.T.].

26 Il breve riassunto che segue sulle «disgrazie della virtù» descritte nel romanzo riesce a dare al tempo stesso l'idea della impressionante progressione nella gravità dei delitti, che una lettura completa e una fatale abitudine alla loro descrizione finisce forse per nascondere o attutire [N.d.T.].

27 Quanto ai monaci di Sainte-Marie-des-Bois, la soppressione degli ordini religiosi smaschererà i crimini atroci di quell'orribile genia [N.d.A.].

# **LA NUOVA JUSTINE ovvero le sciagure della virtù**

Nota introduttiva di Gianni Nicoletti

## Nota introduttiva

A parziale giustificazione degli studiosi dell'opera di Sade, incerti nel valutare le tre stesure di *Justine*, bisogna dire che la vicenda di queste non è semplice, e i chiarimenti necessari abbastanza complessi<sup>1</sup>. Le tre stesure in questione sarebbero: *Les Infortunes de la Vertu*, scritta alla Bastiglia dal 23 giugno all'8 luglio 1787, che dovevano far parte di una raccolta di *Contes et Fabliaux du XVIIIe siècle*; la *Justine, ou les Malheurs de la Vertu*, prima opera stampata dal Marquis de Sade, nel 1791; la *Nouvelle Justine, ou les Malheurs de la Vertu*, cui segue la *Histoire de Juliette*, del 1797. I critici si chiedono: sono tre opere, o tre versioni della stessa? Quali le ragioni dell'insistenza, che non ha molti esempi nella storia della letteratura? Veramente almeno un altro esempio, e di spicco, c'è, ovvero i *Promessi sposi*, e sta a significare che in ogni scrittura, ovvero in ogni scrittore, è possibile un processo di revisione provocato da esigenze sostanziali, formali, o persino formalistiche. Ma forse, nel caso specifico, la questione è mal posta, siccome se pure qui, seguendo Maurice Heine e Gilbert Lely e per esigenze editoriali inevitabili, le tre versioni risultano distinte, può essere che le prime due, del 1787 e del 1791, ne costituiscano una soltanto. Infatti *Les Infortunes de la Vertu* del 1787, per quanto predisposte a diventare un racconto completo, furono riprese fin dall'anno seguente, espulse dalla raccolta e avviate a diventare romanzo; e siccome anche Maurice Heine, che ne curò la prima edizione nel 1930, dice giustamente che il suo manoscritto «tient également lieu de brouillon» (sottolineo) dei *Malheurs de la Vertu* 2, sarebbe possibile, e forse doveroso, stampare la *Justine* del 1791 con le varianti della prima stesura, e con le correzioni e gli addenda già studiati da Heine con un indubbio sforzo, che pletoricamente Lely giudica «sans exemple» 3. Tanto più che da un lato Sade pubblicò nel 1791 quella che, secondo una ovvia deduzione, giudicò la stesura definitiva, e dall'altro i quattro anni che separano questa data dal 1787, tenuto altresì conto del tempo impiegato per stampare, non sono molti per l'elaborazione di una forma narrativa di lungo respiro e sono pochi per disgiungere la prima *Justine* dalla seconda. Come mai gli eruditi, sempre puntigliosi nella ricerca delle varianti, si sono lasciati scappare, questa volta, l'occasione, e hanno disgiunto una prima idea dal testo definitivo? Le due scritture lo giustificano, oltre la semplice amplificazione, e l'approfondimento, dal racconto al romanzo, o fu una scelta primaria di Maurice Heine, cioè un criterio metodologico pur sempre suscettibile di revisione? - Domanda che per avere una risposta esigerebbe un'operazione imponente, con lo scopo di giungere a un'edizione critica definitiva. Inutile aggiungere che non sarebbe questa la sede, per cui è indispensabile enunciarne qui solo l'ipotesi.

Ma il problema, diventando tuttavia più complesso, può essere in parte chiarito se a questa *Justine*, che potremmo indicare come jJ, -intendendo con J la stesura definitiva del 1791, che j, nella comparazione, permetterebbe di cogliere attraverso la dinamica formativa della scrittura - aggiungiamo la *Nouvelle Justine* del 1797, che qui si presenta, e che per alcuni versi è effettivamente «nuova». Non però nel senso che costituirebbe una opera «distinta» 4, parere che sembra essere anche il nocciolo del discorso di Brega e di Vincenzo Barba (il quale dice, citando Klossowski e Heine, che se Sade ha mitigato con un «velo» le sue espressioni nelle due prime redazioni di *Justine*, questo «velo» era anche nella sua

coscienza 5), e solo come opera giunta finalmente a definizione. Quindi la Nouvelle Justine non potrebbe essere indicata come J3, dopo J1, e J2 ma come J2, o semplicemente J, dopo jJ. Ora, se è vero che così la questione risulta meno intricata, nel senso che si tratterebbe sempre di opere che manifestano un iter, da un minimo a un massimo di maturazione, ma secondo un procedimento accrescitivo di approfondimento, va posto in rilievo che le novità di J2 sono essenzialmente due: il cospicuo rinforzo osceno e la turpe precisione del dizionario - tale da annoiare qualsiasi onesto traduttore e ogni lettore di normale erotismo - e (più importante) l'abolizione dell'artificio retorico per cui in jJ è il personaggio Justine che racconta, mentre in J2 la narrazione è oggettivata da Sade, quindi la vicenda raccontata e descritta dall'esterno. Indubbiamente queste variazioni hanno peso sufficiente per giustificare l'indice J2, ed è pure indiscutibile che sono intimamente connesse. Non hanno però molto a che fare con l'ipotesi di Klossowski, o di Bataille, secondo i quali la perdita del manoscritto delle 120 Journées de Sodome avrebbe indotto il Marquis de Sade a utilizzare, arricchendola, la storia di Justine, spiegazione di un candore acritico commovente. Omne vivum ex ovo, anche per questo caso. Sade «philosophe», nel mentre andava perfezionando il suo presunto sistema, ovvero l'arbitraria riduzione dell'essere a natura e dell'uomo a vuoto etico, evidentemente concepì l'idea di contrapporre, - solo in apparenza, come vedremo - vizio e virtù, quindi Juliette e Justine e, com'è probabile, facendo germinare quella da questa, ovvero la domanda di un nuovo mondo sadista dalla risposta della concezione tradizionale cristiana. In tale prospettiva il romanzo jJ del 1787-91 era convenientemente predisposto, e non sarebbe stato solo per ipocrisia o timori preventivi che il 12 giugno 1791 scrisse a Reinaud attribuendo a un'urgente necessità di danaro la pubblicazione di un testo tanto «immorale», ma almeno anche perché non rispondeva al nuovo schema che andava meditando. In questo schema Juliette-Sade, trionfo del vizio sulla virtù, aveva un predominio concettuale, filosofico, sistematico, assoluto su Justine, - era il soggetto agente sulla vittima - quindi doveva avere pure un potere retorico, o più semplicemente grammaticale, sull'oggetto (che spesso Sade, in tutta la sua opera, indica come «suddito»). È questo un caso in cui quelle indagini che non sappiamo, ormai, se definire strutturaliste o semiotiche, dato che l'anfibologia del loro discorso è al colmo e al limite dell'involuzione, avrebbero potuto indagare con successo, invece di sperdersi fra enunciazioni improduttive e scisse da ogni concreto storico. Cioè Sade scrittore non poteva permettere che Justine parlasse in prima persona quando il suo pensiero aveva deciso di farne il complemento oggetto del soggetto sadista. Così la oggettivazione narrativa acquista un valore. Il tempo concesso a Justine per vivere è, secondo lo schema del sistema sadista, la semplice sopravvivenza della merce da consumare, il cibo appeso in dispensa, la scorta in cambusa. Per conseguenza ineccepibile, non ha facoltà di narrare, e stentatamente si difende, fino all'intervento del fulmine che la ucciderà, in quel discorso che il narrante impone. Il soggetto Juliette, nato da Justine, vizio trionfante generato dalla tradizione cattolica, prende forma man mano che ne sconfigge l'ideologia; è già patente in J2, si manifesterà in tutta la sua nera gloria con la «storia» di Juliette. La inesistenza del personaggio Justine, spesso rilevata, cioè la sua scarsa incidenza sulla meccanica del racconto, -essendo solo un bel corpo vociferante candore, pudore e verginità, sul quale passano torme di violentatori - è un'osservazione esatta ma superflua nel senso che Sade mirava proprio a questo risultato. Nel paradigma sadista la virtù non è solo sventurata ma un non essere, una privazione di «felicità», che è il piacere di un edonismo estremistico, una mancanza di vera coscienza: nel capovolgimento ontologico del paradigma medesimo non

poteva capitare diversamente. Justine, perciò, non ha alcun carattere dinamico in quanto virtù, e costituisce significativa eccezione quando percepisce un vago turbamento erotico come nell'episodio con Coeur-de-Fer in cui, «quasi sedotta», sta per cedere<sup>6</sup>, o allorché s'innamora di Bressac<sup>7</sup>, e fino al punto che, «emportée par le sentiment de la pitié», diventa «catin par bienfaisance et libertine par vertu»<sup>8</sup>. Per quanto riguarda la dialettica virtù-vizio, è chiaro che l'idea di Sade coincide, in )2, con un certo «progetto» della medesima Justine in base al quale è dimostrato che la virtù ha bisogno «de s'étayer du vice», e ciò spiega che «les meilleurs actions ont si souvent besoin de lui»<sup>9</sup>. Per questo ancora Bressac parla di «virtù che ristabiliscono il disordine» e di «crimini che mantengono l'ordine in ogni ingranaggio del vasto universo»<sup>10</sup>.

Qui si salda in unità il sistema «filosofico» sadista, - e l'idea di Justine si dissolve nell'idea di Juliette. Che «tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male né diretti ad altro che al male», - lo scriverà pure (ed è curioso notarne l'affinità apparente) il Leopardi, a Bologna, il 19 aprile 1826<sup>11</sup>. Il suo fine era ben diverso, e contro il pessimismo il riscatto lirico fu sovrano. Ma fa specie verificare che per questa via passò anche il suo pensiero, appena dodici anni dopo che, con Sade, era morto l'involuta orgoglio illuminista.

GIANNI NICOLETTI

1 Cfr. anche la Premessa di C. Rendina alle Sventure della Virtù (trad. it. Roma, Newton Compton editori, 1978, pp. 55-57), e il Saggio introduttivo generale di G. Nicoletti (ivi, pp. 7-51).

2 Cit. da G. Lely, *Vie du Marquis de Sade*, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, tomo II p. 477.

3 Ibidem.

4 Veramente, per G. Lely, op. cit., p. 476, tutte e tre le versioni della Justine sarebbero «oeuvres distinctes» perché assai «differenti»: un parere del tutto inaccettabile.

5 Cfr. V. Barba, *Sade: la liberazione impossibile*, La Nuova Italia, Firenze 1978, p. 73.

6 Cap. III.

7 Cap. IV.

8 Cap. XIV.

9 Cap. III.

10 Cap. XVI.

11 Zibaldone, Mondadori, Milano 1938, p. 1004.

## Avviso dell'Editore<sup>1</sup>

Il manoscritto originale di un'opera che, per quanto tronca e alterata, ha avuto tuttavia numerose edizioni, oggi completamente esaurite, ci affrettiamo a pubblicare quale è stata concepita dall'autore nel 1788. Un amico infedele, al quale il manoscritto fu affidato allora, ingannando la buona fede e le intenzioni dell'autore, che non voleva che il suo libro fosse stampato lui vivo, ne fece un estratto, pubblicandone alcuni passi con il titolo *Justine* ovvero *le Sventure della Virtù*, misero estratto assai inferiore all'originale, costantemente sconfessato da colui la cui vigorosa penna ha tracciato la *Justine* e sua sorella che qui vedrete.

Non esitiamo ad offrirle tal quali le generò il genio di questo scrittore per sempre celebre, non fosse che per quest'opera, convinto che il secolo filosofico in cui viviamo non si scandalizzerà degli arditissimi sistemi che vi si trovano disseminati; e quanto ai quadri cinici, siamo persuasi con l'autore che trovandosi a disposizione del romanziere ogni possibile stato d'animo, non uno esiste ch'egli non abbia il permesso di utilizzare: solo gli sciocchi si scandalizzano; la vera virtù né si spaventa né si allarma alla descrizione del vizio, vi trova una ragione in più per percorrere il santo cammino che si è imposta. Si griderà forse contro questa opera; ma chi griderà? i libertini, come in passato gli ipocriti contro il *Tartufo*. Dichiariamo, inoltre, che in questa edizione tutto è assolutamente conforme all'originale che possediamo unico: taglio dell'opera, scene libidinose, sistemi filosofici, tutto vi si trova; le incisioni sono state eseguite sui disegni fatti dall'autore prima di morire, e che erano stati uniti al manoscritto.

Nessun libro, d'altronde, è stato scritto per suscitare più di questo viva curiosità. In nessuno, l'interesse, una molla assai difficile da far scattare in un'opera di questo tipo, è più avvincente; in nessuno, si penetra più abilmente nelle pieghe del cuore dei libertini mentre con grande vigoria son tracciate le deviazioni della loro immaginazione; in nessuno, infine, si leggerà ciò che qui è scritto. Non siamo quindi autorizzati a credere che, per tal motivo, è destinato a passare ai posteri più lontani? Anche se la virtù ne fremesse un attimo, bisognerebbe dimenticarne le lacrime, per l'orgoglio di possedere in Francia una così piccante produzione.

N. B. - Le avventure di *Justine* che ora pubblichiamo comprendono quattro volumi, ornati da un frontespizio e quaranta incisioni. La storia di *Juliette*, che segue, ne comprende sei, ornati da sessanta incisioni, formando così una raccolta, unica nel suo genere, di dieci volumi e di cento stampe una più eccitante dell'altra.

La pubblicazione del seguito, la cui parte tipografica è curata quanto questa, ritarda a causa dell'esecuzione delle incisioni, la cui qualità abbiamo voluto pari a quella dei quattro primi volumi. Non appena saranno terminate, soddisferemo la curiosità dei nostri lettori.

<sup>1</sup> S'intenda l'Editore francese ovvero, presumibilmente, Sade stesso.



## 1. Introduzione. Justine lanciata

Capolavoro filosofico sarebbe svolgere in quale maniera e di quali mezzi la fortuna si è servita per raggiungere i fini che si è proposta nei confronti dell'uomo, e tracciare perciò delle linee di condotta che possano far conoscere a questo sventurato individuo bipede come deve camminare lungo il cammino coperto di spine della vita e prevenire i bizzarri capricci di questa fortuna che fu detta di volta in volta Destino, Dio, Provvidenza, Fatalità, Caso, definizioni tutte imperfette e prive di buon senso, le une quanto le altre, e che nulla apportano alla mente, se non idee vaghe e puramente soggettive.

Se, pieni di un rispetto vano, ridicolo e superstizioso per le nostre assurde convenzioni sociali, capita malgrado ciò di incontrare solo spine là dove i malvagi colgono solo rose, le persone naturalmente viziose per sistema, gusto o temperamento, non calcoleranno, e abbastanza logicamente, che è meglio dedicarsi al vizio che resistervi? Non diranno, apparentemente a ragione, che la virtù, per quanto bella sia, risultando troppo debole per combattere il vizio, risulta la peggiore soluzione alla quale attenersi mentre, in un secolo profondamente corrotto come quello in cui viviamo, meglio è fare come gli altri? Un po' più filosoficamente, se si vuole, non diranno con l'angelo Jesrad di Zadig 1 che non esiste male dal quale non possa nascere un qualche bene e che perciò possono abbandonarsi al male quanto vogliono, poiché esso è, infatti, uno strumento di bene? Non aggiungeranno, con un certo fondamento, che non ha importanza sul piano generale che questo o quello sia buono o malvagio, che la sventura perseguiti la virtù e la prosperità accompagni il vizio, in quanto cosa indifferente alle intenzioni della natura, e che perciò è molto meglio stare per i malvagi che hanno dalla loro la prosperità invece che per i virtuosi che falliscono sempre? Ecco perché, e non lo nascondiamo, renderemo pubblica la storia della virtuosa Justine, a sostegno di tali principi. È necessario che gli sciocchi smettano d'incensare il ridicolo idolo della virtù che fino ad ora li ha ripagati solo con l'ingratitude, e che le persone intelligenti, comunemente dedite per principio alle delizie del vizio e della sregolatezza, si assicurino di fronte agli esempi di felicità e di prosperità, quasi sempre loro inevitabili compagni lungo l'affollata strada scelta. E certamente brutto dover descrivere, da un lato, le enormi sventure che il cielo fa ricadere sulla dolce e sensibile donna che rispetta totalmente la virtù; dall'altro, l'influsso del benessere di coloro che tormentano o mortificano questa donna. Ma il letterato, più filosofo per dire il vero, supera tali contrarietà, e crudele per necessità strappa senza pietà con una mano i superstiziosi addobbi con i quali la stupidità abbellisce la virtù e con l'altra indica sfrontatamente, all'uomo ignorante caduto in inganno, il vizio fra le delizie e i piaceri che lo attorniano e che incessantemente lo seguono.

Questi i sentimenti che guidano la nostra fatica; ed è in forza di questi motivi che unendo il più cinico linguaggio ai più vigorosi ed arditi sistemi, alle più immorali e più empie idee, descriveremo, con coraggiosa audacia, il crimine tal quale è, vale a dire sempre trionfante e sublime, sempre soddisfatto e fortunato, e la virtù quale sempre appare, sempre imbronciata e sempre triste, sempre pedante e sempre sfortunata.

Juliette e Justine, entrambe figlie di un ricchissimo banchiere di Parigi, furono educate fino all'età di quattordici e quindici anni, in uno dei più celebri monasteri di Parigi. Là, alcun consiglio, alcun libro, alcun maestro era stato loro rifiutato; e la morale, la

religione, il talento parevano, a gara fra loro, avere formato le due fanciulle.

In quell'epoca fatale per la virtù delle due fanciulle, tutto venne loro a mancare in un solo giorno: una terribile bancarotta fece cadere il padre in una situazione così crudele da farlo morire di dolore; la moglie lo seguì un mese dopo. Due parenti freddi e lontani decretarono il futuro delle due giovani orfanelle. La loro parte di una eredità assorbita dai creditori ammontava a cento scudi a testa: non volendo nessuno prendersi cura di loro, le porte del convento furono aperte alle fanciulle, fu consegnata loro la dote e furono lasciate libere di diventare quel che avrebbero voluto.

Juliette, vivace, stordita, molto graziosa, cattiva, bricconcella, la più grande delle due si mostrò assai contenta di non dover più vegetare in un chiostro, senza riflettere minimamente ai crudeli rovesci che avevano spezzato le sue catene. Justine, più semplice, più attraente, come abbiamo detto dell'età di quattordici anni, avendo avuto dalla natura un carattere triste e romantico, sentì profondamente l'orrore del proprio destino; dotata di dolcezza e di sensibilità sorprendenti, mentre la sorella maggiore possedeva abilità e astuzia, era tutta ingenuità e candore, e ciò non poteva che farla cadere in molti inganni.

Questa fanciulla a tante qualità univa la bellezza delle vergini di Raffaello. Grandi occhi scuri espressivi e attraenti, pelle morbida e luminosa, figura agile e flessibile, forme tondeggianti e disegnate dalla mano dello stesso Amore, voce incantevole, bocca affascinante, e i più bei capelli del mondo; ecco lo schizzo di questa deliziosa cadetta, le cui incantevoli grazie e tratti delicati si propongono al nostro pennello: immaginino i lettori tutto ciò che può sedurli, e scopriranno di essere ben lontani dalla realtà.

Esse avevano ventiquattro ore di tempo per lasciare il convento. Juliette volle asciugare le lacrime di Justine. Vedendo che non ci riusciva, si mise a sgridarla invece di confortarla. Le rimproverò la sua sensibilità; le disse, con una filosofia maggiore della sua età, dimostrazione di eccezionali sforzi della natura, che niente deve affliggerci a questo mondo; che era possibile trovare in noi stessi sensazioni fisiche di eccitante voluttà da soffocare ogni malessere morale che potrebbe dolorosamente colpirci; che era essenziale mettere in pratica tale procedimento, tanto più che la vera saggezza consiste nel raddoppiare la somma dei piaceri infinitamente più che nel moltiplicare quella delle pene; che tutto, in una parola, doveva essere fatto per soffocare in noi stessi quella perfida sensibilità dalla quale solo gli altri traggono profitto mentre a noi apporta solo dolori.

- Ecco, disse gettandosi su un letto davanti alla sorella e sollevando la gonna fino sopra l'ombelico, ecco cosa faccio, Justine, quando sono triste: mi scrollo... scarico... e questo mi consola.

La saggia e virtuosa Justine sentì orrore per quel gesto; volse gli occhi altrove; e Juliette, sempre scuotendo il suo grazioso monte di Venere, disse:

- Justine, sei una stupida; sei più bella di me, ma mai sarai più felice.

Continuando la sua operazione, quella puttana sospirò e il suo giovane sperma, eiaculato sotto gli occhi chini della virtù inaridì la sorgente delle lacrime che, senza di ciò, ella avrebbe forse versato come la sorella.

- Sei pazza a preoccuparti, continuò la voluttuosa giovane, an dando a sedere accanto a Justine; con il corpo e l'età che abbiamo è impossibile morire di fame.

E le fece l'esempio della figlia di una vicina che, fuggita dalla casa paterna, era diventata una ricca mantenuta, certamente più felice che se fosse rimasta in famiglia.

- E non si creda, aggiunse, che il matrimonio sia una fortuna per una fanciulla; prigioniera delle leggi dell'imene, deve sopportare molte contrarietà e aspettarsi pochissimi

piaceri; se invece si dedica al liber tinaggio, può sempre trovare un qualche riparo dalle cattiverie dell'a mante o consolarsene avendone molti.

Justine rabbrivì a questi discorsi. Disse che preferiva la morte all'ignominia e, nonostante le insistenze della sorella, si rifiutò con decisione di abitare con lei, quando la vide decisa a condurre una vita che le ripugnava.

Le due fanciulle, allora, si separarono, senza alcuna promessa di rivedersi, poiché le loro intenzioni erano differenti. Juliette, che sarebbe diventata una grande signora, avrebbe accettato di accogliere una ragazzina dalle inclinazioni virtuose ma volgari, che avrebbero potuto disonorarla? e, da parte sua, Justine avrebbe voluto mettere in pericolo le sue abitudini nell'ambiente di una creatura perversa, che sarebbe diventata la vittima della crapula e della sregolatezza pubblica? Con il permesso del lettore abbandoneremo per qualche tempo la piccola libertina e ci dedicheremo a far conoscere pubblicamente gli aneddoti della vita della nostra pudibonda eroina.

Si ha un bel dire: c'è bisogno di un po' di virtù a questo mondo; ed è più dolce per un biografo 2 ritrarre, negli eroi dei quali racconta la storia, tratti d'innocenza e di carità piuttosto che tener sempre la mente rivolta a sregolatezze e atrocità, come sarà certamente costretto colui che ci darà, a continuazione di quest'opera, l'assai scandalosa e libertina storia della sfrontata Juliette.

Justine, prediletta fin dall'infanzia dalla sarta della madre, crede che la donna si mostri sensibile alla sua disgrazia; la va a trovare, confessa le sue sventure, chiede lavoro... Quasi non viene riconosciuta; è respinta duramente.

- Cielo! dice allora la povera creatura, perché i primi passi che faccio nella società debbono già essere segnati da tanta tristezza?... Questa donna una volta mi voleva bene: perché oggi mi scaccia? Ahimè! perché sono orfana e povera, perché non ho alcuna risorsa e la stima della gente si basa sugli aiuti e i favori che crede di ottenere.

Justine in lacrime va a trovare il parroco; gli descrive le sue condizioni con l'energia dell'età. Aveva indosso un abitino aderente e bianco, i bei capelli negligenemente raccolti sotto un fazzoletto di Madras; il petto appena segnato quasi non si distingueva sotto il doppio velo che lo sottraeva all'occhio libertino; il volto grazioso un po' pallido per le preoccupazioni che lo minavano, qualche lacrima brillava nei suoi occhi rendendoli ancor più espressivi... Era impossibile essere più bella.

- Mi trovo, signore, dice al santo ecclesiastico... sì, mi trovo in una situazione molto penosa per una giovinetta. Ho perduto padre e madre; il cielo me li ha tolti all'età in cui più ne avrei bisogno; sono morti rovinati, signore; non possiedo più nulla; guardate quel che mi hanno lasciato, continuò, mostrando i dodici luigi, e non un cantuccio dove riposare. Avrete pietà di me, signore? Siete il ministro della religione e la religione è asilo a tutte le virtù; in nome di quel Dio in cui essa ci istruisce e che io adoro con tutta l'anima, in nome dell'Esere Supremo del quale siete la voce, ditemi, come un secondo padre, quel che devo fare, quel che sarà di me.

Il caritatevole prete rispose, sbirciando Justine, che la parrocchia era molto carica, ch'era molto difficile che potesse abbracciare altre elemosine, ma se Justine voleva servirlo, se accettava di fare i lavori grossi, nella sua cucina ci sarebbe stato un tozzo di pane per lei. E siccome dicendo questo il sensale di Dio le aveva dato una strizzatina alla gonna all'altezza delle natiche, per farsi un'idea di come erano fatte, Justine, indovinando l'intenzione, lo respinse e disse:

- Signore, non vi chiedo né elemosina né di servire; solo pochi giorni fa la mia

posizione non era di quelle che fanno desiderare tali favori e mi sento ridotta al punto d'implorarli; cerco consiglio, la mia giovinezza e le mie sventure ne hanno bisogno, ma voi volete farmelo pagare troppo caro.

Il servitore di Cristo, contrariato di essersi tradito, si alza incollerito; chiama la nipote e la serva:

- Scacciate questa sgualdrina, grida; non potete immaginare quel che mi ha proposto... Tanti vizi alla sua età!... e a un uomo come me!... Esca... esca subito o la faccio arrestare immediatamente!...

E la misera Justine, respinta, calunniata, insultata fin dal primo giorno della sua condanna all'isolamento, entra in una casa dopo averne letto l'insegna, prende in affitto una stanzetta ammobiliata, la paga anticipata e si abbandona a lacrime tanto amare quanto grande è la sua naturale sensibilità e quanto grandemente è compromesso e in modo crudele il suo orgoglio.

Non erano ancora finite per Justine tutte le piccole contrarietà che dovevano farle sentire in quale disastrosa situazione si trovasse. Esistono un'infinità di scellerati a questo mondo che, invece d'impietosirsi alle sventure di una assennata giovinetta, cercano di moltiplicarle per costringerla a servire le passioni alle quali l'indigenza condanna. Ma, fra tutte le contrarietà ch'ella dovette affrontare fin dall'inizio della sua sventurata storia, citeremo solo quella in casa di Dubourg, uno dei più esigenti e nello stesso tempo più ricchi uomini d'affari della capitale.

La donna presso la quale Justine alloggiava l'aveva indirizzata a lui come qualcuno il cui credito e le cui ricchezze potevano lenire il rigore della sua sorte. Dopo aver atteso a lungo in anticamera, finalmente Justine fu fatta passare. M. Dubourg, grosso, basso e insolente come tutti i finanzieri, era sceso allora dal letto, avvolto in una ondeggiante vestaglia che copriva appena il suo disordine. I servitori si preparavano a pettinarlo; li fece ritirare e rivolgendosi alla fanciulla:

- Cosa desiderate, figliola? Signore, risponde la nostra piccola innocente tutta confusa, sono una povera orfana di appena quattordici anni che già conosce i molti volti della disgrazia; imploro la vostra commiserazione; abbiate pietà di me, vi scongiuro.

E Justine, le lacrime agli occhi, descrive con minuzia e sentimento al vecchio scellerato i mali che deve sopportare, le difficoltà di trovare un lavoro... persino la sua ripugnanza ad accettarne uno, non essendo nata per questo. Dipinge, raddoppiando il pianto, la sua paura del futuro; termina, balbettando, con la speranza che un uomo ricco e stimabile come M. Dubourg le procuri i mezzi per vivere; e tutto ciò con l'eloquenza della sventura, sempre irruente in un'anima sensibile, sempre opprimente per l'opulenza.

Era da vedersi, quel Dubourg durante questo racconto. Cominciando a riscaldarsi per la giovinetta, si dava qualche scrollatina sotto la vestaglia con una mano mentre con l'altra puntava l'occhialino sui vezzi offerti al suo sguardo. Osservandolo con attenzione era facile distinguere le gradazioni della lubricità delineare gradualmente i muscoli del suo vecchio muso, via via che più o meno patetica era la lagnanza di Justine.

Dubourg era un incallito libertino, grande estimatore di fanciulle e continuamente alla ricerca di donne da assoldare affinché gli procurassero tale selvaggina. Assai poco in condizioni di goderne, Dubourg aveva preso il partito della bizzarria e si comportava con loro in modo brutale quanto singolare: sua unica passione era vedere piangere le ragazzine che gli procuravano; e, per spingerle fino a quel punto, nessuno, bisogna ammetterlo, era più geniale di lui. Lo sciagurato briccone era così malvagio, così dispettoso da risultare

impossibile a una giovinetta reggere alle sue cattiverie; le lacrime allora scorrevano abbondanti e Dubourg, felice, aggiungeva qualche piccolo supplizio materiale al dolore morale che stava infliggendo. Allora le lacrime scorrevano con maggiore intensità e il barbaro, alle stelle, scaricava, coprendo di baci il volto che il suo trattamento aveva inondato.

- Avete sempre fatto la buona? dice Dubourg a Justine, per raggiungere anche questa volta il proprio scopo.

- Ahimè, signore! risponde la fanciulla, non sarei tanto povera, tanto in difficoltà se non mi fossi comportata sempre bene.

- Ma allora perché pretendete che gente ricca vi aiuti se non vi siete mostrata utile?

- Oh! signore, non chiedo di meglio che render servizio, di quelli che la mia giovane età e il pudore permettono.

- Non parlo di servire, io: non avete né l'età né l'aspetto per certe cose; dico di essere utile al piacere degli uomini. La virtù, che tanto sbandierate, non serve a niente; avrete un bell'inchinarvi ai suoi altari, il suo inutile incenso non vi nutrirà di certo: la cosa che meno lusinga gli uomini, quella alla quale danno meno importanza, quella che più altamente disprezzano, è la castità nel vostro sesso. Oggi, figliola mia, si apprezza solo ciò che rende o che procura piacere; e di quale profitto o di quale godimento può essere per noi la virtù delle donne? Sono i loro disordini che ci piacciono e ci divertono; ma la loro castità annoia. Quando gente come noi dà è per ricevere. Ora, come mai una ragazzina come voi, abbastanza brutta e anche stupidina, può sapere ciò che fa per lei se non si lascia andare, con tutto il corpo? Su, alzate le gonnelle, se volete che vi dia dei soldi.

- E Dubourg stende il braccio per afferrare Justine e infilarsela fra le gambe. Ma l'attraente creatura indietreggiando:

- Oh! signore, esclama in lacrime, non c'è dunque più probità e pietà negli uomini?

- Davvero assai poca, risponde Dubourg, le cui mosse masturbative si moltiplicano in ragione dei pianti suscitati dalle sue parole. Ci siamo ricreduti a proposito della mania di far favori agli altri gratuitamente; siamo ormai convinti che il piacere di essere caritatevoli è solo voluttà d'orgoglio e siccome niente è tanto fragile, vogliamo ora sensazioni più concrete. Ci siamo accorti che con una bambina come voi, per esempio, vale immensamente di più mettere a frutto certe offerte che fruttano i piaceri della lussuria piuttosto che quelli assai freddi della riconoscenza. La reputazione di un uomo liberale, pronto a far l'elemosina, generoso, non vale, neppure nel momento della maggior soddisfazione, il più modesto piacere dei sensi.

- Ma allora, signore, con questi principi, lo sventurato dovrebbe lasciarsi morire!

- Che importa! c'è più gente di quanto dovrebbe essercene a questo mondo; purché la macchina abbia sempre la stessa elasticità, cosa importa allo Stato il maggior o minor numero di braccia che la fanno muovere?

- Ma credete che i figli rispettino il padre che li maltratta?

- Che importa a un padre l'amore di figli che lo disturbano?

- Allora sarebbe meglio che fossimo stati strangolati nella culla?

- Certamente: questo è in uso in molti paesi; è abitudine dei Greci; è quella dei Cinesi: là i bambini disgraziati vengono abbandonati o uccisi. A che scopo lasciar vivere creature come voi che, non potendo più contare sull'aiuto dei genitori, o perché ne sono state private o perché non riconosciute, da quel momento servono solo a sovraccaricare lo Stato di una merce di cui trabocca? I bastardi, gli orfani, i bambini mal conformati,

dovrebbero essere condannati a morte fin dalla nascita: i primi e i secondi perché, non avendo più nessuno che voglia o possa curarsi di loro, diventano feccia che insudicia la società, forse fatale un giorno; e gli altri, perché non possono essere di alcuna utilità. L'una e l'altra specie sono per la società come quelle escrescenze di carne che, nutrendosi dei succhi dei membri sani, li deteriorano e indeboliscono o, se preferite, come quei parassiti vegetali che, attaccandosi alle piante sane, le rovinano e le rodono alimentandosi con la loro sostanza nutritiva. Scandaloso abuso quelle elemosine destinate ad alimentare tante scorie... quelle case riccamente dotate che si ha la stravaganza di costruire per loro, come se la specie umana fosse tanto rara... talmente preziosa da esser necessario conservarne anche la più vile particella, come se, in una parola, non ci fossero abbastanza uomini sul globo e come se non fosse più necessario alla politica e alla natura distruggere che conservare.

E a questo punto Dubourg, aprendo la vestaglia che nasconde i suoi movimenti, mostra a Justine come cominciasse a trarre soddisfacente risultato dal piccolo arnese nero e rinsecchito che da molto tempo stava manipolando.

- Su, dice all'improvviso, su, su, smettiamola con i discorsi che non capisci e smettila di piagnucolare, dato che la tua fortuna dipende da te.

- A che prezzo, santo cielo!

- Modicissimo, dato che si tratta di tirar su le gonnelle e farmi vedere quel che c'è sotto... Attrattive assai esili, certamente, che non dovresti far valere tanto. Su, cazzo, deciditi; mi sento rizzare; voglio vedere della carne; fammela vedere subito o mi arrabbio.

- Ma signore...

- Assurda creatura... stupida sguadrina, dovrei essere più gentile con te che con altre? E alzandosi infuriato, barrica la porta, salta su Justine che piange calde lacrime. Il libertino le bacia... divora le lacrime preziose che sicuramente gli ricordano quelle della rugiada sul petalo del giglio o della rosa; poi, alzando lui stesso le gonne con una mano, le attorciglia e le fissa attorno alle braccia di Justine mentre con l'altra va a insudiciare per la prima volta ciò che la natura da molto tempo non aveva fatto di più perfetto.

- Odiosa creatura! esclama Justine, con un movimento terribile per sottrarsi; uomo feroce, prosegue, facendo scattare la serratura della porta e scappando, il cielo ti punisca un giorno, come meriti, per la crudeltà del tuo cuore! Non sei degno né delle ricchezze di cui fai uso tanto vile né dell'aria stessa che respiri solo per appestarla con la tua brutalità e le tue scelleratezze.

Esce. L'infelice, rincasata, non trova cosa più urgente da fare che lamentarsi con la padrona dell'accoglienza avuta dall'uomo presso il quale l'aveva indirizzata. Ma quale non fu la sua sorpresa quando quella miserabile la coprì di rimproveri invece di condividere il suo dolore!

- Povera stupida, le dice irata, credi che gli uomini siano tanto ingenui da fare elemosina a delle ragazzine di strada come te, senza esigere un tasso d'interesse? M. Dubourg è stato fin troppo buono a comportarsi così; che il diavolo mi porti se al suo posto ti avrei permesso di uscire da casa mia senza prendermi nessuna soddisfazione. Ma, visto che non vuoi profittare dell'aiuto che la mia misericordia ti offriva, arrangiati d'ora innanzi. A me devi dei soldi, subito o la prigione domani!

- Signora, abbiate pietà.

- Sì, sì, pietà; si muore di fame con la pietà. Proprio ti conviene fare la difficile! Di cinque ragazzine come te che ho procurato a quel galantuomo, da quando lo conosco, tu sei la prima ad avermi fatto uno scherzo del genere... Che disonore! Quell'uomo così corretto

dirà che non so fare il mio mestiere, e avrà ragione... Su, su, signorina, dobbiamo tornare dal signor Dubourg; bisogna dargli soddisfazione; bisogna che io abbia i miei soldi... Andrò da lui, lo avviserò, riparerò, se mi sarà possibile, alle vostre sciocchezze, gli farò le vostre scuse; voi intanto badate a comportarvi come si deve.

Justine, sola, s'immerge nelle più tristi riflessioni... No, dice a se stessa piangendo, no, non tornerò da quel libertino. Ho ancora qualche risorsa; ho ancora quasi tutti i miei soldi, sufficienti per vivere ancora parecchio tempo; e forse fino a quel momento troverò qualche anima meno crudele, qualche cuore più compassionevole. E, ciò dicendo, suo primo impulso è contare il suo piccolo tesoro. Apre il cassettoncino... Cielo! è stata derubata... Non le rimane che quel che ha in tasca, neppure dieci lire. Sono perduta! esclama. Ah! so io chi mi ha fatto questo: quella donnaccia vuole, privandomi di ogni risorsa, costringermi a buttarmi fra le braccia del crimine, ma... che dico, ahimè! continua in lacrime, è dunque evidente che non mi rimane altro mezzo di sopravvivenza? e, in queste condizioni, quello sciagurato o forse qualche altro ancor più malvagio, non diventeranno i soli esseri dai quali aspettarmi qualche aiuto? Justine disperata scende dalla padrona:

- Signora, le dice, mi hanno derubata, in casa vostra è avvenuto; in un mobile di vostra proprietà han preso i soldi. Ahimè! era tutto quel che possedevo, era il povero gruzzolo lasciatomi da mio padre; senza quella piccola risorsa, non mi rimane che la morte. Oh! signora, restituitemelo, vi scongiuro...

- Piccola insolente, risponde duramente Mme Desroches, prima di - fare certe rimostranze dovrete sapere che casa è la mia. Sappiate che gode buona fama presso la polizia, e questo vostro sospetto è sufficiente per farvi punire all'istante, se voglio.

- Sospetto, signora? nessuno: il mio non è un sospetto, è una denuncia, e un'infelice avrà pur il diritto di farla. Oh! signora, cosa vuole il destino da me, perché ho perduto le mie uniche risorse?

- Davvero, la cosa non mi riguarda; un mezzo per porre riparo ci sarebbe, ma non volete profittarne.

E queste parole sono l'ultimo lampo di luce giunto a rischiarare un intelletto penetrante quale quello di Justine.

- Ma, signora, posso andare a servizio, esclama l'infelice in lacrime; non è detto che unica risorsa per il misero sia il crimine.

- È la più bella che abbia sentito oggi. Cosa guadagnereste andando a servizio? dieci scudi all'anno; come riuscireste a mantenervi? Eh! credete a me, cara, quelle che vanno a servizio sono anche loro costrette a ricorrere al libertinaggio per campare; ne fornisco ogni giorno di questa specie. Proprio io in persona, mi permetto di sostenere di essere una delle migliori mezzane di Parigi; non c'è giorno che non mi passino fra le mani dalle venticinque alle trenta ragazze: e così, questo mi rende... Non so! Sono certa che non esista donna in Francia che faccia tanti begli affarucci come me. Ecco, continua sfoderando sotto gli occhi dell'infelice cinque o seicento luigi d'oro, gioielli di altrettanto valore e il più bell'armadio di biancheria e d'indumenti, è a quel libertinaggio che vi terrorizza che devo tutto questo. Cristo! ragazza, oggi questo è l'unico mestiere possibile; su, credete a me, fatelo questo passo... E poi, è un buon uomo quel Dubourg; non vi sverginerà, almeno; non ce la fa più; come potrebbe fottervi? Qualche piccola pacca sul culo, qualche schiaffetto sulle guance. E se vi comporterete bene con lui, vi farò conoscere altri uomini che, in meno di due anni, con l'età e il corpo che avete, se ci aggiungerete un po' di compiacenza, vi metteranno nelle condizioni di girare in carrozza per Parigi.

- Non aspiro a tanto, signora, risponde Justine. Non voglio ricchezze, soprattutto se acquistate a scapito del mio onore. Chiedo solo di vivere; e offro a chi mi darà la possibilità di vivere tutti i servigi che dipendono dalla mia età insieme con la più profonda riconoscenza. Ahimè, signora, poiché siete così ricca, degnatevi di avere pietà di me. Non imploro un prestito grosso come la somma perduta in casa vostra; datemi soltanto un luigi, in attesa di un posto, ve lo restituirò, siatene certa, ve lo restituirò non appena avrò guadagnato un po' di denaro.

- Neppure due soldi ti darò, dice Mme Desroches, soddisfatta di vedere a che punto la sua scelleratezza ha ridotto la vittima, no, neppure due soldi! Ti offro i mezzi di guadagnarne: profittane, oppure la casa di correzione. M. Dubourg, precisamente, è uno degli amministratori; gli sarà facile farti internare. Bongiorno, cara, prosegue la crudele Desroches a una ragazza alta e graziosa venuta certamente a cercare qualche cliente, e quanto a te, ragazza, buonasera... E domani, i soldi o la prigione.

- Ebbene, signora, dice Justine in lacrime, andate da M. Dubourg. Tornerò da lui, dato che garantite che mi rispetterà; sì, ci tornerò; la sventura me lo impone come una legge: ma, pur cedendo sotto i colpi del destino, ricordatevi, signora, che mi resta almeno il diritto di disprezzarvi per sempre.

- Sfacciata, disse offesa la Desroches sbattendola fuori della porta, meriteresti che non m'immischiassi nelle cose che ti riguardano. Ma non lo faccio per te e così, quel che senti non m'importa. Addio.

Inutile descrivere la notte che Justine trascorse. Profondamente attaccata ai principi della religione, del pudore e della virtù, succhiati, per così dire, con il latte, il solo pensiero di doversi rinunciare la lacerava profondamente. Immersa in una cupa tristezza, elencando mille volte inutilmente e mentalmente tutte le maniere per cavarsi d'impiccio senza cadere nel crimine, stava per prendere la decisione di fuggire di nascosto dalla casa di Mme Desroches, quando costei bussò alla porta.

- Scendi, Justine, disse duramente; vieni a mangiare con una mia amica e ringraziami per quel che ho fatto. Sono riuscita; M. Dubourg, avendogli dato la mia parola che sarai remissiva, acconsente di rivederti.

- Ma, signora...

- Non piagnucolare; la cioccolata è pronta; seguimi.

Justine scende. L'imprudenza è la compagna della sventura; Justine dà retta solo alla sua miseria. Una graziosissima donna, di circa ventotto anni, era l'ospite con la quale la Desroches faceva mangiare Justine. Questa donna, vivacissima e di costumi assai corrotti, ricca quanto gentile, abile quanto bella, sarebbe diventata, come si vedrà, colei che Dubourg avrebbe utilizzato con maggior profitto per decidere definitivamente la nostra cara fanciulla. Pranzano.

- Ma che incantevole giovinetta, dice Mme Delmonse; veramente, mi rallegro sinceramente con colui che avrà la fortuna di possederla.

- Siete molto buona, signora, risponde tristemente Justine.

- Andiamo, cuoricino mio, non arrossite così; il pudore è una puerilità che dobbiamo aver cura di mettere da parte quando si raggiunge l'età della ragione.

- Oh! Vi scongiuro, signora, dice la Desroches, istruite un pochino questa ragazzina; si crede perduta perché le ho fatto il favore di procurarla a un uomo.

- Ah! Dio buono, che stravaganza! riprende Mme Delmonse; invece di rifiutarvi, Justine, dovrete essere infinitamente riconoscente a chi vi invita a questo passo. Ma che



idea falsa avete, mia cara, della castità! E come potete credere che una giovane non la rispetti dandosi a chi vuole qualcosa di lei? La continenza in una donna è virtù che non si può praticare, bambina mia; non illudetevi di raggiungerla. Quando le passioni si risveglieranno nella vostra anima, vedrete che tale modo di essere è impossibile.

Continuamente esposta alla seduzione, come si può pensare che una donna possa resistere alle attrattive del piacere perpetuamente offerto ai suoi sensi? e come considerarla colpevole per aver ceduto, se tutto ciò che l'attornia semina fiori sull'abisso e invita a tuffarsi dentro? Non ingannatevi, Justine, non la virtù si esige da noi, ma la sua maschera e, purché si sappia fingere, niente altro ci è richiesto. Chi di noi fosse onesta ma avesse fama di disonesta, sarebbe infinitamente meno felice di colei che abbandonandosi a tutti gli eccessi della sregolatezza sapesse conservare la reputazione di donna onesta perché, lo ripeto, non è sacrificare i nostri sensi alla virtù che rende felici: impossibile che esista felicità in tale servitù. Ciò che conduce alla vera felicità è dunque l'apparenza di quella virtù in cui i pregiudizi degli uomini hanno condannato il nostro sesso. Potrei portarmi ad esempio, Justine. Sono sposata da quattordici anni; mai ho perduto la fiducia di mio marito; è pronto a giurare sulla sua stessa vita della mia onestà e della mia virtù; abbracciato il libertinaggio fin dai primi anni di matrimonio, non esiste a Parigi donna più corrotta di me; non passa giorno che non mi prostituisca a sette o otto uomini, e spesso a tre contemporaneamente; non esiste mezzana che non mi abbia reso servizio, non un bel ragazzo che non mi abbia fottuta: e mio marito ti giurerà, quando vorrai, che Vesta fu meno pura di me 3. Il contegno più severo, la più scrupolosa ipocrisia, molta arte... molta falsità: ecco il mio travestimento, questi i nastri che sorreggono la maschera della prudenza sulla mia fronte, e tutti mi rispettano. Sono puttana come Messalina: sono creduta saggia quanto Lucrezia; atea come Vanini: sono creduta pia come Santa Teresa; falsa come Tiberio: sono creduta sincera come Socrate, sobria come Diogene:

- Apicius fu meno intemperante di me. Adoro, insomma, tutti i vizi; odio tutte le virtù; e se tu chiedessi a mio marito, se tu interrogassi la mia famiglia, risponderebbero:

- Delmonse è un angelo, mentre lo stesso principe delle tenebre fu meno incline di me ai disordini.

La prostituzione ti terrorizza? Bambina mia, che stravaganza! Esaminiamola sotto tutti gli aspetti e vediamo in quale potrebbe essere pericolosa. Una giovinetta può danneggiare se stessa, essendo libertina? No di certo perché cede semplicemente ai più dolci impulsi della natura, e questa certamente non glieli suggerirebbe se fossero nocivi. Fra le prime necessità della vita non ha forse messo nella donna il desiderio di prostituirsi a tutti gli uomini? e dov'è una sola donna che non senta il bisogno di fottere, imperiosamente, come quello di bere e di mangiare? Ora ti domando, Justine, come potrebbe la natura accusare una donna di aver ceduto a desideri nei quali consiste la più sublime parte della sua esistenza! Vogliamo considerare il libertinaggio di un essere della nostra specie dal punto di vista della società? Certo, credo che sia difficile trovare un'azione più gradita al sesso che si divide con noi il mondo di quella della prostituzione di una donna graziosa: e dove finirebbe, questo sesso, se tutte, infatuate di falsi sistemi di virtù che certi imbecilli vanno praticando, si ostinassero a rispondere con rifiuti agli sfrenati desideri degli uomini? Ridotti a scrollarsi o incularsi fra loro, dovrebbero dunque rinunciare completamente alla nostra compagnia? Ammetterai che il matrimonio non è un punto fermo: è impossibile per un uomo limitarsi a una sola donna come a una donna accontentarsi di un solo uomo. La natura odia, abiura, nega tutti questi dogmi della vostra assurda civiltà; sbaglia, la vostra stupida

logica, non la natura e le sue leggi: diamo retta ad essa e non c'inganneremo mai. Insomma, Justine, credi a una che ha esperienza, che possiede istruzione e principi, e convinciti che la cosa migliore e più logica che una giovane possa fare a questo mondo è prostituirsi a tutti coloro che la vogliono, rispettando, come ho già detto, le apparenze. Hai rimproverato ieri la nostra buona e onesta Desroches per il suo interessamento. Ah! mia povera Justine, che ne sarebbe di noi senza l'aiuto di donne come lei? Come ringraziarle di essere tanto buone da avere preso a cuore il nostro piacere e il nostro interesse? Esiste al mondo un mestiere più stimabile e più necessario di quello della mezzana? Tale onesta funzione fu stimata da tutti i popoli; tutte le nazioni la venerano: i Greci e i Romani le hanno eretto dei templi; il saggio Catone fece di sua moglie una mezzana; Nerone ed Eliogabalo ritiravano un tributo dai lupanari dei loro stessi palazzi. Gli elementi sono ruffianeschi; la natura stessa lo è ogni momento. Questo talento ben esercitato è, in una parola, preziosissimo... carissimo alla società; e le caritatevoli persone che lo esercitano onoratamente dovrebbero essere incoraggiate e ricompensate.

- Come siete gentile, signora, disse Desroches, soddisfattissima di essere difesa.

- Oh no, dico quel che penso, riprese Delmonse; parlo con il cuore, e dopo aver fatto l'elogio del mestiere nelle sue linee generali, voglio ora rallegrarmi con Justine per la sua speciale fortuna di avere incontrato voi quale sicura guida lungo la voluttuosa via dei piaceri della vita. Segua ciecamente i vostri consigli, signora; dia retta solo a voi e, parola mia, avrà non solo successo, ma anche conoscerà le squisitezze della vita.

Tale seducente conversazione non era ancora terminata che qualcuno bussò alla porta.

- Ah! disse Mme Desroches aprendo, è il giovanotto che volevi, Delmonse.

E un superbo cavaliere alto cinque piedi e dieci pollici, fatto come Ercole e bello come Amore, entrò nel salotto.

- Bellissimo, disse la nostra libertina osservandolo; ora si tratta di sapere se è vigoroso quanto promette la sua figura. Da molto tempo non mi sentivo così in forma per fottere: guarda i miei occhi, Desroches, guarda che fiamme. Ah! diocane! proseguì la squaldrina, ba ciando sfrontatamente il giovane, cazzo! non ne posso più.

- Dovevi dirmelo, disse la Desroches, te ne avrei procurati tre o quattro.

- Su, vediamo com'è questo.

E la sfrontata, passando un braccio attorno all'uomo che non aveva mai visto prima, gli sbottona con l'altra mano i calzoni, senza alcun rispetto per l'innocenza e il pudore che un simile cinismo scandalizzava tanto profondamente.

- Signora, disse Justine rossa in volto, permettete che mi ritiri.

- No, no, perbacco! disse la Delmonse, no, no. Desroches, obbligala a restare, voglio darle una lezione pratica di esercizio amoroso, dopo averne tenuta una teorica; voglio che sia testimone del mio piacere, è l'unico modo per ispirargliene subito la voglia. Quanto a te, Desroches, sei necessaria alle mie orge; desidero che tu eserciti il tuo mestiere fino in fondo e sai bene, mia cara, che l'introduzione del membro vi rile mi piace veramente solo quando è guidata dalle tue mani; mi scrol li così bene quando fotto, sei così delicata con i miei fianchi, con il mio clitoride, il mio culo! Ah! Desroches, sei il perno del mio piacere. Su, su avanti. Justine, sedete là davanti a noi e fate bene attenzione.

- Oh! che supplizio, signora, esclamò l'orfana in lacrime; vi scongiuro di lasciarmi ritirate, lo spettacolo degli orrori che state per commettere può solo suscitare in me disgusto, siatene certa.

Ma la Delmonse, anima e corpo alla sregolatezza e considerando assai giustamente che i suoi piaceri acquisterebbero maggior valore scandalizzando la virtù, si oppone decisamente a che Justine vada via, e comincia lo spettacolo.

Tutti i particolari di una piccante lussuria sono offerti allo sguardo della nostra pudica giovinetta. Invece della Desroches, deve lei afferrare il mostruoso bischero del giovanotto che le sue manine riescono appena a impugnare ed offrirlo al conno della Delmonse, introdurlo, e prestarsi, nonostante la sua ripugnanza, alle carezze di quella donna impura che, raffinata in ogni piacere, indicibilmente ne accresce la voluttà con baci lussuriosi sulla bocca dell'innocente giovinetta, mentre il vigoroso atleta la fa andare in visibilio cinque volte di seguito con le prodigiose spinte del suo bischero.

- Orcodio! disse la Messalina alzandosi come una baccante; oh cazzo! come m'è piaciuto! Sai, Desroches, cosa mi piacerebbe tanto? Far sverginare questa smorfiosa dallo straordinario membro che mi ha fottuta. Che ne dici?

- No, no, rispose costei; la ammazzeremmo e non mi conviene.

Intanto i due lottatori si ristorano; abbondanti libagioni di champagne, qualche pasticcino e dei tartufi rendono loro le forze. Delmonse si mette in posizione e sfida il vincitore. Justine condannata a prestare gli stessi servizi, deve per la seconda volta affondare il gladio. Guardate con quanta pena... con quanta ripugnanza esegue gli ordini. La puttana questa volta vuole che le scrolli il clitoride. Desroches le guida la mano, ma la scolara è maldestra e la focosa Delmonse ne è disgustata.

- Scuoti, scuoti, Desroches! esclama; mi accorgo che se corrompere l'innocente tiene su il morale, la fragilità dei suoi mezzi non serve al corpo, soprattutto con una libertina come me che farebbe sudare dieci mani come quelle di Saffo e dieci spade come quelle di Ercole.

Finito l'incontro come il primo con grandi sacrifici a Venere, la Delmonse si risistema; il suo fottitore esce e la Desroches, acchiappando una mantellina, si scusa con l'amica di non poterle tenere ancora compagnia perché ha appuntamento con Dubourg.

- Desroches, disse allora Mme Delmonse dopo alcuni attimi di riflessione, più mi fottono e più divento libertina; un gesto in me determina un'idea, e questa idea è un altro gesto. Lascia che ti accompagni da Dubourg; ho una gran voglia di vedere tutto quel che inventerà quel briccone per riprendere vigore con la piccola; se le mie gentilezze saranno necessarie, gliel'offrirò; non è la prima volta, come sai, che mi procuri certi incontri che io, e non me ne vanto, so portare fino in fondo meglio di una Agnès. Spesso quei vecchioni mi preferiscono, lo sai anche tu; e con quegli scellerati in me l'arte supplisce alla giovinezza e sovente riesco a farli scaricare più in fretta di quanto riuscirebbe Ebe.

- Posso accontentarti, disse la Desroches, conosco abbastanza Du bourg per essere certa che non gli dispiacerà affatto che gli porti una donnina in più; andiamo.

Arrivò una carrozza; la modesta Justine, sempre spaventata, salì per prima e partirono.

Dubourg era solo. Aspettava le signore in uno stato ancor più indecente di quello del giorno innanzi; la brutalità, il libertinaggio, tutte le caratteristiche della lussuria più sfrontata lampeggiavano nei suoi sguardi sornioni.

- Vi aspettavate una sola donna, oggi, signore, gli disse la Desroches entrando: ebbene, ho pensato che non vi sarebbe dispiaciuto se ve ne avessi portate due; d'altra parte, una malvolentieri si presta a quel che vi piace, e così ho pensato che non ci fosse alcun inconveniente a portarvene una seconda, per incoraggiare e costringere l'altra.

- E di chi si tratta? disse Dubourg senza scomporsi dando alla Delmonse un'occhiata cinica e indifferente.

- Una mia amica molto graziosa, rispose la Desroches, tanto compiacente quanto affascinante e che forse vi sarà utile nei piaceri che in questo momento vi ripromettete e anche in quelli che pensate di procurarvi in seguito con la bella e attraente Justine.

- Come, disse Dubourg, credi che una seduta non basti?

- Può darsi, disse la Desroches; e proprio temendo questo ho pensato che l'intervento della mia amica potesse comunque essere necessario.

- Vedremo, allora, disse Dubourg. Andate pure, Desroches, andate; mettete tutto sul conto. A che punto siamo?

- Ma, signore, disse la Desroches, c'è un sospeso di tre mesi, quasi centomila franchi.

- Centomila franchi! santo cielo!

- Ma signore, c'è da considerare che vi ho fornito più di ottocento ragazze in questo periodo; tutte elencate... il signore sa come la penso, sa bene che non mi perdonerei di averlo ingannato anche di un soldo solo.

- Su, su, vedremo anche questo; ora esci, Desroches; sento che la natura mi pungola, ho bisogno di rimanere solo con queste donne. E voi, Justine, prima che la vostra protettrice vada via, ringraziatela del favore che vi faccio, perché è merito suo. Mettetevi in testa, bambina, che non ne sareste degna dopo quel che avete fatto ieri; e se farete ancora la benché minima resistenza, sappiate che due uomini aspettano in anticamera per condurvi in un luogo dal quale non uscite mai più.

A questo punto la Desroches uscì.

- Oh, signore! disse Justine piangendo, precipitandosi ai piedi di quel barbaro, un po' di pietà, vi scongiuro; siate tanto generoso di aiu tarmi senza esigere da me ciò che mi costa talmente da farmi preferire di offrirvi la vita piuttosto che sottomettermi. Sì, riprese con l'irruenza della più profonda sensibilità, sì, preferisco mille volte morire che infrangere i principi della morale e della virtù di cui mi son nutrita fin dall'infanzia; signore, signore, non costringetemi, vi supplico! Come potete concepire che si sia felici fra dispiaceri e lacrime? Come avete il coraggio di supporre piacere dove non c'è che ripugnanza? Appena consumato il vostro crimine, sarete preso dal rimorso allo spettacolo della mia disperazione.

Ma quel che avveniva impedì alla sventurata di continuare. La Delmonse, donna avveduta, leggendo sul volto di Dubourg i moti della sua anima di ferro, si era inginocchiata vicino alla poltrona e lo scrollava voluttuosamente con una mano mentre con l'altra lo socratizzava<sup>4</sup> per renderlo insensibile alla geremiade.

- Porcodio, disse Dubourg surriscaldato dall'episodio e già frugando nella compiacente Delmonse, oh diocane! farti questo favore? piuttosto sto ti strangolo, sguadrina!

Così dicendo si alza furibondo; e mostrando un bischerino rinsecchito e nero, afferra la preda con brutalità, strappa impunemente i veli che ancora celano ai suoi occhi libertini ciò di cui brucia di godere. Insulta, lusinga, maltratta, accarezza. Ah! che quadro, gran Dio! Pareva che la natura volesse, in questa prima avventura della vita di Justine, imprimere per sempre in lei, con tale spettacolo, sincero orrore per un genere di crimini dai quali sarebbero scaturiti tutti i mali che rovesciandosi su lei l'avrebbero messa in pericolo. Justine nuda fu gettata su un letto e mentre la Delmonse la teneva ferma, il libertino Dubourg inventariava le beltà di colei che, in quel momento critico, era ben contenta di servirgli da mezzana.

- Un momento, disse quella canaglia; ho capito, le mie gonne vi disturbano; adesso vi offro a nudo l'oggetto che, mi pare, attira tutte le vostre attenzioni; è il mio culo che volete

vedere; lo so... rispetto certi gusti, in gente della vostra età<sup>5</sup>. Ecco, amico mio, a voi; è un po' più pienotto di quello di questa bambina, ma il contrasto vi diventerà; volete vederli tutti e due uno vicino all'altro?

- Sì, porcodio, disse Dubourg; montatele sulle spalle e tenetela ferma, io cercherò di incularla baciandovi le natiche.

Ah! capisco quel che ci vuole per voi, libertino, disse la Delmonse, salendo a cavallo sulle reni di Justine e inchiodandola perfidamente alle brutali lussurie di Dubourg.

- Proprio così, si tratta di questo, rispose il libertino facendo precedere qualche sculacciata ben data e sull'uno e sull'altro culo offerto alla sua passione; sì, si tratta di questo; vediamo se mi riesce un po' di sodoma. Quel pederasta tenta, ma il suo ardore troppo infuocato si spegne nell'effervescenza dell'impresa. Il cielo vendica Justine degli oltraggi ai quali vuole sottoporla il mostro; e la perdita delle forze del libertino prima del sacrificio preserva la sventurata bambina dal diventare l'infelice vittima.

Dubourg diventa ancor più insolente. Accusa Justine della propria debolezza, vuole porvi rimedio con nuove ingiurie e invettive ancor più mortificanti; non c'è niente che non dica, che non tenti, niente che la sua perfida immaginazione, la durezza del suo carattere e la depravazione dei suoi gusti non gli facciano intraprendere, Justine è maldestra e lui si spazientisce; lei non ci pensa neppure a voler agire, già è molto se si presta. Ma niente riesce: la stessa Delmonse, nonostante la sua arte, non riesce a dar vita a quell'aggeggio snervato da abbondante scarica; ha un bello stringere, scuotere, succhiare il molliccio strumento, niente lo rizza. E anche Dubourg ha un bel passare con le due donne dalla tenerezza alla durezza, dalla schiavitù alla tirannia, da una finta decenza a eccessi di crapula: tutti e tre esasperati non riescono a far ritrovare allo sciagurato aggeggio la maestà necessaria ad intraprendere novelli assalti. Dubourg rinuncia; fa promettere a Justine di tornare il giorno seguente e, per costringerla, non vuole darle neppure un centesimo. La riconsegnano alla Desroches mentre la Delmonse resta con Dubourg che, ristorato da un eccellente pranzo, presto finisce per rifarsi sulla giovane donna dell'impossibilità in cui la natura lo aveva posto di consumare il proprio crimine con la giovinetta. Fu necessario qualche mutuo sopruso, molti sforzi da una parte e dall'altra, molta pazienza, ma finalmente il sacrificio fu consumato e il superbo culo della Delmonse ricevette l'obolo infruttuosamente destinato a quello più fresco di Justine. Costei, rincasata, dichiarò alla padrona che, anche a costo di morire di fame, mai più si sarebbe prestata a certe cose, coprendo di rinnovati rimproveri lo scellerato capace di abusare così crudelmente della sua miseria. Ma il crimine felice e trionfante se la ride delle imprecazioni della sventura; i successi lo imbaldanziscono e accelera il rapido passo al ritmo delle maledizioni ricevute. Ecco i perfidi esempi che tengono sospeso l'uomo fra vizio e virtù e che sovente fanno preferire il vizio poiché l'esperienza ne addita sempre le soddisfazioni.

1 Zadig o Il Destino, romanzo filosofico di Voltaire (1748).

2 Così è detto il letterato che si dedica a scrivere la vita degli uomini illustri [N.d.A.].

3 Si intenda Vesta moglie di Urano, madre degli dèi (Cibele).

4 I libertini sanno che così vien detto l'atto di mettere una o più dita nel buco del culo del paziente. Questo momento, fra i più essenziali alla lubricità, conviene soprattutto ai vecchi o a chi è invecchiato innanzi tempo; determina immediatamente l'erezione ed è

grandemente voluttuoso nel momento della eiaculazione, chi tuttavia lo potesse supplire con un membro, proverà un piacere infinitamente più vivo e la differenza fondamentale fra l'illusione e la realtà. È un fatto che non esiste lubricità più viva a questo mondo di farsi fottere fottendo [N.d.A.]. 5 Non esiste età per tale delizia. Il giovane Alcibiade la preferiva quanto il vecchio Socrate; popoli interi hanno preferito tale deliziosa parte a tutte le altre bellezze del corpo femminile e, infatti, non ne esiste alcuna che, per il suo candore, la sua rotondità, la sua conformazione, la sua forma incantevole e i delicati piaceri che promette, possa meritare maggiormente le voluttuose attenzioni di un vero libertino. Disgraziato chi non ha mai fottuto un ragazzo o che non ha trasformato l'amante in ragazzo! È un novizio della voluttà colui che non ha osato né l'una né l'altra cosa [N.d.A.].

## **2. Nuovi oltraggi alla virtù di Justine. In qual modo la mano del cielo la ricompensa del suo incrollabile attaccamento ai propri doveri**

Prima di continuare, ci sembra doveroso mettere i lettori al corrente di tutto. Anche i meno chiaroveggenti avranno indovinato che il furto subito dalla sfortunata Justine era stato sicuramente opera della Desroches, ma forse non si sono ancora convinti quanta stupefacente parte avesse Dubourg in quella scandalosa faccenda. Per consiglio di quello scellerato la Desroches aveva agito.

- Cadrà senz'altro in nostro potere, se la priveremo di ogni risorsa, aveva detto crudelmente; ora, quel che voglio è che sia in nostro potere: dunque bisogna ridurla all'elemosina.

- E, per quanto duro fosse questo calcolo, era tuttavia infallibile. Durante il pranzo con la Delmonse, Dubourg aveva confessato la piccola crudeltà. La testa di costei, fertile in scherzetti del genere, si era accesa. Il risultato della cospirazione fu che la Delmonse avrebbe fatto l'impossibile per sistemare Justine in casa sua nei tre mesi durante i quali suo marito sarebbe rimasto ancora in campagna; nel frattempo Dubourg avrebbe fatto nuovi tentativi, favorito dalla Delmonse e, infine, se non si fosse venuto a capo di niente, la vendetta sarebbe stata clamorosa affinché, come diceva Dubourg, la virtù si trovasse in questa avventura molestata, avvilita come sempre deve essere ogni volta che osa lottare con il vizio a viso scoperto. Deciso il gentile complotto, il milionario, come già è stato detto, lo firmò con il suo sperma nel bel culo della Delmonse e, fin dal giorno seguente, la cortese amica si diede infaticabilmente da fare per la buona riuscita del progetto. Malvagia quel che bastava per essere più che allegra e soddisfatta all'idea di rovinare la sventurata Justine, non mancò di tornare il giorno dopo a pranzo dalla Desroches.

- Avete suscitato il mio interesse ieri, bambina mia, disse l'ipocrita Delmonse a Justine; non immaginavo che si potesse spingere tanto lontano la prudenza; davvero, siete un angelo sceso dal cielo per convertire gli uomini. Fino a questo momento mi avete vista libertina, ma lo ammetto, a voi devo l'improvviso cambiamento che si è operato in me ed è sul vostro seno che giuro, mio dolce esempio, giuro che mi vedrete d'ora in poi pentita e virtuosa. O Justine! o tu tanto necessaria alla mia conversione! vuoi acconsentire a condividere il mio ritiro? Ti avrò sempre accanto e i grandi esempi che continuamente riceverò da te mi aiuteranno a migliorare nella meditazione.

- Ahimè! signora, rispose Justine, non son degna di dare esempio e se la vostra conversione è autentica, è opera dell'Essere Supremo e non mia! Debole e fragile creatura, son ben lontana dal rappresentare - un modello, ma lo sarete voi per me se ascolterete fino in fondo la voce del cielo che echeggia nella vostra anima. Vi ringrazio del tetto che mi offrite; se potrò esservi utile, signora, senza contravvenire ai miei principi, disponete, sono ai vostri ordini; e la mia riconoscenza e i miei poveri servigi ricompenseranno, se mai sarà possibile, la vostra carità.

La Desroches, avvisata dalla Delmonse, mostrò sufficiente sangue freddo per non scoppiare dal ridere a tale commedia; si rallegrò con Justine per tanta fortuna. Quel che la giovinetta doveva fu immediatamente pagato, e andarono via.

Mme Delmonse abitava in una casa deliziosa: domestici, gran tenore di vita, cavalli, ricchi mobili dissero immediatamente a Justine ch'ella si trovava nella casa di una delle donne più ricche di Parigi.

- Per un senso di riconoscenza verso i vecchi servitori, disse la Delmonse quando ebbe nelle sue mani Justine, non mi è possibile elevarvi subito ai maggiori incarichi della mia casa, ma ci arriverete, angelo mio, e per quanto subalterno sia, frattanto, quello che vi conferisco, siate certa della mia stima.

- Farò tutto, signora, disse Justine; felice di trovare almeno vita e onore nella vostra casa.

- Sarete la mia cameriera addetta al gabinetto, bambina mia, riprese la Delmonse: la pulizia di quella stanza sarà vostra responsabilità e, se vi comporterete bene, entro un anno sarete promossa a terza cameriera.

- Oh! signora, rispose Justine confusa... non avrei immaginato...

- Ah! vedo, siamo orgogliose:

- Justine, queste le virtù che mi aspettavo da voi? Avete ragione, signora, è l'umiltà la prima virtù che si addice al mio stato e alle mie sventure: disponete che mi siano indicati i miei doveri e siate certa che li compirò puntualmente.

- Vi darò io stessa disposizioni, mia cara, rispose la Delmonse conducendo Justine in due gabinetti costruiti dietro la nicchia di specchio dell'elegante boudoir di quella sibarita. Ecco, sono affidati a voi. Questo, continuò aprendo uno dei gabinetti adorno di molti bidè e vasche, questo è solo per la pulizia; si tratterà di riempire e di svuotare. Quest'altro, continuò la Delmonse aprendo il secondo, offre un particolare un po' imbarazzante: vedete anche voi, è una sedia col buco; ecco, ci sono anche recipienti all'inglese, ma preferisco la sedia; capite bene mia cara, quanta cura ne dovrete avere, come per gli altri vasi in porcellana per i bisogni più minuti. Ancora una cosa dovete sapere; è cosa delicata, lo so, ma per me è ormai un'abitudine e non saprei rinunciarvi senza rincrescimento.

- Di che si tratta, signora?

- Dovrai essere sempre presente quando faccio... e, il resto te lo dico in un orecchio, cara, perché quando si ha del pudore si arrossisce di dover confessare certe cose: si dovranno con il cotone che è lì in quel mobiletto di mogano, purificare... pulire le macchie inevitabilmente causate da queste sporche necessità della natura.

- Io, signora?

- Sì, cara bambina, tu. Quella che c'era prima di te faceva ben altro, ma ho del rispetto per te, mia cara Justine, tu sei virtuosa, ciò mi dà soggezione.

- E cosa faceva quella che era prima di me?

- La stessa cosa, con la lingua.

- Ah! signora!

- Sì, capisco che è pesante. Vedi a che punto ci fanno arrivare il lusso, le mollezze e l'aver dimenticato quel che dobbiamo agli altri. E giunti a questo punto, è abitudine considerare tutto quel che ci attornia oggetto al nostro servizio... Un nome illustre, centomila lire di rendita, stima, credito: ecco quanto ci conduce ai massimi livelli di una meditata corruzione. Ma mi correggo, mia cara; mi sono convertita, parola d'onore, e il tuo sublime esempio consoliderà il miracolo. Avrete vitto, Justine; mangerete con le mie cameriere e guadagnerete cento scudi all'anno; va bene?

- Ahimè, signora, disse Justine, la sventura non mercanteggia: ogni aiuto offerto è bene per essa, ma la sua riconoscenza è proporzionale alla specie dell'aiuto e al modo con



cui è dato.

- Oh! ne sarete soddisfatta, Justine, ve lo prometto, rispose la Delmonse; a parte le mie abitudini, alle quali vi prego di non farmi rinunciare... Ah! dimenticavo di mostrarvi la vostra camera; comunica con i due gabinetti, ben isolata dietro ad essi; è una specie di fortezza... d'altra parte graziosa... un buon letto... il campanello nel caso avessi bisogno di voi. Ecco, vi lascio nella vostra camera, carina, contenta di avervi fatto cosa gradita.

Non appena Justine fu sola, la sua profonda sensibilità le strappò nuove lacrime. Cosa! diceva a se stessa considerando la sua avvilita sorte, questa donna che mi prende, come ha detto, nella sua casa perché stima la mia virtù si compiace tuttavia di umiliarmi fino al punto di destinarmi a un lavoro tanto vile come quello che mi propone il suo orgoglio! Ma perché, dato che tutti gli individui si somigliano, devono alcuni essere costretti a fare agli altri servizi tanto umilianti? o dolce uguaglianza della natura! non regnerete dunque mai sugli uomini? Justine viene chiamata per la cena; fa conoscenza con le sue tre compagne, tutte graziose come angeli. La sera, inizia le sue onorabili funzioni: prima il luogo di decenza, poi il bidè. Justine maneggiava la spugna, impregnava, lavava, puliva; e tutto ciò in un silenzio che le sembrò assai straordinario. Sembrava che la dignità della contessa Delmonse fosse compromessa se ella avesse conversato con la propria cameriera o forse, e siamo propensi a crederlo, Mme Delmonse taceva per non mettere a repentaglio il grande segreto concernente la misera schiava.

Tuttavia l'attenta e giudiziosa orfanella non tardò molto a scoprire che gli esempi di virtù che le era stato assicurato si volevano prendere da lei non avevano ancora trasformata in santa la rispettabile padrona. Profittando dell'assenza del marito quella briccona si dava alla bella vita e le orge che venivano celebrate nel voluttuoso boudoir comunicante con le due stanze affidate alle cure di Justine finirono per convincerla assai presto della poca sincerità della donna. Una volta, persino, due o tre giovani ripararono nei luoghi di decenza e insultarono violentemente Justine intenta al suo lavoro. Ella si lagnò: mostrarono di badarle appena; e la virtuosa creatura, pur avendo in animo di lasciare quella casa al più presto, decise tuttavia per prudenza di pazientare ancora un poco. Un giorno le sembrò di udire la voce di Dubourg; tese l'orecchio, non distinse nulla. Era lui; ma molte erano le precauzioni prese affinché ciò che si tramava contro di lei rimanesse avvolto nei veli del mistero più impenetrabile.

Da circa due mesi la sua vita in quella casa era tanto tranquilla quanto monotona, ma una sera Mme Delmonse non resistendo all'ardore della lussuria passò nel luogo di decenza, assai esaltata dal vino e dalla dissolutezza.

- Justine, disse con minore serietà delle altre volte, il posto di terza cameriera sarà presto vacante; Suzanne, che ora lo occupa si è innamorata del primo lacchè; li faccio sposare. Ma, mia cara bambina, per ottenere questo posto esigo da te cortesie ben diverse da quelle che costituiscono il tuo lavoro.

Di che si tratta, signora?

Dobbiamo dormire insieme, Justine; devi scrollarmi.

- Oh! Signora, e allora la virtù...?

- Come! Non le hai ancora respinte, certe chimere?

- Chimera, signora?... la virtù una chimera!

- Certo, angelo mio, e non ne esiste una più disprezzabile. Le virtù, le religioni, sono freni per il popolo di cui i filosofi ridono e che si divertono a infrangere. Solo le leggi della natura reggono le nostre passioni e quando esse sono contrarie alla virtù, questa non è più

reale. Per un momento ho creduto di poter vincere l'appassionato amore che m'ispiri: contenta di avverti, ho creduto che la tua presenza lenisse il dolore che i tuoi occhi procurano al mio cuore, e se ti ho sottoposta al lavoro che stai facendo è che mi procurava il piacere di farmi vedere nuda da te. Ma la tua insensibilità mi rivolta; non riesco a far tacere la mia passione; deve essere soddisfatta ad ogni costo. Vieni, seguimi, fanciulla celeste. E la Delmonse, nonostante le resistenze di Justine, la trascinò nelle sue stanze. Non ci fu nulla che quella seduttrice non tentasse pur di corrompere la virtù della fanciulla: doni, promesse, lusinghe, a tutto ricorse, ma invano; e la decisa resistenza di Justine convinse Mme Delmonse che i pregiudizi della virtù possono in una fanciulla aver tanta forza da resistere a tutti gli attacchi del crimine. Da quel momento la megera non si controllò più: la lussuria muta facilmente in furore in anime siffatte 1 .

- Perfida, le disse al colmo della rabbia, saprò strapparti con la forza ciò che ti rifiuti di dare con cortesia alla mia passione.

Suona. Due cameriere si presentano; erano già state avvisate. Schiave dei capricci della padrona, da molto tempo erano abituate a favorirli e a servirli. Quasi nude come lei e scarmigliate, tutte e tre simili a baccanti, afferrano Justine, la spogliano e mentre le due seguaci l'espongono alle carezze impure della lussuriosa padrona, costei, inginocchiata davanti all'altare dei piaceri, spaventa il pudore, scaccia la virtù per sostituirvi la dissolutezza e il libertinaggio più raffinato... Lo credereste?... infame! trafficava Justine infilandole un dito nel buco del culo. Una delle donne era incaricata di solleticare il clitoride, l'altra le due tette appena sbocciate dell'incantevole fanciulla.

Ma la natura non si era ancora fatta sentire nell'ingenuo cuore dell'attraente orfana: fredda, insensibile a tutti i tentativi, rispondeva solo con sospiri e lacrime ai raddoppiati sforzi delle tre lesbiche. Le posture cambiarono: la spudorata Delmonse montò a cavallo sul petto della bella fanciulla; le posò il conno sulla bocca; una cameriera la scrollò davanti e dietro; la seconda continuò a profanare Justine mentre il suo bel viso era inondato due volte di seguito dai vigorosi getti del seme impuro di Delmonse, che scarica, a stare a quel che si dice, come un uomo. Tutto faceva orrore a Justine; niente la emozionava, tutto le ripugnava.

Irritata da tanta resistenza, la Delmonse fu presa da indicibile furore: afferrò Justine per i capelli, la trascinò nella sua stanza, la rinchiuso e la lasciò là molti giorni a pane e acqua.

Tuttavia fino a quel momento Mme Delmonse aveva solo pensato a soddisfare la propria passione; aveva quasi dimenticato l'accordo con Dubourg che, da parte sua, occupato in nuovi piaceri, sembrava averlo dimenticato. La speranza della vendetta riporta Delmonse alle proprie promesse; gioisce all'idea di un nemico in più contro l'infelice e il racconto di quel che avevano deciso svela allora le trame dei due scellerati.

L'ottavo giorno, Delmonse liberò Justine.

- Riprendete il vostro lavoro, dice con fare severo, e se vi comporterete bene forse dimenticherò i vostri torti.

- Signora, risponde Justine, desidererei essere sostituita. Mi accorgo che non possiedo quel che ci vuole per piacervi e preferirei un posto meno vantaggioso ma che mi compromettesse meno.

- Ho almeno bisogno di quindici giorni per rimpiazzarvi, dice seccamente Mme Delmonse: assolvete ai vostri compiti scrupolosamente, intanto, e se poi non avrete mutato opinione, vi sostituirò.

Justine accetta e tutto si calma.

Circa cinque giorni prima dello scadere del termine, Mme Delmonse, nel momento di andare a letto, ordinò a Justine di passare nelle sue stanze.

- Non abbiate paura, signorina, le dice vedendola agitata; non ho voglia di espormi per la seconda volta alle vostre umiliazioni; sono abituata alle gentilezze e non ai rifiuti. Vi ho chiamata perché mi serviate e non per altro.

Justine entra. Ma quale non è la sua sorpresa vedendo Dubourg quasi nudo, in mezzo a due cameriere della Delmonse che si prodigano l'una e l'altra a servire le passioni del libertino! E come si sente quando ode le porte chiudersi e che il tono, le parole, l'espressione di colei che deve affrontare sono presagio di nuove sventure!

- Oh signora! esclama cadendo ai piedi della perfida donna, quale altro tranello mi avete teso! E mai possibile che una padrona abusi dell'impotenza e della miseria di una sventurata domestica? Oh! che orrore, gran Dio! e quale crimine è il vostro contro ogni legge divina ed umana!

- Oh! spero davvero che ci macchieremo ancor più energicamente, dice Dubourg alzandosi e incollando le labbra impure sulla bocca delicata di Justine, che si ritira disgustata... Oh! sì, sì, continua il mostro, ci dedicheremo a ben altri crimini e spero che questa altera virtù verrà disarmata.

Nello stesso tempo Justine è afferrata, spogliata e offerta immediatamente, completamente nuda, dalle cameriere della Delmonse, agli immodesti piani del finanziere.

Dubourg, quasi sicuro questa volta, secondo una sua certa presunzione, di fottere almeno due colpi, serba per l'ultimo, dei due pulcellaggi di Justine, quello che tiene in altissima stima e così il conno viene per primo presentato ai suoi strali. Lo scellerato si fa avanti; Delmonse stessa lo guida e con il gladio del gaudente in mano s'appresta ad affondare nel seno della vittima. Ma Dubourg, sempre fautore del particolare, vuole un preludio fatto di quei piccoli supplizi libidinosi che superbamente hanno presa sui suoi sensi intorpiditi. Idolatra del culo, il furfante vuole vedere: quello di Justine è così grazioso! Lo espongono; lui sculaccia, fa rimettere a posto, schiaffeggia la vittima, palpeggia brutalmente il monte di Venere, pizzica i capezzoli, si perde dietro le tre beltà che gli stanno attorno e vorrebbe che subissero le stesse prove. Soprattutto una delle cameriere di Delmonse, una giunone di diciassette anni, fatta a pennello e bella come un angelo, pare infiammarlo in modo indicibile. Sfortunatamente lo scrollano, e assai abilmente, durante questo preludio: ahimè! lo stesso incidente della prima seduta sopravviene. Dubourg ha solo il tempo di gettarsi su Justine: le vie ben inzuppate gli sono presentate spalancate, ma l'arme piega man mano che esala il liquore che la tiene in resta. Dubourg, che ha carica vigorosa, perde la testa procedendo; non ha più abbastanza presenza di spirito né abbastanza forza per filare diritto.

- Ah! diocane, dio fottuto! esclama con una pioggia di schiaffi e di pugni sulla povera Justine impiasticciandole il conno di sperma, ah! porcodio che rabbia, tutto a quel paese!

- Non ti agitare, Dubourg, dice Delmonse; il Dio o il Diavolo che protegge questa sgualdrinella non vincerà sempre: vedrai, capiterà. Riprendi forza, ora, io ho quel che ci vuole.

E intanto gli strofina i testicoli con un balsamo di cui conosce la virtù, gli fa servire un brodo a base di erbe aromatiche e di spezie dall'effetto, dice, sicuro. Nuove precauzioni delle tre donne si sommano agli stimolanti: non c'è niente che quelle donne non facciano, niente che la loro lubricità non inventi, alcun gusto che non prevengano, alcuna passione che non infiammino; ora vittime ora sacerdotesse, ricevono quel che hanno prima dato

mentre l'avvenente corpo di Justine nuda, incessantemente offerto all'energumeno, e le lacrime, le suppliche della bella fanciulla finiscono per rendere la scena oltremodo eccitante. Dubourg rizza, si riavvicina. Siccome il conno aveva voluto attaccare, gli attribuiscono la medesima intenzione, e glielo presentano.

- Eh! no, no, datemi il culo! esclama; quel maledetto conno mi ha portato sfortuna: lo odio. Sono stato tentato da un pulzellaggio, ma con la natura non si viene a patti; solo il culo voglio, care amiche, solo il culo voglio fottere.

Le incantevoli piccole natiche di Justine gli sono immediatamente offerte; l'energumeno comincia con dei baci, dimostrazione di quanto questa deliziosa parte del corpo di una donna abbia presa su di lui. Delmonse, mentre le due aiutanti aprono le natiche, continua a guidare lo strumento. Già le prime avvisaglie hanno fatto lanciare grida furibonde a Justine, e lo scompiglio disturba l'attacco. Dubourg vuole tornare all'attacco; Justine terrorizzata si dimena con tale violenza e agilità da riuscire a sfuggire alle braccia che la trattengono e si precipita sotto il letto urlando spaventosamente. Là come in una fortezza la nostra eroina dichiara che né preghiere né minacce potranno snidarla e che si lascerà morire piuttosto di arrendersi. Il feroce Dubourg cerca ripetutamente di colpirla con la punta della canna. Più agile di un'anguilla Justine evita tutto.

- Schiacciarla bisogna, dice Dubourg; sfondiamo il letto, soffochia mola sotto i materassi.

Ma siccome l'energumeno non smette di farsi scrollare mentre espone i suoi terribili piani, siccome palpeggia a destra e a manca tutti gli incanti che gli sono offerti, la natura delude la sua criminale speranza; ha appena il tempo di immergersi nel culo della bella diciassettenne di cui abbiamo già detto, dove il suo ardore si appaga in modo da far sperare alla misera Justine di essere lasciata tranquilla almeno per il resto della notte. Ma la sventurata continua a fremere. Niente può convincere la dolce fanciulla ad abbandonare il suo rifugio prima di aver la certezza che Dubourg se ne è andato. Solo allora raggiunge la propria stanza tremando e rivolgendo alla padrona grandi preghiere perché la lasci andare via da una casa dove la sua virtù si trova ad ogni istante tanto crudelmente messa in pericolo. Delmonse furibonda risponde sprezzantemente.

Justine, un po' rincuorata dalle compagne, riprende le sue incombenze senza riflettere che dopo i torti che quegli scellerati le rimproveravano, le vendette più dure devono necessariamente piovere sul suo capo.

Mme Delmonse aveva l'abitudine, quando andava nel luogo di decenza, di posare su uno stipo un bellissimo orologio ornato di dia manti; quando aveva finito, lo riprendeva, qualche volta lo dimenticava e allora Justine glielo portava immediatamente. Tre giorni dopo i fatti che abbiamo narrato, Mme Delmonse perde l'orologio, e questa volta non lo si trova più. Justine viene interrogata e risponde di essere sempre stata scrupolosa, dando come prova il suo comportamento fino a quel momento. Delmonse non dice niente, ma la sera dopo, non appena Justine, ritiratasi nella stanza, si è gettata sul suo povero giaciglio intriso di lacrime per cercarvi qualche momento di riposo, sente che qualcuno sfonda la porta... Santo Iddio! La padrona in persona con un commissario... degli arcieri.

- Fate il vostro dovere, signore, dice al rappresentante della giustizia. Questa sventurata mi ha rubato l'orologio; glielo troverete addosso o in questa stanza.

- Io, avervi derubata, signora! dice Justine confusa, gettandosi in disordine giù dal letto; ah! chi può esser più convinto di voi della mia innocenza e della mia onestà? A questo punto Justine posa lo sguardo terrorizzato, macchinalmente, su uno dei quattro assistenti che

scortano il commissario. Oh! gran Dio! riconosce Dubourg; è lui, è stato l'insaziabile libertino che non abbastanza soddisfatto dell'esecrazione alla quale la sua scelleratezza lo consegna, ha spinto la sua ferocia al punto di venire lui stesso, sotto false vesti, a cogliere sul volto disfatto della sventurata vittima il progressivo avanzare del dolore e della disperazione con il quale la sua malvagità la travolge; esecrabile raffinatezza dal profondo effetto su un'anima depravata come la sua.

- Sono perduta! dice Justine riconoscendolo.

Cerca di parlare, ma la Delmonse fa un tal baccano che la nostra sventurata orfana non riesce a farsi sentire. La perquisizione continua. L'orologio viene trovato. Dubourg che l'ha messo, lo fa vedere al commissario, sotto il materasso. Con una prova tanto evidente, inutile replicare. Justine è afferrata; Dubourg disputa l'onore ai compagni di legarla lui stesso. Delle ruvide corde, strette dalle mani del vizio, lacerano, feriscono in modo disumano le mani del candore e dell'innocenza. Qualcuno dice anche che, mentre lega, lo scellerato ha l'audacia di avvicinare alle sue brache le mani che incatena, per far sentire tutto l'effetto prodotto dall'atroce scena sui suoi agitati sensi.

Senza essersi potuta spiegare Justine è gettata in una carrozza. E sono Dubourg e il suo cameriere, nell'uniforme di soldato, che l'accompagnano per farla rinchiudere in una di quelle celle in cui quei mostri sarebbero stati molto bene. Una volta nella vettura con il complice, è facile immaginare le atrocità di Dubourg. Come potrà difendersi Justine? è legata, ma la cosa più straordinaria è che Temi stessa, questa volta, è garante dei disastrosi piani del crimine. Il cameriere la trattiene; Justine, la gonna alzata, è percorsa, baciata, frugata. Ma il libertino, troppo agitato, fortunatamente non ottiene dalla natura le forze necessarie per consumare il suo crimine e l'altare è di nuovo inaffiato dall'omaggio che troppo ardore impedisce di spandersi nel santuario. La carrozza arriva; scendono e la nostra innocente eroina è immatricolata come ladra senza che le sia possibile di pronunciare una sola parola a sua discolpa.

Il processo di una disgraziata senza credito né protezione è presto fatto in un paese in cui la virtù è considerata incompatibile con la miseria... in cui la sventura è elemento definitivo d'accusa. Così, un'ingiusta prevenzione fa credere che colui che potrebbe commettere un crimine l'ha commesso; i sentimenti sono commisurati alla condizione dell'accusato e se l'oro o i titoli non stabiliscono la sua purezza, l'impossibilità che sia innocente è allora dimostrata.

Inutilmente Justine si difende, inutilmente fornisce strumenti convincenti all'avvocato che però forma le è concesso un attimo. La padrona l'accusava, l'orologio era stato trovato nella sua camera: era evidente che lo aveva rubato. Quando volle denunciare le seduzioni, gli attentati al suo onore, il travestimento di Dubourg e le sue imprese durante l'accompagnamento, la querela fu considerata recriminazione: le fu detto che M. Dubourg e Mme Delmonse erano da tempo molto noti come persone integre incapaci di certe azioni. Fu dunque trasferita alla Conciergerie dove credette che fosse arrivato il momento di pagare con la vita il rifiuto di essere complice di un misfatto. Solo un nuovo delitto poteva salvarla. La provvidenza volle che il crimine almeno una volta fosse egida alla virtù, che la salvasse dall'abisso dove stavano per precipitarla la malvagità degli uomini e l'imbecillità dei giudici.

Justine si concesse qualche amaro lamento contro i furfanti che così crudelmente la rovinavano, ma tali imprecazioni invece di attirare su di essi la collera del cielo solo servirono a portar loro fortuna. Delmonse ereditò pochi giorni dopo da uno zio morto nelle

isole cinquantamila lire di rendita e Dubourg ottenne dal governo una esattoria generale che in quel mese aumentò le sue rendite di quattrocentomila franchi l'anno.

E dunque vero che la prosperità può essere compagna e corona al crimine e che in mezzo al disordine e alla corruzione tutto ciò che gli uomini definiscono fortuna può spandersi sulla vita. Quanti esempi di questa triste verità possiamo ancora offrire 3 !

1 In tutte, la ferocia è sempre o il complemento o lo strumento della lussuria: tutte le esasperazioni del libertinaggio sono atti di ferocia. Non esiste un solo uomo crudele che non sia stato un grande libertino e viceversa un libertino che non diventi feroce. Del resto, la ferocia non è, come il dolore, che un modo d'essere dell'anima, completamente indipendente da noi; e non dobbiamo arrossire né inorgogliarci di questo più che di quella. L'uomo si adopera sempre solo per la propria felicità: quale che sia la strada scelta nella vita, la mèta è sempre la felicità, ma ciascuno a suo modo. E Nerone godeva a sgozzare le proprie vittime quanto Tito godeva a non lasciar passare giorno senza rendere felice qualcuno [N.d.A.].

2 Secoli futuri, voi non vedrete tanto orrore e tanta infamia (Nota dell'editore, cioè del Marquis de Sade).

3 È una verità scoraggiante, dicono gli sciocchi; non bisogna palesarla agli uomini. Ma siccome è una verità, per quale ragione nasconderla? dov'è la necessità d'ingannare gli uomini? Se è necessaria questa vile parte, non tocca alla filosofia farla? No: la sua fiaccola, come quella dell'astro del giorno, deve dissipare ogni tenebra. E amare mala mente gli uomini tener loro nascoste verità così fondamentali, qualunque sia il risultato [N.d.A.].

### **3. Avvenimento che spezza le catene di Justine. Quali i compagni che la trascinano con sé. Nuovi pericoli corsi dal suo pudore. Infamie di cui è testimone. Come e con chi sfugge agli scellerati ai quali la sua stella la teneva incatenata**

In prigione Justine aveva come vicina una donna di circa trentacinque anni, celebre per la bellezza quanto per l'intelligenza e la specie e il numero dei misfatti. Era chiamata Dubois e si trovava, come Justine, alla vigilia della condanna a morte. Di quale morte i giudici non sapevano decidere: si era macchiata di tutti i crimini immaginabili, per cui era necessario o inventare per lei un supplizio o fargliene subire uno dal quale le donne erano escluse per legge. Justine aveva ispirato a questa donna un certo interesse, interesse basato sul crimine e che tuttavia liberò la virtù.

Una sera, forse due giorni prima di quello in cui entrambe dovevano morire, la Dubois disse a Justine di non coricarsi e di stare con lei, come se niente fosse, il più possibile vicina allo sportello.

- Fra sette o otto ore, proseguì, il fuoco scoppierà alla Concier gerie: è merito mio. Molta gente finirà bruciata, certamente: non importa, Justine; la sorte degli altri non deve importarci quando si tratta del nostro tornaconto. Non so cosa sia, io, quel filo di fraternità con il quale debolezza e superstizione legano gli uomini fra loro. Rimaniamo isolate, ragazza mia, come ci ha fatte nascere la natura: quando mai l'abbiamo vista legare un uomo a un altro uomo? Se qualche volta il bisogno ci avvicina, separiamoci non appena i nostri interessi lo esigono, perché l'egoismo è la suprema legge della natura, la più giusta, la più sacra. Negli altri dobbiamo solo vedere individui fatti per le nostre passioni o i nostri capricci. Simuliamo, se siamo deboli; serviamoci d'ogni nostro diritto come gli animali, se siamo forti. Insomma, mentre gli altri moriranno e bruceranno, fuggiremo, i miei quattro compagni, tu ed io; sì, scapperemo, te lo prometto. Cosa t'importa del resto? seguici.

Per uno di quegli inspiegabili capricci della sorte, la sua mano che poco prima aveva punito l'innocenza nella nostra eroina, aiutò il crimine nella sua protettrice. Il fuoco divampò; l'incendio fu orribile; bruciarono più di sessanta persone. Ma Justine, la Dubois e i suoi complici scapparono e raggiunsero la notte stessa la capanna di un bracconiere della foresta di Bondy, grande amico della banda.

- Eccoti libera, Justine, disse allora la Dubois; adesso potrai scegliere la vita che più ti piacerà. Ma se vuoi il mio consiglio, bam bina mia, rinuncia a praticare la virtù che, come hai visto, non sei mai riuscita ad affermare. Uno scrupolo fuori luogo perché si trattava solo di essere fottuta, e d'altra parte non ci sono dubbi che, da quel che mi hai detto, la Delmonse e Dubourg abbiano voluto rovinarti, insomma, - dicevo, uno scrupolo ridicolo quasi ti porta al patibolo: un orrendo delitto salva me. Guarda a cosa le buone azioni servono a questo mondo, e se vai la pena immolarsi per esse. Sei giovane e graziosa, Justine: solo due anni e farò la tua fortuna. Ma non credere che ti farò entrare nel suo santuario seguendo il cammino del casto senno: quando si vuol far strada, bisogna fare più di un mestiere e mettersi al servizio di più di un intrigo. Il furto, l'assassinio, il saccheggio, l'incendio, il puttanesimo, la prostituzione e la dissolutezza: ecco le virtù del nostro stato; noi non ne

ammettiamo mai altre. Pensaci, cara, e dammi presto una risposta perché non siamo al sicuro in questa capanna e dobbiamo partire prima che si faccia giorno.

- Oh! signora, rispose Justine, vi debbo molto e lo riconosco: mi avete salvato la vita, ma per me è spaventoso che ci siate riuscita grazie a un crimine. Se fossi stata costretta a compierlo, vi assicuro, avrei preferito mille morti al dolore di avervi partecipato. Capisco quanto sia stato pericoloso per me essermi abbandonata ai sentimenti d'onestà che tuttavia resteranno immutati nel mio cuore, ma quali che siano, signora, i pericoli della virtù, continuerò a preferirli agli odiosi favori che accompagnano il crimine. Esistono in me principi morali e religiosi che, grazie al cielo, non mi abbandoneranno mai. Se la mano di Dio mi rende l'esistenza difficile, è per compensarmi in un mondo migliore. Tale speranza mi consola; mitiga i miei dolori; placa i miei lamenti; mi fortifica nell'indigenza e mi spinge ad affrontare tutti i mali che piacerà alla provvidenza mandarmi. Questa dolce gioia si spegnerebbe immediatamente nel mio cuore se mi macchiassi di un crimine e al timore di essere castigata in questo mondo si aggiungerebbe la dolorosa visione dei supplizi nell'altro, che non mi lascerebbero vivere un solo momento serena.

- Accidenti! esclamò la Dubois aggrottando le ciglia, ecco degli assurdi principi che ti porteranno diritto alla casa di correzione. Smettila con il tuo infame Dio, ragazza. La sua giustizia celeste, i suoi castighi o le sue ricompense, tutte queste insulsaggini van bene per gli imbecilli, ma tu sei troppo intelligente per crederci. O Justine! l'insensibilità dei ricchi giustifica la cattiva condotta dei poveri. Che i loro tesori si aprano ai nostri bisogni, che l'umanità regni nel loro cuore, e le virtù potranno insediarsi nel nostro. Ma finché la disgrazia, la nostra pazienza nel sopportare, la nostra buona fede e la nostra schiavitù serviranno solo a rafforzare le nostre catene, i crimini saranno opera loro. Eh! saremmo assai ingenui rifiutandoci di compierli dal momento che essi possono rendere più leggero il giogo della loro crudeltà. La natura ci ha creati tutti uguali, Justine: se l'ingiusto rigore del destino si compiace nel mettere disordine in questo primo piano delle leggi generali, tocca a noi correggerne i capricci e porre riparo con la nostra ingegnosità alle usurpazioni del più forte. Mi piace udire questa gente ricca, questa gente titolata, questi magistrati, questi preti, mi piace vederli predicare la virtù, e a noi! È molto difficile mettersi al riparo del furto quando si possiede tre volte più del necessario! molto penoso non pensare all'assassinio quando si è continuamente attornati da adulatori e nulla spinge alla vendetta! davvero pesante essere temperanti e sobri quando si è attornati ad ogni istante da piatti succulenti! Che difficoltà essere sinceri, per questa gente ricca e oziosa, dal momento che non ha mai necessità di mentire; gran merito non desiderare la donna altrui quando tutto quel che la lubricità può possedere di più eccitante è continuamente offerto ai sensi! Ma noi, Justine, noi che questa barbara provvidenza, che questo Dio vano e ridicolo, che tu sei così pazza da averne fatto il tuo idolo, ha condannato a strisciare nell'umiliazione, come la serpe nell'erba, noi che siamo guardati con disprezzo perché siamo poveri, noi che siamo tiranneggiati perché siamo deboli, noi che ci abbeveriamo con il fiele e camminiamo fra i rovi, vorresti che rifiutassimo il crimine mentre proprio la sua mano è quella che ci apre le porte della vita, ci mantiene, ci conserva e ci impedisce di perderla! vuoi che perpetuamente sottomessi e degradati, mentre la classe che ci domina gode di tutti i favori della fortuna, riservassimo per noi la pena, l'avvilimento e il dolore, il bisogno e le lacrime, il marchio dell'infamia e il patibolo! no, no, Justine, no! o il Dio nel quale sei tanto sciocca di credere è degno del nostro disprezzo o non è certo questa la sua volontà. Credi, bambina mia, quando la natura ci mette in una situazione in cui il male è necessario lasciandoci nello stesso tempo



la facoltà di esercitarlo, vuol dire che il male serve alle sue leggi come il bene e che essa è al di sopra dell'uno o dell'altro. Lo stato in cui ci ha posti è l'uguaglianza: chi altera questo stato non è più colpevole di chi cerca di ristabilirlo; l'uno e l'altro agiscono secondo il proprio stampo; l'uno e l'altro devono aderirvi e godere in pace.

L'eloquenza della Dubois era travolgente quanto quella della Delmonse. Parimenti sostenuta, la causa del crimine è meglio difesa da chi lo commette per bisogno che da chi vi si dedica per libertinaggio, e Justine stordita pensò che sarebbe diventata la vittima delle seduzioni di quell'abile donna. Ma una voce più forte lottava nel suo cuore e la spinse a dichiarare alla sua corruttrice che mai e poi mai si sarebbe arresa, che il crimine le faceva orrore e che preferiva la morte più orrenda all'orribile obbligo di commettere un crimine.

- Ebbene, rispose la Dubois, fa quel che vuoi! ti abbandono alla tua cattiva stella. Ma se finirai per farti impiccare, e fatalmente sarà così perché il crimine immola sempre la virtù, ricordati almeno di non dire niente di noi.

Durante il dialogo i quattro compagni della Dubois bevevano con il bracconiere; e siccome il vino dispone generalmente l'anima del malfattore ai maggiori eccessi, non appena gli scellerati seppero che cosa aveva deciso la nostra miserella decisero di farne una loro vittima, dato che non potevano farne un complice. I loro principi, la loro professione (erano briganti), i loro usi, le loro condizioni fisiche in quel momento (si rizza bene l'arnese dopo tre mesi di prigionia), l'oscurità del luogo dove si trovavano, la notte fonda, la sicurezza nella quale si trovavano, l'ubriachezza, l'innocenza di Justine, la sua età, le divine fattezze con le quali la natura l'aveva ornata, tutto li elettrizza, tutto li invita. Si alzano da tavola; tengono consiglio e il risultato è ordinare a Justine di apprestarsi immediatamente a soddisfare i desideri di ciascuno dei quattro, volente o nolente. Se si prostituirà di sua volontà riceverà uno scudo da ognuno per andare dove vorrà. Se dovranno usare la forza, la cosa avverrà ugualmente, ma affinché rimanga segreta, la pugnaleranno dopo averla presa e la seppelliranno ai piedi di un albero.

Inutile descrivere l'effetto prodotto da quella crudele decisione sull'anima di Justine; i lettori capiranno facilmente. Ella si getta ai piedi della Dubois, la scongiura di proteggerla ancora una volta: ma la donnaccia non fa che ridere delle sue lacrime.

- Diosanto! le dice, che sventura! sei terrorizzata di dover essere fottuta da quattro bei ragazzi come loro! Ora te li presento, ecco, questo qui è Brise-Barre; venticinque anni, bambina, e un arnese... degno di ogni ammirazione se non esistesse quello di mio fratello, Coeur-de-Fer; trent'anni; guarda com'è ben fatto; e che arnese! scommetto che non riusciresti ad impugnarlo con le due mani; il terzo è Sans-Quartier; guarda che baffi; ventisei anni; (e sottovoce):

- Justine, la sera prima di essere portati in carcere mi ha fottuta undici volte. Oh! quanto al quarto, confesso che è un angelo; è troppo bello per fare questo mestiere; ventun anni; lo chiamiamo il Roué 1 e lo sarà; con la sua inclinazione per il crimine, non potrà che finire così, ma è il suo arnese, Justine, è il suo arnese che devi assolutamente vedere; impossibile immaginare un aggeggio del genere: guarda com'è lungo, com'è grosso, com'è duro; questa testa, com'è vermiglia! Te lo dico io, quando ho quella cosa dentro, son convinta che neppure Messalina si sentisse meglio. Ma lo sai, cara, che ci sono diecimila donne a Parigi che darebbero metà del loro oro e dei loro gioielli per essere al tuo posto? Senti, aggiunse tuttavia dopo aver riflettuto, ho abbastanza potere su questi balordi per ottenere la tua grazia, ma alla condizione che tu sappia rendertene degna.

- Signora! cosa devo fare? ordinate, sono pronta a tutto.

- Seguirci, uccidere, rubare, avvelenare, massacrare, incendiare, saccheggiare, devastare come noi; a queste condizioni, ti salvo dal resto.

A questo punto Justine pensò che non fosse il caso di esitare. Accettando la crudele condizione, si esponeva, è vero, ad altri pericoli, ma erano meno incombenti di quelli che la minacciavano in quel momento.

- Ebbene! signora, andrò con voi dappertutto, esclamò, dappertutto, ve lo prometto; salvatemi dal furore di questi uomini e non vi abbandonerò mai più.

- Ragazzi, disse la Dubois, questa giovane è dei nostri; l'ammetto; vi prego di non farle violenza; non deve sentire disgusto per il mestiere; la sua età e la sua figura possono attirare molti pesci nelle nostre reti: serviamocene e non sacrificiamola ai nostri piaceri.

Ma le passioni talvolta giungono nell'uomo a un grado di violenza tale da non poter essere trattenute: più si cerca di fare intendere loro la voce della ragione, più la perversità soffoca tale voce e allora quasi sempre i mezzi usati per spegnere l'incendio sono gli stessi che maggiormente lo alimentano. I compagni della Dubois si trovavano in questo malaugurato caso. Tutti e quattro, l'arnese in mano, aspettavano solo che i dadi indicassero a chi era destinata tanta primizia. I furfanti bevevano, giocavano ed erano rizzati. Ora, rifiuti e buone ragioni difficilmente penetrano in animi così predisposti.

- No, porcodio, disse Brise-Barre, questa zoccola deve starci; inutile cercare di salvarla. Non mi direte adesso che si deve dar prova di virtù per essere accolti in una banda e magari essere verginella per andare ad ammazzare e a predare.

- Cazzo! voglio fottere io, esclamò Sans-Quartier, avanzando verso Justine, il brando in mano e pronto ad infilarlo, sì, cazzo, voglio fottarla o sgozzarla; scelga.

- Dolce e tremante vittima, la nostra sventurata fanciulla tremava; aveva appena la forza di respirare. In ginocchio davanti ai quattro banditi, alzava le esili braccia e li implorava, e il Dio che le loro bestemmie profanavano era santamente invocato da lei.

- Un momento, disse Coeur-de-Fer che, essendo il fratello della Dubois, aveva l'onore di comandare la banda, un momento amici. Son ritto come voi, vedete bene, continuò colpendo con il bischero la tavola e rompendo con esso una noce, come voi voglio scaricare; e tuttavia credo che sia possibile rendere tutti contenti. Siccome questa piccola puttana ci tiene tanto alla virtù e, come ci ha fatto notare molto saggiamente mia sorella, questa qualità sfruttata in diversi modi potrebbe essere utile, lasciamola pulzella. Ma qualcosa deve pur calmarci; abbiamo perduto la testa e nel nostro stato, saremmo capaci, sorella, di sgozzarvi tutte e due, se faceste resistenza. Quando le passioni dell'uomo si scatenano diventano terribili; sono un fiume che trabocca e che devasta tutto, se non trova un varco. Non puoi aver dimenticato, Dubois, di averci visti massacrare più di una volta donne che avevano fatto resistenza e, quel che è molto interessante, hai visto che quei crimini finivano per ottenere lo stesso effetto della lussuria e che il nostro seme colava sul sangue, come se fosse colato nel conno. Non fermarci, questo è il mio consiglio; al massimo guidaci. Ecco quel che ti propongo: Bisogna che Justine si metta nuda come quando è nata. Esigo che si presti ai diversi capricci della nostra lussuria e a quel che ci piacerà avere con lei mentre la Dubois, calmando il nostro ardore, farà bruciare l'incenso sugli altari ai quali questa pazza c'impedisce di arrivare.

- Mettermi nuda! esclamò Justine... Spogliarmi davanti a degli uomini! Oh! ma cosa volete? E quando sarò esposta al vostro sguardo, chi mi eviterà i vostri insulti? E ora chi te li evita, puttana? disse il Roué allungando una mano sulle gonne di Justine e incollandole le labbra sulla bocca.

- Sì, cazzo, chi te li evita? disse Sans-Quartier afferrando il rovescio della medaglia che stava palpando il Roué; sei nelle nostre mani, come vedi; come vedi non puoi far altro che sottometterti; obbedisci o sei spacciata.

- Su, lasciatela, disse Coeur-de-Fer, strappandola alla mano dei compagni; lasciate che esegua tranquillamente le disposizioni.

- No, disse Justine vedendosi libera, no, farete di me quel che vorrete, siete più forti, ma non otterrete niente con il mio consenso.

- Allora, bellezza, disse Coeur-de-Fer dandole uno schiaffo e rovesciandola sul letto, ti spoglieremo noi.

E alzandole le gonne al di sopra della testa le lacera con il coltello così orribilmente da far credere per un momento che fosse il ventre della sventurata ciò che l'energumeno tagliava in due. Immediatamente il più bel corpo del mondo è per la seconda volta esposto a tutto ciò che la lussuria può possedere di più mostruoso.

A posto, dice Coeur-de-Fer. Sorella, stenditi su quel letto: che Brise-Barre t'infilzi. Justine, a cavallo su Dubois, porterà il conno sulla faccia di Brise-Barre e gli piscerà nella bocca; conosco i suoi gusti.

Oh! cazzo, disse il bontempone, sistemandosi subito nel conno della Dubois, son cose che mi piacciono moltissimo e ti ringrazio dell'idea.

Lui infilza, l'altra piscia, lui scarica e Sans-Quartier si mette all'opera.

- Mentre fotto tua sorella, dice al capo, tieni ferma davanti a me questa battona.

È obbedito. Colpisce a mano aperta, e molto nervosamente, ora le guance ora il seno di Justine; qualche volta la bacia sulla bocca e le morde la punta della lingua; altre volte le due fragolette da farla quasi svenire. Soffre, implora pietà; le lacrime colano dai suoi occhi e finiscono per infiammare ancor più lo scellerato che, sentendo che la scarica arriva, sempre fottendo, la prende in braccio e la scaglia a dieci passi da lui. E il turno di Roué. Infilza la Dubois.

- Aspetta, dice Coeur-de-Fer, adesso t'inculo, figliolo; mettiamo questa battona fra noi due; tu le trafficherai il conno, io il culo.

E la povera Justine, spinta e respinta dai due briganti, è simile a un giovane salice sbattuto da due bufere. Già la delicata erbetta che nasconde il monte di Venere è spietatamente strappata da una parte mentre dall'altra le due più graziose natiche che mai abbia creato la natura già appaiono straziate e livide dai colpi che a piacere su di esse imprimono le unghie adunche di Coeur-de-Fer. Allora i due fottitori, cambiando velocemente altare, sostituiscono l'incesto alla sodomia e diventano per tale lubrica incostanza, l'uno marito della propria sorella e l'altro amante del proprio cognato. Ma Justine continua a rimetterci. Coeur-de-Fer, sempre più eccitato diventa più crudele.

- Vediamo chi colpisce più forte, dice dandole schiaffi sulle guance; tu, batti il culo, fratello.

Ahimè! è la storia del martello sull'incudine. Justine è così malridotta che fiotti di sangue le escono dal naso.

- Era quel che volevo, dice Coeur-de-Fer, applicandovi la bocca. Brise-Barre, tu vuoi urina, io sangue.

Lo beve, lo inghiotte, scarica; il suo fottitore lo segue da vicino; la voluttà li corona e la calma rinasce nel gruppo.

- In tutto questo, dice la Dubois alzandosi, mi pare che chi ci ha guadagnato di più sono io.

- Oh! sai fare i tuoi affari, dice suo fratello; per essere fottuta non hai voluto che sverginassimo la ragazzina, ma pazienza, non ci rimetterà.

Poi pensarono a rimettersi in marcia e nella medesima notte la banda raggiunse Tremblay con l'intenzione di avvicinarsi ai boschi di Chantilly, dove sperava fare qualche buon colpo.

Nulla superava la disperazione di Justine. Pensiamo che i nostri lettori la conoscano ormai abbastanza e siano certi che sia inutile descrivere quel che sentiva nel dover seguire quella gente; e se così fece, è facile immaginare la sua irremovibile intenzione di abbandonarli non appena possibile.

-I nostri scellerati dormirono nei dintorni di Louvres sotto covoni di fieno. Era intenzione della nostra saggia orfana di stare vicina alla Dubois per trascorrere accanto a lei la notte, ma quella birbona aveva altri progetti e non certo quello di difendere la virtù altrui.

Tre banditi le si fecero attorno e l'abominevole creatura si diede a tutti e tre contemporaneamente. Il quarto si avvicinò a Justine: era Coeur-de-Fer.

- Bella bambina, le disse, spero che non mi rifiuterete il favore di trascorrere la notte con voi. E accorgendosi della sua estrema ripugnanza: non temete, le disse, chiacchiereremo e non faremo niente che voi non vogliate. O Justine! continuò il libertino stringendola fra le braccia, non vi sembra grande pazzia la vostra pretesa di conservarvi pura fra noi? Quand'anche acconsentissimo, come potrebbe accordarsi con gli interessi della banda? Inutile nascondervelo, cara, ma quando visiteremo le città, contiamo di fare vittime grazie ai vostri vezzi.

- Ebbene, signore, rispose Justine, siccome è più che certo che preferirei la morte a tali orrori, come potrei risultarvi utile e perché vi opponete alla mia fuga? Certamente, ci opponiamo, angelo mio, rispose Coeur-de-Fer; dovete servire o i nostri interessi o i nostri piaceri; le vostre sventure vi hanno imposto questo giogo, dovete subirlo. Ma sapete anche, Justine, che non c'è niente a questo mondo che non possa trovare una soluzione: ascoltatemi e decidete voi stessa il vostro destino. Acconsentite di vivere con me, cara; acconsentite di appartenere solo a me, e vi risparmiarò la triste sorte che vi è stata decretata.

- Io, signore, diventare l'amante di un...

- Ditela la parola, Justine, di un brigante, vero? Vedete bene che mi è impossibile offrirvi altri titoli; non ci sposiamo, noi. Al nemico giurato di ogni freno non va a genio di legarsi con chicchessia; e più quei freni paiono trattenere gli uomini comuni, più gli scellerati come noi li odiano. Tuttavia, ragionate: nell'inevitabile necessità in cui vi trovate di perdere ciò che vi sta tanto a cuore, non sarebbe meglio sacrificarlo - a un solo uomo che diventerebbe da quel momento il vostro sostegno e il vostro protettore, piuttosto di prostituirvi a tutti?

- Ma, prima di tutto, perché non avrei altra soluzione?

- Perché siete nostra prigioniera, figliola, e la ragione del più forte è sempre la più persuasiva. Sinceramente, continuò veloce Coeur-de-Fer, non è un'atroce bizzarria dare, come fate voi, tanta importanza alla più futile delle cose? Come fa una ragazza ad essere tanto ingenua da credere che la virtù dipenda dalla maggiore o minore larghezza di una delle parti del corpo? e che importa agli uomini o a Dio che quella parte sia intatta o guasta? Dico di più: essendo intenzione della natura che ogni individuo assolva quaggiù agli scopi per i quali è stato creato, e esistendo le donne solo per fare godere gli uomini, è palesemente insultarla resistere così alle sue intenzioni; è voler essere una creatura inutile a questo mondo e quindi disprezzabile. Questa chimerica castità che tanto assurdamente vi è stata

insegnata come una virtù fin dall'infanzia, lungi dall'essere utile alla natura e alla società, è oltraggio all'una e all'altra, è nient'altro che ridicola cocciutaggine e riprovevole davvero, di cui una persona intelligente come voi non dovrebbe macchiarsi. Non importa, ascoltate quel che vi dico, mia cara fanciulla; vi dimostrerò quanto desideri piacervi e rispettare la vostra debolezza. Non farò parola, Justine, di quella parvenza il cui possesso è tutta la vostra gioia. Una graziosa ragazza come voi ha più di un favore da fare e Venere con lei è festeggiata in più di un tempio: mi accontenterò del più piccolo. Lo sapete, mia cara, presso il labirinto di Ciprigna c'è un antro oscuro dove vanno a nascondersi gli Amori, per maggiormente sedurci; quello sarà l'altare al quale brucerò il mio incenso. Là, alcun inconveniente. Se rimanere incinta vi terrorizza, in questo modo non accadrà; il vostro corpicino non si deformerà; la verginità, che tanto vi è cara, sarà conservata intatta. Niente può tradire una ragazza da quella parte, per quanto violenti e ripetuti siano gli attacchi; quando l'ape ha succhiato il nettare, il calice della rosa si rinchiede, al punto da far credere che non si sia mai aperto. C'è una quantità di ragazze che hanno goduto in questo modo dieci anni, e anche con molti uomini, e che non per questo non si sono poi maritate come nuove. Quanti padri, quanti fratelli hanno abusato in questo modo delle loro figlie, delle sorelle e non per questo sono diventate meno degne di sacrificare all'imene! Quanti confessori questa stessa via hanno percorso, senza che i genitori se ne accorgessero! È, insomma, dove ha asilo il mistero; là egli si lega agli Amori con i vincoli della castità. Cosa dovrei aggiungere, Justine? se questo tempio è il più nascosto, è anche il più piacevole. Solo là si trova ciò che rende felici e la vasta comodità del vicino non vale certo le piccanti attrattive di un luogo dove non si penetra se non con sforzo, dove si è accolti a fatica, dove deliziosamente si gode: anche le donne ci guadagnano e quelle che la ragione spinge a percorrere questa via non rimpiangono mai l'altra. Provate, Justine, provate; datemi il vostro divino culetto e tutti e due ne saremo soddisfatti.

- Signore, rispose Justine sottraendosi come poteva all'intraprendente libertino, tanto più pericoloso quanto più sommava intelletto e seduzione a grande forza fisica e costumi corrotti, oh! signore, non ho esperienza delle cose terribili su cui m'intrattenete, ma ho sentito dire che il delitto a cui pensate reca oltraggio alle donne e alla natura. La mano del cielo lo punisce su questa terra e le cinque città di Sodoma, Gomorra eccetera da Dio fatte perire nelle fiamme sono esempio fino a che punto l'Eterno ha in orrore tale azione. La giustizia umana ha imitato, quanto ha potuto, la punizione dell'Eterno e il rogo consuma i disgraziati dediti a questo vizio.

- Che ingenuità! che candore! riprese Coeur-de-Fer. O Justine, chi vi ha inculcato pregiudizi tanto sciocchi? Ancora un po' d'attenzione, mia cara, e rettificherò le vostre idee.

La perdita del seme destinato a propagare la specie umana, cara fanciulla, è il solo crimine perpetrato in questo caso. Se tale seme è messo in noi al solo scopo della propagazione, d'accordo, sviarlo è allora offesa, ma se si dimostra che ponendo tale seme nelle nostre reni non è detto che la natura abbia avuto come proprio scopo di usarlo per la propagazione, che importa, Justine, che, secondo questa ipotesi, esso si perda nel conno, nel culo, nella bocca o nella mano? L'uomo che lo svia non fa più male della natura medesima che non lo usa. Ora, queste perdite della natura, che dipende da noi imitare o meno, non avvengono in un'infinità di circostanze? Innanzi tutto il fatto che tali distrazioni avvengano è una prima prova che non l'offendono: sarebbe assolutamente contrario alle sue leggi e alla sua saggezza permettere ciò che l'offende. Tale incongruenza nuocerebbe all'uniformità della sua marcia, turberebbe i suoi piani, dimostrerebbe la sua debolezza e legittimerebbe le

nostre offese. In secondo luogo, tali perdite avvengono di per sé cento e cento milioni di volte al giorno. Le polluzioni notturne, l'inutilità del seme quando la donna è incinta, la sua pericolosità quando essa ha le regole, tutto ciò non dimostra che la natura approva tali perdite o le autorizza e che poco sensibile a ciò che può risultare dallo scorrimento del liquore al quale siamo tanto pazzi da dare somma importanza, essa ce ne permette la perdita con la medesima indifferenza con la quale essa stessa ogni giorno procede... tollera la propagazione, ma che non è detto sia fra i suoi scopi; essa è contenta che ci moltiplichiamo, ma non guadagnandoci nulla in questo come nell'altro atto che vi si oppone, la scelta che noi possiamo fare le è indifferente; lasciandoci padroni di creare, di non creare e di distruggere, noi né la renderemo soddisfatta né le recheremo offesa scegliendo come più ci conviene; e la scelta che faremo, essendo risultato della sua potenza o della sua azione su di noi, le sarà gradita e mai l'offenderà! Ah!, credilo, mia cara Justine, la natura bada poco a queste minuzie alle quali noi abbiamo avuto la bizzarria di erigere un culto; inoltre, prendendosi gioco delle nostre leggine, delle nostre piccole combinazioni, cammina a passo spedito verso il suo fine, dimostrando costantemente a coloro che la studiano ch'essa crea per distruggere e che la distruzione, sua prima legge, poiché se tale non fosse non giungerebbe ad alcuna creazione, le piace più della propagazione, definita da una setta di filosofi greci, e a ragione, risultato di omicidi. Convinciti, bambina mia, che in qualsiasi tempio si sacrifici, dal momento che la natura permette che l'incenso vi bruci, ciò significa che l'omaggio non la offende; il rifiuto di riprodurre, le perdite del seme che serve alla produzione, l'estinzione di tale seme quando ha germinato, l'annientamento del germe molto tempo dopo la sua formazione, la distruzione di tale germe giunto a completa maturità, quella di tutti gli uomini, in una parola, sì, Justine, convinciti, sono crimini immaginari, che non hanno alcun interesse per la natura e dei quali ride, come delle altre nostre situazioni che le recano oltraggio invece di servirla. Mi hai parlato di un Dio che punì tali voluttuosi errori in miserabili borgate d'Arabia che nessun geografo ha mai conosciuto. Prima di tutto si dovrebbe cominciare con l'ammettere l'esistenza di un Dio, e son ben lontano dal farlo, mia cara; ammettere anche che questo Dio, che voi supponete il padrone e il creatore dell'universo, abbia potuto abbassarsi al punto di andare a controllare se in un conno o in un culo gli uomini introducevano il loro bischero: che meschineria! che balordaggine! Eh! no, Justine, Dio non esiste. Fu in seno all'ignoranza, agli spaventi e alle disgrazie che i mortali fondarono le loro cupe e disgustose nozioni sulla divinità. Esaminiamo tutte le religioni e vedremo che le idee concernenti questi tramiti potenti e immaginari furono sempre associate a quelle sul terrore. Oggi ne tremiamo perché i nostri avi ne fremettero secoli e secoli addietro. Se risaliamo alla sorgente delle nostre attuali paure e dei lugubri pensieri che sorgono in noi ogniqualvolta sentiamo pronunciare il nome di Dio, la ritroveremo nei diluvi, nelle rivoluzioni e nei disastri che hanno distrutto una parte del genere umano e colmato di costernazione i miseri sfuggiti agli sconvolgimenti della terra. Se il Dio delle nazioni fu partorito nel seno dello spavento, fu anche in quello del dolore che ogni uomo diede forma alla forza sconosciuta ch'egli creò per se medesimo: fu dunque sempre nel laboratorio del terrore e della tristezza che l'uomo sventurato creò il ridicolo fantasma di cui fece il suo Dio. E perché avrebbe bisogno di questo motore se riflessione e studio sulla natura ci dimostrano che il moto perpetuo è la massima delle sue leggi? Se tutto si muove per se medesimo, in tutta l'eternità, il sommo motore da voi supposto ha agito un giorno solo: ora, legittimamente quale culto potreste rendere a un Dio oggi dimostrato inutile? Smettetela, Justine, di credere che fu la mano di questo vano

fantasma a distruggere le borgate arabe di cui parlavate. Poste su un vulcano, furono inghiottite come in seguito lo furono le città vicine al Vesuvio e all'Etna per uno di quei fenomeni della natura dalle cause strettamente fisiche, che nulla provano né prò né contra il comportamento degli abitanti di quei pericolosi villaggi. La giustizia umana ha voluto, voi dite, imitare quella di Dio: vi ho or ora dimostrato che non si trattò di giustizia divina, ma di un fenomeno... un accidente della natura, che distrusse quelle città; e tornando giurista dopo essere stato filosofo, vi dirò, Justine, che la legge che in passato condannava al rogo coloro che avevano questo capriccio si basava su una vecchia ordinanza di San Luigi contro l'eresia dei Bulgari

2, dediti a tale passione. Soffocata l'eresia, per un imperdonabile sbaglio si continuò a perseguire la morale di tale popolo punendolo con lo stesso supplizio in passato diretto contro il principio, ma oggi, superata la stortura, ci si contenta di una punizione passeggera; e quando l'uomo avrà raggiunto il livello filosofico al quale ogni giorno il secolo lo eleva, verrà persino stralciata quell'inutile correzione e si capirà che, non essendo assolutamente padroni dei nostri gusti, non siamo colpevoli abbandonandoci a essi, per quanto depravati possano essere, più di quanto lo siamo di essere nati storpi o diritti.

Coeur-de-Fer si scaldava esponendo tali sagge massime. Coricato per terra accanto a Justine e precisamente nella posizione in cui la voleva per goderne secondo i suoi gusti, alzava insensibilmente le gonne della nostra eroina che, un po' intimorita, un po' sedotta, non osava ancora opporre resistenza. Non appena il furfante si vide padrone della situazione, fece immediatamente scoccare il dardo infuocato che solo aspettava di essere in vista della breccia per sprofondarvi. Con la destra, lo spudorato dirigeva lo strumento mentre con la sinistra tratteneva e avvicinava a sé la groppa di Justine che, quasi sedotta, si contentava, cedendo un pochino, di salvare quanto le sembrava fondamentale, senza riflettere in quali pericoli si trovava, e permettendo al toro d'introdursi nella parte più stretta del corpo.

- Cazzo! esclamò allora costui, ci siamo!

E con vigorosa scossa sfiorò il buchino che voleva perforare, tanto crudelmente che Justine, terrorizzata, lanciò un grido, si alzò e si precipitò dove era la Dubois.

- Cosa succede? esclamò la puttana che si era appena addormentata, sfinita dai ripetuti sacrifici di tre uomini sul suo altare.

- Ahimè! signora, sono io, rispose la tremante Justine... Vostro fratello... vuole...

- Sì, voglio fottere, esclamò Coeur-de-Fer inseguendo la sua vittima; e afferrandola violentemente per ricondurla a sé: voglio inculcare questa ragazzina, a qualunque costo.

E Justine nuovamente stava per correre grandi rischi quando il rumore di una carrozza improvvisamente giunse dalla via maestra.

L'intrepido Coeur-de-Fer lascia allora il piacere per il dovere; sveglia la sua gente e accorre verso altri crimini.

- Bene! esclama la Dubois, sveglia e seduta, tesa ad ascoltare, bene! ecco gridano: il colpo è andato bene. Niente mi rallegra di più di questi segnali di vittoria; dimostrano che la nostra gente è riuscita e sono tranquilla.

- Ma signora, dice la nostra bella avventuriera, e le vittime?

- Non importa, bisogna che ce ne siano a questo mondo...

- Ma per cause...

- Infinitamente meno importanti di queste. Non per vivere i tiranni danno ai generali ordine di distruggere intere nazioni: è per orgoglio. Guidati dal bisogno, attacchiamo i

viaggiatori al solo scopo di vivere, e questa legge, la più imperiosa di tutte, legittima in assoluto le nostre azioni.

- Ma signora, si può lavorare... avere un mestiere.

- Ebbene, mia cara, questo è il nostro, è quello che esercitiamo fin dall'infanzia, è quello nel quale siamo stati allevati; e fu la professione dei primi popoli dell'universo; solo essa ristabilisce l'equilibrio che la disuguaglianza delle ricchezze altera. Il furto era un onore in tutta la Grecia; numerosi popoli lo ammettono ancora, lo favoriscono, lo ricompensano quale azione ardita, che dimostra coraggio e nello stesso tempo abilità... come una virtù, insomma, essenziale ad ogni popolo che possieda energie...

E la Dubois, abbandonandosi alla consueta eloquenza, stava certamente per intavolare una coerente discussione sull'argomento

3 allorché la banda tornò portando con sé un prigioniero.

- Ecco, disse Coeur-de-Fer, che lo conduceva, di che consolarmi dei rigori di Justine.

E si scorse allora, al chiaro di luna, un ragazzo di quindici anni, bello come l'Amore.

- Ho ucciso il padre e la madre, disse lo scellerato; ho violato la figlia che non aveva ancora dieci anni; è giusto, mi sembra, che inculi il figlio. E ciò dicendo va dietro il covone di fieno che serviva da rifugio alla banda. Si odono grida sorde... gemiti velocemente coperti da quelli della lubricità dello scellerato; i primi mutano presto in urla e dimostrano che il prudente furfante, non volendo lasciare alcuna traccia del proprio crimine, gode contemporaneamente, per compierlo, del doppio piacere di fottere e di assassinare l'oggetto della sua lussuria. Ricompare coperto di sangue.

- Su, dice, tranquillizzati, Justine; ora sono calmo; e puoi esserlo anche tu fino a quando nuovi desideri non risvegliano in me nuovi orrori. Svignamocela, amici, dice alla banda; abbiamo ucciso sei persone; i cadaveri sono nella strada; potrebbe darsi che entro poche ore questo posto non sia più sicuro per noi.

Viene spartito il bottino. Coeur-de-Fer vuole che Justine abbia la sua parte; ammonta a venti luigi; la obbligano a prenderli; ella rabbrivisce al pensiero di dover conservare quel denaro, tuttavia c'è fretta, ognuno prende le sue cose e la banda parte.

Il giorno seguente, i briganti, giudicandosi al sicuro nella foresta di Chantilly, si misero a contare il denaro, in attesa di mangiare; e non arrivando che a duecento luigi il totale della rapina:

- Non valeva davvero la pena, disse uno di costoro, commettere sei assassinii per una somma così piccola.

- Un momento, amici, rispose la Dubois, non è stato per i soldi che, quando siete partiti, io stessa vi ho esortati a non risparmiare i viaggiatori; è stato per la nostra sicurezza. Tali crimini vanno addebitati alle leggi, non a noi: finché i ladri saranno puniti, essi assassineranno per non essere scoperti. Da cosa deducete, continuò la megera, che duecento luigi non valgono sei assassinii? Mai si devono valutare le cose se non in rapporto ai nostri interessi. Che smettano di esistere esseri sacrificati ha valore nullo in rapporto a noi: è certo che non daremmo un centesimo perché tali individui fossero vivi piuttosto che nella tomba per cui, se ne deriva un vantaggio, anche minimo, per noi, dobbiamo senza alcun rimorso, in casi come questo, piegarlo in nostro favore perché, in una cosa completamente indifferente, dobbiamo, se siamo prudenti e arbitri di tal cosa, farla senza esitazione volgere a nostro favore, astrazione fatta di tutto ciò che l'avversario può perdere perché non c'è ragionevole proporzione tra ciò che ci riguarda e ciò che riguarda gli altri. Sentiamo fisicamente e tutto il resto ci tocca solo moralmente; e le sensazioni morali sono ingannatrici: di autentico



esistono solo le sensazioni materiali. Così, non solo duecento luigi sono abbastanza per sei assassini, ma anche trenta soldi sarebbero stati sufficienti a giustificarli perché quei trenta soldi ci avrebbero procurato una soddisfazione che, benché piccola, dovrebbe tuttavia toccarci più profondamente dei sei assassini che non ci addolorano per niente, né ci riguardano, anzi piacevolmente ci solleticano considerando la naturale malvagità degli uomini, il cui primo impulso, se lo si vuole approfondire, si basa sempre su una specie di soddisfazione per la sventura e la disgrazia degli altri.

La debolezza dei nostri organi, la mancanza di riflessione, i maledetti pregiudizi nei quali siamo stati educati, i vani terrori della religione e delle leggi: ecco ciò che ferma gli sciocchi sulla via del crimine, ecco ciò che impedisce loro di immortalarsi. Ma l'individuo pieno di forza e di vigoria, dotato di un'anima energica che, preferendo se medesimo, come è suo dovere, agli altri, soppeserà i loro interessi sulla bilancia dei propri, saprà farsi beffa di Dio e degli uomini, sfidare la morte e disprezzare le leggi, convinto fino in fondo di dover riportare tutto esclusivamente a se medesimo, intenderà che ledendo ampiamente gli altri e non risentendone egli fisicamente, impossibile è il paragone con il più lieve godimento ottenuto grazie a questa inaudita raccolta di misfatti. Il godimento lo lusinga, è tutto suo; i risultati del crimine non lo toccano, sono al di fuori di lui. Ora, io mi domando qual è l'uomo ragionevole che non preferisca ciò che gli fa piacere a ciò che gli è estraneo, e che non acconsenta a commettere tale sciocchezza, nella quale non vede nulla di preoccupante, pur di procurarsi ciò che profondamente e piacevolmente lo agita?

- Oh, signora, disse Justine alla Dubois chiedendole il permesso di rispondere, ma non capite che la vostra condanna sta in ciò che vi siete lasciata sfuggire? Al massimo, tali principi potrebbero convenire a chi fosse tanto potente da non dover temere gli altri, ma noi, continuamente proscritti da tutta la gente onesta, condannati da tutte le leggi, dovremmo ammettere sistemi che possono solo affilare ancor più la spada che pende sul nostro capo? Quand'anche non ci trovassimo in tale triste posizione, quand'anche fossimo al centro della società; quand'anche ci trovassimo dove dovremmo essere se ci comportassimo altrimenti o non fossimo tanto sventurati... come potete supporre, signora, che tali principi portino con sé qualche vantaggio? Come potete immaginare che non perisca chi, per cieco egoismo, vuole lottare da solo contro gli interessi degli altri coalizzati insieme? La società non è forse autorizzata a non ammettere entro il suo seno chi si dichiara contro di essa? e l'individuo che si isola può lottare contro tutti, può illudersi di essere felice e sereno se non accetta il patto sociale, se non acconsente a cedere un po' della sua felicità in garanzia del resto? La società è basata su continui scambi di benefici: ecco le sue basi, ecco ciò che la cementa. Colui che, invece di quei benefici e favori, non offrirà che crimini, essendo da quel momento inevitabilmente temuto, sarà altrettanto inevitabilmente attaccato, se è il più forte; sacrificato dal primo che offenderà, se è il più debole; comunque distrutto, per la fondamentale necessità dell'uomo di assicurarsi pace e di essere contro chi vuole turbarla. Questa la ragione per la quale sono quasi impossibili associazioni criminali durature; non opponendo che affilate punte agli interessi degli altri, tutti si devono riunire prontamente per smussarle... Anche qui da noi, signora, aggiunse Justine, come potete illudervi di mantenere la concordia, quando consigliate ciascuno di noi di dar retta solo al proprio interesse? Cosa avreste, in tal caso, da obiettare a chi volesse pugnalarlo il compagno... e che così facesse per appropriarsi delle parti di ognuno? E quale maggior elogio della virtù la dimostrazione della sua stessa necessità, persino in una società criminale... la certezza che tale società non resterebbe in piedi un solo istante senza la virtù?

- Che spaventosi sofismi! disse Coeur-de-Fer. Non è la virtù ciò che fa stare in piedi le associazioni criminali: è l'interesse, è l'egoismo. Suona falso, Justine, questo elogio della virtù, dedotto da un'ipotesi chimerica. Non è certo per virtù che, considerandomi, immagino, il più forte della banda, non pugnalo i miei compagni per spogliarli del loro; ma semplicemente perché, trovandomi poi solo, priverei me stesso dei mezzi che possono assicurare la ricchezza che mi attendo dal loro aiuto. E questa è l'unica ragione che trattiene anche loro nei miei confronti. Ora, questa ragione, come vedete, Justine, si basa sull'egoismo, non ha nulla a che fare con la virtù. Colui che vuole combattere da solo, voi dite, contro gli interessi della società, si aspetti la morte. E non perirà più sicuramente se solo possiede, se ce l'ha, la propria miseria e l'incuria degli altri? Ciò che è detto l'interesse della società non è altro che la massa degli interessi riuniti, ma solo cedendo tale interesse particolare può accordarsi e collegarsi agli interessi generali: ora, cosa volete che ceda chi non ha quasi niente? Se così fa, ammetterete che sbaglia in quanto si troverà a dare, in questo caso, infinitamente più di quanto ricava, e a questo punto, il senso di parità del mercato deve impedirgli di concludere l'affare. Posto in tale situazione, ciò che di meglio può fare quest'uomo, non è dunque sottrarsi alla società ingiusta per non concedere diritti se non a una società diversa che, in situazione pari alla sua, abbia quale proprio - interesse quello di combattere, riunendo le sue piccole forze, la potenza più estesa che vuole costringere l'infelice a cedere il poco che possiede e non ricavare nulla dagli altri? Ma allora nascerà, direte, uno stato di guerra perpetua. E sia; non è forse quello che ci conviene realmente? non è forse quello per il quale la natura ci ha tutti creati? Gli uomini nacquero isolati, invidiosi, crudeli e despoti, con volontà di tutto avere e niente cedere, e in lotta continua per mantenere o la loro ambizione o i loro diritti. Ma il legislatore venne e disse:

«Cessate di lacerarvi così; cedendo un po' da una parte e un po' dall'altra, la tranquillità rinascerà». Non biasimo la proposizione di tale patto, ma sostengo che esistono individui di due specie che non vi si sottomisero mai: quelli che, sentendosi i più forti, non avevano bisogno di cedere qualcosa per essere felici e quelli che, essendo i più deboli, si trovavano a dover cedere infinitamente più di quanto fosse loro assicurato. Ma la società è composta solo dai deboli e dai forti: ora, se il patto non soddisfa né i forti né i deboli, ben altro ci vuole per la società; e lo stato di guerra, che esisteva prima, era necessariamente assai preferibile, poiché permetteva a ciascuno il libero esercizio delle proprie forze e della propria industria, del quale si trovava privato dall'ingiusto patto di una società che innalza sempre troppo uno non accordando mai abbastanza all'altro. Dunque, il vero saggio è colui che, pur con il rischio dello stato di guerra precedente al patto, si scatena con determinazione contro tale patto, lo viola quanto più è possibile, sicuro che ciò che ricaverà da tali lacerazioni sarà sempre superiore a quanto potrà perdere, nel caso sia il più debole perché tale sarebbe ugualmente rispettando il patto; violandolo invece, può diventare il più forte e, se le leggi lo riconducono alla classe dalla quale ha voluto uscire, nel peggiore dei casi perderà la vita, sciagura infinitamente più piccola di quella di un'esistenza nell'obbrobrio e nella miseria. Ecco dunque due possibilità per noi: o il crimine che ci darà la felicità o il patibolo che ci eviterà la sventura. Domando, dobbiamo esitare? e il vostro acume, Justine, troverà argomentazioni per ribattere?

- Ne esistono mille, signore, ne esistono mille, riprese Justine vivacemente. Ma questa vita, d'altra parte, è forse dunque l'unico scopo dell'uomo? non si trova egli come a un varco dai molti livelli che se raggiunti e se egli è ragionevole, non possono condurre che all'eterna felicità, premio alla virtù? Supponiamo, e tuttavia è eccezionale e contrario ai

lumi della ragione, ma non importa, supponiamo e vi accordo per un momento che il crimine possa rendere felice quaggiù lo scellerato che vi si abbandona: ma come potete pensare che la giustizia di quel Dio che esiste anche se lo negate, come potete credere, ripeto, che la sua giustizia eterna non aspetti al varco il disonesto in un altro mondo per vendicare questo?... Ah! non sostenete il contrario, signore, vi scongiuro; è l'unica consolazione dell'infelice, non toglietegliela. Quando gli uomini ci abbandonano, chi ci vendicherà se non Dio?

- Chi? nessuno, Justine, assolutamente nessuno; non è affatto necessario che la sventura sia vendicata. Lo spera, perché così desidera; s'illude, perché così vuole. Tale gigantesco pensiero la consola, ma non per questo è meno falso. E c'è di più: è essenziale che la sventura soffra; la sua umiliazione, i suoi dolori sono inquadrati nelle leggi della natura e la sua esistenza è utile al piano generale quanto quella della prosperità che la schiaccia: questa, la verità che deve soffocare i rimorsi nell'anima dello scellerato e del malfattore. Essi dunque non si trattengono, ciecamente si abbandonano a tutte le lesioni che gli scopi politici della natura suggeriscono ad essi: è il solo modo con il quale questa madre universale sa fare di noi gli agenti delle sue leggi. Quando le sue segrete ispirazioni ci dispongono al male, vuol dire che il male le è necessario; vuol dire che essa lo vuole; vuol dire che ne ha bisogno; vuol dire che la somma dei crimini essendo incompleta... insufficiente per le leggi dell'equilibrio, uniche leggi di cui essa sia l'esattore, esige anche quei crimini per il buon funzionamento del bilancio. Non tema né si fermi chi ha l'anima disposta al male; lo commetta senza timore, se ne ha sentito l'impulso; solo resistendovi oltraggerebbe la natura. Ma poiché continuate, Justine, a deificare fantasmi e a insistere nel culto che immaginate sia loro dovuto, sappiate, piccola ingenua, che la religione alla quale vi aggrappate follemente e continuamente non essendo che il rapporto fra l'uomo e Dio, l'omaggio che la creatura crede di dovere al proprio autore si annulla non appena l'esistenza di tale autore è essa stessa dimostrata chimerica. Udite, ancora una volta, le mie obiezioni sull'argomento.

I primi uomini, spaventati dai fenomeni che li colpirono, dovettero necessariamente credere che un agente sublime e sconosciuto ne avesse guidato il percorso e l'influsso: carattere della debolezza è supporre o temere la forza. La mente dell'uomo, ancora immersa nell'infanzia per trovare in seno alla natura le leggi del movimento, uniche che facciano scattare i meccanismi che la stupivano, considerò più semplice supporre un motore per la natura piuttosto di crederla motrice essa stessa; e senza riflettere che sarebbe stato più difficile e penoso edificare, definire tale gigantesco padrone, conciliare con le qualità che gli venivano attribuite tutti i difetti che le sue operazioni ci dimostrano, che sarebbe stato, ripeto, più difficile e penoso quanto ho detto che trovare nello studio della natura la causa dello stupore dell'uomo, questi, sbalordito, accecato, ammise tale primo essere e gli eresse culti. Da quel momento, ogni nazione ne forgiò secondo i propri usi, secondo le proprie conoscenze e il proprio clima. Vi furono ben presto sulla terra tante religioni quanti popoli, tanti dèi quante famiglie c'erano. In quei disgustosi idoli era tuttavia facile riconoscere l'assurdo fantasma, primo frutto della cecità umana; il mimo era variamente obbligato, ma si trattava sempre dello stesso buffone; era onorato con smorfie diverse, ma si trattava sempre dello stesso culto. Ora, cosa dimostra questa umanità tranne stupidità uguale per tutti gli uomini e la loro universale debolezza? Ne deriva che io dovrei imitarli! Se più approfonditi studi, se una mente più matura e più riflessiva mi obbliga a riconoscere, a penetrare i segreti della natura, a convincermi infine che, come vi dicevo poco fa, siccome il movimento è in

essa, non c'è bisogno di un motore, dovrei allora, chinandomi come voi sotto il vergognoso giogo di tale disgustosa chimera, rinunciare, per piacergli, ai più dolci godimenti, della vita? No, Justine, no, se mi comportassi così sarebbe davvero cosa stravagante, sarei un pazzo indegno della ragione che la natura mi ha accordato per sbrogliare le reti che l'imbecillità o la furberia degli uomini mi tendono ogni giorno. Cessa di credere a questo Dio, a questa fantasia, bambina mia; non è mai esistito. La natura è sufficiente a se stessa; non ha bisogno di un motore; tale motore, gratuitamente supposto, non è che una decomposizione delle sue proprie forze, non è che ciò che noi diciamo a scuola una petizione di principio. Un Dio presuppone una creazione, vale a dire un momento in cui non c'era niente, oppure un momento in cui tutto fu nel caos. Se l'uno oppure l'altro stato era un male, perché il vostro stupido Dio ha permesso che sussistesse? Era un bene? perché lo cambiò? Ma se ora tutto è bene, il vostro Dio non ha più niente da fare; ora, se è inutile, può essere potente? se non è potente, può essere Dio? può meritare il nostro omaggio? Se la natura si muove in perpetuo, in una parola, a cosa serve il motore? e se il motore agisce sulla materia movendola, come mai non è materia esso stesso? Concepite l'effetto dello spirito sulla materia e la materia mossa dallo spirito che, esso stesso, non possiede movimento? Voi dite che il vostro Dio è buono; e tuttavia, secondo voi, malgrado la sua alleanza con gli uomini, malgrado il sangue del suo caro figlio, venuto per farsi appendere in Giudea al solo scopo di cementare tale alleanza, malgrado tutto ciò, ripeto, ci saranno ancora due terzi e mezzo di uomini condannati al fuoco eterno, perché non hanno ricevuto da lui la grazia che tuttavia gli chiedono ogni giorno. Dite che è giusto, questo Dio! Quant'è giusto, lui, ad accordare la conoscenza d'un culto che gli è gradito soltanto alla trentesima parte dell'universo, abbandonando il resto nell'ignoranza ch'egli punirà con l'ultimo supplizio? Cosa direste di un uomo che fosse giusto come lo è il vostro Dio? È onnipotente, aggiungete. Ma, in questo caso, il male dunque gli è gradito perché esiste sulla terra in quantità infinitamente maggiore che il bene; e tuttavia lo lascia sussistere. Una delle due: o il male gli è gradito o non ha il potere di opporsi e, nell'uno come nell'altro caso, non devo pentirmi di esservi incline perché, se egli non può impedirlo, è certo che io non posso essere più forte di lui; e se gli è gradito, io non devo certo annientarlo in me. È immutabile, voi dite anche: e tuttavia lo vedo cambiare cinque o sei volte di popolo, di legge, di volontà, di sentimento. D'altronde l'immutabilità presuppone l'impassibilità: ora, un essere impassibile non può essere vendicativo; e voi, tuttavia, sostenete che il vostro Dio si vendica. C'è di che tremare alla grande quantità di ridicolaggini e di incoerenze da voi attribuite a questo fantasma, quando si esaminano attentamente le qualità ridicole e contraddittorie con le quali i suoi sostenitori sono costretti a rivestirlo per farne un essere accettabile, senza riflettere che più essi lo complicano e più lo rendono inconcepibile, e che più lo giustificano più lo sviliscono. Verificate, Justine, verificate in qual modo i suoi attributi si distruggono e si consumano reciprocamente, e dovrete riconoscere che questo essere esecrabile, nato dalla paura degli uni, non è che una - rivoltante banalità che non merita da parte nostra un solo attimo di fede né un momento di rispetto; una stravaganza pietosa che ripugna all'intelletto, che rivolta il cuore e che è uscita dalle tenebre al solo scopo di tormentare e umiliare l'uomo. Dovete detestare tale chimera; è spaventosa; può solo esistere nel cervellino degli imbecilli o dei frenetici: non esiste cosa più pericolosa a questo mondo, alcuna che debba essere più temuta e al tempo stesso... più aborrita dagli uomini.

La speranza e la paura di un mondo avvenire, frutto di quelle prime menzogne, non vi preoccupi dunque, Justine; smettetela, soprattutto, di crearvi dei freni. Debole porzione di

una materia vile e brutta, alla nostra morte, cioè alla riunione degli elementi che ci compongono con gli elementi della massa generale, annullati per sempre, e non importa quale sia stato il nostro comportamento, attraverso il crogiolo della natura passeremo per uscirne fuori sotto altre forme; e ciò senza alcuna prerogativa per chi avrà follemente incensato la virtù o per chi avrà guazzato nei più orrendi crimini perché nulla offende la natura e tutti gli uomini, parimenti usciti dal suo seno poiché hanno agito, sulla terra, secondo gli impulsi della madre comune, troveranno tutti, dopo la propria esistenza, e la stessa fine e la stessa sorte.

- Oh! signore, rispose Justine confusa da tali ragionamenti, mentre ieri usavate la vostra forza per violentare e assassinare un povero bambino, se un altro individuo, là vicino, si fosse curato di alleviare la sventura, non credete che costui avrebbe meritato il cielo mentre voi vi rendevate degno di tutta la sua collera?

- No di certo, Justine, non avrebbe meritato niente. Prima di tutto perché non esistono né pene né ricompense future; e in secondo luogo perché l'uomo caritatevole, con il quale avete fatto un parallelo con me, anch'egli seguendo gli impulsi della natura, non avrebbe potuto, nei suoi confronti, né essere più colpevole né essere più meritevole. Circostanze diverse ci avrebbero spinti l'uno e l'altro; organi diversi, combinazioni differenti di tali organi avrebbero prodotto in me il crimine, in lui la virtù; ma entrambi avremmo agito come conveniva alla natura che agissimo: lui compiendo una buona azione, perché utile ai piani della natura in quel momento; io, commettendo un crimine, quale contrappeso alla bilancia: se poi non si fosse verificato tale perfetto equilibrio, e se l'uno o l'altro dei modi avesse avuto il sopravvento, il corso degli astri sarebbe stato interrotto e il movimento completamente distrutto nell'universo... il quale, puramente materiale e meccanico, non può essere giudicato, organizzato, osservato se non con dati meccanici, sempre sufficienti per scoprirne i misteri.

- Oh! signore, disse Justine, sono sistemi spaventosi!

- Sì, per voi, che temete di diventarne la vittima, mai per me che sono il sacrificatore.

- E se la ruota della fortuna girasse?

- Allora, mi sottometterei senza mutare opinione; e la filosofia mi consolerebbe perché mi assicura un niente eterno, che io preferisco all'incertezza delle pene o delle ricompense proposte dalle vostre religioni. Le prime mi disgustano, mi fanno orrore; le seconde non mi concernono. Non esiste alcuna proporzione fra tali pene e tali ricompense: pertanto sono ridicole; e ammettendo che siano tali, è impossibile perciò che siano opera di Dio. Seguendo qualche sapiente, non potendosi conciliare i tormenti fisici dell'inferno con la misericordia di Dio, mi direte che mio unico tormento sarà quello di essere privato della sua vista? E che m'importa? Potrò mai essere punito di non vedere ciò di cui non ho la minima idea? Ma egli si presenterà alla mia vista per farmi sentire tutto il valore della sua perdita. In questo caso sarà lieve perché non è nella natura che io possa rimpiangere la perdita di un essere che verrà freddamente a condannarmi ad un tormento eterno per sbagli conclusi: questa sola ingiustizia me lo fa talmente odiare che, vi assicuro, non lo rimpiangerò assolutamente quando avrà pronunciato la sua sentenza.

- Ah! signore, disse Justine, è evidente che la vostra conversione è impossibile.

- Hai ragione, angelo mio; non tentarla, sarebbe inutile; permettimi piuttosto di pensare alla tua; e sta certa che saresti cento volte più meritevole corrompendoti seguendo il mio esempio che volendomi sacrificare al tuo...

- Bisogna fatterla, fratello, disse la Dubois, e fatterla ben bene; per me, solo così la

convertiremo: è incredibile come una donna adotti subito i principi di chi la fotte. L'elemento della fiaccola della filosofia è lo sperma. Tutti i principi morali e religiosi scompaiono completamente quando sopraggiungono le passioni: risveglia perciò le sue, se vuoi educarla con profitto.

E Coeur-de-Fer, già stringendola fra le braccia, stava, io credo, per mettere immediatamente in atto i consigli della Dubois quando il rumore di un uomo a cavallo fu udito da tutta la banda.

- All'armi! esclamò Coeur-de-Fer e rinfoderò alla meglio nelle brache l'enorme arnese con il quale già, e per la seconda volta, minac ciava le natiche della misera Justine; all'armi, amici! penseremo poi al piacere.

Corrono, e un attimo dopo conducono uno sventurato viaggiatore nel boschetto dove i nostri briganti si erano accampati.

Interrogato sul motivo che lo spingeva a viaggiare solo e di così buon mattino per una strada appartata, sulla sua età, professione, il cavaliere risponde di chiamarsi Saint-Florent, uno dei maggiori mercanti di Lione e di avere trentacinque anni e che rientra dalle Fiandre chiamato da certi suoi affari, che ha poco denaro con sé, ma molte carte di credito; aggiunge che il domestico lo ha lasciato il giorno prima e che, per evitare il calore, viaggia di primo mattino sperando di arrivare in giornata a Parigi, dove pensa di concludere dei suoi affari per poi ripartire pochi giorni dopo; inoltre, se è vero che ha seguito un sentiero solitario, ciò significa che si è smarrito, preso dal sonno, cavalcando; e detto ciò, chiede salva la vita offrendo tutto quel che possiede.

Guardano nel suo portafoglio; contano il denaro: il bottino non poteva essere migliore. Saint-Florent aveva quasi quattrocentomila franchi pagabili a vista nella capitale, qualche gioiello e circa cento luigi in contanti.

- Amico, gli disse Coeur-de Fer mettendogli la punta della pistola sotto il naso, capite anche voi che con tali ricchezze non possiamo lasciarvi andare; ci denuncereste.

- Oh! signore, esclamò Justine precipitandosi ai piedi del brigante, vi scongiuro di non farmi assistere il giorno stesso della mia presenza nella banda, allo spettacolo terribile della morte di questo sventurato; lasciatelo vivere, non rifiutatemi la prima grazia che vi chiedo.

E ricorrendo immediatamente ad un'astuzia assai singolare per giustificare il suo interesse per quell'uomo: Il nome che il signore ha detto di portare mi fa supporre di essere sua parente. Non meravigliatevi, disse, rivolgendosi al viaggiatore, di trovare una parente in questa situazione; vi spiegherò. A questo titolo, proseguì con calore, implorando nuovamente Coeur-de-Fer, a questo titolo, signore, accordatemi la vita di questo sventurato: saprò essere riconoscente dedicandomi completamente a tutto ciò che potrà tornare utile ai vostri interessi.

- Sapete già a quale condizione posso accordarvi questa grazia, Justine, rispose Coeur-de-Fer; non ignorate quel che esigo da voi.

- Ebbene! signore, farò tutto, esclamò, precipitandosi fra lo sventurato e il brigante, pronto ad assassinare la sua vittima; sì, sì, acconsentirò a tutto; salvatelo, ve ne supplico.

- Vieni, allora, disse Coeur-de-Fer a Justine; voglio che tu mantenga la parola immediatamente.

E ciò dicendo, la trascina con il prigioniero in un boschetto là vicino. Lega Saint-Florent a un albero e, facendo mettere Justine a quattro zampe ai piedi dell'albero, le solleva le gonne e si prepara a consumare il suo crimine, sempre tenendo la punta della pistola sulla

gola del povero viaggiatore la cui vita dipende dalla sottomissione di Justine che, confusa e tremante, si presta, abbracciata alle ginocchia del prigioniero, a tutto ciò che piacerà al suo carnefice farle provare. Ma un Dio sopraggiunge a preservare Justine dalle sventure che le sono riservate; e la natura, agli ordini di questo Dio, qualunque esso sia, tradisce allora così crudelmente i desideri del brigante, che il suo focoso arnese va ad afflosciarsi sul peristilio del tempio e, per quanti sforzi facesse, nessuno riuscì a ridargli l'energia richiesta per consumare il misfatto progettato.

- Oh! porcocane, esclama furibondo, sono troppo eccitato; non succede niente... o, forse, l'indulgenza mi rovina: sarei più sicuro di rizzare se uccidessi questo smidollato.

- Oh! no, no, signore! dice allora Justine, voltandosi verso il brigante.

- Non muoverti, puttana, le dice questi dandole due o tre pugni sulle spalle; le tue smorfie fottute, tutta colpa loro; cosa m'importa vedere una faccia, quando ho bisogno di un culo.

E l'energumeno si rimette al lavoro. Medesimi ostacoli: la natura si ostina a deludere i suoi desideri; bisogna ricominciare.

- Su, dice infine decidendosi, oggi sono sposato; riposiamoci.

Rientriamo, Justine, dice unendosi agli altri, non dimenticate la promessa se volete che mantenga la mia, e badate che lo ammazzerò quel furfante, oggi o domani, non importa. Ragazzi, prosegue rivolgendosi ai compagni, risponderete voi dell'uno e dell'altro; e voi Justine, andate a dormire con mia sorella; vi chiamerò quando sarà venuto il momento, e sappiate che la vita di questo mascalzone, se esiterete, mi compenserà dei vostri inganni.

- Dormite, signore, dormite, dice Justine, e abbiate fiducia che colei che vi è profondamente riconoscente non ha altro affanno che quello di pagare il suo debito.

Non v'era dubbio che questo fosse il desiderio di Justine; ed ecco uno di quei casi particolari in cui la stessa virtù ha bisogno di ricorrere al vizio: esso è dunque talvolta necessario, dato che le migliori azioni ne hanno così spesso bisogno. Justine aveva pensato che se mai le fosse permesso fingere, quella era l'occasione. Si era ingannata? così presumiamo. La circostanza era delicata, questo è vero, ma il primo dovere della probità è di essere inviolabilmente fedele alla parola data e mai una buona azione, ricompensata dal crimine, potrebbe diventare virtù. Era stata garantita la vita di un uomo con la sua prostituzione: non accettando, o ingannando, Justine avrebbe compromesso quella vita; ora, io mi domando se non compiva un male maggiore mettendo così a repentaglio i giorni di quello sventurato o piuttosto garantendoli con la propria compiacenza. Justine aveva deciso secondo il sentimento religioso, noi ci saremmo pronunciati secondo morale. Tocca ai nostri lettori dire ora quel che più vale fra gli uomini, o una religione che ci fa, nonostante tutto, preferire i nostri interessi a quelli degli altri o una morale che ci ordina ogni sacrificio, poiché si tratta di essere utili agli uomini.

Comunque, i nostri bricconi, sicuri di sé, mangiavano, bevevano e si addormentavano, con il prigioniero fra loro e Justine completamente libera vicino alla Dubois che, ubriaca come tutta la banda, chiuse presto gli occhi.

Profittando con impazienza del primo sonno di quegli scellerati:

- Signore, dice Justine al viaggiatore, una terribile catastrofe mi ha condotta fra questa gente; odio e loro e il momento fatale che mi ha guidata fin qui. Probabilmente non ho l'onore di essere vostra parente, continua Justine, dicendo il nome di suo padre, perché ecco chi sono, ma...

- Cosa! signorina, interrompe Saint-Florent, cosa! vi chiamate così?

- Sì

- Ah! ma allora è stato il cielo a suggerirvi quell'astuzia... Non vi siete sbagliata, Justine; siete mia nipote: la mia prima moglie, che persi cinque anni fa, era sorella di vostro padre. Oh! come sono felice che il caso ci abbia fortunatamente fatti incontrare! Se avessi saputo tutte le vostre sventure, mi sarei affrettato a porvi riparo!

- Signore, signore, risponde Justine vivacemente, grandemente mi compiaccio di aver fatto per voi quel che ho fatto! Oh! signore, profit tiamo che quei mostri riposano, e scappiamo.

Scorge, ciò dicendo, il portafoglio dello zio, imprudentemente lasciato nella tasca di uno di quegli scellerati; vi balza sopra e lo prende...

- Andiamo, signore, dice a Saint-Florent; rinunciamo al resto; sarebbe pericoloso prenderlo. Oh! caro zio, ora dipendo da voi: abbiate pietà della mia sorte; siate il protettore della mia innocenza; mi affido a voi; fuggiamo.

Difficile descrivere lo stato in cui si trovava Saint-Florent. L'agitazione prodotta dalla molteplicità degli impulsi diversi che insieme lo agitavano, la riconoscenza vera che non aveva presa su di lui, quella gratitudine che almeno doveva fingere, tutti questi sentimenti lo agitavano al punto di non permettergli quasi di parlare. Ma cosa! dirà qualche lettore, quell'uomo non sentiva sincera amicizia per simile benefattrice? poteva pensare a qualcosa d'altro che non fosse inginocchiarsi davanti a lei?... Ebbene, dobbiamo avere il coraggio di confessarlo sottovoce:

- Saint-Florent, più adatto a restare con quella banda infame che ad esserne salvato dalla mano stessa della virtù, non era degno degli aiuti offerti, con tanto calore, dalla virtuosa e affascinante nipote; e temiamo assai che il seguito ci dica che Justine, sottraendosi a un pericolo, sbarazzandosi della Dubois e dei suoi compagni, sarebbe finita per cadere forse in uno più reale, affidandosi al caro zio... Oh Dio! dopo tanti aiuti!... Eh! non esistono forse anime tanto depravate da non poter essere trattenute da alcuna specie di freno e per le quali la molteplicità degli impedimenti diventa un'attrattiva in più? Ma non sconfiniamo negli avvenimenti; è sufficiente sapere che Saint-Florent, così poco libertino e grandemente scellerato aveva osservato non senza pruriginosa commozione e il cattivo esempio ricevuto e le molteplici grazie di cui la natura pareva aver voluto ornare Justine al solo scopo di autorizzare quei cattivi esempi, accendendo il desiderio del crimine in chiunque fosse presente.

Superato ogni ostacolo, i nostri due fuggiaschi affrettano il passo senza dir parola e l'aurora li coglie fuori pericolo, anche se sempre in mezzo alla foresta.

Fu allora, fu nel momento in cui l'astro si rifletteva nelle incantevoli grazie di Justine che il briccone che la seguiva arse di tutte le fiamme della lubricità più incestuosa. Per un attimo la prese per la dea dei fiori mentre alle prime luci del sole va ad aprire il calice delle rose delle quali quelle grazie erano l'immagine; poi per un raggio stesso della luce con la quale la natura abbellisce il mondo. Justine camminava rapida; i più bei colori le animavano il volto; i suoi bei capelli biondi ondeggiavano in disordine; nulla alterava la scioltezza e la lievità di quel corpo e il bel capo ella voltava ogni tanto con grazia per offrire al compagno di fuga un volto incantatore, reso ancor più bello dalla calma come dalla felicità, e da quella sfumatura, più delicata ancora, che sul volto di una fanciulla onesta dipinge la felicità per una buona azione.

Se è vero che i tratti del volto sono fedele specchio della nostra anima, quelli di Saint-Florent non erano certo avvolti dalla stessa aura. Orribili desideri agitavano il suo



cuore; spaventosi piani germinavano nella sua mente, ma si era messo la maschera del sorriso e, fingendo meglio che poteva la riconoscenza, intratteneva la nostra eroina sulla gioia di aver ritrovato una nipote sventurata della quale il suo denaro avrebbe permesso di por fine per sempre ad ogni pena; e intanto il suo occhio penetrante e lascivo indovinava, sotto i veli del pudore che avvolgeva Justine, l'intera raccolta degli incanti appena intravisti prima.

In tale stato d'animo essi entrarono in Luzarches. Vedono una locanda... entrano a riposare.

1 Colui che è sottoposto al supplizio della ruota, ma anche scapestrato [N.d.A.].

2 Si sa che la parola boulgre o bougre deriva da Bulgaro. A questo proposito vedi la dotta dissertazione che si trova in *Vénus dévoilée* dello stesso autore [N.d.A.].

3 Si ritroverà nella storia di Juliette [N.d.A.].

## **4. Ingratitudine. Strano spettacolo. Incontro interessante. Un nuovo posto. Miscredenza. Immoralità. Empietà filiale. Stato sentimentale di Justine**

Ci sono momenti nella vita in cui si è ricchissimi e tuttavia non si ha di che vivere: era la storia di Saint-Florent. Aveva centomila franchi nel portafogli e non uno scudo nella borsa. Tale pensiero lo aveva spinto a fermarsi sulla soglia dell'albergo.

- Tranquillizzatevi, zio, disse Justine ridendo del suo imbarazzo, i briganti non mi hanno lasciata senza denaro. Ecco venti luigi: prende teli, vi prego, servitevene e il resto datelo ai poveri; non vorrei, per niente al mondo, conservare oro ricavato da omicidi.

Saint-Florent che recitava la parte dell'uomo cortese, per quanto assai diversa da quella che supponeva Justine, non volle accettare il dono se non alla condizione che Justine accettasse una cambiale del valore di mille franchi, costringendola a metterla in tasca.

- Terrete questa somma, le disse Saint-Florent; è vostra, cara ni pote: è una assai piccola ricompensa ai grandi servigi che mi avete reso, tuttavia accettatela e siate certa che non vi abbandonerò mai in tutta la vita.

Pranzarono. Justine cadde, suo malgrado, in meditazioni... in inquietudini che alterarono l'espressione del suo volto. Saint-Florent gliene chiese la causa: senza dare spiegazioni, ella volle restituirgli il denaro.

- Signore, disse allo zio, non ho meritato un tale segno di riconoscenza e la mia delicatezza non mi permette di accettare un dono tanto importante.

Saint-Florent, ricco di spirito, non mancò d'argomenti per convincere Justine e il denaro, allora, fu rimesso in tasca anche se i timori dell'attraente fanciulla non parvero diminuire un momento. Per dissiparli, o far finta di non scorgerli, Saint-Florent pregò la cara nipote di narrargli le sue avventure e lei, dopo averlo accontentato, terminò il racconto palesando allo zio la sua grande inquietudine al pensiero di dover tornare a Parigi.

- Ebbene, disse il mercante, si può trovare un'altra soluzione. Abita qui vicino una mia parente, possiamo andarla a trovare; vi presenterò; la pregherò di tenervi con lei fin quando io stesso non abbia risolto la vostra situazione. E la donna più onesta che conosca, e da lei vi sentirete come da vostra madre. Abita in una bella casa di campagna vicino a Bondy. E presto... il tempo è splendido; vi sentite di cammi nare?

- Sì, signore.

- Partiamo, allora, Justine, partiamo. Se qualcosa può esprimere la mia riconoscenza è questo insistente bisogno del mio cuore che subito diviene supplizio quando non è appagato.

Justine commossa, si getta fra le braccia di Saint-Florent.

Il mostro ha la crudeltà di vedere il pudore stretto al suo seno esalare le più tenere espressioni della riconoscenza su un cuore indurito dal crimine e palpitante di lubricità alle dolci carezze dell'innocenza e della virtù inondata di lacrime.

Un particolare, che ci crediamo in dovere di non dimenticare per mettere i nostri lettori in condizione di meglio giudicare il personaggio, avrebbe indubbiamente svelato agli occhi della nipote Saint-Florent, se questa, meno fiduciosa, avesse dato allo zio un'occhiata più filosofica: ma la virtù serena e dolce non sa mai sopporre il crimine. Justine, alzandosi

da tavola, ebbe bisogno di passare in un gabinetto di decenza. Vi entrò senza troppo notare dapprima che Saint-Florent la seguiva ed entrava in un camerino adiacente, dal quale salendo, come fece Saint-Florent, sulla seggetta si scopriva in pieno tutto quel che accadeva in quello dove era entrata Justine che, non sospettando nulla, si offrì allo sguardo furtivo del libertino in quello stato di abbandono e di nudità in cui ci si mette per tali bisogni. Il più bel sedere del mondo fu dunque offerto per la seconda volta a Saint-Florent che finì così per eccitarsi ancor di più e cospirare con accanimento contro l'innocenza e il pudore dell'innocente creatura. Justine sospettò qualcosa. Uscì precipitosamente senza riuscire a nascondere un po' di stupore. Saint-Florent si difese; qualche affettuosità riportò la fiducia e si rimisero in cammino.

Erano all'incirca le quattro del pomeriggio. A parte quel piccolo particolare, Saint-Florent non si era ancora smentito: la stessa correttezza, le stesse premure, la stessa gentilezza; fosse stato il padre di Justine, ella non si sarebbe sentita più sicura; ogni sospetto svanì. La miserella non sapeva che è cosa normale quando il pericolo si avvicina.

Presto le ombre della notte cominciano a spandere nella foresta quella sorta di terrore religioso che intimorisce le anime timide e suscita piani criminosi nei cuori feroci. I nostri viaggiatori seguivano i sentieri. Justine camminava in testa. Si volta per domandare a Saint-Florent se quelle strade fuorimano sono davvero quelle che occorre seguire... se pensa che arriveranno presto. In quel momento lo smarrimento del libertino era giunto al colmo; le sue focose passioni avevano ormai spezzato ogni freno... Era buio. Il silenzio dei boschi, l'oscurità che li avviluppava, tutto eccitava in lui i desideri che finalmente era padrone di soddisfare. Il lestofante, in erezione, riandava con lasciva immaginazione a ciò che il caso o la sua soperchieria gli avevano svelato in modo incantevole nella deliziosa fanciulla. Non si dominava più.

- Su, porcodio! dice alla nipote, qui subito devo fottere; da troppo rizzo per te, puttana, devo scaricare.

L'afferra per le spalle, le fa perdere l'equilibrio. L'infelice lancia un grido.

Ahe! squaldrina, dice Saint-Florent infuriato, non sperare che ti permetta di far sentire le tue proteste.

E finisce per buttarla a terra, dandole un energico colpo con il bastone che la stende senza sensi ai piedi di un albero. Gli dèi non ebbero orecchie. Non abbiamo idea di quanto siano indifferenti nei confronti degli uomini, anche quando questi li vogliono offendere; si sarebbe detto che invece di vendicare quel terribile attentato si prendessero la soddisfazione di rendere più spesse le ombre della notte, quasi per meglio avvolgere... favorire maggiormente le odiose imprese del crimine contro il pudore e contro l'innocenza.

Saint-Florent, padrone di Justine, le alza le sottane... estrae un bischero mostruoso, infiammato di lussuria e di rabbia, si stende sulla vittima, preme con il suo peso, apre le cosce della sventurata bambina indifesa, e dardeggia allora con inesprimibile furore il suo gladio sull'orlo di quelle delicate primizie che destinate ad essere premio d'amore paiono respingere con orrore le esecrabili imprese della scelleratezza e del crimine. Egli infine trionfa; Justine è sverginata. Oh! fino a che punto arriva lo scellerato! E tigre infuriata che sbrana la pecorella: lima, perfora, bestemmia; il sangue cola e niente lo arresta.

Un'impetuosa scarica calma infine il suo desiderio e il libertino, barcollando, si allontana rimpiangendo che un crimine che gli ha procurato tanto piacere non possa durare un secolo. A dieci passi di là, riprende il controllo dei sensi; sente lo strano rimorso che sconvolge l'anima dello scellerato all'idea di aver lasciato a metà il misfatto che poteva commettere

per intero. Ricorda di aver lasciato nelle tasche di Justine i centomila franchi; torna per rubarglieli. Ma Justine, seduta, non può essere frugata senza essere voltata. Cielo! quali nuovi incanti si offrono, nonostante l'oscurità, agli sguardi ardenti dell'incestuoso Saint-Florent!

- Cosa! dice osservando quel culo delizioso e fresco che per primo lo aveva vivamente eccitato, cosa! come ho potuto trascurare certe attrattive! Questa bella figliola possiede altre primizie e non ho osato coglierle! Odiosa pusillanimità! Fottiamo, fottiamo questo divino culo, che mi darà cento volte più piacere del conno; spalanchiamolo, lace riamolo, porcodio, e senza pietà! Padrone assoluto di fare tutto quel che vuole su un corpo inanimato... senza difesa, il lestofante sistema la vittima nella posizione propizia ai suoi perfidi disegni. Osservando il grazioso buchino che sta per perforare, la sua malvagità si eccita alla sproporzione; punta lo strumento senza inumidirlo: le precauzioni, dovute alla paura e all'umanità sono completamente sconosciute al crimine e alla vera lussuria; e perché evitare che l'oggetto il cui dolore aumenta il nostro godimento soffra? Lo scellerato inculca; un'intera mezz'ora l'indegno si compiace a questo oltraggio; e forse continuerebbe ancora, se la natura non avesse, colmandolo di favori, posto fine al suo piacere.

Finalmente il perfido si allontana, lasciando la sventurata vittima del suo libertinaggio a terra, senza risorse e quasi senza vita.

O uomo! ecco come sei, quando dai ascolto solo alle tue passioni! Justine, ripresi i sensi e rendendosi conto dell'orribile stato in cui si trova, vuole por fine alla sua vita.

- Mostro! esclama, cosa gli ho fatto? Cosa mi ha fatto meritare un tanto crudele tradimento? Gli salvo la vita, gli restituisco il suo de naro; lui mi strappa quel che ho di più caro: le tigri, in fondo alle foreste più selvagge, non avrebbero osato tanto...

Alcuni momenti di abbattimento seguono a questi primi impulsi del dolore; i suoi begli occhi, pieni di lacrime, si rivolgono macchinalmente verso il cielo; il suo cuore corre ai piedi del signore che la sua disgrazia suppone là esserci. Quella volta pura e brillante, quell'imponente silenzio della notte... quell'immagine della natura in pace e lo sconvolgimento della sua anima smarrita, tutto spande un tenebroso terrore attorno a lei, dal quale sorge il bisogno di pregare; ella si precipita ai ginocchi di quel potente Iddio, negato dalla saggezza e creduto dalla sventura.

«Essere santo e maestoso! esclama in lacrime, tu che ti degni in questo terribile momento di colmare l'anima mia d'una gioia celeste che mi ha impedito di attentare alla mia vita, o mio protettore e mia guida! sii buono con me, sii clemente, ti scongiuro; vedi la mia miseria e i miei tormenti, la mia rassegnazione e i miei desideri. Potente Iddio! tu lo sai, sono innocente e debole, sono tradita e maltrattata; ho voluto fare il bene seguendo il tuo esempio, e la tua volontà mi ha punita. Ch'essa sia fatta, mio Dio! i suoi santi effetti mi son cari; li rispetto e smetto di lagnarmene. Ma se tuttavia non debbo trovare quaggiù che difficoltà, è offenderti, o altissimo sire, supplicare la tua potenza di chiamarmi a te per poterti pregare in serenità, per poterti adorare lontana dagli uomini perversi che mi hanno fatta imbattere, ahimè, soltanto in mali e le cui mani sanguinarie e perfide immergono i miei tristi giorni nel torrente delle lacrime e nell'abisso dei dolori?» La preghiera consola l'afflitto; il cielo è la sua chimera, si sente più forte dopo averlo lusingato. Tuttavia difficilmente potremmo trarre da tale effetto fisico qualche deduzione in favore di un Dio: condizione della sventura è quella del delirio; e i figli della follia possono imporsi alla ragione? Justine si alza, si riassetta e si allontana.

Di assai diverse idee si nutre la mente di Saint-Florent. Esistono a questo mondo

anime per le quali il crimine è talmente affascinante da non potersene mai saziare abbastanza; un primo delitto è per esse un'esca in più per un secondo; e la loro soddisfazione non è completa se non quando la misura è colma.

- Che grazioso pulzellaggio ho raccolto, si diceva il traditore seduto contro un albero, a duecento passi dall'arena dove la sua vittima era stata immolata!... Che innocenza! che freschezza! che grazie e che beltà!... come m'infiammava!... come mi eccitava i sensi!... L'avrei strangolata, se avesse tentato di opporre resistenza... Forse ho avuto torto a lasciarla viva... Se incontrasse qualcuno, mi denunciarebbe... posso essere acciuffato, posso essere rovinato. Sappiamo fino a che punto può arrivare la vendetta di una ragazza irata?... Andiamo a darle il colpo di grazia... Una debole creatura in più o in meno non turberà certo l'equilibrio dell'universo... è un verme che schiaccio passando; è un animale velenoso che dirige su di me il suo pungiglione e io gli impedisco di ferirmi; che male c'è a sbarazzarci di chi ci vuole nuocere?... torniamo.

Ma la sventurata Justine, destinata dalla volontà del cielo a percorrere fino in fondo la strada coperta di spine della disgrazia, non doveva soccombere in così giovane età. Saint-Florent si arrabbia non trovandola; la chiama; lei sente e fugge con maggior vigore. Lasciamo qui lo scellerato a disperarsi da solo per non essere riuscito nel suo intento; lasciamogli riprendere il cammino: forse lo ritroveremo un giorno. L'ordine dei fatti non ci permette ora di seguire altro filo all'infuori di quello delle avventure della nostra attraente Justine.

- Ancora lui, mostro, dice Justine allungando il passo; cosa vuole da me? non mi ha già sufficientemente oltraggiata? cosa vuole ancora? E s'inoltra fra i cespugli per sottrarsi alle ricerche di un uomo che l'avrebbe raggiunta solo per assassinarla. Vi trascorre la notte fra tremende inquietudini.

- Ebbene! pensa allo spuntar del giorno, è dunque vero che esi stono creature umane poste dalla natura all'infimo livello delle belve? Nascoste nel loro covo, fuggendo dagli uomini, che differenza c'è ora fra esse e me? Val la pena di nascere per essere ridotti a questo misero stato? E rivoli di lacrime colano dai suoi begli occhi mentre si abbandona a tanto crudeli riflessioni. A un tratto, però, un imprevisto rumore si fa udire.

- Oh! Dio, rieccolo, il barbaro! dice tremante; mi segue, vuole la mia morte, congiura contro i miei giorni; sono perduta.

E, inoltrandosi maggiormente fra i cespugli, ha nondimeno il coraggio di tendere l'orecchio. Due uomini sono la causa di quel rumore.

- Vieni, amico mio, sta dicendo colui che sembra essere il padrone a un giovanotto che lo segue, vieni, staremo a meraviglia qui. La crudele e fatale presenza di una madre che odio non m'impedirà almeno, in questo luogo selvaggio, di assaporare un momento in tua compagnia dolcissimi piaceri.

Essi si avvicinano, ciò dicendo, e si mettono talmente in faccia a Justine che nessuno dei loro discorsi, nessuno dei loro movimenti possono sfuggirle. Allora il padrone, forse di ventiquattro anni, toglie le brache all'altro, la cui età è al massimo di quattro lustri, lo scrolla, gli succhia il bischero e lo fa rizzare. La scena si protrae... è scandalosa... ricca di episodi... inframmezzata da lussurie e porcherie fatte apposta per scandalizzare colei che ancora geme per oltraggi pressoché simili. Ma quali sono tali infamie? Ci accorgiamo a questo punto che alcuni lettori, più curiosi di tali oscenità che dei particolari virtuosi dell'attraente Justine, ci scongiurano di svelare di quali orrori si tratta. Ebbene, diremo loro, per accontentarli, che il giovane padrone, per niente spaventato dal mostruoso dardo che lo

minaccia, lo eccita, lo copre di baci, se ne appropria, lo fa penetrare, va in estasi introducendolo nel culo. Entusiasmato dalle sodomitiche effusioni, il furfante si dibatte sotto il bischero che lo fotte, addolorato che non sia più grosso; ne sfida i colpi, li previene, li respinge. Due teneri e legittimi sposi si carezzerebbero con minore ardore; le loro bocche si premono, le loro lingue si allacciano, i loro sospiri si confondono; e l'uno e l'altro, ebbri di lussuria, trovano in una reciproca scarica il completamento della voluttuosa reciproca orgia. L'omaggio si ripete e, per riaccenderne l'incenso, niente è trascurato da colui che lo esige: baci, palpeggiamenti, violazioni, raffinatezze della più alta sregolatezza, tutto viene utilizzato per riprendere forze che stanno spegnendosi, e tutto riesce a rianimarle cinque volte di seguito, ma senza che vengano scambiate le parti. Il giovane padrone fu sempre donna e sebbene mostrasse un gran bel bischero, che faceva rizzare il lacchè fottendolo, potendo dunque diventare uomo, mai mostrò di essere sfiorato dal desiderio di esserlo. Se esaminò l'arnese del suo fottitore, se lo scrollò, se lo succhiò, fu solo per eccitarlo... per farlo rizzare, ma mai alcun proposito attivo si rivelò nei suoi disegni.

Oh! come sembrò lunga quella scena a Justine e quanto è lacerante per la virtù essere costretta ad assistere al crimine! Infine, certamente sazi, gli scandalosi attori si alzano per raggiungere la strada che deve condurli a casa allorché il padrone, avvicinandosi al cespuglio per deporvi lo sperma che ha inondato il suo culo, scorge, alzandosi, la punta di un fazzoletto, quello legato attorno al capo di Justine.

- Jasmin, dice al valletto... siamo traditi... siamo scoperti... Una donna... un essere impuro ha assistito ai nostri misteri... Avvicinia moci... staniamo la sgualdrina e chiariamo perché è là.

Ma la tremante Justine non dà loro il tempo di farla uscire dal nascondiglio; balza fuori e cadendo ai piedi di coloro che l'hanno scoperta:

- Signori! esclama con le braccia tese verso di loro, degnatevi di avere pietà di una misera dal destino più sciagurato di quanto pen siate; poche sciagure possono eguagliare le mie. Le condizioni in cui mi trovate non suscitino dubbi in voi; è il risultato della miseria piuttosto che di mie manchevolezze. Invece di aumentare i mali che mi affliggono, vogliate ridurli offrendomi il modo di sfuggire ai flagelli che m'incalzano.

M. de Bressac, così si chiamava il giovane nelle cui mani era caduta Justine, dotato di grande malvagità e libertinaggio, era del tutto sprovvisto di una qualche capacità di commiserazione. E sfortunatamente più che comune vedere la lussuria spegnere la pietà nel cuore dell'uomo: il suo risultato più comune è indurire, sia perché la maggior parte dei suoi scarti richiede apatia dell'anima, sia perché la violenta scossa impressa da tale passione sulla massa dei nervi diminuisce la loro azione, per cui risulta che raramente un libertino è un uomo sensibile. Ma a tale naturale durezza nella genia del tipo di cui parliamo, si sommava in Bressac un profondo disgusto per le donne... un odio così inveterato per ciò che caratterizza questo sesso, ch'egli diceva infame, che Justine assai difficilmente sarebbe riuscita a suscitare in lui i sentimenti con i quali aveva tutto l'interesse di commuoverlo.

- Tortorella dei boschi, dice Bressac con durezza, se cerchi dei complici, rivolgiti altrove: né il mio amico né io tocchiamo donna. Ci fa orrore e ne fuggiamo con cura. Se chiedi un'elemosina, cerca gente che ama le buone azioni; noi ne commettiamo solo di cattive. Ma parla, miserabile, hai visto quel che abbiamo fatto questo giovinetto e io? /p>

- Vi ho visti chiacchierare sull'erba, dice la prudente Justine, nient'altro, signori, ve lo giuro.

- Voglio crederlo, dice Bressac, e per il tuo bene. Se pensassi che hai visto altro, non

usciresti viva da questo cespuglio... Jasmin, è presto, abbiamo il tempo di ascoltare le avventure di questa giovane; ascoltiamole, e dopo vedremo cosa farne.

I giovani si siedono; Justine si mette accanto a loro e racconta, con la consueta ingenuità, tutte le sventure di cui è stata vittima da quando è nata.

- Su, Jasmin, dice Bressac alzandosi, siamo giusti almeno una volta. La giusta Temi ha condannato questa creatura; non permettiamo che il volere della dea sia troppo crudelmente deluso; facciamo subire a questa delinquente la condanna a morte in cui è incorsa. Questo piccolo assassinio, invece di essere un crimine, nuli'altro è che riparazione sul piano morale: poiché noi abbiamo la sfortuna di sovvertirlo qualche volta, ristabiliamolo coraggiosamente quando si presenta l'occasione...

E i due crudeli, fatta alzare la sventurata, già la trascinano in mezzo al bosco, ridendo delle sue lacrime e delle sue grida.

- Prima di tutto spogliamola, dice Bressac, facendo sparire tutti i veli del pudore e della decenza, senza che la beltà che quell'operazione scopre commuovano un uomo sordo a tutte le seduzioni di un sesso che disprezza.

- Che brutta creatura è la donna! dice voltandola e rivoltandola per terra con il piede; o Jasmin, che brutto animale! Poi, sputandole addosso: Dimmi, tesoro, godresti di questa bestia?

- Neppure in culo, dice il valletto.

- Ebbene! ecco quel che gli sciocchi chiamano loro dea; ecco quel che gli imbecilli adorano... Guarda, ma guarda questo ventre aperto... guarda l'infame conno; ecco il tempio in cui l'assurdità sacrifica; ecco il laboratorio della rigenerazione dell'umanità. Nessuna pietà! impicchiamo questa donnaccia...

E la povera fanciulla è immediatamente legata con una corda che i mostri hanno formato con le loro cravatte e i loro fazzoletti: la sistemano allora fra quattro alberi, ogni membro appeso ad ogni albero e in questa crudele posizione, che fa pendere il suo stomaco verso terra senza sostegno, i suoi dolori sono tanto cocenti che un sudore freddo le cola dalla fronte; ella esiste soltanto per la violenza del tormento; sarebbe spirata se avessero smesso di comprimere i nervi.

Più la sventurata soffre e più i nostri giovani paiono divertirsi allo spettacolo. La osservano con voluttà; ansiosamente colgono sul suo volto ogni alterazione che le brucianti angosce le strappano, e modellano la loro orrenda gioia sulla maggiore e minore violenza osservata in quei contorcimenti.

- Basta adesso, dice Bressac; permetto, per questa volta, che sia liberata grazie alla paura.

- Justine, continua, slegandola e ordinandole di rivestirsi, siate discreta e seguitemi; se vi dimostrerete devota non avrete di che pentirvi. Mia madre ha bisogno di una seconda cameriera; vi presenterò a lei e, basandomi su quel che avete raccontato, mi farò garante della vostra buona condotta. Ma se abuserete della mia cortesia, se tradirete la mia fiducia o non vi sottometterete alle mie intenzioni, guardate questi alberi. Justine, osservate ben bene il terreno che coprono con la loro ombra e che doveva essere la vostra sepoltura; ricordate che questo luogo funesto è a meno di un'ora dal castello dove vi condurrò e che a un minimo sbaglio vostro vi ricondurrò qui.

La più superficiale apparenza di fortuna è per lo sventurato ciò che la benefica rugiada del mattino è per il fiore riarso il giorno innanzi dai raggi infuocati dell'astro del giorno. Justine s'inginocchia piangendo davanti a colui che pare proteggerla; giura di

comportarsi bene e di essere obbediente, ma il barbaro Bressac, insensibile alla gioia come al dolore della cara bambina, le dice duramente: Vedremo... E si avviano.

Jasmin e il padrone chiacchieravano fra loro; Justine li seguiva umilmente, senza dir parola. Cinque quarti d'ora furono sufficienti per arrivare al castello di Mme de Bressac, il cui lusso e magnificenza dimostrarono a Justine che, qualunque lavoro le avessero affidato in quella casa, non poteva che essere veramente vantaggioso per lei, se la mano malevola che non smetteva di tormentarla non avesse in futuro sconvolto le speranze sorte alla vista di quel luogo.

Una mezz'ora dopo il suo arrivo, il giovane la presentò alla madre.

Mme de Bressac era una donna di quarantacinque anni, ancora avvenente, onesta, sensibile, ma di una sbalorditiva severità di costumi. Orgogliosa di non avere mai compiuto un passo falso in tutta la vita, non perdonava una sola debolezza agli altri e, con questo estremo rigore, invece di attrarre a sé l'affetto del figlio lo aveva, per così dire, respinto dal proprio seno. Bressac era in torto, lo ammettiamo, ma dove l'indulgenza erigerà il suo tempio, se non nel cuore di una madre? Vedova da due anni del padre di questo giovane, Mme de Bressac possedeva centomila scudi di rendita che, sommati a più del doppio proveniente dal capitale del padre, avrebbero assicurato un giorno, com'è facile intendere, quasi un milione di rendita annua allo scellerato. Nonostante tali grandi attese, Mme de Bressac dava poco al figlio: una pensione di venticinquemila franchi era sufficiente a pagare i suoi piaceri? Niente di più caro che certo genere di voluttà. Gli uomini, lo sappiamo, costano meno delle donne, ma la lubricità che con loro si gode si rinnova più spesso; si è più fottuti di quanto si fotta.

Nulla era riuscito a convincere il giovane Bressac a servire nell'esercito; tutto ciò che lo allontanava dal suo libertinaggio gli era talmente insopportabile da non poterne sopportare il peso.

Mme de Bressac abitava, tre mesi l'anno, nella proprietà dove Justine la incontrò; passava il resto dell'anno a Parigi. Ma, durante tale villeggiatura di tre mesi, esigeva che il figlio rimanesse con lei. Quale supplizio per un uomo che odia la madre e che considera perduto ogni attimo trascorso lontano dalla città per lui centro d'ogni piacere! Bressac ordina a Justine di raccontare alla madre quel che gli aveva confessato e, quando ha finito:

- Il vostro candore e la vostra semplicità, le dice la gentildonna, non mi permettono di dubitare della vostra sincerità; non prenderò altre informazioni su di voi all'infuori di quella di sapere se siete veramente figlia dell'uomo che avete nominato. Se è vero, ho conosciuto vostro padre e questo sarà un motivo di più per interessarmi a voi. Quanto alla storia con la Delmonse, m'incarico io di mettere le cose a posto, in due visite al cancelliere, da secoli amico mio; quella donna, d'altra parte, è senza reputazione e perduta, che la potrei far rinchiudere, se volessi. Ma, riflettete bene, Justine, aggiunse Mme de Bressac, io vi faccio questa promessa a patto che vi comportiate in modo ineccepibile: così, come vedete, la riconoscenza che esigo da voi tornerà a vostro vantaggio.

Justine si getta ai piedi della sua benefattrice; le assicura che avrà modo di essere contenta di lei; e immediatamente le viene affidato un lavoro.

Dopo tre giorni, le informazioni richieste da Mme de Bressac arrivarono; furono tutti soddisfatti. Justine fu lodata per la sua sincerità e ogni triste pensiero svanì nel suo animo sostituito dalla più dolce speranza. Ma non era scritto in cielo che la cara fanciulla dovesse essere felice, e se qualche attimo di serenità sorgeva per caso, era solo per rendere più amari quelli fatti di orrori che dovevano seguire.



Non appena tornati a Parigi, Mme de Bressac agì subito per il bene della sua cameriera. Le calunnie della Delmonse furono riconosciute tali, ma non fu possibile prenderla. Partita da qualche giorno per andare a ricevere in America una ricca eredità, il cielo volle che godesse in pace il suo crimine. Esistono infinite occasioni in cui la sua incoerente equità si accanisce solo sulla virtù. Non bisogna dimenticare che noi rendiamo pubblici questi fatti al solo scopo di convincere tutti su tale verità: è triste, ma non per questo è meno importante che sia conosciuta affinché ciascuno possa regolarsi negli avvenimenti della vita.

Circa l'incendio delle prigioni del palazzo, si convinsero che pur avendo Justine profittato della circostanza, non vi aveva almeno concorso e il procedimento contro di lei fu cancellato, così fu data assicurazione, senz'altra formalità da parte dei magistrati che si occuparono del caso. La povera fanciulla non venne a sapere altro.

Per poco che si abbia penetrato l'anima della nostra eroina è facile immaginare quanto simile interesse la condusse ad affezionarsi a Mme de Bressac. Justine, giovane, debole e sensibile, apriva gioiosa il cuore ai sentimenti della riconoscenza. Pazzamente convinta che un favore dovesse legare colui che lo riceve e colui che lo fa, la miserella dava libero sfogo a tutta l'attività della sua anima ingenua nel culto di tale puerile sentimento. Va aggiunto che era intenzione del giovane Bressac legare strettamente Justine agli interessi di una madre che non poteva sopportare. E giudichiamo opportuno a questo punto descrivere il nuovo personaggio.

Bressac riuniva al fascino della giovinezza un aspetto quanto mai seducente. Se il suo corpo o i tratti del suo volto avevano qualche difetto, dipendeva dal fatto che si avvicinavano alquanto a quel languore... a quella flaccidità propria alle donne; pareva che dandogli gli attributi propri a tale sesso la natura gliene avesse ispirato anche i gusti. Ma che anima, tuttavia, era racchiusa in quelle fattezze femminee! Vi si trovavano tutti i vizi che caratterizzano quelle dei maggiori scellerati; mai furono portati a tanto estremo la malvagità, la vendetta, la crudeltà, l'ateismo, la dissolutezza, la mancanza d'ogni senso del dovere e in modo particolare quei doveri che paiono essere la delizia di anime meno vigorosamente orientate. La mania fondamentale di quell'uomo singolare era di odiare profondamente la madre e sfortunatamente tale odio, non privo di fondamento, si basava su indiscutibili ragionamenti e sul grande e indubbio interesse di liberarsene al più presto. Mme de Bressac faceva di tutto per ricondurre il figlio sulla via della virtù, ma usava troppo rigore: ne risultava che il giovane, infiammato maggiormente dagli effetti stessi di tale severità, si abbandonava a quel che gli piaceva con maggiore impetuosità mentre la povera signora coglieva dalle sue persecuzioni una dose di odio infinitamente più intenso.

- Non immaginate, diceva un giorno a Justine, che mia madre si occupi di voi spontaneamente. Se non la stimolassi continuamente si ricorderebbe appena delle sue promesse; si vanta di tutte le cure avute per voi, ma sono opera mia. Sì, Justine, esclusivamente a me è dovuta la riconoscenza che invece manifestate per mia madre e quella che esigo da voi dovete capire quanto sia disinteressata, dal momento che per quanto giovane e graziosa, sapete perfettamente che non aspiro ai vostri favori; no, cara, no; nutro profondo disprezzo per tutto ciò che si può ottenere da una donna... dalla sua stessa persona e perciò i servigi che vi chiedo sono di altra natura; e quando vi sarete convinta di tutto quel che ho fatto per la vostra serenità, spero di trovare nella vostra anima tutto quel che ho il diritto di attendermi.

Questi discorsi, ripetuti frequentemente, risultavano così oscuri a Justine da non

sapere cosa rispondere: tuttavia rispondeva e forse con troppo slancio. Bisogna confessarlo? Ahimè! sì, tener nascosti i torti di Justine sarebbe ingannare il lettore e mal ripagare l'interesse suscitato dalle sue disgrazie fino a questo momento.

Per quanto si fosse comportato indegnamente con lei fin dal primo giorno che lo aveva visto, le era stato impossibile difendersi da un violento impulso di tenerezza per lui. La riconoscenza aumentava nel suo cuore con tale involontaria propensione, e per di più frequentare continuamente l'oggetto amato dava a quella propensione quotidianamente nuova forza; insomma la povera Justine adorava quello scellerato suo malgrado con lo stesso ardore con il quale adorava il suo Dio, la sua religione... la virtù. Aveva mille volte meditato sulla crudeltà di quell'uomo, sulla sua avversione per le donne, sulla depravazione dei suoi gusti, sulla distanza morale che li separava e tuttavia nulla al mondo riusciva a spegnere quella nascente passione. Se Bressac le avesse chiesto la vita, se avesse voluto il suo sangue, Justine avrebbe dato tutto, sparso tutto, disperata di non poter fare ben altri sacrifici per l'unico oggetto del suo cuore. Ecco l'amore, ecco perché i Greci lo ritrassero con una benda sugli occhi. Ma Justine non aveva mai parlato e Bressac non supposeva certamente qual era la causa delle lacrime ch'ella giornalmente versava per lui. Tuttavia era difficile pensare che non si accorgesse del desiderio della fanciulla di prevenire ogni suo desiderio; che non scorgesse una premura così intensa, così cieca nel servire i suoi stessi errori, entro i limiti della decenza, fino al punto di nasconderli accuratamente alla madre. Justine, con tale comportamento del tutto naturale per un cuore sedotto, si era meritata la completa fiducia del giovane Bressac e tutto quel che veniva dal diletto amato assumeva tale importanza agli occhi di Justine che spesso la poverina credeva di aver ottenuto dall'amore ciò che le accordava il libertinaggio e non altro... e la cattiveria o, forse ancor più sicuramente, il convincimento di quanto ella fosse necessaria alle spaventose mire di quel cuore. Chi crederebbe che un giorno egli le disse:

- Fra i giovani che corrompo, Justine, ce ne sono alcuni che si danno per cortesia; avrebbero bisogno di vedere nude le beltà di una fanciulla. Tale necessità offende il mio orgoglio; preferirei che lo stato in cui li desidero fosse dovuto solo a me. Tuttavia, siccome mi è indispensabile, preferirei, angelo mio, di doverlo a te piuttosto che ad altri. Non mi occuperò di niente; li preparerai nel mio salotto e li farai passare nella mia camera solo quando saranno pronti.

- Oh! signore, rispose Justine in lacrime, come potete chiedermi certe cose? e gli orrori ai quali vi dedicate...

- Ah! Justine, interruppe Bressac, come correggersi di certe tendenze!... Se tu ne conoscessi il fascino, se potessi capire cosa si prova alla dolce illusione di essere donna! Inspiegabile smarrimento: si odia questo sesso e lo si vuole imitare! Ah! com'è dolce riuscirvi, com'è delizioso essere la puttana di tutti quelli che vi vogliono! e spingendo al massimo il delirio e la prostituzione essere successivamente, nello stesso giorno, l'amante di un facchino, di un valletto, di un soldato, di un cocchiere; ora vittoriosi fra le loro braccia ora vittime ai loro piedi, intenerirli con le carezze, rianimarli con gli eccessi. Eh! Justine, no, no, non capisci quale piacere sia per una testa organizzata come la mia. Ma, morale a parte, se tu riuscissi a immaginare i voluttuosi titillamenti di questo gusto divino, quel che fa sentire... provare: è impossibile resistervi. È un solletico così vivo... gesti di lubricità così piccante... un delirio così totale... Si smarrisce la ragione, si sragiona; mille baci ardenti gli uni più degli altri non esprimono ancora abbastanza l'ebbrezza in cui ardentemente c'immerge l'agente.

Stretti fra le sue braccia, la bocca sulla sua, vorremmo che l'intera nostra esistenza fosse incorporata alla sua; vorremmo diventare un solo essere con lui. Se osiamo lamentarci è perché siamo trascurati; vorremmo che, più robusto di Ercole, il nostro fottitore ci penetrasse, ci allargasse; che il seme prezioso, lanciato bruciante in fondo alle nostre viscere, facesse con il suo calore e la sua forza sgorgare il nostro fra le sue mani; vorremmo essere solo sperma, quando egli ci inaffia con il suo. Non credere che siamo fatti come gli altri uomini: è una costituzione completamente diversa, e con quella solleticante membrana che tappezza internamente i vostri infami conni, il cielo, creandoci, ornò gli altari sui quali celebrano i nostri céladons 2. Noi siamo lì certamente donne quanto lo siete voi nel laboratorio della riproduzione. Non esiste un solo vostro piacere che non ci sia conosciuto, non uno che non si sappia godere; ma in più abbiamo i nostri ed è questo delizioso insieme che fa di noi uomini più sensibili alla voluttà... meglio fatti per sentirla. È questo incantevole insieme che rende impossibile correggere i nostri gusti... che farebbe di noi degli esaltati e dei frenetici se qualcuno fosse tanto sciocco da punirci... che ci fa adorare fino alla morte, infine, il dio ammaliatore che c'incatena.

Così diceva M. de Bressac, pensando ai prossimi piaceri. Justine cercava di parlargli della sua buona madre alla quale doveva la vita e del dolore che simili disordini le avrebbero procurato: e intanto scorgeva in quel giovane solo dispetto, irritazione e soprattutto molta impazienza nel vedere tanto a lungo in altre mani ricchezze che, secondo Bressac, avrebbero già dovuto essere sue; non vedeva in lui che odio inveterato contro una donna onesta e virtuosa, ribellione aperta contro tutto ciò che gli sciocchi definiscono naturali sentimenti e che, a ben analizzarli, sono semplicemente risultato dell'abitudine.

E' dunque vero che, quando si arriva a trasgredire tanto formalmente con i propri gusti l'istinto di tale pretesa legge, inevitabile conseguenza di tale primo scarto è la violenta tendenza a lanciarsi in altri mille.

Talvolta l'ardente Justine tentava le vie del sentimento religioso. Sovente consolata da tale metodo, poiché è proprio della debolezza accontentarsi sempre delle chimere, cercava di trasmettere l'illusione nell'anima di quel perverso. Ma Bressac, nemico dichiarato dei misteri della religione, accanito oppositore dei suoi dogmi, antagonista fino all'exasperazione del suo autore, invece di lasciarsi dominare dalle opinioni di Justine, si sforzò di sottometterle al giogo delle sue. Stimava la fanciulla intelligente al punto da palesare il desiderio d'illuminarla con la fiaccola della filosofia: aveva d'altronde bisogno di distruggere in lei ogni pregiudizio. Ecco come ne combatté quelli del culto: Tutte le religioni partono da un falso principio, Justine, le diceva un giorno; tutte ammettono come presupposto necessario un essere creatore, la cui esistenza è impossibile. Rammentati, al riguardo, gli assennati precetti di quel Coeur-de-Fer che, dicevi, aveva cercato d'influire come me sulla tua mente. Nulla di più saggio dei principi di quel brigante; lo considero un uomo molto intelligente e l'avvilimento nel quale altri sono tanto sciocchi di tenerlo non gli toglie il diritto di ragionare rettamente.

Se ogni cosa prodotta dalla natura è effetto derivante dalle leggi che la reggono; se azione e reazione perpetue presuppongono il moto necessario alla sua essenza, che ne è del supremo signore che gratuitamente le attribuisce chi ha un qualche interesse ad ammetterlo? Ecco quel che ti diceva il saggio maestro, mia cara. Cosa sono le religioni, da questo punto, se non il freno con il quale la tirannia del più forte vuole tenere prigioniero il più debole? A tale scopo, osò dire a chi si voleva dominare, che un Dio aveva forgiato i ferri che crudelmente lo tenevano stretto, e costui, abbruttito dalla miseria, credette, senza saper

distinguere, a tutto quel che altri vollero. Le religioni, nate da tali furberie, possono dunque meritare rispetto? ne esiste una sola che non porti il marchio dell'impostura e della stupidità? Cosa vedo in tutte? Dei misteri che fanno fremere la ragione, dei dogmi che offendono la natura, delle grottesche cerimonie che suscitano solo derisione e disgusto. Ma se fra tutte, due meritano particolarmente il nostro disprezzo e il nostro odio, Justine, non sono forse quelle che si basano su quei due stupidi romanzi, conosciuti con il nome di Vecchio e Nuovo Testamento? Esaminiamo brevemente questo ridicolo miscuglio d'impertinenze, di menzogne e di balordaggini, e vediamo quale importanza dare loro: ti farò delle domande; tu risponderai, se ne sarai capace.

Innanzitutto, da che parte cominciare per dimostrare che gli Ebrei, a migliaia fatti ardere dall'Inquisizione, furono per quattromila anni i favoriti di Dio? Come mai, voi che adorare la loro legge, li fate morire perché seguono la loro legge? Come mai il vostro barbaro e ridicolo Dio è stato così profondamente giusto da preferire al mondo intero la piccola orda ebrea per poi abbandonare tal popolo preferito per un'altra casta infinitamente più esigua e più miserabile? Perché quel Dio ha fatto in passato tanti miracoli? E perché non ne vuole fare più per noi, anche se abbiamo sostituito il popolo in favore del quale ne ha compiuti di tanto belli in passato? Come conciliate voi le cronologie dei Cinesi, dei Caldei, dei Fenici, degli Egizi con quella degli Ebrei? e come ammettere fra esse quaranta modi diversi di computare il tempo da parte dei commentatori? Se dico che quel Dio dettò questo libro, non mi si risponderà allora che quel Dio è un grandissimo ignorante? Ma forse non basta, mentre rammento ch'egli dice che Mosè scriveva nel deserto al di là del Giordano? Com'è possibile, poiché Mosè non passò mai il Giordano? Il libro di Giosuè vi dice che Dio fece incidere la raccolta delle leggi ebraiche su un impasto di fango: ora, tutti gli scrittori del tempo c'insegnano che a quell'epoca s'incideva sulla pietra o sul mattone. Non importa, ammettiamolo: ma io domando, accettando tale ipotesi, com'è stato possibile conservare quella raccolta se incisa sul fango e come abbia potuto un popolo che nel deserto mancava di tutto, senza abiti né scarpe, preoccuparsi tanto d'incidere le sue leggi! Come mai si trovano, in un libro dettato dal vostro Dio, nomi di città che mai esistettero, precetti per i re che gli Ebrei abborrivano e dai quali non erano ancora governati... insomma un formicaio di simili contraddizioni? Il vostro Dio è dunque un imbecille e anche un impostore. Preferirei non averne, piuttosto di essere ridotto ad adorarne uno siffatto.

E la storia burlesca della costola di Adamo? è fisica o allegorica? Come ha fatto Dio a creare la luce prima del sole? Come a dividere la luce dalle tenebre, dato che le tenebre altro non sono che mancanza di luce? Come a fare il giorno prima che fosse fatto il sole? Come a formare il firmamento in mezzo alle acque, dato che non c'è firmamento? Non è dunque chiaro che il vostro spregevole Iddio è anche cattivo fisico quanto odioso geografo e ridicolo cronologista? Volete un'altra prova della sua stupidità? E invero con autentica ripugnanza che leggiamo, nel libro da lui dettato, che quattro fiumi, distanti migliaia di leghe l'uno dall'altro, hanno tuttavia la loro sorgente nel paradiso terrestre! E cos'è la ridicola proibizione di mangiare il frutto di un albero in un giardino messo a nostra disposizione? Possiede grande malvagità questo Dio poiché proibì tal cosa; egli sapeva che l'uomo sarebbe caduto: dunque, una trappola che gli tese. Vile furfante il vostro Dio! Lo consideravo un imbecille, ora lo ravviso gran scellerato.

Come giudicate voi quel gran babbeo di Eterno che va a spasso, in compagnia di Adamo, Eva e il serpente, tutti i giorni a mezzogiorno, e questo nel paese dove il sole è in quel momento al massimo della sua attività? Perché, poco dopo, quell'originale non vuole

più che si vada a prendere aria nel suo parco e ci mette, per impedirlo, presso la porta un bue<sup>4</sup>, con la spada fiammeggiante in mano. Dove leggere cose più banali e ridicole di questa raccolta di aneddoti? In che modo mai spiegherete la storia degli angeli che baciano le figlie dell'uomo e generano giganti? Se tutto ciò è allegorico, è veramente molto bello, e c'è voluto un furioso sforzo di genio ad averlo escogitato.

Come ve la cavate con il diluvio che, se durò quaranta giorni soli, come dice Dio, non potè dare che diciotto pollici d'acqua sopra il livello della terra? Come mi spiegherete le cateratte del cielo, gli animali che giungevano dai quattro punti del mondo per farsi rinchiudere in un gran baule, incapace di racchiudere, secondo le proporzioni fornite dai vostri libri, la gran masseria del gran Signore? E come fece la famiglia di Noè, composta di otto persone, a dare da mangiare e a badare a tutte quelle creature? O potente Dio degli Ebrei! sono più che convinto che fra quelle bestie, non ce n'era una più ottusa di te!

E la torre di Babele: come me la spiegate? Era indubbiamente più alta delle piramidi d'Egitto, perché Dio permise che le piramidi resistessero fino ai giorni nostri. L'unica analogia che trovo è fra la confusione delle lingue e i fabbricatori del vostro Dio: c'è indubbia somiglianza fra la gente che non s'intende più nel mentre costruisce un colosso materiale e quelli che sragionano edificandone uno morale.

E il buon Abramo che, all'età di centotrentacinque anni, fa passare Sara per sorella, temendo il di lei traviamiento, non vi diverte un pochino? Mi è simpatico Abramo, ma lo vorrei meno bugiardo... più sottomesso, e quando Dio vuole che i suoi discendenti si facciano circoncidere, il povero Abramo non si oppone.

Mi piace invece immensamente, Justine, il gagliardo episodio dei sodomiti che vogliono inculcare gli angeli, e il buon Lot che preferisce vedere inculcare le sue figlie, il che non doveva essere la stessa cosa per simili intenditori di certe parti quali i rivieraschi del lago di Asfaltide 5.

Ma il problema che indubbiamente risolverete all'istante è come mai la statua di sale nella quale fu mutata la moglie di Lot potè resistere così a lungo sotto la pioggia.

Come spiegherete le benedizioni impartite a Giacobbe che inganna Isacco suo padre e deruba Labano suo suocero? Come la metterete a proposito dell'apparizione di Dio su una scala o del duello di Giacobbe con un angelo? Oh! com'è bello! quanto è divertente! Ma ditemi, come ve la caverete a proposito del piccolo errore di calcolo di centonovantacinque anni controllando il periodo in cui gli Ebrei stettero in Egitto? E a proposito del bagno delle figlie del Faraone nel Nilo, dove mai nessuno si bagna per via dei coccodrilli? Mosè aveva sposato la figlia di un idolatra, e allora come mai Dio, che non amava gli idolatri, lo scelse per suo profeta? Come mai i maghi del Faraone fecero i medesimi miracoli di Mosè? Come mai Mosè, guidato dal vostro potente Dio e trovandosi (seguendo Dio) alla testa di seicentotrentamila combattenti, fuggì con il suo popolo, invece d'impadronirsi dell'Egitto, del quale tutti i primogeniti erano stati uccisi da Dio medesimo? Come mai la cavalleria del Faraone inseguì quel popolo in un paese dove mai alcuna cavalleria può operare? e come mai d'altra parte il Faraone possedeva una cavalleria, se, nella quinta piaga d'Egitto, Dio aveva fatto spiritualmente perire tutti i cavalli? Come un vitello d'oro può essere fatto in otto giorni? e come potè Mosè ridurre quel vitello in cenere? Vi pare naturale che ventitremila uomini, in fondo al deserto, si lascino sgozzare da una sola tribù? E cosa pensate dell'equità divina vedendo che Dio ordinò a Mosè, la cui moglie era una Madianite, di uccidere ventiquattromila uomini perché uno solo di essi ha giaciuto con una Madianite? Questi Ebrei, che ci sono stati descritti tanto feroci, non erano malgrado tutto della brava

gente se si lasciavano sgozzare così per delle sguadrine? Ma, ditemi, per favore, com'è possibile non ridere leggendo che Mosè trova trentaduemila vergini nel campo madianite con sessantunomila somari? Sarebbero stati necessari almeno due asini per vergine: non c'è persona dabbene che non sarebbe lusingata, in casi simili, di averne uno davanti e uno dietro.

Ma Dio, stupido, ignorante, cattivo geografo, spaventoso cronologista, detestabile fisico, sarebbe miglior naturalista? No davvero, perché ci assicura che non si deve mangiare lepre, perché ruma e non ha il piede forcuta, mentre non esiste scolaro di prima che non sappia che la lepre ha lo zoccolo diviso in due e non ruma affatto.

Ma è quando fa il legislatore che il vostro sublime Dio diventa davvero insuperabile. Cosa di più saggio, di più fondamentale raccomandare ai mariti di non giacere con la moglie quando essa ha le regole e di punirli con la morte se ciò avviene? e prescrivere come ci si debba lavare, toccarsi il culo?... In verità, è grandioso, e se è facile riconoscere in ciò la mano dell'Eterno... è altrettanto facile amare un Eterno che detta cose tanto belle!

Come potete dimostrarmi la necessità di un miracolo per attraversare il Giordano, che è largo non più di quaranta piedi?

E che ne dite delle mura di Gerico, le uniche che possano cadere ad uno squillo di tromba? Come giustificherete quella puttana di Rahab che tradì Gerico, sua patria? A che scopo tale tradimento, se bastava un breve squillo di tromba per impadronirsi della città? Perché adesso risulta necessario che dal grembo di quella puttana Dio vuole che il caro figlio abbia origine? Come poi faccia, figlio del crimine e del tradimento, il vostro Gesù, sul quale torneremo presto, a trarre anche origine dall'incesto di Tamar e di Giuda e dall'adulterio di David e Betsabea non lo so! Oh! come le vie di Dio sono misteriose, e come un essere misterioso è divertente!

Con che occhio vedreste Giosuè fare impiccare trentuno persone solo perché ne desiderava i beni?

E che ne dite della battaglia di Giosuè contro gli Amorrei, durante la quale il Signore Iddio, sempre molto umano, fa cadere per cinque ore consecutive dei blocchi di roccia sui nemici del popolo ebreo?

Come conciliate la vostra attuale conoscenza degli astri con l'ordine di Giosuè al sole di fermarsi, se il sole è fisso mentre è la terra quella che gira? Eh! davvero, rispondete, magari che Dio non sapeva ancora quale progresso avremmo fatto in astronomia. Che genio il vostro Dio!

Cosa ne pensate di Jèfte che immola la figlia, e che fa sgozzare quarantaduemila Ebrei solo perché la loro lingua non è abbastanza sciolta da pronunciare la parola shibolet?

Perché, nella vostra nuova legge, mi venite a parlare del dogma dell'inferno e di quello dell'immortalità dell'anima, mentre l'antica, sulla quale è ripresa la nuova, non fa cenno di tali disgustose assurdità?

Come riuscire ad ingentilire la divertente novellina di quel Levita arrivato a Gama sul suo asino e che la gente del luogo vuole inculcare? Il povero diavolo abbandona sua moglie per tirarsi d'impiccio, ma siccome le donne sono più delicate di noi, la poveretta muore durante l'operazione sodomitica. Ah! ve ne prego, ditemi qual è l'utilità di simili squisitezze in un libro dettato dallo spirito di Dio!

Ma quel che spero vorrete almeno spiegarmi, è il diciannovesimo versetto del primo capitolo dei Giudici, nel quale è detto che Dio che accompagna Giuda non può ottenere la vittoria, dato che i nemici hanno carri muniti di falci. Com'è possibile che un Dio che ferma

il sole, che muta tante volte il corso della natura, non riesca a vincere i nemici del suo popolo perché hanno carri muniti di falce? Non sarebbe possibile invece che gli Ebrei, infinitamente più atei di quanto supponiamo, abbiano sempre considerato il loro Dio una divinità locale e protettrice, ora più potente degli dèi che hanno i nemici, ora sopraffatta da essi? Non abbiamo la prova di tale opinione dalla seguente risposta di Jèfte: «Voi possedete di diritto ciò che il vostro Dio Camos vi ha dato; accettate dunque che noi godiamo dei beni che Adonai nostro Dio ci ha ugualmente dato»? A questo punto potrei nuovamente domandarvi com'erano possibili tanti carri muniti di falce in un paese tanto montagnoso in cui era possibile muoversi e viaggiare solo con asini?

Dovreste anche spiegarmi com'è possibile che in un paese privo di boschi, Sansone abbia bruciato le messi dei Filistei attaccando delle torce alla coda di trecento volpi che, comunemente, abitano nei boschi; come uccise mille Filistei con una mascella d'asino e come sgorgò da uno dei denti di quella mascella un getto d'acqua limpida. Converrete che bisogna essere un po' mascella d'asino per avere inventato simile fola o per credervi.

Vi chiedo gli stessi lumi sul buon Tobia che dormiva con gli occhi aperti e fu accecato dall'escremento di una rondine... sull'angelo che scese espressamente da quel che si chiama l'Empireo per andare a cercare con Tobia il denaro che l'ebreo Gabel doveva al padre di Tobia... sulla moglie di questo Tobia che aveva avuto sette mariti ai quali il diavolo aveva tirato il collo... e sul modo di restituire la vista ai ciechi con il fiele di un pesce. Sono storie veramente curiose e non ne conosco altre più divertenti, dopo quelle di Puccettino. Ma potrei senza il vostro aiuto interpretare il testo sacro che dice che la bella Giuditta discendeva da Simeone, figlio di Ruben, sebbene Simeone fosse il fratello di Ruben, secondo il medesimo testo sacro, che non può mentire? Mi piace molto Ester, e trovo che Assuero fu assai sensato a sposare una Ebreia e a giacere sei mesi con lei senza sapere chi fosse.

Quando Saul fu proclamato re, gli Ebrei erano schiavi dei Filistei e non era permessa loro alcuna arma; erano persino obbligati ad andare dai Filistei per affilare gli strumenti per la casa e l'agricoltura. Com'è possibile dunque che Saul, alla testa di trecentomila soldati, in un paese che non può dar nutrimento neppure a trentamila anime, abbia riportato una memorabile vittoria sui Filistei? Il vostro David è per me altra fonte di preoccupazione. Come riconoscere^ in uno scellerato di tal natura, il capostipite del vostro Dio Gesù? È duro per uno che ha la pretesa d'essere Dio avere un'origine che risale semplicemente a un assassino, a un adultero, a un rapitore di donna, a un sifilitico, a un furfante, in una parola a uno che sarebbe stato messo alla ruota venti volte se le nostre leggi europee avessero potuto acciuffarlo.

A proposito delle sue ricchezze e di quelle di Salomone, ammetterete con me che è difficile conciliarle con la povertà del paese. Non quadra molto che Salomone, come dice il vostro testo sacro, abbia posseduto centomila cavalli in un paese dove non ci sono che asini.

E come la mettiamo, per favore, con le magnifiche promesse dei profeti ebrei e la continua schiavitù del loro sventurato popolo, che ora languì sotto i Fenici, i Babilonesi ora sotto i Persi, i Siri, i Romani e via dicendo? Il vostro Ezechiele mi sembra o un gran maiale o un gran libertino, quando mangia la merda; e mi scandalizza quando dice a una prostituta: «Quando il vostro petto si è formato e avete avuto lanugine, mi sono steso su voi, ho coperto la vostra nudità, vi ho fatto superbi doni, ma vi siete formata in un bordello, vi siete prostituita nella pubblica piazza; avete desiderato con furore di giacere con coloro che possiedono membri d'asino e che eiaculano come cavalli». Oh! mia pudica Justine, tutto

ciò, secondo voi, è onesto? un libro simile può essere detto santo, e con esso nutrire le fanciulle?

La storia del vostro Giona, chiuso per tre giorni nel ventre di una balena, non è parimenti disgustosa? non è visibilmente copiata da quella di Ercole, anch'egli prigioniero nei fianchi di tale animale, ma che, più furbo del vostro profeta, ebbe la buona idea di mangiare alla griglia il fegato di quella balena? Fatemi capire, ve ne prego, i primi versetti del profeta Osea. Dio gli ordina espressamente di prendere una puttana e di procreare figli di puttana. Il disgraziato obbedisce. Dio non è ancora soddisfatto: vuole che prenda in moglie una donna che abbia messo le corna al marito. Il profeta obbedisce anche questa volta. Ditemi, dunque, a che scopo tutto ciò in un libro santo?... quale buon esempio ne ricavano i fedeli che credono a tali disgustose assurdità? Ma è circa il Nuovo Testamento che ho assolutamente bisogno dei vostri lumi. Ho paura di trovarmi in forte imbarazzo quando dovrò combinare insieme le genealogie di Gesù. Mi si dirà che Matteo indica Giacobbe quale padre di Giuseppe e che Luca lo fa figlio di Elia: mi si domanderà come mai l'uno calcoli cinquantasei generazioni e invece l'altro quarantadue; perché, insomma, quest'albero genealogico è quello di Giuseppe, che non era il padre di Gesù. Sarete dell'avviso di Sant'Ambrogio che disse che l'angelo fece fare a Maria un figlio con l'orecchio (Maria per aurem impraegnata est)? o del gesuita Sánchez che assicura ch'ella scaricò mentre l'angelo la fotteva?

Se avessi il coraggio di parlare, seguendo San Luca, del censimento della terra intera, ordinato da Augusto mentre Cirenio era governatore della Giudea e che causò la fuga in Egitto, mi riderebbero tutti in faccia perché non c'è chi non sappia che non furono mai fatti censimenti nell'impero e che Varo e non Cirenio governava quel tempo in Siria.

Quando parlerò, secondo Matteo, di questa fuga in Egitto, mi si risponderà che tale fuga è un romanzo, che nessun altro evangelista ne parla, e se ammettessi allora che la santa famiglia era rimasta in Giudea altri sosterebbero che era andata in Egitto.

E non credete che gli astronomi si farebbero beffe di me qualora parlassi della stella che guidò tre re in una stalla? Come, attenendovi a questo racconto, ve la caverete sostenendo che Erode, il più despota di tutti gli uomini, abbia temuto un attimo solo di essere soppiantato dal bastardo di una puttana, venuto al mondo in una stalla? È seccante che nessuno storico accorra a sostegno del vostro preteso massacro degli innocenti; sarebbe veramente augurabile per l'umanità che quelli della notte di San Bartolomeo, di Mérindol, di Cabrières e altri ancora, potessero essere messi in dubbio come quello.

Ma quel che spero vorrete spiegarmi, è il modo davvero affascinante con il quale il diavolo si porta via Dio e lo deposita in cima a una montagna dalla quale si vede tutta la terra. Il diavolo, che promette tutto quel ben di dio a Dio, purché Dio adori il diavolo, scandalizzerà forse molti galantuomini per i quali vi chiedo una parola di raccomandazione.

Quando vi mariterete, Justine, sarete tanto gentile da dirmi in che modo Dio, che accorreva ai matrimoni, ce la faceva a mutare l'acqua in vino, e a favore di gente già ubriaca.

E mangiando fichi a colazione, alla fine di luglio, avrete anche la compiacenza di dirmi perché Dio, avendo fame, va alla ricerca di fichi a marzo, quando non è stagione di fichi.

Dopo tali chiarimenti, mi lascerò sfuggire forse qualche altra sciocchezza. Sarò costretto a dire, per esempio, che Dio è stato condannato ad essere appeso a causa del peccato originale. Se qualcuno mi risponderà che non si trattò mai del peccato originale né



nel Vecchio né nel Nuovo Testamento, dove è solo detto che Adamo fu condannato a morire il giorno in cui mangiò il frutto dell'albero della scienza, ma che non ne morì; se mi si darà del pazzo perché oso dire che Dio fu appeso per una mela mangiata quattromila anni prima della sua morte, vi assicuro che la risposta mi mette in imbarazzo.

Dirò, con Luca, che fu dal piccolo villaggio di Betania che Gesù volò in cielo; oppure, con Matteo, che fu dalla Galilea? Preferirò l'opinione di un dottore che, per tutto conciliare, pretende che Dio aveva un piede in Galilea e l'altro in Betania? Spiegate mi perché il credo, definito simbolo degli apostoli, fu redatto solo al tempo di Gerolamo e di Rufino, quattrocento anni dopo gli apostoli? Ditemi perché i primi padri della Chiesa citano solo e sempre i vangeli detti apocrifi? Non è questa una prova che i quattro canonici non erano ancora stati redatti? E tutte queste frodi, puntelli ai quali la menzogna e l'astuzia sono costrette a ricorrere per sostenere le vostre assurdità cristiane, non sarà con qualche difficoltà che le giustificherete ai miei occhi? Ditemi perché, non avendo Gesù istituito sette sacramenti, la vostra religione ne ammette ciò nonostante sette? perché, non avendo Gesù mai parlato della Trinità, voi adorate ciò nonostante la Trinità? in una parola, perché il vostro Dio, possedendo in sé tanta potenza, non ha ciò nonostante quella di istruirci su tutte queste verità così fondamentali per la nostra salvezza?

Tralasciamo un attimo tutto quel che si dice del vostro Cristo; giudichiamolo secondo le sue parole e le sue azioni più che secondo quanto riportano coloro che ce ne parlano. Com'è possibile, dite, che uomini muniti di raziocinio possano ancora prestare una qualche fede alle oscure parole, ai pretesi miracoli del vile maestro di un culto tanto spaventoso? Quando mai è esistito un saltimbanco più degno del pubblico disprezzo? Inaudito che un Ebreo pidocchioso, nato da una prostituta e da un soldato, nel più trascurabile angolo dell'universo, osi farsi passare per lo strumento di colui che, si dice, ha creato il mondo! Ammetterete, Justine, che per avere certe enormi pretese occorrerebbe pure averne il diritto! Ma su cosa si basa il ridicolo ambasciatore? cosa fa per dimostrare la validità della sua missione? La terra cambierà volto? i flagelli che la colpiscono scompariranno? il sole splenderà notte e giorno? i vizi non la macchieranno più? vedremo finalmente regnare la felicità? Non una parola: con giochi di prestigio, con sgambetti e con giochi di parole l'inviato di Dio si annuncia all'universo intero; è nell'onorata società dei manovali, degli artigiani e delle donne pubbliche che il ministro del cielo rende manifesta la propria grandezza; è bevendo con gli uni, fottendo con gli altri che l'amico di Dio, Dio in persona, viene a sottomettere alle proprie leggi il peccatore incallito; è solo inventando, con le sue farse, ciò che può soddisfare o il suo lusso o la sua golosità, che l'impostore può dar prova della sua missione.

Comunque ha fortuna; volgari furfanti si uniscono all'imbroglione; si forma una setta; i dogmi di quelle canaglie riescono a sedurre alcuni Ebrei. Schiavi della potenza romana, è evidente che abbracciassero con gioia una religione che, liberandoli dalle loro catene, li piegava al solo freno religioso. Il loro scopo è evidente; i sediziosi vengono arrestati; il loro capo è messo a morte, ma in modo troppo lieve indubbiamente considerando la natura del suo crimine e, per un imperdonabile errore politico, si permette che i discepoli di questo tanghero si disperdano invece di scannarli con lui. Il fanatismo s'impadronisce degli animi; ci sono donne che urlano, folli che si dibattono, imbecilli che credono: ed ecco che il più miserabile degli esseri, il più maldestro fra tutti i bricconi, il più opprimente degli impostori che mai sia stato dato di vedere, eccolo Dio, il vero figlio di Dio, uguale a suo padre; ecco tutte le sue fantasticherie consacrate, tutte le sue parole dogmi e

tutte le sue balordaggini misteri. Il grembo del suo favoloso papà si apre per accoglierlo; e quel creatore, in passato semplice, eccolo divenuto triplice, per compiacenza verso un figlio sì degno della sua grandezza! Ma tale santo Dio rimarrà là? No, di certo; a ben altri grandissimi favori si appresta la sua potenza. Alla volontà di un prete, cioè di un furfante tutto menzogna e crimini, questo gran Dio, creatore di tutto ciò che vediamo, si abbassa a scendere fino a dieci o dodici milioni di volte ogni mattina in un pezzo di pasta che, dovendo essere digerito dai fedeli, va a tramutarsi, in fondo ai loro visceri, nei più vili escrementi; e tutto ciò, per soddisfare il dolce figlio, inventore odioso di tale impietosa mostruosità in una cena all'osteria! Lo ha detto, bisogna che così sia; ha detto: «Il pane che qui vedete sarà la mia carne, lo digerirete come tale: ora, io sono Dio, dunque Dio sarà digerito da voi; dunque il creatore del cielo e della terra si muterà in merda, perché l'ho detto; e l'uomo mangerà e cacherà il suo Dio, perché questo Dio è buono ed è onnipotente».

Tuttavia le cretinerie si estendono. Viene attribuita la loro crescita alla loro sublimità, alla potenza di colui che le introduce, mentre le cause più semplici ne raddoppiano l'esistenza, mentre il crescere dell'errore dimostra continuamente quanti sono i truffatori da una parte e gli imbecilli dall'altra.

Giunge infine sul trono, l'infame religione, ed è un imperatore debole, crudele, ignorante, fanatico che, cingendola di fascia reale, con essa insudicia la terra da un capo all'altro. O Justine! che peso devono avere questi ragionamenti su una mente scrutatrice e filosofica! Il saggio cosa può vedere, in questa accozzaglia di orrende fole, se non il disgustoso frutto dell'impostura di alcuni uomini e della falsa credulità di molti? Se Dio avesse voluto che avessimo una qualsivoglia religione e se fosse veramente potente o, per meglio dire, se esistesse veramente un Dio, si sarebbe servito di mezzi tanto assurdi per impartirci i suoi ordini? si sarebbe servito della voce di uno spregevole bandito per indicarci come servirlo? Se è supremo, se è potente, se è giusto, se è buono, il Dio di cui mi parlate, con enigmi e farse vorrà insegnarmi come servirlo e conoscerlo? Motore supremo degli astri e del cuore dell'uomo, non può istruirci servendosi degli uni o parlarci scolpendosi nell'altro? Che incida, un giorno, a tratti di fuoco, nel sole, la legge che gli piace e che vuole imporci: da un capo all'altro dell'universo, ogni uomo leggendola, vedendola contemporaneamente, diverrà colpevole se non la seguirà; alcuna scusa allora potrà scusare la sua incredulità. Ma additare la propria volontà in un ignorato angolo dell'Asia; scegliere a suo sostegno il popolo più scaltro e più visionario e per sostituto, il più umile artigiano, il più assurdo e il più imbroglione; rendere così arruffata la dottrina fino al punto da renderla incomprensibile; limitarne la conoscenza presso un esiguo numero d'individui; lasciare gli altri nell'errore e punirli di esservi rimasti: eh, no! Justine, no, no! tante atrocità non possono essere nostra guida; preferirei mille volte la morte piuttosto che credervi! Non esiste Dio, non è mai esistito. Questo chimerico essere solo esiste nel cervello dei folli; nessun essere razziocinante potrà definirlo, ammetterlo; solo uno sciocco può ammettere un'idea così prodigiosamente contraria alla ragione.

Ma la natura, mi direte, è inconcepibile senza un Dio. Ah! capisco; per spiegarvi quel che capite assai poco avete bisogno allora di una causa che non capite affatto: pretendete di spiegare ciò che è oscuro raddoppiando lo spessore dei veli; credete di spezzare una catena moltiplicando gli anelli. Fisici creduli ed entusiasti, per dimostrare l'esistenza di Dio copiate trattati di botanica; entrate, come Fénelon, in minuziosi particolari delle varie parti dell'uomo; vi protendete nell'aria per osservare il corso degli astri; vi estasiare davanti alle

farfalle, agli insetti, ai polipi, agli atomi organizzati nei quali credete di trovare la grandezza del vostro Dio: tutte queste cose, per quanto voi ne diciate, mai dimostreranno l'esistenza dell'assurdo e immaginario essere; dimostreranno unicamente che voi non avete le idee che dovrete avere sull'immensa varietà delle materie e degli effetti che possono produrre combinazioni diversificate all'infinito, di cui l'universo è l'insieme; dimostreranno che ignorate ciò che è la natura, che non avete idea alcuna delle sue forze quando le giudicate incapaci di produrre una gran quantità di forme e di esseri dei quali i vostri occhi, per quanto armati di microscopi, neppur vedono la minima parte; dimostreranno infine che, non sapendo riconoscere chi è sensibile, è più semplice per voi ricorrere a una parola con la quale indicare un agente spirituale del quale vi sarà sempre impossibile avere un'idea precisa.

Ci vien detto con grande sufficienza che non esiste effetto senza causa; ci vien ripetuto ad ogni pie sospinto che il mondo non si è fatto da solo. Ma l'universo è una causa, non è un effetto, non è un'opera; non è stato creato, è sempre stato quale noi lo vediamo; la sua esistenza è necessaria; è causa di se medesimo. La natura, la cui essenza è visibilmente agire e produrre, per ottemperare alle proprie funzioni, quali noi abbiamo sotto gli occhi, non ha bisogno di un motore invisibile, assai più sconosciuto di lei: la materia si muove per sua propria energia, secondo una necessaria successione della propria eterogeneità; la diversità dei movimenti o dei modi di agire costituisce in quanto tale la diversità delle materie; noi distinguiamo gli esseri gli uni dagli altri grazie e unicamente alla differenza delle impressioni o degli impulsi ch'essi comunicano ai nostri organi. Cosa! vedete bene che tutto è in movimento nella natura e ancora pretendete che la natura sia senza energia! Credete stupidamente che questo tutto, essenzialmente agendo possa aver bisogno di un motore! E cos'è dunque tal motore? Uno spirito, cioè un essere nullo. Convincetevi dunque, invece, che la materia agisce di per se stessa, e smettetela di ragionare sul vostro amore spirituale che nulla possiede di ciò che occorre per metterla in movimento; tornate dalle vostre inutili incursioni; rientrate da un mondo immaginario in un mondo reale; tenetevi alle cause seconde; lasciate ai teologi la loro causa prima, della quale la natura non ha alcun bisogno per produrre tutto quel che vedete. Oh! Justine, come odio, come detesto questa idea di un Dio! come urta contro la mia ragione ed è sgradita al mio cuore! Quando l'ateismo vorrà dei martiri, lo dichiaro e sarò pronto a versare il mio sangue.

Odiamo tali errori, cara; gli oltraggi constatati cementino il disprezzo che ben meritano. Avevo appena aperto gli occhi e già aborrisco queste rozze fantasticherie: da allora mia legge fu calpestarle... giurando di non pentirmene mai. Imitami, se vuoi essere felice; detesta, abiura, profana, come io faccio, e l'oggetto odioso di questo spaventoso culto e questo culto stesso, creato da chimere, fatto, come esse, per essere umiliato dall'aspirazione alla saggezza.

Ma, risponderanno gli sciocchi, più niente morale se non c'è più religione! Imbecilli! cos'è dunque questa religione che andate predicando? e che bisogno ha l'uomo della morale per esistere contento su questa terra? Io ne conosco una sola, io, bambina mia: quella di crearci la nostra felicità, non importa alle spese di chi; quella di non negarci niente di ciò che può aumentare la nostra felicità quaggiù, fosse anche necessario, per riuscirci, turbare, distruggere, completamente consumare quella degli altri. La natura, che ci ha fatti nascere soli, non ci ordina in alcun modo di risparmiare il nostro prossimo: se lo facciamo, è per politica, o per essere più chiari, per egoismo. Non nuociamo temendo che gli altri nuocciano a noi, ma colui che sarà abbastanza forte per poter nuocere senza temere d'essere ripagato,

nuocerà molto se darà ascolto solo alle proprie tendenze perché non ne esiste alcuna più tipica, più violenta nell'uomo di quella di far del male e di essere dispotico: tali impulsi provengono dalla natura nostra; solo l'obbligo di vivere nella società li modifica. Ma tale necessità in cui ci costringe la civiltà non eleva certo tale costrizione a virtù; non impedisce che la maggior voluttà dell'uomo sia passare i limiti di ogni legge.

Non è ridicolo, domando, permettersi di dire che bisogna amare gli altri come noi stessi? e come non riconoscere, per l'assurdità di tale commercio, la totale debolezza di un legislatore furbo e meschino? Eh! cosa me ne importa della sorte dei miei simili purché mi diverta? E che c'entro io con quell'individuo, se non per salvare le forme? Ora, vi prego di dirmi se è doveroso da parte mia amare un essere soltanto perché esiste o mi assomiglia e se, unicamente per questo motivo, lo debba improvvisamente preferire a me stesso. Se questo è ciò che voi chiamate morale, sinceramente, Justine, la vostra morale è ridicola; e non posso far altro, assimilandola alla vostra assurda religione, che parimenti disprezzarla. Per un'unica ragione un uomo può essere spinto ad andare contro ai propri gusti, alle proprie abitudini, alle proprie tendenze, per piacere ad un altro uomo: lo ripeto, se così fa, è per debolezza o per egoismo; non lo farà mai, se è il più forte. Ne concludo, pertanto, che ogniquale volta la natura darà più forza o più mezzi ad un altro invece che a me, quell'essere farà benissimo a sacrificarmi alle sue tendenze, certo che io non lo risparmierei se avessi la meglio su di lui perché, fare la propria felicità, astrazione fatta da ogni altra considerazione che si possa supporre, è in una parola la sola e unica legge che c'impone la natura. Conosco l'ampiezza di questo principio; so fino a che punto può portare gli uomini. Ma uomini ai quali non fisso altri limiti all'infuori di quelli della natura, possono tutto raggiungere impunemente e, se sono veramente muniti di ragione, non metteranno mai alle loro azioni altro limite che i loro desideri, la loro volontà... le loro passioni. Quella che è detta virtù è un essere chimerico per me: un modo di dire insignificante e mobile, che varia di clima in clima, e non m'ispira alcuna grande idea. La virtù di un popolo sarà sempre e solo quella del suo suolo o dei suoi legislatori; quella dell'uomo veramente filosofo deve essere il godimento dei desideri, o il risultato delle passioni. La parola crimine, parimenti arbitraria non mi dice ugualmente niente. Non esiste, a mio vedere, alcun crimine a proposito di qualcosa perché non esiste alcuna fra le azioni che voi dite criminali che non sia già stata coronata qualche volta in qualche parte. Dal momento che nessuna azione può essere universalmente considerata quale crimine, l'esistenza del crimine, meramente geografica, diviene assolutamente nulla, e l'uomo che si astiene dal commetterne uno, quando ne ha ricevuto la tendenza dalla natura, è semplicemente uno sciocco resosi cieco alle prime impressioni della natura, della quale disconosce i principi. O Justine! la mia unica morale consiste nel fare assolutamente tutto quel che mi piace, nel non rifiutare mai niente al mio desiderio: le mie virtù sono i vostri vizi, i miei crimini le vostre buone azioni; quel che a voi pare onesto è veramente odioso ai miei occhi; le vostre buone azioni mi ripugnano, le vostre qualità mi spaventano, le vostre virtù mi fanno orrore. E se non sono ancora arrivato al punto, come Coeur-de-Fer, di andare ad ammazzare per strada, ciò non significa che non ne abbia avuto spesso il desiderio; ciò non significa che, semplicemente per voluttà, non l'abbia forse fatto qualche volta; ma sono ricco, Justine, e posso godere e fare almeno altrettanto male, senza tante preoccupazioni e senza correre tanti rischi.

La sensibile Justine confutava con difficoltà argomenti di tal forza, ma le sue lacrime colavano abbondanti. E la risorsa del debole quando s'avvede che gli viene strappata la chimera che lo consolava: non osa ricostruirla agli occhi del filosofo che la riduce in

polvere, ma la rimpiange; il vuoto lo spaventa; non godendo come l'uomo forte del dolce piacere del dispotismo, rabbrivisce alla parte di schiavo che gli tocca, tanto più terribile quanto più il tiranno è sfrenato.

Ogni giorno Bressac usava quasi sempre le medesime armi per cercare di corrompere Justine, ma non ci riusciva. Il povero si aggrappa alla virtù per bisogno; la fortuna, rifiutandogli gli strumenti del crimine, gli toglie al tempo stesso ogni interesse a scuotere un giogo di cui libererebbe la società solo a spese sue. Ecco tutto il mistero della virtuosa miseria.

Mme de Bressac, saggia e pia, non ignorava che il figlio giustificava con indistruttibili sistemi ogni vizio di cui si macchiava; versava lacrime amarissime nel seno della dolce Justine; trovando in lei intelligenza, sensibilità e vedendola in quell'età ingenua nella quale la virtù seduce e inganna gli uomini, le era dolce confidare alla fanciulla le sue pene.

Non c'erano più limiti al cattivo comportamento del figlio nei suoi confronti; il conte era giunto al punto di non fingere più. Non solo aveva attorniato la madre di tutta la canaglia pronta ai suoi piaceri, ma aveva perfino spinto l'insolenza e il delirio al punto di dichiarare alla gentildonna che se mai avesse avuto il coraggio di contrariarlo, egli l'avrebbe convinta quanto fossero belle le sue abitudini, abbandonandosi ad esse sotto i suoi stessi occhi.

Ora, la precisione che ci siamo imposta come nostra legge pesa orribilmente sul nostro cuore virtuoso. Ma dobbiamo descrivere; abbiamo promesso di essere sinceri; ogni dissimulazione, ogni sottile velo sarebbe recare ingiuria al lettore, la cui stima ci è più cara di tutti i pregiudizi del pudore.

Mme de Bressac, che aveva l'abitudine di andare tutti gli anni a santificare la Pasqua nella parrocchia delle sue terre, sia perché si sentiva più serena sia perché il pastore del villaggio era più gradito al suo animo dolce e forse un po' timorato, Mme de Bressac, ripetiamo, era appena arrivata con tale intenzione conducendo con sé solo due o tre domestici e Justine. Ma il figlio, poco sensibile al desiderio della madre e non avendo alcuna intenzione di annoiarsi mentre sua madre andava ad estasiarsi al cospetto di un Dio di pane, al quale non credeva, aveva condotto con sé il consueto seguito: domestici, lacchè, staffette, segretario, jockeys, e tutto ciò, insomma, che serviva generalmente ai suoi piaceri. Il poco riguardo stizzì Mme de Bressac: osò far presente al figlio che per una gita di otto giorni non era il caso di portarsi dietro tanta gente, e usò un tono autoritario avvedendosi quanto il giovane non badasse ai suoi assennati rilievi.

Senti, disse Bressac a Justine, divenuta a malincuore in quell'occasione portavoce dei desideri della padrona, va a dire a mia madre che non mi piace il tono con il quale si rivolge a me... che è arrivato il momento di correggersi e che nonostante le opere buone... le devozioni a cui si è dedicata stamane con te (perché so che disprezzando quel che faccio per persuaderti delle ridicolaggini della religione cristiana, non c'è giorno che non ne compia gli infami doveri), che nonostante tutto ciò, ripeto, le darò fra poco una piccola lezione sotto i tuoi occhi, della quale farà tesoro, spero, per non farmi mai più alcuna rimostranza.

- Oh! signore.

- Obbedisci, e non permetterti di rispondere quando ti do un ordine.

Il castello viene chiuso, due guardie, lasciate fuori, ricevono l'ordine di dire a chiunque si presenti che la signora è tornata a Parigi. E Bressac, salendo nelle stanze della madre con il fedele Jasmin e un altro servitore chiamato Joseph, bello come un angelo, insolente come un carnefice e nerboruto come Ercole:

- Signora, le dice entrando, devo mantenere la promessa di farvi giudicare di persona l'immenso piacere che mi trasporta quando mi abbandono alla pederastia, e questo perché non cerchiate più di ostacolarmi.

- Ma, figlio mio...!

- Tacete, signora! non illudetevi nella vostra illusoria qualità di madre di avere un qualche diritto su di me solo perché vi siete lasciata fottere per mettermi al mondo, e questi assurdi vincoli della natura non hanno alcun potere su anime come la mia. Vedrete di cosa si tratta, signora; avendo modo di giudicare i miei piaceri, sono convinto che li rispetterete, li troverete troppo eccitanti per permettervi di proibirmeli e, convinta della vostra ingiustizia, preferirete, spero, le dolci conseguenze delle mie passioni a quelle della vostra ridicola autorità. Bressac, ciò dicendo, chiude porte e finestre; poi, avvicinandosi al letto sul quale la madre si è distesa per riposare delle sante fatiche del mattino, afferra brutalmente la donna, ordina a Joseph di tenerla ferma e si fa inculcare vicino a lei da Jasmin.

- Osservate, signora, dice lo scellerato, osservate attentamente questi gesti, per favore... guardate l'estasi in cui m'immergono i vigo rosi impeti del mio fottitore... guardate il mio membro, come si rizza... Aspettate, sempre trattenendovi con una mano Joseph può scrollarmi con l'altra e far sgorgare sulle vostre carnose cosce lo sperma voluto dai sussulti del mio amante: ne sarete bagnata, signora, ne sarete inondata; vi ricorderà i bei tempi, quando il mio signor padre vi impiasticciava l'ombelico... Ma che vedo, Justine! ti volti; mettiti come la tua padrona e tienila ferma come Joseph.

Non è facile descrivere quel che provavano i nostri personaggi. La misera Justine piangeva e obbediva; Mme de Bressac smaniava; Joseph, ardente di libertinaggio, faceva scattare un mostruoso bischero che solo aspettava, per annidarsi, un posto vuoto; Jasmin fotteva come un dio e il malvagio Bressac, divorando con voluttà le lacrime della madre, pareva sul punto di coprirla di sperma.

- Un momento, disse ritirandosi, credo che possiamo fare anche qualcosa d'altro. Joseph, prendi quelle verghe e sii così gentile di strigliare mia madre; non risparmiarla, te ne prego. Voi, Justine, ve nite a scrollarmi e dirigete ben a piombo il mio sperma sul sedere della vostra padrona, attenta a scuotere bene, di modo che i fiotti fuoriescano solo quando questo stimatissimo culo sarà sufficiente mente insanguinato grazie al mio caro Joseph che, spero, non risparmierà la signora e la tratterà tanto più rigorosamente quanto è assolutamente importante aggiungere un po' di macerazione alle buone azioni con le quali ha santificato il mattino.

Ahimè! tutto viene disposto e fatto con scrupolo. Mme de Bressac inutilmente grida, il crudele Joseph la strazia; è tutta insanguinata e Jasmin che scarica prima di colui che sodomizza, va a staffilare la povera mamma mentre Joseph inculca il padrone e Justine, con pudore e altrettanta mancanza di abilità continua a masturbarlo piena di buona volontà.

- Signore, oh! signore, esclama Mme de Bressac, mi recate un insulto che mai dimenticherò! Lo spero bene, signora: è mia intenzione che vi rammentiate questa scena, così non andrete più a cercare altre occasioni per rinnovarla.

E in quel momento, siccome il sedere di Mme de Bressac era stupendamente scorticato, il nostro libertino, tormentato dal pepe di questa scena tanto eccitante, non potendosi più dominare:

- Il vostro sedere!... il vostro sedere, esclama, signora!.. Sento che è necessario spingere le cose più lontano ed esigo, in favor vostro, un altro sforzo. Questo unico bianchissimo culo è assai più bello di quanto avessi creduto, mi spinge ad essere infedele...

ma prima devo fustigarlo.

Lo scellerato prende le verghe; strazia la madre mentre continuano a fottarlo; poi, gettando gli strumenti del supplizio e immergendosi nell'ano:

- Sì, in verità, signora, dice, sì, parola d'onore, è uno sforzo, è un pulzellaggio. Oh! cazzo com'è sublime inculcare la propria madre! Avvicinatevi, Justine, avvicinatevi, perché sto recando oltraggio al mio culto, venite a condividere l'offesa, fatemi palpare le vostre natiche.

Justine arrossisce, ma come resistere a ciò che si ama? Non è forse un favore quello che la povera fanciulla ottiene? Il suo culetto si offre alle intemperanze dei libertini; tutti lo palpano e lo ammirano ampiamente. E intanto condannata a continuare nella sua operazione masturbante; deve scrollare la radice di quel bischero annidato nel culo materno, e dalle sue dita finalmente torrenti di sperma si riversano nelle viscere di Mme de Bressac, che sviene d'orrore.

Il giovane esce, noncurante dello stato in cui si trova la gentildonna che ha oltraggiato e Justine si richiude con lei per consolarla, se è mai possibile.

I nostri lettori facilmente immaginano a questo punto che tale comportamento faceva fremere la nostra sventurata eroina che cercava di dipanare motivi personali per soffocare nella sua anima la terribile passione che la travagliava, ma l'amore è una malattia di cui si può guarire? Tutto quel che si cerca di opporgli finisce con l'attizzare ancor più vivamente la fiamma: il perfido Bressac appariva ancor più degno di amore agli occhi della miserella soprattutto quando la ragione aveva chiamato a raccolta tutto ciò che doveva farglielo odiare.

1 E ciò, per l'unica ragione che la sensibilità dimostra debolezza e il libertinaggio forza [N.d.A.].

2 Céladon, nome di un pastorello deW Astrée: innamorato dolce e languido.

3 La nozione di firmamento è una storia greca [N.d.A.].

4 Cherubino vuol dire bue [N.d.A.]. In realtà «cherubino» deriva dall'ebraico «kerubh» e significa «spirito puro».

5 Il Mar Morto.

6 Bièvre non riuscì mai a farne uno degno di quello che il Nazareno fece ai discepoli: «Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia Chiesa». E ci vengano poi a dire che i giochi di parole sono tipici del nostro secolo! [N.d.A.].

## **5. Piano d'un esecrabile crimine. Sforzi per prevenirlo. Sofismi di colui che lo ha concepito. Preliminari, esecuzione di tanto orrore. Justine scappa**

Da due anni Justine viveva in quella casa, continuamente perseguitata da uguali preoccupazioni, sempre consolata da uguale speranza, quando l'infame Bressac, pensando di potersi fidare di lei, osò svelarle i suoi perfidi disegni.

In quei giorni erano in campagna e Justine sola con la padrona, avendo ottenuto la prima cameriera di trascorrere l'estate a Parigi a causa di certi impegni del marito. Una sera, poco dopo che la bella fanciulla si era ritirata, Bressac improvvisamente bussò alla sua porta e la pregò di permettergli di scambiare qualche parola un attimo con lei: ahimè! tutti quelli che le accordava il crudele autore d'ogni suo male le sembravano troppo preziosi per osare di rifiutarne qualcuno. Egli entra, chiude con cura la porta e gettandosi accanto a lei su una poltrona:

- Senti, Justine, dice un po' imbarazzato; devo dirti delle cose di estrema importanza; giura che non le rivelerai mai.

- Oh! signore, come potete credermi capace di tradire la vostra fiducia? Non sai quali pericoli correresti se mi dimostrassi che mi sono ingannato accordandotela.

- Maggior dolore sarebbe averla perduta, e questa sarebbe la minaccia maggiore.

- Cara, prosegue Bressac, stringendole le mani, la madre che odio, ebbene! l'ho condannata a morte... e tu dovrai aiutarmi...

- Io! esclama Justine, indietreggiando d'orrore... Non speratelo... Oh! signore, come avete potuto pensare una cosa simile? No, no, fate della mia vita quel che volete, se necessario, ma mai vi sfiori l'idea di ottenere la mia complicità per l'orrendo crimine che avete concepito.

- Senti, Justine, prosegue Bressac attirandola con dolcezza, anch'io ho pensato che avresti sentito ripugnanza, ma siccome sei intelligente, mi sono illuso di vincerla... di dimostrarti che questo crimine, che ti sembra tanto enorme, è in fondo cosa semplicissima.

Due misfatti si offrono, Justine, ai tuoi occhi poco filosofici: la distruzione di una creatura che ci assomiglia e il male che si aggiunge a tale distruzione, secondo te, quando si tratta di persona a noi vicina. Quanto alla distruzione di un nostro simile, rassicurati, mia cara, è crimine puramente chimerico: il potere di distruggere non è accordato all'uomo; egli possiede al massimo quello di variare le forme, ma non quello di annientarle. Ora, agli occhi della natura tutte le forme sono uguali; nulla si perde nel grande crogiuolo in cui le sue variazioni avvengono: tutte le porzioni di materia che vi cadono ne scaturiscono nuovamente e incessantemente sotto altre sembianze e, qualunque sia il nostro comportamento al riguardo, nessuno le reca oltraggio, nessuno giungerebbe ad offenderla. Le nostre distruzioni ravvivano il suo potere; mantengono la sua energia e nessuna l'attenua; non è ostacolata da nessuna. E cosa importa alla sua mano creatrice che quella massa di carne che oggi conforma l'individuo bipede, domani si produca sotto la forma di mille diversi insetti! Avremo il coraggio di dire che il costruire questo animale a due piedi le costa di più che per un vermicciattolo, e che perciò deve considerarlo più importante? Se dunque il suo grado d'interesse o piuttosto d'indifferenza è sempre il medesimo, che cosa le dovrebbe



importare che, grazie alla spada di un uomo, un altro uomo muti in mosca o in erba? Quando qualcuno mi avrà finalmente convinto della sublimità della nostra specie, quando mi verrà dimostrato che essa è così importante per la natura da far sì che necessariamente risulti irritazione alle sue leggi per questa tramutazione, allora potrò anche credere che l'omicidio sia un crimine; ma quando studio approfondito mi avrà dimostrato che tutto ciò che vegeta sul nostro globo, la più imperfetta delle opere della natura, ha pari valore mai ammetterò che il mutamento d'uno di tali esseri in mille altri possa essere di qualche disturbo ai suoi fini. Dirò a me stesso: tutti gli animali, tutte le piante crescendo, nutrendosi, distruggendosi, riproducendosi nello stesso modo, non ricevendo mai morte reale, ma semplice variazione in ciò che li modifica, tutti, dico, apparendo oggi sotto una forma e qualche anno dopo sotto un'altra, possono, secondo l'essere che così li vuole porre in moto, cambiare mille e mille volte al giorno senza che alcuna delle leggi della natura sia minata, che dico? senza che chi opera la mutazione abbia prodotto altro che un bene, poiché scomponendo individui le cui basi tornano ad essere necessarie alla natura, ad essa restituisce, con tale azione impropriamente detta criminale, l'energia creatrice della quale invece la priva necessariamente colui che, con stupida indifferenza, non osa intraprendere nessun rivolgimento. L'orgoglio dell'uomo elevò l'omicidio a crimine; la vana creatura immaginando d'essere la più sublime del globo, giudicandosi la più necessaria, partì da tale falso principio per affermare che l'azione che la distrugge poteva solo essere orrenda, ma la sua vanità, la sua demenza non mutano in nulla le leggi della natura; non esiste essere che non senta in fondo al proprio cuore il violentissimo desiderio di liberarsi di coloro che lo disturbano o di trarre vantaggio dalla loro morte; e dal desiderio passare al suo effetto, Justine, credi che ci sia molta differenza? Óra, se così ci ha improntati la natura, perché presumere che ne risulti irritata? C'ispirerebbe ciò che la potrebbe degradare? Ah! tranquillizzati, cara: nulla sentiamo che non le sia utile. Ogni impulso che ha posto in noi è voce delle sue leggi; le passioni dell'uomo altro non sono che i mezzi da essa usati per affrettare i suoi piani. Ha bisogno di individui? ispira in noi l'amore: ecco delle creazioni. Le distruzioni le sono ora necessarie? essa pone nei nostri cuori vendetta, avarizia, lussuria, ambizione: ecco allora degli omicidi. Ma essa ha sempre agito a vantaggio di se medesima, e noi siamo diventati, senza saperlo, i deboli strumenti d'ogni suo minimo capriccio.

Tutto nell'universo è subordinato alle leggi della natura. Se da una parte gli elementi agiscono senza badare all'interesse personale degli uomini, ugualmente gli uomini sono affidati al loro proprio giudizio quando variamente si scontrano con la materia e possono servirsi di tutte le facoltà di cui sono dotati per provvedere alla loro conservazione e alla loro felicità. E perciò come si può osare dire che un uomo che si disfa o di chi lo ha offeso o di chi le sue passioni condannano, può incorrere, ciò facendo, nello sdegno della natura, la quale ha suggerito tali impulsi? Come si può dire che cieco strumento del volere della natura, ne usurpa i diritti? Diremo allora ch'essa s'è riservato, in modo invero speciale, quello di disporre della vita degli uomini e che non ha sottoposto tale evento, quanto gli altri, alle leggi generali con le quali la sua mano regge l'universo? La vita dell'uomo, convinciamoci, dipende dalle medesime leggi dalle quali dipende quella degli animali, l'una e l'altra di tali esistenze essendo sottoposte alle leggi generali della materia e del movimento. Quindi, come possono alcuni sostenere che l'uomo può disporre della vita delle bestie e non di quella dei suoi simili? Come legittimare tali sofismi se non con i più assurdi ragionamenti dell'amor proprio e dell'orgoglio? Tutti gli animali, abbandonati nel mondo alla propria prudenza, sono parimenti di volta in volta e vittime e omicidi; hanno tutti

parimenti ricevuto dalla natura il diritto di alterare le operazioni della natura medesima, tanto quanto le loro facoltà permettono. Nulla esisterebbe nell'universo se non venisse esercitato in pieno tale diritto: tutti gli impulsi, tutte le azioni degli uomini cambiano l'ordine di una porzione della materia e sviano dal normale corso le leggi generali del movimento. Tenendo presenti tali conseguenze vedremo dunque che la vita dell'uomo dipende dalle leggi generali del movimento e che non si reca oltraggio alla natura turbando o alterando tali leggi generali, in qualsivoglia modo avvenga. E dunque chiaro che ogni uomo ha il diritto di disporre della vita del proprio simile e di usare liberamente d'un potere di cui è stato delegato dalla natura. Solo le leggi non hanno tale privilegio, e ciò per due ottime ragioni: la prima è che le loro motivazioni non risiedono nell'egoismo, la più forte e più legittima di tutte le scusanti; la seconda è che agiscono sempre a sangue freddo e come più piace ad esse, mentre l'omicida è sempre trascinato dalla passione... sempre cieco strumento della volontà di una natura che lo fa agire suo malgrado. Ne risulta che lo spettacolo dell'esecuzione di un criminale mostra a chi ha occhio filosofico solo il crimine, laddove gli sciocchi rispettano la legge, e nell'altro caso solo la giustizia, laddove non scorgono che il misfatto e l'infamia 1.

O Justine! convinciti una buona volta che la vita dell'uomo più sublime non è per la natura molto più importante di quella di un'ostrica della quale tuttavia possiamo fare quel che vogliamo. Se la natura si fosse riservata l'incombenza tutta particolare di disporre della vita degli uomini, per cui sarebbe usurparne un diritto assumerla, sarebbe ugualmente male agire sia per conservarsi che per distruggersi, e se io sviassi la pietra che sta per cadere sul mio vicino compirei gesto criminale quanto quello di affondargli il pugnale nel cuore: da quel momento turberei le leggi della natura; da quel momento me ne arrogherei i diritti prolungando oltre il termine fissato una vita della quale la sua potente mano aveva segnato i limiti; un capello, una mosca, un insetto bastano per distruggere quest'essere potente, la cui vita ci sembra tanto importante. E dunque assurdo credere che le nostre passioni possano ugualmente e legittimamente disporre di una cosa che dipende da cause tanto frivole? Le passioni non sono gli agenti della natura, come l'insetto che uccide l'uomo o la pianta che lo avvelena? e non sono parimenti rette dal volere della natura? Cosa! non sarei colpevole se fermassi, avendone il potere, il corso del Nilo o del Danubio, e lo sarei se deviassi qualche oncia di sangue dai suoi canali naturali? Che imbecillità! Non esiste essere al mondo che non abbia ricevuto dalla natura tutta la forza, tutte le facoltà di cui dispone; non ne esiste uno che, con un'azione per quanto vasta, per quanto irregolare, possa ledere i piani della natura, possa turbare l'ordine dell'universo. Le azioni scellerate sono opera della natura, come la catena degli avvenimenti che crediamo di aver spezzato; e, qualunque sia il principio che spinge un uomo, possiamo, per la medesima ragione, considerare tale uomo come colui che maggiormente la natura favorisce. Nulla di ciò che pone le nostre forze in attività potrebbe recare oltraggio a colei che quelle forze ci ha dato perché non è né presumibile né possibile ch'essa ce ne abbia date più di quante le sono utili: non ne abbiamo ricevuto certamente una dose che possa nuocerle. Quando l'individuo che avrò disorganizzato sarà morto, gli elementi che lo formano non continueranno ad occupare il medesimo posto nell'universo e non saranno altrettanto utili alla grande macchina come quando componevano l'essere che ho distrutto? Che quell'uomo sia morto o vivo, nulla cambia nell'universo, nulla è sottratto. È dunque un'autentica bestemmia dire che una gracile creatura qual è l'uomo possa, in qualsiasi cosa, turbare l'ordine del mondo o usurpare l'ufficio della natura; è supporre in lui un potere che è impossibile che la madre

comune gli abbia trasmesso. L'uomo è isolato nel mondo; il ferro che lo pugnala colpisce materialmente ed esclusivamente solo lui: colui che quel pugnale guida non altera minimamente le leggi di una società alla quale la vittima era collegata solo moralmente. Ammettendo per un istante, per farvi piacere, che l'obbligo di fare il bene sia perpetuo, deve tuttavia avere limiti: il bene derivante alla società dall'esistenza che mi è piaciuto alterare non equivale certo ai mali che a me deriverebbero dal prolungamento dei giorni di tale uomo: perché dunque dovrei allungargli la vita, dal momento che ha così poca importanza per gli altri ed è così insopportabile per me? E vado oltre: se l'omicidio è un male, lo è in tutti i casi, sotto tutti gli aspetti; allora i re, le nazioni che mettono a repentaglio la vita dell'uomo per le loro passioni o i loro interessi, tutte queste mani, insomma, che puntano su di lui spade omicide, sono tutte parimenti criminali o tutte parimenti innocenti<sup>2</sup>. Se sono criminali, posso esserlo a loro esempio perché la somma delle passioni e degli interessi di una nazione non è che il risultato degli interessi e delle passioni individuali; e non deve essere permesso a una nazione di tutto sacrificare ai propri interessi o alle proprie passioni fino a quando non sarà così giusta da permettere che gli individui che la compongono possano, in caso analogo, consumare pari sacrificio. Vogliamo aderire ora alla seconda ipotesi? tali azioni sono innocenti? Cosa rischierò allora macchiandomi di esse ogniquale volta il mio piacere o il mio interesse lo esigeranno? e l'individuo che oserà giudicarle criminali, in qual modo lo considererò? Eh! no, no, Justine, la natura non permette che dipenda da noi la possibilità di crimini che turberebbero la sua economia. È sensato e ammissibile che il più debole abbia la forza di offendere il più forte? Cosa siamo noi relativamente alla materia? Può avere essa, creandoci, posto in noi ciò che avrebbe capacità di nuocerle? Tale stupida supposizione si accorda con la sublimità e la sicurezza con le quali la vediamo pervenire ai propri scopi? Ah! se l'omicidio non fosse una delle azioni dell'uomo che meglio portano a compimento le sue intenzioni permetterebbe che fosse compiuto? L'uomo non rimarrebbe impassibile ai colpi dell'uomo? Imitare la natura può dunque nuocere alla natura? può essa offendersi alla vista dell'uomo che a sua somiglianza fa ciò che essa stessa fa ogni giorno? Poiché è dimostrato ch'essa non può riprodursi che distruggendo, non è agire conformemente al suo scopo moltiplicare senza sosta la distruzione? Non è farle cosa gradita cooperare ai suoi disegni? E, a tale proposito, l'uomo che si dedicherà più ardentemente e più frequentemente all'omicidio non sarà forse colui che meglio la serve poiché diverrà colui che con maggior vigore porta a compimento i suoi disegni, ad ogni istante manifestati? La prima e più bella qualità della natura è il movimento che incessantemente l'agita: ma tale movimento altro non è che una continua sequela di crimini; solo grazie ai crimini essa si conserva; non vive, non si mantiene, non si perpetua se non con la forza delle distruzioni. L'essere che ne realizzerà di più, colui che più le somiglierà, colui che sarà il più perfetto, sarà dunque infallibilmente colui il cui più attivo fermento sarà causa del maggior numero di crimini, colui che, per così dire, ne riempirà il mondo; colui che, senza paura, senza ritegno, sacrificherà indistintamente tutto quel che il proprio interesse o le proprie passioni gli indicheranno quale vittima, di qualsiasi genere o natura possa essere. Mentre, ripeto, l'essere inattivo o indolente, vale a dire l'essere virtuoso, deve certamente essere ai suoi occhi il meno perfetto perché tende all'apatia... alla tranquillità che incessantemente immergerebbe nuovamente tutto nel caos, se il suo influsso avesse la meglio. Bisogna che l'equilibrio si mantenga: ciò può avvenire solo tramite i crimini. I crimini servono dunque alla natura: se servono, se essa li esige, se li desidera, la possono offendere? e chi può essere offeso, se essa non lo è? Ma la creatura che distruggo è

mia madre: esaminiamo dunque l'omicidio da questo punto di vista.

Non c'è dubbio che la voluttà raggiunta dalla madre, nell'atto coniugale, sia l'unica ragione che la spinge: stabilito ciò, che motivo c'è, mi domando, che la riconoscenza nasca nel cuore del frutto di quell'atto egoistico. La madre, abbandonandosi ad esso, ha così fatto per sé o per il figlio? Non credo che si possa discutere su ciò. Tuttavia il figlio nasce; la madre lo nutre. Sarà in questa seconda operazione che scopriremo la ragione del sentimento di riconoscenza che stiamo cercando? Certamente no. Se la madre fa questo servizio al figlio, non si creda che non sia spinta dal sentimento naturale che la conduce a liberarsi di una secrezione che, altrimenti, potrebbe risultare nociva; imita le femmine delle bestie che il latte ucciderebbe come lei se, come esse, grazie a tale procedimento non si liberasse. Ora, le une come le altre non possono liberarsene anche in altro modo, lasciandolo succhiare all'animale che lo desidera e che un altro impulso naturale spinge al seno? E così, non è un servizio quello della madre al figlio quando lo nutre: è, invece, il figlio che ne rende uno grandissimo alla madre, obbligata se così non avvenisse a ricorrere a mezzi artificiali che la condurrebbero presto nella tomba. Ecco dunque il figlio nato e nutrito, e noi non abbiamo ancora scoperto, né nell'una né nell'altra operazione, alcuna ragione di riconoscenza verso colei che lo ha dato alla luce e ve lo conserva. Mi vorrete parlare delle cure che seguono quelle dell'infanzia? Ah! si tratta solo d'orgoglio da parte della madre. Anche qui la natura ordina ciò che dispone anche per le altre femmine animali. Oltre alle cure necessarie alla vita del bambino e alla salute della madre, meccanismo certamente non più straordinario del maritare la vite all'olmo, oltre a tali cure, ripeto, la natura non detta più niente, e la madre può abbandonare il figlio. Crescerà e si fortificherà senza di lei; gli aiuti sono assolutamente superflui: gli animali patiscono dopo aver smesso di succhiare il latte? E per abitudine... per vanità che le donne prolungano quelle cure che invece di risultare utili al figlio, ne indeboliscono l'istinto, lo degradano, gli fanno perdere energia; si direbbe che ha continuamente bisogno di essere guidato. Ora vi chiedo se, perché la madre continua ad avere per il figlio cure di cui egli può fare a meno e che vanno ad unico suo proprio vantaggio, il figlio debba sentirsi vincolato da riconoscenza. Cosa! dovrei qualcosa a qualcuno solo perché questo qualcuno ha fatto per me ciò di cui posso tranquillamente fare a meno e di cui solo lui ha bisogno? Ammetterete che un tal modo di pensare è pericolosa stravaganza. Ecco dunque il figlio giunto all'età della pubertà, e noi non abbiamo ancora individuato una ragione qualsiasi di riconoscenza per la madre: cosa risulterà dalle sue riflessioni, ammettendo che le faccia? Avremo il coraggio di dirlo? avversione, odio per colei che lo ha messo al mondo: ella gli ha trasmesso le sue infermità, le cattive qualità del suo sangue, i suoi vizi... un'esistenza, insomma, ricevuta unicamente per essere sventurato. Esiste, allora, vi domando, motivo di essere riconoscente, ev non ne scorgete piuttosto altri assai più convincenti di antipatia? È dunque chiaro che, tutte le occasioni che nella vita si presenteranno al figlio di essere padrone di disporre della vita della madre, le coglierà senza il minimo scrupolo; anzi così dovrà fare perché è impossibile non detestare una donna di tal fatta e la vendetta è frutto dell'odio e l'omicidio strumento della vendetta. Immoli dunque senza pietà questo individuo al quale pensa a torto di dovere tanto; laceri, senza riguardo alcuno, il seno che lo ha nutrito: non compirà un male maggiore di quello che compirebbe contro un'altra creatura, e più lieve, indubbiamente, se nei confronti di quest'altra creatura non ha altrettanti motivi di odio e di avversione. Gli animali tengono in gran conto gli esseri che li hanno dati alla luce? Ne godono, li sacrificano e la natura non dice una parola. Commisurate tutti gli altri pretesi doveri dell'uomo con questo; misurateli dunque da cima a

fondo con queste riflessioni e pronunciatevi finalmente sui vostri doveri verso il padre, la moglie, il marito, i figli, eccetera: approfondita tale filosofia e infine convinta, vedrete che l'uomo è solo nell'universo; che tutti i chimerici vincoli che vi siete forgiati sono opera degli uomini che, naturalmente nati deboli, cercano di aggrapparsi a tali vincoli. Un figlio crede di aver bisogno del padre: ecco la base su cui poggiano i pretesi vincoli... i sacri doveri; ma sfido chiunque a trovarli nella natura. Abbandona una buona volta i tuoi pregiudizi, Justine, e aiutami; la tua fortuna è fatta.

- Oh! signore, rispose allora la misera fanciulla inorridita, l'indifferenza che voi supponete nella natura è anche in questo caso risultato dei sofismi della vostra mente. Ascoltate piuttosto il vostro cuore, e udrete in qual modo condanna tali false argomentazioni del vizio e del libertinaggio; il cuore, al cui tribunale vi cito, non è dunque il santuario dove la natura che oltraggiate vuole essere ascoltata e rispettata? Se vi ha inciso il massimo orrore per il crimine che state meditando, mi accorderete che è da condannarsi? Le passioni, lo so, ora vi rendono cieco, ma non appena taceranno, i rimorsi vi renderanno sommamente infelice! Più la vostra sensibilità è ora attiva, più la spina del rimorso vi tormenterà! Oh! signore, serbate, rispettate i giorni della tenera e preziosa amica; non sacrificatela, ne morireste di disperazione. Ogni giorno, ogni momento, la vedreste davanti a voi, la cara madre che con cieco furore vorreste far scendere nella tomba; la udreste fra i lamenti pronunciare ancora i dolci nomi che rallegrarono la vostra infanzia; apparirebbe nelle vostre notti insonni, vi tormenterebbe in sogno, aprirebbe con le dita insanguinate le ferite che le avete inferto. Non un solo attimo di luce per voi splenderebbe da quel momento sulla terra; tutti i vostri piaceri ne sarebbero macchiati, tutti i vostri pensieri turbati; una mano celeste, dal potere da voi negato, vendicherebbe i giorni che voi avete distrutto, avvelenando i vostri e, senza aver potuto godere il vostro misfatto, perireste per il mortale rimorso di aver osato compierlo.

Justine piangeva pronunciando queste ultime parole; era in ginocchio ai piedi di quell'uomo feroce che l'ascoltava con ira e disprezzo; ella lo supplicava, per tutto quel che aveva di più sacro, di tralasciare un progetto tanto infame giurandogli di non svelarlo mai. Ma non sapeva con che mostro aveva a che fare; non sapeva, innocente creatura, fino a che punto le passioni cementano e fortificano il crimine in un'anima come quella di Bressac; ignorava che tutto ciò che la virtù, la sensibilità possono ispirare in simili circostanze, diventa, nel cuore dello scellerato, come altrettanti acuminati pungiglioni che pungendolo determinano l'orrendo progetto con maggior violenza. Il vero libertino ama persino il disonore, persino il marchio dell'infamia e anche che gli siano rinfacciati i suoi esecrabili comportamenti; la sua anima perversa ne gode. Non ne abbiamo visti alcuni amare persino i supplizi che la vendetta umana aveva predisposto per loro? che li subivano con gioia? che consideravano il patibolo un trono di gloria, sul quale sarebbero stati grandemente contrariati di non perire con lo stesso coraggio che li aveva spinti ad esercitare esecrabili misfatti e oltraggi? Ecco l'uomo all'ultimo gradino della cosciente corruzione; ecco Bressac. Egli si alza freddamente.

- Capisco, dice, di essermi ingannato; sono arrabbiato più per voi che per me; non importa, troverò altri mezzi, e voi avrete perso molto senza alcun vantaggio per la vostra padrona.

Simile minaccia fece cambiare idea a Justine. Non accettando il crimine che le veniva proposto, ella avrebbe corso grandi pericoli mentre la padrona sarebbe ugualmente morta; accettando di essere complice, si metteva al riparo dall'ira di Bressac e salvava certamente

la marchesa. Tale riflessione, velocissima, la decise ad accettare, ma siccome l'improvviso ripensamento avrebbe fatto supporre un inganno, tergiversò e offrì occasione a Bressac di ripetere più volte le sue teorie. Insensibilmente ella parve non sapere più cosa rispondere: Bressac la crede convertita; l'abbraccia. Che gioia per Justine, se questo gesto fosse stato dettato dall'assennatezza!... Ma era impossibile; l'orribile comportamento di quell'uomo, i suoi disegni parricidi avevano distrutto tutti i sentimenti concepiti dal debole cuore della misera fanciulla; e ora, calma, in colui che era stato l'idolo del suo cuore non vedeva altro che uno scellerato indegno di regnarvi... anche un solo attimo.

- Sei la prima donna che abbraccio, le dice Bressac stringendola con ardore; sei deliziosa, bambina x mia; un raggio di filosofia è dunque penetrato nella tua mente? E mai possibile che questa bella testolina sia rimasta tanto a lungo prigioniera di spaventosi pregiudizi?... O Justine! la fiaccola della ragione dissipò dunque le tenebre nelle quali ti aveva immersa la superstizione; ora vedi chiaro, intendi il nulla dei crimini, e i sacri doveri dell'interesse personale finalmente hanno vinto le frivole considerazioni della virtù; vieni, sei un angelo, non so come tu non mi faccia improvvisamente mutare di gusti.

Infatti Bressac, certamente spinto più dalla certezza del suo piano che dalla bellezza di Justine, la getta bocconi su un letto, le alza le sottane fin sopra le reni, nonostante le sue proteste, e dice:

- Sì, cazzo! ecco il più bel culo del mondo, ma sfortunatamente c'è anche un conno: che invincibile ostacolo!...

E ricoprendola:

- Vieni, Justine, mettiamoci d'accordo; ascoltandoti m'illudo, ma vedendoti l'illusione scompare.

E continuando a rizzare, ad obbligare Justine a stringergli il bischero... a sballottarlo con le belle dita:

- Mia coraggiosa amica, dice, allora avvelenerai mia madre; posso contarci. Ecco il sottile veleno che metterai nel suo infuso di tiglio del mattino; è infallibile e non ha sapore; l'ho sperimentato mille volte...

- Mille, signore!

- Oh sì, Justine! me ne servo spesso o per sbarazzarmi di chi mi dà fastidio o per semplice lubricità. È meraviglioso essere padrone così a tradimento della vita degli altri e sono lunghe le mie liste di proscrizione al solo scopo di distrarmi. Allora farai come dico, Justine... sì, come dico; ti garantisco che finirà come dico io e per ricompensa ecco un contratto di duemila scudi di rendita valido il giorno stesso dell'esecuzione.

Le promesse furono firmate senza allusione alcuna alla clausola. Bressac suona; un bel gitone<sup>3</sup> entra.

- Desiderate, signore?

- Il vostro culo, bambino mio; Justine, calategli le braghetto, scrollatemi e guidatemi nel buco.

Bressac, servito come desidera, fotte e scarica furiosamente.

- O Justine! dice ritirandosi, solo a te è rivolto questo omaggio: il tuo altare non poteva riceverlo, lo sai, ma accettando il desiderato misfatto, hai dato fuoco all'incenso; solo per te dunque ha bruciato.

Intanto, mentre ciò accadeva, era capitato un fatto veramente singolare... tale da mettere a nudo l'anima atroce del mostro sul quale intratteniamo i nostri lettori, per cui stimiamo di dover brevemente interrompere il racconto dell'avventura nella quale la sua

scelleratezza ha coinvolto la nostra eroina.

Due giorni dopo il patto criminale di cui abbiamo parlato, Bressac apprese che uno zio, sull'eredità del quale non contava affatto, gli aveva lasciato cinquantamila scudi di rendita. Oh, cielo! si disse Justine apprendendo la notizia, è dunque così che la mano dell'Essere supremo punisce il misfatto e i suoi complotti?... E subito pentita della bestemmia verso la provvidenza, si getta in ginocchio, ne implora il perdono e s'illude che l'avvenimento inatteso muti almeno i piani di Bressac. Come si sbaglia!

- Oh! mia cara Justine, egli esclama accorrendo la sera stessa nella sua camera, guarda come il denaro piove in abbondanza! Te l'ho ripetuto più di una volta, l'idea di un crimine o la sua esecuzione sono il mezzo più sicuro per attirare la fortuna, tutto a vantaggio degli scellerati.

- Ma come, signore, risponde Justine, quei denari sui quali non contavate... la mano che ve li dona... Sì, signore, la signora mi ha detto tutto: senza di lei vostro zio avrebbe disposto altrimenti: lo sapete anche voi, non vi voleva bene; alla signora vostra madre e solo a lei dovete queste sue ultime volontà; lei lo ha costretto a firmare... e la vostra ingratitudine...

- Mi fai ridere, interrompe Bressac. Cosa significa questa riconoscenza che vorresti impormi? Davvero divertente. Ma come! proprio non ti convincerai mai che non dobbiamo niente al benefattore, dal momento che ha già avuto soddisfazione facendo il favore; e perché dovrei ricompensare un individuo qualsiasi per il piacere che lui stesso si è procurato agendo così? E dovrei rimandare i miei piani per ringraziare Mme de Bressac? e dovrei aspettare gli altri miei beni per gratitudine verso Mme de Bressac e il suo generoso gesto?... Oh! Justine, come mi conosci male! E ti dico di più: quella morte è opera mia; ho sperimentato sul fratello il veleno che spezzerà il filo dei giorni della sorella... Hai il coraggio, ora, di chiedermi di rimandare... Eh! no, no, Justine, affrettiamoci invece di differire... domani, dopodomani al massimo... ho fretta di versarti un quarto delle tue rendite... di consegnare nelle tue mani l'atto che te le garantisce.

Justine rabbrivisce ma nasconde il suo turbamento avvedendosi che con un uomo come lui era prudente attenersi a quel che aveva deciso il giorno prima. Le restava la denuncia, ma niente al mondo avrebbe deciso la sensibile Justine a servirsi di mezzi che impedendo un primo orrore non ne evitavano un secondo. Decise dunque di avvisare la padrona; fra tutte le soluzioni le sembrò la migliore; e così fece.

- Signora, le disse il giorno seguente all'ultimo colloquio con il giovane conte, devo rivelarle una cosa della massima importanza; ma per quanto v'interessi, sono decisa a non parlarne se prima non mi date la vostra parola di non irritarvi con vostro figlio. Correrete ai ripari, agirete come meglio vorrete, signora, ma non una parola con vostro figlio; degnatevi di promettermelo o non parlo.

Mme de Bressac credendo che si trattasse di una delle solite bizzarrie del figlio, s'impegnò e giurò come voleva Justine, e allora costei rivelò tutto.

- Infame! esclamò la sventurata madre; cosa non ho fatto per il suo bene? ah! Justine, dimostrami che è vero quel che ha in animo; mettimi nelle condizioni di non poterne dubitare; ho bisogno di tutto quel che può finire per spegnere i sentimenti che il mio cieco cuore osa ancora nutrire per quel mostro.

Allora Justine le mostrò il pacchetto del veleno: era difficile fornire prova migliore. Mme de Bressac, che desiderava illudersi, volle essere certa; ne fece bere una piccola dose a un cane, che morì dopo due ore fra terribili convulsioni. Mme de Bressac non poteva più

dubitare e prese una decisione: ordinò a Justine di darle quel che rimaneva del veleno e scrisse immediatamente a M. de Sonzeval, suo parente, di andare segretamente dal ministro e di svelare l'infamia di un figlio del quale stava per essere la vittima, di procurarsi un segreto ordine di cattura e di accorrere da lei e liberarla, il più presto possibile, dal mostro che cospirava tanto crudelmente contro la sua vita.

Ma l'abominevole crimine doveva consumarsi: anche questa volta, per inconcepibile permesso del cielo, la virtù doveva cedere alla violenza della scelleratezza. L'animale sul quale era stata fatta la prova svelò tutto. Bressac lo udì urlare; domandò cosa gli avessero fatto. Quelli ai quali si rivolse, ignorando tutto, non risposero nulla di positivo. Allora, i suoi sospetti aumentarono; non aprì bocca, ma cominciò ad agitarsi. Justine avvisò la marchesa, che divenne ancora più inquieta senza tuttavia sapere immaginare altro che di far fretta al corriere raccomandandogli di tener ancora più nascosto, se mai possibile, l'oggetto della sua missione. Disse al figlio che mandava una carrozza a Parigi per pregare M. de Sonzeval di occuparsi della successione dello zio dal quale aveva ereditato perché, se nessuno si faceva immediatamente avanti, era prevedibile qualche ricorso. Aggiunse che esortava quel loro parente a venire a metterla al corrente della pratica, così da partire eventualmente lei stessa con il figlio se fosse risultato necessario.

Ma Bressac, troppo buon fisionomista per non scorgere l'imbarazzo sul volto della madre, per non osservare una certa confusione su quello di Justine, accettò tutto e non credette a nulla. Con la scusa di andare a caccia, lascia il castello; aspetta il corriere dove per forza deve passare. L'uomo, più devoto a lui che a sua madre, non fa difficoltà a consegnare la missiva; e Bressac, convinto del tradimento di Justine, dà cento luigi al corriere e gli ordina di sparire. Torna, la rabbia nel cuore, rimanda tutti i domestici a Parigi tranne Jasmin, Joseph e Justine. Dal furore che regnava negli occhi dello scellerato, la nostra misera orfana comprese subito quali sventure attendevano la sua padrona e lei. Bressac non perde tempo: le porte vengono chiuse, tutto è sprangato, dei guardacaccia impediscono a chiunque di entrare.

- E stato compiuto un grande delitto, dice Bressac; devo scoprire gli autori... Saprete tutto, amici miei, quando avrò trovato il colpevole; rimarranno nel castello solo i testimoni e colui che sospetto...

Ahimè! non era stato commesso l'atroce crimine, ma lo scellerato si preparava a commetterlo... sì, si preparava... Rabbriviamo di essere costretti a rendere conto del fatto odioso, ma abbiamo promesso di essere precisi e dobbiamo esserlo, anche contro ogni pudore.

- Esecrabile creatura, dice il giovane avvicinandosi a Justine, mi hai tradito, ma ti troverai presa fra le maglie della tua stessa rete. Perché promettermi l'aiuto che ti chiedevo se era tua intenzione ingannarmi? e come hai potuto servire la virtù mettendo a repentaglio la libertà... la vita forse di colui che ti aveva promesso ogni bene? Necessariamente stretta fra due crimini, perché hai scelto il più abominevole? Dovevi rifiutare, puttana! sì, rifiutare, e non accettare per tradirmi.

Poi Bressac dice a Justine cosa ha fatto per scoprire quel che aveva scritto la marchesa e come era nato il sospetto che lo aveva spinto a sottrarre la missiva.

- Cosa hai fatto, con la tua falsità, imbecille creatura? continua Bressac; hai messo a repentaglio la tua vita senza salvare quella della tua padrona, perché morirà ugualmente e sotto i tuoi occhi; e tu la seguirai. Ti convincerò, Justine, che la via della virtù non è sempre la migliore e che in certe circostanze la complicità del crimine è preferibile alla sua



delazione.

Bressac di là si precipita dalla madre.

- La vostra sentenza è pronunciata, signora, le dice il mostro, dovete subirla. Forse avreste fatto meglio, conoscendo il mio piano e il mio odio, a prendere il veleno: evitando una dolce morte ve ne siete preparata una crudele. Affrettatevi, signora, più nessun indugio.

- Barbaro, di cosa mi accusi?

- Leggete, è la vostra lettera.

- Non dovevo difendermi, se cospiravi contro la mia vita?

- No, ormai sei un essere inutile a questo mondo; i tuoi giorni mi appartengono e i miei sono sacri.

- Scellerato, la passione ti acceca.

- Socrate bevve senza far resistenza il veleno che gli fu offerto; io, te l'ho offerto: perché non lo hai bevuto?

- Oh! figlio mio, come puoi trattare tanto duramente colei che ti ha portato in seno?

- Favore superfluo; non pensavi a me quando mi generavi; e il risultato di un processo che ha soddisfatto un conno non ha alcun valore per me. Seguimi, puttana! seguimi e non discutere oltre.

A queste parole l'afferra, la trascina per i capelli fino in un piccolo giardino di cipressi stretto fra alte mura, asilo impenetrabile nel quale con l'oscurità delle tombe regnava il silenzio spaventoso della morte. Là, Justine, condotta da Jasmin e da Joseph aspettava tremando la sorte che le era stata riservata. I primi oggetti che Mme de Bressac vede, pronti a riceverla sono da un lato un grosso buco e dall'altro quattro mostruosi cani schiumanti di rabbia, lasciati appositamente affamati dopo la scoperta dello sciagurato segreto. Giunto nell'orrido luogo, Bressac con le sue stesse mani denuda la madre; quelle mani impure toccano lascive le caste beltà della gentildonna. Il seno che lo aveva allattato eccita il suo furore; lo sprema con le dita matricide.

- Qui, dice a uno dei cani indicando il capezzolo. Il cane si lancia e i suoi denti, impastati con quella carne bianca e delicata, fanno tosto zampillare sangue.

- E qui! riprende Bressac, strizzando il monte di Venere e offrendolo al mastino. Altro morso.

- La sbraneranno, la divoreranno, spero, continua il mostro; forza e vediamo cosa succede.

- Cosa! non inculi! dice Jasmin; mettiti nel suo culo; io le farò mordere le natiche mentre la sodomizzerai.

- Buona idea! dice Bressac.

E il furfante incula la madre mentre Jasmin, tenendo ferme le carni delle natiche con pizzicotti indica alternativamente i punti al cane che divora non appena li vede.

- Fagli lacerare ancora i capezzoli mentre fotto, dice Bressac al suo favorito, e che Joseph m'inculi e si stropicci con Justine.

Che spettacolo! Lontano dalla vista degli uomini, tu solo potevi vederlo, mio Dio! E non tuonasti! e il tuo fulmine impotente rimase sospeso! La tua indifferenza per i crimini degli uomini è dunque vera, poiché la tua collera non si palesa contro questo!

- Ritiriamoci, scaricherò, dice l'infame, stanco d'una breve incur sione, e leghiamo la squaldrina agli alberi.

La spoglia e l'appende lui stesso con una corda attorno alla vita lasciandole le braccia libere e la possibilità di dondolare avanti e indietro in un raggio di circa sei piedi.

- Che belle natiche! dice lo scellerato palpeggiando il culo già tutto insanguinato della sventurata madre; carni superbe! Succulento pasto per i miei cani! Ah! squaldrina! dei cani mi hanno denunciato: dei cani ti puniranno.

E dalla brutalità con la quale maneggia le cosce, il seno e tutte le parti carnose della madre, pare che quelle sue mani omicide vogliano disputare rabbiosamente con i denti acuminati dei cani.

- Su, Jasmin, incita i cani; tu, Joseph incula Justine; la faremo divorare dopo: questa fedele cameriera deve subire la stessa morte della cara padrona; la medesima tomba deve unirle per sempre... Guarda com'è profonda, l'ho fatta scavare apposta.

E la tremante Justine piangeva, implorava perdono e non otteneva dai suoi carnefici che disprezzo e risate.

I cani, attorniano la sventurata Bressac; incitati da Jasmin, si gettano sul corpo indifeso della disgraziata madre e la divorano a zannate. Lei cerca inutilmente di respingerli, di raddoppiare gli sforzi per evitare di essere crudelmente addentata, ma ogni mossa serve solo ad eccitarli maggiormente e rivoli di sangue inondano l'erba. Bressac incula Jasmin mentre Joseph sodomizza Justine; si nutre delle esecrabili azioni che fa eseguire. Le grida della nostra povera orfana si mescolano dolorosamente con quelle della padrona; poco abituata al trattamento, ci vuole tutta la vigoria di Joseph per tenerla ferma. Tale duetto di gemiti... di grida, presto conduce il giovane all'estasi; egli fotte, incita i cani, incoraggia Joseph. Sua madre quasi spira, Justine sviene e un'ineffabile estasi invade il più straordinario genio di scelleratezza che mai la natura abbia creato.

- Andiamo, dice Bressac, conduciamo via queste oche; dobbiamo finire una e decidere la sorte dell'altra.

Mme de Bressac è riportata nelle sue stanze; viene gettata sul letto; l'indegno figlio, accorgendosi che è ancora viva, arma di pugnale la mano di Justine, le afferra il braccio che stringe la lama, lo guida, nonostante ogni resistenza frapposta dalla sventurata, e lo affonda nel cuore della triste Bressac che spira chiedendo a Dio di perdonare il figlio.

- Ecco sei un'omicida, dice il barbaro Bressac a Justine quasi priva di sensi e bagnata del sangue della padrona; guarda, cosa di più efferato a questo mondo? Sarai punita... è necessario... sarai arrotata viva, sarai bruciata.

E spingendola in una stanza vicina, la rinchiude dopo aver lasciato accanto a lei il pugnale. Apre quindi il castello, finge lacrime e dolore, dice che un mostro ha assassinato sua madre e che lui ha trovato il pugnale nella camera della scellerata, dove è rinchiusa, e fa appello al rigore della legge.

Ma un Dio protettore a questo punto salva l'innocenza. La misura non era ancora colma e ben altre prove del destino attendevano Justine. Bressac, agitato, aveva creduto di aver chiuso bene la porta; non lo era. Justine profittando del trambusto nel cortile del castello, esce rapidamente, fugge dai giardini, trova la porta del parco socchiusa, ed eccola nel bosco.

Completamente abbandonata al dolore, Justine si getta ai piedi di un albero e là, dando corso ai suoi lamenti, ne fa echeggiare il bosco; si batte in terra con il corpo... bagna di lacrime l'erba.

— Mio Dio! esclama, l'avete voluto voi; stava scritto nei vostri de creti eterni che l'innocente sia preda del colpevole: fate di me quel che volete, Signore; i miei mali non sono degni di quelli che avete sofferto per noi. Possano quelli che patisco adorandovi rendermi degna un giorno della ricompensa che promettete al debole, quando voi tiene come

unico oggetto delle sue tribolazioni e vi glorifica nelle sue pene! Calava la notte; Justine non ha il coraggio di andare lontano. Teme, evitando un pericolo, di cadere in un altro. Si guarda attorno; scorge il fatale cespuglio dove si era coricata due anni prima in una circostanza altrettanto triste; si trascina fin là e dopo essersi messa nello stesso punto, stroncata dall'agitazione e dal dolore, trascorre la notte più crudele che si possa descrivere.

E tuttavia, non appena spuntò il sole la sua inquietudine raddoppiò. Quali pericoli correva trovandosi ancora nelle terre del castello di Bressac! Allora si alza; fugge, esce dal bosco e decisa a raggiungere, a qualsiasi costo, la prima casa che incontra, entra nel borgo Saint-Marcel, distante da Parigi circa cinque leghe. Vede una bellissima casa all'entrata del villaggio. S'informa: le dicono che è una celebre scuola dove giovani dei due sessi vengono da più di venti leghe attorno a ricevere la migliore educazione possibile; dove il padrone, uomo molto esperto in tutte le scienze e soprattutto nella medicina e nella chirurgia, prodiga agli allievi tutto ciò che il loro fisico esige e la più accurata educazione che si possa immaginare.

- Entrate, dice a Justine la persona che le ha dato quelle informazioni; se, come penso, cercate un posto, ce n'è sempre qualcuno vacante. M. Rodin, il padrone, sarà felice, ne sono sicuro, di esservi utile; è un gran galantuomo, estremamente amato a Saint-Marcel, e gode della stima di tutti.

Justine non esita; bussa. E quel che vide, quel che udì, quel che fece nella nuova casa sarà argomento del capitolo seguente.

1 Cosa fanno le leggi punendo chi viola il patto sociale? Difendono interessi personali. Se allora il crimine che esse commettono in mio favore non sussiste, quello che io commetto con identico scopo necessariamente anch'esso non sussiste [N.d.A.].

2 Quel che è stato detto delle leggi poco fa rientra in tali ipotesi [N.d.A.].

3 Gitone, personaggio del *Satyricon* di Petronio; il fanciullo al servizio della pederastia.

## 6. Cos'è il nuovo asilo offerto a Justine. Tipo d'ospitalità che vi riceve. Spaventosa avventura

La nostra eroina aveva diciassette anni quando si presentò a M. Rodin, padrone del collegio di Saint-Marcel. La sua beltà, più sviluppata, era ancora più affascinante che nel passato; tutta la sua persona, nonostante i dolori, aveva acquistato un tipo di perfezione che la rendeva veramente una delle giovani più avvenenti che fosse mai stato dato di vedere.

Signorina, le dice Rodin ricevendola assai gentilmente, certamente volete ingannarmi presentandovi come domestica; con un corpicino come il vostro, con una pelle così fine, con occhi tanto brillanti, capelli stupendi, modo d'esprimersi così corretto, non è certo con tanta avvenenza che una fanciulla si trova ridotta ad andare a servizio. Così privilegiata dalla natura, impossibile che siate vittima della sorte contraria ed io devo piuttosto mettermi ai vostri ordini che impartirli.

- Oh! signore, e invece come devo lagnarmi della fortuna!

- Ebbene! è un'ingiustizia; la ripareremo, signorina.

E con ciò Justine, incoraggiata, racconta le sue sventure a Rodin.

- Orrendo! dice il furbacchione; quel signor de Bressac è un mo stro, conosciuto da tutti per le sue sregolatezze e vi considero davvero fortunata d'essergli sfuggita. Ma, mia bella Justine, continuo ad insistere che non siete nata per servire: colei dinanzi alla quale dovrebbe inginocchiarsi l'universo, colei che lo potrebbe ammaliare con uno sguardo deve vivere libera. Se la mia casa vi piace, ho una figlia che ha da poco compiuto quattordici anni; sarà felice di avervi per com pagna; mangerete con noi; dividerete con noi le cure che prodi ghiamo a quella distinta classe dell'umanità che la Francia intera si degna di affidarmi; come noi, contribuirete alla meritoria opera di coltivare il talento della gioventù, e come noi vi dedicherete a perfezionarne il costume.

Esisteva un compito più adatto al carattere dolce, pio e sensibile della nostra attraente orfana? uno che più le convenisse? Pianse; strinse la mano del benefattore... la coprì di baci riconoscenti. Ma l'astuto Rodin si sottrae sapendo di meritare assai poco tali testimonianze di riconoscenza. Rosalie è fatta venire; le viene presentata Justine e le due incantevoli giovani si sentono subito legate da vivo affetto.

Prima di proseguire, dobbiamo, mi pare, dire quali ultimi doveri Justine giudicò necessari. Desiderava ardentemente sapere quel che era accaduto nel castello di Bressac dopo la sua fuga: nota e si rivolge a una giovane contadina vivace, intelligente, che le promette di raccogliere immediatamente tutte le informazioni necessarie. Sventuratamente Jeannette suscita sospetti; le fanno domande, lei si contraddice e la sola cosa che ha la prudenza di tacere è il luogo dove si nasconde chi l'ha mandata.

- Ebbene! tenetevelo il vostro segreto, dice Bressac; ma, ovunque sia quella delinquente, consegnatele questa lettera e ditele di stare attenta.

Jeannette terrorizzata torna di corsa, ed ecco la lettera consegnata a Justine:

«Una donna scellerata al punto di aver assassinato mia madre ha la spudoratezza di mandare qualcuno nel luogo stesso del suo crimine! Quel che di più saggio può fare è di tener nascosto accuratamente il suo nascondiglio; sia certa che verrebbe sconvolta la sua pace, se fosse scoperto; si astenga da altre ambasciate; qui si dichiara che si farà arrestare il

messo. Del resto, è bene che sappia che la pendenza alla Conciergerie, ch'ella crede chiusa, non lo è; il decreto non è stato archiviato. Si è lasciata la spada pendente per vedere come ella si comporta, essendo stato deciso di non interessarsi a lei nell'unico caso in cui ne fosse degna. Giudichi dunque, in tali condizioni, il peso della seconda accusa dinanzi alla giustizia, assai più grave della precedente e fatta contro di lei».

Justine credette di svenire leggendo il biglietto; lo portò a Rodin che la rassicurò e così la cara innocente pensò di chiedere altre informazioni a Jeannette. Eseguito l'incarico, l'astuta Jeannette era ricorsa a un piccolo inganno: temendo di essere coinvolta era entrata in Parigi, vi aveva dormito e ne era uscita all'alba. D'altra parte al castello di Bressac tutti erano sossopra: c'erano i parenti; la polizia era accorsa e il figlio, fingendosi oltremodo addolorato, continuava ad accusare Justine della sciagura. Numerosi furti precedenti, che Bressac imputava alla povera Justine, gettavano luce sul secondo crimine; e, a meno che lo si fosse visto commettere, era impossibile sospettare altri che lei.

Jasmin, Joseph avevano fatto la loro deposizione; furono creduti; Justine doveva temere. Bressac d'altra parte era diventato, con la nuova eredità, molto più ricco di quanto avesse pensato. Il forziere, i liquidi, la mobilia, i gioielli facevano entrare in possesso del giovane, senza contare la rendita, più d'un milione in immobili. Attraverso l'affettato dolore, si dice che era facile leggere la sua gioia e i parenti, convocati per il riconoscimento del cadavere, piangendo la sorte della vittima, avevano giurato di vendicarla. I morsi avevano messo in imbarazzo il medico, ma Bressac, dimostrando che un cane era rimasto per sbaglio chiuso ventiquattro ore vicino al cadavere, prima che si avesse avuto il tempo di chiamare i preti da Parigi, aveva con l'abile menzogna allontanato i sospetti del medico.

- Ebbene! disse Justine, il cielo mi manda anche questa croce! Per un'inconcepibile fatalità sarò sospettata, accusata, forse punita per un crimine... di cui ho odiato anche la sola idea; e colui che me lo ha fatto commettere, colui che ha guidato la mia mano, colui che è il solo colpevole del più infame matricidio che mai abbia macchiato la terra, colui, ripeto, è felice, ricco, è colmato dalla fortuna di doni; invece, per me non c'è neppure un angolo dove riposare in pace! Essere supremo! prosegui in lacrime, fa di me quel che vuoi; sia fatta la tua volontà, sono nata unicamente per obbedirti...

E mentre l'attraente fanciulla riflette profondamente sulla malvagità degli uomini e soprattutto su quella dei libertini, depravati al punto di tutto sacrificare per il piacere di eiaculare il loro sperma un po' più caldamente, noi daremo al lettore succintamente un'idea e del personaggio presso il quale si trovava e delle ragioni della gentile accoglienza ricevuta.

Rodin, il padrone di quella casa, era un uomo di trentasei anni, bruno, sopracciglia spesse, occhio vivace, aspetto vigoroso, gran fottitore, alto, ben fatto, la forza e la salute in persona, ma anche il libertinaggio. Assai al di sopra del suo stato, Rodin che esercitava la chirurgia per gusto e teneva quella scuola per semplice lussuria, possedeva, indipendentemente dai proventi della professione, circa ventimila franchi di rendita. Una sorella bella come un angelo, della quale parleremo in seguito, sostituiva presso di lui, in tutta l'estensione del termine, la dolce sposa che da quasi dieci anni gli era stata carpita dalla morte. Una graziosissima governante e Rosalie, la figlia, si dividevano i favori dello spudorato. Cerchiamo, se possibile, di descriverle.

Célestine, sorella di Rodin, trent'anni, era alta, sottile, ben fatta; gli occhi più espressivi e l'espressione più lubrica che si potessero immaginare; bruna, molto pelosa, il clitoride molto lungo, il culo tagliato come quello di un uomo, poco petto, temperamento eccessivo in tutto, molta malvagità e libertinaggio intellettuali, mostrava piacere per tutto,

ma principalmente quello particolare per le donne e quello, più straordinario ancora in una donna, di non prestarsi al piacere degli uomini se non nel modo che gli sciocchi condannano e del quale la natura ha fatto tanto deliziosamente il più divino fra tutti gli errori dell'amore 1.

Marthe era il nome della governante; aveva diciannove anni, era tonda e fresca, aveva begli occhi turchini, era bianca come un cigno, aveva forme piacevolmente proporzionate e il più bel culo che fosse dato di vedere.

Quanto a Rosalie, si può affermare che era una di quelle celestiali fanciulle che assai raramente la natura offre in dono ai mortali: compiuti appena i quattordici anni, Rosalie riuniva in sé tutti gli incanti capaci di fare sensazione a un corpo di ninfa, occhi intensamente dolci, tratti fini ed espressivi, bocca graziosissima, superbi capelli castani che le cadevano oltre la vita, pelle di uno splendore... di una finezza... e già il più grazioso seno di questo mondo e un culo bellissimo... O divini apprezzatori di questa deliziosa parte! Non uno di voi non si sarebbe entusiasmato alla vista di quelle divine natiche, non uno non avrebbe loro tributato il culto più santo; forse solo quelle di Justine avrebbero potuto, uniche al mondo, essere ad esse comparate.

M. Rodin, come abbiamo detto, dirigeva un collegio per entrambi i sessi. Aveva ottenuto il privilegio quando la moglie era viva e poiché sua sorella aveva sostituito la padrona della casa, nulla era mutato. Gli alunni di Rodin erano numerosi e scelti; c'erano sempre duecento convittori, metà ragazze e metà ragazzi; mai li accettava al di sotto dei dodici anni; a diciassette erano rimandati a casa. Nulla era più grazioso degli alunni che accettava. Se gliene veniva presentato uno con il corpo difettoso o brutto in volto, veniva respinto immediatamente con cento pretesti, accompagnati da indistruttibili sofismi: e così o il numero dei convittori era incompleto o quello che aveva a disposizione era cosa bellissima.

Rodin impartiva personalmente le lezioni ai giovani; insegnava le scienze e le arti e sua sorella Célestine faceva altrettanto con le ragazze, nessun maestro esterno entrava: così, tutti i piccoli lubrici misteri della casa, tutte le segrete iniquità rimanevano chiuse fra le quattro mura.

Quando Justine vide chiaro, la sua penetrante intelligenza non poté fare a meno di abbandonarsi a più di una riflessione e l'intimità con Rosalie le permise di chiarire tutto con lei. La bella figlia di Rodin cominciò a rispondere con un sorriso alle domande di Justine e ciò non fece che raddoppiare l'apprensione della nostra giovane eroina che strinse più da presso Rosalie perché si spiegasse più chiaramente.

- Senti, le disse l'affascinante fanciulla, con tutto il candore dell'età e la semplicità di un carattere gentile, senti, Justine, ti spiegherò tutto; vedo che sei incapace di tradire un segreto, compreso quello che ti rivelerò, e con te non ne voglio avere. Indubbiamente, mia cara, mio padre, come hai osservato, potrebbe fare a meno di lavorare; e se si dedica all'una e all'altra professione ti spiegherò il perché. Esercita la chirurgia perché gli piace, per il piacere di fare nuove scoperte; ne ha fatte talmente tante, ha scritto sull'argomento opere che sono talmente piaciute da essere considerato uno degli uomini più abili che abbia oggi la Francia. Ha lavorato alcuni anni a Parigi ed è stato perché gli piaceva che si è ritirato in queste terre; il vero chirurgo di Saint-Marcel è un tale Rombeau, che lui ha preso sotto la sua protezione e che ha associato alle sue esperienze. Vuoi sapere ora perché ci tiene al collegio? Per libertinaggio, mia cara, unicamente per libertinaggio, passione portata all'estremo in lui. Mio padre e mia zia, entrambi dissoluti, trovano nei loro alunni, maschi e

femmine, oggetti che la debolezza e la dipendenza fanno soggiacere alla loro lussuria, e ne approfittano. Sono simili nei gusti, le loro tendenze sono identiche; si aiutano così bene l'un l'altro che non c'è ragazza che Rodin non passi alla sorella e non c'è ragazzo che questa non fornisca al fratello.

- E risultato dell'abominevole intrigo, disse Justine, è certamente un orribile incesto?

- Volesse il cielo che si fermassero a questo! disse Rosalie.

- Dio! mi spaventi.

- Saprai tutto, angelo mio, riprese la gentile figlia di Rodin... sì, ti dirò tutto. Vieni, seguimi; oggi è venerdì, uno dei giorni di punizione: questo suscita grande piacere in Rodin; suo diletto è infliggere le torture. Seguimi, ti dico, vedrai come fa. Possiamo vedere tutto dallo studiolo della mia camera, vicino a dove vengono sbrigate certe faccende; andiamoci e non facciamo rumore; e bada di non dire mai parola di quel che ti dico e di quel che ti faccio vedere.

Per Justine era importante conoscere le abitudini del nuovo personaggio che le offriva ospitalità; ne era convinta e perciò, non volendo trascurare nulla che gliele potesse svelare, segue Rosalie, che la fa avvicinare a un tramezzo dalle assi alquanto sconnesse con fessure sufficienti a distinguere e a udire quel che si dice e si fa nella stanza vicina.

Mlle Rodin e il fratello erano già là. Riferiremo puntualmente tutto quel che si dissero dal momento in cui Justine poté udirli e, siccome erano appena entrati, è presumibile che non si fossero già detti molte cose.

- Chi frusti, fratello mio? dice la signorina.

- Vorrei che fosse Justine.

- Quella bella fanciulla ti riscalda tanto?

- Lo hai visto anche tu; ti ho fottuta stanotte due volte e scaricavo solo per lei... penso che abbia il più grazioso culo del mondo... non sai quanto desidero vederlo!

- Mi sembra che non sia difficile.

- Più di quanto non pensi... virtù, sentimento religioso, pregiudizi: ecco i mostri contro i quali devo combattere. Non voglio prendere la cittadella d'assalto, non riuscirei mai ad impadronirmene.

- Oh! perdio, è sufficiente usarle violenza, ti prometto che ti aiuterò; sta certo che ci riusciremo o con la seduzione o con la forza; dovrà pur chinare la testa, quella puttanella.

- E a te non ispira niente, sorella?

- E incantevole, ma non mi pare di gran temperamento; e non mi stupisce che con la sua figura esalti più un uomo che una donna.

- Hai ragione; mi eccita moltissimo... oh! enormemente.

E a questo punto Rodin alza per di dietro la gonna alla sorella e le schiaffeggia le natiche molto forte e a più riprese.

- Scrollami, Célestine, le dice; preparami.

E il nostro uomo, seduto in poltrona, mette il suo molliccio arnese nelle mani della sorella che con due o tre movimenti rotatori gli ridona la vigoria. Intanto Rodin, tenendo sempre le gonne della sorella rialzate, mangiava con gli occhi le natiche della libertina: le palpeggiava, le spalancava; era persino facile capire, da come le copriva di baci, fino a che punto quel trono d'amore lo soggiogava.

- Prendi le verghe, dice Rodin alzandosi, e diletta con il mio culo; non esiste cerimonia al mondo che meglio mi disponga. Stamane ho bisogno di essere in forma; la mia immaginazione arde, ma sento che le forze non la sostengono.

Célestine apre un armadio, prende una dozzina di verghe che dispone su un cassettone e, scegliendo la migliore, va a flagellare il fratello, che si scrolla, che va in estasi sotto i colpi, esclamando sottovoce:

- Ah! Justine se fossi qui...! ma ti avrò, Justine, cadrai nelle mie mani; non sia mai detto che ti ho ospitata per niente... brucio di vedere il tuo culo, lo vedrò... Lo frusterò, lo frusterò quel tuo bel culo Justine; non conosci i miei desideri, quando il libertinaggio arde! E Célestine, smettendo un attimo di flagellare il fratello, appoggia le mani sui braccioli della poltrona, il deretano in aria, e incita al combattimento, ma Rodin, che voleva solo provare le sue forze, ma non perderle, si limita a qualche sculaccione, due o tre morsi e prega la sorella di andare a prendere i bambini dell'uno e dell'altro sesso che desidera sbrigare. In quel momento di pausa Justine si getta fra le braccia dell'amica.

- Oh! mio Dio, dice, hai sentito cosa hanno cospirato contro di me?

- Ah, mia cara, credo che ti sarà impossibile sottrarti; saresti la sola ad uscire intatta da questa casa.

- Fuggirò

- Impossibile; la sua professione gli dà diritto di chiudere le porte di questa casa, come per un convento. Un'evasione, facendo credere che sei una seduttrice o una ladra, ti porterebbe diritto a Bicêtre. Abbi pazienza, cara, è la cosa migliore.

E il rumore che le nostre due spie odono le obbliga a rimettere l'occhio sulla fessura. Célestine stava conducendo una fanciulla di quattordici anni, bionda e graziosa come l'Amore. La povera bambina, tutta in lacrime, sventuratamente fin troppo a conoscenza di quel che l'attendeva, si avvicina gemendo al suo istitutore. Si getta ai suoi piedi, implora. Ma Rodin, inflessibile, accende, in tale sua severità, le prime scintille del piacere; esse sprizzano dal suo cuore attraverso occhiate selvagge.

- Ah! no, esclama, no, no! troppe volte vi è capitato, Julie; mi pento della mia bontà: è solo servita a farvi ricadere in altri sbagli; la gravità di quest'ultimo, d'altra parte, mi potrebbe permettere di essere clemente, nel caso lo volessi?

- Guardatevi bene, fratello! esclama Célestine; sarebbe incoraggiare questa giovane sulla via del male; l'esempio sarebbe pernicioso. Dimenticate che questa piccola imbrogliona ha dato un biglietto a un ragazzo, entrando in aula?...

- Vi giuro che non è vero, dice la bella Agnès in lacrime; oh! niente di più falso, signore, credete... credetemi, ne sono incapace.

- Non lasciarti ingannare, dice vivacemente Rosalie a Justine; tutto inventato, sono pretesti; quella ragazzina è un angelo; la tratta così perché gli resiste.

E intanto la sorella di Rodin slegando il cordoncino della gonna, la fa scivolare fino in fondo alle gambe e alzando la camicia attorno alla vita, espone agli occhi del fratello il più voluttuoso corpicino che mai fu dato di vedere. Il mascalzone, nel frattempo, afferra le mani della fanciulla, le attacca all'anello della colonna messa a tale scopo in mezzo alla camera di correzione, prende una pugnata di verghe, questa volta da un recipiente pieno di aceto, rese dal liquido più ruvide e più pungenti, mette il bischero fra le mani della sorella che, inginocchiata davanti a lui, lo rizza, e intanto lui si prepara e sta per attuare la più rigorosa... la più sanguinosa operazione.

Sei colpi, leggermente dati, sono i preliminari dell'uragano; Julie trema... La sventurata è indifesa... solo la sua bella testa rivolta verso il carnefice... i superbi capelli in disordine mentre lacrime abbondanti bagnano il più bel viso del mondo... il più dolce... il più espressivo. Rodin osserva il quadro, s'infiamma, la sua bocca sfiora quella della



vittima... Non osa baciarla, non osa divorare le lacrime che la sua ferocia elettrizzano; una delle sue mani, la più ardita, scorre sulle natiche... Che biancore! che bellezza! sono rose sfogliate su gigli dalle mani delle stesse Grazie! Chi è dunque l'essere tanto insensibile da condannare ai tormenti beltà tanto fresche... tanto leggiadre? Quale mostro può cercare piacere fra lacrime e dolore? Rodin contempla; il suo sguardo smarrito si muove, le sue mani osano profanare i fiori che la crudeltà vuole fare appassire. Il libertino ora apre ora richiude le beltà divine che lo ammaliano; le offre in tutti i modi al suo sguardo scrutatore. Ma solo quelle gl'importano; sebbene il vero tempio dell'amore sia a portata di mano, Rodin, fedele al proprio culto, mai lo degna di uno sguardo; ne teme persino l'apparire. Se la posizione lo scopre, egli lo copre; la minima deviazione turberebbe il suo omaggio: non vuole essere distratto. Infine il suo furore non ha più limiti; lo esprime con invettive; copre di vaneggiamenti e di minacce la misera giovinetta, tremante ai colpi che stanno per lacerarla. Rodin, che continua a farsi rizzare, è cieco di piacere.

- Su, dice, preparatevi, bisogna soffrire.

E il crudele, lasciando cadere perpendicolarmente con braccio vigoroso le sferze su tutte le parti che gli sono offerte, applica questa volta venti colpi che fanno diventare vermiglio il tenero e divino incarnato di quella tenera pelle. Julie lancia grida, lacrime scendono dai suoi occhi e si spandono in perle sul suo bel seno: Rodin è sempre più una furia; porta le mani brutalmente sulle parti malmenate, le tocca, le preme, pare volerle preparare a nuovi assalti. Rodin ricomincia; la sorella lo incita.

- La stai risparmiando! grida la megera.

- No, no! dice Rodin, ad ogni colpo dato un'invettiva, una minaccia o un rimprovero.

Sgorga il sangue: Rodin è estasiato; si diletta a contemplare le prove parlanti della propria ferocia; non riesce a dominarsi; il bischero gonfio stilla sperma; si avvicina alla bambina, tenuta ferma da Célestine che gli mostra il culo desiderato. Il sodomita, in furia, si presenta alla breccia.

- Fallo entrare, dice sottovoce alla sorella.

E con la testa dell'enorme macchina, attacca leggermente il piccolo torsolo rosa: cosa non darebbe per andare più avanti! ma non osa. Célestine lo scuote di nuovo; e il crudele, ricominciando a battere, finisce per socchiudere, a forza di sferzate, quell'asilo di grazie e di voluttà. Giura, bestemmia, tempesta. Tutto quel che lo ammalia tratta con ferocia: le reni, le cosce, le natiche, tutto quel che riesce ad afferrare sotto il piccolo conno vergine, tutto è lacerato, flagellato minuziosamente; nulla risparmiano i suoi barbari colpi. Dalla violenza con la quale la sorella lo sprema, si direbbe che pompi una cisterna; tuttavia lo scellerato si ferma; sente che gli è impossibile andare oltre senza rischiare di perdere le forze più tardi necessarie per altre operazioni.

- Rivestitevi, dice a Julie, staccandola e raggiustandosi; e se ricca drete nel medesimo fallo, sappiate che non la passerete più tanto liscia.

Julie esce e torna in classe.

- Mi facevi rizzare troppo in fretta, dice Rodin alla sorella, ci è mancato poco che scaricassi; bisogna palparmi e succhiarmi di tanto in tanto. È graziosa, quella ragazzina; tu l'hai avuta?

- E quale non mi è passata fra le mani?

- Ma non senti pietà quando la batto?

- E cosa vuoi che m'importi una puttana che mi ha fatta scaricare? La sbranerei io stessa! Ah! non conosci il mio cuore! è più feroce del tuo. Entra un attimo nel mio culo,

Rodin; brucio.

E mettendosi come prima della fustigazione di Julie, si alza le gonne e presenta le natiche. Rodin s'immerge senza alcun preparativo; la lima un mezzo quarto d'ora; la squaldrina si scrolla, scarica e, soddisfatta, va a prendere nuove vittime.

Quella che questa volta si presenta è una giovane dell'età di Justine; le somiglia persino un poco, se fosse possibile ammettere che la natura abbia potuto rifare due volte un modello tanto perfetto di grazie e di beltà.

- Aimée, dice Rodin, è strano che alla vostra età vi mettiatene nella condizione di essere frustata come una bambina.

- La mia età e il mio comportamento non dovrebbero espormi a certi affronti, signore, risponde orgogliosamente l'avvenente fanciulla; ma quando si è il più debole si ha sempre torto.

- Ecco una risposta assai insolente, signorina, dice Célestine; penso che non susciterà certo l'indulgenza di mio fratello.

- Ne può essere certa, dice Rodin snodando le gonne con brutalità.

- Ma, signore, non credevo...

E il mascalzone, finendo di strappare tutto ciò che ingombra, mette a nudo il culo più fresco, più appetitoso che mai abbia visto.

- Aimée, dice Rodin piegandola su una poltrona, mi avete detto che qualche volta soffrite di emorroidi; mentre ci sono vi esaminerò e se l'indisposizione è grave, vi preserverò un trattamento più dolce.

- Mai, signore, risponde umilmente Aimée, no, mai mi sono lamentata di una cosa simile.

- Non importa; prosegue Rodin continuando a farla piegare, po' trebbe sempre accadervi; è meglio che veda.

E siccome Célestine aiutava, la povera Aimée, senza potersi difendere, fu ben presto messa a quattro zampe. Ed ecco Rodin esaminare, percorrere, tastare tranquillamente le più belle carni... le più divine beltà.

- No, sinceramente, non c'è niente di quel che temevo, dice Rodin, tutto in buone condizioni; allora, possiamo passare al castigo.

Afferrata per le mani, la bella Aimée è appesa e preda delle scelleratezze dei due mostri.

- Comincia tu, sorella; voglio vedere se la pietà ti fa venir meno al tuo dovere.

Célestine prende le verghe; il fratello esamina di fronte; vuole godere delle contorsioni che il terrore strappa; non osa scrollarsi, sarebbe notato; ma con la mano gratta la coscia sulla quale riposa il ritto arnese. L'operazione comincia e Mlle Rodin, crudele quanto il fratello, colpisce con forza pari alla sua. Tuttavia questi, che vuole tutto vedere, tutto afferrare, si sposta accanto alla sorella per giudicare meglio l'effetto delle sferzate sulle belle masse ch'essi fanno sanguinare. Non riuscendo più a dominarsi, afferra anche delle verghe, scosta la sorella e flagella con tale violenza che subito il sangue cola. La povera disgraziata non geme: era possibile accorgersi dei suoi dolori da un movimento convulso delle due natiche, che si scostavano quando non erano colpite e si richiudevano quando stava per arrivare la sferzata. Uguale tentativo per l'una e per l'altra: Rodin si appresta al combattimento: Aimée intuisce e stringe il culo. Rodin, per la rabbia, le assesta un pugno sulle reni che la fa immediatamente chinare. Si fa avanti di nuovo, ma Aimée si alza e con questo movimento lo fa slittare via.

- Tutto ciò, signore, dice alla fine, non mi pare che abbia attinenza con la penitenza che vorreste infliggermi; vi prego dunque di finirla.

Rodin infuriato frusta e duecento colpi inferti col braccio preciso calmano appena la collera per aver dovuto sottostare a tanto rifiuto. Il suo irato arnese pare minacciare il cielo; Célestine vuole afferrarlo e puntarlo verso l'inattaccabile fortezza.

- No, dice Rodin, non voglio più vederla... Portate via, portate via questa ribelle; voglio che rimanga otto giorni chiusa a pane e acqua, così imparerà a non obbedirmi.

Aimée esce a occhi chini e il feroce istitutore chiede un ragazzo.

Quello che Célestine porta è uno scolaro di quindici anni, più bello del medesimo Amore. Rodin lo sgrida. Più a suo agio con lui certo, lo vezzeggia, lo bacia facendogli la morale.

- Avete meritato di essere punito, dice, e lo sarete.

A queste parole le braghettole sono calate. Ma qui tutto lo interessa e niente è escluso; i veli sono alzati; tutto è palpato indistintamente: il culo, l'arnese, i coglioni, il ventre, le cosce, la bocca; tutto baciato, tutto divorato. Rodin minaccia, accarezza, insulta, lusinga; è in quel delizioso disordine della lussuria in cui le passioni ascoltano solo la loro voce, in cui l'uomo voluttuoso rimpiange di trovarsi nell'impossibilità di moltiplicare ogni oltraggio. Le dita oscene cercano di far nascere nel giovane gli identici lubrici sentimenti ch'egli sente; lo scrolla.

- Ebbene! dice il satiro vedendo che ha successo, eccovi in quello stato impuro che vi ho veramente proibito! scommetto che con due altri movimenti tutto verrebbe sparato su me.

- Più che certo dei titillamenti che sa produrre, il libertino si fa avanti per raccogliergli il dono e la sua bocca è il tempio offerto a tale divino incenso; con le mani eccita il getto, lo attira, lo divora; lui stesso quasi sta per scoppiare, ma vuole raggiungere il suo scopo.

- Ah! vi punirò di questa vostra sciocchezza! dice alzandosi, le labbra ancora inondate dallo sperma che inghiotte, sì, furfante, vi punirò! Prende le mani del giovane, le tiene strette, si offre interamente all'altare sul quale vuole sacrificare il suo furore, lo socchiude, lo percorre di baci, affonda la lingua, che vi si smarrisce. Rodin, ebbro d'amore e di ferocia, mischia ancora le espressioni e i sentimenti dell'uno e dell'altra.

- Ah! piccolo furfante! esclama, devo vendicarmi dell'impressione che mi fai.

- Le verghe sono prese; Célestine succhia il fratello; questi sferza. Più eccitato, evidentemente, che con la vestale, i colpi diventano più forti e più numerosi. Il bambino piange; Rodin va in estasi; ma altri piaceri lo attendono. Lo scolaro viene slegato; altri sopraggiungono.

- Una ragazzina di dodici anni, bella come il sole, succede al ragazzo; a questa un allievo di sedici anni, seguito da una fanciulla di quattordici. Rodin, sempre servito, sempre aiutato dalla sorella, ne fustiga sessanta nel mattino a lui riservato, trentacinque ragazze e venticinque ragazzi. L'ultimo è un Adone di quindici anni, un corpo davvero incantevole. Rodin non resiste; mentre lo fa sanguinare vuole fletterlo, la sorella aiuta lo spaventoso stupro; ella trattiene il paziente per lo sfrenato desiderio del fratello. Rodin inculca, bestemmia, spacca, lacera, dardeggia fino in fondo al culo di quel bell'angelo i getti schiumosi della sua fiamma. Il bambino viene consolato: è scorticato; qualche caramella e lui tace.

Ed ecco come quel libertino profittava della fiducia che veniva riposta in lui; ecco

come ingannava i genitori che, non vedendo che i rapidi progressi dovuti a quella scuola, chiudevano imbecillamente gli occhi sui pericoli di cui era piena.

- Cielo! disse Justine quando le orge ebbero fine, come si può avere il coraggio di abbandonarsi a tanti eccessi? come si può trovare piacere nei tormenti che s'infliggono agli altri?

- Ah! e non sai tutto, rispose Rosalie. Senti, le disse tornando in camera; quel che hai visto ti ha fatto forse capire che quando mio padre trova una certa tolleranza nelle ragazze, agisce come con il ragazzo. Le ragazze, grazie a quella precauzione, non sono disonorate, proseguì Rosalie: nessun timore di rimanere incinta; e perciò, niente può impedire di trovare marito. Non passa anno ch'egli non goda in questo modo di più della metà delle ragazze e dei ragazzi. O Justine! proseguì la dolce bambina precipitandosi fra le braccia dell'amica, io stessa sono stata vittima del suo libertinaggio! a sette anni, mi ha violentata, e dopo quasi tutti i giorni...

- Ma, interruppe Justine, dopo che hai raggiunto maggiore maturità, la religione poteva esserti d'aiuto: hai consultato un direttore spirituale?

- Ahimè! ignori dunque, riprese vivamente Rosalie, ch'egli soffoca in noi quel che la religione semina, man mano ch'egli ci corrompe proibendoci ogni pratica? D'altra parte non conosco la mia religione; me ne ha parlato appena. E quel poco che mi ha detto è stato per il timore che la mia ignoranza tradisse la sua empietà, ma non mi sono mai accostata alla confessione, non ho mai fatto la prima comunione. Egli getta continuamente il ridicolo su queste cose, ne cancella in noi l'idea, al punto di allontanare per sempre dai doveri religiosi coloro delle quali ha goduto; e se sono costrette ad osservarle per volontà della famiglia, avviene con tale tiepidezza, indifferenza, disprezzo, da non avere alcuna paura di quel che possono dire al confessore. Talvolta riunisce i giovani dell'uno e dell'altro sesso di cui è sicuro; e tiene conferenze allo scopo di distruggere completamente in loro ogni germe religioso e ogni virgulto di virtù. Ma ce ne sono che non godono mai di tanta attenzione sia per la loro debolezza sia per il loro ridicolo attaccamento ai pregiudizi con i quali le famiglie li hanno avvelenati.

- Che prudenza!

- Necessaria per mantenere la calma in mezzo agli uragani che inevitabilmente si alzano di continuo sull'atmosfera della via da lui seguita: grazie a questa politica da dieci anni vive in pace.

- Vieni, Justine, disse qualche giorno dopo Rosalie, vieni e giudica con i tuoi stessi occhi quel che fa mio padre con sua sorella, con me, la sua governante e qualche suo favorito. Tanto orrore, spero, ti convincerà di quel che ho detto: ti dimostrerà quel che deve sopportare una fanciulla onesta come te, alla quale pare che la natura abbia ispirato orrore per tutto ciò che impone il dovere.

- Il dovere! mai: di piuttosto la sventura.

- Ahimè! il crudele ha mutato in dovere le mie sventure, e sarei perduta se non obbedissi. Affrettiamoci, proseguì Rosalie, la lezione sta per finire; è l'ora in cui, esaltato dai preliminari, va a prendersi la rivincita sugli obblighi imposti dalla prudenza. Rimettiti dove ti avevo messa l'altro giorno, e scoprirai tutto.

Per descrivere ai nostri lettori la scena libidinosa della quale Justine fu testimone, bisogna prima presentare gli attori.

I personaggi erano Marthe, governante di Rodin, dell'età, come abbiamo detto, di diciannove anni e graziosa come un angelo; Célestine, sorella del medesimo; Rosalie, sua

figlia; un giovane alunno di sedici anni, chiamato Fierval e sua sorella, quindici anni, chiamata Léonore: coppia incantevole che sembrava disputarsi grazia, aspetto, corpo, cortesia. Si assomigliavano molto, si amavano e vedremo fino a che punto il nostro lubrico istitutore favorisse la loro incestuosa passione.

- Eccoci tranquilli, dice Rodin chiudendo attentamente le porte; divertiamoci; le frustate di stamane mi hanno messo in uno stato...! Guardate, dice mettendo sul tavolo un bischero duro e ritto che pa reva voler minacciare tutti i culi.

Sì, tutti i culi; i nostri lettori devono familiarizzare con l'idea di vedere Rodin tributare onori solo in questo tempio; sia per predilezione sia per prudenza, il buon Rodin si proibiva qualsiasi altro godimento, e solo in questo lo vedremo tirar di scherma.

- Vieni, angiole mio, dice a Fierval dardeggiandogli la lingua nella bocca; vieni, che comincio da te: sai che ti idolatro. Léonore, venite a togliere i calzoni a vostro fratello, è cosa che vi compete: voglio che siano le vostre mani quelle che offrano ai miei baci il divino culo di questo bel bambino... Perfetto! ecco esattamente quello che voglio...

E il furfante bacia, palpa, socchiude, succhia il più grazioso culo che si possa immaginare.

- Sorella, continua Rodin, mentre sto con questa bellezza, inginocchiati davanti a lui e succhialo; tu Marthe, vieni a tirar su le gonne di Léonore: voglio baciarle il culo accanto a quello del fratello; l'accoppiata mi ecciterà... Sì, ecco. Ma manca qualcosa al quadro: Rosalie tira su le gonne a Marthe e mettiti di fronte in modo che io possa lavorare i vostri due culi insieme.

- Per un attimo il quadro è questo. Ma Rodin è eccitato da troppi desideri, troppa immaginazione, per non variarlo improvvisamente. Ecco come ora si sistemano: sua sorella, inginocchiata davanti a lui, gli succhia l'arnese; Léonore e Fierval si scagliano di fronte alla sua bocca in modo che gli sia possibile baciare quella del giovanetto e il buco del culo della sorella; a destra e a sinistra, palpeggia le natiche di Marthe e di Rosalie.

- Facciamo un'altra prova, dice poco dopo; devo fustigare; è un indicibile piacere per me, non posso farne a meno. Léonore, vediamo il vostro bel culo; l'ho ricoperto di baci e sento il grande desiderio di trattarlo ora furiosamente, ma vorrei che vostro fratello cominciasse lui l'operazione. Dietro a lui, con le verghe in mano, saprò dargli una lezione se per sua sfortuna vi risparmierei.

Si dispongono, ma Rodin, mentre l'altro opera, vuole che la sorella lo rizzi e sulle natiche della figlia mentre Marthe lo frusta. Chi mai lo crederebbe! Fierval, degno discepolo di Rodin, non mostra alcuna intenzione di risparmiare la sorella; eccitato dai colpi che riceve, il piccolo libertino frusta a tutto andare.

- Su, caro, dice Rodin, fotti tua sorella, inculala! è così piacevole fottere un culo che si è frustato; vieni, ti guido io, voglio essere l'agente del tuo voluttuoso incesto.

- E afferrandolo per il bischero lo attira vicino al sedere di Léonore, bagna lui stesso con la bocca, e il giovane bischero e il culo della vittima, li unisce, insegna come baciarsi fottendo in quel modo, mette la mano del giovane sul clitoride della paziente e si prepara a sodomizzare lui stesso il fottitore.

- Monta sulle reni di Fierval, dice a Rosalie; ti lavorerò il culo fottendo quello di quest'Amore; Marthe, continua a fottermi, e che la mia mano si riempia delle belle natiche di mia sorella... Oh! cazzo! che meraviglia! esclama quel gaudente; cosa c'è di più delizioso?... Sì, certo, c'è, riprende; Rosalie, mi hai convinto: il tuo bel culo lo dimostrerà. Smettiamo: ora è mia figlia che voglio fottere.

- Incostante, dice Célestine, niente ti soddisfa.

- Eh, sorella mia, come si può esserlo con una testa depravata come la mia? E proprio tu ti meravigli! la più lubrica delle ragazze che conosco si meraviglierebbe dei capricci di un libertino?... Aspettate, dice il gaudente, prima di formare il gruppo che certamente mi costerà dello sperma, sfarfalleremo un pochino. Mettetevi tutti in ginocchio, appoggiati a questo divano, in modo che Léonore mi offra un culo, Fierval una bocca, mia sorella un culo, Marthe una bocca, Rosalie, con il mio arnese in mano mi condurrà da un altare all'altro, e io ad ognuno farò omaggio. Non appena mi sarò annidato, si lancerà sul sofà, si accovaccerà sulla mia faccia e mi farà baciare, quasi mio malgrado, le natiche e il buchino del culo... Ah! imbroglioncella, dice a Rosalie quando si trovò alla fine della fila, cioè nella bocca di Marthe, ah! sgualdrinella, sarete punita per il vostro fare indecente... Far baciare il vostro culo a colui che vi ha dato la vita! osare toccargli il naso! Spudorata!... vi farò vedere quel che significa prendere in giro in questo modo un padre.

E l'afferra, sempre facendosi succhiare da Marthe; la frusta, la lacera con uno staffile munito di sottilissimi spilli. Niente viene risparmiato; la sventurata sanguina, da metà reni fino in basso alle cosce. E ovunque le strisce del crudele strumento lascino il segno le sue labbra subito si incollano; e l'interno dell'altare e la bocca della vittima, tutto, eccetto il davanti, tutto divora succhiando. Presto, senza mutare posizione, ma limitandosi a renderla più propizia, Rodin penetra nello stretto asilo del piacere. Lo scellerato inculca la figlia; Fierval lo sodomizza; prospettiva è il delizioso culo di Léonore che Rodin copre di baci; a destra e a sinistra ha, sottomano, i culi della governante e di sua sorella. Cosa desiderare ancora? Tocca, bacia, perfora, lacera, è inculato, mille succhi uno più ardente dell'altro esprimono la sua infiammata lussuria. La bomba scoppia: è il culo di sua figlia che inonda di sperma; e il libertino, inebriato, osa gustare dolcissimi piaceri nel seno medesimo dell'incesto e dell'infamia.

Un attimo di riposo segue tali orge. Rodin è attorniato, carezzato; l'una si sforza di ridargli vita con il calore di baci lascivi; questa stringe il suo fallo, lo scopercchia e lo scuote leggermente mentre una terza gli fa il solletico al buco del culo e una quarta offre il suo bel sedere a tutte le carezze che gli piace inventare; il giovane Fierval gli fa succhiare il bischero. Tante cure rianimano il nostro moribondo: Marthe che lo massaggiava, facendo notare lo stato del paziente, complimenta ognuno per i suoi successi.

- Volete ammazzarmi di piacere, dice Rodin; ebbene! accetto; è dolce morire così... Célestine, fotti davanti a me, per piacere, con il giovane Fierval e Léonore, sua sorella, inginocchiata fra le mie gambe, succhi il tuo clitoride; intanto, Rosalie e Marthe mi scrolleranno, una il culo, l'altra il pene, di fronte, e sta certa che il tuo sperma determi nerà il mio.

Ma Rodin si aspettava troppo dalle sue forze; la sorella aveva già scaricato sei volte prima che il triste aggeggio di Rodin avesse solo acquistato un quarto di consistenza per eiaculare come lui voleva.

- Venite, venite tutti a succhiarmi uno dopo l'altro; mentre una delle vostre bocche mi comprimerà il pene, un'altra si adatti alle mie labbra, una terza si occupi del mio culo e così stuzzicato da lingue nei punti più lascivi del corpo voglio che solo a delle lingue sia dovuta la mia eiaculazione.

Il piano era ben ideato, ma Rodin non ne aveva calcolata la durata. Per un'ora stettero a mordicchiarlo, a spremere, a succhiarlo in tutti i sensi, e finalmente la ribelle natura lo colmò di favori: scarica nella bocca della figlia, mentre quella di Léonore è sulla sua, quella

di Fierval nel buco del suo culo, e a portata di mano, a destra e a sinistra, le natiche della sorella e di Marthe.

- Se esiste a questo mondo una cosa veramente deliziosa, dice Rodin non appena è calmo, certamente è il libertinaggio. Dove trovare una passione che mantenga tutti i nostri sensi in un'eccitazione più lasciva? cos'altro sulla terra può rendere più felici? Il libertinaggio, che spezza il dentaruolo dell'infanzia; che accende la fiaccola della ragione, che dà energia all'uomo: e, se ciò è vero, come non dedurne che per tale unico piacere l'ha creato la natura? Metta l'uomo tutti gli altri a confronto con questo, e vedrà che differenza, sentirà se ne esiste un altro che faccia ardere con ugual fuoco. Il suo potere su un'anima è tale che non appena essa ne è presa, non può pensare ad altro. Esaminate un uomo veramente libertino: lo vedrete sempre intento o a quel che ha fatto o che ha in animo di fare. Completamente indifferente a ciò che non sia il suo piacere, lo vedrete pensoso, concentrato in se stesso, quasi temesse di dare libero accesso a un impulso che potrebbe distrarlo anche solo un attimo dalle idee libidinose che lo bruciano; si direbbe che una volta incatenato al culto di questo dio, diventa per lui assolutamente impossibile commuoversi a qualsiasi altra cosa e nulla riesce a distrarre la sua anima dalla deliziosa passione che lo tiene prigioniero. Unicamente ad essa, dunque, dobbiamo tutto sacrificare; solo essa dobbiamo rispettare. Sdegniamo dunque tutto ciò che se ne discosta e la combatte e, per meglio dimostrarle la nostra deferenza, tuffiamoci ciecamente in tutte le variazioni dei suoi vizi; nulla sia più sacro per noi di ciò che la caratterizza o la serve; non sentiamo, non esistiamo, non respiriamo che per lei: solo gli sciocchi la giudicano pericolosa. Eh! come potrebbe esserlo un godimento fatto di raffinatezze? Il libertinaggio non è forse questo? Certamente: ebbene, è mai possibile che ciò che vi è di meglio comporti inconvenienti? E dico di più, se tali inconvenienti esistessero, non sarebbero preferibili a tutti i pericoli della temperanza... all'immensa noia della saggezza? Lo stato d'inerzia dell'uomo sobrio non è forse immagine del sonno della morte? L'uomo freddo e indifferente è il riposo della natura: cosa serve nell'universo? cosa mette in movimento? esegue? è utile il suo pedantismo? Ma vale niente? Se è un niente, non è condannabile? non è forse, perciò, un peso per la società? Se la temperanza o la sobrietà sventuratamente dominassero il mondo, tutto languirebbe, tutto vegeterebbe; non esisterebbero né movimento né forza, e tutto ricadrebbe nel caos. Ecco quel che i nostri moralisti non vogliono capire perché, poggiando continuamente i loro principi su basi religiose, non riescono a concepire uno stato che vada oltre le intenzioni della loro divinità, e che tale mostro del l'immaginazione surriscaldata degli uomini non potrà mai rientrare per nessun motivo nei calcoli della filosofia. Ma cosa davvero strana è che i freni posti al libertinaggio dall'uomo sono pungolo al libertinaggio medesimo: il pudore, primo di questi freni, non è un attivo stimolante a questa passione? È essenziale per la lussuria. Siamo contrariati quando qualcuno conosce le nostre bizzarrie come se fossero cosa esclusivamente nostra, e chi non è con noi non dovrebbe neppure capirle. Questo il motivo primo che fece coprire di veli le azioni impure; non si è voluto fare davanti a tutti quel che sembrava non tutti dovessero sapere, ma il sipario non fu calato che per raddoppiare ogni eccesso. Non illudiamoci che ci sarebbero meno libertini se il cinismo fosse alla moda: ci nascondiamo perché vogliamo stare fuori delle norme; e il primo che, nell'infanzia delle società, chiamò la sua amante dietro un cespuglio, fu il più libertino del villaggio. Corrompiamoci dunque, miei bei bambini; macchiamoci di tutte le impurità possibili; fottiamo senza regola e senza misura; lasciamo andare a briglia sciolta tutte le nostre inclinazioni; preferiamo i nostri gusti e convinciamoci che più ci abbandoneremo alla

sregolatezza dei sensi e più ci avvicineremo alla felicità la cui lubricità sempre coronerà coloro che la preferiscono e la servono.

A questo punto il giovane Fierval mostrò il desiderio di fottare Rosalie; era accanto a lei, la baciava, la toccava.

- Incula, dunque, imbecille! disse Rodin; temi di cedere al desiderio? questi i risultati del mio sermone? Vieni a sodomizzare mia figlia fra le mie braccia, te la tengo ferma io: mi fa piacere pensare di farle da ruffiano. Sorella, scrollagli il culo mentre fotte mia figlia; e tu, Marthe, fagli baciare il tuo sederino; dobbiamo attorniare di piaceri questo angioletto, dobbiamo appagarlo fino in fondo.

E Rosalie, sottomessa fu obbligata a sostenere un nuovo assalto... lei nata per ogni virtù, lei che, se consultata, sarebbe stata felice in un convento in compagnia di Dio! Fierval non ci mise molto; tanto vivamente eccitato, il piccolo libertino subito scaricò. Rodin che, con la figlia sulle ginocchia, si era divertito a succhiarle la bocca durante l'operazione, volle anche succhiare il bischero del giovane uscito dal culo della figlia. Lo spremette fino all'ultima goccia e l'episodio avendolo fatto rizzare nuovamente, inculò Léonore e la figlia alternativamente; baciò il culo di Fierval, Célestine e Marthe lo frustarono a turno e fu nel sedere della figlia ch'egli scaricò, strigliando duramente le graziosissime natiche di Léonore.

Il valoroso istitutore andò a tavola dopo tali gesta e Justine, triste, vergognosa per tutto quel che aveva visto, esclamò, ripiegandosi sulla purezza della propria coscienza: o mio Dio! sono dunque nata per vivere in mezzo al crimine e all'infamia? ed è per esercitare la mia pazienza che la vostra giustizia mi condanna a prove tanto crudeli? Se non avesse nutrito grande amicizia per la giovane compagna, è fuor di dubbio che Justine sarebbe scappata immediatamente. Ma, piena di tale forza, data dalla virtù, aspirava all'onore di strappare Rosalie al libertinaggio. La speranza le impose pazienza quando Rodin, stanco di averne altrettanta, si decise a voler sapere quel che poteva aspettarsi dal nuovo acquisto.

Erano circa quindici giorni che la nostra eroina si trovava in quella casa quando Rodin, spinto dal desiderio cui abbiamo accennato, entrò una mattina nella sua camera. Dopo qualche minuto di conversazione, Rodin lasciò parlare il desiderio. Poco abituato ai preliminari del sentimento il furfante sente solo il bisogno fisico e afferra Justine per la vita e cerca di rovesciarla sul letto.

- Lasciatemi, signore, dice la virtuosa fanciulla, lasciatemi o chiamo perché tutti siano testimoni dell'oltraggio. E con quale diritto volete fare di me la vittima della vostra brutalità? Perché mi avete accolta nella vostra casa? Mi rendo utile, mi guadagno di che vivere; e sic come mi comporto bene, i vostri insulti devono risparmiarmi. Ricor datevi che niente al mondo riuscirà a piegarmi; vi devo riconoscenza, ma non a prezzo del mio onore.

Rodin confuso da una resistenza che non si aspettava da una fanciulla indifesa, e che secondo la normale ingiustizia degli uomini non aveva supposto tanto ribelle, Rodin, ripeto, osserva attentamente Justine.

- Cuoricino mio, dice dopo qualche attimo, sbagli facendo la vestale con me; ho, mi sembra, un qualche diritto alla cortesia. Non importa, non lasciarmi per una sciocchezza simile; sono contento di avere in questa mia casa una ragazza assennata: quelle che ci sono lo sono così poco! Poiché fai sfoggio di tanta virtù in questo caso, spero che la dimostrerai in tutto; ci guadagneranno i miei interessi. Mia figlia ti vuole bene, mi supplica di farti promettere che non ci lascerai mai; resta dunque con noi, per favore.

- Signore, risponde Justine, non vi abiterei felice, sarei guardata con gelosia, e sarei



costretta a lasciarvi.

- Non temerlo, disse Rodin, non temere gelosie da parte di mia sorella o della mia governante: questa sarà sempre subordinata a te e so che piaci a mia sorella. Sii dunque certa che la mia protezione e la mia fiducia non ti abbandoneranno mai, ma, per continuare ad esserne degna, è bene che tu sappia che una discrezione a tutta prova è la prima qualità che esigo da te. Avvengono qui cose contrarie ai tuoi principii; devi tutto vedere e tutto udire, ma senza permetterti una sola riflessione... Oh! sì, sì, Justine, prosegue con calore Rodin, a tali condizioni non lasciarmi; fra i molteplici vizi di un temperamento di fuoco... di un cuore in cancrena, avrò almeno la consolazione di possedere accanto a me un essere virtuoso nel quale rifugiarmi come ai piedi di un dio il giorno in cui sarò sazio delle mie dissolutezze.

Ebbene! pensò Justine in quel momento, la virtù è dunque necessaria, è dunque indispensabile all'uomo, poiché il vizioso ha bisogno di sentirsi assicurato dalla sua presenza. E la nostra gentile fanciulla, rammentando l'insistenza di Rosalie perché rimanesse con lei... credendo di ravvisare qualche buon principio di Rodin, promette.

- Justine, dice allora Rodin, starai con mia figlia, ora; non avrai nulla a che spartire con le mie altre donne; e il tuo salario sarà di quattrocento lire.

Un posto come quello era una fortuna per la misera orfana. Ardendo dal desiderio di convertire Rosalie, e forse anche il padre, se fosse riuscita ad avere un qualche influsso su di lui, non si pentì di quel che aveva fatto. Rodin la presentò alla figlia.

- Rosalie, fino a questo momento il mio era stato un vago sentimento; volevo legarti eternamente a Justine ma ora tale intenzione si è mutata in gioia e consolazione della mia vita; degnati di accettare questo dono dalle mie stesse mani.

Le due fanciulle si abbracciarono ed ecco Justine sistemata.

Non erano trascorsi otto giorni che già la saggia e virtuosa fanciulla aveva cominciato ad agire per convertire i due, ma l'insensibilità di Rodin si frapponeva.

- Non credere, rispose egli un giorno ai saggi consigli della virtuosa creatura, che questa specie di omaggio che tributo alla virtù, nella tua persona, sia una prova o che stimi la virtù o che abbia voglia di preferirla al vizio: no, Justine, non crederlo, t'inganneresti. Chi, basandosi sul mio comportamento verso di te, sostenesse ch'esso dimostra o l'importanza o la necessità della virtù, sbaglierebbe grande mente, e sarei molto contrariato che tu credessi che tale è il mio modo di pensare. La stamberga in cui mi riparo quando vado a caccia se i raggi troppo ardenti del sole dardeggiano su di me, non è assoluta mente un monumento utile; la sua necessità è dovuta esclusivamente alle circostanze. Mi trovo esposto a un pericolo, trovo qualcosa che me lo fa evitare, me ne servo. Ma se quel qualcosa è meno inutile deve essere perciò meno spregevole? In una società completamente viziosa, la virtù non servirebbe: non essendo di questo tipo le nostre associazioni, bisogna assolutamente o fingere la virtù o servirsene per essere meno temuti da chi la segue. Se nessuno l'adotta, essa diventerà inutile: non ho quindi torto quando sostengo che la sua necessità dipende o da un'opinione o da una circostanza. La virtù, non inganniamoci, non vale di per sé: è solo un modo di comportarsi che varia secondo il clima, e di conseguenza niente è meno reale delle mode adottate in una provincia e rifiutate in altre. Solo ciò che è utile a tutte le età, a tutti i popoli, a tutti i paesi è reale; ciò che non possiede utilità dimostrata e ciò che continuamente cambia, non potrà aspirare a caratteristiche di bontà. Ecco la ragione per la quale i teisti, fondando su una chimera, fecero dell'immutabilità il postulato di perfezione del loro Dio. Ma la virtù è assolutamente priva di tale carattere. Non

solo ci sono virtù circostanziate alla religione, alla moda, alla circo stanza, al temperamento, al clima, ma anche ai governi. Le virtù rivoluzionarie, per esempio, distano assai da quelle di un governo tranquillo. Bruto, uno fra gli uomini più illustri in tempi repubblicani, sarebbe stato messo alla ruota in tempi monarchici; La Barre 2 con dannato a morte sotto Luigi xv avrebbe forse meritato grandi onori qualche anno più tardi. In generale, non esistono due popoli sulla faccia della terra che siano virtuosi nell'identico modo: dunque la virtù non ha nulla di reale, nulla di buono intrinsecamente, e non merita il nostro culto. Dobbiamo servircene come d'appoggio, adottare ipocritamente quella del paese in cui viviamo affinché coloro che la praticano per gusto o la devono rispettare per stato, ci lascino tranquilli; e anche affinché tale virtù, rispettata dove voi siete, vi garantisca, grazie alla sua preponderanza di convenzione, dagli attacchi di coloro che professano il vizio. Ma, ripeto, tutto ciò è cosa di circostanza, nulla di tutto ciò attribuisce un qualche merito reale alla virtù. Esistono, d'altra parte, certe virtù impossibili per certi uomini. Raccomandate la castità a un libertino, la temperanza a un ubriacone, la pietà a un malvagio; la natura, più forte delle vostre raccomandazioni e delle vostre leggi, spezzerà qualsivoglia freno che avrete imposto; e sarete costretto ad ammettere che una virtù che ostacola o combatte le passioni non può che essere molto pericolosa. E allora, presso gli uomini che ho detto, i vizi opposti a quelle virtù saranno preferiti perché saranno l'unica maniera, l'unico modo adatto al loro fisico e ai loro organi. Esistono dunque, secondo tali ipotesi, vizi assai utili. Ora come può esserlo la virtù se è dimostrato che lo è anche il suo contrario? Qualcuno risponderà: la virtù è utile agli altri e pertanto un bene perché se si ammette di non fare agli altri se non ciò che è bene, anche per me sarà un bene. Attenzione, questo ragionamento è un sofisma. Per il poco bene che ricevo dagli altri in quanto essi praticano la virtù, a mia volta obbligato a praticarla, farò milioni di sacrifici che non mi ricompenseranno certo del fatto: ricevendo meno di quel che dono, faccio un cattivo affare; le privazioni che mi impongo per essere virtuoso sono superiori al bene che ricevo da coloro che sono virtuosi. Non essendo il patto sottoscritto in parità, è mio obbligo non accettarlo; e, sicuro, in quanto virtuoso, di non fare agli altri tanto bene quanta è la pena che me ne deriva costringendomi ad esserlo, non sarebbe meglio dunque che rinunciassi a procurare una felicità che mi costa altrettanta infelicità? Rimane ora da considerare i torti che potrei fare agli altri essendo vizioso, e il male che me ne deriverebbe se tutti mi somigliassero. Ammettendo che il vizio circoli in modo completo, certamente il rischio è grande, lo ammetto, ma la preoccupazione per tale rischio è compensata dal piacere di ciò che faccio rischiare agli altri. E allora, c'è soddisfazione pressoché per tutti; ciò che non avverrebbe né potrebbe essere in una società in cui gli uomini sono buoni e cattivi perché da tale miscuglio sorgerebbero continui inganni, inesistenti nell'altro caso. Le società miste offrono interessi diversi: ecco la fonte d'infinite sventure; nei raggruppamenti, o associazioni, totalmente viziosi, tutti gli interessi sono i medesimi; ogni individuo che li compone è dotato dei medesimi gusti, delle medesime tendenze, tutti camminano verso la medesima mèta, tutti sono felici. Ma, dicono gli sciocchi, il male non rende felici... No, quando si è d'accordo nell'incensare il bene. Ma svilito, deprezzate ciò che chiamate bene; inchinatevi invece a ciò che siete tanto sciocchi da chiamare male e tutti gli uomini saranno contenti di commetterlo non in quanto permesso (anzi ciò sarebbe motivo per diminuirne l'attrattiva), ma in quanto non punito dalle leggi, che diminuiscono con il timore che comportano il piacere del crimine, volere della natura. Supponiamo una società in cui venga deciso che l'incesto (crimine morale come qualunque altro) che l'incesto, ripeto, sia un crimine. Quelli che lo compiranno saranno infelici perché

l'opinione corrente, le leggi, tutto concorrerà a congelare i loro piaceri; coloro che desidereranno commettere questo male o che non oseranno esservi dediti per via di tali freni, saranno parimenti infelici: così la legge che condannerà l'incesto avrà creato dei disgraziati. Una seconda ipotesi: che in una società l'incesto non sia considerato crimine; allora quelli che non desidereranno compierlo non saranno infelici e quelli che lo desidereranno saranno felici: dunque la società che permettesse tale azione converrebbe agli uomini più di quella che elevasse tale azione a crimine. Lo stesso dicasi di tutte le altre cose maldestramente considerate criminose. Da questo punto di vista, guardate quanti infelici; ma se tali cose sono permesse, nessuno si lagna: infatti chi preferisce una qualsivoglia di queste cose vi si dedica in pace e a chi non importa, o la sua indifferenza non reca dolore o se ferita tale lesione trova compensazione in innumerevoli altre con le quali ledere coloro ch'egli non ama. Dunque tutti, in una società criminale, sono o assai contenti o in uno stato di totale indifferenza, per niente doloroso: conseguentemente, nulla di buono, nulla di rispettabile, nulla di concreto per rendere felici in ciò che si chiama virtù. Chi la segue non s'inorgoglisca dunque dello speciale omaggio che il tipo di costituzione delle nostre società obbliga a tributare: è fatto di pura circostanza, ma, in realtà, tale culto è ridicolo... è chimerico, e la virtù che per un attimo l'ottiene non è per questo più bella. Il vizio, invece, è fatto di gioie; nel praticarlo consiste la felicità della vita; esso solo infiamma, fa ardere le passioni; e chi come me ha preso l'abitudine di vivere in esso non ha neppure più la facoltà di cambiare strada. So che i pregiudizi lo combattono, che l'opinione comune talvolta trionfa, ma cosa c'è di più disprezzabile a questo mondo dei pregiudizi, e cosa che meriti maggiormente di essere sfidato dell'opinione comune? L'opinione, ha detto Voltaire, è la regina del mondo: non è ammettere che possiede, come le regine, solo una forza convenzionale, un'arbitraria autorità? E cosa m'importa, a me, l'opinione degli uomini! che m'importa cosa pensino di me individuo, dal momento che ho trovato la felicità nei principi che mi sono costruiti! Delle due l'una: o mi nascondono la loro opinione, e da quel momento non mi reca alcun male; o me la palesano, e da quel momento provo un godimento in più... sì, è così, un godimento: il disprezzo degli sciocchi fa godere il filosofo; è bello sfidare l'opinione pubblica; e il massimo della saggezza è, indubbiamente, ridurla al silenzio. Viene vantata la stima generale: eh! cosa si guadagna, ditemelo voi, ad essere stimati dagli altri? È sentimento costoso; offende l'orgoglio: preferisco talvolta colui che disprezzo, mai colui che onoro; questi avrà sempre un gran numero di nemici mentre all'altro si baderà appena. Concludendo, non esitiamo fra due modi, di cui l'uno, la virtù, solo conduce all'inazione più stupida e più monotona mentre l'altro, il vizio, a tutto ciò che l'uomo può sperare di più delizioso sulla terra.

Questa la logica infernale delle sciagurate passioni di Rodin. L'eloquenza dolce e naturale di Justine non ne poteva estirpare i sofismi. Ma Rosalie, più dolce e meno corrotta, Rosalie che odiava gli orrori ai quali era sottoposta, accettava più facilmente i prudenti consigli dell'amica. La saggia guida desiderava ardentemente fare assolvere all'allieva i primi doveri imposti dalla religione. Sarebbe stato necessario, a questo scopo, confidarsi con un prete e Rodin non voleva che frequentassero la casa: li odiava cordialmente quanto il culto ch'essi professano; per nessuna ragione al mondo ne avrebbe tollerato uno accanto alla figlia. Condurre la giovane da un confessore era ugualmente impossibile: Rodin non permetteva alla figlia di uscire senza essere accompagnata. Occorreva dunque aspettare che si presentasse una qualche occasione e nel frattempo Justine continuava ad istruire l'allieva; facendole gustare il piacere della virtù, le ispirava quello della religione; le spiegava i

dogmi, le svelava i misteri e talmente legava i due sentimenti nel giovane cuore da renderli indispensabili alla felicità della sua vita.

- Oh! signorina! le disse un giorno asciugandosi lacrime di compunzione, l'uomo può essere tanto cieco da non avvedersi di essere destinato a miglior fine? Non è forse sufficiente che sia stato dotato del potere e della facoltà di conoscere il suo Dio per essere certo che tali doni gli sono stati accordati per assolvere ai doveri che essi impongono? Ora, cosa esiste al mondo più caro all'Eterno della virtù di cui lui è esempio? Il creatore di tante meraviglie può avere altra legge all'infuori del bene? e i nostri cuori potrebbero piacergli se la bontà, la pietà e la castità non ne fossero gli elementi base? Mi sembra, continuava l'ingenua orfana, che con le anime sensibili non si dovrebbe ricorrere ad altri motivi d'amore per l'Essere supremo di quelli dettati dalla riconoscenza. Non è un favore aver fatto sì che godessimo le bellezze dell'universo? e non gli dobbiamo riconoscenza per tale beneficio? Ma una ragione, ancor più forte, stabilisce, accerta la catena universale dei nostri doveri: perché rifiutarci di assolvere quelli che la sua legge esige, dal momento che sono i medesimi che consolidano la nostra felicità con gli uomini? Non è forse dolce sentire che ci siamo resi graditi all'Essere supremo coltivando le virtù che contribuiscono alla nostra felicità sulla terra, e che ciò che ci consente di vivere con i nostri simili è quanto ci assicura, dopo questa vita, la sicurezza di rinascere in seno all'Eterno! Ah! Rosalie, come sono ciechi coloro che ci vogliono togliere questa speranza! Sedotti, ingannati dalle loro miserabili passioni, preferiscono negare le verità eterne piuttosto che abbandonare ciò che li rende indegni; preferiscono dire: ci ingannano, piuttosto che confessare ch'essi s'ingannano. Il pensiero della rovina alla quale così contribuirebbero turberebbe le loro spaventose voluttà; pare meno terribile distruggere la speranza di un bene celeste piuttosto che sottomettersi a ciò che lo fa acquistare. Ma quando le tiranniche passioni affievoliscono, quando il velo si squarcia, quando più nulla è incerto, quale sarà, allora, la voce imperiosa del Dio che i loro deliri disconoscevano, e quale sarà, o Rosalie!, il crudele ripiegarsi su se stessi, e quanto i rimorsi che lo accompagnano farà pagare caramente l'attimo d'errore che li aveva resi ciechi! Ecco lo stato in cui l'uomo deve essere giudicato per regolare la propria condotta: non nell'ebbrezza, non nell'agitazione di una febbre ardente dobbiamo credere a quel che dice, ma quando la sua ragione, acquietata, in pieno possesso d'ogni sua energia, cerca la verità, la suppone e la scorge. Allora lo desideriamo spontaneamente, quell'Essere santo, in passato ignorato; lo imploriamo, ci consola; lo preghiamo, ci ascolta. E perché negarlo, perché disconoscerlo, se tanto necessario alla felicità? perché dovremmo preferire di dire, con l'uomo smarrito: non esiste Dio, mentre il cuore dell'uomo che sa ragionare ci offre continuamente le prove dell'esistenza di quest'essere divino? È meglio sognare con i pazzi o pensare rettamente con i saggi? Tutto, tuttavia, deriva da questa prima proposizione: siccome Dio esiste, Dio merita il nostro culto; e la base di tale culto è incontestabilmente la virtù.

Da tali prime verità, Justine deduceva facilmente le altre e Rosalie, deista, divenne tosto cristiana. Ma come aggiungere un po' di pratica alla teoria? Rosalie, costretta ad obbedire al padre, poteva tutt'al più mostrare disgusto per la catena con la quale egli la teneva legata e, con un uomo come Rodin, non poteva diventare pericoloso? Egli era intrattabile; nessuno dei sistemi pii e morali di Justine erano efficaci con lui: ma se ella non riusciva a convincerlo, qualcosa tuttavia smuoveva.

Mentre Justine cercava di convertire la signorina della casa, Rodin non perdeva la speranza di fare di Justine una proselita. Fra gli innumerevoli piccoli inganni per procurarsi

il piacere di esaminare il corpo dei convittori che Rodin voleva conoscere prima di sedurre o per il semplice piacere di osservarli, quando sentiva di non potersi spingere oltre, era un luogo di decenza molto elegante la cui chiave veniva data solo a coloro dei quali si volevano carpire le bellezze. La seggetta di quel luogo di decenza era fatta in modo che quando qualcuno la usava, tutto il suo posteriore era visibile e alla portata di Rodin, comodamente seduto in un gabinetto contiguo. Il bambino aveva qualche sospetto, si alzava per guardare? una botola a scatto si chiudeva senza alcun rumore e colui che operava, tranquillo, si risistemava in pace. Allora la botola si riapriva e Rodin, il naso sul culo, guardava cacare tranquillamente. Quel che aveva carpito gli piaceva? immediatamente si era condannati alla fustigazione, e dalle verghe alla sodomia.

E' facile immaginare che la chiave di quel luogo magico fosse subito data a Justine e che il nostro energumeno, elettrizzato da quel che aveva sorpreso nella gentile fanciulla, cominciasse immediatamente a complottare contro tanta grazia in modo più deciso e più determinato di quanto non avesse fatto fino allora.

- Oh! Dio, sorella mia, disse incontrando Célestine dopo una delle sue spedizioni, oh! cielo! non immagini neppure la divina bellezza di quella ragazza! no, non c'è niente qui che le possa essere paragonato; non c'è un solo culo che somigli al suo... Justine mi fa girare la testa... mi fa andare fuori di me... devo averla, sorella; devo goderne, a qualsiasi costo. Cerca, tenta, prometti, seduci, ma vinci, o la rabbia sostituendo nel mio cuore il sentimento che Justine ha fatto nascere mi condurrà forse ad eccedere... sai di cosa sono capace, quando la necessità mi costringe.

Célestine non trascurò nulla: quindici giorni di seduzioni, ma la sirena dovette finire per convincersi che aveva fallito.

Certo, diceva un giorno a Justine, sei ben ingenua a preferire alla felicità concreta che ti aspetta il sistema ideale di saggezza che nutre la tua stravaganza. Come puoi, con l'intelligenza che hai, immaginare che la purezza dei costumi di cui fai tanto sfoggio, sia utile a qualcosa? Quale riconoscenza credi che gli uomini avranno per te conservandoti pura con loro? Tale fierezza, che alle prime stupisce, ferendo quella degli altri, finisce per ottenere solo disprezzo; e tu avrai superato l'età di piacere senza aver ottenuto il minimo vantaggio dai doni preziosi che la natura ti ha generosamente fatto: le rechi affronto, disprezzando i suoi doni. E perché credi di fare male prestando il tuo corpo a chi lo desidera? Tale impulso, in sé, non è cosa della natura? Tu l'offendi non cedendo; ti opponi al vero scopo di questa saggia madre che, destinando agli uomini le attrattive di cui ti ha dotata, presto o tardi ti punirà per l'opposizione fatta dalla tua virtù ai suoi disegni. Questa ridicola castità, alla quale attribuisce tanta importanza, è solo, come vedi, criminale resistenza alle sue intenzioni. Ah! credimi, angiolino mio, gli uomini ci stimano tanto quanti sono i piaceri che ricevono da noi; se li rifiutiamo, ci abbandonano e, chiuse in noi, allora non ci resta altro piacere che l'orgogliuzzo di avere resistito. Tale trionfo vale quelli che io ti offro?... Oh! bambina mia, cosa c'è di più dolce delle voluttà sensuali? esiste maggior diletto per tutto il nostro essere?... che dia godimenti tanto vivi... tanto prolungati?... Ah! sì, sì, angiolino mio, non dubitarlo, un attimo in seno all'amore vale mille anni di virtù. Cedi, Justine, cedi; la tua vanità ne sarà ugualmente soddisfatta. Rodin ti preferisce a tutto quel che c'è qui: tale dolce vittoria dell'amor proprio non vale tutti i sacrifici fatti per la virtù? e, coronata dalle mani delle Grazie, non sarai allora più felice cedendo al piacere che resistendo alla natura? Com'è stupida colei che crede di essere superiore perché pratica sciocamente i buoni costumi! Cosa le capita dopo secoli di privazioni? tutti dimenticano le

virtù grazie alle quali credeva d'immortalarsi e gli uomini, divisi in due su quel che le concerne, sono per una metà individui che la disprezzano e l'altra metà che si rifiuta di ammettere la sua saggezza; ma non uno in suo favore, non uno che le sia riconoscente di ciò che ha fatto solo per se medesima... Mi vuoi obiettare che quel che vale è essere in pace con se stessi? Ah! Justine, che triste gioia! e colei che trova la felicità in tali chimere, secondo te sarebbe superiore alla bella creatura che trova felicità in seno al libertinaggio! Assapora, assapora un istante solo i piaceri contro i quali si ribellano i tuoi pregiudizi e vorrai solo esistere per essi. Mio fratello ti adora; farà tutto quel che vorrai. Dimentichi quel che ha già fatto? il primo dovere di un'anima sensibile non è la riconoscenza? Non lo rispetti, questo sacro dovere. Justine, non lo rispetti, resistendo ai tuo benefattore.

Ma niente riusciva a convincere l'angelica fanciulla e, poiché trovava nel suo cuore onesto le armi per respingere le seduzioni, continuava a frapporre a chi la ospitava resistenze e rifiuti; allora il libertino, convinto ormai dell'insuccesso dei primi tentativi, decise di mettere in atto un infernale inganno che solo una mente come la sua poteva a questo mondo concepire.

Da un buco fatto praticare in una delle paratie della camera di Justine, aveva notato che, quando faceva molto caldo, la fanciulla si coricava nuda. Si spogliava quando era certa di essersi chiusa dentro bene, si gettava imprudentemente in quello stato sul letto per riposare più al fresco, e Rodin segretamente e celermente fece costruire una botola per cui il letto di Justine poteva essere spostato nella camera sopra la sua. Va ad abitare quella camera, e una bella notte, quando è sicuro che la sua vittima è fra le braccia del sonno, la botola scatta: ed ecco la nostra miserella, completamente nuda e priva di ogni difesa, in potere dello scellerato, ben chiuso, ben barricato nella camera in cui è convinto di riuscire.

- Ah! ti tengo, briccona! esclama gettandosi sulla preda; non mi sfuggirai più.

E l'energumeno dicendo ciò alla luce di candele sistemate allo scopo nella stanza gode e del piacere di contemplare il sublime corpo della giovane innocente e della voluttà ancora più grande di coprirlo di baci. Non abbiamo bisogno di descrivere in che stato si trovasse. È facile immaginare quello di un libertino che sia finalmente riuscito ad avere quel che desidera, dopo secoli di attesa. Ma anche se ne trae vigoria, egli non acquista superiorità su Justine. Più forte di virtù che Rodin di crimine, ella si lancia; leggera e guizzante come un'anguilla, scivola, sfugge al braccio che la trattiene, apre una finestra e chiama aiuto. Non si pensa mai a tutto quando si trama una cattiva azione; resi ciechi dalle delizie promesse dal godimento, si trascurano quasi tutte le precauzioni più importanti. Rodin non si era ricordato che la maledetta finestra dava esattamente sul dormitorio delle ragazze, e il putiferio fatto da Justine poteva rovinarlo per sempre.

- Fermati, disgraziata, fermati! le grida; esci, ti aprirò; non aprire bocca; in nome del cielo, non rovinarmi!

- Allora, aprite immediatamente la porta; quando la vedrò aperta smetterò di gridare.

Dovette obbedire, la prudenza lo esigeva. Justine esce, e il crimine ancora una volta respinto dall'energia della virtù ha per unico risultato delle proprie imprese il rimpianto di averle tanto male intraprese.

Era veramente il caso di lasciare la casa di Rodin; e Justine avrebbe indubbiamente profittato della circostanza se non si fosse trovata proprio nel momento più acuto della crisi della conversione di Rosalie. Ma dobbiamo, prima di addentrarci nell'orrido fatto prodotto da tale progetto, risalire ai primi tentativi di Justine per raggiungere il successo.

Ella, più libera di Rosalie di uscire, aveva trovato modo di confidare a un giovane

prete della parrocchia il piano escogitato per iniziare l'amica ai grandi misteri della religione della quale le teneva nascosti i tesori. L'abate Delne, appassionato servitore di Cristo, aveva immediatamente fatto sua la santa e sublime idea di far entrare nel grembo della Chiesa una dolce pecorella che si voleva far smarrire. Da tre settimane, con l'aiuto di Justine, Delne aveva con Rosalie pie conversazioni; ed era nella stessa camera di Rosalie che si tenevano questi conciliaboli. La figlia di Rodin, sufficientemente istruita, piena d'ardente desiderio di accostarsi a un sacramento di cui le era tenuta nascosta la grandezza, doveva scappare un mattino, all'alba, per correre in chiesa a assolvere un così santo dovere, e subito rientrare segretamente. Tutto faceva prevedere un completo successo e Rosalie, strappata al libertinaggio del padre, doveva immediatamente dopo ribellarsi e ottenere di essere mandata in convento, ma questa volta il cielo non permise, come per la scena precedente, che la virtù trionfasse sul vizio. Un'imprudenza rovinò tutto e il crimine rientrò nei propri diritti.

Generalmente Justine non assisteva a tali mistiche esortazioni: stava di guardia e doveva avvertire se Rodin si fosse avvicinato.

Credendosi tutti e tre in porto, quella volta non fecero attenzione. Rosalie chiama Justine; è invitata a partecipare all'estasi in cui la compagna sta per immergersi; e i nostri tre angeli stavano per spiccare il volo verso la volta celeste allorché Rodin, più vicino alle terrestri cose e più che naturalmente divorato dal desiderio d'inculare la figlia, si mise a cercarla, il bischero in mano. Entra nella sua camera, credendo di trovarla a letto. Dio! quale non è la sua sorpresa vedendola inginocchiata davanti a un prete e con il crocifisso in mano! Per un attimo Rodin crede di sognare; si fa avanti e subito indietreggia spaventato: infine chiama aiuto.

- Sorella, dice a Célestine che arriva con Marthe, guardate come m'ingannano! Justine, mi è facile capire a chi devo il piano di questa infame seduzione. Ritiratevi, non vi voglio più vedere; i miei senti menti per voi sono tali che se aveste attentato alla mia vita, forse avrei saputo perdonarvi, ma, quanto a te, scellerato, dice all'ecclesiastico prendendolo per il colletto... quanto a te, atroce corruttore, indegno satellite di una religione che odio, tu non uscirai di qui, sta certo, più facilmente di quanto sei entrato: una segreta mi garantirà da ogni tua azione; t'insegnerò a venire ad appestare i principi e la filosofia che io spando su questa casa. Uscite Rosalie; andate da vostra zia e non uscite senza mio ordine.

Rodin trascina allora l'abate, interdetto; e, aiutato dalla sorella e dalla governante, lo getta in un piccolo sotterraneo della casa in cui non era mai penetrata la luce. Di là va a prendere Rosalie per rinchiuderla in un altro sotterraneo. Rodin esce; percorre in lungo e in largo il villaggio.

- Hanno rapito mia figlia, dice a tutti, e sospetto che l'abate Delne...

Corrono dall'abate: non lo trovano.

- Ecco fatta luce sulla mia sventura, dice Rodin; i miei erano solo sospetti: orribile verità mi chiarisce tutto... E colpa mia: avevo visto nascere questo intrigo, purtroppo non l'ho troncato fin dal principio.

Tutti cadono nell'inganno; e non appena con questa astuzia Rodin si vede padrone del nostro uomo, spalanca la prigioniera solo per trasformarla in sepolcro; e, con una raffinatezza degna di tanto mostro, non appena Delne ha reso l'anima, il suo corpo è inchiodato ai muri del piccolo sotterraneo; ed è in questo sepolcro che il barbaro Rodin fa entrare la figlia...

- Voglio che tu abbia sempre sotto gli occhi il tuo seduttore, fino a quando non avrai lavato il tuo crimine con il sangue.

- Le cose erano a questo punto quando Justine, alla quale Rodin non aveva ancora detto niente, credendosi al riparo di tutto grazie all'amore che aveva ispirato a quel barbaro, fece l'impossibile per scoprire la sorte dell'amica, sicura che se l'avesse trovata, avrebbe anche saputo che ne era stato di Delne. Profittando dei momenti in cui supponeva di non essere sorvegliata, percorse tutti i più segreti angoli della casa. Un giorno crede di sentire dei lamenti in fondo ad un buio cortile; si avvicina; avanza scostando tutti gli ostacoli: altri gemiti si fanno udire.

- Justine, sei tu?

- Sì, cara e dolce amica, esclama, riconoscendo la voce di Rosalie; sì, è Justine, che il cielo t'invia per aiutarti.

E le innumerevoli domande della dolce fanciulla lasciano a Rosalie appena il tempo di rispondere. Così Justine viene a sapere e le orribili condizioni di Rosalie e l'assassinio commesso da suo padre nella persona del povero abate Delne, anche se Rosalie ne ignorava i particolari. L'unica cosa certa era che Rodin aveva avuto come complici la sorella e la governante e che la vittima certamente aveva molto sofferto, giudicando dalle sue urla e dai segni delle coltellate sul cadavere.

- Ora tocca a me, aggiunge Rosalie; ieri sera mio padre è venuto con Rombeau, il chirurgo del villaggio legato, come ti ho detto, a Rodin. Tutti e due si sono concessi cose orripilanti con me. Mio padre ha voluto (cosa che non gli era mai passata per la testa fino ad ora) ha voluto che servissi le sfrenate passioni del suo amico; mio padre stesso mi teneva ferma durante... Poi si sono lasciati sfuggire propositi che non lasciano dubbi su quel che mi aspetta. O Justine! sono perduta, se non riuscirai a liberarmi; tutto, cara amica, mi dimostra che i mostri vogliono usufruire di me per qualche loro esperienza.

- Cielo! dice Justine, interrompendo la figlia di Rodin, lo hanno già fatto altre volte? Ho motivo di crederlo. Quando hanno a disposizione giovani dell'uno come dell'altro sesso senza padre né madre...

- Allora? mi fai rabbrivire...

- Spariscono, e nessuno riesce a sapere poi che ne è stato di loro. Non più di un mese fa una fanciulla di quattordici anni, bella come il sole, è scomparsa; e ricordo perfettamente di aver udito quel giorno grida soffocate nello studio di mio padre: il giorno dopo dissero che era scappata. Poco dopo, un'orfanella di quindici anni si eclissò nello - stesso modo e nessuno ha più parlato di lei. Temo, in una parola, mia cara, se non riuscirai a togliermi in un qualche modo di qui.

Justine chiese all'amica se sapeva dove era tenuta la chiave del sotterraneo. Rosalie non lo sapeva; tuttavia pensava che non venisse nascosta. Justine cercò, ma invano; e l'ora di farsi vedere dagli altri arrivò senza ch'ella avesse potuto dare alla tenera fanciulla altro aiuto che parole di consolazione, qualche speranza e lacrime. Rosalie fece giurare a Justine di tornare da lei il giorno seguente; questa promise assicurandole che se non fosse riuscita a scoprire nulla di confortante su ciò che la riguardava, sarebbe andata immediatamente a sporgere denuncia, per sottrarre così la sventurata, a qualunque costo, all'orribile sorte che la minacciava.

Justine risalì. Rombeau, quella sera, cenava con Rodin. Decisa a tutto pur di far luce sulla sorte dell'amica, va a nascondersi in un salottino con porta privata sulla camera dove cenano i due scellerati. Là, la loro conversazione la convince e dei misfatti già perpetrati e di quelli che la povera Rosalie deve ancora temere.

- Sono disperato, stava dicendo Rodin all'amico, di non averti fatto partecipare alla



mia vendetta. Oh! mio caro, non puoi immaginare il piacere che mi ha procurato il sacrificio offerto a questa passione preferita dall'anima mia.

- Certamente sarebbe stato difficile offrirtene uno più raffinato... Tua figlia in ginocchio davanti a lui!... scellerato!... sarebbe presto passato dalle esortazioni mistiche a colloqui più convincenti: voleva solo infilzare tua figlia; puoi esserne, a mio avviso, certo.

- Credo che gli avrei perdonato più facilmente questo affronto piuttosto che di rovinarle l'intelletto. Infame! l'avrebbe confessata, comunicata; avrebbe rovinato la povera creatura.

- Che soddisfazione aver tagliato alla radice una storia simile! E che morte gli hai fatto subire?

- Oh! una scena unica. Marthe e mia sorella mi hanno aiutato. Ho fatto assumere davanti a lui venti posizioni una più lubrica dell'altra. Lo hanno succhiato, scrollato: l'ho fatto sfinire prima di spedirlo all'altro mondo; e ti assicuro che se le furie s'impossesseranno di lui faranno fatica a farlo rizzare.

- E poi?

- L'ho fatto crocifiggere. Ho voluto che il servitore facesse la stessa fine del padrone e durante le quattro ore in cui ha languito sulla croce, non c'è stato supplizio che non gli abbia fatto conoscere. L'ho fottuto; l'ho staffilato; l'ho trafitto con il coltello venti volte. Oh! come avrei voluto che mi aiutassi nella squisita operazione! Ma non c'eri ed io avevo fretta: non si sa mai finché il nemico respira.

- E la tua colpevole figlia, la passerà liscia? Pensa, pensa Rodin quanto un soggetto simile potrebbe risultare utile all'anatomia: mai raggiungerà la massima perfezione fin tanto che l'esame dei vasi non sarà fatto su un giovane di quattordici o quindici anni, morto di morte crudele. Solo grazie a tale contrazione ci sarà possibile pervenire ad un'analisi completa di una parte tanto interessante. Ugualmente può dirsi della membrana che garantisce la verginità: occorre una ragazza per tale esame. Cosa è possibile osservare nell'età pubere? Niente: i mestruai lacerano l'imene; e ogni ricerca risulta inesatta. L'età di tua figlia è quel che ci occorre; non ha le regole; noi l'abbiamo avuta solo dietro; tali attacchi non danneggiano per niente la membrana, e potremo studiarla con tutta tranquillità. Spero che ti deciderai.

- Perdio! se lo farò, riprese Rodin. E odioso che futili considerazioni si frappongano al progresso delle scienze. I grandi uomini si son sentiti legati da cose tanto disprezzabili? Tutti i nostri maestri nell'arte di Ippocrate hanno fatto le loro esperienze negli ospedali: il mio maestro di chirurgia sezionava ogni anno creature vive dell'uno e dell'altro sesso; e anche noi abbiamo rettificato le cantonate dei nostri predecessori con operazioni simili. Con una dozzina di sacrifici abbiamo salvato la vita a più di duemila individui; e mi domando se sia mai possibile esitare in certi casi. Tutti gli artisti pensavano come noi: quando Michelangelo volle fare un Cristo al naturale, per lui fu un caso di coscienza crocifiggere un giovane e copiarlo mentre agonizzava? La sublime Maddalena in lacrime, di Guido Reni, è il ritratto di una bella fanciulla che gli allievi di questo grande uomo avevano flagellato spietatamente: tutti sanno che ne morì. Ma quando si tratta dei progressi della nostra arte, tali mezzi sono quanto mai necessari! e perché dovrebbero essere biasimevoli? L'assassinio perpetrato dalle leggi è di altra natura? e l'oggetto di tali leggi, considerate sagge, non consiste forse nel sacrificio di uno per il bene di mille? Dovremmo essere ricompensati, invece, dal momento che abbiamo il coraggio di vincere la natura a vantaggio dell'umanità.

- Oh! non è una grande vittoria, disse Rombeau; non ti consiglio di fartene un merito

davanti a chi sa quale prurito suscitano certe azioni.

- Non ti nascondo che mi pungolano moltissimo: generalmente, tutti i dolori che produco negli altri, sia operando sia flagellando, sia sezionando a crudo 3 mettono gli animali spermatici in tale discordanza in me che ne risulta un manifesto prurito ed un'involontaria erezione, la quale, senza toccarmi, mi porta più o meno in fretta all'eiaculazione, secondo il grado di sofferenza impresso al paziente. Ricorderai di avermi visto scaricare senza che nessuno mi toccasse, l'ultima volta che abbiamo operato insieme su quel giovane al quale aprii il fianco sinistro per osservare le palpitazioni del cuore. Quando stavo tagliando i legamenti di quel viscere e perciò stavo togliendo la vita al soggetto, ricorderai che il mio sperma partì mio malgrado e tu fosti obbligato a farmi arrivare fino in fondo 4; ricorderai anche che le ultime gocce di sperma non erano ancora proiettate dal canale che io rizzavo ancora nuovamente. Del resto, non cavilliamo; ho abbastanza prove, mio caro, del rapporto fra i tuoi e i miei gusti per stare a discutere ancora su questo punto.

- Sì, è vero, disse Rombeau, anch'io ho gli stessi impulsi e non capisco per quale inspiegabile contraddizione la misteriosa natura ispira ogni giorno all'uomo il gusto della distruzione delle sue opere.

- Lo capisco perfettamente, io, disse Rodin; quelle porzioni di materia, disorganizzate e gettate da noi nel crogiuolo delle sue opere, le forniscono il piacere di ricreare sotto altre forme; e se la natura gode nel creare, l'uomo che distrugge inevitabilmente è gradito alla natura. Ora, essa riesce nelle sue creazioni solo grazie a distruzioni. Dobbiamo dunque distruggere moltissimi uomini per fornire il voluttuoso godimento di crearne.

- Così, l'assassinio è un piacere.

- Dico di più: è un dovere; è uno dei mezzi di cui si serve la natura per raggiungere gli scopi che si è prefissa verso di noi. E quand'anche non si trattasse di una mèta importante, come quella delle nostre esperienze, quand'anche alla base ci fossero le passioni, sarebbe sempre bene sperare perché le passioni, mio caro amico, sono in noi per volontà della natura, la quale così mitiga le ripugnanze che il suo volere senza di ciò forse c'ispirerebbe. Quand'anche si trattasse di una mia semplice bizzarria, considererei la cosa con estrema semplicità: a maggior ragione quando risulta necessaria a un'arte tanto utile agli uomini, quando può illuminare tanto in profondità. E così, quell'assassinio diventa la più bella, la più saggia fra tutte le azioni, e delittuoso sarebbe rifiutarci di compierla. Solo il ridicolo valore dato alla vita fa eternamente sragionare sul tipo di azione che obbliga l'uomo a liberarsi del suo simile. Credendo che l'esistenza sia il bene maggiore, immaginiamo stupidamente di compiere un crimine sottraendola a coloro che ne godono. Ma la cessazione di questa esistenza o anche di ciò che segue, non è un male più di quanto la vita sia un bene; o piuttosto, se niente muore, se niente si distrugge, se niente va perso nella natura, se tutte le parti decomposte di un corpo qualunque aspettano solo la dissoluzione per ricomparire subito sotto nuove forme, che importanza ha l'azione di ammazzare? e che imbecille sarà l'essere che oserà giudicarla un crimine! Bene! disse Rombeau. Ma, devo confessartelo? per i vincoli che ti legano a quella creatura temevo che esitassi.

- E quale peso credi che abbia il fatto che sia mia figlia? Sta certo, amico mio, che considero quel po' di sperma uscito dal medesimo foro (più o meno lo stesso peso) come quello che una puttana mi fa eiaculare; non ho mai badato all'uno e all'altro. Siamo padroni di riprenderci quel che abbiamo dato; mai il diritto di disporre dei propri figli è stato discusso da alcun popolo. I Persi, i Medi, gli Armeni, i Greci lo applicavano ampiamente; le

leggi di Licurgo, modello dei legislatori, non solo lasciavano ai padri ogni sorta di diritto sui figli, ma condannavano a morte quelli che i genitori non volevano nutrire o erano malformati. Molti selvaggi uccidono i figli appena nati. Quasi tutte le donne dell'Asia, dell'Africa e dell'America abortiscono senza incorrere nella censura. Cook ritrovò tale uso in tutte le isole del mare del Sud. Romolo permise l'infanticidio; la legge delle Dodici Tavole lo tollera ugualmente, e fino a Costantino i Romani abbandonavano o uccidevano impunemente i figli. Aristotele consiglia questo preteso crimine; la setta degli stoici lo considerava cosa lodevole. È ancora assai in uso in Cina: ogni giorno si trovano e nelle strade e nei canali di Pechino più di diecimila individui immolati o abbandonati dai loro genitori, e qualunque età abbia un figlio in quel saggio impero, è sufficiente che un padre, per liberarsi di lui, lo consegni a un giudice. Secondo le leggi dei Parti, si uccidevano figlio, figlia, sorella, fratello senza incorrere nella più piccola pena. Cesare trovò tale uso radicato presso i Galli. Numerosi passi del Pentateuco dimostrano che era permesso uccidere i figli presso il popolo di Dio, e Dio stesso lo richiese ad Abramo. Per molto tempo vi fu la convinzione, secondo un nostro celebre contemporaneo, che la prosperità degli imperi dipendesse dall'asservimento dei figli; tale opinione si fondava su principi di retta ragione. Ma come! un qualsiasi governo si considera autorizzato a sacrificare venti o trentamila sudditi al giorno, per una propria causa, e un padre non potrebbe quando lo giudicasse conveniente disporre della vita dei suoi figli? Che assurdità! che incongruenza! e che debolezza in coloro che si sentono trattenuti da simili catene! L'autorità del padre sui figli, l'unica reale, l'unica che sia servita da base o da modello a tutte le altre, è dettata dalla voce della stessa natura; e se meditiamo sul suo operare avremo immediatamente mille esempi. Lo zar Pietro non dubitava affatto di tale diritto e lo usò: indirizzò un avviso pubblico in tutto l'impero con il quale proclamava che, secondo le leggi divine e umane, un padre aveva diritto assoluto di condannare a morte i figli, senza appello e senza necessità di consenso da parte di chicchessia. Solo nella nostra barbara Francia una falsa e ridicola pietà giudicò doveroso cancellare tale diritto. No, proseguì Rodin con calore, no, amico, non capirò mai perché un padre che si è degnato di dare la vita non sia libero di dare la morte; non capirò mai perché l'essere ch'egli ha creato non gli appartenga; non esiste a questo mondo una proprietà più sacra; quindi, se tale proprietà è riconosciuta, la facoltà di disporre a piacimento è conseguenza necessaria. Quante razze fra gli animali ci danno esempio d'infanticidio! Quante ce ne sono, come i conigli, il cui più gran piacere è divorare i figli! E mi spingo oltre, amico mio: sono profondamente convinto che una delle migliori azioni che un padre o una madre possano compiere consiste nello sbarazzarsi dei figli; non esistono per noi nemici maggiori al mondo. E dunque non facciamo bene a liberarcene prima che siano in età di danneggiarci? La procreazione è d'altra parte infinitamente troppo intensa in Europa; supera infinitamente i suoi mezzi di sussistenza: uccidere i bambini è anche sotto questo aspetto eccellente azione. Chi dunque potrebbe trattenermi? L'umanità? O amico mio, non conosco, te lo confesso, una virtù più falsa: l'umanità, sono pronto a dimostrarlo, non è che un modo di essere che, secondo il significato che le attribuiscono i moralisti, sconvolgerebbe in poco tempo l'universo 5.

- Ah! disse Rombeau, entusiastico, ti approvo, mio caro; la tua saggezza mi conquista, ma la tua indifferenza mi stupisce: credevo che fossi innamorato di tua figlia.

- Io, mio caro, innamorato di una donna?... Ah! Rombeau, credevo che mi conoscessi meglio... tu che sai i miei gusti alla perfezione... tu che dovresti essere convinto dell'orrore che m'ispira un sesso di cui mi servo per libertinaggio e mai per tendenza. Mi piacciono

troppo i culi, l'ebbrezza in cui m'immerge un sedere, questo sì mi spinge a festeggiare tutti gli esseri nei quali suppongo una superiorità in quella parte; ed è per rendere più intenso il mio omaggio che non faccio distinzioni né fra gli angeli né fra i sessi. Non ne hai le prove di quel che dico, Rombeau? e nonostante i tuoi quarantacinque anni, la sublimità del tuo deretano non mi costringe, lo sai bene, a incularti ogni tanto? Ecco del libertinaggio... ma quanto ad amore, mai. Questo pusillanime sentimento fu sempre sconosciuto al mio cuore. Anzi: per poco che una fanciulla o un giovane abbiano sfortunatamente nutrito la mia illusione troppo a lungo, il disgusto si annuncia con maggior energia; e un solo mezzo ho conosciuto per soddisfarlo deliziosamente, cioè uccidere, amico mio, uccidere: non esiste che questo; è, lo ammetto, l'ultimo piacere che ci può dare un oggetto di lussuria, ma è anche il migliore. Da sette anni mia figlia serve i miei piaceri; è ora che paghi lo svanire della mia ebbrezza con quello della sua esistenza...

E Rodin, turgidamente ritto, mise in quel momento il suo bischero fra le mani dell'amico che non tardò a fargli impugnare il suo.

- Mi sembra, disse Rombeau, che siamo nelle perfette condizioni di mettere in atto le nostre intenzioni.

- Sì, ecco degli arnesi ben in resta, disse Rodin; alzati, che maneggi il tuo culo, non ne sono mai sazio.

E quel gaudente, abbassando i calzoni all'amico, si mette a palpargli, a sculacciargli e mordergli le natiche un quarto d'ora. Rombeau rende la pariglia al camerata; e i due furfanti si mettono in una posizione che permette di reciprocamente scrollarsi mentre si trafficano il buco del culo. Rodin non resiste: rovescia il compagno sul canapè e gli pianta il bischero nel sedere fino ai testicoli, procurando polluzione a piene mani.

Se tu fossi, dice, come me sicuro di non scaricare (perché dobbiamo risparmiare le nostre forze), sì, se tu fossi incrollabile come lo sono io pur fottendo, chiamerei qualcuno che ti avviasse il meglio possibile e, dopo un'ora di inenarrabili bagordi, andremmo a prendere la vittima.

Rassicurati, dice Rombeau, non c'è nessuno al mondo che sia più padrone di me del suo sperma.

Allora chi vuoi? Dei ragazzi...

E a questo punto Rodin, dopo aver inculato l'amico, chiama la governante subito accorsa a prendere ordini.

Justine intanto giudica inutile rimanere ancora; se si è attardata è stato per conoscere la sorte di Rosalie. E più che svelata ora; non c'è altro da fare che aiutarla: la nostra eroina vola, decisa a morire o a liberare l'amica.

- Infelice! le grida, non c'è tempo da perdere... Mostri! Avevi più che ragione... è per stasera... non tarderanno.

E pronunciando queste frasi mozze, la troppo compassionevole Justine fa l'impossibile per abbattere la porta. Una delle scosse fa cadere qualcosa; allunga la mano, è la chiave; la raccoglie, si affretta ad aprire, abbraccia l'amica, la spinge a fuggire, a seguirla. Un attimo Rosalie vuole mostrare all'amica l'orribile sotterraneo, il cadavere che lo tappezza. Lo sfortunato ritardo fa svanire ogni successo. Perdono tempo. Rosalie che finalmente se n'è accorta, si lancia fuori. Giusto cielo! stava scritto ancora una volta che la virtù dovesse soccombere e che i sentimenti della più giusta e della più tenera pietà dovessero essere crudelmente puniti. Rodin e Rombeau, con la governante che faceva loro luce, tutti e tre in un disordine sufficiente a dimostrare il genere di atti ai quali si erano

abbandonati, all'improvviso compaiono. Rodin afferra la figlia nel momento in cui sta superando la soglia oltre la quale erano sufficienti pochi passi per essere libera.

- Dove vai? esclama il furente padre fermando Rosalie mentre Rombeau s'impadronisce di Justine. Ah, ah! continua guardando costei, questa puttana ti aiuta a fuggire... Scellerata! aggiunge bestemmiando, ecco i risultati dei vostri grandi principi sulla virtù!... Sottrarre una figlia al padre! Ed ecco come mi ricompensi per non averti pugnalata l'altro giorno quando ho visto, per colpa tua, mia figlia ai piedi di un prete! Era mio dovere fare tutto quel che ho fatto, risponde con fermezza Justine. Quando un padre è tanto barbaro da voler assassinare la figlia, non c'è nulla che non si debba tentare per evitare simile misfatto.

- Bene! dice Rodin, dello spionaggio e della seduzione... vizi pericolosi in una serva. Saliamo, saliamo; è molto importante giudicare questo caso.

E Rosalie, seguita da Justine, tutte e due trascinate dagli scellerati, risalgono in casa. Célestine, che trovano quasi nuda, le riceve coprendole d'insulti. Marthe chiude accuratamente tutte le porte, torna e si prepara alla sua parte. E la più spaventosa, più abominevole, più crudele scena sta per avere inizio.

Cerchiamo di descriverla. In mancanza del vigore che forse avrebbe con altri pennelli che i nostri, siamo almeno sinceri.

- Cominciamo con qualche bicchiere, dice Rodin; non mi piace affrontare certe fatiche senza avere la testa un po' ebbra.

Siccome la tavola è ancora apparecchiata, basta fare saltare qualche turacciolo e sei bottiglie del migliore champagne sono tracannate in un quarto d'ora.

- Datemene altre sei, dice Rodin alla sorella; le finiremo lavorando. Ah! Signorina Justine, dice lo scellerato, avvicinandosi alla dolce fanciulla in lacrime fin troppo certa della sorte che l'attende, è così che traviate le figlie allontanandole dal padre, voi che avete scelto la parte della vestale!... Lo sai, Rombeau, ho fatto l'impossibile per avere questa ragazza e non ci sono mai riuscito. Ma ora è nelle nostre mani, accidenti, è nelle nostre mani! la sfido a sfuggirci ora. E voi, piccola sgualdrina, continua attirando a sé la figlia e dandole uno schiaffo a palma aperta, vi siete lasciata sedurre da questa truffatrice?... Rombeau, dobbiamo sezionarle tutte e due: su mia figlia studieremo l'imene, il battito del cuore su Justine.

- Farò tutto quel che vorrai su questa pollastrella, dice Rombeau, mezzo ubriaco, palpeggiando brutalmente il seno di Justine. Da molto tempo questa piccola strega mi fa girare la testa. Da quando me l'hai fatta conoscere ho già rizzato due o tre volte in onor suo.

E, sempre discorrendo, Rombeau armeggia per far sparire i veli che danno fastidio alla loro lussuria. Le due povere bambine si trovarono presto completamente nude, ma siccome gli altri sapevano com'era Rosalie, fu sul bel corpo della nostra eroina che tutti gli sguardi si volsero. Allora Célestine si avvicina e stringendola fra le braccia:

- Oh! cazzo! che bella ragazza! esclama.

- Ebbene! scrollatevi, dice Rodin. Rombeau, divertiamoci a questo spettacolo preliminare; mi piace piegare una fanciulla che piange mentre scarica suo malgrado.

Mille Rodin trascina Justine in lacrime su un canapè e mentre le procura polluzione con tutta l'arte possibile, Rodin inginocchiato davanti alle natiche della bella fanciulla, che la sorella ha avuto cura di presentargli, copre quel bel culo con i baci più ardenti. Rombeau, di fronte alla coppia, dà a Justine qualche succhiatina mentre Marthe infierisce sul culo del padrone che, con una mano, tratta assai brutalmente quello della figlia.

Célestine trionfa; la baldracca ci mette tanta abilità e tanta energia che il piacere vince il dolore e la nostra innocente scarica...

- La puttana ha dato sperma! dice Rombeau; me ne sono accorto dalla contrazione del suo ano: lo stavo leccando...

- Sì, c'è stato sperma, dice Mlle Rodin, ho le dita bagnate. E la sguadrina le succhia, baciando Justine sulla bocca.

Bambina mia, dice Rodin all'avvenente fanciulla, sono molto contento di quel che avete fatto; credete a me, continuate ad essere gentile con noi, forse così riguadagnerete ciò che vi hanno fatto perdere le vostre sciocchezze. Ah! porco dio! com'è bella in questo miscuglio di piacere e dolore!

- Oh! signore, cosa esigete dunque da me? dice Justine.

- Nulla che non possiamo ottenere con la forza e nulla che, ripeto, non mitighi la vostra sorte se ce lo accorderete gentilmente. Per esempio, ora, vogliamo che scrolliate mia sorella con la lingua. Adesso si metterà in modo di offrirvi contemporaneamente il conno e il culo; Rosalie leccerà il culo e voi il conno.

Fu necessario obbedire: era possibile resistere a richieste facili da trasformare in ordini? Il quadro si dispone. Rodin, per completarne l'armonia, si corica a destra della sorella, Rombeau alla sinistra. Sono messi in modo che i loro arnesi siano all'altezza della bocca di Justine e i loro culi a quella della lingua di Rosalie e che tutte e due, a un cenno, li traffichino e li succhino contemporaneamente a Célestine.

Marthe percorre i ranghi; tasta i testicoli; bada a che le bocche lavorino alternativamente le parti di loro spettanza e mostra il suo bel deretano via via a ciascun libertino. Rosalie, già abituata, si sottomette con una rassegnazione più completa agli orrori che ripugnano a Justine e che, come lei almeno, esegue lagnandosi. Questi preamboli elettrizzano i nostri gaudenti.

- Rombeau, dice Rodin, inculiamo Justine; non immagini fino a che punto la superiorità delle sue natiche m'infiammi. Non esiste in tutta la Francia, forse, un uomo che abbia visto tanti culi come me, eppure ti giuro, amico mio, che non me ne sono mai capitati fra le mani di più belli e meglio tagliati, di più bianchi, più sodi, più appetitosi di quello di questa puttanella.

Ed ogni elogio è inciso con baci di fuoco sul venerato idolo. Justine udendo a cosa è condannata, si getta ai piedi dei suoi carnefici. Con gli accenti del più straziante dolore e disperazione la sventurata implora la grazia.

- Oh! prendetevi la mia vita, ma lasciatemi l'onore!

- Ma non sarai colpevole di niente, dice Rombeau: ti violenteremo.

- Certamente, dice Rodin, da questo momento, nessun peccato sulla tua coscienza; la forza ti rapisce tutto.

E l'infame consolando Justine in questa maniera crudele, già la sistema sul canapè.

- Culo bellissimo! prosegue esaminandolo. Toh, Rombeau, a te queste verghe, colpisci solo la natica di sinistra, io quella di destra; chi dei due farà apparire la prima goccia di sangue avrà l'onore di sodomizzarla prima dell'altro. Rosalie, venite qui, mettetevi in ginocchio davanti a Rombeau; succhiategli il bischero mentre flagella; voi, Marthe, succhiate il mio.

Justine era coricata fra le braccia di Célestine, che la scrollava di sotto per farle dimenticare le sue pene, ma Rodin, che se ne era accorto, rimprovera la sorella.

- Lasciate che soffra, dice duramente; non vogliamo che goda, quel che vogliamo che

senta è dolore; e tu alteri, tu cambi completamente i nostri piani alterando le sue condizioni fisiche.

Venti sono le staffilate; ciascuno doveva distribuirne cinquanta. Quelle di Rombeau sono energiche, ma Rodin, più assuefatto a tale esercizio, fa sanguinare alla trentesima e così non è necessario continuare.

- Ecco, hai visto, tocca a me!

- Sì, dice Rombeau, ma sta attento di non scaricare; non dimenticare che abbiamo bisogno di essere in forma: al tuo posto, mi accontenterei di qualche particolare e mi risparmierei per la grande impresa.

- Eh! no, no, cazzo! dice Rodin, aprendo le natiche di Justine, pronto con l'arnese più duro di una sbarra di ferro; no, no, niente al mondo può impedirmi d'inculare questa bella creatura: la desidero da troppo tempo, deve rassegnarsi... e si rassegherà la puttarella!

E già la testa del focoso strumento intaccava il delicato buchino della miserella che, avendo subito un solo attacco, aveva ripreso tutta la sua freschezza e delicatezza. Un grido terribile, seguito da un movimento violento, sposta un attimo Rodin il quale tuttavia, troppo abituato a tale genere d'assalti per lasciarsi disarcionare, afferra fortemente le reni della fanciulla, spinge con violenza e sparisce, fino ai testicoli, in quel tenero culo di voluttà.

- Ah! porcodio! esclama, eccomi! Sfido Iddio e quei sacripanti dei suoi ministri d'impedirmi di sodomizzarla... è fottuta, la squaldrina... oh! amico mio, che bel culo... è così caldo... così stretto...

E se Célestine non fosse corsa ai ripari, le grida della paziente sarebbero state udite a una lega di distanza.

- Rombeau, dice Rodin, incula mia figlia davanti a me, e mettiti in modo che io possa manipolare il tuo culo mentre fotterai; Marthe ci sferzerà tutti e due.

- Aspetta, dice Rombeau, scostati un momento; voglio prepararti il piacere di un secondo assalto. Ecco: dobbiamo piazzare le due signorine una sull'altra; Justine si metterà a quattro zampe, le reni in aria; sistemerò tua figlia su questa base; i due buchi saranno di fronte e noi li sfonderemo, passando dall'uno all'altro. Marthe, come dicevi, ci fustigherà durante l'operazione; e tua sorella fisserà l'atteggiamento...

- Per tutti i fottuti del cristianesimo, non c'è miglior modo di fottere! dice Rodin al primo assaggio, ma potremmo far meglio, mi pare: mettiamo mia sorella e Marthe nella stessa posizione, ciò raddoppierà il nostro godimento.

Un'ora intera i nostri gaudenti si divertono a sondare così i quattro culi; li facevano ruotare con tale rapidità che si sarebbero detti ali di un mulino a vento. Ne diedero il nome a questo atteggiamento, che consigliamo a tutti i libertini di sperimentare. Finiscono per stancarsene: nulla è più incostante della lussuria; avida di godimento, sempre immagina che ciò che concepisce vale più di quel che lascia e solo al di là d'ogni limite presuppone essere la voluttà.

L'eccitazione dei due libertini era tale che fiamme uscivano dai loro occhi; i loro arnesi, incollati al ventre, sembravano minacciare il cielo. Rodin, particolarmente accanito con Justine, sembrava tramarne la morte; la baciava, la pizzicava, la batteva. Incredibile miscuglio di carezze e d'invettive, di dolcezza e di ferocia! Dava l'impressione che non sapesse più cosa inventare per rendere omaggio e avvilito di volta in volta la dea della lussuria. Naturalmente pudichi, arrossiremmo se svelassimo le oscenità cui si abbandonò.

- Ebbene! dice infine a Justine, vedi, mia cara, si guadagna sempre qualcosa con i sodomiti; il tuo onore è intatto; dei libertini meno virtuosi lo avrebbero impietosamente

scalfito: noi lo rispettiamo. Non aver paura che Rombeau o io si pensi minimamente di violarlo; ma questo bel culo... questo bel culo, angelo mio, sarà spesso penetrato! è così tenero, così ben fatto, così grazioso!...

E lo scrollava, lo baciava, vi introduceva ogni tanto il bischero. Infine venne il momento decisivo: Rodin afferra la figlia; la guarda con occhi infuriati; la sentenza è scritta in quei barbari sguardi.

- Padre! esclama la sventurata in lacrime, cosa ho fatto per meritare questa sorte?...

- Cosa hai fatto, dice Rodin, e me lo domandi? i tuoi crimini non sono già abbastanza delittuosi? Hai voluto conoscere un Dio, puttana, come se potesse esserne uno per te all'infuori della mia volontà e del mio bischero.

E intanto glielo faceva baciare; e lo sfregava sulla sua faccia, come sul sedere, del quale pareva voler fare avvizzire voluttuosamente le rose su quella pelle d'alabastro. La schiaffeggiava, l'insultava, bestemmiando come un galeotto. E Rombeau, vedendo tutto ciò, si scrollava sulle natiche di Justine, incitando l'amico. Infine, l'infelice figlia di Rodin è fatta sedere su un piccolo e stretto cerchio, a due piedi di altezza, sul quale poggia solo con il didietro. Quattro corde pendono dal soffitto; vi vengono appese le membra di Rosalie tenendole scostate il più possibile. Rodin sistema la sorella fra le cosce della vittima, le natiche verso di lui. Marthe è pronta ad aiutare; Rombeau, di fronte, è pronto a inculare Justine. L'infernale Rombeau, accorgendosi che la testa di Rosalie pende senza sostegno, pensa allora di farla poggiare sulle sue natiche in modo che ad ogni colpo di reni dato inculando Justine sia possibile far rimbalzare la testa sul suo culo, come una palla sulla racchetta. L'idea diverte immensamente il crudele Rodin che, nel frattempo, prepara ben altri supplizi per la sventurata figlia. Il furfante incula la sorella; pare che solo nell'incesto e nella sodomia voglia giungere all'infanticidio. Marthe gli consegna un bisturi ed egli se ne serve. Si giudica dalle grida della vittima; ma precauzioni sono state prese per cui non c'è da temere. Tuttavia Rombeau vuole vedere operare il collega; portandosi dietro la sua fottitrice va a mettersi assai vicino. Il basso ventre si apre. Rodin, sempre fottendo, taglia, lacera, stacca e posa su un piatto, sotto gli occhi del collega, e la matrice e l'imene e tutto il resto. Gli scellerati deculano per fare le loro osservazioni. Rosalie, languente, volge occhi spenti verso il padre e pare volergli rimproverare tanta barbarie. Ma la voce della pietà può mai penetrare in un'anima come quella! Il feroce Rodin mette il pene nella ferita; gli piace inondarsi di sangue. Rombeau lo incita; Marthe e Célestine scoppiano a ridere. Solo Justine osa dare soccorso e lacrime alla troppo sventurata amica. Le è rimproverata la sua pietà; e si oppongono e maltrattano colei che vi si abbandona. Rodin, per punirla, la obbliga a succhiare il pene tutto intriso del sangue di colei per la quale piange; poi, facendola tenere ferma, la testa china sulla piaga, la fustiga in quella terribile posizione. La fustiga lui stesso. Non resiste più; tanta ferocia lo trascina; ha solo il tempo di rituffarsi nel culo di Justine, fatta stendere ad un suo ordine sul cavalletto di Rosalie, in modo che la testa di colei si trovi fra le gambe della nostra eroina mentre la sua è appoggiata alla piaga vasta e sanguinante aperta dal suo strumento infanticida. Scarica; Rombeau lo imita nel culo di Célestine, baciando le natiche di Marthe; e i nostri due scellerati, sfiniti, si lasciano cadere languidamente su due poltrone.

Tuttavia Rosalie è ancora viva. Justine ha il coraggio d'implorare per lei.

- Imbecille! le dice Rodin, non vedi che non può rinvenire.

- Oh! signore! dice Justine smarrita, forse curandola... Staccatela... coricatela... la veglierò io... Sventurata, che cosa aveva fatto?



- Ristabiliamo immediatamente in noi l'irritazione spermatica, dice Rombeau manipolando i capezzoli di Marthe, perché queste due puttane mi stordiscono, una con le sue grida, l'altra con le sue preghiere.

- Ebbene! dice Rodin, beviamo queste sei bottiglie di champagne, e intanto Marthe e Célestine ci scrollino.

Così fanno.

- E poi, cosa faremo? dice Rombeau che le scrollate di Marthe e i bicchieri di champagne cominciano a far rizzare...

- Cosa faremo?... ecco, dice Rodin. Attaccheremo Justine sul cadavere della sua amica; tu m'inculerai mentre la sezionerai viva; e io, disposto verso la bocca di mia figlia, raccoglierò, scrollato da mia sorella, l'ultimo respiro della nostra vittima...

- No, dice Rombeau, mi è venuta un'idea migliore per punire la tua Justine. Il piacere di uccidere una donna svanisce subito; non speri menta più niente una volta morta; le delizie di farla soffrire spariscono con la sua vita; resta solo il ricordo. Facciamo di meglio, prosegue Rombeau, mettendo un ferro sul fuoco, puniamola mille volte di più che se le togliessimo la vita; marchiamola, bolliamola d'infamia; questo, con tutti i segni che porta sul corpo, la farà impiccare o morire di fame. Così soffrirà almeno fino all'ultimo giorno della sua vita; e la nostra lussuria, infinitamente prolungata, risulterà più squisita.

Così dice. Rodin prende Justine e l'abominevole Rombeau le applica dietro la spalla il ferro rovente con il quale si marchiano i ladri.

- Abbia il coraggio di ricorrere alla giustizia, adesso, dice il mostro; ci provi! e, mettendo a nudo questa lettera infamante noi potremo dimostrare in tutta legittimità i motivi che ci hanno spinti a scacciarla così in segreto e così in fretta.

E sia, dice Rodin; ma prima che ci appaghi; stiamo rizzandoci nuovamente: abbandoniamoci ad un'ultima malefatta.

Un enorme fascio di verghe è là vicino.

- Prendila sulle tue spalle; continua il mostro; la sferzerò mentre la tieni sul dorso e, ogni tanto, lascerò cadere qualche colpo sulle tue natiche; intanto mia sorella ti succhi. Marthe mi restituirà i colpi che vi avrò dato e il supplizio di Justine finirà con un'inculata.

Eseguono. Rodin non risparmia nessuno e il sangue cola dalle natiche della nostra eroina, ricadendo su quelle di Rombeau in perle che gli causano un inesprimibile titillamento.

- Tocca a me! dice il furfante, ma voglio che prendendola sulle tue reni sia messa come dico io. E il suo conno che voglio flagellare, e le cosce, e il ventre, e il monte di Venere, tutti gli orribili attributi di un davanti che odio.

- Oh! cazzo! esclama Rodin, perché quest'idea non l'ho avuta prima io? mi spiace che l'abbia avuta tu.

Il nuovo atto lubrico viene effettuato; tutte le parti anteriori della nostra eroina sono crudelmente lacerate; anche il culo di Rodin. Marthe, intanto, gli succhia il bischero; Justine infine è sistemata su un canapé e i due amici, uno fustigato da Marthe, l'altro da Célestine, depositano in fondo al culo dell'orfana le ultime prove della loro odiosa lussuria.

A questo punto, Rosalie, che gli scellerati avevano continuato a tener esposta al proprio sguardo per eccitarsi all'orrendo spettacolo, volge i morenti occhi verso Justine e rende l'anima. I mostri l'attorniano, l'osservano: ancora una volta con ferocia, la toccano, la palpano; e il feroce Rodin pianta con voluttà i denti nelle carni ancora palpitanti del triste risultato dei suoi antichi amori.

Il suo cadavere è infine gettato in una fossa del giardino, dove indubbiamente riposano molte altre vittime della scelleratezza di Rodin; e Justine, rivestita, è condotta ai bordi della foresta dove viene abbandonata al suo malvagio destino, lasciandole intendere i danni di una lagnanza, nel caso volesse inoltrarla nel funesto stato in cui si trova.

1 Quasi tutte le lesbiche sono così. Imitando le passioni degli uomini, ne privilegiano le raffinatezze e siccome quella della sodomia è la più delicata di tutte, è quanto mai semplice che esse ne facciano il loro più divino piacere [N.d.A.].

2 Jean-François Le Fèvre, cavaliere di La Barre (1747-1766) accusato di avere mutilato un crocifisso fu decapitato e poi arso. Il fatto suscitò l'indignazione pubblica, Voltaire cercò inutilmente d'ottenere la riabilitazione, che avvenne sotto la Convenzione il 25 Brumaio, anno II.

3 Termini dell'arte chirurgica che questi signori usano riferendosi al loro operare su soggetti pieni di vita [N.d.A.]. Quanto precede è chiaramente maniacale e non ha alcun rapporto con la realtà scientifica o storica.

4 Nel testo m'achever.

5 Tale dissertazione si leggerà in Juliette [N.d.A.]. Quanto precede è pura invenzione dello stesso.

## 7. Seguito della cattiva stella di Justine. Riconoscenza. Come l'Essere supremo la ricompensa della sua piet 

Una creatura che non fosse stata la tremante Justine si sarebbe poco curata della minaccia: dal momento che poteva dimostrare che il trattamento ricevuto non era opera di alcun tribunale, cosa temere? Ma la sua debolezza, la sua naturale timidezza, il peso delle sue sventure, tutto la stordiva, tutto la spaventava; pens  solo a fuggire.

A parte quel marchio infamante... qualche segno lasciato dalle verghe che, grazie alla purezza del suo sangue, presto spar ... qualche assalto sodomitico che, effettuato da membri normali, non la deform ; a parte tutto ci , ripetiamo, la nostra eroina, ormai diciottenne quando lasci  la casa di Rodin, essendo stata d'altra parte ben tenuta, ben nutrita, non aveva ancora perduto n  le forze n  la freschezza; stava entrando nell'et  felice in cui sembra che la natura faccia un ultimo sforzo per abbellire colei che ha destinato al piacere degli uomini. Il suo corpo era pi  pronunciato, i suoi capelli pi  folti, pi  lunghi, la sua pelle pi  fresca, pi  appetitosa; e il suo petto, assai risparmiato da gente poco golosa di quella parte, aveva acquistato maggior floridezza. Era dunque una gran bella figliola Justine, una creatura capace di accendere, nei libertini, i pi  violenti desideri... i pi  irregolari... i pi  lascivi.

Cos , pi  irritata, pi  afflitta che fisicamente malconcia, Justine si mise in cammino la sera stessa: ma andando alla cieca, evitando di prendere informazioni, fin  per girare attorno a Parigi, e il quarto giorno di cammino era ancora a Lieusaint.

Sapendo che la strada conduceva verso le province meridionali, decise di seguirla e di raggiungere, comunque, quei lontani paesi, convinta che la calma e la pace, che tanto le erano state rifiutate in patria, forse l'attendevano ai confini della Francia: fatale errore! Quanti dispiaceri doveva ancora sperimentare! Per quanto grande fosse stato il suo penare, fino a quel momento intatta era rimasta la sua innocenza. Vittima degli attentati di due o tre libertini poteva (poich  nulla era accaduto per sua volont ) annoverarsi fra le ragazze oneste; non aveva nulla da rimproverarsi; il suo cuore era puro. Si dimostr  troppo soddisfatta e per la presunzione fu punita. Aveva con s  tutto quel che possedeva, quasi cinquecento lire, quale risultato di quanto aveva guadagnato da Bressac e da Rodin. Era contenta di avere avuto almeno la possibilit  di conservare tali risorse, e s'illudeva che con un po' di frugalit , di parsimonia ed economia, quel denaro sarebbe bastato almeno fino a quando non avesse trovato qualche lavoro. Il terribile marchio non si vedeva; pensava di poterlo tenere sempre nascosto e che perci  non le impedisse di guadagnarsi di che vivere. Piena di speranza e di coraggio, prosegu  per la sua strada fino a Sens, dove si ferm  a riposare qualche giorno. Forse avrebbe trovato qualcosa in quella citt , ma profondamente convinta della necessit  di allontanarsi, si rimise in cammino con l'intenzione di cercare fortuna nel Delfinato. Aveva sentito molto parlare di questo paese, credeva di trovarvi la felicit . Vedremo di qual genere fu quella che il destino le aveva riservato.

Al tramonto della prima giornata, circa a sei o sette leghe da Sens, Justine, essendosi allontanata dalla strada per soddisfare a certi bisogni della natura, non pot  fare a meno di sedere un attimo sulle rive di un grande stagno tutto intorno deliziosamente fresco. La notte cominciava a stendere i suoi veli sulla pace dell'universo e la nostra eroina, sapendo che il luogo non era molto distante da quello dove intendeva passare la notte, non aveva fretta

d'interrompere le riflessioni solitarie e dolci che le ispirava il sito agreste dove riposava, allorché udì improvvisamente una massa assai voluminosa cadere nell'acqua, a dieci passi da lei. Volge gli occhi e si avvede che la massa è lanciata da un folto cespuglio lambito dalle acque dello stagno e che per la rispettiva posizione né lei né colui che quell'azione aveva compiuto potevano vedersi. Suo secondo impulso, lanciarsi verso la massa caduta; crede di udire delle grida; si accorge che quella massa non affonda subito ma che sta per sparire. Non dubitando che una creatura umana sia chiusa in quella specie di paniere, segue istintivamente il suo sentire. Senza badare ai pericoli, si precipita nello stagno, è tanto fortunata da non scivolare e afferrare l'ondeggiante cesta che il vento spinge dalla sua parte. Torna, tirando il prezioso fardello: si affretta a svolgerlo: Gran Dio, un bambino... un'incantevole bambina di diciotto mesi, nuda, legata, che il suo carnefice certamente pensava di seppellire con il proprio crimine in quelle acque. Justine si affretta a scioglierla; fa respirare la piccola che alza le timide mani verso la benefattrice, quasi per ringraziarla e ricompensarla con tutta l'intensità concessa dalla natura a tale gesto di riconoscenza. La sensibile Justine abbraccia la bella sventurata.

- Povera piccola, le dice, sei venuta al mondo come la sventurata Justine, per conoscere solo dolori e mai gioie! Forse la morte sarebbe stata una fortuna per te! forse ti faccio un cattivo servizio strappandoti all'oblio per riportarti sulla scena della disperazione e della disgrazia! Ebbene! riparerò non abbandonandoti mai; raccoglieremo insieme le spine della vita; calpestate da noi forse ci sembreranno meno pungenti e, più forti grazie alla nostra unione, le smusseremo meno faticosamente. Bontà del cielo, ti ringrazio del regalo che mi fai; è sacro oggetto che terrò sempre caro. Felice di averle salvato la vita, avrò cura dei suoi giorni, della sua educazione, della sua condotta; non mi lascerà mai; lavorerò per nutrirla: più giovane di me, mi ricompenserà quando sarò vecchia; è un'amica, è un aiuto che la mano dell'Eterno mi tende. Che fare per dimostrare tutta la mia riconoscenza?

- Me ne incarico io, puttana, dice un uomo con voce stentorea, afferrando la povera Justine per il colletto e rovesciandola sull'erba; sì, ti punirò per insegnarti a non immischiarti in ciò che non ti riguarda.

E lo sconosciuto, impadronendosi della bambina, la richiude nel paniere e la scaglia nelle acque...

- La stessa fine dovresti sperimentare tu, sguadrina, continua il selvaggio; non esiterei a fartela fare se non mi accorgessi dal tuo aspetto che preservandoti da cose terribili forse mi procureresti maggiori piaceri. Seguimi, e non protestare; questo pugnale che ti minaccia è pronto ad affondare nel tuo seno ad un solo tuo gesto.

Rinunciamo a descrivere la sorpresa, lo spavento, tutto ciò che agitò l'anima di Justine. Non osando rispondere, ella si alza tremante e segue il suo carnefice.

Dopo due lunghe ore di cammino, arrivano finalmente in un castello in fondo ad un vasto vallone, attorniato da alti alberi che danno alla dimora un aspetto cupo e selvaggio. La porta era talmente mascherata da macchie d'alberi e pergolati che era impossibile scorgerla. Là Justine, condotta dal padrone del luogo, entra circa alle dieci della sera. Mentre è fatta entrare in una camera e messa accuratamente sottochiave, e la miserella cerca di trovare un po' di calma in quei nuovi orrori che l'attorniano, curiamoci di quello che occorre sapere di questa avventura, per meglio gustarla.

M. de Bandole, uomo ricchissimo e in passato magistrato, era il signore del castello nel quale lui stesso aveva fatto entrare Justine. Ritiratosi fin da quando aveva ereditato dal padre, Bandole, da quindici anni era dedito, in quella isolata dimora, a certi strani gusti

ricevuti dalla natura; e certo, tali gusti, che descriveremo, stupiranno i nostri lettori. Pochi uomini possedevano un temperamento più vigoroso di Bandole; sebbene avesse quarantacinque anni fotteva ancora regolarmente almeno quattro volte al giorno e in gioventù era arrivato fino a dieci. Alto, magro, temperamento bilioso e asciutto, possedeva un pene nero e ribelle lungo nove pollici, dalla circonferenza di sei; peloso su tutto il corpo come un orso, Bandole, quale abbiamo tratteggiato, amava le donne solo per goderne; ne era sazio? era impossibile trovare chi più le disprezzasse. La sua stranezza consisteva nel fatto che se ne serviva solo per far fare loro dei figli, e mai mancava il colpo, ma come usava quei frutti era, indubbiamente, cosa ancor più strana: erano allevati fino a diciotto mesi; raggiunti, il funesto stagno dove l'abbiamo visto scagliare uno dei suoi frutti, diventava l'universale sepolcro di tutti.

Per soddisfare la strana mania, Bandole teneva trenta fanciulle rinchiusi nel castello, dai diciotto ai venticinque anni e tutte bellissime; quattro vecchie erano incaricate di badare al serraglio; una cuoca e due sguattere aggiunte alle quattro costituivano l'insieme di quella casa. Grande nemico del fasto e della sontuosità, rigorosamente secondo i principi di Epicuro, il nostro singolare personaggio sosteneva che per conservare a lungo vigoria occorreva mangiare poco, bere esclusivamente acqua, e affinché una donna diventasse subito feconda, occorreva che anche lei si nutrisse in modo sano e leggero; perciò, Bandole consumava un solo pasto composto di qualche verdura e le sue donne due, in cui venivano serviti esclusivamente legumi e frutta. E indubbio che con tale regime Bandole godesse di ottima salute e le sue donne di una stupefacente freschezza; esse deponevano come galline e non passava anno che ognuna non gli desse almeno un figlio.

Ecco come procedeva quel gaudente. In un salottino preparato all'uopo, si trovava una macchina sulla quale la donna, mollemente stesa e vigorosamente legata, presentava al libertino il tempio di Venere spalancato al massimo; egli infilzava; nessuno si muoveva: tale clausola, secondo Bandole, era essenziale alla consumazione dell'atto e a questo fine pretendeva le corde. Tre o quattro volte al giorno, la stessa donna era rimessa sulla macchina, poi costretta a letto nove giorni, la testa in giù e i piedi in su. Sia che il metodo di Bandole fosse efficace, sia che il suo sperma possedesse un'autentica virtù prolifica, è fuor di dubbio che mai falliva il suo scopo: dopo nove mesi il figlio spuntava; era accudito per diciotto; poi lo si annegava. Ed era (la circostanza è degna di nota) era sempre Bandole in persona che se ne occupava, unico procedimento per ottenere l'erezione necessaria a procreare nuove vittime.

Ad ogni parto veniva scartata quella che aveva procreato: e così una sultana veniva tenuta solo in caso di sterilità, cosa che poneva tutte inevitabilmente nell'orribile alternativa o di trascorrere là l'intera vita o di fare un figlio con quel mostro. E siccome d'altra parte tutte ignoravano l'esatta fine della loro progenie, Bandole non aveva alcuna difficoltà a restituire loro la libertà; erano ricondotte nel medesimo luogo dove erano state prelevate con mille scudi in risarcimento. Ma il nostro uomo, questa volta sorpreso da Justine, avendo in animo di sottoporla ai consueti piaceri, non aveva tuttavia, per quanti figli avesse potuto dargli, alcuna voglia di renderle una libertà della quale avrebbe potuto profittare per tradirlo. Quanto alle imprudenze che poteva fare all'interno della dimora, siccome ogni donna era rinchiusa e separata dall'altra senza poter mai comunicare, Justine, subendo medesima sorte, non era in grado di rivelare alcunché. Il pericolo era lasciarla andare e Bandole era più che deciso a non accordarle mai la libertà.

Pensiamo, del resto, che sia facile immaginare come il modo di procedere all'atto del

godimento, in un uomo simile, risentisse un po' della ferocia dei suoi gusti: cercando solo soddisfazione, in tutta la sua vita mai Bandole aveva sperimentato il fuoco dell'amore. Una delle vecchie legava sulla macchina quella che doveva passare quel giorno; veniva avvertita; egli apriva la porta del salottino, si scrollava brevemente di fronte al conno, insultava la donna, bestemmiava, ansimava, penetrava, mandava altissime grida durante il godimento e finiva per muggire come un toro nel momento dell'eiaculazione. Usciva senza degnare di uno sguardo la donna e ricominciava tre o quattro volte nelle ventiquattro ore, sempre con la stessa. Il giorno seguente ne succedeva un'altra, e così via. Quanto agli episodi, si somigliavano tutti: imperturbabilità, godimento prolungato, grida, bestemmie e sperma; sempre la stessa cosa.

Ecco l'uomo che stava per cogliere una rosa... un po' appassita, - non dimentichiamolo, dai crudeli tentativi di Saint-Florent, ma rifiorita, rinserrata per effetto di una prolungata astinenza, cosa che, tutto considerato, poteva ancora dare al fiorellino parvenza di pulzellaggio. Bandole ci teneva molto; i suoi agenti avevano ordine tassativo di portargli solo vergini: era condizione necessaria per essere accettate.

D'altronde Bandole non vedeva mai nessuno. Una vita solitaria e quanto mai ritirata era ciò che gli conveniva. Qualche libro e delle passeggiate, ecco le sole distrazioni con le quali interrompeva le sue lussurie. Intelligenza, carattere deciso e forte, nessun pregiudizio, nessuna religione, nessun principio, straordinariamente despota nel suo serraglio, senza pudore, senza umanità, tutto stava a indicare i suoi vizi: tale era Bandole e questa la sua tana; questa la tomba che la mano del cielo preparava a Justine a ricompensa di aver voluto salvare una delle vittime dello scellerato.

Quindici giorni passarono senza che la sventurata sentisse parlare del suo persecutore; una delle vecchie le portava da mangiare; Justine le faceva qualche domanda, l'altra freddamente:

- Avrete presto l'onore di vedere il signore; sarete avvisata.
- Ma, signora, perché sono qui? Per il piacere del signore.
- Oh! Giusto cielo! come? vorrà forzarmi a fare... cose che solo a pensarci mi fanno orrore?

- Farete come le altre, e non sarete da commiserare più di loro.
- Le altre? come, ce ne sono altre?
- Certamente, non siete la sola; su, su, un po' di coraggio, di pazienza.

E la porta si richiudeva.

Il sedicesimo giorno, infine, Justine fu avvisata di tenersi pronta per una cerimonia preliminare sulla quale non le era stato dato alcun preavviso. Le porte si spalancano rumorosamente; Bandole, seguito da una vecchia, entra nella camera.

- Fatemi vedere il conno, dice alla matrona.
- E Justine, senza potersi difendere, è afferrata e messa con le gonne in aria.
- Ah! ah! dice Bandole con indifferenza, non è quella che dovrebbe morire... quella che ha avuto la spudoratezza di sorprendermi?

- Sì, gli viene risposto.
- Se è così, non ho bisogno di fare tante cerimonie... E' vergine? Allora la vecchia, gli occhiali sul naso, si china e scruta.

- È stato intaccato, dice poi; ma c'è, stretto, freschezza... c'è di che procurare piacere.

- Divaricate... Voglio vedere anch'io, dice Bandole...

- E il mascalzone, inginocchiato davanti al conno aperto, vi fruga con le dita e il naso e la lingua.

- Tastatele le reni, dice alla vecchia alzandosi, e ditemi secondo voi se può deporre bene.

- Sì, dice la vecchia palpando, il soggetto è di forte costituzione; vi garantisco un prodotto eccellente entro nove mesi.

- Cielo! esclama Justine, quando sarò diventata una bestia da soma non sarò analizzata con maggior disprezzo! E cos'ho fatto, signore, per meritare tanto oltraggio? su cosa si basa la vostra autorità su di me? Questo, dice Bandole, mostrandole il bischero: io rizzo e voglio fottere.

- Tale spaventosa logica delle passioni si accorda all'umanità?

- E cos'è l'umanità, figliuola, per favore?

- La virtù che garantisce aiuto, qualora anche voi diventaste un povero infelice.

- Impossibile quando si hanno cinquecento lire di rendita, quando vi si aggiungono i miei principi e la mia salute.

- Lo si è sempre, quando si procura l'infelicità degli altri.

- Ecco una creatura che ragiona, dice Bandole risistemandosi; la poca abitudine d'imbattermi in questa specie mi fa venir voglia di chiacchierare con lei. Ritiratevi, dice, rivolgendosi alla vecchia.

E l'uno e l'altra si siedono.

- Da cosa deduci, per favore, bambina mia, proseguì Bandole, che avendomi la natura creato il più forte e fisicamente e moralmente, non mi abbia anche dato, con questi doni, il potere di trattare gli inferiori secondo le regole della mia volontà?

- I doni di cui fate vanto dovrebbero essere una ragione in più per onorare la virtù e soccorrere la sventura; ne siete indegno, dato che non li usate a questo scopo.

- Vi dirò allora, mia cara, che questo modo di ragionare è lontano dal mio cuore. Per dare importanza alla tua esistenza come alla mia, dovrei trovare, in questa esistenza estranea, rapporti che si ricolleghino a me tanto intimamente quanto i miei gusti o le mie passioni... E così? dico di più, è possibile? Non potendo dunque considerare la tua esistenza se non come assolutamente estranea, o, se preferisci, come passiva, la stima che potrei avere per te non potrebbe essere che relativa o, per essere più chiari, una stima proporzionale al grado d'utilità da te rappresentato: ora, tale utilità, dal momento che sono il più forte, può solo consistere in atti di asservimento assolutamente accettati da te. Allora entrambi avremo perfettamente assolto a ciò cui la natura ci ha creati: io quando ti rendo docile alle mie passioni, di qualunque genere e natura; tu quando ne subisci gli effetti. La tua definizione di umanità, Justine, è frutto dei sofismi del debole: l'umanità ben intesa non consiste nel dedicarsi agli altri, ma nel conservare se stessi, nel godere a spese di chiunque. Non confondere mai civiltà con umanità: questa è figlia della natura; scrutiamola senza alcun pregiudizio; non c'inganneremo mai su quel che dice; l'altra è opera degli uomini e, di conseguenza, di tutte le passioni e gli interessi messi insieme. Mai la natura c'ispira ciò che non le piace o non le è utile: ogniqualvolta sperimentando uno dei suoi desideri ci sentiamo fermare da qualcosa, convinciamoci che l'ostacolo è frapposto da mano d'uomo. Perché dovremmo rispettare tale freno? Se ci degra diamo fino a questo punto, accusiamo solo la nostra paura o la nostra debolezza; non prendiamocela con la ragione... tutto si supera quando la seguiamo. Sarebbe verosimile che la natura avesse posto in noi contemporaneamente e il desiderio di fare qualcosa e la possibilità che questo qualcosa

offenda chi ce ne ha ispirato la voglia? Nulla di più stravagante dei miei gusti, hai visto anche tu, Justine: non mi piacciono le donne; goderne è la cosa più insipida che esista per me, ma il piacere di metterle incinte e poi condannare il frutto che ho fatto germogliare nel loro seno è atto delizioso. Non ne esiste uno, certamente, che potrebbe rendermi più colpevole agli occhi dei miei simili: ebbene! sarebbe questa una ragione per correggermi? No certo: e cosa m'importa della stima e dell'opinione degli uomini, che valore hanno queste chimere in confronto al mio piacere e alle mie passioni? Unica perdita, il risultato del loro egoismo; e preferisco a loro i più dolci godimenti della vita.

- I più dolci, signore!

- Sì, i più dolci, Justine; e sono tanto più deliziosi quanto più distano dalle abitudini e dagli usi imposti; nella distruzione di tutte queste barriere consiste la suprema voluttà.

- Ma signore, diventano crimini!

- Parola vuota di senso, mia cara; non esiste crimine nella natura: gli uomini così credono, ecco, sono stati costretti a definire delitto tutto ciò che turbava la loro tranquillità. Così l'oltraggio che un uomo si permette su un altro è possibile che realmente esista, individualmente parlando... ma agli occhi della natura...

E qui Bandole ripeté, con qualche parola diversa, tutto quel che Rodin aveva detto sull'inesistenza del delitto d'infanticidio; e dimostrò, almeno con altrettanta energia, che non sussisteva alcuna specie di colpevolezza nel disporre del frutto seminato e che non abbiamo su alcuna proprietà diritti più fondati.

- L'intenzione della natura è rispettata dal momento che la donna è incinta, proseguì Bandole; ma è indifferente che il frutto maturi o sia colto acerbo.

- Oh! signore, non si deve fare un parallelo e trarne conseguenze fra la cosa inanimata e l'essere che possiede un'anima.

- Un'anima? disse Bandole scoppiando a ridere; ah! dimmi, mia cara, per favore, cosa vuoi dire con questa parola.

- Mi dà l'idea di un principio vivificante ed eterno, sublime e emanante dalla Divinità, che ci avvicina ad essa, che ci unisce ad essa e che, per la perfezione della sua essenza, ci distingue da tutti gli altri animali.

E a questo punto Bandole, dopo aver riso di nuovo, disse a Justine:

- Senti, bambina, mi rendo conto che hai qualche talento e mi fa piacere illuminarti, fa attenzione e seguimi.

Non c'è niente di tanto assurdo, senza alcun dubbio, quanto il sistema di quella gente che si accanisce nel dire che l'anima è una sostanza diversa dal corpo; il loro errore deriva dall'orgoglio di supporre che tale organo interiore ha il potere di attingere idee dal suo proprio profondo. Sedotti da tale prima illusione, alcuni hanno spinto la loro stravaganza fino al punto di credere che nascendo portiamo in noi idee innate. Secondo questa ridicola ipotesi, hanno fatto della parte che hanno chiamato anima una sostanza isolata, e le hanno accordato l'immaginario diritto di pensare prescindendo dalla materia dalla quale esclusivamente emana. Tali mostruose opinioni si giustificano solo dicendo che le idee sono gli unici oggetti del pensiero, come se fosse dimostrato ch'esse non possono venirci che dagli oggetti esterni che, agendo sui nostri sensi, hanno modificato il nostro cervello. Ogni idea, è indubbio, è un risultato, ma per quanto sia difficile risalire alla sua causa, possiamo supporre che non sia dovuta a una causa? Se non possiamo acquisire idee se non grazie a sostanze materiali, come possiamo supporre che la causa delle nostre idee sia immateriale? Osar sostenere che possiamo avere delle idee senza i sensi sarebbe assurdo quanto dire che a



un cieco di nascita sia possibile avere un'idea dei colori. Eh! no, Justine, no; la nostra anima non può agire da sola o senza causa in alcun istante della vita: interamente legata agli elementi materiali che compongono la nostra esistenza, interamente dipendente da essi, sempre soggetta all'impressione degli esseri che necessariamente agiscono su di noi e secondo le loro proprietà, gli impulsi segreti di tale principio, volgarmente definito anima, sono dovuti a cause nascoste dentro di noi. Crediamo che quest'anima si muova perché non vediamo le molle che la fanno scattare o perché supponiamo ciò che fa muovere incapace di produrre i risultati che vediamo. La fonte dei nostri errori deriva dal fatto che consideriamo il nostro corpo materia bruta e inerte mentre il corpo è una macchina sensibile che possiede necessariamente la momentanea coscienza dell'impressione ricevuta e la coscienza dell'io, tramite il ricordo d'impressioni successivamente provate. Rammentalo, Justine: solo tramite i sensi gli esseri ci sono noti o producono in noi idee; solo in conseguenza degli impulsi impressi al nostro corpo il nostro cervello si modifica o la nostra anima pensa, vuole e agisce. Il nostro intelletto potrebbe dunque esercitarsi su ciò che non conosce? e può conoscere ciò che non ha sentito? Tutto dimostra, nel modo più convincente, che l'anima agisce e reagisce secondo le medesime leggi di altri esseri della natura; non può essere distinta dal corpo; nasce, cresce, si modifica secondo identica progressione del corpo stesso e, di conseguenza, muore con esso. Sempre dipendente dal corpo, la vedete passare attraverso le medesime gradazioni: inetta nell'infanzia, forte nell'età matura, fredda nella vecchiaia, il suo ragionare o delirare, le sue virtù o i suoi vizi altro non sono che il risultato degli oggetti esterni e il loro effetto sugli organi materiali. Con tali consistenti prove dell'identità dell'anima con il corpo, com'è possibile immaginare che tale parte di uno stesso individuo goda dell'immortalità mentre l'altra perisce? Gli imbecilli, dopo aver fatto di quest'anima, fabbricata a loro somiglianza, un essere semplice, inestesa, sprovvista di parti, assolutamente diversa, in una parola, da tutto ciò che conosciamo, affermarono che non era soggetta alle leggi che ritroviamo in tutti gli esseri dei quali l'esperienza ci dimostra la perpetua decomposizione; partirono, essi, da questi falsi principi per convincersi che anche il mondo aveva un'anima spirituale, universale, e chiamarono Dio la nuova chimera della quale quella dei loro corpi diventava emanazione. E da ciò, le religioni e tutte le assurde fole che ne derivarono, tutti i sistemi giganteschi e incredibili derivanti dalla prima bizzarria; da ciò, le romanzesche idee di pene, di ricompense dopo la morte: assurdità fra tutte più rivoltante perché, se l'anima è un'emanazione dell'anima universale, ovvero del Dio dell'universo, come può meritare o non meritare? come può, eternamente collegata all'essere di cui è emanazione, essere libera? e perciò, punita o ricompensata come tale? E pertanto i partigiani dell'imbecille sistema dell'immortalità dell'anima non vengano a sostenere la sua universalità quale dimostrazione della sua realtà. Niente è tanto semplice quanto la prodigiosa efficacia di tale opinione: trattiene il forte, consola il debole; cos'altro ci voleva per diffonderla? Ovunque gli uomini si somigliano e ovunque con le medesime debolezze inevitabilmente fanno i medesimi errori. Avendo la natura ispirato agli uomini profondo amore per la propria esistenza, l'eternità di tale esistenza diventa un desiderio necessario; tale desiderio, divenne tosto certezza e più rapidamente dogma. Era presumibile che uomini così disposti dovessero avidamente ascoltare tutto ciò che annunciava tale sistema. Ma il desiderio di una chimera può essere prova incontestabile della realtà di tale chimera? Desideriamo anche la vita eterna dei corpi, ma tale desiderio è vano: perché quello della vita della nostra anima non dovrebbe esserlo altrettanto? Riflettendo anche superficialmente sulla natura dell'anima la nostra conclusione non potrebbe essere che

questa: l'idea della sua immortalità è solo illusione. Cos'è quest'anima, infatti, se non il principio della sensibilità? cos'è pensare, godere, soffrire, se non sentire? cos'è la vita se non l'insieme dei diversi moti atti ad essere realizzati? Per cui, quando il corpo cessa di vivere, la sensibilità non può più esercitarsi; non sono più possibili idee e, di conseguenza, pensieri. Le idee dunque possono solo provenirci dai sensi: ora, è mai possibile sostenere che privati dei sensi, noi si abbia ancora delle idee? Poiché si fa dell'anima un essere separato dal corpo animale, perché non si è fatto della vita un essere distinto dal corpo vivente? La vita è la somma dei movimenti di tutto il corpo; il sentimento e il pensiero sono parte di tali movimenti; così nell'uomo morto tali movimenti cesseranno come tutti gli altri. E in virtù di quale ragionamento si pretenderebbe di dimostrare che l'anima, che non può sentire, pensare, volere, agire se non con l'aiuto degli organi, possa soffrire o gioire o anche aver coscienza della propria esistenza, quando gli organi che l'istruivano siano decomposti? Non è dunque evidente che l'anima dipende dalla composizione delle parti del corpo, e dall'ordine secondo il quale tali parti concorrono alle proprie funzioni? Così, la struttura organica, una volta distrutta, c'impedisce di dubitare che l'anima lo sia parimenti. Non vediamo anche noi, in tutto il corso della vita, che l'anima è alterata, disturbata, turbata da ogni mutamento subito dai nostri organi? E si è tanto stravaganti da immaginare che l'anima agisca, pensi, sussista quando gli organi saranno completamente scomparsi! Che assurdità! L'essere organizzato può essere paragonato a un orologio che, una volta rotto, non è più adatto all'uso al quale era destinato. Dire che l'anima sentirà, penserà, godrà, soffrirà dopo la morte del corpo è come pretendere che un orologio rotto in mille pezzi continui a segnare l'ora. Coloro che vanno dicendo che la nostra anima può sussistere, nonostante la distruzione del corpo, evidentemente sostengono che la modificazione di un corpo potrà conservarsi dopo che il soggetto ne sarà stato distrutto.

Bambina mia! convinciti dunque che dopo essere morta i tuoi occhi non vedranno più, le tue orecchie non udiranno più; dal fondo del sepolcro, non sarai più testimone delle scene che per effetto d'immaginazione ti appaiono di così tetro colore; non parteciperai più a quel che accade nel mondo; non sarai preoccupata di quel che ne sarà delle tue ceneri più di quanto potevi esserlo, alla vigilia della nascita, del tipo di organi che stavi per ricevere dalla natura. Morire è smettere di pensare, di sentire, di godere, di soffrire: le tue idee moriranno con te; le tue pene e le tue gioie non ti seguiranno nella tomba. Guarda la morte con occhio sereno, non per alimentare timori e malinconia, ma per abituarti ad essa in pace, e per vincere la paura dei falsi terrori che i nemici della tua serenità fan di tutto per ispirarti.

- Oh! signore, disse Justine, come sono tristi queste idee! Quelle in cui sono stata allevata non sono più confortanti?

- Ma la filosofia, Justine, non è l'arte di consolare i deboli; unico suo scopo è di dar precisione alla mente e di sradicare i pregiudizi. Non sono fatto per consolare, io, Justine; sono sincero e basta. Se avessi voglia di consolarti, ti direi, per esempio, che come per altre donne del mio serraglio le porte ti verranno spalancate non appena mi avrai fatto un figlio. Non te lo dico, perché non voglio ingannarti: conosci il mio segreto, tale sventura è garanzia di eterna prigionia. Considerati, dunque, mia cara, come nel sepolcro che poco fa describevo; non rivedrai mai più il sole dalla porta dalla quale sei entrata.

- Oh! signore!

- Justine, rizzo; scendiamo; basta con le discussioni: voglio fottere. La vecchia viene chiamata; Justine condotta nel salottino destinato a quel tipo di sacrifici, e la nostra infelice fanciulla è legata sulla sedia feudale 1 e la matrona si ritira.

- Disprezzabile creatura! dice allora il vecchio fauno brutalmente, ecco quel che si guadagna quando si vuol fare una buona azione. Sempre la virtù rimane presa nelle proprie reti e finisce per essere vittima del vizio. Dovevate semplicemente lasciar affogare il bambino: non mi sarei neppur accorto di voi.

- Oh, signore!... Io, permettere un crimine tanto orrendo!

- Taci, puttana! te l'ho già dimostrato: cosa è più nostro di quel po' di sperma che abbiamo impastato? Su, sguadrina, dammene uno e me ne sbarazzerò alla tua presenza.

- In nome del cielo, signore, abbiate pietà! Non appena avrete appagato la vostra passione, non sarò più di alcuna utilità; mi disprezzerete, mi abbandonerete; e se vorrete utilizzarmi in questa vostra casa in altre cose, sono certa di potervi essere grandemente utile.

- E in che cosa? diceva intanto Bandole, palpando grossolanamente il pube e il seno di Justine. Una sguadrina come voi è buona solo per essere fottuta; e vi utilizzerò a questo scopo: l'unica differenza che farò fra voi e le altre sarà quella di trattarvi molto peggio, perché le altre se ne andranno mentre voi resterete qui tutta la vita.

E Bandole, sufficientemente riscaldato si mette all'opera.

Ma Bandole, come tutti i filosofi... come tutte le persone intelligenti, aveva qualche mania preliminare. Quella di un uomo al quale piace il conno è baciario: il nostro libertino faceva di più: lo succhiava, mordeva il clitoride e suo gran divertimento era depilare il pube con i denti. Tali preliminari erano più o meno focosi secondo la maggiore o minore freschezza o bellezza dell'oggetto offerto; e siccome Bandole non sempre ne disponeva di tanto graziosi, si scatenò. Il povero piccolo conno della miserella fu vigorosamente morsicato; le sue belle cosce furono segnate dai denti del libertino che, ben deciso, stava per iniziare l'operazione allorché vennero ad annunciargli precipitosamente che una donna del serraglio stava per partorire. L'uso era questo: non appena arrivavano le doglie il sultano veniva avvisato ed egli si comportava come ora descriveremo.

- Avreste potuto aspettare, disse dapprima alla vecchia che lo aveva interrotto, stavo per fottere... Non importa: l'ordine è di avvertirmi; avete fatto il vostro dovere, non vi rimprovero. Staccate la ragazza, verrà con me; destinata a sostituirvi un giorno, voglio che impari a servirmi.

Justine, la vecchia e Bandole andarono allora nella cella della donna che stava per partorire. Era una fanciulla di diciannove anni, bella come il sole, già in preda ai primi dolori. Bandole e la vecchia l'afferrarono, la misero su una macchina diversa da quella usata per la fottitura, ma altrettanto scomoda. Là la vittima, stesa su una tavola a bilico, aveva il capo e i piedi molto in basso; le reni molto sollevate: così, il parto era grandemente rischioso e tale circostanza non poteva che rallegrare il nostro libertino. Non appena la bella giovane fu posta su quel letto di dolore cominciò a lanciare altissime grida.

- Ah! disse Bandole palpanola, sarà un parto difficile, vedo; sono contento che mi sia offerta l'occasione di mostrarti, Justine, la mia abilità.

Per essere certo delle condizioni della paziente, le affondava intanto un dito nella matrice.

- Non c'è dubbio, soffrirà, disse con gioia; il bambino vuole uscire per i piedi; saremo obbligati a ricorrere a mezzi estremi.

Poi, vedendo che i sintomi si prolungavano:

- Su, proseguì, non c'è altro da fare; la madre deve morire se voglio salvare il figlio; e siccome lui può darmi grandissime soddisfazioni mentre lei non servirebbe più a niente, sarei un pazzo se esitassi...

E la sventurata udiva la sua condanna; il brutto non si preoccupava minimamente di nascondere l'orrore.

- Devo, inevitabilmente, ricorrere al taglio cesareo, continuò, e lo farò subito.

Svolge, prepara gli strumenti ed è pronto ad incidere il fianco: fatta l'apertura, vuole prendere il bambino, ci riesce; la madre muore, ma l'embrione arriva a pezzi.

- Certo, signore, avete fatto una gran bella operazione.

- Senza risultati, dice Bandole, ed è colpa tua; perché diavolo vieni a chiamarmi quando rizzo? Lo sai che non riesco a far niente quando sono accecato dallo sperma; ecco la prova. Non importa: scrollami, Justine... sì, dirigi il getto del mio sperma sui resti insanguinati delle due vittime.

Justine, terrorizzata... tutta in lacrime, obbedisce tremante: in due scosse la bomba scoppia; si sarebbe detto che mai l'energumeno fosse stato più deliziosamente eccitato; e la madre e il figlio sono inondati dalla dimostrazione concreta del suo vigore. La calma torna; egli si ritira.

- Sotterrate tutto, dice alla vecchia, e mettete sottochiave la ra gazza; più conosce i miei segreti e più la temo. Nessun riguardo, e perciò voglio che sia rinchiusa nelle prigioni.

I suoi ordini vengono eseguiti... Le prigioni erano delle alte torrette dove l'aria che si respirava era pura, ma dalle quali era impossibile evadere, essendoci ovunque inferriate. Là, sottochiave e abbandonata a se stessa, la sensibile Justine cominciò a meditare sulla propria sorte.

- Mio Dio! esclamò, perché devo essere tanto maltrattata se unico mio torto è stato quello di oppormi a un crimine? Quanti esempi, benché tanto giovane, ho ricevuto dalla funesta fatalità del mio destino!

Sopravvenne un attimo di abbruttimento. Justine era immobile; respirava appena; si sarebbe detto che ogni facoltà della sua crudele esistenza fosse bloccata dal dolore; qualche involontaria lacrima colava dai suoi begli occhi, e una violenta palpitazione cardiaca era l'unico segno che era ancora legata alla vita. Passarono così molti giorni, senza alcuna consolazione per la sventurata, senza che alcuno entrasse nella stanza tranne le vecchie incaricate di nutrirla.

Infine, una sera Bandole ricomparve.

- Bambina, disse alla sventurata, sono venuto ad avvisarti che do podomani, senza fallo, ti accorderò l'onore del mio letto...

E a un gesto d'orrore di Justine:

- Cosa! la notizia non ti colma di gioia?

- Mi fa orrore. Oh! signore, pensate che delle donne possano amarvi?

- Amarmi? rispose Bandole, sarei disperato se una donna lo osasse: l'uomo che vuole godere deliziosamente non cerca mai il cuore di una donna; se lo facesse ne diverrebbe schiavo e, quindi, assai infelice. Una donna non è mai veramente deliziosa da fottere se non quando odia cordialmente; e l'uomo che volesse conoscere fino in fondo il piccante sapore di un godimento non dovrebbe trascurare niente per far scattare nella donna che fotte più di un motivo di odio. Credi che gli asiatici, così esperti nella voluttà, non sappiano quel che fanno quando tengono prigioniere le loro donne? Non credere, Justine, che la gelosia agisca sul loro modo d'agire verso quelle donne. Come supporre che un uomo che ha cinque o sei mogli le ami tutte, al punto di essere geloso? Non è per questo che le tiene prigioniere: unica ragione che lo spinge a tenerle rinchiuso è che ha il vantaggio di angariarle più comodamente, desiderio che nasce in lui dalla certezza che una donna inasprita, tormentata,

una donna che detesta l'uomo con il quale ha a che fare diventa per lui, necessariamente, il più delizioso godimento.

- C'è ben poca delicatezza in tutto ciò.

- E che c'entra la delicatezza con l'amore? aggiunge qualche eccitamento in più al piacere? no di certo: al contrario, attenua le sensazioni, costringendo l'uomo a fare sacrifici materiali in favore del morale, sacrifici sempre fatti a scapito della voluttà. La delicatezza è la chimera dell'amore; il godimento ne è l'elemento. Tutti gli amanti delicati sono cattivi fottitori, Justine; credono di risarcire una donna con belle parole di ciò che in realtà le negano. Io, lo confesso, se fossi del vostro sesso, preferirei essere molestata e ben fottuta piuttosto che sentirmi dire tutti i giorni tante belle paroline da un rizzatore 2 Su, Justine, deciditi; è compito del debole cedere: se le circostanze cambiassero, forse potresti diventare tu la padrona; allora toccherebbe a me obbedire.

Bandole uscì e lasciò la povera Justine ad aspettare il maggior oltraggio che il suo pudore potesse temere. Vi rifletteva, appoggiata alla finestra, incapace di decidersi ad andare a dormire quando le parve di udire un rumore fra le sterpaglie attorno alla sua torre; e si mise in ascolto.

- Aprite, le gridano, e non abbiate paura; abbiamo cose importanti da dirvi.

Justine si sporge, tende l'orecchio; tutto quel che somiglia a un conforto è così importante nella sua situazione! le stesse cose vengono ripetute. Dio! quale non è la sua sorpresa riconoscendo la voce di Cocur-de-Fer, il celebre capobanda con il quale era scappata dalla Conciergerie!

- Sventurato, dice, perché vi aggirate da queste parti?

- Siamo venuti a strappare da questa casa una donna che ci interessa; questo è il nostro scopo: Bandole è uno scellerato come noi; a parte questo, i suoi gusti, quel che possiede, i suoi piaceri, tutto rispetteremo, ma abbiamo bisogno della donna che i suoi emissari ci hanno rapita un mese fa, e ne abbiamo bisogno per immolarla, perché ci ha crudelmente traditi.

- Ahimè! signore, dice Justine, i medesimi rimproveri potrei farli a me stessa. E quando fossi nelle vostre mani non patirò uguale rigore?

- Non temere, dice Coeur-de-Fer; facci riavere quella che ci occorre e ti garantiamo sicurezza, protezione e aiuto.

- Oh! giusto cielo! e vorreste che vi consegnassi una sventurata per farla morire!

- Anche rimanendo lì morirà.

- No, le lascia andare quando se ne è stancato.

Ebbene, se non vuoi aiutarci, entreremo ugualmente e tu sarai la nostra prima vittima.

Va bene, dice Justine comprendendo che salvandosi da quel pericolo sarebbe sempre riuscita, avessero gli altri mantenuto o non mantenuto la promessa, a sfuggire alle nuove trappole e che quanto alla donna liberata con il suo aiuto tanto avrebbe detto e fatto da ottenerne il perdono, va bene! sono pronta; fornitemi i mezzi e spero che riusciremo.

Avete una corda?

- No.

Tagliate le lenzuola, fatene una corda e calatela. Justine esegue.

Tirate su.

Una lima e una scala di seta era legata a un capo della corda: c'era un biglietto; ella legge: «Usate la lima per tagliare le sbarre; attaccate la scala a quelle che resteranno; calatevi domani, senza paura, fra le due e le tre del mattino, noi vi aspetteremo. Ci

indicherete la porta di questa casa dei misteri; riceverete da noi una ricompensa e il permesso di andare dove vorrete, senza ricordo o rancore».

Justine avrebbe voluto fare qualche osservazione; erano spariti. Fece qualche breve riflessione; già abbiamo detto di che natura.

Decisa, lima le sbarre, attacca la scala e aspetta l'ora fissata con incredibile ansia; un pendolo gliela fa udire. Justine sale sulla finestra, si lascia leggermente scivolare lungo la scaletta; agile, leggera e abile è ai piedi della torre.

- Justine! riconoscimi, le dice Coeur-de-Fer abbracciandola... riconosci un uomo che non ha mai smesso di adorarti, e che hai trattato tanto crudelmente... Deliziosa creatura, come sei diventata bella e come sei cresciuta! Sarai sempre crudele?

- Oh! signore, affrettiamoci; sta per spuntare il giorno e saremmo perduti se ci scorgessero qui...

- Riuscirai a trovare la porta?

- Sì, se mi giurate una cosa.

- Cosa?

- Di risparmiare colei che volete immolare e di concedermi la libertà non appena sarete sulla soglia di quella porta.

- La tua libertà è cosa certa, dice il brigante, ma l'altra cosa è impossibile.

- Ah! in quale crudele dilemma mi ponete! Perché sono scesa?

- Il giorno sta per spuntare, Justine, lo avevi notato tu stessa poco fa; non abbiamo un minuto da perdere...

E Justine, tremando, precede.

- Quel pioppo, dice Justine, là sotto bisogna passare; la porta deve essere vicina.

Coeur-de-Fer e la sua gente seguono l'indicazione e scorgono infine una porta...

Conducono con sé Justine.

- Là? domandano.

- Una porticina verde?

- Sì, eccola.

- Oh! signore, adesso lasciatemi andare.

- Certamente, dice Coeur-de-Fer; manteniamo la nostra parola; eccoti dieci luigi; abbracciami, cara. Potrei esigere da te favori... lungamente attesi... potrei punirti per un affronto fatto alla banda, ma tale affronto, inferiore a quello di cui faremo immediatamente giustizia, lo scusa la tua virtù mentre l'interesse fu causa dell'altro. Siamo briganti ma da attento esame scaturisce profonda diversità di trattamento. Va, Justine, la tua compagna tuttavia sarà sacrificata... Addio; cerca di essere più fortunata di quanto mi sembra tu sia stata fino ad ora e ricorda che avrai sempre degli amici in Coeur-de-Fer e la sua banda.

- Ecco, dice Justine allontanandosi, ecco un altro capriccio del cielo davvero inspiegabile. Voglio salvare un bambino dalla rabbia di un mostro: lo scellerato mi rinchiude e vuole violentarmi. Consegno una compagna alla furia di un altro antropofago... odiosa azione... tradimento nefando... che mi riempirà di rimorsi per tutta la vita ma che intanto mi fa meritare la libertà, denaro e la fine d'ogni timore. Divina giustizia, manifestati, ti scongiuro, in modo meno incomprensibile o cadrò in dubbi che forse ti offenderanno.

E la misera si allontana. Il sole risplende: si orienta, riconosce il funesto stagno e poco lontano l'asilo dove tre mesi prima doveva riposare: si ferma, pranza e riprende la strada d'Auxerre da cui riparte il 7 agosto, sempre fermamente decisa a raggiungere il Delfinato, dove la sua immaginazione romanzesca le faceva continuamente sperare la

felicità.

Aveva percorso circa due leghe; il calore cominciava a darle fastidio; salì su un piccolo poggio, coperto da un ciuffo d'alberi poco lontano dalla strada, con intenzione di rinfrescarsi e di dormicchiare un paio d'ore, evitando le spese di un albergo e certamente più al sicuro che lungo la strada; si mise sotto una quercia e, dopo una frugale colazione, si abbandonò al ristoro del sonno. La sventurata ne aveva goduto in pace e quando i suoi occhi si riaprirono alla luce, si diletto ad osservare il bel paesaggio che si disegnava dinanzi a lei: in mezzo a un bosco che si stendeva a destra, le sembrò di scorgere, in lontananza, un piccolo campanile ergersi modestamente verso le nubi... Dolce solitudine, disse a se stessa, come desidero vivere così! devi essere la dimora di buone e virtuose recluse che non si occupano che di Dio... dei loro doveri; o forse, oh felice solitudine! sei l'asilo di qualche santo eremita, unicamente dedito alla religione che si è allontanato da questa pernicioso società dove il crimine, sempre in agguato contro l'innocenza, la degrada e la distrugge. Ah! tutte le virtù là devono albergare, ne sono sicura; e quando la perversità dell'uomo le bandisce dalla faccia della terra, là, in quel quieto ritiro vanno a seppellirsi nel seno di esseri fortunati che le amano e le coltivano senza sosta. Tale vista esaltava l'immaginazione di Justine tanto più che gli ardenti sentimenti di pietà mai l'avevano abbandonata in alcuna circostanza della vita: disprezzando i sofismi di una falsa filosofia, considerandoli tutti emanazione del libertinaggio più che intima convinzione, ella opponeva ad essi la propria coscienza e il proprio cuore e trovava, grazie all'una e all'altro, la risposta necessaria. Spesso costretta dalle sventure a trascurare i doveri religiosi, riparava immediatamente non appena ne aveva la possibilità.

Spinta da questi pensieri rivolge qualche domanda, sulla dimora che scorge, a una giovane di sedici o diciassette anni che vede a guardia di pecore; le domanda cos'è quel convento.

- E un'abbazia di benedettini, risponde la pastorella, abitata da sei frati che non hanno uguali in devozione, continenza e buoni costumi. Ci andiamo, prosegue la giovane, una volta all'anno in pellegrinaggio, ad onorare una Vergine miracolosa dalla quale i devoti ottengono tutto quel che chiedono; andateci, signorina, andateci, e tornerete sentendovi migliore.

Particolarmente commossa dalla risposta, Justine concepisce subito l'irresistibile desiderio di andare a implorare aiuto ai piedi di quella santa madre di Dio.

- La vedrò! esclama con compunzione, adorerò colei alla quale l'Essere supremo accordò la grazia di partorire un Dio, mi prostrerò ai piedi di quella fonte di purezza, di verginità, di candore e di mode stia. Ah! corriamo! ogni attimo di ritardo è un crimine contro la religione.

Justine avrebbe voluto che colei che l'aveva istruita la seguisse; la prega, le offre persino del denaro, ma invano: la giovane dice che ha da fare e che ha appena il tempo di sbrigare quel che deve.

- Ebbene! dice Justine, ci andrò sola; indicatemi la strada.

Le viene indicata; le viene assicurato che il superiore della casa, il più rispettabile e il più santo fra tutti gli uomini, la riceverà molto bene, l'aiuterà in tutto quello di cui avrà bisogno. Si chiama don Severino, aggiunge la ragazza; è italiano, parente stretto del papa che lo colma di favori; è dolce, onesto, servizievole, ha cinquant'anni e due terzi li ha trascorsi in Francia. E, ricevute tutte queste indicazioni, Justine s'incammina verso il santo ritiro dove l'Eterno pare assicurarle dolci consolazioni.

Appena scesa dal poggio dove era salita, non vede più il campanile. Non avendo altro punto di riferimento che il bosco, comincia a pensare che la distanza, sulla quale si è dimenticata di informarsi, sia maggiore di quanto avesse calcolato. Ma nulla la scoraggia; raggiunge il limitare del bosco e, vedendo che è ancora giorno, decide d'inoltrarsi sempre fiduciosa di riuscire ad arrivare prima del buio. Tuttavia alcuna traccia umana si presenta ai suoi occhi: non una casa e come unica via un sentiero irto di rovi che sembra dover servire solo ad animali selvaggi. Sono già cinque almeno le leghe percorse senza scorgere nulla che annunci ciò che cerca, allorché, l'astro avendo smesso d'illuminare l'universo, le pare di udire il suono di una campana: la speranza rinasce, ella ascolta, cammina verso quel suono, si affretta, penetra infine in un oscuro bosco che, seguendo un sentiero più stretto di quello fino allora seguito, la conduce infine al convento di Sainte-Marie-des-Bois. Così si chiamava quella casa.

Se Justine aveva giudicato i dintorni del castello di Bandole spaventosamente rustici, quelli dell'abbazia le sembrarono di certo assai più selvaggi. La casa più vicina si trovava a sei leghe di distanza e boschi immensi parevano voler sottrarre l'abbazia allo sguardo degli uomini: essa era posta in una larga e profonda valle che querce antiche attorniavano da ogni parte. Questo il motivo che aveva fatto perdere di vista a Justine il campanile, non appena si era trovata nella pianura. Dopo aver sceso per tre quarti d'ora, la nostra eroina finalmente arriva vicino a un tugurio, sotto il portico della chiesa: suona; un vecchio frate si affaccia.

- Cosa volete? dice sgarbatamente.

- Si può parlare al superiore?

- Cosa volete dirgli?

- Un santo dovere mi conduce: mi è permesso assolverlo? Sarò ricompensata di tutte le fatiche affrontate per raggiungere questo luogo solitario se mi sarà concesso di gettarmi ai piedi della Vergine miracolosa di cui conservate l'immagine.

Il frate apre e rientra solo lui; siccome è tardi e i padri stanno cenando torna solo dopo mezz'ora.

- Ecco, dice seguito da un religioso, ecco don Clément, l'economo; vuole accertarsi se ciò che desiderate vai la pena d'interrompere il superiore.

Clément, il cui nome tutto esprimeva tranne il volto, era un uomo di quarantacinque anni, enormemente grosso, dall'altezza gigantesca; sopracciglia nere e spesse, barba molto ispida, sguardo cupo, feroce, cattivo, sornione; si esprimeva con durezza, con parole lanciate da voce rauca; vera figura di satiro... Justine ne tremò e non poté fare a meno di rammentare le passate sventure, che risorsero nella sua memoria turbata in immagini di sangue...

- Cosa volete? dice il monaco con fare scontroso; è questa l'ora di venire in una chiesa? Mi avete l'aria di essere un'avventuriera; la vostra età, il vostro disordine, il vostro modo di fare, l'ora in cui vi presentate, tutto ciò non annuncia nulla di buono! Comunque, ditemi, cosa volete?

- Sant'uomo, risponde Justine, il mio disordine è dovuto alla grande fatica per giungere fin qui. Quanto all'ora, credevo che non ne esistesse una particolare per presentarsi nella casa di Dio: vengo da assai lontano, piena di fervore e di devozione. Chiedo di confessarmi, se è possibile e, quando vi sarà palese l'intima mia coscienza, giudi chereate voi se sono degna o no di prostrarmi ai piedi della santa immagine.

- Non è l'ora della confessione, dice il monaco raddolcendosi; po trete farlo domani mattina: dove dormirete frattanto? non abbiamo ospizio qui.



E Clément con queste parole lascia la nostra viandante dicendo che va ad avvisare il superiore. Poco dopo la chiesa viene aperta; il superiore, don Severino, si fa avanti e invita Justine ad entrare nel tempio le cui porte si chiudono immediatamente alle sue spalle.

Don Severino, del quale è meglio dare subito un'idea, era un uomo di cinquantacinque anni, bel volto, aspetto giovanile, fattezze vigorose, membruto come un Ercole e tutto ciò senza durezza alcuna; una sorta di eleganza e di morbidezza erano la sua caratteristica e si vedeva che in gioventù doveva aver posseduto le attrattive di cui è munito un bell'uomo. Aveva i più begli occhi del mondo, fare nobile, modi onesti e seducenti; un lieve accento faceva capire quale fosse la sua patria, dando al suo parlare maggior piacevolezza e garbo. Justine, dobbiamo ammetterlo, aveva bisogno dell'amabile aspetto di questo monaco per riprendersi dalla paura suscitata in lei dal primo.

- Cara figliola, disse gentilmente Severino, per quanto non sia l'ora, e non abbiamo l'abitudine di ricevere così tardi, vi ascolterò in confessione, e poi penseremo a farvi trascorrere la notte almeno decentemente, fino al momento in cui, domani, potrete salutare la santa immagine che vi ha attirata fin qui.

Arrivò allora nella chiesa, dal coro, un giovane di quindici anni, leggiadro in volto e vestito in modo talmente indecente da suscitare un qualche sospetto, se Justine lo avesse osservato. Ma, intenta al suo esame di coscienza, profondamente raccolta in se stessa, ella non ci badò.

Il ragazzino accese dei ceri e andò, senza che Justine se ne accorgesse, a sedere sulla stessa poltrona che avrebbe occupato il superiore per confessare la nostra penitente. Justine intanto si mette dall'altra parte; la posizione le impedisce di vedere quel che succede dalla parte di don Severino; e, piena di fiducia, elenca i suoi peccatucci che il confessore ascolta carezzando il ragazzino rannicchiato vicino a lui, palmandogli le natiche, dandogli il bischero che il Ganimede scrolla, palpa, scuote, succhia con gran soddisfazione del monaco che gli indica con le mani le diverse maniere con le quali deve cooperare all'incendio che l'ingenuo racconto di Justine sta producendo sul suo sistema nervoso.

La nostra pia avventuriera confessa i suoi sbagli con un candore... con un'ingenuità che, com'è facile immaginare, accendono ben presto i sensi del libertino che la sta ascoltando. Gli racconta le sue sventure... gli svela persino il marchio malfamante impresso dal barbaro Rombeau. Il monaco presta a tutto grande attenzione; fa anche ripetere a Justine diversi episodi, e li ascolta mostrando pietà e interesse mentre la curiosità più libidinosa, la più sfrenata licenziosità sono unico movente delle sue domande. Tuttavia, se Justine fosse stata meno cieca ai movimenti del padre, ai suoi strozzati sospiri, al rumore assai forte fatto chinando il giovane per incularlo, certamente non avrebbe avuto più motivo d'ingannarsi, ma l'entusiasmo religioso è una passione che annebbia la mente come tutte le altre: la sventurata non si accorse di niente. Severino, che stava fottendo, insistette sui particolari; Justine rispose a tutto con innocenza. Egli spinse il proprio ardore al punto di domandarle, crudamente, se era vero che i diversi uomini con i quali aveva avuto a che fare non l'avevano mai inconnata e quante volte in tutto era stata inculata; se i membri che l'avevano fottuta in quel modo erano grossi; se avevano scaricato nel culo. Alle spudorate domande, Justine si limitò a rispondere ingenuamente che quest'ultimo crimine era stato consumato su di lei tre o quattro volte soltanto.

- Vedete angelo mio, diceva Severino ebbro di lussuria continuando a fottere il culo più grazioso di questo mondo; vedete, vi faccio queste domande perché penso che possediate le più belle natiche che si possano immaginare e certe criminali attrattive

seducono i libertini. Bisogna stare attenti, continuò balbettando: un bel sederino è il pomo con il quale il serpente tentò Eva; è la strada della perdizione; e sapete bene che coloro che l'hanno percorsa con voi sono fra i maggiori scellerati che abbiate conosciuto. Tale crimine distrusse Sodoma e Gomorra, bambina mia, lo sapete bene; è punito ovunque con il fuoco; non ne esiste altro che irriti la bontà e la giustizia dell'Eterno, non ne esiste altro dal quale una giovane saggia debba guardarsi. E, dite, non provaste alcuna sensazione voluttuosa durante quel perfido penetrare?

- La prima volta, padre? come sarebbe stato possibile se ero senza sensi?

- E le altre volte?

- Detestando, odiando tutti quegli orrori, sarebbe stato difficile parteciparvi.

Infine, le principali domande del monaco, mentre continuava ad inculcare il piccolo invertito, si riferirono ai seguenti punti:

1. Se era vero che era orfana e nata a Parigi; 2. se era certa di non avere né parenti né amici né protezione, nessuno insomma al quale poter scrivere; 3. se si era confidata solo con la pastorella che le aveva parlato del convento della sua intenzione di andarvi e se non si erano ripromesse di rivedersi al ritorno; 4. se non aveva il sospetto di essere stata seguita e se era sicura che nessuno l'avesse vista entrare nel convento. Poi Severino, dopo essersi informato sull'età e l'aspetto della pastorella, rivolse qualche rimprovero a Justine per non averla condotta con sé.

- Dimenticate, disse, che sarebbe stata opera meritevole venire con una compagna; ci avrebbe edificati come voi, e l'avremmo ricevuta come abbiamo ricevuto voi.

Finite le pie dissertazioni, il monaco deculò il gitone; e ritirandosi, il bischero in aria e le passioni in fuoco:

- Bambina mia, disse a Justine, debbo ora impartirvi una penitenza secondo i vostri peccati, e solo in un perfetto stato d'umiltà da parte vostra mi è possibile imporre la pena. Passiamo nel santuario; i due ceri saranno portati presso l'immagine miracolosa; essa sarà scoperta davanti a voi: voi l'imiterete, Justine, vi spoglierete come lo è lei, e sentirete che la completa nudità ch'essa esige da voi, che potrebbe essere un crimine agli occhi degli uomini, sarà ai nostri una prova in più.

Allora il ragazzo esce in disordine dal confessionale, prende i ceri, li posa sull'altare, vi sale e scopre l'immagine. Justine, abbagliata dalle illusioni della sua ardente pietà, non ode, non vede, e si prosterna, ma Severino, alzandola energicamente, dice:

- No, ne avrete il diritto quando sarete nuda; qui si esige la più profonda umiliazione... la più completa.

- Oh! padre, scusate!

E immediatamente la pia Justine dispiega le bellezze della natura allo sguardo libertino di quel bacchettone. Non appena egli vede quel bel corpo nitrisce di lubricità: lo gira e rigira da tutte le parti e con la scusa di esaminare la ferita infamante il furfante contempla in ogni particolare il superbo arco delle reni e le deliziose natiche di Justine.

- E adesso, dice, inginocchiatevi, se volete rivolgere la vostra supplica e non allarmatevi di quel che succederà mentre sarete in preghiera: badate, figliuola, che se mi accorgo che il vostro spirito non è completamente staccato dalla materia, se mi avvedo che tiene ancora al mondo e che non appartiene interamente a Dio, badate, ripeto, che conformando la penitenza ai vostri nuovi peccati, essa sarà funesta e sanguinosa: abbandonatevi dunque, e lasciate fare.

Detto ciò, l'energumeno dà solo ascolto alla sua passione: comprendendo

perfettamente che lo stato in cui si trova Justine e la posizione in cui l'ha costretta lo dispensa da ogni precauzione, si mette dietro a lei, con il suo gitone accanto e mentre questi lo solletica e lo scrolla, il monaco passa lussuriosamente le mani sulle natiche che gli sono offerte lasciandovi, di quando in quando, con le unghie, le prove sanguinanti delle sue crudeli carezze.

Justine immobile, fermamente convinta che tutto quel che le fanno non ha altro scopo che condurla passo dopo passo alla perfezione celeste, sopporta tutto con indicibile rassegnazione; non un lamento... non un gesto le sfugge; il suo spirito è talmente teso verso le cose celesti che il carnefice potrebbe farla a pezzi senza che ella osasse neppure lamentarsi<sup>3</sup>.

Incoraggiato da un tale torpore della penitente, il monaco si fa più intraprendente: coprendo con la mano aperta il bel sedere dell'angelo, la lascia quindi energicamente cadere e dà una dozzina di sculacciate così forti che le volte della chiesa ne rimbombano e le reni della debole vittima si piegano come giglio all'aquilone che lo scuote. Allora egli passa davanti a lei e, ormai incurante, mostra un arnese che minaccia il cielo, più che sufficiente per lacerare la benda, se quella della superstizione potesse essere lacerata. Le tocca il petto, lo scellerato, lo bacia, sempre più imbalanzito, osa premere con le labbra impure quelle in cui riposano la virtù, il candore e la verità. Dolci emozioni delle anime sensibili! voi spariste all'attentato. A questo punto Justine volle sottrarsi.

- Smettetela, dice allora duramente il monaco con foga; non vi ho già detto che la vostra salvezza dipende dalla completa rassegnazione vostra e che quelle che sembrano cose sporche presso gli altri uomini non sono che purezza, castità, devozione per noi? Trattenendo con una mano la testa della vittima, fa scivolare, ciò dicendo, la lingua nella sua bocca e nel frattempo la stringe talmente a sé da essere impossibile non sentire il membro del monaco mentre profana il suo monte di Venere, ma l'italiano, quasi spaventato di tanta infedeltà al proprio culto, si rimette immediatamente dietro, e ardentemente posa il bacio più ardente... più caldo su quelle natiche miniate dagli energici ceffoni prima assestati, le apre, dardeggia la lingua nel grazioso buchino, assapora la voluttà sotto tutti gli aspetti, s'ingozza di lubricità tenebrosa, sempre scrollato dal suo gitone che non lo ha mai lasciato da quando ha dato inizio all'atto scandaloso, e che sta per farlo scaricare allorché accorgendosi che, senza mancare ai confratelli, gli è impossibile proseguire, dice a Justine di alzarsi... di seguirlo e che il resto della penitenza si farà nel convento...

- Sempre nuda, padre? dice Justine un po' allarmata.

- Certamente, risponde il superiore; è più pericoloso essere nuda nel convento che nella chiesa? Non potendo perfezionarsi la vostra penitenza qui, è necessario che vi conduca nell'unico luogo dove possiamo finire di farla.

- Vi seguo, padre.

E il ragazzo, spegnendo i ceri, prende gli abiti. Justine cammina alla luce di un piccolo lume, portato da Severino che la precede mentre il gitone li segue: in questo ordine entrano nella sacrestia. Una porta, nascosta nella parete in legno si apre grazie a un congegno segreto; un nero e buio budello appare, entrano, la porta si chiude.

- O padre, dice allora Justine tremante, dove mi portate?

- Dove sarai al sicuro, dice il monaco... in un posto dove c'è da supporre che non uscirai tanto presto.

- Gran Dio! dice Justine cercando di retrocedere...

- Avanti, avanti, dice con decisione il superiore mettendola davanti a sé per farla

passare per prima... oh, cazzo! non torniamo indietro; e ti convincerai, figliola, che se non troverai grande diletto dove ti conduco, almeno imparerai in fretta a servire il nostro.

Le terribili parole fanno trasalire Justine; un freddo sudore s'impadronisce di lei; la sua immaginazione terrorizzata le fa vedere la morte alzar la falce sul suo capo; le ginocchia le si piegano, quasi sta per cadere.

- Puttana! le dice il monaco assestandole un colpo con il ginocchio nelle reni per farla rialzare, su, cammina e non cercare di protestare, di resistere, sarebbe inutile.

Le crudeli parole rianimano la misera; capisce che è perduta se sviene:

- Giusto Iddio, dice rialzandosi, è mai possibile che sia sempre vittima della mia ingenuità, e che il santo desiderio di accostarmi a ciò che la religione ha di più santo sorga quando è punito come un misfatto!

Tuttavia continuano; erano quasi alla metà del lungo budello quando il monaco soffiò sul lume. Da quel momento più nessuna cautela: più Severino si avvede che il suo comportamento raddoppia il terrore di Justine, meno è cauto nei gesti e nelle parole; pizzicandole e pungendole le natiche la guida, la fa avanzare.

- Corri, furfante! le diceva; vuoi che t'inculi e ti porti in cima al bischero?

E così dicendo, le fa sentire quanto sia acuminato il dardo con il quale la minaccia. Improvvisamente Justine, che ha solo le mani per andare nella direzione giusta, sbatte contro una saracinesca munita di ferri e si scortica la mano destra; lancia un grido... Un sordo rumore si ode; la barriera si apre.

- Attenta, dice il monaco; afferrati alla ringhiera: sei su un ponte, al primo passo falso precipiterai in un burrone dal quale nessuno saprebbe tirarti fuori.

In basso, la nostra eroina trova una scala a chiocciola e, dopo trenta gradini, una scala che è costretta a salire fino in cima. A un certo momento, durante la salita, il naso del monaco si trova contro il culo di Justine; egli bacia e morde quel che trova. Una botola, e:

- Spingi con la testa, dice il superiore.

Riflessi di luce colpiscono immediatamente gli occhi di Justine; mani la sollevano; risate l'accolgono; ed ecco la miserella e la sua guida in una splendida sala magnificamente illuminata, nella quale siedono a tavola cinque monaci, dieci fanciulle e cinque giovani, nel massimo disordine, e serviti da dieci donne nude. Lo spettacolo fa rabbrivire Justine; vuole ancora fuggire: non c'è più tempo, la botola è chiusa.

- Miei cari, dice Severino entrando, permettete che vi presenti un vero fenomeno. Ecco una Lucrezia con impresso sulla spalla il marchio dell'infamia e nel cuore tutta l'ingenuità di una vergine. D'altronde, come vedete, una splendida ragazza! Esaminate il suo corpo, la bianchezza di questa pelle, la durezza di questi seni, la sublimità di queste cosce, la rotondità di questo culo, la bellezza di questi capelli, il delizioso insieme di queste fattezze, la divina fiamma di questo sguardo. Spero che, anche se non è una primizia, siate d'accordo con me che nel serraglio c'è ben poco che possegga tante bellezze riunite.

- Porcodio! dice Clément, l'avevo vista vestita; vi avevo detto il mio parere, ma, cazzo, non la supponevo così graziosa! Fanno sedere Justine in un angolo, senza chiederle se ha bisogno di qualcosa e la cena riprende.

A questo punto ci scusiamo con il lettore se sentiamo la necessità d'interrompere un attimo il filo del racconto per descrivergli i diversi personaggi con i quali avremo a che fare. Quale interesse potrebbe suscitare il nostro racconto senza questa parentesi?

1 Siège banal è la cosiddetta Sedia dei Casanova. Pare che Sade la possedesse nel suo castello di La Coste.

2 Qui sono appena abbozzati principi che verranno in seguito sviluppati .d.A.}.

3 Incontestabile dimostrazione dell'estrema connessione fra il morale e il fisico; sappiate elevare l'uno, saprete sempre dominare l'altro: ecco spiegato l'entusiasmo dei martiri, a qualsiasi parte si pensi appartengano; infatti non esiste veramente il buon partito: quello della opinione generale è sempre l'unico che si deve adottare [N.d.A.].

## 8. Ritratti. Particolari. Sistemazione

Conosciamo Severino, ne indoviniamo i gusti. C'era in lui tutto ciò che ispira l'amore per i culi: la sua depravazione in questo genere era tale da non aver mai gustato altri piaceri. E tuttavia quale contraddizione della natura, la bizzarra fantasia di far scegliere solo sentieri a quel mostro munito di facoltà così gigantesche che persino le vie più battute gli sarebbero parse troppo strette! Quanto a Clément, ne abbiamo già fatto il ritratto. Si aggiunga all'aspetto esteriore, ferocia, dispetto, pericolosa furbizia, intemperanza in ogni cosa, spirito satirico e mordace, ateo, corrotto, scellerato, e si avrà di questo libertino un'immagine completa. Quanto ai suoi gusti, caratterizzavano il suo modo di pensare e avevano origine nel suo cuore; la sua barbara figura ne era l'emblema. Clément, logorato, non poteva più fottere: idolatra in passato dei culi, gli era diventato impossibile venerarli se non con trattamenti coerenti con le passioni della sua anima feroce. Pizzicare, picchiare, pungere, bruciare, fustigare, infliggere a una donna, in una parola, tutti i supplizi possibili e riceverli anche, questi i suoi divertimenti preferiti; piaceri così penosi per lo sventurato oggetto della sua intemperanza che raramente esso usciva da quei rapporti senza ritrovarsi esausto o crudelmente straziato. Ognuna delle tristi vittime di quella casa sarebbe stata pronta a non so quale penitenza pur di evitare l'orrenda necessità di soddisfare gli indegni piaceri di quel dissoluto che, lento nei particolari, era noioso più che eccessivo: e, fra tutte quelle che usava, la più degna di commiserazione, certamente, era colei che, mentre egli agiva su altre, era costretta a scrollarlo per spremere qualche goccia di sperma ch'egli perdeva vendicandosi poi con atrocità del furto fisico, così diceva, di cui era stato vittima.

Antonin, il terzo attore delle voluttuose orge, aveva quarant'anni, piccolo, esile, molto forte, temibilmente munito come Severino e quasi malvagio quanto Clément, entusiasta dei piaceri dei confratelli, vi si abbandonava tuttavia con diversa intenzione. Se Clément, nella sua barbara mania, aveva come unico scopo quello di angariare, tiranneggiare una donna senza goderne in altri modi, Antonin, godendone in semplice modo naturale, la flagellava, la tormentava per ottenere più calore, più energia: l'uno, in una parola, era brutale per gusto, l'altro per raffinatezza. Antonin sommava a tale fantasia qualche capriccio consono ai propri gusti; gli piaceva appassionatamente inconnare una donna, farla pisciare nella sua bocca e tante altre piccole infamie che i nostri lettori verranno a sapere nei particolari man mano che procederanno in queste memorie.

Ambroise aveva quarantadue anni; era basso, tozzo, grasso e il suo umile aggeggio si distingueva appena; di un eccessivo libertinaggio, aveva la passione dei ragazzini e gli piaceva nelle ragazze solo ciò che le avvicinava a quel sesso. Il suo divertimento preferito, dopo essersi fatto sferzare a sangue il culo, era di farsi cacare in bocca mentre gli altri continuavano a pelarlo; ingoiava lo stronzo, fottendo il culo che lo depositava: neppure le Grazie sarebbero riuscite a qualcosa senza tale procedimento, tanto è vero che la voluttà autentica risiede nell'immaginazione, esclusivamente e deliziosamente nutrita dai mostri generati da tale capriccio della mente.

Sylvestre fottava in conno e sommava a tale semplice piacere due o tre manie assai singolari: la prima consisteva nel volere assolutamente che la donna che stava fottendo cacasce durante l'operazione; la seconda, più fastidiosa per il timpano e più stancante per la

donna, consisteva nel lanciare alte grida mentre scaricava e nel non procedere all'operazione se non dava venti schiaffi al disgraziato oggetto del suo godimento, del quale inoltre aveva cura d'impiastricciare la faccia con lo stronzo depositato nella sua mano. Sylvestre aveva cinquant'anni; mal fatto, ributtante, ma munito d'intelligenza e di malvagità quanto i confratelli: nessuno mancava di tali qualità, considerate base essenziale del loro libidinoso sodalizio.

Jérôme, il più anziano dei sei eremiti, aveva sessant'anni, ma se era il più vecchio era anche il più libertino. Tutti i gusti, tutte le passioni, tutti i crimini erano riuniti nell'anima di questo monaco; sommava ai capricci degli altri irregolarità ancor più stravaganti e circostanze assai più libidinose: tutte le vie di Venere, tutti i sessi, d'altra parte, gli erano indifferenti; le sue forze cominciavano a indebolirsi e così, da alcuni anni, preferiva quella che non richiedeva niente da parte dell'agente, lasciando al paziente il compito di risvegliare le sensazioni e di produrre l'emissione del seme: la bocca era il suo tempio favorito e, mentre veniva succhiato, si faceva dare grandi sferzate. Quanto a carattere Jérôme era, d'altronde, malvagio, sornione come i confratelli e altrettanto zelante partigiano dell'antifisico; anche a lui piaceva farsi fottere e sodomizzare dai ragazzini quando, preparato dalla loro bocca, aveva ritrovato in quel ristoro le forze necessarie all'impresa.

Qualunque forma potesse assumere il vizio, poteva essere certo di trovare nell'infernale casa o dei sostenitori o ricettacolo. Fondi prodigiosi erano riservati per mantenere all'ordine dei Benedettini tale osceno ritiro, esistente da più di un secolo e sempre abitato dai sei religiosi più ricchi, più elevati in grado, di nobili natali e di libertinaggio raffinato tanto da esigere di essere sepolti in quel buio rifugio dal segreto inviolabile.

Continuiamo a ritrarre a grandi tratti. Justine riposa, i monaci cenano: abbiamo il tempo di terminare qualche quadro, così metteremo in luce alcuni importanti e necessari particolari di questa strana dimora del crimine e della sregolatezza.

C'erano due serragli nella casa: uno di diciotto maschi, l'altro di trenta femmine, per cui ciascuno forniva una squadra di cinque ragazze e tre ragazzi. Una sola donna ne era il capo: la chiamavano Victorine; e siccome le sue capacità, le sue mansioni meritano qualche chiarimento, le dedicheremo un paragrafo a parte. Una grande sala accoglieva ciascuno di tali serragli. Eccone la suddivisione: Le sale erano rotonde; una tavola per il pranzo era al centro; le celle ornavano l'ambulacro; ogni individuo dormiva da solo e la cella era composta da due vani: il letto in uno, il bidè e la sedia con il buco nell'altro.

I diciotto maschi erano divisi in tre classi di sei individui ognuna: le prime due si chiamavano classi dei gitani; la terza, classe degli agenti. La prima classe dei gitani era composta da sei soggetti dai sette ai dodici anni; il loro colore era il lilla e il loro abito una marinara.

Nella seconda, sei giovani dai dodici ai diciotto anni, abbigliati alla greca, color porpora.

Nella classe degli agenti si notavano sei soggetti dai diciannove ai venticinque anni; questa classe portava il frac all'europea, color mordoré.

Le cinque classi delle femmine si distinguevano subito ed erano composte nel modo seguente: La prima si chiamava le vergini, anche se non ne esisteva una sola; c'erano sei soggetti dai sei ai dodici anni; il loro era un abito bianco attillato.

La seconda squadra ne contava sei, dai dodici ai diciotto anni; erano chiamate le vestali; erano vestite come novizie.

La terza era composta da sei beltà dai diciotto ai ventiquattro anni, dette le sodomiste, grazie alla superiorità delle loro natiche; erano vestite alla greca.

La quarta offriva sei splendide donne dai venticinque ai trent'anni; erano dette le sculacciate, coerentemente al loro impiego; portavano un costume alla turca.

Sei matrone costituivano la quinta classe; erano ammesse dai trenta ai quarantanni e anche oltre; erano vestite alla spagnola.

Non era fissato alcun ordine nella composizione dei soggetti che dovevano partecipare alle cene. Quando Justine sarà sistemata, vedremo la sua istitutrice curare quei particolari dei quali diamo qui solo quanto è necessario per intendere la prima scena. Riprendiamola.

Le sedici prostitute che assistevano a quella prima cena, dieci a tavola e altre addette al servizio, non avevano la stessa età e perciò sarebbe impossibile ritrarle in gruppo.

Cominciamo dalle sei serventi; parleremo poi delle dieci invitate.

Le sei serventi non appartenevano a una casta diversa dalle altre prostitute: tale mansione veniva assolta a turno; tutte prima o poi l'assolvevano. Vedremo presto Justine ricevere disposizioni. Il servizio, questa volta, era fatto dalle creature che stiamo per descrivere.

La prima aveva appena dieci anni, un musetto patito, tratti graziosi, pelle molto fine e molto bianca, culetto appena pronunciato, avvilita per il suo destino, spaurita e tremante.

La seconda aveva quindici anni; il medesimo imbarazzo, il modo di comportarsi del pudore umiliato, ma volto incantevole, molto attraente nell'insieme, poco petto, sedere rotondo e ben tagliato.

La terza aveva vent'anni; fatta a pennello, il più bel petto e le più belle natiche del mondo, superbi capelli biondi, tratti fini, regolari e dolci, un po' meno timida delle prime due.

La quarta aveva venticinque anni, era una delle donne più belle che si potessero vedere; candore, pudore, onestà nel contegno, e tutte le virtù di un'anima dolce, carnagione bellissima, fianchi e posteriore che potevano servire da modello.

La quinta aveva trent'anni; incinta di sette mesi, aspetto languido e sofferente, begli occhi attraenti, aria da vergine.

La sesta aveva trentadue anni; bruna, vivacissima, begli occhi, ma senza più alcun pudore, ritegno o decenza; culo mediocre e molto scuro, pelosa, anche al buco del culo.

Le invitate e i maschi si alternavano a tavola con i monaci. Ne conosciamo già uno; parliamo quindi degli altri.

Il primo aveva solo otto anni; era l'immagine dello stesso Amore; il piccolo furfante era seduto nudo fra Ambroise e Jérôme che, tutti e due, lo baciavano, lo scrollavano, gli maneggiavano le natiche a gara.

Il secondo aveva tredici anni; grazioso come un angioletto, aspetto dolce e delicato, begli occhi; era nudo dalla vita in giù, il suo culetto bianco era un piacere degli occhi.

Il terzo aveva sedici anni; fatto a pennello, incantevole e già con il più leggiadro membro del mondo.

Il quarto e il quinto erano entrambi stati scelti nella classe degli agenti; uno aveva ventidue anni, l'altro venticinque; entrambi ben fatti, capelli superbi e mostruosi bischeri; era impossibile impugnare quello di quest'ultimo: era almeno di sette pollici di circonferenza e dieci di lunghezza.

La prima delle prostitute invitate, scelta fra quelle della classe delle vergini, aveva



otto anni; era una rosellina appassita prima che la primavera la facesse sbocciare: forse sarebbe diventata graziosa, ma sciupata dal libertinaggio, cosa ci si poteva attendere da un tal soggetto? Fino a che punto occorrerebbe portare la dissolutezza e il delirio delle passioni per recare tanto oltraggio alla natura! La seconda aveva appena raggiunto il suo secondo lustro; molto graziosa, da due anni non era più vergine da nessuna parte, e tale infamia era stata opera di Jérôme.

La terza, la quarta e la quinta erano sorelle; la minore aveva tredici anni, la seconda quattordici, la maggiore quindici. Erano chiamate le tre Grazie: era veramente impossibile ammirare qualcosa di più fresco, di più carino, di più attraente. Si somigliavano: gli stessi occhi, romantici e turchini; la stessa capigliatura bionda, la stessa avvenenza nell'insieme, lo stesso taglio di natiche; e sebbene quelle della più giovane non fossero ancora ben formate, confrontando quel che di bello mostrava in tale genere con ciò che ugualmente possedevano le sorelle, era facile capire che ne sarebbe risultato un capolavoro.

La sesta aveva diciotto anni; era una delle più belle creature di questo mondo, un vero modello per un artista; a giudizio di tutti, aveva il più bel culo del serraglio.

La settima, per quanto ugualmente ben fatta, non era altrettanto leggiadra e anzi leggermente pingue; aveva diciannove anni e un petto di Venere.

L'ottava aveva vent'anni; era incinta di otto mesi; bianchissima, occhi molto belli, capelli superbi, ma aspetto languido... affaticato.

La nona aveva trent'anni, grossa come una torre, proporzionalmente alta; bei tratti, ma di forme troppo colossali e troppo sciupate dalla pinguedine; era completamente nuda, come le serventi, quando Justine entrò; era facile notare che nessuna parte del suo corpo era esente dai segni lasciati dalla brutalità degli scellerati dei quali la cattiva stella la costringeva a servire le passioni.

La decima era una donna di quarant'anni, sciupata, rugosa, ma ancora bella; fare grandemente libertino; il suo culo avvizzito respirava lussuria; l'entrata era ampia e rosso scuro; come metà dei monaci era già ubriaca quando Justine entrò.

Continuiamo ora il racconto di come fu accolta la nostra eroina in quel locale impuro.

Mi pare, dice Sylvestre, che dovremmo fare un po' più festa a questa bella figliola, e non lasciarla languire in questo modo in un angolo, ma darle almeno il benvenuto con tutti gli onori.

L'avevo già pensato, dice Severino, ma vi ho visti così sprofondati nei vostri sporchi piaceri... Come tirarvi fuori dalla vostra crapula... come? E ammetterete che non mostrate di dar troppo valore alla mia interessante scoperta, ricevendola con tanta indifferenza.

Perfidi risultati della sazietà, dice Ambroise; ecco dove conduce l'abbondanza! Io non mi accorgo di questa abbondanza, dice Jérôme; sono così stufo di quel che mi attornia che sento solo bisogno: non c'è neppure un quarto, qui, di quel che occorre alla mia lussuria.

Ha ragione, dice Clément andando verso Justine, afferrandola per il collo e facendo scivolare nella sua bocca di rosa la lingua più impura.

- Sì, cazzo! ha ragione, dice Antonin andando a salutare nello stesso modo la nostra eroina.

Ed eccoli tutti e due a dare linguate per un quarto d'ora mentre Jérôme, inginocchiato davanti alle sue natiche dardeggia la lingua nel buchino, Sylvestre fa altrettanto con il clitoride e intanto scrolla il bischero di Severino fortuitamente capitatogli fra le dita; e in meno che non si dica, la cara fanciulla è attorniata e le è impossibile sottrarsi. È un bel giglio in un nugolo di calabroni che succhiano, pompano, derubano da tutte le parti il succo

prezioso del fiore. Justine tuttavia fa quel che può per sottrarsi ad infamie che le ripugnano, ma che la convincono che la sua resistenza è inutile smanceria e che è meglio imitare rispettosamente l'obbedienza delle compagne.

- Un momento d'attenzione, per favore, dice Severino; mettetevi tutti attorno a me e che la nuova approdata, alla quale rivolgo la parola, mi ascolti in ginocchio con venerazione.

Schiava delle nostre fantasie, dice il monaco, tu che il caso ha posto nelle nostre mani, non leggi in tale decreto della sorte il futuro che ti attende? Nulla qui è opera del caso, tutto è secondo le leggi della natura, e poiché per concatenamento di tali leggi sei venuta in nostro possesso, ciò significa che la natura vuole che tu ci serva. Segui dunque il tuo destino con rassegnazione: non dimenticare che la più lieve resistenza ai nostri capricci, quali che siano, sarebbe la tua condanna a morte. Osserva le compagne che ti stanno attorno: non ce n'è una che sia venuta di sua spontanea volontà in questa casa; la forza e l'astuzia le hanno condotte. Tutte, come te, hanno cercato di fare resistenza e tutte hanno subito riconosciuto l'assurdità del loro progetto quando si sono accorte che ciò che esse potevano opporre le avrebbe condotte a spaventoso trattamento. Justine, dice allora il superiore indicando le discipline, le verghe, le ferule, gli scalpelli, le tenaglie, gli stilette e gli altri strumenti di tortura, o Justine, è bene che lo sappiate, ecco in che modo seducente ci comportiamo con le ragazze ribelli, e subito riusciamo a sottometterle: giudicate voi se avete voglia di essere convinta. O preferite ricorrere a reclami? A chi li indirizzereste? Chi accoglierà la vostra lagnanza, in un luogo che sarà sempre pieno per voi di delatori, giudici e carnefici? Vi appellerete alla giustizia? Conosciamo solo quella della nostra volontà... Le leggi? Non ammettiamo che quelle delle nostre passioni... L'umanità? Nostro unico piacere è violarne ogni principio... La religione? non ne sentiamo il freno; il nostro disprezzo aumenta man mano che l'osserviamo più da vicino... Parenti, amici? Niente di tutto ciò in questi luoghi; vi troverete solo egoismo, crudeltà, dissolutezza e ateismo. La sottomissione più completa è dunque la vostra sorte, e tale perfetta rassegnazione costringe a molte cose, qui. I sette signori assoluti con i quali avrete a che fare, compresa la direttrice, tali sette signori assoluti, dicevo, sono soggetti ogni giorno a terribili capricci, e la minima resistenza ai loro atti di forza o di tirannia comporta inesorabilmente orrendi supplizi o la morte. Nella fuga forse sperate salvezza? Oh! Justine, tutto inutile: osservate l'asilo impenetrabile in cui vi trovate; mai alcun mortale penetrò queste mura; il convento potrebbe essere preso, frugato, bruciato, ma questo ritiro continuerebbe ad essere ignoto. È un padiglione isolato, sottoterra, attorniato da sei cinte spesse ciascuna sei piedi; e qui vi trovate, mia cara, circondata da sei scellerati che non desiderano risparmiarvi e che le preghiere, le lacrime, le genuflessioni o le grida infiammano ancor di più. A chi dunque rivolgervi? a chi chiedere aiuto? Forse Dio che siete venuta ad implorare con fervore e che, per ricompensarvi di tanto zelo, vi ha fatta sprofondare un pochino di più nell'inganno... nella ignobile e disgustosa chimera che noi stessi ogni giorno oltraggiamo insultando le sue vane leggi? Convincetevi dunque, Justine, che non esiste potere, di qualunque natura, capace di togliervi di qui; non esiste fra le cose possibili e neppure miracolose modo di sottrarvi al nostro potere... che possa impedire che diveniate, in tutti i sensi e in tutte le maniere, la preda di orribili lussurie... lo zimbello di eccessi libidinosi ai quali tutti e sei ci abbandoneremo con voi. Vieni avanti, squaldrina, offri il corpo ai nostri capricci, consegnalo tutto intero agli orrori con i quali lo segheremo o barbari trattamenti ti dimostreranno quale rischio corre una miserabile come te se disobbedisce.

Simile discorso, com'è facile immaginare, fu applaudito da tutti i monaci; Clément trovò divertente sculacciare le natiche di Justine per applaudirlo più calorosamente.

In quel momento la sventurata comprese appieno l'orrore della situazione. Si precipita ai piedi di don Severino e ricorre all'eloquenza di un'anima disperata supplicandolo di non abusare del suo triste stato: lacrime amarissime e copiose inondano le ginocchia del monaco e a tutto quel che la misera considera più convincente e più patetico essa ricorre per impietosire il mostro. A che scopo? Ignora dunque che le lacrime sono un'attrattiva in più per i libertini? dubita forse che ogni tentativo per impietosire i barbari finisce per infiammarli maggiormente?

- Via, dice il superiore respingendola brutalmente, cominciamo, amici! facciamo subire a questa sguadrina la rituale accoglienza, e non usiamo alcuna clemenza.

Un cerchio si forma; è composto dai sei monaci, circondati ciascuno da due femmine e un maschio; Justine è messa al centro ed ecco il passio che subì con i tre giri di rito, ai quali erano state anche sottoposte le sue compagne quando erano entrate in quella dimora.

Severino è il primo; accanto a lui la prostituta di quindici anni, quella di trentadue e il ragazzino di sedici.

Clément segue; ha accanto la prostituta di vent'anni, quella di venticinque e il ragazzino di tredici.

Antonin segue; attorno a lui la prostituta di quattordici anni, quella di diciotto e il Ganimede di otto.

Ambroise è in mezzo alla prostituta di dieci anni, quella di diciannove e il fottitore di ventidue.

Sylvestre, con il fottitore di venticinque anni, ha a! suo fianco la prostituta di trenta e quella di quarant'anni.

Jérôme ha il gitone di quindici anni, il medesimo che abbiamo visto nella chiesa durante la confessione di Justine, la prostituta di tredici e quella di otto anni.

Justine è condotta nel cerchio dalla donna incinta di ventisei anni; la presenta ad ogni monaco; entrambe sono nude.

Arriva a Severino che stava palpando le natiche della giovane quindicenne mentre il piccolo pederasta lo scrollava; nel frattempo egli obbligava l'altra prostituta di trent'anni a succhiare il bischero del giovane: il monaco si fa fare l'identico trattamento da Justine trafficando nel buco del suo culo.

Passa a Clément che si stava divertendo a sculacciare la prostituta di venticinque anni, a pizzicare le natiche della prostituta di venti anni e a farsi scrollare dal suo ragazzino: Justine offre il culo; Clément lo bacia e annusa le ascelle.

La nostra eroina si avvicina ad Antonin che stava scrollando le due prostitute mentre il suo gitone lo socratizzava: egli succhia il clitoride di Justine.

Passa ad Ambroise; stava fottendo il pederasta e scrollava con le dita un culo per ciascuna mano: Justine gli sfrega la faccia con il culo.

Sylvestre fra la seconda prostituta di trent'anni e quella di quaranta, palpeggiando il culo di questa e il conno di quella e facendosi inculare dal suo fottitore, bacia Justine, lingua in bocca, lingua in conno e lingua in culo.

Jérôme, scrollato dal gitone di quindici anni, ha un dito nel culo della prostituta di sette anni, uno nel conno della prostituta di tredici: ficca l'arnese nella bocca di Justine.

Il giro ricomincia.

Durante questo secondo giro tutti i monaci si fanno succhiare dai maschi mentre le

femmine, sedute su sgabelli, sopra le loro teste, hanno le natiche sul loro naso: Severino socchiude le natiche di Justine e si fa fare un peto in bocca.

Clément le affonda un dito nel culo e la scuote per un quarto d'ora.

Antonin le fa sentire il suo arnese all'orlo del conno e lo ritira velocemente.

Ambroise incula ed esce dopo due o tre scossoni. Sylvestre l'inconna brevemente e trova un non so che di decisamente virgineo. Jérôme mette, per ottenere subito sperma, alternativamente l'arnese nel culo, nel conno e nella bocca.

Si procede al terzo giro. Tutti i monaci ora fottono.

Severino incula la prostituta di quindici anni che geme ai raddoppiati sforzi del suo bischero; il ragazzo di sedici lo fotte mentre egli sculaccia energicamente la prostituta di trentadue anni: quando Justine si presenta, le morsica il culo.

Clément fotte nella bocca del ragazzino di tredici anni; la prostituta di venticinque lo frusta; ha sotto gli occhi il sedere di quella di venti: ordina a Justine di leccarle il buco del culo e subito dopo di baciarlo in bocca e le dà intanto due schiaffi.

Antonin fotte il piccolo conno della prostituta di quattordici anni; sculaccia il gitone di otto e la prostituta di diciotto anni gli fa leccare il suo conno: egli morsica fino a farlo sanguinare il seno sinistro di Justine, dandole sei manate sul sedere, lasciando un segno che solo tre giorni dopo scomparirà. Dà quindi un colpo di reni così vigoroso da far temere che la sua fottitrice si spacchi in due; la povera bambina lancia un grido: Antonin che non vuole scaricare, deconna immediatamente; ferisce la ragazzina, il suo bischero è coperto di sangue; per consolarla, la frusta. E avanti.

Ambroise incula la prostituta di dieci anni; si fa fottere dal ragazzo di diciannove anni e armeggia con le natiche della prostituta di ventidue: dà venticinque colpi di frusta a Justine, senza scomporsi.

Sylvestre inconna la donna di quarantanni alla pecorina; essa gli caca, intanto, sulla radice del membro; il giovane di venticinque anni lo fotte ed egli bacia, succhia l'interno del conno della prostituta di trent'anni, rovesciata indietro a quattro zampe, su di lui, le cosce molto aperte. Egli si getta come un cane arrabbiato sul conno di Justine, quando si avvicina, e lo morsica a sangue. Il furfante scarica lanciando alte grida, ma cambia tempio ed è nel culo della vecchia che lo sporcaccione perde il suo sperma.

Jérôme fotte nel culo della piccola di otto anni; succhia l'arnese del gitone di quindici, si diverte a dare buffetti sul naso della prostituta di tredici anni: pizzica poi i seni di Justine talmente forte da farle lanciare un urlo; il furfante per farla star zitta, le sferra cinque o sei pugni così violenti sui fianchi da farle vomitare tutto quel che ha nel ventre.

- Su, dice Severino che non sa più dominarsi con l'eccitato bischero che par minacciare le volte, passiamo a cose più serie: fottiamola come si deve.

Così detto, rovescia Justine su un divano, le reni in aria; due prostitute la tengono ferma: il superiore, lo spadone in mano, avanza e punta verso il buchino; spinge senza inumidire, fa breccia; per quanto enorme, penetra; lusingato dai felici preliminari, raddoppia, arriva fino in fondo. Justine urla: che importa! l'energumeno è felice. Sentiamo disagio dei dolori altrui nella lubricità? L'italiano viene inculato; quattro donne nude si stringono attorno a lui; vede l'immagine che adora riprodursi in mille forme; scarica.

Clément si fa avanti; è armato di verghe; i suoi perfidi propositi gli brillano negli occhi.

- Vi vendicherò io, dice a Severino; punirò questa furfante per aver posto resistenza ai vostri piaceri.

Non ha bisogno di essere aiutato a tener ferma la vittima; con un braccio la stringe e la comprime su un ginocchio che, facendo rientrare il ventre, mette in maggior evidenza il superbo culo che vuol flagellare. Prima fa qualche prova, sembra che voglia rendersi conto della situazione; ma poi ardente di lussuria, eccitato dagli esempi di oscenità che lo circondano, il crudele colpisce con tutte le forze; nulla sfugge alla sua ferocia: dal mezzo delle reni fino al grasso delle gambe, tutto è percosso dal traditore; ha anche l'ardire di mescolare l'amore a tali momenti di terrore e la sua bocca s'incolla su quella di Justine e vuole respirare i sospiri che il dolore strappa: colano lacrime, egli le divora. Ora bacia e ora minaccia, ma continua a colpire. Mentre opera, la graziosa ragazza di diciotto anni gli succhia il bischero, un fottitore lo inculca. Più gli procurano piacere e più le sue sferzate sono violente; la misera Justine quasi ne è dilaniata e niente fa prevedere la fine dei suoi tormenti. È inutile affannarsi... sfoderare le più avvenenti grazie, il gran rizzatore è insensibile: una nuova crudeltà lo decide; il sublime petto di Justine è lì; lo eccita; vi posa la bocca; l'antropofago lo morde e tale eccesso determina la crisi; lo sperma fugge, spaventose bestemmie ne commentano il getto, e il monaco, sfibrato, abbandona Justine a Jérôme.

- Non sarò per la vostra virtù più pericoloso di Clément, dice il libertino, accarezzando le natiche sanguinanti della miserella, ma vo glio baciarle, queste ferite; mi onoro di fare quel che è doveroso. Clément, ti supererò: voglio dare una strigliata al loro vicino.

Gira, sistema bene il liscio ventre e il delizioso pube ombreggiato della nostra incantevole orfana, e barbaro dilania tutto a scudisciate; poi, facendola mettere in ginocchio davanti a lui, s'incolla a lei in questa posizione e la sua focosa passione si placa facendosi succhiare. Mentre così fa, la donna lo sferza; quella di trent'anni gli caca sul naso; quelle di quattordici e di quindici anni fanno altrettanto sulle mani. Ecco gli eccessi in cui la sazietà ha fatto finire Jérôme: comunque, è felice a forza d'impurezze; e la bocca di Justine riceve infine, dopo una mezz'ora, con ripugnanza facilmente immaginabile, il disgustoso tributo del vecchio fauno.

È la volta di Antonin, l'arma puntata. Userebbe volentieri il metodo di Clément: la fustigazione attiva gli piace quanto all'altro monaco, ma siccome ha fretta e l'enorme bischero sbava di lussuria, la degradazione in cui si trovano le cose gli basta; esamina le deliziose vestigia; se ne rallegra e lasciando Justine ventre a terra, massaggia energicamente le due natiche mentre una delle prostitute lo scrolla e porta il bischero alla vagina. Il libertino spinge, l'assalto violento quasi come quello di Severino, portato lungo un sentiero meno stretto è tuttavia più sopportabile. Il vigoroso atleta afferra le due anche e, supplendo ai movimenti che Justine non può fare, la scuote su di sé energicamente: si direbbe, vedendo i terribili sforzi di quest'Ercole, che non ancora soddisfatto di essere padrone della roccaforte voglia ridurla in polvere. Assalti tanto crudeli fanno soccombere Justine, ma per niente preoccupato, il crudele vincitore solo pensa ad assaporare il proprio piacere. È attorniato, eccitato, tutto concorre alla sua voluttà: di fronte a lui,alzata sulle reni, la prostituta di vent'anni gli fa succhiare il conno; quella di quaranta, in ginocchio, la faccia fra le natiche, gli traffica il culo, e il furfante intanto scrolla con una mano il bischero del ragazzo di tredici anni e con l'altra il clitoride della prostituta di sedici: non c'è uno dei suoi sensi che non sia solleticato, non uno che non concorra alla perfezione del suo delirio: lo raggiunge, ma la saggia Justine non sente che dolore. Lo scellerato raggiunge da solo il godimento: i suoi sforzi, le sue urla, tutto è un annuncio e la pudica creatura, suo malgrado, è avvolta da una fiammata da lei accesa solo per la sesta parte.

Ambroise la prende quando ne esce. La sua furia ha solo bisogno di un culo: fortunatamente il suo arnese non fa paura, arriva in fondo in un momento, ma l'incostante non ferma; esce, si rituffa, si ritira per sprofondare di nuovo e, a ogni intervallo, la sua bocca richiede uno strizzo che infine gli è dato.

- Ah, porcodio, esclama, quando lo ha, ecco quel che mi ci voleva per scaricare.

Si risistema; lo sodomizzano; quattro bei culi, due maschio e due femmina si organizzano attorno a lui; tutti lanciano peti, cacano, loffano; gliela fanno sul naso, sulla faccia, nella bocca; gliene riempiono le mani, e l'impudico, al colmo della felicità, perde sperma inveendo contro la causa d'ogni sua voluttà.

Sylvestre arriva. Fotte un conno che gli è già costato sperma, ma nel frattempo vuole succhiare un bischero, e il liquido che egli pompa da quello lo travasa nella bocca di colei della quale gode. Lo fottono; egli scrolla a destra la prostituta di diciotto anni; a sinistra palpeggia il culo di quella di quattordici e particolarmente eccitato dal leggiadro conno di Justine, da quel conno quasi vergine e che rende sempre la virtù immacolata senza macchia della misera fanciulla, il furfante scarica ancora una volta lanciando urla che si sentirebbero a una lega di distanza se il luogo non fosse ben isolato.

Tuttavia Severino pensa che la disgraziata possa avere bisogno di qualcosa: le offrono un bicchiere di vino di Spagna, ma poco sensibile a tali interessate attenzioni, si abbandona al lacerante dolore che le lacera l'anima. Che situazione, infatti, per una fanciulla che fa risiedere tutta la sua gloria e la sua felicità nella virtù! che trova consolazione ad ogni avversità nella gioia di mantenersi pura! Justine, disfatta, non riesce a sopportare l'orrendo pensiero di essere tanto crudelmente bollata da coloro dai quali doveva attendersi spontaneamente aiuto: le sue lacrime colano copiose, i suoi alti gemiti fanno echeggiare le volte, si rotola per terra, si fa male al seno, si strappa i capelli, invoca i suoi carnefici implorando la morte. Chi lo crederebbe? Sì, invece, chi conosce l'anima dei libertini non si meraviglierà d'alcuno dei loro strani moti: lo spaventoso spettacolo eccita i mostri.

- Oh, cazzo, dice Severino, non ho mai assistito a una scena tanto bella: guardatela in che stato: è indicibile quel che suscita in me il dolore delle donne! Riacchiappiamola, la sgualdrina, e, per insegnarle ad urlare così, nessun riguardo con lei.

Ciò detto e avvicinandosi con le verghe in mano, flagella Justine con violenza. Quale somma ferocia! E mai possibile che quei mostri la spingessero fino al punto di scegliere il momento di una crisi di dolore morale violenta quanto quella della loro vittima per suscitare una fisica tanto barbara? Un gitone succhia Severino mentre opera; una prostituta lo frusta. Dopo cento colpi, si fa avanti Clément: ne dà altrettanti; viene fottuto mentre flagella; la più giovane delle prostitute lo scrolla. Antonin segue, e frusta il davanti; colpisce dall'ombelico fino al pube; intanto è socratizzato da una donna e scrollato da un'altra. Ambroise, che traffica nel culo della prostituta di quindici anni e succhia il gitone di otto, ricomincia con il culo per riaprirne le piaghe: non si ferma fino a sessanta. Sylvestre, mentre due donne gli cacano sul naso, vuole flagellare intanto il dorso, le reni e il basso delle cosce. Jérôme, al quale la donna di quarant'anni punge le natiche con uno spillone d'oro e che la prostituta di quattordici anni scrolla, condanna tutto e non risparmia niente.

Mettiamoci tutti e sei su di lei, dice Severino introducendosi nel culo.

Va bene, dice Antonin, impadronendosi del conno.

Così sia fatto, dice Clément fottendo nella bocca.

Ci scrollerà uno con una mano l'altro con l'altra, dicono insieme Ambroise e Sylvestre.

E io, cosa avrò io? dice Jérôme.

Le mammelle... sono stupende, dice Severino.

Non mi piacciono, risponde il libertino.

- Allora, prenditi il culo, dice il superiore, infilandosi fra i due seni.

Si dispongono; l'infelice inizia la partita sola contro i sei monaci, e gli accessori si dispongono. Sopra Jérôme che sodomizza, si dispongono artisticamente i culi delle tre belle sorelline: egli può baciarli fottendo. All'altezza della faccia di Antonin, che inconna, stanno, socchiusi, altri tre graziosi conni. Ambroise, che è scrollato, restituisce, una mano per ciascuno, ai due gitoni di sedici e di diciotto anni. Sylvestre, anche lui scrollato, strofina le natiche della donna di trentacinque anni e dirige sulle natiche della prostituta di diciannove il getto di sperma che Justine fa zampillare. Clément, che fotte in bocca, mordicchia, divertendosi, un piccolo conno imberbe e le natiche disegnate appena di un piccolo pederasta. Son messe a portata di Severino, che fotte le mammelle, quelle della donna incinta che egli tratta un po' duramente, e le natiche di un'altra sultana che il crudele punge con uno spillo. Non c'è nulla di più lubrico dei gesti convulsi del gruppo, composto da ventidue persone: ciò che resta fa attento circolo attorno, e pare che ognuno voglia offrire ai sei principali attori tutto ciò che può dare maggiore eccitamento. Tuttavia Justine sopporta tutto: pesano interamente su di lei. Severino dà il segnale, gli altri cinque lo seguono immediatamente, ed ecco, per la terza volta, la nostra sventurata eroina spudoratamente insudiciata dalle dimostrazioni della disgustosa lussuria degli insigni furfanti.

- Mi par che basti come accoglienza, dice il superiore mettendosi ad osservare Justine; adesso facciamole vedere che le sue compagne non sono meglio trattate di lei.

E a questo scopo la mettono su una colonna tronca posta ad una delle estremità della sala e sulla quale si poteva sedere appena; le gambe pendevano e non aveva dove appoggiarsi o sostenersi, in posizione talmente elevata che avrebbe potuto rompersi un membro se fosse caduta: quello era il trono in cui era fatta sedere la regina della giornata; e una volta lassù, le viene raccomandato di osservare attentamente in ogni minimo particolare le scandalose orge che stanno per essere celebrate.

La prima scena consistette in una fustigazione generale. Le sedici prostitute, persino quella incinta, furono attaccate ad una macchina assai ingegnosa: legate dalla testa ai piedi, una molla scattando faceva loro divaricare le gambe e le cosce quanto si voleva e chinare la parte superiore del corpo fino a terra. Erano messe bocconi: le reni e le natiche si trovavano allora ad un'altezza prodigiosa e la pelle era così tesa, dilatata, che in meno di dieci vergate il sangue colava a fiotti. Erano quindi messe supine: il ventre allora cadeva al punto di spaccarsi e siccome grazie ad un'altra molla le cosce, come abbiamo detto, divaricavano prodigiosamente, ne veniva che il pube e la vagina si presentavano ad una tale altezza e apertura che si sarebbe detto che stessero per spaccarsi. Non appena la macchina fu pronta, Jérôme e Clément proposero di mettervi Justine. Severino, tuttavia, che giudicava il culo dell'infelice il più bello del mondo e che voleva goderne per qualche tempo, fa presente che ella aveva già avuto abbastanza per essere il primo giorno, che dovevano lasciarla riposare e... Ma Jérôme lo interrompe; divora con gli occhi l'avvenente creatura; il suo carattere feroce gli impedisce di mettere limiti ai desideri; contrasta la tolleranza di Severino.

E forse per riposare che una puttana è qui? dice Jérôme infuriato; vogliamo farne delle dame o delle bambole? Fino a quando dovremo sentire continuamente parlare di umanità nel crimine e nella lussuria? Una prostituta, si fermasse qui anche un'ora sola e crepasse nella seconda per le pene e i tormenti che le infliggiamo, farebbe la volontà del

destino e noi non avremmo nulla da rimproverarci. Per che cosa se non per soddisfare le nostre passioni, queste sguardine sono in casa nostra? e ci stanno secondo una scadenza fissa? Quanta discrezione! e teniamo gli occhi ben aperti sulla legge più saggia che noi stessi ci siamo dati. Apro il libro e leggo: «Uno dei membri della società, qualora desiderasse, per sua propria soddisfazione, la morte di tutti i soggetti componenti i serragli della casa, sarà proibito ad ogni confratello di opporsi, e tutti, di comune accordo, si affretteranno a favorirlo».

Vado più in là di Jérôme, io, dice allora Clément mentre due prostitute lo scrollano, una davanti e l'altra dietro; chiedo che la nuova arrivata sia, stasera stessa, sottoposta alle torture dell'ultimo supplizio; mi eccita talmente che non posso vederla senza desiderarne la morte, e la chiedo immediatamente.

Conosco le nostre leggi quanto Jérôme, io, dice Severino flemmatico, ma citando l'articolo che va a favore di quanto desidera, ha dimenticato quanto vi è di limitativo. Apro il libro al medesimo articolo e leggo che, dopo quel che ha letto, dice: «Si farà attenzione a procedere alla condanna del soggetto discreditato unicamente a maggioranza di voti; parimenti avverrà per il supplizio che ne causerà la morte».

Ebbene! dice Jérôme, mettiamo immediatamente la mia proposta ai voti, e intanto la vittima, durante la discussione, sia, secondo l'uso, stesa su un cavalletto, le natiche verso i suoi giudici.

Justine è immediatamente afferrata, legata: il suo terrore e la sua angoscia sono tali da udire appena il verdetto. Soggetti di lussuria attorniano i monaci, ognuno dei quali è fra due prostitute e un ragazzo: solo così può giudicare, e deve rizzare prima di esprimersi; la decana delle prostitute controlla; tutto è a cielo scoperto. Dopo un attimo di silenzio, il superiore mette ai voti i giorni di Justine, ma solo Jérôme e Clément votano per la morte: gli altri quattro sono del parere di divertirsi ancora un poco con la ragazza. Ella è dunque risistemata al suo posto e, per ottenere immediata distrazione, lo stesso Severino lega sulla macchina infernale la prostituta di diciotto anni, quella che indubbiamente è la più bella di tutte. È messa bocconi; china; e le sue belle natiche si mostrano in tutto il loro splendore. Ecco come avviene la flagellazione; quella alla quale i lettori assisteranno sarà ripetuta anche per le altre: ogni monaco esegue a turno; accanto alla vittima c'è una giovanissima prostituta con tutti gli strumenti necessari all'operazione; ella li dà al fustigatore che sceglie, a suo piacere, quello che più gli piace e talvolta li usa tutti; un'altra prostituta, scelta fra le più forti, frusta il monaco mentre opera; e uno dei ragazzini, inginocchiato davanti a lui, lo succhia. Quella che deve subire la fustigazione è costretta a stare in ginocchio, le mani giunte, in un'espressione di dolore e di pentimento; davanti al fustigatore, lo prega, implora la grazia, piange e intanto uno dei monaci, accanto all'agente, lo esorta perché sia disumano e inflessibile, e gli rammenta quali grandi pericoli possono derivare da una pietà male interpretata.

Tutte le prostitute, anche le più giovani e quelle incinte, tutte sono spietatamente fustigate secondo tale procedura: ogni monaco ne sbriga sedici, sia davanti che dietro. Quasi tutte ricevono doppio trattamento e quel che più le affligge è la flagellazione anteriore perché è per loro più dolorosa dell'altra; e infatti, siccome quegli scellerati cercavano accuratamente e attivamente ciò che più poteva tormentare le sventurate, badavano, fustigando il davanti, a far penetrare all'interno della vagina i nodi della disciplina di cui si servivano in quel momento, in modo da suscitare in quella parte delicata dolori lancinanti; e più la vittima si lamentava nel crudele momento, più urlava, e più i libertini erano trionfanti,



meglio rizzavano, e più si divertivano. Non uno tuttavia ora scarica, tanto sono abituati al vizio, tanto sono diventati indifferenti alle più forti e alle più lussuose scene.

Terminata questa scena, la donna di quarantanni e la donnona di trenta andavano a mettersi su un divano: due prostitute andavano una alla volta a mettersi fra le loro braccia ed esse le tenevano ferme: allora i monaci facevano subire all'una o all'altra paziente un supplizio di scelta. Accanto ad ogni vittima erano due gitoni; imposta la penitenza, il carnefice andava a rifugiarsi a sua scelta in quello dei quattro culi che più gli conveniva; gli altri tre si offrivano ai suoi baci; venivano tuttavia inculati nel frattempo e due prostitute si mettevano a disposizione; un'altra, più anziana, non doveva mai scostarsi dal monaco che agiva allo scopo di servirlo durante le sue operazioni e soprattutto nell'atto sodomita, essendo suo dovere umettare il bischero con la bocca e infilarlo con le sue mani nel culo presentato.

Severino comincia: il più giovane è offerto alla sua passione. Lo scellerato pizzica le natiche con tale violenza da lasciarle tutte nere alla fine dell'operazione; si rifugia nel culo di un pederasta; inculca, bacia e tocca indistintamente tutto quel che ha a portata di mano: culo, conno, petto, la sua lussuria non fa differenze: l'uomo preso da passione non guarda tanto per il sottile; vuole perdere sperma; per riuscirci, tutto va bene; e il superiore ci riesce.

Clément segue; la graziosa quindicenne è data in preda ai suoi furori. Lo scellerato si serve di una manciata di spine; sfrega energicamente tutto il corpo della sventurata e bagna immediatamente con l'aceto le vesciche che ha fatto gonfiare: si getta allora su un gitone, ma non rizza abbastanza per scaricare, allora si fa succhiare, e il furfante scarica lasciando il segno dei denti, rabbiosamente, sulle natiche della donna incinta desiderata dalla sua lussuria.

Si fa avanti Antonin; la bella prostituta di diciotto anni servirà la sua rabbia. Al balordo piacciono i conni è vero, ma ciò non gli impedisce di angariare, tormentare quello dell'affascinante creatura e ciò in modo spaventoso. Non si può immaginare fino a che punto si permetta di recare oltraggio a tale interessante parte: a colpi di spillo; lo crivella scrollandosi; e quando l'atroce barbarie lo ha sufficientemente eccitato, quando è ritto, si rifugia nel conno d'una delle più piccole che ha sostituito il pederasta, e scarica trafficando in quello che ha offeso; tutto ciò mentre lo fottono.

Arriva Ambroise: il mostro ha voluto come paziente la stessa prostituta che ha servito al confratello, e la prende a pugni come una pelota; li sferra così duri e così precisi da farla cadere svenuta; inculca il gitone di tredici anni, lo fottono, lui bacia culi e lo sperma scatta.

Sylvestre si fa avanti: lo servirà la prostituta di vent'anni; già gli presentano le sue natiche: come sono belle! È mai possibile essere tanto barbaro da recare oltraggio a ciò che la natura ha fatto di più perfetto?

- Sentite, dice Sylvestre alla sua vittima: non vi nascondo che quel che ho tenuto in serbo per voi è spaventoso, ma dipende da voi evitarlo: fatemi immediatamente un bello stronzo e vi sarà condonato il resto.

Infame! sapeva che era impossibile; non ignorava che la bella giovane lo aveva poco prima donato a Jérôme. La poverina espone l'impossibilità fisica in cui si trova di accordare quanto egli esige.

- Che seccatura, risponde Sylvestre.

E prendendo una tenaglia il barbaro le strappa in cinque o sei punti la pelle delle cosce e delle natiche, con tale violenza che il sangue cola da ogni piaga. Un conno è lì; vi sparisce: la sua fottitrice, istruita e che si è tenuta pronta, non dimentica di cacargli sul

bischero mentre lui inconnà; due altri stronzi gli sono lanciati da due culi maschili; lo fottono e il furfante scarica bestemmiando contro Dio.

Rimane Jérôme; arriva: si eserciterà sulla ragazza di tredici anni. L'energumeno si serve solo dei propri denti, ma ogni morso lascia una traccia dalla quale esce subito sangue.

- Sono in uno stato tale che la divorerei, dice il pederasta furioso; la mangerò viva, da molto tempo ho voglia di divorare una donna e succhiarne il sangue.

Jérôme rizzava come un demonio; si getta sul culo del ragazzino di sedici anni, lo infilza, morsica tutto quel che gli capita e scarica mentre lo sferzano.

I monaci bevono e riprendono forza mentre la sventurata Justine, sul suo sgabello, sta quasi per svenire. La prostituta di quattordici anni vuole consolarla: è condannata a trecento staffilate che le sono immediatamente date dai sei monaci; il culo stilla sangue.

- Nessuna pietà, nessuna commiserazione, dice Sylvestre; l'umanità è la morte del piacere; è per soffrire che queste squaldrine sono qui, e bisogna che il loro destino si compia. Constatato che dei libertini quali noi siamo traggono dal massimo dolore inferto agli oggetti destinati alla propria lussuria il massimo godimento, ammetterete dunque che è venir meno al proprio scopo parlare di pietà. E cosa importa che una puttana soffra, se gente come noi rizza! Le donne, create soprattutto per i nostri piaceri, devono soddisfarli in un modo o nell'altro: se si rifiutano, devono essere uccise come tutti gli esseri inutili, come le bestie pericolose, perché non c'è via di mezzo, tutte quelle che non sono utili alle nostre voluttà nuocciono; pertanto sono delle nemiche: ora, la cosa più saggia, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, è sbarazzarsi del nemico.

- Sylvestre, dice Jérôme, mi sembra che tu dimentichi i principi della carità cristiana.

- Detesto, riprende Sylvestre, tutto ciò che è cristiano; un'accozzaglia di simili turpitudini è fatta per avere il minimo influsso su un uomo che sa ragionare? Tale infame religione, fatta per i diseredati, mirava a favorirli e mettere dopo di ciò l'umanità nel rango delle sue virtù, ma porcodio! amici miei, noi che nuotiamo in tutte le voluttà della terra, che bisogno abbiamo di essere caritatevoli? Tale viltà lasciamola a chi teme di non riuscire; a chi pensa sia doveroso essere servizievole con chi egli ha imparato che un giorno potrebbe tornargli necessario: noi che non abbiamo mai bisogno di nessuno, spegniamo tale debolezza nei nostri cuori e facciamovi penetrare la lussuria, la crudeltà e ogni vizio che da esse scaturisce o è rafforzato.

- Come! Sylvestre, dice Severino, sei convinto che bisogna uccidere i propri nemici? Senza eccezione, riprende Sylvestre; e per riuscirci non c'è inganno, violenza, tradimento o scaltrezza cui non si debba ricorrere; e il motivo è semplice: non è forse vero che quel nemico mi ucciderebbe se lo potesse? Certamente.

- Perché dunque risparmiarlo? La morte che gli do non è più un oltraggio, ma giustizia; gli risparmio di commettere un crimine; mi sostituisco alla legge e, uccidendo questo nemico, assolvo al dovere stesso della legge, dunque non sarò mai colpevole. Dico di più: non aspetterò mai, avendone la forza, che i miei nemici si siano apertamente dichiarati tali, per ucciderli; mi sbarazzerò di loro al minimo sospetto, alla più vaga delazione, secondo le apparenze, perché è sempre troppo tardi quando l'uragano si è addensato: non sarebbe prudente da parte mia non prevenirlo. A questo punto devo dire una terribile verità, ma che, in quanto verità, non è possibile tener celata: una sola goccia del nostro sangue vale di più di tutto il sangue che gli altri potrebbero versare; e perciò non si deve mai esitare quando, per conservare quella goccia, ne faremo colare fiumi. E incredibile quanto si ricavi dai dati dell'egoismo e, disgraziatamente per i filantropi, l'egoismo è la più santa e la più

fondata legge della natura. Inutile che altri lo definiscano un vizio: finché sentirò i suoi consigli scolpiti in fondo alla mia anima, seguirò questo impulso e respingerò il vostro errore. Essendo la maggior parte dei moti della natura funesti alla società, è chiaro che questa ne abbia fatto dei crimini, ma le leggi sociali hanno tutti gli uomini per oggetto mentre quelle della natura sono individuali e conseguentemente preferibili; la legge fatta dagli uomini, per tutti gli uomini, può essere sbagliata, mentre quella ispirata dalla natura, nel cuore di ognuno individualmente, è una legge indubbiamente esatta. I miei principi sono rigidi, lo so, le loro conseguenze pericolose: ma cosa importa, se sono giusti? Sono l'uomo della natura, prima di essere quello della società; ed io ho il dovere di rispettare e di seguire le leggi della natura prima di badare a quelle della società: le prime sono leggi infallibili, le altre sovente ingannano. Secondo tali principi, se le leggi della natura mi costringono a sottrarmi a quelle della società, se esse mi consigliano di sfidarle o di non curarmene, io così farò continuamente, prendendo tutte le precauzioni necessarie alla mia sicurezza perché tutte le istituzioni umane, basate su interessi cui partecipo all'uno per milioni di miliardi non devono mai prevalere su ciò che è strettamente personale.

- A sostegno dell'eccellente sistema di Sylvestre, dice Ambroise, vedo un'unica cosa: prendere in considerazione l'uomo naturale, isolarlo dalla massa sociale dove è stato posto necessariamente dai suoi bisogni.

- Se i suoi bisogni ve lo hanno posto, dice Severino, è necessario dunque, per quegli stessi bisogni, che ne osservi le leggi.

- Ecco il sofisma, riprende Ambroise: ecco ciò che vi ha spinti a fare le leggi, leggi ridicole. Fu solo per debolezza che l'uomo si unì in società, sperando di trovarvi più facilmente ciò di cui ha bisogno, ma se la società glielo accorda a condizioni assai onerose, non fa egli meglio a procurarsi ciò di cui ha bisogno piuttosto che pagare un prezzo tanto alto? non sarebbe più prudente per lui cercare di vivere nei boschi piuttosto che andar mendicando nelle città, alla triste condizione di dover soffocare le proprie tendenze... di sacrificarle all'interesse generale che rende solo dispiaceri? Ambroise, dice Severino, mi sembri, come Sylvestre, nemico delle convenzioni sociali e delle istituzioni umane.

- Le detesto, dice Ambroise; ostacolano la nostra libertà, attenuano la nostra energia, avviliscono la nostra anima, hanno trasformato la specie umana in un gregge di schiavi che il primo intrigante conduce dove vuole.

- Quanti crimini dominerebbero la terra, dice Severino, senza le istituzioni e senza i padroni! Ecco quel che si dice un ragionamento da schiavo, risponde Ambroise: cos'è un crimine? Un'azione contraria agli interessi della società.

- E quali sono gli interessi della società? Tutta la massa degli interessi individuali.

- Ma se vi dimostrerò che gli interessi della società son ben lungi dall'essere il risultato degli interessi individuali e che ciò che voi considerate interessi sociali è, al contrario, solo il sacrificio di sacrifici personali, ammetterete che reimpadronendomi dei miei diritti, anche a costo di ciò che definite crimine, farò tuttavia bene a commetterlo, perché ristabilisce l'equilibrio, e mi restituisce quella parte di forza che avevo ceduto ai vostri fini sociali a prezzo di una felicità altrimenti negatami? Accettata l'ipotesi, cosa significa crimine, secondo voi? Eh! no, no, non esiste crimine: esiste solo qualche infrazione al patto sociale; ma io devo disprezzarlo, questo patto, quando impulsi che mi vengono dal cuore mi avvertono che non può assolutamente concorrere alla felicità della mia vita; devo preferire tutto ciò che la offende, dal momento che dal recare oltraggio nasce la vera felicità per me.

- Già, davvero, dice Antonin, mentre mangia e beve come un orco, una conversazione davvero immorale!

- E secondo voi cos'è morale, dite? domanda Ambroise.

- Il modo in cui, dice Severino, gli uomini procedono lungo il sentiero della virtù.

- Ma, riprende Ambroise, se la virtù è essa stessa una chimera come lo è il crimine, in che modo gli uomini dovrebbero procedere lungo il sentiero di tale chimera? Mettetevi in testa che non esistono né virtù né crimine, che l'una e l'altro di tali modi di essere sono locali e geografici, che nulla è definitivo al riguardo, e che è assurdo farsi guidare da tanto abominevoli illusioni. La morale veramente sana è quella di farsi guidare dalle proprie tendenze; abbandoniamoci ciecamente a tutto ciò che esse ispirano, e non cadremo mai in errore.

- Sei convinto che non ne esistano di cattive?

- Sono convinto che non se ne possa vincere neppure una; mi limito a dirvi che le giudico tutte buone perché o la natura non sa quel che fa o ha posto in noi quelle tendenze necessarie alle sue intenzioni verso di noi.

- E così, prosegue Jérôme, le anime perverse di Tiberio e di Nerone erano secondo natura?

- Certamente; e i loro crimini sono stati utili alla natura, perché non esiste un solo crimine che non sia utile ad essa, non uno solo di cui non abbia bisogno.

- Sono cose talmente dimostrate e risapute, dice Clément, che mi domando perché se ne continui a parlare.

- Mi diverte la depravazione che comportano, dice Severino; ecco perché mi sono assunto la parte avversa ai preoperatori; è stato per offrire un'occasione di esercitare le loro facoltà di ragionamento.

- Ti rendiamo atto, dice Ambroise, della nostra certezza che sull'argomento hai voluto porti come controversità e che i sentimenti che ho messo a nudo sono nel tuo animo come nel mio.

- Spero che nessuno ne dubiti, dice Severino; forse li spingo persino più lontano: fino al punto di desiderare un crimine così grande da soddisfare ogni mia passione; e fra quelli che conosco, difficilmente trovo alimento con cui saziare le passioni che mi divorano; tutto è al di sotto dei miei pensieri e nulla mi soddisfa.

- Da secoli sono al tuo stesso punto, dice Jérôme, e sono vent'anni che rizzo solo se penso a un crimine superiore a tutti quelli che l'uomo può commettere a questo mondo; e sventuratamente non lo trovo: tutto quel che facciamo qui non è che la parvenza di quel che vorremmo poter fare; e l'impossibilità di offendere la natura è, secondo me, il maggior supplizio dell'uomo.

- Voi rizzate, Jérôme? dice Severino.

- Non parliamone, amici miei; guardate il mio membro, com'è floscio. Ah! che rizzi o che non rizzi, sento sempre appetito di male, sempre desiderio di farne e a sangue freddo ne ho commessi più di quanti ne abbia perpetrati nel delirio.

- E così, dice Severino, avete preso l'abito solo per ingannare gli uomini?

Certamente, risponde Jérôme; è il mantello dell'ipocrisia, quello che dobbiamo portare continuamente. La maggiore di tutte le arti è quella d'ingannare; non ne esiste un'altra altrettanto utile sulla terra: non è la virtù che serve agli uomini, ma la sua apparenza; solo questo chiede la società; gli uomini non vivono abbastanza insieme per aver veramente bisogno della virtù: il guscio è sufficiente a chi non va mai al nocciolo.

- Ed ecco spuntare nuovi vizi, perché mille ne nascono dall'ipocrisia.

- Una ragione in più per amarla, dice Jérôme. Vi confesso che in gioventù non fottevo mai tanto volentieri come quando l'oggetto cadeva nei miei trabocchetti a forza di astuzie e di ipocrisie: dovrò un giorno raccontarvi la storia della mia vita.

- Bruciamo dal desiderio di udirla, dicono insieme Ambroise e Clément.

- Sentirete, risponde Jérôme, se mai mi sono stancato del crimine.

- E come si potrebbe? dice Sylvestre, cosa scuote maggiormente l'anima? cosa, come il crimine, solletica maggiormente i sensi? Oh! cari amici, potessimo commetterne uno ogni minuto del giorno!

- Pazienza, pazienza, dice Severino continuando nella parte del controversista, verrà il giorno in cui la religione tornerà nei vostri cuori, in cui le idee dell'Essere supremo e del culto che gli dobbiamo, cancellando tutte le illusioni del libertinaggio, vi costringeranno a dedicare a Dio tutti gli slanci di un cuore che avevate permesso schiavo del crimine.

- Mio caro, dice Ambroise, la religione domina esclusivamente coloro che sono incapaci di spiegare qualcosa senza il suo aiuto: è il nec plus ultra dell'ignoranza, ma al nostro giudizio di filosofi la religione non è che una fola assurda, degna del nostro disprezzo. E quali nozioni ci dà, questa sublime religione? vorrei che qualcuno me lo spiegasse. Più la si esamina e più ci si avvede che le sue chimere teologiche sono fatte per ingarbugliare le idee: mutando tutto in mistero, questa fantastica religione ci offre quale causa di ciò che non intendiamo qualcosa che intendiamo ancor meno. È spiegare la natura attribuire i fenomeni ad agenti sconosciuti, a potenze invisibili, a cause immateriali? La mente umana si sente soddisfatta quando si sente dire che la spiegazione di ciò che non intende sta nell'idea ancora più incomprensibile di un Dio mai esistito? La natura divina, inconcepibile, e che ripugna al buon senso e alla ragione, può indurre a concepire la natura dell'uomo già tanto difficile da spiegare? Domandate a un cristiano, cioè a un imbecille, perché è da imbecilli essere cristiani, domandategli, ripeto, qual è l'origine del mondo: vi risponderà che Dio ha creato l'universo; domandategli ora chi è questo Dio: non ne sa niente; cosa è creare: non ne ha la minima idea; qual è la causa delle pesti, delle carestie, delle guerre, delle siccità, delle inondazioni, dei terremoti: vi risponderà che sono la collera di Dio; domandategli qual è il rimedio a tutti i mali: vi dirà: le - preghiere, i sacrifici, le processioni, le offerte, le cerimonie religiose. Ma perché il cielo è irato? perché gli uomini sono cattivi. Perché gli uomini sono cattivi? perché la loro natura è corrotta. Quale la causa di tale corruzione? Perché, vi dicono, il primo uomo, sedotto dalla prima donna, ha mangiato una mela, che il suo Dio gli aveva proibito di toccare. Cosa spinse quella donna a compiere tale sciocchezza? il diavolo. Ma chi ha creato il diavolo? Dio. Ma perché Dio ha creato il diavolo, destinato a pervertire il genere umano? Lo si ignora; è un mistero nascosto nel seno della Divinità, essa stessa un mistero. Volete continuare? volete domandare a quell'ignorante qual è il principio nascosto delle azioni e degli impulsi del cuore umano? Vi risponderà che è l'anima. E che cos'è l'anima? è uno spirito. Che cosa è uno spirito? una sostanza che non ha né forma né colore né estensione né parte. Come si può concepire una tal simile sostanza? come può muovere un corpo? Non si sa, è un mistero. Le bestie hanno anima? No. E allora come mai le vediamo fare, sentire, pensare, assolutamente come gli uomini? Qui silenzio, non sanno più cosa dire: e la spiegazione è semplice: se attribuiscono un'anima agli uomini il motivo va cercato nel loro interesse di farne quello che vogliono, in virtù del dominio che si arrogano su tali anime; invece non hanno lo stesso interesse con quella delle bestie, e un dottore in teologia si sentirebbe troppo umiliato di trovarsi nella

necessità di assimilare la sua anima a quella di un porco. Ecco dunque le puerili soluzioni che occorre partorire per spiegare i problemi del mondo fisico e morale!

- Ma, se tutti gli uomini fossero filosofi, dice Severino, non avremmo la soddisfazione di essere i soli; ed è grande soddisfazione uno scisma, grande voluttà non pensare come tutti gli altri.

- Sono anch'io di questo avviso, dice Ambroise, e non si deve mai togliere la benda dagli occhi del popolo; deve marcire nei suoi pregiudizi, è fondamentale. Dove sarebbero le vittime della nostra scelleratezza, se tutti gli uomini fossero dei criminali! Si tenga sempre il popolo legato al giogo dell'errore e della menzogna; appoggiamoci sempre allo scettro del tiranno; proteggiamo i troni: essi proteggeranno la Chiesa, e il dispotismo, figlio nato da questa unione, sosterrà i nostri diritti nel mondo. Gli uomini si guidano con il bastone; vorrei che tutti i sovrani (e ci guadagnerebbero) estendessero maggiormente la nostra autorità, che non ci fosse stato dove non fosse presente l'Inquisizione. Guardate come essa tiene legato il popolo al sovrano; mai tali catene saranno tanto lunghe e salde quanto in quei paesi in cui l'augusto tribunale si è incaricato di saldarne gli anelli. Qualcuno si lamenta che è sanguinario: che importa! non è più importante avere dodici milioni di sudditi sottomessi che ventiquattro che non lo sono? Non dipende dal numero dei sudditi la grandezza di un principe, ma dall'ampiezza del suo potere su di essi, dalla totale sottomissione degli individui sui quali regna; e tale sottomissione non si realizzerà mai senza l'aiuto del tribunale dell'Inquisizione che, vegliando sulla sicurezza del principe e lo splendore del suo impero, immolerà ogni giorno tutti coloro che minacciano e l'uno e l'altro. Eh! che importa se costa sangue cementare i diritti di un sovrano! Se tali diritti vengono persi, il popolo ricade nell'anarchia le cui conseguenze sono le guerre civili; e quel sangue che avete tanto erroneamente risparmiato, non colerà allora in maggior quantità?

- Credo, dice Sylvestre, che quei buoni Domenicani debbano provare nei loro soprusi inquisitoriali alimento gustoso alla loro lubricità.

Certamente, dice Severino. Ho vissuto sette anni in Spagna; ero molto legato con l'attuale inquisitore. Non c'è, mi disse un giorno, despota asiatico il cui harem valga le mie prigioni: donne, fanciulle, ragazzi, ho a mia disposizione tutti i sessi, tutti i generi, tutte le età, tutte le nazionalità; a un mio cenno, tutti ai miei piedi; i miei eunuchi sono i miei secondini, la morte la mia mezzana; non potete immaginare quel che rende il timore che essa ispira.

Ah! cazzo, esiste solo questo, dice Jérôme, ricominciando a rizzare e che, quindi, aveva afferrato la prostituta di diciotto anni; oh! no! l'unico vero godimento è quello dato dal dispotismo: dobbiamo violentare l'oggetto desiderato; più nessun piacere se si dà.

E tale idea voluttuosa, infiammando i nostri interlocutori, fece capire che la cena sarebbe finita in un baccanale.

- Vorrei che ci svagassimo un pochino con queste due donne in cinte, dice Antonin, che le aveva messe tutte e due in quello stato.

Ed essendo stata accolta la proposta, fanno avanzare in mezzo alla stanza un piedistallo alto dieci piedi, sul quale le due sventurate 2, legate schiena contro schiena, potevano posare appena un piede. Tutto attorno, in un diametro di tre piedi, ci sono spine e rovi alti fino a dieci pollici; costrette a tenersi ritte su un piede solo, vengono munite di una canna pieghevole per sostenersi: è evidente da un lato che non conviene loro cadere e dall'altro l'impossibilità di mantenersi in quella posizione. Dalla crudele alternativa nasce il piacere dei monaci. Essi circondano il piedistallo; attornati a loro volta da oggetti di

lussuria, non uno che non ne abbia almeno tre vicino, che li eccitano in vari modi durante lo spettacolo. Sebbene incinte, le sventurate rimangono un quarto d'ora in quella posizione. Quella di trent'anni, incinta di otto mesi, perde per prima le forze; vacilla, trascina la compagna nella caduta: tutte e due lanciano grida acute cadendo sui pungenti rovi che le accolgono. I nostri scellerati, pieni di vino e di lussuria, si precipitano come furie su di esse: gli uni le percuotono, gli altri le strofinano con le spine che le coprono, questi sodomizzano, quelli inconnano, tutti godono, allorché violenti doglie avvisano l'assemblea che la prostituta di trent'anni sta per sbarazzarsi del suo fardello. Ogni soccorso le è regolarmente rifiutato: la natura aiuta se stessa, ma è un cadavere che dà alla luce... un triste cadavere che costa la vita alla madre. A questo punto le teste si esaltano al massimo: tutti i monaci scaricano contemporaneamente, tutti inondano simultaneamente o dei conni o dei culi o delle bocche; colano fiumi di sperma; spaventose bestemmie fanno echeggiare le volte; e la calma infine rinasce. I morti vengono portati da una parte, dall'altra le vittime rientrano nel serraglio; e il superiore rimasto solo con Justine e la giovane di venticinque anni che si chiamava Omphale, della quale si è tracciato prima il ritratto, dice alla nostra eroina:

- Avete visto, figliuola, che vi ho salvato la vita; senza di me sareste stata condannata. Seguite questa giovane, vi sistemerà, vi dirà quali sono i vostri doveri; e rammentate che solo con la sottomissione più completa, con la rassegnazione più ampia eviterete che mi penta di aver fatto quel che ho fatto per voi. Vediamo il vostro culo.

L'umile e dolce Justine si volta tremando.

- Le vostre natiche vi hanno salvata, prosegue il monaco, la loro forma mi piace immensamente: tocca a voi eccitare e regolare come si conviene i desideri che m'ispireranno perché l'indifferenza sarà per voi pericolosa quanto la sazietà, e vi punirò sia se non m'ispirerete niente sia se mi avrete fatto sentire troppo.

- Che difficoltà, padre mio! siate con me più generoso e magnanimo; degnatevi di restituirmi la libertà che mi avete tanto ingiustamente rubata: vi benedirò per il resto dei miei giorni.

- Certe benedizioni, cara figliola, riprende il monaco, non contribuirebbero certo alla mia felicità mentre il piacere di legarvi alla mia lussuria l'aumenta infinitamente.

E Severino, servito da Omphale, introduceva il bischero, continuando a parlare, nel buco del culo di Justine; dopo qualche avanti e indietro, si ritira.

- La porterei con me anche stasera, dice a Omphale, se primizie maschili non mi aspettassero stanotte, ma sarà per uno di questi giorni. Istruitela, cara, e ritiratevi.

Il superiore scomparve, e le nostre due sultane rientrarono nel serraglio, le cui porte di bronzo si chiusero alle loro spalle.

Justine troppo stanca, troppo presa da quanto era accaduto, non vide niente, non udì niente quella sera; suo unico pensiero fu riposare, e la sua istitutrice, anch'essa stanca, non si oppose di certo.

Il giorno seguente Justine, aprendo gli occhi, si trovò in una delle celle già descritte. Si alzò, osservò l'ampiezza del locale e contò le camere che, come la sua, si aprivano attorno alla sala con in mezzo la tavola rotonda, alla quale potevano sedere trenta persone.

Quando Justine si alzò un grande silenzio regnava ancora. Percorse allora tutto e vide che quel salone prendeva luce da una finestra molto alta, con triplice inferriata. Le celle non erano chiuse: ogni prostituta poteva passare nella sala o da una compagna quando voleva, ma non poteva chiudersi in camera. I nomi delle prostitute erano incisi su ogni porta: fu così che Justine trovò Omphale e suo primo impulso fu di gettarsi fra le braccia della bella

fanciulla i cui modi dolci e timidi facevano supporre, e a ragione, un'anima capace di comprenderla.

- Oh! cara, disse sedendo sul suo letto, non riesco a riprendermi né dai soprusi che mi sono stati fatti né da quelli di cui sono stata testimone. Se, ahimè, la mia immaginazione si è mai soffermata sulla gioia del godere, sempre l'ho creduta pura come il Dio che l'ispira agli uomini: data da lui quale consolazione, pensavo che scaturisse dall'amore e dalla delicatezza; ero ben lontana dal supporre che come le belve essi potessero godere solo facendo soffrire le loro compagne. O gran Dio! continuò con un profondo sospiro, sono ormai convinta che nessuna azione virtuosa scorgherà dal mio cuore senza essere seguita immediatamente da una pena! eh! che male stavo facendo, gran Dio! venendo in questo monastero per ottemperare ai miei doveri religiosi? è offendere il cielo voler pregare? Incomprensibili disegni della Provvidenza, degnatevi, continuò, di palesarvi, se non volete che il mio cuore si ribelli.

Un mare di lacrime Justine sparse sul seno di Omphale dopo tali amari lamenti; e la tenera compagna, abbracciandola l'esortò al coraggio e alla pazienza.

- O Justine! le disse affabile, ho pianto come te i primi giorni, ora mi sono abituata; ti abituerai anche tu. Agli inizi è terribile: il supplizio della nostra vita non è soltanto appagare le passioni di questi libertini, è aver perduto la libertà, è il modo con cui siamo trattate in questa orrenda prigione, è la morte che aleggia continuamente sulle nostre teste.

Le sventurate si consolano vedendo che non sono sole. Per quanto cocenti fossero i dolori di Justine, ella si calmò per pregare la compagna di metterla al corrente dei dolori e dei tormenti che l'attendevano.

- Un momento, disse Omphale, nostro primo dovere, cui non possiamo sottrarci, è presentarti a Victorine. È la direttrice del serraglio, e gode qui di un'autorità maggiore di quella dei monaci; da lei dipendiamo tutte. Sa fin da ieri che sei arrivata, e ti giudicherebbe molto male se tua prima cura, oggi, non fosse quella di recarti a farle visita. Va a metterti un po' in ordine, e torna a prendermi; ora io mi alzo e vado ad avvisarla.

Justine, spaventata da questo nuovo dovere, fa come le è stato detto, e dopo essersi brevemente messa in ordine, torna dall'amica. Ancora un poco in disordine, abbattuta, attraente quasi per i dolori e le fatiche, tutto concorreva a dare all'affascinante fanciulla un'insuperabile avvenenza da essere impossibile guardarla senza commozione, e a qualunque sesso fosse dato di osservarla, sicuramente avrebbe suscitato ammirazione. Profittiamo del momento in cui Omphale descrive a Justine il carattere e l'aspetto della direttrice per ritrarla anche noi.

Victorine era alta e aveva trentotto anni, bruna, secca, ardenti occhi neri, bei capelli, bei denti, profilo romano, espressione cattiva, voce forte, modo di fare e carattere duri; intelligente, molto crudele, molto immorale, estremamente corrotta, profondamente empia; particolarmente orgogliosa della sua mansione, che svolgeva con dispotismo e tirannia. Vedremo continuamente, da quanto Omphale dirà a Justine, come i sudditi del serraglio dipendessero da lei e quale dominio potesse esercitare su di essi. Victorine possedeva e tutti i gusti e tutti i vizi: fottitrice, lesbica, sodomita, tutto le piaceva, a tutto era dedita: e sommava a tali difetti quello della golosità, dell'ubriachezza, della menzogna, della calunnia, della malvagità e la più completa depravazione. Questa donna, come si vede, era un vero mostro, dal quale non potevano derivare che orribili cose.

Da otto anni la megera era alla testa di tutto, vivendo nel convento per sua libera volontà. Solo lei aveva il permesso di uscire quando lo richiedevano gli affari della casa, ma



siccome pendeva su lei la spada della giustizia ed era segnalata in tutta la Francia, profittava raramente di tale privilegio e, per sicurezza personale, non pensava di allontanarsi molto da un luogo in cui tutto le assicurava l'impunità che assai difficilmente avrebbe trovato altrove.

L'appartamento di Victorine, composto da una stanza da pranzo, da una camera da letto e da due salottini, era tra il serraglio dei maschi e quello delle femmine; comunicava facilmente e con l'uno e con l'altro e li teneva entrambi sotto la sua sorveglianza.

Le nostre due odalische si presentano alla sua porta.

- Signora, dice Omphale, ecco la nuova arrivata; il reverendo Padre superiore me l'ha affidata perché l'istruisca, e non le ho voluto dire niente prima di aver avuto l'onore di presentarla.

Victorine stava per mettersi a tavola: un tacchino con tartufi, fra un pâté del Perigueux e una mortadella di Bologna con attorno sei bottiglie di Champagne; niente pane: non ne mangiava mai.

- Vediamo, dice a Omphale, fa avvicinare questa giovane... Ma guarda! è graziosa... davvero graziosa! ecco i più begli occhi e la bocca più deliziosa che abbia visto da molto tempo... E com'è ben fatta! Datemi un bacio, tesoro.

E la lesbica posa sulle rosee labbra della più bella figlia dell'Amore un bacio ardente e impudico.

- Ancora, dice, e più lingua, spingetela più avanti possibile; guar date come faccio io con la mia: così fa piacere.

Justine obbedisce: unico modo di resistere all'essere dal quale dipende la nostra sorte! E il bacio più lascivo e più prolungato è il risultato della sua cortesia.

- Omphale, prosegue la direttrice, questa fanciulla mi piace; la scrollerò; non ora, perché sono sfinita, ho fottuto come una pro stituta; e dopo aver trascorso la notte con quattro ragazzi del serra glio, per rimettermi stamattina scrollerò due ragazze. Mettila nella classe delle vestali; data l'età, là deve essere messa; mettila al corrente di tutto e riconducila qui stasera: se non dovrà partecipare alla cena, dormirò con lei, altrimenti, sarà per domani. Tirale su le gonne, vo glio vedere com'è fatta.

E avendo Omphale obbedito, avendo girato e rigirato la compagna, in tutti i sensi, Victorine la palpa, bacia, traffica e pare soddisfatta.

- E' bianca e ben fatta, dice; deve scaricare come un angelo. Addio; devo mangiare: vedremo stasera.

- Signora, dice rispettosamente Omphale, la mia compagna non si ritirerà prima di aver avuto l'onore di avervi dato il bacio che solitamente concedete alle novizie.

- Ah! vuole baciare il mio culo? dice la spudorata.

- E il resto, signora, e il resto.

- Suvvia, mi va bene.

E la matrona tirando su le gonne, prima dietro, fin sopra le reni, offre alla bocca fragrante della nostra eroina il culo più libertino, più impuro e più avvizzito che mai fu dato di vedere... che Justine, guidata da Omphale, bacia rispettosamente prima sulle natiche, poi sul buco.

- Lingua, più lingua, insomma! dice brutalmente Victorine.

E la nostra miserella, costretta a fare sentire i titillamenti, fa come richiesto, anche se con estrema ripugnanza. La direttrice alza le gonne davanti; ma, rimanendo seduta, si limita ad aprire le cosce: Dio! che antro offre all'ossequio di Justine!... cloaca tanto più disgustosa in quanto ancora tutta impiasticciata dello sperma con il quale si era fatta inondare quella

puttana per tutta la notte. Anche qui la novizia dimentica per la seconda volta il rito della lingua e se Omphale non le avesse fatto un segno, avrebbe finito per esporsi ancora una volta ai rimproveri dell'insaziabile Messalina.

Infine, terminate le disgustose cerimonie, Justine e Omphale si ritirarono, con l'ordine di tornare la sera, se Justine non avesse partecipato alla cena, o la mattina seguente, se doveva.

Le due amiche passarono nella cella di Justine; e fu là che Omphale diede alla compagna gli interessanti particolari che noi trasmettiamo al lettore.

- Come vedi, cara amica, le disse prima di andare insieme nella camera, tutte le celle sono uguali; tutte hanno un guardaroba con una toeletta, un bidè, una sedia con il buco, e nella stanza dove si dorme tutte hanno un lettino con tela indiana, un sofà, una sedia, una poltrona, un cassetto con lo specchio, un comodino da notte e uno stipo. Non esiste differenza alcuna fra le celle delle femmine e quelle dei maschi. I letti sono buoni: due materassi e un pagliericcio, due coperte per l'inverno, una per l'estate, un copripiedi, cambio di lenzuola ogni quindici giorni, ma nessun riscaldamento: quella grande stufa scalda tutto, e là ci riuniamo. Vedi che le finestre sono inaccessibili, si può appena arrivarci; e quand'anche si arrivasse, triplici grate impediscono persino l'aria. Tre porte di ferro chiudono l'entrata del serraglio dalla parte del salone delle feste, e anche quella che comunica con l'appartamento di Victorine è chiusa a chiave durante la notte.

- Mi pare, disse Justine, che non tutte le porte hanno indicato un nome: perché questa differenza?

- Vengono tolte le targhette di quelle che non ci sono più, disse Omphale; e siccome oggi ne mancano due, ecco perché qualche cella non porta scritto sopra il nome.

- E che è stato delle due che dici? disse Justine.

- Non lo indovini? disse Omphale, non ricordi la fine fatta dalla povera donna incinta ieri sera?

- Oh! cielo, mi fai rabbrivire! Ma un vuoto nella classe delle più giovani!

- E cosa importa, la natura o la ragione parlano al cuore di quegli scellerati? Ma abbi un po' di pazienza, Justine, e permettimi di procedere con ordine. Prima che cominci, dà un'occhiata al salone; ecco le nostre compagne che stanno riunendosi per pranzare; osserva l'insieme: andremo nella tua cella dopo, e continueremo a chiacchierare.

Justine accettò: tutte le compagne la circondarono e così ebbe modo di vedere riunite ventotto giovani, le più belle che fosse dato trovare in tutta Europa. Ad un invito di Omphale, affinché Justine potesse meglio esaminare la leggiadria che la circondava, tutte si disposero per classi. Justine e la sua istituttrice le passarono in rivista, ed ecco qui gli oggetti che più colpirono la nostra eroina: Notò dapprima fra le vergini una fanciullina di dieci anni che l'Amore stesso pareva aver avuto particolare cura di far bella.

Una di diciassette anni la colpì particolarmente fra le vestali: aveva volto ovale, un po' triste ma molto attraente, pallido, salute delicata, timbro di voce dolce, vera eroina da romanzo.

Fra le sodomiste, gli occhi di Justine si posarono su un'affascinante giovane di vent'anni, fatta come Venere; biancore abbacinante, espressione dolce, aperta, sorridente, superbi capelli, bocca un po' grande ma ornata in modo ammirevole, e bei capelli castani.

Infine, fra le sculacciate, suscitò la sua attenzione una donna di ventotto anni, vero modello di bellezza e di corpo, e così fresca da far invidia a Flora stessa.

Una donna di quarantanni la meravigliò fra le matrone, sia per la regolarità dei tratti

sia per le carni sode e gli occhi luminosi.

Ci limitiamo qui ad accennare a ciò che stupì Justine: se dovessimo ritrarre tutto quel che tale collezione offriva di leggiadro, non una di quelle seducenti creature trascureremmo.

Justine ne rimase abbagliata; e, certo, un'altra che non fosse stata lei sarebbe rimasta oltremodo lusingata dai complimenti che le furono rivolti, anche fra quelle graziose creature. Esaminato tutto, le due amiche si appartarono: e quel che leggeremo nel capitolo seguente sono le spiegazioni che Justine ricevette dalla sua istitutrice.

1 Ricordiamo che all'orgia di quella sera c'erano due prostitute di quell'età [N.d.A.].

2 Si ricorderà che si tratta della prostituta di ventisei anni e di quella di trenta. Si veda il loro ritratto più sopra. La prima era incinta di sei mesi, l'altra di otto [N.d.A.].

3 Il pane è nutrimento indigesto e malsano. E incredibile come i francesi non vogliano correggersi dal difetto di mangiare un alimento tanto pericoloso: se ci riuscissero, darebbero meno armi ai tiranni, perché essi han trovato un mezzo sicuro per angariare il popolo tagliandogli quest'amalgama pestilenziale di acqua e farina. La ricchezza dei piatti può offrire al ricco la possibilità di farne a meno, il povero vi potrebbe supplire con le verdure e particolarmente con i farinacei [N.d.A.].

## 9. Continuazione dei particolari. Leggi, costumi, usi della casa in cui Justine si trova

- Ti devo istruire, disse Omphale, su quattro principali punti: nel primo tratteremo tutto ciò che concerne la casa; nel secondo l'abito delle donne, i doveri e le punizioni, e l'alimentazione; il terzo punto t'istruirà sul tipo di piaceri dei monaci, del modo come le femmine o i maschi servono le loro voluttà; il quarto sarà l'elencazione delle riforme e dei mutamenti.

Ti parlerò poco, Justine, delle fabbriche formanti il corpo di questa spaventosa dimora; me le hanno fatte vedere illuminate perché potessi darne un'idea a quelle che sono incaricata d'istruire, e convincerle dell'impossibilità di una fuga. Ieri, Severino ti ha spiegato in parte e non ti ha ingannata. La chiesa e il padiglione annesso formano ciò che è detto il convento, ma tu ignori l'ubicazione dei corpi che costituiscono le nostre abitazioni, come ci si arriva; ecco: In fondo alla sacrestia c'è una porta nascosta fra l'alto zoccolo in legno, che si apre con uno scatto segreto. Tale porta è l'entrata di un budello buio e lungo; entrandovi il terrore è tale che è impossibile accorgersi di quanto sia tortuoso. Prima, il budello è in discesa perché deve passare sotto un fossato profondo trenta piedi: là c'è un ponte, sul quale forse ricordi di essere passata. Il passaggio poi risale e continua a solo sei piedi sotto terra; così arriva al sotterraneo del nostro padiglione svolgendosi per circa duecento tese e così, hai visto anche tu, tramite una botola si sbucca fuori, nella sala da pranzo. Sei cinte di agrifoglio e di rovi, spesse tre piedi, impediscono ogni possibile visione della dimora, anche se si salisse in cima al campanile. La ragione è semplice: il padiglione ha un'altezza non più di cinquanta metri e le sei siepi che lo circondano sono alte più di sessanta. Da qualunque punto si osservi, questa parte non può essere che scambiata per una grossa macchia di bosco e mai per un'abitazione. Questo padiglione, mia cara, volgarmente chiamato il serraglio, è composto da sotterranei, un pianterreno, un mezzanino e un primo piano; la volta che lo ricopre è munita in tutta la sua superficie da una specie di bacile di piombo assai spesso, nel quale sono piantati differenti arbusti sempreverdi che, accordandosi con le siepi che ci circondano, danno maggiormente l'illusione di un autentico boschetto assai folto. I sotterranei formano un gran salone al centro e dodici stanzini intorno; sei servono da cantina, gli altri sei da prigione per i soggetti dell'uno o dell'altro sesso che abbiano meritato tale punizione; e i casi sono talmente frequenti che mai vi è un posto libero. La pena è orribile; tutti gli accessori del più estremo rigore sono presenti; l'umidità è innanzi tutto insopportabile; si viene rinchiusi completamente nudi e a pane e acqua.

- Mio Dio! esclamò Justine, quegli scellerati hanno la crudeltà, l'impudicizia di rinchiusi nudi in un luogo tanto malsano?

- Certo; nulla viene accordato, né una coperta né un vaso per i bisogni; se vedono che si cerca un angolo per farli, si è picchiati; essi ci obbligano a rimetterli un po' qui e un po' là, in mezzo alla stanza, e solo là è permesso liberarsi.

- Quale ricerca di sporcizia e di barbarie!

- Oh! tutte quelle del dispotismo e della lussuria sono incredibilmente applicate! Talvolta si viene incatenati nelle celle; e vengono immessi con voi topi, lucertole, rospi,

bisce. Molte di noi sono morte, solo per essere rimaste otto giorni in queste cloache: d'altra parte non si rimane mai meno di cinque e molto spesso mesi interi. Ne riparleremo.

Sopra tali sotterranei, si trova la sala dei banchetti, nella quale sono celebrate le orge di cui fosti testimone ieri. Dodici stanzini sono tutto attorno: sei servono da salottino dei monaci; è là che si chiudono quando vogliono isolare i loro piaceri... sottrarli alla vista della compagnia... Tali stanze, ornate dalle mani della lussuria e della voluttà, racchiudono tutto ciò che può servire per i supplizi. Delle altre sei, in due non è mai entrato nessuno del serraglio; ne ignoriamo completamente l'uso; due altre servono per conservarvi i cibi; la penultima è una dispensa e l'ultima la cucina. Al mezzanino ci sono dodici stanze, delle quali sei munite di salottino: sono quelle dei monaci; nelle altre sei, due confratelli addetti ai servizi, uno carceriere delle donne, l'altro degli uomini, una cuoca, una governante, una sguattera e il chirurgo, con tutto quel che occorre per i primi soccorsi. Un particolare assai importante è che tutte quelle persone, eccetto il cuoco e il chirurgo sono mute: quale aiuto attenderci, quali consolazioni ricevere da persone come loro! Non si fermano mai, d'altra parte con noi, e a noi è proibito, pena severi castighi, di rivolger loro la parola o fare un qualche cenno.

Sopra i mezzanini i due serragli: sono uguali. Hai avuto modo di osservarne le chiusure e hai capito che anche se si riuscisse a spezzare le sbarre delle inferriate delle nostre finestre e scendere, si sarebbe ancor lontani dall'aver la possibilità di fuggire perché si dovrebbero superare ancora le siepi vive, la spessa muraglia che forma la settima cinta e l'ampio fossato che circonda tutto. E se tutti gli ostacoli fossero superati, dove si arriverebbe? nella corte del convento che, sempre chiusa, non sarebbe di certo il miglior modo di uscire.

Per evadere in modo meno periglioso si dovrebbe, lo ammetto, trovare nella sala da pranzo il punto dove finisce il passaggio, ma indipendentemente dal fatto che è impossibile scoprirlo, non ci è mai permesso rimanere sole in quella sala. Una volta entrati nel budello, non si sarebbe ancora in salvo: è sbarrato, in più di venti punti, da cancelli, e solo loro ne hanno la chiave, senza contare i diversi trabocchetti in cui cadrebbe chi, come noi, non conosce com'è fatto.

Bisogna dunque rinunciare all'evasione, mia cara; è impossibile. Ah! ti assicuro che se fosse fattibile sarei stata la prima, e da molto tempo, a fuggire dall'orribile dimora. Ma non è possibile; solo la morte spezza qui le nostre catene, e da ciò nasce la spudoratezza, la crudeltà, la tirannia di quei mostri verso di noi. Nulla li infiamma, nulla esalta maggiormente la loro immaginazione quanto l'impunità garantita da questo inattaccabile ritiro. Sicuri di non avere testimoni dei loro eccessi all'infuori delle vittime che li saziano, sicuri che mai le loro dissolutezze saranno rivelate, le spingono odiosamente oltre il tollerabile. Immuni da ogni vincolo della legge, avendo spezzato quelli della religione, ignorando il rimorso, non ammettendo né Dio né il diavolo, non c'è atrocità che non si permettano e, in tale crudele apatia, le loro abominevoli passioni sono ancor più stuzzicate e niente, essi dicono, li infiamma quanto la solitudine e il silenzio, quanto la debolezza da un lato e il dispotismo dall'altro.

I monaci dormono in questo padiglione ogni notte; arrivano alle cinque della sera, e tornano al convento il giorno seguente verso le nove, tranne uno poiché a turno trascorrono qui la giornata: questi viene chiamato il reggente incaricato. Vedremo le sue mansioni.

Quanto ai servi, non si muovono mai; la direttrice ha nella sua stanza un campanello collegato con la loro e, non appena li chiama, sia per sue necessità o nostre, accorrono. 1

monaci portano loro stessi, venendo nel serraglio, le provviste quotidiane; le consegnano alle persone incaricate di preparare i cibi, che vengono ammanniti seguendo le loro disposizioni; c'è una fontana d'acqua buonissima nei sotterranei e ottimo vino nelle cantine.

Passiamo al secondo punto: all'abito delle donne, al loro nutrimento, alle loro punizioni, eccetera.

Il nostro numero è sempre fissato a trenta; non appena diminuisce si fa di tutto per ricomporlo. Hai visto che siamo divise in classi, e sempre con la divisa corrispondente al gruppo al quale apparteniamo. Entro oggi riceverai quella della classe nella quale sei stata ammessa.

Siamo obbligate ad acconciarci da sole o reciprocamente. Ci vengono forniti i modelli; cambiano ogni due mesi; ogni classe ha il suo modello.

L'autorità della direttrice è illimitata: disobbedirle è un crimine immediatamente punito. Ha l'incarico di ispezionarci prima di partecipare alle orge; e se non ci trova come hanno prescritto i monaci nella lista delle invitate, Victorine ci punisce immediatamente.

- Spiegati, disse Justine, non afferro bene tale clausola.

- Tutte le mattine, rispose Omphale, viene consegnata a Victorine la lista delle invitate a cena; accanto al nome c'è indicato il modo con il quale devono presentarsi; più o meno così: Julie non si laverà.

Rose avrà voglia di cacare.

Adélaïde farà peti.

Alphonsine avrà il culo lordato.

Il bidè più profumato sarà fatto ad Aurore, eccetera, eccetera.

Se tali ordini non sono eseguiti, e Victorine esaminandovi non vi troverà nelle condizioni desiderate, ci sarà punizione: ecco quel che volevo dire.

- Ma, obietto Justine arrossendo, come si fa a sapere se una donna ha o non ha voglia di soddisfare ai propri bisogni?

- Molto facilmente, riprese Omphale: Victorine infila un dito nel culo; se non tocca lo stronzo, la punizione è inevitabile.

- Spaventoso! disse Justine. Ma continua, ti prego: è tutto così nuovo che ogni particolare mi sbalordisce.

- I nostri sbagli possono essere di diversa natura, proseguì Omphale; ad ognuno corrisponde una punizione, il cui cartello è affisso nelle due stanze. Il reggente incaricato, quello che viene, come ti ho spiegato, a comunicarci le disposizioni, a nominare le invitate, a ispezionare le stanze e ad accogliere le lagnanze di Victorine, è anche colui che esegue o la punizione indicata dalla direttrice o quella che lui stesso stabilisce.

Ecco la tabella delle punizioni, secondo il crimine che le determina.

Articolo I. Non essersi alzata al mattino all'ora prescritta, ovvero alle sette in estate o alle nove in inverno. - Cinquanta frustate.

II. Se, nonostante l'esame di Victorine, alle cene non si assolve agli obblighi imposti, e non ci si presenta nelle condizioni e nella tenuta comandate, secondo indicazione. - Duecento frustate.

III. Presentare, o per sbaglio o per qualsivoglia altra causa, una parte del corpo nell'atto del piacere contrario a quello richiesto. - Tre giorni nude in casa, qualsiasi tempo faccia.

IV. Essere vestite male, pettinate male; ovvero trasandate nel serraglio. - Venti punture di spillo sulla parte del corpo scelta dal reggente.

V. Non avvertire che si hanno le mestruazioni. - Mestruazioni sopresse immediatamente con acqua gelata.

VI. Il giorno in cui il chirurgo abbia constatato che siete incinta. Cento colpi di nerbo di bue, indifferentemente dati su tutto il corpo, se non si ha voglia di tenere il figlio; nessuna pena se piace al sodalizio conservare la madre incinta per maggiori supplizi.

VII. Negligenze, rifiuto, impossibilità di soddisfare alle proposte lussuose. E quante volte la loro infernale malvagità vi coglie in fallo senza che siate minimamente colpevole! quante volte uno di loro richiede all'istante ciò che sa perfettamente che avete poco prima accordato all'altro, e che non si può fare immediatamente! - Tuttavia ciò è punito con quattrocento colpi di verga sulle natiche solamente.

VIII. Errore di comportamento nella stanza o disobbedienza alla direttrice. - Sei ore nude in una gabbia munita di punte all'interno, nella quale rischiate di ferirvi al minimo movimento.

IX. Scontentezza, aria di aver pianto, di essere addolorata, tornata alla religione. - Cinquanta frustate sul seno; e se si tratta della religione, siete obbligata a profanare la cosa che pare aver attratto la vostra devozione.

X. Se un membro del sodalizio vi sceglie per gustare con voi le ultime crisi del piacere e non raggiunge lo scopo, per sua o vostra colpa. Qui è evidente l'arbitrio del loro barbaro codice. - Legata come una palla e sospesa come un lampadario al soffitto, nuda, per sei ore consecutive. Che si svenga o meno in tale orribile posizione, non si è mai staccate un minuto prima del tempo.

XI. La recidiva in tale colpa è considerata gravissima. E quanti sono coloro che si rifiutano espressamente di eiaculare per procurarsi il barbaro godimento d'infliggervi la pena, perché la parte lesa diventa in tal caso giudice e carnefice. - Allora v'infilano due enormi falli artificiali, uno nel conno l'altro nel culo; poi questi due corpi estranei sono compressi in voi fortemente con delle bende e venite appesa raggomitolata come nella punizione precedente, ma avvolta in una fascina di rovi con le spine che, quando siete sospesa al soffitto, fanno stillare il sangue nella sala. Generalmente, chi ha dato l'ordine si mette sotto e vi rimane con altri oggetti fino a quando si sente pienamente soddisfatto.

XII. Al minimo segno di ripugnanza alle proposte dei membri del sodalizio, di qualsiasi natura siano. E non si può immaginare fino a che punto ve ne siano di disgustose e crudeli. - Appesa per mezz'ora per i piedi.

Una ribellione, una rivolta. - Pena di morte per colei che l'ha iniziata. Sei mesi di prigione, nude, dove sono frustate a sangue due volte al giorno quelle che hanno partecipato alla rivolta.

XIII. Se l'insurrezione si è basata su consigli o propositi e non ha avuto alcuno sviluppo concreto. - Colei che ha determinato il movimento, sia per i suoi propositi sia per i suoi consigli, sarà marchiata con il ferro rovente in diciotto punti del corpo, scelti dal reggente; le altre o altri in un sol punto.

XIV. Propositi di suicidio, rifiuto di nutrirsi o lasciarsi andare fino ad ammalarsi. - Il soggetto è ammonito; si moltiplicano su lui tutte le barbarie possibili e, provvisoriamente, un mese di prigione, con la bestia della quale avete più paura; in seguito, per un altro mese, siete condannata a stare in ginocchio durante la cena dei monaci.

XV. Mancanza di rispetto verso i monaci in circostanze che non siano quelle del piacere. - Il capezzolo di tutti e due i seni punto fino a far uscire sangue con uno spillo d'acciaio arroventato.

XVI. Stessa colpa nella crisi lubrica. - Incatenata sei mesi nella prigione, nuda, nutrita con pane nero e acqua salata; la sferza quattro volte al giorno, due volte dietro e due volte davanti. La morte, in caso di recidiva.

XVII. Evasione. Se non è avvenuta. - Un anno di prigione, con trattamento pari a quello già indicato.

XVIII. Se sorprese mentre si cerca di evadere. - Condanna a morte.

XIX. Se avete trascinato altre con voi. - Per le corrotte una morte più dolce, per la corruttrice una morte crudele.

XX. Ribellione a Victorine. - Lei stessa ordina la punizione e il reggente la fa subire alla sua presenza.

XXI. Rifiuto di prestarsi alle stravaganze libidinose della donna. - La stessa pena di quando ci si rende colpevoli verso un monaco. Vedere l'articolo XII.

XXII. Abortire da sola. - Cinquecento colpi di frusta sul ventre, altrettanti con un martinetto a punte d'acciaio all'interno della matrice; coloro cui piace fare figli non vi lasciano più finché non siete di nuovo incinta.

I monaci si servono generalmente di sei tipi di morte e li eseguono con le loro stesse mani. La più dolce, secondo loro, è quella di essere arrostita viva, o allo spiedo o alla griglia. La seconda è essere bollita: vi chiudono in una grande marmitta con una griglia sopra, e così cuocete a fuoco lento. Il terzo supplizio è essere rotta ed esposta viva su una ruota. Il quarto è essere squartata. Il quinto, tagliata a pezzetti, molto lentamente, da una macchina costruita appositamente. E il sesto morire sotto le sferzate. Usano anche altri supplizi, ma questi sei sono per punire i crimini commessi.

Hai sentito, cara compagna, quali sono i crimini, proseguì Omphale, e ora sai anche qual è la corrispondente punizione. D'altra parte possiamo fare tutto quello che vogliamo: dormire insieme, litigare, picchiarci, eccedere nel bere e nel mangiare, bestemmiare, insultare, mentire, calunniare, diventare ladre, anche assassine, se vogliamo; sono sciocchezze che non ci fan meritare alcun rimprovero, anzi qualche volta lodi. Sei mesi fa la donna di quarant'anni, quella che ti ha colpita per la bellezza, ha ucciso a colpi di pugnale una bellissima giovane di sedici anni, della quale era innamorata e nello stesso tempo gelosa. I monaci trovarono divertente quel delitto e, per più di un mese, la sfrontata e bella creatura sedette alle cene incoronata di rose; è destinata a sostituire un giorno Victorine. Grazie al crimine, qui si fa carriera. Solo esso è gradito a quelle belve, solo esso ci fa rispettare.

Victorine ha il potere di evitarci infinite contrarietà, sia facendo buoni rapporti su noi, sia alterando quelli negativi: ma, sfortunatamente, si acquista la sua protezione con compiacenze sovente più sgradevoli delle inevitabili pene da lei imposte. Solo soddisfacendola in quel che le piace si ottiene il suo interessamento: se ci rifiutiamo, lei moltiplica senza ragione la somma dei nostri torti; e i monaci, che così serve, la stimano maggiormente.

È esente da ogni punizione e la più assoluta impunità le è assicurata: è certo che non agirà mai contro l'interesse dei monaci dei quali condivide troppo sinceramente e i gusti e le abitudini per non piacere ad essi. D'altronde, questi libertini, non hanno bisogno di tutte queste formalità per infierire contro di noi, ma sono felici di ricorrere a pretesti. Quest'apparenza di cosa naturale aumenta la loro voluttà; l'accresce. La giustizia ha dunque un certo fascino, perché coloro che meno la rispettano sono i medesimi che, nei loro disordini, cercano di avvicinarsi maggiormente ad essa 2.



Ciascuna di noi ha il suo piccolo corredo di biancheria; entrando qui tutto ci viene consegnato a sei per sei, rinnovato ogni anno, ma dobbiamo consegnare quel che portiamo: non ci è permesso conservare la minima cosa.

Siamo nutrite molto bene e abbondantemente. Se loro non cogliessero da ciò frutti di voluttà, forse le cose andrebbero altrimenti, ma siccome il loro libertinaggio ci guadagna, non trascurano niente per ingozzarci di cibi. Coloro ai quali piace frustarci ci trovano così più paffute, più grasse, e quelli che godono nel vederci soddisfare ai più sporchi bisogni naturali son certi di un più ricco raccolto. Perciò sediamo a tavola quattro volte al giorno. L'ora della colazione è alle nove precise: pollo con riso, pasticcini, prosciutto, frutta, creme, eccetera. All'una si pranza, e la tavola con trenta portate è magnificamente bandita. Alle cinque e mezzo, la merenda: frutta l'estate, marmellate l'inverno. La cena, essendo il pasto dei monaci, è servita con maggiore ricchezza e raffinatezza: quelle che vi assistono sono sicure di mangiare più che bene, senza che ciò significhi rimetterci pranzando a parte. Riceviamo, maschi e femmine, indipendentemente dall'età, due bottiglie di vino a testa ogni giorno, una di bianco per la colazione e per la merenda, e una mezza bottiglia di liquore e di caffè. Quelle non consumate possono essere date ai compagni: fra noi c'è gente molto intemperante; c'è chi mangia e si ubriaca tutto il giorno; mai tali eccessi sono rimproverati; esiste persino chi non trova sufficienti i quattro pasti; può allora richiedere quel che vuole e subito è accontentato. C'è l'obbligo di mangiare a tavola; se si insistesse a non volerlo fare, ciò rientrerebbe nell'articolo riguardante le ribellioni contro la direttrice, e sarebbe punito conformemente il punto ventesimo. Victorine presiede ai pasti, ma è servita in camera sua, separatamente: la sua tavola è di otto portate, mattina e sera; invita chi vuole dell'uno o dell'altro serraglio; spesso qualche monaco le tiene compagnia e in tal caso è lui che dà disposizioni per gli inviti; allora si celebrano orge ed è considerato un favore esservi ammessi.

Mai i soggetti invitati alle cene dei monaci sono scelti fra quelli di una stessa classe: sono sempre mischiati e il numero varia continuamente; ma molto raramente è inferiore di dodici e più spesso superiore. Inoltre, ci sono sempre sei serventi la cui mansione, come hai visto, è di servire nude i monaci a tavola. Il numero dei gitoni invitati è sempre in proporzione a quello delle ragazze: uno per due donne, e questo perché essendo più difficile ai monaci procurarseli come li desiderano, li dosano. D'altra parte li preferiscono e solo per raffinatezza li usano meno. Il regime del loro serraglio è tuttavia severo quanto il nostro; subiscono il medesimo genere di punizioni; il tabellone delle colpe è identico, e quando i monaci vogliono una vittima, la prendono fra loro come fra noi.

È superfluo dirti che mai nessuno viene a trovarci: nessun estraneo, per nessuna ragione, può entrare nel nostro padiglione. Se ci ammaliamo, l'unico confratello chirurgo ci cura; e se moriamo, è senza alcun conforto religioso: siamo buttate in buche fatte fra gli intervalli delle siepi; e, grande crudeltà, se la malattia si rivela troppo grave o fa temere un contagio, invece di trasportarci in un'infermeria, siamo strappate dai nostri letti e sotterrate vive perché, dicono i mostri, è meglio lasciarne morire una che far correre pericoli a trenta e magari esporre anche noi ai rischi dell'epidemia. Nei quindici anni che sono qui, ho visto più di venti esempi di tanta ferocia; con noi come con i maschi, per quanto un po' più curati. In generale, ciò dipende dal maggiore o minore interesse ispirato dal malato al reggente incaricato di visitarlo: è sufficiente che il malato non gli sia simpatico perché il chirurgo, a un suo cenno, stenda immediatamente un certificato d'epidemia; e il disgraziato si trova con due piedi di terra addosso un'ora dopo.

Passiamo ora all'assetto dei piaceri di questi libertini e a tutti gli annessi particolari.

Ci alziamo, come ti ho già detto, alle sette l'estate, alle nove l'inverno, ma andiamo a letto più o meno tardi, secondo le necessità dei monaci e secondo gli inviti a cena. Non appena alzate, il reggente arriva. Va a sedere su una grande poltrona e là, tutte, una dopo l'altra, dobbiamo andare davanti a lui, le gonne alzate, dalla parte che lui vuole: tocca, bacia, esamina. E quando tutte hanno assolto a tale dovere, si avvicina la direttrice; fa il suo rapporto: è il momento delle punizioni; quelle che devono essere subite immediatamente sono inflitte nell'appartamento della direttrice e dal reggente in persona. Si procede alle altre nella riunione della sera, compresa quella di essere fatte scendere nella prigione, se il caso lo richiede. Si tratta di condanna a morte? La colpevole è immediatamente legata, gettata nella prigione, e al momento delle orge avviene l'esecuzione: ma in questo caso accade un fatto assai singolare. Non appena emessa la sentenza, il reggente, che l'ha pronunciata personalmente, secondo la legge ch'egli fa leggere al colpevole, passa nelle stanze della direttrice con l'accusato e ne gode per una buona ora prima di farlo scendere nella prigione. «Non esiste, dicono gli scellerati, godimento che uguagli quello di un essere condannato a morte» e soprattutto per il giudice e il carnefice tale godimento è senza prezzo. Quante, secondo tale affermazione, condanne arbitrarie, se il risultato dev'essere un piacere tanto violento! Talvolta assistiamo, ma in pochi, ai funebri piaceri. La vittima, coperta da un velo nero, piange o è svenuta; e nell'orribile condizione di tale individuo gli scellerati trovano il complemento barbaro del loro terrificante delirio. Le loro intenzioni si rivelano spaventose, le loro voluttà simili a quelle delle tigri. Si scagliano contro le sventure dell'oggetto che stanno perseguitando; ce lo indicano quale esempio, ci minacciano di pari trattamento e raggiungono solitamente l'apice della crisi di lubricità solo nell'esecrazione e l'infamia. Qualche giorno prima del tuo arrivo, fui presente ad una di queste scene: si trattava di una fanciulla di diciassette anni, bella come Venere. Jérôme era reggente, quel giorno. Secondo il rapporto della direttrice, la sventurata era accusata di aver tentato la fuga; ella negò. Victorine condusse Jérôme nella cella: due sbarre erano spezzate. Clémentine, questo il nome della leggiadra creatura, continuò a negare; non fu ascoltata; la legge era contro di lei; le fu letto il diciottesimo articolo che la condannava a morte; ella protestò la propria innocenza ed è fuor di dubbio che fosse sincera. Era un orrendo scherzo di Jérôme, d'accordo con la direttrice, perché detestata da tutti e due; tutti e due avevano giurato di rovinarla; loro avevano segato le sbarre; e l'infelice morì vittima della loro immensa malvagità. Io, fui ammessa con un giovane alla cerimonia di quest'ultimo godimento di cui ti parlavo: non puoi immaginare gli orrori che Jérôme si permise sulla sventurata, tutto quel che le fece fare, tutto quel che esigette da lei; forte tanto da conservare il sangue freddo, soffrì ancor di più. Jérôme, mentre la sodomizzava, diceva:

- So benissimo che sei innocente, ma rizzavo al pensiero di sacrificarti, e ora, all'esecuzione, scaricherò.

Poi, le domandava quale genere di morte preferiva:

- Il tuo crimine esige la più orrenda, ma posso mutarla in una più clemente; scegli, puttana, scegli.

- La più istantanea! gridava Clémentine.

- Allora la più lenta, rispondeva il monaco schiumando. Sì, la più lenta... la più orribile. E sarò io che te la darò.

Poi, inculò il giovane. Io intanto ero obbligata a leccare inginocchiata il buco del culo del libertino che, nel frattempo, affondava la lingua nella bocca della vittima, respirando,

diceva, con delizia i sospiri del disgusto, del terrore e della disperazione. Finì la sua operazione nella bocca di Clémentine mentre il giovane lo inculava e lui si divertiva a schiaffeggiarmi con tutte le sue forze e intanto bestemmiava come un indemoniato.

Eseguite le punizioni, il reggente dà alla direttrice la lista delle invitate; ella vi legge il nome e la condizione in cui sono richieste; immediatamente se ne occupa.

A parte le lussurie episodiche alle quali si abbandona il reggente, raramente egli esce dalla sala senza che si organizzi una scena lubrica in cui sono impiegate dodici o quindici femmine, e talvolta anche venti. La direttrice dirige gli atti libidinosi, e da parte nostra regna la più completa sottomissione. Quindi passa nel serraglio dei maschi, dove avvengono le stesse cose.

Capita sovente che un monaco voglia una ragazza nel letto, prima della colazione. Il fratello secondino porta un biglietto con scritto il nome di colei che è voluta: quand'anche il reggente se ne stesse servendo, deve andare. Torna, quando è licenziata; e il secondino che la riaccompagna consegna, in caso di insoddisfazione, un biglietto sigillato alla direttrice affinché la punizione della delinquente sia immediatamente iscritta sul registro, che sarà presentato il giorno seguente al reggente.

Fatte le visite, le colazioni sono servite. Da quel momento, fino alla sera, non siamo più interrotte se non per le eventuali chiamate individuali, ma che sono rare perché i monaci, che pranzano nel convento, vi trascorrono quasi sempre l'intera giornata. Alle sette di sera, l'estate, alle sei, l'inverno, il fratello secondino viene a prendere le invitate alla cena; le conduce e le riconduce personalmente, attento a lasciare per la notte quelle che i monaci hanno fatto iscrivere a tale - scopo; allora, esse si ritirano nelle camere di coloro che le hanno volute, in compagnia delle guardiane.

- Guardiane! interrompe Justine; cos'è questa nuova mansione?

- Ecco, rispose Omphale. Tutti i primi del mese, ogni monaco adotta due ragazze che devono, durante questo tempo, fare e da serva e da zimbello ai suoi sudici piaceri; egli non può cambiarle nel corso del mese né far fare loro due mesi di seguito. Niente è così pesante, così sporco, così crudele quanto le fatiche di questo servizio; e non so come riuscirai ad abituarti.

- Ahimè! rispose Justine, sono abituata alla fatica; solo all'atrocità non riesco ad abituarci.

- Allo scoccare delle cinque, proseguì Omphale, le guardiane guidate dal secondino, scendono nude dal monaco che servono, e non lo lasciano fino al giorno seguente, quando rientra nel convento. Le poche ore libere dal servizio le impiegano per mangiare e per riposare; devono infatti vegliare tutta la notte accanto al padrone; sono là pronte a servire ciecamente ogni capriccio del libertino, cosa dico? ogni bisogno: non esiste vaso per soddisfarli che la bocca o i seni delle sventurate che, incollate al loro despota, sono costrette a sopportare, sia la notte sia il giorno tutto quel che gli viene voglia d'infliggere di più barbaro, di più osceno, di più umiliante; ceffoni, fustigazioni, angherie, ingiurie, piaceri, non importa di quale natura, a tutto devono sottoporsi e rallegrandosi e gioendo di tutto. La minima ripugnanza è immediatamente punita secondo l'articolo dodicesimo, e per di più con duecento frustate per definitivamente convincere che la mansione di guardiana comporta maggior sottomissione e compiacenza che in altri doveri quotidiani del loro stato. In tutte le scene di lussuria queste ragazze aiutano nei piaceri, ne hanno cura e ripuliscono tutto quel che è stato sporcato. Un monaco ha finito di godere di una ragazza o di un ragazzo: tocca alla bocca di queste guardiane riordinare; vuole invece costui essere eccitato:

anche questo è a carico delle sventurate; lo accompagnano ovunque, lo vestono, lo svestono, lo servono, in una parola, ogni momento, e hanno sempre torto e sono sempre picchiate. Alle cene, il loro posto è o dietro la sedia del padrone o, come un cane, ai suoi piedi, sotto la tavola, o inginocchiate fra le sue cosce, eccitandolo con la bocca; talvolta gli servono da sedile: si siede sulla loro faccia; oppure, stese sulla tavola, con una candela infilata nel sedere, fanno da candelieri. Altre volte, durante la cena, i monaci le mettono tutte e dodici nelle posizioni più strane e più lussuose, ma anche le più imbarazzanti: se perdono l'equilibrio, esse rischiano o di cadere, come hai visto, su dei rovi messi appositamente o in bacili pieni di acqua bollente che si è avuto cura di mettere; spesso il crudele risultato delle cadute è storpiarsi, ammazzarsi, bruciare, spaccarsi braccia e gambe, e intanto i mostri se la godono, fra i bagordi, ebbri di cibi squisiti, di vini delicati e di piccanti lussurie.

- Oh! cielo, disse Justine fremendo d'orrore, impossibile spingere oltre il delirio e le depravazioni! Come possono abbandonarsi a eccessi simili?

- Non c'è nulla che non intraprendano uomini senza alcun freno, disse Omphale; quando non si rispetta più la religione, quando si è abituati a sfidare le leggi della natura e a far tacere la coscienza, non c'è oscenità che non si compia: mia cara, crudeli verità di cui sono ogni giorno più convinta frequentando quegli uomini.

- Che inferno!

- E stammi a sentire, cara bambina, non sai ancora tutto. Essere incinta, stato rispettato fra gli uomini, è quasi certezza di condanna fra questi infami: ne ho già accennato a proposito del sesto articolo delle punizioni. Esso non dispensa di guardia. E, al contrario, veicolo di pene, umiliazione, dolori. E, come sai, picchiando ch'essi fanno abortire colei della quale non si preoccupano di conservare il frutto, e se così non avviene, è per goderne. Quel che adesso ti dirò dovrebbe essere sufficiente a convincerti di evitare tale stato il più possibile.

- Ma sarebbe possibile?

- Certo, esistono certe spugne... ma se Antonin se ne accorge, non si sfugge alla sua ira; la cosa più sicura è soffocare gli impulsi della natura, raggelando l'immaginazione; con mostri simili, non è difficile.

Nessun monaco, tranne il reggente e il superiore, ha il diritto di entrare nei serragli, ma siccome la mansione di reggente è settimanale, a turno tutti godono di tale diritto veramente dispotico. E quando smettono, godono nuovamente del privilegio di far andare nella loro stanza un certo numero di femmine o di maschi, per divertirsi nei loro appartamenti: la domanda viene rivolta alla direttrice e, come abbiamo già detto, se i soggetti sono nel serraglio, ella non può rifiutarli per nessun motivo. Anche la malattia non rende esenti; e avviene sovente che quei barbari richiedono una sventurata con la febbre, medicata, salassata, purgata...; lei ha un bel protestare, deve andare, nessuna scusa, deve obbedire. Sovente, è solo per malvagità, per dispetto che richiedono questa o quella; sanno benissimo di non desiderare veramente di godere del soggetto o che esso non è nelle condizioni per servirli, ma sono soddisfatti di esercitare la loro autorità... di mantenere la dipendenza. Altre volte veramente vogliono servirsene: allora ne fanno quel che vogliono. Il soggetto scende nudo o vestito; essi hanno come unica regola le loro stravaganze. Tutti sono uguali qui: il superiore ha sugli altri solo il diritto di entrare nel serraglio per ciò che<sup>^</sup> riguarda l'abbigliamento, il comportamento, la disciplina, eccetera. E ricevuto, quando viene, con gli stessi onori del reggente.

Inoltre, esistono in questa casa legami e parentele che nessuno ignora e che è meglio

che ti spieghi, ma tali chiarimenti rientrando nel quarto punto, vale a dire il nostro reclutamento, le nostre riforme e i nostri cambiamenti, ne accenno ora per includervi tale particolare.

Tu non ignori, Justine, che i sei monaci rifugiati in questo asilo sono i capi del loro ordine, e tutti e sei si distinguono per ricchezza e per nascita. Indipendentemente dai fondi considerevoli concessi dall'ordine dei Benedettini per il mantenimento di questo voluttuoso ritiro, dove tutti hanno la speranza di essere promossi un giorno, quelli che vi sono hanno aggiunto a quei fondi una cospicua parte dei loro beni personali.

Sommano a più di cinquecentomila franchi l'anno, esclusivamente riservati alle spese libidinose della casa. Inoltre quattro uomini e quattro donne di fiducia, unicamente incaricati di mantenere i due serragli pieni, a tale scopo percorrono continuamente tutta la Francia. Mai il soggetto presentato deve avere meno di sei anni e più di sedici; non deve avere difetti e deve essere dotato, il più possibile, di tutti gli incanti e di tutte le beltà che la natura e l'educazione possono fornire; ma soprattutto deve essere di famiglia signorile: quei libertini tengono molto a tale clausola; i rapimenti, effettuati lontano e sempre ben pagati, non comportano alcun inconveniente e nessuno strascico molesto. Non ci tengono alle primizie; una ragazza già sedotta, un ragazzo già guastato o una donna sposata, a loro piace tutto, ma occorre che il rapimento sia constatato: la circostanza li eccita; vogliono avere la certezza che i loro crimini costino lacrime; non vorrebbero un soggetto che si recasse da loro di sua spontanea volontà. Se non ti fossi difesa con tutte le forze, Justine, se non avessero riconosciuto la tua autentica virtù e, quindi, non avessero avuto la certezza del crimine, non ti avrebbero tenuta neppur ventiquattr'ore. Coi che è qui con te è di nobile stirpe: io, mia buona amica, sono nata dal conte di Villebrune, e in qualità di unica figlia dovrei un giorno possedere ottantamila lire di rendita. Fui rapita a dodici anni, in braccio alla mia bambinaia che stava portandomi da una campagna di mio padre al convento dove ero allevata. La vettura fu assalita, fui strappata via e la mia governante assassinata. Condotta in una vettura fin qui, fui violentata fin dalla prima sera. Tutte le compagne sono come me: conti, duchi, marchesi, banchieri potenti, ricchi commercianti, celebri magistrati, ecco i padri di tutto ciò che vedi. Non ce n'è una che non possa dimostrare le migliori parentele e non una che, nonostante ciò, non sia trattata ignobilmente. Ma quei villani non si limitano a questo: hanno voluto disonorare la loro stessa famiglia: la giovane di vent'anni, una delle più belle, è certamente figlia di Clément; quella di nove è la nipote di Jérôme; la più leggiadra delle fanciulle di sedici è la nipote di Antonin. Severino, inoltre, ha avuto molti figli in questa casa, ma lo scellerato li ha sacrificati tutti: non ce n'è nessuno oggi. Ambroise ha un figlio nel serraglio e lo ha personalmente sverginato, ma poiché è gracile e delicato non promette nulla di sublime.

Non appena un soggetto dell'uno o dell'altro sesso arriva in questa cloaca impura, se il numero fissato c'è già, immediatamente è riformato un individuo dello stesso sesso del soggetto portato. Ma se si tratta di una sostituzione, e il numero è incompleto, allora non si riforma niente. E la triste riforma, mia cara, quando c'è, diventa supplemento ai nostri dolori. L'infelice della quale si è pronunciata la condanna discende, la vigilia della morte...

- Della morte! interruppe Justine terrorizzata.

- Sì, della morte, cara; la riforma è una sentenza di morte, e quelle che sono state condannate non rivedono più la luce del giorno. Come dicevo, essa scende in una delle celle di cui ti ho parlato, e vi rimane ventiquattro ore, nuda, ma perfettamente nutrita. La cena durante la quale deve essere immolata si svolge nel salone dei sotterranei, decorati per quel

giorno nel modo più lugubre. Sei donne, scelte fra le più belle, sei uomini scelti per la grossezza del membro, e sempre la direttrice, sono gli unici ammessi a tali sanguinose orge. Un'ora dopo la cena, la vittima compare, con in testa una corona di cipresso. Il supplizio che dovrà subire è messo ai voti; il segretario legge la lista di un certo numero di torture: quelle che sembrano stuzzicare di più vengono discusse. Fatta la scelta, la vittima è messa su un piedistallo, di fronte alla tavola dove si svolge la cena e, subito dopo il pasto, inizia il supplizio; talvolta dura fino all'alba. Le guardiane non assistono a queste orge; tre delle sei donne scelte le sostituiscono; e le infamie arrivano all'apice. Ma perché insistere sui particolari? I tuoi occhi, mia dolce amica, ti convinceranno fin troppo presto.

- Cielo! esclamò Justine, l'assassinio, il più esecrabile di tutti i crimini sarebbe dunque per loro, come per il celebre maresciallo di Rezt3, una specie di godimento, la cui crudeltà, eccitando i nervi e nello stesso tempo la perfida immaginazione, immerge i sensi in un'ebbrezza ancor più violenta! Abituati a godere tramite il dolore, a divertirsi tramite i tormenti e i supplizi, è mai possibile che si smarriscano al punto di credere che raddoppiando, che migliorando la prima causa del delirio, si debba inevitabilmente ancor più perfezionarlo e che, senza principi come senza fede, senza morale come senza virtù, i furfanti, abusando delle disgrazie in cui ci hanno fatto cadere i loro primi misfatti, si compiacciano di perpetrare quei secondi che ci costano la vita?

- Nessun dubbio, risponde Omphale: ci scannano, ci torturano perché il crimine li eccita. Ascolta i loro discorsi, e sentirai con che arte erigono tutte loro turpitudini a sistema.

- E tali riforme sono fatte spesso?

- Muore un soggetto, qui, dell'uno e dell'altro sesso, ogni quindici giorni. Niente, del resto, giustifica la riforma; età, qualche alterazione nell'aspetto, niente la giustifica: unica regola, il loro capriccio. Riformano oggi colei che ieri hanno più vezzeggiato, e tengono vent'anni colei della quale parevano ormai sazi. Ne sono io una prova, mia cara: da tredici anni sono qui; quasi non c'è orgia alla quale non partecipi; sono continuamente lo zimbello delle loro sregolatezze; dovrebbero essere stufo di me: quali sono le mie attrattive, sciupata come sono dalle loro infami lussurie? E, tuttavia, mi tengono con loro mentre li ho visti riformare leggiadre creature dopo otto giorni. Quella che è stata immolata ultimamente non aveva ancora sedici anni, era bella come l'Amore, era qui da appena sei mesi; ma rimase incinta, e questo è uno sbaglio che loro non perdonano. La penultima fu sacrificata nel momento in cui cominciò a sentire le prime doglie.

- Ma quelle che muoiono accidentalmente, disse Justine, durante i festini, come ieri sera a cena, sono tra le riformate?

- Niente affatto, rispose Omphale, si tratta di imprevisti, che non contano e che non impediscono il quindicinale sacrificio.

- E questi imprevisti, sono frequenti? continuò Justine.

- No, disse Omphale, per loro sono già soddisfacenti le leggi ch'essi stessi hanno fissato e, eccetto casi straordinari o per ragioni fondate, vi si attengono. Non credere che comportarsi correttamente o essere sottomesse in tutto ci aiuti a sfuggire alla sorte che ci attende: ne ho conosciute che si affrettavano a prevenire ogni loro desiderio, che li prevenivano attentamente e che dopo sei mesi andavano via; altre, scontrose e bizzose, vegetavano qui per anni. È dunque inutile indicare alle nuove venute un qualunque tipo di condotta: la stravaganza, unica volontà di quei mostri, spezza tutti i freni ed è l'eterna legge delle loro odiose azioni.

Quando una donna deve essere riformata, e so che accade la stessa cosa per gli

uomini, è avvisata il mattino, mai prima. Il reggente arriva alla solita ora e dice, credo: «Omphale, i vostri padroni vi riformano; verrò a prendervi stasera». Poi continua il suo lavoro: ma, all'esame, la riformata non si presenta. Appena è uscito, ella abbraccia le compagne e, secondo il carattere o l'umore, si stordisce con loro o va a piangere il proprio destino in fondo alla cella; ma nessun grido, nessuna manifestazione di disperazione; sarebbe fatta a pezzi immediatamente, se fosse udita fare chiasso. L'ora scocca, il monaco si ripresenta e la vittima è subito inghiottita nella tenebrosa prigione che sarà il suo asilo fino al giorno seguente. Nelle ventiquattro ore che trascorre là, riceve frequenti visite. Per un'inconcepibile raffinatezza di barbarie, gli scellerati si compiacciono di andare a goderne laggiù e di aumentarne il terrore presentandosi negli aspetti più spaventosi. È allora permesso a tutti i monaci d'andare a far soffrire preventivamente alla vittima tutto quel che loro detta l'immaginazione: ne deriva che sovente si presenta nel luogo del supplizio già profondamente oltraggiata e, talvolta, mezzo morta. Nessun pretesto per ritardare o anticipare la sua ultima ora, e tanto meno parlare di grazia; le loro leggi, sempre vigenti per il male, sono inattuabili per il bene. Infine, il momento arriva, e si procede all'esecuzione. Non insisto su particolari che fin troppo conoscerai di persona. La cena, d'altronde, è più o meno sempre uguale, sempre eccellente, ma si bevono solo vini stranieri, liquori e in maggior abbondanza. Loro, non si alzano da tavola se non ubriachi; e tutti si ritirano più tardi.

Le modalità di ammissione comportano formalità delle quali sarai testimone e che è inutile che ti descriva. Se ci sono più arrivi nello stesso giorno, l'accoglienza è fatta per uno solo; ed è durante i pranzi normali che si svolgono le cerimonie più o meno simili a quella in cui tu stessa fosti la vittima quando sei entrata qui.

- E i monaci, disse Justine, cambiano?

- No, rispose Omphale, l'ultimo arrivato, dieci anni fa, è Ambroise. Gli altri sono qui da quindici, venti e venticinque anni; Severino sono ventisei anni che è qui. Il superiore, nato in Italia, è parente stretto del papa, con il quale è in ottimi rapporti<sup>4</sup>. Risale al suo arrivo la fama del convento per i supposti miracoli della Vergine che impediscono ai malevoli di osservare un po' più da vicino quel che avviene qui. Ma la casa era anche allora come hai visto: da più di cent'anni va avanti così, e tutti i superiori che vi sono venuti hanno conservato i privilegi e la sistemazione adatti ai loro piaceri. Severino, l'uomo più libertino del suo secolo, si è fatto mandare qui solo per vivere secondo le sue tendenze; ed è sua intenzione mantenervi l'ordinamento che tu conosci il più a lungo possibile. Apparteniamo alla diocesi di Auxerre; ma che il vescovo sappia o non sappia, mai lo abbiamo visto. Nessuno, generalmente, si avvicina a questo eremo tranne quando si avvicinano i giorni della festa, quella della Madonna di agosto: non si fanno vedere, perciò, più di sei persone all'anno. Se qualche straniero si presenta, il superiore ha cura di accoglierlo bene; s'impone con l'apparenza della pietà e dell'austerità. Così, tutti vanno via contenti; tessono lodi del monastero; e l'impunità di questi scellerati si fonda sulla stupidità del popolo e la credulità dei devoti, indistruttibile fondamento alla superstizione.

- Indipendentemente dai terrificanti omicidi di cui mi hai svelato le circostanze, capita talvolta, disse Justine, che gli scellerati chiedano un soggetto per giustiziarlo nella loro camera?

- No, disse Omphale, è tassativamente proibito esercitare il diritto di vita e di morte che si sono arrogati su noi se non insieme. Se vogliono metterlo in atto individualmente, lo esercitano sulle loro guardiane; costoro, certo, possono essere sacrificate in ogni momento

del giorno e della notte; il loro triste destino dipende esclusivamente dal capriccio di quei mostri, ed è sufficiente il minimo sbaglio per essere immolate da quei barbari. Tuttavia, l'orrendo piacere dell'omicidio li infiamma talvolta durante le segrete orge celebrate nelle stanze della direttrice. Pagano allora venticinque luigi per il soggetto condannato, e lo giustiziano. Tale cifra è destinata alle sostituzioni e, siccome essi vi contribuiscono, acquistano il diritto di fare tutto quel che vogliono.

- Perpetuamente con la spada sul capo, disse Justine, non esiste dunque un solo momento in cui i nostri giorni non siano minacciati?

- Oh! non uno; nessuna di noi, alzandosi il mattino, può avere la certezza di coricarsi nel suo letto la sera.

- Che destino!

- Spaventoso, certo, ma si diventa coraggiose quando si è costrette a stare all'erta; e, nonostante la falce della morte ogni giorno sospesa sulle nostre teste, vedrai ciò nonostante che l'allegria, l'intemperanza regnano continuamente fra noi.

- Ecco quel che si dice stato di grazia, disse Justine; quanto a me, ti dico subito che non smetterò mai di piangere e di tremare. Ma continua ad istruirmi, te ne prego, e dimmi se i monaci possono far uscire qualche volta un soggetto dal convento.

- Non capita mai, disse Omphale; non si respira più l'aria della libertà, una volta inabissate in questa dimora. Da quel momento, più alcuna speranza ci è permessa; si tratta solo di aspettare un po' di più... un po' di meno, ma la nostra sorte è sempre la medesima.

- Da quando sei qui, continuò Justine, sei stata costretta ad assistere a terribili cambiamenti?

- Me ne sono già passati davanti dodici; a parte ciò, ho visto rinnovarsi molte volte l'intera casa.

- E hai perduto molte amiche?

- E assai care.

- Che dolore! Io che ti vorrei amare, l'oserei, dovendoci separare presto.

E le due tenere amiche, gettandosi nelle braccia l'una dell'altra, bagnarono un istante il loro seno con lacrime di dolore, di angoscia e di disperazione.

La scena commovente stava per chiudersi allorché il reggente comparve con la direttrice: era Antonin. Tutte le donne, secondo la consuetudine, si disposero su due righe. Gettò sul gruppo un'occhiata indifferente, contò i soggetti e poi sedette. Allora tutte dovettero, una dopo l'altra, alzare le sottane davanti a lui, da una parte fin sopra l'ombelico, dall'altra fin sopra le reni. Antonin ricevette l'omaggio con l'apatia della sazietà; poi, guardando Justine, le domandò brutalmente come si trovava; vedendo che rispondeva solo con le lacrime: Si abituerà, disse ridendo; non c'è in Francia luogo dove meglio si formi una fanciulla.

Prese poi la lista delle colpevoli, presentata dalla direttrice; e rivolgendosi ancora a Justine, la ridusse a un tremito; tutto era per lei una condanna a morte. Egli la fece sedere sul bordo di un canapè e, quando ebbe obbedito, disse a Victorine di scoprirle il petto ordinando ad un'altra ragazza di alzare le sottane fino all'ombelico. Ecco che si avvicina, apre le cosce presentate, e siede ben in faccia a quel conno socchiuso. Un'altra creatura di circa vent'anni viene a mettersi su Justine nella stessa posizione, in modo che un altro conno si offra all'energumeno invece della faccia di Justine e in modo che se volesse goderne, sempre le bellezze dell'altra siano all'altezza della bocca. Una terza prostituta, presa fra le matrone, viene con la mano ad eccitare il reggente e una quarta, completamente nuda, uscita



dalla classe delle vestali, indica con il dito, sul corpo di Justine, il punto dove deve affondare il membro al quale si determina la polluzione. Costei eccita pure Justine; la scrolla, e quel che fa Antonin imita con due leggiadre ragazze di quindici anni, una per ciascuna mano, che due altre ragazze di quindici anni baciano sulla bocca per infiammare. Sono inimmaginabili le brutte parole, le bestemmie, i discorsi osceni con i quali il dissoluto s'infiamma; finalmente è nello stato desiderato, l'energumeno rizza: un'altra prostituta lo abbranca per l'arnese, è una delle vecchie, e lo conduce fino a Justine, e nel suo conno egli si lancia precipitosamente e brutalmente.

- Ah, porcodio! dice, eccomi!... eccomi in questo conno che bru ciavo di fottere! Lo innaffierò con il mio sperma; voglio che resti incinta.

Tutto è al suo seguito, tutto cerca di raddoppiare la sua estasi; tutto concorre ad elettrizzarlo: scoprendo le sue natiche ben bene, Omphale, impadronendosene, nulla omette per meglio eccitarlo: sfregamenti, baci, polluzioni, a tutto si ricorre; tanti sforzi, a lungo infruttuosi, finalmente raggiungono un risultato. Non possiamo farci un'idea della velocità con la quale i conni girano, e fra le dita, e fra i baci del libertino. La crisi è vicina; l'energumeno, che ha l'abitudine in quei frangenti di lanciare grida spaventose, ne getta da far tremare le volte; tutto lo circonda, tutto è al suo servizio; la direttrice sostituisce Omphale nell'incombenza di eccitare l'anus, lo socratizza con le cinque dita; e intanto il clitoride di una delle più graziose il monaco succhia. Raggiunge il delirio, fra gli episodi più stravaganti e più depravati.

- Su, dice ad una delle guardiane, in ginocchio... succhiami il bi schero.

Ogni traccia è cancellata e il villano se ne va tuonando.

Tali gruppi venivano formati sovente. Era normale che quando un monaco godeva, non importa in quale modo, molte fossero quelle che gli stavano intorno per infiammare i sensi da tutte le parti, e così la voluttà potesse entrare in lui da tutti i pori.

Le portano a fare colazione; Justine non voleva mettersi a tavola: la direttrice, severamente, le ordinò di farlo ed ella si mise fra le ragazze della sua classe e mangiò solo per dimostrare che era obbediente. Avevano appena finito che il superiore entrò: fu ricevuto secondo il cerimoniale seguito per Antonin, con la sola differenza che le sultane si guardarono bene dall'alzare le sottane davanti; esposero solo il culo all'occhio esperto del transalpino. Fatto l'esame, egli si alzò.

- Dobbiamo pensare a vestirla, disse fissando Justine. Poi, aprendo un armadio che si trovava nel salone, scelse alcuni abiti della foggia e del colore annessi alla classe in cui Justine entrava a far parte.

- Provateli, disse gettandoglieli, e consegnate immediatamente ciò che vi appartiene.

- La nostra triste orfana esegue, dopo aver preso la precauzione di sottrarre i suoi soldi e metterli fra i capelli. A ogni indumento che si toglie, gli occhi di Severino si portano sulla grazia scoperta: non appena è nuda il superiore l'afferra e la corica a pancia in giù sul bordo di un sofà. Justine vuole chiedere di essere risparmiata; non le badano neppure e sei donne nude circondano i due lottatori e presentano al monaco l'altare che lo fa ardere. Si vedono solo culi per aria; la sua mano li strizza, la sua bocca vi s'incolla, i suoi sguardi li divorano. Justine è sodomizzata: più di venti culi si lanciano rapidissimi, tutto intorno, verso i baci e i palpeggiamenti del gran gaudente; la sua lingua e le sue dita penetrano indifferentemente tutti; scarica e prosegue nella propria operazione con la felice calma scaturita dal crimine. Justine, vestita da novizia, riappare ancor più bella davanti al suo carnefice: le ordina di seguirlo nelle diverse operazioni che ancora gli restano da fare nel

serraglio. Verso la fine del giro, una delle prostitute della classe delle sodomiste lo tenta.

- Fatele alzare le sottane, dice a Victorine.

La direttrice l'acciuffa. È una ragazza alta, di diciotto anni, bella come il sole. Il più bel culo del mondo, il più bianco, il meglio tagliato, è immediatamente offerto alle brame del libertino che vuole essere scrollato da Justine: la sventurata obbedisce maldestramente; le compagne l'istruiscono; le sue mani issano finalmente quel membro che il suo culo aveva curvato; le dicono che deve essere lei a presentarlo al buco che dovrà perforare: obbedisce, l'arnese penetra, il monaco fotte, ma solo il culo di Justine vuol baciare; le altre sultane lo circondano solo per la prospettiva; i suoi occhi ardon; si direbbe che l'avventura giunga a lieto fine, ed è così, ma senza raggiungere la metà.

- Basta, dice ritirandosi; ho molte cose da fare. Justine, continua, sono molto contento del vostro culo, lo fotterò spesso; siate docile, premurosa, sottomessa; è il solo modo per conservarvi a lungo in questo luogo.

E il libertino esce, conducendo con sé due prostitute di trent'anni, per andare a far colazione dalla direttrice, le quali, secondo gli ordini impartiti il mattino, non si erano messe a tavola con noi.

- Cosa ne farà di quelle due creature? disse Justine a Omphale.

- Va ad ubriacarsi con loro. Sono delle libertine di professione, depravate quanto lui e che, da vent'anni in questa casa, hanno finito per adottare le usanze e i costumi di questi scellerati; le vedrai tornare ubriache e coperte di lividi procurati dalle botte del mostro.

- E godrà ancora?

- È probabile, dopo la colazione, passerà nel serraglio degli uomini, e là, qualche vittima gli sarà ancora presentata; e lui, certamente, offrendosi come donna, riceverà il tributo di cinque o sei maschi.

- Che uomo!

- E non è niente: bisogna vivere con loro quanto ho vissuto io per apprezzarli.

La giornata trascorse senza novità. Justine non era invitata alla cena.

- Andiamo, le disse Omphale, dobbiamo passare da Victorine; ricorderai che sei impegnata con lei, non manchiamo, dato che sei libera.

- Ah! siete voi! disse la direttrice vedendo entrare Justine.

- Sì, signora, rispose Omphale; non ha scordato che stasera desiderate averla con voi, e accorre ai vostri ordini.

- Molto bene, disse Victorine; resterai anche tu, Omphale. Rizzo per te, bellezza, continuò la lesbica, dando linguate alla graziosa fanciulla; chiamerò due ragazzi; ceneremo in cinque e ci daremo l'uno all'altro.

Ad un solo squillo di campana, due affascinanti fottitori, dai venti ai ventidue anni accorsero, e Victorine, dopo averli baciati per un buon quarto d'ora, averli scrollati, succhiati, leccati, disse:

- Augustin e, voi, Narcisse, ecco due leggiadre fanciulle tutte per voi; componete con loro qualche quadro lascivo per farmi uscire dal letargo in cui mi trovo da qualche giorno.

I due focosi fottitori non se lo fanno ripetere. Il più giovane si appropria di Justine, l'altro di Omphale; e, grazie alla loro arte, in meno di mezz'ora, cinque e persino sei differenti posizioni sono offerte alla lesbica che abbandonandosi a poco a poco, man mano che lo spettacolo la riscalda, finisce per gettarsi nella mischia. Le cose si fanno più serie; tutto si dirige su Victorine, tutto concorre a raddoppiarne l'estasi. La puttana, nuda, fottuta sia davanti che dietro, unisce a questo dolcissimo modo di godere la delizia di trafficare

contemporaneamente nel culo di Omphale e nel conno di Justine.

- Un momento, dice; e, agghindandosi con un fallo artificiale: sono stufa di essere paziente, voglio essere agente.

La sguadrina incontra Justine; costringe il più anziano dei maschi ad incularla e, volendo imitarlo in tutto, sistema lei stessa nel suo culo il bischero vacante mentre Omphale è costretta ad andare a scrollarsi il conno sulla sua bocca.

- Bellezza mia! esclama la direttrice, rivolgendosi a Justine; come fotto con piacere! Oh, porcodio! perché non sono uomo! Baciarmi, tesoro, baciarmi, puttana! sto per scaricare...

E l'indifferente Justine si presta docilmente, senza tuttavia riuscire a soffocare il rimorso o nascondere la tristezza. E Victorine, logorata, non mantiene la promessa; la natura, venendo a mancare, le rifiuta i suoi doni... almeno in quel momento; e solo immaginando nuove licenziosità la costringe ad arrendersi. L'infame volta Justine, l'incula mentre è essa stessa sodomizzata. Non capitando niente ancora, incula un maschio e incontra Justine, che Omphale scolla nel clitoride per affrettare l'emissione di uno sperma che porta Victorine al settimo cielo e forse è decisivo per il suo. Risultato positivo. Justine suo malgrado scarica; Victorine la succhia agitandosi come una baccante sulle reni del giovane di cui gode, mentre l'altro le mette alternativamente il bischero e nel conno e nel culo; e la puttana, circondata da piaceri, perde il suo sperma fra grida, bestemmie e convulsioni degne di una libertina come lei.

Vanno a tavola. Durante tutta la cena, Victorine mangia solo bocconi trituriati dai denti d'avorio della nostra eroina: Omphale la scrollava mentre divorava.

E versando a Justine grandi bicchieri colmi di champagne, cercava di strappare dallo smarrimento della fanciulla ciò che sapeva perfettamente di non poter ottenere dalla sua ragione. Ma Justine mai si turbò e Victorine, vedendo che non rispondeva meglio dopo la cena di quanto avesse risposto prima con tutti gli assalti a lei diretti, la mandò a dormire irritata, annunciando che certi comportamenti non avrebbero contribuito a rendere la sua prigionia più mite.

- Ebbene! signora, disse Justine ritirandosi, soffrirò: sono nata per soffrire; percorrerò la mia vita fin quando piacerà al cielo di lasciarmi languire su questa terra. Ma almeno non lo offenderò: questo pen siero consolatore renderà le mie pene meno amare.

La direttrice, per la sua notte, trattenne Omphale e i due giovani. Justine seppe il giorno seguente a quali orrori sarebbe stata costretta se non fosse stata licenziata.

- Ho dovuto sopportarli al tuo posto, disse Omphale; ma fortunata mente l'abitudine mi ha resa più docile ai miei doveri, e ho avuto la gioia di averti evitato cose ignominiose.

Il giorno seguente era la vigilia di quello in cui si doveva definire una riforma. Antonin arriva, si ripete il consueto cerimoniale; Justine tremava: la decenza e la severità sue dalla direttrice non potevano far cadere su lei la terribile scelta? Aveva irritato la donna; sapeva che era stimata: perché non temere? L'indifferenza di Antonin tuttavia la rassicurò; la guardò appena. Terminate le cerimonie, Antonin nomina Iris: è una superba donna di quarant'anni da trentadue nella casa.

- Sistemati, le dice Antonin, devo sondare il conno. Scrollatemi intanto e fatemi entrare, prosegue l'infame satiro.

Tutti si affrettano; il villano sparisce dentro.

- Sguadrina! dice fottendo, questo è il mio addio.

E accorgendosi che tutti tremano e che la sventurata vittima sta per svenire:

- Non hai sentito, puttana? le dice dandole due vigorosi schiaffi; e continuando a

fottere: di', non hai sentito che ti riformiamo... che sono venuto a prenderti e che dopodomani sarai morta? Se t'inconno, baldracca, è perché tu porti il mio sperma in inferno, e che le Furie, vedendoti inondata, se ne sfreghino il conno un giorno intero: fotterei anche loro, se mi capitassero sottomano! Su, sgualdrina, scarica dunque! mi sembra di preparare molto bene i tuoi sensi all'ebbrezza che desidero...

Ma Iris non ode; svenuta, non c'è in lei né calore né movimento. In tali condizioni, l'energumeno si abbandona all'ultimo godimento. Le morde i seni scaricando, nella speranza di ricondurla in vita: invano; inutile ogni tentativo; ed è in tale stato di sbalordimento e di abbattimento, è dopo aver goduto di lei che il barbaro ha la crudeltà di farla gettare nelle prigioni dove trascorrerà le ultime ore della sua vita.

Justine passò una giornata tormentosa; l'orribile scena non le usciva di mente. Tremava al pensiero di partecipare alla cena che avrebbe accompagnato le sanguinose orge. Fortunatamente fu giudicata troppo inesperta per essere ammessa a una riunione in cui il pudore e l'umanità sarebbero state fuori tempo e luogo; le fu semplicemente comandato di andare a trascorrere la notte nella stanza di Clément.

- Mio Dio! allora esclama, dovrò soddisfare le passioni di quel mostro che mi avvicinerà tutto coperto del sangue della mia compagna; che, dopo essersi saziato di orrori e d'infamie, mi avvicinerà con il crimine nel cuore e l'ingiuria sulla bocca!... Esiste sorte più infelice? Tuttavia, deve andare: il secondino la va a prendere e la chiude nella cella di Clément dove, mentre aspetta lo scellerato, pensieri ancor più spaventosi turbano la sua immaginazione.

Verso le tre del mattino Clément arriva, seguito da due guardiane, andate a prenderlo dopo la cena alla quale, come si sa, non assistevano quando si trattava di un'orgia di riforma. Una delle ragazze si chiamava Armande; bionda, estremamente attraente, non ancora ventenne e nipote di Clément; l'altra si chiamava Lucinde: ben tornita, belle carni, bianche, e ventotto anni.

Al corrente dei suoi doveri, Justine si getta in ginocchio non appena ode il monaco. Egli va verso di lei, la osserva nell'umiliante posizione, poi le ordina di alzarsi e di baciargli la bocca. Clément assapora quel bacio dandogli tutto il significato, tutto il peso concepibile. Nel frattempo, le due accolite, per suo ordine, spogliano Justine. Quando la parte dalle reni ai talloni è scoperta, esse si affrettano ad esporla a Clément e a offrirgli il lato sommamente preferito. Il monaco esamina, tocca; poi, sedendosi in una poltrona, ordina a Justine di fargli baciare il culo divino, che lo rende entusiasta. Sua nipote è in ginocchio, gli succhia il bischero... un bischero molliccio, esausto per i piaceri della festa e che, senza l'aiuto di molta arte, non tornerà molto presto in vita. Lucinde, un po' di fianco, fa scivolare una delle mani sotto le natiche del monaco e lo socratizza ampiamente. Il libertino mette la lingua nel santuario del tempio che gli è stato aperto e l'introduce più avanti possibile. Le sue mani adunche molestano uguali grazie in Armande e Lucinde; preme e pizzica il culo all'una e all'altra con tutta la lussuria immaginabile. Ma, sempre con il pensiero a Justine, il cui sedere è alla portata della sua bocca, le ordina di far peti; Justine obbedisce e subito si accorge del meraviglioso effetto del suo eccedere. Il monaco, eccitato a meraviglia, diventa più focoso; morde improvvisamente in sei punti diversi le natiche di Justine che lancia un grido e si getta in avanti. Clément, trovandosi spostato, si spinge verso di lei, la collera negli occhi: — Sai, no, grida, cosa rischi per simile insubordinazione? La sventurata si scusa, ma la belva, afferrandola per il corsetto, glielo strappa con la camicia, la prende per il seno e l'insulta comprimendoglielo. Le guardiane spogliano Justine, ed eccoli tutti e quattro nudi.

Armande interessa brevemente lo zio; cos'è mai la voce del sangue! la picchia a palma aperta sulle natiche furiosamente, la bacia nella bocca, le morde la lingua e le labbra; lei grida; il dolore strappa alla ragazza lacrime involontarie; lui la fa salire su una sedia, le bacia il culo, le fa fare peti. È la volta di Lucinde; è trattata come la compagna. Justine lo scrolla mentre agisce; lui morde crudelmente il culo che gli è offerto e i suoi denti s'imprimono in molti punti delle carni della bella fanciulla; voltandosi verso Justine all'improvviso perché, secondo lui, scrolla molto male:

- Ehi! puttana! dice, come soffrirai! Non aveva bisogno di dirlo; i suoi occhi sono assai eloquenti.

- Sarete fustigata in ogni parte del corpo; sì, persino su questo seno d'alabastro, persino su questi bocciuoli di rosa che sgualcisco con sommo piacere.

E la nostra disgraziata paziente non osava rispondere temendo d'irritare maggiormente il suo carnefice, ma il sudore le copriva la fronte e gli occhi, suo malgrado, le si riempivano di lacrime.

Allora egli la volta, la fa inginocchiare contro una sedia ordinandole di tenere con le mani lo schienale e di non lasciarlo mai, se vuole evitare severo castigo. Vedendola così a portata di mano, ordina alle guardiane di portare le verghe; gliene presentano diversi fasci; egli afferra il più sottile... il più flessibile, e inizia con una ventina di colpi sulle spalle e sulla parte alta dei fianchi; poi, abbandonando un minuto Justine, mette Armande e Lucinde a circa sei piedi da lei, a destra e a sinistra, esattamente nell'identica posizione; dichiara poi che le frusterà tutte e tre, e che la prima che lascerà andare lo schienale della sedia... che lancerà un grido o verserà una lacrima, sarà immediatamente sottoposta al supplizio che più garberà al suo furore.

- Tienti forte, furfante; sarai trattata come l'ultima delle miserabili. A queste parole Justine riceve cento colpi di seguito, inferti dal braccio nervoso che strazia tutta la parte del dorso fino alla curva inclusa dei fianchi; vola poi il monaco dalle altre e le tratta come Justine. Le misere non profferivano parola; solo i loro volti erano il ritratto del crudele stato della loro anima, e solo s'udiva qualche gemito sordo e trattenuto. Fino a che punto ardesse di passione quel monaco non si scorgeva, non c'era ancora alcun indizio; egli si scrollava ad intervalli, ma niente si rizzava.

- Oh! cazzo, diceva, ho troppo scaricato al supplizio della sguaiata drina che stanotte abbiamo martirizzato; le ho riservato cose eccezionali, uniche, ma che mi hanno sfinito; non rizzerò mai, è finita.

E riavvicinandosi a Justine al centro del quadro, ne osserva le sublimi natiche il cui biancore fa vergognare il giglio e che, ancora intatte, avrebbero presto affrontato i maltrattamenti dovuti; egli le palpa, non riesce a dominarsi e le apre, le solletica, le bacia e ribacia.

- Avanti! dice, coraggio!

Una spaventosa gragnuola di colpi cade immediatamente sulle due natiche e le ferisce fino alle cosce. Enormemente incoraggiato dai sobbalzi, dai sussulti, dalle smorfie, dalle contorsioni che il dolore strappa alla disgraziata, esaminandole, afferrandole gioiosamente, Clément finisce per esprimere sulla bocca della paziente le sensazioni che lo agitano.

- Questa puttana, come mi piace! esclama, non ne ho mai fustigata una che mi abbia dato tanta soddisfazione! E passa a Lucinde, e anche le sue avvincenti natiche son trattate in ugual maniera; da Lucinde va ad Armande, che frusta con identica barbarie. Resta la parte

inferiore, dall'alto delle cosce fino ai polpacci, e l'energumeno, su tutte e tre, infierisce con pari ardore.

- E adesso, voltando Justine, cambiamo mano e visitiamo questo. Le dà una cinquantina di colpi, dalla metà del ventre fino alle cosce, poi, facendogliele divaricare, colpisce forte nell'interno dell'antro, aperto per la posizione.

- Oh! porcodio! esclama il monaco, vedendo il conno a portata di mano, ecco l'uccellino che spiumerò.

Alcune sferzate essendo penetrate, grazie alla sua attenzione, in profondità, Justine si mette a gridare.

- Ah! ah! dice l'antropofago, ho dunque scoperto il punto debole; lo rivisiteremo presto un po' meglio.

Tuttavia, Armande e Lucinde sono messe nella stessa posizione, e le verghe raggiungono le parti più delicate dei loro corpi; ma, sia per abitudine sia per coraggio sia per timore d'incorrere in trattamenti ancor più spietati, esse rispondono con qualche fremito e qualche involontaria contorsione. Sono lasciate sanguinanti.

C'era d'altra parte un certo cambiamento nello stato fisico del libertino; e, sebbene gli indizi fossero assai poco consistenti, il maledetto aggeggio cominciava a issarsi.

- Mettetevi in ginocchio, dice il monaco a Justine, vi frusterò sul petto.

- Sul petto, padre mio?

- Sì, su quelle due masse orribili che mi fan schifo... che odio e che m'ispirano solo cose crudeli.

E le stringeva, le premeva violentemente.

- Oh! padre, dice Justine in lacrime, è una parte così delicata! mi farete morire!

Ed egli comincia con cinque o sei colpi, che Justine para con le mani.

Furente per tale difesa, Clément afferra Justine per le braccia e gliele lega dietro la schiena ordinandole di tacere... di non pronunciare una sola parola. La sventurata ha solo le sue lacrime... le espressioni del volto, per implorare clemenza, ma uno scellerato come lui, e soprattutto quando rizza, sente pietà? Scarica una dozzina di colpi sul seno della misera fanciulla che non dice più niente. Terribili sferzate rimangono impresse in strisce di sangue; l'estremo dolore strappa a Justine pianti che, ricadendo in perle sul seno lacerato, rendono la leggiadra fanciulla mille volte ancor più interessante. Il furfante bacia quelle lacrime, le lecca, le mescola con la lingua alle gocce di sangue versato dalla sua ferocia, torna alla bocca... agli occhi bagnati che succhia con voluttà.

Subentra Armande; mani legate, ella offre un seno d'alabastro e della più avvenente rotondità. Clément finge di baciarlo, ma è per morderlo; infine colpisce e quelle belle carni, così bianche, così turgide, mostrano tosto al loro carnefice ferite e tracce di sangue. Lucinde, trattata come le compagne, non sopporta con uguale coraggio; le sferzate avendole lacerato una mammella, sviene...

- Ah cazzo! dice il monaco irritato, ecco quel che volevo.

Tuttavia il suo bisogno di avere la vittima vince il piacere di contemplarla in quella crisi. Con l'aiuto dei sali, ella riprende i sensi.

- Su, dice egli, vi sferzerò tutte contemporaneamente, e ognuna su parti diverse.

Lascia Justine inginocchiata, mette Armande su lei, le gambe divaricate, in modo che la sua bocca si trovi all'altezza del conno di Armande e il petto fra le cosce di costei, esattamente sotto il didietro, fa sedere Lucinde sulle reni di Armande, anche lei con le gambe divaricate e con il conno ben in vista, esattamente all'altezza delle due natiche di

colei sulla quale è appollaiata. In questo modo, l'energumeno può, come dice, fustigare contemporaneamente il pube, le natiche e i seni delle tre donne più belle che mai sia stato dato di vedere. Clément non resiste al colpo d'occhio, incantevole, della bella figura: il furfante colpisce violentemente tutte le bellezze che gli sono davanti: culi, conni, seni, tutto è senza pietà flagellato, tutto ridotto sanguinante. Il monaco finalmente rizza, e diventa ancor più una furia. Apre un armadio dove sono varie fruste; ne prende una con le punte di acciaio così taglienti da non poterle toccare senza il pericolo di ferirsi:

- Ecco, Justine, dice, mostrando quello strumento; guarda come è divertente frustare con questo... tu lo sentirai; tu lo proverai, furfante, ma, per il momento, preferisco usare quest'altro.

Era di strisce di budello rattorte; aveva dodici braccia: in cima a ciascuna un nodo più forte degli altri e grosso come una nocciola.

- Su, nipote mia, la cavalcata... la cavalcata! dice ad Armande. Immediatamente la figura si scioglie. Le due guardiane, che sanno di cosa si tratta, si mettono a quattro zampe nel centro della stanza, le reni alzate il più possibile; dicono a Justine di imitarle; la sventurata così fa: il monaco sale su Armande e poiché tutte e tre sono vicine, colpisce furiosamente le bellezze che mostrano. Siccome, data la posizione esse mostrano nel maggior divaricamento quella parte delicata che le distingue dall'uomo, il barbaro là colpisce; le braccia lunghe e flessibili della frusta penetrano con maggior facilità delle verghe e lasciano tracce profonde del suo furore; ora colpisce una, ora dirige i suoi colpi sull'altra. Buon cavallerizzo quanto intrepido frustatore cambia diverse volte cavalcatura, sempre preciso nel colpire violentemente sia quelle che regge sia quelle su cui è montato. Le disgraziate sono sfinite; le fitte dolorose sono così pungenti da essere quasi insopportabili.

- Alzatevi, dice allora riprendendo le verghe; sì, alzatevi e badate a voi.

I suoi occhi mandano scintille, egli è schiumante. Minacciate su tutto il corpo, le misere lo evitano; corrono, come smarrite, per tutta la stanza: egli le insegue; colpendo indistintamente tutte e tre, lo scellerato le fa sanguinare; le raccoglie infine nell'alcova e là più alcuna misura: i colpi infittiscono e cadono alla cieca e con tanta furia da offendere anche il loro viso: una sferzata lede l'occhio di Armande: ella lancia un urlo, il sangue cola. Quest'ultima atrocità determina l'estasi e, mentre le natiche e le mammelle delle altre due sono crudelmente lacerate, l'infame inaffia di sperma la fronte e i capelli della sventurata nipote che per il dolore si rotola per terra, lanciando grida spaventose.

- A letto, dice freddamente il monaco; ne avete abbastanza, vero, signorine? ma non io. Non passano facilmente certe manie, anche se sono solo l'ombra di quel che vorrei veramente fare. Ah! mie care, non sapete fino a che punto trascina tale nostra depravazione, l'ebbrezza in cui getta, la violenta scossa che risulta, nel fluido elettrico, dall'irritazione prodotta dal dolore nell'oggetto che serve le nostre passioni, e come si è stuzzicati dalle sue sofferenze! Il desiderio di accrescerle, ecco lo scoglio, lo so, ma perché dovrebbe temerlo colui che si fa beffa di tutto, che non riconosce né legge né fede né religione, che calpesta ogni principio? Sebbene la mente di Clément fosse ancora esaltata, Justine capendo che almeno i sensi erano calmi, ardì rispondere a quanto egli aveva detto e rimproverare la sua depravazione. In qual modo il libertino si giustificò parve degno di essere accolto in queste memorie.

1 Ma alcune righe sopra Sade dice che si tratta di una cuoca.

2 In questo caso non la giustizia ha un certo fascino, ma il furto dei suoi diritti perpetrato dal libertino [N.dA.].

3 Si leggano nella *Histoire de Bretagne*, di Dom Lobineau, le crudeli voluttà alle quali quest'uomo stupefacente si abbandonava con bambini dell'uno e dell'altro sesso, nel suo castello di Machecou. Il duca di Bretagna, più invidioso dei suoi beni, che confiscò, che desideroso di far giustizia dell'immoralità di quel signore ricco di spirito e di talento, lo fece processare a Rennes, dove perì sul patibolo, per aver avuto la sfortuna di essere ricco e dotato dalla natura in maniera singolare [N.dA.].

4 Vedremo in seguito perché non dobbiamo stupirci se Pio vi fu in buoni rapporti con un libertino quale fu Severino [N.dA.].

5 Qui, Sade non si esprime in terza persona come di consueto e con la frase «con noi» quasi indica la sua partecipazione.



## 10. Dissertazione filosofica. Continuano le avventure del convento

- La cosa più ridicola di questo mondo, mia cara Justine, disse Clément, è voler discutere sui gusti degli uomini, avversarli, biasimarli o punirli, se non sono conformi, sia alle leggi del paese che si abita sia alle convenzioni sociali. Ma come! gli uomini non capiranno mai che non esiste inclinazione, per quanto stravagante, per quanto criminale, che non sia il risultato del tipo di organizzazione ricevuto dalla natura. Ciò premesso, ti domando, con quale diritto un uomo osa esigere da un altro o di modificare le proprie inclinazioni o di modellarle secondo l'ordine sociale? con qual diritto, le leggi stesse, fatte per il bene dell'uomo, osano infierire contro colui che non può correggersi o che ci riuscirebbe solo a scapito di quel bene che le leggi dovrebbero tutelare? Ma anche desiderando di cambiare inclinazione, ciò sarebbe possibile? dipende da noi? possiamo diventare diversi da come siamo? Vorreste un uomo artefatto? approfondiamo; so che sei intelligente, fustine, e capirai senz'altro.

Due irregolarità, capisco, ti hanno colpita fra noi: ti meravigli che alcuni confratelli sperimentino pungenti sensazioni dinanzi a cose volgarmente riconosciute come fetide o impure; e sei anche stupita che le nostre facoltà voluttuose vibrino ad azioni che, secondo te, sono emblema di ferocia. Analizziamo l'una e l'altra inclinazione e cerchiamo, se è possibile, di giungere al convincimento che nulla è più semplice a questo mondo dei piaceri che ne risultano.

È strano, sostieni, che cose sporche e turpi possano produrre nei nostri sensi l'eccitazione essenziale al raggiungimento del delirio. Ma prima di meravigliarti, dovresti sentire, figliola, che gli oggetti hanno valore ai nostri occhi unicamente e in proporzione a quello che vi ammette l'immaginazione: è dunque assai possibile, secondo tale costante verità, che non soltanto le cose più stravaganti ma anche le più vili e orrende possano agire su noi assai sensibilmente. L'immaginazione dell'uomo è una facoltà della sua mente in cui, tramite i sensi, si delineano, si modificano gli oggetti, e quindi si formano i pensieri, secondo la prima percezione di tali oggetti. Ma l'immaginazione, essa stessa risultato della specie di organizzazione di cui è dotato l'uomo, accoglie gli oggetti ricevuti in questo o quel modo, e non crea poi i pensieri se non secondo l'effetto prodotto dall'urto degli oggetti percepiti. Forse un esempio ti aiuterà a capire. Non hai mai visto, Justine, degli specchi di forma diversa? alcuni rimpiccoliscono gli oggetti, altri li ingrandiscono, questi li rendono brutti, quelli bellissimi. Ora, non credi che, se ognuno di quegli specchi unisse la facoltà creatrice a quella oggettiva, darebbe dello stesso uomo, che si specchiasse, un'immagine totalmente diversa? e tale immagine non sarebbe secondo il modo con il quale lo specchio ha visto l'oggetto? Se, alle due facoltà che abbiamo attribuito allo specchio, ora si sommasse quella della sensibilità, non avrebbe esso per quell'uomo, visto in questo o in quel modo, la specie di sentimento che gli sarebbe possibile concepire per il tipo percepito? Lo specchio che lo avrà visto brutto lo odierà; quello che lo ha visto bello lo amerà; e tuttavia si tratta dello stesso individuo.

Tale è l'immaginazione dell'uomo, Justine: il medesimo oggetto si presenta sotto tante forme quanti sono i differenti modi; e, secondo l'effetto ricevuto dall'immaginazione, e non ha importanza quale sia l'oggetto, essa è spinto ad amarlo o ad odiarlo. Se l'urto

dell'oggetto percepito la colpisce piacevolmente, essa lo ama, lo preferisce, anche se quell'oggetto non possiede alcunché di piacevole; e se poi questo oggetto, per quanto di gran valore per altri, non ha colpito l'immaginazione di cui ci occupiamo se non spiacevolmente, essa si allontanerà, perché alcun nostro sentimento si forma né si realizza se non in ragione dei diversi oggetti sull'immaginazione. Non è assolutamente strano, quindi, che ciò che piace agli uni possa spiacere agli altri e, reversibilmente, che la cosa più straordinaria e la cosa più mostruosa trovi i suoi adepti... L'uomo artefatto trova anch'egli degli specchi che lo rendono bello.

Ora, se ammettiamo che il godimento dei sensi dipende sempre dall'immaginazione, è sempre regolato dall'immaginazione, non dovremo meravigliarci delle numerose variazioni suggerite dall'immaginazione in tali godimenti, dell'infinito numero delle diverse inclinazioni e diverse passioni che partoriranno le varie deviazioni dell'immaginazione medesima; le tendenze poi, benché lussuose, non devono colpire più di quelle di un genere semplice. Non c'è ragione di giudicare un capriccio di gola meno straordinario di un capriccio di letto; e, nell'uno come nell'altro genere, non c'è da stupire se qualcuno idolatra una cosa che la maggior parte degli uomini considera detestabile o se qualcun altro ne preferisce una generalmente riconosciuta buona. L'umanità è in sé conforme negli organi, ma non in favore della cosa amata. I tre quarti dell'universo possono trovare delizioso l'odore di una rosa, ma ciò non costituisce una prova né per condannare il restante quarto che potrebbe trovarlo cattivo né per dimostrare che tale odore è veramente piacevole.

Se pertanto esistono esseri nel mondo i cui gusti urtano contro tutti i pregiudizi ammessi, le cui stravaganze feriscono tutti i principi della società, i cui capricci offendono le leggi, e morali e religiose, esseri che vi sembrano, insomma, degli scellerati e dei mostri per la loro tendenza al crimine, sebbene spinti non dall'interesse ma dal piacere, non solamente non devono stupirci, non soltanto non dobbiamo far loro la predica né punirli, ma dobbiamo essere loro utili, dobbiamo accontentarli, annullare qualunque freno li impacci e offrire loro, se volete essere giusta, ogni motivo di soddisfazione senza incorrere in pericoli perché non dipendono da loro quelle inclinazioni stravaganti, così come non dipende da voi essere intelligente o stupida, di essere ben fatta o gobba. Nel seno della madre si formano gli organi che ci renderanno suscettibili di questa o quella stravaganza; i primi oggetti mostrati, i primi discorsi uditi, finiscono per far scattare la molla; i gusti si formano, si prendono abitudini, e niente al mondo potrà distruggerli. L'educazione ha un bell'insistere, non riesce a cambiare più niente, e colui che dovrà essere uno scellerato lo diventerà certamente, anche se avrà ricevuto una buona educazione, mentre infallibilmente volerà verso la virtù colui i cui organi si troveranno disposti al bene, anche se il suo istitutore non lo avrà saputo educare: entrambi avranno agito secondo la propria organizzazione, secondo l'impronta data dalla natura, e l'uno non è più degno di punizione di quanto l'altro lo sia di ricompensa.

Lo strano è che fin quando si tratta di cose futili, non ci stupiamo della differenza di gusto, ma non appena si tratta della lussuria, tutti fan gran chiasso. Le donne, sempre attente ai propri diritti, le donne, che la debolezza e il poco coraggio spingono e obbligano a nulla perdere, hanno continuamente paura che si porti via loro qualcosa, e se disgraziatamente si ricorre, per divertimento, a qualche accorgimento contrario al loro culto, allora gridano al crimine, degno del patibolo! Che incoerenza! che malvagità! Il piacere dei sensi dovrebbe dunque rendere un uomo migliore di quanto lo rendano gli altri piaceri della vita? il tempio della generazione, in una parola, dovrebbe essere il punto di riferimento delle nostre inclinazioni, e risvegliare i nostri desideri più e meglio di un'altra parte del corpo, o più

contraria o più lontana da esso, e anche della più fetida o più ripugnante emanazione di quel corpo? Non mi sembra che si debba stupire della stravaganza di un uomo nei piaceri del libertinaggio più di quanto lo sia nelle altre funzioni della vita: lo ripeto, nell'uno come nell'altro caso, la sua stravaganza è risultato dei suoi organi. È colpa sua se quel che colpisce voi non ha importanza per lui mentre è eccitato da ciò che per voi è ripugnante? Qual è l'uomo che non modificherebbe immediatamente i suoi gusti, le sue inclinazioni, i suoi moti sul piano generale e non preferirebbe essere come tutti gli altri piuttosto di possedere singolari stravaganze, se dipendesse da lui? È intolleranza e la più stupida e la più barbara voler infierire contro tal uomo; non è più colpevole verso la società, di qualsiasi natura siano i suoi smarrimenti, di quanto non lo sia, come ho già detto, chi è nato cieco o zoppo! ed è anche ingiusto punirlo o prendersi beffa di lui quanto lo sarebbe tormentare o deridere l'altro. L'uomo dotato di singolari inclinazioni è un malato; è, se volete, una donna con i fumi isterici: ci è mai saltato in mente di punire o di contrariare l'uno o l'altra? Siamo dunque giusti anche con l'uomo che ci stupisce per i suoi capricci: in tutto simile al malato o all'isterica, è come loro degno di pietà e non di biasimo. Moralmente, tale la scusante per quelle persone; la si ritroverebbe anche fisicamente, ne sono certo, con pari facilità; e quando l'anatomia sarà perfezionata sarà facilmente dimostrato grazie ad essa il rapporto fra l'organismo dell'uomo e le inclinazioni sue. Pedanti, impiegatucci, legislatori, plebaglia tonsurata, carnefici, cosa farete quando saremo arrivati a quel punto? cosa ne sarà delle vostre leggi, della vostra morale, della vostra religione, delle vostre forche, dei vostri paradisi, dei vostri dèi e del vostro inferno, quando sarà dimostrato che questo o quel corso dei liquidi, quel genere di fibre, quel dato livello di acidità nel sangue o negli spiriti animali, sono sufficienti a fare di un uomo l'oggetto delle vostre punizioni o delle vostre ricompense? Proseguiamo: l'inclinazione alla crudeltà vi stupisce.

Qual è l'oggetto dell'uomo che gode? Non è forse quello che dà ai suoi sensi tutto l'eccitamento cui sono sensibili, per meglio raggiungere e più caldamente l'ultima crisi?... crisi preziosa che caratterizza il godimento, come buono o come cattivo, secondo la maggiore o minore attività nel momento della crisi? Ora, non è forse un insostenibile sofisma avere il coraggio di dire che per migliorarla sia necessaria la partecipazione della donna? Non è forse evidente che la donna non può condividere niente senza prendere, e che ciò che ruba è inevitabilmente a scapito nostro? E che bisogno c'è che la donna, io vi domando, goda quando noi godiamo? in tutto ciò qual altro sentimento se non l'orgoglio può sentirsi lusingato? Eh! non sarà forse più intensa la sensazione di tale sentimento d'orgoglio forzando, invece, la donna ad astenersi dal godimento, per godere solo noi, per essere totalmente nostra, e nulla le impedisca di occuparsi esclusivamente del nostro piacere? La tirannia non lusinga l'orgoglio più vivamente della carità? Colui che s'impone non è forse con maggior fondamento il padrone, più di colui che condivide? Ma come può venire in testa a un uomo di buon senso che la delicatezza abbia qualche valore nel godimento? È assurdo sostenere che sia necessaria; non aggiunge mai nulla al piacere dei sensi; dico di più, nuoce; è cosa assai differente amare e godere; ne è prova il fatto che si ama tutti i giorni senza godere, e che si gode ancor più sovente senza amare. Tutto quel che si mescola quanto a delicatezza nelle voluttà di cui parlo è un dono fatto al godimento della donna a detrimento di quello dell'uomo, e finché questi è occupato a far godere, certamente o non gode o il suo godimento è meramente intellettuale, vale a dire chimerico e assai inferiore a quello dei sensi. No, Justine no, non mi stancherò mai di ripeterlo, è perfettamente inutile che un godimento sia condiviso per essere vivo e per rendere questo

tipo di piacere pungente il più possibile: è, invece, fondamentale che l'uomo goda a scapito della donna; ch'egli prenda da lei (qualunque sensazione ella abbia) tutto quel che può accrescere la voluttà di cui vuol godere, senza il minimo riguardo agli effetti che possono derivare per la donna; perché tali riguardi lo turberebbero: o vorrà che la donna partecipi, e allora lui non godrà, o temerà che ella soffra, ed eccolo sbalestrato. Se l'egoismo è la prima legge della natura, lo è a maggior ragione, e più che in altri casi, nei piaceri della lubricità voluti da quella madre celeste, quale nostro unico movente. E piccola cosa che, per l'accrescimento della voluttà dell'uomo, egli debba o trascurare o scompigliare quella della donna, perché, se questo scompiglio gli fa guadagnare qualcosa, la perdita subita dall'oggetto che lo serve non lo tocca; deve essergli indifferente che tale oggetto sia felice o infelice, purché egli ne tragga diletto: non esiste alcun rapporto fra l'oggetto e lui. Sarebbe dunque pazzesco occuparsi delle sensazioni di tale oggetto a scapito delle proprie; assolutamente imbecille se, per modificare sensazioni estranee a lui rinunciassero a migliorare le proprie. Ciò posto, se l'individuo in questione è sventuratamente organizzato da essere commosso solo producendo, nell'oggetto che gli serve, dolorose sensazioni, ammetterete che suo dovere sia abbandonarsi senza rimorso, perché è lì per godere, fatta astrazione da tutto quel che ne può derivare per l'oggetto. Torneremo sull'argomento. Intanto, proseguiamo per ordine.

I godimenti isolati hanno il loro fascino; dunque possono averne più di ogni altro. Eh! se così non fosse, come potrebbe godere il vecchio, tanta gente o deforme o difettosa? Sono, costoro, certi di non essere amati, ben certi che è impossibile che sia condiviso quel che provano; la loro voluttà è minore? Desiderano solo illudersi? egoisti nei loro piaceri, li vedete intenti ad averne, pronti a tutto sacrificare per riceverne, e mai supporre nell'oggetto che serve loro, altre proprietà che non siano quelle passive. Non è dunque assolutamente necessario dare piacere per riceverne: lo stato felice o infelice della vittima della nostra sregolatezza è dunque assolutamente indifferente al soddisfacimento dei nostri sensi; non si tratta dello stato eventuale del suo cuore o della sua mente; tale oggetto, assolutamente passivo, può indifferentemente essere contento o soffrire di quel che gli fate, amarvi o odiarvi: tutte queste considerazioni sono inutili, quando si tratta di sensi. Le donne, lo ammetto, possono stabilire massime affatto contrarie, ma le donne, che non sono altro che macchine di voluttà, che devono esserne lo zimbello, sono confutabili ogniqualvolta risulti necessario un reale sistema sulla natura dei piaceri che si possono godere servendosi dei loro corpi. Qual è l'uomo di buon senso che desidera far condividere il proprio godimento a delle prostitute? E forse non esistono milioni di uomini che provano grande piacere con quelle creature? Sono tutti altrettanti individui convinti di quel che sto sostenendo, che lo mettono in pratica senza esitare e che stupidamente biasimano chi legittima profondamente le loro azioni; e questo perché l'universo è pieno di statue provviste di organi che vanno, vengono, agiscono, mangiano, digeriscono senza mai rendersi conto di niente.

I piaceri solitari, squisiti quanto gli altri e forse più, sono dunque cosa semplicissima quanto il godimento, gustato indipendentemente dall'oggetto che ci serve, che è non solo disgiunto da ciò che ad esso può essere piacevole, anzi contrasta con i suoi piaceri. E dico di più: può diventare un dolore imposto, una vessazione, un supplizio, fatto per nulla straordinario, anzi accrescimento del piacere per il despota che tormenta o che maltratta. Cerchiamo di dimostrarlo.

L'emozione della voluttà non è altro, sulla nostra anima, che una specie di vibrazione prodotta dalle scosse che l'immaginazione, accesa dal ricordo di un oggetto lubrico, dà ai

nostri sensi o tramite la presenza di tale oggetto o ancor meglio tramite l'irritazione dell'oggetto medesimo per il genere che ci eccita maggiormente. Così la voluttà, quell'inesprimibile solletico che porta al più alto livello di felicità fisica cui possa arrivare l'uomo, ci elettrizza per due motivi: sia riconoscendo realmente o fittiziamente, nell'oggetto che ci serve, la specie di bellezza che più ci attrae, sia vedendo che l'oggetto sperimenta la più forte sensazione possibile. Ora, non esiste sensazione più attiva... più incisiva di quella del dolore: è un imprimere certo; non inganna come il piacere, continuamente imitato dalle donne e mai da esse veramente provato. Quanto amor proprio, d'altronde, quanta giovinezza, quanta forza, quanta salute sono necessarie per essere certi di determinare in una donna la dubbiosa e poco soddisfacente impressione del piacere! Quella del dolore, invece, non richiede nulla: più un uomo è pieno di difetti, più è vecchio, meno egli è simpatico, meglio riesce. Quanto allo scopo, esso sarà più sicuramente raggiunto poiché abbiamo premesso che tale uomo non sarà toccato, non sarà meglio eccitato nei sensi se non quando sarà stata suscitata, nell'oggetto che lo serve, la più profonda impressione possibile, non importa con quale mezzo. Chi dunque farà nascere in una donna l'impressione più tumultuosa, chi riuscirà a spaventarla, chi la tormenterà con maggior rigore, chi, in una parola, getterà nello scompiglio tutta la sua organizzazione, sarà dunque riuscito a procurarsi la maggior dose di voluttà possibile; perché la violenta emozione, risultato delle impressioni altrui su noi, dovendo essere proporzionale all'impressione prodotta, sarà necessariamente più attiva, se tale altrui impressione sarà stata dolorosa piuttosto che dolce e morbida. Perciò, il voluttuoso egoista, persuaso che i propri piaceri saranno più vigorosi quanto più saranno completi, imporrà dunque, quando ne avrà la potestà, la più forte dose possibile di dolore all'oggetto che lo serve, sicuro che la voluttà che ne deriva sarà unicamente in proporzione all'impressione prodotta.

- Sistemi spaventosi, padre, disse Justine; portano a inclinazioni crudeli, a esecrabili stravaganze.

- Che importa! rispose il barbaro; lo ripeto, siamo forse arbitri dei nostri gusti? Non dobbiamo forse cedere al dettato di quelli ricevuti dalla natura, come l'orgogliosa chioma della quercia si piega all'uragano che la scuote? Se la natura fosse offesa da tali inclinazioni, non le ispirerebbe. E impossibile che ci abbia dato anche solo un sentimento tale da offenderla, e in questa profonda certezza, possiamo abbandonarci alle nostre passioni, di qualsiasi genere, di qualsiasi violenza possano essere, certi che ogni inconveniente derivante dal loro urto è disegno della natura della quale siamo gli involontari organi. E cosa importano le conseguenze di tali passioni! Quando vogliamo trar diletto, e non ha importanza da cosa, non si tratta evidentemente di preoccuparsi delle conseguenze.

- Non mi riferivo alle conseguenze, interruppe vivacemente Justine, si tratta di risultati: indubbiamente, se voi siete il più forte e per atroci principi di crudeltà vi piace godere tramite il dolore, per aumentare le - sensazioni insensibilmente giungerete, sull'oggetto che vi serve, fino all'estrema violenza di togliergli la vita.

- E sia: ciò significa che, avuti dalla natura certi gusti, avrò servito la natura nei suoi disegni poiché essa elaborando le sue creature con le distruzioni, mai m'ispira l'idea di distruggere se non quando ha bisogno di creare; cioè, di una porzione di materia oblunga ne avrò formate tre o quattromila rotonde o quadrate. Ecco la vera storia dell'omicidio. O Justine! è dunque un crimine? è possibile definire tale ciò che serve alla natura? L'uomo ha il potere di commettere crimini? e, se preferendo la propria felicità all'altrui, abbatte e distrugge tutto quel che trova sul suo cammino, cosa fa, se non servire la natura, le cui

fondamentali e veridiche ispirazioni gli dettano di crearsi la propria felicità, non importa a svantaggio di chi? Il sistema dell'amore del prossimo è una chimera che dobbiamo al cristianesimo, e non alla natura. Il seguace del Nazareno, tormentato, infelice e, conseguentemente, in uno stato di debolezza che doveva far gridare alla tolleranza... all'umanità, dovette necessariamente stabilire tale romanzesco rapporto di un essere con l'altro: difendeva la propria vita facendolo trionfare. Ma il filosofo non ammette tali giganteschi rapporti: non vedendo, non considerando che se stesso nell'universo, a se stesso tutto rapporta. Se tiene presente o indulge ad altri per un attimo, lo fa solo tenendo presente il profitto che giudica di trarne: non ha bisogno degli altri, predomina perché più forte? allora abiura a tutti i bei sistemi di umanità, di pietà, ai quali si era sottomesso per politica; non teme allora di portare a sé tutto ciò che lo circonda e, non badando a quel che possono costare agli altri i suoi piaceri, li appaga senza riguardo come senza rimorso.

- Ma l'uomo di cui parlate è un mostro! L'uomo che ritraggo è nella natura.

- È una belva.

- Che significa! la tigre, il leopardo dei quali quest'uomo è, se vuoi, l'immagine, non sono forse creati dalla natura, e creati per assolvere le intenzioni della natura? Il lupo che divora l'agnello agisce secondo le intenzioni della madre comune, come il malfattore che distrugge l'oggetto della propria vendetta o della propria lubricità.

- Oh, avrete un bel parlare, padre, ma io non accetterò mai tale lubricità distruttiva.

- Perché hai paura di divenirne l'oggetto: ecco l'egoismo. Scambiamo le parti e intenderai perfettamente. Interroga l'agnello: non capirà perché il lupo possa divorarlo; domanda al lupo a cosa serve l'agnello. A nutrirmi, risponderà. Lupi che mangiano agnelli, agnelli divorati dai lupi, il forte che sacrifica il debole, il debole vittima del forte, ecco la natura, ecco i suoi scopi, ecco i suoi disegni: azione e reazione perpetua, un mucchio di vizi e di virtù, un perfetto equilibrio, in una parola, risultante dalla parità di bene e di male sulla terra, equilibrio essenziale per la conservazione degli astri, della vegetazione senza il quale tutto andrebbe immediatamente distrutto. O Justine! si stupirebbe grandemente, la natura, se potesse discutere un momento con voi, anzi se le dicessimo che i crimini a lei utili, che i misfatti - ch'essa esige e ci ispira, sono puniti da leggi che, ci viene assicurato, derivano dalla sua. Imbecille! risponderebbe a chi così le parlasse, genera, calunnia, distruggi, fotti in culo, in conno, ruba, saccheggia, violenta, incendia, martirizza, assassina tuo padre, tua madre, i tuoi figli, commetti senza paura tutti i crimini che ti piacerà perpetrare: tali pretese infamie mi sono gradite, sono necessarie ai miei scopi verso di te; ed io le voglio, poiché le ispiro; non potresti commetterle se mi recassero oltraggio. È compito tuo regolare ciò che m'indispette e ciò che mi piace! Sappi che non c'è nulla in te che non mi appartenga, nulla che non sia stata io a porvi, per motivi che non ti conviene approfondire; la più abominevole delle tue azioni è solo, come la più virtuosa di un altro, un modo di servirmi; io stimo sia chi distrugge come chi crea, ed entrambi mi servono, anche se procedendo diversamente. Non trattenerti dunque; spezza le tue leggi, le tue convenzioni sociali e i tuoi dèi; ascolta solo me, e sii convinto che, se esiste un crimine, quello è opporsi a ciò che t'ispiro, o con la tua riluttanza o con i tuoi sofismi.

- Oh! giusto cielo! esclamò Justine, mi fate rabbrivire: se non esistessero crimini contro natura, da cosa nascerebbe la nostra invincibile riluttanza a certi delitti?

- La ripugnanza che voi dite non è dettata dalla natura, rispose con vivacità il nostro filosofo; è fondata su un'erronea abitudine. Non accade lo stesso per certi cibi? Anche se eccellenti, non ci capita di rifiutarli perché non ci siamo abituati? Avremmo il coraggio di

dire, fondandoci su quest'unico motivo, che non sono buoni? Cerchiamo di vincerci, e ci convinceremo presto che sono gustosi. Ci ripugnano certe medicine, anche se salutari: abituiamoci dunque a ciò che impropriamente è detto crimine; vi troveremo presto dei vantaggi. La momentanea ripugnanza è un'audacia, una civetteria della natura piuttosto che un avvertimento che la cosa l'offende; essa ci prepara così ai piaceri del trionfo, aumenta anche quelli dell'azione stessa. Anzi, Justine, anzi: più l'azione ci sembra spaventosa, più contraria agli usi e costumi nostri, più spezza freni, più ferisce ciò che supponiamo essere le leggi della natura, e più, al contrario, è utile proprio alla natura. Solo grazie ai crimini essa riacquista i diritti che la virtù continuamente si arroga. Se il crimine è lieve e di poco differisce dalla virtù, esso stabilirà più lentamente l'equilibrio indispensabile alla natura, ma, più è grave, più sembra spaventoso, più è vasto; meglio livella i pesi, più bilancia la preponderanza della virtù, che altrimenti tutto distruggerebbe. La smetta dunque di aver paura chi medita un misfatto o chi lo ha compiuto: più il suo crimine sarà senza limiti e più egli avrà servito la natura. O Justine! Archimede lavorava a una macchina che avrebbe dovuto alzare il mondo: quando un meccanico ne avrà scoperta una che lo riduca in polvere, costui avrà ben meritato dalla natura, perché la mano della natura brucia dal desiderio di ricominciare un'opera... mancata al primo tentativo.

- Oh, padre, con tali principi...

- Sì è scellerati, non è vero, mia cara? Ma lo scellerato è sempre Tuomo della natura, mentre il virtuoso lo è solo della circostanza.

- Ahimè, signore, proseguì piangendo la nostra piccola sventurata, non sono abbastanza intelligente per confutare i vostri sofismi, ma il loro effetto sul mio cuore... su un cuore senza esperienza, opera anch'esso della natura come potrebbe esserlo la vostra depravazione, tale effetto, dico, è sufficiente a dimostrare quanto la vostra filosofia sia cattiva e dannosa.

- Dannosa, e sia, rispose Clément; cattiva, no; perché tutto quel che è dannoso non è affatto cattivo. Esistono cose utilissime che sono dannose; i serpenti, i veleni, la polvere da sparo, tutto ciò è molto dannoso e nonostante ciò assai usato: tratta la mia morale così, ma non avvilita. Abusare delle cose migliori può diventare dannoso: ma in questo caso l'abuso è un bene, e più un uomo saggio metterà in pratica i miei sistemi, più gli garantirò felicità, perché la felicità consiste in ciò che commuove, e non c'è che il crimine che commuova: la virtù, stato d'inazione e di quiete, non può mai condurre alla felicità.

A queste parole Clément si addormentò.

- Si sveglierà presto, dissero Armande e Lucinde a Justine, e sarà come un indemoniato: la natura addormenta i suoi sensi solo per dar loro, dopo breve riposo, nuova e maggiore energia. Ancora un quadro e poi potremo stare tranquille fino a domani.

- E perché non approfittate di questo momento per dormire anche voi? disse Justine alle compagne.

- Lo puoi tu, mia cara, disse Armande: non sei di guardia. Mettiti nuda accanto a lui, con le natiche il più possibile vicine alla sua faccia, non ti dirà una parola: ma il dovere ci obbliga, la mia compagna ed io, a vegliare; ci mangerebbe vive se ci sorprendesse addormentate; nessuno lo biasimerebbe: è la legge del serraglio, essi non ne conoscono altre.

- Cielo! disse Justine, come! persino nel sonno questo scellerato vuole che ciò che lo circonda si trovi in stato di sofferenza?

- Sì, rispose Lucinde, è la barbarie di tale idea che gli procura il furioso risveglio che

vedrai. E, a questo proposito, come quei perversi scrittori dalla corruzione così perniciosa, così attiva, il cui unico scopo, stampando i loro orrendi sistemi, è quello d'estendere al di là della loro stessa vita ogni loro crimine: non possono più commetterne, ma i loro maledetti scritti ne faranno commettere; e tale dolce pensiero, che portano nella tomba, li consola della necessità imposta dalla morte di rinuncia al male<sup>2</sup>.

E le due guardiane di Clément si rimisero a perlustrare delicatamente attorno al letto del padrone. Justine si addormentò in una poltrona, il più lontano possibile da quel mostro.

Dopo due ore, effettivamente egli si svegliò agitatissimo. Infuriato di non trovare Justine accanto a lui, la chiamò e, afferrandola con violenza: Perché non sei qui, puttana? le disse; non ti è stato detto dove dovevi stare? non ti è stato detto che svegliandomi avevo bisogno di un culo sotto il naso?

I suoi occhi scintillavano, la sua respirazione era affannosa ed energica; pronunciava frasi smozzicate che altro non erano che bestemmie o parole proprie al libertinaggio. Egli chiama le guardiane, chiede le verghe e, legando le tre donne pancia contro pancia, le sferza tutte e tre fino a consumarne sui loro corpi una mezza dozzina di manciate. Rizza, allora le slega; si tratta ora di succhiare: una, Armande, deve farlo scaricare nella bocca; Lucinde deve mordicchiargli la lingua e pompargli la saliva e Justine deve trafficargli nell'ano. Vinto da senza zioni tanto voluttuose, il libertino perde la testa perdendo, con il fiotto ardente del suo seme, e l'ardore e il desiderio. Ma le tre donne risentono della crisi; pare ch'egli voglia molestarle durante la scarica: quella che pompa ha la mammella destra illividita; quella che lo bacia in bocca la lingua quasi spezzata in due; ed egli è così violentemente appoggiato sulla faccia di Justine, che sta succhiandogli il culo, da schiacciarle quasi il viso: il sangue le esce dal naso a fiotti.

Il resto della notte fu tranquillo. Alzandosi, il monaco si contentò di farsi flagellare; le tre donne vi esaurirono ogni forza. Allora le esaurì, osservò attentamente i segni della sua crudeltà e, siccome doveva andare a dir messa, esse rientrarono nel serraglio.

La direttrice non poté fare a meno di desiderare Justine nello stato di sporcizia e di eccitazione in cui la supposeva; le fece dire di andare da lei: Justine non poté esimersi. Stava per essere servita la colazione; una delle matrone, di quarant'anni, era con la padrona di casa: era la celebre Honorine. Si ricorderà che questa donna piena di energia, bella quanto viziosa, aveva commesso un omicidio nella casa senza alcuna spiacevole conseguenza per lei essendo abitudine dei monaci di mai punire i crimini che maggiormente li deliziavano. Assai innamorata della nostra eroina, desiderava goderne almeno con altrettanto ardore della direttrice, e tutte e due erano là per soddisfare tale desiderio. Cieca sottomissione fu dunque ordinata alla miserella. Le due lesbiche se ne appropriano e, rincarando la dose l'una più dell'altra con discorsi e gesti, mettono la povera fanciulla nelle condizioni di convincersi che delle donne, in simili momenti, perduto ogni ritegno proprio al loro sesso, non possono, seguendo l'esempio dei loro tiranni, diventare che oscene e crudeli. Lo si crederà? Honorine aveva gusti maschili, si faceva frustare, inculcare, le piacevano la merda e i peti; e la dolce Justine fu obbligata a prestarsi ad ogni suo capriccio con la medesima rassegnazione con la quale avrebbe dovuto comportarsi se fosse stata nella cella di un monaco o ad una delle loro cene. Impossibile immaginare le molte lussurie celebrate in quelle segrete orge, dalle quali Justine uscì più stanca che se avesse tenuto testa a dieci libertini. Un po' più soddisfatta di lei, la direttrice la licenziò meno arrabbiata; e Justine si accorse che era meglio ottenere la stima di tale favorita che meritarse lo sdegno.

Due notti dopo, dormì con Jérôme. Era sola con le due guardiane, Olympe e



Eléonore, la prima di nove anni, l'altra di tredici. Quattro gitoni dai dodici ai quindici anni e tre fottitori dai venti ai venticinque completavano il numero dei soggetti destinati alla scena infame.

- Guarda questa bambina, disse il vecchio scellerato indicando a - Justine Olympe; ebbene, tesoro, non immagini i vincoli che ci legano. Ho fatto fare un figlio alla mia cugina germana; ho fottuto questo figlio, che era mia nipote, e da questa nipote ho avuto questa qui, che è dunque mia pronipote, mia figlia e io ne sono il nonno, perché è figlia di mia figlia. Su, Olympe, venite a baciare il culo di papà.

E il villano espose il deretano più vizzo del mondo, le natiche più martirizzate che mai si potessero trovare nelle brache di un libertino. La povera bambina obbedì, l'infame le fece un peto sul naso e la scena ricominciò.

Jérôme era uso stendersi su un banco molto stretto; a cavalcioni su lui si sistemarono, le natiche verso la sua faccia, alternativamente, un ragazzino e una ragazzina; uno dei giovani doveva frustare il piccolo soggetto al di sopra della faccia di Jérôme in modo che egli potesse inchiodare gli occhi sul culo flagellato e i colpi su quel culo passassero sulla sua faccia senza sfiorarla; Justine doveva nel frattempo succhiarlo, ed egli scrollava un bischero per mano sui seni di Justine. La flagellazione doveva essere a sangue; le gocce dovevano bagnargli la bocca, ed era leccandole che s'infiammava. In meno di un'ora, ne ebbe il gozzo pieno; allora si gettò su Justine, la strigliò quindi con tanta forza e rapidità da lasciarne segno per più di otto giorni. Esaltato da tali preliminari, afferrò la nipote e l'inculò mentre lo fottevano e lui intanto strigliava un culo per mano. Ma le logore passioni del vecchio fauno non davano risultati per così poco: aveva bisogno di una scossa particolare, e la più atroce malvagità la sostenne. La storia della vita di quel mostro, che ascolteremo presto narrata da lui, finirà per convincerci definitivamente che il fisico, in lui schiavo del morale, non prendeva fuoco senza l'ausilio delle più pruriginose eccitazioni della testa.

- Eléonore, disse alla giovanetta di tredici anni, compagna della nipotina, è stato comprovato ieri mattina dal reggente un complotto organizzato da voi e da due vostre compagne per appiccare il fuoco alle sale del serraglio. Non penso neppure di dimostrarvi, bambina mia, l'assurdità del progetto, di rammentarvi che essendo tutta la casa a volte e non su travi, era impossibile che ci riusciste, e mi limiterò ad annunciarvi che, essendo le prove evidenti e attualmente depositate presso il superiore, gli amici mi hanno affidato l'incarico di punire tale delitto, ed io ho deciso che solo con la morte più crudele se ne possono cancellare le tracce. Sono stato incaricato di fissare il sup plizio; e avverrà stanotte.

E il libertino palpeggiava, sbacchiava la nipotina, gettandola così in un inesprimibile terrore; Justine lo scrollava ed egli rizzava duro.

- Oh! padre, disse infine Eléonore, precipitandosi ai piedi del monaco, vi giuro che siete stato ingannato.

- Non vi domando se è vero: sono arrivato al punto di non avere alcun dubbio. Non si tratta ora di difendervi circa fatti appurati, ma di dire chi sono le vostre complici, altrimenti vi farò subire l'interrogatorio straordinario; spero allora di ottenere da voi, durante la tortura, quel che vi rifiutate di dire spontaneamente.

E siccome Eléonore continuava a negare, Jérôme annunciò che avrebbe proceduto all'interrogatorio tramite tortura. Passarono a tale scopo in un gabinetto in cui tutto ciò che poteva servire alle torture più orrende era pronto. Tutta la compagnia segue il monaco; Justine lo conduce, guidandolo per il bischero. Egli rizza, bestemmia, ingiuria; i suoi occhi sono due forni; la sua bocca schiuma: è spaventoso. Eléonore è fatta stendere su un

cavalletto con dei congegni a molla che le tendono le braccia e le gambe fino a slogarglielle: la fanciulla non pronuncia alcun nome. La tortura cambia. Viene spalmata di lardo su tutto il corpo: è messa davanti a un fuoco terribile. Mentre sfrigge, Jérôme, sodomizzato dai tre fottitori, non smette di mantenere Justine inculata. Ancora silenzio, e la sventurata vittima è ritirata dal fuoco mezzo arrostita.

- Su, dice Jérôme, che aiutava esultante i tre fottitori nelle sanguinarie operazioni, bisogna fare un'altra prova.

La vittima è messa, sospesa a corde, fra due lastre di acciaio fornite di punte che si chiudono una sull'altra o si aprono. In un primo tempo con estrema cautela è usato il terribile strumento: ma quando Jérôme si accorge di non riuscire a strappare niente all'accusata, le lastre si avvicinano con tale violenza che la misera fanciulla, trafitta in mille punti del corpo, lancia urla che si potrebbero udire a una lega di distanza.

- E allora la condanno, dice quel barbaro monaco, poiché non vuole confessare.

A queste parole, lascia Justine e sparisce nel culo della nipote. E intanto lo fottono, lo palpano e culi lo circondano; quello della nostra eroina sulla bocca, lui lo divora; e, mettendosi davanti la vittima, vuole che sia sodomizzata sotto i suoi occhi e così vicina che egli possa, con tutte e due le mani, pungerla, farle male alle mammelle con tutta tranquillità. Due giovani, il pugnale alzato, minacciano Eléonore al cuore.

- Colpirete quando ve lo dirò io! grida quella furia; fatela languire a lungo sotto la spada: così mi piace tenere le donne; le vorrei vedere tutte sotto lo stesso pugnale e che lo scatto fosse nelle mie mani.

L'orribile disegno determina l'estasi; lo sperma parte e il mostro, stordito da tutte le voluttà che lo circondano, dimentica d'impartire l'ordine. La sua disgraziata vittima è salva grazie alla bravura dei compagni di sventura; e Jérôme, ormai immerso nel sonno, fra le braccia di Justine, è intento a recuperare quelle forze che l'abitudine di perderle presto diminuirà fino a non farglielle mai più ritrovare. Tuttavia si sveglia dopo tre ore e, rammentando la sua felice dimenticanza, accusa Justine di esserne la causa; le farà subire, dice, la tortura preparata per Eléonore. E intanto l'incula, un fottitore lo penetra, lui bacia il culo di un gitone, ordina alle guardiane di frustarsi alla sua presenza. Vedendo che esse procedono senza molta energia, lancia loro contro uno dei suoi fottitori, che finisce per farla sanguinare; e il villano scarica ancora una volta, dichiarando che ucciderà tutti.

Poco dopo, Justine si coricò con Ambroise. Si ricorderà il carattere di questo monaco feroce e l'orrendo suo aspetto, le sue inclinazioni per la crapula e la sodomia. Non si può immaginare fino a che punto la nostra avventuriera ne fu vittima: unico piacere dello scellerato fu di farla fustigare e sodomizzare tutta la notte alla sua presenza; e quando ella aveva lo sperma nel culo era costretta ad andare a restituirlo a lui nella bocca. Egli inculava un giovane e intanto si faceva frustare. Quando la conclusione stava approssimandosi, s'impossessò delle natiche di Justine, poi, armato di spillone d'oro, le punzecchiò come si fa per cuocere una mela, fino a coprirle di sangue.

- Oh! che scuola! disse Justine rientrando; dove la mia avversa fortuna mi ha portata? E quanto vorrei vedermi fuori da questa impura cloaca, qualunque futuro poi dovesse attendermi.

- Potrebbe darsi che fossi esaudita, rispose Omphale, con la quale Justine si lamentava. Si avvicina l'epoca delle feste; raramente la solennità è celebrata senza vittime, dato che è il momento delle grandi sostituzioni: essi o seducono qualche fanciulla tramite la confessione o il raggio, se ci riescono, oppure arrivano le donne che vanno in cerca di

reclute; è l'epoca in cui affluiscono in maggior numero. Altrettanto si dica per i nuovi soggetti, che comportano sempre riforme.

E arrivò, la famosa festa. Incredibile la mostruosa empietà dei monaci! Pensarono che la vista di un miracolo avrebbe raddoppiato la loro fama. Perciò rivestirono una giovanetta di dodici anni, chiamata Florette, con tutti gli ornamenti della Vergine; con invisibili corde, la legarono al muro della nicchia ordinandole di alzare le braccia compuntamente al cielo al momento dell'elevazione. Siccome la piccola era sotto la minaccia di orrendi castighi se avesse detto una sola parola o non avesse fatto la sua parte, ella si sottomise perfettamente, e l'inganno ebbe il successo facilmente immaginabile. Il popolo gridò al miracolo, lasciò ricchi doni alla Vergine e andò via più che mai convinto dell'efficacia delle grazie di quella puttana celeste. I nostri libertini vollero, per raddoppiare la propria empietà, che Florette apparisse alle orge della sera con gli stessi abiti che le avevano meritato tanti onori, ed ognuno accese i propri lubrici desideri sottoponendola con quell'abito ai più esecrabili capricci. Eccitati dal primo crimine, i sacrileghi non si limitarono solo a quello: fecero svestire la piccola, la coricarono sul ventre su una grande tavola, accesero dei ceri, misero un crocifisso sulle reni della bambina e celebrarono sulle sue natiche il più assurdo mistero del cristianesimo. La pia Justine allora sviene a tale spettacolo; impossibile sopportarlo. Jérôme dice che per abituarla alle sante orge bisogna dire una messa sul suo sedere. La proposta passa all'unanimità. Justine sostituisce Florette. Jérôme officia, due lesbiche nude servono da accolti, dieci o dodici culi lo circondano; l'infame farsa avviene e, quando l'ostia si è mutata in Dio, Ambroise la prende dalle mani del confratello, la posa sulla base di Justine, ed ecco i nostri monaci a turno spezzare, infilare con gli sbavanti bischeri l'abominevole Dio del cristianesimo, che bestemmiano, ingiuriano e coprono di sperma in fondo al più grazioso culo del mondo, morendo di piacere 3.

Justine fu ritirata inanimata; la costrizione di servire tali disordini le aveva fatto smarrire la ragione; dovettero portarla nella cella, dove pianse il crimine, per lei esecrabile, nel quale era stata coinvolta senza il suo consenso. Come fu riconoscente alla natura di averla privata della possibilità di assistere oltre all'orrenda cerimonia! Ma il giorno seguente apprese che, essendosi le teste riscaldate, Florette era stata rivestita da vergine, era stata ricondotta nel convento e che dopo essere stata nuovamente messa nella nicchia, i sei monaci, nudi e mezzo ubriachi, si erano divertiti, con numerose prostitute, a tormentare sull'altare la sventurata creatura che, dando loro l'illusione della madre di un Dio odiato, fu trattata tanto crudelmente che, verso il mattino, non rimaneva delle sue membra la minima traccia.

Tuttavia la festa aveva effettivamente condotto molte reclute. Tre nuove fanciulle, e belle come angeli, sostituirono quelle che mancavano; e già si stava pensando a nuove riforme, allorché Severino entrò un giorno nella sala in qualità di reggente. Pareva assai esaltato, una sorta di smarrimento gli riluceva negli occhi. Tutte si mettono in fila; egli esamina, sistema una dozzina di donne nella posizione preferita e si sofferma particolarmente su Omphale, con le sottane alzate fino alle reni e china su un canapè. L'osserva a lungo in quella posizione, facendosi scrollare dalla direttrice; bacia il culo dell'affascinante creatura, fa vedere che è in condizioni di fottere, e non fotte. Facendola quindi alzare, le lancia occhiate di lussuria e di malvagità, poi, assestandole un calcio nel sedere, la manda a terra a venti passi da lui.

- Ti riformiamo, puttana, dice; siamo stanchi di te; tienti pronta al calar della notte,

verrò io stesso per condurti nella tomba.

Omphale sviene; la sincope accende il suo furore; non gli è possibile passare vicino a lei senza sentirsi profondamente eccitato:

- La voglio qui! grida.

La vittima, immediatamente risistemata, offre al perfido Severino il più bello fra tutti i culi; vi s'introduce bestemmiando; dodici deretani lo circondano immediatamente; è una gara per riuscire, per appagare i suoi desideri; è inimmaginabile quel che si ottiene con il terrore! Nel bel mezzo della faccenda, il monaco si ricorda che Justine è l'amica intima di colei che sta tormentando; esige che vada a mettersi sulle spalle di Omphale e gli offra l'ano da leccare.

- Ebbene! intanto si diverte a dire alla nostra sventurata orfana, ti precede; va da Plutone a prepararti la stanza; tranquillizzati, Justine, asciugala le tue lacrime, la seguirai da vicino, il distacco sarà breve; deve morire squartata; ebbene! tu morrai come lei, te lo prometto; vedi come sono gentile... fino a che punto giunge la mia cortesia! E il furfante continua a limare; ma non vuole perdere niente, lo si vede bene; e dopo alcuni ceffoni sulle natiche di Justine e di Omphale, che lasciano tracce d'un rosso scuro, si ritira minacciando, insultando tutte le donne, garantendo che il loro turno non è lontano e che il sodalizio deve deliberare in giornata se farle morire tutte in futuro almeno a sei per sei. Poi entra da Victorine, dove due ragazzine dai dieci ai dodici anni lo aspettano per sottrargli, usando arte e astuzia, uno sperma dai ribollimenti interiori tanto nocivi agli infelici che popolano quell'asilo.

Non appena è uscito, Omphale apre gli occhi; si getta in lacrime fra le braccia di Justine:

- Oh, cara, esclama in lacrime, dobbiamo dunque separarci per sempre? E la scena di dolore suscitata dalla crudele separazione fu tale che ne sopprimiamo i particolari per non ferire il lettore. L'ora suona, Severino arriva; le due amiche si abbracciano di nuovo; devono essere strappate l'una all'altra, e Justine si getta sul letto, disperata.

Qualche giorno dopo Justine si coricò con Sylvestre. Come si ricorderà questo monaco voleva che una donna gli cacasse nella mano mentre l'inconava. Justine non si era ricordata della raccomandazione che le era stata fatta al riguardo e, quando all'apice del piacere, l'energumeno chiede della merda, le fu impossibile soddisfarlo. Sylvestre infuriato allora si sfilò; afferrò Justine dalle due guardiane, una delle quali era quell'Honorine che abbiamo poco fa vista alle prese con lei e che non era per niente scontenta di avere l'occasione di tormentare una creatura di cui si era appagata. Justine è condannata alla pena di quattrocento frustate, secondo l'articolo settimo del regolamento. E, quando ha il culo insanguinato, il monaco di nuovo l'inconna. Honorine cacherà, dal momento che Justine non può. L'altra guardiana, una pollastrella di quindici anni, è infilata poco dopo: lei caca. Abituata a tale santo dovere sta ben attenta di non mancarvi. Sylvestre le fotte, le schiaffeggia leggermente tutte e tre, ma solo nel conno di Justine vuol scaricare: è facile capire che lei sola lo interessi sopra ogni cosa. L'ultima volta che ne gode è alla pecorina; osserva, inconnandola in quel modo, il marchio che la segna.

- Come mi piace quel segno! esclama; ma preferirei che fosse opera della giustizia piuttosto che del libertinaggio; fatto dalla mano del carnefice, rizzerei meglio baciandolo.

- Insigne furfante, gli dice Honorine conoscendo meglio di chiunque altro il tono e i discorsi che più potevano piacere al libertino, com'è possibile che l'infamia possa dar diletto?

- Niente è più piacevole dell'infamia, dice Sylvestre ritirandosi e andando a sedere fra la prostituta di quindici anni e Justine per la sua perorazione. Se la lussuria è in quanto tale un'infamia, ammetterai, Honorine, che tutto ciò che ad essa si potrà aggiungere d'infamia sarà - come aggiungere sale a una vivanda? Non soltanto bisognerà che il fatto sia più infame del primo, ma anche che l'atto infame sia esercitato su persona infamata, sporcata, senza onore... e reputazione. Ed è questa la ragione per la quale i libertini preferiscono le puttane alle donne oneste; trovano in loro compagnia un qualcosa di piccante che il pudore e la virtù non hanno.

- Credevo che fosse molto piacevole recare offesa e alle une come alle altre.

- Sì, quando si può perché allora la tinta d'infamia è opera vostra, e com'è delizioso aver contribuito all'umiliazione di un individuo qualunque, ma siccome la virtù e il pudore si sottraggono agli oltraggi progettati contro di loro, a meno che voi non siate il più forte, è difficile realizzarli, e perciò l'uomo dissoluto ripiega con gioia su ciò che gli somiglia. Gli piace misurare la corruzione degli altri con la sua, mischiare, alimentare, raddoppiare i suoi strumenti di degradazione nella massa di quelli degli altri, andare in cancrena, putrefarsi, per così dire, con essi. La maggior disgrazia che potrebbe capitarmi sarebbe di veder giustificati i miei scarti. Se perdessi la certezza di far male abbandonandomi ai miei eccessi, smusserei le papille dei centri nervosi delle sensazioni libertine e la mia felicità sarebbe dimezzata: cosa sarebbe una gioia non accompagnata dal vizio?

- Ah! interviene Justine, non mettete in conto quelle della natura, e incontaminate?

- Ma tutte le gioie della natura sono nella natura, riprende Sylvestre, la più semplice come la più criminale: la sua voce ci dice di bere quando abbiamo sete, come di fottere quando rizziamo; di soccorrere un infelice, se la nostra organizzazione flessibile e delicata ci porta a questo, come di offenderlo, se maggior vigore nel carattere ci consiglia di abusare di lui. Tutto appartiene alla natura, nulla a noi: essa ci suggerisce di essere inclini al crimine e al tempo stesso di amare la virtù, ma siccome nello stesso tempo ci offre storie mediocri e altre saporose, essa ci incita più voluttuosamente verso il crimine che verso la virtù perché sempre ha bisogno del crimine più che della virtù mentre l'uomo, unico strumento dei suoi capricci, le obbedisce continuamente senza neppure accorgersene.

- Secondo voi, dunque, dice Honorine, tutti i mezzi sono buoni per migliorare una gioia in senso perverso e criminale? Tutti, certamente, tutti: non uno deve essere trascurato; e tocca all'uomo veramente voluttuoso cercare con cura i mezzi perversi possibili per accrescere la propria gioia; non deve rifiutarne alcuno; si rende colpevole verso la natura se s'impone il minimo freno.

- Se tutti gli uomini pensassero come voi, dice Justine, la società diventerebbe una selva in cui ognuno avrebbe per unico scopo di sgozzare chi lo ha generato.

- E chi dubita, riprende il monaco, che l'omicidio sia una delle leggi più preziose della natura? Qual è il suo scopo quando crea? non è forse quello di vedere presto distrutto il suo operato? Se la distruzione è una delle sue leggi, colui che distrugge le obbedisce. E vedi quanti innumerevoli crimini ne derivano!

- Ecco ciò che giustifica, dice Honorine, tutte le vostre malvagità verso di noi.

- Ma certamente, mia cara, risponde Sylvestre, perché considero la malvagità la molla segreta di ogni crimine. E per malvagità che s'inventa, che si fa. L'uomo paziente e buono è negazione della natura; solo il malvagio è attivo e l'unica cosa deliziosa a questo mondo è il frutto della malvagità: la virtù lascia l'anima in quiete; solo il crimine la stuzzica, la eccita, la fa uscire dai gangheri e la fa godere.

- Così il tradimento e la calunnia, i due maggiori, i due più dannosi risultati della malvagità sarebbero per voi delizia?

- Tale considererò sempre ciò che avvia alla rovina, al disonore, alla degradazione o alla totale perdita altrui, perché tali oltraggi sono gli unici che veramente mi fanno piacere, e il male che faccio o che vedo accadere agli altri è per me la strada che porterà lontano.

- E così, a sangue freddo sareste disposto a tradire l'amico più fedele, a calunniare il parente più caro?

- E con maggior piacere che non individui ai quali niente mi lega, perché allora il male è maggiore, e più esso è capitale più la sensazione che ne risulta è squisita e raffinata. Ma occorrono arte, principi, una specie di teoria nella scienza del tradimento, come in quella della calunnia, dalla quale non dobbiamo scostarci se vogliamo goderne in pace i frutti. Tradire o calunniare un uomo, per esempio, a vantaggio di un altro è la massima felicità del malvagio; e se rende qualcuno felice immolando una vittima, si ritrova la sera come se non avesse fatto nulla e pertanto non avesse servito la propria malvagità. Bisogna dunque che diriga i suoi colpi, con un'arma a doppio taglio, su più di un individuo senza favorirne nessuno: ecco gli ostacoli per queste due scienze, le difficoltà e i principi che, mettendole in pratica, l'una e l'altra, ho sempre incontrato.

- Ma, dice Justine, come mai con tali idee non vi divorate fra voi?

- Perché essere solidali è utile alla nostra conservazione e perché, per mantenere in piedi il nostro sodalizio preferiamo fare qualche sacrificio ampiamente ripagato dalle possibilità che ci vengono offerte qui di fare il male. Non credere tuttavia che ci si voglia un gran bene; ci vediamo troppo e troppo da vicino tutti i giorni per amarci, ma siamo obbligati a stare insieme e perciò abbiamo imparato a convivere, più o meno come i ladri il cui sodalizio si basa sul vizio e la necessità di esercitarlo.

- Ebbene! padre, dice Justine, vorrei rispondervi che in mezzo a tanta depravazione sarebbe ancora possibile rispettare la virtù.

- Ti assicuro, bambina, che la disprezzo profondamente da quando sono nato, che finché sarò vivo mai vedrai in me un gesto virtuoso perché mia massima gioia è sempre stata moltiplicare gli oltraggi contro di essa. Ma rizzo: devo finire di fottere: fammi rivedere quel dorso che mi ha tanto infiammato poco fa.

E l'energumeno, rincontrando Justine alla pecorina, ricomincia a baciare il marchio che sembra piacergli tanto. Di quando in quando, annusa, respira le ascelle, e si direbbe che questo sia uno dei particolari più gradevoli alle sue sporche lubricità; talvolta Honorine e la sua compagna gli offrono il conno ben aperto e lui, sempre nel conno di Justine, vi ficca il naso e la lingua, fino ad aver ottenuto dall'uno e dall'altro un po' di sperma o di piscio; ma niente spunta.

- Non mi basta, dice Sylvestre; contavo su una vagina mestruale, invece no. Honorine, corri a procurarne una nel serraglio.

E mentre sono eseguiti i suoi ordini, il monaco sfilandosi, si mette a trafficare Justine.

- Pisciami nella bocca, puttana! esclama; non hai ancora capito quel che ti sto chiedendo da un'ora? Justine obbedisce. Il monaco è energicamente scrollato, e forse finirebbe per scaricare se Honorine non rientrasse con una donna di trent'anni, la cui camicia sporca di sangue annuncia a Sylvestre lo stato desiderato. Hippolyte, così si chiama la sultana, è immediatamente inventariata: non sono regole, è una perdita.

- Oh! cazzo, dice il monaco accalorato, ecco quel che mi ci vuole; ti fatterò, puttana, ma tu cacherai... merda e regole! Oh, porcodio, che scarica portentosa farò! Sylvestre

inconna; e il suo bischero è come il braccio di un macellaio. Soddisfatto da una parte lo è anche dall'altra; presto ha le mani piene di merda e se la stropiccia sulla faccia e, sfilandosi da Hippolyte, obbliga Justine a succhiargli il bischero pieno di sangue. Non si può fare a meno di obbedire: dalla bocca della bella bambina si rituffa nella sua matrice. Dopo aver esposto bene in vista il conno arrossato d'Hippolyte lo succhia con ardore fottendo mentre Honorine mette le natiche accanto alla vagina che lo sta deliziando e l'altra guardiana lo frusta energicamente. Cade in crisi; urla come un diavolo dal piacere, e il villano, ebbro di lussuria e d'infamia, finalmente si addormenta tranquillo.

Il giorno seguente Justine partecipò alla cena; si trattava di un'ammissione. Solo le vergini, le vestali e le sodomiste avevano fornito le dodici superbe creature che avevano ottenuto tale onore. Entrando Justine vide la nuova eletta.

- Ecco colei che la società vi dà per compagna, signorine, disse Severino strappando i veli che coprivano la fanciulla e presentando una giovinetta di quindici anni, dall'aspetto assai piacevole e leg giadro.

I begli occhi, umidi di lacrime, erano lo specchio della sua anima sensibile; il suo corpo era snello e flessuoso, la sua pelle di un biancore abbagliante; e aveva un non so che di seducente da essere impossibile vederla senza sentirsi invincibilmente attratti. Si chiamava Octavie. Figlia di nobilissimo casato, era stata rapita mentre in carrozza con la governante, due cameriere e tre lacchè era diretta a Parigi per andare sposa a uno dei più grandi signori di Francia; il suo seguito era stato massacrato dagli agenti dei monaci di Sainte-Marie-des-Bois. Era stata gettata in un calesse, semplicemente scortata da un uomo a cavallo e dalla donna che la presentava; poi era stata condotta nell'orrendo rifugio senza spiegazione alcuna.

Nessuno le aveva rivolto la parola fino a quel momento; i sei libertini in estasi davanti a tante grazie, avevano solo la forza di ammirarla.

La bellezza costringe naturalmente al rispetto; il più corrotto scellerato le rende, suo malgrado, una specie di culto che non infrange mai senza rimorso; ma mostri come quelli di cui si tratta non languono a lungo sotto tale giogo.

- Su, porcodio! le dice insolentemente il superiore attirandola verso la poltrona sulla quale è seduto, su, fatemi immediatamente vedere se il resto è degno della bellezza che la natura ha profuso sul vostro volto.

E siccome la bella fanciulla era turbata, arrossiva e cercava di fuggire, Severino acchiappandola per la vita:

- Mettiti in testa, piccola sgualdrina, dice con spudoratezza, che non sei più padrona di niente qui e che tua unica risorsa è la sotto missione; avanti, nuda! E il libertino, a tali parole, fa scivolare una mano sotto le sue gonne tenendola ferma con l'altra. Clément si avvicina; alza fin sopra le reni gli abiti di Octavie e mostra, con quel gesto, il culo più fresco, più bianco, più tondo che da molto tempo non aveva colpito quei gaudenti. Tutti si avvicinano, tutti circondano quel trono di voluttà, tutti 10 colmano di elogi, tutti si accalcano per toccarlo e colmarlo di carezze, all'unanimità ammettendo che mai avevano visto niente di così ben fatto, di così bello, di così perfettamente costruito.

Tuttavia la modesta Octavie, poco abituata a simili oltraggi, spande lacrime e si difende.

- Spogliamoci, su, porcodio! dice Antonin; come si può giudicare con tutti quegli abiti addosso! Egli aiuta Severino; tutti concorrono; uno strappa uno scialletto, l'altro una sottana: Octavie è come la cerbiatta attorniata da una muta di cani; in un attimo, le sue

voluttuose bellezze si offrono nude allo sguardo di tutti. Mai, indubbiamente, leggiadria più eccitante, mai forme più piacevoli vi furono. Oh! giusto cielo! tanta bellezza, tanta freschezza, tanta innocenza e delicatezza dovevano cadere preda di quei barbari! Octavie, vergognosa, non sa dove nascondersi per sottrarsi; ovunque si rifugi incontra occhi libertini che la divorano, mani brutali che la sporcano. Il cerchio si forma; è portata in mezzo, e ogni monaco ha accanto donne che lo eccitano in vario modo. Octavie si presenta a ciascuno. Antonin non ha la forza di resistere; viene accettato; gli stavano scrollando il culo e lui teneva con una mano le natiche di Justine e con l'altra il conno di una vestale. Bacia Octavie sulla bocca, lascia il conno che teneva e impugna quello della novizia.

Il gesto è così brutale da far lanciare un grido alla giovinetta; Antonin insiste con violenza e lo sperma gli sfugge suo malgrado; una affascinante donna di vent'anni lo inghiotte.

Octavie passa a Jérôme: stavano pungendogli le natiche con uno spillo; due graziose prostitute lo scrollavano, una davanti, l'altra dietro, mentre una quarta, di sedici anni, gli mandava peti in bocca.

- Com'è bianca e bella! dice toccando Octavie; o divina bambina, che bel culo!

E lo confronta brevemente con quello che gli lancia peti sul naso, uno dei più deliziosi del serraglio.

- Veramente, dice, non so...

Poi, premendo la bocca sulle attrattive che i suoi occhi confrontano:

- Octavie, esclama, tua sarà la mela; dipende solo da te; dammi il frutto prezioso di quest'albero adorato dal mio cuore... Oh! sì, sì, cacate tutte e due! e prometto solennemente il premio della bellezza a chi mi avrà obbedito più presto.

Octavie, confusa, non riesce a concepire tale ordine: il pudore spiega il rifiuto; l'altra accetta; Jérôme rizza; le natiche di Octavie sono energicamente morse, e la novizia passa ad altri oltraggi.

Ambroise inculava una vergine di quindici anni; gli cacavano nella bocca e lui palpeggiava due culi; Octavie si avvicina e lui non si scompone.

- La lingua, puttana! dice.

E la sua bocca, sporca d'orrende cose, osa posarsi su quella della stessa Ebe.

- Oh, cazzo! esclama mordendo quella lingua fresca e voluttuosa, lo sapevo che questa piccola squaldrina è venuta per spremermi sperma! E il villano si lancia bestemmiando nel culetto che perfora.

Octavie arriva al superiore; egli era seduto sulle mammelle di un'affascinante prostituta di diciotto anni che gli mordicchiava le reni mentre lui le depila il conno; due culi gli facevano peti sul naso; la quarta donna, di diciassette anni e bella come il sole, gli pungeva i testicoli scrollandogli il pene. L'energumeno afferra Octavie e le dà venti vigorose sculacciate. E il giro continua.

Ora la giovane debuttante arriva davanti a Sylvestre. Questa volta il libertino sta leccando tre conni sistemati davanti a lui; una quarta donna lo succhia; il grazioso conno di Octavie si trova sopra i tre percorsi da quella lingua, e il monaco furioso lascia, perdendo sperma, la traccia sanguinosa dei denti sul pube appena ombreggiato di Octavie.

Clément sodomizza un'Agnès di dodici anni, che l'enorme suo bischero fa piangere; anche a lui cacano sul naso e pungono le natiche.

- Oh, cazzo! esclama, come mi piace la virtù accanto al vizio.

E si precipita come un pazzo furioso sulle leggiadre natiche che Octavie presenta a



comando.

- Caca o ti morsico.

La tremante Octavie si rende conto che ubbidire è l'unica cosa che possa fare, ma la sua totale sottomissione non le risparmia la pena di cui è minacciata, e nonostante il più bello stronzo, le sue piccole affascinanti natiche sono morsicate... punte... fatte sanguinare.

- È ora, dice Severino, di passare a cose più serie; io, non ho perduto sperma: vi avviso, signori miei, che non posso più aspettare.

Si appropria dell'infelice e la corica bocconi su un sofà. Non fidandosi delle proprie forze, chiede aiuto a Clément; Octavie piange e nessuno le bada; il fuoco brilla negli occhi del monaco impudico: padrone della roccaforte, si direbbe che ne considera gli accessi per attaccarla con maggior esito; nessuna astuzia, nessun preparativo: coglierebbe egli quelle fragranti rose se ne eliminasse le spine? E sono le natiche di Justine che vuole come prospettiva.

- In questo modo, dice, godrò dei due più bei culi della sala.

Per quanto sproporzionate siano le forze fra l'attaccato e l'attaccante, il combattimento inizia. Un urlo lacerante annuncia la vittoria, ma nulla impietosisce il nemico: più la prigioniera implora più è stretta da presso; e la sventurata inutilmente si dibatte, è inculata quasi fino ai testicoli.

- Mai vittoria fu più ardua, dice il monaco ritirandosi; ho creduto, per la prima volta, di affondare in porto. Ah! tutto stretto! tutto così caldo! Sylvestre, prosegue il superiore, non sei tu il reggente oggi?

- Sì.

- Farai dare a Justine quattrocento frustate; non mi ha fatto nessun peto quando glielo ho ordinato.

- Bisogna che riporti Octavie al sesso che hai offeso, dice Antonin, prendendola mentre è nella medesima posizione; c'è più di una breccia nel bastione.

E, fieramente avvicinandosi, in un attimo la verginità è presa; nuovi clangori s'odono.

- Lode a Dio! dice il cialtrone, avrei dubitato della vittoria senza i gemiti della vittima; ma il mio trionfo è certo, sangue e lacrime.

- In verità, dice Clément, venendo avanti con uno staffile in mano, non facciamo mutare il nobile atteggiamento: è favorevole alle mie brame.

Due femmine trattengono Octavie; una a cavalcioni su lei, offre il più bel deretano alla vista del flagellatore, l'altra, un po' di fianco, la imita. Clément osserva, tocca; la novizia terrorizzata implora e non impietosisce.

- Oh, porcodio! dice il monaco esaltato, che due prostitute stanno già frustando, mentre osserva l'altare sul quale verranno diretti i colpi, oh! amici, come non frustare lo scolaro con un così bel culo! L'aria subito vibra ai sibili delle corde e al sordo rumore delle cinghie; e sull'uno e sull'altro culo; le urla di Octavie li accompagnano e le bestemmie del monaco rispondono. Che scena per quei libertini, abbandonati fra dodici ragazze a mille diverse oscenità! Essi applaudono, incoraggiano. La pelle di Octavie cambia colore, l'incarnato più acceso si aggiunge allo splendore del giglio, ma ciò che divertirebbe forse un attimo l'Amore, se la moderazione presiedesse al sacrificio, diventa per troppo rigore, un crimine verso la legge. Tale pensiero, non sfuggendo a Clément, presta forze alle sue perfidie; più la giovane alunna si lamenta e più scoppia la severità del maestro; dalla metà delle reni fino in basso alle cosce, tutto è trattato con imparzialità; e sulle vestigia

insanguinate dei suoi barbari piaceri alcune ragazze gli fanno infine inghiottire il loro sperma.

- Sarò meno barbaro di costui, dice Jérôme stringendo la bella e adattandosi alle sue labbra di corallo; ecco il tempio in cui farò sacri fici, e in questa incantevole bocca...

Zitti; è il rettile impuro con la rosa: il paragone tutto dice.

- Io, inconno, dice Sylvestre, alzando in aria le cosce della fanciulla e fissandola sul coccige. Voglio che questo bischero ribelle le perfori le viscere; mi piace una mezza vergine, è un disordine che mi diverte; la preferisco a certe primizie.

Due giovani conni si offrono ai suoi baci; lui vuole che piscino sul naso della sua fottitrice e che una prostituta di dodici anni, sulle sue reni, gli punzecchi le natiche scandendo scossoni che aiutino i suoi movimenti. Cade in estasi; e preso da furore depone, nel conno vergine della più bella e della più innocente delle fanciulle, lo sperma più impuro che mai si sia visto fermentare nella braghetta di un monaco.

- Ed io, inculo, dice Ambroise; ma lì, sì, lì, nella stessa posizione. Fustigatemi, e rimettetevi a me per l'epilogo: ahimè! qui, culi tutto intorno, vi supplico; è spaventoso.

Il volto della vittima, che il furfante ha sottomano, è schiaffeggiato da lui nel momento della crisi, e tanto violentemente che il sangue cola dalle due narici, e la bambina quasi svenuta gli viene tolta di mano.

Vanno a tavola: mai pranzo era stato più gaio, mai più complete le orge: tutto era nudo attorno ai monaci; ed essi erano scrollati, succhiati, baciati, solleticati, pizzicati, allorché Severino, accorgendosi che le teste stavano per elettrizzarsi oltre misura e che quindi i piaceri che si erano proposti sarebbero svaniti forse invece di essere raggiunti, propose, per temperare l'ardore in cui vedeva tutti, d'invitare Jérôme a raccontare la storia della sua vita, il cui racconto aveva promesso da tanto tempo.

- Volentieri, disse il monaco che, accanto alla debuttante, era intento, da un quarto d'ora, a leccare; così il mio sperma non si diffonderà subito dato che fra poco non riuscirò più a tener chiuse le cateratte. Preparatevi dunque, amici carissimi, ad udire uno dei racconti più osceni che da molto tempo abbiano sporcato le vostre orecchie.

1 L'idea era stata già manifestata, pur con diversa e più complessa problematica, da Choderlos de Laclos.

2 Una spiegazione della «scrittura» di Sade.

3 Se c'è una cosa strana a questo mondo è il mostruoso abbruttimento degli uomini che hanno insistito a lungo e insistono ancora nel credere che sia possibile che le parole magiche di un prete possano far incorporare l'Eterno in un pezzo di pasta! Dopo tanti secoli di errori, un raggio di filosofia par rilucere. Una nazione che si rigenera sembra voler abiurare per sempre a queste stupidità: ma, incredibile forza della superstizione! ecco gli stessi errori pronti a propagarsi ancora; e la quiete, la tranquillità, la giustizia non possono risorgere sul nostro orizzonte se non all'ombra delle chimere papiste! Quale miglior prova al mondo che l'uomo non è fatto né per la libertà né per la felicità, perché non riesce a navigare fra le due senza essere circondato dagli scogli che inevitabilmente finiranno per distruggere e l'una e l'altra, e che non può scuotersi di dosso un giogo senza trovarsi legato immediatamente a un altro? [N.d.A.].

## 11. Storia di Jérôme (I)

Le prime azioni della mia infanzia annunciarono, a chi conosce gli uomini, che sarei diventato uno dei maggiori scellerati che dovessero ancora calpestare il suolo francese. Avevo ricevuto dalla natura inclinazioni assai perverse, l'aspra natura si esprimeva in me in maniera così contraria a tutti i principi della morale da indurre tutti, inevitabilmente, alla conclusione, vedendomi, o che ero un mostro nato per disonorare la madre comune del genere umano o che essa aveva avuto un motivo recondito per crearmi così, poiché solo la sua mano aveva inculcato in me la triste tendenza ai vizi infami dei quali quotidianamente davo impressionanti esempi.

Noi siamo di Lione. Mio padre vi esercitava il commercio con successo, grande abbastanza per lasciarci un giorno una fortuna più che sufficiente per vivere, allorché la morte venne a portarcelo via, mentre io ero ancora nella culla. Mia madre, che mi adorava e si curava grandemente di bene educarmi, mi allevò con una sorella, nata un anno dopo di me nella stessa settimana della morte di mio padre. Il suo nome era Sophie; e quando compì l'età di tredici anni, si poteva dire senza timore ch'era la più leggiadra fanciulla di Lione. Tanta grazia non tardò a farmi sentire che tutti i pretesi freni della natura svaniscono quando si rizza, e che essa non ne conosce altri all'infuori di quelli che, unendo i due sessi, invitano a godere insieme tutti i piaceri dell'amore e della sregolatezza. Questi ultimi, più pungenti per il mio cuore di quelli di un sentimento troppo simile a una virtù perché io mai li accettassi, furono gli unici che si fecero sentire in me; e confesso che, non appena mi resi conto delle grazie e dell'attrattiva di Sophie, fu il suo corpo che desiderai e non il suo cuore. Con tutta sincerità posso dire di non aver mai conosciuto quel fittizio sentimento di delicatezza che, rapportando tutto alla morale del godimento, pare non ammettere vivo che quello del quale va a scapito. Ho goduto di molti oggetti nella mia vita, ma posso garantire che non uno fu caro al mio cuore: mi è persino impossibile capire come si possa amare l'oggetto di cui si gode. Oh! come tale godimento sarebbe triste per me se un altro sentimento oltre a quello di fottere ne componesse gli elementi! Ho sempre fottuto, nella mia vita, per insultare l'oggetto della mia lussuria, e non ne ho tratto, così facendo, altro incanto all'infuori dell'oltraggio recato all'oggetto: lo desidero prima del godimento, lo odio quando lo sperma è sceso.

Mia madre educava Sophie in casa e, siccome io ero allievo esterno nel collegio dove studiavo, trascorrevo quasi tutta la giornata con la bella sorellina. Il suo visino, i suoi superbi capelli, il suo corpo incantevole, mi fecero bruciare, come vi ho già detto, dal desiderio di vedere, il più presto possibile, qual era la differenza fra il suo corpo, e di osservare tali differenze, facendo nello stesso tempo osservare a lei quelle che la natura aveva messo nel mio corpo. Non sapendo come spiegare tutto quel che sentivo a mia sorella, decisi di prenderla di sorpresa invece di sedurla: c'era, nella prima soluzione, una specie di tradimento che mi divertiva. Feci dunque, durante un intero anno, l'impossibile per riuscirci, ma inutilmente. Compresi allora che dovevo decidermi a chiedere, ma volevo che non mancasse una certa sfumatura di tradimento: mai avrei rizzato altrimenti. Ecco dunque cosa feci.

La camera di Sophie era abbastanza lontana da quella di mia madre per permettermi

di fare un tentativo; e, con la scusa di un malessere che mi offrì l'occasione di ritirarmi presto, andai velocemente a nascondermi sotto il letto dell'incantevole oggetto dei miei desideri, fermamente deciso d'infilarmi dentro non appena avessi sentito che c'era. Non avevo pensato al grande spavento che tale gesto avrebbe causato a Sophie. Si ragiona male quando si rizza bene. Non vedendo che lei, solo a lei miravo. Sophie entrò; udii che pregava Dio. A voi immaginare quanto m'irritò quel ritardo; ne maledivo l'oggetto con tanta sincerità quanta lo potrei oggi, o, più edotto oggi su questo chimerico Iddio, insulterei, credo, colui che vedessi pregare con tutto il cuore.

Finalmente Sophie si corica: è appena nel letto che io sono già al suo capezzale. Sophie sviene; la stringo fra le braccia e, più occupato ad esaminarla che a soccorrerla, ho il tempo d'inventariare tutte le sue bellezze prima che la sua prudenza possa nuocere ai miei progetti... Ecco cos'è una donna! dico toccando il pube di Sophie; eh! cosa c'è di bello in questo? Questo, continuo palpando le natiche, è molto meglio; ma niente è meno bello di questo davanti: e per quale strana contraddizione la natura non ha arricchito di tutte le sue grazie la parte del corpo della donna che la differenzia da noi? Perché è là, certo, ciò che gli uomini cercano; e cosa si può desiderare se non si trova niente? E questo che li attira? continuo toccando i seni graziosissimi. Non riesco a immaginare quel che queste due palle, tanto goffamente messe sul petto, possano possedere di estremamente piacevole. Insomma, non vedo che questo, aggiungo manipolando il culo, che sia veramente degno della nostra riverenza; e, poiché l'abbiamo anche noi, non capisco perché si debba andarlo a cercare così affannosamente. Ma andiamo! è una cosa comunissima la donna; sono molto soddisfatto di averla esaminata senza entusiasmo... Eppure il bischero mi si rizza; sento che mi divertirebbe: ma adorarla, come si sostiene che facciano gli uomini... adorarla... io?... proprio no.

- Sophie, dico allora energicamente, perché questo è il tono che ci vuole per le donne quando si sa farle stare al loro posto, svegliati, Sophie; sei pazza ad avere paura di me? E siccome rinveniva: /p>

- Sorella, continuo, non sono venuto per farti del male; ho voluto guardare il tuo corpo, e l'ho guardato: guarda in che stato sono; placa il mio ardore: quando sono solo... guarda, con due colpetti... cola, e tutto è finito. Ma siccome siamo insieme, evitami questo lavoro, Sophie; mi sembra che sarei più soddisfatto se lo facesse la tua mano. E senza altre formalità, metto il bischero fra le sue dita; Sophie lo stringe, mi abbraccia.

- Oh! caro, mi dice, inutile che te lo nasconda, da tanto sto pensando e ripensando alla differenza che può esistere fra i due sessi, e avevo, senza osare di dirtelo, una gran voglia di esaminarti. Il pudore me lo ha impedito; mia madre non la finisce mai di raccomandarmi di essere prudente... virtuosa, modesta; e perché tutte queste virtù crescano nel mio animo mi ha affidato al vicario della parrocchia, uomo duro... scontroso, che parla sempre dell'amor di Dio e di come si deve comportare una fanciulla; e, per colpa di quei suoi sermoni, caro, se tu non avessi fatto il primo passo mai avrei osato parlartene.

- Sophie, dico allora a mia sorella infilandomi nel suo letto, carne contro carne, non sono né più vecchio né più istruito di te, ma la natura mi ha detto abbastanza per essere convinto che tutti i culti, tutti i misteri religiosi sono solo esecrabili assurdità. Sì, angiolino mio, non c'è altro Dio che il piacere: solo sul suo altare dobbiamo sacrificare.

- Credi, Jérôme? /p>

- Oh! sì, sì, me lo dice il cuore, e il mio cuore te lo assicura.

- Ma, cosa dobbiamo fare per conoscerlo, questo piacere? /p>

- Scrollarci, vedi. Quando questo è stato ben scosso, fa uscire un liquido bianco che fa andare in estasi tanta è la gioia; si è appena finito che si vorrebbe ricominciare... Ma tu, siccome non hai niente, non vedo come risolvere la cosa.

- Ecco, Jérôme, dice mia sorella mettendo una delle mie mani sul suo clitoride; anche a me la natura ha parlato, e se tu volessi fare il solletico a questa piccola cresta che vedi come s'indurisce e si alza sotto le tue dita, se, ripeto, tu volessi smuoverla leggermente mentre io scuoterò quel che mi hai messo in mano, credo proprio, caro, che il nostro piacere sarà grande.

Non appena ebbi fatto quel che desiderava mia sorella, la vidi stendersi... sospirare; e quella birba m'inondò le dita. Mi affrettai a rispondere a quello slancio di voluttà, e scrollandomi da solo, chinandomi su di lei e baciandole la bocca, la ripagai d'identica moneta. Le sue cosce, il suo pube, furono inondati dall'estasiante liquore che colando mi dava dolci piaceri. Dopo, sperimentammo insieme quell'istante di stupore, seguito inevitabile delle crisi libidinose, che dimostra con il suo languore fino a che punto l'anima è profondamente commossa e ha bisogno di riposare. Ma, alla nostra età, il desiderio si risvegliava subito.

- O Sophie! dissi allora a mia sorella, dobbiamo essere ancora molto ignoranti, credo; sta certa che non è così che si gusta questo piacere; dimentichiamo qualche circostanza che forse non cono sciamo. Si deve essere l'uno sull'altro, e poiché tu sei vuota e io ho qualcosa che si allunga, quel che si alza deve assolutamente entrare in quel che è profondo. Tutte e due devono muoversi durante tale congiungimento, ed ecco, sono sicurissimo, il meccanismo della voluttà.

- Sono d'accordo con te, amico mio, disse mia sorella, ma ignoro dove sia il buco nel quale devi entrare.

- Se non sbaglio e se seguo l'ispirazione che mi viene dalla natura, dev'essere questo, risposi, infilando un dito nel buco del culo di Sophie.

- E allora prova! disse mia sorella, ti lascerò fare se non mi farai troppo male.

Non appena Sophie acconsente, la sistemai sul ventre, sulla sponda del letto e, padrone del suo sedere, eccomi immediatamente in azione. Siccome non ero ancora molto ben provvisto, la lacerazione non fu grande e Sophie, che bruciava dalla voglia di venire al sodo, si prestò con tale obbedienza da trovarsi immediatamente inculata.

- Oh! che male! mi disse quando l'operazione fu terminata.

- Beh, risposi io, perché è la prima volta: scommetto che alla seconda proverai solo piacere.

- Allora ricomincia, amico mio, sono decisa a tutto.

Io torno ad incularla, lo sperma cola e anche Sophie scarica.

- Non so se ci siamo sbagliati, dice mia sorella... non mi pare, considerato il grandissimo piacere provato... Cosa ne pensi, Jérôme? Ma a questo punto la testa cominciava a raffreddarsi; non c'era amore da parte mia; il desiderio puramente fisico di godere di mia sorella era stato l'unico impulso che mi aveva spinto e tale desiderio era stato crudelmente raffreddato dal godimento. Non c'era più entusiasmo nell'esaminare il corpo di Sophie. Devo confessarlo? quelle grazie che mi avevano infiammato ora m'ispiravano solo disgusto. Risposi perciò freddamente alla mia piccola puttana, non credevo che ci fossimo sbagliati, tanto più che avendo seguito l'uno e l'altra le ispirazioni della natura, era impossibile che essa avesse voluto ingannarci; ero convinto, d'altronde, che fosse prudente lasciarci perché rimanere ancora nella sua camera sarebbe stato sicuramente

compromettente e perciò volevo rimettermi a letto, Sophie voleva trattenermi.

- Brucio, mi disse; sarò costretta a calmarmi da sola. O Jérôme! non lasciarmi.

Ma l'incostante Jérôme aveva già scaricato tre volte, e per quanto sua sorella fosse veramente leggiadra, aveva assolutamente bisogno di riposare un poco, affinché l'illusione potesse risorgere.

Mi sono impegnato di svelare le più riposte pieghe del mio cuore e perciò non posso tacere le mie riflessioni. Non appena fui solo, esse non andarono a vantaggio dell'oggetto che aveva placato il mio ardore: dissipato l'incanto; scomparso il fascino; Sophie non mi eccitava più, m'irritava in altro modo. Rizzai nuovamente, ma non fu omaggio alle sue grazie, anzi per coprirle d'ignominia: degradavo Sophie con l'immaginazione; e, insensibilmente passando dal disprezzo all'odio, quasi finii per augurarle del male. Mi dispiace di non aver litigato con lei, mi dicevo... disperato di non averla picchiata: deve essere bello picchiare una donna dopo averla posseduta... ma posso rifarmi... posso darle dei fastidi: mi basta far sapere come si è comportata; perderà la sua reputazione; non potendo mai più maritarsi, sarà molto infelice. E l'orrendo pensiero, devo dirlo? fece immediatamente sgorgare il mio sperma con una voluttà mille volte superiore di quando colava nel culo di Sophie.

Dominato dall'orrendo progetto, evitai mia sorella il giorno seguente, e andai a confidare la mia avventura a un giovane cugino, più vecchio di me di due anni, assai bello, il quale, per dimostrarmi l'effetto della mia confidenza, mi fece toccare un membro molto duro e molto grosso.

- Non mi dici niente che non abbia sperimentato, mi disse Alexandre, anch'io ho fottuto mia sorella e anch'io oggi detesto l'oggetto della mia lussuria. Amico mio, è un sentimento molto naturale: è impossibile amare ciò che si è fottuto. Dammi retta: uniamo le nostre gioie e i nostri odi. Il maggior disprezzo che si possa dimostrare a una donna è prostituirla ad un altro. Io ti do Henriette: è tua cugina; ha quindici anni; sai quanto è bella: fanne quel che vuoi; ti chiedo in cambio tua sorella e, quando saremo tu ed io stanchi di quelle putane, penseremo come fargli piangere a lungo la loro colpevole neglienza e la loro stupida compiacenza.

La piacevole coalizione m'incantò: afferro il bischero di mio cugino e lo scrollo.

- No, no, voltati, mi disse Alexandre; devo trattarti come hai trattato tua sorella.

Offro le natiche ed eccomi fottuto.

- Amico mio, disse Alexandre dopo aver scaricato nel mio deretano, ecco come si fa con gli uomini; ma, se ti sei limitato a questo con mia cugina, è chiaro che non le hai fatto tutto quel che potevi fare. Non che questo modo di godere di una donna non sia il più lubrico e quindi il migliore, ma ne esiste un altro, e devi conoscerlo; mettimi alle prese con tua sorella, e perfezionerò io l'insegnamento nel quale mi pare tu ti sia fermato alle prime nozioni.

Sapevo che mia madre doveva andare presto a una celebre fiera; che avrebbe lasciato, per la durata del viaggio, Sophie sotto la sorveglianza di una governante facile da sedurre. Avvisai Alexandre di fare tutto il possibile per avere a disposizione la sorella nel medesimo periodo. Ci riuscì: Henriette arrivò con il fratello, e Micheline, la nostra governante, ci permise di far merenda soli purché non rivelassimo che andava a trascorrere il pomeriggio con l'amante.

Se mio cugino era uno dei più bei giovani che fosse dato di vedere, Henriette, sua sorella, che aveva, come ho detto, quindici anni poteva ugualmente passare per una delle più

graziose fanciulle di Lione: era bionda, bianchissima, il color della rosa ne abbelliva le guance, i più bei denti ne ornavano la bocca e il suo corpo snello e flessuoso era già molto sviluppato.

Avevo rivolto poche parole a Sophie; l'avevo evitata da quando ne avevo goduto. Una volta deciso, le dichiarai che era mia intenzione che facesse con mio cugino quel che aveva fatto con me.

- Questa bella fanciulla, continuai indicando Henriette, sarà il premio della vostra obbedienza: pensate dunque quanto mi rincrescerebbe se rifiutaste.

- Ma, amico mio, disse Henriette al fratello, non avete mai accennato a questa combinazione; non sarei venuta se avessi saputo.

- Via, Henriette, che pudore! disse Alexandre contrariato: che differenza c'è tra mio cugino e me? perché fare difficoltà ad accordare a lui quel che ho ricevuto io? - Le signorine non ne faranno, dissi, slegando io stesso i lacci delle sottane di Sophie; ecco, amico mio, ricevi mia sorella dalla mia mano, dammi la tua, e pensiamo solo al piacere.

Lacrime colarono dagli occhi delle due novizie. Esse si avvicinano, si abbracciano, ma Alexandre ed io dichiariamo che non si tratta ora di lacrime e che di sperma e non di pianti abbiamo bisogno, le spogliamo e ce le cediamo. Dio! come era bella Henriette! che pelle! che rotondità! che incantevoli proporzioni! Non riuscivo più a capire come si potesse rizzare per Sophie dopo aver visto mia cugina; ero delirante; e, certo, Alexandre non era meno entusiasmato di me percorrendo le bellezze di mia sorella: la baciava, la toccava dappertutto; e la povera Sophie, volgendo verso di me gli occhi umidi, pareva rimproverare la mia perfidia. Henriette si comportava nella stessa maniera: era facile avvedersi che le due affascinanti creature avevano ascoltato la voce del piacere abbandonandosi ai rispettivi innamorati, ma che il pudore combatteva in loro la prostituzione alla quale erano indotte.

- Via, bando ai pianti, ai rimpianti e alle cerimonie! disse Alexandre; mettiamoci all'opera e cerchiamo di fare in modo che la più lasciva voluttà presieda ai giochi che celebreremo tutti e quattro.

I suoi voti furono appagati in pieno e nulla vi fu di più lussuoso delle orge cui ci abbandonammo. Mio cugino fotte mia sorella due volte in conno e tre volte in culo. Modificò le mie idee sul godimento delle donne; io provai, e la prova mi convinse del tutto che, se la natura aveva messo l'altare della generazione là, non vi aveva anche messo quello del piacere. Poco soffermandomi sulla contraddizione, non pensai ad altro che a vendicarmene con un costante omaggio al dio che ho sempre servito e che non mi stancherò d'invocare fino all'ultimo giorno della mia vita. Henriette fu dunque più sodomizzata che inconnata; e intanto io insistevo con il mio educatore che se, com'egli diceva, la specie umana si riproduce grazie al conno, era evidente che la natura non aveva gran bisogno di riproduzioni poiché adibiva a quella bisogna, fra i due templi, quello meno importante.

Dopo i nostri incostanti omaggi, Alexandre ed io tornammo ai primi piaceri nostri. Egli godette di sua sorella davanti a me; io inculai la mia alla sua presenza; ci facemmo scrollare; ci sodomizzammo; ci allacciammo tutti e quattro; ci portammo all'orgasmo. Alexandre m'insegnò mille cose che la mia giovane età ignorava; e finimmo con uno splendido pranzo. Le nostre giovani amanti, perfettamente ripresi ed ora ben addomesticate si abbandonarono ai piaceri della buona tavola con soddisfazione pari a quella per la lussuria; e ci lasciammo con la promessa di presto ricominciare. Fummo di parola, e così sovente, che la pancia delle nostre due donzelle gonfiò. Nonostante le mie precauzioni e le mie infedeltà a favore del culo di mia cugina, fu chiaro che il figlio

partorito da Henriette era mio: era una bambina, che vedrete avere una parte nel corso di questa storia. Il doppio incidente che riuscimmo a mantenere nascosto solo con infinita arte, finì per raffreddarci del tutto nei riguardi delle nostre principesse.

- Ebbene! mi disse qualche mese dopo Alexandre, sei sempre della stessa idea circa tua sorella? /p>

- Più che mai, risposi, sono fermamente deciso di vendicarmi dell'illusione in cui le sue grazie mi hanno fatto cadere; la vedo come un mostro e i miei occhi ne rifuggono con orrore; ma, se tu l'ami, non farò niente.

- Chi? io, disse Alexandre, voler bene a una donna dopo averla fottuta! non ti ho forse svelato la verità del mio cuore? È come il tuo; non temere, quelle due ragazze ora le odio e se vuoi, le rovineremo.

- Giuriamo, risposi, e niente venga ad infrangere il nostro giuramento.

- Già fatto, rispose Alexandre; ma come faremo? /p>

- Ho già deciso, dissi; lasciati sorprendere con mia sorella da mia madre; conosco la sua severità, andrà su tutte le furie, e Sophie è perduta.

- E come? /p>

- La farà entrare in convento.

- Bella punizione! oh! voglio qualcosa di più per Henriette.

- Fino a che punto vuoi arrivare? La voglio disonorata, bollata d'infamia, rovinata completamente; voglio che venga a mendicare il pane alla mia porta e avere il piacere di rifiutarglielo.

- Bene, dissi al mio amico; in questo caso, avevo ragione di pensare che ti avrei superato... Ma, zitti, non posso darti nessuna spiegazione, ora. Agiamo ognuno per conto proprio E teniamoci al corrente; chi dei due supererà l'altro avrà diritto a una discrezione: accetti? /p>

- Accetto, mi disse Alexandre; ma godiamone prima di cercare di rovinarle.

E siccome mia madre era ancora assente, organizzammo l'ultimo appuntamento dove era avvenuto il primo. Questa volta ci abbandonammo a maggior libertinaggio che nel passato e finimmo per offendere profondamente i vecchi idoli del nostro culto. Le legammo ventre contro ventre e le fustigammo tutte e due quasi un quarto d'ora in quella posizione; le schiaffeggiammo, imponemmo loro penitenze; in una parola, le umiliammo al punto di sputar loro in faccia e di cacare sul loro petto, di pisciare nella loro bocca e nel loro conno, coprendole d'ingiurie e di sarcasmi. Esse piansero, noi ridemmo. Non volemmo che mangiassero con noi; ci servirono, nude e, dopo averle fatte rivestire, le congedammo a calci nel sedere. Ah! quante donne diventerebbero più modeste se riuscissero a capire in quale stato di dipendenza le mette il loro libertinaggio!

Siccome ci eravamo promessi di agire ciascuno per conto proprio senza dirci niente, perdetti di vista Alexandre per circa sei settimane, e profittai di quella parentesi per puntare contro la sventurata Sophie le batterie delle quali vedrete i risultati. Mia sorella, per natura molto ardente, cedette ad un altro mio amico con facilità pari a quella con la quale si era data a mio cugino, e fu con quell'amico che la feci sorprendere. Non vi descrivo il furore di mia madre: superò ogni limite.

- Previene la sua severità, dissi a Sophie; fai in fretta, sarai rinchiusa se non la previeni; sbarazzati di quel mostro; abbi il coraggio di attentare ai giorni di quell'incomodo Argo: io ti aiuterò.

Sophie, turbata, esita ma finisce per cedere. Io preparo la fatale bevanda; mia sorella



la fa bere a sua madre; essa spira2!

- Oh! giusto cielo! grido allora accorrendo e facendo gran chiasso... madre mia, cosa vi è accaduto?... È stata Sophie, è stato questo mostro che il vostro giusto sdegno minacciava e che ora ha voluto vendicarsi del vostro giusto rigore. Voglio che paghi per il suo crimine... lo conosco, mi è stato svelato. Arrestate Sophie! impadronitevi del vile strumento d'un orrendo parricidio; deve perire, i mani di mia madre chiedono sangue.

E ciò dicendo, consegno a un commissario subito accorso, il veleno trovato nella camera di mia sorella, nascosto fra la sua biancheria.

- E ancor possibile dubitare, signore? continuo rivolgendomi al rappresentante della giustizia; il crimine non è dimostrato? È spaven toso per me denunciare mia sorella, ma preferisco la sua morte al suo disonore, e non esito fra la fine dei suoi giorni e le pericolose conse guenze dell'impunità. Fate il vostro dovere, signore; sarò il più sven turato di tutti gli uomini, ma almeno non dovrò rimproverarmi il crimine di questo mostro.

Sophie, smarrita, mi lancia occhiate spaventose... vuole parlare: la rabbia, il dolore e la disperazione rendono i suoi sforzi inutili; sviene, la portano via... La procedura fece il suo corso; mi presentai, sostenni, fornii prove di quanto andavo sostenendo. Sophie volle protestare, additarmi come autore del fatale piano. Mia madre, che respirava ancora, prese le mie difese, e divenne lei stessa accusatrice di Sophie; ne svelò la condotta: cos'altro era necessario per illuminare i giudici? Sophie è condannata. Io corro da Alexandre.

- Ebbene, dico, tu a che punto sei? /p>

- Vedrete, caro il mio galantuomo, risponde Alexandre. Non avete sentito parlare di una fanciulla che deve essere impiccata stasera, per aver tentato di avvelenare sua madre?

- Sì: ma quella fanciulla è mia sorella; quella di cui hai goduto; e il suo attentato è opera mia.

- Ti sbagli, Jérôme, è la mia.

- Scellerato! dico, saltando al collo del mio amico, vedo che, senza dirci niente, abbiamo seguito la stessa via: quale migliore dimostrazione che siamo fatti l'uno per l'altro? ... Corriamo; la folla sta riunendosi; le nostre sorelle stanno per arrivare ai piedi del patibolo; andiamo a godere i loro ultimi istanti di vita.

Affittiamo una finestra; siamo appena arrivati che le nostre vittime si avvicinano.

- O Temi! esclamo, come sei cortese a servire così le nostre pas sioni!

Alexandre rizza; io lo scrollo; egli mi rende identico servizio; e l'occhialino puntato sul collo legato delle nostre due puttane, ci inaffiamo reciprocamente le cosce di sperma nel momento in cui gli infelici zimbelli della nostra scelleratezza spirano grazie a noi di morte crudele.

- Ecco, disse allora Alexandre, un autentico piacere! non ne conosco altro più profondo.

- Sì! Ah! ma se alla nostra età sentiamo il bisogno di procurarcene di simili, cosa inventeremo quando le spente passioni richiederanno stimolanti?

- Quel che potremo, mi disse Alexandre; ma nell'incerta speranza di vivere, non facciamo la pazzia di essere parchi nei piaceri: sarebbe una bizzarria.

- E tua madre, è viva? domandai a mio cugino.

-No.

- Ebbene, dissi, sei meno fortunato di me: la mia è ancora in vita, e ora vado a darle il colpo di grazia.

Corro, eseguo; con le mie stesse mani perfeziono il crimine. E il doppio misfatto mi

fa trascorrere la notte in un oceano di lubricità solitarie, mille volte superiori a quelle che il libertinaggio si concede fra i più dolci oggetti del suo culto.

Il nostro commercio essendo andato molto male negli ultimi anni di vita di mia madre, decisi di vendere il poco che restava. Fu questione di tre o quattro anni, e fui a posto. Decisi di viaggiare; lasciai in un pensionato la figlia avuta da mia cugina, con l'intenzione di sacrificarla un giorno ai miei piaceri, e partii. L'educazione ricevuta mi permetteva d'intraprendere il mestiere di precettore, anche se ero ancora giovane, e così fui assunto a Digione, con tale mansione, per il figlio e la figlia di un consigliere del Parlamento.

La professione abbracciata molto lusingava la mia lubricità; già vedevo in chi mi era affidato una vittima della mia passione... Oh! che delizia, mi dicevo, abusare, come farò, e della fiducia dei genitori e della ingenuità degli scolari! Quale nutrimento all'intimo sentimento di malvagità che mi divora e che mi spinge a vendicarmi crudelmente dei favori che strappo o che spontaneamente ottengo! Affrettiamoci ad indossare il mantello della filosofia: diverrà presto quello di tutti i viri... E avevo vent'anni, quando ragionavo così.

Moldane si chiamava il leguleio al quale mi presentai; egli non tardò ad accordarmi tutta la sua fiducia. Si trattava di allevare insieme un giovanetto di quindici anni, che si chiamava Sulpice, e la sorella sua, che si chiamava Joséphine, che non ne aveva ancora tredici. Senza esagerare posso assicurarvi, amici miei, di non aver mai visto in vita mia giovanetti tanto graziosi. In principio, la governante di Joséphine assisteva alle lezioni: ma poi tale precauzione sembrò inutile, e i due avvenenti oggetti dei miei ardenti desideri mi furono affidati senza riserva alcuna.

Il giovane Sulpice, che studiavo attentamente, mi diede modo di scorgere in lui due punti deboli: temperamento di fuoco ed eccessivo attaccamento alla sorella. Bene! mi dissi, ora che ho scoperto questi due punti, sono certo del mio successo. O dolce giovanetto! ardevo dal desiderio di accendere in te la fiaccola delle passioni, e la tua gentile semplicità subito mi ha indicato la miccia.

Fin dagli inizi del secondo mese della mia permanenza in casa Moldane, cominciai a prepararmi all'assalto: un bacio sulla bocca, una mano nelle braghetto furono decisivi per il mio trionfo. Sulpice rizzava come un piccolo demonio e al quarto movimento delle mie dita il furfante m'innaffiò di sperma. Subito passo all'altra faccia della medaglia. Dio, che culo! era quello dell'Amore in persona; che biancore!... com'era stretto!... com'era sodo!... Lo divorò di carezze e riprendo a succhiare quel suo piccolo incantevole bischero per restituirgli le forze necessarie a sostenere nuovi assalti. Sulpice rizza nuovamente; lo corico bocconi, umetto con la bocca il buco che voglio penetrare e, con tre giri di reni, eccomi nel suo culo; qualche contorcimento annuncia il mio trionfo e flutti di seme, lanciati in fondo al didietro del mio affascinante allievo, presto lo coronano. Indicibilmente elettrizzato dagli ardenti baci con i quali copro, fottendo, la bocca fresca e deliziosa del mio piccolo bel pederasta, dallo sperma con il quale m'innaffia continuamente le mani, insisto e, quattro volte di seguito, il mio vigoroso arnese lascia in fondo a quel culo le inequivocabili prove della mia passione per lui. Chi lo avrebbe supposto? e quali incredibili tendenze? Come lo scolaro di Pergamo, Sulpice si lamenta della mia debolezza.

- Ma come! dice, già finito?

- Per il momento, rispondo; ma tranquillizzati, amore, stanotte vedrai che ti sfinisco. Dormiamo nella stessa camera; nessuno ci sor veglia: uno stesso letto ci accolga dunque e là ti darò, spero, prova della mia vigoria, tanto che ti sarà difficile lagnartene.

Giunge la notte desiderata: ma, o Sulpice! avevo già goduto di te, la benda era caduta

dagli occhi; e sufficientemente vi ho svelato il mio carattere perché vi sia facile capire che con lo svanire dell'illusione si accendeva nel mio cuore un nuovo tipo di desiderio che solo la malvagità poteva placare. Feci i miei esercizi di forza; Sulpice fu fottuto dieci volte; me ne restitui cinque, m'innaffiò sette altre la bocca e il ventre con il voluttuoso sperma, e mi lasciò il mattino seguente con sentimenti che non avevano, manco a dirlo, la sua felicità come scopo.

Tuttavia la prudenza mi diceva di soprassedere: era in mie mani solo la metà del bottino e per aggiungervi Joséphine avevo bisogno di servirmi di Sulpice. Qualche giorno dopo le nostre orge, gli parlai delle sue faccende di cuore.

- Ahimè, rispose, ardo dal desiderio di godere dell'incantevole fanciulla, ma la mia timidezza mi trattiene e non oso palesarmi a lei.

- Tale timidezza, risposi, è infantile; non è peccato godere della propria sorella più di quanto lo sia di un'altra donna; anzi, è minore, certo: più siamo legati a qualcosa e più dobbiamo sottometerlo alle nostre passioni; unica cosa sacra al mondo è la loro voce e unico crimine resistervi. Sono convinto che vostra sorella nutre per voi gli stessi sentimenti con i quali voi bruciate per lei; dichiarate apertamente i vostri e vedrete ch'ella corrisponderà ad essi; ma dobbiamo insistere; solo così si ottiene: chi tratta con riguardo una donna non ottiene nulla; chi la tratta male è certo della vittoria: fate attenzione, sempre, di non darle mai il tempo di riflettere. L'unica cosa che temo per voi è l'amore: quando gli si somiglia così è facile imitarlo. Sareste un uomo perduto se vi diletteste con la metafisica. Rammentatevi sempre che una donna non è fatta per essere amata; con tutti i suoi difetti non ha il diritto di aspirare a tanto: unicamente creata per il nostro piacere, respira solo per soddisfarli. Ecco in quale prospettiva dovete considerare vostra sorella: fottetela dunque, io stesso v'invito a farlo, e vi assicuro che farò di tutto per aiutarvi. Nessun pudore, nessun infantilismo; la virtù fa di un bel giovane un uomo perduto, il vizio lo rende ancor più bello e si mette al suo servizio.

Sulpice, incoraggiato dai miei consigli, promise di fare sul serio. Quello stesso giorno gli procurai l'occasione propizia e venni subito a sapere che nulla era stato più felice di quei suoi primi tentativi, ma che, sempre timido, non ne aveva saputo profittare. Era amato, questo era tutto quel che aveva scoperto, e qualche bacio sulla bocca aveva sigillato quella felicità. Io rimproverai energicamente Sulpice della sua imperdonabile mancanza di energia.

- Amico mio, disse Sulpice, andrei più spedito con qualcuno del mio sesso, ma tutte quelle maledette gonne m'intimidiscono.

- Non sottovalutarle, ragazzo, dissi a quell'incantevole giovanetto: emblema di un sesso falso, debole e disprezzabile sta a dimostrare ancora una volta il poco valore che deve attribuirgli ogni galantuomo. Alzale quelle gonne che ti sgomentano e, quando avrai goduto di quel che nascondono, lo apprezzerai; ma non sbagliarti, continuai deside roso di serbare per me le rose sodomiste del delizioso culo che pen savo possedesse Joséphine, rammenta che è tra le cosce e non nelle natiche che la natura ha posto il tempio dove un uomo deve portare il proprio tributo alle donne. Sentirai dapprima un po' di resistenza; ti farà ardere meglio: spingi, premi, lacera e trionferai.

Il giorno seguente, venni a sapere con vera soddisfazione che l'operazione era stata fatta e che, fra le belle braccia del fratello, la più bella fra tutte le fanciulle era stata elevata al rango di donna. Sulpice, lungi dal sentire quella sazietà i cui effetti erano tanto violenti in me, era diventato mille volte più innamorato; e siccome mi parve che ci fosse della gelosia, mi avvidi che per raggiungere il mio scopo non mi restavano che l'inganno e la perfidia. Mi

affrettai: non era escluso che il mio allievo ricevesse dalla sua immaginazione i consigli di un godimento del quale io volevo cogliere le primizie, cosa che mai gli avrei perdonato. Gli incontri avvenivano in un salottino assai vicino alla mia camera e così grazie ad una apertura praticata nella parete potevo osservare ogni particolare. Mi guardai bene dall'avvisare Sulpice: avrebbe potuto venire ad un accomodamento e, invece, io volevo cogliere la natura sul fatto. Quale ardore, che temperamento da una parte! quanta grazia, quanta freschezza, quanta leggiadria dall'altra! O Michelangelo! quelli avrebbero dovuto essere i tuoi modelli quando il tuo sapiente pennello dipinse Amore e Psiche! Giudicate voi in che stato ero; non ho bisogno di descriverlo. Era impossibile alla mia età assistere a un simile spettacolo e mantenere il sangue freddo: il bischero era in uno stato tale che da solo batteva contro la parete, quasi per scandire la sua disperazione per gli ostacoli frapposti ai suoi desideri. Non volendo che languisse a lungo, il giorno seguente spiai il momento di maggior calore di un incontro che si rinnovava ogni giorno. Entro precipitosamente.

- Joséphine, dico alla mia giovane allieva, quasi svenuta per lo spavento, ecco un modo di comportarvi assai dannoso; è mio dovere avvisare i vostri genitori, e lo farò immediatamente, se non accetterete di accogliermi come terzo nei vostri piaceri.

- Malvagio, mi dice irritato il povero Sulpice con in mano il bischero inondato dello sperma fatto sgorgare a fiotti dal vergine conno della leggiadra amante, non sei stato tu a stendere le reti in cui oggi vuoi farci cadere? quel che sta avvenendo non è il risultato delle tue perfide seduzioni? Ah, dico sfrontatamente, ti sfido a dimostrarlo; sarei indegno della fiducia dei vostri genitori se mai vi avessi dato dei simili consigli.

- E non lo sei ora, con la proposta che ci hai fatto?

- Sulpice, che io abbia torto o meno, quel che qui ho scoperto non è meno concreto; e c'è grande differenza fra ciò che mi addebitate e quel che voi fate, perché i fatti dimostrano ciò di cui vi state macchiando mentre mai potrete dimostrare alcuna macchia in me. Ma, credetemi, finiamola con una discussione che mal si addice ai desideri che il vostro incontro ha suscitato in me; siamo tutti colpevoli, e smettiamola con i rimproveri. Ho dei diritti su voi: vi ho sorpresi, sarei creduto; voi non potreste che allegare parole, io invece fatti.

E senza attendere la risposta di Sulpice, comincio ad impadronirmi di Joséphine che, dopo qualche resistenza vinta dalle mie minacce, mi abbandona il culetto che è, sinceramente, tutto quel che voglio. Corico la leggiadra fanciulla sul corpo nudo del fratello che, stringendola fra le braccia, le introduce il piccolo arnese nel conno, mentre io facendo scivolare il mio nel culo della donzella perfettamente disposto per la posizione presa, son causa di dolori così violenti da farle dimenticare il piacere in cui vuole immergerla l'amante; non resiste; io la lacero; si volta e, per lo scrollone, il mio arnese esce dal fodero. Sanguina; nulla mi spaventa: non è un arnese come il mio che la pietà possa disarmare. La riacchiappo al volo, la fisso di nuovo su quello di Sulpice sempre pronto a rinchiodarla; scocco lo spadone nel suo sedere; la mia mano, questa volta, la tiene ferma per le anche; la colpisco sulle natiche con grandi pugni; preso dalla collera, l'ingiurio, la minaccio, la umilio; è inculata fino all'elsa; l'avrei ammazzata piuttosto di risparmiarla: o il suo culo o la sua vita.

- Aspetta, Sulpice, esclamo; scarichiamo insieme, amico mio; inon diamola da tutte le parti; vorrei, mentre fotte così, che ne avesse un altro nella bocca per assaporare l'indicibile piacere di essere inondata di sperma in tutte le parti del corpo.

Ma Sulpice che, nonostante il dolore di Joséphine, si avvede che scarica fra le sue braccia, Sulpice non riesce a dominarsi; perde sperma; io lo imito, ed eccoci tutti e tre felici.

Nuove scene hanno immediatamente inizio. La verginità che avevo desiderato è

espugnata; non le do più importanza; abbandono a Sulpice la rosa sfogliata; gli faccio inculare Joséphine e guido lo stesso arnese perché non si smarrisca; gli restituisco quel che ha fatto alla sorella; ed ecco che tutti e tre fottiamo in culo da autentici figli di Sodoma. Scarichiamo due volte senza cambiare posizione, ma poi una ridicola voglia di conno s'impadronisce dei miei sensi. Pensavo che quello di Joséphine fosse molto stretto; era stato solo perforato da un membro assai inferiore al mio; lo infilo e nel frattempo voglio che il mio allievo m'inculi. Non si ha un'idea di come la mia piccola puttana scaricava; la sentii tre volte venir meno fra le mie braccia mentre le divoravo la bocca. Io l'inondo, ricevo seme e tutti e tre sfiniti, crolliamo su un canapè vicino al quale, grazie alla mia sollecitudine, un'abbondante colazione è pronta per ristorarci. Non avevamo più la forza di fottere ma ci restava quella di succhiare. Esigo tale servizio da Joséphine e mentre con la dolce bocca ella mi assapora, le mie labbra serrano il bischero snervato di Sulpice. Palpeggiavo i due culi grazie alla posizione scelta; il mio allievo socratizzava il mio, sua sorella solleticava i testicoli; ottengo sperma, ne do, Joséphine scarica ancora una volta; e, affrettandoci per aver fatto troppo tardi, ci separiamo con la promessa di riprendere continuamente una scena che i miei novizi mi perdonano di avere inventato.

Ebbi la soddisfazione di tener nascosta per un anno questa doppia tresca, durante la quale non passò giorno che non celebrassimo i nostri sacrifici. Infine, il disgusto si fece sentire e con esso il desiderio di tutte quelle perfidie che, in me, generalmente lo accompagnavano. Non avevo altro mezzo per soddisfare quest'impennata della mia immaginazione che denunciare a M. de Moldane i segreti comportamenti dei due figli. Prevedevo i pericoli di un'eventuale protesta, ma la mia testa, fertile in scelleratezza mi avrebbe fornito, ne ero certo, gli strumenti per combatterla. Avverto dunque M. de Moldane: Dio! quale è la mia sorpresa vedendolo sorridere alla notizia invece di esserne sdegnato!

- Caro amico, mi dice il leguleio, sono molto filosofo su tutte quelle stupidaggini; sta tranquillo che se in fatto di morale fossi rigido come - mi hai supposto, mi sarei affrettato a prendere sulla tua persona informazioni un po' più approfondite di quanto non abbia fatto; la tua stessa età, come puoi facilmente immaginare, avrebbe impedito che ti fosse concesso il posto cui aspiravi. Vieni, Jérôme, prosegui Moldane attirandomi in un salottino deliziosamente adorno di tutto quel che la lubricità può inventare di più lussuoso, vieni a fare un primo assaggio delle mie abitudini.

Il furfante, ciò dicendo, slaccia la cintura delle mie braghetto e, prendendomi con una mano il bischero e con l'altra il culo, l'eccellente padre dei miei allievi tosto mi persuade che non è al suo tribunale che debbo rivolgermi per l'immoralità dei suoi figli.

- Dunque li hai visti fottersi, amico mio, prosegue Moldane dardeg giandomi la lingua in bocca, e tale spettacolo ti ha fatto fremere d'orrore! Ebbene, ti giuro che a me ispirerebbe ben altri sentimenti! e per convincerti, ti prego di procurarmi al più presto tale splendido quadro. Ma, nel frattempo, Jérôme, voglio dimostrarti, in modo inequivocabile, che il mio libertinaggio è almeno pari a quello dei miei figli.

E il gentile consigliere, chinandomi su un canapè, mi osserva a lungo il culo, lo bacia con lussuria e m'incula vigorosamente.

- A te, Jérôme, mi dice dopo aver finito; eccoti il mio culo, tocca a te.

Gli restituisco quel che ho ricevuto e il gaudente mette fine alla scena esortandomi a lasciare ai miei allievi tutta la libertà che desiderano per soddisfare in essi le intenzioni della natura.

- Ostacolarli, prosegue, sarebbe una crudeltà indegna di noi: non fanno alcun male,

perché contraddirli?

- Ma, dico allora a quello strano uomo, se avessi le medesime inclinazioni per la lubricità, scusereste anche in me gli eccessi cui potrei abbandonarmi con i vostri figli?

- Certamente! dice Moldane. Chiederei solo la tua fiducia e le primizie! Ti confesso persino che credevo la cosa fatta: sono contrariato che il rigore delle tue lagnanze mi dimostri il contrario. Nessun pedantismo da questo momento, mio caro, per favore! Possiedi temperamento, lo vedo: abbandonati con i miei figli a tutto ciò che t'ispirano e procurami, domani, il modo di sorprenderli mentre sono insieme.

Accontentai Moldane; lo feci mettere davanti al buco che avevo fatto per me e che gli feci credere di avere aperto per lui: il gaudente si sistema mentre lo fotte. La scena fu deliziosa; la sua immaginazione arse talmente che il furfante scaricò due volte.

- Non ho mai visto niente di tanto divino, mi disse ritirandosi; non resisto più, devo assolutamente godere di quei due bei ragazzi. Avvisali, Jérôme, che domani voglio mettermi con loro per eseguire tutti e quattro le più voluttuose posizioni.

- Veramente, signore, dissi fingendo un po' di prudenza che giudicai necessaria alla circostanza, non avrei mai pensato che il precettore dei vostri figli dovesse essere incaricato, e da voi, di corromperli e di spogliarli di ogni morale.

- Ecco, disse Moldane, come interpreti male il vero significato della parola morale. La vera morale, amico mio, non si discosta mai dalla natura; nella natura è l'unico principio di tutti i precetti morali: ora, siccome essa ispira ogni nostra deviazione, non una è immorale. Se esistono esseri a questo mondo in diritto di godere e le cui primizie mi sono dovute, credo che questi siano esattamente coloro che mi devono la vita.

- Ebbene, signore, dissi mortificando immediatamente le mie idee, e rinunciando per il momento ai miei piani di vendetta solo per renderli più squisiti, sì, sarete accontentato domani: i vostri figli saranno avvisati e tutti e due potremo abbandonarci fra le loro braccia a tutto quel che il libertinaggio può offrire di piccante al mondo.

Fui di parola, Sulpice e Joséphine, un po' sorpresi del mio annuncio, promisero almeno di essere condiscendenti alle fantasie del loro papà e di mantenere il più assoluto segreto su quel che era accaduto fra noi; e il più bello di tutti i giorni venne a illuminare la più bella fra tutte le scene.

Il luogo era il voluttuoso salottino nel quale Moldane mi aveva già fatto entrare; una graziosissima governante di diciotto anni, addetta da tre settimane a Joséphine, che mi parve godere la fiducia e la simpatia di Moldane, doveva servire i bacchanali progettati.

- Non sarà di troppo, disse il consigliere; guarda com'è graziosa e ti garantisco che è libertina quanto gentile. Guarda! proseguì Moldane sollevando dietro le gonne di Victoire, guarda, amico mio, se è possibile trovare un culo così perfetto!

- È bello, dissi toccandolo; ma sono del parere che quando avrete visto quello dei vostri figli non gli accorderete più le vostre preferenze.

- Può darsi, rispose Moldane; ma nel frattempo, ti confesso che mi piace moltissimo...

E lo baciava... lo stuzzicava di tutto cuore.

- Su, Jérôme, va a prendere le nostre vittime e conducile qui nude. Segui Jérôme, Victoire; occupati della loro toeletta; intanto io medi terò sul tipo di lubricità che dovrà abbellire la scena... Farò un programma e lo eseguiremo.

Victoire ed io andammo dai ragazzi; ci aspettavano. Veli, nastri e fiori furono il loro unico abbigliamento. Victoire s'incaricò del ragazzo, io della ragazza; entrammo. Moldane,

su un canapè circondato da specchi, ci aspettava scrollandosi.

- A voi, signore, dissi, ecco oggetti degni della vostra lussuria; sottometteteli senza pudore; che non una ricerca libertina sia tra scurata con essi; sappiate che sono felici di essere degni della vostra attenzione e con la sottomissione più completa, con la più profonda rassegnazione sono pronti a soddisfarvi.

Moldane non stava più nella pelle; respirava affannosamente, balbettava, sbavava di lussuria.

- Voglio scrupolosamente ispezionare, Jérôme, mi disse; e voi, Vic toire, venite a scrollarmi il bischero e fatemi stringere le vostre natiche.

Comincio da Sulpice; lo faccio avvicinare al padre che si mostra mai sazio di baciare, palparlo, succhiarlo, coprirne il membro e il culo di tenere carezze. Joséphine succede; è ricevuta con identico entusiasmo; e i saturnali hanno inizio.

Moldane, al primo atto, volle che il figlio inconnasse Joséphine alla pecorina, stesa su un canapè; la figlia, così fottuta, doveva succhiargli il bischero; egli scrollava con una mano il mio membro e con l'altra l'ano di Victoire.

Al secondo, Sulpice inculò la sorella, io fottei Sulpice e Moldane inconnò la figlia mentre Victoire, rannicchiata su di lui, gli faceva baciare il bel culetto.

Al terzo, Moldane mi fece inconnare la figlia, lui l'inculò mentre Sulpice inculava Victoire sotto i suoi occhi.

Nel quarto, io inconnai Victoire, Moldane l'inculò, suo figlio la fotte e Joséphine, alta sulle nostre spalle faceva baciare e trafficare contemporaneamente, a me il conno e a Moldane il sedere.

Al quinto, Moldane inculò il figlio, baciando le natiche di Victoire; io sodomizzavo la figlia sotto i suoi occhi.

Al sesto, facemmo la catena; Moldane inculava la figlia, io inculavo Moldane, Sulpice mi fotteva e Victoire, armata di un fallo artificiale, sodomizzava Sulpice.

Non avendo più la forza di rizzare al settimo, ci succhiamo, e Moldane era succhiato dal figlio, io succhiavo il giovane, Joséphine mi succhiava; ogni tanto io baciavo le sue natiche e Victoire inconnava la leggiadra figlia di Moldane che, per la posizione, presentava il culo al bacio dell'ingegnoso signore di quelle orge. Scaricammo ancora tutti la settima volta. Un sontuoso spuntino fu servito e, tornati in forze, provammo ancora qualche altro quadro.

Moldane volle riunirci tutti su lui; inculò la figlia, il figlio lo fotte; egli trafficava in Victoire e io succhiavo i suoi testicoli. Grida più dolorose che lascive annunciarono la sua disfatta; scaricò sangue: dovemmo portarlo via.

- Amico mio, mi disse uscendo, ti lascio padrone di tutto; se, più fortunato di me, la natura ti accorda nuove forze, esauriscile con queste tre seducenti creature; mi racconterai domani i tuoi piaceri.

Victoire mi faceva ancora irrigidire anzi che no; ero meno sazio di lei che degli altri: l'inculai, fottuto da Sulpice e baciando il culo di Joséphine. A questo punto smisi: ero spossato.

Quando lo sperma ricominciò a ribollirmi nelle vene, abbandonai i primi progetti... Perbacco! mi dissi, non mi sarei mai aspettato d'imbattermi in un padre di questo genere. Con un uomo simile, mai e poi mai riuscirei a vendicarmi dei piaceri procuratimi dai figli. Volevo rovinarli, e invece di circondarli di cipressi ecco che li ho incoronati di mirti. Ebbene, tentiamo con la moglie di Moldane ciò che non mi è riuscito con lui, e soprattutto

non rinunciamo mai alla parte di traditore che mi rallegra così profondamente. Mme de Moldane, donna di quarantanni, è onesta, perbene, ricca di sentimenti religiosi e di virtù: le svelerò le odiose sregolatezze del marito e dei figli; contemporaneamente esigerò da lei segretezza e giustizia, e certamente ci riuscirò...

Tuttavia uno di loro non lo vorrei perdere... Joséphine; non per amore, oh, no! è un sentimento che non si addice ad un cuore come il mio; ma Joséphine può essere utile: voglio viaggiare; la porterò con me; farò vittime con lei e mi arricchirò con i nostri imbrogli. Perfetto, Jérôme, perfetto! la natura ti ha dato, grazie a Dio, tutto ciò che ci vuole per essere un insigne mascalzone: seguiamola, agiamo.

Con queste idee, vado a trovare Mme de Moldane e, dopo averle chiesto di non dire una parola su quel che le avrei confessato, strappo il velo e le racconto tutto.

- Sono stato costretto a prestarmi a tutte quelle atrocità, signora, proseguo; sono stato minacciato di crudeli castighi, se non obbedivo; vostro marito ha usato il suo credito per costringermi; la mia stessa vita sarebbe stata minacciata se avessi osato prevenirvi. Oh! signora, correte ai ripari: l'onore, la natura, la religione e la virtù ne fanno un sacro dovere. Allontanate i vostri figli dal precipizio in cui i disordini del loro padre stanno per gettarli: lo dovete al mondo, a Dio, a voi stessa; ogni ritardo è un crimine.

Mme de Moldane, smarrita, mi supplica di metterla nelle condizioni di convincersi, con i suoi occhi, delle infamie che le paleso: non era difficile. Convinco, qualche giorno dopo M. de Moldane di fissare il luogo della scena nella camera dei figli; faccio sistemare sua moglie davanti al buco di cui mi ero servito e che era servito anche a Moldane; e la sventurata donna ha modo di convincersi delle verità che le avevo detto. Un'emicrania mi aveva dispensato di essere della partita. La severità di costumi da me finta rimane dunque intatta nella stima della disgraziata sposa che riconosce colpevoli solo il marito e la governante dei figli.

- Che atrocità, signore! dice subito... Come avrei voluto ignorare tutto! Tali parole, senza che Mme de Moldane se ne avveda, mi svelano com'è fatta. Non ho bisogno d'altro per accorgermi che è una donna timida, di nessuna utilità per i miei piani; e tale riflessione m'induce a cambiare immediatamente mira.

- Un momento, signora, la interrompo immediatamente, permet tete che vada a dire una cosa a vostro marito; teme l'arrivo di un importuno, vado a rassicurarlo su tale visita e, libero di fare quel che vuole, vedrete tutto quel che si permetterà.

Esco.

- Amico mio, dico a Moldane tirandolo in un salottino vicino, siamo scoperti; vendichiamoci immediatamente. Vostra moglie, allar mata da qualche sospetto, è entrata di nascosto nella mia camera, della quale tuttavia avevo la chiave in tasca: ha sentito; ha scorto il buco che sapete; stava spiando quando sono entrato: Jérôme, mi ha detto, non una parola o siete perduto... Per favore, Moldane, nessuna debolezza, siate energico: quella donna è un pericolo; bisogna, e su bito, prevenirlo.

Non mi ero accorto fino a che punto quella notizia infiammasse Moldane. Stava rizzando quando ero andato a disturbarlo: l'irritazione del fluido nervoso mette a fuoco immediatamente la bile; l'incendio diventa generale; ed è con il bischero in aria che Moldane, furioso, si precipita verso la parete, l'abbatte e si getta sulla moglie e, alla presenza dei figli, le conficca venti volte il pugnale nel cuore.

Ma Moldane, che possedeva solo la collera dello scellerato, ma non la sua energia, è rabbioso per quel che ha fatto: le grida, le lacrime dei giovani che lo circondano finiscono



per turbarlo del tutto: credetti che impazzisse.

- Uscite, gli dico. Siete un vigliacco: tremate per l'unica azione che vi assicura e felicità e tranquillità. I vostri figli vi seguano, i vostri valletti ignorino tutto: dite a tutti che vostra moglie è andata da un'a mica, per impegni che la tratterranno alcuni giorni; Victoire ed io, c'incaricheremo di tutto il resto.

Moldane, smarrito, uscì; i figli con lui e ci mettemmo a rimettere tutto in ordine.

Devo confessarvelo, cari amici?... Sì, certamente: volete conoscere fino in fondo il mio cuore; non devo nascondervi nulla. Un fuoco sottile si accese nelle mie vene alla vista di quel corpo di cui avevo determinato la distruzione: la scintilla di un capriccio inconcepibile, al quale mi vedrete presto abbandonato, si accese nel mio cuore osservando quella sventurata ancora bella. Victoire spogliandola, metteva a nudo le più belle carni che mai fosse possibile vedere; rizzavo...

- Voglio fotterla, dissi alla governante dei miei allievi.

- Ma non sentirà più niente, signore.

- Che importa? sono le sensazioni dell'oggetto che serve ciò che desidero? No, certamente: l'inerzia del cadavere renderà le mie ancor più vive. Non è d'altronde opera mia? Non occorre altro per rendere delizioso il godimento che mi propongo! Ed ero pronto... Ma l'ardore dello sfrenato desiderio mi tradì; troppa impetuosità mi rovinò; dovetti prontamente ricorrere alla mano di Victoire che fece eiaculare uno sperma che non riuscivo più a trattenere, e le carni inanimate della bella sposa del mio padrone ne furono inondate. Riprendemmo ad occuparci di quanto necessario; a forza d'acqua cancellammo le tracce di sangue che inondava la camera e nascondemmo il corpo in una lunga vasca di fiori di una terrazza vicina alle mie stanze. Il giorno seguente, Moldane ricevette una lettera finta con la quale l'amica della moglie lo avvisava che la sua stimata consorte si era ammalata e desiderava che Victoire andasse a curarla. Costei scomparve; ben pagata, promise di non parlare e mantenne la promessa fatta. Dopo otto o dieci giorni la pretesa malattia di Mme de Moldane parve tanto aggravarsi da essere impossibile trasportare l'inferma a casa. Victoire ci dava notizie; si presumeva che Moldane e i figli andassero a farle visita per intere giornate. Infine la gentildonna spirò; portammo il lutto. Ma Moldane non possedeva la fermezza necessaria ai grandi crimini né l'intelligenza necessaria a calmare i rimorsi: piangendo il primo misfatto, ne odiava la causa; non toccò più i figli e mi pregò di farli ravvedere sull'errore in cui i nostri smarrimenti li avevano immersi. Feci finta, come potete immaginare, d'approvare e m'incaricai di tutto.

Mi accorsi allora che per ottenere il mio scopo dovevo cambiare bersaglio ancora una volta. Divenni il padrone della mente di Sulpice; gli mostrai quanto orrendo fosse stato il crimine di suo padre.

- Un mostro simile, è capace di tutto. O amico mio! dicevo con calore, persino i tuoi giorni non son sicuri qui; so che, attualmente, preoccupato di cancellare ogni traccia del suo crimine, ha fatto incaricare Victoire... complotta contro la tua libertà e per meglio nascondere tutto, quando ti vedrà fra quattro mura, ti avvelenerà e così farà con tua sorella... Fuggiamo, Sulpice, preveniamo i nuovi misfatti di quella belva; ma prima cada sotto i nostri colpi. Se fosse scoperto, la legge lo condannerebbe; la sua spada cadrebbe su lui; comportiamoci con identica giustizia; liberiamo la terra dall'infame furfante. Non vuole nessuno vicino, tranne te; diventato selvatico e feroce, ogni cura che gli provenga da altri lo insospettisce: crede di vedere il pugnale della vendetta nella mano di tutti coloro che lo avvicinano. Stringi tu l'arma; colpisci il colpevole; placa i Mani di tua madre: sono qui,

turbinano attorno a te e le laceranti grida della vittima si faranno udire ancora a lungo, finché il sacrificio espiatorio non sarà offerto dalle tue mani... Amico mio, bada che ti considero un mostro poiché ancora esiti: colui che non ha il coraggio di punire il crimine quando ne ha la possibilità è colpevole, a mio giudizio, quanto colui che lo ha perpetrato. Nell'impossibilità di una denuncia che non sarebbe accolta, non ti resta che agire tu stesso; affrettati dunque o non sei degno di vivere.

Qualche giorno di insinuazioni di questa natura infiammarono la testa del giovane: gli do dei veleni, li afferra con avidità; e il novello Séide<sup>3</sup> si macchia del più orrendo misfatto credendo di servire la virtù.

Non rimanendo che parenti collaterali assai lontani, fu istituito un consiglio di famiglia e io ne conquistai talmente la fiducia da essere nominato amministratore e confermato precettore dei ragazzi. Curandomi di tutti gli affari della casa, tutto il denaro passava per le mie mani. Fu allora che concepì il perfezionamento del mio piano.

Pensai che per riuscirvi non avevo altro mezzo che utilizzare con Joséphine gli stessi strumenti che così bene avevano agito su Sulpice per sbarazzarsi del padre.

- Non vi rimane, dissi alla piccola ingenua... no, non vi rimane, per essere felice, altra soluzione all'infuori di quella di sbarazzarvi di vostro fratello: so che, attualmente, egli complotta contro di voi e che allo scopo di ereditare tutto lui ha in animo di farvi entrare per il resto dei vostri giorni in un convento. È giunto il momento che vi sveli, Joséphine, l'atroce animo di quest'uomo: lui è l'unica causa della morte di vostro padre e di vostra madre; lui solo ha tramato gli odiosi complotti; lui solo se ne è incaricato; presto anche voi cadrete sua vittima; non passeranno otto giorni e sarete morta se non riuscirà a farvi rinchiudere per tutta la vita... Che dirvi altro? Mi ha già doman dato dove si vendono i veleni che possono accorciare la vita di una persona. Capite che io non glielo dirò, ma potrebbe rivolgersi ad altri: muoviamoci per primi; bisogna vendicarsi di chi trama contro di noi, non si fa alcun male a prevenirlo. Il veleno che Sulpice chiede, l'offro a voi, Joséphine: avete la forza di usarlo?

- Sì, disse la mia allieva, svelando assai più carattere di quanto avessi supposto, credo a tutto quel che mi dici, Jérôme. Alcune frasi di Sulpice potrebbero essere conferma a quel che dici quando sostieni che è l'autore della morte di mio padre; ed io voglio vendicare quella morte. Ma, Jérôme, è necessario che te lo confessi? ti amo, e non avrò altro sposo che te: godi della fiducia dei nostri tutori, chiedi la mia mano, io ti sosterrò; se te la rifiutano, portiamoci via più denaro possibile e andiamo a sposarci in Svizzera; tieni presente che a questa unica condizione accetto il crimine che mi proponi.

Si accordava troppo con i miei piani perché non accettassi immediatamente. Non appena Joséphine fu certa che avrei fatto come voleva, agì; tutto avvenne durante una colazione: lei stessa servì della cioccolata al fratello, nella quale aveva avuto cura di mettere due granellini di napello che io le avevo dato. Sulpice crepò il giorno seguente fra spaventose convulsioni che Joséphine stette a lungo ad osservare con un coraggio che non le avrei supposto: quella furfante non abbandonò il capezzale del fratello se non quando lo ebbe visto rendere l'anima.

O Jérôme! esclamai allora a parte, il tuo trionfo è dunque certo e le tue perfide seduzioni portano finalmente turbamento e desolazione nella famiglia del tuo unico amico, del tuo unico protettore! Coraggio, Jérôme; non fermiamoci per strada quando si tratta di essere criminale: è perduto per sempre chi non percorre fino alla fine la strada del vizio, una volta che l'abbia imboccata... Trascorsi tutta la notte con Joséphine; la scelleratezza di cui

si era macchiata restituiva ai miei occhi tutte le attrattive che un lungo godimento le aveva fatto perdere. Due giorni dopo, la convinsi che l'avevo formalmente chiesta sposa, ma che la grande differenza delle nostre condizioni sociali e dei nostri beni erano state causa di un rifiuto.

- Ebbene! disse Joséphine, andiamo via! non ho mutato avviso: voglio solo te per marito; solo per te voglio vivere.

- Non vi è alcuna difficoltà, dissi alla povera ingenua; ecco un effetto di centomila scudi che il consiglio di tutela mi ha consegnato per l'acquisto di una terra che sarà tua: portiamoci via questo denaro e spariamo.

- Sono tutta tua, disse Joséphine; ma permettimi d'importi una condizione.

- Quale?

- Che non dimenticherai mai i sacrifici che faccio per te... che non mi abbandonerai mai.

E ben capite, amici miei, con quale falsità pronunciai un giuramento che avevo così poca voglia di rispettare.

Sparimmo. Il settimo giorno di viaggio arrivammo a Bordeaux, dove giudicai che potevamo soggiornare per qualche tempo, prima di passare in Spagna, paese scelto da Joséphine per metterci al sicuro e celebrare le nozze. La stagione si metteva al brutto, e prevedendo di non riuscire a superare le montagne prima della primavera, la mia compagna mi propose di celebrarle dove ci trovavamo.

- Angiolo mio, risposi alla cara ingenua, la cerimonia che mi proponi mi pare sommamente inutile; converrebbe, mi pare, perché tutto proceda bene, farci passare per fratello e sorella; a tutti e due piace spendere e non sarà con centomila scudi che riusciremo a sopravvivere a lungo. Devi prostituirti, Joséphine; bisogna che le tue grazie ci diano da vivere.

- Oh! amico mio, che spaventoso progetto!

- È l'unico ragionevole; solo a questo scopo ho accettato di rapirti: l'amore è una chimera, bambina mia, unica cosa reale è l'oro; dobbiamo ottenerlo a qualsiasi prezzo.

- Ecco i sentimenti che mi avevi giurato!

- È tempo che mi conosca, Joséphine; sappi che quello dell'amore non ha mai sfiorato il mio cuore; le donne mi piacciono, ma le disprezzo; anzi, le odio non appena la passione si placa; tollero la loro compagnia quando sono utili alla mia fortuna, mai quando esse mirano solo al sentimento. Non insistere e non chiedere nulla, e affidati a me per nutrirti: possiedo ipocrisia, abilità, capacità d'intrigo; ti farò passare di avventura in avventura e voglio fare di te, con i miei consigli, la puttana più celebre che mai sia esistita sulla terra.

- Io, una puttana!

- Non sei stata quella di tuo padre, di tuo fratello?... non sei stata la mia? Davvero, il pudore è qui fuori posto.

Profondi sospiri e fiumi di lacrime vennero a sospendere le parole di dolore che Joséphine voleva pronunciare: la sua crisi di disperazione fu spaventosa e, quando si avvide che ero irremovibile e che nulla poteva farmi cambiare idea, la sventurata che non aveva perduto neppure in quel momento la speranza di vivere accanto a me... a me ch'ella era tanto pazza d'amare ancora, accettò tutto; e ci sistemammo secondo quel divino proposito.

Sì, divino, oso dirlo: ne esiste uno bello quanto quello di assicurarsi mezzi e lusso grazie alla buona fede e alla credulità degli altri? Né bufere né devastazioni si temono

quando i propri beni sono di tal natura; e l'imbecillità degli uomini, in ogni tempo la stessa, assicura a chi conta su di essa tesori che neppure le miniere del Perù fornirebbero. Ero perfettamente all'altezza di reggere bene la barca; Joséphine possedeva tutto quel che occorreva per reggere il timone; e ci lanciammo.

Una bella casa, molti valletti, cavalli, un cuoco eccellente, tutto l'apparato, in una parola, di gente ricca condusse presto da noi gli ingenui. Un vecchio mercante ebreo, conosciuto per le ricchezze e la lussuria, si presentò per primo: Joséphine era quel che ci voleva e l'affare fu subito concluso. Ma il Creso era fantasioso e siccome dava diecimila franchi per soddisfare le sue bizzarrie, esigeva assoluta compiacenza.

Ecco qual era la mania del buon discendente di Saul.

Abraham Pexoto voleva che due graziose ragazze, che aveva messo al servizio di Joséphine, la scrollassero alla sua presenza in un salottino di specchi, facendole assumere durante la riunione otto o dieci posizioni diverse. Di fronte al gruppo che operava, Pexoto si faceva profanare da due seducenti pederasti: dopo un'ora, i gitoni inculavano le cameriere e Pexoto inculava i gitoni. Sufficientemente eccitato da tali preliminari, la sua amante si metteva lunga distesa per terra, come se fosse morta; l'ebreo veniva legato mani e bischero e i due maschi gli facevano fare così legato due o tre volte un giro attorno al corpo gridando: «E morta, la sgualdrina! è morta, tu l'hai uccisa!» e le due femmine lo seguivano con gran colpi di verghe. Allora il cugino di Gesù Cristo si fermava un attimo: «Ebbene! diceva, alzatela poiché è morta». Il corpo, sempre immobile, veniva allora messo sul bordo di un canapè. L'ebreo inculava e mentre s'industriava a perdere il suo sperma nell'ano della falsa morta, occorreva per affrettare l'emissione che i due piccoli ganimedi, facendo baciare i loro culi, non smettessero di urlare: «Eh, sì, sì! è morta, non c'è niente da fare!» e che le due del corteo continuassero a lacerare, a frustare, lo striminzito deretano di quel rognoso.

Quando spiegai a Joséphine quai era la fantasia di quell'uomo, ella versò qualche lacrima, ma dopo che le feci notare che era davvero fortunata di cavarsela così a buon mercato e che nel suo mestiere ben altra scherma era possibile; che centoventimila franchi di rendita per quella cortesia valevano la pena di farla, si sottomise a tutto. Pexoto condusse personalmente i due gitoni e le due sgualdrinelle; ne pagava alloggio e vitto a parte e fin dal giorno seguente, il principale s'installò. Conosciuto quale il fratello di Joséphine, non ci fu gelosia e per più di un anno conducemmo, a spese di Abraham, la vita meno israelita del mondo.

Infine, Joséphine ebbe il sospetto che l'amante non avesse più per lei lo stesso entusiasmo.

- Preveniamo la sazieta, esclamai subito; siccome non possiamo più contare su Pexoto, caviamogli almeno tutto quel che è possibile.

Sapevo che l'ebreo, che aveva in me una certa fiducia, aveva da poco ricevuto in biglietti di banca un pagamento di un milione e mezzo di franchi. Feci in modo ch'egli non trovasse Joséphine a casa nelle ore in cui aveva l'abitudine di servirsene.

- Dov'è tua sorella, Jérôme? mi disse non vedendola.

- Signore, risposi, una grande preoccupazione l'ha spinta ad andare a cercarvi; si è raccomandata che se nel frattempo foste arrivato, vi fosse servita la cena e lei, nel frattempo sarebbe tornata. Ma, signore, la causa della sua preoccupazione è della massima importanza: aveva fretta d'incontrarvi e di parlarvi; non trovandovi spero che non faccia qualche gesto disperato.

- Corri, mi disse Abraham, non perdere un istante; se è di denaro che ha bisogno,

ecco un assegno in bianco sul mio conto; scrivici la somma che vi occorre: venti... trentamila franchi; non sentirti imbarazzato, ragazzo mio: so che hai buon senso e che ti sarebbe impossibile abusare della mia fiducia.

- Oh! signore.

- Va, amico mio, dille che mangio e che l'aspetto senz'altro per il dolce.

Avevamo già tutto predisposto e il caro uomo non aveva alcun sospetto: la casa affittata, i mobili venduti, i domestici licenziati; e la cena, l'ultima che gli avremmo preparato. Una diligenza ci attendeva a Chartrons;4. Joséphine era in quella carrozza e, fatto il colpo, sparimmo da Bordeaux. Ma prima, io vado in casa dell'ebreo; parlo ai commessi che mi conoscono perfettamente.

- Il corrispondente di M. Abraham, dico, è a casa nostra; chiede immediatamente di riavere la somma consegnata ieri al vostro pa drone; ecco un assegno in bianco: consegnatemi subito, per favore, gli effetti corrispondenti alla somma.

- Ah! disse il primo commesso, so di che si tratta: ero stato avvisato che c'erano cambiamenti in questo affare, ma ignoravo che l'incontro avvenisse a casa vostra. Ecco quel che chiedete; ora metto sulla firma: «Consegnare a M. Jérôme quanto ricevuto ieri». Così va bene, vero?

- Perfetto.

- Sempre ai vostri ordini, signor Jérôme.

- Servitor vostro, signor Isaac.

Ed eccomi nella carrozza. Viaggiammo otto giorni senza fermarci; e fu solo lungo il Reno che, considerandoci in salvo, scendemmo, sfiniti, in un brutto albergo, per riposare un poco.

- Ebbene! angelo mio, dissi a Joséphine dopo aver controllato il denaro, hai visto come il primo tentativo è andato bene; coraggio, un po' di sfacciataggine e saremo a posto! Questa è la strada di Berlino; è un bel paese la Prussia: vi regna un re filosofo; corriamoci: imbrogliare dei baroni tedeschi o degli ebrei guasconi è la stessa cosa; e qualunque sia la fonte di denaro, quando vi si attinge bene, si può esser certi d'aver il secchio pieno.

Non dirai più così, disse Joséphine, quando lo prosciugherai appena riempito. Cosa me ne è venuto, a me, di tutto ciò? Qualche abito e qualche gioiello; tu hai dissipato il resto con prostitute e pederasti: i tuoi disordini d'ogni genere, la tua lussuria, sono stati enormi quanto le tue truffe; avevi una tale reputazione che anche se questa avventura non ci avesse costretti a lasciare Bordeaux, la polizia ci avrebbe prima o poi espulsi: non ti sei limitato a prendere ragazze condiscendenti; ne hai picchiate, violate, molestate, e forse peggio...

- Peggio? Davvero, son pronto a crederci, dissi a Joséphine. Continua, tesoro; continua con il mio panegirico; suona bene sulle tue labbra.

- Spaventoso...

- Ah! per favore; non ti ho presa con me per farmi dei mercuriali5, ma per servire alla mia avarizia, alla mia lussuria e alle mie fantasie: non dimenticare mai l'autorità che i tuoi crimini mi danno su di te; bada che denunciandoli potrei farti impiccare domani stesso; bada che abbandonandoti al tuo destino, non più sostenuta dai miei consigli, diventata una piccola adescatrice da ventiquattro soldi, moriresti presto di fame. Continua dunque, Joséphine, ad essere, e in umiltà, complice e strumento dei miei misfatti: e ricorda che porto sempre due pistole in tasca per bruciarti le cervella alla prima insubordinazione.

- O Jérôme! credevo che mi amassi; è questo che mi avevi promesso quando mi hai sedotta?

- Io? amore per una donna? te l'ho già detto mille volte, ragazza mia: ti sbagli se supponi in me una simile debolezza. Quanto ai mezzi ai quali sono ricorso per sedurti, sono quelli di tutti i corruttori; bisogna ingannare la bestia che si vuol prendere, e non per niente si mette esca all'amo.

Joséphine pianse ed io non la consolai. Non esiste persona al mondo più insensibile di me alle geremiadi delle donne; mi divertono, non le condivido. Tuttavia, siccome rizzavo sodo e la strada mi aveva prodigiosamente riscaldato e non c'era niente là che potesse calmarmi, feci fare voltafaccia alla mia compagna di viaggio e le piazzai il bischero nel sedere, dove lo feci andare e venire finché non ebbe il tempo di rovesciarvi due o tre scariche.

Mi ritirai solo quando udimmo grandi colpi di frusta nella locanda, annuncio dell'arrivo di un corriere: apro la porta.

- È qui! è qui! sento gridare; ne siamo certi; li seguiamo da Bor deaux.

A quelle parole Joséphine pensò bene di svenire; io invece, calmo, come sempre lo fui tutta la vita nel crimine, mi limitai ad armare una delle pistole; poi, impugnandola, scesi:

- Amico, dico al corriere, cerchi me per caso?

- Sì, scellerato! risponde subito quell'Isaac che mi aveva consegnato i denari di Pexoto; sì, furfante, sì, tu... tu, che farò arrestare immediatamente!

- Esecrabile impostore! rispondo con fermezza, provaci! Padrone, proseguo rivolgendomi al locandiere, andate a chiamare il giudice del luogo, voglio sporgere denuncia contro questo balordo.

Isaac, interdetto per un comportamento che non si aspettava, Isaac che, fiducioso nelle proprie forze, perché aveva ragione ed io torto, non aveva preso alcuna precauzione per dimostrare il mio crimine: nessun ordine, nessuna procedura, nessun funzionario di polizia, Isaac, ripeto, cambiò espressione e andò a sedere tranquillamente vicino al fuoco, dicendo: E va bene.

Il giudice arriva.

- Signore, dico prendendo per primo la parola, ecco un furfante che mi deve centomila scudi; è, come me, mercante di Bordeaux. Quando sono andato da lui per ritirare il mio denaro, spiegandogli che mi occorreva per il viaggio che sto facendo, me lo ha rifiutato; già ho fatto causa; egli ha dichiarato fallimento. Ho messo insieme già altri miei denari, sono partito. Non appena questo scellerato mi ha visto lasciare la città, ha pubblicamente fatto sapere che il denaro che avevo con me era causa del suo disastro finanziario perché una parte di quel denaro non era mio, glielo avevo scroccato, e così gli è venuto in testa di perseguitarmi. Questo è il suo intento, ma, perbacco, dichiaro, signor giudice, che dovrà passare sul mio cadavere.

- Cosa rispondete signore? dice l'uomo di legge ad Isaac.

- Rispondo, dice l'ebreo turbato dalla mia sfacciataggine, che avete a che fare con il più abile truffatore d'Europa. Ma il torto è mio: sono partito come uno stupido; non ho preso alcuna precauzione; è colpa mia; riparto. Non importa! ma questo furfante non s'illuda di cavarsela: vado a procurarmi quanto è necessario e quando sarò in regola, stia pur certo che lo seguirò fino in inferno. Addio.

- Oh, no, figlio di puttana! dico afferrando Isaac per il colletto; oh! no! non te ne ripartirai così; poiché ti ho acchiappato voglio il mio denaro o almeno quello che porti su di te ora.

- Questo è giusto, dice il Salomone che presiede a questa scena. Il signore dice che

gli dovete centomila scudi: pagate.

- Infame calunniatore! dice Isaac, mordendosi le labbra, com'è possibile che spinga la sua sfrontatezza fino a questo punto?

- Nipotino di Mosè, esclamo, sono meno sfrontato di voi; chiedo solo quel che mi è dovuto, e voi invece avete il coraggio di reclamare ciò che non vi appartiene.

Isaac fu condannato. Costretto a svuotare le tasche, ci guadagnai mille franchi e alcune lettere di cambio su Berlino, pari alle duecentocinquantamila lire che continuavo a reclamare. Pagai generosamente il giudice, il locandiere, gli accoliti e, dopo aver fatto preparare subito i cavalli, ci allontanammo, Joséphine ed io, da un albergo nel quale non avevamo sperato una così vantaggiosa avventura.

- Ebbene! mi disse Joséphine, non appena fummo al galoppo, scommetto che a me non toccherà neppure un soldo: e dire che è stato il mio sedere che ti ha portato fortuna; ne stavi uscendo quando quell'imbecille è caduto nelle sue stesse reti.

- Eh, risposi alla mia falsa sorella, non ti ho sempre detto che il culo porta fortuna? Se sfortunatamente avessi infilato il tuo conno, mi avrebbero arrestato.

- Insomma, cosa ne ricaverò io?

- Diecimila franchi.

- Che generosità!

- E che spese devi fare, Joséphine? Qualche straccetto: io, culi, bischeri. Ah!

Joséphine, c'è una bella differenza! Così chiacchierando arrivammo a Paderborn, senza mai scendere dopo il nostro incontro con Isaac.

La fiera di Lipsia attirava molti viaggiatori lungo quelle strade e così trovammo le locande talmente piene a Paderborn da essere costretti a dividere una camera con un ricco mercante di Amburgo, diretto con la moglie alla celebre fiera. Kolmark era il nome di quel mercante, la cui moglie, di circa vent'anni, era la più avvenente creatura che mai fosse possibile incontrare sulla terra; e, lo confesso, quella deliziosa personcina mi diede alla testa almeno quanto un voluminoso cofano che vidi chiudere accuratamente in uno degli armadi della nostra camera. Il desiderio d'impadronirmi dell'uno e dell'altro oggetto si fece così intenso da non lasciarmi chiudere occhio in tutta la notte. A causa di una riparazione alla loro carrozza, i due erano costretti a trattenersi nella locanda e, per seguirli un po' più da vicino, finsi che certi affari mi trattenessero un giorno a Paderborn. E così, era chiaro che dovendo stare insieme trentasei ore facessimo inevitabilmente amicizia. Joséphine, secondo il mio consiglio, diventò presto amica della sua compagna; facemmo colazione insieme; cenammo; la sera andammo a teatro; e fu alla cenetta dopo lo spettacolo che cominciai a preparare le reti in cui volevo far cadere l'una e l'altra vittima. Kolmark aveva offerto il pranzo; era giusto che la cena toccasse a noi. Perciò lasciai il teatro presto e arrivai solo alla locanda, con la scusa di predisporre tutto.

- Devo andare a prendere alle porte della città un amico con il quale parto stanotte per Berlino, dico a quelli della locanda. Faccio caricare la mia vettura immediatamente e la mando ad aspettarmi dal mio compagno di viaggio.

Tale precauzione non destò sospetti; tutti i miei bagagli vengono caricati sulla carrozza; non dimentico di farci mettere, ben avviluppato, il cofano che grazie a un grimaldello avevo facilmente preso dall'armadio in cui era chiuso.

- Va', dico al postiglione, quando tutto è pronto, va' ad aspettarmi alla porta di Berlino; con me verranno mia moglie e il mio amico: più semplice per te che fermarti vicino alla sua casa; potrai almeno bere un bicchiere mentre ci aspetti; c'è un'osteria a quella porta,

nessuna vicino alla sua.

Tutto si svolse alla perfezione e la mia carrozza stava allontanandosi dalla locanda quando Joséphine e le nostre due vittime vi rientravano. Una magnifica cena fu servita ma io avevo avuto cura di mischiare nelle ciotole di frutta, già disposte sulla credenza, una dose di stramonio sufficiente a far cadere profondamente addormentato chi avesse mangiato i cibi ai quali l'avevo mescolata. Tutto riuscì in modo meraviglioso: non appena Kolmark e la moglie ebbero assaggiato i frutti fatali caddero in tale letargo da poter fare di loro tutto quel che si voleva, rigirarli da tutte le parti, senza che essi se ne accorgessero.

- Tienti pronta, dico a Joséphine, non appena li vedo in quello stato; tutto è in salvo; la carrozza ci attende; ho il cofano; dammi una mano per fottere questa donna che mi ha fatto girare la testa; poi prendiamo portafoglio e gioielli, e via, senza una parola, segretamente e velocemente.

Mi avvicino alla Kolmark; inutilmente le alzo le gonne, le stringo le mammelle, niente la sveglia. Rassicurato da quel suo stato di ebetudine, più intenso di quanto avessi supposto, mi faccio più intraprendente. Joséphine ed io la spogliamo interamente. Dio, che corpo! era quello di Venere.

- O Joséphine, esclamo, mai un crimine mi ha fatto rizzare così! Ma devo perfezionarlo: non sono troppo sicuro della mia droga; per non temere che si risvegliano, devo fottarli tutti e due e ucciderli fottendoli.

Comincio con la donna: prima l'inconno, poi l'inculo... Non un movimento... neppur l'ombra di una sensazione; le riempio l'ano di sperma, e passo al marito. Kolmark, che non aveva trent'anni, mi offre un culo d'alabastro; lo lascio, dopo qualche avanti e indietro, per riaffondare in quello della moglie, e mentre son dentro, questa volta faccio mettere su lei il corpo del marito e, su questo, i tre materassi di uno dei letti. Joséphine che, per mio ordine, fa capriole sui materassi, finisce per soffocarli tutti e due. E io godevo, e provavo nel culo della donna l'inconcepibile voluttà di procurare una morte violenta all'oggetto dei nostri piaceri. E incredibile fino a che punto la contrazione dei nervi della vittima è utile alla lubricità dell'agente! Amici miei! serbiamo il segreto; se fosse conosciuto non ci sarebbe libertino che non assassinerebbe il proprio piacere. Finita l'operazione, sistemiamo con cura i corpi ciascuno nel proprio letto e, dopo esserci impadroniti degli orologi, dei portafogli e dei gioielli, scendiamo, attraversiamo la locanda, dove nessuno si meraviglia di vederci partire, perché avevo avvisato.

- Lasciate dormire M. e Mme Kolmark, diciamo passando; vi prego di andare da loro solo a mezzogiorno: la vostra eccellente cena, il vostro buon vino, ha dato loro alla testa, e vogliono riposare; fa remmo anche noi così se gli affari non ci chiamassero.

E ciò detto, le spese, i domestici generosamente pagati, partiamo, riveriti da tutti, e corriamo senza fermarci a Berlino. Solo nella capitale della Prussia scoprimmo che il cofano, pieno di pietre preziose, con le altre cose rubate valeva più di due milioni.

- Oh! Joséphine, esclamo controllando il bel bottino, te l'ho sempre detto che un crimine è garanzia di un altro e che la fortuna protegge sempre chi ne commette in gran numero.

Ci sistemammo a Berlino come a Bordeaux, ed io mi feci passare, anche questa volta, per fratello di Joséphine.

Quella donna, che diventava ogni giorno più bella, non tardò a fare molte conquiste e siccome era convinta della necessità di soffermarsi solo su quelle che dovevano rendere di più, il primo uomo che cercò di conquistare fu il principe Enrico, fratello del re6.



Pochi ignorano, almeno per sentito dire, l'intelligenza, la cortesia e il libertinaggio dell'amabile principe. Enrico, più amante degli uomini che delle donne, faceva cadere la propria scelta solo su quelle dalle quali pensava di essere aiutato nei suoi travimenti preferiti.

- Angiolo mio, disse a Joséphine, devo, prima di costituire un le game con voi spiegarvi quali sono le mie passioni; sono tanto vive quanto particolari. Innanzi tutto vi prevengo che celebrerò assai poco le attrattive proprie al vostro sesso: non mi servo mai delle donne; le imito ma le detesto. Ecco quali servigi vi chiederò per la mia lubricità: vi farò conoscere molti uomini; cercate di conquistare tutti quelli che vi presento. Ecco, proseguì il principe dando a Joséphine un fallo artificiale di tredici pollici di lunghezza e nove di circonferenza; ecco la misura che mi si addice: quando scoprirete dei bischeri di queste dimensioni, me li fornirete. Giunti al momento dell'operazione vestirete una zimarra color carne che lascerà scoperto il culo: il resto sarà impenetrabile alla mia vista; voi preparerete i bischeri che mi dovranno entrare nel sedere, li infilerete voi stessa, ecciterete l'uomo mentre agirà e, quale ricompensa, quando avrò ben fottuto, vi darò a quegli uomini unitamente a quattrocento frustate. Non è tutto, mia bella amica; le vostre femminili grazie dovranno subire grande profanazione. Dopo le frustate, vi metterete completamente nuda; vi coricherete per terra, le gambe divaricate; tutti gli uomini che mi saranno passati sul corpo vi cacheranno nel conno e sul petto. Tornando dall'operazione, mi faranno toccare il buco del loro culo: cosa che farò con la lingua. Ciò fatto, mi accovaccerò sulla vostra bocca, voi la spalancherete il più possibile, io vi cacherò dentro; uno dei miei uomini mi scrollerà; il mio sperma partirà contemporaneamente al mio stronzo: è questo il mio unico modo di scaricare.

E quali sono, disse Joséphine, gli emolumenti che monsignore accorda per servigi così sgradevoli? Venticinquemila franchi al mese, disse il principe, a parte gli accessori.

- Non è davvero molto, rispose Joséphine, ma l'onore della vostra protezione compenserà il resto, e sono fin d'ora agli ordini di monsignore.

- Chi è il giovane che chiamate fratello? proseguì il principe.

- Lo è effettivamente, rispose Joséphine, e la somiglianza dei suoi gusti con i vostri lo potrebbe rendere utile ai vostri piaceri.

- Ah! è pederasta?

- Sì, monsignore.

- V'incula?

- Qualche volta.

- Oh, perbacco! voglio vedere.

Joséphine mi fece chiamare e il principe, per mettermi immediatamente a mio agio, mi sbottonò e mi scrollò.

- Ecco, disse, un gran bell'arnese; non è esattamente della misura di quelli di cui mi servo, ma dev'essere bello vederlo all'opera; è possibile che abbia una brillante scarica.

E avendo fatto coricare Joséphine bocconi, introdusse il mio bischero nel culo della fanciulla con grandissima abilità. Non appena ci fui, egli passò dietro a me e, abbassandomi le braghe fino ai talloni, mi palpeggiò il culo, lo socchiuse, lo pasticciò, e vi fece penetrare il bischero di qualche linea. Ritirandosi subito dopo, si rimise ad osservare le mie natiche assicurando che le trovava molto di suo gusto.

- Sapreste cacare fottendo? mi disse; è delizioso per me vedere cacare un uomo mentre fotte un culo: non sapete quanto questa piccola infamia ecciti la mia lubricità; è che

generalmente mi piace molto la merda, ne mangio persino, così come vedete: gli sciocchi non - capiscono; esistono passioni solo adatte a gente di un certo rango. Ebbene! cacherete?

La mia risposta fu uno dei più celebri stronzi che mai avessi deposto in vita mia. Enrico lo ricevette tutto d'un pezzo nella bocca; e lo sperma con il quale m'innaffiò le cosce fu prova inconfutabile del piacere che gli avevo fatto. Anche lui ne aveva fatto uno e, quando mi vide disposto a pulire il posto:

- No, disse fermandomi, son cose di donne.

E' Joséphine fu costretta a togliere con le mani; lui guardava e sembrava che gioisse dell'umiliazione inferta.

- Ha un gran bel culo, diceva dando schiaffetti, credo che sarà una bellezza frustarlo: io lo striglierò a dovere, vi avverto, e spero che non vi dispiaccia.

- Oh! no davvero, monsignore, lo giuro; Joséphine è vostra e si sentirà sempre onorata di quel che le farete.

- E che non si devono mai risparmiare le donne, in fatto di lubricità; ogni piacere è rovinato quando non si sa tenerle al loro posto e, se le si nobilita, non lo sono.

- Monsignore, dissi al principe, c'è una cosa che mi meraviglia in voi: è il vostro modo di sostenere lo spirito del libertinaggio, persino dopo che quello che gli dà forza si è spento.

- Semplice, i miei principi sono incrollabili, rispose quell'uomo dalla mente lucida; sono immorale per sistema e non per temperamento: lo stato di forza o di debolezza nel quale posso trovarmi non contribuisce affatto alle condizioni del mio intelletto; e mi abbandono ai massimi eccessi della lussuria sia subito dopo aver scaricato sia con uno sperma di sei mesi nei testicoli.

Vollì anche rivelare al principe, subito, una mia certa meraviglia per il genere di piaceri ai quali si dedicava.

- Amico mio, rispose, non esiste che questo di buono nel libertinaggio; più il piacere sperimentato è sporco e più naturalmente eccita. Man mano che la noia s'impadronisce dei nostri gusti, li raffina; è dunque semplice arrivare al massimo della corruzione meditata. Tu giudichi i miei gusti stravaganti, io troppo semplici: vorrei fare molto peggio. Passo la vita a lamentarmi della mediocrità dei miei mezzi. Nessuna passione è tanto esigente quanto quella del libertinaggio perché non ne esiste altra che solletichi, pungoli, ecciti tanto il sistema nervoso, nessuna che faccia ardere l'immaginazione con fuoco tanto vivace; ma bisogna, dedicandosi ad esso, dimenticare completamente la nostra qualità di uomo civilizzato; solo come selvaggi, e alla maniera dei selvaggi, dobbiamo avvoltolarci nel pantano della lussuria; se facciamo appello alle nostre forze o ai doni della fortuna, deve essere solo per profittarne.

- Oh! monsignore, ecco delle affermazioni che fanno spaventosamente di tirannia... di ferocia.

- Ma il vero libertinaggio, disse il principe, deve sempre procedere fra questi due vizi; niente è più dispotico, ed ecco perché tale passione non è veramente deliziosa che per coloro i quali, come noi principi, sono investiti di qualche autorità.

- Ma allora è per voi un godimento abusare di tale autorità?

- Anzi: affermo che fa piacere solo se si ha l'intelligenza di abusarne. Amico mio, mi sembri abbastanza dotato, abbastanza ricco per poterti rivelare a questo proposito i misteri segreti del machiavellismo. Ricordati che la stessa natura ha voluto che il popolo fosse, nelle mani del monarca, esclusivamente la macchina della sua autorità; è atto solo a questo;

è stato creato debole e stupido solo a questo scopo; e il principe che non lo tenga in catene e non l'umili, pecca contro le intenzioni della natura. Quale il frutto dell'indolenza del sovrano? Un universale sconvolgimento, tutti gli ebeti crimini dell'insurrezione popolare, la decadenza delle arti, il disprezzo per le scienze, la scomparsa del denaro contante, l'eccessivo rincaro delle derrate, la peste, la guerra, la carestia e ogni altro flagello che tali mali portano con sé. Jerome, ecco quel che capita a un popolo che si scrolla di dosso il giogo; e se esistesse in cielo un essere supremo, sua prima cura sarebbe punire, sta certo, un capo tanto imbecille da aver ceduto agli altri il proprio potere.

- Ma tale potere, dissi, non è nelle mani del più forte? e il popolo in massa non è l'unico sovrano?

- Amico mio, il potere di tutti è una chimera; non si ottiene alcun risultato da una moltitudine di forze discordanti: ogni potere disseminato risulta nullo; la sua energia consiste nella concentrazione. La natura possiede una sola fiaccola per illuminare il mondo: ogni popolo, seguendone l'esempio, deve avere un solo padrone.

- Ma perché un tiranno?

- Perché l'autorità gli sfugge se è tollerante; e ti ho già additato i mali derivanti da un'autorità svanita. Un tiranno perseguita qualche uomo: dalla sua tirannia derivano cose mediocri; un principe debole permette che l'autorità passi in altre mani: ed ecco orrendi flagelli.

- Ah! monsignore, dissi baciando le mani di Enrico, come apprezzo questi vostri principi. Ogni uomo, accettandoli, può lusingarsi di essere tiranno entro la propria classe; è invece schiavo e vile se vuole usurpare il potere dei grandi.

Il principe di Prussia, particolarmente soddisfatto, mi lasciò venticinquemila franchi quale dimostrazione della sua benevolenza e non lasciò quasi più la nostra casa. Aiutavo mia sorella a trovargli degli uomini; e meno difficile di lui, mi trovai più che bene con tutto quel che lui scartava; così posso garantire che, durante i due anni del nostro soggiorno in quella città, mi passarono almeno più di diecimila bischeri nel deretano. Non esiste altro paese al mondo nel quale i soldati siano così belli e compiacenti; e per poco che si sappia fare, se ne hanno tanti da essere persino costretti a rifiutarli.

Non eravamo tanto in soggezione da non poter segretamente associare qualche signore della corte ai piaceri del principe Enrico; e il conte di Rhinberg condivise a lungo i favori dell'amante del fratello del suo signore, senza che nessuno se ne preoccupasse. Rhinberg, libertino quanto Enrico, lo era tuttavia in un altro genere: fotteva Josephine in conno, mentre due donne lo picchiavano energicamente e una terza gli pisciava nella bocca. Per una sequela assai rara di capricci, Rhinberg non scaricava nel conno che aveva onorato: quello che gli aveva pisciato in bocca era sicuro di ricevere il suo omaggio, e così come quello che lo eccitava doveva essere giovane e leggiadro, ragione per la quale aveva scelto quello di Joséphine, quello in cui finiva doveva assolutamente essere vecchio, brutto e puzzolente. Questo cambiava tutti i giorni; all'altro rimase fedele diciotto mesi; e forse sarebbe ancora il suo preferito se non fossero sopraggiunti fatti che mi fecero partire da Berlino, sui quali è giunto il momento che v'intrattenga.

Mi ero accorto da qualche tempo di due cose che mi preoccupavano e alle quali va fatta risalire la decisione di lasciare Berlino. Tuttavia, non sapevo decidermi, ma la proposta che mi fu fatta finì per decidermi.

Per prima cosa mi parve di scorgere un certo raffreddamento del principe di Prussia nei confronti di Joséphine: invece di venire tutti i giorni, lo vedevamo appena due volte la

settimana. L'incostanza è il risultato delle passioni esasperate; siccome ci si abbandona eccessivamente, necessariamente ci si stanca prima. La seconda cosa che raddoppiò la mia inquietudine fu di avvedermi, e senza alcun dubbio in proposito, che anche Joséphine mi sfuggiva. Amava un giovane valletto di camera di Enrico che sovente si era divertito alla sua presenza con il principe, e temevo che insensibilmente si sarebbe sciolta dalle mie catene.

Ecco a che punto ero allorché la proposta cui ho accennato mi fu fatta. Era contenuta in un biglietto e diceva: «Vi offriamo cinquecentomila franchi per Joséphine, avvisandovi che la vogliamo per appagare un capriccio che le costerà la vita. L'autorità di colui che così si rivolge a voi è tale che, se aprirete bocca, sarete un uomo morto; se, invece, accettate, domani a mezzogiorno la somma promessa vi sarà consegnata e, inoltre, cinquecento fiorini per la vostra partenza, poiché una delle condizioni del mercato è che lasciate la Prussia nello stesso giorno».

Ecco la mia risposta: «Se colui che mi ha fatto simile proposta mi conoscesse meglio non sarebbe ricorso alle minacce. Accetto ad un'unica condizione: essere testimone del supplizio preparato per mia sorella o almeno essere illuminato sulla sua natura. Quanto al resto, mi sembra onesto far sapere che Joséphine è incinta di tre mesi».

Fu risposto: «Siete uomo cortese; vi porterete da Berlino la stima e la protezione di colui che si rivolge a voi. Non potete essere testimone del supplizio; accontentatevi di sapere che durerà venti ore e che non esiste alcun esempio al mondo di rigore e di violenza del tormento, nuovo quanto straordinario, grazie al quale le verrà sottratta la vita. Un medico verrà domani a verificare il suo stato e se sarà vero, riceverete mille franchi in più. Addio: non tornate mai più a Berlino, ma ricordatevi che ovunque andrete una mano potente vi proteggerà».

Quella sera le porte della casa furono chiuse assai presto e io volli concedermi il barbaro piacere di cenare e di dormire per l'ultima volta - con Josephine. Mai l'avevo fottuta con tanta gioia! Oh! che corpo superbo! mi dicevo; peccato che tanta bellezza sia fra poco pasto ai vermi! e questo crimine sarà opera mia; e indubbiamente lo sarà perché, potendola salvare, la consegno. Bisogna avere il mio cervello, amici miei, per comprendere fino a che punto certe idee facciano raddrizzare il bischero. Joséphine fu fottuta in tutti i modi, e ogni tempio in cui sacrificavo faceva sorgere in me nuove riflessioni, tutte tuttavia più o meno della medesima natura. Oh! amici miei, posso dirlo con tutta sincerità, no! non c'è godimento paragonabile a quello nel mondo intero: ma, a chi lo dico, gran dio! chi più di voi può saperlo!

Il giorno seguente il medico venne; dissi a Joséphine che era mandato dal principe che, avendo saputo del suo stato, le offriva aiuto. Joséphine cominciò col negare: ma convinta dall'esame, confessò tutto supplicando il medico di non comprometterla. Questi promise tutto quel che gli era richiesto, stese un processo verbale con il quale dichiarava che secondo l'esame e le risposte di Joséphine, ella doveva essere al quarto mese. Pregandomi poi di ascoltarlo a parte:

- Ecco, mi disse, i seicentomila franchi che sono stato incaricato di consegnarvi e i cinquecento fiorini per il viaggio: verrò io stesso a prendere vostra sorella stasera; si tenga pronta; e voi, signore, che il sorgere del sole non vi trovi più a Berlino.

- Manterrò la parola, signore, risposi, offrendogli diecimila franchi che rifiutò; ma di grazia, spiegatemi tutto quel che potete di questa assai singolare circostanza; sapete certamente quel che si vuol fare di mia sorella.

- La vittima di un omicidio per lussuria, signore: so di potervelo rivelare perché mi è

stato detto che siete al corrente del fatto.

- E sarà crudele?

- E una nuova esperienza e con angosce di tale forza che il soggetto sviene ad ogni ripresa e riprende i sensi ad ogni pausa.

- Il sangue cola?

- Goccia a goccia: è quel che è detta riunione di dolori; tutti quelli con i quali la natura affligge l'umanità sono imitati in questo supplizio, tratto dal manuale degli inquisitori di Goa.

- A giudicare dalla somma che ricevo, l'acquirente deve essere ricco.

- Lo ignoro, signore.

- Ditemi soltanto se supponete che conosca Joséphine.

- Non c'è dubbio.

- Carnalmente?

- Non credo.

- E l'uomo uscì senza voler profferire una sola parola in più. Andai ad avvisare Joséphine, solo pochi minuti prima, che c'era chi aveva espresso il desiderio di possederla da sola. Rabbrividi:

- Ma perché non mi accompagni? mi disse coprendomi di carezze.

- Non posso

- Oh: amico mio, ho un terribile presentimento! forse non ti rivedrò mai più!

Che idea strana! oh Joséphine, arrivano; coraggio! E il medico le offrì la mano per scendere, io l'imbarcai, d'accordo con lui, in una carrozza inglese che presto la sottrasse alla nostra vista, non senza gettare tutta la mia esistenza in un turbamento voluttuoso più facile da sentire che a descrivere.

1 E che nessuno venga più a dire che quest'opera è immorale, dal momento che è utile a tale asserzione. [N.d.A.].

2 Ma poco oltre Jérôme dice che è ancora viva; forse Sade dà al verbo «expirer» il valore fisiologico di «espirare», o di «svenire». Ma non molto correttamente.

3 Personaggio della tragedia di Voltaire Mahomet.

4 Meraviglioso «quai» di Bordeaux dove si trovano tutti i commerci. [N.d.A.].

5 Assemblea del parlamento di Parigi che si teneva in certi mercoledì durante la quale il primo presidente parlava contro i disordini.

6 Solo nel 1760 il nostro viaggiatore visitò quella corte, e solo a quel periodo si riferisce [N.d.A.].

## 12. Continua la storia di Jérôme

La prima volta che ci si trova soli dopo essere stati in due a lungo, pare che manchi qualcosa all'esistenza. Gli sciocchi credono per via dell'amore; si sbagliano. Il dolore per tale vuoto non è che il risultato dell'abitudine, che un'abitudine contraria fa sfumare prima di quanto non s'immagini. Nel secondo giorno di viaggio già non pensavo più a Joséphine, e se la sua immagine si presentava dinanzi a me era con sintomi di una specie di piacere crudele, assai più voluttuosi di quelli dell'amore o della tenerezza. «È morta, dicevo, morta fra terribili tormenti, ed è stata opera mia.» Questo piacevole pensiero suscitava allora tali moti di piacere da costringermi spesso a far fermare per inculcare il postiglione.

Mi trovavo nei pressi di Trento, assolutamente solo nella carrozza, diretto in Italia, allorché fui assalito da una di quelle crisi di temperamento... nel medesimo istante in cui intesi tristi gemiti nella foresta che stavamo attraversando.

- Fermati, dissi al postiglione; voglio sapere il perché di questo rumore; non allontanarti e bada alla carrozza.

M'inoltro, la pistola in mano, e scopro infine in una macchia d'alberi una fanciulla di quindici o sedici anni, che mi parve di rara bellezza.

- Quale male vi affligge, mia bella signorina? dico avvicinandomi; posso recarvi aiuto?

- Oh, no, no, signore, risponde, è impossibile quando si tratta dell'onore; sono perduta; non attendo che la morte e a voi la chiedo.

- Ma, signorina, se vi degnaste di raccontarmi...

- È semplice e crudele, signore. Un giovane s'invaghisce di me; ciò spiace a mio fratello; il barbaro profitta dell'autorità che la morte dei nostri genitori gli ha conferito; mi porta via, e dopo avermi orribilmente maltrattata, mi lascia sola nella foresta, proibendomi, pena la morte, di tornare a casa; quel mostro è capace di tutto; mi ucciderà se tornerò. Oh! signore, non so cosa fare. Ma voi vi offrite di aiutarmi... ebbene, accetto: degnatevi di andare a cercare il mio bene; fatelo, signore, vi supplico. Non conosco le vostre condizioni né le vostre possibilità, ma egli è ricco, e se vi occorresse denaro sono certa che ve ne darà per riavermi.

- Dov'è, signorina? dico con calore.

- A Trento, non più di due leghe da qua.

- Ha qualche sospetto di quel che vi è accaduto?

- Non credo che per il momento sappia.

E a questo punto mi avvedo che la bella fanciulla, indifesa, poteva essere alla mia mercè quando avessi voluto, ma desideroso di denaro quanto di donne, subito architetto il modo di avere e l'uno e l'altra.

- Sapete se in questa parte del bosco, dico alla sventurata, ci sono case?

- Non credo, signore.

- Allora, nascondetevi meglio fra gli alberi; non muovetevi; scrivete qui, sul mio libretto e con la mia matita, queste due righe che ora vi detto; e entro poche ore vi porto il vostro innamorato.

Ecco quel che scrisse la bella avventuriera sotto mia dettatura: «Un coraggioso

sconosciuto vi convincerà delle mie sventure; sono orrende. Seguitelo, vi condurrà dove vi attendo; ma venite solo, assolutamente solo: tale raccomandazione è della massima importanza; ne saprete presto la ragione. Se duemila zecchini non vi sembrano troppa misera ricompensa per l'uomo che ci riunisce, portateli per consegnarglieli alla mia presenza; ne porterete di più se giudicate la ricompensa non adeguata».

La bella oppressa, che si chiamava Héloi'se, firmò il biglietto ed io, subito risalito nella carrozza, invitai il postiglione a partire immediatamente e a fermarsi alla porta del giovane Alberoni, innamorato di Héloi'se. Gli consegnai il biglietto.

- Duemila zecchini! esclamò abbracciandomi, duemila zecchini per aver notizie di tutto quel che più mi è caro a questo mondo! Oh! no, no, signore! non è abbastanza, ecco il doppio. Andiamo, vi supplico. Ho saputo or ora della partenza di colei che amo, della collera del fratello e non sapevo dove dirigermi per raggiungerli; m'istruirete voi: cosa non vi devo? Andiamo, signore, e andiamo soli, poiché lei così vuole.

Allora interruppi un secondo il focoso giovane per fargli osservare che considerando l'accanimento del fratello di Héloïse, non era opportuno ricondurre la bella fanciulla a Trento.

- Prendete con voi più denaro possibile; uscite dal territorio della città, e unitevi per sempre a colei che amate. Riflettete, signore, quanto volete, ma fare altrimenti sarebbe perderla per sempre.

Alberoni, convinto dal mio ragionamento, mi ringraziò e, aprendo con precipitazione il suo salottino, prese tutto quel che c'era fra denaro e gioielli.

- Andiamo, ora, disse; ho di che farla vivere un anno con magnificenza in qualsiasi città tedesca o italiana; e nel frattempo molte cose possono trovare una sistemazione.

Soddisfatto della saggia decisione, l'approvai; feci mettere la mia carrozza nella locanda, nonostante le insistenze di Alberoni, che voleva che restasse da lui. Volammo.

Héloi'se non si era mossa.

- Uomo imprudente, dissi ad Alberoni, mettendogli la bocca della pistola sulla tempia e senza dargli il tempo di parlare, come hai potuto fare la stupidaggine di consegnare nelle mani di un uomo che non conosci e la tua innamorata e il tuo denaro? Consegnala immediatamente quello che hai con te e porta con te in inferno l'estremo rimorso della tua imprudenza. Alberoni cercò di ribellarsi; lo stesi a terra, Héloi'se cadde svenuta.

- Oh, porcodio! dissi a me stesso, eccomi, grazie al migliore dei crimini, padrone di una bella fanciulla e di una buona scommessa; ora divertiamoci.

Forse altri avrebbero profittato dello svenimento della loro vittima per godere con maggior calma. Io ero d'avviso contrario: mi sarebbe grandemente dispiaciuto che la sventurata non fosse stata in possesso di tutti i sensi, e ciò per meglio gustare la sua disgrazia. La mia perfida immaginazione le preparava d'altronde alcuni momenti dei quali volevo farle bere il calice fino all'ultima goccia. Quando ci si spinge fino al male bisogna commetterlo fino in fondo... e nel modo più raffinato.

Feci respirare dei sali alla mia Héloi'se; le diedi qualche schiaffetto; la pizzicai. Niente riusciva a svegliarla e le alzai le gonne e le solleticai il clitoride, e grazie a tale voluttuosa sensazione riuscii a farle riaprire gli occhi.

- Su! bella bambina, dissi allora, posandole un bacio di fuoco sulla bocca, un po' di coraggio! ne avete bisogno per sopportare fino alla fine le vostre sventure; siete solo al principio.

Scellerato! mi disse l'attraente fanciulla piangendo, cosa altro pretendi? e quali nuove

torture mi attendono? Non ti basta di aver profittato della mia fiducia per privarmi dell'unica cosa che amo? Ah! se solo di morte mi minacci, affrettati; fa che mi riunisca subito all'oggetto adorato dal mio cuore; solo così ti perdonerò il tuo crimine.

- La morte che desideri, angelo mio, dissi cominciando a palpare la bella, verrà, ma sarà preceduta da qualche umiliazione, da qualche crudeltà, senza le quali il piacere di dartela sarebbe minore.

E siccome ciò dicendo le mie mani continuavano a rovistare mettendo in mostra cosce di una rotondità... di un biancore abbacinante, sospesi ogni discorso e passai all'azione. La certezza della verginità in una così bella ragazza mi fece escogitare un genere d'assalto che forse non mi sarebbe mai venuto in mente senza di ciò. Dio! tutto stretto, molte difficoltà, quanto calore e piacere mi diede quella vittoria! Il modo con il quale la strappavo la rendeva ancora più saporita. Un seno d'alabastro appare, e più deciso all'insulto che alle carezze, nelle condizioni in cui mi trovo, lo mordo, lo premo, invece di baciare. O meraviglioso effetto della natura! Héloi'se, singolarmente dotata, cede nonostante il dolore alle sensazioni di piacere cui la costringe; scarica. Non esiste al mondo nulla che più accenda in me il sentimento della collera lussuriosa come sentire che una donna partecipa ai nostri piaceri.

- Infame puttana! esclamo, sarai punita della tua audacia.

E voltandola immediatamente, mi approprio del più seducente sedere che mai fu possibile ammirare. Una mano apre le natiche, l'altra guida il bischero e sodomizzo. Dio! che godimento! Le facevo male; lei voleva gridare: le misi un fazzoletto sulla bocca. La precauzione disturbò l'impresa, il mio arnese scivolò. Pensai che era meglio alzare la vittima e appoggiarla su qualcosa. La corico sul cadavere del suo innamorato e li unisco così bene che così disposti hanno le bocche, per così dire, incollate una all'altra. Impossibile descrivere il terrore, l'orrore, la disperazione in cui sprofonda la vittima. Poco commosso dai molteplici fermenti che l'agitano, faccio una corda con le mie giarrettiere e il mio fazzoletto; la fisso in quella posizione e mi rimetto tranquillamente all'opera. Dio! che natiche! che rotondità! che biancore! Mille e mille baci furtivi piovono; si sarebbe detto che volessi divorare quel bel culo prima di fotterlo. Infine lo perforo, ma così rapidamente, con così poca prudenza che il sangue cola sulle cosce. Nulla mi ferma, sono in fondo; vorrei che fosse più stretta ed io più grosso per tormentarla maggiormente.

- Ebbene, mia piccola squaldrina, dico limandola a dovere, questo ti farà scaricare come prima?

E intanto picchiavo quelle natiche, le graffiavo a fondo, poi le mani ripassavano davanti e quando strappavo barbaramente la peluria con la quale l'aveva ornata la natura, mille idee si agitatano nella mia immaginazione. Decido di ritardare la scarica affinché nulla smorzi il fuoco che le ispira. Mi ricordo dell'orrendo progetto fatto sul cadavere di Mme de Moldane... Rammento tutto quel che mi è stato detto a proposito delle delizie che si sperimentano sul cadavere di uno da poco assassinato e la disperazione per l'impeto dei desideri che mi avevano impedito di consumare tale crimine. Escio dal culo, rivolgo sguardi stralunati verso il corpo coperto di sangue di Alberoni; lo sbottono. Era ancora caldo; vedo meravigliose natiche, le bacio; con la mia stessa lingua preparo la via; m'introduco e mi trovo talmente bene nel culo dell'innamorato che io ho assassinato e baciando quello dell'innamorata che io assassinerò, che là, ripeto, con indicibili fermenti di piacere il mio sperma sgorgò.

Le grazie d'Héloi'se, la sua disperazione, le sue lacrime, l'angoscia in cui avevo



gettato la sua anima minacciandola spietatamente, il loro potente effetto sul mio cuore di ferro, mi fanno rizzare di nuovo. Ma, colmo di rabbia, schiumante di quella collera lubrica che getta i sensi in una violenta agitazione, ora solo con l'insulto riesco ad eccitarmi. Colgo rami dagli alberi che ci circondano; li riduco a verghe; spoglio completamente la giovane e la frusto su tutto il corpo, anche sul seno, e così crudelmente che il suo sangue si mescola a quello delle ferite del suo innamorato. Placato da tale barbarie, ne invento altre: la costringo a succhiare le ferite di Alberoni. Vedendo che obbedisce ma lo fa dolcemente, strappo dei rovi e li sfrego sulle parti più delicate; ne introduco nella sua vagina, lacero le sue mammelle. Incido infine il cadavere del giovane; ne estraggo il cuore per imbrattare il volto della mia vittima; la costringo a dargli qualche morso. Non ne potevo più; e il fiero Jérôme, che era stato arbitro di due individui, ora sottostava all'arbitrio del proprio membro. Non si rizza mai per violenza siffatta. Spinto dal bisogno di perdere sperma, obbligo la mia vittima a prendere con la bocca il membro dell'innamorato e io l'inculo mentre così fa. Avevo un pugnale, l'avrei ammazzata nel momento dell'eiaculazione... Si avvicina, è il momento di cominciare a colpire, ma voglio lentamente infierire. Accarezzo aspettando con gioia la voluttuosa idea di mischiare ai divini impeti della mia scarica l'ultimo respiro di colei che fotto.

- Sentirà, pensavo limandola a colpi di reni, sperimenterà i più crudeli momenti dell'uomo nello stesso istante in cui io assaporerò i più dolci. Il delirio s'impadronisce dei miei sensi; l'afferro per i capelli con una mano, e con l'altra affondo, quindici volte, il pugnale nel cuore, nel basso ventre e nel cuore. Lei spira e il mio sperma non si è ancora sparso. Fu allora che, amici miei, sperimentai il meraviglioso risultato dell'atto di trucidare l'oggetto che si fotte. L'ano della vittima si restringeva, si comprimeva secondo la violenza dei miei colpi; e, quando trafiggi il cuore, la compressione fu tale da lacerarmi il membro. O delizioso godimento! eravate il primo che assaporavo di quel genere! come vi sono riconoscente della lezione che allora mi deste, e quante volte l'ho messa a profitto! Un attimo di calma succede alle profonde agitazioni, ma in un'anima scellerata come la mia, lo spettacolo del crimine riaccende il desiderio. Ho fottuto il cadavere dell'innamorato, dissi; perché non fottere quello dell'innamorata? Héloïse era ancora bella; il pallore del suo volto, il disordine dei suoi bei capelli, il potente richiamo disegnato sui tratti rovesciati di quel volto affascinante, tutto mi fa rizzare ancora; inculo e di nuovo scarico, divorando la sua carne.

Svanita l'illusione, raccolgo i gioielli, il denaro e mi allontano non certo odiando il mio crimine. Ah, se mi fossi pentito, come avrebbe potuto farmi rizzare in seguito tante volte?... No, non lo odiavo, quel dolce crimine, ma rimpiangevo di non avergli dato più violenta ampiezza.

Raggiunsi la mia carrozza e partii immediatamente per Venezia. Il clima di Trento e il carattere dei suoi abitanti non essendomi piaciuti, decisi di andare in Sicilia. Là, mi dicevo, è la culla della tirannide e della crudeltà: quel che i poeti e gli scrittori narrano sulla ferocia degli antichi indigeni di quell'isola mi dà la speranza di rintracciare qualche vestigia di quei vizi nei discendenti dei Lestrigoni, dei Ciclopi e dei Lotofagi. Vedrete se m'ingannavo, e se i preti, i nobili e i ricchi mercanti di quell'isola deliziosa non possedevano tutto quel che occorre per darci un'idea abbastanza esatta della depravazione e della ferocia dei loro avi. Con tale ferma intenzione, attraversai tutta l'Italia e, tranne qualche fatto di lussuria, qualche crimine sordido e segreto ai quali mi abbandonai per tenermi in esercizio, non mi accadde nulla che, in confronto a quel che mi rimane da narrare, meriti la vostra attenzione.

M'imbarcai a Napoli, a metà settembre, su un grazioso piccolo mercantile che faceva vela verso Messina e sul quale il caso mi offrì l'occasione di un crimine gratuito, tanto singolare quanto gustoso. C'era con noi una donna che esercitava la mercatura a Napoli e che per affari andava in Sicilia conducendo con sé due giovanette affascinanti, delle quali era la madre, e che aveva nutrite e amava al punto di essere incapace di separarsi da loro. La maggiore poteva avere quattordici anni, un volto romantico, i più bei capelli biondi e fattezze sommamente piacevoli. L'avvenenza della sorella, più giovane di diciotto mesi, era di genere diverso: lineamenti più eccitanti, meno interessanti, se vogliamo, ma infinitamente più stimolanti; quel che ci voleva, in una parola, non per sedurre dolcemente come la sorella, ma per trascinare imperiosamente il cuore più recalcitrante in amore. Non appena scorsi le due fanciulle, decisi di sacrificarle. Goderne era difficile: idoli della madre, e continuamente tenute d'occhio, non sarebbe stato facile scegliere il momento dell'attacco. Non mi rimaneva che sacrificarle; e il piacere di interrompere il corso dell'esistenza di due così graziose creature era superiore, indubbiamente, a quello di renderla loro piacevole con la conoscenza dei piaceri. La mia tasca, sempre colma di cinque o sei tipi di veleni, mi offriva diversi modi di rapirle alla vita; ma il colpo, secondo me, non avrebbe inciso abbastanza su una madre tenera e idolatra delle proprie figlie: volevo una morte più impressionante, infinitamente più veloce. La profondità del mare sul quale navigavamo mi offriva per loro un sepolcro dove preferire seppellirle per sempre. Le due giovanette avevano l'imprudenza (ed ero stupito che non glielo avessero ancora vietato) di andare a sedere sul bordo del ponte superiore quando l'equipaggio faceva la siesta. Il terzo giorno di traversata, colgo il momento, mi avvicino e sollevandole tutte e due per la vita, impedendo che con le loro mani si aggrappino a me, le rovescio con braccio vigoroso nell'elemento salato che le terrà sepolte per sempre. La sensazione fu così viva che scaricai nei calzoni. Tutti si svegliano al rumore; faccio finta di sfregarmi gli occhi come se fossi il primo a scorgere chi sono le vittime dell'incidente; mi precipito verso la madre:

- Oh! signora, dico, le vostre figlie!

- Cosa dite?

- Un'imprudenza... erano sul ponte superiore... un colpo di vento... sono scomparse, signora! scomparse!

Impossibile descrivere il dolore della sventurata; mai, credo, la natura fu più eloquente né più patetica; e, reversibilmente, mai più voluttuose impressioni scossero i miei organi. Tornata in sé la donna mi concesse tutta la sua fiducia. La sbarcammo in condizioni spaventose. Mi sistemai nella sua stessa locanda. Sentendo che si approssimava alla fine, mi consegnò il portafogli, pregandomi di farlo avere alla sua famiglia; promisi tutto e nulla mantenni. Seicentomila franchi in quel portafogli lo trasformavano in un oggetto abbastanza prezioso perché con i miei principi me lo lasciassi sfuggire di mano; e la sventurata napoletana, che morì due giorni dopo il nostro arrivo a Messina, mi permise di goderne tranquillamente. Ho solo un rimpianto, lo confesso: non averla fottuta prima che morisse. Ancora bella e assai infelice, mi aveva ispirato profondo desiderio, ma avevo avuto paura di perdere la sua fiducia, e in questo caso, lo confesso, trattandosi solo di una donna, l'avarizia vinse la lussuria...

Non avevo altre raccomandazioni a Messina che le lettere di cambio di cui mi ero munito a Venezia, dove avevo avuto la prudenza di cambiare, a causa della diversità delle monete, il mio denaro in contanti con altro in effetti sulla Sicilia. Il banchiere che me lo scontò fu più gentile con me di quanto lo siano i banchieri di Parigi con i siciliani quando si

presentano ai loro sportelli, ed è una giustizia che mi sento in dovere di rendere alla perfetta urbanità di tutti i negozianti stranieri con i quali ho avuto a che fare: una lettera di cambio presso di loro diventa una lettera di raccomandazione, e le offerte più sincere... più insistenti accompagnano sempre sul piano morale gli obblighi che i loro corrispondenti si assumono su quello materiale.

Palesai al mio banchiere il desiderio di acquistare un feudo con il considerevole capitale di cui disponevo.

- Il regime feudale qui vige in tutto il suo vigore, dissi al buon uomo; questo l'unico motivo che mi spinge a stabilirmi qui; voglio governare gli uomini e coltivare la terra, dominare parimenti sui miei campi e sui miei vassalli.

- In questo caso, in nessun posto vi troverete meglio che in Sicilia, rispose il mio corrispondente; ci sono terre qui in cui il signore ha diritto di vita e di morte sugli abitanti.

- Ecco quel che mi occorre, risposi.

E per non insistere troppo su questi particolari, sappiate, cari amici, che dopo un solo mese, mi trovai signore di dieci parrocchie, proprietario della più bella terra e del più bel castello della valle delle rovine di Siracusa, vicino al golfo di Catania, cioè nel più bel punto della Sicilia.

Non tardai a procurarmi numerosi domestici, tutti secondo i miei gusti. I miei valletti, le mie cameriere, tutti erano stati assunti con la clausola di servire la mia lubricità quale loro speciale dovere. La mia governante, donna Clémentia, di circa trentasei anni e una delle più belle creature dell'isola, aveva, indipendentemente dalle sue mansioni libidinose, l'incarico di scoprire per me soggetti dell'uno e dell'altro sesso; e, per tutto il tempo in cui lo svolse presso di me, vi garantisco che non me ne fece mai mancare. Prima di stabilirmi visitai tutte le celebri città di quella interessante contrada, e come potete facilmente immaginare, Messina ebbe diritto alle mie prime ricerche. Le descrizioni di Teocrito sui piaceri della Sicilia avevano non poco contribuito al mio desiderio di abitare in un paese così bello. Trovai veritiero tutto quel che dice sulla mitezza del clima, sulla bellezza degli abitanti e particolarmente sul loro libertinaggio. È là, indubbiamente, è in quel delizioso clima che la benefica natura dona all'uomo tutte le tendenze, tutte le passioni che possano contribuire a rendergli l'esistenza piacevole; ed è là che si deve godere, se si vuol conoscere quale porzione di felicità la dolce madre riserva ai figli. Dopo aver visitato sia Catania che Palermo, tornai a prendere possesso del mio castello. Posto in cima ad un'alta montagna, godevo aria pura e bel panorama. Il suo aspetto di fortezza era confacente d'altra parte alla severità dei miei gusti. Gli oggetti che immolerò, mi dicevo, si troveranno come in una prigione: loro padrone, loro giudice e loro carnefice, dove troveranno difensori? Oh! quanto divinamente si gode, quando il dispotismo e la tirannide spronano! Clémentia aveva avuto cura di riempire il mio serraglio durante la mia assenza; e al ritorno lo trovai munito, grazie a lei, di dodici giovanetti dai dieci ai diciotto anni, estremamente graziosi, e di un numero pari di giovanette, più o meno della medesima età. Ogni mese venivano rinnovati; e lascio a voi, cari amici, pensare in quale mare di lussuria mi tuffai. Sono inimmaginabili le mie ricerche... e la ferocia che le accompagnò: l'avventura di Trento mi aveva familiarizzato con le voluttà sanguinarie e non potevo più farne a meno. Crudele per inclinazione, per temperamento, per bisogno, mi era impossibile abbandonarmi ad alcuna voluttà che non portasse il marchio della brutale passione che mi divorava. Dapprima feci ricadere le mie atrocità solo sulle donne; la debolezza di questo sesso, la sua dolcezza, la sua grazia, la sua delicatezza mi sembravano ciascuna degna degli impulsi della mia barbarie. Mi accorsi tosto

dello sbaglio: mi accorsi che era infinitamente più voluttuoso falciare le spighe che resistono piuttosto che l'erba tenera che si curva sotto la falce, e che se non avevo ancora riflettuto su questo era piuttosto per falso ritegno che per raffinatezza. Provai. Il primo ragazzino che assassina, di quindici anni, e bello come l'Amore, mi procurò piaceri tanto violenti da farmi dirigere i miei colpi più verso quel genere che verso l'altro. Mi pareva di disprezzare troppo le donne per ottenere delle vittime mentre i giovanetti, per le loro attrattive procurandomi voluttà più sensuali, dovevano parimenti procurarmi, suppliziandoli, gran delizia. Secondo tale ipotesi, confermata dai fatti, non passava settimana che non ne immolassi tre o quattro, e sempre con nuovi tormenti. Talvolta ne sguinzagliavo una coppia in un grande parco, cintato con alti muri, dal quale era impossibile fuggire. Là, li braccavo come lepri; li cercavo percorrendo il parco a cavallo; e quando li avevo presi, li appendevo agli alberi con grossi collari di ferro; facevo quindi accendere un gran fuoco che li consumava lentamente. Altre volte, li facevo correre davanti al cavallo e li spronavo a grandi scudisciate sulle reni; se cadevano, facevo passare sul loro ventre il corsiero, o bruciavo loro le cervella a pistolettate. Sovente mi servivo di supplizi più raffinati e la cui esecuzione era possibile solo nel buio e nel silenzio del salottino; e sempre, durante le mie spedizioni, la fedele Clémentia mi eccitava o dirigeva scene di lubricità in cui le sue più leggiadre ragazze erano prime attrici. Avevo fortunatamente trovato in quella Clémentia tutte le qualità necessarie al genere di vita feroce e licenziosa che conducevo. La furfante era cattiva, lussuriosa, intemperante, atea: possedeva, insomma, tutti i vizi e nessuna virtù, eccetto quella di essermi estremamente fedele e di servirmi a meraviglia. Conducevo dunque in quel castello grazie a quella affascinante prostituta una vita meravigliosa e assai confacente ai miei gusti, allorché l'incostanza, castigo e anima di ogni piacere, sopraggiunse e mi strappò a quella dolce dimora per farmi ricalcare le scene del grande teatro delle avventure del mondo.

Ci si annoia quando gli ostacoli non si frappongono al godimento; si vuole aumentarlo con le sofferenze: solo grazie ad esse si raggiungono i grandi piaceri. Lasciai Clémentia nel castello e tornai a stabilirmi a Messina. La voce che un giovane ricco aveva preso casa nella capitale si sparse presto, e mi furono aperte tutte le porte dei palazzi dove c'erano ragazze da marito: scopersi immediatamente l'intenzione e decisi di farne il mio passatempo.

Fra tutte le famiglie nelle quali era palese la volontà di ricevermi bene, quella del cavalier Rocupero mi colpì particolarmente. Quel vecchio nobile e sua moglie quasi raggiungevano insieme il secolo. I loro scarsi mezzi li obbligavano ad allevare e nutrire in grandissima economia le tre più belle fanciulle che la natura abbia mai creato. La prima si chiamava Camille; aveva vent'anni, bruna, la pelle di un bianco abbacinante, occhi assai espressivi, bocca veramente bella, e il corpo di Ebe. La seconda, più interessante, ma meno bella, aveva diciotto anni; i capelli erano castani; gli occhi grandi e celesti, dallo sguardo languido, esprimevano amore e voluttà; il suo corpo, ben tornito in ogni parte, prometteva grandi piaceri; si chiamava Véronique; e, certamente, l'avrei preferita, non solo a Camille, ma a chiunque altra se non ci fosse stata la leggiadra e celestiale Laurence che, sebbene appena quindicenne, superava in bellezza e le sorelle e le più belle fanciulle di tutta la Sicilia.

Non appena fui introdotto nella casa del buon gentiluomo decisi immediatamente di portarvi disordine, desolazione, impudicizia, disonore e tutti i flagelli del crimine e della disperazione. L'onestà regnava in quella casa; la bellezza, la virtù sembravano avervi fissato il loro trono: cos'altro occorreva per accendere in me il desiderio di coprirli e sporcarli di

tutti i misfatti possibili? Cominciasti con il far doni, che furono accolti non senza qualche reticenza, ma quando manifestasti il desiderio di sposarmi, fu impossibile ogni rifiuto. Fui invitato a spiegarmi.

- Come volete che riesca a scegliere una delle tre Grazie? Datemi il tempo di conoscere meglio le vostre leggiadre figlie e solo dopo potrò dire quale mi ha conquistato.

Stando così le cose, potete facilmente immaginare che profittai del rinvio per sobillarle tutte e tre. Siccome avevo raccomandato di mantenere il più assoluto riserbo, esse si guardarono bene dal confessarsi reciprocamente quel che dicevo, e così nessuna delle tre sapeva a che punto ero con le altre. Ecco come mi comportavo.

Camille fu la prima che sedussi; e, avendola ingannata con la più lusinghiera speranza di un matrimonio, non era passato un mese che da lei ottenevo tutto quel che volevo. Com'era bella! e che gioia era la mia godere di lei! Non appena fu fottuta in tutti i modi, attaccai con Véronique e, risvegliando la gelosia di Camille, l'armai così bene contro la sorella ch'ella decise di pugnalarla. Il temperamento ardente dei siciliani ammette ogni sanguinoso sistema; là non si conoscono che due sole passioni: l'amore e la vendetta. Non appena fui certo delle intenzioni criminose di Camille feci avvisare Véronique; le tolsi ogni illusione, al punto di non lasciarle neppure la consolazione del dubbio. La bella fanciulla, disperata, ma timida più che intraprendente, mi supplicò di rapirla se era vero che l'amavo, per sottrarla così all'ira sfrenata di una sorella che conosceva capace di tutto.

- Angiolo mio, dissi allora, non sarebbe meglio risalire alla sorgente, smascherare gli autori del misfatto e vendicarci direttamente? Unica causa è il grande amore che Camille nutre per te, rispose Véronique; si è accorta che mi preferisci e l'infernale creatura trama contro la mia vita.

- Non sono d'accordo, risposi; non c'è dubbio, tesoro, che i vostri genitori preferiscano Camille. Non so se ella mi ama; ma quel che è certo è che non le ho mai dato alcuna speranza. Ma i vostri genitori non hanno avuto segreti per me; non c'è dubbio che Camille è l'unico scopo della loro vita: palesando la mia inclinazione per voi, un rifiuto è certo. Mi proponete la fuga: sarebbe pericoloso; ci metteremmo dalla parte del torto e i vostri genitori o la giustizia agirebbero contro di noi e saremmo puniti o con la perdita dei nostri averi o con la vita. Esiste, mi pare, una soluzione migliore e più semplice: vendichiamoci e di Camille che trama contro la vostra vita e dei vostri genitori che a ciò la spingono.

- E quale sarebbe?

- Quella che la natura offre continuamente in questo felice paese.

- Veleno?

- Sì.

- Avvelenare mio padre, mia madre, mia sorella?

- Non congiurano contro di voi? E solo un sospetto.

- E ne sarà prova la vostra morte.

- Poi Véronique dopo aver riflettuto, riprese:

- So che altre donne hanno agito così: donna Capraria ha avvelenato suo marito.

- Cosa vi ferma allora?

- Il timore del vostro disprezzo: dopo la vendetta avrete riacquistato il vostro sangue freddo; mi disprezzerete.

- Non temete; vedrò in voi una fanciulla ardente, coraggiosa, innamorata, appassionata, una fanciulla di carattere, in una parola, e che, proprio per questo, adorerò

mille volte più ardentemente. Non esitare Véronique o perderai per sempre il mio amore.

- Oh, amico mio, e il cielo?

- Timori infondati; il cielo non s'immischia nelle cose di questo mondo; e nell'uomo tale movente non è nelle sue mani che l'arma spuntata della menzogna e della superstizione. Non esiste Dio; e i castighi o le ricompense basate su questo odioso fantasma sono disprezzabili quanto lui. Ah! se esistesse un Dio che il crimine offende, darebbe egli all'uomo modo di commetterlo? Che dico! se il crimine offendesse questo preteso autore della natura, il crimine sarebbe necessario alle leggi della natura? Sappi che questa natura depravata si alimenta e sostiene solo di crimini; e che se i crimini sono necessari, non possono assolutamente recar affronto né alla natura né all'essere immaginario che secondo te ne è il motore. Ciò che l'uomo ha osato definire crimine non è altro che l'azione che turba le leggi della società: ma cosa importano alla natura le leggi della società! Lei le ha dettate? e tali leggi non variano secondo i climi? Per quanto orrenda possiate supporre un'azione, indicarla quale crimine è fatto esclusivamente locale: pertanto non può recare oltraggio alla natura, le cui leggi sono universali. Il parricidio, considerato in Europa un crimine, è in onore in numerose contrade d'Asia: parimenti avviene per ogni altra azione umana; sfido chiunque a citarmene una universalmente viziosa. Riflettete inoltre che nel nostro caso si tratta di difendervi e quindi tutti i mezzi cui ricorrete per riuscirci, non solo non saranno criminali, ma ricchi di virtù perché la prima legge che la natura c'ispira è quella della conservazione ad ogni costo e prezzo. Agite, Véronique, agite o siete perduta.

Il fuoco che vidi brillare negli occhi dell'affascinante fanciulla mi fece subito intendere che le mie parole avevano avuto successo.

- Ebbene, mi disse dopo qualche istante di violenta agitazione, ebbene Jérôme, farò come dici. So quali sono le droghe necessarie; sono piante familiari a noi tutti, qui; ti giuro che entro tre giorni non uno di coloro che tramano la nostra rovina sarà ancora in vita. Tu va via; non voglio che sia sospettato.

Accettai volentieri, tanto più che avevo bisogno di qualche tempo per sedurre la terza sorella. Tale operazione fu opera di Clémentia. La feci venire a Messina; le feci conoscere Laurence e il giorno seguente era già nel mio castello. Non erano trascorse due ore dalla sua partenza che scoppiò il fulmine scagliato da Véronique. Aveva usato succo di thora, specie di aconito molto dannoso che si trova in abbondanza sulle montagne della Sicilia; e le tre vittime erano morte fra terribili convulsioni. Fatto il colpo, si era impadronita di tutto quel che aveva potuto prendere: gioielli, denaro, scrigno, tutto portò via; venne poi ad incontrarmi con le sue esigue ricchezze in una casa di campagna, nei pressi della città, dove le avevo dato appuntamento. E fu lei che mi comunicò la sparizione della sorella, di cui non riusciva a capire il motivo.

- La vedrai molto presto, dissi; ho pensato che fosse prudente metterla in salvo. Ora partiamo, ci aspetta in campagna.

La mia preoccupazione parve dapprima allarmare Véronique, ma la calmai. Ma lascio a voi immaginare il suo stato quando seppe, arrivando, dalla stessa Laurence come era stata rapita e tutti i discorsi di Clémentia da quando era giunta al castello.

- Scellerato! mi hai ingannata, disse.

- No, davvero, dissi, non ti ho mai fatto alcuna promessa. Tua sorella mi ha ispirato lo stesso desiderio che sento per te; e (ho voluto) fotterti tutte e due, o piuttosto tutte e tre, angelo mio; perché è superfluo adesso lasciarti ancora ignorare che anche Camille è caduta mia preda.

- E hai avuto il coraggio di spingermi a sacrificarla... mostro! Pianti, disperazione, ma sfidando tutte quelle lacrime, pensai solo a godere. Le due avvenenti fanciulle soddisfecero in pieno ogni mia lussuria; tutte e due appagarono la mia passione, senza alcuna riserva: culo, conno, bocca, mammelle, ascelle, tutto fu fottuto, tutto fu messo sossopra; e non scoprii minori incanti in queste due di quanti avevo trovato nella sorella. Le natiche di Véronique soprattutto, superavano tutto quel che di più sublime avevo visto di quel genere; mai più avrò un culo così bello, mai più un seno come quello! Sventuratamente tutto ciò non m'interessò più di tre giorni: non appena fui sazio delle due incantevoli fanciulle mio unico pensiero fu la loro morte. Ma doveva essere crudele: più mi avevano procurato piacere, più desideravo accumulare su quei corpi dolori fisici, e volevo che fossero orribili. In che modo? Avevo fatto già tutto, tutto già compiuto, ed ero sul punto di lanciare una sfida ai più celebri carnefici dell'universo a consigliarmi una tortura di cui non mi fossi ancora servito. Dopo molto meditare, ecco quel che suggerì la mia scellerata immaginazione, grazie ai cinquantamila franchi rubati da Véronique agli sventurati genitori, con i quali feci costruire la macchina che ora vi descriverò.

- Le due sorelle, nude, erano strette in una specie di cotta di maglia a molla, che le teneva ferme, ognuna su uno sgabello di legno munito di punte che, come quelle che vi dirò, scattavano a comando. Erano a otto piedi di distanza l'una dall'altra: fra loro una tavola riccamente e squisitamente imbandita; e alle fanciulle non era servito altro cibo. Ora, per servirsi occorreva stendere il braccio: allungandolo il primo supplizio era l'impossibilità di prendere quel cibo. E immediatamente dopo uno assai più violento sopravveniva: la tensione del braccio, in colei che faceva il gesto, faceva scattare contro di lei e contro la vicina più di quattromila punte o lame d'acciaio che, immediatamente, laceravano, pungevano, coprivano di sangue l'una e l'altra vittima. E così era impossibile alle due infelici pensare di alleviare il bisogno che le consumava se non assassinandosi reciprocamente. Vissero una settimana in tale odioso supplizio, durante la quale trascorsi otto ore al giorno contemplandole, sia facendomi fottere sia sodomizzando, sempre sotto i loro occhi, i più leggiadri oggetti del serraglio. Mai in vita mia ho assaporato piacere più violento: è impossibile descrivere e fare intendere tutto quel che tale spettacolo mi fece sperimentare di sensuale; perdevo sperma regolarmente quattro o cinque volte ogni seduta.

- Perbacco, lo credo, disse Severino, interrompendo il racconto con le grida di una scarica riversata nel culo d'una delle più graziose prostitute della cena; sì, cazzo! ci credo, perché ecco il risultato di una delle scene più singolari che mai abbia udito; e il piacere avuto dal nostro confratello, vivendola, deve essere stato diabolicamente vivo, a giudicare da quel che provo io ascoltando il suo racconto.

- Avremmo bisogno di una macchina come quella, disse Ambroise facendosi scrollare da Justine; e se mai la possederemo, ecco la prima che ci metterò.

- Continua, continua, Jérôme, disse Sylvestre mettendo in mostra il bischero, duro come una sbarra di ferro; altrimenti ci farai scaricare uno sull'altro, soffermandoci troppo a lungo su certe idee.

- Avevo avuto l'occasione, riprese Jérôme, durante diversi viaggi a Messina, di conoscere i nostri cortesi confratelli benedettini dell'abbazia di San Nicola d'Assena; avevano avuto la gentilezza di farmi visitare il loro convento, il giardino e di ammettermi alla loro tavola, e avevo notato particolarmente padre Bonifacio, di Bologna, uno dei più affascinanti libertini che abbia mai conosciuto. La concordanza del mio carattere con il suo mi aveva intimamente legato a lui, e avevamo finito per confidarci mille cose.

- Siete proprio convinto, Jérôme, mi disse un giorno, che noi restiamo inattivi, qui, quanto a quei piaceri di cui il mondo si sazia? Oh! amico mio, non credetelo... Dovreste appartenere al nostro ordine e vi rivelerei molti segreti; ricco come siete, vi sarebbe molto facile entrarvi.

- Ma, dissi, il mio rango di signore terriero, acquisito comperando proprietà nella vostra isola?...

- Sarebbe un motivo in più per accettarvi, mi disse Bonifacio; conserverete le vostre proprietà, sarete ricevuto a braccia aperte e fin dal primo momento iniziato in tutti i misteri dell'ordine.

Non potete immaginare quanto l'idea mi entusiasmo. La certezza di nascondere e aumentare i miei vizi con la maestosa maschera della religione; la speranza adulatrice datami da Bonifacio di essere elevato al rango di mediatore celeste fra l'uomo e il suo preteso Dio; quella, assai più dolce, di abusare dell'infame confessione per rubare a mio piacimento il denaro delle vecchie e la verginità delle giovani: tutto ciò mi elettrizzava indicibilmente; e, otto giorni dopo l'insistente invito di Bonifacio, ebbi l'onore d'indossare l'armatura monacale e di trovarmi immediatamente fianco a fianco di quegli scellerati in tutte le loro inique gesta. Ci credereste, cari amici? è vero che il rispetto e la sottomissione del popolo al sacerdote sono ben diverse in quel paese che in Francia, ma non c'era una sola famiglia di Messina di cui quei furfanti non conoscessero il segreto e godessero la fiducia. E lascio a voi indovinare come profittassero e dell'una e dell'altra. Quanto poi alle precauzioni all'interno, certo, se le vostre danno ogni garanzia, quelle dei Benedettini di San Nicola d'Assena ne danno altrettante.

Là, in vasti sotterranei, conosciuti solo dai notabili dell'Ordine, esiste in profusione tutto ciò che l'Italia, la Grecia e la Sicilia possono produrre di più bello, sia in ragazzi che ragazze; là, l'incesto trionfa come qui, e ho visto chi fottava la propria quinta generazione, dopo aver fottuto le altre quattro. L'unica differenza fra quei cenobiti e voi consiste nel fatto che essi non si curano di tenere nascosti i loro eccessi nel vasto sepolcro: non vi scendono mai. I ritratti di ciò che le loro ricchezze raccolgono con munificenza sono posti in miniatura in un salottino privato del loro appartamento dove fan venire l'oggetto convocato dal loro bischero: cosicché non c'è momento in tutta la giornata in cui non li troviate intenti via via sia ad eccellenti banchetti sia ai divini oggetti che ornano a profusione il serraglio. Quanto agli osceni capricci immaginerete facilmente che son depravati quanto i vostri, e chi è passato da quel convento a questo ha dimostrato sufficientemente che ovunque la religione sia sostegno al libertinaggio, ciò che ne risulta è sempre ricco di vigoria.

Fra tutte le passioni che osservai fra quei gentili celibi la più straordinaria di tutte fu quella di don Chrysostôme, superiore del convento. Godeva solo se la femmina era avvelenata: l'inculava durante le convulsioni mentre due maschi lo sodomizzavano e lo frustavano alternativamente. Se quella non spirava durate l'operazione, la pugnalava quando egli aveva finito. Se stava per morire, ne aspettava l'ultimo respiro per riempirle il culo di sperma.

E così la mia corruzione era diventata definitiva e completa, ma anche la mia assuefazione a tutto, con i buoni padri; ero arrivato al punto che niente al mondo riusciva ormai a farmi rizzare.

- Amico mio, dissi un giorno a Bonifacio dopo due anni di quella vita da Epicuro, tutto quel che facciamo è piacevole, ma solo grazie alla forza con la quale sottomettiamo gli oggetti di cui godiamo, e confesso che forse per questo mi fanno meno rizzare di quelli che



l'artificio e l'inganno potrebbero offrire al mio desiderio. Con l'abito che mi hai fatto indossare, per realizzare i miei progetti non ho altro mezzo che il santo tribunale della confessione. Ti scongiuro di mettermi nelle condizioni di sedervi, come mi hai fatto sperare. L'idea mi eccita enormemente; è incredibile fino a che punto conto di profittare di tutto quel che la nuova mansione mi offrirà, per il diletto della mia avarizia e della mia lussuria.

- Niente di più facile, disse Bonifacio.

E consegnandomi, dopo otto giorni, la chiave del confessionale della cappella della Vergine:

- Va, mi disse, felice mortale, va; ecco il voluttuoso salottino tanto desiderato; usalo quanto vuoi; sgranocchiateli i graziosi oggetti e quanti ne ho divorati io in otto anni, solo così non mi pentirò di avertelo fatto ottenere.

Il mio entusiasmo fu tale da non chiudere occhio tutta la notte. Il giorno seguente, all'alba, ero al mio posto; e siccome eravamo nel periodo pasquale, la mattinata non fu male. Non vi annoierò con il diluvio di panzane dal quale dovetti salvarmi; voglio solo richiamare la vostra attenzione su una fanciulla di quattordici anni, che si chiamava Frosine, nobile, dal volto così bello da doversi mostrare in pubblico solo con il velo per evitare che la folla si accalcasse attorno a lei come sempre accadeva quando si faceva vedere scoperta. Frosine si abbandonò a me con il candore e l'affabilità proprie della sua età. Il cuore non le aveva ancora detto niente, sebbene nessuna fanciulla di Messina avesse tanti ammiratori: ma il temperamento cominciava a farsi sentire. Molto giovane e ancora assai genuina, condussi così bene i miei interrogatori da insegnarle tutto quel che ignorava.

- Soffrite, bella fanciulla, le dissi con grande serietà; lo vedo; ma è colpa vostra: il pudore non è così esigente da dovergli sacrificare la natura; i vostri genitori v'ingannano sul modo con cui praticare questa severa virtù. Il quadro che vi fanno è crudele quanto ingiusto. Creata dalla natura, avendo ricevuto solo da essa quei vostri turba menti di voluttà, come potete pensare, cedendo, di recarle offesa? Tutto dipende dalla scelta che si fa: che sia buona e non avrete motivo di pentirvene. Vi offro i miei consigli e anche i miei servigi; ma è un segreto fra noi: non accordo tale favore a tutte le penitenti; e la gelosia che questa preferenza potrebbe suscitare vi danneggerebbe irrimediabilmente. Venite domani, a mezzogiorno in punto, a chiedere di me nella mia cappella; vi accoglierò nella mia stanza e vi prometto che la pace, la felicità e la serenità saranno tosto il frutto dei miei interventi. Sbarazzatevi soprattutto di quella scomoda istitutrice che vi segue ovunque; vi voglio sola; dite che vi aspetto per un pio incontro e che torni a prendervi alle due.

Frosine accettò tutto quel che le proposi e mi giurò che così avrebbe fatto. Mantenne la parola; ed ecco come io, da parte mia, mi comportai, quali precauzioni presi e per esser certo di conquistare la giovane e per impedirle per sempre di tornare in seno alla famiglia.

Subito dopo quella conversazione, lasciai Messina; andai nel mio castello, dopo aver detto in convento che improrogabili necessità mi avrebbero impedito di tornarvi per qualche giorno. Clémentia mi sostituiva: lei doveva rispondere quando Frosine avesse domandato di me; doveva anche, non smettendo mai nell'opera di seduzione della nostra giovane innocente, indurla sensibilmente ad acconsentire di andare a trovarmi in campagna. Ciò fatto, grazie a Bonifacio che a mia volta aiutavo nelle sue avventure per ottenere il suo appoggio nelle mie, grazie a questo amico, ripeto, la voce del rapimento di Frosine si sarebbe sparsa per tutta la città. Una lettera dalla calligrafia contraffatta doveva essere consegnata ai genitori della fanciulla: comunicava con quella missiva che un gran signore di Firenze, che da molto non la perdeva di vista, l'aveva costretta a salire suo malgrado su una

feluca genovese salpata in gran fretta; che quel signore la rendeva felice sposandola e che, poiché non c'era offesa al suo onore in quel progetto, ella lo accettava e pregava i genitori di non frapporte alcun ostacolo; d'altra parte non dovevano temere alcunché, ella avrebbe scritto non appena arrivata.

C'è un Dio per le astuzie lubriche; piacciono alla natura, le protegge; ecco perché raramente se ne vede fallire qualcuna; ma fra tutte quelle che erano state architettate in passato nessuna, oso dire, era riuscita così bene. Frosine arrivò nelle mie terre il giorno seguente a quello in cui le avevo dato appuntamento nella cappella, e fin dalla sera stessa fu sottoposta al mio libertinaggio. Ma quale non fu il mio stupore nell'awedermi che pur con quel bellissimo volto Frosine era dotata di assai meschine attrattive! Mai in vita mia vidi culo più rinsecchito, pelle più scura, non un'ombra di seno e il conno più sbavato e mal piazzato che si possa immaginare. Sedotto dai graziosi lineamenti, tuttavia la fotto, ma trattandola male: non piace essere ingannati. Frosine riconobbe il suo sbaglio, e lo pianse assai amaramente quando costretto a partire per porre riparo a tutto con la mia presenza, si vide gettata da Clémentia in una buia cella, sia per sottrarla ad ogni ricerca sia perché avendola io troppo usata, non mi dispiaceva renderla un pochino infelice.

Trovai Bonifacio assai soddisfatto del buon risultato delle nostre astuzie, ma anche assai desideroso di godere tali benefiche imprese. Ebbi un bel dire che il soggetto non ne valeva la pena: sedotto dall'origine nobile e dal volto di Frosine volle assolutamente verificare; e come potete immaginare non mi opposi.

- Sarebbe il caso di usare una cortesia a Chrysostôme, il nostro superiore, disse Bonifacio. La nostra amicizia e confidenza grandissime mi hanno spinto a rivelargli la tua fortunata avventura: sono certo che sarà contento di parteciparvi.

- Volentieri, risposi; le abitudini, la mentalità, i gusti e il carattere di Chrysostôme mi si addicono, e coglierò ogni occasione per avvicinarmi sempre più a lui.

Partimmo; il mio serraglio, sempre in funzione, mi fornì ampiamente di che soddisfare l'avidità lussuria dei compagni; ed eseguimmo cose atroci.

Già conoscete la passione di Chrysostôme; quella di Bartolomeo era anch'essa assai singolare, gli piaceva strappare i denti; talvolta inculava la vittima mentre noi operavamo, a volte Bonifacio strappava e noi sodomizzavamo. Tutti e due appagarono ampiamente la loro lussuria con Frosine; e quando finimmo di spogliarla dei trentadue bei denti che la natura le aveva donato, il superiore volle immolarla alla sua maniera; vi ricordate certo la sua passione. Facemmo inghiottire alla sventurata due grossi2 di sublimato corrosivo in acido nitrico; e i suoi dolori, le sue contrazioni furono così violente da risultare impossibile tenerla ferma per goderne. Tuttavia Chrysostôme ci riuscì e il suo godimento si manifestò con inusitata ebbrezza e inconcepibile delirio. Volemmo imitarlo, e sperimentammo perciò che non esiste niente in fatto di lussuria di tanto eccitante quanto quella maniera di godere, della quale Chrysostôme faceva la sua delizia. È facilmente concepibile: tutto in quel momento si restringe in una donna; le sue sensazioni inoltre raggiungono un tale livello d'irritazione da risultare impossibile non essere elettrizzati noi stessi.

- O Justine! disse allora Clément interrompendo il confratello, come vedi Chrysostôme ragiona come me. Non c'è modo migliore di eccitare i sensi se non quando si produce, nell'oggetto che ci serve, la maggiore impressione possibile, non importa con quale mezzo.

- E chi dubita di tale verità? disse Severino. Valeva la pena che interrompeste Jérôme per ricordarcelo?

- Quel che è certo, continuò il narratore, è che nessuno più di Chrysostôme ne era convinto e la metteva tanto sovente e tanto piacevolmente in pratica. Frosine spirò durante una della angosciose crisi, con Bonifacio nel culo, Chrysostôme nel conno ed io sotto le ascelle. Non fu l'unica vittima che immolammo in quel modo. Giungemmo al punto di sacrificarne sei alla volta, tre palpitavano mentre ciascuno di noi ne fotteva una, in conno, in culo e in bocca. Dopo le ragazze, sperimentammo con i ragazzi, e le nostre lubricità raddoppiarono.

Le nostre orge erano inframezzate con discussioni filosofiche; avevamo appena commesso una sregolatezza e già cercavamo di legittimarla; nessuno ci riusciva più di Chrysostôme:

- E sbalorditivo, ci diceva un giorno, che gli uomini siano tanto pazzi da dare un qualche valore alla morale; confesso che non sono mai riuscito a capire perché sia loro necessaria; la corruzione è pericolosa solo perché non è comune a tutti. Non piace la vicinanza di un malato di febbre pernicioso perché si teme il contagio, ma se ne siamo assaliti, allora non si teme più nulla. Non ci sarebbe alcun pericolo fra i membri di una società tutta viziosa: tutte raggiungano lo stesso livello di corruzione e tutte si frequenteranno senza alcun pericolo. Solo la virtù allora sarà pericolosa e dannosa: non essendo più cosa abituale all'uomo, diventerà dannoso adottarla. Solo il passaggio da uno stato all'altro può offrire pericoli; tutti si somigliano? e allora ognuno rimane al suo posto; ed impossibile è qualsivoglia pericolo. È assolutamente indifferente essere buono o cattivo, dal momento che gli uomini sono l'uno o l'altro, ma se una certa società ha un modo di fare virtuoso, diventa pericoloso essere cattivi, come lo diventerebbe essere buoni, se tutti gli uomini fossero depravati. Se dunque lo stato in cui ci troviamo non ha alcun valore, o è indifferenziato, perché temere di scegliere questo piuttosto di quello? e perché meravigliarci, addolorarci, così penso, di decidere di essere cattivi, quando tutto ci porta verso quella direzione e quando ciò è fondamentalmente indifferente? Sfido chiunque a dimostrarmi che è meglio rendere felici gli altri invece che tormentarli. Tralasciamo, per il momento, il piacere che io posso sentire nel comportarmi in questo o in quell'altro modo: è essenzialmente utile che gli altri siano felici? e se non lo è perché dovrei sentirmi imbarazzato prostrandoli sotto le disgrazie? Mi pare che a questo proposito si tratti semplicemente di quel che sento agendo in questo o in quel modo, perché, avendo ricevuto dalla natura lo specialissimo incarico di badare alla mia felicità, e non a quella degli altri, avrò torto di fronte a lei solo nel caso in cui avrò trascurato il mio diletto, fedele ai suoi scopi e ai suoi progetti. L'essere che le mie inclinazioni o le mie violenze rendono infelice, perché è il più debole in confronto a me, godrà della propria forza con un altro, e tutto risulterà pertanto in parità. Il gatto distrugge il topo ed è divorato da altri animali. Solo per tale distruzione relativa e generale la natura ci ha creati. Stiamo dunque attenti a resistere al tipo di corruzione... al genere di immoralità alle quali ci trascinano le nostre inclinazioni: non vi è ombra di male ad abbandonarsi. Ne risulta pertanto che lo stato più felice sarà sempre quello in cui la depravazione dei costumi sarà maggiormente comune a tutti perché essendoci nel male visibilmente felicità, colui che ad esso si dedicherà con maggior ardore sarà inevitabilmente il più felice. Ci siamo invero grossolanamente sbagliati quando siamo andati affermando una specie di giustizia naturale, scritta nel cuore umano, dalla quale deriva l'assurdo precetto di non fare agli altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi. Tale ridicola legge, frutto della debolezza dell'essere inerte, non può mai sbocciare nel cuore dell'individuo dotato di una qualche energia; e se dovessi stabilire un qualche principio

morale, non andrei certo a cercarne i precetti nell'anima del debole. Colui che teme che gli sia fatto del male, dirà sempre che lui non ne fa, mentre colui che se la ride degli dèi, degli uomini e delle leggi non smetterà mai di commetterlo. Per prima cosa, occorre sapere quale dei due fa bene o male; ora, mi sembra che ciò non dovrebbe essere messo in discussione. Sfido chiunque a sostenere che l'uomo virtuoso possa affermare in buona fede di aver sentito, compiendo una buona azione, anche solo un quarto di piacere provato da colui che ne ha commessa una cattiva. Pertanto, libero di scegliere, preferirò quanto non agita a ciò da cui nasce perpetuamente l'agitazione più tumultuosa e gradevole che mai l'uomo possa sperimentare? Ampliamo le nostre idee; giudichiamo la società intera e facilmente ci convinceremo che quella maggiormente felice sarà necessariamente la più incancrenita, e ciò in generale in tutti i punti. Sono ben lontano dal limitarmi a qualche parziale depravazione: non voglio che si sia semplicemente o libertino o ubriacone o ladro o empio, eccetera; esigo che si provi tutto, che ci si dedichi a tutto, sempre e preferibilmente alle deviazioni che paiono più mostruose perché solo estendendo la sfera dei disordini si giunge necessariamente più presto a quel tanto di felicità promessa nel disordine. Le false idee sulle creature che ci stanno intorno sono fonte, inoltre, d'una infinità di giudizi moralmente erronei; ci forgiamo doveri chimerici verso tali creature e ciò perché esse credono di averne verso di noi. Si abbia la forza di rinunciare a ciò che ci aspettiamo dagli altri e i nostri doveri verso di loro scompariranno. Cosa sono, vi domando, tutte le creature della terra al confronto di uno solo dei nostri desideri? e perché dovrei privarmi del più superficiale di tali desideri per far piacere a una creatura che non è niente per me e che non offre alcun interesse? Se temo qualcosa da lei, devo non urtarla, non per lei, ma per me, perché generalmente solo per me devo agire nel mondo; ma se non ho nulla di cui paventare, allora è evidente che debba trarne tutto il profitto possibile per migliorare i miei piaceri, e considerare tutte quelle creature come esseri creati semplicemente per esserne al servizio<sup>3</sup>. La morale, ripeto, è dunque inutile alla felicità: dico di più, nuoce ad essa, ed è solo nella corruzione più estesa e generale che gli individui, come le società, troveranno la maggior dose possibile di felicità sulla terra.

Mettendo in pratica tali sistemi, ci dedicheremo, i miei amici ed io, a tutto ciò che la dissolutezza e la depravazione, a tutto ciò che il dispotismo e la crudeltà possono possedere di più eccitante e raffinato.

Tali erano le nostre condizioni di spirito quando venne condotto dinanzi al mio tribunale un giovanetto di sedici anni, leggiadro come l'Amore, accusato di aver tentato di avvelenare la madre. Niente di più vero; tutte le prove erano contro di lui. Sarebbe certamente stato condannato, ma i miei amici ed io, consultandoci sul modo di salvare un giovane del quale tutti e tre bramavamo godere, la mia perfida immaginazione ne suggerì uno che non soltanto salvava il colpevole, ma faceva anche perire l'innocente.

- Dov'è, dissi all'imputato, il veleno che sei stato accusato di voler usare?

- Lo ha mia madre.

- Allora, sostieni nell'interrogatorio che subirai che è stata invece lei ad attentare alla tua vita. Tu vuoi che muoia: morirà; sei contento?

- Moltissimo, signore, moltissimo! odio quella donna, e sono pronto a morire piuttosto che non vederla rovinata completamente.

- Dai come prova il veleno che lei trattiene.

- Sì, ma è noto che me lo sono procurato dallo speziale del villaggio; sanno anche che lui ha fatto difficoltà e come l'ho convinto dicendogli che ero andato a comprare quella

droga mandato da mia madre e per distruggere i topi.

- C'è solo questo contro di te?

- Sì.

- Ebbene! Mi faccio io garante e della tua vita e della morte di tua madre.

Mando a chiamare lo speziale.

- Non azzardatevi, gli dissi, di accusare quel ragazzo; per ordine della madre ha comperato da voi, l'altro giorno, l'arsenico materia di questo processo, ma è la madre che ora ha quel veleno. La donna voleva ucciderlo, ne siamo certi: una deposizione contraria sarebbe la vostra rovina.

- Allora, disse lo speziale, in entrambi i casi non avrei sbagliato?

- No; niente di più normale aver soddisfatto alle disposizioni di una madre di famiglia, proprietaria di una casa: non potevate prevedere quel che voleva fare. Ma sarebbe stata la vostra rovina se aveste soddisfatto unicamente quelle del ragazzo.

Il botanico, convinto, parlò come l'avevo istruito; il giovane sostenne ciò che gli avevo suggerito; e la sventurata madre, sotto tutte quelle accuse, non sapendo cosa rispondere perì sul patibolo mentre i miei amici ed io, al suo supplizio, ci abbandonavamo con suo figlio alle più voluttuose ricerche sodomitiche. Non dimenticherò mai che inculato da Bonifacio scaricai nel culo del giovanetto nel momento in cui la madre spirava. Il modo con il quale l'affascinante giovane si prestò ai nostri piaceri, la gioia che si disegnò sulla sua fronte vedendo i preparativi per la morte di colei che gli aveva dato la vita, tutto fece sorgere in noi un'alta considerazione per le sue disposizioni e ci quotammo per garantirgli un futuro e mandarlo a Napoli dove l'età, rendendolo più maturo... perfezionando i suoi principî, ne avrebbe fatto certamente uno dei più arditi scellerati d'Europa.

Che crimine! ci avrebbe qui urlato la stupidità; avete restituito alla società un mostro i cui misfatti maggiormente perfezionati costeranno forse migliaia di vittime!

- Che splendido gesto! noi rispondiamo alla stupidità attorniata dai gotici pregiudizi della morale e della virtù: abbiamo servito la natura affilando una delle sue molle, grazie alle quali essa fa scattare il male necessario di cui è sempre affamata.

Trascorremmo ancora tre mesi nelle mie terre, immersi nella lussuria e nella sregolatezza, allorché motivi di prudenza ci costrinsero di rifarci vedere nei luoghi dove era il nostro dovere. La prima avventura - offerta dal mio posto di confessore, quando tornai, fu quella di una devota di trent'anni, ancora assai graziosa; era sul letto di morte quando mi mandò a chiamare.

- Padre, mi disse, è giunto il momento che io ripari ad un'odiosa ingiustizia. Guardate il milione in oro su quella tavola, e osservate quella fanciulla, proseguì indicandomi una bambina di dodici anni, assai avvenente; non mi appartengono e tuttavia la mia malafede è stata tale da tenerle entrambe... Ahimè! chissà! avrei potuto fare anche peggio. Una amica mi affidò morendo a Napoli, due anni fa, e questa fanciulla e questo denaro, facendomi giurare di consegnare l'una e l'altro al duca di Spinosa, a Milano. Sedotta dall'oro, ho tenuto tutto, ma il velo si lacera in questo estremo istante e il grido della mia coscienza mi turba talmente che non resisto più e confesso i miei peccati invitandovi a impormi immediata riparazione: ho fiducia in voi, padre, ma credo mio dovere lasciare uno scritto ai miei eredi, che li istruisca.

- Tale precauzione, interruppi, divulgando inutilmente i vostri torti, signora, dimostrerebbe anche sfiducia verso di me, e se così è, non mi è possibile occuparmi della cosa.

- Oh! signore, signore, non parliamo più di quello scritto poiché sembra offendervi: solo voi sarete l'esecutore di quel che devo; solo voi placherete la mia coscienza e nessuno saprà.

- Quel che avete fatto, signora, risposi allora più tranquillo, è stato spaventoso, certo; e non so se la semplice restituzione che state proponendo sia sufficiente a placare il cielo.

- Poi riprendendo con severità:

- Come avete potuto permettervi di tradire fino a questo punto l'amicizia, la religione, l'onore e la natura! Oh! no, non lo immaginate neppure, mai la semplice restituzione basterà. Siete ricca, signora, conoscete il bisogno dei poveri: aggiungete alla somma da restituire metà dei vostri averi per riconciliarvi con la giustizia celeste... Lo sapete anche voi, signora, i vostri peccati sono grandi, e i poveri sono i nostri migliori avvocati presso Dio. Non mercanteggiate con la vostra coscienza; divenuta preda dei demoni che vi attendono, non potrete mai più implorare l'Essere supremo e ottenere la sua misericordia per crimini che tanto la necessitano.

- Mi spaventate, padre!

- Devo, signora; nella mia qualità di mediatore fra il cielo e voi, è mio dovere additarvi la collera che vi minaccia: siete perduta se esitate.

Stordita dal tono delle mie ultime parole, quella pia donna si fece portare immediatamente uno scrigno le cui ricchezze, che tirò fuori, raggiungendo le ottocentomila lire erano pari al valore da me richiesto esigendo la metà dei suoi averi.

- Tenete, disse spandendo fiumi di lacrime, tenete, padre, pago il mio debito; pregate per la mia povera anima, e confortatemi, ve ne prego.

- Lo vorrei, signora, risposi facendo portar via l'oro e la bambina da Clémentia, vestita da governante e che avevo condotto con me presentandola come mia sorella; sì, desidererei con tutto il cuore di poter dissipare completamente i vostri timori: ma lo posso, senza ingannarvi? Dovete, questo è vero, contare sulla misericordia di Dio: ma la vostra riparazione può bilanciare l'offesa? Tale riparazione, che riguarda unicamente il torto fatto agli uomini, può placare un Dio irato? Quando si riflette sulla grandezza, sull'immensità di questo Essere supremo, possiamo illuderci di ammansirlo dopo aver avuto la disgrazia di offenderlo? Conoscete il carattere di questo Dio terribile attraverso la storia del suo popolo; ovunque e sempre esigente, vendicativo, implacabile, e tali modi di essere che nell'uomo sarebbero vizi sono in lui altrettante virtù. E infatti, perpetuamente offeso dalle sue creature, continuamente accerchiato dal demonio, come riuscirebbe, senza una straordinaria severità, a manifestare il proprio potere? Il segno distintivo dell'autorità è necessariamente il rigore: la tolleranza è la virtù del debole. Sempre il dispotismo è indice di potenza: inutilmente mi assicurano che Dio è buono, io dico che è giusto, e la vera giustizia non si accorda mai con la bontà che, secondo la sua autentica accezione, non è che uno dei risultati della debolezza e della stupidità. Voi avete crudelmente offeso il vostro Creatore, signora; la riparazione è inferiore ai vostri errori; e non saprei come nascondervi che non è in mio potere evitarvi il giusto e meritato castigo: posso solo implorare l'Eterno per il riposo della vostra anima. Lo farò; ma debole e timida creatura come voi, posso illudermi di riuscirci? Le pene che dovete temere sono orrende. Eternamente bruciata dalle fiamme dell'inferno è, lo so, una pena orribile, che si può appena immaginare fremendo: questa è tuttavia la vostra sorte, e non vedo come salvarvi da essa.

A questo punto lo scompiglio dei miei sensi proporzionale a quello determinato nella mia bigotta, era al di sopra d'ogni immaginazione: rizzavo fino a sfondare le brache; ci fu

persino un momento in cui non potei fare a meno di scrollarmi.

- O padre! disse allora la mite creatura, senza accorgersi dei miei gesti, mi darete almeno l'assoluzione?

- Dio me ne guardi! risposi non voce decisa e severa; non esporrò a rischio alcuno e fino a questo punto la mediazione ricevuta dal cielo; non accomunerò, con tale santa benedizione, il colpevole all'uomo onesto. Esigere... osare persino di chiedermela è un altro crimine del quale il cielo vi punirà certamente. Addio, signora; le vostre forze calano, lo vedo: chiamate a raccolta tutte quelle che vi restano per affrontare il crudele momento in cui vi presenterete dinanzi a Dio, momento terribile, quando ci presentiamo per ascoltare la sentenza celeste che ci sprofonda nell'inferno! La sventurata svenne; ed io, ubriaco di lussuria, di crimine e di malvagità diedi il via al mio furibondo bischero e l'affondai nel culo della devota che, morendo di una semplice malattia di languore, aveva conservato sufficienti bellezze per ispirare desideri. Da molto tempo, lo confesso, non avevo scaricato così bene. Eseguita l'operazione, sparii portando con me tutti i gioielli trovati nella stanza, e venni a sapere, la sera stessa, che la mia povera penitente aveva reso l'anima timorata fra rivi di sperma di cui avevo inondato il trapasso. Donai la bambina al convento e per me tenni l'oro e i gioielli, ovvero ciò che cominciavo a preferire ad ogni altra cosa.

Tuttavia, nonostante la felicità e la serenità che godevo grazie alla mia filosofia, sentivo una specie d'insoddisfazione, flagello dell'anima e funesto appannaggio della nostra triste umanità. Tediato di tutto, non c'era godimento che riuscisse a risvegliarmi: inventavo orrori, e li eseguivo freddamente. In condizioni di nulla rifiutarmi, per quanto dispendiosi fossero i miei progetti in fatto di sregolatezza, li realizzavo all'istante. Mandavo a cercare le vittime della mia lussuria fin nelle isole dell'arcipelago, e i miei emissari trovandosi un giorno in concorrenza con quelli del gran visir ebbi l'onore e la soddisfazione di sapere che avevano vinto quelli del sultano.

Ma non di queste cose avevo bisogno; un godimento semplice non mi faceva più sentire alcuna sensazione: avevo bisogno di crimini, e non riuscivo a trovarne di abbastanza forti.

Un giorno, mentre osservavo l'Etna, il cui seno vomitava fiamme, desiderai essere quel celebre vulcano.

- Bocca degli inferi, esclamai osservandolo, se potessi come te in ghiottire tutte le città che mi attorniano, quante lacrime farei sparire! Avevo appena pronunciato questa invocazione che udii un rumore accanto a me: un uomo mi aveva sentito.

- Avete espresso, mi dice costui, uno strano desiderio.

- Nello stato in cui mi trovo, rispondo stizzito, se ne esprimono di ancor più strani.

- D'accordo, risponde l'uomo; ma limitiamoci a quello che avete formulato, e sappiate che è possibile realizzarlo. Sono chimista; ho vissuto studiando la natura, a rubarne i segreti; e, l'immoralità nutrendo i miei studi, da vent'anni a questa parte, solo all'infelicità degli uomini dedico le mie scoperte. Come vedete sono sincero; il vostro strano desiderio mi ha convinto che posso aver fiducia in voi. Sappiate allora che si possono imitare le terribili eruzioni di questa montagna; se volete, ci proveremo insieme.

- Signore, dico all'uomo invitandolo a sedere accanto a me vicino ad un albero, parliamo, ve ne supplico. E vero dunque che potete imitare un vulcano?

- Niente di più facile.

- E potremmo produrre con l'effervescenza di tale finto vulcano gli stessi effetti di un terremoto? Certamente.

- Distruggeremo delle città?

- Le faremo sprofondare, sconvolgendo tutta l'isola.

- Avanti, signore, avanti, vi coprirò d'oro se riuscirete.

- Non vi chiedo niente, risponde l'uomo: il male è il mio divertimento, e quando mi dedico ad esso, non mi faccio mai pagare. Vendo solo le ricette utili all'uomo; distribuisco gratis quelle che gli sono dannose.

Non mi stancavo di osservare quel personaggio.

- Che felicità, signore, allora esclamo con entusiasmo, quando s'incontrano persone che la pensano come noi! Ditemi, uomo celeste, quale motivo vi spinge a fare del male? e cosa provate facendolo?

- Ecco, mi dice Almani (questo il nome del chimista), risponderò alle vostre due domande. Il motivo che mi spinge a dedicarmi al male è nato dai miei approfonditi studi sulla natura. Più ho cercato di scoprirne i segreti e più ho visto che unica sua occupazione è nuocere agli uomini. Seguitela in ogni sua operazione: la troverete sempre vorace, distruttiva e cattiva, solo incoerente, avversa e devastatrice. Soffermatevi sugli immensi mali che la sua mano infernale sponde su di noi. A che scopo crearci per renderci tanto infelici? Perché la nostra triste persona come tutte quelle che produce, esce dal suo laboratorio tanto imperfetta? Non si sarebbe tentati di credere che la sua arte assassina abbia voluto creare solo vittime... che il male sia suo unico elemento, e all'unico scopo di coprire la terra di sangue, di lacrime e di lutti essa sia dotata di facoltà creatrici? che solo per far mostra dei suoi flagelli usi la propria energia? Uno dei vostri filosofi moderni si dichiarò amante della natura: ebbene, caro amico, io dichiaro di esserne il carnefice. Studiatela, seguitela, questa atroce natura: vedrete sempre che crea per distruggere, che raggiunge i propri scopi con l'assassinio e come il Minotauro s'impingua con l'infelicità e la distruzione degli uomini. Quale stima, quale amore potreste nutrire per tale forza, i cui effetti sono a noi contrari? L'avete mai vista dispensare doni senza accompagnarli da profonde pene? Se vi rischiarà per dodici ore è solo per immergervi altre dodici nelle tenebre; se vi permette di godere la dolcezza dell'estate è solo per accompagnarla al terrore della folgore; fra le erbe salutari, la sua mano traditrice fa germinare quelle velenose; i più bei paesi del mondo fa irti di vulcani che li ridurranno in cenere; si fa bella un momento e tale appare a noi solo per coprirsi di bianco freddo per il resto dell'anno; ci dona vigoria nei primi tempi della nostra vita, ma per piegarci nella vecchiaia sotto i tormenti e i dolori; vi lascia un attimo godere allo stravagante spettacolo breve di questo mondo, ma solo perché al funesto corso che s'offre ai vostri occhi, siate ad ogni passo terrorizzato dalle spaventose sciagure che lo accomunano. Osservate con quale arte malvagia mescola nei vostri giorni un po' di piacere e molte pene; esaminate freddamente, se vi è possibile, con quante malattie vi opprime, le divisioni che fa nascere fra voi, gli sviluppi delle vostre più dolci passioni ch'essa vuole spaventosi; accanto all'amore, il furore; accanto al coraggio, la ferocia; accanto all'ambizione, l'assassinio; accanto alla sensibilità, le lacrime; accanto alla castità, tutte le malattie di continenza. In quale orrenda situazione vi mette, dunque, poiché il disgusto per la vita finisce per essere, nella vostra anima, tale da non esserci uomo che vorrebbe ricominciare a vivere se gli venisse donato il giorno della sua morte? Sì, caro amico, sì, odio la natura; e perché la conosco bene la odio. Conoscendone gli orrendi segreti, mi sono ripiegato su me stesso ed ho sentito (ecco la risposta alla vostra seconda domanda), ho provato una sorta di piacere indicibile nel copiare le sue nefandezze. Ebbene! mi son detto, è un essere disprezzabile, odioso quello che mi ha messo al mondo per farmi godere al male



dei miei simili! cosa! (avevo allora sedici anni) sono appena uscito dal grembo di tanto mostro e già esso mi trascina negli orrori in cui si diletta! Non è corruzione: sono appena nato, è inclinazione, è tendenza. La sua barbara mano sa dunque solo plasmare il male? il male la diverte dunque? E io amerei simile madre! No, la imiterò, ma odiandola; la copierò, così essa vuole, ma solo maledicendola; e, furioso nel vedere le mie passioni al suo servizio, dipanerò la sua segreta matassa fino a diventare, se ciò sarà possibile, più malvagio di lei, per meglio ferirla durante tutta la mia vita. Le sue reti omicide sono tese per noi soli: cerchiamo di farvela cadere, masturbandola, se sarà possibile; teniamola rinchiusa nelle sue stesse opere per più insultarla; e turbiamola, se è possibile, per recarle più profondo oltraggio. Ma la puttana si è presa beffa di me, ha più risorse di me; lottiamo ad armi impari. Mi mostra solo i risultati, e nasconde le cause. Mi sono forzatamente limitato ad imitare i primi; ignorando ciò che la spinge ad impugnare il coltello, ho tuttavia saputo strapparle l'arma e servirmene in tutto come lei fa.

- Oh, caro amico, esclamai entusiasmato, non mi sono mai imbattuto in una immaginazione più fervida della vostra!... Che energia! che forza! e quanto male avete dovuto fare a questo mondo con una mente così vivace!

- Vivo solo per il male e grazie al male, mi rispose Almani; solo il male mi commuove; mi sento vivere solo commettendolo; il mio modo di essere trova diletto solo grazie a esso.

- Almani, interrompi con calore, certamente rizzate quando vi dedicate ad esso?

- Giudicate voi, disse il chimista, mettendomi in mano un bischero grosso come il mio braccio, le cui vene viola e gonfie pareva stessero per aprirsi alla violenza del sangue che vi circolava.

- E quali sono, mio caro, i vostri gusti?

- Mi piace veder perire una creatura durante i miei esperimenti; nel frattempo fotto una capra e scarico quando la creatura spira.

- E uomini, non ne fottete mai? Mai; sono bestialitario e omicida, e così è sempre.

Almani stava finendo quando una colata di lava si aprì ai nostri piedi. Mi alzo, spaventato; e lui, senza scomporsi, sempre scuotendo il bischero a piene mani, mi domanda con flemma dove vado.

- Non muovetevi! dice. Volete sapere quali sono le mie passioni: venite a vederne una. Venite, prosegue sempre scrollandosi, venite a vedere il mio sperma fra gli zampilli di bitume e di zolfo con i quali la gentile natura ci accompagna. Mi pare di essere in inferno, di scari care nel suo fuoco: l'idea mi diverte; ero venuto qui per avere questa soddisfazione.

Minaccia, bestemmia, tempesta e il suo sperma lanciato vola a spegnere la lava.

- Almani, seguitemi, gli dico; desidero intensamente conoscervi più a fondo. Posso offrirvi delle vittime; voglio anche imparare i vostri segreti.

Rientrammo. Il chimista ammirò la mia casa, lodò il mio gusto, si divertì nel mio serraglio. Gli diedi delle capre e lo vidi fottere con piacere mentre con un filo attirava il fulmine sulla testa di un'avvenente napoletana di sedici anni, che morì all'istante; ne colpì un'altra con l'elettricità, facendola spirare fra orrendi dolori; accumulò il peso dell'aria sui polmoni di una terza da farla finire soffocata in mezzo secondo. Esaminava nuda la vittima dei suoi esperimenti, ne palpeggiava e baciava a lungo le natiche, trafficando nel buco del culo e trovava, diceva, in questo solo fatto la dose di eccitazione necessaria a condannare il soggetto a morte. I suoi esperimenti furono anche rivolti su alcuni giovani, che trattò nel medesimo modo. Mi mise poi al corrente di molti segreti e procedemmo dunque al grande

esperimento, scopo del nostro viaggio. Il procedimento era semplice: si trattava di fare dei pani di dieci dodici libbre, impastati con acqua, limatura e zolfo; si sistemavano tali pani a tre o quattro piedi sottoterra, ad un raggio di diverse leghe, a venti pollici circa l'uno dall'altro: non appena tali masse si erano riscaldate, l'eruzione avveniva spontaneamente. Moltiplicammo talmente quei punti di deposito che l'isola intera ne fu sconvolta con una furia che da secoli non conosceva: diecimila case crollarono in Messina, cinque edifici pubblici si sfasciarono e venticinquemila anime furono la preda della nostra eccellente malvagità.

- Mio caro, dissi al chimista finito l'esperimento, quando si è fatto tanto male insieme, la cosa migliore da farsi dopo è separarsi; prendi cinquantamila franchi e nessuno mai parli dell'altro...

- Il silenzio, sì, lo prometto, rispose Almani; il denaro, lo rifiuto. Non ricordate che vi ho detto che non mi faccio mai pagare il male che suscito? Se avessi fatto del bene, accetterei una ricompensa, ma ho fatto del male... del male che per me è piacere: siamo pari. Addio.

La mia avversione per la Sicilia raddoppiò quando vi produssi quel terribile evento; e, sentendo che nulla al mondo mi avrebbe potuto trattenere in futuro, misi in vendita le mie proprietà, dopo aver sgozzato fin l'ultimo dei soggetti del serraglio, compresa Clémentia, nonostante il suo attaccamento. Colpita dalla mia barbarie e dalla mia ingratitudine, meravigliata che le riservassi un particolare supplizio, maggiore di quello cui avevo sottoposto gli altri, osò rivolgermi dei rimproveri.

- O Clémentia! dissi, come conosci male il cuore di un libertino come me, se non hai mai pensato di stare in guardia sulla sorte che ti avrei preparata! Non sai che il peso della riconoscenza sulla mia anima è sui suoi logorati meccanismi un elemento in più per farli scattare verso il crimine, e che se provo, immolandoti, qualche rimpianto o qualche rimorso è di non poter fare di più? Ella spirò sotto i miei occhi ed io scaricai violentemente.

M'imbarcai per l'Africa avendo in animo di associarmi ai barbari di quelle contrade, per diventare, se mai fosse stato possibile, mille volte più feroce di loro.

Ma fu là che il destino capriccioso volle convincermi, facendomi conoscere rovesci di fortuna, che se la sua mano favorisce e aiuta quasi tutti i misfatti, coloro che sono stati carnefici devono tuttavia mutarsi in vittime, quando nuovi persecutori si fanno innanzi... Verità che tuttavia nulla prova a vantaggio della virtù perché l'abbiamo vista, in questo mio racconto, quasi continuamente tormentata, monito all'uomo che, trastullo, per debolezza, d'ogni capriccio della fortuna, deve opporle, se è saggio, pazienza e coraggio.

Mi ero imbarcato a Palermo su un piccolo vascello ingaggiato per mio uso personale. Non appena fummo all'altezza delle scogliere di Quers fummo in vista delle coste africane. Là giunti, un corsaro barbaresco ci attaccò, e ci prese senza alcuna resistenza da parte nostra. In un attimo mi vidi, amici miei, privato d'ogni mio bene e della libertà; privo in un minuto di tutto quel che gli uomini hanno di più caro. Ahimè, dissi a me stesso, quando mi vidi incatenato, se questo mio denaro malguadagnato fosse caduto in migliori mani forse crederei nell'equità della fortuna; ma sarà meglio riposto nella borsa di questi scellerati che incrociano questi mari per popolare il serraglio del bey di Tunisi? Starà meglio là, ripeto, che nelle mie tasche, poiché anch'io ho messo insieme dei serragli? In che consiste, dunque, la sublime giustizia della sorte? Pazienza, si tratta di uno dei suoi capricci: questo oggi mi getta a terra, un secondo mi solleverà.

In poche ore arrivammo a Tunisi. Il mio padrone mi presentò al bey che diede ordine

al bostangi d'impiegarmi immediatamente nei giardini; e le mie ricchezze furono confiscate. Volli fare qualche rimostranza: mi fu obiettato che ero prete di una religione invisa a Maometto, e che mai mi avrebbero restituito qualcosa. Fu necessario tacere e lavorare. Avevo appena trentadue anni, ero nel pieno delle forze anche se snervato dalle sregolatezze, e mi sentivo ancora tutta l'energia necessaria a sopportare pazientemente la mia sorte. Mal nutrito, male alloggiato, con molto lavoro, se il mio fisico era soggetto a qualche alterazione, il mio morale, oso affermarlo, non ne risentiva alcuna, e c'erano in me sempre la stessa lussuria e la stessa malvagità 4. Talvolta esaminavo i muri del serraglio ai cui piedi lavoravo e dicevo a me stesso: Jérôme! anche tu hai posseduto un serraglio e popolato di vittime deliziose, ed ora eccoti, per colpa tua, ridotto a servire coloro con i quali rivaleggiavi.

Una sera, immerso in queste tristi riflessioni vedo cadere ai miei piedi un biglietto; mi affretto a raccogliarlo. Dio! quale non è la mia sorpresa riconoscendo la scrittura e il nome di Joséphine... della sventurata che avevo venduto a Berlino, con la certezza che mi era stata richiesta per un omicidio di lussuria.

«È bello restituire bene per male (diceva Joséphine nel biglietto). Avete creduto che fossi vittima della furia di uno scellerato, e come tale mi avete consegnata, affinché lo diventassi: la mia buona stella mi ha preservata dalla terribile sorte cui mi avevate destinata. Ma se invero tale la giudico è in questo momento, in cui mi si offre l'occasione di spezzare le vostre catene. Domani, alla stessa ora, riceverete, quale prova del mio intramontabile sentimento per voi, una borsa con trecento zecchini veneziani e il ritratto di colei che un giorno amaste... Vi sarà acclusa una lettera; v'indicherà il modo di fuggire insieme. Addio, mostro... che continuo ad amare mio malgrado; se tu non mi contraccambi, rispetta almeno colei che si vendica con una buona azione. Joséphine.» Inconcepibile effetto di un carattere orrendo! Il mio primo impulso fu di profondo rammarico venendo a sapere ch'era sfuggita al supplizio una vittima designata; il secondo fu d'irritazione dovendomi riconoscere debitore di una che sempre avevo voluto dipendesse da me. Non importa, dissi a me stesso, accettiamo; quel che importa è uscire di qui. Sperimenterà di persona, quando mi sarò servito di lei, quali sono, in un cuore come il mio, gli effetti della riconoscenza.

Il secondo biglietto, il denaro, il ritratto, tutto arrivò all'ora indicata. Baciai il denaro, sputai sul ritratto e lessi il biglietto avidamente. Mi comunicava di essere diventata padrona di una considerevole fortuna che io avrei potuto condividere, se avessi voluto e soprattutto se lo avessi meritato; di andare a parlare immediatamente, nel luogo che mi si indicava, al padrone di una nave che mi aspettava e di accordarmi con lui sul prezzo del viaggio fino a Marsiglia, ed anche sulle precauzioni da prendere per fuggire l'uno e l'altra.

Corro dall'uomo e ottengo ampie assicurazioni. Delmas era un vecchio rinnegato pentito che ardeva dal desiderio di rivedere la patria e di strappare ai Turchi il maggior numero possibile di vittime.

- Ecco a voi, mi disse, una scala di seta che farete avere alla vostra protettrice; uniteci quest'acqua con la quale taglierà le sbarre, semplicemente sfregandole con essa. Nel giardino, poi, dove, com'è logico, dovrà arrivare di notte, mi raggiungerà seguendo la stessa via percorsa da voi; la nasconderò nel mio bastimento, nel quale voi volerete non appena il bagno sarà aperto.

Felice delle buone notizie, torno ai piedi del serraglio. Faccio il segnale convenuto; rispondono. Una corda viene calata; attacco la scala, l'acqua e due parole di risposta piene di teneri sentimenti e di riconoscenza... espressi nel miglior modo possibile. La gelosia si

richiude e, il giorno seguente, un ultimo biglietto mi annuncia che tutto è fissato per la sera seguente; sono esortato a non dimenticarmene, poiché troverò Joséphine, il suo cuore e i suoi tesori, il giorno seguente, di buonora, in fondo alla cala del bastimento di Delmas.

Fui puntuale. Non vi parlerò della scena del nostro incontro; fu dolce da parte di Joséphine, persino bagnata di lacrime; da parte mia, austera e sempre accompagnata da quel sentimento interiore di malvagità che non permetteva mai che un individuo caduto nelle mie mani non suscitasse immediatamente in me l'ardente desiderio di esercitare su di lui il mio potere. Joséphine aveva raggiunto l'età in cui le fattezze sviluppandosi mutano in bellezza la loro finezza: era invero una gran bella donna. Aspettando che il padrone prendesse il largo, bevemmo una bottiglia di vino di Siracusa; e la cara fanciulla mi raccontò le sue avventure.

L'uomo che l'aveva comperata da me era stato Federico, re di Prussia, nel quale il racconto fatto dal fratello aveva suscitato il vivo desiderio di immolarla. Tanto fortunata da sfuggire all'orrendo supplizio cui era stata destinata grazie a quel valletto che l'aveva messa incinta, era fuggita da Berlino la notte stessa ed era passata, come me, a Venezia. Con diverse avventure galanti si era mantenuta in quella città fin quando un pirata tunisino l'aveva rapita e venduta al bey, del quale era diventata la favorita. Ciò che mi portava, per quanto considerevole, era tuttavia solo la terza parte al massimo delle ricchezze di cui quel sovrano l'aveva colmata, ma ella non aveva potuto portare altro; ce n'era per circa cinquecentomila franchi.

- Mia cara, dissi a Joséphine, ne abbiamo abbastanza per stabilirci a Marsiglia; siamo abbastanza giovani per esser certi di far fruttificare questo denaro e per sperare di essere ricchi un giorno. La mia mano, continuai con falsità, sarà, non appena giunti, la ricompensa a tutte le tue gentilezze, se è vero che puoi veramente perdonarmi lo spaventoso crimine di cui mi sono reso colpevole.

Mille teneri baci furono la risposta di Joséphine. Ci tenevamo nascosti; la calma regnava sulla nave; la dolcezza della libertà, i fiumi di Bacco, tutto c'infiammò, al punto che i sacchi su cui eravamo furono trono alla voluttà. Da tempo non avevo scaricato. Avevo ritrovato una donna sulla quale la mia perfida immaginazione mi faceva concepire orrendi piani di malvagità. Joséphine fu denudata dietro: la bellezza delle sue natiche mi tentò; si era stupendamente conservata; l'inculci.

- Ridammi forze, dissi quando ebbi finito; descrivimi in ogni particolare le lubriche scene organizzate con il bey. Come si comporta con una donna?

- Ha strani gusti, rispose Joséphine. Bisogna, prima di avvicinarlo, che una donna si metta completamente nuda e distesa pancia a terra, tre lunghe ore, su un tappeto. Due icoglan<sup>5</sup> nel frattempo lo scrollano. Quando il loro signore rizza, vanno a far rialzare la donna e la portano al signore. Ella si china; allora gli icoglan la legano mani e piedi. Da quel momento, deve girare vorticosamente fin quando cade. Non appena è a terra, lui si lancia e l'incula. E il suo unico modo di godere delle donne; e il suo amore per loro dipende dalla maggiore o minore velocità con la quale girano. Gli sono piaciuta esattamente per questa mia abilità; e tutti i doni ricevuti ne sono la ricompensa.

Riscaldato dal racconto, sodomizzai Joséphine una seconda volta, e provai, lo confesso, una specie di voluttà nel sentirmi nel medesimo culo che aveva fatto scaricare un imperatore turco, allorché Delmas, entrato improvvisamente, ci colse quasi sul fatto. Era venuto ad avvisarci che stava per togliere l'ancora e che liberi entro un'ora o due avremmo potuto andare a trovarlo nella camera del capitano. Ci andammo. Avendo Joséphine confidato al rinnegato il nostro progetto di stabilirci a Marsiglia e dedicarci agli affari,

immediatamente mi avidi, dalle sue risposte, ch'egli aveva sufficiente denaro per diventare nostro socio. Da quel momento concepì il piano di derubare, di scannare persino i miei due benefattori e, impadronendomi delle loro ricchezze e della loro nave, puntare su Livorno, invece che su Marsiglia, allo scopo di sottrarmi ad ogni ricerca. Con questa intenzione montai la testa di Delmas nei confronti di Joséphine e mi feci promettere da lei di non mostrarsi troppo recalcitrante alle intenzioni del rinnegato, per ottenere così da lui un'infinità di chiarimenti e di facilitazioni per il buon esito di un'impresa che non mi era possibile realizzare da solo, date le mie scarse attitudini a certe cose.

I primi tentativi ebbero il successo che mi attendevo; e fin dalla seconda notte Delmas andò a letto con Joséphine. Era quanto mi bastava. Non appena penso che siano insieme, riduco all'impotenza la sentinella, il pugnale in mano, riunendo attorno a me la maggior parte dell'equipaggio.

- Amici, dico, guardate fino a che punto lo scellerato mi tradisce; gli affido mia moglie ed ecco quel che fa.

E lanciandomi sulla coppia addormentata, voglio trafiggerla con mille pugnalate. Ma Delmas, sveglio, pareva all'erta; mira su di me, mi manca. Mi precipito su di lui; lo pugnalo insieme all'indegno oggetto con cui giace, e li lascio nel loro sangue. Risalendo allora sul ponte superiore riunisco l'equipaggio; lo arringo:

- Camerati, dico, l'orrore di cui quasi tutti voi siete stati testimoni è stato l'unica causa che mi ha spinto a fare quel che ho fatto. Ho punito così uno scellerato indegno di comandarvi, poiché spingeva fino a quel punto depravazione e spudoratezza. Delmas aveva diviso con me le spese del vostro ingaggio; e sebbene voi mi abbiate visto in abiti di schiavo, possiedo denaro almeno pari al suo: gli succedo, dunque di diritto. Contate sulla mia probità e le mie capacità; vi guiderò meglio di lui. Il viaggio sarà più o meno il medesimo; cambio solo destinazione. Pilota, dirigi verso Livorno; le mie relazioni commerciali mi spingono a preferire quel porto a Marsiglia; e quanto a voi, amici, da oggi doppia paga.

Il discorso mi valse l'universale plauso. I morti vengono gettati in mare; io m'impadronisco di ogni loro ricchezza; e partiamo.

- O fortuna! esclamai quando tutto fu tranquillo, ripari ai torti che mi hai fatto. Certamente questa è l'ultima tua bordata e finirai per convincermi, insieme a tutti coloro che conosceranno la mia storia, che se qualche volta ci getti di scoglio in scoglio, ciò significa che vuoi farci sentire più profondamente le delizie con le quali la tua mano ci corona in porto.

Fatti i conti, il mio bottino, a parte il vascello che avrei venduto a Livorno, poteva essere all'incirca di un milione e duecentomila lire; ed io navigavo deliziosamente nei piaceri che la speranza fa gustare alla mente, quando la sentinella di turno avvisò che un corsaro stava puntando su di noi. Vista la nostra superiorità, ordino l'abbordaggio; mi lancia sul ponte, l'equipaggio mi segue. La morte volteggia ai nostri colpi; siamo già coperti di sangue; io penetro, la spada in mano, nella camera del capitano. Cielo! cosa colpisce i miei occhi!... Santo cielo! quale è il mio stupore!... Joséphine... Joséphine che credevo di aver pugnalato sul vascello di Delmas! Con un violento rovescio abbatto l'uomo che cerca di difenderla; poi rivolgendomi a lei:

- Per quale fatalità, esclamo, la tua odiata persona si presenta continuamente dinanzi a me?

- Colpiscila, questa persona che ti perseguita, dice Joséphine, offrendomi il petto; sì,

affrettati a distruggerla questa volta. Mia è la colpa; t'inseguivo perché volevo strapparti la vita; tu trionfi, perfido: sii padrone della mia; e sappi prima, se lo desideri, per quale fatalità mi rivedi mentre già ti rallegravi della mia morte... Sapevo chi sei, Jérôme: le tue astuzie non mi hanno ingannata; le ho svelate, tutte, a Delmas. Sospettando che parte dei marinai erano con te, preferimmo la scaltrezza alla forza. Il rinnegato mi fece fuggire quella sera nella scialuppa del vascello, scortata da due soli vogatori; e per meglio scoprire quali fossero le tue intenzioni, trascorse la notte con una delle serve dell'equipaggio, che hai preso per me e che certamente hai ucciso con lui, perché sei tu che comandi qui. Io dovevo, invece, fuggire velocemente verso un piccolo bastimento poco lontano da noi, simile a quello di Delmas e armato da un rinnegato come lui... Guardalo, lo hai steso ai tuoi piedi. Questo capitano, avvisato dalla lettera che gli consegnai doveva fingere di attaccare Delmas, di vincerlo, di ridurti in catene. Non era ora che mi vendicassi dei tuoi perfidi complotti? Ma hai vinto tu, Jérôme; ecco il mio difensore senza vita; te lo ripeto, affrettati a prenderti la mia. Se il cielo mi fosse stato favorevole, sii certo che non mi saresti sfuggito. Sei un ingrato, poiché sei riuscito a far tacere la sacra voce della riconoscenza; e non voglio più essere l'amica di un mostro.

Allora il furore accompagnandosi ai sentimenti di disgusto e di rabbia che mi avevano già fatto bandire dall'anima l'infernale creatura, m'indussero a farla coprire di catene e gettare nella stiva. Poi, facendo rimorchiare il suo bastimento dal mio, continuammo a vogare verso Livorno. Ma la sera, alquanto ripreso dalle fatiche, dopo aver bevuto qualche bottiglia di vino greco, il mio infernale arnese mi rammentò che avevo una deliziosa vittima da offrirgli. Avevo cenato con un piccolo mozzo che mi piaceva molto e che mi dava scrollatine su certe idee. Un magnifico piano di vendetta fece prender fuoco alla mia immaginazione. Faccio salire la vittima nella mia stanza; la consegno, scrupolosamente, a tutti i marinai dell'equipaggio: io scrollavo i loro arnesi e li introducevo alternativamente, ora nel culo ora nel conno. Non appena uno aveva finito, lo costringevo a distribuire cento colpi di corda, sia sulle reni che sulle natiche della sua delizia, e sfregarle il culo sulla faccia. Sessantaquattro uomini le passarono così sul corpo, e ricevette seimilaquattrocento colpi di staffile. Io ero l'unico che non avesse scaricato; mi scrollavo osservando Joséphine svenuta, a terra, in mezzo alla stanza. Mi piaceva veder là colei che tutto aveva rischiato per me, e che se aveva voluto vendicarsi, ne aveva anche avuto, bisogna ammetterlo, il diritto. Mai fino allora eccitamento come quello si era impossessato dei miei sensi; lo sperma mi sfuggiva mio malgrado. Desideravo una morte orribile per quella creatura; venti soluzioni si affacciarono alla mia mente, subito respinte perché troppo semplici. Volevo riunire sulla sua persona tutti i dolori dell'umanità, e nessuno mi sembrava abbastanza violento quando lo consideravo in ogni particolare.

- Jérôme! esclamò tornando in vita e indovinando il mio pensiero, potrei vivere ancora, e vivere per amarti: sai quel che ho fatto per te; chi dei due ha avuto torto per primo? Ma, lungi dal commuovermi, la baldracca mi elettrizzò maggiormente. La calpestavo, la colpivo al seno, le mordevo le natiche; ero simile a una tigre, padrona all'fine della preda e che sfoga il proprio furore per più eccitarlo. Ero ubriaco, insomma, di lussuria e di frenesia, quando la mia gente venne ad avvisarmi che il bastimento che stavamo trascinando ostacolava enormemente le manovre. Fu allora che mi decisi a mettere in atto il singolare piano che vi dirò.

Feci legare Joséphine, nuda, all'albero di quel vascello; lo caricai di polvere; feci tagliare le corde che lo tenevano legato al mio; poi, accendendo una miccia, unico legame

rimasto fra quella nave e noi, lo feci saltare in aria, e mi concessi, sempre fottendo il mio piccolo mozzo, il delizioso piacere di vedere cadere per sempre nelle onde le membra lacere di colei che mi aveva amato tanto in passato e che, pochi giorni prima, mi aveva restituito alla libertà e alla ricchezza... Oh! come scaricai bene, amici miei! mai mi era capitato di farlo così bene.

Arrivammo infine a Livorno, dove ebbi la fortuna di mettere piede in ottime condizioni. Congedai la mia gente; vendetti il vascello; e realizzando immediatamente i miei effetti in tratte su Marsiglia, dopo essermi riposato qualche giorno, raggiunsi quella città per via terra, non volendo espormi ai pericolosi capricci di un elemento del quale avevo sperimentato così bene l'incostanza.

Marsiglia è una città bellissima, dove si può trovare tutto quel che lusinga le passioni del libertinaggio, nell'uno e nell'altro genere. Carne eccellente, clima divino, abbondanza di oggetti di lussuria: che altro ci voleva per farvi fermare un depravato quale ero io? Non avevo rimesso l'abito ecclesiastico; sicuro di riacquistarne il diritto non appena avessi voluto, ero assai contento di godere per qualche tempo ancora delle libertà dell'abito mondano. Affittai una graziosa casa sul porto, un eccellente cuoco, due ragazze per servirmi e due bravissimi ruffiani, e ad uno affidai la classe dei gitoni mentre l'altro fu incaricato di pensare alle donne; tutti e due mi servirono così bene che fin dal primo anno avevo già visto più di mille giovani e quasi milleduecento fanciulle. Esiste a Marsiglia una casta di tali creature, conosciuta con il nome di Chaffrecane, composta unicamente da bambini dai dodici ai quindici anni, attiva nelle manifatture o nei laboratori, che fornisce ai gaudenti della città i più graziosi oggetti che mai sia possibile trovare. Prosciugai velocemente quella classe e non passò molto tempo che già ne ero stanco come lo ero di tutto il resto. Ogni qualvolta il crimine non accompagnava il godimento mi era impossibile trovarlo di mio gradimento. Cercai quindi presto, secondo tali principi, il modo di far circolare e i miei eccellenti talenti e i miei gusti.

Questi erano i progetti quando uno dei miei emissari mi portò un giorno una fanciulla di diciotto o forse vent'anni, dall'aspetto molto avvenente e, mi fu assicurato, prudente come Minerva in persona. L'estrema miseria in cui si trovava la spingeva a tale orrendo passo; e mi si supplicava di sistemarla, se potevo, senza abusare delle sue strettezze. Anche se la fanciulla non fosse stata bella come il sole, era sufficiente lo stato in cui si trovava per riscaldarmi la testa. Divertirmi e truffarla fu la prima bricconata suggerita dalla mia immaginazione; e fu per portare a buon compimento il mio progetto che ordinai al mio uomo di ritirarsi dopo aver fatto entrare la preda nel mio salotto. Colpito dal volto della fanciulla, mi risultò impossibile intraprendere qualcosa prima di averla interrogata sulla sua nascita.

- Ahimè! signore sono nata a Lione; mia madre si chiamava Hen riette, io Hélène. Vittima della scelleratezza di un fratello che aveva profittato di lei, la mia sventurata madre perì, così si dice, sul pati bolo. Io sono il frutto dell'orribile incesto, e le terribili sciagure della mia nascita hanno originato quelle di tutta la mia vita. Fino a undici anni ho vissuto di elemosina. Una signora mi prese con sé a quell'età, m'insegnò a lavorare; e non mi troverei nella triste situazione in cui mi vedete se non avessi avuto la disgrazia di perderla. Da allora il lavoro mi è venuto a mancare, e ho preferito mendicare il pane piut tosto di gettarmi fra le braccia del libertinaggio. Siate generoso, si gnore; soccorretemi, senza abusare delle mie condizioni, e il cielo vi benedirà, come io faccio.

Hélène chinò gli occhi dopo queste parole, senza sospettare lo scompiglio suscitato in

ogni parte della mia immaginazione. Mi era impossibile non riconoscere, nell'affascinante creatura, il figlio avuto da mia cugina Henriette... da quella disgraziata vittima della scelleratezza di mio cugino Alexandre e della mia orrenda malvagità... Mai nessuna figlia fu più simile alla madre: Hélène avrebbe potuto non aprire bocca e tuttavia niente di più facile per me riconoscerne l'origine, solo osservandola.

Bambina mia, dissi, il vostro racconto è molto interessante; forse mi tocca più che altri; ma è altrettanto certo che non otterrete niente da me se non vi sottometterete ciecamente a tutto ciò che vi sarà ordinato. Intanto, spogliatevi.

- Oh, signore!

- Non fate resistenza, tesoruccio, sono cose che non mi piacciono; e non aspettatevi nulla da me se non accettate di prestarvi con la più completa rassegnazione ad ogni mio capriccio.

Le lacrime furono la risposta di Hélène; e quando si avvide, alla brutalità delle mie azioni, che avevo poca voglia di badare alle sue preghiere, cedette sommergendomi di lacrime. Hélène era troppo avvenente e molto rappresentava agli occhi di un libertino come me perché io potessi essere sfiorato dal pensiero di risparmiarla. Mai fu messa a disposizione una pelle più bella, un culo fresco e tondo, una svergineazione più sicura. Il mio bischero furiosamente perforò. Arrivo in fondo, dardeggio sperma schiumante; e la mia misera figlia ben presto diviene anch'essa madre. Questa, l'origine di Olympe, cari amici, che mi vedete fottere ogni giorno nel vostro serraglio e che ha il triplice onore di essere mia figlia e mia nipote, poiché ne sono il nonno e lo zio.

Passai presto, con Hélène, dall'incesto alla sodomia. Inculavo il delizioso frutto dei miei genitali. Dal culo, poi, alla bocca: per quanto infiniti fossero i godimenti che poteva donarmi, i miei focosi desideri non sarebbero mai stati soddisfatti. Stanco di fottere, la fustigai, la schiaffeggiavi, la feci cacare. Non ci fu atto lubrico del quale non la resi vittima durante le quattro ore di quella prima seduta. Sazio di lussuria, giudicai giusto dichiararle con chi aveva a che fare.

- Hélène, dissi, tenendola ancora sulle ginocchia, ti dispiacerebbe ritrovare quel padre incestuoso che fece impiccare tua madre dopo averla fottuta?

- Mi fate rabbrivire.

E se quel mostro fosse vivo?... se fosse fra le tue braccia, Hélène... nel tuo culo?...

E intanto mi ci immergevo. Hélène svenne. Le violente scosse in fondo al sedere la richiamarono in vita. Io scaricai.

- Bambina mia, dissi quando ebbi finito,

Jé t'en ai dit assez pour te tirer d'erreur Eh bien, connais ton père et toute sa fureur! 6

Sì, a me devi la vita. Il fratello di tua madre ed io fummo la causa della morte di quella sventurata genitrice; ma tutto riparerò il bambino che ho fatto in modo tu abbia. Rimani con me; ho bisogno di una donna che mi serva in ciò che desidero e che sorvegli i miei interessi; sii questa donna, e non aver scrupoli. Ricordati che con me ci si deve prestare a tutto. Ora vittima ora direttrice, non un solo mio desiderio sarà tuo dovere non servire; e, a un solo cenno di resistenza, non esiterò a farti tornare nelle spaventose condizioni nelle quali ti sei presentata: uno di coloro che cospirarono contro la vita di tua madre potrebbe diventare il tuo carnefice.

Hélène allora si getta ai miei piedi; mi supplica di non pensare più ai torti di colei che l'ha messa al mondo e promette di farmeli dimenticare con la sua illimitata sottomissione.



Da quel momento la sistemai in casa mia, come governante; e così la dolce Héléne sostituì la mia Clémentia di Messina.

Poco dopo questo incontro m'innamorai perdutamente di un giovinetto di sedici anni, bello come Adone, la cui freddezza, dovuta all'amore ch'egli nutriva per una fanciulla della sua età, mi rendeva ogni giorno più disperato. Imbert, così si chiamava il giovanetto, mi aveva tuttavia concesso la sua fiducia e poco dopo la sua amicizia, avendogli io offerto ogni sorta di facilitazioni per incontrare l'innamorata nella mia casa. Euphémie era alta, degna di un pittore, con volto piacevole, indubbiamente, ma infinitamente inferiore quanto ad avvenenza al leggiadro giovanetto che mi aveva fatto girare la testa. Amico del padre e della madre di Euphémie, con i quali avevo stretto rapporti unicamente allo scopo di essere utile a Imbert, ci facevamo visita quasi tutti i giorni. Fu in seno a tale intimità che concepì, per poter godere d'Imbert, il più infernale piano che mai fosse stato partorito dal mio cervello. Cominciai col diffamare meravigliosamente il giovane Imbert presso i genitori di Euphémie; e grazie alla mia arte e alla mia astuzia finii per far cadere il giovane in tali inganni da renderlo definitivamente odioso agli autori dei giorni della sua innamorata. Giunte le cose a questo punto, non fu difficile inasprire anche Imbert contro persone alle quali sembrava tanto invisibile; e dall'inasprimento al crimine in un'anima ardente, c'è sovente solo un passo. Imbert capì che fin quando i genitori di Euphémie erano vivi, mai avrebbe potuto raggiungere la felicità. Tuttavia quelli erano giovani e Imbert assai impaziente. Io profitto di un momento di esaltazione: con parole insidiose, offro il male e il rimedio. Imbert, sedotto, è preoccupato solo di una cosa.

- Euphémie vorrà ancora saperne dell'assassino dei suoi genitori?
- E perché rivelarglielo? Lo sospetterà.
- Mai. D'altra parte, agirò io; chiedo solo il vostro consenso.
- Cielo! E dubitate che non ve lo dia?
- Per scritto lo voglio.
- Va bene...

Ecco lo scritto che mi diede Imbert:

«Esasperato dalle persecuzioni che mi tocca patire, prego il mio amico Jérôme di acquistare per me del realgar<sup>7</sup> allo scopo di far prontamente perire i genitori d'Euphémie che si ostinano a rifiutarmi la mano della figlia».

La debolezza, la fiducia fa, come si vede, cadere la giovinezza in molte trappole. Per quanto poco truccata fosse questa, il buon Imbert vi rimase impigliato; e non appena ebbi in mano il biglietto, avvelenai a cena i nemici del mio amato bene. Euphémie non sospettò nulla, ma il lutto e il dolore la costrinsero ad assentarsi alcune settimane. Una vecchia zia la condusse in campagna.

- Imbert, disse allora al giovanetto, certe cose non mi piacciono. L'assenza può far raffreddare l'amore d'Euphémie: possono ripetersi nella sua anima i sentimenti dei suoi genitori. Non lasciamola là; datemi anche questo potere e corro a strapparla da quel luogo.

Imbert firma per la seconda volta tutto quel che voglio. Alla testa di un pugno di banditi pagati a peso d'oro, m'introduco nelle terre della zia. La pugnalo io stesso; la mia gente, che abbandono al saccheggio di quella ricca fattoria, si disfa immediatamente di tutti i domestici. Euphémie è condotta in una campagna isolata, a tale scopo affittata da me, presso Marsiglia; vi conduco Imbert e Héléne. E là: Amico mio, dico al giovinetto, avete visto tutto quel che ho fatto per voi; è tempo che sia ricompensato.

- Cosa volete?

- Il vostro culo.
- Il mio culo?
- Non possederete Euphémie se non quando sarò stato soddisfatto.
- Oh! Jérôme, sapete bene quanto odii questo crimine.

- Imbert, ecco la vostra amata; la sentite, proseguo obbligandolo ad ascoltare una conversazione espressamente provocata da me fra Hélène ed Euphémie; se non vi lasciate inculare, non l'avrete mai.

- Ebbene! soddisfatemi, uomo malvagio; ma che Euphémie non sappia... avrebbe disgusto di me...!

- Oh! mai...

E il mio furente bischero penetrava, mentre così dicevo, nel più bel sedere che da molto tempo avessi mai fottuto. Limo, fendo il bel giovane; gli riempio il culo di sperma, ma senza riuscire a calmare la mia profonda agitazione. Queste le atrocità concepite, queste le atrocità necessarie alla mia anima imputridita.

- Un momento, dico al giovane ritirandomi dal suo sedere.

E dopo averlo rinchiuso nella sua camera, corro in quella in cui si trova Euphémie.

- Tenete ferma la ragazza, dico a Hélène; devo fotterla.

Si odono grida; barbare precauzioni subito le soffocano; ed eccomi nel grazioso conno vergine dell'amata, ancora tutto palpitante dal piacere procurato dal culo dell'amato.

- Andate a prendere il giovane rinchiuso nella camera accanto, dico ad Hélène; fatevi aiutare da uno dei miei uomini, e soprattutto badate di tenerlo ben fermo quando entrerà.

Imbert arriva. Se il suo stupore è indescrivibile, il mio piacere quando egli entra lo è altrettanto.

- Scellerato! mi dice Imbert cercando di gettarsi addosso a me, mostro infernale! Ma lo tengono ben fermo.

- Amico mio, rispondo per niente spaventato dalle sue minacce, vedi questo pugnale? Trafiggerò immediatamente il cuore dell'oggetto d'ogni tua aspirazione se non vieni qui a farti baciare il culo, mentre fotto.

Imbert trema; la sua innamorata, che non può parlare lo incoraggia con un dito; si sistema. E per me il segnale di cambiar mano: passo velocemente dal conno al culo, senza che muti la posizione del godimento, e m'inebrio del divino piacere di baciare le natiche dell'amante sodomizzando l'amata. Ma lo sventurato Imbert, che Hélène tiene costretto alle mie effusioni, non sa fino a che punto so spingere la perfidia nel prezioso momento della crisi... In quel momento terribile in cui il libertino senza alcun principio si tuffa con tanta gioia nelle raffinatezze estreme dell'infamia, lo faccio scendere; gli mostro la sua amata, annegata nel sangue, e proditoriamente trafitta dalle tredici pugnate che io le ho inferto nel cuore e nelle mammelle. Egli sviene. Hélène cerca di farlo rinvenire; ma riprende i sensi solo per veder spirare Euphémie e per inveire contro di me.

- Giovane imprudente, gli dico deliziosamente soddisfatto del mio crimine; guarda i tuoi scritti e i diritti che mi hai dato... Se dici una sola parola, sei perduto; anche questo omicidio, sarà giudicato opera tua; Hélène ed io testimonieremo sulle tue atrocità, e tu perirai sul patibolo. Rizzo di nuovo; vediamo il tuo culo. Una volta ho fottuto una donna sul cadavere del suo amante: oggi voglio fottere un amante su quello della sua donna, per poter così giudicare quale fra le due azioni procura maggiore piacere.

Mai smarrimento fu simile a quello: Hélène mi faceva baciare il suo bel culo durante tutto ciò; il valletto che l'aveva aiutata m'inculava; io fottei il cadavere di Euphémie; lo feci

fottere al suo amante.

Sazio di orrori, mando a chiamare l'ufficiale di giustizia. Hélène ed io deponiamo contro Imbert: i biglietti fan fede. Aggiungo anche che dopo aver condotto nostro malgrado la sua amante in casa nostra, ecco fino a che punto è arrivata la sua gelosia. Imbert, nonostante la giovane età, è riconosciuto colpevole dell'atroce crimine, e condannato. E io respiro! e io, strumento, autore di tanto disordine, io vivo in pace! Il cielo mi risparmiava per commetterne altri; volli fare una pausa. Hélène non era fidata; parlava troppo. Seguì il sistema di Machiavelli:

«O non dobbiamo mai avere complici, dice il grande uomo, o bisogna scannarli dopo essersene serviti». In quello stesso mese, in quella stessa casa di campagna, nella mia stessa camera, Hélène fu condannata al supplizio più atroce che avessi fino a quel momento inflitto a una vittima. Poi tornai tranquillamente a Marsiglia benedicendo il destino per il successo che si compiaceva di assicurare ai miei crimini.

Trascorsi ancora qualche anno in quella città, senza alcun avvenimento degno di nota: molto libertinaggio, qualche truffa, piccoli omicidi segreti, ma niente di particolare importanza. Fu in quell'epoca che udii parlare della vostra abbazia di Sainte-Marie-des-Bois. Il desiderio di accompagnarvi a voi fece nascere quello di una finta conversione, di riprendere l'abito. Venni a sapere che era possibile grazie a qualche sacrificio a vantaggio della dataria romana. Accorsi in quella capitale della superstizione cristiana; feci al Santo Padre una confessione generale; chiesi di rientrare nel mio ordine; donai metà dei miei averi alla Chiesa e ottenni, con tale generosa concessione, di essere reintegrato in tutti i miei diritti e di abitare a Sainte-Marie. Risale dunque a quel tempo l'epoca in cui mi unii a voi, cari confratelli. Dio voglia conservarmi qui a lungo! Perché se il crimine offre molte attrattive altrove, qui ne ha assai di più poiché, commesso nell'ombra e nel silenzio, è esente dai timori e dai danni che troppo spesso lo accompagnano nel mondo!

1 Ovunque, dice Bridaine nel suo interessante Voyage de Sicile, in cui l'aria è fortemente impregnata d'esalazioni infuocate, gli abitanti sono estremamente malvagi e viziosi [N.d.A.].

2 Antica misura, il grosso corrispondeva all'ottava parte di un'oncia.

3 Queste le basi dei principi sviluppati più ampiamente nelle pagine seguenti di questo scritto [N.d.A.].

4 Tali vizi aumentano di forza con l'età, ma non invecchiano mai. Si possiede meno energia per praticarli, sovente minori mezzi, ma il loro indistruttibile germe è sempre il medesimo. Anzi, si rinforza invece di indebolirsi [N.d.A.].

5 Nome dei Ganimedi dei serragli asiatici [N.d.A.].

6 T'ho detto abbastanza per trarti d'inganno. Ordunque riconoscili, tuo padre e il suo furore!

7 Minerale.

### 13. Fine delle avventure del convento. In qual modo Justine lo lascia. Locanda in cui è meglio che i viaggiatori non si fermino

Il racconto udito, invece di placare l'incendio generale, come aveva sperato Severino, aveva talmente elettrizzato le menti da far sorgere la volontà di variare immediatamente gli oggetti del libertinaggio.

- Teniamo solo sei donne, disse Ambroise, e sostituiamo le altre con dei giovani. Sono stufo di vedere, da quattro ore, solo pubi e seni attorno a noi; e quando si posseggono dei Ganimedi così graziosi in gabbia, non capisco perché circondarsi di conni.

- Ben detto, esclamò Severino, con l'infernale bischero alto sei pollici oltre la tavola; vadano subito a prendere sei ragazzi e tratteniamo Justine, Octavie e queste quattro belle creature di diciotto anni che fanno ora corona a Jérôme.

- La scena cambia; arrivano i ragazzi; ed ecco i nostri monaci che inculano, si fanno fottere e non usano più femmine come divertimento nelle loro crudeli lussurie.

- Oh porcodio, dice allora Ambroise, ritirando l'arnese eccitato dal culo di un bel gitone di tredici anni, non so quel che immaginerei, quel che farei se mi lasciassi trascinare dal delirio che mi fa ardere la testa. Mi assale un tale accesso di rabbia per questa nipote, continua indicando Octavie... Non sarebbe la prima riformata dal giorno del suo arrivo... Siamo rigurgitanti di donne; dobbiamo ancora riceverne due o tre questa settimana che valgono più di lei. E fra le altre, possedete una creatura di diciassette anni, fatta come le Grazie, e che mi è sembrata più bella di tutte le altre entrate qui da molto tempo a questa parte. Istruiamo il processo contro questa piccola sguadrina. Tutti l'abbiamo fottuta; non ce n'è uno che non le abbia messo il bischero nel conno, nel culo o nella bocca; ricominciando, sarà sempre la stessa cosa, e...

- Mi oppongo, dice Jérôme; non tutti si stancano tanto presto come Ambroise: ci restano ancora mille piaceri, uno più eccitante dell'altro, da gustare con questa ragazzina. Angariamola, tormentiamola, nulla di più giusto, ma non immoliamola ancora.

- Ebbene! dice Ambroise accendendosi contro di lei mentre la tiene fra le gambe, ecco dunque a cosa la condanno, dal momento che mi rifiutate quel che voglio: esigo che colui che fra noi non ha voglia di cacare le tenga un pugnale sulla gola e lo affondi irrevocabilmente e senza appello se costei non manderà giù gli stronzi degli altri cinque.

- Delizioso... divino! esclamano Sylvestre e Severino.

- Mi piacciono follemente le idee di Ambroise, dice Antonin. Da tempo, sì, uomo degli orrori, veramente da molto non scarico se non grazie a qualche bella idea di questo invertito. Ma, che ne sarà di quelli che hanno cacato?

- Justine, dice Ambroise, sarà condannata a pulir loro il culo con la lingua; un'altra ragazza prenderà il bischero di uno dei nostri fottitori e lo introdurrà via via nei vari culi mentre un gitone li succhierà e un altro farà peti in bocca.

- E tutto finirà qui? dice Sylvestre. Perbacco, che grande punizione, inghiottire cinque stronzi! Ne mangio tutti i giorni una dozzina per mio piacere, io.

- No, no, dice Severino, non finirà là: man mano che il monaco che ha cacato sarà stato fottuto, avrà il diritto d'imporre alla vittima una penitenza a base di sangue.

- Alla buonora, dice Ambroise, affare fatto; solo così ci sto. Ebbero inizio le infamie

prospettate; giunsero al culmine. L'età e la bellezza della fanciulla furono scintilla del grande incendio; e la sazietà più che la pietà, rinviandola nella sua stanza, la restituirono, almeno per qualche ora, alla calma di cui aveva bisogno.

Justine, che nutriva per la graziosa giovanetta grande amicizia, e che desiderava donarle quella parte del suo cuore che Omphale aveva a lungo occupato, fece l'impossibile per diventare la sua istitutrice; ma Severino volle assolutamente che la nostra eroina andasse a dormire nella sua cella. Abbiamo già detto che la bella fanciulla aveva avuto la disgrazia di eccitare più vivamente di altre gli spaventosi desideri di quel sodomista: da un mese trascorrevva con lui quasi tutte le notti; egli aveva inculato poche donne con altrettanta assiduità; la considerava decisamente superiore nel taglio delle natiche, un calore, una strettezza indicibile nell'ano: cos'altro occorre per determinare una propensione in un pederasta? Ma sfinite, quella notte, il gaudente ebbe bisogno di qualche raffinatezza. Temendo senza dubbio di non procurare sufficiente male con il mostruoso gladio di cui era munito, pensò d'inculare Justine con un fallo artificiale di dodici pollici di lunghezza e sette di circonferenza. La misera spaventata volle reclamare: le fu risposto con minacce e botte; fu dunque costretta a presentare il culo. A forza di scossoni, l'arme entrò molto avanti. Justine allora lancia alte grida; il monaco ne è divertito; dopo qualche avanti e indietro, improvvisamente, ritira lo strumento e s'inabissa nel foro che ha appena aperto. Che stravaganza! non è esattamente il contrario di ciò che gli uomini dovrebbero desiderare? Il mattino, sentendosi alquanto ristorato, volle sperimentare un altro supplizio. Mostrò a Justine un arnese assai più grosso di quello della sera precedente. Era cavo e munito di uno stantuffo capace di lanciare l'acqua con incredibile pressione da un'apertura che dava al getto più di due pollici di circonferenza. L'enorme strumento ne aveva nove di circonferenza e sedici di lunghezza. Severino lo riempie dunque d'acqua molto calda e vuole infilarlo nel davanti. Terrorizzata da tale disegno, Justine si getta ai suoi piedi implorando pietà; ma le condizioni del monaco sono quelle tipiche dell'energia, quando non si sente pietà, quando le passioni, assai più eloquenti, sostituiscono ad essa, soffocandola, una crudeltà spesso più pericolosa. Severino la minaccia di tutta la sua collera, se non obbedisce. Justine si presta tremando. La perfida macchina penetra per due terzi; e la lacerazione causata insieme con l'estremo calore, quasi le toglie i sensi. Nel frattempo, il superiore, mai smettendo d'inveire contro le parti malmenate, si fa scrollare da una delle sue guardiane sulle natiche dell'altra. Dopo un quarto d'ora di sfregamento, che Justine non riesce più a sopportare, lo stantuffo scatta e fa sgorgare acqua bollente nella parte più profonda della matrice. Justine sviene; Severino va in estasi; l'incula in questo stato di stupore; le pizzica il seno per farla rinvenire; ella infine riapre gli occhi.

- Ma che cos'hai? le dice il monaco, non è niente; trattiamo queste bellezze assai più duramente, qui, talvolta. Una insalata di spine, perbacco! ben pepata, con molto aceto, infilata nel conno con la punta di un coltello: ecco quel che ci vuole per ringagliardire certe bellezze. Alla prima mancanza, ti condannerò a questo, dice lo scellerato scaricando a tale idea nel bel culo della vittima... Sì, sguadrina! ti condannerò a questo, e peggio ancora prima che siano scaduti due mesi.

E finalmente l'alba e Justine è congedata.

Ella trovò, rientrando, la nuova amica in lacrime. Fece tutto il possibile per calmarla; ma non è facile prendere una decisione su un cambiamento di situazione tanto spaventoso. Octavie possedeva un gran patrimonio di virtù, di sensibilità e di sentimenti religiosi: le sue condizioni le sembravano più terribili ancora. Contenta tuttavia di trovare un'anima che

rispondesse alla sua, si legò presto di grande amicizia con la nostra orfana; tutte e due in tale alleanza trovarono forza per sopportare i mali comuni.

Ma la triste Octavie non godette a lungo di tale dolcezza. Avevano avuto ragione quando avevano detto a Justine che l'anzianità non influiva sulle riforme; che, semplicemente dettate dal capriccio dei monaci o dal timore di ulteriori ricerche, si poteva esserne vittima dopo otto giorni come dopo vent'anni. Da solo due mesi Octavie era nel convento, allorché Jérôme andò ad annunciarle che sarebbe stata riformata, sebbene fosse stato lui a mostrarle predilezione... sebbene avesse dormito con lei più assiduamente degli altri, e persino alla vigilia della tremenda catastrofe. Ella non era sola; una divina creatura di ventitré anni, nel convento da quando era nata, una ragazza veramente al di sopra di ogni elogio, nella quale il carattere dolce e amorevole si accompagnava meravigliosamente ad un aspetto romantico, dono della natura, insomma un angelo, fu riformata nel medesimo giorno; e, contro ogni loro abitudine, i monaci decisero che sarebbero state immolate insieme. Si chiamava Mariette quella deliziosa creatura e si diceva che Sylvestre ne fosse il padre. Grandi preparativi furono disposti per la sanguinaria cerimonia; e, siccome la nostra eroina fu tanto sventurata da trovarsi fra le invitate scelte quel giorno per la grandissima bellezza, ci sarà perdonata la nostra insistenza sulle esecrabili sregolatezze di quei mostri.

E facile immaginare che l'aver scelto Justine per assistere alle orge era una raffinatezza della più spaventosa crudeltà. Era conosciuta la grande sensibilità del suo carattere; era risaputo che era amica di Octavie: cos'altro era necessario per desiderare che partecipasse al festino? Avevano fatto lo stesso con Fleur-d'Epine, bella, dolce, appena ventenne, la più cara amica di Mariette: era necessario che anche lei fosse presente ai funerali. Tutti questi elementi sono utili alla trattazione del cuore di quegli scellerati; ed è la ragione per la quale li sveliamo.

Dieci altre donne, tutte scelte fra i quindici e i venticinque anni e di somma bellezza; sei giovani pederasti, ugualmente scelti fra i più delicati di aspetto, unicamente fra i tredici e i quindici anni; sei fottitori dai venti ai venticinque anni, scelti secondo la grossezza o la lunghezza del membro; tre governanti infine, dai trentacinque ai quarantanni per il servizio: questi i soggetti ammessi all'infernale sacrificio che si stava preparando.

La cena, come sappiamo, si svolgeva nel sotterraneo vicino a quello dove le vittime erano state rinchiusi. La riunione era fissata all'ora del tramonto, ma era uso, in tali occasioni, che ogni monaco si raccogliesse un'ora prima nella sua cella, con due ragazze o due ragazzi, scelti fra gli invitati; e fu con Justine e un'altra ragazza della sua classe, che si chiamava Aurore, quasi bella quanto la nostra eroina che Sylvestre, padre di una delle vittime, volle ritirarsi.

Ora descriveremo le cerimonie di questo ritiro preliminare.

Il monaco, sprofondato in una poltrona, le brache sbottonate e sovente nudo dalla cintura in giù, ascoltava con condiscendenza una delle ragazze che doveva, le verghe in mano, avvicinarsi a lui e tenergli all'incirca il seguente discorso, al quale egli rispondeva come segue.

- Hai deciso, scellerato! di perpetrare orrendi crimini, e vorrai anche macchiarti di omicidio?

- Così spero.

- Cosa! mostro! nessun consiglio, nessuna rimostranza, nessuna paura del cielo o degli uomini riusciranno ad evitare tanto orrore!

- Né forza divina né umana avranno la forza di fermarmi.

- Ma Dio che ti vede?
- Me la rido di Dio.
- E l'inferno che ti aspetta?
- Sfido l'inferno.
- Gli uomini che forse un giorno smaschereranno le tue indegne azioni?

Me la rido degli uomini e del loro giudizio; penso solo al crimine, solo il crimine amo, respiro solo per il crimine e solo il crimine ritma ogni attimo della mia vita.

Occorreva poi insistere sul genere e sulla natura del delitto, nei suoi particolari e le sue circostanze, dire perciò a Sylvestre, e fu compito di Justine:

- Cosa! sciagurato, non hai pensato che è tua figlia, colei che immolerai: una leggiadra fanciulla, nata dal tuo sangue!

- Che me ne importa: tali legami sono una motivazione in più; vorrei che mi appartenesse maggiormente... che fosse più avvenente... più graziosa, eccetera.

Allora le due donne afferravano il gaudente; una lo faceva chinare su di lei, l'altra lo frustava energicamente; e sempre flagellando, non smettevano di coprire il paziente d'invettive e di rimproveri, insistendo sul tipo di crimine meditato dallo scellerato. Quando era completamente coperto di sangue, si mettevano rispettosamente l'una e poi l'altra in ginocchio davanti al suo bischero, e cercavano d'issarlo succhiandolo. Allora il monaco le faceva spogliare, e si abbandonava ad ogni sorta di licenziosità purché il corpo della ragazza non ne rimanesse segnato, poiché doveva presentarsi intatta alla riunione.

Tutto quel che abbiamo detto fu puntualmente eseguito da Sylvestre; e, esauriti tali preliminari, rovesciò, piegò, fece di Aurore e Justine una sull'altra una palla, e le inconnò così brevemente, tutte e due. Le picchiò sulle natiche, diede qualche schiaffo e ordinò che gli adorassero il culo e lo stuzzicassero quale dimostrazione di rispettoso omaggio; e dopo aver raggiunto intensa esaltazione pensando al piacere che quell'infanticidio gli avrebbe procurato, scese nel sotterraneo, appoggiandosi all'una e all'altra fanciulla che quella sera, così era uso, dovevano essere le sue due guardiane.

Erano già tutti laggiù, Sylvestre arrivò per ultimo. Le due vittime, vestite di nero con in testa una corona di cipresso, erano una accanto all'altra su un piedestallo alto quanto la tavola e ad uno dei capi. Octavie si presentava mostrando la parte anteriore, Mariette la posteriore; i veli, alzati sull'una e sull'altra parte, le offrivano completamente nude allo sguardo. Le donne erano disposte su una linea, i due gruppi di uomini su altre due, i monaci erano in mezzo e le governanti attorno alle vittime. Sylvestre, incaricato del discorso, salì su una tribuna di fronte al piedistallo, e così disse:

- Se c'è qualcosa di sacro nella natura, amici, è indubbiamente l'imprescrittibile diritto ch'essa riconosce all'uomo di disporre del proprio simile. Uccidere è la suprema legge della natura, inspiegabile per gli sciocchi ma che filosofi quali noi siamo sanno perfettamente analizzare; grazie all'omicidio essa riacquista ogni giorno il diritto sottrattole dalla moltiplicazione della specie; e, senza l'omicidio privato e pubblico, il mondo sarebbe così popolato da risultare impossibile abitarlo. Ma, certo, se esiste occasione di omicidio di altissimo godimento, amici miei, dobbiamo ammetterlo, questa è indubbiamente offerta dalla circostanza in cui noi ora ci troviamo. Cosa infatti esiste di più delizioso dello sbarazzarsi di una donna della quale si è goduto a lungo? Quale divina maniera di render servizio ai propri gusti! quale omaggio alla sazietà! Osservate questo culo, prosegui l'oratore (indicando Manette), questo culo che seppa rendersi utile ai nostri piaceri; osservate questo conno (indicando Octavie) che, sebbene più giovane, non ha per questo

meno saziato i nostri bischeri! Non è forse giunta l'ora che oggetti tanto odiosi ritornino in seno al nulla dal quale uscirono per la nostra sola voluttà? O amici miei! che sommo piacere! fra alcune ore la terra coprirà queste esecrabili carni; non saranno più fonte di nausea ai nostri lascivi appetiti... non ripugneranno più ai nostri occhi... Entro poche ore queste miserabili saranno trapassate; ci resterà un'idea vaga della loro esistenza, conserveremo il ricordo dei loro supplizi. L'una, Octavie, bella, dolce, ti mida, virtuosa, onesta e sensibile, fu munita di corpo bellissimo ma era poco compiacente; la sua fierezza naturale non l'abbandonò mai e certamente ricordate che quasi non passava giorno che non foste costretti a farle subire le correzioni previste dal regolamento per tutti i misfatti di cui si rendeva continuamente colpevole. Ella non riuscì mai a nascondere profondo disgusto per le vostre abitudini, avversione per i vostri santi costumi, odio per le vostre venerabili persone, e fedele ai suoi spaventosi principi religiosi, l'avete vista sovente invocare il suo Dio, persino nel momento in cui era al servizio della vostra lubricità. Jérôme la teneva in un certo conto; lo so; Jérôme amava il suo culo, lo festeggiava ogni giorno; e sebbene Jérôme non rizzi più, sebbene la bocca sia diventata suo unico rifugio per colpa di tanta debolezza, sapete anche che Jérôme, profondamente eccitato dalla suprema bellezza delle natiche di questa fanciulla, l'ha sodomizzata più di venti volte. Tuttavia, è su richiesta di Jérôme stesso che la condanna è stata pronunciata; e Jérôme è tanto giusto che lo vedrete, ne son certo, mutarsi in uno dei più accaniti carnefici di Octavie. Osservate, amici cari, guardate con quali occhi la esamina: non vi rammenta il leone che brama l'agnello che cadrà sua preda? Felici effetti della sazietà! si direbbe che ogni tensione dell'anima voi stiate allentando mentre sgorgano le più dolci emozioni della lubricità! Accanto alla bella Octavie, Mariette s'offre a voi; le natiche che vi mostra a lungo hanno fatto ardere il vostro desiderio; a non una delle voluttà della terra voi l'avete risparmiata. Mariette è bella e dolce. O natura! qui permettimi di spandere qualche lacrima...

E il furfante fingendole:

- Impossibile soffocare il tuo lamento, non si è padri impunemente. Ma ogni sentimento deve spegnersi su questo pulpito di verità, e solo alla verità l'oratore deve inchinarsi. Quanti vizi si accompagnarono alle virtù di Mariette! Era piena d'umori, bizzosa, ribelle alle vostre idee e alle vostre abitudini; sempre alleata delle schizzinose del serraglio, le preferiva a tutte le altre; cercava di conoscere, persino di seguire, una religione della quale mai le avevamo parlato, e che conosceva perché ne aveva sentito parlare dalle bigotte sue preferite. Mariette si mostrava poco propensa a fare il suo dovere; si doveva sempre sollecitarla, e mai faceva qualcosa prima. Poche fanciulle son state punite quanto Mariette; e nonostante la preferenza che sovente voi tutti mi avete visto accordarle, quante volte, sacrificando tutto alla giustizia, mi avete udito denunciarla al vostro tribunale di correzione! Io, oggi chiedo la sua morte, che su mia proposta avete accettato, e io stesso vi supplico ch'essa sia orrenda. Seguite il piano che vi esporrò, e mai vittima sarà stata maggiormente tormentata.

Coraggio, amici miei, proseguì l'oratore con entusiasmo; eccoci, grazie alla fermezza dei vostri caratteri, giunti all'ultimo gradino della corruzione meditata; che niente ora ci trattenga, e non dimentichiamo che sventurati sono nel crimine coloro che si fermano per via: unicamente godendo nel crimine si giunge a scoprirne l'autentica bellezza. Profondamente diverso dalle donne, che ci stancano man mano che si moltiplicano le volte in cui si sono date a noi, il crimine, invece, ci rallegra più intimamente quanto più ci sazia. E la spiegazione è semplice: occorre aver raggiunto grande familiarità con esso per



conoscerne fino in fondo l'incanto. Solo quindi seguendolo si finisce per adorarlo. Il primo ripugna, è la storia d'una mancanza d'abitudine; il secondo svaga; il terzo ubriaca; e se niente, lungo tale felice cammino, si frappone ai focosi desideri dell'uomo, solo i crimini ritmano ogni momento della sua esistenza. Dubitare che la felicità si trovi più copiosa per l'uomo sulla terra nel crimine e non in altro è, certo, dubitare che l'astro del giorno sia il primo mobile della vegetazione. Sì, amici miei, come l'astro sublime è il rigeneratore dell'universo, così il crimine è il centro dei fuochi morali che ci abbruciano. L'astro fa schiudere i frutti della terra; il crimine fa germinare tutte le passioni nel cuore dell'uomo, esso solo le infiamma e vivifica, esso solo è utile all'uomo. Eh! che importa che il crimine rechi oltraggio a un altro uomo, se ci diletta individualmente? E per il prossimo nostro che viviamo o per noi stessi? Una domanda simile potrebbe essere posta ragionevolmente? Ora, se l'egoismo è la massima legge della ragione e della natura, se, com'è indubbio, viviamo ed esistiamo unicamente per noi, è nostro dovere considerare sacro solo e niente altro ciò che ci fa piacere: tutto ciò che ne è lontano è falso, soggetto a errore e fatto soltanto per essere disprezzato. Senti talvolta dire che il crimine è dannoso all'uomo: vorrei che qualcuno mi fornisse una spiegazione. Mi si dirà che lo è in quanto viola i diritti degli altri? Ma ogni qualvolta rimane agli altri quello di vendicarsi, mi pare che sia ristabilita ogni parità: da quel momento, il crimine non viola dunque nulla. E inaudito come i sempiterni sofismi della stupidità riescano a distruggere il corredo di felicità morale degli uomini! Oh! come sarebbero più felici, se tutti volessero mettersi d'accordo per godere! Ma la virtù si fa avanti: essi sono ingannati dal suo seducente aspetto esteriore; si lasciano fuorviare; ed ecco tutte le basi della felicità distrutte. Bandiamo dunque la perfida virtù dalla nostra felice società; odiamola come merita; che il più profondo disprezzo e le più severe punizioni siano fra noi solo e sempre la giusta ricompensa a chi vorrà aderire alle sue leggi. Quanto a me, rinnovo il mio giuramento di fuggirla... di odiarla tutta la vita. O miei felici confratelli! che i vostri cuori rispondano al mio appello e che entro queste mura siano solo carnefici e vittime! Sylvestre, assai applaudito, scese dalla tribuna e lo spettacolo ebbe inizio. Ciascuno andò in un angolo della sala, la cui forma esagonale forniva di per sé una nicchia. Fasci di candele illuminavano quegli angoli, in ciascuno dei quali era una vasta ottomana e un cassettoni fornito di tutto ciò che la più sregolata lussuria... la più atroce rendeva necessario a quegli scellerati. Due fanciulle, un gitone, un fottitore scortavano i monaci nelle loro nicchie. Le governanti fecero scendere prima Octavie, poi Mariette e le presentarono, incatenate e nude, a ciascun monaco nella sua nicchia.

La vittima, in questo primo giro, doveva ricevere un sopruso di tal natura che supponendo sopravvivesse ad esso, ne sarebbe rimasta segnata per tutta la vita. Ogni monaco doveva, nel frattempo, incidere sulle spalle o sulle natiche della vittima il genere di supplizio al quale la condannava.

Severino, inculato mentre sodomizzava un pederasta, baciando culi a destra e a manca, ricordando una delle passioni raccontate da Jerome, strappò via un dente a Manette e bruciò le mammelle a Octavie. Ignoriamo quale fu la sua sentenza; anche quelle emesse dagli altri non ci sono pervenute.

Clément ruppe un dito a Octavie e procurò una profondissima ferita a Mariette nelle natiche; era succhiato e lui scrollava bischeri.

Antonin spennò i due conni con il depilatorio turco, conosciuto sotto il nome di rusma 1 ; fotteva quello di Justine e leccava quello di Aurore mentre lo sodomizzavano.

Ambroise, che inculato restituiva a Fleur-d'Épine succhiando un conno, spaccò i

begli occhi di Mariette con uno spillo d'oro e tagliò a Octavie il dito mignolo della mano destra. Eiaculò sperma e ciò lo rese così furente verso Fleur-d'Épine da darle immediatamente trecento frustate, sebbene non rizzasse più e si trattasse solo di vendetta.

Sylvestre ferì a strisce le natiche e le mammelle di sua figlia e tagliò netto con i denti i capezzoli di Octavie; intanto si faceva frustare e il suo gitone gli succhiava la bocca mentre una ragazza faceva altrettanto con il bischero.

Jérôme, che due ragazze succhiavano a turno ed era inculato a giro di reni, tagliò a Mariette l'orecchio destro e asportò, con la stessa pinza, un grosso pezzo di carne dal bel culo di Octavie.

Fatto questo giro, fu deliberato sul seguente punto: Le vittime sarebbero state sacrificate pezzo per pezzo? sarebbero state esposte alla furia dei monaci? oppure uno solo sarebbe stato il carnefice, mentre gli altri avrebbero assistito? Prima di pronunciarsi furono lette le sei proposte di supplizio: essendo molti quelli propensi a che fossero imposti da ciascun monaco, fu deciso di continuare i giri; ma Sylvestre fece due richieste, che furono unanimamente accettate; la prima, che le vittime fossero, prima di procedere, esposte un'ora al divertimento particolare di ciascun monaco e che i tormenti cominciassero solo dopo; la seconda, che solo lui desse il colpo di grazia a sua figlia. Prese tali decisioni, fu messo un canapè al centro del sotterraneo; i sei gitoni e le dodici ragazze lo circondarono, formando gruppi sommamente lascivi e sommamente libertini. I fottitori dovevano seguire i monaci e incularli mentre operavano.

Severino fotte i due culi, lasciando su ciascuno le inequivocabili tracce della sua barbarie.

Clément non fotte, ma bastonò crudelmente le due vittime; le lasciò con le ossa rotte.

Antonin fotte i due conni; poi sicuro, disse, di aver determinato un feto, infilò un lungo spillo in ciascuna vagina, così bene... così profondamente che mai fu ritrovato.

Ambroise inculò le due vittime e ne premette talmente i seni da farle svenire.

Sylvestre fotte i due conni, facendo sul ventre, sul seno e sulle natiche delle due creature più di venti incisioni a croce, con la punta di un temperino. Il furfante scaricò mentre ne faceva una di tre pollici sulla guancia destra di sua figlia.

Jérôme le frustò entrambe con una sferza dalla punta in acciaio, che le fece sanguinare e strappò loro interi pezzi di carne del culo; fotte quindi le due bocche.

I giri ripresero; e i monaci si ritirarono ognuno nel suo angolo, con delle ragazze o dei ragazzi, o con gli uni e con le altre, secondo il capriccio dominante in quel momento.

Justine era con Ambroise. Lo scellerato ebbe la crudeltà di esigere la sua presenza al supplizio imposto sul corpo di Octavie, la prediletta di Justine! e poiché rifiutò, fu denunciata all'assemblea, che si riunì immediatamente per emettere sentenza di punizione corrispondente a un errore così grave. Il codice fu aperto: Justine rientrava nel caso previsto dall'articolo settimo. Ma, siccome si trattava solo di quattrocento frustate, tre membri furono del parere di sottoporla al castigo previsto dall'articolo dodicesimo; tre altri si opposero, non perché lo considerassero troppo crudele, ma perché infliggerlo avrebbe interrotto troppo a lungo la riunione. Justine fu dunque semplicemente condannata a duecento frustate per ogni monaco, immediatamente inflitte e con quella energia comunemente impiegata quando si rizza, come era proprio di quei messeri.

Fleur-d'Épine, che serviva Sylvestre, si macchiò del medesimo genere di delitto: il barbaro padre di Mariette volle costringere l'amica della figlia a bruciarle le mammelle con un ferro rovente. Fleur-d'Épine fece resistenza; Sylvestre furente... Sylvestre che rizzava

come un asino ed esalava sperma da tutti i pori, s'incaricò personalmente della punizione, e servendosi di un grosso randello, tanto crudelmente si accanì da costringere gli altri a portar via la disgraziata quasi morta. Ciò era contro il regolamento: Severino chiese conto a Sylvestre del suo comportamento. Le punizioni dovevano essere imposte dall'assemblea ed eseguite da tutti, ma, se dimostravate che stavate rizzando e che l'insulto era troppo grave per essere tollerato, eravate immediatamente assolto. E facile immaginare che Sylvestre ricorse a tale appiglio.

Un'altra ragazza fu fatta venire, e nessuno pensò più a un incidente che avrebbe potuto costare la vita all'infelice. Tuttavia i maltrattamenti si prolungarono e raddoppiarono al punto che se non fossero stati interrotti per andare a tavola, mai le vittime sarebbero riuscite ad arrivare al termine prescritto alle orge di tale specie. Furono affidate alle governanti che le lavarono, rinfrescarono, medicarono e le rimisero sul piedistallo, sul quale rimasero nude durante tutta la cena, esposte a tutti gli insulti che fossero piaciuti ai monaci.

È facile supporre che in simili festini, la lussuria, la lubricità, gli orrori erano sempre spinti al massimo. A questo, i monaci non vollero mangiare se non sul culo delle ragazze; un'altra, ai loro piedi, succhiava loro ora il bischero ora i testicoli; ed era nel culo dei ragazzini ch'erano infilate le candele; i tovaglioli erano stati usati quindici giorni per ripulire culi; e quattro grandi ciotole di merda erano poste ai quattro angoli. Le tre governanti, nude, servivano i monaci versando vini nei quali si erano lavate prime le natiche, il conno, le ascelle, la bocca e il buco del culo. Ogni monaco aveva, indipendentemente da ciò, accanto a sé un piccolo arco con numerose frecce, con il quale si divertiva, ogni tanto, a trafiggere il corpo delle vittime; ciò produceva immediatamente una piccola fontana di sangue, il cui zampillo bagnava i piatti.

- Il banchetto poi era squisito: profusione, abbondanza, delicatezza, vi dominavano; i vini più rari erano serviti fino ai piatti di mezzo; dopo, sulla tavola, si videro solo liquori assai forti, e le teste cominciarono a girare.

- Non conosco niente, disse Ambroise balbettando, che si amalgami meglio come il piacere del bere, del mangiare, della lussuria e della crudeltà: è inaudito quel che si fa, quel che s'inventa quando si ha la testa che gira; e le forze donate da Bacco alla dea della lubricità vanno sempre a profitto di quest'ultima.

- È vero, disse Antonin, mai vorrei fare del libertinaggio se non completamente ubriaco; solo così mi trovo veramente in forma.

- Le nostre sgualdrine, disse Severino, non sono dello stesso avviso, perché le maltrattiamo troppo quando siamo elettrizzati dal vino o dai liquori.

In quel momento si udì un grido spaventoso, partito dai piedi di Severino. Il mostro, senza alcun motivo, senza alcuna ragione all'infuori di quella di fare del male, aveva affondato il coltello nella mammella sinistra di una ragazza di diciotto anni, bella come Venere, e lo stava succhiando. Il sangue colava copioso; la sventurata svenne. Severino, per quanto fosse il superiore, fu interrogato sulla causa di tanta crudeltà.

- Mi ha morso succhiandomi, rispose; la vendetta mi ha fatto agire.

- Oh! porcomondo, disse Clément, delitto orrendo; chiedo che la puttana sia punita conformemente all'articolo quindici del codice, che impone di appendere per i piedi, per la durata di un'ora, la ragazza che manca di rispetto ai monaci.

- Sì, disse Jérôme; ma nel corso normale della vita: quando si è addetti al servizio libidinoso, la pena è più grave; si tratta di due mesi di prigione almeno, a pane ed acqua, con fustigazione due volte al giorno; chiedo che il regolamento venga applicato.

- A mio vedere, disse Sylvestre, il caso non è chiaramente previsto dalla legge; e chiedo una severa punizione non ancora prevista. Voglio che la delinquente sia punita da tutti, e pertanto stia un quarto d'ora con ciascun membro in una delle segrete più buie di questo sotterraneo, con ingiunzione ad ognuno di maltrattarla al massimo, in modo che sia costretta a stare un anno a letto: Severino passerà per ultimo.

Riprende lo scambio di idee. La vittima, il cui sangue nessuno pensa di arrestare, è già in tali condizioni da dover essere portata a braccia nel luogo designato. Tutti quegli scellerati vi vanno uno dopo l'altro; e dopo orrende cose è fatta salire nel suo letto, dove muore il giorno appresso.

Non appena i sei energumani si ritrovano insieme dopo l'infernale spedizione, le governanti annunciarono di aver bisogno di cacare.

- Nei piatti, nei piatti! disse Clément.

- In bocca, disse Sylvestre.

Prevalse la sua proposta; ed ecco i nostri monaci incappucciarsi con una vecchia salita sulla tavola, posata sulla faccia e che li inonda di peti, di loffe e di merda.

- Servirsi di queste befane, disse Jérôme, quando abbiamo ai nostri ordini giovani e graziosi oggetti, ebbene, secondo me, è la prova più convincente della nostra spaventosa depravazione.

- Eh! chi dubita, disse Severino, che la vecchiaia, la sporcizia, la bruttezza, sovente non procurino piacere maggiore della freschezza e della bellezza? I miasmi emanati da certi corpi posseggono un acido più eccitante: non lo sapete che c'è molta gente che preferisce la selvaggina infrollita alla carne fresca?

- Anch'io sono di questo parere, disse Sylvestre, lanciando contro sua figlia una freccia che la colpì alla mammella destra facendo sgorgare sangue: più l'oggetto è brutto, vecchio, schifoso e più mi fa rizzare, e ve lo dimostrerò, continuò impadronendosi del vecchio Jérôme e infilandogli il bischero nel culo.

- Lusingatissimo della dimostrazione, disse Jérôme: fotti, caro, fotti! Pur di avere il piacere di sentire un bischero nel culo son pronto a pagarlo al prezzo di qualsiasi basezza e umiliazione.

E l'infame, voltandosi agilmente per dar linguate al suo caro fottitore, gli scaricò sul naso una bordata di vino, lanciata per la compressione cui era sottoposto il suo stomaco... eiaculazione terribile per cui anche Sylvestre, respinto dalla bufera, innaffiò, con la stessa pioggia, la faccia di Clément che gli era accanto ma che, più saldo o più immerso nella poltiglia, non abbandonò la composta che stava mangiando e nella quale tuttavia era finita la salsa.

- Guardate quanto è costante! disse Ambroise che si trovava dall'altra parte; scommetto che gli cacherò in bocca senza che lui manco si scomponga.

- Caca, disse Clément.

Ambroise esegue; Clément inghiotte; e la cena finisce.

Per prima cosa decisero di frustare tutti i giovani sulle natiche e tutte le giovani sulle mammelle, intrecciandoli con precisione. Chi avrebbe frustato i giovani sarebbe rimasto a terra; chi avrebbe colpito i seni sarebbe salito sulle poltrone, contro le quali le ragazze avrebbero appoggiato la schiena.

- Perfetto! disse Antonin, ma i Ganimedi dovranno cacare mentre li frusteremo, e le ragazze pisciare durante la medesima operazione, e questo pena severi castighi.

- Ben detto, esclamò Jérôme, talmente ubriaco da riuscire appena ad alzarsi da tavola.

Fu tutto predisposto. E inimmaginabile la barbarie con la quale gli scellerati frustavano, laceravano spietatamente e i più graziosi culi di questo mondo e i seni rosa e d'alabastro offerti alla loro brutalità. A questo punto Severino, che rizzava sodo, fu tentato da un bel gitone di tredici anni, che aveva le natiche grondanti di sangue. Lo afferra, passa con lui in un salottino e lo riporta, dopo un quarto d'ora, in uno stato tale da dar la certezza alla compagnia che il superiore, secondo le sue abitudini con i ragazzi, aveva usato accessori così crudeli che neppure il giovane forse avrebbe rivelato. Jérôme, seguendo l'esempio del superiore, aveva circoscritto i suoi piaceri: aveva trascinato Aurore ed un'altra ragazza di diciassette anni, assai avvenente, e le aveva sottoposte, l'una e l'altra, ad umiliazioni tanto esasperanti, ad atti di ferocia tanto mostruosi da dover anche loro essere riportate in camera.

Tutti gli occhi si volsero allora verso le due vittime... Ci sia concesso di stendere un velo sulle orrende cose che posero termine all'eseccabile orgia: la nostra penna sarebbe insufficiente e i nostri lettori troppo compassionevoli per udirle con indifferenza. Sappiano solo che i supplizi durarono sei ore, durante le quali tutto ciò che la crudeltà può immaginare di più feroce fu usato e mischiato a fatti lascivi di natura tanto mostruosa che mai Neroni e Tiberi seppero inventare.

Sylvestre si fece notare per il suo inconcepibile accanimento nel tormentare la propria figlia... bella, sensibile e affascinante creatura che lo scellerato, come aveva desiderato, ebbe la spaventosa soddisfazione di far spirare. Ed ecco l'uomo, quando la passione lo acceca! eccolo, quando ricchezza, credito o posizione lo mettono al di sopra delle leggi! Justine, sfinita, fu tanto fortunata da non dover dormire con nessuno. Si ritirò nella sua cella, versando lacrime amare sull'orrendo destino dell'amica più cara, e da quel momento non pensò che a evadere. Assolutamente decisa a tutto pur di fuggire da quello spaventoso covo, niente e nessuno temeva. Cosa temeva se ci riusciva? la morte; di cosa essere più sicura se rimaneva? della morte; ma se riusciva, era salva: perché dunque esitare? Ma era necessario che i funesti esempi del vizio ricompensato si ripetessero ancora. Era scritto nel gran libro del destino, su questo libro oscuro che nessuno sa decifrare era scolpito che tutti coloro che l'avevano torturata, umiliata, incatenata, ricevevano continuamente in sua presenza il premio dei loro misfatti... come se la Provvidenza si fosse incaricata di dimostrarle i pericoli o l'inutilità della virtù... Funesta lezione che tuttavia non la corresse e che, se fosse riuscita a schivare la spada sospesa sul suo capo, non le avrebbe impedito, diceva, di essere sempre la schiava di tale divinità del suo cuore.

Una mattina, senza che nessuno se lo aspettasse, Antonin entra nel serraglio e annuncia che Severino, parente e protetto del Papa, è stato nominato da Sua Santità generale dell'ordine dei Benedettini. Il giorno seguente il religioso effettivamente partì senza salutare nessuno. Ma era atteso, così correva voce, un altro, altrettanto feroce e dissoluto. Altro motivo per Justine di affrettarsi ad eseguire il suo progetto.

Il giorno seguente alla partenza di Severino, i monaci fecero un'altra riforma. Justine scelse quel momento per eseguire il suo piano, poiché essi, più occupati, le avrebbero badato meno.

Era l'inizio della primavera; le notti erano ancora lunghe e favorevoli ai suoi movimenti; da due mesi ella si preparava con estrema cura. Aveva a poco a poco limato le inferriate del suo salotto con un coltello mal affilato che le era capitato di trovare; già vi passava con la testa; con le lenzuola aveva fatto una corda più che sufficiente per superare l'altezza dei muri. Quando le avevano preso i suoi effetti, aveva avuto cura, e ci par di

ricordare che l'abbiamo detto, di trattenere i pochi denari che possedeva; li aveva sempre tenuti accuratamente nascosti; andando via li rimise fra i capelli; e, non appena le parve che le compagne dormissero, andò nel salotto. Là, scoprendo il buco che ogni giorno si era affrettata a tappare, legò la corda ad una sbarra rimasta intatta e lasciandosi calare presto toccò terra. Non era stato difficile fino a quel momento, ma sua preoccupazione erano le sei cinte di rovi di cui Omphale le aveva parlato.

Arrivata in basso, si avvide che lo spazio o sentiero circolare fra una siepe e l'altra non era più largo di sei piedi; ed era tale vicinanza che faceva credere, alla prima occhiata, che tutto ciò che si trovava in quella parte non fosse altro che una macchia boscosa. La notte era molto buia. Seguendo il primo viale circolare, arrivò alla finestra del grande sotterraneo in cui si svolgevano le orge funebri. E vedendola molto illuminata ebbe tanto coraggio da avvicinarsi; e là udì assai distintamente Jérôme dire all'assemblea:

- Sì, amici, lo ripeto, ora Justine deve essere la prima; non c'è dubbio; spero che nessuno si opponga alla mia proposta.

- Nessuno, non c'è dubbio, rispose Antonin; amica di Severino, l'ho aiutata, protetta fino ad ora, perché piaceva a quel leale compagno delle nostre dissolutezze: venute meno queste ragioni, mi faccio avanti per primo e chiedo che la proposta passi.

Il voto fu all'unanimità: alcuni furono persino del parere di mandarla a cercare immediatamente; ma, dopo approfondita riflessione, decisero di rinviare di quindici giorni.

O Justine! come si contrasse l'anima tua quando udisti pronunciare la tua condanna! Sventurata fanciulla! poco mancò che ti venissero meno le forze di continuare il cammino...

Facendo appello a tutta la sua energia, ella si affretta e continua a girare fino a trovarsi all'estremo capo del sotterraneo. Non trovando alcuna breccia, si decise di aprirne una. Aveva conservato lo scalpello, di cui abbiamo parlato; aiutandosi con tale arma, lavora; si ferisce le mani, nulla la ferma. La siepe era spessa più di due piedi; la socchiude: ed eccola nel secondo viale. Quale non è il suo stupore nel sentire sotto i piedi la terra molle e cedevole nella quale affonda fino alla caviglia! Più avanza e più il buio aumenta. Curiosa di conoscere la causa di tale cambiamento, tasta: giusto cielo! è la testa di un cadavere ch'ella afferra! Gran Dio! esclama spaventata, è certamente, me lo avevano detto, il cimitero nel quale quei carnefici gettano le loro vittime: si curano appena di coprirli con una manciata di terra. Forse questo cranio è della mia cara Omphale o forse quello della sventurata Octavie, così bella... così dolce, così buona, che ha vissuto sulla terra come le rose, delle quali la sua bellezza era l'immagine. Io stessa, ahimè! fra quin dici giorni, mi sarei trovata qui: inutile dubitarlo, ho udito bene... Che ci guadagnerei ad andare a cercare nuove sventure? Non ho già commesso troppo male?... non sono già diventata motivo di troppi crimini? Ah! che il mio destino si compia... Asilo delle mie amiche, apriti per ricevermi! Solo quando si è miseri, poveri, abbandonati come me ci si affanna tanto per continuare a vegetare fra i mostri! Ma no, devo vendicare la virtù prigioniera: questo si attende dal mio coraggio; non lasciamoci abbattere, continuiamo. È essenziale che l'universo sia liberato da scellerati tanto pericolosi come quelli. Perché aver paura di rovinare sei uomini per salvare migliaia d'individui che la loro ferocia sacrifica? Fa un foro nella siepe; questa è più spessa dell'altra; più procede e più sono folte. Tuttavia riesce ad aprire la breccia; al di là il terreno è duro; e la nostra eroina raggiunge il fossato, ma non ha ancora trovato il muro di cui le aveva parlato Omphale. Certamente non c'era: probabilmente i monaci affermavano che esisteva per impaurirle maggiormente.

Non più chiusa dalla sestupla cinzione, Justine distingue meglio le cose. La chiesa e

il monastero che si trova a ridosso, appaiono; il fossato è lungo l'una e l'altro. Si guarda bene dall'attraversarlo da quella parte; ne percorre i bordi; e trovandosi di fronte una delle strade del bosco, decide di attraversarlo in quel punto, e di gettarsi lungo quella strada, dopo aver risalito la scarpata. Il fossato era molto profondo, ma asciutto; siccome era rivestito di mattoni, era impossibile lasciarsi scivolare: si getta giù. Un po' stordita per la caduta, così rimane alcuni attimi prima di alzarsi; finalmente si mette in piedi, prosegue e raggiunge l'altro bordo senza incontrare ostacoli: ma come superarlo? A forza di cercare un punto favorevole, ne scopre uno con i mattoni corrosi che le permettono facilmente di servirsi degli altri come gradini e anche d'infilare, per sostenersi, la punta del piede nella terra. Si trova ormai quasi in cima, ma, rotolando tutto sotto di lei, ricade nel fossato, coperta dai detriti trascinati nella caduta: si crede ormai spacciata. Questa caduta, fatta involontariamente, era stata più violenta dell'altra; i materiali precipitati l'avevano persino ferita in alcuni punti: l'avevano esattamente fracassata.

- Mio Dio! disse disperata, non procediamo, fermiamoci; quel che mi capita è un avvertimento del cielo... non vuole che continui. Le mie convinzioni m'ingannano: il male è utile a questo mondo; e, quando Dio lo desidera, abbiamo indubbiamente torto ad opporci.

Ma la saggia e virtuosa Justine, subito ribelle a un sistema frutto della corruzione di cui è stata circondata, si libera coraggiosamente dei detriti che la coprono; e più facilmente risalendo la breccia, grazie ai nuovi buchi formatisi, tenta un'altra volta e in un attimo si trova in cima. Tutto ciò l'ha allontanata dalla strada prima intravista; ma avendola individuata con lo sguardo, la raggiunge e fugge a gran passi. Prima che il giorno tramonti, si trova fuori del bosco, e tosto su quella collinetta dalla quale aveva scorto un giorno l'indegna dimora dalla quale ora fuggiva felice. Si riposa, madida di sudore; e sua prima cura è gettarsi in ginocchio per rivolgere a Dio il suo ringraziamento, per chiedergli nuovamente perdono degli errori involontari commessi nell'odioso ricettacolo del crimine e dell'infamia. Lacrime amare colano dai suoi begli occhi: «Ahimè, dice, ero assai meno colpevole, l'anno scorso, quando percorrevo questa strada, guidata da un pio principio, così funestamente ingannato. Mio Dio! con che occhi posso oggi guardarmi?».

Un po' lenite tali funeste riflessioni dalla gioia di vedersi libera, si dirige verso Digione, illudendosi che in quella città le sue lagnanze sarebbero state utilmente e giustamente accolte.

Era il secondo giorno ed ella era del tutto rasserenata circa i timori di essere inseguita, ma continuamente con il pensiero fisso agli orrori di cui era stata e testimone e vittima. Faceva caldo; e, per risparmiare, secondo la sua abitudine, si era allontanata dalla strada e scelto un rifugio, dove consumò un leggero pasto che la mise in condizioni di attendere la sera. Un boschetto, sulla destra della strada, attraversato da un serpeggiante limpido ruscello le sembrò adatto per rinfrescarsi un poco. Dissetata dall'acqua fresca, calmata la fame con un tozzo di pane, la schiena appoggiata ad un albero, lasciava scorrere nelle vene aria pura e serena che la riposava... che le calmava i sensi. E là, riflettendo a quel suo destino quasi senza esempio che, malgrado le spine cosparse sulla strada della virtù, sempre la riconduceva, nonostante tutto, al culto della divinità, ad atti d'amore e di rassegnazione verso l'Essere supremo di cui è immagine, una specie di esaltazione s'impadronì all'improvviso della sua anima. «Ahimè, diceva, non mi abbandona il Dio buono che adoro, perché, in questo momento, è accorso a ristorarmi! A chi, se non a lui, devo tale grazia? e non esistono forse sulla terra esseri ai quali è rifiutata? Non sono quindi del tutto sfortunata, poiché c'è chi è da commiserare più di me... Ah! non lo sono assai

meno di quelle infelici abbandonate in quel covo dei vizi, dal quale la bontà di Dio mi ha fatta uscire quasi per miracolo?...» E piena di riconoscenza si era buttata in ginocchio per ringraziare l'Essere supremo, allorché si avvide che il suo gesto attirava lo sguardo di una bella e alta donna, assai ben messa, che faceva la sua stessa strada.

- Bambina mia, disse quella donna con grande gentilezza, mi sembrate immersa in gravi pensieri. È facile leggere sul vostro volto che qualche profondo dolore vi opprime... E anch'io, piccola mia, sono tanto infelice! Degnati di confidarmi le tue pene; ti confesserò le mie: ci consoleremo reciprocamente, e forse nascerà da tale mutua fiducia il dolce sentimento dell'amicizia, grazie al quale i grandi sventurati imparano a sopportare i propri mali, condividendoli fraternamente. Siete giovane e graziosa, cara bambina: è cosa più che sufficiente per avere la strada della vita lastricata di spine. Gli uomini sono così cattivi, che è sufficiente possedere quel che più interessa loro per suscitare violentemente, solo per questo fatto, tutta la loro perfidia. L'anima degli sventurati si apre facilmente alla consolazione. Justine osserva colei che l'interroga: vedendo che è bella, trentasei anni al massimo, che sa discorrere e che si presenta onestamente, le prende la mano, versa qualche lacrima, e dice:

- Oh! cara signora...

- Venite, angelo mio, interrompe gentilmente Mme d'Esterval, entriamo in quella locanda; la conosco, staremo tranquille. Mi racconterete le vostre disgrazie e io le mie; e questa dolce fiducia finirà forse per renderci meno infelici.

Justine si lascia convincere. Entrano nella locanda. Mme d'Esterval invita; un pranzo eccellente vien servito in una camera particolare e la conversazione si fa più intima.

- Mia cara bambina, dice questa nuova avventuriera dopo aver avuto l'aria di spargere qualche lacrima sulle sventure della compagna, le mie disgrazie non sono forse numerose come le vostre, ma sono più continue e, oso dirlo, più amare. Sacrificata, fin dall'infanzia, a un marito che detesto, da vent'anni sono costretta a vedermi attorno l'uomo che più mi fa orrore a questo mondo; e dal giorno del mio matrimonio sono stata crudelmente privata del solo essere che avrebbe potuto farmi felice. Lungo i confini della Franca Contea con la Borgogna c'è una grande foresta in fondo alla quale mio marito possiede una locanda, assai facile e comoda da trovare per chi attraversa quella contrada sconosciuta; ma, santo Iddio, devo confessarlo, mia cara? il miserabile, profittando della sua posizione isolata, ruba, saccheggia, sgozza coloro che hanno la sventura di fermarsi da lui.

- Mi fate rabbrivire, signora: gran Dio! quel mostro è un assassino?

- Mia cara, abbi pietà della mia vergogna e delle mie disgrazie; sgozzerebbe anche me se lo tradissi. Come posso allora accusarlo? Sarei disonorata infamando mio marito. Oh! Justine, sono la donna più infelice del mondo; non mi resta, quale consolazione, che unire la mia triste sorte, se possibile, a qualche onesta creatura come te, grazie alla quale riuscirò forse a strappare a quel mostro molte vittime. Come mi sarebbe necessaria una donna così! Sarebbe la dolcezza della mia vita, l'egida della mia coscienza, il mio appoggio, la mia risorsa, nello stato in cui mi trovo... Cara fanciulla, se riuscissi ad ispirarti un po' di pietà... un po' di fiducia e deciderti ad unirti alla mia sorte... Ah! saresti più che la mia cameriera, la mia amica; e non ti offrirei un salario, ma la metà dei miei averi... Ebbene! Justine, ti senti abbastanza coraggiosa per accettare la mia proposta? La certezza di contribuire a così buone azioni non infiamma i tuoi nobili sentimenti di virtù? e posso illudermi di aver trovato un'amica? Un bicchiere di vino di Champagne fu bevuto e dall'una e dall'altra prima che Justine si pronunciasse; e quel liquore incantatore, le cui speciali qualità



determinano nell'uomo sia ogni vizio che ogni virtù, dettò tosto alla saggia Justine di non abbandonare alla sventura una donna degna d'ogni interesse come quella che la fortuna le procurava.

- Sì, signora, disse alla nuova amica, sì, contateci, e vi seguirò ovunque. Offrite una buona opportunità alla mia virtù; come ringrazio l'Eterno di offrirmi l'occasione di esercitare con voi tale facoltà così presente nel mio cuore! Chissà se, a forza di buoni consigli, di pazienza e di buoni esempi, non riusciremo a correggere vostro marito! Le preghiere che rivolgeremo al cielo saranno così ardenti!... Ah! speriamo di riuscirci un giorno!...

- E Mme d'Esterval vedendo un crocifisso, si getta con compunzione ai piedi dell'idolo.

- Dio dei cristiani! esclama in lacrime, come ti ringrazio di questo incontro! Fa che rimanga a lungo con me questa amica, e ricompensa la sua devozione!

Si alzano da tavola, Mme d'Esterval paga il conto ed ecco le due donne in cammino.

C'erano dalla locanda da cui erano partite a quella di Esterval, circa quindici leghe, di cui sei attraverso il folto del bosco. Nulla di più sereno di quella camminata; nulla di tanto interessante, dolce, virtuoso quanto ciò che fu detto facendola; nulla di più piacevole quanto ciò che fu concertato. Finalmente arrivarono.

Parlando della locanda d'Esterval, la sua cara sposa si era limitata a qualche cenno. Era impossibile trovarsi di fronte a un luogo più appartato e selvaggio... Completamente immerso nel vuoto di un burrone irto d'alberi d'alto fusto non ci si accorgeva della casa se non nel momento in cui si entrava dentro. Due mostruosi cani da guardia erano sulla porta; e fu Esterval in persona che accorse, seguito da due corpulente serve, a ricevere la moglie e Justine.

- Chi è questa creatura? dice torvamente l'oste guardando la compagna della moglie.

- Quel che fa per noi, carissimo, risponde la d'Esterval con un tono che comincia a far aprire gli occhi alla nostra sventurata eroina e a farle capire che fra quei due c'era più accordo di quanto la donna avesse voluto far credere. Non la trovi graziosa?

- Sì, porcodio, lo è; e fotterà?

- Una volta entrata in casa tua, non sei tu il padrone?

E Justine, tremante, fu fatta entrare con la sua guida in una sala bassa, dove il padrone, dopo aver brevemente confabulato con la moglie, tenne alla nostra eroina all'incirca il seguente discorso:

- Fra tutte le avventure in cui siete incorsa, cara bambina, nella vostra vita, le disse, forse questa vi sembrerà la più strana. Vittima del vostro stupido entusiasmo per la virtù, siete caduta, da quanto mi ha detto mia moglie, in molte trappole in cui vi hanno catturata e impri gionata con la forza: qui lo sarete con il vostro consenso. Nel primo caso, eravate oggetto di molti crimini, senza partecipare ad alcuno di essi; qui li dividerete tutti; vostro malgrado, forse, collaborerete liberamente; sarete costretta a parteciparvi, e nessuno vi obbligherà se non trascinata da catene morali e dalle vostre virtù.

- Signore! signore! esclamò la buona Justine, oh! signore! sareste uno stregone?

- No, riprese Esterval, sono solo uno scellerato, assai strano indubbiamente, con tendenze e crimini che non si discostano da quelli di molta gente, che percorre come me la strada del vizio con mezzi in fondo simili, ma diversi nella forma. Sono scellerato nel libertinaggio. Abbastanza ricco da poter fare a meno del mio mestiere, lo esercito tuttavia per il bene delle mie passioni; esse vi trovano l'eccitazione necessaria ed io rizzo

unicamente di fronte a un furto o a un assassinio: solo essi posseggono la forza d'infiammarmi. Alcun altro preliminare determinerebbe la circostanza utile al godimento; non appena ho perpetrato l'uno o l'altro crimine, il mio sangue ribolle, il bischero si rizza e immediatamente ho bisogno di donne. La mia non mi basta più, la sostituisco con qualche serva, o i giovani e avvenenti oggetti che il caso mi fa incontrare. Se non appaiono, Mme d'Esterval va a cercarli... E buonissima, Justine, questa donna; munita degli stessi gusti e delle stesse mie bizzarrie, mi aiuta e insieme raccogliamo i frutti delle mie azioni.

- Cosa! disse Justine, con sorpresa e dolore, cosa! Mme d'Esterval mi ha ingannata?

- Sì, certo, se si è mostrata virtuosa; perché è assai difficile trovare una donna più corrotta di lei. Ma doveva sedurvi: frode e impostura erano necessarie. Voi servirete dunque, qui, i piaceri di mia moglie e miei, e... ah! ecco, angelo mio, ecco ciò che vi farà tremare: sarete la Circe dei viaggiatori che qui sosterranno; li adescherete, li incanterete, li servirete, favorirete ogni loro passione per rendere la loro disfatta più certa... così noi li sgozzeremo più facilmente.

- E vi siete illuso, signore, che io rimanga in questa casa infernale?

- Non solo, Justine; vi ho già detto che quando saprete tutto vi sarà assai difficile fuggire, e che rimarrete qui assai volentieri... perché vi sarà impossibile non volerci rimanere.

- Spiegatevi, signore, per favore.

- Subito; ascoltatevi e fate bene attenzione, per piacere...

Ma in questo momento, essendo arrivato dal cortile un gran rumore, Esterval fu costretto ad interrompersi per andare a ricevere due mercanti a cavallo, seguiti da altrettanti muli carichi e che, diretti alla fiera di Dôle, volevano dormire in quello scannatoio.

I forestieri, ricevuti assai cortesemente, furono subito serviti, rinfrescati, aiutati a togliersi gli stivali; e Esterval, vedendoli mangiar tranquillamente, tornò per istruire Justine:

- Non occorre che vi dica, mia cara bambina, riprese il sorprendente personaggio, che con le tendenze che vi ho confidato, è chiaro che posseggo altre stranezze: ecco quali sono quelle che rendono piccanti le mie passioni. Voglio che i viaggiatori che periscono per mia mano siano avvisati del mio progetto; mi piace che sappiano perfetta mente di essere caduti nelle mani di uno scellerato; voglio che si mettano nelle condizioni di difendersi; la mia pretesa è, insomma, vincerli con la forza. Tale circostanza mi eccita: m'infiamma i sensi; in una parola, mi fa rizzare quando ho finito, al punto che un essere da fottere, di qualsiasi età o sesso possa essere, mi diventa assolutamente necessario. Questa, angelo mio, la parte che vi assegno: voi farete assai volentieri l'impossibile per far fuggire le vittime, o per costringerle a difendersi. E vi dirò di più: la vostra libertà ne è il prezzo. Se riuscirete a farne fuggire anche una sola, sarete libera di scappare con lei: vi garantisco che non v'inseguirò; ma se muore, rimarrete; e siccome siete virtuosa, non ho torto, vedete bene, quando dico che rimarrete qui molto volentieri; perché la speranza di sottrarre anche solo uno di quegli sventurati alla mia collera vi terrà prigioniera. Se scappaste dalla mia casa, con la certezza che io continuo il mio mestiere, portereste con voi il mortale rimorso di non aver tentato di salvare coloro che cadranno dopo la vostra partenza; non vi perdonereste mai di aver perduto l'occasione di un'opera tanto buona; e, come vi ho già detto, la speranza di riuscire un giorno vi terrà prigioniera tutta la vita. Mi risponderete che tutto è inutile, e che senza andar tanto per il sottile, ve la darete a gambe uno di questi giorni, e andrete a denunciarmi e a darmi querela? Quanto sarei stolto, mia cara, se non avessi anche per questo una risposta... se non la distruggessi con una sola parola. Sentite, Justine, non passa giorno

che io non uccida qualcuno: sareste sei, prima di arrivare al tribunale più vicino, ecco sei vittime che avrete lasciato perire, cercando di farmi impiccare; ecco, nell'ipotesi di una cosa impossibile (perché tutto è pronto per la mia fuga, non appena scomparirete da questa casa), ecco, ripeto, sei vittime sacrificate per una ridicola speranza.

- Io, causa della loro morte?

- Sì, perché avreste potuto salvarne almeno una, avvisandola, e salvandola, salvare le altre. Ebbene! Justine, avevo torto quando affermavo che sareste rimasta incatenata qui per vostro stesso convincimento? Fuggite se osate, ora... fuggite, ve lo ripeto, ecco tutte le porte spalancate!

- Signore, disse Justine scoraggiata, in che situazione mi mette la vostra malvagità!

- Lo so, è spaventosa! e da ciò nasce uno dei più potenti strumenti delle mie esecrabili passioni. Mi piace farvi partecipare al male, senza che voi possiate evitarlo; adoro incatenarvi con la virtù al crimine e all'infamia; e quando vi fotterò, Justine, perché capite bene che finirà così, tale pensiero sarà uno di quelli che più deliziosamente mi faranno scaricare.

- Come, signore, dovrò sottopormi...

- Oh! a tutto, Justine, assolutamente a tutto. Se sarete tanto abile da far fuggire le vittime, non ci sarà altro, poiché fuggirete con loro. Ma se soccomberanno, le vostre mani si maccheranno di sangue; e le deruberete, le sgozzerete, le spoglierete con me; vi coricherete sui loro cadaveri insanguinati ed io vi fotterò nuda... Quanti motivi per salvarle! Quanta arte, quanta abilità la vostra virtù e il vostro interesse metteranno in moto per sottrarle al mio pugnale! O Justine! mai le sublimi virtù che professate vivranno un giorno tanto bello; mai occasione migliore vi sarà offerta per mostrarvi degna della stima e dall'ammirazione della gente per bene.

E difficile descrivere lo stato d'animo della nostra eroina quando dopo averla lasciata per badare alle necessità della casa, Esterval l'ebbe un attimo abbandonata al terrore delle sue riflessioni.

- Gran Dio! esclamò, credevo che la scelleratezza avesse esaurito ogni suo esperimento con me, e che dopo tutto quel che la sorte mi ha fatto sperimentare in questo campo non restasse più nulla di nuovo... M'ingannavo... Ecco una raffinatezza senza esempi; ecco dei crudeli espedienti che, scommetto, persino in inferno devono essere sconosciuti. Quell'uomo esecrabile ha ragione: se scappo immediata mente per farlo condannare, è tuttavia certo che non raggiungerò il mio scopo fin dal primo giorno, e invece fin da stasera, forse, potrei strappare alla morte i due forestieri arrivati poco fa. Ma, proseguì, se entro un anno o due sarà risultata evidente l'impossibilità di salvare qualche vittima, non sarebbe allora meglio denunciare quel fur fante?... Ah! mai, mai! lo ha detto lui stesso, fuggirà non appena avrò riconquistato la libertà, massacrerà ogni forestiero che in quel momento si trovasse in casa sua: e potrebbero essere quelli che avrei potuto salvare... Mostro!... ha ragione, mi tiene incatenata con il mio consenso. Sarei stata allontanata subito se non mi fossi dimostrata donna prudente; a forza di virtù diventerò una criminale. Essere su premo, perché hai permesso che il bene generasse tanto male? La tua giustizia come può supportare che la virtù conduca alla sventura? Quanto sconforto la storia della mia vita susciterà in ogni anima, se mai fosse resa pubblica! O voi che un giorno ne giungerete a cono scenza, vi prego, non divulgatela; portereste la disperazione nel cuore di tutti coloro che han caro il bene, e li invitereste inevitabilmente al crimine, additandone i trionfi.

Justine piangeva calde lacrime, immersa in tali dolorosi pensieri, allorché Mme

d'Esterval sopraggiunse ad interromperli.

- Oh! signora, le disse scorgendola, fino a che punto mi avete ingannata!

- Angiolo mio, rispose la megera cercando di carezzarla, era necessario per avverti.

Ma, consolati, ti abituerai facilmente: sono profondamente convinta che fra qualche mese il pensiero di lasciarci non ti sfiorerà neppure... Baciami, tesoruccio; sei estremamente graziosa, e ho una gran voglia di vederti alle prese con il mio sposo.

- Cosa! signora, autorizzate certe nefandezze?

- Non vedo quale, quando si è dell'opinione del proprio marito. D'altra parte egli ammette i miei gusti come io i suoi: è difficile trovare un legame più profondo del nostro; reciprocamente è nostra cura anticipare tutto ciò che fa piacere all'altro; e siccome abbiamo le stesse inclinazioni, ci serviamo degli stessi mezzi, ci diamo soddisfazione l'un l'altro.

- Ma come, signora, il furto, l'assassinio...! Sono le mie dolci delizie, cara; nulla infiamma di più le mie passioni; e vedrai come sono gagliarde, le nostre gioie, quando le assaporiamo ebbri di sangue.

- E le serve, signora, sono anch'esse incaricate di avvisare i viaggiatori?

- Tale onore è riservato unicamente a te. Conoscendo i tuoi nobili principi, abbiamo voluto che si realizzassero. Le ragazze che dici sono nostre complici: allevate nel crimine, amandolo quasi quanto noi, sono ben lontane dall'avere il desiderio di far evadere le vittime. Vedrai qualche volta mio marito servirsene, ma senza alcuna familiarità. Tu sola sarai la nostra confidente; tu sola sarai l'amica della casa; quelle creature ti serviranno come servono noi; e alla nostra tavola, non alla loro, mangerai sempre.

- Oh! signora, chi avrebbe potuto sospettare che una persona rispettabile come sembravate essere potesse abbandonarsi ad atrocità di tal fatta?

- Ma come ti esprimi, disse Mme d'Esterval, ridendo pietosamente; non c'è niente di più semplice di ciò che facciamo: non ci si discosta dalla natura seguendo le sue inclinazioni, e a tutto rispondo che da lei sola abbiamo ricevuto, il mio sposo ed io, tutte quelle che seguiamo.

- Su, Justine, all'opera! disse Esterval accorrendo in quel momento. I nostri mercanti stanno cenando: va da loro, chiacchiera con loro, avvisali, cerca di salvarli, e soprattutto concediti, se lo desiderano; non dimenticare che è il miglior modo di ispirare fiducia.

Mentre Justine assolve al proprio compito come presto spiegheremo, ragguagliamo i nostri lettori e sui terribili usi di quella casa e sui personaggi in cui la nostra eroina si è imbattuta.

1 Rusma, pietra minerale, atramentaria; si trovano miniere di essa in Galazia. Il Gran Signore ne ricava trentamila ducati annui di rendita. È assai rara in Francia e si vende a peso d'oro. Non resta alcuna traccia di peli nei punti sui quali è fatta passare [N.d.A.]. In realtà è una sostanza depilatoria artificiale composta da bisolfuro di arsenico e calce viva (Littré).

## 14. Seguito e fine delle avventure della locanda. Riconoscenza. Partenza

Mme d'Esterval, dalla quale è giusto cominciare, era, come abbiamo già detto, una gran bella donna di circa trentasei anni; eccessivamente bruna; gli occhi d'uno splendore meraviglioso; corpo bello e snello; capelli d'un bellissimo nero; pelosa come un uomo; niente seno; culo piccolo ma ben tagliato; conno asciutto e purpureo; clitoride lungo tre pollici e grosso in proporzione; gamba perfetta; immaginazione, vivacità infinite; capacità, istruzione; scelleratissima e sommamente lesbica. Nata a Parigi da famiglia signorile, aveva per caso conosciuto Esterval che, anche lui molto ricco e di buona famiglia, avendo trovato nella donna una stupefacente coincidenza di gusti e di tendenze, si era affrettato a farne la sua sposa. Avvenuto il matrimonio, erano andati a stabilirsi in quell'agreste asilo dove tutto pareva promettere lunga impunità ai loro crimini.

Esterval, più anziano della moglie, era un uomo di quarantacinque anni, molto bello, singolarmente ben dotato, con passioni terribili, corpo d'acciaio, membro sublime e nel godere assai singolare, come vedremo in seguito. Sufficientemente agiati per non aver bisogno di fare i locandieri, Esterval e la focosa sposa esercitavano tale mestiere perché favoriva le loro esecrabili tendenze. Una splendida casa al centro di una bella proprietà li aspettava nel Poitou, se disgraziatamente la fortuna avesse smesso di proteggerne i misfatti.

Non esistevano nella locanda altri domestici all'infuori delle due serve di cui abbiamo parlato. Là, fin dall'infanzia, non conoscendo altra casa, non uscendo mai, navigando nell'abbondanza, godendo del favore del padrone e della padrona, non c'era alcun pericolo che pensassero di scappare. Mme d'Esterval pensava da sola alle provviste; una volta la settimana andava ad acquistare in città ciò che la sua cascina non produceva. Perfetta concordia regnava in quella casa, per quanto corrotta potesse essere: tanto è falso sostenere che solo i sodalizi virtuosi resistono. Ciò che spezza ogni vincolo è la dissomiglianza dei costumi... delle opinioni; ma non appena si è d'accordo, non appena nulla è contrario al modo di essere dei due abitanti di una stessa casa, allora non c'è dubbio che essi possano essere felici in seno al vizio come in seno alla virtù; e perché non è questo o quel modo a rendere l'uomo felice o infelice: solo la discordia lo travolge, e tale spaventosa divinità innalza la sua fiaccola là dove regna diversità di gusti e di opinioni. Nessuna gelosia turbava quella bella famiglia. Dorothée, felice dei piaceri del marito 1, si abbandonava con rinnovata gioia all'intemperanza quando lo vedeva godere di ciò che più personalmente gli piaceva; e, reciprocamente, Esterval consigliava alla moglie di fottere quando le si presentava l'occasione, e mai scaricava tanto voluttuosamente come quando la vedeva fra le braccia di un altro. Ci sono dissidi quando si pensa così? E quando l'imene cosparge tante rose sulle catene con le quali costringe due sposi, è presumibile che essi abbiano voglia di spezzarle? Intanto Justine, nella camera dei due mercanti, cercava di avvisarli con ogni sorta di gentilezze, senza tuttavia avere il coraggio di giungere al nocciolo della questione. La sua anima sensibile e delicata non riusciva a decidersi fra il terribile obbligo di far massacrare il suo padrone e quello di lasciar sgozzare i due innocenti. In altra parte, Esterval, che univa alle passioni che abbiamo indicato, quella di voler sorprendere gli ospiti nel piacere, di condurli dalle braccia di Venere a quelle della morte, e che, con tale

perfida intenzione, mandava sempre una delle serve a spiare dietro la porta, bruciava dal desiderio di vedere Justine all'opera e interiormente l'accusava di ricorrere ad assai pochi espedienti per infiammare i due viaggiatori, improvvisamente vide che uno afferrava la nostra avventuriera e l'infilzava senza darle il tempo di difendersi.

- Oh! signore, cosa fate? esclamò la pudica bambina, questo luogo avete scelto per certe cose? Gran Dio! sapete dove vi trovate?

- Come? cosa volete dire?

- Lasciatemi, signore, vi rivelerò tutto... La vostra vita è in pericolo; ascoltatevi, ripeto.

E il compagno, più freddo, avendo ottenuto dall'amico di rimandare quel che voleva, entrambi pregarono Justine di svelare il mistero che sembrava aver voluto annunciare.

- In mezzo a una foresta, signori, in un luogo sospetto, come potete pensare a certe cose! Avete almeno di che difendervi? Avete armi?

- Sì, ecco delle pistole.

- Ebbene, signori, non separatevene mai... e il pensiero della vostra difesa vi occupi più degli insulsi piaceri ai quali sembra vogliate dedicarvi.

- Tortorella, disse uno dei due, spiegatevi meglio, per favore: può capitarci qualche disgrazia?

- Spaventosa, signori, terribile... In nome del cielo, state all'erta: questa notte vi assassineranno.

- Suvvia, bambina, disse quello con il bischero schiumante che aveva sondato Justine, andate a dire che ci portino vino e lume... e domani vi dimostreremo la nostra riconoscenza.

Justine scende; ma aprendo la porta la prima cosa che colpisce i suoi occhi è Esterval alle prese con la moglie, entrambi l'occhio incollato sulla porta intenti a saziarsi con il crudele spettacolo offerto da quella scena.

- Perché non ti sei lasciata fottere? dice brutalmente Esterval. Non ti avevo detto che solo questo mi diverte? Ma non è più il momento: va a dire che portino loro quel che chiedono, e rimani nel salotto.

Tutto è predisposto; e com'è facilmente comprensibile, i nostri due mercanti stanno all'erta. Ahimè! inutile... si ode uno spaventoso rumore.

- Ci son cascati, ci son cascati! grida Esterval; vieni, sposa! accorri, Justine; li tengo, i gaglioffi; eccoli!

Esterval passa per primo, un lume in mano; tutti e tre, perché Justine v'è trascinata, tutti e tre scendono in un sotterraneo; e là, quale non è lo stupore della nostra miserella nel vedere i viaggiatori, storditi dalla spaventosa caduta, tutti e due a terra e tutti e due disarmati! A questo punto l'intelligenza dei nostri lettori fa loro facilmente immaginare, senza che noi lo si dica, che tutto era avvenuto grazie a una botola, e che le armi, posate su un tavolo che non si era mosso, non avevano potuto seguire i due disgraziati nella caduta.

- Compagni, dice Esterval con la pistola sulla gola di ciascuno di quegli uomini, eravate stati tuttavia avvisati: perché non stavate al l'erta? Sentite giovanotti; esiste il modo di cavarvela; non disperate. Guardate queste due donne: questa è la mia; è ancora bella; e quanto a quest'altra, l'avete già assaggiata: è un bocconcino da re. Ebbene! fottetele, l'una e l'altra alla mia presenza e sarete salvi; ma dipende da voi, resistere... mettervi immediatamente al lavoro.

E la Esterval, senza dar loro tempo di rispondere, l'infame Esterval, le cui passioni

erano eccitate da tali orrori, come abbiamo detto, scosta le pistole, sbottona i calzoni e succhia gli arnesi.

Difficilmente si passa dalla paura al piacere; ma di quali sforzi la natura è mai capace quando si tratta di conservarsi? Dorothée è talmente abile, sa così bene calmare e carezzare i due disgraziati, ch'essi cedono... ed ecco due bischeri per aria. C'è un canapè; uno dei mercanti vi piazza la moglie del locandiere; è fottuta. Justine fa un po' di storie e se Esterval non l'avesse minacciata, è poco probabile che il compagno del fottitore di Dorothée sarebbe riuscito a strappare qualche vittoria, ma vinta dalla forza, deve obbedire. Le due coppie sono alle prese. A questo punto le serve entrano completamente nude; sono armate di verghe; abbassando le brache dei due fottitori, ne espongono le natiche alla vista di Esterval; frustano quelle natiche, che il piacere agita. L'esaminatore le tocca, le palpa quanto quelle delle due serve e schiaffeggia quelle delle due fottute; più incostante di una farfalla, vola su tutti gli incanti offerti alla sua lussuria; il suo vispo bischero va dai culi maschi; gaudentemente li infila, li percorre; poi torna a quelli delle fottute, che abbandona tosto per gli altri delle serve.

- Su, dice a sua moglie, sodomizzando il fottitore di Justine, mira al tuo; io, il mio, non lo mancherò.

Intanto le serve lo frustavano. I due colpi partono contemporaneamente: nel medesimo istante i due viaggiatori sono uccisi... Gli sventurati spirano scaricando: era quel che volevano i loro carnefici. Il volto e il seno di Justine sono inondati dal sangue e dalle cervella di colui che stava scaricando fra le sue braccia... colui che Esterval inculava e che, pure lui, aveva scaricato sodomizzando la sua vittima.

Oh! porcomondo, porcodio! dice lo scellerato spandendo sperma, disgraziato colui che ignora la voluttà di cui mi sono macchiato! non ne esiste altra a questo mondo più piccante e deliziosa! Mostro! esclama Justine sbarazzandosi del cadavere che pesa su di lei, credevo di essere arrivata al fondo di ogni genere di crimine, ma il tuo ancora non lo conoscevo. Rallegratene, uomo infame, e sappi che superi in atrocità tutto ciò che ho visto fino a questo momento.

Ma l'antropofago, insensibile, rideva.

- E tu, cosa fai? dice alla moglie.

- Continuo a scaricare, risponde costei; toglimi di dosso questo tizio, perché anche ucciso, il furfante rizza, ed io scaricherei per dieci anni se restasse così per dieci anni.

- Oh! signore, esclamava intanto Justine, andiamocene da questo luogo infame!

- Eh! no, no! è qui che mi piace fottere; queste insanguinate vittime della scelleratezza eccitano la mia lubricità; non scarico mai tanto bene come quando le contemplo... Siete quattro donne, qui; coricatevi due per due su ciascun cadavere: ecco i morbidi letti sui quali v'infilzerò tutte e quattro.

Il briccone esegue: conno, culo, tutto è infilzato. Spinge l'orrore e l'esecrazione fino al punto di riaffondare nel culo delle vittime; scarica tre o quattro volte. Tutti risalgono.

Le esequie dei corpi riguardavano le serve. Esterval e la moglie si occuparono invece di rinchiudere i denari e di gettare le cavalcature in un grande buco, vicino alla casa, destinato a ricevere tutte quelle degli sventurati che venivano a morire nell'orrida locanda.

- Oh! signore, disse Justine, quando tornò un po' di calma, se volete che riesca a salvare le vostre vittime, istruitemi sui meccanismi dei vostri inganni: come potrei stornarli allora?

- Ecco una cosa che non saprai mai, bambina mia, disse Esterval. Va a vedere nella

camera dei forestieri e ti accorgerai che tutto è in ordine. Sono un mago, ragazza; niente e nessuno può turbare o intuire i miei inganni. Continua a tentare: la virtù, la religione, l'onore te lo ordinano: ma temo che non ci riuscirai mai.

Andarono a letto. Marito e moglie, avendo dimostrato, ciascuno per conto suo, il desiderio di trascorrere il resto della notte con Justine, fu deciso che, in tutta armonia, ella si sarebbe coricata nel gran letto matrimoniale. Oggetto delle carezze dell'uno e dell'altra, l'obbediente Justine era costretta ad offrire contemporaneamente il davanti alla signora e le natiche al signore. Ora scrollata, ora fottuta, ora accarezzata ora picchiata, la disgraziata fu sul punto di convincersi che tutto quel che aveva fatto nel convento di Sainte-Marie non era che preambolo alle scene libidinose che avrebbe dovuto eseguire presso quei due nuovi modelli di lussuria e di scelleratezza. La crudele Dorothée, di gusti feroci, volle frustare Justine: il marito gliela tenne ferma; e la povera bambina fu strigliata come non lo era mai stata in vita sua. Quella coppia di scellerati si divertiva a farla correre nuda, senza luce, da un capo all'altro della casa, spaventandola con la visione dei cadaveri che aveva visto poco prima spirare. Tutti e due si nascondevano, per terrorizzarla maggiormente e quando passava vicino agli angoli dove si erano nascosti e l'attendevano, era ricevuta con grandi schiaffi o spaventosi calci nel sedere. Il marito la scaraventava poi in mezzo alla stanza e l'inculava per terra, mentre la moglie si scrollava al rumore di tale scena notturna. Altre volte la mettevano in mezzo a loro: uno le succhiava la bocca, l'altra il conno, e la sfinivano per due ore intere. Justine finalmente si alzò, rotta, esausta, annientata; ma ristorata da un'eccellente colazione... da grandi gentilezze, ogni qualvolta non si trattava di libertinaggio, con l'animo tranquillo poiché era certa di non essere complice volontaria d'alcuna di quelle nefandezze e anche con la speranza di aver la fortuna di prevenirle un giorno, la misera fanciulla si calmò e si adattò al ritmo della casa.

- Passarono due giorni e non arrivò alcun forestiero. Non ci fu nulla che Justine non facesse durante quell'intervallo per scoprire con quale inimmaginabile artificio Esterval precipitasse gli sventurati dalla loro stanza in una cantina. Il pensiero che si trattasse di una botola sorse immediatamente; ma per quanto scrutasse, nulla la convinse della fondatezza dei suoi sospetti. Supponendo d'altra parte che si trattasse di una botola, come sarebbe riuscita lei a parare il colpo? Dicendo al forestiero di evitare di mettersi qui o là? E se fossero state molte le botole? Il pavimento dell'appartamento poteva benissimo essere un'unica botola; e mai erano date altre camere alle sventurate vittime designate. In tale crudele perplessità, quasi le sembrava inutile avvertire la gente. Lo confessò a Mme d'Esterval che l'assicurò che s'ingannava e che se lei avesse avuto quell'incarico, avrebbe certamente trovato il modo più sicuro per riuscirci.

- Oh! signora, ditemi come fareste!

- Sarebbe alterare quel che mi fa godere... sarebbe privarmi del maggiore dei miei piaceri.

- Simili orrori vi divertono?

- È delizioso ingannare un uomo... vederlo spirare fra le nostre braccia... è cosa divina dargli la morte nel momento in cui sta gustando il massimo piacere: tale combattimento fra le Parche e Venere eccita meravigliosamente la mente; e ti assicuro che se tu volessi provare, ti abitueresti assai presto.

- Oh! signora, che depravazione!

- Ma la depravazione è sale del piacere: senza di essa, non c'è gusto in nessun piacere. Cosa sarebbe la voluttà senza eccessi?



- Ah! e com'è possibile spingerli fino a tanto?

- Compiangimi... compiangimi, cara, poiché non mi è possibile spingerli oltre. Se sapessi in quali smarrimenti si spinge la mia immaginazione quando godo! cosa concepisce, cosa inventa! Sappi, Justine, - che tutto quel che mi vedi fare è assai inferiore a quel che vorrei fare. Perché i miei desideri devono essere limitati a questa foresta? Perché non sono la regina del mondo! Perché non posso estendere i miei ardenti desideri sull'intera natura!... Ogni ora della mia vita sarebbe segnata da un misfatto... ogni mio passo da un omicidio. Se mai ho desiderato sovrano scettro, è stato per pascermi di crimini; avrei voluto superare in nefandezza tutte le donne crudeli dell'antichità; avrei voluto che da un capo all'altro dell'universo gli uomini fossero ridotti al terrore, in nome mio e per i miei misfatti. La sola analisi del crimine, non è sufficiente a sottoscriverne l'elogio? Cos'è un crimine? È l'azione che, rendendo a noi docili gli uomini, ci eleva inevitabilmente sopra di loro; è l'azione che ci rende padroni della vita e della fortuna degli altri e che, perciò, aggiunge a quella parte di felicità di cui godiamo quella degli esseri sacrificati. Ma qualcuno mi dirà che non appena tale felicità otteniamo a spese altrui, l'usurpiamo, non può essere perfetta? Imbecille!... precisamente perché la si usurpa è tale: che fascino avrebbe se fosse un dono? Bisogna rubarla, strapparla; deve costare lacrime a chi ne è privato, ed è dalla certezza di questo dolore inflitto ad altri che nascono i più dolci piaceri.

- Ma, signora, è scelleratezza!

- Niente affatto: il desiderio molto semplice e molto naturale di volerci avvicinare il più possibile alla maggior felicità che siamo capaci di immaginare.

- D'accordo, purché non sia a svantaggio degli altri.

- Ma non ne godrei sapendo che gli altri sono fortunati quanto me: bisogna, per la mia perfetta felicità, che io possa stimarmi la sola felice a questo mondo... felice quando tutti soffrono. Non esiste essere fatto con raffinatezza che non senta quanto sia dolce essere privilegiati: se possiedo solo una parte della felicità generale, sono come tutti gli altri. Se invece mi riesce riunirle tutte in me, è incontestabile che io sia più felice degli altri. Se esistono, poniamo, dieci parti di felicità in un gruppo di dieci persone, esse sono tutte uguali e quindi nessuna può illudersi di essere più fortunata dell'altra; se, invece, uno degli individui del gruppo riesce a privare gli altri nove della loro parte di felicità per condensarla in se stesso, è indubbio che sarà veramente felice; perché da quel momento potrà stabilire dei paragoni prima assolutamente inconcepibili. La felicità non consiste in questo o quello stato d'animo: consiste unicamente nel confronto tra il proprio stato e quello degli altri; e quale confronto è possibile, se tutti si somigliano? Se tutti possedessero un capitale uguale per tutti, chi avrebbe il coraggio di dichiararsi ricco?

- Oh! signora, non capirò mai questo modo di essere felice: mi sembra che non potrei mai esserlo, io, sapendo che tutti gli altri non lo sono.

- Perché sei di debole costituzione; perché sei fatta di piccoli desideri... deboli passioni... tenui voluttà. Ma tale mediocrità di pensiero non è ammissibile in un essere organizzato come me; e, se la mia felicità non può esistere se non nella disgrazia altrui, ciò significa che trovo in tale disgrazia l'unico stimolante che stuzzica fortemente i miei nervi e che, in seguito alla violenza di tale scossa, determina con maggior certezza piacere negli atomi elettrici che circolano nella loro cavità. Generalmente, tutti gli errori degli uomini in questo campo derivano da una falsa definizione di felicità. Ciò che si chiama così non rappresenta una condizione ugualmente conveniente a tutti gli uomini; tale modo è sempre diverso secondo gli individui sui quali influisce e tale influsso è sempre relativo

all'organismo. Ed è così vero che la ricchezza e la voluttà, che paiono fare la felicità generale, trovano sovente anime inaccessibili; e parimenti, i dolori, la malinconia, le avversità, i dolori che dovrebbero spiacere a tutti, trovano tuttavia dei sostenitori. Accettata l'ipotesi avrà armi spuntate chi volesse discutere sulla stranezza dei gusti; e il silenzio, se ha buon senso, è l'unico partito che dovrà prendere. Luigi xi trovava la sua felicità nelle lacrime che faceva spandere ai francesi, come Tito nei favori di cui colmava i romani. In nome di cosa voi vorreste ora costringermi a preferire l'uno all'altro? tutti e due non avevano ugualmente ragione? e tutti e due non erano giusti?

Giusti, no di certo: solo nel bene c'è giustizia.

- E cos'è ciò che chiami bene? Per favore, dimostrami che c'è più bene nel dare cento luigi d'oro che nel rubarli. Perché sarebbe mio dovere fare la felicità degli altri? e come (pregiudizi a parte) riuscirai a convincermi che mi comporto meglio facendola che non facendola? Ogni principio di morale universale è una chimera: non esiste altra morale che la morale relativa, e solo questa ha effetto su noi. I crimini mi divertono, io li accetto per buoni; aborro la virtù, io la fuggo; forse mi sarebbe cara, se mi avesse dato qualche piacere. Oh! Justine! corrompiti, seguendo il mio esempio: è ingrata, la dea che servi; non ti ricompenserà mai dei sacrifici che esige da te, e tu l'avrai servita tutto il tempo della tua vita senza merito e senza ricompensa.

- Ma se il bene fosse quel che fate, signora, perché gli uomini lo punirebbero?

- Gli uomini puniscono ciò che nuoce loro: scacciano il serpente che li morde, e tuttavia ciò non costituisce argomento contro l'esistenza di quel rettile. Le leggi sono egoiste, noi dobbiamo esserlo; sono utili alla società, ma gli interessi della società non sono i nostri; e quando noi lusinghiamo le nostre passioni, facciamo individualmente ciò che essi fanno in massa: solo il risultato è diverso.

Talvolta Esterval partecipava a tali conversazioni: assumeva allora carattere più solenne. Immorale per principio, e per temperamento, ateo per tendenza e per filosofia, Esterval, combattendo ogni pregiudizio, non permetteva in alcun modo alla sventurata Justine di difendersi. Quando le capitava di rimproverargli i giornalieri omicidi:

- Bambina mia, le diceva, il moto è l'essenza del mondo; tuttavia, ogni moto è impossibile senza distruzione: dunque la distruzione è necessaria alle leggi della natura; dunque chi più distrugge, essendo colui che più mette in moto la materia, è anche colui che meglio serve le leggi della natura. Questa madre di tutti gli uomini ha donato a tutti diritto pari su tutte le cose. E permesso, nell'ordine naturale, a ciascuno, di fare tutto quel che gli pare contro chiunque; e ognuno, può possedere, servirsi e godere indistintamente di tutto quel che gli piace. L'utilità è la regola del diritto: è sufficiente che un uomo desi deri una cosa per constatare ch'essa gli è necessaria e dal momento che gli è necessaria, o semplicemente piacevole, è giusta. L'unica punizione per aver compiuto questa o quell'azione consiste nel per messo che un altro ha di commetterla contro di noi: la giustizia o l'ingiustizia di un'azione, dice Hobbes, dipende dal solo giudizio di colui che l'ha compiuta: ciò solo lo esimerà da biasimo e giustificherà il suo comportamento. Unica causa di ogni nostro errore è conside rare sempre legge della natura ciò che deriva dai costumi o dai pre giudizi della civiltà. Nulla a questo mondo offende la natura; la civiltà, più irascibile, è quasi ad ogni passo gravata di qualcosa: ma cosa importano le sue ferite! è recar oltraggio a un fantasma offendere le leggi degli uomini. Coloro che operarono per questa civiltà avevano il mio consenso? e posso io aderire alle leggi che ripugnano alla mia coscienza o alla mia ragione? Allora Justine vantava a Esterval l'eccellenza delle percezioni e,

appoggiandosi su tale vacillante base, voleva falsamente giungere ad ammettere il sistema religioso.

- Ammetto, rispose Esterval, che le nostre percezioni, i nostri organi, in modo più raffinato che negli animali, ci hanno portati a credere all'esistenza di Dio e all'immortalità dell'anima. Conseguente mente, come voi esclamiamo: Quale maggior dimostrazione della verità di tutte queste cose? necessitò stessa di ammetterle! Ma ecco in che consiste il sofisma. È verissimo che il tipo di costruzione ricevuto dalla natura ci costringe a creare chimere, e spesso a consolarci con esse; ma l'esistenza di un culto religioso non è con ciò dimostrata: l'uomo sarebbe l'essere più felice se, dal solo bisogno di una qualsiasi illusione, ne scaturisse la realtà. Ripeto, il nostro interesse non decide la realtà di una cosa; e quand'anche fosse per noi un vantaggio avere a che fare con un essere tanto favorevole quanto i suoi partigiani sostengono, ciò non dimostra ancora l'esistenza di tale essere. E mille volte più piacevole per l'uomo dipendere da una natura cieca che da un essere le cui buone qualità, sostenute solo dai teologi, sono continuamente smentite dai fatti. La natura, studiata rettamente, ci fornisce il necessario per farci felici quanto la nostra esistenza consente. In essa troviamo di che soddisfare i bisogni fisici; solo in essa sono tutte le leggi della nostra felicità e della nostra conservazione: scostandoci da essa, rimangono solo chimere che mai dobbiamo smettere di maledire e di odiare. Ma se Justine non possedeva, per rispondere a tanta filosofia, il vigore intellettuale che caratterizzava così bene i suoi ospiti, talvolta il cuore le suggeriva idee alle quali essi stessi sentivano imbarazzo a rispondere. Cosa che capitò un giorno mentre Esterval combatteva la sua tendenza per le opere buone, facendole così sentire la falsità di tale pretesa virtù.

- Ma sì, signore, lo so, ella diceva con quella patetica eloquenza dell'anima che sovente vale di più di quella dell'intelletto; sì, sì, so benissimo che si suscita solo ingratitudine con le buone opere, ma preferisco dovere patire l'ingiustizia degli uomini piuttosto che sen tirmi rimproverare dal cuore<sup>3</sup>.

Queste erano le conversazioni in cui s'intrattenevano quei due, la cui corruzione e abitudini non erano ancora riuscite, come si vede, a distruggere nella nostra eroina i sublimi principi dell'infanzia, allorché dei forestieri bussarono alla locanda.

- Oh! costoro, disse Esterval, non renderanno molto denaro... ma frutteranno grande voluttà: lo sento da un certo solletichio al cuore.

- Chi sono? disse Dorothée.

- Una povera famiglia, padre, madre e figlia. Il primo ancora pieno di forze, ti servirà bene, spero... La mamma... ecco... guardala dalla finestra: trent'anni al massimo, bianca... bel corpo; e quanto alla figlia... una bellezza... tredici anni... guarda che viso incantevole... o Dorothée, che scarica!

- Signore, disse il padre rivolgendosi rispettosamente al padrone, considero mio dovere, prima di entrare, di avvisarvi della disgrazia occorsaci; è tale da impedirvi di pagare le spese, anche se piccole. Non eravamo nati per esser sfortunati; mia moglie ha ereditato qualche soldo e anch'io: dolorose circostanze ci hanno rovinati; ed è contando sulla carità dei padroni delle locande che ci rechiamo presso un parente in Alsazia, che ci ha promesso di aiutarci.

- Che disgrazia... Esterval, disse in un orecchio Justine al locandiere... o Esterval, ne avrete rispetto, ne son sicura!

- Justine, disse il feroce locandiere, conducete questa gente nella solita camera; vado ad occuparmi della cena.

E Justine, il cuore grosso, Justine che capisce, dall'ordine ricevuto, che la loro sorte non sarà migliore di quella degli altri, conduce tristemente la povera famigliola nel fatale alloggio che le è stato destinato.

- Sventurati, disse loro dopo che si furono sistemati, nulla può proteggervi dalla scelleratezza della gente che abita questa casa; non tentate neppure di andarsene, non ci riuscireste. Ma non coricatevi; spezzate, tagliate, se ci riuscite, le sbarre della finestra, calatevi nel cortile e fuggite con la rapidità del fulmine.

Come? cosa dite?... cielo!... dei disgraziati come noi!... ma cosa abbiamo, dunque, ahimè! per risvegliare il furore o la rapacità della gente di cui parlate?... Oh! è impossibile!

- Non è vero; affrettatevi; fra un quarto d'ora sarà già troppo tardi.

- E se tentassi, disse il padre avvicinandosi alla finestra, se seguissi il vostro consiglio, il cortile in cui finiremmo... vedete è circondato da un muro: saremmo ugualmente prigionieri... Ebbene! signorina, poiché siete così buona da avvisarci... poiché la nostra infelice sorte suscita il vostro interesse, cercate di procurarci delle armi; questo mezzo, più leale e più sicuro, sarà sufficiente, ne sono certo.

- Armi... non contateci, rispose Justine; non ne ho. Tentate la fuga, è tutto quel che vi posso consigliare; se non vi riuscirà, state sul letto, senza dormire; tale posizione forse vi proteggerà da una botola, attraverso la quale dovrete cadere. Addio, non domandatemi altro.

Impossibile descrivere il dolore dello sventurato padre. Non appena Justine è uscita, egli si getta fra le braccia della sposa.

- Oh! cara, esclama, fino a che punto la disgrazia ci perseguita!... Ma, ringraziamo il cielo: è l'ultima... porrà fine ai nostri mali.

E lacrime amare tutti e tre spargevano. Quanto ad Esterval, l'occhio tranquillamente posato sulla fessura della parete, osservava con la calma della scelleratezza, e voluttuosamente si scrollava al terribile spettacolo...

- Molto bene, disse a Justine fermandola quando la vide uscire, ti sei comportata bene, questa volta; vieni ad eccitarmi, angiolino mio, vieni a mettere il tuo bel culo nelle mie mani, vieni a metterlo vicino al mio bischero... Per me, quella scena è straordinaria.

E continuava a scrutare, ma un attimo di silenzio successo alle grida di dolore, fece pensare a Esterval che era giunto il momento.

- Ritiriamoci, disse a Justine, è tempo di agire.

- Oh! signore, non hanno cenato.

- Non me la pagherebbero, quella cena; e che bisogno hanno, d'altra parte, di riprendere forza per il placido e breve viaggio che dovranno fare?

- Cosa! signore, non risparmierete neppure dei disgraziati come loro?...

- Risparmiare? chi?... io?... Quelle sono le vere vittime del libertino: mi seccherebbe molto lasciarmele sfuggire.

Scendono. Justine e Esterval ritrovano Dorothée mentre si scrolla al pensiero delizioso del crimine che l'attende. Ma, siccome i due non vogliono che la nostra eroina si accorga dell'ingranaggio della botola, la rinchiudono in una camera; e una delle serve andò a prenderla, quando il pavimento della cella fatale si trovò tutto intero nella cantina.

- Come vedi, Justine, disse Esterval, era inutile che dicessi loro di mettersi sul letto per sfuggire al trabocchetto; c'erano, ma ecco qui il letto e la camera...

- Tuttavia, le tre vittime senza difesa, imploravano Esterval con gemiti e lacrime. La giovanetta in pianto era ai piedi dei due feroci sposi... Non c'era spiraglio nella loro anima.

La sventurata per prima è sacrificata da Esterval: la svergina senza pietà; l'una e l'altra via del piacere sono da lui percorse. La madre è trattata in pari modo; e il padre ha la speranza di essere graziato, se fotte Dorothée. Justine è costretta ad eccitare la passione dello sventurato. Con arte finalmente ci riesce. Ha molta ragione chi dice che sovente si trovano più tesori nelle brache di un villano che in quelle di un esattore generale. Un mostruoso bischero si rizza: Dorothée in fuoco lo inghiotte; Esterval, appoggiando la figlia sulle reni del fottitore di sua moglie, si diverte ad inculare la figlia sulla schiena del padre; Justine ha l'ordine di scrollare la madre. Questa volta tocca allo stesso Esterval, in un sol colpo, carpire la vita al padre e alla figlia. Ha scelto l'attimo della scarica; e mentre, con la destra, lo scellerato a pugnolate commette il duplice omicidio, con la sinistra armata di pistola, brucia le cervella alla madre, che Justine continuava a scrollare. La nostra eroina non resiste a questo intreccio di nefandezze, e sviene; è l'istante crudele in cui il truce Esterval l'afferra; l'incula. Sua moglie lo copre di cadaveri; e il bifolco scarica martirizzando la sua vittima, per farla, dice, rinvenire.

- Avremo una preoccupazione in meno, disse Esterval uscendo dalla prigione.

- E sarebbe? disse Dorothée.

- Derubarli.

- E chi lo sa? rispose una delle serve; sovente per non pagare certi furfanti fanno i poveri...

Ma, ahimè, quelli erano stati più che sinceri: scrupolose ricerche portarono a un solo scudo.

- Esecrabile azione! disse Justine; converrete, disse ai padroni, che è stato quel che si dice un crimine gratuito.

- Solo se tali sono validi, rispose Esterval. Quando si ama il crimine non si ha bisogno di eccipienti.

La settimana che seguì fu più fortunata. Arrivarono forestieri quasi tutti i giorni, ma per quanto Justine li avvisasse, non uno solo sfuggì: tutti servirono parimenti la rapacità, la lussuria dell'infernale coppia; e arrivò anche un personaggio così strano da esser degno della curiosità di coloro che hanno la bontà di leggerci.

- Erano circa le sette; tutti in gruppo stavano godendo, su una panca vicino alla porta, l'aria pura e serena delle voluttuose sere di un bell'autunno, allorché un uomo a cavallo, giungendo al galoppo, chiese, inquieto, se era possibile sostare in quella casa.

- Sono stato fermato a una lega da qui, dice con strano terrore; hanno ucciso il mio valletto, hanno rubato il suo cavallo. Tanto fortunato da gettare a terra colui che aveva afferrato le briglie del mio, non sono però riuscito a vendicare il mio domestico; il suo assassino è scomparso; io sono fuggito.

- Ma che imprudenza, dice Esterval, attraversare con poco seguito una foresta così pericolosa.

- E sono ancor più in torto, dice il cavaliere, in quanto ho abbastanza gente ai miei ordini per farmi scortare un po' meglio. Ma sto recandomi a far visita a un carissimo zio, che mi ha invitato da secoli ad andare a condividere i suoi piaceri in un bellissimo possedimento nella Franca Contea; e, siccome so che gli piace la solitudine, ho condotto con me poca gente. In una parola, signore, potete alloggiarmi? Certamente, signore, risponde Esterval; entrate, mia moglie ed io cercheremo di ricevervi come meglio potremo.

- Il cavaliere scende, passa nella sala; ed è in quel momento che Justine, potendolo osservare meglio, lancia un grido di sorpresa, riconoscendolo.

- Oh! Bressac! esclama, voi qui? sono una ragazza perduta!...

- Bressac? dice Esterval... Ma come! signore, siete il marchese di Bressac... il padrone di quella bella terra nelle vicinanze della foresta di Bondy? Sono io.

- Abbracciatemi, signore! ho l'onore di appartenere alla vostra famiglia: riconoscete in me Sombreville, cugino germano di vostra madre.

- Oh! signore, che avvenimento... Ahimè, signore, sapete per quale fatalità ho perduto la mia dolce madre. Ma ciò che ignorate, certamente, e non lascerete impunito, prosegue Bressac indicando Justine, è che lei è l'assassina di quella gentildonna. Come mai tenete presso di voi un simile mostro?

- Oh! signore, non credeteci, esclama Justine in lacrime, sono incapace di certi orrori; e se mi sarà permesso di dire tutto...

- Tacete, tacete, Justine! mi dirà tutto il signore, e mi regolerò con voi secondo l'idea, che grazie a lui, mi sarò fatta. Uscite.

Justine, confusa, fu costretta ad uscire. E M. de Bressac, come si può facilmente immaginare, continuò ad accusarla. Dopo un'ora, Justine fu chiamata; e l'ordine di condurre il forestiero nella camera fatale le venne impartito. Obbedì; ma, evitando ogni spiegazione, scese subito dal padrone.

- Signore, dice con premura, come mi devo comportare con M. de Bressac?... poiché è vostro parente, certamente...

- Justine, risponde Sombreville al quale continueremo a dare il nome di Esterval, è stupefacente che dopo le gentilezze... i riguardi che mia moglie ed io abbiamo avuto continuamente per voi, voi ci abbiate tenuta nascosta una circostanza della vostra vita che vi rende tanto colpevole agli occhi degli uomini comuni. Conoscendo la nostra filosofia su certe sciocchezze, sarebbe stato vostro dovere, mi pare, essere un po' più franca.

- Oh! signore, ve lo giuro, risponde Justine con il candore della virtù, sì, lo ripeto e dichiaro, sono innocente, non ho compiuto il crimine di cui mi accusa M. de Bressac. Ah! non cerchi tanto lontano l'assassino di sua madre: sa benissimo dove si trova.

- Cosa vuoi dire Justine? dice Mme d'Esterval.

- Lui, signora, lui ha commesso tale orrore; e lo scellerato accusa me.

- Siete sicura di quel che dite?

- Mi è impossibile dubitarne; rivelerò, quando vorrete, tutti i particolari di tale infamia.

- Ora non ho il tempo di ascoltarti, dice Esterval. Poi, rivolgendosi alla moglie:

- Tu, cosa decidi, Dorothée?

- Con grandissimo dolore, risponde il mostro, condanno a morte un essere tanto scellerato; ma quel bell'uomo eccita orribilmente la mia lussuria, e voglio assolutamente che la sperimenti.

- Acconsento, dice Esterval... Justine, nessuna spiegazione con lui, e correte ad assolvere la vostra consueta missione. Quanto al resto, non temete: quand'anche aveste commesso il crimine di cui siete accusata, non vi stimeremo meno; anzi, sarebbe un merito ai nostri occhi: non arrossite dunque ammettendolo.

- Incoraggiata dalle vostre parole confesserei tutto se fossi colpevole; ma sono innocente, e lo dichiaro ancora una volta.

- Ebbene, salite, bambina mia, e comportatevi come sempre: non dimenticate che controllo ogni vostro passo.

Nulla era a questo punto più imbarazzante per la nostra eroina: che piacere per lei, se

la vendetta fosse stata di suo gusto! Sappiamo concretamente che, ella avvisasse o no, la morte del suo calunniatore era comunque certa: ma, chi lo crederebbe! da quest'unica certezza, Justine trarrà i nuovi mezzi che la vedremo usare per salvare la vita di colui che tanto crudelmente aveva congiurato contro la sua. Ella si affretta; ella sa di avere a sua disposizione solo un momento per parlare al marchese, prima che Esterval vada ad origliare.

- Signore, gli dice in lacrime, nonostante tutto quel che mi avete fatto, son qui per salvarvi, se mi sarà possibile. Sebbene vostro pa rente, il mostro presso il quale vi trovate complotta contro i vostri giorni. Scendete immediatamente, non fermatevi un solo minuto in questa camera in cui siete circondato da molteplici trabocchetti; venite e cercate di calmare la sua furia; placate soprattutto la sua megera: più accanita del marito, vi ha condannato a morte. Scendete, signore, scendete! e non dimenticate le pistole; fra due secondi sarà troppo tardi.

Bressac che, dal fondo dell'anima, era costretto a stimare colei che così gli parlava e tanto da dar sommo credito alle sue parole, si lancia e incontra Esterval per le scale.

- Scendiamo, signore, gli dice con decisione, devo parlarvi.

- Ma, signore...

- Scendiamo, vi ho detto.

E ciò dicendo lo spinge nella sala, chiude la porta, scostando Justine che sta seguendolo. Là, il dialogo deve essere stato molto vivace: i particolari ci sono rimasti ignoti, ma il risultato fu che Bressac, essendosi probabilmente tolta la maschera di fronte al cugino, lo persuase facilmente che gli scellerati non devono danneggiarsi fra loro; che Dorothee fu calmata dalle gentilezze e le affettuosità del marchese; e che fu deciso di andare tutti insieme dallo zio di Bressac.

- Lo zio è un libertino di professione, disse Bressac; è anche pa rente vostro, poiché noi siamo cugini; andiamo da lui, vi prometto i più divini piaceri.

Fatto l'accordo, cenarono tutti insieme. Justine fu invitata.

- Abbracciami, le disse Bressac; ti restituisco l'onore alla presenza di mio cugino...

Amico mio, poiché sei scellerato quanto me, non ho alcun timore di confessarti che io solo sono l'autore del crimine di cui poco fa accusavo questa fanciulla: la sventurata ne sarebbe incapace. Venga con noi: lo zio mi ha incaricato di trovargli una cameriera; vuole una persona di fiducia che stia accanto alla moglie. Tutto considerato, penso che nessuno gli convenga più di Justine. E il posto che le propongo è buono: guadagnandosi la fiducia di mio zio, potrà finalmente veder realizzato il suo sogno di felicità, che sta rincorrendo da molto tempo... O Justine! accetta questo pegno della mia riconoscenza, e che la concordia, la pace e la serenità rinascano fra noi. Accettate, cugino? mi cedete Justine?

- Oh! con tutto il cuore, rispose Esterval; tanto più che cominciavo ad esserne stanco: e i risultati del mio disgusto potevano essere fatali per lei.

- Ne sono convinto, disse Bressac; ti somiglio, mio caro: quando un oggetto ha saziato la mia lubricità, vorrei mandarlo all'inferno.

- Non avete goduto di Justine? disse Dorothee.

- No, signora; ho conosciuto solo voi a questo mondo che potrebbe indurmi ad essere infedele alle mie tendenze: amo solo gli uomini.

Amico mio, si precipitò a dire Esterval, mia moglie è a tua disposizione: possiede un culo bellissimo e grandissima voglia di accogliervi arnesi... e anche, un clitoride più grosso di un dito, cosicché ti restituirà tutto ciò che ti compiacerai darle.

- Perbacco, immediatamente! disse Bressac; non sono mai stato capace di rimandare

cose di libertinaggio.

E stava per impadronirsi di Dorothée che, già ubriaca di vino e di lussuria, era più che pronta, allorché i cani abbaiarono facendo supporre che qualcuno avesse bussato alla porta. Così fu effettivamente: dei forestieri, sebbene fosse già notte, chiedevano di entrare. Erano gendarmi a cavallo che avendo saputo del furto subito da Bressac e l'uccisione del suo domestico, dopo aver seguito finché avevano potuto certe tracce, venivano ad informarsi se in quell'albergo c'erano persone che potessero dar loro informazioni. Bressac si fece avanti, raccontò quel che gli era capitato e disse d'ignorare la strada presa dai malviventi. Fu offerto da bere a quei cavalieri; furono loro offerti letti, ma non accettarono; partirono. L'allegria tornò non appena furono usciti; e le più scandalose orge furono celebrate durante il resto della notte.

Non essendo riuscita la mescolanza dei sessi, e gli sforzi di Bressac avendolo solo condotto a sodomizzare due volte Dorothée, fu inevitabile che i due uomini si accoppiassero e che le donne facessero lo stesso. Dorothée, il fuoco addosso, sfìnì Justine; Esterval sposò Bressac; e andarono a letto all'alba, con l'intenzione di partire tutti e quattro dopo la colazione.

- L'uomo dal quale vi condurrò, disse Bressac durante il pasto, è il conte di Gernande.

- Gernande! certo, sono parente suo, disse Esterval: era il fratello di vostra madre e, pertanto, mio cugino germano.

- Lo conoscete?

- Non l'ho mai visto: so solo che è un uomo strano... un uomo dai gusti...

- Un momento, un momento! disse Bressac: ve lo descriverò, poiché non lo conoscete. Il conte di Gernande è un uomo di cinquantanni, grande e grosso. Aspetto spaventoso: la lunghezza del suo naso, le spesse ciglia scure, gli occhi neri e cattivi, la bocca con brutta dentatura, la fronte corrugata e calva, il suono della voce rauco e minaccioso, le enormi braccia e le enormi mani, tutto contribuisce a farne un uomo gigantesco che suscita terrore solo avvicinandolo. Vedrete presto se la moralità e le azioni di quel satiro corrispondono a quell'orribile mascherone. Intelligente, tuttavia, istruito, nessuna costumatezza e nessuna religione: uno dei maggiori scellerati che mai siano esistiti; e il più celebre ghiottone del quale abbiate mai sentito parlare in tutta la vostra vita. Nulla è paragonabile alle sue stranezze quanto a sregolatezza. Sua moglie è la prima vittima di tanta ferocia; ma mescola a ciò episodi di sodomia così libertini che son certo che prima dello scadere di una settimana mi ringrazierete l'uno e l'altra di avervelo fatto conoscere.

- Ed è alla moglie, sventurato oggetto della sua furia che mi destinate, signore? disse Justine.

- Certo; è una donna dolcissima, da quanto dicono... Io non la conosco, io... ma tutti assicurano che è una donna onesta e sensibile, che ha bisogno di avere accanto qualcuno che le somigli... un essere dolce che la consoli. Mi pare, Justine, che ciò si accordi con i vostri principi.

- D'accordo; ma consolando la moglie non spiacerò al marito? Non mi troverò alla mercè delle brutali passioni dello scellerato che ci avete descritto?

- E quand'anche fosse? disse Bressac, che disgrazia! non eravate in questa casa esposta agli stessi pericoli?

- Mio malgrado.

- Ebbene, nella casa di mio zio dovrà essere di buongrado: ecco tutta la differenza.

- Oh! signore, vedo che il vostro spirito, sempre assai cattivo, non ha perduto niente



della sua causticità; ma, siccome conoscete il mio carattere, capite bene, signore, che mi è impossibile prestarmi a certe cose. Poiché Esterval parte e non ha più bisogno dei miei servigi, vi sarei riconoscente, signori, ad entrambi, se voleste concedermi la libertà... che in sostanza non avete molto diritto di togliermi.

- Oh! quanto a diritto, è incontestabile, disse Esterval; siamo o non siamo i più forti? e mi sai indicare, Justine, un diritto più sacrosanto di questo?

- Mi oppongo formalmente a tale libertà, disse Bressac. Caldamente incaricato da mio zio di procurargli una giovane dolce e garbata per la moglie, e non trovandone una che valga Justine, essa sarà lusingata che io la leghi irrevocabilmente alla sorte di Mme de Gernande. È assolutamente quel che ci vuole, e quand'anche tale intimo legame dovesse talvolta esporla alle brutali passioni del marito, l'invito a considerarsi soddisfatta che nulla si opponga a che io la destini alla moglie.

Inutilmente Justine avrebbe risposto: doveva obbedire. Partirono. Fino in mezzo alla foresta, andarono a cavallo; una carrozza a quattro posti, invece, presero nella prima città ed arrivarono senza avvenimenti degni di nota nel magnifico castello di M. de Gernande, isolato in mezzo a un grande parco circondato da alte mura, ai confini fra il Lionese e la Franca Contea. Ma la vasta costruzione non era abitata da tutta la gente per cui sembrava essere stata fatta; si scorgeva un po' di movimento dalla parte delle cucine, nei sotterranei a volta, sotto il corpo centrale della dimora: tutto il resto era solitario quanto il punto in cui sorgeva il castello. Quando la compagnia entrò, M. de Gernande era in fondo ad un ampio e magnifico appartamento privato, avvolto in una veste da camera di seta indiana, negligenemente drappeggiata sull'ottomana che lo accoglieva. Accanto a lui, due giovanetti vestiti in modo così buffo, acconciati con tanta arte... tanta eleganza, che li si sarebbe presi per fanciulle; tutti e due con un viso incantevole, e di quindici o sedici anni al massimo, ma in un tale stato di languore e di abbattimento da essere tentati di credere che fossero malati.

- Caro zio, disse il marchese di Bressac entrando, ecco due amici che mi onoro di presentarvi tanto più lieto in quanto l'uno e l'altra hanno il privilegio d'appartenervi. Riconoscete in essi M. e Mme de Sombreville.

- Ah! i miei cugini, disse Gernande, non li ho mai incontrati; ma poiché li hai condotti tu qui, sono certamente degni di noi: sono, perciò, lietissimo di vederli. E questa fanciulla, chi è?

- Una donna fidata, zio, che secondo i vostri ordini, porto a Mme de Gernande e che credo possenga tutte le qualità necessarie al posto che le è stato destinato.

Il conte fece avvicinare Justine; e, senza chiedere alcun permesso a nessuno, le alza le gonne fin sopra i fianchi, l'esamina dalla testa ai piedi, in modo brusco e altezzoso.

- La vostra età? domanda.

- Vent'anni, signore.

E aggiunge qualche altra domanda sulla sua vita. Justine ne racconta succintamente i particolari più interessanti, senza dimenticare il marchio di Rodin, tenendo tuttavia celati abilmente gli orrori cui era stata costretta in casa del parente che la presentava a Gernande; descrisse infine la sua miseria.

- Siete sfortunata, interrompe il centauro, tanto meglio... tanto me glio... sarete più malleabile... C'è un certo che di seccante, vero, signori, nel fatto che la sfortuna perseguiti questa razza abietta del popolo, che la natura condanna a strisciare accanto a noi sullo stesso suolo? È fra le più attive e le meno insolenti; assolve alla perfezione i suoi doveri verso di noi.

- Ma, signore, disse Justine, vi ho già accennato alla mia nascita; non è abietta.

- Sì, sì, vi conosco! ci si fa passare per chissà chi quando si è in miseria: le illusioni dell'orgoglio devono pur consolare in qualche modo dei torti della fortuna. Dipende poi da noi credere quel che vogliamo, di queste origini spazzate via dai colpi della sorte. D'altra parte, la cosa non m'interessa: vi trovo con indosso i panni di una serva, vi prendo come tale, se accettate. Tuttavia, dipenderà da voi essere felice; se avrete pazienza, discrezione, fra qualche anno vi congederò in condizioni di non dover più andare a servizio. Amico mio, disse poi a Bressac, dimmi qualcosa dei due gentili parenti che mi hai portato: ci siamo già occupati abbastanza di una baldracca.

- M. e Mme de Sombreville, più conosciuti con il nome d'Esterval, posseggono, caro zio, tutte le qualità che possono rendervi gradito di conoscerli; la loro profonda immoralità ve li renderà cari, ne sono certo; e quando saprete che nonostante il nome e le ricchezze, hanno abbandonato tutto quel che poteva farli vivere comodamente in società per andare a seppellirsi in fondo ad una foresta, dove loro unico piacere è derubare e scannare i forestieri che bussano alla porta della locanda che hanno aperto al centro di quell'oscuro rifugio, quando saprete tutto questo, ripeto, ho fiducia che mi sarete riconoscente di aver condotto qui amici tanto preziosi.

- Scannano i passanti! disse Gernande scoppiando a ridere, ah! ma è delizioso! Ne so qualcosa io; capisco perfettamente... Incredibile quel che si fa quando si è muniti d'immaginazione!... Si uccide, si deruba, si mette a sacco, si avvelena, s'incendia; cose semplicissime; si scarica, e da quel momento tutto è divino. Mi son divertito, in passato con tutte queste inezie; e ancor oggi mi eccitano la fantasia; ma siccome sto invecchiando, preferisco ora piaceri più tranquilli e casarecci. Mi comporto forse come prima, ma a casa mia, e preferisco... Ah! e la moglie del simpatico parente è...

- Viziosa quanto lui, caro zio; spero che il suo cinismo e il suo libertinaggio vi distruggano. Ah! siate certo che il nostro parente è troppo intelligente per legarsi ad una donna che non abbia i suoi stessi vizi.

- Così si deve fare, disse Gernande; confesso che se così non fosse, non gli perdonerei di essere venuto a trovarmi matrimonialmente. Le donne, caro nipote, hanno furiosamente bisogno di riparare gli sbagli del loro sesso. Scusate, signora, proseguì rivolgendosi a Dorothée, ma amo le donne non più di quanto le ami mio nipote; e se ne tengo una accanto a me, il modo con il quale ne faccio la vittima dei miei capricci mi fa perdonare dalla gente che la pensa come me.

Poi avvicinandosi a Dorothée:

- È bella, almeno, vostra moglie... estremamente bella, cugino... permettete?

E il bifolco, alzando le gonne a Dorothée di dietro, le esaminò un attimo le natiche:

- Ecco, parola mia, un gran bel deretano, continuò: un po' mascolino, ma lo preferisco così. Non avete mai avuto figli, spero?

- No, davvero, signore, non mi espongo a certe sciocchezze; ma se, per imprudenza, mi capitasse tale disgrazia, due o tre bicchieri di sabina mi libererebbero immediatamente 5.

- Bene, benissimo! vedo che è molto simpatica, vostra moglie! Forma con la mia un contrasto delizioso: non vedo l'ora che s'incontrino.

- Desiderate, signore, disse Esterval, che vi lasci solo con lei?

- Eh, no! rispose il conte, nessun complimento fra noi, spero che d'ora innanzi i nostri piaceri saranno come i nostri pensieri.

- Scoperti, disse Bressac: ecco il vero fascino di un sodalizio.

E voi, cugino, riprese Gernande rivolgendosi a Esterval, dovete avere un bischero...?

- Da mulo, disse Bressac. Per quanto abituato ad introdurmene d'enormi nel culo, vi assicuro che il suo mi fa sempre soffrire.

E Justine, a un cenno di Bressac, essendo andata a sbottonare Esterval, offrì alla vista di Gernande uno dei più belli ed enormi arnesi che avesse mai visto in vita sua.

- Superbo! disse Gernande cercando di succhiarlo, ma senza riu scire a farlo entrare in bocca, divino! Oh! mio caro, ardo dal desiderio di vedervi infilare mia moglie! Rivolgimi le natiche, Bressac, che lo immerga nel tuo culo... Ma, entra... Oh! che ano, nipote mio! che ano! non ne ho mai visti di tanto larghi. Cari amici, disse ai due gitoni, uno di voi palpi i testicoli di Bressac e l'altro gli offra il sedere: a voi la cura di un uomo fottuto; non c'è riguardo che non si debba avere in simile caso... E individuo sommamente meritevole del nostro interessamento, un uomo inculato; non c'è attenzione che non gli sia dovuta...

E le cose andarono in modo che Bressac, fottuto e fottente, giunse al momento della scarica...

- Fermo, fermo! gli gridò lo zio accorgendosene; trattieniti caro; volevo solo vedere questo esperimento. Sento che suonano per il pranzo; andiamo a tavola. E un'ora del massimo interesse per me; al dolce, sarò dei vostri; un momento solo; ed eseguiremo quadri che rallegreranno un po' tutti.

Si misero a tavola.

- Vogliate scusarmi, non vi attendevo; mio nipote non mi ha scritto niente: vi offrirò un pranzo di tutti i giorni, abbiate la gentilezza di tollerarne la mediocrità.

Furono servite due minestre; una di pasta d'Italia allo zafferano, l'altra, una zuppa di concentrato di prosciutto; in mezzo, lombata all'inglese; dodici antipasti, sei cucinati, sei dell'orto; dodici entrate, quattro di carne, quattro di pollame, quattro di pasticceria; una testa di cinghiale in mezzo a dodici piatti di arrosti insaporiti con due piatti di mezzo, dodici di verdura, sei di creme diverse e sei di pasticceria; venti piatti di frutta o di conserve di frutta; sei tipi di gelati; otto specie di vino; sei liquori diversi, rum, punch, spirito di cannella, cioccolata e caffè. Gernande assaggiò tutto; alcuni piatti li vuotò completamente; bevve dodici bottiglie di vino; quattro di Volney come inizio, quattro d'Al, agli arrosti; Tokai, Paphos, Madera e Falerno furono trangugiati alla frutta; finì con due bottiglie di liquore delle isole, una pinta di rum, due tazzoni di punch e dieci tazze di caffè. Gli Esterval e il marchese di Bressac, grandi mangiatori almeno quanto lui, gli avevano tenuto testa, ma mostravano di non poterne più: invece Gernande era fresco come se si fosse svegliato in quel momento. Quanto a Justine, alla quale avevano usato la cortesia di sedere in un angolo della tavola, temperanza, sobrietà, molta modestia: ecco le abituali virtù ch'ella opponeva costantemente alla volgare intemperanza di tutti gli scellerati fra i quali la sua sventurata sorte l'obbligava a stare.

- Ebbene! disse Gernande alzandosi da tavola, vi sentite di eseguire qualche scena lubrica? Per quel che mi riguarda, lo confesso, questo è il momento giusto.

- Sì, perbacco! facciamo qualcosa, disse Bressac; questo campionario del vostro serraglio maschile, caro zio, mi dà una gran voglia di conoscere il resto.

- Ai tuoi ordini, caro amico, rispose il conte; forse non ti dispiacerà assistere a come procedo nell'atto libidinoso: te lo mostrerò con Justine.

- E vostra moglie, signore? disse Dorothée.

- Oh! la vedrete fra due o tre giorni; si riposa dopo ogni incontro con me; ha bisogno di una lunga pausa; giudicherete voi stessa da quel che vedrete. Signora, continuò Gernande

sempre rivolgendosi a Dorothée, tutte le mie turpitudini vi meraviglieranno; ma mi è stato assicurato che siete filosofa e voluttuosa: con tali qualità, niente fa stupire; e siccome ciascuno di noi ha passioni sue proprie, non ci meravigliamo di quelle degli altri.

- Caro cugino, disse Dorothée, considero un atto di stima nei miei confronti la franchezza e la semplicità con le quali vi aprite con me. D'altra parte, sappiatelo, nessun eccesso mi stupisce, e con i miei gusti e i miei capricci solo la mediocrità di quelli degli altri mi delude. Vi prego di assegnarmi una parte: assolverò quello che mi darete, come vittima o come sacrificatore.

- Vittima? no! disse Gernande, vi farei male; ne farò invece molto a questa fanciulla. Io salasso, proseguì, cominciando a dare scrollatine a un modesto arnese... stupefacentemente piccolo in confronto al suo corpaccione... sì, salasso, questa la mia fantasia; e vi aggiungo la crudeltà di non accingermi a tale operazione se non quando l'oggetto di cui mi servo ha lo stomaco pieno. Ne deriva, da tale precauzione, uno sconvolgimento più costante in tutto l'organismo; e a questo disordine più che al sangue che faccio colare, devo l'erezione.

- Simpatico, disse Bressac avvicinandosi allo zio e scrollandogli il bischero; che raffinatezze e che particolarità deliziose.

E Gernande, calando le brache al marchese, io scrollava con una mano e con l'altra gli palpeggia le natiche.

Quanto a voi, mio caro cugino, proseguì rivolgendosi a Esterval, non mi stancherei mai di toccare il vostro bel bischero; fatterete mia moglie, vero, caro amico? Certamente, disse Esterval, le farò tutto quel che vorrete.

Anche del male?

- Oh! cose terribili... esecrabili...

E intanto, per ordine di Gernande, le due donne si spogliavano.

- Oh! porcodio, nascondete il conno, signore! disse a Dorothée e a Justine, non appena le vide pronte a offrirgli altari così poco degni del suo culto; nascondete, nascondete, vi scongiuro, altrimenti mi vedrete a terra e incapace di rialzarmi almeno per sei settimane.

Bressac mette dei fazzoletti triangolari annodati sui fianchi; e le due donne si fanno innanzi. Dopo aver baciato un attimo i culi, dopo averli palpeggiati, picchiati, prende un braccio di Justine, lo osserva, prende l'altro, lo esamina e le chiede quante volte è stata salassata.

- Due volte, signore, risponde Justine.

E durante questo dialogo e quello che segue, Dorothée, inginocchiata fra le cosce del gaudente, gli succhiava il bischero mentre Bressac e Esterval, in un altro angolo della sala, si divertivano a piacer loro con i due gitoni che abbiamo descritti introducendo i lettori in quella casa. Gernande, continuando il suo esame, appoggiò le dita sulle vene di Justine, come quando le si vuole gonfiare per procedere al salasso; e, quando erano come desiderava, vi applicò la bocca, succhiando.

Su, puttana! disse duramente alla sventurata Justine, preparati! il tuo sangue colerà!

- Oh! signore...

- Credi a me, baldracca, proseguì Gernande, eccitato, credi a me, inutile fare la schizzinosa. Non servirebbe a niente: so cosa fare per ridurre alla ragione le donne che vogliono opporsi al mio volere.

Allora appoggiò le mani sulle natiche di Justine; le stringeva; le sue unghie, lunghe e adunche, imprimendosi nelle carni, vi lasciavano segni sanguinanti, che le sue labbra

succhiavano immediatamente. Talvolta sceglieva e prendeva un punto di quelle carni, che infrolliva fino ad ammaccarle; un attimo dopo, fece altrettanto sul petto... comprimendo le mammelle con tale violenza da far lanciare alte grida a Justine.

- Bravissimo, zio! diceva Bressac; ribelliamoci apertamente al seno: questa parte femminile dev'essere quella che dei sodomiti come noi devono più altezzosamente disprezzare; il petto è un orrore per chi ama i culi.

- Ah! impossibile dire quanto lo odio, proseguì Gernande, morsicando quello di Justine.

Le faceva fare poi qualche passo avanti, tornare verso di lui retrocedendo, per non perdere di vista la prospettiva del bel culo della nostra eroina. Non appena ella era vicina a lui, la faceva chinare, raddrizzarsi, stringere, aprire; poi lui si chinava, davanti all'oggetto del suo culto, lo morsicava in diversi punti, e persino sull'orificio. Ma, per bizzarria assai singolare, tutti quei baci erano immagine della suzione: non uno ne dava che non avesse tale scopo; si sarebbe detto che poppasse ognuna delle parti sulle quali si posavano le sue labbra. Fu durante tale esame preliminare che le rivolse molte domande particolareggiate sulle sue avventure nel convento di Sainte-Marie e, senza accorgersi che il racconto infiammava i suoi persecutori, la povera Justine parlava con sincerità e candore. Gernande, a quel punto, desiderò due ragazzini, ma vedendo quelli ch'erano là troppo occupati con Bressac ed Esterval, suonò. Ne arrivarono altri due; avevano appena sedici anni e volto incantevole; si avvicinarono mentre Dorothée continuava a succhiarlo. Non appena l'energumeno li ebbe sottomano, sfece il nodo molle d'un grosso fiocco di nastro rosa che tratteneva le brachette di garza bianca, e portò allo scoperto i due più graziosi culetti di questo mondo. Dopo averli baciati un momento a modo suo, succhiò i bischeri, sempre pizzicando le natiche e le mammelle di Justine. Fosse abitudine nei due ragazzi oppure abilità di quel satiro, in meno di tre minuti la natura sopraffatta fece colare nella bocca dell'uno quel che lanciava fuori dal membro degli altri due; e lo zotico inghiottì lo sperma. Ecco come quel libertino sfiniva i bambini che teneva in casa ed ecco la spiegazione dello stato di languore nel quale li abbiamo descritti. L'omaggio reso dal conte alle beltà di Justine si prolungava all'infinito; e mai la minima infedeltà al tempio nel quale bruciava il suo incenso; né i suoi baci, né il suo desiderio mai si rivolsero ad altro. Fece alzare la Esterval; uno dei gitoni la sostituì, e gli succhiò il bischero. Impadronendosi delle natiche di colei che aveva lasciato il posto, la trattò quasi come aveva trattato Justine, ma siccome non voleva salassarla ne esaminò il culo più che le braccia. Lodò lungamente quel culo e, rivolgendosi al marito:

- Signore, se non fottete il ragazzo che mi pare state carezzando, compiacetevi di usarvi la cortesia di venire a sodomizzare vostra moglie; pregherò mio nipote d'inculcarvi; due Ganimedi vi baceranno, mentre aiutato dagli altri due procederò, sulla bella Justine, alla mia operazione chirurgica.

Esterval, che non faceva che palpare, trafficare il ragazzino venne innanzi, la picca in mano; e Dorothée, facendogli buon culo, fu infilzata immantinenti. Bressac, seguace del culo di Esterval, abbandonò il gitone suo per andare a sodomizzare il cugino. I Ganimedi in cerchio, facevano toccare l'uno il culo l'altro il bischero mentre Gernande, soddisfatto nel vedere che si era formato quel bel gruppo sotto i suoi sguardi lascivi passò ad occuparsi del suo.

- Narcisse, dice ad uno dei giovani che aveva trattenuto accanto a sé, ecco la nuova cameriera assunta per la contessa; devo provarla: dammi le mie lancette.

E Narcisse le dà immediatamente al padrone. Justine si turba; rabbrivisce; tutti

ridono del suo imbarazzo.

- Sistemala, Zéphyre, continua Gernande rivolgendosi all'altro gi tone.

E il bel bambino, avvicinandosi a Justine, le dice sorridendo: Non abbiate paura, signorina; l'operazione vi farà solo bene; met tatevi così.

Si trattava di appoggiarsi leggermente in ginocchio ad uno sgabello in mezzo alla camera, con le braccia sostenute da due nastri neri che pendevano dal soffitto.

Non appena Justine è in quella posizione, il conte si avvicina, la lancetta in mano. Respirava appena; i suoi occhi scintillavano; il suo volto ispirava terrore. Scrollò le due braccia e in meno di un batter d'occhio, le punge entrambe. Un urlo esce dal suo petto in fuoco, due o tre bestemmie lo accompagnano, e quando vede il sangue, va a sedere accanto al gruppo di Dorothée. Narcisse, in ginocchio fra le sue gambe, lo succhia; e Zéphyre, i piedi sui braccioli della poltrona del padrone, gli offre il medesimo oggetto ch'egli stesso dà da pompare all'altro. Gernande impugnava le reni di Zéphyre; le comprimeva contro di se, rilasciandole ogni tanto solo per volgere lo sguardo lascivo, ora sulla sventurata flebotomizzata ora sul gruppo in azione che il sangue di Justine inondava. Questa tuttavia a un certo punto sente che le vengono meno le forze.

- Signore, signore! esclama, abbiate pietà di me, svengo... Effettivamente barcolla; sarebbe caduta se i nastri non l'avessero sostenuta. Le sue braccia vacillano; la sua testa ondeggia sulle spalle; gli zampilli di sangue, sviati dalle oscillazioni, finiscono per inondare il suo stesso viso. Il conte affonda nell'ebbrezza; si alza e, impadronendosi del culo del nipote, bagnato del sangue di Justine, lo sodomizza e scarica mentre la vittima perde conoscenza. Esterval, affascinato dallo spettacolo, inonda parimenti il culo di sua moglie che, il conno appoggiato alle natiche di un gitone, lo incula con il suo clitoride, impiasticciandogli le natiche di sperma e scrollandogli il bischero. Le braccia di Justine vengono finalmente bendate; è portata via; e i nostri libertini, sfiniti, vanno a cercar refrigerio nei giardini.

Conoscendo le crisi di delirio degli altri personaggi presenti in quel castello, non le rammenteremo ai nostri lettori; ma ci sia consentito di richiamare la loro attenzione su quelle di Gernande. Quasi un intero quarto d'ora, il gaudente era rimasto in estasi... e che estasi, gran Dio! Si dimenava come un uomo assalito da epilessia; le sue spaventose urla, le sue atroci bestemmie si potevano udire ad una lega di distanza; colpiva tutto quel che gli capitava sottomano; la sua tensione era spaventosa.

Abbandoniamo ora, per due giorni, tutta la gagliarda compagnia.

La sistemazione di Justine presso la padrona è la sola cosa che ci deve ora interessare.

Fu alla fine di quell'intervallo che Gernande le fece dire di andare da lui nello stesso salotto nel quale l'aveva ricevuta arrivando; era ancora debole, ma assai ben portante.

- Cara, disse dopo averle dato il permesso di sedere, rinnoverò poco sovente la scena dell'altro ieri: vi sfinirebbe, e io ho bisogno di voi per altre cose; ma prima è essenziale che conosciate i miei gusti, e di che perirete in questa casa se mi tradirete... se solo vi lascerete sedurre dalla donna presso la quale sarete messa. Quella donna è mia moglie, ve l'hanno già detto, Justine e tale titolo è il più funesto che possa avere perché l'obbliga a prestarsi giornalmente alla stravagante passione della quale avete fatto esperienza. Non crediate, del resto, che la tratti così per vendetta... per disprezzo... per un qualche sentimento di rancore: è la vittoria della passione. Nulla uguaglia il piacere che provo spargendo il sangue di quella creatura: è la più dolce gioia del mio cuore; non mi sono mai divertito con lei in altro modo.

Da tre anni è legata a me e subisce regolarmente, ogni quattro giorni, l'operazione vostra. La sua estrema giovinezza (ha appena vent'anni), le cure particolari, l'abbondante nutrimento, tutto ciò la sostiene. Ma, data la natura della sua dipendenza, capite perfettamente che non posso permetterle di uscire né di mostrarla ad altri se non a coloro i quali, avendo più o meno le mie stesse tendenze, devono per ciò stesso, scusare le mie. La faccio passare dunque per pazza; e sua madre, la sola persona che le resta a questo mondo e che vive nel suo castello a sei leghe di qui, ne è talmente convinta da non avere neppure il coraggio di venirla a trovare. La contessa assai sovente m'implora; non c'è niente che non faccia per commuovermi; ma non ci riuscirà mai. La mia lussuria ha dettato tale sentenza; è imm modificabile. Continuerà così finché potrà; non le mancherà niente finché vivrà; e, siccome mi piace sfinirla, la terrò in vita il più a lungo possibile... Quando non ce la farà più... alla buonora... E la quarta: ne avrò presto una quinta, una sesta... una ventesima: nulla mi preoccupa meno della sorte di una donna: ce ne sono tante a questo mondo! è così bello cambiare! Comunque Justine, è vostro compito curarla. Perde regolarmente due scodellini ogni quattro giorni, ma l'abitudine l'ha rafforzata: ora non sviene più; il suo sfinimento dura ventiquattro ore; sta molto bene gli altri tre giorni. Capite, tuttavia, che non le piace per niente questo genere di vita. Fa di tutto per far sapere alla madre le sue vere condizioni; ha già corrotto due cameriere, ma le loro manovre sono state fortunatamente scoperte in tempo. Ella è la causa della morte di quelle sventurate: le ho fatte morire alla sua presenza.

- Avete ucciso quelle donne, signore!

- Sì; in quel caso le salasso nelle quattro membra e le lascio spegnersi in quel modo.

- Mio Dio!

- È chiaro, Justine, che mia moglie ora è pentita di aver compromesso quelle due donne... si rimprovera la loro morte; e, riconoscendo l'inalterabilità del suo destino, comincia a capire e a promettere di non corrompere le persone che avranno cura di lei. Se tuttavia accadesse, è mio dovere avvisarvi che subirete l'identico trattamento delle altre. Consideratevi dunque, da questo momento, non più di questo mondo, poiché potete sparirvi ad un mio minimo cenno. Chiesto vi attende, Justine: sarete felice se vi comporterete bene, morta nel caso contrario... Avete capito? Andiamo da mia moglie.

Non avendo nulla da obiettare ad un discorso così preciso, Justine segue il padrone. Dopo aver attraversato una lunga fila di appartamenti, bui e deserti come tutto il castello, entra in un'anticamera dove si trovano due vecchie che, come le è annunciato, saranno ai suoi ordini per tutto quel che concerne il servizio della contessa. Aprono; Gernande e Justine si trovano nell'appartamento della giovane e sventurata sposa di quel mostro, coricata su un letto di riposo, pallida e abbattuta come è facile supporre. Ella si alza vedendo il marito e accorre rispettosamente a chiedergli cosa ordina.

- Sentite, dice Gernande senza permetterle di sedere, sebbene sia evidente che riesce appena a stare in piedi, ecco una donna che mio nipote Bressac ha condotto perché vi stia accanto; ve la raccomando. Se vi venisse in mente di sedurla, non fatelo, e ricordate almeno come sono finite quelle che l'hanno preceduta.

- Ogni tentativo sarebbe inutile, signore, dice Justine volendo ad ogni costo servire la padrona e nascondere i suoi piani; sì, signora, voglio dichiararlo apertamente, sarebbe tutto inutile; non direte una sola parola... non farete un solo gesto senza che io corra immediatamente ad informare il vostro sposo; e, davvero, non rischierò certo la vita per servirvi.

- Non tenterò nulla, infatti, per farvi correre certi rischi, signorina, dice l'infelice non sapendo ancora decifrare il rigore mostrato da Justine; chiedo solo che abbiate cura di me.

- Sarò a vostra completa disposizione, signora, riprende la nuova cameriera; ma non chiedetemi altro.

E il conte soddisfatto, stringendo la mano a Justine:

- Perfetto! bambina mia, le dice sottovoce; mantieni la promessa e la tua fortuna è fatta.

Le mostrò poi la sua camera, accanto a quella della signora e le fece osservare, dopo, che tutto l'appartamento, chiuso da resistenti porte e munito di doppie inferriate ad ogni apertura, non permetteva alcuna speranza di fuga.

- C'è anche una terrazza, proseguì Gernande conducendo Justine in un piccolo giardino fiorito allo stesso piano dell'appartamento: ma la sua altezza non vi fa certo venire voglia penso, di misurarne i muri. La contessa ha il permesso di venire a prendere un po' d'aria, quando vuole; è l'unica distrazione concessale dal mio rigore. Non la lascerete mai sola, quando verrà qui; spierete ogni suo movimento, e me ne darete fedele resoconto. Addio.

Justine tornò accanto alla padrona; e scegliamo il momento in cui si scrutano, si esaminano per dare ai nostri lettori un'idea di questa gentildonna.

1 I lettori notino ora la nostra nuova abitudine di cancellare queste frasi inutili: questo era il suo nome; così si chiamava, ecc. Quando vedono un nuovo nome, non è sicuro, senza dirlo, che è quello del personaggio di cui si parla? Togliere parole inutili rientra nel nostro carattere, e può diventare una delle caratteristiche per le quali il nostro stile sarà sempre riconoscibile [N.d.A.].

2 Svilupperemo tale sistema: diamo nel frattempo analisi del nervo. Il nervo è la parte del corpo umano che somiglia a un cordone bianco, talvolta rotondo, talvolta piatto. Trae generalmente origine dal cervello; ne esce in fasci simmetricamente disposti a paia: non esistono nel corpo umano parti più interessanti del nervo. E un fenomeno, dice La Martinière, tanto più mirabile quanto meno sembra suscettibile d'azione. Dai nervi dipendono la vita e tutta l'armonia della macchina; i sensi e le voluttà, le nozioni e le idee; sono, in una parola, la sede dell'intera organizzazione; qui, è quella dell'anima, vale a dire del principio di vita che si estingue con gli animali, che cresce e decresce con loro e che è pertanto affatto materiale. Si considerano i nervi come tubi destinati a trasportare gli spiriti negli organi nei quali si distribuiscono e a riportare nel cervello le impressioni degli oggetti esterni su tali organi. Una grande infiammazione commuove straordinariamente gli spiriti animali che scorrono nella cavità dei nervi e li inducono al piacere, se tale infiammazione si produce nelle parti della riproduzione o nelle vicine: ecco come si spiegano i colpi, le punture, i pizzicotti o la frusta. Dall'enorme influsso del morale sul fisico nasce anche la scossa piacevole o dolorosa degli spiriti animali, secondo la sensazione morale ricevuta: ne deriva che con i principi e la filosofia, con l'annullamento totale dei pregiudizi, è possibile estendere incredibilmente, come d'altra parte abbiamo già detto, la sfera delle sensazioni [N.d.A.].

3 La povera fanciulla non sapeva che l'ingiustizia degli uomini ci domina e che del cuore si fa quel che si vuole [N.d.A.].



4 La causa di quello sfinimento verrà chiarita in seguito [N.d.A.].

5 La sabina è conosciuta quale uno dei più potenti emmenagoghi che esistano; provarla fuoriuscita del feto e della placenta; qualche giorno di uso e l'aborto è sicuro. È un piccolo arbusto verde, con fiori maschio e femmina, ciascuno con stelo suo proprio; nasce naturalmente in tutti i climi. Lo si pianta sovente nei boschetti, ma esala odore sgradevole. Le foglie sono usate per decotti, oppure sono ridotte in polvere. Nell'uno come nell'altro caso determina l'aborto. Se ne parlerà in Juliette: diremo con quali altre piante si amalgama, per ottenere effetti più efficaci e pronti [N.d.A.].

6 Celebre vino di cui parla Orazio e che si fa nei dintorni di Napoli [N.d.A.].

## 15. Quel che avviene nel castello. Dissertazione sulle donne

Mme de Gernande, di ventinove anni e mezzo, possedeva il più bel corpo, il più nobile e il meglio disegnato che si potesse vedere; non un gesto, non un movimento suo era sgraziato, non uno sguardo che non fosse un sentimento. Aveva begli occhi neri, sebbene fosse bionda; nulla ne uguagliava l'espressione, ma una specie di languore, dovuto alle sue disgrazie, li rendeva mille volte ancor più interessanti. Aveva pelle bianchissima e bellissimi capelli, bocca piccolina e i denti d'una freschezza... le labbra di un roseo...! si sarebbe detto che l'Amore le avesse prestato i colori della dea dei fiori. Il suo naso era aquilino, stretto, sottile in alto e coronato da sopracciglia d'ebano; il mento perfetto e leggiadro; un viso, insomma, del più bell'ovale che rifletteva una speciale attrattiva, ingenuità, candore, e che avrebbe spinto a credere che quella immagine incantevole era piuttosto di un angelo che di una mortale. Le sue braccia, il suo petto, le sue natiche erano d'uno splendore, d'una rotondità... fatti, insomma, per essere presi a modello da un pittore. Un leggero e nero muschio copriva il più bel conno del mondo, sostenuto da due lisce cosce; e fatto sorprendente, conoscendo le disgrazie della contessa, quelle rotondità erano rimaste inalterate: il culo era tondo, pieno, sodo, come se tutto in quel corpo fosse stato più accentuato e come se ella fosse sempre vissuta fra le gioie. C'erano tuttavia ovunque tracce della crudeltà del suo sposo; ma nulla era appassito, nulla alterato: l'immagine del bel giglio con qualche impura macchia del calabrone. A tanti doni, Mme de Gernande sommava carattere dolce, spirito romanzesco, cuore sensibile... Istruita, talento; un'arte naturale per sedurre alla quale solo il suo infame sposo poteva resistere; voce carezzevole e molta compassione. Tale era la sposa di Gernande, tale la creatura angelica contro la quale egli complottava. Pareva che più ella ispirava tante cose più egli diventava feroce e la dovizia di doni da lei ricevuti dalla natura era veicolo alla scelleratezza di quel mostro.

- Quando siete stata salassata, signora? chiese Justine alla contessa quando furono sole.

- Tre giorni fa, ella rispose... E domani... sarà certamente un gran bello spettacolo per gli amici di M. de Gernande.

- Gli capita, signora, di fare certe cose alla presenza di testimoni?

- Alla presenza di coloro che la pensano come lui... oh! vedrete... vedrete, signorina.

- E la signora non s'indebolisce troppo a tutti quei salassi?

- Giusto cielo! non ho vent'anni e sono sicura che non si è più - deboli a settanta: ma finirà, spero; è assolutamente impossibile che io viva a lungo così. Andrò a raggiungere mio padre; andrò a cercare fra le braccia dell'Essere supremo quel riposo che gli uomini mi hanno tanto crudelmente rifiutato quaggiù. Eh! cosa ho fatto, gran Dio, per non meritarmelo qui! Non ho mai augurato nessun male a nessuno; amo il prossimo mio; rispetto la mia religione; mi entusiasma la virtù; uno dei miei maggiori tormenti, nella spaventosa condizione in cui mi trovo, è l'impossibilità di poter essere utile a qualcuno...

E lacrime accompagnavano le sue parole. I lettori facilmente immagineranno a questo punto che quelle di Justine si mescolarono alle sue, ma ella aveva grande interesse a nascondere il proprio turbamento. Da quel momento tuttavia giurò a se stessa di esporsi mille volte alla morte piuttosto che non fare tutto il possibile per una donna i cui sentimenti

e sventure erano tanto simili ai suoi.

Era il momento del pranzo della contessa. Le due vecchie vennero ad annunciarlo e dissero a Justine di farla passare nel salottino, perché neppure quelle vecchie dovevano aver rapporti con lei. Mme de Gernande, abituata a tutte quelle precauzioni, si sottomise senza difficoltà; e il pranzo fu servito. Poco dopo, la contessa entrò, sedette a tavola e invitò Justine a tenerle compagnia, con fare amichevole, affabile che finì per conquistare il cuore di colei che era destinata a sorvegliarla. C'erano almeno venti piatti sulla tavola.

- Quanto a questo, come vedete, si ha cura di me, disse Mme de Gernande.

- So, Signora, che è precisa volontà del signor conte che non vi manchi nulla.

- Oh, sì, ma siccome tali attenzioni sono suggerite dalla crudeltà, mi lasciano indifferente.

Mme de Gernande, sfinita e profondamente sollecitata dalla natura a riparare continuamente ai guasti, mangiò molto; desiderò perniciosi rossi e un anatroccolo di Rouen, che le furono preparati al momento. Dopo il pasto, andò a prendere aria sulla terrazza, ma sostenendosi sempre a Justine: le era impossibile fare un passo senza prendere tale precauzione. Fu allora che mostrò ogni parte del corpo alla nuova compagna: questa rimase sbigottita dalla quantità di cicatrici che coprivano la povera donna.

- Non si limita alle braccia, come vedete, disse Mme de Gernande: non c'è punto del mio sventurato corpo ch'egli non si compiaccia di veder sanguinare.

E lo dimostrò mostrando i piedi, il ventre, le mammelle, le natiche e persino le labbra del conno.

- Se almeno, disse la gentildonna, non possedesse l'estrema raffinatezza di scegliere per l'operazione il momento dopo il pasto, forse soffrirei meno! Tale spaventosa ferocia mi rovina lo stomaco; non digerisco più.

- Ma come! signora, non potreste evitare di mangiare quel giorno?

- Non vengo avvertita, mi prende di sorpresa; so che gli intervalli sono di tre o quattro giorni, ma non mi è possibile indovinare il - momento; e mai sarà quello in cui mi sono preparata, che lui sceglierà.

Intanto gli amici di Gernande non perdevano tempo. I dodici Ganimedi quel giorno in funzione al castello (sempre in tal numero erano portati colà ogni tre mesi), quei dodici gitoni erano stati fottuti tante di quelle volte che la compagnia cominciava ad essere nauseata. Dorothée si era fatta tutti i valletti, tutti i giardinieri, e la compagnia pregò allora Gernande di affrettare il supplizio della contessa, essendo tutti bramosi di conoscerne i particolari.

Sarà dopocena, disse Gernande; prepariamoci al grande avvenimento con un pranzo molto lascivo. Justine e Dorothée pranzeranno nude; sei miei Amorini si mescoleranno a loro nello stesso stato; gli altri sei ci serviranno, abbigliati da sacerdotesse di Diana; e vi pro metto il miglior pranzo che abbiate fatto a casa mia.

Era infatti difficile vedere qualcosa di più sontuoso e più squisito, più raro e delizioso di ciò che fu servito. Le quattro parti della terra sembravano aver fatto a gara per imbandire con i loro tesori, di tutti i generi, la tavola di quei libertini; v'erano vini di tutti i paesi e cibi di tutte le stagioni. Quel pranzo indubbiamente costò più di quanto sarebbe stato necessario a nutrire dieci o dodici povere famiglie per un mese intero.

- Dopo i piaceri della lussuria, disse Gernande, solo quelli della tavola sono sublimi.

- Si trasmettono forze a vicenda, disse Bressac, per cui è impossibile a quelli che amano gli uni non adorare gli altri.

- Non c'è niente di più delizioso che ingozzarsi di piatti succulenti, disse Gernande: non conosco cosa che più stuzzichi stomaco e mente; e i vapori dei cibi saporosi, accarezzando il cervello, lo preparano a ricevere le impressioni della lussuria e, come dice mio nipote, è difficile per un vero gaudente non adorare la tavola. Spesso ho desiderato, vi confesso, d'imitare le orge di Apicius, quel ghiotto romano assai conosciuto che faceva gettare schiavi vivi nei suoi vivai per rendere la carne dei pesci più delicata: crudele nella lussuria, son pronto ad esserlo anche in questo genere di sregolatezze e a sacrificare mille individui, se necessario, per mangiare un piatto più appetitoso o più raffinato. Non mi stupisce che i Romani abbiano fatto della ghiottoneria un dio. Viva i popoli che divinizzano così le loro passioni! Che differenza tra gli sciocchi sostenitori di Gesù e quelli di Giove! I primi sono così assurdi da fare dell'azione venerata dagli altri addirittura un crimine.

- Alcuni sostengono che Cleopatra, disse Esterval, una delle donne più ghiotte dell'antichità avesse l'abitudine di non mettersi mai a tavola prima di aver fatto molti enteroclismi.

- Anche Nerone, riprese Gernande; uso anch'io questo sistema, qualche volta, e mi trovo bene.

- Supplisco ad esso facendomi sodomizzare, disse Bressac; l'effetto fisico è pressappoco identico, e la sensazione morale enormemente più piacevole: non mi metto mai a tavola prima di essermi fatto fottere una dozzina di volte.

- Io, invece, disse Gernande, uso qualche pianta aromatica, soprattutto il dragoncello; ne risulta una bevanda molto aperitiva e così divoro tutto. Poiché è quanto mai semplice far ardere i sensi di piacere, perché non eccitarsi anche in quello del mangiare? Oh! lo confesso, continuava quell'orco ingozzandosi di cibo delizioso, l'intemperanza è il mio dio; ne ho messo l'idolo nel mio tempio, accanto a quello di Venere; e solo ai piedi di entrambi mi sento felice.

- Quel che spesso mi è venuto in mente a proposito di queste cose forse vi sembrerà una malvagità, disse Dorothée; voi permettete che si dica tutto. Confesso che avendo la pancia piena sarebbe per me una voluttà altamente sensuale avere attorno dei disgraziati stremati dalla fame.

- Capisco benissimo, disse Bressac; bisognerebbe che l'uomo che esercitasse la passione di cui parlate fosse molto potente, stesse molto in alto affinché la sua gola esaurisse tutto, e a causa di tale immoderato consumo tutti gli altri sottoposti morissero di fame.

- Sì, sì, rispose la Esterval, ecco, avete capito perfettamente; è inimmaginabile quel che mangerei a un banchetto simile!

- Sì, il banchetto del sangue degli uomini, disse Gernande: Tiberio, mi sembra, aveva pensato qualcosa di simile.

-Io tuttavia, disse Esterval, preferisco Nerone che domanda, alzandosi da tavola, «cos'è un povero» 1.

- Certamente, disse Bressac, se è vero, e non c'è ombra di dubbio, che l'intemperanza è la madre di tutti i vizi, e che il letamaio dei vizi è il paradiso terrestre dell'uomo, dobbiamo fare di tutto per eccitare in noi ciò che meglio può condurci all'intemperanza. E come ci sentiamo forti, infatti, e pronti alla lubricità alzandoci da un'orgia di gola! Come i nostri spiriti vitali sono esaltati! Sembra che nuovo calore circoli nelle vene; gli oggetti lubrici si delineano più netti; il desiderio che di essi abbiamo è talmente forte da non potervi resistere. Cedete? vi accorgete appena delle perdite. Avete a vostra disposizione un

emporio che può fornire facilmente un'infinità di merci alle quali, altrimenti, non osereste neppure dare una scorsa; tutto diventa bello, tutto si adorna; l'illusione copre tutto con veli dorati, e allora fate cose che vi farebbero orrore se eseguite a sangue freddo. O voluttuosa intemperanza! sei la rigeneratrice dei piaceri; solo con te si gustano fino in fondo; solo grazie a te non hanno spine; tu sola spiani la strada; tu sola allontani l'imbecille rimorso; tu sola sai deliziosamente turbare questa ragione, così fredda e così monotona, che senza di te avvelena ogni passione.

- Nipote mio, disse Gernande, se tu non fossi molto più ricco di me, ti darei duemila luigi per questo tuo elogio della passione cara al mio cuore.

- Più ricco di voi, zio!

- Sì, sì! possiedi ampiamente milleduecento lire di rendita; e io sono un poveraccio con neppure ottocentomila. Lo confesso... non capisco come si possa vivere con meno di un milione all'anno.

- Signore, disse Esterval, io non ce l'ho e tuttavia vivo.

- Ma non avete esigenze come vivete; e il vostro mestiere rimpolpa i vostri beni ogni giorno. Non conosco nulla di più piacevole della carriera da voi intrapresa; se fossi così giovane, non ne seguirei certamente un'altra. Ebbene, scommetto che grazie ad essa e il vostro patrimonio, ricavate almeno cinque o seicentomila lire di rendita.

- Pressappoco.

- Siamo dunque tutti ricchi e perciò il nostro modo di pensare, i nostri gusti, i nostri interessi sono inevitabilmente simili.

- Ah! riprese Esterval, la mia disgrazia è di essere insaziabile; ed è più per avarizia che per libertinaggio che mi vedete fare il mestiere che faccio.

- Indubbiamente potreste farne a meno.

- Non vivrei senza quella deliziosa abitudine. Mi piace vedere aumentare i miei denari ogni giorno; e adoro l'idea di aumentarli a spese altrui. Uccido per un principio di sregolatezza... a causa della ferocia del mio libertinaggio, ma è solo per cupidigia che rubo: e quand'anche avessi milioni di rendita, credo che continuerei a rubare.

- Capisco, disse Gernande; nessuno più di me è fedele a quel sentimento che fa prendere e che fa conservare: quand'anche navigassi in un mare d'oro, non darei neppure un soldo in elemosina, ed eccetto che per i miei piaceri, non mi permetterei il minimo scarto. Sapete quanto posseggo, sapete le mie spese... ebbene... osservate come vado vestito: da vent'anni porto questo abito.... Ne ho un altro che mi accompagnerà, spero, nella tomba.

- E così, disse Bressac, volete, caro zio, meritare giustamente l'appellativo di avaro.

- E, disse Gernande, se tua madre, anche se per altri principi, non fosse stata avara come me, tu saresti ricco oggi?

- Non toccate certi argomenti, disse Esterval: lo fareste arrossire.

- Avrebbe perbacco assai torto, disse Gernande: ha fatto la cosa più semplice di questo mondo, uccidendo sua madre. Abbiamo fretta di godere, niente di più naturale. Era donna bisbetica, bigotta, dispotica: la detestava, niente di più normale. E poi, erediterà da me: e sono pronto a scommettere che la mia vita non lo rende impaziente; possediamo gli stessi gusti, lo stesso modo di pensare: è sicuro di trovare un amico in me. Tali considerazioni costituiscono legami assai stretti fra gli uomini, che mai nessuno cerca di rompere.

- Avete ragione, zio; perpetreremo forse molti crimini insieme, ma mai nessuno che ci danneggi. Tuttavia c'è stato un momento in cui mio cugino ha poco rispettato quel principio:

mi aveva condannato.

- Sì, disse Esterval, come parente: mai come confratello; non appena ho saputo quello di cui eravate capace, nostro unico pensiero è stato di volerci bene e di stare insieme.

- D'accordo; ma ammetterete che Mme d'Esterval ha fatto qualche resistenza a non condannarmi.

- Non rimproveratemi, rispose Dorothée; tale condanna va a vostro onore. La mia terribile abitudine d'immolare gli uomini che mi piacciono firmava la vostra sentenza unitamente alla mia dichiarazione d'amore: meno piacente, forse sareste scampato.

- Certamente cugina, disse Gernande ridendo, mi sembra che non abbiate molta voglia che si faccia di tutto per piacervi.

- Signori miei, sono egoista quanto voi; e purché venga appagata la mia passione, amore e vanità non hanno importanza.

- La signora ha ragione, disse Gernande; ecco come dovrebbero pensare tutte le donne: se somigliassero a mia cugina, mi concilierei, credo, con la specie.

- È dunque un odio inveterato? disse Esterval.

- Oh! le odio! ne distruggerei la razza intera, se il cielo mi affidasse un attimo la sua folgore.

- Non capisco, disse Esterval dardeggiando la lingua nella bocca di Justine, come si possano odiare degli esserini tanto dolci!... tanto carini!

- Io, invece, capisco benissimo, disse Bressac ruttando nella bocca di un gitone; capisco perfettamente che si preferisca questa categoria all'altra.

- Oh! cazzo, rizzate, amico mio, disse Dorothée; me ne sono accorta: ebbene! non fate complimenti, fottete questo grazioso giovinetto; purché m'inculi, mi è indifferente, proseguì chinando le natiche verso quello che le era accanto.

- Porcodio! disse Gernande, siamo tutti storditi, per sette od otto misere bottiglie di vino a testa!

- Oh! brillo, disse Bressac pizzicando le mammelle di Justine fino a farla gridare, non lo sono affatto... Sinceramente, caro zio, non ho parole per esprimere il mio desiderio di vedervi salassare vostra moglie... Mi permettete d'incularvi mentre lo farete?... Bene, Dorothée vomita!

- Sono ubriaca, io.

- Allora, fatti fottere, bellezza, le disse il marito lanciando un grosso peto; fa evaporare i fumi.

- Devo dire zio, disse Bressac, che ci prendiamo molte libertà.

- Non preoccupatevi, amici miei; mi piace così; bisogna far peti, cacare, vomitare, quando si è ubriachi; bisogna scaricare: dà sollievo. Bressac sostiene Dorothée; premuta dal bischero di questo ragazzino che continua ad incularla, non vedi che sta per cadere?

- E da dove volete che la prenda? disse Bressac; questa puttana inondata di vomito da una parte naviga dall'altra nella sua merda.

- Semplice! disse Gernande, un gitone la pulisca; aiutalo, Justine. Esterval, domandate a vostra moglie se vuole coricarsi.

- Coricarmi!... porcodio! rispose Dorothée, eh! no, no! voglio fottere! Finito, non ho più niente nel ventre: sono pronta a ricominciare.

- Andiamo da vostra moglie, zio, vi supplico, disse Bressac; non fa male distrarsi: Justine vada ad avvisarla.

Così avvenne mentre i nostri zotici, sostenendosi appena in piedi, \_ saggiavano le

proprie forze per correre verso altre infamie. E inutile descrivere l'agitazione dell'infelice sposa quando apprese che il suo persecutore, scortato da gente crapulona, feroce quanto lui, sarebbe andato a contemplare e a raddoppiare le sue pene con una delle molte orribili visite ch'ella era abituata a ricevere. Stava alzandosi da tavola.

- Cara signorina, domandò a Justine, sono ubriachi... esaltati... pericolosi?

- Oh, sì, signora, sragionano.

- Gran Dio! che cose atroci mi aspettano... Non mi abbandonerete durante la crudele riunione, rimarrete accanto a me, vero, signorina? Certamente, se me lo permetteranno.

- Oh! sì, sì... E chi sono? Uno, avete detto, è il nipote di M. de Gernande, il marchese di Bressac? oh! è un mostro, lo conosco di fama; si dice che abbia avvelenato la madre... E M. de Gernande ha osato ricevere l'assassino di sua sorella!... Che infamia! L'altro, avete detto, è un assassino di professione?

- Sì, signora, un cugino di M. de Gernande, che per libertinaggio ha aperto una locanda, per derubare, per sgozzare coloro che si fermano a dormire.

- Oh! che gente! che gente!... Ecco gli scellerati ai quali il mio sposo mi abbandonerà! E chi è la donna che è con loro?

- La sposa del locandiere, scellerata... corrotta come loro.

- Oh! signorina, com'è possibile che la dolcezza e il garbo del nostro sesso si alleino alla depravazione di quello degli uomini!

- Ignorate, signora, rispose Justine, che una donna che ha rinunciato al pudore... alla delicatezza che dovrebbe essere caratteristica del nostro sesso, percorre, e più in fretta e più ciecamente degli uomini, la via del vizio e dell'intemperanza?

- E pensate, signorina, che M. de Gernande permetterà che io sia lo zimbello delle tendenze mostruose di quella abominevole creatura?

- Ah! ne sono certa, signora.

E Justine aveva appena finito di parlare quando la brigata si fece udire. Risate smodate, spaventosi propositi... molte bestemmie, l'annunciarono a Mme de Gernande, alla quale era spuntata qualche lacrima, benché si stesse preparando rassegnata.

Il corteo era composto dal marito, da M. e Mme d'Esterval, da Bressac, dai sei Ganimedi più graziosi, dalle due vecchie serve e dalla nostra misera Justine... che, sconvolta dai preparativi delle infamie... timorosa di essere oltraggiata... sicura di non poter essere di alcuna utilità alla padrona, sentiva solo il profondo desiderio di essere lontana cento leghe da quel luogo.

Il rito che a questo punto descriveremo in ogni particolare si ripeteva ad ogni visita del crudele sposo; solo alcuni particolari venivano cambiati secondo il numero maggiore o minore delle persone ammesse da M. de Gernande alle sue orge.

La contessa, semplicemente avvolta in una tunica di garza, s'inginocchiò non appena il conte entrò; e fu in quella posizione umile che i nostri scellerati la osservarono.

- Davvero, zio, disse Bressac barcollante, vostra moglie è invero una creatura affascinante...

Poi balbettando:

- Mi concedete, cara zia, l'onore di salutarvi?... Sono veramente commosso di vedervi in uno stato così pietoso: il mio caro zio ha certamente molte cose da rimproverarvi, se vi tratta in questo modo; perché è davvero un uomo giusto, il mio caro zio.

- Certo, disse Mme d'Esterval tormentata da violento singhiozzo, la signora contessa è terribilmente in torto con il suo signor sposo: sarebbe impossibile, altrimenti, che un uomo

così umano, così tollerante... così dolce esigesse una cosa simile da una dama della quale non avesse di che lagnarsi.

- Eh no! capisco di cosa si tratta, disse Esterval: è un atto d'adorazione, da parte della signora; è culto per il marito.

- Cari amici, disse Gernande, acconsentite ch'ella renda omaggio al vostro deretano; e vi prego di esporlo, questo dio, affinché sia incensato.

- Ah! perbacco, lo zio ha ragione! disse Bressac calandosi le brache e mettendo a nudo quella parte del corpo che con maggior piacere scopriva... Sì, sì, è chiaro che la cara zia vuole adorare il mio culo, ed io glielo mostro con gran piacere.

- Su, su! tutti i culi in aria! disse Gernande.

Ed ecco contemporaneamente quello degli altri due membri della comitiva, quello di Justine, quello dei pederasti e persino quello delle vecchie, in cerchio attorno alla povera Gernande, come compressa, come pigiata da questa folla di natiche che, per così dire, si sfregavano quasi contro il suo mento.

- Un po' d'ordine, zio, disse Bressac, altrimenti soffocheremo la signora. Ognuno si faccia avanti con ordine e le faccia baciare quella parte che pare tanto eccitare il suo desiderio: darò io l'esempio.

Un po' di merda accompagna il gesto; e il procedimento sembra talmente divertire che non c'è nessuno che, eccetto Justine, non si affretti ad imitarlo.

- Su, signora, dice infine Gernande, siete pronta? -A tutto, signore, risponde umilmente la contessa; sapete che sono la vostra vittima.

- Allora Gernande ordina a Justine di spogliare la padrona; e lei, sebbene riluttante, non può evitarlo e si rassegna; la sventurata, ahimè! ubbidiva solo quando non poteva fare altrimenti; ma mai volentieri... mai. Toglie allora la veste alla padrona, e l'espone nuda allo sguardo impudico dell'assemblea.

- Ecco, parola mia, una donna stupenda! dice Esterval profondamente eccitato dallo spettacolo.

- Ebbene, dice Gernande, fottila, amico mio, dato che la trovi bella! te la do. Scusa, nipote mio, se non ti do la precedenza... conosco i tuoi gusti... e tengo in serbo per te il culo; e se ti tenta, mi pare che potreste metterla in mezzo a voi.

- La consanguineità mi farà fare miracoli; e sebbene il culo di una donna non mi seduca più del davanti, percorrerò, se Esterval permette, e insieme a lui, la strada opposta a quella da lui seguita: abbiate la compiacenza di guidarci, zio.

- Volentieri, dice Gernande: non c'è niente che mi diverta di più che contribuire al mio disonore.

Afferra, ciò dicendo, il membro di Esterval, lo sistema nel conno della moglie che fa rovesciare sul fottitore. Le più belle natiche del mondo si trovano così alla mercé di Bressac che, guidato dallo stesso Gernande, supera ogni ostacolo. Il vecchio gaudente si sistema in una poltrona, di fronte; i sei gitoni lo circondano; ne scrolla uno per ogni mano; ne ha due sotto il naso, in modo da poter succhiare uno e poi l'altro, alternativamente; e gli altri due si alternano nel restituire al suo triste aggeggiò ciò che sta facendo con gli altri vicino alla sua bocca.

Socratizzate mio nipote, dice alle vecchie; i pederasti amano sentirsi carezzare il culo quando fottono.

Sì! sì! dice Bressac arrampicandosi sulla zia e sodomizzandola a dovere; è necessario: mio zio ha ragione di esigerlo, ma io vorrei restituire la stessa cosa a Justine.



- Niente di più facile, disse Gernande... si spogli immediatamente... Bisogna obbedire; ed ecco la nostra eroina costretta a offrire le natiche alle lussuose dita di Bressac che tenendole unite tutte e cinque forma una massa abbastanza voluminosa per malmenare con crudeltà il culo della povera fanciulla. Solo Dorothée era rimasta inattiva: la baldracca si scrollava alla vista del piacere degli altri.

Signora, le dice Gernande, lasciatevi scivolare sotto mia moglie, vi scrollerà; vi cederò un gitone, che vi trafficherà mentre il vostro clitoride sarà eccitato da mia moglie e il buco del vostro culo vivacemente scosso da Justine. Avanti, amici miei! mi pare che il gruppo si stia organizzando bene: ora agiamo tutti di concerto... Parlatemi di mia moglie, almeno, signori: dal momento che ve l'ho ceduta avrei almeno il diritto di conoscere la vostra opinione sull'argomento.

Ecco, amico, dice Esterval scaricando nel suo conno, ecco il miglior elogio che posso fare: una donna deve eccitarmi molto per ottenere tanto sperma da me, senza aver bisogno di qualche particolare crudele... Ah! porcodio! come mi è piaciuta! Il bischero di Bressac, rovistando nel suo culo, ha reso la vagina così stretta...! Oh! che bello! Porcodio! anch'io scarico... non ne posso più; dice Dorothée... Ma non avevate detto che la signora sarebbe stata salassata? Il mio sperma sarebbe uscito meglio se avessi visto colare del sangue.

Parola, dice Bressac ritirandosi dal culo, conservo il mio sperma per il momento del salasso; un po' più difficile di voi, non ho trovato nell'ano di mia zia quel che speravo: si diventa esigenti con i parenti. Procedi, Gernande, alla delicata operazione, ti prego; mi fa girare la testa questa idea; solo questo voglio vedere.

E qui Bressac non riuscendo a nascondere il disgusto per la consumazione di un atto assai poco conforme ai principi ai quali tiene quanto alla propria vita, guarda con disprezzo il culo fottuto; e avvicinandosi a un invertito, quasi per purificarsi:

- Ebbene! zio, dice, ebbene! porcodio! salassiamo? Gernande, molto eccitato, comincia a lanciare furiose occhiate alla moglie.

Sì, sì, la salasseremo, questa sguadrina! non crediate che voglia risparmiarla. Suvvia, signora, continua rivolgendosi alla vittima, fate il vostro dovere.

Seguendo il cerimoniale, Mme de Gernande, sostenuta da Justine, va verso la poltrona del conte e gli offre le natiche da baciare.

- Apri, sguadrina! dice Gernande brutalmente.

E festeggia a lungo quel che desidera vedere, facendo assumere diverse posizioni; apre... richiude, fa il solletico con la lingua all'orificio lasciato libero da Bressac. Presto trascinato dalla ferocia della passione, sceglie un punto, lo stringe, la carne è compressa, lacerata; e quando la ferita è fatta, il manigoldo ne succhia il sangue. Durante questi preliminari, Bressac attento si fa scrollare da un gitone; Esterval lima la moglie; i cinque pederasti sono attorno al conte, lo succhiano o si fanno succhiare.

Egli si stende quindi su un canapè, vuole che la moglie, a cavalcioni su di lui, continui a tenere il sedere posato sulla sua faccia e con la bocca gli restituisca, tramite la suzione, gli stessi servigi ch'egli riceve dai Ganimedi e che continua a scrollare a destra e a manca. Le mani di Justine, intanto, non avevano sosta, sul suo deretano; lo eccitavano con tutte le loro forze.

E tuttavia, dopo un quarto d'ora, non è ancora successo niente. Occorre cambiare posizione. Le vecchie stendono la contessa su una sedia a sdraio, coricandola sul dorso, le cosce aperte il più possibile. La vista di quel conno produce allora in Gernande una specie di rabbia; lo osserva fremendo, i suoi occhi lanciano fiamme, bestemmia, afferra le lancette, si

precipita come un pazzo furioso sulla vittima, la punge sul ventre e sull'inguine, in sette o otto punti diversi, mentre un gitone non smette di succhiarlo. A questo punto Bressac e Esterval, ancor più infiammati dalla raddoppiata lussuria, infilzano ciascuno un giovane. Tuttavia le ferite fatte da Gernande sono ancora assai superficiali. Allora invita Dorothee a leccare la vagina socchiusa della moglie: ella esegue; poi Gernande accosta il bel culo della Esterval, per trattarlo con lo stesso rigore.

- Fate pure, dice Esterval vedendo che procede con un certo rigore, pungete, pungete: non c'è niente di male a far sanguinare un culo di donna; fa solo bene.

Allora Gernande s'impadronisce di Justine e mettendola sulle reni di Dorothee, tratta le natiche della nostra eroina come quelle della sposa di Esterval. Intanto non smettono di succhiarlo; tuttavia, qualche volta obbliga i gitoni a succhiarsi reciprocamente e li dispone in modo che mentre lui ne succhia uno, un altro fa la stessa cosa con lui, e colui che è succhiato passa, con la bocca, a rendere servizio identico a colui che lo succhia. Il conte riceveva molto, ma dava niente: la sazietà o l'impotenza erano tali che ogni sforzo era insufficiente a trarlo fuori dal suo torpore; qualche titillamento forse lo sentiva e violento, ma nulla si manifestava. Talvolta ordinava a Justine di succhiare i gitoni e di correre immediatamente a restituire nella sua bocca l'incenso raccolto.

Si sciolgono infine le composizioni, ma la contessa è sempre distesa sul canapè. Allora Gernande prega gli spettatori di partecipare.

Cosa dobbiamo fare? dice Bressac.

Quella donna è vostra, ve la consegno, cari amici, dice Gernande; vi prego d'insultarla, di maltrattarla, di tormentarla in tutti i sensi e in tutti i modi possibili: più la oltraggerete e più mi ecciterete.

L'idea, accolta con estremo entusiasmo, è messa in atto con fervore. Le vecchie, i gitoni, Dorothee, Esterval e Bressac soprattutto, insultano la misera contessa con tale arroganza, la trattano con così poco riguardo, la caricano di botte con tale ferocia che le sue lacrime colano copiose. L'uno le sputa in faccia, l'altro la schiaffeggia, questi la colpisce sul naso, quello le lancia peti in bocca e un altro ancora la prende a calci nel culo. Sono inimmaginabili i capricci, i maltrattamenti ai quali la sventurata è sottoposta per più di due ore, allorché a Esterval viene l'idea d'incularla. Subito la sistemano; è obbligata a succhiare il marito mentre Dorothee l'incula sotto; e Bressac incula lo zio baciando le natiche di Justine. I Ganimedi circondano il gruppo, facendo baciare il bischero agli uni, il bel sedere agli altri. Gernande, succhiato dalla moglie, si diverte a darle schiaffetti; sempre alla mercé della crudeltà di quell'uomo terribile, si sarebbe detto che l'onore di essere sua fosse un titolo in più per esserne la vittima; nello scellerato ogni commozione era fatta di crudeltà proporzionale ai vincoli, i quali rafforzavano gli oltraggi. La posizione intanto cambia un'altra volta: Gernande sistema tutti chi a destra e chi a sinistra della moglie, e in modo che ci sia qui un culo maschile e là uno femminile. A una certa distanza da tale prospettiva, osserva; immediatamente dopo, si avvicina, tocca, paragona, accarezza. Non fa male a nessuno, ma quando è il turno della moglie, allora schiaffi, pizzicotti e morsi; quel povero culo faceva pietà. Infine vuole che tutti gli uomini sodomizzino la contessa; lui stesso afferra i bischeri a turno, li punta verso l'entrata dell'ano coniugale, e li immerge mentre Justine lo succhia. Ad ognuno accorda il permesso di limare un poco il culo della moglie, ma solo nella sua bocca il sacrificio dev'essere consumato: mentre uno agisce, si fa succhiare dall'altro, e immerge la lingua nel buco del culo presentato dall'agente. È cosa lunga; il conte ne è eccitato; si alza e vuole che Justine sostituisca la moglie. La nostra

virtuosa fanciulla supplica in ginocchio Gernande di non esigere da lei tale orrore: ma è decreto divino il desiderio di quell'uomo! Sistema dunque la contessa supina sul canapè, fa aderire Justine a lei, le reni alzate e rivolte verso di lui; afferra una seconda volta tutti i bischeri, li mette alternativamente nel culo della povera Justine, costretta nel frattempo a scrollare la contessa e a baciarla sulla bocca. Per lui, l'omaggio è sempre identico: ogni uomo poteva solo mostrargli il culo, e lui baciava tutti quelli che gli venivano presentati, continuando ad esigere dai fottitori di Justine quanto già aveva voluto da quelli della moglie. Il furfante vuole succhiare tutti i bischeri che hanno inculato Justine. Quando tutti sono sfilati, il libertino, a sua volta, si fa avanti.

Sforzi superflui! esclama, non ho bisogno di questo: al concreto... al concreto...! Puttana, le tue braccia! A questo punto, ognuno si ritira, ognuno, in rispettoso silenzio, attende l'esito. Bressac ed Esterval, scrollati da due invertiti, tengono gli occhi fissi sull'eroe. Gernande afferra la moglie con ferocia; la mette in ginocchio su uno sgabello con le braccia tenute sospese al soffitto da due nastri neri; Justine è incaricata di mettere le bende. Egli osserva i lacci: non trovandoli abbastanza stretti, li stringe con tutte le sue forze allo scopo, dice, di far zampillare il sangue più copiosamente. Bacia quelle braccia, tasta le vene e le punge tutte e due quasi contemporaneamente. Il sangue sgorga immediatamente; Gernande è in estasi. Va a mettersi di fronte mentre colano quelle due fontane; Justine lo succhia; egli restituisce, a turno, ai quattro gitoni che ha voluto accanto, senza mai smettere tuttavia di distogliere lo sguardo dagli zampilli di sangue che lo fan ardere e che si direbbero unica fonte di nutrimento dei suoi piaceri prediletti. A questo punto la compassionevole Justine, trascinata dall'imperioso sentimento della pietà, affretta con tutti i mezzi che le paiono più efficaci l'epilogo delle voluttà del padrone, pensando di abbreviare in tal modo i tormenti della sventurata padrona, e così si comporta da squaldrina per pietà e da libertina per virtù. Giunge, finalmente, l'epilogo sperato, ma grazie ad Esterval. Il compiacente parente capisce che Gernande ha bisogno di essere fottuto; lo solleva, gli immerge l'enorme bischero nel culo mentre Bressac, eccitato a tale vista, avvicina la testa ai fiotti di sangue della vittima per esserne inondato; nel frattempo sodomizza un gitone e scarica. Allora si mostra tutta la ferocia di Gernande: si avvicina alla moglie, la copre d'ingiurie, incolla le labbra su ogni punto salassato, aspira e inghiotte molte sorsate di sangue. Il liquore finisce per inebriarlo; non è più in sé; i suoi muggiti sono simili a quelli di un toro; strangolerebbe la moglie se le vecchie e Justine non lo trattenessero; perché i perfidi amici, invece di calmarlo, lo incitano.

- Lasciatelo fare! grida l'indegno Bressac, benché abbia scaricato.

- Non ostacolatelo! dice Dorothee.

Cazzo! grida Esterval, cosa importa se l'ammazza! una donna in meno e niente altro! Ma gli sforzi per trattenerlo stanno diminuendo di forza. Justine, ostacolata dalle scosse, si ritrova in ginocchio... lo riafferra. Dorothee, le natiche ben in vista, scrolla la radice del bischero e palpa i testicoli. Lo liberano infine del liquido ardente, il cui calore, spessore e soprattutto abbondanza, lo mettono in uno stato tale di frenesia da far pensare che stia per rendere l'anima. Sette od otto cucchiaini avrebbero appena contenuto la dose lanciata fuori, e la più spessa pappetta darebbe malamente l'idea della sua consistenza; e con tutto ciò, alcuna erezione: solo sfinimento. Ecco una contraddizione che i medici spiegheranno. Il conte mangiava troppo e consumava poco. Tale la causa del fenomeno? Justine volle accorrere dalla padrona; brucia dal desiderio di arrestarne il sangue.

- Un momento, porcodio! dice Esterval, ritirando un bischero schiumante lussuria dal

culo di Gernande, nel quale ha continuato ad eccitarsi... un momento, porcodio! credete che io debba perdere in questo modo il mio sperma? Guarda tutti ad uno ad uno, e non si decide per nessuno. Bramando infine la sventurata contessa insanguinata, s'incolla su lei e la sodomizza quasi svenuta.

- Su! dice alla fine di una breve incursione, ritirando l'arnese e spremendolo, ora soccorretela, questa puttana.

Finalmente le ferite della vittima vengono fasciate ed ella è coricata su un canapé in stato di profonda debolezza; ma i nostri libertini, Gernande soprattutto, per nulla allarmati, senza neppure degnarsi di gettare uno sguardo, un'occhiata pietosa sulla sventurata vittima della loro rabbia, escono all'improvviso con i loro preferiti, lasciando che le vecchie e Justine rimettano ordine come meglio credono.

È una situazione in cui si può giudicare gli uomini. Si tratta di un vizio trascinato dalla foga della passione? Il rimorso allora si dipingerà sul suo volto, quando esaminerà con calma i funesti risultati del suo delirio. Si tratta di un libertino incancrenito in ogni corruzione del vizio? Certi risultati non lo spaventeranno; li osserva freddamente, quasi senza rimpianto... o forse con qualche emozione per l'infame voluttà prodotta dalla sua colpevole ebbrezza 2.

I nostri libertini, più emozionati che snervati, chiacchierando dei piaceri gustati, ritrovarono presto in tali particolari la forza per desiderarne altri. Si erano ritirati in un ampio salotto, scortati da invertiti; e là, sbaciucchiandoli e palpeggiandoli, ognuno cercava di rianimare nel piacere della conversazione qualche scintilla di quella lubricità che li aveva fatti ardere.

- Sapete, zio, disse Bressac, che la vostra passione è deliziosa?

- Non conosco nulla di tanto piccante, disse Esterval, quanto questa colleganza di idee lussuose e crudeli: nulla esiste a questo mondo che mi ecciti maggiormente; non esiste a questo mondo procedimento che meglio e più delicatamente combini insieme tali idee, come questo usato da M. de Gernande.

- Sì, disse Bressac, ma credo che io non mi limiterei alle braccia; io salasserei un po' dappertutto.

- Ma io faccio esattamente così, disse Gernande; e le cicatrici che coprono la mia cara sposa avrebbero dovuto convincervi che ben pochi punti del suo corpo sono sfuggiti alla mia barbarie.

- Ma è vero, disse Esterval, che solo vostra moglie possiede l'arte di riscaldarvi nell'esercizio di tale passione?

- Anche un'altra donna mi ecciterebbe, disse Gernande: ma è fuor di dubbio che la mia mi elettrizza infinitamente più di un'altra.

- Forse ciò si ricollega, disse Dorothée, ai principi del signore circa il nostro sesso.

- Oh! sono convinto che devono essere molto rigorosi, disse Bressac: se il mio signor zio avesse la bontà di esporceli, tutti noi, certamente, li ascolteremmo con piacere.

Gernande acconsentì; e siccome Justine in quel momento era tornata a render conto delle condizioni di colei che le era stata affidata, le fu permesso di assistere alla dissertazione che Gernande cominciò nel modo seguente:

- La mia passione, cari amici, avete detto, vi fa supporre cose errate sul mio modo di pensare nei confronti delle donne e, certo, non v'ingannate giungendo alla conclusione che io le disprezzo tanto quanto le odio; ma soprattutto quando una donna è legata a me dal vincolo del matrimonio immaginate che il mio distacco e la mia anti patia siano maggiori.

Prima di procedere nell'analisi di tali sentimenti, è opportuno che vi domandi, innanzi tutto, perché mai pretendete che, per esempio, un marito si senta in obbligo di rendere felice la propria moglie e a che titolo la moglie osi esigere tanto dal marito. La necessità di darsi felicità reciprocamente non può esistere, lo ammettete, che fra due esseri parimenti muniti della facoltà di nuocersi, e pertanto fra due esseri di forze pari. Tale associazione sarebbe possibile solo e unicamente grazie a un patto fra i due esseri di non fare uso, l'uno nei confronti dell'altro, della loro forza se questa è tale da nuocere all'altro; ma tale ridicola convenzione non può sussistere tra l'essere forte e l'essere debole. Con quale diritto quest'ultimo dovrebbe esigere di essere risparmiato dall'altro? e per quale stupidità il primo si impegnerebbe? Posso acconsentire di non far uso delle mie forze con cui potrebbe a sua volta essere temibile: ma per qual motivo dovrei limitare gli effetti della mia forza nei confronti dell'essere che la natura mi ha asservito? Risponderete: per pietà? Tale sentimento è solo compatibile con l'essere che mi somiglia; e, siccome è egoista, ogni risultato sarà condizionato tacitamente dalla commiserazione che quell'individuo m'ispirerà e che egli avrà allo stesso tempo per me. Ma se sarò sempre il più forte per mia stessa superiorità, la sua commiserazione diventando inutile, mai dovrò pagarla con qualche sacrificio. Non sarei un ingenuo se avessi pietà di un essere al quale mi è impossibile ispirarla? devo piangere la morte del pollo al quale si tira il collo per il mio pranzo? Tale individuo, troppo al di sotto di me, non avendo alcun rapporto con me, è impossibile che faccia nascere qualche sentimento nel mio cuore. Ora, i rapporti della sposa con il marito non sono in sé diversi da quelli del pollo con me. L'uno e l'altra sono animali di casa, dobbiamo servircene, secondo i dettami della natura, senza fare alcuna differenza fra l'uno e l'altro. Ma, mi rivolgo a voi, signore, se l'intenzione della natura fosse stata di creare il vostro sesso per la felicità del nostro, e viceversa, si sarebbe mostrata, questa cieca natura, tanto assurda nel costruire e l'uno e l'altro sesso? di tante colpe li avrebbe muniti da inevitabilmente risultarne reciproco allontanamento e antipatia? Senza cercare esempi lontani, e considerando come son fatto, ditemi, per favore, cari amici, quale donna potrei rendere felice? e, viceversa, quale uomo potrebbe trovare dolcezza nel godere di una donna non essendo munito di gigantesche proporzioni atte ad appagarla? Forse, secondo voi, le qualità morali di un individuo appartenente a quel sesso potrebbero compensarci dei suoi difetti fisici? Eh! qual è l'essere ragionevole che conosca a fondo una donna e non esclami con Euripide: «Il dio che ha creato la donna può vantarsi di avere messo al mondo la peggiore di tutte le creature e la più importuna per l'uomo». Se dunque è dimostrato che i due sessi non si addicono l'uno all'altro e che non c'è cosa di cui si lagni l'uno che all'altro vada a pennello, è dunque falso sostenere che la natura li abbia creati per la loro reciproca felicità: può aver loro dato il desiderio di unirsi per concorrere insieme alla procreazione, ma non legarsi allo scopo di trovare l'uno nell'altro la felicità. Non avendo pertanto il più debole alcun diritto concreto di reclamare la pietà del più forte, non trovandosi nelle condizioni di sostenere che in lui l'altro troverà la felicità, suo unico partito sarà la sottomissione. E siccome, nonostante sia difficile tale mutua felicità, gli individui dell'uno e dell'altro sesso mirano unicamente a procurarsela, il più debole deve far convergere su se stesso, grazie a tale sottomissione, l'unica dose di felicità che gli è possibile raccogliere; e il più forte deve mirare alla propria con quei mezzi oppressivi che più gli piaceranno, poiché è cosa dimostrata che la felicità della forza consiste nell'esercizio delle facoltà del forte, vale a dire nella più totale oppressione del debole. Così, la felicità che ai due sessi non è dato trovare l'uno con l'altro, la troveranno, l'uno grazie alla cieca obbedienza, l'altro grazie alla propria totale energia nel

dominare. Eh! se l'intenzione della natura non consistesse nel dominio di uno dei sessi sull'altro... e tirannicamente... non li avrebbe creati parimenti forti? Rendendo uno inferiore all'altro in tutto, non ha essa sufficientemente indicato che la propria volontà era che il più forte usasse quel diritto da essa stessa datogli? Più questi estende la propria autorità, più rende infelice la donna legata al suo destino e più assolve alle intenzioni della natura. Non si deve giudicare il modo con cui si procede dalle lagnanze dell'essere debole; ogni giudizio di tal natura sarebbe viziato perché fondato sulle idee del debole: si deve giudicare l'azione basandosi sulla potenza del forte, sull'estensione raggiunta dalla sua potenza; e quando gli effetti di tale forza si sono riversati su una donna, esaminare ciò che è una donna, il modo con il quale tale disprezzabile essere è stato considerato, sia nell'antichità, sia oggi, dai tre quarti dei popoli della terra.

Ora, cosa vedo, procedendo freddamente nell'analisi? Una creatura fragile, sempre inferiore all'uomo, infinitamente meno ingegnosa, meno saggia, fatta in modo disgustoso, tutto l'opposto di ciò che può piacere al suo padrone... di ciò che può recargli diletto; un essere malaticcio i tre quarti della vita, incapace di soddisfare lo sposo per tutto il tempo in cui la natura lo costringe al parto; d'umore aspro, bisbetico, imperioso; tiranno, se gliene si dà il diritto; vile e strisciante, se lo si tiene in cattività, ma sempre falso, sempre malvagio, sempre pericoloso; una creatura così perversa, insomma, che assai seriamente fu discusso nel consiglio di Macon, e durante molte sedute, se tale strambo individuo, tanto diverso dall'uomo quanto lo è la scimmia, poteva pretendere d'essere definito creatura umana, e se ragionevolmente glielo si poteva accordare. Ma si tratterebbe di un errore del secolo? e la donna fu tenuta in maggior considerazione nei precedenti? I Persi, i Medi, i Babilonesi, i Greci, i Romani, onorarono questo odioso sesso, del quale oggi abbiamo la sfrontatezza di fare il nostro idolo? Ahimè! lo scorgo ovunque oppresso, ovunque rigorosamente tenuto lontano dagli affari, umiliato, ovunque rinchiuso: le donne, insomma, generalmente trattate come le bestie delle quali ci si serve quando se ne ha bisogno per poi immediatamente rinchiuderle nella stalla. Mi fermerò brevemente a Roma? Odo Catone il saggio ammonirmi dall'antica capitale del mondo: «Se gli uomini fossero senza donne, parlerebbero ancora con gli dei». Odo un censore romano iniziare la sua arringa con queste parole: «Se ci fosse possibile vivere senza donne, conosceremmo la vera felicità». Sento i poeti cantare sulle scene della Grecia: «O Juppiter! Per qual ragione creasti le donne? Non potevi dare l'essere agli umani per vie più sagge e migliori, con strumenti che ci avrebbero evitato tale flagello?». Vedo quel popolo, i Greci, tenere in tal disprezzo questo sesso da essere necessarie leggi per obbligare uno spartano alla procreazione, mentre una delle pene di quelle sagge repubbliche era costringere un malfattore a vestirsi da donna, cioè presentarsi come l'essere più vile e più disprezzato ch'esse conoscessero.

Ma, senza spingerci a cercare esempi in secoli tanto lontani da noi, con che occhio è visto tale sciagurato sesso, ancor oggi, sulla superficie del globo? com'è trattato? Lo vedo rinchiuso in tutta l'Asia, servire in schiavitù i barbari capricci di un despota che lo maltratta, lo tortura, e che si diverte ai suoi dolori. In America, vedo popoli naturalmente umani (gli Esquimesi) praticare fra uomini ogni possibile atto di benevolenza e trattare le donne con il maggior rigore immaginabile. Le vedo umiliate, prostitute agli stranieri in una parte dell'universo, servire come moneta di scambio nell'altra. In Africa, indubbiamente assai più umiliate, le vedo esercitare il mestiere degli animali da soma, lavorare la terra, seminare, e servire il marito in ginocchio. Seguirò il capitano Cook nelle sue nuove scoperte? La bella isola di Taiti, nella quale essere incinta è un delitto talvolta punito con la morte della madre,

e quasi sempre del frutto del suo ventre, mi mostra donne più felici? In altre, scoperte da questo stesso navigatore, le vedo picchiate, angariate dagli stessi figli mentre il marito stesso si unisce alla famiglia per tormentarle ancor più. Più i popoli sono vicini alla natura e meglio ne seguono le leggi. La donna non può avere con il marito altro rapporto all'infuori di quello dello schiavo con il padrone; non ha alcun diritto di pretendere altro.

Comunque, amici miei, tutti i popoli della terra godettero di ampio diritto sulle donne: se ne scoprirono persino di quelli che le condannavano a morte appena nate, risparmiandone un esiguo numero per la riproduzione della specie. Gli Arabi, conosciuti con il nome di Korris sotterravano le loro figlie giunte all'età di sette anni, su una montagna vicino alla Mecca, perché un sesso tanto vile sembrava loro, così dicevano, indegno di guardare il sole. Le donne, nel serraglio del re d'Achem, ad un solo sospetto d'infedeltà, alla minima disobbedienza nel servire le voluttà del principe o non appena gli ispirano disgusto, sono condannate alle peggiori torture; il re in persona ne è il carnefice. Sulle rive del Gange, sono obbligate ad immolarsi sulle ceneri dello sposo come cosa inutile dal momento che il loro padrone non ne può più godere. Altrove, vengono cacciate come le bestie feroci; è un onore ucciderne molte. In Egitto, sono immolate agli dèi. A Formosa, vengono calpestate non appena sono incinte. Le leggi germaniche condannavano a soli dieci scudi di ammenda chi uccideva una donna straniera; niente, se era la propria o una cortigiana.

Ovunque, insomma, lo ripeto, ovunque vedo le donne umiliate, molestate, sacrificate alla superstizione dei preti, alla barbarie dei mariti, ai capricci dei libertini; e quel che più è doloroso per loro è che più le si studia, più le si analizza, più ci si convince che meritano questa sorte. È mai possibile, esclamavano i loro stupidi sostenitori, che gli antagonisti di questo sesso non vogliono aprire gli occhi sui suoi grandi meriti? Ecco, dicono con entusiasmo, quante commoventi cure ha per la nostra giovinezza, quanto è comprensivo verso la nostra maturità, quanti aiuti ci dà quando invecchiamo; come ci aiuta quando siamo malati, come ci consola nei nostri mali; quanta arte, se può, nello stornare da noi le calamità che ci assediano, e come si affretta ad asciugare le nostre lacrime!... E voi non amate, non adorare esseri così perfetti... delle così tenere amiche donateci dalla natura? No, non le amo né le adoro; io non vacillo a tanta illusione e la mia saggezza sa resistervi: non vedo che debolezza, paura ed egoismo in tutto ciò che voi andare vantando. Se come la lupa o la cagna, la donna allatta il suo frutto, ciò significa che tale secrezione, dettata dalla natura, è indispensabile alla sua salute; se ci è utile nei diversi mali che or ora abbiamo indicato, lo è per temperamento più che per virtù, per orgoglio o per amor proprio. Non ci sorprendano tali cagioni: la debolezza dei suoi organi, rendendola più idonea di noi al pusillanime sentimento della pietà, la induce macchinalmente, e senza alcun merito, a piangere e a consolare i mali che scorge; e la sua naturale poltroneria la spinge a rivolgersi a chi è più forte di lei quelle attenzioni e cure di cui sa di aver essa stessa bisogno prima o poi. Ma nessuna virtù, nessun disinteresse in tutto ciò: anzi, nulla che non sia personale e macchinale. E una rivoltante assurdità fare dei suoi bisogni virtù, trovare fuori della sua debolezza, dei suoi timori, tutte le cagioni di tante belle azioni, delle quali la nostra cecità ci rende vittime; e, perché ho la disgrazia di vivere presso un popolo ancora tanto rozzo da non riuscire a nutrirsi di questi miei grandi principi... da non avere il coraggio di abolire il più ridicolo fra tutti i pregiudizi, mi priverei dei diritti che la natura mi accorda su questo sesso? rinuncierei ai piaceri che derivano da tale diritto? No, no, cari amici, non è giusto: porrò un velo sulla mia condotta, perché devo, ma mi rifarò in silenzio delle catene assurde cui la legislazione mi condanna e tratterò - mia moglie come vorrò... come è mio diritto secondo

tutti i codici dell'universo, del mio cuore e della natura.

- In verità, zio, dice Bressac che durante l'intero discorso non aveva smesso, inculcando un bel ragazzino, di dimostrare quanto ap provasse i principi di Gernande sulle donne, oh! in verità ora sono convinto che la vostra conversione sia impossibile.

- Anzi, non consiglio a nessuno di tentarla, rispose il conte; l'albero è troppo vecchio per essere piegato: alla mia età si può fare qualche passo innanzi nella via del male... non in quella del bene. I miei principi e i miei gusti, d'altronde, sono tutta la mia felicità; fin dall'infanzia, furono unica base al mio comportamento e alle mie azioni; forse sarei capace di spingermi oltre, sento che sarebbe possibile, ma non di tornare indietro. Ho orrore dei pregiudizi degli uomini, odio sinceramente le loro civiltà, le loro virtù e i loro dèi, per sacrificarvi le mie inclinazioni.

- Signori, disse a questo punto la focosa Esterval, avete maltrattato il mio sesso; ma i sentimenti che sempre ho messo in atto mi elevano al di sopra della sua debolezza, tanto da pretendere ora di avere l'onore di difenderlo. Sono un essere anfibio che, come voi avete deciso, è più vicino al vostro sesso che a quello delle donne; avete avuto modo di convincervene dalla decisione con la quale mi sono prestata ad umiliare Mme de Gernande. Posso dunque dichiarare che essere uomo è il mio desiderio ogni qualvolta si tratta di adottarne i gusti o abbandonarmi alle sue passioni.

- Ed io, disse la saggia Justine, fuggirli come bestie feroci ogni qualvolta si comportano secondo principi tanto crudeli.

L'abbiamo già detto, le teste, per niente calmate dall'episodio di Mme de Gernande, finirono per elettrizzarsi a questa conversazione.

- Perché, disse Esterval a Gernande, non sperimentate il vostro capriccio sui bei fanciulli dei quali vi attorniate?

- Qualche volta lo faccio, rispose il conte, ma siccome prediligo i giovani con il medesimo ardore con il quale detesto le donne, mi sembra che solo con esse si deve usare ferocia: se tuttavia ciò vi divertisse, cari amici, fate pure.

- Mi farebbe rizzare enormemente, disse Bressac; è un'ora che il mio arnese passeggia nel culo d'uno dei vostri ragazzini, al quale, lo confesso, ho una gran voglia di fare il maggior male possibile.

- E siccome Bressac, ciò dicendo, compresse energicamente i testicoli del Ganimede, il piccolo, che aveva appena quattordici anni, lanciò grida terribili e versò grandi lacrime.

- Consegnateci questo gitone, disse Esterval che si era avvicinato a Bressac e che cominciava ad operare come lui; ne avete talmente, qui, che uno in più o in meno non avrà importanza.

- E cosa ne farete? disse Gernande.

- Una vittima, naturalmente, disse Bressac.

- Una scena assai crudele, se vorrete, disse Esterval.

- Sì, disse Dorothée; ma Justine e Mme de Gernande dovranno essere assolutamente le sacerdotesse del sacrificio.

- Anch'io la penso come voi, disse M. de Gernande, e se la mia cara moglie non avesse la sua parte di supplizio, forse non sarei tanto compiacente... Suvvia, non ci resta che passare nelle sue stanze.

- Oh! signora, disse la dolce Justine, non pensate in che stato è la signora?

- Penso, disse Gernande dando un vigoroso schiaffo a Justine, che ti ridurrò come lei se ti verrà in mente di ragionare. Sappi, pudibonda imbecille, continuò quel toro, che ti



permetto di aggiungere qualcosa alle mie idee quando l'immaginazione te lo suggerisce, ma che, pena la morte, ti proibisco di raffredarle.

- Corriamo da vostra moglie, zio, disse Bressac; ecco, in cima al bischero le condurrò la vittima.

E il libertino, non tralasciando infatti di tenere la chiappa inculata, la guidò, senza perdere un minuto, nelle stanze della zia che, lungi dall'immaginare tale supplemento di tortura era immersa, quando quei banditi arrivarono, in un leggero sonno.

Stendiamo un velo davanti agli occhi pudichi dei nostri lettori su queste nuove orge: ci restano ancora molte atrocità da rivelare; sappiamo solo che la scena fu assai sanguinosa; che Mme de Gernande e Justine furono costrette a servire da zimbello e che il grazioso piccolo Ganimede spirò dopo quattro ore, dopo aver perso tutto il sangue 3.

«Dove sono?» si disse infine Justine dopo alcune settimane, «e quale aiuto mi ha dato Bressac conducendomi in questa casa? Mostro! sapeva che mi avrebbe resa infelice: si sarebbe occupato di me altrimenti?» Così, perpetuamente fra il rimorso di vivere nel crimine e la disperazione di non potervi strappare la padrona, la meschina languiva, esauriva la mente in espedienti e non ne riusciva a trovare uno che potesse sottrarre l'una e l'altra a tanto male e a tanta sventura.

O Justine! vedrai arrivare altra gente al castello, le disse un giorno Mme de Gernande, sicura che la povera fanciulla era degna della sua fiducia.

Chi, signora? M. de Verneuil, un altro zio di Bressac, il tuo persecutore, e fratello di mio marito; viene regolarmente qui due volte l'anno, con la moglie, il figlio e la figlia.

Ah! tanto meglio, signora, rispose Justine; almeno, vivrete in pace in questi giorni.

In pace, mia cara! ah! di' invece che sarò mille volte più inquieta! Quei due soggiorni sono per me due periodi di tormenti e sventure; i miei mali sono maggiori; e non c'è disgraziato messo alla ruota i cui tormenti siano crudeli quanto i miei in quei periodi. Senti, Justine, voglio rivelarti iniqui segreti che ti faranno rabbrivire.

M. de Verneuil, cara bambina, è più libertino di suo fratello, più dissoluto, più criminale, più feroce; è una bestia con la rabbia addosso che, colto da passione, non riconosce alcun freno e che, ne sono convinta, sarebbe pronto a sacrificare l'intero universo se lo credesse utile ai suoi infami piaceri. Verneuil, che ha cinquantacinque anni, è minore d'età di suo fratello; è meno grosso, ma più nervoso, molto più forte, e dall'aspetto assai più spaventoso... E un satiro... oh! sì, Justine, un satiro, sotto tutti i punti di vista... Quel che già conosci, mia cara, in lui ha assunto proporzioni gigantesche: si direbbe che la natura abbia voluto munirlo di tutto ciò che non ha dato al fratello; è inoltre instancabile: lo scellerato sarebbe capace di far crepare dieci donne. Sua moglie, che ha trentadue anni, è una delle più belle creature che sia dato di vedere a questo mondo; ha capelli castani; il suo corpo snello e agile la rende simile a Venere; i suoi occhi, espressivi e vivaci, sono senza pari; la bocca d'una bellezza perfetta, carni sode, tonde e bianchissime: tutta la sua persona, insomma, è vero modello di delicatezza. Ma deve possedere, penso, un temperamento ben robusto per resistere, come fa da diciotto anni, ai capricci strani e disordinati di cui l'esecrabile marito la rende vittima ogni giorno.

- Oh! signora, com'è possibile che esista un essere più barbaro di M. de Gernande?

- Giudicherai tu stessa, Justine; voglio che tu esperimenti tutto l'orrore della sorpresa. Permetti che finisca di descriverti i personaggi che stiamo aspettando. Victor, figlio di M. de Verneuil, ha sedici anni; è il ritratto di sua madre; è impossibile essere più graziosi, più prestanti, più delicati, più carini; conosco solo una creatura che può rivaleggiare con lui...

sua sorella Cécile, di circa quattordici anni, e che si direbbe gli dèi abbiano voluto plasmare con le loro stesse mani, per dare agli uomini un'idea sublime del loro potere; mai fu visto un corpo più flessuoso, volto più dolce ed espressivo... capelli più belli... denti più belli. E Cécile, in una parola, se non ci fosse la madre, passerebbe certamente per la donna più bella del mondo. Ebbene! Justine, quella donna e i due figli avuti dal marito sono ogni giorno e contemporaneamente le vittime della ferocia di quel mostro... Victor, forse meno degli altri, perché il veleno dell'esempio e della seduzione ha già fin troppo corrotto il suo cuore.

- Cielo! rabbrivisco... un padre corrompere i propri figli... Ahimè! e dovrei stupire di tanto orrore, io che, proseguì Justine, ne ho visti agire e a lungo! Ah! ma questo, proseguì Mme de Gernande, supererà tutto quel che hai visto. Lo scellerato non si limita al semplice incesto coprendo di fango la sua casa; ben altri orrori...

- Ma cosa fa?

- I più divini oggetti dell'uno e dell'altro sesso, accuratamente scelti fra le classi più ricche e signorili, sono le vittime che la sua audacia e il suo denaro procurano alla lubricità. È talmente schifilto sulla età che se il soggetto presentato superasse anche di un solo mese i sette anni desiderati dal libertino, lo congederebbe all'istante; e ben intendi, Justine, quali crudeltà quei bambini devono sperimentare con un mostro morale e fisico come quello che ti ho descritto. Più della metà non vi sfugge: la crudele certezza di questi sviluppi è dolce alimento alla scellerata lussuria di quel perfido; e l'ho udito dire cento volte che non raggiungerebbe mai il limite massimo del godimento senza la - speranza che le sue gigantesche proporzioni facciano sfiorire per sempre la rosa sbocciata alla sua ferocia. Due volte più ricco del fratello, grazie ad un matrimonio molto conveniente contratto nelle isole e a diversi affari assai lucrosi che lo hanno ricoperto d'oro, le somme che può, grazie a queste cose, spendere per i suoi orrendi piaceri sono incalcolabili. Gli reclutano soggetti in tutte le province; gli vengono consegnati con grandi spese nel suo castello di Verneuil, a dieci leghe di qui, e nel quale ha preso dimora fissa da molto tempo. Certamente qualcuno di quei soggetti lo accompagneranno, secondo le sue abitudini; e vedrai, Justine, se mai è esistito sulla terra un uomo più spaventoso di quello.

La nostra eroina, sempre degna d'interesse, spaventata da tutto quel che aveva udito, abbandonandosi, come sempre, all'estrema bontà del suo carattere, andò il giorno seguente a trovare il marchese di Bressac.

- Signore, disse allarmata, siamo minacciati da un soprappiù ben funesto di compagnia per la mia povera padrona: sapete di cosa si tratta, e vi sarebbe possibile evitarlo?

- So tutto, rispose Bressac: si tratta di un altro mio zio, fratello di mia madre come Gernande, che non ho mai incontrato fino ad ora e che tutti dicono molto gentile e intelligente.

- Oh! signore, tutti questi uomini intelligenti sono più pericolosi degli altri... Ragionando lucidamente sui loro eccessi, vi si abbandonano con minor rimorso... e si va allo sbaraglio con loro. Si troveranno riuniti in questo castello quattro scellerati di prim'ordine... saranno commesse grandi scelleratezze.

- Lo spero, disse Bressac, non c'è nulla di più piacevole del trovarsi fra amici con gli stessi gusti e il medesimo modo di pensare; ci comunichiamo le nostre idee, le nostre tendenze; i desideri degli uni si accendono alle irregolarità degli altri; ci si arricchisce, ci si supera, ci si incoraggia, e i risultati sono sublimi.

- Saranno spaventosi per la mia povera signora.

- Oh! Justine! perché t'interessi tanto a quella creatura? Quando ti stancherai di essere vittima del tuo cuore? Se per caso si ordisse qualcosa contro mia zia, metteresti a repentaglio la tua vita, come facesti per mia madre? Eh! rinuncia una buona volta, ragazza mia, a quella bontà o piuttosto stupidità che han dato così brutti risultati fino ad ora! Più egoista, e quindi più saggia, non occuparti che di te stessa, e smettila di crearti continuamente, come hai fatto finora, un'infinità di problemi, occupandoti di quelli degli altri. Cosa t'importa la vita o la morte della donna presso la quale sei a servizio? Avete qualcosa in comune? E come fai ad essere tanto ingenua da crearti legami immaginari, che ti procureranno solo infelicità? Smettila con quest'anima ardente e fa come noi, Justine, rendila dura; cerca di trasformare in piacere tutto ciò che mette in subbuglio il tuo cuore. Giunta, come noi, alla perfezione dello stoicismo, in tale apatia sentirai nascere una moltitudine di nuovi piaceri, ben altrimenti deliziosi di quelli dei quali credi trovar la fonte nella tua funesta sensibilità. Credi forse che quand'ero bambino non avessi un cuore come il tuo? Ma ne ho soffocato la voce, e in seno a tale voluttuosa insensibilità ho scoperto un'infinità di smarrimenti e di voluttà che valgono assai più delle mie debolezze.

- Oh! signore, si giunge a tutto soffocando in questo modo la voce del cuore.

- E così si deve fare; quando si arriva precisamente a questo punto si gode veramente: mi sento felice, io, mia cara, solo da quando mi sono abbandonato al crimine a sangue freddo. Allorché la mia anima, ancora racchiusa nel suo involucro non raggiungeva che faticosamente e a gradi il virile comportamento cui l'ho presentemente costretta, soffrivo per certi suoi slanci; quanti sciocchi rimorsi l'agitavano. Ho lottato; ho elevato a principi i miei errori; e da quel momento ho conosciuto la felicità. Facciamo quel che vogliamo della nostra anima: gli ingranaggi della filosofia la fanno scattare come vogliamo al punto giusto; e quel che ci faceva fremere da bambini, nell'età matura diventa oggetto del maggior piacere.

- Cosa! signore, vorreste convincermi che non siete pentito dell'orrendo matricidio perpetrato sotto i miei occhi?

- Se avessi avuto dieci madri le avrei sacrificate l'una dopo l'altra nello stesso modo. No, quel crimine, Justine, non è degno della mia anima: ce ne vorrebbe uno di ben altra natura per metterla a disagio. Comunque; qualunque cosa capiti all'oggetto dei tuoi timori, bada di non parlarne a Gernande; il suo cuore di pietra è sordo agli slanci della sensibilità e potresti caderne vittima. Quando Verneuil arriverà, comportati bene con lui; sii gentile, premurosa, spiritosa; nascondi ogni stupido slancio del cuore. Gli parlerò bene di te; e l'averlo conosciuto potrebbe un giorno risultarti utile.

Entrarono in quel momento quattro gitoni e misero fine a quella conversazione, così poco gradita a Justine da non farle aver alcun rimpianto che fosse terminata.

- Ma, resta, le disse Bressac, se ti fa piacere, mentre baciava e calava le brache ai suoi fanciulli; anche se donna, non ti considererò mai di troppo nelle mie sedute di lubricità; potresti persino essere utile...

Ma la pudica Justine, che assisteva a simili nefandezze solo se costretta, si ritirò sospirando e dicendo fra sé: «Mio Dio! cos'è l'uomo quando è schiavo delle proprie passioni! Le foreste della Nubia racchiudono belve più feroci?». Stava tristemente tornando dalla padrona per comunicarle gli scarsi risultati del suo colloquio allorché delle vecchie vennero ad avvertirla di andare da M. de Gernande, che a quanto pareva voleva dirle una cosa.

- Justine, disse il torvo signore del castello; perché non mi avverti su quel che si sta

macchinando qui?

- Ignoro tutto, signore.

- Allora te lo dirò io, disse Gernande non lasciando trasparire alcuna alterazione su quel suo volto feroce. Sappi che Dorothée è pazza di mia moglie e che si è rivolta a me per avere il permesso di trascorrere alcune ore con lei, stamane. Ho acconsentito; ma voglio sorprendere le loro voluttà. Devi nasconderti in uno stanzino che si trova vicino alla sua ottomana, e attraverso un vetro potrò vedere cosa quella grande lesbica farà sulla mia casta sposa.

- Ma avete già sperimentato quel che si può udire o scoprire dai vetri di quello stanzino?

- Eh! sì, sì, ogni giorno: è là che mi nascondo per sentire le sue lamentele e riderne.

La nostra eroina, che assennatamente non poteva che far appello alla propria ubbidienza, entrò immediatamente con Gernande nello stanzino; e Dorothée, senza alcun sospetto, passò nelle stanze di Mme de Gernande, la quale fu assai stupita della visita.

La Esterval, imperiosa, sdegnosa, feroce quanto il marito, e alla quale era stata data carta bianca, non si divertì, come è facile immaginare, a filare il perfetto amore, lina delle vecchie l'accompagnava con l'ordine di costringere l'infelice sposa di prestarsi a tutto quel che avrebbe preteso la Messalina che le veniva inviata. Fu necessario obbedire: la vittima spogliata offrì tosto lacrime e incanti. È indicibile la furia di Mme d'Esterval: simili trasporti sono indescribili. Dimenticando completamente il proprio sesso, la fiera lesbica si abbandonò senza vergogna ad ogni sregolatezza... ad ogni furore degli uomini; non era più Saffo fra le braccia di Demofilo, era Nerone con Tigellino. Tutte le lubricità maschili, tutte le passioni degli uomini, tutte le sregolatezze del loro più crudele libertinaggio usò quel mostro di crapula e di perversità; non vi fu nulla che non facesse, nulla che non inventasse per placare la sua sfacciata lussuria; e la povera padrona di Justine fu sfinita da quell'incontro più che da ogni altro con il marito.

- Oh! cazzo, diceva Gernande, facendosi succhiare da Justine, che bello: non ho mai visto una cosa tanto esaltante. Mi piace questa Dorothée alla pazzia; se avessi una moglie come lei, non ne farei la mia vittima... Ah! succhia, Justine... cerca di far colare il mio sperma contemporaneamente a quello di questa furfante.

Tuttavia il desiderio di Gernande, eccitato ma non soddisfatto, non trovò la via desiderata; e la Esterval si stancò prima che colui che s'impadroniva dei suoi piaceri fosse arrivato alla fine dei propri. Disgustata, lanciò sull'oggetto del suo godimento occhiate di disprezzo; insultò, ripetendo più volte che il marito era veramente buono a lasciarla vivere tanto a lungo; denigrò gli incanti che l'avevano ubriacata, li profanò, li maltrattò ed uscì dicendo che andava a consigliare il marito di decidersi una buona volta su una sposa tanto disprezzabile.

Non appena Dorothée fu uscita dalla camera di Mme de Gernande, il signore vi passò con Justine; con il pretesto di quella visita, non vi fu minaccia... malvagio proposito con il quale non martoriò la sventurata sposa. Ella si difese come meglio potè.

- Hanno aperto la porta, disse piangendo; una delle vecchie alle quali mi avete affidata ha portato qui quella donna dicendo che la mandavate voi; mi è stato impossibile difendermi dai suoi tentativi... Li avrei respinti se avessi potuto.

Ma Gernande, che cercava solo un'occasione per procurarsi in tal modo ciò che deliziava un'anima falsa qual era la sua, condannò immediatamente la moglie al salasso; il mostro, infiammato dai preliminari, la punse subito sulle due braccia e sul conno. Per quella

volta fece a meno degli uomini; Justine bastò; la meschina si sfinì a forza di pompare. Il crudele animale, padrone del proprio sperma, ebbe la raffinatezza di darvi la stura quando vide la moglie svenuta; e tale incontro fu uno dei più barbari che Justine gli vide sperimentare.

Il libertino era appena rientrato nelle proprie stanze, quando si udirono entrare nella corte delle carrozze. Era M. de Verneuil con la famiglia. M. de Gernande fece immediatamente, avvisare la moglie. E in quali condizioni si trovava, giusto, cielo! quando le fu comunicata la nuova catastrofe! Contemporaneamente fu detto a Justine di correre a ricevere i nuovi ospiti.

1 Vedi il celebre banchetto di Trimalcione, in Petronio [N.d.A.].

2 Ma se, come è indubbio, colui che è maggiormente colpevole è il più felice, essendo i suoi piaceri non alterati dal rimorso, ne deriva pertanto che il crimine contribuirà più alla felicità che alla virtù. Quale funesta conseguenza per i moralisti! [N.d.A.].

3 È indubbiamente cosa assai abile lasciar così alcune scene celate; ma quanti lettori avidi e insaziabili vorrebbero sapere tutto! Eh! mio Dio! se fossero soddisfatti, cosa resterebbe loro da immaginare? [N.d.A.].

## 16. Ritratto dei personaggi. Orge di nuovo genere

La prima carrozza era una berlina tedesca, a sei cavalli, nella quale si trovavano M. e Mme de Verneuil, Cécile e Victor loro figli; la seconda era un gran calesse, occupato da una bellissima donna di quarant'anni, la figlia di costei, superba creatura di ventidue anni, e i suoi figli, di dieci e di sette anni, avuti da Verneuil. Il bambino si chiamava Lili; la bambina Rose; era impossibile vedere cosa più deliziosa di tale piccola coppia. Due giovani alti di venti e ventidue anni, fatti come Ercole e belli come l'Amore, occupavano gli altri due posti, come domestici di M. de Verneuil.

Le signore e i bambini, immediatamente sistemati nei loro appartamenti, si ritirarono; e Gernande condusse Verneuil da Esterval, dove si trovava anche Bressac per accogliere l'ospite.

- Ecco un bel nipote che non conosci, dice Gernande al fratello. Abbracciatevi, miei cari: quando ci si rassomiglia così, si è dispensati da ogni convenevole. E la simpatica persona qui con noi, proseguì Gernande indicando Esterval, è un amico di mio nipote che lo ha accompagnato sin qui... E un uomo che possiede una casa nella quale non ti consiglierai di dormire; perché sgozza tutti coloro che accoglie... Ebbene! sei contento della compagnia che ti ho procurata?

- Felicissimo, risponde Verneuil abbracciando Esterval il quale, presentando immediatamente sua moglie a Verneuil, lo assicura che colei che ha l'onore di salutarlo è, sebbene donna, in condizioni di far bella figura accanto all'uomo più scellerato.

- Perfetto, amici miei! dice Verneuil; vedo che in così bella compagnia questi giorni passeranno piacevolmente.

Quattro gitoni allora entrano per sapere se M. de Verneuil ha bisogno di loro.

- Ah! volentieri, dice Verneuil; la carrozza mi ha eccitato; da due ore rizzo come un demone: guardate, prosegue, posando sul tavolo un aggeggio spaventosamente grosso e lungo... Andiamo, vi seguio, ragazzi. I signori permetteranno che perda un po' di sperma prima di conoscerli più intimamente.

- Permettete a mia moglie di aiutarvi, signore, dice Esterval: nessuno è più abile e ricco di risorse di lei... La sua fantasia vi piacerà.

- Volentieri, dice Verneuil; non mi dispiacerebbe aggiungere la fanciulla che ci ha ricevuti... Chi è?

- È Justine zio, dice Bressac; un'eroina di virtù, un individuo tutto sentimento, dai costumi e dalle sventure che, con i nostri principi, formano il più singolare contrasto. Gernande l'ha nominata damigella di compagnia di sua moglie; esse piangono, pregano, si consolano insieme, e noi le molestiamo.

- Ah! delizioso! delizioso!... perbacco, fratello, fa salire questa gio-vane, me ne servirò.

- Ma zio, dice Bressac, se passaste nelle stanze di Mme de Gernande, sarebbe meglio: tutti gli oggetti che possono esservi graditi si troverebbero là riuniti e la vostra scarica sarebbe più completa.

- Mio nipote ha ragione, dice Verneuil; ma ignora che ho fretta di avere il piacere di fare la sua conoscenza.

E trascinandolo in un salottino, lo bacia, lo sbottona, lo carezza, gli palpa il culo, gli scrolla il bischero, lo sodomizza, si fa fottere; e tutto ciò senza perdere una goccia di sperma. Poi, tornando fra gli amici, fa del nipote splendidi elogi.

- Guardate come mi ha ridotto! dice minacciando il cielo con l'enorme bischero, al quale dà scrollatine mentre parla; fotterei Dio padre ora, se si presentasse. Andiamo, fratello, passiamo da tua moglie: vi condurrò la signora, dice rivolgendosi a Dorothée, la ragazza che avete detto chiamarsi Justine e due ragazzini; saranno sufficienti. Il mio sperma è qui, guardate, continua mostrando con il dito la goccia uscita dalla testa; ho bisogno di un leggerissimo sforzo e lo faccio zampillare a dieci piedi: c'è mancato poco che lo lasciassi nel culo di mio nipote; ma la puttana è così larga...

- Prima non pranzi? dice Gernande.

- No, quando siamo arrivati avevamo appena pranzato; ho bisogno d'insozzare l'immaginazione più che di mangiare; ci rimetteremo in forze dopo.

Justine, mandata dal padrone da Mme de Gernande tornò e disse a M. de Verneuil che, nonostante il grande stato di debolezza della sua padrona, che aveva perso sei scodellette di sangue solo un'ora addietro, ella avrebbe, sottomessa agli ordini dello sposo, ricevuto coloro che le erano stati annunciati.

- Ah, ah! l'hai salassata? dice Verneuil; tanto meglio! mi piace moltissimo vederla in quello stato. Avvicinatevi, ragazza, prosegue alzando le gonne a Justine per prenderle le natiche, venite: sarei molto lieto di vedere il vostro culo; credo che sia molto attraente. Signori, continua poi rivolgendosi a Gernande, a Bressac e a Esterval, v'invito, nel frattempo, a passare da mia moglie. Scusatemi se non vi presento; ma siate certi della sua obbedienza: vi prego di non sentirvi imbarazzati con me più di quanto non lo sia io con voi.

- Ebbene, dice Verneuil entrando nella stanza di Mme de Gernande e appoggiandosi ai due ragazzini, seguito da una vecchia e nello stato più immodesto che si possa immaginare, scontentate sempre mio fratello? Egli non smette mai di lamentarsi di voi ed io sono qui per aiutarlo a farvi tornare in senno. La signora, prosegue indicando Dorothée, testimone della vostra cattiva condotta, mi ha rivelato cose che dovrebbero meritarmi i più crudeli supplizi se mio fratello, troppo buono, ascoltasse un po' di più i dettami della giustizia... su, spogliatevi.

E Justine, eseguendo l'ordine, offre, in un attimo, la pudica padrona allo sfrontato sguardo dello scellerato.

- Mettetevi tutte e due nello stesso stato, dice Verneuil rivolgendosi a Justine e a Dorothée e, soprattutto, nascondete i conni. Quanto a voi, miei cari bambini, prosegue parlando ai due gitoni, toglietevi solo le brache; il resto, abbellendovi invece di imbruttirvi, potete tenerlo addosso; amo tutto ciò che ricorda un sesso che adoro, e se le donne portassero abiti maschili, forse non glieli farei togliere.

Tutti stavano eseguendo gli ordini; Justine sola faceva qualche resistenza, ma un'occhiata spaventosa dell'uomo più terribile e severo che le fosse stato dato d'incontrare la decise. Verneuil allora mette Justine e Mme de Gernande inginocchiate sull'orlo del canapè con le natiche verso di lui, e le lascia così mentre esamina il cuto di Dorothée.

- Cazzo! signora, dice, siete fatta a pennello... E il corpo di un bell'uomo; amo alla follia questo pelo che lo vela, lo bacio con tal piacere... adoro questo bruno dell'orificio del vostro culo... dimostra uso... Aprite, che vi metta la lingua; oh! come siete larga... come apprezzo questa autentica prova della depravazione dei vostri costumi!... siete contenta quando v'inculano? adorare il bischero nel culo?... Non esiste altro, signora... non esiste

altro! Ecco il mio culo, ve lo offro, è come il vostro... è enormemente largo...

E Dorothee baciando deliziata il culo di Verneuil restituisce ampiamente le scosse ricevute.

- Mi piacete infinitamente, signora, prosegue allora Verneuil; non vi resta, per farmi definitivamente girare la testa, che accettare la proposta che vi farò e che se non accoglierete, nonostante la vostra grande arte, non riuscirete forse a far scaturire il mio sperma. Siete ricca, vero, signora? Ebbene, in questo caso, devo pagarvi: se foste povera, vi deruberei. Ora, solo per una somma assai alta dovete prostituirvi a me; e dovete tener nascosta a vostro marito questa clausola e garantirmi che la somma che vi darò sarà impiegata esclusivamente in spese di libertinaggio; dovete soprattutto giurarmi che neppure un solo scudo sarà destinato ad opere buone... che pagherete, con questo denaro, insomma, solo il crimine... Cosa ne dite della mia passione? E strana, signore; ma sono troppo filosofa per stupirmi delle filosofie altrui. Accetto la vostra proposta; sarà mio gran piacere stare con voi e vi do la mia parola d'onore di spendere il vostro denaro unicamente in dissolutezze.

- In infamie, signora, in infamie!

- In tutto quel che c'è di più orrendo, ve lo giuro.

- Ebbene! signora, ecco cinquecento luigi; siete soddisfatta?

- No, signore, non è pagare questo.

- Ah! deliziosa! divina! incantatrice! esclama Verneuil; eccone altri mille, siete la donna più gentile che abbia mai conosciuto!... Ah! puttana, trionfo e ora sei mia... Gitoni, scrollatemi il bischero mentre manipolo il culo di questa sgualdrina... Voi, vittime, rimanete lì... Ma come! signora, qualcosa spinge quel fazzoletto? credevo di aver ma- scherato un conno e scopro un membro? Cazzo! che clitoride!... Togliete, togliete il velo; più uomo che donna, l'illusione mi è permessa: non avete bisogno di nascondere niente.

E il gaudente scrollava, succhiava quell'escrescenza, assai maestosa per mettere colei che la possedeva nelle condizioni di fare, e con successo, l'uomo.

- Dovete essere estremamente libertina, signora, prosegue Verneuil; dovete possedere tutte le nostre inclinazioni.

E le affonda, ciò dicendo, tre dita nel culo, il cui effetto elettrico fa immediatamente rizzare il clitoride, al punto che Dorothee vuole fottere un gitone. Verneuil aiuta e picchia energicamente le natiche della Messalina nel momento dell'azione.

- Volete che v'importuni? dice; non lo domando mai alle vittime, ma a voi...

- Fate quel che vi è gradito con il mio culo, dice Dorothee; vi è stato offerto per tutto sopportare.

Allora Verneuil le stritola le natiche così crudelmente che la puttana scarica immediatamente.

- Ebbene! egli prosegue vedendola andare in estasi, convenite che non c'è che la tortura per affrettare la eiaculazione: sacrificatore o vittima, conosco solo questo per raggiungere lo scopo.

- E di quei culi, dice Dorothee, di quei culi che avete messo là, non ve ne occupate?

- Lo stato in cui li ridurrò vi dimostrerà presto il contrario, dice Verneuil.

E avvicinandosi ad essi:

- Vediamo quale di queste due donne sarà più coraggiosa.

E dà un pizzicotto contemporaneamente, e crudelmente, alla mammella destra di Mme de Germande e alla natica sinistra di Justine. Sebbene le sue unghie si fossero conficcate nelle carni di costei, ella non batté ciglio. Non avvenne altrettanto per Mme de



Gernande: il traditore le aveva talmente malridotto il capezzolo, e d'altra parte ella era così debole, che quasi svenne.

- Oh! è divino! disse allora a Dorothee succhiandole il clitoride o la bocca, e sempre scrollandole il buco del culo, è delizioso! ecco di quei sussulti che amo alla follia... E voi, signora, rizzate vedendo soffrire?

- Lo vedete, signore, rispose la lesbica mostrando la punta delle dita bagnate dello sperma del suo conno; vedete che agiamo, mi pare, più o meno secondo i medesimi principi.

- Lo ripeto, signora: non c'è che il dolore che faccia scaricare. E l'energumeno, fra gli invertiti e Dorothee, si eccitava, s'infiammava, come il toro accanto alla giovenca.

- Stupida creatura! intanto gridava afferrando la cognata con una mano e con l'altra impadronendosi di una sferza con cordicelle di budello a molti nodi, che teneva sempre in tasca, donna pusillanime, non sai dunque soffrire? Ebbene! sarai punita per la tua debolezza.

E mettendo l'infuriato bischero fra le mani di Justine, le ordina di scrollarlo, mentre Dorothee, armata di una seconda disciplina, si prepara a restituire al suo culo ciò che egli si appresta a intraprendere su quello della cognata e mentre i due Ganimedi stanno esponendo le loro natiche. L'operazione ha inizio. La frusta, attivamente e passivamente usata, era una della maggiori passioni di Verneuil: per ventitré minuti ininterrotti, il suo forte braccio si esercita sul bel culo della Gernande; essa è lacerata da metà reni fino ai talloni; si restituisce a lui ad usura; il sangue sprizza: nulla è così strano come questo miscuglio d'invettive da una parte, di lamenti dall'altra. Troppo occupata a fare il proprio dovere per dar retta alla voce del cuore, la sventurata Justine intanto scuoteva, più che poteva, l'enorme aggeglio affidato alle sue cure, senza osare chiedere pietà per la padrona. Non si trattava della volontà di stornare quei terribili colpi, se le fosse stato possibile, ma piuttosto del fatto che ormai conosceva assai bene l'inflessibilità degli scellerati per tentare di piegarla. Verneuil tuttavia si accorge della poca abilità della sua scrollatrice:

- Ma che puttana è questa? dice afferrandola. Ah! sguadrina! t'in segnerò io come si scrolla un bischero come il mio! E affidandolo alle mani di Dorothee, la porta ad esempio per il modo con il quale bisogna raddoppiare o diminuire i titillamenti del piacere, mentre a grandi colpi di scudiscio lo scellerato infierisce sulle tenere e delicate natiche della nostra attraente Justine.

Nessuno degli strumenti con i quali era stata flagellata lungo la via del libertinaggio l'aveva fatta tanto soffrire: ogni cordicella, imprimendosi almeno una linea nelle carni, vi lasciava, con spaventoso dolore, tracce così sanguinose come se fosse stato usato un temperino; in un attimo è tutta straziata. Verneuil allora lega le due vittime l'una all'altra, ventre contro ventre; e, sempre scrollato da Dorothee, fa loro subire una seconda fustigazione, colpendo con tutte le forze ora l'una ora l'altra. A questo punto la Gernande, indebolita dai tre salassi del mattino, barcolla, perde i sensi, cade, trascinando con sé Justine; ed eccole tutte e due a terra, nel mare di sangue che il loro carnefice ha fatto colare. Verneuil allora taglia le corde e, avventandosi sulla cognata, è tanto abile da farla tornare in sé con il nuovo tormento di un godimento che, per quanto naturale, non è meno lacerante per la sventurata donna, essendo enorme la sproporzione fra lei e il suo aggressore.

- Frustatemi! frustatemi, signora! esclama Verneuil rivolgendosi a Dorothee; sistematemi Justine sulle reni, e lacerateci tutti e due.

- Perfettamente servito da Dorothee e forse meglio grazie alle sue mostruose operazioni, il satiro sbava... bestemmia... e scarica lanciando alte grida... dimostrando a tutti che se la natura lo ha meglio munito del fratello gli ha pure elargito sperma e crisi di

voluttà al massimo grado.

- Ebbene! signora, dice a Dorothée, come mi trovate quanto a libertinaggio?

Magnifico, signore, risponde costei; ma non supponevo che fotteste conni.

- Fotto di tutto, angiolo mio, fotto di tutto; e purché il mio mostruoso bischero ferisca o laceri, ciò che perfora non ha importanza.

- Ma tuttavia preferite il culo?

- Mi fareste l'affronto di dubitarne? Devo, per convincervi, inculare un ragazzino?

No, risponde Dorothée, il mio culo dovete fottere, se volete convincermi: a voi, signore, fottetelo.

E il gaudente, sempre in fregola, arriva subito in fondo all'ano.

- Malmenate le due donne mentre vi sodomizzo, signora, per favore, dice Verneuil.

E la puttana, senza farselo ripetere, pianta con gioia, mentre è inculata, le unghie adunche nelle carni di Mme de Gernande e di Justine. L'uno e l'altra scaricano mentre le vittime piangono; ed ognuno, perdendo sperma, morsica a sangue la lingua del gitone che sta carezzando per eccitarsi.

- Adesso basta, signora, dice Verneuil a Dorothée; siete una creatura piena di seduzioni: voglio che rinnoviamo i nostri piaceri.

- Ve ne farò gustare d'ogni specie, signore, risponde Dorothée; man mano che ci conosceremo meglio andremo sempre più d'accordo, spero.

Entrambi andarono a raggiungere gli amici. Solo Justine rimase con la padrona.

Gli altri attori non erano rimasti inattivi durante la scena descritta, ma, meno veloci del fratello di Gernande, meno spinti dal bisogno di perdere, erano solo ai preliminari quando furono raggiunti da Verneuil e da Dorothée. Esterval, Bressac e Gernande erano con Mme de Verneuil. I tre scellerati avevano fatto spogliare la povera donna, senza darle il tempo di riposare dopo il viaggio. Il feroce Gernande cercava di persuadere la cognata che un salasso era quel che ci voleva per ristorarla. Stavano per procedervi, quando gli attori i cui giochi abbiamo descritto entrarono nella stanza di Mme de Verneuil. La bella donna, già nuda, convinse gli uomini che ancora non la conoscevano che realmente non esisteva sulla terra una creatura più eccelsa di lei. Non un difetto nelle proporzioni; e tutta la freschezza, tutte le grazie della stessa dea della bellezza: tanto diritto all'indulgenza, all'ammirazione generale non valse tuttavia alla cognata di Gernande che un po' più d'insulti e di disprezzo da parte di quei libertini, e soprattutto del fratello. Dopo approfondito esame delle attrattive di quella donna stupenda, gli insulti e i maltrattamenti ebbero inizio. Bressac ed Esterval non la risparmiarono più di Gernande, la misera fu di volta in volta vittima di pizzicotti, morsi, schiaffi; le belle carni del suo seno e delle sue natiche furono ferite in più di venti punti; fu costretta a presentare alternativamente la bocca, il conno, il culo. Gernande s'impadronì della bocca; Bressac infilò il culo ed Esterval il conno; Verneuil inculò Dorothée e scaricò per la terza volta, palpeggiando le natiche del nipote e mai smettendo di portarle al settimo cielo.

- Pranziamo adesso, caro amico, disse poi Verneuil al fratello; è ora di riprendere le forze. Gli ubriaconi, si dice, fanno conoscenza con il bicchiere in mano; i gaudenti devono farla con il bischero nel culo: questo il nostro destino, non lagnamocene.

Dopo il migliore e più abbondante pranzo, gli ospiti si divisero per fare una passeggiata e M. de Gernande, ordinando a Justine di seguirlo, ebbe con lei in un padiglione del giardino, il seguente colloquio.

- Dapprima volle esatto resoconto di tutto ciò che il fratello aveva fatto a sua moglie;

e siccome Justine accennava ma non approfondiva, le ordinò di svelare tutto con scrupolosa precisione. Justine dunque obbedì. Si lamentò di essere stata trattata con rigore, esattamente come Mme de Gernande.

- Vediamo, le disse il padrone...

E l'energumeno si divertì a lungo a tale colpevole e feroce esame.

- Ma mia moglie, disse quell'uomo malvagio, è almeno ridotta in questo stato?

- Sì, signore.

- Ah! bene, mi seccherebbe sapere che mio fratello ha risparmiato quella sguadrina.

- La detestate tanto, signore?

- Enormemente, Justine. Non la terrò con me a lungo; non ho mai incontrato donna che m'ispirasse maggior disgusto. Ma, lo sai figliola, che Yerneuil è più libertino di me?

- È difficile, signore.

- E' vero: i divini piaceri dell'incesto, migliorati da tutti quelli della crudeltà, sono i preferiti della sua anima corrotta. Non immagini, Justine, in cosa consiste la sua voluttà.

- Fanciulli, frusta... orrori.

- Cose transitorie: l'incesto, ti dico, figliola, è il più dolce piacere di mio fratello. Lo vedrai domani tuffarsi in questo crimine in cinque o sei diversi modi. La bella creatura che tu credi essere la cameriera di Mme de Verneuil, di circa quarant'anni... ebbene! Justine, è una nostra sorella, zia di Bressac, sorella di sua madre che tanto piangesti, morta per mano del figlio. È la famiglia di Edipo, la nostra, cara Justine: non esiste crimine che nel suo seno non abbia un esempio. Perdemmo i genitori quando eravamo molto giovani; gente cattiva vuole che ciò sia avvenuto non senza nostro aiuto. Sinceramente, potrebbe anche essere: ci permettevamo molte birbonate... che quella poteva anche esserne una. Avevamo tre sorelle; una, sistemata prima della morte dei nostri genitori, è quella che fu mietuta da Bressac; la seconda perì vittima dei nostri misfatti; la terza è quella che conosci. La derubammo dei suoi natali; allevata come una ragazza destinata ad andare a servizio, mio fratello, sposandosi, la sistemò presso la moglie; si chiama Marceline. La giovane che pensi essere una cameriera di Mme de Verneuil è figlia di Marceline e di mio fratello, per cui è sua nipote e sua figlia. E la madre dei due giovanetti che hai ammirato, che devono la vita, anch'essi, a mio fratello. Tutti e due, come giustamente pensi, sono ancora vergini; ed è qui che Verneuil vuole che perdano la loro verginità, in modo che godendo della giovinetta egli abbia in lei una figlia, una nipotina e una nipote. Niente lo diverte quanto questo rovesciamento, questo infrangere ogni chimerico legame; infrangerlo è per lui il maggior piacere; non limitandosi ad opporvisi nei frutti naturali, li infrange anche nei suoi figli legittimi.

- Lo sapevo, signore.

- Ma bisogna vedere, Justine, come educa suo figlio, come lo induce a sconvolgere, seguendo il suo esempio, ogni istituzione sociale... vedrai come quel giovanetto tratta la madre, come ha già calpestato ogni pregiudizio religioso e morale: è un soggetto delizioso, lo adoro; volevo coricarmi con lui stasera, ma il padre vuole che domani sia riposato.

- Domani, signore?

- Sì, domani sarà un gran giorno: è l'anniversario della nascita di mia moglie; nostro desiderio sarebbe che le Parche tagliassero il filo del loro fuso... Chissà? Lo stesso Iddio, quel Dio dalla incredibile esistenza in cui tu credi, neppur lui è capace di intuire... d'indovinare le fantasie degli scellerati che somigliano a noi.

- Oh! signore, disse Justine allarmata, quale fortuna sarebbe la mia se poteste fare a

meno di me! Non siete già in tanti, e io non sono perfettamente inutile?

- No, no, la tua dolce virtù è essenziale; da tale miscuglio d'incantevoli qualità e vizi, quali noi opporremo, deve nascere la massima voluttà. La tua gentile e cara padrona, d'altra parte, avrà bisogno del tuo aiuto.. Devi essere presente, Justine... devi assolutamente esserci.

- Oh! che fatica, signore... partecipare a tanta infamia!... Non lo sapete che non ne esistono più orrende di quelle alle quali si abbandona M. de Verneuil?... Corrompere così la propria famiglia!

- Mi è concesso domandarti, Justine, cos'è una famiglia; e cosa s'intende per quei sacri vincoli che gli sciocchi definiscono del sangue?

- E c'è bisogno di rispondere a una simile domanda? esiste un solo essere a questo mondo che non sappia cosa sono e che non rispetti tali vincoli?

- Quell'essere esiste, bambina, e sono io. Convinciti, per carità, che niente è più assurdo dei tuoi pretesi vincoli; convinciti che non dobbiamo a coloro che ci hanno dato la vita più di quanto loro ci debbano.

- Signore, disse vivacemente Justine, risparmiatemi tutto quel che vorreste dire su tale argomento; sono stata cullata in tali sofismi, e nessuno mi ha convinto. Se l'incesto, uno dei maggiori crimini che l'uomo possa commettere, è alla base delle voluttà di vostro fratello, egli è e sempre sarà, da questo punto di vista, l'essere più feroce e più colpevole che abbia mai incontrato.

- L'incesto, un crimine! Ah! bambina mia, dimmi, per favore, come mai un atto che è legge per metà del nostro globo potrebbe essere crimine per l'altra metà? In quasi tutta l'Asia, nella maggior parte dell'Africa e dell'America, ci si sposa pubblicamente con il padre, con il figlio, con la sorella, con la madre e via dicendo. E cosa c'è di più dolce, di tale legame, Justine? ce n'è uno che meglio stringa i nodi dell'amore e della natura? Fu nel timore che le famiglie, così unite, diventassero troppo potenti che le nostre leggi francesi fecero dell'incesto un crimine; ma stiamo ben attenti di non confondere interpretando per legge della natura ciò che è semplice frutto di politica. Accettiamo un minuto solo i tuoi sistemi sociali, Justine, e dimmi com'è che la natura si oppone a tali vincoli? Non stringe essa stessa i primi nodi che secondo te c'impone? Cosa c'è per lei di più sacro della mescolanza del sangue? Ah! stiamo attenti, Justine; siamo ciechi su ciò che la natura detta al riguardo; e i sentimenti d'amore, fraterni o filiali, manifestati da un sesso verso l'altro, sono sempre e tutti desideri lubrifici. Un padre, un fratello, se adorano la figlia o la sorella, scrutino in fondo alla propria anima, e si domandino cos'è quel che provano: si accorgeranno che quella dolce tenerezza altro non è che desiderio di fottere. L'uno e l'altro ceda senza opporsi, e presto sentirà con quali delizie la voluttà lo coronerà. Ora, quali mani, mi domando, quali mani gli preparano tale sovrabbondante voluttà, se non quelle della natura? E se lo sono, è ragionevole dire che tali azioni la possono irritare? Raddoppiamo, triplichiamo dunque gli incesti quanto più possiamo, senza alcun timore; e più l'oggetto del nostro desiderio ci apparterrà, più saremo felici di goderne.

Ecco come rendete legittimo tutto, voi gente d'intelletto, rispose Justine; ma se il vostro infelice genio scusa le vostre passioni in questo mondo, esse non avranno, nel terribile giorno in cui dovrete comparire dinanzi al supremo signore dell'universo, un avvocato tanto indulgente! Predichi nel deserto, Justine, rispose Gernande, e opponi luoghi comuni a verità irrefutabili. Va a vedere se i miei gitoni sono pronti; conducili nelle mie stanze; mi ritirerò presto; va, e prepara la tua piccola coscienza e i tuoi grandi principi ad

assistere domani a stupefacenti orge.

Mme de Gernande, inquieta, sfinita, aspettava Justine per conoscere qualche particolare su quanto si stava preparando per il giorno seguente. La nostra eroina giudicò suo dovere non nasconderle nulla.

Ah! disse quella sventurata sposa versando un fiume di lacrime, forse domani sarà l'ultimo giorno della mia vita! devo aspettarvi di tutto, quando quei barbari si riuniscono. O Justine, Justine! quella gente scostumata, senza delicatezza, senza principi, sono esseri pericolosi su questa terra! Tuttavia, ciascuno si organizza per la notte ed è convinto di trovare, in seno alla maggior dissolutezza, le forze necessarie per commetterne ben altre il giorno seguente. Verneuil andò a letto con Dorotheé, Gernande con due favoriti, Esterval con Mme de Verneuil e Bressac con un domestico dello zio.

Fin dal mattino le vecchie avevano preparato la più bella sala del castello; avevano steso sul pavimento un grande materasso trapunto spesso sei pollici, come un tappeto, sul quale furono gettate due o tre dozzine di cuscini. Un'ampia ottomana fu sistemata in fondo alla stanza, con innumerevoli specchi attorno, grazie ai quali era impossibile che i quadri che sarebbero stati composti in quel luogo magnifico non si moltiplicassero in mille e mille prospettive. Su tavole girevoli d'ebano e di porfido, sparse qua e là, erano riconoscibili gli strumenti necessari al libertinaggio e alla ferocia: verghe, staffili, nerbi di bue, lardatoi, lacci di corda e di ferro, falli artificiali, preservativi, siringhe, aghi, pomate, essenze, tenaglie, pinze, ferule, forbici, pugnali, pistole, coppe di veleno, stimolanti d'ogni specie, ed altri differenti strumenti di tortura o di morte, tutto in gran profusione. Su un'enorme credenza, di fronte all'ottomana, all'altra estremità della sala, erano simmetricamente disposti a profusione piatti succulenti e delicati; i più potevano rimanere caldi senza che si vedesse con quale procedimento. Caraffe di cristallo di rocca alternate a porcellane di Sassonia o giapponesi con quei cibi, erano colme dei vini più squisiti... dei liquori più rari. Un'infinità di rose, di garofani, di lillà, di gelsomini, di mughetti e altri fiori preziosi, ornavano e profumavano quel tempio del piacere, in cui era racchiuso per l'intero giorno tutto ciò che poteva soddisfare e la lussuria e la sensualità, e senza doversi recare altrove. In fondo alla sala, artisticamente posta in una nuvola, si vedeva l'effigie del preteso Dio dell'universo nelle sembianze di un vecchio. Una seconda ottomana dominava sotto la nuvola; e c'erano i diversi attributi di tutte le religioni della terra, bibbie, alcorani, crocifissi, ostie consacrate, reliquie ed altre imbecillità d'ogni specie. Sei voluttuosi salottini attigui alla sala offrivano, a coloro che avessero voluto servirsene, angoli segreti per i piaceri particolari, ed accanto ad essi graziosi gabinetti con bidè e sedie con il buco. Una bella terrazza con piante d'arancio, coperta da una tenda e circondata da gelosie permetteva di andare a prendere aria grazie alla sua vicinanza con la sala; una larga banchina di terra girava tutto attorno e poteva, essendo assai profonda, nascondere per sempre le masse che la scelleratezza di quei mostri avrebbe verosimilmente disarticolato durante le orrende orge... precauzione che sta a dimostrare fino a che punto i libertini amano il crimine e il loro tacito accordo di commetterlo a sangue freddo.

Alle dieci precise del mattino la compagnia si riunì nel luogo preparato, ognuno in un costume, uno diverso dall'altro, che descriveremo indicando l'attore che lo indossava.

Mme de Verneuil si presentò vestita come una sultana di Costantinopoli. Nessun altro abito avrebbe meglio armonizzato con la sua bellezza.

Cécile, la sua avvenente figlia, era in scuro, con il costume delle piccole addomesticatrici di marmotte della valle di Barcelonnette. E inimmaginabile il desiderio che

ispirava con quell'abito.

Gli attributi dell'Amore adornavano il giovane Victor.

Marceline era vestita da selvaggia.

La sua giovane figlia Laurette aveva una semplice veste di velo greggio, piacevolmente annodata sulle anche e sul seno con una cascata di nastri lilla; una delle mammelle e metà delle natiche erano così visibili. Conducendo per mano i suoi due bambini quasi nudi, ricordava la dea della giovinezza, accompagnata da Gioco e Riso.

Mme de Gernande arrivò nell'attraente costume delle vittime che venivano immolate nel tempio di Diana; la si sarebbe presa per Ifigenia.

Justine era vestita da camerierina, le braccia nude; piacevolmente coronata di rose e il bel corpo messo in evidenza.

Dorothée si mostrava con l'abito con il quale i pittori rappresentano Proserpina. La veste, in accordo con il suo carattere, era di raso lucido color fuoco.

I sei più graziosi gitoni di Gernande furono fatti entrare in costume da Ganimede.

Con quello di Ercole e di Marte, apparvero John e Constant, i due domestici di Verneuil.

Lui, Esterval, Bressac e Gernande comparvero in calzoni di seta rossa, aderenti alla pelle e che li chiudevano totalmente dalla nuca fino ai piedi. Un'apertura rotonda, artisticamente praticata davanti e dietro lasciava nudi le natiche e il membro. Erano molto imbellettati e sulla testa portavano un leggero turbante rosso vivo. Sembravano furie.

Quattro vecchie, di sessant'anni, vestite come matrone spagnole, furono ammesse per il servizio. E la riunione ebbe inizio.

Erano tutti in piedi, in semicerchio, quando i signori entrarono nella sala. Tutti, non appena li videro, s'inginocchiarono. Dorothée si fece innanzi e disse:

- Illustri e magnifici signori, tutti i sudditi che qui vedete si sono riuniti per eseguire i vostri ordini: la più profonda sottomissione, la più totale rassegnazione, la più completa premura, ecco ciò che trove rete in ciascuno di essi. Ordinate ai vostri schiavi, sovrani signori di questi luoghi; fate un solo cenno e li vedrete chinarsi fin nella polvere in attesa della vostra volontà o di volare a provvedervi. Moltiplicate quel che vi aggrada, esaltate ogni inclinazione, non ponete limiti alle vostre passioni: le nostre facoltà, le nostre esistenze, i nostri mezzi, le nostre vite, tutto vi appartiene: disponete. Siate intimamente convinti della pace che qui godrete: nessun mortale oserebbe turbare i vostri piaceri, e tutto ciò che vi circonda avrà quale unica preoccupazione il renderli più vivi. Superate ogni barriera; non rispettate alcun freno: esseri potenti quali voi siete, non i tristi pregiudizi del volgo possono o devono trattenere; unica legge dell'universo è la vostra; siete gli unici dèi che si devono adorare. Una parola sola e ci confonderete; un gesto e ci ridurrete in polvere; e quand'anche così fosse, il nostro ultimo respiro sarebbe per esaltarvi, per amarvi e rispettarvi.

A queste parole Dorothée s'inchina, succhia i quattro membri, chiede il permesso di trafficare i quattro culi; poi si ritira in silenzio, e attende ordini.

- Amico mio, dice Gernande al fratello, a te è dedicato questo festino: ordina dunque; mio nipote certamente vi acconsente; e il nostro amico Esterval al quale in altro giorno affideremo il governo, acconsentirà con piacere di cederlo oggi a te.

Tutti applaudono; e Verneuil, rivestito dell'autorità suprema, va a sedere su una specie di trono, su una pedana coperta da un tappeto di velluto cremisi, con frange d'oro. Non appena è seduto, le donne, le ragazze, i bambini, i ragazzi e le vecchie vanno a fargli

baciare le natiche, dopo tre genuflessioni. Usciti dalle mani di Verneuil, passavano successivamente in quelle degli altri tre amici, seduti nelle poltrone accanto al trono; e là, ognuno fa quasi quel che vuole all'oggetto che si avvicina.

- Se durante questo primo giro, dice Verneuil, vi viene la fantasia di sottoporre a cose più energiche uno degli oggetti che vi si offrono, per non turbare l'ordine, vi recherete immediatamente in un salottino e, placata la vostra passione, ricondurrete l'oggetto nel cerchio.

Bressac è il primo ad approfittarne; non gli è possibile vedere scoperte le avvenenti natiche di Victor suo nipote, senza desiderare di spingersi oltre. Lo trascina in uno dei salottini mentre Esterval, entusiasta di Cécile, va a farle subire le prime fiammate della sua passione. Gernande fa altrettanto con Laurette; Verneuil passa con Marceline, seguita dai due bambini; e Dorothée, alla quale erano stati accordati tutti i privilegi degli uomini, si rinchiude con Constant.

- Cari amici, dice quindi Verneuil tornando, siccome la confessione pubblica delle voluttà alle quali ci siamo abbandonati non può che predisporre all'incendio d'ogni desiderio, esigo che ciascuno dia conto ad alta voce, e nel modo più particolareggiato possibile, di tutte le lussurie in cui si è immerso. Parlate, Gernande; i vostri amici seguiranno: badate di sollevare ogni velo, di dipingere a nudo, usare le parole tecniche; veliamo la virtù, se vogliamo, ma il crimine deve sempre procedere a fronte scoperta.

Gernande si alza.

- Mi sono rinchiuso, dice, con Laurette; le ho succhiato la bocca e il buco del culo; lei mi ha poppato il bischero, mentre le leccavo le ascelle; le ho succhiato le braccia come in un salasso; le ho dato sei schiaffi sul ventre, e credo che ne vediate i segni; lei mi ha baciato le natiche ed io l'ho obbligata a trafficarmi nel sedere.

- Avete rizzato?

- No.

- I titillamenti del piacere erano vivi?

- Mediocri.

- La vostra immaginazione si scalda a cose più forti?

- Oh! ne desidererei di terribili.

- Perché non le avete fatte?

- Avrebbero sottratto il soggetto agli altri: ho voluto che tutti ne godessero.

- Gettatevi ai piedi di Gernande, Laurette, e ringraziatelo... Laurette obbedisce, ed è il turno di Bressac.

- Mi sono rinchiuso con Victor, dice; l'ho fottuto nella bocca; ho succhiato la sua lingua nel momento in cui il mio bischero lasciava le sue labbra; ho trafficato il suo culo e l'ho sodomizzato.

- Avete operato sul morale?

- Enormemente; non esiste virtù che non abbia distrutta, vizio che non gli abbia fatto amare.

- Qual è stata in voi la dose di voluttà?

- Assai alta.

- Avete perduto sperma?

- No.

- Avete desiderato fare cose peggiori?

- Certamente.

- Avete molto bestemmiato agendo?  
- Molto.  
- Il vostro bischero è uscito puro o immondo dall'ano del giovane?  
- È uscito pieno di merda.  
- Perché non glielo avete fatto succhiare?  
- L'ho fatto.  
- Avete succhiato la sua bocca, poi?  
- Sì.  
- In quali condizioni è il vostro bischero?  
- Vedete bene, rizza.  
- Intrattenetelo con un gitone... A voi, Esterval.  
- Ho trafficato nel conno di Cécile, vi ho affondato il bischero e sono tornato a pompare lo sperma che quell'attacco ha fatto uscire; le ho succhiato la bocca; le ho baciato le natiche, sulle quali vedete i segni di sei schiaffi ben dati.  
- Avete inculato?  
- No, l'ho risparmiata.  
- Avete desiderato il culo?  
- Sì.  
- Il vostro sperma è colato?  
- No.  
- La vostra testa si è esaltata per questa giovane?  
- In modo stupefacente.  
- Lei ha baciato il vostro culo?  
- Vi ha messo la lingua.  
- Le avete messo il bischero nella bocca?  
- A diverse riprese.  
- In quali condizioni è il vostro bischero?  
- Come un battaglio.  
- Scegliete qualcuno da adibire al suo mantenimento... Tocca a voi, Dorothée.  
- Mi sono fatta fottere da Constant.  
- Ve lo ha messo nel culo?  
- Sì.  
- Rizzava bene?  
- Meravigliosamente.  
- Ha scaricato?  
- No.  
- Dove ha perduto lo sperma?  
- L'ho inghiottito io.  
- Avete baciato il suo culo?  
- Sì.  
- Lui ha succhiato il vostro clitoride?  
- Glielo ho messo nel sedere.  
- Avete desiderato far cose peggiori?  
- Oh! cento volte.  
- Tocca a me, cari amici, dice Verneuil alzandosi. Mi avete visto andare con mia sorella Marceline, accompagnata dai due bambini, frutto del mio incesto con la figlia di mia



sorella: ebbene, Marceline mi ha frustato, io ho baciato il culo dei miei bambini, ho messo il bischero fra le loro cosce ed ho sodomizzato mia sorella.

- Avete scaricato? dice Gernande.

- No.

- Vi siete fatto baciare il culo?

- Sì.

- Il vostro arnese è stato succhiato?

- Sì.

- Avete sparso sperma?

- No.

- Per cosa avete perduto la testa?

- Per delle nefandezze.

- Ci promettete di eseguirle?

- Certamente... Su, allora dice Verneuil, occupiamoci di cose più serie. Ognuno deve (e voi Dorothée, sarete sempre compresa fra gli uomini, ne siete degna) deve, ripeto, scrivere su questa tavoletta quale lubrificata desidera, non importa quale, e firmare. 1 cinque biglietti saranno messi in un calice che una vecchia presenterà a ciascuno. Dieci individui scelti da me estrarranno, a due a due, i biglietti. Ogni coppia toccherà al firmatario del biglietto, e soddisferà la passione indicata nel biglietto. Solo il caso deciderà il trattamento riservato alla coppia, il quale dovrà sempre essere tanto violento da far urlare chi lo subirà. Mme de Gernande e la sua fedele Justine estrarranno il primo biglietto, Mme de Verneuil e Laurette, il secondo, Marceline e Lili, il terzo. Cécile e Rose, il quarto. Una delle vecchie e il gitone più grazioso estrarranno il quinto. Come vedete escludo Victor: le capa città che incessantemente gli riconoscerete lo rendono degno d'essere annoverato fra gli agenti piuttosto che fra i pazienti.

Vengono scritti i cinque biglietti; una vecchia li scuote in un calice, mettendosi sull'ottomana, sotto il simbolo dell'Essere supremo, ogni coppia va ad estrarre a turno ed è suo dovere leggere ad alta voce la sorte che le è toccata.

Esterval ha manifestato il desiderio di pizzicare fortemente le natiche, mordere i buchi del culo e i clitoridi. Mme de Verneuil e Laurette gli toccano in sorte.

Bressac dichiara che inculerà... pizzicherà le mammelle e schiaffeggerà. Mme de Gernande e Justine gli sono immediatamente consegnate.

Dorothée pungerà con uno spillo le parti più sensibili e cacherà sui due volti. La vecchia e il gitone le sono affidati.

Gernande dichiara che farà su ciascun individuo sei leggere punture con le sue lancette e che le succhierà. Cécile e Rose formano il suo lotto.

Verneuil annuncia che fustigherà a sangue. Marceline e Lili sono sue.

Ai piedi del sofà, accanto all'emblema di Dio, è stato fatto il sorteggio; su quel medesimo sofà il destino si compirà. Si esegue; a Bressac solo non riesce di realizzarlo senza perdere sperma: in fondo al culo di Justine lo versa mentre schiaffeggia la povera Mme de Gernande così violentemente da farla piangere.

Le diverse scene avevano già, come si può immaginare, fatto sparire tutti gli abiti, e si vedevano soltanto nudi.

- Su mia moglie, ora, esclamò M. de Verneuil, sì, amici miei, su lei devono ora ricadere le vessazioni! John, e voi Constant, distendete questa sciagurata per terra su quelle pile di cuscini, e ognuno vada ad imporre ogni genere di supplizio in accordo alla perfidia

della propria immaginazione. Voi, Cécile, mia figlia e sua, sistematevi sulla sacra ottomana (così era detta quella ai piedi dell'immagine del Buon Dio) ; i piaceri che le vostre beltà procureranno saranno ricompensa ai car nefici di vostra madre. Io soppeserò il valore dei premi distribuendoli secondo l'intensità delle molestie procurate a mia moglie. Victor, mettetevi accanto a Cécile, per offrire i più delicati piaceri a coloro che preferiranno il vostro sesso.

Poi, indicando la moglie da una parte e i figli dall'altra:

- Avanti, amici! esclamò, ecco la vittima ed ecco la ricompensa. Marceline è accanto a lui e lo scrolla; due gitoni gli offrono le natiche. Si parte.

Gernande s'impone per primo; e la sua perfida lancetta incide in quindici punti, ma leggermente, le belle carni dell'infelice offerta al suo furore; si getta su Victor e si fa succhiare.

Dorothee segue, e comprime così fortemente i seni di Mme de Verneuil da procurarle spaventose convulsioni; si rotola su Cécile e le scarica sulla faccia.

Esterval segue la moglie; depila Mme de Verneuil e le punge, fino a farle sanguinare, le labbra del conno; l'ano di Victor lo consola: va a farvi la sua scarica.

Bressac carezza la zia a pugni in piena faccia; ella ne sanguina; egli la sodomizza... le tira le orecchie fino a spaccarne la pelle e va, come Esterval, ad inculare l'affascinante Victor.

Verneuil si avvicina. E facile immaginare che non risparmierebbe la moglie: la picchia, la pizzica, la malmena; e nel bel culo di Cécile placa il suo ardore.

- A te, Victor, dice al figlio; vediamo come sai trattare tua madre; ammira accanto a te un parente che tenne in poco conto la vita della sua. O Bressac inducete vostro nipote ad imitarvi un giorno! Il giovane Victor si fa innanzi: è sua madre che un padre feroce e brutale gli ordina d'insultare, ed è sua sorella che gli offre la ricompensa. Ahimè! il giovanetto si presta con tale compiacenza alle infamie che si è osato pretendere da lui, che nessuno ha bisogno di prescrivergli niente.

- Mammina, dice il piccolo libertino, so quel che vi dispera; con sentite che lo faccia: voltate verso di me il bel culo perché ne possa godere in tutti quei modi che meglio vi offendono.

Inutile resistere: le vecchie, circondando la vittima, l'avrebbero immediatamente tenuta ferma se avesse avuto intenzione di opporsi. Victor, armato di un fascio di verghe osa portare la mano parricida su colei che gli ha dato la vita. Incoraggiato da Gernande, Bressac, Esterval ed anche dalla stessa Dorothee, il mostro, imitando Bressac, fustiga la madre roteando il braccio. Chi lo crederebbe? Verneuil per eccitare maggiormente il figlio gli scrolla il bischero e tien ferma la moglie. Il piccolo libertino, commosso, più bello dell'Amore, nonostante le nefandezze che lo degradano, esclama:

- Ah padre! sì, sì, tienila ferma! tienila bene mentre l'inculo! E il compiacente Verneuil, bloccando le reni della sposa, mette accuratamente il bischero del figlio nel culo della sua dolce metà. Ecco Victor in fondo: l'incesto si consuma mentre il colpevole padre eccita, serve in mille voluttuose maniere gli spudorati piaceri del figlio criminale.

Come cogliere ora il premio? dice Verneuil a Victor; il tuo sfinimento te lo permetterà?...

Sfinito... io? dice il furfante facendo vedere che l'assalto non ha che reso più affilata l'arma, ma guardatelo, porcodio, questo arnese e ditemi se non è in grado di fare a mia sorella ciò che ha intrapreso con mia madre. Infilerò nel culo della figlia la merda pescata in

quello della madre: bellissimo! E gettandosi su Cécile la mette nella medesima posizione in cui aveva sistemato la madre. Il furfante sta per farle il medesimo trattamento allorché Verneuil, sospendendo i furori del figlio, lo prega di ritardare un attimo, allo scopo di far ordine nelle sue voluttà. Cécile, inginocchiata sul santo sofà, presenta in pieno la duplice via del piacere; Verneuil la prepara; avvia il figlio per quella di Sodoma. A cavallo su Cécile è, con cura, sistemata Laurette che offre ai baci del giovane, al diritto, il più fresco e più grazioso tempietto che mai sia stato in terra per l'Amore. A destra e a sinistra Mme de Gernande e Mme de Verneuil offrono i culi a lustrare. Verneuil inculca il figlio; John restituisce. Bressac, Esterval, Gernande e Dorothee, ubriacati dallo spettacolo, lo circondano... il primo sodomizzando un gitone, il secondo fatto rizzare da Marceline alla quale pizzica le natiche, il terzo succhiato da Lili e la quarta inconnata da Constant. Dopo breve impresa, avendo tutti raggiunto lo scopo, impuri fiotti di sperma, sodomitici, incestuosi, confluiscono da ogni punto verso l'Eterno, messo là per essere insultato; e, sfinendo coloro che lo perdono, li costringe inevitabilmente a procurarsi nuove forze.

Si fanno attorno alla tavola: i pâté, i prosciutti, i polli, le pernici sono tagliati, fatti a pezzi, le bottiglie stappate, tutto è inghiottito; ma, pochi attimi dopo, l'esigente dea di Citera chiama ai suoi altari abbandonati tutti i fedeli di Como.

- Cari amici, dice Verneuil tornando al suo posto, ci siamo affidati alla sorte per conoscere quali dovevano essere i nostri piaceri, ora sono dell'opinione d'interrogare l'Essere eterno. Eccolo dinanzi a noi, il supremo Iddio che conosce il futuro; ordino dunque a ciascuno di voi di andare a mettersi davanti a lui, il bischero in mano, e di consul tarlo con la formula che troverete ai piedi del suo trono. Il grande Essere di cui sono il ministro e del quale ho ricevuto stamane le insegne, vi risponderà con un biglietto; ne eseguirete il contenuto: rammentate che lo stile dei dettami di un Dio è sempre alquanto oscuro; aiutate alla lettura; indovinate l'intenzione e agite. Il vostro comportamento, Victor, vi garantisce, più che mai, un posto fra noi; non vi presterete più, dunque, come paziente a meno che il gioco non vi sia gradito. Cominciate Gernande; andate a consultare il Dio.

- Gernande, nell'atteggiamento prescritto, pronuncia ad alta voce le parole che trova e che trascriviamo sillaba per sillaba.

- «Vile immagine del più ridicolo fantasma, tu che stai bene solo in un bordello, tu che sei solo capace di regolare i piaceri del culo, cosa devo fare per rizzar di nuovo? Fammelo sapere; eseguirò quel che mi prescriverai; ma dichiaro che è la sola cosa nella quale voglio obbedirti: il mio disprezzo e il mio odio sono evidenti, certi, per cui mai mi sarà possibile sottomettermi a te in altra circostanza.» Non appena Gernande ha parlato, un rotolo di seta bianca, lanciato dalla bocca dell'Eterno, cade ai suoi piedi. Lo svolge e legge le parole seguenti: «Prendi tua cognata e Marceline, tua sorella; va con loro in un salottino; là, mescolerai il sangue e berrai lo sperma».

Gernande va a rinchiudersi immediatamente. Non ripeteremo che tutti lo imitarono, non appena ricevuto il verdetto.

Bressac succede; legge la formula; il rotolo cade. C'è scritto: «Prendi due gitoni e marchiali».

Dorothee segue; il rotolo dice: «La Gernande e Constant ti seguano; diventa il carnefice dell'una e la puttana dell'altro».

Esterval si fa avanti: «Prendi Cécile e Lili, detta il rotolo; e risparmia il secondo per infierire maggiormente sulla prima».

Verneuil arriva: «Justine e John ti appartengono, così si esprime il rotolo; arrischia il

tuo segreto con la prima: il secondo ti vendicherà se sarai respinto».

Ultimo Victor: «Prendi due gitoni, dice l'oracolo, sii degno di tuo padre».

L'impossibilità di seguire ogni attore nel suo salottino ci costringe, con il permesso dei lettori, ad occuparci solo di quello che si apre per la nostra eroina.

- Justine, dice Verneuil entrando con lei, facciamo passare un attimo questo giovane nello stanzino. La voce del Dio dell'universo mi ha fatto sapere che posso iniziarti nel mio segreto; lo farò: non profittarne e cerca soprattutto di non farmi pentire della mia fiducia... Non posso nasconderti, mia cara, che c'è in te qualcosa che mi piace immensamente. Mio fratello ti giudica intelligente ma troppo ritrosa; allontana questa nube dalle tue bellezze; rinuncia alle sciocche pratiche religiose, virtuose, e percorri con me la via coperta di spine del crimine: vieni nelle mie terre e la tua fortuna è fatta; ma occorrono, se accetti, infinito coraggio... dedizione... totale rassegnazione.

- Oh! signore, di cosa si tratta?

- D'una cosa orrenda. Convinciti, innanzi tutto, bambina mia, che non esiste al mondo mortale più scellerato di me; non ce n'è nessuno che spinga tanto lontano il gusto del crimine e dell'atrocità. Per soddisfare le mie perverse intenzioni senza correre rischi come un volgare malfattore, e per moltiplicare le mie vittime uso, con perfido tradimento che mi fa bruciare in ogni senso, una polvere che dà la morte a chi la respira o la inghiotte. Tale polvere è estratta dalla radice dell'addali, che cresce in Africa 1, ma che chiunque ami queste cose può coltivare: il veleno estratto è così forte che una piccola dose è sufficiente a dare morte immediata e dolorosa. Non immagini, cara figliola, quante vittime periscono di mia mano grazie al tradimento. Ma siccome chi è dedito al crimine desidera sempre di più, poco soddisfatto del gran numero di individui fatti cadere, ora sto studiando il modo di ampliare il campo d'azione. Per riuscirvi ho bisogno di qualcuno che mi aiuti... Ho messo gli occhi su te: munita della mia polvere infernale, così la chiamo, andrai di città in città, distribuirai il veleno; ed io avrò l'impareggiabile gioia di sommare i tuoi crimini ai miei, considerandoli miei proprii, perché saranno opera mia.

- Come! signore, nefandezze simili?...

- Costituiscono i più dolci piaceri che possa procurarmi a questo mondo. L'azione, quando opero, per prima cosa irrita incredibilmente i miei spiriti; quando ne so o vedo la consumazione, il mio sperma cola senza alcun altro ausilio.

- Oh! signore, come mi fanno pena coloro che appartengono alla vostra famiglia!

- No; mia moglie, i miei figli, i miei domestici non corrono alcun pericolo; mi procurano piaceri d'altro genere cui sarei costretto a rinunciare senza di loro; ma tutto il resto, Justine, oh! tutto il resto mi riscalda... mi eccita... mi fa sentire al settimo cielo. Più ambizioso di Alessandro, vorrei distruggere la terra tutta, vederla seminata di cadaveri.

- Siete un mostro; la vostra perversità aumenterà mano mano che le darete impulso, e gli esseri sacri che oggi volete risparmiare saranno domani sacrificati.

- Credi, Justine? dice Verneuil palpando le natiche di colei che cerca di sedurre e facendole impugnare il bischero assai eccitato per questi discorsi.

- Ne sono certa.

- E quand'anche fosse, angelo mio, sarebbe un gran male?

- Commettereste cosa spaventosa, signore, esecrabile... E io stessa non finirei per cadere vostra vittima?

- Mai, saresti troppo preziosa... troppo necessaria.

- Ah! sarei sacrificata non appena fossi tanto sciocca da accettare le vostre offerte. La

prudenza detta al criminale di sbarazzarsi dei com-plici; e fra tutte le nefandezze che compie, questa, certo, gli risulta assai utile.

- Ti rispondo con una sola parola, Justine: sarai padrona della polvere, da quel momento avrai sulla mia esistenza i diritti che potrei avere io sulla tua.

- O Verneuil, le uniche armi pericolose son quelle che impugna il crimine: se la virtù se ne impossessa per un solo istante, se ne serve per sottrarle a chi può profittarne.

- Ma credi dunque, figliola, che sia male prendersi questa soddisfazione?

- Sì, perché è orrenda ed abominevole, perché è, fra i molti modi di perpetrare un omicidio, la più traditrice e la più dannosa... quella dalla quale ci si può meno difendere.

- Istruita da mio fratello, non starò a ripeterti ciò che lui o gli altri filosofi con i quali hai vissuto ti hanno potuto dire per dimostrarti l'infondatezza del preteso crimine detto omicidio: mi limiterò ad insistere che fra tutti i modi di procedere, quello che non fa versare sangue è indubbiamente il meno orrendo. E infatti, ammetterai, Justine, che se c'è qualcosa di ripugnante nell'azione di distruggere il proprio simile, è il fargli violenza, è il far colare sangue dalle sue vene; è, in una parola, lo spettacolo delle ferite e delle piaghe: ciò non accade con il veleno; nessuna violenza; la morte colpisce sotto i tuoi occhi la persona condannata, ma silenziosamente, senza scandalo; te ne accorgi appena. O Justine, Justine! è una gran bella cosa il veleno! quanti servigi!... quanta gente ha saputo arricchire!... di quanti esseri inutili ha purgato il mondo!... di quanti tiranni ha liberato la terra!... per esempio, quando si tratta di spezzare le catene del dispotismo, la tirannia di un padre, di uno sposo... di un signore ingiusto, ci riusciremmo meglio e altrimenti? Ah! se tale prezioso succo non fosse necessario all'uomo, la natura ce lo avrebbe donato? Esiste una sola pianta sulla terra che sia inutile, una sola ch'essa non ci accordi di usare come ci piace? Usiamole dunque tutte, indistintamente, secondo i bisogni che la stessa natura c'ispira; le une sostengano e corroborino le nostre forze; le altre ci liberino dagli umori la cui abbondanza nuocerebbe alla nostra salute; queste ci liberino dagli importuni: tutto a posto, tutto in ordine; la natura offre tale possibilità e la prescrive; solo gli sciocchi, rifiutandosi di ascoltarla, o la respingono o l'interpretano male.

- Ma, signore, mai vostro fratello mi ha parlato di orrori simili.

- Perché le sue bizzarrie sono diverse; esiste anche un altro modo di fare il male; si limita a quello. Ognuno offende le leggi, la religione e le convenzioni sociali a modo suo; e i gusti non si discutono.

- Ebbene! signore, vi compiango per i vostri, e vi assicuro che non mi metterò mai al loro servizio.

Sventurata fanciulla, non sapevi fino a che punto il tuo rifiuto infiammava il grande libertino! Verneuil passa allora dalla lussuria alla rabbia:

- Su, dice, poiché la seduzione non dà alcun risultato, almeno la forza mi darà soddisfazione: volta verso di me questo culo che mi fa ardere.

Il villano lo colpisce, lo bacia, lo morsica ed ordina a Justine di cacare... La tremante vittima obbedisce; s'illude di placare il suo persecutore soddisfacendolo. Verneuil analizza lo stronzo, lo annusa e lo inghiotte...

- Seducente fanciulla, dice alzandosi, mi avete fornito cosa graditissima; pochi piaceri mi solleticano tanto. Lo confesso, amo la merda alla follia. Ma mi giudicherei vostro debitore se dopo aver ricevuto non restituissi; abbiate la compiacenza di mettervi al mio posto, io mi sistemerò al vostro; quel che mi avete dato, Justine, lo riceverete da me personalmente; mangerete la mia merda come io ho mangiato la vostra.

- Gran Dio! il mio cuore si ribella!

- Oh! cazzo, non m'importa; rassegnati immediatamente, squaldrina, o ti faccio possedere dall'uomo che attende qui vicino i miei ordini; se mi costringi, puttana, preparati al mio estremo rigore.

- Fate quel che volete, signore; mi è impossibile prestarmi a certe infamie.

John allora entra; ha con sé due pistole; ne consegna una a Ver-neuil; e tutti e due premono con la pistola che hanno in mano su una delle tempie di Justine. L'infelice, terrorizzata, si sistema.

- Tienila ferma, dice Verneuil al domestico, mettendosi a cavalcioni sul seno della nostra eroina, e falle aprire la bocca con la canna della tua pistola se si rifiuta: nessuna pietà per una ragazza disobbediente.

Ahimè! tutto perfetto, secondo il desiderio di quell'uomo infame. Tasta con il culo se è perpendicolarmente sistemato sulla faccia di Justine; sentendosi a piombo spara la sua bordata, e riempie la bocca della misera fanciulla con la più infetta e disgustosa materia.

- Non è tutto, dice alzandosi per osservare l'odioso risultato, deve inghiottire.

Justine è nuovamente minacciata. Cosa non fa il terrore? La sven-turata obbedisce, ma il suo stomaco sconvolto dimostra che ella restituirà ad usura ciò che è stata costretta a prendere. Chi lo crederebbe? chi riuscirà a farsi un'idea esatta della sfrenata passione dello spudorato, e così intendere le sconcezze alle quali si abbandona? Verneuil che durante l'ultima operazione non aveva smesso di farsi profanare da John e di profanarlo, l'infame Verneuil incolla la bocca a quella di Justine esattamente quando la vede vomitare e riceve nelle viscere il disgustoso superfluo di quelle della vittima della sua lubricità.

- Ecco quel che ci voleva per venire al sodo, dice a John. Su, puttana, il sedere! sai che non ho ancora sondato il tuo bel culo: voglio fottarlo.

Facilitato da John e dallo stato sofferente di Justine, l'impresa riesce facilmente. Per quanto prodigioso sia il membro di Verneuil, grazie alla violenza con la quale attacca e l'impossibilità di Justine di difendersi, l'aggeggio sparisce subito.

- Bene! la tengo, dice allora; adesso vieni ad incularmi, caro John, vieni a restituirmi quel che sto facendo a questa squaldrina.

Le due operazioni s'incastano, si combinano; ma la nostra triste avventuriera è lontana dal prevedere la fine che le ha preparato la ferocia di quel mostro. Appoggiata al canapè che la sostiene, vi pesa con tutto il corpo: Verneuil fa scattare una molla; il canapè sprofonda; e Justine, trascinata, si stacca dal cavicchio al quale era legata e cade, a più di venti metri di profondità, in una grande vasca di acqua gelata, preparata per riceverla. Questo il momento dell'iaculazione di Verneuil; la sua mano perfeziona l'atto.

- Oh! porcodio fottuto, esclama, mi scappa! E lo sperma con il quale avrebbe innaffiato il culo della vittima se non fosse sopravvenuta la caduta, cola a gran fiotti sulle onde in cui si dibatte l'infelice.

- Provedi che sia ripescata, dice flemmaticamente Verneuil a John che nel frattempo aveva scaricato nel suo culo; va, perché quella baldracca potrebbe annegare, e ne abbiamo ancora bisogno: ce la lascerei, te lo assicuro, se non fosse per questo.

Il nostro uomo torna nella sala dopo questa bella prodezza. Gernande, Bressac, Esterval, Victor e Dorothée stavano anch'essi rien^trando. Tutti si accorsero con soddisfazione dei solitari piaceri da lui goduti. Non c'era stato un solo salotto in cui birbonate simili non fossero state fatte; e, siccome tutti erano muniti di botole, ciascuno di quegli scellerati, sapendolo, se ne era servito. Ma diversamente insidiosi: uno dei favoriti di

Bressac, quello che lo inculava, era caduto nelle latrine, e non si sapeva come tirarlo fuori; Dorothee aveva fatto precipitare la Gernande su fascine di rovi; la graziosa Cécile, più giovane e più risparmiata, gettata su materassi da Esterval, se l'era cavata con una grande paura; Victor aveva lasciato cadere uno dei due gitani affidatigli fra le fiamme di spirito di vino, cosa che aveva fatto credere al giovane di dover morire arso; e Gernande, mentre inculava la Verneuil, l'aveva fatta scivolare su trenta candele accese ch'ella aveva spento con il corpo. Le vittime, bagnate, rinfrescate, riapparvero; e ci si occupò d'un piano generale.

- Mi sento in forma più che mai, dice allora Verneuil, più procedo lungo la via della lussuria e più rizzo. La perdita del seme stanca... consuma gli uomini normali; quanto a me, m'irrita, mi dispone a nuovi atti libidinosi; più scarico e più sono libertino. Mettetevi uno accanto all'altro lungo questo canapè, le ginocchia sull'orlo, e mettete in mostra le natiche. Ragazze, ragazzi, donne, vecchie, bisogna, por codio, che vi passi in rivista, tranne i due bambini, prosegue indi cando Rose e Lili; li tengo per altra occasione.

Tutti si dispongono, facendo attenzione ad alternare i sessi. Bressac è il primo a mostrare le natiche allo zio. Marceline segue; non appena ha ricevuto l'offerta, afferra un fascio di verghe e segue il fratello flagellandolo. L'infernale Verneuil non ha pietà per nessuno. Sodomizza con ardore sia gli uomini e le vecchie, sia le ragazze e i ragazzi. Arriva infine a Gernande, senza aver coronato la sua estasi; inculca il fratello.

- Vecchio pederasta, dice, se dovessi scaricare, sarebbe certamente nel tuo culo libertino perché da molto tempo mi fa rizzare; ma nuovi piaceri mi chiamano, e mi astengo. La catena s'interrompe.

- Ora a te, figliolo, dice Verneuil a Victor; ecco tua madre e le tue sorelle: non vuoi molestarle un pochino? Imitami; sodomizzale tutte e tre.

L'immorale bambino, guidato dal padre, inculca i tre individui desi gnati mentre Verneuil stesso lo fotte. L'energumeno, in nuovo turbamento, si fa dare le verghe e scagliandosi sulle tre puttane del figlio le colpisce a sangue. Dando l'arme al discepolo: Frusta tua madre, striglia le tue sorelle! gli dice; non risparmiarle e soprattutto non temere di recare oltraggio alla natura: solo al di là dei limiti conosciuti la sguadrina ha posto il piacere; lo scopriamo perfettamente superando i confini che gli sciocchi pretendono esserci stati tracciati. Non c'è voluttà senza crimine. Ah! come lavoravano per il nostro piacere quei legislatori imbecilli che pretendevano dare leggi all'uomo! Infischiarcene e infrangerle tutte, caro, ecco l'unica arte di godere: conosci quest'arte e spezza ogni freno.

- Papà, dice il piccolo furfante colpendo la madre con tutte le sue forze, sai che da molto tempo ti chiedo il permesso di frustare la mamma sul seno: accordami tale favore, e vedrai come il mio bischero schiumeggerà.

Una effervescenza di tal fatta entusiasma tutti. Bressac bacia mille e mille volte un bambino che tanto gli somiglia; Gernande vuole che sua moglie si unisca a Mme de Verneuil:

- Come zia, dice il libertino, mi pare che abbia diritto all'intemperanza del caro nipote.

Le due vittime sono costrette in ginocchio, la schiena appoggiata al sacro sofà; e il barbaro bambino, che ognuno contempla, senza calcolare i funesti risultati d'un capriccio tanto pericoloso, colpisce indifferentemente i bei seni esposti alla sua crudeltà. Tale spettacolo esalta i presenti: Bressac inculca Esterval che sodomizza un gitone; Gernande succhia i bischeri di John e di Constant mentre Marceline lo frusta; e Dorothee,

appropriandosi di Justine, le immerge il clitoride nel culo. Tuttavia Mme de Verneuil, sulla quale la rabbia del piccolo scellerato sembra cadere con maggior diletto, sviene ai colpi; e il mostro, dimentico, profanando la più santa legge della natura, osa bagnare di sperma il seno insanguinato che gli ha dato la vita.

Avanzava il giorno e le forze cominciavano a diminuire, e così pensarono di aprire qualche pâté, di stappare qualche bottiglia di champagne e d'interrogare l'immagine di Dio per sapere a cosa ricorrere per ritrovare l'energia necessaria al coronamento di tutto.

Lo stomaco pieno e la testa in fiamme, Verneuil, dopo aver fatto baciare tre volte il culo dell'Eterno, gli chiede con quale procedimento è possibile riprendere un po' di vigore: «Con supplizi personali, risponde l'immagine divina: ciascuno torni nel suo salottino, e usi lo strumento che là troverà. Voi, Gernande, prendete Mme de Verneuil; voi, Verneuil, vostra figlia Cécile; Esterval prenda Mme de Gernande; Dorothee andrà con Laurette e Marceline; Victor, aiutato da Constant, si rinchiuderà con Justine».

Unico nostro dovere è seguire la nostra eroina e perciò ignoriamo a quali supplizi furono condannati gli altri. Diremo semplicemente che la nostra infelice avventuriera trovò nel salottino che le era stato destinato un mobile per torturare in uso presso i carnefici italiani. Fissata per il coccige sulla macchina infernale, aveva le quattro membra attaccate in alto e il corpo, pesando su quella parte debole e sensibile al solletico sostenuta dal fatale strumento, era causa, per il peso, d'un dolore tanto violento da procurarle un riso sardonico, estremamente strano per l'osservatore. E inimmaginabile il piacere di Victor per aver fatto mettere là, da colui che lo aiutava, la triste e sventurata Justine. Il piccolo scellerato ve la costrinse quasi mezz'ora facendosi scrollare da Constant; poi, correndo dal padre: Oh! caro, gli disse, ignoro a quale supplizio hai condannato tua figlia Cécile; ma ti giuro che non può esserle uno più bello di quello imposto a Justine; vieni a metterci mia sorella, te lo chiedo come un favore.

Verneuil, che niente soddisfaceva e che non si divertiva abbastanza ai terribili dolori di Cécile coricata su un orrendo cavalletto, la staccò e la portò sull'argano italiano.

- Dopo le fottiamo, disse Verneuil al figlio.

Tutti e due perpetrano allora quest'ultimo crimine, si annidano l'uno nel conno della figlia, l'altro nel culo di Justine e scaricano contemporaneamente, offendendo gli incanti dell'una e dell'altra vittima... già a pezzi per la seduta alla quale i due scellerati le hanno costrette.

E il momento del colpo di grazia. Fino a quel momento i due figli di Verneuil e di Laurette, sua figlia, erano rimasti per così dire, inattivi. La deflorazione dei due bei bambini doveva essere il coronamento di quei giorni di festa. Tutto, in quei deliziosi sacrifici, entusiasmava enormemente Verneuil: i due individui erano in tenerissima età ed erano le vittime che più gli si addicevano; erano suoi figli e suoi nipoti. Quale deliziosa ricerca per un uomo che faceva consistere ogni piacere nell'incesto! L'uno e l'altra son portati, pronti per le sue lussuose imprese: Laurette, la madre, e Mme de Verneuil dovevano tenere fermi gli olocausti; Victor era incaricato d'inumidire le vie e guidare il dardo del padre verso i voluttuosi cammini del fratello e della sorella. Aspettando che tutto sia pronto, intanto Verneuil, per rafforzarsi, gode dei piaceri passivi di Sodoma. John e Constant lo inculano uno per volta; nel frattempo vuole che Justine gli succhi la bocca e gli scrolli il bischero. In pochi minuti, la nostra compiacente eroina riporta alla vita il triste invalido di Citera; e i due migliori schiaffi che mai abbia ricevuto in vita sua sono la dimostrazione della riconoscenza dovutale. Eccitato alla perfezione, il briccone balza sulla bambina di sette anni. Le primizie



del culo sono offerte per prime; Victor guida, con incredibile abilità, lo spaventoso membro del padre nel buchino portato allo scoperto; ma nonostante l'abilità dell'uno e l'agilità dell'altro, l'attacco sembra impossibile. Tuttavia la vittima, tenuta strettamente ferma, non può fare alcuna resistenza; la sua disfatta è dunque certa; e lo è; e il mostro, a forza di pomata, sparisce in tre giri di reni nello stretto antro dei piaceri di Gomorra. Marceline sostituisce Laurette nella mansione di contenere il soggetto: per eccitare maggiormente il padre nel piacere di godere della figlia, gli fa baciare le sublimi natiche di un figlio d'un grado più vicino a lui di colei che sta sodomizzando. Victor, la cui presenza non è più necessaria, va, inculando il padre, a sistemare Verneuil fra ciò che è risultato dai suoi coglioni. Ma la ferocia dell'incestuoso che non può stare un momento senza alimento, esige che Gernande frusti dinanzi a lui Marceline, vale a dire la nonna di colei alla quale sconcia l'ano; e Gernande, del quale conosciamo i gusti sanguinari, vuole, per far colare più in fretta del sangue, usare sul grosso culo della donna uno staffile dalle punte di ferro.

- Mi sarebbe gradito che, dice Verneuil sempre fottendo, Esterval per finire d'eccitarmi del tutto s'impadronisse del culo di mia moglie nella posizione in cui si trova, e che lo strigliasse a dovere.

- Non potrei, dice Bressac, fare la stessa cosa con Laurette? E più o meno nella stessa posizione, e potrei farlo.

- Certamente, risponde Verneuil; ma bisognerebbe che Dorothée fottesse Victor con il suo delizioso clitoride.

- Bene, dice John, ed io inculerò Dorothée.

- Davanti a tutti, dice Constant, e se vi è gradito, sodomizzerò Justine.

- A condizione però, dice Verneuil, che ti attorni di pederasti che secondo tendenza mi offriranno le natiche a baciare.

- Niente di più facile, dice una delle vecchie predisponendo tutto; e noi, aggiunge rivolgendosi alle tre compagne, noi percorreremo i ranghi con le verghe in mano per eccitare tutti maggiormente.

- No, no, dice Verneuil; preferisco che alzino le sottane, voglio che le rughe dei loro vecchi culi formino, con le bellezze qui davanti ai miei occhi, il contrasto più gradito alla vera lussuria. Cacherete, sgualdrine, capito; farete loffe e peti mentre colerà il mio sperma.

Ed essendo tutto così disposto, il furfante meravigliosamente rizzando va a cogliere in un sol colpo l'uno e l'altro fiore. I crudeli progetti di quell'orso si realizzano; e la povera piccola Rose, in tutte le parti fatta sfiorire nello stesso istante, depone nel grembo della madre le sue lacrime e il suo disonore.

Lili la sostituisce. Tutte le posizioni cambiano, ma identica lubricità le disegna, identiche infamie le infiorano. La crisi si avvicina; barbare bestemmie la preparano. Verneuil scarica come un toro e vuole che uscendo dal culo del nipotino la bocca di Justine purifichi il suo aggeggio merdoso.

- Sostituiscimi, dice a Victor; figlio mio, fotti i miei due bambini; mi sento ancora la forza d'incularti nel frattempo, purché mia moglie mi traffichi il culo ed io possa leccare quello di mia sorella.

Nuovi gruppi fan corona a queste ultime deviazioni della lussuria; e dopo qualche attimo di calma e di ristoro, si procede all'ultimo atto delle deliziose orge.

Oh! giusto cielo! tra quali orrori finiscono! Una grande poltrona a cinque posti, costruita in modo che coloro che vi sono seduti si trovino schiena contro schiena, è sistemata al centro della sala. Bressac, Gernande, Verneuil, Esterval e Dorothée vanno a

sedere. Ognuno ha fra le gambe un gitone; John, Constant e Victor svolazzano qua e là. Un cerchio è tutto intorno alla poltrona a un piede di distanza. Coloro che formano il cerchio sono: Mme de Verneuil e Mme de Gernande. Justine, Laurette. Marceline, Cécile, Lili, Rose e le quattro vecchie, nude; tutti questi infelici si tengono per mano. Così li vuole Gernande per salassarli tutti e dodici alle due braccia contemporaneamente: e saranno cioè ventiquattro fontane che zampilleranno sugli scellerati seduti nella poltrona. Le due tristi spose vogliono protestare contro l'atrocità di tanto eccesso: si ride delle loro rimostranze e la scena non per questo è sospesa. Verneuil vuole che tutto sia fatto con raffinatezza.

- Voglio che mio figlio Victor, dice, salassi personalmente sua madre e le sue sorelle.

- Non ha mai toccato una lancetta, esclama Mme Verneuil.

- Tanto meglio! risponde con malvagità Gernande; è quel che ci vuole.

Il giovane Victor, bramoso di concorrere a tale scelleratezza, dichiara che se la caverà bene quanto lo zio. L'operazione ha inizio; M. de Gernande si alza e la dirige. Victor debutta sotto il controllo del maestro che, malvagiamente, lo scrolla mentre opera, affinché la lussuria, agitando i nervi, lo costringa a tremare e a rovinare qualcuno. Gernande finisce; gli zampilli partono quasi contemporaneamente da tutte le braccia. Il flebotomo torna al suo posto; ed ecco i nostri cinque libertini coperti di sangue, eccitati allo spettacolo, mentre i loro gitoni li succhiano e Victor, le verghe in mano, corre lungo il cerchio per impedire, a forza di colpi, che le vittime perdano conoscenza. Niente uguaglia l'audacia con la quale l'energumeno colpisce indistintamente tutti i culi; fratello, madre, sorella, niente risparmia il suo vigoroso braccio. I nostri libertini, intanto, nel cerchio, sono completamente coperti di sangue, come i gitoni che li divertono; John e Constant, dei quali scrollano il bischero, ne sono ugualmente coperti; mai s'era visto colare tanto sangue. In quel momento, Cécile barcolla, cade, malgrado gli sforzi degli altri per sostenerla.

Ah! dice Verneuil che rizzava forte allo spettacolo, ah! porcodio! scommetto che mia figlia è spacciata; questo piccolo stordito se l'è lasciata sfuggire: eccolo fratricida al primo tentativo.

- Così è, dice Gernande.

- Ah! porcodio! dice il giovane coprendo di sperma il volto della sorella morente, porcodio fottuto! non sono mai stato tanto contento.

A questo punto tutti lasciano cascare le braccia. Mme de Verneuil sul corpo della figlia lo copre di lacrime e di baci. Si cerca di correre ai ripari, ma tutto è inutile, e si rinuncia. Verneuil, consolato da tale perdita, perché nessuno teneva meno di lui ad un oggetto, soprattutto quando ne era sazio, Verneuil domanda al figlio se lo ha fatto apposta.

- No davvero, dice l'insigne furfante; vi prego di credere, che, caro padre, se avessi dovuto scegliere la mia vittima, quella sarebbe stata la vostra signora moglie...

Tutti scoppiano in una risata... Ed ecco come era allevato il giovane scellerato; ecco come lo si abituava insensibilmente ai più efferati misfatti.

- Porcodio, dice allora Esterval, sono desolato che questa fanciulla debba crepare tanto presto: avevo pensato d'incularla.

- E non sei ancora in tempo? dice Bressac.

- Perbacco, hai ragione! dice il locandiere; tenetela e me la faccio.

- Io, amico mio, dice Verneuil, io ti renderò tale servizio, per dimostrarti la mia riconoscenza per tutti quelli che mi ha reso la tua ammirevole moglie.

Ed afferrando la figlia moribonda la offre a Esterval, che immediatamente la sodomizza. Ogni scellerato vuole, secondo il suo genere e secondo i propri gusti,

permettersi uguali atrocità. E non si ha idea delle esecrazioni alle quali si abbandonano i mostri fino all'ultimo istante con la sventurata fanciulla. Mai i popoli più crudeli, mai i più feroci antropofagi raggiunsero tale livello di nefandezza, di crudeltà... Ella finalmente spira, e la banchina, di cui abbiamo precedentemente parlato, seppellisce per sempre l'orrendo crimine commesso con tanta audacia quanto con frenesia.

Oh! che passione è la lussuria! se è la più deliziosa fra tutte quelle di cui la natura c'ispira il gusto, si può anche affermare che è la più forte e la più pericolosa.

Sopraffatti dalla fatica, alla fine tutti andarono a letto. E Verneuil al quale bastava un'idea lussuriosa per riacquistare le forze, come abbiamo detto, volle assolutamente passare la notte con la figlia Laurette che, fra tutti i presenti, era quella che più sapeva elettrizzarlo. E ognuno si organizzò più o meno come lui mentre Justine ebbe l'onore di dividere il letto con Dorothée, non ancora sazia di lei.

1 In Numidia [N.d.A.].

## 17. Fine delle orge. Dissertazione. Come la comitiva si separa. Fuga di Justine

La lussuosa comitiva, riunitasi il giorno seguente per altre infamie, si distrasse gaiamente come se la più atroce fra tutte le crudeltà non fosse stata commessa. Ecco l'anima di questi libertini! Assolutamente disincantati sulle sensazioni che non siano proprie ai loro vizi, la più colpevole indifferenza o li trascina a nuovi crimini o presto li consola dei precedenti. Rose e Lili sostennero, quel giorno e i due seguenti, tutto il peso della lubricità di quei mostri. Quanto a Gernande, accanito contro la sorella Marceline, perché a suo avviso aveva le più belle braccia del mondo, la salassò dieci volte in quei due giorni, incollando infaticabile la bocca sul sangue che colava, lasciandolo zampillare nella gola umettandosene le viscere.

- Mi sembra, gli diceva Bressac, entusiasta di quella raffinatezza, mi sembra, zio, che solo così la vostra bizzarria acquisti fascino. Quando si ha il gusto del sangue, bisogna saziarsene: l'antropofagia è allora accertata e confesso che l'antropofagia mi fa rizzare.

Tutti sperimentarono l'affascinante principio; Dorothee inghiottì il sangue di Marceline. Tali orrori erano inframezzati da passeggiate, e durante una di esse Bressac scoprì una fanciulla di quattordici anni, bella come il sole e che portò con sé per divertire gli amici. Nessun regalo fu più gradito; non ci furono villanie, torture e sconoscrazioni che non commisero con la sventurata. Ragionavano un giorno sul felice caso di quella scoperta, allorché Mme de Gernande osò dire:

- Non credete, signori, che se i genitori di quella infelice fossero potenti come voi agirebbero contro la vostra infamia? Ora, se la miseria è l'unica causa della tranquillità in cui siete lasciati, non credete di essere degli scellerati ad abusarne in questo modo?

- Amico mio, disse Verneuil al fratello, se mia moglie avesse osato farmi un ragionamento assurdo come questo, l'avrei fatta inginocchiare dinanzi a tutti e fustigare a sangue dal mio lacchè; ma siccome la signora non è mia moglie, mi limiterò a distruggere la sua obiezione.

- Perfetto, rispose il signore del castello; ma siccome non pretendo di essere più tollerante di mio fratello, tutti quanti acconsentiranno che Mme de Gernande ascolti il discorso a lei dedicato in una posizione dolorosa: la condanno dunque a mettersi a quattro zampe, le natiche ben in alto; due candele, vicinissime al suo culo, ne faranno sfrigorare la pelle per tutta la durata di esso.

Scoppiarono applausi; Mme de Gernande fu dunque sistemata e Verneuil cominciò.

- Prima di tutto, disse Verneuil, va rammentato, cari amici, quale incrollabile base d'ogni sistema su tale argomento, che è necessariamente nelle intenzioni della natura una classe d'individui essenzialmente sottoposta all'altra per debolezza o per nascita: ciò posto, se il soggetto sacrificato dall'individuo che si abbandona alla propria passione appartiene alla classe debole e senza risorse, il sacrificatore, in questo caso, non ha fatto più male del padrone di una cascina che ha ucciso il maiale. Dubitate di tale mio primo presupposto? Volgete uno sguardo attorno, sull'universo intero; vi sfido a trovare un solo popolo che non abbia avuto la sua casta reietta: gli Ebrei lo erano per gli Egizi; gli Iloti per i Greci; i Paria per i Bramini; i Negri per gli Europei. Qual è, ditemi, il mortale tanto imbecille da avere il

coraggio di affermare, disprezzando ogni evidenza, che tutti gli uomini nascono con pari diritti e pari forze! Solo un misantropo come Rousseau poteva sostenere un simile paradosso, in quanto, lui stesso debole, preferiva abbassare al suo livello coloro ai quali non osava elevarsi. Ma con quale spudoratezza, vi domando, il Pigmeo alto quattro piedi e due pollici dovrebbe sentirsi pari a quel modello di altezza e di vigoria al quale la natura ha accordato la forza e l'altezza di Ercole? Tanto varrebbe dire che la mosca è uguale all'elefante, non vi pare? La forza, la bellezza, la prestanza, l'eloquenza: tali furono le virtù che, all'origine della società, fecero conferire autorità a chi le governò. Una famiglia, una borgata, costretta a difendere i suoi possessi, scelse fra coloro che la componevano l'essere che più sembrava riunire in sé il maggior numero di qualità cui accennavamo. Tale capo, rivestito dell'autorità conferitagli, prese fra i più deboli degli schiavi e li immolò senza pietà alla minima necessità o alle proprie passioni... al capriccio persino di coloro che lo avevano nominato. E quante volte, non è forse vero che tale crudeltà fu necessaria per mantenere la propria autorità? Chi dubita che il dispotismo dei primi imperatori romani non fu utile allo splendore di quella signora del mondo? Allorché le società si furono formate, i discendenti di quei primi capi, abituati ad essere dei rappresentanti, anche se sovente per forze e per qualità morali non uguagliavano i padri, continuarono a mantenere sulle loro teste o nelle loro case le insegne dell'autorità: ed ecco l'origine della nobiltà il cui ceppo si trova nella natura stessa. Degli schiavi continuarono a stringersi attorno ad essi, o per servirli o per mantenere agli ordini del capo la grandezza e la prosperità della nazione; e il signore, comprendendo quanto fosse per lui fondamentale imporsi, sia nel proprio interesse sia in quello generale, diventò crudele per necessità, per ambizione, e più spesso per libertinaggio. Tali furono i Nerone, i Tiberio, gli Eliogabalo, i Venceslao, i Luigi xi, eccetera. Ereditarono un potere trasmesso dai loro predecessori per necessità; perché l'abuso manteneva l'impero, facendo cadere solo qualche vittima; la soppressione dell'autorità non le risparmiava, anzi, faceva cadere i popoli nell'anarchia. Quindi non comporta (ed è qui che voglio arrivare) grandi svantaggi il fatto che il più forte abusi della propria forza; né è il caso di ostacolarlo quando calpesta il debole. Tutte le operazioni della natura, d'altra parte, non sono forse esempi dell'azione lesiva del forte contro il debole? L'aquilone spezza la canna; i sollevamenti interni della terra rovesciano, degradano la fragile capanna alzata su di essa; l'aquila inghiotte il regolo; noi non respiriamo, non muoviamo un solo membro senza distruggere miriadi di atomi. «Ebbene! vi diranno a questo punto gli imbecilli sostenitori di un'impossibile uguaglianza, non possiamo discutere la superiorità fisica o morale di certe creature rispetto ad altre: è inquietante, d'accordo, ma accordateci almeno che tutti gli esseri debbano essere uguali di fronte alla legge.» Ed ecco il punto sul quale mi guarderei bene dall'essere d'accordo. Come volete che, infatti, colui che ha ricevuto dalla natura somma disposizione per il crimine sia grazie alla superiorità delle proprie forze, della delicatezza dei propri organi sia per l'educazione ricevuta secondo i natali o il patrimonio, come volete che, ripeto, tale individuo sia giudicato secondo la medesima legge che impone all'altro virtù o moderazione? Sarebbe giusta la legge che parimenti punisca questi due uomini? Sarebbe cosa spaventosamente incoerente, un'abominevole ingiustizia che ogni paese prudente e saggio non dovrebbe mai permettere. E impossibile che la legge possa convenire a tutti gli uomini. Esistono medicine morali come rimedi fisici: non ridereste del ciarlatano che possedendo un unico farmaco per tutti i temperamenti purgasse il facchino dei mercati generali esattamente come la maliarda con le caldane? Eh! no, no, amici miei! La legge è cosa per il popolo: essendo il più debole e anche più numeroso, ha bisogno di quei freni dei

quali l'uomo potente non sa che fare e che non gli convengono assolutamente. L'essenziale, in ogni saggio governo, è che il popolo non invada il campo dell'autorità dei grandi; e quando ciò accade, grandissime sventure sconvolgono lo Stato e lo incancreniscono per secoli. Ma fino a quando, in una qualsivoglia nazione, non vi sarà altro inconveniente all'infuori di quello dell'abuso di potere del forte sul debole, siccome suo risultato è inchiodare il popolo ai ferri, tale azione sarà buona e non cattiva, e quella legge che la proteggerà si volgerà in gloria e prosperità dello Stato. Il regime feudale favorirà questo modo di vedere; e fu in quel periodo che la Francia raggiunse massima grandezza e massima prosperità... come Roma che non fu mai tanto grande come durante l'ultimo periodo del dispotismo... Esistono infiniti governi in Asia grazie ai quali i grandi possono fare tutto quel che vogliono... e il popolo solo è in catene. E agire contro natura pretendere di diminuire la forza di coloro ai quali essa l'ha accordata; è servire la natura imitare i modelli di crudeltà, di dispotismo che essa offre continuamente... servirsi di ogni mezzo da essa fornito per sviluppare al massimo le nostre energie: colui che si rifiutasse sarebbe uno sciocco, che non meriterebbe il dono fattogli...

E Verneuil, tornando a questo punto all'argomento della discussione:

- Allora non abbiamo torto, amici miei, a mettere al servizio dei capricci della nostra lubricità quella creatura; l'abbiamo rapita e ne siamo i padroni, poiché la natura ci ha messi nelle condizioni di essere i più forti abbiamo ragione di farne tutto quel che vogliamo. Solo degli imbecilli o qualche donnetta potrebbero giudicare male il nostro comportamento, ma si tratta di due categorie d'individui che, appartenendo alla classe dei deboli, non possono fare altro che stare dalla sua parte.

- Eh! chi ne dubita, disse Bressac, elettrizzato dalla morale dello zio, chi non è convinto che la legge del più forte sia la migliore di tutte, l'unica che regoli le molle del mondo e sia causa delle virtù che ristabiliscono il disordine e dei crimini che mantengono l'ordine in ogni ingranaggio del vasto universo?

I lettori facilmente immaginano che simili principi, inculcati in gente quale quella di cui leggono la storia, inevitabilmente ne dovevano esaltare le deviazioni. Mme de Gernande, anche se dolorante, dovette rimanere nella posizione nella quale era stata condannata da quegli scellerati e fu su lei che giunsero a grande raffinatezza, con la nuova vittima, i vari modi di salassare o ogni lubricità possibile durante lo spargimento di sangue. Esterval sostenne che doveva essere delizioso fottere durante tale spargimento: così fece; e gli elogi fatti alla nuova passione indussero gli altri ad imitarlo. Verneuil disse che era bene pungere, pizzicare, molestare la creatura flebotomizzata: sempre fottendola, la copri di lividi. Gernande volle che scrollasse bischeri con le due mani e che gli arnesi finissero per essere coperti di sangue: altro capriccio giudicato delizioso. Victor sostenne che ci volevano dei clisteri e vederne i risultati durante il salasso. La Esterval fu dell'opinione che la cosa migliore era appenderla per i capelli mentre il sangue colava dalle quattro membra. Nuove scariche: e tante furono che la povera bambina andò presto a raggiungere Cécile. Fu sepolta accanto a lei; e nuovi misfatti fecero ardere l'immaginazione di quei cannibali.

Finita la cena durante la quale ognuno si permise grandi sregolatezze, e le teste, prodigiosamente esaltate non ammettevano ormai più alcun freno o frontiera, e l'indecenza era stata elevata a principio, la crudeltà a virtù, l'immoralità a massima, l'ateismo ad unico concetto fondamentale per la felicità degli uomini, tutti i crimini a sistema, la voluttà più dissoluta mischiandosi agli eccessi della gola, spinse lo smarrimento fino al punto d'inculare pederasti senza smettere di bere e di mangiare, mescolandosi così ai cibi ingozzati gli

escrementi dei corpi di quei gitoni, le loro lacrime e il loro sudore e il loro sangue: finita quella cena infernale, Gernande e Verneuil decisero infine che il sangue di Cécile e della giovinetta immolata non era sufficiente agli dèi infernali cui era dedicato il festino, e che era assolutamente necessaria un'altra vittima. Tutte le donne rabbrivirono. La nostra sventurata Justine, alla quale si volsero molti sguardi, pensò che sarebbe finita male quando Gernande propose all'assemblea di decidere che la vittima doveva essere scelta per la superiorità delle natiche; ed ecco il sofisma usato per sostenere tale opinione: colei che ha il culo più bello, diceva, deve essere inevitabilmente colei che più ci ha fatto scaricare; ora, la creatura che più ha eccitato il nostro desiderio deve essere colei della quale dobbiamo essere più disgustati: dunque dobbiamo inevitabilmente disfarcene...

- No, disse Verneuil, risulteremmo imparziali; non è possibile e perciò tiriamo a sorte. Consultiamo il Dio che già ha saputo additarci tante belle azioni: la sua voce designerà te vittima: così non avremo rimorsi...

- Eccellente maniera di sentirsi sicuri! disse Esterval scoppiando a ridere; neppure i dogmi dei gesuiti furono tanto raffinati. Suvvia! il nostro Dio sarà presto rimesso sull'altare; andiamo a consultarlo nel suo tempio.

Furono scritti su delle schede i nomi di Justine, delle signore Gernande e Verneuil, di Marceline, di Laurette e di Rose. I sei nomi, messi nel calice usato nelle orge precedenti, furono presentati da Lili all'effigie dell'Eterno che, dopo un attimo di riflessione, portò la mano dietro e ritirò il biglietto che ne uscì. Bressac si affrettò a raccogliergli: lesse il nome di Mme Gernande...

- L'avrei scommesso, dice allora freddamente il marito; son sempre stato convinto della giustizia del cielo; sono felice che con tale giusta scelta difenda la propria reputazione. Su, mia dolce amica, dice avvi chinandosi alla sventurata sposa, su, cuoricino mio, un po' di coraggio. Fra tutte le occasioni in cui bisogna decidersi con fermezza, questa, certo, è la più importante... Un gran brutto momento... oh!, un gran brutto momento da superare, angiolino mio... perché vi faremo soffrire terribilmente, questo è certo. Ma finirà; tornerete placidamente in seno alla natura che tanto vi ama... e che tuttavia ha tenuto in serbo per voi un assai brutto modo di riunirvi a lei. Rassicuratevi, tuttavia, amore mio: non è meglio morire subito piuttosto che percorrere la fastidiosa strada lungo la quale vi spingono le mie passioni? Era un susseguirsi di tormenti; stanno per finire: eterna felicità vi attende, ne son garanzia le vostre virtù. Quel che mi addolora, piccola mia, mi peto, è la via coperta di spine che dovrete percorrere... un cammino estremamente doloroso, ma vi condurrà alle delizie che da sempre vi attendono.

E il crudele sposo forse avrebbe continuato a schernire la sventurata donna se il focoso Verneuil non si fosse immediatamente gettato sulla vittima, per goderne deliziosamente, diceva, nello stato di crisi e di angoscia in cui era inevitabile si trovasse in quel momento. Lo scellerato l'inconna, la lima con ardore... coglie spudoratamente baci lussuriosi su una bocca segnata dai più amari dolori e che si apre solo per gemere e disperare...

- Aspetta, dice Gernande al fratello obbligandolo a non precipitare l'estasi: mentre godiamo di lei, tu davanti, Bressac in culo, io nella bocca, Esterval e Victor sotto le ascelle, dobbiamo tutti e cinque pro nunciarci sulla tortura che l'attende. Date qua, prosegue quando vede che la sua idea è accettata, l'occorrente per scrivere; comincerò a tracciare la mia.

E lo scellerato vi medita mentre gode della sventurata sposa, osservandola ad ogni parola. Victor fa altrettanto: scrive con estrema calma, sulle spalle della zia, la specie di

tortura alla quale la destina e che più si addice alla sua profonda crudeltà. Gli altri lo imitano; e per mettere in tali infamie stravaganti ricercatezze, siccome Gernande sa quanto sia Justine affezionata alla padrona, esige che lei legga la sentenza. Ahimè! la meschina non ha voce per balbettare quelle barbare parole, ma, siccome la stanno minacciando di fare la stessa fine, se non obbedisce e rifiutarsi non servirebbe a niente, si sottomette; legge. Non appena udita la sentenza, la Gernande si precipita ai piedi dei suoi persecutori... Eh! mai in anime come quelle sorse pietà! La disgraziata è coperta d'insulti, sbeffeggiata; e per passare immediatamente al suo supplizio, tutti si chiudono nella sala dove erano state commesse le nefandezze precedentemente narrate. Tutto il necessario per gli orrori progettati era pronto.

Prima di tutto fu richiesto alla vittima di chiedere ad alta voce perdono a Dio e agli uomini dei crimini commessi. La povera donna, ormai incapace di connettere, pronunciò tutto quel che volevano. Le angherie ebbero inizio. Ognuno infliggeva quella che aveva pronunciata, e mentre questi agiva, due individui dell'uno o dell'altro sesso erano obbligati ad eccitarlo o a prestarsi a lussurie intermediarie. Le vecchie aiutavano nei supplizi.

Verneuil comincia. Justine e Dorothee lo servono. Egli tormenta la vittima due ore; e nel momento di un'orrenda crisi, il gaudente, frustato dall'Esterval, scarica nel culo di Justine, depilato da una vecchia per dare ai movimenti delle reni della paziente maggiore agilità.

Allora si fa avanti Victor, servito da Laurette e da Mme de Verneuil: ciò significa che il giovane discepolo tortura la zia piegando alla propria lubricità la madre e la sorella. Mme de Verneuil a un certo momento sente insormontabile orrore e il figlio disgraziatamente se ne accorge. Il piccolo mostro stava usando uno spillo d'acciaio, con il quale faceva a strisce le natiche della zia: lo lancia nelle mammelle della madre, ingiuriandola crudelmente. Gli amici prendono atto, il caso è serio; s'interrompe l'operazione per giudicare la colpevole; e alla semplice accusa del figlio, la madre è immediatamente condannata a quattrocento colpi di frusta, su tutto il corpo indistintamente, e ciò nonostante le ferite già ricevute. La sentenza è subito eseguita personalmente dai quattro barbari. Victor chiede che suo sia il petto; e lo scellerato flagella mentre Gernande gli succhia il bischero e il padre lo socratizza. Si rimettono all'opera. Il piccolo scellerato, eccitato, prolunga di tre ore il supplizio della zia, e scarica due volte mentre la tormenta; una scrollandosi da solo, l'altra sodomizzando la madre mentre la sorella gli traffica nel culo.

Gernande s'impadronisce della moglie; la crivella con la lancetta e perde lo sperma nella bocca di un gitone, scoccando un'ultima puntura nell'occhio destro della sventurata.

Esterval supera tutti in nefandezze; il conno di Justine riceve il suo sperma: egli le malmena vigorosamente le mammelle mentre glielo lancia nella matrice.

Quando è il turno di Bressac, la vittima ha appena la forza di soffrire. Pallido, sfigurato, quel bel volto, sul quale in passato regnavano le grazie, ora è solo la straziata immagine del dolore e della morte. Ella ha tuttavia ancora la forza di gettarsi ai piedi del marito, per implorare ancora una volta pietà; ma Gernande, inflessibile, si sente a proprio agio fissando tale stato d'angoscia.

- Oh! porcodio! esclama, che bello vedere una donna in questo stato! come è bello il dolore! Vieni a scrollarmi, Justine, sul volto della tua padrona...

- Amico mio, dice Verneuil, dovremmo frustare questo bel volto...

- Cacargli su, dice Victor...

- Schiaffeggiarlo, dice Esterval...

- Spalmarlo di miele e lanciargli le vespe, dice Dorothee...



- Un po' di pazienza, dice Gernande assaporando le diverse gradazioni del dolore su quell'incantevole volto ad ogni proposta; impossibile dare soddisfazione a tutti. Ognuno ha voglia di fare quel che ha proposto?... Sì... Ebbene, appagatevi, cari amici; ve la consegno.

- Tutte le proposte sono eseguite. Cinque mostri si accaniscono sulla sventurata; ed è così che, dopo breve vita, quell'angelo celeste torna in cielo, dal quale era disceso per abbellire un fuggente attimo la terra.

Chi lo crederebbe? il corpo della bella donna è messo in mezzo alla tavola; intorno, viene servita una splendida cena.

- Ecco come amo il piacere! dice Verneuil; se chi vuole gustarlo non allenta ogni freno, non lo raggiungerà mai... Com'è delizioso pascersi del crimine commesso!... Com'è buono, il crimine: assapo randolo, deliziandomi dei suoi risultati... O cari amici! fino a che punto la ferocia e l'arte possono pungolare i piaceri... Eccola, colei che solo un'ora fa viveva... ci sentiva... ci temeva... c'implorava... Un attimo, e tutto è finito; e quella creatura, tanto sensibile solo pochi momenti fa, è ora una massa informe disorganizzata dalle nostre passioni... Oh! come son belle e grandi le passioni che conducono a questo! che impeto maestoso hanno! tutto così nobile e sublime... Se veramente esistesse un Dio, non ne saremmo i rivali distruggendo ciò cui egli ha dato forma? Oh! sì, sì! lo sostengo, l'omicidio è la più grande, la più bella, la più deliziosa azione dell'uomo... Ebbene! cari amici, dov'è quell'anima meravigliosa che i nostri eccessi hanno separato da questo corpo? da dove è passata? che ne è di lei?... Non è essere fuor di senno ammetterne anche un solo attimo l'esistenza? Non abbiamo forse visto quell'anima indebolire man mano che tormentavamo gli organi o ne distruggevamo le molle? Era solo, tutto ciò, materia: ora, io domando, c'è crimine nel deformare un po' di materia?...

- Un momento, dice Bressac; poiché stiamo ragionando su una cosa tanto importante, acconsentitemi di rivelare le mie idee sul dogma dell'immortalità dell'anima che, da molto tempo ormai, agita le diverse classi filosofiche...

- Sì, sì! dice Gernande, ascoltiamo mio nipote; so che è in grado di approfondire tale discussione.

- Risalendo fino alle epoche più remote, dice Bressac, troviamo garanti dell'assurdo sistema dell'immortalità dell'anima solo fra i popoli immersi nei più volgari errori. Se si esaminano le cause che forse fecero ammettere la spaventosa sciocchezza, possiamo trovarle nella politica, nel terrore e nell'ignoranza: ma qualsivoglia sia l'origine di tale opinione, il problema è sapere se è fondata. Temo che esaminandola a fondo la scopriremo altrettanto chimerica dei culti che autorizza. Va tuttavia detto che persino nei secoli in cui tale opinione par aver avuto più credito, sempre si trovano persone tanto sagge da metterla in dubbio.

Era impossibile non intendere fino a che punto fosse necessario agli uomini sapere se era vero; e tuttavia nessun dio eretto dalla loro stravaganza si preoccupava di istruirli. Sembra che tale assurdità sia nata fra gli Egizi, vale a dire presso il popolo più credulone e superstizioso della terra. Dobbiamo nondimeno notare una cosa: Mosè, sebbene istruito nelle loro scuole, non ne fece parola con gli Ebrei. Troppo buon politico per creare altri freni, non osò mai, lo sappiamo, servirsene per il suo popolo: troppe sciocchezze la caratterizzavano perché pensasse di servirsene. Gesù stesso, modello di furberia e d'impostura, questo abominevole ciarlatano, non aveva alcuna nozione dell'immortalità dell'anima; si esprime solo e sempre da materialista; e quando minaccia gli uomini, ai loro corpi sono rivolte le sue parole; ma ne separa l'anima. Ma non l'origine di tale odiosa fola

debbo qui ricercare: dimostrarvene la pazzia è unico oggetto della mia fatica.

Soffermiamoci brevemente, cari amici, sulle cause che forse la determinarono. Le sventure del mondo, i suoi sconvolgimenti, i fenomeni della natura, furono incontestabilmente le prime; la fisica, male conosciuta, male interpretata, forse autorizzò le seconde; la politica ne fu la terza. L'impotenza in cui si trova l'umano intendere in rapporto alla facoltà di conoscersi, deriva meno dall'inesplicabilità dell'enigma che dalla maniera di proporlo. Vecchi pregiudizi hanno prevenuto l'uomo contro la sua stessa natura: vuole essere quel che non è; si sfinisce nello sforzo di trovarsi in una sfera illusoria, che, quand'anche esistesse, non sarebbe adatta a lui.

E come, in conseguenza di ciò, può ritrovare se stesso? Non è stato sufficientemente dimostrato il meccanismo dell'istinto nelle bestie, grazie all'accordo perfetto dei loro organi? L'esperienza non dimostra che l'istinto, nelle bestie, indebolisce in seguito all'alterazione che sopravviene in esse, sia per incidente sia per vecchiaia e che l'animale è infine distrutto quando cessa l'armonia da cui esso risulta? Come si può essere tanto ciechi da non riconoscere che quel che capita a noi è assolutamente la stessa cosa? Quel che avete fatto patire alla donna il cui cadavere avete sotto gli occhi, non è prova evidente? Ma per giungere all'identificazione di tali principii insiti in noi, occorre cominciare con il convincerci che la natura, sebbene una nella propria essenza, si modifica tuttavia all'infinito; poi, non perdere mai di vista l'assioma d'eterna verità per il quale un effetto non sarà mai superiore alla propria causa; e, infine, che tutti i risultati di un qualsivoglia movimento sono fra loro diversi; essi aumentano o diminuiscono secondo il vigore o la debolezza del peso che dà impulso al movimento.

Sostenendovi a tali principii, percorrerete a passi di gigante la via della natura sensibile. Grazie al primo, scoprirete l'unità enunciata: ovunque nel regno animale ci sono sangue, ossa, carne, muscoli, nervi, viscere, movimento, istinto.

Grazie al secondo, capirete la diversità esistente tra gli esseri viventi in natura; non paragonerete certo l'uomo alla tartaruga né il cavallo al moscerino; ma vi farete uno schema graduato delle differenze, e tale che ogni animale abbia il posto che gli compete. L'esame delle specie vi convincerà che l'essenza è ovunque la medesima e che le differenze hanno quale unico scopo le modalità. Da ciò concluderete che l'uomo non è superiore alla materia, che il cavallo non è superiore a questa medesima materia, causa produttrice del cavallo; e che se superiorità esiste fra le due specie, l'uomo e il cavallo, questa è nelle modifiche o nelle forme.

Vedrete, grazie al terzo principio, il quale dice che i risultati di un qualsivoglia movimento sono diversi fra loro, e che aumentano o diminuiscono secondo il vigore o la debolezza dei pesi che danno impulso al movimento, vi convincerete, ripeto, grazie a tali principii, che non esiste nulla di meraviglioso nella costruzione dell'uomo quando si mettono a confronto la sua specie e le altre specie di animali che gli sono inferiori: da qualsiasi punto di vista si guardi e si consideri, solo materia si vede in tutti gli esseri esistenti.

- Cosa! direte, l'uomo e la tartaruga sono una stessa cosa?

- No di certo, la loro forma è diversa; ma causa del movimento che costituisce e l'uno e l'altra è certissimamente la stessa cosa: «Suspendete un pendolo, attaccato a un filo, al soffitto 2; mettetelo in movimento: la prima linea che tratterà il pendolo sarà ampia quanto lo permette la lunghezza del filo, la seconda lo sarà meno, la terza meno ancora, fino a quando il movimento del pendolo si ridurrà a una semplice vibrazione, che terminerà in immobilità assoluta».

A questa esperienza dico a me stesso: l'uomo è il risultato del movimento più ampio, la tartaruga di quello di una vibrazione, ma la materia bruta fu causa e dell'uno e dell'altro<sup>3</sup>.

I sostenitori dell'immortalità dell'anima, per spiegare il fenomeno dell'uomo, lo hanno dotato di una sostanza sconosciuta: noi materia listi, certamente più logici, consideriamo le sue qualità risultato del modo con il quale è organizzato. Le supposizioni mettono fine a molte difficoltà, siamo d'accordo, ma non danno una risposta alle domande. Andando più spedito verso la meta, solo prove vi presento. Il curioso è che nessuno di tali semifilosofi è d'accordo con l'altro sulla natura della sostanza immateriale che essi ammettono; il contrasto fra i loro pareri sarebbe, bisogna ammetterlo, irrefutabile prova a loro carico: ma, noncurante di ciò, mi dedicherò piuttosto all'esame del problema che fa dell'anima una sostanza creata.

Vi chiedo mille volte scusa, cari amici, se nel corso della mia dissertazione sarò costretto a servirvi brevemente dell'enunciato che ammette l'esistenza di quell'essere chimerico conosciuto con il nome di DIO. Mi renderete, spero, giustizia dimostrandomi convinti che, l'ateismo essendo il mio più sacro sistema, unicamente per necessità, e momentaneamente, mi servo di tale supposizione; ma poiché tutti gli errori si concatenano nell'intelletto di chi li ammette, siamo sovente obbligati ad usarne uno per combattere e dissipare l'altro. Dunque, secondo l'ipotesi dell'esistenza di un Dio, io domando, dove questo Dio ha trovato l'essenza dell'anima? L'ha creata, voi risponderete. Ma tale creazione è possibile? Se Dio esistesse solo, occuperebbe tutto, eccetto l'assurdo nulla. Dio, annoiato del nulla, ha creato, così si dice, la materia, cioè ha dato l'essere al nulla. Ecco dunque tutto occupato; due esseri riempiono lo spazio intero: Dio e la materia. Se tali due esseri riempiono tutto, formano il tutto, non c'è spazio per altre creazioni; perché è impossibile che una cosa sia e non sia contemporaneamente. Lo spirito riempie dunque da quel momento tutto il vuoto metafisico; la materia riempie fisicamente tutto il vuoto sensibile: dunque non c'è posto alcuno per gli esseri di nuova creazione, anche se dall'esistenza ridottissima. A questo punto si è fatto ricorso a Dio, e si è detto che questo Dio accoglie in se stesso tali nuove produzioni. Se Dio ha potuto accogliere nella sfera spirituale della propria infinità nuove sostanze della stessa natura, ne consegue chiaramente che non era d'una infinità completa e perfetta, poiché ha consentito aumenti. Chi dice infinità, dice esclusione d'ogni limite; ora, un essere che esclude ogni limite non è suscettibile di aumento.

Se si dice che Dio, nella sua onnipotenza, ha ristretto la propria essenza infinita per far posto a sostanze create da poco, rispondo che allora non poteva essere infinito, perché, nel momento che si restringeva, la parte dove così è avvenuto ha svelato un limite.

Quand'anche Dio accogliesse nella propria sfera le sostanze nuove create, è tuttavia certo che tale sfera avrebbe un vuoto ogni qualvolta ognuna di tali sostanze ne esce per andare nella sfera della materia ad animare un corpo.

Tale vuoto potrà sussistere sempre; perché secondo coloro che amano tale assurdità, le anime condannate al supplizio non usciranno mai dall'inferno.

Se Dio riempie continuamente il vuoto provocato dall'assenza di un'anima, è inevitabile che imponga alla propria sostanza un effetto retroattivo quando una di quella anime torna alla sua sfera: e ciò è assurdo; perché un infinito assoluto come il vostro Dio, le cui parti sono anch'esse infinite, è impossibile che si ritiri e si estenda.

Se il vuoto, causato dall'assenza di un'anima, non è riempito, è un nulla; perché ogni spazio deve contenere o spirito o materia. Ora, Dio non può riempire tale vuoto né con la

sua propria sostanza né con parti di materia, perché è impossibile che Dio contenga materia: dunque c'è del nulla nella divinità.

A questo punto i nostri avversari si fanno più miti. Quando diciamo, così sostengono, che Dio creò l'anima umana, vogliamo dire unicamente che la formò... Bisogna convenire che tale sfumatura non apporta grandi cambiamenti alla disputa.

Se Dio ha formato l'anima umana, l'ha formata con qualche essenza; nello spirito o nella materia ha messo mano.

Non nello spirito, perché ne esiste uno solo, che è infinito o Dio stesso; ora, tutti capiscono che è assurdo supporre l'anima porzione della divinità. È contraddittorio tributare un culto a se stessi: ciò che avverrebbe, se l'anima fosse una porzione di Dio. E parimenti è assurdo che una sostanza punisca eternamente una parte staccata di se stessa. In una parola, secondo questa ipotesi, non venitemi a parlare né dell'inferno né del paradiso; infatti, sarebbe assurdo che Dio punisse o ricompensasse una sostanza emanata da lui.

Dio ha dunque formato l'anima con materia, poiché non c'è che materia e spirito? Ma se l'anima è stata formata con materia, non può essere immortale. Dio, se volete, può aver spiritualizzato, reso diafana della materia fino all'impalpabilità, ma non immortale, perché ciò che ha avuto inizio deve assolutamente aver fine.

Gli stessi teisti non possono fare a meno di concepire l'immortalità di Dio che grazie alla sua infinità; è infinito perché esclude ogni limite.

La materia, pur spiritualizzata, non è meno divisibile, perché la divisibilità è essenziale alla materia e la spiritualizzazione non muta l'essenza delle cose: ora, ciò che è divisibile è soggetto ad alterazione; e ciò che è suscettibile di alterazione non è perenne, e ancor meno immortale.

I nostri avversari, alle strette da tutte queste obiezioni, ripiegano sulla onnipotenza di Dio. Ci è sufficiente, dicono, essere convinti che siamo dotati di un'anima spirituale e immortale; poco c'importa sapere come e quando è stata creata. Quel che conta, aggiungono, è che, per le sue facoltà, non può essere giudicata d'altra sostanza all'infuori di quella che si suppone posseggano gli spiriti angelici.

Ricorrere continuamente all'onnipotenza come fanno i teisti, non è uno spalancare le porte a tutti gli abusi? non è introdurre un pirronismo universale in tutte le scienze? perché, se l'onnipotenza agisce contro le leggi che essa stessa ha, come si pretende, determinate, mai potrò essere sicuro che una circonferenza non sia un triangolo perché allora potrebbe accadere che la figura che ho davanti sia contemporaneamente l'una e l'altro.

I migliori teisti, rendendosi conto quanto ripugnasse alla ragione supporre l'anima una sostanza simile a quella del loro Dio, non hanno esitato a dire che era una sostanza, una entelechia di forma particolare, presa non so dove; e in risposta a certe obiezioni, che eccetto Dio, il quale per la sua stessa infinità escludente ogni limite non aveva forma, tutto quel che rimaneva nella natura doveva avere figura, e conseguentemente estensione, hanno ammesso senza difficoltà alcuna che l'anima ha estensione, parti, un movimento locale, eccetera. Ma è fornire argomenti contro i nostri avversari. Ammettono, dunque, che l'anima ha un'estensione, che è divisibile, che è fatta di parti; ciò è sufficiente per indurci a supporre che persino coloro che ne sostengono l'immortalità non sono meno convinti della sua spiritualità, e quindi che tale opinione è insostenibile: è ora che ve ne convinciate.

Chi dice sostanza spirituale, dice essere attivo, penetrante, e senza che nel corpo in cui penetra si scorga segno del suo passaggio: la nostra anima tale è nell'ipotesi esposta? Vede senza guardare, ode senza ascoltare, ci muove senza muoversi: ora, un essere simile

non è possibile che esista senza rovesciare l'ordine sociale.

Per dimostrarlo, la mia domanda è come le anime vedono. Gli uni hanno risposto che le anime vedono tutto nella divinità, come in uno specchio in cui si riflettono tutte le cose; gli altri hanno detto che la conoscenza è loro naturale come le altre qualità di cui sono provviste. Indubbiamente se la prima opinione è un'assurdità lo è almeno altrettanto la seconda; e, infatti, è semplicemente impossibile intendere come un'anima possa conoscere in specie generale ogni cosa particolare in ogni sua circostanza. Supponiamo che l'anima sia provvista della conoscenza del bene e del male in generale: tale scienza non sarà sufficiente per seguire l'uno e astenersi dall'altro. Occorre, affinché un essere decida continuamente tale fuga e tale ricerca, che abbia conoscenza delle specie particolari del bene e del male contenute in tali generi assoluti e generali. I seguaci del sistema di Scoto sostenevano che l'anima umana non possedeva in sé la forza di vedere, che non le era stata data nel momento della sua creazione, ma che l'acquisiva solo trovandosi nelle circostanze in cui doveva servirsene.

Ciò supponendo, l'anima che ha una conoscenza nata con lei del male in generale, è sostanza impotente; perché vede il male che sarà e non cambia strada: allora la materia è agente; essa, paziente: ciò che è assurdo. Secondo Scoto l'uomo non può prevedere nulla; ciò che è falso. Se veramente l'uomo fosse tanto limitato, sarebbe inferiore alla stessa formica, la cui preveggenza è inconcepibile. Dire che l'uomo comunica la conoscenza all'anima, man mano ch'essa ha bisogno d'esercitare le sue facoltà, è fare del vostro Dio l'autore di ogni crimine; e a voi domando se tali condizioni non farebbero ribellare anche i più fedeli seguaci di questo Dio.

Ecco dunque i sostenitori dell'anima immortale e spirituale ridotti al silenzio sul problema di sapere in qual modo e con qual mezzo l'anima vede e conosce le cose. Ma non abbandonano ancora la partita; l'anima umana, dicono, vede e conosce le cose come le altre sostanze sottili o spirituali della sua medesima natura; cosa che, evidentemente, è come dire niente.

Nella difesa di una falsa opinione, le difficoltà rinascono man mano che ci sembra di averle abbattute. Se l'anima non ha facoltà di penetrare gli oggetti presenti né quella di raffigurarsi quelli assenti che le sono sconosciuti, e avere idee chiare per poterne giudicare l'assetto interno, se solo incide su lei la presenza sensibile degli oggetti, e se non le è possibile giudicarne la qualità se non dai sintomi esteriori che li caratterizzano, allora il suo intelletto non possiede maggior sottigliezza né maggiori proprietà dell'istinto dei bruti che cercano o fuggono certi oggetti secondo l'impulso suscitato in essi dalle inalterabili leggi della simpatia o dell'antipatia. Se è così, come tutto dimostra... come è possibile mettere in dubbio, che follia è questa di supporre una creatura formata da due sostanze distinte, mentre le bestie che gli uomini considerano semplici macchine materiali, sono dotate, considerato il posto loro attribuito nella catena degli esseri, di tutte le facoltà che si notano nella specie umana! Un po' meno di vanità e un attimo di riflessione su se stesso, sarebbe sufficiente all'uomo per convincersi che in confronto agli altri animali non ha in più se non quel che conviene alla sua propria specie nell'ordine delle cose; e che una proprietà indispensabile all'essere cui essa è propria non è dono del suo fiabesco autore, ma una delle condizioni essenziali di quell'essere, senza la quale non sarebbe ciò che è.

- Rinunciamo dunque al ridicolo sistema dell'immortalità dell'anima, degno d'essere costantemente disprezzato quanto quello dell'esistenza di un Dio, altrettanto falso, ridicolo. Abiuriamo, con pari coraggio, l'una e l'altra assurda fola, frutto della paura, dell'ignoranza

e della superstizione: tali orrende chimere non sono fatte per gente quale noi siamo. Lasciamo che il volgo se ne nutra quanto vuole; ma i suoi pregiudizi, le sue usanze non ci leghino neppure un attimo. Si consoli pure, il volgo, della sua miseria con un futuro chimerico: noi, felici del presente, sereni su quel che seguirà, amando solo noi stessi, riconducendo tutto a noi, le più piccanti... le più sensuali voluttà avvincano, e solo esse, i nostri cuori; solo ad esse vada il nostro culto, il nostro unico omaggio. Mille e mille volte maledetto sia l'orrendo impostore che, per primo, osò avvelenare gli uomini con tali infamie: il peggior supplizio sarebbe stato ancora troppo mite per lui. Ah! possano essere parimenti condannati coloro che promulgano o seguono tanto detestabile errore!

- Non conosco niente, dice allora Verneuil, che mi metta più a mio agio come questi sistemi; perché è evidente che, secondo essi, non dipendendo da noi alcuna azione della nostra vita, non dobbiamo né spaventarci né pentirci di nessuna.

- E chi si spaventa? dice Dorothée, e chi può pentirsene?

- Degli spiriti deboli, risponde Verneuil, gente che, non ancora sufficientemente familiarizzata con i veri principi enunciati da mio nipote, nonostante tutto è rimasta legata ai pregiudizi dell'infanzia.

- Ecco perché, dice Bressac, non mi stanco mai di sostenere che non è mai troppo presto per soffocare i germi di tali assurdi pregiudizi. Questo il primo dovere dei genitori... degli educatori... di tutti coloro ai quali si affidano i giovani; e giudico disonesto l'uomo che, al riguardo, non giudica sua prima cura spegnerli.

- Dalla più falsa nozione di morale dipendono, secondo me, tutte le imbecillità religiose, dice Gernande.

- Invece no, risponde Bressac; le idee religiose furono il risultato giocando con le natiche della sua bella sorellina Cécile<sup>5</sup>, porcodio! amici miei, non ho mai visto cacare tanto lubrificamente... Davvero, anch'io voglio prendere questa abitudine. Su, zio, diteci adesso quale godimento abbiamo dimenticato?

- Adesso vedrete, dice Gernande afferrando Justine e facendola legare da John e Constant assolutamente ventre contro ventre al cada vere della moglie. Voglio, in questa posizione, inculare questa bella camerierina, incollata alla padrona. Ammetterete, proseguo, che tale circostanza vi era sfuggita.

Tutti applaudono ed ognuno vuole imitare Gernande non appena ha finito. Ma alla sventurata Justine ripugna talmente l'infamia che ogni tratto del suo volto si altera: sviene.

- Ebbene! dice Bressac mentre lo inculano, avremo due morte invece di una: poco male.

- Frustiamola, dice Verneuil, copriamola di pizzicotti: vi assicuro che è il miglior metodo per ridar tono agli organi.

- Sarebbe meglio arrivare fino ai nervi e pungerli, se fosse possibile, dice Esterval manipolando le natiche di Cécile mentre un gitone lo scrolla.

- Proviamo pure e cominciamo dalla cosa più semplice, dice Verneuil cominciando a frustare la vittima mentre incula Dorothée della quale la piccola Rose sta succhiando il clitoride; se poi non ne ricaveremo niente, passeremo ad altro.

Fortunatamente tali propositi si rivelano inutili: Justine, frustata senza pietà riapre gli occhi e solo, ahimè!, per vedersi coperta di sangue.

- O gran Dio! dice bagnando di lacrime il volto inanimato della padrona, contro il quale era incollato il suo, o giusto cielo! sarò dunque sempre oggetto di dolore e di scandalo! affrettati a tagliare il filo della mia vita, Essere supremo: preferisco cento volte la

morte piuttosto che l'orribile vita che faccio.

L'invocazione suscita solo risate e le dissolutezze continuano.

A questo punto Esterval, uscendo dal culo di Mme de Verneuil limato un momentino, si avvicina al marito e gli domanda per qual motivo non manda sua moglie con la cognata.

- Ah, ah! dice Verneuil sempre sodomizzando la moglie di colui che gli ha rivolto la domanda, ti fa rizzare l'idea?

- Come vedi, risponde Esterval indicando il suo arnese minaccioso; ti assicuro che il supplizio di questa baldracca mi ecciterebbe infinitamente. E estremamente interessante quando piange; e vorrei, prosegue il libertino scrollandosi, fargliene piangere di ben calde.

- Ebbene! amico mio, dice Verneuil, acconsento; ma a due condi-zioni. Primo, che uccidendo mia moglie tu mi ceda la tua, che mi piace molto e che desidero possedere tutta per me.

- Accordato! esclamano Esterval e Dorothee contemporaneamente.

- Secondo, prosegue Verneuil, che il supplizio da te preparato per corpi che non avranno bisogno neppure loro di un'anima 4. Su, lottiamo, amici! prosegue Bressac infilandosi nel culo merdoso di Victor, sì, fottiamo! che questo fenomeno della natura, uno dei più semplici della sua forza motrice, non incida sui nostri piaceri. Più la puttana si svela e più dobbiamo offenderla; solo insultandola possiamo spiegarla: solo offendendola, riusciamo a conoscerla a fondo.

Esterval s'impossessa di Mme de Verneuil che, da un certo tempo, pare interessarlo molto; Verneuil restituisce a Esterval le corna che gli mette.

- Un momento, dice Gernande; prima di rammentarvi il delizioso godimento che tutti a quanto pare avete dimenticato, ho bisogno di dar la stura ai miei intestini.

- Non ritiratevi per questo, zio, dice Bressac sempre inculando; si dice che le vostre feci siano appassionanti: abbiate la compiacenza di liberarvi davanti a tutti.

- Davvero lo desiderate? risponde Gernande.

- Sì, sì, risponde Esterval, tutto quel che riguarda le libertà libertine è sublime, ed è nostro dovere non sottrarci ad alcun ammaestramento.

- Sarete soddisfatti, dice Gernande voltando il suo enorme culo verso gli spettatori.

Ed ecco come il libertino procedeva a questa disgustosa operazione. Quattro gitoni lo circondavano: uno sosteneva il pitale; il secondo teneva una candela vicino al buco perché l'atto fosse ben illuminato; il terzo gli succhiava il bischero; e il quarto, con in mano un candido asciugamano, lo baciava sulla bocca. Gernande, appoggiato ai due gitoni davanti, spingeva mezzo chino: non appena appariva l'enorme mole di merda che era abituato a deporre, data l'immensa quantità di cibo che ingurgitava, il gitone del pitale doveva lodare l'escremento... «Che bella merda! esclamava; ah! signore, che stronzo superbo... cacate deliziosamente.» Finito, il pederasta armato di asciugamano si faceva innanzi e con la lingua puliva le pareti dell'ano, mentre quello del pitale, mettendolo sotto il naso dello stesso Gernande, lo faceva esaminare, raddoppiando gli elogi. La bocca del succhiatore si trovava allora piena di urina che era suo dovere man mano inghiottire; il tovagliolo finiva di pulire l'ano; e i quattro gitoni, non avendo più niente da fare, finivano baciando a lungo ognuno la lingua, il bischero e il buco del culo del libertino.

- Oh! cazzo! dice Bressac, sempre sodomizzando Victor, che sta della paura e della speranza; e fu per fomentarle e per servirle che l'uomo adattò la propria morale alla bontà immaginaria del suo assurdo Dio.

- Sinceramente, dice Gernande stappando una bottiglia di champagne, che l'uno

derivi dall'altra o che questa abbia prodotto quello, io ho comunque per tutti e due il più profondo orrore, e la mia immoralità, basata sul mio ateismo, mi farà sempre schernire e ridicolizzare i vincoli sociali quanto energicamente e bellamente distruggere, se potessi, la religione.

- Ecco come si deve pensare! dice Verneuil; tutte queste imbecillità umane tengano in catene gli sciocchi; e gente di spirito quale noi siamo le disprezziamo, e basta.

- Dobbiamo spingerci oltre, dice Esterval: bisogna prenderle di petto; bisogna che ogni nostra azione abbia per unico scopo quello di infrangere la morale e ridurre in polvere la religione. Solo sulle macerie dell'una e dell'altra chimera dobbiamo erigere la nostra felicità in questo mondo.

- Sì, dice Bressac, ma non conosco alcun crimine che soddisfi pienamente il mio grande orrore per la morale, alcuno che distrugga, come vorrei, tutte le superstizioni religiose. A cosa ci limitiamo? A niente di speciale: tutti i nostri piccoli misfatti morali si riducono a qualche atto di sodomia, qualche stupro, qualche incesto, qualche omicidio; i nostri piccoli crimini religiosi, a qualche bestemmia, a qualche profanazione. C'è qualcuno qui, almeno uno che possa dichiararsi soddisfatto?

- No, certo, risponde la focosa sposa di Esterval; soffro forse più di voi per la mediocrità dei crimini che la natura mi concede di fare. Ci sono solo, in tutto quel che facciamo, qualche idolo e qualche creatura offesi: ma la natura no, ed è essa che vorrei oltraggiare. Vorrei metter disordine nei suoi piani, contrastare il suo corso, fermare gli astri, sconvolgere i globi che navigano nello spazio, distruggere chi la serve, proteggere chi la nuoce, costruire tutto ciò che l'irrita, insultarla, insomma, nelle sue opere, sospenderne ogni grandioso effetto; non posso, non ci riesco.

- E ciò dimostra che non esiste il crimine, dice Bressac; la parola sarebbe appropriata per ciò che dice Dorothee, e come ben vedete son cose impossibili: vendichiamoci su ciò che ci è offerto, e moltiplichiamo le nostre nefandezze, non potendole migliorare.

Era giunta a questo punto la conversazione filosofica, allorché tutti si accorsero di un movimento convulso nel cadavere della Gernande. Victor ne fu talmente spaventato da farsela sotto; ma Bressac afferrandolo:

- Non vedi, piccolo imbecille, che quel che è successo è la prova evidente di ciò che ho detto sulla necessità del movimento nella materia? Come vedete, cari amici, non è assolutamente necessaria un'anima per muovere una massa. Grazie ad una serie di movimenti simili a questo quel cadavere si disferà... e al tempo stesso genererà altri la mia stimata sposa sia orrendo... che avvenga in una camera attigua a quella dove, nel frattempo, fotterò la tua, per poter scaricare alle grida della vittima.

- Sottoscrivo tutto, dice Esterval, ma anch'io a una condizione. Ho bisogno di una moglie; ti chiedo Cécile; sarà delizioso sposare la figlia con le mani ancora sporche del sangue della madre.

- Oh! padre, esclama Cécile fremendo all'idea spaventosa, come potete acconsentire di sacrificarmi in questo modo.

- Invece acconsento, risponde Verneuil, e la tua ripugnanza rafforza il contratto... Lo firmo, Esterval, avete la mia parola; un po' d'educazione non farà male a questa fanciulla, incaricatevene voi, per favore.

- Oh! perbacco, dice Bressac, quale luogo migliore per familiarizzarsi con il crimine una casa dove si uccide tutti i giorni! Ebbene! io, prosegue Bressac, vi chiedo la mia senseria.



- E cioè?

- Per favore, zio, cedetemi Victor, vostro figlio; amo pazzamente questo giovane; affidatemelo per due o tre anni, così potrò perfezionare la sua educazione.

- Non potrebbe essere in migliori mani, dice Verneuil; che diventi come me, caro amico, è il miglior augurio che gli posso fare. Correggi soprattutto la sua debolezza: inzialo ai nostri principi; automatizza la sua anima e fagli detestare le donne.

- Non potrebbe trovare educatore migliore, dice Justine; povero ragazzo! che peccato! come lo compiangio! e...

- Non sono dello stesso parere, interrompe vivacemente Dorothée, M. de Bressac è forse il miglior educatore che conosca; vorrei avere dieci figli: glieli affiderei immediatamente.

- Davvero, cari amici, dice Gernande, sono lieto che tutti siate soddisfatti; ma mi pare che l'unico al quale non avete pensato sono io.

- No, dice Verneuil, volevo portarti via Justine, te la lascio; non lamentarti; vale lei sola tutto quel che ci siamo spartiti: non c'è fanciulla più bella, più dolce, più virtuosa di lei. Hai parlato di un nuovo matrimonio. Justine ti sarà veramente utile per come ci si deve comportare con le tue mogli; rinuncio a tutti i miei progetti: come vedi, fratello, non ti lascio solo.

- E così, mi lasciate tutti quanti? dice Gernande.

- Oh! sì, domani; così si pensava, dice Esterval.

- Coraggio, allora, dice Gernande; e mi affretterò a sposarmi un'altra volta, così ci ritroveremo presto per altre orge.

Si ritirarono. Esterval, aiutato da John e da una delle vecchie, condusse al sicuro Mme de Verneuil in una camera separata da quella di Verneuil da una sottile parete. Uscendo, il feroce marito le infilò brevemente il bischero nel culo; ella pianse; ed Esterval, non avendo nessuna voglia di risparmiarla, rizzava continuamente. Verneuil prese Marceline e Dorothée; Cécile, Rose, Justine e due gitoni furono la parte che toccò a Gernande.

La scena allestita fu orribile. Bressac e Victor si erano segretamente introdotti nella camera di Esterval; e il suo piacere e quello dell'amico Bressac consistette nel far torturare la madre dal figlio. Conosciamo il carattere di quel piccolo mostro e siamo certi del piacere che la scena gli procurò e del coraggio che dimostrò facendo la sua parte. Bressac ed Esterval non smettevano un momento di tenerlo a turno inculato mentre eseguiva i supplizi che gli ordinavano. Per qualche ora Verneuil fu lasciato all'oscuro della parte affidata al figlio; vedremo presto come seppa. Parliamo, innanzi tutto, della strana cuffia messa alla vittima; siccome era risaputo che la voluttà prendeva fuoco in Verneuil alle grida della moglie, le aveva ficcato la testa in un casco a tubo, fatto in modo che le sue grida di dolore somigliassero ai muggiti di un bue.

- Oh! cazzo! che è questo? disse Verneuil udendo quella musica e lanciandosi sulla Esterval... Impossibile udire cosa più sublime... Cosa diavolo le fanno, per farla sbraitare in quel modo.

Infine le grida diminuirono e al loro posto si alzarono quelle della crisi dell'Esterval, generalmente molto espressive.

- Ha finito, disse Verneuil dardeggiando lo sperma nel culo di Dorothée... eccomi vedovo...

- Così presumo, disse la gentile sposa di Esterval che Marceline stava scrollando; ma ci resta il doloroso rimpianto di non essere stati presenti.

- Forse mi avrebbe dato minor godimento, disse Verneuil; assistere alla scena mi avrebbe offerto cose... che so a memoria... Lasciando tutto all'immaginazione, l'eccitamento è stato maggiore...

- Oh, caro, disse la nuova compagna di Verneuil, quel che dici è meraviglioso; amo pazzamente il tuo modo di pensare, e credo che faremo cose bellissime insieme.

- Sì, disse Verneuil, ma solo se permetterete che vi paghi... che vi copra d'oro, secondo i nostri patti: forse senza tale clausola, non riuscirei più ad avere interesse per voi. E lo sapete, mia cara, quel denaro dovrà essere impiegato in infamie; dovrete eccitare la mia immaginazione con il racconto di quelle pagate con quel denaro; più saranno spaventose e più vi sovvenzionerò.

- Oh! porcodio, rispose Dorothée, essendo questa tua esigenza quella che più mi piace, come rifiutare? Il denaro è al servizio del piacere.

- Lo considero strumento di tutti i crimini e di tutte le passioni, disse Verneuil; e se disgraziatamente mi capitasse di non averne più, confesso che farei di tutto per procurarmelo.

- Cosa! Ruberesti?

- Oh! farei di peggio.

- Ah! capisco, Verneuil, cominci a perdere la testa; è meglio perdere un po' di sperma.

- Facciamo qualche nuova follia, angelo mio... Passa nella camera di tuo marito, sento che si agita ancora; obbligalo a farti fottere da John sul cadavere di mia moglie... voglio sentirvi scaricare tutti e due... John e tu. Tornerai bagnata di sperma e coperta del sangue di mia moglie: allora t'inculerò, e sento che l'esperienza sarà piacevolissima... Ma senti... senti voglio ancora una cosa... vedi Dorothée rizzo all'idea; mentre andrai in estasi alla vigoria del membro di John, griderai con tutte le tue forze: «Verneuil... sei vedovo e cornuto! Mio marito ha assassinato tua moglie... e io ti ho disonorato!...». Sì, angelo mio, sì, mi griderai questo con tutte le tue forze e vedrai tornando in che stato sarò.

- Oh! Verneuil, che fantasia! esclamò Dorothée pronta ad obbedire... Oh! mio caro Verneuil, che testa!

- Putrefatta... marcia, lo ammetto; ma cosa vuoi, mia cara? se le dissolutezze mi hanno perduto, il loro delirio mi guida.

Quale non fu lo stupore di Dorothée vedendo che Bressac e Victor erano stati complici del delitto consumato nella stanza accanto! Le fecero segno di non dire niente; e invece di John, Victor le mise il bischero nel sedere; e nel momento della scarica, il piccolo furfante gridò:

- Sono stato io, padre... io ho ucciso tua moglie, ed io ti ho fatto becco.

Verneuil allora non resiste più; si precipita nella stanza di Esterval, rizzando come un indemoniato. Gli mostrano il corpo della moglie, o piuttosto i brandelli sanguinanti della sventurata, spirata fra tormenti che farebbero rabbrivire se li descrivessimo. Verneuil inculca il figlio che, come abbiamo detto, fotteva Dorothée; Bressac fotte lo zio; John sodomizza Bressac; Marceline frusta... incita tutti gli attori di questa furibonda orgia, la quale non rallentò se non per assumere forme diverse e prolungarsi fino al sorgere del sole che doveva illuminare infine la separazione di quegli scellerati<sup>6</sup>.

È facile immaginare che la separazione avvenne non senza grandi promesse di un assai prossimo arrivederci; ognuno lo giurò e partì accompagnato dai nuovi amici.

Gernande, da parte sua, andò a trascorrere alcuni giorni nel castello di colei che desiderava fare sua sposa e la condusse poco dopo nel suo. Mme de Volmire non

accompagnò la figlia; tormentata dalla gotta e dai reumatismi, non poteva alzarsi dalla sedia: profittando del fatto, Gernande, ormai padrone della giovane, riuscì ad isolarla come l'altra. Invece di demenza, questa volta si parla di epilessia; la giovane contessa ha bisogno di essere guardata a vista; non ha un attimo di pace; la madre della sventurata, poco ricca e coperta di regali da Gernande, non osa verificare; prevale su di lei quel che si dice; la sidomina con il denaro; e il libertino, tranquillamente, gode, con la nuova vittima, i piaceri che tanto lo avevano diletto con l'altra.

Fu mentre si stava preparando il nuovo matrimonio che Justine pensò alla fuga; e, certo, così avrebbe fatto immediatamente se non l'avesse trattenuta una certa speranza di essere più fortunata con la seconda padrona di quanto lo era stata con quella che la crudeltà di quei mostri le aveva rapita. Mlle de Volmire, diciotto anni, assai più bella e delicata di colei che l'aveva preceduta, conquistò Justine al punto da farle prendere la decisione di salvarla a qualunque costo. Da sei mesi ormai il perfido Gernande piegava ai suoi infami capricci la dolce e seducente giovane; la bella stagione stava per ricondurre al castello l'infernale comitiva al completo e quindi le medesime atrocità. Justine non esitò più; si aprì con la giovane padrona... le palesò con assoluta franchezza il desiderio di spezzare le sue catene e la padrona le accordò tutta la sua fiducia.

Si trattava di mettere al corrente la madre svelando le atrocità del conte. Mlle de Volmire non dubitava che colei che le aveva dato la vita, per quanto inferma, non accorresse per liberarla. Ma, come riuscirci? erano sempre tenute d'occhio. Abituata a saltare giù dai muri, Justine misura con l'occhio quelli della terrazza: appena trenta piedi. Non scorge alcuna recinzione esterna; superato il muro, pensa quindi di trovarsi nella strada del bosco. Mlle de Volmire, arrivata di notte, non sa cosa dire, e durante l'assenza del conte Justine, sorvegliata dalle vecchie, non ha avuto la possibilità di procurarsi una conoscenza diretta dei luoghi. La nostra valorosa e sincera amica decide di tentare la scalata. Volmire scrive alla madre parole che la commuovano e la spingano a correre in aiuto di una figlia tanto disgraziata. Justine si mette la lettera in seno, abbraccia la cara e dolce amica, poi, aiutandosi con delle lenzuola, si lascia scivolare in basso. Quale smarrimento, gran Dio! quando si avvede che è ben lungi dal trovarsi fuori della cinta e che si trova in un parco circondato da alte mura, la cui vista le era stata sottratta dallo spessore e dalla quantità degli alberi; quelle mura, alte trenta piedi, spesse tre, erano irte di vetri... Che fare? Il giorno l'avrebbe presto sorpresa. Cosa si sarebbe pensato di lei, scorgendola in un luogo in cui era facilmente dimostrabile la sua volontà di evasione? Avrebbe potuto sottrarsi all'ira del conte? Inutile sperare nel perdono di quell'orco!... Si sarebbe abbeverato nel suo sangue; lo sapeva; era la condanna giurata... Tornare era impossibile: Volmire aveva subito ritirato le lenzuola; bussare alle porte significava tradirsi definitivamente. Poco mancò che la nostra povera eroina non impazzisse completamente e non cedesse alla più violenta disperazione. Se avesse scorto un qualche sentimento di pietà nell'anima del padrone, forse si sarebbe abbandonata a una qualche speranza; ma un tiranno, un barbaro, un uomo che detestava le donne e che da molto tempo cercava l'occasione d'immolare anche lei, facendole perdere sangue goccia a goccia, per vedere quante ore avrebbe impiegato per morire, come sfuggirgli? Non sapendo dunque cosa fare, vedendo ovunque pericoli, si getta ai piedi di un albero, silenziosamente rassegnata al volere dell'Eterno. Finalmente spunta il sole; la prima cosa che la colpisce è il conte in persona. Era uscito per spiare dei ragazzini ai quali aveva tacitamente dato il permesso di raccogliere fascine nel parco, e ciò per avere il piacere di coglierli sul fatto e di frustarli a sangue per punizione. L'occasione si era presentata; la

coglie; lacera le natiche del piccolo infelice, lo insegue a colpi di bastone, e in quel momento il suo sguardo cade su Justine: crede di vedere un fantasma... indietreggia. Raramente il coraggio è la virtù dei traditori. Justine tremante si alza; si precipita ai suoi ginocchi.

- Cosa fate qui? dice aspramente quell'antropofago.

- Oh! signore, punitemi, sono colpevole, non ho niente da dire... Sventurata... ha disgraziatamente dimenticato di strappare la lettera della padrona. Gernande intuisce, gliela chiede, scorge il fatale biglietto, glielo strappa, lo divora e ordina a Justine di seguirlo.

Rientrano nel castello da una scala segreta che porta sotto le volte; vi regna profondo silenzio. Fatto qualche giro, il conte apre una cella; vi getta Justine.

- Insensata, dice, ti avevo avvertita che il crimine da te commesso è punito con la morte; preparati dunque a subire il giusto castigo: do mani; dopo mangiato, verrò a farti fuori.

La misera si precipita nuovamente ai piedi di quel barbaro; ma afferrandola per i capelli, il crudele la trascina a terra, le fa fare due o tre volte il giro della prigione e finisce per scagliarla contro il muro, in modo che si sfracelli.

- Meriteresti che ti aprissi immediatamente le quattro vene, dice chiudendo la porta; e se rimando il tuo supplizio, sii certa che è per prolungarlo e renderlo ancor più terribile.

Indescrivibile fu la notte di Justine; i tormenti dello spirito uniti alle contusioni inflitte da Gernande, fecero di quella notte una delle più orribili della sua vita.

Bisogna sapere che cos'è l'infelicità per immaginare l'angoscia di un misero in attesa della morte... senza speranza alcuna e senza sapere se quel minuto di respiro che gli rimane sia per sempre l'ultimo. Incerto sul genere di dolori che lo attendono, li immagina in mille forme diverse, una più spaventosa dell'altra. Il più lieve rumore gli sembra quello dei suoi carnefici: il sangue si raggela; il cuore si ferma, e la spada che porrà fine ai suoi giorni è meno crudele dell'attimo che incombe.

E presumibile che il conte abbia cominciato vendicandosi su sua moglie. La circostanza che salvò Justine lo fa supporre. Da trentasei ore la nostra eroina era in preda alla crisi descritta, senza alcun soccorso da parte di qualcuno, allorché le porte si aprirono e Gernande apparve. Era solo; la furia scintillava nei suoi occhi.

- Sapete, disse, la morte che vi attende: il vostro sangue perverso deve colare goccia a goccia; sarete salassata tre volte al giorno, ve l'ho detto, brucio dal desiderio di fare questo esperimento; vi ringrazio di avermene dato l'opportunità.

E il mostro, senza dare ascolto ad altra passione all'infuori della vendetta, prende un braccio di Justine, lo punge, e fascia la piaga dopo aver raccolto tre scodellette di sangue. Aveva appena finito che si fecero udire delle grida.

- Signore, signore! dice accorrendo una delle vecchie, fate presto, la signora muore, vuole parlarvi prima di spirare.

E la messaggera torna di corsa accanto a l'Ua padrona... Per quanto abituato al misfatto, raramente alla notizia del suo realizzarsi chi lo ha commesso non si spaventa. Il terrore fa dunque rientrare nei propri diritti la virtù che il crimine tosto gli sottrae. Gernande esce, smarrito; dimentica di chiudere le porte. Justine ne profitta; sebbene indebolita da un digiuno di quaranta ore e da un abbondante salasso, si lancia fuori della cella, attraversa i viali; ed eccola nella via maestra, senza essere stata scorta da nessuno... Camminiamo, dice a se stessa, camminiamo e coraggio; se il forte disprezza il debole, esiste un potente Iddio che lo protegge e non lo abbandonerà mai.

Sorretta da tali consolanti e chimeriche idee, va avanti con ardore, e si trova verso notte in una capanna, a più di sei leghe dal castello.

Credendo la padrona morta, non avendo più la lettera con l'indirizzo della madre, rinunciò alla speranza di essere utile alla giovane Volmire, e partì il mattino seguente, abbandonato anche ogni proposito di denuncia, sia passata che presente, sorretta dall'idea di raggiungere Lione, dove arrivò l'ottavo giorno, debole, sofferente, ma senza esser inseguita. Là, dopo essersi riposata, ristabilita qualche tempo, decise di raggiungere Grenoble, dove la felicità (secondo lei) l'aspettava senz'ombra di dubbio. Ma vediamo, prima che riesca a giungervi, tutto quel che le capitò e che l'indulgente lettore che ha la bontà di leggerci ha diritto di sapere.

1 «Se il vostro braccio, dice a un certo punto quell'insolente saltimbanco, è oggetto di scandalo, tagliatelo e gettatelo lontano; perché vai più entrare nel regno dei cieli con un braccio di meno che essere precipitato intero nell'inferno.» Cosa c'è di più materialista di queste parole? [N.d.A.].

2 Non nascondiamo di aver preso a prestito tale dotto paragone da un uomo di grande intelletto; per questo lo mettiamo in evidenza separandolo dal testo con le virgolette. Così faremo sempre quando ci permetteremo di unire le nostre idee a quelle di altri [N.d.A.].

3 Perfetto, diranno i sostenitori del ridicolo sistema della divinità. Ammettete dunque una causa al movimento. Ora, qual è questa causa, se non Dio? Che miserabile sillogismo! No, non ammetto alcuna causa al movimento della materia: essa possiede in se stessa il principio della forza motrice; essa è sempre in movimento; ed è tale movimento perpetuo che, assai riconoscibile in essa, rappresenta l'agente di cui mi servo nel paragone scelto [N.d.A.].

4 Non appena un corpo sembra aver perduto movimento, per il passaggio dallo stato di vita a quello chiamato impropriamente morte, tende immediatamente alla dissoluzione: ora, la dissoluzione è grande stato di movimento. In nessun momento, dunque, il corpo dell'animale è in stato d'immobilità; non muore dunque mai; e solo perché non esiste più per noi, crediamo che effettivamente non esista più: ecco dov'è l'errore. I corpi si tramutano... c'è metamorfosi; ma mai si ritrovano in stato d'inerzia. Tale stato è assolutamente impossibile alla materia, organica o meno. Soppesiamo bene tali verità: ci accorgeremo dove conducono, e come alterino la morale degli uomini [N.d.A.].

5 Ma alcune pagine prima Cécile è stata fatta morire.

6 «Le cose si dicono meglio tacendole, scrive La Mettrie da qualche parte; si eccita il desiderio, si pungola la curiosità dell'intelletto su un oggetto in parte celato, che non si indovina ancora e che si vorrebbe avere il merito d'indovinare.» Ecco perché stendiamo un velo sulle scene che ci limitiamo ad accennare [N.d.A.].

7 Justine, puntualmente abbandonata da questo Dio, come poteva ragionare in questo modo? [N.d.A.].

## **18. Un singolare incontro. Proposta respinta. Come Justine fu ricompensata per un'opera buona. Rifugio di una compagnia di mendicanti. Costumi e abitudini di costoro**

Nulla fa meditare quanto la sventura: sempre rabbuiato, chiuso in sé, colui che la cattiva sorte perseguita con acrimonia va accusando il mondo intero, senza riuscire ad essere equilibrato per un solo momento e sentire che, siccome nel mondo è profusa una quantità quasi uguale di favori e di avversità, è indubitabile che ognuno ha una porzione pressoché uguale di quelli e di questi<sup>1</sup>.

Quindi Justine, secondo l'impulso connaturato in ogni creatura umana, stava sprofondando nella lugubre tristezza delle riflessioni cui si era abbandonata, quando le cadde sotto gli occhi un giornale. E vi lesse che Rodin, l'artista di Saint-Marcel, l'infame che l'aveva punita tanto crudelmente perché gli aveva impedito di commettere un odioso infanticidio, era stato nominato primo medico dell'imperatrice di Russia, e con un considerevole stipendio. «Gran Dio, esclamò meravigliata, è dunque scritto in cielo che io debba venire a sapere solo di esempi in cui il vizio è ricompensato e la virtù messa in prigione! E va bene! trionfi pure, lo scellerato, trionfi pure, visto che così vuole la provvidenza! E tu, infelice, soffri, ma almeno senza lamentarti: così ha decretato il destino; china il capo, e per spinosa che sia la tua strada, sappi percorrerla con fermezza; la ricompensa è chiusa nel tuo cuore, e la purezza di questa gioia vale più di tutti i rimorsi dai quali sono straziati gli avversari tuoi... » Ignorava, la povera creatura, che non esiste rimorso in anime simili a quelle che rendevano infelice la sua vita, e che per un certo periodo di cattiveria, l'uomo, ben lungi dall'affliggersi per il male cui si abbandona, dispera solo per le debolezze che non gli permettono di commetterne di più.

Quell'attraente creatura non era giunta alla fine di quegli esempi così impressionanti in cui la malvagità trionfa, esempi scoraggianti per la virtù... deliziosi per il vizio che incessantemente se ne diletta; e la perversità della persona che stava per ritrovare doveva a maggior ragione indispettirla e sorprenderla, senza dubbio, siccome era uno degli uomini dai quali aveva ricevuto i più sanguinosi oltraggi.

Stava preparando la partenza, quando un lacchè vestito di verde le consegnò il biglietto che segue, chiedendo pronta risposta: «Una persona (c'era scritto) che sospettate di avere qualche torto nei vostri riguardi, arde dal desiderio di vedervi; affrettatevi a venire; ha alcune cose da dirvi che, forse, lo libereranno di quanto credete che vi sia dovuto».

Da parte di chi venite, signore? disse Justine al lacchè; non risponderò senza prima sapere chi è il vostro padrone.

Si chiama M. de Saint-Florent, madamigella; ebbe il piacere di far la vostra conoscenza una volta, nei dintorni di Parigi; dice che gli avete reso certi servigi e vuole assolutamente sdebitarsi; ora è fra i primissimi nel commercio, in questa città, e gode di tanta considerazione e tanta ricchezza da permettersi facilmente di portare a termine quanto ha in animo a vostro favore. Vi aspetta.

Justine non ci mise molto a fare le sue riflessioni. Se quell'uomo, pensava, non avesse buone intenzioni, è verosimile che mi avrebbe scritto in quel modo? Senza dubbio si è pentito delle infamie di un tempo, ricorda con spavento che mi tolse quanto di più caro

avevo, e di avermi ridotta, accumulando orrore su orrore, nella più crudele condizione in cui possa trovarsi una donna. Si è ricordato dei legami che ci uniscono. Oh! sì, sì, si tratta di rimorsi, facciamo presto: sarei colpevole nei confronti dell'Essere supremo se non fossi disposta a placarli. D'altronde, sono forse nella condizione di respingere l'offerta di un soccorso? Non debbo io piuttosto cogliere con ardore tutto quello che il cielo offre per la mia consolazione? Quest'uomo vuole vedermi nel suo palazzo; la fortuna di cui gode gli permette certo di circondarsi di persone dinanzi alle quali, non fosse che per rispetto di sé, non oserà offendermi ancora; e nello stato in cui sono, grande Iddio! cosa posso ispirare se non commiserazione e rispetto? Fatte queste considerazioni, Justine assicurò il lacchè che l'indomani, verso le undici, avrebbe avuto il piacere di venire a salutare il suo padrone, per congratularsi dei favori che la sorte gli aveva concesso; ma per dirgli anche che lei... era stata trattata diversamente. Andò a dormire... così curiosa di sapere cosa quell'uomo volesse dirle, che non chiuse occhio.

Giunse finalmente all'indirizzo indicato; un superbo palazzo, una folla di valletti, le occhiate umilianti di una ricca canaglia sulla disprezzata sventura, tutto le incuteva un tal timore che stava per rinunciare e andarsene, quando fu avvicinata dallo stesso lacchè del giorno prima il quale la guidò, assicurandola, in un salottino sontuoso, dove riconobbe agevolmente il carnefice suo, benché ormai di quasi quarantacinque anni, e dopo dieci anni che non lo vedeva. Saint-Florent non si alzò neppure; ordinò che lo lasciassero solo, poi fece un cenno a Justine che venne a sistemarsi su una sedia, accanto alla vasta poltrona che lo conteneva.

- Ho voluto vedervi, nipote mia, disse col tono arrogante della superiorità, non perché creda di avere grandi torti verso di voi; non perché qualche spiacevole ricordo mi costringa a una qualche riparazione... dal momento che mi credo superiore a cose del genere; ma ricordo che, nel breve periodo in cui ci vedemmo, dimostraste di avere spirito. E ve ne occorre, per quel che sto per proporvi; se accettate, il bisogno che avrò di voi vi farà trovare nella mia ricchezza ogni risorsa a voi necessaria, sulla quale contereste altrimenti invano. Justine voleva rispondere qualcosa al tono leggero del discorso ma Saint-Florent, imponendole il silenzio: Lasciamo da parte quel che è accaduto, disse; è la storia delle passioni, e i miei principi mi portano a credere che nessun freno debba ostacolarne la foga: quando comandano, bisogna servirle, non conosco altra legge. Quando fui prigioniero dei ladri, in compagnia dei quali vi trovai, mi sentiste mai lamentare della mia sorte? Consolarsi e industriarsi se siamo deboli, godere di ogni proprio diritto se siamo forti: ecco il mio sistema. Eravate giovane e graziosa, Justine; eravate mia nipote; ci trovavamo nel fondo di una foresta; in questo mondo non c'è voluttà che mi accenda i sensi quanto violentare una vergine; voi avevate quel fiore cui faccio grande caso; io l'ho fatto appassire, vi ho violentata; avrei fatto di peggio, se con i primi attacchi non mi fossi subito assicurato il trionfo e voi aveste potuto opporre una qualche resistenza. Ma, mi direte forse, perché lasciarvi priva di soccorso... nel mezzo della notte... su una strada così pericolosa? Ah! Justine, svelerei invano i miei motivi, non li capireste: solo gli esseri che conoscono a fondo il cuore umano... che ne hanno studiato ogni lato... frugando negli angoli più riposti, potrebbero spiegarvi una simile sequela di smarrimenti. Avevo degli obblighi verso di voi, mi avevate aiutato a recidere le corde che mi legavano; usurpavate il mio dovere di riconoscenza; mi appartenevate, insomma: c'era bisogno di altro, in un'anima come la mia, per spingermi a tutti i delitti immaginabili contro di voi?

- Oh, signore! dite che simili delitti possono essere capiti?

- Eh sì, Justine, eh sì! nell'anima di un libertino tutto può essere capito; in lui ogni errore è concatenato agli altri, e una volta districato il primo tutti gli altri vengono di conseguenza. Vi ricordate: vi avevo appena violentata, vi avevo battuta (perché vi ho battuta, Justine) ebbene! dopo aver fatto venti passi, e pensando allo stato in cui vi lasciavo, ritrovai subito, con quel pensiero, le forze per nuovi oltraggi che, senza quello, forse non avrei mai avute; eravate stata fottuta nella vagina, e tornai apposta per incularvi; se anche aveste avuto mille pulzellaggi, li avrei colti tutti uno dopo l'altro. E quindi vero che, in certe anime, la voluttà può nascere nel seno stesso del crimine... che dico? è quindi vero che solo il crimine la risveglia e la spinge, e non c'è voluttà al mondo che non infiammi e non renda migliore.

- Oh! signore, che atrocità!

- Non potevo commetterne una più grande? Potevo assassinarvi, Justine: e non vi nascondo che ne ebbi grandissima voglia; forse mi sentiste correre dietro di voi con questa precisa intenzione, e se vi avessi trovata eravate morta. Mi consolai di non essere riuscito a raggiungervi con la certezza che, ridotta all'estremo, la vita sarebbe stata per voi più crudele della morte. Ma lasciamo da parte tutto questo, bambina mia; e veniamo alla ragione che mi ha fatto desiderare di vedervi.

L'incredibile voglia che ho per ambedue i pulzellaggi di una ragazzina non mi ha mai lasciato, Justine, continuò Saint-Florent. Capita così con tutti i travimenti della lussuria: più s'invecchia, e più forza acquistano. Novelli desideri nascono dagli antichi delitti, e i desideri generano nuovi crimini. E tutto sarebbe nulla, se quel che si fa per riuscire non fosse di per sé assai colpevole; ma siccome il bisogno del male è il primo motore dei nostri capricci, più ciò che ci induce è criminale più siamo eccitati. Giunti al fine, ci lamentiamo solo della mediocrità dei mezzi impiegati, più l'atrocità loro diventa grande, più la voluttà ci pungola, e così sprofondiamo nel pantano senza nessuna voglia di uscirne. Ecco la mia storia, Justine: ogni giorno, due belle bambine sono necessarie ai miei sacrifici; ho goduto? non solo non rivedo gli oggetti che mi sono serviti, ma è persino essenziale per l'intera soddisfazione del mio capriccio che quei due oggetti escano immediatamente dalla città. Gusterei male il piacere, l'indomani, se pensassi che le vittime del giorno prima respirano la mia stessa aria. Il mezzo per sbarazzarmene è agevole: ci credi, Justine? sono le mie crapule che popolano la Linguadoca e la Provenza con la moltitudine di oggetti di libertinaggio che in seno a quelle due regioni sono chiusi<sup>2</sup>. Un'ora dopo che mi sono servite, degli emissari sicuri imbarcano e vendono le ragazzine alle ruffiane di Nîmes, Montpellier, Toulouse, Aix e Marsiglia. Questo commercio, sul quale percepisco i due terzi di benefici, mi risarcisce ampiamente di quanto i soggetti mi costano, soddisfacendo quindi due mie passioni fra le più care... la lussuria e la cupidigia. Ma la ricerca, la seduzione, mi fanno sfacchinare. D'altronde, la specie del soggetto importa moltissimo alla mia lubricità: voglio che provengano tutti da quei rifugi della miseria in cui il bisogno di vivere e la sua impossibilità assorbono il coraggio, l'orgoglio, la sensibilità, snervando l'anima, e spingono, nella speranza di riuscire a sopravvivere, ad accettare tutto ciò che pare procurarlo. Faccio frugare senza pietà in ogni rifugio, ed è inimmaginabile quanto mi rendano. E c'è dell'altro, Justine: l'attività, l'operosità, anche un minimo di agiatezza, in lotta contro le mie subornazioni, mi porterebbero via una gran parte di soggetti. Io contrappongo quindi a questi scogli il credito di cui godo in città; alimento oscillazioni nel commercio, o il rialzo dei prezzi che, aumentando la classe dei poveri, le toglie da un lato i mezzi di lavoro, dall'altro rende difficile la vita, procacciandomi in pari misura la somma dei soggetti a me abbandonati per



la miseria. L'astuzia è nota, bambina mia: le carestie di legna, grano, altri generi commestibili, di cui Parigi soffre da tanti anni, hanno solo scopi simili ai miei. L'avarizia, il libertinaggio: ecco le passioni che, dal più profondo di dorati palazzi, tendono un'infinità di reti sull'umile letto del povero. Ma per quanta abilità io impieghi, se una mano accorta non piglia in fretta, resto imbrigliato nelle difficoltà, e la macchina funziona male proprio come se non affaticassi la mia fantasia e non consumassi il credito che possiedo. Ho quindi bisogno di una donna lesta, giovane, intelligente, la quale, essendo passata anche lei, di persona, lungo gli spinosi sentieri della miseria, conosca meglio di chiunque i mezzi per corrompere quelle che continuano a percorrerli; una donna dagli occhi penetranti che percepiscano l'avversità nelle più nere soffitte, il cui spirito sobillatore decida le vittime a trarsi fuori dall'oppressione lungo i sentieri che io rendo agevoli; insomma, una donna piena di spirito, senza scrupoli e senza carità, che non trascuri nulla pur di riuscire... fino a tagliare quel po' di risorse che sostengano la speranza degli sventurati, impedendo quindi loro di decidersi. Ne avevo una, eccellente e molto sicura; ma è morta da poco. Inimmaginabile fin dove giungesse la sua sfrontatezza: non solo isolava le vittime al punto di costringerle ad andare da lei a implorarla in ginocchio, ma se questi mezzi non erano abbastanza veloci e tanto da accelerare la resa, la scellerata giungeva fino a derubarle. Un vero tesoro; a me bastano due sudditi al giorno: ma se avessi voluto, lei me ne avrebbe dati dieci. Ne derivava che facevo scelte migliori e che la sovrabbondanza della materia prima per le mie operazioni mi risarciva della manodopera. Devi sostituire questa donna, mia cara; ne avrai quattro ai tuoi ordini, e duemila scudi di stipendio. Ho finito; rispondi, Justine, e cerca di fare in modo che le chimere non t'impediscono di far la tua fortuna, offerta dal caso e dalla mia mano.

- Oh! signore, rispose Justine al disonest'uomo, fremendo per il discorso che aveva udito, è mai possibile che possiate concepire simili voluttà, e che osiate propormi di servirle? Che razza di orrori mi avete fatto ascoltare! Uomo crudele, se foste infelice solo due giorni, vedreste come questi metodi inumani sparirebbero immantinenti dal cuore vostro: la prosperità vi acceca e v'indurisce. Vi fate scettico sullo spettacolo dei mali dai quali credete di essere al sicuro, e siccome sperate di non doverli mai sperimentare, credete di essere in diritto di infliggerli agli altri. Se può corrompere fino a questo punto, possa la fortuna non avvicinarsi mai a me! Giusto cielo! non contentarsi d'ingannare la sventura... spingere l'audacia e la ferocia fino ad accrescerla... fino a prolungarla, e per la sola soddisfazione dei propri desideri! Che crudeltà, signore! le bestie più feroci non danno esempi di una simile barbarie!

- Ti sbagli, Justine, disse Saint-Florent; non c'è furberia che il lupo non inventi per attirare l'agnello nel tranello. Sono astuzie della natura, e la beneficenza non c'entra: è solo un aspetto della debolezza caldamente richiesta dallo schiavo per addolorare il padrone e disporlo a maggiore dolcezza; non si presenta mai nell'uomo eccetto due casi: se è debole, o se teme di diventarlo. Questa pretesa virtù non è della natura, e la prova è che è ignorata dall'uomo che vive più vicino ad essa: il selvaggio, disprezzandola, uccide senza pietà il suo simile, o per vendetta o per avidità... Forse che non la rispetterebbe, simile virtù, se la trovasse scritta in cuor suo? Ma non si è mai manifestata. La civiltà, selezionando gl'individui, distinguendo i ceti, offrendo un povero agli occhi del ricco, facendogli temere un qualche sopruso al suo stato che potrebbe precipitarlo nel nulla in cui si trova l'altro, suggerì il desiderio di consolare la sventura per essere consolato se capita di perdere ogni ricchezza. Fu allora che nacque la beneficenza, frutto della civiltà e del timore: è solo una

virtù di circostanza, e per niente un sentimento naturale, che pose soltanto il desiderio di soddisfare noi stessi, a qualunque prezzo. È confondendo i sentimenti, non sottoponendo mai nulla ad analisi, che diventiamo ciechi su tutto e ci priviamo di ogni godimento.

-Ah! signore, disse Justine calorosamente, ve ne può essere una più dolce della consolazione offerta alla sventura? Lasciamo da parte il timore di patirla anche noi. Vi è soddisfazione più vera di quella di rendere un servizio, godere delle lacrime della riconoscenza, spartire il benessere cogli infelici che, simili a voi, mancano tuttavia di cose che per voi sono bisogni primari, udirli fare il vostro elogio e indicarvi come un padre, riportare la serenità su volti resi bui dalla prostrazione, dalla solitudine cui sono abbandonati, dalla disperazione? No, signore, nessuna voluttà al mondo può uguagliare questa: appartiene alla stessa divinità; e la felicità che promette a coloro che la servirono in terra è solo la possibilità di vedere o di fare delle creature felici in cielo. Tutte le virtù nascono da questa, signore: si diventa così padri migliori, figli migliori, sposi migliori, se si conosce l'incanto di addolcire la sventura. Come i raggi del sole, pare che la presenza dell'uomo caritatevole sparga su tutto ciò che lo circonda la fertilità, la dolcezza e la gioia; e miracolo della natura, dopo il fuoco di luce celeste, è l'anima onesta, delicata e sensibile la cui gioia consiste nell'operare per quella degli altri.

- Fantasie, Justine! risponde quell'uomo crudele; i godimenti dell'uomo stanno in ragione della specie di organi ricevuti dalla natura. Quelli dell'individuo debole, e per conseguenza di tutte le donne, debbono portare a voluttà morali per loro più eccitanti di quelle che influirebbero solo su un fisico del tutto privo di energie. Contraria è la storia delle anime forti le quali, più e meglio dilettrate da scosse vigorose impresse su ciò che le circonda di quanto non lo sarebbero da impressioni delicate sentite da quegli stessi esseri che esistono accanto a loro, preferiscono inevitabilmente, data la loro costituzione, ciò che lede gli altri in modo doloroso invece di ciò che sfiora in maniera più dolce. Questa è l'unica differenza fra le persone crudeli e le bonarie: tutti sono dotati di sensibilità, ma ognuno a modo suo. Non nego che vi siano gioie nell'una come nell'altra classe, ma insieme a molti filosofi sostengo che quelle dell'individuo il cui organismo sia vigoroso sono incontestabilmente più vive di quelle del suo avversario; e dati simili sintomi, si può anzi si deve trovare una specie di uomini che provano piacere in ciò che la crudeltà ispira, come altri gustano invece le opere buone: ma questi sono piaceri dolci, mentre gli altri sono piaceri molto vivi. Gli uni sono più sicuri, più veri, senza dubbio, perché derivano da inclinazioni che gli uomini ricevono quando sono ancora nella culla della natura, e sono anche propri dei bambini, prima che abbiano conosciuto l'imposizione della civiltà; gli altri sono solo l'effetto della civiltà, e per conseguenza voluttà ingannatrici e prive di sale. Del resto, bambina cara, siccome siamo qui più per consolidare una scelta che per fare della filosofia, siate tanto gentile da darmi la vostra ultima parola... Accettate o no la proposta che vi faccio?

- La rifiuto assolutamente, signore, rispose Justine alzandosi. Sono assai povera... oh! sì, signore, molto povera; e tuttavia, ricca più di sentimenti del cuore che di tutti i doni della buona sorte, mai sacrificherò quelli per possedere questi: saprò morire nell'indigenza, ma non oltraggerò mai la virtù.

- Uscite! disse freddamente quell'uomo detestabile, e soprattutto mi auguro di non dover temere delle indiscrezioni da parte vostra: sareste subito messa in un luogo dal quale non avrei più nulla da temere.

Nulla incoraggia la virtù quanto i timori del vizio. Molto meno timida di quanto lei stessa credesse, Justine, promettendo allo scellerato che non aveva nulla da temere, gli

ricordò che le doveva almeno il danaro che le aveva rubato.

- Dovete ben sentire, signore, gli disse, che quel danaro mi è ora indispensabile, nella situazione in cui mi trovo; e vi credo troppo giusto per rifiutarmelo.

Ma il mostro rispose duramente che guadagnarselo dipendeva da lei, e siccome a lei non importava nulla, non era affatto obbligato a tale soccorso.

- No, signore, rispose lei con fermezza, no, ve lo ripeto, son pronta a morire mille volte piuttosto che salvarmi a quel prezzo.

- E io, disse Saint-Florent, preferisco fare qualsiasi cosa piuttosto che sentire il dispiacere di dare il mio danaro a qualcuna senza che se lo guadagni. Tuttavia, malgrado l'insolente rifiuto vostro, sono ancora disposto a passare un quarto d'ora con voi. Entrate nel salottino, e pochi momenti di obbedienza metteranno un po' d'ordine nei vostri fondi.

- Non ho voglia di servire le dissolutezze di vossignoria più in un senso che nell'altro, signore, rispose freddamente Justine. Non vi chiedo la carità, non vi offro tanta gioia: chiedo soltanto quel che mi è dovuto... quel che mi rubaste in modo così indegno. Tientelo, uomo crudele, tientelo; guarda le mie lacrime senza pietà; ascolta, se puoi, e senza commuoverti, i tristi accenti del bisogno: ma ricorda che se permetti questa nuova infamia, al prezzo che mi costa avrò comprato il diritto di disprezzarti per sempre.

A questo punto Justine avrebbe dovuto ricordarsi che la virtù non le conveniva, quando ne adottava il linguaggio, più di quando ne seguiva i precetti. Saint-Florent suonò; comparve il suo cameriere personale.

- Ecco, disse lo scellerato all'agente delle sue dissolutezze, ecco la creaturina che un tempo mi ha derubato; se seguissi quel che mi consiglia il dovere, la farei impiccare; ma voglio salvarle la vita; tuttavia, siccome è essenziale che ne liberi la società, prendetela e mettetela al sicuro immediatamente nella camera in alto: sarà la sua prigione per dieci anni, se si comporterà bene; la sua bara per sempre, se avremo di che lagnarci.

Lafleur afferra immediatamente Justine, e sta per trascinarla via, quando lei si mette a lanciare grida acute tanto da far temere una scenata. Saint-Florent, furibondo, le torce la testa, le fa legare le mani; poi, aiutando lui stesso il valletto, insieme trascinano l'infelice fino in soffitta, gettandola in una camera sufficientemente ben chiusa da non aver nulla da temere, né per gli strilli né per un'eventuale evasione.

Era là dentro da un'ora, quando venne Saint-Florent; Lafleur l'accompagnava.

- Beh, disse quel mostro di lussuria, osate ancora sottrarvi alle mie fantasie? Il desiderio è uguale, rispose fieramente Justine, solo la facoltà non è più la medesima.

- Tanto meglio, rispose Saint-Florent; procederò allora vostro malgrado, e la clausola è indispensabile al completamento del mio desiderio: spogliate la puttana!... Ah! ah! disse Saint-Florent appena scorse il funesto marchio, mi pare che la mia cara nipote non è stata sempre virtuosa come ci vuol far credere, ed ecco infatti tracce ignominiose che dicono abbastanza sulla sua condotta.

- In verità, signore, disse Lafleur, questa canaglia può disonorarci: quando ne sarete sazio, vi consiglio di farla mettere in una profonda segreta in modo che non si senta mai più parlare di lei.

- Signore, signore! interruppe Justine impaziente, prima di condannarmi, degnatevi di ascoltarmi.

E la povera ragazza spiegò l'enigma tutto intero. Ma per quanti accenti di verità ponga nel raccontare la triste storia, Saint-Florent, incredulo, moltiplica i sarcasmi; ingiurie e umiliazioni tuttavia prodigate da un mostro a quella creatura angelica, e di un merito ben

più grande del suo agli occhi dell'Essere supremo. Justine, nuda, fu brutalmente trattata dai due uomini, obbligata a prestarsi a lascivi toccamenti... alle disgustose carezze dell'uno e dell'altro. Il disgusto... il tentativo di difendersi... fu tutto inutile: dovette cedere.

- Sai, disse il padrone al confidente, se giù ho una ragazzina?

- Ci deve essere, signore; l'ora è sonata, e sapete la puntualità di quante sono al vostro servizio.

- Va a prenderla.

E mentre il valletto esegue l'ordine, non si può immaginare come si diverte l'insigne libertino. Tristi effetti di una ragione smarrita! pare che l'uomo la perda del tutto, allorché diventa schiavo del capriccio, e allora la differenza fra lui e il pazzo è assai poco percepibile. Il villano, più per la voglia di umiliare l'attraente creatura che per una qualche specie di sensazione lubrica (e a simili turpitudini ve ne potrebbero essere?), l'infame, dico, sputa in mezzo alla camera e poi obbliga Justine a pulire con la lingua. Lei rifiuta; alcune sue parole sono ancora indice di orgoglio. Saint-Florent l'afferra, e curvandole la testa:

- Fragile creatura, le dice mentre la costringe ai suoi sporchi desi deri, vedi come ti conviene resistere alle fantasie che mi vengono; perfino troppo felice di poterti sottomettere, non dovresti invece fare le cose per prima? Dovrai fare ben altro tra poco, quando avrò da vantarti a me la vittima...

E l'annunciata vittima arriva. Era una bimba di otto anni, in uno stato di miseria e di deperimento così completo che pareva poter ispirare solo il sentimento della pietà.

- Spoglia tu stessa la ragazzina, disse Saint-Florent all'afflitta Justine; voglio riceverla dalle tue mani... Lafleur, scrollami il bischero allo spettacolo.

E l'impudico palpa le natiche del confidente, mentre questo lo pasticcia facendo del suo meglio.

- Preparami la strada, disse il libertino alla nostra eroina; umetta con la bocca la vagina della bimba, e lasciaci molta saliva.

Guidato dal valletto, Saint-Florent si fa innanzi, e in un istante la fortezza è presa d'assalto; grida, resistenza, lacrime, lamenti, lacerazioni, niente gli fa meraviglia; anzi, vuole essere oltraggiato, ed è con quest'intenzione che lancia alla vittima ogni specie di libertà. Ma non fa altrettanto con la povera orfanella, che deve servire da zimbello durante la celebrazione del sacrificio. Lafleur si distende su un letto; attira Justine, l'inconna, tenendola ferma fra le braccia, e presentando, in quella posizione, il culo della nostra avventuriera agli attentati di Saint-Florent. Con un lungo spillo di acciaio il barbaro, mentre fotte e strazia la piccola, si diverte a punzecchiare la bella carne a lui offerta, e ogni colpo di spillo fa sprizzare sangue; quando infine lo vede colare sulle cosce della sventurata, e sul viso della piccola che sta inconnando, solo allora pensa a cambiare mano.

- Inculiamo! disse a Lafleur; sodomizza Justine in questa medesima posizione, io rigiro la mia.

La ragazzina, innanzi tutto, ha l'ordine di presentare il didietro a Justine, la quale dal canto suo riceve quello di umettarglielo, come ha già fatto per il davanti, quindi Saint-Florent sodomizza, Lafleur incula, ed ecco la vagina di Justine offerta al fatale ago.

- Ah! cazzo, dice Saint-Florent in estasi, che piacere punzecchiare una vagina mentre si fotte un deretano... sguadrina!... Che ne dici, Lafleur?... La crivellerei come una pollastra.

E tutte le parti del corpo offerte da Justine al suo persecutore sono trattate come le altre... il sangue gronda.

- Ecco in che stato voglio farle l'onore di fatterla ancora una volta, dice Saint-Florent lasciando il culo della pulzella per introdursi nel conno fino a quel momento molestato. Ah! disse premendo sulla vit tima, così mi piace godere di una donna! nulla mi piace tanto come quando ho le cosce impregnate di sangue fatto colare dal furore.

E sollevando di colpo la sua gioia, sposta così il bischero del valletto, e lo sostituisce nel culo di Justine.

- Calati sotto di lei, dice a Lafleur, e vieni a vendicarti sul mio culo dello spostamento da me provocato: credi che il mio ano valga meno di quello di una puttana?...?

Eseguono; e ora il funesto ago sbrana le natiche della bambina. Intanto Saint-Florent si scalda, ha lo sperma pronto a sgorgare; inculca, sodomizza, tormenta: quanti episodi deliziosi per un libertino di quella specie!

- AheL. ahe!... ahe!... esclama (descriviamo così la passione dal vero). Ahe!... ahe!... datemi un coltello... un pugnale... una pistola... voglio uccidere... voglio massacrare... sbranare... assassinare tutti quelli che mi stanno intorno! E finalmente lo sperma, esalato dall'impudico membro di quel mostro di lussuria, facendo tornare un po' di tranquillità, concede alle vittime il tempo di riprendere fiato.

Justine, disse allora Saint-Florent dopo un momento di calma, vi ho già detto quanto sia importante per le mie nuove voluttà che le vecchie spariscano appena mi sono placato. Mi giurate di lasciare immediatamente Lione? Solo a questa condizione posso rendervi la libertà: se tra due ore siete ancora in città, potete star tranquilla che la vostra disubbidienza sarà punita da una perpetua prigione.

Oh, signore! sparisco... obbedirò, signore, state certo... Apritemi la porta; non mi vedrete mai più.

E la povera ragazza, vestitasi immediatamente, riattraversò prontamente la casa in cui era stata trattata così crudelmente, uscì... corse alla locanda, dalla quale partì poche ore dopo per andare a dormire al di là del Rodano.

- Cielo! diceva fuggendo... che depravazione! che orrore!... È fra lacrime e sventure che il mostro accende le sue lubricità... Disgrazia... mille volte disgrazia all'essere depravato che può pensare al piacere chino sul seno di chi è consumato dalla necessità... che coglie baci su una bocca disseccata dalla fame, e che si schiude soltanto per male dirlo! Fuggiamo.

- Justine uscì presto dalla città. Ma si sarebbe detto che sciagure e disgrazie dovessero intralciare ogni suo passo, e che il destino, verso di lei irritato, la spingesse a urtare contro ogni progetto di virtù che l'anima bella riusciva a concepire.

Non ha neppure fatto due leghe a piedi, portando come al solito due camicie e qualche fazzoletto in tasca, che incontra una vecchia donna, la quale le si avvicina con aria addolorata e la scongiura di farle l'elemosina. Ben lungi dalla durezza di cui aveva appena ricevuto esempi tanto crudeli, e non conoscendo al mondo altra felicità che rendere servizio agli altri, prende subito la borsa, con l'intenzione di dare uno scudo alla donna. Ma l'accorta creatura, che aveva finto la maschera della vecchia solo per ingannare Justine, si getta veloce sulla borsa, afferrandola, e gettata a terra colei che la stringeva con un vigoroso pugno nello stomaco, scompare nel bosco. Justine rialzatasi prontamente, si lancia sulle tracce di colei che l'aveva derubata, la raggiunge, e cadono in una trappola scavata in mezzo al bosco e nascosta agli occhi di chiunque da rami.

La caduta era stata profonda; ma così dolce che se ne era appena accorta. Si trovava, insieme alla ladra, in un vasto sotterraneo scavato a più di cento tese nelle viscere della

terra, ma assai bello e completamente ammobiliato.

- Che è, Séraphine? disse un uomo grande e grosso seduto dinanzi a un buon fuoco; chi è che ti accompagna nella nostra dimora?

- Una piccola credulona, rispose la ladra; l'ho intenerita, e mi ha fatto l'elemosina; le ho rubato il danaro, mi è corsa dietro, e siccome eravamo tutte e due sul trabocchetto e nello stesso momento, siamo arrivate qui insieme. Capitano, questa ragazza ci sarà utile, l'incontro non mi spiace per niente.

- Effettivamente potrebbe andarci bene, rispose il capo facendo avvicinare Justine; non è male; e anche se servisse solo a far divertire la banda è comunque un lavoro che bisogna fare...

E Justine fu immediatamente circondata da uomini, donne, bambini, di ogni età e aspetto, ma con un'espressione così brutta da non darle un'opinione molto buona della nuova compagnia. Tutti la circondarono, l'osservarono; ognuno disse la sua; e quel che Justine continuò a vedere e a sentire finì per convincerla di essere in pessima compagnia.

- Signore, disse tremando al capitano, non sono indiscreta se vi prego di dirmi con chi mi trovo? Vi sento disporre di me senza che io abbia detto una parola: non siete regolati qui, come sulla superficie della terra, dalle leggi della decenza e dell'equità?

- Caruccia, disse il capo, comincia col mangiarti questo biscotto e bevici sopra un bicchiere di vino; poi ascoltaci, e saprai chi sono le persone nella cui abitazione ti trovi... e che uso di te prepariamo.

La nostra eroina, un po' più tranquilla dopo questo onesto modo di procedere, accetta quel che le offrono, siede e porge l'orecchio.

- Gl'individui fra i quali la tua buona stella ti ha trovato posto, dice il capitano dopo avere annusato due prese di tabacco, sono coloro che comunemente chiamano mendicanti. Siamo noi, ragazza mia, che dopo aver trasformato la mendicizia in arte, riusciamo, con i nostri segreti e l'eloquenza, a suscitare così bene la commiserazione degli uomini da vivere a loro spese, per tutto l'anno, nel lusso e nell'abbon danza. Siccome non c'è una virtù più stupida della pietà, non ce n'è neppure una che sia più facile accendere nel cuore degli uomini. Qualche accento di voce lamentosa, un'eloquenza d'occasione, pre sunti mali, piaghe contraffatte, un modo di vestire disgustoso: ecco le astuzie che servono a muovere le molle dell'anima, e che ci assicurano un'agiatazza perpetua nell'infingardaggine e nell'ozio. In questo sotterraneo siamo circa un centinaio; un terzo è sempre al lavoro, mentre gli altri bevono, mangiano, fottono e si divertono. Da' un'occhiata a quel mucchio di stampelle... gobbe, impiastri con i quali ci mascheriamo, erbe che ci rendono sfigurati<sup>4</sup>, bambini dei quali ci serviamo per far piangere le madri come viti tagliate: ecco il nostro patrimonio, i nostri beni, gl'immobili, le rendite. I procedimenti, benché quasi sempre i medesimi, variano in ragione delle circostanze: umili e languidi, se ci capita di essere i più deboli; insolenti, truffatori e ladri, quando la forza è dalla nostra parte.

- Ma almeno non uccidete, vero, signore? interrompe l'amorevole Justine con la tenera effusione che improntava in modo così caratteristico la sua anima.

- Certo che sì, mia cara, risponde il capo, per noi non ci sono difficoltà, se qualcuno fa resistenza, e se ci convinciamo che la vittoria dipende da una pugnalata o da un colpo di pistola. L'assassinio non è per noi così importante da farci credere di poter fare a meno dei mezzi che ci procura, se questi mezzi rendono sicuro il nostro interesse. Vedrete spesso arrivare qui per la stessa via che ha portato voi, individui che faranno la loro comparsa solo per perdere la vita. Dopo aver fatto un bel bottino con qualcuno, ci credete tanto imprudenti

da lasciar loro la possibilità di denunciarci e farci scoprire? Tuttavia non siamo né ladri né assassini di professione: il nostro unico mestiere è l'accattonaggio; facciamo i mendicanti, e per conseguenza seguiamo il corso delle circostanze. Il nostro scopo è impadronirci dei beni altrui; seguiamo quindi questa linea, e pur di riuscire ci è indifferente o quasi una o l'altra via. Il denaro arriva nel sotterraneo; dato di buona grazia o tolto con la forza, noi non piantiamo mai grane del genere a coloro che ce lo portano. Con simile morale e simile professione dovete ben pensare, ragazza mia, che da noi trionfa ogni specie di vizio, e se questa è la vostra opinione, state certa che non vi sbagliate. La golosità, la gioia del bere, la furberia, la menzogna, l'ipocrisia, l'empietà, in particolare la lussuria e la crudeltà, regnano qui come se fosse il loro impero; e le nostre leggi speciali, ben lungi dall'incrudelire contro simili deviazioni, le alimentano e sostengono. È d'altronde certo, mia cara ragazza, che la vostra età e il gentile aspetto vostro vi costringeranno a soddisfare indifferentemente ogni capriccio e fantasia dei compagni, di qualunque sesso, età e aspetto siano. Placati questi primi fuochi, vi daremo da fare: se riconosceremo in voi certe predisposizioni, un certo talento, avrete incarichi di prim'ordine. Se i nostri costumi vi ripugneranno... se il mestiere che esercitiamo non vi converrà, non uscirete dal sotterraneo: ridotta allora al servizio interno, servirete le nostre passioni.

Tutta la compagnia applaudì il discorso. Siccome il capo aveva riunito tutti i notabili, le decisioni ebbero immediatamente forza di legge, e fu intimato alla damigella Justine di denudarsi all'istante in modo che, dopo l'esame che sarebbe stato fatto, avrebbe dovuto soddisfare innanzi tutto le passioni del capo... dei notabili, e poi di tutti quei compagni, uomini o donne, che la volessero. L'infelice Justine, appena sentì quanto decretato, si gettò subito in lacrime ai piedi dei giudici per supplicarli di non sottometerla a infamie che tanto le costavano... Violenti scoppi di risa furono la sola risposta.

- Pudica fanciulla, le disse il capo, come puoi supporre che chi considera un giuoco muovere a pietà gli altri abbia poi la debolezza di esserne egli stesso suscettibile? Impara, pollastrella, impara che abbiamo cuori duri come le rocce che ci servono da tetto. E come pretendi che la moltitudine di crimini cui ci abbandoniamo giorno per giorno possa lasciare in noi il passo al sentimento della pietà? Obbedisci, furfantella, obbedisci; forse è pericoloso fartelo dire una seconda volta. Justine non trovò risposta; e le sue gonnelle prontamente calate fecero godere la gagliarda assemblea di una delle più belle viste di donna che avesse avuto a disposizione da molto tempo. Oggetto di curiosità per l'uno come per l'altro sesso, la bella fanciulla venne subito visitata, carezzata, baciata da tutte le donne e dagli uomini con uguale calore, allorché uno di questi ultimi (era il figlio del capo), scorgendo il fatale marchio, lo mostrò subito a tutti.

- Che è questo, pulzella? disse uno dei membri del senato; a me pare che così marchiata, non abbiamo voglia di perderti; e siccome per merito di queste stimate di certo fraternizzerai con noi, non avresti dovuto, penso, fingere così bene di essere bigotta.

Justine raccontò allora la sua storia; ma le credettero quanto le aveva creduto Saint-Florent, e assicurandole che la disavventura non le avrebbe recato alcun torto in loro compagnia, tutti l'esortarono tuttavia a non rivestirsi coi veli del pudore. Le assicurarono che l'incoerenza, dopo aver visto quel che avevano visto, poteva renderli più cattivi.

- Bambina mia, disse il capo scoprendo una spalla su cui analoga scrittura risaltava lampante, vedi che ci somigliamo; credi quindi a me, non arrossire per quel che ti fa somigliare al tuo capo, e impara che segni di questa specie, lungi dall'essere infamanti, sono lauree; bacia questa, e io incollerò le mie labbra su quella che mostri tu. Siamo qui in trenta,

nelle stesse condizioni: bene! ecco tuttavia gente alla quale tu fai l'elemosina, che ha il talento di intenerirti e di tirar fuori dalla tua tasca scudi in nome di un Dio del quale ci facciamo beffe. Via, seguici, angelo bello, continuò il capo attirando Justine in un sotterraneo separato; io e questi vecchi, miei accolti, cominciamo a tastare il terreno; faremo una relazione ai nostri compagni, ai quali abbandoneremo poi il posto, se varrà la pena di essere occupato.

I sessagenari, assalitori di Justine, erano in tutto sei. Delle lampade perpetue bruciavano nel sotterraneo in cui la portarono, e dei materassi in terra rendevano il suolo assai tenero: era il salottino personale di quei messeri.

- Justine, disse uno dei vecchi, concedetevi innanzi tutto al nostro capo, poi a noi, in ordine di età. La nostra abitudine, del resto, è di abbandonarci gli uni dinanzi agli altri alle voluttà della lussuria; non abbiate quindi paura, bambina mia, di averci per testimoni della vostra obbedienza.

Gaspard allora afferra Justine: ma troppo consumato per poterne godere, si contenta dei preliminari, e dopo che si è scosso per un quarto d'ora, le scarica fra le mammelle.

Raimond, che segue, ha vissuto nel bel mondo; è un vecchio imbroglione delle bische parigine. Le sue passioni, ancora più consumate, esigono di più: lecca lo sperma esalato dal confratello, si fa trafficare in culo da Justine, e le scarica in bocca.

Gareau è stato prete; ha quindi gusti raffinati da maggior arte, e ha conservato inclinazioni proprie dei gesuiti presso i quali passò i suoi giovani anni; e siccome rizza ancora nobilmente, il sodomista inculca, e quando perde sperma urla come un demone.

Ribert è selvatico di nascita, e le passioni hanno la tinta dell'anima sua: Justine deve scollarlo mentre lui la schiaffeggia; le fa le gote tutte rosse, e perde le forze sulla soglia di una vagina che non ha né la volontà né il potere di festeggiare in altro modo.

Vernol, cattivo quanto il compagno, manifesta la rabbia in modo differente: inconna, ma tirando le orecchie, e modula il piacere, villanamente, sui dolori che provoca.

Maugin traffica nel culo, morde le natiche mentre si scrolla; vorrebbe imitare Gareau, poiché ambedue hanno il medesimo vizio, ma le forze non sono le stesse. Maugin, ingannato dal desiderio, perde le proprie accanto all'idolo, e le urla che caccia vengono insieme dal rimpianto e dalla lussuria.

- Andate, ragazzi, disse quindi il capo agli altri della compagnia, rientrando con i suoi condirettori, la creatura vale il colpo... Usate ordine... cortesia; soprattutto ciascuno passi quando gli tocca. Uomini e donne, mischiatevi; non proibisco i piaceri, ma voglio che ci sia un po' di decenza.

Siccome c'erano otto o dieci uomini che vedevano solo ragazzi, e cinque o sei donne che adoravano Venere sotto le vesti di Saffo, la nostra eroina ebbe a che fare appena con una trentina di persone dell'uno e dell'altro sesso. Tutto procedette con ordine, ma non per questo lei fu meno sfinite. Obbligata ad offrire ora il conno, ora il culo, spesso la bocca e le ascelle... costretta a profanare uomini e donne... a ricevere mille baci uno più disgustoso dell'altro, talvolta bastonata, fustigata, schiaffeggiata, pizzicata, lasciamo pensare al lettore in quale stato l'infelice uscì dal torneo libidinoso. Persino i ragazzini la sottomisero alle loro bizzarre fantasie; e Justine, sempre compiacente, sempre schiava e sempre infelice, si prestò a tutto con una rassegnazione la cui fonte è ben lontana dal suo cuore.

Terminati gli assalti, la condussero a una tinozza dove ebbe il permesso di purificarsi; e siccome era l'ora del pasto, ricondotta nel grande sotterraneo, si mise a tavola con tutti gli altri. La conversazione si aggirò solo sui piaceri di cui avevano goduto; le donne si



esprimevano con la stessa libertà... la stessa indecenza degli uomini, e questa volta la sventurata potè dire che, anche con i monaci di Sainte-Marie, non si era mai trovata in una compagnia più indecente.

Il pranzo, d'altronde, fu delizioso; vi si trovava con abbondanza tutto ciò che poteva contribuire a renderlo delicato e succulento. In una cantina accanto a quella in cui mangiavano, c'era un vasto sotterraneo tappezzato di carni... di cacciagione, nel quale un uomo e tre donne lavoravano tutto il giorno per cucinare. Siccome s'era bevuto molto, tutti si concessero il pisolo. Allora l'exgesuita Gareau si avvicinò a Justine, e le disse: Bambina mia, avete il più bel culo del mondo, e ho avuto appena il tempo di fargli festa; alzatevi e seguitemi; appena tutti si saranno addormentati, andremo a fare due chiacchiere in un angolo.

- Abbandonata da tutti com'era Justine, non doveva forse sentirsi persino troppo felice di vedere che qualcuno si interessava alla sua sorte? Getta un'occhiata sull'uomo che le parla, e vedendo che aveva un aspetto più civile degli altri, un bel volto e spirito, si guarda bene dal respingerlo. È in una celletta, vicina a dove si tiene il vino, che il nuovo amante della nostra eroina la conduce, per intrattenersi con lei; e tutti e due seduti su una specie di sgabello, ecco qual è la loro conversazione:

- Fin dal primo momento che vi ho vista, cara bambina, dice Gareau, non potete immaginare quale interesse mi avete ispirato. Il vostro volto seducente indica intelligenza; i vostri modi, educazione; e sono convinto, nell'intimo mio, che il marchio che portate è nient'altro che conseguenza di un fatto doloroso e non di cattiva condotta. Non vi nascondo, angiolino mio, il mio dolore nel vedervi fra noi; perché non si esce di qui tanto facilmente come si è entrati. Né voi potete nascondervelo: non accettando di esercitare la professione di questa gente, temo che vi terranno prigioniera o vi uccideranno, non appena si saranno stancati di voi. In tale fatale caso, non vedo che una via d'uscita: quella di stare con me e di affidarvi a me per riuscire un giorno ad evadere.

- Ma, signore, dice Justine, se vi affezionate a me, quale speranza posso avere che mi mettiate nelle condizioni di fuggire?

- Vi seguirò, Justine: credete che sia adatto a questa vita? L'avarizia, la pigrizia, la lussuria, ecco le mie catene; mi piace il denaro, e senza far la fatica di guadagnarlo. Ma spero che facciate una differenza fra il mio egoismo e quello di questa gente: prima o poi sarà inevitabile che li abbandoni. Legata a me allora mi seguirete, e vivremo insieme se non più onestamente, almeno meno pericolosamente. Dichiarando, d'altronde, e pubblicamente che consentite di vivere con me, eviterete il crudele dovere di darvi ogni giorno a tutti quei furfanti... come accade per Séraphine e Ribert.

- Ribert, signore, ma mi pare che sia stato uno dei primi ad appagare la sua passione con me.

- Lui, certamente; ma noi, niente ci tiene prigionieri: non è su noi che pesa il vincolo coniugale: ma sua moglie, non la vedrete mai prostituirsi.

- Sua moglie!... quella che mi ha imbrogliata?

- Sì.

- Ma, signore, anche lei si è divertita a scapito mio.

- Ebbene, sì, ma di sua spontanea volontà... Ve lo ripeto, non si è mai visto e mai vedrete uomo costringerla a piaceri che non le siano graditi. Sarete come lei, libera di godere, se vi diventerà, ma anche libera di rifiutare, se vi ripugnerà. Queste le nostre leggi e mai le infrangeremo.

- Ebbene, signore, accetto, dice Justine; fin da questo momento mi considero vostra. Per quanto spaventose siano le vostre tendenze, accetto, purché, secondo la vostra promessa non sia mai costretta a darmi a qualcuno.

- Ve lo giuro, dice Gareau: firmerò il giuramento sul vostro bel culo.

Justine avrebbe voluto godere del privilegio senza doverlo pagare a un prezzo così alto; che modo di conservare la propria virtù con un prete truffatore e sodomita! Si offre dunque gemendo; e l'accorto gesuita l'incula con le precauzioni e la dolcezza di cui un figlio d'Ignazio è sempre capace.

- Torniamo, dice il seduttore, dopo essersi appagato; un'assenza più lunga potrebbe suscitare sospetti; e quando si desidera mal fare, occorre evitare di fare male.

I nostri libertini, ormai svegli, stavano raccontandosi delle storie. Justine e Gareau sedettero attorno al fuoco; e dopo la cena, la nostra eroina dichiarò che fra tutti coloro che il destino aveva voluto incontrasse, Gareau era l'unico che le ispirava fiducia e affetto e perciò annunciava all'assemblea la sua intenzione di mettersi con lui. Il capo domandò a Gareau se la cosa gli era gradita. Questi avendo risposto affermativamente, Justine, rispettata da quel momento come la moglie di uno dei notabili, si trovò al riparo delle proposte che quei libertini avevano tutta l'aria di voler rinnovare; e accanto al novello sposo la miserella trascorre la notte.

Ma Gareau, offrendo e mano e protezione a Justine, non aveva giurato fedeltà; e fin da quella prima notte, quel volubile convinse la propria compagna di non essere la sola ad aver diritto ai suoi favori. Uno dei giovani della banda, dell'età non superiore ai tre lustri, attendeva i coniugi, e si mise cavallerescamente fra i due:

- Che significa? disse Justine; è questo quel che mi avete promesso?

- La mia disgrazia, disse Gareau, evidentemente è essere frainteso dalla mia dolce sposa. Ho detto a Justine, e glielo ripeto, che troverà in me, grazie ai suoi favori, protezione, aiuto, consiglio e migliori condizioni; ma non le ho detto che m'impegnavo ad essere continente: dai miei gusti si deduce, e mi sembra che anche lei debba farlo, che i ragazzi non possono essere esclusi dai miei piaceri, e le chiedo cortesemente di accettare che siano spesso presenti come terzo.

Tali parole erano un ordine per la sventurata Justine, e sottomettersi fu l'unica soluzione possibile. Quando giunse il momento dell'azione, Justine si avvide che non si trattava soltanto di acconsentire, ma anche di prestarsi. Mentre l'ex-gesuita inculava il pederasta, esigeva che Justine succhiasse il bischero del giovane; e quando toccava a lei, allora il ganimede doveva trafficarla. Così, ora prima attrice ora sostituto, sotto tutti gli aspetti la sua compiacenza era messa alla prova.

Trascorsero alcuni giorni senza novità alcuna; e Justine, sempre rispettata, sembrava guadagnare sempre più la fiducia del suo novello sposo. Ma, sprovvista dell'arte necessaria per capirlo e guidarlo, non lui, ma lei si lasciò conquistare e convincere.

- Fra poco, le disse un giorno il suo protettore, un terzo della nostra gente, ora in azione, rientrerà; il distacco verrà rinnovato, io ne farò parte: chiedi di seguirmi, fatti allenare secondo il programma. Una volta fuori da questa orrenda dimora, non ci rimetteremo mai più piede. Non son sprovvisto di qualche risorsa, ne profitteremo; un villaggio isolato sarà il nostro rifugio e vi finiremo i nostri giorni in quella pace impossibile fra questi scellerati, cui il destino ci ha condotti.

- Oh! come mi piace il vostro piano! disse Justine con entusiasmo. Fatemi uscire... fatemi uscire da questo baratro, signore, e vi prometto di non abbandonarvi mai in tutta la

vita.

- Vi prometto di togliervi di qui, Justine, ve lo giuro; ma a una condizione.

- Quale?

- Rubare la cassa partendo, fare arrestare subito dopo tutti questi scellerati.

- Come potremmo, signore, dopo averli imitati? Rubiamo la cassa, avete deciso; ma non denunciarmoli; priviamoli, possibilmente, dei loro mezzi per mal fare... ma farli punire! ... Oh! Dio, Dio, non accetterò mai.

- Ebbene! disse Gareau, li deruberemo, semplicemente; finiranno come finiranno.

Dichiara la tua intenzione di seguirmi, fatti dare qualche lezione, e saremo presto in condizioni di andar via.

Il desiderio di offrire sempre ai nostri lettori il carattere della nostra eroina puro quanto in ogni circostanza è stato riconosciuto, c'impugna qui a svelare i motivi che la spingevano. Strano che la virtuosa fanciulla ammettesse di poter derubare quegli sciagurati: per quanto criminalmente guadagnato, quel denaro era loro; non era sufficiente perché la scrupolosa Justine si trattenesse dal nuocere alla loro proprietà? Ma desiderava essere libera; e glielo si offriva solo a quella condizione. Meditò dunque come poter ottenere e l'una e l'altra cosa... e finalmente riemergere da quel baratro, senza derubare i suoi ospiti. Un assai semplice stratagemma le venne in mente: confessare al capo il crimine al quale volevano costringerla; e tuttavia non svelare niente se non dopo aver ottenuto la promessa che il colpevole sarebbe stato perdonato e lasciato libero. Presa tale decisione, solo attese per metterla in atto il momento in cui Gareau le avrebbe annunciato la partenza. Ora, siccome le era stato assicurato che era necessario aver una preparazione per far parte del distaccamento, chiese di avere un allenatore, e Raimond, uno dei notabili di cui abbiamo già avuto occasione di parlare, fu l'istitutore assegnatole dalla banda.

- I bambini che vedete vivere con noi, le diceva un giorno il nobile maestro, sono come ben potete immaginare, Justine, dei piccoli sventurati rapiti durante le nostre scorribande, dei quali ci serviamo per commuovere le donne, i cui cuori sensibili e pusillanimi si aprono più facilmente alla pietà. Sulla bocca di queste creature innocenti le nostre miserie e le preghiere per alleviarle ci garantiscono quasi sempre successo. Vi daremo uno di questi piccoli; lo condurrete per mano; vi dichiarerete sua madre: tutti i cuori si inteneriranno agli accenti lamentosi della vostra dolce voce, e non conoscerete rifiuti. Ma il vostro abito, ancora troppo bello, dovrà inevitabilmente essere trasformato in un altro; per quanta ripugnanza sentiate per i parassiti, dovrete esserne piena. Il nome di Dio sia sempre sulle vostre labbra, in ogni momento: inimmaginabili sono i vantaggi che l'imbroglione sa cavare da questa chimera.

Quanto al resto, né il vostro corpo né il vostro grazioso volto saranno deturpati: niente cauterio, niente erisipila, niente ulcerazioni; vi limiterete a qualche spasmo e direte che sono attacchi di nervi provocati dal tradimento di un marito che adoraste. V'insegneremo a fingere, a contorcervi in tal maniera da essere presa per un'invasata. Ma prima di spingervi lontano, prima di andare a mendicare per le strade di Grenoble, di Valence e di Lione, vi aggirerete nei pressi della botola e attirerete, come ha fatto Séraphine con voi, tutti quelli che vi parranno valerne la pena. Ricordate che a noi piacciono i ricchi, le belle ragazze e i bambini: le vostre reti gettatele dunque in quella direzione, se volete essere gradita a tutti.

Una volta lanciata nelle città, fate tutto quel che è in vostro potere per truffare la gente, se con altri mezzi non ottenete niente. Si va dove ci sono le botteghe; si sceglie il

momento in cui non si è visti; un piccolo colpo è facile farlo. Bisogna essere svelti, nel nostro mestiere... sfrontati... sempre pronti a negare... anche quando ci sono testimoni.

Se malgrado le vostre apparenti infermità... malgrado la parte di falsa madre che vi affideremo, vi capitasse d'imbattervi in qualche libertino che vi volesse (ce ne sono molti che per capriccio o depravazione preferiscono le donne della nostra condizione) cedete; ma approfittate della sua debolezza e mungetelo. Vi daremo dei sonniferi e dei veleni, da usare all'occorrenza, partendo sempre da questo principio: la salute... la fortuna degli altri non hanno alcun valore, quando si tratta di arricchirci. Suscitando pietà nelle strade, ricordatevi che nel nostro lavoro è legge non averne: il vostro cuore deve essere di pietra e la sola parola che deve risuonare in voi è denaro.

Vi è permesso vendere il bambino che vi sarà affidato, purché ne ricaviate vantaggi e ce ne portiate il valore corrispondente.

Sia a scopo di bene sia a scopo di male, un'infinità di persone comperano quei bambini: alcuni per tenerli con sé, altri per corromperli e divertirsi con essi, e altri ancora, lo credereste, Justine?... altri ancora per mangiarli... sì, mangiarli! Esistono esseri tanto depravati da spingere il vizio fino a questo punto, e ne incontriamo tutti i giorni. Abituati come siamo ad ogni nefandezza, nessuna ci stupisce; e dobbiamo prestarci a tutte quelle che ci vengono proposte, soprattutto se pagate.

Abbiate lacrime a comando; storie, fole, menzogne, nulla vi sia penoso. Non esiste mestiere al mondo che non richieda il sapersi imporre con maggior spudoratezza, simulare con maggior abilità i mali e le disgrazie più ipotetiche. Cercate di capire soprattutto il carattere di coloro ai quali vi rivolgete; usate i mezzi a vostra disposizione secondo la loro sensibilità. Si tratta soltanto di presentarsi a un essere debole e pusillanime: il nostro aspetto lo commuove immediatamente. Occorre invece più arte, un giuoco più sottile con le anime indurite dall'età o dalla dissolutezza. Disprezzano il nostro stato; è assolutamente ingiusto: non ne esiste altro che richieda maggiore e più profonda conoscenza del cuore umano; nessuno che esiga maggiore elasticità, intelligenza e presenza di spirito; nessuno, in una parola, che si debba esercitare con maggior efficienza, allenamento e attenzione; non uno che richieda più ricco bagaglio di cattiveria, depravazione e astuzia.

- Non permettete che i veri poveri si mescolino a noi; soprattutto non aiutateli mai: maltrattateli invece; minacciateli di far loro dare una buona lezione dai nostri compagni, se osano ostacolare i vostri affari; siate con loro dura come i Cresi lo sono con noi.

- Quando siete nelle campagne e i contadini vi danno ospitalità, approfittatene per derubarli, per sedurre e rapire i loro figli. Vi chiudono la porta in faccia... vi trattano male? bruciate le loro capanne, avvelenate il loro bestiame. Tutto è permesso in questi casi: la vendetta è il supremo piacere concessoci dalla malvagità degli uomini; dobbiamo goderne.

- Bene inculcate queste lezioni di comportamento e di morale, fu assegnato a Justine un nuovo maestro di combattimento, e in pochi giorni ella fu giudicata capace di far parte della celebre banda dei mendicanti della contrada di Lione.

- Era appena terminata la sua educazione che un membro del distaccamento in servizio venne ad avvisare che i compagni stavano rientrando carichi di tesori strappati alla carità degli sciocchi. Immediatamente fu riunito il resto della compagnia e furono nominati quelli che li avrebbero sostituiti. Gareau fu unanimemente nominato comandante del piccolo esercito e così, Justine, quando tutto fu disposto, fece domanda al capo di aver l'onore di un colloquio.

- Ammessa ad udienza segreta, rivelò cose che questi sapeva meglio di lei.

- Fanciulla troppo fiduciosa, disse il superiore, come avete potuto credere che, in una associazione come la nostra, il servizio di spionaggio non sia sommamente curato? Gareau si è preso giuoco di voi, e voi siete caduta come un animaletto nelle reti tese alla vostra stupidità. Il nostro compagno vi ha proposto tre cose: derubarci, denunciarci e fuggire. Voi mi confessate il furto, avete rifiutato di denunciarci, ma avete accettato di fuggire: non è sufficiente perché siate strettamente sorvegliata? Non vi piace il nostro mestiere, siamo certi che non lo eserciterete mai: dunque solo come nostra puttana e nostra schiava possiamo tenervi qui; e in tutti e due i casi, sarete tenuta in catene.

- Oh! signore, esclamò Justine, cosa! quel mostro...

- Vi ha tradita; ha fatto il suo dovere.

- Ma parlava d'amore... e la delicatezza...

- Come avete potuto credere che simili sentimenti fossero presenti nell'anima di uno della nostra professione... e soprattutto in un prete? Gareau si è divertito, mia cara; ha voluto capire come la pensavate... strappare il vostro segreto, e svelarcelo. Ciò vi serve di lezione per un'altra volta; sottomettetevi, intanto, alla sorte che il vostro candore vi ha preparata.

Fu subito chiamata Séraphine; le fu affidata Justine.

- Non rinchiudetela, le disse il capo, ma non perdetela di vista, ne risponderete con la vita.

Questa Séraphine, della quale è giunto finalmente il momento di dare un'idea ai lettori, era una assai leggiadra donna di circa trent'anni; bei capelli, begli occhi neri e molto libertini... estremamente abile (si rammenterà come aveva ingannato Justine); capace di fingere magistralmente tutti i personaggi che le venivano affidati, e d'una corruzione di costumi al di sopra di ogni immaginazione. La fiducia ispirata ai membri della banda era così completa, che ormai usciva assai raramente dal rifugio. Qualche scorribanda nei pressi della botola, ma soprattutto controllo del rifugio; d'altronde in ottimi rapporti con i capi... dei quali era degna per abitudini e talento.

Gareau, vedendo passare Justine con la sua guardiana, scoppiò in una risata.

- Cosa ne pensi di quest'oca, disse a Séraphine, che per avermi prestato il culo ha creduto di sottrarsi ai guai che le sue scempiaggini le procurano?

- È ancora novizia, rispose Séraphine; bisogna perdonarle la sua buona fede.

- Come! proseguì Gareau, non sarà condannata a morte?

- Ah! scellerato, disse Justine, questo volevi? Assetato del mio sangue, solo per vederlo colare hai tradito ogni sentimento d'onore e d'amore.

- Amore! amore! cosa ne dici, Séraphine, di questa verginella che s'immagina che le si deve amore perché ha avuto il sedere fottuto? Impara, puttana, che si cava quel che si può da una creatura come te, ma che non la si ama; una volta stanchi, la si sacrifica: donne, ecco la vostra parte... Comunque, l'avete perdonata?

- Sì, disse Séraphine; è sotto la mia custodia, e ti garantisco che non la mollerò.

- Preferirei vederla nella cripta dei morti, disse il mostro, riprendendo a fottere il ragazzino di turno.

Da quel momento a Justine furono affidate le più vili incombenze. Completamente asservita a Séraphine, ne diventò in certo senso la serva; e siccome Gareau le aveva tolto la sua protezione, divenne lo zimbello delle dissolutezze pubbliche. Fu affisso nel sotterraneo che Justine, non essendo più l'amante di Gareau, si sarebbe data indistintamente a tutti coloro che la volessero, e che al minimo rifiuto da parte sua sarebbe stata severamente

punita. Divertente fu il fatto che Gareau fu il primo a farsi avanti.

- Vieni, piccola furfante, disse; anche se mi piace vederti umiliata, altrettanto mi piace il tuo sedere; vieni, che lo sodomizzi ancora una volta prima di partire.

Gareau era pronto; aveva chiamato quattro ragazzi; c'era anche Séraphine. Maugin, del quale il lettore rammenterà i gusti, Maugin che, seguendo l'esempio di Gareau preferiva straordinariamente il culo, ma le cui forze troppo spesso lo tradivano, si era tuttavia unito a loro: le orge furono complete. In certi momenti la nostra sventurata, oggetto di lussuria per Séraphine e i due libertini, aveva contemporaneamente una lingua nel conno, un bischero nel culo, un altro nella bocca, e ciò mentre profanava un ragazzo per mano e Séraphine era inculata. Un secondo dopo, due bischeri si davano da fare nella vagina. Séraphine, sempre inculata, le trafficava l'ano e lei scrollava un bischero sul clitoride della lesbica. Venti altre posizioni seguirono; e Justine ebbe così l'onore di aver seguito quel giorno un corso completo di libertinaggio, più che in ogni altro al quale era stata costretta da quando era nata.

Finalmente avvenne il cambio delle truppe. Gareau partì con i suoi e il distaccamento rientrò. Altrettanti nuovi personaggi per la triste Justine, che la sottomisero subito all'intemperanza della loro perfida impudicizia. Il capo di queste nuove truppe fu chi più tormentò la virtuosa creatura. Roger, uomo scelleratissimo, crudele per tendenza, brutale per temperamento, aveva con le donne abitudini che, come si vedrà, non erano fatte per accattivare. Lo zotico cacava in mezzo a una stanza; bisognava che la donna, nuda, facesse capriole attorno al suo stronzo. Lui, munito d'un enorme staffile, la strigliava energicamente. Poi, non appena pronunciava le parole: «Mangia, squaldrina», la povera vittima doveva chinarsi e inghiottire lo stronzo, e correre a fargliene uno nella bocca. Allora Roger, sufficientemente eccitato, dava stura allo sperma; ma respingendo così crudelmente l'oggetto della sua lussuria, che la sventurata, lanciata a quindici o venti piedi di distanza, non toccava terra se non a scapito della sua testa diventata una fontana di sangue o con qualche membro fracassato. «Ah! diocane, esclamava allora Roger, osservando i risultati del suo furore, perché questa squaldrina non è finita cento piedi sottoterra? perché non l'ho ammazzata? Cosa c'è di più spaventoso al mondo di una donna che ci è costata sperma!»

Furono nel frattempo fatti i conti del nuovo distaccamento. Gaspard, che continuava ad essere internamente il capo, annunciò che sei mesi di scorribande avevano reso al gruppo circa settecentomila lire solo in elemosine.

- Oh! cazzo! esclamò, dopo aver mostrato l'elenco, viva la carità cristiana! Come è stato intelligente quello che per primo elevò questa sublime azione a virtù! Vedete bene quanto ci è utile: continuiamo, amici, continuiamo a pagare predicatori per suscitare sacro zelo nel cuore degli uomini; mai avremo impiegato tanto bene il nostro denaro 5.

A parte ciò molta crapula, libertinaggio, irreligione, intemperanza e bestemmie, e tuttavia Justine non aveva ancora visto il crimine con il suo vero volto, allorché una assai strana avventura sopraggiunge a mettere a nudo l'atroce anima di quegli scellerati.

Improvvisamente la botola si abbassa, e vomita un uomo sui quarantanni, assai ben messo... ma che, stordito dalla caduta, non riesce a spiegare se non dopo qualche attimo per qual strano caso è arrivato fin là. Non si trattava di un'astuzia di Séraphine. Il viaggiatore aveva effettivamente visto una donna aggirarsi là dove la terra aveva ceduto; ed era stato per nascondersi, colto da un bisogno naturale, che si era rifugiato fra i cespugli. Il suo cavallo, carico di una valigia piena d'oro, doveva essere rimasto a qualche passo dal buco, ma lontano dalla vista di Séraphine, e se, egli diceva, la sua cattiva stella lo aveva fatto cadere

nelle mani, come temeva, di una banda di ladri, bisognava affrettarsi ad andare a sottrarre il suo tesoro alla cupidigia del primo che passava o farlo risalire immediatamente caso mai nessuno avesse cattive intenzioni nei suoi riguardi.

- Farti risalire! disse subito Roger andando verso l'uomo con la pistola in mano... Ah! scellerato, mai più vedrai il sole.

- Ma chi vedo, gran Dio! esclamò il viaggiatore; sei tu, Roger, che il caso offre al mio sguardo stupefatto?... tu, mio fratello... tu che ho, si può dire, allevato... tu, caro, che ho salvato ben due volte... tu, oso dire, che mi devi tutto a questo mondo! Oh! come ringrazio il cielo di trovarti in questo buio; chiunque sia la gente che qui abita, mi proteggerai... e non ho più alcuna paura, ora che la mia sorte è nelle tue mani.

- Che il fulmine m'incenerisca, esclamò Roger, se c'è momento in cui mi possa impietosire sulla tua sorte! Quand'anche mi avessi salvato mille volte, scellerato, ti tengo e i tuoi giorni sono la nostra fortuna. Proprio a gente come noi venire a parlare di legami fraterni o di riconoscenza: sappi, manigoldo, che l'interesse soffoca in noi ogni altro sentimento, tranne l'avarizia, la cupidigia, la sete di sangue o di ricchezze, e quand'anche mi avessi, ripeto, aiutato più di quanto ora ti vantì, non eviteresti certo di essere sacrificato.

Due colpi di pistola, sparati dal crudele Roger, stesero immediatamente a terra il fratello. Poco dopo Séraphine entrò con il bagaglio del cavaliere. Aveva scoperto il cavallo; e pur non sapendo com'era finito il padrone, ad ogni buon conto ne aveva portato la valigia.

- Splendida avventura, disse Gaspard dimostrando ai compagni che il bottino superava i centomila franchi. Un fratello simile è certamente colpevole perché possedendo tante ricchezze ha permesso che il fratello cadetto esercitasse un mestiere tanto infamante.

- Lo ignorava, rispose Roger; mi credeva in America. Dopo quel che ho fatto, non è il caso di farne l'elogio; ma non dimentichiamoci che non vi ha dato disturbo e che l'aiuto datomi tutta la vita è innegabile. Solo il libertinaggio mi tiene incatenato alla nostra condizione; e, certo, non lo eserciterei se avessi messo a profitto i suoi insegnamenti, i suoi consigli e il denaro che sempre ebbe la generosità di mettere a mia disposizione. Non importa! non sono pentito; il mio gesto, con pagni, dimostra che i vostri interessi mi stanno a cuore più di ogni legame di sangue, e che son pronto a tutto sacrificare, quando si tratta di rendervi servizio.

Il fratricidio di Roger trovò molti sostenitori nella banda, e non un solo avversario. La povera Justine fu incaricata di andare a sotterrare il cadavere; e lasciamo immaginare ai lettori quanto, e ciò che era accaduto e ciò cui era continuamente costretta, rafforzasse nella sua anima l'astio profondo che nutriva per i nuovi mostri presso i quali il caso l'aveva messa.

Nel frattempo la gioia per il nuovo bottino fu tale che la sera tutti pensarono solo a divertirsi. Le orgie furono complete; fu obbligatorio per tutte le donne o ragazze della banda, come per tutti i ragazzi, cenare nudi. Justine, nello stesso stato, dovette servirli.

Gaspard disse al dolce che da molto tempo Séraphine aveva promesso di raccontare la storia della sua vita; e siccome l'invito fu rinnovato, più o meno con le seguenti parole la bella si esprese.

1 I greci dipinsero Giove assiso fra due recipienti; in uno erano i doni della buona sorte, nell'altro i rovesci di fortuna. Il dio prendeva a piene mani, di volta in volta, nell'una

e nell'altra tinozza, e gettava quel che ne estraeva sugli uomini; ma fu notato che attingeva più frequentemente al deposito delle sventure che a quello della prosperità [N.d.A.].

2 Non si tratta di una favola: il personaggio è veramente esistito a Lione. Quel che diceiamo qui dei suoi maneggi è esatto, e costò l'onore di più di ventimila ragazzine. Fatte le sue operazioni, venivano imbarcate sul Rodano, e quelle province, per trent'anni, furono popolate, come oggetti di crapula, solo dalle vittime del libertino in questione [N.d.A.].

3 «Phoebus que tout cela, Justine!», nel testo.

4 L'euforbio, o la catapuzia ordinaria, volgarmente conosciuta sotto il nome di «réveille-matin», e che cresce in abbondanza nei boschi intorno a Parigi: ecco il semplice sistema del quale quei furfanti si servono per sfigurarsi, spremendosi il succo sul viso. Questo succo lattiginoso va pure considerato fra i veleni [N.d.A.].

5 C'è chi assicura che è una delle astuzie di quei malandrini. Pagano ai curati di campagna sermoni sulla pietà, sulla carità, sulla beneficenza, su tutte le debolezze, in una parola, che tornano loro utili [N.d.A.].



## **19. Storia di Séraphine. Come Justine lasciò i mendicanti. Nuovo atto di beneficenza, e se ne vedrà il successo. Cosa è Roland. Soggiorno in casa sua**

Sono nata a Parigi, da un uomo e da una donna la cui reputazione molto equivoca non doveva far sperare, per il frutto del loro amore, in qualità morali troppo estese. Mio padre era guardiano dei cappuccini del Marais; mia madre una graziosa birbante del quartiere, che padre Siméon, autore della mia nascita, manteneva col danaro del convento, in una casa non troppo lontana. Avevo un fratello più vecchio di me di un anno, risultato dello stesso intrigo, e che Pauline, mia madre, allevava come me con principi assai trascurati. Questo fratellino, chiamato de l'Aigle dal nome della famiglia di mio padre, era insieme il più bel fanciullo e il più insigne libertino che forse vi fosse in tutta Parigi.

Le inclinazioni viziose erano in lui manifeste fin dai giovani anni; e la canaglietta ci teneva moltissimo a suggerirmele tutte. Aveva appena dieci anni ed era già porcaccione, ubriacone, ladro e crudele, mi ispirava ogni vizio, raccomandandomeli tutti con forza d'intelletto e di ragione veramente straordinaria per la sua età. Fu lui a rivelarmi i segreti della nostra nascita, facendo sorgere in me, per coloro che l'avevano provocata, il massimo disprezzo. Tuttavia de l'Aigle amava sua madre, e si vedeva chiaramente che persino la concupiva.

- Ho solo dieci anni, Séraphine, mi diceva talvolta; ma andrei a letto con mia madre, e bene quanto Siméon; sono sicurissimo che sarei altrettanto in gamba... Li ho visti... so tutto, e quando vuoi t'insegno.

Disgraziatamente, come ho detto, Pauline favoriva un poco quelle cattive predisposizioni: idolatrava mio fratello, lo faceva dormire con lei, e de l'Aigle non ci mise troppo tempo a dirmi che era la madre incestuosa a insegnarle una grande parte delle cose intorno alle quali aveva tanta voglia d'istruirmi. Quest'intemperanza poteva essere tollerata dall'età di mia madre la quale, avendo messo al mondo mio fratello a tredici anni, ne aveva appena ventitré. Piena di ardore e graziosa come un angelo, la birbante, scusata dalla natura, ascoltava molto più la sua voce di quella della ragione. Mi era stato facile vedere, dai consigli che da lei ricevevo, che la sua morale era assai rilassata. Ma non avendo ancora abbastanza comprendonio per interpretarne i motivi, prendevo per tenerezza ciò che era effetto della completa corruzione.

Questi erano all'incirca i motivi per i quali veniva trascurata la nostra educazione; ci insegnavano quasi soltanto a leggere e scrivere; ma non ad avere una qualche attitudine... niente inorale... niente religione. Siméon, il più empio, il più libertino degli uomini, aveva espressamente proibito che qualcuno ci parlasse di Dio.

- Sarebbe da desiderare, diceva, che avessero sgozzato chi per primo ne pronunciò il nome. Salviamo la gioventù da conoscenze così pericolose: saranno altrettanti esseri sfuggiti all'errore. Possano agire parimenti tutti i padri! scenderebbe la filosofia su ogni uomo.

Ecco, mi direte forse, una grande dose d'intelligenza per un cappuccino, ma mio padre ne aveva. Era per giunta molto libertino; ed è infatti vero che simile difetto riguarda sempre i grandi uomini, e ben raramente colui che è provvisto di lumi è esente dall'ateismo o dall'immoralità.

Benché l'intrigo fra Siméon e la mia rispettabile madre durasse da tredici anni, siccome l'aveva sverginata a dieci, e lei stessa fosse il frutto di un primo legame di quel reverendo padre con una bottegaia del quartiere, donde risultava che Pauline, insieme figlia sua e amante, per meritare il suo cuore aveva un duplice titolo; benché fossero, dicevo, tredici anni che la faccenda andava avanti, in ragione del duplice legame di cui dicevo, l'amicizia fra di loro non si era per niente raffreddata. L'assoluta compiacenza di mia madre, l'estrema sua docilità ai capricci irregolari del cappuccino, insomma, in una parola, l'insieme di tutti questi motivi gli rendeva la compagnia di Pauline preziosa, e non c'era giorno in cui non venisse a passare cinque o sei ore in casa. Il superiore del convento, Padre Ives, che manteneva dal canto suo una graziosissima ragazza di diciotto anni chiamata Luce, si univa alla coppia con l'amante. Insieme alle due coppie vi era, per ciascuna, una graziosissima cameriera, e le due intervenivano di solito alle riunioni libidinose: là, dopo aver gustato in genere un copioso pasto, offrivano a Venere immondi sacrifici, il cui ordinamento generale, e i relativi particolari, potevano venire solo da monaci geniali.

L'allegria banda si era riunita, un giorno, quando mio fratello venne da me frettoloso.

- Séraphine, mi disse, sei curiosa di sapere in che modo questi bravi religiosi passano il loro tempo?

- Ma certo.

- Però, cara sorellina, prima di farti godere dello spettacolo esigo che t'impegno a una condizione.

- Quale?

- Mi lascerai fare con te quel che vedremo fare fra di loro.

- E cosa fanno, fra di loro?

- Lo vedrai, sorella... Allora! accetti? E il birichino sostenne la proposta con un bacio così caldo sulle mie labbra che subito mi fu chiara di che temperamento infocato la natura mi avesse dotata: scaricai fra le braccia di mio fratello. Il furbacchione, già addentro nella questione, profitta della debolezza, mi getta riversa su di un letto, mi alza le sottane, apre le cosce, e raccatta in bocca, premurosamente, gl'inequivocabili segni del piacere da lui risvegliato.

- Perdi sperma, sorella, mi disse de l'Aigle... Sì, amor mio, quel che hai fatto si chiama così... Sei più avanti di me: io non posso ancora far altrettanto. Mia madre ha un bel darsi da fare a scrollarmi, succhiarmi, non ne ricava niente; dice che verrà... che debbo aspettare di giungere ai quattordici anni; ma non per questo sento meno piacere. Toh, continuò mio fratello prendendomi la mano e portandomela su un piccolo membro già durissimo e di una garbatissima grossezza, scuoti qua, sorella, vedrai come sono contento... O meglio, aspetta, ti sistemo come mia madre sistema me quando sto con lei.

E il briccone, così dicendo, mi sbarazza delle gonne, si tira via le brache, e, coricatami sul letto, si stende in senso contrario su di me, in modo da piazzarmi il bischero in bocca, mentre mi poggia le labbra sulla vagina. Io lo succhio, lui restituisce; e restiamo così quasi un'ora, a svenire, senza variare di postura. Infine, il rumore fatto nella camera vicina attirò la nostra attenzione e ci avvertì di cambiare parte, diventando spettatori da attori che eravamo.

Questa prima scena di libertinaggio, della quale mio fratello mi procurava il panorama, è troppo interessante perché non ve la descriva al dettaglio, quindi senza timore di spiacere così farò fin nelle minime circostanze. Le espressioni che bisognerebbe usare dovrebbero essere, lo sento, pure quanto lo ero io a quell'età; ma il racconto, trasmesso sotto

siffatti veli, ci perderebbe, per cui debbo, per essere più esatta, usare i termini dei quali mi servirei se volessi descrivervi ora la medesima scena. Cominciamo dai personaggi.

Mia madre, come sapete, aveva ventitré anni, era bella come un angelo, coi capelli castani, il corpo tondo benché snello e agile, carni sode e di grande vigore giovanile, superbi occhi, ma il viso un po' acceso dalle troppe intemperanze a tavola... sorta di vizio in cui l'aveva indotta il desiderio di piacere all'amante, che non godeva di lei così voluttuosamente come quando l'eccesso di vino e di liquori gli aveva fatto perdere affatto la ragione.

Luce, amante del Padre Ives, superiore del convento e amico di mio padre, aveva, come ho appena detto, diciotto anni, era bionda, begli occhi blu, assai interessanti, bellissima pelle, seno... chiappe sublimi, e uno fra i conni più stretti, secondo quel che sostenevano i porcaccioni, che fosse possibile offrire a dei cappuccini.

Le due cameriere erano sorelle, spulzellate dai due libertini all'età di dieci anni, e da allora al servizio loro. La maggiore, di nome Martine, poteva avere all'incirca sedici annui; Léonarde, la minore, ne aveva appena quindici; bei volti, bel corpo, gioventù, ecco ciò che, senza esagerazione, poneva ambedue le ragazze fra le più graziose campagnole di Francia.

Quanto ai monaci, avevano all'incirca la medesima età. Tuttavia mio padre pareva il più vecchio, e poteva avere quarant'anni; fatto come un satiro, barba blu, occhi neri, vigorosissimo, fantasia infocata, e uno dei più superbi bischeri di Francia, undici pollici di lunghezza, a parte il glande, e otto di giro. Ives aveva solo trentott'anni; la fisionomia era meno gradevole di quella di mio padre, gli occhi piccoli, il naso lungo, ma era ben piantato e ancora più libertino di mio padre.

La compagnia aveva appena finito di mangiare, quando scendemmo dal letto sul quale avevamo fatto le nostre stravaganze, e ci attaccammo con gli occhi contro la parete che separava la camera in cui eravamo da quella in cui stavano per essere celebrate le orge.

Dall'eccitazione in cui scorgemmo ogni testa, ci apparve chiaro che i sacrifici che si preparavano a celebrare avrebbero risentito di quelli che avevano celebrati sugli altari della buona tavola. Soprattutto mio padre mi parve completamente brillo.

- Ives, disse al confratello, facciamo spogliare queste grazie; quella che sarà nuda per prima ce la sbrigheremo subito... la più pigra, invece, riceverà cinquanta frustate da ognuno di noi.

- D'accordo, rispose Ives; ho voglia sia di fottere che di frustare. Non è che questo, per me, non sia cosa infinitamente migliore della prima; ma siccome oggi rizzo un mucchio, ho bisogno di sparare sperma, e lo perdo bene solo fottendo.

E il villanzone, così dicendo, sottolineava l'argomentare suo con un bel bastone muscoloso il cui capo scarlatto minacciava il cielo.

- Diocane! gli disse mio padre dopo avergli afferrato il membro... oh! porcocane! amico mio, come rizzi!... Devi ammettere, Pauline, che questo è quel che si dice un superbo aggeggio. Ecco, ti confesso, mia cara, che godrò sempre più a vederti ficcare un bischero come questo che a fotterti io. Se fossi stato sposato, non avrei avuto maggior piacere del vedermi cornificato da un aggeggio di questa sorta.

- Infame libertino, interlocuì Padre Ives sbottonando le brache al confratello la cui tonaca era già andata al diavolo, ammetti che c'è un luogo in cui preferisci vedere quest'arnese piuttosto che nella vagina della tua amante.

- E dove?

- Nel tuo culo, amico mio! Proprio!

- Vero, disse Siméon; guardalo, il culo di cui parli, vedi com'è bello; spazzalo per un po', prima di entrare in potta alla mia sguadrina.

- Tieni, minchionaccio, eccoti contentato! disse Padre Ives coricando Siméon sul canapè, e dardeggiandogli l'arnese dentro.

- Ah! cavolo! cavolo... grida mio padre imitando la puttana, e guizzando come un'anguilla; sì, diocane! ecco quel che volevo.

E il sudicione, facendo in fretta scivolare una delle cameriere sotto di lui, la inconna, mentre l'altro incula. Ma questi attacchi non erano che il preludio, e ambedue si ritirano senza perdere sperma, mettendo nella scena lubrica un po' più di regolarità. Malgrado questi episodi preliminari, i cari nostri monaci non avevano perso la tramontana, e avevano ben notato che Martine si era spogliata per ultima, mentre mia madre era stata la prima.

- Applichiamo il decreto, disse Siméon. Pauline, dacci le verghe; e tu, Padre Ives, prendi la puttarella, legale le mani col cordone, piegala sulle ginocchia: le insegnerò a essere pigra, e quando l'avrò fatta sanguinare, prenderai il mio posto.

La povera fanciulla è afferrata; ha un bel gridare, difendersi: non l'ascoltano neppure. Siméon, tenendola ferma nell'atteggiamento con il braccio sinistro, cingendola alle reni, le applica con la destra una sculacciata così nervosa che in meno di venti colpi ha le natiche tutte rosse.

- Venite a mettervi in ginocchio davanti a questo arnese, Léonarde, disse all'altra ragazzina, e scrollatevelo sulle mammelle. Tu, Luce, mentre ti frusto, dovrai trafficarmi il didietro, ancora escoriato dall'at tacco che ha subito; vedi come si offre a te tutto quanto: fatti il solletico, bella mia. E tu, Pauline, vieni a farti una galoppata col confratello, per consolarlo un poco di tutte le fatiche che fa a tenermi ferma questa pezzentella... Beh! non vi avevo detto che avremmo formato il più bel gruppo del mondo? Esaminatevi nello specchio, guardate com'è eccitante. Via! cambiamo, Padre Ives: vieni al posto mio, io prendo il tuo; termina di strigliarmi questo culo, e in modo che abbia male almeno per una quindicina di giorni.

Ives non si fa aspettare, e la disgraziata Martine esce dalle sue mani tutta insanguinata

- Bene, disse Siméon, abbiamo fatto le punizioni: ora la ricompensa. Pauline era nuda per prima; sai quel che avevamo promesso all'atto di obbedienza: ficca là, Padre Ives; ti servirò da pappone, a condizione che dopo tu mi faccia da pederasta.

- D'accordo, disse Padre Ives: da molto tempo, sull'esempio di Cesare, mi piace molto essere il marito di tutte le donne e la moglie di tutti i mariti.

Mia madre si appresta: la porcacciona aveva tanto ardore che già stava scaricando. Siméon guida il bischero, lo presenta, lo fa pene-trare.

- Ah! cavolo, grida mia madre, basta che lo senta... che arnese mostruoso... ecco che già scarico! Appena sono uniti, Siméon afferra il didietro di colui che lo cornifica; brandisce il bischero senza bagnarlo, e si trova quasi subito nel profondo del culo rivale, mentre il proprietario di questo sprofonda nel culo di Pauline... Ambedue fottono... si agitano... sembrano flutti del mare che l'aquilone alza e rovescia. Ma hanno bisogno di qualche episodio particolare.

- Martine, disse mio padre, vieni a metterti a cavalcioni sulle reni di Ives: voglio baciarti il culo, mentre sodomizzo questo che mi sta fottendo l'amante; e tu, Léonarde, sistemati allo stesso modo, a cavalcioni, sul seno di Pauline; gli metterai il conno sulla bocca, la porcacciona ti succhierà, e sai che le piace trafficare una donna mentre è fottuta;

Padre Ives ti bacerà le chiappe: qualche volta è necessario baciare un culo, mentre si lima la vagina relativa; è un contravveleno.

- E io, chiese Luce, cosa faccio, io?

- Frustami, disse Siméon, e di tanto in tanto fatti baciare bocca e culo; poi balli intorno a noi, come Davide davanti all'arca, e mentre vai così circolando all'intorno pisci e cachi: ci rallegreremo con gli escrementi. In fatto di orge, bisogna provare tutto: più quel che si architetta è sporco, meglio si rizza. Al diavolo le fottorie senza crapula! ogni vizio dà una mano all'altro, sono concatenati, e si prestano forza reciprocamente; fottendo, bisogna metterli tutti in atto.

- Deve pure portarci da bere, disse Padre Ives; mentre mi abbandono alla lussuria mi piace l'ebbrezza, e penso come te, amico mio, che ogni vizio dà forza, e non è mai il caso di non metterne insieme troppe dal momento che vogliamo perdere sperma... Tutto è delizioso quando si rizza; e più cose si fanno, più siamo eccitati.

- Via, scarica... scarica! rispose mio padre; lo sperma ti sporca le idee, e tra poco non saprai più che dire.

- Bene, cazzo! almeno ti darò le prove di quel che so fare; infatti, per non far fare un figlio alla tua baldracca, le lancerò la bordata sul ventre.

- No, no, disse Siméon opponendosi al virtuoso moto del confratello, non disturbarti per questo; nel giardino nostro c'è sempre quel che occorre: continua a fottere, amico mio, e quando alla puttana crescerà la pancia, ci penso io a mettere le cose in ordine.

Ives, così incoraggiato, raddoppiò di ardore; i moti di mio padre finiscono di metterlo in fiamme; ambedue gustano nello stesso momento il sovrano piacere, e ambedue, meravigliosamente ben serviti dagli accolti, sfrecciano insieme, nel vaso che riceve, lo sperma denso che fa loro girare la testa. Ma ambedue, troppo libertini per fermarsi a quel punto, si limitano a cambiare di godimento. Ives inculca Siméon e questi, a sua volta, incontra l'amante dell'amico, mentre le due ragazzine si fanno baciare le natiche, e Pauline è incaricata di percorrere le circonvallazioni libidinose. E lei fa il suo dovere con tanta arte, soddisfacendo così bene, giro dopo giro, i diversi bisogni della natura, che affretta l'estasi dei nostri carissimi fottitori, la cui seconda eiaculazione giunge prontamente a coronare il delirio.

- Oh! per la bevuta riposiamoci, disse mio padre; non rizzo se prima non mi scolo almeno sei bottiglie di champagne.

Profittiamo dell'istante di pausa per riferire tutto quello che nel frattempo era accaduto tra mio fratello e me, durante uno spettacolo così eccitante.

Spesso de l'Aigle aveva lasciato andare la parte di spettatore per fare quella dell'attore, e siccome la postura in cui ero gli rendeva il godimento del mio davanti parecchio difficile, quel piccolo libertino si indennizzava col didietro. Mi aveva rialzato la camicia sul corsetto, ed essendo, dato il mio atteggiamento, padrone del culo, lo divorava con ardentissimi baci. Non avendo, in verità, bisogno d'imparare proprio niente, il briccone lo apriva, vi sfrecciava la lingua... il dito, e verso la fine della scena, chino sulle mie reni, era giunto a ficcarmi la freccetta nell'entrata predisposta. Incoraggiato dai preliminari:

- Offri, sorella, mi aveva detto, quando vide i nostri eroi seduti a tavola, resta nella medesima postura: chinati soltanto un poco, e ve drai che entro.

Scaldatissima da quel che vedevo, mi appoggio con forza alla parete divisoria, presentando meglio che potevo il mio didietro a de l'Aigle... Ma signore Iddio! cosa succede! Le tavole della parete, malsicure, si staccano, e cadono sulla testa di Martine con

tale forza, e in modo così pericoloso, che lei ne fu gettata in terra priva di conoscenza, e le fecero anche un buco in testa, dal quale uscì a grandi fiotti il sangue. Intanto i monaci, sbalorditi al vederci rotolare a terra, tutti e due in un atteggiamento e uno stato che non permette loro di far troppe congetture, non sanno da chi andare prima: a soccorrere Martine? da noi? La lussuria ha la meglio sulla pietà, così come deve sempre accadere nell'anima di un libertino. Tutti e due, molto commossi dalla nudità in cui ci vedono, ci rialzano, passano le mani sulle nostre beltà, sgridando... carezzando, e lasciano che le donne soccorrano la ferita, ridotta in tale stato che sono costrette a metterla a letto. La sciagurata parete era stata la causa di tanto disordine che persino la tavola così felicemente imbandita, che pure aveva colpita, era crollata a terra, trascinando con sé piatti e bottiglie, i cui cocci inondavano la camera.

- Pulite tutto, disse Siméon strappando Léonarde alle cure che stava dando all'amica, e facendo vedere, con tale durezza, che si occupava più del locale delle sue voluttà che dell'infelice vittima della strana avventura... Beh! è ferita, continuò... e allora! vedremo poi cos'è.

- Ma, Padre, disse Léonarde, è tutta insanguinata.

- E tamponatela; vedremo il da farsi quando avremo fottuto...

E intanto... io ero oggetto delle carezze di mio padre, mentre de l'Aigle lo era di quelle di Ives, crudeli sudicioni che senza minimamente occuparsi dello stato in cui si trovava la povera Martine parevano mossi soltanto dai piaceri che si attendevano dai nuovi piaceri sui quali non avevano contato minimamente.

- Guarda, diceva Siméon a Padre Ives, guarda che questa furfanteria ha già il seno... e guardale il monticello di Venere, com'è avviato a farsi ombroso!... Pure, sono stato io a metterla al mondo!... Sai che fra tre mesi sarà buona da pigliare? E perché non subito? disse Padre Ives; che bisogno c'è di aspettare sei mesi? Guarda, disse mostrando il culo di mio fratello, guarda com'è già ben formato. Suvvia, visto che il caso ce li offre, profittiamone; basta con tante delicatezze.

E intanto io e de l'Aigle, vergognosissimi, non osavamo opporre niente ai progetti che quelli sbandieravano davanti a noi. Mia madre aveva acchiappato mio fratello, e lo baciava con ardore:

- Amor mio, gli diceva rimenandogli il bischerino, non resistere troppo a tuo padre: vuole la felicità tua, e se si attacca a te la tua fortuna è fatta... Vieni... vieni nelle mie braccia, bel pederastino; vieni a mettermelo nel luogo che ti diede la vita: il piacere che ne sentirai addolcirà forse i dolori della deflorazione che ti aspetta.

- Ah! eccellente idea! disse Siméon; mi fotterò il figlio, mentre lui inçonnerà la madre; che bel quadro, per te, Padre Ives!

- E credi che me ne starò a guardare a sangue freddo? Intanto ti spulzello la figlia.

- No, diocane, disse Siméon; l'uno e l'altra sono figli miei e voglio fottermeli io. Senti, c'è un godimento saporito e voluttuoso che ti possiamo procurare, siccome sento che dinanzi a uno spettacolo immorale dobbiamo tutti diventare molto impuri e sregolati. Incula Martine, che ha la testa rotta: sta soffrendo come un cane, con il bischero la tormenterai moltissimo, e dalla duplice crisi di dolore verrà necessariamente, capisci, una duplice quantità di piacere; perché sai, caro, quanto il dolore prodotto sull'oggetto di cui godiamo porta gioia ai nostri sensi!

- Ah! cavolo! l'idea è nuova ed eccellente, esclama Padre Ives, minacciando già con l'enorme membro le chiappe della poverina ferita... Vieni, puttana, vieni ad offrire il culo!

- Ma, padre, ho molto male.
- Tanto meglio, proprio quel che mi ci vuole.
- Padre Ives, disse Siméon, falle togliere la benda, tienti la piaga ben in vista...

Tutto segue, malgrado le resistenze naturali e causate dalla sproporzione fra l'enorme aggeggio di Padre Ives e il culettino grazioso della giovane Martine. Comincia l'attacco: Luce aiuta l'amante... lo bacia... lo eccita mentre lui agisce. L'infelice vittima, tormentata contemporaneamente dai dolori che risente al capo e dall'antinaturale intromissione del membro che la perfora, lancia grida disumane; e Siméon, con quell'eccitante quadro sotto gli occhi, si dà ben presto da fare. Già Pauline si era introdotta l'affarino bello duro di mio fratello, già la canaglietta fotteva la madre, quando Siméon, vedendosi a portata di mani il culo del figlio, si presenta all'orifizio da gran vincitore. Innumerevoli difficoltà accompagnano l'impresa, ma Siméon non è uomo da farsi respingere. Léonarde tiene fermo il bambino; gli apre le natiche; il monaco si bagna il bischero... lo presenta: due colpi furiosi insieme a furibonde bestemmie, e già il glande è tutto inghiottito. Siméon ci dà dentro; mia madre tiene fermo e carezza il figlio; il bambino piagnucola. I piaceri che sente davanti non lo risarciscono del dolore dietro, ma nessuno fa gran caso a quel che sente. Ulteriori slanci sono decisivi per la vittoria: il sudicione è in fondo, e nuove bestemmie precedono gli allori. Léonarde è a portata di mano, se la strofina, se la lecca, pur sempre sodomizzando il figlio, e affinché l'incesto sia più chiaro vuole pure baciarmi le natiche, mentre inculca mio fratello. Vengo quindi sistemata sulle reni del filiale pederasta di Sua Riverenza, e il sodomista ci dà dentro a piacer suo. Intanto, sempre sotto gli occhi di mio padre, Ives sferra sul culo di Martine i più violenti colpi, e mentre la sua amante lo inculca con un fallo artificiale.

- Ives, disse Siméon, rizzi come me?

- Sì, cazzo! risponde questi estraendo, per dargli la prova, un bischero merdoso per merito del culo che sodomizza, e rificcandolo dentro subito, ciò che rinnova in modo così acuto i dolori dell'infelice, ferita, che questa per un pelo non sviene... vedi, se non rizzo.

- Ebbene, diocane! se così è, disse Siméon, falla soffrire, la squaldrina.

E la sventurata, contro la quale venivano orditi così vili complotti, inondava intanto la camera di sangue.

- Due volte diocane! continuò lo scellerato, fottile il buco che si è fatta in testa, dal momento che rizzi, e mentre lo dilani fanne un altro accanto!

Eseguono questo nuovo esecrabile gesto: il feroce Padre Ives si sfilava, la fa mettere ginocchioni... sfreccia il bischero sulla piaga, si ficca dentro, scarica, fracassando a colpi di bastone l'altra parte, sana, del cranio della sventurata.

- Ecco, così, disse Siméon scaricando dal canto suo nel culo di mio fratello, mordendomi le chiappe, sì, così: mi piacciono gli orrori, a me... non scarico mai bene come quando ne faccio, ne vedo, o ne faccio fare.

- Aspetta, continuò mio padre, per rimettermi in sesto voglio fustigare la baldracca.

- Oh! cazzo! disse Padre Ives... è in uno stato che non può sopportare altro.

- O che mi burli?, disse Siméon: finché la puttana non schiatta può sopportare qualsiasi cosa.

Il farabutto l'afferra; curvandola sotto il braccio destro, con una gamba tiene ferme le sue, e la fustiga con la destra e con tale violenza che in meno di sessanta colpi inonda le cosce del sangue che fa stillare dal sedere. Non si ferma mai, continua. Ives allora pensa di restituirgli quel che sta facendo alla povera ragazza, siccome il culo del confratello,

completamente nudo, è alla sua portata. Si forma allora un nuovo quadro. Siméon vuole che Léonarde gli succhi il bischero mentre flagella Martine, e dritto sul letto, per giunta, mi bacia il mio 1 ; Luce continua a lavorarsi con un fallo artificiale il culo di Padre Ives, sempre sferzando l'amico, e ferendo inoltre le mammelle di mia madre, brutalmente.

- Non scarichiamo così, disse Siméon, non ne vale la pena, ed è meglio fottere. Prendi, sodomizza mio figlio ancora una volta nelle braccia di sua madre mentre io sistemo mia figlia a cavalcioni sulle tette della mamma; la inçonnerò, mentre lei premerà le chiappe sul volto della madre; Léonarde e Martine le frusteranno nel contempo, e Luce ci bacerà le natiche.

Non vi dirò dei dolori che sentii perdendo il mio pulzellaggio; il membro di mio padre era mostruoso, e non usò nessuna delicatezza. Un nuovo supplizio mi aspettava; mia madre, scaricando, non sapeva più nemmeno lei quel che si faceva, e afferrò un pezzo delle mie chiappe con i denti, dato che poggiavano, come sapete, sulla sua faccia. Io getto un grido spingendo vigorosamente le reni sul mostruoso bischero che mi stava perforando, e il movimento affretta l'estasi di mio padre... scarica; il confratello lo imita; rompiano il quadro, e pochi istanti di quiete ristorano i sensi e gli spiriti dei libertini.

- Beviamo, disse mio padre: solo gli eccessi della tavola producono buon sperma; non vedrete mai un vero libertino che non sia ubriacone e ghiottone. Offri il miglior vino che abbiamo, disse Padre Ives a Luce: ci sono ancora parecchie faccende da sbrigare.

- Aspetta, disse Siméon, mentre ci abbuffiamo, bisogna che i due bambini ci scrollino in continuazione... E durante il pasto, tutte le libertà: mangeremo, berremo, pisceremo, peteremo, cacheremo, scaricheremo... abbandonandoci a ogni esigenza della natura.

- Sì, cazzo!... sì, porco di un Dio! disse Padre Ives vacillando, è la sola cosa deliziosa che ci sia in questo mondo; e quando si riesce a celebrare un'orgia, bisogna che la crapula sia completa... sporca e porca, come il dio che riveriamo; bisogna rotolarsi nel sudiciume, sull'esempio dei maiali, e come essi onorare sozzure e infamie.

Martine, benché ancora coperta di sangue, fu messa sulla tavola, e le sue chiappe insanguinate servirono per posarci i piatti; quando poi arrivarono alla seconda portata, i libertini vi mangiarono sopra delle omelette brucianti. Dopo un'ora di quel crudele ristoro, parlarono di fottere me nel culo; avevo perso solo uno dei pulzellaggi, si trattava di condurre l'attacco contro l'altro.

- Dobbiamo mettercela fra noi due, disse Padre Ives: io la inçonnerò, e tu la inculerai; Pauline sistemerà l'aggeggio di tuo figlio nel tuo sedere, e ti frusterà; Luce farà a me lo stesso servizio; Léonarde ci galopperà intorno, pisciando e cacando per tutta la camera, e dando, a ogni giro, ora uno schiaffo ora una pacca, o anche un pugno all'ec citante Martine, che durante l'operazione indubbiamente schiatterà.

Procedono come stabilito. Ma, Dio del cielo! se avevo sofferto alla prima introduzione, cosa non sentii alla seconda! Mi parve che il membro di Siméon mi segasse in due, e che fosse una barra arroventata ficcata nell'intestino; e tuttavia, per quanto fossi giovane, nonostante tutto sentii qualche leggera scintilla di piacere, segni sicuri di quel che avrei provato un giorno per opera di quella voluttuosa maniera di fottere. Un'ultima scarica coronò l'opera: sentii colare insieme, davanti e dietro, i due fiotti che dardeggiavano in me; e ricadendo sfinita in mezzo ai due atleti, ci misi più di un quarto d'ora a riprendermi dallo scossone che siffatti attacchi avevano inflitto al mio temperamento.

L'ora del rientro in convento fece togliere la seduta in fretta. Ci separammo, Martine fu mandata all'ospedale, dove schiattò otto giorni dopo. Noi continuammo a restare con mia



madre. Pochi giorni dopo riprendemmo la stessa scena, e Pauline, che non fingeva più, si risarcì fra le nostre braccia delle astinenze forzate cui la costringeva il suo amante. Andavamo a letto a turno con lei, e spesso tutti e due. In questo caso de l'Aigle e io eseguiamo sotto i suoi occhi mille posture una più lubrica dell'altra, e la briccona, guidandoci nelle lussurie, dava a noi tutte le lezioni che riceveva dall'amante; ci comunicava i suoi principi, e non trascurava niente che potesse peggio corrompere in noi spiriti e corpi.

Quando compimmo tredici e quattordici anni, la cara mamma non si fermò là. L'infame creatura osò condurci in una casa in cui due libertini godettero con lei e con noi insieme. Cento luigi furono la ricompensa della prostituzione nostra, e lei ne diede dieci a ciascuno di noi, sotto condizione del più assoluto segreto, e se, continuò, avessimo rispettato il silenzio, aggiunse che ci avrebbe procurato ben altre avventure. Noi mantenemmo la parola, e in meno di sei mesi la brava signora ci vendette così a più di ottanta persone; ma poi un giorno de l'Aigle, solo per cattiveria, rivelò tutto a mio padre. Siméon, furioso, batté mia madre con tanta forza che cadde malata, e in capo a otto giorni si vide prossima alla tomba.

- Non restiamo qui, mi disse mio fratello; questa canaglia sta per crepare, e Siméon, o ci terrà con sé per il suo piacere, e non ne ricaveremo gran che, o ci farà portare in casa di correzione, che sarebbe ancor peggio. Tu sei abbastanza carina da far fortuna da sola; e io, sorella, ho trovato un uomo che mi copre d'oro, se accetto di seguirlo in Russia; parto.

- Ma quella povera donna in letto?

- Se la sua condizione ti tocca così vivamente, basta strozzarla: non soffrirà più.

- Scellerato, dissi sorridendo, e mostrando poca apprensione per quel progetto, vuoi farci arrotare?

- Séraphine, disse mio fratello, siamo assai vicini al crimine, quando ce ne tiene lontani solo il patibolo.

- Ti giuro che la paura non mi tocca molto.

- Bene! allora, facciamolo.

- In fede, acconsento; non mi è mai troppo piaciuta quella baldracca.

E ascoltando solo il furore che ci possedeva... solo la voglia di essere liberi e di arricchirci con le spoglie della sventurata, entriamo in camera sua come due forsennati... Stava riposando; ci gettiamo su di lei, e la strangoliamo.

- Presto, dividiamoci la cassaforte, mi disse mio fratello.

Vi trovammo ventimila franchi, e gioielli per circa una metà di quel valore; dopo esserci divisi il bottino con grande nobiltà, chiudiamo le porte e tagliamo la corda.

Andammo a mangiare al Bois de Boulogne, e dopo tenerissimi saluti, e la promessa del più rigoroso segreto, ci separammo. Mio fratello seguì l'uomo che doveva portarlo con sé; e io me ne andai da uno dei libertini che mi aveva fatto conoscere mia madre, sul quale contavo per certe promesse che mi aveva fatto.

- Bambina mia, mi disse quell'uomo, appena fui da lui, non era di me che ti parlavo; io vedo parecchie ragazze, ma non ne mantengo nessuna. L'individuo al quale ti destino vale molto di più; ma debbo avvertirti che sarai costretta alla più cieca sottomissione; vi metterete d'accordo fra di voi, lo faccio andare a prendere.

Il personaggio arriva. Era un uomo di sessantacinque anni, ricchissimo, ancora giovanile, e che, dopo aver ringraziato il confratello della bella avventura che gli procurava, mi fece passare nel boudoir dell'amico, dove ci spiegammo.

L'uomo, chiamato Fercour, aveva la passione di lasciar fottare in conno l'amante davanti a lui, da un giovane che intanto lui inculcava; ma non scaricava affatto dentro: nel bel mezzo della corsa lo lasciava, piazzava il bischero merdoso nella bocca della donna, e mentre il giovane la strigliava; e quando vedeva il culo insanguinato, il porcaccione la sodomizzava; allora il ganimede frustava lui, inculandolo dopo qualche minuto. Poco contento di questi preliminari, faceva stendere la donna sulla schiena, su un grande canapè, e là, mentre gli ficcavano spilli nel didietro e nei testicoli, lui ne infilava più di cento nelle mammelle dell'amante. Una vecchia governante, che si faceva vedere solo in quel momento, gli faceva perdere lo sperma cacandogli in bocca.

Per dure che mi paressero quelle proposte, il bisogno mi spinse ad accettarle. Pian piano mi conquistai la fiducia di Fercour. In capo a due anni, ne approfittai per allontanare tutti i testimoni che mi erano scomodi. Un giorno in cui il mio Creso si divertiva sotto i miei occhi a contare le ricchezze di cui era in possesso, le ricchezze medesime mi tentarono. Feci presto a riflettere: è facile commettere un secondo delitto, quando per il primo non siamo stati tormentati da nessun rimorso. Gli gettai nella cioccolata quattro parti di un'oncia di arsenico, comprata per ammazzare certi topi, e che mi avevano imprudentemente affidata. Il villanzone schiattò in meno di ventiquattr'ore. Lo derubai, e me ne andai subito in Ispagna. Ho viaggiato per due anni visitando le più grandi città, esercitando ovunque il mestiere della cortigiana, sia con gioia che con profitto. Amici miei! là, in quelle belle province ho visto le passioni umane mille volte più esaltate che in qualsiasi altro paese d'Europa! là ho visto che giungevano a risultati insospettabili nel resto della terra. Pare che l'eccessivo ardore del sole, e la forza della superstizione, diano loro un grado di energia sconosciuta agli altri uomini. Solo là gli acuti piaceri della bestemmia e del sacrilegio si mischiano voluttuosamente con quelli del libertinaggio; solo là la mutua energia che si comunicano porta al massimo grado delirio e smarrimento. Ah! se sapeste cosa significa fottare ai piedi di una madonna... nel profondo di un confessionale e sull'orlo di un altare, ed era cosa che mi accadeva tutti i giorni! No, nulla al mondo è delizioso quanto l'esistenza di quei freni, concretati soltanto per avere il piacere di romperli. Quanto è divino rendere il paradiso intero testimone delle dissolutezze! Oh! credetemi, gli spagnoli sono gli uomini che in questo mondo rendono meglio di chiunque altro ragionevoli le loro voluttà... i soli che sappiano rendere raffinato ogni particolare. Ero insomma la canaglia più ricca e più felice del mondo, quando una spaventevole avventura mi arrestò a Toledo, al culmine di una brillante carriera. Il duca di Cortez, acquistata della mia personalità una conoscenza abbastanza profonda da illudersi che gli sarei stata utile nell'orrendo parricidio che andava meditando, mi fece entrare in casa del padre, come domestica. Il colpo era imminente; cinquecentomila lire di rendita erano per il giovane duca il prezzo del delitto, e quattromila piastre sarebbero state pagate a me dopo l'esecuzione. Un disgraziato di valletto scopre tutto, trova il veleno su di me, il duca scappa, e vengo arrestata. Dopo diciotto mesi di orrendo carcere, sto per essere tradotta in giudizio quando il compagno vostro, Gaspard, che qui vedete, mi offrì di tentare la fuga insieme a lui. Riuscimmo: c'è un Dio che protegge i grandi colpevoli, solo quelli piccoli non la scampano mai. Riattraversammo insieme i monti, e dopo aver mendicato per quasi un anno trovammo finalmente il vostro gruppo. Sapete, amici, come mi sono regolata da quando ho avuto l'onore di essere accolta. Ecco quel che avevo da dire; come avevo avvertito il racconto, poco fertile in accadimenti, forse non meritava l'attenzione da parte di gente che per tutta la vita passò di avventura in avventura: non importa, ho obbedito, e vi ho convinto che con voi anteporrò a qualsiasi altro dovere la

sottomissione più assoluta.

La storia di Séraphine aveva acceso, tuttavia, qualche scintilla di lussuria nel cuore dei libertini; soprattutto la passione di Fercour trovò imitatori. O infelice Justine! il bel seno servì da bersaglio ai due scellerati che vollero ripetere quella mania; e appena fosti stesa sul tuo triste giaciglio, le lacrime che così sovente ti faceva versare l'ingiustizia umana ripresero a colare con maggiore abbondanza... Sventurata! ti lamentavi con il cielo, senza sapere che quello stesso cielo stava preparando l'aurora del giorno bello che ti avrebbe fatta uscire dalla crudele situazione... non per mettere fine alle disgrazie, ma almeno per cambiarne la natura.

Malgrado lo stato di avvilito in cui era tenuta nel sotterraneo la sventurata ragazza, Séraphine continuava a proteggerla; e siccome la utilizzava spesso per i suoi privati piaceri, le procurava di tanto in tanto qualche dolcezza.

- Angelo mio, le disse un giorno, già ingannata e in crudel modo da uno dei miei compagni, temo di non ispirarti, a mia volta, una intera confidenza. Ti affermo tuttavia di non volerti incutere timore in nessuna questione, e la mia bocca ti offrirà la pura verità: mi raccomando, però, sii discreta, o la mia vendetta sarà terribile. Mi è stata chiesta a Lione una graziosa ragazza per un vecchio negoziante, dai gusti un po' bizzarri, è vero, ma che paga molto generosamente per consolare della pena o del disgusto che possono ispirare. Se ti con vengono, m'incarico di farti avere la libertà. Si tratta di profanazione: l'uomo cui alludo è un empio; ti userà mentre dinanzi a lui verrà detta la messa; all'elevazione, estrae da una scatoletta un'ostia consacrata come quella innalzata dinanzi a lui; t'inculerà con quell'ostia, mentre il celebrante verrà a fotterti, a sua volta, con quella consacrata.

- Che orrore! esclamò Justine.

- Sì, so che con i tuoi principi simile proposta ti ripugna... Ma preferisci restare qui?

- No, senza dubbio no.

- E allora! deciditi.

- Sono decisa, disse Justine con un po' di rimorso; fa di me quel che vuoi, mi affido a te.

Séraphine corre da Gaspard; gli fa presente che la punizione di Justine è stata abbastanza lunga, che non bisogna privare la brigata più a lungo dei servizi che una simile ragazza è in grado di rendere fuori, quindi ne chiede la presenza nelle diverse operazioni, e ne risponde su tutta la superficie del globo come nelle viscere della terra. Ottiene la grazia; le lezioni a Justine vengono moltiplicate, le fanno subire degli esami, e in capo a un soggiorno di cinque mesi in quell'abominevole covo di vipere, ottiene infine il permesso di uscire e di seguire la sua protettrice a Lione.

- Grande Iddio! si disse Justine rivedendo il sole, un'opera buona ha fatto sì che fossi inghiottita viva per cinque mesi, e la promessa di un crimine spezza ogni mia catena. O Provvidenza! spiegami allora i tuoi incomprensibili decreti, se non vuoi che il mio cuore si ribelli. Le due viaggiatrici si fermarono in un'osteria per desinare. Justine non spiccicava parola, ma non per questo architettava meno un qualche progetto di libertà.

- Signora, esclamò d'improvviso rivolgendosi alla padrona, donna dall'aria dolce e graziosa, oh! signora, vi scongiuro di accordarmi soccorso e protezione. La creatura con la quale mi vedete malgrado mi ha fatto giurare di seguirla in un luogo in cui il mio onore sarebbe compromesso; e ho accettato per fuggire da un banda di furfanti della quale avevo con lei la disgrazia di essere prigioniera. Mia ferma intenzione è di non restare più a lungo con lei, e vi prego d'impegnarla a rinunciare alle pretese che crede di poter avere sulla mia

persona, chiedendole di andare per la sua strada, e di tenermi qui fino a domani, quando, separata da lei, prenderò a mia volta una strada per conto mio... e così lontana dalla sua che non ci rivedremo mai più per tutta la vita.

- Scellerata! disse Séraphine furiosa, pagami, almeno, se vuoi lasciarmi.

- Il cielo mi sia testimone, disse Justine, che non le debbo nulla... E non mi spinga a spiegarmi più chiaramente.

Séraphine, spaventata, scompare sacramentando; e Justine, coccolata, consolata dall'ostessa, la più onesta e amabile delle creature, passò quarantott'ore in quella casa, avendo la prudenza di non dire mai, raccontando le sue avventure, qualcosa che potesse compromettere gl'infelici che aveva lasciati. Il mattino del terzo giorno si rimise in cammino, colma di regali... delle carezze di Mme Delisle, e si diresse verso Vienne, decisa a vendere quel che le restava per giungere a Grenoble, dove, secondo quel che i suoi presentimenti continuavano a dirle, avrebbe trovato la felicità. Vedremo come vi riuscì, dopo aver però raccontato le nuove traversie che l'attendevano, prima di giungere alla capitale del Delfinato.

Justine se ne andava tristemente, sempre in direzione della città di Vienne, quando scorse in un campo sulla destra della strada due cavalieri che stavano pestando sotto gli zoccoli dei cavalli un uomo, e che, dopo averlo lasciato come morto, se la batterono a briglia sciolta. L'orribile spettacolo la intenerì fino alle lacrime.

- Ahimè! disse, ecco un uomo da compiangere più di me; almeno a me rimane salute e forza; mi posso guadagnare da vivere; e se questo infelice non è ricco, cosa gli capiterà dato lo stato in cui quei mascal zoni l'hanno ridotto? Per quanto Justine avesse piuttosto dovuto proibirsi ogni moto di commiserazione, dal momento che era stato in ogni momento a lei funesto abbandonarsi, non poté vincere il grande impulso che provava di avvicinarsi all'uomo e di portargli aiuto. Corre da lui, gli fa annusare qualche goccia di alcoolico, e gode infine di veder rinvenire lo sventurato da lei soccorso. Più le sue cure hanno effetto, più le moltiplica: una sola camicia le rimane, e lei la straccia per tamponare il sangue del ferito. Portati a termine questi suoi primi doveri, gli dà da bere qualche goccia dello stesso liquore. Vedendolo infine completamente rimesso, l'osserva. Benché a piedi, e vestito in modo disinvolto, non le pare che appartenga a una classe di mediocri: aveva capi di vestiario di valore, anelli, un orologio, delle scatolette; ma tutto era assai danneggiato dall'avventura in cui era incorso.

- Chi è, disse, appena poté parlare, chi è l'angelo benefattore che mi ha soccorso? e che posso fare per testimoniargli tutta la mia gratitudine? Avendo ancora l'ingenuità di pensare che un'anima legata dalla riconoscenza deve appartenere interamente, l'innocente Justine crede di poter godere del dolce piacere di condividere le sue lacrime con lui che ne ha appena versate fra le sue braccia: quindi l'informa dei guai che le sono capitati. Lui ascolta con interesse, e quando ha finito il racconto dell'ultima catastrofe che l'ha colpita:

- Come sono felice, esclama l'avventuriero, di poter finalmente essere riconoscente per tutto quello che avete fatto per me!... Ascoltate... ascoltate, signorina, e godete del piacere che provo nel convincervi che mi è forse possibile sdebitarmi con voi.

Il mio nome è Roland; sono proprietario di un bellissimo castello nella montagna, a quindici leghe da qui; vi invito a seguirmi; e affinché la proposta non allarmi la vostra delicatezza, vi spiego subito in cosa mi sareste utile. Io sono scapolo, ma ho una sorella che amo appassionatamente, e che si è votata alla mia solitudine, e con me la condivide; ho bisogno di qualcuno che la serva; abbiamo perduto colei che fino a poco tempo fa aveva tale

mansione: vi offro il suo posto.

Justine, dopo aver ringraziato il suo protettore, gli domandò come mai un uomo come lui si esponeva a viaggiare senza seguito e, come gli era capitato, a essere molestato da gente poco raccomandabile.

- Robusto, giovane e forte, sono abituato da molti anni ormai, risponde Roland, ad andare dalle mie terre a Vienne in questo modo. La salute e la borsa ci guadagnano. Ciò non vuol dire che mi trovi nelle condizioni di dover fare attenzione a quel che spendo perché sono ricco: ne avrete presto la prova, se mi vorrete usare la cortesia di venire a casa mia; ma un po' d'economia non guasta mai. Quanto ai due uomini che mi hanno insultato, sono due nobilucci del cantone ai quali ho vinto cento luigi la settimana scorsa, in una casa di Vienne. Mi bastò la loro parola; li incontro oggi, chiedo quel che mi devono e avete visto come mi hanno pagato! La nostra compassionevole viaggiatrice continuava a compatire lo sfortunato per la doppia sventura toccatagli, allorché l'avventuriero le propose di rimettersi in cammino.

- Grazie alle vostre cure mi sento un po' meglio, le disse; la notte sta calando; raggiungiamo una casa che dev'essere a due leghe di qui; con i cavalli che prenderemo domani arriveremo la sera stessa a casa.

Assolutamente decisa ad approfittare dell'aiuto mandato dal cielo, Justine aiuta Roland a rimettersi in cammino; lo sostiene, e arriva, infatti, dopo due leghe alla locanda annunciata dal compagno di viaggio. Tutti e due cenano onestamente insieme. Dopo la cena, Roland l'affida alla locandiera; e il giorno seguente, su due muli a nolo, scortati da un valletto della locanda, i nostri raggiungono la frontiera con il Delfinato, e puntano verso le montagne. Essendo la tappa troppo lunga per essere percorsa in un giorno solo, si fermarono a Virieu, dove Justine continuò ad essere trattata gentilmente, riguardosamente dal padrone; e il giorno dopo si rimisero in cammino, sempre nella stessa direzione. Verso le quattro del pomeriggio, arrivarono ai piedi delle montagne; là, il cammino diventava quasi impraticabile. Roland raccomandò al mulattiere di star vicino a Justine, e tutti e tre penetrarono nelle gole. La nostra eroina, che facevano girare, salire e scendere da più di quattro ore, non poté far a meno di manifestare una certa inquietudine. Roland intuì, ma non aprì bocca: quel silenzio finì per spaventare maggiormente la sventurata fanciulla, ma finalmente vide un castello arroccato sulla cresta di una montagna, sull'orlo di un precipizio spaventoso nel quale sembrava precipitare. Nessuna strada sembrava raggiungerlo; quella che seguivano, solo percorsa dalle capre, piena di sassi, arrivava tuttavia allo spaventoso covo, simile più a un rifugio di ladri che a una dimora di gente onesta.

- Ecco la mia casa, disse Roland, non appena si accorse che il castello aveva colpito Justine; e al suo stupore di vedere che abitava in luogo tanto solitario:

- Perché così mi conviene, rispose sgarbatamente.

Tale risposta, come si può facilmente immaginare, raddoppiò i timori della miserella. Nulla sfugge nella sventura: una parola, un commento, più o meno aperto, da parte di coloro dai quali dipendiamo, soffoca o rafforza la speranza. Ma, non trovandosi nelle condizioni di decidere, Justine si dominò. Finalmente, a forza di girare, l'antico maniero improvvisamente si trovò di fronte. Roland scese dalla mula 2 e a un suo cenno Justine fece altrettanto; e avendo riconsegnato le cavalcature al valletto, lo pagò e lo congedò. Tale modo di fare spiacque; Roland se ne accorse.

- Che avete, Justine? domandò con grande dolcezza, incamminandosi verso la casa; non siete fuori di Francia: questa casa è sul confine del Delfinato, dipende da Grenoble.

- Sì, ma signore... come mai vi è venuto in mente di fissarvi su questo ricetto d'avvoltoi?

- Perché i suoi abitanti non sono esattamente dei galantuomini, disse Roland, può darsi che non siate troppo edificata dal loro lavoro.

- Ah! signore, mi fate rabbrivire! dove mi conducete?

- A servire dei falsari, dei quali sono il capo, disse Roland afferrando Justine per le braccia e facendole attraversare di forza un piccolo ponte che si abbassò, alzandosi subito dopo. Vedi quei pozzi? continuò quando furono entrati, additando a Justine una grande e profonda grotta in fondo alla corte, dove quattro donne, nude e incatenate, facevano muovere una ruota: ecco le tue compagne ed ecco il tuo lavoro. Per un lavoro giornaliero di dieci ore a far girare quella ruota e aver appagato, come quelle donne, tutti i capricci ai quali mi piacerà sottoporvi, ti saranno concessi sei onces di pane nero e un piatto di fave al giorno. Quanto alla libertà, rinunciaci, non la conquisterai mai. Quando sarai morta di stenti, sarai gettata in quel buco vicino ai pozzi, in compagnia di duecento altre imbroglione della tua specie che ti stanno aspettando, e sarai sostituita da un'altra.

- O gran Dio! esclamò Justine precipitandosi ai piedi di Roland, degnatevi di ricordare, signore, che vi ho salvato la vita... che per un momento, spinto dalla riconoscenza, mi offriste la felicità: ed è facendomi inabissare in eterni mali che mi ripagate! E giusto? e i rimorsi non sorgono già nel vostro cuore per vendicarmi?

- Cosa intendi, dimmi, per sentimento di riconoscenza, grazie al quale credi di avermi reso tuo schiavo? disse Roland. Ragiona piccola meschina, cosa stavi facendo quando accorresti in mio aiuto? Tra continuare la tua strada e correre verso di me, hai preso quest'ultima decisione spinta da un impulso del cuore? Dunque hai seguito ciò che ti dava godimento: perché diavolo pretendi ora che mi senta in obbligo di ricompensarti per gioie che hai voluto? e come puoi aver immaginato che un uomo come me, che nuota nell'oro e nell'opulenza, si degni di abbassarsi a dover qualcosa a una miserabile della tua specie? Quand'anche mi avessi restituito la vita, nulla ti dovrei, poiché hai agito per te stessa. Al lavoro, schiava, al lavoro! Impara che la civiltà sconvolgendo i principi della natura non le toglie tuttavia i suoi diritti. Essa ha creato, fin dalle origini, esseri forti ed esseri deboli, con l'intenzione che questi fossero sempre subordinati a quelli: l'abilità, l'intelligenza dell'uomo mutano la posizione degli individui; non la forza fisica determinò i ranghi: fu l'oro. L'uomo più ricco divenne il più forte, il povero divenne il più debole. A parte tali motivi che stanno alla base del potere, la priorità del forte fu sempre legge della natura, alla quale è indifferente che la catena cui è legato il debole sia tenuta dal più ricco o dal più vigoroso, e opprime il più fedele oppure il più povero. Ma quell'impulso di riconoscenza con il quale vorresti legarmi, essa lo disconosce, Justine; non fu mai nelle sue leggi che il piacere procurato a sé medesimi rendendo servigi ad altri, diventi motivo per chi riceve di rinunciare ai propri diritti sull'altro: quanti esempi offrono gli animali che ci servono di quei sentimenti che reclami? Quando ti domino con le mie ricchezze o con la mia forza, è naturale che rimetta a te i miei diritti o perché hai goduto rendendo un servizio o perché, essendo sfortunata, hai creduto di guadagnare qualcosa comportandoti in quel modo? Il servizio fu reso da pari a pari, mai l'orgoglio di un'anima nobile si lascerà piegare dalla riconoscenza. Colui che riceve, non è sempre umiliato? e tale umiliazione non paga ampiamente il benefattore che, per ciò stesso, si trova al di sopra dell'altro? Non è un godimento per l'orgoglio, elevarsi al di sopra del suo simile? ha bisogno d'altro chi rende servizio? e se la gratitudine, umiliando chi riceve, diventa un peso, che diritto avremmo di

costringerlo a portarlo? Perché dovrei acconsentire a lasciarmi umiliare ogni qualvolta incontro lo sguardo di chi mi ha reso servizio? L'ingratitude, invece di essere un vizio, è dunque la virtù delle anime fiere, come la riconoscenza lo è delle anime deboli. Mi sia reso servizio quanto si vorrà, se così piace; ma non si esiga niente da me per il solo fatto di aver goduto in ciò che si è fatto.

A queste parole, alle quali Roland non dà a Justine tempo di rispondere, due valletti l'afferrano, la spogliano, ne fanno esaminare il corpo al padrone, che comincia a toccarla e a palparla brutalmente; poi l'incatenano con le compagne che deve aiutare immediatamente, senza poter riposare un minuto solo dopo la faticosa marcia. Allora Roland si avvicina; le tocca una seconda volta le cosce, le mammelle e le natiche; duramente sfrega fra le dita quelle carni tenere e delicate; la copre di sarcasmi e di battute oscene, scoprendo il marchio infamante e poco meritato con il quale il crudele Rombeau aveva segnato la sventurata; poi, armato di uno staffile, sempre a portata di mano, le dà sessanta nerbate sul sedere, le quali, gonfiando e straziando strappano grida di dolore all'infelice, facendo echeggiare le volte.

- Ecco come sarai trattata, furfante, dice l'infame, quando non farai il tuo dovere! Ti faccio assaggiare quel che ti aspetta per dimostrarti cosa faccio a quelle che disobbediscono, e non perché oggi tu sia caduta in qualche mancanza.

Justine grida ancora; si dibatte; e le crudeli manifestazioni di dolore aumentano il divertimento del carnefice.

- Ah! ti farò veder io ben altre cose, puttana! dice Roland sfregando con la testa del bischero le gocce di sangue fatto colare dai continui colpi; non sei ancora alla fine dei tuoi guai, ed io voglio che qui tu conosca le più barbare raffinatezze dell'infelicità.

La lascia.

Sei bui bugigattoli, posti sotto una grotta vicino al vasto pozzo, e che si chiudevano come celle, servivano durante la notte da ritiro alle sventurate di cui abbiamo parlato. Scesa la notte, Justine e le compagne furono slegate e rinchiusi in quei canili, dopo aver ricevuto la misera cena descritta da Roland.

Non appena sola<sup>^</sup> la nostra eroina si abbandonò all'orrore della propria situazione. E mai possibile, diceva a se stessa, che esistano uomini tanto spietati da soffocare ogni sentimento di riconoscenza?... Questa virtù alla quale mi consegnerei tutta intera se qualche anima onesta mi offrisse la possibilità di sentirla, come può essere sconosciuta a certi esseri e coloro che la soffocano con tanta disumana forza cosa sono se non mostri<sup>3</sup>? Justine era immersa in tali riflessioni, allorché udì la porta aprirsi improvvisamente: era Roland. Lo scellerato voleva completare l'oltraggio usandola nei suoi odiosi capricci... E che capricci, giusto cielo! E facile supporre che dovessero essere feroci quanto i suoi metodi, e che i piaceri dell'amore in un uomo simile fossero improntati al suo odioso carattere. Ma possiamo ancora abusare della pazienza dei nostri lettori per descrivere queste nuove atrocità? Non abbiamo già troppo sporcato la loro immaginazione con racconti d'infamie? Dobbiamo tentare di nuovo? Tenta, tenta... ci risponde a questo punto il filosofo; mai abbastanza certe scene sono necessarie allo sviluppo dell'anima: in questa scienza noi siamo ancora molto ignoranti poiché stupido pudore ebbero quelli che vollero scrivere su tale argomento. Trattenuti da assurdi timori, ci parlano di puerilità conosciute da tutti gli sciocchi, e non osano, immergendo arditamente la mano nel cuore umano, portarne alla superficie i giganteschi smarrimenti. Obbediamo, poiché la filosofia così vuole, e, confortati dalla sua celeste voce, non temiamo di mettere a nudo il vizio.

Roland, che occorre descrivere prima di far entrare in scena, era un uomo piccolo e

tarchiato, aveva cinquant'anni ed era munito di indicibile forza, pelo come un orso, volto accigliato, sguardo feroce, molto bruno, tratti virili e pronunciati, naso lungo, barba fino agli occhi, sopracciglia nere e spesse, e con un bischero talmente lungo, smisuratamente largo, che mai nulla di simile aveva visto fino allora Justine. A questo fisico alquanto ributtante, il nostro falsario di luigi univa tutti i vizi che possono risultare da un temperamento di fuoco, molta immaginazione e disinvoltura eccessive per non avergli procurato numerosi guai. Roland aveva completato una fortuna iniziata dal padre, che lo aveva lasciato assai ricco; e grazie a ciò il giovane aveva già molto vissuto. Stancatosi presto dei piaceri usuali, era ricorso alle infamie; solo queste riuscivano a restituirgli piaceri estenuati da troppi godimenti. Le donne che lo servivano erano usate per le sue segrete dissolutezze; e per soddisfare piaceri un po' meno disonesti nei quali tuttavia trovare gusto per il crimine che più lo dilettava, Roland aveva per amante la sorella; con lei finiva di spegnere le passioni accese da altre.

Era quasi nudo quando entrò; acceso in volto, svelava l'intemperanza cui si era abbandonato a tavola e l'abominevole lussuria che lo divorava. Brevemente osserva Justine con occhi che la fanno fremere.

- Togliti questi abiti, le dice strappandole quelli che si era rimessa per coprirsi durante la notte... sì, togliti tutto e seguimi. Ti ho già fatto sperimentare quel che rischi facendo la pigra. Ma se ti venisse in mente di tradirci, siccome la colpa sarebbe maggiore, anche la punizione lo sarebbe: vieni perciò a vedere di che specie sarebbe.

Afferrandola per le braccia, il libertino la trascina; la conduce con la mano destra; con la sinistra sorregge una piccola lanterna che illumina debolmente i loro passi. Dopo molti giri, appare la porta di una cantina; Roland l'apre; e facendo passare Justine per prima, le dice di scendere mentre lui chiude. A cento gradini, ce n'è un'altra che si apre e si chiude come la prima; ma, dopo, non esiste più alcuna scala: è uno stretto passaggio nella roccia, molto sinuoso, dalla pendenza assai pronunciata. Roland continua a non parlare. Tale spaventoso silenzio raddoppia il terrore di Justine che, completamente nuda, si sente intrisa dell'orribile umidità di quei sotterranei. A destra e a sinistra del percorso, numerose nicchie in cui si vedono gli scrigni in cui è racchiuso l'oro di quei malfattori. Un'ultima porta di bronzo appare, a più di ottocento metri nelle viscere della terra: Roland apre, e colei che lo segue indietreggia, scorgendo l'orrendo luogo dove è condotta. Vedendola cedere, Roland la solleva, e la spinge brutalmente al centro di una cripta circolare, con i muri tappezzati da drappi mortuari e decorati da lugubri oggetti. Scheletri di tutte le età e di tutti i sessi, e ossa disposte a forma di croce, teschi, teste di serpenti, di rospi, fasci di verghe, discipline, sciabole, pugnali, pistole ed altre armi sconosciute; queste le orrende cose ai muri rischiarati da una lucerna a tre becchi sospesa in un angolo della volta. Dall'arcata partiva una lunga corda che cadeva a terra da un'altezza di otto metri e che, come vedremo, era stata messa per essere impiegata in spaventose spedizioni. A destra, una bara che lo spettro della Morte, armato di minacciosa falce, era in atto di aprire; accanto un inginocchiatoio; su una tavola, un po' discosto, un crocifisso fra due ceri neri, un pugnale a tre lame uncinato, una pistola carica e una coppa di veleno. A sinistra, il corpo ancora intatto di una donna bellissima, legata ad una croce; era bocconi, cosicché le natiche erano completamente visibili... crudelmente martoriate; c'erano ancora grossi e lunghi spilli nelle carni; e gocce di sangue nero e rappreso formavano larghe croste lungo le cosce; aveva i più bei capelli del mondo; la sua bella testa era rivolta dalla nostra parte e sembrava implorare pietà. La morte non aveva sfigurato la sublime creatura; e la delicatezza dei tratti, meno offesa dalla dissoluzione



che dal dolore, offriva ancora l'attraente spettacolo della bellezza nella disperazione. In fondo, dominava un ampio canapè nero, dal quale si dispiegavano allo sguardo tutte le atrocità del luogo.

- Ecco dove morirai, Justine; disse Roland, se mai concepirai la fatale idea di abbandonare questa casa; sì, qui io stesso verrò a darti la morte... facendotene sentire le angosce con tutto ciò che riuscirò a trovare di più duro.

E pronunciando la minaccia, Roland s'infiamma; la sua agitazione, il suo disordine lo rendono simile alla tigre pronta a divorare la preda. E in quello stesso attimo scopre il pauroso membro di cui è munito.

- Hai mai visto qualcosa di simile? dice facendolo impugnare a Justine. Così com'è, prosegue quel fauno, dovrà introdursi nella parte più stretta del tuo corpo, dovessi spaccarti in due. Mia sorella, assai più giovane di te, lo accoglie in quella parte; non godo mai in altro modo delle donne: dovrà dunque lacerare anche te.

E per non lasciar dubbi a cosa allude, vi introduce tre dita armate d'adunche unghie dicendo:

- Sì, è qui, qui che affonderò il membro che ti spaventa! vi entrerà per tutta la sua lunghezza; ti lacererà l'ano; ti farà sanguinare; ed io raggiungerò l'ebbrezza.

Schiumava pronunciando queste parole, inframezzate da bestemmie e odiose imprecazioni. La mano, con la quale sfiora il tempio che ha intenzione di attaccare, si smarrisce allora su tutte le parti adiacenti; le pizzica, le graffia; fa altrettanto con il seno, e lo strazia talmente da rendere sofferente Justine per quindici giorni di terribili dolori. Poi la mette sul canapè, frega con l'alcol tutto il pelo del pube, gli dà fuoco e lo brucia completamente; le sue dita s'impadroniscono del clitoride, ammaccandolo; di là le introduce nel profondo e le unghie malmenano la membrana che lo tappezza. Non ancora pago, dice a Justine che poiché è alla sua mercé, tanto vale che non esca più, così eviterà di dover scendere ancora... La nostra sventurata si precipita ai suoi ginocchi; ha ancora il coraggio di rammentargli i servigi resi, ma si accorge che lo sta irritando parlando dei diritti ch'ella immagina abbia la sua pietà.

- Taci! dice il mostro rovesciandola con un energico colpo di ginocchio nello stomaco... Su, continua alzandola per i capelli, su, preparati, baldracca, nessuna speranza, t'immolerò.

- Oh! signore!

- No, no, devi morire: non voglio sentirmi rimproverare i tuoi piccoli favori; non voglio dover qualcosa a qualcuno; tocca agli altri avere tutto da me. Morirai, ripeto. Mettiti in questa bara, che voglio vedere se ci stai.

La stende... la chiude, ed esce. Justine si crede spacciata; mai la morte le è stata tanto vicina in modo così certo e più raccapricciante. Tuttavia Roland ricompare; la fa uscire dalla bara.

- Ci starai benissimo, là dentro, dice; pare che quella bara sia stata fatta per te; ma lasciarti finire così tranquillamente, sarebbe una morte troppo bella; te ne farò patire un'altra di diverso genere, non priva di dolcezza. Su, prega il tuo Dio fottuto, puttana! pregalo di accorrere a vendicarti, se veramente ne ha il potere...

L'infelice si getta sull'inginocchiatoio; e mentre apre ad alta voce il cuore al suo Dio, Roland raddoppia, sulle esposte parti posteriori, vessazioni e torture. Flagella quelle parti con tutte le sue forze servendosi di uno staffile con punte d'acciaio, che ad ogni colpo fa sprizzare il sangue fino al soffitto.

- Ebbene, continua imprecando, non ti soccorre, il tuo Dio: lascia così soffrire la virtù sventurata? l'abbandona nelle mani della scellerata tezza? Ah! che Dio, Justine, che Dio è quello... che infame Dio traditore! Come lo disprezzo e beffeggio di cuore! Vieni, quindi dice, vieni, la preghiera è finita: ci vuol tanto per un abominevole Iddio che non ti bada? E piazzandola, ciò dicendo, sul bordo del canapè che fa da sfondo a quel luogo sepolcrale:

- Te l'ho già detto, Justine, devi morire.

S'impadronisce delle sue braccia, le lega dietro la schiena, poi passa attorno al collo della vittima una corda di seta nera i cui due capi, sempre tenuti da lui, possono, serrandosi a sua volontà, comprimere la respirazione della paziente e mandarla all'altro mondo in maggior o minor tempo, secondo come gli pare.

Questa tortura è più dolce di quanto tu non pensi, Justine; sen tirai sopraggiungere la morte fra inesprimibili sensazioni di piacere.

Stringendosi questa corda, essa agirà sui tuoi nervi e farà ardere gli organi della voluttà: è effetto sicuro. Se tutti i condannati a tale genere di supplizio sapessero in quale ebbrezza fa morire, meno timorosi per questa punizione dei loro crimini, li commetterebbero più spesso e con maggior tranquillità. Quale essere esiterebbe ad arricchirsi a spese altrui se avesse, oltre alla quasi totale certezza di non essere scoperto, quale unico timore, nel caso lo fosse, la completa sicurezza di una morte felice? E l'operazione, prosegue, comprimendo là dove ora mi sistemo (e ciò dicendo inculava) raddoppia pure il mio piacere.

Ma i suoi sforzi sono vani: ha un bel preparare la via, aprirla, umettarla, è troppo mostruosamente sproporzionata, e ogni sforzo è vano. Allora il suo furore non ha più limiti; con le unghie, le mani, i piedi si vendica della resistenza che gli oppone la natura. Si ripresenta; il gladio infuocato scivola sul margine dell'altro canale; e, per la violenza della scossa, vi penetra oltre la metà. Justine lancia un grido terribile: Roland, infuriato per lo sbaglio, si ritira con rabbia, e questa volta bussa all'altra porta con tale forza che il dardo umettato penetra lacerando gli orli. Roland profitta del successo; i suoi sforzi si fanno più impetuosi; guadagna terreno. Man mano che avanza, il fatale cordone attorno al collo si stringe. Justine lancia urla terribili. Il feroce Roland, divertito, la costringe a continuare; certo della loro inutilità, padrone di farli cessare quando vuole, s'infiamma agli acuti suoni. Tuttavia l'ebbrezza sta per impadronirsi di lui; le pressioni del cordone variano secondo i livelli del suo piacere. A poco a poco la voce della nostra infelice si spegne: gli strappi allora diventano più violenti e i suoi sensi s'indeboliscono senza tuttavia farle perdere sensibilità. Brutalmente scossa dall'enorme membro con il quale Roland le lacera le viscere, nonostante il tremendo stato in cui si trova, ella si sente inondata dai getti di sperma dello spaventoso inculatore; ne sente le grida mentre eiacula. Succede un attimo di intontimento; ma, ripresasi, i suoi occhi si riaprono alla luce e i suoi organi sembrano rischiararsi.

- Ebbene, Justine! dice il carnefice, scommetto che se ti decidessi ad essere sincera confesseresti che hai goduto.

Nulla è sfortunatamente più vero: il conno tutto imbrattato della nostra eroina è prova dell'affermazione di Roland. Ella cerca di negare.

- Puttana! dice lo scellerato, come pensi d'ingannarmi, se vedo con i miei occhi lo sperma inondare la vagina? Hai scaricato, baldracca: l'effetto è inevitabile.

- No, signore, lo giuro!

- Eh! cosa m'importa! immagino che tu mi conosca abbastanza per essere convinta che la tua voluttà mi preoccupa infinitamente meno della mia in quel che faccio con te; e

quella procurata è stata così viva che me la procurerò ancora.

Solo da te, ora, dice Roland, solo da te, Justine, dipendono i tuoi giorni. Passa allora attorno al collo della sventurata la corda pendente dal soffitto. Quando è strettamente fissata, egli lega allo sgabello sul quale fustine è salita, un cordino di cui tiene un capo, e va a sedere su una poltrona in faccia. In una mano della paziente è una roncola, molto affilata, della quale deve servirsi per tagliare la corda, nel momento in cui con il cordino le verrà tolto sotto i piedi lo sgabello.

- Come vedi, figliola, se non riuscirai tu, riuscirò io: non ho avuto dunque torto dicendoti che i tuoi giorni dipendono da te.

Lo scellerato si scrollò: esattamente nel momento della scarica dovrà tirar via lo sgabello, la cui caduta farà rimanere Justine impiccata al soffitto. Egli fa di tutto per nascondere il momento: quale ebbrezza, se Justine mancasse di agilità. Ma per quanto finga, ella indovina: la violenza della sua estasi lo tradisce. Justine scorge al volo il gesto, lo sgabello scivola, lei taglia la corda e cade a terra, incolume... Là, chi lo crederebbe? sebbene a più di dodici piedi dal libertino, è inondata dal getto di sperma che Roland perde imprecando.

Un'altra, certo, profittando dell'arma si sarebbe gettata subito sul mostro. A cosa le sarebbe servito quell'atto di coraggio? Non avendo le chiavi del sotterraneo, ignorandone l'ubicazione, sarebbe morta prima di essere riuscita ad uscire; d'altronde Roland era in guardia. Perciò si alzò, lasciando l'arma a terra, per non destare sospetto. Infatti egli non ne ebbe; e soddisfatto della dolcezza, della rassegnazione della vittima, più che della sua agilità, le fece cenno di uscire; e tutti e due risalirono nel castello.

Il giorno seguente Justine osservò meglio dov'era. Le quattro compagne erano giovani dai venticinque ai trent'anni. Sebbene abbruttite dalla miseria e deformate dal pesante lavoro, avevano conservato una qualche bellezza. Avevano bel corpo, e la più giovane Suzanne, occhi incantevoli, possedeva ancora una certa leggiadria. Roland l'aveva presa a Lione; e, dopo averla sottratta alla famiglia, con la promessa di sposarla, l'aveva condotta nell'orribile dimora. Era là da tre anni, e più delle compagne oggetto della ferocia del mostro. Per i colpi di staffile, le sue natiche erano diventate callose e dure come quelle di una vecchia pelle di vacca messa a seccare al sole; aveva un cancro al seno sinistro e un ascesso nella matrice che le causavano indescrivibili dolori. Tutto ciò era opera del perfido Roland; quelle cose orrende erano il risultato della sua lubricità. Da lei Justine seppe che il furfante era alla vigilia di andare a Venezia, se le ingenti somme fatte ultimamente passare in Spagna gli avessero reso le tratte che attendeva per l'Italia, poiché non voleva portare il suo oro al di là delle montagne. Non ne spediva mai; sempre in un paese diverso da quello dove pensava abitare faceva passare i suoi falsi: in questo modo, trovandosi ricco, nel luogo prescelto, solo di titoli di un'altra contrada, i suoi imbrogli non potevano essere scoperti. Ma tutto poteva anche andare a monte improvvisamente; e il suo ritiro dagli affari, ormai da tempo meditato, dipendeva da quell'ultima contrattazione, nella quale aveva impegnato la maggior parte dei suoi tesori. Se Cadice accettava le sue piastre, i suoi zecchini, i suoi luigi falsi, e glieli pagava con tratte su Venezia, Roland era sistemato per tutta la vita: se la frode fosse stata scoperta, l'edificio della sua fortuna sarebbe crollato in un solo giorno.

- Ahimè! disse Justine udendo tali particolari, la Provvidenza si mostrerà per una volta giusta; non permetterà che quel mostro riesca, e saremo tutte vendicate...

Povera Justine! dopo le lezioni che quella stessa Provvidenza ti aveva date, avevi ancora la debolezza di contare su di essa e come potevi ragionare ancora in quel modo? A

quelle sventurate erano concesse, verso mezzogiorno, due ore di riposo, ed esse ne profittavano per andare sempre separatamente a respirare una boccata d'aria e a mangiare nelle loro camere. Alle due, venivano riattaccate e fatte lavorare fino a notte, senza mai avere il permesso di entrare nel castello. Erano nude perché Roland potesse picchiare meglio e loro patire di più poiché, inoltre, egli trovava sempre nuove scuse e mai mancava di energia. L'inverno, veniva loro dato un panciotto e un paio di calzoni sprovvisti interamente della parte posteriore per cui i loro corpi non erano mai esenti, in qualsiasi stagione, dai colpi dello scellerato, il cui unico piacere era metterle alla tortura.

Trascorsero otto giorni e Roland non si fece vedere. Il nono si presentò sul luogo di lavoro, e poiché secondo lui Justine e Suzanne facevano girare la ruota troppo debolmente, diede loro cinquanta staffilate, dalla metà delle reni fino al grasso delle gambe.

Nel mezzo della notte che seguì quello stesso giorno, lo zotico andò da Justine; volle esaminare le ferite del bel culo dell'infelice. Il furfante le baciò; e immediatamente esaltato da tali preliminari, le mise il bischero nel culo, le pizzicò il petto sodomizzandola, e si divertì a dirle sconcezze che avrebbero fatto fremere la natura. Quando ebbe completamente scaricato, Justine volle profittare del momento di calma per supplicarlo di alleviare le sue pene. La povera creatura ignorava che se, in anime come quella, il momento del delirio rende più attiva la tendenza alla crudeltà, la calma non riconduce alle dolci virtù dell'uomo onesto: è un fuoco più o meno acceso dagli alimenti che lo nutrono, ma che continua a bruciare sotto la cenere.

- E con che diritto, le rispose Roland, pretenderesti che allentassi le tue catene? Forse grazie alle stravaganze che voglio concedermi con te? Ma, mi metto forse in ginocchio davanti a te per ottenere favori che vorresti poi ripagati? Non chiedo niente; prendo, e non vedo perché siccome faccio uso di un mio diritto, dovrei astenermi dall'esigerne un secondo. Non c'è amore in quel che faccio: l'amore è un sentimento cavalleresco, altamente disprezzato da me, e per il quale il mio cuore certo non batte. Mi servo di una donna per necessità, come di un pitale: uso questo quando sento bisogno di cacare, e quello, quando il bisogno di scaricare mi assale; ma mai in vita mia ho fatto caso all'uno più che all'altro. Poiché non accordo né stima né affetto, alla donna che denaro e autorità fan soggiacere ai miei desideri; poiché non devo ciò che tolgo che a me stesso, e poiché esigo da lei sottomissione e niente altro, non son tenuto ad accordarle riconoscenza. Domando, a chi volesse contraddirmi, se un ladro strappa la borsa di un uomo in un bosco, essendo il più forte, deve riconoscenza a quell'uomo del torto fattogli? Uguale cosa per una donna: l'oltraggio fatto può essere titolo in più per un secondo, mai ragion sufficiente per accordare un indennizzo.

- Oh! signore, disse Justine, fino a che punto spingete la scelleratezza!

- Al massimo, disse Roland. Non esiste deviazione al mondo alla quale non mi sia lasciato andare, non un crimine che non abbia commesso, e non uno che i miei principi non discolpino o legittimino. Ho continuamente sentito per il male una specie di attrattiva sempre a profitto della voluttà. Il crimine accende la mia lussuria; più è orrendo e più mi eccita; rizzo progettandolo, scarico consumandolo; e il suo dolce ricordo risveglia i miei spiriti, e al solo progettarne uno nuovo lo sperma pizzica i testicoli. Ecco, guarda il mio arnese, Justine; ho ferma intenzione di assassinarti: ecco perché è così ritto; lo sperma mentre ti strozzerò uscirà a fiotti e nuovi orrori gli restituiranno vigore. Solo il crimine fa rizzare un libertino; tutto ciò che non è criminale, è insipido; e solo nel seno dell'infamia la lubricità nasce.

- Quel che dite è spaventoso, rispose Justine; disgraziatamente ho visto più di un esempio.

- Ce ne sono mille, bambina mia. Non si deve credere che sia la bellezza di una donna ciò che più esalta la mente di un libertino; è piuttosto la specie di crimine collegata al suo possesso dalle leggi civili o religiose: ne è prova il fatto che più tale possesso è criminale più ne siamo eccitati. L'uomo che gode di una donna rubata allo sposo, di una figlia sottratta ai genitori, prova maggior diletto, indubbiamente, del marito che fotte la moglie; e più i vincoli spezzati hanno l'apparenza della rispettabilità, maggiore è la voluttà. Se della madre, del figlio, della sorella, della figlia egli gode, nuove attrattive hanno i piaceri goduti. Gustate certe cose, si vorrebbero impedimenti maggiori perché più bello sia superarli. Ora, se il crimine dà sapore a un godimento, isolato da tale godimento può dunque darne esso stesso. C'è pertanto godimento sicuro nel crimine in sé; poiché è impossibile che ciò che dà sapore non ne sia esso stesso provvisto. Così, suppongo, il ratto di una ragazza, per suo conto, darà intenso piacere; ma il ratto, suggerito da altro, procurerà quel piacere che il godimento della ragazza avrà migliorato con il ratto. Il furto di un orologio, di una borsa, eccetera, ne procurerà parimenti; e, se ho abituato i sensi al turbamento del ratto di una ragazza, in quanto ratto, lo stesso piacere, la stessa voluttà saranno nel furto di un orologio, di una borsa, eccetera. Ed ecco ciò che spiega la stravaganza di tanti galantuomini che rubano senza bisogno. Niente di più semplice, da quel momento, sia sentire grande piacere in tutto quel che è criminale sia rendere, con tutto quel che si può immaginare, i godimenti semplici il più criminali possibile. Non si fa, comportandoci così, che aggiungere a tale godimento la dose di sale mancante, divenuta indispensabile perché sia perfetta la felicità. Tali sistemi conducono lontano, lo so: può darsi che te lo dimostri tra poco, Justine; ma che importa, se c'è diletto? E non è stato più che naturale, cara, che abbia goduto di te? Ma tu ti opponi, mi dimostri che abuso dei miei diritti, che sono un mostro d'ingratitudine violandoti: ecco la massa del crimine aumentare. Non bado a niente; taglio tutti i nodi che tengon stretti gli sciocchi; ti ho piegata ai più sporchi desideri; e del più semplice... del più monotono godimento, faccio cosa veramente deliziosa. Sottomettiti, dunque, puttana, sottomettiti! e, se per caso tornassi fra gli uomini sotto le spoglie del più forte, abusa dei tuoi diritti pure tu, e conoscerai, fra tutti i piaceri, il più delizioso e il più forte.

Roland, a queste parole, passa attorno al collo di Justine la corda portata con sé, e l'incula stringendo così energicamente da lasciarla quasi senza conoscenza. Non importa, scarica; e turpe, senza preoccuparsi delle conseguenze, si ritira tranquillo.

Da sei mesi la nostra eroina si trovava in quella casa, di quando in quando al servizio delle dissolutezze dello scellerato, allorché una sera lo vide entrare nella sua cella con Suzanne.

- Vieni, Justine, disse il mostro; mi pare che da molto tempo non ti ho fatta scendere nel sotterraneo che tanto ti ha spaventata: seguitemi tutte e due; ma non aspettatevi di risalire insieme; almeno una rimarrà laggiù; vedremo a chi toccherà.

Justine si alza; lancia occhiate allarmate alla compagna; la vede in lacrime... Il carnefice si è avviato, bisogna seguirlo. Appena entrate nel sotterraneo, Roland le esamina entrambe con occhio feroce; si compiace nel ripetere la condanna, nel convincere l'una e l'altra continuamente che di loro una sola sopravviverà.

- Su, dice sedendosi e facendole restare in piedi dinanzi a lui, ognuna faccia del suo meglio per risvegliare questo paralitico; e guai a quella che gli restituirà energia!

- È ingiusto! dice Suzanne, quella che vi farà meglio rizzare dovrà essere graziata.

- Niente affatto, risponde Roland; dimostrando di essere quella che più eccita è logico che sia quella la cui morte mi darà maggior godimento; e io miro alla maggior voluttà possibile. D'altronde, accordando la grazia a quella che mi mettesse più presto a mio agio, vi mettereste, l'una e l'altra, un ardore tale da farmi forse scaricare prima di essere riuscito ad assassinare o l'una o l'altra; ed è ciò che non voglio.

- È desiderare il male per il male, signore! dice Justine terrorizzata; un supplemento all'estasi vostra è l'unica cosa che dovrete desiderare, e se ottenuto senza crimine, perché commetterlo? Perché solo così perderei il mio sperma voluttuosamente, e perché sono sceso in questo sotterraneo solo per sgozzare una di voi. So perfettamente che riuscirei ugualmente; ma posseggo la deliziosa malvagità d'esigerlo per riuscirci.

E avendo scelto Justine per cominciare, si fa scrollare il bischero e il buco del culo, mentre le palpa a piacere tutte le parti del bel corpo.

- Ce ne vuole ancora, Justine, dice Roland premendole le natiche prima che queste belle carni siano un callo solo... di mortificazione come queste qui di Suzanne: si potrebbero bruciare e lei non senti rebbe niente. Ma tu, Justine... ma tu, sono ancora rose intrecciate con gigli... Ci arriveremo... ci arriveremo.

Non si può immaginare quanto la minaccia tranquillizzò Justine; Roland non dubitava, rivolgendogliela, della calma che spandeva nel suo cuore. Non era una certezza che, infatti, poiché progettava di sottoporla ad altre crudeltà, non aveva ancora intenzione d'immolarla?... Tutto colpisce nella sventura: Justine si rinfrancò. Altro supplemento di fortuna: non ottiene alcun risultato; e la massa enorme, mollemente ripiegata su se stessa, resisteva ad ogni scossone. Suzanne, nella stessa posizione, era toccata nei medesimi punti; ma siccome le carni erano altrimenti indurite, Roland era meno cauto: Suzanne era tuttavia più giovane.

- Sono convinto, dice allora il libertino, che nemmeno le più crudeli scudisciate riuscirebbero a cavare una goccia di sangue da questo culo.

E le fa chinare, l'una e l'altra: e trovandosi in vista, grazie alla posizione, le quattro vie del piacere, dimena la lingua nelle due più strette; poi il villano sputa nelle altre. Le riprende davanti, le fa mettere in ginocchio fra le cosce, in modo che i seni si trovino all'altezza del bischero.

- Oh! quanto a tette, dice Roland rivolgendosi a Justine, devi ammettere che Suzanne ti batte; non hai mai avuto questa parte bella: guarda come lei è ben fornita.

E premeva, ciò dicendo, il seno della povera Suzanne, fino a renderlo livido fra le dita. Lei intanto lo scrollava: appena si verificò il cambio di mano, il dardo, scoccando, minacciò tutto attorno.

- Povera Suzanne! esclama Roland, che disastro: è la tua morte... la tua condanna a morte, furfante, prosegue pizzicandole, graffiandole la punta delle mammelle.

Quanto a quelle di Justine, le succhiava e mordicchiava soltanto. Infine, mise Suzanne in ginocchio, sull'orlo di un sofà; la costrinse a chinare la testa, e l'inculò in quella posizione. Tormentata da nuovi dolori, Suzanne si dibatteva; e Roland che voleva solo fare qualche scaramuccia, limitandosi a qualche puntata, andò a rifugiarsi nel culo di Justine pur non smettendo di molestare e palpare l'altra donna.

- Ecco una baldracca che davvero mi eccita, disse infilandole nel capezzolo sinistro un grosso spillo; non so quel che le farei.

- Oh! signore, disse Justine, abbiate pietà! i suoi sono dolori che non si possono concepire.

- Potrebbero essere maggiori, disse lo scellerato. Ah! se fosse qui il celebre imperatore Kié, uno dei maggiori mostri che la Cina abbia visto sul trono, cosa non faremmo 4! Sua moglie e lui immolavano vittime ogni giorno; tutti e due, si dice, le facevano vivere in terribili angosce e in tale stato di dolore da arrivare al punto di rendere l'anima senza riuscirvi tuttavia, grazie alle cure di quei barbari che, facendole passare dalle cure alle torture, le richiavano in vita unicamente per offrir loro la morte poco dopo... Io, sono troppo gentile, Justine, proseguiva quel toro sempre limando, lacerando i seni di Suzanne... oh! sì, sono troppo gentile... non intendo certe cose... sono uno scolareto.

Alla fine di una breve corsa, Roland finalmente si ritirò, senza portare a compimento il sacrificio, causando a Justine più male per tale precipitosa ritirata che introducendosi. Si getta allora, sempre rizzando, fra le braccia di Suzanne; e unendo il sarcasmo all'oltraggio:

- Dolce creatura, dice, come ricordo con gioia i primi momenti della nostra unione! Mai donna suscitò piaceri più vivi! mai ne amai una come amai te!... Abbracciamoci, Suzanne; forse dobbiamo lasciarci per lungo tempo.

- Tigre, risponde la sventurata respingendo con orrore colui che le rivolge parole tanto crudeli, va via; non sommare ai tormenti che m'infliggi la disperazione di sentirmi oltraggiata fino a questo punto. Mostro! sazia la tua rabbia, ma almeno rispetta il mio dolore.

Roland, infuriato, l'afferra; la corica sul canapè, le cosce molto aperte, la vagina socchiusa e a portata di mano. Poi, continuando negli indegni sarcasmi:

- Tempio dei miei antichi piaceri, esclama l'infame, voi che me ne procuraste di tanto deliziosi allorché ne colsi le rose, ora devo dirvi addio...

Indegno... vi introduce le unghie, fruga con piacere, per molti minuti, nell'interno, facendo lanciare a Suzanne alte grida, e le ritira coperte di sangue. Pensando di non aver fatto abbastanza male, vi introduce un grosso spillo e lo spinge fino alla matrice. Il sangue sgorgava a fiotti; lo faceva colare sul bischero, e voleva che Justine si chinasse a baciare quel bischero, inondato del sangue della sua compagna. Sazio di tanto orrore, e sentendo di non riuscir più a contenersi:

- Su, dice, su, mia cara Justine, terminiamo con una piccola scena del giuoco del tagliacorda<sup>5</sup> (tale il nome del funesto scherzo di cui abbiamo parlato).

La nostra povera orfanella sale sul treppiede; lo zotico le attacca la corda al collo e si mette di fronte a lei; Suzanne, sebbene in uno stato spaventoso, lo eccita con le mani. Un attimo ancora, ed egli tira lo sgabello; ma, armata di roncola, Justine taglia la corda e cade a terra senza farsi male.

- Bene, bene! dice Roland; a te, Suzanne; ricordati che ti grazio se te la cavi con altrettanta destrezza.

Suzanne sostituisce Justine; ma è ingannata sull'arma che le viene messa in mano: è una roncola che non taglia. Roland si compiace nel contemplarla un attimo in quella posizione; la tocca, la palpeggia, le bacia il culo soddisfatto, e va a sedere di fronte; Justine lo scrolla. All'improvviso lo sgabello scivola via; ma inutilmente Suzanne si agita; spaventose smorfie alterano i muscoli del viso, la lingua si allunga. Roland si alza... è straordinariamente soddisfatto. Chi lo crederebbe? succhia voluttuosamente quella lingua fatta allungare dal dolore.

- Oh! Justine, esclama, che voluttà! Eccola impiccata, la sguadrina! eccola morta... Oh! diocane! mai ho assistito a uno spettacolo più bello!... Caliamola... coricala sul canapè, voglio incularla: dicono che è il solo modo di prendere una donna per trovarla stretta.

Così fa. Suzanne è senza conoscenza e tuttavia il mostro gode di lei.

- Riattacciamola, dice, non è morta; deve spirare; e sei tu, Justine che voglio sodomizzare assassinandola.

Ecco nuovamente Suzanne appesa; e l'energumeno, agitandosi nel culo di Justine, sistemata ben in faccia, scarica strangolando la sua amante. Apre una pietra che nasconde una cripta più profonda, vi getta il cadavere ed esce con Justine.

- Dolcezza mia, dice intanto, hai visto quel che è successo: ricordati che non verrai più qui se non quando sarà arrivato il tuo turno.

- Quando vi farà piacere, signore; preferisco la morte a questa spaventosa esistenza che mi concedete: la vita può essere ancora una cosa preziosa per sventurati come noi?

E Roland, senza rispondere, la richiude nella cella.

Il giorno seguente, le compagne domandarono a Justine dove fosse Suzanne. Glielo disse, e non ne furono stupite: tutte si aspettavano la medesima fine e tutte, come Justine, scorgendo una fine ai loro mali, desideravano ardentemente la morte.

Così passò un anno, durante il quale due delle ragazze trovate da Justine quando era arrivata ebbero il medesimo trattamento di Suzanne e furono sostituite da altre. Anche una terza scomparve. Ma quale non fu lo stupore di Justine, vedendo colei che avrebbe preso il posto dell'ultima vittima!... Era Mme Delisle, la gentile locandiera presso la quale Justine aveva lasciato l'infame sgualdrina che l'aveva salvata dai mendicanti per prostituirla a Lione.

- Oh! signora, esclamò Justine vedendola... voi che la natura ha creato tanto dolce e buona, come siete ridotta! E dunque così che il cielo ricompensa la prudenza, l'ospitalità, la pietà e tutte le virtù che concorrono alla felicità degli uomini! La beltà di Mme Delisle aveva talmente infiammato Roland da farla entrare nella sua cripta la sera stessa dell'arrivo. È facile immaginare che non fu risparmiata più di Justine; tornò in uno stato spaventoso; e fu una consolazione per tutte e due poter almeno piangere insieme la cattiva sorte.

- Oh! cara signora, rispondeva Justine ai particolari orrendi narrati dalla Delisle, cosa non darei per ricambiarvi i favori che mi avete fatto! Ma, ahimè! sventurata io stessa, cosa potrei fare? Ah! se potessi spezzare queste catene, come mi affrettarei a liberarvi dalle vostre! Sarei più felice vedendo voi libera che me... o Dio! vana speranza, non usciremo mai di qui.

- Quell'infame, rispondeva la Delisle, mi ha trattata così perché mi deve molto. Da tre anni spende nella mia casa somme considerevoli, senza mai pagare. Ultimamente mi ha invitata a fare una passeggiata; ho avuto la debolezza di accettare; due suoi uomini mi stavano aspettando al limitare di un bosco; mi hanno legata... imbavagliata, e qui condotta sulla groppa di un mulo, avvolta in un mantello.

- E la vostra famiglia?

- Ho solo una bambina in tenera età; mio marito è morto l'anno scorso, e sono orfana. Il mostro era al corrente di tutto, ed ecco perché ha pensato di poter profittare della mia situazione. Cosa farà la mia figlioletta, senza cure... senza protezione, affidata ad una serva che mi aspetta?... Cosa succederà? Ho supplicato quello screanzato di lasciarmi almeno scrivere... ha rifiutato. Sono una donna finita...

E copiose lacrime colavano dai begli occhi di quella donna degna di ogni interesse.

- E nel godere, domandava la nostra gentile consolatrice, vi ha recato offesa come a tutte le altre vittime? A quelle parole la pudica creatura mostrava, per unica risposta, il grazioso sedere a Justine...



- Ahimè! diceva, cara amica, guardate quel che mi ha fatto, sono tutta scorticata... piena di lividi... ferita... Oh! la natura lo ha fatto con dei vizi! Le cose erano a questo punto, allorché fu reso pubblico nel castello che il desiderio di Roland era stato appagato: non soltanto aveva ricevuto da Venezia quanto desiderava in gran quantità, ma anche una richiesta di altri dieci milioni di monete false, il cui valore gli sarebbe stato fatto passare in Italia. Maggior fortuna era impossibile immaginare: lo scellerato partiva con più di due milioni di rendita, a parte tutte le speranze realizzate. Tale il nuovo esempio che la Provvidenza aveva preparato per Justine; tale l'ennesimo modo con il quale voleva ancora convincerla che la felicità era riservata al crimine e l'infelicità alla virtù.

Fu allora che Roland andò a cercare Justine per scendere una terza volta nella cripta. La sventurata tremò ricordando le minacce dell'ultima volta.

- Rassicurati, dice Roland, non hai nulla da temere; si tratta di una cosa che riguarda solo me... una personale voluttà della quale voglio godere e che non ti farà correre alcun pericolo.

Justine lo segue... Quando tutte le porte sono chiuse:

- Mia cara, dice Roland, ci sei solo tu in questa casa alla quale oso confessare di cosa si tratta. Ho bisogno di una donna onesta; avevo pensato alla Delisle, ma per quanto prudente la supponga la credo anche vendicativa... e quanto a mia sorella, lo confesso, preferisco te...

Assai stupita, Justine supplica Roland di spiegarsi.

- Senti, risponde il crapulone. La mia fortuna è fatta; ma anche se qualche favore ho avuto dalla sorte, può abbandonarmi da un momento all'altro... possono spiarmi... prendermi mentre mi abbandono alla gioia di tanta ricchezza; e se capitasse questa disgrazia, Justine, finirei con la corda al collo; la punizione che infliggo alle donne finirebbe per essere rivolta contro di me. Sono convinto, per quanto lo si possa essere, che tale morte è infinitamente dolce; ma siccome le donne alle quali ho fatto sperimentare le prime angosce di questa morte non hanno mai voluto essere sincere, sulla mia stessa persona voglio provare la sensazione. Voglio sapere, per esperienza personale, se è vero che questo tipo di pressione spinge, in chi la sperimenta, il nervo erettile all'eiaculazione. Una volta convinto che tale morte è solo un giuoco, la sfiderò con maggior coraggio; perché non è smettere di esistere che mi spaventa; i miei principi sono incrollabili su questo argomento; e, profondamente convinto che la materia non può che tornare ad essere materia, non temo, non temo l'inferno più di quanto non spero nel paradiso; ma temo i tormenti di una morte crudele; come tutta la gente voluttuosa, temo il dolore; non vorrei soffrire morendo.

- Oh! signore, tuttavia vi piace tormentare gli altri.

- Eh! sì, e questa è la ragione per la quale non voglio esserlo io. Proviamo, dunque. Mi farai tutto quel che ti ho fatto. Adesso mi spoglio; salirò sullo sgabello; tu legherai la corda; mi scrollerai brevemente; poi, non appena mi vedrai rizzare, ritirerai lo sgabello e resterò appeso; mi lascerai così finché non appariranno o sintomi dolorosi o lo sperma uscire a fiotti. Nel primo caso, taglierai la corda immediatamente; nel secondo, lascerai agire la natura, mi staccherai solo dopo la scarica... Ebbene! Justine, come vedi metto la mia vita nelle tue mani: la libertà, la fortuna, questo il premio alla tua buona condotta.

- Oh! signore, risponde Justine, questa proposta è veramente bizzarra.

- No, no, voglio così, risponde Roland spogliandosi; ma comportati bene: è una grande dimostrazione di fiducia, da parte mia.

Cosa sarebbe servito a Justine esitare? Roland non la teneva in pugno? D'altra parte

avrebbe subito riparato al male che stava per compiere badando scrupolosamente a conservare in vita quell'uomo; e, quali che fossero le intenzioni di Roland, quelle di Justine continuavano ad essere pure.

Si preparano. Roland si eccita con alcuni abituali preliminari; la conversazione cade sulla Delisle.

- Quella creatura non vale quanto te, dice Roland; mi piace molto il suo culo... è molto bianco, molto ben tagliato, ma è meno stretto...

D'altra parte non è attraente come te nelle lacrime, e insomma la torturo con minor piacere... Toccherà anche a lei, Justine, toccherà anche a lei, te lo assicuro.

- In questo modo, signore, pagate i vostri debiti?

- Non è forse il migliore? e l'assassinio non è mille volte più bello quando è accompagnato dall'idea di furto? Su, fammi baciare le natiche, Justine, e sta certa che ucciderò la Delisle.

E siccome a queste parole Roland rizza, sale sullo sgabello.

Justine gli lega le mani, lo attacca; egli vuole che lo insulti, che gli rimproveri tutti gli orrori della sua vita; la nostra eroina così fa. Presto il bischero di Roland minaccia il cielo; lui stesso fa segno di ritirare lo sgabello... Chi lo crederebbe? niente di più vero di ciò che aveva supposto Roland; solo i sintomi del piacere si manifestano sul volto del libertino, e quasi nello stesso attimo, rapidi getti di seme raggiungono il soffitto. Quando tutto è sparso, senza che Justine abbia dovuto aiutare in qualche modo, ella corre a slegarlo. Cade svenuto; ma a forza di cure, ella riesce a fargli riprendere presto conoscenza.

- O Justine, dice aprendo gli occhi, che sensazioni, sono inesprimibili. Facciano di me quel che vogliono: son pronto a sfidare la spada di Temi. Mi troverai molto colpevole verso la riconoscenza, Justine, dice Roland legandola con le mani dietro la schiena, ma cosa vuoi, mia cara, non ci si corregge alla mia età. Cara creatura, mi hai salvato la vita, ed io mai ho cospirato tanto contro la tua: hai pianto la morte di Suzanne, ebbene! stai per raggiungerla, sto per buttarti viva nella cripta dove riposa il suo corpo.

Inutilmente Justine piange, geme. Roland non ascolta. Apre la cripta fatale, vi fa scendere una lanterna, affinché la sventurata possa vedere meglio la folla di cadaveri di cui è piena; le passa subito dopo una corda sotto le braccia che, come abbiamo detto, erano legate dietro la schiena e per mezzo di tale corda la cala a venti piedi sottoterra. Impossibile descrivere i dolori di Justine: le pareva che le strappassero le membra. E quale terrore non doveva afferrarla... quale vista non s'offriva ai suoi occhi! Mucchi di corpi morti, in mezzo ai quali la misera avrebbe finito i suoi giorni, già infettata dal lezzo. Roland fissa la corda attorno a un bastone messo attraverso al buco; poi, un coltello in mano, l'occhio sul peso che pende dal bastone, si scrolla.

- Su, puttana! esclama, raccomanda l'anima a Dio, l'attimo del mio delirio sarà quello in cui ti getterò in questo sepolcro, in cui t'immergerò nell'eterno abisso che ti attende... Ahe! Ahe! ahe!... cazzo, ah! porcodio! scarico! E Justine si sente inondata da un diluvio di sperma, ma il mostro non ha tagliato la corda... La ritira.

- Ebbene! hai avuto paura, vero?

- Ah! signore!

- Morirai così, Justine, sta certa; e son stato contento di mostrarti come sarò.

Risalgono.

- Gran Dio! dice ancora a se stessa Justine, che ricompensa per tutto quel che ho fatto poco fa per lui! Cos'altro poteva capitarmi? Oh! che uomo! Roland, infine, si preparò per il

viaggio; andò a trovare Justine alla vigilia, a mezzanotte. La sventurata si getta ai suoi piedi; lo scongiura di lasciarla andare libera e di darle un po' di denaro per raggiungere Grenoble.

- Grenoble! no di certo, ci denunceresti!

- Signore! dice Justine bagnando di lacrime i ginocchi dello scellerato, vi giuro che non lo farò; e perché ne siate convinto degnatevi di portarmi con voi a Venezia. Forse vi troverò cuori meno duri che in patria; e, non appena avrete avuto la bontà di condurmi fin là, giuro che non vi importunerò mai più.

- Neppure un soldo ti darò, risponde brutalmente il gran furfante. Pietà, commiserazione, riconoscenza sono ignote al mio cuore e quand'anche fossi tre volte più ricco, mai nessuno mi vedrebbe dare uno scudo a un povero. Lo spettacolo della sventura mi eccita, mi diverte; e quando non mi è possibile fare del male, godo profondamente di quello fatto dalla mano della sorte; mai mi allontanerò dai miei principi, Justine; il povero è nell'ordine della natura: creando gli uomini muniti di forze ineguali, ci ha convinti che suo desiderio è che tale ineguaglianza si conservi anche attraverso i cambiamenti che la civiltà apporta alle proprie leggi. Soccorrere l'indigente è distruggere l'ordine stabilito; è opporsi a quello della natura; è rovesciare l'equilibrio che è base alle sue più sublimi composizioni; è contribuire a un'uguaglianza dannosa alla società; è incoraggiare l'indolenza e la pigrizia; è insegnare al povero a derubare l'uomo ricco, quando a questi piacerà rifiutare l'elemosina, e ciò per l'abitudine data al povero di essere soccorso, di voler tutto senza lavorare.

- Oh! signore, come questi principi sono severi! Parlereste nello stesso modo se non foste stato sempre ricco?

- Certamente, Justine: l'agiatezza non fa i principi, li consolida; ma il loro germe è nel nostro cuore; e questo cuore, in qualsiasi modo sia fatto, è sempre opera della natura.

- E la religione, signore? esclama Justine... le opere buone e l'umanità?

- Sono gli ostacoli imprevisti di chi aspira alla felicità, dice Roland. Se sono riuscito a consolidare la mia, è perché ho edificato sulle macerie di tutti questi infami pregiudizi dell'uomo; non mi sono curato delle leggi divine ed umane; ho sempre sacrificato il debole quando l'ho trovato sulla mia strada, e abusato della buona fede pubblica; ho rovinato il povero e servito il ricco, e così sono giunto all'erto tempio dell'unico Dio che venero. Perché non mi imiti? La dirupata via del tempio si apriva davanti a te come a me. Le chimeriche virtù che hai preferito, ti hanno consolata dei sacrifici? È tardi ormai, infelice, è tardi; piangi sui tuoi sbagli, soffri e cerca di trovare, se ci riesci, fra i fantasmi venerati ciò che il culto che hai avuto per loro ti ha fatto perdere.

A queste parole il crudele Roland si lancia su Justine e ancora una volta la piega alle indegne voluttà che con tanta ragione ella aborrisce.

Questa volta ella sta per finire strangolata. All'improvviso egli si ferma a mezza strada. Ciò fa tremare Justine; vi legge la sua condanna.

- Sono veramente sciocco ad avere dubbi, dice il mostro ritirandosi, il bischero schiumante lussuria: è ora che tocchi alla squaldrina.

Si alza, esce e chiude la cella. Impossibile descrivere l'agitazione di Justine. Mille presentimenti l'assalgono; riesce appena ad individuare quello che più ha presa su di lei. Dopo un quarto d'ora la cella si apre: è Roland; è con la sorella; è la prima volta che la bella e attraente creatura si mostra. Sì, bella, lo era in modo inesprimibile; attraente... certo, perché era come le altre, oltre ad avere l'aspetto di chi viveva con maggior agiatezza, ma schiava delle passioni di un fratello che, malgrado l'amore che le portava, così diceva, la brutalizzava ogni giorno, e questo, sebbene fosse incinta di lui.

- Seguitemi tutte e due, dice Roland con aria smarrita. Giungono in silenzio nella funesta cripta.

- È finita per voi, osa annunciare con voce ferma e terribile lo spaventoso antropofago: non vedrete mai più la luce del sole.

Pronunciando tali funeste parole, afferra la sorella; e, stringendo un fascio di verghe, la frusta un intero quarto d'ora sul corpo e particolarmente sul ventre.

- Di quanti mesi sei? esclama il barbaro infiammato.

- Di sei, risponde la gentile e dolce creatura gettandosi ai piedi del fratello. Se la rabbia ti spinge a sacrificare in una sola esistenza la sorella, l'amante, l'amica, la madre di tuo figlio, fa almeno che ciò avvenga dopo che lo sventurato frutto del tuo amore abbia visto la luce.

- Ne sarei, diocane, assai contrariato, dice Roland; la terra ne ha già abbastanza di un mostro come me: non voglio regalargliene un altro. E sai che non mi piace la procreazione; niente è stato più maldestro da parte tua quanto permettere che ti facessi fare un figlio: hai sottoscritto tu stessa la condanna a morte con lo sperma con il quale gli hai dato la vita.

- Oh! caro Roland!

- No, no! devi morire con il tuo frutto; voglio che entro un'ora non si parli più né della madre né del figlio. Ma non allarmarti, prosegue lo scellerato, legando strettamente la sventurata sorella su una panca di legno, le cosce molto aperte e le reni alzate da un sacco di stracci, no, non allarmarti, voglio, sradicando l'albero, piantarne immediatamente un altro. Scrollami, Justine, intanto.

Infame! O gran Dio! come rendere tanta dissacrazione? L'abominevole mostro apre con una lama il ventre della sorella... ne strappa il frutto, lo calpesta, e sostituisce il germe che distrugge con lo sperma schiumoso fatto scaturire da Justine. Lascia la donna aperta e ancora respirante:

- A te, dice a Justine; ma voglio aumentare l'oltraggio con qualche procedimento più barbaro; il peso della riconoscenza torna a pesare sul mio cuore commosso; devo sdebitarmi, devo.

E l'energumeno ciò dicendo si scrollava.

- Voglio legarti ai resti sanguinanti di questa mia bella sorella, e calarti così nella cripta dei morti. Là, abbandonata, priva di soccorsi, di cibo, fra rospi, topi e bisce, placherai viva la fame di quelle bestie, spirando lentamente fra i tormenti del crudele bisogno. Esecrabilmente pungolata da esso, divorerai il cadavere al quale ti legherò... Oh! baldracca! è una gran bella idea, guarda in che stato mi mette, pur avendo già perso il mio sperma. Vieni, Justine, sento il bisogno d'incularti ancora una volta prima di dirti addio per sempre... Ah! che bel culo furfantella! che peccato dare così presto ai vermi tanta leggiadria! Lascia che ti frusti, angiolino mio, che ti faccia sanguinare, per meglio rizzare.

La sorella respirava ancora; ansimava: sullo stomaco della moribonda Roland mette Justine, in modo che le natiche siano perpendicolari alle mammelle dell'altra. Comincia l'operazione; il carnefice colpisce contemporaneamente e il seno palpitante della sventurata sorella e le natiche carnose della nostra eroina, ogni tanto piegandole il capo fino nelle viscere che la sua rabbia lacera.

- Ah! puttana! dice a Justine flagellandola con tutte le forze, vorrei farti entrare nel ventre di mia sorella, cucirti dentro, chiuderti dentro, e lì dentro farti trovare la tomba... Ma ho dimenticato! imperdonabile! Cosa! Justine, una tua amica respira ancora in questi lugubri luoghi, e io non t'immolo fra le sue braccia?... Aspetta... aspetta! vado a prenderla.

Il mostro esce velocemente, e lascia la sua triste vittima a tu per tu con la donna morente, le cui grida straziavano il cuore. La sensibile Justine vuol profittare di quel momento per soccorrere la compagna di sventura. Ahimè! è troppo tardi; il vero aiuto che le si sarebbe dovuto dare era il colpo di grazia; ma non era soccorso che si addicesse all'anima di Justine. Tutto quel che fa, dunque, è inutile; d'altra parte non ne ha il tempo. Roland torna con Delisle:

- Ecco, Justine, ringraziami; voglio che la tua amica muoia con te.

Mille carezze, secondo l'abitudine dello scellerato, ne precedono le atrocità. Infine il disgraziato vi si abbandona: con una ferula dalle punte di ferro Roland si appresta a lacerare le belle natiche della pietosa locandiera; le fa sanguinare. Fissandola poi sulle altre due donne, l'incula, e le ha tutte e tre così ben sistemate da riuscire a passare alternativamente dal ventre lacerato della sorella alla bocca dell'altra, e da questa al culo della terza. Infine afferra la Delisle; l'impicca, le sale sulle spalle, e con i piedi pesta per meglio spezzare le vertebre del collo.

- O Justine! dice scrollandosi con tutte le forze, ti tratterei come lei, se non rizzassi troppo al pensiero di seppellirti viva... È un supplizio... Il mio sperma sta per sgorgare al solo pensiero di vederti soffrire.

S'impadronisce, ciò dicendo, della sventurata, la lega strettamente ai due cadaveri e collega l'intera massa a una spessa corda. Socchiudendo allora la cripta dei morti, vi cala una lanterna, poi si accinge a mettervi i tre corpi.

- Su, Justine, è arrivato il momento! dice continuando a scrollarsi, è arrivato il momento di dirci addio per sempre... sì, per sempre; Justine, non ci rivedremo più. Cieca fanciulla, prosegue, ecco il risultato delle tue virtù: sarebbe stato meglio che non mi avessi aiutato quando m'incontrasti e non offrire al tuo carnefice, con quell'aiuto, i mezzi di farti morire di atroce morte.

Ciò dicendo cala i corpi; poi, sentendo che il peso è arrivato in fondo, lo scellerato scarica sulle loro teste, e spaventose invettive accompagnano gli ultimi spasimi della sua frenesia. E finita, e la pietra si richiude.

O sventurata Justine! o fanciulla troppo disgraziata! eccoti viva in mezzo ai morti, legata fra due cadaveri, e più morta di chi ti è accanto!

- Giusto cielo! esclama osservando l'orrendo luogo, c'è nella natura un essere da compiangere più di me? Dio che imploro, non abbandona narmi, e dammi la forza di difendermi dalla disperazione alla quale la triste sorte mi ha ridotta. Nulla di quel che fai è senza scopo: non t'interrogo sul tuo volere; dev'essere, lo so, imperscrutabile come te; ma, di quale crimine sono colpevole per essere trattata in questo modo? Non importa, se così vuoi, obbedisco; che sia fatta la tua volontà: sono forse strumento del crimine che la giustizia vuol spezzare. Ti affido, mio Dio! questo corpo sfinite dal dolore e che a lungo hanno inaridito le lacrime della miseria e della disperazione; ma per metti che torni a te quest'anima pura come quando ti compiacesti di donarmela, e fa che le tue braccia consolatrici si spalanchino almeno per ricevere una sventurata che ha vissuto sempre e solo per te! Unica luce quella di una funebre lanterna; ella profitta del momento in cui brucia il fatale lume per liberarsi delle corde; i corpi fra i quali era stata legata non sono più in vita per cui fa meno fatica a slegarsi; finalmente ci riesce. Suo primo impulso è render grazie all'Essere supremo. Dà un'occhiata tutto attorno: impossibile contare i cadaveri che ricoprono il pavimento di quel luogo d'orrori; le pare di riconoscere quelli delle donne che l'hanno preceduta. Tutto faceva supporre che l'ultima era stata calata viva, come Justine, e

vi aveva sofferto lo strazio della fame. Quasi in piedi, appoggiata al muro, stringeva ancora tra le dita un cranio nel quale, la sventurata, aveva sperato di trovare la poca sopravvivenza richiesta dall'imperiosa legge di natura...

- Oh! Dio! Dio! ecco la mia fine, esclama Justine; ecco i miei tormenti, le angosce fra le quali porrò termine ai miei tristi giorni! Aveva già trascorso quindici ore in quel luogo schifoso, dove la mancanza d'aria e il fetore, mettendo a dura prova la facoltà di esistere, le avevano fino a quel momento impedito di sentire bisogno alcuno. Da molto la lanterna non bruciava; seduta fra due cadaveri, la misera aspettava in silenzio che piacesse all'Essere supremo di chiamarla a sé; e i suoi pensieri erano, com'è facile immaginare, lugubri quanto la sua situazione... allorché, improvvisamente sente un rumore... Ascolta: non è un'illusione. Le porte si aprono...

- Non c'è niente, dicono confusamente voci di uomini e di donne, che ella distingue appena.

- V'ingannate! grida con tutte le sue forze, una sventurata vittima respira in questo luogo orrendo: degnatevi di avere pietà di lei, e liberatela il più presto possibile! Sta per morire...

Tendono l'orecchio. Justine grida. Cercano la pietra che chiude la cripta, la nostra prigioniera l'indica come può... Finalmente si alza.

- In nome del cielo, portatemi via! dice Justine...

- Cosa!... Justine? dice una voce di donna.

- In persona; salvatela dal crudele trattamento al quale il padrone di tutti l'ha condannata.

- Non regna più su noi, risponde la stessa donna che Justine riconosce essere una delle sue vecchie compagne; il cielo ci ha liberate di lui... Vieni a godere la comune prosperità che tale avvenimento ci ha donato! Subito una scala vien fatta calare; ed ecco Justine risalire dall'orrendo salotto di Roland. Già le sembra di essere tornata nel mondo rivedendo il sotterraneo nel quale era sempre scesa pensando di trovarsi a mille leghe dall'universo. La compagna l'abbraccia; i due uomini che sono con lei si affrettano a dirle che Roland è finalmente partito, e che il nuovo capo è ora Delville, uomo dolce e sensibile, le cui prime cure erano state di por riparo a tutte le atrocità del predecessore. E così, per ordine di quel galantuomo si rovista in ogni angolo; e grazie alla sua bontà... al suo scrupolo, tutta torna calmo e civile in quella dimora dove già si commettono grandi crimini, come dice Delville, senza aver bisogno di accompagnarli con inutili particolari da far rabbrivire la natura.

Justine risale nel castello, piena di speranza e di gioia. Viene curata... ristorata... le vengono fatte molte domande sulle sue ultime avventure; ella racconta; e, fin dalla prima sera, è sistemata, come le compagne, in camere assai belle dove sono impiegate al taglio delle monete, mestiere meno faticoso, certo, di quello esercitato prima, per il quale Justine è ricompensata, come le altre, con cortesia ed eccellente nutrimento.

Trascorsi due mesi, Delville, successore di Roland, annunciò a tutti il felice arrivo del suo collega a Venezia. Vi si era stabilito; aveva piazzato bene i suoi denari e godeva della tranquillità... della felicità che migliore un uomo non può augurarsi. Diversa la sorte di colui che lo aveva sostituito. Lo sventurato Delville era onesto nella sua professione: non era sufficiente perché fosse subito rovinato? Un giorno che tutto era tranquillo... che, sotto le leggi di quel buon padrone, il lavoro, anche se criminale, era fatto con allegria... e la sventurata Justine, più tranquilla, si organizzava senza fretta a lasciare quella gente, le porte

vengono abbattute, i fossati scalati, e il castello, prima che i suoi abitanti abbiano il tempo di pensare alla difesa, è invaso da sessanta gendarmi a cavallo. La resa è inevitabile; non c'è altro da fare. Tutti quei miserabili sono incatenati come bestie; legati ai cavalli vengono condotti a Grenoble.

- Ebbene! disse allora Justine entrandovi, sarà dunque il patibolo il destino che mi aspettava in questa città, in cui ero stata tanto pazza da credere di trovare la felicità... O presentimenti dell'uomo, fino a che punto siete ingannatori! Il processo ai falsari fu fatto celermente; tutti furono condannati all'impiccagione. Quando fu visto il marchio sulla spalla di Justine, nessuno si prese la pena d'interrogarla; e sarebbe finita come gli altri se non avesse cercato di ottenere l'attenzione di un celebre magistrato, onore di quel tribunale... giudice integerrimo... cittadino amato... filosofo illuminato, la cui saggezza e bontà ne incideranno per sempre nel tempio di Temi a lettere d'oro il nome. Le concesse udienza: convinto della buona fede della sventurata e della realtà delle sue disgrazie, si degnò di dedicare maggiore attenzione all'esame del suo processo di quanta ne avessero dedicata i suoi colleghi a quello degli altri imputati. M. S\*\*\* divenne lui stesso l'avvocato di Justine. Le lagnanze della povera fanciulla furono ascoltate; le deposizioni generali dei falsari andarono a sostegno dello zelo di colui che aveva preso la difesa della virtù in catene; e la nostra attraente eroina fu unanimamente dichiarata subornata, innocente e pienamente assolta da ogni accusa, con completa libertà di fare quel che voleva. Il suo protettore aggiunse a tale servizio i proventi di una colletta fatta per lei, che le valse più di cinquanta luigi. Finalmente Justine vedeva splendere l'alba della felicità; credeva di essere arrivata alla fine dei suoi mali... il cielo sembrava giusto verso di lei, quando piacque alla provvidenza convincerla che i suoi disegni non erano mutati: la nostra eroina era ancora lontana dal vedere realizzare le chimere che la mente ingannata credeva di aver finalmente raggiunto.

1 Sic.

2 Poche righe prima Sade aveva scritto muli.

3 Justine ragiona egoisticamente, non possiamo nascondercelo. E infelice e perciò stupita di essere respinta. Ma l'uomo felice, ragionando secondo i medesimi principi, non dirà: perché, io che non soffro, io che posso fare tutto quel che voglio senza aver bisogno di nessuno, perché dovrei o freddamente meritare la riconoscenza degli altri od espormi, per la mia bontà, a trovare solo ingratitudine? L'apatia, l'indifferenza, lo stoicismo, la solitudine, ecco a quale livello occorre portare la propria anima, se si vuole essere felici su questa terra [N.d.A.].

4 L'imperatore cinese Kié aveva una moglie crudele e dissoluta quanto lui. Non esitavano a far colare il sangue e, per il loro solo piacere, ne facevano versare fiumi al giorno. C'era nel loro palazzo un salotto segreto dove le vittime erano immolate alla loro presenza mentre si fottevano. Teo, uno dei successori di questo principe, ebbe, come lui, una moglie assai crudele: avevano inventato una colonna di bronzo che si faceva arroventare e sulla quale degli infelici venivano legati alla loro presenza. «La principessa, dice lo storico dal quale ricaviamo tale notizia, si divertiva immensamente alle contorsioni e alle grida delle tristi vittime; non era contenta se il marito non le offriva frequentemente tale spettacolo» (Hist. des Conj., pag. 43 tomo vii) [N.d.A.].

5 Tale giuoco, descritto prima, era molto in uso presso i Celti, dai quali discendiamo. (Vedi Y Histoire des Celtes, di Peloutier). Quasi tutte le deviazioni di dissolutezza, le strane passioni del libertinaggio descritte nella storia di Justine e che in passato attirarono l'attenzione delle leggi, erano, in tempi più lontani, o giuochi di nostri antenati o usanze riconosciute dalla legge o cerimonie religiose. Non era forse in uso in pie cerimonie pagane, per esempio, la fustigazione? Molti popoli usavano quei tormenti per insidiare i propri guerrieri: ciò si chiamava huscanavar (vedi le Cérémonies religieuses de tous les peuples de la terre). Tali scherzi, il cui unico inconveniente è, al massimo, la morte di una puttana, erano crimini capitali nell'ultimo secolo e negli ottanta primi anni di questo; ma si diventa illuminati e, grazie alla filosofia, un galantuomo non sarà più sacrificato per colpa di una adescatrice. Mettendo quelle vili creature al loro posto, si comincia a capire che, unicamente fatte per essere vittime delle nostre passioni, solo la loro disobbedienza va punita e non i nostri capricci [N.d.A.].



## **20. Incontro inaspettato. Dissertazione filosofica. Nuovo protettore. Le mostruosità di una donna già conosciuta distruggono tutto. Strana passione di un uomo potente. Partenza da Grenoble**

Uscita di prigione, Justine prese alloggio in un assai buon albergo, di fronte al ponte sull'Isère, dalla parte dei sobborghi. Era sua intenzione, seguendo i consigli di M. S\*\*\* di rimanervi qualche tempo, per cercare un lavoro nella città o tornare a Lione, se non avesse trovato niente; e, in questo caso, l'avvocato generale le avrebbe dato alcune lettere di raccomandazione. Mangiava in quell'albergo, a quella che vien definita la tavola del pensionante, allorché si avvide, il secondo giorno, di essere osservata da una grassa dama, molto ben vestita, che tutti chiamavano la baronessa. A forza di guardarla pure lei, Justine credette di riconoscerla; e tutte e due vanno simultaneamente l'una verso l'altra, come due persone che si sono riconosciute, ma non riescono a ricordare dove.

- Infine la baronessa, tirando in disparte Justine:

- Signorina, le dice, mi sbaglio? Non siete la persona che salvai dieci anni or sono, dalla Conciergerie, e non riconoscete più la Du bois? Poco lusingata dalla scoperta, Justine tuttavia risponde con gentilezza; ma, siccome aveva a che fare con la più abile furfante di Francia, sfuggirle era pressoché impossibile. La baronessa le dice che aveva chiesto a tutti com'era finita; che se avesse saputo ch'era cosa che la riguardava avrebbe bussato a tutte le porte dei magistrati, fra i quali, diceva, molti erano suoi amici.

- Debole come sempre, Justine si lascia condurre nella camera della donna, e le racconta le sue sventure.

- Cara amica, risponde la Dubois dopo averla ascoltata, se ho desiderato avere un colloquio più intimo con te è per dirti che la mia carriera è stata assai diversa... Ho fatto fortuna, e tutto quel che possiedo è a tua disposizione. Guarda, dice aprendo scrigni pieni d'oro e di diamanti, ecco i frutti della mia industriosità: se avessi bruciato incensi alla virtù come hai fatto tu, oggi sarei in prigione o finita sulla forca.

- Oh! signora, se dovete tutte queste cose a dei misfatti, la provvidenza, sempre giusta, non permetterà che ne godiate a lungo.

- Errore! risponde la Dubois; non credere che la tua favolosa provvidenza aiuti sempre la virtù; un breve istante di prosperità non ti acciechi fino a questo punto. E indifferente all'equilibrio delle leggi della natura che Paolo segua il male mentre Pierre si dedica al bene. Quel che occorre a questa natura compensatrice, è che ne risulti una somma pari dall'uno e dall'altro; e l'esercizio del crimine, oppure quello della virtù, è la cosa che più la lascia indifferente a questo mondo. Ascolta, Justine, prestami un po' d'attenzione, continua la scellerata; sei intelligente, vorrei riuscire a convincerti.

Non è, mia cara amica, scegliendo la virtù che l'uomo trova la felicità; perché la virtù è solo, come il crimine, uno dei tanti modi di comportarsi in questo mondo. Non si tratta dunque di scegliere questo o quel modo: si tratta semplicemente di seguire la strada maestra; chi se ne allontana ha sempre torto. In un mondo completamente virtuoso, ti consiglierei la virtù, perché essendo inevitabilmente ricompensata ne conseguirebbe altrettanto inevitabilmente felicità; in un mondo completamente corrotto, ti consiglierei sempre e solo il vizio. Colui che non segue la strada che anche gli altri percorrono è inevitabilmente

perduto: urta contro tutto, e, siccome è il più debole, lui e non altri sarà ridotto a pezzi. Invano le leggi vogliono ristabilire l'ordine e ricondurre gli uomini alla virtù. Troppo prevaricatrici per tentarlo, troppo insufficienti per riuscirci, allontaneranno un breve istante dal cammino battuto da tutti, ma mai lo faranno abbandonare. Quando l'interesse generale condurrà gli uomini alla corruzione, colui che non vorrà corrompersi con loro lotterà dunque contro l'interesse generale: ora, che felicità può attendersi chi contrasta continuamente l'interesse degli altri? Non mi dirai che invece è il vizio ciò che contrasta l'interesse degli uomini? Te lo accorderei in un mondo composto da buoni e cattivi in parti uguali, perché allora l'interesse degli uni si scontrerebbe con quello degli altri. Ma non è il caso di una società corrotta. I miei vizi non recando offesa se non al vizioso, determinano in lui altri vizi compensativi; e così siamo tutti e due soddisfatti: la vibrazione si fa universale; un'infinità di urti e di lezioni reciproche, in cui ognuno, riguadagnando il perduto, si ritrova continuamente in una felice posizione. Il vizio è dannoso solo alla virtù che, debole e timida, non osa mai intraprendere qualcosa. Ma quando non esiste più sulla terra, quando il suo stucchevole regno è finito, allora il vizio, offendendo solo il vizioso, fa sbocciare altri vizi, ma non altera virtù. Come puoi non esserti arenata mille volte nella tua vita, Justine, se sempre sei andata contromano lungo la via percorsa da tutti? se ti fossi abbandonata alla corrente, anche tu saresti arrivata in porto. Chi vuole risalire un fiume, percorre, in un giorno, tanta strada quanto chi lo discende? Mi parli continuamente della provvidenza: eh! chi ti dice che questa provvidenza ami l'ordine, e quindi la virtù? Non ti offre senza sosta esempio della sua ingiustizia e della sua irregolarità? Mandando agli uomini le guerre, la peste e la carestia; avendo formato un universo in ogni sua parte, svela ai tuoi occhi il suo grande amore per il bene? Perché vuoi assolutamente che gli uomini viziosi non le piacciono dal momento che lei stessa agisce tramite i vizi, che tutto è vizio e corruzione nelle sue opere, che tutto è crimine e disordine nelle sue volontà? Ma da chi abbiamo ricevuto l'impulso che ci trascina al male? Non è forse la sua mano a spingerci? Esiste una sola sensazione nostra che non provenga da lei, un solo nostro desiderio che non sia opera sua? E dunque logico dire che ci permetterebbe certe inclinazioni o ce le darebbe per una cosa a lei nociva o inutile? Se dunque i vizi le sono utili, perché dovremmo resistere ad essi? che diritto avremmo di distruggerli? e con qual fondamento soffocarne la voce? Un po' più di filosofia a questo mondo rimetterebbe tutto in ordine e direbbe ai magistrati, ai legislatori, che i crimini che essi biasimano o puniscono con tanto rigore posseggono una dose d'utilità assai maggiore di quelle virtù ch'essi predicano senza praticare e senza mai ricompensare.

- Quando la mia debolezza sarà giunta al punto da farmi abbracciare, signora, i vostri spaventosi princìpi, come riuscirete a soffocare nel mio cuore i continui rimorsi?

- Il rimorso è una chimera, riprende la Dubois; è il mormorio, mia cara Justine, e imbecille, dell'anima così timorata da non avere il coraggio di farlo tacere.

- E come sarebbe possibile?

- Niente di più facile. Ci si pente di ciò che non si ha l'abitudine di fare: rinnovate instancabilmente ciò che vi dà rimorso e lo soffocherete con facilità; opponete ad esso la fiaccola delle passioni, le potenti leggi dell'interesse, e svanirà. Il rimorso non è prova di crimine; è solo indice di un'anima facile da soggiogare. Se per assurdo arrivasse l'ordine di non uscire da questa camera, tu ne usciresti non senza rimorso, anche se non ci fosse alcun male. Non è dunque vero che solo il crimine dà rimorsi. Se ci persuadessimo che i crimini sono niente... che sono necessari al piano generale della natura, sarebbe possibile vincere facilmente il rimorso dopo averli commessi, come soffocare quello di essere uscita da questa

camera dopo l'ordine illegale di rimanerci. Bisogna cominciare con un'analisi completa di tutto ciò che gli uomini definiscono crimine; per convincersi che ciò che essi così definiscono è solo l'assai giusta infrazione alle loro assurde convenzioni sociali... che ciò che è bollato quale crimine in Francia smette di esserlo a duecento leghe; dico di più: spesso si vede che il secolo onora, al suo volgere, quel che sarebbe stato punito al suo inizio. Quale miglior prova di ciò che sto dicendo della rivoluzione degli imperi che, trasformandosi in repubbliche, coronano sovente il regicidio che ha spazzato via il dispotismo! Convinciti dunque, Justine, che nessuna azione è considerata universalmente crimine in ogni parte del mondo... nessuna che, viziosa o criminale qui, non sia degna di lode e virtuosa là, a qualche miglio; che tutto è questione d'opinione, di geografia; e che è dunque assurdo voler assoggettare sé medesimi a praticare virtù che altrove sono vizi, a fuggire crimini che sono sublimi azioni in altri climi. Ora ti domando se puoi, dopo tali riflessioni, continuare ad avere rimorsi per avere, per tuo piacere o tuo interesse, commesso in Francia un crimine che è virtù in Cina; se devo essere causa della mia infelicità... incontrare tanti ostacoli per praticare in Francia azioni che mi farebbero bruciare viva in Siam. Ora, se il rimorso esiste perché c'è divieto, se nasce per aver rotto i freni, e mai dall'azione commessa, è impulso da persona saggia permettergli di continuare a essere in noi? Non è assurdo non soffocarlo immediatamente quando siamo arrivati alla conclusione che l'azione che suscita rimorso in sé non ha alcun valore, e tale l'abbiamo giudicata dopo aver meditato sugli usi e costumi di tutte le nazioni della terra? Ciò fatto, si ripeta questa azione, qualunque sia, il più spesso possibile; o meglio ancora, se ne compiano altre maggiori della prima, con lo scopo di abituarci. L'abitudine e la ragione distruggeranno presto i rimorsi: si annienteranno, questi oscuri impulsi, frutto dell'ignoranza e dell'educazione. Allora ci accorgeremo che, non essendoci crimine reale in niente, c'è solo bizzarria nel pentimento e nel non osar di fare ciò che può essere utile o piacevole, qualunque argine si debba rompere per riuscirci. Ho commesso il mio primo crimine a quattordici anni, Justine; spezzavo così tutti i vincoli che mi tenevano legata... Ho fatto, all'essere che mi aveva dato la vita, il dono opposto a quello ricevuto... capisci? sventurato! Lo vedo ancora rendere l'anima, e quando ci penso un piacere piccante mi commuove! In seguito non ho smesso di correre incontro alla fortuna lungo una via seminata di orrori; non ce n'è uno che non abbia commesso... o fatto commettere; e mai ho conosciuto rimorso. Sono quasi arrivata alla metà; ancora due o tre colpi fortunati, e passo da una mediocrità, nella quale dovevo finire i miei giorni, a più di centomila lire di rendita. Te lo ripeto, mia cara, mai lungo quella via, felicemente percorsa, i rimorsi mi hanno punta con le loro spine. Anche se un inaspettato rovescio mi facesse precipitare nell'abisso, mai sentirei rimorso: mi lagnerai degli uomini o della mia stupidità, ma mi sentirei sempre con la coscienza tranquilla.

- E va bene, dice Justine; ma ragioniamo un attimo secondo i vostri stessi principi. Che diritto avete di pretendere che la mia coscienza sia più salda della vostra, se non è stata abituata fin dall'infanzia a vincere gli stessi pregiudizi? In nome di cosa volete che la mia mente, che non è stata predisposta come la vostra, possa accettare gli stessi sistemi? Ammettete che esiste nella natura una certa quantità di bene e una certa quantità di male e che, quindi, occorre una certa quantità di esseri che pratichino il bene e altri che si dedichino al male. La mia decisione di seguire il bene è pertanto nella natura: perché esigere, ciò nonostante, che io mi scosti dalle leggi da essa dettate? Trovate, voi dite, la felicità in quella via che state percorrendo: ebbene! signora! perché non dovrei parimenti trovarla in quella che seguo? Non crediate, d'altra parte, che le vigili leggi lascino a lungo in pace chi le

infrange; ne avete avuto poco fa un esempio convincente: dei quindici furfanti con i quali vivevo, uno solo si è salvato; quattordici hanno avuto morte infamante.

- Ed ecco ciò che definisci una sciagura! riprende la Dubois. Ma che importanza ha quell'infamia quando si è senza principi? Quando si è lasciato tutto alle spalle, quando l'onore, ai nostri occhi, è solo pregiudizio, la reputazione cosa vana, la religione chimera, la morte annullamento totale, non è allora la stessa cosa morire sulla forca o nel proprio letto? Ci sono due specie di furfanti nel mondo, Justine, quella che una grande ricchezza, un sommo credito mettono al riparo da tale tragica fine, e quella che non l'eviterà, se l'individuo è acciuffato. Questi, nato povero, deve avere un unico desiderio, se possiede intelligenza: diventare ricco, a qualunque prezzo. Se ci riesce, ha quel che voleva, deve ritenersi soddisfatto; se muore, cosa può rimpiangere, se non ha nulla da perdere? Le leggi, dunque, sono nulle per gli scellerati, poiché non colpiscono il potente, mentre è impossibile al disgraziato temerle, poiché la spada è la sua unica risorsa.

- E voi credete, signora, dice vivacemente Justine, che la giustizia celeste non attenda in un altro mondo colui che non ha temuto il crimine in questo?

- Credo, risponde quella donna pericolosa, che se esistesse un Dio, ci sarebbe meno male sulla terra. Credo che se il male esiste, o i suoi disordini son voluti da Dio, e questi altro non è che un essere barbaro, oppure non è in condizione d'impedirli, e allora ecco un Dio debole e comunque un essere abominevole, un essere del quale devo sfidare il fulmine e disprezzare le leggi. Ah! Justine, l'ateismo non vale più di questi due estremi? e non è cento volte più ragionevole non credere in Dio piuttosto di ammetterne uno tanto pericoloso... tanto spaventoso, tanto contrario al buon senso e alla ragione?... No, dio-cane...

- E il mostro, alzandosi con indicibili gesti di rabbia e di furore, vomitò una bestemmia dopo l'altra, una più atroce... più esecrabile dell'altra, che fecero fremere Justine al punto di deciderla di troncargli il collo.

- Aspetta! gridò allora la Dubois trattenendola, aspetta! se non riesco a vincere la tua ragione, almeno voglio far cadere prigioniero il tuo cuore. Ho bisogno di te, non rifiutarmi il tuo aiuto. Ecco mille luigi: sono tuoi, fatto il colpo.

La prudente Justine, seguendo la sua inclinazione al bene, domandò a questo punto di cosa si trattava, allo scopo di evitare, possibilmente, il crimine meditato da quella furia.

- Ecco: hai notato quel giovane mercante di Lione, che mangia qui da quattro o cinque giorni?

- Dubreuil?

- Precisamente.

- Allora?

- E innamorato di te; me lo ha confidato: il tuo modo di fare modesto e dolce gli piace infinitamente: gli piace il tuo candore, la tua virtù lo seduce. Questo romanzesco amante ha ottocentomila franchi in oro e in cartamoneta in uno scrigno vicino al letto. Lascia che lo convinca che tu accetti di ascoltarlo: che così sia o meno, che te ne importa? Lo spingerò ad invitarti a fare una gita fuori città; lo convincerò di avere tutto da guadagnare, con la passeggiata. Tu lo svagherai, lo tratterai fuori il più a lungo possibile. Intanto io lo deruberò; ma non fuggirò: i suoi valori saranno già in Piemonte quando io sarò ancora a Grenoble. Faremo di tutto per evitare che i suoi sospetti cadano su di noi; faremo finta di aiutarlo nelle ricerche. Nel frattempo annuncerò che parto: non si meraviglierà; tu mi seguirai; e mille luigi saranno tuoi non appena raggiungeremo la frontiera.

- Accetto, signora, rispose Justine, decisa ad avvisare il giovane del furto. Ma

riflettete, continuò per meglio ingannare quella scellerata, se Dubreuil è innamorato di me, non potrei, avvertendolo e mettendomi nelle sue mani, ricavare più di quanto offrite voi per tradirlo?

- Bravissima! rispose la Dubois; ecco quel che si dice una brava allieva! Comincio a credere che il cielo ti ha munita di arte maggior della mia per il crimine. Ebbene! continuò scrivendo: ecco, firmo per il doppio: osa adesso rifiutarti!

- Me ne guardo bene, signora, disse Justine prendendo il buono; ma almeno attribuite alla mia debolezza e alla mia povertà la colpa di arrendermi alle vostre lusinghe.

- Volevo attribuirne il merito alla tua intelligenza; preferisci che ne incolpi la tua cattiva sorte; come vuoi. Servimi, sempre, e ne ricaverai soddisfazioni.

Justine, tutta tesa al suo piano, comincia fin da quella stessa sera a tastare il terreno con Dubreuil. Non tarda a scoprire i sentimenti del giovane. Nulla di più imbarazzante della sua posizione: era ben lontana, certo, dal volersi prestare al crimine propositole, quand'anche si fosse trattato di una cifra mille volte maggiore; ma denunciare la donna era per lei penoso: le ripugnava mettere a repentaglio la vita di una creatura alla quale dieci anni prima aveva dovuto la libertà; avrebbe sinceramente voluto trovare il modo di impedire il crimine senza punirlo; e, con altra che non fosse stata una consumata scellerata come la Dubois, ci sarebbe certamente riuscita. Ecco dunque quali furono i risultati della sua decisione, ignorando tuttavia che le sorde manovre di quella terribile donna non soltanto avrebbero mandato in aria i suoi onesti progetti ma l'avrebbero punita di averli anche solo concepiti.

Il giorno fissato per la gita, la Dubois invita a cena Dubreuil e Justine nella sua camera. Finita la cena, i due giovani scendono per affrettare i preparativi della carrozza. La Dubois non avendoli seguiti, Justine è sola con l'innamorato.

- Signore, gli dice velocemente, ascoltatemi con attenzione; non fate chiasso; fate soprattutto esattamente quel che vi dirò... C'è qualcuno che vi sia amico, in questo albergo?

- Sì, un giovane socio, sul quale posso contare come su me stesso.

- Ebbene, signore, andate subito a dirgli di non lasciare un solo momento la vostra camera finché noi saremo in gita.

- Ma l'ho io, la chiave della camera: che significano tutte queste precauzioni?

- È più importante di quanto pensiate, signore; fate come dico, vi scongiuro, o non verrò con voi. La donna che ci ha invitati a cena è una truffatrice; ha organizzato la nostra gita al solo scopo di derubarvi più tranquillamente. Affrettatevi, signore... ci sta osservando... è pericolosa; consegnate la chiave al vostro amico; vada nella vostra camera, e non si muova fino al nostro ritorno. Vi spiegherò il resto quando saremo in carrozza.

Dubreuil dà retta a Justine; le stringe la mano per ringraziarla, corre a dare le disposizioni necessarie e torna. Partono. Strada facendo, Justine svela tutto l'intrigo; racconta le sue avventure, spiega al giovane innamorato le sventurate circostanze che le hanno fatto conoscere l'odiosa Dubois. Dubreuil, onesto e sensibile, manifesta la più profonda riconoscenza per il servizio che gli si vuol fare; s'interessa alle sventure di Justine, e le propone di alleviarle offrendole la mano.

- Sono felice di poter riparare ai torti che la fortuna vi ha fatto, signorina, le dice. Sono padrone di me stesso, non dipendo da nessuno; vado a Ginevra per investire la considerevole somma che grazie a voi è mia: mi seguirete. Appena arrivati, sarò vostro sposo, e tornerete a Lione come sposa; o, se preferite, signorina, se non vi fidate, nella mia stessa patria vi darò il mio nome.

Simile offerta troppo lusingava Justine per rifiutarla; ma anche non le conveniva

accettarla senza prima aver fatto capire a Dubreuil tutto quel che lo avrebbe potuto far pentire. Egli la ringraziò per la delicatezza, e insistette maggiormente... o creatura sfortunata! la felicità doveva offrirsi a te con l'unico intento di farti sentire ancor più profondamente il dolore di non riuscire mai ad afferrarla?... era scritto che nessuna virtù nascesse nel tuo cuore, senza prepararvi mille tormenti? Erano arrivati, sempre chiacchierando, a quasi due leghe dalla città, e stavano per scendere dalla carrozza per godere il fresco lungo i sentieri sulle rive dell'Isère, dove pensavano di passeggiare, allorché Dubreuil all'improvviso si sente male... Spaventosi vomiti lo sconvolgono... Volano a Grenoble. Dubreuil è in uno stato tale da essere portato a braccia nella camera. Il socio ne è stupito. Arriva un medico. Giusto cielo!... lo sventurato giovane è stato avvelenato. Justine, terrorizzata, corre nelle stanze della Dubois. Infame! è partita. La nostra eroina corre, vola, si precipita nella propria stanza... l'armadio risulta forzato; le sue poche cose non ci sono più. La Dubois, le dicono, corre da tre ore, verso Torino. Non c'è dubbio che è l'autrice di tutti i crimini. Era andata nella camera di Dubreuil: contrariata di trovarci gente, si era vendicata di Justine e aveva avvelenato il giovane a cena, perché al ritorno, se fosse riuscita a derubarlo, lo sventurato, più occupato della sua vita che di correre dietro a colei che rubava le sue ricchezze, la lasciasse fuggire tranquilla, e perché, la sua morte sopraggiungendo, per così dire, fra le braccia di Justine, la povera fanciulla potesse essere sospettata più legittimamente di lei.

La nostra triste orfanella torna da Dubreuil; non le permettono di avvicinarsi; si lagna del rifiuto. Rispondono: l'infelice pensa solo a Dio, sta morendo. Ha tuttavia discolpato colei che ama; proibisce che sia processata; muore. Non appena ha chiuso gli occhi, il suo giovane amico accorre accanto a Justine, le racconta tutte queste circostanze, e fa ogni sforzo per tranquillizzarla... Ahimè! è possibile? che non pianga amaramente la perdita di un uomo che tanto generosamente si era offerto di toglierla dall'indigenza? come può non deplorare un furto che l'immerge nella miseria dalla quale era uscita?

- Donna pericolosa! esclama, se a questo conducono i tuoi orrendi principi, perché meravigliarci se sono odiati e puniti dalle persone oneste? Ma Justine ragionava come parte lesa, e la Dubois, che vedeva solo la sua felicità... il suo interesse in ciò che intraprendeva, certo giungeva a ben altre conclusioni.

Justine confessò tutto a Valbois, il socio di Dubreuil, e ciò che era stato tramato contro colui che aveva perduto e ciò che era accaduto a lei. Egli la compianse, e molto rimpianse Dubreuil, rimproverando a Justine l'eccessiva delicatezza che le aveva impedito di andare immediatamente a sporgere querela contro la Dubois non appena ne aveva conosciuto le trame. Tutti e due convennero che quel mostro, al quale erano sufficienti quattro ore per mettersi al sicuro in altro paese, vi sarebbe arrivata prima che essi riuscissero a farla processare... che sarebbe costato molto... che il padrone della locanda, coinvolto nel processo, difendendosi con energia, avrebbe finito per far soccombere Justine stessa... lei che riusciva ancora a vivere a Grenoble solo sfuggendo continuamente alla forza. Tali ragioni la persuasero e la convinsero al punto di deciderla a partire; senza neppur salutare il suo protettore. Valbois approva; non nasconde alla nostra eroina che se questa avventura si risveglia, le deposizioni che lui stesso sarà obbligato a fare le nuoceranno, sia a causa dei suoi legami con la Dubois sia a causa dell'ultima gita fatta con il suo amico; le consiglia dunque di partire immediatamente, senza vedere nessuno, con la certezza che lui non agirà mai contro di lei, che crede innocente, e che può solo accusare di debolezza.

Riflettendo sull'opinione di Valbois, Justine riconobbe che era sensata, tanto più che

le apparenze erano contro di lei, anche se era vero che non era colpevole; l'unica cosa a suo favore (la raccomandazione fatta a Dubreuil prima della gita), mal spiegata da lui, in articulo mortis, non era una prova decisiva, come lei aveva immaginato. Tali considerazioni la decisero; lo disse a Valbois, che continuò ad approvarla.

- Vorrei, le disse l'onesto giovane, che Dubreuil mi avesse incaricato di qualche disposizione in vostro favore: la eseguirei con estremo piacere; vorrei anche che mi avesse detto che doveva a voi il consiglio di star di guardia nella camera; ma non ha detto niente. Devo quindi limitarmi ad eseguire gli ordini che mi ha dato. Le contrarietà patite per lui mi impegnerebbero a fare qualcosa io stesso per voi, signorina se potessi; ma sono agli inizi dell'attività commerciale, sono giovane, la mia fortuna è limitata, sono obbligato a render conto dell'attività di Dubreuil alla sua famiglia: permettete dunque che mi limiti a questa piccola cosa, e vi scongiuro di accettare: ecco cinque luigi ed ecco un'onesta mercante di Chalon-sur-Saône, mia patria; vi fa ritorno, dopo una sosta di ventiquattro ore a Lione, dove la chiamano alcuni affari: vi affido a lei... Madame Bertrand, continuò Valbois presentando Justine alla donna, ecco la giovane di cui vi ho parlato, ve la raccomando; desidera trovare lavoro; vi prego, come se si trattasse di una mia sorella, di interessarvi a fondo per trovarle nella nostra città una cosa che convenga alla sua persona, alla sua nascita... alla sua educazione... E nulla vi costi: ci penserò io al mio ritorno. Addio signorina, continuò Valbois chiedendo a Justine il permesso di abbracciarla; Mme Bertrand parte domani all'alba, andate con lei, e che un po' più di fortuna vi accompagni in una città dove forse avrò il piacere di rivedervi presto.

La lealtà di quel giovane fece piangere Justine; le buone maniere sono assai dolci, quando da molto tempo se ne sono patite di tanto odiose. Ella accettò tutto, assicurando che unico suo pensiero era di riuscire a sdebitarsi un giorno.

Ahime! diceva ritirandosi, se aver messo nuovamente in pratica una virtù mi ha fatto cadere nella sventura, almeno, per la prima volta nella vita, la speranza di una consolazione riluce nello spaventoso baratro di mali in cui la virtù mi ha ancora una volta fatta precipitare.

Era di buon mattino; il bisogno di respirare aveva fatto scendere Justine lungo la riva dell'Isère, per una breve passeggiata; e, come sempre accade in casi simili, riflettendo si era molto allontanata. Nota un folto d'alberi; si siede là per fantasticare più a suo agio. Tuttavia la notte sopravviene senza che lei pensi di tornare e all'improvviso si sente afferrare da tre uomini: uno le mette una mano sulla bocca, gli altri due la gettano precipitosamente in una carrozza, salgono, e per tre lunghe ore fendono l'aria senza che nessuno si degni di dirle una parola, o rispondere alle sue domande.

Quando fu notte, furono abbassate le tendine, e Justine non riuscì più a vedere niente. Finalmente la carrozza entra in una casa; porte si aprono e subito si richiudono; la trascinano e le fanno attraversare molte stanze assai buie; la lasciano infine in una, vicino alla quale c'è una camera illuminata.

- Resta lì, le dice duramente uno dei rapitori ritirandosi con i compagni, presto t'incontrerai con una vecchia conoscenza.

E i furfanti scompaiono chiudendo accuratamente tutte le porte. Un'altra se ne apre, quasi nello stesso momento: e Justine scorge una donna, con una candela in mano... Dio! chi è quella donna? è mai possibile? è la Dubois, la Dubois in persona, quello spaventoso mostro, divorato senza dubbio dal più ardente desiderio di vendetta.

- Venite, mia bella fanciulla, dice con arroganza, venite a ricevere il premio delle

virtù alle quali vi siete dedicata a mie spese... Ah! baldracca, t'insegnerò io a tradirmi.

- Non vi ho mai tradita, signora, rispose precipitosamente Justine, no, mai, informatevi; non ho fatto alcuna dichiarazione che vi possa allarmare; non ho mai detto una parola che possa compromettervi.

- Non ti sei opposta al crimine che avevo meditato? non lo hai impedito, indegna creatura? non è essere fonte di mortale dolore arrestare il flusso dei miei misfatti? Devi esser punita, squaldrina, devi!

E le stringe così forte la mano pronunciando tali parole, da far pensare che volesse spezzare le dita.

Entrarono in un appartamento lussuoso e luminoso: era quello della casa di campagna del vescovo di Grenoble, il quale, mezzo disteso su un'ottomana, ricevette le signore in vestaglia di taffetà viola. Ci occuperemo presto del ritratto di questo libertino.

- Monsignore, disse la Dubois presentandogli Justine, ecco la gio vane che desiderate, colei alla quale tutta Grenoble si è interessata come voi, la celebre Justine, insomma, condannata ad essere impiccata con due falsari e poi liberata grazie alla sua virtù e la sua innocenza. La vedeste all'interrogatorio, la desideraste... Se dovesse essere impiccata, mi diceste, offro mille luigi per goderla prima del fatto. E salva: vale meno, adesso?

- Molto meno, disse il prelado fregando il bischero sotto la camicia, infinitamente meno, certo. Il piacere consisteva nel divertirsi con lei e poi farla impiccare: ho fatto l'impossibile per farla cascare nella rete; e quel maledetto S\*\*\*, con la sua stramba equità, ha rovinato tutto.

- Non importa! eccola; non siete sempre padrone di farne anche oggi quel che volete?

- Eh sì! signora, sì, lo so; ma vi ripeto che non è la stessa cosa: è bello servirsi della spada della giustizia per immolare queste piccole imbroglione!

- Ebbene! disse la Dubois, aggiungeremo a questa qui il sale che le manca, quella graziosa collegiale del convento delle benedettine di Lione, della quale avete saputo con somma abilità rovinare la famiglia, per far cadere in mano vostra la figlia.

- Cosa! tutto finito?

- Sì, monsignore. Priva di qualsiasi risorsa, l'infelice verrà stasera ad implorare la vostra protezione. L'una possiede intatta la virtù, fisica e morale: l'altra solo quella dei sentimenti, ma come parte della sua esistenza, e in nessuna parte trovereste una creatura più candida e onesta. Sono, tutte e due, vostre, monsignore; e ve le sbrigherete tutte e due stasera, oppure una oggi e l'altra domani. Io, intanto, vi lascio. Le gentilezze usatemi mi hanno permesso di raccontarvi la mia ultima avventura... Un uomo morto... monsignore, un uomo morto! scappo...

- Eh! no, no! gentile signora, esclamò il pastore; no, rimani, e non aver paura di niente dal momento che io ti proteggo... Un uomo morto, dici? Quand'anche fossero venti, saprei toglierti dall'impiccio... Rimani, ripeto; sei l'anima dei miei piaceri; tu sola possiedi la grande arte di eccitarli e di soddisfarli; e più intensifichi i tuoi crimini... più ti voltoli nel letamaio dell'infamia, più mi esalti... Ma è davvero graziosa, questa Justine...

- Poi rivolgendosi a lei:

- Quanti anni hai, bambina?

- Ventisei, monsignore, e molti dolori.

- Sì, dolori... sventure: non ancora quanti ne vorrei; perché non ti nascondo che, mia cara, ho fatto l'impossibile per farti impiccare; ma quel che non ho ottenuto in un modo, forse ci riuscirò personalmente in un altro, e ti garantisco che non ci perderai... Tante



sventure, dici? Ebbene! vi porremo termine, angioletto; ti garantisco che entro ventiquattro ore non sarai più infelice (e con grandi risate). Non è vero, Dubois, che conosco un metodo per por termine alle disgrazie di una fanciulla?

- È vero, disse l'odiosa creatura; e se Justine non fosse mia amica, non ve l'avrei portata; ma è giusto che la ricompensi per quel che ha fatto per me: non immaginate neppure quanto la cara ragazza mi è stata utile in una certa faccenda, qui a Grenoble. Siete tanto gentile di addossarvi tale mia riconoscenza, e vi chiedo il favore di sollevarmene per sempre.

L'oscurità di tali frasi, quelle ancora più spaventose del maledetto prelato... e la giovinetta di cui si era parlato... tutto fece sì che Justine si sentisse invasa da inesprimibile turbamento. Un freddo sudore esalò dai suoi pori; quasi svenne. In quel momento tutto le fu chiaro. Egli la fa avvicinare, comincia con uno o due baci in cui le bocche sono costrette ad unirsi, attira la lingua di Justine, la succhia, dardeggia la sua in fondo alla gola della nostra bella avventuriera, e quasi sembra pomparne il respiro. La obbliga a piegare la testa sul suo petto, e, alzando i capelli, le osserva attentamente la nuca.

- Oh! delizioso! esclama premendo a fondo quella parte; non ho mai visto niente di così ben attaccato: sarà sublime farlo saltare.

Tale frase attira una volta per tutte l'attenzione di Justine; e la sventurata non ha più alcun dubbio di trovarsi nella casa di un libertino dalle crudeli passioni, le cui più piccanti voluttà consistono nel godere dei dolori o della morte delle vittime procurate a forza di denaro; e di essere quindi a due passi dalla morte.

In quel momento bussano alla porta; la Dubois esce rientrando subito con la giovane di Lione di cui si era parlato.

Cerchiamo di ritrarre brevemente i due nuovi personaggi con i quali Justine dovrà accompagnarsi.

Monsignor vescovo di Grenoble, dal quale è giusto cominciare, era un uomo di cinquant'anni, sottile, magro, ma vigoroso. Muscoli quasi continuamente tesi, gonfiandosi sulle sue braccia coperte di peli ispidi e neri, denunciavano la forza della salute; la sua faccia era piena di fuoco, i suoi occhi piccoli, neri e malvagi; i suoi denti belli, e intelligenza in ogni tratto. La figura, bella, era al disopra della norma; il pungolo della lubricità, fatto in assai strano modo, sommava alla lunghezza d'un piede più di otto pollici di circonferenza. Questo strumento, asciutto, nervoso, sempre schiumante, rimase per aria le cinque o sei ore della seduta, senza mai abbassarsi un attimo. Non esisteva uomo peloso più di lui: si sarebbe detto un fiabesco fauno. Le mani, asciutte e dure, terminavano in dita dalla forza di una morsa. Era di carattere brusco, cattivo, crudele; intelletto propenso al sarcasmo e dispettoso, adatto a raddoppiare i mali che inevitabilmente una povera fanciulla doveva attendersi da un uomo come quello.

Quanto a Eulalie, era sufficiente vederla per indovinarne l'origine e la virtù. Nulla superava le scelleratezze perpetrate dal vescovo per farla cadere nelle sue reti. Ella possedeva, uniti a candore e ingenuità incantevoli, uno dei più deliziosi visini che mai fosse dato di vedere. Eulalie, appena quattordicenne, aveva volto da vergine; la sua innocenza e il suo pudore lo rendevano ancor più bello. Un po' pallida, era forse per questo più attraente, e lo splendore dei begli occhi neri donava alla sua grazia tutto il fuoco che quel pallore sembrava in un primo momento toglierle; la bocca, un po' grande, era adorna di denti bellissimi; il petto, già formato, era più bianco della carnagione; la figura era incantevole; le forme rotonde e sviluppate; le carni in ogni punto sode, morbide e modellate; era

impossibile vedere un culo tanto bello; leggero muschio ombreggiava il davanti; capelli biondi, superbi, ondeggiavano su quegli incanti, rendendoli maggiormente eccitanti; e, per completare simile capolavoro, la natura, che pareva averla fatta per suo proprio diletto, l'aveva dotata d'un carattere assai dolce e sensibile. Tenero e delicato fiore, dovevate dunque ornare un attimo fuggente la terra per subito appassire?

- Oh! monsignore, esclamò la bella fanciulla riconoscendo il suo persecutore; in questo modo m'ingannate? Dovevo, così dicevate, riavere i miei beni... rientrare nei miei diritti; e gli scellerati venuti a strapparmi al mio ritiro mi conducono da voi solo per essere disonorata!

- Già, sì, è spaventoso, non è vero, angelo mio? è un tradimento questo... un atto barbarico...

E ciò dicendo il perfido l'attirava a sé già cominciando con baci lubrici, mentre si faceva dolcemente eccitare da Justine. Eulalie volle difendersi; ma la Dubois, spingendola sul libertino, le impedì di sottrarsi. I preamboli furono lunghi; più il fiore è fresco, più il gaudente succhia. Alle molteplici suzioni, segue la visita del conno; e allora Justine si accorge dell'incredibile effetto prodotto in lui dall'esame; il bischero, ciò facendo, si allunga talmente che la nostra attraente orfanella non riesce più ad impugnarlo, neppure con le due mani...

- Su, dice Monsignore, ecco due vittime che mi daranno grande soddisfazione; sarai generosamente pagata, Dubois, perché mi hai servito bene. Passiamo nel mio salottino; seguici, mia cara seguici, continua conducendo con sé quella megera; partirai stanotte, ho bisogno di te per sbrigare la faccenda. Nulla induce al misfatto quanto la vista di un mostro; e tu ne sei uno, mia cara, uno dei meglio riusciti che da molto tempo a questa parte abbia vomitato la natura. Oh! come mi sei preziosa!... Vieni.

La Dubois si rassegna; e passano nel salotto dei piaceri del dissoluto, dove le donne, appena entrate, ricevono l'ordine di mettersi nude.

Prima di descrivere gli orrori che si commettevano in quella orrenda dimora, consideriamo necessario descriverne l'arredamento; e mentre le vesti cadono, tentiamo almeno di fare del nostro meglio.

Quel vasto salotto era a forma pentagonale, con cinque nicchie di specchi, e in mezzo un sofà di raso nero. Gli angoli di ciascuna nicchia erano smussati e contenevano un piccolo altare, con un gruppo in stucco rappresentante una fanciulla nuda fra le mani del carnefice. Ogni supplizio era diverso dall'altro: se ne vedevano dunque dieci. Entrati in quella stanza era impossibile sapere da che parte si era entrati, dato che la porta era mascherata dagli specchi delle nicchie. Il soffitto era a vetri: la luce penetrava dall'alto. Tende di taffetà turchino ricadevano su questa cupola di vetro, e costituivano di notte un delizioso soffitto, in mezzo al quale appariva allora un sole ad otto raggi, che rischiareva il salotto più della luce del giorno. Il centro della voluttuosa stanza era occupato da un'ampia vasca rotonda. In mezzo si alzava un piccolo patibolo con una macchina assai strana, che merita essere descritta. Dietro la macchina, una poltrona sullo stesso patibolo, e destinata al personaggio che voleva far scattare la molla dell'infernale argano, che era fatto come segue.

Su una tavola di ebano veniva strettamente legato l'oggetto che si desiderava sacrificare; accanto a lui era un manichino raffigurante un uomo orribile, con in mano una enorme sciabola. Il carnefice, seduto nella poltrona, aveva, all'altezza della faccia, il culo dell'oggetto prigioniero; se voleva godere di quel sedere, mettendosi in piedi, poteva farlo con facilità. A portata della mano destra aveva un cordone di seta, che poteva muovere a

piacere: se lo tirava con forza, lo spettro con la sciabola tagliava netto e veloce la testa posta sotto i suoi colpi; se tirava il cordone dolcemente, la sciabola tagliuzzava, e recideva più lentamente i legamenti del collo; cosa che otteneva lo scopo voluto, ma in modo da far soffrire più minutamente l'infelice vittima, il cui sangue colava nella vasca rotonda tutto attorno al patibolo, come abbiamo poco fa detto.

Il massimo silenzio regnava in quella parte della casa, e inutilmente qualcuno avrebbe tentato di farsi sentire. Quando le donne entrarono con il prelado, vi trovarono un grasso abate di quarantacinque anni, dall'aspetto schifoso e la corporatura gigantesca. Leggeva, su un canapè, *La Philosophie dans le Boudoir* 1.

- Guarda, gli disse il vescovo, le due graziose vittime che la Dubois mi ha portato stasera; osserva queste sublimi natiche: tu che le ami, abate, esaminale, libertino, e dimmi il tuo parere.

Justine ed Eulalie, spinte dalla Dubois, furono allora costrette ad andare a presentare il sedere all'abate, che, sempre con il libro in mano, le palpa, le esamina freddamente, dicendo svogliatamente:

- Sì, non c'è male... qualche angheria la valgono. Rivolgendosi poi alla Dubois, toccando pure a lei le natiche:

- Avete raccomandato obbedienza... completa sottomissione? sanno queste creature che si trovano nel più santo asilo del dispotismo e della tirannia?...

- Sì, signore, risponde la Dubois chinandosi per meglio presentare le natiche all'abate; ho loro parlato sufficientemente del grande potere di monsignore, delle enormi ricchezze e dell'alto credito, e credo siano pronte ad inchinarsi a Sua Magnificenza...

- Lo dimostrino allora, disse l'abate, stando in ginocchio fino a quando non permetteremo loro di alzarsi.

Le due giovani, subito chinatesi, attesero gli ordini che più sarebbero piaciuti al prelado. Il libertino, anche lui quasi nudo, andò com'era sua abitudine a guardarsi in tutti gli specchi, facendosi scrollare davanti ad ognuno dalla Dubois. Tutti e due commentavano la rappresentazione del supplizio, e parevano minacciare le due sventurate che, sempre in ginocchio, non potevano fare altro che tremare e chinare gli occhi, mentre il flemmatico abate continuava a leggere, mostrandosi indifferente alla scena. Fatto il giro, il vescovo andò a provare la poltrona del carnefice; si siede, fa scattare la molla, ordinando alle due pazienti di osservare con quale lievità... con quale velocità il manichino sa tagliare le teste.

- Dubois, dice, ordinate a queste due sguadrine di venire, una dopo l'altra, a rendermi omaggio.

Justine avanza per prima; succhia la bocca del prelado, gli fa baciare il culo, pompa il bischero e, a un cenno della Dubois, introduce la lingua, più che può in fondo all'ano del vecchio libertino...

- Se vi cacassi in bocca, dice il vescovo, inghiottireste?...

- Perdio, monsignore, osserva a questo punto l'abate, sarebbe un grande onore per questa ochetta, e siate certo che mai oserebbe rifiutarsi...

- E voi? prosegue il vescovo rivolgendosi ad Eulalie...

- Giusto cielo! risponde la bella fanciulla in lacrime, non profittate della mia sventura! Poiché sono vostra prigioniera, fate di me quel che volete, ma rispettate la mia disgrazia; ho il diritto di chiedervelo...

- Risposta assai insolente, dice l'abate, che dimostra quanto questa ragazzina non abbia capito ciò che deve all'altissimo signore che le ha fatto l'onore di riceverla...

- Qual è la penitenza, dice Dubois, cosa ordina monsignore, per una risposta così fuori luogo?...

Voglio, dice il prelado, che lecchi il buco del culo dell'abate... gli succhi il bischero... poi si avvicini a me, per ricevere una dozzina di schiaffi e altrettanti pizzicotti sul didietro.

La sentenza è appena emessa che già il mostruoso ecclesiastico espone magistralmente il più disgustoso deretano che mai sia dato di vedere... culo detestabile, che la povera Eulalie è costretta ad amorosamente succhiare. Che contrasto! Ha sulle labbra di rosa l'arnese molliccio e viscido del dissoluto; poi, avvicinandosi al prelado, è pronta a subire umilmente le mortificazioni imposte. Intanto, lo spregevole abate indovinando quel che seguirà, si fa scrollare dalla Dubois, manipolando le natiche di Justine mentre il vescovo tormenta Eulalie...

- Abate, dice il padrone di casa finita l'operazione, rizzo troppo; vedo che oggi potrei far troppo male.

- Monsignore, non è qui il padrone? tutto ciò che qui alberga non gli è sottoposto? Basta un suo solo cenno, e tutti s'inchineranno.

Il vescovo, che godeva di tale dispotismo, e nello spirito del quale la bassa adulazione aveva presa, fece cenno a Justine, che subito si avvicinò, di coricarsi pancia in giù su un canapè e offrire il sedere all'immissione dell'episcopale bischero. Ma non fu senza inimmaginabili difficoltà che la mostruosa trave riuscì ad introdursi in un così piccolo orificio; finalmente vi si trovò. Eulalie, condotta dall'abate, nel frattempo è stesa sulle reni di Justine, le gambe in alto e la testa in basso, in modo che l'inculatore di Justine possa baciare un grazioso piccolo conno vergine, ch'egli traffica, mentre la Dubois, inginocchiata da-vanti al suo deretano, rende medesimo servizio.

Tuttavia Justine, orribilmente tormentata dal bischero che la sodomizza, fa tutto quel che può per liberarsi, e alla fine ci riesce.

- Oh! cazzo! dice il vescovo irato, mai fino ad ora una donna ha osato mancarmi di rispetto fino a questo punto! Abate, cosa ne dici?...

- Non esiste adeguata punizione per ristabilire la giustizia, monsignore, risponde il cappellano. Se questa furfante non dovesse servire ancora qualche attimo al vostro capriccio, vi supplicherei di condannarla a morte immediatamente; ma siccome il vostro bisogno è quanto mai, sfortunatamente, reale, credo che dobbiamo limitarci a farla passare in mani mie, affinché la possa strigliare dinanzi a voi a sangue.

- Sì, dice il vescovo, ma che sia sul seno: sapete il mio disgusto per questa parte del corpo femminile. Che Justine s'inginocchi dunque davanti a voi, abate; e laceratele le mammelle con queste verghe, con tutta la forza del vostro braccio.

Appena pronunciata la sentenza, si esegue: il feroce abate colpisce con tale violenza da far quasi svenire Justine...

- Basta così, dice il vescovo: sanguina, è quel che volevo; tocca ora a me colpire, e si convinca che son pronto ad immolarla, caso mai le venga la fantasia di rifarmi uno scherzo simile.

Si riforma il quadro; la nostra eroina è limata quasi mezz'ora di seguito, e di nuovi piaceri si occupa il prelado.

- Abate, dice indicando Eulalie, svergina questa giovinetta prima che l'inculi; non la sodomizzerei volentieri se prima un altro arnese non avesse frugato nel conno.

- Porcodio! monsignore, dice l'abate, mi date un incarico che, sapete bene, non è

molto di mio gusto; non sono sicuro di rizzare avendo solo un conno come prospettiva. Comunque, tentiamo, per farvi piacere.

La Dubois tiene la bambina; Justine prepara il membro dell'abate; e il prelado, con l'occhialino in mano, esamina tutto con scrupolosa attenzione. Effettivamente il furfante riesce e non senza una certa difficoltà a mettersi nelle migliori condizioni; diverse volte, durante l'operazione, la Dubois, per meglio eccitarlo, è costretta a girare la medaglia; e poiché nota che il nervo erettore piega ogni volta che si rimette la bambina sul dorso, viene unanimemente deciso di sverginare Eulalie solo alla pecorina. L'operazione comincia: Justine e la Dubois aiutano; e siccome l'abate, per quanto di fattezze mostruose, non era un colosso relativamente alle facoltà fisiche, il suo aggeggio sparisce subito; il sangue è annuncio della vittoria.

- Bene, esclama il vescovo accorrendo ad incitare il suo uomo al combattimento, lacera la sguadrina, perforala, caro abate! Vorrei che il tuo bischero fosse di ferro, per tormentare più a fondo la vittima.

- Sinceramente, monsignore, dice il beccadio, ritirando il bischero coperto di sangue, sinceramente, è tutto quel che posso fare per servirvi; perché, quanto a sperma, parola mia, non ne perderei in un conno.

Ebbene! dice il vescovo, inculca la Dubois, mentre io sodomizzerò queste due puttanelle in una delle nicchie.

Tutto viene eseguito; e tale nuova tenzone terminata senza spargimento di sperma, il vescovo afferra Eulalie e la tratta in tal modo da convincere tutti che molestare la giovanetta gli riscalda la testa. Fu allora che applicò su di lei un supplizio non ancora registrato negli annali del libertinaggio più corrotto. Mette attorno alle mammelle un filo incerato; poi stringendo fortemente il filo, fa gonfiare i capezzoli fino a farli diventare viola; morde la massa gonfiata e ne fa sprizzare il sangue nella sua bocca. Intanto Justine lo scrollava e la Dubois lo frustava.

- Detesto i seni! esclamava il vescovo, e il mio maggior godimento è maltrattarli.

Poco dopo, passa un altro filo attorno ai capezzoli e comprime violentemente questa delicata parte al punto che il sangue sprizza su uno degli specchi. L'infame posa la bocca sulla ferita, si compiace nel succhiare la piaga. La vittima gli è nuovamente offerta, fra grida di dolore indescrivibili; viene sistemata in posizione inversa. Solo le natiche ora offre al persecutore. A questo punto, l'abate ha l'incarico di afferrare con la punta delle dita delle prese di carne, cosa assai difficile su un sedere così sodo... così tondo: non appena è riuscito a far tendere la carne, il vescovo passa il suo filo, attorno al punto, e lo stringe: spesso la carne sfugge; talvolta l'operazione riesce. In questo caso, monsignore non dimentica di morsicare con tutte le sue forze la carne stretta, ed andare in estasi non appena vede il sangue.

- Non so, dice il terribile abate, perché monsignore non taglia via questi pezzi di carne.

- Quel che cerco di fare, risponde il prelado ansimando di lubricità; torneremo presto alla carica.

E' facile indovinare a questo punto come si sentiva Justine. Riconoscendo in quei supplizi quelli che le erano destinati, fremeva: gli sguardi del vescovo le annunciavano fin troppo la sua funesta sorte... La sventurata, ahimè! anche se l'avesse dimenticato tutto quel che aveva attorno non glielo avrebbe ricordato con estremo piacere? Una nuova nefandezza fu fatta; e inedita è ancora negli annali della lubricità.

Eulalie è legata, in ginocchio, contro le pareti della vasca, in mezzo alla quale, come abbiamo detto, era il patibolo; ha le mani legate sulla schiena; non ha possibilità di difesa; il suo bel volto si offre, e pure il petto d'alabastro. Il terribile vescovo le frusta il viso, la schiaffeggia, le sputa addosso, dà colpi sul naso, e i tratti della piccola gentile creatura sono alterati da tanta atrocità. Faceva spavento guardarla: si sarebbe detto che uno sciame di api si fosse divertito a rendere tumefatto quel delizioso visino. E tuttavia l'insulto non era ancora abbastanza grave per quel mostro: la fa distendere sul pavimento, le cammina addosso e le caca nella bocca. Chiama l'abate, esige che faccia altrettanto. Dubois li imita; e l'intera testa di Eulalie sparisce sotto la merda che la impregna. Non è tutto; deve inghiottire: vi è condannata, un pugnale sul seno.

- Rialzatela, dice il vescovo; non posso più aspettare: devo sbarazzarmene... e poi voi... voi, dice fissando Justine, diocane! non sarete tanto rispettata, lo giuro. Quel che avete visto è solo un campione; vi prometto ben altri supplizi; mi siete stata troppo raccomandata perché vi risparmi. Su, prosegue quel mostro di lussuria quando vede Eulalie ripulita, che questa fanciulla si confessi e si prepari a morire.

La misera si avvicina all'abate che, con la cotta e il Crocefisso in mano, ascolta attentamente l'innocente confessione mentre la Dubois lo scrolla e con l'altra mano libera gli palpa il sedere.

- Padre! dice la leggiadra fanciulla terminando, vedete che ho la coscienza pulita: intercedete per me, vi supplico; non ho meritato di perdere la vita.

Ma tali parole, pronunciate da voce dolcissima e carezzevole... tali espressioni commoventi, che avrebbero intenerito una tigre, infiammarono ancor più la perfida immaginazione del vescovo. Dal suo confessore stesso, Eulalie è portata, quasi svenuta sull'orrendo patibolo dove i suoi giorni stan per finire. Stesa sulla funesta tavola, il vescovo le affonda il bischero nel culo, mentre la Dubois la staffila e l'abate, ancora con la cotta, sodomizza Justine di fronte al patibolo. Già il fatale cordone è fra le mani del vescovo.

- Piano! Pian piano, monsignore! gli grida l'infame elemosiniere; fate in modo che si senta morire; più prolungherete le sofferenze e più caldamente scaricherete.

Il prelado si esalta; le più orribili bestemmie escono dalle sue labbra schiumanti; il delirio s'impadronisce dei suoi sensi; la molla scatta, ma con perfida lievità e dolcemente strazia la bella testa offerta ai colpi... Infine è completamente staccata: rotola, fra rivoli di sangue, nella vasca destinata a riceverla. O colmo dell'orrore e della crudeltà! Resta solo il tronco: il feroce vescovo continua ad essere eccitato, e non smette di sodomizzare il cadavere sanguinante. Aveva tuttavia perduto sperma... quell'esecrabile mortale: continuava, per riprendere forza... per ritrovare vita in un corpo al quale l'aveva strappata.

- Su, dice ritirandosi, sto benissimo, come se non ne avessi perduto niente! Si prepari Justine.

- Oh! monsignore, interruppe allora la Dubois, è supplizio troppo lieve per lei: non ne avreste di più orrendi? Sono certa che se foste capo di un governo, giudichereste tale morte troppo semplice per gli scellerati che l'avessero meritata; Justine rientra in questo caso; trovate qualcosa di meglio.

Certamente, rispose il vescovo; per quanto sia profondamente criminale io stesso, non vi nascondo che vorrei sia che i supplizi giudiziari fossero più numerosi sia che fossero più imponenti. Il perché è semplice... Ecco, proseguì scendendo e coricandosi in un sofà, analizziamo un pochino l'argomento mentre riprendo fiato... Tranquillizzatevi, Dubois, la vostra protetta non ci perderà.

Pensate, cari amici, che i supplizi che io istituirei se mi trovassi ad essere investito di una qualche autorità, sarebbero infinitamente più severi di quelli attualmente in uso. E vero, tali supplizi sarebbero più spaventosi e intensi. Non dimenticate che la sottomissione del popolo, quella sottomissione tanto necessaria al sovrano che lo regge, dipende esclusivamente dalla violenza e dalla vastità dei supplizi<sup>2</sup>. Qualsiasi capo, non importa quale, che volesse governare con la clemenza, sarebbe presto rovesciato dal trono. L'animale feroce conosciuto con il nome di popolo ha necessariamente bisogno d'essere guidato con bastone di ferro: siete perduti se gli permettete di comprendere la propria forza. Avverrà che all'unico scopo di scuotere il proprio giogo profitterà del raggio di luce che lascerete brillare ai suoi occhi. E che necessità c'è di istruirlo? quale bene lo Stato ricava dalla filosofia del popolo? Non occorre altra virtù all'infuori della pazienza e della sottomissione nell'individuo governato: l'intelligenza, le capacità, le scienze, si addicono unicamente al governante. Grandi sventure verranno dal ribaltamento di tali principi. Smette d'esistere una reale autorità in ogni governo in cui ciascuno si creda fatto per parteciparvi; e tutti i flagelli dell'anarchia derivano da tale stravaganza. Ora, l'unico modo per evitare tali pericoli è di stringere le catene il più possibile, di promulgare le leggi più severe, di rifiutare in modo assoluto istruzione al popolo, di opporsi soprattutto alla fatale libertà di stampa, generatrice d'ogni lume al quale si dissolve ciò che tiene legato il popolo, e immediatamente terrorizzarlo con supplizi gravi e ripetuti. Non c'è animale al mondo più pericoloso del popolo; e quel governo che non lo tiene in estrema servitù, cadrà. La tirannia spinta al massimo è l'unica sicurezza dello Stato: allentate il freno, il popolo si ribella; abituatelo all'agiatazza, diventerà tosto insolente; aiutatelo, v'insulterà; istruitelo, vi massacrerà.

Certo non immaginate, amici miei, che io intenda per popolo la casta del cosiddetto terzo stato; no, di certo; chiamo popolo quella classe vile e disprezzabile che, sconciamente lanciata sul nostro pianeta come feccia della natura, non riesce a vivere se non a costo di pene e di sudore... che ci deruba, che preme, c'imbrogia quando non ottiene altro; ecco cosa voto alla catena e all'umiliazione perpetue, affermando che esiste solo per servire gli altri. Tutto quel che respira deve allearsi contro tale classe abietta; l'universo intero deve concorrere a inchiodare i ferri dei vili schiavi, perché è certo che a sua volta si troverà in identica situazione impietosendosi o lasciandosi andare. Voi che istruisco e dei quali riconosco i diritti, non esitate a sottomettervi al più despota dei governi; solo esso manterrà i vostri privilegi e li farà valere: contento di vedervi contribuire all'asservimento degli unici esseri per lui temibili, vi cederà, finché lo vorrete, una parte della sua autorità per garantirsi dell'altra; e le leggi promulgate sfioreranno le vostre teste ma mutileranno le loro. Esiste un paese a questo mondo dove i grandi siano più felici che in Turchia? Temono il cordone, lo ammetto; ma tale supplizio è raro: applicato solo per qualche crimine di Stato, mai per i delitti personali; mai il loro segreto dispotismo corre qualche pericolo di essere punito: il godimento di mille splendidi crimini è assicurato, contro uno o due temibili!... Oh! vivano, vivano per sempre simili governi! Andrò sempre ad abitare i paesi ch'essi mettono in catene: mi piace la ferula che non mi colpisce ma con la quale posso terrorizzare gli altri. Cosa m'importa d'essere chiamato schiavo se ho il diritto di farne anch'io? Il vero schiavo è colui che accetta di vivere sotto un governo le cui leggi colpiscono tutti senza eccezione, perché lo diventa di tali leggi, delle quali l'altro si ride, e perché la tirannide dell'uomo che non colpisce se non chi gli piace colpire è assai più dolce della legge che colpisce tutti. Sì, non mi stancherò mai di ripeterlo, il sangue impuro della plebaglia, se fossi un sovrano, colerebbe incessantemente; la terrorizzerei con continui esempi di sangue; colpevole o non

colpevole, la immolerei, per mantenerne la dipendenza; la priverei di tutto ciò che potrebbe darle forza; la renderei duttile facendola lavorare perpetuamente, e le renderei l'esistenza così penosa che il solo pensiero di spezzare le proprie catene sarebbe impossibile...

- Bisognerebbe farne bestie da soma, disse l'abate, e che fosse permesso ammazzarle come buoi al macello; bisognerebbe gravarle d'imposte, di contributi...

- Non dubitate, riprese il vescovo, la canaglia logora gli ingranaggi dello Stato con la sua pericolosa ruggine; estirpiamola dunque, distruggiamola dalle radici; ed ecco, per riuscirci, gli strumenti che userei:

1. Innanzi tutto è fondamentale, non solo permettere, ma autorizzare l'infanticidio. Solo grazie a tale saggio metodo la Cina ha diminuito l'eccessiva popolazione che la rendeva arida, che l'opprimeva tanto violentemente e che, indubbiamente, avrebbe finito per rovesciare completamente il suo assetto. Il saggio cinese, distruggendo con coraggio il figlio che non può nutrire, non si considera sospetto di crimine sbarazzandosi un po' prima o un po' dopo della materia di cui è sovraccarico. Costringiamo a tale legge il popolo che vogliamo asservire; guardiamoci dal costruire asili per il frutto del libertinaggio: che colei la quale lo porta, costretta a sgravarsene pubblicamente, non possa salvarlo in alcun modo; sia essa stessa condannata a morte, se vuol conservare tale inutile frutto, come nell'isola di Taiti, dove le donne degli arreois vengono pestate sotto i piedi se permettono ai figli di nascere o se non li uccidono appena nati<sup>3</sup>.

2. Occorre poi che dei commissari si rechino regolarmente ogni anno presso i contadini e sottraggano senza pietà ciò che ogni capofamiglia ha di troppo. Le visite saranno fatte di sorpresa... intimidatorie; e il carnefice, sempre al seguito di chi le farà, massacrerà senza pietà il superfluo di una casa. Ogni famiglia, possedendo più del necessario, più di tre figli, l'eccedente a tal numero cadrà senza pietà sotto la spada sterminatrice dei commissari. Con tali precauzioni, state certi che quel contadino non oserà più procreare un numero di figli superiore a quello permesso dalla legge. Gravatelo al massimo d'imposte, se le infrange; spingetevi oltre, se ha l'abitudine di sfidarle: massacrare sua moglie sotto i suoi occhi; e non dimenticate che tutti i mali di un governo ebbero sempre come causa l'eccessiva popolazione. Attaccate dunque a fondo il lusso e l'agiatezza di questa classe abietta, se volete tagliare il male alla radice. Forse dubitate di tale lusso?... Ebbene! andate là dove si annida il popolo insolente, e vedrete con quale arroganza oggi lo ostenta! Ora, mi domando se non è quel lusso che, rendendolo fiacco e vile ogni giorno di più lo spinge scandalosamente ad aumentare il numero dei suoi membri. Sopprimete dunque tale lusso assurdo in lui; riducete questi tangheri al minimo necessario; obbligati a faticare per procurarselo, vedrete che non se ne procureranno molto. Questo popolo che voi commiserate, che voi vezzegiate tanto in Europa, è trattato nello stesso modo a Ceylon, dove lavora come fosse un popolo di cani, senza nulla possedere di proprio? Lo è in Polonia, dove ancora vegeta in massima servitù? in Persia o lungo il Gange, dove è ucciso, come noi facciamo con le lepri? Gravatelo dunque impunemente; le sue reni sono più forti di quanto non pensiate. Convincetevi che la natura ha creato questi esseri secondari, con l'unico scopo di farne zimbelli degli altri uomini: Il povero è stato creato per essere utile al ricco, per essere usato nei suoi bisogni... nelle sue fantasie, per servire da legna da ardere negli assedi, come fece Maometto a Costantinopoli<sup>4</sup>. Imponetevi dunque senza scrupolo alcuno; costringetelo, grazie alla miseria cui l'avrete ridotto, a non aver altra parte sulla faccia della terra; obbligatelo a condurre lui stesso i figli avuti in più nel salotto dei vostri piaceri, dove li déflore-rete, li immolerete se vi farà piacere. Ecco il solo modo di grattar via



queste scorie che, se non si sta attenti, prima o dopo incepperanno gli ingranaggi dello Stato.

3. Altra considerazione importante è quella di riportare il popolo sotto il giogo della servitù, dalla quale la cupidigia e la cattiva politica dei nostri re lo hanno tolto. Timorosi del potere della nobiltà, affrancarono il popolo per mantenere l'equilibrio, senza preoccuparsi dell'ineguaglianza dei pesi... senza tener presente che la nobiltà, che volevano indebolire, nella sua caduta avrebbe trascinato con sé il trono. Se i re non vogliono restituire ai signori i contadini ch'erano cosa loro, li tengano per sé, vi acconsento: ma non li sottraggano alla schiavitù: nulla è più pericoloso della libertà del popolo. Con la totale oppressione di questa classe, in una parola riducendola a dura schiavitù, diminuendo le sue risorse, distruggendo totalmente il suo lusso, obbligandola ad acquistare con grandi fatiche il sobrio necessario, riuscirete a diminuire la popolazione, vizio distruttore di ogni governo, terribile circostanza avversa che la condurrà inevitabilmente alla rovina: nessuna pietà al riguardo; sarebbe funesta. Quando l'albero è spossato dai troppi rami e la linfa non ha la possibilità di distribuirsi in tutte le parti, si taglia, si pota, si diminuisce: il tronco ci guadagna e l'albero continua a vivere. Enrico iv desiderava che ogni contadino avesse la gallina nella pentola della domenica; ma Enrico parlava da politico, non da monarca: avendo più che ragione, considerando la sua debolezza, di volersi fare amare piuttosto che temere, faceva bene a parlare così quanto torto aveva a fare promesse così ridicole. Non inganniamoci: la fonte dell'agiatazza del popolo è la miseria pubblica; e moriremo di fame quando il contadino sarà ricco. Lo ripeto, non i rami devono prosperare, ma il tronco. Perché i grandi possedimenti rendono poco? Perché il popolo è ricco. Non s'ingrassa se non a spese dell'uomo ricco: non temete dunque di sottrarre pure voi ciò che vi ha preso. Se il contadino non possedesse ricchezze, non le avreste voi in tasca? Perché dunque ve ne dovrete privare mentre il povero, questo essere debole e vile, che la natura ha creato per stare in catene, ne gode a vostro danno? Rientrate in possesso, dunque, senza scrupolo, di ciò che vi appartiene: è rovesciare tutte le istituzioni sociali, è disconoscere tutte le ispirazioni della natura, agire diversamente; e tollerare tanti abusi, convincetevne, condurrà a grande e assai prossimo scompiglio. L'imbastardimento della specie, tosto causato dall'inevitabile mescolanza con ceti inferiori in una popolazione numerosa, diventa un'altra circostanza avversa che affretta la rovina dello Stato, e di conseguenza in conseguenza, di avversità in avversità, cadremo in un baratro dal quale niente ci potrà trarre; e tutto ciò, per sentimenti di falsa pietà: come se la pietà non consistesse nel conservare le leggi della natura piuttosto che nel rovesciarle!... come se la vera umanità potesse obbligarci alla rovina della classe più importante di sudditi per ingrassare l'altra! Lungi da noi tali perfidi sentimenti! siamo dunque disumani e barbari, se solo a questo prezzo possiamo onorare la natura e mantenere, in tutto, il sublime ordine del quale è l'esempio. Eh! chi dubita che la pietà non sia debolezza, quando porta ad avversità di tal fatta? E cos'è questa falsa pietà che mira a rovesciare ogni principio dell'equità e della legge naturale? Elevereste a lodevole sentimento quello i cui danni fossero così manifesti? Tanto varrebbe dire che un padrone fa opera buona perché salta la cena per darla al cane. Analizziamo più a fondo gli impulsi naturali. La pietà, indubbiamente, è comunque una debolezza; ma diventa autentico crimine... un crimine di Stato in questo caso; e colui che si lascia commuovere merita veramente punizione.

4. Altra operazione, più necessaria della precedente, è la totale soppressione delle elemosine pubbliche o private. Vorrei che fosse istituita una forte ammenda per chi osasse dedicarsi a tale pernicioso attività, una volta dimostrati gli inconvenienti. Ci lamentiamo dei

mendicanti, e li allettiamo con la carità! Non rideremmo di un imbecille che si lamentasse d'essere disturbato dalle mosche e che, per scacciarle, si spalmasse di miele? Niente elemosina, ripeto: guardiamoci dal sostenere la poltroneria. Ricordatevi che se quel briccone di Gesù l'ha predicata, è perché anche lui era un mendicante... un vagabondo al quale i romani, invece di coprirlo di disprezzo, avrebbero dovuto infliggere il più crudele e umiliante fra tutti i supplizi. Fu proposto, sotto Luigi XIV, di sterminare tutti i poveri, di impiccarli senza pietà. Tale progetto, degno di un regime saggio, avrebbe influito sul nostro secolo; e oggi non saremmo corrosi da questi pullulanti parassiti. Abbiamo il coraggio di riprendere tale eccelso progetto; e convinciamoci che attuandolo scrupolosamente, forse eviteremo ben altri mali. Badate che lo Stato che sacrifica il povero, non perde nulla e molto guadagna: perché dunque risparmiarlo? Biasimereste un uomo gonfio d'umori che prendesse una medicina, per tornare in forma e sano? E assolutamente la stessa cosa; e affinché gli efficaci strumenti che fermamente richiedo siano produttori nella nostra nazione, fin troppo ricoperta da tale escremento popolare, vorrei che, in spettacoli pubblici di tori o di gladiatori, fossero sacrificate miriadi di vile canaglia, come in passato si faceva a Roma con i cristiani. Che si squartassero i giovani... si sventrassero le donne... si sottoponesse al supplizio della tenaglia le fanciulle; che i supplizi più atroci e più barbari fossero inventati per loro; che fossero utilizzati insomma per tutto ciò che una meditata crudeltà potrebbe inventare di più tormentoso e raffinato. Vedreste allora come la terra sarebbe purgata da queste escrescenze che la sporcano! A prima vista, me ne rendo conto, ci terrorizza il pensiero di giuochi così disumani. E tuttavia perché dubitare che finirebbero per avere ben presto gran seguito, come i balli e il teatro? perché dubitare che le vostre fatalissime, tutte nervi e caldane, non accorrerebbero a farli svaporare agli sgozzamenti di popolani? Porzie e Cornelia piangevano alle tragedie di Sofocle. Nerone interpretava magistralmente Edipo, e voluttuosamente, finita la rappresentazione, martoriava i bei seni di santa Cecilia o le belle natiche di Agata che erano, l'una e l'altra, così stupide da credere in Cristo. Quegli spettacoli, grandiosi ed eccitanti... degni del genio di una grande nazione, sarebbero rivoltanti per noi solo perché i nostri occhi non ci sono abituati: si fremerebbe forse ai primi; si sentirebbe oppressione ai secondi. Ma le nostre piazze non sono colme ogni qual volta si assassina pubblicamente <sup>5</sup>? Accadrebbe la stessa cosa anche per quel che ho detto. Sarebbe bella che facessimo gli schifiltosi su queste inezie mentre ci permettiamo tante atrocità segrete. Eh! chissà se, dando libero corso alla malvagità degli uomini, non esauriremmo la fonte dei loro misteriosi crimini? Il celebre maresciallo di Rezt non avrebbe forse assassinato quattro o cinquecento fanciulli, per eiaculare sperma più caldamente, se avesse potuto godere di spettacoli in cui i suoi furori lubrici avrebbero trovato sfogo? Soddisfatto sarebbe, con ciò, l'odio di tanti galantuomini per questa vii classe, della quale san Pouanges, arcivescovo di Tolosa, non poteva vedere un solo individuo senza coprirlo d'insulti e di botte, o farlo accoppiare dalla sua gente, alla sua presenza. Quanto a me, lo confesso, proseguì calorosamente il libertino, non sarei l'ultimo ad accorrere a tali spettacoli... Che dico? l'estrema ripugnanza per questa razza mi deciderebbe a cose ancor più violente, e con gioia inventerei io stesso torture che con le mie stesse mani farei patire... Ma proseguiamo.

5. Unite a questi primi strumenti per giungere allo spopolamento, l'uso di onorare i celibi, i pederasti, le lesbiche, i masturbatori, tutti gli esseri insomma che, nemici giurati della procreazione, agiscono secondo l'unico principio di sottrarre germi o di distruggerli. Anche l'assassino sia onorato dallo Stato: essendo lo scopo diminuire l'abbondante

superfluo che mina una nazione, guardatevi dal punire chi, distruggendo, coopera attivamente al vostro fine; onoratelo, ricompensatelo, e avrete ottenuto il vostro scopo.

6. Per rafforzare gli strumenti di cui ho parlato, bisogna che il grano sia trasportato in magazzini pubblici, costruiti nelle principali città francesi, e là sia riconosciuto il suo valore ai proprietari, perché s'impegnino a trattenere per sé solo il necessario per vivere. Tale scusa vi dà il diritto di stabilire visite domiciliari, che farete con grande severità in modo da togliere allo sventurato quel che gli avevate lasciato prima per l'anno: gli fate consegnare ai magazzini il preteso superfluo, assicurando che sarà pagato. Mantenete la parola; tre mesi dopo, lo tassate per il doppio di quanto ha ricevuto; lo costringete a pagare immediatamente. Eccolo dunque, prima che arrivi l'inverno, senza soldi e senza cibo; ha conservato appena le sementi. Ugual cosa l'anno seguente. Come potete pensare che facendo così per tre o quattro anni di seguito il disgraziato completamente rovinato, non sia costretto ad abbandonare il focolare per mendicare?... Infatti così fa. Voi non vi opponete; vi limitate a non aiutarlo. Sei mesi dopo promulgate leggi severissime contro i mendicanti, emanate sentenze assai dure, impiccatele senza pietà. Ed ecco, entro dieci anni, con questo semplice procedimento, la vostra popolazione diminuita di un terzo. Allora dichiarate al resto che, per mettersi al riparo, l'unica soluzione è per il contadino tornare alla servitù feudale; che dando in pegno tutto quel che possiede, al padrone, almeno quel che avanza è per lui, perché si rispettano i beni feudali. Fategli capire che grazie a tale impegno, colui con il quale lo fa s'incaricherà di proteggerlo, di difenderlo; che manterrà intatto il suo piccolo diritto ereditario e che, da quel momento, ne godrà senza alcun pericolo grazie a una semplice clausola concernente il canone fondiario. Piuttosto di essere ingannato come lo è stato, piuttosto di correre il rischio di morire di fame come coltivatore, o essere impiccato come mendicante, lo sventurato s'impegnerà: ed eccolo tornato servo. Ma, sebbene in catene, sebbene ridotto alla semplice sussistenza, può darsi che ricominci a pullulare. E voi ricominciate con tutti i vostri intralci: la vittima è nelle vostre mani; tutto sarà più facile. Promulgate una legge sul matrimonio, che lo permetta solo a trent'anni... che lo impedisca al minimo sospetto di parentela. Continuate a sopprimere la eccedenza di procreazione; la confisca dei beni del colpevole vada sempre a vantaggio del padrone, affinché insensibilmente la razza si estingua e il signore si accaparrì tutte le proprietà. Ormai più nessun timore di sedizioni e di rivolte: ecco i vostri insorti o sotto il giogo o sotto la spada e, comunque, ridotti alla metà. A questo punto, un governo dispotico vegli su tali operati, li consolidi con mezzi estremi: ed ecco il nostro contadino tranquillo, ecco l'idra domata, e pace ovunque.

- Rizzate, signore, disse la Dubois.

- E vero, rispose il vescovo; queste cose mi eccitano l'immaginazione, e sento che sarei l'uomo più felice di questo mondo se potessi realizzarle.

Ci fu un tempo in cui lo poteste, monsignore, lo so; e cosa non faceste, allora?

- È vero, furiosamente abusai della mia autorità.

- Chi non ne abusa?

- Gli sciocchi, solo loro si mantengono entro limiti a noi sconosciuti... Oh! mia cara Dubois, che bei tempi mi ricordi! come reggevo quella corte corrotta! come profittavo del suo credito! E siccome Dubois si era accorta che il vescovo se la sbrigava con le mani a quei dolci ricordi:

- Monsignore, gli disse, ecco Justine tutta per voi, non fatela languire a lungo: il suo stato vi dimostra fino a che punto la morte spaventa; riesce appena a stare in piedi. Ma, in

qualunque stato sia, non dimenticate la promessa di vendicarmi; è l'unica ricompensa che vi chiedo, e voi non la manterrete se condannate questa ragazza al banale supplizio cui è servita Eulalie.

- Ebbene! disse il prelado palpando la vittima, dandole grandi schiaffi sulle natiche e schiacciandole violentemente il seno, in questo caso, dobbiamo far sparire la decorazione centrale di questa stanza. Occupatevi voi abate, e mettete al suo posto l'infernale macchina che brucia, taglia e spezza le ossa contemporaneamente: quella della quale ci siamo serviti otto giorni fa con quella fanciulla, così bella, così dolce, così assennata.

- So quel che monsignore vuol dire, rispose l'elemosiniere; ma i preparativi sono un po' lunghi.

- Ebbene! nel frattempo ceneremo; non sei d'accordo, Dubois?

- Sempre e in tutto ai vostri ordini, monsignore, le vostre intenzioni saranno sempre le mie; ma conosco Justine, e temo i rimandi.

- Garantisco io di tutto; e d'altra parte, non sarà sempre presente? E mentre l'abate prepara i nuovi strumenti di tortura, passano nella sala da pranzo. Che orgia!... che intemperanza! Ma Justine doveva lagnarsene, dal momento che le salvò la vita? Sopraffatti dal vino e dai cibi, il vescovo e la Dubois caddero ubriachi fradici con i resti della cena. Non appena la nostra eroina li vede in quello stato, scavalca la mantellina e la gonna che la Dubois si era tolta per essere più immodesta agli occhi del padrone, e, afferrando una candela, si lancia verso leccale. La casa, senza valletti, non offre alcun ostacolo all'evasione... E libera! Il primo sentiero che si presenta è generalmente quello che sceglie: fortunatamente conduce a Grenoble. Nell'albergo erano ancora tutti a letto; Justine entra silenziosamente, e s'introduce nella camera di Valbois. Questi si sveglia, riconosce a stento colei che si avvicina... Cosa significa... cosa desiderate?

- Ahimè, signore!

E la tremante Justine racconta tutto quel che le è accaduto.

- Potete far arrestare la Dubois, prosegue; il mostro è solo a due leghe di qui; indicherò io la strada... Disgraziata! indipendentemente da tutti i suoi crimini, mi ha anche preso i miei stracci e i cinque luigi che mi avete dato.

- O Justine, siete davvero la fanciulla più sventurata che esista sulla terra; ma, come vedete, onesta creatura, fra tanti mali tuttavia una mano celeste vi guida: sia motivo per essere virtuosa; mai le buone azioni rimangono senza ricompensa. Non cercheremo la Dubois; per le medesime ragioni che vi ho esposto ieri: ripariamo al torto che vi ha fatto, e non facciamo altro. E prima di tutto, ecco il denaro che vi ha rubato.

- Dobbiamo partire, disse allora Valbois, partire oggi stesso; la Bertrand ci conta; è stata avvisata; raggiungetela...

- O giovane virtuoso! esclamò Justine gettandosi ai piedi di Valbois, possa il cielo rendervi un giorno tutto il bene che mi avete fatto. Non mi stancherò mai di pregare per voi.

- Andate, cara fanciulla, rispose l'onesto mortale abbracciando la nostra sventurata, la felicità che mi augurate, già ce l'ho, poiché la vostra è opera mia.

Ecco come Justine lasciò Grenoble; e se non vi trovò tutta la felicità sognata, almeno non incontrò mai in altre città tanti galantuomini pronti a piangere o a lenire i suoi mali.

1 Ci è sembrato che lo scritto, della stessa mano di questo, dovesse al titolo, e forse a

molti altri meriti, la grazia di aspirare alla stima dei curiosi [N.d.A.].

2 Considerando su quali labbra mettiamo tali piani di terrore e di dispotismo, i nostri lettori non ci potranno certo accusare di aspirare a farli amare [N.d.A.].

3 Vedi i Viaggi di Cook [N.d.A.].

4 Il conquistatore di Costantinopoli fu Maometto H (1451-1481).

5 Cosa assai singolare, sono quasi sempre piene di donne: esse sono più inclini, dunque, di noi alla crudeltà; e questo perché la loro costituzione è più sensibile. Ecco quel che gli sciocchi non capiscono [N.d.A.].

## **21. Avventure di Villefranche. Prigione. Quel che ottiene Justine dagli amici che manda a chiamare. Come è trattata dai giudici. Evasione. Viaggio di Parigi. Chi ritrova**

Justine e la sua compagna viaggiavano su un carretto tirato da un cavallo, ch'esse guidavano dal fondo della vettura. C'erano le mercanzie di Mme Bertrand e una bambina di quindici mesi ch'ella nutriva per la quale la troppo tenera Justine non tardò, disgraziatamente, a nutrire un affetto pari a quello di una madre.

Era donna assai volgare quella Bertrand: sospettosa, chiacchierona, pettegola, fastidiosa e ottusa; queste poche parole la ritraggono al naturale. Ogni sera scaricavano regolarmente tutte le cose nella locanda, e dormivano nella stessa stanza. Fino a Lione tutto andò bene; ma nei tre giorni in cui la donna dovette occuparsi dei suoi affari, Justine fece un incontro ch'era ben lontana dall'aspettarsi.

Stava passeggiando, un pomeriggio lungo il Rodano con una cameriera della locanda, allorché scorse improvvisamente il reverendo Padre Antonin di Sainte-Marie-des-Bois, a quell'epoca superiore del convento del suo ordine in quella città. Il monaco l'avvicinò; e dopo averle aspramente rimproverata sottovoce la fuga e fatto capire che correva gran pericolo di essere riacciuffata, se lui avvisava il convento di Borgogna, aggiunse, addolcendosi, che non avrebbe detto niente, se lei accettava di seguirlo immediatamente con la giovane compagna abbastanza fresca, abbastanza graziosa, sosteneva, da ispirare un certo desiderio. Poi, rivolgendosi a quella creatura:

- Vi pagheremo bene l'una e l'altra, disse carezzandola; siamo dieci nel convento; e vi prometto un luigi a testa se vi mostrerete compiacenti in tutto.

Justine, com'è facile immaginare, arrossì a tale proposta. Per un momento cercò di far credere al monaco che s'ingannava; non riuscendoci provò con i gesti: inutilmente; le insistenze dell'insolente raddoppiarono. Il monaco infine, a quei reiterati rifiuti, si limitò a chiedere l'indirizzo. Per sbarazzarsene, Justine ne diede uno falso; egli lo trascrisse e se ne andò assicurando che assai presto avrebbero sentito parlare di lui.

Justine, tornata alla locanda, spiegò come meglio poté la storia di quel brutto incontro alla cameriera ch'era con lei. Ma, sia che ciò che disse non fosse tale da soddisfare, sia che quella cameriera si fosse seccata di un gesto di virtù che la privava di un guadagno sicuro, parlò. Justine ebbe modo di accorgersene dalle chiacchiere della Bertrand, nei giorni della catastrofe che presto narreremo. Tuttavia il monaco non si fece più vedere, e partirono.

Lasciata Lione, le due viaggiatrici riuscirono a dormire solo a Villefranche; arrivarono verso le sei della sera, e si ritirarono immediatamente nella loro camera, per poter affrontare una tappa più lunga il giorno seguente. Non erano trascorse due ore da quando si erano coricate che improvvisamente uno spaventoso fumo le sveglia. Convinte che il fuoco sia vicino, si alzano prontamente. Giusto cielo! l'incendio avanza orribilmente. Aprono la porta, mezzo nude, ed odono tutto attorno rumore di muri che crollano, fracasso di armature che si spezzano, e le urla selvagge di coloro che cadono fra le fiamme. Circondate dalle fiamme, non sanno dove fuggire. Per sottrarsi alla loro violenza, si precipitano nella stanza di ristoro, e si trovano così confuse fra la folla di coloro che cercano di salvarsi fuggendo. Justine allora si ricorda che la sua guida, più preoccupata di sé che della figlia, non ha

pensato di salvare la bambina dalla morte. Vola perciò nella camera dove la bambina è stata dimenticata, attraversando le fiamme che la raggiungono e la bruciano in diversi punti, afferra la creatura, si lancia per portarla alla madre, ma inciampa contro una trave mezzo consumata e il prezioso fardello le sfugge, riuscendo tuttavia a salvarsi perché afferrata da una donna che le tende le braccia e si affretta a trascinarla fuori di quel tumulto. La gettano in una carrozza di posta; la sua liberatrice le siede accanto... la sua liberatrice! gran Dio! di quale espressione dobbiamo servirci! La liberatrice è Dubois.

- Scellerata, le dice la megera, appoggiandole la punta di una pistola sulla tempia... ah! puttana! ti tengo, e questa volta non mi sfuggirai!

- Oh! signora, voi qui? esclama Justine.

- Quel che è accaduto è opera mia, risponde la Dubois: con un incendio ti ho salvata la vita; con un altro incendio la perderai. Ti avrei seguita fino in inferno, se fosse stato necessario, pur di riaverti. Monsignore andò su tutte le furie, quando seppe ch'eri fuggita; mi minacciò di tutta la sua collera se non ti riportavo. Per due sole ore a Lione non ci sono riuscita. Ieri, sono arrivata a Villefranche un'ora dopo di te. Ho dato fuoco alla locanda con l'aiuto di due guardie del corpo che non mi lasciano mai. Ho voluto o vederti bruciare o nelle mie mani: lo sei; ti riconduco in una casa che la tua fuga ha fatto cadere nel turbamento e nell'inquietudine, e ti riconduco figliola, per essere trattata crudelmente. Monsignore ha giurato che non ci saranno torture abbastanza orrende per te; e non scenderemo da questa carrozza se non quando saremo arrivate. Ebbene! Justine, cosa pensi ora della virtù? non sarebbe stato meglio lasciar bruciare tutti i bambini dell'universo piuttosto che esporti a quel che ti è successo, per aver voluto salvarne uno... che, disgraziatamente, non è neppure tuo figlio?

- Oh! signora, son pronta a rifare quel che ho fatto... Mi domandate quel che penso della virtù... penso che sovente è la preda del crimine... che è felice quando trionfa, ma che deve essere unico oggetto della ricompensa di Dio nel cielo, se i misfatti degli uomini riescono ad umiliarla su questa terra.

- Non tarderai molto, Justine, a sapere se esiste veramente un Dio che punisce o ricompensa le azioni degli uomini... Ah! se nell'eterno nulla in cui entrerai fra poco, sarà permesso pensare, come rimpiangerai gli inutili sacrifici che la cocciutaggine ti ha spinta a fare a dei fantasmi... che sempre e solo ti hanno ripagata con disgrazie!... Non è troppo tardi, Justine: sii mia complice! Mi fa male vederti cadere continuamente lungo la pericolosa via della virtù. Non sei stata già abbastanza punita per la tua prudenza e i tuoi falsi principi? quali sventure occorrerebbero ancora per correggerti? quali esempi sarebbero necessari per convincerti che il partito scelto è il peggiore di tutti e che, come ti ho detto cento volte, dobbiamo attenderci solo rovesci quando, andando controcorrente, vogliamo essere gli unici virtuosi in una società completamente corrotta? Tu fai affidamento su un Dio vendicatore: disingannati, Justine, disingannati; il Dio che ti sei inventata è solo una chimera che solo esiste nella testa dei folli. E un fantasma inventato dalla scelleratezza degli uomini, al solo scopo d'ingannarli o di armarli l'uno contro l'altro. Il maggior servizio che si sarebbe potuto far loro sarebbe stato di sgozzare immediatamente il primo impostore che osò parlare di Dio. Quanto sangue un solo assassinio avrebbe risparmiato nell'universo! Va, va, Justine, la natura, sempre in azione, sempre attiva, non ha assolutamente bisogno di un padrone che la guidi. Eh! se tale padrone esistesse veramente, considerando tutti i difetti riconoscibili nelle sue opere, cos'altro meriterebbe se non disprezzo e oltraggio? Ah! se esiste, il tuo Dio, Justine, come lo odio! come lo aborrisco! Sì, se veramente esistesse, lo

confesso, il solo piacere d'irritare continuamente colui che di tale esistenza fosse rivestito diventerebbe la maggior ricompensa alla costrizione di dover nutrire una qualche credenza in lui... Ancora una volta, Justine, vuoi diventare mia complice? Si presenta una formidabile occasione; ne profitteremo con audacia; considerati graziata, se accetti. Il prelado presso il quale siamo dirette s'isola nel santuario delle sue dissolutezze; il loro genere, che tu conosci, lo esige; lo accompagnano solo il valletto e l'elemosiniere, quando ci va per i suoi piaceri. L'uomo che corre davanti alla carrozza, tu ed io, Justine, eccoci in tre contro uno. Quando il libertino sarà al massimo della voluttà, io m'impossesserò delle armi con le quali spezza il filo della vita delle vittime; tu lo terrai, noi lo uccideremo; e il mio postiglione, nel frattempo, si disferà dei due accoliti. C'è denaro nascosto in quella casa, Justine: più d'un milione, lo so; il colpo vale la pena... scegli, prudente creatura, scegli la morte... oppure questo favore. Se mi tradirai, se gli confiderai il mio progetto, ti accuserò; e non dubitare che la spunterò, data la fiducia che sempre ha avuto in me. Rifletti bene prima di rispondere; quell'uomo è uno scellerato; dunque assassinandolo ci limiteremo a servire la legge della quale ha meritato la severità. Non passa giorno che il furfante, bambina mia, non massacrì una fanciulla: è oltraggiare la virtù punire il crimine? e la mia meditata proposta mette ancora in allarme i tuoi terribili principî?...

- Certo, signora. Non è certo per correggere il crimine che mi fate questa proposta; ma all'unico scopo di commetterne uno voi: gran male sarebbe fatto, facendaquei che dite, e non atto di giustizia. Anzi: quand'anche vostro scopo fosse vendicare l'umanità per gli orrori di quell'uomo, fareste male; non vi riguarda; le leggi sono fatte per punire i colpevoli; lasciamole agire; e non nelle nostre mani l'Eterno ne ha affidato la spada; se ce ne servissimo recheremmo offesa alle leggi stesse.

- Errore grossolano il tuo, Justine. Quando le leggi son cieche, prevaricatrici o insufficienti, è permesso all'uomo supplirvi. Le leggi sono opera dell'uomo; l'uomo ha il diritto di correggerle. Colui di cui si tratta è un despota... un tiranno. Non dimenticare le spaventose massime che ci espose; lo scellerato distruggerebbe il mondo intero se potesse; ed è una virtù, figliuola, sì, una virtù distruggere i tiranni: non ne esisterebbe uno solo a questo mondo, se mi fosse possibile sgozzarli tutti. Tale pernicioso vendetta è dunque necessaria per guidare gli uomini? Ma ciò che odio più di essi, se mai fosse possibile, sono i loro cortigiani e i loro adulatori, scellerati che mirano soltanto a far convergere su di sé il favore del principe e le sue ricchezze. E così il povero ha sempre e solo lavorato per ingrassare tale canaglia; del suo sangue, delle sue lacrime e del suo sudore è fatto l'insolente lusso di quelle sanguisughe. E si vorrebbe farci rispettare i disgustosi idoli, padri di crudeli abusi! No, no, li condanno all'odio e alla vendetta pubblica, questi pretesi padroni del mondo, che sanno solo trovare, nel potere che li inebria, strumenti di scelleratezza e di crimine.

- Oh! signora, non credete che ci sia una certa contraddizione fra le vostre affermazioni e le vostre abitudini?

- Mai, Justine mai: voglio l'uguaglianza, solo questo predico. Se ho corretto i capricci della sorte, è stato perché calpestata, annientata dall'ineguaglianza delle ricchezze e delle posizioni sociali, vedendo attorno a me solo vanità, tirannia negli uni, viltà, miseria negli altri, non ho voluto brillare accanto al ricco orgoglioso né vegetare accanto al povero umiliato. Sono artefice del mio destino, della mia ricchezza, opera della mia abilità e della mia filosofia. Grazie a crimini, lo ammetto; ma non credo al crimine, io, mia cara; non esiste alcun tipo d'azione che, secondo me, possa essere qualificato tale... Insomma Justine,



stiamo arrivando decidenti; vuoi metterti al mio servizio?

- No, signora, non speratelo.

- Ebbene, morirai, indegna creatura! riprende la Dubois infuriata; sì, morirai; non illuderti di sfuggire al tuo destino.

- Che m'importa? finalmente sarò libera; il trapasso non mi spaventa: è l'ultimo sonno della vita, è il riposo dello sventurato.

E quella belva lanciandosi sulla nostra sventurata, la copre di botte... ha l'insolenza di alzarle le gonne e di lacerarle con le unghie le cosce, il ventre e le natiche; la schiaffeggia, l'insolentisce in tutti i modi, sempre minacciandola con la pistola, se osa gridare. Justine fonde in lacrime.

E viaggiavano assai celermente; l'uomo che correva davanti a loro faceva preparare i cavalli, e così non facevano fermate... Che fare?... L'abbattimento, la debolezza erano tali che Justine preferiva la morte allo sforzo di evitarla.

Stavano per entrare nel Delfinato, allorché sei uomini a cavallo, galoppando a briglia sciolta dietro la carrozza, la raggiungono, ed obbligano il postiglione a fermarsi. A trenta passi dalla strada c'era una capanna, dove i cavalieri ordinano di condurre la carrozza. A questo punto la Dubois si accorge che sono gendarmi a cavallo. Domanda allora, non appena ha messo piede a terra, se sanno chi è, e con qual diritto si sono permessi di comportarsi così con una dama del suo rango. La sua sfrontatezza colpisce nel segno.

- Non abbiamo l'onore di conoscervi, signora, dice l'ufficiale di polizia; ma siamo sicuri che nella vostra carrozza c'è una disgraziata che ieri ha dato fuoco alla principale locanda di Villefranche.

Poi, squadrandosi Justine:

- Ecco i suoi connotati; non ci sbagliamo; abbiate la bontà di consegnarcela e di dirci come mai una gentildonna quale sembrate essere ne ha accettato la compagnia.

- Niente di più semplice, risponde l'astuta creatura; e non pretendo né di nascondervelo né di difendere questa ragazza, dal momento che si è resa colpevole di un crimine tanto spaventoso. Ero alloggiata come lei, ieri, nella locanda di Villefranche; sono partita fra lo scompiglio; e siccome stavo salendo nella mia carrozza, questa ragazza si lanciò verso di me, scongiurandomi di avere pietà, dicendo che aveva perduto tutto nell'incendio, pregandomi di tenerla con me fino a Lione, ove sperava di trovare un lavoro. Seguendo più il cuore che la ragione, ho ceduto alle sue richieste. In carrozza, si è offerta di servirmi. Imprudentemente anche questa volta, ho acconsentito e stavo conducendola nel Delfinato dove sono le mie proprietà e la mia famiglia. Che lezione, davvero: riconosco ora gli inconvenienti della pietà; starò attenta un'altra volta. Eccola a voi, signori, eccola a voi; Dio mi liberi dall'interessarmi di un mostro simile: la consegno alla severità della legge, e vi supplico di tener nascosta la mia disgrazia di averle creduto.

Justine volle difendersi; volle denunciare la vera colpevole. Le sue parole furono giudicate caluniose recriminazioni, dalle quali l'insolente Dubois si difese con un sorriso sprezzante. O funesti effetti della miseria e della prevenzione, della ricchezza e dell'audacia! Com'era possibile che una donna che si faceva chiamare la Signora Baronessa de Fulconis, che ostentava lusso, che diceva di avere terre, una famiglia, com'era possibile che una donna come lei risultasse coinvolta in un crimine, senza alcun vantaggio per lei? Anzi, non condannava per prima la sfortunata Justine? Povera e senza protezione, come poteva non avere torto?

L'ufficiale di polizia lesse la denuncia della Bertrand: era lei che l'aveva sporta.

Secondo quella megera, la nostra orfanella aveva dato fuoco alla locanda per derubarla più comodamente; lo era stata fino all'ultimo soldo; Justine aveva gettato la bambina nelle fiamme, affinché la disperazione della madre fosse schermo alle sue manovre. Era d'altra parte, aggiungeva la Bertrand, una giovane di malaffare quella Justine, una creatura sfuggita al capestro a Grenoble, della quale lei si era interessata per eccesso di cortesia verso un giovane, presunto amante della delinquente, la quale aveva spinto la spudora- al punto da adescare dei monaci in quel di Lione. Insomma, nulla aveva trascurato la Bertrand per rovinare Justine; nulla che la calunnia, inasprita dalla disperazione, non inventasse per umiliarla. A richiesta della donna, era stata fatta un'inchiesta sui luoghi stessi, l'incendio era dapprima scoppiato in un fienile dove molti avevano dichiarato essere entrata Justine la sera di quel giorno funesto; ed era vero. In cerca di un posto di decenza male indicato dalla serva alla quale si era rivolta, Justine era entrata in quel tugurio, e non trovando il luogo desiderato, vi si era fermata più del dovuto, facendo supporre ciò di cui era accusata o per lo meno fornendo fondati dubbi. Inutilmente ella si difese, l'ufficiale di polizia come tutta risposta la legò più strettamente.

- Ma, signore, osò tuttavia dire, se avessi derubato la mia com pagna di viaggio a Villefranche, dovrei avere il denaro su di me; perquisitemi.

L'ingenua difesa provocò risate; le dissero di essere convinti che non era sola, che aveva dei complici ai quali indubbiamente aveva consegnato il denaro nel momento della fuga. Allora la malvagia Dubois, che sapeva del marchio fatto alla miserella da Rodin, finse per un attimo commiserazione: Signore, disse all'ufficiale di polizia, si commettono ogni giorno tanti sbagli su cose del genere, che vorrete perdonare questa mia idea: se la ragazza è colpevole dell'azione di cui è accusata, certamente non è al suo primo misfatto; non si arriva di colpo a delitti di tal natura. Visitatela, signore, per favore... se per caso scopriste sul suo sventurato corpo... Ma se niente l'accusa, permettetemi di difenderla e di proteggerla.

L'ufficiale acconsentì di fare il controllo; stava per procedere.

- Un momento, signore, disse Justine opponendosi, è inutile: la signora sa che porto il marchio infamante; sa anche per quale disgrazia; tale sotterfugio è un'altra cattiveria che verrà smascherata, come il resto, nel tempio di Temi. Sono pronta a seguirvi, signore; eccovi le mie mani, caricatele di catene; solo il crimine arrossisce di portarle; la virtù sventurata geme sotto il loro peso, ma non ne ha paura.

Sinceramente, non avrei creduto, disse la Dubois, che la mia idea avesse tanto successo; ma siccome questa creatura mi ricompensa delle cortesie usatele con insidiose accuse, sono pronta a seguirvi anch'io, se necessario.

E perfettamente inutile, signora baronessa, rispose l'ufficiale di polizia; era questa ragazza che cercavamo; la sua confessione, il marchio, tutto la condanna; abbiamo bisogno di lei sola, e vi facciamo tutte le nostre scuse per avervi fatto perder tanto tempo.

La nostra orfanella, subito legata, è messa sulla groppa del cavallo di una delle guardie, e la Dubois sale in carrozza, dopo aver insultato ancora una volta l'infelice con il dono di qualche scudo consegnato pietosamente alle guardie per le necessità della prigioniera, nel triste luogo ove avrebbe abitato fino al giorno della sentenza.

- O virtù, disse a se stessa Justine a quell'umiliazione, anche questo oltraggio dovevi patire? com'è possibile che il crimine osi affrontarti e vincerti con tanta insolenza e impunità? Appena arrivata a Lione, Justine fu gettata nella cella dei criminali, nella quale fu associata come incendiaria, prostituta, infanticida e ladra.

Sette erano le persone morte nell'incendio della locanda; ella aveva temuto di finire

in quel modo, aveva voluto salvare la bambina; sarebbe morta. Ma colei che era all'origine di quella nefandezza sfuggiva alla severità della legge, alla giustizia del cielo; trionfava, nuovi crimini l'attendevano; mentre innocente e sfortunata, Justine solo il disonore l'attendeva, e il marchio dell'infamia e la morte.

Dubois riferì al vescovo quel che era accaduto; e questi, furente di essersi lasciato sfuggire la preda, volle riparare al danno facendo aggiungere altri capi d'imputazione al processo contro la disgraziata. Mandò immediatamente l'elemosiniere a Lione con altri documenti che l'accusavano di aver derubato monsignore nel periodo in cui egli aveva avuto la bontà di prenderla al suo servizio. Tale supplemento di prove accelerò la procedura, e le indagini iniziarono.

Da parte sua, la nostra attraente avventuriera, avvezza da lungo tempo alla calunnia, all'ingiustizia e alle disgrazie, sapendo ormai fin dall'infanzia che abbandonarsi a un sentimento di virtù significava per lei trovar solo spine, sentiva un dolore più stupito che lacerante; le lacrime, ricadendo gelate sul suo cuore, non riuscivano a bagnare i suoi occhi. Tuttavia, poiché è naturale in ogni creatura che soffra immaginare persino l'impossibile per salvarsi dall'abisso nel quale l'ha fatta cadere la sfortuna, si rammentò del Padre Antonin. Pur non aspettandosi molto da lui, non rinunciò di vederlo; lo fece chiamare; ed egli venne. Non gli era stato detto da chi era desiderato; finse di non riconoscere Justine che, per evitare la brutta impressione suscitata dal suo comportamento, si affrettò a dire al secondino di non meravigliarsi se l'onesto religioso non si ricordava di lei, essendo stato suo padre spirituale molti anni addietro, nella sua infanzia. Avevo appena dodici anni, continuò, quando mi preparò per la prima comunione; per questo aveva chiesto di avere un colloquio con lui. Il permesso fu dato.

Non appena è sola con il monaco:

- Oh! padre, esclamò gettandosi ai suoi piedi e bagnandoli di la crime, salvatemi, vi scongiuro, dalla crudele situazione in cui mi trovo! E gli dimostrò di essere innocente; non nascose che le cattive intenzioni ch'egli aveva rivelato nei suoi riguardi alcuni giorni addietro avevano infastidito la donna con la quale viaggiava, colei che ora l'aveva accusata. Il monaco ascoltò con molta attenzione.

- Justine, le disse, non agitarti come il solito, non appena vedi contravvenire ai tuoi maledetti pregiudizi: guarda dove ti hanno portata, ed ora dovresti facilmente convincerti che è meglio essere cento volte imbrogliata e felice piuttosto che saggia e sfortunata. Ti trovi in una brutta situazione: inutile nasconderselo. Quella Dubois di cui mi parli, essendo suo interesse rovinarti, certamente lavorerà sott'acqua; la Bertrand agirà in giudizio: tutte le apparenze sono contro di te, e oggi bastano per fare condannare a morte. So d'altronde che il vescovo di Grenoble agisce di nascosto, ma con energia, contro di te; c'è chi assicura persino che è arrivato per seguire personalmente la cosa. Sei dunque spacciata, non possiamo aspettarci altro. Abbiamo un solo mezzo per salvarti. Sono in buoni rapporti con il commissario; può molto sui giudici della città. Chiederò che ti restituisca alla mia famiglia; ti farò rapire, ma per tenerti prigioniera nel nostro convento di questa città, dal quale non uscirai mai più in vita tua... E là, non lo nascondo, Justine, là, schiava dei miei capricci, li appagherai tutti indistintamente; ti darai anche ai miei confratelli; sarai, insomma, alla nostra mercé, come la più sottomessa delle vittime... Tu m'intendi... rammenta Sainte-Marie-des-Bois... È dura; conosci di qual natura sono le passioni di libertini della nostra fatta. Deciditi, dunque, e non far attendere la tua risposta...

- Andate via, padre, rispose Justine con orrore, andate via! siete un mostro, poiché vi

permettete di profittare tanto crudelmente della mia situazione da impormi di scegliere fra la morte e l'infamia. Saprà morire, se sarà necessario; ma sarà almeno senza rimorsi.

- Come volete, mia bella bambina, disse il monaco ritirandosi; non ho mai fatto violenza a una donna quando si è trattato della sua felicità. La virtù vi è riuscita così bene fino ad ora, che avete più che ragione di onorarne gli altari... Addio; e badate bene di non farmi più chiamare...

Stava per uscire. Un impetuoso impulso spinse Justine ai suoi ginocchi.

- Tigre! esclamò in lacrime, apri il tuo cuore di pietra alle mie pene, e non imponne, per fugarle, condizioni più orribili della morte.

A questo punto, la veemenza dei movimenti aveva fatto cadere i veli che le coprivano il seno... era nudo: i bei capelli in disordine si erano sparsi; il seno d'alabastro era bagnato di lacrime. Esecrabile desiderio ispira all'uomo... indegni capricci che lo scellerato vuol soddisfare immediatamente; egli osa mostrare fino a che punto la lussuria lo tormenta; egli osa concepire voluttà tra i ferri di cui la vittima è carica... rizza sotto la spada che sta per colpire Justine... Ella è in ginocchio; il furfante la rovescia, cade con lei sulla paglia che le serve da giaciglio. Ella vuole gridare; egli le infila un fazzoletto nella bocca; le lega le braccia: padrone di lei, il libertino le alza le gonne.

- Oh! cazzo, esclama, come si sono mantenute bene queste grazie!... com'è ancora bella! Apre le cosce... Nessuna resistenza, e inconna: è l'infuriata tigre con il tenero agnello. Dopo averla un attimo tormentata, si siede sul suo seno; la schiaffeggia con il bischero, e poi glielo spinge nella bocca.

- Ti soffoco, se mi disturbi, dice; lascia che t'inondi la gola di sperma: solo a questa condizione forse farò qualcosa per te.

Ma il desiderio del libertino, strano e anormale, si dirige tosto verso altro tempio. Il bel culo di Justine gli torna in mente; lo mette in bella vista, e i più violenti assalti succedono ai più ardenti baci. Justine, inculata, cerca di svincolarsi sotto il membro che la tirannizza; ma è legata in modo che quei movimenti vanno a vantaggio del monaco piuttosto che a svantaggio. Un impetuoso sperma alfine trabocca; e conosciamo abbastanza il personaggio per immaginare i particolari che accompagnano tale esito: è il fulmine che abbatte l'albero dai rami così teneri da non potergli resistere. Osserva la vittima dopo averne goduto; alla furia che lo spinge, la nostra infelice vede succedere il disgusto... il disprezzo; ecco l'uomo.

- Sentite, le dice staccandola e riassetandosi, volete sì o no che vi sia di qualche utilità? Ebbene, non vi aiuterò e neppure vi danneggerò, lo prometto; ma se v'azzardate di dire una sola parola di quel che è successo qui, accusandovi di inauditi crimini vi tolgo ogni possibilità di difesa. Riflettete prima di parlare; credono che vi abbia ascoltata in confessione... capite; abbiamo la facoltà di rivelare tutto, quando si tratta di criminali. Afferrate il vero significato di quel che dirò al guardiano, o siete perduta per sempre.

Bussa. Il secondino arriva.

- Signore, dice il traditore, questa buona figliola si è sbagliata, si riferiva a un Padre Antonin di Bordeaux; io non la conosco per niente. Mi ha pregato di confessarla; così ho fatto. Vi saluto l'uno e l'altra, e sono pronto a presentarmi caso mai il mio ministero fosse necessario.

Ciò dicendo il barbaro esce, lasciando Justine confusa dalla sua astuzia quanto disgustata della sua insolenza e del suo libertinaggio, e divorata dall'orrendo rimorso di non essersi suicidata piuttosto di essere servita (sebbene suo malgrado) da zimbello a tanto

orrende dissolutezze.

Tuttavia la sua situazione era troppo orribile per non voler ricorrere a tutto. Justine si ricorda di Saint-Florent. E impossibile, diceva a se stessa, che quell'uomo non sappia apprezzare il mio comportamento nei suoi riguardi. Gli ho reso un servizio molto importante; mi ha trattato barbaramente e perciò penso che non possa rifiutarsi di riparare ai suoi torti in una circostanza così fondamentale per me, e riconoscere, per quanto possibile, quel che ho fatto per lui. Il fuoco della passione può averlo accecato le due volte che son stata con lui; ma è mio zio e, in questo caso, nessun sentimento dovrebbe impedirgli di aiutarmi. Rinoverà le sue ultime proposte? condizionerà l'aiuto agli spaventosi servigi che mi ha spiegato. Ebbene! accetterò; e una volta libera, troverò pure il modo di sottrarmi al genere di vita abominevole al quale sarà stato tanto vile di obbligarmi.

Fiduciosa, Justine scrive a Saint-Florent. Gli descrive le sue sventure, lo supplica di andarla a trovare. Ma non ha abbastanza riflettuto sull'anima di quell'uomo, quando ha pensato che la pietà fosse capace di penetrarvi; non si è ricordata abbastanza delle spaventose affermazioni di quel perverso; e sfortunatamente sempre troppo debole, sempre decisa a giudicare gli altri secondo il proprio cuore, Justine ha supposto erroneamente che quell'individuo dovesse comportarsi con lei come lei si sarebbe comportata con lui.

Egli arriva; e, siccome Justine aveva chiesto di parlargli da solo, li lasciano insieme. Era stato facile alla nostra eroina accorgersi, dal rispetto con il quale era stato salutato, quale fosse la sua influenza in città.

- Cosa! voi? disse egli guardandola con disprezzo. La lettera mi ha ingannato; credevo che l'avesse scritta una donna più onesta di voi, e che avrei aiutato con tutto il cuore; ma cosa volete che faccia per un'imbecille come voi? Come! vi siete resa colpevole di cento crimini, uno più spaventoso dell'altro, e quando vi si offre la possibilità di guadagnare onestamente la vita testardamente rifiutate? Mai visto spingere la stupidità fino a questo punto.

- Oh! signore, esclamò Justine, non sono colpevole.

- Cosa bisogna fare per esserlo? rispose acremente quell'uomo crudele. La prima volta che vi ho vista fu con una banda di banditi che volevano assassinarvi e adesso, nella prigione di questa città, accusata di tre o quattro nuovi crimini, e sulla spalla l'inequivocabile marchio di quelli passati: se per voi questo è essere onesta, insegnatemi quel che si deve fare per non esserlo!

- Oh! giusto cielo! signore, rispose Justine, come potete rimproverarmi l'occasione in cui vi conobbi, e non sarebbe più giusto che ne arrossiste voi? Ero costretta, lo sapete bene, signore, a stare con i banditi che vi fecero prigioniero; volevano uccidervi; vi ho salvato la vita facilitando la vostra evasione... scappando tutti e due. Cosa faceste voi, uomo crudele, per tutta ricompensa? È mai possibile che lo rammentiate senza orrore? Cercaste di assassinarvi; mi stordiste battendomi senza pietà; e profittando di come ero ridotta, malgrado i vincoli di sangue che ci uniscono, mi strappaste quel che avevo di più prezioso; con una raffinata crudeltà senza esempio, mi derubaste del poco denaro, come se desideraste che l'umiliazione e la miseria dessero il colpo di grazia alla vostra vittima. Cosa non avete fatto in seguito, per perpetuare le mie sventure! Ci siete riuscito, uomo barbaro; ci siete riuscito pienamente; voi mi avete rovinata; voi avete scavato il baratro in cui non ho smesso di cadere dopo quella disgrazia. Dimentico tutto, signore, sì, tutto si è cancellato dalla mia memoria; vi chiedo persino perdono d'osare farvi dei rimproveri: ma potete nascondervi di dovermi qualcosa... riconoscenza, da parte vostra? Ah! degnatevi di non esser sordo alla

mia preghiera, poiché le ali della morte oscurano i miei tristi giorni. Non lei temo, ma l'infamia: salvatemi dall'orrore di morire come una criminale; tutto quel che chiedo non va oltre a tale favore; non rifiutatemi, signore, non rifiutatemi, e il cielo e il mio cuore sapranno essere un giorno riconoscenti.

Justine piangeva davanti a quell'uomo crudele; e, invece di leggere sul suo volto l'effetto dell'emozione che s'era illusa di suscitare scuotendone l'anima, vi distingueva quell'alterarsi dei muscoli che già aveva avuto modo di notare quando placava la propria lussuria con lei. Era seduto di fronte; i suoi occhi neri e cattivi l'osservavano con malvagità; lo scellerato si scrollava.

- Infame imbrogliona! le disse con quell'ira libertina della quale la sventurata Justine era stata spesso vittima, disgraziata sguadrina! non ricordi che quando hai voluto andartene, ti dissi di non farti mai più rivedere a Lione?

- Ma, signore!...

- Cosa m'importa perché sei tornata! eccoti qui: è più che sufficiente per suscitare la mia ira e desiderare di vederti impiccata. Tuttavia, stammi a sentire; voglio aiutarti: le carte del tuo processo sono nelle mani di M. de Cardoville, mio amico fin dall'infanzia; la tua sorte dipende da lui; gli parlerò; ma ti avverto che non otterrai nulla se non ti sottometterai completamente, non solo a lui, ma a suo figlio e a sua figlia, con i quali generalmente condivide le lussurie. Ti esorto pertanto all'obbedienza più completa; lui solo può far qualcosa al tuo processo, e sarai spacciata se farai resistenza. Quanto a me, Justine, te lo dico chiaramente, stufo di te, non ci sarò; ma se i miei amici, che non ti conoscono, ti accettano, al calar della notte qualcuno verrà a prenderti; segui le guardie. Giunta al cospetto dei giudici, laverai i tuoi panni sporchi come meglio potrai; dimostrerai la tua innocenza nel modo più persuasivo, e soprattutto ti presterai a tutto quel che ti verrà proposto. Ecco l'unico aiuto che ti posso dare. Addio; sii pronta a tutto, e soprattutto non farmi fare passi inutili, perché allora mai più potrai contare su di me.

A queste parole, Saint-Florent, che non aveva mai smesso di dimenare il bischero, ordina a Justine di mettere in mostra il culo; vi applica cinque o sei ceffoni con tutta la vigoria del suo braccio, affonda nelle carni unghie omicide, e lascia cadere sulle cosce dell'infelice il vergognoso risultato delle sue scelleratezze. Scompare lasciando al secondino l'ordine di vigilare strettamente la colpevole, ma di consegnarla tuttavia a Cardoville, nel caso volesse condurla via.

Nulla uguagliava la perplessità di Justine. Non aveva, da quel che le risultava, più che ragione di diffidare e del protettore che le era stato proposto e soprattutto del prezzo che avrebbe dovuto pagare per quella protezione? E tuttavia era impossibile esitare. Doveva rifiutare una qualche parvenza di aiuto? Si trattava di prostituirsi; glielo avevano fatto chiaramente intendere: e sia; ma Justine sperava di commuovere, d'intenerire, di sottrarsi; si trattava d'altra parte di salvare la propria vita, e tale scopo era così preponderante da essere comprensibile che ella cedesse su altre considerazioni... Mai però su quella dell'onore... così è: ma la violenza fatta su Justine doveva spingerla fino a pagare con il suo onore? era ella responsabile degli attentati commessi alla sua persona? e, agli occhi delle persone più rette, tutte le nefandezze di cui era stata macchiata fino a quel momento, avevano intaccato le basi della sua virtù? Queste le riflessioni di Justine mentre si vestiva e si preparava a seguire coloro che stavano per andarla a prendere. L'ora suona: il secondino arriva; Justine trema.

- Seguitemi, dice il cerbero; vengo da parte di M. de Cardoville. Cercate di trar

profitto dal favore che il cielo vi manda; ne abbiamo molte qui che vorrebbero ottenere tanto favore e che mai l'ottengono.

Vestita il meglio possibile, Justine segue il guardiano che la consegna a due grandi negri, il cui bieco aspetto suscita terrore. La gettano in una carrozza, senza dir parola. I negri salgono con lei; le tendine si abbassano; e il solo calcolo che Justine può fare è che a due o tre leghe da Lione la carrozza si ferma. La corte di un castello isolato, circondato di pioppi, è la sola cosa che i raggi della luna le permettono di scorgere; non si ode alcun rumore; e la nostra eroina è condotta in una sala malamente illuminata, dove i negri sempre silenziosamente la circondano senza dir parola. Dopo un quarto d'ora, una vecchia, seguita da quattro giovanetti assai graziosi, dai sedici ai diciotto anni, ciascuno con l'angolo di un drappo nero in mano, appaiono.

- Giunta all'ultimo istante della vita, le dice la vecchia, gli abiti che avete indosso sono superflui: toglietevi immediatamente, senza far eccezione per alcuno. Devo anche radervi il pube, dice la governante, quando Justine è nuda. Ed ora, prosegue dopo le due prime operazioni, devo bendarvi gli occhi e così sarete portata in questo lenzuolo funebre.

Vien tutto eseguito, e Justine, privata del senso della vista, è portata in un salotto dove la vecchia, i due negri e i quattro portatori la legano in piedi, in modo che le braccia, alzate e trattenute da corde, non possano essere di aiuto più dei piedi, strettamente fissati al pavimento. Così impedita, sempre velata, Justine è palpata da molte mani, senza sapere di chi. Le tolgono la benda dagli occhi; ed ecco i personaggi che le stanno dinanzi, pronti a divertirsi con lei. Ci sarà facile capire chi l'aveva voluta là dai particolari seguenti, sebbene ella avesse già visto tutto.

Dolmus e Cardoville, tutti e due fra i quarantacinque e i cinquantanni, sembravano essere i due principali attori delle scandalose orge; entrambi occupavano a Lione posti di gran riguardo. Una giovane, chiamata Nicette, di diciotto anni, molto bruna, aspetto eccessivamente libertino, fu annunciata come figlia di Cardoville, e come uno dei personaggi ai quali doveva sottomettersi Justine. Brumeton, robusto giovane di ventidue anni, fresco come una rosa, bellissimo arnese e culo affascinante, era il fratello di Nicette, del quale Saint-Florent aveva parlato alla nostra eroina. Zulma, bionda assai leggiadra di ventiquattro anni, pelle superba, forme ben tornite, occhi divini e lussuria in ogni poro, fu presentata come un altro agente della partita e da Cardoville indicata a Justine come figlia di Dolmus. La giovane era accompagnata dal fratello, di ventisei anni, brutto, peloso come un orso, fra tutti i presenti il più aspro e malvagio; il suo nome era Volcidor. Quanto ai quattro giovani che avevano portato Justine, avevano aspetto grandemente voluttuoso, e parevano destinati ai piaceri della lubrica banda; si chiamavano Julien, La Rose, Fleur-d'Amour e Saint-Clair. I due negri erano circa fra i ventidue e i trent'anni: nessun mostro fu mai tanto munito come quei due Africani; il più celebre asino di Mirebalais sarebbe stato un infante a confronto di quei due; e si sarebbe stati indotti a credere, osservandoli, che mai essere umano potesse trovarsi nelle condizioni di far uso di tali uomini. "Non parliamo della vecchia, che Justine non rivide più e che, indubbiamente, era un particolare estraneo al gruppo.

Tutti i membri di quella riunione, dodici persone, circondarono Justine non appena le fu tolta la benda, e ognuno sputò i suoi sarcasmi.

- Cardoville, dice Dolmus, questa puttana sa di dover morire?

- Come potrebbe sperare di evitarlo? dice Cardoville, quarantadue sono i testimoni a suo sfavore. Quel che le faremo sarà un favore; ha dimostrato avversione per la morte

pubblica; la finiremo in questa casa.

A queste parole, la spudorata Nicette, fra le braccia di Saint-Clair, e già scrollata dal bel giovane, pronuncia un'orribile bestemmia e assicura che mai in vita sua le verrà offerta gioia maggiore di quella di vedere spirare quella creatura.

- Oh! porcodio! esclama Zulma, almeno con altrettanto cinismo, scrollando un bischero per ogni mano, chiedo come unico favore di darle il colpo di grazia.

Nel frattempo i due padri e i due figli giravano e tornavano a girare attorno alla paziente, palpeggiandola come i macellai i buoi al mercato.

- Da molto tempo, dice Volcidor, non abbiamo condannato qualcuno colpevole in modo tanto manifesto.

- Io! in modo tanto manifesto? dice Justine.

- Manifesto o no, dice Cardoville, sarai bruciata, baldracca, a fuoco lento; ma c'incaricheremo noi della dolce incombenza. Come ci devi essere riconoscente! A questo punto Nicette va in estasi; apre le cosce, emette un terribile grido e durante la crisi bestemmia come un carrettiere. Cardoville si avvicina immediatamente alla figlia, s'inginocchia fra le sue gambe, le succhia il conno, annusa lo sperma, e torna tranquillamente accanto a Justine.

- Sei pazza, dice la gentile figlia di Dolmus, alla quale La Rose restituiva generosamente quanto riceveva, di', puttana, sei pazza a scaricare così presto?

- Cosa! dice Nicette, come vuoi che non perda il mio sperma, se mio padre ragiona così bene.

- Ti bastano certi progetti per farti partire così? dice Dolmus.

- Non esattamente, papà, risponde la libertina: slega la ragazza; dille di scrollarmi con la lingua, e vedrai se l'ejaculazione del mio sperma non accompagnerà l'azione.

- No, dice Dolmus, potrà cambiare posizione solo dopo l'interrogatorio; e sono sicuro che questo spettacolo t'infiammerà quanto quello che desideri.

- Oh! sì, sì! purché la sgualdrina soffra; sono i suoi dolori che voglio...

E la piccola furfante, non trattenendosi più apre le cosce alle dita libertine di La Rose, incolla le labbra alla bocca di Saint-Clair che la socratizza, e scarica ampiamente. Cardoville, al quale pare che la cosa piaccia, ripete quel che ha fatto con la figlia; si inginocchia, annusa lo sperma, e torna accanto a Justine che, pallida, tremante, sfigurata, osa tuttavia esclamare:

- Ah! giusto cielo! ancora atrocità!...

- Sì, e violente, dice Brumeton colpendola nervosamente sul sedere. Dicono che ne avete sperimentate molte nella vita: ma dubito che ne abbiate patite altre più intense.

- Oh, Dio! cosa volete farmi?

- Sottoporvi, dice Dolmus, alle più esecrabili torture con le quali la più meditata crudeltà abbia mai sporcato gli annali della terra.

- Padre, dice Zulma, ora scrollata dal fratello, non dimenticare che hai promesso di farmi succhiare il midollo delle sue ossa, e di farmi bere il sangue nel suo cranio.

- E rinnovo la promessa, dice Dolmus; e mentre tuo fratello ed io mangeremo le sue natiche.

A questo punto Volcidor mostra al padre come rizza potentemente; e Dolmus, presentando il culo, si fa incestuosamente limare per qualche minuto. Cardoville, sostituendo Volcidor, si avvicina a Zulma e le succhia alternativamente la bocca e il clitoride, mentre Nicette, rimettendosi all'opera con il fratello Brumeton, scrolla bischeri



baciando le natiche di un negro.

- Ebbene! dice Dolmus, rimettendosi ad esaminare Justine, Saint- Florent non aveva ragione quando diceva che questa sgualdrina ha un gran bel culo? E ciò dicendo lo morsica.

- Sì, diocane! dice Cardoville avvicinandosi all'amico; sì, cazzo! questa puttana ha il più bel culo del mondo; non perdiamo tempo, divertiamoci con questa casta fanciulla.

- Ecco come, risponde Dolmus. Mettiamoci in cerchio attorno a lei; ciascuno scelga una parte del corpo, e la malmeni; vale a dire che tutti avremo un numero e che, uno alla volta, faremo velocemente subire alla paziente il dolore prescelto. I giri saranno veloci; imiteremo il battere di un orologio; mi pare perciò che i dodici colpi del mezzogiorno saranno continuamente scanditi; e così la vittima, fra strattoni, pizzicotti, morsi su tutto il corpo, non rimarrà un mezzo secondo solo senza soffrire.

- Oh! cazzo! dice Nicette morsicando le natiche di un negro, tornando a succhiare uno dei bischeri che scrollava e prossimo alla scarica, oh! porco dio, che scena stupenda! Cominciamo, diocane, affrettiamoci! Ognuno prende il suo posto; ed ecco come si distribuiscono.

Cardoville si appropria del capezzolo destro; Brumeton, suo figlio, della base della mammella, ugualmente fanno Dolmus e il figlio per la parte sinistra; Nicette esige il clitoride; Zulma le labbra del conno; i negri un polpaccio ciascuno; La Rose e Julien un'ascella a testa; Fleur-d'Amour e Saint-Clair prendono le natiche.

I supplizi dovevano avvenire secondo l'ordine in cui abbiamo nominato i personaggi, e si poteva indifferentemente pungere o pizzicare la parte assegnata. Eseguono per dodici riprese, e alla fine Cardoville, accorgendosi che la vittima ormai barcolla, dice che è meglio che si riprenda. L'intervallo è riempito da infami lussurie: i padri fottevano le figlie, inculati dai figli, e carezzando ognuno due ragazzi, sferzati dai due negri. A questo punto le donne scaricarono; gli uomini si trattennero. Justine fu staccata; le due giovani, stese su dei canapè, le offerirono i conni da succhiare. E non appena, suo malgrado, la poveretta ebbe ottemperato a questa prima bisogna, fu costretta a fare la stessa cosa con i due padri e leccar loro il culo, finché un peto non annunciò che non c'era più bisogno dei suoi servigi. Allora la stesero per terra, e tutti l'insultarono e calpestarono. Poi giuochi più seri ebbero inizio.

Tenuta da un negro, la sventurata deve esporre il sedere ed ognuno si fa innanzi per dare cento staffilate. E inimmaginabile con quale ardore si comportarono le due giovani in quella occasione: fra tutti i componenti il gruppo, furono quelle che straziarono Justine con maggior accanimento. Non appena avevano finito di staffilare, si rotolavano sui tappeti e attiravano a sé gli uomini che più gradivano.

Da questo supplizio si passa al seguente. Brumeton dice che ogni ragazza deve essere inculata dal padre e fottuta in conno dal fratello; i negri devono sodomizzare i padri mentre i giovani terranno ognuno l'arnese di un ragazzo nel culo e l'altro in mano. Tale gruppo altamente interessante si forma mentre Justine è messa su una ruota. Tutti scaricano: era ora, la vittima non ce la faceva più. Le è concessa un'ora di riposo; nel frattempo, vini, prosciutti, liquori sono serviti, e la lubrica compagnia ristorata pensa a nuovi orrori.

- Su, bella Justine! dice Dolmus, vedi come son spenti quei bischeri? avanti, rianimali.

Il gruppo si dispone in cerchio; la nostra eroina è al centro. Deve avvicinarsi ad ognuno; succhiare il conno, il culo, la bocca delle donne; la lingua, l'ano e il bischero degli uomini; e mentre passa davanti, ogni individuo deve farle una profonda ferita.

Dolmus le strappa l'orecchio; Cardoville le fa un'incisione nella mammella destra;

Brumeton graffia profondamente la destra; Nicette affonda, due volte di seguito, la punta di un temperino nella natica destra; la sorella taglia un pezzo della sinistra; Volcidor, munito di una palla a punte, gratta a lungo l'interno del conno; La Rose punge una vena della coscia sinistra; Julien, con i denti, asporta un pezzo della destra; Fleur-d'Amour dà un pugno sul naso, e lo fa sanguinare; Saint-Clair affonda uno stiletto lungo otto linee nel ventre; il primo negro incide le spalle; il secondo punge nel punto della giugulare.

Zulma, ebra di lubricità, chiede di essere fottuta; Nicette manifesta identico desiderio. I negri le incontrano mentre esse si fanno inculare dai rispettivi fratelli, e i padri fottono i ragazzi, dei quali esse scrollano i bischeri.

- Dobbiamo anche godere, di questa sguadrina, dice Cardoville.

- Sì, risponde Dolmus; ma restringendola, spero.

Queste parole, che Justine non capisce, la fanno tuttavia trasalire.

- Zamor, dice Cardoville al negro che così si chiamava, prendi la puttana e restringila.

Il valletto obbedisce. Afferra Justine; la mette con le reni su una selletta rotonda, dal diametro non superiore a sei pollici; là, senza alcun punto d'appoggio, le gambe cadono da una parte e le braccia dall'altra. Le quattro membra vengono fissate al pavimento, aperte il più possibile; il carnefice pronto a restringere le vie si arma d'un lungo ago munito d'un filo cerato. Ma a questo punto il carattere impetuoso di Zulma si manifesta.

- Oh! porcodio! esclama, ardente di vino e di lussuria, lasciate fare a me; voglio cucire il conno mentre mia sorella s'incaricherà del culo.

- Le cucirei il cuore se necessario, dice Nicette, pronta a mangiarlo crudo, se volete.

- Coraggio, mie valorose figlie, dice Dolmus; siete degne di chi vi ha messe al mondo; e la pietà, il più vile fra tutti i sentimenti, ormai non ha presa sui vostri cuori pervertiti.

- No, no, cazzo! non ne ha! dice Zulma, avvicinandosi al conno che vuol turare.

E senza preoccuparsi del sangue che sta per far colare, dei dolori che sta per suscitare, il mostro, alla presenza degli scellerati infiammati dallo spettacolo, chiude ermeticamente, con una cucitura, l'entrata della vagina di Justine. Nicette si fa avanti, e l'altare di Sodoma è barricato.

- Ecco come li voglio, dice Cardoville quando Justine è messa sulle reni, vedendo alla sua portata la fortezza che vuole invadere.

Spinge con incredibile energia; Zamor intanto lo incula. Per meglio illudersi, vuole che le due sorelle, davanti a lui, siano sodomizzate dai fratelli, che Dolmus inculi un ragazzo mentre l'altro negro gli faccia scivolare il bischero nel culo. Il quadro si organizza; i fili si rompono. I tormenti dell'inferno sono inferiori a quelli sofferti da Justine: più il dolore è violento maggiore si manifesta il piacere dei persecutori. Tutto cede infine agli sforzi: Justine è lacerata. Il dardo mostruoso di Cardoville, entrando con violenza, riapre le ferite fatte da Volcidor con la palla a punte; ma Cardoville, che conserva le proprie forze per altre atrocità, si guarda bene dallo scaricare. La vittima è voltata; i medesimi ostacoli; il crudele li osserva scrollandosi, e con le feroci mani sottopone a sevizie i dintorni, per poter prendere più agevolmente di sorpresa la fortezza. Si fa innanzi; il luogo è ristretto e gli attacchi serrati. Il temibile vincitore tosto rovescia ogni ostacolo; Justine sanguina: cosa importa al trionfatore? Due vigorosi colpi di reni lo fanno irrompere nel santuario, dove lo scellerato consuma alfine un sacrificio la cui vittima non potrebbe, senza svenire, sopportare un attimo ancora i dolori.

- A me! dice Dolmus facendo staccare Justine; non la cucirò questa cara figliola, ma

la coricherò su un letto da campo che le restituirà immediatamente il calore perduto per colpa della sua sciocca virtù.

Uno dei negri va a prendere subito in un salottino una croce con le braccia in diagonale, munita di punte d'acciaio; il grande libertino vuole che vi sia stesa Justine. Ma con che cosa, gran Dio! vuole migliorare il crudele godimento? Prima di legare la vittima, Dolmus fa penetrare lui stesso, nel culo della sventurata, un ovulo 1. Non appena questo è introdotto nelle viscere della paziente, un fuoco divorante la invade. Grida; la legano; Dolmus l'inconna, schiacciandola con tutte le forze sulle punte acuminata che la lacerano. Uno dei negri inculca Dolmus; Nicette e Zulma presentano le natiche al fottitore; scrollano nel frattempo i fratelli, di cui uno frusta Cardoville intento a sodomizzare uno dei giovani, mentre gli altri sono tutti attorno. Tutti godono: solo Justine sente dolori difficili da immaginare; più respinge chi la schiaccia più è rigettata sugli aculei laceranti. Intanto la devastazione del terribile composto diventa indescrivibile. Le grida dell'infelice strazierebbero il cuore di chiunque non fosse gli scellerati che stanno attorno a lei; niente potrebbe esprimere quel che sente. E tuttavia il barbaro Dolmus è felice: con la bocca su quella della paziente, sembra respirarne il dolore, per accrescere i piaceri che esaltano la sua sensibilità; ma seguendo l'esempio dell'amico, sentendo che sta per eiaculare, vuole fare tutto prima. Justine è voltata: per quanto ammaccate, ferite, quelle natiche sembrano meravigliose ai suoi persecutori. L'ovulo, che le hanno fatto restituire, ora produce nella vagina il medesimo fuoco acceso nei luoghi lasciati; sale, scende, brucia fino in fondo alla matrice. Justine è ora con il ventre sulla terribile croce; e con parti assai più delicate sta per essere martoriata dalle punte che le ricevono. Dolmus sodomizza mentre un ragazzo lo fotte, inculato a sua volta da un negro; l'altro Africano, i piedi sulle braccia della croce, sfrega le natiche contro la faccia di Justine; le caca sul naso... ella è costretta ad inghiottire, mentre in un angolo Brumeton inconna la sorella. Volcidor, Cardoville e Brumeton sostituiscono Dolmus, ora inculati dai negri ora dai ragazzi, mentre Nicette e Zulma vanno una dopo l'altra a pisciare e cacare sulla faccia della paziente. Ciò fatto, si mettono di fronte alla croce, e si fanno fare la stessa cosa dagli uomini che hanno lasciato il culo del padre e del fratello. Il delirio è all'apice, e il sangue della sventurata Justine bagna i sacrificatori.

- Mi è venuta una bellissima idea, dice Zulma scaricando, inconna da La Rose e sodomizzata da Julien. Siamo in dodici; formiamo due ali; prendiamo dei bastoni e facciamoci passare sotto Justine.

- Quante volte? dice Brumeton eccitato dall'idea.

- Dodici, risponde Volcidor.

Decidiamo, dice Nicette; deve passarci finché non cade.

No, no, dice Cardoville; la voglio per un altro genere di supplizio. Divertiamoci con questo, ma non deve essere condotta alla morte seguendo una strada così facile.

- Bene! dice Zulma, all'opera.

Si sistemano. La triste Justine, che si sostiene appena in piedi, è costretta a passare fra le due ali; in sei minuti il suo povero corpo è una piaga... Oltre al supplizio, non si può immaginare fino a che punto arriva la ferocia lubrica delle due giovani; esse colpiscono più forte; Justine cade; le tigri si lanciano per terra su di lei e ordinano ai due negri di goderne in quello spaventoso stato. Tutti e due la prendono; uno ne gode davanti, l'altro s'infila dietro; si danno il cambio continuamente: Justine è più lacerata dalla loro grossezza che dalla rottura delle artificiose barriere prima travolte. Intanto i due padri sodomizzano i giovani, trafficando il culo delle figlie, ognuna inconna dal proprio fratello. Flutti di sperma

nuovamente si spandono, ma sopraggiunge altro.

- Zulma, la focosa Zulma, dice di voler essere fottuta sulla croce munita di punte, e che là sopra tutti gli uomini devono passarle sul corpo; aggiunge di volere che Justine sia appesa sulla sua testa ed essere bagnata dal sangue che le sue membra stillano.

- Ah! cazzo, che idea! dice Nicette; come invidio l'intelligenza di chi l'ha concepita! chiedo di fare altrettanto.

- Anche noi, dice Volcidor: quelle punte non sono solo un supplizio: infiammano i sensi; eccitano il temperamento; producono gli stessi effetti della sferza.

- Sì, sì, diocane! faremo altrettanto tutti quanti! dice Brumeton.

- Bene, dice Zulma; ma io per prima.

- La puttana v'incolla il dorso, la legano; tutti gli uomini l'inconnano; è tutta sanguinante.

- Oh! che delizia! esclama; voltatemi, voglio essere inculata.

- E obbedita. Il funesto capriccio riscalda le teste: uomini, donne, giovani, tutti accorrono, tutti si fanno fottere; e tutti, armati di freccia, pungono, graffiano il povero corpo sospeso sulle loro teste, affinché più abbondanti siano i fiotti di sangue con i quali gli scellerati amano essere coperti. Finalmente Justine viene calata, ma inanimata. È un povero corpo ridotto a massa informe che spaventose piaghe segnano di cicatrici... è svenuta.

- Cosa facciamo adesso? dice allora Cardoville.

- Lasciare che la giustizia faccia il suo corso, dice Dolmus; è fuor di dubbio che morirà, e noi saremo al riparo di tutto. Facciamola rinvenire e riportare in prigione.

- Impossibile che Nicette e Zulma fossero d'accordo. Unicamente abbandonate alla passione, chiedevano insistentemente la morte della vittima: gliela avevano promessa, la volevano. I fratelli, più prudenti cercano di farle ragionare.

- Morirà ugualmente, dice infatti Brumeton, e godremo della sua fine.

- Ma non saremo noi a darle la morte.

- Non ne saremo stati la causa? Non è la stessa cosa! dice Zulma, il crimine delle leggi non ci appartiene.

- Ma lo autorizziamo.

- Ma non lo commettiamo, non ci sporchiamo del suo sangue; e la differenza è enorme.

- Figlia mia, dice Dolmus, commettere un crimine o farlo commettere è la stessa cosa per la coscienza; si sente lo stesso pizzicore, sia che si agisca sia che si faccia agire. La ragazza non è colpevole, ne abbiamo la certezza; una nostra parola può salvarla; la consegnamo a leggi assurde che mettono al nostro servizio la loro spada. Sii certa che tra questo crimine e quello di ammazzarla con le nostre mani, la differenza è piccola; ma quand'anche esistesse comportarci altrimenti sarebbe pericoloso; e per un po' di voluttà... del tutto ideale, perché - ostacolarne altre che ci attendono? Sacrifichiamo qualche piacere; a quest'unico scopo agisco, credimi; e se oggi mi privo di un po' di voluttà, sta certa che lo faccio per aumentarne domani la sfera d'influenza.

- Mentre Dolmus così parlava, Julien, per ordine di Cardoville, richiamava in vita Justine e ne lavava le piaghe.

- Andate, le dice Dolmus non appena la vede a posto, adesso andate a far denuncia.

- Oh! dice Cardoville, la prudente Justine non si trova nelle condizioni di esporre denuncia: alla vigilia di essere condannata a morte, preghiere dovremo aspettarci da lei, non accuse.

- Guai se fa le une o le altre, risponde Dolmus: c'incorperebbe senza essere creduta, e ci pregherebbe senza commuoverci.

- Ma, dice Justine, se rivelassi...

- Verremmo a saperlo, dice Cardoville; e la stima, l'influenza che godiamo in questa città non permetterebbero che si prendessero sul serio certe disprezzabili recriminazioni: il vostro supplizio non sarebbe che più crudele e più lungo. Avreste dovuto capire, fragile creatura, che ci siamo divertiti con il vostro corpo per la semplice e naturale ragione che spinge la forza ad abusare della debolezza.

- Justine, dice Volcidor, deve capire che non può sfuggire alla sua condanna, che deve subirla e che la subirà; sarebbe inutile che divulgasse di essere uscita dalla prigione, stanotte: nessuno le crederebbe; il secondino, che ci è completamente fedele, la smentirebbe subito. E così questa bella e dolce fanciulla, tanto convinta del potere di Dio, deve offrirgli in santa pace tutte le sue sofferenze e anche quelle che ancora l'aspettano; andranno ad espiare dell'orribile crimine che l'ha consegnata alla legge. Riprendete i vostri abiti, ragazza mia, prosegue il mostro; non è ancora giorno; i due uomini che vi hanno condotta qui vi riconduranno in prigione...

- Justine cerca di parlare; si getta ai piedi di quegli orchi o per commuoverli o per implorare la morte. Nessuno le bada; le giovani l'insultano, gli uomini la minacciano; è trascinata, ributtata nella prigione, dove il secondino la riceve segretamente come l'ha fatta uscire.

- Coricatevi, disse il cerbero, spingendola nella cella; e se tenterete di svelare a chicchessia quel che vi è successo stanotte, ricordatevi che io negherò e che l'inutile accusa non vi salverà di certo.

- O cielo! esclamò Justine quando fu sola; ma cosa! io, rimpiangere questo mondo! io, temere di abbandonare un universo di scellerati! Ah! che la mano di Dio mi strappi da esso in questo stesso momento, come più le piace, e non mi rammaricherò affatto! Unica consolazione agli sventurati, nati fra le bestie feroci, è la speranza di lasciarle il più presto possibile! Il giorno seguente il crudele Saint-Florent andò a far visita a Justine.

- Ebbene! siete contenta degli amici che vi ho procurato?

- Oh! signore, sono dei mostri!

- Ma occorreva pagare la loro protezione; vi avevo avvisata che dovevate mostrarvi sottomessa.

- Ho fatto tutto quel che hanno voluto, ma sono ugualmente spacciata.

- Ah! indovino; avete fatto eiaculare troppo sperma, nulla è peggiore dei risultati dell'appagamento. Ma, ditemi... ditemi... non faranno niente per salvarvi?

- Sono finita!

- Vediamo come vi hanno trattata; e intanto le alzava le gonne... Ah! cazzo, non mi stupisco; non dovevate lasciarli fare fino a questo punto. Sentite; vi parlerò da amico; so che per i vostri grandi crimini, si pensa di farvi bruciare viva: questo il supplizio cui siete destinata. Non si tratta ora di cercare di salvarvi: si tratta di cercare di farvi solo impiccare, invece di finire sul rogo, com'è intenzione.

- Ebbene! signore, cosa devo fare? Prima di tutto darvi a me, non c'è niente che accenda i miei sensi quanto il godere di una donna condannata a morte. Se non mi sono trovato con i miei amici stanotte, è stato perché avevo paura che vi salvassero. Ora che sono sicuro che morirete sul patibolo, e si tratta solo di sapere con quale tipo di supplizio, mi fate rizzare enormemente: e così, fuori il culo.

- Oh! signore!
- Ebbene! Finirete sul rogo...

E la misera, per sfuggire all'orrendo supplizio, si lascia fare macchinalmente. Mai quel libertino era stato tanto caldo in vita sua; impossibile descrivere le raffinatezze usate per godere più deliziosamente di una fanciulla mandata a morte dai suoi atroci complotti: la stava coprendo di lubricità. Justine osa allora rammentargli fugacemente i servigi offerti... pronta ad accettarli, pur di aver salva la vita. Ma Saint-Florent, esaltato dal piacere di mandare quella creatura a morte, dice che è tardi, e finisce con una rara atrocità. Chiama il secondino: Pierre, fotti questa baldracca alla mia presenza.

Che bella occasione per lo zotico! Il villano obbedisce; Saint-Florent gli cala le brache fino ai talloni, e lo sodomizza mentre costui perfora con un enorme arnese la vittima.

- Basta, dice Saint-Florent, quando ha riempito di sperma il brutto culo dell'uomo dei chiavistelli; ed ora, sguadrina, continua rivolgen dosi a Justine, non crederai che faccia qualche passo per aiutarti: vado, invece, a farmi promettere dai giudici una condanna molto severa. Dovevi accettare quel che ti avevo proposto tempo fa, e so prattutto evitare di rifarti vedere. Sì, finirai sul rogo, sta certa; ti lascio solo per affrettare... per essere certo della condanna.

Il mostro esce, e lascia la povera fanciulla in un abbattimento assai simile al nulla della morte che presto dovrà ricoprirla con il suo buio velo.

Il giorno seguente, Cardoville andò ad interrogarla. Ella non poté far a meno di tremare vedendo con quale sangue freddo il furfante osava esercitare la giustizia, lui, il più scellerato fra tutti gli uomini; lui che, contro tutti i diritti di quella giustizia di cui si rivestiva, aveva tanto crudelmente abusato dell'innocenza e della disgrazia nelle quali ella riponeva la propria difesa. Justine si difese con tutto il calore suscitato dalla buona causa; ma l'arte del mascalzone mutava in crimini ogni fatto cui ella si appellava. Quando i capi d'imputazione furono stabiliti, l'iniquo giudice ebbe anche la spudoratezza di domandare se non conosceva un ricco signore della città, il cui nome era M. de Saint-Florent. Justine rispose che lo conosceva.

- Bene, disse Cardoville, non ho bisogno d'altro. M. de Saint-Florent, che confessate di conoscere, vi conosce perfettamente; è fra coloro che vi hanno denunciata; ha testimoniato di avervi vista con una banda di briganti e che foste fra le prime a rubargli denaro e portafogli. I vostri compagni non volevano ucciderlo; solo voi foste del parere contrario: tuttavia egli riuscì a fuggire. M. de Saint-Florent inoltre dice che alcuni anni dopo, avendovi incontrata a Lione, accettò di parlarvi a vostra domanda e soprattutto perché avevate giurato di aver cambiato vita; ma che, mentre lui vi ammoniva, mentre v'invitava a continuare sulla retta via, spingeste insolentemente il crimine fino al punto di rubargli un orologio e cento luigi, posati sul caminetto. Il vescovo di Grenoble e un benedettino vi hanno anche accusata di omicidio... di furto, di non so quali atrocità...

E Cardoville, profittando della collera della nostra sventurata alle atroci calunnie, ordinò allo scrivano di scrivere ch'ella ammetteva di essere colpevole poiché non replicava e poiché l'espressione del suo volto tutto confessava.

Justine disperata si gettò a terra; fece echeggiare le volte con le sue grida; sbatté la testa contro il pavimento con la speranza di una morte più rapida. E, non riuscendo ad esprimere tanto dolore:

- Scellerato! esclamò, mi appello alla giustizia di Dio che mi vendi cherà dei tuoi crimini; farà brillare l'innocenza e ti farà pentire di avere abusato indegnamente della tua

autorità.

Cardoville suonò; disse al secondino di condurre via l'accusata, visto che, sconvolta dall'ira e dai rimorsi, non era in condizioni di continuare l'interrogatorio; ma che tuttavia le prove a suo carico erano esaurienti, poiché la colpevole ammetteva i suoi crimini... Il mostro uscì tranquillo!... Il fulmine non lo folgorò!...

Tutto procedette speditamente; scortata dall'odio, dalla vendetta e dalla lussuria, Justine fu immediatamente condannata.

- O giusto cielo! esclamò quando arrivò il momento del supplizio, sotto quale stella sono dunque nata per non aver mai concepito un solo sentimento onesto che non sia stato immediatamente seguito dal flagello della disgrazia? e com'è possibile che l'illuminata provvidenza, della quale amo la giustizia, faccia delle mie virtù, punendole, il piede stallo di chi mi schiaccia con il vizio? Una donna d'alto rango, un milionario, complottano, nella mia infanzia, contro la mia felicità e la mia verginità; si vendicano del loro scarso successo con un imbroglio che mi porta ai piedi del patibolo: grandi ricchezze li attendono, ed io sono alla vigilia di essere impiccata. Cado nelle mani dei ladri; fuggo con un uomo al quale ho salvato la vita: come unica ricompensa, mi violenta, e mi lascia mezza morta di botte. Arrivo nella casa di un signore vizioso, che vuole che pugnali sua madre; il traditore ha l'abilità di far ricadere su di me ciò che lui solo ha commesso: io fuggo, e la prosperità lo premia. Di là vado presso un chirurgo incestuoso e assassino, e cerco di evitare un orrendo infanticidio; ma si consuma ed io sono marchiata con il segno dell'infamia, come una criminale: la fortuna colma di doni lui mentre io cado in estrema miseria. Un uomo si diverte ad annegare i figli che fa; mi oppongo; presa, mi rinchiude in una delle sue torri; e fino alla morte lo scellerato vorrebbe tenermi. Si vuole che introduca una banda di ladri nella sua casa... che liberi una delle mie compagne... Ho la debolezza di accettare: sono libera, la fortuna mi sorride, perché ho commesso una nefandezza. La promessa di una cattiva azione mi libera di Bandole; una virtù mi teneva imprigionata. Voglio avvicinarmi ai sacramenti; voglio implorare l'Essere supremo che purtuttavia mi manda tanti mali; l'augusto tribunale dinanzi al quale spero purificarmi con uno dei nostri più santi misteri diventa il sanguinoso teatro della mia ignominia: l'uomo che profitta di me e che m'insudicia è elevato ai massimi onori del suo ordine, e l'avversità mi perseguita. Mi lascio commuovere da una donna che confessa la sua infelicità; mi conduce in un luogo malfamato; là più che in altre circostanze della vita, mi accorgo fino a che punto sono un giocattolo nelle mani del destino. Divento oggetto di molti crimini, senza partecipare ad alcuno, nella casa di Esterval: trattenuta dall'ardente desiderio di far trionfare la virtù, sono costretta a condividere tutti i crimini per riuscire ad evitarli. Finalmente grazie a me una vittima sfugge ad essi: è Bressac, è il mostro che mi accusa di aver pugnalato sua madre... che lui solo poteva assassinare. Come unico risultato a tutte le mie pene, mi porta da un altro scellerato, del quale neppure la mano delle furie saprebbe descrivere gli orrori con i quali furiosamente mi circonda. Cerco di salvare la prima moglie di quell'uomo, conosciuta nella sua casa: non ci riesco; voglio almeno far fuggire la seconda: il rischio di perire io stessa di morte lenta è la risposta della fortuna. Incontro nella casa di quell'infame sposo un altro antropofago, che mi propone di distribuire dei veleni; rifiuto: mi getta in una pozza d'acqua. Ritrovo colui che la mia bontà salvò dai ladri... e che mi violentò per tutta ricompensa; in gran miseria imploro pietà: condiziona l'aiuto a colpevoli mie mediazioni... vuole che gli corrompa delle vittime. Indignata dalla proposta, ne respingo persino l'idea: il libertino, per vendicarsi, mi sottopone ad altre ignominie. Lascio Lione; incontro una donna che chiede l'elemosina; le dò un aiuto, mi

trascina in un sotterraneo, che c'inghiotte entrambe; altre cose abominevoli; devo dividerle. Là, esigono da me un furto quale prezzo della libertà; mi rifiuto; denuncio il colpevole: lui ha fortuna, io sola vengo punita. L'impegno per un nuovo misfatto spezza infine le mie catene: solo accettando, la fortuna mi sorride. Liberatami di tutti quei furfanti, mi avvio verso Grenoble: vedo un uomo svenuto, corro in suo aiuto! l'ingrato mi fa girare una ruota come una bestia, e mi prende per suo divertimento; quel pazzo furioso vuole che lo impicchi; per la seconda volta trovandomi padrona della sua vita, lo salvo: come ricompensa, mi rinchiude viva stretta fra due cadaveri. Ogni suo desiderio viene appagato... e io sto per morire sul patibolo, perché costretta con la forza a lavorare per lui. Una terribile donna, che il cielo mi fa nuovamente incontrare, vuole conquistarmi e mi fa perdere quel poco che possiedo, per aver voluto salvare i tesori della sua vittima... Un giovane sensibile vuole farmi dimenticare tutti i miei guai... consolarmi offrendomi la sua mano: muore fra le mie braccia, prima di poterlo fare. Il suo amico cerca di tergere le mie lacrime; ma la mia persecutrice si vendica: le serpi dell'inferno si stringono attorno a me, poiché sono stata virtuosa. Sono catturata, rapita, condotta da un uomo la cui passione è tagliare teste. Sfuggo al pericolo; le braccia che mi erano state tese mi proteggono ancora; credo di essere finalmente tranquilla. Una casa brucia; mi getto fra le fiamme per salvare la bambina di colei che mi è stata data come protettrice. Sempre vittima delle mie buone azioni, sono rovinata da colei alla quale ho reso servizio. Incarcerata come una scellerata, incolpata calunniosamente, chiedo un sacerdote: egli mi costringe a cose esecrabili e mi abbandona. Ricorro a un uomo al quale ho salvato averi e vita: mi consegna ad indegni libertini che mi fanno sperimentare atrocità mai prima conosciute. Questa folla di bestie feroci unite contro di me affrettano la mia rovina, dopo avermi distrutta con l'oltraggio. La fortuna li colma di favori ed io corro verso la morte.

Ecco quel che gli uomini mi hanno fatto; ecco quel che mi ha insegnato la loro pericolosa convivenza. È dunque strano che la mia anima, inasprita dalla sventura, disgustata dagli oltraggi, distrutta dall'ingiustizia, desideri spezzare le proprie catene! Justine aveva appena finito tali tristi riflessioni allorché il secondino le andò a parlare in gran segreto.

- Sentite, le disse con sollecitudine: avete suscitato il mio interesse, e se riuscirete a fare quel che vi propongo, siete salva.

- Oh! signore, di cosa si tratta?

- Guardate laggiù quell'uomo grande e grosso, immerso nel dolore e che, come voi, aspetta l'ora del supplizio: possiede un portafoglio con una somma considerevole... Vedete che spunta dalla tasca?

- Ebbene signore?

- Ebbene! so che in questo momento si sta chiedendo come far avere alla famiglia il suo tesoro; rubateglielo, passatemelo, e siete libera. Ma silenzio; sia che accettiate sia che rifiutate, non aprite bocca su quanto vi ho rivelato... Allora, decidete...

- O Dio! esclamò Justine fra il vizio e la virtù, la strada della fortuna s'apre dinanzi a me solo a prezzo d'infamie!... Sì signore, sì, vi obbedirò; mi proponete un crimine... accetto... sì, lo commetterò, per risparmiarne uno assai più atroce agli scellerati che vogliono la mia morte.

Il secondino si ritira; il tempo incalza; già l'aria echeggia del lugubre suono della campana che annuncia agli sventurati condannati un solo momento di vita. La nostra eroina va accanto al compagno; gli sottrae l'effetto desiderato, lo consegna al guardiano che,



in quello stesso momento, per ricompensarla, le apre le porte e le dà un luigi per il viaggio.

- Fuggiamo, fuggiamo! esclama l'infelice non appena sola; abban doniamo immediatamente un paese nel quale la felicità che speravo si allontana con tanto accanimento.

Sopraggiunge la notte; le tenebre favoriscono la fuga, ed ecco Justine sulla via di Parigi, dove ha deciso di andare, nella speranza di raggiungere la sorella, di commuoverla alle sue sventure, e trovare almeno presso di lei qualche sollievo alla spaventosa miseria.

Tali pensieri sostennero Justine fin quasi a Essonnes.

Erano circa le quattro del pomeriggio; camminava lungo uno dei marciapiedi della strada, allorché vide una dama estremamente elegante passeggiare con quattro uomini.

- Abate, diceva intanto la dama rivolgendosi ad una delle persone che l'accompagnavano, c'è là una creatura il cui viso mi ha colpita... Signorina, una parola, per favore... Volete dirmi come vi chiamate... chi siete?

- Oh! signora, la più sventurata fra tutte le fanciulle!

- Ma il vostro nome?

- Justine.

Justine!... Cosa! sareste la figlia del banchiere N\*\*\*?

- Sì, signora...

- Cari amici, è mia sorella... sì, mia sorella, nascosta sotto questi stracci. Così doveva finire. Glielo avevo predetto... Era saggia, come non fallire? Venite, cara, venite nel mio castello; sono curiosa di sapere per qual fatalità vi ritrovo.

Rientrano.

- Cosa! dice Justine abbagliata dal fasto che vede regnare tutto attorno, mentre io riesco appena a sostenermi debolmente, ecco quali ricchezze, sorella mia, vi circondano!

- O fanciulla pusillanime, risponde Juliette, smettiti di meravigliarti: ti avevo annunciato tutto questo. Ho seguito la strada del vizio, io, cara; l'ho sempre trovata cosparsa di rose; meno filosofa di me, i maledetti pregiudizi ti hanno fatto sognare chimere; guarda dove ti hanno condotta! Abate, prosegue la celebre sorella della nostra eroina, procurate che abbia abiti più decenti, e si prepari un posto alla nostra tavola per lei; domani ascolteremo il racconto delle sue disgrazie.

Justine, rinfrescata, riposata raccontò il giorno seguente alla compagnia le avventure che abbiamo letto. Per quanto stanca, la bella fanciulla piacque a tutti; e i nostri libertini, osservandola, non le lesinarono lodi.

- Sì, disse uno che presto incontreremo nelle avventure della sorella di Justine, sì, sono invero queste LE SCIAGURE DELLA VIRTÙ; mentre quelle, proseguì indicando Juliette, cari amici, LE PROSPERITÀ DEL VIZIO.

Il resto della serata fu dedicato al riposo; e il giorno seguente Juliette annunciò agli amici di voler raccontare la propria storia alla sorella, affinché, così disse, potesse giudicare quanto grandemente il cielo protegge e ricompensa il vizio piegando e contristando la virtù.

- Dunque senti, Justine. Voi Noirceuil e voi Chabert, non v'invito ad ascoltare particolari ai quali avete fin troppo preso parte per non esservi famigliari. Andate qualche giorno in campagna; vedremo insieme, al vostro ritorno, cosa fare di questa ragazza. Ma voi, marchese, e voi, mio caro cavaliere, vi prego di ascoltare quel che dirò e di convincervi che non senza fondamento Chabert e Noirceuil vi hanno spesso ripetuto che ben poche donne esistono a questo mondo più singolari di me.

Passarono in un delizioso salotto. La compagnia andò a sedere su dei canapè; Justine

prese una sedia; e Juliette, sdraiata su un'ottomana, cominciò il suo racconto come i lettori leggeranno nei prossimi volumi.

1 Nel testo: *boule composée*. Vedi nota LUI delle «Centoundici note».

2 Così si usa in quasi tutte le province meridionali. (Nota del Marquis de Sade.)

## Centoundici note per La nuova Justine

I. Vi sono al mondo più individui di quanto ve ne sia bisogno. Quel che bisognerebbe fare dei bastardi e degli orfani. Sistema a proposito delle elemosine e degli ospizi.

II. A Dubourg piace veder piangere i bambini, e fa di tutto per indurli al pianto.

III. La natura suggerisce a un ragazzino d'inculare la sorella. Lo fa perché non sospetta per niente che vi sia miglior strada. Orrenda malvagità concepita nel seno medesimo dell'innocenza e della natura: fottuta la sorella, decide di bastonarla e di infliggerle dolore.

IV. Jérôme induce sua sorella ad avvelenare la madre; rivela poi il crimine e denuncia lui stesso la sorella; la fa arrestare per vendicare i mani della madre.

V. Il cugino di Jérôme fa altrettanto, ha fatto avvelenare la madre la quale quindi non vive più. Il veleno della sorella fa buona riuscita, mentre Jérôme ha ancora la madre: la finisce subito di sua propria mano.

VI. Seduzione di Jérôme per indurre l'allievo all'incesto; consigli esperti che dà sul godimento delle donne.

VII. Moldane giudica normale che i suoi figli si divertano l'un con l'altro, e la sola cosa che chiede è di vedere la scena; Jérôme gliela fa vedere, dopo essere stato egli stesso oggetto della lubricità di questo padre che promette a Jérôme di volersi divertire con i figli. Particolari della scena; Moldane assicura a Jérôme che non c'è niente d'immorale, poiché il desiderio viene dalla natura. Incesto del padre con i figli mentre Jérôme fa da terzo.

VIII. Le cattiverie di Jérôme fanno sì che lo stesso marito uccida la madre dei ragazzini sedotti da Jérôme. Lo scellerato si fa scrollare il bischero sul cadavere della moglie. Spaventevole atto di seduzione di Jérôme per indurre il giovane Sulpice a un infame parricidio; orrenda manovra del furfante per far anche avvelenare il fratello dalla sorella. Rapisce poi la ragazza.

IX. Mania di Pescoto che dà libero corso all'immaginazione sul corpo dell'amante stesa ai suoi piedi. Gli dicono che è morta; con quest'idea inculca delle graziose squaldrine, e invertiti che fungono da servitori durante gli atti di lussuria; mentre opera lo frustano. Modo che Jérôme usa per derubare l'ebreo.

X. Jérôme dà un sonnifero a un negoziante e alla moglie a Peterborn in Germania; li deruba. Poi inculca marito e moglie; li mette poi addormentati fra tre materassi e, per soffocarli, induce l'amante a farci capriole sopra.

XI. Mania del principe Henri, il quale esige che l'amante sua gli fornisca membri enormi e che glieli introduca nel culo. Le dà poi quattrocento frustate e le fa cacare nella vagina e in bocca; gli piace vedere un uomo che fotte in culo e intanto caca. Massime dispotiche del principe; suo stupefacente machiavellismo.

XII. Il conte di Rhinberg fotte in conno l'amante, mentre due donne lo strigliano con tutta la forza del braccio e una terza le piscia in bocca; poi fotte il conno che ha fatto il piscio; e deve essere vecchio e brutto. Jérôme tradisce la sua amante come vittima di un assassinio lussurioso; il suo supplizio deve durare venti ore.

XIII. Atrocità di Jérôme su una ragazza che trova in un bosco: uccide l'amante e violenta la ragazza; li deruba ambedue e soddisfa la sua passione di godere di un cadavere ancora caldo; fotte quello dell'innamorato e della sua compagna.

XIV. Jérôme prende gusto a immolare giovani ragazzi; li insegue nel parco come fossero cervi, poi li appende agli alberi e li arrostitisce di sotto; qualche volta brucia loro le cervella. Modo in cui seduce tre sorelle e si sbarazza di loro tutte insieme. Un passo sulla religione; siccome il crimine serve le leggi naturali, non potrebbe offendere l'essere che ci viene offerto come autore della natura medesima.

XV. Jérôme pensa il seguente supplizio: due donne avvolte da una cotta di maglia, che non possono fare alcun movimento per pigliare il cibo necessario alla loro sussistenza, messo là davanti, e che non possono afferrare senza rischio, per mezzo di molle sistemate apposta in luogo acconcio, di assassinarsi reciprocamente; sta a guardare mentre si fa fottere e scrollare.

XVI. Passione di un monaco siciliano, il quale inculca soltanto una ragazza da lui avvelenata e mentre due uomini lo fottono o lo fustigano. Se la ragazza non spira durante l'operazione, quando ha finito la pugnala; se capisce che sta approssimandosi la morte, scarica solo quando la vede spirare. Jérôme diventa confessore; sua astuzia per possedere una graziosissima fanciulla.

XVII. Fanno morire una ragazza avvelenandola con acido nitrico e sublimato corrosivo; prova così che il godimento in quell'istante, deve essere delizioso. La passione di un altro è di strappare denti mentre gode. Dissertazione sui costumi depravati: solo là dove regnano incontrastati, gli uomini sono perfettamente felici; d'altronde, fa molto più piacere esercitare il vizio che la virtù: solo nelle società corrotte si trova la felicità.

XVIII. Per un'atroce sentenza salva dalla morte un giovane che voleva avvelenare la madre e fa invece morire la madre come fosse lei colpevole di aver voluto la morte del figlio. Inculca il giovane mentre eseguono la sentenza di morte della madre.

XIX. Orrendo modo col quale toglie ogni coraggio a una moribonda, convincendola al capezzale del suo letto di morte che gli errori da lei commessi non hanno perdono; per il piacere scarica. Quel che prova vedendo l'Etna; complotto con un chimista che trova lassù per ottenere un violento terremoto in tutta l'isola; invocazione all'Etna.

XX. Malediziome contro la natura; svelati i suoi torti. Al chimista piace fottere capre mentre guarda morire le vittime della sua cattiveria. Lo stesso fa cadere un fulmine sulla testa di una fanciulla; intanto si fotte una capra. Altre esperienze del medesimo, e come si regola.

XXI. Segreto per ottenere un terremoto; spaventoso effetto di quello prodotto. La passione del dey<sup>1</sup> di Algeri è di far girare una donna finché cade per terra; e quando è caduta salta su di lei e la incula. Due paggi<sup>2</sup> servono i suoi piaceri. Crede di uccidere Joséphine ma poi la incontra di nuovo; in che modo se ne libera: la consegna all'equipaggio e la fa battere con corde, infine saltare in aria insieme al bastimento sul quale l'ha presa.

XXII. Jérôme fotte la figlia e ne fa la propria governante. Scaltrezza di Imbert: le fa firmare il consenso ad avvelenare i genitori della sua amante; giunge a riunirli, ma prima di consegnare loro la ragazza, incula il giovane, poi fotte l'amante, e la uccide mentre la incula baciando le chiappe del giovane; poi fa condannare il giovane dalla giustizia, e finisce, lui, per assassinare la figlia.

XXIII. Severino incula con falli artificiali che schizzano fuori acqua bollente, e minaccia di ficcare nella vagina un ciuffo di ortiche condite con l'aceto, anzi di farle entrare dentro aiutandosi col coltello.

XXIV. Bizzarra cerimonia dei monaci prima di immolare una vittima; si fanno fare una predica per eccitarsi meglio; poi vengono frustati sempre fra i rimproveri per quel che stanno per fare. Discorso di Sylvestre. Pronunciano l'orazione funebre delle vittime, insieme. E sua figlia che Sylvestre ha condannato a morte.

XXV. Le due vittime fanno diversi giri presso i loro carnefici e patiscono differenti supplizi preliminari.

XXVI. Nessuna passione si accompagna meglio alla lussuria quanto il bere e il mangiare. La vecchiaia eccita la licenziosità più della freschezza e della giovinezza. Singolare fustigazione di culi e di mammelle mentre le vittime cacano e pisciano.

XXVII. Justine, presa nelle reti tese alla sua virtù dalla forza, lo sarà presso Esterval dalla convinzione. Là era causa di molti crimini senza dividerli. Qui, li dividerete e non potrete fare altrimenti: sarà costretta dalla sua stessa virtù. Esterval rizza solo perpetrando furti e omicidi; sua moglie Dorothée ha gli stessi gusti.

XXVIII. Esterval e la moglie godono dei viaggiatori caduti nelle loro reti e bruciano loro le cervella scaricando.

XXIX. La d'Esterval frusta Justine; il marito la fa correre per la casa al buio, spaventandola con gli uomini che vi son stati uccisi; poi le dà grandi calci nel culo, la getta a terra e l'incula. Tutti e due l'aspettano negli angoli della casa, e quando passa la coprono di schiaffi. Elogio della Esterval della depravazione; analisi del crimine e suo elogio: l'unico

modo per essere felici è privare gli altri della felicità e far convergere tutto su noi. Analisi del nervo.

XXX. Principi di Esterval: dimostra la necessità e la legittimità dell'omicidio tramite l'indispensabilità del moto; tutto ciò che, anche secondo le nostre passioni, ci pare giusto e utile, tale diventa; commettiamo continuamente lo sbaglio di prendere per voce della natura ciò che solo deriva dalle abitudini o dalla civiltà; il fatto che l'uomo desideri un dio, non è sufficiente per crederci.

XXXI. Esterval inculca una ragazza sulla schiena del padre; uccide contemporaneamente padre, figlia e madre, che faceva scrollare poco discosto da Justine; inculca quindi questa, fatta coprire da cadaveri mentre è fottuta.

XXXII. Stupefacente cena del conte de Gernande; i suoi gusti; gli piace succhiare ragazzi mentre fa salassare la moglie su entrambe le braccia alla sua presenza; usa Justine, non appena arrivata, in questa passione; vuole salassare un oggetto solo se ha lo stomaco pieno, allo scopo di produrre maggiore scompiglio nell'organismo della vittima. Mentre Gernande salassa Justine, fa inculcare Dorothée da Esterval, sposo di costei che Bressac, suo nipote, inculca; e Dorothée, nel frattempo, inculca un gitone con il suo clitoride, e lo scrolla. L'estasi di Gernande dura un quarto d'ora; il suo sperma è come una poltiglia; picchia tutto ciò che lo circonda e grida.

XXXIII. Cena lasciva da Gernande. Justine e la Esterval cenano nude; sei gitani sono nello stesso stato; sei altri servono, abbigliati da sacerdotesse di Venere. Elogio della gola: Gernande dimostra che eccita la lubricità. Desiderio di Dorothée che ingozzandosi di cibo, vorrebbe avere vicino dei disgraziati morenti di fame. Bisognerebbe, dice Bressac, che l'uomo munito di tale passione fosse causa delle sventure di coloro la cui miseria guardasse mentre s'ingozza di cibi. Elogio dell'intemperanza, imprecazione contro le donne; orge in cui gli attori vomitano, fanno peti, cacano, eccetera.

XXXIV. Approfondita dissertazione sulle donne. Dimostrazione che un marito non è mai obbligato a far felice la moglie: la natura ci dimostra, con il fisico delle donne, ch'esse non sono adatte alla felicità dell'uomo. Qualità delle donne: sono di poco valore. L'oratore dà una scorsa al mondo intero e ovunque vede tale sesso tenuto in dispregio.

XXXV. Ritratto di Verneuil e della sua famiglia. Egli ha quarantacinque anni, bischero molto grosso, libertinaggio impressionante e estremamente forte; la moglie ha trent'anni, è molto affascinante; da di ciotto anni sono insieme. Victor, figlio di Verneuil, sedici anni, è libertino quanto il padre; Cécile, sua sorella, quattordici anni, è più bella del fratello. La passione di Verneuil è prendere per le sue dissolutezze oggetti di sette anni; gli piace pensare che moriranno in seguito al suo libertinaggio. Bressac consiglia Justine di ampliare la propria sensibilità. Non è pentito di aver ucciso la madre; vorrebbe crimini di ben altra natura. Scena lubrica dell'Esterval con Mme de Gernande, spiata dal marito. Scena di Verneuil, arrivato, con Mme de Gernande.

XXXVI. Passione di Vemeuil, che preferisce le donne pelose, e che vuole pagare

soltanto perché sa che la donna è ricca, ma alla condizione che il denaro sia impiegato in spese libertine. Se fosse povera, la deruberebbe: a ciò Mme d'Esterval esige il doppio di quanto ha offerto lui. Gli piace frustare ed essere frustato. Fotte indifferentemente conni e culi; la sua scarica è più bella di quella di Gernande, e il suo sperma più abbondante e spesso. Il crimine preferito di Vemeuil è l'incesto. Particolari sulla famiglia di Vemeuil e di Gernande: è quella di Edipo.

XXXVII. L'incesto giustifica la rottura d'ogni vincolo di famiglia; si dimostra che nulla è meno rispettabile.

XXXVIII. Orgia da Gernande. L'effigie dell'Essere supremo è nella sala; discorso di Dorothée a quei mostri allo scopo di incoraggiarli; le voluttà solitarie sono permesse, ma si deve riferire ad alta voce tutto quel che è accaduto; ognuno va a scrivere su una tavoletta quale lubricità desidera; ai piedi dell'emblema di Dio le passioni sono appagate. Victor, figlio di Mme de Vemeuil, maltratta la madre; il padre lo incita e la sorella ne sarà la ricompensa. In un altro giro, s'interroga Dio sulle lubricità da commettere, secondo la risposta, ognuno si ritira con i personaggi indicati dall'oracolo. Vemeuil lusinga Justine per indurla a distribuire una polvere che uccide immediatamente coloro che la inghiottono o la annusano: è una delle passioni di Vemeuil. Elogio del veleno. Vemeuil fa cacare; mangia lo stronzo e vuole che si mangi il suo; colei alla quale fa mangiare la sua merda, vomita; egli inghiotte ciò che restituisce; al momento della scarica, l'oggetto precipita e cade in una vasca d'acqua gelata. Più Vemeuil scarica e più è in forma. Vemeuil e il figlio sistemano Justine e Cécile su un argano italiano, sul quale è solo il coccige e che spinge al riso. Vemeuil fotte la nipote davanti all'intera famiglia. La scena finisce con un salasso generale di dodici persone; Cécile è storpiata e muore per la ferita, opera del fratello.

XXXIX. Discorso di Vemeuil. Gli uomini non nascono uguali. Il dispotismo è stato causa fondamentale della potenza di Roma. Sviluppo dei privati titoli di nobiltà. Non c'è ragione che il più forte non profitti della propria autorità; non c'è uguaglianza tra gli uomini come non c'è in natura o per la legge; dimostrazione. Il forte non deve mai smettere di rafforzare le catene del più debole; qualsivoglia Stato non può che guadagnarci con tali principi. Mme de Gernande ascolta il discorso a quattro zampe. Su una fanciulla vengono perfezionati tutti i modi di salassare; scrollate, fottiture, eccetera mentre il sangue cola; ella muore.

XL. La Gernande è condannata a morte; cinque uomini, fottendola contemporaneamente, dettano la sentenza, e la sua amica Justine è costretta a leggerla. Si esercitano su lei orrendi supplizi, che durano undici ore. Il cadavere è messo su un tavolo; vi viene servita la cena. Elogio delle passioni quando conducono a crimini di tal fatta; succinto elogio dell'omicidio; ci si serve dei crimini commessi per dimostrare che tutto è materia e che non è un male disorganizzare la materia. Ampia refutazione del sistema dell'immortalità dell'anima; cause che hanno prodotto l'orrendo sistema. L'uomo è il risultato di un gran moto; tutto ciò che vegeta attorno a lui è il risultato di un moto meno attivo: ed ecco ciò che differenzia le specie. L'uomo possiede, di superiore agli animali, solo ciò che conviene alla sua specie nell'ordine delle cose. Invettiva contro coloro che hanno inventato gli infami sistemi religiosi o che li venerano.

XLI. Non esistono crimini nell'universo tanto grandi da soddisfare le anime forti e veramente nutrite dei grandi principi della filosofia: si dovrebbe poter insultare la natura stessa; occorre vendicarsi su ciò che ci è offerto, e moltiplicare gli orrori, non potendoli migliorare. Modo di Gernande di cavalcare; quattro gitani lo circondano e lo servono nel frattempo. Justine è legata sul cadavere della padrona, e godono di lei in quella posizione. Cambiamenti nella compagnia; essi prendono altre mogli. Supplizio di una madre fatto da un figlio; berretto che moltiplica le grida dell'oggetto cui è messo sul capo. Bressac s'incarica dell'educazione del giovane Victor.

XLII. Passione di Vemeuil che vuole che l'ex moglie venga uccisa accanto a lui, vuole udirne le grida, e anche che la nuova lo faccia cornuto nella medesima stanza: il figlio esegue Luna e l'altra cosa.

XLIII. Ella ritrova Saint-Florent, suo zio, che le descrive gli effetti della sazietà di un libertino. Ha bisogno di due sverginzioni al giorno, che vadano via dalla città non appena lui abbia goduto; propone a Justine di aiutare all'adescamento degli oggetti; ella si rifiuta. Egli prende i soggetti negli asili della miseria; egli determina con intrighi tale miseria in Lione. Saint-Florent dimostra che la legge del più forte deve essere la migliore, che tale principio si trova nella natura, e che la pietà e la carità non si trovano in essa. La sensibilità, tuttavia, caratterizza parimenti l'uomo crudele e l'uomo dolce: ne consegue che si può trovare piacere sia nella crudeltà come nella pietà. Saint-Florent costringe Justine a pulire con la lingua i suoi sputi.

XLIV. Ella cade nelle mani di mendicanti. Discorso del capo di essi; le sono svelati i segreti dell'arte; quella gente confessa di uccidere se trova resistenza; viene complimentata per il marchio, e gliene son fatti vedere di uguali; Gaspard scarica sulle sue mammelle. Raimond lecca lo sperma del compagno scaricandogli in bocca. Dopo essersi fatto trafficare il culo, Gareau incula; Ribert scarica sui conno schiaffeggiando; Vernol inconna e scarica tirando le orecchie; Maugin non rizza sufficientemente per inculare, scarica sul culo gridando come un demonio; ella è costretta alla fine a darsi a tutta la banda. Un ex gesuita le propone di convivere, e che ciò la metterà al riparo del resto; così fanno. Gareau ammette dei gitoni nel letto: allora bisogna che Justine succhi il gitone o che sia succhiata.

XLV. Viene istruita nel mestiere: deve essere piena di pidocchi e vestita come una in estrema povertà^ lezione ricevuta per imparare il mestiere; tutti i vizi sono necessari per esercitarlo. È vittima della sua^ stessa rivelazione del progettato furto della cassa; non si era accorta della trappola. È deciso che sarà tenuta dentro. Passione di Roger, capo della banda rientrata, è cacare in mezzo alla camera, farvi danzare una ragazza tutto intorno, frustarla e farle mangiare lo stronzo; poi la ragazza deve cacargli nella bocca; infine scaraventa brutalmente la ragazza lontano, e così forte che sempre rimane ferita.

XLVI. Atrocità di uno dei mendicanti che ritrova il fratello, che gli ha reso mille servigi e al quale, malgrado ciò, brucia le cervella per derubarlo.

Storia di Séraphine. Lussuria dei cappuccini con le loro amanti; quando le fanno



spogliare frustano quella che si è spogliata per ultima; frustano vicendevolmente le amanti. Il loro principio è che bisogna esercitare tutti i vizi fottendo, che vicendevolmente si danno forza... I monaci amano godere ubriachi. Vogliono fottere i loro figli; uno fotte una ragazza alla quale è stato fatto un buco nella testa, poi mette l'arnese nel buco. Elogio del bere e del mangiare fottendo; si fanno scrollare mentre mangiano, bisogna sguazzare nella sporcizia come dei porci; servono la cena sul sedere di una ragazza, vi mangiano frittate brucianti. Séraphine è mantenuta da un uomo che fa fottere la sua amante davanti a sé da un giovane che lo inculca, poi fotte la donna in bocca, mentre il giovane frusta la donna; poi inculca la donna mentre il giovane la frusta; non ancora contento, la donna si stende supina, su un canapé, e là, mentre gli vengono affondati degli spilli nei testicoli e nel sedere, ne affonda più di cento nelle mammelle dell'amante; una vecchia governante, che compare solo allora, gli caca in bocca. Ella passa poi in Spagna, è mantenuta da un uomo che esige che avveleni il padre; il colpo è scoperto, lei è incarcerata, e fugge con un mendicante della sua stessa banda.

XLVII. Si propone a Justine un uomo cui piace fottere in culo con l'ostia, quando un prete ha inculcato lui con un'altra ostia consacrata: accetta, ed è colui che la tira fuori dal sotterraneo dei mendicanti. Si sbarazza di Séraphine e incontra Roland.

XLVIII. Chi è Roland; come fa lavorare delle donne attaccate a una ruota; discorso di Roland sulla riconoscenza: per lui non ha validità poiché il favore è un piacere per chi lo fa; colui al quale è fatto, non deve niente. Roland la picchia con uno scudiscio; poi va a trovarla nella sua cella e la conduce in una cripta. Orrende carezze del mostro: le brucia i peli con l'alcool etilico; la mette nella bara per vedere se resisterà; la frusta su un inginocchiatoio mentre lei implora il cielo; l'impicca: è la sua passione; le dà una roncola per tagliare la corda.

XLIX. Massime di Roland sulla pietà, sulla commiserazione; il suo spaventoso dispotismo: il più forte non deve mai niente al più debole; più il crimine è spaventoso, più lo eccita; rizza progettandolo e scarica commettendolo. La bellezza di una donna non è ciò che fa rizzare: è l'idea del crimine unito a quella del possesso. Se il crimine dà sapore a un godimento può esserlo esso stesso. Lo scellerato gode se strozza una donna. Porta due ragazze nella cripta, allo scopo di farne morire una, e sarà colei che più lo ecciterà. Impicca Suzanne e gode deliziosamente allo spettacolo; prega Justine d'impiccarlo, e scarica mentre pende dalla corda. L'assassinio è delizioso quando comporta l'idea di furto. Non si deve mai soccorrere l'indigente: è opporsi alle leggi della natura, è incoraggiare la pigrizia. Roland conduce la sorella con Justine nella cripta; la sorella è incinta di sei mesi; apre il ventre della sorella, ne strappa il frutto e scarica in fondo alla matrice attraverso il buco fatto nel ventre; lega Justine al cadavere della sorella e la cala giù; aggiunge la Delisle all'orrenda scena, e l'immola, come la sorella. Justine finisce sepolta viva nella cripta dei morti.

L. Justine ritrova la Dubois. Principi della donna. Non si deve seguire la virtù piuttosto che il vizio; quel che si deve fare per essere felici è seguire la corrente; in un mondo completamente vizioso, bisogna assolutamente fare come gli altri; la natura ci dimostra che il vizio le piace; per soffocare i rimorsi basta non smettere di soffocare ciò che li fa sorgere; la virtù può dare rimorsi come il crimine; il crimine e la virtù sono unicamente

modalità geografiche; quando un'azione dà rimorso bisogna compierne una più forte per placare quello della più debole; le leggi non hanno valore per gli scellerati poiché esse colpiscono il potente mentre lo sventurato la cui unica risorsa è il patibolo non saprebbe perché temerle; Dio permettendo il male, è un mostro o un essere debole, e l'ateismo è preferibile.

LI. Il vescovo di Grenoble ha come passione inculcare tagliando la testa alla vittima. Gli piace, prima, visitare il collo, esaminare il punto dove colpire; il gabinetto delle esecuzioni di Monsignore è pentagonale; il vescovo passa un filo cerato attorno alle mammelle, tira il filo, e taglia, per casi dire, le mammelle; morde la massa gonfiata e fa zampillare il sangue nella bocca; frusta sulla faccia; caca nella bocca. Approfondimento dei sistemi di tirannia del vescovo di Grenoble; piano di dispotismo per il quale il popolo si trova nella medesima dipendenza delle bestie da soma; spirito di tale progetto un completo spopolamento.

LII. Justine è riacchiappata dalla Dubois per aver voluto salvare una bambina. Ateismo; si dovrebbe, dice la Dubois, sgozzare il primo che parlò al popolo di un dio; quando le leggi sono insufficienti, è, dice la Dubois, permesso all'uomo supplire ad esse e farsi giustizia da solo. Vigorosa invettiva contro i tiranni; bisogna sgozzarli tutti.

LIII. Il vescovo di Grenoble ha la malvagità di raddoppiare le accuse contro di lei, quando è in prigione; Antonin ne gode quando è incatenata e compie l'infamia di mandarle un altro monaco che le taglia un dito, l'incula e la denuncia per aver rubato una borsa che lui stesso ha nascosto sotto il materasso. Saint-Florent viene a sua richiesta, l'insulta e le scarica sulle natiche, maltrattandole; Cardoville la manda a prendere; è preda di orribili lussurie; è condotta in un luogo dove si devono celebrare le orge, su un grande lenzuolo nero portato da quattro giovani; dodici persone la circondano e le fanno subire un supplizio ciascuna, una dopo l'altra, in modo che non passi un attimo senza che ella soffra; protagonisti, due padri ognuno con i figli e le figlie; ci sono anche due negri. Mentre inculano tutti, Justine è messa su una ruota, le cuciono il conno e il culo, è fottuta in questo stato, è messa su una croce di Sant'Andrea munita di punte e là fottuta. Le infilano nelle viscere un uovo di mercurio o argento vivo, la fanno passare sotto, le verghe e la picchiano.

LIV. Saint-Florent dice che nulla gli accende i sensi quanto fottere una donna condannata a morte. Incula il secondino al quale fa inconnare Justine; ella ricapitola tutto ciò che ha patito; le vien proposto di rubare un portafoglio per salvare la vita, e così le aprono le porte, scappa e ritrova la sorella.

LV. La continenza è inutile nelle donne; non è la virtù che si esige da loro: è la sua maschera. Consigli sull'ipocrisia; esame della prostituzione; suo elogio: è utile alle donne; elogio del mestiere del ruffiano.

LVI. Una donna, facendosi fottere da un uomo, vuole che una giovane innocente faccia il terzo nella scena e che pure la ruffiana agisca.

LVII. Una donna si serve di una fanciulla per essere pulita nella latrina e anche con la

lingua.

LVIII. Una donna, accorgendosi che la fanciulla che scrolla è insensibile ai suoi attacchi, la maltratta e la rinchiude a pane e acqua; primo esempio della furiosa passione delle donne.

LIX. Complotto di uno scellerato e di un libertino, il cui risultato è far credere Justine ladra. Vien nascosto un orologio nel suo letto; la fanno chiudere in carcere; l'uomo, per passione, aiuta la polizia a far rinchiudere la sventurata; ella è quasi violentata dallo scellerato nella carrozza che la porta in prigione.

LX. Nullità del legame fraterno; l'egoismo, prima legge della natura.

LXI. L'ingiustizia dell'uomo e delle leggi rende necessario il crimine. Il più forte profitta del suo potere incatenando il debole: quindi questi deve scuotere il giogo.

LXII. Passione di quattro ladri: uno si fa pisciare nella bocca, il secondo picchia duro; con le mani, il seno e le guance, (le) morde la punta della lingua, le morde la lingua e getta la donna a dieci passi da lui; il terzo è fra i due; uno le malmena il conno, l'altro il culo, quindi uno schiaffeggia il culo, l'altro il conno; si danno il cambio, e quel che faceva uno lo fa l'altro, e questa è la passione del quarto.

LXIII. È ridicola la verginità delle donne: son state create per essere fottute; la verginità è oltraggio alla natura; dando il culo, non rischiano niente, e possono, dopo, maritarsi come vergini; elogio di tale godimento sodomita.

LXIV. Definizione della sodomia; elogio storico di tale passione. Distribuzione dei sistemi religiosi e deifici.

LXV. I ladri devono uccidere per non essere scoperti. Siccome non c'è proporzione tra quel che ci tocca e quel che tocca gli altri, non fosse che per guadagnare cinque soldi, è meglio renderli, anche se dovesse costare la vita a molta gente, piuttosto di perderli per salvare la vita ad esseri che sono niente per noi.

LXVI. Colui che lotta da solo contro gli interessi degli altri inevitabilmente perisce. Nessuna società senza virtù: distruzione di tale ragionamento; nessuna classe d'uomini deve permettere un patto sociale; perenne stato di guerra è più naturale e più giusto.

LXVII. Non è affatto necessario che il crimine sia punito nell'altro mondo, affatto utile che la disgrazia sia vendicata: brani d'ateismo. Il male è necessario alla natura; il suo profondo equilibrio sarebbe turbato senza l'esistenza del crimine e il vizio e la virtù, tutto è uguale per la natura.

LXVIII. Un libertino, per lubricità, sorprende una ragazza intenta a cacare; vede il suo culo.

LXIX. Un uomo violenta in tutte e due le parti una ragazza, la notte nel bosco.

LXX. Un giovane si fa inculcare dal lacchè.

LXXI. Dei libertini legano una fanciulla a quattro alberi, il ventre rivolto a terra e senza sostegno; sembra che lo stomaco stia per spaccarsi.

LXXII. Bressac propone a Justine di scrollare i bischeri di cui si serve. Elogio della sodomia passiva.

LXXIII. Dissertazione di Bressac che combatte la religione con domande e poi con potenti argomenti.

LXXIV. Inutilità della morale; l'unica valida è di essere felici a spese di non importa chi. Nullità della virtù: non esiste altra legge nella natura all'infuori di quella di procurarsi diletto; non c'è crimine in nulla. Risorsa del debole quando l'uomo filosofo ha tutto distrutto.

LXXV. Bressac si fa fottare alla presenza della madre, poi la fa fustigare alla sua.

LXXVI. Il matricidio giustificato; l'omicidio non fu mai un crimine, e questo meno di un altro; nullità del crimine, dell'omicidio.

LXXVII. Confutazione di tale sistema con tutto ciò che la voce del cuore può ispirare di più ardente.

LXXVIII. Una parola sull'inesistenza della riconoscenza.

LXXIX. Bressac inculca la madre: la fa mordere dai cani: nel frattempo è inculato, poi fa pugnalarla la madre da Justine, della quale guida il braccio.

LXXX. Rodin, proprietario di un collegio, utilizza i pensionanti dell'uno e dell'altro sesso nei propri piaceri; la figlia e la sorella e una graziosa governante partecipano alle sue incombenze e ai suoi piaceri.

LXXXI. Rodin si fa frustare dalla sorella desiderando godere di Justine; poi frusta gli allievi e le allieve.

LXXXII. Scena lubrica di Rodin con la figlia, la sorella, la governante e un giovane, con la sorella di questi che Rodin dà e fa inculcare al giovane fratello; diverse posizioni prese in tali orge.

LXXXIII. Elogio del libertinaggio fatto da Rodin.

LXXXIV. Inutilità della virtù: non serve alla felicità degli uomini.

LXXXV. Seduzioni usate contro Justine; le è dimostrato che la virtù e la castità sono più nocive che utili e particolarmente contro natura.

LXXXVI. Astuzia di Rodin grazie alla quale, con l'ausilio di una botola, il letto in cui riposa Justine finisce da lui.

LXXXVII. Rodin crocifigge un prete per vendetta; poi lo fustiga dopo averlo fatto sfinire da donne, e lo finisce trafiggendolo a pugnate. Rodin confessa di aver fatto, lui e il suo professore, esperienze su corpi umani vivi; il calcolo delle leggi è uguale. Rodin ammette di scaricare operando.

LXXXVIII. L'omicidio è dimostrato essere un bisogno, una legge della natura; essa lo consiglia in quanto utile. L'infanticidio giustificato; esempio citato al riguardo, bambini abbandonati nei canali di Pechino.

LXXXIX. Due uomini attempati s'inculano e si scrollano insieme, chiacchierando dei misfatti che si accingono a fare.

XC. Scena spaventosa durante la quale Rodin prostituisce la figlia a Rombeau, come Justine, durante la quale questa è marchiata con un ferro rovente e Rosalie, la figlia, assassinata con l'asportazione dell'imene, e tutto quel che segue; Rodin mette il bischero nella ferita.

XCI. Ingegnosa macchina per frustare una ragazza e che la sistema, tramite una molla, nella maggior divaricazione possibile.

XCII. Un uomo butta in acqua i bambini che ha fatto; sobrietà di questo uomo; ha un serraglio di trenta donne.

XCIII. Bandole discorre e dice che ogni azione del forte contro il debole si ritrova nella natura: l'umanità è solo egoismo, desiderio di conservazione, preferenza di sé agli altri. Segue da ciò una definizione dei gusti di quest'uomo e dell'anima: niente sensi, niente idee.

XCIV. Bandole, al quale piace fare figli, bacia, lecca il conno prima di entrarvi, e depila il pube a morsi. Come Bandole procede al taglio cesareo con una delle sue sultane dal parto difficile; è scrollato.

XCV. Bisogna farsi odiare da una donna e tormentarla per rendere il suo godimento delizioso; la delicatezza non ha valore nel godimento; essa è la chimera dell'amore, il godimento ne è l'elemento.

XCVI. Un monaco fotte un gitone confessando una ragazza, e poi, per penitenza le molesta il culo.

XCVII. Severino possiede bischero molto grosso e forte solo in culo. Clément,

pizzica, picchia, punge, brucia, frusta, eccetera. Antonin fotte in conno, ma anche tormenta, traffica e si fa pisciare nella bocca. Ambroise, gran sodomita, un piccolissimo bischero; si fa frustare e cacare nella bocca. Sylvestre ama i conni, ma vuole che la donna cachi mentre fotte. Jérôme possiede ogni tendenza, ogni passione e ha commesso e ancora commette ogni sorta di crimini.

XCVIII. Discorso tirannico a Justine di Severino, quando ella entra nel convento: dimostra che è la sua natura ad averla condotta là, e che deve servire da zimbello a tutte le loro dissolutezze.

XCIX. I sei monaci conversano sulla necessità di sottomettere dispoticamente le ragazze ai loro capricci. Uno sostiene che si devono uccidere i nemici. L'egoismo giustificato ed elevato a sistema: non si devono rispettare le leggi della società, quando essa ostacola quelle che la natura mise in fondo ai nostri cuori. Odio dovuto alle istituzioni umane: il crimine non esiste, le infrazioni al patto sociale devono essere fatte; non esistono più virtù che crimini; tutti servono alla natura; necessità dell'ipocrisia; nullità dei sistemi religiosi, di quelli di Dio e dell'anima; necessità ed elogio dell'Inquisizione.

C. Supplizi mortali usati dai monaci di Sainte-Marie: arrostita viva allo spiedo o alla griglia; bollita, chiusa in una grande marmitta con griglia a coperchio; rotta viva e messa su una ruota in quartata; tagliata a pezzettini da una macchina costruita appositamente; perire per fustigazione.

CI. Ai monaci di Sainte-Marie piace godere dell'oggetto condannato a morte, non appena emessa la sentenza.

CII. Agli stessi monaci piace andare a godere della vittima condannata; ne godono nella stessa prigione: ciò significa ch'essa sovente si presenta al supplizio già coperta di lividi e di ferite.

CIII. La lesbica Victorine inculca un giovane mentre è fottuta alternativamente in conno e in culo; lecca nel frattempo il conno di una donna, che un'altra donna lecca per eccitarla più profondamente; scarica gridando.

CIV. La passione del monaco Clément è farsi fare peti in bocca e frustare le donne su tutto il corpo, sia davanti che dietro.

CV. Clément annuncia i suoi gusti; spiega la commozione violenta che risulta nel fluido elettrico dell'irritazione dal dolore dell'oggetto che serve le nostre passioni. Nessun tipo di tendenza deve meravigliare; le cose più straordinarie devono trovare sostenitori; l'uomo deve godere solo e opporsi al fatto che la donna goda; la delicatezza nel godimento è solo una chimera; è preferibile che l'oggetto che ci serve soffra con noi piuttosto che compiacersi; i piaceri isolati sono migliori degli altri, l'uomo veramente voluttuoso godrà meglio determinando dolore che cercando di dare piacere; l'omicidio è una legge di natura: è pertanto l'unico ripiego a tali sistemi.

CVI. Passione di Jérôme che fa frustare sopra la sua testa ora una ragazza ora un ragazzo; il sangue inonda la sua faccia.

CVII. Supplizio dell'interrogatorio presso i monaci: si fa stendere su un cavalletto fino a slogare le membra sfregate di lardo; la vittima è messa davanti a un gran fuoco; è sospesa con grandi corde fra due lastre di acciaio munite di punte che si chiudono l'una contro l'altra; così viene schiacciata; poi si deve inculcare la vittima davanti a lui, intanto le malmena il petto.

CVIII. Ambroise taglia a striscioline e punge le natiche di Justine con uno spillo d'oro; la faceva inculcare, e quando il culo era pieno di sperma, ella doveva andare da lui e restituire tutto nella sua bocca; messa lubrica celebrata sul culo di Justine.

CIX. Elogio dell'infamia. La lussuria aumenta di valore secondo la dose d'infamia; bisogna esercitarla su una persona infame; un godimento non accompagnato dal vizio non è valido; l'omicidio è una legge di natura; la malvagità, il tradimento e la calunnia sono deliziosi strumenti di crimine da usarsi il più possibile. Teoria di tali atrocità.

CX. Passione di Sylvestre, che vuole leccare un conno pieno di mestruo e che gli si cachi nelle mani.

CXI. I ladri fanno, uccidendo per rubare, meno male dei generali che distruggono nazioni unicamente per orgoglio. Inizio di una dissertazione sul furto, della quale si promette la fine nella Juliette; tale mestiere è dimostrato essere in onore presso i Greci.

1 «Dey», «titre du chef barbaresque qui gouvernait la régence d'Alger» (Littré).

2 Nel testo, «icoglan», parola rara usata da Voltaire, che significa «page du Grand Seigneur».

# JULIETTE

## ovvero le prosperità del vizio

Premessa di Paolo Guzzi

Teatro della perversione

Il signore obeso, esageratamente gentile in apparenza, masostanzialmente inavvicinabile, che risponde con freddezza ai saluti del medico del carcere, quel signore dalle guance ampie e cadenti, che guarda ferocemente accigliato una fortezza sullo sfondo, come nel ritratto immaginario fattogli nel nostro secolo da Man Ray, amava raccontare che durante le sue numerose prigionie, aveva un sogno ricorrente: sognava Laura del Petrarca, che, sembra, fosse una sua antenata. Sade aveva dunque il vezzo, non si sa quanto fondato, di considerare la musa ispiratrice del Petrarca come colei che lo invitasse a raggiungerlo, per por termine alle sofferenze terrene. Non è chi non veda come Sade amasse confrontarsi con i grandi perfino nella biografia e come la sua Laura assomigliasse molto piuttosto alla Beatrice dantesca, mediatrice di una salvezza per Sade impossibile, visto l'uso ateismo e la sua convinzione dell'inesistenza dell'aldilà. Non è soltanto questa la contraddizione di Sade, nella vita come nell'opera, contraddizione che è comunque la cifra, la chiave per accostarsi a questo singolare autore, mal aimé dai suoi contemporanei e anche oggi, letto e studiato in tutto il mondo, visto ancora dai benpensanti con sospetto, come autore da tenere negli scaffali alti delle librerie. Nonostante l'Olimpo letterario raggiunto in questi anni in Francia con la pubblicazione delle opere complete che si va facendo nella prestigiosa collana della Pléiade, Sade è ben lungi dall'essere spiegato e classificato. La sua imprevedibilità deriva sia dalla sua volontà di considerarsi imprevedibile, sia dalla complessità della sua opera. È un fatto, comunque, che la fortuna di Sade sia oggi in crescita: il mondo che egli rappresenta, con l'uso erotismo, gli abusi del potere, la messa in discussione dei valori, è molto vicino al nostro. Più che i ritratti tutti immaginari, valgono le descrizioni che abbiamo di lui, maggiormente vicine al vero. Quando l'8 dicembre 1793 il marchese viene arrestato per l'ennesima volta, sul registro della cancelleria della casa di reclusione della Madelonnettes che si trova a Parigi, rue des Fontaines, si legge: «François Desade, cinquantatré anni, nato a Parigi, letterato... Altezza cinque piedi e due pollici, occhi celesti, naso regolare, bocca piccola, mento rotondo, viso ovale e pieno». Accusato questa volta di moderatismo, che indica, nel lessico giacobino, il radicalismo anticlericale, verrà liberato circa un anno dopo, all'indomani della caduta di Robespierre. Sade procede ad un nuovo ampliamento della *Justine* (*La Nouvelle Justine ou les Malheurs de la vertu*) seguito dal nuovo romanzo, *Histoire de Juliette, sa soeur ou les Prospérités du vice*. I dieci volumi, illustrati da cento disegni, sono del 1797, ma non è certo che siano tutti di quella data. Pubblicata come opera di un autore «morto», come ci ricorda Claudio Rendina nella bella prefazione alle sue traduzioni delle due prime *Justine* (Newton Compton editori, 1993), Sade aveva una tremenda paura di passare ancora dei guai con il romanzo e lo rinnega ancora, per la terza



volta, escludendosi come autore di tale «cattivo libro». Se Justine è il personaggio più autobiografico di Sade, come rileva ancora Rendina, anche Juliette, che ne è il rovescio speculare, ha molto a che vedere con il suo autore. Nel pamphlet, *Contre l'Être Suprême*, indirizzato all'amico Cardinal de Bernis, che è anche un personaggio non edificante della Juliette, Sade si congeda in questo modo: «Et croyez-moi toujours votre non humble et non obéissant non serviteur, c'est-à-dire votre ami»<sup>2</sup>. Ecco un autoritratto ben più fedele di quanto non si possa dedurre, del carattere di Sade: la sua mancanza di umiltà, la sua disubbidienza, la sua assenza di piaggeria, il suo credere nell'amicizia, in poche parole, la descrizione di un uomo e di un autore contro, un autore che ricerca e che si cerca, che si ammanta di pudori e di madidi sudori, come quando sogna Laura, e che poi ansiosamente rappresenta l'atto sessuale nel tentativo di coglierne il segreto mistero e di poterlo riprodurre con le parole. Juliette è come lui, questa donna estremamente libera che, contrariamente a quanto si possa credere, pone il cervello al primo posto e la ragione come sostegno fondamentale di ogni azione. Donna illuminista al massimo grado, femminista antelitteram, donna-uomo e uomo-donna, Juliette partecipa dell'ansia di ragione che attraversa tutto il secolo. Juliette è convinta che il vizio porti alla prosperità, che porti fortuna, non vorrebbe crederci, ma alla fine non può farne a meno, ne è certa. Juliette è viziosa malgré elle, si direbbe, vorrebbe essere punita, ma non vi riesce, è una masochista fallita e ante-litteram. In realtà è ancora il problema cattolico del bene e del male che ossessiona Sade e questo suo manicheismo si dilata nella Juliette propendendo per il male, definitivamente, con un ossessivo abbandono affabulatorio per dimostrare la sua tesi. In un periodo quale quello dell'Illuminismo in cui Voltaire raccomandava e realizzava opere brevi, facilmente esportabili e divulgabili, Sade si accanisce nella produzione di opere enormi quali la *Nouvelle Justine* e la *Juliette* che sono quanto di meno «portatile» si possa immaginare, con un'infinità di personaggi e con dissertazioni che, da sole, avrebbero potuto costituire decine di pamphlets da diffondere capillarmente. Del romanzo del Settecento la Juliette ha la difficile catalogabilità in un genere unico e potrebbe definirsi, allo stesso tempo, romanzo, trattato filosofico, opera teatrale, manuale scientifico delle perversioni umane, testo di fisiocrazia. Juliette è dunque un romanzo, ma non solo. Cosa sia un romanzo è definito da Sade nella nota prefazione ad una raccolta di racconti, *I crimini dell'amore*: «On appelle roman, l'ouvrage fabuleux composé d'après les plus singulières aventures de la vie des hommes»<sup>3</sup>. Opera di fantasia dunque il romanzo per Sade, con personaggi totalmente inventati, un po' lacrimosi, sentimentali. Non è questo il caso della Juliette che contraddice alle stesse idee che Sade aveva, in quanto i suoi personaggi sono realistici, a volte storici, anche se approssimativamente, e, specialmente, non hanno nulla di quel sentimentalismo lacrimoso e piagnone di certi romanzi del tempo. Il romanziere è anche «uomo della natura», continua Sade e cita la *Clarissa* del Richardson e la *Manon Lescaut* di Prévost, oltre a *Laclos* e a *Resti/de la Bretonne*, ai quali rimprovera di porre un certo velo sulla realtà. I personaggi devono essere per Sade dipinti «a forti tinte» in modo che i suoi eroi libertini appaiano in tutta la loro spaventosità per fare odiare il vizio al lettore. Se ci accontentassimo di credere a quanto Sade vuol farci credere, dovremmo addirittura sospettare in lui un moralista, ma occorre evitare di cadere nelle trappole che Sade tende ai suoi lettori e infondo anche a se stesso. Juliette, di cui si presenta qui la prima traduzione italiana, è comunque una narrazione e la tendenza della critica francese più recente è quella di rivalutare essenzialmente proprio questo suo aspetto, tra gli altri. Consideriamola come tale e osserviamone la protagonista. Sotto alcuni punti di vista Juliette non si discosta molto da

altri personaggi del romanzo d'avventura ben noti, quali Moli Flanders, Fanny Hill, la stessa Manon Lescaut e, per quanto riguarda gli eroi maschili, Don Giovanni, Casanova, i persiani di Montesquieu, il Candido di Voltaire. Si ricordi poi che in quel tempo si moltiplicano le grandi esplorazioni di viaggiatori spericolati che scoprono terre ancora misteriose del nostro mondo, quali Cook e Bouganville. Juliette è anche essa una esploratrice, una esploratrice del sesso, ma partecipa anche di quell'horreur du domicile, di quella voglia dello spostamento e dello spaesamento tanto frequente nella letteratura del tempo, Juliette è costretta al viaggio, però fugge in Italia per evitare una vendetta. Leggiamo quanto dice Apollinaire nel bel saggio introduttivo ad Aline e Valcour, quando riassume la Juliette: « Uscita dal convento insieme alla sorella, Juliette va ad abitare presso una ruffiana che la presenta ad un certo Dorval, il più gran ladro di Parigi. Questi le affida l'incarico di derubare, sfruttando le sue grazie, due tedeschi. Juliette incontra poi lo scellerato Noirceuil, che ha causato la bancarotta di suo padre e si è arricchito derubando numerose famiglie. Egli la presenta al ministro Saint-Fond, il quale, in cambio della sua compiacenza le procura i mezzi per soddisfare l'uso sfrenato amore per il lusso. Il ministro la mette a capo della sezione veleni. Gli avvelenamenti politici ricominciano, inframmezzati da torture di vario genere cui vengono sottoposte le vittime ufficiali. Una inglese, amica di Juliette, Lady Clairwil, la introduce nella "Société des amis du crimes" di cui fa parte Saint-Fond. Questi ha preparato un progetto per lo spopolamento della Francia e ne parla con Juliette che non può reprimere un moto di sorpresa e di orrore. Saint-Fond se ne accorge; Juliette capisce che la sua vita è minacciata e si rifugia a Angers presso una mezzana di second'ordine. Qui incontra un ricco gentiluomo che la sposa e che poi Juliette avvelena. Parte poi per l'Italia, visita le grandi città prostituendosi ovunque ai personaggi più facoltosi. Si mette quindi in società con un cavaliere d'industria di nome Sbrigani; entrambi vanno a Firenze dove soggiornano per qualche tempo, Juliette è ammessa a Corte come già era successo altre volte. Non sto ad insistere su tutte le scene di violenza che si incontrano ad ogni pagina di questo romanzo. L'antropologia vi ha un certo peso. A Roma, Juliette è ricevuta da Pio vi e gli enumera cronologicamente tutti i diritti del papato. Quando il Papa vuole interromperla, Juliette gli ordina: "Taci scimmione!" e Pio vi finisce con l'esclamare "Oh! Juliette! Mi avevano detto che eri una donna

intelligente; ma non credevo che lo fossi a tal punto. Una tale profondità di pensiero è estremamente rara in una donna ' '. Juliette si reca quindi a Napoli. Durante il viaggio le succedono nuove avventure con una banda di briganti tra i quali ritrova Lady Clairwil. A Napoli il re Ferdinando l'accoglie con molti segni di favore. Seguono descrizioni di Pompei ed Ercolano, Juliette, con la complicità della regina Maria Carolina ruba una certa quantità di milioni al re; conclusa con successo l'operazione, Juliette denuncia la regina e riprende la via della Francia...»<sup>4</sup>. Il racconto sommario e qua e là impreciso delle avventure di Juliette fatto da Apollinaire, che ne sottolinea anche le notevoli approssimazioni storiche e filosofiche, si limita a parlare dell'ossatura di una narrazione abbastanza lineare che ha alcune caratteristiche del romanzo d'avventura del tempo, con gli intrecci e le agnizioni messi al momento giusto, e le digressioni filosofico-politiche che sapientemente interrompono il fluire degli avvenimenti. Gli spostamenti non sono importanti in Juliette quando i momenti di «sosta» di questi personaggi che si muovono nello spazio per rinchiudersi sempre in un luogo limitato, fortemente esclusivo, come il convento di Panthemont, i salottini dei palazzi gentilizi, i castelli protetti da impenetrabili mura come quello di Minski, le case di campagna o di periferia. Juliette come anche Justine, con

motivazioni diametralmente opposte e complementari, si spostano per andare a rinchiudersi e per riprendere ancora un viaggio in realtà senza meta. Juliette viaggia per fuggire la vendetta di Saint-Fond, è vero, ma ella trasforma tale viaggio per fuggire la vendetta di Saint-Fond, è vero, ma ella trasforma tale viaggio in un viaggio in cui le esperienze erotiche si moltiplicano sullo sfondo di diversi Paesi, il che le permette di variare, si direbbe all'infinito, le occasioni di incontro e le modalità di approccio. Tale moltiplicazione di varianti però invece di interessare per il livello alto di erotismo (c'è chi parla di pornografia ma nella pornografia non c'è l'arte di cui invece Sade è dotato), interessa per un altro motivo, per quanto cioè, all'inizio quasi della Juliette, una delle prime sue insegnanti e corruttrici, Mme Delbène, dice nel bel mezzo di un 'orgia: «Il piacere si gusta meno se non lo organizziamo». Tale organizzazione del piacere è il fondamento di una concezione essenzialmente teatrale di osservazione della realtà che conduce ad una *mise en espace*, ad una rappresentazione accuratissima, della scena erotica e non solo erotica. Apollinaire nota, dopo aver parlato di altre opere fondamentali di Sade quali *Aline e Valcour* e *Le centoventi giornate di Sodoma*, che «il marchese di Sade si occupò sempre attivamente di questioni teatrali»<sup>5</sup>. Esistono lettere che ci dicono come Sade fece rappresentare a casa sua una sua commedia, e poi altri carteggi come la *Comédie Française* e specialmente le opere teatrali, alcune, pubblicate in Italia a cura di Luigi Bóccolo<sup>6</sup>. Tuttavia, stranamente, come molti rilevano a giusto titolo, il vero teatro di Sade è presente proprio nei suoi romanzi o viene descritto nelle altre opere comunque non scritte per il teatro. Anche Barthes rileva bene come la vera passione di Sade non fosse «l'erotismo, quanto il teatro». Ma mentre il teatro per la scena si rileva debole, quanto viene descritto nelle altre opere è davvero rappresentazione. Intanto il lessico è già teatrale: Sade parla di scena, organizza la scenografia con accuratezza, sente il bisogno di eleggere sempre qualcuno che oltre a fare il primo attore si ponga al di fuori per un poco dalla rappresentazione, appunto, come un regista. Sade ha il senso dello spazio teatrale e talvolta, come nella scena che si svolge alla Corte di re Ferdinando a Napoli, ci descrive accuratamente un palcoscenico e i palchi della galleria in cui, secondo le drammaturgie più moderne del nostro tempo (Artaud, Brecht) gli spettatori diventano attori e viceversa interagendo con gli avvenimenti e provocandoli. La Compagnia teatrale sadiana è rigidamente costituita secondo un rigoroso casting, con una distribuzione dei ruoli che risente ancora della *Commedia dell'Arte*. Infatti abbiamo i caratteri dominanti, i protagonisti poco approfonditi psicologicamente, gli autentici scellerati come Saint-Fond, Noircueil, la Clairwil, Belmor, la Delbène, Borchamps, la stessa Juliette, naturalmente. Quindi i personaggi di immediato secondo piano, Sbrigani, Carlson e le varie favorite del momento. Poi gli «oggetti di piacere», oggetti viventi, si capisce, ma destituiti di ogni volontà e personalità, oggetti da adoperare, di cui disfarsi per provocare l'orgasmo. Questi «oggetti» o «sudditi» non parlano quasi mai, ma gridano per il dolore, per il terrore. Sono appena al di sopra dell'attrezzatura erotica più articolata, degna di un fornito porno-shop, attrezzatura che comprende fruste, bastoni, tenaglie, maschere, costumi, appunto, e vari altri strumenti di tortura, macchinerie complesse quanto sovente inventate. La troupe teatrale, anche se cambiano gli attori, recita sempre lo stesso copione, con le varianti che Sade, nella sua frenesia della enumerazione e della moltiplicazione, nell'ansia di esaudire la rappresentazione del maggior numero di «*lubricités humaines*» trascina per il mondo, subendo qua e là l'influenza dei suoi buoni studi fatti in età giovanile (come non notare che Juliette è una sorta di Don Juan al femminile, vicina al resto in ciò alla Madame de Merteuil del romanzo di Laclos). Il copione è sempre lo stesso, ma articolazioni, varianti,

dissertazioni, sono numerose e danno adito a molti monologhi, vere e proprie tirate da protagonista, mentre di solito i dialoghi sono in linguaggio parlato, e le azioni si svolgono con compiutezza, pur tra qualche svista. Sade è un uomo del suo tempo e risente fortemente della crisi del periodo in cui si trova a vivere. Egli è un uomo d'opposizione per carattere e per convinzione. Paga di persona con incarcerazioni per periodi esageratamente lunghi, se si pensa a quanto davvero abbia fatto sul fronte della trasgressione, per la sua volontà di contraddizione di quanto sia *idée reçue*, luogo comune. Se Flaubert, nel *Bouvard et Pécuchet* ci ha dato un dizionario delle idee più sciocche, Sade, per limitarci sempre a Juliette, ha confutato con serrate argomentazioni, le principali convinzioni che ci hanno sostenuto da secoli. Si è posto come Cartesio nelle condizioni di *tabula rasa*, smantellando dopo averle esaminate a fondo, le principali idee-guida dell'umanità. L'occasione per convincere era buona, nel periodo esaltante e distruttivo, ma costruttivo insieme, della rivoluzione. Quale momento migliore per rivedere l'idea di Dio, quale momento migliore per affrontare il problema dell'aborto, della libertà sessuale della donna e, quindi in un certo senso del femminismo, limitato però (tutto non si può fare) a quelle donne intelligenti e ricche che possono permettersi anche di sacrificare gli uomini per il proprio piacere? Quale momento migliore per mettere in discussione certo sentimento *larmoyant*, dell'amore piagnone e già pre-romantico, che aveva in vaso i salotti secenteschi e settecenteschi con la sua tenerezza? Quale momento migliore per prendersela con i preti corrotti e corruttori, con i potenti, deboli e dotati di autorità assoluta «non ve li ho promessi belli, ma veri» dice a un certo punto parlando di alcuni eccessi di Saint-Fond)? Si fosse limitato al sistematico smantellamento di tali concezioni, sarebbe stato un piccolo Voltaire, un piccolo Montesquieu (sotto certi aspetti), si fosse limitato alla descrizione di accoppiamenti erotici complicati, sarebbe stato un piccolo pornografo, come l'autore del seicentesco *Académie des Dames*, come il *Restif de la Bretonne* di Monsieur Nicolas. Invece Sade ebbe la volontà e la capacità di andare oltre e non si pose limiti alla rappresentazione, sommando il trattato filosofico-scientifico alla perversione umana rappresentata ossessivamente. Tornando più volte sul suo materiale, dalle *Infortunes de la vertu*, alla *Justine*, alla *Nouvelle Justine*, fino alla *Juliette*, Sade ha voluto scrivere un'opera totale, una *summa* del pensiero del Settecento. Ne è venuto fuori un *temple du dégoût*, una «Bibbia del Male», un grande affresco che avrebbe potuto sconvolgere dalle basi l'intera umanità. Così non è stato, anzi, ha provocato la reazione, il *rappel à l'ordre*, // romanticismo preso nel senso più banale e riduttivo del termine. Lo hanno relegato nella categoria dei malati mentali, hanno chiamato col suo nome la perversione della crudeltà. Sade semmai fu un masochista, come nota argutamente Paulhan<sup>7</sup>, e volle farsi del male, facendosi imprigionare per trovare nell'agitata tranquillità del carcere la forza di scrivere e di continuare a scrivere. Ma l'opera sadiana non nasce dal nulla. Essa si situa in quell'ombra della letteratura di ogni tempo e specialmente della letteratura francese, letteratura della luminosità e della ragione per eccellenza, in cui però non mancano spazi oscuri, se pensiamo a Jean de Meung, a Villon, ai libertini del Seicento e su fino a Genêt, a Celine, autori che si inseriscono in una corrente in contrasto con quella che pone a proprio fondamento la certezza, la chiarezza, la misura e l'ordine. Sade, con *Justine* e specialmente con *Juliette*, si inserisce poi in quella corrente in cui il viaggio e la «recherche» sono il leitmotiv, a cominciare dal *Roman de la Rose*. Juliette viaggia alla ricerca dell'eros come rivelatore della verità e viaggia continuamente poi nell'immaginazione, non soltanto nello spazio fisico. È comunque il viaggio nell'immaginazione che lei predilige e uno dei personaggi più scellerati, Belmor, lo dichiara

apertamente, in quanto solo l'immaginazione può appagare completamente, solo l'immaginazione può portare in quell'olive che non si può raggiungere con le peggiori depravazioni. L'insoddisfazione di fondo di ogni scellerato è quindi quella di non fare abbastanza, di non provare sensazioni totalmente soddisfacenti, e perciò quella forsennata ripetitività, quella descrizione di eccessi, quella rappresentazione, infondo, dell'impossibile, quel giungere ai confini tra la vita e la morte che la necrofilia si illude per un momento di poter varcare. Anche per quell'adeguarsi costantemente alla natura, un rapporto che trascina al paragone con Leopardi, un rapporto già instaurato da Bàccolo fChe cosa ha veramente detto Sade, Ubaldini, 1970) e ripreso da Giuliani in un articolo su La Repubblica (27 gennaio 1933) il quale cita un suo saggio<sup>8</sup> in cui definisce Leopardi «un Sade illibato, modestamente autoerotico...», occorre prendere Sade con le molle in quanto sovente, al contrario di Leopardi, egli non mostra animosità verso la natura ma una volontà di comporre ogni contrasto, là dove Leopardi le è decisamente contro e la avverte come costantemente ostile. I segni profondi della follia appariranno in Sade verso la fine della vita, quella follia che impedisce l'organizzazione del pensiero, quella vera, quando, stanco seduttore di bambine, «la demenza è ormai il pianeta del marchese»<sup>9</sup>. La cifra che resta della sua opera è quel «dire enorme»<sup>10</sup>, come rileva Gramigna, quella volontà ostinata della fabula, superiore a quella dell'intreccio, la voluttà di cercare il sublime del basso, e lo scacco di questa volontà di catalogazione, scacco della mente illuminista che si è voluta porre troppo ardui orizzonti, quali quelli dell'esplorazione accanita del momento misterioso dell'orgasmo, in cui la ragione necessariamente è sopita e prevale la sensazione. La contraddittorietà di Sade si manifesta paradossalmente anche dopo la sua morte, quando, sul referto autoptico del cranio, il medico Ramon, come dice il Lely<sup>11</sup>, non trovò i segni fisici del genio erotico di Sade, ma modeste amplificazioni, regolari tumescenze delle parti che regolano la sessualità. Un cranio insomma «del tutto simile a quello di un Padre della Chiesa».

PAOLO GUZZI

1 Sade, *Contre l'Étre Suprême*, Quai Voltaire, 1989, p. 52.

2 Sade, *Contre l'Étre Suprême*, cit., p. 53.

3 Sade, «*Idées sur les romans*», in *Les crimes de l'amour*, Les Presses de la Renaissance, 1972, p. 21.

4 «Prefazione» di G. Apollinaire, in Sade, *Aline e Valcour*. Sugar, 1968, p. 28.

5 «Prefazione» di G. Apollinaire in Sade, *Aline e Valcour*. àl., p. 40.

6 Sade, *Teatro*, Sugar, 1969.

7 «Preface» de Jean Paulhan in Sade, *Les Infortunes de la venu*, Gallimard 1945.

8 Alfredo Giuliani, *Le droghe di Marsiglia*, Adelphi, 1977.

9 Mario Lunetta, *Il vizio impunito*, Avagliano, 1944.

10 «Prefazione» di Giuliano Gramigna in Sade, *Gli infortuni della virtù*. Bompiani, p.

XI.

11 Il Gilbert Lely, *Vie du marquis de Sade*, Cercle du livre précieux, 1966.

## Parte prima

Fui educata, con Justine, al convento di Panthemont. Voi sapete certamente quanto fosse importante quell'abbazia e come uscissero dal suo seno, da tempo, le donne più belle e più dissolute di Parigi. Euphrosine, la giovane di cui ho voluto seguire il cammino, la quale, stabilitasi nelle vicinanze dell'abitazione dei miei genitori, era fuggita dalla casa paterna per lanciarsi nella vita dissoluta, era stata mia compagna in quel convento. Siccome da lei e da una religiosa sua amica ebbi i primi insegnamenti di quella morale che vi sorprendeste di trovare in me, tanto giovane ancora, nei racconti che mia sorella vi ha appena fatto, sento l'obbligo, a questo punto, di parlarvi dell'una e dell'altra... di riferirvi esattamente di quei primi istanti della mia vita in cui sedotta, corrotta da queste due sirene, mi nacque in fondo al cuore il germe di ogni vizio.

La religiosa in questione si chiamava Mme Delbène. Era badessa della casa da cinque anni: aveva appena trent'anni quando feci la sua conoscenza. Era impossibile essere più bella di lei: bella da dipingere, fattezze dolci e celestiali, bionda, grandi occhi blu pieni di tenerezza, un corpo degno delle Grazie. La giovane Delbène, vittima dell'ambizione, era stata chiusa a dodici anni in convento da un fratello maggiore che voleva accrescere ancora la propria ricchezza e che detestava. Rinchiusa in un'età in cui le passioni cominciano a manifestarsi, anche se la Delbène non aveva fatto ancora alcuna scelta, e amava il mondo e gli uomini in generale, tuttavia si era decisa all'obbedienza non senza sacrificio di sé, non senza trionfare su durissimi combattimenti. Molto precoce per la sua età, aveva letto i filosofi, aveva riflettuto a lungo, quindi, pur condannandosi alla clausura, si era procurata due o tre amiche. Venivano a trovarla, a consolarla. Siccome era molto ricca, continuavano a fornirle tutti i libri, tutti i piaceri che potesse desiderare, perfino quelli che avrebbero acceso maggiormente la sua immaginazione... già molto accesa, che l'isolamento non mitigava di certo.

Quanto a Euphrosine, aveva quindici anni quando strinsi amicizia con lei. Era da diciotto mesi allieva di Mme Delbène ed entrambe mi proposero, quando compii tredici anni, di far parte della loro compagnia. Euphrosine era una bruna, alta per la sua età, molto snella, con occhi molto belli, di molta intelligenza e vivacità, meno bella, molto meno interessante però, della nostra superiora.

Non ho bisogno di dirvi che l'inclinazione al piacere è, nelle donne che si trovano in clausura, l'unico movente della loro intimità. Non è la virtù che le lega ma il fottere.

Si piace a colei che se ne viene per noi, si diventa l'amica di colei che ci masturba. Dotata di un temperamento attivissimo, dall'età di nove anni, avevo abituato le dita a rispondere ai desideri della mia testa e non aspiravo ad altro, da quell'età in poi, che alla felicità di trovare l'occasione di istruirmi e di tuffarmi in una carriera di cui una natura precoce mi apriva già le porte con tanta compiacenza. Euphrosine e Delbène mi offrirono ben presto quanto cercavo. La superiora, che voleva iniziare la mia educazione, mi invitò un giorno a pranzo... C'era anche Euphrosine: faceva un caldo incredibile e l'eccessivo ardore del sole servi a loro due come scusa per l'abbigliamento disordinato in cui le trovai: una specie di camicia di mussolina sostenuta semplicemente da un grosso nodo di nastro rosa: erano entrambe quasi nude.

«Da quando siete entrata in questa casa», mi disse Mme Delbène baciandomi con sufficiente negligenza la fronte, «ho desiderato sempre conoscervi intimamente. Siete bellissima, mi sembrate pure intelligente, le giovani come voi hanno un sicuro ascendente su di me... Arrossite, piccolo angelo, ma ve lo proibisco. Il pudore è una chimera. Unico risultato dei costumi e dell'educazione, è ciò che si chiama un'abitudine: poiché la natura ha creato l'uomo e la donna nudi, è impossibile che abbia dato loro avversione o vergogna di apparir in tal modo. Se l'uomo avesse sempre seguito i principi della natura, non conoscerebbe il pudore: fatale verità che prova, cara bambina, che ci sono alcune virtù che non hanno altra culla se non la totale dimenticanza delle leggi della natura. Quale deformazione si darebbe della morale cristiana interpretando in questo modo tutti i principi che la costituiscono! Chiacchiereremo poi di tutto questo. Oggi parleremo d'altro e spogliatevi come noi.» Avvicinandosi poi a me, le due birbaccione, ridendo, mi misero ben presto nella loro stessa tenuta. I baci di Mme Delbène acquistarono allora un carattere completamente diverso...

«Come è carina, la mia Juliette!», esclamò con ammirazione. «Come comincia a gonfiarsi il suo delizioso piccolo seno! Euphrosine, ce l'ha più grosso di te! Eppure ha appena tredici anni.» Le dita della nostra affascinante superiora stuzzicavano le fragole del mio seno e la sua lingua guizzava nella mia bocca. Si accorse subito che le carezze agivano sui miei sensi con tale autorità che stavo per sentirmi male.

«Oh, cazzo!», disse senza potersi più trattenere sorprendendomi per la violenza delle sue espressioni. «Perdio, che temperamento! Amiche mie, non facciamoci più scrupoli: al diavolo quanto vela, ai nostri occhi, attrattive che la natura non ha creato certo per restare nascoste!» Gettando quindi le mussoline che la avvolgevano, apparve ai nostri occhi bella come la Venere che ricevette l'omaggio dei Greci. Era impossibile essere fatta meglio: e avere una pelle più bianca... più morbida... forme più belle e meglio pronunciate. Euphrosine, che la imitò quasi subito, non mi offrì altrettante bellezze: non era in carne come Mme Delbène: un po' più bruna, forse piaceva meno, in genere, ma che occhi! quanta intelligenza! Commossa da tante attrattive, vivamente stimolata dalle due donne, che ne erano così fornite, a rinunciare come loro a tutti i freni del pudore, credetemi, mi arresi. Al colmo di una tenerissima ebbrezza la Delbène mi trascina sul suo letto e mi divora di baci.

«Un momento», dice, tutta in calore; «aspettate, buone amiche, mettiamo un poco d'ordine ai nostri piaceri, ne possiamo godere soltanto se ce li organizziamo.» Detto questo, mi stende a gambe aperte e, prona sul letto, con la testa tra le mie cosce, mi bruca, mentre, offrendo alla mia compagna le più belle chiappe che fosse possibile vedere, riceve dalle dita della graziosa bambina, gli stessi servizi che fa a me con la lingua. Euphrosine, già istruita su quanto facesse piacere a Delbène, mescolava alle sue profanazioni, vigorose pacche sul didietro, il cui effetto appariva evidente sul corpo della nostra amabile educatrice. Follemente elettrizzata dal gioco perverso, la puttana divorava l'acquolina che faceva sgorgare in continuazione dalla mia fischetta. A volte si interrompeva per guardarmi... per osservarmi nel momento del piacere acuto.

«Quanto è bella!», gridava la lesbica... «Oh! perdio, come mi interessa! Sbattimi, Euphrosine, masturbami, amore: voglio morire ubriaca del suo orgasmo! Cambiamo, variamo tutto questo, gridava subito dopo. Cara Euphrosine, certamente me ne vuoi, non penso a restituirti tutto il piacere che mi dai... Aspettate, angelucci miei, vi voglio masturbare tutt'e due insieme.» Ci piazza sul letto, una a fianco dell'altra: seguendo i suoi consigli, le nostre mani si incrociano, ci profaniamo reciprocamente. La sua lingua si

introduce dapprima all'interno della fica di Euphrosine e con ciascuna delle mani ci stuzzica il buchetto del culo: a volte, lascia la fica della mia compagna per venire a pompare la mia, e, ricevendo in tal modo ciascuna tre piaceri contemporaneamente, pensate se orgasmiamo. Dopo poco, la briccona ci rivolta. Le presentiamo le natiche, lei ci masturba da sotto brucandoci l'ano. Elogiava i nostri culi, li schiaffeggiava, ci faceva morire di piacere. Alzandosi da lì, come una baccante: «Fatemi adesso tutto quello che vi faccio», diceva, «masturbatemi tutt'e due: sarò tra le tue braccia, Juliette, bacerò la tua bocca, le nostre lingue si mescoleranno... si strizzeranno... si succhieranno. Tu mi ficcherai questo finto cazzo nella vagina, continua dandomene uno, e tu, Euphrosine mia, ti occuperai del mio culo, me lo masturberai con questo piccolo astuccio: è mille volte più stretto della mia fica, è proprio quello che ci vuole... Tu, pollastrella mia, continuò baciandomi, non abbandonerai il mio clitoride, vero? È la vera sede del piacere femminile: strofinalo fino a scorticarlo, sono resistente... sono spossata, mi servono sensazioni forti: voglio distillarmi in ripetuti orgasmi, con voi, voglio scaricarmi venti volte di seguito, se posso».

Dio, come le restituimmo ciò che ella ci prestò! È impossibile lavorare con più ardore nel dare piacere a una donna... impossibile trovarne una che godesse meglio. Ci riposammo.

«Angelo mio», mi dice questa affascinante creatura, «non posso esprimerti il piacere che ho di averti conosciuta: sei una ragazza deliziosa: ti inserirò in tutti i miei piaceri e vedrai che se ne possono godere di ben forti, anche se siamo private della frequentazione degli uomini. Chiedi a Euphrosine se è contenta di me.»

«Oh amore, te lo provino i miei baci! », dice la nostra giovane amica precipitandosi sul seno di Delbène. «A te devo la conoscenza dell'essere mio, tu hai formato la mia mente, l'hai liberata dagli stupidi pregiudizi dell'infanzia: per tuo solo merito esisto al mondo. Ah, Juliette è fortunata se ti degnarai di avere per lei le stesse cure che hai avuto per me.»

«Sì», rispose Mme Delbène, «voglio incaricarmi della sua educazione, voglio dissipare in lei, come l'ho fatto in te, quegli infami pregiudizi religiosi che turbano tutta la felicità della vita. voglio ricondurla ai principi della natura e farle capire che tutte le favole con cui hanno incantato la sua mente sono fatte per essere disprezzate. Pranziamo, amiche mie, ristoriamoci: quando si è molto orgasmato, bisogna ricostituire quanto si è perduto.» Un pasto delizioso, che facemmo nude, ci rese ben presto le forze necessarie per ricominciare. Ci masturbammo di nuovo... ci rituffammo tutte e tre in mille nuove posizioni, negli ultimi eccessi della lubricità. Cambiando continuamente parte, eravamo a volte le spose di quelle di cui diventavamo poco dopo i mariti e, ingannando così la natura, la forzammo per un giorno intero a coronare con i suoi godimenti più dolci tutti gli oltraggi con cui la violentavamo.

Passò così un mese, alla fine del quale Euphrosine, persa la testa per la dissolutezza, lasciò il convento e la famiglia per lanciarsi in tutti i disordini della puttanaggine e della crapula. Venne a trovarci, ci fece il quadro della sua situazione, ma noi, troppo corrotte noi stesse per trovare qualcosa di male nel partito che ella aveva preso, ci guardammo bene dal rimproverarla o dallo sconsigliarla.

«Ha fatto bene», mi diceva Mme Delbène. «Mille volte avrei voluto lanciarmi nella sua stessa carriera, e l'avrei fatto, senza fallo, se la tendenza verso gli uomini avesse prevalso in me sull'enorme gusto che ho per le donne ma, cara Juliette, il cielo, destinandomi all'eterna clausura, mi ha fatta abbastanza fortunata da non desiderare che molto poco ogni altro genere di piaceri se non quelli che una tale segregazione mi permette. Tutto il piacere che le donne si danno tra loro è talmente dolce che non aspiro a niente di



più. Capisco tuttavia che si possano amare gli uomini e mi va a meraviglia che si faccia di tutto per procurarseli. Approvo tutto quanto riguarda il libertinaggio... Chi può sapere poi se io non sia stata molto al di sopra di quanto l'immaginazione sia capace di cogliere?» I primi concetti della mia filosofia, Juliette», continuò Mme Deibène che si legava sempre più a me, dopo la perdita di Euphrosine, «consistono nello sfidare l'opinione pubblica. Non immagini sino a qual punto, mia cara, io me ne freggi di tutto quanto possano dire di me. Quanto può incidere sul piacere l'opinione del volgo imbecille, dai? Ci colpisce soltanto se siamo ricettive, ma se a forza di senno e di riflessione, riusciamo a smussare una tale ricettività al punto da non avvertire più i suoi effetti, anche nelle cose che più ci toccano, sarà del tutto impossibile che l'opinione buona o cattiva degli altri possa turbare la nostra felicità. In noi soltanto deve esistere una tale felicità: essa dipende soltanto dalla nostra coscienza e forse un poco di più dalle nostre opinioni, sulle quali soltanto devono poggiare le più ferme ispirazioni della coscienza. La coscienza infatti non è cosa uniforme», continuò quella donna piena d'intelligenza, «è quasi sempre il risultato dei costumi e dell'influenza dei climi<sup>1</sup>, come è per i Cinesi, ad esempio, ai quali non ripugnano azioni che, invece, in Francia, farebbero fremere. Se dunque questa parte<sup>2</sup> mutevole può prestarsi a casi estremi, soltanto a causa della diversità dei gradi di latitudine, è allora cosa saggia adottare un centro ragionevole tra stravaganze e chimere e farsi delle opinioni compatibili di volta in volta con le inclinazioni ricevute dalla natura e alle leggi del governo in cui ci si trova: queste opinioni devono creare la nostra coscienza. Ecco dunque perché si dovrebbe lavorare sin da giovani<sup>3</sup> a costruirsi la filosofia che si vorrà poi seguire, poiché essa sola forma la nostra coscienza, che ha il compito proprio di guidare tutte le azioni della nostra vita.»

«Come!», dissi a Mme Delbène, «avete spinto tale indifferenza al punto di disprezzare la vostra reputazione?»

«Completamente, cara: confesso poi che godo intimamente molto di più della convinzione di avere cattiva reputazione, di quanto piacere potrei gustare nel saperla buona. Oh, Juliette, ricorda sempre questo: la reputazione è un bene di nessun valore e non ci compensa mai dei sacrifici che le facciamo. Colei che è gelosa della sua buona fama prova altrettanti tormenti di colei che la trascura: l'una teme sempre che il suo bene prezioso le sfugga, l'altra freme per la sua spensieratezza. Se ci sono dunque tante spine sul cammino della virtù quante su quello del vizio, perché ne deriva che debbo tanto tormentarmi sulla scelta e non rimettermi totalmente alla natura e a quanto ci suggerisce?»

«Adottando però tali principi», obiettai a Mme Delbène, «avrei paura di rompere troppi freni.»

«A dire la verità, cara mia», mi rispose, «avrei preferito di più che tu mi avessi detto di temere di provare troppi piaceri! Quali sono poi tali freni? Abbiamo il coraggio di osservarli a sangue freddo... Convenzioni quasi sempre promulgate senza l'approvazione dei membri della società umana, detestati dal nostro cuore... che contraddicono il buon senso: convenzioni assurde che non hanno realtà se non agli occhi degli scemi che vi si sottomettono volentieri, oggetti soltanto di sprezzo agli occhi del senno e della ragione... Chiacchiereremo di tutto questo in seguito. Te l'ho già detto, carina, ti voglio educare. Il tuo candore, la tua ingenuità mi provano che hai un gran bisogno di una guida sul cammino irto di spine della vita e la tua guida sarò io.» Effettivamente, niente era più sdrucito della reputazione di Mme Delbène. Una monaca alla quale ero particolarmente cara, seccata dai miei rapporti con la badessa, mi avvertì che si trattava di una donna perduta e che aveva depravato quasi tutte le pensionanti del convento tra le quali quindici o sedici avevano già,

sotto suo consiglio, preso la stessa decisione di Euphrosine. Mi si assicurava che era una donna senza fede né legge, né religione, che sbandierava impudentemente le sue convinzioni, e contro la quale avrebbero già con forza infierito se non fosse stato per il suo denaro e la sua nascita. Disprezzavo questi avvertimenti: un solo bacio della Delbène, uno solo dei suoi consigli avevano più potere su me di tutte le armi che si potessero adoperare per separarmi da lei. Mi avesse pure trascinato in un baratro, mi pareva che avrei preferito perdermi con lei piuttosto che beatificarmi con un'altra. Amici miei! Si tratta di una specie di perversità dolce da alimentare: trascinati verso di lei dalla natura... se la fredda ragione ce ne allontana per un poco, la mano della voluttà là ci riconduce e non possiamo più allontanarcene.

Ma la nostra amabile superiora non tardò a farmi vedere che non ero la sola ad interessarla e mi accorsi ben presto che altre dividevano con lei piaceri in cui il libertinaggio aveva più spazio della buona educazione.

«Vieni domani a fare merenda da me», mi disse un giorno. «Elisabeth, Flavie, Mme de Volmare Sainte-Elme saranno dei nostri, saremo sei in tutto. Voglio fare cose inconcepibili.»

«Come!», dissi, «ti diverti con tutte queste donne?»

«Certamente. Non solo! Ma pensi che mi limiti a quelle? Ci sono trenta monache in questa casa. Ventidue mi sono passate per le mani. Ci sono poi diciotto novizie: una soltanto mi è ancora sconosciuta. Voi siete sessanta pensionanti: soltanto tre mi hanno resistito. Ogni volta che se ne presenta una nuova, ho bisogno di possederla, non le lascio più di otto giorni di riflessione. Oh, Juliette, oh, Juliette, il mio libertinaggio è come un'epidemia. Deve corrompere tutto ciò che mi circonda! La società è molto fortunata che io mi limiti a questo dolce modo di fare il male: con le mie inclinazioni e i miei principi morali, ne potrei adottare uno molto più fatale per gli uomini.»

«Eh! Che faresti, mia cara?»

«Che ne so! Ignori forse che gli effetti di una immaginazione dissoluta come la mia sono come le onde impetuose di un fiume che straripa? La natura vuole che il fiume faccia dei danni, e li fa, non importa come.»

«Non stai mettendo forse», le dissi, «sul conto della natura quanto dovrebbe essere soltanto su quello della depravazione?»

«Ascoltami, angioletto», mi disse la superiora, «non è tardi e le nostre amiche dovrebbero essere qui soltanto verso le sei. Voglio rispondere, prima che arrivino, alle tue frivole obiezioni.» Ci sedemmo.

«Dal momento che non conosciamo le ispirazioni della natura», mi disse Mme Delbène, «se non attraverso quel senso intimo che chiamiamo coscienza, è analizzando, ciò in cui consiste la coscienza che potremo approfondire con saggezza i trasporti della natura che stancano, tormentano o fanno godere questa coscienza.

Si chiama coscienza, mia cara Juliette, quella specie di voce di dentro che nasce in noi al momento dell'infrazione di una cosa proibita, di qualsiasi natura essa sia: definizione molto semplice che mostra a colpo d'occhio che questa coscienza è opera del pregiudizio prodotto dall'educazione, in modo che tutto quanto si proibisce al bambino gli provoca rimorsi non appena lo infrange ed egli conserva i suoi rimorsi finché il pregiudizio, una volta vinto, gli abbia dimostrato che non c'era alcun male reale nella cosa proibita.

Quindi la coscienza è semplicemente l'opera o dei pregiudizi che ci istillano, o dei principi che noi stessi ci creiamo. Ciò è tanto vero che è possibilissimo formarsi con dei

principi nervosi una coscienza che ci tormenterà, che ci affliggerà ogni volta che non avremo attuato, in tutta la loro estensione, i progetti di divertimento, anche viziosi... perfino criminali che ci eravamo ripromessi di attuare per nostra soddisfazione. Da ciò deriva quest'altro tipo di coscienza che, in un uomo al di sopra di ogni pregiudizio, si alza contro di lui quando, attraverso passi falsi, egli ha preso, per raggiungere la felicità, una strada contraria a quella che doveva portarvelo naturalmente. In tal modo, secondo i principi che ci siamo creati, possiamo dunque pentirci sia di aver fatto troppo male, sia di non averne fatto abbastanza. Prendiamo la parola nella sua più semplice e comune accezione: in questo caso il rimorso, cioè l'organo di questa voce di dentro che abbiamo appena chiamato coscienza, è di una debolezza del tutto inutile di cui inoltre noi dobbiamo soffocare il potere con il vigore di cui siamo capaci. Infatti, il rimorso, ancora una volta, non è che opera del pregiudizio prodotto dal timore di quanto può capitarci dopo aver fatto una cosa proibita, di qualsiasi natura possa essere, senza stare a distinguere se sia un male o un bene. Tolto il castigo, mutata l'opinione, annullata la legge, isolato il soggetto dal suo clima abituale, il crimine resterà sempre tale, eppure l'individuo non avrà più rimorso. Dunque il rimorso non è più che una seconda reminiscenza, risultato delle leggi e dei costumi adottati, ma per nulla in relazione con la specie del crimine. Eh! Se così non fosse, si arriverebbe a soffocarlo? E non è cosa certa che vi si riesca, perfino nelle cose della più grande importanza, secondo i progressi della propria intelligenza e nel modo in cui si lavora all'abolizione dei propri pregiudizi, così che, a mano a mano che tali pregiudizi si affievoliscono per l'età o che l'abitudine delle azioni che ci atterriscono arriva ad indurire la coscienza, il rimorso, che non era che la debolezza di questa coscienza, si annulla ben presto completamente e quindi si giunge finché si vuole, agli eccessi più tremendi? Ma, mi si obietterà, forse, il tipo di crimine deve dare maggiore o minore virulenza al rimorso. Certamente, perché il pregiudizio per un grande delitto è più forte di quello per uno piccolo... la punizione della legge è più severa; ma sappiate lo stesso distruggere tutti i pregiudizi, sappiate mettere tutti i delitti allo stesso livello, così, convincendovi ben presto della loro equivalenza, saprete modellare su di essi il rimorso e, dal momento che avrete imparato a fronteggiare il rimorso più debole, imparerete presto a vincere il pentimento per il più grave delitto e a commetterli tutti con uguale sangue freddo... Il che porta, mia cara Juliette, a provare rimorso dopo una cattiva azione poiché si è persuasi del sistema della libertà e ci si dice: come mi dispiace non aver agito in maniera diversa! Ma se volessimo una buona volta persuaderci che tale sistema della libertà è una chimera e che noi siamo spinti a tutto quanto facciamo da una forza più potente di noi, se ci si volesse convincere che tutto è utile al mondo, e che il delitto di cui ci si pente è diventato necessario alla natura quanto la guerra, la peste o la carestia, con cui essa devasta periodicamente il mondo, saremmo enormemente più sereni riguardo a tutte le azioni della nostra vita e non concepiremmo il rimorso. Così la mia cara Juliette non mi direbbe che ho torto a mettere sul conto della natura quanto non dovrebbe essere messo che sul conto della mia depravazione.

Tutti gli effetti moralistici», seguitò Mme Delbène, «dipendono da cause fisiche a cui sono indissolubilmente agganciati. E come il suono che risulta dal colpo di mazzuolo sulla pelle di tamburo: nessuna causa fisica, cioè nessun colpo, quindi necessariamente nessun effetto morale, cioè alcun suono. Secondo alcune posizioni dei nostri organi, il fluido nervino più o meno sollecitato dalla specie di atomi che respiriamo... dalla specie o dalla quantità delle particelle nitrose contenute negli alimenti che assumiamo, attraverso il percorso degli umori, e a causa di mille altre ragioni esterne, determina un uomo al delitto o

alla virtù e, spesso nello stesso giorno, all'uno e all'altra: ecco dunque il colpo del mazzuolo di tamburo, il risultato del vizio o della virtù. Cento luigi rubati nella tasca del mio vicino oppure passati dalla mia tasca a un poveretto, ecco l'effetto del colpo di tamburo, il suono. Siamo padroni di questi effetti secondari se le cause prime li rendono obbligatori? Il tamburo può essere colpito senza emettere un suono? Possiamo opporci quindi a un tale colpo se esso stesso è il risultato di cose talmente estranee a noi e così dipendenti dalla nostra intera organizzazione? È follia e stravaganza quindi non fare tutto quanto ci pare e pentirci di quanto abbiamo fatto. Il rimorso è soltanto, secondo quanto abbiamo visto, debolezza pusillanime che dobbiamo superare, finché dipenderà da noi, con la riflessione, il ragionamento, l'abitudine. D'altra parte, che cambiamento potrebbe apportare il rimorso a quanto si è fatto? Non può diminuirne il male, poiché non viene mai se non dopo l'azione commessa; impedisce raramente di commetterla di nuovo, non è dunque, per conseguenza, buono a nulla. Quando il male è stato fatto, succedono necessariamente due cose: o esso è punito o non lo è. In questa seconda ipotesi, il rimorso sarebbe una sciocchezza terribile, senza dubbio: poiché a cosa servirebbe pentirsi di un'azione qualsiasi che ci ha portato soddisfazione totale e nessuna conseguenza fastidiosa? Pentirsi, in questo caso, del male che questa azione avrebbe potuto fare al prossimo vorrebbe dire amarlo più di se stessi e, inoltre, è del tutto ridicolo farsi una pena della sofferenza altrui, quando tale sofferenza ci ha invece fatto piacere, quando ci è stata utile, ci ha solleticato, diletto in tutti i sensi. Di conseguenza, in questo caso, non potrebbe esserci rimorso. Se si scopre la cattiva azione e la si punisce, allora, se vogliamo ben vedere in noi, riconosceremo che non ci pentiamo del male fatto al prossimo con la nostra azione ma della goffaggine che abbiamo avuto nel commetterla e che l'ha fatta scoprire; allora bisogna abbandonarsi senza dubbio alle riflessioni prodotte dal rimpianto di tale goffaggine... soltanto per trarne maggior prudenza per l'avvenire, se la punizione vi lascia in vita; ma tali riflessioni non sono rimorsi poiché il vero rimorso consiste nel dolore prodotto da quello provocato negli altri e le riflessioni di cui parliamo non sono che gli effetti del dolore prodotto dal male che abbiamo fatto a noi stessi: il che ci mostra l'enorme differenza che esiste tra l'uno e l'altro di questi sentimenti e, nello stesso tempo, l'utilità dell'uno e il ridicolo dell'altro. Quando ci siamo dedicati ad una cattiva azione, di qualsiasi atrocità possa essere stata, la soddisfazione che ci ha dato, il profitto che ne abbiamo ricevuto ci compensano ampiamente del male che ne è scaturito al nostro prossimo! Se prima di commettere tale azione abbiamo previsto accuratamente il male che gli altri ne avrebbero ricevuto e tale pensiero non ci ha arrestato, ma al contrario ci ha fatto più spesso piacere, concedergli più vigore dopo aver commesso l'azione, o una diversa maniera di preoccuparci, è la più grande sciocchezza che si possa fare. Se tale azione influisce sul malessere della nostra esistenza, poiché è stata scoperta, dedichiamo tutta la nostra intelligenza a individuare, a stabilire le ragioni che abbiamo contribuito a farla scoprire e senza pentirci di una cosa che non abbiamo potuto diversamente risolvere, diamoci da fare per non mancare di prudenza per l'avvenire e traiamo dal male che ci è derivato da tale errore l'esperienza necessaria per affinare i nostri mezzi e assicurarci d'ora in poi l'impunità servendoci di spessi veli da gettare in seguito sull'involontaria incongruità del nostro comportamento. Non mettiamoci però ad estirpare il movente delle nostre cattive azioni con vani e inutili rimorsi, poiché una tale cattiva condotta, una depravazione simile, tali viziosi sviamenti, criminali o atroci, ci sono piaciuti, ci hanno divertito e noi non dobbiamo privarci di quanto è piacevole. Sarebbe come quel tale, un pazzo, certamente, che, poiché una cena abbondante gli ha fatto male una volta, se ne priva per sempre. La vera

saggezza, mia cara Juliette, non consiste nel reprimere i propri vizi, i vizi sono quasi l'unica felicità della vita, e sarebbe diventare il boia di se stesso volerli reprimere: la vera saggezza consiste invece nell'abbandonarsi ad essi, con tale segretezza, con precauzioni così ampie da non farsi mai sorprendere. Non si tema di diminuire così le proprie delizie: il mistero accresce il piacere. Un comportamento simile poi assicura l'impunità e l'impunità non è forse il più delizioso alimento del libertinaggio? Dopo averti insegnato a padroneggiare il rimorso nato dall'aver fatto il male troppo allo scoperto, è essenziale, mia cara amica, che ti mostri ora il modo di spegnere completamente in se stessi quella voce confusa che, quando le passioni tacciono, viene ancora, a volte, a protestare contro gli sviamenti a cui esse ci hanno condotto; tale maniera è sicura quanto piacevole infatti e non consiste se non nel rinnovare spesso quanto ci ha procurato rimorso, poiché l'abitudine di commettere tale azione, come di organizzarla, inibisce totalmente ogni possibilità di crearsi dei rimpianti. Tale abitudine, annullando il pregiudizio, costringendo la nostra anima a muoversi sovente nel modo e nella situazione che un tempo la infastidivano, finisce per rendergli il nuovo stato più facile, perfino piacevole. L'orgoglio viene di rinforzo; non soltanto abbiamo fatto qualcosa che nessuno oserebbe fare ma ci si è talmente abituati da non poter più esistere senza questa cosa: ecco un primo godimento. L'azione commessa ne produce quindi un'altra e chi potrà dubitare che questa moltiplicazione di piaceri non abitui prontamente un'anima a piegarsi al modo di essere che deve acquisire, penosa che debba esserle sembrata, all'inizio, la forzosa situazione a cui tale azione la costringeva? Non si prova forse quanto ti dico per tutti i cosiddetti crimini a cui presiede il piacere? Perché non ci si pente mai di un delitto di libertinaggio? Perché il libertinaggio diventa molto presto un'abitudine. Si potrebbe dire lo stesso di tutte le altre dissolutezze. Possono, come la licenziosità, mutarsi facilmente in abitudine, e possono, come la lussuria, eccitare nel fluido nervino un titillamento che, poiché assomiglia molto a questa passione, può diventare piacevole quanto essa e, conseguentemente, come essa mutarsi in necessità.

Oh, Juliette, se vuoi, come me, vivere felice nel delitto... e ne commetto molti, mia cara... se vuoi, dico, trovarvi la stessa felicità che io vi trovo, fa in modo che ti divenga impossibile poter esistere senza commetterlo e che tutte le convenienze umane ti sembrino così ridicole che la tua anima docile e nonostante ciò nervosa, si trovi impercettibilmente abituata a farsi vizio di tutte le virtù umane e virtù di tutti i crimini: allora un nuovo universo sembrerà aprirsi ai tuoi sguardi: un fuoco divoratore e dolce scivolerà sui tuoi nervi, arroventerà quel fluido elettrico nel quale risiede il principio della vita. Abbastanza felice per vivere in un mondo da cui il mio triste destino mi allontana, ogni giorno formerai nuovi progetti e ogni giorno la loro realizzazione ti colmerà di un piacere sensuale solo per te. Tutti gli esseri che ti circonda ti sembreranno altrettante vittime destinate dal caso alla perversità del tuo cuore; non più legami, non più catene, tutto sparirà prontamente sotto la fiaccola dei tuoi desideri, nessuna voce si alzerà più in te per snervare l'organo dell'impetuosità, alcun pregiudizio si opporrà in loro favore, tutto verrà dissipato dalla ragione e tu arriverai senza accorgertene sino ai massimi eccessi della perversità attraverso un cammino coperto di fiori. A questo punto avvertirai la pochezza di quanto ti si offriva un tempo come ispirato dalla natura; quando avrai scherzato qualche anno con ciò che gli sciocchi chiamano leggi, quando, per familiarizzarti con la loro infrazione, ti sarai compiaciuta di infrangerle tutte, vedrai quella ostinata, felice di essere stata violentata, addolcirsi ai tuoi nevrotici desideri, sottoporsi essa stessa alle torture... presentarti i polsi per farsi imprigionare da te; divenuta tua schiava invece di esserti padrona, insegnerà al tuo

cuore il modo sottile di oltraggiarla ancora di più; come se si compiacesse nell'avvilirsi, come se soltanto chiedendoti di insultarla al massimo cercasse tale artificio per meglio ridurla alle sue leggi. Non resisterle mai, quando arriverai a quel punto; insaziabile nei suoi progetti su di te, dal momento in cui avrai trovato il modo di prenderla, ti guiderà passo passo, di deviazione in deviazione, l'ultima delle quali non sarà che un avvio a quella mediante la quale essa si prepara a sottomettersi di nuovo a te: come la prostituta di Sibari, che si abbandona a tutti i gesti e a tutte le posizioni per eccitare i desideri del voluttuoso che la paga, t'insegnerà così cento modi di dominarla, tutto per incatenarti più strettamente a sua volta. Una sola resistenza, te lo ripeto, una sola, ti farebbe perdere tutti i frutti delle ultime rese; non conoscerai niente se non avrai prima conosciuto tutto e se sei abbastanza timida da fermarti con lei, ti sfuggirà per sempre. Fa attenzione specialmente alla religione, niente ti svierà dalla retta via come i suoi pericolosi suggerimenti; simile all'idra le cui teste rinascono appena le si taglia, essa ti tormenterà incessantemente se non avrai la massima cura di annientarne di continuo i principi. Temo che le stravaganti idee di questo Dio inesistente con cui hanno avvelenato la tua infanzia ritornino a turbare la tua fantasia durante i suoi più eccelsi voli: oh, Juliette, dimenticala, disprezzala, l'idea di questo Dio vano e ridicolo. La sua esistenza è un'ombra che dissipa istantaneamente il più lieve sforzo mentale, e tu non sarai mai tranquilla finché questa odiosa chimera non avrà perduto nei tuoi riguardi tutte le facoltà proprie dell'errore. Nutriti senza sosta delle idee di Spinoza, di Vanini, dell'autore del *Système delà Nature*<sup>4</sup>. Li studieremo, li analizzeremo insieme. Ti ho promesso profonde discussioni su questo argomento, manterrò la parola: entrambe ci sazieremo dello studio di quelle sapienti idee. Se avrai ancora dubbi, me li comunicherai, ti tranquillizzerò: fermamente convinta come me, mi imiterai ben presto, e, come me non pronuncerai più il nome di questo Dio infame se non per bestemmiarlo e odiarlo. L'idea di una tale chimera è, confesso, il solo torto che non possa perdonare all'uomo. Lo posso scusare di tutte le sue deviazioni, lo compiango per tutte le sue debolezze, ma non posso perdonargli la costruzione di un simile mostro, non gli perdono di essersi forgiato da solo i ferri religiosi che lo hanno tanto violentemente impastoiato e di essere venuto a presentare egli stesso il collo al giogo vergognoso che la sua stoltezza aveva preparato. Non la smetterei, Juliette, se dovessi abbandonarmi a tutto l'orrore che mi ispira l'esecrabile sistema dell'esistenza di un tale Dio: il mio sangue ribolle al suo solo nome. Mi sembra vedere intorno a me, quando lo sento pronunciare, le ombre palpitanti di tutti i disgraziati che tale abominevole idea ha distrutto sulla superficie del globo. Esse mi invocano, mi scongiurano di adoperare quante forze, quanto talento abbia in me per estirpare dal cervello dei miei simili l'idea del disgustoso fantasma che li fece morire sulla terra.» Quindi, Mme Delbène mi chiese a che punto fossi a proposito della religione.

«Non ho ancora fatto la prima comunione», le dissi.

«Ah, meglio!», mi rispose baciandomi; «va', angelo mio, ti eviterò di cadere in questa idolatria. Per quanto riguarda la confessione, quando te la proporranno, risponderai che non sei ancora pronta. La suora che si occupa delle novizie è amica mia, dipende da me, ti raccomanderò a lei e non ti darà più fastidi. Quanto alla messa, occorre essere presenti, anche se contro voglia, ma guarda, vedi questa piccola collana di libri?», mi dice mostrandomi una trentina di volumi rilegati in marocchino rosso. «Ti presterò questi libri e la loro lettura, durante l'odioso sacrificio, ti consolerà di doverti assistere contro voglia.»

«Amica mia», dico a Mme Delbène, «quanti obblighi avrò verso di te! Il mio cuore, la mia mente avevano già preceduto i tuoi consigli, non quelli sulla morale dal momento che

mi hai appena detto cose forti e troppo nuove per averle già conosciute. Non ho atteso te, invece, per detestare, come te, la religione e con estremo disgusto ne ho sempre compiuto gli odiosi obblighi. Che piacere mi fai con la promessa di estenderei miei lumi! Ahimè! Poiché non ho mai sentito dire nulla riguardo a queste superstizioni, devo soltanto alla natura le spese della mia empietà.»

«Ah! segui le sue ispirazioni, angelo mio... loro non ti inganneranno mai.»

«Ma sappi», continuai, «che tutto quanto mi hai appena detto è molto crudo ed è così raro essere tanto istruite alla tua età. Permettami di dirtelo, bella mia, è difficile che la coscienza arrivi al punto in cui tu mostri la tua, senza alcune azioni straordinarie; perciò, e perdona la mia domanda, in qual modo hai avuto l'occasione di commettere delitti tali da indurirti così?»

«Un giorno saprai tutto questo», mi rispose la superiora alzandosi.

«Perché con questo ritardo?... Cosa temi?»

«Sì, temo di farti orrore.»

«Mai, mai!» Ci accorgemmo che le amiche stavano per arrivare, il che impedì a Delbène di chiarirmi quanto ardevo sapere.

«Zitta, zitta!», mi dice, «pensiamo al piacere ora... Baciami, Juliette: ti prometto che un giorno mi confiderò con te.» Ma, ecco le nostre amiche, bisogna che ve le descriva.

Mme de Volmar aveva preso il velo circa sei mesi prima. Aveva appena venti anni, alta, sottile, slanciata, di pelle bianchissima, con i capelli castani e il più bel corpo possibile, Volmar, dotata di tante grazie era a buon diritto una delle allieve più ricche di Mme Delbène e, dopo di lei, la più libertina di tutte le donne che stavano per partecipare alle nostre orge.

Sainte-Elme era una novizia di diciassette anni, dal viso affascinante, molto vivace, begli occhi, un seno ben disegnato e il tutto straordinariamente voluttuoso. Elisabeth e Flavie erano due pensionanti, la prima aveva appena tredici anni, la seconda sedici. Il viso di Elisabeth era malizioso, con tratti molto delicati, le forme piacevoli e già pronunciate. Quanto a Flavie, aveva davvero il più celestiale viso che ci fosse al mondo: non esistevano più bel sorriso, più bei denti, capelli più morbidi; nessuna aveva una figura più bella di lei, pelle più delicata e più fresca. Ah! amici miei, se dovessi dipingere la dea dei fiori, non cercherei altra modella.

I primi approcci non furono lunghi: tutte sapevano bene il motivo della riunione e non tardarono a venire al dunque: le loro intenzioni, lo confesso, mi stupirono. Non si trovano nemmeno in un bordello tanti aspetti della lussuria trattati da queste ragazze con tanta disinvoltura e facilità; niente era più eccitante del contrasto tra la loro modestia, il loro ritegno in società e la loro vigorosa indecenza durante le riunioni lussuose.

«Delbène», dice Mme Volmar entrando, «ti diffido dal farmi venire, oggi: sono esausta, mia cara; ho passato la notte con Fontenille... Adoro questa piccola malandrina: in tutta la vita non sono stata meglio masturbata... non ho mai versato tanto piacere, con così tanta abbondanza... con così tanto gusto! Oh! bella mia, quante ne abbiamo fatte!»

«Incredibile, non è vero?», dice Delbène. «Invece voglio che stasera ne facciamo mille volte più straordinarie.»

«Oh, cazzo! sbrighiamoci allora», dice Saint-Elme, «mi sto eccitando, io, non sono mica come Volmar, ho dormito da sola.» E tirando su la veste: «To'! guarda la mia fica... Guarda, chiede soccorso!»

«Un momento», disse la superiora; «oggi si tratta di una cerimonia di iniziazione. Ammetto Juliette alla nostra frequentazione: bisogna che compia le formalità d'uso.»

«Chi? Juliette?», dice sbadatamente Flavie che non mi aveva ancora vista; «ah! conosco appena quella bella ragazzina... Ti masturbi dunque, cuore mio?», continuò venendomi a baciare sulla bocca...

E la birbacciona, senza altri preliminari, mi prese la fica e il seno nello stesso momento.

«Lasciala un po'», disse Volmar che, alzandomi il vestito da dietro, mi esaminava le chiappe; «lasciala, bisogna che sia accettata, prima di servircene.»

«To', Delbène», disse Elisabeth, «guarda un po' Volmar che bacia il culo di Juliette: la prende per un ragazzino: la troia la vuole inculare!»

(E notate che era la più giovane che parlava così.)

«Non sai dunque», disse Sainte-Elme, «che Volmar è un uomo? Ha un clitoride di tre pollici e, destinata ad oltreggiare la natura, qualunque sia il sesso che decida di usare, occorre che la puttana sia di volta in volta lesbica o violentatore, non conosce vie di mezzo.»

Poi, avvicinandosi ed esaminandomi da ogni lato, visto che Flavie faceva vedere il mio davanti e Volmar il mio didietro:

«È certo», continuò, «che la viziosetta è fatta bene e giuro che prima che finisca il giorno conoscerò il gusto del suo orgasmo.»

«Un momento... un momento signorine!», disse Delbène cercando di ristabilire l'ordine.

«Eh, perdio! Sbrigati», disse Sainte-Elme, «me ne vengo! Che aspetti per cominciare? Occorre dire le preghiere prima di toccarci la fica? Giù i vestiti, amiche mie! ...» Nello stesso istante avreste visto sei ragazze, più belle della luce, ammirarsi, carezzarsi nude, formare tra loro i gruppi più gradevoli e più variati.

«Sentite, adesso», riprese Delbène con autorità, «non potete rifiutarmi un po' di organizzazione... Ascoltate: Juliette si stenderà sul letto e voi andrete ad assaggiare, a turno, il piacere che meglio ci parrà con lei; io, invece, che starò ad osservare, vi prenderò tutte, dopo che l'avrete lasciata: le sfrenatezze cominciate con Juliette si concluderanno su di me: non avrò fretta, però: il mio orgasmo non avverrà se non quando vi avrò tutte e cinque addosso.» L'estremo rispetto che si aveva per gli ordini della superiora fece eseguire puntualmente. Poiché tutte le ragazze erano molto dissolute, non vi dispiacerà, certamente, ascoltare quanto ciascuna pretese da me.

Elisabeth fu la prima, perché si veniva in ordine d'età. La bella briccona mi esaminò dappertutto e, dopo avermi coperta di baci, si intrecciò con le mie cosce, si strofinò a me, e ci abbandonammo entrambe. Flavie venne dopo: mise più attenzione. Dopo mille deliziosi preliminari, ci stendemmo l'una in senso inverso all'altra e, con le nostre lingue guizzanti, facemmo sgorgare torrenti di piacere. Sainte-Elme si avvicina, si stende sul letto, mi fa sedere sul suo viso, e mentre il suo naso mi masturba il buco del culo, la sua lingua affonda nella mia fica. Curva su di lei, nella mia posizione, posso slinguarla allo stesso modo: lo faccio. Le mie dita stuzzicano il suo culo e cinque eiaculazioni di seguito mi provano che la voglia che aveva detto di avere non era illusoria. Le restituii il tutto: non fui mai succhiata più voluttuosamente. Volmar vuole solo le mie chiappe, le divora di baci e preparando la via stretta con la sua lingua di rosa, la dissoluta si incolla a me, mi infila il clitoride nel culo, si agita a lungo, gira la mia testa, mi bacia ardentemente la bocca, succhia la mia lingua e mi masturba inculandomi. La mignotta non si limita a questo: armandomi di un cazzo finto che ella stessa fissa alle mie reni, si presenta ai miei colpi e li dirige verso il suo didietro: la troia



si sodomizza. La masturbavo, pensò di morire per il gran gusto.

Dopo quest'ultima incursione, andai a occupare il posto che mi toccava sul corpo della Delbène. Sentite come la puttana dispose il gruppo: Elisabeth, di schiena, era piazzata sulla sponda del letto. Delbène, stesa tra le sue braccia, si faceva masturbare il clitoride. Flavie, in ginocchio, con le gambe sotto il letto, con la testa all'altezza della fica della superiora, le leccava e le stringeva le cosce. Sopra Elisabeth, la Sainte-Elme, con il culo sul viso di lei, spalancava la sua fica ai baci della Delbène, che Volmar inculava col suo rovente clitoride. Aspettavano me per completare l'ammucchiata. Posta un poco curva presso Sainte-Elme, offrivò da leccare all'inverso ciò che lei si faceva brucare per davanti. Delbène passava con incostanza e rapidità dalla fica di Sainte-Elme al buco del mio culo, leccava, pompava con ardore l'uno e l'altra e, muovendosi con la più incredibile agilità sotto le dita di Elisabeth, sotto la lingua di Flavie e sotto il clitoride di Volmar, la lesbica non stava un solo minuto senza versare torrenti di orgasmo.

«Oh! Perdio! », disse Delbène ritirandosi da lì rossa come una bac cante, «Per Cristo quanto ho orgasmato! Non importa, continuiamo i nostri traffici: ognuna si metta sul letto; Juliette pretenderà da voi, di volta in volta, ciò che vorrà, voi sarete costrette a soggiacere. Siccome però è ancora novellina, la consiglierò io. Poi il gruppo si formerà su di lei, come si è appena formato su di me, e noi la faremo orgasmare finché non chiederà pietà.» Elisabeth è la prima offerta al mio libertinaggio.

«Sistemala», mi dice Delbène, «in modo che tu possa baciarle la graziosa boccuccia mentre lei ti masturba e perché tu sia stuzzicata dappertutto, io mi incaricherò per tutta la durata dello spettacolo, del buco del tuo culo.» Flavie sostituisce Elisabeth.

«Ti raccomando le graziose tette di questa ragazzina», mi dice la badessa; «succhiagliele, mentre lei ti titilla... A causa dei gusti della Volmar, bisogna che tu le infili la lingua nel culo, mentre, curva su di te, la birbacciona ti brucherà... Quanto a Sainte-Elme», continuò la superiora, «sai che ne farei? Mi darei da fare in modo di poterle succhiare allo stesso tempo culo e fica, mentre lei ti restituirebbe il favore... Quanto a me, comanda, amica mia, sono ai tuoi ordini.» Eccitata da quanto avevo visto fare a Volmar: «Voglio incularti», dico, «con questo cazzo finto».

«Fai, fai pure, bella mia», risponde umilmente Delbène presentandosi ai miei colpi, «ecco il mio culo, te lo abbandono.»

«Bene», dico sodomizzando la mia istitutrice, «poiché il gruppo deve regolarsi su di me, cominci subito. Cara Volmar, che il tuo clitoride renda al mio culo quanto io faccio a quello di Delbène. Non potrai mai sapere quanto il mio gusto si infiammi per questo modo di godere. Con ciascuna delle mie mani, vorrei masturbare Elisabeth e Sainte-Elme, mentre succhio la fica di Flavie.» Poiché gli ordini della superiora erano quelli di sfinirmi, non dovetti faticare a dire altro: le combinazioni variarono ben sette volte e sette volte il mio orgasmo colò tra le loro braccia.

I piaceri della tavola succedettero a quelli dell'amore: ci aspettava un rinfresco splendido. Dopo che diverse qualità di vino o di liquore ebbero riscaldato di nuovo il cervello, ci rimettimo al fottimento. Si formarono tre gruppi: Sainte-Elme, Delbène e Volmar, in quanto più anziane, si scelsero ognuna una masturbatrice; per caso o per deliberata scelta, Delbène non mi volle perdere; Elisabeth era diventata la scelta di Sainte-Elme e Flavie quella di Volmar. I gruppi erano sistemati in modo tale che ciascuno godeva della vista dei godimenti degli altri. Non si ha idea di ciò che facemmo. Oh, quanto era deliziosa Sainte-Elme! Prese d'ardore l'una per l'altra ci masturbammo entrambe fino alla

sposatezza: non ci fu niente che non immaginammo, niente che non facemmo. In ultimo, ci si riammucchiò tutte insieme e le due ultime ore di questa voluttuosa sfrenatezza furono tanto lascive che in nessun bordello si fecero mai cose così libidinose.

Però mi parve singolare l'estrema attenzione che si aveva per la verginità delle pensionanti. Non si osservavano le stesse leggi nei confronti di quelle che avevano già pronunciato i voti; si rispettavano quelle che si destinavano al mondo in una maniera tale che non riuscivo a comprendere.

«Il loro onore va conservato», mi disse la Delbène, che interrogavo su questa riserva; «noi intendiamo certamente divertirvi con queste ragazze, ma perché rovinarle? Perché far loro detestare i momenti che hanno passato con noi? No, abbiamo questo pregio, e benché corrotte come tu ci immagini, non compromettiamo mai le nostre amiche.» Un tale procedimento mi parve eccellente ma, fatta dalla natura in modo da vincere per scelleratezza, un giorno, tutto quanto mi circondasse, il desiderio di violare una delle mie compagne mi montò sin da quel momento alla testa almeno altrettanto forte di quello che avevo di essere io stessa violata.

Delbène si accorse ben presto che le preferivo Sainte-Elme. Adoravo effettivamente questa affascinante ragazza. Mi era impossibile lasciarla. Dal momento però che era molto meno intelligente della superiora, una naturale inclinazione mi riconduceva invincibilmente verso costei.

«Con il desiderio da cui ti vedo divorata per sverginare una ragazza, o per esserlo a tua volta», mi disse un giorno quella donna affascinante, «non ho dubbi che Sainte-Elme o ti ha già concesso un tal piacere o te lo ha promesso. Non ci sono rischi con lei, destinata come me a passare i suoi giorni in convento. Ma, Juliette, se lei ti facesse altrettanto, non troveresti mai marito e quanti dispiaceri potrebbero derivare da questo errore! Tuttavia, ascoltami, angelo mio, sai che ti adoro, sacrificami Sainte-Elme e ti soddisferò all'istante con tutti i piaceri che vorrai. Sceglierai poi nel convento quella di cui vorrai avere le primizie e io violerò le tue... Le lacerazioni... Le ferite... Tranquillizzati, sistemerò tutto io. Questi sono grandi misteri e per esservi iniziati occorre la tua parola d'onore che, da ora in poi, non parlerai più a Sainte-Elme: altrimenti non metterò limiti alla mia vendetta.» Amavo troppo quella affascinante ragazza per comprometterla, ma desiderando ardentemente gustarmi i piaceri che mi si faceva sperare se avessi rinunciato a lei, promisi tutto.

«Dunque! », mi disse Delbène dopo un mese di prova, «hai fatto la tua scelta? Chi vuoi sverginare?» A questo punto, amici miei, non indovinereste per tutta la vita su quale oggetto la mia immaginazione libertina si arrestò con compiacimento! Su questa ragazza, qui, sotto i vostri occhi...su mia sorella.

Mme Delbène però la conosceva troppo per non distogliermi da tale proposito.

«Allora, dammi Laurette!» La sua giovinezza (aveva appena dieci anni), la sua graziosa faccina sveglia, l'importanza dei suoi natali, tutto mi eccitava, mi accendeva per lei. La superiora, vedendo pochi ostacoli dal momento che la orfanella non aveva come protettore che un vecchio zio che abitava a cento leghe da Parigi, mi assicurò che avrei potuto considerare già sacrificata la vittima che i miei perfidi desideri avevano immolata.

Il giorno era stato stabilito quando Delbène, che mi aveva fatto venire la sera prima per passare la notte con lei, riprese la conversazione sulla religione.

«Temo», mi disse, «che tu vada troppo in fretta, piccola; il tuo cuore, ingannato dalla mente, non è ancora al punto in cui lo vorrei. Le oscene superstizioni ti disturbano sempre, lo scommetterei. Ascolta Juliette, prestami bene attenzione e fa sì che in avvenire la tua

dissolutezza, costruita su eccellenti presupposti logici, possa con spavalderia, come in me avviene, impegnarsi in ogni eccesso senza rimorso. Il primo dogma che mi si presenta quando mi si parla di religione, è quello dell'esistenza di Dio: dal momento che ciò è alla base dell'intero edificio, è dalFesaminare questo dogma che debbo logicamente cominciare.

Juliette! siamone certe, soltanto dai limiti della nostra mente nasce la chimera di un Dio; infatti, non sapendo a chi attribuire ciò che vediamo, nella totale impossibilità di spiegare gli inintelligibili misteri della natura, noi abbiamo semplicemente situato al di sopra di lei un essere dotato del potere di produrre tutti gli effetti le cui cause ci erano ignote.

Appena si immaginò tale abominevole fantasma come creatore della natura, subito fu necessario vederlo anche come creatore del bene e del male. L'abitudine di accettare tali opinioni come vere e la comodità di saziare allo stesso tempo pigrizia e curiosità, fecero immediatamente attribuire a tale fola, la stessa credibilità di una dimostrazione razionale: la persuasione diventò talmente efficace, l'abitudine tanto resistente che si ebbe bisogno di tutta la propria ragione per tenersi lontani dall'errore. Dalla stravaganza dell'ammissione di un Dio alla sua adorazione il passo è breve: niente di più semplice che implorare quanto si è temuto; niente di più naturale del procedimento che porta a far fumare incenso sugli altari del magico individuo che si immagina allo stesso tempo motore e dispensatore di ogni cosa. Lo si credeva cattivo, poiché pessimi effetti risultavano dalla necessità delle leggi di natura. Per tenerlo buono occorrevano vittime: quindi i digiuni, le macerazioni, le penitenze e tutte le altre imbecillità, prodotto del timore degli uni e della furbizia degli altri o, se lo preferisci invece, risultati costanti della debolezza umana, dal momento che è certo che, ovunque ce ne siano, si troveranno dèi generati dal terrore degli uomini e omaggi resi a tali dèi, risultati necessari della stoltezza che li erige. Siamo certi, cara amica, che l'opinione dell'esistenza e del potere di un Dio dispensatore di beni e di mali sia la base di tutte le religioni esistenti. Ma quale preferire fra tutte queste tradizioni? Tutte sostengono rivelazioni fatte per loro soltanto, tutte citano testi, opera dei loro dèi, e tutte vogliono avere il primato sulle altre. Per orientarmi in questa difficile scelta, non ho che la ragione come guida, e dal momento in cui esamino alla sua luce tutte queste pretese, tutte le favole, non vedo altro che un mucchio di stranezze e di bassezze che mi fanno perdere la pazienza e a cui mi ribello.

Dopo aver percorso rapidamente le assurde idee di tutti i popoli riguardo tale importante argomento, mi attengo infine a quanto pensano gli Ebrei e i cristiani. I primi mi parlano di un Dio ma non mi spiegano niente di lui, non me ne danno alcuna idea: non vedo sulla natura del Dio di questo popolo che puerili allegorie, indegne della maestà dell'essere che si vuole affermare come creatore dell'universo. Colui che legifera in questa nazione mi parla del suo Dio mediante rivoltanti contraddizioni e i tratti con cui me lo dipinge sono più adatti a farmelo detestare che servire. Vedendo che è lo stesso Dio che parla nei libri che mi si citano per spiegarmelo, mi chiedo in che modo sia possibile che un Dio abbia potuto dare della sua persona attributi tali da farlo disprezzare dagli uomini. Tale riflessione mi spinge a studiare questi libri con più cura: come mi sento, quando non posso impedirmi di notare, esaminandoli, che non solo non possono essere stati dettati dalla mente di un Dio, ma che essi sono perfino stati scritti molto tempo dopo l'esistenza di colui che osa sostenere di averli avuti dallo stesso Dio! Ecco dunque come mi si inganna! Ho gridato alla fine delle mie ricerche. I sacri libri che mi si vuole far passare come opera di Dio non sono altro che il prodotto di ciarlatani ignoranti e non vi trovo, invece di tracce divine, che il risultato della stupidità e della furbizia. Infatti quale più grave sciocchezza mostrare ovunque in quei libri

un popolo favorito dal sovrano che esso si è appena inventato, proclamando a tutti i popoli che Dio ha parlato a lui soltanto, che non potrà interessarsi che al suo destino, che soltanto per lui mutò il corso degli astri, separò i mari, condensò la rugiada: non sarebbe stato molto più facile a questo Dio penetrare nei cuori, illuminare le menti invece di ostacolare i percorsi della natura, come dunque volete che tale predilezione per un piccolo popolo, oscuro, spregevole, ignoto, potesse convenire alla suprema maestà dell'essere al quale pretendete che io conferisca il potere di aver creato l'universo? Ma qualunque fosse il desiderio di essere d'accordo con quei libri assurdi e con quanto mi dicono, mi chiedo se il silenzio universale di tutti gli storici delle nazioni vicine sui fatti straordinari che vi sono descritti, non dovrebbe bastare per farmi dubitare di tutte le meraviglie che essi annunciano. Cosa dovrei poi pensare, prego, quando proprio nel seno del popolo che mi parla così pomposamente del suo Dio, trovo i più increduli? Come! Questo Dio colma il suo popolo di favori e di miracoli e proprio il suo caro popolo non crede in lui? Come! Questo Dio tuona dalla montagna con tutto un apparato imponente, detta su questa montagna leggi sublimi per il legislatore di un popolo che, in basso, dubita di lui e innalza idoli in pianura per irridere al Dio legislatore che tuona dalla montagna? Muore finalmente, quest'uomo singolare che ha appena offerto agli Ebrei un Dio così splendido: spira, un miracolo accompagna la sua morte: tante ragioni permeeranno con la maestà di questo Dio il popolo testimone della sua grandezza al punto da non accettare i discendenti di quelli che hanno visto tutto. Ma, essendo più increduli dei padri, l'idolatria rovescerà in pochi anni gli altari traballanti del Dio di Mosè e gli infelici Ebrei oppressi non ricorderanno la chimera dei padri se non quando ritroveranno la libertà. Nuovi capi gliene parlano: sfortunatamente, le promesse che questi fanno loro non si accordano con gli avvenimenti. Gli Ebrei, secondo questi nuovi capi, dovrebbero essere felici fintanto che saranno fedeli al Dio di Mosè: mai lo venerarono maggiormente, mai tuttavia la disgrazia li oppresse più duramente. Esposti alla collera dei successori di Alessandro, sfuggono ai ferri di questi soltanto per ricadere sotto quelli dei Romani che, stanchi alla fine della loro continua ribellione, distruggono il loro tempio e li disperdono. Ecco come il loro Dio li sistema! Ecco come questo Dio, che li ama, che non turba in loro favore il sacro ordine della natura, ecco come li tratta, come mantiene loro quanto ha promesso! Non sarà dunque tra gli Ebrei che cercherò il Dio onnipotente dell'universo; non avendo incontrato presso questo infelice popolo se non un disgustoso fantasma, nato dall'immaginazione esaltata di pochi ambiziosi, esecrerò il Dio disprezzabile che ci viene offerto dalla scelleratezza e getterò lo sguardo sui cristiani.

Quante nuove assurdità si presentano qui! Non si tratta più delle leggi di un folle su di una montagna che devono servirmi ora come comandamenti: il Dio di cui si tratta ora si fa annunciare da un ben più nobile ambasciatore, e il bastardo di Maria è in ben altro modo rispettabile di quanto lo fosse il figlio abbandonato di Jochabed<sup>5</sup>. Pensiamo in po' a questo birichino: che fa, che si inventa per provarmi il suo Dio? Quali sono le sue credenziali? Acrobazie, cene con puttane, guarigioni da ciarlatani, equivoci verbali, truffe. È il figlio del Dio che mi propone, questo zotico che non sa nemmeno parlargli e che, da quel giorno, non scrisse una riga; è Dio egli stesso, devo credergli dal momento che l'ha detto lui. Il furfante viene appeso, che importa? la sua setta lo abbandona, cosa conta? È lì, è soltanto lì che si trova il Dio dell'universo. Non ha potuto originare che dal grembo di una ebrea, non ha saputo nascere che in una stalla; deve convincermi con l'avvilimento, la povertà, l'impostura: se non ci credo, peggio per me, mi aspettano eterni supplizi! Vedete che in questo ritratto di Dio non c'è un solo segno che innalzi l'anima e la convinca. O colmo della

contraddizione! È sull'antica legge che la nuova si forgia e la nuova, tuttavia, annulla l'antica. Quale sarà quindi la base della nuova? Cristo è il legislatore a cui bisogna credere? Soltanto lui mi spiegherà il Dio che me lo manda; ma se Mosè aveva interesse a raccomandarmi un Dio nel quale trovava il suo potere, quale maggiore interesse ha il Nazareno a parlarmi del Dio da cui pretende di discendere! Certo, il legislatore moderno ne sapeva più dell'antico; bastava al primo chiacchierare familiarmente con il suo padrone: il secondo è del suo stesso sangue. Mosè, contento di sostenersi con i miracoli della natura, persuade il suo popolo che il fulmine si accende per lui; Gesù, ben più furbo, fa il miracolo egli stesso e se entrambi meritano per sempre il disprezzo dei loro contemporanei, bisogna convenire almeno che il nuovo sapeva, con più malizia, aspirare alla stima degli uomini: la posterità che li giudica assegnando all'uno una cella in manicomio non potrà evitare all'altro un posto in prima fila sulla croce.

Vedi Juliette in quale circolo vizioso cadono gli uomini dal momento in cui la loro mente si svia per seguire queste sciocchezze... La religione prova il profeta e il profeta, la religione. Poiché Dio non è comparso, né tra la setta degli Ebrei, né in quella ben diversamente disprezzabile dei cristiani, io lo cerco di nuovo, chiamo la ragione in mio soccorso e analizzo essa stessa, affinché mi inganni meno. Cos'è la ragione? È la facoltà datami dalla natura di decidere in relazione ad un oggetto stabilito e di evitarne un altro, in proporzione alla dose di piacere o di fastidio che tali oggetti mi provocano: calcolo del tutto dipendente dai miei sensi, poiché da essi soltanto ricevo le impressioni comparative che costituiscono il dolore che voglio fuggire o il piacere che devo cercare. La ragione non è altro, come dice Fréret<sup>6</sup>, che la bilancia con la quale pesiamo gli oggetti e mediante la quale, rimettendo sotto peso quelli lontano da noi, possiamo conoscere ciò che dobbiamo pensare, dal rapporto che hanno tra di loro, in modo tale che sia sempre l'apparenza del massimo piacere che vinca. Tale ragione poi, e lo capisci bene, in noi come negli animali che ne sono ugualmente dotati, è soltanto il risultato di un meccanismo molto grossolano, molto concreto. Siccome però non abbiamo altro mezzo che ci guidi, occorre a lui sottomettere senz'altro la fede che alcuni furbi esigono con autorevolezza per oggetti irreali oppure tanto spregevoli in se stessi da non poter essere che disprezzati da noi. Ora, il primo effetto di tale ragione è, lo capisci, Juliette, attribuire una sostanziale differenza tra l'oggetto che appare e l'oggetto che si pensa. Inoltre, le percezioni rappresentative di un oggetto sono di diversi tipi. Se ci mostrano gli oggetti come assenti, ma una volta presenti alla nostra mente, allora chiamiamo ciò memoria, ricordo. Se invece ci presentano gli oggetti senza avvertirci della loro assenza, questo è ciò che si chiama immaginazione, e cioè la vera causa di tutti i nostri errori.

Invece, la fonte più abbondante di tali errori deriva dal fatto che noi supponiamo che questi oggetti delle percezioni interiori abbiano una esistenza propria e che esistano separati da noi, così come li concepiamo separatamente. Darò dunque, per farti capire da te, darò, ti dico, a quest'idea separata, a quest'idea nata dall'oggetto che appare, il nome di idea oggettiva, per differenziarla da quella che è apparsa e che chiamerò reale. È molto importante non confondere questi due tipi di esistenze; non ci si immagina in quale abisso di errori si cada, se non si individuano tali distinzioni. Il punto diviso all'infinito, necessario in geometria, è classificato tra le esistenze oggettive; e i corpi e i solidi tra le esistenze reali. Astratto che ciò ti appaia, cara mia, devi seguirmi se vuoi arrivare con me alla conclusione a cui voglio portarti con i miei ragionamenti.

Per prima cosa, osserviamo a questo punto, che non c'è nulla di più comune, di più

ordinario, dell'ingannarsi pesantemente tra l'esistenza dei corpi che sono fuori di noi e l'esistenza oggettiva delle percezioni che si trovano nella nostra mente.

Le nostre stesse percezioni sono distinte da noi e anche tra di loro, in quanto scorgono gli oggetti presenti e i loro rapporti e i rapporti di tali rapporti. Sono pensieri, in quanto ci riferiscono le immagini delle cose assenti; sono idee, in quanto ci riferiscono immagini che sono in noi. Tutte queste cose, tuttavia, non sono altro che modalità o modi di esistere del nostro essere, e non sono distinte tra loro né da noi stessi più di quanto l'estensione, la solidità, il volto, il colore, il movimento di un corpo lo siano da questo stesso corpo.

Si è in seguito pensato forzatamente ad alcuni termini che convenissero generalmente a tutte le idee particolari ma simili; si è chiamata causa ogni essere che produce qualche mutamento in un essere altro, distinto da lui e effetto ogni mutamento prodotto in un essere da una qualunque causa. Poiché tali termini eccitano in noi almeno un'immagine confusa di essere, di azione e di reazione, di mutamento, l'abitudine a servirsene ha fatto credere che se ne avesse una percezione netta e distinta e si è arrivati ad immaginare che potesse esistere una causa che non fosse costituita da un essere corporeo, una causa che fosse distinta da ogni corpo e che, senza movimento, senza azione, potesse produrre tutti gli effetti immaginabili. Non si è voluto riflettere che tutti gli esseri, agendo e reagendo senza sosta gli uni contro gli altri, producono e subiscono allo stesso tempo dei mutamenti. La progressione intima degli esseri che sono stati successivamente causa ed effetto, ha ben presto stancato la mente di coloro che vogliono a tutti i costi trovare la causa in tutti gli effetti: avvertendo l'esaurimento della loro immaginazione di fronte ad una tale successione di idee, è sembrato loro più semplice risalire subito ad una causa prima che hanno immaginato come causa universale, nei confronti della quale le cause particolari sono effetti e che non è, essa, effetto di alcuna causa.

Ecco il Dio degli uomini, Juliette; ecco la sciocca chimera della loro fragile immaginazione. Vedi attraverso quale catena di sofismi sono arrivati a crearla e, secondo la definizione particolare che ti ho dato, vedi come tale fantasma, non avendo che una esistenza oggettiva, non potrebbe esistere al di fuori della mente di coloro che lo considerano, è quindi unico risultato della esaltazione del loro cervello. Eccoti dunque il Dio dei mortali, ecco l'essere abominevole che hanno inventato, nei cui templi hanno fatto scorrere tanto sangue! Se mi sono dilungata», seguì Mme Delbène, «sulle esistenze reali e le esistenze oggettive, è perché, lo vedi bene, mia cara, era urgente che ti dimostrassi le varietà che esistono nelle opinioni pratiche e speculative degli uomini e che ti facessi vedere che essi danno un'esistenza reale a molte cose che invece hanno soltanto un'esistenza teorica: al prodotto di tale esistenza teorica gli uomini hanno dato il nome di Dio. Se da tutto questo derivasse soltanto un falso ragionamento, sarebbe poco male, ma sfortunatamente si va oltre: l'immaginazione si accende, l'abitudine si forma, ci si abitua a considerare reale quanto è soltanto opera della nostra debolezza. Non si è invece persuasi che la volontà di tale essere chimerico è causa di tutto quanto ci capita e che impieghiamo tutti i mezzi per essergli graditi, tutti i modi per implorarlo.

Ci illuminino invece più mature riflessioni e, non decidendoci per adottare un Dio se non secondo quanto abbiamo appena detto, persuadiamoci che, dal momento che ogni idea di Dio non può venire a noi se non in maniera oggettiva, non possono che derivarne illusioni e fantasmi.

Qualunque sofisma sostengano i fautori assurdi della divinità chimerica degli uomini,

non vi dicono altro se non che non c'è effetto senza causa, ma non vi dimostrano che occorre risalire ad una prima causa eterna, causa universale di tutte le cause particolari, che sia inoltre essa stessa creatrice e indipendente dalle altre cause. Convengo che noi non riusciamo a comprendere il legame, la successione e la progressione di tutte le cause. L'ignoranza di un fatto non è mai però motivo sufficiente per crearsene o determinarne un altro. Coloro che vogliono persuadervi dell'esistenza del loro abominevole Dio osano sfrontatamente dirvi che, dal momento che non possiamo collegare la vera causa agli effetti, occorre che necessariamente ammettiamo la causa universale. Si può fare un ragionamento più sciocco? Come se non fosse meglio confessare la propria ignoranza, invece di sostenere un'assurdità, o come se l'ammissione di tale assurdità divenisse una prova della sua esistenza. Confessare la nostra pochezza non è un inconveniente, senza dubbio; l'adozione del fantasma è piena di ostacoli contro cui non faremmo che urtare se ci manteniamo tranquilli, ma dove potremmo spezzarci se permettiamo che le nostre teste si riscaldino: e le chimere accalorano sempre.

Concediamo, se si vuole, un istante, ai nostri antagonisti l'esistenza del vampiro che crea la loro felicità<sup>7</sup>. Chiedo loro, in tale ipotesi, se la legge, la regola, la volontà mediante la quale Dio guida gli esseri, sono della stessa natura della nostra volontà e della nostra forza, se Dio, nelle stesse circostanze possa volere o non volere, se la stessa cosa possa piacergli e dispiacergli, se non cambi di avviso, se la legge che lo determina è immutabile. Se è lei che lo guida, egli non fa che eseguire; quindi, non ha alcun potere. Che cosa è dunque in se stessa questa legge necessaria? È da lui distinta o inerente a lui? Se, al contrario, quest'essere può cambiare d'avviso e di volontà, chiedo perché li cambia. Certamente gli occorre un motivo e un vantaggio più ragionevole di quelli che ci determinano, poiché Dio deve essere più sapiente di noi, più lungimirante di noi; ora, può un tale motivo immaginarsi senza alterare la perfezione dell'essere che vi soggiace? Vado oltre: se Dio sa in anticipo di mutare la propria volontà, perché, dal momento che tutto può, non ha sistemato le cose in modo tale che la mutazione, sempre faticosa e segno sempre di debolezza, non gli divenga del tutto inutile? E se ignora ciò, cosa è un Dio che non prevede quello che deve fare? Se lo prevede e non può sbagliare, come si può credergli per avere di lui un'idea adeguata; è stabilito, perciò, al di fuori della sua volontà, che egli agirà in questo o in altro modo: ora di che legge si tratta se obbedisce alla sua volontà? Dov'è? Da dove trae la sua forza? Se il vostro Dio non è libero, se è costretto ad agire in conseguenza delle leggi che lo dominano, allora è una forza simile al destino, alla fortuna, non influenzabile con i voti, non modificabile con le preghiere, non placabile con le offerte e che è meglio disprezzare in eterno piuttosto che implorare con tanto poco successo.

Se poi il vostro esecrabile Dio è più pericoloso, più cattivo e più crudele ancora, e ha nascosto agli uomini ciò che era necessario per la loro felicità, il suo progetto allora non era di renderli felici; egli non li ama, quindi, non è né giusto, né benefico. Mi sembra che un Dio non debba volere altro se non il possibile, e non è possibile che l'uomo osservi leggi che lo tiranneggiano o che gli sono sconosciute.

Questo Dio volgare fa ancora peggio: odia l'uomo perché ha ignorato ciò che nessuno gli ha insegnato; lo punisce per aver trasgredito una legge sconosciuta, per aver seguito inclinazioni che vengono da lui soltanto. Oh, Juliette!», gridò la mia istituttrice, «è concepibile questo infernale, detestabile Dio diversamente da un tiranno, un barbaro, un mostro al quale devo tutto l'odio, tutte le ire, tutto il disprezzo che le mie facoltà fisiche e morali possono nello stesso tempo sprigionare? Anche se si giungesse così alla

dimostrazione... alla prova dell'esistenza di Dio, e si riuscisse poi a convincermi che egli ha dettato delle leggi, che ha scelto uomini per testimoniarle ai mortali, se mi si facesse vedere che il più armonioso accordo regnasse in tutti i nessi che si riferiscono a lui, niente potrebbe provarmi che gli sono gradita se seguo le sue leggi, poiché, se non è buono, potrebbe ingannarmi, e la mia ragione, che proviene da lui, non potrà confortarmi, dal momento che egli potrebbe avermela data per meglio precipitarmi nell'errore.

Continuiamo. Vi chiedo ora, o deisti, come si comporterà questo Dio, voglio accettarlo per un momento, di fronte a coloro che non hanno alcuna cognizione delle sue leggi. Se Dio punisce l'ignoranza invincibile di coloro ai quali le sue leggi non hanno potuto essere notificate, è ingiusto; se invece non gliele può spiegare, è incapace.

È certo che la rivelazione delle leggi dell'Eterno deve comportare caratteristiche che provino il Dio da cui esse provengano: ora, mi chiedo, quale, tra le leggi che sono giunte a noi, contiene tale caratteristica evidente quanto indispensabile. È mediante la stessa religione che si distrugge il Dio che la religione proclama: ma cosa diventerà tale religione quando il Dio che essa prescrive non esisterà se non nella testa degli sciocchi? Che le conoscenze umane siano reali o false, poco importa al benessere della vita: non è la stessa cosa per quanto riguarda la religione. Una volta che gli uomini abbiano concepito gli oggetti immaginari che essa propone, si appassionano a questi oggetti; si persuadono che tali fantasmi che si agitano nella loro mente esistano davvero, e da quel momento niente li può più trattenere. Ogni giorno nuovi argomenti di terrore: tali sono gli unici effetti prodotti in noi dall'idea pericolosa di un Dio. È questa sola idea che causa i mali più cocenti nella vita dell'uomo; è lei che lo costringe a privarsi dei piaceri più sottili della vita, per il terrore di dispiacere a questo frutto disgustoso di una delirante immaginazione. Occorre dunque, amabile amica, liberarsi al più presto possibile dai terrori che una tale chimera suscita e quindi, senza dubbio, bisogna falciare l'idolo, polverizzarlo con braccio fermo.

L'idea che i preti vogliono darci della divinità non è altro che quella di una causa universale della quale tutte le altre sono effetto. Gli imbecilli, ai quali questi impostori si sono rivolti, hanno creduto che una tale causa esistesse... potesse esistere separatamente dai singoli effetti che essa produce, come se le caratteristiche di un corpo potessero essere separate dal corpo stesso, come se il candore, che è una della qualità della neve, potesse essere separato dalla neve in quanto corpo unico. I mutamenti possono abbandonare i corpi che modificano? Dunque! Il vostro Dio non è che una modifica della materia messa in azione in perpetuo dalla sua stessa essenza: l'azione che voi potete trar fuori, l'energia della materia, ecco il vostro Dio. Osservate ora, sciocchi adoratori di un simile individuo, di quale omaggio può essere degno! Coloro che fanno risalire soltanto alla prima causa il movimento locale dei corpi e che danno alla nostra mente la forza di risolversi, limitano stranamente questa causa e le tolgono la sua universalità, per ridurla a quanto più basso esista nella natura, cioè al compito di agitare la materia. Ma siccome in natura tutto è collegato, e i sentimenti spirituali producono movimenti nei corpi viventi e i movimenti dei corpi suscitano sentimenti nell'animo, non si può ricorrere a tale supposizione per instaurare o per sostenere il culto religioso. Noi vogliamo soltanto in conseguenza della percezione degli oggetti che si presentano a noi; le percezioni ci arrivano soltanto in occasione del movimento suscitato nei nostri organi: perciò la causa del movimento è la nostra volontà. Se questa causa ignora l'effetto del movimento in noi, si tratterà di un'idea indegna di un Dio! Se egli lo sa, ne è complice e vi acconsente; se, sapendolo, non vi acconsente, è dunque costretto a fare ciò che non vuole e allora se ne deduce che esiste qualcosa più potente di lui:



è dunque costretto a seguire delle regole. Dal momento che le nostre volontà sono sempre seguite da qualche azione, Dio è, di conseguenza, obbligato a partecipare alla nostra volontà: è presente dunque nel braccio del parricida, nella fiaccola usata dall'incendiario, nella vulva della prostituta. Se Dio non vi partecipa, allora è meno forte di noi e costretto ad obbedirci. Perciò, qualunque cosa si dica, bisogna confessare che non esiste una causa universale; se volete assolutamente che ce ne sia una, bisogna che conveniamo che essa è d'accordo con tutto quanto ci succeda e che non vuole mai altro; occorre che confessiate inoltre che essa non può né amare né odiare nessuno degli esseri particolari che emanano da lei, poiché tutti le obbediscono ugualmente e, di conseguenza, le parole relative a sofferenze, ricompense, leggi, difese, ordine, disordine, non sono che parole allegoriche, tratte da quanto avviene tra gli uomini.

Se non si è obbligati a guardare Dio come essenzialmente buono, come un essere che ami gli uomini, bisogna credere che egli abbia voluto ingannarli. Così, anche se tutti i miracoli sui quali si basano coloro che pretendono conoscere le leggi che egli ha rivelate a pochi uomini, fossero veri, dal momento invece che tutto ci conferma che si tratta di un essere ingiusto, disumano, non abbiamo certezza se non abbia fatto tali miracoli proprio per ingannarci e niente ci autorizza a credere che la osservanza più rigorosa delle sue leggi possa mai farmi diventare suo amico. Se non punisce quelli che hanno osservato le sue leggi, la loro osservanza diventa inutile; e, dal momento che tale osservanza è penosa, il vostro Dio, emanandola, si è reso allo stesso tempo colpevole di inutilità e di cattiveria: vi chiedo se per questo è degno della nostra stima. Tali leggi, d'altronde, non hanno nulla di rispettabile: sono assurde, contrarie alla ragione, ripugnanti per la morale, dannose per il fisico; coloro che le diffondono le violano in continuazione e se ve ne sono alcuni al mondo che si industriano di mettervi fede, osserviamo con cura la loro mente: scopriremo presto che sono degli imbecilli. Se voglio approfondire le prove di questo cumulo di misteri e di leggi dettate datale Dio ridicolo, non le trovo poggiate che su tradizioni confuse, incerte, e sempre vittoriosamente combattute dagli avversari. Diciamo la verità: di tutte le religioni volute dagli uomini, non c'è n'è nessuna che possa legittimamente vincerla su di un'altra, non una che non sia zeppa di favole, di menzogne, di perversità, e che non offra alla fede imminenti pericoli, a fianco di contraddizioni palpabili. Dei folli vogliono dar corpo ai loro sogni, chiamano quindi i miracoli in loro aiuto: se ne deduce che, nello stesso ambito, ora è il miracolo a provare la religione, mentre poco prima era la religione che provava il miracolo. Come se ce ne fosse una sola, di religione, a fondarsi sui prodigi: tutte invece ne citano, tutte ne offrono.

E il bel cigno di LedaVal bene il piccione di Maria.

Se, poi, tutti questi miracoli fossero veri, ne risulterebbe necessariamente che Dio avrebbe permesso che se ne facessero per le false religioni come per le vere e che, conseguentemente, l'errore non lo toccherebbe più di quanto lo farebbe la verità. Ciò che è divertente è che ogni setta è persuasa allo stesso modo che i propri prodigi sono autentici. Se sono tutti falsi, si deve concludere che interi popoli hanno creduto a immaginari prodigi: quindi riguardo ai prodigi, la viva persuasione di una intera nazione non prova la loro autenticità. Nessuno di questi fatti però prova tali verità se non mediante la persuasione di coloro che credono ad essi: per cui non ce n'è nessuno la cui verità sia provata a sufficienza; siccome tali prodigi sono i soli mezzi attraverso i quali ci si possa obbligare a credere ad una religione, dobbiamo concludere che non ve ne è nessuno di cui si ha prova certa, e

dobbiamo considerarli opera di fanatismo, furbizia, impostura e orgoglio.»

«Ma», la interrompi a questo punto, «se non c'è né Dio né religione, chi governa l'universo?»

«Mia cara amica», riprese Mme Delbène, «l'universo è mosso dalla propria forza e le leggi eterne della natura, inerenti a loro stesse, bastano, senza una causa prima, a produrre tutto quanto vediamo. Il movimento perpetuo della materia spiega tutto: che bisogno c'è di attribuire un motore a quanto è sempre in movimento? L'universo è un insieme di esseri diversi che agiscono e reagiscono a vicenda, e in successione, gli uni con gli altri; non vi trovo alcun limite, non vi scorgo che un passaggio continuo da uno stato ad un altro, in relazione a esseri particolari che prendono successivamente parecchie forme nuove, ma io non credo affatto ad una causa universale, distinta da lui, che gli dia esistenza e che produca le modificazioni degli esseri singoli che lo compongono; confesso che ci vedo addirittura il contrario e credo averlo dimostrato. Non ci preoccupiamo affatto dunque di mettere qualcosa al posto delle chimere, e non ammettiamo mai come causa di ciò che non comprendiamo qualcosa che comprendiamo ancora meno.

Dopo averti dimostrato la stravaganza del sistema deificatorio», continuò l'affascinante donna, «non avrò difficoltà senza dubbio a distruggere in te i pregiudizi impressi sin dall'infanzia sull'origine della nostra vita. C'è niente di più stravagante della superiorità che gli uomini si arrogano su altri animali? Quando si chiede loro in cosa consiste tale superiorità: la nostra anima, rispondono stupidamente. Li si prega di spiegare cosa intendono con questa parola: anima? Allora li vedete balbettare, contraddirsi: è una sostanza sconosciuta, dicono; una forza segreta distinta dal proprio corpo; una forma mentale di cui non hanno alcuna idea. Domandate loro come tale mente, che essi suppongono, come il loro Dio, totalmente priva di estensione, ha potuto combinarsi con il loro corpo esteso e materiale, vi diranno che non ne sanno nulla, che è un mistero, che tale combinazione è l'effetto dell'onnipotenza di Dio. Ecco le idee precise che l'imbecillità si crea della propria sostanza nascosta, o piuttosto immaginaria, di cui essa ha fatto il movente di tutte le proprie azioni.

A ciò rispondo solo questo: se l'anima è una sostanza essenzialmente diversa dal corpo e non può avere alcun rapporto con lui, la loro unione è impossibile; inoltre quest'anima, avendo un'essenza diversa dal corpo, dovrebbe necessariamente agire in maniera differente da lui; tuttavia vediamo che gli impulsi provati dal corpo si fanno sentire da questa pretesa anima, e che queste due sostanze, diverse per la loro essenza, agiscono di concerto. Voi direte ancora che questa armonia è un mistero e vi risponderò che non vedo la mia anima, che non conosco e avverto soltanto il mio corpo, che è il corpo che sente, che pensa, che giudica, che soffre, che gode e quindi tutte le sue facoltà sono risultati necessari del suo meccanismo e della sua organizzazione. Sebbene gli uomini siano nell'impossibilità di farsi la minima idea della loro anima, sebbene tutto prova loro che essi non sentano, non pensino, non abbiano idee, non godano e non soffrano se non mediante i sensi o gli organi materiali del corpo, si convincono tuttavia che quest'anima sconosciuta è immune dalla morte. Ma, supponendo anche l'esistenza di quest'anima, ditemi, prego, se è possibile impedirsi di ammettere che essa dipenda totalmente dal corpo e che subisca congiuntamente a lui tutte le vicissitudini che esso prova da solo. Invece si porta l'assurdo sino a credere che essa non ha, per sua natura, niente di analogo con lui; si pretende che essa possa agire e provare sensazioni senza l'aiuto del corpo; in una parola, si presume che quest'anima sublime, privata del corpo e liberata dai sensi, vivrà ancora per soffrire, provare beatitudine

o sopportare patimenti terribili. Su tale edificio di assurdità ipotizzate si basa lo splendido concetto dell'immortalità dell'anima.

Se chiedo quali ragioni ci sono per ipotizzare che l'anima sia immortale mi si risponde subito: perché l'uomo, per sua natura, desidera l'immortalità. Ma, posso replicare, il vostro desiderio può diventare prova della sua attuazione? Mediante quale logica si ha il coraggio di stabilire che qualcosa debba succedere soltanto perché la si desidera? Gli empi, si continua, privi della adulatrice speranza di un'altra vita, desiderano essere distrutti. Dunque! non sono essi forse autorizzati a concludere, secondo tale desiderio, che saranno distrutti, quanto lo siete voi che pretendete di essere autorizzati a pensare che esistete soltanto perché lo desiderate? Oh, Juliette», seguitava quella donna filosofo con tutta l'energia della persuasione, «oh, cara amica, non dubitarne, noi moriamo completamente, e il corpo umano, dopo che la Parca ha tagliato il filo, non è che una massa incapace di produrre i movimenti la cui fusione costituiva la vita. Non vi si trova più dunque né circolazione del sangue, né respirazione, né digestione, né parola, né pensiero. Si presume che, proprio per questo, l'anima sia separata dal corpo, ma dire che l'anima, che non si conosce, è il principio della vita, è dire nulla, tranne che una forza sconosciuta è il principio nascosto di impercettibili movimenti. Non c'è niente di più naturale e di più semplice che credere alla fine completa dell'uomo dopo la morte; niente è più bislacco del credere che l'uomo morto è pertanto ancora in vita.

Ridiamo dell'ingenuità di alcuni popoli che usano sotterrare provviste con i morti: che c'è di più assurdo di immaginare che gli uomini mangeranno, dopo la morte, fingere che essi penseranno, che avranno pensieri gradevoli o spiacevoli, che godranno, che soffriranno, che proveranno pentimento o gioia, quando gli organi preposti a portar loro sensazioni o pensieri, saranno dissolti e ridotti in polvere? Dire che le anime degli uomini saranno felici o infelici dopo la morte è come sostenere che gli uomini possano vedere senza occhi, ascoltare senza orecchie, gustare senza palato, odorare senza naso, toccare senza mani, ecc. Nazioni che si credono molto razionali adottano simili idee.

Il dogma dell'immortalità dell'anima presuppone che l'anima sia una sostanza semplice, in una parola, un puro spirito; ma mi chiederò sempre cosa sia uno spirito.»

«Mi hanno insegnato», risposi a Mme Delbène, «che uno spirito è una sostanza priva di estensione, non deperibile, che non ha nulla in comune con la materia.»

«Se è così, però», riprese con vivacità la mia istitutrice, «in che modo la tua anima nasce, cresce, si fortifica, si deteriora, invecchia, con il tuo corpo? Secondo quanto dicono tutti gli sciocchi, mi potresti rispondere che ciò è mistero. Ma scemi, se sono misteri, non ci capite niente, no? e se non ci capite niente, come potete affermare una cosa di cui non potete farvi un'idea? Per credere o sostenere qualcosa, occorre almeno sapere in cosa consiste ciò in cui si crede, ciò che si sostiene. Credere all'immortalità dell'anima vuol dire che si è convinti dell'esistenza di qualcosa su cui è impossibile formarsi alcuna vera conoscenza, è credere a parole cui non si può attribuire alcun significato; sostenere che una cosa è come la si dice, è il colmo della follia e della presunzione.

Quanti teologi ragionano in maniera stravagante! Dal momento che non possono individuare le cause naturali delle cose, inventano cause sovranaturali, immaginano esseri spirituali, dèi, cause occulte, agenti inesplicabili, o piuttosto parole ben più oscure delle cose che tentano di spiegare. Restiamo nella natura se vogliamo renderci conto degli effetti della natura stessa; non ci scostiamo mai da essa quando vogliamo spiegare i suoi fenomeni; lasciamo da parte le cause troppo sottili per essere comprese dai nostri organi, e

persuadiamoci che al di fuori della natura non troveremo mai la soluzione che la natura ci presenta.

Secondo la stessa ipotesi teologica, cioè supponendo un motore onnipotente della materia, con che diritto i teologi confuterebbero al loro Dio di concedere a tale materia la facoltà di pensare? Forse sarebbe più difficile per lui creare combinazioni di materia tali da risultarne il pensiero, piuttosto che spiriti pensanti? Almeno, supponendo una materia pensante, noi avremmo alcune nozioni del soggetto del pensiero o di ciò che pensa in noi; mentre, attribuendo il pensiero ad un essere immateriale, ci è impossibile farcene la minima idea.

Ci si obietta che il materialismo fa dell'uomo una semplice macchina, il che si ritiene disonorevole per la specie umana; ma la specie umana sarebbe forse più stimata se si dicesse che l'uomo agisce secondo i segreti impulsi di uno spirito o di un non so che, che serve ad animarlo senza che si sappia in che modo? È facile accorgersi che la superiorità che si attribuisce allo spirito sulla materia o all'anima sul corpo è fondata sull'ignoranza che si ha della qualità di quest'anima, mentre si ha maggiore familiarità con la materia o con il corpo, che pensiamo di conoscere e di cui si crede di districare le qualità; i più semplici movimenti del nostro corpo, però, per ogni uomo che vi pensi su, sono enigmi difficili da indovinare quanto il pensiero.

La grande considerazione che tanti hanno per la sostanza spirituale non sembra avere altro motivo se non l'impossibilità di definirla in maniera intelligibile; la poca attenzione che i teologi hanno verso la materia deriva soltanto dal fatto che la familiarità genera il disprezzo. Quando essi ci dicono che l'anima è più elevata del corpo, non dicono nulla se non che ciò che non si conosce deve essere più bello di ciò di cui si hanno poche confuse idee.

Ci vantano continuamente l'utilità del dogma dell'altra vita; si pretende che, anche se fosse cosa falsa, sarebbe vantaggiosa comunque, perché ispirerebbe soggezione agli uomini e li condurrebbe alla virtù. A questo punto, chiedo se è vero che questo dogma renda gli uomini più saggi e più virtuosi. Oso sostenere, al contrario, che non serve che a renderli folli, ipocriti, crudeli, atrabiliari e che si troveranno sempre più virtù, più moralità in popoli che non hanno per nulla simili idee, che in coloro che hanno tali idee come base della loro religione. Se quelli con il compito di istruire e di governare gli uomini avessero intelligenza e virtù, li governerebbero molto meglio con la realtà che con le chimere; invece i legislatori, furbi, ambiziosi, corrotti, hanno sempre trovato più facile addormentare i popoli con le favole piuttosto che sviluppare la loro ragione, spingerla alla virtù con motivazioni concrete e reali... governarli in sostanza in modo ragionevole.

Non dubitiamo che i preti abbiano avuto i loro buoni motivi per immaginare la ridicola fola dell'immortalità dell'anima: senza questo sistema, avrebbero potuto trarre profitto perfino dai moribondi? Ah! Se è vero che questi dogmi spaventosi relativi a un Dio... ad un'anima che dovrebbe sopravviverci, non sono di alcuna utilità al genere umano, conveniamo che essi sono almeno molto necessari per coloro che si sono presi l'incarico di inquinare l'opinione pubblica attraverso di essi8.»

«Ma», obiettai a M.me Delbène, «il dogma dell'immortalità dell'anima non è forse consolante per gli infelici? anche fosse un'illusione, non è dolce, piacevole? non è forse un bene per l'uomo credere che potrà sopravvivere a se stesso e godere un giorno in cielo di quella felicità che sulla terra gli è stata rifiutata?»

«Veramente», mi rispose la mia amica, «non vedo come il desiderio di tranquillizzare

pochi infelici imbecilli valga la pena di avvelenare milioni di persone per bene. È ragionevole poi fare dei propri desideri la misura della verità? Abbiate un po' di coraggio in più, approvate la legge generale, rassegnatevi al comando del destino che stabilisce che tutti gli esseri come voi ricadano nel crogiolo della natura per uscirne sotto altre forme. In realtà, niente perisce nel seno di questa madre del genere umano e gli elementi che ci compongono si riuniranno ben presto sotto altre forme: un lauro perenne cresce sulla tomba di Virgilio. Una tale trasmigrazione immortale non è forse, sciocchi deisti, buona quanto la vostra alternativa dell'inferno o del paradiso? Se questo è consolante, dovrete ammettere che l'altro è tremendo. Non dite forse voi, imbecilli cristiani, che occorre, per la salvezza, ottenere grazie che il vostro Dio accorda a pochissime persone? Certamente sono idee molto consolatorie; ma non è mille volte preferibile essere totalmente distrutti che bruciare eternamente? Chi oserà dunque sostenere, dopo questo, che l'opinione che ci libera da tali timori non sia mille volte migliore della incertezza in cui si lascia supporre un Dio che, padrone dei suoi poteri, non concede grazie se non ai suoi favoriti e permette che tutti gli altri siano degni dei supplizi eterni? Non c'è che l'esaltazione o la follia che possano far preferire un sistema certo, che tranquillizza, a congetture improbabili che portano alla disperazione.»

«Cosa diventerò dunque io?», dissi ancora a Mme Delbène; «l'oscurità mi atterrisce, l'eterno annientamento mi sgomenta.»

«Ma sta a sentire, cosa eri prima di nascere?», mi rispose la geniale donna. «Minime particelle di materia non organizzata, ancora senza forma o tale da non ricordartene. Quindi, tornerai ad essere le stesse particelle di materia, pronte ad organizzarsi in nuovi esseri, quando le leggi della natura lo riterranno opportuno. Godevi allora? no. Soffrivi? no. Non era quindi uno stato doloroso, chiunque perciò sacrificherebbe i suoi piaceri alla certezza di non soffrire mai! Cosa si diventerebbe se si potesse concludere tale patto? Un essere inerte, immobile. E dopo la morte? Certamente la stessa cosa. A cosa serve dunque affliggersi dal momento che la legge di natura vi condanna effettivamente allo stato che voi accettereste di buon grado, se poteste decidere? Juliette, la certezza di non esistere sempre è forse più angosciata di quella di non essere sempre esistita? Suvvia, tranquillizzati, angelo mio; il terrore di cessare di esistere è un male reale soltanto per l'immaginazione che ha creato il dogma assurdo di un'altra vita.

L'anima, o se si vuole, questo principio attivo... vivificante, che ci infonde la vita, che ci fa muovere, che ci determina, non è altro che materia resa sottile fino ad un certo punto, così da poter acquisire le facoltà che ci stupiscono. Le parti della materia, certamente, non sono capaci di produrre gli stessi effetti; ma combinate con quelle che costituiscono i nostri corpi reagiscono con essi, come il fuoco può ravvivarsi quando è alimentato da materie grasse o infiammabili. L'anima, in poche parole, non può essere considerata che sotto due aspetti, come principio attivo e come principio pensante; ora, sotto entrambi i rapporti, dimostrerò che è materia mediante due sillogismi inoppugnabili. 1. In quanto principio attivo essa è divisibile: infatti il cuore conserva ancora i suoi battiti a lungo dopo la separazione dal corpo. Ora tutto quanto è divisibile è materia, l'anima, in quanto principio attivo, si divide, quindi l'anima è materia. 2. Tutto quanto si deteriora è materia: ciò che è puro spirito non potrebbe deteriorarsi. L'anima segue i mutamenti del corpo: è fragile in giovane età, stremata nell'età cadente; subisce dunque le influenze del corpo; tutto quanto si deteriora è materia, l'anima si deteriora, quindi l'anima è materia.

Diciamolo e ridiciamolo senza sosta: non c'è da stupirsi per il fenomeno del pensiero,

almeno non c'è nulla che provi che il pensiero sia distinto dalla materia, nulla che dimostri che la materia, resa sottile o modificata in questo o quel modo, non possa produrre il pensiero; ciò è enormemente men difficile da capirsi di quanto lo sia l'esistenza di un Dio. Se tale anima sublime fosse davvero opera di Dio, perché allora subirebbe i diversi casuali mutamenti del corpo? Mi sembra che, in quanto opera di Dio, tale anima dovrebbe essere perfetta, e non lo è, se si modifica come una materia piena di difetti. Se tale anima fosse opera di un Dio, non avrebbe bisogno di avvertire, di provare la propria gradualità; non lo potrebbe, non lo dovrebbe; si unirebbe all'embrione già completamente formata, e sin dalla culla Cicerone avrebbe potuto scrivere le sue Tuscolane, Voltaire il suo *Alzire*, ecc. Se ciò non è, e non potrebbe essere, l'anima segue perciò la stessa gradualità del corpo. L'anima è costituita perciò di elementi, dal momento che cresce, decresce, aumenta o diminuisce. Tutto quanto però è costituito di elementi è materia: perciò l'anima è materia in quanto formata di elementi. Ammettiamo che è assolutamente impossibile che l'anima possa esistere senza il corpo e questo senza di essa.

Niente di straordinario, del resto, considerare il potere assoluto dell'anima sul corpo; si tratta di un tutto unico, costituito di elementi uguali, d'accordo, in cui però le parti dense soggiacciono alle parti rarefatte per la stessa ragione del potere che ha la fiamma, che è materia, sulla cera che consuma, che è ugualmente materia: esiste nel nostro corpo l'esempio di due materie in relazione tra loro, la più rarefatta delle quali domina la più densa.

Eccotene dunque più di quanto te ne serva, Juliette, per convincerti, a quanto penso, della nullità dell'esistenza di Dio e del dogma dell'immortalità dell'anima. Che abilità in coloro che hanno inventato tali due mostruosi dogmi! Cosa non si farebbe per dominare un popolo, autodefinendosi ministri di un Dio il cui odio, oppure l'amore, potrebbe essere di tanta importanza per il futuro! Quale credito non si saprebbe ottenere sulla mente di coloro che, prevedendo pene o future ricompense, erano costretti a ricorrere a tali furboni in quanto mediatori di un Dio, unici in grado di evitare le pene e di far ottenere le ricompense! Tutte favole che sono il frutto dell'ambizione, dell'orgoglio, e della demenza di pochi individui, alimentate dall'illogicità di pochi altri, che vanno soltanto disprezzate... soffocate... eliminate entro di noi al punto di non comparire mai più. Oh! ti esorto con tutte le forze a detestarle come faccio io! Tali sistemi, dicono, portano alla degradazione dei costumi. E allora, i costumi sono forse più importanti delle religioni? Sottoposti completamente ai gradi di latitudine di un Paese, non hanno e non possono avere altro che arbitrio. Niente ci è proibito dalla natura: solo le sue leggi sono autorizzate ad imporre certi limiti al popolo, relativi alla temperatura dell'aria, alla ricchezza o alla povertà del clima, alla specie di uomini che esse comandano. Tali freni però, relativi al popolo soltanto, non hanno niente di sacro, niente di legittimo agli occhi della filosofia, la cui fiaccola dissipa ogni errore, e non lascia sussistere nell'uomo sapiente, che i soli suggerimenti della natura: ora niente è più immorale della natura che mai ci ha imposto limiti; mai ci ha dettato leggi. Juliette, mi trovi certamente esclusiva, nemica di tutte le catene; arrivo perfino a respingere con severità l'obbligo, infantile quanto assurdo, che ci ordina di non fare agli altri quanto non vorremmo fosse fatto a noi. È proprio il contrario che la natura ci consiglia, dal momento che il suo solo principio è di darci piacere, a spese di chiunque. Certamente può capitare che i nostri piaceri rovinino la felicità d'altri che vivranno lo stesso, no? La pretesa legge di natura, alla quale gli sciocchi vogliono farci aderire, è chimerica quanto quelle degli uomini e noi sappiamo, prendendo a calci le une e le altre, persuaderci intimamente che non c'è niente di

male. Torneremo su questo punto: mi vanto di poterti convincere sulla morale come credo averlo fatto sulla religione. Mettiamo in pratica ora le nostre convinzioni e, dopo averti dimostrato che tu puoi fare tutto senza sentirti colpevole, commettiamo qualche delitto per convincerci che possiamo farli tutti.» Eccitata da queste parole, mi getto tra le braccia della mia amica e la ringrazio mille volte per l'attenzione che ella volge alla mia educazione.

«Ti dovrò molto più della vita, mia cara Delbène! », gridai, «cosa è la vita senza la filosofia? Vale la pena esistere quando si langue sotto il giogo della menzogna e della sciocchezza? Va'», seguitai accalorandomi, «orami sento degna di te, e sul tuo seno giuro solennemente di non tornare mai più alle chimeriche convinzioni che la tua tenera amicizia ha appena cancellato in me ! Seguita ad istruirmi, a guidare i miei passi verso la felicità; mi abbandono ai tuoi consigli; farai di me ciò che vorrai, sicura di non aver mai avuto scolaria più appassionata, più sottomessa di Juliette.» La Delbène era al settimo cielo: niente è più piacevole, per una mente dissoluta, del fare proseliti. Si gode delle convinzioni che si insegnano; mille sentimenti diversi vengono stuzzicati, vedendo gli altri incancrenirsi nella stessa corruzione che ci strugge. Ah, come si coltiva tale influenza ottenuta sulla loro anima, opera unica dei nostri consigli e delle nostre seduzioni. Delbène mi rese tutti i baci di cui la ricoprivo; mi disse che stavo per diventare una ragazza perduta, come lei, una ragazza scostumata, un'atea, e che, sola causa del mio disordine, ella avrebbe dovuto rispondere davanti a Dio dell'anima che gli toglieva. Poi, siccome le sue carezze diventavano sempre più appassionate, ben presto alimentammo il fuoco delle passioni alla fiaccola della filosofia.

«Senti», mi dice Delbène, «visto che vuoi essere sverginata, ti servo all'istante.» Ubriaca di lussuria, la birbona si arma subito di un fallo finto; mi masturba per sedare in me il dolore che sta, mi dice, per procurarmi e mi dà colpi tremendi tali che la mia verginità scompare al secondo assalto. Non si può dire quanto soffrii, ma ai cocenti dolori della orribile operazione, succedettero ben presto i più dolci piaceri. Delbène, che non si stancava mai, era ben lontana dall'essere affaticata; mi scopava a forza di reni, con la lingua ficcata nella mia bocca e tastandomi il didietro con le mani, io da un'ora me ne venivo stando tra le sue braccia, finché non chiesi pietà.

«Rifammi tutto quanto t'ho appena fatto», mi disse subito, «sono divorata dalla lussuria, non ho goduto niente, io, mentre ti fottevo; voglio venire anch'io, adesso.» Da passiva deliziosa, diventai allora l'amante più appassionata: infico Delbène, la scopo. Dio! Che goduria! Nessuna donna è tanto disponibile, nessuna tanto abbandonata come lei al piacere; dieci volte di seguito la squaldrina orgasmò tra le mie braccia, credetti che si distillasse in mille gocce d'orgasmo.

«Mia buona amica», le dissi, «non è forse vero che più si è intelligenti e meglio si gustano le dolcezze del piacere?»

«Senza dubbio», mi rispose Delbène, «e la ragione di questo è che, semplicemente, la voluttà non vuole alcun legame e non gode mai tanto se non quando li rompe tutti; ora, più un essere è intelligente più rompe i freni inibitori: dunque l'uomo intelligente è più adatto di un altro ai piaceri del libertinaggio.»

«Credo che l'estrema sottigliezza degli organi vi contribuisca anche molto», risposi.

«Non c'è dubbio», mi disse Mme Delbène; «più lo specchio è lucido meglio riceve e meglio riflette gli oggetti che gli si pongono dinanzi.» Alla fine, esauste entrambe, ricordai alla mia istitutrice la promessa che mi aveva fatto di sverginare Laurette.

«Non l'ho dimenticata», mi rispose Mme Delbène, «è per questa notte. Una volta che

sarete salite al dormitorio, tu te la svignerai, Volmar e Flavie faranno altrettanto. Non ti preoccupare d'altro. Eccoti ora iniziata ai nostri misteri: stai salda, coraggiosa, Juliette e ti farò vedere cose stupefacenti.» Lasciai la mia amica per fare atto di presenza nella casa; pensate come rimasi quando intesi dire che una pensionante era fuggita dal convento: chiedo il suo nome: si trattava di Laurette.

«Laurette!», gridai; poi a parte: «Dio, proprio su lei facevo affidamento, su lei che mi aveva fatto girare la testa!... Perfidi desideri, vi ho forse concepiti inutilmente?».

Domando particolari, nessuno sa darmene; corro dalla Delbène per informarla, ma la sua porta è chiusa, mi è impossibile vederla prima dell'ora da lei stabilita. Mi parve lunga, quest'ora! Finalmente scocca; Volmar e Flavie mi avevano preceduta, erano già dalla Deibène<sup>9</sup>.

«Dunque», dico alla superiora, «come potrai mantenere la parola che mi hai dato? Laurette non è più qui, con chi sostituirla adesso?» Poi, con un po' di amarezza: «Vedo che non potrò mai godere del piacere che mi avete promesso».

«Juliette», mi dice Mme Delbène con aria molto seria, «la prima legge dell'amicizia è la fiducia: se vuoi essere dei nostri, cara, occorre più riserbo e meno sospetti. È verosimile che ti abbia promesso un piacere che non avrei potuto farti provare? Non dovevi aver fiducia nella mia abilità... accordarmi abbastanza credito in questa casa al fine di non dover mai temere di non goderne, visto che l'organizzazione di tali piaceri dipende solo da me? Seguici, tutto è tranquillo. Non ti avevo forse detto che ti avrei fatto vedere cose singolari?» Delbène accende una piccola lanterna; cammina davanti a noi. Volmar, Flavie e io la seguivamo. Una volta arrivate nella chiesa, mi stupisco di vedere la superiora aprire una tomba e penetrare nel regno dei morti! Le mie compagne la seguono in silenzio; io manifesto un po' di paura. Volmar mi rassicura; Delbène riabbassa la pietra tombale. Eccoci dunque nel sotterraneo destinato alla sepoltura di tutte le donne che morivano nel convento. Avanziamo: un'altra pietra si solleva e una quindicina di gradini da scendere ci conducono in una sala bassa artisticamente decorata che prendeva aria da alcune aperture che corrispondevano al centro del giardino. Amici miei! Vi lascio immaginare chi trovai lì: Laurette, acconciata come le vergini che si immolavano una volta nel tempio sacro a Bacco... c'era poi l'abbé Ducroz, gran vicario dell'arcivescovo di Parigi, uomo di trent'anni, di bell'aspetto, incaricato specialmente di tenere l'ordine al convento di Panthemont, inoltre il padre Télème<sup>10</sup>, francescano riformato, bel bruno di trentasei anni, confessore delle novizie e delle pensionanti.

«Ha paura», disse la Delbène avanzando verso i due uomini e presentandomi a loro; «impara, innocentina», continuò baciandomi, «che ci riuniamo qui soltanto per fottere... per abbandonarci ad orrori... ad atrocità. Se ci sprofondiamo sino al luogo dei morti, è per essere il più possibile lontani dai vivi. Quando si è dissoluti, depravati, scellerati come noi, si vorrebbe essere nelle viscere della terra per meglio fuggire gli esseri umani e le loro assurde leggi.» Sebbene fossi ben avanti nella carriera della lussuria, confesso che quest'inizio mi lasciò dubbiosa.

«Cielo!», dico commossa, «che siamo venuti a fare in questi sotterranei?» «Delitti», mi dice Mme Delbène; «ce ne macchieremo dinanzi a te, ti insegneremo come imitarci... Temi forse di avere dei ripensamenti?... Avrei avuto torto a rispondere di te?»

«Non lo temere», risposi con vivacità, «giuro nelle tue mani che non mi spaventerò, qualsiasi cosa succeda.» Delbène comanda a Volmar di spogliarmi.

«Ha il culetto più grazioso del mondo», disse il vicario quando mi vide nuda.



E baci... toccamenti coprirono ben presto le mie chiappe; poi, mettendo una mano sul mio monticello, l'uomo di Dio faceva in modo che il suo membro si strusciasse abbastanza incomprensibilmente al mio didietro per esserne lubrificamente stuzzicato: ben presto vi penetra quasi senza difficoltà mentre nello stesso istante Télème mi infila la fica. Entrambi se ne vengono e io, confesso, feci poco dopo altrettanto.

«Juliette», mi dice la superiora, «vi abbiamo appena procurato i due maggiori piaceri di cui una donna possa godere: bisogna che ci diciate francamente quale dei due vi ha dato più gusto.»

«In verità, signora, entrambi mi hanno fatto tanto godere che mi sarebbe impossibile pronunciarmi. Provo ancora reminiscenze di sensazioni allo stesso tempo confuse e voluttuose tali che non saprei assegnare loro una provenienza.»

«Bisogna farla ricominciare», dice Télème; «l'abate e io differenzieremo i nostri assalti in modo che poi pregheremo la nostra Juliette di interrogarsi su quanto ha provato e di rendercene più esatto conto.» «Bene, volentieri», risposi; «credo, come voi, che soltanto ricominciando mi sarà possibile decidere.»

«È affascinante», dice la superiora; «c'è materiale per farne la più carina puttarella che abbiamo formato da lunga pezza. Bisogna sistemare le cose però non soltanto per farla orgasmare squisitamente, ma affinché si riversi su di noi qualcosa dei piaceri che sta per gustare.» In conseguenza di tali dissoluti progetti, il quadro si compose così: Télème, che aveva appena fottuto nella mia fica, si sistemò nel mio culo; ce l'aveva un po' più grosso del suo collega ma, anche se ero novizia, la natura senza dubbio mi aveva fornito per godere di tali piaceri, che non mi accorsi della differenza. Ero prona, a pancia sotto sulla superiora, in modo che il mio clitoride le poggiava in bocca e la birbona, mollemente distesa su dei cuscini quadrati, lo succhiava aprendo le cosce. Tra le sue gambe, Laurette, china, le restituiva quanto lei mi faceva e il piacere che la discola riceveva rifluiva godurosamente su Volmar, e Flavie che lei masturbava da destra e da sinistra. Ducroz, dietro Laurette, se lo toccava lievemente sulle sue chiappe ma senza penetrazione; l'onore di entrambi gli sverginiamenti di questa ragazzina riguardava soltanto me.

Tutte le scene di scopata cominciano con un momento di calma: sembra che si voglia assaporare il gran gusto tutto intero e che si tema di lasciarselo sfuggire parlando. Mi era stato raccomandato di godere con attenzione, per poter fare raffronti; ero in silenziosa estasi. Confesso che i piaceri indescrivibili che ricevevo dai vivaci scossoni ripetuti del membro di Télème nel buco del culo, le lubriche angosce in cui mi immergevano i titillamenti della lingua della badessa sul mio clitoride, le scene lussuose che mi circondavano, l'insieme di tanti momenti lascivi, tenevano i miei sensi in un costante delirio in cui avrei voluto vivere in eterno.

Télème cercò di parlare per primo, ma i balbettii, i sospiri interrotti, non esprimevano idee quanto piuttosto il suo stato confusionale. Tutto quanto potemmo comprendere è che bestemmiava molto e che il grande calore, lo stringimento del mio ano, gli facevano gustare piaceri molto forti.

«Sono pronto a venire nel più divino posteriore che esista ! », gridò ad un tratto; «non so se Juliette godrà di più a ricevere il mio seme nel culo, di quanto non lo sia stata di sentirselo schizzare in fica; per quanto mi riguarda, giuro che provo mille volte più piacere a sodomizzarla di quanto ne abbia provato in fondo alla vagina.» «Si tratta di gusti», disse Ducroz, che si masturbava vigorosamente sul culo di Laurette baciando Flavie.

«Si tratta di filosofia, di ragione», disse la Volmar nervosamente, masturbata da

Delbène e slinguando Ducroz; «anche se sono donna la penso allo stesso modo e dichiaro con forza che, se fossi uomo, non fotterei che in culo.» E la dissoluta creatura se ne viene dicendo tali parole lascive. Télème la segue poco dopo: diventa furioso e girando la mia testa verso di lui, affonda d'un bel pezzo la lingua nella mia bocca; Delbène mi succhia molto sensualmente mentre mi lascio andare. Voglio gridare di piacere, la lingua di Télème che mi vellicava con insistenza impedisce l'uscita delle mie parole, il dissoluto inghiotte i miei sospiri; inondo le labbra e la gola della mia succhiatrice che, pure lei, lancia fiumi d'orgasmi nella bocca di Laurette. Flavie si unisce ben presto a noi e la affascinante goduriosa perde il suo orgasmo bestemmiando come un carrettiere.

«Passiamo ad altro», disse Delbènesollevandosi. «Ducroz, infilare Juliette, che si distenderà tra le vostre braccia. Volmar, anche lei a pancia sotto, le brucherà il culo e io mi chinerò su Volmar per succhiarle il clitoride; mentre Télème mi inficherà, Flavie convincerà Télème a titillare la fica di Laurette mentre mi scopa.» Nuove libagioni alla Cipriana 11 misero termine a questa seconda prova e quindi cominciarono ad interrogarmi.

«Amica mia», rispondo a Delbène che mi domandava, «confesso, dal momento che devo rispondere il vero, che il membro che si è infilato nel mio didietro mi ha provocato sensazioni infinitamente più acute e raffinate di quello che ha percorso il mio davanti. Sono giovane, innocente, timida, poco portata ai piaceri di cui sono appena stata appagata; potrebbe essere che mi sia sbagliata sulla specie e la natura di tali piaceri in se stessi, ma voi mi chiedete cosa ho provato e ve lo dico.»

«Vieni qui e baciami, angelo», mi disse Mme Delbène, «sei una ragazza degna di noi. Senza dubbio», continuò con entusiasmo, «senza dubbio non c'è piacere paragonabile a quello del culo: sfortuna vada a quelle ragazze troppo sempliciotte, troppo sceme per non osare queste lubriche deviazioni; non saranno mai degne di sacrificare a Venere e mai la dea di Pafos le colmerà con i suoi favori<sup>12</sup>.

Ah! inculatemi», grida la puttana, inginocchiandosi su un divano. «Volmar, Flavie, Juliette, armatevi di un cazzo finto e voi, Ducroz e Télème, state duri e che i vostri cazzi ostinati si intreccino con i membri posticci di queste bricconcelle; eccovi il culo: fottetelo tutti! Laurette si metta davanti a me intanto e le farò quello che mi passerà per la testa.» Gli ordini della superiora vengono eseguiti. Dal modo in cui la dissoluta subisce gli assalti, si capisce quanto vi è abituata; mentre uno degli attori la lavora, un altro, curvo sotto di lei, le titilla il clitoride o l'interno della passera. È dall'insieme di questi due atti che il gusto migliora; non è mai completo davvero se non quando una dolce masturbazione del davanti va a prestare alle penetrazioni del culo il sale pungente che risulta da tale godimento. A forza di eccitazione, Delbène divenne furiosa; le passioni parlavano impetuosamente in quella donna focosa e non tardammo ad accorgerci che si dedicava a Laurette piuttosto con rabbia che con delicatezza: la mordeva, la pizzicava, la graffiava.

«Perdio», gridò infine, sodomizzata da Télème, titillata da Volmar, «oh, cazzo, me ne vengo! mi avete fatto morire di libidine! Sediamoci e discutiamo. Non è tutto provare delle sensazioni, occorre anche analizzarle. Talvolta è piacevole tanto parlarne quanto goderne e quando questo argomento ci ha stancato è meraviglioso buttarsi sull'altro. Mettiamoci in cerchio. Juliette, tu, calmati però: leggo già l'inquietudine nei tuoi occhi, hai forse paura che manchiamo di parola? La tua vittima è qui», continuò indicandomi Laurette, «tu l'inficherai, la inculerai, sta sicura: le promesse dei dissoluti si realizzano, come le loro sregolatezze. Télème e tu, Ducroz, sedetevi qui accanto a me; voglio maneggiarvi i cazzi mentre parlo, voglio farveli drizzare di nuovo, voglio che l'energia che ritroveranno sotto le mie dita si

comunichi alle parole che dirò, vedrete allora la mia eloquenza rafforzarsi, non come quella di Cicerone, ai movimenti della folla che stava intorno alla tribuna delle arringhe, ma come quella di Saffo, a seconda di quanto cazzo le dava Demofilo.

Confesso», ci disse Delbène, dopo essersi messa comoda per parlare, «non c'è niente che mi sconcerti maggiormente dell'educazione morale che si dà alle ragazze. Sembra volercisi ostinare, dando loro alcuni principi, ad ostacolare in esse gli impulsi naturali. Vorrei che qualcuno mi dicesse a cosa serve una donna onesta in questo mondo e se esiste qualcosa di più inutile di quelle virtù che si continuano a praticare solo per confondere il nostro sesso: durante la vita ci troviamo ad affrontare due periodi in cui queste osservanze ci sono consigliate vivamente: ne voglio provare l'inutilità, in entrambi i casi.

A cosa serve, chiedo, che una giovane conservi la verginità fino al matrimonio? Si può pensare che una creatura di sesso femminile valga di più se una parte del suo corpo sarà meno dilatata? A qual fine dunque la natura ha creato gli esseri umani? Non è forse per soccorso reciproco, per concedersi piacere l'un l'altro? Se è vero che un uomo si aspetta grandissimi piaceri da una ragazza, non è contrario alle leggi naturali escogitare per questa ragazza una irriducibile virtù, tale da impedirle di concedersi ai focosi desideri di un uomo? Potete permettervi una simile barbarie e non la motivate? Cosa mi venite a sostenere per convincermi che questa ragazza fa bene a conservare la verginità? La religione, i costumi, le usanze? Ma è spregevole tutto questo! Non dico per la religione, vi conosco tutti abbastanza e so che le date poca importanza. Ma i costumi, cosa sono i costumi, oso chiedervi? Si chiama così, mi sembra, il genere di comportamento che gli individui di una stessa nazione tengono tra loro e nei riguardi degli altri. Tali costumi dovrebbero essere fondati sul benessere individuale: se non lo sono, sono ridicoli. Se lo contrastano, sono crudeli e una nazione avveduta deve lavorare alla pronta riforma di costumi che non servono al generale benessere. A questo punto provatemi che ci sia qualcosa nei costumi di noi francesi che, per quanto riguarda i piaceri della carne, possa dare un contributo al benessere delle nazioni: in virtù di cosa infatti obbligate una ragazza a conservare la verginità, nonostante la natura le dica di perderla, nonostante la salute sia danneggiata da questa morale! Lo fa per arrivare pura tra le braccia dello sposo, direte voi, ma tale pretesa necessità costituisce l'intera storia del pregiudizio umano. Come! Per far godere ad un uomo soltanto il fatuo piacere di ottenere grazie primaticce, una poveretta deve sacrificarsi per dieci anni! È proprio necessario essere il tormento di cinquecento individui per fare godere malinconicamente uno solo? Esiste niente di più barboso e di più mal congegnato? Dove, vi prego, l'interesse generale viene più crudelmente immolato se non in leggi tanto assurde? Vivano per sempre nazioni che, lontane da simili puerilità stimano le giovani del nostro sesso unicamente per le loro qualità di sregolatezza! In questa sola molteplicità consiste la reale virtù di una ragazza: più si abbandona, più è attraente; più scopa, più crea gente felice e più contribuisce al benessere dei suoi concittadini. Rinuncino allora, quei mariti selvaggi, all'inutile piacere di cogliere una rosa, diritto autoritario che essi si prendono a scapito del benessere degli altri uomini! Cessino di disistimare una ragazza che, non conoscendoli, non ha potuto aspettarli per far loro dono di quanto ha di più prezioso e che certamente non doveva farlo, secondo natura! Dobbiamo esaminare ora la necessità della virtù delle creature del nostro sesso sotto il secondo punto di vista e cioè dopo il matrimonio, il che ci porta all'adulterio, un preteso delitto di cui voglio occuparmi a fondo.

I nostri costumi, le nostre religioni, le nostre leggi, tutte queste vili considerazioni circoscritte, non meritano alcuna attenzione in questa disamina, il cui oggetto non è sapere

se l'adulterio è un delitto per il lappone che lo autorizza, o per il francese che invece lo proibisce, ma se l'umanità e la natura siano o meno offese da tale pratica. Per accettare una simile ipotesi bisognerebbe disconoscere l'estensione dei desideri fisici di cui la madre comune di tutti gli uomini ha dotato entrambi i sessi. Senza dubbio, se un uomo soltanto bastasse ai desideri di una sola donna o se una sola donna potesse appagare gli ardori di un solo uomo, allora, tutto quanto violerebbe la legge oltraggerebbe anche la natura. Ma se l'incostanza e l'insaziabilità di questi desideri sono tali che più uomini sono necessari alla donna come più donne sono necessarie agli uomini, dovrete ammettere che in tale caso, ogni legge contraria ai loro desideri diventa tirannica e si allontana in maniera evidente dalla natura. Tale falsa virtù, detta castità, è il più ridicolo di tutti i pregiudizi, in quanto tal modo di vivere non contribuisce per nulla al benessere degli altri e nuoce enormemente alla prosperità di tutti, viste le privazioni imposte da tale virtù, che, sostengo, essendo l'idolo al quale si offre incenso, per timore dell'adulterio, deve essere subito considerata da ogni persona ragionevole, uno dei limiti più odiosi che l'uomo abbia voluto porre ai suggerimenti della natura. Strappiamo il velo; il bisogno di scopare non ha minore importanza di quello di bere e di mangiare, quindi dobbiamo permetterci l'uso dell'uno e dell'altro con altrettanto poca costrizione. L'origine del pudore non fu che, siamone certi, una raffinatezza della lussuria: si voleva desiderare più a lungo per eccitarsi maggiormente, ma alcuni sciocchi presero per virtù ciò che era invece una raffinatezza del libertinaggio<sup>13</sup>.

È ridicolo dire che la castità è una virtù, come dire che lo sarebbe se ci si privasse del cibo. Lo si noti bene: è quasi sempre la sciocca importanza che attribuiamo a qualcosa che finisce per elevarla a virtù o a vizio; rinunciamo ai nostri sciocchi pregiudizi a tal proposito; sia semplice dire a una ragazza, a un ragazzo o a una donna, che ci si vuole divertire con loro, come lo è, presso estranei, domandare del cibo o dell'acqua; allora vedrete cadere il pregiudizio e la castità cesserà di essere considerata una virtù e l'adulterio un crimine. Ma che male faccio, che offesa porto, dicendo ad una bella creatura, quando la incontro: 'Prestatemi la parte del vostro corpo che mi possa soddisfare per un poco e godete, se vi va, di quella del mio corpo che vi piace'! In cosa della mia proposta potrebbe essere lesa tale creatura? In cosa potrebbe esserlo, accettando la mia proposta? Se non ho niente per piacerle, allora il suo interesse sostituisca il suo piacere e, per patto convenuto, mi conceda all'istante il godimento del suo corpo e mi si autorizzi, soddisfacendola come posso, con i soldi o con il corpo, ad operare la forza e le sue conseguenze poco gradevoli, se non mi dà immediatamente quanto ho il diritto di esigere. Lei sola offende la natura, rifiutando quanto può obbligare il suo prossimo; non la oltraggio io, proponendole di comprare da lei quanto mi conviene e di pagare quanto ella mi cede al prezzo fatto da lei. No, no, la castità non è una virtù, lo ripeto: è una convenzione, la cui origine non fu che un perfezionamento della dissolutezza; non esiste in natura, e, una ragazza, una donna, un ragazzo che accordassero i propri favori al primo venuto, che si prostituissero sfrontatamente in tutti i sensi, in ogni luogo, a qualsiasi ora, farebbero una cosa, lo ammetto, contraria alle leggi del paese abitato da quell'individuo ma non farebbero offesa nel merito della cosa, né al prossimo, che verrebbe servito e non oltraggiato, né alla natura, ai cui disegni non s'è fatto altro che aderire, abbandonandosi agli eccessi della dissolutezza. La continenza, siatene certi, è la virtù degli sciocchi e degli esaltati; con molti pericoli, qualche buon effetto, ma perniciosa e per gli uomini e per le donne, nuoce alla salute in quanto lascia marcire nelle reni un seme destinato a essere lanciato al di fuori, come tutte le altre secrezioni. La più atroce corruzione dei costumi, in una parola, ha molto meno inconvenienti e i più celebri popoli della terra,

così come gli uomini che più la resero illustre, furono senza dubbio i più debosciati. La comunanza delle donne è il primo auspicio della natura, è generalizzata nel mondo e gli animali ce ne danno l'esempio. È assolutamente contrario alle ispirazioni di tale rappresentante universale unire un uomo ad una donna, come avviene in Europa, e una donna con molti uomini, come in alcuni paesi dell'Africa, o un uomo con parecchie donne, come in Asia e nella Turchia europea. Tutte istituzioni rivoltanti, disturbano il desiderio, impediscono le secrezioni, incatenano la volontà; da tutte queste usanze infami non può venire che disgrazia. Voi che vi impicciate di governare gli uomini, guardatevi dal costringere le persone! Lasciatele trovare da sole i propri accordi, cercare da sole ciò che occorre loro, e vedrete che tutto andrà per il meglio.

Che necessità c'è però, mi diranno tutte le persone ragionevoli, che il bisogno di perdere un poco di seme debba legarmi ad una creatura che non amo? Di che utilità può essermi che lo stesso bisogno incateni a me cento disgraziati che non conosco per nulla? Perché occorre che lo stesso bisogno, con qualche differenza per la donna, lo assoggetti a una costrizione e ad una schiavitù perpetua? Come! Una ragazza infelice brucia di passione, la necessità di levarsi la voglia la consuma e voi, suavia, per soddisfarla che fate? legate il suo destino a quello di un uomo... forse molto distante da tale tipo di piaceri, il quale, o non la coprirà nemmeno quattro volte nella vita o se ne servirà per sottoporla a piaceri che questa giovane potrà non condividere? Che ingiustizia da entrambe le parti! Può essere evitata soltanto abrogando i vostri ridicoli matrimoni, lasciando i sessi liberi di cercarsi e di trovare reciprocamente quanto occorre loro! Quali vantaggi procurano i matrimoni alla società? Invece di stringere i legami, li spezzano. Quale legame è più stretto, secondo voi, quello di una sola famiglia, come è per ciascun governo sulla terra, o quello di cinque o sei milioni di piccole famiglie con interessi, sempre privati, che dividono il comune interesse e lo combattono continuamente? Che differenza di unione, ... di tenerezza tra gli uomini se tutti allo stesso modo, fratelli, padri, madri, mariti, volendo combattersi e danneggiarsi, danneggiassero o combattessero quanto hanno di più caro! Una tale universalità però, direte, indebolirebbe i legami; non ce ne sarebbero più, a forza di averne. Che importa? È meglio che non ce ne siano proprio, piuttosto che averne con lo scopo di turbare o di nuocere. Diamo uno sguardo alla storia. Cosa sarebbero diventate le leghe, i diversi partiti che hanno straziato la Francia, in quanto ciascuno seguiva la propria famiglia e si univa ad essa per combattere, cosa sarebbe diventato tutto questo, dico, se in Francia ci fosse stata una sola famiglia? Tale famiglia si sarebbe divisa in truppe che si sarebbero combattute reciprocamente, per adottare le une il partito del tiranno, le altre il partito opposto. Non più Orleanesi contro Borgognoni, non più Guisa contro Borboni, non più tutti quegli orrori, strazio della Francia il cui unico scopo era l'orgoglio e l'ambizione di ogni famiglia. Tali passioni si annullano con l'uguaglianza che io propongo; si dimenticano con la distruzione di questi legami ridicoli chiamati matrimoni. Un solo punto di vista, un solo progetto, un solo desiderio nello Stato: vivere insieme felici, difendere insieme la patria. È impossibile che un simile congegno possa durare a lungo con gli usi adottati sino ad oggi. Poiché si vogliono aumentare e si cercano in continuazione ricchezze e prestigio, prima di un secolo necessa riamente si formerà una parte dello Stato talmente potente e ricca da rovesciare l'altra e ancora una volta la patria sarà distrutta<sup>14</sup>.

Se si riflette bene, si vedrà che tutti i disordini non hanno avuto altre cause. Un potere nascostamente rafforzato ha sempre finito per tentare di rovesciare l'altro e vi è sempre riuscito: quanti ostacoli eliminati, quanti inconvenienti evitati, abolendo i matrimoni: non

più catene odiose, non più amari pentimenti, non più delitti, frutto di tali abusi mostruosi, dal momento che la legge soltanto crea il delitto, il delitto non sussiste se la legge non esiste più. Nessun complotto nello Stato, nessuna disuguaglianza evidente di beni. Ma i figli?... la popolazione?... Tratteremo adesso proprio questo problema.

Cominceremo per stabilire una realtà inoppugnabile: durante il godimento sessuale, ci si occupa davvero molto poco della creatura che potrebbe risultarne; chi fosse così scemo da preoccuparsene, avrebbe la metà del piacere di quello che non se ne preoccupa per niente. È ridicola esagerazione, senza dubbio, sia considerare la donna unicamente sotto questa luce, sia concepire perfino un'idea simile vedendola. Si pensa a torto che la propagazione della specie sia una delle leggi di natura: il nostro orgoglio soltanto ci ha fatto immaginare tale sciocchezza. La natura autorizza la riproduzione, ma guardiamoci dal prendere la sua proposta come un ordine. La natura non ha affatto bisogno di riprodursi. La distruzione totale della razza umana, esito triste della rinuncia a riprodursi, la disturberebbe così poco da non farle interrompere il suo corso, né più né meno che se la specie intera dei conigli o delle lepri venisse a mancare sul globo terrestre. Quindi noi non danneggiamo la natura se ci riproduciamo e non la offendiamo se non ci riproduciamo. Persuadiamoci che tale interessante riproduzione, che il nostro orgoglio erige scioccamente a virtù, diventa, relativamente alle leggi di natura, cosa inutile che inoltre deve lasciarci assolutamente indifferenti. Due persone di sesso diverso che l'istinto del piacere accomuna, devono perciò dedicarsi al piacere concordemente in tutta la sua estensione e mettersi, per aumentarlo, per migliorarlo, ogni cura e quindi infischiarci completamente delle conseguenze sia perché tali conseguenze non sono assolutamente necessarie, sia perché la natura non se ne preoccupa affatto<sup>15</sup>.

Per quanto riguarda il padre, egli è completamente privo della preoccupazione della prole, se esiste. Come potrebbe preoccuparsene, con il collettivismo che auspico? Un poco di seme gettato in una matrice comune in cui solo ciò che può germinare germina, non può diventare per lui obbligo di prendersi cura dell'embrione che ne origina, e non può creare in lui maggiori obblighi verso questo embrione di quanto ne abbia verso un insetto che sia nato dai suoi escrementi deposti ai piedi di un albero, qualche giornodopo: si tratta, nell'un caso come nell'altro, di materia che siamo obbligati a eliminare in noi, e che diventa quello che può. La donna soltanto, nel caso ipotizzato, diventa padrona dell'embrione; in quanto unica proprietaria di questo frutto piacevolmente prezioso, può dunque disporre a suo piacere: distruggerlo in fondo al suo seno, se la dà fastidio, o dopo che è nato, se non le conviene far razza; in nessun caso l'infanticidio può esserle proibito. Si tratta di un bene tutto suo, che nessuno vuole, che non appartiene a nessuno, di cui la natura non ha alcun bisogno, e che, dunque, ella può nutrire o uccidere, se vuole.

Non temiamo di non avere più uomini; ci saranno sempre più donne del necessario che avranno voglia di allevare il frutto del loro seno e voi avrete sempre più braccia di quante ve ne serviranno per coltivare la terra e per proteggervi. Istituite allora scuole pubbliche in cui vengano allevati bambini non appena svezzati che dimentichino perfino il nome della loro madre, lasciati lì come figli dello Stato e che, unendosi poi a questo e a quello, a loro volta facciano come i loro genitori<sup>16</sup>.

Vedete dunque cosa possa essere l'adulterio alla luce di tali principi e se sia possibile o verosimile che una donna possa far male abbandonandosi a quanto meglio creda. Vedete bene come tutto sussisterebbe lo stesso, anche con la totale distruzione delle nostre leggi. Ma poi, si tratta di leggi generali? Tutti i popoli osservano allo stesso modo tali assurdi

legami? Facciamo un esame rapido di coloro che le hanno sprezzate.

In Lapponia, in Tartaria, in America, è un onore prostituire la propria donna allo straniero.

Gli Illiri fanno assemblee dedicate alla dissolutezza in cui costringono le donne a darsi al primo venuto davanti a loro.

L'adulterio era pubblicamente autorizzato presso i Greci. I Romani si prestavano a vicenda le proprie donne. Catone prestò la sua a Ortensio che desiderava una donna feconda.

Cook scoprì una società a Otaiti in cui tutte le donne si danno indifferentemente a tutti gli uomini dell'assemblea. Ma se una di esse rimane incinta, il bambino viene soffocato appena nato: è vero quindi che esistono popoli tanto saggi da sacrificare ai loro piaceri le leggi futili della procreazione! La stessa società, con qualche differenza minima, esiste a Costantinopoli<sup>17</sup>.

I negri della costa di Poivre e di Riogabar prostituiscono le proprie mogli ai loro stessi figli.

Singha, regina d'Angola, fece una legge che stabiliva la totale disponibilità all'amore delle donne. La stessa legge imponeva loro di far attenzione a non divenire gravide, sotto pena di essere pestate in un mortaio: legge severa, ma utile e che deve sempre rinsaldare i legami e appoggiare la comunanza al fine di limitare una crescita di popolazione che, se troppo numerosa, potrebbe diventare pericolosa.

Si può tuttavia sterilire la popolazione in maniera più delicata: accordando ad esempio onori e ricompense al lesbismo, alla sodomia, all'infanticidio, come Sparta, che premiava il furto. Così la bilancia si livellerebbe senza aver bisogno, come succede invece in Angola o a Formosa, di schiacciare il frutto delle donne nel loro stesso seno.

In Francia, ad esempio, dove la popolazione è esageratamente numerosa, istituendo la comunanza di cui si sta parlando, occorrerebbe fissare il numero dei figli, annegare impietosamente gli altri e, come ho appena detto, favorire gli amori illegali tra gli omosessuali. Il governo sarebbe allora padrone assoluto di quei figli e del loro numero controllato, e potrebbe contare su altrettanti difensori quanti ne avrebbe fatto crescere: lo Stato allora non avrebbe migliaia di disgraziati da soccorrere durante le carestie. È voler spingere troppo oltre il rispetto per un po' di materia fecondata, immaginare che non si possa, quando c'è ne bisogno, distruggerla prima o anche molto dopo la nascita.

C'è, in Cina, una società simile a quella di Otaiti e di Costantinopoli. E chiamata società dei mariti compiacenti, i quali sposano ragazze a condizione che si prostituiscano ad altri: la loro casa è il luogo di ogni lussuria. Essi annegano i figli che nascono da tali traffici.

Ci sono donne in Giappone che, sebbene sposate, se ne stanno, con il consenso dei mariti, nei dintorni dei templi e delle strade principali, con il seno scoperto, come le cortigiane in Italia, e sono sempre pronte a favorire i desideri del primo venuto.

C'è una pagoda a Cambaye, luogo di pellegrinaggio dove tutte le donne si recano con grande devozione; in quel luogo si prostituiscono pubblicamente, senza che i mariti abbiano nulla da ridire. Quelle che hanno raggranellato un po' di denaro con il mestiere, comprano, con quel denaro, giovani schiave per allevarle allo stesso modo e per condurle poi alla pagoda per prostituirsi come loro<sup>18</sup>.

Un marito, in Pegu, disdegna al massimo i primi favori di sua moglie; li concede ad un amico, spesso perfino ad uno straniero importante. Non farebbe altrettanto per la verginità di un ragazzo: tale godimento, per gli abitanti di quel paese, è il migliore di tutti.

Le indiane del Darien si prostituiscono al primo venuto; se sono sposate, il marito riconosce il figlio; se sono ragazze, sarebbe allora un disonore restare incinte, abortiscono, o prendono, durante il piacere, precauzioni che le liberano da quella preoccupazione.

I preti di Cumana colgono il fiore delle giovani spose: lo sposo non ne vorrebbe sapere senza questa cerimonia di iniziazione. Tale prezioso gioiello è dunque soltanto un pregiudizio nazionale, come tante altre cose su cui non vogliamo aprire gli occhi.

Quanto tempo il feudalesimo usò di questo diritto in parecchie province d'Europa e specialmente in Scozia? Sono dunque pregiudizi il pudore... la virtù... l'adulterio.

Ci mancherebbe che tutti i popoli avessero considerato la verginità allo stesso modo. Nell'America settentrionale, più una ragazza aveva avuto avventure galanti, più trovava pretendenti. Non ne aveva se era vergine: era considerato un segno di poco merito.

Alle isole Baleari, il marito è l'ultimo a godere di sua moglie: i parenti, gli amici lo precedono in tale cerimonia; passerebbe per un uomo molto maleducato se si opponesse. La stessa usanza esisteva in Islanda e presso i Nazamini, popolo dell'Egitto: dopo il festino, la sposa nuda si prostituiva a tutti i convitati e riceveva un regalo da ognuno.

Presso i Massageti, le donne erano in comune: quando un uomo ne incontrava una che gli piaceva, la faceva salire sul suo carro, senza che ella potesse rifiutare; appendeva al timone del carro le sue armi e ciò voleva dire che gli altri non potevano avvicinarsi.

Non fu certamente facendo leggi sul matrimonio, ma istituendo al contrario la totale collettività delle donne che i popoli del Nord diventarono potenti al punto da rovesciare tre o quattro volte l'Europa e inondarla delle loro emigrazioni.

Il matrimonio è quindi nocivo alla riproduzione e l'universo è pieno di popoli che l'hanno disdegnato. È in sostanza contrario al bene dell'individuo, agli occhi della natura e in genere a tutte le istituzioni che possano assicurare la felicità dell'uomo sulla terra. Se è l'adulterio che lo distrugge, l'adulterio che distrugge le sue leggi, l'adulterio che rientra con tanta autorità nelle leggi della natura, l'adulterio potrebbe dunque a giusto titolo passare per una virtù, invece di essere considerato un delitto.

O tenere creature, opere divine, fatte per il piacere dell'uomo! smettete di credere di essere nate per il godimento di un uomo soltanto; calpestate, senza timore, questi assurdi legami che incatenandovi nelle braccia di uno sposo, nuocciono al bene che vi aspettate dall'amante che vi piace! Pensate che solo resistendogli offendete la natura: creandovi come il più delicato, il più focoso dei sessi, essa ha inciso nei vostri cuori il desiderio di abbandonarvi a tutte le passioni che volete. Vi potrebbe ingiungere, la natura, di legarvi ad un uomo soltanto quando vi ha dato la forza di stancarne quattro o cinque di seguito? Sprezzate le inutili leggi che vi tiranneggiano; sono opera dei vostri nemici, dal momento che non le avete fatte voi: è sicuro che vi sareste ben guardate dall'approvarle, con che diritto quindi si pretende di costringervi ad obbedire loro? Pensate, esiste una sola stagione per essere amate e in vecchiaia verserete lacrime ben più amare se l'avrete passata senza godere: che frutto otterreste da tale saggezza quando la perdita del vostro fascino non vi permetterà più di avere alcun diritto? La stima del vostro sposo, debole consolazione! Che compensi, per tali sacrifici! Chi poi vi garantisce della sua equità? Chi vi dice che la vostra costanza gli sia preziosa quanto voi immaginate? Eccovi ridotte al solo orgoglio. Ah! donne desiderabili, il minimo godimento che dà un amante è meglio di quelli che ci si dà da sole: sono pure chimere tutte queste godurie isolate, nessuno ci crede, nessuno dubita, nessuno vene sa capace, e voi, sempre destinate ad essere vittime, morirete vittime del pregiudizio invece di essere state quelle dell'amore. Servitelo, giovani bellezze, servitelo senza timore,



dunque, questo Dio affascinante che vi creò per lui; ai piedi dei suoi altari, tra le braccia dei suoi fedeli troverete la piccola ricompensa dei piccoli fastidi che vi dà un piccolo primo passo. Solo quello vi costerà, pensateci, ma si fa in fretta, come un battito di ciglia: non è più il pudore che colora di rosa le vostre fresche e luminose guance, è il disappunto di aver dovuto rispettare per un solo minuto l'execrabile legame di un giorno, causa della ferocia dei genitori o della gelosia dei mariti.

Nello stato di crudeltà in cui si trovano le cose a questo punto, il che costituisce la seconda parte del mio discorso, in questo stato di tremendo fastidio, dico, non resta altro che dare alle donne qualche consiglio sul modo di comportarsi e riflettere se sia realmente un inconveniente il frutto adulterino che il marito è costretto a riconoscere.

Per prima cosa esaminiamo se sia proprio giusto collocare il suo onore e la sua tranquillità nel comportamento della moglie.

L'onore! Chi altri se non noi stessi può disporre del nostro onore? Non è forse un astuto modo adoperato dagli uomini per ottenere sempre di più dalle loro donne, per incatenarle più strettamente a sé? Come! All'uomo è permesso ingiustamente di abbandonarsi a tutte le lascivie che vorrà, senza intaccare il suo capriccioso onore e questa donna che egli trascura, questa donna vivace e focosa che lui non accontenta nemmeno per un quarto di quanto ella desidera, lo disonorerebbe ricorrendo ad un altro? Ma è lo stesso genere di follia in uso presso quella popolazione in cui il marito si mette a letto durante il parto della moglie. Convinciamoci dunque che il nostro onore è soltanto nostro, che non può dipendere da nessuno, e che è cosa ben strana immaginare che gli errori altrui possano in qualche modo riguardarlo.

Se dunque è assurdo pensare che un uomo sia disonorato per la condotta della moglie, che altro fastidio si può dimostrare che ne derivi? Di due cose l'una: o quest'uomo ama sua moglie o non l'ama; nel primo caso, dal momento che manca verso di lui, vuol dire che lei non l'ama più; ora, ditemi, cosa c'è di più strano di amare qualcuno che non vi ama più? L'uomo di cui si parla deve, da questo momento, cessare di essere legato a sua moglie e, in tale caso, l'incostanza deve essere permessa alla moglie. Se, nel secondo caso, è l'uomo che non ama più sua moglie e ha provocato egli stesso tale incostanza, di che deve lamentarsi? Ha quanto merita, doveva capitaragli, visto che si è comportato in quel modo. Commetterebbe dunque grande ingiustizia lamentandosi, o ritenendolo un cattivo comportamento: non ha forse mille maniere di consolarsi intorno a lui? Lasci divertire in pace sua moglie, già abbastanza infelice per essere costretta a fingere, mentre a lui non serve alcuna maschera poiché l'opinione pubblica non lo condanna. La lasci godere in santa pace quei piaceri che non può più procurargli, così la sua compiacenza potrà ancora farsi amica una donna... offesa per comportamenti negativi. La riconoscenza allora farà quanto il cuore non ha potuto fare, la fiducia nascerà da sola ed entrambi, giunti in età avanzata, si compenseranno, nel seno dell'amicizia, di quanto avrà loro rifiutato l'amore.

Mariti ingiusti, smettetela di tormentare le vostre donne se vi sono state infedeli. Se voleste studiarvi a fondo, vi trovereste sempre ad aver commesso il primo torto, e lo dimostra il fatto che tutti i pregiudizi esistono sempre nei riguardi della cattiva condotta delle donne; in realtà esse hanno, per darsi alla dissolutezza, una infinità di ostacoli da superare e non è normale che un sesso delicato e timido arrivi a quel punto senza eccellenti motivi. La mia ipotesi è forse sbagliata? Solo la moglie è colpevole? Che gliene importa al marito? Sarebbe un vero zimbello a far consistere in questo la sua tranquillità! Risente egli forse per le sciocchezze della moglie qualche dolore fisico? No, purtroppo! Sono tutte

sofferenze immaginarie. Si secca per una cosa che a qualche migliaio di leghe da Parigi potrebbe essere considerata un onore. Calpesti il pregiudizio! Si pensa forse alle ingiurie fatte all'imene nel bel mezzo dei piaceri della lussuria? Eccone tra i più sensuali, ci si getti a capofitto e i torti di sua moglie saranno ben presto dimenticati.

Quindi quel frutto... quel frutto che egli non ha seminato e che deve raccogliere, costituirà il suo problema? Che ingenuità! Due sono i casi a questo punto: o vivete con la vostra donna, anche se è infedele, in modo che vi dia eredi, o non ci vivete insieme; oppure ci vivete come certi mariti libertini, con la certezza che il figlio non sia vostro. Non abbiate timore in questo caso: vostra moglie è abbastanza furba da non darvi figli; lasciatela fare, non ne avrete; una tale goffaggine non è mai arrischiata da una donna tanto abile da commettere adulterio. Nell'altro caso, dal momento che voi lavorate, come il vostro rivale, alla propagazione della specie, chi può assicurarvi che il frutto non sia vostro? Si può scommettere tanto a favore quanto contro e sareste ben strani se non adottaste il partito migliore per voi. O smettete completamente di avere rapporti con vostra moglie, non appena la sospettate di adulterio, il che è il miglior modo e il più sicuro di beffarla, oppure, se continuate a coltivare lo stesso giardino del suo amante, non accusate lui di aver seminato il frutto che germoglia, ma voi stessi. Ecco dunque la risposta alle due obiezioni: o non avrete con certezza figli, o, se ne avrete, si può scommettere che siano vostri come del vostro rivale; con una probabilità in più a favore di questa seconda ipotesi: il desiderio che vostra moglie avrà di coprire il suo adulterio mediante una gravidanza, siatene certi, le farà fare il giro del mondo per arrivarci con voi, perché è certo che sarà tranquilla soltanto quando vi avrà messo il balsamo sulla ferita e quando trarrà da questo procedimento la certezza di poter ormai tutto rischiare con il suo amante. La vostra preoccupazione è pura follia: il figlio è vostro, siatene certi; vostra moglie è molto interessata a che vi appartenga, d'altronde voi avete lavorato per farlo. Dunque! dall'insieme di questi due motivi vi deriva la certezza di quanto desiderate sapere: il figlio è vostro, è chiaro, e per lo stesso calcolo che fa vincere quello dei due corridori che è stato pagato per vincere, se il suo concorrente non guadagna niente a correre. Supponiamo invece che non sia vostro, il figlio: che vi importa, in pratica? Volete un erede? Eccovelo! è l'educazione che dà l'amor filiale, non la natura. Abbiate fede, questo bambino, senza sapere di non essere vostro figlio, abituato a vedervi, a chiamarvi padre, ad amarvi come tale, vi amerà, vi porterà rispetto quanto e forse di più che se aveste cooperato a farlo nascere. Non resterà in voi che un'immaginazione malata! Niente è più facile da guarire. Date alla vostra immaginazione una forte scossa, agitatala con qualcosa che abbia più importanza, più energia su di essa, la assoggetterete ben presto a ciò che vorrete e la malattia guarirà. In ogni caso, il mio modo di pensare vi offre un mezzo. I nostri figli sono davvero nostri; ce ne danno uno, vi apparterrà ancora di più; non c'è niente di più nostro di quanto ci regalano. Adoperate i vostri diritti e ricordate che un po' di materia organizzata, sia nostra o sia altrui, è ben poco cara alla natura dal momento che essa ci ha sempre permesso di distruggerla a nostro piacimento.

Ma ora, a voi, affascinanti spose, a voi la lezione, amiche mie. Ho tranquillizzato i vostri mariti, ho insegnato loro a non avercela per nulla con voi; a questo punto voglio istruirvi nell'arte di ingannarli con destrezza. Prima, però, voglio farvi paura: voglio sottoporvi il quadro sinistro di tutte le pene imposte all'adulterio, sia per farvi notare che tale preteso delitto deve dare grandi piaceri se tutti i popoli lo hanno condannato duramente, sia perché dobbiate ringraziare la vostra buona sorte per essere nate sotto un governo

clemente che riconduce a voi stesse il vostro comportamento e che quindi non vi impone altre pene, se tale modo di fare non è buono, se non la vergogna insignificante di essere voi le prime a sentirvi disonorate... Un fascino in più, convenitene, per la maggior parte di voi.

Una legge dell'imperatore Costanzo condannava l'adulterio come il parricidio, cioè le adulate erano bruciate vive o cucite in un sacco e gettate in mare: non lasciava a queste disgraziate nemmeno il ricorso in appello quando si sentivano sicure di non essere colpevoli.

Un governatore di provincia aveva esiliato una donna colpevole di adulterio; l'imperatore Maggioriano<sup>19</sup>, trovando la punizione troppo lieve, cacciò la donna dall'Italia e dette il permesso di ucciderla al primo che la incontrasse.

Gli antichi Danesi punivano l'adulterio con la morte, mentre l'omicida pagava soltanto una multa. Lo ritenevano dunque delitto più grave...

I Mongoli fendono una donna adultera in due parti con la sciabola.

Nel regno di Tonkino, l'adultera è schiacciata da un elefante.

In Siam, è trattata più umanamente: la lasciano all'elefante che se la gode in una macchina fatta apposta nella quale egli crede vedere la sua femmina. La lussuria potrebbe ben aver inventato simile supplizio.

Gli antichi Bretoni, in simili casi, e forse con le stesse intenzioni, la facevano morire a forza di frustate.

Nel regno di Luango, in Africa, l'adultera è fatta precipitare con il suo amante dall'alto di una montagna scoscesa.

I Galli le soffocavano nel fango e le coprivano con un graticcio.

A Juida, lo stesso marito condannava la moglie e la faceva uccidere immediatamente, davanti a lui, se la riteneva colpevole: il che era estremamente comodo per i mariti stanchi della moglie.

In altri paesi, poteva, per legge, ucciderla con le sue mani se la trovava in flagranza. Costume in uso principalmente presso i Goti<sup>20</sup>.

I Miami tagliavano il naso alla donna adultera; gli Abissini la cacciavano da casa, coperta di stracci. I selvaggi del Canada le fasciavano la testa e le toglievano una striscia di pelle.

Nel Basso-Impero, l'adultera era prostituita ai passanti.

A Diarbeck<sup>21</sup>, la criminale era uccisa dalla famiglia riunita e tutti coloro che arrivavano dovevano infergerle un colpo di pugnale.

In alcune province di Grecia, in cui un tal delitto non era permesso come invece a Sparta, tutti potevano impunemente uccidere un'adultera.

I Gaux-Tolliams, popolo d'America, conducevano l'adultera ai piedi del cacicco dove era fatta a pezzi e mangiata dagli astanti.

Gli Ottentotti, che per altro permettono il parricidio, il matricidio e l'infanticidio, puniscono con la morte l'adulterio; il figlio stesso diventa a tale proposito il delatore della madre<sup>22</sup>.

O donne voluttuose e dissolute! se simili esempi non servono, come penso, che ad eccitarvi maggiormente, poiché la speranza di un delitto senza pena è, per menti che la pensano come le vostre, un piacere in più, ascoltate le mie lezioni e traetene profitto; voglio svelare ai vostri occhi lascivi l'intera teoria dell'adulterio.

Vezzeggiate molto vostro marito quando avete voglia di ingannarlo.

Se è dissoluto, servite i suoi desideri, sottomettetevi ai suoi capricci, accarezzate tutte

le sue fantasie, offritegli perfino degli oggetti per alimentarne la lussuria. Procuratevi, secondo i suoi desideri, belle ragazze, bei ragazzi, forniteglieli: obbligato dalla riconoscenza, non oserà mai rimproverarvi: cosa potrebbe d'altronde obiettarvi che voi non possiate immediatamente ritorcergli contro? Avete poi bisogno di una confidente; rischiate di rovinarvi, agendo da sola: tenete con voi una donna fidata, non trascurate nulla che possa legarla a voi e servire alle vostre passioni; pagatela bene, soprattutto.

Fatevi soddisfare da uomini a pagamento piuttosto che da un amante; i primi vi serviranno bene, e in segretezza; gli altri trarranno vanità dall'amarvi, vi disonoreranno senza darvi piacere.

Un lacchè, un cameriere personale, un segretario, non lasciano il segno in società; un damerino vi compromette ed eccovi perdute, mentre spesso siete state soltanto traviate.

Non fate mai figli, niente dà meno piacere; le gravidanze rovinano la salute, sformano la linea, fanno appassire le vostre attrattive e la preoccupazione per tali risultati fa irritare un marito. Ci sono mille modi di evitarli e il migliore è scopare in culo; fatevi stuzzicare il clitoride durante tale bisogna e questo modo di godere vi darà presto mille volte più piacere dell'altro: i vostri scopatori ci guadagneranno senza dubbio, il marito non si accorgerà di nulla e sarete tutti contenti.

Forse vostro marito stesso vi proporrà la sodomia; fatevi valere; occorre far finta di voler rifiutare ciò che invece si vuole. Se, per la paura di avere figli, siete costrette a convincerlo voi stesse di questa pratica, scusatevi per il timore, che direte di avere, di morire durante il parto; sostenete che un'amica vi ha detto che il marito si comportava così con lei. Una volta abituata a tali piaceri, non servitevi che di questi con i vostri amanti: ecco, da quel momento, dissipata la metà dei sospetti e la vostra tranquillità, per quanto riguarda le gravidanze, è ben consolidata.

Fate spiare i movimenti del vostro tiranno; non bisogna mai avere da temer sorprese quando si vuole godere al massimo.

Se per caso foste scoperta, in modo da non poter negare il vostro comportamento, fingete rimorso, raddoppiate i vezzeggiamenti e le cure verso vostro marito. Se avete in precedenza guadagnato la sua amicizia compiacendolo con particolari attenzioni, tornerà presto a voi. Se si ostina, lamentatevi per prima; voi possedete il suo segreto, minacciatelo di divulgarlo, perciò, per aver sempre su di lui questo potere, vi raccomando di studiare i suoi gusti e di soddisfarli sin dall'inizio della vostra unione. Alla fine, prendendolo in questo modo, lo vedrete senza dubbio tornare a voi: fate pace con lui, accontentatelo in tutto, a condizione che a sua volta vi perdoni, ma non vi fidate della pace fatta; raddoppiatelo spessore dei veli protettivi: una donna prudente deve sempre temere di irritare troppo il marito.

Godete, finché non sarete scoperta: guardatevi bene dal rifiutarvi alcunché.

Frequentate poco le donne dissolute; la loro frequentazione non vi darà molti piaceri, potrebbe invece procurarvi molte sofferenze; esse si vantano più degli amanti, perché si sa che con un uomo bisogna fingere mentre non lo si ritiene necessario con una donna.

Se vi permettete delle partite a quattro, che ciò avvenga con un'amica sicura: fissate bene in anticipo i limiti che deve rispettare; non stateci, se non avete voi stesse pressappoco gli stessi obblighi, in quanto ella si sorveglierà meno di quanto lo facciate voi e vi perderà con le sue imprudenze.

Abbiate sempre il modo di essere ben protetta dalla vita degli altri e se un uomo vi inganna, non lo risparmiatelo. Non c'è rapporto tra la vita di quell'uomo e la vostra

tranquillità, per cui concludo che è mille volte meglio disfarsene che sputtarvi o compromettervi: non perché la reputazione sia essenziale, serve soltanto perché rafforza i piaceri. Una donna creduta onesta gode molto meglio di una la cui cattiva condotta troppo nota le ha fatto perdere la stima degli altri. Rispettate tuttavia la vita di vostro marito, non perché ci sia qualche individuo al mondo degno di ciò, ma il vostro interesse lo vuole. In questo caso infatti il vostro interesse personale consiste nel risparmiare la vita di vostro marito. È un lavoro lungo e faticoso per una donna imparare a conoscere il proprio marito: ma una volta fattolo con il primo, non c'è da affaticarsi più con il secondo, anche senza averne dei vantaggi. Non è un amante che si vuole trovare nel marito, ma un tipo utile, quindi la lunga abitudine, in questo caso, avrà più successo della novità.

Se il godimento contro natura, di cui vi ho appena parlato, non riesce ad eccitarvi, fottete in fica, lo autorizzo, naturalmente; ma vuotate il vaso non appena s'è riempito; non fate mai giungere a sviluppo l'embrione: è importantissimo, se non andate a letto con vostro marito, e lo è ancora di più se ci andate, perché dall'incertezza nascono, come ho detto, i sospetti e da tali sospetti, quasi sempre, e le rotture e gli scandali.

Non abbiate specialmente alcun rispetto per la cerimonia, civile o religiosa, che vi lega ad un uomo che o non amate o non amate più, o che non vi basta. Una messa, una benedizione, un contratto, tutte queste insulsaggini sono forse abbastanza forti... abbastanza sacre per determinarvi a strisciare in catene? La fede data, giurata e promessa, non è che una formalità che dà ad un uomo il diritto di andare a letto con una donna ma che non impegna né l'uno né l'altra: e ancora meno quella che, tra i due, ha meno possibilità di liberarsene. Voi che siete destinata a vivere nel mondo», mi dice la superiora fissandomi, «disprezzate, cara Juliette, calpestate tali assurdità come meritano; sono convenzioni umane a cui siete costretta ad aderire, senza volerlo davvero: un impostore mascherato che fa alcuni giochi di prestigio presso un tavolo, di fronte a un librone, e uno scemo che vi fa firmare in un altro, tutto questo non è fatto né per costringere né per ispirare soggezione. Usate i diritti dativi dalla natura; essa non vi dirà altro che disprezzare tali usi e prostituirvi come meglio desiderate. È il vostro corpo il tempio in cui essa vuole essere adorata e non l'altare su cui un prete imbecille ha appena berciato la sua messa. I giuramenti che essa esige da voi non sono quelli che avete appena fatto a quel pessimo prestidigitatore o che avete firmato nelle mani di quell'altro lugubre uomo: ma che vi diate agli uomini fino a che le forze ve lo permetteranno. Il Dio che essa vi offre non è il pezzetto di pasta rotonda che quell'arlecchino ha appena ingurgitato nelle sue viscere, ma il piacere, la voluttà; invece non ubbidendo né all'uno né all'altro oltraggerete questa tenera madre.

Quando potrete scegliere i vostri amori, scegliete sempre gente sposata; poiché avete lo stesso interesse a tacere, avrete meno da temere le indiscrezioni. Tra questi preferite poi gente a pagamento, ve l'ho già detto, è molto, ma molto meglio; si cambiano come biancheria, inoltre variare... moltiplicare, sono i due più potenti veicoli della lussuria. Scopate con quanti più uomini potete: niente diverte di più, niente va alla testa come la quantità; non c'è chi non possa darvi piaceri nuovi, non fosse altro che per la diversità di forme, non sapete niente se conoscete un cazzo solo. In realtà è lo stesso, per il vostro sposo: converrete che è disonorato al primo quanto al millesimo cazzo, forse meno, perché sembra che uno cancelli l'altro. Del resto il marito, se è ragionevole, scusa sempre più il libertinaggio, dell'amore: l'uno lo offende personalmente, l'altro non è che un torto fatto dal vostro fisico. Lui può benissimo non averne ed ecco il suo amore proprio in pace. Per quanto lo riguarda è lo stesso; quanto ai vostri principi, o non siete filosofo oppure dovete

rendervi conto che, quando il primo passo è stato fatto, non si fa peccato al decimillesimo adulterio più di quanto se ne faccia al primo. Resta dunque l'opinione pubblica; potete farne ciò che volete, tutto dipende dall'arte di fingere e di ispirare rispetto; se siete padroni dell'una come dell'altra, a questo dovete unicamente dedicarvi, farete dell'opinione pubblica e di vostro marito ciò che vorrete. Non perdetevi mai di vista che non è l'errore che rovina una donna ma lo scandalo e che dieci milioni di delitti ignorati sono meno pericolosi della più lieve mancanza che salti agli occhi di tutti.

Siate modeste nel vestire: l'ostentazione svergogna una donna più che se avesse mille amanti; una pettinatura più o meno elegante, un vestito più o meno ricco, non sono utili per il piacere; ma scopare molto sì, in maniera straordinaria. Se avete un atteggiamento timido e modesto, non vi si sospetterà mai di nulla e se lo osassero per un istante, avrete mille difensori che spezzerebbero lance per voi. La gente, che non ha mai il tempo di andare a fondo alle cose, giudica soltanto dalle apparenze: non costa niente rivestirsi di quelle che la gente vuole. Appagatela dunque affinché sia favorevole a voi nel momento del bisogno.

Quando avrete figli grandi, allontanateli da voi: se ne sono visti perfino troppi tradire la propria madre. Se dovessero tentarvi, resistete al desiderio: la esagerata differenza d'età porterebbe ad un disgusto di cui sareste vittima. Questo tipo di incesto non dà gran gusto e può nuocere a piaceri più grandi. Ci sono meno rischi a masturbarvi con vostra figlia, se vi piace, fatela partecipare ai vostri stravizi, così non li divulgherà.

Adesso, è necessario aggiungere una conclusione a tutti questi consigli: l'onestà delle donne è una perdita, un flagello per la società e bisognerebbe punire le creature assurde che, per qualsiasi ragione, credono, nel conservare la loro verginità ridicola, avere una buona reputazione in questo mondo e procacciarsi aureole nell'altro.

Giovani e deliziosi oggetti del nostro sesso», continuò Delbène con vivacità, «a voi mi sono finora rivolta e a voi dico inoltre: calpestate la vostra virtù inumana cui alcuni sciocchi attribuiscono un merito; rinunciate al barbaro uso di immolarvi sugli altari di tale ridicola virtù i cui immaginari godimenti non vi compenseranno mai di tutti i sacrifici che farete loro. Con che diritto gli uomini pretendono da voi tanto ritegno, quando ne hanno, da parte loro, tanto poco? Non vedete che sono loro ad aver fatto le leggi, redatte alla luce del loro orgoglio e della loro intemperanza? Compagne mie, scopate, siete nate per scopare! La natura vi ha create per essere scopate. Lasciate dire agli sciocchi, ai pudibondi e agli ipocriti; hanno i loro motivi per biasimarvi della deliziosa intemperanza che costituisce il fascino della vostra vita. Non potendo ottenere più niente da voi, gelosi di quanto potete concedere agli altri, vi biasimano soltanto perché non si attendono più nulla e non possono chiedervi più nulla. Chiedete consiglio invece ai figli dell'amore e del piacere, interrogate tutti: ognuno sarà d'accordo per consigliarvi di scopare, perché scopare è lo scopo della natura, astenersi è un delitto. La fama di puttana non vi impaurisca: si inganna quella che se ne fa intimidire. Una puttana è creatura amabile, giovane, voluttuosa, che sacrifica la sua reputazione al benessere degli altri, e che solo per questo meriterebbe elogi. La puttana è figlia prediletta della natura, la ragazza onesta ne è invece detestata; la puttana merita gli altari, la vestale i roghi. Quale offesa più evidente può fare una ragazza alla natura se non conservare in pura perdita e nonostante tutto quanto potrebbe risultare di pericoloso per lei, una chimerica verginità il cui intero valore non consiste se non nel pregiudizio più assurdo e più imbecille? Scopate, amiche mie, ve lo ripeto, eludete sfrontatamente i consigli di coloro che vogliono imprigionarvi con i ferri dispotici di una virtù buona a niente! Rinunciate per sempre ad ogni pudore, ad ogni timidezza; affrettatevi a scopare: c'è solo un'età per

orgasmare, approfittatene. Se lascerete appassire le rose, vi coltivate ben amari rimorsi e quando, forse ancora con la voglia di sfogliarle, non troverete più amanti che lo vogliano fare, allora non vi consolerete d'aver perduto l'istante di offrirle all'amore. Vi si dirà che una simile ragazza si rende disonorevole, e il peso del disonore sarebbe insopportabile... Che obiezione! Osiamo dirlo, il pregiudizio soltanto crea il disonore: quante azioni passano per disonorevoli e invece non hanno che il pregiudizio a fondamento di tale opinione sul loro conto! Il furto, la sodomia, la vigliaccheria non sono forse marchiati con il disonore? Dovete ammettere tuttavia che al microscopio della natura sono tutte cose legittime, il che è contrario all'idea di disonore, in quanto è impossibile che una cosa consigliata dalla natura non possa essere legittima ed è assurdo sostenere che una cosa legittima possa essere disonorevole. Ma, senza approfondire, in questo momento, non è forse certo che tutti gli uomini vorrebbero diventare ricchi? Se questo è vero, il mezzo che conduce alla ricchezza diventa naturale quanto legittimo. Allo stesso modo, non è permesso a tutti gli uomini di ricercare nei loro piaceri il massimo di voluttà possibile? Ora, se è vero che la sodomia porta a questo, la sodomia non è più disonorevole. Forse ognuno di noi non prova il desiderio di conservarsi? La vigliaccheria è tra i modi più sicuri per realizzare la propria conservazione: non è cosa disonorevole, dunque; quali possano essere i nostri ridicoli pregiudizi a proposito dell'uno o dell'altro argomento, è chiaro che mai nessuno di questi tre peccati potrebbe essere considerato disonorevole dal momento che tutti e tre esistono in natura. È lo stesso per quanto riguarda la dissolutezza degli individui del nostro sesso. Dal momento che niente serve meglio la natura, è impossibile che sia cosa disonorevole. Esaminiamo per un attimo la reale consistenza di tale disonore: come potrebbe arrestare una donna intelligente? Cosa le importa essere considerata disonorata? Se non lo è agli occhi della ragione e se è impossibile che il disonore esista realmente, nel suo caso, ella riderà dell'ingiustizia e della follia dei suoi simili, non cederà meno agli impulsi naturali e sempre con maggior tranquillità di qualsiasi altra; dal momento che tutto fa esitare, blocca colei che teme di perdere la reputazione, mentre quella che l'ha perduta, non avendo nulla più da temere e abbandonandosi a tutto senza preoccupazione, deve necessariamente essere più felice.

Andiamo oltre. Se la cosa a cui tale donna si abbandona, l'abitudine a cui la sua inclinazione la trascina, fosse davvero disonorevole, riguardo alle leggi e ai principi del governo sotto il quale essa vive, se tale cosa, quale che sia, fosse talmente connessa con la sua felicità che senza ella diventerebbe infelice, non sarebbe una pazza a rinunciarvi, qualunque fosse il disonore di cui si coprirebbe abbandonandosi? Infatti il peso di questo immaginario disonore non la disturberà, non la colpirà mai quanto il sacrificio del suo abituale peccato; la sua prima sofferenza sarà unicamente intellettuale, capace di colpire soltanto alcune intelligenze mentre ciò di cui lei si priva è un piacere alla portata di tutti. Così, dal momento che tra due mali indispensabili, occorre scegliere il minore, la donna di cui stiamo parlando deve senza dubbio affrontare il disonore e continuare a vivere come quando lo rischiava; non perderà che poco incorrendo in tale disonore e molto invece rinunciando a ciò che la disonorerebbe. Occorre dunque che si abitui, che lo affronti, che si metta al di sopra di questo immaginario fardello, che si abitui dall'infanzia a non arrossire di nulla, a calpestare il pudore e la vergogna, che non farebbero che nuocere ai suoi piaceri senza aggiungere nulla alla sua felicità.

Una volta a quel punto, essa sentirà una cosa singolare eppure verissima: le punture di questo disonore da lei temuto si trasformeranno in voluttà e allora, ben lontana dell'evitarne le ferite, conficcherà essa stessa i dardi, raddoppierà la ricerca di quanto potrà

meglio infiggerli, e spingerà ben presto lo smarrimento della mente a tal riguardo, da desiderare addirittura di mettere la sua depravazione allo scoperto.

Osservatela, la deliziosa sguadrina: vorrebbe libertinarsi agli occhi del mondo intero; la vergogna non le fa più nulla, la sfida, non si lamenta più che degli scarsi testimoni delle sue prodezze. La cosa strana poi è che non solo da oggi essa conosce il piacere, fino ad allora avvolto nelle nubi dei pregiudizi; si troverà trasportata all'ultimo grado dell'ebbrezza soltanto quando avrà distrutto radicalmente tutti gli ostacoli che quegli aculei incontravano nel venire a stuzzicare il suo cuore. Ma, vi si dice a volte, ci sono cose orribili, cose che colpiscono i lumi del buon senso, le leggi evidenti della natura, della coscienza e dell'onestà, cose che sembrano fatte, non soltanto per ispirare orrore a tutti, ma per non procurare mai alcun piacere... Sì, agli occhi degli sciocchi; ci sono alcune intelligenze però che, dopo aver sbarazzato queste cose da quanto hanno di apparentemente orribile, e dopo averle liberate calpestando il pregiudizio che le rende schiave e le condanna, non vedono più in esse che enormi voluttà, e delizie tanto più eccitanti quanto più tali comportamenti si allontanano dagli usi scontati, e oltraggino al massimo i costumi e siano proibiti più severamente. Tentate di guarire una simile donna, vi sfido; le emozioni che ha provato elevando la sua mente a quel livello sono diventate così sensuali e acute che non riesce a scorgere niente di meglio del divino percorso che ha iniziato. Allora, più la cosa è spaventosa, più le piace, e voi non la sentirete mai lamentarsi se non d'essere priva dei mezzi per sostenere un simile disonore che invece le è caro e la cui enormità accresce il suo piacere. Eccovi spiegato il perché tanti scellerati vadano alla ricerca dell'eccesso e come alcun piacere possa essere eccitante per loro se non condito con il delitto: essi hanno eliminato ciò che agli occhi della gente è ripugnante, restano per loro solo le seduzioni. L'abitudine di oltrepassare ogni limite rende loro semplice ogni cosa che prima sembrava rivoltante e così, di trasgressione in trasgressione, giungono a quelle mostruosità la cui esecuzione è ancora poco, poiché occorrerebbero, per dar loro vero godimento, dei reali delitti, e purtroppo non esistono delitti di poca importanza. Perciò, vivono sempre al di sotto dei loro desideri, e non sono essi che trascurano gli orrori, sono gli orrori che li trascurano. Guardatevi dal credere, amiche mie, che la delicatezza del nostro sesso ci metta al riparo da tali trasgressioni: più sensibili degli uomini, ci gettiamo a capofitto in tutte le loro traversie. Non si possono immaginare allora gli eccessi a cui ci abbandoniamo; non si ha idea di ciò che si fa quando la natura non ha più freni, la religione non ha più voce, le leggi non più autorità. Si alza la voce contro le passioni e non si pensa che alla loro luce si accende la fiaccola della filosofia, che all'uomo appassionato si deve la distruzione totale di tutte le imbecillità religiose che tanto a lungo appestarono il mondo. La sola fiaccola della passione consunse l'odiosa chimera della Divinità, nel nome della quale ci si sgozzava da tanti secoli; essa soltanto osò annientarla e bruciare i suoi indegni altari. Ah! Se le passioni avessero reso all'uomo soltanto questo servizio, non sarebbe abbastanza per far dimenticare le loro trasgressioni? Mie care ragazze, sappiate dunque affrontare il disonore e, per imparare a disprezzarlo come merita, familiarizzatevi con tutto quanto lo concerne, moltiplicate i vostri difettucci: essi a poco a poco vi abitueranno ad affrontare ogni cosa... soffocheranno in voi il germe del rimorso! Adottate a base del vostro comportamento, a regola dei vostri costumi, quanto vi sembrerà più aderente ai vostri gusti, senza preoccuparvi se ciò possa accordarsi o meno ai nostri costumi, perché sarebbe ingiusto che vi puniate, privandovi di qualcosa, per non essere nati in un paese dove è permessa. Non ascoltate se non quanto vi stuzzichi o vi diletta di più; solo questo vi conviene. Le modalità del vizio e della virtù non



esistano per voi; sono parole senza reale significato, arbitrarie, trasmettono concetti unicamente limitati. Abbiate fiducia ancora una volta, il disonore si cambia presto in voluttà. Mi ricordo di aver letto da qualche parte, in Tacito, credo, che il disonore era l'ultimo dei piaceri per coloro che si erano stancati di tutti gli altri a seguito dell'eccesso che ne avevano fatto, piacere pericoloso, senza dubbio, dal momento che occorre trovare un godimento, un godimento ben forte, in questa specie di oblio di sé, in questa specie di degrado dei sentimenti da cui a volte nascono tutti i vizi... che il disonore insomma inaridisce l'animo e non gli permette più altra lusinga se non quella della totale corruzione e ciò senza lasciare spazio al rimorso, del tutto soffocato in un essere che considera soltanto ciò che lo produce, che si diverte soltanto a suscitarlo per il gusto di dominarlo, e che arriva in tal modo, per gradi, ai più mostruosi eccessi con tanta maggiore facilità che i freni che rompe o le virtù che disprezza diventano altrettanti episodi voluttuosi, spesso più eccitanti per la sua fervida immaginazione, della stessa trasgressione immaginata. Ciò che è molto strano consiste nel fatto che, allora, si crede felice e lo è davvero. Se reversibilmente, anche l'individuo virtuoso lo fosse, la felicità non sarebbe dunque più una condizione da ottenere comportandosi bene: essa dipende dunque unicamente dalla nostra capacità di organizzarci e può trovarsi sia nel trionfo della virtù come nell'abisso del vizio... Ma che dico? nel trionfo della virtù... Ah! i suoi titillamenti sarebbero dunque tanto eccitanti? Quale animo gelido potrebbe contentarsene? No, amiche mie, mai la virtù sarà fatta per la felicità. Chi si vanta di averla trovata in lei, vuole farci prendere per felicità le illusioni del nostro orgoglio. Per quanto mi riguarda, ve lo dichiaro, la calpesto con tutto il cuore, la disprezzo come un tempo ho avuto la debolezza di amarla e vorrei unire al gusto sottile di oltraggiarla in continuazione l'estrema voluttà di strapparla da ogni cuore. Quante volte, nelle mie fantasticherie, la mia testa maledetta si riscalda al punto da voler essere ricoperta da questo disonore che vi ho appena descritto! Sì, vorrei essere una disonorata conclamata; vorrei che fosse deciso, pubblicato che sono una puttana; vorrei rompere i voti indegni che mi impediscono di prostituirmi pubblicamente, di depravarmi come l'ultima delle donne! Lo confesso, sono al punto di desiderare la sorte di quelle divine creature che soddisfano, agli angoli delle strade, le sozze voglie del primo che passa; esse marciscono nell'avvilimento e nel lereiume; il disonore appartiene loro, non provano più nulla... Che felicità! Perché non darci da fare tutte per finire in questo modo? L'essere più felice al mondo non è forse quello in cui il cuore è indurito dalle passioni al punto di essere sensibili soltanto al piacere? Che bisogno avrebbe di aprirsi ad altre sensazioni, se non a quella? Eh! amiche mie, se fossimo a questo ultimo grado di turpitudine, non sembreremmo ancora spregevoli e preferiremmo divinizzare i nostri errori piuttosto che disprezzarci da sole! Ecco come la natura sa distribuire felicità a tutti.

Ma cazzo, si drizzano!», seguitò con trasporto Delbène, «stanno in aria, questi cazzo che maneggio mentre parlo; eccoli duri come il bronzo, il mio culo li pretende: tenete, amici, fottetelo questo posteriore insaziabile; fate colare in fondo a questo culo dissoluto nuovi getti di sperma che rinfreschino, se possibile, la bruciante frenesia che lo divora. Vieni, Juliette, voglio succhiarti la fica mentre mi inculeranno; Volmar, accoccolata sul tuo naso, ti presenterà tutte le sue bellezze; tu le leccherai, le divorerai, mentre con la destra masturberai Flavie e con la sinistra sculaccerai Laurette.» La nuova scena si organizza ancora una volta: i due amanti della Delbène la sodomizzano entrambi. Inondata dall'orgasmo della Volmar, il mio cola abbondantemente nella bocca della superiore e si procede quindi alla deflorazione di Laurette. Destinata a recitare la parte del prete officiante,

mi si fa indossare un membro posticcio. Secondo i crudeli comandi della superiora, si sceglie il più grosso; la scena, lubrica e crudele insieme si compone in questo modo: Laurette è legata a uno sgabello, in maniera che il suo boccon del prete, sollevato da un cuscino molto rigido, è poggiato da solo sul piccolo sedile; le gambe, molto divaricate, sono fermate da due anelli a terra e le braccia, che pendono dall'altro lato, sono legate nello stesso modo. In questo atteggiamento, la vittima presenta in bellissima evidenza la stretta e delicata parte del suo corpo in cui deve penetrare il gladio. Seduto davanti a lei Télème deve sostenerle la testa graziosa... farla pazientare; l'idea di metterla tra le mani del confessore, un po' come se fosse al supplizio, diverte enormemente la Deibène, le cui passioni, mi accorgo, sono tanto feroci quanto i suoi gusti mi sembrano dissoluti. Mentre sverginerò la fica di questa Agnese<sup>23</sup>, Ducroz deve incularmi. L'altare che si trova nei pressi e che, per la sua posizione, incombe su quello dove la giovanetta deve essere sacrificata, servirà da divano alla nostra voluttosa badessa. Lì, tra Volmar e Flavie, la sgualdrina si diletterà lussuriosamente, sia dell'idea del delitto che ha fatto commettere, sia dello spettacolo delizioso della sua consumazione.

Prima di incularmi, Ducroz mi facilita l'introduzione che devo operare; umetta gli orli della vagina di Laurette e il mio membro finto con una pomata viscida che lo fa penetrare quasi d'un colpo. Nonostante ciò lo strappo è tremendo: Laurette non ha ancora dieci anni e il mio fallo finto misura otto pollici di circonferenza e dodici di lunghezza. Gli incoraggiamenti che mi si danno, l'eccitazione in cui mi trovo, l'enorme desiderio che ho di consumare questa azione dissoluta, tutto mi porta a mettere nell'operazione lo stesso zelo, lo stesso impegno del più vigoroso amante. Il congegno penetra, ma i getti di sangue che sprizzano dalla rottura dell'imene, le grida tremende della vittima, tutto ci dice che il lavoro iniziato non è stato fatto senza danno e la poveretta, infatti, è abbastanza seriamente ferita da far temere perfino per la sua vita. Ducroz, che se ne accorge, lo fa notare con un cenno alla badessa che, voluttuosamente masturbata dalle sue lesbiche, ordina di continuare.

«La troia è nostra, non la risparmiamo; non devo renderne conto a nessuno!» Immaginate a che punto quelle parole mi dettero coraggio. Certa del danno che la mia inesperienza aveva provocato, non feci che raddoppiare i colpi ancor più nervosamente: entra tutto, Laurette sviene, Ducroz m'incula e Télème, imbambolato, si masturba sul bel viso della moribonda e le stringe la testa con le gambe...

«Serve soccorso, signora», dice alla Delbène, sempre strofinandosi...

«Bisogna fottere e basta», risponde la badessa, «sì, scopare! Ecco il solo soccorso che voglio portare a questa troia.» Io continuo a fottere, elettrizzata dal cazzo di Ducroz, talmente affondato nel buco del mio culo che non ne restano fuori nemmeno due millimetri; non risparmio la mia vittima come non sono risparmiata io. L'estasi ci coglie quasi tutti insieme: le tre lesbiche sistemate sull'altare orgasmano come mignotte mentre le pareti del cazzo finto che ficco dentro Laurette svenuta si bagnano del mio liquido, Ducroz me ne riempie l'ano e Télème mescola il suo alle lacrime della vittima venendosene sul suo viso.

Il nostro sfinimento, la necessità di richiamare in vita Laurette, se vogliamo trarne altri piaceri, tutto ci costringe a prestarle qualche cura. La sleghiamo; Laurette, circondata, presa a schiaffi, manipolata, umiliata, rida presto segno di vita.

«Che ti prende?», le chiede crudelmente Delbène; «sei così debole che un assalto tanto lieve ti manda subito alle porte dell'inferno?»

«Ahimè, signora, non ne posso più», dice quella poveretta con il sangue che continua a scorrerle in abbondanza; «mi hanno fatto un male grandissimo, ne morirò.»

«Bene», dice freddamente la superiora, «c'è chi, più giovane di te, ha sostenuto senza gran danno simili assalti; continuiamo.» Senza altre attenzioni se non quelle di asciugare il sangue, la vittima è legata di nuovo, distesa sul ventre, mentre prima era stesa sul dorso; con il buco del culo alla mia portata, la Delbène è di nuovo piazzata sull'altare con le due lesbiche, io mi preparo a montare all'assalto attraverso un'altra breccia. Niente di più lussuoso di come la superiora si faceva masturbare da Volmar e Flavie. Questa, stesa su Mme Delbène, le faceva succhiare la fica masturbandole il clitoride e titillandole le tette, Volmar, un po' al di sotto, inforcava con una mano la nostra lubrica badessa ficcandole tre dita nel culo in modo che la lesbica non aveva più una parte del corpo che non godesse. Con gli occhi fissi durante tutto il tempo sul mio lavoro, la puttana mi incoraggiava a portarlo a termine; mi do da fare; stavolta è Télème che deve incularmi mentre sodomizzerò Laurette, e Ducroz, piazzato vicino a me, deve preparare l'introduzione masturbandomi il clitoride. Si presentano difficoltà insormontabili; il mio strumento, respinto già tre o quattro volte, o si è rovinato o si è mio malgrado ritirato nella vagina il che ha provocato nuovi dolori all'infelice vittima della nostra dissolutezza. Delbène, spazientita per questi contrattempi, incarica Ducroz di preparare la strada inculando egli stesso la ragazzina, incarico che, come potete facilmente immaginare, non gli dispiace. Meno temibile del trave con cui sono equipaggiata, non avendo da temere l'ondeggiamento che mi disturba, in un attimo affonda nel culo della pulzella; rompe l'anello virginale, è pronto ad annaffiarlo di sperma, quando l'esigente badessa gli ordina di ritirarsi e di lasciarmi il posto.

«Perdio!», dice l'abate tirando fuori il cazzo schiumante di lussuria e coperto dei segni della sua vittoria, «ah! Dio doppiamente fottuto! obbedisco, ma mi vendicherò sul culo di Juliette.»

«No», dice Delbène, che, nonostante i piaceri con cui si inebria non cessa di occuparsi dei nostri, «no, il culo di Juliette appartiene a Télème, tocca a lui goderne stavolta, non sopporterò che perda i suoi diritti. Però, disgraziato lussuoso, visto che hai una erezione così potente, incula Volmar, guarda le sue superbe chiappe offerte ai tuoi desideri; inculala, ti dico, mi masturberà ancora meglio.»

«Sì, cazzo! sì!», dice Volmar, «eccoti il mio culo, infilalo, pezzo di scemo: non ho mai avuto tanto bisogno di essere sodomizzata.» Tutto si sistema e poiché la breccia preparata in casa Laurette permette al mio strumento di penetrare senza troppe difficoltà, la poveretta in un minuto lo sente in fondo all'ano. A questo punto le sue grida raddoppiano, ne manda di tremende; ma Télème, ben inchiavardato al mio culo e Delbène, che naviga nello sperma, mi incitano con tanta foga entrambi che Laurette prova ben presto da dietro ciò che le ho fatto sentire davanti: il sangue cola e la povera bambina sviene per la seconda volta. A questo punto, mi accorgo davvero del carattere feroce di Delbène.

«Continua, continua!», grida vedendomi pronta a uscirne, «non lasciarla prima che noi abbiamo orgasmato.»

«Ma sta morendo», rispondo.

«Va bene, va bene, sono tutte storie! Che m'importa poi dell'esistenza di questa puttana? È qui soltanto per i nostri piaceri e, cazzo, servirà a questo!» Incoraggiata dalla strega, non sentendomi poi troppo portata io stessa a sentimenti paurosi di commiserazione di cui la natura non mi ha fornito in abbondanza, proseguo, e non aspetto altro segnale per ritirarmi se non le testimonianze certe del delirio generale che sento a un certo punto risuonare da ogni parte alle mie orecchie; ero alla mia terza venuta quando abbandonai la postazione.

«Vediamo un po'», dice la badessa avvicinandosi, «è morta?»

«Non sta peggio di quando ha ricevuto i primi assalti», dice Ducroz, «e se volete, inficandola, la richiamerò presto in vita.»

«Mettila tra noi due», dice Télème; «mentre la inculo, Delbène mi stuzzicherà il culo e io leccherò quello della Volmar; Juliette socratizzerà allo stesso modo Ducroz che slingerà la fica di Flavie. » Il progetto viene attuato e i movimenti rapidi dei nostri due scopatori, la loro focosa lussuria non tardano a riportare una seconda volta alla luce la povera Laurette.

«Mia cara e buona amica», dico allora alla badessa avvicinandomi a lei, «come pensi di aggiustare tutti i guasti che sono appena stati operati?»

«Per quanto riguarda il tuo danno, presto rimedieremo, angelo mio», rispose Delbène, «domani ti ungerò con una pomata che rimetterà totalmente le cose a posto e non si sospetterà nemmeno degli assalti che esse avranno subito. Quanto a Laurette, dimentichi che la si crede fuggita dal convento?... È nostra, Juliette, non ricomparirà più.»

«Che ne farete?», dico stupita.

«La vittima della nostra depravazione. Ah! Juliette, come sei ancora ingenua! non sai che soltanto i godimenti delittuosi sono buoni e che più li si avvolge di orrori più si dà loro fascino?»

«Davvero, cara, non vi capisco.»

«Pazienza, mi farò capire con i fatti. Ceniamo ora.» Si passa in una piccola cantina, vicina al luogo in cui avevamo fatto le nostre orge. Là sono già pronti cibi squisiti, vini deliziosi. Ci mettiamo a tavola. Laurette ci serve. Mi resi conto, ben presto, dal tono che tutti avevano verso di lei, dalle sgarberie con cui la si trattava, che la povera disgraziata era guardata come una vittima. Più le teste si scaldavano, più era maltrattata: non c'era servizio che facesse che non ricevesse uno schiaffo, un pizzico, un ceffone, mentre la più lieve distrazione era punita ancora più severamente. Passerò sotto silenzio, amici, sia le azioni che le intenzioni di quelle lussuose baccanti... Vi basti sapere che uguagliarono in orrore, in esecrazioni, tutto ciò che ho visto in seguito di più dissoluto al mondo.

Faceva molto caldo ed eravamo ancora nude e anche gli uomini in disordine e in mezzo a noi si abbandonavano senza preoccupazione alcuna a quanto la sfrenatezza potesse ispirare loro di sozzo e di lubrico. Télème e Ducroz, litigandosi il mio culo, sembravano volersi battere per ottenerne l'uso e, curva, io attendevo umilmente il risultato di tale disputa, quando Volmar, già ubriaca e più bella di Venere, anche in quello stato di ubriachezza, si impadronisce dei due cazzi e vuole farli eiaculare in una tazza del punch che ha appena preparato per, dice lei, inghiottire lo sperma...

«Non lo permetto», dice la badessa stordita dai fumi di Bacco come tutto quanto la circonda, «non lo permetto se non a condizione che Juliette vi mescoli la sua urina...» Piscio, le puttane bevono, gli uomini le imitano e, con il delirio al colmo, la stravagante badessa, che non sa più che inventare per risvegliare in lei il desiderio assopito dalla depravazione, annuncia che vuole passare nella cripta dove riposano le ceneri delle donne della casa, che vuole scegliere la bara di una di quelle che la sua rabbia gelosa recentemente fece immolare e farsi scopare cinque o sei volte sul cadavere della sua vittima. L'idea sembra divertente; risaliamo, le candele si piazzano sulle bare circondando quella della giovane novizia che la badessa aveva avvelenato tre mesi prima, dopo averla idolatrata. L'infernale creatura si stende sulla bara e presentando la fica ai due ecclesiastici li sfida a turno. Ducroz la infila per primo. Noi eravamo spettatrici e il nostro unico compito

era, durante questa lugubre scena, baciarla, masturbarle il clitoride, e offrirci ai suoi toccamenti. Delbène, in pieno delirio, si saziava di orrori quando un fischio atroce si fa sentire e tutte le luci si spengono d'un colpo solo.

«Cielo! che è?», grida la coraggiosa badessa, l'unica che conservi il suo sangue freddo in mezzo alla paura che ci attanaglia. «Juliette!... Volmar!... Flavie!...» Tutto è silenzio, sconcertante, nessuno risponde; io svengo e, senza i particolari avuti dalla nostra superiora il giorno seguente, ignorerei forse ancora l'origine di tutto quel fracasso. Un barbogianni, nascosto nella cripta, ne era stato l'unica causa: impaurito dalle luci alle quali i suoi occhi non erano abituati, s'era messo a volare e l'aria, agitata dalle sue ali, aveva spento quanto lo impressionava. Quando ripresi i sensi, mi ritrovai nel mio letto e Delbène, che venne a trovarmi appena saputo che stavo meglio, mi rese noto che dopo aver rassicurato i due uomini, spaventati quanto noi, col loro aiuto ci aveva fatto portare nelle nostre camere e che tutto era stato chiarito.

«Non credo affatto agli avvenimenti soprannaturali», mi dice Delbène, «non c'è mai causa senza effetto e la mia prima cura, quando un effetto mi sorprende, è quello di risalire immediatamente alla causa. Ho subito trovato quella della nostra avventura di ieri e, una volta riaccesi i lumi, con gli uomini ho prontamente riordinato ogni cosa.»

«E Laurette, signora?»

«È nella cripta, cara, ce l'abbiamo lasciata.»

«Come! l'avreste...?»

«Non ancora, ce ne occuperemo alla prossima riunione; ieri, tutto si è svolto senza arrivare alle estreme conseguenze.»

«Davvero, Delbène, siete una depravata... di una crudeltà...»

«No, niente di tutto questo: ho passioni molto accese, non ascolto che loro e dal momento che sono persuasa che sono i più fedeli strumenti della natura, mi arrendo a quanto esse mi suggeriscono, senza paura ma senza rimorso. Ti voglio, Juliette, alzati, vieni a cenare nel mio appartamento, chiacchiereremo.»

Siediti, bambina mia», mi disse, non appena finimmo di mangiare. «Vedo che ti sorprendi di vedermi così tranquilla nel delitto: voglio ora che le riflessioni che devo trasmetterti su questo argomento ti rendano ben presto indifferente quanto me. Ieri, l'hai visto, ti sei sorpresa della mia calma in mezzo agli orrori da noi commessi, e mi hai accusata di mancare di pietà per la povera Laurette, sacrificata alla nostra depravazione.»

O Juliette, siane certa, tutto è sistemato dalla natura per essere nello stato in cui lo vediamo. La natura ha forse dato a tutti la stessa forza, la stessa bellezza, le stesse attrattive? No, senza dubbio. Ci sono differenze nelle costituzioni corporee, quindi anche nel destino, nei beni. I disgraziati che il caso ci offre e che costituiscono oggetto delle nostre passioni, sono presenti nei progetti della natura come gli astri con cui essa ci illumina; si commette dunque un delitto ugualmente grave turbando questa sapiente distribuzione come se ne potrebbe commettere modificando il corso del sole, se tale delitto potesse essere commesso da noi...»

«Ma», la interruppi, «se fosti infelice, Delbène, non saresti contenta di ricevere aiuto? ...»

«Saprei soffrire senza lamentarmi», mi rispose la stoica creatura, «e non implorerei l'aiuto di nessuno. Sono invece al riparo dai mali della natura e non ho miseria da temere, né febbre, né peste, né guerra, né carestia, né i rovesci di una improvvisa rivoluzione né tutti i flagelli dell'umanità. Se vengono, li accoglierò con coraggio. Credo, Juliette... sì, convinciti

bene che quando permetto agli altri di soffrire senza alleviare la loro sofferenza, vuol dire che ho imparato a soffrire io stessa senza essere soccorsa. Abbandoniamoci alla natura; non sono mutui soccorsi che ci consiglia: invece fa risuonare in noi soltanto il bisogno di prendere tutta la forza necessaria per sopportare i mali che ci sono riservati, mentre la commiserazione, lungi dal prepararvi il nostro animo lo snerva, lo rammollisce e gli toglie quel coraggio che in seguito non ritroverà più, quando ne avrà bisogno per se stessa. Colui che sa rimanere inflessibile di fronte ai mali altrui diventa ben presto impassibile di fronte ai propri: infatti è molto più utile saper soffrire con coraggio per se stesso che abituarsi a piangere per gli altri. O Juliette, meno si è sensibili, meno ci si addolora e più ci si avvicina alla vera indipendenza. Noi siamo vittime di due cose soltanto: dei mali altrui e dei nostri: cominciamo a rafforzarci contro i primi, i secondi non ci angustieranno più e nulla, da quell'istante, potrà turbare la nostra serenità.»

«Ma», dico, «da tale impassibilità verranno per forza molti delitti.»

«Cosa importa? non bisogna riferirsi né ai delitti né alla virtù ma a ciò che ci rende felici; se vedessi che non ci sarebbe possibilità per me di essere felice se non negli eccessi dei più atroci delitti, li commetterei subito tutti, senza tremare, certa, come t'ho già detto, che la legge principale che la natura mi impone è di divertirmi, non importa a spese di chi. Se la natura mi ha dato una costituzione tale che il mio piacere possa scaturire soltanto dal male altrui, vuol dire che per raggiungere i suoi scopi distruttivi... scopi necessari quanti gli altri, ha ritenuto urgente formare un essere come me per servirla nei suoi progetti.»

«Ecco un modo di pensare che può portare lontano.»

«Che importa?», rispose Delbène; «ti sfido a indicarmi un limite oltre il quale potrebbe diventare pericoloso; ce la siamo goduta, questo serve, nient'altro.»

«Si può fare, a spese degli altri?»

«Quello che al mondo mi preoccupa meno è la sorte degli altri; non credo minimamente in questo legame di fratellanza di cui gli sciocchi mi parlano senza sosta, l'ho studiato bene, perciò lo respingo.»

«Cielo! dubitereste di questa legge primaria della natura?»

«Ascoltami, Juliette... È incredibile quanto hai bisogno di essere istruita...»

Eravamo a quel punto della conversazione quando un lacchè mandatomi da mia madre informò Madame la badessa delle atroci disgrazie della nostra casa e della preoccupante malattia di mio padre; bisognava che mia sorella e io partissimo subito; la nostra presenza era richiesta.

«Cielo! », dice Mme Delbène, «ho dimenticato di rifarti la verginità! Aspetta, angelo mio, aspetta, prendi questo vasetto, c'è un estratto di mirto con cui ti strofinerai mattina e sera, per nove giorni: sta sicura che al decimo ti ritroverai vergine come se non ti fosse mai successo niente.» Poi, dopo aver mandato a chiamare mia sorella, ci affidò entrambe alla persona venuta a prenderci, e ci raccomandò di tornare al più presto possibile. La abbracciammo e partimmo.

Mio padre morì. Sapete quali disastri seguirono a questa morte: la morte di mia madre dopo un mese, e lo stato di indigenza in cui ci trovammo. Justine, che non conosceva i miei segreti legami con la badessa, ignorò la visita che le feci pochi giorni dopo la nostra rovina; e siccome i sentimenti che svelai in lei allora completano il carattere di questa donna originale, sarà bene, amici miei, che ve ne parli. Il primo segno di durezza della Delbène verso di me fu di rifiutarmi la porta interna e di consentire a parlarmi soltanto attraverso la grata.

Quando, sorpresa della freddezza che mi mostrava, volli far valere i nostri rapporti: «Figlia mia», mi dice, «tutte quelle tristezze vanno dimenticate, dal momento che non viviamo più insieme e, per quanto mi riguarda, non ricordo la minima circostanza dei fatti di cui mi parlate. Quanto all'indigenza che vi minaccia, ricordate la decisione di Euphrosine; si lanciò senza necessità nella carriera della dissolutezza: imitatela per necessità. È la sola soluzione che vi resti, la sola che vi possa consigliare; quando l'avrete presa, non mi vedrete più perché se tale decisione non avrà buon esito, avrete bisogno di denaro, di credito, e io non potrei offrirvi né l'uno né l'altro».

A tali parole, la Delbène se ne va e mi lascia in uno stato di stupore... che, senza dubbio, sarebbe stato meno vivo se avessi adoperato un po' più di filosofia; le mie riflessioni furono amare... Partii immediatamente con la ferma risoluzione di seguire i consigli di quella crudele creatura, pericolosi che fossero. Fortunatamente mi ricordai del nome e dell'indirizzo della donna di cui Euphrosine ci aveva parlato in tempi in cui, ahimè, non potevo prevedere la necessità di tale crudele risorsa: vi andai di corsa. La Duvergier mi ricevette benissimo. La bontà del rimedio della Delbène trasse in inganno i suoi occhi esperti e ciò la convinse che se ne potessero ingannare molti altri. Due o tre giorni prima di entrare nella sua casa mi separai da mia sorella per seguire una carriera molto diversa dalla sua.

Dal momento che la mia esistenza, dopo le sventure capitatemi, dipendeva unicamente dalla mia nuova ospite, mi rassegnai a fare tutto quanto ella mi raccomandò. Appena sola, però, mi misi a pensare di nuovo al voltafaccia della Delbène e alla sua ingratitudine. Ahimè! mi dicevo, perché la mia disgrazia l'ha resa così indifferente? Juliette povera o Juliette ricca sono forse due creature diverse? Cosa è questa stravaganza che fa amare il benessere ed evitare la miseria? Non sapevo ancora purtroppo che la disgrazia pesa alla ricchezza, non sapevo quanto ne è temuta, sino a qual punto la eviti e quanto, dal terrore che essa ha di alleviarla derivi l'antipatia che essa ha per lei. Come mai, proseguivo nella riflessione, questa donna dissoluta... criminale anche, non teme l'indiscrezione di coloro che tratta con tanta alterigia? Altra ingenuità da parte mia; non conoscevo l'insolenza e la sfrontatezza del vizio sostenuto dalla ricchezza e dal potere. Mme Delbène era la superiora di una delle più famose abbazie di Parigi, godeva di sessantamila franchi di rendita, era stimata a Corte e in città: quanto doveva disprezzare una povera ragazza come me che, giovane, orfana e senza un soldo di rendita, non poteva opporre alle sue ingiustizie che proteste che si sarebbero ben presto esaurite, o lamentele che, prese immediatamente per calunnie, avrebbero forse fatto guadagnare a colei che avesse avuto la sfrontatezza di portarle avanti, la perpetua perdita della propria libertà! Già straordinariamente corrotta, quell'esempio evidente di ingiustizia volta contro di me mi piacque, invece di servirmi da lezione. Ebbene! mi dico, devo cercare di diventare ricca io, così potrò essere sfrontata come quella donna e godere degli stessi diritti e degli stessi piaceri. Guardiamoci dall'essere virtuose dal momento che il vizio trionfa in continuazione; temiamo la miseria, dal momento che è sempre disprezzata... Non possedendo nulla, come potrei evitare la sfortuna? Mediante azioni criminali, senza dubbio. Che importa? I consigli di Mme Delbène hanno già incancrenito il mio cuore e la mia mente: non vedo il male in niente, sono convinta che il delitto serva la natura, come la saggezza e la virtù. Lanciamoci dunque in questo mondo perverso dove quelli che ingannano di più sono quelli che riescono meglio; non ci limiti alcun ostacolo, è infelice soltanto quello che rimane per strada. Poiché la società non è composta che da imbroglioni e delinquenti, giochiamo per ultimi: è molto più lusinghiero

per l'amor proprio ingannare che essere ingannati. Rassicurata da questi ragionamenti, che forse vi sembreranno precoci a quindici anni, ma che diventano molto semplici dopo l'educazione che avevo ricevuto, mi misi ad attendere con rassegnazione gli avvenimenti offertimi dalla provvidenza, ben decisa ad approfittare di tutti quelli che si fossero presentati utili a migliorare la mia situazione, a qualunque prezzo.

Avevo senz'altro un duro apprendistato da svolgere; tali infelici inizi dovevano finire di corrompere i miei costumi e per non offendere i vostri, cari miei, farei meglio a privarvi di alcuni dettagli che svelerebbero ai vostri occhi trasgressioni più stupefacenti di quelle a cui voi vi abbandonate quotidianamente...

«Lo credo con difficoltà, signora», dice il marchese interrompendo Juliette, «e, dopo quanto sapete di noi, è perlomeno singolare che un tale timore possa sia pure per un istante preoccuparvi.»

«Il fatto è che si tratta, a questo punto, della corruzione di entrambi i sessi», dice Mme de Lersange<sup>24</sup>; la Duvergier infatti forniva fantasie sia all'uno che all'altro.

«Le vostre descrizioni, così scelte, saranno più gradevoli», dice il cavaliere, «conosciamo quasi tutte le trasgressioni di cui siamo capaci; sarà delizioso sapere da voi stessa tutte quelle di cui siete capace voi.»

«E sia», dice Mme de Lersange, «Avrò cura tuttavia di descrivere soltanto le depravazioni più singolari e, per evitare la monotonia, tacerò quelle che mi sembrano troppo semplici...»

«A meraviglia», dice il marchese, mostrando agli astanti un organo già tutto gonfio di voglia, «ma ci pensate all'effetto che i vostri racconti potrebbero avere su di noi? Vedete lo stato in cui mi mettono soltanto le vostre promesse...»

«Dunque, amico mio», dice quella donna affascinante, «non sono completamente a voi devota? Godrò doppiamente del mio lavoro e, grande la presunzione nelle donne, mi permetterete di immaginare che, riguardo all'incendio che avrò causato, se in parte è dovuto alle mie descrizioni, più ancora sarà dovuto alla mia persona.» «Bisogna che ve ne convinca subito», dice il marchese molto eccitato, trascinando Juliette in uno spogliatoio dove entrambi restarono abbastanza per abbandonarsi ai dolci piaceri della passione.

«Per quanto mi riguarda», dice il cavaliere che la situazione lasciava a tu per tu con Justine, «devo dire che non mi si è drizzato al punto da aver bisogno di orgasmare. Ma non importa, avvicinatevi, bambina mia, mettetevi in ginocchio e succhiatevi; però mostrate le vostre bellezze in modo che scorga più culo che fica. Bene, bene», dice vedendo Justine, abituata a tutte le stranezze, cogliere, come meglio non si potrebbe, anche se contro voglia, lo spirito della posizione... «Sì, proprio così.» Così, il cavaliere, magnificamente succhiato, stava forse per abbandonarsi alle dolci e morbide sensazioni di una venuta provocata in quel modo, quando il marchese, rientrando con Juliette, la incitò a riprendere il filo delle sue avventure e spinse il suo amico a rimandare ad un altro momento, se possibile, la conclusione a cui sembrava prossimo.

Stabilito così, Mme de Lersange riprese in questi termini: Mme Duvergier aveva soltanto sei donne in casa, ma ne aveva più di trecento ai suoi ordini; due grossi lacchè alti cinque piedi e otto pollici, membruti come Ercole, e due vetturini di quattordici o quindici anni, dall'angelico viso, che venivano forniti anche ai libertini che volessero mescolare gli uni agli altri o che preferivano andar contro natura invece di godere con le donne e, nel caso in cui questa lieve deviazione maschile non fosse sufficiente, Duvergier poteva supplirvi con più di ottanta tipi estranei alla casa pronti a recarsi dove fossero necessari i loro servizi.



La casa di Mme Duvergier era deliziosa. Costruita tra cortile e giardino, aveva due uscite opposte che creavano agli appuntamenti quel mistero che una casa in altra posizione non avrebbe procurato. Magnifici mobili, salottini piacevoli e ben arredati; il cuoco era ottimo, i vini squisiti e le ragazze splendide. Tanti piaceri dovevano costare molto. Infatti, gli incontri in tal divino locale erano carissimi e un semplice intimo colloquio non costava meno di dieci luigi. Senza morale e senza religione, opportunamente appoggiata dalla polizia, con clienti importanti, Mme Duvergier, protetta da tutto, faceva cose che le sue colleghe non avrebbero potuto imitare e che facevano fremere la natura e l'umanità insieme.

Per sei settimane di seguito la furba sgualdrina vendette la mia verginità a più di cinquanta persone e ogni sera, servendosi di una pomata pressappoco simile a quella di Mme Delbène, riparava con cura ciò che di mattina senza pietà veniva lacerato dalla foga di coloro ai quali la sua avidità mi dava. Poiché tutti questi sverginatori si dedicarono alla bisogna molto pesantemente, vi risparmierei i dettagli e mi fermerò soltanto sul duca di Stern, la cui deviazione fu più stravagante delle altre.

Poiché il più semplice travestimento eccitava al massimo la sua lussuria, mi presentai da lui vestita da piccola stracciona. Dopo aver attraversato un gran numero di sontuosi appartamenti, arrivai in un locale a specchi dove mi aspettava il duca con il suo valletto persona le, alto giovanotto di diciotto anni, bello da dipingere, dal volto interessantissimo. Ben penetrata nella parte, non fui reticente su alcune delle domande postemi da quel licenzioso. Seduto sul divano del suo salottino e masturbando il cazzo del valletto, mentre io restavo in piedi di fronte a lui: «È vero», mi chiese, «che siete estremamente povera e che fate questo lavoro per provvedere alle prime necessità della vita?».

«È tanto vero quanto dite che, signore, sia io che mia madre non mangiamo da tre giorni.»

«Ah! bene», rispose il duca prendendo una mano del suo uomo per farsi masturbare da lui; tale circostanza era necessaria; «sono molto contento che il vostro stato sia quale lo desiderassi. E vostra madre che vi vende?»

«Ahimè! Sì.»

«Avete sorelle?»

«Una, signore.»

«Perché non me l'hanno mandata, allora?»

«Non è più a casa, la miseria l'ha fatta fuggire; non sappiamo che ne sia stato di lei.»

«Ah! Cazzo, voglio che me la trovino! Che età?»

«Tredici anni.»

«È terribile, conoscendo i miei gusti, che si pensi di sottrarmi questa creatura.»

«Ma non si sa dov'è, signore.»

«Bisogna cercarla... ah! la troverò... la troverò. Su, Lubin, spogliamo per verificare!» Mentre si esegue il suo ordine, il duca, continuando il lavoro del suo Ganimede, si mette a toccarsi con gusto un oggetto nero e molle che si scorgeva appena. Una volta nuda, Lubin mi esamina accuratamente e annuncia al suo padrone di avermi trovata in perfetto ordine.

«Fatemi vedere dietro», dice il duca.

Lubin, curvandomi sul divano, socchiuse le mie cosce e convinse il padrone, non della inesistenza dei segni di precedenti passaggi, ma che le brecce da loro causate, erano state abbastanza ben richiuse da rendere impossibile accorgersene.

«E qui?», dice Stern aprendomi le chiappe e toccandomi con un dito il buco del culo.

«No, no, certamente», rispose Lubin.

«Bene», dice il vizioso prendendomi in braccio e facendomi sedere su una delle sue cosce, «vedi, bambina, che sono nell'impossibilità di farti il servizio io stesso... toccami il cazzo, senti come è moscio: se tu avessi tutte le grazie di Venere non lo faresti diventare duro. Guarda invece questo temibile giocattolo, continuò facendomi impugnare il superbo cazzo del valletto: ammetti che questo bel membro ti potrà sverginare molto meglio del mio. Sistemati bene, io farò il tuo magnaccia. Non potendo commettere il male, mi piace farlo commettere: è un'idea che mi compensa...»

«Signore!», risposi, atterrita dalla grossezza del cazzo che mi veniva presentato, «questa cosa mostruosa mi strazierà, non potrò sopportarne gli assalti!...», e cercavo di svignarmela.

«Suvvia, suvvia, niente cerimonie! nelle ragazze non sopporto l'indisciplina; non mi piacciono a lungo, sta sicura, le indisciplinate... Avvicinatevi... Vorrei prima di tutto che baciare il culo del mio Lubin.» E presentandomelo: «Guardate come è bello...».

Obbedisco.

«Fate lo stesso sul cazzo.» Obbedisco ancora una volta.

«Ora sistematevi in posizione...» Mi tiene ferma e il valletto si avvicina e mette tanta abilità e tanto vigore nell'operazione che il suo attrezzo mostruoso tocca con tre colpi di reni il fondo della mia matrice. Mando un grido terribile; il duca che mi tiene ferma e che mi masturba il buco del culo intanto, raccoglie con cura in bocca i miei lamenti e le mie lacrime. Il nervoso Lubin, padrone di me, non ha più bisogno dell'aiuto del padrone, il quale, piazzandosi subito presso il posteriore del mio amante, lo inculca mentre egli mi svergina. Mi accorgo ben presto, dal raddoppiare delle scosse del valletto, di quelle che egli riceve dal padrone, ed essendo sola a sopportare entrambi gli assalti, stavo per soccombere sotto la loro violenza, quando la venuta di Lubin mi trae d'impaccio.

«Ah! perdio», dice il duca che non aveva finito, «hai troppo fretta oggi, Lubin, c'è proprio bisogno che una fica fottuta ti faccia perdere la testa?» E poiché tale fatto aveva disturbato gli assalti del duca, ci fece vedere un cazzetto ostinato che, furioso per essere stato interrotto, sembrava non aspettare altro che un altare per consumare il sacrificio.

«Venite qui, bambina», mi dice il duca affidandomi il suo strumento nelle mani, «e tu, Lubin, mettiti a piatto ventre sul letto; guidate voi stessa, piccola oca, questo attrezzo furioso al buco che l'ha appena respinto, poi, piazzandovi dietro di me mentre agirò, favorirete i miei progetti ficcandomi due o tre dita nel culo.» Tutto si conforma ai desiderata del vizioso: l'operazione va a termine e il capriccioso libertino paga trenta luigi per delle primizie di cui non aveva dubitato.

Una volta tornata a casa, Fatime, tra le compagne quella che preferivo, sedici anni e bella come il sole, si divertì molto al racconto della mia avventura. C'era passata anche lei ma, più fortunata di me, aveva, mi disse, rubato una borsa di cinquanta luigi sul caminetto del duca per compensarsi di quanto aveva dovuto sopportare.

«Come!», dico, «ti permetti queste cose?»

«Il più spesso possibile, cara mia», rispose la mia amica, «e senza alcuno scrupolo, in fede. Il denaro di questi furfanti è nostro e saremmo ben sceme a non impadronircene quando se ne presenti l'occasione. Saresti ancora nelle tenebre dell'ignoranza a tal punto da ritenere che il furto è un male?»

«Certamente, ci credo molto.»

«Angelo mio, ti farò ricredere», mi rispose Fatime, «di questo assurdo pregiudizio.»

Sono a cena domani in campagna dal mio amante: otterrò da Mme Duvergier il permesso di ammetterti alla scampagnata: sentirai come Dorval la pensa su questo argomento.»

«Scellerata», risposi, «completerai la mia corruzione: mi sento già ben disponibile a tutte queste infamie. Accetto, va', non faticherai a fare di me un'eccellente scolara... Ma la Duvergier permetterà?...»

«Non ti preoccupare», dice Fatime, «mi incarico io di tutto.» Il giorno dopo, di buon'ora, una carrozza ci porta a La Villette. Entriamo in una casa appartata ma di bell'aspetto; un valletto ci riceve e dopo averci introdotte in un appartamento ben arredato, si ritira e rimanda la carrozza. Allora Fatime si confidò.

«Sai da chi sei?», mi dice sorridendo.

«No, in verità», risposi.

«Sei in casa di un uomo straordinario», riprese la mia compagna. «Ti ho ingannato facendolo passare per il mio amante: è un uomo con cui ho spesso fatto marchette all'insaputa di Mme Duvergier; quanto guadagno appartiene allora a me sola, ma l'operazione non è senza pericolo...»

«Spiegati», ripresi vivacemente, «ecciti la mia curiosità...»

«Sei in casa di uno dei più celebri ladri di Parigi; il furto da cui il furfante trae la sua sopravvivenza costituisce anche il suo godimento più dolce. Ti spiegherò come la pensa, ti metterò in grado perfino di realizzarlo. Non ci sarà nessuno con noi, dopo, e soltanto al fuoco che accenderà in lui la sua azione, che tu consideri criminale, brucerà la fiamma delle sue dissolutezze; siccome vuole che l'immagine della sua passione favorita si ritrovi in tutto ciò che fa, rubando farà l'amore con noi, e i nostri favori li ruberà; noi faremo finta di non guadagnarci niente, anche se saremo pagate in anticipo. Ed eccone la prova, Juliette: questi dieci luigi sono tuoi, io ne ho altrettanti.»

«E la Duvergier? »

«Non ne sa niente, te l'ho detto; truffo la nostra cara mamma: te ne penti?»

«No davvero», risposi; «almeno qui tutto quanto guadagnamo è nostro; basta con questa maledetta percentuale che mi esaspera. Ma finisci di dirmi: chi e come andiamo a derubare?»

«Ascolta», dice la mia compagna. «Quest'uomo è informato ogni giorno dalle spie che ha a Parigi, di tutti gli stranieri che vi sbarcano; fa la loro conoscenza, li riceve, dà loro la cena alla presenza di donne come noi che li derubano mentre godono; gli si porta via tutto e, qualunque sia il bottino, le donne ne hanno sempre un quarto, indipendentemente da quanto hanno avuto in anticipo.»

«Ma», dico, «un tal mestiere non lo farà presto arrestare, questo furfante?»

«Passerà del tempo, siine certa: prende accurate precauzioni per evitare ciò.»

«E la casa?»

«Ne ha trenta. Oggi siamo in questa e lui ci tornerà dopo sei mesi. Fai la tua parte con intelligenza. Due o tre stranieri si troveranno a cena: finito il pasto, divertiremo questi signori in salotti diversi; de ruba il tuo con abilità, ti prometto di non fallire con il mio. Dorval, nascosto, ci osserverà. Compiuta l'operazione, una pozione farà addormentare quegli ingenui; noi passeremo la serata con il padrone di casa che se ne andrà qualche ora dopo di noi per commettere altrove, con altre donne, le stesse nefandezze; i nostri imbecilli, svegliatisi l'indomani, non trovando nessuno in casa, saranno fin troppo felici di potersene andare avuta salva la vita.»

«Ma visto che siamo pagate in anticipo», risposi, «che bisogno abbiamo di

assecondare i capricci del briccone?»

«Sarebbe una pessima decisione, non lo rivedremo più; invece, servendolo bene, potrebbe farci fare dodici o quindici marchette come questa; e poi, a pensarla come te, non perderemmo tutto quanto ricaviamo dal furto?»

«Ah, bene! poiché senza la prima parte della tua risposta, ti avrei obiettato ancora che mi sembra inutile rendergli un conto esatto di quanto ruberemo da lui.»

«Mi piacciono le tue riflessioni, anche se le disapprovo», mi dice Fatime, «mi dimostrano che ci sono in te buone possibilità di sbrogliartela bene.» Avevamo appena finito che entrò Dorval. Un uomo di quarant'anni, con un bellissimo viso e che mi parve pieno di intelligenza e di amabilità; era particolarmente dotato di quel dono di sedurre che è così necessario nel mestiere che faceva.

«Fatime», dice alla mia collega, «suppongo che questa graziosa e giovane persona è al corrente; non mi resta che informarvi che abbiamo come invitati due vecchi tedeschi che sono a Parigi da un mese e che ardono dalla voglia di conoscere belle ragazze. Uno ha ventimila scudi in diamanti con sé: Fatime, te lo affido. L'altro, desidera comprare una casa in questa zona, gli ho detto che gliene avrei procurata una a buon mercato se avesse pagato in contanti, e quindi avrà con sé più di quarantamila franchi, sia in oro, sia in lettere di credito: Juliette, sarà questo il vostro lavoro; assolvete bene il compito e ve ne affiderò degli altri.»

«Come!», dico, «signore, tali infamie vi eccitano?»

«Affascinante creatura», mi rispose Dorval, «ignorare, credo, quanto incidano sui nervi le sensazioni delittuose. Avete bisogno di essere istruita su questi fenomeni della lussuria: ci arriveremo; passiamo in questa saletta mentre aspettiamo; i nostri Germani stanno per arrivare; ricordatevi di adoperare tutta la vostra abilità per sedurli... per infinocchiarli: tutto dipende da questo.» Entrammo. Scheffner, quello dei due che toccava a me, era un barone di quarantacinque anni, bonaccione, brutto, pieno di foruncoli, e stupido, mi sembrò, come tutta la Germania, escluso Gessner<sup>25</sup>. Conrad era invece il nome del pollo che la mia amica doveva spennare; ci parve davvero coperto di diamanti; l'intelligenza, l'aspetto, l'età lo rendevano molto simile al compagno e la grassezza, anche questa totale, assicuravano a Fatime tanto successo quanto a me.

La conversazione, dapprima generale, divenne ben presto privata. Fatime, abile quanto bella, fece ben presto girare la testa al povero Conrad; il mio aspetto innocente e timido legò presto Scheffner a me. Cenammo. Dorval ebbe cura di far versare nei bicchieri dei nostri invitati i vini più squisiti e, non appena servito il dessert, entrambi mostrarono di volersi intrattenere con noi in disparte.

Dorval, che voleva osservare in privato ognuna delle operazioni, con il pretesto che aveva un solo salottino adatto a sacrificare a Venere, calmò meglio che poté le voglie di Conrad e mi fece passare di là con Scheffner: il buon Tedesco, eccitato, non la smetteva mai di carezzarmi. Faceva caldo, lo invitai a mettersi nudo, e feci lo stesso per accenderlo ancora di più e sistemando i suoi abiti a portata della mia mano destra, mentre il povero barone mi infilava e mentre, per meglio ingannarlo, stringevo affettuosamente la sua testa sul seno, più occupata dal mio daffare che dai suoi piaceri, frugavo in fretta tutte le sue tasche. Una borsa molto esile costituiva tutto il suo avere in moneta; supposi che il tesoro fosse nel portafogli e, prendendolo abilmente dalla tasca destra del suo vestito, lo nascosi in fretta sotto il materasso del divano che ci serviva da altare sacrificale.

Fatto il colpo, non avendo più nulla da spartire con un animale pesante e puzzolente

che mi disgustava, suono; viene una donna, aiuta il barone a sistemarsi un poco, gli offre un liquore drogato quanto basta e lo conduce in una camera dove quello si addormenta di un sonno così profondo che otto ore dopo ancora dorme.

Appena se n'è andato, Dorval entra.

«Siete stata splendida, angelo mio!», grida abbracciandomi, «non ho perso nulla dei vostri maneggi, guardate», prosegue, mostrandomi un cazzo duro come una sbarra di ferro, «guardate in che stato mi avete messo.» E precipitandosi con me sul divano, vidi che la perversione di questo dissoluto era di rubare con la bocca lo sperma che era stato appena lanciato nella mia fica. Se lo aspirò con tanta abilità, stuzzicò tanto piacevolmente con la lingua tutte le pieghe e fino in fondo alla mia matrice che io stessa me ne venni inondandolo... mille volte forse per la singolare azione a cui mi ero appena dedicata, per il personaggio che mi aveva obbligata a farla, piuttosto che per il piacere che ricevevo da lui, poiché anche se il mio fisico era solleticato, il mio senso morale era sconvolto dal gratuito brivido che le seduzioni di Fatime e di Dorval mi avevano fatto provare in maniera tanto eccitante.

Dorval non se ne venne. Gli consegnai la borsa e il portafogli; li prese entrambi senza controllare e io lasciai il posto a Fatime. Dorval mi portò con sé e mentre osservava da un buco il modo in cui si comportava la mia collega per arrivare allo stesso risultato, il libertino si fece masturbare e lo stesso fece a me; ogni tanto la sua lingua affondava nella miagola, sembrava realmente andare in estasi. Sublimi effetti ottenuti dall'insieme di delitto e di lussuria, quanta energia infondate al delirio delle passioni! La rapida maniera con cui Fatime opera provoca finalmente la eiaculazione di Dorval; stringendomi a sé mi infica fino alla matrice e mi inonda delle prove non dubbie dell'estasi che ha appena gustato. Dorval, pieno di vigore, torna dalla mia compagna. Siccome mi aveva lasciata al buco, posso vedere tutto: si curva nello stesso modo tra le cosce di Fatime e succhia aspirando lo sperma perduto da Conrad; si impadronisce del malloppo rubato e mentre i due buoni Germani dormono nel loro letto, noi passiamo in un altro salottino delizioso dove Dorval, dopo avere orgasmato ancora nella fica di Fatime leccandomi, ci fa nel modo seguente l'apologia dei suoi gusti particolari.

«Una sola distinzione, amiche mie, rende diversi gli uomini all'origine del mondo: la forza. La natura ha dato a tutti un suolo su cui abitare e da questa forza inegualmente distribuita, dipende come se lo suddivideranno. Ma tale suddivisione potrà essere uguale per tutti se solo la forza la determinerà? Ecco già un furto; poiché l'ineguaglianza delle parti presuppone una lesione del forte sul debole, cioè il furto, se ne deduce che essa è autorizzata dalla natura, dal momento che essa dà all'uomo quanto deve necessariamente portarlo a ciò. D'altra parte il debole si vendica, adopera l'astuzia per rientrare in possesso di quanto la forza gli ha tolto ed ecco la truffa, figlia anch'essa della natura. Se il furto fosse un'offesa alla natura, essa avrebbe creato uomini uguali, per forza e carattere; l'uguaglianza delle divisioni, nata dall'uguaglianza delle forze, frutto della sua volontà, avrebbe evitato allora ogni voglia di arricchirsi a spese altrui: a questo punto il furto sarebbe diventato impossibile. Ma visto che l'uomo riceve dalle mani della natura che Io crea una struttura che rende necessari e l'ineguaglianza delle divisioni e il furto, risultato inevitabile di tale disuguaglianza, come essere tanto ciechi dal credere che il furto possa recare offesa? La natura ci dimostra che il furto è la legge più preziosa, con essa si forma l'istinto degli animali, che, mediante furti perpetui, si conservano e si sostengono in vita con innumerevoli appropriazioni indebite. Come dunque può pensare l'uomo, egli stesso animale, che si possa

per lui considerare crimine ciò che la natura infonde agli animali? Quando si fecero le leggi, quando il debole fu costretto a perdere una parte della sua libertà per conservare almeno l'altra, la prima cosa che volle, senza dubbio, fu mantenere il tranquillo godimento della proprietà e quindi chiese di porre primi ostacoli a tutto ciò. Il più forte appoggiò leggi alle quali era sicuro di potersi sottrarre e le ottenne. Si legiferò che ogni uomo avrebbe tenuto in pace la sua eredità e che quello che lo avesse disturbato nel possesso di tale eredità sarebbe stato punito. Non c'era niente in questo di relativo alla natura, niente che essa ordinasse, niente che suggerisse; tutto era opera degli uomini, divisi, a quel tempo, in due classi: la prima che cedeva il proprio quarto per avere il tranquillo godimento del resto; la seconda che, mettendo a profitto questo quarto, e sapendo bene che avrebbe avuto quando volesse le tre altre parti, acconsentiva ad impedire, non che la sua classe spogliasse il più debole, ma che i deboli non si spogliassero tra loro, al fine di poterli essa stessa derubare con più comodo. Quindi il furto, sola istituzione naturale, non fu bandito sulla terra, ma prese altre forme: si rubò legalmente. I magistrati rubarono perché si facevano pagare una giustizia che avrebbe dovuto essere gratuita. Il prete rubava facendosi pagare la sua mediazione tra l'uomo e il suo Dio. Il commerciante rubava accaparrando e facendo pagare la merce un terzo in più del valore intrinseco che essa aveva. I sovrani rubavano imponendo ai loro sudditi tasse, taglieggiamenti arbitrari, ecc. Queste ruberie furono permesse, autorizzate col nome sofisticato di diritti, e si pensò allora di accanirsi contro il naturalissimo comportamento dell'uomo che, privo di denaro, ne chiedeva, pistola alla mano a coloro che sapeva più ricchi di lui, senza pensare che i primi ladri, dei quali non si parlava, erano l'unica ragione dei delitti dei secondi... la sola che li costringesse a entrare a mano armata in una proprietà che il primo usurpatore gli aveva così crudelmente tolto. Se questi furti furono usurpazioni dovute all'indigenza degli esseri subalterni, i successivi furti di questi esseri inferiori non furono più delitti quindi, ma effetti secondari obbligati da forza maggiore; forza maggiore legalizzata, i cui risultati non avrebbero dovuto essere puniti. Non avrebbero dovuto esserlo senza causare ingiustizia. Se spingete un cameriere contro un vaso prezioso che cade e si spezza, non potete punire il cameriere per la sua inettitudine. Quando lo sfortunato contadino, ridotto all'elemosina dalle enormi tasse che gli imponete<sup>26</sup>, abbandona l'aratro, si arma e va ad aspettarvi sulla strada maestra, se lo punite commettete un'enorme ingiustizia; non è lui che ha mancato, è come il cameriere spinto contro il vaso: non spingetelo, non romperà niente, ma se lo spingete, non vi meravigliate se rompe qualcosa. Lo sfortunato perciò, che vi vuole derubare, non commette un delitto: cerca infatti di recuperare dei beni che voi o quelli come voi gli hanno usurpato in precedenza; non fa nulla di innaturale ma cerca di ristabilire un equilibrio che, sia dal punto di vista morale come da quello fisico, è la prima legge della natura; è tutto giusto quanto egli fa. Ma non è questo che volevo dimostrare; non occorrono prove od argomentazioni per provare che il debole non fa che quanto deve fare cercando di tornare in possesso di ciò che gli hanno espropriato: vi voglio convincere che il forte non commette né delitto né ingiustizia quando cerca di spogliare il debole; io mi trovo a far parte di questa categoria; lo faccio ogni giorno. Tale dimostrazione non è difficile e il rubare in questo caso è senz'altro più naturale che nell'altro caso; infatti, non esistono le rappresaglie del debole sul forte in natura; sono morali, ma non fisiche, poiché, per tali rappresaglie, occorre adoperare forze che non ha, un carattere che non gli è stato dato, e violentare così in qualche modo la propria natura. Ciò che invece fa parte delle leggi di questa madre saggia è il sopruso del forte sul debole poiché per ottenere tale procedimento usa doti innate. Non si ammantava, come fa il debole, di un

carattere diverso dal suo: non fa agire se non ciò che ha ricevuto dalla natura. Tutto quanto risulta dalla natura è perciò naturale: le oppressioni, le violenze, le crudeltà, le tirannie, le ingiustizie, germogli differenti del carattere impresso in lui dalla possente mano che l'ha messo al mondo, tutto è semplice, tutto è puro come ciò che li creò, quindi se usa tutti i suoi diritti per opprimere il debole, per depredarlo, fa la cosa più naturale del mondo. Se infatti la nostra comune madre avesse voluto l'uguaglianza che il debole tenta di istituire, se avesse davvero desiderato che le proprietà fossero equamente distribuite, perché avrebbe dunque creato due classi, quella dei forti e quella dei deboli? Non ha dimostrato a sufficienza, mediante questa differenza, che essa ci fosse sia riguardo ai beni sia in relazione alle potenzialità corporali? Non dimostra forse la sua volontà che da una parte ci sia tutto e dall'altra niente, proprio per giungere all'equilibrio che è alla base di ogni legge? Infatti, perché ci sia equilibrio nella natura non c'è bisogno che lo instaurino gli uomini: il loro equilibrio disturba quello della natura: ciò che sembra contrariarlo ai nostri occhi è invece proprio ciò che lo stabilisce ai suoi occhi, e ciò perché, da tale mancanza di equilibrio per noi, risultano invece i delitti con cui essa stabilisce l'ordine. I forti si impadroniscono di tutto: ecco la mancanza di equilibrio, per l'uomo. I deboli si difendono e depredano il forte: tali delitti ricostituiscono l'equilibrio necessario alla natura. Non abbiamo perciò scrupoli nel derubare il debole, non commettiamo noi il delitto, è la difesa o la vendetta del debole che lo caratterizza: nel rubare al povero, nel togliere all'orfano, nell'impadronirsi dell'eredità di una vedova, l'uomo usa i diritti datigli dalla natura. Il delitto sarebbe non approfittarne: l'indigente offerto alla nostra avidità è la preda che la natura lascia all'avvoltoio. Se il forte sembra turbare l'ordine naturale e ruba a chi è al di sotto di lui, il debole lo ristabilisce derubando quelli al di sopra: entrambi servono la natura.

Risalendo all'origine del diritto di proprietà si arriva necessariamente all'usurpazione. Tuttavia il furto è punito soltanto quando colpisce il diritto di proprietà, un diritto che è esso stesso un furto, in origine: la legge punisce il furto in quanto è contro il furto, il debole in quanto cerca di riottenere i propri diritti e il forte in quanto vuole instaurare oppure accrescere i propri, approfittando di ciò che la natura gli ha regalato. Può dunque esistere al mondo una contraddizione più atroce? Finché non ci sarà una proprietà instaurata per legge (e non sembra che ce ne siano) sarà molto difficile provare che il furto sia un crimine, poiché quanto il furto danneggia da un lato lo recupera dall'altro e dal momento che la natura non si interessa a tal riguardo né al primo né al secondo, è del tutto impossibile constatare l'offesa alla legge, sostenendo l'uno piuttosto che l'altro.

Il debole ha dunque ragione quando, cercando di recuperare i suoi possedimenti usurpati, attacca di proposito il forte e lo obbliga alla restituzione. Il solo torto che potrebbe avere è quello di discostarsi dal carattere di debolezza a lui dato dalla natura che lo creò schiavo e povero ed egli non voglia accettarlo: questo è il suo torto. Il forte non ha tale torto, poiché conserva il suo carattere e agisce di conseguenza, e dunque ha ugualmente ragione se cerca di deprivare il debole e godere a spese sue. Ora entrambi si esplorino bene: il debole, quando decide di attaccare il forte, indipendentemente dal diritto a far ciò, proverà un piccolo contrasto interiore e il ritegno a soddisfare se stesso dipende dal fatto che vuol forzare le leggi della natura ammantandosi di un carattere non suo; invece il forte, spogliando il debole, cioè godendo dei diritti datigli dalla natura e concedendo loro tutto lo spazio possibile, gode a seconda di quanto spazio abbia. Più l'offesa fatta al debole è atroce, più ne è piacevolmente scosso; l'ingiustizia lo diverte, gioisce delle lacrime che la sua sopraffazione strappa allo sfortunato; più lo opprime, più lo soffoca, più si sente felice, dal

momento che in tal modo fa il più ampio uso dei doni ricevuti dalla natura, uso che diventa un bisogno e quindi voluttà. D'altra parte, tale necessario godimento, che proviene dal paragone che l'uomo felice fa col disgraziato, tale piacere davvero sublime è completo, per l'uomo fortunato, solo quando la disgrazia che provoca è totale. Più calpesta l'infelice, più alza il prezzo del paragone e, dunque, più alimenta la sua voluttà. Possiede dunque due veri piaceri nel frodare il debole: l'accrescimento dei suoi beni concreti e il godimento morale dei paragoni, tanto più voluttuosi quanto più le sue offese indeboliscono lo sfortunato. Depredi, dunque, bruci, devasti, non lasci all'infelice altro se non il respiro che prolunghi una vita la cui esistenza è necessaria all'oppressore per instaurare le sue leggi di paragone: quanto farà sarà naturale, quanto escogiterà sarà l'impiego di forze attive ereditate dalla natura, quindi più adopererà tali forze, più constaterà il suo piacere, meglio userà delle sue facoltà e perciò meglio avrà servito la natura.

Permettete, care ragazze, che corredi i miei ragionamenti con qualche esempio; avete entrambe ricevuto tale educazione che non ve li farà sembrare strani.

Il furto è autorizzato in Abissinia al punto che il capo dei ladri compra la sua carica, con il diritto di goderne in tranquillità.

La stessa azione è consigliabile presso i Koriaki; soltanto attraverso il furto si ha onorabilità.

Presso i Tohoukichi, una ragazza non può sposarsi senza avere fatto i primi passi in questo mestiere.

Presso i Migreliani, il furto è segno di destrezza e di coraggio; ci si vanta pubblicamente delle più belle azioni di questo tipo.

I nostri moderni viaggiatori lo trovarono in auge nell'isola di Otaiti.

Il mestiere di brigante è onorevole in Sicilia.

La Francia sotto il regime feudale non era altro che un covo di ladri: solo la forma è mutata, ma gli effetti sono gli stessi. Non sono più i grandi vassalli che derubano, sono loro ad essere derubati; la nobiltà, dopo aver perso i suoi diritti, è diventata schiava dei re che la soggiogavano un tempo<sup>27</sup>.

L'illustre Mac Gregor fece del furto una scienza; mandava i suoi sudditi nelle terre vicine, estorceva la rendita dovuta dai contadini e dava loro quietanza in nome dei proprietari.

Ogni modo di appropriarsi dei beni altrui, siatene certi, è legittimo. L'inganno, l'abilità, la forza, non sono che mezzi validi per giungere allo scopo; il fine del debole è l'uguaglianza dei beni, quello del forte è avere, depredare, non importa come, non importa a spese di chi. Quando le leggi della natura determinano uno sconvolgimento, fanno forse attenzione a ciò che coinvolgono? Tutte le azioni dell'uomo imitano le leggi della natura, perché le azioni umane non sono altro che il risultato delle leggi di natura, il che deve tranquillizzare l'uomo, rassicurarlo nel non temerne alcuna... a darsi con sicurezza a tutte, di qualunque genere, di qualsiasi specie possano essere. Niente si fa senza necessità e tutto al mondo è necessario; la necessità giustifica tutto, quindi, dal momento che una azione è provata come necessaria, non può più essere considerata disonorevole.

Un figlio del celebre Cameron di cui vi ho già parlato, perfezionò il furto: il capo dava gli ordini, era ubbidito ciecamente e tutta la refurtiva veniva portata all'ammasso per essere poi suddivisa con la massima giustizia.

Le grandi imprese ladresche passavano un tempo per imprese eroiche e ottenevano riconoscimenti prestigiosi.



Due famosi ladri presero sotto la loro protezione il Pretendente; rubavano per mantenerlo.

Quando un Illinois ruba, si libera dalla colpa dando al giudice la metà della somma rubata; non si pensa assolutamente ad altra punizione.

Ci sono paesi in cui il ladro è punito con la legge del taglione: lo si priva di tutto e lo si lascia libero. Legge troppo mite in questo caso, ma legge iniqua e voglio mostrarvelo. Non andrò fuori argomento: una sola semplice riflessione vi farà comprendere l'ingiustizia della legge del taglione. Poi riprenderemo la nostra dissertazione. Pierre, diciamo, insulta e maltratta Paul; per la legge del taglione si restituisce a Pierre quanto ha fatto a Paul. Lampante ingiustizia: infatti, quando Pierre ha fatto a Paul l'offesa suddetta, aveva motivi che, alla luce della legge di natura, diminuiscono in un certo senso la gravità della colpa; quando lo punite nella stessa maniera con la pena che ha fatto subire a Paul, non avete le sue stesse ragioni, quindi lo trattate ancora male. Ecco quindi la differenza tra lui e voi: lui ha commesso delle infamie motivate; voi invece commettete le stesse infamie senza motivo. Questo unico esempio vi basti per farvi capire tutta l'ingiustizia di una legge che soltanto gli sciocchi trovano buona. Ma proseguiamo<sup>28</sup>.

Ci fu un tempo in cui i signori alemanni annoveravano, tra i loro privilegi, quello di poter derubare sulle strade maestre. Diritto che risale sin dalle prime società costituite in cui l'uomo libero o nomade si nutriva, come gli uccelli, di quanto potesse rubare. Era, a quei tempi, alunno della natura, oggi è schiavo di pregiudizi assurdi, di leggi inique e di sciocche religioni. Tutti i beni, dice il debole, furono divisi in parti uguali sulla terra. E sia: però la natura, creando i forti e i deboli, indicò con chiarezza che destinava i suoi beni unicamente al più e che l'altro non avrebbe potuto goderne se non sottomettendosi al dispotismo capriccioso del più potente. Essa suggerisce al forte di derubare il debole per arricchirsi; al debole dice di derubare il forte per ristabilire la parità; così come suggerisce all'istinto dell'uccello di rubare la semente al contadino, al lupo di divorare l'agnello, al ragno di tessere la tela. Tutto è furto, tutto è concussione in natura; la voglia di impadronirsi dei beni altrui è la prima... la più legittima passione che abbiamo da lei ricevuto.

Sono le prime leggi che la sua mano incide in noi, è la prima e senza dubbio la più piacevole tendenza di tutti gli esseri viventi.

Il furto era onorato a Sparta. Licurgo ne aveva fatto una legge; esso, diceva il grande uomo, rendeva gli Spartani pronti, abili, coraggiosi e agili. Esso è ancora in auge nelle Filippine.

I Germani lo consideravano un esercizio che si addiceva alla gioventù; c'erano feste in cui i Romani lo autorizzavano; gli Egiziani lo rendevano parte integrante dell'educazione; gli Americani vi si dedicano tutti; in Africa, è cosa generalizzata; oltr'alpe è punito con difficoltà.

Nerone usciva tutte le notti dal suo palazzo per rubare; il giorno dopo, quanto aveva rubato veniva venduto sulle piazze ed egli ne traeva guadagno.

Il presidente Rieux, figlio di Samuel Bernard e padre di Boulainvilliers, rubava per abitudine e per le nostre stesse convinzioni; assalta va i passanti sul Pont-Neuf e li derubava pistola alla mano. Invidioso per un orologio che vide ad un amico del padre, si mise ad aspettarlo una sera al ritorno da una cena in casa di Samuel; lo deruba; l'amico torna dal padre di Rieux, protesta, indica il colpevole; Samuel è certo che non può essere suo figlio che a quell'ora dorme: va a controllare ma Rieux non è in camera sua. Rientra poco dopo e trova ad aspettarlo il padre e l'amico che lo costringono a confessare, lo tormenta no con i

rimproveri. Allora confessa anche gli altri furti, promette di emendarsi e mantiene la parola: Rieux diventa in seguito un impor tante magistrato<sup>29</sup>. Niente di più semplice considerare il furto un vi zio: esso provoca uno stress del sistema nervoso da cui origina quel l'impulso che porta inevitabilmente alla licenziosità. Tutti coloro che, come me, senza alcuna necessità, rubano per vizio, conoscono tale segreto piacere. Si può sentire la stessa cosa barando al gioco. Il conte di... vi provava una reale eccitazione: l'ho visto nella necessità di truffare cento luigi ad un giovanotto, giocando a picchetto, per ch  voleva farselo e non poteva avere l'erezione se non rubando. La partita inizia, il conte ruba, ha l'erezione, inculca il giovanotto, ma si guarda bene dal restituire il denaro.

Argafond ruba, seguendo gli stessi principi, tutto quanto trovi sotto mano. Aveva organizzato una casa per le orge in cui sfrontatamente faceva derubare, per suo conto, tutti quelli che le affascinanti creature al suo servizio riuscivano ad attirare nel suo serraglio.

Chi rubava pi  dei nostri banchieri? Ne volete un esempio del secolo scorso? La Francia ha novecento milioni di riserve contanti; verso la fine del regno di Luigi xiv, il popolo pagava settecentocinquanta milioni di tasse l'anno e nelle casse del re entravano soltanto duecentocinquanta milioni: si rubavano quindi cinquecento milioni! Credete che la coscienza di quei ladroni fosse turbata di molto per tale furto?»

«Dunque!», risposi a Dorval, «mi compenetro in tutti i vostri esempi, apprezzo i vostri ragionamenti ma confesso di non comprendere come mai un uomo ricco come voi, ad esempio, possa provar piacere a rubare.»

«Ma per l'urto voluttuoso di questa trasgressione sul sistema nervoso, per cui vi ho provato che si determina l'erezione», mi rispose Dorval, «che non   certamente minore in me perch  sono ricco; ricco o no, sono costruito come tutti gli altri uomini. Inoltre, a mio parere, io ho soltanto il necessario, e non   il necessario che rende ricchi, ma il superfluo. Se si   ricchi, si   felici soltanto del superfluo; i miei furti me lo procurano. Non   per il soddisfacimento dei bisogni di prima necessit  che siamo felici ma per la possibilit  di soddisfare tutte le nostre fantasie; colui che non ha che ci  che serve ai suoi bisogni non pu  dirsi felice, e povero.» La notte si avvicinava; Dorval aveva ancora bisogno di noi; aveva ancora rimanenze di lascivia da farci subire e voleva riposo, silenzio, tranquillit .

«Impacchettate i due Tedeschi in una carrozza», dice a un servo, che gi  sapeva come fare, in tali circostanze. «Non si sveglieranno di certo; lasciateli nudi in qualche via appartata, abbandonateli: sar  di loro ci  che Dio vorr .»

«Oh! signore», dico, «che crudelt !»

«Che m'importa! mi hanno soddisfatto,   tutto quanto mi aspettassi da loro; non ne ho pi  bisogno, facciano quello che vogliono. C'  una Provvidenza in questi casi: se la natura avr  bisogno di loro li conserver ; se non sapr  che farne, moriranno.»

«Siete voi per  che li mettete a questo rischio.»

«Ho realizzato la prima parte dei progetti della natura, la sua potente mano completer  il rimanente; partano pure, sono fortunati che non faccia loro di peggio; forse dovrei.» L'ordine fu puntualmente eseguito; i due Tedeschi non si svegliarono, come fossero morti e, per non parlarne pi , sapemmo in seguito che erano stati lasciati in un vicolo cieco vicino al nuovo viale, e portati il giorno dopo al commissariato; ne uscirono non appena ci si accorse che era per loro impossibile fare alcuna luce sulla propria avventura.

Dopo la loro partenza, Dorval ci dette esattamente il quarto che ci spettava degli alleggerimenti che avevamo operato su quei due individui e uscì. Restammo sole ancora un po' e Fatime mi avvertì che c'era ancora una scena di spaventosa lussuria da sostenere, che

non sapeva ancora in cosa consistesse, ma che era sicurissima che almeno non ci sarebbe capitato niente di male... Aveva appena finito di dirmi queste cose che arrivò una vecchia per ordinarci bruscamente di seguirla; obbedimmo; dopo un po' di giri nei corridoi dei piani superiori della casa, ci abbandonò in una camera buia dove ci fu impossibile scorgere alcunché sino all'arrivo di Dorval.

Egli comparve quasi subito, seguito da due furfanti baffuti il cui solo aspetto mi faceva fremere.

Le candele che portavano ci mostrarono subito la singolarità del mobilio della camera in cui eravamo state rinchiusi; sul fondo si vedeva una forca sulla quale erano sistemati due sostegni e tutti gli arnesi necessari al supplizio della corda.

«Signorine», dice bruscamente Dorval, «riceverete qui la punizione per i vostri delitti.» E sistemandosi in una grande poltrona, ordina ai suoi due accoliti di spogliarci dalla testa ai piedi, senza lasciarci né calze, né scarpe, né cuffie.

I vestiti vengono portati ai suoi piedi e lui li fruga e ne prende tutto il denaro che vi trova; poi, dopo aver fatto un sacco, lo getta dalla finestra.

«Queste sgualdrine», dice in tono flemmatico, «non hanno più bisogno dei loro stracci. Una bara sarà presto il solo vestito loro necessario, e ne ho due pronte.» Uno dei compari di Dorval le trae effettivamente da sotto l'impalcatura e ce le fa vedere.

«Sebbene siate del tutto e debitamente informate e convinte entrambe», dice Dorval, «di avere stamattina, a casa mia, perfidamente depredato due oneste persone dell'oro e dei gioielli, non vi esimerò tuttavia dal chiedervi la verità: siete o no colpevoli di tale crudeltà?»

«Ne siamo colpevoli, signore», rispose Fatime, perché io, per quanto mi riguardava, ero davvero confusa, e cominciavo a perdere la testa.

«Dal momento che confessate il vostro delitto», riprese Dorval, «ogni formalità diventa inutile; però voglio completa confessione. Non è forse vero, Juliette», continuò il perfido, costringendomi così a rispondere, «che li avete fatti morire gettandoli disumanamente, di notte, in mezzo alla strada?»

«Signore, siete voi...» Poi, riprendendomi: «Sì, signore, sono colpevole anche di questo delitto».

«Suvvia», dice bruscamente Dorval, «non mi resta che pronunciare la sentenza; ascoltate il decreto in ginocchio.» Ci mettemmo così e allora soltanto mi accorsi quale effetto produceva questa orrenda scena sul vizio.

Costretto a dar via libera a un membro che non poteva più tenere nelle mutande, Dorval fece nascere in noi, lasciandolo ergersi in aria, l'immagine di quei giovani arbusti liberati dal laccio che ne curva per un istante la cima verso il suolo.

«Suvvia, puttane!», dice masturbandosi, «sarete appese, strangolate! Rose Fatime e Claudine Juliette sono condannate a morte per avere volgarmente... odiosamente derubato e depredato e quindi lasciato morire in mezzo alla strada due privati cittadini in casa di M. Dorval: la giustizia esige di conseguenza che la sentenza venga immediatamente eseguita.» Ci rialzammo e al gesto di uno dei suoi sbirri<sup>30</sup>, ci avvicinammo a lui una dopo l'altra. Era in fiamme, gli prendemmo il cazzo; bestemmiò e ci minacciò e le sue mani si persero indifferentemente su ogni parte del nostro corpo mentre mescolava le sue minacce allo scherno.

«Come sono crudele», diceva, «a lasciare imputridire queste belle carni! Ora non c'è più grazia da sperare, la sentenza è pronunciata, occorre subirla; queste fiche raccapriccianti saranno preda dei vermi... Oh! gran Dio, che goduria!» A un suo gesto i due sgherri ai suoi

ordini si impadroniscono subito di Fatime, mentre io continuavo a masturbarlo. In un attimo i due scellerati la agganciano ; tutto era però predisposto in modo tale che la vittima dovesse ricadere subito su un materasso e che non sarebbe rimasta appesa se non un secondo appena. Vennero poi a prendere me. Rabbrividi: la paura impedisce di rendersi davvero conto: non avevo visto del supplizio di Fatime che quanto dovesse farmi paura; il resto mi era sfuggito, e seppi, soltanto dopo la mia esperienza, il poco rischio che si corre durante questa singolare fantasia. Mi stavo gettando di nuovo, terrorizzata, tra le braccia di Dorval, quando vennero a prendermi: la mia resistenza lo eccitò maggiormente; mi morse il fianco con tal forza che i suoi denti vi restarono impressi per più di due mesi. Mi si trascina via, nonostante tutto e dopo eccomi nella stessa posizione di Fatime. Dorval si avvicina. Quando sono per terra, grida: «Oh! perdio, le troie non sono morte?».

«Scusatemi, signore», risponde uno dei due servi, «ma è fatto, non respirano più.» Siamo verso la conclusione della tenebrosa ebbrezza di Dorval; si slancia su Fatime, che si guarda bene dal muoversi, la infica con un furibondo cazzo e dopo qualche salto, cade su di me, che trova nella stessa immobilità; bestemmiando, fa sparire il suo membro nel fondo della mia vagina e se ne viene con segni di godimento che appartengono più al furore che alla voluttà.

Sia per vergogna, sia per disgusto, non rivedemmo più Dorval. Quanto ai valletti, scomparvero non appena il loro padrone si slanciò sull'impalcatura per farci subire la sua esaltazione. La stessa vecchia che ci aveva guidato lì tornò a liberarci; ci curò ma avvertì che non avrebbe restituito nulla di quanto ci era stato preso.

«Completamente nude», continuò la vecchia, «vi riporterò da Mme Duvergier, alla quale farete le vostre proteste e lei provvederà: partiamo, è tardi, bisogna arrivare prima che sia giorno.» Seccata da tal modo di procedere, chiedo di parlare a Dorval: me lo rifiutano, sebbene fossi sicura che il simpaticone ci spiacesse da qualche buco. Bisognava svignarsela al più presto; una carrozza ci aspetta, saliamo e in meno di cinque quarti d'ora eccoci, nude, dalla nostra matrona.

Mme Duvergier non era ancora alzata. Ci ritirammo nelle nostre camere dove trovammo ciascuna dieci luigi e un vestito completo, molto più caro di quello che avevamo perduto.

«Non diciamo niente», mi dice Fatime, «siamo appagate ora, è inutile che la Duvergier sappia. Te l'ho detto, Juliette, tutto si è fatto a sua insaputa e, visto che non dobbiamo dividere nulla con lei, non è necessario parlare di quanto s'è fatto. Cara mia», continua Fatime, «hai appena provato un piccolissimo male e ricevuto una grandissima lezione: che l'una ti consoli dell'altro. Con quanto hai imparato da Dorval, sei in grado ora di poter ottenere, dalle orge che farai in seguito, con la tua abilità, il triplo, il quadruplo di quanto un'altra potrebbe ottenere.»

«Veramente», dico alla collega, «non so se oserei tanto se nessuno mi aiutasse.»

«Saresti ben ingenua se non lo facessi», rispose Fatime, «non farti mai uscire dalla mente la morale e i consigli di Dorval; l'uguaglianza, cara mia, ecco la mia sola legge; dovunque la sorte non la stabilisce, dobbiamo supplirvi noi, con la nostra abilità.»

«Juliette», mi dice la Duvergier tre o quattro giorni dopo quell'avventura, «eccovi ricostituite le vostre naturali deflorazioni, pressappoco; bisogna però che ora, figlia mia, mi facciate fruttare due o tre volte di più il didietro di quanto mi abbiate dato col davanti. Spero che non abbiate scrupoli a questo proposito e che, come invece alcune piccole imbecilli che ho avuto qui da me, non direte che ritenete criminale prestarsi in quel modo agli uomini e

che ciò vi impedisce di ubbidirmi. Sappiate, piccola mia, che è la stessa cosa: una donna è donna dappertutto; non fa male a prestare il culo più di quanto faccia a dare la fica, o la bocca invece della mano, le cosce invece delle ascelle; tutto ciò è indifferente, angelo mio. L'essenziale è guadagnare oro, non importa come. Come sono stravaganti quelli che osano affermare che la sodomia è un delitto che nuoce alla specie! È del tutto falso: ci saranno sempre abbastanza uomini sulla terra, per quanti possano essere i progressi della sodomia. Ma, anche a supporre che la specie ne risenta, non bisognerà pigliarsela con la natura; non è forse da lei soltanto che gli uomini inclini a tale passione hanno ricevuto non solo il piacere e la tendenza che ve le trascinano, ma anche il difetto di organizzazione mentale o di costituzione che li rende inabili ai piaceri ordinari forniti dal nostro sesso? Non è forse ancora lei che ci impedisce di poter procurare veri piaceri agli uomini una volta che abbiamo a lungo soddisfatto a questa pretesa legge della propagazione della specie? Ora, se la natura con la sua mano, mette da un lato nell'uomo l'impossibilità di godere legittimi piaceri, e dall'altro crea la donna in modo assolutamente opposto a quanto necessario per gustarli, è chiaro, mi sembra, che le ridicole offese che gli sciocchi pretendono che le si facciano altrove e non con le donne, o con esse, contro natura, non sono altro che suggerimenti della stessa natura, ben contenta di concedere un po' di sollievo alle sofferenze imposte dalle sue prime leggi, o forse costretta essa stessa a mettere un freno alla propagazione di una specie troppo numerosa e che finirebbe per nuocerle. Questa seconda ipotesi ci è ancora meglio suggerita riguardo al limite che la stessa natura ha posto alle donne per generare. Perché porre limiti, se fosse necessaria una continua riproduzione? Se la natura ha posto limiti in quel senso, perché non ne avrebbe posti in quell'altro senso, suscitando nell'uomo passioni diverse, disgusti reali che, compiuto il proprio dovere, lo obbligano a sbarazzarsi in altra sede di un germe di cui la natura non ha più bisogno? Senza star troppo a ragionare, riferiamoci alla sensazione che si prova, e siamo certi che ove essa sia più libidinosa è là che la natura vuole essere seguita. Ora, sta ben certa, Juliette (si pensi a chi diceva questo!), sta ben sicura, ragazza mia, che è molto più giusto godere in questo modo piuttosto che nell'altro; le donne libidinose che lo hanno provato non possono abituarsi più alle vie normali: te lo diranno tutte, come sto facendo io. Prova dunque, figlia mia, nell'interesse del tuo piacere e in quello della tua borsa, poiché devi star sicura che gli uomini pagano questa trasgressione diversamente dalle comuni depravazioni e se ho trentamila lire di rendita oggi, posso dire che per i tre quarti l'ho guadagnato a dar via culi. Le fiche non valgono più niente, ragazza mia, ne sono stanchi, nessuno le vuole; rinuncerei subito al mestiere se non trovassi più donne disposte a tale essenziale consenso.

Domani mattina, cuor mio», continuò l'insigne ruffiana, «concederò la tua verginità maschile al vecchio arcivescovo di Lyon, che me la paga cinquanta luigi. Guardati dall'opporre qualsiasi resistenza ai desideri slombati del buon prelado: scomparirebbero subito se tu li volessi combattere. Dovrai alla tua sottomissione più che alle tue bellezze le prove della sua virilità e se il vecchio tiranno non trova in te una schiava, non vedrai in lui che un automa.» Istruita perfettamente sulla parte che dovessi recitare, arrivo, il giorno dopo, verso le nove del mattino, all'abbazia di Saint-Victor, dove alloggiava il prelado quando si recava a Parigi; il sant'uomo mi aspettava a letto.

«Mme Lacroix», dice ad una donna bellissima, di circa trent'anni e che sembrava essere lì per servire unicamente come terzo personaggio nelle scene lascive del prelado, «avvicinatemi la piccola, che la veda... Niente male, davvero: che età avete, angelo mio?»

«Quindici anni e mezzo, signore.»

«Suvvia, Mme Lacroix, spogliatela e non dimenticate nessuna delle precauzioni che sapete.» Fui subito denudata e immediatamente capii cosa si intendesse per precauzioni. Il devoto seguace di Sodoma, preoccupatissimo che le attrattive anteriori di una donna turbassero la sua illusione, esigeva che venissero nascoste con una scrupolosità tale che gli fosse impossibile sia pure immaginarle. Mme Lacroix le impacchettò così bene che non se ne poteva scorgere la minima traccia. Fatto il suo lavoro, la compiacente creatura mi avvicina al letto del monsignore.

«Il culo, signora», dice alla Lacroix, «il culo, nient'altro che il culo, ve ne scongiuro... fate bene attenzione. Ve ne siete occupata?»

«Sì, sì, monsignore, e Vostra Eminenza vede bene che mostrandole proprio la parte da lei desiderata, offro al suo dissoluto omaggio il più grazioso culo vergine che sia possibile baciare.»

«Ma sì, davvero», dice monsignore, «è ben modellato; vediamo un po', fatemelo carezzare.» Sono sostenuta dalla sua amica nella posizione necessaria al caro vescovo per potermi baciare con comodo le chiappe; le smaneggia e se le divora in ogni parte per più di un quarto d'ora. La carezza preferita dalle persone che hanno queste tendenze, cioè l'introduzione della lingua nel più profondo dell'ano, credetelo, non fu trascurata, e il rigetto più totale per il buco vicino è tipico, tanto che essendosi la fica un po' socchiusa, mi respinge con sdegno e disgusto tale che me ne sarei fuggita a venti leghe di distanza, se fossi stata padrona di me. Durante questa prima prova, la Lacroix si era spogliata. Quando è nuda, monsignore si alza.

«Figlia», mi dice mettendomi sul letto nella posizione adatta per i suoi gusti, «vi avranno, spero, raccomandato di essere docile e condiscendente.»

«Oso assicurarvi, monsignore», risposi ingenuamente, «che non mi si potrà nulla rimproverare su questo punto.»

«Bene, bene! Il fatto è che il più piccolo rifiuto mi dispiacerebbe enormemente; e dall'estrema fatica con cui mi metto in tiro, vedrete a che punto sarei se, per qualche mancanza di sottomissione, si rovinasse l'opera. Suvvia, Mme Lacroix, umettate la strada, e cercate di condurvi il mio cazzo con abilità tale che, una volta dentro, nulla possa farvelo uscire se non il rimpicciolimento a cui lo ridurrà presto il mio orgasmo.» Niente fu trascurato dalla compiacente terza persona. Monsignore non era troppo dotato; una completa sottomissione da parte mia, unita a tutte le cure prese per far riuscire l'impresa, lo fece presto giungere a buon termine.

«Eccomi», dice il santo pastore; «è molto tempo che non scopavo così stretto: oh! questa la garantisco vergine, lo giurerei su chiunque... Suvvia, Lacroix, mettetevi in posizione perché sento che il mio sperma eiaculerà presto nel bel culo.» A questo avvertimento, Mme Lacroix suona: una seconda donna che non ebbi agio di vedere bene, arriva; con un braccio nudo, armata di un fascio di verghe, si mette a lavorare di lena il culo pontificale, mentre Lacroix, slanciandosi sulle mie reni, offre così il posteriore ai baci lubrichi del sodomita, che subito conquistato da questo concorso di azioni lascive, spande in abbondanza nel mio ano un balsamo la cui eiaculazione è dovuta unicamente ai vigorosi colpi di verga con cui si strazia il suo didietro.

Tutto è concluso: monsignore, snervato, si ricorica; gli si prepara un cioccolato e la governante, rivestitasi, mi lascia nelle mani della fustigatrice che, avendomi dato due luigi solo per me, oltre ai cinquanta che dovevo dare alla Duvergier, mi imbarca in una carrozza e ordina di ricondurmi a casa.

Il giorno dopo mi fecero incontrare nella casa un uomo di circa cinquant'anni dall'aspetto cupo e pallido che non mi annunciava niente di buono.

«Fa' attenzione a non rifiutare niente a costui», mi dice la Duvergier introducendomi nell'appartamento in cui l'aveva accolto, «è una delle mie migliori marchette, mi faresti un torto irreparabile se lo rifiutassi.» Dopo alcuni preliminari sempre relativi ai gusti prediletti di questo seguace di Sodoma, mi rovescia a piatto ventre sul letto e si prepara ad incularmi. Già sta aprendomi le chiappe con le mani, già si sta estasiando, il losco individuo, davanti al grazioso buchetto, quando, insospettata dall'estrema cautela che mette a celarsi con me e come colta da una specie di presentimento, mi giro lestamente... Che vedo, grandio!... Uno strumento del tutto coperto di pustole... di verruche... di ulcere ecc.; sintomi abominevoli e disgraziatamente fin troppo evidenti della malattia venerea di cui è roso quell'orrendo uomo.

«Signore!», gridai, «siete pazzo a voler godere di una donna nello stato in cui siete? Volete rovinarmi per sempre?»

«Come!», dice il licenzioso tentando di prendermi con la forza, «ma il prezzo è stato pattuito in conseguenza; la padrona conosce bene il mio stato; pagherei le donne così caro se non fosse per il piacere di contaminarle col mio veleno? È il mio solo gusto, la sola ragione per cui non guarisco.»

«Signore! è un'infamia di cui si sono ben guardati dall'informarmi.» Volo a chiamare madame, e giudicate voi i rimproveri violenti che le rivolsi. Vidi, dai segnali che faceva all'uomo, che avrebbe preferito non avessi saputo niente, ma era tardi, ormai.

«Non potrete sistemare tutto questo, madame», dico molto in collera, «so tutto. È disgustoso che abbiate voluto immolarmi così. Non importa. Non vi denuncerò. Affrettatevi soltanto a sostituirmi e permettete che mi ritiri.» La ruffiana non osò opporsi; ma l'uomo che mi divorava con gli occhi non sapeva decidersi allo scambio: il disgustoso aveva giurato di rovinarmi e a fatica decise di apprestare un'altra. Tutto si sistemò bene: comparve un'altra ragazza; uscii. Era una novizia di tredici anni che il libertino trovò adatta al suo risarcimento. Le bendarono gli occhi; non sospettò nulla e, otto giorni dopo, bisognò mandarla in ospedale dove lo scellerato si recò per vederla soffrire. Era questo il suo solo godimento: non ne conosceva altri più raffinati, mi disse la Duvergier.

Quindici o sedici altri individui con le stesse inclinazioni, ma sani e di bell'aspetto, mi passarono sul corpo in un mese a seguito di episodi più o meno stravaganti, quando fui mandata da un tale i cui gusti particolari nell'atto di sodomia sono abbastanza strani da esservi raccontati. Come non interessarvi quando saprete che quest'uomo è Noirceuil<sup>31</sup>, che ci ha appena lasciati per un po' di tempo, per i giorni in cui durerà il racconto che voglio farvi, di alcune avventure a lui troppo note per poterle ascoltare ancora.

Per un eccesso di incredibile dissolutezza, ben degna dell'uomo affascinante di cui ho avuto occasione di dirvi, Noirceuil voleva che la moglie fosse testimone delle sue lascivie, che lo servisse e vi si sottoponesse poi a sua volta. Notate bene che mi si credeva sempre vergine e che soltanto con ragazze vergini, almeno in quella parte del corpo, Noirceuil soleva avere a che fare.

Mme de Noirceuil era una bellissima donna di non più di venti anni. Data giovanissima al suo sposo che aveva già quarant'anni ed era uno sfrenato libertino, vi lascio pensare a tutto quanto soffrì questa straordinaria creatura da quando divenne schiava di quello scapestrato. Erano entrambi nel salottino, dove mi ricevettero. Ero appena entrata che suonarono e due ragazzi di diciassette, diciotto anni apparvero subito, quasi nudi.

«Si vocifera, cuor mio, che voi abbiate il più bel culo del mondo», mi dice Noirceuil, quando fummo tutti insieme. «Madame», continuò rivolto a sua moglie, «fatemelo vedere, vi scongiuro.»

«Veramente, signore, esigete cose...», rispose la poveretta, tutta vergognosa.

«Semplicissime, signora, e alle quali dovrete essere abituata visto il tempo da cui le fate: concedo ampi limiti ai doveri che voi avete verso di me e mi meraviglio che non ve ne siate ancora fatta ragione.»

«Non me la farò mai!»

«In fede mia, peggio per voi; se una cosa è obbligatoria, è meglio cento volte sottoporvisi di buona grazia piuttosto che farsene un supplizio quotidiano. Suvvia, madame, spogliate la piccola.» Arrossendo per la povera signora, stavo togliendomi io stessa i vestiti, per risparmiarle la pena che le si voleva dare, quando Noirceuil, impedendomelo, rimproverò talmente la moglie che ella non poté far altro che obbedire. Durante questi preliminari, Noirceuil, facendosi baciare dai suoi favoriti, li eccitava entrambi con le mani; uno gli masturbava il buco del culo, l'altro il cazzo. Appena fui nuda, Mme de Noirceuil, per ordine del marito, gli presentò le mie chiappe da baciare, cosa che il furfante fece con la massima minuziosità, poi, in seguito a successivi ordini, i due favoriti sono presto messi nel mio stesso stato... sempre dalle mani della docile sposa, che, dopo aver finito la sua toletta obbligata, si dà da fare per mettersi nuda come noi. Noirceuil, svestito anche lui, si trova, in questo modo, tra due belle donne e due bei ragazzi. Indifferente ai sessi, l'altare che predilige riceve, in parti uguali per tutti, i primi omaggi della sua lussuria; credo che mai posteriori fossero così lascivamente baciati. Il furfante ci mescolava e metteva a volte un ragazzo sopra una donna per meglio fare i suoi confronti. Eccitato quanto basta, finalmente, ordina a sua moglie di stendermi a piatto ventre sul divano del salottino e di dirigere ella stessa il suo cazzo nel mio deretano, dopo aver preso cura di succhiarlo per facilitare la penetrazione. Noirceuil ha, come sapete, un affare di sette pollici di circonferenza su undici di lunghezza; quindi non fu senza indicibili dolori che riuscii a riceverlo: affondò tuttavia fino ai coglioni sempre con l'ausilio della sua triste vittima. I cazzi dei nostri adepti scomparirono a turno nel suo culo. Il libertino, sistemando poi la moglie accanto a me, nella stessa posizione in cui già ero io, pretese che fosse sottoposta alle stesse lubricità che egli si permetteva sul mio corpo. Restava un cazzo vacante: Noirceuil se ne impadronisce e, sempre inculandomi, lo introduce nell'ano delicato della sua dolce metà che cerca di resistere, per un momento: il crudele sposo, curvandola con braccio deciso, la costringe ben presto ai suoi voleri.

«Eccomi soddisfatto», dice, visto che ogni cosa è al suo posto; «io sono inculato, inculo una vergine, faccio sodomizzare mia moglie: non manca più niente ai miei focosi piaceri.»

«Signore!», dice gemendo l'onesta sposa di quel libertino, «godete alla mia disperazione?»

«Molto, madame, infinitamente davvero. Vi confesso con la franchezza che mi conoscete che godrei molto meno se vi prestaste un po' di più.»

«Uomo senza morale!»

«Oh! Senza fede, senza Dio, senza principi, senza religione, uomo orrendo, dunque! Continuate, continuate pure, madame, continuate a ingiuriarmi: non immaginate come le ingiurie delle donne hanno il potere di far precipitare il mio orgasmo. Ah! Juliette, tenetevi forte, ecco che viene!» E il furfante, fottente, fottuto, guardando fottere, mi lancia in fondo



alle viscere un clistere, cosa di cui non avrei saputo che fare. Tutti avevano orgasmato e si ruppero le posizioni; ma Noirceuil, sempre tiranno della sua sposa, Noirceuil che, per eccitarsi a nuovi piaceri prova già il bisogno di un'altra sopraffazione, dice alla moglie di prepararsi a quanto lei ben sa...

«Come! signore», risponde quella disgraziata, «continuerete senza sosta questa esecrabile maialata?»

«Senza sosta, madame: è essenziale per la mia lussuria.» L'infame, dopo aver coricata la moglie sul divano, la costringe a ricevere in bocca lo sperma che egli ha depresso nel mio culo. Costretta ad obbedire, sparo tutta la bordata, non senza un po' di crudele piacere nel vedere il vizio umiliare così crudelmente la virtù; la disgraziata inghiotte: se non l'avesse fatto, il marito, credo, l'avrebbe strangolata.

Fu al colmo di questo nuovo oltraggio che lo sposo crudele ritrovò le forze necessarie per commetterne di nuovi. Mme de Noirceuil, riposizionata, ricevette di volta in volta nel suo posteriore il cazzo del marito e quelli dei due favoriti. Non si immagina la rapidità con la quale i tre libertini si succedettero nel bel culo offerto loro mentre egli smaneggiava o baciava il mio. Noirceuil si scopò infine i due favoriti avendo in prospettiva le chiappe della moglie. Mentre ne inculava uno, obbligava l'altro e me ad impadronirci ciascuno di una chiappa di sua moglie e a non risparmiare i globi carnosì che ci metteva in mano e ogni volta che nel bel mezzo di tali episodi orgasmava nell'ano dell'uno o dell'altro, la poveretta era obbligata a ricevere in bocca lo sperma che egli aveva scaricato.

Le vergogne raddoppiarono verso la fine; Noirceuil promise due luigi a quello di noi tre che avesse picchiato meglio l'infelice sposa; pugni, pedate, schiaffi, ceffoni, ci permise tutto; lo scellerato, incitandoci, si masturbava mentre avveniva la scena. Non si immagina ciò che i giovanotti e io inventammo per tormentare quell'infelice; non la lasciammo prima che svenisse. Avvicinandoci quindi a Noirceuil tutto eccitato, lo circondammo con i nostri culi, e lo masturbammo sul corpo piagato della sfortunata vittima della sua lussuria. Quindi Noirceuil mi lasciò nelle mani dei giovanotti: mentre uno mi fotteva in culo, l'altro mi faceva succhiare il cazzo; ogni tanto, tra l'uno e l'altro, o avevo entrambi i loro affari nella fica o ne possedevo uno davanti e l'altro dietro.

Eravamo a questo punto, ricordo, quando Noirceuil, non volendo lasciare vacante nemmeno una parte del mio corpo, venne a ficcarmi il cazzo in bocca per farne colare la sua ultima venuta, mentre la mia vagina e il mio ano ricevevano quella dei due favoriti; ce ne venimmo tutti insieme: non avevo mai provato tanto piacere.

Noirceuil, al quale piacquero e il mio aspetto e le mie piccole cattiverie, mi tenne a cena con i due giovanotti. Mangiammo in un salottino delizioso, serviti soltanto da Mme de Noirceuil, nuda, alla quale suo marito aveva promesso sofferenze ancora più tremende delle precedenti, se non avesse eseguito bene quell'incarico.

Noirceuil è intelligente, lo sapete; nessuno come lui ragiona sulle sue depravazioni: volli azzardare qualche rimprovero riguardo al suo comportamento con la moglie.

«Niente è più ingiusto», gli dico, «di quanto fate provare a questa poveretta...»

«Sì, molto ingiusto», riprese Noirceuil, «ma unicamente per mia moglie: vi dico invece che, per quanto mi riguarda, non c'è niente di più giusto di quanto faccio con lei, e lo prova il fatto che niente al mondo mi gusta maggiormente. Tutte le passioni hanno due punti di vista, Juliette: uno, molto ingiusto, nei riguardi della vittima; l'altro singolarmente giusto, in relazione a chi agisce. L'organismo che produce le passioni, anche se è ingiusto,

relativamente alle vittime di quelle passioni, è tuttavia la voce della natura, la cui mano soltanto ci concede queste passioni, la cui energia soltanto ce le suggerisce; eppure esse ci fanno commettere delle ingiustizie, ingiustizie che sono necessariamente in natura, le cui leggi dalle motivazioni a noi sconosciute, esigono perciò una quantità di vizio per lo meno uguale a quella della virtù. Colui che non ha inclinazione per la virtù, deve cedere ciecamente alla mano che lo obbliga, certo che questa mano è mano della natura e che lui è l'essere scelto per mantenerne l'equilibrio.»

«Ma», dico a quello straordinario libertino, «quando vi è passata l'eccitazione, non provate qualche impulso nascosto di virtù... che, a seguirlo, vi riporterebbe al bene?»

«Sì», mi rispose Noirceuil, «provo a volte tali impulsi nascosti, vengono quando le passioni sono sopite e possono spiegarsi in questo modo: è davvero la virtù che viene a contrastare il vizio in me? Supponiamo che sia lei: devo seguire i suoi impulsi? Per rispondere e risolvere il problema senza parzialità, metto la mia mente in uno stato di tranquillità sufficientemente perfetta da non poter attribuire a nessuno dei due partiti di averla fatta propendere verso l'uno o verso l'altro e mi chiedo poi cosa è la virtù. Se trovo che la mia esistenza abbia qualche possibilità reale, la analizzo e se mi sembra preferibile a quella del vizio, l'adotto senz'altro. Se rifletto, vedo che si onorano col nome di virtù tutte le diverse maniere di essere di una creatura attraverso le quali tale creatura, al di fuori dei propri interessi e dei propri piaceri, si dedica al bene della società: da ciò deriva che, per essere virtuoso, devo dimenticare quanto mi appartiene per occuparmi soltanto degli altri; devo fare ciò nei riguardi di esseri che sicuramente non faranno lo stesso per me: se anche lo facessero, non sarebbe una buona ragione per agire come loro se tutte le inclinazioni del mio essere si oppongono a tale modo di esistere? D'altra parte, se si chiama virtù ciò che è utile alla società, isolando la definizione si darà lo stesso nome anche a ciò che è utile ai propri interessi e ne deriverà quindi che la virtù del singolo sarà spesso l'opposto della virtù della società. Infatti, gli interessi del privato sono quasi sempre opposti a quelli del pubblico; in tal modo non ci sarà nulla di positivo e la virtù, del tutto arbitraria, non offrirà più niente di sicuro. Se risalgo alla causa del conflitto che provo quando inclino al vizio, molto persuaso che la virtù non ha alcuna reale consistenza, trovo facilmente che non è essa che confligge in me, ma la voce debole che si fa sentire per un attimo, la voce dell'educazione e del pregiudizio. Fatto ciò, paragono i godimenti, dapprima quello della virtù e lo assaporo in tutta la sua estensione. Quale immobilismo! Che gelo! niente che mi commuova, che mi sconvolga; poi, razionalizzando con imparzialità, riconosco che il piacere va tutto a colui che ho servito mentre io non traggo in cambio da lui che fredda riconoscenza. Mi chiedo se questo sia godere! Che differenza nel partito opposto! Come i miei sensi sono solleticati, come i miei organi sono sollecitati! Soltanto ad accarezzare l'idea della depravazione che progetto di attuare, un fluido divino mi circola nelle vene, mi prende una specie di febbre; l'eccitazione in cui tale proposito mi immerge, spande una luce deliziosa su tutti gli aspetti del mio programma; lo organizzo segretamente, mi dà piacere, ne studio tutti gli sviluppi, ne sono inebriato. Non è più la stessa vita che mi guida, non più lo stesso cervello: la mia mente è immersa nel piacere, non respiro che per la voluttà.»

«Signore», dico al libertino, i cui discorsi, lo confesso, mi esaltavano straordinariamente e che non contraddicevo per permettergli di aprirsi maggiormente! «Signore, impedire che la virtù possa esistere è, mi sembra, voler raggiungere lo scopo con eccessiva rapidità e opporsi forse al rischio di mancarlo, trascurando troppo principi che devono condurci a tali conseguenze.»

«Certo», riprese Noirceuil, «è così che voglio: ragioniamo con più metodo. I tuoi interventi mi provano che sei in grado di capirmi; mi piace parlare a quelli come te.

In tutti gli avvenimenti della vita», riprese<sup>32</sup> Noirceuil, «almeno in tutti quelli che ci lasciano libertà di scelta, noi proviamo due sensazioni, o, se preferiamo, due ispirazioni: l'una ci porta a fare ciò che gli uomini chiamano virtù, l'altra a preferire ciò che chiamano vizio. Occorre studiare attentamente la storia di questo incontro-urto. Tale flusso non ci sarebbe senza le nostre passioni, dice l'uomo dabbene; esse guidano i moti della virtù, impressi nelle nostre menti sempre dalla mano della natura: padroneggiate le vostre passioni, non esiterete più. Ma chi ha convinto quest'uomo, che mi parla così, che le passioni non sono altro che gli effetti dei secondari impulsi mentre le virtù sono effetto dei primari? Quale prova certa potrà darmi della sua ipotesi? Per trovare la verità e per accettare a quale dei due sentimenti appartenga davvero la priorità che deve farmi decidere (è sicuro che a quella delle due voci che parlerà per prima dovrò arrendermi, in quanto ispirazione certa dalla natura, mentre l'altra ne è la corruzione) per riconoscere tale priorità, dico, voglio osservare attentamente non le nazioni individualmente prese, in quanto i costumi avrebbero potuto maturare le loro virtù, ma la massa intera dell'umanità. Allora studio il cuore dell'uomo, dapprima selvaggio, poi civilizzato: ecco il libro che sicuramente mi farà capire se è il vizio oppure la virtù che devo preferire, e quale delle due aspirazioni ha la precedenza. A seguito di tale studio, scopro dapprima l'opposizione costante tra l'interesse privato e quello pubblico: vedo che se l'uomo preferisce il pubblico interesse e quindi è virtuoso, sarà molto disgraziato in vita ma che se il suo interesse privato prevale su quello pubblico, sarà completamente felice, se le leggi lo lasciano in pace. Ma le leggi non sono naturali: perciò non dobbiamo qui considerarle, in quanto il nostro studio deve, escludendo le leggi, mostrarci infallibilmente che l'uomo è più felice nel vizio che nella virtù, per cui concludo che poiché la proprietà tocca all'impulso più forte, cioè a quello in cui si trova la felicità, è incontestabile che tale impulso sarà quello naturale e che l'altro ne sarà soltanto il disfaccimento; sarà dimostrato che la virtù non è abituale nell'uomo, che è un sacrificio obbligato e che l'obbligo di vivere in società lo costringe a fare considerazioni la cui osservanza potrà far fluire su di lui una dose di felicità che compenserà le privazioni. Perciò dovrà scegliere: o seguire l'ispirazione al vizio, che sicuramente è naturale, ma che, a causa delle leggi in vigore, potrà forse procurargli una imperfetta felicità... e forse turbare le sue aspettative; oppure seguire il mondo fittizio della virtù che non è per niente naturale ma che, obbligandolo a qualche sacrificio, gli porterà forse merito, per la crudele soppressione, che è obbligato a fare nel suo cuore, della primaria ispirazione. Quanto ancora di più deteriorerà ai miei occhi il sentimento della virtù, è che, non soltanto è impulso primario, naturale, ma perfino per definizione, impulso volgare e interessato, che sembra dire: te lo do affinché tu me lo restituisca. Da ciò potete vedere che il sesso è talmente insito in noi ed è talmente primaria legge di natura, tanto che la più bella di tutte le virtù, analizzata, non rivelandosi altro che egoismo, diventa essa stessa un vizio. Tutto perciò è vizio nell'uomo e solo il vizio è essenza della sua natura e del suo organismo. L'uomo è vizioso quando preferisce il proprio interesse a quello degli altri ed è vizioso nello stesso seno della virtù, dal momento che questa virtù, questo sacrificio alle sue passioni non è altro in lui se non un moto d'orgoglio o il desiderio di fare refluire su di sé una dose di felicità più serena di quella offertagli dal delitto. Ma l'uomo cerca sempre la felicità, non si occupa d'altro; è assurdo dire che ci sia una virtù disinteressata il cui scopo sia di fare il bene senza motivo; una tale virtù è chimerica. Siate certi che l'uomo non pratica la virtù se non per il vantaggio che

conta trarne o per la riconoscenza che si aspetta. Non mi si obiettono le virtù istintive: sono egoismo come le altre, poiché chi le pratica non ha altro merito se non lasciarsi andare al sentimento che più gli si confà. Analizzate una qualsiasi buona azione, riconoscerete sempre in essa qualche motivo d'interesse. Il vizioso lavora nella stessa direzione ma con più franchezza e per questo è stimabile. Vi riuscirebbe senz'altro meglio del suo contrario, senza le leggi. Queste leggi però sono odiose poiché togliendo alla felicità del singolo per preservare la felicità di tutti, tolgono molto più di quanto danno. Da tale enunciazione potete perciò dedurre ora che: dal momento che la virtù è soltanto impulso secondario, dal momento che è incontestabile che il primario impulso che esiste in lui, escluso ogni altro, è la voglia di fare la propria felicità, non importa a spese di chi, dal momento che l'impulso che combatte o ostacola le passioni è voglia pusillanime di comprare a miglior prezzo la stessa felicità, cioè con poco sacrificio e per timore della forza, dal momento che la virtù, a veder bene, è soltanto asservimento a leggi che variano a seconda del clima, se non lasciano alla virtù alcuna certa esistenza, non si può avere, per tale virtù che odio e totale disprezzo, dal momento che quanto di meglio si possa fare è decidersi ad adottare, ai nostri giorni, un modo di esistere che è solo il risultato di leggi, di pregiudizi, o di caratteri, che è vile e interessato, nient'altro, la cui approvazione ci rende più infelici in quanto è impossibile che l'uomo, attraverso questo vergognoso losco traffico, possa tornare indietro! Consideriamolo dunque il calcolo di un pazzo, arrendersi al quale vuol dire essere deboli.

So cosa a volte si sostenga a favore della virtù: è tanto bella che lo stesso cattivo è costretto a rispettarla! Juliette, non fatevi ingannare da questo sofisma. Se il cattivo stima la virtù, vuol dire che gli serve, che gli è utile e che gli è ostile soltanto perché contraria alle leggi, mai per fattori caratteriali. Non è mai l'uomo virtuoso che nuoce alle passioni del criminale ma l'uomo vizioso, perché entrambi hanno gli stessi interessi, entrambi per forza si nuocciono e si ostacolano nei loro affari, mentre il criminale non ha mai da discutere con il virtuoso. Possono non essere d'accordo sui principi, ma non litigano, non si ledono quando agiscono. Le passioni del cattivo, al contrario, volendo prevalere a tutti i costi, vengono continuamente a contrastare quelle del suo simile e i loro litigi sono eterni. Ancora una volta l'omaggio che lo scellerato rende alla virtù è soltanto egoismo: non è un idolo che egli incensa, ma la tregua che essa gli concede. Però, si dice a volte, il seguace della virtù vi trova godimento: d'accordo, qualsiasi follia può darne. Non nego il piacere in ciò, sostengo soltanto che se la virtù è godimento allora non solo diventa vizio, l'ho dimostrato, non è debole e allora tra due godimenti viziosi devo decidermi per il più intenso.

Il grado di violenza che ci eccita individua soltanto l'essenza del piacere. Colui che è soltanto mediocrementemente spinto da una passione non può essere felice come chi è violentemente scosso da una forte passione: ma quale diversità di emozione tra i piaceri offerti dalla virtù e quelli procurati dal vizio! quello che sostiene di aver provato un attimo di felicità nel consegnare nelle mani di un erede un lascito di un milione che era stato segretamente incaricato di trasmettere, penso, potrà sostenere che questa parziale felicità sia stata forte come quella provata da colui che si sarà mangiato il milione dopo essersi furtivamente disfatto dell'erede? Anche se la felicità è insita nel nostro modo di pensare, esso non accende la nostra immaginazione con cose reali e anche se l'immaginazione del nostro uomo onesto è molto lusingata, certamente non potrà aver fatto provare, con la sua felicità idealizzata, a quell'individuo, le sensazioni acute come quei ripetuti godimenti che si sarà molto concretamente procurato l'altro con il suo milione. Ma il furto... ma l'assassinio dell'erede, direte voi, avranno guastato la sua felicità. Per nulla. Se i suoi principi sono ben

fissati, tutto ciò non può nuocere alla felicità più di quanto non produca rimorsi. L'uomo fermo nella sua convinzione, colui che avrà raggiunto la vittoria completa su queste noiose reminiscenze del passato, gusterà una felicità pura e la differenza tra l'uno e l'altro sarà che il primo non potrà non dire, in alcune occasioni della sua vita: Ah! se avessi preso quel milione me lo sarei goduto! mentre l'altro non dirà mai: Perché l'ho preso? intaimodo, l'azione virtuosa potrà originare dei rimorsi, mentre la cattiva li spegne necessariamente per la sua stessa costituzione. In poche parole, la virtù procura soltanto una felicità immaginaria: non c'è vera beatitudine se non nei sensi, mentre la virtù non ne solletica nessuno. È forse alla virtù che si associano le posizioni importanti, gli onori, le ricchezze? Non vediamo forse ogni giorno il cattivo ricolmo di beni e l'uomo onesto languire in galera? Aspettarsi di vedere la virtù ricompensata nell'altro mondo è una chimera non più accettabile. A cosa serve dunque il culto di una divinità falsa... tirannica... egoista, quasi sempre essa stessa viziosa (l'ho dimostrato), che non concede alcun vantaggio a coloro che oggi la servono, e che per l'avvenire ne promette di impossibili o di ingannevoli? È pericoloso poi, voler essere virtuosi in un secolo corrotto; solo questa particolarità nuoce alla felicità che ci si potrebbe aspettare dalla virtù ed è molto meglio essere viziosi come tutti piuttosto che onesti da soli. C'è tanta differenza tra la maniera in cui si vive e quella in cui si dovrebbe vivere, che colui che lascia, dice Machiavelli, ciò che si fa per ciò che si dovrebbe fare, si perde invece di serbarsi, e, dunque, è necessario che un uomo che fa professione di totale bontà, in mezzo a tanti che sono cattivi, dovrà perire prima o poi. Se gli infelici sono virtuosi, non facciamoci ancora una volta ingannare da questo sentimento che è in loro: il fatto è che essi non possono più concentrare il loro orgoglio se non in questo debole godimento che li consola delle loro privazioni, ecco tutto.» Durante tale sapiente dissertazione, Mme de Noirceuil e i due favoriti si erano addormentati.

«Che imbecilli», dice Noirceuil, «ma sono gli strumenti dei nostri piaceri, esseri idioti, perciò possono non ascoltare. La tua mente è più acuta, mi capisce, mi segue, mi precede; lo vedo, Juliette, tu ami il male.»

«Molto, signore. Mi fa girare la testa!»

«Andrai lontano, piccola... Mi piaci, voglio rivederti.»

«I vostri sentimenti mi lusingano, signore; oso appena dire che li merito perché sono conformi ai miei... Ho avuto un po' di educazione, un'amica, in convento, ha formato la mia mente. Ahimè! signore, la mia nascita avrebbe dovuto evitarmi l'umiliazione in cui mi trovo.» A questo proposito, raccontai la mia storia a Noirceuil.

«Sono disperato per quanto mi dite, Juliette», mi rispose Noirceuil dopo avermi ascoltato con la massima attenzione.

«Perché?»

«Ecco: ho conosciuto molto bene tuo padre, sono causa della sua bancarotta: io l'ho portato alla rovina. Padrone per un istante dell'intera sua fortuna avrei potuto raddoppiarla o farla passare nelle mie mani; seguendo logicamente i miei principi, mi sono preferito a lui che è morto in miseria mentre io ho trecentomila franchi di rendita. Dopo la vostra confessione, dovrei necessariamente riparare nei vostri riguardi alle disgrazie in cui i miei delitti vi hanno immersa, ma sarebbe un'azione virtuosa; non lo farò. La virtù mi fa orrore: questo mette eterne barriere tra noi, non posso più rivedervi.»

«Uomo odioso», gridai, «nonostante sia vittima dei tuoi vizi, li amo... sì, adoro le tue idee...»

«O Juliette, se sapeste tutto!»

«Ditemi tutto.»

«Vostro padre... vostra madre...»

«Sì?»

«La loro esistenza avrebbe potuto tradirmi... Bisognava che li sacrificassi: sono morti, a poca distanza l'uno dall'altro, per una bevanda che ho fatto prendere loro durante una cena a casa mia...» Un fremito improvviso si impadronisce a questo punto di me, ma fissando Noirceuil con quella apatica flemma dovuta alla perversità che la natura mio malgrado mi infondeva nell'animo: «Mostro, te lo ripeto», gridai, «mi fai orrore eppure ti amo!».

«Ami il boia della tua famiglia?»

«Che importa? Io giudico tutto secondo le sensazioni che provo; quelli da cui i tuoi delitti mi hanno separato non me ne suscitavano alcuna, invece la confessione di quel delitto mi accende, mi getta in una eccitazione di cui non so rendermi conto.»

«Affascinante creatura», mi rispose Noirceuil, «la tua ingenuità, la franchezza dell'animo che tu mi apri, tutto mi decide a trasgredire alle mie idee: ti tengo. Juliette, ti tengo con me, non tornerai dalla Duvergier.»

«Ma, signore... e vostra moglie?»

«Ti sarà devota. Tu sarai la regina della casa dove tutto dovrà essere ai tuoi ordini. Si ubbidirà soltanto a te. Ecco il dominio del crimine sull'animo mio: tutto quanto ha la sua impronta mi diventa caro. La natura mi ha creato per amarlo: occorre che, detestando la virtù, cada mio malgrado continuamente ai piedi del delitto e del disonore. Vieni, Juliette, sono eccitato, dammi il tuo bel culo da fottere; morirò di piacere immaginando di rendere vittima della mia licenziosità il frutto di quella della mia avidità.»

«Sì, scopami, Noirceuil! Mi piace l'idea di diventare la puttana del boia dei miei genitori. Fa scorrere il prodotto del mio orgasmo invece delle lacrime: è questo il solo omaggio che voglio fare alle esecrabili ceneri della mia famiglia.» Risvegliammo i nostri accoliti e Noirceuil si fece inculare mentre mi sodomizzava e, avendo sistemato le chiappe della moglie sopra le mie reni, gliel morse, le pizzicò, le schiaffeggiò e fece tutto con tale violenza che la poveretta, quando Noirceuil perdette il suo sperma, aveva il culo livido.

Immediatamente dopo fui sistemata nella casa. Noirceuil non volle nemmeno che tornassi dalla Duvergier per prendere i miei panni. Mi presentò, il giorno dopo, ai domestici, ai conoscenti, dicendo che ero una sua cugina, e mi incaricò, da quel momento, di fare gli onori di casa.

Mi fu tuttavia possibile cogliere un attimo per andare a trovare la mia antica tenutaria. Ero lontana dal desiderio di abbandonarla del tutto, ma per trarne maggior partito non volevo gettarmi ai suoi piedi.

«Vieni, vieni, cara Juliette», mi dice la Duvergier appena mi vede, «ti aspettavo con impazienza, ho mille cose da dirti.» Ci chiudiamo nel suo salottino e là, dopo avermi abbracciato caldamente e complimentata della fortuna che avevo avuto di piacere a un uomo ricco come Noirceuil: «Juliette», mi dice, «ascolta: non so che idea ti sei fatta della tua nuova posizione; ma se per sfortuna pensassi che la tua qualifica di mantenuta ti impegnasse a una fedeltà totale, proprio con un uomo che si fa sette od ottocento ragazze l'anno, certamente, angelo mio, saresti in grave errore. Ricco che sia un uomo, qualsiasi favore ci faccia, non gli dobbiamo nessuna riconoscenza, in quanto, colmandoci di attenzioni, egli lavora soltanto per sé. L'oro con cui ci copre è il risultato o dell'orgoglio che ha nell'averci per sé soltanto, o della gelosia che lo fa esser prodigo con i propri beni affinché nessuno

divida con lui l'oggetto del suo amore. Ma, ti chiedo, Juliette, le stravaganze di un uomo devono essere per noi motivi sufficienti per servire la sua follia? Il fatto che un uomo possa offendersi a vederci nelle braccia di un altro, deve portare forse a preoccuparci di non andarci? Inoltre: anche se si amasse alla follia l'uomo col quale si vive, come moglie, come amante carissima, sarebbe totale assurdità imporsi dei legami. Si può scopare in tutti i modi possibili senza niente togliere ai sentimenti del cuore. Si ama tutti i giorni un uomo alla follia, ciò non impedisce di scopare con un altro: non è il cuore che gli si dà, ma il corpo. Le trasgressioni più sfrenate, più complicate, della dissolutezza non tolgono nulla alla dolcezza dell'amore. D'altronde, che male si fa all'uomo che si tradisce prostituendosi a un altro? Sarai d'accordo che, tutt'al più, si tratta di una lesione morale; allora si prendano le maggiori precauzioni possibili per non fargli mai sapere l'infedeltà che si commette; non può essere offeso. Dico di più: una donna onestissima che, tuttavia, darebbe adito a sospetti su di lei, sia che tali sospetti nascano dall'imprudenza, sia che siano frutto della menzogna, sarebbe, virtuosa che la vogliate ritenere, molto più colpevole, di fronte all'uomo che la ama, di quella che pur concedendosi dalla mattina alla sera, avesse tuttavia la capacità di nascondere agli occhi di tutti. E vado oltre. Dico che una donna, qualsiasi motivo abbia di stare con un uomo, di amarlo perfino, può dare a un altro e cuore e corpo; può perfino, amando molto un uomo, amare molto anche colui con il quale va a letto casualmente; si tratta in questo caso di incostanza, e niente, a mio avviso, si accomuna alle grandi passioni come l'incostanza. Ci sono due modi di amare un uomo: l'amore spirituale e l'amore fisico. Una donna può idolatrare spiritualmente l'amante o il marito, e amare fisicamente e momentaneamente il giovane che le fa la corte; ella può darsi a lui senza offendere, per quanto possa essere, i sentimenti dovuti al primo: ogni individuo del nostro sesso che pensa diversamente è una pazza che non lavora se non per la sua disgrazia. Una donna di temperamento, d'altronde, può limitarsi alle carezze di un solo uomo? Se fosse così, la natura sarebbe in perpetua opposizione con i vostri precetti di costanza ed fedeltà. Ora, dimmi, ti prego, che peso dovrà avere agli occhi d'un uomo sensato un sentimento sempre in contraddizione con la natura? Un uomo tanto ridicolo da esigere che una donna si desse soltanto a lui, farebbe una stranezza simile a quello che non volesse che la moglie o l'amante cenassero mai con altre persone; inoltre, sarebbe ancor più tirannico in quanto, non essendo in grado di soddisfare da solo una donna, con che diritto pretenderebbe di farla soffrire impedendole di soddisfarsi con un altro? C'è un egoismo, una crudeltà incredibili, e se una donna individua tali sentimenti in colui che pretende di amarla, basterebbe per deciderla a liberarsi immediatamente dall'acuto tormento a cui il suo tiranno vorrebbe costringerla. Se, al contrario, una donna fosse legata ad un uomo soltanto per interesse, avrebbe un ottimo motivo per non reprimere affatto le proprie inclinazioni e i propri desideri. Non è costretta a darsi se non quando è pagata; deve offrire il suo corpo solo nel momento del pagamento; le altre ore appartengono a lei: allora le sono permesse le preferenze del cuore, quindi perché dovrebbe preoccuparsi, dal momento che è impegnata solo fisicamente? L'amante che paga, o il marito, devono essere allora così saggi da non esigere dall'oggetto del loro affetto un sentimento che non si può pagare; e dovranno essere così ragionevoli da capire che i sentimenti non si comprano. Da quel momento in poi, a condizione che la donna, pagata da uno dei due, si presti a ciò che loro desiderano, essi non potranno più rimproverarla, e sarebbero considerati pazzi a chiedere altro. In una parola, un amante, un marito, non vogliono la virtù di una donna, ma l'apparenza della virtù. Se lei non scopa... ma sembra scopare, è finita; se scopa con tutti e lo nasconde, è donna ritenuta

onesta<sup>33</sup>. Consolidarò quanto affermo, Juliette, con degli esempi: proprio ora che sei venuta a trovarmi, ho argomenti che ti convinceranno. Ho di là quindici donne almeno, che vengono a prostituirsi qui da me, o che mando a farsi fottere in campagna; dà loro uno sguardo: ti racconterò la loro storia indicandotele, ma nota che solo nei tuoi riguardi commetto una tale imprudenza; non oserei fare tanto per altre persone».

A queste parole la Duvergier aprì uno spioncino nascosto, che ci permise di osservare tutto quanto avveniva nel salotto, senza essere viste.

«Toh! guarda questo consesso; quando ti ho detto che ce n'erano quindici, ti ho male informato? Contale.» Quindici donne affascinanti, tutte vestite in modo diverso, attendevano infatti, silenziosamente, gli ordini.

«Cominciamo», mi dice la Duvergier, «da quella bella bionda che vedi, all'angolo del camino, la prima; partiamo da lei, seguendo l'ordine in cui si trovano, in circolo: quella è la duchessa di Saint-Fal, il cui comportamento non può essere assolutamente biasimato pubblicamente, poiché il marito, anche se lei è molto bella, non lo sopporterebbe. Sebbene tu la veda qui, ella aspira ad essere considerata virtuosissima; ha una famiglia che la sorveglia e che la farebbe rinchiudere se il suo comportamento fosse conosciuto in giro.»

«Ma», dico alla Duvergier, «queste donne non rischiano niente a trovarsi così tutte insieme? Possono incontrarsi altrove e tradirsi.»

«Per prima cosa», mi rispose la tenutaria, «non si conoscono, ma se in seguito venissero a conoscenza, che cosa potrebbe dire l'una che l'altra non potesse ritorcerle contro? Sono tutte legate dallo stesso interesse, e non c'è pericolo che si tradiscano. Le servo, con altre loro simili, da venticinque anni e non ho mai sentito parlare di tali indiscrezioni. Loro stesse non le temono. Andiamo avanti.

La donna alta di circa venti anni, che vedi accanto alla duchessa, il cui volto celestiale assomiglia a quello di una bella vergine, va pazza per suo marito, ma è dominata da un focoso temperamento e mi paga per farle incontrare dei giovani. Non ci crederai, ma è talmente dissoluta che, pur pagando qualsiasi cifra, non riesco a trovarle cazzi tanto grossi da saziarla.

Guarda quell'angelo là vicino: è la figlia di un parlamentare; ce l'ho soltanto con l'inganno; me l'ha portata la sua governante, non appena ha compiuto quattordici anni. La uso per passioni in cui scopare non c'entra per niente. Mi offrono cinquecento luigi per la sua verginità: non oso darla via. Aspetta un uomo che se ne viene soltanto baciandole il didietro; vuole darmi mille luigi per il suo culo: c'è meno pericolo, perciò tra poco faccio l'affare.

Quell'altra ragazzina di tredici anni, che vedi là vicino, è una piccola borghese che ho sedotto: sposerà un uomo che ama follemente, ma si è arresa agli stessi insegnamenti che ti ho dato poco fa. Ho venduto ieri la sua verginità contro natura a Noirceuil, che se la godrà domani. Un giovane vescovo me la svuota oggi, nella stessa direzione, ma siccome ce l'ha molto più piccolo del tuo amante, questi non se ne accorgerà.

Osserva attentamente quella bella donna di ventisei anni. Vive con un uomo che la adora... che la ricopre di ricchezze. Entrambi hanno fatto cose incredibili l'uno per l'altro: ma la sgualdrinella non scopa meno per questo. Amagli uomini furiosamente; lo stesso amante un tempo glielo permetteva: soltanto a lui bisogna attribuire le dissolutezze alle quali lei si abbandona. Ha tratto profitto dal suo esempio e scopa ogni giorno qui, senza che il buon uomo lo sappia.

La bella bruna che vedi al suo fianco è la moglie di un vecchio che l'ha sposata per



amore. Ella spinge le attenzioni nei suoi riguardi al punto da farsene una reputazione di straordinaria virtù. Vedi come se ne libera. Ella aspetta due giovanotti e questo pomeriggio tornerà a colui che ama. Il mattino è per la depravazione: il sentimento sarà appagato la sera.

A fianco a lei c'è una devota credente. Guarda il suo vestito. La sgualdrina passa la vita tra prediche, messe e bordelli. Ha un marito che adora ma che non può correggere i suoi vizi. In casa è autoritaria, acida, crede che queste scempiaggini possano farle perdonare ogni cosa. Il povero marito ha fatto la sua fortuna ma lei lo rende il più infelice degli uomini. Mi crea poi mille difficoltà per accontentarla, perché vuole scopare soltanto con i preti.

È vero che l'età e l'aspetto le sono indifferenti al massimo: basta che sia un biascicapaternostri, la puttana è contenta.

Presso di lei si trova una donna, mantenuta a duecento luigi al mese: anche a dargliene il doppio non potrebbe rinunciare alle orge: è mia allieva. Il suo vecchio arcivescovo scommetterebbe le sue congrue che lei è più casta della Vergine a spese della quale lo sciocco la nutre. Vedessi come lo cornifica! Ecco dunque l'abilità delle donne, Juliette. Bisogna adoperarla, nelle condizioni in cui ci troviamo, o rassegnarci a morire di fame.

Poi c'è una piccola borghese di diciannove anni, bella, come vedi, oltre il descrivibile. Il suo amante ha fatto tutto per lei: l'ha tolta dalla miseria, ha pagato i suoi debiti, la mantiene ad alto livello; se volesse la luna, cercherebbe di staccarla per regalarliela; la puttanella non ha un momento libero che non sia dedicato a scopare. Non è la dissolutezza che la guida ma l'avidità: fa tutto ciò che si vuole da lei, si accoppia con chi pare a me, basta che la paghino molto: ha forse torto? Il bruttone al quale sto per concederla le infliggerà escoriazioni e lividi per sei settimane di letto. Ma con diecimila franchi, non gliene fregherà niente.»

«E l'amante?»

«Ma, una caduta... un incidente... Con la sua abilità, imbroglierebbe Dio stesso.»

«Quella ragazzina», continuò la Duvergier mostrandomi una bambina di dodici anni bella, un amore, «si trova in una condizione più singolare: è la madre stessa che la vende per bisogno. Potrebbero entrambe trovare un'occupazione; perfino un lavoro: non ne vogliono. Vogliono solo la depravazione. Il culo della piccola è destinato, ancora una volta, a Noirceuil.

Ecco il trionfo dell'amore coniugale: non c'è moglie che ami suo marito come questa», continuò la Duvergier mostrandomi una donna di ventotto anni, bella come Venere. «Lo adora, ne è gelosa, ma il suo temperamento la trascina; si atteggia a vestale, non c'è settimana in cui non veda quindici o venti uomini qui da me.

Eccone un'altra, altrettanto bella almeno», seguitò la mia insegnante, «che si trova in una situazione veramente straordinaria: è il marito stesso che la prostituisce. Sebbene ne sia pazzo, si mette come terzo nell'orgia, fa il ruffiano di sua moglie, ma inculca quello che la scopa.

Il padre di quella giovane tanto bella e gentile, vende qui l'affascinante bambina. Ma non vuole che se la scopino, il resto non importa, ma devono rispettare entrambe le verginità. Anche lui farà il terzo. Lo aspetto, perché l'uomo al quale devo dare la figlia si trova già qui. Ci si diventerà alla scena. Mi spiace che tu abbia fretta e non puoi recitarvi una parte. Ti farebbero partecipare volentieri, lo so.»

«Che succederà, in conclusione?»

«Il padre vorrà frustare l'uomo al quale sta per concedere la figlia, ma quello non

sarà d'accordo. Si commetteranno mille volgarità da parte dell'uno e mille ostinati rifiuti da parte dell'altro che, armatosi di un bastone, finirà per bastonare il padre venendosene sul culo della figlia. E papà? Inghiottirà il seme perduto, spandendo il suo e mordendo di rabbia il culo di colui che lo ha così ben bastonato.»

«Che goduria! Che potrei fare io a questo punto?»

«Il padre potrebbe prendersela con te dei colpi avuti. Ne usciresti un po' segnata ma con cento luigi di gratifica.»

«Continuate, madame, continuate, sapete però che oggi non posso.»

«Eccoti la penultima: graziosissimo tipo che gode di circa cinquantamila lire di rendita e di eccellente reputazione. Le piacciono le donne, guarda come se le fila. Le piacciono anche quelli che se la inculano, senza smettere di adorare suo marito. Sa bene infatti che quanto riguarda il corpo è assolutamente indipendente dal sentimento. Scopa col marito per sentimento, e qui viene per il corpo. Tutto si sistema.

L'ultima è una zitella dalle grandi pretese, una delle più pudibonde di Parigi. Schiaffeggerebbe un uomo che, in pubblico, le parlasse d'amore, credo. Invece mi paga caro per farsi fottere una cinquantina di volte al mese, nella mia casa più clandestina.

Dunque, Juliette, esiti ancora, dopo tutti questi esempi?»

«No, no, senza dubbio, madame», risposi. «Scoperò da voi per interesse e per dissolutezza e mi concederò in tutte le orge libidinose dove vi parrà opportuno mandarmi; ma, vi avverto, non mi prostituirò per voi, a meno di cinquanta luigi.»

«Li avrai, li avrai», mi rispose la Duvergier, al colmo della soddisfazione. «Volevo solo il tuo assenso. Non ho problemi di denaro. Sii dolce, obbediente, non rifiutare mai nulla. Ti farò avere montagne d'oro.» Poiché era tardi e temevo che Noirceuil si preoccupasse della durata di quella mia prima uscita, rientrai subito per cenare a casa, molto dispiaciuta di non aver visto qualcuna di quelle donne al lavoro e di non aver partecipato con loro.

Mme de Noirceuil non vedeva di buon occhio la rivale stabilitasi in casa sua. Il modo duro e imperioso con cui suo marito l'aveva costretta ad obbedirmi contribuiva non poco al risentimento che mi testimoniava continuamente. Non c'era giorno che non piangesse di dispetto: è facile immaginare quanto mi odiasse perché ero molto meglio sistemata di lei, meglio servita, splendidamente vestita, con una carrozza soltanto per me, mentre ella poteva usufruire a malapena di quella del marito. Il mio ascendente sul marito però era troppo solido perché avessi qualcosa da temere dai capricci di madame.

Voi capite bene pertanto che non era per amore che Noirceuil si comportasse in tal modo. Vedeva, unendosi a me, la maniera di perpetrare dei crimini: che occorreva di più alla sua perfida immaginazione? Le trasgressioni di questo scellerato erano premeditate. Ogni giorno, senza interruzione alcuna di tale accordo, la Duvergier gli forniva una vergine che non doveva avere più di quindici anni e mai meno di dieci: dava cento scudi per ognuna mentre la Duvergier avrebbe pagato venticinque luigi per danni e interessi se Noirceuil avesse provato che la ragazza non fosse vergine. Nonostante le sue attenzioni, quanto vi ho prim'a mostrato attesta quanto venisse imbrogliato.

La scena dissoluta aveva luogo quasi ogni sera: i due favoriti, Mme de Noirceuil e io, non mancavamo mai, e ogni volta la tenera e infelice sposa diventava vittima di intense e particolari lussurie. Una volta andati via gli altri, cenavo a quattr'occhi con Noirceuil che si ubriacava spesso e finiva per addomentarsi tra le mie braccia.

Da molto tempo, devo convenirne con voi, amici miei, ardevo dal desiderio di

mettere in atto i principi di Dorval. Sembrava che le dita mi prudessero, volevo rubare, a qualsiasi costo. Non avevo ancora provato davvero. Non dubitavo dalla mia abilità, mi preoccupava soltanto il soggetto con il quale l'avrei usata. In casa di Noirceuil avevo le migliori possibilità di riuscita: aveva fiducia completa in me, immense ricchezze e massima trascuratezza: non c'era giorno in cui non lo derubassi di dieci, dodici luigi senza che se ne accorgesse. Per un singolare calcolo della mia fantasia, forse per un sentimento di cui avrei difficoltà a rendermi conto, non volli mai fare torto a un essere corrotto come me. È quanto si definisce la buona fede degli zingari, ma l'ho avuta. Un altro motivo fece parte a lungo della mia riserva: avevo l'intenzione di far del male, rubando, e una tale idea accendeva straordinariamente il mio cervello. Invece, che delitto avrei commesso derubando Noirceuil? Considerando mie le sue proprietà, non facevo che rientrare nei miei diritti, quindi non c'era nessun crimine in tale procedimento. In una parola, se Noirceuil fosse stato onesto non lo avrei risparmiato, ma siccome era scellerato, lo rispettavo. Visto che gli ero infedele, mi chiederete forse perché non lo rispettassi in tutto: ma è diverso! Non attribuisco, per principio, alcun male ad essere infedele. In Noirceuil amavo il libertinaggio, la particolare maniera di pensare, ma non ero infatuata di lui, in quanto persona, non mi ritenevo dunque legata a lui al punto di non tradirlo ogni volta che mi sembrasse opportuno. Pensavo alla grande: conoscendo molti uomini, avrei potuto trovare qualcuno meglio di Noirceuil. Se questo non fosse successo, le orge della Duvergier mi avrebbero reso molto. Non avrei potuto sacrificarle ad un sentimento nobile per Noirceuil, nel quale nessun tipo di gentilezza poteva fondatamente sussistere.

Secondo questo progetto di comportamento, accettai, potete crederlo, una marchetta che la Duvergier mi propose, pochi giorni dopo il colloquio, avuto con lei, di cui vi ho appena parlato.

L'orgia avrebbe dovuto aver luogo in casa di un milionario che, non economizzando sui propri piaceri, pagava a peso d'oro tutte le creature abbastanza arrendevoli da soddisfare le sue vergognose depravazioni. Non si immagina quale ventaglio di possibilità possa avere il libertinaggio. Non si ha idea di quanto riesca a degradare l'uomo che non ascolta se non le piccanti passioni suggerite dall'incantevole vizio.

Sei splendide ragazze della Duvergier mi accompagnarono da quel Creso; ma a me, che mi distinguevo tra loro, era dedicato il culto vero: le mie colleghe dovevano soltanto essere le officianti.

Ci fecero entrare, appena arrivate, in un salottino con tendaggi di raso scuro, certamente per mettere in rilievo lo splendore della pelle delle sultane che vi erano accolte e là la nostra accompagnatrice ci disse di spogliarci. Quando fui nuda, mi cinse di una fascia nera e argento che mi distingueva dalle altre: l'abbigliamento, il divano su cui venni messa, mentre le altre, in piedi, aspettavano ordini in silenzio, tutto mi convinse che mi veniva data la preferenza.

Mondor entra. Era un uomo di settantanni, basso, tarchiato, ma con l'occhio sensuale e vispo. Esamina le mie compagne e, dopo averle lodate, una dopo l'altra, mi abborda rivolgendomi qualcuno di quei complimenti grossolani che non si trovano se non nel dizionario medico.

«Avanti», dice alla governante, «se le signorine sono pronte, mettiamoci all'opera!» Tre scene costituivano l'insieme di questa azione lussuriosa: bisognava per prima cosa, mentre con la bocca dovevo risvegliare l'attività sopita di Mondor, bisognava, dico, che le mie sei compagne, unite in tre gruppi, eseguissero, sotto i suoi occhi, le più voluttuose

posizioni saffiche, mai le stesse ma rinnovate in continuazione. A poco a poco, i gruppi si mescolarono e le nostre sei lesbiche, esercitatesi per giorni, formarono infine il quadro più originale e più libertino che si potesse immaginare. Si agiva da circa mezz'ora quando cominciai soltanto ad accorgermi di un piccolo progresso nelle condizioni del mio settuagenario.

«Angelo bello», mi dice, «queste puttane mi fanno irrigidire, mi pare; mostratemi le chiappe, poiché se per caso fossi in grado di penetrare il bel culo che gentilmente offrirete ai miei baci, davvero andremmo subito al dunque, senza aver bisogno d'altro.» Mondor, presumendo troppo dalle sue forze, non aveva fatto i conti con la natura.

«Suvvia», mi dice alla fine di una coppia di tentativi sufficienti a farmi vedere di che tipo di assalti si trattasse, «suvvia, vedo che occorrono ancora preliminari.» Scompaginatasi l'ammucchiata, lo circondammo tutte e sette. Allora, la megera fornì ad ognuna di noi un fascio di verghe e ci lanciammo di volta in volta sul vecchio culo rugoso del povero Mondor, che, mentre una lo frustava, maneggiava le bellezze delle altre sei. Lo strigliammo a sangue, ma niente migliorò la situazione.

«Cielo!», ci dice il poveretto, «eccomi ridotto al lumicino.» Sudando, affannato, il bruttone ci guardava per chiederci aiuto.

«Signorine», ci dice allora la compassionevole megera, mentre rinfresca con acqua di colonia le chiappe straziate del padrone, «non c'è che un mezzo per richiamare il padrone alla vita.»

«Quale, signora?», risposi. «Abbiamo fatto di tutto per trarlo fuori del suo stato di spossatezza.»

«Bene», rispose la megera, «lo stenderò sul divano. Voi, cara Juliette, inginocchiata davanti a lui, continuerete a riscaldare, nella vostra bocca di rosa, lo strumento ghiacciato del mio povero padrone. So che nessun'altra, tranne voi, potrà riportarlo in vita. Quanto a voi, signorine, dovete venire, una dopo l'altra, ad eseguire tre cose singolari con questo individuo: lo schiaffeggerete violentemente, poi gli sputerete in faccia e quindi gli scoreggerete sul naso: appena avrete fatto tutto questo, vedrete gli effetti sorprendenti della cura.» La vecchia parla, si esegue e confesso che resto confusa dalla efficacia del rimedio ristoratore: il pallone si gonfia nella mia bocca tanto che posso contenerlo a fatica. È vero che le azioni comandate furono eseguite con tale celerità su quel povero gaudente, da non potersene fare un'idea e niente era più eccitante come i diversi rumori provocati di volta in volta dal moltiplicarsi dei peti, degli schiaffi e delle espettorazioni. Finalmente il pigro strumento si rinvigorisce al punto che credo mi scoppi tra le labbra quando, risolleandosi rapidamente Mondor fa cenno alla governante di preparare tutto per la conclusione: solo al mio culo è riservato questo onore. La vecchia mi sistema nella posizione tipica della sodomia e Mondor, aiutato, guidato dalla governante, si tuffa immediatamente nel tempio dei più dolci piaceri di tale perversione. Ma non era tutto: sarei stata un fallimento senza l'abietto episodio con cui Mondor coronava la sua estasi. Occorreva, mentre il gaudente mi inculava:

1. Che la governante, armata di un enorme cazzo finto, gli rendesse lo stesso servizio.
2. Che una delle ragazze, inginocchiata sotto di me, facesse fare molto rumore alla mia fica masturbandola con la lingua.
3. Che un bel culo fosse offerto a entrambe le mie mani.
4. Che infine le due ragazze che erano in piedi, a cavalcioni, la prima sulle mie reni e

la seconda sulle reni di questa, cacando tutte e due insieme, inondassero di merda l'una la bocca del gaudente e l'altra la sua fronte.

Ciascuna, di volta in volta, interpretò le due ultime parti: tutte cacarono, anche la vecchia, tutte mi masturbarono, tutte incularono Mondor, che, cedendo ai titillamenti di piacere con cui lo inebriavamo, scaglia in fondo al mio ano i deplorabili schizzi della sua lussuria in via di estinzione.

«Come, signora!», dice il cavaliere interrompendo a questo punto Juliette, «come! anche la vecchia ha cacato?»

«Certamente», riprese la nostra narratrice. «Non capisco come voi, con la vostra intelligenza, vi possiate stupire di questo. Più una donna è rugosa, più è adatta a quell'operazione; gli aromi sono più acri, gli odori più forti... generalmente ci si inganna sulle esalazioni emanate dal caput mortuum delle nostre digestioni. Non hanno niente di malsano, sono piacevolissime... è lo stesso fluido volatile che esiste nelle piante medicinali. Ci si abitua subito ad odorare uno stronzo, se ne mangia, è ottimo, ha il sapore pungente dell'oliva. Bisogna, ne convengo, forzare un po' la propria immaginazione, ma quando si è al punto giusto vi assicuro che tale azione costituisce un episodio di libertinaggio molto sensuale...»

«Di cui mi accerterò molto presto, ve lo giuro, signora», dice il cavaliere, smaneggiandosi con intenzione un cazzo che si irrigidiva terribilmente per l'idea di cui si stava dicendo.

«Quando vorrete», dice Juliette: «mi candido per soddisfarvi... guardate un po', all'istante, se lo desiderate. Voi avete la voglia, io ho il bisogno».

Il cavaliere, prendendo Juliette alla lettera, la condusse in un salottino accanto, da cui uscirono entrambi dopo una buona mezz'ora adoperata dal cavaliere, senza dubbio nelle più voluttuose sperimentazioni di quella perversione e dal marchese nel provocare qualche angheria sulle chiappe martorate dell'infelice Justine.

«Davvero, è delizioso!», dice il cavaliere rientrando.

«Hai mangiato?», dice il marchese.

«Tutto...»

«Mi stupisco che tu non conosca queste cose: non c'è giovane intorno ai vent'anni che non l'abbia fatto fare alla propria ragazza. Continuate, su, Juliette! è davvero bello accendere i nostri desideri come fate voi, con i vostri interessanti racconti e saziarli con le vostre deliziose cortesie.»

«Angelo bello», mi dice Mondor trascinandomi con lui nel retro del salottino, dopo aver congedato le altre donne, «vi resta un ultimo favore da farmi, da cui proprio mi aspetto i più raffinati piaceri. Dovete imitare le vostre compagne, bisogna cacare come loro, e restituire nella mia bocca il delizioso stronzo del vostro culo e lo sperma con cui l'ho appena annaffiato.»

«Certamente, signore, sono pronta ad obbedirvi», risposi con umiltà.

«Come! Davvero lo puoi fare?... Ragazza adorabile, puoi fare questo servizio! Ah! non avrò mai orgasmato meglio.» Appena entrata nel salottino, avevo già notato sul tavolo un pacco abbastanza voluminoso che doveva contenere cose molto utili per migliorare le mie sostanze. Impadronirmene con destrezza diventò subito il maggior desiderio del mio cuore appena lo vidi. Ma come fare? Ero nuda. Dove avrei potuto nascondere l'involucro,

grosso quasi come le mie braccia insieme, sebbene piuttosto compatto.

«Signore», dico a Mondor, «non chiamate nessuno a partecipare?»

«No», dice il finanziere, «assaporo da solo questo godimento ultimo. Ci metto momenti così lubrificati, dettagli così voluttuosi che...»

«Oh, no, non importa, ci vuole qualcun'altra.»

«Credi, angelo mio?»

«Sicuramente, signore.»

«Allora, va' a vedere se le donne sono andate via; se non lo sono, fa venire la più giovane: il suo culo mi ha fatto irrigidire abbastanza bene, tra tutte è quella che voglio di più.»

«Ma, signore, non conosco la casa; lo stato poi in cui sono...»

«Adesso suono.»

«Guardatevi bene, signore. Non voglio farmi vedere così dai valletti.»

«Ma verrà la vecchia.»

«No, perché sta riaccompagnando le ragazze.»

«Oh! quanti sotterfugi, quanto tempo perso!» E correndo negli appartamenti da noi lasciati prima, l'imbecille, senza accorgersene, mi lascia in mezzo ai suoi tesori. A questo punto nessun ostacolo, nessun motivo che, come invece da Noirceuil, mi impedisce di abbandonarmi all'inclinazione perversa di impadronirmi del bene altrui. Non perdo un minuto: non appena l'uomo ha girato le spalle, salto sul pacchetto, e infilandolo nella spessa crocchia di capelli che mi avvolgeva la testa, lo nascondo, con questo inganno, agli occhi di tutti.

Ho appena finito che mi chiama Mondor. Le ragazze non erano ancora andate via. Mondor non volle farle passare nel suo salottino ma preferì che la scena si svolgesse nello stesso posto dove erano avvenute le altre. Ci tornammo: la più giovane si mise a succhiare il cazzo della vittima che le riempì la bocca di sperma mentre io lasciavo andare nella sua il cibo che tanto gli piaceva. Non si accorse di niente, mi ricomposi; due carrozze ci aspettavano e ci separammo dal briccone dopo che ci ebbe pagato con larghezza.

«Dio!», mi dico entrando da Noirceuil e potendo soppesare a piacere l'involucro che avevo rubato, «è possibile che il cielo abbia favorito tanto il mio primo furto!» Il pacchetto conteneva sessantamila franchi in assegni pagabili al portatore, senza altra firma dovuta.

Rientrata a casa, vidi che, per incredibile fatalità, mentre ero andata a rubare venivo derubata a mia volta: avevano forzato il mio scrigno e i cinque o sei luigi che vi avevano trovato erano diventati preda del ladro. Noirceuil, informato del fatto, fu certo che il furto non potè essere stato perpetrato se non da una tale Gode, bellissima ragazza di vent'anni che Noirceuil aveva destinato al mio servizio dal momento che entrai nella casa e che egli faceva partecipare spesso come terzo elemento durante i nostri divertimenti, alla quale, per un capriccio degno della dissolutezza della sua mente, s'era divertito a far fare un figlio da uno dei suoi favoriti: era gravida di sei mesi.

«Come! signore», dico, «credete che sia stata Gode!»

«Ne sono certo, Juliette, guarda l'atteggiamento confuso, imbarazzato che ha.» Non ascoltando altro, allora, se non il mio perfido egoismo e per nulla le decisioni che avevo preso di non perseguire né mai tormentare quelli che mi fossero sembrati scellerati quanto me, mi getto ai piedi di Noirceuil per supplicarlo di fare arrestare la colpevole.

«Va bene», mi dice Noirceuil con una flemma che avrebbe dovuto illuminarmi, se la mia mente fosse stata più pronta, «ma non potrai godere della sua punizione: è incinta,

otterrà dei rinvii e intanto, giovane e carina com'è, la furbona potrà trarsi d'impaccio.»

«Dio, me ne dispiacerebbe!»

«Lo vedo, la vorresti sulla forca, ma ciò non potrà essere prima di tre mesi. Senti, Juliette, mettiamo anche che tu possa godere di questa soddisfazione ma se sarà forte, ti conosco, tale voluttà, sarà di breve durata. Prolunghiamo invece i tormenti di questa disgraziata, facciamola soffrire per tutta la vita. Niente di più facile: la faccio gettare in una cella a Bicêtre dove marcirà per almeno cinquant'anni.»

«Amico mio, che splendido progetto!»

«Ti chiedo soltanto di aspettare la fine del giorno per avere il tempo di agire e per rivestire questo bel proposito di tutti gli accessori che possano abbellirlo ancora.» Bacio Noirceuil, che fa attaccare i cavalli e torna due ore dopo, munito dell'ordine necessario all'esecuzione del nostro piano.

«Ora, divertiamoci», mi dice il traditore, con astuzia. «Gode, cara Gode», dice alla povera ragazza facendola entrare nel suo studio con me, dopo aver cenato. «Tu conosci i miei sentimenti, è venuto il momento di dartene prova. Voglio unire la tua sorte a colui che ha lasciato nel tuo seno le prove del suo amore per te, e vi procuro duemila scudi di rendita.»

«Signore, tante grazie!»

«No, per nulla, figlia, non mi ringraziare. Ti giuro che non mi devi alcuna riconoscenza: non faccio che il mio piacere. Eccoti sicura, ora, con le precauzioni che ho appena preso, di aver pane per il resto dei tuoi giorni.» E Gode, ben lontana da cogliere il doppio senso delle perfide parole di Noirceuil, bagnava con lacrime di gioia le mani del preteso benefattore.

«Suvvia, Gode», continuò il mio amante, «un po' di accondiscendenza, per l'ultima volta. Sebbene non ami molto le donne incinte, lascia che t'inculi baciando le chiappe di Juliette.» Tutto viene predisposto: non avevo mai visto Noirceuil così infoiato.

«Come l'idea di un delitto accresce la voluttà!», gli dico a bassa voce.

«Straordinariamente», mi risponde Noirceuil, «ma il delitto non ci sarebbe se ella ti avesse veramente derubata.»

«Hai ragione, amico mio.»

«Bene, consolati allora, Juliette, il delitto esiste davvero per intero, perché sono io il solo colpevole in quest'avventura: la poveretta è innocente come lo sei tu.» E mentre diceva così, la inculava baciandomi e schiaffeggiandomi il didietro. Lo confesso, questa massima scelleratezza mi fece orgasmare subito: prendendo la mano del mio amante e portandola al clitoride lo pregai di giudicare, dal liquido che ricoprì le sue dita, del potente effetto della sua infamia su di me. Egli mi segue poco dopo, due o tre furiosi colpi di reni, accompagnati da orribili bestemmie, mi segnalano il suo orgasmo... Il suo cazzo è appena uscito dal culo che un cameriere, bussando lievemente alla porta, lo avverte che il commissario, che egli ha fatto chiamare, chiede il permesso di eseguire l'ordine di cui è latore.

«Bene, bene, fallo aspettare», dice Noirceuil, «gli lascio la vittima... Suvvia, Gode, ricomponetevi, ecco vostro marito che viene per condurvi nella casa di campagna che vi ho concesso come abitazione a vita.» Gode si affretta. Noirceuil la spinge fuori. Dio! Quanto è terrorizzata vedendo l'uomo nero e il suo seguito, sentendosi imprigionata come una criminale, ascoltando specialmente (e ciò sembrò colpirla maggiormente) tutti i domestici gridare, a comando: «Non ve la lasciate sfuggire, commissario! È lei certamente che ha forzato lo scrittoio della signorina e che, con la sua condotta riprovevole, ha lasciato cadere il sospetto su di noi...».

«Io, forzare lo scrittoio della signorina!», gridò Gode svenendo, «Dio mio, ne sono incapace!» Il commissario voleva sospendere l'arresto ma Noirceuil comandò che si continuasse e la disgraziata fu portata via e gettata nella cella più malsana di Bicêtre dove fece, appena arrivata, un aborto che si pensò dovesse costarle la vita. Respira ancora: sono parecchi anni che piange il torto di aver acceso i desideri di Noirceuil il quale non passano sei mesi senza che vada a godere di quelle lacrime e di stringere quanto può i ferri di lei con nuove raccomandazioni ai carcerieri.

«Dunque», mi dice Noirceuil, appena Gode fu portata via, restituendomi il doppio del denaro che mi aveva preso, «non è molto meglio così invece di farla giudicare da una giustizia incerta e comprensiva? Non saremmo stati padroni della sua sorte, ora invece lo siamo per sempre.»

«Noirceuil! Come sei astuto e che piacere ti sei appena concesso!»

«Sì», rispose il mio amante, «sapevo che il commissario era alla porta: orgasmavo deliziosamente nel culo della preda che stavo per dargli.»

«Amico mio, siete ben scellerato! Ma perché avrei dovuto anch'io provare gran gusto per l'infamia che avete commesso voi?»

«Proprio perché è un'infamia», mi rispose Noirceuil, «e non ce ne sono che non facciano piacere. Il crimine è l'anima della lubricità. Non ce ne sono di vere, senza di lui. Esistono perciò passioni che mettono a tacere la solidarietà umana.»

«Se è così, questa stupida solidarietà di cui i moralisti ci parlano senza sosta, non è più organica alla natura? o esistono momenti durante i quali la natura incoerente spegne con una voce ciò che consiglia con l'altra?»

«Juliette, devi conoscere meglio questa natura condiscendente e dolce. Ci consiglia sempre di portar sollievo agli altri o per interesse o per timore: per timore in quanto temiamo noi stessi i mali che la nostra debolezza allevia; per interesse nella speranza del profitto o del piacere che il nostro orgoglio si aspetta da ciò.

Ma quando una passione più imperiosa si fa sentire, tutto il resto tace: l'egoismo riprende i suoi sacri diritti e ci burliamo dei tormenti degli altri. Cosa avrebbe a che fare con noi tale tormento? Non lo proviamo se non per il timore di una simile fatalità. Ma se la pietà nasce dalla paura è debolezza da cui dobbiamo proteggerci, ed emendarci al più presto.»

«Ciò esige un seguito. Mi avete mostrato la nullità della virtù. Vi prego di spiegarmi cosa è il crimine poiché, se da un lato annullate ciò che bisogna rispettare, e dall'altro minimizzate quanto devo temere, metterete certamente il mio animo nello stato che desidero per osare di tutto, d'ora in poi, senza paura.»

«Siediti, Juliette», mi disse Noirceuil, «ciò esige una trattazione seria, e, perché tu possa comprendermi ho bisogno di tutta la tua attenzione. »

«Si definisce crimine ogni violazione formale, sia fortuita che premeditata di ciò che gli uomini chiamano leggi. Ancora una parola arbitraria e insignificante, perché le leggi sono relative ai costumi, al clima; esse variano di duecento leghe in duecento leghe, in modo tale che con un vascello, o con cavalli da posta, posso trovarmi, per la stessa azione, reo di morte la domenica mattina a Parigi, e degno di lodi, il sabato della stessa settimana, sulle frontiere dell'Asia o sulle coste dell'Africa. Questa totale assurdità ha spinto il filosofo a formulare i seguenti principi:

1. Tutte le nostre azioni sono uguali in se stesse. Non sono né buone né cattive, e se l'uomo a volte le definisce così, è unicamente a causa delle leggi che sceglie, o del governo



sotto il quale vive: ma, per la natura, tutte le nostre azioni sono esattamente uguali tra loro.

2. Se noi avvertiamo, all'interno di noi stessi, un fremito involontario che lotta contro le cattive azioni da noi escogitate, tale voce non è che il risultato dei nostri pregiudizi o della nostra educazione, che sarebbe ben diversa se fossimo nati sotto un altro clima.

3. Se, cambiando paese, riuscissimo a non perdere questa ispirazione, ciò non dimostrerebbe affatto la sua validità, ma solamente che le prime impressioni ricevute non si cancellano facilmente.

4. Infine, il rimorso è la stessa cosa, cioè puro e semplice risultato delle prime impressioni ricevute, che solo la domestichezza può distruggere e che bisogna vivamente impegnarsi a vincere.

In effetti, per giudicare se una cosa è realmente criminosa o no, bisogna vedere in che misura essa rappresenti un oltraggio per la natura; perché si può ragionevolmente qualificare come crimine solo ciò che veramente offenda le sue leggi.

Bisogna dunque che tale crimine sia noto a tutti, che sia una azione comune, così odiosa a tutti i popoli della terra, che l'esecrazione che ispira sia talmente impressa in essi quanto il desiderio di soddisfare i propri bisogni. Ma non ne esiste neanche una di questo tipo: quella che a noi sembra più atroce ed esecrabile trova altari altrove.

Il crimine non ha dunque nulla di reale; non c'è realmente nessun crimine, nessun modo di oltraggiare una natura sempre efficiente... sempre troppo al di sopra di noi per temere noi e qualsiasi cosa facciamo. Non c'è nessuna azione, per quanto spaventosa, atroce e infame possiate sopporla, che non potremmo con noncuranza commettere tutte le volte che vi ci sentiamo portati; che dico? che sbaglieremmo a non commetterla poiché è la natura che ci dà l'ispirazione; i nostri usi, le nostre religioni, i nostri costumi, possono facilmente, e devono anche, fatalmente, ingannarci. Ma la voce della natura certamente non ci ingannerà mai. È grazie ad una mescolanza assolutamente uguale di ciò che chiamiamo crimine e virtù che le sue leggi si reggono; è grazie alle rovine che rinasce: è grazie ai crimini che sopravvive; in una parola, è grazie alla morte che vive. Un universo completamente virtuoso non potrebbe sopravvivere un minuto; la mano saggia della natura fa nascere l'ordine dal disordine, e, senza disordine, ella non approderebbe a niente: questo è l'equilibrio profondo che regge il corso degli astri, che li sospende nelle immense distese dello spazio, che li fa muovere periodicamente. Solo perpetrando il male ella riesce a fare il bene; solo grazie alla molteplicità dei crimini esiste, e ogni cosa sarebbe distrutta, se la virtù sola abitasse la terra. Ora, ve lo domando, Juliette, dal momento che il male è utile ai grandi disegni della natura, dal momento che essa non può approdare a niente senza di lui, perché l'individuo che fa del male non potrebbe essere utile alla natura? E chi può mettere in dubbio che il criminale non sia un essere che ella abbia plasmato al fine di realizzare i suoi propositi? Perché non vogliamo che ella abbia fatto tra gli uomini quello che vediamo aver fatto tra gli animali? Tutte le classi non si divorano forse vicendevolmente, e non si indeboliscono sulla terra, a causa dello stato in cui è necessario che le leggi della natura si mantengano? Chi può dubitare che l'azione di Nerone, che avvelenò Agrippina, non sia uno dei risultati di queste stesse leggi, consueto quanto quello del lupo che divora l'agnello? chi dubita che le proscrizioni di Mario e Siila siano diverse dalla peste e dalla carestia che ella invia a volte sulla terra? So bene che non assegna agli uomini un crimine piuttosto che un altro a suo piacere, ma li crea tutti, con una certa predisposizione ad un certo tipo di crimini; e dalla combinazione di tutti questi misfatti, dalla massa di tutti questi disastri legali o illegali,

raccoglie il disordine e la debolezza di cui ha bisogno per ritrovare l'ordine e la riproduzione. Perché avrebbe creato il veleno, se non avesse voluto che l'uomo lo utilizzasse? Perché avrebbe fatto nascere Tiberio, Eliogabalo, Andronico, Erode, Venceslao, e tutti gli altri scellerati o eroi (il che è sinonimo) che devastano la terra, se le distruzioni di questi uomini sanguinari non assolvessero ai suoi disegni? Perché manderebbe, a quelli scellerati, pesti, guerre, carestie, se non fosse necessario distruggere, e se il crimine e la distruzione non scaturissero proprio dalle sue leggi? Se dunque è essenziale che essa distrugga, perché colui che si sente nato per distruggere dovrebbe resistere alle sue inclinazioni? Non si potrebbe dire che, se ci dovesse essere un male sulla terra, sarebbe chiaramente quello che si fa resistendo ai disegni che la natura ha su di noi? Perché il crimine, che offende e che non potrebbe che offendere il nostro simile, possa irritare la natura, bisognerebbe supporre che ella si interessi di più a certi individui che ad altri, e che benché siamo tutti ugualmente forgiati dalle sue mani, non siamo tutti ugualmente suoi figli. Ma se ci assomigliamo tutti, eccetto per la forza, se lei non si è adoperata di più per forgiare un imperatore che un ciabattino, tali differenti azioni non sono altro che gli accidenti ineluttabili di un primitivo istinto, e che devono necessariamente compiersi, congegnati proprio nel modo in cui alla natura è piaciuto costruirci. Quando poi vediamo che essa ha creato delle differenze fisiche tra gli individui, che ha creato gli uni deboli e gli altri forti, non è forse chiaro che ha inteso indicarci, tramite questi procedimenti, che per mano del più forte devono compiersi i crimini di cui ha bisogno, come deve essere nella natura del lupo mangiare l'agnello, e di quella del topo essere divorato dal gatto? Era dunque giusto che i Celti, i nostri più antichi progenitori, pretendessero che il migliore e il più sacro dei diritti fosse quello del più forte... che fosse quello della natura e che, quando aveva voluto assegnarci questa porzione di forza superiore a quella dei nostri simili, lo aveva fatto solo per insegnarci meglio il diritto che ci dava su di loro... Non era dunque affatto sbagliato che questi stessi popoli, dai quali discendiamo, pretendessero non solamente che questo diritto fosse sacro, ma che l'intento stesso della natura, nel darcelo, fosse che ne approfittassimo; che bisognava per adempiere ai suoi disegni, che il più forte depredasse il più debole, e che questi di buon grado abbandonasse ciò che non poteva difendere. Se le cose sono cambiate di fatto, sotto l'aspetto morale sono sempre le stesse. L'uomo ricco è il più forte nella società; ne ha comprato tutti i diritti; deve perciò, per quanto può, goderne e piegare ai suoi capricci l'altra classe di uomini che gli è inferiore, e non offende la natura, poiché sta solamente utilizzando il diritto che ha ricevuto, sia materialmente che convenzionalmente. Eh! se la natura avesse voluto impedirci di commettere crimini, se fosse vero che i crimini la irritano, ci avrebbe sicuramente privato dei mezzi per commetterli. Dal momento che li lascia a nostra disposizione, significa che non la oltraggiano affatto, che le sono indifferenti o necessari: indifferenti, se sono lievi; sempre utili se sono capitali; poiché è del tutto indifferente che io trafughi il patrimonio del mio vicino, che violenti suo figlio, sua moglie o sua sorella: tutti questi sono delitti di troppo poco conto perché possano divenire per lei di grande utilità; ma le è molto utile che io uccida quel figlio, quella moglie o quella sorella, quando lei me lo suggerisce. Ecco perché le nostre inclinazioni... le tentazioni che proviamo sono più forti per i grandi crimini che non per quelli che riteniamo minori, e il piacere che ci danno ha un sapore mille volte più dolce. Avrebbe la natura, gradualmente, messo il piacere in tutti i crimini, se il crimine non le fosse necessario? Non ci mostra forse, tramite questo fascino elargito con civetteria dalla sua mano, che la sua intenzione sia di farci seguire la china verso la quale ci spinge? Quel fremito indicibile che proviamo nel

complottare un crimine; l'ebbrezza in cui piombiamo abbandonandoci ad esso; la gioia segreta che continua a dilettarci anche quando è concluso; tutto ciò non dimostra forse che, avendo la natura instillato il piacere nel delitto, voglia che noi lo commettiamo; e che, visto che ha duplicato questo fascino a seconda dell'enormità, il misfatto della distruzione, ritenuto convenzionalmente il più atroce, sia invece quello che lei ama di più<sup>34</sup>? Perché, sia che il crimine nasca dalla vendetta, dall'ambizione o dall'impudicizia, esaminandolo bene, vedremo che il fascino di cui parlo, accompagna sempre il misfatto a seconda della sua violenza o della sua perfidia; e, quando il massacro dei nostri simili è effetto della causa, il fascino allora non ha più limiti, perché è per questa distruzione necessaria che le sue leggi acquistano di più.»

«Oh, Noirceuil!», lo interruppi in uno stato di delirio inesprimibile, «è sicuro che abbia avuto il più grande piacere possibile nell'azione da noi appena commessa, ma ne avrei avuto dieci volte di più a vederla impiccata...»

«Di' dunque, scellerata, di impiccarla con le tue mani...»

«Oh! Sì, sì, Noirceuil, lo confesso; io orgasmo solo a pensarci.»

«E questi piaceri raddoppiano, perché lei era innocente, ne convieni, Juliette; senza di ciò, l'azione che abbiamo commesso sarebbe stata utile alle leggi: tutto il diletto insito nel fascino del male sarebbe scomparso. Ah!», proseguì Noirceuil, «la natura ci avrebbe dato le passioni, se non avesse saputo che il risultato di quelle passioni avrebbe soddisfatto le sue leggi? L'uomo lo ha così ben percepito che ne ha voluto fare a sua volta anche lui, per reprimere questa forza invincibile che portandolo al crimine, non lo lascerebbe sopravvivere un momento; ma egli ha fatto una cosa ingiusta, perché le leggi gli tolgono infinitamente più di quello che danno; e per quel poco che gli assicurano, gliene tolgono a dismisura. Ma queste leggi, solamente opera degli uomini, non devono ricevere nessuna considerazione da parte del filosofo; non devono mai arrestare gli impulsi ai quali lo spinge la natura; servono solo a trascinarlo nelle tenebre; lasciamo che siano un rifugio, mai un ostacolo.»

«Ma, amico mio», dissi a Noirceuil, «se le altre dicono altrettanto, non ci sarà più un rifugio.»

«Ebbene in tal caso», rispose il mio amante, «noi torneremo a quello stato di inciviltà in cui ci ha creato la natura, che certamente non è così infelice. Starà allora al più debole garantirsi l'uso della forza e della guerra; vedrà tutto quello di cui deve temere, almeno ne sarà più felice, poiché ora deve comunque combattere questa guerra, e gli è impossibile far valere, per difendersi, quel poco che ha ricevuto dalla natura. Tutti gli Stati guadagnerebbero da questo cambiamento, e le leggi non sarebbero più necessarie. Ma torniamo un attimo indietro<sup>35</sup>.

Uno dei nostri più grandi pregiudizi, rispetto all'argomento di cui stiamo trattando, nasce dal tipo di legame che arbitrariamente supponiamo esistere tra un altro uomo e noi, un legame chimerico... assurdo, da cui abbiamo ricavato questa sorta di fratellanza santificata dalla religione. Su questo argomento fondamentale devo dare qualche chiarimento, perché ho sempre notato che l'idea di un legame immaginario ostacolava e frenava le passioni molto più di quanto si possa pensare: è a causa dell'influenza che ha sulla ragione umana che voglio distruggerlo ai tuoi occhi.

Tutte le creature nascono isolate e senza alcun bisogno le une delle altre; lasciate gli uomini allo stato naturale, non civilizzateli affatto, e ognuno troverà cibo, e viveri, senza aver bisogno del suo simile. I forti provvederanno alla loro vita senza bisogno di aiuto; solo i deboli potranno forse averne bisogno; ma i deboli sono asserviti a noi per mano della

natura che li dà a noi, li sacrifica a noi: il loro stato ce lo prova; dunque il più forte potrà, ogni volta che vorrà, servirsi del debole. Ma è falso che esista qualche occasione in cui essa debba aiutarlo, perché, se lo aiuta fa una cosa contraria alla natura; se approfitta del debole, se lo asserva ai suoi capricci, se lo tiranneggia, lo vessa, se ne diverte, serve la natura; ma, al contrario, lo ripeto, se lo aiuta, lo rende pari a se stesso prestandogli una parte delle sue forze o dotandolo di una parte della sua autorità, distrugge necessariamente l'ordine della natura, altera la legge generale: donde risulta che la pietà, lungi dall'essere una virtù, diviene un vero vizio, dal momento che ci porta a sconvolgere una disuguaglianza voluta dalle leggi della natura; i filosofi antichi, che la guardavano come una debolezza dell'anima, come una di quelle malattie da cui bisognava rapidamente guarire, non avevano torto, poiché ne derivano effetti diametralmente opposti alle leggi della natura, in cui le differenze e le disuguaglianze sono le prime basi<sup>36</sup>. Il presunto vincolo fraterno può essere stato immaginato solo dal debole; perché non è affatto naturale che il più forte, che non aveva bisogno di niente, abbia potuto dargli vita: per sottomettere il più debole, gli era necessaria solo la sua forza, non certo questo vincolo che, da allora, è solo opera del debole, ed è fondato su un ragionamento assai futile che sarebbe quello che fa l'agnello al lupo: voi non dovete mangiarvi perché ho quattro zampe come voi.

Il debole, istituendo l'esistenza del vincolo fraterno, aveva delle ragioni di egoismo troppo evidenti perché il patto instaurato da questo legame potesse avere qualcosa di rispettabile. D'altra parte qualsiasi patto acquisisce forza soltanto se ha l'approvazione delle due parti; ora, questo patto potè essere proposto dal debole, me è certo che il forte non dovette mai acconsentirvi: a che cosa gli sarebbe servito? Quando si dà, è per ricevere; questa è la legge della natura: ora, dando assistenza al debole, spogliandosi di una parte della sua forza per rivestirne lui, cosa guadagnerebbe il forte? E come supporre possibile, tra i due uomini, l'esistenza di un patto in cui una delle due parti non aveva alcun interesse ad accettare? Poiché alla fine il forte, accettandolo, si privava e non guadagnava niente; egli non lo ha dunque affatto sancito, questo patto: da questo momento, è dunque un patto ideale, e non merita alcun rispetto da parte nostra. Possiamo rifiutare senza paura un compromesso proposto dai nostri subalterni nel quale avremmo solo da perdere.

Niente di più facile che la religione di quel furfante di Gesù, debole, morente e perseguitata, particolarmente interessata a dominare i tiranni e a riportarli a principi di fraternità che gli assicurassero il riposo, abbia sancito tali ridicoli legami: sta dalla parte del debole; lo rappresenta, deve parlare come lui: niente di ciò deve sorprenderci. Ma che colui che non è né debole né cristiano debba assoggettarsi a catene simili, a cappi che gli tolgono e non gli danno niente: questo è davvero impossibile; e dobbiamo dedurre da questi ragionamenti che il legame di fratellanza non solo non è mai potuto esistere tra gli uomini, ma è anche contro la natura, le cui intenzioni non poterono mai essere che l'uomo uniformasse ciò che lei aveva differenziato con tanta energia. Dobbiamo persuaderci che questo legame, proposto dal debole, possa essere stato sancito da lui quando l'autorità sacerdotale si trovò per caso nelle sue mani, ma che la sua esistenza è effimera, e noi non dobbiamo assolutamente assoggettarci ad esso.»

«È dunque falso che gli uomini siano fratelli?», interruppi con vivacità: «Non c'è dunque nessun tipo di legame tra me e un'altra persona, e il solo modo in cui devo agire con questo individuo è dunque di togliergli tutto quello che posso, dandogli il meno possibile?».

«Sicuramente», mi rispose Noirceuil; «perché si perde ciò che gli si dà, e si guadagna ciò che gli si prende. La prima legge, d'altronde, che trovo scritta in fondo alla mia anima,

non è amare, ancor meno soccorrere questi presunti fratelli, ma usarli per le mie passioni. In base a questo, se il denaro, se il godimento, se la vita di questi presunti fratelli è utile al mio benessere o alla mia esistenza, mi impadronirò di tutto ciò a mano armata, se sono il più forte, tacitamente se sono il più debole. Se sono obbligato a comprare una parte di queste cose, cercherò di averle pagando il meno possibile; le strapperò, se posso, senza dare niente; perché ancora una volta questo prossimo non mi è niente, non c'è il più piccolo rapporto tra me e lui, e se ne stabilisco qualcuno, è al fine di avere da lui, con la furbizia, ciò che non posso avere con la forza; ma se posso riuscire con la violenza, non userò nessun altro artificio, perché i rapporti sono nulli, e non venendomene niente indietro, non ho più bisogno di utilizzarli.

Oh, Juliette! sappi dunque chiudere il cuore agli eventi ingannevoli della sfortuna. Se il pane che quest'infelice mangia è bagnato dalle lacrime, se il lavoro penoso di una giornata basta appena a dargli la possibilità di riportare a casa la sera il misero sostentamento della sua esistenza, se le tasse che è obbligato a pagare assorbono ancora la parte migliore dei suoi modesti risparmi, se i figli, nudi e ineducati, vanno nella foresta più fitta a contendere il più vile alimento alla bestia selvaggia, se anche il seno della sua compagna prosciugato dal bisogno, non può dare al lattante il primo sostentamento in grado di fornirgli la forza di andare, per procurarsene dell'altro, e a condividere quello dei lupi, se, prostrato sotto il peso degli anni, dei mali, delle pene, vede sempre, piegato per mano della sfortuna, giungere a lenti passi la fine della sua carriera, senza che l'astro dei cieli si sia per un solo istante levato puro e sereno sulla sua testa bassa, non c'è niente di più semplice, di più naturale, niente che non completi l'ordine e la legge di questa madre comune che ci governa tutti. Tu hai ritenuto quell'uomo infelice, soltanto per il paragone che ne hai fatto con te; ma sostanzialmente egli non lo è. Se ti ha detto che si credeva tale, era perché, allo stesso modo, si paragonava a te: se si ritrovasse tra i suoi pari non si lamenterebbe più. Durante il regime feudale, trattato come una bestia feroce, domato e battuto come lei, venduto come il suolo che calpesta, non era altrettanto da compatire? Invece di aver pietà dei suoi mali, invece di mitigare le sue pene, non vedi in lui un essere che la natura ti offre per goderne a tuo piacere e, ben lungi dall'asciugare le sue lacrime, ne raddoppi le motivazioni se questo ti diverte. Ecco gli esseri che la mano della natura offre alla falce delle tue passioni: mietile allora senza timore, imita il ragno, tendi le tue reti, e divora senza pietà tutto ciò che la mano sapiente della natura ti getta. »

«Amico mio», gridai stringendo Noirceuil tra le braccia, «quanto vi devo per aver dissipato in questo modo in me le odiose tenebre dell'ingenuità e del pregiudizio! Le vostre sublimi lezioni diventano per il mio cuore ciò che è la rugiada, sollievo per le piante inaridite dal sole. Oh, luce della mia vita, non vedo più, non sento più, se non attraverso voi soltanto. Annullando però ai miei occhi il pericolo del delitto, mi date l'ardente desiderio di precipitarmi: mi potreste guidare su questa deliziosa strada? Terrete dinanzi a me la fiaccola della filosofia? Forse mi abbandonerete, dopo avermi sviata, e adoperando contro di me principi severi quanto quelli che mi fate amare, abbandonata al pericolo di tali concetti, non avrò più, fra i rovi che li cospargono, né il vostro credito per sorreggermi, né i vostri consigli per guidarmi.»

«Juliette», mi rispose Noirceuil, «ciò che dici è segno di debolezza... esige sensibilità, invece bisogna essere forti e duri quando si è presa la decisione di essere cattivi. Non sarai mai preda delle mie passioni ma non servirò mai più né alla tua posizione sociale, né come protettore; devi imparare a camminare e a sostenerti da sola sulla strada che scegli.

Bisogna saper, da soli, superare gli scogli di cui è piena la rotta, avere l'abitudine a vederli e aspettarsi anche la distruzione del battello, se venisse a spezzarsi contro di essi. Alla peggio, Juliette, c'è la forca, ma davvero è ben poca cosa: dal momento che è deciso che dobbiamo morire un giorno, non è lo stesso che sia lì o nel nostro letto? Occorre confessarlo, Juliette? Sicuramente, il primo caso, si tratta di un minuto, mi terrorizza molto meno dell'altro che può avere dei complementi orribili; quanto alla vergogna, è nulla, per ciò che mi riguarda, e la considero di nessun peso sulla bilancia. Tranquillizzati, dunque, figlia mia, e vola con le tue ali: correrai pericoli sempre minori.»

«Ah! Noirceuil, non volete abbandonare i vostri principi, nemmeno per me!»

«Non c'è nessun essere nella natura in favore del quale io possa rinunciarvi.

Continuiamo: devo sostenere la mia dissertazione sulla irrilevanza dei crimini, mediante alcuni esempi, è il modo migliore per essere convincenti. Gettiamo un rapido colpo d'occhio sull'universo e vediamo quanto tutto ciò che chiamiamo crimine diventa virtù a seconda di dove si trovi nell'universo...

Noi non osiamo sposare due sorelle: i selvaggi della baia dell'Hudson non conoscono altri legami. Giacobbe sposò Rachele e Lia.

Non osiamo fottare i nostri figli, anche se è il più delizioso dei godimenti: non ci sono altre tresche in Persia e nei tre quarti dell'Asia. Loth andò a letto con le sue figlie e le ingravidò entrambe.

Noi guardiamo come grandissimo male la prostituzione delle nostre spose: in Tartaria, in Lapponia, in America, è una gentilezza, è un onore prostituire la propria moglie allo straniero. Gli Illiri le conducono alle orge generali e le costringono a darsi al primo venuto davanti a tutti.

Noi crediamo offendere il pudore offrendoci nudi agli sguardi di questo e di quello: quasi tutti i popoli del Sud vanno in giro in quel modo, senza attribuirvi la minima malizia; le antiche feste di Priapo e di Bacco si celebravano così. Licurgo obbligò, con una legge, le ragazze a presentarsi nude sulle pubbliche scene; gli Etruschi, i Romani si facevano servire a tavola da donne nude. C'è una regione, in India, in cui le donne oneste fanno lo stesso. Solo le cortigiane vanno vestite, per meglio eccitare la concupiscenza: non è questo esattamente il contrario delle nostre idee sul pudore? I nostri generali non permettono la violenza dopo la presa di una fortezza: i Greci la autorizzavano come ricompensa. Dopo la presa di Carbines i Tarantini riunirono i ragazzi, le vergini e le giovani donne trovate in città, li esposero nudi sulla piazza pubblica e ciascuno scelse ciò che gli conveniva, sia per fotterseli, sia per ucciderli.

Gli abitanti del Caucaso vivono come bruti, si mescolano senza fare distinzioni. Le donne dell'isola di Hornes si prostituiscono pubblicamente agli uomini, ai piedi del tempio del loro dio.

Gli Sciti e i Tartari riverivano gli uomini che il vizio aveva reso impotenti nel pieno dell'età.

Orazio ci mostra i Bretoni, oggi gli Inglesi, come molto libertini con gli stranieri. Tali popoli, afferma, non avevano alcun pudore naturale, vivevano mescolati e in comune: fratelli, padri, madri, figli soddisfavano allo stesso modo i bisogni della natura e ciò che ne risultava apparteneva a quello che aveva dormito con la madre quando era ancora vergine. Tali popoli si nutrivano di carne umana<sup>37</sup>.

Gli Otaiti soddisfano pubblicamente le loro voglie: arrossirebbero se dovessero nascondersi per farlo. Gli Europei fecero loro vedere le proprie cerimonie religiose che

consistevano nella celebrazione di quella ridicola istrioneria chiamata messa. A loro volta essi chiesero il permesso di mostrare le proprie cerimonie religiose: si trattava della violenza su di una bambina di dieci anni da parte di un ragazzone di venticinque... Che differenza! Si rendono onori allo stravizio: si innalzano templi a Priapo, e Venere, che viene in un primo tempo adorata come dea della fertilità, successivamente diventa dea della più accesa lussuria, solo il suo culo riceve incenso e invece di essere idolo della continuazione della specie, diventa presto dea degli oltraggi più gravi fatti dall'uomo alla procreazione. Tale culto si diffuse: doveva per forza diventare un culto del vizio. Con il paganesimo andò dimenticato ma riprende vigore nelle Indie e il lingam, specie di membro virile che le giovani indiane portano al collo non è altro se non un ornamento in uso nei templi di Priapo.

Un straniero che arriva in Pegu<sup>38</sup> può affittare una ragazza per la durata del suo soggiorno. Può farne quello che vuole; la ragazza ritorna poi in famiglia e trova anche marito.

Perfino l'indecenza è di moda: si sono portate a lungo, in Francia, le parti naturali dell'uomo in evidenza, come un rigonfiamento dell'abito o dei pantaloni. La prostituzione di sorelle o di figlie, in uso presso quasi tutte le popolazioni nordiche, non mi stupisce: chi si comporta in tal modo spera nei favori di colui al quale prostituisce, o almeno pensa di vederlo in azione. Tale perversione è abbastanza gustosa ed è particolarmente ricercata. È presente un'altra sensazione molto raffinata in tali tipi di prostituzione, e che spinge parecchi uomini a concedere le proprie donne come faccio io: ci si eccita per il disonore di cui ci si ricopre da soli e questo è enormemente allettante: più si moltiplicano gli effetti della vergogna, meglio si gode. Si vorrebbe trascinare nel fango l'oggetto che ci si diverte a prostituire, lo si vorrebbe avvolgere nella crapula e fare in una parola quello che ho fatto io: portare la propria moglie e la propria figlia al bordello, farle rimorchiare agli angoli delle strade, e tenerle noi stessi ferme durante il momento della prostituzione.»

«Come, signore», lo interruppi, «avete una figlia?»

«Ne avevo una», rispose Noirceuil.

«Dalla moglie che conosco io?»

«No, dalla prima. Questa è l'ottava, Juliette.»

«E quando, visto come la pensate, poteste mai fare un figlio?»

«Ne ho avuti parecchi, cara mia. Non ti stupire: si superano a volte ripugnanze che devono procurarci piacere.»

«Ah! Signore, credo di aver capito.»

«Ti spiegherò tutto ciò, angelo mio, ma bisognerà che ti possa stimare per provarti quanto io sia poco stimabile.»

«Uomo affascinante», gridai, «mi sarete ancora più caro quando mi avrete convinta di quanto disprezzate i comuni pregiudizi. Più delitti rivelerete ai miei occhi, più incenso otterrete dal mio cuore. La anormalità del vostro cervello mi fa girare la testa e non voglio altro che imitarvi.»

«Ah, perdio», gridò Noirceuil ficcandomi la lingua in bocca, «non ho mai visto creatura tanto simile a me; la adorerei, credo, se potessi amare una donna... Tu vuoi imitarmi, Juliette, te lo sconsiglio. Se l'interno dell'animo mio potesse aprirsi, spaventerei talmente che non ci sarebbe forse un solo uomo che osasse avvicinarsi, sulla terra. Ho portato alle estreme conseguenze l'impudenza e il delitto, il libertinaggio e il disonore. Se provo qualche rimorso, dichiaro con sincerità che è dovuto soltanto al dispiacere di non aver fatto abbastanza.» La straordinaria agitazione nella quale si trovava Noirceuil mi convinse

che la confessione delle sue colpe lo eccitava quasi quanto averle commesse. Aprii la veste da camera che lo avvolgeva e, prendendo il suo membro, più duro di una sbarra di ferro, lo carezzai leggermente con le mani: sborrò fino all'esaurimento.

«Quanti delitti questo cazzo mi costa!», gridò Noirceuil, «quante cose abominevoli mi sono permesso per fargli perdere sperma con un gusto sempre più grande! Non c'è nulla, sulla terra, che non sia disposto a sacrificargli: è un dio per me, lo sia anche per te, Juliette: adoralo, questo cazzo dispotico, incensalo, questa superba divinità. Vorrei esporlo alla venerazione di tutto il mondo e che ci fosse un uomo qui, che uccidesse, tra atroci supplizi, tutti coloro che non volessero inchinarsi a lui... Se fossi un re, Juliette, non avrei maggior piacere se non quello di farmi seguire da boia che massacrassero immediatamente tutto quanto colpisse la mia vista... Camminerei sui cadaveri e sarei felice e orgasmerei nel sangue che scorre a fiotti ai miei piedi.» Io stessa, ubriaca, mi precipitai alle ginocchia di questo stupefacente libertino; adoro con entusiasmo il movente di tante imprese la cui confessione soltanto aveva così eccitato colui che le aveva commesse. Lo prendo in bocca e lo succhio per un quarto d'ora con gran gusto...

«Non siamo abbastanza numerosi», dice Noirceuil che non amava i piaceri solitari. «No, lasciami. Potresti pentirti, forse, se aspirassi all'onore di farmi orgasmare da sola. Le mie passioni condensate su un unico punto assomigliano ai raggi del sole concentrati dalla lente: bruciano subito l'oggetto che si trova sotto il punto focale.» Quindi Noirceuil, sbavando, si mise a strizzarmi le chiappe.

In quell'istante, uno di coloro che avevano portato via Gode venne a dare notizie del suo ingresso a Bicêtre e del bambino morto che aveva abortito appena arrivata.

«Ecco una cosa buona», dice Noirceuil congedando l'uomo con due luigi di mancia. «Non è pagar troppo, mi sembra», aggiunse a voce bassa, «l'annuncio di untale felice avvenimento. Eccoti almeno l'aggiunta di un piccolo crimine allo scherzo che ci siamo permessi. Vedi, Juliette!... vedi come il cazzo mi diventa per questo più orgoglioso!» Facendo immediatamente venire nello studiolo la moglie e quel favorito padre del bambino che aveva appena ucciso, lo inculca infor mandolo della novità e costringendo Mme de Noirceuil a succhiare in ginocchio il cazzo del Ganimede mentre lascia il mio culo ai baci del giovanotto e prendendo da sotto le mammelle della moglie, gliele tira al punto da farla gridare^ il che produce un effetto talmente potente sui suoi genitali che se ne viene all'istante.

«To', Juliette», proseguì, ordinando al giovanotto di restituirgli in mano la sborra con cui lo ha appena annaffiato e sporcando rozzamente il viso di sua moglie dice, «guarda come è puro e bello il mio sperma! Avevo torto nel farti adorare il dio che produce una sostanza così bella? Mai colui che gli sciocchi ritengono motore dell'universo ne produsse di tanto bollente... di così puro... Continuiamo, Juliette», disse congedando gli altri, «sono seccato di essere stato costretto a interrompermi.

Noi puniamo il libertinaggio», riprese il mio maestro: «Plutarco invece ci informa che gli abitanti di Samo si recavano ogni giorno e con l'appoggio della legge, in un luogo chiamato I Giardini, si davano, in quel luogo, a lascivi piaceri quasi impossibili da immaginare! In tali luoghi felici, continua lo storico, le distinzioni di sesso e i legami di sangue scomparivano per l'attrazione del piacere: l'amico diventava la moglie del suo amico: la figlia la lesbica di sua madre, e, più spesso ancora, il figlio la puttana di suo padre a fianco del fratello che inculava la sorella.

Noi apprezziamo molto la verginità delle fanciulle. Gli abitanti delle Filippine non vi



fanno alcun caso: ci sono, in quelle isole, pubblici ufficiali che vengono pagati molto per darsi la cura di sverginare le ragazze alla vigilia del matrimonio.

L'adulterio era pubblicamente autorizzato a Sparta.

Noi disprezziamo le ragazze che si sono prostitute: le Lidie, invece, erano apprezzate soltanto per la quantità dei loro amanti. Il frutto della loro prostituzione era la loro unica dote.

Le Cipriote, per arricchirsi, si vendevano pubblicamente agli stranieri che sbarcavano sull'isola.

La depravazione dei costumi è necessaria in uno Stato. I Romani ben lo avvertirono e piazzarono in tutta la repubblica bordelli di ragazze e di ragazzi e teatri dove le ragazze ballavano completamente nude.

Le Babilonesi si prostituivano una volta l'anno, nel tempio di Venere; le Armene erano costrette a consacrare la loro verginità ai preti del Tanais<sup>39</sup> che le inculavano rozzamente e non accordavano loro il bene della deflorazione se non quando esse non avessero sostenuto i primi assalti: una reazione, una lacrima, un movimento, un grido che sfuggisse loro, ed erano private dell'onore dei secondi assalti e non trovavano più marito.

I Canari di Goa fanno sopportare alle figlie un ben diverso supplizio: le prostituiscono a un idolo fornito di un membro di ferro smisurato, e le calano con forza su questo terribile fallo finto, molto accuratamente riscaldato. Un marito pretende un tale stato di dilatazione della povera fanciulla che senza questa cerimonia non sposerebbe.

Caimiti, eretici del secondo secolo, ritenevano che si arrivasse in cielo soltanto attraverso l'incontinenza e sostenevano che ogni azione disonorevole avesse un angelo custode che essi adoravano abban donandosi a incredibili depravazioni.

Ewen, antico re d'Inghilterra, aveva stabilito per legge nei suoi Stati che nessuna ragazza potesse sposarsi se non l'avesse sverginata lui. Anche in Scozia e in alcune regioni di Francia i grandi vassalli godevano di questo diritto.

Le donne, come gli uomini, arrivano alla crudeltà mediante la dissolutezza: trecento donne dell'Inca Atabaliba, in Perù, si prostituirono spontaneamente agli Spagnoli e li aiutarono a massacrare i propri mariti.

La sodomia è diffusa in tutto il mondo. Non c'è popolo che non vi si dedichi, non un solo grand'uomo che non vi si sia abbandonato. Il lesbismo vi regna ugualmente: una passione naturale, come l'altra che si va formando nell'animo della fanciulla, nell'età più tenera, quella dell'innocenza e del candore, quando essa non ha ancora ricevuto alcuna influenza estranea: è quindi organica alla natura, è segnata dalla sua mano.

L'amore con le bestie era diffuso ovunque. Senofonte ci dice che durante la ritirata dei Diecimila, i Greci si servivano delle capre. Tale abitudine è ancora diffusa in tutta Italia: il caprone è migliore della sua femmina; il suo ano, più stretto, è più caldo. L'animale, istintivamente lubrico, si agita spontaneamente, quando si accorge che si sta venendo: guarda, Juliette, che parlo soltanto per esperienza.

Il tacchino è delizioso, ma occorre tagliargli il collo nel momento cruciale: lo stringimento del suo intestino vi riempie di piacere<sup>40</sup>.

I Sibariti inculavano i cani, le Egiziane si prostituivano ai cocodrilli, le Americane alle scimmie. Si arrivò poi alle statue: tutti sanno che il paggio di Luigi xv fu trovato mentre orgasmava sul didietro della Venere dalle belle natiche. Un Greco, arrivato a Delfi per consultarvi l'oracolo, trovò nel tempio due geni di marmo e rese, durante la notte, il suo libidinoso omaggio a quello dei due che gli era sembrato più bello. Fatta l'operazione, lo

coronò di alloro, per ricompensarlo dei piaceri che ne aveva ricevuto.

I Siamesi non soltanto autorizzano il suicidio ma pensano addirittura che uccidere se stessi sia un sacrificio utile all'anima e che tale sacrificio produca la felicità nell'altro mondo.

A Pegu si volta e si rivolta per cinque giorni di seguito sui carboni ardenti la donna che ha appena partorito: così la si purifica.

I Caraibi comprano i bambini nel seno stesso della madre, li marchiano sul ventre con l'oriana<sup>41</sup> appena nati, li sverginano a sette, otto anni, e li uccidono, di solito, dopo essersene serviti.

Nell'isola di Nicaragua è permesso che il padre venda i suoi figli perché siano sacrificati. Quando questi popoli dedicano il loro granturco agli dèi, lo annaffiano di sperma e danzano attorno a questa doppia produzione della natura.

Si dà una donna, in Brasile, a ogni prigioniero che sta per essere sacrificato. Questi ne gode e poi la donna, spesso incinta di lui, aiuta a sezionarlo e partecipa al pasto che si fa della sua carne.

Prima di essere governati dagli Incas, gli antichi abitanti del Perù, cioè i coloni venuti dalla Scizia che, per primi, popolarono l'America, usavano sacrificare i propri figli agli dèi.

I popoli dei dintorni di RioReal sostituiscono la circoncisione delle fanciulle, cerimonia diffusa presso parecchie nazioni, con un uso abbastanza strano: appena sono in età da marito, infilano nella loro matrice un bastone cosparso di grosse formiche che le morsicano orribilmente. Cambiano spesso i bastoni per prolungare il supplizio che non dura mai meno di tre mesi e a volte molto di più.

San Girolamo riferisce che, durante un viaggio in Gallia, vide gli Scozzesi mangiare con gusto le chiappe dei giovani pastori e le tette delle ragazze. Mi fiderei più del primo che del secondo di questi cibi e credo che, come tutti i popoli antropofagi, la carne delle donne, come quella delle femmine degli animali, debba essere molto inferiore a quella del maschio.

I Mingreliani e i Georgiani<sup>42</sup> sono le più belle popolazioni della terra e nello stesso tempo quelle che si abbandonano maggiormente a ogni sorta di lussuria e di delitti, come se la natura avesse voluto farci sapere con questo mezzo che tali trasgressioni la offendono così poco che ha voluto ornare con i suoi migliori pregi quelli che vi si danno. Per loro, l'incesto, la violenza sessuale, l'infanticidio, la prostituzione, l'adulterio, l'assassinio, il furto, la sodomia, il lesbismo, la bestialità, la piromania, l'avvelenamento, il ratto, il parricidio sono azioni virtuose di cui vantarsi. Quando si riuniscono in assemblea lo fanno solo per parlare della grandezza e della enormità dei loro misfatti: ricordi o progetti di simili azioni diventano argomento delle più divertenti conversazioni e così si incoraggiano a commetterne di nuove.

C'è un popolo, nel nord della Tartaria, che si crea un dio diverso ogni giorno: diventa dio il primo oggetto che si incontra svegliandosi la mattina. Se per caso si tratta di uno stronzo, lo stronzo diventa l'idolo della giornata e quest'ipotesi, non vale quanto l'infarinato dio ridicolo adorato dai cattolici? Uno è già materia escrementizia, l'altro lo diventa ben presto: la differenza è davvero lieve.

Nella provincia di Matomba, si rinchiodano in una casa molto buia i bambini di entrambi i sessi quando toccano l'età di dodici anni. Là sopportano, come forma di iniziazione, tutti i maltrattamenti che piace ai preti imporre loro, senza che i bambini possano, una volta usciti rivelare nulla, o lamentarsi di qualcosa.

Quando una ragazza si sposa a Ceylon, i fratelli la sverginano; il marito non ne ha il

permesso.

Noi consideriamo la pietà come un sentimento fatto per avviarci ad azioni edificanti. Invece, molto più a ragione, essa è considerata un torto a Kamciatka. Sarebbe un vizio capitale presso quelle popolazioni trarre qualcuno dal pericolo in cui il destino l'ha precipitato. Se tali popolazioni vedessero un uomo annegare, andrebbero oltre senza fermarsi: si guarderebbero bene dal portargli soccorso.

Perdonare i nemici è una virtù presso gli imbecilli cristiani: è invece in Brasile azione grandiosa ucciderli e mangiarli.

Nella Guyana, una fanciulla è esposta alle punture delle mosche, la prima volta in cui ha le sue regole: spesso muore durante tale operazione. Lo spettatore, divertito, ride tutto il giorno.

Alla vigilia delle nozze, in Brasile, vengono fatte alla giovane sposa una quantità di ferite sulle chiappe affinché suo marito, già troppo incline per temperamento e per il clima ad assalti contro natura, fosse scoraggiato da quelle piaghe<sup>43</sup>.

I pochi esempi che ti ho riferito bastano a farti vedere, Juliette, cosa sono le virtù a cui le nostre leggi e le nostre religioni europee sembrano prestare tanta attenzione e cosa è quell'odioso legame di fratellanza tanto auspicato dal detestabile cristianesimo<sup>44</sup>. Vedi se esiste o meno nell'animo umano: tanta esecrazione sarebbe così generale se l'esistenza della virtù a cui essa si oppone fosse reale? Non cesserò di dirtelo: l'umanitarismo è un'utopia. Non può farcela contro le passioni né contro i bisogni, dal momento che durante gli assedi gli uomini si divorano a vicenda. Non è altro, se non debolezza, del tutto estraneo alla natura, figlio del timore e del pregiudizio. Possiamo forse fingere di credere che non è la natura che ci dà i bisogni e le passioni? Tuttavia le passioni e i bisogni disconoscono la virtù umana, quindi tale virtù non esiste in natura. Essa è, a quel punto, il puro risultato dell'egoismo che ci ha condotto a desiderare la pace con i nostri simili per poterne godere noi stessi. Ma colui che non teme rappresaglie si costringe con molta fatica ad un impegno che devono rispettare soltanto coloro che le temono. Eh! no, no, Juliette, non c'è pietà gratuita, non c'è pietà che non risalga a noi. Indaghiamo bene in noi stessi quando ci sorprendiamo a compatire qualcuno, vedremo che una voce segreta grida dal profondo del nostro cuore: Tu piangi su questo infelice perché sei infelice tu stesso e temi di diventarlo ancora di più. Ma cosa è questa voce se non la voce della paura? E da dove nasce la paura se non dall'egoismo? Distruggiamo perciò tale sentimento pusillanime: può essere soltanto doloroso per noi poiché non possiamo concepirlo se non attraverso un paragone che ci riconduce all'infelicità.

Quando la tua mente, figlia cara, avrà realizzato la nullità, dico di più, quella specie di delitto che si compie se si ammette l'esistenza di un preteso filo della fratellanza, griderà con il filosofo: Eh! perché dovrei esitare a realizzare il mio piacere se l'azione che voglio attuare, qualsiasi danno faccia al mio simile, può procurarmi il più alto piacere? Ma se, supponiamo per un momento, commettendo tale azione, io faccio un'ingiustizia verso il mio prossimo: vorrà dire che non facendola, ne commetterò una verso di me. Derubando il mio vicino della moglie, dell'eredità, della figlia, potrò, come ho appena detto, commettere ingiustizia nei suoi riguardi, ma, privandomi di quelle cose che mi darebbero il massimo piacere, ne commetto una verso di me; però tra queste due ingiustizie, sarei tanto nemico di me stesso da non dare la preferenza a quella che mi procurerebbe piacevoli sensazioni? Se non agisco in questo modo, lo faccio per commiserazione. Se un simile sentimento però riesce a farmi rinunciare a godimenti che mi piacerebbero altrettanto, devo far di tutto per

guarire e per impedirgli di avere in avvenire qualsiasi influenza sul mio animo. Una volta riuscitovi (ciò può avvenire abituandosi per gradi allo spettacolo dei mali altrui) mi abbandonerò all'attrattiva di provare un piacere che non sarà più incerto, non temerò più il rimorso, che unico frutto della commiserazione ormai spenta in me. Mi abbandonerò dunque alle mie tendenze, senza timore. Preferirò il mio interesse o il mio piacere a mali che non mi riguardano più e sarò convinto che perdere un bene reale solo perché costerebbe infelicità ad un individuo qualunque (situazione il cui impatto non può raggiungermi) sarebbe un'autentica inezia, vorrebbe infatti dire amare un estraneo più di quanto mi ami io, il che contrasterebbe con tutte le leggi della natura e con tutti i principi del buon senso.

Così i legami familiari non ti siano più sacri di questi, Juliette: sono del tutto utopici, come gli altri. È falso che tu debba qualcosa all'essere da cui sei venuta fuori, e ancora è più falso che tu debba un qualsiasi sentimento a chi è uscito da te: del tutto assurdo pensare che si debba qualcosa ai fratelli, alle sorelle, ai nipoti e alle nipoti. Per quale ragione il legame di sangue porterebbe a degli obblighi? Perché ci diamo da fare durante l'atto della procreazione? Forse non lo facciamo per noi? Cosa dobbiamo a nostro padre, che si è divertito a procrearci? Che dobbiamo a nostro figlio visto che ci è piaciuto perdere un po' di seme in fondo ad una matrice? E a nostro fratello o a nostra sorella, solo perché sono usciti dallo stesso sangue? Spazziamo tutti questi legami, come gli altri, ugualmente spregevoli».

«Oh, Noirceuil!», gridai, «quante volte l'avete dimostrato!... e non volete raccontarmelo?»

«Juliette», mi rispose l'amabile amico, «tali confessioni saranno ricompensa al vostro comportamento. Vi aprirò il mio cuore quando vi crederò veramente degna di me: avete qualche prova da sostenere, prima di ciò.» Ci separammo, dopo che il cameriere venne ad avvertirlo che il ministro, di cui era amico intimo, lo attendeva in salotto.

Non esitai ad investire il più vantaggiosamente possibile i sessantamila franchi rubati a Mondor. Ero sicura dell'approvazione di Noirceuil, siccome però il furto era legato alla mia infedeltà e poi il mio amante avrebbe potuto temere gli stessi oltraggi alle sue proprietà, ritenni più prudente non dirgli niente e mi occupai soltanto di nuovi modi per accrescere, con gli stessi sistemi, la quantità delle mie rendite. Un'altra marchetta dalla Duvergier me ne fornì ben presto l'occasione.

Si trattava di andare, come quarto personaggio, da un uomo che aveva la perversione, crudele quanto voluttuosa, di frustare le ragazze. Tre creature affascinanti si incontrarono con me al caffè della Porte Saint-Antoine per recarci insieme in una carrozza che doveva trovarsi lì, dal duca Dennemar, nella sua splendida casa di Saint-Maur. Le tre ragazze che mi raggiunsero all'appuntamento erano fresche, belle come mai: la più grande aveva appena diciott'anni, la chiamavano Minette; mi piaceva talmente che non potetti trattenermi dal colmarla di carezze lussuose. La seconda aveva sedici anni, l'altra quattordici. Il duca era molto difficile nella scelta delle sue vittime, mi disse la donna che ci guidava, e io ero la sola delle quattro che faceva la cortigiana; la mia giovinezza, la mia bellezza avevano convinto il duca a rompere le regole che si era imposto di non aver mai a che fare con donne del mestiere. Le mie compagne erano sartine, totalmente estranee a incontri di quel tipo, fanciulle oneste, ben allevate, sedotte soltanto dalla grossa somma che prometteva il duca e dall'assicurazione che, limitandosi alla fustigazione, non avrebbe attentato alla loro verginità: avemmo cinquanta luigi ciascuna, vedrete se ce li guadagnammo.

Dopo averci introdotte in un magnifico appartamento, la nostra guida ci dice di aspettare, mentre ci spogliamo, gli ordini che monsignore vorrà comunicarci.

Fu a questo punto che potei esaminare a piacere le bellezze ingenue, il fascino delicato e dolce delle mie tre giovani compagne. Avevano figura slanciata, seno fresco, cosce appetitose, affascinanti didietro torniti e leggiadri quant'altri mai. Divorai di baci tenerissimi quelle ragazze, specialmente Minette. Me li restituirono con un'ingenuità che mi fece orgasmare tra le loro braccia. Erano quasi tre quarti d'ora che, in attesa dei desideri di monsignor il duca, ci abbandonavamo folleggiando a tutta l'impetuosità dei nostri, quando un bel lacchè, alto, quasi nudo, venne ad avvertirci che saremmo state ricevute, ma bisognava cominciare dalla più anziana. Finii terza, quindi, in seguito a quest'ordine e penetrai, quando toccò a me, nel santuario dei piaceri di quel nuovo Sardanapalo. Ciò che sto per raccontarvi è simile in tutto a ciò che avevano già provato le mie compagne.

La sala dove il duca ci ricevette era tonda, circondata di specchi. Al centro, un troncone di colonna di porfido alto circa dieci pollici. Mi fecero salire su di un piedistallo, e il cameriere che ci istruiva e che organizzava i piaceri del padrone mi legò i piedi a due anelli di bronzo messi apposta su quel blocco di marmo. Mi fece sollevare le braccia che legò ad un cordolo che le mantenne il più in alto possibile. A questo punto soltanto, il duca mi si avvicinò. Fino a quel momento era rimasto disteso su un divano dove si toccava delicatamente il cazzo. Nudo completamente, dalla cintola in giù, aveva il busto coperto da un semplice gilet di raso scuro. Le braccia erano scoperte e sotto quello sinistro aveva un fascio di verghe, sottili e flessibili, legato da un nastro nero. Il duca, quarant'anni, aveva un'espressione del viso molto dura, e mi parve che il suo carattere non fosse più tenero del fisico.

«Lubin», dice al valletto, «questa sembra migliore delle altre, ha il culo più tornito, la pelle più sottile, il viso più interessante: la compiango, soffrirà di più per questo.» Dicendo queste parole, il crudele, avvicinando il muso al mio posteriore, prima baciò poi morse. Lancio un grido.

«Ah! bene! Siete sensibile a quanto pare! Peggio per voi perché non è finita.» Sentii allora le sue unghie adunche infingersi con violenza nelle mie chiappe e strapparmi la pelle in due o tre luoghi. Le nuove grida che emisi eccitarono maggiormente lo scellerato che, mettendo quindi due dita all'interno della mia vagina, le ritrae dopo aver portato via la pelle straziata da quel luogo sensibile.

«Lubin», diceva a questo punto, mostrando al valletto le dita piene di sangue, «caro Lubin, che grande vittoria! Ho pelle di fica, qui.» E la mise sulla testa del cazzo di Lubin che era già ben dritto. A questo punto aprì un armadio nascosto dagli specchi e ne tirò fuori una ghirlanda di foglie verdi. Ignoravo sia l'uso che stava per farne, sia di che pianta fosse fatta. Ahimè! Quando me l'avvicinò non tardai a rendermi conto che si trattava di una ghirlanda di spine. Aiutato dal crudele strumento del suo piacere, me la passa e ripassa tre o quattro volte intorno al corpo e finisce per fissarvela in maniera molto pittoresca, ma allo stesso tempo molto dolorosa, poiché mi dilaniava completamente il corpo e soprattutto il seno, sul quale la premeva con feroce ostentazione. Le mie chiappe però, destinate ad altro festino, non partecipavano per nulla alla maledetta vestizione; ma, libere in ogni parte, offrivano senza ostacoli tutta la carne che le sue verghe dovevano martoriare.

«Cominciamo», mi dice Dennemar, non appena mi vide nello stato da lui desiderato. «Vi esorto ad un po' di pazienza perché potrebbe essere cosa lunga.» Dieci colpi di verga abbastanza leggeri divennero i segni premonitori della terribile tempesta che stava per abbattersi sul mio culo.

«Suvvia, perdio! basta con i riguardi! », grida a questo punto e con vigoroso braccio

flagellandomi le chiappe mi applica più di duecento colpi di seguito, senza fermarsi. Durante l'operazione, il valletto, inginocchiato davanti a lui, cercava, succhiandolo, di far venir fuori il livore che rendeva una simile bestia così feroce. Sempre flagellandomi, il duca gridava con tutte le forze: «Ah! che tipo... che mignotta!... Quanto detesto le donne! Non potrei sterminarle tutte a colpi di verga?... Sanguina... Finalmente sanguina... Ah, cazzo! Sanguina... Succhia Lubin, succhia! Sono felice, vedo sangue. » E avvicinando la bocca al mio posteriore, raccolse con cura ciò che vedeva colare con tanto gusto, poi continuava: «Lo vedi, Lubin, non mi drizzo, invece bisogna che frusti fino a drizzarmi, fino a venirmene... Suvvia, la puttana è giovane, resisterà!».

Ricomincia la sanguinosa cerimonia ma a questo punto cambiano le azioni: Lubin non succhia più il suo padrone: armato di un nerbo di bue gli rende cento volte i colpi nervosi che ricevo io. Sono tutta insanguinata e il sangue mi scorre sulle cosce, lo vedo arrossare il piedistallo; premuta dalle spine, straziata dalle verghe, non posso dire in quale parte del corpo senta più dolore, quando il boia stanco di torturare e gettandosi sul divano schiumando di lussuria, ordina finalmente di staccarmi. Arrivo fino a lui, barcollante.

«Masturbami», mi dice, baciando i segni della sua crudeltà... «O piuttosto, no... masturba Lubin; preferisco vederlo venire piuttosto che venirmene io stesso e dubito, anche se siete carina, che ci riusciate.» Lubin si impadronisce ben presto di me. Avevo ancora su di me la dolorosa ghirlanda; il barbaro, a bella posta, me la preme sulla pelle, mentre lo smaneggio. Era sistemato in modo tale che, una volta abbandonatosi ai languidi movimenti del mio polso, la sborra avrebbe schizzato sul viso del padrone che, continuando a sprimacciarmi e a pizzicarmi il posteriore, si toccava lentamente da solo: si produce il risultato, il valletto se ne viene, tutta la faccia del padrone è coperta di sperma. Solo il suo non vi si aggiunge perché lo riserva per una scena ancora più lubrica: tra poco ne ascolterete i particolari.

«Uscite», mi dice dopo che Lubin ebbe finito, «bisogna far passare la vostra quarta compagna prima di richiamarvi qui.» Si apre la porta e vedo quelle che mi avevano preceduto, in una stanza accanto... Ma, cielo, in che stato!... Peggioro del mio: i loro bei corpi, così bianchi, così piacevoli, facevano ora disgusto a guardarli. Le poverette piangevano, pentite di aver accettato una simile ammicchiata, lo invece, più orgogliosa, più determinata e più vendicativa non pensavo che al mio risarcimento. Una porta socchiusa mi permette di trovare la camera da letto del duca: vi entro coraggiosamente. Tre cose si presentano subito al mio sguardo: una enorme borsa piena d'oro, un superbo diamante e un bellissimo orologio. Apro precipitosamente la finestra e vedo che dà sul tetto di un cassetto che fa angolo col muro maestro, situato presso la porta dalla quale eravamo entrate. Prendo rapidamente una delle mie calze, vi avvolgo i tre oggetti e lascio cadere il tutto su un arbusto nell'angolo di cui ho parlato. Le foglie nascondono l'involucro e torno dalle mie compagne. Le avevo appena raggiunte che rientra Lubin: il gran cerimoniere voleva consumare il sacrificio con tutte e quattro le vittime insieme. La più giovane era già stata fustigata e ci parve che il suo culo non fosse stato risparmiato più dei nostri. Era piena di sangue. Il piedistallo era scomparso. Lubin ci mette a piatto ventre tutte e quattro, nel mezzo della stanza. Ci sistema con tale abilità allacciandoci l'una all'altra che non si vedevano se non le nostre otto chiappe... Vi lascio immaginare in quali condizioni. Il duca si avvicina al gruppo, il valletto lo masturba con una mano mentre con l'altra fa colare goccia a goccia olio bollente sui nostri culi. Fortunatamente il tutto non dura a lungo.

«Bruciate dunque, bruciate!», gridava il duca mescolando il suo seme al liquore

fiammeggiante che ci arrostiva, «bruciate queste puttane... me ne vengo.» Ci ritrovammo in uno stato che potrebbe meglio descrivervi il medico chirurgo che mise dieci giorni a far scomparire i segni di quella scena abominevole e che vi riuscì più facilmente con me che, per un caso fortunatissimo, non avevo avuto sul posteriore che tre o quattro gocce dell'olio bollente, mentre la più giovane delle mie compagne, per cattiveria senza dubbio, ne era stata completamente ricoperta.

Nonostante le mie condizioni, non persi la testa scendendo, e volando all'angolo dove avevo lasciato cadere il mio tesoro, mi impadronii prontamente di ciò che doveva risarcirmi delle sofferenze patite.

Una volta dalla Duvergier, la rimproverai vivamente di avermi esposta a tale sopruso: non avrebbe dovuto, sapendo che ero mantenuta con larghezza. Avendo poi dichiarato che non mi sarei più immolata alla sua rapacità, mi ritirai in casa facendo dire a Noirceuil che stavo male e che lo pregavo di lasciarmi tranquilla in camera mia per qualche giorno. Noirceuil, che non mi amava, che non aveva sensibilità alcuna e che si preoccupava pochissimo, non si fece vedere. Sua moglie, più dolce d'animo e più diplomatica, venne due volte a trovarmi senza intenerirsi nei miei riguardi. Il decimo giorno, guarita, ero più fresca di prima. Volli vedere il mio bottino. C'erano cento luigi nella borsa, il diamante valeva cinquantamila franchi, l'orologio mille scudi. Investii la nuova somma come l'altra e trovandomi con quasi dodicimila franchi di rendita, ritenni che fosse tempo di lavorare un po' per me stessa e che il ruolo di zimbello dell'altrui avidità non convenisse più al mio piccolo patrimonio.

Passò un anno, durante il quale feci qualche ammucchiata per conto mio, ma non ebbi la fortuna di adoperare la mia abilità in occasioni simili a quella. Per il resto, ero sempre scolaria di Noirceuil, sempre trastullo delle sue depravazioni, sempre detestata da sua moglie.

Sebbene vivessimo nella indifferenza l'uno per l'altra, Noirceuil, che senza amarmi stimava enormemente la mia intelligenza, continuava a pagarmi molto. Ero mantenuta completamente, in più avevo ventiquattromila franchi per i miei piaceri. Aggiungete con questo la rendita di dodicimila franchi che m'ero procurata io, e potete giudicare quanto stessi bene economicamente. Mi interessavo poco agli uomini e mi soddisfacevo con due donne affascinanti. Due loro amiche si univano a volte a noi: non c'erano stravaganze che non facessimo, allora.

Un giorno, un'amica di una delle mie donne preferite mi supplicò d'interessarmi in favore di uno dei suoi parenti al quale era capitata un'avventura abbastanza sgradevole. Bastava, diceva, parlare al mio amante che aveva credito presso il ministro e tutto si sarebbe presto sistemato. Il giovanotto, se avessi voluto, sarebbe venuto a raccontarmi la sua storia di persona. Trascinata, mio malgrado, dal desiderio di fare un gradito, fatale piacere di cui la mano della natura, che non mi aveva certo creata per la virtù, ebbe subito cura di punirmi, accettò. Viene il giovanotto: Dio! che sorpresa! Riconosco in lui Lubin. Faccio il possibile per mascherare il mio turbamento. Lubin mi assicura di non essere più al servizio del duca: mi somministra una storia senza capo né coda, gli prometto aiuto. Il traditore esce contento, dice, di avermi ritrovata, dopo un anno di continue ricerche. Passarono alcuni giorni senza che avessi altre notizie, ma mi tormentavo sul seguito disgraziato che avrebbe potuto avere quell'incontro, e accentuavo il mio risentimento contro l'amica della mia cameriera che mi aveva tratto in quella trappola sebbene non avessi dubbi che lo aveva fatto per cattiveria, quando, una sera, uscendo dalla Comédie Italienne, sei uomini, bloccando la mia carrozza,

immobilizzano la servitù, mi fanno scendere con scandalo e mi cacciano in una vettura di piazza gridando al cocchiere: «All'ospedale!». «Cielo!», mi dico, «sono perduta!» Ma rimettendomi subito: «Signori», gridai, «non vi state sbagliando?».

«Vi chiedo scusa, signorina, ci sbagliamo», mi rispose uno degli scellerati che riconobbi presto come Lubin stesso, «ci sbagliamo sicuramente perché è alla forza che dovremmo portarvi. Però, se fino a più precise informazioni, la polizia, inviandovi all'ospedale, non vuole, per riguardo a M. de Noirceuil, darvi quanto vi è dovuto, speriamo si tratti di un breve rinvio.»

«Bene! Lo vedremo», dico con sfrontatezza. «Fate attenzione, specialmente, che non faccia pentire ben presto quelli che, ritenendosi per ora più forti, osano attaccarmi con tanta audacia.» Mi gettano in una cella oscura dove, per trentasei ore, non vidi nessuno tranne i miei carcerieri.

Forse vi piacerebbe sapere, amici cari, quali fossero a questo punto le mie condizioni interiori. Ve lo dirò con franchezza. Calma come nella buona sorte, disperata per vedermi ingannata dopo aver ascoltato per un istante i suggerimenti della virtù, risoluta... profondamente determinata a non darle più spazio nel mio cuore; un po' di dispiacere, forse, per vedere distrutto in un attimo il mio patrimonio, ma nessun rimorso... non una sola decisione di comportarmi meglio, un volta rimessa in libertà, non il più piccolo proposito di riavvicinarmi alla religione, se avessi dovuto morire. Ecco il mio animo messo a nudo. Provavo tuttavia un po' d'inquietitudine... Non ne avevo forse, quando ero onesta? Che m'importa? Preferisco essere corrotta e subire tali lievi attacchi. Preferisco essermi data al vizio che trovarmi sciocamente serena in uno stato d'innocenza che detesto... O delitto! Sì, i tuoi stessi serpenti sono godimenti: attraverso i loro denti acuminati essi preparano la divina eccitazione con cui bruci i tuoi fedeli. Tutti questi sussulti sono piaceri, è necessario che animi come i nostri siano in subbuglio e non è possibile esserlo con la virtù che essi odiano: ciò avvenga dunque mediante le tue corruzioni... O divine trasgressioni della vita! Sì, ridatemele, che nuove possibilità di delinquere mi si offrano, si vedrà come correrò verso di loro! Queste erano le mie riflessioni. Volevate saperle, ve le accenno: dove potrebbero meglio essere riposte se non nel cuore dei miei migliori amici? Ero giunta al secondo giorno di quella tremenda attesa, quando sentii aprire la porta con fracasso.

«Oh, Noirceuil!», gridai riconoscendo il mio amante, «oh, quale dio vi porta? Come, dopo tutti i torti che vi ho fatto, posso ancora interessarvi? »

«Juliette», mi dice Noirceuil non appena ci ebbero lasciati soli, «il modo in cui vivevamo insieme mi autorizza a non rimproverarvi nul la. Eravate libera: l'amore non riguardava i nostri accordi. Si trattava solo di fiducia. Sebbene ci sia stata intesa tra il mio modo di pensare e il vostro, avete creduto dovermi negare questa fiducia, niente di più semplice. Ciò che non lo è, è che voi siate punita per una sciocchezza come quella per cui vi hanno arrestata. Bambina mia, mi piace come la pensate, lo sapete da tempo, favorirò sempre le vostre trasgressioni, finché saranno analoghe alle mie. Non crediate che sia per affetto o per pietà che io vengo a spezzare le vostre catene. Mi conoscete abbastanza per essere convinta che non sono mosso né dall'una né dall'altra di queste due debolezze. Agisco soltanto per egoismo e vi giuro che se avessi migliore erezione a vedervi impiccata che a liberarvi, non esiterei un minuto. Stare con voi mi piace, e ne sarei privato se foste impiccata. Però voi avete meritato di esserlo, stavate per esserlo, ecco dei diritti molto forti su di me. Vi avrei amato di più se aveste meritato la tortura della ruota... Seguitemi, siete libera... Nessuna riconoscenza soprattutto, la detesto.» E vedendo che stavo per



abbandonarmi mio malgrado: «Visto che è così, Juliette», riprese con forza Noirceuil, «non uscite da qui senza che vi abbia dimostrato l'assurdità del sentimento al quale la mollezza del vostro cuore sembra voglia condurvi vostro malgrado».

Poi, costringendomi a sedere e sistemandosi a fianco a me: «Cara bambina, sai che non voglio perdere alcuna occasione per forgiare il tuo animo e illuminare la tua mente. Lascia che ti insegni cosa sia la riconoscenza.

Si chiama riconoscenza, il sentimento del contraccambio applicato a seguito di buona azione. Ora chiedo, quale è la motivazione che spinge colui che fa un buona azione? Agisce per sé o per noi? Se egli agisce per sé, sarai d'accordo che non gli dobbiamo nulla, se lo fa per noi, l'ascendente che acquista da quel momento su di noi, lungi dal suscitare riconoscenza, farà nascere soltanto gelosia: ha ferito il nostro orgoglio. Quale è il suo scopo creando obbligazione in noi? Come non vederlo subito? Colui che rende obbligati, colui che tira fuori dalla tasca cento luigi per darli a un uomo che soffre non ha agito per nulla in favore della felicità del poveretto. Che esamini il fondo del suo cuore: vedrà che non ha fatto altro se non lusingare il proprio orgoglio, che non ha lavorato se non per sé, sia perché ha provato maggior piacere intellettuale a dare quei soldi a un povero piuttosto che tenerseli, sia perché pensa che una tale azione, resa pubblica, gli avrebbe costituito una buona reputazione: in tutti i casi non vedo altro che egoismo. Ditemi ora cosa devo a un uomo che ha lavorato unicamente per sé. Se mi provaste che ha badato soltanto all'uomo che ha beneficiato, agendo come ha fatto, che la sua azione è rimasta segreta, che non si saprà mai, che non ha avuto piacere a dare quei cento luigi, anzi è stato danneggiato da quel regalo, e che, in una parola, ha agito in maniera così disinteressata che non vi si può assolutamente individuare una forma di egoismo, vi risponderai per prima cosa che è impossibile e che analizzando bene l'azione del benefattore vi individueremo sempre, a suo riguardo, qualche segreto piacere che ne diminuirebbe il valore. Anche a supporre che il disinteressamento, che voi ammettete, fosse completo, non ricadreste mai nel caso della riconoscenza poiché quell'uomo, mediante la sua azione, innalzandosi sopra di voi, umilia il vostro orgoglio e fa in tale modo provare delle mortificazioni a un sentimento che non perdona tali offese. Da quel momento l'uomo, qualsiasi cosa abbia fatto per voi, acquisisce il diritto, se ci pensate bene, alla vostra perpetua antipatia. Approfitterete del suo aiuto, ma detesterete chi ve lo dà. La sua esistenza vi darà fastidio, non lo vedrete mai senza arrossire. Se vi si comunicasse la sua morte, ve ne rallegrereste segretamente, vi sembrerà di esservi alleggerito da un peso... da una schiavitù. La assicurazione di esservi liberato di un essere davanti al quale non potevate più comparire senza vergogna diventerà per forza un godimento: che dico? Se il vostro animo fosse davvero indipendente e orgoglioso forse voi andreste più lontano, forse voi stessa dovrete... Sì, arrivereste a distruggere quest'esistenza che vi disturba. Vi sbarazzereste della vita dell'uomo come di un fardello che vi impacci. L'aiuto datovi, invece di far nascere in voi amicizia per il vostro benefattore, avrà prodotto odio implacabile. Quanto tale riflessione, Juliette, dimostra il ridicolo e il pericolo di fare favori agli uomini! Dopo aver visto come considero la riconoscenza, mia cara, puoi pensare se voglio la tua, e se non debba invece guardarmi dal mettermi nei tuoi confronti, nello stato di uno che fa dei favori. Ti ripeto ancora che spezzando le tue catene non lo faccio per te: agisco solo per me, totalmente per me. Andiamocene».

Appena fummo in tribunale, Noirceuil prese la parola.

«Signore», dice a uno dei giudici, «la signorina, ritrovando la sua libertà non ritiene di tacere il nome di colei che ha davvero commesso il furto di cui la mia amica era

ingiustamente accusata. Mi assicura che si tratta di una delle tre ragazze che l'avevano accompagnata da M. Dennemar. Parlate, Juliette, ricordate il nome della ragazza?»

«Sì, in verità, signori», risposi cogliendo al volo la perfidia di Noirceuil, «era la più graziosa delle tre, ha diciotto o diciannove anni, è chiamata Minette.»

«È tutto quello che volevamo sapere, signorina», dice l'uomo di legge. «Ripetereste quanto avete detto, sotto giuramento?»

«Senza dubbio, signore», risposi.

Poi, alzando la mano verso il crocifisso: «Giuro e sostengo», dico a voce alta e intelligibile, «e giuro davanti a Dio, che la suddetta Minette è la sola colpevole del furto fatto in casa di M. Dennemar».

Uscimmo e salimmo subito in carrozza.

«Dunque, Juliette», mi dice il mio amante, «senza di me non avresti potuto commettere questa piccola crudeltà! Ti conoscevo abbastanza per essere sicuro che sarebbe stato inutile avvertirti e che mi avresti compreso alla prima parola. Baciarmi, angelo mio... Mi piace succhiare questa bocca mentitrice. Ti sei comportata divinamente. Minette sarà appesa. Com'è gradevole, quando si è colpevoli, non solo trarsi di impaccio ma far perire anche l'innocente al proprio posto.»

«Oh, Noirceuil», gridai, «quanto ti amo! Sei stato la sola persona che mi vada bene e rimpiangerò di aver mancato verso di te.»

«Va', Juliette, tranquillizzati», mi rispose Noirceuil. «Ti esonero dai rimorsi del delitto: da te voglio soltanto quelli della virtù. Però non avresti dovuto nascondermi niente», continuò il mio amante mentre ci riportavano al palazzo. «Non ti impedisco di fare ammucchiate, se ti ci porta l'avidità o la lussuria: tutto quanto prende origine da tali vizi è per me straordinariamente rispettabile. Dovresti fare attenzione però alle conoscenze della Duvergier che non vede e non fornisce che libertini dalle passioni crudeli che avrebbero potuto perderti davvero. Se mi avessi confidato le tue preferenze, ti avrei fatto fare io stesso ammucchiate molto ben pagate, con pochi rischi, dove avresti potuto rubare a tuo piacere! Niente di più semplice che rubare, si tratta di una fantasia molto naturale nell'uomo. Io che ti parlo l'ho avuta per molto tempo e ne sono guarito facendo di peggio. Soltanto i grandi delitti guariscono i piccoli vizi. Più ci si trastulla con la virtù più ci si abitua ad oltraggiarla e allora la voluttà ci provoca ai più grandi oltraggi. Vedi quanto hai perso, Juliette: non conoscendo i tuoi capricci ti ho rifiutata a cinque o sei amici che ardevano per averti e con i quali te la saresti cavata dando il culo. Del resto», proseguì Noirceuil, «niente di tutto questo si sarebbe saputo senza quel maledetto Lubin che, sospettato dal padrone, aveva giurato di fare minuziose indagini sul furto. Ma sei vendicata, angelo mio, ieri l'abbiamo fatto imprigionare a Bicêtre per il resto dei suoi giorni. È essenziale che tu sappia che devi la tua liberazione e l'annullamento del processo al ministro Saint-Fond, mio amico. Tutto era stato già deciso e ti avrebbero impiccato domani. Avevano depresso ventidue testimoni ma fossero stati cinquecento non ci avrebbero fatto paura. Il nostro prestigio è immenso, Juliette, e siamo in grado, Saint-Fond e io, sia di strappare alla forza il più grande scellerato sulla terra sia di farvi salire il più virtuoso degli uomini. Ecco il risultato che si ha quando governano gli aristocratici imbecilli. Chiunque li circonda li comanda e gli amorfi automi, credendo governare da soli, governano attraverso le nostre passioni. Avremmo potuto vendicarci di Dennemar, ho tutto quanto occorre. Ma è dissoluto quanto noi, i suoi capricci te l'hanno dimostrato. Non combattiamo i nostri simili. Il duca sa di aver avuto torto a comportarsi come ha fatto. Se ne vergogna molto, oggi, ti lascia quanto gli hai rubato, ti rivedrà perfino

con piacere. Chiedeva soltanto che una vittima venisse impiccata: eccolo accontentato e noi anche. Non ti consiglio di rivedere il vecchio avaro, però. Sappiamo che ti vuole unicamente per ottenere la grazia di Lubin. Non te ne occupare. Ho avuto Lubin al mio servizio, mi fotteva molto male, mi costava carissimo. Ne ero talmente disgustato che avrei voluto già molte altre volte farlo rinchiudere. Adesso lo abbiamo, ci resti. Quanto al ministro, vuole vederti. Stasera ti mando a cena da lui. È un uomo eccessivamente lussurioso... Inclinzioni, fantasie... passioni, infinite depravazioni. Non serve raccomandarti la massima sottomissione, è il solo modo di provargli quella riconoscenza che volevi, a torto, riversare su di me...»

«Il mio animo aderisce totalmente al tuo, Noirceuil», dico con sangue freddo. «Non ti ringrazio dal momento che non hai agito per me ma per te, e mi sembra di amarti molto di più se non sono costretta a doverti qualcosa. Quanto alla sottomissione che mi chiedi, sarà totale, disponi di me, ti appartengo: come donna sto al posto mio, so che dipendere è quanto mi spetta.»

«No, per niente», dice Noirceuil. «Il patrimonio di cui godi, la tua intelligenza, il tuo carattere, ti tengono del tutto fuori da una simile schiavitù alla quale sottopongo le donne-spose o le puttane, seguendo in questo le leggi della natura che, come vedi, non permette a quegli esseri che lo strisciare. L'intelligenza, le qualità, la ricchezza e il prestigio fanno uscire dalla categoria dei deboli quelli che la natura vi ha fatto nascere. Dal momento che entrano nella categoria dei forti, tutti i diritti di questi, la tirannia, l'oppressione, l'impunità, e la completa realizzazione di ogni delitto, diventano loro del tutto permessi. Voglio che tu sia donna e schiava con i miei amici e con me, despota con tutti gli altri... e da questo momento ti giuro di fornirtene i mezzi. Juliette, serve una piccola ricompensa alle tue trentasei ore di prigione... Briccona, so che hai già dodicimila franchi di rendita, me lo avevi nascosto. Non importa. L'ho saputo lo stesso. Domani te ne faccio diecimila l'anno e il ministro mi incarica di darti questo atto notarile: si tratta di una pensione di mille scudi da togliere agli ospedali. I malati avranno qualche brodo in meno e tu qualche fronzolo in più, tutto torna a posto. Eccoti dunque in possesso di venticinquemila franchi di rendita, senza contare gli appannaggi, che ti saranno regolarmente pagati. Bene, cuor mio, vedi che gli effetti del delitto non sono sempre sfortunati: il proposito di una virtù, quello di aiutare Lubin, ti ha ficcato nel fondo di una cella mentre il furto da Dennemar decide e giustifica il tuo patrimonio: perché esitare ora! Ah! Fai quanti delitti vuoi! Sappiamo come la pensi, ci divertiremo alle tue trasgressioni, te ne promettiamo l'impunità.»

«Oh! Noirceuil! Che ingiustizia nelle leggi umane! Gode, innocente, geme in una cella: Juliette, colpevole, ne esce ricoperta dai doni della ricchezza.»

«Tutto rientra nell'ordine naturale, figlia mia», rispose Noirceuil. «La povertà è lo zimbello della prosperità. Le è asservita dalle leggi della natura. È necessario che il debole sia dato in pasto al forte. Guarda l'universo. In tutte le leggi che lo governano troverai simili esempi: la tirannia e l'ingiustizia, come soli principi di tutti i disordini, devono essere le leggi fondamentali di una causa che agisce soltanto mediante disordini.»

«Amico mio», dico con entusiasmo, «legittimando ai miei occhi tutti questi delitti, dandomi, come fai, i mezzi di immergermi in essi, metti il mio animo in uno stato di delizia, in un turbamento, in un delirio che nessuna espressione potrebbe rendere. Non vuoi essere ringraziato?»

«Non mi devi nulla, ancora una volta. Amo il male, gli assoldo degli agenti, vedi quindi che sono solo egoista, in questo caso come in tutte le altre occasioni della mia vita.»

«Bisognerà pure che abbia riconoscenza per tutto quello che fai per me.»

«Sì, commettendo molte trasgressioni e non nascondendomene alcuna.»

«Nascondertene, mai! Sarò completamente sincera. Sarai padrone dei miei pensieri, come della mia vita, non nascerà nel mio cuore alcun desiderio che non ti sarà comunicato, alcun godimento che tu non possa condividere... Ma, Noirceuil, ho ancora un favore da chiederti: l'amica di colei che mi ha tradita presentandomi Lubin suscita la mia vendetta. Voglio che quando arriviamo tu la faccia punire.»

«Dammi il suo nome e indirizzo, te lo garantisco, domani entrerà in ospedale per il resto dei suoi giorni.» Arrivammo al palazzo.

«Ecco Juliette», dice Noirceuil alla moglie, che teneva un atteggiamento duro e composto. «Questa affascinante creatura», continuò il mio amante, «è stata vittima della calunnia. È la più onesta ragazza del mondo e vi prego, signora, di continuare ad avere verso di lei i riguardi che le dovete a più di un titolo. » Cielo, mi dico, non appena rientrata nel mio confortevolissimo appartamento. Do uno sguardo alla fortunata posizione economica di cui stavo per godere... sull'immensa rendita di cui ero diventata proprietaria, cielo, che vita mi aspettava! Fortuna, caso, Dio, agente universale, chiunque tu sia, se è così che tratti coloro che si danno al crimine, come non seguire questa carriera? Non ne percorrerò altre, è certo. Divine trasgressioni che osiamo chiamare crimini, sarete ormai le mie uniche divinità, i miei soli principi, le mie leggi. Non seguirò che voi al mondo! Le cameriere mi aspettavano per il bagno. Vi passai due ore, altrettanto ci misi per fare toletta, e, fresca come una rosa, mi presentai alla cena del ministro, più bella, a quanto mi fu detto, dell'astro stesso di cui alcuni disonorati furfanti mi avevano privata per due interi giorni.

1 È noto quanta importanza venga data da Montesquieu alle diversità dei climi sui comportamenti umani [N.d.T.].

2 Anche Rousseau si rifa alla felicità di godere del nostro essere secondo «quanto la natura ha voluto» (*Rêveries du promeneur solitaire*, 1782) ma è specialmente a François Quesnay (1694-1774) che Sade si riferisce e alla sua opera *Phisiocratie*, quando esprime senza riserve la sua concezione del dominio assoluto della natura sugli uomini [N.d. T.].

3 idee sull'educazione riprese da Montaigne [N.d. T.].

4 Il *Sistema Naturae* (1735) del botanico svedese Linneo (1707-1778) [N.d. T.].

5 Cioè Mosè [N.d.T.].

6 Erudito francese (1688-1749) [N.d.T.].

7 Il vampiro succhiava il sangue dei cadaveri. Dio fa scorrere il sangue degli uomini, entrambi, a ben vedere, sono chimerici: è sbagliarsi dare all'uno il nome dell'altro? [N.d.A.].

8 Potrebbero vivere senza questi grandi mezzi? Due classi di individui soltanto devono adottare la religione: dapprima quelli che tali assurdità fanno prosperare, poi gli imbecilli che credono sempre a tutto quanto si dice loro senza approfondire mai niente. Sfido però a sostenere che un individuo ragionevole e intelligente possa affermare che crede in buona fede alle atrocità della religione [N.d.A.].

9 Non abbiamo dimenticato che Volmar è un'affascinante religiosa di ventun anni e ci ricordiamo che Flavie è una pensionante di sedici anni, dal bellissimo aspetto, vero? [N.d.A.].

10 Nel Gargantua ( 1534) Rabelais, raccontando la vita del padre di Pantagruel, dice della fondazione dell'abbazia di Thélème, regno della libertà. Sade sceglie quasi sempre i nomi dei suoi personaggi a ragion veduta e dissacratoria [N.d. T.].

11 Afrodite [N.d.T.].

12 Dolci e dissolute creature che il vizio, la pigrizia, o le avversità hanno costretto alla redditizia e piacevole attività della puttana, imbevetevi di questi consigli che, vedete bene, sono soltanto frutto della saggezza e dell'esperienza: scopate in culo, amiche mie, è il solo modo per arricchirvi e allo stesso tempo per divertirvi. Chi ve lo impedisce lo fa o per sciocca falsa vergogna o per crudele gelosia. Spose delicate e sensibili, accettate gli stessi consigli, diventate come Proteo, con i vostri mariti, se volete legarli a voi; convincetevi che tra tutte le risorse della civetteria che avete, quella è la più sicura e la più sensuale. Voi, inoltre, ragazzine sedotte in piena innocenza, cercate di capire che dando solo il culo, correte meno rischi e per il vostro bene e per la vostra salute: niente figli, quasi mai malattie, piaceri mille volte più forti [N.d.A.].

13 L'uomo non si vergogna di niente quando è solo; il pudore comincia soltanto quando lo si sorprende, il che prova che il pudore è un ridicolo pregiudizio, del tutto contraddetto dalla natura. L'uomo è nato impudico, l'impudicizia appartiene alla natura; la civiltà ha potuto cambiare queste leggi ma non le ha mai soffocate nel pensiero del filosofo. «Hominem pianto», diceva Diogene scopando ad un angolo di strada; perché dunque nascondersi se si pianta un uomo e non se si pianta un cavolfiore? [N.d.A.].

14 Occorre rilevare che le memorie di Justine e quelle di sua sorella sono state scritte prima della Rivoluzione [N.d.A.].

15 Uomo! Tu credi di commettere un delitto contro natura quando ti opponi alla riproduzione o quando la distruggi ma non pensi che la distruzione di mille, dieci milioni di uomini in più di quanti ne esistano sulla terra, non costerebbe una lacrima alla natura e non altererebbe in nulla il suo cammino. Nulla è stato fatto per noi. Se non esistessimo, tutto esisterebbe lo stesso. Cosa siamo perciò agli occhi della natura? Come possiamo crederci tanto importanti? [N.d.A.].

16 Teorie riprese e ampliate da Charles Fourier (1772-1837) precursore dell'associazionismo e del socialismo [N.d.T.].

17 Anche in Persia. I Brahames si riuniscono tra loro e si concedono l'un l'altro mogli, figlie, sorelle. Presso gli antichi Bretoni, otto o dieci mariti si riunivano e mettevano le donne in comune. Gli interessi, le idee diverse, si oppongono da noi a questi deliziosi traffici. Quando saremo abbastanza razionali da istituirli? [N.d.A.].

18 Guardate il sesto volume delle *Cérémonies religieuses*, a p. 300 [N.d.A.].

19 Imperatore di Occidente dal 457 al 461, vinse i Visigoti e i Vandali; ucciso per ordine di Ricimero [N.d.T.].

20 Senza dubbio è la migliore e la più saggia delle leggi; un oscuro delitto deve essere punito oscuramente e la vendetta deve essere appannaggio soltanto dell'offeso [N.d.A.].

21 In Turchia [N.d.T.].

22 Tutte leggi che sono frutto dell'orgoglio e della lussuria. [N.d.A.].

23 Vergine di Salerno, martirizzata a 13 anni, sotto Diocleziano [N.d.T.].

24 È Juliette, diventata Mme de Lorsange, come si vedrà in seguito [N.d.T.].

25 Il naturalista svizzero Conrad Gessner (1516-65) [N.d.T.].

26 È evidente che Juliette fa parlare il suo oratore dei contadini dell'ancien régime: la

miseria li opprimeva a volte, ma i contadini di oggi, gonfi per il lusso e la sfrontatezza, non potrebbero più servire come esempio [N.d.A.].

27 L'uguaglianza prescritta dalla Rivoluzione è la vendetta del debole sul forte; è quanto si faceva prima al contrario; tale reazione è giusta perché occorre che ciascuno abbia il suo turno. Tutto cambierà ancora una volta, in quanto nulla è definitivo in natura, e i governi degli uomini sono mutevoli come loro [Nota aggiunta].

28 La pigrizia e l'imbecillità dei legislatori hanno fatto loro inventare la legge del taglione. Sarebbe stato più semplice dire: facciamogli quanto egli ha fatto, piuttosto che mettere in rapporto proporzionale mentalmente e con giustizia la pena con l'offesa. Occorre molta intelligenza per fare così, invece, mi dicono, in Francia, da mille e ottocento anni, un solo legislatore ha avuto senso comune [N.d.A.].

29 Il padre di Enrico aveva le stesse tendenze [N.d.A.].

30 Sade adopera il vocabolo spagnolo *ulguazils* [N.d.T.].

31 Personaggio che Juliette allontana, con Chabert, dal salotto, prima di iniziare il suo racconto, alla fine della *Nouvelle Justine* [N.d. T.].

32 Il testo presenta una svista di Sade che a questo punto usa il verbo «reprendre», al posto di «continuer», ma Noirceuil non è stato interrotto da nessun interlocutore [N.d. T.].

33 Donne pudibonde, devote o timide, approfittate quotidianamente e senza timore di questi consigli: l'autore li rivolge a voi [N.d.A.].

34 Piacevole La Mettrie, profondo Helvetius, saggio e sapiente Montesquieu, perché, voi che siete immersi in queste verità, ne avete solo accennato nei vostri divini libri? O secolo dell'ignoranza e della tirannide, quale torto avete fatto alla scienza umana, in quale stato di schiavitù tenevate i più grandi geni dell'universo! Parliamo oggi, visto che possiamo farlo. Dal momento che dobbiamo dire la verità agli uomini, osiamo dirla completamente [N.d.A.].

35 È molto divertente la quantità di leggi che l'uomo ogni giorno si crea per rendersi felice, mentre non ce n'è una che non gli tolga invece una parte della sua felicità. Allora perché tutte queste leggi? Ma perché ci vuole pure che i bricconi ingrassino e che gli sciocchi - vengano dominati! Ecco, in poche parole il segreto della civiltà [N.d.A.].

36 Aristotele nella sua *Arte Poetica*, dice che lo scopo e il lavoro del poeta siano guarirci dal timore e dalla pietà, che considera la fonte di tutti i mali dell'uomo (e di tutti i suoi vizi, aggiungerei) [N.d.A.].

37 Il migliore di tutti i nutrimenti, senza dubbio, per ottenere un liquido seminale abbondante e denso. Niente è assurdo come la ripugnanza che noi proviamo su questo argomento; un po' d'esperienza l'avrebbe vinta senz'altro; una volta gustata questa carne, è impossibile preferirne altra (confrontate Paw, a questo proposito, *Recherches sur les Indiens, Egyptiens, Américains, etc., etc.*) [N.d.A.].

38 Un tempo, capitale della Birmania [N.d.T.].

39 Il fiume Don [N.d.T.].

40 Se ne trovano in parecchi bordelli di Parigi: la ragazza gli passa la testa tra le cosce, e voi avete il suo culo in prospettiva: lei taglia il collo dell'animale mentre voi venite: vedremo presto forse tale fantasia in azione [N.d.A.].

41 Pianta colorante originaria del Brasile [N.d.T.].

42 Popolazioni caucasiche [N.d.T.].

43 Ci sono molte persone male costituite che a tale spettacolo si ecciterebbero maggior mente e che, vedendolo, non avrebbero altro rimpianto se non quello di non avervi

parte cipato [N.d.A.].

44 E dalla rivoluzione [N.d.T.].

## Parte seconda

Saint-Fond era un uomo di circa cinquantanni: intelligente, falso, traditore, libertino al massimo, crudelissimo, orgogliosissimo, con l'abilità di derubare la Francia ai livelli più alti, e quella di distribuire ordini di arresto al primo impulso della passione. Più di ventimila persone di ogni sesso ed età languivano per colpa sua nelle varie prigioni reali di cui la Francia è cosparsa. Tra tutti quei ventimila individui, mi disse un giorno divertendosi all'idea, ti giuro che non ce n'è uno che sia colpevole. D'Albert, primo presidente del parlamento di Parigi, era anche lui invitato alla cena; ma Noirceuil me lo disse soltanto prima di entrare.

«Devi», mi dice, «anche a questo personaggio, gli stessi riguardi. Nemmeno dodici ore fa era padrone della tua vita e tu servi come premio all'attenzione che ha avuto perte. Avrei potuto compensarlo meglio?» Quattro ragazze affascinanti costituivano, con Mme de Noirceuil e me, il serraglio offerto a quei signori. Tali creature, ancora vergini, erano state scelte dalla Duvergier. Eglée era la più giovane, bionda, tredicenne, dal volto incantevole. Poi c'era Lolotte, che sembrava Flora stessa: non si vide mai una simile freschezza. Aveva appena quindici anni. Henriette ne aveva sedici e riuniva in sé, da sola, più attrattive di quante i poeti attribuirono mai alle tre Grazie. Lindane aveva diciassette anni. Bella da dipingere, con occhi dalla singolare espressione e il più bel corpo mai visto.

Sei ragazzi di quindici anni ci servivano nudi, acconciati da donna: ciascuno dei libertini che servivano a cena aveva, come vedete da questa disposizione, quattro oggetti di lussuria ai suoi ordini: due donne e due ragazzi. Non erano ancora in salotto, quando vi entrai io, perciò d'Albert e Saint-Fond, dopo avermi baciata, vezzeggiata, lodata per un quarto d'ora, mi presero in giro per la mia avventura.

«È una affascinante piccola scellerata», dice Noirceuil, «che, mediante la sottomissione totale ai desideri dei suoi giudici, vuole ringraziarli della vita che deve loro.»

«Mi sarebbe dispiaciuto molto togliergliela», dice d'Albert, «non è a caso che Temi porta una benda, e sarete d'accordo che, quando si tratta di giudicare piccole graziose creature come queste, dobbiamo sempre averla sugli occhi anche noi.»

«Le prometto la totale impunità per la vita. Può fare tutto ciò che vuole, dichiaro che la proteggerò in tutte le sue trasgressioni, e che farò vendetta, come lei vorrà, di coloro che volessero ostacolare i suoi piaceri, criminali che possano essere.»

«Io farò lo stesso», dice d'Albert; «le prometto, inoltre, di farle avere una lettera del giudice che la metterà al riparo da tutte le incriminazioni future, sull'intero territorio francese. Però, Saint-Fond, pretendo qualcosa di più. A questo punto abbiamo assolto ogni delitto, bisogna invece incoraggiarlo, perciò ti chiedo una pensione per lei, che vada da duemila franchi fino a venticinquemila, secondo il crimine che commetterà.»

«Juliette», dice Noirceuil, «ecco dunque potenti motivazioni sia per concedere alle tue passioni tutto lo sviluppo che possano avere sia per non nasconderci nessuna delle tue trasgressioni. Bisogna convenire, signori», continuò il mio amante senza darmi il tempo di rispondere, «che fate in questo caso uno splendido uso del potere concessovi dalle leggi e dal nostro sovrano.»

«Il migliore uso possibile», rispose Saint-Fond. «Si agisce bene soltanto lavorando



per sé. Il potere ci è affidato per il benessere degli uomini: forse sbagliamo facendo il nostro e quello di questa amabile fanciulla?»

«Affidandoci questo potere», dice d'Albert, «non ci hanno detto: farete la felicità di questo o quell'altro individuo, prescindendo da questo o da quell'altro. Ci hanno semplicemente detto: i poteri che vi trasmettiamo esistono per fare la felicità degli uomini. Ma è impossibile rendere tutti ugualmente felici, quindi, se c'è qualcuno tra noi che è contento, il nostro scopo è realizzato.»

«Però», dice Noirceuil che controbatteva soltanto per meglio far brillare i suoi amici, «voi lavorate invece all'infelicità di tutti, se salvate il colpevole e condannate l'innocente.»

«Lo nego», dice Saint-Fond, «il vizio crea più felicità della virtù. Servo quindi di più la felicità universale proteggendo il vizio che ricompensando la virtù.»

«Ecco sistemi degni di furfanti come voi», dice Noirceuil.

«Amico», dice d'Albert, «dal momento che costituiscono anche la vostra gioia, non ve ne lamentate.»

«Avete ragione», dice Noirceuil. «Mi sembra inoltre che dovremmo agire invece di chiacchierare. Volete Juliette, da sola, per un po', prima che arrivino gli altri?»

«No, io no», dice d'Albert, «non mi incuriosiscono gli incontri a due, mi ci sento così impacciato... Ho estremo bisogno di essere incoraggiato in queste imprese e aspetterò pazientemente che ci siano tutti gli altri.»

«Non la penso per niente allo stesso modo», dice Saint-Fond, «e voglio intrattenere un po' Juliette in quel salottino.» Appena vi fummo, Saint-Fond volle che mi mettessi nuda. Mentre obbedivo: «Mi hanno assicurato», mi dice, «che favorireste ciecamente le mie fantasie. Sono un po' ripugnanti, lo so, ma conto sulla vostra riconoscenza. Sapete cosa ho fatto per voi. Farò ancora di più: siete cattiva, vendicativa, perciò», continuò dandomi sei mandati di arresto in bianco che dovevano essere riempiti per far perdere la libertà a chi volessi, «ecco quanto potrà farvi divertire. Prendete inoltre questo diamante da mille luigi, per pagare il piacere che ho di aver fatto la vostra conoscenza stasera... Prendete pure, non mi costa niente, è denaro dello Stato».

«Davvero, sono confusa della vostra gentilezza, monsignore.»

«Non mi limiterò a questo, voglio che veniate a casa mia. Ho bisogno di una donna che, come voi, sia capace di tutto. Voglio incaricarvi dell'orgia dei veleni.»

«Come, monsignore, vi servite di tali mezzi?»

«È necessarissimo, c'è tanta gente di cui siamo costretti a disfarci... Nessuno scrupolo, sbaglio?»

«Niente affatto, monsignore! Vi giuro che non c'è delitto al mondo capace di farmi paura e non ce n'è uno che non commetta con grande piacere.»

«Baciatemi, siete affascinante!», dice Saint-Fond. «A seguito di quanto mi avete promesso vi rinnovo il giuramento di procurarvi una totale impunità. Fate per conto vostro quanto meglio vi sembrerà: dichiaro che vi tirerò fuori da tutti i cattivi esiti che potranno sopravvenire. Bisogna però provarmi subito che siete capace di compiere il lavoro che vi assegno. Tenete», mi dice dandomi una scatola. «Vi metterò accanto, a cena, la ragazza che mi piacerà destinare a questa prova. Blanditela per bene; saper fingere occulta il crimine. Ingannatela con abilità massima e lasciate cadere questa polvere, al dessert, in uno dei bicchieri di vino che le serviranno. L'effetto non tarderà. Saprà se siete degna di me. In questo caso, il posto vi attende.»

«Monsignore», risposi con trasporto, «sono ai vostri ordini. Date pure, vedrete come

mi comporterò.»

«Affascinante!... Affascinante!... Divertiamoci ora, signorina, la vostra dissolutezza mi fa avere un'erezione... Permettete che vi metta a parte di una linea di comportamento da cui è essenziale che non vi allontaniate. Vi avverto che non bisogna discostarsi mai dal profondo rispetto che esigo e che mi è dovuto a più di un titolo. Su questo punto sono orgoglioso al massimo. Non vi darò mai del tu. Imitatemi, non mi chiamate soprattutto in altro modo se non monsignore. Parlatemi, appena potete, alla terza persona, e state dinanzi a me in atteggiamento rispettoso. Indipendentemente dal lavoro che faccio, la mia nascita è tra le più illustri; il patrimonio enorme, il mio prestigio superiore a quello del re stesso. È impossibile non essere molto vanitoso quando si è a questo punto: l'uomo di potere che, per falsa democrazia, acconsente a lasciarsi avvicinare troppo, si umilia e ben presto si sminuisce. La natura ha messo i grandi sulla terra come gli astri in cielo. Devono illuminare il mondo e mai abbassarsi. La mia alterigia è tale che vorrei essere servito soltanto in ginocchio e non parlare, se non attraverso un interprete, a tutta quella vigliacca canaglia che viene chiamata popolo. Detesto quanto non sia alla mia altezza.»

«In tal caso, monsignore deve odiare molta gente, poiché pochi sono gli esseri qui giù che possono stargli a pari.»

«Pochissimi, avete ragione, signorina, aborrisco l'intero universo, tranne i due amici che avete visto prima e pochi altri: odio sommamente tutto il resto.»

«Ma, monsignore», presi la libertà di dire a quel despota, «i ca pricci della dissolutezza a cui vi abbandonate non vi fanno un po' cadere da quell'altezza in cui mi sembra dovrete sempre essere librato?»

«No», dice Saint-Fond, «tutto si compone, e, per teste che sono fatte come la nostra, l'umiliazione di certe azioni libertine serve di alimento all'orgoglio!.» Siccome ero nuda: «Che bel culo, Juliette!», mi dice il gaudente sottoponendolo al suo esame. «Mi avevano detto che era superbo, ma oltrepassa la sua reputazione. Chinatevi, che ci ficco la lingua... Dio! Che pulizia esasperante: Noirceuil non vi ha detto la condizione in cui avrei voluto trovare il vostro culo?»

«No, monsignore.»

«Lo volevo merdoso... Sporco... invece è di una freschezza che mi fa disperare. Mettiamoci riparo. Tenete, Juliette, ecco il mio... È nello stato in cui avrei voluto il vostro. Ci troverete un po' di merda... Inginocchiatevi davanti a lui, adoratelo, congratulatevi dell'onore che vi accordo permettendovi di offrire al mio culo l'omaggio che tutta la terra vorrebbe offrirgli... Quanti individui sarebbero felici al vostro posto! Se gli dèi scendessero fino a noi, vorrebbero essi stessi godere di tale favore. Succhiate, succhiate pure, ficcate bene la lingua: nessuna ripugnanza, bambina mia.» Quale che fosse lo schifo che provavo, lo vinsi, obbligata dal mio interesse. Feci tutto quello che il libertino voleva: gli succhiai i coglioni, mi lasciai schiaffeggiare, scoreggiare in bocca, cacare sul petto, sputare e pisciare sul viso, tirare i capezzoli, dare calci in culo, pacche, e poi fottere in culo dove si eccitò soltanto per venirsene nella mia bocca, con l'ordine preciso di inghiottire il suo sperma.

Feci di tutto. La più cieca sottomissione coronò le sue fantasie. Divini risultati della ricchezza e del prestigio, tutte le virtù, tutte le volontà, tutte le ripugnanze si spezzano di fronte ai vostri desideri, nella speranza di essere da voi accolti, ai vostri piedi si posano tutti gli individui e le loro speranze! L'orgasmo di Saint-Fond fu brillante, ardito, violento e a quel punto profferì le bestemmie più forti e più trascinantanti. Perse abbondante seme, il suo sperma bruciava, era denso e saporito, la sua estasi energetica, le convulsioni violente e la sua

delizia ben evidente. Aveva un bel corpo, bianchissimo, il più bel culo del mondo, grossi coglioni, e il suo cazzo poteva misurare forse sette pollici di lunghezza e sei di larghezza. Era sormontato da una testa di almeno due pollici, molto più grossa della parte centrale del membro, e quasi del tutto scappucciata. Saint-Fond era alto, molto ben fatto, col naso aquilino, folte sopracciglia, begli occhi neri, bellissimi denti e alito profumato. Mi chiese, quando ebbe finito, se non fosse vero che il suo sperma fosse di sapore eccellente...

«È panna, monsignore, è panna! è impossibile inghiottirne di migliore.» «Vi farò ancora l'onore di mangiarne. Poi inghiottirete anche la mia merda, se sarò contento di voi. Suvvia, inginocchiatevi, baciatiemi i piedi, ringraziatemi di tutti i favori che vi ho lasciato ottenere oggi.» Obbedisco, e Saint-Fond mi bacia giurando di essere incantato di me. Un bidet e un po' di profumo fecero sparire tutte le sporcizie di cui ero insozzata. Uscimmo. Traversando le stanze che ci separavano dal luogo della nostra riunione, Saint-Fond mi ricordò l'uso della scatola.

«Come!», dico, «finita l'illusione, il delitto vi preme ancora?»

«E che?», mi dice il terribile uomo, «hai preso la mia determinata volontà per una idea passeggera da testa calda?»

«L'avevo pensato.»

«Ti sei ingannata. Esistono cose necessarie il cui progetto stimola le nostre passioni ma che, sebbene concepite durante il massimo dell'eccitazione, devono tuttavia essere eseguite nella tranquillità.»

«I vostri amici sanno tutto questo?»

«Ne dubiti?»

«Farà scalpore una cosa simile.»

«Per niente, ci siamo abituati. Se tutti i roseti del giardino di Noirceuil potessero dire quale è il concime al quale devono la loro bellezza... Juliette... Juliette non ci sono abbastanza boia per noi!»

«State tranquillo, monsignore, vi ho giurato obbedienza, manterrò il giuramento.»

Rientrammo. Ci attendevano. Le donne erano arrivate. Appena ci vide, d'Albert manifestò il desiderio di passare nel salottino con Mme de Noirceuil, Henriette, Lindane e due dei favoriti; soltanto quello che vidi in seguito fare a d'Albert mi fece capire i suoi gusti. Con Lolotte, Eglée, quattro favoriti, il ministro e Noirceuil, ci abbandonammo ad alcune scene lussuose. Le due ragazzine, con mezzi quasi simili a quelli da me adottati, cercarono di fare di nuovo rizzare Saint-Fond. Vi riuscirono. Noirceuil, contemplativo, si faceva inculcare baciandomi le chiappe. Saint-Fond carezzò a lungo i giovani ed ebbe per alcuni minuti uno scambio d'idee in segreto con Noirceuil. Ricomparvero entrambi molto eccitati e poiché il resto della compagnia si era riunito a noi, ci mettemmo a tavola.

Amici miei, pensate quale fosse la mia sorpresa quando, ricordandomi dell'ordine segreto che mi era stato dato vidi che accanto a me era stata messa, con la massima determinazione, Mme de Noirceuil.

«Monsignore», dico a bassa voce a Saint-Fond che si era messo all'altro lato... «Oh, monsignore, è dunque questa la vittima prescelta?»

«Proprio così, e smettetela di essere turbata. Fate torto ai miei occhi. Ancora una simile paura e perderete per sempre la mia considerazione.» Cedetti. La cena fu squisita quanto dissoluta. Le donne, che si erano appena rivestite, offrivano ai palpeggiamenti di quei furfanti tutto ciò che di attraente la mano delle Grazie aveva concesso loro. Uno toccava un seno appena schiuso, l'altro palpava un culo più bianco dell'alabastro. Le nostre

fiche soltanto erano poco onorate: non è con questo genere di individui che tali attrattive hanno fortuna. Essi sono persuasi che per recuperare la natura occorra spesso oltraggiarla e quindi è soltanto al culto di quanto è da lei, dicono, proibito che i bricconi offrono incenso. I vini più raffinati, i cibi più gustosi avevano riscaldato gli animi quando Saint-Fond prese Mme de Noirceuil. Lo scellerato si eccitava per l'atroce delitto che la sua perfida immaginazione stava almanaccando contro la poveretta. La trascina sul divano in fondo al salotto e la incula comandandomi di venirgli a cacare in bocca. Quattro giovanotti si sistemano in modo tale che egli possa masturbarne due con le due mani, il terzo infica Mme de Noirceuil e il quarto, sopra di me, mi fa succhiare il cazzo. Un quinto incula Saint-Fond.

«Perdio», grida Noirceuil, «che gruppo affascinante! Niente è piacevole quanto vedere scopare la propria moglie in questo modo. Non la risparmiate, Saint-Fond, ve ne scongiuro.» Sistemandosi poi le chiappe di Eglée all'altezza della bocca vi fa cacare la ragazzina mentre sodomizza Lindane e il sesto ragazzo lo incula. D'Albert, unendosi al gruppo, ne occupa il lato sinistro. Sodomizza Henriette baciando il culo del ragazzo che fotte il ministro e smaneggia, a destra e a sinistra, quanto le sue mani possano raggiungere.

Ah! Sarebbe stato necessario un incisore per trasmettere ai posteri tale voluttuoso e celestiale quadro! Ma la lussuria, che troppo rapidamente colmò i nostri attori, non avrebbe forse concesso all'artista il tempo di riprenderli in quegli atteggiamenti. Non è facile per l'arte, che non ha possibilità di movimento, realizzare un'azione di cui il movimento è sostanza. Perciò l'arte dell'incisione è la più difficile e la più ingrata di tutte.

Si torna a tavola.

«Domani», dice il ministro, «devo emettere un mandato di arresto per un uomo colpevole di una abbastanza singolare trasgressione. Si tratta di un libertino che, come voi, Noirceuil, ha la mania di farsi scopare la moglie da un estraneo. La moglie, cosa eccezionale, ha fatto la sciocchezza di lamentarsi per questa bizzarria che farebbe la felicità di altre. Se ne sono immischiatele famiglie, insomma, vogliono che faccia rinchiudere il marito.»

«La punizione è eccessivamente severa», dice Noirceuil.

«Invece la trovo troppo mite», dice d'Albert. «Esistono molte nazioni in cui uomini simili verrebbero uccisi.»

«Ecco come siete, signori legulei! », dice Noirceuil, «felici soltanto quando cola il sangue. Le forche di Temi sono alcole per voi. Vi eccitate pronunciando una sentenza di morte e orgasmate spesso facendola eseguire.»

«Sì, a volte mi è successo», dice d'Albert. «Ma che c'è di male a trarre piacere dai propri doveri?»

«Nessuno, certamente», dice Saint-Fond, «ma per tornare all'episodio del nostro uomo, converrete che ci sono al mondo mogli molto ridicole.»

«Ce ne sono moltissime infatti», dice Noirceuil, «che credono aver assolto ai loro doveri coniugali una volta rispettato l'onore del marito, e gli procurano tale mediocre virtù con l'acredine e la devozione e specialmente mediante costanti rifiuti di quanto si allontanano da leciti piaceri. Sempre a cavallo della loro virtù, puttane di questo tipo pensano che rispettarle non sia esagerato e che, alla luce di ciò, l'eccessivo pudore possa esser loro permesso senza biasimo. Chi non preferirebbe una donna tanto troia quanto ve lo potete immaginare, che però maschera i suoi vizi con una compiacenza senza limiti, con una totale sottomissione ai capricci del marito? Ma scopate, signore, scopate quanto volete! Ci lascia indifferenti. Prevenite però i nostri desideri, soddisfateli tutti, senza scrupoli. Trasformatevi,

per piacerci, interpretate tutti i sessi, tornate bambine addirittura, per dare ai vostri mariti il massimo gusto di frustarvi, siate sicure che, di fronte a tali riguardi, essi chiuderanno gli occhi sul resto. Sono i soli procedimenti che possono mitigare, secondo me, l'orrore del legame coniugale, il più crudele, il più detestabile tra quelli con i quali gli uomini hanno avuto la follia di imprigionarsi.»

«Noirceuil, non siete galante!», dice Saint-Fond strizzando un po' con forza le tette della moglie del suo amico. «Dimenticate che c'è vostra moglie?»

«Per non molto ancora, spero», rispose con cattiveria Noirceuil.

«Come?», dice d'Albert, gettando sulla poveretta uno sguardo falso quanto ipocrita.

«Stiamo per separarci.»

«Che crudeltà!», dice Saint-Fond che tutte queste cattiverie eccitavano e che, masturbando un favorito con la destra, continuava a premere, con la sinistra, le tette graziose di Mme de Noirceuil...

«Come! State per rompere i vostri nodi... i vostri legami così dolci?»

«Non durano forse da parecchio tempo?»

«Allora se tu lasci tua moglie», dice Saint-Fond sempre masturbando, sempre palpeggiando, «la prendo io, che ho sempre amato in lei la dolcezza, l'umanità... Baciatiemi, sguadrina!» E siccome lei era in lacrime per le sofferenze che da un quarto d'ora le faceva patire Saint-Fond, il libertino gliela beve e le asciuga con la lingua. Poi prosegue: «Davvero, Noirceuil, separarsi da una moglie così bella, (e la mordeva) così sensibile (e la pizzicava) ... ve lo dico, è un assassinio».

«Un assassinio», dice d'Albert, «...sì, veramente, credo che proprio mediante un assassinio Noirceuil spezzerà i suoi legami.»

«Che orrore!», dice Saint-Fond, che dopo aver fatto alzare la infelice sposa cominciava a maltrattarle crudelmente il posteriore e le metteva in mano il cazzo. «Guardate un po', amici, vedo che è necessario che me l'inculi ancora una volta, per farle dimenticare i suoi guai.»

«Sì», dice d'Albert prendendola davanti, «così me la infico intanto. Mettiamocela in mezzo, mi piace un mucchio questo modo di scopare il prossimo nostro.»

«E io che faccio, allora?», dice Noirceuil.

«Tenete la candela e fate progetti», dice il ministro.

«Impiegherò meglio il mio tempo», dice il crudele sposo. «Non usate la testa della mia dolce compagna. Voglio godere del suo volto piangente, darle un po' di colpi sul naso, ogni tanto, mentre inculo la piccola Eglée, due favoriti si daranno il cambio nel mio culo, mentre io spello le fiche di Henriette e di Lolotte, inoltre Lindane e Juliette scoperanno sotto i nostri occhi, una in culo, l'altra in fica, con gli altri giovanotti.» La riunione fu lunga, come le raffinate rappresentazioni. I tre libertini se ne vennero e la povera Noirceuil si tolse dalle loro mani tutta livida per i colpi ricevuti. D'Albert, mentre eiaculava, le aveva così forte morso una tetta da farla sanguinare. A forza di imitare i miei maestri e soddisfacentemente scopata dai due favoriti, confesso che, stranamente, orgasmai anch'io. Rossa, scapigliata come una baccante, sembravo loro deliziosa. Specialmente Saint-Fond non cessava di coprimi di carezze.

«Quanto sta bene così! », diceva. «Quanto il crimine l'abbellisce», e mi succhiava qua e là tutto il corpo.

Continuammo a bere, ma senza sederci a tavola, il che è molto piacevole perché ci si ubriaca più in fretta. Il sangue si scaldò in modo tale che le donne cominciavano a fremere.

Mi accorsi subito che venivano lanciate verso di loro occhiate fulminanti e si rivolgevano loro parole dense di minacce e di imprecazioni. Due cose tuttavia si notavano facilmente: era chiaro che non ero inclusa nella congiura e che essa era quasi del tutto diretta verso Mme de Noirceuil. Quanto sapevo, poi, non mi rassicurava certamente.

Passando di volta in volta dalle mani di Saint-Fond a quelle di suo marito e poi a d'Albert, la sfortunata Noirceuil veniva già un bel po' maltrattata: le tette, le braccia, le cosce, le chiappe, e in genere le parti carnose del corpo, cominciavano a evidenziare i segni della ferocia di quegli scellerati, quando Saint-Fond, molto eccitato, la prese e dopo averle piazzato tanto per gradire dodici pacche a tutta forza sul sedere e sei schiaffi di uguale intensità, la sistemò nel centro della stanza da pranzo, molto divaricata, con i piedi fissati a terra e le mani legate al soffitto. Le misero, quando fu in quella posizione, dodici candele accese tra le cosce, in modo tale che le luci, penetrando da un lato all'interno della vagina o sulle pareti dell'ano e bruciando dall'altro la metà delle chiappe, si riflettessero con la loro vivacità sui muscoli del bel viso della donna e sottolineassero le voluttuose angosce del dolore. Saint-Fond, armato di un'altra candela, la considerava attentamente durante tale crisi, facendosi succhiare il cazzo da Lindane e il buco del culo da Lolotte. Lì accanto, Noirceuil si faceva inculcare mordendo le chiappe di Henriette, e annunciava a sua moglie che l'avrebbe lasciata morire così, mentre d'Albert, inculando un favorito e palpando il culo di Eglée, invitava Noirceuil a trattare ancora peggio l'infelice compagna di sventura. Incaricata di servire al tutto e di curare l'esecuzione, mi accorsi che i mozziconi delle candele erano troppo corti per far provare alla vittima quell'intensità di dolore che si aspettava da lei. Innalzai il lume su uno sgabello. Le grida della Noirceuil, divenute insopportabili, mi valsero grandi applausi da parte dei boia. A quel punto Saint-Fond, persa la testa, si permise un'atrocità in più e alzò la candela che aveva in mano fino al naso della paziente, bruciandole le palpebre e quasi un intero occhio.

D'Albert, con un'altra candela, le bruciò un capezzolo. Il marito poi le diede fuoco ai capelli.

Straordinariamente eccitata dallo spettacolo, incoraggiai ancora gli attori e li convinsi a cambiare tipo di supplizio. Seguendo il mio consiglio, la si cosparge di alcool e si appicca il fuoco. Ella sembra per un attimo una unica fiamma, e, quando si esaurisce il combustibile, la sua epidermide interamente bruciata la rende orribile alla vista. Non immaginate le lodi che mi procurò una simile crudeltà. Saint-Fond, che quella scelleratezza aveva enormemente eccitato, lascia la bocca di Lindane per venirmi ad inculcare, sempre seguito da Lolotte che, dietro suo ordine, non smette di brucargli il culo.

«Che le facciamo adesso?», mi dice Saint-Fond divorandomi la bocca di baci e dardeggiandomi il cazzo fino alle viscere. «Inventa, Juliette, inventa qualcosa. Hai una fervida intelligenza, tutto quanto proponi è delizioso.»

«Ci sono mille tormenti da farle ancora soffrire», risposi, «l'uno più atroce dell'altro.» Stavo per proporre qualcuno quando Noirceuil, avvicinandosi, dice a Saint-Fond che bisognava farle inghiottire subito la pozione che avevo io, prima di toglierle le forze necessarie per darci la possibilità di giudicare e di goderci gli effetti del veleno. D'Albert, consultato a tale proposito, è completamente d'accordo. Slegano la signora e me la consegnano.

«Cara sfortunata», le dico dopo aver mescolato il veleno in un bicchiere di vino d'Alicante, «inghiottite questo per ristorarvi un poco. Vedrete il conforto che darà al vostro animo tale bevanda.» Non appena la scema ha inghiottito docilmente, Noirceuil che non

aveva smesso di incularmi mentre agivo, non volendo perdere nessuna delle convulsioni di quell'agonia, mi lascia, per venire ad osservare più da vicino la vittima.

«State per morire», le dice. «Siete rassegnata?»

«Madame è troppo ragionevole», seguita d'Albert, «per non avvertire che una volta persa la stima e la tenerezza del suo sposo che ne è stanco e disgustato, la cosa più semplice è scomparire.»

«Oh sì! La morte... la morte!», gridò la poveretta. «È l'ultima grazia che vi chiedo ! ... In nome del cielo, non fatemi aspettare ancora!»

«La morte che attendi, disonorata troia, ti sta nelle viscere», le dice Noirceuil facendosi masturbare il cazzo sotto gli occhi della sua triste sposa da uno dei favoriti. «L'hai avuta dalle mani di Juliette. Ti era così devota che ha litigato con noi per il piacere di avvelenarti.» Intanto Saint-Fond, ubriaco di lussuria, non sapendo più cosa facesse, inculava d'Albert che, prestandosi compiacentemente ai sodomitici assalti dell'amico, restituiva ad un bel favorito quanto riceveva dal ministro a cui io brucavo l'ano.

«Un po' d'ordine, prego», dice Noirceuil che cominciava ad accorgersi, dalle convulsioni della donna, che sarebbe stato meglio non perderla più di vista.

Fa mettere un tappeto al centro della stanza sul quale stendono la vittima: formiamo un cerchio intorno a lei. Saint-Fond mi incula masturbando un ragazzo con ogni mano. D'Albert è succhiato da Henriette, e succhia a sua volta un cazzo mentre masturba con la destra e, con la sinistra, tormenta il culo di Lindane; Noirceuil incula Eglée, si fa fottere, succhia un cazzo mentre fa scopare Lolotte sulle sue cosce dal sesto favorito.

Le crisi cominciano: sono orrende, non si ha idea degli effetti di quel veleno. La poveretta a volte si raggomitava su se stessa al punto da formare una specie di palla. Le sue convulsioni erano straordinarie, le urla spaventevoli; avevamo comunque preso le nostre precauzioni in modo che fosse impossibile sentire alcunché.

«Come è eccitante tutto ciò!», diceva Saint-Fond sempre arandomi il culo. «Non so che darei per sodomizzarla in quelle condizioni.»

«Niente di più facile», dice Noirceuil, «prova, la teniamo noi.» La vittima, vigorosamente afferrata dai giovani, offre, nonostante non voglia, il culo desiderato da Saint-Fond. Lo scellerato vi si introduce.

«Cazzo!», grida, «non ce la faccio.» D'Albert lo sostituisce, poi Noirceuil, ma non appena la infelice moglie lo sente, i suoi rifiuti divengono così tremendi che sfugge a coloro che la tengono e si getta con furore sul suo boia. Noirceuil, terrorizzato, scappa, mentre il cerchio si ricostituisce.

«Lasciamola stare», dice Saint-Fond che mi era appena rientrato in culo. «Non bisogna avvicinare una bestia velenosa quando sta provando gli spasimi della morte.» Ma Noirceuil, seccato, vuole vendicarsi dell'insulto patito. Ordisce nuovi supplizi ma Saint-Fond vi si oppone assicurando l'amico che quanto si potesse fare alla vittima avrebbe guastato il proposito di osservare gli effetti del veleno.

«Signori», gridai, «non è questo che occorre alla signora. Ha bisogno soltanto di un confessore.»

«Vada al diavolo, la puttana», dice Noirceuil che si stava facendo succhiare da Lolotte, «vada all'inferno davvero!... Se ho mai creduto all'inferno è soltanto nella speranza di sapervi la sua anima e di portarmi fino alla morte la eccitante idea che i suoi acuti spasimi non finiranno mai.» Tale imprecazione sembrò segnare l'ultima crisi. Mme de Noirceuil rese l'anima e i nostri tre bricconi se ne vennero bestemmiando come scellerati.

«Ecco una delle migliori azioni che abbiamo fatto nella nostra vita», dice Saint-Fond premendosi il cazzo per farne uscire fino all'ultima goccia di sperma. «Era tanto che volevo la fine di questa noiosa pudibonda. Ne ero ancora più stanco del marito.»

«In fede mia», dice d'Albert, «ve la siete scopata almeno quanto lui.»

«Oh! molto di più», dice il mio amante.

«Sia come sia», dice Saint-Fond a Noirceuil, «ora mia figlia è vostra: ricordate che ve l'ho promessa come ricompensa di questa prova. Quel veleno mi ha stregato. Mi dispiace che non possiamo godere come oggi dello spettacolo della morte di tutti quelli che uccidiamo in questo modo... Suvvia, amico, mia figlia è vostra, ve lo ripeto. Il cielo benedica un'avventura come questa, in cui acquisto un genero tanto amabile e la certezza di non essere stato ingannato dalla donna che mi fornisce quel veleno!» A questo punto Noirceuil sembrò porre una domanda a bassa voce a Saint-Fond che gli rispose affermativamente.

Il ministro, rivolgendomi la parola: «Juliette», mi dice, «verrete a trovarmi domani. Vi spiegherò ciò a cui oggi ho solo accennato. Noirceuil, risposandosi, non può più tenervi in casa sua. Il mio prestigio, i beni che vi elargirò, il denaro con cui vi coprirò, vi compenseranno molto ampiamente della condizione in cui il mio amico vi teneva. Sono molto contento di voi, avete una brillante immaginazione, totale padronanza di voi nel delitto, un culo superbo, vi ritengo feroce e dissoluta: ecco le virtù di cui ho bisogno».

«Monsignore», risposi, «accetto con riconoscenza quanto vi piace offrirmi, ma non posso nascondervi che amo Noirceuil, me ne potrei separare, ma soffrirei.»

«Non cesseremo di vederci, bambina», mi rispose l'amico di Saint-Fond, «una volta genero del ministro e suo amico intimo, passeremo la vita insieme.»

«Sia», risposi, «a queste condizioni accetto tutto.» I ragazzi e le ragazze, a cui si fece intravedere una morte sicura nel caso della minima indiscrezione, giurarono eterno silenzio. Mme de Noirceuil fu sotterrata in giardino e ci separammo.

Una circostanza imprevista rinviò il matrimonio di Noirceuil e i progetti del ministro. Non mi fu nemmeno possibile vederlo il giorno dopo. Infatti il re, enormemente contento di Saint-Fond, gli aveva concesso come segno di sicura fiducia l'incarico di un viaggio segreto che lo costrinse a partire su due piedi. Al suo ritorno ebbe un'onorificenza e mille scudi di rendita.

«Bene», mi dissi avendo saputo di tanti onori, «quanto è vero che la fortuna ricompensa il crimine e quanto sarebbe scemo colui che, alla luce di tali esempi, non ne percorresse con zelo l'intera carriera!» Tuttavia, nelle lettere che il ministro mandò a Noirceuil, c'era l'ordine per me di mettere su una casa magnifica. Con il denaro ricevuto per l'esecuzione del progetto, affittai subito un palazzo splendido, in rue Faubourg St-Honoré. Comprai quattro cavalli e due bellissime carrozze. Presi tre lacchè di alta statura, maestosi, dal volto affascinante, un cuoco, due aiutanti, una donna di fatica, una lettrice, tre cameriere, un parrucchiere, due ragazze subalterne e due cocchieri. Mobili raffinati adornarono la casa. Il ministro ritornò e mi presentai subito a lui. Avevo appena toccato i diciassette anni e posso dire che c'erano a Parigi poche donne più graziose di me. Ero acconciata come la dea stessa dell'amore. Era impossibile unire meglio l'arte al lusso. Centomila franchi non avrebbero potuto pagare l'abbigliamento che ornava le mie fattezze e portavo centomila scudi in gioielli e in diamanti. Tutte le porte si aprirono davanti a me, il ministro mi aspettava, solo. Cominciai col congratularmi sinceramente per le promozioni che aveva appena ricevuto e gli chiesi il permesso di baciare le insegne della sua nuova onorificenza.



Accettò, a condizione che lo facessi in ginocchio: affascinata dalla sua boria e per non alterarlo, feci quanto desiderava. Con queste bassezze il cortigiano si conquista il diritto di essere insolente con gli altri.

«Mi vedete ora, signora», mi dice, «nel pieno della gloria. Il re mi ha soddisfatto pienamente e oso dire di aver meritato i suoi doni. Non ho mai avuto più sicuro prestigio, mai un patrimonio più considerevole. Farò rifluire su di voi una parte di questi favori; è inutile dirvi a quali condizioni. Dopo quanto abbiamo fatto insieme, credo di poter essere sicuro di voi. Avete la mia totale fiducia. Prima però di entrare nei dettagli, guardate, signora, queste due chiavi: una è quella dei tesori che vi copriranno, se sarò ben servito da voi. L'altra invece è quella della Bastiglia: è pronta per voi una prigione se mancherete di obbedienza o di discrezione.»

«Non è possibile esitare tra tali minacce e una simile speranza», dico a Saint-Fond. «Abbiate fiducia nella vostra più sottomessa schiava e siate completamente sicuro di lei.»

«Due incarichi molto importanti saranno messi nelle vostre mani, signora. Sedetevi e ascoltate.» Poiché avevo preso inavvertitamente una poltrona, Saint-Fond mi fece cenno di sedermi su di una sedia. Mi profusi in mille scuse ed ecco quello che mi disse: «Il posto che occupo e che voglio occupare a lungo, mi costringe a sacrificare molte vittime. Eccovi una cassetta composta di diversi veleni. Li adopererete secondo gli ordini che riceverete da me. A coloro che mi tradiscono saranno riservati i veleni dagli effetti più crudeli; i veleni rapidi sono per coloro la cui esistenza mi nuoce a tal punto che non ho un momento da perdere per toglierli al mondo; questi che hanno l'etichetta "veleni lenti" saranno per coloro ai quali per potenti ragioni politiche, devo prolungare la vita per allontanare i sospetti da me. Tutti questi affari, secondo la necessità del caso, verranno sbrigati a volte a casa vostra, altre da me, oppure in provincia o all'estero.

Passiamo ora alla seconda parte del vostro incarico. Sarà senza dubbio la più difficile per voi, ma nello stesso tempo la più lucrosa. Sono dotato di fervida immaginazione, abituato da tempo ai piaceri comuni, con un temperamento focoso dovuto a madre natura, con gusti crudeli, e con un ampio patrimonio. Ho quanto serve per appagare tali furibonde passioni quindi farò a casa vostra, con Noircueil o con altri amici, due cene dissolute alla settimana durante le quali voglio che vengano sacrificate tre vittime. Togliendo in un anno il tempo dei viaggi che farete unicamente per seguirmi, senza che si tratti di orge, in tutto fanno circa duecento ragazze che soltanto voi dovrete procurare. Ci sono alcune clausole ardue legate alla scelta di queste vittime. Occorre, per prima cosa, Juliette, che la più brutta sia bella almeno quanto voi. Non devono essere al di sotto dei nove anni e mai al di sopra dei sedici. Devono essere vergini e di ottima nascita, tutte titolate o, almeno, molto ricche...».

«Oh, monsignore, immolerete tutto questo?»

«Certamente, signora. L'omicidio è il mio più dolce piacere. Mi piace ardentemente il sangue, è la più cara delle mie passioni e per principio devo soddisfarle tutte a qualunque costo.»

«Monsignore», dico, vedendo che Saint-Fond aspettava la mia risposta, «quanto vi ho fatto capire del mio carattere vi prova, credo a sufficienza, che è impossibile che vi tradisca. Il mio interesse e i miei gusti ve ne sono testimonianza... Sì, monsignore, ho ricevuto dalla natura i vostri stessi impulsi... le stesse stravaganze, quindi colui che si dà a tutto questo per passione serve senz'altro meglio di quello che ubbidisce per condiscendenza: il legame d'amicizia, la somiglianza delle inclinazioni, ecco, siatene certo, i nodi che tengono avvinta

in maniera sicura una donna come me.»

«No, per quanto riguarda l'amicizia, non parlatemene, Juliette!», riprese il ministro con vivacità, «non credo a questo sentimento come non credo all'amore. Tutto quanto viene dal cuore è falso. Credo invece ai sensi, soltanto alle abitudini corporali... all'egoismo, all'interesse... sì, l'interesse sarà sempre, tra i legami, quello a cui credo di più. Voglio quindi che il vostro interesse sia lusingato enormemente, straordinariamente motivato dagli accordi che prenderò con voi. Che il proprio piacere venga solo in seguito a cementare l'interesse. I piaceri cambiano con l'età e può capitare un periodo in cui non ci guidano più, mentre l'interesse non cesserà mai di ispirarci. Calcoliamo dunque il vostro piccolo patrimonio, signora: Noirceuil vi procura diecimila franchi di rendita, ve ne ho dati tre, ne avevate dodici: eccovene venticinque, più venticinque, come dal contratto che ho qui, che fanno cinquantamila. Parliamo ora dei guadagni accessori.» Mi gettai ai piedi del ministro per ringraziarlo del nuovo favore attribuitomi. Non vi si oppose, poi, invitandomi a tornare a sedere: «Potete comprendere, Juliette», continuò, «che non è con questa misera rendita che potete darmi una cena due volte alla settimana né mantenere la casa che vi ho ordinato di prendere in affitto: vi do dunque un milione l'anno per queste cene. Ricordate però che devono essere d'incredibile grandiosità. Voglio sempre cibi squisiti, vini rarissimi, cacciagione e frutta eccezionali. Occorre che l'abbondanza si accompagni alla delicatezza, e, anche se fossimo noi due soltanto, non sarebbero sufficienti cinquanta portate. Le vittime vi saranno pagate ventimila franchi al pezzo, none troppo, considerate le qualità che pretendo da loro. Avrete inoltre trentamila franchi di gratifica per ogni vittima ministeriale immolata da voi personalmente: ce ne sono cinquanta l'anno, perciò tale voce si innalza a millecinquecento franchi l'anno, ai quali aggiungo ventimila franchi al mese per le vostre spesucce. A quanto possa vedere, signora, vi siete dunque intestati sei milioni settecentonovantamila franchi ai quali aggiungerò duecentodiecimila franchi per i vostri minuti piaceri al fine di darvi una somma tonda di sette milioni di franchi l'anno, di cui cinquantamila per contratto, e che quindi non potranno sfuggirvi. Siete contenta, Juliette?».

Sforzandomi di nascondere la gioia per trar profitto al massimo dell'avidità che mi divorava, feci notare al ministro che i doveri che mi imponeva erano onerosi, almeno quanto considerevoli erano le somme che metteva a mia disposizione ma che, con il desiderio che avevo di ben servirlo, non avrei risparmiato nulla e che sarebbe stato possibile che le enormi spese che ero costretta a fare superassero di molto i preventivi e che l'eccedenza...

«No, ecco come voglio che mi si parli», mi dice il ministro. «Avete mostrato di essere interessata, Juliette, è quello che voglio, ora son sicuro di essere ben servito. Non risparmiate niente, signora, e riceverete dieci milioni l'anno: non mi spaventa nessun supplemento, so dove prendere il denaro, senza intaccare le mie rendite. Sarebbe pazzo l'uomo di Stato che non facesse pagare i propri piaceri allo Stato stesso. Che ci importa della miseria del popolo, se le nostre passioni vengono soddisfatte? Se fossi convinto che dalle loro vene colasse oro, li farei salassare tutti, uno dopo l'altro, per rimpinzarmi della loro linfa2.»

«Uomo straordinario», gridai, «i vostri principi mi fanno uscire di testa. Vi ho lasciato vedere il mio interesse, credete ora anche alle mie autentiche inclinazioni e siate certo che, ve ne scongiuro, è per ammirazione fanatica dei vostri piaceri piuttosto che per qualsiasi altra ragione che li servirò con zelo.»

«Lo credo», dice Saint-Fond, «vi ho visto alla prova dei fatti. Come non amare le mie passioni, d'altronde? Sono le più raffinate che possano nascere nel cuore dell'uomo. Colui

che può dire: nessun pregiudizio potrà fermarmi, li ho superati tutti, ecco perciò da un lato il prestigio che legittima le mie azioni e dall'altro le ricchezze necessarie per condirle d'ogni crimine, quello, dico, senza dubbio, Juliette, è il più felice al mondo... Ma questo mi fa ricordare, signora, del salvacondotto che vi ha promesso d'Albert l'ultima volta che cenammo insieme. Eccolo, ma sappiate che il giudice l'ha dato, stamattina, a me personalmente e non a d'Albert, che, secondo le sue abitudini, vi aveva completamente dimenticata.» Il modo in cui tutti i miei più forti desideri venivano sollecitati, in questa abbondanza di fortunati accadimenti, mi procurava una specie di ubriacatura... come per un sortilegio che mi portava ad uno stato stuporoso e mi toglieva perfino l'uso della parola. Saint-Fond mi trasse da questo torpore attirandomi a lui...

«Quando cominceremo, Juliette?», mi disse baciandomi la bocca e passando la mano sul mio posteriore nel quale affondò subito un dito.

«Monsignore», gli dico, «mi servono almeno tre settimane per preparare tutte le incombenze che Vostra Magnificenza esige da me.»

«Ve li concedo, Juliette. Oggi è il primo del mese: cenerò da voi il ventidue.»

«Monsignore», continuai, «confessandomi i vostri gusti mi date qualche diritto di confidarvi i miei. Avete conosciuto quelli del delitto, ho anche quelli del furto e della vendetta. Soddisferò i primi con voi: il salvacondotto che mi avete appena dato mi assicura l'impunità dal furto, fornitemi ora i mezzi per vendicarmi.»

«Seguitemi», rispose Saint-Fond.

Passammo da un segretario.

«Signore», gli dice il ministro, «osservate bene questa giovane. Vi comando di firmarle e concederle tutti gli ordini di cattura che vi chiederà, per qualsiasi carcere.» Ripassando nello studiolo in cui eravamo: «Ecco», disse il ministro, «la lettera che vi ho data completa l'altra. Tagliate, spezzate, dilaniate, la Francia intera è nelle vostre mani. Qualunque sia il crimine che commetterete, pur di ampia estensione e gravità, vi prometto che non vi capiterà mai nulla. Vado oltre e vi accordo, come ho detto, trentamila franchi di gratifica per ogni delitto che commetterete per conto vostro».

Rinuncio a dirvi, amici, ciò che tutte quelle promesse, quegli accordi, mi fecero provare. Cielo! mi dico, con l'immaginazione trasgressiva che ho ricevuto dalla natura eccomi da un lato abbastanza ricca da soddisfare ogni mio capriccio, dall'altro abbastanza fortunata per essere certa di restare impunita per tutte. No, non ci sono intimi godimenti simili a questi. Nessuna depravazione fa provare all'animo un prurito maggiore.

«Bisogna sigillare il contratto, signora», mi dice a quel punto il ministro. «Ecco il fuori-busta», continuò facendomi dono di una cassetta in cui erano cinquemila luigi d'oro e il doppio in pietre preziose e in magnifici gioielli. «Non dimenticate di portar via questa con la scatola dei veleni.» Poi, traendomi in uno studiolo segreto, in cui il fasto più opulento si univa al più raffinato gusto: «Qui», mi dice, «sarete soltanto una puttana. Fuori di qui sarete invece una delle più grandi signore di Francia».

«Ovunque vostra schiava, monsignore, ovunque vostra ammiratrice e l'anima dei vostri più raffinati piaceri.» Mi spogliai. Saint-Fond, ubriaco per il piacere di avere una così straordinaria complice, fece cose orribili. Vi ho detto i suoi gusti. Li perfezionò tutti: mi innalzava, una volta fuori da casa sua, ma mi umiliava crudelmente tra le sue mura. Era davvero, nel piacere, l'uomo più sporco... più dispotico, più crudele. Mi fece adorare il suo cazzo, il suo culo, cacò, dovetti fare divinità perfino del suo stronzo. Poi, per una straordinaria paranoia mi fece insozzare ciò da cui traeva il massimo motivo d'orgoglio:

pretese che cacassi sulla onorificenza dello Spirito Santo e mi pulì il culo con il cordone blu.

Alla sorpresa che mostrai per tale azione: «Juliette», mi rispose, «voglio indicarti con ciò che tutti questi stracci, fatti per abbagliare gli sciocchi, non sono importanti per il filosofo».

«E me li avete fatti baciare?»

«È vero, se tali giocattoli stimolano il mio orgoglio, mi do da fare stranamente per profanarli. Sono stranezze mentali conosciute solo dai libertini come me.» Saint-Fond aveva una straordinaria erezione. Me ne venni tra le sue braccia: con una immaginazione come la mia, non si parla di ripugnanza, ma di trasgressività, va bene tutto, quando è eccessivo. Indovinai l'estrema voglia che aveva di farmi mangiare la sua merda: lo prevenni e gli chiesi il permesso di farlo. Era alle stelle. Divorò la mia, aggiungendovi la variante di brucarmi il culo ad ogni boccone. Mi mostrò il ritratto della figlia: aveva appena quattordici anni e assomigliava ad Amore stesso. Lo pregai di farla stare con noi.

«Non c'è», mi dice. «Non ve lo avrei nemmeno lasciato desiderare se ci fosse stata.»

«Ne avete goduto, allora, prima di darla a Noirceuil?»

«Certamente», mi rispose. «Sarei stato molto contrariato se avessi lasciato ad altri prendere tali raffinate primizie.»

«Allora non l'amate più?»

«Non amo niente, io, Juliette: noi altri, libertini, non amiamo niente. La bambina mi ha fatto molto eccitare, ma adesso no, ne ho fatte troppe con lei. La do a Noirceuil, lo arrapa molto. È una questione di opportunità.»

«E quando Noirceuil ne sarà stanco?»

«Conosci il destino delle donne. Gli darò una mano, probabilmente, mi va bene così, è una forte sensazione, è ciò che mi piace...» Intanto aveva una straordinaria erezione.

«Monsignore», gli dico, «mi sembra che se avessi potere, ci sarebbero dei momenti in cui mi piacerebbe abusare della mia autorità.»

«Godendone, non è vero?»

«Sì.»

«Lo penso anch'io.»

«Monsignore, sacrificiamo qualche innocente, l'idea mi fa uscire di testa.» Lo masturbavo e, con un dito, gli stuzzicavo il buco del culo.

«Tenete», mi dice tirando fuori una carta dal portafogli. «Devo solo firmare e domani farò morire una bellissima creatura che la famiglia ha appena fatto rinchiudere per intervento del mio ufficio, soltanto perché le piacciono le donne. L'ho vista, è affascinante. Me la sono fatta l'altro giorno, ma da quel momento, ho paura che parli, tanto da non vivere un istante senza il desiderio di sbarazzarmene.»

«Chiacchiererà, monsignore, chiacchiererà, siatene certo. La vostra sicurezza dipende dalla morte della ragazza... Firmate presto, ve ne scongiuro.» Prendendo la carta, l'appoggiai sulle mie chiappe, supplicandolo di firmare in quella posizione. Lo fece.

«Voglio io stessa portare l'ordine», gli dico.

«Vi acconsento», mi rispose Saint-Fond. «Suvvia Juliette, bisogna che orgasmi. Non vi allarmate per il personaggio necessario a risolvere questo parossismo.» Non appena suonato, un giovanotto abbastanza gradevole appare.

«Inginocchiatevi, Juliette. Bisogna che quest'uomo vi dia tre bastonate sulle spalle, ciò vi segnerà per qualche giorno. Poi vi terrà ferma mentre vi inculerò.» Il giovanotto, togliendosi le mutande da solo, si fece subito baciare il posteriore dal ministro che lo leccò

con accuratezza. Come da ordini, mi misi in ginocchio: il giovanotto si serve del bastone e mi sferra tre colpi così violenti sulle spalle che ne fui segnata per quindici giorni. Saint-Fond, proprio di fronte a me, mi osservava, durante quest'episodio, con lubrica curiosità; si mise a esaminare i miei lividi, lamentandosi della loro scarsa consistenza, poi ordinò al giovanotto di tenermi ferma e mi inculca mentre bacia le chiappe di colui che gli facilitava l'operazione.

«Ah! Cazzo!», gridò orgasmando, «oh! Perdio, la puttana è marchiata!» L'uomo se ne va. Molto tempo dopo soltanto, a seguito di un avvenimento di cui parleremo, avemmo qualche informazione su chi fosse.

Il ministro mi ricondusse dove eravamo prima e una volta fuori da quell'alcova riprese con me l'atteggiamento di stima che aveva avuto nei miei riguardi prima di entrarvi.

«Fate portare via le cassette, signora», mi dice, «e ricordate che il nostro accordo comincia fra tre settimane. Suvvia, Juliette, lussuria, delitto, discrezione: sarete felice. Addio.» Mia prima cura fu di esaminare l'ordine di cui ero latrice. Dio! quale fu il mio stupore quando vidi che si ingiungeva alla superiora del convento-carcere di cui si trattava, di avvelenare in segretezza chi?... Sainte-Elme, la splendida novizia dell'abbazia di Panthemont che avevo tanto amato durante il mio soggiorno in quel convento. Un'altra che non fossi io avrebbe strappato quel monumento alla scelleratezza, ma ero andata troppo oltre sulla strada del crimine per indietreggiare: niente mi ferma e non ho nemmeno il merito di esitare. Faccio consegnare l'ordine alla superiora di Sainte-Pélagie, dove Sainte-Elme languiva da tre mesi. Chiedo di vedere la colpevole, le faccio domande, mi confessa che il ministro ha condizionato la sua libertà alla sua condiscendenza e che ha fatto con lui tutto e che nessuna porcheria a cui si abbandona di solito quel mostro di lussuria le era stata risparmiata: bocca, culo... fica, l'infame aveva insozzato tutto, mentre soltanto la speranza della libertà la compensava di tante sofferenze.

«Te la porto io, la libertà», dico a Sainte-Elme, baciandola.

Mi ringrazia, mi rende i baci raddoppiandoli... La mia fica si bagna mentre la tradisco... Il giorno dopo era morta.

Dunque, mi dico, saputo il risultato della mia scelleratezza, sono fatta per vedere alla grande, lo so. Lavorando con rapidità ai preparativi del progetto di Saint-Fond, in tre settimane, come da impegno preso, fui in condizione di dargli la prima cena.

Sei splendide ruffiane, che avevo al mio servizio, mi avevano procurato, per il mio esordio, tre giovani suore, prese da un convento di Meaux, rispettivamente di dodici, tredici e quattordici anni, dal volto più celestiale che fosse possibile vedere.

Il ministro venne il primo giorno con un uomo di sessant'anni. Si ritirò un momento con me, volle vedere le mie spalle e sembrò scontento di non ritrovarvi più i segni che mi aveva fatto imprimere l'ultima volta. Mi toccò appena ma mi raccomandò il massimo rispetto e la più profonda sottomissione all'uomo che aveva condotto, uno dei massimi principi di Corte. L'uomo lo sostituì subito nel salottino dove Saint-Fond mi aveva fatto passare. Avvertita in precedenza, non appena entrò gli mostrai le chiappe. Si avvicinò con un occhialino in mano.

«Se non scoregiate», mi dice, «vi mordo.» Poiché non soddisfeci presto quanto desiderava, i suoi denti si infissero nella mia chiappa sinistra lasciandomi profonde tracce. Mi si presenta di fronte e offrendomi un volto severo e scortese: «Mettetemi la lingua in bocca», mi dice e quando obbedii proseguì: «se non ruttate, vi mordo».

Vedendo che non potevo obbedirgli, mi ritirai abbastanza in fretta per non cadere in

trappola. Il vecchio si infuria, prende un mazzo di verghe e mi striglia per un quarto d'ora. Si ferma e ripresentandosi a me, dice: «Vedete quanto poco effetto producono sui miei sensi perfino le cose che amo di più fare. Guardate questo cazzo molliccio, niente gli provoca un'erezione. Bisognerebbe, per farlo drizzare, che vi facessi molto male».

«È inutile, principe, dal momento che tra poco avrete tre deliziosi oggetti che potrete tormentare a vostro piacere.»

«Sì... ma voi siete bella... il vostro culo (lo palpeggiava in continuazione) mi piace enormemente. Come vorrei erigermi di fronte a lui.» Dicendo questo si libera dai vestiti e poggia sul caminetto un orologio automatico incrostato di diamanti, un astuccio, una tabacchiera d'oro, la borsa con duecento luigi e due superbi anelli.

«Proviamoci adesso», dice. «Eccovi il mio culo, lo dovete pizzicare e mordere forte, masturbandomi con polso estremamente elastico. Bene», dice non appena si accorse che qualcosa era cambiato nel suo stato. «Stendetevi ora a piatto ventre sul divano e lasciate che vi punga le chiappe con questo ago d'oro.» Mi presto all'opera, ma lanciai un grido di dolore e sembro svenire alla seconda ferita che mi inferge: allora il disgraziato, stupefatto e temendo di dispiacere al ministro per aver strapazzato troppo la sua amante, esce immediatamente, per tranquillizzarmi. Io butto i suoi abiti in un'altra stanza, mi lanciai sugli oggetti preziosi, li nascondo su di me, e mi affretto a raggiungere SaintFond che mi chiede la causa di un sì rapido ritorno.

«Niente», gli dico, «ma ho fatto troppo in fretta a riportare gli abiti di monsieur e il mio spogliatoio si è chiuso, con la chiave dentro: ha una serratura inglese che nessuno può aprire. Monsieur ha tutto quanto gli occorre e possiamo rinviare ad altra occasione l'incontro che desiderava.» Così trascino i miei due invitati nel giardino dove tutto era pronto per riceverli: il principe dimentica i suoi effetti personali, si riveste con i panni che gli do, pensa soltanto a suoi piaceri.

Era una serata splendida. Stavamo sotto un boschetto di lillà e di rose, illuminato ad arte, seduti tutti e tre su seggi che sembravano poggiare su nuvole che esalavano deliziosi profumi. Al centro, un gran cespo di fiori rarissimi, tra i quali erano poggiate le scodelle giapponesi e le posate d'oro che dovevamo adoperare.

Appena seduti, la parte alta del boschetto si aprì e vedemmo comparire su una nuvola di fuoco le Furie, che incatenavano con i loro serpenti le tre vittime che avrebbero dovuto essere sacrificate durante il pasto. Scesero dalla nuvola, legarono ciascuna la vittima affidata loro agli arbusti che si trovavano vicino a noi, e si prepararono a servirci. Il pasto, senza una successione precisa di piatti, procedeva secondo il capriccio dei invitati. Si chiedeva quello che passava per la testa e le Furie lo portavano immediatamente. Si ordinano più di ottanta portate diverse senza rifiutarne alcuna. Si versano dieci tipi di vino, ogni cosa procede bene, tutto è fornito in abbondanza.

«Ecco un pasto squisito», dice il mio amante. «Spero, principe, che siate soddisfatto dall'esordio della mia organizzatrice.»

«Affascinato», dice il sessagenario, che, per la quantità dei cibi e i liquori ad alta gradazione alcolica, aveva la testa confusa da non poter quasi più parlare. «Davvero, Saint-Fond, la vostra Juliette è divina... Ha un così bel culo, poi!»

«Dimentichiamolo per un momento», dice Saint-Fond, «per occuparci di quelli delle Furie. Me li immagino superbi, sapete?» Appena espresso il desiderio, le tre dee, impersonate dalle tre più belle ragazze che avessero potuto reperirmi a Parigi le ruffiane che avevo ingaggiato, espongono immediatamente le chiappe ai due libertini che le baciano, le

leccano, le mordono a volontà.

«Saint-Fond! », dice il principe, «facciamoci frustare dalle Furie. »

«Con i gambi delle rose», dice Saint-Fond.

Ed ecco i nostri gaudenti con il culo in aria, crudelmente frustati dai fiori e dai serpenti di quelle arpie.

«Come sono lubriche queste trasgressioni!», dice Saint-Fond sedendosi e mostrando il cazzo eretto. «Siete in erezione, principe?»

«No», risponde il povero impedito; «non c'è niente di abbastanza forte per me; ma dal momento che sono in orgia, vorrei essere circondato da atrocità infinite. Vorrei che quanto è sacro agli uomini fosse sporcato da me... che i legami più saldi fossero spezzati dalle mie perfide mani.»

«Non amate gli uomini, vero, principe?»

«Li detesto.»

«Non c'è istante che non abbia», riprese Saint-Fond, «di nuocer loro disegno più pungente: non c'è razza peggiore. Se l'uomo è forte, è pericoloso e la tigre selvaggia non lo può uguagliare in perfidia. Se è infelice, allora quante bassezze, come è vigliacco, disgustoso. Quanto spesso mi capita di arrossire d'esser nato tra simili esseri! Sono contento perché la natura li detesta quanto me, infatti li distrugge giorno dopo giorno. Vorrei avere i suoi stessi mezzi per annientarli totalmente.»

«Ma voi, persone rispettabili», interruppi a questo punto, «credete veramente essere uomini? No, certamente! Assomigliate così poco agli uomini, li dominate con tanta autorità che non appartenete di certo alla loro razza.»

«Ha ragione», dice Saint-Fond. «Siamo divinità, è vero. Forse non è sufficiente per noi come per loro formulare desideri perché siano esauditi? Chi dubita che, tra gli uomini, non ci sia una classe superiore alla specie umana, quella che i poeti un tempo chiamavano divinità!»

«Quanto a me, non sono Ercole, lo capisco bene», dice il principe, «ma vorrei essere Plutone. Vorrei essere incaricato di dilaniare i mortali agli inferi.»

«Io invece», dice Saint-Fond, «vorrei essere la scatola di Pandora, in modo che i malanni usciti dal mio seno li distruggessero tutti a uno a uno.» A questo punto si fecero sentire alcuni gemiti che provenivano dalle tre vittime in catene.

«Le si sleghi», dice Saint-Fond, «e si facciano vedere.» Le Furie le sciolgono e le presentano ai due convitati. Non era possibile che avessero più attrattive e più bellezze, quindi vi lascio immaginare quanto fossero subito concupite.

«Juliette», mi dice il ministro, attratto, «siete una creatura affascinante. Si può dire a ragione che le vostre imprese sono colpi da maestro. Perdiamoci nel boschetto, abbandoniamoci, nell'ombra e nel silenzio, a tutto quanto le nostre trasgressioni ci suggeriranno... Hai fatto scavare qualche fossa?»

«Ai piedi di quasi tutti i luoghi che possano offrire una sede alle vostre sconcezze.»

«Bene, e niente lumi nei vialetti?»

«Nessuno. L'oscurità si adatta al delitto e voi ne usufruirete in tutto il suo orrore. Suvvia, principe, perdiamoci nel labirinto e una volta lì, nulla arresti l'impeto della nostra depravazione.» Ci andammo subito, tutti insieme, i due libertini, le tre vittime e io. All'inizio di un pergolato di carpini, Saint-Fond dice che non può proseguire senza farsi una scopata. Prende la più giovane delle ragazze e in meno di dieci minuti l'uomo spregevole le fa saltare entrambe le verginità. Io intanto eccitavo il vecchio principe, ma niente riusciva a

fargli ottenere un'erezione.

«Non scopate, allora?», gli dice Saint-Fond impadronendosi della seconda ragazzina.

«No, no, voi sverginate», dice il vecchio sozzone, «mi contenterò di maltrattarle. Datemele, dopo che sono uscite dalle vostre mani.» Non appena si impadronisce della più giovane, la tormenta crudelmente mentre io lo succhio a tutta forza. Intanto Saint-Fond sverginava, mettendo anche la seconda ragazzina nelle condizioni della precedente, dopo averla passata al principe, si impadronisce di quella di quattordici anni.

«Come mi piace scopare così al buio!», diceva, «i veli della notte sono stimolo al delitto, solo nell'ombra lo si commette a perfezione!» Saint-Fond, che non se n'era ancora venuto, lo fece nel culo della più grande delle ragazze e chiedendo subito dopo al principe quale volesse sacrificare, non appena questi cedette quella che aveva fatto venire Saint-Fond, il vecchio lussurioso, munito degli strumenti necessari ai supplizi che aveva progettato, si allontanò con le due vittime e io seguii il mio amante con quella che avrebbe dovuto morire per mano sua. Quando fummo soli, o quasi, gli confessai il furto fatto al principe. Ne rise molto e mi assicurò che, poiché per mettersi in forma il principe, come al solito, era andato al bordello prima di venire a cena, sarebbe stato facile fargli credere che aveva perduto tutto in quel luogo.

«Siete amico di quell'uomo?», dico a Saint-Fond.

«Non sono amico di nessuno», mi rispose il ministro. «Mi tengo da conto quell'originale, per calcolo. Contribuisce al mio successo, è in ottimi rapporti col re ma, se domani cadesse in disgrazia, diventerei il suo più acceso detrattore. Egli ha capito i miei gusti, non so come. Ha voluto dividerli, glielo ho permesso, ecco in che consistono i nostri rapporti. Non vi piace, Juliette?»

«Non lo posso soffrire.»

«In fede mia, senza le ragioni di opportunità di cui vi ho detto poco fa, lo lascerei. Lo perderò, se volete: mi piacete al punto, madame, che non c'è niente che non voglia fare per voi.»

«Non avete detto che siete obbligato verso di lui?»

«Un poco.»

«Ma come potete considerarlo per un istante, secondo i vostri principi?»

«Lasciatemi fare, Juliette, sistemerò tutto io.» Allo stesso tempo Saint-Fond mi rinnovò la sua ammirazione per il modo in cui avevo organizzato il festino.

«Sei», mi dice, «piena di buongusto e di intelligenza, più ti conosco più ho bisogno di legarti a me.» Era la prima volta che mi dava del tu. Mi fece notare tale favore accordandomi allo stesso tempo quello di fare lo stesso con lui.

«Ti servirò per tutta la vita, se vuoi, Saint-Fond», risposi. «Conosco i tuoi gusti, li soddisferò, ma se vorrai legarti ancora di più, dovrai soddisfare anche i miei.»

«Baciarmi, angelo del cielo! Centomila scudi ti verranno dati domattina: vedi se interpreto bene i tuoi desideri.» A questo punto una vecchia povera ci abborda per chiederci l'elemosina<sup>4</sup>.

«Come è possibile che si sia fatta entrare questa donna?», dice Saint-Fond sorpreso.

Poi, vedendomi sorridere, comprese subito che si trattava di uno scherzo...

«Ah, birbacciona», mi dice. «Splendido! Dunque, che volete?», continuò avvicinandosi alla vecchia.

«Povera me! un po' di carità, monsignore», rispose la disgraziata. «Venite a vedere la mia miseria.» Prendendo in mano il ministro lo condusse in una brutta baracca, illuminata



da una lampada al soffitto, dove due bambini, un maschio e una femmina di otto e di dieci anni al massimo, giacevano nudi su un po' di paglia.

«Guardate questa triste famiglia», ci dice la povera donna. «Sono tre giorni che non ho un pezzo di pane da dare loro. Degnatevi, voi che siete, dicono, così ricco, mettermi in condizione di sostenere la loro triste vita. Monsignore, chiunque siate, conoscete il signore di Saint-Fond? »

«Sì», rispose il ministro.

«Questa è opera sua. Ha fatto imprigionare mio marito, ci ha preso gli scarsi beni che avevamo e ci ha ridotto in questo stato da più di un anno...» Ecco, amici, il mio merito in questa scena: era tutto vero e avevo trovato quelle vittime dell'ingiustizia e della rapacità di Saint-Fond e glieli offrivo realmente per risvegliare la sua crudeltà.

«Ah, troia!», gridò il ministro fissando la donna, «sì, lo conosco, e dovresti conoscermi bene anche tu... Juliette, avete suscitato una tale eccitazione nel mio animo, con questa scena!... Dunque, cosa avete da rimproverarmi? Ho fatto rinchiudere vostro marito innocente, è vero. Ho fatto di meglio, poiché non è più in vita: voi mi siete sfuggita, avrei voluto trattarvi allo stesso modo.»

«Che male abbiamo commesso?»

«Avevate una proprietà accanto alla mia che non volevate vendermi. Distruggendovi, l'ho avuta... Morite di fame, che m'importa?»

«E questi bambini disgraziati?»

«Ce ne sono milioni di troppo, in Francia. Sfoltirli un poco è rendere un favore alla società.» Poi, girandoli col piede: «Che bella messe da raccogliere!» Lo scellerato, che aveva una straordinaria erezione, prende il bambino e l'incula. Si impadronisce poi della bambina e la tratta nello stesso modo.

«Vecchia puttana! », dice allora, «mostrami le tue chiappe rugose, ho bisogno di vederle per potermene venire.» La vecchia piange e resiste. Io facilito il progetto di Saint-Fond. Dopo aver oltraggiato in mille modi quel povero culo, il libertino lo infila, tenendo sotto i piedi i due bambini che schiaccia venendosene nel culo della madre a cui brucia le cervella nel momento dell'orgasmo. Lasciamo questo disgraziato tugurio con la piccola vittima di quattordici anni alla quale, durante tutta l'operazione, aveva baciato le chiappe.

«Dunque, monsignore», gli dico uscendo da lì, «godrete ora pienamente dei beni di questa famiglia, prima non potevate farlo in tutta sicurezza. Quelli avevano trovato appoggi, avrebbero fatto chiasso. So bene che ve ne sareste fregato ma sarebbe stato comunque sgradevole per voi. Io invece li ho snidati, li ho tratti in inganno. Ve ne siete disfatto.» Saint-Fond, a questo punto, mi bacia in uno stato di confusione inaudita.

«Come è dolce il crimine e come i suoi risultati sono voluttuosi !... Juliette, non crederesti quanto i miei sensi siano sollecitati dall'azio ne sublime che mi hai appena fatto commettere... Angelo mio, unico mio dio, dimmi dunque cosa vuoi che faccia per te.»

«So che vi piace lasciare che parli la voglia di denaro: quindi aumenterete un po' la somma che mi avete promessa.»

«Non erano centomila scudi?»

«Sì.»

«Juliette, te ne prometto il doppio! Ma chi c'è?...», dice il ministro terrorizzato da due uomini che avanzavano con la pistola in mano. «Tremo, nessuno è vigliacco come me... Signori, che volete?»

«Lo vedrai», risponde uno dei due, prendendo Saint-Fond e legandolo al tronco di un

albero con le mutande calate sino ai piedi.

«Che volete?»

«Insegnarti», dice l'altro armato di un fascio di verghe con cui accarezza già le chiappe ministeriali, «sì, scellerato, insegnarti a trattare, come hai fatto tu, i poveri abitanti della catapecchia che hai appena lasciata.» Poi, una volta che questi gli ha inferto tre o quattrocento colpi che servono a ricostituire la snervata fibra di Saint-Fond, l'altro gli si avvicina e ne completa l'estasi inculandolo con un enorme cazzo. Quando ha scopato, frusta e dopo averlo frustato, il primo flagellante incula. Saint-Fond intanto palpa le chiappe della ragazza a destra e le mie a sinistra. Poi viene slegato, gli uomini scompaiono e noi riprendiamo ad errare nelle tenebre.

«Juliette, non cesserò mai di dirtelo, sei sublime!... Sai che ho avuto molto paura? Ma è gustosissimo dare ai propri nervi una tale piccola scossa prima di imprimere loro quella della voluttà. Sono sfumature che gli sciocchi ignorano e che solo gente come noi dovrebbe conoscere.»

«La paura fa dunque grande effetto su di te?», dico a Saint-Fond.

«Miracolosamente, cara mia! Sono il più pavido di tutti gli individui, lo confesso senza vergogna. La paura è soltanto l'arte di conservarsi, la scienza più necessaria all'uomo. È assurdo collegare l'onore al coraggio. Io invece collego il mio alla paura.»

«Saint-Fond! Se la paura fa un simile effetto ai tuoi sensi, giudica lo stato in cui metti le disgraziate vittime delle tue passioni!»

«Proprio questo mi piace», dice il ministro! «Mi piace far loro provare quanto turba e agita crudelmente la mia esistenza... Ma dove siamo? Il tuo giardino è enorme.»

«Eccoci», dico, «sull'orlo di una delle fosse preparate per le vittime...»

«Ah! Ah!», dice Saint-Fond tastando alla cieca. «Il principe deve aver immolato qui una delle sue vittime: sento un cadavere.»

«Tiriamolo su», dico. «Vediamo chi è... Non è morta, è la più giovane delle tre suore: sembrava solo mezzo soffocata, lo scellerato l'aveva sepolta ancora viva. Richiamiamola in vita, avrai il piacere di ucciderne due.» Effettivamente, dopo un po' di cure, l'infelice tornò in sé ma non seppe dirci cosa le stesse facendo il principe quando aveva perduto conoscenza. Le due suore si abbracciano piangendo e il selvaggio Saint-Fond comunica loro che le ammazzerà entrambe. Esegue, ma poiché ho molte simili avventure da raccontarvi, preferisco gettare un velo pietoso su questa, per non rischiare la monotonia. Il mostro aveva orgasmato nel culo della più giovane di quelle disgraziate e poi aveva proceduto all'ultimo supplizio. Gettammo un po' di terra sulla fossa e proseguimmo.

«Che piacere, nella distruzione!», mi dice l'eccezionale libertino. «Non ne conosco altri che siano più deliziosamente pruriginosi. Non c'è estasi simile a quella che si prova dandosi a tale sublime nefandezza. Se tutti gli uomini conoscessero un tale piacere, la terra si spopolerebbe in dieci anni. Cara Juliette, ho ben visto, da quanto abbiamo appena fatto, che tu ami il delitto quanto me!» Lo convinsi addirittura che ne ero eccitata forse ancor più di lui. A quel punto scorgemmo, nel bosco, al chiaro della luna che si levava, una specie di piccolo convento.

«Che c'è ancora? Vuoi farmi annegare nel piacere?»

«Veramente, dico, ignoro dove siamo. Bussiamo...» Una vecchia religiosa viene ad aprire.

«Carissima madre», dico, «potete dare ospitalità a due viaggiatori che si sono perduti?»

«Entrate», dice la buona signora. «Questo è un convento di religiose, ma la virtù che ci chiedete non è estranea ai nostri cuori, la pratichiamo volentieri, come abbiamo appena fatto anche nei riguardi di un vecchio nobile di Corte che ci ha chiesto la stessa cosa. Si trova con le nostre suore che si sono appena alzate per il mattutino.» Capimmo, a quelle parole, che il principe era arrivato: lo raggiungemmo. Un'altra religiosa e sei collegiali da dodici a sedici anni lo circondavano. Il vecchio furfante, completamente ricoperto dal sangue della sua ultima vittima, cominciava già a mancare loro di rispetto.

«Signore», dice a Saint-Fond una di quelle religiose che avevamo trovato sopra, opponetevi agli approcci di questo ingrato. Vuole ringraziarci, per l'ospitalità che gli accordiamo, soltanto con gli insulti.»

«Signora», dice il ministro, «il mio amico che non è più virtuoso di me, detesta la virtù come me, e non credo voglia in alcun modo ricompensarla. Le vostre collegiali mi sembrano graziosissime, quindi, o diamo fuoco al convento o le sverginiamo tutte e sei.» E Saint-Fond, impadronendosi della più giovane e dopo aver atterrato a pugni le due religiose che vogliono proteggerla, le svergina davanti a noi, per davanti. Che dirvi, amici miei? Le altre cinque fecero la stessa fine ma Saint-Fond, temendo che il suo strumento si indebolisse, lasciò le fiche per non perforare che i culi. A mano a mano che uscivano dalle sue mani, il principe se ne impadroniva e le frustava a sangue, interrompendo tale operazione col baciare le mie chiappe che adorava, diceva, sopra ogni cosa. Saint-Fond, padrone di sé, non aveva ancora orgasmato. Si impadronisce delle due religiose, una delle quali aveva più di sessant'anni, si chiude con loro in una cella vicina e torna solo, dopo una mezz'ora.

«Che hai fatto delle tue streghe?», dico al ministro vedendolo tornare tutto eccitato.

«Per restare padroni della casa, occorre una buona volta sba razzarsi di quelle guardiane. Ho cominciato a sollazzarmene in quella celletta. Mi piacciono un sacco i culi vecchi. Poi ho scovato una scala che porta a un pozzo, ce le ho gettate perché si rinfrescassero un po' .»

«E delle pollastrelle che faremo?»

«Spero che non le lasceremo in vita», dice il principe...

Nuovi orrori furono commessi: li copro ancora con un velo.

Il convento fu devastato.

I due libertini che avevano completamente orgasmato durante la scena e che vedevano approssimarsi il giorno, vollero finalmente ritirarsi. Una sontuosa colazione, servita da tre donne nude, ci aspettava in uno dei miei salottini riservati. Ne avevamo gran bisogno e vi facemmo onore. Il principe volle, con il permesso del mio amante, passare qualche ora a letto con me. Saint-Fond, in mezzo a due miei lacchè, si fece fottre per il resto della notte.

I tentativi del vecchio non fecero correre gran rischio al mio pudore. Dopo infinita fatica riuscì a penetrare per un momento nel buco del mio culo, ma la natura ingannò la sua speranza poiché il suo strumento si piegò. Il vecchiaccio, che non ebbe nemmeno la forza di venirsene, perché aveva, disse, perduto due volte seme durante l'ammucchiata, si addormentò con il naso nel mio posteriore.

Una volta alzati, Saint-Fond, sempre più entusiasta di me, mi dette un buono di ottantamila franchi da ritirare immediatamente dalle casse regali, e portò via il suo amico.

La storia di questa prima ammucchiata fu quasi uguale a quelle delle altre, eccezion fatta per qualche episodio che la mia fertile immaginazione aveva cura di variare. Noirceuil

era presente quasi a tutte, ma non vi ho mai visto estranei, tranne il principe.

Erano tre mesi che conducevo questo enorme battello con grande successo, quando Saint-Fond mi annunciò che dovevo, il giorno dopo, commettere un assassinio di Stato. Crudeli effetti di una politica estremamente selvaggia! Amici miei, indovinereste mai quale fosse la vittima? Il padre di Saint-Fond, vecchio di sessantasei anni, rispettabile sotto ogni rapporto, che lo ostacolava nelle sue bizzarrie per timore che lo portassero alla rovina. Gli nuoceva perfino a Corte per costringerlo ad abbandonare il suo ministero, credendo, a ragione, che sarebbe stato più vantaggioso per tale figlio scellerato dare le dimissioni piuttosto che essere cacciato. Tale comportamento non piacque a Saint-Fond che d'altronde avrebbe ereditato centomila franchi di rendita alla morte del padre, quindi la sentenza parricida fu ben presto emessa. Noirceuil venne a spiegarmi di che si trattasse e visto che un delitto così enorme mi contrariava un poco, cercò, col seguente ragionamento, di farne scomparire l'atrocità che la mia debolezza, stoltamente, vi rilevava.

«Devo combattere in voi il male che credete fare con l'omicidio, e nel suo aspetto più grave e cioè con il parricidio. Non prenderò in esame il primo caso in quanto siete al di sopra del pregiudizio che ritiene azione criminale uccidere il proprio simile. L'omicidio è cosa semplice quando non esiste alcun legame tra voi e la vittima. Nel caso del mio amico si complica e voi avete orrore del parricidio di cui lui vuole macchiarsi: esaminerò quindi l'omicidio soltanto sotto questo aspetto.

Il parricidio dunque è o non è un crimine? Se c'è al mondo azione legittima, a mio avviso invece è proprio questa; infatti, quale rapporto può esistere, scusate, tra colui che mi ha messo al mondo e me? Come volete che mi senta legato da una riconoscenza di qualsiasi genere verso un uomo che si è preso la libertà di scaricarsi nella fica di mia madre? Non c'è niente di più ridicolo di questo stolto pregiudizio. Forse se non conoscessi questo padre, se mi avesse messo al mondo e non sospettassi di lui, la voce della natura me lo potrebbe indicare? Sarò forse indifferente a lui come agli altri uomini? È sicuro, non se ne può dubitare, perciò il parricidio non aggiunge nulla all'omicidio. Se uccidessi l'uomo che mi ha dato la vita, senza conoscerlo, non avrei rimorso di averlo ucciso in quanto padre: mi arresto, o mi pento, solo perchè mi dicono che egli mi riguarda. Ma, vi prego, ditemi, può un'opinione approvare una colpa o può mutarne la natura? Come! Posso uccidere senza rimorso mio padre se non lo conosco e non posso se lo conosco? Allora non resta che convincermi che l'individuo che sto per uccidere è mio padre, anche se non lo è. Ecco allora i rimorsi, applicati ad un falso principio. Ora, se esistono, nonostante la realtà non ci sia, non potrebbero a buon diritto sussistere qualora la realtà ci fosse davvero. Se potete ingannarmi su questo punto, allora il mio delitto è una chimera: la natura non vuole che io provi per l'autore dei miei giorni più tenerezza di quella che mi ispira un essere qualsiasi. Se il rimorso potesse nascere sulla base della vostra opinione, e se la vostra opinione fosse ingannevole, il rimorso non esisterebbe e io sarei pazzo ad averlo. Gli animali conoscono il loro padre o ne hanno soltanto il sospetto? Forse giustificate la mia filiale riconoscenza con le cure che tale padre ha preso durante la mia infanzia? Altro errore. Non ha fatto, curandosi di me, che obbedire agli usi del suo paese, al suo orgoglio, ad un sentimento che, come padre, può aver avuto per la sua creatura, ma che io non ho alcun bisogno di provare per lui, artefice preso unicamente dal proprio piacere, che non ha pensato a me quando gli piacque di procedere, con mia madre, alla mia procreazione: si occupava infatti solo di se stesso, non ci vedo nulla che autorizzi a caldi sentimenti di riconoscenza. Finiamola dunque di farci ancora illusioni su tale ridicolo pregiudizio: non dobbiamo perciò a colui che ci ha dato la

vita niente di più di quello che dovremmo all'essere più impassibile e più distante da noi. La natura non ci suggerisce proprio niente a tale proposito. Dico di più: non potrebbe nemmeno indicarci niente, e l'amicizia non c'entra. È falso che si ami il proprio padre, è falso che lo si possa amare. Lo si teme, non lo si ama. La sua esistenza ci disturba, non ci piace proprio. L'interesse personale, che è la più sacra delle leggi della natura, ci spinge immancabilmente a desiderare la morte di un uomo dal quale dipende la fortuna che ci aspettiamo. Da questo punto di vista, senza dubbio, non solo sarà semplice odiarlo, ma ancor più naturale attentare alla sua vita, per la santa ragione che bisogna che ognuno abbia il suo turno, e che se mio padre ha goduto per quarantanni della fortuna del suo, e io mi vedo invecchiare senza gioire della sua, devo certamente, e senza alcun rimorso, aiutare la natura che lo dimentica, e affrettare, in tutti i modi, il godimento dei diritti che lei mi dà e che ritarda solo per un capriccio che devo correggere in lei.

Se l'interesse è il criterio generale di tutte le azioni dell'uomo, è dunque molto meno grave uccidere il proprio padre che un altro individuo; perché le ragioni personali che abbiamo di disfarci di colui che ci ha dato la vita saranno sempre più forti di quelle che abbiamo di disfarci di un altro essere. Esiste a questo punto un'altra considerazione metafisica che non dobbiamo perdere di vista: la vecchiaia è la strada della morte; la natura, invecchiando l'uomo, lo avvicina alla tomba; chi uccide un vecchio, dunque, non fa altro che realizzare le sue intenzioni: il che rese, presso molti popoli, l'assassinio dei vecchi una virtù. Inutili alla terra che caricano del loro peso, consumando il cibo che manca al più giovane, o che questo è obbligato a pagare più caro a causa del numero esorbitante di consumatori, è dimostrato che la loro esistenza è inutile, pericolosa e che la cosa migliore che si possa fare è sopprimerla. Non solo, dunque, non è un crimine uccidere il proprio padre, ma è una ottima azione; è un'azione meritoria verso se stessi, verso la natura che ella sgrava del suo peso oneroso, e degno di elogi, poiché suppone un uomo abbastanza energico, abbastanza filosofo da essersi preferito, lui che può essere utile agli uomini, a questo vecchio, ormai dimenticato. Farete, dunque, un'eccellente azione, Juliette, distruggendo il nemico del vostro amante che, senza dubbio, serve lo Stato al meglio, perché se si permette qualche piccola prevaricazione, Saint-Fond è, comunque, un ministro molto importante: ama il sangue, il suo giogo è duro, e crede l'assassinio utile al mantenimento di ogni governo. Ha forse torto? Siila, Mario, Richelieu, Mazarino, tutti i grandi uomini hanno pensato diversamente? Machiavelli diede forse altri principi? Non dubitiamone; ci vuole il sangue, soprattutto per sostenere i governi monarchici; il trono dei tiranni deve esserne cementato, e Saint-Fond è lungi dal far spargere tutto quello che dovrebbe scorrere!... Infine, Juliette, vi tenete un uomo che, penso, vi fa godere di una condizione alquanto florida; aumentate la fortuna di colui che fa la vostra: mi chiedo se dobbiate esitare.»

«Noirceuil», dico spudoratamente, «chi vi ha detto che tergiversi? Un impulso involontario mi è potuto sfuggire; sono giovane, inizio la carriera alla quale voi mi addestrate, pochi e deboli ripensamenti possono dunque stupire i miei maestri? Ben presto vedranno se sono degna di loro. Che Saint-Fond si sbrighi a mandarmi suo padre: sarà morto due ore dopo esser entrato a casa mia.

Ma caro, vi sono tre tipi di veleni nella cassetta che mi ha affidato il vostro amico: qual è quello di cui devo servirmi?»

«Il più credibile di tutti, quello che fa soffrire di più», disse Noirceuil; «è un'altra raccomandazione che sono incaricato di farti. Saint-Fond vuole che, morendo, suo padre sia punito degli orribili intrighi che ha ordito per danneggiarlo e vuole che i suoi dolori siano

atroci.»

«Capisco, ditegli che sarà soddisfatto. Come si svolgeranno le cose?»

«Ecco come andrà», dice Noirceuil: «In qualità di amica del ministro, inviterai il vecchio a venire a cena da te; il biglietto gli farà capire che si tratta di conciliare tutto, e che, approvando anche tu le ragioni che adduce, per il pensionamento anticipato di suo figlio, vuoi parlarne con lui. Il vecchio Saint-Fond verrà, lo porteranno via sofferente, suo figlio si occuperà del resto. Ecco la somma convenuta per l'esecuzione del crimine che attende: un assegno di centomila scudi sul tesoro reale; sei contenta Juliette?»

«Saint-Fond me ne dà altrettanti per un'orgia», dico, rendendo il foglio, «fategli sapere che lo servirò per niente.»

«Eccovene un secondo dello stesso importo», dice Noirceuil: «ero incaricato di rispondere all'obiezione, essa non dispiace affatto al tuo amante. Voglio che sia pagata, e pagata come lei desidera, mi dice tutti i giorni; finché lei dimostrerà dell'interesse e io soddisferò questo interesse, sarò sicuro di non perderla.»

«Saint-Fond deve conoscermi», risposi; «amo il denaro, non lo nascondo, ma non gliene domanderei mai più di quanto non fosse necessario. Questi seicentomila franchi sono per l'esecuzione del progetto; ne domanderò altrettanti il giorno in cui suo padre morirà.»

«Li avrai, Juliette, stai tranquilla, te ne rispondo io. Oh, Juliette, come è fortunata la tua posizione! Gestiscitela, godine, e diverrai, se saprai comportarti, in poco tempo, la donna più ricca d'Europa: che amico ti ho dato!»

«Ciò fa parte delle tue convinzioni, perciò non ti ringrazio, Noirceuil; questa amicizia ti ha fatto piacere, tu stesso ci guadagni, diventa lusinghiero per te essere amico di una donna il cui lusso e credito cancellano quello delle principesse della Corte... Arrossirei nell'andare all'Opera come vi apparve ieri la principessa di Nemours: difatti lei non ebbe neanche uno sguardo, mentre tutti gli occhi erano su di me.»

«Godi di tutto questo, Juliette?»

«Infinitamente, mio caro; innanzitutto navigo nell'oro, che è per me il primo dei piaceri.»

«Ma scopi?»

«Molto; rare sono le notti in cui Parigi non mi porga omaggio con ciò che di meglio ha dei due sessi.»

«E i tuoi crimini preferiti?»

«Seguono il loro corso, rubo tutto quello che posso... persino uno scudo, come se stessi morendo di fame.»

«E la vendetta?»

«Le do il più grande respiro; la giusta punizione del principe di..., che è la notizia del momento, è la mia unica occupazione; cinque o sei donne sono da due mesi alla Bastiglia, per aver voluto essere meglio piazzate di me.» Entrammo più in dettaglio sulle feste che davo per il ministro.

«Non ti nasconderò», mi dice Noirceuil, «che hai l'aria di lasciarti andare, da qualche tempo; Saint-Fond se n'è accorto; non c'erano neanche cinquanta portate nell'ultima cena. È solo mangiando molto che si sborra bene», proseguì Noirceuil, «e noialtri libertini, ci teniamo molto alla qualità dello sperma. La golosità sollecita infinitamente tutti gli appetiti che la natura ha voluto donarci, e sembra non aver mai il cazzo così duro e il cuore così inflessibile come quando si sia consumato un pasto copioso. Ti raccomando ancora le ragazze: Saint-Fond, benché ciò che dai sia molto prezioso, non vi trova ancora abbastanza

raffinatezza. Non potresti credere a che punto ci si possa spingere: vogliamo che la preda fornita sia non solo di razza eccellente, ma che possieda anche tutte le qualità morali e fisiche che possano rendere la disfatta interessante.» A questo proposito, feci parte a Noirceuil delle eccellenti misure che avevo preso; al posto di sei, ora ventiquattro donne lavoravano senza sosta, e sotto di loro avevano un corrispondente numero di donne che percorrevano la provincia: io ero il fulcro nevralgico di tutto e certamente vi dedicavo interamente le mie cure.

«Prima di deciderti per un soggetto», mi rispose Noirceuil, «fosse questo a trenta leghe, vacci per vederlo, e non accettare mai se non ciò che ti sembrerà splendido.»

«Ciò che mi raccomandate è molto difficile», risposi, «perché il soggetto è spesso sottratto prima che io lo sappia.»

«Dunque, bisognerà prelevarne venti, per averne dieci?»

«E cosa me ne faccio di quelle scartate? »

«Te le godi, le vendi ai tuoi amici... alle ruffiane; è ciò che nel tuo caso si chiamerebbe illecito profitto: ci sono da guadagnare centomila franchi all'anno.»

«Sì, se Saint-Fond mi pagasse tutti i soggetti, ma lui me ne paga solo tre per ogni cena.»

«Lo esorterò a pagarteli tutti.»

«Sarà servito molto meglio. Ora, Noirceuil», proseguì, «entrate con me in alcuni dettagli che sono assolutamente personali. Sapete come la penso: con tanti mezzi per fare il male, sapete bene che mi abbandonano a oltranza ad esso; ciò che concepisco, ciò che immagino già, non si può esprimere; ma, amico mio, i vostri consigli mi sono necessari. Saint-Fond non sarà geloso di tutte le scappatelle alle quali mi lascio andare?»

«Giammai», mi disse Noirceuil, «Saint-Fond è troppo ragionevole per non sentire che devi darti ancora a tante stravaganze; la sola idea lo diverte e mi diceva appena ieri: “temo che lei non sia abbastanza licenziosa”.»

«Oh! in questo caso, si può tranquillizzare, amico mio! assicuratelo che è difficile portare oltre il gusto per tutti i vizi.»

«Ho talvolta sentito chiedere», dice Noirceuil, «se la gelosia sia una mania vantaggiosa o svantaggiosa per una donna, e confesso che non ho mai dubitato che, essendo questo impulso del tutto personale, sicuramente le donne non avrebbero nulla da guadagnare dall'effetto che essa produce sull'animo dei loro amanti. Non è perché si ama molto una donna che se ne è gelosi, ma perché si teme l'umiliazione che potrebbe nascere dalla sua volubilità. La prova che ci sia puro egoismo in questa passione è data dal fatto che non c'è neanche un uomo che in buona fede non preferirebbe vedere la sua amante morta, piuttosto che infedele. È, dunque, più la sua incostanza che la sua perdita che ci affligge, perciò in questo caso noi badiamo soltanto a noi stessi. Donde, concludo, senza dubbio, che dopo l'imperturbabile stravaganza di innamorarsi di una donna, la più grande è di esserne gelosi. Questo sentimento è sleale per lei, poiché le dimostra che non la stimiamo; è affliggente per se stessi e sempre inutile, poiché è un modo sicuro di dare ad una donna la voglia di mancarci di rispetto, lasciandole capire il timore che ciò le accada. La gelosia e il panico del tradimento sono due cose che dipendono direttamente dai nostri pregiudizi sul godimento delle donne; senza questa maledetta usanza di volere stupidamente legare la morale al corpo su questo argomento, ci sbarazzeremmo facilmente di tali pregiudizi. E allora! non è forse possibile andare a letto con una donna senza amarla, e non è possibile amarla senza andarci a letto? Ma che bisogno c'è che il cuore prenda parte a una cosa in cui è solo il corpo ad

agire? Sono due desideri, sono due bisogni molto diversi mi sembra. Araminthe ha il più bel corpo del mondo, il suo viso è sensuale, i grandi occhi neri e pieni di fuoco mi garantiscono un'abbondante lubrificazione, allorché le pareti della sua vagina o del suo ano saranno caldamente elettrizzate dallo strofinamento del mio cazzo; io ne godo, lei mantiene ciò che promette. Quale bisogno c'è, scusate, che i sentimenti del mio cuore accompagnino l'atto che mi offre il corpo di questa creatura! Mi sembra, ancora una volta, che è una cosa ben diversa amare o godere, e che non solo non è necessario amare per godere, ma che basta anche solo godere per non amare. Perché i sentimenti di tenerezza si associano con le reazioni comportamentali e di convenienza, ma non sono affatto dovuti alla bellezza di un seno o alla graziosa rotondità di un culo; e questi oggetti che, secondo i nostri gusti, possono intensamente eccitare le passioni fisiche, non hanno d'altra parte, mi sembra, la stessa facoltà per quel che riguarda le passioni morali. Per concluderei! mio raffronto, Bélise è brutta, ha quaranta anni, nessuna grazia in tutta la persona, non un tratto regolare, non uno solo; ma Bélise è intelligente. Ha un carattere, un milione di cose che si intrecciano con i miei sentimenti e i miei gusti: non avrò alcun desiderio di andare a letto con Bélise, ma non per questo non l'amerò alla follia; desidererò avere Araminthe, ma la detesterò cordialmente nel momento in cui la febbre del desiderio sarà passata, non avrò trovato che un corpo in lei, e nessuna delle qualità morali che potessero meritargli le emozioni del mio cuore. Non si tratta comunque di nessuna di queste cose e nelle scappatelle che Saint-Fond ti lascia fare, si inserisce un sentimento di libertinaggio completamente differente dalla spiegazione che ti ho appena dato. Saint-Fond gode all'idea di saperti nelle braccia di un altro, ti ci mette lui stesso, si eccita vedendoti; moltiplicherai i suoi piaceri con l'incremento che darai ai tuoi, e non sarai mai amata tanto da Saint-Fond che quando avrai fatto ciò che ti valga l'odio di un altro. Sono perversioni della mente conosciute solo da noi, ma non per questo meno deliziose.»

«Mi rassicurate», dico a Noirceuil. «Saint-Fond amerà i miei gusti, il mio spirito, il mio carattere, e non sarà affatto geloso della mia persona? Oh! come mi consola questa idea; perché, ve lo confesso, amico, la castità mi sarebbe impossibile, il mio temperamento vuole essere soddisfatto a qualsiasi costo.

Con questo sangue impetuoso, con l'immaginazione che conoscete, con la fortuna immensa di cui godo, potrei resistere a passioni che ogni cosa eccita e ogni cosa infiamma?»

«Eh! abbandonati, Juliette, abbandonati, è la cosa migliore che puoi fare; ma per altri uomini ti esorto ad un po' di ipocrisia. Ricordati che l'ipocrisia<sup>5</sup> è un vizio essenziale, nel mondo, per colui che ha la fortuna di possedere tutti gli altri; con abilità e falsità, si riesce in tutto ciò che si vuole, poiché non è della vostra virtù che il mondo ha bisogno, ma solamente di supporre che ne possediate. Per un paio di occasioni in cui questa virtù vi sarà necessaria, ce ne saranno trenta in cui vi servirà soltanto la sua maschera: sappiate dunque indossarla, donne dissolute, ma solo fino all'indifferenza del crimine, mai fino all'entusiasmo della virtù, perché il primo stato tiene quieto l'amor proprio degli altri mentre il secondo lo stimola. D'altronde, è già molto nascondere ciò che si ama, senza dover essere obbligati a celare ciò che si detesta; se tutti gli uomini fossero veri e propri viziosi, l'ipocrisia non sarebbe necessaria; ma falsamente persuasi che la virtù abbia dei vantaggi, essi vogliono assolutamente parteciparvi in qualche modo. Bisogna fare come loro, e, per accattivarseli, nascondere quello che si può delle proprie stranezze sotto il mantello di questo vecchio e ridicolo idolo, pronto a vendicarsi dell'omaggio forzato che gli si rende con offerte maggiori al rivale. L'ipocrisia, d'altra parte, insegnando ad ingannare, facilita un'infinità di crimini; ci



si affida a voi perché la vostra aria disinteressata lo impone, e voi affondate il pugnale con uno sforzo così lieve che non si supporrebbe neanche che lo teniate in mano. Questo modo tacito e misterioso di soddisfare così le proprie passioni ne rende il godimento infinitamente più intenso. Il cinismo ha del pepe, lo so, ma non attira a voi le vittime, non ve le assicura come fa l'ipocrisia; poi la sfrontatezza, le turpi deviazioni del crimine sono utili solo alle dissolutezze. Chi impedisce all'ipocrita di abbandonarvisi nell'oscurità della sua casa, se soddisfa il suo libertinaggio? Ma devo confessare che lungi da lì, il cinismo diviene inopportuno, è della peggiore specie, e, emarginandovi dalla società, vi impedisce di goderne. I crimini della dissolutezza non sono i soli a presentare delizie: ne è pieno il mondo, sono molto interessanti, molto lucrosi, quelli che l'ipocrisia ci assicura, e da cui ci allontanerebbe il cinismo. C'è stata mai una creatura, più falsa, più furba, più scellerata della Brinwilliers? Sperimentava negli ospedali i suoi veleni e sotto il velo della pietà e della benevolenza provava impunemente i deliziosi strumenti dei suoi crimini. Il padre le disse sul letto di morte al quale lo aveva ridotto con una pozione avvelenata: "Oh, cara figlia, rimpiango la vita solo per l'impossibilità in cui mi trovo di farti il bene che vorrei!". E la risposta della figlia fu una dose in più nel bicchiere di tisana che lei somministrava al buonuomo<sup>6</sup>. Non c'è al mondo una creatura più astuta, più furba; simulava devozione, andava a messa, faceva innumerevoli elemosine, e tutto per l'impunità dei suoi crimini; così ne fece a lungo senza essere scoperta, e forse mai lo sarebbe stata, senza la sua imprudenza e la disgrazia del suo amante<sup>7</sup>. Che questa donna ti sia d'esempio, cara, non saprei offrirti di meglio.»

«Conosco la storia di tale nota creatura», risposi, «e desidero senza dubbio esserne degna. Ma, amico mio, vorrei come modello una donna più vicina a me; desidererei che fosse più grande, che mi amasse, che avesse i miei gusti, le mie passioni, e che, anche se ci masturbassimo insieme, mi permettesse altre scappatelle senza la minima gelosia: vorrei pure che avesse una sorta di autorità senza, però, cercare di dominarmi; che i suoi consigli fossero buoni, che fosse infinitamente accondiscendente ai miei capricci e fosse esperta in libertinaggio: senza religione come senza principi, senza morale come senza virtù, un calore immenso nell'intelletto ma un cuore di ghiaccio.»

«Ho quello che fa per te», rispose Noirceuil; «è una vedova di trent'anni, di rara bellezza, scellerata all'ennesima potenza, che possiede tutte le qualità che richiedi, e che ti sarà di grande aiuto nella carriera che stai intraprendendo. Mi sostituirà nella tua educazione; poiché vedo che, distanti come siamo, non potrei più seguirti con lo stesso ardore: Mme de Clairwil è, in una parola, milionaria. E conosce tutto quello che si possa conoscere, sa tutto quello che si possa sapere: è quello che ci vuole per te.»

«Ah! Noirceuil, siete incantevole! Ma, amico mio, ancora non è tutto: vorrei restituire i consigli che riceverò; sento altrettanto intensamente il bisogno di essere istruita e quello di istruire, desidero un'allieva con lo stesso ardore con cui desidero un'istitutrice.»

«Eh! allora... mia moglie», disse Noirceuil.

«Cosa!», risposi con entusiasmo, «mi affidereste l'educazione di Alexandrine?»

«Potrebbe forse essere in mani migliori? Certamente, te la affiderei: Saint-Fond desidera che lei entri in intimità con te.»

«E perché il matrimonio è stato ritardato?»

«Il lutto ancora troppo recente, una vile sottomissione a indegni pregiudizi, che seguono a causa dell'uso, ma che disprezzo in fondo al cuore.»

«Ancora una parola, amico mio: non ho niente da temere presso il ministro, per ciò che concerne una eventuale rivalità con la donna della quale mi offrite la compagnia?»  
«Neppur la minima cosa. Saint-Fond l'ha conosciuta prima di te, se la gode; ma Mme de Clairwil non svolgerebbe affatto le tue funzioni, e lui non proverebbe, lo so, alcun piacere nel fargliele svolgere.»

«Ah! », gridai, «siete entrambi divini, e le vostre gentilezze nei miei confronti saranno calorosamente ripagate dalle cure che ho nel servire le vostre passioni. Ordinate, sarò sempre felicissima di essere lo strumento delle vostre dissolutezze e il primo mezzo dei vostri crimini!» Non rividi più il mio amante fino all'esecuzione del misfatto che dovevo compiere per lui; la risolutezza mi fu nuovamente raccomandata, alla vigilia, e il buon vecchio apparve. Impiegai tutta l'abilità possibile, prima di metterci a tavola, per riappacificarlo con il figlio, e fui molto stupita nel vedere che la cosa non sarebbe stata forse difficile. Tutto ad un tratto, cambiai i miei piani. Non è la riconciliazione necessaria adesso, pensai immediatamente; se avviene perdo i centoventimila franchi promessi per la sua esecuzione: smettiamo di negoziare, agiamo. Gli somministro la droga con grandissima facilità; il vecchio sviene, lo portano via, e apprendo con grande piacere, l'indomani, che è morto con atroci dolori.

Era appena morto, quando suo figlio arrivò per una delle cenette che faceva a casa mia due volte alla settimana. Il cattivo tempo ci costrinse a restare dentro. Noirceuil era l'unico commensale che quel giorno Saint-Fond avrebbe accettato. Gli avevo preparato tre fanciulle tra i quattordici e i quindici anni, più belle di tutto ciò che è possibile vedere al mondo; un convento della capitale me le aveva fornite, mi costavano centomila franchi ciascuna: non esitavo più sui prezzi da quando Saint-Fond mi pagava meglio.

«Ecco», dico presentandole al ministro, «con che cosa consolarvi per la perdita che avete appena fatto.»

«Non mi è molto penosa, Juliette», disse Saint-Fond baciando la mia bocca, «farei volentieri morire quindici scellerati al giorno come quello, senza aver il benché minimo rimorso. Ho il solo rimpianto di non averlo visto soffrire di più; era un tipo spregevole.»

«Ma lo sapete», dico, «che non era lontano dal riconciliarsi con voi?»

«Hai fatto bene a non assecondare le sue mire. Poiché l'esistenza di quel mascalzone mi peserebbe, se fossi obbligato a sostenerne ancora il peso! Gli rimprovero persino la sepoltura che orrendi pregiudizi mi hanno costretto ad accordargli; avrei voluto vedere il suo corpo divorato dai serpenti con i quali avvelenò i miei giorni.» Come per distrarsi, il libertino si mise subito all'opera; le mie tre verginelle furono passate in rassegna. Una critica più amara non avrebbe potuto abbattersi su di loro; statura, nascita, verginità, infanzia, tutto vi si trovava; ma mi accorsi che i due amici non si scopavano più l'una che l'altra, e che niente li soddisfaceva; vidi che non erano contenti, e che tuttavia non osavano lamentarsi.

«Indicatemi dunque ciò che vi garba, se questi oggetti non vi contentano», gli dissi; «converrete che mi è impossibile indovinare cosa possa aver più valore di questo.»

«Niente di più esatto», rispose Saint-Fond, che si faceva inutilmente smaneggiare da due di quelle ragazzine. «Noirceuil e io siamo esausti dopo aver fatto tante atrocità e non so cosa ci voglia per svegliarci, ora.»

«Se mi raccontate le vostre prodezze, forse ritroverete nei particolari di tali infamie le forze necessarie per cometterne di nuove.»

«Lo credo», dice Noirceuil.

«Dunque, fatele spogliare», dice Saint-Fond, «anche Juliette si metta nuda, e ascoltateci.» Due ragazze affiancarono Noirceuil: una lo succhiava, lui leccava l'altra palpeggiando i due culi. Io sono incaricata di masturbare l'oratore che schiaffeggia le chiappe della terza ragazza. Le atrocità che ci rivelò Saint-Fond furono queste: «Ho condotto mia figlia da mio padre morente. Noirceuil stava con me. Ci siamo rinchiusi, con le porte ben serrate. Lì (e il cazzo del furfante si erigeva a questa confessione), dico, ho avuto la voluttuosa barbarie di annunciare a mio padre che la causa delle sue sofferenze ero io. Gli dico che lo avevi avvelenato per mio ordine e che avrebbe dovuto pensare alla morte prossima. Quindi, alzando le vesti a mia figlia, davanti a lui gliela sodomizzo sotto gli occhi. Noirceuil, che mi adora quando faccio tali infamie, mi fotteva nel frattempo. Poi, il briccone, vedendomi deculare Alexandrine, mi sostituì ben presto in quel sito... mentre io, avvicinandomi al poveraccio, l'obbligai a farmi venire mentre lo strangolavo. Noirceuil se la spassava intanto in fondo alle viscere di mia figlia. Che goduria! Ero coperto di invettive, di maledizioni: parricidavo, incestuavo, assassinavo, prostituivo, sodomizzavo! Juliette, Juliette, non ero stato mai tanto felice in vita mia! Vedi in che stato mi mette il solo racconto di quelle voluttà, ecco che ce l'ho duro, come stamattina».

Il furfante prende allora una delle bambine, e mentre la malmena da ogni parte, vuole che Noirceuil e io ne martirizziamo una ciascuna davanti ai suoi occhi. Inventiamo cose orrende. La natura oltraggiata in quelle bambine agisce enormemente su Saint-Fond e il briccone è pronto a venirsene, quando, per risparmiare le forze, si ritira prudentemente dal culo della novizia per avere il tempo di perforare le altre due. Abbastanza abile nel riuscire sempre a dominarsi, si impadronì, quel giorno, delle sei verginità, lasciando a Noirceuil soltanto rose appassite. Ma non importa: il furfante approfitta del poco che gli si offre e il mio didietro, come quello di Saint-Fond, gli servono da prospettiva mentre fotte. Li bacía, li bruca entrambi, e riceve in bocca i peti che ci divertiamo a fargli.

Cenammo e fui ammessa da sola agli onori del festino, nuda, però. Le bambine, sistemate sulla tavola a pancia in giù, ci illuminavano con candele che avevamo ficcato nel loro culo. Siccome poi le candele erano molto corte e la cena fu lunga, la pelle delle loro cosce fu totalmente bruciacciata: legandole sulla tavola, avevamo impedito che si muovessero, e riempiendo la loro bocca con ovatta, togliemmo la possibilità di stordirci con i loro clamori. L'episodio divertì enormemente i furfanti e io, palpandoli sovente, li trovai, per tutta la cena, nelle migliori condizioni possibili.

«Noirceuil», dice Saint-Fond mentre le nostre novizie arrostivano, «spiegaci, te ne scongiuro, con la tua solita capacità di argomentare, come è possibile arrivare al piacere, sia vedendo soffrire gli altri, sia soffrendo noi stessi.»

«Ascoltatevi dunque», dice Noirceuil, «ve lo voglio dimostrare. “// dolore, secondo la logica, non è altro che un sentimento di avversione che l'anima concepisce da alcuni impulsi contrari alla costituzione del corpo cui essa dà vita. ‘ ‘ Ecco quanto ci dice Nicole8, che distingueva nell'uomo una sostanza leggera, che chiamava anima, che differenziava dalla sostanza pesante che chiamate corpo. A mio avviso, non concepisco tale futile elevatezza e vedo l'uomo unicamente come una specie di pianta del tutto materiale, quindi dirò soltanto che il dolore è conseguenza dello scarso rapporto degli oggetti estranei con le molecole organiche di cui siamo costituiti. Di modo che invece di atomi inviati da questi oggetti estranei che si agganciano a quelli del nostro fluido nervoso, come fanno durante l'emozione del piacere, essi presentano in questo caso degli angoli, li pungono, li respingono e non si legano mai tra loro. Tuttavia, sebbene gli effetti siano rivoltanti, sono

sempre effetti e qualunque sia il piacere o il dolore che ci viene dato, sussiste uno stimolo reale del fluido nervoso. Ora cosa impedisce che tale stimolo al dolore, molto più forte e acuto dell'altro, non giunga a suscitare in quel fluido la stessa accensione che vi si infonde con l'attrazione degli atomi emanati dagli oggetti del piacere? Inoltre, agitato per agitato, chi può impedire che, con l'abitudine, non mi adatti a star bene sia con gli atomi che respingono che con quelli che attraggono? Viziato dagli effetti di coloro che producono soltanto una sensazione semplice, perché non potrei adattarmi a ricevere il piacere da quelli la cui sensazione è acuta? Entrambe le emozioni si ricevono nello stesso luogo. La sola differenza è che una è violenta l'altra dolce. Ma, per la gente viziata, non è molto meglio la prima dell'altra? Non si vedono ogni giorno persone che hanno il palato abituato ad una sensazione piccante che a loro piace, mentre altre non la potrebbero sopportare un minuto? Non è vero a questo punto (se ammettiamo la mia ipotesi) che di solito, durante i propri piaceri, l'uomo cerca di stimolare gli oggetti del proprio godimento nello stesso modo in cui egli è stimolato e che tali procedimenti si chiamano, in metafisica del godimento, effetti della dolcezza? Non c'è niente di strano dunque che un uomo fornito di organi come li abbiamo appena descritti, con gli stessi procedimenti del suo avversario e con gli stessi principi di dolcezza, immagini di stimolare l'oggetto che serve al suo godimento con i mezzi che stimolano anche lui? Non ha più torto dell'altro. Ha fatto soltanto quello che ha fatto l'altro. I risultati sono diversi, d'accordo, ma le motivazioni sono le stesse. Il primo non è stato più crudele del secondo e nessuno dei due ha torto: entrambi hanno adoperato nei riguardi dell'oggetto del godimento gli stessi mezzi di cui si servono per procurarsi piacere.

Ma, potrebbe rispondere a tutto questo colui che è mosso da voluttà rozza, ciò non mi piace. Va bene, resta da vedere però se posso costringervi oppure no. Se non posso farlo, andatevene e lasciatemi, ma se invece il denaro, il prestigio, il posto che occupo mi danno qualche potere su di voi o la certezza di poter annullare le vostre polemiche, subite senza profferire parola tutto quanto mi piaccia imporvi perchè devo godere e non posso godere se non tormentandovi e vedendo scorrere le vostre lacrime. In nessun caso però stupitevi, non mi biasimate, perché io seguo l'impulso della natura, la direzione da lei impostami, e, in una parola, se vi costringo ai miei forti e bestiali piaceri, i soli che mi fanno raggiungere il colmo della goduria, agisco secondo gli stessi principi di dolcezza dell'amante poco virile che non conosce altro se non le rose di un sentimento di cui io apprezzo soltanto le spine. Infatti, tormentandovi, straziandovi, vi faccio soltanto ciò che mi emoziona, come fa colui che, inficando tristemente la sua amante, fa unicamente ciò che lo emoziona piacevolmente. Lascio a lui però tale effeminata sensibilità che non può proprio stimolare organi costruiti robustamente come i miei. Sì, amici», proseguì Noirceuil, «state sicuri che è impossibile che colui davvero appassionato per la lussuria possa mescolarvi la dolcezza, veleno di tali piaceri e che fa supporre una partecipazione impossibile a colui che vuol godere appieno. Ogni vigore, condiviso con altre cose, si indebolisce, è verità ben riconosciuta. Cercate di far godere l'oggetto dei vostri piaceri e non tarderete ad accorgervi che ciò avviene a vostre spese. La lussuria è passione sommamente egoista che vuole essere servita con severità. Quando si è in erezione, bisogna occuparsi soltanto di se stesso e mai prendere in considerazione l'oggetto che ci serve da vittima destinata al furore della passione. Forse che ogni passione non esige vittime? Dunque! L'oggetto passivo, nell'atto lussurioso, è quello della nostra lubricità e meno lo si risparmia meglio si raggiunge lo scopo, più i dolori di tale oggetto sono vivi, più la sua umiliazione è completa e più il nostro godimento è totale. Non bisogna far provare piacere a tali oggetti, ma produrre in lui delle impressioni e poiché

quella del dolore è molto più acuta di quella del piacere, è incontestabile che è meglio che l'emozione provocata sul nostro sistema nervoso da uno spettacolo originale vi arrivi mediante il dolore piuttosto che con il piacere. Ecco spiegata la fissazione della quantità di libertini che, come noi, non raggiungono l'erezione né l'emissione di seme se non commettendo azioni della più atroce crudeltà e rimpinzandosi del sangue delle loro vittime. Ce ne sono che non avrebbero la sia pur minima erezione se non vedessero nell'angoscia e nella massima sofferenza il povero oggetto dato in pasto alla loro lubrica furia e se non fossero essi stessi la causa prima di tale angoscia. Vogliono far provare ai loro nervi una violenta emozione che è quella del dolore, si sa, più forte di quella del piacere. Una volta adottatala, se ne trovano bene. Qualche imbecille mi obietterà che la bellezza interiore coinvolge, invita alla dolcezza, al perdono: come resistere infatti alle lacrime di una bella ragazza che, a mani giunte, implora il suo boia? Ma si vuole proprio questo, proprio da questo il libertino trae la massima goduria: sarebbe da commiserare se agisse su un essere inerte che non provasse nulla. Una tale obiezione è ridicola, come se si dicesse che non si deve mangiare la pecora perché la pecora è animale mite. La passione lussuriosa pretende di essere servita, esige, tiranneggia, quindi deve essere soddisfatta, astraendo considerazioni di qualsiasi genere. La bellezza, la virtù, l'innocenza, l'ingenuità, la disgrazia, niente di tutto questo dovrà proteggere l'oggetto del nostro desiderio. Al contrario, invece, la bellezza ci eccita maggiormente, l'innocenza, la virtù, l'ingenuità abbelliscono l'oggetto, la disgrazia ce lo affida, ce lo rende più docile: sono tutte qualità che ci stimolano e devono essere da noi ritenute veicoli delle nostre passioni. C'è poi a questo punto un ostacolo in più da superare: il genere di piacere che dà il sacrilegio o la profanazione degli oggetti offerti al nostro culto. La tale bella ragazza è oggetto di rispetto per gli sciocchi. Se la faccio oggetto delle mie più accese e forti passioni provo il doppio godimento di sacrificare a queste passioni sia un bell'oggetto, sia un oggetto degno della pubblica ammirazione. Occorre ancora soffermarsi su questa idea per provare subito uno sfrenato desiderio di realizzarla? Certamente non abbiamo sempre sotto mano simili oggetti anche se siamo abituati a godere del nostro potere assoluto e se ne vorrebbe godere ogni giorno. Allora bisogna sapersi compensare con altri piccoli piaceri: la crudeltà d'animo verso i disgraziati, il rifiuto di aiutarli, il farli noi stessi infognare nella miseria, se è possibile, sostituiscono in qualche modo, il sublime godimento di far soffrire un oggetto di lussuria. La infelicità di questi sfigati è spettacolo che prepara l'emozione che siamo soliti ricevere dal dolore. Se ci implorano, non li accontentiamo: ecco il primo choc nervoso, un passo ancora e il fuoco si accende, da questo nascono i delitti e niente ci determina maggiormente al piacere quanto il gusto piccante che il delitto porta con sé. Ho fatto a questo punto il mio dovere: mi avete chiesto in che modo si può arrivare al piacere soffrendo e facendo soffrire. L'ho dimostrato teoricamente. Convinciamocene ora con la pratica, e i supplizi di queste signorine siano, a comprovare la mia tesi, energici, al massimo della nostra creatività.» Ci si alzò da tavola e le vittime, per una forma di raffinatezza, furono per un po' curate e rinfrescate. Non so perché Noirceuil quella sera sembrava più che mai innamorato del mio culo. Non si saziava di baciarmi, di lodarmi, di brucarmi, di fottermi. Mi inculava in continuazione, poi ritirava bruscamente il cazzo per farlo succhiare alle ragazzine. Vi rientrava e mi dava sulle chiappe e sulle reni pacche fortissime. Perdeva la testa al punto di masturbarmi il clitoride. Tutto ciò mi riscaldava al massimo, e dovetti sembrare un'incredibile mignotta. Come potersi soddisfare appieno con ragazze sfinite e con due libertini spossati che avevano deboli erezioni? Propongo di farmi fottere davanti a loro dai miei lacchè, ma Saint-Fond,

sovreccitato dal vino e dalla voglia di crudeltà, vi si oppone dicendo che si sente una tigre e siccome c'era a disposizione carne fresca occorre affrettarsi a divorarla. Esercitava perciò una violenza incredibile sui tre culetti delle affascinanti pulzelle: li pizzicava, li mordeva, li scorticava, li straziava. Il sangue già scorreva da ogni parte quando, risollevandosi come un pazzo furioso, col cazzo aderente al ventre, si lamentò amaramente con noi dell'impossibilità, pensava, di trovare qualcosa che potesse far soffrire le vittime secondo i suoi capricci.

«Tutto quanto invento oggi», ci dice, «è al di sotto dei miei desideri. Immaginiamo perciò qualcosa che tenga queste puttane per tre giorni sotto tormenti più spaventosi della morte.»

«Te ne verrai, durante tutto questo tempo», gli dico, «e distrutta l'illusione, correrai ad alleviare le loro sofferenze.»

«Non perdono a Juliette», dice Saint-Fond, «di conoscermi così male. Sei in errore, angelo, se credi che la mia crudeltà si accenda solo al fuoco delle passioni. Vorrei, come Erode, prolungare la mia crudeltà oltre la tomba. Sono un barbaro fino alla frenesia quando sono in erezione, e crudele a sangue freddo quando lo sperma è uscito. C'è di meglio, Juliette», continuò l'insigne scellerato. «Se vuoi, to', adesso me ne vengo: cominceremo a suppliziare queste troie solo quando non avrò più una goccia di seme nei coglioni e vedrai se mi ammoscerò.»

«Saint-Fond, voi vi eccitate molto», dice Noirceuil: «è tutto ciò che dimostrate quando parlate. Il vero problema è lanciare il proprio sperma, ma se seguirete i miei consigli, vi riusciremo in fretta. Direi semplicemente di mettere allo spiedo le signorine e mentre arrostitiranno vive davanti a noi, Juliette potrebbe masturbarci il cazzo e farci spruzzare di sborra le tre superbe lombate.»

«Perdio!», dice Saint-Fond strofinando il cazzo sul sangue delle chiappe della più giovane e della più graziosa delle tre, «vi giuro che questa qui soffrirà più di quanto voi dite.»

«Che le farai, diavolo?», dice Noirceuil che mi si era appena ficcato di nuovo in culo.

«Lo vedrai», dice lo scellerato.

Con le mani che assomigliavano a due morse, le rompe le dita, le disarticola le membra, e la crivella con più di mille colpi con la punta di un pugnaleto.

«Avrebbe sofferto lo stesso, infilzata allo spiedo», dice Noirceuil sempre inculandomi.

«Lo sarà», dice Saint-Fond, «ma poiché il fuoco le brucerà le ferite, soffrirà molto di più che se l'aveste infilzata ancora sana.»

«Va bene», dice Noirceuil, «d'accordo, lavoriamoci nello stesso modo le altre.» Ne prendo una, lui prende l'altra e, sempre immerso nel mio culo, il fetente la mette nello stesso stato di quella martirizzata da Saint-Fond. Io faccio lo stesso ed eccole tutt'e tre, che arrostitiscono su un fuoco d'inferno mentre Noirceuil, bestemmiando tutti gli dèi del paradiso, se ne viene nel mio posteriore, mentre faccio eiaculare, con una pugneta, il seme di Saint-Fond sui corpi calcinati delle sfigate vittime della terribile lussuria. Tutte e tre furono gettate in una fossa. Ci rimettemmo a bere. Rosi da nuove voglie, i libertini vollero degli uomini. Comparvero i miei lacchè che si esaurirono per tutta la notte nei loro culi insaziabili senza riuscire a far avere loro una erezione. Le loro intenzioni nonostante ciò furono orrende: in questa occasione ebbi modo di vedere più che mai, con certezza, la crudeltà di quei mostri sia a sangue freddo sia durante il fuoco della passione.

Un mese dopo quell'avventura, Noirceuil mi presentò la donna che voleva divenisse mia amica. Dal momento che il suo matrimonio con Alexandrine fu ancora rinviato per il lutto di Saint-Fond e poiché non voglio descrivervi la splendida figlia del ministro se non quando l'avrò completamente fatta mia, ci occuperemo invece di Mme de Clairwil e degli accordi presi con questa donna deliziosa per rinsaldare il nostro rapporto.

Noirceuil mi aveva, a ragione, molto elogiato Mme de Clairwil che era alta, bella da dipingere, con uno sguardo infuocato difficilmente sostenibile. I suoi occhi, grandi e scurissimi, erano più autoritari che dolci e, in generale, l'insieme di questa donna era più imponente che piacevole. La bocca, un po' tonda, era fresca e voluttuosa, i capelli, neri come carbone, arrivavano oltre le cosce, il naso particolarmente ben disegnato, fronte nobile e altera, seno fornito, pelle bellissima sebbene scura, carni sode, rotondette, forme ben disegnate: in poche parole, la struttura di Minerva e le attrattive di Venere. Nonostante ciò, forse perché ero più giovane o perché il mio aspetto era più gradevole mentre il suo era più nobile, piacevo di più io agli uomini. Mme de Clairwil li stupiva, io mi contentavo di legarli a me. Lei obbligava gli uomini a renderle omaggio, io lo rubavo loro.

Alle sue grazie autoritarie, Mme de Clairwil univa un'intelligenza di alto livello. Era molto istruita, nemica in modo eccezionale dei pregiudizi... sradicati da lei sin dall'infanzia. Era difficile per una donna portare più lontano le proprie capacità razionali. Aveva poi molte qualità, sapeva perfettamente l'inglese e l'italiano, recitava la commedia come un angelo, danzava come Tersicore, si intendeva di chimica, di fisica, scriveva bei versi, era padrona della storia, del disegno, della musica, della geografia, scriveva come Sévigné<sup>9</sup>, ma spingeva forse troppo oltre l'originalità della sua cultura e, come conseguenza, aveva un'alterigia insopportabile verso coloro che non riteneva alla sua altezza, non con me invece... la sola persona, diceva, in cui aveva davvero individuato l'intelligenza.

Vedova da cinque anni, la bella donna non aveva mai avuto figli. Li detestava, piccola crudeltà d'animo che rivela sempre in una donna la sua insensibilità: si poteva essere certi che quella di Mme de Clairwil era al culmine. Si vantava di non aver mai pianto, di non essersi mai commossa sulla sorte degli sfortunati. «Il mio animo è impassibile», diceva, «e sfido qualsiasi emozione ad intaccarlo, tranne quella del piacere. Sono padrona delle affezioni dell'animo, dei suoi desideri, dei suoi moti; ogni cosa in me è agli ordini del cervello ma quel che è peggio è che questo cervello», continuava, «è davvero perverso. Non me ne lamento, però: amo i miei vizi, odio la virtù. Sono nemica giurata di tutte le religioni, di tutti gli dèi. Non temo né i mali della vita né quelli dopo la morte: se siete come me, siete felici.» Con un simile carattere, era facile comprendere che Mme de Clairwil non avesse che adulatori e pochissimi amici. Non credeva nell'amicizia, come non credeva nella generosità e nella virtù più di quanto non credesse negli dèi. Aggiungete a tutto questo che aveva enormi ricchezze, una bellissima casa a Parigi, una campagna splendida, lussi, l'età più bella, salute di ferro. Se esiste la felicità al mondo, l'individuo che riunisce in sé tutte queste qualità può vantarsi di averla ottenuta.

Mme de Clairwil si aprì a me, sin dall'inizio, con una franchezza che mi stupì in una donna che, come ho appena detto, aveva in sì alto grado l'orgoglio della sua supremazia; devo però renderle giustizia e confessare che non ne ebbe mai verso di me.

«Noirceuil vi ha ben descritta», mi dice, «e so che abbiamo lo stesso animo, la stessa intelligenza, gli stessi gusti. Siamo fatte per vivere insieme: uniamoci, andremo molto lontano; ma soprattutto eliminiamo ogni remora, fatta soltanto per gli sciocchi. Menti elevate, animi alteri, intelligenze sensibili come abbiamo noi fanno crollare con disinvoltura

tutte queste dighe popolari. Esse sanno che la felicità si trova al di là e la raggiungono coraggiosamente, calpestando le leggi meschine, le fredde virtù e le stolte religioni di quegli uomini di merda che sembra non siano nati se non per disonorare la natura.» Alcuni giorni dopo, Clairwil, che cominciava a piacermi un sacco, venne a cena a tu per tu con me. Fu durante questo secondo incontro che aprimmo completamente i nostri cuori, ci confidammo i nostri gusti, i nostri sentimenti. Che animo, quello della Clairwil! Credo che se il vizio in persona abitasse la terra, avrebbe scelto di risiedere in fondo all'animo perverso di lei.

In un momento di confidenza reciproca, prima di metterci a tavola, Clairwil si chinò su di me. Eravamo entrambe in una nicchia di specchi, mollemente distese su cuscini la cui morbida imbottitura ci sosteneva le reni ondegianti. Una luce fioca sembrava chiamare amore e favorire i suoi piaceri.

«Non è vero, angelo mio», dice Clairwil baciandomi il seno, «che soltanto masturbandosi due donne come noi devono fare conoscenza?» La lesbica mi alza il vestito dicendo questo, e dardeggia la lingua infuocata fino in fondo alla mia gola... Le dita lascive raggiungono lo scopo.

«Qui», mi dice, «è il piacere, sonnacchia su un letto di rose. Il mio tenero amore vuole che lo risvegli? Juliette, permettimi di bruciare al fuoco dell'eccitazione che accenderò in te!»

«Birbona, la tua bocca mi risponde, la tua lingua chiama la mia, invita alla voluttà.»

«Presto, rendimi ciò che ti ho fatto e moriamo di piacere.»

«Spogliamoci», dico alla mia amica. «Le voluttà più dissolute non valgono niente se non si è nudi. Non scorgo niente di te, invece voglio vederti tutta. Sbarazziamoci di questi veli inopportuni, non ce ne sono abbastanza in natura? Ah! Quando suscito la tua eccitazione, vorrei vederti il cuore che palpita.»

«Che idea!», mi dice Clairwil, «questo mi fa capire il tuo carattere. Juliette, ti adoro, facciamo tutto quello che vuoi.» Subito fu nuda come me e ci mettemo ad osservarci per parecchi minuti in silenzio. Clairwil si entusiasmava alla vista delle bellezze di cui la natura era stata prodiga con me. Io non mi stancavo di ammirare le sue. Mai si vide figura più bella, mai un seno meglio sostenuto... Che chiappe, oh Dio! il culo della Venere adorata dai Greci: non ne vidi mai dal disegno così gradevole. Non mi stancavo di baciare tante grazie, e la mia amica, prestandosi dapprima docilmente, mi rendeva centuplicate tutte le carezze con cui la colmavo.

«Lasciami fare», mi dice alla fine, dopo avermi distesa sull'ottomana, con la cosce spalancate, «lascia che ti dimostri, mia cara, che so dare piacere a una donna.» Due dita allora mi lavorarono il clitoride e il buco del culo, mentre la sua lingua, affondata molto dentro la mia fica, aspirava avidamente la broda che i suoi titillamenti mi facevano produrre. Non ero mai stata masturbata in quel modo. Me ne venni tre volte di seguito nella sua bocca con tale impeto che pensai di svenire. Clairwil, avida della mia broda, cambiò, per la quarta corsa, tutte le sue manipolazioni con leggerezza e abilità. Questa volta affondò un dito nella mia fica mentre con un altro mi dimenava il clitoride e la lingua dolce e voluttuosa mi penetrava nel buco del culo...

«Che abilità... che garbo!», gridai... «Ah, Clairwil, mi fai morire!» Nuovi spruzzi di broda furono il risultato degli smaneggiamenti divini di quella voluttuosa creatura.

«Dunque!», mi dice dopo che mi fui ricomposta, «credi o no che io sappia masturbare una donna? Le adoro, come potrei non sapere l'arte di dar loro piacere? Che ci vuoi fare, cara, sono depravata! È colpa mia se la natura mi ha dato gusti contrari a quelli di



tutti? Non conosco niente di più ingiusto della legge di mescolare i sessi per procurarsi un piacere assoluto. Quale sesso sa, meglio del nostro, l'arte di solleticare i piaceri in noi restituendo ciò che si fa, dilettrandosi esso stesso nel fare ciò che conosce bene? Non ci riesce forse meglio di questo essere diverso da noi, che non può offrirci che piaceri molto lontani da quelli che il nostro tipo di esistenza vuole?»

«Come! Clairwil, non ami gli uomini?»

«Me ne servo, perché lo vuole il mio temperamento, ma li disprezzo e li detesto. Vorrei poter immolare tutti quelli verso i quali mi sono abbassata.»

«Che fierezza!»

«È il mio carattere, Juliette. Alla fierezza unisco la franchezza, e così mi conoscerai in seguito.»

«Quanto dici presuppone crudeltà: se desideri quanto hai detto, lo farai se potrai farlo.»

«Chi ti dice che non l'ho fatto? Il mio animo è forte, e sono lontana dal credere preferibile l'emotività alla felice apatia di cui godo. Juliette», continuò riprendendo il ragionamento, «ti sbagli forse sulla dannosa emotività di cui tanti imbecilli si vantano.

La sensibilità è il nido di tutti i vizi, come di tutte le virtù. Fu lei che condusse Cartouche al patibolo, lei che iscrisse in lettere d'oro il nome di Tito negli annali della generosità. Ci diamo alla virtù perché siamo troppo sensibili e per esserlo troppo amiamo i misfatti. L'indi viduo privo di sensibilità è una massa bruta, incapace del bene come del male, che ha solo l'aspetto dell'uomo. Tale emotività, puramente fisica, dipende da come sono fatti i nostri organi, dalla eccitabilità dei nostri sensi, e specialmente, dalla natura del sistema nervoso, sede generalmente dei fenomeni affettivi dell'uomo. L'educazione e dopo di lei, l'abitudine, indirizzano in questa o in altra direzione la parte di sensibilità ricevuta dalla natura, poi l'egoismo, unica preoccupazione della nostra vita, viene in aiuto dell'educazione e dell'abitudine per decidere di questa o di quella scelta. Ma poiché l'educazione ci inganna quasi sempre, dal momento che è limitata, la sollecitazione provocata nel fluido elettrico dai rapporti degli oggetti esterni, operazione i cui effetti definiamo passioni, stabilisce la tendenza al bene o al male. Se tale sollecitazione è debole, poiché gli organi che si oppongono all'azione stimolata da un oggetto esterno sul fluido nervoso sono spessi, o perché il cervello gli comunicatali effetti con scarsa velocità o perché il fluido non è disponibile ad essere messo in movimento, allora gli effetti di tale sensibilità ci determinano alla virtù. Se invece gli oggetti esterni agiscono sui nostri organi in maniera forte, se li penetrano con violenza, se imprimono rapidità alle particelle di fluido che circolano nella concavità del nostro sistema nervoso, gli effetti della nostra sensibilità in questo caso ci determinano al vizio. Se l'azione è ancora più forte, ci trascina al delitto e infine a tutte le atrocità possibili se la violenza dell'effetto è all'ultimo stadio di potenza. Si vede comunque che, sotto tutti i punti di vista, la sensibilità è soltanto qualcosa di automatico, che tutto nasce da essa, e che essa ci determina a tutto. Se notiamo in un giovane una sensibilità in eccesso, facciamogli l'oroscopo, e siamo certi che un giorno tale tipo di sensibilità lo porterà al delitto. Non è infatti, come si potrebbe credere, il genere di sensibilità che conduce al delitto o alla virtù ma il suo ultimo stadio. Così l'individuo in cui la sua azione è lenta sarà disposto al bene, mentre è certo che colui nel quale tale azione è impetuosa si posizionerà inevitabilmente verso il male, che è più piccante, più attraente del bene. Verso di lui dunque si dirigono gli effetti più violenti, per il principio universale che avvicina e unisce sempre, alla mente come al fisico, tutti gli effetti di uguale portata.

È certo che il procedimento necessario in tali casi verso una persona che si dovesse educare, sarebbe di mitigare la sua sensibilità perché è quasi impossibile indirizzarla. Perderete forse qualche debole virtù se mitigherete la sensibilità, ma vi risparmierete un bel po' di vizi e sotto un regime che punisce severamente i vizi e che non ricompensa mai le virtù, è molto meglio imparare a non fare il male piuttosto che dedicarsi a fare il bene. Non c'è pericolo a non fare il bene, mentre ne esiste a fare il male, prima che si abbia l'età in cui si può sentire la necessità di nascondere quanto la natura ci obbliga a fare. Dico di più: la cosa più inutile è fare il bene, l'essenziale è non fare il male, non nei propri riguardi, poiché la massima voluttà spesso origina dall'eccesso del male, non relativamente alla religione, poiché niente è più assurdo di quanto attiene all'idea di un Dio, ma unicamente in relazione alle leggi, la cui infrazione, se scoperta, piacevole quanto possa essere stata, ci trascina sempre, quando si manca d'esperienza, nei guai.

Non c'è dunque nessun pericolo a mettere il giovane di cui stiamo supponendo i principi educativi, in tale condizione d'animo da non fargli mai fare una buona azione ma nemmeno possa immaginarne una cattiva... almeno prima dell'età in cui l'esperienza lo conduca necessariamente all'ipocrisia. In tali casi occorrerebbe procedere così: diminuire radicalmente la propria sensibilità non appena vi accorgete che il suo eccesso potrebbe trascinarlo al vizio in quanto posso supporre che perfino dall'apatia a cui ridurrete il suo animo potrebbero nascere danni, che saranno sempre inferiori quelli che potrebbero derivare dalla sua eccessiva sensibilità. I delitti commessi, nel caso del rafforzamento della parte sensibile, saranno sempre a sangue freddo quindi il nostro alunno immaginario avrà il tempo di nasconderne e alterarne le conseguenze, mentre quelli commessi a testa calda lo porteranno, senza potervi porre rimedio, ai guai più seri. Nel primo caso i delitti saranno più oscuri, ma anche più riservati, perché la flemma con cui verranno commessi darà agio di attuarli senza doverne temere le conseguenze, nell'altro caso invece, commessi a viso scoperto e senza riflettere, porteranno il colpevole alla forca. Non dovete poi riferirvi al fatto che il vostro allievo, una volta uomo, commetta o no delitti, in quanto, in realtà, il delitto è un accidente della natura di cui l'uomo è strumento involontario, necessario giocattolo suo malgrado, costretto dai suoi organi: dovete invece riferirvi alla possibilità che questo allievo commetta il delitto meno pericoloso, riguardo alle leggi vigenti nel suo paese, in modo tale che se il più lieve è punito e il più grave non lo è, bisogna tuttavia lasciargli fare il più grave. Infatti non bisogna proteggerlo dal delitto ma dalla punizione che colpisce l'autore del delitto: il delitto non è il minore inconveniente, la punizione ce ne ha molti. È lo stesso, per la felicità dell'uomo, commettere o no un delitto. È essenziale però alla sua felicità che non venga punito per ciò che ha fatto, di qualsiasi genere, di qualsiasi atrocità siano questi delitti. Il primo dovere di un istitutore sarà di dare dunque al suo allievo le necessarie disposizioni perché possa dedicarsi al male meno pericoloso dal momento che purtroppo è inevitabile che egli propenda o verso l'uno o verso l'altro. L'esperienza vi dimostrerà facilmente che i vizi che possono nascere dalla freschezza d'animo sono meno pericolosi di quelli prodotti dagli eccessi della sensibilità, e ciò per il motivo principale che il sangue freddo che si mette per gli uni, fornisce i mezzi per evitare la punizione mentre è impossibile che la punizione possa sfuggire a colui che non avendo avuto il tempo di sistemare le cose, si abbandona ciecamente alla furia dei sensi. Quindi, nel primo caso, voglio dire se lasciamo a un giovane tutta la sua sensibilità, farà qualche buona azione del tutto inutile. Nel secondo caso, non ne farà nessuna, senza inconvenienti, mentre la formazione che gli avrete dato gli permetterà un tipo d'infrazione che potrà essere

commessa senza pericolo. Il vostro alunno diventerà crudele, però... Con quali risultati? Consisteranno, con un po' di vigore, nel rifiutarsi costantemente agli esiti di una pietà che il carattere da voi impresso al suo animo non potrà più concepire. In questo c'è poco pericolo: alcune virtù in meno, ma la virtù è la cosa più inutile che ci sia, dal momento che è penosa per chi la pratica e non ottiene alle nostre latitudini nessuna ricompensa. Per un animo forte e rigoroso, una crudeltà realizzata consisterà in alcuni delitti oscuri, i cui acuti rapporti ecciteranno per il loro contatto le particelle elettriche del fluido nervoso, il che costerà forse la vita a qualche oscuro individuo. Che importa? L'esaltazione della passione non ha alterato il suo discernimento quindi avrà proceduto in maniera segreta... un tale abilità che la fiaccola di Temi non ne potrà mai penetrare i meandri nascosti: sarà stato felice senza aver rischiato nulla e non è questo quanto ci serve? Non è il male che è pericoloso ma lo scandalo, quindi, il più odioso dei delitti, se ben mascherato, ha molto meno inconvenienti della più lieve debolezza rivelata. Considerate ora l'altro caso. Fornito della totale disponibilità delle sue facoltà sensorie, l'allievo immaginario vede un oggetto che gli piace. I genitori glielo rifiutano: abituato a lasciar libero sfogo alla sua sensibilità ucciderà, avvelenerà tutto quanto, intorno a quell'oggetto, nessuno potrà impedirgli di attuare i suoi propositi e sarà rovinato. Sono sempre le cose al peggio, in entrambi i casi, che vi sottopongo: vi offro soltanto un esempio di pericolo nell'uno o nell'altro caso e lascio all'intelligenza trarre dovute conseguenze degli altri elementi dati. Se, una volta fatti i vostri calcoli, approverete, come credo, l'eliminazione di ogni sensibilità in un allievo, il primo ramo dell' 'albero da potare sarà per forza la pietà. Cosa è la pietà? Un sentimento puramente egoista che ci porta a lamentare negli altri il male che temiamo per noi. Datemi un individuo che, al mondo, per sua natura, possa essere esentato da tutti i mali dell'umanità, vedrete che quest'individuo non avrà alcuna forma di pietà, e nemmeno potrà concepirla. Una prova ancora più grande che la pietà non è altro che una passiva emozione, impressa sul sistema nervoso secondo e proporzionalmente al guaio capitato al nostro simile, è che saremo sempre più sensibili a tale guaio se esso è capitato sotto i nostri occhi, anche ad uno sconosciuto, piuttosto che a quello che sarebbe potuto capitare al migliore amico ma a cento leghe da noi. Perché dunque tale diversità, se non fosse dimostrato che questo sentimento non è che il risultato fisico della commozione che l'incidente ha causato sui nostri nervi? Ora mi chiedo se un tale sentimento possa avere per se stesso qualcosa di considerevole e se possa essere considerato diversamente da una debolezza. Inoltre è sentimento molto doloroso, in più, poiché non ci perviene se non mediante un paragone che ci riconduce a quel guaio. Il suo esaurirsi produce invece godimento, poiché lascia scorgere, con sangue freddo, una condizione da cui siamo esenti e ci permette allora un paragone vantaggioso... che subito scompare, non appena ci rammolliamo al punto di compatire la sfiga, cosa che facciamo unicamente per il crudele pensiero che, forse domani, ci può capitare altrettanto. Superiamo tale seccante timore, sappiamo affrontare senza paura questo pericolo per noi stessi, e non lo lamenteremo più negli altri.

Un'altra prova che tale sentimento è solo debolezza e paura, è la sua appartenenza specifica alle donne e ai bambini, mentre si allontana da coloro che hanno tutta la forza e il vigore necessari. Per la stessa ragione, il povero, più vicino alla disgrazia del ricco, ha più naturalmente l'animo aperto ai mali che la mano della sorte offre ai suoi sguardi. Siccome tali mali gli sono più vicini, li compatisce di più. Ciò prova quindi che la pietà, lungi dall'essere una virtù, non è che debolezza nata dal timore e dalla disgrazia, debolezza che si deve ammortizzare prima di tutto, quando si lavora a ridurre la eccessiva sensibilità dei

propri nervi, e totalmente incompatibile con i dettami della filosofia.

Ecco dunque, Juliette, ecco i principi che mi hanno portato a questa tranquillità, a questa stasi delle passioni, a questo stoicismo che mi permette ora di fare tutto e di sopportare tutto senza provare emozione. Affrettati dunque ad iniziarti a tali misteri», continuò la donna affascinante che non sapeva ancora bene a che punto fossi sull'argomento. «Affrettati ad annullare la stupida commiserazione, che ti turberebbe al minimo spettacolo d'infelicità che si offrisse ai tuoi occhi. Una volta arrivata, angelo mio, mediante prove continue che ti convinceranno presto della enorme differenza che esiste tra te e l'oggetto sulla cui triste sorte ti lamenti, convinciti che il pianto versato su di lui non gli darebbe alcun sollievo, mentre affliggerebbe te. Inoltre gli aiuti che gli daresti non potrebbero aggiungere che uno scipito piacere ai tuoi sensi, mentre ne avresti uno molto acuto se glieli rifiutassi. Persuaditi che significa turbare l'ordine della natura trar fuori dalla propria classe sociale indigente quelli che ella vi ha voluto mettere, nella sua totale saggezza e nella consequenzialità di tutte le sue azioni, i cui progetti sugli uomini non spetta a noi né conoscere né ostacolare, progetti che si manifestano su di noi mediante la disuguaglianza delle forze, obbligatoriamente seguita da quella dei patrimoni e delle condizioni sociali. Incoraggiati con antichi esempi, Juliette, hai intelligenza colta, ricorda le tue letture. Ricorda l'imperatore Licinio che, con pene rigorose, proibiva ogni pietà verso i poveri e ogni specie di sollievo all'indigenza. Ricorda quella corrente di filosofi greci che sosteneva che fosse delittuoso voler alterare le minime differenze stabilite dalla natura alle diverse classi sociali e, quando sarai arrivata al mio stesso punto, cessa di deplorare allora la perdita delle virtù prodotte dalla pietà. Tali virtù hanno per fondamento solo l'egoismo, quindi non possono essere rispettabili. Dal momento che non è per nulla certo che sia bene trarre dalla disgrazia il povero infelice che la natura vi ha messo, è molto più semplice soffocare il sentimento che ci rende ricettivi alle sue disgrazie, piuttosto che lasciarlo sviluppare nella preoccupazione di violare la natura disturbando i suoi progetti con il compatirli: meglio allora metterci in condizioni tali da vedere questi mali con indifferenza.

Ah! cara amica, se avessi, come me, la forza di fare un passo in più, se avessi il coraggio di provare piacere nella contemplazione dei mali altrui, non fosse altro per l'idea appagante che noi non li proviamo, idea che necessariamente produce una sicura voluttà, se tu potessi arrivare sin lì, avresti fatto molto per la tua felicità, senza dubbio, poiché saresti riuscita a mutare in rose una parte delle spine della vita. Non dubitare nemmeno per un attimo, cara, che i Dionigi, i Nerone, i Luigi xi, i Tiberio, i Venceslao, gli Erode, gli Andronico, gli Eliogabalo, i Retz10, ecc., non sarebbero stati felici con queste convinzioni, e che se hanno potuto fare quanto hanno fatto di atroce senza fremere, lo hanno fatto sicuramente soltanto perché erano arrivati ad illuminare la voluttà con la luce del delitto. Erano mostri, mi obietteranno gli sciocchi. Sì, secondo i nostri costumi e il nostro modo di pensare, ma nei riguardi dei grandi progetti della natura su di noi, non erano che i suoi strumenti. Essa li dotò di un carattere feroce e sanguinario per ottemperare alle sue leggi, perciò, sebbene sembri che essi abbiano fatto molto male, secondo le umane leggi, che hanno lo scopo di conservare l'uomo, non ne hanno fatto secondo le leggi della natura, che ha lo scopo di distruggere almeno quanto crea. Invece facevano un reale bene, poiché attuavano i suoi propositi. Ne risulta che l'individuo col carattere simile a quello dei cosiddetti tiranni o colui che arrivasse a mostrarvi il suo, non soltanto eviterebbe grandi mali a se stesso ma potrebbe perfino trovare, nel compiere tali azioni, la sorgente di una voluttà molto forte alla quale potrebbe darsi con tanto minor timore quanto fosse certo di rendersi

più utile alla natura, o con le sue crudeltà o con le sue trasgressioni, del più onesto degli uomini con tutte le sue benemerenzze e virtù. Alimenta tutto ciò con azioni e con esempi. Vai a trovare spesso gli infelici. Abituati a rifiutar loro ogni aiuto, perché il tuo animo si avvezzi allo spettacolo del dolore lasciato a se stesso. Osa renderti colpevole, per tuo conto, di qualche atrocità, vedrai presto che tra i mali che non ti riguardano e la commozione per questi mali che ha fatto provare una vibrazione voluttuosa ai tuoi nervi, non fosse altro per il paragone tra il bene e il male che ne hai tratto, tutto a tuo vantaggio, dico, che a causa di ciò, non devi esitare un istante. A poco a poco, senza accorgertene, la tua sensibilità scomparirà, non avrai evitato grandi delitti, anzi, ne avrai fatto commettere e ne avrai commessi tu stesso, ma, almeno, sarà con flemma, in quell'apatia che permette alle passioni di nascondersi, e che, mettendoti in grado di prevederne le conseguenze, ti preservano da ogni pericolo.»

«Oh, Clairwil, con questo modo di pensare, mi sembra che non ti sei rovinata per le buone azioni. »

«Sono ricca», mi rispose quella donna eccezionale, «al punto di non saper nemmeno bene ciò che ho. Eppure, Juliette, te lo giuro, preferirei gettare il mio denaro nel fiume piuttosto che adoperarlo per ciò che gli sciocchi chiamano elemosine, preghiere, opere di carità, tutte cose che ritengo nuocciano all'umanità, siano fatali ai poveri, che in tal modo vengono privati della loro energia e più pericolosi ancora per i ricchi, i quali pensano di avere ottenuto ogni merito per aver dato qualche soldo a preti e fannulloni e invece hanno coperto i propri vizi e incoraggiato quelli degli altri.»

«Donna adorabile», dico alla mia amica, «se sai il lavoro che faccio per il ministro, potrai immaginare che la mia morale, sotto tutti gli aspetti di cui mi hai appena parlato, non è diversa dalla tua.» «Conosco i servigi che tu rendi a Saint-Fond, di cui sono amica da tempo, e così di Noirceuil; come potrei ignorare quindi le depravazioni a cui i due scellerati si abbandonano? Li servi, ti apprezzo per questo. Anch'io, all'occorrenza, renderei loro servigi. Mi basta che le trasgressioni siano criminali per adorarle. So anche però, Juliette, che lavorando molto per gli altri tu hai fatto ancora molto poco per te stessa. Due o tre furti non sono operazioni sufficienti a dimostrare che tu non abbia più bisogno di nuovi esempi e di lezioni. Permettimi quindi di incoraggiarti e di stimolarti a più ampie imprese, se vuoi davvero essere degna di noi.»

«Ah! », dico, «quanta stima e amicizia ti devo per tali cure nei miei riguardi! Continua e sta sicura che non troverai mai scolaria più obbediente. Non c'è nulla che non possa intraprendere con te, che non possa immaginare, guidata da tuoi consigli. Tutta la mia ambizione consisterà d'ora in poi nel superare un giorno la mia maestra. Ora però, mia cara e buona amica, non dimentichiamo i nostri piaceri. Tu me ne hai offerti, e divini, ma non mi hai ancora permesso di restituirteli. Ardo dalla voglia di trasmetterti un po' della splendida fiamma con cui mi hai acceso.»

«Juliette, sei deliziosa, ma io sono troppo vecchia per te. Pensa, ho trent'anni! Raffinata nella vita d'ogni giorno, ho bisogno di finezze piuttosto rozze, di scene forti... Molti preliminari mi sono utili per eccitarmi davvero, molte idee mostruose, oscenità per farmi orgasmare... Le mie abitudini ti farebbero paura, il mio delirio ti potrebbe scandalizzare, le mie esigenze potrebbero fiaccarti...» Poi, mentre i suoi begli occhi si accendevano di lampi e le sue labbra si coprivano della bava della lussuria: «Ci sono donne, qui?», mi chiede. «Sono lascive?... Belle, non importa, non mi piaci che tu, ma voglio che siano almeno canaglie, molto impudiche, pazienti, vigorose, che sappiano bestemmiare in

maniera straordinaria, e che si presentino a me completamente nude. Quante donne simili potrai farmi incontrare?»

«Qui ne ho solo quattro», risposi, «per le mie più urgenti necessità.»

«Sono poche: ricca come sei, dovresti avere ai tuoi ordini almeno venti donne al giorno, rinnovabili ogni settimana. Hai proprio bisogno che ti insegni a spendere il denaro con cui ti coprono! Sei forse avara? Poco male. Ho per l'oro una vera idolatria al punto che spesso mi sono masturbata davanti all'enormità di denaro che ammuocchio, perché immagino di poter fare tutto con le ricchezze che ho sotto i miei occhi. Abbiamo gli stessi gusti, semplicemente, però voglio che non ci si privi di niente. Soltanto gli sciocchi non capiscono come si possa essere di volta in volta avari e prodighi, che si voglia gettare tutto dalla finestra per soddisfare i propri piaceri e rifiutare tutto per fare buone azioni... Va bene, portami queste quattro donne, e specialmente delle verghe, se vuoi che me ne venga.»

«Delle verghe? Ti piace frustare, cara?»

«A sangue, bella mia... E mi piace anche essere frustata. Non c'è perversione migliore, per me, e nessun'altra mi accende totalmente, con migliori risultati. Nessuno dubita oggi che la flagellazione passiva sia molto efficace per ridare il vigore che la voluttà ha spento. Non ci si deve stupire che le passioni esauste per la lussuria cerchino ansiosamente nell'operazione dolorosa della flagellazione il rimedio sovrano all'esaurimento, alla debolezza dei reni, alla totale perdita delle forze oppure a un fisico frigido, vizioso e male costituito. Tale operazione dà necessariamente alle parti troppo rilasciate un violento stimolo, una eccitazione voluttuosa che le accende e fa schizzare il seme con molta più violenza: il dolore acuto che parte dalle membra colpite fa scorrere, fluidificandolo, il sangue, con maggiore abbondanza, attrae gli animi fornendo all'apparato genitale un notevole calore, procura all'essere lussurioso che ricerca il piacere, il modo di consumare l'atto lubrico nonostante la natura stessa vi si opponga, e moltiplica i godimenti impudichi oltre i limiti di tale natura matrigna. Per quanto riguarda invece la flagellazione attiva può esistere goduria maggiore per esseri incalliti come noi? Ce ne è altri che raffigurino meglio la ferocia, che soddisfino maggiormente, in una parola, la tendenza alla crudeltà che abbiamo ricevuto dalla natura?... Juliette! Assoggettare a questa depravazione un giovane, interessante e delicato oggetto, che abbia poi il massimo di affinità con noi, fargli provare con durezza tale specie di supplizio i cui risvolti hanno la stessa voluttà come insegna, divertirsi ai suoi pianti, eccitarsi ai suoi dolori, entusiasinarsi ai suoi salti, infiammarsi per i suoi soprassalti, a quei torcimenti il voluttuosi che il dolore strappa alla vittima perseguitata, far colare il suo sangue e le sue lacrime, pascersene, godere sul suo bel viso per le evoluzioni del dolore e del gioco dei muscoli toccati dalla disperazione, cogliere con la lingua fiotti purpurei in contrasto piacevole con il bianco giglio di una pelle delicata e pallida, far finta di calmarsi un attimo per atterrire subito dopo con nuove minacce e non attuare le minacce preferendo altre soluzioni più oltraggiose e più atroci ancora, non risparmiare nulla durante la collera e toccare con la stessa ira le parti più delicate, anche quelle che la natura sembra aver creato soltanto per il rispetto degli sciocchi, come il seno o l'interno della vagina, o il volto stesso, Juliette, che delizia! Non è in qualche modo usurpare il lavoro del boia? Non è assumerne il ruolo e tale idea solamente non basta a provocare la fuoruscita del seme in esseri che, viziati come noi nei riguardi delle cose comuni e semplici, hanno bisogno di sapienti soluzioni per ritrovare quanto gli eccessi hanno loro fatto perdere? Tale tendenza non ti stupisca in una donna. Lo stesso Brantôme, del quale abbiamo poco fa preso in prestito un modo di dire, ci parla con candore e

ingenuità di differenti esempi che si fondano su tali concetti<sup>12</sup>. “C’era”, dice, “una donna del gran mondo, bella quanto ricca, vedova da parecchi anni, dagli ineguagliabili corrotti costumi. Circondata da ragazze che le facevano compagnia, tutte bellissime, si divertiva a denudarle e a batterle con la mano, sulle chiappe, il più duramente possibile. Trovava poi loro delle colpe per avere il diritto di punirle: allora le frustava con delle verghe e la sua voluttà consisteva nel vederle dimenarsi sotto i colpi. Più si agitavano, più si lamentavano, più sanguinavano, più piangevano, più la puttana era contenta. A volte si contentava di tirar su loro i vestiti, invece di farle spogliare, trovando nell’azione di rialzar loro le gonne e di trattenerle, più piacere che nella troppo facile offerta di una completa nudità.

Un gran signore”, dice un po’ oltre, “gusta anch’egli lo stesso piacere a fustigare sua moglie, nuda o con le gonne rialzate.

Una madre”, aggiunge lo stesso, “frustava regolarmente la figlia, due volte al giorno, non per qualche colpa da lei commessa, ma per il solo piacere di contemplarla durante la sofferenza. Quando la giovanetta raggiunse l’età di quattordici anni, accendeva talmente la concupiscenza della madre che non passavano quattro ore ogni giorno senza che lei la fustigasse crudelmente.” Ma», continuò Clairwil, «se ci contentassimo di ciò che si scrive oggi, quanti esempi più interessanti troveremmo su quest’argomento! Il tuo amico Saint-Fond, che non passa giorno senza frustare sua figlia, non potrebbe completare le nostre ricerche contemporanee?»

«Sono stata vittima di questa perversione», risposi, «e, malgrado ciò, la comprendo al punto che, un giorno, forse l’adotterò anch’io seguendo il tuo esempio. Sì, Clairwil, avrò tutti i tuoi gusti, voglio identificarmi con te, se posso: non possa più esserci felicità al mondo per Juliette se non quando essa avrà preso tutti i tuoi vizi!»

«Entrarono le quattro donne: erano nude, come voleva la mia amica, e le offrivano sicuramente uno dei migliori colpi d’occhio lussuriosi che fosse possibile avere. La più anziana non aveva diciott’anni, la più giovane quindici: era difficile vedere corpi più belli e volti più gradevoli.

«Vanno bene», dice Clairwil, esaminandole superficialmente.

Poiché avevano portato ciascuna un mazzo di verghe, Clairwil le prese e le mise tutte e quattro presso di lei.

«Avvicinatevi», dice in seguito alla più giovane (le esaminò una dopo l’altra in ordine di età), «sì, avvicinatevi e prosternandovi ai miei piedi, domandate umilmente scusa delle sciocchezze che avete fatto ieri.»

«Signora, non ne ho fatte.» Un vigoroso schiaffo fu la risposta di Clairwil.

«Vi dico che avete fatto delle sciocchezze e vi ordino di chiedermene perdono in ginocchio.»

«Bene, signora», dice la giovanetta ubbidendo, «ve lo chiedo con tutto il cuore.»

«Vi perdonerò soltanto quando sarete stata punita. Alzatevi e venite a offrirmi umilmente le vostre chiappe.» Allora Clairwil, dopo aver lisciato leggermente il bel culo con l’interno della mano, vi applica una pacca talmente vigorosa che le cinque dita vi restano impresse. Incominciano a scorrere lacrime sulle belle guance della povera ragazzina, che, non essendo stata avvertita e non avendo provato mai niente di simile, si trovava dolorosamente colpita da quell’accoglienza. Clairwil la studia bene e le succhia gli occhi appena glieli vede pieni di lacrime. I suoi lanciavano lampi, la respirazione le era divenuta affrettata, il bel seno sembrava, sollevandosi violentemente, seguire le palpitazioni del suo cuore. Affondò la lingua nella bocca della ragazza, la succhiò a lungo, poi, ancora più

eccitata da questo toccamento, le applicò un secondo schiaffo sul culo, più forte del primo.

«Siete una puttanelle», le dice, «ieri vi ho sorpreso mentre smaneggiavate cazzi, non sopporterò che oltraggiate i buoni costumi fino a quel punto... Mi piacciono i buoni costumi, voglio pudore in una ragazza.»

«Vi rispondo, signora, che...»

«Suvvia, niente scuse, canaglia», l'interruppe Clairwil tirando un vigoroso pugno nel fianco della giovane. «Colpevole o no, bisogna che vi batta e mi diverta. Esseri piccoli e spregevoli come voi sono buoni soltanto per i piaceri di una donna come me.» Mentre dice questo, Clairwil pizzica la vittima sulle parti più carnose del grazioso corpicino, fino a farla gridare e non appena l'infelice manda un grido, la nostra dissoluta glielo soffoca all'uscita, cogliendolo nella sua bocca. La sua collera aumentò, le parole più sozze e più grasse, le bestemmie più infami, uscirono allora da quelle impure labbra mescolandosi ai suoi respiri. Curvò la vittima sul divano, osservò lubrificamente il suo posteriore, lo spalancò, vi dardeggiò la lingua, poi, tornando alle chiappe, le morse in quattro punti diversi, il che la ragazza non sopportò senza salti e soprassalti che divertirono molto la mia amica e suscitavano in lei quelle risate cattive, che erano più feroci che allegre.

«Suvvia, troia fottuta, adesso ti frusto!», le dice. «Sì, diavolo di Dio, ti striglio e voglio che ogni colpo che riceverai dame lasci sul tuo culo volgare tracce incancellabili.» Prende un fascio di verghe, fa rialzare la ragazza, le allaccia il corpo col braccio sinistro, e spingendole un ginocchio in pancia le fa mostrare il culo in posizione favorevole, lo esamina un momento in quella posizione, poi comincia a strigliarlo con la destra, senza preliminari, senza risparmio, le somministra dapprima venticinque colpi che le straziano tanto il fresco roseo culo che non se ne vide più un solo pezzo privo di lividi. Chiama allora le tre altre donne, una dopo l'altra e ordina loro, di volta in volta, di farsi baciare, di smaneggiarle ruvidamente le chiappe, di masturbarle il buco del culo e di elogiare l'operazione che lei faceva, denunciando specialmente qualche altro torto alla delinquente. Io venni dopo le tre ragazze, la baciai allo stesso modo, solarizzandola, approvando il supplizio che dava alla vittima e nutrendo la sua lubrica rabbia con un mucchio di calunnie nei riguardi di quella sfigata. Quando la baciai, volle che le riempissi la bocca di saliva: la inghiottì. Rimettendosi poi all'opera, somministra, in questa seconda ripresa, il doppio dei colpi che aveva distribuito all'altra. Poi la terza ripresa, che portò a centocinquanta il numero dei colpi ricevuti. Il culo della ragazzina era coperto di sangue.

Ordina alle tre altre di leccare quel sangue e di portarglielo in bocca, poi bacia me, restituendo il sangue ricevuto.

«Juliette», mi dice, «la febbre del delirio si sta impadronendo di me. Ti avverto che le tue tre troie saranno frustate ancora più vigorosamente.» Lascia la ragazzina e si fa leccare lievemente nel culo e nella fica da lei.

«Suvvia», dice alla seconda designando quella a cui toccava, per età, «suvvia, vieni avanti, puttana.» Quella, terrorizzata per quanto era stato fatto alla compagna, indietreggia, invece di ubbidire. Ma Clairwil, che non era dell'umore di passare sopra a tali cose, l'attrae con forza verso di sé con un braccio e la schiaffeggia violentemente. La ragazza si mette a piangere.

«Bene», dice Clairwil, «ecco quello che mi piace.» Poi, siccome l'affascinante creatura sedicenne aveva già il seno abbastanza ben fornito, glielo preme al punto da farla gridare, poi baciandolo subito dopo, glielo morde tanto da lasciarci il segno.

«Suvvia», dice bestemmiano, «mostratemi il culo.» Siccome gli parve delizioso,



non potè impedirsi dal dire, prima di colpirle: «Ah! Che belle chiappe!». Le sembrarono così straordinarie che non potè esimersi dall'omaggiarle ancora: si china, bacia il sublime posteriore e ne bruca il buco, la rivolta, fa lo stesso al clitoride e poi torna subito al culo. Non sono schiaffi che dà stavolta, sono vigorosi pugni che distribuisce e che piazza dalle cosce alle spalle, in modo che ben presto le parti bianche di un sì bel corpo sono tutte illividite.

«Perdio!», grida, «mi eccito! La troietta ha uno dei più bei culi che abbia visto in vita mia.» Prende le verghe e comincia a fustigare con violenza, poi, dopo qualche colpo, fa una cosa che con l'altra non aveva fatto: con la sinistra, con cui la allaccia alla vita, allarga le chiappe della vittima in modo che i colpi che le allunga con la destra vadano a finire sulle parti più sensibili del buco del culo e delle delicate carni che lo circondano: tutto il locale è insanguinato. Volle a questo punto che i baci che le si davano in bocca e gli smaneggiamenti del posteriore, avvenissero durante l'intera operazione. Con le tre altre ragazze obbedii, con me soltanto operò la variante di inghiottire la mia saliva e di farmi inghiottire la sua. La terza ragazza fu trattata come la prima e la quarta come la seconda. Tutte furono dilaniate senza pietà, tutte furono fatte sanguinare. Alla fine, come una baccante, più bella di Venere, Clairwil fece mettere in fila le quattro ragazze, l'una vicina all'altra, per paragonare i loro culi in un solo colpo d'occhio e verificare se fossero tutti allo stesso modo straziati. Ne trovò una un po' più conservata, riprese le verghe e le applicò cinquanta nuovi colpi che le resero il culo nello stato deplorabile delle compagne.

«Juliette», mi dice, «vuoi che strigli anche te?»

«Certamente», risposi. «Come puoi pensare che non possa desiderare con tanta foga quanto la tua, ciò che dovrebbe accrescere l'insieme della tua voluttà? Frusta, eccoti il culo, eccoti il mio corpo, tutta la mia persona è ai tuoi ordini.»

«Allora», mi dice, «arrampicati sulle spalle della più giovane di queste ragazze e mentre ti frusto, le altre tre facciano quanto indicherò loro. Prendete le verghe, cominciate meno forte, poi le altre due. Voi, che mi darete i primi colpi, ascoltate bene ciò che si deve fare: vi inginocchierete davanti al mio culo, lo elogerete, lo bacerete, mi allargherete le chiappe, farete scivolare la lingua molto dentro il buco, passando al di sotto un dito sul clitoride, poi vi rialzerete, e coprendomi di ingiurie e di minacce, mi darete senza sosta uno dopo l'altro duecento colpi sul posteriore, sempre raddoppiando le forze. Voi, che venite dopo, mi avete capito, imiterete la vostra collega. Cominciamo.» Clairwil tormentava con pizzicotti e graffi il culo della bella ragazzina sulle cui spalle stavo io, e strigliava me vigorosamente nello stesso tempo. Altrove si eseguiva alla perfezione quanto lei aveva ordinato e la puttana, che voleva adoperare tutto, baciava alternativamente le bocche di quelle che non la frustavano. A mano a mano che il mio culo riceveva i suoi colpi, la feroce creatura ne baciava e leccava i lividi con avidità: quando ebbe ricevuto il numero di colpi che si era prefissati, cambiò posizione.

La ragazza di diciotto anni si mise in ginocchio davanti a lei. Clairwil le appoggiò la fica sul viso, strofinandole con tutte le forze le labbra della vagina e il clitoride sul naso, la bocca e gli occhi e ordinandole di leccare. Una ragazza sistemata a destra e l'altra a sinistra, strigliavano vigorosamente la mia amica che, tenendo un fascio di verghe in ogni mano, si vendicava, sui loro due corpi, dei colpi che riceveva. A cavalcioni sulla testa di quella che le leccava la fica, le diedi la mia da succhiare. A questo punto la puttana se ne venne, con grida, convulsioni, bestemmie che caratterizzarono uno dei deliri più lubrificati e lussuriosi che avessi mai visto: il bel viso, contro il quale si era destreggiata la lesbica, era inondato di

broda.

«Suvvia, perdio! facciamo altro», gridò, senza riprendere fiato, «non mi riposo mai quando me ne sto venendo. Lavoratemi, puttane, scuotetemi, frustatemi, masturbatemi il più vigorosamente possibile!» La ragazza di diciotto anni si stende sull'ottomana, mi siedo sul suo viso e Clairwil si accomoda sul mio; ero succhiata e facevo altrettanto. Sopra di me, la più giovane si faceva succhiare le chiappe da Clairwil che un'altra inculava con un membro finto. La più esile delle quattro, curva, masturbava con le dita il clitoride di Clairwil, quasi avvitato alla mia bocca e presentava nello stesso tempo la sua fica alle stesse sollecitazioni esercitate dalla mano della mia amica. Così, la nostra dissoluta masturbava un culo con la lingua, era leccata, inculata, e veniva masturbata sul clitoride.

«Juliette», mi dice dopo qualche minuto, «ti ho detto che soltanto l'immaginazione mi eccita davvero. Una delle cose che scaldano di più la mia immaginazione è sentire molte bestemmie: le tue puttane non aprono bocca.» Diventava imbarazzante, la cosa, perché le ragazze erano tutte della migliore borghesia e non avendo avuto esperienza di libertinaggio se non con me, conoscevano poco il linguaggio che piaceva a Clairwil. Fecero quello che potettero fare ma fui obbligata io a supplirvi e sostenere, quasi da sola, le caustiche bestemmie che ella si compiaceva di rivolgere all'Essere supremo alla cui esistenza la birbacciona non credeva più di quanto credessi io. Perciò quella che le masturbava il clitoride mi aveva sostituita nel compito di brucarla e io la stuzzicavo bestemmiando i tre opinabili dèi del cristianesimo come mai furono bestemmiati. La tribade si agitava molto, ma senza risultati, e fu necessario cambiare ancora posizioni e azioni. Non ho mai visto niente di così bello ed energico come la superba donna quando finì quella rappresentazione. A voler dipingere la dea stessa della depravazione non si sarebbe potuto trovare altra modella. Mi salta al collo, mi slingua per circa un quarto d'ora, mi fa vedere il culo: era scarlatto e contrastava in maniera piacevole con lo splendido biancore della pelle di lei.

«Ah! sacro nome di Dio di cui mi fotto», dice infervorata, «come sono eccitata! Juliette! Quante cose farei nello stato in cui sono! Non c'è delitto, di qualsiasi natura, di qualsiasi crudeltà tu voglia immaginarlo, che non farei all'istante. Amore mio... mia puttana, mia dolce tribade... oh, tu, che amo infinitamente, nelle cui braccia voglio venirmene, sei d'accordo che non c'è niente che porta a commettere orrori quanto il sangue freddo, l'impunità, le ricchezze e la salute che abbiamo: suggeriscimi dunque l'idea di qualche delitto... che lo faccia sotto i tuoi occhi, qualcosa di orrendo, te ne prego...» Poiché mi ero accorta che la ragazza più giovane la eccitava, e che le succhiava con eccessivo interesse di volta in volta la bocca, il culo, la fica, le chiesi a bassa voce se volesse eliminare lei.

«No», mi dice, «non ne proverei soddisfazione. Frusto, tiranneggio volontieri per un po' le donne, ma quanto alla dissoluzione totale della materia, tu mi capisci... mi servirebbe un uomo, solo gli uomini mi stimolano alla crudeltà. Mi piace vendicare il mio sesso dagli orrori che essi ci fanno quando gli scellerati si trovano ad essere i più forti. Non crederesti con quale godimento assassinerai un uomo, adesso. Dio, quanti tormenti gli farei patire, attraverso quali strade oscure e misteriose lo condurrei a morte!... Suvvia, vedo che la tua immaginazione non è ancora arrivata a tanto e tu non puoi offrirmi niente del genere. Terminiamo per orale rappresentazione con qualche sozzeria lussuriosa, visto che non possiamo finirla con un delitto.» Le porcherie, eseguite con precisione e con tutte le scene desiderate, alla fine la spossano. Si precipita in un bagno d'acqua di rosa, la asciugano, la profumano, la abbigliano con una vestaglia tra le più sfacciate, e andiamo a cena.

Clairwil, volubile nelle trasgressioni della tavola quanto in quelle del letto, intemperante e stravagante allo stesso modo in entrambi i casi, si nutriva soltanto di pollame e di cacciagione sempre disossati e sempre preparati sotto le più variate e mystificate apparenze. Non usava per nulla cibo volgare. Occorreva che tutto quanto le si proponesse fosse ricercato, la sua bevanda abituale era acqua zuccherata e ghiacciata in ogni stagione e vi faceva mettere ad ogni pinta venti gocce di essenza di limone e due cucchiari di acqua di fior d'arancio. Non beveva mai vino, ma molti liquori e caffè. Mangiava eccessivamente e prese d'assalto tutte le cinquanta portate che le furono servite. Ero stata avvertita dei suoi gusti e tutto era stato sistemato secondo i suoi desideri: incredibile quello che mangiò. La donna affascinante, che aveva l'abitudine di imporre i suoi gusti quanto possibile, me li consigliò tanto vivamente che mi fece seguire la sua dieta, ma non fino a farmi privare del vino di cui faccio sempre grandissimo uso: credo che lo amerò sempre.

Confessai, durante la cena, a Clairwil, che la sua dissolutezza mi aveva turbato.

«Non hai visto niente», mi dice, «ti ho fatto un larvato esempio delle mie depravazioni: voglio realizzare con te cose ancora più eccezionali e ti farò accogliere in una associazione, di cui sono membro, dove si attuano oscenità di ben altra importanza. Lì, ogni marito deve portare la moglie, ogni fratello la sorella, ogni padre la figlia, ogni celibe un'amica, ogni amante la sua amante, poi, riuniti in un salone ognuno gode di ciò che gli piace di più, non avendo altri principi se non i propri desideri, senza altri freni se non la propria immaginazione. Più le varianti si moltiplicano, più veniamo elogiati e si istituiscono premi che vengono distribuiti a coloro che più si sono distinti per numero di infamità o che hanno inventato nuovi modi di godere.»

«Oh! cara amica», gridai gettandomi nelle braccia di Clairwil, «quanto mi scaldano il sangue questi particolari, quanto sono ansiosa di essere dei vostri ! »

«Sì, ma sarai degna di essere ammessa? Le prove che devono sostenere i neofiti sono tremende.»

«Puoi dubitare di me? Quali che siano tali iniziazioni, si potrà temere di vedermi esitare dopo tutto quanto ho fatto con Noirceuil e con Saint-Fond?»

«Sarai ammessa, te lo prometto.» Poi, riprendendo con foga: «Juliette, dal momento che tutte le disgrazie dell'imene sono dovute al disgusto, all'insoddisfazione, alla disperazione per non aver trovato né possibilità di rapporto né convenienza con l'essere al quale ci lega la consuetudine, occorrerebbe, per porvi rimedio, per metter riparo alla orrenda costrizione che lega in eterno due esseri che non sono compatibili, occorrerebbe, dico, che tutti gli uomini creassero tali club13 tra loro. In essi cento mariti, cento padri, soci con le loro mogli e figlie, si dovrebbero procurare tutto quanto mancasse loro. Cedo, dando mio marito a Climène, tutte le attrattive che il suo non ha e trovo in lui, che lei mi concede, il fascino che il mio non poteva avere ai miei occhi. Gli scambi si moltiplicano, e in una sola serata, come vedi, una donna gode di cento uomini e un uomo di cento donne. I caratteri quindi si sviluppano, si è osservati, vi si professa la più completa libertà delle proprie tendenze, l'uomo che disprezza le donne può godere dei suoi simili, la donna che ama soltanto il suo sesso si abbandona alle sue fantasie, nessuna costrizione, nessun pudore... Il solo desiderio di estendere i propri godimenti fa mettere in comune le ricchezze di ognuno. Da quel momento l'interesse generale sostiene il contratto e l'interesse del singolo si trova legato all'interesse generale, il che rende indissolubili i modi di tale associazione: la nostra dura da quindici anni e non vi ho mai visto un solo segno di fastidio, un solo mutamento d'umore. Tali soluzioni distruggono la gelosia, annullano per sempre il timore delle corna,

due crudeli veleni per la vita e devono, solo per questo, ottenere la preferenza su quelle monotone aggregazioni in cui due coniugi che languono per l'intera vita l'uno di fronte all'altro sono votati o alla perpetua noia di infastidirsi o alla disperazione di non poter sciogliere il loro legame senza disonore per entrambi. Possa il nostro esempio convincere tutti ad imitarci! Esistono alcuni pregiudizi da combattere, ne convengo, ma se queste associazioni fossero, come le nostre, fondate sulla filosofia, il pregiudizio scomparirebbe presto. Vi fui ammessa il primo anno del mio matrimonio. Avevo appena sedici anni. All'inizio arrossivo, te lo confesso, dell'obbligo di prestarmi, nuda, alle fantasie di tutti quegli uomini, ai capricci di tutte quelle donne che ben presto, credimi, per l'età che avevo e per la mia bellezza mi girarono attorno... Ma fu affare di tre giorni. L'esempio mi coinvolse e superai ben presto, in teoria come in pratica, le più lascive compagne che si litigavano l'onore della scelta e l'invenzione delle oscenità e si davano cinicamente alla sozzura e al disonore».

La descrizione di quella gustosa associazione mi fece così effetto che non volli lasciare Clairwil senza che mi ebbe giurato l'ammissione al suo club. Il giuramento fu sigillato dagli orgasmi che avemmo ancora insieme, facendoli contemplare da tre grossi camerieri, davanti ai quali Clairwil pretese che ci masturbassimo senza permettere loro nemmeno un gesto.

«Ecco come ci si abitua al cinismo», dice, «e il punto in cui devi arrivare per essere degna della nostra associazione.» Ci lasciammo, prese l'una dell'altra, e promettendoci di rivederci il più presto possibile.

Noirceuil non ebbe niente di più urgente che domandarmi notizie del mio legame con Mme de Clairwil. I miei elogi gli mostrarono la mia riconoscenza. Volle i particolari: gliene diedi e, come Clairwil, mi rimproverò per non aver avuto la disponibilità di un maggior numero di donne. Il giorno dopo, le portai ad otto, il che mi fornì di un serraglio di dodici tra le più belle creature di Parigi. Le cambiavo ogni mese.

Chiesi a Noirceuil se andasse al club della mia amica.

«Finché gli uomini», mi rispose, «erano la maggioranza, vi andavo scrupolosamente. Ci ho rinunciato da quando tutto è passato nelle mani di un sesso che non mi piace che comandi<sup>14</sup>. Saint-Fond ha seguito il mio esempio. Non importa», aggiunse Noirceuil, «se quelle orge ti divertono, puoi parteciparvi con Clairwil. Bisogna provare tutti i vizi: soltanto la virtù è noiosa. Là tu sarai perfettamente masturbata, fottuta con grande delizia, ti nutriranno di eccellenti principi, ti consiglio dunque di farti ammettere al più presto.» Mi chiese poi se la mia nuova amica mi avesse parlato dettagliatamente delle proprie avventure.

«No», dico.

«Per filosofo che tu possa essere», riprese Noirceuil, «ti avrebbe scandalizzato certamente. È un autentico esempio di lussuria, di crudeltà, di dissolutezza e di ateismo. Non c'è orrore ed esecrazione di cui non si sia macchiata. Il suo prestigio e le enormi ricchezze l'hanno sempre salvata dal patibolo, ma lo ha meritato venti volte. In una parola, i suoi delitti potrebbero essere annoverati tra le sue azioni quotidiane e il numero delle pene che lei avrebbe sommate uguaglierebbe quello dei giorni della sua esistenza. A Saint-Fond piace molto, ma so che ti preferisce per più di una ragione: continua quindi, Juliette, a essere degna della fiducia di un uomo che ha nelle sue mani la felicità e l'infelicità della tua vita.» Rassicurai Noirceuil che avrei sempre cercato di meritare la fiducia di Saint-Fond. Era venuto a prendermi per andare a cena nella sua casa piccola, dove passammo la notte con due altre graziose personcine. Vi facemmo tutte le stravaganze che vennero in mente a

questo professo in lubricità.

Fu a quel tempo che, sovreccitata da quanto vedevo, da quanto ascoltavo, mi divenne impossibile trattenere l'estrema necessità che avevo di commettere un delitto per mio conto. Ero curiosa d'altronde di vedere se avessi potuto contare realmente sull'impunità che mi era stata promessa. Mi risolsi dunque a commettere orrori degni delle lezioni che ricevevo quotidianamente. Volendo saggiare nello stesso tempo e il mio coraggio e la mia ferocia, mi vesto da uomo e vado, sola, con due pistole in tasca, ad aspettare, in una via appartata, il primo passante che mi capiti sotto mano, unicamente per derubarlo e sgozzarlo a mio gusto. Appoggiata contro il muro ero in quella specie di eccitazione che le grandi passioni provocano, il cui impeto sui nostri istinti animaleschi è necessariamente il principio dell'iniziale piacere del delitto. Ascoltavo... Ogni rumore nutriva la mia speranza. Immaginavo, al più piccolo rumore, di scorgere finalmente la mia vittima, quando sento dei lamenti...

Volo verso il rumore: individuo l'origine dei lamenti, mi avvicino: una povera donna, in terra, al traverso di una porta, mandava i gemiti che avevano colpito le mie orecchie.

«Chi siete?», dico, avvicinandomi a questa creatura.

«La più disgraziata delle donne», mi risponde piangendo l'infelice, che non sembrava avere più di trent'anni. «Se mi portaste la morte, mi rendereste un gran favore.»

«Di che genere sono le vostre disgrazie?»

«Orribili», rispose la donna sollevandosi abbastanza per lasciarmi scorgere, alla luce debole dei lampioni, dei lineamenti delicatissimi e interessanti, «sì... sì, sono orribili le mie disgrazie. Sono otto giorni che siamo senza lavoro, non abbiamo potuto pagare l'affitto della camera che occupavamo in questa casa, né il mensile alla balia di nostro figlio... Abbiamo condotto il povero bambino all'ospedale e hanno messo mio marito in prigione. Solo la fuga mi ha salvato dalla rabbia dei mostri che ci hanno trattato con tanta spietatezza. Mi vedete distesa sulla soglia della porta di una casa che un tempo fu mia: non sono stata sempre disgraziata. Quando ero agiata aiutavo i poveri: mi restituireste voi quello che ho fatto per loro?» Un fuoco sottile s'insinua a quelle parole nelle mie vene...

«Oh! per Dio», mi dico, «che occasione per un delitto odioso, come stimola i miei sensi!»

«Alzati», dico alla donna, «vedi che sono un uomo, voglio divertirmi con il tuo corpo.»

«Oh, signore, sono in stato di suscitare desideri, tra lacrime e disgrazia?»

«È questo che accende i miei, affrettati ad obbedire.» Prendendola per un braccio, la costringo a prestarsi alle indagini che voglio fare. Non si dubita su quanto trovai sotto quei panni: carni sode, bianchissime e paffute...

«Masturbami», le dico, portandole la mano sulla mia fica, «sono una donna, ma una donna che si eccita per il suo stesso sesso e che vuole masturbarsi con te.»

«Cielo, lasciatemi... lasciatemi. Tutti i vostri orrori mi fanno rabbrivire: sono onesta, anche nella disgrazia, non mi umiliate fino a questo punto.» Vuole fuggire, la prendo per i capelli, e mettendole la canna della pistola alla tempia: «Va', troia», le dico, «va' a dire all'inferno che questo è il colpo d'inizio di Juliette».

Cade annegata nel suo sangue... e lo confesso, amici miei, sì, devo parteciparvi l'effetto che ciò mi fece: l'infiammazione del mio fluido nervoso fu tale in questa azione che mi sentii orgasmare commettendola. Ecco i risultati del delitto! mi dico. Hanno avuto ragione di dirmi che era cosa deliziosa! Dio, quanto mi fa uscire di testa, quanto serve al

mio piacere! Alcune finestre che si aprono al rumore della pistola mi portano a pensare alla mia salvezza. Da ogni parte si grida: «Guardie!»... Era appena mezzanotte: mi arrestano, trovano le mie armi, non hanno dubbi, mi chiedono chi sono.

«Ve lo dirò dal ministro», rispondo sfrontatamente, «portatemi al palazzo di Saint-Fond.» Il sergente, stupito dal mio tono, non osa opporsi, mi legano... mi incatenano, ne godo: sono deliziose le catene del delitto che si ama, ci si eccita portandole. Saint-Fond non era ancora coricato. Lo informano e ci fa entrare. Saint-Fond mi riconosce.

«Basta così», dice al sergente; «sareste stato impiccato se non aveste portato questa signora a casa mia. Tornate al lavoro, signore, avete fatto il vostro dovere. Quello che è appena successo è un mistero nel quale non dovete entrare.» Una volta sola con il mio amante lo informai di tutto. Ebbe un'erezione, mi chiese se avessi potuto osservare le contorsioni della donna a terra.

«Non ho avuto il tempo», risposi.

«Peccato, queste azioni sono poco piacevoli, se non si gode della vittima.»

«Sì, monsignore, ma un delitto da strada...» «Sì, lo capisco, lo scandalo... la strada, la via principale... Le leggi puniscono tutto ciò più severamente, questo ricompensa... e poi lo stato della donna, la miseria... Bisognava portarla a casa tua, ci saremmo divertiti con lei... Qual è il nome che hanno trovato sul cadavere, ha detto il sergente?»

«Simon, monsignore, me ne ricordo.»

«Simon?... Sono quattro o cinque giorni che il caso mi è passato per le mani... Me lo ricordo, sono io che ho fatto rinchiudere questo Simon e mettere il bambino all'orfanotrofio... Come no! La donna era onestissima e molto bella. La volevo riservare per le tue ruffiane: la disgraziata non ti ha ingannato, quella gente era agiata, una bancarotta li ha mandati in rovina. Juliette, non hai fatto che completare il mio delitto, che deliziosa avventura!» Ve l'ho detto, Saint-Fond era in erezione. Il mio travestimento maschile perfezionava la sua eccitazione. Mi condusse nello spogliatoio dove mi aveva incontrata la prima volta che andai da lui. Comparve un valletto e Saint-Fond, sbottonandomi i pantaloni con una specie di goduria, fece per prima cosa palpare le mie chiappe al suo valletto, gli masturbò il cazzo vicino al buco, poi, introducendosi ben presto egli stesso nel buco di cui sembrava volesse fare gli onori, il vizioso mi inculò obbligandomi a succhiare il cazzo del suo servo finché fu abbastanza rigido da poterglielo mettere nel culo. Finita l'operazione, Saint-Fond mi dice che se n'era venuto molto meglio visto che aveva saputo che il culo che aveva appena scopato meritava il patibolo.

«Quello che mi fotteva e che ti ho fatto succhiare è nelle tue stesse condizioni», mi dice il ministro, «è uno scellerato recidivo: è la sesta volta che lo salvo dalla ruota. Hai visto come mi ha fottuto e di che bel cazzo è fornito? Tieni, Juliette, ecco la somma cheti ho promesso per i crimini che avresti commesso da sola. Una carrozza ti aspetta. Torna a casa. Domani partirai per quella campagna oltre Sceaux che ti ho comprato il mese scorso. Porta gente, quattro delle tue donne abituali... le più belle... la tua cucina... la tua cura e le tre pulzelle della prossima cena. Aspetterai unicamente i miei ordini, è quanto posso spiegarti adesso.» Uscii contentissima per il successo del mio delitto: molto lusingata di averlo commesso e avendo tutto preparato già il giorno successivo, andai a dormire dove il ministro mi aveva ordinato.

Non appena mi fui sistemata in campagna, isolata da tutto e solitaria come la Tebaide, una della servitù venne ad avvertirmi dell'arrivo di un tipo mai visto prima, ben portante, che chiedeva di parlarmi da parte del ministro. Mi guardai bene dal non riceverlo

immediatamente. Apro le sue credenziali.

«I vostri domestici si impadroniscano subito dell'uomo latore di questo biglietto», mi si diceva, «che sia chiuso nella cella che ho fatto costruire in casa vostra, mi risponderete di questo personaggio con la vostra vita. La moglie e la figlia seguiranno. Li tratterete allo stesso modo. Ricordate di eseguire i miei ordini con la più scrupolosa puntualità. Mettetevi tutta la falsità, tutta la crudeltà di cui vi so capace. Addio.»

«Signore», dico subito al latore della lettera, senza lasciar scorgere sul mio viso la più lieve alterazione, «siete senza dubbio amico di monsignore?»

«Da tempo, colma di gentilezze la mia famiglia e me...»

«Vedo dalla sua lettera,... Permettete che vada a dare alla servitù gli ordini necessari per ricevervi come sembra egli desiderare.» Uscii dopo averlo invitato a riposarsi.

I servitori, più schiavi che domestici, si muniscono di corde e rientrano con me nell'appartamento.

«Conducete il signore», dico loro, «nella camera che monsignore gli destina.» I giovanotti, gettandosi subito sul poveretto, lo trascinano davanti ai miei occhi nella cella più orrenda.

«Signora! Tradimento! Orrore!», grida l'infelice zimbello della falsità di Saint-Fond e della mia.

Salda, impassibile ai suoi lamenti, porto la cieca obbedienza agli ordini del ministro al punto da rinchiuderlo io stessa, senza rispondere una parola a tutte le domande con cui mi subissa.

Rientro in salotto mentre una vettura si ferma nel cortile. Erano la moglie e la figlia di quel disgraziato che, in buona fede mi portano, come lui, lettere che contengono gli stessi ordini. Saint-Fond, mi dico, vedendo le due donne, ammirando la bellezza della madre appena trentaseienne, le grazie e la gentilezza della figlia che aveva al massimo sedici anni, ah! Saint-Fond, la tua maledetta e scellerata dissolutezza non entra forse in questa esecuzione ministeriale? Non avresti in questo caso, come sempre nella tua vita, i vizi come guida piuttosto che gli interessi della patria? Vi potrei difficilmente dare un'idea delle grida e dei pianti di quelle due infelici trascinate ignominiosamente nelle prigioni ugualmente destinate loro.

Io, insensibile alle lagrime della donna e della figlia, come lo ero stata a quelle del padre, presi le stesse severe precauzioni con loro e non fui perfettamente tranquilla se non quando ebbi in tasca tutte le chiavi delle celle di questi importanti prigionieri.

Riflettei sulla sorte di quegli individui, immaginando che si trattasse soltanto di una detenzione, dal momento che le esecuzioni a morte dipendevano da me e non ne ero stata avvertita. Mi annunciano un quarto personaggio. Mi sorprende nel riconoscere lo stesso uomo che, per ordine di Saint-Fond mi aveva dato tre bastonate sulle spalle, la prima volta che andai da lui. Anche lui era latore di una lettera, che lessi subito.

«Accogliete con tutti i riguardi quest'uomo», mi diceva Saint-Fond. «Dovreste ricordarvi di lui, avete portato i segni fattivi da lui per qualche tempo, furono le sue mani che vi costrinsero ai miei ardori la prima volta che mi divertii con voi a casa mia. Sarà il primo attore della sanguinosa rappresentazione che si reciterà domani. È il boia di Nantes, che viene su mio ordine per l'esecuzione delle tre persone che sono da voi sotto chiave. Sono costretto a portare dopodomani le tre teste alla regina, diversamente rischio il posto, quindi, potete capire, mi sarei incaricato da solo dell'esecuzione se Sua Maestà non avesse espresso il massimo desiderio di riceverle dalle mani di un boia. È per questo che non ho

voluto quello di Parigi ma questi che ignora il motivo che lo porta a casa vostra. Potete istruirlo senza fargli vedere le vittime. Trattate i prigionieri, le donne specialmente, con il massimo rigore, a pane... un po' d'acqua e niente luce.»

«Signore», dico al personaggio, «il ministro ha ragione quando dice che ci conosciamo... Mi avete una volta trattato in un modo...»

«Signora, scusate, gli ordini...»

«Non ve ne voglio», lo interrompi, tendendogli la mano, che bacia con passione, «ma è tempo di cenare. Mettiamoci a tavola, discuteremo dopo.» Delcour era un uomo di ventotto anni, dal bellissimo volto, che, per l'aspetto e per il mestiere che faceva, mi fece subito girare la testa. Le svenevolezze che gli feci erano suggerite dal cuore. Dopo cena gli feci il più bel gioco del mondo. Delcour mi convinse presto che i miei tentativi avevano avuto successo. I suoi stretti pantaloni si gonfiavano stranamente, non potei più trattenermi...

«Perdio!», gli dico, «amore mio, vediamo cosa tieni qui. Questo superbo cazzo mi fa girare la testa, il mestiere che fai completa l'opera.» Quindi, snidato quello stupendo strumento, il primo uso che ne faccio, come sono solita con tutti gli uomini, è di succhiarlo fino ai coglioni anche se mi entra a malapena in bocca. Visto che ci si trova, Delcour s'impadronisce della mia fica, la bruca, e in pochi secondi partiamo entrambi. Il bel giovanotto, vedendomi ingoiare la sua sborra, si getta avidamente su di me.

«Perdio», dice, «la troppa fretta mi ha rovinato. Riparerò alla mia colpa!» Il birbone non s'era ammosciato, mi rovescia su un'ampia poltrona, preme le labbra sulle mie, ancora bagnate dal suo sperma e mi infila il culo con una durezza rara, con la goccia ancora sulla punta: non ero mai stata scopata così bene. Delcour mi fotte per tre quarti d'ora e si ritira, per prudenza, quando si accorge che sta per orgasmare. Io mi faccio colare una seconda volta in bocca il denso liquido prodotto stavolta dalla mia fica e inghiotto presto questa seconda dose con lo stesso gusto di prima.

«Delcour», dico, non appena tornata in me e in grado di ragionare su quanto di strano avevo fatto, «sarete sorpreso della maniera spiccia con cui vi ho ricevuto. Un comportamento così leggero, inviti tanto espliciti, mi crederete una gran puttana. Anche se non tengo conto di quanto gli sciocchi chiamano reputazione, voglio che sappiate che non è tanto alla civetteria, al mio istinto che dovete la vostra buona fortuna, ma piuttosto alla mia testa: ho la disgrazia di avere una singolarissima formazione mentale. Siete un assassino... un boia... molto bello inoltre, che scopa a meraviglia. Bene, ve lo dico... sì, il vostro lavoro, ecco ciò che mi ha gettato tra le vostre braccia. Disprezzatemi, detestatemi, me ne frego: mi avete fottuta, era quanto volevo.»

«Angelo del cielo», mi rispose Delcour, «non vi disprezzo certamente e vi odio ancora meno. Non siete fatta per essere oggetto né dell'uno né dell'altro sentimento. Vi adoro, perché meritate di esserlo, mi dispiace soltanto di dovere la vostra passionalità a quello che invece mi vale il disprezzo degli altri...»

«Che importa», dico, «ciò riguarda l'opinione pubblica, che varia, vedete, dal momento che io vi preferisco proprio per quello che vi allontana dal resto degli uomini. Non considerate questo, altro se non un episodio di lussuria: il legame che ho con il ministro, il modo con cui vivo con lui, non mi permettono nessun altro rapporto, e non ne avrò mai, statene certo. Trarremo da questa serata e dalla notte che verrà tutto il partito possibile e ci limiteremo a questo.»

«Signora», mi dice il giovanotto col più grande rispetto, «non richiedo che la vostra



protezione e la vostra benevolenza.»

«Avrete sempre l'una e l'altra. Ma occorre che vi prestate fino in fondo alla mia sbrigliata immaginazione e vi avverto che, con voi, unicamente a causa del superamento di ogni pregiudizio, essa andrà forse un po' lontano.» Poiché Delcour, un istante dopo mi palpava il seno con una mano e mi masturbava il clitoride con l'altra, ogni tanto dardeggiandomi la lingua in bocca, lo esortai a fare il bravo e a rispondere la verità alle domande che stavo per fargli.

«Ditemi, per prima cosa, come venne in mente a Saint-Fond, quando vi vidi la prima volta, la bizzarria di farmi picchiare da voi sulle spalle.»

«Si trattò di lussuria, uscite di testa: conoscete il ministro.»

«Vi adopera dunque durante le sue rappresentazioni depravate?»

«Ogni volta che sono a Parigi.»

«Vi ha scopato?»

«Sì signora.»

«E voi avete fatto altrettanto?»

«Assolutamente.»

«L'avete picchiato, frustato?»

«Spesso.»

«Ah! Cazzo, come questo mi eccita! Masturbatemi, su, masturbatemi... Vi ha fatto picchiare o frustare altre donne?»

«Parecchie volte.»

«Vi siete spinto oltre?»

«Permettetemi, signora, di rispettare i segreti del ministro. Conoscendolo bene quanto lo conoscete voi, è facile indovinare.»

«Gli avete visto a volte fare progetti contro di me?»

«Mai, signora! Ho notato in lui, nei vostri riguardi, soltanto fiducia e tenerezza. Vi dirò che gli piacete molto, anzi.»

«Lo ricambio... lo adoro, spero ne sia convinto, ma parliamo d'altro, visto che volete che rispetti i vostri segreti. Ditemi, vi prego, come è possibile togliere la vita a qualcuno che non vi ha mai fatto niente? Come mai la pietà non grida mai in fondo al vostro animo a favore degli infelici che la legge vi incarica di assassinare a sangue freddo?»

«Siate certa, signora», mi rispose Delcour, «che nessuno di noi giunge a quel grado di fredda ferocia senza alcuni principi sconosciuti forse agli altri uomini.»

«Dei principi? Ecco ciò che voglio conoscere. Quali sono?»

«Essi originano dalla disumanità più totale. Ci abituano sin dall'infanzia a considerare nulla la vita umana e tutto la legge. Ne risulta che sgozziamo i nostri simili con la stessa facilità con cui un macellaio ammazza un vitello, senza riflettere oltre.»

«Ma quello che vi permettete per eseguire la legge, ve lo permettereste ugualmente per soddisfare le vostre tendenze?»

«Certamente, visto che il pregiudizio non esiste più in noi e che non attribuiamo alcun male all'assassinio.»

«Come non attribuirne alla distruzione dei propri simili?»

«Vi chiederò a mia volta come è possibile invece attribuirne. Se una delle prime leggi di natura non fosse la distruzione di tutti gli esseri, certamente potrei credere di oltraggiare questa incomprensibile natura con l'occuparmi di tale distruzione. Ma visto che non esiste un solo processo naturale che non provi come necessaria la distruzione e che la natura non

crei se non dopo aver distrutto, di sicuro ogni essere che si dedicherà alla distruzione avrà imitato la natura. Dico di più: chi si rifiutasse l'offenderebbe gravemente e se, è certo, vogliamo fornirle i mezzi di creare distruggendo, più distruggeremo e meglio serviremo i suoi intendimenti. Se l'assassinio è la base delle leggi rigeneratrici della natura, sicuramente è l'assassino colui che serve meglio la natura e da quel momento, più moltiplicherà i suoi assassini meglio obbe dirà alle leggi di una natura che ha bisogno soltanto di assassini 15.»

«Sono concetti pericolosissimi.»

«Sono reali, signora... Se ve li spiegassero più di quanto ho fatto io, vedrete che partirebbero sempre dalle stesse basi.»

«Amico mio, mi avete detto abbastanza per farmi ben riflettere. Una sola idea lanciata in una mente fatta come la mia vi produce l'effetto di una scintilla sulla pietra focaia. Ho grande inclinazione a pensarla come voi. Qui abbiamo tre vittime. Voi siete in questo castello unicamente per sacrificarle. Vi rispondo che avrò gran piacere a vedervele lavorare. Ma andate avanti, prego, caro mio, e illuminate tutto questo con tanta luce, quanta vi sarà possibile. Non è vero che solo con l'aiuto del libertinaggio riuscite a superare la natura o piuttosto il pregiudizio? Infatti mi avete appena dimostrato che la natura è servita piuttosto che oltraggiata dall'assassinio.»

«Che volete dire, signora?»

«Vi chiedo se è vero, come ho inteso, che soltanto eccitandovi giungete a commettere gli assassini che il vostro mestiere vi obbliga a commettere: in una parola, è vero che vi si drizza sempre il cazzo durante un'esecuzione?» «È certo che il libertinaggio porti all'omicidio. E sicuro che un vizioso debba ritrovare le forze commettendo ciò che gli sciocchi chiamano delitto: infatti, raddoppiando la somma delle emozioni prodotte in un individuo qualunque, nella direzione che più efficacemente ci sollecita, dobbiamo necessariamente ritrovare le forze che gli eccessi ci hanno fatto perdere. L'assassinio è davvero uno dei veicoli più gustosi del libertinaggio ma non è che occorra sempre avere la testa montata dalla lussuria per commettere un omicidio. Lo prova l'estremo sangue freddo con il quale tutti i nostri colleghi procedono... La specie di passione molto diversa da quella del libertinaggio che agita quelli che si danno alla stessa operazione, per ambizione, per vendetta, per avidità e quelli che vi si dedicano per semplice impulso alla crudeltà, senza altra costrizione, il che deve per forza costituire, lo vedete bene, più classi di omicidi, tra i quali il libertinaggio occupa il suo posto, senza che questo ci impedisca di sostenere che nessuna classe di omicidi offende la natura e che anzi, di qualunque specie siano, rientrano nella legge invece di violarla.»

«Quanto dite è giusto, Delcour, ma sostengo inoltre che sarebbe auspicabile che, per rendere interessanti tali omicidi, colui che li commette deve accendere il suo furore alla fiaccola della lussuria, poiché questa passione non lascia mai rimorsi e i suoi ricordi sono soltanto piacevoli. Invece, nell'altro caso, una volta spentosi il primo impulso, si è spesso divorati dai rimorsi, specialmente se non si hanno saldi principi. Sarebbe facile inoltre non commettere tale azione se non si fosse eccitati dalla lussuria. Mi sembra che si possa uccidere, per qualsiasi fine, ma sempre eccitandosi, e ciò per meglio consolidare tale operazione, per impedirsi di essere tormentati dal rimorso che non colpisce mai il libertinaggio... e che non è mai da lui vendicato.»

«In tale caso», dice Delcour, «credete che tutte le passioni possano accrescersi o alimentarsi con la lussuria?»

«Essa sta alle passioni come il sistema nervoso alla vita: le sostiene tutte, presta forza

a tutte loro; la prova è che un uomo senza coglioni non avrà mai passioni.»

«Quindi ritenete che si possa essere ambiziosi, crudeli, avari, vendicativi con le stesse motivazioni della lussuria.»

«Sì, sono convinta che tutte queste passioni eccitano sessualmente, e che una mente vivace e ben organizzata può accendersi con tutte, come farebbe con la lussuria. Non vi dico nulla che non abbia provato. Mi sono masturbata, ho orgasmato completamente su idee di ambizione, di crudeltà, di avidità e di vendetta. Non c'è un solo progetto delittuoso che non abbia fatto circolare nelle mie vene il fuoco sottile della lussuria: la menzogna, l'empietà, la calunnia, la canaglieria, la durezza d'animo, la stessa golosità, hanno prodotto in me quegli effetti. Non c'è, in una parola, nessun modo di essere viziosi senza essere acceso dalla lussuria oppure, se preferite, la sua fiaccola, avendo acceso in me tutti i vizi, gettando su tutti il divino fuoco che è soltanto suo, ha comunicato a tutti la sensazione voluttuosa che le persone mal organizzate mentalmente sembrano aspettarsi soltanto da lei. Ecco la mia opinione.»

«È anche la mia, signora», rispose Delcour, «non potrei nascondetela più a lungo.»

«Vi sono grata di essere stato franco con me. Suvvia, mio caro, credo conoscervi abbastanza ora per essere certa che avete bisogno di eccitarvi al libertinaggio quando commettete gli omicidi che vi sono ordinati, il che ve li fa commettere con maggior piacere dei vostri colleghi, i quali vi procedono automaticamente.»

«Signora, mi avete scoperto.»

«Scellerato», dico sorridendo e riafferrando il cazzo del bel giovanotto che masturbavo per dargli un po' di vigore... Libertino insigne! Vuol dire che oggi ti ecciti per godere della mia esistenza e domani potresti venirtene togliendomela...» Vedendo l'imbarazzo del giovanotto: «Amico mio», gli dico, «va' fino in fondo ai tuoi principi, devo perdonartene tutte le conseguenze: divertiamoci con queste e non ne discutiamo.»

E, incredibilmente fuori di testa: «Andiamo», dico, «bisogna che mi facciate a questo punto cose straordinarie.»

«Cosa?»

«Dovete battermi, oltraggiarmi, frustarmi: non lo fate tutti i giorni con le ragazze? Non sono anche le stesse voluttà di cui vi macchiate con loro che vi elettrizzano al punto di rendervi capace di ben altro?»

«Spesso.»

«Bene, domani avrete del lavoro da sbrigare; preparatevi oggi: ecco il mio corpo, ve lo abbandono.» Delcour, allora, seguendo i miei ordini, dopo avermi per cominciare schiaffeggiato una decina di volte, e avendomi dato altrettanti calci, s'impadronì di un fascio di verghe con cui mi strigliò le chiappe per un quarto d'ora, mentre una delle mie donne mi leccava.

«Delcour», dico, «divino distruttore della razza umana! O tu, che adoro e di cui godrò, striglia dunque la tua troia con maggior forza, lasciale i segni della tua mano, vedi che arde dal desiderio di averli. Me ne vengo all'idea di versare il mio sangue sotto le tue dita, non risparmiarlo, amore!...» Il sangue scorreva... Oh, amici miei! Come ero eccitata! Nessuna espressione potrebbe rendere l'abbandono prodotto in me da questa azione: ci voleva la mia mente per concepirla e le vostre per capirla. Non si immagina quanta broda persi nella bocca della mia masturbatrice. Ero in tale disordine... in un turbamento... un'agitazione in cui non ero mai stata.

«Delcour», continuai, «c'è un ultimo omaggio da rendermi, risparmia le forze per

farlo. Il culo che hai appena straziato, ti chiama. T'invita a consolarlo. Venere ha, lo sai, più di un tempio a Citera: vieni a socchiudere il più nascosto, inculami, Delcour, vieni... che non ci sia nessuna goduria che non abbiamo provato... nessun orrore che non abbiamo commesso.»

«Cristo», dice Delcour con entusiasmo, «...non osavo proporvelo signora; vedete però come i vostri desideri si comunicano ai miei.» Effettivamente, il mio scopatore mi fa vedere un cazzo saldo e teso come non l'avevo ancora visto...

«Amabile libertino», gli dico, «ti piace dunque il culo?»

«Sì, signora, c'è al mondo goduria più grande?»

«Lo vedo, caro», risposi, «quando infatti ci si abitua a sfidare su un punto le leggi della natura, non si gode davvero se non le si trasgredisce tutte, le une dopo le altre...» Delcour, inpadronitosi dell'altare che gli abbandonavo totalmente lo coprì, sebbene insanguinato, con le più dolci carezze. Il solleticare della sua lingua nel buco mi accese. La sguardina alla quale mi ero data mi faceva altrettanto al clitoride. Non ce la feci più: ero esausta ma per niente sedata, non mi interessai più a Delcour. L'avevo tanto desiderato e ora mi faceva orrore. Era il risultato di sregolati desideri: più ci hanno esaltato più ci lasciano nel vuoto. Gli sciocchi traggono da questo le prove dell'esistenza di Dio. Io invece vi trovo le prove più certe del materialismo: più avvilita la vostra vita, meno la credo opera di Dio.

Delcour rientra nel suo appartamento, e io mi tengo la lesbica a dormire. Saint-Fond arrivò il giorno dopo verso mezzogiorno. Mandò via i suoi domestici e la carrozza e venne quindi ad abbracciarmi in salotto. Un po' preoccupata di come avrebbe preso la piccola sbandata che mi ero permessa con Delcour, gli confessai tutto.

«Juliette», mi dice, «vi rimprovererei se non vi avessi avvertita che sarei stato molto indulgente sulle vostre trasgressioni. Vi siete permessa una cosa molto semplice, avete avuto il solo torto di confidarvi con Delcour, che potrebbe commettere un'indiscrezione. Delcour, che è bene voi conosciate, è stato il mio favorito per due anni, quando aveva quattordici e quindici anni. Era figlio del boia di Nantes e quell'idea mi eccitava. Ebbi la sua verginità e quando me ne stancai lo misi nelle mani del boia di Parigi di cui è stato aiutante fino alla morte del padre. Oggi è al suo posto; è un ragazzo non privo di intelligenza ma esageratamente libertino, e, come vi ho appena detto, non è in grado di ispirare una grande fiducia. Ora occorre che vi racconti la vita dei prigionieri che stiamo per mandare a morte.

M. de Cloris è uno degli uomini di Francia che più ha contribuito al mio successo. L'anno in cui entrai al ministero, sebbene molto giovane, egli andava a letto con la duchessa di G., che aveva immenso potere a Corte. Con le congiure e con gli intrighi di entrambi il re mi affidò il posto che occupo. Da quel momento Cloris divenne per me oggetto detestabile, temevo di incontrarlo, lo odiavo. Finché è vissuta la sua protettrice, lo ho risparmiato, ma è appena morta... forse per colpa mia. Da quel momento, Cloris è stato in cima alla mia lista di proscrizione. Aveva sposato mia cugina germana.»

«Come, monsignore, quella donna è vostra cugina?»

«Sicuramente, Juliette, e tale impedimento in più non ha contribuito poco alla sua perdita. Ho desiderato quella donna, mi ha sempre resistito, a poco a poco i miei desideri sono caduti sulla figlia. Qui la resistenza fu più ostinata ancora e ho acuito la mia rabbia e la voglia di distruggere la famiglia intera. Non c'è inganno e nefandezza, menzogna o calunnia che non ho adoperato per rovinarla. Ho reso padre e figlia tanto sospetti alla regina, convincendola che Cloris aveva venduto sua figlia al re, che sono riuscito a farmi sollecitare energicamente perché li rovinassi tutti. Tre milioni per ogni testa sono la mia ricompensa:

pensa alla gioia con cui obbedisco e a quali azioni eccitanti perfezioneranno la mia vendetta.»

«Monsignore! questa molteplicità di delitti è orrenda, non so dirvi quanto mi fa uscire di testa.»

«Anche a me capita la stessa cosa, angelo mio, oggi ho le peggiori intenzioni. Sono otto giorni che non me ne vengo. Nessuno ha come me l'arte di acuire le proprie passioni con una operosa astinenza. Non godo meno, così: ho fottuto forse duecento volte, e incontrato cento, centocinquanta individui di ogni sesso durante la mia astinenza, senza perdere una goccia di seme. Ne deriva che questa piccola frode alla natura mi ha messo in uno stato di voglia fatale per gli esseri sui quali si deve abbattere l'uragano, e voglio che scoppi qui... Avete fatto in modo di restare soli e che tranne coloro che servono alla rappresentazione nessuno entri in casa?»

«Sì, monsignore.»

«Farei impiccare immediatamente quello che cercasse di entrare contro la mia volontà. Un distaccamento di guardie è a Sceaux per darmi manforte in caso di bisogno, mai il delitto sarà stato favorito. Assaporate come faccio io il piacere di commetterlo, circondato da tante piacevoli circostanze e da una così grande sicurezza.»

«Lo vedete dalle condizioni in cui quanto dite mi mette.»

«Credo davvero che te ne stai venendo.» Il sozzo, per assicurarsi di una crisi che davvero provavo, mi tira su la veste sino all'ombelico con una mano, mi introduce un dito dell'altra nella fica e lo ritrae bagnato dalla prova inequivocabile dell'orgasmo lussurioso in cui mi trovo.

«Come mi piace vedere simili effetti», dice il ministro, «che provano quanto tu condivida il mio modo di pensare! Aspetta, voglio aspirare la broda che ho fatto colare.» Si incolla con la bocca alla mia fica e il volgarone succhia per un quarto d'ora. Poi mi rigira: «Ecco», dice, «quello che preferisco baciare però... Il bel buco!... birbona, vedo che ti hanno appena sodomizzata».

Non cessava di baciarmi il culo, intanto. Poi si toglie i pantaloni, mi espone il suo, glielo lecco.

«Sgualdrina! che gusto mi dai! in verità, credo che ami il mio culo... To', guarda il cazzo, comincia a drizzarsi, succhialo. Consigliami qualche stranezza, voglio mescolarne a quanto faremo: con i campanelli della Follia suoniamo le ore di Venere.»

«Fa caldo», gli dico, «perciò vorrei che ti vestissi da selvaggio, con le braccia, le cosce, le chiappe, il cazzo allo scoperto. Ti metterai in testa un copricapo a serpente, con il viso sporco di rosso, ti daremo dei baffi finti, una ampia faretra conterrà le armi necessarie al supplizio delle vittime. Tale abbigliamento terrorizzerà tutti, e si deve infondere terrore se si vuole sguazzare nel delitto.»

«Hai ragione, Juliette, sì, hai ragione, mi maschererai così.»

«Sta' sicuro che un simile travestimento è obbligatorio: vedi come quei pagliacci di giudici assomigliano a eroi comici o a ciarlatani, quando sono in tribunale.»

«Li vorrei più terrificanti e mille volte più sanguinari perché sta' certa, Juliette, soltanto spargendo sangue si arriva a dominare gli uomini.» Si serve la cena, ci mettiamo a tavola, noi due soli, la conversazione continua sullo stesso tono.

«Certamente», riprese il ministro, «ci vorrebbero leggi più severe. Soltanto i paesi in cui l'Inquisizione comanda sono ben governati e sono realmente sottomessi ai loro sovrani. Le catene della politica devono essere collegate a quelle sacerdotali, la forza dello scettro

dipende da quella del turibolo. Ognuno di questi poteri ha il massimo interesse a prestarsi mutuo sostegno perché soltanto dividendoli il popolo scrollerà il suo giogo. Niente fa star buono il popolo quanto i timori religiosi. Conviene che gli facciano temere eterni supplizi se si ribellassero al re, è per questa ragione che le potenze europee vivono in buon accordo con Roma. Noi, invece, grandi della terra, disprezziamo e sfidiamo gli immaginari fulmini dell'indegno Vaticano; facciamoli temere però ai nostri schiavi: è l'unico modo di tenerli sotto il giogo. Nutrito dei principi di Machiavelli, vorrei che la distanza tra il re e il popolo fosse come quella tra gli astri e la formica e che al sovrano bastasse un gesto per fare scorrere il sangue intorno al suo trono e che, visto come un Dio in terra, il popolo lo avvicinasse in ginocchio. Chi potrebbe essere così sciocco da paragonare il fisico... sì, il fisico soltanto di un monarca a quello di un uomo del popolo? Voglio ammettere che entrambi abbiano avuto dalla natura gli stessi bisogni, e il leone ha gli stessi bisogni del verme: ma si assomigliano, solo per questo? Juliette! Ricorda che se i re cominciano a perdere credito in Europa, ciò è dovuto alla loro umanità, che li ha rovinati: se fossero restati nel mistero, come i sovrani asiatici, il loro solo nome farebbe tremare la terra. Si familiarizza con ciò che si vede ogni giorno e Tiberio a Capri terrorizza i Romani più di Tito che va nel centro di Roma a confortare i poveri.»

«Questo dispotismo che vi piace tanto però», dico a Saint-Fond, «perché siete potente, credete che possa piacere al più debole?»

«Piace a tutti, Juliette», rispose Saint-Fond. «Tutti gli uomini tendono al dispotismo. È questo il primo desiderio che ci suggerisce la natura, ben lungi dalla legge ridicola che le si attribuisce il cui succo è di non fare agli altri ciò che non vogliamo sia fatto a noi, ... per paura della rappresaglia, bisognerebbe aggiungere, perché è certo che solo il timore di una ritorsione ha potuto far attribuire alla natura un linguaggio tanto lontano dalle sue leggi. Sostengo quindi che il primo e il più acuto desiderio dell'uomo è senza dubbio incatenare i propri simili e tiranneggiarli con il proprio assoluto potere. Il bambino che morde la tetta della balia... che rompe continuamente il suo dentaruolo, ci fa vedere che la distruzione, il male e l'oppressione sono le prime inclinazioni che la natura ha inciso nei nostri cuori. Ad essi ci diamo con maggiore o minore forza, a seconda del grado di sensibilità di cui siamo dotati. È dunque certo che tutti i piaceri che possono attrarre gli uomini, le gioie che prova, tutto quanto appaghi al massimo le proprie passioni, sono in sostanza nel dispotismo con cui può opprimere gli altri. La voluttuosa Asia, nascondendo con cura gli oggetti del suo piacere, non ci dimostra forse che la lussuria trae vantaggio dall'oppressione e dalla tirannide e che le passioni si accendono maggiormente per tutto quanto si ottiene con la costrizione invece che con il consenso? Dal momento che è dimostrato che l'insieme della felicità di colui che agisce dipende dall'impeto dell'azione commessa, che più è forte, più scuote il sistema nervoso, dal momento che, dico, ciò è dimostrato, la più grande quantità di felicità possibile consisterà quindi nel massimo risultato del dispotismo e della tirannide: ne deriva che l'uomo più duro, più crudele, più traditore e più cattivo, sarà per forza il più felice. Non te l'ha forse detto più volte Noirceuil che la felicità non si trova nel vizio né nella virtù, ma nel modo in cui ci disponiamo a sentire nei riguardi dell'uno o dell'altra, e nella scelta che facciamo alla luce di questa disposizione? Non è nel pasto che si offre, il mio appetito, tale bisogno è soltanto in me e tale pasto coinvolge indifferentemente due persone: suscita interesse in chi ha fame e... ripugna a chi è sazio. Ma se è certo che debba esserci una differenza nelle vibrazioni che si ricevono, e che il vizio deve provocarne di molto più acute all'individuo predisposto, di quante possa darne la virtù a colui i cui organi

sono più adatti ad accoglierla; che, sebbene l'animo di Vespasiano fosse buono e quello di Nerone cattivo, entrambi sensibili però, c'era grande differenza nella tempra di quegli animi riguardo alla sostanza della sensibilità che li costituiva (infatti quella di Nerone era senza dubbio fornita di una capacità sensitiva molto superiore a quella di Vespasiano), è certo, dico, in tale prospettiva, che Nerone dovette essere più felice di Vespasiano perché ciò che coinvolge di più è sempre ciò che rende l'uomo più contento e un individuo vigoroso, adatto per ciò solo a ricevere impressioni viziose piuttosto che virtuose, sarà più felice di un individuo delicato e tranquillo, la cui debole complessione gli renderà possibile soltanto la pratica dei buoni costumi. Che merito avrebbe allora ad essere virtuoso se il vizio non gli si adatta? Vespasiano e Nerone sono stati entrambi felici quanto potettero esserlo, ma Nerone dovette esserlo molto più di Vespasiano perché i suoi godimenti sono stati più acuti, mentre Vespasiano che accorda una grazia a un indigente per il solo motivo, dice, che bisognava bene che anche ipoveri vivessero, si emoziona in maniera meno forte di Nerone che sta a guardare, con la lira in mano, Roma che brucia, dall'alto della torre Antonia. Mi si potrà dire: uno merita gli altari, l'altro il patibolo. Sia, se proprio lo volete. Non mi riguarda l'effetto che hanno provocato sugli altri, ma le sensazioni intime che entrambi hanno provato a seconda delle diverse inclinazioni che avevano e delle diverse vibrazioni che li muovevano. In questo senso il più felice uomo della terra, senza dubbio, è quello che, non importa in che modo, avrà fatto provare al suo animo le più violente emozioni possibili e siccome le emozioni del vizio sono più forti, più energiche di quelle della virtù, ne deriva che l'uomo più felice della terra sarà colui che si darà maggiormente alle infamie, alle dissolutezze della crapula, alle più criminali pratiche e le ripeterà spesso... e che ogni giorno ne raddoppierà, ne triplicherà la forza.»

«Il più gran favore che dunque si potrebbe fare a un giovane», risposi a queste argomentazioni, «sarebbe di spegnere in lui ogni genere di virtù che la natura o l'educazione vi avessero saldamente impresso?»

«Certamente», mi rispose Saint-Fond, «perché, supponiamo anche che l'individuo in cui voi soffocate il germe della virtù vi assicurasse di trovare in esso felicità, voi, certi di fargliene provare una più grande nel vizio, non dovrete esitare a soffocare l'una per svegliare l'altro. È un vero favore di cui presto o tardi vi ringrazierà. Perciò, diversamente dal mio predecessore, io autorizzo tutto quanto sia libertino o immorale... lo credo essenziale alla felicità dell'uomo, utile ai progressi del pensiero umano, indispensabile a che i pregiudizi si estinguano e fatto, sotto tutti i rapporti, per aumentare l'insieme delle conoscenze umane. Sosterrò gli autori tanto coraggiosi da non temere la verità, pagherò, premierò sempre le loro idee, sono uomini rari, indispensabili allo Stato, i loro lavori sono da incoraggiare al massimo.»

«Ma», dico, «come si concilia ciò con la severità che vorreste al governo? con l'Inquisizione che istaurereste?»

«Perfettamente», rispose Saint-Fond: «tale severità è necessaria per guidare il popolo, soltanto per lui quindi immagino così spesso a Parigi gli autodafé di Lisbona. I ricchi, i nobili, gli intellettuali non saranno mai raggiunti dai miei pugnali.»

«Ma tali scritti, letti da tutti, non saranno fatali a quelli che sembrano voler risparmiare?»

«Mai», dice Saint-Fond. «Se il debole vi trova incitamento a spezzare le sue catene (ne ho bisogno per ribatterle ancora meglio) il forte vi incontra istruzioni ben più energiche, tali da far pesare maggiormente tali catene sul popolo. In poche parole, lo schiavo metterà

anni a capire ciò che il suo capo metterà un minuto a eseguire.»

«Vi si accusa di uguale indulgenza nei riguardi della dissolutezza dei costumi. Non sono mai stati tanto corrotti come da quando siete voi al ministero.»

«Manca ancora molto», mi rispose Saint-Fond, «perché siano al punto in cui vorrei vederli e lavoro a un regolamento di polizia che, spero, li metterà al livello di depravazione che voglio. Impara, Juliette, che fa parte della politica di tutti i governi mantenere i cittadini nel più alto livello di corruzione. Infatti, finché il suddito si incancrenisce e si indebolisce nei piaceri della depravazione, non sente il peso delle sue catene, e lo si può opprimere senza che se ne accorga. La vera politica di uno Stato è quindi quella di centuplicare tutti i mezzi possibili di corruzione del suddito. Molti spettacoli, con gran lusso, un'enormità di ritrovi, bordelli e un'amnistia generale per tutti i delitti della lussuria: ecco i mezzi che ammorbidiscono gli uomini. Voi che volete dominarli, abbiate timore della virtù nel vostro regno, perché il popolo diverrà consapevole mediante lei che i vostri troni, fondati sul vizio, sarebbero presto rovesciati: il risveglio dell'uomo li- 4. bertino sarà crudele per i despoti, e quando i vizi non costituissero più il suo divertimento, vorrebbe comandare al vostro posto.»

«Quali sono allora i regolamenti che proponete?»

«Per prima cosa voglio influenzare l'opinione pubblica mediante le mode: conosci quanta importanza hanno per i Francesi.

1. Autorizzerei i vestiti maschili e femminili che lasciassero del tutto scoperte le parti lussuose del corpo, le chiappe specialmente.

2. Permetterei spettacoli alla maniera dei giochi in onore di Flora a Roma, in cui i giovani e le giovani ballassero nudi.

3. I principi della natura semplice sostituiranno quelli della morale e della religione nelle scuole pubbliche. Ogni giovane di quindici anni, di entrambi i sessi, che non sarà capace di trovarsi un amante, sarà biasimato, disonorato per l'opinione pubblica e dichiarato inadatto, se è una ragazza, al matrimonio, e se è un ragazzo, a trovare lavoro. Se non avrà un amante, la giovane o il giovane dovrà esibire un certificato che provi che si prostituisce e che non è più vergine.

4. La religione cristiana sarà severamente bandita dal governo. Non si celebreranno feste se non quelle della lussuria anche se le pastoie della religione sussisteranno, ne ho bisogno per dominare il popolo, te l'ho appena dimostrato. Cosa importa l'oggetto di culto, basta che ci siano i preti! Metterò saldamente il pugnale della superstizione nelle mani dei seguaci di Venere come in quelle degli adoratori di Maria.

5. Il popolo sarà ridotto in schiavitù, in uno stato di soggezione che lo metta nell'impossibilità di attentare al dominio, all'invasione, alla rovina della proprietà del ricco. Legato alla gleba, come un tempo, farà parte di questa proprietà del ricco e seguirà i diversi suoi mutamenti. Verrà punito lui solo per le colpe più lievi, e il suo padrone avrà su di lui e la famiglia diritto di vita e di morte, senza ascoltare mai lamenti o recriminazioni. Non avrà scuole gratuite: non c'è bisogno di sapere, per lavorare la terra; agli occhi del contadino si adatta la benda dell'ignoranza, gliela si toglie sempre a rischio. Il primo individuo, di qualsiasi classe sociale, che cercasse di sobillare il popolo o lo consigliasse di spezzare le sue catene, sarà gettato alle tigri per essere divorato vivo.

6. Sarà aperto in tutte le città del territorio un numero di case pubbliche dei due sessi proporzionate alla popolazione, nella percentuale di una casa dell'uno e dell'altro sesso ogni



mille abitanti. Ciascuna dovrà ospitare trecento individui, che vi entrano a dodici anni per uscirne a venticinque. Ogni istituto sarà a carico dello Stato. Solo gli individui liberi potranno accedervi e fare tutto quanto sembrerà loro opportuno.

7. Tutto ciò che si definisce delitto di libertinaggio, come l'assassinio per depravazione, l'incesto, lo stupro, la sodomia, l'adulterio, non sarà punito se non tra gli schiavi.

8. Si premieranno le più celebri cortigiane delle case di depravazione, come i ragazzi che in questi istituti si saranno distinti nell'arte di dare piacere. Si ricompenseranno anche coloro che avranno inventato nuove depravazioni, gli autori di libri spregiudicati e ogni libertino riconosciuto, professo in tale congrega.

9. La classe degli schiavi esisterà come un tempo quella degli Iloti di Lacedemone. Non essendoci differenza tra lo schiavo e la bestia, perché punire chi uccide l'uno e non quello che uccide l'altra?»

«Monsignore», dico, «questo merita, credo, una breve spiegazione. Vorrei che mi provaste che non c'è davvero differenza tra lo schiavo e la bestia.»

«Da' uno sguardo all'opera della natura», mi rispose il filosofo, «e considera l'enorme differenza che la sua mano ha messo nel formare gli uomini della prima classe e quelli nati nella seconda. Sii imparziale e decidi... Hanno forse la stessa voce, la stessa pelle, le stesse membra, la stessa maniera di camminare, gli stessi gusti, oso dire, gli stessi bisogni? Mi si dirà che il lusso o l'educazione hanno stabilito tali differenze e che entrambi questi individui, presi allo stato di natura, si assomigliano del tutto sin dalla prima infanzia. Nego il fatto e per averlo notato io stesso e per averlo fatto osservare da abili anatomisti, affermo che non c'è somiglianza nelle diverse costituzioni di entrambi questi bambini. Lasciateli liberi di agire e vedrete che quello della prima casta manifesterà gusti e intenzioni diversi da quelli che vi mostrerà il bambino di seconda categoria: individuerete sentimenti, disposizioni molto diversi in entrambi.

Si faccia adesso lo stesso studio, sull'animale che assomiglia di più all'uomo, la scimmia selvatica, la si paragoni, dico, all'individuo preso nella classe degli schiavi: quante somiglianze vi si possono trovare! L'uomo del popolo è la specie che forma il primo gradino dopo la scimmia e la distanza che c'è dalla scimmia a lui è quella che esiste tra lui e l'individuo della prima categoria. E perché quindi la natura, che fa molto attenzione a tutte queste sfumature, rigorosamente, in tutto ciò che fa, avrebbe dovuto trascurarle in lui? Forse le piante si assomigliano? Gli animali hanno la stessa forma, la stessa forza? Osereste paragonare l'arbusto al maestoso pioppo, il botolo al fiero danese, il piccolo cavallo delle montagne corse al focoso stallone andaluso? nella stessa classe degli animali dunque ci sono differenze fondamentali: perché non dovrebbero esistere in quelle umane? Osereste paragonare Voltaire a Fréron<sup>16</sup> e il maschio granatiere prussiano al debole Ottentotto? Non dubitate perciò ancora, Juliette, che ci sia l'inuguaglianza; visto che c'è, non esitiamo, approfittiamone, convinciamoci che se la natura ha voluto farci nascere nella prima categoria umana, è per godere a volontà del piacere di asservire l'altra e di utilizzarla autoritariamente per tutte le nostre passioni e per le nostre necessità.»

«Baciami, caro amico», dico gettandomi nelle braccia dell'uomo i cui principi mi facevano uscire di testa, «sei un dio per me, voglio passare la vita ai tuoi piedi.»

«A proposito», mi dice Saint-Fond mentre ci alziamo da tavola per lasciarci cadere su un divano del salotto, «dimenticavo di dirti che sono più che mai nelle grazie del re, ne ho appena avuto nuove dimostrazioni. Si è messo in testa che avevo molti debiti e mi ha dato

due milioni per sistemare le mie pendenze. Mi sembra giusto farti partecipare di questa elargizione, Juliette: ti concedo metà del regalo che mi ha fatto il re. Continua ad assecondare i miei misteriosi traffici e a servirmi bene: ti innalzerò così tanto che non avrai difficoltà a crederti superiore a tutti. Non puoi credere il piacere che mi dà metterti sul pennone più alto, con la sola clausola del tuo massimo ossequio nei miei confronti, della tua obbedienza senza limiti. Voglio che tu sia schiava nei miei confronti e divinità per gli altri, niente mi eccita come questa idea... Juliette, perciò oggi faremo cose atroci, non è vero, angelo mio? Cose orrende...» Mi baciava la bocca e mi masturbava allo stesso tempo...

«Amore mio, quanto sono piacevoli i crimini protetti dall'impunità, quando il delitto li sostiene e la necessità stessa li prescrive! È stupendo nuotare nell'oro e poter dire, contando le proprie ricchezze: ecco i mezzi per ogni misfatto, per ogni piacere, con essi potrò realizzare le mie illusioni, soddisfare le mie fantasie, nessuna donna mi resisterà, nessun desiderio resterà inappagato, le stesse leggi verranno modificate con il mio denaro e potrò comandare a volontà.» Baciai mille volte Saint-Fond e approfittando del suo trasporto, della sua esaltazione, e specialmente della sua buona disposizione nei miei riguardi, gli feci firmare un ordine di cattura per il padre di Elvire, che voleva togliermela, e due o tre condoni che avrebbero dovuto rendermi cinque o seicentomila franchi ciascuno. Poi, siccome i fumi dell'eccellente cena che gli avevo preparato gli andarono alla testa e lo intorpidirono provocandogli un sonno profondo, ne approfittai subito per correre a predisporre ogni cosa. Saint-Fond si svegliò verso le cinque. A seguito delle mie cure, tutto era pronto nel salotto. Questo l'ordine in cui erano disposti i personaggi: le tre pulzelle destinate all'orgia stavano nude, abbigliate soltanto con festoni di rose, a destra della scena. Le avevo acconciate come le Grazie; erano tutte e tre ragazze di classe elevata, sottratte ad un convento di Melun, belle, una meraviglia.

La prima si chiamava Louise, aveva sedici anni, bionda, un viso tra i più interessanti.

Hélène era il nome della seconda, aveva quindici anni, figura agile e leggera, alta per la sua età, con i capelli castani, gli occhi e la bocca dell'Amore stesso. Sarebbe passata come la più bella delle tre, se Fulvie, della stessa età, ma molto più bella, non sembrasse superiore a lei.

Avevo sistemato, a contrasto, il gruppo della sfigata famiglia, ugualmente nudo e avvolto in un nastro nero da lutto. Il padre e la madre stavano l'una nelle braccia dell'altro e ai loro piedi la splendida Julie, con catene che stringevano la carne scoperta e la segnavano. La fragola della tettina sinistra di Julie passava attraverso un anello della catena, che la straziava; un altro pezzo della dolorosa catena si intravedeva tra le cosce di Mme de Cloris e le danneggiava le labbra della vagina. Delcour, al quale avevo fatto vestire il costume terrificante di un dèmone armato della spada con cui doveva colpire le vittime, teneva un capo di quella catena e feriva, traendola a sé ogni tanto, quelle parti con cui essa veniva a contatto.

Le mie quattro donne, nell'atteggiamento della Venere dalle belle natiche, il posteriore orientato verso Saint-Fond, ornate con una semplice mussolina chiara scura che lasciava molto scoperti i culi, si offrivano al mio amante.

La prima, ventidue anni, bella come Minerva, dalle forme ammirevoli, chiamata Délie.

Montalme era il nome della seconda. Vent'anni, fresca come Flora, le più belle carni mai viste.

Palmire, diciannove anni, bionda, volto sognatore, quel tipo che si vorrebbe far

piangere.

Blaisine, diciassette anni, atteggiamento ostinato, denti splendidi, occhi assassini, al massimo grado capaci di accendere l'amore.

All'angolo sinistro del semicerchio si trovavano piazzati due fusti, alti cinque piedi e dieci pollici, dotati di enormi membri, in piedi, nelle braccia l'uno dell'altro, entrambi si masturbavano e si baciavano voluttuosamente. Erano nudi.

«Splendido!», dice Saint-Fond svegliandosi. «Riconosco l'intelligenza e l'immaginazione di Juliette. Portate i colpevoli», continuò, e volle avermi presso di lui mentre Montalme gli succhiava l'affare e lui smaneggiava il bel culo di Palmire.

Il gruppo avanza, seguito da Delcour.

«Siete accusati tutti e tre di enormi delitti», dice il ministro, «e ho ordini segreti della regina per farvi morire immediatamente.»

«Ordini ingiusti», rispose Cloris, «la mia famiglia e io siamo innocenti... E lo sai bene, scellerato!... (a questo punto Saint-Fond ha una tale ondata di piacere che credetti stesse per orgasmare). Sì, lo sai bene, ma se siamo colpevoli, ci si giudichi senza esporci, come si fa qui, alla lussuria crudele di una tigre che ci sacrifica unicamente per attizzare le sue indegne passioni.»

«Delcour», dice Saint-Fond, «fategli sentire la catena.» Per la violenta scossa che il boia impresse, la fica di Mme de Cloris, il seno di sua figlia e una della cosce del marito, furono così escoriati che il sangue sprizzò sul ferro.

«Avete», continua Saint-Fond, «trasgredito troppo gravemente le leggi che ora invocate a vostra protezione. Ora vi è riservata unicamente la loro severità, dovete prepararvi a morire.»

«Sei», dice fieramente Cloris, «il ministro di un tiranno e di una puttana! I posteri vi giudicheranno.» A questo punto Saint-Fond si alza infuriato: è in erezione, si lascia seguire solo dame. Avvicinandosi all'insolente ben avvinto alle catene, gli dà parecchi schiaffi a tutta forza, lo insulta, gli sputa sul viso, e masturbandosi il cazzo sulle tettine di Julie sempre ai suoi piedi: «Vendicati, se puoi», gli dice, «vendicati».

«Vigliacco, se potessi muovermi fuggiresti.»

«È vero, ma adesso ti tengo, ti sfido a vendicarti e t'insulto con piacere.»

«Mi devi tutto.»

«Non amo il peso della riconoscenza.» Gli prese il cazzo, lo scosse. Mi ordinò di masturbarlo, ma vedendo che non si facevano progressi: «Separate quest'uomo della sua famiglia», dice a Delcour, «attaccatelo a quel palo. Poiché la regina mi ha lasciato padrone di decidere i supplizi con cui punirvi e che devono precedere la vostra morte», continua Saint-Fond, rivolgendosi alle donne, «sopporterete sotto gli occhi di Cloris, ogni genere di prostituzione e di lussuria a cui mi piacerà obbligarvi.»

Vedendo poi che Delcour non legava molto strettamente, a suo parere, il marito al palo, andò ad aiutarlo lui stesso a stringere le catene e intanto ricominciava a schiaffeggiarlo, dandogli forti pacche sulle chiappe.

«Lo ucciderò con le mie mani», dice a Delcour... «Sì, voglio avere io stesso il piacere di spandere il suo sangue, di saziarmene.» Mescolando l'orrore alla lussuria, si curvò, succhiò l'enorme cazzo dell'uomo e gli baciò le chiappe. Siccome Delcour era vicino, gli prese il cazzo in bocca e gli brucò il culo. Si rialzò e baciò a lungo il boia dicendomi all'orecchio: «.Soltanto questo mi fa diventar duro...». Ma Venere infame e la

sua corte erano a disposizione, perciò lascia tutto per la crapula e la crudeltà e torna quindi a rivolgere la sua attenzione a quelle del mio sesso...

«Monsignore», gli dicono le poverette vedendo che si avvicinava, «come abbiamo potuto meritare un così barbaro trattamento!»

«Coraggio, moglie mia», gridò lo sposo sfigato, «presto la morte laverà gli oltraggi che ci fanno, non proveremo più nulla, il rimorso strazierà l'animo di questa tigre.»

«Il rimorso», dice Saint-Fond ridendo, «non mi toccherà mai il cuore. Ne avrei se ti risparmiassi.» Mme de Cloris, sciolta per prima, fu condotta verso di lui.

«Puttana!», egli dice, «ti ricordi tutti i rifiuti che mi hai opposto un tempo? Cara e affettuosa cugina, oggi ti avrò per niente.» Aveva una straordinaria erezione: smaneggia brutalmente le bellezze della donna e prendendola alla vita, la infica davanti a suo marito, a cui, vista la posizione che ha acquisito, può intanto succhiare il cazzo. Una volta che vedo, a seguito di questa azione, il suo culo alla mia portata, glielo faccio fottere. Tutto quanto resta, uomini e donne, lo circonda, tranne Julie e Cloris, sempre tenuti stretti da Delcour. Gli piazzo sotto mano e occhi indistintamente fische, culi, cazzi e tette. Il dèmone della crudeltà lo eccita e le sue mani adunche non si soffermano su nulla senza lasciare tracce, ma con maggior gusto le fa sostare sulle tette dell'infelice donna di cui la sua rabbia gode. Le graffia e le fa sanguinare.

«Allontanami tutto questo», mi dice, sfilandosi dalla madre per impadronirsi della figlia, «non voglio mica venirmene ancora.»

«Puttanella», dice all'innocente creatura, «tua madre e tuo padre sanno pure quanto ho fatto per avverti: oggi li punisco di tutti gli ostacoli che mi hanno creato.» Fece poi sistemare il padre in modo che, scopando, la figlia avesse in prospettiva le belle chiappe del caro papà, che Delcour doveva con una mano strigliare mentre sprimaccia, con l'altra, le chiappe della mamma, disposte alla stessa altezza. Lo aiuto a sverginare Julie. Preme, spinge, infica. Otto culi lo circondano. Lo sodomizzano e il sozzone, non trovando abbastanza forti i supplizi che Delcour impone per suo ordine, si arma di uno stiletto e punge di volta in volta le tette della madre, le spalle della figlia e le chiappe del padre. Il sangue scorre.

«Non è a questo punto che me ne verrò», dice il brutto fauno sfilandosi dalla fica. «Ecco», dice smaneggiando il culo del padre, «ecco l'altare su cui sacrificherò.» A seguito dei suoi ordini, l'infelice Cloris è disteso sul fatale sofà, sempre con le mani legate.

«Delcour», dice al boia, «passategli una corda al collo, la stringerete, se resiste, fino ad ucciderlo.» Sempre a capo dell'operazione, conduco abilmente il focoso destriero sul limitare della strada che deve percorrere. L'infelice non dice verbo. Proprio di fronte a lui, sono piazzati, a destra, il seno della madre, a sinistra il grazioso culetto della figlia. Mentre concupisce quel culo, le sue mani, nello stesso tempo, armate del funesto stiletto, cominciano a percorrere quanto si offre alla sua vista ed è così ben sistemato che, a mano a mano che punge, sulla testa del padre cola il sangue della moglie e della figlia. Gli masturbavo il culo intanto, e due delle mie donne gli brucavano le chiappe.

«Mi sono ancora una volta sbagliato», dice. «Volevo spargere il mio sperma ma prima voglio tastare i culi di questa interessante famigliola. Incatena di nuovo questo vecchio cicisbeo, Delcour, non è servito che a coprirmi il cazzo di merda. Tu, lungona», dice a Montalme, «succhialo.» Poi, accorgendosi di un po' di ripugnanza di lei, ordina a Delcour di applicare subito cento colpi di frusta sulle belle chiappe della affascinante ragazza, per insegnarle l'obbedienza.

«Ah! puttana», diceva mentre la strigliavano per bene, «non vuoi succhiarmi il cazzo perché è sporco di merda. Che succederà quando te la farò mangiare?» Montalme, ben frustata, si decide a fare tutto. Succhia il volgarone, gli lecca il culo. Quello, ricomincia l'opera tranquillamente ed ecco che sodomizza la madre mentre da un lato maltratta il culo del padre e dall'altro la fica della figlia. Alla fine di una breve corsa, riprende la ragazza.

«Per quanto riguarda il colpo finale», dice, «spero che il sacrificio si celebrerà qui.» Sempre aiutato da me, inculca Julie. Non c'è niente che trascuri per provocare il suo orgasmo ma o per sfortuna o per impotenza lascia quel culo dichiarando che soltanto bastonando tutta la famiglia potrà recuperare le esauste forze. Il padre, di nuovo al palo, è frustato per primo. Quando è coperto di sangue gli leghiamo la moglie sulla schiena e quando, dopo più di mille colpi di frusta le chiappe di lei si socchiudono, la ragazzina, sistemata sulle spalle della madre è trattata allo stesso modo.

«Disfiamo tutto», dice il centauro, «questa goduria non mi ha ancora soddisfatto. Voglio frustare di nuovo la ragazzina, tenuta ferma però dal padre e dalla madre. Juliette, e tu, Delcour, tenete ognuno la canna di una pistola alle loro tempie, fategli saltare il cranio se si muovono mentre tengono ferma la figlia.» Io mi occupo della madre e sono ansiosa di vederle opporre qualche resistenza. Consolandomi poi con la certezza che finirà i suoi giorni dopo un supplizio più duro di quello, smisi di lamentarmi con me stessa della sottomissione di lei che prima mi aveva preoccupato. La povera Julie è trattata con una violenza mai vista, e battuta dapprima con le verghe poi con una mazza chiodata, ogni sferzata della quale faceva schizzare sangue nella stanza. Ciò fatto si getta sul padre e colpendolo con questa mazza con punte di ferro, in tre minuti lo copre di sangue. Prende poi la madre e la mette sulla sponda del divano, con le cosce aperte al massimo e la sferza con la mazza, tutti colpi diretti all'interno della vagina. Io lo seguivo dappertutto, a volte masturbandolo, a volte succhiandogli la bocca o il cazzo. Un moto di rabbia lo porta verso la ragazzina alla quale applica due schiaffi così sonori che la fa cadere a gambe levate; la madre vorrebbe soccorrerla ma lui la accoglie con un calcio in pancia che la sbatte a più di quindici piedi dalla figlia. Cloris schiumava, senza osare dir nulla. Legato com'era, avrebbe potuto difenderle? Rialzano la ragazzina e Saint-Fond ordina al boia di fottarla in fica mentre lui... sodomizza il boia e, a forza di moine e dopo averlo slegato, io prometto al padre la vita e quella della famiglia se riesce a inculcare Saint-Fond... Come agisce la speranza sull'animo di un infelice! Accuratamente masturbato dalle mie mani, ce la fa. Saint-Fond, al settimo cielo per sentirsi un così bel cazzo nel culo, guizza come il pesce che si rimette in acqua dopo averlo lasciato fuori per un po'.

«È splendido e gli faccio grazia», dice Saint-Fond, se approfittando dello stato in cui si trova nel mio culo, acconsente a sodomizzare la figlia.»

«Signore», dico all'uomo, «c'è da esitare, non è cento volte meglio fottere vostra figlia invece di assassinarla? »

«Assassinarla!»

«Sì, signore, il vostro rifiuto la porta alla tomba: se insistete, è morta.» Mentre una delle mie donne tiene le chiappe della piccola ben divaricate e ne umetta il buco, io ritiro prontamente l'affare dal culo di Saint-Fond e lo punto all'ingresso di quello della piccola: ma Cloris si ribella e non spinge.

«Suvvia, uccidiamola!», dice Saint-Fond, «visto che non la vuole fottere.» La crudele sentenza decide ogni cosa: mentre avvicino al membro le reni della ragazzina da un lato, dall'altro le affondo il temibile affare nell'ano. Tutto è così ben predisposto che il

successo corona i miei sforzi e Cloris diventa incestuoso per non essere parricida. Délie fustigava Saint-Fond che intanto picchiava il culo della madre e baciava le chiappe di uno dei lacchè il quale poi venne a foderlo mentre le chiappe di Délie furono messe in prospettiva. L'incostante Saint-Fond rompe ancora quell'insieme di corpi e ostinandosi a resistere sempre agli impulsi della sua sborra, si mostra più feroce di una bestia. Grida, schiuma, bestemmia: appena Delcour se ne venne nella fica di Julie, gli fece inculare la madre. Poi tutto si guasta: Saint-Fond si risiede, e mi ordina di fargli esaminare le bellezze delle tre ragazzine che non si sono ancora presentate se non in gruppo ai suoi occhi. Tocca e carezza i loro culi per un quarto d'ora, li separa, li raggruppa, li confronta mentre intanto lo masturbo. Egli conviene, in una parola, che mai scelta fu più felice. Fulvie specialmente gli sembra adorabile.

«L'inculerei», dice il licenzioso, «se non temessi di venirmene.» Dopo questo esame, desidera farlo alle altre quattro donne. Paimire lo affascina, non ha mai visto, dice, niente di più bello, e le superbe chiappe di questa ragazza lo deliziano per parecchi minuti.

«Ordina», mi dice, «a tutte queste puttane di mettersi inginocchio a semicerchio intorno a me, di venire poi, nello stesso atteggiamento ad adorare il mio cazzo e di succhiarlo una dopo l'altra.» La sentenza viene eseguita e ciascuna riceve due manrovesci mentre tetta il suo affare.

«Suvvia», dice non appena tutto s'è compiuto, «adesso è la volta del mio posteriore; vengano tutte nello stesso ordine a leccarlo e ad adorarlo.» Intanto egli succhia cazzi, senza fare eccezioni, immaginate, né per Cloris né per Delcour.

«È tempo», dice, «Juliette, di terminare la prima scena.» Lo scellerato incula Julie e i valletti trattengono il padre e la madre mentre scopa il culo della ragazzina. Delcour, armato di un rasoio, si appresta a staccarle con lentezza la testa.

«Mettici molto tempo, molto, Delcour», grida, «voglio che la mia diletta nipote si senta morire, voglio che soffra tanto quando la foderò.» Non appena Delcour le fa sentire la lama del rasoio, le grida della infelice risuonano da ogni parte.

«Avanti», dice Saint-Fond ben saldo nel culo, «ma lentamente. Non immaginate il piacere che mi travolge. Tu Delcour, chinati che possa masturbarti il cazzo mentre lavori e tu, Juliette, adora le chiappe di Delcour: ora è un Dio per me. Avvicinate il culo della madre, voglio baciarlo mentre faccio assassinare la figlia.» Ma quali baci, gran Dio! Sono morsi, così crudeli, che il sangue sprizza ogni volta. Un valletto lo incula e l'infame è in una estasi indescrivibile.

«Mi sto gustando il delitto», grida bestemmiando, «come mi affascina! Delcour, fa durare il mio piacere...» L'infelice padre, distrutto, è vicino a perdere conoscenza, i suoi occhi si distolgono con orrore. La graziosa testa di Julie cade finalmente come una bella rosa sotto i rinnovati soffi della tramontana.

«Niente è più voluttuoso come ciò che ho appena fatto», dice Saint-Fond sfilandosi dal cadavere: «non si può immaginare lo stringimento che si ripercuote nell'ano dovuto alla lenta incisione operata sulle vertebre del collo. Delizioso! Suvvia signora», dice alla madre, «preparatevi a darmi lo stesso piacere.»

Ricomincia la stessa scena. Saint-Fond, che trova che si va troppo in fretta, sospende l'operazione.

«Non sapete», dice, «quanto è gustoso tagliare lentamente il collo di una donna che un tempo si ebbe la debolezza di amare. Come mi vendico dei rifiuti della cara cugina!» Continua a masturbare il cazzo del boia, ma intanto vuole baciarmi le chiappe. I due valletti

inculano Delcour e lui. Il padre è legato in modo tale che, armata di un fascio di verghe, io possa frustargli il cazzo contemporaneamente. Il mio feroce amante è fuori di testa, e si diverte ai dolori centellinati della triste parente, la cui testa cade finalmente, dopo un quarto d'ora. Poi è la volta di Cloris. Lo si lega e subito lo si mette nella posizione adatta. Saint-Fond sodomizza, il boia lavora, i valletti inculano chi ha ordinato e chi sta eseguendo. Sono le superbe chiappe di Montalme che Saint-Fond vuole baciare stavolta. Le altre donne lo circondano mostrandogli i culi: finalmente scoppia la bomba. Cielo! Se Lucifero si incaricasse di orgasmare, farebbe, credo, meno rumore, schiumerebbe meno, rivolgerebbe imprecazioni e bestemmie meno spaventose agli dèi. Saint-Fond si riposa un istante e passiamo nell'altra sala dove ho fatto riunire le sette donne e i due valetti. Il ministro ci raggiunge prontamente ma, come Venceslao, il suo boia non lo lascia. Alcune piacevolezze più tranquille precederanno tuttavia le orge cannibaliche del nuovo Nerone e sta per colare sborra, almeno prima del sangue.

Visto che era necessario tuttavia mantenere in un simile uomo un tono alto per i suoi ricercati piaceri, gli presentai gruppi lussuriosi sistemati in nicchie decorate con gli attributi della Parca funebre. Tutta la sala aveva tendaggi neri. Ossa, teste di morto, gocce d'argento, fasci di verghe, pugnali e mazze decoravano la lugubre tappezzeria. In ogni nicchia c'era una vergine masturbata da una lesbica, entrambe nude, poggiate su cuscini neri, con gli attributi della morte a perpendicolo sulle loro fronti. Sullo sfondo di ogni nicchia si vedeva una delle teste appena tagliate e vicino alle nicchie, a destra, una bara aperta, a sinistra un tavolino tondo sul quale erano una pistola, una coppa di veleno, un pugnale. Con una raffinatezza di incredibile barbarie (ero sicura che sarebbe piaciuta al mio amante) avevo fatto segare i tre tronchi delle vittime appena sacrificate e avevo fatto conservare soltanto la parte delle chiappe presa dalla curva delle reni fino al retro delle cosce, pezzi di carne poi erano sospesi con nastri neri ad altezza di bocca nello spazio tra le colonne delle nicchie: furono i primi oggetti che colpirono Saint-Fond.

«Ah! Ah!», dice venendoli a baciare, «mi piace molto ritrovare quei culi che mi hanno appena dato tanto piacere.» Una lugubre lampada pendeva al centro della sala le cui volte erano ugualmente adorne di paramenti funebri. Vari strumenti di supplizio erano sistemati un po' dovunque. C'era anche una ruota di straordinarie dimensioni. La vittima, legata in cerchio su questa ruota serrata da una altra cosparsa di punte d'acciaio, si sarebbe, girando contro quelle punte fisse, escoriata poco alla volta, minuziosamente. Una molla avvicinava la ruota fissa all'individuo legato su quella girevole, in modo che a mano a mano che le punte riducevano lo spessore delle carni, avrebbero trovato sempre da mordere, stringendosi. Il supplizio era orribile in quanto durava a lungo e una vittima avrebbe potuto vivere dieci ore con lenti e inesorabili tormenti.

Bastava, per affrettare o rallentare il supplizio, avvicinare più o meno la ruota girevole. Questa macchina, invenzione di Delcour, non era ancora mai stata saggiata da Saint-Fond che si esaltò vedendola e diede immediatamente cinquantamila franchi di gratifica all'inventore. Da quel momento, gli occhi perfidi del mostro non badarono ad altro se non a scegliere quella delle tre vittime che sarebbe stata immolata in quel modo. Dèi, la sfigata Fulvie, la più bella, fu tacitamente condannata nel profondo del cuore del tiranno. Un bacio che diede al buco del culo della bella ragazza, mentre esaminava la tremenda macchina, me ne convinse ben presto. Ma vediamo cosa precedette.

Tra Delcour e me, Saint-Fond si piazzò per un poco sulla poltrona che si trovava di fronte alle nicchie. Palmire, che non era utilizzata nelle nicchie, in piedi, dietro la poltrona,

lo eccita baciandogli la bocca mentre egli masturba Delcour e palpeggia le mie chiappe. Osserva: le lesbiche hanno cura di offrirgli il corpo della bambina che masturbano in tutti i modi possibili, spesso avvicinandoglielo per fargliene baciare diverse parti. Si alza, va alle nicchie mentre Delcour lo frusta, a volte si fa fottere mentre lo succhio. Mi accorgo che il suo affare comincia a riprendere un po' di forza e mi incula all'ultima sosta (davanti alla nicchia dove Blaisine masturbava Fulvie). Lì mi dice all'orecchio, baciando il culo della splendida ragazza: «È lei che inaugurerà la ruota dove le sue graziose chiappette saranno deliziosamente titillate».

Fatta questa prima perlustrazione, va a stendersi su una specie di panca stretta e imbottita dove, uomini e donne, a turno, vengono a piazzarsi a cavalcioni sul suo viso e gli cacano in bocca. Palmire va per prima e poi si mette a succhiarlo durante tutta l'operazione. Montalme e io, andammo subito dopo, così egli potè, come voleva, smaneggiarci le chiappe per tutto il tempo. Dalle porcherie il libertino passa immediatamente agli orrori: Delcour, al suo comando, frusta le sette donne davanti a lui mentre io lo masturbo sulle teste che mi ha fatto staccare a questo fine.

Tre quadri si formano poi sotto i suoi occhi. I due fottitori inculano due delle lesbiche; nel mezzo, Delcour frusta la terza. Ai piedi del gruppo si trova una ragazzina che Saint-Fond si prepara a sverginare. Palmire e io lo prepariamo, l'una sodomizzandolo con un cazzo finto, l'altra masturbandogli il cazzo. Il libertino, ben riscaldato, fa saltare le tre verginità, gira, incula e se ne viene sodomizzando Fulvie. Io lo succhio per ricostituirgli le forze, e lui vuole che il boia gli tenga ferme tutte le donne, me compresa. Ci affibbia duecento vergate ciascuna, poi è lui che tiene ferme le donne e obbliga Delcour ad incularle tutte. Le baciava sulla bocca, durante questa rappresentazione, in cui recitavo allo stesso livello delle altre.

A questo punto Saint-Fond prende una dopo l'altra le tre pulzelle per passare con ognuna in un salottino riservato. Non potemmo sapere cosa disse o cosa fece loro, non osammo nemmeno interrogarle al loro ritorno. Presumibilmente in quell'occasione Saint-Fond annunciò loro la morte prossima visto che tutte rientrarono in lacrime. Delcour mi dice, mentre Saint-Fond procedeva, che una lubricità segreta seguiva di solito tale annuncio e sempre gli aveva visto accompagnare tale effetto alle sentenze che la sua crudeltà gli suggeriva. Ciò doveva eccitarlo molto poiché usciva da lì sempre con un'enorme erezione<sup>17</sup>

«Andiamo», dice, schiumando di lussuria, «vediamo ora in quali supplizi le faremo perire. Voglio che siano tremendi. Occorre, Delcour, che la tua immaginazione superi se stessa, ora. Occorre che queste disgraziate soffrano tutti i tormenti che l'inferno potrebbe procurare loro, per filo e per segno.» Mentre diceva questo, baciava Fui vie: facile capire che fosse lei ad eccitarlo di più.

«Delcour», dice, «ti raccomando questa graziosa creatura, Come sarà bella sulla ruota, con quanta delizia le sue chiappe bianche e tornite si lacereranno!» Così dicendo la morse a sangue in cinque o sei parti del corpo. Uno di questi morsi le asportò la fragola della tettina sinistra e il disgraziato la inghiottì. Le mette per un attimo il cazzo in culo e poi impadronendosi dell'affare di Delcour, lo introduce egli stesso nel buco che ha appena lasciato.

«E indispensabile che il boia fotta la sua vittima.» Intanto, con le unghie, escoria le chiappe, le reni, le cosce, le tette della ragazzina e succhia il sangue a mano a mano che usciva. Fece avvicinare Palmire, che sembrava anch'essa dargli straordinariamente alla



testa, e le dice: «Ecco come tratto le ragazze che mi fanno attizzare».

Appena detto questo le introduce il cazzo in culo: dopo qualche su e giù, la fa salire su una sedia, per avere sempre la prospettiva delle sue chiappe e parallelamente fa mettere Délie nella stessa posizione. Le tre ragazzine si sistemarono a semicerchio intorno a lui, si misero in ginocchio e lui palpeggiò loro il seno mentre Blaisine gli masturbava il cazzo. Punse i seni appena schiusi di quelle tre sfigate, li tagliò con un coltelluccio, poi cauterizzò le piaghe con la punta di un ferro caldo. Intanto io lo arrapavo, con il cazzo di Delcour in culo e masturbando un valletto con ogni mano. Mentre stavano ancora in ginocchio, le fece legare tutte e tre schiena contro schiena, e le picchiò sulle mammelle con una mazza dalle taglienti punte di acciaio. Il culo di Palmire lo seguiva durante queste rappresentazioni e lui vi si gettava continuamente sopra, e negli intervalli, lo leccava.

«Coraggio!», dice, «ancora un po' di frusta.» Le sette donne (tranne me) furono legate a colonne messe appositamente nella sala. Le loro mani alzate tenevano un crocifisso. Anche i piedi delle quattro lesbiche poggiavano su crocifissi che esse sembravano calpestare. Le tre vittime invece si sostenevano su palle ricoperte di punte, in modo che il peso del loro corpo stesso le torturasse. Le loro tette furono strettamente legate da una cordicella fatta con l'intestino di animali, che entrava nelle loro carni. Una punta di acciaio acuminata pendeva sulla loro testa e poteva penetrarvi secondo il volere di Saint-Fond, che, mediante una molla poteva a suo piacere far entrare la punta nel cranio della ragazza per quanto decidesse. Altre punte, guidate dallo stesso Saint-Fond, si trovavano davanti ai loro occhi, un'altra era in direzione dell'ombelico, casomai, costrette dalle frustate, si fossero gettate in avanti. Ciascuna vittima, combinata così, era allacciata alle lesbiche, che però non avevano, per fortuna, tutte queste attrezzerie pungenti.

Saint-Fond adopera dapprima delle verghe che Delcour e io gli forniamo. Dà cento colpi alle vittime e cinquanta alle lesbiche. La seconda ripresa si fa con le mazze d'acciaio, duecento colpi alle vittime, dieci alle lesbiche. A quel punto Saint-Fond fa agire gli spuntoni: le disgraziate, bucate da ogni parte, mandano grida che avrebbero intenerito altri che degli scellerati come noi. Saint-Fond che sentiva lo sperma premere, già lubrificandogli il cazzo, si fa portare Louise, la ragazza di sedici anni che vuole giustiziare per prima. La bacia molto, lecca e smaneggia il suo culo insanguinato, si fa succhiare il cazzo e il buco del culo, poi la lascia a Delcour che, dopo averle passato il cazzo nei due buchi, la destina a quel supplizio cinese che consiste nell'essere tagliata viva in ventiquattromila pezzi su una lunga tavola. Saint-Fond, in alto su un'impalcatura, seduto sulle ginocchia di un lacchè che lo fotte, osserva lo spettacolo tenendo tra le gambe Hélène, la prossima vittima; mentre le sprimaccia il culo e io lo masturbo, lui bacia Palmire in bocca. Il supplizio della seconda consiste nell'aver gli occhi forati, distesa su una croce di Santandrea, per esservi fatta a pezzi ancora viva. Saint-Fond stesso agisce, mentre lo frusto. La vittima, smembrata, gli è di nuovo presentata: la incula e mentre lui si serve del suo ano, Delcour la finisce con un colpo di mazza in testa che le fa volare il cervello fino a Saint-Fond che ne ha la faccia ricoperta.

La splendida Fulvie rimane sola, circondata dai resti insanguinati delle due compagne. Potrebbe dubitare del suo destino? Saint-Fond le mostra la ruota.

«Ecco cosa ti attende», le dice, «ti ho riservato il meglio.» Il traditore non manca di carezzarla accuratamente, di baciarla in bocca. La incula ancora una volta, prima di lasciarla al boia. Delcour se ne impadronisce. Lei manda grida atroci, viene sistemata e la ruota comincia a girare. Saint-Fond, fottuto di volta in volta dai due valletti, incula Delcour baciando a turno le chiappe di Palmire e le mie, smaneggiando a caso i tre culi che restano

vacanti. L'intensificare delle grida della vittima ci fa presto render conto delle sue sofferenze. Vi lascio immaginare quali fossero: il sangue, spruzzato dovunque, vaporizzava come quelle piogge sottili, sparse dal forte vento. Saint-Fond, che vuol far durare il supplizio, varia le sue scene come le godurie. Incula le quattro lesbiche, mentre, con Delcour, gli costituiamo nuovi gruppi. La ruota, sempre serrandosi, comincia a toccare i nervi e la vittima, svenuta per l'eccessivo dolore, non ha più la forza di farsi ascoltare, quando Saint-Fond, esausto per le orrende crudeltà, perde finalmente il suo sperma nel superbo culo di Palmire, leccando quello di Delcour, maneggiando il mio da un lato, quello di Montalme dall'altro: mentre contempla, un valletto che incula Blaisine sotto la funesta ruota viene frustato da Délie, che gli succhia la bocca per affrettare il suo orgasmo.

Le grida, la confusione mentale, le bestemmie di Saint-Fond, tutto fu orribile. Lo conducemmo, quasi senza conoscenza, a letto, dove volle ancora che passassi la notte con lui.

L'eccezionale dissoluto, tranquillo come se avesse appena commesso azioni meritorie, dormì dieci ore senza interruzione e senza il più lieve segno di agitazione. Fu a quel punto che fui certa che è facile formarsi una coscienza adeguata alle proprie convinzioni, e che, dopo questo primo sforzo, tutto poi è permesso. Amici miei! Siamone certi, colui che ha saputo spegnere nel suo cuore ogni idea di Dio e di religione, e che è messo al di sopra delle leggi dal suo oro o dal suo prestigio, che ha saputo indurire la propria coscienza, piegarla alle proprie convinzioni, cacciarne per sempre il rimorso, quello, dico, siatene certi, farà sempre ciò che vorrà senza temere nulla.

Il ministro, svegliandosi, mi chiese se non fosse davvero il più grande scellerato al mondo. Conoscendo il piacere che gli avrei fatto rispondendogli sì, come pensavo, del resto, mi guardai bene dal contraddirlo.

«Cosa vuoi, angelo, è forse colpa mia se sono fatto così, e se la natura mi ha dato la più irrefrenabile propensione per il vizio, e nessuna attitudine per la virtù? Non è forse vero che in questo modo la servo altrettanto bene di colui al quale la sua mano imprime l'amore per le buone azioni? Sarebbe un'assoluta pazzia opporsi ai progetti che la natura ha su di noi: io sono la pianta velenosa che lei ha fatto nascere tra il balsamo; non sono maggiormente scontento della mia esistenza di quanto sarei lusingato di quella di uomo virtuoso: e perché bisogna che tutto sia commisto sulla terra, non è forse la stessa cosa essere in un gruppo o nell'altro? Imitami, Juliette<sup>18</sup>, le tue inclinazioni ti portano a questo; che nessuna azione criminale ti turbi; la più atroce è quella che piace di più alla natura: l'unico colpevole è colui che vi si oppone; non comportarti così. Lascia, figlia, lascia dire alle persone ragionevoli che è necessario che l'onestà e il pudore accompagnino il godimento: ma guai a chi vorrà gustarli in questo modo: non li conoscerà mai. Tali piaceri divengono squisiti solo se si trasgredisce tutto, quando li si assapora; la prova è data dal fatto che essi cominciano a divenir tali proprio in virtù della rottura di un certo freno; spezzandone uno in più, l'eccitazione diventerà più violenta, e inevitabilmente, così, questo tipo di piaceri, portano la sfrenatezza dei sensi ai limiti più estremi delle capacità del nostro essere, in modo tale che l'eccitazione dei nostri nervi subisca un grado di violenza così prodigioso che essi ne siano come travolti, come sollecitati in tutta la loro estensione.

Colui che vuole conoscere per intero la forza, la magia dei piaceri dell'impudicizia, deve convincersi che solo ricevendo o producendo sul sistema nervoso la massima vibrazione possibile, riuscirà a procurarsi un'estasi tale che possa gioirne a piacimento; perché il piacere non è altro che l'urto tra gli atomi voluttuosi, o emanati da oggetti

voluttuosi, i quali infiammano le particelle elettriche che circolano nella cavità dei nostri nervi. Bisogna dunque, per il piacere completo, che l'impatto sia il più violento possibile: ma l'essenza di questa sensazione è così delicata che un nonnulla la disturba o la distrugge; bisogna dunque che lo spirito sia pronto, che sia tranquillo, che grazie ai nostri apparati nervosi o al nostro atteggiamento, esso si trovi in una condizione calma e felice e che solo allora l'ardore dei sensi si accenda al fuoco dell'immaginazione. Da questo momento, date libero corso a questa immaginazione, non rifiutatele nessuna sregolatezza, e lavorate non solo per concederle tutto, ma per metterla in grado, grazie alla vostra saggezza e soprattutto alla solidità del vostro cuore e della vostra coscienza, di potersi forgiare, di crearsi nuove chimere che nutrendo gli atomi voluttuosi, li facciano urtare con più forza sulle molecole che essi devono scuotere, e predispongano i vostri sensi a un tipo di voluttà per ciascuno di essi. Tu vedi da lì, Juliette, quanti ostacoli arrecherebbe alla tua frenesia un animo rattenuto nei limiti dell'onestà o della virtù: sarebbe simile a tanti pezzi di ghiaccio gettati in un braciere, a tante catene, ai tanti impedimenti di cui si graverebbe un giovane corsiero che non chiede altro che lanciarsi nella lizza.

La religione è senza dubbio il primo di tutti i freni da spezzare in un caso simile, essendo per colui che la segue fonte continua di rimorsi. Ma avremo fatto solo la metà del lavoro quando avremo capovolto gli altari di un Dio immaginario; questa operazione è facilissima, non ci vuole né molta intelligenza, né molta forza per annientare le disgustose chimere della religione, poiché non ce n'è nessuna che possa superare l'esame. Ma ancora una volta, Juliette, non è tutto; ci sono un'infinità di altri doveri, di altre convenzioni sociali, di altre barriere, che ti ostacoleranno ben presto quanto la religione, se il tuo animo, focoso e indipendente, non fa sua la regola di infrangere ogni cosa: allo stesso modo rattenuta da tali spregevoli impedimenti, proverai ben presto una costrizione simile a quella che prova il devoto. Se, al contrario, hai calpestato tutto per raggiungerla, e la tua coscienza, ben tranquilla su tutti i punti, non viene più a presentarti i tristi pungoli del rimorso, senza dubbio, in questo caso, la tua gioia sarà tra le più vive e le più complete che la natura possa concederti, e il traviamiento sarà tale che a stento le tue facoltà fisiche avranno abbastanza vigore per sostenerne l'eccesso. Non aspettarti, nondimeno, di essere felice all'inizio, quanto potrai divenirlo un giorno: pregiudizi, qualsiasi cosa tu possa fare, verranno a turbarti ancora, a seconda dello spessore dei freni che avrai spezzato: fatali effetti dell'educazione, ai quali possono ovviare solamente una profonda riflessione, una perseveranza continua, e soprattutto abitudini radicate. Ma a poco a poco il tuo animo si rafforzerà; l'abitudine, questa seconda natura che diviene spesso più efficace della prima, che arriva a annientare quei principi naturali che sembravano più sacri, questa abitudine essenziale al vizio, che non smetto di raccomandare, e dalla quale dipende tutto per la tua felicità nella carriera che hai scelto, questa abitudine, dico, attenuerà i rimorsi, farà tacere la coscienza, si prenderà gioco della voce del cuore, e tu vedrai allora come tutti gli oggetti ti appariranno diversi! 19 Sorpresa tu stessa dalla fragilità dei legami che ti avevano frenato, rimpiangerai i giorni in cui, sciocamente incatenata da questi vincoli, hai potuto resistere ai piaceri; e qualsiasi vano ostacolo dovesse turbare la tua felicità, il fascino di averla conosciuta, e i divini ricordi che ti darà trasformeranno per sempre in fiori le spine di cui si sarebbe voluto ricoprirli. Ora, nella posizione in cui ti metto, con la protezione che ti do, quali spine potresti temere? Rifletti un istante sulla tua situazione: e se l'incertezza dell'impunità conferisce al crimine le sue più divine attrattive, chi, più di te al mondo, potrà goderne? Getta uno sguardo sulle altre tue gioie: diciotto anni, una salute di ferro, un viso

bellissimo, una figura decisamente aristocratica, l'animo di un angelo, un temperamento da Messalina, che naviga nell'oro e nell'opulenza, una sicurezza, nessun freno, nessuna catena, nessun parente, degli amici che ti adorano... e tu temi le leggi?... Ah! non credere che la loro spada possa raggiungerti; se si levasse, un giorno, su di te, opponigli le tue grazie, Juliette: rimpiazza l'indolenza che ti prende nel pieno della voluttà, con quell'abbigliamento accurato che, fissando su di te le tue grazie, incatena ai tuoi piedi tutti i cuori; liberati e l'universo in ginocchio devierà all'istante tutto quello che potrebbe rimuovere o sciupare il suo prezioso idolo; l'Amore stesso, allora, ti farà da scudo, infiammerà i cuori, e troverai solo degli amanti dove gli altri potranno temere dei giudici. È l'individuo isolato... senza ricchezze... senza appoggi... senza credito che deve tremare sotto questi vincoli popolari, fatti solo per lui. Ma tu, Juliette, ah! sconvolgi l'intera natura... turba, distruggi, arraffa! Il mondo ti adorerà come una divinità, quando lascerai arrivare su di lui qualche favore, ti temerà se lo schiacci, ma sarai sempre il suo Dio.

Abbandonati, Juliette, abbandonati senza timore all'impetuosità dei tuoi gusti, alla saggia irregolarità dei tuoi capricci, alla foga ardente dei tuoi desideri; riscaldami con le loro aberrazioni, ubriacami con i tuoi desideri; abbi solo loro come guida e legge; che la voluttuosa immaginazione varia le nostre trasgressioni.

Solamente moltiplicandole noi raggiungeremo la felicità; naturalmente incostante e leggera, essa riempie di doni colui che sa incatenarla: non perdere mai di vista che tutta la felicità dell'uomo è nella sua immaginazione, e che lui può aspirare alla felicità solo esaudendo tutti i suoi capricci. L'essere più fortunato di tutti è colui che ha la maggior quantità di mezzi per soddisfare tutte le sregolatezze che essa ispira: fatti le fanciulle, gli uomini, i bambini; fai rifluire su tutto ciò che ti circonda la molla lasciva della tua anima di fuoco; tutto ciò che delizia è buono, tutto ciò che eccita appartiene alla natura. Non vedi l'astro che ci illumina consumarsi e rianimarsi di volta in volta? Imitalo nelle tue dissolutezze, come lo rifletti nei tuoi begli occhi. Modellati su Messalina e su Teodora; abbi come queste celebri puttane dell'antichità, serragli per tutti i sessi dove tu possa sprofondare a piacimento in un oceano di impudicizia. Immergiti nelle porcherie e nell'infamia: che tutto ciò che c'è di più sporco, di più esecrabile, di più vergognoso e di più criminale, di più cinico e di più ripugnante, di più contro natura, contro le leggi e contro la religione, diventi unicamente per questo ciò che ti piace di più. Profana a volontà tutte le parti del tuo bel corpo; ricordati che non ce n'è neanche una in cui l'impudicizia non possa avere un tempio e i più divini tra questi saranno sempre quelli per cui credi che la natura possa adirarsi. Quando gli esecrabili eccessi del vizio, quando le turpitudini più depravate, quando gli atti più disgustosi inizieranno a passarti indifferentemente sui nervi, rianimati con quelle crudeltà: che le scelleratezze più spaventose, che le atrocità più ripugnanti, che i crimini meno tollerabili facciano uscire la tua anima dal letargo in cui ti avrà lasciato il libertinaggio. Ricordati che tutta la natura ti appartiene, che tutto ciò che essa ci lascia fare è permesso, e che lei è stata abbastanza furba, creandoci, da toglierci i mezzi per disturbarla. Tu sentirai allora che l'Amore muta a volte le sue frecce in pugnali, e che le invettive dell'infelice che noi tormentiamo sono più efficaci, per eccitare, di tutti i propositi galanti di Citera.» Singolarmente toccata da questo discorso, osai far capire a Saint-Fond che quanto temessi era perdere i suoi favori.

«Juliette», mi dice, «questo non potrebbe tardare se io fossi soltanto tuo amante. I favori di una donna infatti, bella che possa essere, non potrebbero tenermi legato a lungo. Colui che ha come principio che l'istante in cui ha appena scopato una donna è quello in cui

è essenziale separarsene, deve, certamente, in quanto unico amante, fare immaginare ciò che temi; ma Juliette, lo sai, io sono diverso da questo amorfo personaggio: siamo entrambi legati da identità di gusti, di mentalità, e interessi, e vedo i nostri rapporti tenuti stretti dall'egoismo, che sempre unisce. Ti potrei consigliare di scopare, se fossi il tuo amante? No, Juliette, non lo sono e non lo sarò mai. Non temere nulla dunque dalla mia incostanza; se mai ti abbandonassi, tu ne saresti l'unica causa; continua a comportarti bene, servi i miei piaceri con zelo; che ogni istante mi accresca in te nuovi vizi; porta con me, tra quattro mura, la sottomissione fino alla viltà; più striscerai ai miei piedi, più, per orgoglio, ti farò dominare sulle altre; nessuna debolezza specialmente, nessun rimorso, qualunque sia ciò che esigo da te, si mostri mai ai miei occhi, ti renderò allora la più felice delle donne, come tu mi avrai reso il più fortunato degli uomini.»

«Maestro!», gli dico, «ricordate che non voglio dominare gli altri se non per costringerli a rendere omaggio a voi.» Entrammo poi in alcuni particolari. Era dispiaciuto di non aver fatto sostenere alla nipote il supplizio della ruota. Se non ci fosse stata la necessità di portarle via la testa, l'avrebbe fatto immancabilmente. Ciò lo condusse ad esaltare enormemente Delcour.

«È pieno di fantasia», mi dice, «giovane e vigoroso e ti sono gratissimo di aver desiderato il suo cazzo. Quanto a me, lo fotto sempre con gran gusto. Ho già notato che quando si è scopato un uomo molto giovane, lo si scopa ancora a quarant'anni con piacere. Vedi come ci somigliamo, Juliette: il suo mestiere ha saputo farci uscire di testa entrambi e senza quel lavoro, non ci avremmo mai pensato, né l'uno né l'altra.»

«Avete avuto molte persone come lui?», chiesi a Saint-Fond.

«Per cinque, sei anni ho avuto questa perversione», mi rispose. «Ho attraversato le province per assecondarla; i valletti dei boia soprattutto esaltavano la mia immaginazione: non si può concepire cosa voglia dire avere un cazzo di valletto di boia nel culo. Li sostituivo con dei garzoni macellai, e mi piaceva, che tutti insanguinati, mi inculassero per due ore.»

«Comprendo tutti i tuoi gusti», dico a Saint-Fond.

«Stanne certa, cara, occorre essere infami e depravati per questo; la lussuria non è niente se non è sostenuta dalla crapula. Ma a proposito», continuò il ministro, «c'è una di quelle tribadi che mi sollecita straordinariamente i nervi... quella bella bionda, quella che, credo, ha ottenuto il mio ultimo orgasmo.»

«Palmire?»

«Sì, l'ho sentita chiamare così. Palmire ha il più bel culo, stretto, caldo... Come te la sei procurata?»

«Lavorava da una modista. L'ho presa che aveva appena diciotto anni... nuova come il bambino che esce dal seno della madre. È orfana, di buona nascita, dipende soltanto da una vecchia zia che me l'ha vivamente raccomandata.»

«L'amate, Juliette?»

«Non amo niente, Saint-Fond, ho soltanto capricci.»

«Mi sembra che la graziosa creatura abbia tutto quanto occorre per farne una deliziosa vittima: bellissima, interessante quando piange, bel tono di voce, magnifici capelli, culo sublime e straordinaria freschezza... Guarda, Juliette, guarda come mi eccito all'idea di martirizzarla.» Non avevo davvero mai visto il suo cazzo così eretto. Me ne impadronii, lo masturbai con delicatezza.

«Se la otterrò, te la pagherò meglio di qualsiasi altra, poiché la desidero.»

«Questa sola parola non è forse un ordine per me? Volete che entri subito?»

«Sì, visto che sono eccitato per lei.» Appena Palmire comparve, SaintFond, scendendo dal letto frettolosamente, si avvolge in una vestaglia e prendendo bruscamente la ragazza, passa con lei in un salottino riservato. La seduta fu lunga. Intesi le grida di Palmire. Dopo un'ora, rientrarono entrambi. Le aveva fatto lasciare i vestiti prima di condurla nel luogo appartato, e mi fu facile, vedendola rientrare nuda, individuare sino a che punto fosse stata maltrattata ma anche se non lo avessi visto, le sue lacrime me l'avrebbero provato. Inoltre, il seno e le chiappe portavano segni così recenti dei colpi che le aveva fatto assaggiare Saint-Fond che era impossibile dubitarne.

«Juliette», mi dice, mostrandosi molto elettrizzato da quanto aveva fatto, «è una disgrazia per me avere tanta fretta oggi. Occorre che le teste siano nel salotto della regina alle cinque e quindi non posso subito dedicarmi al desiderio che ho di divertirmi con questa ragazza. Ascoltate cosa vi dico: me la porterete dopodomani alla cena delle tre pulzelle e che sia fino ad allora chiusa nella più cupa e sicura delle vostre celle. Vi proibisco di portarle da mangiare e vi ordino di legarla così strettamente al muro da non potersi né muovere, né sedere. Non fatele alcuna domanda su quanto è successo poco fa, ho le mie ragioni perché lo ignoriate, visto che ve lo nascondo. Ve la pagherò il doppio delle altre. Addio.» Si slanciò a tali parole nella carrozza con Delcour e la scatola con le tre teste, lasciandomi un'ansia difficile da farvi comprendere.

Amavo Palmire. Lasciarla nelle mani di quell'antropofago mi costava molto: ma come avrei potuto disobbedire? Senza osare rivolgerle una parola, la faccio mettere là dove vuole Saint-Fond. Non appena ci fu, due sentimenti vennero a contrastare in me. Il primo, la voglia di salvare la ragazza di cui non ero sazia per niente. Il secondo aveva come principio la enorme curiosità di sapere quale fosse la singolare invenzione a cui si abbandonava Saint-Fond con le donne contro cui pronunciava la sentenza definitiva. Cedendo a questo secondo desiderio, stavo per andarglielo a chiedere sulla porta della prigione quando mi annunciano Mme de Clairwil. Avvertita dal ministro che non sarebbe stato più in campagna per la cena, veniva a chiedermi sue notizie e a prendermi per rientrare insieme e vedere un buon balletto all'Opera. Abbracciai con entusiasmo la mia amica. Le raccontai tutto quanto avevamo appena fatto, non le nascosi né le follie a cui m'ero abbandonata prima che arrivasse il ministro, né tutte quelle che erano venute dopo. L'amabile creatura trovò tutto gustoso e mi complimentò per i progressi che cominciavo a fare nel delitto. Quando arrivai all'avventura con Palmire, mi dice: «Juliette, guardati bene dal sottrarla al ministro, e ancor più dal cercare di conoscere la sua misteriosa voglia. Pensa che la tua sorte dipende da quest'uomo, e il piacere che potresti avere, sia a scoprire il suo segreto sia a risparmiare la vita della lesbica, non ti ripagherebbe mai dei guai che indubbiamente ne avresti. Troverai duecento ragazze che valgono più di lei; quanto al segreto di Saint-Fond, una infamia in più o meno nella tua testa non ti farà più felice. Ceniamo, cuor mio, poi andiamocene in fretta, ti distrarrai un po'».

Ci mettemmo in carrozza alle sei, Clairwil, Elvire, Montalme e io. Sei cavalli inglesi fendevano l'aria, saremmo arrivate senz'altro prima dell'inizio del balletto, quando all'altezza del paese di Arcueil, fummo fermate da quattro uomini a cavallo, con la pistola in mano. Faceva notte, i nostri servi, deboli, inetti e vigliacchi, fuggirono a tutta forza e noi restammo sole con i due conducenti e in balia dei quattro uomini mascherati che ci avevano fermato.

Clairwil, alla quale nulla al mondo metteva paura, chiese autoritariamente a colui che

sembrava avesse più ascendente sugli altri, la ragione di quel comportamento: per tutta risposta, i nostri sconosciuti, girando la carrozza, obbligano i conducenti a costeggiare Arcueil e a risalire poi sulle colline di Cachan, dove presero una strada stretta che ci portò a una roccaforte solitaria. La carrozza entra, le porte si chiudono e sentiamo che le barricano da dentro. Uno dei nostri conducenti apre la portiera e, senza dire una parola, ci offre la mano per farci scendere.

Stranamente atterrita da quella misteriosa avventura, confesso che le ginocchia mi si piegano scendendo dalla carrozza: poco mancò che svenissi. Le altre donne non erano più tranquille di me. Soltanto Clairwil, sempre insolente, camminava avanti a noi e ci faceva coraggio. Tre dei nostri rapitori scomparvero per un po'. Soltanto il capo ci introdusse in un salotto ben illuminato. Il primo oggetto che ci colpì fu un vecchio in lacrime, affiancato da due giovani molto graziose che cercavano di consolarlo.

«Vedete davanti a voi, signore», ci dice la nostra guida, «i resti infelici della famiglia di Cloris. Il vecchio è il padre del marito, le due giovani sono le sorelle della moglie, noi siamo i fratelli del marito. Il capo di casa, sua moglie e sua figlia, incorsi nella disgrazia della regina e peggio ancora in quella di un ministro che, tuttavia, deve loro tutto, e poiché queste tre rispettabili persone, dico, sono scomparse l'altro ieri, ci siamo convinti, dopo rapide ricerche, che sono detenute o sono morte nella casa di campagna dalla quale voi siete appena usciti. Voi appartenete al ministro, una di voi è la sua amante, lo sappiamo: dovete o restituire gli individui che vogliamo o convincerci della loro morte. Fino a questo chiarimento, resterete qui come ostaggi. Se ci farete restituire i nostri familiari, sarete liberi; se sono stati sacrificati, i vostri Mani calmeranno i loro, e voi li seguirete presto nella tomba. È quanto abbiamo da dirvi: illuminateci e datevi da fare.»

«Signori», dice la coraggiosa Clairwil, «mi sembra che il vostro procedere sia profondamente illegale sotto ogni punto di vista. È, per prima cosa, verosimile che due donne, la signora e io (le altre sono al nostro servizio), che due donne, dico, siano abbastanza iniziate ai segreti del ministro per essere a conoscenza di un avvenimento simile a quello di cui ci parlate? Credete che se le persone che voi reclamate fossero incorse nelle disgrazie della Corte, e che la giustizia o il ministero fossero stati costretti ad intervenire contro di loro, credete, in buona fede, che ci avrebbero fatto essere presenti ad una simile esecuzione? Il tempo, poi, in cui siamo state in casa del ministro non vi prova che non può assolutamente essere che l'avvenimento di cui parlate si sia svolto in questi giorni? Al massimo, signori, non abbiamo che le nostre parole d'onore da darvi, ma ve le diamo come pegno del fatto che ignoriamo totalmente la sorte di coloro di cui si parla. No, signori, lo dichiariamo, non abbiamo mai udito dire niente a loro riguardo, e se voi foste giusti e non aveste altro da dirci, ci rendereste immediatamente una libertà che non avete il diritto di toglierci.»

«Non ci divertiamo a confutarvi, signora», rispose la nostra guida. «Sono però quattro giorni che una di voi è in campagna, l'altra è arrivata oggi all'ora di cena e sono ugualmente quattro giorni che la famiglia Cloris si trova nella stessa casa: una di voi due è quindi in grado di rispondere alle domande che vi vengono fatte, non uscite perciò senza che noi sappiamo tutta la verità.» In quel momento gli altri tre cavalieri ricompaiono per dirci che, siccome non vogliamo parlare spontaneamente adopereranno mezzi per farci parlare con la forza.

«Mi oppongo, figli miei», dice il vecchio, «non faremo alcuna violenza. Aborriamo i mezzi che hanno i nostri nemici per fare il male, non imitiamoli mai. Preghiamo soltanto

queste signore di voler gentilmente scrivere al ministro di recarsi in questa casa; il loro biglietto sarà compilato in modo da lasciargli credere che sono soltanto loro che lo chiamano per affari di grande importanza. Verrà, lo interrogheremo, ci dovrà per forza dire dove è mio figlio, dove è mia figlia: al contrario, la mia mano, pur tremante, riuscirà ad affondargli un pugnale nel cuore... Eccessi crudeli della tirannia!... Funesti pericoli del dispotismo! Popolo francese, quando ti ribellerai a questi orrori? Quando, stanco della schiavitù e permeato della tua vera forza, alzerai la testa al di sopra delle catene con cui gli scellerati con corona ti avvincono e quando saprai restituirti alla libertà che la natura ti ha destinato?... Si dia della carta a queste signore, che scrivano.»

«Distraili», dico a voce bassa a Clairwil, «lasciami scrivere il biglietto.»

«Un affare della massima importanza vi chiama qui (scrissi al ministro). Seguite la guida che vi mandiamo, non perdetevi un minuto.» Mostro la lettera, la trovano adeguata. Allora, con una matita nascosta nel palmo della mano, ho il tempo, facendo la busta, di inserire le seguenti righe: «Siamo perdute se non accorrete inforza; è inoltre per forza che abbiamo scritto quanto sopra». Il pacchetto è chiuso, uno dei vetturini parte, e ci fanno passare in una camera al piano superiore, dove ci rinchiodano con cura, una guardia alla porta.

Appena sola con Clairwil, la informo di quanto ho aggiunto sul biglietto.

«Non basta a tranquillizzarmi», mi dice. «Se Saint-Fond arriva in forza qui, ci sgozzano nel momento stesso in cui vedranno gente. Forse è meglio darsi da fare per sedurre la nostra guardia.»

«È impossibile», risposi, «queste non sono canaglie prezzolate: sono legate dal sentimento di onore, visto che lo sono per sangue, capisci bene dunque come niente al mondo farà rinunciare loro al fatale progetto della vendetta. Ah! Clairwil, devo essere ancora esitante sui nostri principi, poiché temo che una qualsiasi fatalità, chiamala come vuoi, farà alla fine trionfare la virtù.»

«Mai ! Mai ! Il trionfo appartiene alla forza, niente ne possiede tanta quanto il delitto. Non ti perdono questa debolezza.»

«È il primo ostacolo che incontro.»

«Il secondo, Juliette: ricorda meglio le circostanze della tua vita; la fortuna non ti fu favorevole se non all'uscita dalla prigione che doveva portarti al capestro.»

«È vero. Avevo dimenticato quell'aneddoto. Ho ritrovato il mio coraggio.

Aspettiamo.» Niente al mondo poteva spegnere il fuoco della lussuria che divorava quella donna singolare. Lo credereste? Nella camera dove ci avevano rinchiusi c'era un letto soltanto. Mi propose di gettarci lì tutte e quattro e di masturbarci fino all'arrivo di Saint-Fond. Ma non trovò però né in me né nelle donne disposizioni abbastanza serene da accettare le sue stravaganze, perciò aspettiamo chiacchierando il risultato di questa funesta avventura.

M. de Saint-Fond avvertì l'inconveniente, come Clairwil, che avrebbe provocato un assalto alla roccaforte mentre c'eravamo noi: l'inganno gli sembrò preferibile, quindi, prima di arrivare alla violenza, ecco cosa fece: il corriere espresso che inviammo tornò con due giovani sconosciuti. Tale era il contenuto del biglietto che portavano al vecchio: «Un galantuomo non deve trattenere delle donne per un affare che riguarda soltanto uomini: liberate quelle che voi detenete ingiustamente. Vi mando mio cugino germano e mio nipote, in ostaggio. Credetemi, ho più interessi a tirarli fuori dalle vostre mani di quanto ne abbia per le donne che sono in consegna da voi. State tranquillo inoltre sulla sorte delle persone



che ci interessano: sono detenute, ma a casa mia. Ve ne rispondo io: saranno tra le vostre braccia in meno di tre giorni. Ancora una volta, tenete i miei parenti, rilasciate le donne, sarò io stesso da voi tra quattro ore».

Ci sostenne a questo punto la più grande presenza di spirito. Non avevano letto il biglietto e avevamo indovinato.

«Conoscete questi signori?», ci chiede il vecchio.

«Certamente», risposi, «sono parenti del ministro. Se si offrono di restare al nostro posto, dovrebbero bastarvi tali ostaggi, mi sembra.» Si decideva della nostra libertà, quando uno dei rapitori prendendo la parola: «Può essere una trappola», gridò, «mi oppongo alla partenza delle donne: teniamoli tutti, ci sono due ostaggi in più».

Si decise così e gli sciocchi (è stabilito che la virtù faccia sempre delle sciocchezze), stupidi animali, ci misero tutti nella stessa camera.

«Rassicuratevi, signore», ci dice subito uno dei pretesi parenti del ministro, «vedete quale è stato lo scopo dell'inganno di M. Saint-Fond. Ha previsto che l'inganno non sarebbe riuscito, ma non importa, ha detto, invierò sempre dei difensori che diranno loro, e ve lo testimoniamo, signore, che tutta la polizia di Parigi, di cui siamo membri, assedierà il castello tra due ore. State tranquille, siamo armati, e se queste brave persone vorranno, vedendosi ingannate, prendere qualche iniziativa nei vostri riguardi, state certe che vi difenderemo.»

«Il mio timore», dice Clairwil, «è che questi animali, accorgendosi della sciocchezza che hanno fatto a metterci insieme, vengano a separarci e a toglierci ogni possibilità.»

«Non c'è», dico, molto più tranquilla, «che unirvi in modo da essere inseparabili.»

«Come», dice Clairwil, «tu che poco fa temevi una simile distrazione, osi ora prendere l'iniziativa?»

«Ora sono calma», replicai, «e poi in verità questi due giovanotti sono entrambi molto belli.» Uno dei due, chiamato Pauli, aveva soltanto ventitré anni e il volto più dolce, più delicato che mai. L'altro aveva due anni di più, l'aria meno effeminata, ma da dipingere, e un bellissimo cazzo.

«Su», dice Clairwil, «questi signori ci daranno il permesso di abusare di loro. Prima di sapere come la pensano, ecco come disporre le cose.» A quelle parole baciavamo simultaneamente le nostre guardie con tanto ardore che la risposta che dovevano darci si dipinse presto nei loro occhi.

«Sì», riprese Clairwil, «visto che il loro consenso è formale, ecco come occorre che si svolga ogni cosa. Pauli ti scoperà, Juliette, io invece me ne farò dare da Laroche. Una volta entrambe inficate, Elvire mi masturberà il clitoride con una mano, il buco del culo con l'altra. Montalme ti farà altrettanto. Entrambe a portata di mano dei nostri fottitori, presenteranno loro tutte le loro grazie: vedrai che, scopate con più rigore, ci guadagneremo, da questa infedeltà che dovrebbero permettersi tutte le donne lussuose, traendone ottimo profitto. Tuttavia, sempre attente entrambe alle emozioni dei nostri giovani fottitori, appena li vedranno vicini all'orgasmo, prenderanno i loro cazzi e ce li affonderanno subito nel culo affinché la sborra non si perda che in quel luogo. Quando entrambi avranno orgasmato, noi cambieremo e uomo e donna. Noi, entrambe sistemate una vicina all'altra ci occuperemo soltanto di noi e ci baceremo, ci slingeremo, amor mio, guarderemo», mi aggiunse a bassa voce, «questi esseri volgari che lavoreranno per darci piacere, come schiavi pagati per le nostre passioni e che la natura ci ammannisce.»

«Proprio così», dico, «non dobbiamo eccitarci ad un'idea diversa da questa.»

Immediatamente dopo eccoci entrambe a letto, con le gonne rialzate fino al ventre. Le nostre lesbiche si impadroniscono degli affari, ce li preparano, ce li mostrano e li fanno inghiottire nelle nostre fiche vogliose. Se Clairwil era fottuta nervosamente da Laroche, certo io non potevo lamentarmi di Pauli. Il suo membro non era grosso come quello del compagno, ma era molto lungo e lo sentivo in fondo alla matrice. Meravigliosamente masturbata d'altronde da Montalme, voluttuosamente baciata dalla mia amica, avevamo già entrambe orgasmato due volte quando il cambiamento di mano operato da Montalme con tutta la delicatezza possibile, mi avvertì del parossismo del mio giovane amante che mi inonda il culo con ruscelli di sperma che mi fanno godere. L'abile Montalme, intanto, sostituiva con tre dita riunite quanto la mia fica aveva appena perduto e continuava a titillarmi il clitoride. Un cazzo finto ben applicato dalla mia amica mi avvertì che essa provava la stessa cosa e con una terza eiaculazione, getti di sperma abbondanti ci inondarono le viscere.

«Cambiamo», dice Clairwil, «prova Laroche, io prenderò Pauli.» Entrambi giovani e vigorosi, i nostri atleti non ci lasciano nemmeno il tempo di respirare e vengo fottuta da uno dei più bei cazzi che esistono.

Durante questa seconda corsa Clairwil, china su di me, mentre mi slingua occupandosi solo di me, mi dice che la sua mente corrotta le suggeriva di commettere un'infamia.

«Oh! cazzo, affrettiamoci a farla, mi piacciono enormemente le atrocità.»

«No, voglio stupirti», dice Clairwil. «Contentati di sapere soltanto che quest'idea bizzarra è la sola causa dell'orgasmo che sto avendo in questo momento.» La sguardina se ne venne con convulsioni e sussulti per i quali il suo fottitore non si sarebbe scaldato come fece, se ne avesse saputo la ragione. Tornata in sé, sempre fottuta da Pauli: «Ascolta», mi dice a voce bassa, «devo comunque metterti a parte del mio progetto, altrimenti non potrai dividerlo. Ci sarà un combattimento. Ci attaccheranno. Ci difenderemo. Chiediamo delle armi a questi due giovanotti e per ringraziarli dei servizi che ci rendono, bruciamo loro le cervella durante la battaglia. L'assassinio verrà messo sul conto dei nemici e Saint-Fond ancora più convinto dei pericoli che avrai corso, ti accorderà certamente una maggiore ricompensa».

«Oh! Fottuta troia!», dico a Clairwil orgasmando anch'io come una puttana a quell'idea. «Oh! Perdio! Il tuo progetto mi fa uscire di testa!» Nello stesso tempo, inondo il cazzo di Laroche che, prossimo ad imitarmi, cambiò mano nello stesso istante del mio orgasmo, il che mi precipitò in un delirio che mi sarebbe impossibile descrivere perché nulla, lo sostengo, è tanto gustoso per una donna quanto trovarsi un cazzo in culo nello stesso istante in cui organizza. Il rumore che sentimmo ci fece balzare giù dal letto.

«Eccoli», dice Clairwil, «dateci delle pistole, ragazzi, così possiamo difenderci.»

«Tenete», dice Laroche, «ci sono tre palle in ognuna.»

«Bene», dice Clairwil, «state sicuri che saranno presto nel cuore di qualcuno.» Il rumore aumenta e si fa sentire in tutte le parti del castello: «Alle armi!», gridano.

«Su», dice Laroche, «sostituuiamo le cariche, le signore si raggruppino dietro di noi: serviremo da trincea.» Era tempo. I nostri rapitori già sconfitti ai piedi del castello dal distaccamento mandato da Parigi, si lanciarono lì dove eravamo noi, per sgozzarci prima di arrendersi. Però, inseguiti da vicino, entrarono mescolandosi ai nostri liberatori. Ci fu una sparatoria tremenda mentre forzavano la nostra camera. Piazzate dietro coloro che ci difendono, scegliamo quel momento per liberarci del peso della riconoscenza. Cadono

insanguinati ai nostri piedi, mentre avevamo le fiche ancora impiastrate dallo sperma di coloro ai quali la nostra iniqua crudeltà strappava la vita. Sappiate che questa azione fu messa subito sul conto dei nostri nemici che gli ufficiali del distaccamento pugarono immediatamente per vendicare i compagni. Il vecchio e le giovani donne, rimasti soli, furono imbarcati in una carrozza e condotti alla Bastiglia sotto buona scorta. Il resto del distaccamento, dopo aver fatto preparare la nostra vettura ci scortò fino a casa mia dove chiesi a Clairwil di non lasciarmi se non dopo cena.

Eravamo appena arrivate che annunciano Saint-Fond.

«Gli confessiamo la nostra piccola nefandezza?», dico alla mia amica.

«No», mi rispose. «Bisogna fare tutto ma non sempre dire tutto.» Il ministro entrò e lo ringraziammo mille volte di quanto aveva fatto. Si scusò a sua volta perché i suoi personali affari ci avevano a tal punto compromesse.

«Ci sono otto, dieci uomini uccisi», ci dice, «e tra gli altri i due giovanotti che vi avevo mandato, i soli che rimpianga.»

«Ah! Ah!», dice Clairwil, «c'è qualche motivo.»

«Sì, li fottevo entrambi da tempo.»

«È proprio Saint-Fond che rimpiange i suoi oggetti di fottimento?»

«No: erano svelti, mi servivano a meraviglia in tutti i miei segreti traffici.»

«Li sostituirete», dico a Saint-Fond facendolo sedere a tavola. «Lasciamo da parte le disgrazie, parliamo dei vostri successi.» Durante il pasto, la conversazione si svolse, come al solito, su argomenti filosofici, poi siccome il ministro aveva da fare, e noi eravamo stanche, ci separammo. Durante la cena del giorno dopo, la mia infelice Palmire, che era stata prelevata qualche ora prima dalla galera, fu impietosamente sacrificata con mille supplizi, uno più barbaro e diverso dall'altro. Saint-Fond mi costrinse a strangolarla mentre la fotteva in culo. Me la pagò venticinquemila franchi e a seguito di quanto gli dissi a proposito dei pericoli che avevo passato il giorno prima, mi dette il doppio di quella somma.

Passarono due mesi senza che alcun avvenimento possa aggiungere qualche interesse ai miei scritti. Avevo appena toccato i diciotto anni, quando Saint-Fond, arrivando una mattina a casa mia, mi dice che aveva visto le due sorelle di Mme de Cloris alla Bastiglia e le aveva trovate entrambe molto più graziose di quella che avevamo sacrificato, e specialmente la più piccola, che aveva la mia età, era una delle più belle ragazze mai viste.

«Dunque», dico, «si tratta di una scampagnata?»

«Certamente.»

«E il vecchio?»

«Lo avveleniamo...»

«Sì, ma ecco a un tratto tre prigionieri in meno. E il governatore, che dice di questo?»

«Oh! i rimpiazzati sono facili. Vi chiedo intanto il primo posto per una parente di Clairwil che fa la ritrosa con lei e non la vuole frequentare per la condotta scandalosa della nostra cara amica. Per quanto riguarda le altre due, le tengo io e vi prometto di farvele assegnare entro otto giorni. Dunque», dice il ministro prendendo nota, «la colazione dell'uomo e l'uscita delle donne... Parti domani, Juliette, porta con te Clairwil, ha fascino, è piena di immaginazione: organizzeremo una rappresentazione deliziosa.»

«Vi serviranno uomini e lesbiche?»

«No, le scene in privato sono a volte migliori delle orge. Si sta più tranquilli, si commettono più atrocità e, visto che si sta bene insieme, ci si abbandona molto meglio.»

«Ci vorranno almeno due donne come aiutanti.»

«Sì, due vecchie, me le cercherai di sessant'anni almeno, è un capriccio. Da tempo mi dicono che niente eccita di più come la decrepitezza della natura. Voglio provarla.»

«Manca qualcosa a tutto questo», disse Clairwil alla quale comunicai immediatamente le intenzioni del ministro. «Le ragazze devono avere degli amanti: bisogna trovarli, prelevarli, immolarli con loro: un milione di particolari gustosissimi si possono trarre da queste situazioni.» Volo dal ministro: lo informo delle idee di Clairwil. Le approva. Si rinvia ad otto giorni l'incontro e si cercano gli amanti.

Le atrocità necessarie per scoprire quei nuovi individui furono godimenti per Saint-Fond. Si reca alla Bastiglia, fa mettere in una cella ciascuna delle due ragazze. Le interroga egli stesso. Mescolando abilmente speranza e timore, adoperandole di volta in volta, riesce a scoprire che Mlle Faustine, la più piccola delle sorelle di Mme de Cloris, aveva per amante un giovane chiamato Dormon, della sua stessa età. La sorella maggiore, Mlle Félicité, ventotto anni, aveva dato il suo cuore al giovane Delnos, uno dei più bei ragazzi di Parigi e che forse aveva due anni più di lei. Quattro giorni bastarono per trovare delle colpe in quei due giovani. Non si andava tanto per il sottile in un secolo in cui il millantato credito era talmente diffuso che anche i valletti di gente importante facevano rinchiudere chi volessero. Le nuove vittime dormirono una sola notte alla Bastiglia, poi furono trasferite la notte dopo nella mia casa di campagna, dove le signorine erano già arrivate, il giorno prima. Clairwil e io avevamo ricevuto tutto, tutto rinchiuso, ma separatamente: nessuno dei prigionieri, anche se vicini, immaginava a che punto il vicino lo riguardasse.

Dopo un'enorme cena, si passò in un salotto dove tutto era pronto per le progettate nefandezze. Le due vecchie, abbigliate da matrone romane, aspettavano, componendo fasci di verghe, gli ordini. Prima di cominciare alcunché, Saint-Fond, attratto dalla eccezionalità del culo di Clairwil volle omaggiarlo. Curvata su un sofà, la sguadrina glielo presenta da donna esperta e mentre le succhio il clitoride Saint-Fond le dardeggia almeno sei pollici di lingua in culo.

Saint-Fond è in tiro, inculca Clairwil baciandomi il culo, subito dopo mi sodomizza, carezzando voluttuosamente il culo di Clairwil.

«Su, all'opera!», dice Saint-Fond, «me ne vengo se tardiamo troppo. Avete entrambe culi che non mi interessano più.»

«Saint-Fond», dice Clairwil, «ho due favori da chiederti: il primo è di mostrarti crudelissimo, non immagini nemmeno quanto lo sarò io. Il secondo è di lasciarmi assassinare i due giovanotti. Suppliziare uomini è, lo sai, la mia trasgressione preferita. Quanto tu ti diverti a tormentare il mio sesso, tanto mi piace perseguitare il tuo e godrò un sacco a martirizzare i due bei ragazzi, molto di più forse, di quanto tu ti diletta a massacrare le loro due amanti.»

«Clairwil, siete un mostro.»

«Lo so, caro, e mi umilia essere sempre superata da te.» Saint-Fond desidera per prima cosa vedere da solo ognuno dei quattro giovani, quindi una vecchia gli porta Dormon, amante di Faustine, la minore delle sorelle di Mme de Cloris.

«Giovanotto», gli dice Clairwil, «siete davanti al vostro padrone. Fate attenzione, il vostro comportamento e le vostre risposte devono essere guidati dalla più totale sottomissione e dalla verità più scrupolosa: la vostra vita è nelle sue mani.»

«Ahimè! », rispose umilmente il poveretto, «non ho niente da dire, signora. Ignoro del tutto la ragione della mia reclusione e non capisco quale fatalità mi renda maggiormente vittima del destino.»

«Non dovevate», gli chiese Clairwil che lo divorava con gli occhi, «sposare Faustine?»

«Tale unione avrebbe dovuto fare la mia felicità.»

«Ignoravate forse la tragica vicenda in cui tutti i suoi parenti sono stati implicati?»

«Ahimè! signora, non conoscevo in loro che virtù: come avrebbe potuto esistere il vizio là dove Faustine aveva visto la luce?»

«Ah!», dico. «Ecco un eroe da romanzo!»

«Sarò sempre amico della virtù.»

«L'entusiasmo che si concepisce per lei alla vostra età», dice Clairwil, «ha perduto spesso molti uomini. D'altronde, non si tratta ora di questo: vi abbiamo fatto venire per farvi sapere che la vostra Faustine si trova in questi luoghi e che se volete farla godere dal ministro, il sacrificio verrà ricompensato con la grazia per lei e per voi.»

«Non ho bisogno di essere graziato, visto che non ho commesso delitti, rispose fieramente il giovanotto. «Ma ci fossero stati mille morti, vi dichiaro che non accetterei mai la vita al prezzo dell'atrocità che avete osato farmi intravedere.»

«Suvvia, signora! Culo! Culo!», gridò Saint-Fond che era in tiro, «vedete bene che questo discolaccio è un testardo che dovremo fare ragionare soltanto con la violenza.» A quelle parole Clairwil, con le due vecchie, si lanciò sul giovanotto che fu spogliato e legato in un batter d'occhio.

Lo si portò a Saint-Fond che esamina, per alcuni minuti, ogni dettaglio del più bel culo maschile mai visto: voi sapete bene, signori intenditori, che, relativamente a quella parte, spesso ci superate.

«Ah!», dice lo sfigato Dormon, non appena vede le infamie alle quali lo si destina, «mi hanno ingannato, sono in balia dei mostri!»

«Signore», gli dice Clairwil, «presto ve lo proveremo.» Dopo qualche atrocità preliminare, mi autorizzano a introdurre Faustine. Difficile essere più bella, fatta meglio, essere più interessante e più dolce. Quante nuove attrattive il pudore le aggiunse quando poté vedere come la si riceveva! Stette per svenire, scorgendo il suo amante essere oggetto delle carezze di Clairwil e di Saint-Fond.

«Rassicuratevi, angelo», le dico subito: «noi fottiamo, cuor mio, ci immergiamo nell'impudicizia e voi state per mostrare il vostro bel culo come noi il nostro, non ve ne troverete male.»

«Ma che vuol dire ciò?... Di grazia, dove sono?... Spiegatevi...»

«Siete in casa del ministro, vostro zio, vostro amico. Il vostro processo è nelle sue mani, sapete quanto siate gravemente compromessa. Siate sottomessa e compiacente, monsignore può sistemare tutto.»

«Dormon ha potuto sottomettersi...?»

«Ah! », rispose l'infelice giovanotto, «sono, come te, vittima della violenza. Se il giorno del disonore ci illumina oggi, quello della vendetta forse presto ci sarà.»

«Lasciamo l'eroismo, giovanotto», dice Saint-Fond, applicando un vigoroso ceffone sulle chiappe scoperte del bel parlatore. «La tua eloquenza devastante serva piuttosto a far accondiscendere la tua amante ai miei capricci... che saranno violenti nei suoi confronti... la ridurrò a mal partito.» A questo punto due ruscelletti di lacrime sgorgano dai superbi occhi di Faustine, profondi gemiti si fanno sentire; e il crudele Saint-Fond, col cazzo in mano, viene ad osservarla da vicino.

«Oh, cazzo!», gridò, «ecco come mi piacciono le donne... Possa, con una parola,

ridurle tutte in questo stato! Piangete, carina, piangete, guardate, piangetemi sul cazzo, ma non esaurite tutte le lacrime, ne avrete bisogno per cose molto più importanti.» Non oso dire, davvero, a che punto portò il suo oltraggio. Sembrava che il suo più grande piacere fosse insultare l'innocenza e ingiuriare la bellezza sfortunata. I deboli segni di piacere che riuscimmo a far provare a quella ragazza si mutarono presto in fastidio: fu col suo cazzo che Saint-Fond infatti asciugò quelle nuove lacrime.

Il principale gusto di Clairwil non era, come ho detto, molestare le donne: invece preferiva dare libero sfogo alla sua natura che inclinava alla crudeltà nei riguardi degli uomini. Però, anche se non esercitava, guardava volentieri! Vicina a Dormon, che masturbava, osservava con curiosità crudele gli oltraggi perpetrati su Faustine, e ne consigliava qualcuno.

«Su!», dice Saint-Fond, «occorre riunire ciò che l'imene avrebbe dovuto stringere presto. Non sono così crudele», aggiunse ironicamente, «per non cedere al signore qui presente una delle due verginità della sua graziosa amante. Clairwil, prepara il maschio, io appronto la femmina.» Non avrei mai creduto possibile una tale impresa, lo confesso. Il terrore, il dispiacere, l'inquietudine, le lacrime, lo stato pessimo in cui erano i due amanti, avrebbero potuto permettere l'amore? Qui si operò senza dubbio uno dei più grandi miracoli della natura, e la sua energia trionfò di tutti i mali della sua immaginazione: Dormon, finalmente attratto, scopò la sua amante. Fu necessario incoraggiare solo lei, in cui il dolore, superiore a tutto, non dava accesso al piacere. Avemmo un bel daffare ad eccitarla, a rimproverarla o a blandirla, il suo animo non ce la fece a uscire dall'orribile situazione in cui l'orrenda scena l'aveva precipitata. Non ottenemmo altro da lei se non disperazione e lacrime...

«Mi piace lo stesso così», dice Saint-Fond, «non mi curo troppo di vedere i segni del piacere sul volto di una donna: sono così ingannevoli. Preferisco quelli del dolore, sono meno falsi.» Tuttavia già scorre il sangue perché si colgono le primizie. Da quando l'aveva sistemato Clairwil, Dormon teneva Faustine tra le braccia, completamente china su di lui, in modo che, per tale posizione la graziosa bambina esponeva le più belle chiappe mai viste.

«Tenetela così», dice Saint-Fond a una delle vecchie, «la sodomizzo mentre la inficano. Bisogna che perda entrambe le verginità allo stesso tempo.» L'operazione riuscì al meglio, non senza far gridare la giovane che un tale dardo non aveva mai perforato. Ahimè! Fu per lei il funesto giorno del dolore. Fottendo, il vizioso smaneggiava le vecchie mentre io leccavo Clairwil. Il prudente Saint-Fond, che risparmia il suo sperma, non apre la chiusa, e si passa ad altre lascivie.

«Giovanotto», dice Saint-Fond, «sto per pretendere da voi qualcosa di straordinario e che senza dubbio troverete barbaro, ma, come possa essere, è l'unico modo di salvare la vostra amante. La faccio legare a questa colonna, vi armerete di un fascio di verghe e le strazierete le chiappe.»

«Mostro! come puoi propormi...?»

«È meglio che l'uccida? È morta, se non obbedite.»

«Ma come è possibile? Non c'è via di mezzo per me tra quest'infamia e il dolore di perdere ciò che amo!»

«Sei il più debole», dico, «devi cedere: esegui quanto ti viene suggerito o la tua amante verrà pugnalata sotto i tuoi occhi.» L'abilità somma di Saint-Fond era di mettere sempre le sue vittime in una situazione tale che non avessero altro partito da scegliere se non quello che meglio conveniva alla sua perfida lussuria. Dormon, tremante, non accetta né

rifiuta. Il suo silenzio parla. Io lego Faustine e me la godo a premere le parti delicate del bel corpo con i ferri con cui la incateno. Mi piace in questo modo offrire l'innocenza ad ogni specie di crimine; intanto la crudele Clairwil le succhiava la bocca. Quali attrattive ci sono da martirizzare!... Il cielo non le protegge: vuol convincere gli uomini che disprezza la virtù.

«Dovrete fare così», dice Saint-Fond appioppando dieci colpi a tutta forza sulle chiappe bianche e paffute che gli erano offerte. «Sì, in questo modo», continuò, affibbiandogliene altre dieci, per cui i lividi violacei già contrastano magnificamente con il biancore di quella pelle fine e delicata.

«Signore! non potrò mai...» Poi, però, al raddoppiare delle minacce, alle grida furibonde di Clairwil che, se avesse resistito, lo stesso Saint-Fond l'avrebbe scorticata e che occorreva decidersi a quel lieve oltraggio o rassegnarsi a perdere l'amata, Dormon incomincia, ma con quale debolezza! Bisogna che Saint-Fond gli sorregga il braccio e glielo diriga. Poi si spazientisce, alza un pugnale sul seno palpitante di Faustine, Dormon raddoppia di forza... sviene...

«Ah! cazzo», dice Saint-Fond che ce l'ha duro come un frate, «vedo che bisogna mescolare un po' di crudeltà. L'amore non serve a niente in questo caso.» Scatenandosi sulle belle chiappe che sono davanti a lui, in pochi minuti fa sanguinare il culo della vittima. Un'altra atrocità avviene lì presso: Clairwil, invece di soccorrere Dormon, esegue su di lui tutto quello che la ferocia le suggerisce.

«Vendico il mio sesso», grida, e le sue barbare mani restituivano a Dormon, legato dalle vecchie, tutto quanto Saint-Fond affibbiava a Faustine. I due sfigati amanti furono ben presto in uno stato deplorabile. Non ero in grado di giudicare Clairwil, ma confesso che la sua crudeltà mi sorprese. Eppure, quando la vidi abbandonarsi ad esecrazioni d'altro tipo, sporcarsi le guance col sangue della vittima, succhiarlo, strappare coi denti brandelli di carne, pascersene con lussuria, quando la vidi strofinare il clitoride sulle ferite sanguinanti che produceva all'infelice, quando la sentii gridare rivolta a me: «Imitami, Juliette !... » trascinata dall'orrendo esempio di quella selvaggia e forse, più ancora dalla mia maledetta immaginazione, devo confessacelo, amici, feci come lei... Che dico? la superai, forse fui io ad accendere ancora la sua immaginazione con imprese alle quali lei non avrebbe pensato. Tutto mi scaldava allo stesso modo: nessun limite alla mia perversità, mentre la eccitazione per i dolori che provocavo era la stessa sia se cannibalizzavo un uomo sia se martirizzavo una donna.

Saint-Fond volle procedere alla grande, prima dell'apparizione dell'altra coppia. Leghiamo quella che c'è, mentre l'altra sopraggiunge. Delnos e Félicité subiscono gli stessi trattamenti salvo che le cose furono prese al contrario e invece di convincere l'amante a lasciare la sua fidanzata, con tremende minacce fu la fidanzata (ma con altrettanto scarsi risultati) che si tentò di persuadere a lasciare il suo amante. Félicité era una bellissima ragazza di venti anni, un po' meno chiara della sorella, ma con forme altrettanto gradevoli e occhi molto espressivi. Si mostrò più energica della sorella mentre Denos lo fu meno di Dormon. Tuttavia, il nostro antropofago, dopo aver inculato la seconda ragazza, se ne venne, non volendo, nel bel culo di Delnos, martoriando le belle tette di Félicité. Poi, tranquillamente seduto tra Clairwil che lo socratizza e me che lo masturbo, di fronte alle due coppie legate sotto i suoi occhi, ci consulta sulla sorte delle vittime.

«Sono il boia della famiglia», ci diceva masturbandosi: «tre hanno perso la testa qui, ne ho fatto uccidere due nella loro casa di campagna, ne ho fatto avvelenare uno alla

Bastiglia, spero di non perdermi questi quattro. Non conosco niente di più godurioso di questi calcoli: Tiberio, dicono, vi si dedicava tutte le sere. Il delitto non sarebbe niente senza tali dolci ricordi. O Clairwil! dove ci portano le passioni! Dimmi, angelo mio, avresti la mente abbastanza limpida... avresti per caso orgasmato a sufficienza, per farmi a tale proposito qualche bell'intervento?».

«No, cazzo! no, no, perdio!», rispose Clairwil! rossa come una baccante, «ho più voglia di agire che di parlare, un fuoco divorante mi scorre nelle vene, mi servono atrocità, sono fuori di me...»

«Commettere infinite atrocità è anche il mio parere», dice Saint-Fond, «queste due coppie mi eccitano, i tormenti che auguro loro sono inauditi, vorrei vederglieli provare.» I disgraziati sentivano quello che dicevamo, ci vedevano complottare contro di loro... e non morivano! La fatale ruota, inventata da Delcour, ci stava sotto gli occhi. Saint-Fond la guardava con cattiveria, e l'idea di piazzarvi qualche vittima gli fece drizzare il cazzo al cielo. Quindi lo scellerato, dopo aver spiegato ad alta voce le caratteristiche della macchina infernale, dice che era necessario che le due donne tirassero a sorte per sapere quale doveva essere messa alla ruota. Clairwil si oppose al progetto dicendo che, visto che Saint-Fond vi aveva già messo una ragazza, bisognava che si procurasse il piacere di vedervi un ragazzo, preferibilmente Dormon, che la faceva uscire straordinariamente di testa. Saint-Fond però dice di non voler fare preferenze e che l'onore di morire per primo in tal modo era così grande che non ne servivano altri. Si scrivono dei bigliettini, i giovani estraggono, Dormon estrae quello nero.

«Da tempo il cielo esaudisce i miei desideri», dice Clairwil, «mi è bastato concepire un delitto e questa esecrabile chimera che voi chiamate Essere Supremo lo ha reso immediatamente possibile!»

«Abbracciate la vostra promessa sposa», dice il mio amante, liberando Dormon, al quale lascia tuttavia dei lacci alle gambe e alle braccia. «Baciatela, figlio mio, non vi perderò di vista durante la vostra esecuzione. Vi giuro che me la inculerò sotto i vostri occhi.» Trascinando poi, come è solito, il giovanotto strettamente legato, si chiude per un'ora con lui; sembrava come se in quel momento il libertino confidasse alla vittima qualche inaccessibile segreto che incaricasse di portare all'altro mondo.

«Che ci fa dunque di là?», dice Clairwil seccata di aspettare, avvicinandosi alla porta dello studiolo.

«Non ne so niente», risposi, «ma voglio saperlo con tanta bramosia da chiedergli di sacrificarmi, pur di saperlo.» Dormon esce: le sue carni portano le tracce di parecchie crudeli percosse. Le chiappe e le cosce specialmente erano dilaniate: vergogna, rabbia, timore e dolore combattevano sulla sua fronte alterata. Dal cazzo e dai coglioni scorreva sangue e le guance, fortemente accese, portavano il segno di parecchi ceffoni. Quanto a Saint-Fond, era notevolmente in tiro. La più atroce barbarie si dipingeva su ogni suo lineamento. Aveva ancora una mano sul culo della vittima quando entrambi rientrarono.

«Andiamo, furfante fottuto!», gli dice Clairwil, godendo nel vederlo ricomparire in quel modo, «andiamo, su! Bisogna farselo... Saint-Fond», continuò la strega, «non ci sono uomini a sufficienza qui: vorrei essere fottuta in maniera sublime mentre guardo spirare questa canaglia.»

«La sua amante ti masturberà», dice Saint-Fond, e intanto me la inculerò.»

«Il sangue ci scorrerà addosso?»

«Senza dubbio...»



«Andiamo», dice Clairwil, «baciarmi, scopatore, prima di andare al supplizio», e, visto che faceva qualche resistenza, la troia gli strofina il culo sul naso e poi gli permette di andare ad abbracciare l'amante che si struggeva in lacrime. Clairwil lo masturbava, e Saint-Fond titillava il clitoride della ragazza. Le vecchie lo prendono infine e lo fissano alla funesta ruota. Faustine, stesa su Clairwil, è costretta a masturbarla, la mia amica mi bacia, intanto mi vellica. Saint-Fond inculca Faustine e presto il sangue ricopre tutti e quattro. La ragazza non regge quell'atroce spettacolo fino al termine: soffocata dal dolore, spira.

«Un momento, aspetta!», grida Saint-Fond, «credo che la troia voglia morire senza che sia io la causa della sua morte.» Il volgarone organizza, dicendo così, in un corpo che non esiste già più. Clairwil, le cui mani scellerate stringono i coglioni di Delmos, mentre io pungevo con gran colpi di ago le chiappe del giovanotto, non resiste allo spettacolo di Dormon alla ruota e la puttana organizza per tre volte con urla simili a quelle di una bestia feroce.

Rimanevano solo Félicité e il giovane amante.

«Ah! cazzo», dice Saint-Fond, «bisogna che il supplizio di quella troia mi compensi dell'altra e visto che è stata l'amante che ha appena visto morire la fidanzata, voglio a questo punto che il fidanzato veda spirare la sua amante.» La conduce nello studiolo segreto e dopo una buona mezz'ora solo con lei, la riaccompagna in uno stato tremendo. È condannata ad essere impalata viva: Saint-Fond stesso le ficca in culo un palo che le esce dalla bocca e il palo, eretto, resta con la vittima esposto nel salotto per tutto il giorno.

«Amico mio», dice Clairwil, «ti chiedo formalmente di farmi scegliere il supplizio dell'ultima vittima: trovo che quel furfante assomiglia a Gesù Cristo e voglio trattarlo allo stesso modo.» L'idea fece molto ridere. Tutto si dispone durante il colloquio a quattr'occhi con Saint-Fond, senza dimenticare nulla. Il libro della passione del bastardo di Maria è posto sulle reni di una vecchia e io sono incaricata di leggerlo e di fare la regia della rappresentazione. Il giovanotto rientra già molto malridotto. Clairwil, Saint-Fond e l'altra vecchia lo preparano. Lo attaccano alla croce e soffre esattamente tutto quello che i bravi Romani fecero soffrire all'opaco furfante di Galilea: gli bucano il fianco, lo coronano di spine, gli si dà da bere con una spugna. Vedendo poi che non muore, si perfeziona il supplizio dell'imbecille barcaiolo di Giudea: rigiriamo la vittima e commettiamo atrocità di ogni genere sulle sue chiappe. Gli ele pungiamo, gli ele bruciamo, gli ele straziamo. Delmos spira finalmente, pieno di rabbia. Clairwil e Saint-Fond, che masturbavo, ciascuno con una mano, se ne vengono con soddisfazione poi, visto che il tutto ci aveva tenuti occupati per più di dodici ore, i piaceri ambiti della tavola succedettero alle infamie.

Clairwil, che voleva sapere il segreto di Saint-Fond, lo stordì col vino, con le carezze, con le adulazioni e quando credette di averlo condotto al punto desiderato: «Che fai con le tue vittime», gli chiede, «poco prima di suppliziarle?».

«Annuncio loro la morte.»

«C'è altro, ne siamo certe.»

«No.»

«Lo sappiamo.»

«È una debolezza, perché costringermi a rivelarla?»

«Vuoi avere segreti con noi?», dico al mio amante.

«Non è un segreto, davvero.»

«Però ce lo nascondi, ti scongiuriamo di dircelo.»

«A cosa vi servirà?»

«A soddisfarci, ad accontentare le due migliori amiche che hai».

«Siete crudeli! Pensate che non possa farvi tale confessione senza rivelarvi una mia piccola atrocità?»

«È proprio quanto vogliamo sapere.» Allora, poiché raddoppiavamo entrambe di incitamenti, coccole, carezze e seduzioni il nostro uomo, sopraffatto, ci parla così: «Anche se ho scosso da me il giogo vergognoso della religione, amiche mie, non mi è stato mai possibile liberarmi dalla speranza di un'altra vita. Se è vero, mi dico, che ci sono pene e ricompense in un altro mondo, le vittime della mia scelleratezza trionferanno, saranno felici. Tale idea mi esaspera. La mia enorme barbarie mi porta a questo tormento: quando immolo un oggetto alla mia ambizione, alla mia lussuria, vorrei prolungare i suoi mali oltre l'immensità dei secoli. Ho consultato a questo proposito un celebre libertino, con il quale ero in grande amicizia un tempo, e chela pensava come me. L'uomo, pieno di conoscenza, grande alchimista, molto dotato per l'astrologia, mi ha sempre assicurato che le pene e le ricompense future sono cosa verissima e che per impedire alle vittime di partecipare alle gioie celesti occorre far loro firmare con sangue preso vicino al cuore un biglietto di cessione dell'anima al diavolo, ficcarglielo nel culo con il cazzo e intanto procurargli il massimo dolore possibile. A seguito di ciò, l'individuo assassinato, mi disse il mio amico, non entrerà mai nel regno dei cieli. Le sue sofferenze, dello stesso tipo di quelle che gli avrete inferto con il biglietto, saranno eterne. Godremo quindi del piacere squisito di averle prolungate oltre gli stessi limiti dell'eternità, se per caso esistesse».

«È questo che fai alle tue vittime, allora?», dice Clairwil.

«Avete voluto che ve lo confessassi... è una debolezza.»

«È una sciocchezza e prova che sei lontano dalle convinzioni filosofiche che credevo tu avessi: si può davvero, se si è intelligenti, adottare per un attimo l'assurdo dogma dell'immortalità? Devi ammettere che senza di esso, non si può credere alle pene o alle ricompense di un'altra vita. I tuoi presupposti mi piacciono, sono magnifici», continuò Clairwil, «si accordano con il mio modo di pensare: voler prolungare all'infinità i supplizi dell'essere che si è mandato a morte è cosa degna della tua mente. Ma fondare tutto questo su idee stravaganti non è assolutamente giustificabile.»

«Sì, ma», dice Saint-Fond, «la mia speranza sublime scompare se non la fondo su questa convinzione.»

«È meglio sapervi rinunciare», dice Clairwil, «piuttosto che fondarla su favole, perché le favole un giorno ti daranno più dispiaceri che piaceri. Su, contentati dei mali che puoi infliggere in questo mondo, rinuncia ai vari propositi di renderli eterni.»

«Non c'è altra vita, Saint-Fond», dico allora, ricordandomi dei principi filosofici che avevo ricevuto da piccola. «Tale chimera non è garantita se non dall'immaginazione dell'uomo che se la è creata per il desiderio di sopravvivere a se stesso al fine di godere in seguito di una felicità più durevole e più pura di quella che ha ora. Che pietosa assurdità credere in un Dio e pensare poi che questo Dio riservi tormenti infiniti alla maggior parte degli uomini! In questo modo, dopo aver reso i mortali infelicissimi in questo mondo, la religione fa loro intravedere che questo strano Dio, frutto della loro credulità o della loro astuzia, potrà ancora renderli, in un'altra vita, ancora più disgraziati! So bene che ci si trae d'impaccio dicendo che, sino ad allora, la bontà di questo Dio farà posto alla sua giustizia, ma una bontà alla quale si sostituisce la peggiore crudeltà non è bontà infinita. D'altronde, un Dio che, dopo essere stato infinitamente buono, diventa infinitamente cattivo, può essere considerato immutabile? Un Dio pieno di furore ha forse il segno della clemenza o della

bontà? Secondo quanto ci dice la teologia è evidente che Dio ha creato la maggior parte degli uomini con l'intento di sottoporli a eterni supplizi. Non sarebbe stato più adeguato alla bontà, alla ragione, alla equità creare soltanto pietre e piante invece di dar forma ad uomini la cui condotta avrebbe potuto attirare su di loro punizioni infinite? Un Dio talmente perfido e crudele da plasmare un uomo ed esporlo al rischio di dannarsi, non può considerarsi perfetto: lo è in quanto mostro di follia, di ingiustizia, di astuzia e di atrocità. Lungi dal costruire un Dio perfetto i teologi hanno creato soltanto una disgustosissima chimera e hanno completato il loro lavoro degradandolo col concetto che tale Dio abominevole abbia inventato la pena eterna. La crudeltà che costituisce il nostro piacere è almeno motivata, tale motivazione si spiega, la conosciamo, ma Dio non ne aveva alcuna nel tormentare le vittime della sua collera visto che non potrebbe punire esseri che non hanno potuto in realtà né mettere a rischio il suo potere né turbare la sua felicità. D'altro lato, i supplizi dell'altra vita sarebbero inutili ai vivi che non possono testimoniare e sarebbero inutili ai dannati visto che all'inferno non ci si converte e che il tempo della pretesa misericordia di questo Dio non esiste più: ne segue che Dio, nell'esercitare la sua eterna vendetta non avrebbe altro scopo che divertirsi e insultare la debolezza delle sue creature. Il vostro infame Dio quindi, agendo più crudelmente di qualsiasi uomo, senza motivo, come invece fanno gli uomini, diventa, solo per questo, infinitamente più traditore, più furbo e scellerato di loro.»

«Andiamo oltre», dice Clairwil, «analizzerò più a fondo, se si vuole, il dogma tremendo dell'inferno. Sono capace di combatterlo in maniera tale che non ne resti la minima traccia nell'animo credulo del nostro amico. Volete stare ad ascoltarmi?»

«Certamente», rispondemmo.

Ecco come quella donna piena di intelligenza e di erudizione si spiegò sull'importante argomento: «Ci sono dogmi che a volte siamo costretti, non ad ammettere, ma a sopporre, per essere in grado di combatterne altri. Per annullare ai nostri occhi lo sciocco dogma dell'inferno, occorre che mi permettiate di ripristinare adesso la chimera deista. Sono costretta a servirmene come punto d'appoggio in questa importante trattazione e occorre che le ricostituisca assolutamente una momentanea esistenza: me lo perdonerete, spero, tanto più che non posso essere sospettata di credere a questo abominevole fantasma mentale.

Il dogma dell'inferno è per se stesso, lo confesso, talmente destituito di verosimiglianza e tutti gli argomenti che si pretende di addurre per appoggiarlo sono così deboli e contraddicono la ragione in modo tanto manifesto che ci si vergogna quasi di essere costretti a combatterlo. Non importa, strappiamo senza pietà ai cristiani perfino la speranza di incatenarci di nuovo ai piedi della loro atroce religione, e facciamo loro vedere che il dogma sul quale si fondano più autorevolmente, per turbarci, si dissipa, come le altre chimere, alla più debole scintilla della fiaccola della filosofia.

I primi argomenti di cui ci si serve per instaurare tale fola perniciosa sono:

1. Il peccato è infinito nei riguardi dell'Essere che si offende, quindi merita infinite punizioni e Dio, che ha dettato le leggi, deve punire con la sua grandezza coloro che le trasgrediscono.

2. Tale dottrina è universale e così è annunciata nella Scrittura.

3. Tale dogma è necessario per limitare i peccatori e gli increduli.

Ecco le basi che occorre eliminare.

Sarete convinti, se non mi inganno, che la prima si elimina da sé in quanto i peccati sono disuguali. Secondo tale dottrina la colpa più lieve verrebbe punita come la più grave: ora, vi chiedo se, per un Dio giusto, è possibile supporre una tale iniquità! Chi del resto ha creato l'uomo? Chi gli ha dato quelle passioni che i tormenti dell'inferno dovrebbero purificare? Non è forse il vostro Dio? Perciò, cristiani imbecilli, potete pensare che da un lato il Dio ridicolo infonda alcune predisposizioni e dall'altro poi le punisca? Ignorava forse che esse l'avrebbero offeso? Se lo sapeva, perché le ha date? Se non lo sapeva perché punisce per un torto che solo lui ha? Secondo le condizioni che si vogliono necessarie alla salvezza, appare evidente che noi saremo più sicuramente dannati che salvati. Ora, chiedo ancora, se appartiene alla giustizia tanto vantata del vostro Dio aver messo la sua infelice e debole creatura in una tanto difficile posizione, e se, in questa ottica, come osano i vostri dottori dire che la felicità e l'infelicità eterne sono proposte all'uomo in maniera uguale e dipendono unicamente dalla sua scelta? Se la più gran parte del genere umano è destinata ad essere eternamente infelice, un Dio che tutto sa, avrebbe dovuto saperlo: ma allora, perché il mostro ci ha creati? Vi fu costretto? Allora non è libero. L'ha fatto coscientemente? Allora è un barbaro. No, Dio non era costretto a creare l'uomo e se lo ha fatto soltanto per sottoporlo a un tale destino, la moltiplicazione della specie diverrebbe il massimo crimine, niente sarebbe quindi maggiormente auspicabile se non l'estinzione totale del genere umano. Se invece il dogma ci sembra appena necessario alla grandezza di Dio, vi chiedo perché questo Dio così grande e così buono non ha dato all'uomo la forza necessaria per scampare a questo supplizio? Non è crudele che Dio abbia lasciato all'uomo la possibilità di perdersi eternamente? Troverete mai un modo per scagionare il vostro Dio dall'accusa fondata di ignoranza o di cattiveria? Se tutti gli uomini sono creature identiche della divinità, perché non si accordano tutti sul genere di crimini che debbono procurare agli uomini tali supplizi eterni? Perché l'Ottentotto condanna ciò che per il Cinese vale il paradiso e da dove viene che costui assicura il cielo a quanto per il cristiano vale l'inferno? Non si smetterebbe mai, se si volessero riferire le diverse opinioni dei pagani, degli ebrei, dei maomettani, dei cristiani, riguardo ai mezzi che si devono adoperare per evitare i supplizi eterni e se, per ottenere la felicità, si volessero descrivere le invenzioni puerili e ridicole che si sono pensate per ottenerla.

La seconda delle basi di tale risibile dottrina è il modo in cui è annunciata nelle Scritture e l'universalità che ha.

Guardiamoci dal credere che l'universalità di una dottrina possa mai diventare un titolo a suo favore. Non c'è follia, né stravaganza che al mondo non sia stata adottata da tutti. Non ce n'è che non abbia avuto ammiratori e credenti. Finché ci saranno uomini ci saranno folli e finché ci saranno folli ci saranno dèi, culti, un paradiso, un inferno, ecc. Ma le Scritture lo annunciano! Ammettiamo, per esempio, che i libri suddetti abbiano qualche autenticità e che davvero sia dovuta loro qualche attenzione. L'ho detto, ci sono chimere che occorre tentare di recuperare per essere in grado di combatterne delle altre. Allora risponderò subito: è molto dubbio che le Scritture ne parlino. Supponiamo tuttavia che ciò sia vero, ciò che esse dicono non può che rivolgersi a coloro che hanno conoscenza di queste Scritture e che già le ritengono infallibili: quelli che non le conoscono o che si rifiutano di crederci, non possono essere convinti della loro autorevolezza. Infatti, non si dice forse che coloro che non hanno conoscenza di queste Scritture, o quelli che non vi credono, sono esposti alle eterne punizioni come coloro che le conoscono o che vi credono? Ora, vi chiedo, c'è ingiustizia più grande di questa? Mi direte, forse, che alcuni popoli ai

quali le vostre assurde Scritture erano sconosciute del tutto, non hanno smesso di credere alla eterna punizione in una vita futura: può essere vero per alcuni popoli, mentre molti altri hanno ignorato completamente questi dogmi; ma in che modo un popolo che non conosceva la Bibbia è giunto a tale convinzione? Non si dirà, spero, che si tratti di un'idea innata. Se lo fosse, sarebbe comune a tutti gli uomini. Non si sosterrà nemmeno, penso, che è risultato della ragione, in quanto la ragione non potrebbe suggerire all'uomo che, per colpe finite, dovrà soffrire pene infinite, né si tratta della rivelazione, poiché il popolo che noi immaginiamo non l'ha avuta. Il dogma, dunque, conveniamone, non è arrivato al popolo in questione se non per l'istigazione dei suoi preti o per la sua immaginazione. In questa ottica, vi chiedo che solidità possa avere! Se qualcuno immaginasse che la credenza nella eterna punizione sia stata trasmessa per tradizione orale a popoli che non l'avessero presa dalla Scrittura, si può chiedere da dove tali popoli, che in origine hanno diffuso questa opinione, l'abbiano essi stessi presa. Se poi non possiamo provare che l'abbiano ricevuta mediante rivelazioni divine, saremo costretti a ritenere che tale gigantesca opinione abbia per base unicamente lo sviamento della immaginazione o la furbizia.

Supponendo che la Scrittura ritenuta sacra annunci agli uomini pene in una vita futura e ammettendo che questa sia verità incontestabile, non potremmo forse chiedere in che modo gli autori della Scrittura abbiano potuto sapere l'esistenza di tali punizioni? Non mancheranno di rispondere che ciò è avvenuto per ispirazione e ciò va a meraviglia, ma quelli che non sono stati favoriti da tale particolare illuminazione, devono essere stati costretti a riferirsi a quanto detto da un altro; ora, vi prego, quale fiducia si debba avere nei riguardi di persone che vi dicano su un fatto di tale rilievo: lo credo perché un tale mi ha detto di averlo sognato. Questo è tutto quanto preoccupa totalmente, che rende scontrosi e timidi la metà degli uomini e quanto impedisce loro di abbandonarsi ai più piacevoli suggerimenti della natura! Si può spingere oltre l'errore e l'assurdo? I vostri ispirati, però non hanno parlato a tutti e la maggior parte del genere umano ignora le loro fantasticherie. Eppure gli uomini non sono forse tutti interessati alla verità di questo dogma come possono esserlo stati gli scrittori della Bibbia e i loro seguaci? Come mai allora non ne hanno tutti la stessa certezza? Tutti erano interessati a sapere come comportarsi in vista delle pene eterne: perché dunque Dio non ha concesso tale sublime conoscenza a tutti, direttamente e immediatamente senza l'ausilio e la partecipazione di gente che può essere sospettata di frode o di errore? L'aver fatto in realtà l'opposto può caratterizzare, chiedo, la condotta di un essere che mi dite buono e saggio? Tale comportamento, molto distante da ciò, non porta invece i segni della sciocchezza e della cattiveria? In tutti i governi, quando si fanno leggi che comminano pene ai trasgressori, non si prendono forse tutte le precauzioni possibili per far conoscere le leggi e le pene in caso di infrazione? Si può ragionevolmente punire un uomo per inosservanza di una legge che gli è sconosciuta? Cosa dobbiamo concludere allora dopo questo elenco di verità? Che l'inferno e il suo sistema non fu altro se non il risultato della cattiveria di alcuni uomini e della bizzarria di molti altri<sup>20</sup>.

La terza base su cui si fonda questo spaventoso dogma sta nella sua necessità di limitare i peccatori e gli increduli.

Se la giustizia e la gloria di Dio avessero preteso che egli punisse i peccatori e gli increduli con eterni tormenti, non c'è dubbio che la giustizia e la ragione avrebbero preteso anche che fosse possibile agli uni di non peccare e agli altri di non essere increduli: ora, quale è l'individuo così assurdo da supporre che l'uomo sia libero e tanto cieco da non vedere che, costretti alle azioni, non ne padroneggiano nessuna, e che il Dio a cui dobbiamo

tali catene sarebbe (supponendone l'esistenza, cosa che faccio, lo vedete, con disgusto) sarebbe, dico, il più ingiusto e il più barbaro degli esseri, se ci punisse per essere divenuti, non volendo, vittime delle traversie nelle quali la sua mano irrazionale ci fa cadere con piacere. Non è allora chiaro che è il temperamento che la natura impone all'uomo, e le differenti circostanze della vita, la sua educazione, le sue amicizie che determinano le sue azioni e il suo indirizzarsi verso il bene o il male? Se è così allora, si potrà forse obiettare, le punizioni che si infliggono in questo modo, in rapporto al cattivo comportamento, sono dunque ugualmente ingiuste? Sicuramente. Ma in questo caso l'interesse generale ha la preminenza su quello particolare: è compito della società eliminare i cattivi, capaci di nuocere loro e questo giustifica leggi che, viste alla luce dell'interesse privato, sarebbero mostruose e ingiuste. Ora il vostro Dio ha forse le stesse ragioni per punire il cattivo? No, senza dubbio. Non risente delle cattiverie umane, e se lo fosse, vorrebbe dire che è stato lui a crearle tali. Sarebbe agghiacciante allora punire un uomo per essere sulla terra ciò che il Dio esecrabile sapeva bene che sarebbe diventato e che gli è indifferente che diventi.

Adesso dimostreremo che le circostanze che portano alla credenza religiosa degli uomini, non sono in loro potere.

Domando per prima cosa se siamo padroni di nascere sotto questo o quel clima, e se, un volta nati sotto un qualsiasi culto, dipenda da noi asservirvi la nostra fede. C'è una sola religione che levi alta la fiaccola delle passioni? Le passioni che ci vengono da Dio non sarebbero preferibili alle religioni, che ci vengono dagli uomini? Quale sarebbe dunque questo barbaro Dio che ci punisce in eterno per aver dubitato di un culto che noi rinneghiamo con le passioni che lo annullano in continuazione? Che stravaganza! Che assurdità! Come non rimpiangere il tempo che si perde a dissipare tali tenebre! Andiamo oltre e non lasciamo, se possibile, alcun fondamento agli imbecilli che sostengono il dogma più ridicolo che ci sia.

Se dipendesse da tutti gli uomini essere virtuosi e credere a tutti i comandamenti della propria religione, bisognerebbe ancora studiare se sarebbe giusto che uomini fossero in eterno puniti, sia a causa della loro debolezza sia a causa della loro incredulità una volta convinti che da tali supplizi gratuiti non potrà risultare alcun ravvedimento.

Mettiamo da parte ogni pregiudizio per dirimere tale questione e riflettiamo specialmente sull'equità di Dio. Non è forse sragionare dire che la giustizia di tale Dio chiede l'eterna punizione dei peccatori e degli increduli? Il punire con una severità sproporzionata al peccato, non appartiene forse alla vendetta e alla crudeltà piuttosto che alla giustizia? Sostenere che Dio punisce in tal modo è bestemmiarlo in quanto come mai colui che voi dipingete tanto buono, potrebbe far consistere la sua gloria nella punizione delle sue deboli creature? Decisamente, quelli che affermano che la gloria di Dio lo esige non avvertono tutta la gravità di tale convincimento. Parlano della gloria di Dio ma non se ne possono fare un'idea precisa. Se fossero capaci di giudicare della natura di questa gloria, se potessero averne ragionevole cognizione, comprenderebbero che tale essere potrebbe fondare la sua gloria soltanto sulla sua bontà e saggezza e sul potere illimitato di trasmettere felicità agli uomini.

In secondo luogo, si è soliti aggiungere, per confermare l'odiosa teoria della eternità delle pene, che essa è stata adottata da un gran numero di uomini e di sapienti teologi. Nego subito il fatto: la maggior parte di tali grandi uomini ha avuto i suoi dubbi sul dogma. Se una minoranza è parsa dargli credito, è facile capire per quale ragione e cioè perché il dogma dell'inferno era un giogo, un legame in più con cui i preti volevano opprimere gli uomini.

Conosciamo il potere del terrore sugli animi, e sappiamo che la politica ha sempre bisogno del terrore, visto che ci vuole ridurre in schiavitù.

Questi libri ritenuti sacri, che voi mi citate, sono poi di fonte tanto pura da non poter confutare ciò che ci dicono? Il più semplice esame basta per convincerci che invece di essere, come osano invece dirci, opera di un Dio chimerico che non ha mai né scritto né parlato, sono prodotto di uomini deboli e ignoranti e che a tal riguardo meritano soltanto diffidenza e disprezzo. Supponiamo pure che quegli scrittori abbiano qualche buona ragione, quale sarebbe, prego, l'uomo così stolto da appassionarsi a questa o a quell'altra opinione solo perché l'ha letta in un libro? Senza dubbio, la può adottare, ma sacrificarvi la felicità, la tranquillità della propria vita, lo ripeto, non c'è che un pazzo capace di questo procedimento<sup>21</sup>. D'altronde, se mi opponete il contenuto dei libri, pretesi sacri, a favore di quest'opinione, è proprio lì che troverò l'opinione contraria.

Apro le Ecclesiaste e leggo: "Lo stato dell'uomo è lo stesso di quello delle bestie. Ciò che capita agli uomini e ciò che capita alle bestie è la stessa cosa. Simile è la morte degli uni come la morte delle altre, tutti respirano, l'uomo non ha vantaggi sulla bestia e tutto è vanità, tutto va a finire nello stesso luogo, tutto è fatto di polvere e tutto torna alla polvere (Ecclesiaste, cap. m, v. 18, 19 e 20)".

C'è niente di più definitivo, contro l'idea dell'esistenza di un'altra vita, di questo passo? C'è niente di più adatto a sostenere l'opinione contraria a quella dell'immortalità dell'anima e del ridicolo dogma dell'inferno? Quali riflessioni nascono nell'uomo razionale, osservando la favola assurda dell'eterna condanna dell'uomo nel paradiso terrestre, per aver mangiato un frutto proibito? Variopinta che sia questa fola, disgustosa che la si trovi, permettetemi di soffermarmi un poco su di essa, visto che si parte da lei per ammettere le pene eterne dell'inferno. Occorre altro se non l'esame imparziale di questa assurdità, per riconoscerne la vacuità? Amici, ve lo chiedo, un uomo buono pianterebbe forse, nel suo giardino, un albero dai frutti squisiti ma avvelenati e si contenterebbe di proibire ai suoi figli di mangiarne dicendo che moriranno se oseranno toccarli? Se avesse saputo di quest'albero nel suo giardino, un uomo prudente e saggio non avrebbe fatto meglio a farlo abbattere, specialmente in previsione del fatto che, senza questa precauzione, i suoi figli non avrebbero mancato di rovinarsi mangiandone il frutto e di trascinare i posteri nella loro disgrazia? Invece Dio sa che l'uomo sarà perduto, con tutta la sua razza, se mangia quel frutto e non soltanto mette in lui la facoltà di cedere ma spinge la sua cattiveria fino a farlo sedurre. Soccombe, è perduto: fa quello che Dio gli permette, lo costringe a fare ed eccolo infelice in eterno. Niente al mondo è più assurdo e più crudele! Senza dubbio non prenderei la briga di combattere tale assurdità se il dogma dell'inferno di cui voglio distruggere in voi sin la minima traccia, non ne fosse orribile conseguenza.

Vediamo in tutto ciò soltanto allegorie che possono divertirci per un poco ma alle quali sarebbe impossibile credere e delle quali non dovrebbe nemmeno essere permesso parlare se non come lo si fa per le favole di Esopo o per le fantasie di Milton, con la differenza che queste non hanno gravi esiti, mentre quelle, che cercano di carpire la nostra buona fede, e turbare i nostri piaceri, sono di evidente pericolosità e bisognerebbe cercare di annientarle per non doversene occupare mai più.

Convinciamoci che sia questi fatti come quelli confezionati nel monotono romanzo che va sotto il nome di Scrittura sacra, non sono altro che abominevoli menzogne, degne del massimo disprezzo, da cui non dobbiamo trarre alcuna conseguenza per la felicità o l'infelicità della nostra vita. Persuadiamoci che il dogma dell'immortalità dell'anima che

bisognava istituire prima di destinare quest'anima a pene o ricompense eterne, è la più amorfa, grossolana, indegna, menzogna che si possa dire. Tutto perisce in noi, come negli animali, e, in questa ottica, qualsiasi comportamento abbiamo potuto tenere in vita, non saremo né più felici né più infelici, dopo avervi ragionato per il tempo che alla natura sarà piaciuto di concederci.

Si è detto che credere nella pena eterna fosse necessario per dominare gli uomini e che bisogna, per questo, guardarsi bene dall'eliminarla, ma se è evidentemente falsa, tale dottrina, se è impossibile che sostenga un esame approfondito, non sarà molto più dannoso che utile fondare su di lei la morale? Ci sarà forse da scommettere che nuocerà invece di far del bene, dal momento che l'uomo, dopo averla apprezzata, si darà al male una volta che la riconosce falsa? Non sarebbe meglio non avere freni piuttosto che averne uno che si può spezzare tanto facilmente? Nel primo caso non gli verrebbe l'idea del male, ma gli verrà nel caso della rottura del freno, poiché esiste un piacere in più e la perversità dell'uomo è tale che egli ama il male e vi si abbandona volentieri soltanto quando crede trovare ostacoli all'abbandonarsi.

Quelli che hanno attentamente riflettuto sulla natura dell'uomo saranno costretti a convenire che tutti i pericoli, i mali, grandi che possano essere, perdono molto del loro potere quando sono lontani, e sembrano meno temibili dei piccoli mali sotto i nostri occhi. È evidente che le punizioni prossime sono molto più efficaci e più adatte a sviarci dal delitto delle punizioni future. Per quanto riguarda le colpe su cui le leggi non fanno effetto, gli uomini non sono forse più utilmente allontanati da motivi di salute, di decenza, di reputazione e da altre considerazioni temporanee e presenti sotto i loro occhi, piuttosto che dal timore di disgrazie future e senza fine che si presentano raramente alla mente o che vi giungano vaghe, incerte e facilmente evitabili? Per giudicare se il timore di eterne e dure punizioni dell'aldilà sia più adatto a sviare gli uomini dal male di quello di punizioni temporanee e presenti in questo mondo, ammettiamo per un momento che il primo di questi timori esista universalmente mentre l'ultimo sia totalmente scartato: in tale ipotesi l'universo non sarebbe subito inondato di crimini? Ammettiamo invece il contrario, supponiamo che il timore delle punizioni eterne fosse annientato, mentre quello delle punizioni visibili restasse in tutto il suo rigore, non si riconoscerebbe allora che, mentre vedremmo queste punizioni eseguirsi immancabilmente e universalmente, le altre agirebbero con maggior impatto sull'animo umano e influirebbero molto di più sul comportamento delle pene lontane e future che si perdono di vista quando le passioni parlano? L'esperienza di ogni giorno non ci fornisce forse prove convincenti del poco effetto che il timore delle punizioni dell'altra vita produce su molti di quelli che ne sono i più convinti? Non ci sono popoli più certi degli Spagnoli, dei Portoghesi, degli Italiani del dogma dell'eternità: sono i più dissoluti! Quanti delitti nascosti si compiono tra i preti e i monaci, cioè tra quelli più persuasi, sembra, delle verità religiose? Questo non prova che i benefici effetti del dogma delle pene eterne sono rarissimi e molto incerti? Vedremo invece come tali cattivi risultati siano innumerevoli e certi. Effettivamente, una simile dottrina, mentre riempie l'anima di amarezza, vi depona le nozioni più rivoltanti della Divinità: indurisce il cuore e lo immerge in una disperazione che non rende merito a questa divinità sul cui dogma pretendete fondare il sistema. Un dogma atroce che conduce, al contrario, all'ateismo, all'empietà; tutte le persone ragionevoli infatti trovano più semplice non credere in Dio che ammetterne uno, così crudele, irrazionale, barbaro al punto di aver creato gli uomini con il fine di immergerli eternamente nella infelicità. Se volete un Dio alla base



della vostra religione, fate in modo almeno che sia senza difetti. Se ne è pieno, come il vostro, verrà detestata ben presto la religione che egli ha fondato e con il vostro cattivo accostamento, avrete necessariamente nociuto a entrambi.

È possibile che una religione possa essere seguita a lungo, rispettata a lungo, quando è fondata sulla credenza in un Dio che punisce per l'eternità un numero immenso di creature per inclinazioni che lui stesso ha ispirato? Ogni uomo convinto di questi agghiaccianti principi deve vivere nel timore di un essere che può renderlo eternamente infelice: ciò detto, come potrà mai amare e rispettare questo essere? Se un figlio immaginasse suo padre capace di condannarlo a crudeli tormenti o non volesse evitarglieli potendolo fare, avrebbe per lui rispetto, amore? Le creature di Dio non avrebbero il diritto di aspettarsi molto più dalla sua bontà di quanto i figli si aspettino dal padre più indulgente? Non è forse la credenza degli uomini di ricevere dal loro Dio i beni di cui godono, che questo Dio li osserva o li protegge.

che è lui che procurerà loro in seguito il benessere che essi attendono non sono forse, dico, queste idee il fondamento della religione? Se le rifiutate, la religione non c'è più: per cui vedete bene che il vostro imbecille dogma dell'inferno, distrugge e non consolida, scuote le basi del culto e non le rafforza e che ci furono conseguentemente soltanto sciocchi a crederlo e bricconi che lo inventarono.

Siamone certi: questo essere, di cui osano parlarci in continuazione, è davvero oscurato, disonorato dai colori ridicoli con cui gli uomini ce lo dipingono.

Se non concepissero idee assurde e irrazionali della Divinità, non la penserebbero tanto crudele: se non la credessero crudele non la immaginerebbero capace di punirli con tormenti infiniti o addirittura in grado di consentire a che le sue creature fossero in eterno private della felicità.

Per evitare la forza di tale argomento, i sostenitori del dogma dell'eterna dannazione dicono che l'infelicità dei dannati non è punizione arbitraria da parte di Dio ma conseguenza del peccato e dell'ordine immutabile delle cose.

Dove avete imparato tutto questo, chiederei loro? Se pensaste che ve lo ha insegnato la Scrittura avreste imbarazzo a dimostrarlo. Se trovaste un solo passo che ne parli, quante cose potrei domandarvi, a mia volta, per convincermi dell'autenticità, della sacralità, della veridicità del preteso passo che pensate a voi favorevole.

Forse è la ragione che vi ha suggerito questo dogma agghiacciante? Ditemi, in questo caso, come riuscite a metterlo in relazione con l'ingiustizia di Dio che forma una creatura quando è sicuro che comandamenti immutabili lo avvolgeranno per sempre in un oceano di disgrazie? Se è vero che l'universo sia stato creato e sia governato da un essere onnipotente, onnisciente, occorre che tutto concorra con le sue intenzioni e volga al massimo bene, ma che bene può risultare per il massimo vantaggio dell'universo, da una creatura debole e infelice tormentata in eterno per colpe che non dipendono da lei?

Se la moltitudine dei peccatori, degli infedeli, degli increduli fosse davvero destinata a soffrire crudeli e infiniti tormenti, quale orrenda e miserabile scena sarebbe per la razza umana. Miliardi di uomini sacrificati senza pietà a eterni supplizi: la sorte dell'uomo, essere sensibile e razionale, sarebbe davvero orrenda. Come! Non gli basterebbero i guai a cui questa vita lo condanna, dovrebbe ancora temere pene e tormenti agghiaccianti alla fine della carriera? Orrore! Esecrazione! Come possono simili idee penetrare l'intelletto umano e come non convincersi che sono unicamente frutto dell'impostura, della menzogna, e della politica più barbara? Convinciamoci sempre che tale dottrina, né utile, né necessaria, né

efficace a sviare gli uomini dal male, non può essere fondamento di una religione il cui unico scopo sarebbe di asservire schiavi. Persuadiamoci che il dogma esecrabile ha le più seccanti conseguenze, visto che non può che riempire la vita d'amarezza, di terrore e di apprensione... per far comprendere idee della divinità tali che non è più possibile rovesciarne il cuito, dopo aver avuto la disgrazia di adottare ciò che lo degrada ufficialmente<sup>22</sup> .

Certamente, se crediamo che l'universo sia stato creato e sia governato da un'entità la cui potenza, saggezza e bontà sono infinite, dobbiamo concludere che ogni male assoluto deve essere necessariamente escluso da questo universo. Ora non c'è dubbio che l'infelicità eterna della maggior parte degli uomini, sarebbe un male assoluto. Che ruolo infame fate recitare, a questo Dio abominevole, supponendolo capace di una tale barbarie! In poche parole, i supplizi eterni ripugnano alla bontà infinita del Dio a cui pensate : o cessate di farmici credere o eliminate il vostro dogma disumano delle pene eterne, se volete farmi adottare per un istante l'idea del vostro Dio.

Non si deve credere al dogma del paradiso più di quanto si creda a quello dell'inferno: entrambi sono atroci invenzioni di tiranni ecclesiastici che pretendevano incatenare l'intelligenza umana e tenerla sotto il giogo dispotico dei sovrani. Convinciamoci che siamo materia, che non esiste niente fuori di noi e che quanto attribuiamo all'animo non è altro che semplice effetto della materia, a dispetto dell'orgoglio degli uomini che ci distingue dalle bestie, mentre invece se, come loro, restituissimo alla materia gli elementi che ci animano, non saremmo né più puniti per le cattive azioni a cui ci avranno trascinato i diversi tipi di conformazione ricevuti dalla natura, né più ricompensati per quelle buone, che faremo unicamente adoperando un tipo di costituzione opposto. È lo stesso quindi comportarsi bene o male, per la sorte che ci attende, però, se abbiamo vissuto ogni istante nei piaceri, anche se tale maniera di vivere abbia potuto sconvolgere uomini e tutte le convenzioni sociali, se ci siamo guardati dall'incappare nelle leggi, è la sola cosa essenziale da fare, allora, certamente, saremo molto più felici dello sciocco che, nel timore delle pene nell'aldilà, si fosse proibito in questa vita tutto quanto potesse piacergli e divertirlo. Infatti è più necessario essere felici in questa vita, di cui siamo certi, che rinunciare alla certa felicità che ci si offre, nella speranza di ottenerne una immaginaria di cui non abbiamo e non possiamo avere la più lieve cognizione. Quale individuo stravagante ha potuto tentare di convincere gli uomini che sarebbero diventati più infelici dopo questa vita, di quanto lo fossero prima? Sono forse loro che hanno chiesto di nascere? Sono forse loro che si sono date le passioni che, secondo il vostro orribile concetto, li precipitano negli eterni tormenti? No, no! Non potevano decidere nulla, gli uomini, quindi è impossibile che possano mai essere puniti di ciò che non dipende da loro.

Non basterebbe dare uno sguardo alla nostra miserabile specie umana, per convincersi che non c'è niente in lei che prefiguri l'immortalità? In che modo tale divina qualità, diciamo meglio, tale qualità impossibile alla materia, potrebbe appartenere all'animale chiamato uomo? Colui che beve, mangia, si riproduce come le bestie, che ha soltanto un istinto un po' più raffinato, potrebbe aspirare ad un destino diverso da quello delle stesse bestie? È possibile ammetterlo almeno per un minuto? Ma l'uomo, dicono, è arrivato alla sublime conoscenza del suo Dio e solo per questo pretende di essere degno dell'immortalità che egli si attribuisce. E cosa ha di sublime questa cognizione di una chimera, se non fosse che, dal momento che l'uomo sragiona su un argomento, deve per forza sragionare su tutto? Poi, se il poveretto ha qualche vantaggio sugli animali, quanti essi

ne hanno su di lui! Non è forse soggetto a un più gran numero di infermità e di malattie? Non è vittima di una maggior quantità di passioni? Nella sostanza, ha realmente qualche vantaggio in più? E poi, quel po' di vantaggio potrebbe dargli tanto orgoglio da fargli credere di dover in eterno sopravvivere ai suoi fratelli? O infelice umanità! A quale grado di illogicità ti ha portato il tuo amor proprio! Quando, liberato da tutte queste chimere, non vedrai in te stesso altro che una bestia, e nel tuo Dio il necplus ultra della umana irrazionalità, e nel corso della vita, un passaggio che puoi compiere nel vizio come nella virtù? Permettetemi a questo punto di affrontare una argomentazione più profonda e più spinosa nello stesso tempo.

Alcuni dottori della Chiesa hanno sostenuto che Gesù è sceso agli inferi. Quante confutazioni ha avuto quel passo! Non entreremo nel merito delle diverse discussioni che sono state fatte sull'argomento: sarebbero insostenibili dal punto di vista filosofico, mentre noi ci serviamo unicamente di esso. Il fatto è che né la Scrittura, né alcuno dei commentatori, decidono in senso positivo a proposito dell'inferno né su dove si trovi né sui tormenti che vi si patiscono. Ciò assodato, la parola di Dio non ci chiarisce nulla, visto che quanto ci dice la Scrittura deve essere positivo ed enunciato con chiarezza, specialmente quando si tratti di un argomento della più grande importanza come questo. Invece è certissimo che, nel testo ebraico come nelle versioni greche e latine, non esiste una sola parola che definisca l'inferno, nel senso che gli attribuiamo, e cioè come luogo di tormenti destinati ai peccatori. Non è una testimonianza ben forte questa, contro l'opinione dei sostenitori della veridicità di tali tormenti? Se sulla questione relativa all'inferno non si parla nella Scrittura, con che diritto, prego, pretendiamo sostenere ciò che non è scritto? Se tale convinzione non lo è, se non si trova in nessun testo, in virtù di che cosa la sosterranno? Non dobbiamo ingombrarci la mente con cose che non sono state rivelate e tutto quanto non lo è, in questo caso, deve essere legittimamente considerato da noi fantasioso, vaga supposizione, tradizione umana, invenzione di impostori. A forza di cercare, si trova tuttavia che vicino a Gerusalemme c'era un luogo, chiamato valle della Geenna, nel quale si uccidevano i criminali e dove si gettavano i cadaveri degli animali. Di questo luogo vuol parlare Gesù nelle sue allegorie, quando dice: *Mie erit fletus et stridor dentium*. La valle era luogo di tormenti, di supplizi e Gesù parla di questa valle senza dubbio, nelle parabole, nei suoi discorsi incomprensibili. L'idea è più verosimile in quanto nella valle si applicava il supplizio del fuoco. Si bruciavano vivi i colpevoli, altre volte li si faceva affondare fino alle ginocchia nel letame o si metteva al loro collo una fascia di stoffa che due uomini tiravano ciascuno dalla propria parte per strangolarli e per fargli aprire la bocca nella quale si versava piombo fuso che bruciava loro le viscere: ecco dunque il fuoco, ecco il supplizio di cui parlava il Galileo. Questo peccato, (dice spesso) merita di essere punito con il supplizio del fuoco, il che vuol dire: il colpevole deve essere bruciato nella valle della Geenna, o essere gettato nella spazzatura, e gettato tra i cadaveri degli animali che venivano lasciati in quel luogo. Ma la parola eterno, di cui Gesù si serve spesso parlando del fuoco, non riconduce all'opinione di coloro che credono che le fiamme dell'inferno non avranno fine? No, senza dubbio. La parola eterno, adoperata spesso nella Scrittura, non ci ha tuttavia mai dato altra idea se non di qualcosa di finito. Dio aveva fatto col suo popolo un'eterna alleanza e tuttavia tale alleanza è cessata. Le città di Sodoma e Gomorra dovevano bruciare eternamente, però è da molto che l'incendio è finito<sup>23</sup>. D'altronde è ben noto che il fuoco della valle della Geenna, vicino a Gerusalemme, bruciava notte e giorno. Sappiamo anche che la Scrittura si serve spesso di iperboli e che non si deve

mai prendere alla lettera quanto dice. Occorre allora, secondo queste esagerazioni, alterare, come si è soliti fare, il significato normale delle cose? Non si tratta invece di vere esagerazioni da considerare reali nemiche del buon senso e della ragione? Ma di che natura è dunque il fuoco di cui ci minacciano?

1. Non può essere tangibile, visto che ci dicono che il nostro fuoco ne è una debole imitazione.

2. Un fuoco tangibile illumina il luogo dove si trova mentre ci assicurano che l'inferno è luogo di tenebre.

3. Il fuoco tangibile consuma prontamente tutte le materie combustibili e finisce per esaurirsi esso stesso, mentre il fuoco dell'inferno deve durare sempre e consumare eternamente.

Il fuoco dell'inferno è invisibile: non è tangibile, perché è invisibile.

4. Il fuoco tangibile si spegne quando non è alimentato, il fuoco dell'inferno, invece, secondo la nostra assurda religione, non si spegnerà mai.

5. Il fuoco dell'inferno è eterno, il fuoco tangibile è momentaneo.

7. Si dice che la privazione di Dio sarà il massimo dei supplizi per i dannati: tuttavia, noi verificiamo in questa vita che il fuoco tangibile è per noi più grande supplizio della assenza di Dio.

8. Infine un fuoco tangibile non potrebbe agire sugli spiriti! Ora, i dèmoni sono spiriti: quindi il fuoco dell'inferno non potrebbe agire su di essi. Dire che Dio possa fare in modo che un fuoco materiale agisca sugli spiriti, che farà vivere e sussistere tali spiriti senza alimenti, e che farà durare il fuoco senza combustibile, è ricorrere a immaginarie supposizioni che non hanno per garante se non le sciocche fantasticherie dei teologi, e che, di conseguenza, non provano altro che la loro bestialità o la loro cattiveria. Concludere poi che tutto è possibile a Dio, e che Dio farà tutto quanto è possibile, è strano modo di ragionare. Gli uomini dovrebbero guardarsi dal fondare i loro sogni sulla onnipotenza di Dio, quando non sanno nemmeno cosa sia Dio. Per eliminare queste difficoltà altri teologi ci assicurano che il fuoco dell'inferno non è tangibile, è fuoco spirituale. Cosa è, ditemi, un fuoco che non sia materiale? Quale idea potranno farsene quelli che ce ne parlano? Dove Dio ha loro dichiarato quale fosse la natura di quel fuoco? Alcuni dottori poi, per conciliare le due opposizioni, hanno detto che il fuoco è in parte spirituale in parte materiale. In questo modo ecco due fuochi di diverso tipo, in inferno: che assurdità! Da cosa la superstizione è obbligata a trar partito, quando vuole fabbricare menzogne!

È inaudito il mucchio di opinioni ridicole che è stato necessario pure inventare, quando si è voluto stabilire una certa verosimiglianza in relazione al luogo di questo favoloso inferno. Opinione più diffusa è che si trovasse nelle regioni più basse della terra: ma dove sono, vi prego, queste regioni, in un globo che gira su se stesso? Altri hanno detto che si trova al centro della terra, cioè a millecinquecento leghe da noi. Ma se la Scrittura avesse ragione la terra sarebbe un giorno distrutta, allora, dove si troverebbe l'inferno? Vedete in quale assurdità siamo trascinati quando ci riferiamo alle deviazioni della mente altrui? Alcuni meno stravaganti ragionatori, ve l'ho appena detto, sostengono che l'inferno consiste nella privazione della vista di Dio; in tal caso l'inferno comincia già in questo mondo perché noi non vediamo il Dio di cui si parla e peraltro non ne siamo molto afflitti e se veramente questo Dio bizzarro esistesse, come ce lo dipingono, siamo certi che l'inferno

per gli uomini non consisterebbe certo nel non vederlo! Tutti questi dubbi e il poco accordo che esiste ancora tra i teologi vi fanno vedere che essi vagano nelle tenebre e che, come gli ubriachi, non sanno trovare punti di appoggio. Non è d'altronde meno sorprendente che non si possano accordare su un dogma fondamentale che trovano, a loro dire, tanto chiaramente spiegato nella parola di Dio? Convenite dunque, canaglia tonsurata, che il dogma tanto temibile è privo di fondamento e che è frutto della vostra avidità, della vostra ambizione e il prodotto degli sviamenti della vostra mente non ha altro punto di appoggio se non i timori del volgar sciocco al quale avete insegnato a credere, senza verifica, tutto quanto vi piaccia dirgli. Riconoscete che infine questo inferno esiste soltanto nel vostro 3. cervello e i tormenti che vi si dovrebbero sopportare sono in realtà le inquietudini con cui vi compiaccete affliggere i mortali che si lasciano convincere da voi. Imbevuti da tali principi, rinunciamo dunque per sempre a una dottrina paurosa per gli uomini e offensiva per la Divinità che nulla può dimostrare, in poche parole, con la ragione alla nostra intelligenza. Ci sono ancora molte argomentazioni che voglio confutare:

1. Il timore, si dice, che l'uomo avverte entro di sé della punizione possibile, è prova irrefutabile della realtà di tale punizione. Tale timore però non è innato, ci viene dalla nostra educazione e non è lo stesso in tutti i paesi né presso tutti gli uomini. Non esiste infatti in coloro nei quali le passioni annullano ogni pregiudizio: in poche parole, la coscienza viene modificata soltanto dall'abitudine.

2. I pagani riconoscono il dogma dell'inferno... Non come noi, sicuramente e poi, ammesso che l'abbiano riconosciuto, visto che noi respingiamo la loro religione, non dobbiamo forse respingere ugualmente i loro dogmi? Certamente i pagani non hanno mai creduto alla pena eterna nell'altra vita e non hanno mai accettato la pietosa favola della resurrezione dei corpi, ragione per cui li bruciavano e ne conservavano le ceneri nelle urne. Credevano, è vero, alla metempsicosi, alla trasmigrazione dei corpi, opinione verosimile che gli studi sulla natura ci confermano; mai però i pagani credettero alla resurrezione, idea assurda che appartiene totalmente al cristianesimo, ed è davvero degna di lui. Sembra che i nostri dottori abbiano tratto la nozione dell'inferno, del paradiso e del purgatorio in Platone e in Virgilio che poi hanno adattato al loro modo di ragionare: con il tempo, i sogni confusi dell'immaginazione dei poeti si sono mutati in articoli di fede.

3. Una onesta ragione prova il dogma dell'inferno e dell'eternità delle pene: Dio è giusto, quindi deve punire i peccati degli uomini... Eh! no, no, mai un'onesta ragione può sostenere un dogma che la offende tanto evidentemente.

4. Ma la giustizia di Dio vi è coinvolta... Altra atrocità: il male è necessario sulla terra. Fa parte della giustizia del vostro Dio, se esiste, non punire ciò che egli stesso ha stabilito. Se il vostro Dio è onnipotente, aveva forse bisogno di punire il male per impedirlo? Non avrebbe potuto estirparlo totalmente dagli uomini? Se non lo ha fatto è perché l'ha creduto essenziale al mantenimento dell'equilibrio universale, e perciò, vili bestemmiatori, come potete sostenere che Dio possa punire un modo di vivere essenziale alle leggi dell'universo?

5. Tutti i teologi sono concordi nel propugnare e nell'annunciare le pene dell'inferno... Ciò non prova altro che i preti, tanto discordi tra loro, se la intendono tuttavia su questo punto, ogni volta che si tratta di ingannare gli uomini. Inoltre, perché le fantasticherie ambiziose e interessate dei preti romani dovrebbero istituire leggi anche per le altre sette? È forse ragionevole pretendere che tutti gli uomini credano a quanto è piaciuto

dire ai più spregevoli tra loro e che un piccolo numero di persone ha inventato? Occorre forse far riferimento a quei furbacchioni, invece che alla ragione, al buon senso, alla verità? È la verità che occorre perseguire e non la maggioranza: sarebbe meglio rifarsi a un solo uomo che dica la verità piuttosto che agli uomini di ogni epoca che dicono menzogne.

Gli altri argomenti che si presentano hanno tutti un tale carattere di debolezza che tentare di confutarli è perdere tempo. Non sono infatti fondati né sulla Scrittura né sulla tradizione, devono quindi cadere da soli. Ci adducono a prova poi, il consenso unanime: come si può, quando non si trovano due uomini che la pensano allo stesso modo su un punto che sembra tra i più importanti della vita? In mancanza di buone ragioni, tutti questi bacchettoni vi minacciano, ma sappiamo da tempo che la minaccia è arma del debole e dell'ingenuità. Ci occorrono valide ragioni, sciocchi figli di Gesù, sì, ragioni e non minacce. Non vogliamo che ci diciate: Sentirete quei tormenti, visto che non volete credere loro. Invece noi vorremmo, e qui non riuscite a venirme a capo, che ci dimostraste in virtù di che cosa pretendete farcelo credere.

Il timore dell'inferno, in poche parole, non è un preservativo contro il peccato... Non è indicato in nessun luogo... è visibilmente il frutto dell'immaginazione strampalata dei preti, cioè degli individui che formano la classe più vile e più malvagia della società... A cosa serve? Vi sfido a dirmelo. Ci assicurano che il peccato è offesa senza fine e quindi deve essere infinitamente punito: tuttavia Dio stesso vi ha voluto riservare una punizione finita, la morte.

Concludiamo, che il dogma puerile dell'inferno è invenzione dei preti, crudele supposizione, azzardata da furfanti in facciuola che hanno cominciato per costruirsi un Dio amorfo, disprezzabile come loro, per aver il diritto di far dire al disgustoso idolo quanto meglio potesse soddisfare le loro passioni e procurare loro ragazze e denaro, solo obiettivo di un mucchio di fannulloni, vili rifiuti della società, che dovrebbero fare una cosa sola, purgarsi radicalmente<sup>24</sup>.

Bandite per sempre dai vostri cuori una dottrina che contraddice e il vostro Dio e la vostra ragione. È il dogma che senza dubbio ha prodotto più atei sulla terra, perché chiunque preferirebbe non credere a nulla piuttosto che adottare un mucchio di menzogne tanto dannose. Ecco perché persone oneste e sensibili si vedono costrette a cercare nell'assenza totale di religiosità e consolazioni e mezzi contro i terrori con cui l'infame dottrina cristiana cerca di distruggerle. Liberiamoci da tali inutili paure, calpestiamo per sempre dogmi, cerimonie, misteri di questa abominevole religione. L'ateismo più ostinato è meglio di un culto di cui abbiamo appena esaminato i pericoli. Non so quale inconveniente possa esserci a non credere proprio a nulla, ma, certamente, avverto chiaramente tutti quelli che possano nascere nell'adottare tali pericolose concessioni.

Ecco, caro Saint-Fond, quanto avevo da dirti sull'infame dogma dell'inferno. Che non ti spaventi più, che non raffreddi i tuoi piaceri! Non c'è altro inferno per l'uomo se non la sciocchezza e la cattiveria dei suoi simili e quando ha finito di vivere, tutto è stato detto: il suo annientamento è eterno, niente gli sopravvive. Sbaglierebbe, alla luce di tutto ciò, se si privasse di qualcuno dei suoi piaceri. Pensi che è stato creato soltanto per essi e per soddisfarli, anche nei loro eccessi, e che gli effetti di tali passioni, di qualsiasi tipo siano, sono mezzi con cui si serve la natura, di cui siamo perpetui agenti senza saperlo e senza via di scampo.

Vi restituisco ora l'idea di un Dio che mi è servita per un attimo soltanto per

combattere la concezione della pena eterna. In realtà non c'è Dio come non c'è Diavolo, e non c'è paradiso, come non c'è inferno. Solo dovere al mondo è soddisfare i nostri piaceri, al di là di ogni interesse sociale, perché non ce n'è nessuno che non dobbiamo sacrificare immediatamente al nostro più lieve desiderio.

Ecco, spero, quanto basta per provarti l'assurdità del principio sul quale fondi la tua inutile crudeltà. Mi metto a studiarne i metodi? No, davvero, non ne vale la pena: come hai potuto pensare che una firma col sangue avrebbe potuto avere più effetto di un'altra e che poi quel biglietto infilato nel culo cioè materia su materia, potesse divenire il passaporto per Dio o per il Diavolo, cioè per un essere che non esiste? È una concatenazione di pregiudizi così strani che non merita l'onore di una confutazione. Sostituisci quest'idea troppo piacevole che ti fa uscire di testa, l'idea di un prolungamento di supplizio sullo stesso oggetto, sostituiscila con una maggiore quantità di omicidi: uccidere un individuo oltre la sua morte è impossibile, assassinarne molti altri in più, questo è realizzabile. È troppo poco limitarsi a sei vittime a settimana, affidati invece alle cure e alla capacità di Juliette per raddoppiare, triplicare questo numero. Dalle il denaro necessario, non ti mancherà nulla e le tue passioni saranno soddisfatte».

«A meraviglia!», rispose Saint-Fond, «adotto quest'ultima conclusione e da questo momento, Juliette, vi avverto che invece di tre vittime per ogni cena, ne voglio sei, e che invece di due cene nello stesso spazio di tempo ne farò quattro, il che porterà il numero delle vittime a ventiquattro alla settimana, un terzo saranno uomini e due terzi donne: sarete pagata in rapporto a ciò. Tuttavia non mi arrendo, signore, così facilmente alla vostra profonda dissertazione sulla inesistenza delle pene dell'inferno: rendo omaggio alla erudizione di cui è dotata, al suo scopo... a qualcuna delle sue conclusioni: non posso però essere d'accordo ed ecco perché.

Sembra che, dall'inizio alla fine del vostro ragionamento, voi cerciate di discolpare Dio dalla barbarie del dogma dell'inferno. Se Dio esiste, voi dite quasi ad ogni pagina, le qualità che lo distinguono sono tutte incompatibili con quell'escrabile dogma. Ma proprio qui cadete nel più profondo errore, a mio parere, e ciò perché mancate di un metodo filosofico approfondito e che illumini in modo giusto tutta la materia. Il dogma dell'inferno disturba i vostri piaceri e partite da questo per sostenere che l'inferno non esiste. Come si può avere un'opinione tanto egoista? Per combattere il dogma certo delle pene eterne voi cominciate col distruggere gratuitamente tutto quanto lo sostiene: non c'è Dio, non abbiamo anima quindi, non si possono temere pene in un'altra vita. Mi sembra che cominciate, in questo caso, con il più grande errore che si possa fare in logica, e cioè con il supporre ciò che invece è materia del contendere. Lungi dal pensare come voi, io sono convinto di un Essere supremo e ancora più fermamente sostengo l'immortalità dell'anima. I vostri devoti, però, entusiasti dal mio esordio, non partano da lì per pensare che io sia uno dei loro proseliti: dubito che i miei sistemi piacciono loro, ma anche se li definirete stravaganti ve li voglio illustrare lo stesso.

Volgo i miei occhi sul mondo e vedo il male, il disordine e il delitto farla ovunque da padrone. Abbasso il mio sguardo sull'essere più interessante di questo universo, lo vedo immerso nei vizi, nelle contraddizioni, nell'infamia: che idea posso farmi da questa osservazione? Ciò che chiamiamo impropriamente il male non lo è affatto, in realtà, e questo modo di esistere è talmente necessario agli scopi dell'entità che ci ha creato, che egli cesserebbe di essere il padrone della sua opera se il male non esistesse universalmente sulla terra. Convinto di tale ragionamento, mi dico: Dio c'è, una mano qualunque ha

necessariamente creato tutto ciò che vedo, ma lo ha creato soltanto per il male, non si diverte che nel male, il male è la sua essenza e tutto quanto ci fa commettere è indispensabile ai suoi progetti: cosa importa a lui che io possa soffrire questo male, visto che gli è necessario? Non sembri che sia suo figlio prediletto! Se le disgrazie che mi affliggono dal giorno in cui sono nato fino alla morte provano che non si cura di me, posso allora sbagliarmi su quanto chiamo male. Ciò che distinguo in questo modo, relativamente a me, è davvero un grandissimo bene nei riguardi dell'entità che mi ha messo al mondo e se ricevo del male dagli altri ho il diritto di restituirglielo, con la possibilità perfino di fargliene per primo: ecco che da un male deriva un bene per me, come lo è per l'autore dei miei giorni in relazione alla mia esistenza. Sono felice del male che faccio agli altri, come Dio è felice di quello che fa a me. L'errore sta nell'idea che si attribuisce alla parola, ma, in sostanza, il male è necessario e il male è un piacere: allora perché non chiamarlo un bene? Siamone certi, il male, o almeno ciò che chiamiamo in questo modo, è assolutamente utile all'organizzazione viziosa del nostro triste mondo. Il Dio che l'ha creato è vendicativo, barbaro, perfido, ingiustissimo, crudelissimo perché la vendetta, la barbarie, la cattiveria, l'ingiustizia, la scelleratezza, sono necessarie alla riuscita di tal vasta opera, e noi ce ne lamentiamo soltanto quando ci nuociano: se ne soffriamo, il delitto ha torto, se agiamo, ha ragione. Ora, se il male o ciò che è detto tale, è l'essenza di Dio che ha creato tutto e degli individui fatti a sua immagine, come dubitare che i risultati del male non siano eterni? Nel male egli ha creato il mondo, con il male lo governa e lo perpetua. Le creature devono esistere immerse nel male e nel male rientrano dopo la loro esistenza. L'anima dell'uomo non è altro che l'azione del male su una materia informe che solo da lui può essere organizzata, ora poiché tale sistema è l'anima del creatore come quello della creatura, visto che esiste prima di questa creatura, che ne è plasmata, esisterà anche dopo. Tutto deve essere cattivo, barbaro, disumano come il vostro Dio: ecco i vizi che deve avere quello che vuole piacergli, senza d'altronde alcuna speranza di riuscirvi, poiché il male, che deve sempre nuocere, il male che è l'essenza di Dio non è suscettibile né d'amore né di riconoscenza. Se questo Dio, centro del male e della ferocia, tormenta e fa tormentare l'uomo dalla natura e da altri uomini durante l'intera sua esistenza, come dubitare che egli non agisca allo stesso modo e forse involontariamente, su questo soffio che gli sopravvive e che, come vi ho appena detto, non è che il male stesso? Ma in che modo, mi obietterete, il male può essere tormentato dal male? Perché egli si accresce ricadendo su se stesso e la parte accolta deve necessariamente essere schiacciata dalla parte che accoglie e questo per la buona ragione che fa sempre soggiacere la debolezza alla forza. Ciò che sopravvive dell'essere naturalmente cattivo e che deve sopravvivergli, in quanto essenza della sua esistenza prima di lui, che esisterà necessariamente dopo, ricadendo nel seno del male, senza più forza per difendersi, diventato il più debole, sarà perciò eternamente tormentato dalla totale essenza del male alla quale si riunirà. Le sue molecole maligne che durante la riunione a quelle che la cosiddetta morte ingloba, compongono ciò che i poeti e le fervide fantasie hanno chiamato dèmoni. Nessun uomo, lo vedete, qualsiasi sia il suo comportamento in questo mondo, può sfuggire a questo atroce destino perché è necessario che tutto quanto è prodotto dal seno della natura, cioè dal male, vi entri: è questa la legge dell'universo. Quindi, i detestabili elementi dell'uomo cattivo vengono assorbiti dal centro della cattiveria, che è Dio, per tornare ad animare ancora altri esseri, che nasceranno tanto più corrotti in quanto frutto della corruzione. Cosa diventerà, mi chiederete, l'essere buono? Non esiste un essere buono. Colui che chiamate virtuoso non è per niente buono o se lo è nei



nostri riguardi non lo è affatto verso Dio, che non è altro che il male, che non vuole che il male e che non esige che il male. L'uomo di cui parlate è soltanto un debole e la debolezza è un male. Quest'uomo, in quanto più debole dell'essere totalmente, completamente vizioso e in questo più rapidamente inglobato dalle molecole maligne alle quali la sua semplice dissoluzione lo riunirà, soffrirà molto di più: tale fatto dovrà impegnare tutti gli uomini a rendersi così i più viziosi, i più cattivi possibile, affinché, più simili alle molecole a cui dovranno ricongiungersi un giorno, abbiano, in questa azione di ricongiungimento, molto meno da soffrire per il loro peso su di esse. Una formica, cadendo in un turbine di animali che con la sua energia schiaccerebbe tutto quanto si unisse a lui, avrebbe, a causa della debole resistenza da opporre, molto più da soffrire per questo ricongiungimento di quanto avesse un grosso animale che, offrendo più presa, sarebbe coinvolto molto meno. Più l'uomo avrà mostrato vizi e misfatti in questo mondo, più si sarà avvicinato alla sua immutevole fine, e cioè alla cattiveria e quindi meno soffrirà unendosi alla fonte della cattiveria che ritengo la materia prima della composizione del mondo. Che l'uomo si guardi bene dalla virtù se non vuole esporsi a mali orrendi, poiché se la virtù è l'opposto del sistema universale, tutti coloro che la praticano siano certi di sopportare, dopo questa vita, incredibili supplizi a causa della difficoltà a rientrare nel seno del male... autore e reintegratore di tutto ciò che vediamo. Dopo aver visto che tutto è vizioso e criminale sulla terra, dirà loro l'Essere supremo in crudeltà, perché vi siete sviati sul cammino della virtù? Vi ho forse mai detto che questo mondo sia stato fatto per essere a me gradito? Le sciagure eterne con cui ho ricoperto l'universo non avrebbero dovuto convincervi che amo soltanto il disordine e che bisognasse imitarmi per farmi cosa grata? Non vi ho forse dato quotidianamente esempi di distruzione? Perché non distruggete? I flagelli con cui ho sconvolto il mondo non vi hanno dimostrato che il male è la mia gioia? Perché dunque non vi mettete al servizio dei miei progetti facendo il male! Vi hanno detto che l'umanità avrebbe dovuto soddisfarmi: ma quale mio comportamento vi ha fatto credere che io sia uno che fa del bene? Forse quando vi ho mandato pesti, guerre civili, terremoti, uragani? Forse agitando nelle vostre teste tutte le vipere della discordia vi ho persuaso che il bene è la mia essenza? Imbecille! Non mi hai mai imitato! Perché hai resistito alle passioni che avevo inserito in te per provarti quanto il male mi fosse necessario! Bisognava assecondare il loro meccanismo, spogliare, come faccio io, la vedova e l'orfano, rubare l'eredità del povero, obbligare, in poche parole, l'uomo a servirti in tutti i tuoi bisogni e capricci, come faccio io. Che ci guadagni a perdere, come uno sciocco, una strada contraria e in che modo allora gli elementi morbidi, emanati dalla tua dissoluzione, potranno rientrare ora, senza spezzarsi creandoti forti dolori, nel seno del malaffare e del crimine? Più filosofo di voi, Clairwil, lo vedete, non sono ricorso, come voi invece, né a quel discolo di Gesù né a quel piatto romanzo che è la Sacra Scrittura, per dimostrarvi il mio pensiero: cerco soltanto nello studio dell'universo le armi per combattervi e soltanto nel modo in cui è governato vedo la indispensabile necessità del male eterno e universale nel mondo. L'autore dell'universo è il più cattivo, il più spaventoso di tutti gli individui. Le sue opere non possono essere altro che o il risultato o il movente della scelleratezza. Senza la cattiveria portata alle estreme conseguenze, niente reggerebbe nell'universo. Il male è tuttavia essere morale e non creato, entità eterna non deperibile: esisteva e costituiva l'essere mostruoso, esecrabile che ha potuto produrre un mondo così stravagante. Esisterà quindi dopo le creature che popolano la terra in lui rientreranno tutte, per ricreare altri esseri ancora più cattivi. Ecco perché si dice che tutto si degrada, si corrompe con la vecchiaia: ciò deriva dal rientrare e uscire perpetuo

degli elementi cattivi nel seno delle molecole maligne. Mi chiederete ora come mai, anche in questa ipotesi, mi costituisca la possibilità di far soffrire un individuo più a lungo introducendogli un biglietto nell'ano? È cosa semplicissima e, oso dire, certissima e irrefutabile: l'ho chiamata debolezza perché non avrei mai creduto che mi avreste costretto a svelarvi le mie convinzioni. Ora difendo il mio metodo e ne dimostro la validità.

Le mie vittime, una volta arrivate nel seno del male, con le prove che hanno sofferto nelle mie mani tutto il sopportabile, rientrano a quel punto nella categoria dei virtuosi. Con la mia operazione li risano e il loro aggregarsi alle molecole maligne diventa di una difficoltà tale che il loro dolore è enorme e, a seguito delle leggi di attrazione della natura, deve essere dello stesso tipo di quello che ho fatto loro patire in questo mondo. Come la calamita attrae il ferro, come la bellezza attizza gli appetiti carnali, così i dolori del tipo A, i dolori del tipo C, i dolori del tipo B si chiamano, si allacciano tra loro. L'essere che ho distrutto con il dolore B, penso, non rientrerà nel seno delle molecole maligne se non mediante il dolore B e se questo dolore B è il più orrendo possibile, sono sicuro che la mia vittima ne soffrirà di simili ricongiungendosi al male che aspetta necessariamente tutti gli uomini e che, mediante le leggi dell'attrazione di cui vi ho parlato, li adotta nello stesso senso in cui esse sono uscite dall'universo. Il biglietto è una formalità, d'accordo, ... forse inutile, ma che soddisfa la mia mente e che non può essere in contrasto col vero significato, col successo sicuro dell'operazione.»

«Ecco», riprese Clairwil, «il più stupefacente, singolare e oserei dire stravagante ragionamento mai concepito senza dubbio, dalla mente umana!»

«È meno stravagante di quello che avete proposto voi», dice Saint-Fond, «voi, per sistemare il vostro ragionamento, siete costretta o a purificare Dio dai suoi torti, o a negarlo del tutto. Io invece lo accetto, con tutti i suoi vizi e certamente, agli occhi di coloro che conoscono i delitti, le nefandezze di questo strano essere, ai loro occhi, dico, le mie idee sembreranno meno anormali delle vostre.»

«Il tuo ragionamento», dice Clairwil, «ha origine soltanto nel profondo orrore che tu hai verso Dio.»

«È vero, lo aborrisco, ma l'odio che ho per lui non ha prodotto il mio ragionamento, frutto soltanto della mia sapienza e della mia riflessione.»

«Preferisco», dice Clairwil, «non credere in Dio piuttosto che fabbricarmene uno per odiarlo. Che ne pensa Juliette?»

«Sono profondamente atea», risposi, «e massima nemica del dogma dell'immortalità dell'anima, preferisco comunque il tuo ragionamento a quello di Saint-Fond. Preferisco la certezza del nulla al timore di una eternità di sofferenze.»

«Ecco che ricompare», dice Saint-Fond, «quel perfido egoismo causa di tutti gli errori umani. Si adattano i propri progetti secondo i propri gusti e capricci, sempre lontani dalla verità. Occorre lasciare le passioni, quando si discute un sistema filosofico.»

«Ah! Saint-Fond», dice Clairwil, «sarebbe facile dimostrare che il tuo è soltanto il frutto di quelle passioni alle quali vuoi che si rinunci con lo studio. Con meno crudeltà nel cuore, i tuoi dogmi sarebbero meno sanguinari. Preferisci invece rischiare tu stesso l'eterna dannazione di cui parli, piuttosto che rinunciare al delizioso godimento di terrorizzare gli altri.»

«Va', Clairwil», interruppi, «è il suo unico scopo nell'ordire questo ragionamento: è solo cattiveria da parte sua, non ci crede nemmeno lui.»

«Vi ingannate, ci credo. Vedete che le mie azioni sono del tutto conformi al mio

modo di pensare: convinto che il supplizio del ricongiungimento alle molecole maligne sarà abbastanza lieve per l'essere maligno come loro, mi colmo di azioni delittuose in questo mondo per soffrir meno nell'altro.»

«Per quanto mi riguarda», dice Clairwil, «mi macchio di crimini perché mi piacciono, perché li credo un modo di servire la natura e perché, siccome niente sopravviverà di me, importa poco come mi comporto in questo mondo.» Eravamo a quel punto quando sentimmo entrare una carrozza nel cortile. Fu annunciato Noirceuil che comparve conducendo con sé un giovanotto di sedici anni più bello di Amore stesso.

«E questo chi è?», dice il ministro, «visto che abbiamo appena parlato dell'inferno vuoi darmi l'occasione di meritarmelo un po'?»

«Non dipenderà che da te», dice Noirceuil «e potrai dannarti alla perfezione con questo bel ragazzo: l'ho portato apposta. È il figlio della marchesa di Rose che tu hai fatto mettere alla Bastiglia, otto giorni fa, con il pretesto di una cospirazione che non aveva altro fine, a quanto penso, se non procurarti del denaro e goderti questo bel ragazzo. La marchesa, conoscendo i nostri rapporti, mi ha fatto chiamare: mi sono fatto dare un ordine dai tuoi giudici per vederla e abbiamo chiacchierato stamattina. Ecco il risultato della mia trattativa», dice Noirceuil spingendo il giovane Rose nelle braccia del ministro: «fotti e firma. Devo darti più di centomila scudi.»

«È carino», dice Saint-Fond baciando il giovane, «...molto carino, ma arriva in un momento difficile... abbiamo fatto cose orribili, sono esausto.»

«Sono tranquillo a questo proposito», dice Noirceuil, «troverai nelle grazie di questo giovane tutto ciò che ti serve per riportarti in vita.» Rose e Noirceuil, che non avevano cenato, si misero a tavola e quando ebbero finito Saint-Fond volle che fossi terza nei piaceri che si riprometteva di avere con il giovanotto, mentre Noirceuil avrebbe dormito con Clairwil. La sistemazione sembrò convenire a entrambi, e ci ritirammo.

«Mi serviranno molte cose», dice Saint-Fond, quando fummo soli tutti e tre, «e anche se il ragazzo è carino ci metterò parecchio a diventare duro: togligli le mutande, Juliette, rialzagli la camicia sulle reni. Lascia cadere graziosamente le sue mutande sotto le cosce, mi piace pazzamente questo modo di mostrare il culo.» Visto poi che quello che gli offrivo era veramente delizioso, Saint-Fond, spompinato da me, lo bacia a lungo masturbando il cazzo del giovane che vedemmo presto nelle migliori condizioni.

«Succhialo», mi dice il mio amante, «voglio leccargli il culo mentre lo faremo venire tra noi due.» Poi Saint-Fond, geloso della sborra che stavo per pomparmi, volle cambiare posto con me, il che fu fatto così bene che appena ebbe il cazzo del giovanotto in bocca, se la sentì riempire di una abbondante eiaculazione: la inghiottì.

«Oh, Juliette», mi dice, «quanto mi piace nutrirmi di questo buon cibo!... è panna.» Poi, avendo detto al giovane di andare a letto, ma di non addormentarsi, prima che l'avessimo raggiunto, mi fece passare nel suo salottino.

«Juliette», mi dice, «voglio che ti renda conto dei particolari di una questione di cui nemmeno Noirceuil stesso è al corrente. La marchesa di Rose, una delle più belle donne di Corte, un tempo fu mia amante e il giovane che tu vedi qui è mio figlio. Da due anni sono innamorato del giovanotto senza che mai la contessa<sup>25</sup> consentisse a cedermelo. Non essendo ancora ben consolidato il mio prestigio, non ho voluto rischiare ma vedendo ultimamente la mia fortuna innalzarsi sui resti della sua, non ho più esitato ad accusarla per vendicarmi e di aver goduto di lei, e di essersi opposta a che godessi di suo figlio. Vedi, ora ha paura e me lo manda in un momento in cui, veramente, dopo essermene venuto molto per

lui da diciotto mesi, non me ne curo più tanto. Tuttavia, visto che in questa avventura si possono trovare altre ramificazioni delittuose, le coglierò e mi divertirò 10 stesso. Per prima cosa accetterò i centomila scudi della contessa, voglio fottermi il figlio: ma per quanto riguarda uscire dalla Bastiglia, lo farà soltanto nella bara.»

«Che vuoi dire?»

«È chiaro, la contessa ignora che se perdesse suo figlio, anche se suo lontano parente, sarei, nonostante tutto, il suo solo erede: tra un mese la puttana non ci sarà più e dopo aver ben fottuto il caro figlio stanotte, gli faremo prendere una tazza di cioccolato domani mattina che volgerà ben presto in mio favore l'eredità che avrebbe potuto avere lui.»

«Che complicazione di delitti!»

«Vedi che c'è materiale per farmi rientrare dolcemente nel seno delle molecole maligne »

«Siete un uomo sorprendente! Ne vale la pena almeno?»

«Cinquecentomila franchi di rendita, Juliette, guadagnate con venti soldi di arsenico! Suvvia, cazzo! Vedi», continuò mettendomi in mano il suo cazzo durissimo e saldo, «vedi come agisce un'idea criminale sui miei sensi; non avrei mai fallito con una donna se fossi stato sicuro che dopo l'avrei uccisa.» Il giovane Rose ci aspettava. Ci coricammo vicino a lui. Saint-Fond lo coprì di lascive carezze, lo masturbammo, lo succhiammo, gli leccammo il culo, e visto che l'immaginazione agiva con forza, Saint-Fond riuscì ben presto a fottere il favorito. Io gli masturbavo il buco del culo con la lingua e, pur snervato com'era, se ne venne tuttavia a lungo e abbondantemente. Pretese che io glielo restituissi in bocca: questa dissolutezza mi piaceva enormemente, accettai tutto.

Il giovane Rose poi dovette incularmi mentre Saint-Fond lo fotteva una seconda volta, e Saint-Fond mi fece lo stesso leccando il culo del giovanotto che finimmo per spossare a forza di farlo venire o in bocca o in culo. All'apparire del giorno, Saint-Fond, disgustato ma non soddisfatto, mi ordinò di tenergli fermo il ragazzo e gli lacerò le chiappe a colpi di frusta, poi lo batté e lo maltrattò crudelmente. Verso le undici, fu servita la cioccolata ed ebbi cura a seguito degli ordini del ministro, di mettervi quanto avrebbe dovuto assicurare l'eredità al mio amante che, per un'ultima raffinatezza di crudeltà, volle, mentre preparavo il veleno per il figlio, ordinare al comandante della Bastiglia di somministrarlo anche alla madre.

«Su», mi dice Saint-Fond, quando, a seguito delle sue manovre la morte si fu introdotta nelle vene dell'infelice giovane, «su, ecco ciò che definisco una buona mattinata; che l'Essere supremo delle crudeltà si degni di inviarmene soltanto quattro così alla settimana, e lo ringrazierò con tutto il cuore.» Noirceuil stava pranzando con Clairwil e ci aspettava. Non rivelammo nessuno dei nostri segreti e il ministro ripartì per Parigi con il giovane<sup>26</sup> e il suo amico. Clairwil mi riaccompagnò da sola.

Per non ritornare su questa avventura, sapete, amici miei, che il delitto, come tutti quelli di Saint-Fond, fu coronato dal più grande successo. Poco tempo dopo entrò in possesso dell'eredità e volle pagarmi due anni in anticipo per aver condiviso il suo delitto.

Cammin facendo, Clairwil mi fece alcune domande, che riuscii abilmente ad eludere, senza soddisfarla. Mascherare le azioni lussuose sarebbe stato inutile, non l'avrebbe creduto. Ma dissimulai il resto e Saint-Fond me ne fu grato. Approfittai del viaggio per ricordare alla mia amica la promessa che mi aveva fatto di ammettermi al suo club libertino. Mi promise che l'accettazione sarebbe avvenuta alla prima assemblea e quindi ci lasciammo.

1 È facile capirlo: si fa ciò che nessuno fa. Si è unici nel genere. Ecco cosa è alimento dell'orgoglio [N.d.A.].

2 Eccoli, questi mostri del vecchio sistema! Non ve li abbiamo promessi belli, ma veri e manteniamo la parola [N.d.A.].

3 Difficilmente avrebbe potuto parlare con la bocca in quelle condizioni. Svista di Sade [N.d.T.].

4 Si veda la scena del povero nel Don Juan di Molière, di cui sembra Sade si sia ricordato a questo punto [N.d.T.].

5 Si pensi alla tirata sull'ipocrisia fatta da Don Giovanni nella pièce di Molière. Spesso, Sade ha presente Molière e il Don Juan, come si è già avuto modo di notare [N.d.T.].

6 Vedere: Mémoires de la Marquise de Frêne, Dictionnaire des hommes illustres, ecc. [N.d.A.].

7 Sappiamo che Saint-Croix, amante della Brinvilliers, morì mentre faceva un veleno la cui ricetta si darà più avanti. Aveva messo una maschera di vetro contro le esalazioni: il veleno era talmente forte che spezzò la maschera e l'alchimista morì. L'imprudente Brinvilliers chiese subito la cassetta dove il suo amante teneva i veleni: questo la tradì. La cassetta fu portata alla Bastiglia e il suo contenuto servì per tutti i familiari di Luigi xv. La celebre donna fu accusata di aver avvelenato anche due fratelli e la sorella, per cui le tagliarono la testa nel 1676 [N.d.A.].

8 Nicole è il noto moralista di Port-Royal, con Arnauld, polemista contro i gesuiti [N.d.T.].

9 Mme de Sévigné scrisse lettere alla figlia, raccolte nella Correspondance (1671-1696) [N.d.T.].

10 Qui ci si riferisce al maresciallo Gilles de Retz (1404-1440) che si circondò di streghe e sacrificò ai dèmoni, da non confondere con il cardinal de Retz, politico e scrittore francese del XVII secolo [N.d.T.].

11 Espressione di Brantôme, nello stesso passo che citiamo più sotto [N.d.A.].

12 Tomo I delle Vies des femmes galantes, de son temps, edizioni di Londra, 1666, in-12. Avremmo dovuto riportare integralmente l'autore citato ma ce lo hanno impedito due ragioni: la prima, è che tali citazioni costituiscono sempre sgradevoli difformità, la seconda, è che Brantôme ha solo tracciato quanto noi abbiamo voluto invece dipingere a tinte forti, senza tuttavia allontanarci dalla verità [N.d.A.].

13 Qui, come poi nella macroscopica descrizione della «Società degli Amici del Crimine», viene da Sade ricordata l'abitudine di quel tempo di fondare club (il ben noto Club de l'Entresol, 1720) ove si parlava di politica e si alimentavano idee nuove [N.d. T.].

14 Si allude ai vari salons del tempo, che si tenevano presso la duchessa di Maine, la marchesa di Lambert, presso Mme de Tencin e più tardi presso Mme du Deffand, Mme Geoffrin e Mlle de Lespinasse [N.d. T.].

15 Tutto ciò è un debole cenno di quanto il lettore troverà su questo importante argomento nei volumi successivi [N.d.A.].

16 Fréron, detto Jean Fréron, nemico di Voltaire e dei Philosophes, critico letterario della vecchia scuola, non privo di talento [N.d.T.].

17 Si saprà presto di cosa si trattasse [N.d.A.].

18 Donne lussuose ed energiche, leggete con attenzione questi consigli: sono indirizzati tanto a voi che a Juliette, e dovrete, se siete intelligenti, trarne come fa lei il maggior profitto. È la brama ardente della vostra felicità a suggerirceli: non raggiungerete mai quella felicità, per la quale lavoriamo rivolgendovi queste parole, no, non la raggiungerete mai, se questi saggi consigli non diventeranno unica base del vostro comportamento [N.d.A.].

19 Pascal diceva che l'abitudine alle pratiche della religione porta a credere; Sade applica tale teoria, rovesciandola, per convincere al vizio [N.d.T.].

20 «L'inferno», dice un uomo intelligente, «è il fornello della cucina che fa bollire in questo mondo la pentola sacerdotale, fondata a favore dei preti. Per farli mangiare bene, il Padre Eterno, loro primo cuoco, mette allo spiedo quei bambini che non hanno appreso la deferenza loro dovuta. Durante il pasto pasquale, gli eletti mangeranno increduli alla griglia, ricchi in fricassea, finanzieri alla salsa Robert», ecc, ecc. Vedete la *Théologie portative*, p. 106 [N.d.A.].

21 Eusebio, nella sua *Storia*, lib. m, cap. 25, dice che l'epistola di Giacomo, quella di Giuda, la seconda di San Pietro, la seconda e la terza di San Giovanni, gli atti di S. Paolo, la rivelazione di S. Pietro, l'epistola di Barnaba, le istituzioni apostoliche e i libri dell'Apocalisse non erano affatto conosciuti ai suoi tempi [N.d.A.].

22 O tu, che, dicono, hai creato quanto esiste al mondo, tu, di cui non ho la minima idea, tu che conosco solo sulla parola e da quanto alcuni uomini, che sbagliano in continuazione, possono avermi detto, essere bizzarro e immaginario che chiamano Dio, io dichiaro formalmente, autenticamente, pubblicamente, che non credo minimamente in te e ciò per la ragione eccellente che non c'è niente che possa convincermi di una esistenza assurda di cui niente mi dimostra la solidità. Se mi inganno, e se, quando non esisterò più, mi proverai il mio errore, e se allora (il che è contro tutte le leggi della verità e della ragione) mi convincerai di questa esistenza, ostinatamente negata da me ora, cosa mi può succedere? Mi renderai felice o infelice. Nel primo caso ti accetterò, ti lusingherò, nel secondo ti esecrerò: ora, se è assodato che nessun uomo razionale potrebbe fare un diverso calcolo, come puoi, con la potenza che dovrebbe costituire la prima delle tue qualità, se esisti, come puoi, dico, lasciare l'uomo in questo dubbio tanto offensivo per la tua gloria! [N.d.A.].

23 Il lago Asfaltite esiste oggi dove erano Sodoma e Gomorra e l'incendio non c'è più. Le fiamme che vi si scorgono a volte provengono dai vulcani che lo circondano. L'Etna e il Vesuvio bruciano ancora così; le città in questione non bruciarono per nessuna ragione diversa da questa [N.d.A.].

24 Chi sono i soli, veri perturbatori della società? I preti. Chi sono quelli che depravano ogni giorno le nostredonne e i nostri figli? I preti. Chi sono i più pericolosi nemici di ogni governo? I preti. Chi sono gli istigatori e promotori delle guerre civili? I preti. Chi ci avvelena perpetuamente con menzogne e imposture? I preti. Chi ci deruba fino al nostro ultimo respiro? I preti. Chi abusa della nostra credulità e buona fede? I preti. Chi lavora costantemente all'estinzione totale del genere umano? I preti. Chi si macchia maggiormente di delitti e di infamie? I preti. Chi sono gli uomini più vendicativi, più pericolosi, più crudeli al mondo? I preti. Ed esitiamo a estirpare del tutto questi pestilenziali parassiti dalla faccia del globo? Meritiamo allora tutti i nostri mali [N.d.A.].

25 Non era marchesa? Svista di Sade [N.d.T.].

26 Ma non era morto? Altra svista di Sade [N.d. T.].



## Parte terza

È tempo, amici miei, di parlarvi un po' di me, specialmente del mio lusso, frutto di tremende depravazioni, affinché possiate paragonarlo allo stato di disgrazia in cui invece si trovava mia sorella per aver deciso di essere buona. Trarrete da questi confronti le conseguenze che vi suggerirà la vostra ragione.

Il tenore di vita di casa mia era enorme. Lo avrete supposto, vedendo tutte le spese che ero costretta a fare per il mio amante. Comunque, mettendo da parte la quantità di cose che i suoi piaceri esigevano, restava per me uno splendido palazzo a Parigi, una deliziosa campagna vicino Sceaux, una casetta deliziosa alla Barrière-Bianche, dodici lesbiche, quattro cameriere personali, una lettrice, due guardiane di notte, tre carrozze signorili, dieci cavalli, quattro valletti scelti secondo la grandezza del membro e tutto il resto degli accessori di una grande casa, e, per me soltanto, più di due milioni da mangiarmi ogni anno, una volta pagata la casa.

Volete che vi descriva come vivevo? Mi alzavo ogni giorno alle dieci. Fino alle undici ricevevo soltanto gli intimi. Poi, fino all'una, grande toletta alla quale assisteva tutta la mia corte. All'una in punto, ricevevo visite private dedicate ai favori che mi venivano richiesti, oppure il ministro, se si trovava a Parigi. Alle due, volavo nella mia casetta dove eccellenti ruffiane mi facevano trovare regolarmente ogni giorno quattro uomini e quattro donne, con i quali mi abbandonavo a sazietà ai miei capricci. Per farvi un'idea degli individui che incontravo, vi basti sapere che non vi partecipava nessuno che non mi costasse almeno venticinque luigi e spesso il doppio. Non si possono nemmeno immaginare quanti elementi deliziosi e rari di entrambi i sessi partecipassero, donne e ragazze di prim'ordine e posso dire di aver goduto, in quella casa, voluttà dolcissime e piaceri molto raffinati. Rientravo alle quattro del pomeriggio e cenavo sempre con pochi amici. Non vi parlo della mia tavola: non c'era casa a Parigi ove il cibo fosse servito con altrettanta magnificenza, delicatezza e abbondanza e niente bastava mai quanto a bellezza e raffinatezza. La mia enorme intemperanza nel gustare i piaceri della tavola che voi ben conoscete, deve convincervi su questo punto. Uno dei più grandi piaceri è situato da me proprio in questo leggero vizio, e penso che se non si eccede in questo non si godranno mai appieno tutti gli altri. Poi andavo a teatro, o ricevevo il ministro, se era il suo giorno stabilito. Per quanto riguarda il mio guardaroba, i gioielli, i miei risparmi, i mobili, sebbene avessi trascorso appena due anni con SaintFond, non esagero nel valutare il tutto più di quattro milioni, di cui due in oro nella mia cassetta di sicurezza, davanti ai quali talvolta, imitando Clairwil, andavo a masturbarmi la fica venendomene all'idea bizzarra: Amo il delitto, ed ecco tutti i mezzi del delitto a mia disposizione. Amici miei, quanto è dolce quest'idea, quante volte mi ha fatto orgasmare! Se desideravo un nuovo gioiello, un nuovo vestito, il mio amante, che non voleva vedermi tre volte di seguito con le stesse cose indosso, mi appagava immediatamente e tutto senza pretendere altro se non sregolatezza, depravazione, dissolutezza e le cure più attente alla soddisfazione delle sue quotidiane licenziosità. Assecondando i miei gusti dunque, i miei gusti venivano soddisfatti, e abbandonandomi alla sregolatezza dei miei sensi, i miei sensi venivano esaltati.

Ma in quale condizione morale mi aveva situato tanto benessere? Non oso dirlo,



amici, e però occorre che convenga con voi che l'eccessiva dissolutezza in cui quotidianamente mi immergevo, aveva talmente intorpidito le risorse del mio animo che io, sostenuta dai perniciosi consigli con cui ero alimentata da ogni parte, non avrei, credo, distolto un centesimo dei miei tesori per aiutare un infelice. A quel tempo ci fu una tremenda carestia sulle mie terre e tutti gli abitanti si trovarono in grandissime difficoltà: ci furono scene strazianti, ragazze costrette alla depravazione, bambini abbandonati e parecchi suicidii. Molti vennero a implorare la mia generosità: tenni duro e sottolineai impertinentemente i miei rifiuti con le enormi spese che avevo dovuto sostenere per i miei giardini. Si può dare l'elemosina, dicevo insolentemente, quando si fanno fare dei salottini di specchio in fondo ai boschetti e si guarniscono i viali di Veneri, Amori e Saffo? Si offriva inutilmente ai miei sguardi impassibili tutto quanto si pensava dovesse colpire la mia sensibilità: madri affrante, bambini nudi, spettri divorati dalla fame, niente mi scuoteva, niente faceva distogliere il mio animo dalla sua abituale fermezza; ricevevano da me soltanto rifiuti. Fu a quel punto che prendendo consapevolezza delle mie sensazioni, provai, come mi avevano preannunciato i miei maestri, invece del penoso sentimento della pietà, una specie di emozione prodotta dal male che credevo fare respingendo quegli infelici e che fece circolare nel mio sistema nervoso una specie di fuoco, simile a quello che ci brucia ogni volta che oltrepassiamo un limite, o che mettiamo a tacere un pregiudizio. Da quel momento compresi quanto potesse essere piacevole realizzare tali principi. In quel momento poi avvertii subito che se lo spettacolo della disgrazia provocata dal caso poteva essere perfettamente sensuale per animi disposti o preparati da principi quali quelli che avevo ricevuto, lo spettacolo della disgrazia di cui si è causa diretta avrebbe potuto migliorare tale godimento. Sapete quanto si spinga oltre la mia mente, quindi immaginate quali squisitezze potei realizzare a tale proposito. Il ragionamento era semplice: provavo piacere solo a rifiutare al disgraziato un aiuto che avrebbe migliorato la sua condizione, cosa avrei provato allora se fossi stata io stessa la causa prima della sua disgrazia? Se è piacevole opporsi al bene, mi dicevo, deve essere cosa squisita fare il male. Ricordai, accarezzai quest'idea in quei pericolosi momenti in cui il fisico si accende alle voluttà della mente, istanti in cui non ci si rifiuta nulla in quanto niente si oppone alla sgregolatezza dei propositi o all'impetuosità dei desideri, e la sensazione che si riceve è viva unicamente per la quantità e la sacralità dei legami che si spezzano. Se, una volta svanito il sogno, si tornasse assennati, ci sarebbero mediocri inconvenienti: si tratta della storia dei guasti della mente, non offendono nessuno, si sa. Ma si va oltre, purtroppo. Cosa diverrà la realizzazione di quell'idea, osiamo dirci, visto che il suo solo attrito sui nervi li ha così vivamente sollecitati? Si ravviva la maledetta chimera e la propria esistenza diventa un continuo delitto.

C'era, a un quarto di lega dal mio castello, una disgraziata capanna di un poverissimo contadino che si chiamava Martin Des Granges, padre di otto figli, che aveva una moglie, un vero tesoro di assennatezza e di parsimonia. Non ci credereste, ma quel ricettacolo di disgrazia e di virtù eccitò la mia rabbia dissoluta. È vero, il crimine è delizioso, ed è certo che al fuoco con cui ci brucia, si accende la fiaccola della depravazione... e che basta risvegliarla in noi perché il solo delitto infonda a questa squisita passione il massimo grado di sollecitazione sui nostri nervi.

Elvire e io avevamo portato del fosforo da Boulogne, e avevo incaricato la ragazza, sveglia e intelligente, di distrarre tutta la famiglia mentre mi recavo a sistemarlo abilmente nella paglia della soffitta che stava sopra la camera di quei disgraziati. Torno, i bambini mi coccolano, la madre mi racconta con semplicità tutti i dettagli relativi alla casa, il padre

vuole che mi rinfreschi, si dà da fare per ricevermi al meglio... Niente di tutto ciò mi scuote, niente mi commuove. Interrogo me stessa e lungi dalla seccante emozione provocata dalla pietà, provo un delizioso pizzicore in tutto il mio essere: il più timido tocco mi avrebbe fatto orgasmare dieci volte. Raddoppio le mie attenzioni a questa interessante famiglia, nel cui seno sono venuta a portare l'assassinio. La mia falsità è al massimo, più tradisco meglio mi eccito. Regalo nastri alla madre, dolci ai bambini. Torniamo indietro ma il mio delirio è tale che non posso rientrare a casa senza chiedere a Elvire di alleviare il tremendo stato in cui mi trovo. Ci infiliamo in una radura, mi alzo la gonna, apro le cosce... lei mi masturba... Mi ha appena toccata che me ne vengo, non mi ero mai trovata in uno stato di smarrimento così profondo. Elvire che non sapeva niente, non sapeva come interpretare lo stato in cui mi vedeva.

«Masturba... Masturba...», le dico succhiandole la bocca, «sono stravolta stamattina, dammi la fica, te la stuzzico anch'io, anneghiamo in fiumi di sborra.»

«Ma che ha fatto, signora?»

«Orrori, atrocità, così l'orgasmo riesce meglio quando scorre nel seno dell'abominio. Toccami, Elvire, bisogna che me ne venga.» Si infila tra le mie gambe, mi succhia...

«Oh! Cazzo!», le gridai, «come hai ragione: vedi che mi servono grandi mezzi e tu li adoperi...» Inondo le sue labbra.

Rientrammo. Ero in uno stato indescrivibile, mi sembrava che tutte le sregolatezze, i vizi, si coalizzassero per venire a corrompere il mio cuore e mi sentivo come inebriata, in una specie di delirio iroso: non c'era niente che non avessi fatto, nessuna lascivia di cui non mi fossi insozzata. Ero dispiaciuta di aver raggiunto soltanto una così piccola parte dell'umanità e avrei voluto che la natura intera avesse potuto risentire delle sregolatezze della mia mente. Mi gettai nuda sul sofà di uno dei miei spogliatoi, e ordinai a Elvira di portarmi tutti gli uomini della casa, raccomandando loro di far di me ciò che volessero a condizione di insultarmi e di trattarmi come una puttana. Fui smaneggiata, palpeggiata, picchiata, schiaffeggiata: la fica, il culo, il seno, la bocca, tutto fu adoperato e avrei desiderato presentare alle loro offerte ancora venti altari in più. Alcuni portarono amici che non conoscevo, non rifiutai nulla, divenni la sguadrina di tutti e persi torrenti di broda in mezzo a tutte quelle lascivie. Uno di quei grossolani lussuriosi (avevo permesso loro tutto) si decide a dirmi che non era sui divani che voleva scoparmi, ma nel fango... Mi lascio trascinare su un mucchio di letame e prostituendomi lì come una troia, lo incito a umiliarmi ancora. È quanto fa il volgarone, e mi lascia soltanto dopo avermi cacato sulla faccia... Ero felice; più sguazzavo nell'immondizia e nell'infamia, più perdevo la testa per la lussuria, più il mio delirio aumentava. In meno di due ore fui fottuta più di venti volte mentre Elvira mi masturbava in continuazione... e niente... proprio niente riusciva a sedare lo stato di crudeltà in cui mi calava l'idea del delitto che avevo appena commesso.

Una volta risalita nel mio salottino, scorgo un maggior chiarore nell'aria.

«Signora», mi dice Elvire aprendo una finestra, «guardate... il fuoco, il fuoco dove siamo state questa mattina!» E cado, quasi svenuta... Sola con la bella ragazza, la prego di masturbarmi ancora.

«Usciamo», le dico, «credo di sentire delle grida, andiamo ad assaporare questo spettacolo splendido, Elvire: è opera mia, vientene a saziare con me... devo vedere tutto, devo sentire tutto, niente deve sfuggirmi.» Usciamo entrambe, scapigliate, contuse, ubriache: sembravamo baccanti. A venti passi da quella scena atroce, dietro una collinetta che ci nascondeva agli sguardi degli altri senza impedirci di vedere, ricado nelle braccia di

Elvire, eccitata quasi quanto me. Ci masturbammo alla luce delle fiamme omicide che la mia ferocia aveva appiccato, alle acute grida della disgrazia e della disperazione che la mia lussuria faceva emanare mentre ero la più felice tra le donne.

Ci alzammo per esaminare il mio misfatto. Vedo con dolore che due vittime sono riuscite a sfuggirmi. Riconosco gli altri cadaveri e li rigiro con il piede.

«Questi individui stamattina vivevano», mi dico, «e ho distrutto tutto in poche ore,... tutto per orgasmare... Ecco dunque, così è l'assassinio: un po' di materia che ha perso coesione, qualche mutamento nei rapporti combinatori, qualche molecola rotta e riimmersa nel crogiolo della natura, che la restituirà sotto altra forma alla terra.

Dove è il male in tutto questo? Se tolgo la vita ad uno, la do ad un altro: che offesa gli faccio?» La piccola ribellione mentale contro il mio sentimento, scosse vivamente i globuli elettrizzati dei miei nervi... e la mia fica bagna ancora una volta le dita della mia tribade. Se fossi stata sola, non so, parola d'onore, fin dove avrei portatogli effetti della mia sregolatezza. Crudele come i Caraibi, avrei forse divorato le mie vittime che erano là, in terra, sparpagliati... Il padre e uno dei figli soltanto se l'erano cavata, la madre e gli altri sette figli stavano sotto i miei occhi e mi dicevo, osservandoli e toccandoli talvolta: sono proprio io che ho commesso questi assassini, sono opera mia e me ne venivo di nuovo... Quanto alla casa, non restavano che tracce, si riconosceva appena il luogo ove si trovava.

Eppure, credereste, amici miei, che quando raccontai l'episodio a Clairwil, mi sostenne che non avevo fatto altro che sfiorare il delitto, e che mi ero comportata come una paurosa? «Hai fatto tre o quattro gravi errori», mi dice, «nell'esecuzione di questa vicenda. Per prima cosa (vi dico tutto ciò perchè vi rendiate meglio conto del carattere di quella donna stupefacente) per prima cosa, hai mancato nel comportamento, e se sfortunatamente fosse intervenuto qualcuno, dal tuo disordine, dai tuoi movimenti, ti avrebbero giudicato una criminale e punita. Fai attenzione ad errori simili: impeti interiori, a tuo piacere, ma la massima flemma al di fuori. Se controllerai in questo modo gli esiti della lussuria essi saranno più efficaci. In secondo luogo, non hai concepito le cose in grande: infatti, sarai d'accordo sul fatto che avendo sotto le tue finestre un borgo enorme di sette o otto villaggi tutt'intorno, c'è stata troppa bontà,... troppo ritengo ad andarsi a perdere su una sola casa e in un luogo isolato... per timore che le fiamme, propagandosi, non aumentassero l'estensione del tuo piccolo misfatto: si vede che nell'eseguire tutto ciò hai avuto paura. Ecco un godimento perduto, perché le gioie del delitto non vogliono restrizioni. Le conosco bene: se l'immaginazione non ha pensato a tutto, se la mano non ha eseguito tutto, è impossibile aver avuto un completo delirio, resta sempre il rimorso: "Avrei potuto fare di più, non l'ho fatto". I rimorsi della virtù sono peggiori di quelli del delitto. Quando si è sulla linea della virtù e si fa una cattiva azione, si pensa sempre che l'abbondanza di buone azioni cancellerà quella macchia: e visto che ci si persuade facilmente di ciò che si desidera, si finisce per calmarsi. Ma colui che, come noi, si avvia a grandi passi nella carriera del vizio, non si perdona mai una occasione mancata perché niente può ricompensarlo; la virtù non verrà in suo aiuto e la decisione di fare qualcosa di peggio, riscaldando la sua mente ancora di più verso il male, non lo consolerà certamente dell'occasione che ha perduto.

Considerando poi il tuo piano soltanto nella sua limitatezza», continuò Clairwil, «c'è da notare ancora un grande errore perché io avrei fatto imprigionare Des Granges. Poteva essere condannato come incendano e tu sai bene che al tuo posto non avrei sicuramente perduto tale occasione. Quando il fuoco si appicca ad una casa di un sottoposto, come è lui sulla tua terra, non sai che hai il diritto di far verificare dalla polizia se per caso il colpevole

non sia stato lui? Chi ti ha detto che quest'uomo non volesse disfarsi di sua moglie e dei figli per andare a mendicare fuori dal paese? Appena avesse girato le spalle, bisognava farlo arrestare come incendiario in fuga e affidarlo alla giustizia. Con qualche luigi avresti trovato dei testimoni. Elvire stessa ti sarebbe servita a questo: avrebbe depresso che la mattina aveva visto quest'uomo aggirarsi in soffitta, con aria stralunata, che l'aveva interrogato, che non aveva saputo cosa rispondere. Così, tra otto giorni sarebbero venuti a offrirti lo spettacolo voluttuoso della punizione del tuo uomo davanti alla tua porta. Che ti serva di lezione, Juliette, non concepire mai un delitto senza estenderlo al massimo e al momento di eseguirlo, rendi ancora più belli i tuoi progetti.» Ecco, amici miei, le crudeli aggiunte che Clairwil avrebbe desiderato vedermi fare al delitto che le confessai, e non vi nascondo che, profondamente colpita dalle sue argomentazioni, mi ripromisi di non cadere più in errori tanto gravi. La fuga del contadino specialmente mi disturbava, e non so cosa avrei dato per vederlo arrostitire alla mia porta: non mi sono mai consolata di quella fuga.

Arrivò finalmente il giorno della mia accettazione al club di Clairwil. Si chiamava: Società degli Amici del Crimine e sin dal mattino, la mia presentatrice mi portò lo statuto dell'assemblea che ritengo così interessante da mostrarvelo, eccolo:

#### Statuto della Società degli Amici del Crimine

La Società si serve della parola crimine per conformarsi all'uso comunemente accettato, ma dichiara che non designa in questo modo nessun tipo di azione, di qualsiasi genere possa essere.

Pienamente convinta che gli uomini non sono liberi e che incatenati dalle leggi di natura sono tutti schiavi di queste leggi primarie, la Società approva tutto, ratifica tutto e considera suoi più zelanti seguaci quelli che, senza alcun rimorso, si saranno concessi al massimo di quelle azioni forti che gli sciocchi hanno la debolezza di chiamare crimini, perché è convinta che si serve la natura dandosi a tale azioni, suggerite da lei, mentre invece ciò che evidenzia davvero un crimine è la resistenza che l'uomo fa ad abbandonarsi ai suggerimenti della natura, di qualsiasi genere possano essere. Perciò la Società garantisce tutti i membri e promette loro aiuto, rifugio, protezione, credito contro la legge. Tutela i trasgressori della legge, se ne considera al di sopra, perché la legge è opera dell'uomo mentre la Società, figlia della natura, ascolta e segue soltanto la natura.

1. Non c'è distinzione tra gli individui che compongono la Società. Non perché si creda che tutti gli uomini siano uguali agli occhi della natura (la Società è lontana da questo pregiudizio popolare, frutto della debolezza e della falsa filosofia) ma è convinta che ogni distinzione potrebbe disturbare i piaceri della Società e che li guasterebbe sicuramente, presto o tardi<sup>2</sup>.

2. L'individuo che vuole essere accolto nella Società, dovrà rinunciare ad ogni religione, di qualsiasi tipo, e dovrà sottoporsi a prove che dovranno assicurare del suo disprezzo per tali umani culti e per il loro chimerico oggetto. Il più piccolo ripensamento su queste sciocchezze gli causerà l'espulsione immediata.

3. La Società non crede in alcun Dio e per entrarvi bisognerà sostenere prove di ateismo. Il solo Dio che conosca è il piacere, a cui tutto viene sacrificato. Essa autorizza

tutte le voluttà immaginabili e trova buono tutto quanto possa produrre diletto. Tutti i godimenti sono permessi nel suo seno, a tutti rende omaggio, li consiglia e li protegge tutti.

4. La Società spezza i nodi del matrimonio e mescola quelli di sangue. Si deve godere indifferentemente, nei suoi locali, della moglie del vicino come della propria, del fratello, della sorella, dei propri figli e nipoti come di quelli degli altri. La più lieve resistenza a tali regolamenti è titolo determinante all'esclusione.

5. Un marito è obbligato a concedere sua moglie, un padre sua figlia, un fratello sua sorella, uno zio suo nipote o sua nipote ecc.

6. Si accoglie nella Società solo chi dimostri di avere almeno venticinquemila franchi di rendita, visto che le spese annuali sono di diecimila franchi a persona. In tale somma vanno incluse le spese della casa, l'affitto, i serragli, le carrozze, gli uffici, le assemblee, le cene, l'illuminazione. Se l'amministratore avesse denaro residuo alla fine dell'anno, lo deve dividere tra i soci; se invece le spese superano il preventivo, ci si quota per rimborsare l'amministratore, che è sempre creduto sulla parola.

7. Venti artisti o letterati saranno accolti alla modica cifra di mille franchi l'anno. La Società, protettrice delle arti, vuol far loro questo omaggio e si rammarica che i propri mezzi non le permettano di accettare a quel basso prezzo un numero molto più ampio di persone da lei ugualmente stimate.

8. Gli amici di questa Società, uniti come nel seno di una famiglia, condividono tutti i loro affanni come tutte le gioie. Si aiutano e si portano soccorso mutevole in tutte le diverse occasioni della vita ma le elemosine, la carità, l'aiuto a vedove, orfani e indigenti sono assolutamente proibiti e nella Società e alle persone iscritte. Ogni membro, soltanto sospettato di tali pretese buone azioni, sarà espulso.

9. Ci sarà sempre, come fondo spese, una somma di trentamila franchi da utilizzare per un membro della Società che si trovasse per la mala sorte in cattive acque.

10. Il presidente viene eletto a suffragio generale e resta in carica soltanto un mese. Lo si sceglie a turno una volta di un sesso e una volta dell'altro, e presiede a dodici assemblee (ce ne sono tre a settimana). Il suo unico compito è di fare rispettare le leggi della Società e di mantenere i rapporti con una giunta esecutiva permanente di cui è a capo. L'amministratore e i due segretari dell'assemblea sono membri effettivi della giunta, ma i segretari si rinnovano ogni mese, come il presidente.

11. Ogni seduta si apre con una prolusione di uno dei membri. Il tema della prolusione è sempre contrario ai costumi correnti e alla religione. Se ne vale la pena, è immediatamente stampato a spese della Società e archiviato.

12. Durante le ore del piacere, i soci saranno nudi, si mescoleranno, godranno senza distinzione, e mai un rifiuto potrà sottrarre un individuo ai piaceri di un altro. Il prescelto dovrà prestarsi e fare tutto, con lo stesso diritto di rivalsa immediata. Un individuo che si rifiutasse ai piaceri dei soci vi sarebbe costretto con la forza ed espulso subito dopo.

13. Nell'assemblea, nessuna perversione crudele, esclusa la frusta, data semplicemente sul culo, potrà essere praticata. Esistono serragli in dipendenza della Società nei quali le perversioni più feroci potranno avere corso totale. Tra soci si attueranno piaceri crapulosi, incestuosi, sodomitici ma delicati.

14. C'è grande fiducia tra i soci che devono confessarsi i propri gusti, le debolezze, godere delle proprie confidenze e trovarvi alimento ai propri piaceri. Un individuo che tradisse i segreti della Società o che rimproverasse a uno dei soci le debolezze o le passioni che costituiscono l'essenza del suo piacere, sarebbe espulso immediatamente.

15. Vicino alla sala dei pubblici godimenti, ci sono dei salottini privati dove ci si può ritirare per dedicarsi da soli a tutte le depravazioni della dissolutezza. Ci si può andare nel numero che si voglia. Si trova tutto il necessario e in ciascuno c'è una ragazza e un ragazzo pronti a realizzare tutti i desideri dei soci, anche quelli permessi soltanto all'interno dei serragli, poiché i giovani sono dello stesso tipo di quelli dei serragli, e ne dipendono anche, quindi possono essere trattati come loro.

16. Tutti gli eccessi alimentari sono autorizzati e si può portare aiuto e assistenza a un socio che vi si fosse abbandonato. All'interno della Società tutti i mezzi possibili per tale realizzazione sono forniti.

17. Nessuna macchia di tipo giuridico, nessun pubblico ludibrio, nessuna diffamazione impedirà di essere accettato nella Società. I suoi principi sono fondati sul crimine quindi ciò che proviene dal crimine non potrà mai essere d'ostacolo! Questi individui, rifiutati dal mondo troveranno consolazioni e amici in una Società che li preferirà e li ammetterà sempre volentieri. Più un individuo sarà screditato nel mondo, più piacerà alla Società e quelli di questa categoria saranno eletti presidenti appena ammessi, e autorizzati ad andare al serraglio senza fare noviziato.

18. C'è una confessione pubblica durante le quattro grandi assemblee generali che si tengono all'epoca delle quattro più grandi feste cattoliche dell'anno. In quell'occasione ognuno deve confessare, a voce alta e intellegibile, tutto quanto ha fatto. Se il suo comportamento è stato ineccepibile allora verrà biasimato. Lo si loda invece se si è comportato male. Se poi ha tenuto una condotta atroce, se si è coperto di misfatti e di azioni esecrabili, allora lo si premia, dopo però aver prodotto i testimoni.

I premi assommano sempre a duemila franchi, e sono sempre presi dalle contribuzioni.

19. L'ambiente societario, noto soltanto ai soci, è di grande bellezza e circondato da splendidi giardini. In inverno c'è un gran fuoco acceso in ogni sala. La durata delle riunioni va dalle cinque della sera fino al mezzogiorno successivo. Verso mezzanotte si serve uno splendido pasto e in continuazione si fanno dei rinfreschi.

20. I giochi sono proibiti. La Società si occupa di divertimenti cari alla natura e disdegna quanto si allontani dalle divine passioni della dissolutezza, che, sole, hanno il potere di suscitare l'eccitazione dell'uomo.

21. Il nuovo socio, di qualsiasi sesso, è ammesso al noviziato per un mese e agli ordini della Società. Ne è come lo zimbello e non può entrare nei serragli né avere alcun accesso. C'è pena di morte per lui se volesse rifiutarsi alle proposte che potrebbero essergli fatte.

22. Tutte le cariche sono elette con scrutinio segreto e le pastette sono severamente proibite. Tali cariche sono: la presidenza, la segreteria (due posti), la censura, le due direzioni dei serragli, la tesoreria, il direttore di sala, due medici, due chirurghi, l'ostetrico, la direzione della segreteria, il cui capo dirige gli scrivani, gli stampatori, il revisore e il censore delle opere, e l'ispettore generale delle tessere d'ingresso.

23. Non si ammettono individui oltre i quaranta anni per gli uomini, e i trentacinque per le donne, ma quelli che invecchiano come soci possono restarlo per tutta la vita.

24. Ogni membro che non si sarà fatto vedere da un anno in Società, ne sarà escluso, senza giustificare le assenze con i suoi pubblici impegni o con le sue cariche.

25. Ogni lavoro contro i costumi tradizionali o la religione, presentato da un membro della Società, fatto da lui o no, sarà immediatamente depositato nella biblioteca della

Società e si ricompenserà colui che l'avrà offerto secondo il merito del lavoro e per la parte che lui vi avrà avuto.

26. I figli nati nella Società sono subito sistemati nella casa del noviziato dei serragli per divenirne membri, dall'età di dieci anni per i ragazzi e di sette per le ragazze. Una donna o una ragazza, però, troppo portata a fare figli sarebbe immediatamente espulsa: la riproduzione non è nello spirito della Società, in quanto il vero libertinaggio ha orrore della propagazione della specie, quindi la Società la reprime. Le donne denunceranno gli uomini soggetti a tale fissazione, i quali se non si correggeranno saranno ugualmente pregati di dimettersi.

27. Le funzioni del presidente sono quelle di sorvegliare l'andamento generale dell'assemblea. Suo sottoposto è il censore e entrambi devono mantenere la calma, la tranquillità, disciplinare i capricci dei partecipanti, la sottomissione delle vittime, far osservare il silenzio, moderare le risate, le conversazioni, tutto quanto non sia nello spirito del libertinaggio o che vi nuoccia. Durante la sua presidenza 28. deve ispezionare i serragli. Durante il suo incarico non può lasciare l'ufficio senza farsi sostituire dal suo predecessore.

28. Le parolacce e specialmente le bestemmie sono permesse. Si possono adoperare in ogni occasione. Non ci si deve mai rivolgere la parola se non dandosi del tu.

29. Le gelosie, i litigi, le scenate o le profferte amorose sono totalmente proibite in quanto nocive al libertinaggio in una sede ove ci si deve occupare soltanto del libertinaggio.

30. Ogni individuo chiassoso e attaccabrighe sarà espulso senza pietà. La vigliaccheria sarà rispettata, come a Roma: il vigliacco vive in pace con gli uomini e d'altronde è di solito libertino, un tipo adatto alla Società.

31. Il numero dei soci non potrà mai superare i quattrocento e lo si manterrà sempre il più possibile uguale per entrambi i sessi.

32. Il furto è permesso all'interno della Società, l'assassinio soltanto nei serragli.

33. Un socio non avrà bisogno di portare i mobili necessari alla sua dissolutezza: la casa fornirà gli oggetti in abbondanza, scelti e puliti.

34. Nessuna malattia ripugnante è ammessa. Chi si presentasse con tale malattia non sarebbe certamente accettato. E se simili mali sopraggiungessero nei soci, essi verrebbero invitati a dare le dimissioni.

35. Un socio afflitto da malattia venerea è obbligato a ritirarsi fino al completo ristabilimento, attestato dai medici e chirurghi della casa.

36. Nessuno straniero sarà accolto, nemmeno i provinciali. L'istituzione esiste soltanto per gli abitanti di Parigi o della immediata periferia.

37. I titoli di nascita non saranno validi per l'ammissione. Bisognerà soltanto dimostrare di possedere i beni necessari, stabiliti sopra. Anche se una donna fosse bellissima, non può essere accettata senza provare la sua consistenza patrimoniale. Così per un uomo, bello che possa essere.

38. Né la bellezza, né la gioventù hanno diritto esclusivo nella Società: i loro diritti distruggerebbero ben presto l'uguaglianza dei costumi che vi deve regnare.

39. C'è la pena di morte per tutti quei soci che rivelano i segreti della Società; saranno perseguiti ovunque, a spese della Società.

40. La disinvoltura, la libertà, l'empietà, la crapula, tutti gli eccessi della dissolutezza, del libertinaggio, della gola, di quanto, in poche parole è chiamato la turpitudine della lussuria, regneranno sovrani in questa assemblea.

41. Ci saranno sempre cento famigli di servizio nelle varie attività, pagati dalla casa,

che, giovani e belli, potranno essere adoperati come vittime nelle scene libidinose, ma non vi avranno mai altro incarico. La Società ha ai suoi ordini sedici carrozze signorili, due scudieri e cinquanta valletti esterni. Ha una stamperia, dodici copisti e quattro lettori, senza comprendere in questo novero tutto quanto serve ai serragli.

42. Nessuna arma, nessun bastone sarà tollerato nelle sale destinate al piacere. Tutto viene lasciato all'entrata, in una vasta anticamera dove donne fidate vi spogliano e rispondono dei vostri vestiti. Ci sono nei pressi della sala, parecchi cessi serviti da ragazze e ragazzi, costretti a prestarsi a tutte le voglie, simili a quelli che sono nei serragli. Vi tengono: clisteri, bidet, sanitari all'inglese, biancheria finissima, profumo, e tutto quanto necessario prima, dopo il bisogno, o mentre vi si procede. La loro lingua, dopo, è al vostro servizio.

43. È assolutamente proibito immischiarsi negli affari del governo. Ogni discorso politico è espressamente proibito. La Società rispetta il governo sotto il quale agisce; se si mette al di sopra delle leggi è perché è nei suoi principi che l'uomo non abbia il potere di fare delle leggi che disturbino e contrarino quelle della natura. Le sregolatezze dei suoi membri devono rimanere sempre all'interno, e mai scandalizzare né i governati né i governanti.

44. Due serragli sono utilizzati dai membri della Società, e i loro edifici formano le due ali della costruzione principale. Uno è composto di trecento giovani maschi, dai sette ai venticinque anni, l'altro di un ugual numero di femmine, dai cinque ai ventuno anni. Tali individui variano in continuazione e non c'è settimana che non si sostituiscano almeno trenta sottoposti da ogni serraglio, al fine di procurare sempre nuovi elementi ai membri della Società. Lì vicino c'è una casa in cui si allevano alcuni sottoposti destinati ai rimpiazzi; sessanta ruffiane sono incaricate delle sostituzioni. Ogni serraglio ha, come abbiamo detto, un ispettore. Tali serragli sono comodi, ben distribuiti, ci si fa tutto quello che si vuole, si realizzano le perversioni più feroci: tutti i soci vi sono ammessi senza pagare. Gli omicidi soltanto vengono pagati cento scudi ciascuno. I soci che vogliono cenare, sono padroni di farlo. Le tessere per entrarvi sono distribuite dal presidente, che non può rifiutarle a nessun socio che abbia fatto il suo mese di noviziato. Nei serragli regna la massima subordinazione degli individui sottoposti, perché le proteste per difetto di sottomissione o di compiacenza sarebbero immediatamente riferite all'ispettore del serraglio o al presidente, e subito il sottoposto verrebbe punito con la pena che voi proponete e che potete infliggere voi stesso, se vi diverte. Ci sono dodici salottini per i supplizi in ogni serraglio, dove non manca niente di ciò che può immergere la vittima nei tormenti più feroci e mostruosi. Si possono mescolare i sessi e portare gli uomini dalle donne o queste dagli uomini. Ci sono anche dodici celle, in ogni serraglio, per coloro che amano farvi languire le proprie vittime. È proibito condurre a casa propria o nelle sale, qualcuno dei sottoposti dei due serragli. Ci sono anche in quei luoghi animali di tutte le razze per coloro che sono portati per la bestialità: è una perversione semplice e naturale, occorre rispettarla come le altre.

Tre proteste contro lo stesso sottoposto bastano a farlo licenziare. Tre richieste di morte bastano a farlo giustiziare seduta stante. Ci sono, in ogni serraglio, quattro boia, quattro carcerieri, otto fustigatori, quattro scorticatori, quattro levatrici e quattro chirurghi, agli ordini dei soci che, durante le loro depravazioni, potrebbero aver bisogno dell'opera di tali personaggi. È inteso che le levatrici e i chirurghi sono presenti unicamente per realizzare i supplizi e non per curare.

Se infatti qualche sottoposto presenta il più lieve sintomo di malattia è mandato



all'ospedale e non rientra più nella casa.

I due serragli sono circondati da alte mura. Tutte le finestre sono inferriate, i sottoposti non possono uscire mai. Tra la costruzione e il muro di cinta c'è uno spazio di dieci piedi che forma un viale di cipressi dove i soci fanno talvolta scendere i sottoposti, per darsi, con loro, durante questa passeggiata solitaria, a piaceri più misteriosi e sovente più atroci. Ai piedi di qualche albero ci sono buche attrezzate in cui la vittima può immediatamente scomparire. Si cena, a volte tra quegli alberi, a volte nelle stesse buche. Ce ne sono di molto profonde, in cui si scende mediante scale segrete e nelle quali ci si può dedicare a tutte le possibili infamie con la stessa calma, lo stesso silenzio che c'è nelle viscere della terra.

45. Nessuno può essere ricevuto senza firmare, per prima cosa sia il giuramento che gli si fa pronunciare sia gli obblighi imposti al suo sesso.

Arrivata l'ora, partimmo. Ero combinata come la Dea del Giorno. Clairwil, che doveva rappresentare la parte della mia madrina, era agghindata con civetteria meno giovanile. Mi avvertì, durante la strada, della massima docilità che avrei dovuto mostrare verso tutti i desideri dei membri della Società, e mi disse anche di non perdere la pazienza se non avessi potuto, come novizia, partecipare per un mese ai piaceri del serraglio.

La casa era in uno dei sobborghi più appartati e meno popolati di Parigi e ci arrivammo quasi in un'ora. Il cuore mi palpitò, quando vidi la carrozza entrare in un cortile molto oscuro, completamente circondato di alti alberi, le cui porte si chiusero subito dietro di noi. Uno scudiero ci ricevette al momento di scendere dalla carrozza e ci fece entrare nella sala principale. Clairwil dovette denudarsi, io avrei dovuto invece spogliarmi durante la cerimonia. Il luogo mi parve superbo e splendidamente illuminato; ci arrivammo camminando su un grande crocifisso cosparso di ostie consacrate a capo del quale era la Bibbia, che bisognava ugualmente calpestare. Sapete bene che nessuna di queste difficoltà mi arrestò.

Entra. La presidente era una bellissima donna di trentacinque anni, nuda, splendidamente acconciata. Quelli che le erano a lato erano nudi anch'essi: due uomini e una donna. Più di trecento persone erano già raccolte lì, nude anch'esse. Si inficava, ci si masturbava, si orgasmava, tutto nella massima tranquillità, non c'erano rumori se non quelli dovuti alle circostanze. Alcuni passeggiavano, in coppia o da soli, molti guardavano e si masturbavano lubrificamente di fronte ai gruppi. Ce ne erano parecchi, alcuni formati da otto, dieci persone. Molti uomini soltanto con uomini, molte donne che si dedicavano soltanto alle donne, parecchie donne tra due uomini e parecchi uomini che tenevano occupate due o tre donne. Profumi molto piacevoli bruciavano in grandi recipienti e diffondevano vapori inebrianti che immergevano tutti, involontariamente, in una specie di languore voluttuoso. Vidi parecchie persone uscire insieme dai cessi. Dopo poco, la presidente si alzò e avvertì, a voce bassa, di prestarle, quando possibile, un momento di attenzione. Qualche minuto più tardi, tutti mi furono attorno. Non fui mai tanto scrutata e ciascuno diceva la sua e, oso dire, non raccolsi che elogi. Si fecero su di me e intorno a me accordi e progetti e tremai in anticipo per l'obbligo che andavo a dare di prestarmi a tutti i desideri che la mia giovinezza e le mie attrattive stavano suscitando. La presidente mi fece salire su un soppalco di fronte a lei; e là, separata da una balaustra da tutta l'assemblea, ordinò che mi si mettesse nuda: due serventi arrivarono, e in meno di tre minuti, non mi restò un panno addosso. Confesso che un po' di vergogna mi prese, quando i serventi, ritirandosi, mi esposero completamente nuda

agli occhi dell'assemblea, ma i numerosi applausi che sentii mi restituirono ben presto tutta la mia sfrontatezza.

Ecco le domande che mi rivolse la presidente e vi aggiungo le mie risposte:

«Promettete di vivere eternamente praticando i più grandi eccessi della dissolutezza?»

«Lo giuro.»

«Tutte le azioni lussuose, anche le più atroci, vi sembrano semplici e naturali?»

«Le vedo tutte uguali ai miei occhi.»

«Le commettereste tutte al primo impulso delle vostre passioni?»

«Sì, tutte.»

«Dichiarate di uniformarvi esattamente a quanto vi ha letto la vostra madrina dello Statuto della Società? Vi sottometterete alle pene approvate dallo Statuto, se vi rifiutate?»

«Giuro, e prometto tutto quanto è contenuto in quell'articolo.»

«Siete sposata?»

«No.»

«Siete vergine?»

«No.»

«Siete stata mai inculata?»

«Spesso.»

«Fottuta in bocca?»

«Spesso.»

«Frustata?»

«A volte.»

«Come vi chiamate?»

«Juliette.»

«Che età avete?»

«Diciotto anni.»

«Siete stata masturbata da donne?»

«Spesso.»

«Avete commesso delitti?»

«Parecchi.»

«Avete attentato mai alla vita dei vostri simili?»

«Sì.»

«Promettete di vivere sempre nella stessa trasgressività?»

«Lo giuro.» (A questo punto, nuovi applausi).

«Farete accogliere nella Società coloro che hanno legami di sangue con voi?»

«Sì.»

«Promettete di non tradire mai i segreti della Società?»

«Lo giuro.»

«Promettete di assecondare completamente tutti i capricci, tutte le lascive fantasie dei membri della Società?»

«Lo prometto.»

«Preferite gli uomini o le donne?»

«Mi piacciono molto le donne per masturbarmi, infinitamente gli uomini per fottermi.» (Tanta ingenuità fece scoppiare dal ridere tutti) «Vi piace la frusta?»

«Darla e riceverla.»

«Che preferite tra le godurie che possono essere procurate a una donna: il fottimento

in fica o la sodomia?»

«Ho a volte mancato l'uomo che mi inficava, mai quello che mi fotteva in culo.» (Mi parve che anche tale risposta suscitasse molto piacere).

«Che pensate dei piaceri di bocca?»

«Li adoro.»

«Vi piace essere leccata nel culo?»

«Infinitamente.»

«E leccate anche?»

«Molto delicatamente.»

«Succhiate perciò con piacere anche i cazzi?»

«E ne inghiotto la sborra.»

«Avete fatto figli?»

«Mai.»

«Dichiarate di astenervene?»

«Il più possibile.»

«Detestate quindi la procreazione?»

«La aborrisco.»

«Se vi capitasse di rimanere incinta, avreste il coraggio di abortire?»

«Sicuramente.»

«La vostra madrina ha la somma che dovete pagare prima di essere ammessa?»

«Sì.»

«Siete ricca?»

«Immensamente.»

«Non avete mai fatto buone azioni?»

«Le detesto.»

«Non vi siete per caso dedicata a qualche devozione religiosa dopo la vostra infanzia?»

«A nessuna.» Clairwil rimise nelle mani del segretario la somma convenuta e prese una carta che mi si ordinò di leggere a alta voce. Il documento aveva come titolo: Istruzioni alle donne accolte nella Società degli Amici del Crimine. «Eccolo, amici miei», dice Mme de Lorsange, «è troppo interessante perché non ve lo legga<sup>3</sup>: “In qualunque classe o condizione sia nata colei che sta per firmare questo foglio, visto che è donna, è, da quando nasce, creata per il piacere dell'uomo. Occorre prescriverle un comportamento che la metta in grado di rendere questi piaceri utili alla borsa e alla sua lussuria. La considereremo in quanto donna sposata, poiché si trovano ad avere gli stessi legami di quelle che vivono con il nodo matrimoniale, e troverà nei seguenti consigli, le stesse risoluzioni per sottrarsi a quei legami o per renderseli più accettabili. Si avverte perciò che la parola uomo, adoperata in questo scritto, vorrà dire genericamente sia amante, sia marito, sia colui che mantiene, e chiunque si arroghi, in poche parole, dei diritti su una donna, di qualsiasi condizione sia, perché, anche se ricca a milioni, deve tuttavia ricavare denaro dal suo corpo. Siccome la prima legge delle donne è di non scopare mai se non per lussuria o interesse, e visto che spesso è costretta a pagare quelli che le piacciono, occorre che si procuri i fondi per far questo mediante la prostituzione a cui si dà con quelli che non le piacciono. Sia ben chiaro, tutto questo riguarda il suo comportamento al di fuori di qui: lo statuto su cui ha appena giurato fissa le regole che occorre osservare nella Società.

Per riuscire in quella atarassia sempre necessaria, sia che fotta per denaro, sia che

fotta per suo piacere, la prima cosa da fare è di tenere il proprio cuore lontano dall'amore: infatti, se scopa per suo piacere, godrà male se innamorata, e la preoccupazione di dare piacere all'amante le impedirà di gustarne essa stessa. Se poi scopa per denaro, non oserà spremere colui che ama: invece tale occupazione dovrebbe essere l'unica nei riguardi dell'uomo che la paga.

Dopo aver escluso dunque ogni sentimento metafisico, darà perciò sempre la preferenza a colui che, se fotte per piacere, starà più duro, e avrà il cazzo più bello; se invece fotte per interesse, preferirà colui che la pagherà meglio.

Eviti sempre quelli che chiamano zerbinotti: tale genia paga e fotte male. Si limiti ai valletti, ai facchini: ecco le mutande in cui è situato il vero vigore!... le menti che sanno custodire un segreto! Si cambiano come le camicie e non c'è da temere indiscrezione<sup>4</sup>.

4. Qualunque sia l'uomo che la tiene legata, si guardi bene dalla fedeltà. Questo sentimento puerile e romanzesco è buono solo a rovinare una donna e a causarle molti fastidi, senza sicuramente portarle alcun piacere. Perché dovrebbe essere fedele, visto che non c'è uno che lo sia? Non è forse ridicolo che il sesso più debole, più fragile, che tutto trascina perpetuamente verso il piacere, colui che dovrebbe soccombere per seduzioni quotidiane, non è assurdo che debba resistere mentre l'altro ha, per fare il male soltanto e unicamente la sua cattiveria? E poi, a cosa serve la fedeltà a una donna? Se il suo uomo l'ama davvero, deve essere talmente accorto da tollerare ogni sua debolezza e condividere anche idealmente i piaceri che lei si procura. Se poi non l'ama, sarebbe davvero strano se si legasse a qualcuno che la inganna quotidianamente! Le infedeltà della donna sono torti attribuibili alla natura ma quelle dell'uomo sono torti della sua furbizia e cattiveria. Perciò la donna di cui si tratta qui, non rifiuterà alcuna infedeltà: al contrario, farà sorgere occasioni il più possibile e le moltiplicherà quotidianamente.

La falsità è caratteristica essenziale in una donna. In ogni tempo fu l'arma del debole: sempre di fronte al proprio padrone, come avrebbe potuto resistere all'oppressione, senza la menzogna e l'impostura? Che ella usi dunque senza timore le sue armi: le sono date dalla natura per difenderla contro tutte le iniziative dei suoi oppressori. Gli uomini vogliono essere ingannati, un gradevole errore è più dolce di una triste realtà: non è meglio nascondere i propri torti invece di confessarli? Una donna non deve avere un proprio carattere ma prendere a prestito, abilmente, quello delle persone che maggiormente ha interesse a dominare, sia per la propria lussuria, sia per la propria avidità, senza tuttavia che tale flessibilità le tolga l'energia essenziale per immergersi in tutti i generi di delitti che debbono lusingare le sue passioni o servirle, come l'adulterio, l'incesto, l'infanticidio, l'avvelenamento, il furto, l'assassinio, e tutto quanto possa volere, ai quali possa abbandonarsi mascherandoli con la falsità e la furbizia che noi le consigliamo, senza rimorso alcuno né timore, visto che essi sono messi nel cuore delle donne dalla natura stessa, e che soltanto i falsi principi dell'educazione le impediscono di attuarli ogni giorno come dovrebbe.

Il libertinaggio più esagerato, più ripetuto, il più crapuloso, lungi dallo spaventarla, divenga il fondamento delle sue più raffinate preoccupazioni. Se volesse ascoltare la natura vedrebbe che ha ricevuto da lei le più forti inclinazioni per questo genere di piacere e che deve quindi darsi a loro quotidianamente e senza timore: più fotte, meglio serve la natura. La offende invece con la sua astinenza<sup>5</sup>.

Non rifiuti mai nessun atto lussurioso proposto dal suo uomo. La totale acquiescenza in quel caso sarà sempre uno dei più sicuri mezzi per accattivarsi quello che lei ha interesse

a tenersi. Il godimento di una donna stanca presto un uomo: che succede se non conosce l'arte di ravvivarlo? Lui si disgusta e la lascia. Ma colui che avrà notato in una donna la più totale disponibilità per indovinare e conoscere i suoi gusti, prevenirli e farli suoi, colui, dico, che troverà sempre nuovi interessi nel possedere la sua donna, si affezionerà certamente molto di più e quindi sarà più facile per la donna ingannarlo, occupazione che dovrà essere sempre la più seguita dall'individuo del sesso di cui noi stiamo tracciando gli obblighi.

Che l'affascinante personaggio eviti con la massima cura ogni atteggiamento di vergogna e di modestia, quando è col suo uomo: ce ne sono pochissimi che amano questo modo di essere e si rischia di disgustare subito quelli che non lo amano. Adotti tale maschera per ispirare rispetto in società, se lo crede necessario: tutto quanto tende all'ipocrisia è buono, è un mezzo in più per ingannare, bisogna utilizzarli tutti.

Non si raccomanda abbastanza di evitare le gravidanze, sia impiegando tutti i modi di godere che sviano il seme dal contenitore prolifico, sia distruggendo l'embrione, non appena se ne supponga l'esistenza. Una gravidanza infama, tradisce la figura, e non serve a niente. Che ci si dedichi preferibilmente al piacere contro natura, godimento squisito che assicura allo stesso tempo e più gusto e più sicurezza. Quasi tutte le donne che lo hanno provato si limitano a questo. L'idea inoltre di dare in questo modo più piacere agli uomini deve costituire, per sensibilità nei loro riguardi, motivo validissimo per non adottare altro sistema.

Che il suo animo, completamente blindato, non lasci mai penetrare in lei una sensibilità che la rovinerebbe. Una donna sensibile deve aspettarsi tutte le disgrazie, poiché, visto che è più debole e più delicata degli uomini, ogni attacco alla sua sensibilità la angoscerà molto più crudelmente e quindi non ci sarà più nessun piacere per lei. La sua costituzione la porta alla lussuria: se, invece, mediante questa eccessiva sensibilità che cerchiamo di distruggere, si incatenerà a un solo uomo, divorzia, da quel momento, da tutte le attrattive del libertinaggio, le sole che siano davvero fatte per lei, e che devono riempirla di voluttà secondo la complessione avuta dalla natura.

Eviti con cura ogni pratica religiosa: tali sciocchezze, che dovrà da tempo aver calpestato, non potrebbero far altro, creandole una coscienza timorata, se non richiamarla ad uno stato di virtù che potrebbe riprendere solo rinunciando a tutte le sue abitudini e a tutti i suoi piaceri. Queste atroci insulsaggini non valgono i sacrifici che la costringerebbero a fare e, come il cane della favola, lei lascerebbe, per seguirli, la realtà per l'apparenza. Atea, crudele, empia, lussuriosa, sodomita, lesbica, incestuosa, vendicativa, sanguinaria, ipocrita e falsa, ecco la donna che si destina alla Società degli Amici del Crimine, ecco i vizi che deve avere se vuole trovarvi la felicità".» L'energia con la quale lessi questi principi, convincendo l'assemblea che essi erano già tutti radicati nel mio cuore, mi valse nuovi applausi e quindi scesi nella sala.

Tutte le coppie, distratte momentaneamente dalla cerimonia della mia ammissione si ricomposero e fui ben presto presa d'assalto. Da quel momento fino alla cena, non rividi più Clairwil. Il primo che mi abbordò fu un uomo di cinquanta anni.

«Eccoti diventata grande puttana, stavolta!», mi dice conducendomi sopra un divano, «non c'è più da smentirsi, ora, eccoti mignotta come un'adescatrice di strada. Sono contento di te, me l'hai fatto venir duro.» E il gaudente mi infica, dicendo questo. Scopa per un quarto d'ora, bacia molto la mia bocca, poi, preso da un'altra donna, mi lascia senza venirsene. Una vecchia di sessantanni venne da me, e, dopo avermi stesa di nuovo sul divano che avevo appena lasciato, mi masturbò e si fece masturbare da me a lungo. Tre o quattro uomini stavano a contemplare, e uno di loro inculò la vecchiarla facendola gridare

di piacere. Un altro, vedendo che quasi svenivo sotto i ditalini della lesbica, venne a offrirmi il suo cazzo da succhiare e non appena la vecchia mi lasciò, il birbone mi passò dalla bocca alla fica: aveva il più bel cazzo del mondo e fotteva a meraviglia. Una giovane me lo tolse, ed egli mi lasciò per fotterla da vantì a me. La mia rivale mi fece un segnale, mi avvicinai e la puttana mi brucò il culo. Si prese la sborra dell'uomo che mi aveva tolto e io le diedi la mia. Due giovani ci assalirono e formarono una gradevolissima ammicchiata inficandoci entrambe, poi la mia compagna seguì il giovanotto con il quale si era appena divertita e mi lasciò un attimo sola. Un uomo, che riconobbi come un vescovo col quale avevo fatto alcune marchette dalla Duvergier, mi inficò lo stesso, dopo essersi fatto pisciare sul naso. Quello che venne dopo e che riconobbi ugualmente per un ecclesiastico, me lo mise in bocca e se ne venne. Una giovane, molto graziosa, venne per farsi masturbare e io la leccai volentieri. Un uomo di circa quarant'anni la prese, con le chiappe all'aria e la inculò e poi mi fece altrettanto. Ci offendeva, godendo così di noi, ci trattava da lesbiche, e quando inculava una di noi, schiaffeggiava sempre le chiappe dell'altra.

«Che te ne fai di queste due tipe?», gli dice un giovanotto abbordandolo e inculandose lo, «toh, imbecille, ecco quello che ti ci vuole», diceva, «e non culi di donne.» Tutti mi lasciano ancora una volta, quando un vecchio, armato di un fascio di verghe, viene a scaldarmene il sedere e a farsi masturbare un poco.

«Non sei tu che abbiamo ammesso stasera?», mi dice.

«Sì.»

«Mi dispiace di non averti vista, ero al serraglio, hai il più bel culo del mondo... Curvati un po', che ti sodomizzi.» Il volgarone trionfò ed ebbi la sua sborra. Un graziosissimo giovanotto comparve e mi trattò allo stesso modo, ma mi frustò più forte: poi ne vennero dieci di seguito, tra i quali riconobbi, da come erano pettinati, sei legisti e quattro preti. Mi incularono tutti. Ero in fiamme, mi avvicinai ad una toletta. Le donne andavano soltanto a quelle servite da uomini e gli uomini a quelle guardate da donne, così, il giovanotto, dopo avermi piazzato sul trono, mi domandò se volessi servirmi della sua lingua. Avendogli risposto mostrandogli il didietro, me lo nettò in modo così piacevole che orgasmiai. Mi accorsi rientrando che c'erano uomini che spiavano le donne che uscivano dalla toletta, uno di loro mi abborda e chiede di baciarmi il culo: glielo presento, lo bruca, e sembra molto seccato di non trovare tracce. Mi lasciò senza dirmi nulla, per seguire un uomo che entrava nello stesso luogo. Percorrendo allora un istante con gli occhi il salone, posso dire che vi vidi tutti gli accoppiamenti che l'immaginazione più lasciva avrebbe a malapena potuto concepire in vent'anni: quanti atteggiamenti voluttuosi, quante bizzarrie, che varietà di gusti e di tendenze! Dio! mi dico, quant'è bella la natura e quanto sono squisite tutte le passioni che ci dà! Una cosa poi mi parve straordinaria, e non cessai di notarla: il fatto che, tranne le parole necessarie all'azione, le grida di piacere e molte bestemmie, si sarebbe intesa volare una mosca. In tutto regnava un grande ordine. Se si levava qualche alterco, del resto molto raro, con un gesto la presidente o il censore riportavano l'ordine: le azioni più decenti non si sarebbero svolte con più calma. Fui convinta in questa circostanza che l'uomo rispetta soltanto le proprie passioni.

Molti uomini e donne passavano ai serragli. La presidente, sorridendo, distribuiva loro le tessere. In quel momento, molte donne mi assalirono e mi masturbai con trentadue di esse; più della metà avevano passato la quarantina. Mi succhiavano, mi fotterono in culo e in fica con dei falli finti, una mi fece pisciare nella sua bocca mentre la leccavo, un'altra mi propose di cacarci a vicenda sulle tette, lo fece ma io non potei. Un uomo, facendosi

inculare, venne a mangiare lo stronzo che quella donna aveva fatto sul mio seno e cacò lui stesso, dopo, orgasmando nella bocca di colui che lo aveva appena fottuto.

La presidente ebbe voglia di me. Si fece sostituire da un uomo e venne a trovarmi. Ci bacciammo, ci succhiammo, ci divorammo di carezze. Non avevo mai visto donne, tranne Clairwil, venirsene con tanta abbondanza e lussuria. La sua passione favorita era farsi inculare, mentre, seduta sul viso di una donna, se ne faceva succhiare la fica, brucandone un'altra. Alla fine della rappresentazione, la puttana riprese il suo posto. Tornarono gli uomini. A quella seconda seduta trovai pochi fichisti, ma moltissimi strani tipi, pochi masturbatori e una dozzina di scopatori in bocca. Uno di loro si fece succhiare da un giovanotto, mentre annusava e respirava le mie ascelle. Le leccava di tanto in tanto, il che mi procurò un piacevolissimo titillamento. Fui frustata cinque o sei volte, ricevetti tre o quattro clisteri che pretesero restituirmi in bocca a quelli che me li avevano fatti, mi fecero scoreggiare, sputare. Un uomo si fece infilare migliaia di spilli nei coglioni, nelle chiappe, e restò in quel modo per tutto il tempo. Un altro aveva la fissazione di succhiarmi dappertutto: mi passò per due ore la sua lingua in bocca, sugli occhi, intorno alle orecchie, nelle narici, tra le dita dei piedi e se ne venne affondandomela nel culo. Parecchie donne pretesero di essere inculate da me con un fallo finto, una mi fece masturbare sul buco del suo culo il cazzo di un uomo che mi aveva portato e volle che vi facessi entrare lo sperma con la punta del dito. Una bellissima ragazza mi cacò sulle chiappe, un vecchio la seguì, e la inculò divorando sul mio culo lo stronzo che vi aveva appena fatto: mi dissero che erano padre e figlia. Vidi altre coppie del genere: fratelli che inculavano le sorelle, padri che inficavano le figlie, madri fottute dai figli e poi tutte le varianti dell'incesto, dell'adulterio, della sodomia, della prostituzione, dell'impudicizia, della crapula, dell'empietà, mi si offrirono con mille sfumature e credo che mai nemmeno le baccanti sommassero nello stesso tempo tante sporcizie e tanta infamia.

Stanca del ruolo di vittima, volli essere attiva a mia volta. Attaccai cinque o sei giovanotti dai cazzi ben grossi e che, sia in un buco che nell'altro e a volte in entrambi, mi scoparono per quasi due ore. Alla fine, un vecchio abate si fece masturbare sul mio clitoride da una graziosissima nipote che io leccavo. Un bel giovanotto volle baciarmi le chiappe mentre inculava sua madre. Due graziose sorelle mi misero tra loro, una mi masturbava la fica, l'altra mi stuzzicava il didietro. Me ne venni, senza sospettare che il padre le inficava alternatamente entrambe. Un altro genitore mi fece inculare dal figlio, mentre si godeva il giovanotto allo stesso modo. Mi sodomizzò lui stesso, dopo, e il figlio gli rese ciò che aveva appena ricevuto. Un fratello mi inficò mentre sua sorella lo inculava con un gioiellino da monaca... Tutti questi pretesi oltraggi alla natura si svolgevano con un ordine, una tranquillità degna di una riflessione filosofica. Se c'è qualcosa di normale, al mondo, è l'incesto, che è nei principi della natura e da lei consigliato. Le leggi climatiche soltanto lo proibiscono, ma ciò che è tollerato nei tre quarti della terra può essere considerato delitto nella parte restante? L'impossibilità di commettere tale squisita trasgressione mi dispiaceva. Non so cosa avrei dato per avere un padre o un fratello: con quale foga mi sarei data all'uno o all'altro... come avrebbero fatto di me tutto quanto avessero voluto!...

Altri personaggi mi circondarono ben presto.

Due graziosissime sorelline, di diciotto, venti anni, mi condussero in un salottino e vi si chiusero con me. Là, mi fecero commettere su di loro tutto quanto la lussuria potesse avere di più piccante e di più forte.

«Se ci divertissimo così nella sala principale», mi dissero, «saremmo presto

circondate da quegli uomini volgari che ci inonderebbero con il loro sperma vischioso; è molto più fine rimanere tra donne.» E le bricconcelle mi confessarono i loro gusti. Delicate seguaci del loro stesso sesso, non potevano sopportare gli uomini. Trascinate nel club dal padre, la speranza di avere donne a volontà le aveva consolate dall'obbligo di doversi dare agli uomini...

«Non vi sposerete, allora?», dico loro.

«Mai! Meglio morire che incatenarci agli uomini.» Le saggiai sulle altre loro convinzioni. Sebbene ancora tanto giovani, erano ben decise: educate alla filosofia del padre, non avevano più né morale, né religione e avevano accuratamente accantonato tutto. Avevano già fatto tutto, erano pronte a ricominciare con una energia che mi sbalordì. Tali caratteri erano così simili al mio che non potei fare a meno di soffocare le affascinanti ragazze con le mie carezze e dopo aver orgasmato molto insieme, ed esserci ripromesse di frequentarci, rientrammo. Un giovanotto, che mi aveva visto uscire con loro, mi pregò di rinchiudermi un momento con lui nel salottino.

«Cielo! », mi dice quando fummo soli, «ho avuto terrore vedendovi con quelle creature. Non fidatevi di loro, sono mostri che, nonostante la loro estrema giovinezza, sono capaci di tutte le nefandezze possibili.»

«Ma», dico, «non è così che bisogna fare?»

«Va bene, ma tra noi, occorre rispettarsi e amarsi. Solo al di fuori si devono rivolgere le nostre armi. Le creature che avete appena lasciato invece provano piacere a nuocere ai soci. Cattive, sornione, traditrici, hanno tutti i difetti che spiacciono alla Società: basterebbe loro divertirsi un po' con voi per tentare di rovinarvi odi schiavizzarvi. Siatemi grata di avervi avvertito e datemi il vostro culo per ricompensarmi.» Credetti che volesse fottermi: niente affatto. La sola passione di quell'originale consisteva nel depilarmelo da sotto, leccando il buco. Avendogli detto che mi faceva male, mi rispose che l'avvertimento che mi aveva dato mi risparmiava dolori più grandi. Uscimmo finalmente dopo un quarto d'ora di questo supplizio senza che il giovanotto eiaculasse. Appena lo lasciai, venni a sapere che quanto mi aveva detto sulle due sorelle non era vero e che la calunnia lo faceva eccitare, e mediante quei falsi avvertimenti, credeva ripagare a meraviglia i tormenti ai quali condannava le donne.

Una musica melodiosa si fece sentire: mi dicono che è l'annuncio della cena. Passai con tutti gli altri nella voluttuosa sala del banchetto. La scenografia consisteva in una foresta interrotta da una moltitudine di boschetti sotto i quali erano approntate tavolate da dodici coperti. Ghirlande di fiori pendevano dalle decorazioni degli alberi e milioni di luci, situate con la stessa abilità di quelle dell'altra sala, diffondevano un dolcissimo chiarore. Due serventi, adibiti ad ognuna di quelle tavolate, le curavano con pulizia e prontezza. Non c'erano più di duecento persone. Le altre erano ai serragli. Ciascuno sceglieva il proprio vicino, per mettersi a tavola, e lì, magnificamente e splendidamente serviti, al suono di una musica incantatrice, ci si abbandonava insieme alle intemperanze di Comos6 e ai disordini della Ciprigna.

Clairwil, tornata dai serragli, si era avvicinata a me. Era facile intuire, dal suo disordine, gli eccessi a cui s'era appena lasciata andare: gli occhi lucidi, le guance accese, capelli scarmigliati sul seno, le parole oscene o feroci che pronunciò, tutto, tutto mostrava ancora delle sfumature di eccitazione che la rendevano mille volte più bella. Non potei impedirmi di baciarla, così come si trovava.

«Scellerata», le dico, «a quante nefandezze ti sei data!»



«Consolati», mi dice, «le faremo presto insieme.» Le due sorelline con le quali mi ero masturbata, due donne di quarant'anni, due graziosissime di venti e venticinque e sei uomini costituivano la nostra tavolata.

Quello che era molto buono nella sistemazione dei boschetti, è che non c'era una sola tavola da cui non si potessero vedere tutte le altre, inoltre per un seguito del cinismo che aveva condizionato tutto, le lubricità della cena non potevano sfuggire all'occhio osservatore più di quanto non sfuggissero quelle della sala delle riunioni. Tale disposizione fece in modo che vedessi cose straordinarie: non si può immaginare lo sviamento di una mente lussuriosa in simili istanti. Credevo di sapere tutto in dissolutezza e quella serata mi convinse che non ero che una novizia. Oh! Amici miei, quante impudicizie, quanti orrori, quante stravaganze! Alcuni si alzavano per passare nei salottini e non ci si poteva rifiutare ai loro desideri: quelli dei membri della Società erano legge per l'individuo che ne era oggetto, il quale ben presto faceva altrettanto: non si vedevano che despoti e schiavi, e questi ultimi, consolati dalla speranza di mutare subito ruolo, non esitavano mai a piegarsi a sottomissioni che a loro volta poi si trovavano a pretendere.

La presidente, alta su una sedia dove dominava, manteneva l'ordine durante la cena e nel salone in cui regnava la stessa calma. Il tono delle conversazioni era estremamente basso, ci si sarebbe creduti nel tempio di Venere, la cui statua si vedeva sotto un boschetto di mirti e di rose, e ci si accorgeva che i suoi seguaci, raccolti lì, non volevano turbare i loro misteri con quel disgustoso vociare tipico della pedanteria e della stupidaggine.

Elettrizzati dai vini stranieri e dalla buona tavola, le orge del dopo cena furono ancora più lussuose di quelle precedenti. Ci fu un istante in cui tutti i membri della Società non formarono che un solo e unico gruppo. Non ce n'era uno che non fosse attivo o passivo e non si sentivano altro che sospiri e grida di orgasmo. Ebbi ancora molti assalti da sostenere: non c'era sesso che non mi passasse tra le mani, mai una parte del mio corpo che non fosse insozzata. Se avevo le chiappe martoriate, almeno mi vantavo di averne rovinata molte altre. Uscii finalmente alle prime luci del giorno in uno stato tale di stanchezza e di esaurimento che fui costretta a rimanere trentasei ore a letto.

Non respirai se non alla fine del mio mese di noviziato: finalmente questo termine desiderato arriva. Mi concedono l'ingresso ai serragli. Clairwil, che voleva farmi conoscere tutto, mi accompagnò ovunque.

I serragli erano deliziosi, e visto che quello dei ragazzi assomigliava a quello delle ragazze, dandovi la descrizione di uno, voi avrete quella dell'altro.

Quattro grandi sale circondate da camere e da salottini formavano l'interno di quelle ali separate. Le sale servivano a coloro che volessero, come al club, divertirsi l'uno davanti all'altro. I salottini venivano concessi alle persone che desideravano avere piaceri isolati e le camere erano destinate ad alloggiare i sottoposti. Il buon gusto e l'originalità dominavano nell'arredamento. I salottini specialmente erano estremamente eleganti: piccoli templi dedicati al libertinaggio dove non mancava nulla di quanto potesse confortarne il culto. Quattro governanti presiedevano in ogni sala. Ricevevano le tessere, si informavano sui vostri desideri, e vi soddisfacevano subito. C'erano anche, sempre pronti, un chirurgo, una levatrice, due fustigatori, un boia e un carceriere. L'aspetto di questi personaggi era aggrondato al massimo.

«Non pensare», mi dice Clairwil, «che questi tipi siano presi dalla classe che li fornisce ordinariamente. Sono libertini come noi, che però, siccome non hanno i soldi per essere ammessi, esercitano tale lavoro per il proprio piacere, così l'incarico, come vedi, è

assolto molto meglio. Qualcuno viene pagato, altri non chiedono se non i diritti di membro della Società e glieli si concede.» Quando questi individui erano nell'esercizio delle loro funzioni, indossavano un costume che faceva paura. I carcerieri avevano cinture di chiavi alla vita, i fustigatori erano circondati di verghe e fruste, e il boia aveva le braccia nude, due tremendi baffi, due sciabole e due pugnali al fianco. Questi si alzò appena vide entrare Clairwil e venne a baciarla sulla bocca.

«Mi adopererai, oggi, troia?», le disse.

«Ecco, ti porto una novizia che, stanne certo, farà delle tue braccia un uso migliore di quanto abbia fatto io.» Lo scellerato, baciandomi come aveva fatto con la mia amica, mi assicurò che era, sotto ogni rapporto, ai miei ordini. Lo ringraziai, gli resi il bacio con tutto il cuore e continuammo la nostra visita.

Ognuna delle sale era destinata a un genere di perversione particolare. Ci si abbandonava nella prima ai gusti più semplici, cioè a tutte le masturbazioni e a tutti i possibili fottimenti. La seconda sala era destinata alle fustigazioni e ad altre passioni irregolari. La terza alle perversioni crudeli. La quarta all'assassinio. Inoltre, poiché un sottoposto dell'una o dell'altra di queste sale avrebbe potuto meritare la prigione, la frusta o la morte, a tutte erano assegnati carcerieri, boia, fustigatori. Le donne erano accolte ugualmente nel serraglio dei ragazzi e in quello delle ragazze, e gli uomini in quello delle ragazze e in quello dei ragazzi. Tutti i sottoposti, quando entrambi, erano utilizzati, o aspettavano nelle loro camere di essere impiegati. Clairwil aprì alcune celle del serraglio femminile e mi fece vedere delle creature davvero celestiali. Erano incamicia di mussolina, con acconciature floreali, e tutte quelle di cui aprimmo la porta ci accolsero con il più profondo rispetto. Mi volevo divertire con una di sedici anni bella come un angelo, le stavo tastando già la fica e il seno, quando Clairwil mi rimproverò per la delicatezza e la attenzione che adoperavo con quella persona.

«Non è così che ci si deve comportare con queste troie», mi dice, «sono perfino troppo felici della scelta che fai... Comanda e ti obbediranno.» Cambiai subito tono e risposero ai miei ordini con cieca obbedienza. Visitammo altre camere: dappertutto le stesse attrattive, le stesse bellezze, ovunque la stessa sottomissione.

«Non voglio uscire di qui senza qualche piccola avventura», dico a Clairwil.

Visto che l'idea mi venne nella celletta di una ragazzina di tredici anni, bella come l'amore, dalla quale mi ero appena fatta leccare il culo e la fica per più di un quarto d'ora, scelsi immediatamente quella come prima vittima. Chiamammo un fustigatore, la ragazzina fu condotta da una vecchia in un luogo di supplizi e là, legata, incatenata come una carota di tabacco, facemmo sanguinare la donzella mentre ci masturbavamo di fronte al sacrificio. Clairwil, accorgendosi che l'operatore aveva un'erezione, gli tirò fuori il cazzo e se lo introdusse in fica, mentre pregata da lui, io gli facevo quanto aveva appena fatto alla giovane vittima. La canaglia mi infilò, dopo Clairwil, e ci rimettemmo a fustigare la ragazzina, che uscì dalle nostre mani in tale stato che occorre mandarla all'ospedale il giorno dopo. Passammo al serraglio degli uomini.

«Che vuoi fare qui?», mi dice Clairwil.

«Masturbare molti affari», le dico. «Non amo altro che smaneggiare cazzi, e raccogliere sborra umana è per me cosa deliziosa. Mi piace raccogliarla, mi piace veder sprizzare lo sperma, e sentirmene annaffiare.»

«Bene, soddisfati! », rispose la mia amica, «io invece non mi nutro di carne tanto cavernosa. Ascolta, stabiliamo insieme l'accordo che faccio a volte con una delle mie

amiche. Poiché non mi piace che i cazzi mi si scarichino in corpo, essi mi fotteranno e tu li masturberai: te li invierò ben duri, e tu non dovrai darti la pena di metterli in tiro. »

«Accetto.» Ci mandarono, nella sala grande, quindici ragazzi dai diciotto ai venti anni. Li sistemammo schierati davanti a noi e sui divani; di fronte a loro, ci sistemammo, per provarli, nelle più lascive posizioni. Il meno dotato aveva uno strumento di sette pollici di lunghezza su cinque di circonferenza, e il più grande otto su dodici; arrivavano a noi per l'eccitazione che suscitavamo in loro. Clairwil li accoglieva e me li rispediva: me li facevo colare sul seno, sulla passera, sul viso o sulle chiappe. Al quarto, mi sentii dei tali pruriti violenti intorno all'ano che mi misi a presentare il didietro a tutti coloro che uscivano dalla vagina di Clairwil. Si preparavano nella sua fica e venivano ad orgasmare nel mio culo, raddoppiarono di forze ma non riuscirono ad appagarci. Non c'è niente di più vulcanico del temperamento di una donna quando è eccitata, si infiamma quanto più lo si vuole calmare. Chiedemmo ancora uomini e ce ne mandarono diciotto dai venti ai venticinque anni. Avevamo scambiato le parti, a questo punto: nuovi cazzi, belli almeno quanto i precedenti, si accendevano nella mia fica e si spegnevano nel culo della mia compagna, noi stesse però masturbavamo quelli che mettevamo in tiro e succedeva spesso che l'eccesso della nostra foia sconvolgeva l'ordine prestabilito e ce ne trovavamo a un tratto sei, sette o dentro di noi o attorno a noi.

Ci rialzammo alla fine, incollate di sborra ai nostri sofà, come Messalina sulla panca delle guardie dell'imbelle Claudio, dopo essere state scopate ottantacinque volte ciascuna.

«Mi bruciano le chiappe», mi dice Clairwil, «e quando sono stata scopata così tanto provo il bisogno di essere frustata.»

«Ho la stessa voglia», risposi.

«Bisogna far venire due fustigatori.»

«Prendiamoli tutti e quattro, angelo mio, occorre, stasera, che il mio culo sia ridotto a marmellata.»

«Aspetta», dice Clairwil, vedendo entrare un uomo che conosceva, «occorre fare una piccola rappresentazione, a questo punto.» Parla a voce bassa con quell'uomo, che, incaricandosi di avvertire i fustigatori, sembrava volerci condannare egli stesso al supplizio.

Fummo prese, ci legarono le mani, e, frustate entrambe davanti a quest'uomo che si masturbava dando ordini e smaneggiando il culo dei flagellatori, quando fummo tutte insanguinate presentammo la fica ai nostri boia che, muniti di cazzi mostruosi, ci fotterono ancora due volte ciascuno.

«Per quanto mi riguarda, pollastrelle mie», dice il maestro delle cerimonie, «vi chiedo, per ricompensa, che manteniate fermo ai miei assalti il fondo schiena di uno di questi forzuti.» Lo accontentiamo, e lui incula. Gli altri lo frustano mentre sodomizza e noi succhiamo con gusto i cazzi dei fustigatori.

«Non ne posso più», dice Clairwil, quando fummo sole, «la depravazione mi porta alla crudeltà, immoliamo una vittima... Hai notato quel bel ragazzo di diciotto anni che ci baciava con tanta foga... È bello come un angelo e mi fa uscire di testa. Facciamolo passare nella sala delle torture, lo sgozziamo.»

«Canaglia, non mi hai fatto la stessa proposta nel serraglio femminile!»

«No, preferisco massacrare gli uomini. Te l'ho detto, voglio vendicare il mio sesso, e se è vero che l'altro ha superiorità sul nostro, l'immaginaria offesa alla natura non è più grave se lo sacrificiamo?»

«Sembri delusa, perché l'offesa non c'è.»

«Mi hai ben giudicata: sono disperata di non trovare altro se non il pregiudizio invece del crimine che bramo e che non incontro mai. Oh! cazzo, cazzo! quando potrò mai commetterne uno vero?» Prendiamo il giovanotto.

«Ci vuole un boia?», dico alla mia amica.

«Non possiamo farne le veci bene allo stesso modo?»

«A meraviglia.»

«Suvvia!» Facemmo entrare la nostra vittima in un salottino accanto alla sala, dove trovammo quanto fosse necessario al sacrificio al quale avevamo destinato il giovane. Esso fu lungo, atroce: l'infernale Clairwil bevve il suo sangue e gli inghiottì un coglione. Meno portata per questi assassini al maschile di Clairwil, il mio orgasmo non fu forse acuto quanto il suo: lo sarebbe stato di più con una donna. Come sia, me ne venni molte volte, poi, lasciando il serraglio degli uomini, ripassammo in quello delle ragazze.

«Saliamo nella sala dove avvengono cose straordinarie», dico a Clairwil, «non faremo niente, se vuoi, ma guarderemo fare.» Un uomo di quarant'anni (un prete) teneva una ragazzina di quindici anni, molto graziosa, appesa al soffitto per i capelli. La stava crivellando a colpi di stiletto: il sangue scorreva dappertutto. Inculò Clairwil mordendo il mio culo. Un secondo frustava il seno e il volto di una bellissima ragazza di venti anni. Si contentò di chiedere se avessimo voluto altrettanto. Il terzo aveva appeso la sua vittima per un piede. Era molto bello vedere quella creatura agganciata in quel modo: aveva forse diciotto anni, un bel corpo. Per questa posizione, la fica era molto allargata e il grossolano le ficcava dentro un fallo finto a punte di ferro. Quando ci vide, dice a Clairwil di tenere la gamba che pendeva per aprirle maggiormente la vagina, e mi sistemò in ginocchio vicino a lui comandandomi di masturbargli il culo con una mano e il cazzo con l'altra. In pochi minuti fummo entrambi coperti dal sangue che la vittima perdeva. Il quarto era un vecchio legista di sessant'anni: aveva incatenato su una griglia una bellissima ragazzina di dodici anni e sopra un ampio fornello di braci, che lo zotico toglieva e rimetteva a suo piacere, la arrostita accuratamente: il supplizio viene interrotto e il barbaro ci maledice per essere venuti a disturbarlo.

Tutto ciò mi aveva scaldato: volli assolutamente passare nella sala degli assassini. Clairwil mi seguì con condiscendenza: sebbene non amasse uccidere le donne, la sua naturale ferocia le faceva indifferentemente accettare quanto solleticasse le sue inclinazioni.

Feci mettere venti ragazze schierate e ne scelsi una di diciassette anni, dal bellissimo volto. Passai con lei nel salottino destinatomi.

La disgraziata che stavo per sacrificare, pensando di trovare più pietà nel mio cuore che in quello di un uomo, si gettò ai miei piedi per intenerirmi: bella come un angelo, piena di finezza, i suoi modi avrebbero trionfato con un animo meno indurito, meno corrotto del mio... Non era più quel tempo. Tutto quanto adoperò per intenerirmi servì a eccitarmi di più... Come avrei potuto piegarmi, sotto gli occhi della Clairwil! Dopo essermi fatta succhiare per due ore dalla bella ragazza, dopo averla schiaffeggiata, bastonata, frustata, dopo averla malmenata in ogni modo, la feci legare su un tavolo e la crivellai di colpi di pugnali e mentre la mia amica, accoccolata su di me, mi stuzzicava di volta in volta il clitoride, l'interno della vagina e il buco del culo. Non avevo mai fatto una venuta così goduriosa: ne fui talmente spossata che non ebbi la forza di farmi rivedere nel salone. Portai Clairwil a casa mia e cenammo e ci coricammo insieme. A quel punto, quella donna piena di fascino, pensando di avermi visto mancare di decisione, durante l'azione appena commessa, credette dovermi rivolgere il seguente consiglio: «In verità, Juliette», mi dice, «la tua

coscienza non è ancora al punto in cui la vorrei. Esigo che diventi talmente contorta da non poterti mai più raddrizzare. Bisognerebbe adoperare i miei mezzi, per ottenere ciò. Te li indicherò, se vuoi, ma temo che tu non abbia la forza di metterli in pratica. Tali mezzi consistono nel fare, cara amica, immediatamente, a sangue freddo, la stessa cosa che, nell'entusiasmo, ci potrebbe dare dei rimorsi. In questo modo si ostacola con grande vigore la virtù quando essa riprende il sopravvento, e la consuetudine di maltrattarla davvero, proprio quando la tranquillità dei sensi le dà la possibilità di ricomparire, è uno dei modi più sicuri di distruggerla definitivamente. Serviti di questo consiglio segreto, è infallibile. Quando un istante di calma lascia giungere sino a te la virtù sotto forma di rimorso (è sempre quella la maschera che adotta per recuperarci) quando te ne accorgi, fai immediatamente ciò per cui stavi per provare rimpianto. Alla quarta volta non proverai più niente e starai tranquilla per tutta la vita. Occorre però essere molto forti per questo: è l'illusione infatti che sostiene il delitto e, per un animo debole, diventa molto difficile commetterlo quando essa non c'è più. Il ritrovato è però certo: dico meglio, per la stessa forza della virtù non penserai più al pentimento poiché avrai l'abitudine di fare il male non appena essa si mostri, e quindi per non fare il male le impedirai di ricomparire. O Juliette! siine sicura, è difficile darti un migliore consiglio sull'argomento: lo vedi da te, in quanto ti insegna a vincere completamente la condizione più penosa di tutte, sia che tu voglia combatterla, sia che tu voglia annientarla con la virtù».

«Clairwil», dico alla mia cara amica, «il tuo consiglio è eccellente, senza dubbio, ma il mio animo ha fatto tanto cammino sulla strada del vizio che non credo aver bisogno del tuo rimedio per dargli vigore. Stai certa che non mi vedrai mai esitare, qualunque sia l'azione che debba commettere, sia per i miei interessi che per i miei piaceri.»

«Angelo caro», dice Clairwil baciandomi, «ti esorto a non avere mai altri dèi.» Dopo qualche tempo, Clairwil mi propose una avventura abbastanza singolare. Eravamo in periodo di quaresima.

«Andiamo a fare le devozioni», mi dice.

«Sei pazza?»

«No, è un'idea molto stravagante che mi è venuta da qualche tempo e che non voglio attuare senza di te. C'è, dai Carmelitani, un religioso di trentacinque anni, bello come il sole; me lo coltivo da sei mesi e voglio assolutamente che mi fotta, ma adoperando un trucco divertente: andremo a confessarci da lui, lo scaldereмо con i più lascivi particolari, si ecciterà e sono persuasa che egli stesso ci farà delle proposte.

Ci indicherà come incontrarlo, e noi vi ci recheremo immediatamente e lo spomperemo... Non ci limiteremo a questo, ci comunicheremo, raccoglieremo le ostie nei nostri fazzoletti, poi torneremo a pranzo a casa tua e faremo cose atroci su quel miserabile simbolo dell'infame religione cristiana.» A questo punto credetti opportuno far osservare alla mia amica che la prima parte dei suoi progetti mi sembrava avere più attrattiva e più fattibilità della seconda.

«Visto che non crediamo in Dio, cara», le dico, «le profanazioni che vuoi non sono altro che infantilismi del tutto inutili.»

«Ne convengo», mi dice, «ma mi piacciono, mi fanno uscire di testa e niente, secondo me, toglie, come questo, la possibilità di tornare indietro: non si può restituire un'esistenza a oggetti trattati in quel modo. Te lo devo confessare proprio? Non ti credo ancora molto salda su tutti questi argomenti.»

«Ah! Clairwil, come ti sbagli», risposi, «sono forse più convinta di te, il mio ateismo

è al massimo. Non pensare dunque che abbia bisogno degli infantilismi che mi proponi per consolidarmi e li eseguirò, visto che ti piacciono, ma come semplici divertimenti, mai come cosa necessaria, sia per fortificare il mio modo di pensare, sia per convincerne gli altri.»

«Bene, angelo mio», mi rispose Clairwil, «bene! e sia, lo faremo come un piacere: ora sono sicura di te e non lo pretenderei in altro modo. Ma diamoci a questo scherzo per dissolutezza, te ne scongiuro.»

«La confessione durante la quale sedurremo il carmelitano ne è azione ben evidente e piacevolissima», risposi, «ma la profanazione del piccolo pezzo di pasta rotonda, che forma il ridicolo idolo dei cristiani, non potrebbe esserlo più della rottura o della bruciatura di un pezzo di carta.»

«D'accordo», riprese Clairwil, «però nessuna idea è legata a quel pezzo di carta, mentre i tre quarti d'Europa ne attribuiscono di molto religiose a quell'ostia... a quel crocifisso, perciò mi piace profanarli. Ridicolizzo l'opinione pubblica, mi diverte, calpesto i pregiudizi della mia infanzia, li anniento, è questo che mi fa uscire di testa. »

«Allora andiamo», risposi, «sono tutta tua.» Salimmo in carrozza. Il nostro abbigliamento semplice e senza accorgimenti rispondeva perfettamente ai nostri progetti e il padre Claude, di cui chiedemmo e che arrivò ben presto al confessionale, non ebbe dubbi che fossimo due devote.

Clairwil cominciò, me ne accorsi subito: il povero carmelitano era in fiamme quando toccò a me.

«Oh, padre», gli dico, «dovete essere molto indulgente perché ho molti peccati gravi da confessare!»

«Coraggio, figlia mia, Dio è buono e misericordioso, ci ascolta con bontà: di che si tratta?»

«Enormi peccati, padre, che una natura tremendamente lussuriosa mi fa commettere ogni giorno: anche se sono ancora molto giovane, ho spezzato ogni remora, ho smesso di implorare l'Essere supremo, egli si è allontanato da me. Quanto bisogno ho che intercediate per me! Le trasgressioni della mia lussuria vi faranno fremere, oso appena confessarvele.»

«Siete sposata?»

«Sì, padre e offendo ogni giorno mio marito con la mia condotta sgregolata.»

«Un amante... una simpatia?»

«Il gusto per gli uomini, tutti, per le donne e per ogni possibile depravazione.»

«Avete dunque un temperamento...»

«Insaziabile, padre. Mi trascina sulla via del vizio... mi ci immerge con una tale pervicacia che temo continuamente di soccombere, nonostante gli aiuti che la religione possa offrirmi... Bisogna che ve lo confessi, in questo stesso istante, il piacere che provo all'idea di incontrarvi in segreto viene a turbare l'azione della grazia divina. Cerco Dio in questo sacro tribunale e non vedo invece che un uomo affascinante che sono pronta a preferirgli.»

«Figlia...», dice il povero monaco, turbato, «il vostro stato mi fa pena... mi preoccupa... Solo severe penitenze potranno...»

«La più crudele per me sarà di non rivedervi più... Perché mai i ministri di Dio hanno attrattive tali che distolgono dal solo oggetto che qui dovrebbe avere spazio? Padre, io brucio, invece di essere sedata; uomo celestiale, le tue parole vanno dritte al mio cuore e non alla mia mente e provo eccitazione là dove vorrei invece stare tranquilla. In contriamoci altrove, lascia tutto questo terribile apparato che mi terrorizza, cessa di essere uomo di Dio

per non diventare altro che l'amante di Juliette.» Claude diventava duro come un uomo del suo ordine religioso<sup>7</sup>. Un seno bianco e tondo che avevo abilmente scoperto davanti a lui, occhi accesi, gesti che avrebbero dovuto convincerlo dello stato in cui ero, tutto questo fece decidere il carmelitano: era fuori di testa.

«Amabile signora», mi dice con ardore, «anche la vostra amica, come voi, mi ha proposto cose... che i vostri occhi mi suggeriscono ... che ardo dal desiderio di fare... Siete due sirene che mi inebriate con le vostre dolci parole e non posso più resistere al vostro fascino: andiamo via, ho qui vicino una cameretta... volete venirci? Farò il possibile per quietarvi.» Poi, lasciando il confessionale e prendendo la mano di Clairwil: «Seguitemi, seguitemi entrambe, seduttrici, è il diavolo che vi manda per tentarmi: fu più potente dello stesso Dio, dominerà facilmente un povero carmelitano.» Uscimmo. La notte era molto buia. Claude ci avvertì di far ben attenzione a dove sarebbe entrato e di seguirlo ad una ventina di passi. Prese la strada della barriera Vaugirard e dopo poco arrivammo in un appartamento appartato e semplice, dove il buon monaco ci offrì biscotti e liquori.

«Uomo affascinante», gli dice la mia compagna, «lasciamo ogni linguaggio mistico. Ora ti conosciamo entrambe; ti amiamo: ma che dico, bruciamo dal desiderio di essere scopate da te. Ridi dell'inganno che abbiamo adoperato, soddisfaci. Sono sei mesi, per quanto mi riguarda, che ti adoro, e due ore che me ne vengo per il tuo cazzo. Tieni», continua la nostra libertina alzandosi la veste, «ecco dove voglio annidarlo: guarda se la gabbia è adatta all'uccello.» Gettandosi sul letto la squaldrina mette ben presto lo spadone allo scoperto.

«Cielo! Che strumento!... Juliette», mi dice Clairwil che già si abbandona, «prendi questa trave, se le tue mani ce la fanno a impugnarla e metticela. Ti restituirò presto il favore.» Clairwil è accontentata e lo strumento scompare ben presto in una fica che, tutta umettata, era spalancata già da un quarto d'ora per accoglierlo. Amici miei, a ragione si cita un carmelitano quando si vuole offrire esempio di cazzo e di erezione. Il membro di Claude, simile a quello di un mulo, aveva nove pollici e sei di circonferenza, su tredici di lunghezza, senza la testa, e la terribile cappella, amici miei, poteva a stento essere circondata da entrambe le mani. Era il più bel fungo, il più rubizzo, che si possa immaginare. Per un miracolo della natura, accordato da lei unicamente ai suoi favoriti, Claude era dotato di tre coglioni!... pieni, gonfi. Per la sua stessa ammissione, da più di un mese non aveva perduto seme. Che getto lanciò nella fica di Clairwil non appena ne ebbe toccato il fondo! In che stato tale prolifica eiaculazione mise la mia voluttuosa compagna! Claude scopava e nello stesso tempo mi toccava, e l'abilità con cui mi stuzzicava il clitoride mi fece ben presto imitare il modello che avevo sotto gli occhi. Il monaco si ritrae, io lo spugnetto. Clairwil resta in posizione, la puttana si tocca in attesa di essere riscopata. L'aggeggio riprende vigore: conosco a meraviglia l'arte di fare pugnente!<sup>8</sup> Claude, sfuggendo alla mano che lo guida, vuole affondare nella vagina che gli si presenta.

«No, no», dice Clairwil, contenendo l'ardore del suo amante, «Juliette, fammelo desiderare, masturbami il clitoride.» Claude si presta a tali preliminari palpeggiandomi e mentre con una mano socchiude la fica di Clairwil, con l'altra mi masturba. Finalmente, simile al cavaliere focoso che rompe il morso del suo corsiero, Claude affonda nell'antro che gli è offerto... e, rovesciandomi a fianco di Clairwil, il briccone fotte l'una a forza di reni, mentre masturba l'altra con inimmaginabile abilità.

«Mi spacchi, scellerato!», dice Clairwil bestemmiando come un'invasata. «Ah, sacramento, perdio! Non resisto ai tuoi colpi di reni, non ce n'è uno che non mi faccia

orgasmare a fiumi... Baciarmi, almeno, terribile scopatore... affondami la lingua in bocca, tanto in profondità quanto il tuo cazzo è nella mia matrice... Ah! cazzo, me ne vengo... Non mi imitare», prosegue rovesciandolo di lato con una vigorosa culata, «risparmia le tue forze! Devi scoparmi ancora.» Il poveraccio, non potendo più trattenersi, se ne venne una seconda volta mentre io lo spompinavo dirigendo sulla fica ancora spalancata di Clairwil gli spruzzi schiumanti che lui lanciava. Con il prodotto della scopata cercavo di spegnere il fuoco che la scopata accendeva<sup>9</sup>.

«Ah! Dio doppiamente fottuto», dice Clairwil risollemandosi, «questo zotico mi ha uccisa... Tu, Juliette, non potrai reggerlo.» Intanto si impadronisce del monaco, lo scuote ben bene e per affrettare l'erezione di quel servitore di Dio, la squaldrina cerca di succhiarlo, ma lo strumento è troppo grosso per entrarle in bocca, allora adoperando un altro sistema gli ficca due dita nel culo: rimedio sempre efficace per i monaci che sono abituati ad incularsi.

Alle provocatorie domande di Clairwil a tal riguardo, Claude ammette che da giovane era stato il favorito dei suoi confratelli.

«Allora ti foteremo pure noi», dice Clairwil, scoprendo le chiappe del monaco, baciandogliele e succhiandogli il buco. «Sì, ti sodomizzeremo, continuerò mostrandogli un fallo finto: la tua amante diventerà il tuo amante. Scopami, amico mio, ti sto per inculare e tu ci inculerai entrambe dopo, se ti diverte. Toh, guarda il mio didietro», dice mostrando le chiappe al carmelitano, «non vale quanto la fica che hai appena scopato? Tutto fa brodo per due puttane come noi e quando vogliamo essere fottute, lo pretendiamo in tutte le parti del corpo. Suvvia, scellerato! Tu ce l'hai duro, scopati questa fascinosa novizia che si è appena confessata a te, inficaia, scopatela per darle una penitenza e sta soprattutto duro, come quando hai fottuto me.» Mi avvicina quella mostruosità: ero sul letto con le cosce spalancate... l'altare si offriva al celebrante...

Pur essendo la mia dissolutezza al massimo e pur essendo io abituata ad introdurmi i più bei cazzi di Parigi, mi fu tuttavia impossibile sostenere quello senza preparazione. Clairwil ha pietà di me e umetta con la bocca sia le labbra della mia fica sia l'enorme testa del cazzo di Claude. Poi premendo le mie chiappe con una mano per avvicinare il mio ventre a quell'ariete, e accostando con l'altro quel terribile strumento sulla mia fica, tanto fece che esso entrò di qualche tratto. Claude, incoraggiato da quell'inizio vittorioso mi prese le reni con forza: bestemmia, schiuma, rompe, trionfa. I suoi allori mi costano sangue: ne perdo quanto il giorno in cui fu colta la mia verginità e con gli stessi dolori che però ben presto si trasformano nelle più dolci sensazioni di piacere e perciò ricambio al mio vincitore tutti i colpi di reni con cui mi subissa.

«Smetti per un momento questi slanci impetuosi», dice Clairwil al mio cavaliere, «non posso prenderti il culo mentre ti agiti tanto voluttuosamente, e ricorda che ti ho promesso di fotterti.» Claude si ferma: due bellissime chiappe si socchiudono sotto le dita dissolute di Clairwil: indossando un fallo finto, la troia incula il mio scopatore. Questo fatto, prezioso per un depravato, lo rende ancora più agile, e spinge, preme, se ne viene e io non ho il tempo di allontanarlo: l'avessi potuto, gran Dio! Ma ero fuori di testa e non mi fu possibile. Come si può pensare al pericolo quando si è ubriachi di piacere? «Adesso tocca a me», dice Clairwil, «non lasciamolo riposare, toh, zotico, eccoti le mie chiappe, inculami. Mi farai sanguinare, lo so, ma che me ne importa? Prendi il fallo finto, Juliette, tu mi ricambierai quanto ho fatto per te.» Claude, eccitato dalle mie carezze, con la prospettiva del bel culo che gli presenta Clairwil, non ci mette molto a rianimarsi. Ricambio alla mia amica



ciò che ho ricevuto da lei, la mia bocca gli umetta l'ano e il san dardo<sup>10</sup> del servitore di Dio. Non si immaginano le difficoltà che Claude incontra a penetrare: venti volte è messo fuori combattimento per la difficoltà dell'impresa, ma la mia amica si offre con tanta abilità, desidera quel cazzo con tanto ardore che alla fine esso affonda nel suo culo...

«Cazzo! mi stropia!», grida.

Vuole fuggire, vuole sbarazzarsi del mostruoso pugnale che la sonda. Non è più possibile: lo strumento è scomparso interamente e non lascia più nemmeno scorgere la sua appartenenza al libertino che lo adopera.

«Juliette! », grida la mia amica, «lascia questo zotico, non eccitarlo ancora. Ho più bisogno io della tua mano di quanto il suo culo del tuo fallo finto. Vieni, masturbami, sto morendo.» Nonostante quello che dice, prima di tutto continuo a inculare il mio monaco, poi, allungando il braccio, masturbo l'amica: vivacemente stuzzicata da me, la puttana sostiene con un po' più di coraggio gli assalti che gli vengono portati.

«Ho troppo confidato nelle mie forze!», grida. «Juliette, non mi imitare, potrebbe costarti la vita.» Nel frattempo, Claude se ne viene con una foga ben sostenuta, il brutalone raglia come un asino e lascia nel fondo del culo della mia compagna prove non equivoche del piacere che ha gustato.

Clairwil sanguinava; io ardevo dal desiderio di imitarla, ma lei si oppose.

«Non bisogna», dice, «per il vano piacere di un momento, rischiare la felicità della propria vita: quel simpaticone non è un uomo, è un toro, sono convinta che non aveva mai scopato con donne in vita sua.» Il brindellone confessò che c'era in tutta Parigi, soltanto il culo del suo superiore che potesse resistere al suo cazzo.

«Te lo inculi allora, disgraziato?», dice Clairwil.

«Spessissimo».

«E dici messa, confessi, dopo la pratica quotidiana di queste sregolatezze?»

«Perché no? Il più devoto degli uomini è colui che serve tutti gli dèi... Signore», continuò il monaco seduto in mezzo a noi e smaneggiando un culo con ogni mano, «ma pensate davvero che crediamo alla religione più di voi? Situati più vicino all'Essere da essa immaginato, scorgiamo meglio di altri tutti i particolari della chimera. La religione è una favola sacra che ci serve per vivere e il mercante non deve screditare la sua merce. Noi vendiamo assoluzioni e dèi come una ruffiana vende puttane. Siamo forse così diversi da essere insensibili alle passioni? Credete che alcuni funzioni ridicole, alcune smorfie assurde ci corazzino di fronte ai dardi che il nostro essere uomini ci lancia? Niente affatto!

“Le passioni”, dice un uomo intelligente, “prendono forza sotto la tonaca; le si porta nel cuore, l'esempio le fa esplodere, l'ozio le rinnova, l'occasione le accresce: come resistervi!” I veri atei stanno tra i preti mie care signore. Voi non fate altro che supporre la nullità dell'idolo, no? Noi pretesi confidenti, siamo certi che non esiste. Tutte le religioni rivelate sono piene di dogmi misteriosi, di principi incomprensibili, di incredibili meraviglie, di racconti stupefacenti che sembrano pensati unicamente per confondere la ragione. Annunciano tutte un Dio nascosto, la cui esistenza è un mistero, il cui comportamento è difficile da concepire quanto l'essenza di questo Dio: se la Divinità esistesse davvero, avrebbe parlato in un modo così enigmatico? Che vuol dire rivelarsi se si annunciano soltanto misteri? Più una religione è misteriosa, più presenta alla ragione elementi di incredulità e sfortunatamente più piace agli uomini che vi trovano subito di che alimentarsi. Più una religione è tenebrosa e più appare divina, cioè conforme alla natura di un essere nascosto del quale non si ha idea. È tipico dell'ignoranza preferire l'ignoto, il

fiabesco, il meraviglioso, l'incredibile, ciò che è perfino terribile, a ciò che è chiaro, semplice, vero. Il vero non dà all'immaginazione sollecitazioni tanto vive quanto la finzione. Il volgo non chiede di meglio che ascoltare le assurde fole che noi gli proponiamo. I preti e i legislatori, inventando le religioni e creando misteri, hanno servito il popolo come merita; ad essi si sono aggiunti gli entusiasti, le donne, gli ignoranti; tali individui si creano facilmente ragioni che sono incapaci di studiare a fondo; l'amore del semplice e del vero si trova soltanto nella piccola schiera di coloro che hanno un'immaginazione guidata dallo studio e dalla riflessione. No, no, signore, rassicuratevi, Dio non c'è: l'esistenza dell'orribile chimera non si può sopporre, e tutte le contraddizioni che contiene in sé bastano per rovesciarla, alla luce del più superficiale esame che vogliano farne.» Durante questa prolusione, il monaco, seduto tra Clairwil e me, come vi ho appena detto, masturbava contemporaneamente i nostri due culi.

«Che bel posteriore», diceva parlando del mio... «che peccato non poterlo infilare!... E se provassimo?... Oh ! Signora, un po' di condiscendenza: con tanta bellezza, come si può essere così crudeli?»

«Scellerato», gli dico rialzandomi, «non ti presto più nemmeno la fica, ancora sento troppo il male che mi hai fatto, per volermi esporre ancora a nuovi dolori. Masturbiamolo, Clairwil, facciamolo venire a sangue, perché non voglia più ricominciare.» Lo stendemmo sul letto. Clairwil lo masturbava con le tette e io, accoccolata sul suo naso, gli facevo baciare la porta del tempio di cui gli impedivo l'ingresso. Lo stuzzicava con la lingua e, passando una mano sul mio monticello, mi masturbava il clitoride: ce ne venimmo ancora, entrambi.

Clairwil chiese al monaco se ci fossero molti dissoluti come lui nel suo convento. Avendole Claude assicurato che ce n'erano almeno trenta, la mia amica volle sapere se fosse possibile andare a fare un'orgia all'interno della sua casa.

«Certamente», rispose il monaco, «se volete essere scopate per bene non dovete far altro che venire entrambe, e vi assicuro che vi costringeranno a chiedere grazia.» Allora Clairwil domandò anche se l'azione empia che voleva avrebbe potuto ugualmente aver luogo al convento.

«Molto meglio che altrove», dice il carmelitano, «vi faremo commettere tutto quello che vorrete.»

«Caro», dice Clairwil, «visto che non ci va un viaggio inutile, chiedi al tuo superiore se quanto intendiamo è possibile. Spiegagli tutto per bene, aspettiamo la tua risposta.»

«Juliette», mi dice Clairwil, appena il monaco fu uscito, «sai che quel furfante mi ha scopata così bene che desidero la sua morte... e la più orribile, certamente.»

«Cielo! Stai già tramando contro quell'infelice?»

«Il disgusto che mi fanno gli uomini, dopo che mi hanno soddisfatta, si misura dai piaceri che ho ricevuto da loro; da molto tempo non avevo orgasmato così bene... Deve morire. Ci sono due mezzi, secondo me, per distruggerlo: quello di farlo mettere in pace<sup>11</sup> dal suo superiore e basta avvertire il suo capo di come sia pericoloso tenere con sé un uomo capace di rivelare, come Claude ha fatto con noi, tutti i segreti della casa. In questo modo, però, non mi resterebbe niente di lui: ho dei progetti sul suo meraviglioso strumento.»

«Ma se lo fai morire, come potrai attuare questi progetti?»

«Il più facilmente possibile, facendolo venire a passare ventiquattr'ore in campagna: si vedrà poi il resto... Oh Juliette, che bel fallo finto diventerebbe il cazzo di questo zoticone!» Visto che la mia amica non volle spiegarsi meglio, in attesa del ritorno del

monaco, ci divertimmo a frugare nel suo maniero.

Non si ha idea di quante stampe e libri osceni vi trovammo: il primo fu il Portier des Chartreux, opera più spinta che libertina e che tuttavia, malgrado l'ingenuità e la buonafede che vi aleggiano, diede, dicono, occasione di pentimento al suo autore sul letto di morte... Che sciocchezza! L'uomo è capace di pentirsi in quel momento di quanto osò dire o scrivere durante la sua vita, è un vigliacco di cui la posterità deve cancellare la memoria.

Il secondo fu l'Académie des Dames, opera il cui impianto è buono ma la realizzazione cattiva, scritta da un uomo timido che sembrava aver presagito la verità ma che non osava dirla, opera piena di chiacchiere.

L'Education de Laure<sup>12</sup>, il terzo libro, altro lavoro mancato di netto, per le false considerazioni che ci sono. Se l'autore avesse dichiarato l'uxoricidio, che lascia invece supporre, e l'incesto, intorno al quale gira incessantemente senza mai ammetterlo, se avesse moltiplicato le scene di lussuria... attuato le crudeli inclinazioni di cui ci dà soltanto un'idea nella prefazione, l'opera, piena di immaginazione, sarebbe stata deliziosa: ma gli indecisi mi esasperano, e preferirei mille volte che non scrivessero niente invece di darci idee a metà.

Thérèse philosophe è lavoro notevole, invece: opera interessante del marchese d'Argens<sup>13</sup>, il solo che abbia mostrato lo scopo, senza tuttavia raggiungerlo pienamente. Il solo che abbia piacevolmente collegato la lussuria alla profanazione, e che, presto reso al pubblico quale l'autore l'aveva originariamente concepito, darà finalmente l'idea di cosa voglia dire un libro davvero immorale.

Il resto era costituito da quei miserevoli piccoli libercoli, scritti nei caffè o nei bordelli, che provano allo stesso tempo che i loro meschi ni autori hanno due vuoti, uno nel cervello e l'altro nello stomaco. La lussuria, figlia dell'abbondanza e del predominio, non può essere trattata se non da individui di una certa tempra... individui insomma che, dapprima lambiti dalla natura lo siano stati in seguito anche dalla fortuna per aver essi stessi provato quanto ci dipinge il loro lussu rioso pennello. Invece, questo diventa del tutto impossibile a quei discolacci che ci inondano con gli inutili libercoli di cui parlo, tra i quali non faccio eccezione nemmeno per quello di Mirabeau<sup>14</sup>, che volle essere libertino per essere qualcosa e che invece non è e non sarà niente per tutta la sua vita<sup>15</sup>.

A seguito delle nostre ricerche in casa del monaco, trovammo falli finti, pessari, bastoni animati, oggetti che ci convinsero come il padre Claude non avesse aspettato proprio noi per lanciarsi nel libertinaggio. Tornò.

«Ho il permesso formale del mio superiore e potete venire quando volete.»

«Non ci vorrà molto tempo, amico mio», risposi, «siamo state troppo ben scopate da un solo membro dell'ordine per non aspettarci cose meravigliose dai restanti membri. Tu riposati sulle nostre fiche focose, e pensa, da quello che hai visto fare, a quanto potremo ancora escorgitare una volta fottute meglio.»

Intanto ti invito, Claude, a venirci a trovare fra tre giorni; ti riceveremo, la mia amica e io, in una campagna splendida dove tu ci colmerai di godurie. Ricostituisci le tue forze e non mancare.» Tornando indietro volemmo prendere accordi noi stesse con il superiore. Era un uomo di sessant'anni, dal viso severo, che ci accolse molto bene.

«Ci farete grandissimo piacere», ci dice «fra i trenta monaci degni di partecipare a queste orge, ve ne prometto venti dai trenta ai trentacinque anni che, dotati come Claude e vigorosi come monaci, appunto, vi tratteranno come foste Messaline. Per quanto riguarda il mistero da profanare, siate certe che verrà realizzato in maniera più esatta di quanto lo sarebbe mai fuori di qui. Desiderate commettere qualche profanazione; sappiamo in che

consistono queste piccole follie, state tranquille, sarete appagate sotto ogni punto di vista. Gli sciocchi dicono dei monaci che non sono buoni a nulla: vi proveremo, signore, che i Carmelitani, almeno, sono eccellenti, quanto al fottere.» Un linguaggio tanto esplicito, unito alle prove che avevamo appena avuto, non lasciavano più dubbi sul modo con cui saremmo state accolte. Avvertimmo quegli onesti anacoreti che avremmo portato con noi due graziose ragazze per aiutarci e assisterci durante i divertimenti. Ma poiché altri affari ostacolavano l'attuazione rapida di quella piacevole riunione, quanto invece avremmo voluto, fu tutto rinviato al giorno di Pasqua.

«La scelta si adatta perfettamente alle nostre piccole profanazioni», dice Clairwil. «Avrò, checché se ne dica, vero piacere a profanare il più sacro dei misteri della religione cristiana, nel giorno dell'anno considerato come una delle più grandi feste cristiane...» Mancava quasi un mese a quel giorno e visto che questo intervallo è segnato da due episodi abbastanza singolari, credo doverli situare, a questo punto, nell'ordine in cui avvennero, prima di intrattenervi sugli sviluppi delle nostre dissolutezze con i Carmelitani.

Il primo di tali avvenimenti fu la morte tragica di Claude. Il poveraccio venne in campagna il giorno stabilito. C'era anche Clairwil. Circondammo il disgraziato di attenzioni e quando il suo cazzo fu in massima erezione, la mia scellerata amica, facendolo subito immobilizzare da cinque donne, gli fece tagliare la verga al livello del ventre e, avendola fatta preparare da un chirurgo, se ne fece il più straordinario e bel cazzo finto mai visto. Claude morì fra atroci tormenti con cui Clairwil alimentò la sua furia lubrica mentre tre donne e io la masturbavamo a due passi dalla vittima e proprio di fronte a lei.

«Dunque», mi dice la puttana dopo averci inondato di broda, «non t'avevo forse detto che massacrando quello zotico mi sarebbe comunque restato qualcosa di lui?» Ecco il secondo episodio. Dubito che faccia più onore al mio animo di quanto ne fece a quello della mia amica ciò che vi ho appena raccontato.

Mi stavo vestendo, a casa mia, circondata da una folla di cortigiani rispettosi che sembravano aspettarsi da me tutta la loro fortuna. Uno dei camerieri mi annuncia un uomo di quarantacinque anni, in grandissima miseria, e che sollecita animatamente la grazia di intrattenersi in privato con me. Dapprima gli faccio rispondere che non sono solita ricevere gente di quella risma, e che se si trattava di richieste di aiuto o di raccomandazioni al ministro, avrebbe dovuto presentarmi una memoria e avrei visto cosa si potesse fare. L'ansioso postulante insiste: più per curiosità che per altro, dico alla fine di farlo passare in un salottino dove do di solito le mie udienze private e dopo aver ordinato ai famigli di non allontanarsi, mi dispongo ad ascoltare questo nuovo individuo.

«Mi chiamo Bernole, signora», dice lo sconosciuto, «e so che tale nome non vi è noto: non lo sarà altrettanto quello della madre che avete avuto la disgrazia di perdere e che, malgrado il fasto in cui vivete, non vi lascerebbe nel disordine e nel libertinaggio che vi procurano tutto questo.»

«Signore», dico a quell'uomo interrompendolo, «il tono che avete non è affatto, mi sembra, quello di chi sollecita un aiuto...»

«Piano, Juliette», riprese Bernole, «è possibile che chiedo aiuto, è possibilissimo, allo stesso tempo, che io abbia verso di voi dei diritti che mi autorizzino al tono di cui vi lamentate.»

«Qualunque sia la vostra posizione, sappiate, signore...»

«Sappiate voi, Juliette, che se vengo a implorare aiuto da voi, vi onoro chiedendo velo. Date uno sguardo a questi documenti, signorina, e vi ci vedrete nello stesso tempo sia

il bisogno che ho di aiuto sia il diritto che ho di chiederlo proprio a voi.» «Cielo! che vedo?», interruppi dopo aver scorso quelle carte, «come, mia madre!... fu colpevole... con voi?»

«Sì, Juliette, sono vostro padre», riprese Bernole con vivacità, «... sono io che vi ho dato la vita. Ero il cugino di vostra madre, i miei genitori mi avevano promesso a lei: le si presentò un matrimonio più vantaggioso e fu sacrificata. Era già incinta di voi: osammo ingannare vostro padre che tacque sulla vostra nascita... che dovete solo a me; una voglia di caffè sotto il vostro seno destro prova quanto dico... Juliette avete questo segno?»

«Sì, signore.»

«Riconosci tuo padre, dunque, animo insensibile e arido! Se esiti ancora, leggi con più attenzione questi documenti: ti chiariranno ogni dubbio. Dopo la morte di tua madre... morte orribile... dovuta alla scelleratezza di un tale Noirceuil con il quale osi, pur sapendo tutto, avere dei rapporti, e che verrebbe messo alla ruota domani stesso se avessimo le prove (ci mancano, sfortunatamente)... dopo questa morte, dico, tutte le disgrazie possibili sono venute a cadere sulla mia testa: i miei beni andarono perduti con quelli di tua madre e da diciotto anni vivo soltanto della pubblica carità. Ma ora ti ho ritrovato, Juliette, le mie disgrazie sono finite...»

«Signore», dico, «ho una sorella che quei pregiudizi che io invece ho superato, detengono certamente in miseria: deve anche lei la vita a voi?»

«Justine?»

«Sì, signore.»

«Certamente, anche lei è figlia mia, niente potè ostacolare l'inclinazione che tua madre ebbe sempre per me e ho sempre goduto soltanto della felicità di renderla madre.»

«Cielo!» gridò l'infelice Justine<sup>16</sup>, «mio padre era vivo e non lo sapevo! Perché, Dio, non me l'hai mandato prima? Avrei mitigato le sue pene, avrei condiviso la mia povertà con lui ed egli avrebbe, sorella mia, trovato nel mio animo sensibile, le consolazioni che voi gli rifiutaste crudelmente, senza alcun dubbio.

«Figlia mia», dice il marchese, che dopo una notte passata con Justine era molto irritato con lei, «quando si fa l'onore di ammettervi in questi luoghi, non è certo per stare a sentire le vostre geremiadi: prego, madame, continuate.»

Penso che mi rendiate abbastanza giustizia per credere che non fossi né lusingata, né intenerita da tale avvenimento. Nessun animo era meno adatto del mio alle agnizioni drammatiche. Non avevo versato nemmeno una lagrima per la perdita di colui che credevo mio padre dalla nascita: sarebbe stato naturale essere commossa dalle disgrazie di colui che il caso mi restituiva? Avevo poi, lo sapete, un profondo rigetto per le elemosine; era, per me, denaro impiegato nel peggior modo e l'individuo che si presentava a me aveva un bel dirsi mio padre, sarebbe stato necessario, anche per contentare lui, o intaccare il mio patrimonio o andare a implorare per suo conto un ministro che, duro, inflessibile quanto me su tali richieste, non poteva sopportare che lo si disturbasse per fargliene. Certamente non dubitavo che il personaggio in questione non fosse l'autore dei miei giorni. Ne avevo la prova sotto gli occhi, ma la natura restava muta: la interrogavo ma non mi suggeriva nulla nei riguardi di quell'originale.

«Signore», gli dico fermamente, «tutti i racconti che mi fate potranno essere veri, ma

non vedo la minima necessità di comprensione da parte mia. Ho dei principi immutabili che mi portano lontano, purtroppo per voi, da quella commiserazione che voi implorate. Quanto ai titoli di paternità che rivendicate nei miei confronti, eccoli, signore, ve li rendo, assicurandovi che nonne ho minimamente bisogno: che abbia un padre, che non lo abbia, è per me una cosa talmente indifferente quanto voi nemmeno potete immaginare. Vi consiglio perciò, signore, di sbarazzarmi subito della vostra presenza, a meno che, per una ridicola caparbia, non vogliate costringermi, se restate contro la mia volontà, a farvi gettare dalla finestra.» Mi alzo subito per suonare, ma Bernole, precipitandosi davanti a me...

«Figlia ingrata! » grida, «non punirmi per un errore di cui mi sono rammaricato tutta la vita. Se la tua nascita non è legittima, non sei forse uscita dal mio sangue, non mi devi aiutare lo stesso? Gli accenti lamentosi della miseria e della disperazione sostituiscano, se possibile, nel tuo animo indurito, i sentimenti che la natura sembra aver dimenticato di mettervi!» Poi, cadendo alle mie ginocchia, che bagna di lacrime: «Juliette», grida, «tu nuoti nella ricchezza, non ti chiede che pane, il tuo infelice padre! Allevia le disgrazie dell'amante di tua madre! Rispetta il solo uomo che abbia amato quella che ti ha portato per nove mesi in seno, e se non vuoi che il cielo ti punisca non chiudere il tuo cuore ai lamentosi accenti della sfortuna!».

C'era molto di patetico in quanto mi diceva l'infelice. Esistono però animi che si induriscono, invece di commuoversi ai tentativi di coloro che cercano di intenerirli. Simili a quel tipo di legna che si mette nel fuoco per renderla ancora più dura, è proprio nell'elemento che sembrerebbe doverli consumare che tali uomini ritrovano nuova forza. Bernole, invece di suscitare sentimenti di compassione, stava facendo nascere in me quella eccitazione lubrica, nata dal rifiuto di fare del bene: immagine imperfetta di ciò che viene a noi dal male. I miei sguardi, ancora indifferenti, si accesero ben presto di piacere e quel perfido titillamento che ci fa godere all'idea, al ricordo o al progetto di una cattiva azione, si insinuò nel mio cuore<sup>17</sup>, le mie sopracciglia si aggrottano, la respirazione si affretta. Sentendo che divento più inflessibile perché comincio a goderne... perché mi eccito, finalmente: «Vi ho dichiarato, amico mio», dico a questo tanghero, «che mi conoscete male, che vi disconoscerò sempre e che non do mai niente ai poveri, quindi, per l'ultima volta, vi prego di uscire dal mio appartamento se non volete che vi faccia mettere in cella».

Un impeto di rabbia si impadronisce allora di quell'uomo: di volta in volta impreca e pregando, ingiuriando e dicendo parole dolci, si getta con la testa a terra, se la rompe e il sangue inonda il salottino... È sangue mio, e con gioia lo vedo spandersi. Dopo aver goduto per qualche momento, suono.

«Prendete l'indirizzo di questo tipo strambo», dico ai camerieri, «e fatelo uscire subito di qui».

Mi obbediscono... ero in grande agitazione, mi ero scaldata... Fui costretta ad andarmi a calmare tra le mie donne, che ci misero due ore prima di potermi sedare. Potente effetto del crimine su un cuore come il mio! Era scritto, nel sacro libro della natura, che tutto quanto dovesse scandalizzare gli animi comuni, avrebbe invece deliziato il mio, e che quanto dovesse offendere la natura da loro riconosciuta, avrebbe dovuto diventare per me, invece, primario movente del piacere.

Il ministro e Noireuil cenavano entrambi da me, quel giorno: chiesi a costui se avesse notizie di un certo Bernole, che si diceva amante di mia madre e convinto di avermi dato i natali.

«Sì», mi dice Noireuil, «l'ho conosciuto. Aveva dei terreni con tuo padre, perduti

con quelli della tua famiglia e perduti per merito mio. Ricordo che questo Bernole era in ottimi rapporti con tua madre, che la rimpianse molto e che non fu certo per lui che evitai la forca... Bisogna disfarsi di questo tipo.»

«Certamente», dice il ministro, «basta che Juliette lo dica e stasera lo faremo dormire alla Bastiglia.»

«No, no», dice Noirceuil, «bisogna fare di questo una patetica rappresentazione. »

«Certamente», risposi, «la galera è troppo poco per tali scellerati... Noirceuil e voi, Saint-Fond, sapete fino a che punto avete modificato l'animo mio, state certi che in quest'occasione si mostrerà all'altezza dei vostri insegnamenti. Visto che vogliamo commettere un delitto, facciamolo per bene: bisogna che quel furfante perisca per mano mia, mentre voi godrete di me.»

«Juliette», grida il ministro, già fatto di champagne, «sei deliziosa! (spogliandosi) Guarda come la tua idea mi mette il cazzo in tiro-... Che? avrai proprio il coraggio di fare quanto hai detto?»

«Lo giuro su questo cazzo che sto animando!», dico impugnando il terribile membro che Saint-Fond aveva appena tirato fuori.

E Noirceuil, approfittando della posizione curva in cui ero per fare quanto dico, si impadronisce del mio culo e grida: «Cazzo! non ti ho mai detto, Saint-Fond, che questa creatura è deliziosa?».

E si fa due o tre pugnette sulle mie chiappe.

«Ascolta», dico ricomponendomi, «occorre aggiungere alcuni episodi stuzzicanti alla rappresentazione che stiamo progettando. Farò pace con Bernole, lo ingannerò con alcune allusioni, lo farò innamorare di me, lo imbroglierò per bene... Me lo ficcherà... di più, voglio che mi inculi. Lo farà. Voi Saint-Fond, proprio voi lo sorprenderete, vi lancerete su di lui nel momento dell'orgasmo e per punirmi, col pugnale al seno, mi obbligherete ad ucciderlo con le mie mani. Comuniciamo questa idea a Clairwil, che ne condivide la dolce trasgressione, facciamo del tutto una sola rappresentazione.» Progettare un crimine è sicuramente piacevole per gli scellerati. Quei due uscirono talmente di testa per il mio piano che non fu possibile tenerli. Apriamo un sai Ottino mentre alcuni individui di secondo piano si uniscono a noi, e il mio culo riceve la doppia offerta dei due mostri che la mia perfida immaginazione aveva surriscaldato. Un buono di cinquecentomila franchi mi fu subito rimesso, con la promessa del doppio, il giorno dell'attuazione del piano.

Mi stuzzicava troppo per poterlo rinviare. Corro in campagna e scrivo a Bernole che la tenerezza filiale ha finalmente aperto un varco nel mio animo. La purezza dell'aria di campagna ha mitigato, credo, scrissi, la ferocia con cui l'aria di Parigi ha inquinato i nostri cuori. Venite ad incontrarmi in mezzo alla natura, e vi assicurerete presto di tutto ciò che essa mi ispira nei vostri riguardi. Il mio uomo arriva... Non immaginate quanto godessi ad ingannarlo... Ne ero completa-mente ubriaca. Mia prima cura fu di sciorinare a Bernole tutto il lusso che mi circondava; poi, con seducenti carezze, finisco di sconvolgerlo.

«Come», gli dico dopo un'ottima cena, «come posso rimediare a tutti i torti che la mia mente strampalata mi ha fatto commettere nei vostri riguardi? Occorre confessarvelo, Bernole? Ho avuto timore. Ho delle precauzioni severissime da osservare. Sono la confidente e l'amica del ministro; con una parola, può rovinarmi: voi non mi avete ispirato nulla come padre, lo ammetto. Un altro sentimento mille volte più tenero e più delicato, facendomi temere tale caduta, mi ha costretto a mostrarvi durezza, quando invece si stava accendendo il più sacro amore... Bernole, voi avete amato mia madre, voglio che amiate

anche me: si tratta solo di essere discreti a tutta prova e saremo felici insieme. Ne sarete capace?» L'onesto e leale Bernole freme a queste parole.

«Juliette», mi dice commosso, «non cerco altro che suscitare in voi i sentimenti dell'amore filiale. Solo quelli mi sono dovuti. La religione e l'onore, di cui ho fatto sempre professione, mi impediscono di accettarne altri: non condannatemi per immoralità se ho vissuto con vostra madre. Non abbiamo mai creduto, noi due, di dover rispettare altri legami tranne quelli che abbiamo volontariamente presi di fronte al cielo: è un torto, ne convengo, ma è colpa della natura, invece quello che mi proponete le farebbe orrore.»

«Quale pregiudizio, Bernole!», gridai diventando insistente al punto di baciare sulla bocca e di lasciar scivolare una mano sulle sue cosce. «O tu che adoro», continuai raddoppiando le mie insistenze, «non rifiutarti alla mia brama, vieni a ridare una seconda volta la vita a colei che si vanta di averla avuta da te: ho dovuto la mia prima esistenza all'amore, lascia che le debba la seconda, lascia che essa abbellisca anche i giorni che ha creato. Amico mio, lo sento, non posso vivere senza di te.» Un seno bianco e fresco, che si scopre come per caso, occhi languidi e voluttuosi... mani che si sviano fino a sbottonare i calzoni paterni e ad agitare abilmente lo strumento metà eretto che mi ha dato la vita, tutto risveglia i timidi sensi di Bernole.

«Gran Dio!», grida, «quale aggressività... come posso resistere? Come respingere l'immagine vivente di quella che ho adorato fino all'ultimo respiro?»

«Tu la ritrovi in me, Bernole, ecco colei che hai amato... Essa comincia a respirare, restituiscila alla vita definitivamente, mediante i teneri baci che la sua bocca implora. Guarda, ecco lo stato in cui mi metti», aggiunsi tirandomi su il vestito e precipitandomi sul divano... «ecco, sì, guarda come mi trovo, resisti, se hai il coraggio.» Il credulo Bernole, coinvolto, cade nella trappola che tendo alla sua virtù e viene a ubriacarsi d'amore sul seno di colei che, mentre lo accarezza, pensa soltanto perfidamente a come farlo cadere presto sotto i suoi colpi. Bernole, con un membro secco, duro, nervoso e specialmente molto lungo, scopava benissimo: mi faceva scaldare, lo trattavo bene, smaneggiavo le sue chiappe premendolo contro di me. Poi, scivolandogli sotto, succhio con piacere quel primo impulso che mi dette la vita. Riprendo il mio posto e me lo affondo fino ai coglioni: Bernole, surriscaldato dalle varianti, non tarda molto, il briccone se ne viene e io lo imito ricevendo nelle mie viscere incestuose il germe di un frutto simile a quello che lasciò un tempo nel ventre di mia madre. Quella fu la causa della gravidanza di cui vi parlerò tra poco.

Bernole, sconvolto dall'amore, dimentica tra le leggi di Dio quelle dell'onore e della probità che lo avevano sino ad allora così ben guidato, e mi scongiura di lasciargli passare la notte con me. Molto eccitata dall'idea di fottere con un padre che la mia ferocia ha già condannato a morte, accetto tutto. Gli sforzi di Bernole oltrepassavano le mie speranze: mi scopò sette volte e io, sempre bruciante per i miei feroci propositi, me ne vengo il doppio di volte, al pensiero dolce di far seppellire l'indomani colui che unisce al torto di essere mio padre, quello di farmi godere con tanto gusto. Verso la metà di questi fatti, rivelandogli i tremendi timori che una gravidanza potesse tradire la nostra tresca, gli presentai il più bel culo del mondo per obbligarlo a cambiare strada: la trasgressione, ahimè, era così lontana dal cuore del mio virtuoso padre, che ignorava proprio il modo in cui comportarsi durante queste infamie (mi servo delle sue espressioni), alle quali consentiva solo, mi dice, per prudenza e per eccesso d'amore. Il tanghero mi inculò tre volte: tale prova era necessaria per la commedia che avrebbe dovuto recitarsi il giorno dopo. Ne provai tanto vivo piacere che svenni dal gran gusto.



Finalmente arrivò il felice giorno in cui avrei dovuto provare il fascino indicibile di un delitto che mi preoccupavo di non poter commettere: la natura, che stavo per oltraggiare così gravemente, non mi era mai parsa così bella. Non mi ero mai trovata tanto affascinante, così fresca, così bene in salute. Mai avevo provato pruriti tanto acuti... Mi sentivo, sin dalla prima mattina, lussuriosa... cattiva... Avevo bisogno di atrocità e insieme avevo l'orrenda disperazione di non poterne fare quante desiderassi... Sto per commettere un delitto, mi dicevo... un enorme delitto, mi assicurano, ma è soltanto uno: cosa è un solo delitto per colei che vorrebbe vivere in mezzo al delitto, per lui solo, e adorare lui soltanto? Fui bizzosa, scontrosa, capricciosa, litigiosa, per tutta la mattina. Frustai rabbiosamente due donne, feci con crudeltà cadere dalla finestra un bambino affidato a una di loro, il quale morì e ne fui felice: non ci furono piccole crudeltà, piccole canagliate alle quali non mi abbandonassi per tutto il giorno. Finalmente arrivò l'ora della cena, che avevo comandato deliziosa quanto quella del giorno precedente. Non appena finita, come il giorno prima, trascino Bernole sul divano e gli presento il culo. Sedotto dai miei ragionamenti, il disgraziato vi si tuffa... Appena sta dentro, Clairwil, Noirceuil e Saint-Fond si gettano su di noi con impeto: Bernole è immobilizzato.

«Juliette», mi dice Saint-Fond, «meriteresti che ti immolassi a fianco di questo mostro, per punirti di aver abusato così della mia fiducia... Puoi salvarti la vita, perfida, in un solo modo : prendi questa pistola destinata a te, ci sono tre palle... Fa saltare il cervello di questo scellerato!»

«Cielo! Cosa pretendete? Si tratta di mio padre!»

«Coei che fu sodomita e incestuosa potrà essere anche parricida. »

«Quale sentenza!»

«È necessaria, altrimenti sarete voi che perirete all'istante.»

«Allora date quest'arma alla mia mano tremante... Padre adorato», gridai, «perdonerai questo assassinio per le violenze di cui, vedi, sono vittima?»

«Mostro», risponde Bernole, «esegui e ricorda soltanto che non mi hai reso zimbello delle tue astuzie e dei tuoi delitti...»

«Bene, papà», dice Clairwil, scoppiando a ridere, «cessa di essere zimbello allora, visto che non vuoi esserlo, e sappi che è verissimo che la tua morte è opera di tua figlia che non ha gran torto davvero nel sacrificare un tipo che può essere soltanto un gran scellerato, visto che ha dato la vita a una tale figlia. » Ogni cosa viene preparata. Bernole è legato ad una sedia che è fissata a terra con grandi chiodi. La sua testa, a dieci passi da me, si trova sulla mia linea di tiro. Saint-Fond si stende su un divano e mi inchioda a lui mediante il suo membro che mi introduce dietro. Noirceuil punta lo strumento con una mano e si masturba con l'altra. Clairwil, sulla destra, bacia la bocca di Saint-Fond e vellica il mio clitoride. Miro: «Saint-Fond», dico, «devo aspettare gli schizzi della tua sborra?».

«No, no, perdio sacro! no, no! Uccidi, troia, uccidi, lo sparo farà sprizzare il mio sperma!» Scarico l'arma. Bernole, colpito in fronte, spira, e noi orgasmiamo tutti e quattro gridando furiosamente.

Il barbaro Saint-Fond si alza e va a contemplare la vittima; questo era il suo massimo piacere. Mi chiama, vuole che osservi con lui... mi sorveglia, è contento del mio sangue freddo. Con una crudele curiosità Clairwil osserva le convulsioni della morte sul viso del disgraziato.

«Niente mi eccita come questo», dice la scellerata, «chi di voi vuole masturbarmi durante quest'esame?» Mi offro io, e visto che sono curva sulle ginocchia del morto,

Noirceuil mi incula in quella posizione mentre Saint-Fond, rovesciando Clairwil, la tratta allo stesso modo... Tutti se ne vengono ancora una volta, quindi è di nuovo servita un'ottima cena su una tavola ai piedi della quale vogliamo che resti il corpo del morto.

«Juliette», mi dice Saint-Fond baciandomi focosamente, «ecco quanto ti ho promesso. Bisogna che te lo confessi? Cara figlia, oggi ti credo veramente degna di noi.»

«Non la penso così», dice Clairwil, «perché le riconosco sempre lo stesso difetto. Non commette delitti se non è presa dall'entusiasmo, deve eccitarsi. Invece bisogna abbandonarsi con sangue freddo. È alla fiaccola del delitto che bisogna accendere quella delle passioni, mentre sospetto che lei accenda a quella delle passioni, quella del delitto.»

«La differenza è molto grande», dice Saint-Fond, «poiché nel suo caso allora il delitto è un accessorio mentre deve essere il principale movente.»

«La penso come Clairwil, mia cara Juliette», dice Noirceuil, «avete bisogno ancora di qualche incoraggiamento. Occorre ridurre questa sensibilità che vi rovina.»

«Tutte le trasgressioni a cui la nostra immaginazione ci trascina», continuò Noirceuil, «sono prove certe della nostra intelligenza la cui vivacità e i cui impulsi non le concedono limiti. Più essa trova ostacoli da superare, più concepisce godurie. Il che non è prova di depravazione, come possono pensare gli sciocchi: anzi è certo che si fortifica. Ora voi siete giunta, Juliette, all'età in cui totale difficoltà della nostra vita è al massimo rigore. Avete preparato questo periodo con buoni studi, mediante solidi ragionamenti, e con un tale abbandono di tutte le limitazioni e di tutti i pregiudizi dell'infanzia. Siate certa che ormai, questa speranza così ben preparata vi farà rovesciare tutti i limiti: un temperamento ardente e vigoroso, una robusta salute, una grande passionalità viscerale, un animo molto freddo sostengono questa intelligenza ribollente, consapevole e liberata da ogni freno. Siamo certi che Juliette andrà il più lontano possibile. Ma che non si arresti lungo la strada, non volga gli occhi indietro se non per rimproverarsi di aver poco progredito e non per stupirsi della lunghezza del cammino fatto.»

«Vorrei di più», dice Clairwil, «vi ripeto che esigo da lei che commetta il male non per eccitarsi con lussuria, come invece credo che faccia, ma per il solo piacere di commetterlo<sup>18</sup>. Voglio che trovi nel male, deprivato di ogni lussuria, la totale voluttà che proverebbe lei nella lussuria. Voglio che non abbia bisogno di alcun intermediario per esercitare il male. Una volta in tali condizioni, finalmente vi proverà tutte le piccanti attrattive del libertinaggio! Non voglio insomma che debba masturbari per commettere un crimine, perché allora ne risulterà che presto si logorerà e non oserà darsi più a nessuna trasgressione. Invece, con il sistema che suggerisco io, proprio nel crimine troverà il fuoco delle passioni. Non avrà più bisogno di masturbari per commettere un delitto ma commettendo questo delitto, desidererà masturbari. È impossibile essere più chiara di così.»

«Proprio perché comprendo a meraviglia il tuo modo di pensare, cara», dico a Clairwil, «credo doverti assicurare che ne adotto tutti i principi e che ne seguo lo spirito parola per parola. Sono pronta a provartelo a qualsiasi verifica cui vorrai sottopormi. Se mi avessi meglio osservata durante l'azione che si è appena svolta, non mi faresti, sono sicura, alcun rimprovero. Ora amo il male in se stesso e soltanto nel suo seno accendo i miei piaceri; nessuna voluttà esisterebbe per me se non fosse condita col crimine. Non devo chiedervi consiglio che su un solo punto. Il rimorso è nullo, vi dichiaro che non ne risento la minima conseguenza, qualunque sia l'atrocità a cui mi abbandono: ho a volte vergogna, arrossisco come Eva dopo il suo peccato e mi sembra che, tranne voi e i nostri amici, non

vorrei che altri sapessero delle trasgressioni a cui ci diamo. Spiegatevi, vi prego, perché, tra questi due sentimenti, provo il più debole dei due, visto che non sono più sensibile a quello più energico. In poche parole, quale, è la differenza tra la vergogna e il rimorso? »

«Eccola», dice Saint-Fond, «la vergogna è il frutto del dolore per una cattiva azione, relativamente all'opinione pubblica. Il rimorso invece lo è relativamente alla nostra coscienza, in modo tale che è possibile avere vergogna di una azione che non provoca rimorso se tale azione offende soltanto gli usi accettati comunemente, senza sfiorare la coscienza ed è possibile allo stesso modo avere rimorsi senza vergogna se l'azione commessa è in accordo con le leggi e gli usi del nostro paese, anche se ripugna alla nostra coscienza. Un uomo, ad esempio, arrossirebbe di andare a passeggiare nudo nel viale principale delle Tuileries, anche se non ci sia nulla che possa, in questa azione, provocargli rimorso, mentre un generale avrà forse rimorso per aver fatto uccidere ventimila uomini in battaglie, sebbene non ci sia nulla in tale azione che possa farlo vergognare. Ma entrambi i due seccanti impulsi si neutralizzano ugualmente con l'abitudine. La Società degli Amici del Crimine nella quale Clairwil vi ha fatto entrare, assorbirà in voi questo pauroso sentimento di vergogna e l'abitudine che vi farete ad un cinismo sempre dichiarato dissiperà tale debolezza. Per guarirvene, vi esorto a ostentare le vostre trasgressioni, a mostrarvi sovente nuda in pubblico, a simulare il più grande disordine nel modo di vestirvi: a poco a poco, senza accorgervene, finirete per non arrossire più di niente. Quando poi la fermezza dei principi si unirà al procedimento che vi consiglio, tutto si dissiperà, tutto si appianerà a poco a poco, e non sentirete che piacere, là dove un tempo provavate vergogna.» Cose più serie succedettero a tale discussione. Saint-Fond mi annunciò che il matrimonio di sua figlia Alexandrine con il suo amico Noirceuil, stava per aver luogo finalmente e che, d'accordo con suo genero, la giovane avrebbe abitato per tre mesi a casa mia per esservi istruita e formata ai gusti del nuovo essere al quale stavano per unirla.

«Vi preghiamo, Noirceuil e io», continuò Saint-Fond, «di condurre quel giovane animo allo stesso punto del vostro... Non rifiutategli alcuna cura, alcun consiglio, alcun esempio. Forse Noirceuil se la terrà a lungo, se la trova decisa quanto voi: certo, non la terrà a lungo se è puritana o pudibonda. Cercate, Juliette, di farvi onore con questo insegnamento, e siate certa che non perderete il vostro tempo.»

«Signore», dico al ministro, «sapete che simili lezioni non si possono dare se non tra due lenzuola.»

«Così la penso anch'io», dice Saint-Fond.

«Io anche, certamente», dice Noirceuil.

«Si può insegnare ad una ragazza, senza dormire con lei?» chiede Clairwil.

«In questo modo», riprese Noirceuil, «la nostra cara Juliette dormirà con mia moglie tutte le volte che vorrà. » Saint-Fond ci trattenne in seguito su un progetto crudele di distruzione che aveva concepito per la Francia.

«Noi temiamo», ci dice, «una rivoluzione prossima nel regno. Ne vediamo il germe in una popolazione troppo numerosa. Più il popolo aumenta, più è pericoloso, più si istruisce più è da temere: non si può asservire che l'ignoranza. Vogliamo», continuò il ministro, «sopprimere per prima cosa tutte queste scuole gratuite i cui insegnamenti si diffondono con rapidità e che producono pittori, poeti e filosofi là dove non dovrebbero esserci che facchini. Che bisogno hanno di talento, e che bisogno c'è di fornirgliene? Riduciamone piuttosto il numero. La Francia ha bisogno di un vigoroso salasso, e occorre attaccare le parti vergognose. Per ottenere questo scopo, noi per prima cosa perseguiteremo l'accattonaggio:

nella categoria degli accattoni si trovano quasi sempre i sovversivi. Demoliamo gli ospedali, gli ospizi, non vogliamo lasciare al popolo un solo asilo che possa renderlo arrogante. Vogliamo che strisci come uno schiavo, curvo sotto catene mille volte più pesanti di quelle che porta in Asia e non ci saranno mezzi che non adopereremo per riuscirvi.»

«Tali mezzi sono a lunga scadenza», dice Clairwil, «e se avete bisogno di una immediata depopolazione, ce ne vogliono di più rapidi : la guerra, la carestia, la peste.»

«Il primo è sicuro», dice Saint-Fond, «avremo la guerra tra poco. Ma l'ultimo non lo vogliamo, perché c'è da temere di trovarsi tra le prime vittime. Per quanto riguarda la carestia, l'accaparramento totale del grano a cui stiamo lavorando, riempiendoci per prima cosa di ricchezze, costringerà ben presto il popolo a divorare se stesso. Contiamo molto su questo espediente. È stato deciso in consiglio perché è veloce, infallibile, e ci fa coprire d'oro...»

«Da molto tempo», proseguì il ministro, «alimentato dai principi di Machiavelli, sono del tutto persuaso che i singoli non contano nulla in politica. Macchine secondarie del governo, gli uomini devono lavorare alla sua prosperità e mai il governo deve lavorare a quella degli uomini. Ogni governo che si occupi dell'uomo è debole. È forte soltanto quello che si ritiene al di sopra di tutto e che considera nulla gli uomini. È indifferente allo Stato che ci siano più o meno schiavi: ciò che è essenziale è che la catena pesi notevolmente sul popolo e che il sovrano sia despota. Roma languì e fu debole finché volle governarsi da sola. Diventò padrona del mondo quando i tiranni presero il comando. Solo nel sovrano dovrà concentrarsi tutta la forza e poiché questa forza è forza morale, poiché il popolo è il più potente, dal punto di vista fisico, soltanto con una serie ininterrotta di azioni dispotiche il governo può costituire in sé la forza fisica che gli manca: senza di questo, lo sarà soltanto idealmente. Quando vogliamo imporci agli altri, occorre che li abituiamo a poco a poco a vedere in noi ciò che costituzionalmente non esiste, altrimenti ci vedranno come siamo e ci perderemo infallibilmente.»

«Ho sempre creduto», dice Clairwil, «che l'arte di governare gli uomini fosse quella che richiedesse la maggior falsità possibile.»

«È vero, e la ragione è semplice», rispose Saint-Fond. «Non si governano gli uomini senza ingannarli. Ora, per ingannarli bisogna essere falsi. L'uomo illuminato non si lascerà mai ingannare: occorre dunque privarlo della luce dell'intelligenza per condurlo dove ci pare e solo la falsità conduce a tutto questo.»

«Ma la falsità non è forse un vizio?», domandai a Saint-Fond.

«La vedo piuttosto come una virtù», rispose il ministro. «È la sola chiave del cuore dell'uomo: impossibile vivere con lui adoperando soltanto la franchezza. Unicamente occupato a ingannarci, a che punto saremmo, se non imparassimo ad ingannarlo noi stessi? Il principale studio dell'uomo, e specialmente dell'uomo di Stato, è di sottomettere sempre gli altri, senza lasciarsene scoprire: è il suo unico talento. Ora, se si arriva a questo soltanto con la falsità, la falsità diventa una virtù. In un mondo completamente corrotto non è mai pericoloso mostrarsi più corrotto degli altri ed è quindi come se ci assicurassimo l'intera quantità di felicità e di tranquillità che ci procurerebbe la virtù in un governo fondato sulla morale. Ma la macchina che guida un governo non sarà mai virtuosa perché è impossibile evitare i crimini e mettersene al riparo senza essere criminali: ciò che infatti guida gli uomini corrotti deve essere lui stesso corrotto, però non sarà mai con la virtù, che è maniera passiva di governare, che guiderete il vizio, sempre in azione. Il governante deve avere più energie del governato, ma se l'energia del governato è impastata di crimini soltanto, come

voLETE che quella del governante non sia essa stessa criminale? Le punizioni che si impiegano per l'uomo sono forse diverse dai crimini? Chi le può giustificare? Solo la necessità di governare, ed ecco che il crimine è uno dei fondamenti del governo. Vi chiedo ora a cosa potrà servire, nel mondo, ciò che voi chiamate virtù quando è certo che non la potete ottenere se non mediante i crimini? D'altra parte è necessario, per lo stesso governo, che gli uomini in generale siano molto corrotti: più lo saranno e più esso potrà agire con facilità.

A considerare dunque la virtù sotto ogni punto di vista, essa, in poche parole, vi apparirà sempre inutile e addirittura pericolosa.

Vorrei, Juliette», proseguì Saint-Fond rivolgendosi ora soltanto a me, «distuggere in voi tutti i pregiudizi a tale riguardo, che provocheranno, senza dubbio, la vostra infelicità e vorrei rendere salde le vostre opinioni per tutta la durata della vostra vita, poiché è tremendo essere nata con l'inclinazione a fare del male e non potersi abbandonare senza timore. Convincetevi, angelo mio, che anche se doveste sconvolgere e turbare l'ordine della natura in tutti i sensi, non avrete fatto altro che adoperare facoltà che lei vi ha dato per tale scopo... facoltà che, sapete bene, avreste adoperato per tale uso, che essa non biasima, senza dubbio, visto che non ve ne priva, anzi stimola continuamente in voi il desiderio di adoperarle. Fate dunque tutto il male che vorrete, senza che ciò turbi i vostri sonni: siate sicura che, di qualsiasi specie sia ciò che escorgiterete, non sarà mai tanto violento quanto la natura vorrebbe... perché essa vuole la distruzione... la ama... se ne nutre... se ne abbevera. Inoltre non sarete mai più ad essa congeniale se non quando le vostre mani distuggeranno quanto le sue, così come non la oltreggerete mai tanto... non calpesterete mai tanto i suoi diritti, se non quando lavorerete ad una riproduzione che la disgusta... o quando lascerete sopravvivere senza danno questa enorme massa d'uomini che nuoce ai suoi poteri: infatti il crimine e la morte sono le autentiche leggi della natura e noi la serviamo bene soltanto mietendo, come fa lei, tutto quanto le nostre braccia potranno raccogliere.»

«O Saint-Fond!», dico al mio amante, «aderisco a tutti i principî che avete appena enunciato. Una sola cosa mi preoccupa. Voi dite che bisogna essere falsi nei confronti di tutti: se disgraziatamente lo foste verso di me, immaginate quanto dovrei temere.»

«Non temete nulla», dice il ministro, «non sarò mai falso con gli amici, perché in realtà, occorre avere qualcosa di solido in questo mondo: quindi su cosa si potrebbe contare se non sulla frequentazione degli amici? Potete stare sicuri, tutti e tre, che non vi ingannerò mai, a meno che non mi inganniate voi per primi. La ragione di ciò è semplicissima, la fondo sull'egoismo, la sola regola che conosca per giudicare bene se stessi e gli altri.

Noi viviamo insieme: e non è forse vero che se vi accorgete che vi inganno mi fareste lo stesso subito dopo? Ora io non voglio essere tradito. Questo è tutto il mio pensiero riguardo all'amicizia. Si tratta, in realtà, di un sentimento difficilissimo tra sessi uguali, impossibile tra sessi diversi, e che non apprezzo (cosa rarissima) se non quando possa essere fondato su rapporti caratteriali e di gusti. È falso però dire che la virtù debba cementarli: diventerebbe allora un sentimento molto amorfo, distrutto ben presto dalla monotonia. Quando i piaceri ne sono a fondamento, invece, ogni nuova idea ne rinsalda i legami. Il bisogno, unico vero alimento dell'amicizia, ne stringe i nodi ad ogni istante. Tanto più che tutti i giorni si ha più bisogno l'uno dell'altro: si gode del proprio amico, con il proprio amico, per il proprio amico, le voluttà aumentano le une con le altre e solo allora ci si può vantare di conoscersi davvero. Cosa ottengo invece da un sentimento virtuoso? Qualche arida voluttà, qualche godimento intellettuale che si distuggeranno alla prima prova seria, e

che danno rimpianti tanto più amari in quanto l'amor proprio ne risulta ferito e non ci sono tiri più efficaci di quelli che colpiscono l'orgoglio.» Era tardi, andammo a dormire. Ci mettemmo tutti e quattro in un letto di otto piedi quadrati, costruito apposta per queste situazioni, e, dopo qualche lascivia, ci addormentammo. Alcuni affari richiamarono Noirceuil a Parigi, e quindi ci lasciò di buon'ora. Clairwil e io tenemmo compagnia a Saint-Fond che desiderava passare alcuni giorni in campagna.

Tornati a Parigi, Saint-Fond mi portò sua figlia, il cui appartamento era stato preparato durante il nostro viaggio. Era impossibile vedere qualcosa di più bello nella sua regolarità: il seno splendido, graziosi particolari nelle forme, pelle fresca, agilità nel corpo, eleganza, forme delicate, viso celestiale, voce piena di lusinghe, interessante, e molta fantasia nell'intelligenza.

«Ecco mia figlia», mi dice Saint-Fond, presentandomela, «sapete che la destino a Noirceuil che non si scandalizzerà certo per le libertà che mi sono preso e che mi prendo ancora con lei ogni giorno. Non ho colto di lei ogni fiore: Alexandrine è ancora vergine da un lato... Ma il suo culo,... questo superbo culo, Juliette, è stato da tempo defiorato da me... Come avrei potuto resistere? Guardatelo, angelo mio, e ditemi, se finora avete visto niente di più squisito.» Sarebbe stato difficile trovare qualcosa di più bianco e di meglio costruito.

«Non sembrerebbe», continuò Saint-Fond, scoprendolo, «non ci si potrebbe accorgere né che la frusto tutte le mattine, né che la sodomizzo tutte le sere. Vi affido questa ragazza, Juliette, educatela per un po', rendetela degna dell'amico al quale la destino, istigate in lei il gusto per ogni crimine e il massimo disgusto per tutte le virtù. Vi cedo i miei diritti su di lei. Trasmettetele i principi che avete ricevuto da colui che deve sposarla. Infondete in lei tutte le nostre inclinazioni, ditele tutte le passioni che abbiamo. Il nome di Dio non è stato mai pronunciato dinanzi a lei e non è con voi che possa farsene idea: le brucerei io stesso le cervella nell'istante in cui la sentissi parlare di questa odiosa chimera. Importanti affari impediscono Noirceuil e me di dedicarci alle cure che affidiamo invece a voi: non potrebbero essere in mani migliori.» In quell'occasione il ministro mi informò della nomina di Noirceuil ad una delle cariche più importanti di Corte, che gli avrebbero fruttato centomila scudi di rendita.

«L'ha ottenuta», mi dice Saint-Fond, «nello stesso tempo in cui il re me ne conferiva una che mi rende il doppio.» Così, mentre il vizio trionfava nella totale impudenza, vedete, amici, come la mano del destino schiacciava tutte le vittime di questi infami scellerati... Tali riflessioni, talmente negative riguardo al bene, così stranamente favorevoli al male, finirono per convincermi definitivamente al crimine e all'infamia!... Avevo davvero orrore per la virtù! Passai la notte seguente con Alexandrine. La ragazza era senza dubbio deliziosa, ma confesso che la vidi da un punto talmente razionale, con i sensi talmente sedati, che non potrei parlarvi di piacere ricevuto: ci sarebbe voluto entusiasmo, ci fu appena un pò d'emozione. Ero così salda nelle mie convinzioni, la mente dominava così bene in me il fisico, la mia indifferenza era tale, la mia flemma così forte, che, per sazietà, per depravazione, per volontà, avrei potuto, senza turbarmi, tenerla nuda per dieci ore nel mio letto, masturbarla, farmi masturbare, succhiarla, leccarle il culo, senza che la mia testa ne fosse appena scaldata. Ecco, oso dire, uno dei più fecondi frutti dello stoicismo. Irrobustendo il nostro animo contro tutto ciò che possa turbarlo, abituandolo al crimine col libertinaggio, non lasciandogli che la parte fisica del piacere, e rifiutandogli con ostinazione la parte più delicata, si finisce con lo sfiarlo, perciò da quello stato in cui la sua naturale

energia non gli permette di rimanere a lungo, il nostro animo passa a una specie di apatia<sup>19</sup> che si trasforma ben presto in piaceri mille volte più squisiti di quelli che gli avrebbero procurato alcune debolezze. Infatti, gli orgasmi che ebbi con Alexandrine, sebbene fossero dovuti unicamente a quella fermezza che vi ho descritta, mi procurarono godurie più profonde di quelle che sarebbero state il frutto soltanto dell'entusiasmo o dei tristi ardori dell'amore.

Alexandrine mi sembrò comunque ingenua tanto per la parte mentale che per quella fisica; il suo cuore, come la sua mente, non avevano ancora fatto progressi. Tuttavia la sgualdrinella aveva temperamento e ogni volta che la stuzzicavo, trovavo che se ne era già venuta. Le chiesi se suo padre le facesse molto male inculandosela.

«Le prime volte», mi dice.

Ma vi era talmente abituata che non ne soffriva più. Alla mia domanda se non avesse incontrato mai altri che Noirceuil, mi dice che suo padre aveva preteso da lei alcune compiacenze per un altro uomo, e capii, dalla descrizione che me ne fece, che si trattava di Delcour. Ma Delcour se l'era inculata?... No, l'aveva soltanto frustata davanti a suo padre, e potete immaginare di che tempra fosse la fantasia di un padre che si eccita e che organizza facendo frustare da un boia davanti a lui, sua figlia. Insegnai, sin dalla prima notte, alla mia scolara, tutto quanto riguarda il libertinismo, e in capo a tre giorni, riuscì a masturbarmi bene quanto Clairwil. A poco a poco tuttavia la ragazza riuscì a farmi uscire di testa, e nella mia immaginazione la sacrificavo già, finché domandai a Noirceuil cosa volesse fare di lei.

«Voglio farne una vittima», mi rispose, «come ho fatto di tutte le mie altre mogli. »

«In tal caso perché tardare?»

«Per la dote, per un figlio che devo avere con lei, o che devo farle fare con un altro, e a causa della protezione del ministro che mi è necessario conservare con questo legame.» Tali riflessioni, che non avevo fatto, disturbarono un po' le mie idee. Poiché vi devo raccontare avvenimenti più interessanti per me, sappiate soltanto, per non ritornare più ad Alexandrine, che sposò Noirceuil, restò incinta, non so di chi, e che, siccome niente in lei rispose agli insegnamenti comportamentali che le avevo dato, morì dopo poco, vittima della scelleratezza di suo marito e di suo padre, durante orge che alcuni fatti che vi racconterò in dettaglio, mi impedirono di condividere.

Le ragazze che dovevo fornire al ministro non mi costavano sempre le somme che ricevevo per loro. Capitava talvolta che mi portassero denaro, invece di costarmi: vi citerò un esempio, anche se non vi darà un'alta concezione della mia probità.

Un uomo di provincia mi scrive un giorno che il governo gli deve cinquecentomila franchi per degli anticipi fatti nell'ultima guerra. Il suo patrimonio, da allora era andato in rovina, ed egli era costretto a morire di fame, non avendo più quelle somme, lui e una ragazzina di sedici anni, consolazione dei suoi giorni, che avrebbe trovato marito con una parte di quel denaro, se avesse potuto riaverlo. Il credito che sapeva io avevo presso il ministro lo decide a rivolgersi a me e mi manda tutti i suoi documenti. Mi informo. È tutto vero: non sarà possibile senza raccomandazioni riavere quella somma, ma effettivamente la deve avere. La giovane di cui si tratta, d'altronde, è, mi assicurano, una delle più interessanti creature che ci siano. Senza spiegare nulla al ministro, gli chiedo un ordine per ritirare il denaro. L'ottengo all'istante. Mi sono sufficienti ventiquattro ore per procurarmi quanto il buon provinciale non aveva potuto ottenere in sei anni. Non appena in possesso della somma dovuta, scrivo al postulante che tutto si sta avviando per il meglio ma che è assolutamente necessaria la sua presenza e che una giovane e graziosa ragazza che lo

accompagni negli uffici non potrà che accelerare il buon esito della sua richiesta. Lo invito quindi a portare sua figlia con lui. Il babbeo, zimbello dai miei perfidi consigli, porta lui stesso la risposta e mi presenta una delle più belle ragazze che abbia davvero mai visto. Non li feci attendere troppo, dopo il loro arrivo. Uno di quei ricevimenti ministeriali che davo settimanalmente a Saint-Fond li ridusse in mio potere. Già in possesso dei cinquecentomila franchi e impadronitami, con questo splendido tradimento, anche del padre e della figlia, indovinerete, penso facilmente, l'uso che feci e degli uni e degli altri. Il denaro che avrebbe fatto la fortuna di parecchie famiglie, fu speso da me in meno di una settimana. La ragazza, destinata a creare la felicità d'un onest'uomo, dopo essere stata insozzata dalle nostre lascivie notturne per tre giorni di seguito, divenne, il quarto, vittima con suo padre della ferocia di Saint-Fond e di Noireuil che li fecero morire entrambi con un supplizio che fu ancora più crudele, in quanto prolungato durante dodici ore di orribili tormenti.

Dopo queste prove della mia crudeltà devo, per completarvi il mio ritratto, farvi quello della mia avidità. Non ci credereste, ma la spinsi al punto da prestare su pegno. Trovandomi poi un giorno pegni per ottocentomila franchi, che, se li avessi restituiti, mi avrebbero reso il quarto di quella somma, feci bancarotta e rovinai così venti disgraziate famiglie che mi avevano messo in mano i loro più preziosi effetti per procurarsi una momentanea triste sussistenza, che non avevano potuto trovare lavorando, anche se con difficoltà e fatica.

Pasqua si avvicinava, Clairwil fu la prima a ricordarmi la nostra ammicchiata con i Carmelitani. Dopo averci introdotte nel convento con Elvire e Charneil, le mie lesbiche più carine, il superiore cominciò a chiederci notizie di Claude. Non era più ricomparso, ci disse, dopo l'invito che gli avevamo fatto. Rassicurammo il buon monaco che ignoravamo completamente la sorte del suo confratello ma che per la dissolutezza che avevamo trovato in lui, sembrava molto verosimile che avesse gettato la tonaca alle ortiche. Non se ne parlò più.

Ci trasferimmo in un'enorme sala, e fu lì che il superiore ci fece passare in rivista i futuri combattenti. Eusèbe li fece sfilare tutti, uno dietro l'altro. Arrivavano già tra le mani delle mie due donne che li masturbavano e ci mostravano i loro cazzi. Chi non aveva un cazzo almeno di sei pollici di grossezza su nove di lunghezza fu riformato, come chi avesse superato i cinquant'anni. Ce ne avevano promessi una trentina ma parteciparono in realtà sessantaquattro monaci e sei novizi, tutti muniti di strumenti di cui i più piccoli misuravano quanto s'è detto sopra, e qualcuno dieci pollici su quattordici: la cerimonia cominciò.

Clairwil e io, sempre nello stesso salone, eravamo distese su divani larghi, molleggiati e profondi, con le gambe pendenti, le reni sollevate da grossi cuscini quadrati, completamente nude, la fica in mostra, per questo primo assalto, ai nostri avversari.

Le lesbiche ci inviavano i cazzi secondo la misura, in modo che i più piccoli fossero i primi a cominciare. I cazzi erano diretti soltanto alle nostre manipolazioni, visto che masturbavamo con ogni mano quei due che succedevano a quello che ci inficava. Non appena la fica si riempiva a spese della mano, arrivava subito un nuovo cazzo, e così avevamo ciascuna tre uomini addosso. Chi era fuori combattimento si ritirava in una sala vicina fino a nuovo ordine.

Tutti erano nudi, e tutti orgasmavano in un preservativo che rivestiva il loro cazzo. Passavano successivamente da Clairwil a me; fummo in tale modo fottute ciascuna sessantaquattro volte. Durante le ultime volte, le nostre donne passarono nella seconda sala e si dettero da fare ad eccitare di nuovo i monaci. Cominciò il secondo turno... Ancora



sessantaquattro volte ciascuna.

Stesso procedimento per il terzo, ma stavolta presentammo il culo e i nostri atleti ci furono inviati in modo che noi avessimo sempre un cazzo in culo e un altro in bocca per prepararlo al quarto assalto. Si badava però all'alternanza, cioè io succhiavo il cazzo che si ritraeva dal culo di Clairwil e lei succhiava quello che usciva dal mio. Si raddoppiarono gli assalti in modo che, alla fine di questa prima rappresentazione, eravamo state fottute ciascuna centoventotto volte in fica e centoventotto in culo, il che facevano duecentocinquantesi volte in tutto. Si servirono biscotti e vino di Spagna, poi si formarono i gruppi.

Ricevammo otto uomini alla volta: avevamo un cazzo sotto ogni ascella, uno in ogni mano, uno tra le tette, uno nella bocca, il settimo in fica, l'ottavo in culo. A questo punto niente più preservativi. Occorreva che se ne venissero tutti per annaffiarci di sborra in ogni parte del corpo e che la si vedesse schiumeggiare su di noi. Ogni plotone di otto raddoppiò, cambiando donna e modo di scopare, in modo che ciascuna di noi provasse gli stessi assalti, alla fine dei quali non chiedemmo altro. Entrambe abbandonate alla loro lussuria, dichiarammo che erano padroni di scegliere tra Clairwil e me e di godere come volessero. Clairwil così fu fottuta ancora quindici volte in bocca e dieci in fica: duecento volte in totale<sup>20</sup>.

Si fece giorno e siccome era Pasqua, i furfanti, mentre ci trattavano in quel modo, andavano a dire messa e poi tornavano. Ci chiamarono per la cena ma dicemmo al superiore che volevamo prima procedere alle piccole empietà che avevamo stabilito. Spettatore delle nostre lubricità, Eusèbe, che amava solo gli uomini, si era accontentato di metterci a disposizione dei cazzi e di inculare qualche confratello mentre ne eravamo fottute.

«Dunque», ci dice, «io stesso celebrerò il santo mistero nella Cappella della Vergine, in alto. Come desiderate che ciò avvenga? «Bisogna», dice Clairwil, «che un altro monaco celebri affianco a voi. Le due messe si diranno sulla fica delle nostre due lesbiche. Un monaco le fotterà in bocca intanto, e presenterà il culo al celebrante e cacherà sul ventre della ragazza appena l'ostia sarà consacrata. Da quel momento, il prete sistemerà il piccolo Dio in questo stronzo e la mia amica e io lo cercheremo lì. Ne bruceremo una parte e daremo coltellate nell'altra. Si faranno quattro parti di ciò che resterà: due saranno ficate a colpi di cazzo nel culo dei due celebranti, il resto verrà introdotto allo stesso modo nel culo di Juliette e nel mio. Dopo poco, il vino consacrato si metterà in quattro piccole siringhe e si inietteranno queste quattro dosi nel culo dei due preti e nei nostri. Ci sodomizzeranno ancora tutti e quattro e si orgasmerà nei nostri culi. I più bei crocifissi ci saranno sotto i ventri e sotto i piedi durante l'operazione, e vi cacheremo sopra dopo che saremo state scopate, e faremo così anche nei vostri cibori e nei vostri calici.» Tutto si svolse come aveva voluto la mia amica.

«Suvvia», dice, «sono soddisfatta. So bene che si tratta di bambinate, inutili sciocchezze, ma mi fanno uscire di testa: era ciò che mi serviva. Le voluttà sono ciò che l'immaginazione crea e la più squisita di tutte è quella che piace di più:

Tutti i gusti sono in natura:  
Il migliore è quello che si ha».

Eusèbe e i quattro monaci che ci erano piaciuti di più furono i soli ammessi al

magnifico pasto che ci fu servito. Ci riposammo per due ore e le orge ricominciarono.

Questa volta, le due lesbiche, piazzate sopra la testa di Clairwil, aprivano l'una la sua fica, l'altra il suo culo. Io invece dovevo masturbare i sessantaquattro cazzi e introdurli, uno dopo l'altro, prima in vagina e poi nell'ano della mia compagna, che li aspettava distesa sul dorso, con le gambe in aria legate alle colonnine del letto. Nella fica si eccitavano soltanto: tutti invece dovevano venirsene nel culo.

Presi il posto di Clairwil che mi restituì lo stesso favore. Quei libertini, godendo così di noi, avevano non soltanto il piacere di fottere in due modi, ma ancora quello (mentre fottavano) di essere aiutati, serviti da una bella mano e di baciare una bocca, una fica o un culo, a piacere. Tutti se ne vennero. Alla seconda seduta, ognuna delle nostre tribadi ci masturbava un cazzo sulla faccia, noi ne masturbavamo uno con ogni mano, mentre due monaci ci leccavano il culo. Eravamo sedute sul viso di colui che ci leccava il buco del culo. Tra le gambe, in ginocchio, avevamo colui che ci succhiava la fica, il settimo e l'ottavo aspettavano i nostri comandi, con il cazzo in mano, e ci inficavano o ci inculavano nel momento in cui, sufficientemente eccitate dai leccatori di culo, facevamo loro il gesto di introdursi. Ce ne facemmo ancora otto in questo modo.

La mia compagna e io eravamo esauste quando un'idea degna della sua lussuria passò per la testa di Clairwil.

«Se siamo abili», dice, «è possibile che una donna sia inficata da due uomini nello stesso tempo. Che coloro ai quali tira ancora si avvicininò e il più dotato dei due mi infili prendendomi su di lui. L'altro me lo metta a rovescio masturbandomi il buco del culo. Un terzo venga a farsi succhiare e tutto questo non mi impedirà di masturbarne ancora due.» Clairwil fortunatamente era abbastanza dilatata per eseguire il suo progetto. Vigorosamente scopata da due mostruosi affari di cui uno si ritraeva mentre l'altro vi affondava fino al pelo<sup>21</sup>, così fottuta con ritmo durante più di tre ore da ventisei monaci, che furono tanto abili da arrivare in fondo, la puttana uscì di là come una invasata: i suoi occhi scintillavano, la sua bocca schiumava, era in un bagno di sudore. Pure spossata com'era, la troia ne voleva ancora. La vedevamo percorrere le file di monaci succhiando cazzi, come una baccante, per tentare di farli tirare di nuovo. Troppo giovane e delicata per permettermi di tentare perfino l'oscena sregolatezza che la mia compagna aveva appena realizzato, mi ero divertita durante l'orgia a prepararle i cazzi, ma non potevo più fare nulla: provavo, in entrambi i luoghi del piacere, un tale fuoco, un bruciore talmente forte che potevo appena sedermi.

Cenammo... Era tardi. Clairwil dice che vuole dormire al convento.

«Mi farai mettere un materasso sull'altare principale», dice al superiore. «Ci voglio scopare tutta la notte. Juliette mi imiterà: fa caldo e lì staremo più al fresco. Oppure andrà nella cappella di quella puttana che, dicono, fu madre del Dio appeso dell'infame religione cristiana... Juliette, tu ti coricherai su quell'altare, modellandoti sul puttanesimo di quella troia presso la quale ti troverai: invece dei sol

dati della guarnigione di Gerusalemme dai quali la birbona se ne faceva dare ogni giorno, tu sceglierai tra i monaci quelli in cui immaginerai un pò di vigore residuo.»

«Non posso più fottere!», gridai.

«Allora li masturberai, ti masturberanno, li succhierai, ti succhieranno: ci sarà comunque sborra sparsa sugli empì altari della terribile puttana. Per quanto mi riguarda», continuò, «non ti assomiglio, ce ne manca. Anche se sono stata scopata al massimo, ardo ancora dal desiderio di essere fottuta. I fiumi di sperma che mi hanno inondato culo e fica non hanno fatto altro che accendermi: brucio... Più si scopà alla mia età, e più si vuole

scopare: non è che il fottere che calma l'eccitazione causata dal fottere e quando una donna ha il temperamento che mi ha dato la natura, solo fottendo può essere felice. Il puttanesimo è la virtù delle donne. Siamo state create solo per fottere: disgrazia venga a colei che una stupida virtù tiene incatenata ancora a monotoni pregiudizi! Vittima delle proprie opinioni e della fredda stima che attende quasi sempre invano dagli uomini, avrà vissuto senza piacere e morirà senza essere rimpianta. Il libertinaggio delle donne fu onorato su tutta la terra ed ebbe ovunque seguaci e templi! Ah! Come mi piace diventare sua sacerdotessa! Come giuro e sostengo di voler restare puttana per il resto dei miei giorni !... Quanta riconoscenza devo a coloro che mi hanno spianato la strada del vizio: ad essi solo devo la vita! L'avevo ricevuta dai miei genitori e infangata da indegni pregiudizi che il fuoco delle passioni ha tutti consumati e dal momento che la luce del giorno non è stata chiara per me se non da quando conosco l'arte del fottere, è solo da quel periodo che ho cominciato a esistere... Cazzi, sì, perdio! Cazzi! Ecco i miei dèi, i miei genitori, i miei amici. Non vivo che per questo sublime membro, e quando non ce l'ho nella fica o nel culo ce l'ho in testa, così se un giorno mi faranno l'autopsia me lo troveranno nel cervello! Dopo questo momento di esaltazione, espresso con un tono e con un aspetto da energumena, Clairwil prese due carmelitani e andò a stendersi sull'altare. La imitai. Mi ero fatto un accurato bidet con acqua di rosa e cercai di corrispondere ai nuòvi assalti dei due superbi novizi che avevo portato con me e me li stavo godendo quando Clairwil, gettandosi giù dall'altare dove si era sistemata, grida che le servono nuovi uomini.

«Se facciamole difficili e scegliamo in mezzo all'abbondanza», dice, «è semplice. Ma a questo punto c'è penuria: questi zotici sono distrutti: lo crederesti, Juliette, hanno appena fatto cilecca,... con me, che non ho mai provato quest'insulto. Suvvia! Ci sono altri cazzi al convento, abbiamo scelto i più belli, adesso proviamo gli altri, seguimi. Se il superiore», continua, «ordinando di andarglielo a cercare, non è stato capace di soddisfare uno per uno i miei desideri, lo sarà per farli saziare da quei confratelli che, riposati, freschi e gagliardi, per non aver fatto ancora niente con noi, dovrebbero avere tutte le energie intatte da poterci accontentare... Suvvia!» gli dice, «non appena lo vede comparire, e portaci nelle celle abitate dai monaci che non hanno partecipato ai nostri baccanali!» Lo seguiamo. Le porte si aprono al nostro avvicinarci e qualunque fosse la dotazione di coloro che trovammo nelle camere, bisognò che godessero di noi. Tutti sottoscrivono l'affare, tutti lo firmano con il loro sperma. Gli uni ci prendevano per davanti, altri, la maggior parte, non volevano infilare altro che il culo, e noi, non avendo altro scopo che quello di essere fottute, offrivamo quanto si potesse pretendere da noi, contente di ottenere sperma, in qualunque parte del corpo colasse: così dovrebbero pensarla tutte le donne. Cosa c'è di più assurdo infatti che ritenere che per ricevere cazzi ci sia una sola parte del nostro corpo e che se sfortunatamente ci si allontana dalla via maestra, si commette un crimine? Come se la natura, facendoci con due buchi, non avesse mostrato all'uomo che è lì per tapparli entrambi, senza distinzione, e che, qualunque sia la sua preferenza, osserverebbe sempre le leggi di una madre troppo saggia per aver dato a una delle sue più deboli creature, il piacevole permesso di oltraggiarla.» Molto propensa a tale maniera di godere e preferendola, senza paragone, all'altra, fui ben contenta, durante questo secondo turno, di non sentirmi domandare altro che il culo e non lo rifiutai a nessuno. Passammo infine a trovare i vecchi.

«Non bisogna privarsi di nulla», dice Clairwil, «tutti gli uomini sono interessanti se orgasmano: non voglio da loro che sborra.» Alcuni, che dormivano con i novizi, ci

respinsero: «Non ci compensereste dell'infedeltà che faremmo», ci dissero, «anche se ci offriste lo stesso altare al quale stiamo sacrificando, ci sarebbe un vicino troppo temibile perché possiamo tentare tale omaggio»

Una donna può darsi da fare, può pure rigirarsi,  
sarà sempre una donna.

Marziale, Epig.».

Altri ci accolsero, ma quanta difficoltà avemmo soltanto a farli diventare duri... quante moine... quante cure... quante lubriche attenzioni! Quanti diversi ruoli da interpretare! Di volta in volta vittime o sacerdotesse, a volte occorreva risvegliare negli uni attraverso crudeli mortificazioni, una natura spossata, altre volte uscivano dal loro letargo soltanto maltrattandoci. Uno di questi vecchi peccatori volle frustarci, e accettammo, a nostra volta strigliammo gli altri. Facemmo di tutto... e tutti se ne vennero, perfino il sacrestano, il portiere, i pulitori che ci scoparono due o trecento volte ognuno. Dopo aver bazzicato più di trecento postazioni, da un lato come dall'altro, ci ritirammo, spossate da tutti i tipi di fatica che possano prostrare il corpo umano. Una dieta accurata di nove giorni, durante la quale facemmo molti bagni e bevemmo siero di latte, ci fece tornare fresche come se non avessimo nemmeno immaginato quell'orgia.

Se però non ne restarono tracce all'esterno, la mia testa ne fu tuttavia ben scaldata e non si immagina in quale stato quella bizzarria l'aveva messa: ero nel pieno del delirio lussurioso. Volli, non so se per calmarmi o per accendermi ancora di più, andare da sola, per una volta, alla nostra Società degli Amici del Crimine. Ci sono momenti in cui, piacevole che sia la compagnia di un essere che la pensa come noi, si preferisce tuttavia la solitudine: sembra che si sarà più liberi, che si potrà inventare di più; si è allora dispensati da quella specie di vergogna di cui si soffre a togliersi d'imbarazzo con gli altri, niente insomma vale quanto i crimini solitari.

Era già un po' di tempo che non mi ero fatta viva al circolo: continuamente immersa nei piaceri, raramente sapevo quale preferire. Appena entrata ricevetti mille elogi e complimenti rinnovati e mi vidi costretta ben presto a fare la vittima mentre ero venuta per essere colei che celebra i sacrifici. Un uomo di quarant'anni mi inficò, ma poco interessata a rispondere ai suoi ardori, lasciandomi fare automaticamente, osservavo un bell'abate, che si stava inculando alternatamente due giovani, mentre quelli lo frustavano. Era a due piedi da me: distrassi la sua attenzione con chiari inviti, e mi accorsi subito che si interessava più a me che agli individui di cui si stava servendo in quel momento. Dopo esserci sbarazzati di ciò che avevamo attorno, agganciammo.

«Il vostro modo di godere mi piace molto di più di quello a cui, come avete visto, mi stavo prima applicando», gli dico. «Non riesco a capire come un uomo adatto al nostro club osi ancora gustare una fica.»

«Anch'io non lo capisco», mi dice Chabert (era proprio lui, amici miei, lui che oggi «è al centro dei piaceri della nostra compagnia e che tra poco vedrete avere un ruolo nelle mie avventure). «Il che vuol dire», seguitò l'amabile abate, «che questo cazzo che osservate ancora in tiro, vi stuzzicherà più in culo che in fica! «Certamente», risposi.

«Allora», dice, portandosi con lui quello che lo fotteva, «passiamo in un salottino e vi

farò vedere lì quanto i nostri gusti si assomiglino.» Entriamo. Lo scopatore di Chabert ce l'aveva come quello di un mulo, l'abate stesso era molto ben dotato: il mio culo li stancò entrambi. Promisi a Chabert che lo avrei cercato ancora e me la svignai ben presto nei serragli, dove gli eccitanti che avevo appena preso mi fecero entrare tutta arrapata. Dopo essermene fatta dare per tre ore di seguito dal serraglio degli uomini, andai a cercarmi delle vittime in quello delle donne. Ardevo dalla voglia di scendere in quelle trincee sotterranee, tra i due muri di cinta, nelle quali sembrava si fosse in capo al mondo. Ci portai due bambine di cinque o sei anni e non provai mai tanto piacere. Si gridò, si fecero follie, si batté la campagna circostante a nostro piacere: gli antipodi ci avrebbero sentito più degli abitanti del nostro emisfero. Dopo atrocità che potete immaginare senza che ve le descriva, risalii da sola, sebbene fossimo scese in tre.

Fu in quel periodo che mi trovai a cena da Noirceuil con un bellissimo uomo di quarantacinque anni che fu annunciato con il nome di conte di Belmor.

«Ecco il nostro nuovo presidente», mi dice Noirceuil, «oggi è il giorno del suo insediamento e ci ha promesso, per la sua accettazione, un discorso sull'amore che mi piacerebbe molto tu ascoltassi per rafforzarti il cuore contro questo sentimento che le donne troppo spesso hanno la stravaganza di provare per gli uomini. Voi, amico mio», continuò rivolgendosi a Belmor, «permettete che vi presenti la famosa Juliette. Vi siete mai incontrati alla Società?»

«No», dice il conte, «non ricordo di aver visto madame.»

«Dunque», dice Noirceuil, «vi conoscerete qui, prima di andar via. Ha il culo più bianco... e l'anima più nera che ci sia! È degna di noi, davvero! Verrà ad ascoltarvi oggi nel pomeriggio... Volete fare qualcosa prima di cena?... Aspetto Clairwil... ma prima che abbia finito di prepararsi saranno le quattro: adesso però sono ancora le tre, e vi esorto a passare nel salottino: il mio valletto personale vi seguirà.» Belmor fu d'accordo, il valletto venne e ci chiudemmo tutti e tre nello studiolo. La trasgressione di Belmor era semplice: baciava e osservava a lungo le chiappe della donna mentre l'uomo lo inculava, poi, dopo che l'uomo se ne era venuto, gli masturbava il cazzo sul culo della donna, gli faceva schizzare lo sperma una seconda volta molto vicino al buco e divorava ciò che l'uomo aveva appena perduto, mentre la donna doveva scoreggiare; a quel punto bisognava frustrarlo. Il conte eseguì con me tutte le azioni che gli piacevano ma, avendo necessità di conservarsi per la sera, non se ne venne. Rientrammo: Clairwil, bella come un angelo, era appena arrivata; ci mettemmo a tavola.

«Juliette», mi dice Noirceuil, «non pensate che il conte abbia sempre passioni così delicate come quelle che avete appena soddisfatte in lui: vi ha trattato come nostra amica.»

«Come un uomo che si risparmia», dice Clairwil.

«Sapete dunque, madame, ciò che fa monsieur nei suoi momenti deliranti?», dico a Clairwil sorridendo «Se sì, ditelo, ve ne scongiuro, perché mi sembra tanto amabile che non voglio ignorare nulla di ciò che lo riguarda.»

«Conte», dice Noirceuil, «acconsentite che glielo diciamo?»

«Non dovrei, perché madame si farà una pessima idea nei miei confronti.»

«Conosco abbastanza la mia amica», dice Clairwil, «per assicurarvi che vi stimerà unicamente in relazione alla qualità o alla eccellenza dei vostri vizi.»

«Dunque», dice Noirceuil, «a questo scellerato piace specialmente fare legare un ragazzino di cinque o sei anni sulle spalle di una bella donna: da mille piaghe diverse fa versare sangue alla piccola vittima, ma in modo tale che il ruscello scorra sul buco del culo

della donna, costretta a cacare durante tutta l'operazione. Lui, inginocchiato davanti al suo posteriore, inghiotte il sangue mentre tre uomini si snervano nel suo culo. Vedete che quanto avete appena fatto con lui non è che una riduzione della sua fantasia preferita: tanto è vero che le piccole abitudini, negli uomini, caratterizzano le più grandi, e che il vizio dominante si professa sempre per qualche segno.»

«Oh! Cazzo!», dico al conte, abbracciandolo con tutto il mio affetto, «la vostra fissazione mi fa uscire di testa: adoperate spesso, vi prego, le mie chiappe per simili operazioni, siate sicuro che non trascurerò nulla che possa affinare la vostra ebbrezza.» M. de Belmor mi assicurò che la giornata non sarebbe trascorsa senza far questo e mi scongiurò a voce bassa di conservare il mio stronzo.

«Ah!», dice Clairwil, «sapevo bene che non sareste spiaciuto alla mia amica rivelandole la vostra dissolutezza.»

«È certo», dice Noirceuil, «che la temperanza è una sciocca virtù. L'uomo è nato per godere e soltanto con le sue depravazioni conosce i più dolci piaceri della vita: solo gli sciocchi si trattengono.»

«Per quanto mi riguarda», riprese Clairwil, «penso che occorra ciecamente provare tutto, e che soltanto in mezzo a tali trasgressioni si trovi la felicità.»

«La natura», dice il conte, «suggerisce all'uomo di andarla a cercare soltanto negli eccessi. L'incostanza di cui è dotato prova che le più dolci godurie si trovano soltanto nelle trasgressioni. Disgrazia a coloro che moderano le passioni dell'uomo quando è giovane e gli creano l'abitudine alle privazioni e lo rendono così il più infelice degli esseri: quali cattivi servizi gli fanno allora!»

«Non bisogna ingannarsi sullo scopo di coloro che si comportano così», dice Noirceuil. «Siamo certi che è per cattiveria, per gelosia... per paura che gli altri siano felici come i pedanti sanno che lo si può essere cedendo a tutte le passioni.»

«La superstizione», dice Belmor, «vi contribuisce molto. Occorreva costruire offese al Dio creato dalla superstizione. Un Dio che non fosse irritato per nulla, sarebbe senza potere: dove quindi avrebbe potuto trovarsi il seme dei crimini se non nel germoglio delle passioni?»

«Quanti torti la religione ha fatto all'universo! La ritengo», dico, «il più pericoloso flagello dell'umanità; colui che ne parlò per primo agli uomini, doveva necessariamente essere il suo più grande nemico: il più atroce dei supplizi sarebbe anche troppo dolce per lui.»

«Non si avverte abbastanza», dice Belmor, «la necessità di distruggerla... di estirparla, dalla nostra patria.»

«Sarà molto difficile», dice Noirceuil; «non c'è niente a cui l'uomo tenga come ai principi della sua infanzia. Un giorno forse, per un impeto di pregiudizi ridicoli quanto quelli della religione, vedrete il popolo rovesciarne gli idoli. Ma simile al timido bambino, piangerà, dopo poco, la rottura dei suoi balocchi e li ricostituirà ben presto con maggiore fervore. No, no! Non vedrete mai il popolo ragionare: il suo organismo denso non si scioglierà mai al fuoco sacro della dea filosofia: l'autorità sacerdotale, forse un po' indebolita, sarà restaurata con maggiore virulenza e vedrete fino alla fine dei secoli la superstizione abbeverarci ai suoi veleni.»

«Tale predizione è atroce.»

«Ma verosimile.»

«Come opporsi?»

«Così», dice il conte, «in modo violento ma sicuro: bisogna arrestare e massacrare i preti in un solo giorno... trattare allo stesso modo tutti i loro seguaci, distruggere nello stesso istante perfino la più lieve traccia del culto cattolico... diffondere filosofie atee, affidare immediatamente l'educazione dei giovani ai filosofi; moltiplicare, regalare, diffondere, divulgare gli scritti sull'incredulità, e comminare severamente, per mezzo secolo, la pena di morte ad ogni individuo che volesse ripristinare quella chimera<sup>22</sup>. Ma, osano dirvi, nasceranno altri proseliti a causa di questo rigore: l'intolleranza è la culla di tutti i martiri.

Obiezione assurda: quanto mi si dice è successo perché hanno adoperato molta debolezza e lentezza nel procedimento: si è andati a tentoni e non si è raggiunto lo scopo. Non bisogna tagliare una delle teste dell'idra, ma occorre soffocare il mostro intero. Il martire di una opinione vede la morte con coraggio perché la sua forza è stimolata da colui che lo ha preceduto: massacrare tutti in un solo giorno, invece, affinché non resti nulla, e non avrete più, da quel momento, né seguaci, né martiri.»

«Tale operazione non è facile», dice Clairwil.

«Molto più di quanto se ne pensi», rispose Belmor, «e mi incarico io di realizzarla con venticinquemila uomini se il governo me li concede. Occorre soltanto abilità, segretezza, fermezza, specialmente niente debolezza e niente strascichi: voi temete i martiri, ne avrete finché resterà un solo seguace dell'abominevole Dio dei cristiani.»

«Ma», dico, «bisognerebbe distruggere i due terzi della Francia!»

«Nemmeno un terzo», rispose Belmor; «però supponendo che la distruzione necessaria fosse ampia quanto dite voi, non sarebbe forse meglio che questa bella parte d'Europa fosse abitata da dieci milioni di oneste persone invece che da venticinque milioni di sciocchi? Tuttavia, lo ripeto, non crediate che in Francia i seguaci della religione cristiana siano tanti quanto pensate; la cernita potrebbe essere fatta presto: un anno di lavoro oscuro e segreto mi basterebbe per organizzare tutto, agirei con decisione una volta sicuro del fatto mio.»

«Sarebbe un salasso prodigioso!»

«Ne convengo, ma assicurerebbe per sempre la felicità alla Francia: rimedio violento somministrato ad un corpo vigoroso: traendolo da ogni guaio con prontezza, gli eviterà un'infinità di purghe, che, ripetute esageratamente, finiranno per spossarlo del tutto. Siate certi che tutte le piaghe che sconvolgono la Francia da milleottocento anni sono provocate soltanto dalle fazioni religiose<sup>23</sup>.»

«A sentirvi, conte», dice Noirceuil, «si capisce che non amate troppo la religione!»

«La vedo pesare sui popoli come una delle piaghe con cui la natura affligge a volte gli uomini, e se non amassi il mio paese, aborriserei meno tutto ciò che possa devastarlo e mandarlo in rovina.»

«Suvvia!», dice Noirceuil, «che il governo vi affidi l'incarico che desiderate. Godrò sinceramente con voi del risultato, visto che eliminerebbe dalla parte del mondo che abito, una religione abominevole che odio almeno quanto voi.» Visto che era tardi, dopo la cena succulenta e sontuosa, si andò alla Società.

C'era un uso molto stravagante all'accettazione di un nuovo presidente. Disteso sul ventre, su un divano ai piedi del suo seggio, tutti i membri della Società dovevano baciargli il culo prima che si installasse nella sua poltrona. Il conte si sistema, e ciascuno esegue l'omaggio. Poi sale.

«Fratelli», dice, «ho promesso oggi di intrattenere la Società sull'amore, e sebbene il

mio discorso sembri rivolgersi unicamente agli uomini, le donne, ve lo assicuro, troveranno ugualmente tutto quanto è loro necessario per premunirsi contro un sentimento tanto pericoloso.» Quindi, rivestitosi, nel silenzio generale, si espresse così: «Si chiama amore quell'intimo sentimento che ci coinvolge, diciamo, nostro malgrado, verso un qualsiasi oggetto, e ci fa vivamente desiderare di unirci a lui... di avvicinarci continuamente a lui... e noi ci sentiamo lusingati... inebriati quando riusciamo in questa unione, e che al contrario ci fa disperare... ci strazia, quando, motivi esterni ci costringono a infrangerla. Se tale bizzarria ci trascinasse soltanto al godimento con quell'ardore, quell'ebbrezza ben nota, sarebbe oggetto di riso e niente altro. Siccome però ci porta a una certa irrealtà, che, immedesimandoci nell'oggetto amato ci rende le sue azioni, i suoi bisogni, i suoi desideri cari quanto i nostri, soltanto per questo e ricevuto che deve rientrare, agli occhi dell'uomo razionale, nella categoria in cui era sempre stato. Non è unico nel suo genere; possiamo trovarne di ugualmente buoni e soddisfacenti. Un tempo l'uomo viveva bene per se stesso, prima di conoscere quella donna: perché non dovrebbe vivere bene ugualmente dopo? In che modo la sua infedeltà potrebbe turbarlo? Se è prodiga di favori con un altro, lei le toglie qualcosa al suo amante? Ne ha avuti a suo tempo: di che si lamenta? Perché un altro non dovrebbe averne lo stesso? Cosa perde con questa donna che non possa subito ritrovare con un'altra? Se lei lo inganna, d'altronde, per un rivale, può sempre ingannare il rivale per lui: questo secondo amante non sarà dunque più amato del primo: perché, alla luce di ciò, essere geloso, visto che entrambi sono trattati allo stesso modo? Tali rimpianti sarebbero leciti al massimo se la donna desiderata fosse l'unica al mondo: sono strani invece, visto che la perdita è riparabile. Mettendomi per un istante al posto del primo amante, che cosa ha, quella creatura, prego, per provocarmi tanti dolori? Un po' di attenzione su me stesso, ora, ritorniamo sui miei sentimenti: solo l'illusione mi dava forza, il desiderio di possedere quella donna, la curiosità la abbelliva ai miei occhi e se il godere non me li apre è perché o non ho ancora goduto abbastanza, o, a seguito di un residuo dei miei primi errori, è il velo che abitualmente avevo dinanzi agli occhi prima di godere che ricade ancora, mio malgrado. Non lo strappo! Ma è debolezza, pusillanimità. Distinguamela bene, dopo il godere questa dea che prima mi accecava... Cogliamo un momento di calma e di stanchezza per considerarla con sangue freddo; passiamo per un istante, come dice Lucrezio, nei retroscena della vita. Allora vedremo con gli stessi desideri, bisogni, forme corporee, appetiti... lo vedremo afflitto dalle stesse infermità di tutte le altre creature del suo sesso; spogliandoci, con questo esame a sangue freddo, del ridicolo entusiasmo che ci trasportava verso un oggetto del tutto simile agli altri dello stesso tipo, vedremo che se non l'abbiamo più, non abbiamo perduto che quanto si può facilmente sostituire. Non facciamo entrare per nulla a questo punto le identità del carattere: tali virtù totalmente a sostegno dell'amicizia, devono essere apprezzate solo in quel caso. Ma in amore, sbaglio se ritengo che è questo che mi ha deciso; è soltanto il corpo che amo, è soltanto il corpo che voglio, sebbene possa ritrovarlo in ogni momento: guardate a che punto, dunque, sono strani i miei rimpianti! Diciamolo pure, in nessun caso la donna è fatta per l'esclusiva felicità dell'uomo. Considerata dal lato del godere, sicuramente non la rende completa, visto che l'uomo gode di più con i suoi simili. Se vogliamo vederla come amica, la sua falsità, la sua sottomissione o piuttosto la sua bassezza, si oppongono al completamento del sentimento dell'amicizia. Nell'amicizia occorre franchezza e parità; se uno dei due amici domina l'altro, l'amicizia si rovina. Ora, tale dominio dell'uno dei due sessi sull'altro, fatale all'amicizia, deve esistere per forza tra due amici di sesso diverso: perciò la donna non è buona né come amante né come amica.



Sta bene soltanto nella schiavitù in cui la tengono i popoli orientali: non è buona che per godere, e dopo, come diceva il buon re Chilperico, bisogna disfarsene più in fretta possibile.

«Se è facile dimostrare che l'amore è soltanto un pregiudizio nazionale, che i tre quarti dei popoli dell'universo, che sono soliti tenere le donne rinchiusi, non hanno mai conosciuto questo delirio dell'immaginazione, risalendo perciò all'origine di tale pregiudizio sarà facile sia confermare a noi stessi che non si tratta che di questo, sia giungere a trovare il mezzo sicuro per guarirne. Ora è certo che la tendenza alla galanteria cavalleresca che offre in modo ridicolo al nostro omaggio l'oggetto che dovrebbe servire unicamente ai nostri bisogni, è certo, dico, che tale tendenza ci deriva dall'antico rispetto che i nostri antichi avevano per le donne in quanto profetesse, mestiere esercitato nelle città e nelle campagne: si passò, per timore, dall'ossequio al culto e la galanteria nacque in mezzo alla superstizione. Tale rispetto però non esiste in natura, si perderebbe tempo a cercarlo.

L'inferiorità di questo sesso nei riguardi del nostro, è talmente inoppugnabile che non può suscitare in noi alcun sentimento solido di deferenza e l'amore, che nasce da questo cieco rispetto, non è altro che un pregiudizio, come lui. Il rispetto per le donne aumenta quanto lo spirito del governo si allontana dai principi della natura. Finché gli uomini obbediranno a quelle prime leggi, dovranno disprezzare le norme: quando essi si abbassano esse diventano dee, perché l'uomo allora si indebolisce e occorre per forza che il più debole comandi quando il più forte si perde: così il governo è sempre debole quando regnano le donne. Non mi citate la Turchia; se il suo governo è debole lo è all'epoca in cui gli intrighi del serraglio hanno condizionato i suoi passi: i Turchi hanno distrutto il dominio di Costantinopoli quando il sesso femminile era in catene e quando, di fronte al suo esercito, Maometto tagliò la testa di Irene, che era sospettata di avere troppo ascendente su di lui. C'è bassezza e depravazione nel più lieve culto rivolto alle donne, culto impossibile, perfino quando si è ubriachi: come lo si può sia pure pensare, dopo? Se il fatto che una cosa ci serve è una ragione valida per adorarla, occorrerà allora adorare allo stesso modo il proprio bue, il proprio asino, la tazza del water, ecc.

Ciò che chiamiamo amore, in poche parole, è soltanto il desiderio di godere; finché esso esiste, il culto della donna è inutile; una volta soddisfatto, è impossibile: il che prova che non fu certamente da quel culto che nacque il rispetto della donna, ma che dal rispetto nacque quel culto. Gettate uno sguardo sugli esempi di sottomissione in cui il sesso femminile fu relegato un tempo, in cui si trova ancora presso una gran parte dei popoli della terra e finirete per convincervi che la passione metafisica dell'amore non è per nulla innata nell'uomo ma è frutto dei suoi pregiudizi e dei suoi costumi, e che l'oggetto che ha fatto nascere tale passione, in genere ovunque disprezzato, non avrebbe dovuto accecare l'uomo.

Tale disprezzo, presso i Croati, conosciuti meglio dai geografi come Uscochi e Morlacchi<sup>24</sup>, è tale che quando essi vogliono parlare delle loro donne, adoperano quella stessa espressione volgare di cui si serve il popolo nei riguardi di un animale di basso livello<sup>25</sup>. Non le sopportano nel loro letto, esse quindi dormono in terra, sono costrette ad obbedire al minimo cenno, e dilaniate da frustate col nerbo di bue alla minima disobbedienza. La loro sottomissione, le loro regole di vita, i loro lavori quotidiani non si interrompono mai, nemmeno durante la gravidanza: le si vede spesso partorire in campagna, raccogliere il neonato, lavarlo nel più vicino ruscello e ricondurlo a casa per continuare le proprie occupazioni. Si è notato che, in quel paese, i bambini erano più sani e molto più robusti e le donne molto più fedeli. Sembra che la natura non abbia voluto perdere i propri

diritti in quel paese, diritti che il lusso e la falsa sensibilità cercano di toglierle sotto i nostri cieli, senza raccogliere altri frutti se non quelli di avvilito il nostro sesso assimilandogli quello che è stato fatto unicamente per essergli schiavo.

Presso i Cosacchi Zaporari, le donne sono assolutamente escluse dalla comunità; quelle che servono alla riproduzione sono relegate su isole appartate, e i Cosacchi ci vanno quando ne hanno bisogno, senza operare scelte o distinzioni; solo il bisogno li guida; l'età, l'aspetto, il grado di parentela, non fanno alcuna differenza, così il padre ha figli da sua figlia, il fratello da sua sorella; non ci sono altre leggi se non quelle del bisogno, presso tali popolazioni.

Ci sono paesi in cui, quando le donne hanno le regole, sono trattate come bestie. Le si rinchiude, si getta loro da mangiare da lontano, come fossero tigri od orsi: credete chetali popolazioni si innamorino delle donne? Nel regno di Luango, in Africa, le donne incinte sono ancora più maltrattate. In quelle condizioni sembrano più impure, più diverse, più disgustose. Cosa c'è infatti di più ripugnante di una donna incinta? Per convincersi bene di tutto l'orrore che questo sesso suscita, mi sembra che dovrebbe andare sempre nudo, e in gravidanza, sotto gli occhi dei suoi seguaci.

I negri di Barré non vogliono avere a che fare con loro se non sono passati quattro anni dal parto.

Le donne di Maduré parlano dei mariti soltanto con circonlocuzioni che esprimono il profondo rispetto che esse hanno per loro.

I Romani e i Celti avevano diritto di vita e di morte sulle donne e lo usavano spesso. Tale diritto ci è affidato dalla natura: le disobbediamo, avviliamo le sue leggi se non lo esercitiamo.

La loro schiavitù è orribile in quasi tutta l'Africa: le donne di questo paese sono molto felici quando il marito si degni di accettare le loro attenzioni.

Nel regno di Juida le donne sono talmente maltrattate e infelici che quelle che vengono reclutate per ripopolare il serraglio del sultano, preferiscono, quando possono, uccidersi piuttosto che andarci, poiché quel principe godeva delle sue donne imponendo loro, dicono, infami supplizi.

Vogliamo dare uno sguardo a quegli splendidi e appartati luoghi che si trovano in Asia? Vedremo orgogliosi despoti che fanno ritenere come ordini i propri desideri, costringono la più pura bellezza ai sozzi capricci della loro immaginazione, e riducono all'avvilimento estremo quelle fiere divinità che il nostro servilismo incensa.

I Cinesi disprezzano sommamente le donne: dicono che occorre affrettarsi a respingerle dopo essersene serviti.

Quando l'imperatore di Galconda vuole passeggiare, dodici delle più alte e vigorose donne del serraglio, formano, sistemandosi l'una sull'altra, una specie di dromedario di cui le quattro più alte costituiscono le gambe; Sua Maestà è appollaiato sulle reni di quelle donne, che si avviano. Vi lascio immaginare il comportamento di quel monarca all'interno del suo harem, e come sarebbe stupito se gli si andasse a dire che le creature di cui si serve per le sue necessità sono oggetti di culto in Europa.

I Moscoviti non vogliono mangiare niente che sia stato ucciso da una donna.

Credetelo, fratelli, non è per avvilito con così basso sentimento come quello dell'amore, che la natura ha messo la forza in noi: è, al contrario, perché potessimo comandare questo sesso debole e ingannevole, per costringerlo a servire i nostri desideri. Noi invece dimentichiamo totalmente le sue intenzioni quando concediamo qualche autorità

agli esseri che ha posto sotto di noi.

Noi pensiamo di trovare la felicità nella tenerezza che, supponiamo, le donne abbiano nei nostri riguardi. Tale sentimento però è sempre finto, misurato sul bisogno che esse credono avere di noi, o sul tipo di passione che noi suscitiamo in loro. Quando viene la vecchiaia, o cambia la buona sorte, poiché non possiamo più essere utili ai loro piaceri o al loro orgoglio, ci abbandonano immediatamente e diventano spesso nostre mortali nemiche. In ogni caso, non c'è niente di più crudele delle donne, anche se ci adorassero sinceramente: infatti, se ne godiamo, ci tiranneggiano, se le disprezziamo, si vendicano, e finiscono sempre per nuocerci. Ne risulta che, di tutte le passioni dell'uomo, l'amore è la più pericolosa e quella da cui egli deve guardarsi con più attenzione.

Occorre altro che non sia la cecità dell'uomo per giudicare folle tutto ciò? Occorre altro se non quella fatale attrazione che fa attribuire tanto fascino all'oggetto che egli esalta? Non c'è un suo torto che non diventi virtù, un difetto che non costituisca un'attrattiva, né una goffaggine che non sia considerata una eleganza. Ma quando l'ubriacatura è dissolta, e illuminato sul misero oggetto della sua venerazione, l'uomo può osservarlo a sangue freddo, non dovrebbe almeno, arrossendo dell'errore indegno di lui, prendere la ferma risoluzione di non accecarsi in futuro? L'incostanza e il libertinaggio: ecco, fratelli, i due controveleni dell'amore. Entrambi, abituandoci alla frequentazione di quelle false divinità, fanno a poco a poco cadere le illusioni: non si adora più ciò che è sotto i nostri occhi tutti i giorni. Attraverso l'abitudine dell'incostanza e del libertinaggio, il cuore perde a poco a poco quella pericolosa mollezza che lo rende sensibile ai coinvolgimenti dell'amore: si disincanta, si indurisce, e ne consegue la guarigione poco dopo. Infatti, perché irritarmi ai rifiuti di questa creatura che mi tiene testa, quando, con un po' di riflessione, vedo che una coppia di luigi può procurarmi senza difficoltà il possesso di un corpo bello quanto il suo? Non dimentichiamo mai che la donna che cerca di sedurci nasconde certamente dei difetti che ci disgusterebbero se potessimo conoscerli. La nostra immaginazione li veda, quei particolari... li sospetti, li indovini, allora forse, con questa prima operazione, fatta nel momento in cui nasce l'amore, arriverà a spegnerlo. Si tratta di una ragazza? Certamente manderà qualche cattivo odore, prima o poi: vale la pena entusiasinarsi davanti ad una cloaca? Si tratta di una donna? I residui di un altro possono, ne convengo, eccitare per un poco i nostri desideri, ma perché il nostro amore?... Cosa idolatrare in lei, poi? L'ampia fabbrica di una dozzina di figli... Immaginatevela quando partorisce, questa divinità del vostro cuore; guardate questa massa informe di carne uscire, vischiosa e ammorbata, dal centro in cui credete trovare la felicità; spogliate poi, anche in altro periodo, questo idolo del vostro animo: saranno quelle due cosce storte che vi fanno uscire di testa? O quell'abisso impuro e fetido che esse sostengono?... Sarà forse, allora, quel grembiule pieghettato, che, ricadendo e ondeggiando su quelle stesse cosce, accenderà la vostra immaginazione?... Oppure quei due globi molli e cadenti fino all'ombelico? Forse il vostro omaggio si volge al rovescio della medaglia? Sono allora quei due pezzi di carne flacida e gialla, che racchiudono un buco livido, che si unisce all'altro, sì, sono proprio queste attrattive di cui il vostro animo si pasce! e per goderne voi vi sminuite al di sotto della condizione delle bestie più stupide!... Ma forse mi sbaglio, non vi attrae nulla di tutto questo: vi avvincono ben altre qualità! Quel carattere falso e doppio, quella condizione di menzogna perpetua e di furbizia, quel contegno scontroso, la voce simile a quella dei gatti, o quella puttanaggine o quel falso pudore (nessuna donna è al di fuori di questi due estremi), la volontà di calunniare... la cattiveria... la contraddittorietà... quella mancanza di consequenzialità... Sì,

sì, lo vedo, sono simili attrattive che vi avvincono, e che senza dubbio, valgono la pena di farvi girare la testa<sup>26</sup>.

Non pensate che esageri. Se tutti quei difetti non sono riuniti nella stessa persona, colei che adoriate ne possiede sicuramente una parte. Se non li vedete, è perché ve li nascondono, ma esistono. Se l'abbigliamento o la buona educazione mascherano ciò che ci potrebbe disgustare, il difetto non è per questo meno reale; individuatelo prima di legarvi, lo riconoscerete facilmente, e se sarete saggi, non sacrificherete la vostra felicità e la vostra tranquillità al godimento di un oggetto che senza dubbio dopo poco vi farebbe orrore.

Fratelli miei! guardate le molte sofferenze che questa funesta passione procura agli uomini: le crudeli malattie, risultato dei tormenti che provoca, la perdita dei beni, del riposo, della salute, l'abbandono degli altri piaceri; considerate i sacrifici enormi che costano, e approfittando di tali esempi, fate come il prudente nocchiero che non passa mai vicino allo scoglio dove è appena affondata la nave sulla quale ha attraversato i mari.

Come!? La vita non vi offre altri piaceri se non questi?... Che dico?... Vi presenta gli stessi e ve li dà senza spine. Visto che il libertinaggio vi assicura gli stessi godimenti, e non vi chiede che di liberarli da questa metafisica gelata che non aggiunge niente ai piaceri, godete senza remore di tutti gli oggetti offerti ai vostri sensi. Che bisogno c'è allora di amare una donna per potersene servire? Mi sembra che tutti noi dimostriamo che ce ne serviamo molto meglio quando non le amiamo affatto, o che è almeno inutile amarle per arrivare a quel punto. Che bisogno abbiamo di prolungare quei piaceri con una folle e ridicola ubriacatura? In capo a cinque o sei ore non abbiamo forse avuto da questa donna tutto quanto ci occorre? Un'altra notte, cento altre notti ci porterebbero gli stessi piaceri, altri esseri invece ve ne preparano di nuovi. Come! Mentre milioni di belle ci aspettano, fareste la pazzia di legarvi soltanto ad una? Non ridereste dell'ingenuità di un commensale che, durante uno splendido pasto, mangiasse un'unica portata, mentre più di cento invece vengono offerte al suo appetito? È la diversità, il cambiamento che costituisce la felicità della vita, e non c'è un solo oggetto sulla terra che non possa procurarvi nuove voluttà: come potete essere tanto stravaganti da imprigionarvi con colui che ve ne offre una soltanto? Quanto ho detto delle donne, fratelli, potete anche attribuirlo agli uomini. I nostri difetti sono grandi quanto i loro e meritiamo di elencarli come loro: ogni specie di legame è una follia, ogni catena è un attentato alla libertà fisica di cui godiamo sulla superficie del globo. Mentre perdo il mio tempo con questo essere qualunque, centomila altri avvizziscono intorno a me, che meriterebbero la mia attenzione.

Forse è un'amante, che può soddisfare un uomo? Forse potrà occuparsi dei suoi piaceri personali mentre schiava della voluttà e dei desideri della sua dea, lavorerà solo per appagarli? Il predominio è necessario nel godere: colui che condivide o che obbedisce è certamente escluso dal piacere. Lontana da noi quella sciocca delicatezza che ci rende belli persino i sacrifici... Tali godimenti, puramente intellettuali, possono valere quanto quelli dei nostri sensi? L'amore verso le donne è come quello verso Dio: illusioni che ci alimentano in entrambi i casi. Nel primo, vogliamo amare solo lo spirito, astraendo il corpo; nel secondo caso, diamo corpo allo spirito; in entrambi diamo incenso soltanto alle chimere.

Godiamo: ecco la legge della natura. Siccome poi è praticamente impossibile amare a lungo l'aspetto di cui si gode, accettiamo la sorte di tutti gli esseri che sottomettiamo ingiustamente e che incateniamo a noi con la forza, più che con la ragione. Vediamo forse il cane o il piccione riconoscere la sua compagna dopo che ne ha goduto? Se l'amore lo accende per un attimo, questo amore è soltanto il bisogno, a cui una volta soddisfatto,

consegue l'indifferenza o il disgusto fino al momento di un nuovo desiderio. Ma ciò non avverrà più con la stessa femmina: tutte quelle che incontreremo, diventeranno di volta in volta oggetto dei desideri del padrone incostante. Se avviene un litigio, allora la favorita del giorno prima sarà sacrificata come il rivale di oggi. Non allontaniamoci da quegli esempi, più vicini di noi alla natura! Essi obbediscono molto meglio di noi alle sue leggi; e se noi abbiamo ricevuto alcuni sensi in più di loro, è per raffinarne meglio i piaceri. Dal momento che la femmina dell'uomo ha, al di sopra dell'anima, soltanto la parte che costituisce un suo difetto, perché vogliamo adorare in lei quella parte che la differenzia unicamente per renderla inferiore? Amiamo dunque il corpo, come fa l'animale, ma non proviamo alcun sentimento per ciò che crediamo distinto dal corpo, visto che è là che si trova ciò che bilancia il resto e che dovrebbe servire soltanto ad allontanarcene. Come! È proprio il carattere della donna, il suo animo burbero, la sua perfidia che dovrebbe raffreddare la voglia che ho di godere del suo corpo e oserei dire, nella mia metafisica ubriachezza, che non è il corpo che voglio ma il cuore, cioè proprio quanto mi allontana da quel corpo! Stravaganza senza uguali! Inoltre, poiché la bellezza non è che una convenzione, l'amore non può essere che un sentimento arbitrario, visto che i canoni della bellezza che fanno nascere l'amore sono uguali per tutti.

L'amore, piacere preteso dagli organi del sesso, non può essere che un impulso fisico in cui la delicatezza sentimentale non ha corso; se è chiaro che amo una bionda perché essa ha delle caratteristiche che si agganciano ai miei sensi, e voi... una bruna, per simili motivi; in entrambi siccome l'oggetto materiale si identifica con quanto c'è di più materiale in noi, come potrete attribuire delicatezza e disinteresse a quest'unico organo della necessità e del proprio tornaconto? Quello che vi mettete di metafisico sarà soltanto illusorio, frutto del vostro orgoglio più che della natura, al più leggero esame svanirà come un soffio. Non trattereste da pazzo l'uomo che, a sangue freddo, vi assicura che ama di un garofano soltanto l'odore, ma che il fiore gli è indifferente? È impossibile immaginare in quali errori si possa cadere legandosi in questo modo a tutti i falsi lumi della metafisica.

Ma, mi si potrà obiettare, tale culto della donna è sempre esistito: i Greci e i Romani fecero divinità dell'Amore e di sua madre. Rispondo che tale culto ebbe da loro gli stessi principi che da noi. Le donne predicavano l'avvenire sia presso i Greci che presso i Romani: da lì sono nati, come ho mostrato, e il rispetto e il culto del rispetto. D'altra parte bisogna pochissimo riferirsi ai Greci e ai Romani, per quanto riguarda gli oggetti del culto; i popoli che adoravano la merda sotto il nome di Sterculius e le fogne sotto il nome della dea Cloacina, potevano ben adorare le donne, tanto spesso avvicinate per il cattivo odore, a quelle due antiche divinità.

Siamo saggi dunque e facciamo di questi ridicoli idoli ciò che i giapponesi fanno dei loro, quando non ottengono ciò che desiderano. Adoriamo, o facciamo finta di adorare, se si vuole, fino all'ottenimento della cosa desiderata: disprezziamoli, una volta ottenutala. Se ci rifiutano, diamo cento colpi di bastone all'idolo, per insegnargli a disdegnare i nostri voti; o, se preferite, imitiamo gli Ostiaci che fustigano i loro dèi a tutta forza appena ne sono scontenti. Bisogna mandare in pezzi il Dio che non è buono a nulla: è già abbastanza far finta di crederci nel momento della speranza.

L'amore è un bisogno fisico, guardiamoci bene dal considerarlo diversamente<sup>27</sup>. L'amore, dice Voltaire, è la stoffa della natura che l'immaginazione ha ricamato. Il fine dell'amore, i suoi desideri, i suoi piaceri, tutto è fisico per lui. Rifuggiamo per sempre dall'oggetto che sembra aspirare a qualcosa di più. L'assenza e il cambiamento sono i

rimedi sicuri dell'amore: presto non si pensa più alla persona che si smette di vedere e i piaceri nuovi assorbono i ricordi di quelli passati; i rimpianti di simili perdite sono ben presto dimenticati. Sono i piaceri irrecuperabili, quelli sì, che possono dare amari rimpianti: ma quelli che si possono sostituire con facilità, che rinascono ogni minuto... a tutti gli angoli di strada, non ci devono costare una lacrima.

Se l'amore fosse davvero un bene, se fosse davvero fatto per la nostra felicità, passerebbe un quarto della nostra vita senza che ne possiamo godere? Quale uomo può vantarsi di incatenare a sé il cuore di una donna, quando ha superato i sessantanni? Ne può usare ancora per quindici anni, se ha buona fibra: perché deve rinunciare alla felicità durante quei quindici anni? Guardiamoci dall'ammettere un tale principio: se l'età ha appena fatto appassire le rose della primavera, non spegne né i desideri, né i mezzi di soddisfarli, quindi i piaceri che prova il vecchione, sempre più ricercati... sempre perfezionati... sempre più liberi da quella fredda concezione metafisica, vera tomba del godere, quei piaceri, dico, colti nel pieno della depravazione, della crapula e del libertinaggio saranno mille volte più raffinati di quanto potessero esserlo quelli che egli procurava un tempo alla sua bella amante: un tempo lavorava solo per lei, oggi si occupa solo di se stesso. Guardate le sue raffinatezze; osservate come teme di perdere ciò che sa bene poter carezzare soltanto un minuto: quali particolari nel suo lubrico godere!... come tutto è dedicato a lui, come vuole che non ci si occupi che di lui! La stessa apparenza del piacere lo disturberebbe nell'oggetto che lo serve: vuole soltanto sottomissione. La bionda Hébé distoglie gli occhi, non può nascondere il suo disgusto. Che importa al settuagenario Filatro? Non vuol godere per lei, ma per sé solo; gli impulsi di disgusto che provoca, si volgono a vantaggio del suo stesso piacere. È contentissimo di ispirarli. È costretto ad obbligarli, occorre quasi che minacci, per ottenere che si introduca nella sua fetida bocca una lingua dolce e fresca, che la giovane bellezza che gli è sacrificata teme di profanare con quella sozza pratica: ed ecco apparirgli l'immagine dello stupro e, quindi, per Filatro, un piacere in più. Godere di tutti questi piaceri a venti anni? Lo si anticipava, lo si soffocava di carezze, appena le voleva, e il godere, spento in se stesso, non gli dava mai alcuno stimolo. L'amore è forse un desiderio, che il meccanismo sazia prima ancora di nascere? La resistenza non è dunque la sola anima del desiderio: dove potrebbe, in tal caso, esistere con maggiore totalità se non in mezzo al disgusto? Se dunque il piacere viene sollecitato soltanto dalla resistenza ed essa sia reale soltanto se prodotta dal disgusto, può diventare piacevole parlarne, e tutte le fantasie che danno a una donna possono dunque diventare più sensuali e certe volte migliori dell'amore... l'amore... la più assurda di tutte le follie, di cui credo avervi a sufficienza dimostrato il ridicolo e tutti i pericoli».

Immaginate come tale dimostrazione non fosse molto applaudita dalle donne, ma Belmor, che non cercava i loro elogi quanto non cercasse i loro sentimenti, fu ampiamente gratificato dagli applausi maschili che partirono da tutti gli angoli della sala. Rimettendo gli attributi della presidenza al suo predecessore, discese per andare a fare conoscenza dei serragli e esercitarvi la sua autorità. Noirceuil, Clairwil e io, lo raggiungemmo al limitare della tribuna, e passammo insieme negli harem. Un uomo di sessant'anni ferma Belmor all'uscita della sala con noi, e per testimoniargli la riconoscenza per il discorso che aveva appena pronunciato, lo supplica di dargli un po' il culo. Belmor non può rifiutare e si mette in posizione. Il sessagenario lo incula, e non ce lo restituisce se non dopo aver scaricato nel suo posteriore.

«Ecco una fortuna che non mi aspettavo», dice il conte.

«È dovuta alla tua eloquenza», rispose Noirceuil.

«Sostenitore di quanto è fisico, come avete visto», dice Belmor, «avrei preferito doverla al mio culo, piuttosto che alla mia intelligenza.» Entrammo nel serraglio, ridendo tutti a questa battuta.

Il presidente si fece aprire ogni ambiente, e nessuno poté penetrarvi tranne noi, che avemmo da lui il permesso di fargli da scorta. Potete immaginare, con le qualità che gli avete riscontrato, quanti colpevoli trovasse. Era seguito, durante la sua ispezione, da quattro boia, due scorticatori, sei flagellatori, e quattro carcerieri. Il primo serraglio ispezionato fu quello delle donne. Ne condannò alla frusta trenta, dai cinque ai dieci anni; ventotto, dai dieci ai quindici anni; quarantasette, dai quindici ai diciotto anni; sessantacinque, dai diciotto ai ventuno. Nello stesso serraglio tre bambine condannate a essere scorticate vive, dai sei ai dieci anni, tre, nella stessa categoria, ricevettero le sentenza di morte; nella classe di quelle dai dieci ai quindici anni, ci furono sei ragazzine destinate al primo supplizio, quattro al secondo; in quella da quindici a diciotto, sei scorticate vive e otto sentenze di morte; nell'ultima categoria, soltanto quattro sentenze di morte e cinque ad essere scorticate. Tali esecuzioni non si facevano subito. Le creature condannate a queste pene, passavano in camere separate, ed erano le prime che si davano ai libertini che volessero sacrificarle in quella maniera. Quattro sottoposti, tra le donne, furono condannati alla galera. Le flagellazioni invece furono effettuate sotto i nostri occhi. Si conduceva la vittima nuda al presidente che la esaminava, la palpeggiava a suo piacere per un po'; quindi, uno dei flagellatori se ne impadroniva, la piegava con forza sulle sue ginocchia e una volta immobilizzata, un secondo flagellatore, armato di verghe o di bastoni chiodati, secondo la volontà del presidente, infliggeva il numero di colpi prescritti da lui. Belmor ci fece la gentilezza di lasciare quasi sempre a noi fissare tale numero, e voi immaginate facilmente che non rimanemmo al di sotto della sua severità. Sei di quelle ragazze ricevettero una tale quantità di colpi che furono portate via mezza morte. Tutti e quattro, l'uno tra le braccia dell'altro, ci masturbavamo molto durante tali lascive operazioni e molto spesso si orgasmava.

Passammo dagli uomini. Qui Clairwil incita vivamente Belmor a non aver meno pietà che nell'altro serraglio. Questi, di cui vi ho detto i gusti che consistevano nel farsi massacrare dei bambini addosso, non ebbe bisogno di incitamenti per farsi feroce. Quarantadue bambini da sette a dodici anni ricevettero la frusta con il massimo rigore; in questa categoria ci furono sei sentenze di morte e otto di scorticamento. Sessantaquattro ragazzi da dodici ai diciotto anni non furono ugualmente risparmiati, con tre sentenze di morte e otto di scorticamento. Nell'ultima categoria, cioè in quella dai diciotto ai venticinque anni, ci furono cinquantasei culi frustati, due uccisioni, tre scorticamenti; sei, in totale, furono condannati alla galera. Ci furono anche due tenutarie frustate a causa di negligenza sul servizio, e proprio Belmor le strigliò di sua mano, fino a che tolse loro la pelle superficiale delle chiappe.

Non avevo smesso di masturbarlo durante tutte queste operazioni; era straordinariamente in tiro, ma devo rendere giustizia alla fermezza del suo carattere e dire che non se ne venne una sola volta, e non si impietosì un momento.

«Suvvia», gli dice Noirceuil, «occupiamoci dei nostri piaceri, ora: facci vedere quello cheti gusta, Belmor, ce l'hai promesso.»

«D'accordo», dice il conte, «ma visto che mi sto scaldando in maniera esagerata, esigo dare al tutto una tremenda estensione.»

«Finalmente», dice Noirceuil, «negodremo meglio.» Il presidente allora passò in rivista tutti i ragazzini; ne scelse dieci di sette anni; gli servivano un numero uguale di belle ragazze, alte, ma poiché voleva mettersi al posto di una di loro, ne fece uscire soltanto nove. Erano tutte dai diciotto ai vent'anni; notai la cosa singolare che tali nove elementi fossero tutti del numero di quelli che la sua cattiveria aveva appena condannati a morte o allo scorticamento. Dieci uomini, scelti però in ordine alla grandezza del membro, furono scelti per foterlo durante l'operazione ed ecco come cominciò.

Legò subito su una ragazza ( in modo che prima di servire alla bisogna, avesse almeno il piacere di farsene un'idea) legò, dico, uno dei bambini sulle spalle della ragazza, così strettamente che si sarebbe quasi potuto dire che i due corpi fossero tutt'uno. La ragazza, con il suo pacco sulla schiena, si mise a piatto ventre su un sofà, con le chiappe totalmente in mostra. Il conte esaminò, morse, pizzicò vigorosamente il culo del bambino e schiaffeggiò allo stesso modo quello della ragazza; un altro ragazzo, scelto dai tre di dodici anni, apposta per questo, si distese in terra tra le gambe di quella che aveva il bambino sulla schiena, e Belmor, mettendosi in ginocchio su un cuscino, lo stesso, tra le gambe della ragazza col pacco sulla schiena, fotte in bocca quella che era distesa mentre lo inculano e Clairwil inculava il fottitore. Il conte si trovava con la testa all'altezza della chiappe della ragazza distesa sul sofà, i due boia si impadronirono allora del corpo del bambino, fecero colare il suo sangue tra le chiappe di fronte alle quali era la testa del conte.

«Forza, cacate», dice alla ragazza, non appena vide il primo ruscello di sangue, «cacate, puttana! cacatemi in bocca!» Così fu fatto e il volgarone, incollando le labbra al buco del culo, ricevette in questo modo, e il sangue che colava dal corpo del bambino, e la merda che usciva dal culo della ragazza. Non avvenne nessun cambiamento fino a che la vittima legata non ebbe perso tutto il suo sangue. Appena il bambino morì, la ragazza che lo portava si rialzò e senza lasciare il suo peso, si portò di fronte al gruppo, nella prospettiva del conte. Solo io fui dispensata dal partecipare a questa cerimonia; fui la terza, e mi tolsero il bambino dalle spalle una volta rialzatami; tutti e dieci furono massacrati in questo modo mentre le dieci ragazze cacavano e le tre succhiatrici si davano il cambio. Belmor se ne venne una volta in ogni bocca e continuò, senza sosta, il suo lavoro. Clairwil era fuori di testa; aveva distribuito almeno diecimila colpi di frusta, forse più, sul culo dei fottitori del conte. Quanto a Noirceuil, aveva contemplato con sufficiente sangue freddo, fra due ragazze sedicenni, molto belle, che lo masturbavano e lo succhiavano di volta in volta, mentre lui smaneggiava loro le chiappe.

«Ecco una goduria che mi piace molto», dice a Belmor, quando lo vide orgasmare un'ultima volta, «ma vorrei mostrare al conte, con il suo permesso, che, mi sembra, si potrebbe dare un'altra angolazione a questa perversione. Ci conducano», dice, «dieci bambine, dai cinque ai sette anni, e dieci ragazzi da sedici ai diciotto; mi sembra che i fottitori del conte sono ancora arrapati: mi servirò di loro. Organizzeremo la goduria in questo modo.» Fece restare in piedi uno dei giovani da sedici ai diciotto anni, e sul petto di lui legò la bambina, in modo che avesse la fica della bambina sulla bocca; la legatura fu così stretta che il giovanotto rischiava di soffocare.

«Vedete che», dice Noirceuil, «in questo caso, colui che porta e colui che è portato soffrono entrambi mentre nella scena del conte colei che porta non prova il minimo dolore; mi sembra che tali operazioni migliorino quando si moltiplicano le sofferenze.» Noirceuil si inginocchiò davanti al portatore e gli succhiò il cazzo; i boia si misero a lavorare il bambino; le succhiatrici pompavano di volta in volta il cazzo di Noirceuil, che a sua volta fu



fottuto. Il sangue della vittima colò ben presto sul cazzo che Noirceuil succhiava, il quale, in questo modo, inghiottiva a illo stesso tempo sperma e sangue. Le vittime si succedettero e si esaurirono; tale barbara invenzione costò, come vedete, la vita a venti bambini.

«Preferisco questa rappresentazione», dico, «e se non fosse tardi la eseguirei all'istante così.» Belmor, invece di ostacolare l'idea di Noirceuil, sembrò approvarla.

«Però, non voglio», ci dice, «cambiare, infatti Noirceuil sacrifica delle ragazzine, mentre io ho il cattivo gusto di voler sacrificare soltanto ragazzini.»

«Ah! questo mi fa decidere sempre a vostro favore», grida Clairwil; «niente è così bello quanto lo scegliere le proprie vittime tra gli uomini: cosa importa se la forza trionfa sulla debolezza? Ciò che è semplice può divertire? Ma le vittorie riportate dalla debolezza sulla forza sono lusinghe, sono dolci.» Poi, rivolgendosi ai due amici con quel trasporto che la rendeva tutta bella: «Uomini feroci!», gridò, «massacrate le donne finché volete: sono contenta, ma almeno fatemi vendicare dieci vittime del mio sesso con una del vostro».

Ci separammo. Noirceuil e Belmor passarono nel serraglio delle donne, dove sapemmo che immolarono ancora una decina di creature, in tutti i modi e le maniere possibili. Clairwil e io, restammo in quello degli uomini, da cui uscimmo dopo esserci fatte fottere sessanta, ottanta volte ciascuna e, dopo qualche altra piccola atrocità che potete immaginare, senza che mi costringiate a dirvela.

Pochissimi giorni dopo le infamie a cui ci eravamo abbandonate alla Società, con il conte di Belmor e la sua amica, l'amabile presidente della nostra assemblea venne a trovarmi per convincermi del fatto che Clairwil non mi aveva ingannata assicurandosi del grandissimo desiderio che lui provava di legarsi a me. Il conte, enormemente ricco, mi propone cinquantamila franchi al mese, per due cene soltanto alla settimana: nulla vi si opponeva, visto che Saint-Fond non ne veniva per nulla disturbato. Risposi al conte che mi sarei legata a lui volentieri ma che i cinquantamila franchi che mi proponeva non sarebbero bastati nemmeno per pagare le spese delle cene. Il conte capì, e raddoppiò la somma, incaricandosi di pagare tutti gli extra a parte... considerevoli già, visto che il libertino voleva avere regolarmente, ad ogni cena, tre superbe donne nuove sul corpo delle quali avrebbe immolato, o fatto immolare, tre ragazzini. Una volta consumati tali delitti, avrebbe dormito con me, e ci saremmo masturbati per circa due o tre ore ancora, dopo le quali sarebbe rientrato a casa sua. Queste erano le sue condizioni: accettai.

Senza eccettuare Noirceuil e Saint-Fond, pochi uomini erano corrotti quanto Belmor. Lo era per principio... per temperamento... per inclinazione, e la sua perfida immaginazione gli faceva sovente inventare cose che superavano quanto avessi concepito... inteso sino ad allora.

«Questa immaginazione che voi ammirate in me», mi dice un giorno, «è proprio quanto invece mi seduce in voi: difficilmente se ne trovano di più lascive... di più feconde... di più varie; avrete notato che i miei più dolci piaceri con voi, sono quelli in cui, dando libero corso alle nostre fantasie, noi creiamo delle realtà lubriche la cui sopravvivenza è purtroppo impossibile. O Juliette! Come sono squisiti i piaceri dell'immaginazione e come voluttuosamente percorriamo tutte le strade che ci offre il suo brillante evolversi! Devi convenire, angelo caro, che non si ha idea di ciò che inventiamo, che creiamo in quei momenti divini dove i nostri animi infuocati non vivono se non nell'orgasmo impuro della lussuria: di quali delizie godiamo masturbandoci a vicenda durante la costituzione di questi fantasmi, come li si carezza con trasporto!... come li si abbraccia!... come li si accresce con mille oscenità! Tutto il mondo è nostro in quei deliziosi istanti; nessuno ci può resistere;

tutto presenta ai sensi sollecitati il tipo di piacere di cui la nostra ribollente immaginazione lo crede capace: si distrugge il mondo...lo si ripopola di nuovi individui, per sacrificarli ancora; noi possediamo il mezzo di realizzare tutti i crimini, usiamo di tutti, centuplichiamo l'orrore e i momenti di tutte le più infernali e maligne intelligenze non raggiungerebbero, durante i loro più malefici effetti, là dove noi osiamo portare i nostri desideri... "Felici, cento volte felici", dice La Mettrie<sup>28</sup>, "coloro la cui immaginazione viva e lubrica, tiene sempre i sensi legati al retrogusto del piacere!...".

Davvero, Juliette, non so se la realtà valga le chimere e se il godere di ciò che non si ha valga cento volte quello che non si possiede: eccole, le vostre chiappe, Juliette, sono sotto i miei occhi, le trovo belle, ma la mia immaginazione, sempre più brillante della natura, e più abile, oso dire, ne inventa di più belle ancora. Il piacere che mi dà questa illusione non è forse preferibile a quello la cui realtà mi farà godere tra poco? Quanto mi offrite è soltanto bello, ciò che io creo è sublime; farò con voi solo quanto tutti possono fare, ma mi sembra che potrò fare, con un culo, frutto della mia immaginazione, cose che gli dèi stessi non potrebbero nemmeno pensare.» Non c'era da meravigliarsi se con una testa così formata, il conte avesse realizzato molte trasgressioni. Pochi uomini senza dubbio erano andati oltre quanto lui, e pochi erano più piacevoli di lui. Ma ho tante cose da raccontarvi ancora, che è impossibile fermarmi alle atrocità che commetteremmo insieme; vi basti sapere che arrivarono al colmo e che quanto voi potreste concepire si troverebbe sempre al di sotto del vero.

Erano trascorsi quasi quattro mesi da quando avevo ammesso mio padre agli onori della mia cuccia; mi aveva avuto in un momento critico, e avevo paura di essere rimasta incinta. Tale funesto timore si avverò appieno e non mi fu possibile farmi illusioni: presi ben presto una decisione. Ne misi a parte un noto ginecologo che, per nulla scrupoloso su quest'argomento, mi introdusse con abilità un ago lungo e affilato nella matrice, raggiunse l'embrione e lo trafisse: due ore dopo lo abortii senza il minimo dolore. Tale rimedio è più sicuro e migliore dell'erba sabina<sup>29</sup>, perché non dà fastidio allo stomaco; lo consiglio a tutte le donne che come me, avranno abbastanza coraggio da preferire la loro linea e la loro salute a un po' di molecole di sperma che si organizzano e che, una volta giunte a maturazione, avrebbero fatto la disperazione di coloro che le avessero alimentate nel loro seno. Una volta che il figlio del mio signor padre fu nella fogna, ricomparvi con una linea più bella e più sciolta che mai.

«Ascolta», mi dice Clairwil un giorno, «ho l'indirizzo di una donna straordinaria, bisogna che ci andiamo insieme; fabbrica e vende veleni di ogni tipo. Inoltre predice la buona ventura e raramente si sbaglia.»

«E dà la formula dei veleni che vende?»

«Per cinquanta luigi.»

«Collaudati?»

«Davanti a lei, se si vuole.»

«Allora ti seguo, Clairwil. Mi è sempre piaciuto il veleno, come idea.»

«Angelo mio, è stupendo essere padroni della vita altrui!»

«Deve essere proprio», dico, «un gran godimento quello, visto che mentre mi parlavi di questo progetto ho sentito i miei nervi avere un soprassalto; un fuoco incredibile mi ha acceso tutto il sistema nervoso, e sono sicura che se mi toccassi, ti accorgeresti che sono ancora tutta bagnata.»

«Perdio», mi dice Clairwil alzandomi il vestito per verificare, «che testa hai, cara

mia!... Come mi piaci!., sei un dio per me... Ma non mi hai detto che Saint-Fond ti aveva, mi sembra, affidato una cassetta intera di veleni? Che ne hai fatto?»

«È esaurita, e non oso più chiedergliene.»

«Come, hai consumato tutto?»

«Tutto.»

«Per le sue necessità?»

«Un terzo circa, il resto è servito per le mie necessità.»

«Di vendetta?»

«Qualcuna, ma molto per la mia lussuria.»

«Creatura stupenda!»

«Clairwil! Non immagneresti mai sin dove ho portato l'orrore in questo campo... e i piaceri che mi hanno fatto provare tali trasgressioni. Con una scatola di confetti avvelenati in tasca ho percorso a piedi, in incognito, le passeggiate pubbliche, le strade, i bordelli, ho distribuito incondizionatamente tali funeste caramelle; spingevo il macabro gusto fino a darne preferibilmente ai bambini. Poi andavo a verificare il risultato dei miei misfatti: se trovavo una bara alla porta dell'individuo a cui avevo somministrato, il giorno prima, le mie crudeli esche, un fuoco divino circolava allora nelle mie vene... non ero più in me... bisognava che mi fermassi, e la natura che, senza dubbio per le mie necessità, mi costituì in maniera diversa dagli altri, coronava con una estasi indescrivibile quando alcuni sciocchi potrebbero credere invece di averla offesa con un simile comportamento.»

«Niente di più facile a comprendersi», mi rispose Clairwil, «e i principi con cui Saint-Fond, Noirceuil e io ti abbiamo nutrito da tempo, devono render chiari ai tuoi occhi, a questo riguardo, i grandi segreti della natura. Non è più straordinario giungere a tanto quanto amare il frustare; è lo stesso piacere raffinato e visto che è dimostrato che dalla emozione provocata dal dolore sugli altri, risulta una vibrazione sull'insieme dei nostri sensi che deve per forza disporre alla lussuria, tutti i mezzi per provocare il dolore saranno per noi mezzi per gustare il piacere e quindi cominciando dalle cose più lievi arriveremo ben presto a quelle più atroci. Le cause sono le stesse, soltanto gli effetti differiscono. Per un'inavvertibile progressione, necessaria conseguenza delle leggi di natura e specialmente dell'assuefazione, si comincia con una semplice punzecchiatura e si finisce con un colpo di pugnale. C'è d'altronde una sorta di perfidia nell'uso del veleno che ne accresce straordinariamente il piacere. Ecco che hai superato i tuoi maestri, Juliette: io ne avevo forse pensate di più, ma non ne avevo eseguite tante...»

«Pensate di più», dico alla mia amica, «che diavolo, ti prego, avresti potuto pensare di più?»

«Vorrei», dice Clairwil, «trovare un delitto dall'effetto perpetuo, che agisse cioè anche quando io non dovessi agire più, di modo che non ci fosse un solo istante della mia vita, in cui, anche dormendo, non provocassi un disastro così esteso da trascinare sino ad una generale corruzione o a una rovina così netta, che si proiettassero oltre la mia stessa vita.»

«Non vedo altro, angelo mio», risposi, «per realizzare le tue idee a questo proposito, se non ciò che si potrebbe chiamare delitto morale, al quale si arriva mediante il consiglio, lo scritto o l'azione. Belmor e io, abbiamo discusso su quest'argomento; ci sono poche menti fantasiose come la sua, ed eccoti un piccolo calcolo fatto da lui che basterà a farti vedere la rapidità di questo contagio, e quanto possa essere voluttuoso provocarlo, se è vero, come non dubitiamo, né io né tu, che la sensazione piacevole aumenta a seconda della

atrocità del delitto.» A questo punto Mme de Lorsange<sup>30</sup> mostrò ai suoi amici lo stesso documento che aveva tempo addietro ricevuto da Belmor. Eccolo: «Un libertino deciso a tale azione può facilmente, in un anno, corrompere trecento bambini; in capo a trent'anni ne avrà corrotti novemila; se ogni bambino corrotto da lui lo imita soltanto per un quarto delle sue corruzioni, il che è più che verosimile, e se ogni generazione agisse allo stesso modo, alla fine dei suoi trent'anni, il libertino che avrà visto nascere due generazioni di tale corruzione, avrà prodotto già quasi nove milioni di essere corrotti, o da lui o dai principi ispirati da lui».

« Splendido £>>, mi rispose Clairwil, «ma occorre seguire il progetto adottato.» ”  
«Occorre», dico, «che non soltanto il numero delle trecento vittime sia regolarmente corrotto ogni anno, ma bisogna dare una mano, quanto possibile, alla corruzione di ciò che resta.»

«Perdio!», dice Clairwil, «se dieci persone si accordano sullo stesso progetto, cosa possibilissima, il grado della corruzione, sotto i loro stessi occhi, si diffonderebbe più rapidamente dei più gravi effetti della peste o della febbre perniciosa!»

«Sicuramente», risposi, «ma quando si desidera attuare questo progetto occorre adoperare per la massima sicurezza del buon esito, i tre mezzi che ho appena indicato: consigli, azioni, scritti.»

«Tutto questo potrebbe essere pericoloso!», dice Clairwil.

«Ne convengo», risposi, «ma ricordati che Machiavelli ha detto che è meglio essere impetuosi che circospetti perché la natura è una donna di cui non si può venire a capo se non provocandola. Si vede, per esperienza, continua lo stesso scrittore, che essa concede i suoi favori più alle persone feroci che non a quelle impassibili.» «Ma sai», continuò Clairwil, «che il tuo Belmor deve essere stupendo?»

«Lo è davvero», risposi. «Pochi uomini sono più squisiti di lui, e non ce ne sono di più libertini.»

«Gli piaceranno gli acquisti che stiamo per fare: bisognerà rivenderglieli a peso d'oro.»

«Credi che a qualsiasi punto si ami un uomo, quali che siano i suoi rapporti con noi, credi dunque», dico, «che dobbiamo, nonostante ciò, ingannarlo lo stesso e in continuazione?»

«Certissimamente», rispose Clairwil, «solo il fatto che sia un uomo ci obbliga a trattarlo come fa sempre lui quando vive con noi, e visto che non c'è un solo uomo schietto, perché vuoi che noi lo siamo con lui? Divertiti per i gusti del tuo amante, finché si accordano con i tuoi capricci, godi delle sue facoltà morali e fisiche, riscaldati alla sua intelligenza, ai suoi talenti, ma non perdere mai di vista che il suo sesso è nemico dichiarato del tuo, che non devi mai perdere l'occasione di vendicarti delle opere che il tuo sesso ha ricevuto dal suo, e che sei ogni giorno tu stessa alla vigilia del riceverne: in una parola, lui è uomo e tu lo devi ingannare... Sei ancora di una incredibile bonomia su questo argomento: tu rispetti gli uomini, invece bisogna servirsene e sfruttarli. Tu prendi da Saint-Fond il quarto di ciò che io ne prenderei al tuo posto: con il debole che ha nei tuoi riguardi, io otterrei da lui milioni ogni giorno.» Tale conversazione si svolgeva nella carrozza di Clairwil che ci portava dalla strega, ma quando sentimmo fermarsi i cavalli, fummo costrette a sospenderla.

L'avventuriera che andavamo a consultare abitava alla fine del sobborgo di Saint-Jacques, in una piccola casa isolata e situata tra corte e giardino. Facemmo suonare; una

vecchia cameriera informata su di noi, ci fece entrare, quando le dicemmo il motivo della nostra visita, in una sala al pianterreno, pregando di ordinare al nostro seguito di andare con la carrozza ad aspettarci in un locale abbastanza lontano; il che fu subito fatto.

Dopo un quarto d'ora, la Durand comparve. Gran bella donna di quarant'anni, dalle forme ben rilevate, splendida, figura maestosa, una testa da antica romana, occhi molto espressivi, ottima educazione, nobili atteggiamenti, e in genere, tutto quanto è preannunzio di garbo, educazione, intelligenza.

«Madame», le dice la mia amica, «persone che vi conoscono bene e che voi avete accontentate in pieno, ci inviano a voi... Bisogna per prima cosa che ci diciate cosa ci prepara l'avvenire: eccovi cinquecento luigi per questo. Voi dovete darci i mezzi per padroneggiare tale avvenire, vendendoci una collezione completa di tutti i veleni che preparate: ecco», continuò Clairwil, dandole altri cinquanta luigi, «la somma che prendete abitualmente per insegnare a comporre tali veleni e per fare vedere il vostro studio e il vostro giardino di piante velenose e state certa che non ci fermeremo a questo. »

«La prima cosa che vi dico», rispose la Durand, «è che siete due donne molto graziose e che dovete subire, prima di essere soddisfatte su quanto domandate, alcuni preliminari che, forse, non saranno di vostro gradimento.»

«Di che si tratta, signora?», dice Clairwil.

«Bisogna», rispose la fattucchiera, «che mi seguiate in un salotti-no molto buio e là, completamente nude, siate prese a frustate da me.»

«Vigorosamente?»

«A sangue, belle mie... sì... a sangue: non concedo niente senza questa preliminare cortesia; mi serve il vostro sangue per spiegarvi l'avvenire, sangue che risulti da una fustigazione appena eseguita.»

«Andiamo», dico a Clairwil, «in simili circostanze non bisogna rifiutare nulla. » Il luogo in cui entrammo era troppo singolare per non meritare una descrizione particolareggiata, e sebbene fosse illuminato da una sola lampada, scorgemmo molto bene gli oggetti che lo arredavano per descriverli dettagliatamente. L'ambiente, dipinto di nero, misurava circa venti piedi quadrati: la parte destra era piena di alambicchi, fornelli e altri strumenti chimici; a sinistra c'erano mensole con una grande quantità di barattoli di vetro e libri; sotto, alcuni tavoli; di fronte, una tenda nera nascondeva una stanza di cui parlerò tra poco e il centro era adorno di una colonna di legno, guarnita di velluto nero, alla quale Mme Durand ci legò entrambe, l'una di fronte all'altra.

«Dunque», ci dice la carnefice, «siete decise a soffrire un po' pur di ottenere le informazioni che volete?»

«Agite», rispondemmo, «agite signora, siamo pronte a tutto.» La Durand allora ci baciò entrambe molto affettuosamente sulla bocca, ci palpò le chiappe, e ci mise una benda sugli occhi. Da quel momento ci fu un gran silenzio; qualcuno si avvicinò silenziosamente a noi e senza sapere chi ci colpisse, ricevemmo alternatamente entrambe cinquanta sferzate ciascuna; si servivano di verghe ma erano così verdi e dure e le davano con tale violenza che nonostante l'abitudine che avevamo, Clairwil e io, a questi piaceri, ero sicurissima che uscisse già del sangue. Eppure non si diceva verbo e non osavamo nemmeno lamentarci. Le nostre natiche furono palpeggiate e sicuramente le mani che le smaneggiavano non erano quelle di Mme Durand.

Si ricominciò. A questo punto non potemmo avere dubbi sul sesso del boia; un cazzo si avvicinò alle nostre chiappe e si strofinò nel sangue che ne colava; alcuni sospiri, alcuni

gemiti di piacere, si fecero sentire, e due o tre baci furono dati al buco dei nostri culi, perfino una lingua vi penetrò per qualche istante. Ci fu una terza ripresa, ma non ci si servì più delle verghe: sebbene i nostri culi fossero insensibili ormai, ci fu facile discernere che i colpi che ci affibbiavano venivano da bastoni forniti di molte punte. Dovevano essere quelli senza dubbio, perché avvertii immediatamente le cosce e le gambe inondate di sangue. Il cazzo si riavvicinò, la lingua si fece ancora sentire, poi la cerimonia finì. Venne tolta la benda dai nostri occhi e vedemmo soltanto Mme Durand, con un piattino in mano che, con cura, sistemava sotto le nostre natiche, riempiendolo subito di sangue. Ci slegò, ci fece un bidet con acqua e aceto, poi ci chiese se avessimo sofferto.

«Non importa», rispondemmo. «C'è altro da fare?»

«Sì», rispose la Durand, «occorre che vi masturbi il clitoride; non posso farvi nessun oroscopo se non vi vedo nel momento del piacere.» Allora ci mise entrambe distese, l'una vicina all'altra, su un divano, in modo che le nostre teste, oltrepassando la tenda di cui ho parlato, non si trovavano più nella stessa camera. In quella venne la padrona di casa la quale, stringendo una cordicella sopra i nostri seni, ci tolse così la possibilità di alzarci e di poter quindi distinguere con chi avevamo a che fare.

Era seduta vicino a noi, mezza nuda; il suo splendido seno era quasi all'altezza dei nostri volti e si divertiva a farcelo baciare, mentre ci osservava e guardava il piattino tinto dal nostro sangue. Ci masturbarono dapprima il clitoride, poi, con molta abilità, la fica e il buco del culo; ci brucarono entrambi gli orifizi, poi dopo averci alzato e legato le gambe con delle cordicelle che le sostenevano in aria, un cazzo abbastanza modesto ci si introdusse e in fica e in culo.

«Madame», dico alla Durand, quando mi accorsi di questo sopruso, «siete almeno sicura dell'uomo che ci scopa?»

«Ingenua creatura», rispose la Durand, «non è un uomo che gode di voi, è Dio.»

«Siete folle, madame», dice Clairwil, «Dio non esiste e se ci fosse, siccome tutto quanto facesse sarebbe molto vicino alla perfezione, si farebbe inculare forse, ma non fottrebbe delle donne.»

«Silenzio», dice la Durand, «abbandonatevi ai piaceri della carne, senza preoccuparvi di chi ve li fa provare; se dite ancora una parola, tutto è perduto. »

«Non diremo niente», risposi, «ma riflettete specialmente che non vogliamo prenderci la sifilide né vogliamo figli.»

«Niente di tutto questo è da temere con Dio», riprese la Durand. «Ancora una volta, silenzio, poiché non posso rispondervi altro.» Avvertii molto nettamente il cazzo del personaggio che abusava di me orgasmare abbondantemente nel mio culo. Bestemmiò, perfino, divenne furioso poi, senza nemmeno accorgercene, fummo immediatamente trasportate via, sempre sullo stesso sofà.

Ci trovammo in una camera senza mobili, che, quando stavamo alla monta, ci parve altissima. Non c'erano più tende che ci separassero la testa dal corpo. La Durand ci aveva seguite: lo stesso automatismo l'aveva trasportata con noi. Due ragazzine di tredici, quattordici anni erano nella camera, legate a delle poltrone... Dal loro aspetto, dal loro pallore, ci accorgemmo facilmente che tali creature erano cresciute nella più grande miseria; lì vicino dormivano in una culla due neonati di nove mesi. Un grande tavolo si trovava nella camera, sul quale erano molti pacchetti simili a quelli che, in farmacia, servono per incartare le droghe. C'erano anche, nella stanza, un numero maggiore di vasi di vetro di quanti ce ne fossero nell'altra.

«Vi voglio parlare qui», dice la Durand e ci slegò. «Voi, Clairwil, dice fissando gli occhi sul recipiente che conteneva il suo sangue, «(e vedete che so il vostro nome senza che me l'abbiate detto), voi, dico, Clairwil, non avrete da vivere più di cinque anni ancora. Ne avreste vissuti sessanta senza gli eccessi a cui vi siete abbandonata; la vostra ricchezza aumenterà a mano a mano che la salute si indebolirà e il giorno in cui l'Orso passerà nella bilancia, rimpiangerete i fiori della primavera.» «Non vi capisco», dice Clairwil.

«Scrivete quanto dico», dice la Durand, «e vedrete un giorno che ho ragione. Quanto a voi, Juliette... (vi prego di notare che nessuno ha detto il vostro nome) voi, Juliette, sarete illuminata da un sogno, un angelo vi apparirà, vi svelerà verità incomprensibili, ma tutto ciò che posso predirvi è che, quando il vizio cesserà, la disgrazia arriverà.» A questo punto un fumo denso si levò nella camera. La Durand cadde in catalessi, gridò, ebbe strani contorcimenti, durante i quali il suo bel corpo si scoprì completamente, e ritornò in sé quando il fumo si dissipò. Tale esalazione aveva lasciato nella camera un profumo tra quello dell'ambra e quello dello zolfo. Ci restituirono i vestiti. Una volta ripresili, la Durand ci chiese che veleni volessimo.

«La vostra predizione mi tormenta», dice Clairwil, «morire tra cinque anni!...»

«Forse lo eviterete», rispose la Durand; «ho detto di aver visto, ma i miei occhi mi ingannano, talvolta.»

«Mi rifugio in questa speranza», dice Clairwil, «mi diventa necessario... Che m'importa, poi; anche se avessi solo otto giorni da vivere, bisogna che li insozzi con dei delitti. Suvvia, fatemi vedere i veleni che avete: i vostri recipienti e le strane piante del vostro giardino. Ci spiegherete le caratteristiche di ogni cosa, ci faremo mettere da parte quelle che ci piaceranno e voi ne farete il conto dopo.»

«Ci vogliono ancora venticinque luigi», dice la strega, «il resto verrà pagato a parte. Se volete fare degli esperimenti, siete padrone. Le due bambine che avete visto sono a vostra disposizione: se non bastano, a cinquanta luigi al pezzo, vi fornirò uomini o donne a volontà.»

«Siete stupenda, madame!», dico saltandole al collo, «... siete una donna adorabile, rimarrete contenta di noi.» La strega, con una bacchetta di ebano tirò giù di volta in volta i recipienti che si trovavano sugli scaffali e cominciò la descrizione degli afrodisiaci e dei filtri d'amore, come degli emmenagoghi e degli elettuari antiafrodisiaci. Ci facemmo mettere da parte un'ampia provvista dei primi, tra i quali molta cantaride, ginseng e qualche fiala di liquore di joui, del Giappone, che la Durand ci fece pagare per la sua rarità e le sue sorprendenti virtù, dieci luigi la fiala.

«Aggiungete per conto mio qualcuna di queste fiale», dice Clairwil, «ci sono molti uomini ai quali ne farei prendere con piacere.»

«Veniamo ora ai veleni», dice la Durand, «perché se è a volte bello lavorare per la riproduzione della specie umana, più spesso è gustoso arrestarne l'espansione.»

«Non mettete le due azioni sullo stesso piano», dico alla Durand: «l'una è atroce, l'altra divina. Non è per lavorare alla riproduzione che compriamo questi filtri, ma per raddoppiare la nostra lubricità. Per quanto riguarda la progenie, sempre aborrita, noi compriamo quanto segue per distruggerla con grande gusto.»

«Baciatemi», dice la Durand. «Ecco le donne che mi piacciono e più ci conosceremo più, spero, ci saremo utili a vicenda.» I veleni erano numerosissimi, classificati ciascuno secondo il genere. Tra i nomi dei primi che esaminammo, la Durand ci fece notare specialmente la polvere del rospo verdone, i cui effetti, che ci illustrò, stuzzicarono talmente

la nostra immaginazione che dichiarammo sull'istante alla Durand la voglia di provarlo.

«Volentieri», ci dice, «scegliete una delle due ragazzine che sono qui con noi.» Dopo aver slegato quella che sembrava convenirci, ci chiese se avessimo voglia di farla fottere da un uomo e di avvelenarla in quel momento: rispondemmo che questo episodio ci avrebbe divertito.

La Durand suonò: un uomo alto, magro, pallido e bilioso, di circa cinquant'anni apparve, molto trascurato: «Ecco», dico a voce bassa alla mia compagna, «l'uomo che si è divertito poco fa con noi.»

«Credo», mi rispose Clairwil.

«Alzamor», dice la Durand, «bisogna sverginare la bambina, mentre queste signore la disgregheranno con questa polvere; sei in tiro?» Lasciatemi la bambina», dice Alzamor, «vedrò cosa posso fare.»

«Madame», dico alla Durand, «chi è quest'uomo?»

«Un vecchio silfo<sup>31</sup>», mi rispose la Durand, «volete che con una parola lo faccia sparire?»

«Sì», dico.

La Durand pronunciò due tremende parole che mi fu impossibile tenere a mente, e noi non vedemmo altro che fumo.

«Fate tornare il silfo», dice Clairwil.

Una parola quasi uguale alla prima e una seconda nebulosità fecero ricomparire il silfo. Stavolta il silfo era in erezione, e con il cazzo all'aria si impadronì della bambina. L'uomo era straordinariamente vigoroso: in due minuti sverginò la bambina, e il sangue colò. Fu allora che Clairwil fece inghiottire alla bambina un po' di polvere del rospo verdone con una pozione. Le sue convulsioni furono immediate. Nel mezzo di tali convulsioni Alzamor la rigirò prontamente per incularla: allora i contorcimenti e le grida aumentarono: faceva paura a guardarsi. In sei minuti crepò e il silfo se ne venne nel suo culo quando lei fu del tutto senza vita. Il suo orgasmo fu spaventoso e sofferto: anche lui mandò grida orribili e dalla violenza di quell'orgasmo finimmo per convincerci che si trattava dello stesso uomo che aveva goduto di noi. Fu ripetuta la parola magica: Alzamor scomparve e con lui la vittima.

La Durand continuò la sua istruzione e dopo averci illustrato qualche veleno della seconda categoria: «Ecco», ci dice, «carne bruciata dell'engri, specie di tigre Etiope: il suo effetto è di una tale particolarità raffinata che merita di essere studiato da signore curiose quanto voi».

«Facciamo una prova, allora», dice Clairwil, «ma su di un uomo.»

«Di che età lo volete?», domandò la Durand.

«Diciotto o vent'anni.» Ne comparve subito uno bello, ben fatto, dotato di un superbo membro ma in un tale stato di miseria e di trascuratezza che ci fece subito capire da quale classe sociale la nostra fattucchiera scegliesse le sue vittime.

«Vi ci volete divertire?», dice la Durand.

«Sì», dico, «ma vogliamo che tu partecipi come terza, con noi, bisogna che ci fotta tutte e tre.»

«Come! Avete voglia di vedermi fottere?» «Moltissima», risposi.

«Sono una depravata, vi metterò paura.»

«No, troia, no», dice Clairwil saltandole al collo, «no, non ci farai paura, sei degna di



noi e ardiamo dal desiderio di vederti all'opera.» Senza attendere altro Clairwil vola verso il giovanotto, lo eccita mentre io sollevo il vestito della Durand e divoro con gli occhi, con le mani e con la lingua, ogni angolo del suo bel corpo. Non era possibile esser meglio fatte di lei, avere carni più fresche, più sode e più bianche; Durand aveva soprattutto le più belle chiappe e le migliori tette mai viste e un clitoride... non ne avevamo mai visto uno così lungo e così rigido. Confesso che provai subito un'inclinazione incontrollabile per quella donna e la stavo succhiando già con trasporto quando Clairwil, conducendo il giovanotto per il cazzo, mi mise da parte per affondare quel cazzo nella fica della strega, ma lei vi si oppose con un grido tremendo.

«Perché pretendere tale atrocità da me?», dice. «Non mi piace farmi fottere in fica, non lo potrei, d'altronde: mi prendete forse per una donna normale?» Respingendo l'uomo con un vigoroso pugno, gli presenta subito le chiappe. Clairwil vi indirizza il membro che sparisce senza alcun preparativo nell'ano, con facilità, come se fosse stato inghiottito dalla fica più larga. A quel punto la puttana si mette a sculettare nel modo più lascivo. Clairwil e io, alimentavamo la sua estasi brucandola, masturbandola, baciandola, accarezzandola con tutti i nostri mezzi fisici e morali. Non ci si può raffigurare l'ardore immaginativo di quella donna, la porcheria delle sue intenzioni, l'originale sconnessione delle sue idee lussuose, il disordine, in poche parole, che regnava su tutta la sua persona, provocato dall'incredibile fuoco delle passioni. Nel pieno della crisi, volle baciarsi i culi, e la puttana li brucò e li fotte come avrebbe fatto un uomo.

«Avvelenate!... avvelenate dunque!», ci gridò, nel momento in cui il massimo delirio stava per impadronirsi dei suoi sensi.

«No, perdio!», dice Clairwil, «occorre che questo zoticone ci inculi entrambe, prima.» A questo punto la Durand lanciò tremende grida, si torse le membra, cadde in una paurosa crisi isterica e perdette una tale quantità di broda che la mia bocca, che in quel momento la stava succhiando, se ne trovò completamente piena.

«Non ha ancora orgasmato», ci dice respingendo il giovanotto, «impediteglielo, così vi fotterà meglio.» Trovandosi così il mio culo per primo alla sua portata, fu là dentro che lo scopatore venne a lanciare lo sperma di cui il posteriore della Durand aveva così ben preparato l'ejaculazione. Continuai, mentre mi si inculava, a pompare gli schizzi di broda che provenivano dalla vagina della Durand, il cui ano Clairwil slinguava.

La mia amica mi sostituì ben presto e mentre il giovanotto sodomizzavalei, la Durand gli fece inghiottire il veleno. Le convulsioni gli presero prima che avesse il tempo di uscire dal culo della mia amica, in modo che morì mentre se l'inculava, il che gettò Clairwil in una crisi così violenta di piacere che credetti spirasse anche lei! «Cazzo», ci dice la sgualdrina, «credo di aver avuto la sua anima e la sua sborra nello stesso tempo. Non immaginate quanto il cazzo di questo imbecille si è ingrossato mentre era scosso dalle convulsioni: non si ha idea del piacere di simili operazioni.

O donne depravate! Avvelenate i vostri scopatori mentre essi vi sono nei culi o nelle fiche, vedrete quanto ci guadagnerete... » Avemmo moltissima difficoltà veramente ad estrarre il cazzo del morto dall'ano della mia collega, e quando ne venimmo a capo, ci accorgemmo che le convulsioni della morte non gli avevano impedito di venirsene.

«Bene! Ve l'avevo detto che la sua anima è esalata con la sua sborra e che il mio culo ha raccolto ogni cosa», dice Clairwil.

Portano via il cadavere e la nostra ricerca continua.

Il terzo livello della ricerca ci offrì, tra l'altro, il veleno regale (quello che, sotto Luigi

xv fece perire tanti individui appartenenti alla sua famiglia): spilloni e frecce avvelenate, veleni misti dei serpenti conosciuti come i cucurucu, i kokob o gli aimorrhous, e quello del polpoch, specie di serpente che si trova nella regione dello Jupatan.

«La soluzione in cui lo tengo», dice la Durand, «è così impregnata di veleno che può diventare pericolosissima: tutte le prove che ho fatto hanno avuto buon esito. Volete vedere?»

«Certamente», risposi, «siate certa che non rifiuteremo mai tali proposte.»

«Che vittima scegliete?»

«Un bel giovanotto», dice Clairwil.

«Suvvia», dico, «mi costringi ai tuoi desideri; bisogna proprio che mi corrompa, con te.» Un semplice rintocco di campana fece comparire un ragazzo di diciotto anni, più bello dell'altro, nello stesso stato di miseria.

«Volete», dice la Durand, «che Alzamor lo inculi davanti a voi?»

«Volentieri.» Una nebulosità si alza e il silfo compare.

«Fottete il ragazzo», dice la Durand, «queste signore vogliono provare su di lui il veleno del polpoch. »

«Aspettate», dice Clairwil, «bisogna che mi inculi, intanto.»

«E noi che facciamo, la Durand e io?»

«Tu brucherai il culo di Alzamor, Juliette e la Durand, sulla quale sarò riversa, mi inficherà con suo clitoride; niente impedirà alla mia fottitrice di operare, perciò quando vedrà il giovanotto pronto a scaricarmi in culo, gli darà un bicchierino del veleno che noi vogliamo provare.» Ogni cosa si sistema come voleva la mia amica ma, una volta inghiottito il veleno, il giovane prova una tale crisi che ogni posizione viene sconvolta. La vittima occupa il centro della stanza, Alzamor masturba Clairwil, io mi lancio tra le braccia della Durand che mi stuzzica a meraviglia: non c'è chi è più abile né chi ha più esperienza, tutti i percorsi della voluttà sono attraversati dalle dita lussuose della donna di delizie, la cui bocca innamorata mi ricopre di caldissimi baci. Intanto l'infelice vittima traballa come un ubriaco. A poco a poco lo sfigato cade, sempre sotto i nostri occhi, in una paurosa vertigine. Le sollecitazioni sentite dal suo cervello erano così tremende che immaginava di avere la testa piena d'acqua bollente. Tale stato fu seguito da un rigonfiamento generale dell'intero corpo. Il viso divenne livido, gli occhi gli uscirono dall'orbita e l'infelice, dibattendosi orribilmente, cade alla fine ai nostri piedi tra convulsioni e contorsioni stranissime, mentre noi spandevamo, tutti e quattro, fiotti di sborra impura e abbondante.

«È la più stupenda passione che esista», dice Clairwil; «ecco quelle che mi faranno sempre uscire di testa, alle quali mi abbandonerò sempre con gran gusto, ogni volta che potrò farlo senza timore!»

«Mai», dice la Durand, «l'assassinio causato dal veleno può creare timore: che testimoni potrebbero accusarvi in questo caso? Che prova potrebbero addurre contro di voi? L'abilità del migliore chirurgo non riesce a discernere gli effetti del veleno dalle cause di una naturale malattia delle viscere. Negate tutto, con fermezza, che il delitto sia gratuito e che non ci si scorga alcun movente neh'averlo commesso e sarete sempre al sicuro.»

«Seguita, seduttrice, seguita», le dice Clairwil, «se ti credessi spopolerei, credo, tutta Parigi, stasera!» La Durand pronunciò la formula magica: il silfo scomparve.

«Scendiamo ora in giardino», ci dice la strega. «Vi propongo questa visita soltanto per accontentarvi poiché il rigore dell'ultimo inverno ha fatto morire tutte le mie piante: non mi resta quasi più nulla.» Il giardino, molto buio, assomigliava a un cimitero. Tranne per la

parte dedicata alle piante rare, grandi alberi lo ombreggiavano dovunque. La nostra curiosità ci portò subito verso un angolo appartato dove la terra ci sembrò rimossa da poco.

«Ecco dove nascondi i tuoi assassini, vero Durand?», chiese Clairwil.

«Venite, venite», dice la strega trascinandoci via: «è meglio farvi vedere con che cosa si uccide, piuttosto che chi è ucciso».

La seguimmo. Dopo le numerose spiegazioni che ci dette: «Ascolta», le dico, «la vista di questo cimitero in cui mi sembra ci troviamo, mi scalda straordinariamente la testa. Vorrei che tu facessi inghiottire un po' di quella radice che provoca le crisi più violente a una ragazzina di quattordici o quindici anni. Apriremo una buca pronta a riceverla, ci chiuderemo in questo cimitero e quando le convulsioni del veleno trascineranno naturalmente la vittima nella buca preparata, la copriamo con la terra e orgasmiamo».

«Sono decisa a non rifiutarvi nulla», ci dice la Durand. «Vedete che ho previsto il vostro proposito poiché eccovi una ragazza e, se vorrete osservare attentamente il cimitero, vi vedrete, verso oriente, una fossa già pronta.» Una bellissima ragazzina si trova effettivamente interamente nuda dietro un fico selvatico di Cayenna, e la buca che Durand ci aveva detto, si aprì sotto i nostri occhi, senza che potessimo indovinare per quale magia.

«Dunque!», ci dice la strega vedendoci pietrificate, «avete forse paura di me?»

«Paura! no, ma non riusciamo a comprenderti.»

«Tutta la natura è ai miei ordini», ci rispose la Durand, «come lo sarà sempre per la volontà di coloro che l'avranno studiata: con la chimica e la fisica si ottiene tutto. Archimede non chiedeva altro che un punto di appoggio per sollevare il mondo e io ho bisogno soltanto di una pianta per distruggerlo in sei minuti.»

«Splendida creatura», dice Clairwil, stringendola tra le braccia, «sono felice di aver incontrato qualcuno il cui comportamento risponde così bene alle mie convinzioni!» Ci chiudemmo nel cimitero con la ragazzina. Non appena inghiotti il veleno iniziarono le convulsioni.

«Sediamoci», dico, «sull'erba rimossa da poco.»

«Vi comprendo», rispose la strega.

Tira fuori dalla tasca una scatola, cosparge sul cimitero la polvere contenuta in quella scatola ed ecco che la superficie del terreno, ritraendosi immediatamente, ci offre un suolo intero di cadaveri.

«Cazzo ! che spettacolo ! », dice Clairwil avvolgendosi tra quei resti di morti.

«Suvvia, cristo, masturbiamoci qui tutte e tre, guardando questa troia che soffre.»

«Mettiamoci nude», dice la Durand: «bisogna che la nostra carne preme e calpesti queste ossa; da questa voluttuosa sensazione otterremo una delle migliori porzioni di lubricità.»

«C'è», dico, «una cosa semplicissima da fare; creiamoci dei cazzi finti con le ossa di queste vittime.» Clairwil, trovando l'idea ottima, si affretta a darci l'esempio.

«Bene», dico alla mia compagna, «ma bisogna che ci sediamo sui crani, bisogna che il buco del culo sia vellicato da questa pressione particolare... Guardate dove mi piazzo...»

«Ah! », dice Durand, «è proprio sulla testa ancora fresca dell'ultimo ragazzo che avete immolato. Aspetta, vado a prendergli una mano per masturbartici.» Che vi posso dire, ... amici miei! il delirio e la bizzarria raggiunsero il colmo, immaginammo... eseguimmo cento altre cose ancora più infami e la vittima spirò sotto i nostri occhi con atroci convulsioni. Le ultime l'avevano automaticamente portata verso la sua fossa e vi cadde; io me ne venni, tra le braccia delle mie due amiche che, pure loro, mi inondarono di broda

mentre mi succhiavano l'una il seno e l'altra la bocca. Ci rivestimmo e continuammo la nostra visita con lo stesso sangue freddo come se fossimo stati degli sciocchi che si fossero appena dedicati ad azioni virtuose. Dopo aver percorso il resto del giardino, risalimmo.

«I due bambini che vedete in quella culla», ci dice la Durand, «sono materia con cui, se volete, mi servirò davanti a voi per comporre il più caro ed efficace dei miei veleni. Desiderate godere dello spettacolo?»

«Sicuramente», rispondemmo.

«Non me ne stupisco», dice la Durand. «Vi conosco ora come donne filosofo che considerano la distruzione della materia soltanto una trasformazione chimica e il poderoso interesse di tali risultati la vince in voi sul preteso delitto che gli sciocchi rilevano in questa azione... Vado a preparare.» La Durand prese, l'uno dopo l'altro, i bambini che erano nella culla. Li appende al soffitto per i piedi e li smembra a colpi di verga. La bocca dei poveretti si copre di schiuma: la strega raccoglie con cura tale schiuma e ce la vende a cento luigi, assicurandoci che, di tutti i veleni che compone, è il più efficace, ed era vero. I bambini spirarono, senza che la Durand, che li aveva lasciati sempre appesi, sembrasse soltanto preoccuparsene. Fortunata imperturbabilità del delitto! «Mia cara amica», dice Clairwil, riflettendo su tutto quanto aveva appena visto, «possedete terribili segreti.»

«Ne ho ben altri, signore», rispose la Durand. «La vita degli uomini è nelle mie mani. Posso diffondere la peste, avvelenare fiumi, propagare epidemie, inquinare l'aria della campagna, contaminare case, vigne, frutteti, trasformare in veleno la carne del bestiame, incendiare case, fare morire immediatamente colui che respira un fiore o dissigilla una lettera: sono, in poche parole, una donna unica nel mio genere, nessuno può disputarmi tale primato.»

«Ma, signora», dico alla Durand, «qualcuno che conosce così bene la natura può ammettere l'esistenza di Dio? Quando poco fa abbiamo domandato da chi eravamo fottute, voi ci avete risposto che era Dio.»

«Ce n'è uno più potente di un cazzo?» rispose la Durand.

«Ah! preferisco che mi rispondiate così invece di... Suvvia, siate franca, cara mia, è vero che non credete in Dio?»

«Amiche», ci dice la Durand, «più si studia la natura più si strappano i suoi segreti, meglio si conosce la sua potenza, e più si è convinti dell'inutilità di un Dio. L'istituzione di tale idolo è la più odiosa e ridicola, la più pericolosa e spregevole di tutte le chimere: favola indegna, nata, in tutti gli uomini dal timore e dalla speranza, ultimo effetto della follia umana. Ancora una volta, si disconosce la natura se si suppone un suo creatore, è accecarsi sui risultati di questa potenza primigenia ammetterne una che la diriga, quindi soltanto gli sciocchi o i furbi potranno affermarlo o credere nell'esistenza di un Dio. Il preteso Dio degli uomini è soltanto l'unione di tutti gli esseri, di tutte le qualità, di tutte le potenzialità: egli è causa immanente e non differenziata di tutti gli effetti della natura; ci siamo sbagliati sulle qualità di questo essere chimerico e perciò lo si è creduto di volta in volta buono, cattivo, geloso, vendicativo e da ciò si è dedotto che dovesse punire o premiare; ma Dio non è altro che la natura stessa, identico alla natura. Tutti gli individui che lei produce sono indifferenti ai suoi occhi, poiché non gli costa niente crearne uno o l'altro, come distruggere un bue invece di un uomo.»

«La vostra concezione sull'anima, qual è, madame?», chiese Clairwil, «visto che la vostra idea filosofica si accorda con i nostri principi vogliamo analizzarla a fondo.»

«Sono materialista per quanto riguarda l'anima come riguardo alla concezione della

divinità e vi confesso», ci dice la Durand, «che dopo aver letto con attenzione tutte le fantastiche dei filosofi a tale proposito, sono pervenuta alla convinzione che l'anima dell'uomo, del tutto simile a quella degli altri animali, ma con diverse modificazioni in lui, per la diversità del suo organismo, non è altro che una parte di quel fluido etereo, di quella materia infinitamente sottile la cui origine è nel sole. Tale anima, che ritengo essere l'anima collettiva del mondo, è il fuoco più puro che arda nell'universo, non brucia per se stesso ma, introducendosi nella cavità dei nostri nervi, dove risiede, imprime tale movimento al meccanismo animale da renderlo capace di tutti i sentimenti e di tutte le reazioni chimiche. È in sostanza uno degli effetti dell'energia, che conosciamo ancora troppo poco, ma di certo non è un'altra cosa. Alla morte dell'uomo, come a quella degli animali, tale fuoco spira e va a riunirsi alla unità universale della stessa materia che esiste sempre ed è sempre in azione. Il resto del corpo si putrefa e si ricostituisce sotto differenti forme che vanno ad animare altre parti di quel fuoco celeste. Potete giudicare quindi, alla luce di tale concezione, cosa debbono essere, agli occhi di coloro che la sostengono, le risibili idee sull'inferno e il paradiso.»

«Mia cara», dice Clairwil, «dopo questa maniera franca di ragionare con noi, per la quale ci vedete abbracciare le vostre idee, dovrete confessarci, con la stessa sincerità, chi è quel Dio dal quale ci avete così bene fatto frustare e fottere poco fa. Visto che ci rivelate i misteri della natura, perché dovrete temere di svelarci quelli di casa vostra?»

«Quelli della natura sono di tutti», rispose la Durand, «quelli di casa mia appartengono soltanto a me. Posso, quindi, rivelarli o farli, a mio piacere: non è il caso però di dirveli e se insistete, potete pure coprirmi d'oro, non ne trarrete nulla.»

«Va bene», dico, «non insistiamo oltre su un argomento che madame vuole nasconderci; continuiamo a farle alcune domande soltanto a cui, sembra, potrà rispondere... È certo che qui da voi si fa del libertinaggio, ne siamo sicurissime, potrebbero pagarci la nostra certezza: cosa potreste proporci? Noi siamo libertine al massimo livello.»

«Non esiste una sola perversione», rispose la Durand, «una sola fantasia, non un essere vivente, non una deviazione, bizzarra che possa essere, che non possiate procurarvi qui. Indicatemi soltanto qualche ora prima ciò a cui vorreste dedicarvi, e, stravagante, sregolato, atroce che possa essere, vi dichiaro che ve lo farò realizzare. Dico di più: se ci sono uomini o donne dei quali vorreste conoscere i gusti o le perversioni, ve li farò trovare qui, e senza che possano accorgersene, ve li farò osservare attraverso un velo trasparente. La casa è completamente al mio servizio; la facilità con la quale ci si arriva da tutte le direzioni senza essere visti, la sua posizione appartata, la sicurezza della sua recinzione, il mistero che la circonda, in poche parole, assicurano, mi sembra, e la discrezione e il piacere. Comandate e sarete servite: gli individui, le nazioni, i sessi, le età, le trasgressioni, le depravazioni, i crimini, tutto... tutto è ai vostri ordini qui. So che pagate bene, e con il denaro si può fare tutto, a casa mia.»

«Eppure non dovrete averne molto bisogno, madame. Le vostre ricchezze dovrebbero essere immense, no?»

«Sì», rispose la Durand, «ma anch'io ho alcuni viziotti, e consumo tutto quanto guadagno, quindi non sono ricca quanto voi pensate...»

Sì signora, il mistero e il godimento sono al colmo in questo luogo. Avete immolato cinque o sei vittime e se ne assassinaste cinquecento, non sarebbe diverso. Volete rinnovare alcune esperienze su ragazzi, ragazze, su persone mature, su bambini, su vecchi? Ditelo, sarete servite in un attimo.»

«Voglio», dice Clairwil, «inculare con dei falli finti di ferro arroventato due ragazzi di quindici anni mentre voi li martirizzate e due begli uomini, già avvelenati, mi inculano.»

«Cento luigi per ogni vittima», dice la Durand, «e sarete soddisfatta.»

«A me darete dunque due ragazze», dico, «perché mi piace fare su quelle del mio sesso quanto questa puttana vuol fare agli uomini. Le inficherò con dei cazzi finti come quello e il vostro silfo strazierà loro il corpo con delle mazze d'acciaio anch'esse roventi; durante l'operazione voglio essere frustata.»

«Cinquanta luigi ogni ragazza», dice la Durand.

Pagammo, e in meno di dieci minuti tutto fu avviato.

Le ragazzine erano estremamente graziose, i metodi del silfo estremamente feroci. Le infelici vittime spirarono tra le nostre braccia e il nostro delirio fu indescrivibile: il silfo e i cadaveri scomparvero, ma noi non eravamo ancora sedate. Clairwil, scapigliata come una baccante, schiumava di lussuria mentre io non ero più tranquilla di lei. La Durand ci pregò di darci a qualche altra perversione e, se avessimo voluto, ci avrebbe fatto contemplare da alcuni libertini mentre eravamo in azione.

«Date una vittima a ciascuna di noi», rispondemmo, «e vedrete che i guardoni saranno contenti.» Mi portano una ragazza splendida, nuda e legata. Un olocausto simile ma di sesso maschile, è presentato alla mia collega. Cominciammo a strigliarli con mucchi di ortiche e con mazze puntute. Intanto, la Durand, che si era allontanata, ritorna e bussa lievemente alla nostra porta.

«La prova che vi stanno guardando», ci dice, «è che vi pregano di prolungare il supplizio e di girarvi da questo lato mentre agite: vogliono vedere i vostri culi, non hanno potuto ancora apprezzarli.»

«Esci e va' a dire che saranno accontentati», rispose Clairwil.

Continuammo. La feroce creatura apre il petto del giovanotto che gli era stato dato, e gli strappa il cuore e se lo infila ancora caldo nella fica, masturbandosi con quello.

«Perdio!», dice quasi svenendo, «era un'eternità che avevo in mente di masturbarmi con un cuore di bambino! Vedrai come me ne vengo.» Distesa sul cadavere dell'infelice vittima, gli succhiava ancora la bocca fottendo se stessa con il cuore.

«Voglio che mi entri intero nella fica», dice.

E per poterlo estrarre facilmente lo legò a una cordicella e il viscere scomparve in lei.

«Oh! Cazzo! Che goduria!», dice Clairwil urlando di piacere, «prova, Juliette, prova! niente al mondo dà voluttà più grandi.»

«Ho conosciuto un uomo», risposi, «che aveva quasi lo stesso gu sto. Faceva un buco in un cuore ancora palpitante, vi ficcava il cazzo e se ne veniva là dentro.»

«Forse era bello, ma non come quello che faccio io: provalo, Juliette, te ne scongiuro.» Non c'è di meglio che l'esempio per una immaginazione fatta come la mia: l'esempio decide, incoraggia, elettrizza. Sventro anch'io prontamente la mia vittima e ben presto il suo cuore palpitante è nella mia fica, le cui pareti, però, più strette di quelle della mia collega, resistettero e non potetti introdurlo.

«Taglialo», mi dice Clairwil, vedendo il mio indugio. «Basta che ne entri una parte, è più che sufficiente.» Esegui e con gli stessi procedimenti di Clairwil mi ficco una metà del cuore nella matrice. L'orrenda squaldrina aveva ragione. Non c'è cazzo finto che tenga. Non ce n'è nessuno che sia tanto caldo ed elastico!... E il morale poi, viene mandato alle stelle da tali atrocità! Sì, sì, sì, lo confesso, Clairwil aveva avuto un'eccellente idea e da molto tempo non avevo orgasmato con tanto gusto. Dopo un'ora passata tra queste infamie,

richiamammo la Durand.

«Cazzo!», dice vedendo gli atroci resti, «è sufficiente mi sembra farveli vedere!»

«Ne massacreremmo come questi a tutte le ore del giorno», dice Clairwil; «va', cara mia, l'assassinio ci è familiare quanto a te... noi lo idolatriamo come te e visto che si uccide in casa tua, tu trovi in noi due ottimi clienti.»

«Mie buone amiche», ci dice la Durand, «non è tutto, ho ancora qualcosa da proporvi. Volete farmi guadagnare cinquanta luigi?»

«Sicuramente.»

«Allora abbiate la compiacenza di concedervi entrambe, per un poco, al guardone: arde dal desiderio di divertirsi con voi, è arrapato come un pazzo furioso.»

«Sia», dico, «ma anche noi vogliamo del denaro: niente porta fortuna più di quello che si guadagna al bordello. Domandagli cento luigi, ne vogliamo venticinque ciascuna.»

«Sono del parere della mia compagna», dice Clairwil: «ma che ci farà quest'uomo? Bisogna farsi pagare a seconda delle prestazioni.»

«Be', vi farà un sacco di cose, è estremamente lussurioso. Ma sa anche che siete due donne del gran mondo, vi risparmiere.»

«Entri pure», dico, «paghi bene; non abbiamo voglia di essere risparmiate: siamo puttane e come tali vogliamo essere trattate.» Il personaggio comparve. Era un ometto di circa sessant'anni, grasso, basso, con l'aspetto di un opulento finanziere. Era quasi nudo e lo stavano sodomizzando, il suo inculatore se lo faceva camminando camminando.

«Ah! Ecco quei bei culi, cazzo!... quei bei culi!», gridava palpeggiandoceli, «avete fatto cose squisite... (e continuava a masturbarsi) avete ucciso... avete massacrato: come mi piacciono tutte queste cose! Le faremo insieme quando vorrete.» A queste parole il villano mi rovescia sul letto e mi incula, smaneggiando le chiappe di Clairwil. Dopo qualche su e giù abbastanza grossolano, cambia postazione e questa volta gomorreggia la mia collega, scrutando e baciando il mio culo. A questo punto se ne viene quello che lo stava inculando. L'ometto, convinto di non potersi tenere in sella con profitto se non fosse stato supportato da un buon cazzo nel didietro, si scula subito e impadronendosi di un fascio di verghe, ordina al suo scopatore di tenerci ferme, mentre ci frusta nel contempo. Ma in quale posizione stravagante il piccolo scellerato ci mette! Il suo uomo era tra noi due, noi eravamo ciascuna sotto un braccio dell'uomo, tenute ferme per i capelli. In questo modo M. Mondor aveva un bel cazzo da masturbare e due superbi culi da frustare. Si mette all'opera: i nostri posteriori, già pronti, ricevono tutto quanto piace a quello zotico di somministrare loro. L'operazione diventa lunga quanto sanguinosa, quello consumò sei fasci di verghe e ci maltrattò le cosce e le chiappe. Negli intervalli succhiava il cazzo del suo uomo, e dopo averlo fatto mettere in tiro, ci fece scopare dal suo superbo membro. Dopo essere stata tanto accuratamente flagellate potete immaginare quanto avessimo bisogno di quel balsamo. Mentre quell'uomo ci fotteva alternatamente, il finanziere palpeggiava il culo del fottitore e vi introduceva il cazzo ogni tanto. Quando la sua eccitazione divenne massima, lo scellerato volle commettere un assassinio. Gli si portò un ragazzino di undici anni che inculò. Mentre lo fottevano, il volgarone ci ordinò di aprire la vittima, di strappargli il cuore e appena fattolo di insozzargli il viso mentre se ne veniva: tutto fu eseguito a puntino e il mostro, inondato di sangue, perde il suo sperma muggendo come un toro. Appena finito, scompare in un lampo, senza rivolgerci una sola parola. Ecco gli effetti del libertinaggio sugli animi timorati: il rimorso e la vergogna seguono da molto vicino l'istante del delirio erotico perché tali individui non sanno crearsi dei principi e immaginano sempre di aver fatto male, perché non

si sono comportati come tutti.

«Chi è quell'originale?», domandammo alla Durand.

«È un uomo enormemente ricco», ci rispose, «ma di cui non saprete il nome<sup>32</sup>: vorreste che io dicessi i vostri?»

«Le sue mani si insozzano di omicidi?»

«Spessissimo agisce lui stesso. Oggi non era in vena, ed ecco perchè vi ha incaricato dell'operazione; è timido... addirittura devoto... va a pregare Dio quando commette atrocità.»

«Imbecille! quanto lo compiangio. Quando si arriva a lanciarsi nella carriera in cui ci troviamo noi, bisogna prima aver superato ogni pregiudizio. Occorre camminare con passo fermo, o dobbiamo aspettarci molti mali.» Ricomponendoci, facemmo un pacco di tutti i veleni che avevamo comprato, pagammo con larghezza la nostra buona conoscente e raggiungemmo la carrozza, ripromettendoci entrambe, di coltivare una donna tanto utile e di fare della nostra spesa presso di lei l'uso più ampio.

«Ne darò», mi dice Clairwil, «a tutte le creature che incontrerò, con il solo fine di commettere un'azione che, lo sento, sarà la più stimolante per i miei sensi e la più cara al mio cuore.» Ardevo dalla voglia di far conoscere la Durand a Belmor, li trovavo entrambi degni talmente l'uno dell'altro, che mi toccavo da tempo sull'idea di vedere il mio amante nelle braccia di quella fattucchiera. Gliene parlai, non la conosceva, ci andammo. Non avevo avuto tempo di tornarci dopo la famosa visita fattale con Clairwil. Dopo averci rimproverato per averla trascurata tanto a lungo, accolse il conte a meraviglia. Attratto da quanto ebbe modo di vedere, dopo una grande quantità di acquisti, non potè resistere alle stimolazioni voluttuose che la bella donna gli ispirava. La scena avvenne, come la volevo, sotto i miei occhi. Dopo aver sodomizzato la sguadrina, Belmor la pregò di soddisfare la sua trasgressione preferita: fui incaricata di spiegarla. Le vittime comparvero immediatamente e Belmor, aiutato da me, si soddisfece con goduria.

«È una stupenda trasgressione», ci dice la Durand; «se volete venire dopo domani, ve ne farò vedere una quasi dello stesso genere ma mille volte più straordinaria.» Non mancammo, ma la Durand era scomparsa. La porta era serrata, non si aprì e per quante investigazioni potessi fare mi fu impossibile sapere cosa ne fosse stato della donna.

Passarono due anni senza che mi capitasse nulla di straordinario. Il mio lusso e le mie depravazioni si moltiplicavano al punto tale che non gustavo più i semplici piaceri della natura e se non capitava qualcosa di eccezionale o di criminale nelle fantasie che mi venivano proposte, rimanevo completamente insensibile. È probabile che proprio in questo stato di abbattimento la virtù faccia un ultimo sforzo entro di noi, sia perché il nostro esaurimento ci mette in quella condizione di debolezza in cui essa può riprendere il suo desiderio, sia perché, per naturale incostanza, vorremmo, annoiati dal crimine, provare un po' del suo contrario. Avviene sempre che c'è un momento in cui ricompaiono i pregiudizi, e se trionfano, una volta presa la strada del vizio, certamente ci rendono molto infelici: non c'è niente di peggio che tornare sui propri passi. Gli avvenimenti che racconterò vi convinceranno della mia asserzione.

Avevo appena toccato i vent'anni quando Saint-Fond mi mise a parte di un atroce progetto. Sempre preso dal suo programma di spopolamento, voleva fare morire di fame i due terzi della Francia con terrificanti accaparramenti. Io avrei dovuto avere gran parte nell'esecuzione di tale progetto. Lo confesso, pur corrotta com'ero, l'idea mi fece fremere di paura. Funesto impulso, mi siete costato caro! Perché non ho potuto vincervi? Saint-Fond,



che se ne accorse, si ritirò senza dire una parola. Siccome era tardi, andai a dormire. Ci misi molto prima di addormentarmi; un sogno atroce venne a turbare i miei sensi: credetti di vedere una figura spaventosa che bruciava con una fiaccola i miei mobili e la mia casa; nel mezzo dell'incendio, una giovane creatura mi tendeva le braccia... cercava di salvarmi, ma periva essa stessa nelle fiamme. Mi svegliai durante il sogno, e la predizione della strega mi si presenta subito alla mente: Quando il vizio cesserà, mi aveva detto, la disgrazia arriverà. Cielo! Sono perduta! Ho smesso per un attimo di essere una viziosa, ho avuto paura di una atrocità propostami, la disgrazia mi inghiottirà, è sicuro. La donna che ho visto nel mio sogno è mia sorella, la triste Justine con la quale ho litigato perché lei ha dovuto seguire la carriera della virtù; lei si offre a me e il vizio si indebolisce nel mio cuore. Fatale predizione!... tu che avresti potuto spiegarmela, mi sparisce proprio quando ho bisogno dei tuoi consigli... Ero ancora a letto, accasciata per queste terribili riflessioni quando uno sconosciuto, senza essere annunciato, mi porta un biglietto e se la fila. Riconobbi la scrittura di Noirceuil...

«Siete perduta», mi mandava a dire, «non avrei mai pensato che colei che ho formato io, potesse avere delle debolezze... colei che si è così ben comportata. Cerchereste invano di riparare al vostro scarso entusiasmo, il ministro non sarà più vostro zimbello: il vostro primo impulso vi ha tradito. Lasciate Parigi oggi stesso, portate con voi il denaro che potrete raccogliere, ma non contate su altro. Tutti i beni che avete acquisito da Saint-Fond sono perduti per voi. Conoscete d'altronde il suo potere e la sua collera quando ci si comporta male nei suoi riguardi: partite perciò in fretta, e soprattutto, silenzio, ne va della vostra vita. Vi lascio i diecimila franchi di rendita che vi ho procurato io, vi saranno pagati ovunque su presentazione dei vostri assegni. Fuggite e che i vostri amici ignorino ogni cosa.» Un fulmine mi avrebbe colpita meno crudelmente, ma temevo troppo Saint-Fond per non prendere immediatamente una decisione. Mi alzo in tutta fretta. Avevo tutte le mie ricchezze e i risparmi presso il notaio di Saint-Fond e non osai andarli a prendere. Cinquecento luigi... ecco quanto mi restava e me ne feci subito dei rotoli che nascosi con cura su di me; esco sola... a piedi, da quella casa dove soltanto il giorno prima tanto fasto mi circondava... quella casa sulla quale getto per l'ultima volta, gli occhi, piangendo. Sono ansiosa di vedere Clairwil, ma non oso; me l'hanno severamente proibito. Non è lei d'altronde che mi ha tradito?... non è lei forse che vuole usurpare il mio posto?... Ah! come la disgrazia rende ingiusti, e che torto avevo (lo vedrete presto) supponendo queste cose della mia migliore amica. Suvvia, mi dico, coraggio! non aspettiamo più altri aiuti se non da noi stessi... Sono ancora giovane... c'è tutta una carriera da ricominciare. Gli errori giovanili mi hanno insegnato... O funesta virtù!... Sono stata il tuo zimbello una volta sola! Ah! Non temere di rivedermi ai piedi dei tuoi esecrabili altari; ho fatto un solo errore e sono stati dei disgraziati impulsi di bontà che me l'hanno fatto commettere. Annulliamola completamente in noi: è fatta per perdere l'uomo, e la peggiore disgrazia che possa capitare in un mondo del tutto corrotto è volersi proteggere, unica, dal contagio generale. Quante volte avevo pensato a questo, gran Dio! Senza programma, e senza altro scopo se non quello di sottrarmi prontamente alla vendetta di Saint-Fond, mi gettai senza pensare nella prima carrozza pubblica: quella che andava ad Angers, dove arrivai ben presto. Straniera in questa città, non conoscendoci proprio nessuno, risolsi di prendere una abitazione in affitto e di metter su una casa da gioco. Ricevetti ben presto tutta la nobiltà del luogo... Un'infinità di pretendenti si dichiararono, ma l'atteggiamento pudico e riservato che affettavo, convinse presto i miei spasimanti che non mi sarei concessa se non a quello che avrebbe fatto la mia fortuna. Un

tale conte di Lorsange, lo stesso di cui porto oggi il nome, mi parve più assiduo e molto più ricco degli altri. Aveva quarant'anni... di bell'aspetto, e il suo modo di esprimersi mi convinse che aveva punti di vista più elevati e più legalitari dei suoi concorrenti e perciò gli detti retta. Il conte non tardò molto a dichiararmi i suoi propositi. Celibe, con cinquantamila franchi di rendita, senza parenti, se mi fossi resa degna della sua mano avrebbe preferito, sposandomi, lasciare a me la sua fortuna piuttosto che farla passare a collaterali sconosciuti. Se avessi voluto essere sincera con lui, non nascondergli alcuna circostanza della mia vita, dal giorno successivo sarei diventata sua moglie e mi avrebbe riconosciuto ventimila franchi di rendita. Tali proposte erano troppo belle perché non mi arrendessi subito. Occorreva al conte una confessione totale e osai dirgli tutto.

«Statemi a sentire, Juliette», riprese M. de Lorsange dopo avermi ascoltata, «la confessione che mi avete appena fatto dimostra una franchezza che mi piace. Colei che confessa le sue colpe con tale semplicità è molto più vicina a non commetterne più di colei che non ha conosciuto che la virtù: la prima sa come comportarsi, la seconda vorrà forse provare ciò che non conosce. Esigo, signora, che mi ascoltiate, per qualche istante. La vostra conversazione mi è preziosa e voglio correggervi dei vostri errori. Non è un sermone che pretendo farvi, ma alcune verità che voglio dirvi, verità che la benda delle passioni vi nascose a lungo e che voi troverete sempre nel vostro cuore quando vorrete ascoltare solo lui.

O Juliette! colui che ha potuto dirvi che i buoni costumi sono inutili, vi ha teso la trappola più crudele nella quale fosse possibile prendervi, e colui che poté aggiungere a ciò che la virtù è inutile e la religione una favola avrebbe forse fatto meglio ad assassinarvi subito: in questo caso vi avrebbe procurato dolore per un istante, nell'altro invece ha seminato il percorso dei vostri giorni di rovi e di disgrazie. L'equivoco sulle parole ha potuto trascinarvi a tutti questi errori: sappiate ora analizzare con equità questa virtù che volete farmi disprezzare. Ciò che si chiama in questo modo, Juliette, è la determinazione costante di ottemperare ai nostri obblighi verso i nostri simili. Ora, vi chiedo, chi può essere tanto insensato da osare situare la felicità in ciò che spezza ogni freno a cui ci costringe la società umana? Crederà costui, oserà illudersi di essere il solo felice quando vedrà tutto il mondo immerso nella disgrazia? Sarà talmente forte, potente e audace da resistere da solo alla voluttà di tutti e fare in modo che la somma delle voluttà generali possa cedere alla stravaganza della sua? Se tutti ne hanno come lui, come spera di assoggettare alle sue quelle degli altri? Dovete riconoscere, Juliette, che solo un pazzo può pensarla in questo modo. Ma supponiamo che l'abbia vinta, allora è forse al riparo dalle leggi? Crede che la loro spada non lo raggiungerà come gli altri? Ammettiamo che vogliate ancora situarlo al di sopra di tutto ciò: ma la sua coscienza?... Credete, Juliette! non si sfugge mai a questa tremenda voce: l'avete visto, l'avete provato voi stessa; vi illudete di aver soffocato tale voce a forza d'imporle il silenzio, ma, più imperiosa delle vostre passioni, essa le ha fatte tacere condannandole.

Dando all'uomo il piacere di associarsi, era necessario che l'essere qualunque che glielo ispirò, gli desse nello stesso tempo il piacere degli obblighi che potessero tenerlo volentieri in quella situazione. Ora, soltanto nell'attuazione di quei compiti si trova la virtù. La virtù è dunque uno dei primi bisogni dell'uomo, il solo modo per essere felici sulla terra.

Le verità della religione sgorgano naturalmente da queste prime verità morali e l'esistenza di un Essere supremo è facile da dimostrare nel cuore di un uomo virtuoso! Le meraviglie della natura, Juliette, ecco le virtù dell'Essere creatore, come il comportamento

corretto e la solidarietà sono quelle dell'essere creato; dal rapporto stretto delle une con gli altri nasce la concordia dell'universo.

Dio è il fuoco della suprema saggezza di cui l'anima umana è un raggio; se chiudete la vostra anima a tale fuoco divino ci sarà per voi soltanto errore e disgrazia sulla terra. Guardate ora coloro che hanno voluto darvi principi diversi, analizzate con sangue freddo le loro motivazioni: ne avevano forse altre se non quelle di sedurvi e di abusare della vostra buona fede? Nutrivano forse altri scopi se non quelli di assecondare le loro spregevoli e pericolose passioni? E ingannavano se stessi ancora, ecco ciò che è peggio, e ciò che l'uomo disonesto non prevede mai: per assicurare uno dei suoi piaceri, ne perde mille, e per passare un giorno felice, se ne prepara moltissimi drammatici. Il contagio del vizio è tale che colui che ne è preso vuole avvelenare quelli che lo circondano. La virtù offende la sua vista e vorrebbe nascondersela agli altri, ma il disgraziato non sente che tutti gli sforzi che fa per annientarla diventano trionfi per lei. Il godimento di colui che commette il male è di aggravarlo quotidianamente: ma l'istante in cui è necessario che si fermi non gli prova forse la sua debolezza? Succede lo stesso per la virtù? Più ne perfeziona il godimento, più esso diventa raffinato, e se vuole raggiungere i limiti, li trova soltanto in un Dio a cui la sua esistenza si riunisce per tornare a vivere in eterno.

Juliette! quali dolcezze hanno la virtù e la religione! Io ho vissuto come tutti gli altri uomini, lo vedete, poiché ho avuto il privilegio di conoscervi in una casa di divertimenti; ma nel pieno delle mie passioni, nel più grande ardore delle vicissitudini della mia giovinezza, la virtù mi è sempre parsa bella, e nei doveri che essa mi impose ho sempre trovato i miei più dolci piaceri. Come potete pensare, in buona fede, Juliette, che ci possa essere più fascino a far scorrere le lacrime dello sfortunato che ad alleviare i mali del disgraziato? Posso accettare per un momento che possano esistere anime depravate al punto da godere nel primo caso: credete che tale godimento valga quello del secondo caso? Ciò che è esagerato, e che non si perde che per un istante, può paragonarsi a un godimento puro, dolce e prolungato? L'odio e le maledizioni dei nostri simili, in poche parole, possono valere il loro amore, la loro benevolenza? Siete forse immortale, siete insensibile, uomo immorale e corrotto? Non navigate forse, come noi, su questo oceano pericoloso che è la vita, non avete perciò come noi bisogno di aiuto in caso di naufragio? Credete forse di ritrovare il soccorso degli uomini, una volta che li avete insultati? Vi credete un Dio, per poter fare a meno degli uomini? Se ammettete questi primi concetti, vi condurrò facilmente, se amate la virtù, al riconoscimento dell'Essere che tutte le riunisce... O Juliette! cosa è allora la funesta cecità dell'ateo? Vi chiedo soltanto di esaminare le bellezze nell'Universo per convincervi della necessità dell'esistenza del suo divino autore. È il predominio delle passioni che impedisce all'uomo di riconoscere il suo Dio: a colui che si è reso colpevole piace dubitare dell'esistenza di colui che lo giudicherà. Trova più semplice negarlo che temerlo, ed è meno penoso per lui dire: Non c'è Dio, che essere costretto a temere colui che ha offeso. Se però allontanerà questi pregiudizi ingannevoli, e getterà uno sguardo imparziale sulla natura, vi riconoscerà senza dubbio l'arte somma del suo autore.

Ah! Juliette, la teologia è scienza per viziosi, ma per colui che la virtù guida, è voce della natura: immagine del Dio che egli adora e serve, sarebbe ben seccato, costui, se il suo sostegno fosse soltanto una favola. Sì, l'universo ha l'impronta di una causa infinitamente potente e industrie, mentre il caso, triste e debole risorsa di chi è in malafede, cioè il concorso fortuito di cause necessarie e prive di ragione, non è in grado di formare nulla.

Una volta ammesso l'Essere supremo, come rifiutarsi al culto che gli è dovuto? Ciò

che esiste di più alto al mondo, non meriterebbe forse i nostri omaggi? Colui che ci concede tutti i nostri piaceri, non ha diritto forse ad essere ringraziato? Una volta a questo punto, mi sarà facile dimostrarvi, Juliette, che, tra i culti della terra, il più ragionevole è quello nel quale siete nata... Ah! Juliette, se amaste la virtù, amereste ben presto la saggezza del divino autore della vostra religione. Osservate l'alta morale che la distingue, guardate se ci fu un solo filosofo dell'antichità che ne abbia predicato una più pura e più bella. L'interesse, l'ambizione, l'egoismo si evidenziano nella morale predicata dalle altre religioni: quella di Cristo soltanto ha per scopo l'amore degli uomini. Platone, Socrate, Confucio, Maometto, vogliono una reputazione e dei seguaci: l'umile Gesù non ottiene che la morte, una morte che è esempio per sé.» Ascoltavo quell'uomo sensato... Giusto cielo! dico a me stessa, ecco senza dubbio l'angelo di cui la Durand mi ha parlato, colui che deve annunciarmi virtù incomprendibili... Stringevo automaticamente la mano di quel nuovo amico; lacrime colavano dai miei occhi, lui mi prendeva tra le braccia.

«No, signore», gli dico, «non mi sento degna della felicità che mi offrite... ne ho fatte troppe, tornare indietro è impossibile.»

«Come conoscete male», mi rispose, «e la virtù e il Dio potente da cui essa proviene! Il seno di questo Dio non fu mai chiuso al pentimento; imploratelo, Juliette, imploratelo con fervore, avrete la sua grazia. Non sono formule vane né pratiche superstiziose che voglio da voi; è la fede, è la virtù. L'unione di tutti questi comportamenti può assicurarvi i lunghi anni che avete ancora da vivere su questa terra, e li desidero per la vostra felicità. Coloro che hanno amato soltanto i vostri vizi, perché in loro vi trovavano un'attrazione in più, erano ben lungi dal parlarvi con questo linguaggio: soltanto colui che ha a cuore la vostra anima osa tenervi questo linguaggio, e, perdonatelo, signorina, colui che desidera ardentemente vedervi felice.» Devo confessarvelo, amici miei, il grazioso sermoncino di M. de Lorsange non mi aveva per niente convinta: la ragione era talmente progredita in me che mi era impossibile dare ancora ascolto alla voce del pregiudizio e della superstizione. Che strumenti adoperava d'altronde il povero Lorsange! Niente di più ridicolo che fondare (specialmente ai miei occhi) la felicità dell'uomo sulla necessità della virtù: da dove venivano infatti le mie disgrazie se non dalla mia debolezza per averla ascoltata un istante? Vi chiedo poi se l'argomentazione capziosa che Lorsange traeva dal suo modo di pensare avrebbe potuto confondere, anche per un istante, chi fosse convinto come me. Se la virtù fosse diventata necessaria, diceva lui, la religione lo sarebbe stata ugualmente, da ciò derivava che ammicchiando menzogne sui pregiudizi, tutte le massime del mio istitutore sarebbero crollate non appena se ne fossero minate le basi. No, no, mi dico, la virtù non è necessaria, ma nociva e pericolosa: non ne ho fatto fatale esperienza? Tutte le fole religiose che si vogliono fondare su di essa, non possono avere, come lei, che il principio dell'assurdità. L'egoismo è l'unica legge della natura; ora, la virtù si oppone all'egoismo, poiché consiste nel sacrificio perpetuo della proprie inclinazioni, alla felicità degli altri: se la virtù prova Dio, come vuole Lorsange, cosa è il Dio che si vuole erigere sulla più grande nemica della natura? O Lorsange! tutto il vostro edificio crolla da solo, e voi avete costruito sulla sabbia. La virtù non è utile all'uomo e il Dio che avete fondato su di essa, è la più assurda di tutte le chimere. L'uomo, creato dalla natura, non deve ascoltare che le impressioni che ne riceve, e quando avrà privato quest'organismo di tutti i pregiudizi della sua esistenza non vi troverà mai, né la necessità di un Dio, né quella della virtù. Ma bisognerebbe fingere, lo devo alla infelice situazione in cui il caso mi ha costretto. La mano di Lorsange mi è indispensabile per rientrare sul cammino della fortuna; impadroniamocene a qualsiasi prezzo. La finzione e

la falsità siano sempre le mie prime armi: la debolezza del mio sesso le rende necessarie e i miei principi privati devono costituire la base del mio carattere.

Avevo presoda tempo grande abitudine alla menzogna, per potermi imporre facilmente in circostanze in cui fosse necessaria. Feci finta di arrendermi ai consigli di Lorsange, smisi di ricevere gente, ogni volta che lui veniva mi facevo trovare sempre sola e i suoi pretesi progressi sulla mia anima furono tali che mi recai anche a messa: Lorsange cadde nella trappola. Mi riconobbe ventimila franchi di rendita e lo sposai sei mesi dopo il mio arrivo ad Angers. Ero ben inserita nell'ambiente e visto che i miei passati errori non erano conosciuti da nessuno, la scelta di M. de Lorsange fu generalmente approvata e presto mi trovai a fare da padrona nella migliore casa della città. La mia ipocrisia mi dava un agio che la paura del delitto mi aveva tolto... Ed ecco ancora una volta il vizio in primo piano: amici miei! Si ha un bel dire ma ci sarà per sempre, finché esisteranno gli esseri umani.

Non vi parlerò dei piaceri coniugali con M. de Lorsange: il caro uomo ne conosceva solo di semplici, come la sua mente. Ignorando sia la lussuria che la filosofia, durante i due anni in cui ebbi la sventura di essere sua moglie, il povero diavolo non immaginò nemmeno una alternativa. Seccata di tanta monotonia mi misi a desiderare qualche distrazione in città: non facevo differenza di sesso, e, a condizione che trovassi fantasia, l'oggetto mi era indifferente. Le ricerche furono lunghe; l'educazione severa che si ha in provincia, la rigidità dei costumi, la popolazione mediocre e la modestia delle sostanze, tutto era d'ostacolo ai miei piaceri.

Una giovane di sedici anni, molto graziosa, figlia di una vecchia amica di mio marito, fu la prima che assalii. Caroline, sedotta dall'immoralità delle mie concezioni, cedette presto ai miei desideri. Ma Caroline era soltanto bella, poteva conquistare qualcuno che, come me, si eccitava soltanto con l'immaginazione? La poveretta non ne aveva per niente. La lasciai per un'altra, e questa per una terza. Trovai graziose persone ma teste pigre!... senza la più lieve trasgressione. Oh! Clairwil, quanto ti rimpiangevo! Quanto mancavi alla mia felicità! Si ha un bel dire, colui che ama il vizio, che lo segue dall'infanzia e per inclinazione o per abitudine, quello, dico, troverà sempre più sicuramente la sua felicità nella pratica continua della depravazione di quanto potrà averne colui che non ha affrontato altro se non il noioso cammino della virtù.

Provai con gli uomini: non fui più fortunata. Ero al decimo, quando un giorno, trovandomi alla messa, a fianco del mio virtuoso sposo, credetti riconoscere nel celebrante quel tale abate Chabert con il quale avevo avuto qualche contatto alla Società degli Amici del Crimine... ragazzo affascinante che ancora oggi incontrate a casa mia. La messa non mi parve mai tanta lunga: finalmente termina. Mde Lorsange se ne va e io fingo di voler restare a pregare. Faccio chiedere del prete che ha appena officiato... Arriva: era Chabert! Passammo immediatamente in una cappella appartata e lì, l'amabile abate, dopo essersi mille volte complimentato per la fortuna che aveva avuto di rivedermi, mi dice che i grossi benefici che aveva in quella diocesi lo obbligavano a fingere, ma che non dovessi essere ingannata dalle smorfie a cui la sua diplomazia lo costringeva e che il suo modo di pensare, le abitudini erano sempre le stesse e che me ne avrebbe dato prova quando avessi voluto. Dal canto mio, gli raccontai la mia storia. Siccome era soltanto da otto giorni in quella città, ignorava che vi fossi anch'io e mi pregava vivamente di rinnovare la nostra conoscenza.

«Abate», gli dico, «non andiamo troppo lontano per questo: fottimi qui stesso; la chiesa è serrata e l'altare ci servirà da letto. Datti da fare e riconciliami con quei piaceri che rimpiango di aver perduti. Credimi, da quando sono in questa città maledetta, nemmeno uno

degli individui a cui mi sono concessa si è degnato di guardarmi il culo, a me, che gradisco soltanto tali attenzioni e che considero gli altri piaceri come accessori o contorni di quello!»

«Va bene, diamoci sotto!», dice Chabert appoggiandomi il ventre all'altare e rialzandomi le gonne da dietro...

Poi, ammirando le mie chiappe: «Ah! Juliette», gridò, «il tuo culo è sempre lo stesso... sempre quello di Venere!...» L'abate si china, lo bacia. Mi piace sentire, nel mio didietro, la lingua dove si è appena giaciuto. Dio! ... Ben presto il cazzo la rimpiazza... ed eccomi sodomizzata fino ai coglioni... Amici cari, quanto sono gustose le ricadute! non vi so dire il piacere che ne ebbi: è tanto crudele interrompere l'abitudine al male, quanto è delizioso riprenderla. La mancanza forzata di tale genere di piaceri me ne aveva lasciato i più acuti desideri che si manifestavano con dei pizzicori in quella parte così violenti da costringermi a calmarli con dei cazzi finti. Chabert mi rese alla vita: poiché si accorse dell'estremo piacere che mi dava, centellinò il suo godimento e il birbone, giovane e ancora vigoroso, mi orgasmò tre volte di seguito in culo.

«Convieni che non c'è niente altro di buono che questo, Juliette! ». mi dice rialzandosi.

«Abate, a chi lo dici! Non incontrerai mai in vita tua più fedele seguace della sodomia di me. Bisogna che ci riproviamo mio caro, assolutamente.»

«Sì, Juliette, bisogna e voglio che abbiate doppiamente da congratularvi per avermi incontrato.»

«In che senso?»

«Ho alcuni amici.»

«E mi destinate a fare la loro puttana?»

«Si adatta meglio ad un fisico come il vostro tale decisione, piuttosto che quella che avete preso.»

«Come mi è cara la giustizia che mi fai ! Che ruolo triste recitare nel mondo alla donna onesta: solo tale attributo presuppone idiozia. Ogni donna pudica è una poveretta che perché manca di forza per scuotersi di dosso i suoi pregiudizi, vi resta sepolta per stupidaggine o per penuria di temperamento e da quel momento non è altro che un essere mancato nei riguardi della natura o una alterazione dei suoi capricci. Le donne, strumento dell'impudicizia, sono note per l'impudicizia e coloro che si rifiutano sono fatte per languire nel disprezzo generale.» Chabert conosceva mio marito, e me lo descriveva come un bigotto mentre mi consigliava vivamente di seminare qualche rosa sulle spine del nostro imene. Sapeva che M.de Lorsange avrebbe dovuto recarsi il giorno dopo in una delle sue terre: mi consigliò di approfittarne per andare a rievocare, in una campagna dove mi avrebbe condotta, uno scampolo delle nostre depravazioni parigine.

«È atroce quanto mi fate», dico prendendolo in giro, «così rovinare i miei propositi di virtù! Dovevate proprio assecondare le mie inclinazioni e appianarmi la strada del crimine? Dovevate proprio togliere la moglie al marito? Ne risponderà la vostra coscienza! Smettete con i vostri tentativi, è tempo: sono solo progetti. Devo soltanto consultare un superiore meno perverso di voi: mi insegnerà a resistere a desideri così criminali e mi dimostrerà che sono soltanto frutto di un'anima corrotta e che ci si prepara, abbandonandovisi, eterni rimorsi tanto più atroci in quanto ci sono mali ai quali non si può riparare... Non mi dirà, costui, che posso far tutto... che non devo temere nulla e non incoraggerà le mie trasgressioni con la speranza dell'impunità; non mi faciliterà la strada dell'adulterio e della sodomia e non mi inciterà a ingannare il mio sposo... uno sposo saggio, virtuoso, che si

sacrifica per sua moglie. Invece no, costui mi spaventerà, con i grandi terrori ispirati dalla religione, e mi ricorderà, come fa il virtuoso Lorsange, un Dio, morto per prepararmi alla grazia eterna<sup>33</sup>. Mi farà sentire, costui, quanto io sia colpevole trascurando simili favori... Ma, lo confesso, caro abate, colei che è tanto libertina, ... tanto scellerata quanto tu mi hai conosciuto un tempo, manderebbe al diavolo chi le parlerebbe così. Gli direbbe: amico mio, aborrisco la religione, schernisco il tuo Dio e me ne frego dei tuoi consigli: maldestro tonsurato, la virtù mi spiace, il vizio mi diverte; è per divertirmi che la natuta mi ha messa al mondo. »

«Testa matta», mi dice Chabert mentre ci separiamo, «sei sempre la stessa... sempre così amabile! Mi congratulo con me stesso di averti incontrata in un luogo così solitario. » Fui puntuale all'appuntamento. C'erano quattro uomini e quattro donne, senza contare Chabert e io. Tre delle donne erano del numero di coloro con le quali me l'ero già fatta. I quattro uomini mi erano sessualmente sconosciuti. L'abate ci fece ottima accoglienza e ci ingozzammo di lussuria. Le donne erano graziose, gli uomini vigorosi: il mio culo fu fottuto da tutti gli uomini, la mia fica masturbata... succhiata da tutte le donne. Orgasmai a meraviglia. Non vi starò a descrivere quest'orgia, né le otto, dieci che seguirono durante il mio soggiorno ad Angers. Siete sicuramente stanchi di descrizioni lascive e vi descriverò nei particolari soltanto quelle degne di esserlo per il tipo di delitto o per le stranezze che le caratterizzeranno.

Torniamo ora ad alcuni particolari essenziali. Undici mesi dopo il mio matrimonio con Lorsange, gli scodellai, come frutto del suo primo imene, una bambina splendida, che mi costrinsi a portare alla luce, per deliberato calcolo. Infatti, tale procedimento era indispensabile per farmi intestare la fortuna di colui che mi aveva dato il nome: non avrei potuto farlo senza un figlio... Era comunque figlia del mio virtuoso sposo?... È questo che volete sapere, non è vero, curiosi scocciatori?... Beh, vi basti la risposta della Polignac a suo marito, ad una domanda altrettanto indiscreta: «Signore, quando ci si strofina su un fascio di rose, come sapere guai è quella che ci ha punto?». Ma cosa importava? Lorsange accettò tutto, non rifiutò nulla! L'onore e gli oneri della paternità furono tutti suoi: occorreva altro alla mia avidità? La bambina, che mio marito volle chiamare Marianne compiva il suo primo anno e la madre il ventiquattresimo, quando più realistiche riflessioni mi costrinsero a lasciare la Francia.

Avevo ricevuto alcune lettere anonime che mi avvertivano che Saint-Fond, sempre in grande auge, ma preoccupato per le mie possibili indiscrezioni, si era pentito di non avermi fatto imprigionare e si stava informando su di me dappertutto. Nel timore che il mio cambiamento di nome e di condizione non mi avessero messo abbastanza al coperto da lui, risolsi di porre le Alpi tra il suo odio e me. Occorreva però spezzare le mie catene: come avrei potuto esguire quel progetto, finché fossi stata sotto la potestà di un marito? Non ero molto preoccupata per l'impedimento e non badavo che ai mezzi per eliminarlo con segretezza e sicurezza. Tutto quanto avevo fatto in questo campo rendeva di poco conto un delitto di così scarsa rilevanza; mi toccavo, ordendolo, e la grande voluttà che mi portava solo ad organizzarlo, mi convinse presto a realizzarlo. Mi restavano sei prese di ognuno dei veleni comprati alla Durand: somministravi al mio caro sposo il regale, sia per rispetto della sua persona, sia perché il tempo che avrebbe dovuto passare, dall'assunzione del veleno fino alla morte del tenero sposo, mi avrebbe messo totalmente al riparo da ogni sospetto.

Nulla fu più sublime della morte di M. Lorsange. Fece e disse le cose più belle del mondo: la sua camera divenne una cappella dove furono celebrati tutti i sacramenti. Mi

esortò, mi predicò, mi annoiò, mi raccomandò la sua pretesa bambina, e rese l'anima tra le braccia di tre o quattro confessori. Veramente, se tutto fosse durato soltanto due giorni di più, credo che l'avrei lasciato morire solo.

Le cure dovute, a quanto sento, ai moribondi, sono un altro di quegli obblighi sociali che non capisco. Bisogna trarre ogni vantaggio da una creatura viva, ma visto che la natura affliggendola con le malattie, ci avverte che sta lavorando per richiamare a sé questa creatura, non dovremmo più occuparcene, nel timore di ostacolare le sue leggi: occorre lasciarla andare e favorire, perfino, le sue intenzioni. I malati, insomma devono essere lasciati a se stessi; bisogna sistemare accanto a loro alcuni strumenti di sollievo... poi ritirarsi. È contro natura che gente sana vada, con un procedimento che è d'ostacolo alle leggi della natura stessa, a respirare prima del tempo l'aria infetta della camera del malato, e rischiare di divenirlo essi stessi, e fare quindi qualcosa di delittuoso: niente di peggio, a mio avviso, che voler costringere la natura a regredire. Mettendo sempre in pratica le mie convinzioni, sostengo che non mi si vedrà mai dare conforto ai malati, né alleviarli in qualsiasi cosa. Che non mi si dica che è la durezza del mio carattere che mi costringe a pensare così: tale opinione viene soltanto dalla mia mente che raramente mi inganna quanto ai comportamenti.

Una volta che il castissimo sposo fu sottoterra, presi il lutto con gran piacere. Mai vedova fu, dicono, più affascinante in quell'abbigliamento, con cui mi feci fottere, da quel giorno stesso, nella congrega di Chabert. Ciò che però trovai splendido, ancora di più di questi apparati lugubri, furono le quattro belle campagne valutate cinquantamila franchi di rendita, di cui mi impadronii, così come i centomila franchi di denaro contante che trovai nei forzieri di mio marito. Ecco di che attuare con larghezza il mio viaggio in Italia, di cui, facendo passare quei rotoli di denaro dalla cassaforte del defunto alla mia...

A questo punto la mano del destino... sempre amico del delitto, si posò ancora una volta su una delle sue più fedeli seguaci.

Per un caso molto fortunato per me, l'abate Chabert, che fu a lungo in Italia, poté fornire il mio portafogli di ottime lettere di raccomandazione. Gli lasciai mia figlia, per la quale mi promise ogni cura, cura sollecitata più dal mio interesse che da una tenerezza materna troppo lontana dalle mie convinzioni filosofiche perché il mio cuore potesse mai averla provata. Portai con me, come oggetto di lussuria, soltanto un alto lacchè dallo splendido volto, chiamato Zéphir, di cui ero stata spessissimo la Flore, e una cameriera, Augustine, diciotto anni, bella come il sole.

Accompagnata da queste due oneste persone e da un'altra donna senza importanza, con il forziere ben fornito, presi il postale, senza fermarmi mai fino a Torino e feci soltanto lì la mia prima sosta.

Finalmente! mi dico, respirando un'aria più pura e più libera, eccomi dunque in questa parte d'Europa così interessante e così ricercata dai curiosi viaggiatori. Eccomi nella patria dei Neroni e delle Messaline: forse avrei potuto, calpestando lo stesso suolo di quegli esempi del crimine e della lussuria, emulare sia i misfatti del figlio incestuoso di Agrippina sia la lubricità della moglie adultera di Claudio! L'idea non mi lasciò dormire la notte, che passai tra le braccia di una giovane e graziosa ragazza all'Hotel d'Angleterre dove ero scesa... deliziosa creatura che avevo trovato il modo di sedurre appena arrivata, sul seno della quale gustai piaceri celesti.

Non c'è in tutta Italia, una città più ordinata e più noiosa di Torino: il cortigiano è fastidioso, il cittadino tristissimo, il popolo devoto e superstizioso. Pochissime possibilità,



d'altronde, per i piaceri. Partendo, avevo concepito il progetto di una vera libertina, e proprio a Torino ne cominciai l'esecuzione. Il mio proposito era di viaggiare come una celebre cortigiana, di farmi notare dappertutto, di aggiungere alla mia sostanza il tributo dovuto alle mie attrattive, e di approfittare, per il mio libertinaggio, di tutto quanto mi fosse presentato dalle mani della giovinezza e del vigore. Subito dopo il mio arrivo, feci dire perciò alla signora<sup>34</sup> Diana, la più rinomata ruffiana di Torino, che una giovane e graziosa Francese era da affittare e che la sollecitavo a venirmi a trovare per conoscere le mie condizioni. La mezzana non tardò a venire. La misi a parte dei miei progetti e le dichiarai che, a uomini, dai quindici ai venticinque (anni), mi davo per nulla quando mi garantivano lo stato di salute; prendevo cinquanta luigi da quelli dai venticinque ai trentacinque; cento dai trentacinque ai sessanta; e duecento dai sessanta all'ultima età dell'uomo; che, per quanto riguarda le stravaganze le soddisfacevo tutte, e mi prestavo anche ad essere frustata.

«E il culo, mia bella regina», mi dice la signora Diana, «il culo?... È molto ricercato in Italia! Guadagnerete più denaro con il vostro culo in un mese, che in quattro anni se date soltanto la fica.» Assicurai a Diana che, del tutto condiscendente su questo argomento, al doppio del prezzo, sarei stata completamente agli ordini dei miei seguaci.

Non rimasi a lungo senza essere adoperata. Diana mi fece dire sin dal giorno seguente di trovarmi dal duca di Chablais, che mi aspettava a cena. Dopo una di quelle tolette piene di voluttà in cui sapevo abbellire la natura con la sapiente mano dell'artificio, arrivai da Chablais, che allora aveva quarant'anni ed era conosciuto in tutta Italia per le sue ricognizioni libidinose nei piaceri di Venere. Il padrone di casa era con uno dei suoi cortigiani ed entrambi mi avvertirono che avrei dovuto essere gentile con loro.

«Spogliatevi di questi ornamenti», mi dice il duca conducendomi in un elegante studiolo. «L'artificio nasconde spesso tanti difetti che ormai, il mio amico e io, abbiamo deciso di frequentare soltanto donne completamente nude.» Obbedisco.

«Non bisognerebbe vestirsi mai quando si possiede un corpo così bello», dissero i miei pretendenti.

«È così per tutte le Francesi», dice il duca, «hanno una linea e una pelle deliziosa: da noi non abbiamo niente di simile.» I libertini mi esaminavano, mi giravano e mi rigiravano. Appuntandosi in modo tale da lasciarmi ben presto supporre che non senza motivo si accusavano gli Italiani di prediligere le attrattive sconosciute da Mme de Lorange.

«Juliette», mi dice il duca, «mi pare giusto avvertirvi che prima di avere a che fare con noi, ci mostrerete i vostri talenti su qualche giovanotto che faremo entrare di volta in volta in questo salottino. Mettetevi sul divano: gli uomini che vi destino sfileranno qui uno dopo l'altro, entreranno da questa porta e usciranno da quella opposta. A mano a mano che arriveranno li masturberete con l'abilità che dovete aver importato dalla Francia, poiché non c'è paese al mondo dove si sappiano meglio smaneggiare cazzi. Nel momento in cui saranno prossimi a venirsene, voi li avvicinerete di volta in volta alla bocca del mio amico o alla mia, e lì perderanno la loro sborra. Poi, e ugualmente di volta in volta, il mio amico e io li inculeremo. Voi invece ci servirete individualmente solo quando saremo stanchi di questi primi piaceri e soltanto allora saprete gli ultimi compiti che vi resteranno da svolgere per concludere questa scena lussuriosa.» Appena fui informata, la processione cominciò. Tutti i giovani che dovevo masturbare erano dai quattordici ai quindici anni. Dei trenta che sbrigai in quel modo, non uno solo superava quell'età ed erano tutti bellissimi. Tutti se ne vennero, e qualcuno per la prima volta in vita sua. I due amici inghiottirono lo sperma di tutti, masturbandosi da soli e li incularono tutti e trenta! Si tenevano ferma a vicenda la vittima,

indugiavano cinque o sei minuti nei culi e non orgasmavano. Uscendo da tale spedizione, la lussuria li aveva talmente infiammati entrambi, che schiumavano di rabbia.

«È il vostro turno», gridò il duca, «siete voi, bella Francese, che riceverete tra poco l'incenso acceso da tanti bei ragazzi! il vostro culo, senza dubbio, non sarà così stretto come il loro, ma ci penseremo noi.» E mi umettarono il buco del culo con un balsamo che mi fece un tale effetto astringente che mi lacerarono e mi fecero sanguinare quando si misero ad incularmi. Entrambi vollero entrarvi, uno dopo l'altro ed entrambi orgasmarono dentro, con straordinari segni di goduria. Sei ragazzini li circondarono in quel momento e due si facevano baciare il posteriore, ne masturbavano uno con ogni mano e due si davano il cambio per brucare loro il culo stuzzicando i coglioni da sotto. Se ne andarono e restai sola nel salottino. Una vecchia venne a riprendermi e mi ricondusse all'albergo, dopo avermi contato mille zecchini. Coraggio, mi dico, le mie passeggiate italiane non mi costeranno molto, e farò economia sui beni di Mlle de Lorsange se trovo una simile pacchia in tutte le città dove andrò! Certamente, i fiori non nascono sempre sotto i piedi delle pubbliche cortigiane, e da quando ho ripreso questa attività a pieno titolo, è giusto che, con i benefici, dovessi accettare anche i sacrifici: ma non siamo ancora arrivati ai pericoli.

Pur devoto, il re di Sardegna<sup>35</sup> ama il libertinaggio. Chablais gli aveva parlato del nostro incontro: mi cercò. Diana mi avvertì che non si sarebbe trattato d'altro se non di ricevere da quella mano regale qualche clistere che si sarebbe divertito a vedermi restituire mentre gli avrei masturbato il cazzo, il tutto per duemila zecchini. Curiosa di sapere sei sovrani se ne venissero come gli altri uomini, non esitai. Il re degli sfruconatori si abbassò all'umiliante incarico di fare il mio speciale. Gli restituii in bocca sei purghe e visto che sapevo fare le pugnette, lo feci orgasmare con grande soddisfazione. Mi offrì la metà della sua cioccolata, accettai, e ci mettemo a parlare di politica. I diritti che mi concedevano e il mio paese e il mio sesso, e quelli che avevo appena conquistato, la mia naturale franchezza, tutto mi mise a mio agio ed ecco pressapoco ciò che osai dire a quel piccolo despota.

«Rispettabile portiere d'Italia, tu che discendi da una casa la cui grandezza è un vero miracolo di politica, tu, i cui antenati, un tempo semplici privati, si sono resi potenti soltanto perché hai permesso ai principi transalpini di attraversare i tuoi Stati per andarsi ad espandere in Italia... permesso che i tuoi furbi antenati non davano se non a condizione di partecipare alla spartizione, tu reuccio d'Europa, in poche parole, degnati di ascoltarmi un poco.

Piazzato al di là dei monti come l'uccello da preda che aspetta la colomba per divorarla, cominci a capire che nello stato in cui ti trovi, non hai per espanderti, che la sciocchezza delle successioni<sup>36</sup> o i loro falsi sviluppi. Ecco, lo so, ciò che ti dicevano trent'anni fa, ma come è cambiato il sistema da allora! La sciocchezza delle successioni si è volta a svantaggio tuo quanto al loro e nessuno dei loro falsi intrighi può portarti qualche profitto. Lascia dunque il tuo scettro, amico mio, abbandona la Savoia alla Francia, e ritirati nei limiti che la natura ti ha indicato. Ecco queste superbe montagne che ti dominano dal lato della mia patria: la mano che le innalzò non è la prova, elevandole così tante, che i tuoi diritti non possono oltrepassarle? Hai bisogno di regnare in Francia tu che non sai regnare nemmeno in Italia? Amico mio, non diffondere la razza dei re. Abbiamo già troppi individui inutili sulla terra che si ingrassano con i beni del popolo, lo vessano e lo tiranneggiano col potere di governarlo. Non c'è niente di più inutile al mondo di un re. Rinuncia a questo titolo vano, prima che ne passi la moda, e non ti si costringa forse a discendere da un trono la cui altezza comincia a stancare gli occhi del popolo. Uomini razionali e liberi guardano

con fastidio sopra di essi un uomo che, a ben vedere, non ha né più bisogni, né più forza, né più merito di altri. L'unto del Signore non è più per noi un personaggio sacro, e la saggezza se ne ride oggi di un piccolo individuo come te, il quale, per avere conservato nei suoi archivi alcune pergamene dei suoi padri, immagina di avere il diritto di governare gli uomini. La tua autorità, amico mio, non consiste se non nell'opinione pubblica: se cambia... e ne è prossima, eccoti nella classe dei facchini del tuo impero.

Non pensare che ci voglia molto a far cambiare opinione alla gente: e mano a mano che gli uomini chiariscono le proprie idee, apprezzano ciò che un tempo non riuscivano a capire. Ora, i tuoi simili e tu non ci guadagnate in questo mutamento: si comincia a sentire che un re è un uomo come un altro (dovrebbe essere, tutt'al più con la prudenza, che potrebbe governare gli altri), e, rammollito dal lusso e dall'autoritarismo, non esiste un solo sovrano al mondo che abbia le qualità necessarie per tale incarico. La prima virtù di colui che vuole comandare gli uomini è di conoscerli: come potrà distinguerli, colui che, continuamente accecato dalle loro adulazioni... e sempre troppo lontano da loro, non ha mai potuto apprezzarli e valutarli? Non è nel pieno del benessere che si impara a guidare i propri simili: colui che non è stato mai infelice ignora ciò che conviene al disgraziato, e potrà mai dare ordini a esseri segnati sempre dalla disgrazia? Sire, torna contadino, te lo consiglio, è il solo partito che ti resta da prendere.» L'imperatore delle piccole savoiarde, un po' sorpreso dalla mia franchezza, mi rispose con delle moine false quanto deve essere tutto ciò che proviene da un Italiano e ci separammo.

Mi condussero, la sera, in un club abbastanza brillante dove vidi, intorno a un tappeto verde, la società riunita in due classi: quella delle canaglie da un lato e dall'altro quella dei fessi. Imparai lì che c'era l'uso a Torino, di barare al gioco e che un uomo non potesse corteggiare una donna senza lasciarsi imbrogliare da lei.

«È un andazzo che mi diverte», dico a una delle giocatrici che mi informava della cosa.

«Semplicissimo», mi rispose la mia insegnante. «Il gioco è un commercio: perciò ogni artificio è permesso. Si cerca forse la lite con un negoziante perché mette alla finestra tavole che vi inducano in errore nell'acquisto, schermando la luce? Tutti i mezzi per arricchirsi sono buoni, signora: quello come l'altro.» A questo punto ricordai le teorie di Dorval sul furto, e capii che non avevano nulla che non potesse applicarsi a questo argomento. Chiesi alla donna che mi informava, come ci si potesse perfezionare in questo modo di derubare i beni altrui, assicurandole che conoscevo perfettamente gli altri metodi.

«Ci sono dei maestri per questo», rispose, «e, se volete, da domani, ve ne manderò uno.» Accettai. L'insegnante venne e, in otto giorni, mi educò così bene nell'arte di padroneggiare le carte che durante i tre mesi che restai a Torino raccattai in questo modo duemila luigi. Quando occorre pagare il maestro, questi volle soltanto i miei favori e visto che li voleva all'italiana, e che ciò mi andava magnificamente bene, dopo essermi ben assicurata della sua salute, precauzione indispensabile in questo paese, lo lasciai godere in maniera adatta ad un uomo il cui mestiere era il tradimento.

Il maestro si chiamava Sbrigani e univa ad un aspetto seducente, un bellissimo cazzo, e l'età del vigore e della salute; trent'anni tutt'al più, e una mente molto libertina... un tipo razionale, e grandissima abilità nelPappropriarsi dei beni altrui, in qualsiasi modo. Credetti che un simile uomo avrebbe potuto essermi utile in viaggio, glielo proposi e accettò.

Un uomo che accompagni una cortigiana, a qualsiasi titolo, in Italia, non è mai motivo, per coloro che la cercano, di dovervi rinunciare. È d'uso che il fratello, il marito, il

padre si ritirino quando compare il cliente. Una volta sedati gli ardori di quello, il parente ricompare, si rimette a sedere con voi, ma si ritira di nuovo nel cesso se il signore è ripreso da nuove tentazioni: si sa che supporta la famiglia, da cui è supportato, e il compiacente italiano si presta al massimo a tali soluzioni. Visto che conoscevo abbastanza bene la lingua del bel paese per farmene ritenere nativa, attribuii all'istante a Sbrigani la parte di mio marito e partimmo per Firenze.

Viaggiavamo a piccole tappe; non avevamo fretta e mi piaceva visitare un paese che avrebbe dato l'idea del paradiso se non ci fossero stati gli uomini. Il primo giorno andammo a dormire ad Asti. La città, molto degradata, dal suo antico splendore, oggi non è quasi più nulla. L'indomani non oltrepassammo Alessandria: Sbrigani mi aveva assicurato che nella città c'erano molti aristocratici e prendemmo il partito di passarvi qualche giorno per trovarvi un po' di fessi da imbrogliare.

Non appena arrivavamo in qualche posto, il mio zelante sposo faceva fare una specie di proclama segreto ma sufficiente, tuttavia, per le cure che vi metteva, in modo tale che tutti coloro che erano in grado di pagare le mie grazie, potessero saperne i particolari e i prezzi.

Il primo a presentarsi fu un vecchio principe piemontese, lontano dalla Corte da dieci anni; voleva, disse, soltanto vedermi il posteriore. Sbrigani si accordò dapprima per fargli pagare cinquanta zecchini, per il primo piacere, ma il duca, entusiasmato da quanto aveva visto in prospettiva, pretese ben presto di più. Sempre sottomessa a mio marito, gli dico che non posso fare nulla senza la sua partecipazione. Il duca, impossibilitato a iniziare un serio assalto, dichiara che vuole usare la frusta: tale perversione consola gli amanti del culo perché si vuole oltraggiare il dio di cui non si può più socchiudere il tempio. Sbrigani gli dice che può, al prezzo di un zecchino al colpo e, dopo un quarto d'ora, mi metto trecento zecchini nella borsa. Il mio sposo, poi, vedendo, dal modo arrendevole con cui agisce il gran signore, che sarebbe possibile attirarlo in qualche trappola, s'informa a suo riguardo con accuratezza e lo prega di fare a sua moglie l'onore di cenare con lei. Il vecchio cortigiano, tronfio per questo favore, accetta.

«Rispettabile favorito del più grande principe d'Italia», dice mio marito, presentandogli Augustine che avevamo avvertito, «è tempo che il sangue parli e che la natura agisca sul vostro animo. Vi ricordate il legame d'amore che aveste tempo fa con la signora Delphine, a Venezia, sposa di un nobile di secondo rango? ebbene, Eccellenza, ecco qui il frutto di quel legame, Augustine è vostra figlia, abbracciatela, signore, è degna di voi. Ho formato io la sua infanzia e vedete che ci sono riuscito; oso vantarmi di averne fatto una delle più belle e più sapienti creature che ci siano in Europa. Vi volevo, Eccellenza, vi cercavo da tempo e avendo sentito dire che abitavate ad Alessandria ho voluto convincermi con i miei occhi: vedo che non ho sbagliato, Monsignore, spero che ricompenserete le mie attenzioni, e che avrete un po' di generosità verso un povero Italiano che non ha altre ricchezze se non la bellezza di sua moglie.» La figura agile e vivace di Augustine, che parlava italiano bene quanto me, i suoi begli occhi neri e l'estremo biancore della pelle, non tardarono ad accendere il duca piemontese. Le attrattive dell'incesto poi, aumentavano di molto ai suoi occhi, la dose di lussuria che si aspettava dalla graziosa ragazza e dopo alcune spiegazioni e alcuni chiarimenti dati con precisione da Sbrigani, il povero duca fu certo che la voce del sangue si facesse sentire in lui, che riconosceva Augustine e che l'avrebbe situata immediatamente nel rango che doveva occupare presso la sua famiglia.

«Piano, Monsignore», dice il mio illustre sposo, «vostra Eccellenza va troppo in

fretta al dunque! La ragazza mi appartiene finché non mi restituirete le spese enormi che mi costa: diecimila zecchini mi compenserebbero a malapena. Tuttavia l'onore speciale che avete voluto fare a mia moglie fa sì che mi possa accontentare di questa misera somma: se volete che Augustine vi segua, abbiate la compiacenza di dirmelo ora, Monsignore, altrimenti non potrei lasciarvela.» Il duca, ricco quanto gaudente, credette non dover pagare troppo un così bel bocconcino; la sera stessa ci dà il denaro e la mia cameriera personale segue il preteso padre. Istruita da noi in ogni dettaglio, la cara ragazza, furba almeno quanto me quando si trattasse di intaccare il patrimonio altrui, non tardò a fare un colpo straordinario. Noi andammo ad attenderla a Parma: quindici giorni dopo tornò, e raccontò che il duca, perduto innamorado di lei, aveva preteso il suo letto la sera stessa. Più lei gli faceva notare gli impedimenti di un tale legame, più il gaudente si scaldava, più desiderava godere, assicurando che in Italia non si badava troppo a quelle cose. Più a suo agio a casa sua, in grado di utilizzare terze persone o afrodisiaci ristoratori che non aveva osato adoperare da me, il libertino si era fatto onore, e l'affascinante culo di Augustine, dopo essere stato vigorosamente frustato, aveva finito per essere fottuto.

La condiscendenza massima della bella ragazza aveva talmente infiammato il povero duca, che la aveva colmata di regali e gli aveva concesso tutta la sua fiducia. Padrona di tutte le chiavi, la sguadrina se l'era svignata con il forziere, nel quale trovammo più di cinquecentomila franchi.

Dopo una tale pesca, comprenderete come, amici miei, non restammo molto nei dintorni, sebbene il pericolo fosse minimo. In Italia, basta cambiare provincia per essere al riparo della giustizia: quella di uno Stato non può perseguirmi nell'altro, e siccome si cambia amministrazione ogni giorno, e a volte due volte al giorno, il crimine commesso a colazione non può essere più perseguito la sera. Niente di più comodo, per viaggiatori come noi che avevano voglia di commettere molti crimini durante il percorso.

Tuttavia lasciamo il granducato di Parma e ci fermiamo a Bologna.

La bellezza delle donne di questa città mi impedì di proseguire senza essermene saziata: Sbrigani, che mi serviva a meraviglia e che coprivo d'oro, mi procurò i mezzi per soddisfare la mia lussuria presso una vedova sua amica, appassionata come me per il nostro sesso. La splendida creatura, di trentasei anni, bella come Venere, conosceva tutte le tribadi di Bologna: in otto giorni me la sono fatta con più di centocinquanta donne, una meglio dell'altra.

Andammo poi a passare un'intera settimana in una celebre abbazia, vicino alla città, dove la mia presentatrice faceva ogni tanto qualche incursione.

Amici miei, il pennello dell'Aretino non avrebbe potuto, se non imperfettamente, descrivere le inconcepibili lussurie a cui ci abbandonammo in quel sacro rifugio. Tutte le novizie, parecchie religiose, cinquanta allieve pensionanti, centoventi donne in tutto, ci passarono per le mani e posso dire che mai fui smaneggiata come in quel luogo. Le monache bolognesi possiedono, più di ogni altra donna europea, l'arte di brucare la fica: fanno passare le loro lingue con una tale rapidità dal clitoride alla fica e dalla fica al culo che, sebbene lascino l'una per andare all'altro per un momento, non sembrano cambiare; le loro dita sono di una elasticità e di una agilità sorprendenti, e non le lasciano oziare con le loro Saffo... Deliziose creature! non dimenticherò mai le vostre grazie, né l'incredibile abilità con cui sapete suscitare e tener vivi i vostri voluttosi toccamenti; le vostre sapienti variazioni non usciranno mai dalla mia mente e gli istanti per me più lascivi saranno quelli in cui ricorderò quei piaceri. Erano tutte così graziose e fresche, che mi fu impossibile fare

scelte. Se a volte volevo fissare gli occhi su qualcuna, la quantità delle bellezze che venivano a distogliere la mia attenzione, non mi permetteva che a omaggiare l'insieme.

Fu in quel luogo, amici miei, che eseguii ciò che le italiane chiamano il rosario. Tutte, munite di cazzi finti, in un'enorme sala, ci infilammo in cento. Le grandi in fica e le piccole in culo, per risparmiare la verginità. Una delle più anziane si metteva al posto della novena, la chiamavano il pater, soltanto loro potevano parlare e ordinavano gli orgasmi, prescrivevano gli spostamenti e presiedevano in genere all'esecuzione ordinata di quelle singolari orge.

Inventarono ben presto un altro modo di darmi piacere: a un certo punto si occuparono soltanto di me.

Ero distesa su un gruppo di sei monache che mi sollevavano e mi abbassavano con lenti movimenti lascivi, mentre le altre venivano a sei a sei per controllare le mie sensazioni, e a saziarle di lubricità: una mi faceva succhiare la sua fica, ne titillavo altre due con ogni mano; un'altra, a cavallo sul mio petto, si serviva della punta delle mie tette per masturbarsi; un'altra si strofinava sul mio clitoride e la sesta si toccava sotto i miei occhi: tutte se ne vennero, tutte mi inondarono, e giudicate voi se mi tirai indietro.

Alla fine, le pregai di incularmi. Misero una fica sotto la mia bocca e ne inghiottii la broda: questa fica veniva sostituita ogni volta che un nuovo cazzo finto mi entrava in culo. La mia amica si fece fare altrettanto in fica mentre baciava un culo.

Sbrigani, intanto, recuperava, con la sua grande abilità, le folli spese che facevo io, e dopo cinque o sei stranieri da lui svaligiati, ricostituì quanto avevo dilapidato. Felice talento di colui che sa fondare le proprie spese soltanto sul patrimonio altrui, e che ricostituisce i vuoti del proprio, con quello degli altri! Lasciammo Bologna ricchi quasi quanto al nostro arrivo, sebbene avessi sperperato due o tremila zecchini per le mie stravaganze.

Ero distrutta, ma poiché gli eccessi del libertinaggio stancano il corpo ma accendono ancora di più l'immaginazione, progettavo mille nuove depravazioni: mi pentivo di non averne fatte a sufficienza e davo la colpa alla sterilità della mia mente e a quel punto allora avvertivo davvero che il rimorso che si ha di non aver fatto tutto nel crimine, è superiore a quello che provano gli animi deboli per essersi allontanati dalla virtù.

Ero in tale stato fisico e morale, quando attraversammo l'Appennino. La catena immensa di montagne che divide in due l'Italia è molto interessante per il viaggiatore curioso: è impossibile raffigurarsi i pittoreschi siti che si offrono ad ogni istante in alcuni luoghi.

Si scopre, da un lato la vasta pianura padana, dall'altro il mare Adriatico; con un telescopio riuscivamo a vedere a più di cinquanta leghe.

Pranzammo a Pietra-Mala<sup>37</sup> con l'intenzione di andare a visitarne il vulcano. Zelante appassionata di tutte le irregolarità della natura, e adoratrice di quanto caratterizza i suoi disordini, i suoi capricci, e gli atroci misfatti di cui la sua mano, ogni giorno, ci dà esempio, dopo un pasto abbastanza cattivo, nonostante le precauzioni che prendevamo di farci precedere sempre dal nostro cuoco, avanzammo a piedi sulla piccola pianura arida e arsa dove si scorge tale fenomeno. Il terreno circostante è sabbioso, incolto e pietroso; a mano a mano che si procede, si avverte un calore eccessivo, e si respira l'odore del rame e del carbone fossile, che il vulcano esala. Scorgemmo finalmente il fuoco, che una leggera pioggia sopraggiunta fortuitamente, rese più ardente: tale cratere può avere trenta o quaranta piedi di circonferenza. Se si scava la terra nei dintorni, il fuoco si accende subito, sotto lo strumento che la rompe...

«È proprio come», dico a Sbrigani che osservava con me tale meraviglia, «è come la mia immaginazione, che si accende sotto i colpi di verga che il mio culo riceve...» La terra che si trova nel cratere è cotta, consumata e nera; quella tutt'intorno è come creta, e manda lo stesso odore del vulcano. La fiamma che esce dal cratere è molto ardente, brucia e consuma immediatamente tutto quanto vi si getti, di colore violetto, come quello del mosto di vino.

Sulla destra di Pietra-Mala, si vede un altro vulcano, che non si infiamma se non si accende. L'esperienza che vi facemmo fu divertentissima: con una candela accendemmo tutta la fiamma. Con una testa come la mia non bisognerebbe mai vedere tali cose, devo convenire, amici, però è un fatto che la candela che avvicinavo al suolo lo accendeva meno in fretta di quanto la fiamma che scaturiva da quel terreno bruciasse la mia immaginazione.

«Caro», dico a Sbrigani, «a questo punto formulerei l'augurio di Nerone! Non ti ho detto che respirando l'aria nativa di quel mostro avrei acquisito subito le sue stesse tendenze?» Quando è piovuto e il cratere di questo secondo vulcano è pieno d'acqua, allora essa si innalza ribollendo, ma senza perdere della sua freschezza. Natura! quanto sei capricciosa!... e non vorresti che gli uomini ti imitassero? Bisogna temere che tutti i vulcani di cui Firenze è circondata<sup>38</sup> un giorno le provocheranno qualche danno: lo sconvolgimento del terreno in quel luogo legittima ampiamente tali timori.

A questo punto alcune idee, a raffronto, mi vennero in mente. Non è possibile, mi dico, che l'incendio delle città di Sodoma, Gomorra ecc., che ci hanno fatto passare come un miracolo, per spaventarci sul vizio nazionale degli abitanti di quella città, non è, dico, molto probabile che quell'incendio fosse stato provocato volontariamente in quanto quelle città si trovano su un suolo simile a questo? I dintorni del lago Asphaltite dove le città erano situate, forse erano vulcani assopiti. Il suolo avrebbe potuto essere come questo: perchè ostinarsi dunque a vedere il soprannaturale, quando ciò che ci circonda può essere prodotto con mezzi così semplici? Altre idee mi vennero ugualmente, nate dall'influenza del clima<sup>39</sup>; quando vidi che a Sodoma come a Firenze, a Gomorra come a Napoli, e nei dintorni dell'Etna come in quelli del Vesuvio, i popoli non coltivano e non adorano che la depravazione, mi persuasi facilmente che la sregolatezza dei capricci dell'uomo assomiglia a quella della natura e che ovunque essa si degenera, corrompe anche i suoi figli.<sup>40</sup> Immaginai allora di essere trasportato in quelle città felici che si trovano in Arabia. Lì era Sodoma, mi dicevo, rendiamo omaggio ai costumi dei suoi abitanti, così, curvandomi sul limite del cratere, offrii le chiappe a Sbrigarli, mentre sotto i suoi occhi Augustine ci imitava con Zéphyr. Poi cambiammo e Sbrigani affondò nel bel culo della mia servetta mentre io divenivo preda del mio valletto. Augustine e io, intanto, una di fronte all'altra, ci vellicavamo.

«Ecco davvero una splendida occupazione!» ci grida a un tratto una terribile voce che parve uscire da dietro un cespuglio. «Non vi disturbate però, voglio condividere i vostri piaceri, non interromperli», proseguì una specie di centauro avvicinandosi, e mostrando una figura gigantesca, mai vista.

Il personaggio che ci parlava così, alto sette piedi e tre pollici, con baffi enormi e arricciati su un viso scuro che metteva paura, ci fece pensare per un momento che avessimo a che fare con il Principe delle tenebre... Sorpreso dal modo con cui lo guardavamo: «Come! grida, non conoscete l'eremita dell'Appennino?»

«No di certo», dice Sbrigani, «non abbiamo mai sentito parlare di un bestione spaventoso come te!».

«Bene!», ci dice l'eremita, «seguitemi tutti e quattro e vi mostrerò cose ancora più straordinarie: le occupazioni in cui vi ho sorpreso mi convincono che siete degni di osservare ciò che vi voglio far vedere, e di condividere ogni cosa con me.»

«Gigante», dice Sbrigani, «ci piacciono le cose inusuali e per vederle, facciamo di tutto, sta sicuro; ma l'enorme forza che tu sembri possedere, non nuocerà alla nostra libertà?»

«No, perché vi credo degni della mia compagnia, dice il singolare personaggio, se così non fosse, la mia forza potrebbe nuocervi sicuramente. Tranquillizzatevi perciò e seguitemi.» Decisi a conoscere gli sviluppi di questa avventura, avvertimmo il nostro seguito di andarci ad attendere all'albergo fino al ritorno. Così fatto, ci mettemmo in cammino guidati dal gigante.

«Non vi spazientite, non vi affaticate», ci dice la guida; «abbiamo un po' di strada da fare, ma ci sono ancora sette ore di luce e arriveremo prima che i veli della notte si saranno stesi sull'universo.» Si fece il massimo silenzio ed ebbi tutto il tempo di osservare la strada e i dintorni dell'abitazione a cui ci conduceva.

Lasciando la pianura vulcanica di Pietra-Mala, risalimmo per un'ora, un'alta montagna posta a destra. Dalla cima della montagna potemmo scorgere duemila tese di profondità, nella direzione del nostro cammino. Il luogo era circondato da un bosco così fitto che a mala pena si vedeva dove si andasse. Dopo essere discesi a precipizio per tre ore, arrivammo sulle rive di un vasto stagno. Su di un'isola, nel mezzo, si vedeva il torrione di un palazzo che serviva da eremo alla nostra guida. C'erano mura così alte a cingerlo, che non si poteva individuarne il tetto. Erano sei ore che stavamo camminando senza aver incontrato altre case... e non avevamo visto nessuno. Una barca, nera come le gondole di Venezia, ci aspettava sulla riva dello stagno. A quel punto potemmo vedere con chiarezza l'orrendo bacino in cui ci trovavamo: era circondato completamente da catene infinite di montagne le cui cime e le pendici aspre erano coperte di pini, larici e di piccole querce. Non c'era niente di più cupo e di più agreste, ci si credeva in capo al mondo. Salimmo in barca: il gigante remava da solo. Dalla riva al castello c'erano ancora trecento tese e arrivammo ai piedi di una porta di ferro, inserita nello stesso muro di cinta. In quel punto vedemmo fossati larghi dieci piedi, e li attraversammo su un ponte che si alzò, non appena fummo passati. Ci si presentò un secondo muraglione.

Oltrepassammo ancora una porta di ferro e ci trovammo in una macchia boschiva, così folta che credemmo impossibile proseguire. Non lo potevamo davvero fare poiché la macchia, formata di una siepe naturale, era irta di punte e non offriva alcun passaggio. Nel mezzo, custodiva l'ultima cinta del castello, spessa dieci piedi. Il gigante solleva un'enorme pietra tagliata a misura, che lui solo poteva maneggiare e che nascondeva una tortuosa scalinata. La pietra si richiude su di noi e arriviamo (sempre al buio) nel centro delle cantine della casa, dalle quali risalimmo per una apertura, protetta da una pietra, simile a quella di cui abbiamo appena detto. Eccoci finalmente in una sala bassa, tappezzata di scheletri, e i cui scranni erano formati da ossa di morto; ci sedemmo nostro malgrado, su dei teschi. Grida orribili ci sembrarono provenire da sottoterra e sapemmo presto invece che nelle volte della sala erano situate le celle, dove si lamentavano le vittime di quel mostro.

«Vi tengo», ci dice, dopo averci fatto sedere, siete in mio potere; «voglio fare di voi ciò che mi sembrerà opportuno. Ma non abbiate timore, tuttavia: quanto ho visto è troppo vicino al mio modo di pensare perché non vi ritenga degni di conoscere e condividere i piaceri del mio ritiro. Ascoltatemi, vi informerò prima della cena che prepareranno mentre



vi parlo.

Sono russo, nato in una cittadina che si trova sulle rive del Volga. Mi chiamano Minski. Mio padre, morendo, mi lasciò immense ricchezze e \u2014?X natura creò le mie facoltà fisiche e le mie inclinazioni con misurate ai favori della mia fortuna. Non sentendomi nato per vegetare nel fondo di un'oscura provincia come quella in cui ero nato, cominciai a viaggiare. L'intero universo non mi sembrava abbastanza vasto di fronte all'estensione dei miei desideri; l'universo mi pareva avesse limiti e non li volevo. Nato libertino, empio, debosciato, sanguinario e crudele, non percorsi il mondo se non per conoscere i vizi e li assunsi solo per perfezionarli. Cominciai con la Cina, la Mongolia, la Tartaria; visitai l'Asia intera, e risalendo verso la penisola di Kamtchatka entrai in America dal famoso canale di Bering. Percorsi quella vasta parte del mondo di volta in volta presso popoli civilizzati e presso i selvaggi, assimilando sempre i crimini degli uni e i vizi e le atrocità degli altri. Riportai nella vostra Europa delle tendenze così pericolose che fui condannato a essere bruciato in Spagna, torturato in Francia, impiccato in Inghilterra e mazzolato in Italia: le mie ricchezze mi trassero d'impaccio ovunque.

Passai in Africa; lì potei rilevare che quanto avete la follia di chiamare depravazione è soltanto lo stato naturale dell'uomo e più sovente ancora il prodotto del terreno in cui la natura l'ha seminato. Quei bravi figli del sole si burlarono di me quando volli rimproverare loro la barbarie che usavano contro le donne. Cosa è dunque una donna, mi rispondevano, se non l'animale domestico che la natura ci dà per soddisfare nel contempo e i nostri bisogni e i nostri piaceri? Quali sono i suoi diritti per meritarsi da noi più del bestiame dei nostri cortili? La sola differenza che vi notiamo, mi dicevano quelle popolazioni sensate, è che i nostri animali possono meritare indulgenza per la loro affettuosità e mitezza, mentre le donne non meritano che severità e violenza, visto il loro perpetuo stato di frode, cattiveria, tradimento e perfidia.

Ce le fottiamo: e poi che cosa si può fare di meglio, dopo essercele fottute, se non servirsene come si fa con un bue, un asino o ucciderle per nutrirsi? In poche parole fu proprio là che ebbi il modo di osservare l'uomo vizioso per temperamento, crudele d'istinto, feroce per raffinatezza. Tale carattere mi piacque, lo trovai molto vicino alla natura, e lo preferii all'ingenua grossolanità dell'Americano, alla furbizia europea e alla cinica mollezza asiatica. Avendo ucciso uomini a caccia, con i primi, avendo bevuto e mentito con i secondi e avendo molto fottuto con i terzi, mangiai con questi, degli uomini. Ho conservato tale gusto: i resti di cadavere che vedete qui, sono i resti delle creature che mangio. Non mi nutro che di carne umana. Spero che sarete contenti delle leccornie che conto farvi provare: per la nostra cena hanno ucciso un ragazzo di quindici anni che mi sono fottuto ieri, e che deve essere squisito. Dopo quindici anni di viaggi, tornai a passare nella mia patria; mia madre e mia sorella vivevano ancora. Ero erede naturale di entrambe, ma non volevo più rimettere piede in Moscovia, credetti essenziale per i miei interessi associare le due successioni: le violentai e le massacrai nello stesso giorno. Mia madre era ancora molto bella, alta quanto me, e sebbene mia sorella non fosse alta che sei piedi, era davvero la più bella creatura che fosse possibile vedere nelle Russie.

Raccolsi ciò che potevo di quelle eredità e trovandomi quasi due milioni da mangiarmi ogni anno, ripassai in Italia con l'intenzione di stabilirmi. Ma volevo una casa che fosse in una posizione singolare, agreste, misteriosa, nella quale potessi abbandonarmi a tutte le perfide trasgressioni della mia immaginazione. Tali trasgressioni non sono lievi, amici miei: i pochi giorni che passeremo insieme, spero, ve ne convinceranno. Non c'è una

sola passione libertina che non mi sia cara, non un misfatto che non mi abbia divertito. Se non ho commesso un maggior numero di crimini è per mancanza d'occasioni. Non devo rimproverarmi di averne trascurata nemmeno una e ho determinato tutte quelle che non avvenivano con sufficiente celerità. Se fossi stato tanto fortunato da raddoppiare il totale dei miei misfatti, mi resterebbero ricordi più gradevoli, poiché quelle del crimine sono godurie che non è mai abbastanza accrescere.

Tale inizio mi farà passare per uno scellerato ai vostri occhi; ciò che vedrete in seguito qui, confermerà spero la mia reputazione. Non potete immaginare la vastità di questa dimora: è immensa e racchiude duecento ragazzini dai cinque ai sedici anni, che passano di solito dal mio letto alla mia macelleria, e quasi lo stesso numero di giovani destinati a fottermi. Mi piace enormemente tale emozione: non ce n'è di più dolce di quella di avere il culo scopato con vigore mentre ci si diverte meglio che si può. I piaceri che vi ho visto gustare poco fa sul cratere del vulcano, mi provano che condividete quel modo di orgasmare ed ecco perché vi parlo con tanta franchezza: altrimenti farei di voi semplicemente le mie vittime.

Ho due harem. Il primo contiene duecento ragazze dai cinque ai vent'anni: le mangio, quando, a forza di lussuria, sono sufficientemente frollate; duecento donne dai venti ai trenta sono nel secondo: vedrete come le tratto. Cinquanta valletti di entrambi i sessi sono impiegati al servizio di questo considerevole numero di oggetti di lussuria, e, per reclutarli, ho cento agenti sparsi in tutte le città del mondo. Ci credereste che nonostante il movimento straordinario che tutto questo esige, non c'è tuttavia, per venire sulla mia isola, strada diversa da quella che avete appena fatto? Non si potrebbe supporre la quantità di gente che possa fare quel sentiero segreto.

I veli che stendo su tutto ciò non saranno mai strappati, non perché abbia minimamente da temere, in quanto qui siamo nel Granducato di Toscana: conoscono l'irregolarità della mia condotta, ma il denaro che distribuisco mi mette al riparo da tutto.

Occorre a questo punto, per completarvi la mia conoscenza, una piccola postilla sulla mia persona.

Ho quarantacinque anni e le mie possibilità di lussuria sono tali che non vado mai a dormire enza essermene venuto dieci volte. È vero che la qualità di carne umana di cui mi nutro contribuisce molto alla quantità e alla densità del liquido seminale. Chiunque provi questa dieta, triplicherà sicuramente le sue facoltà lussuose, oltre alla forza, alla salute, alla giovinezza che tale nutrimento manterrà in lui. Non vi parlo di questo gradimento: vi basti sapere che una volta assaggiatolo è impossibile mangiare altro e che non c'è nessuna carne di animale o di pesce paragonabile. Si tratta di vincere le prime ripugnanze e, una volta superata la barriera, non ce ne sazieremo mai abbastanza. Visto che spero orgasmeremo insieme, è necessario che vi avverta dei sintomi spaventosi che tale crisi provoca in me. Paurose urla la precedono e l'accompagnano, e i getti di sperma lanciati al soffitto sono sovente quindici, venti. Non mi stanco mai di moltiplicare i piaceri: le mie eiaculazioni sono impetuose e abbondanti la decima volta come la prima e l'indomani non sento mai la stanchezza per quanto ho fatto il giorno precedente. Il membro, per cui faccio tutto ciò, eccolo qua», dice Minski tirando fuori un cefalo lungo diciotto pollici su sedici di circonferenza sormontato da una cappella vermiglia e larga come il culo di un copricapo. «Sì, eccovelo, è sempre nello stato in cui lo vedete adesso, anche quando dormo, anche quando cammino...»

«Giusto cielo!», gridai, vedendo quell'arnese. «Allora caro ospite, voi uccidete le

donne e i ragazzi che vi fate?...

«Quasi, mi rispose il Russo, e visto che mangio quello che fotto, questo mi evita il fastidio di avere un macellaio. Occorre molta razionalità per capirmi... lo so: sono un mostro, vomitato dalla natura per cooperare con lei alle distruzioni che essa ordina... sono un essere unico nella mia specie... un... sì, conosco tutti gli appellativi ingiuriosi con cui mi gratificano, ma sono abbastanza potente per non avere bisogno di nessuno, abbastanza saggio per compiacermi della mia solitudine, per detestare gli uomini, per sfidare la loro censura, e fregarmene dei loro sentimenti nei miei riguardi, abbastanza colto per annientare tutti i culti religiosi, per sbeffeggiare tutte le religioni e fottermene di tutti gli dèi, abbastanza orgoglioso per detestare ogni governo, per mettermi al di sopra di tutti i legami, di tutti gli ostacoli, di tutti i principi morali e sono felice nella mia piccola proprietà. Vi esercito le facoltà di un sovrano, vi gusto i piaceri del despotismo, non temo nessuno, vivo contento. Ricevo poche visite, quasi mai, anzi, a meno che, durante le mie passeggiate, non incontri qualcuno, come voi, che mi sembri abbastanza saggio da venirsi a divertire un po' da me: ecco i soli che invito, ma ne incontro pochi. Le forze con cui la natura mi ha gratificato mi fanno prolungare molto queste passeggiate: non c'è giorno che non mi faccia dodici, quindici leghe...

«E poi qualche cattura», interruppi.

«Catture, furti, incendi, assassinii: ogni possibilità di crimine che mi si offra, lo faccio, perché la natura mi ha dato il gusto e la facoltà di commettere tutti i crimini, non ce n'è nessuno che non mi piaccia e che non mi causi dolci piaceri.»

«E la giustizia?»

«Non esiste, in questo paese<sup>41</sup>; per questo mi ci sono stabilito: col denaro ci si fa tutto quello che si vuole... io ne distribuisco molto<sup>42</sup>. » Due schiavi maschi di Minski, neri di pelle e dal volto orrido, avvertirono che la cena era servita, quindi si misero in ginocchio davanti al padrone e gli baciaron rispettosamente i coglioni e il buco del culo; passammo in un'altra sala.

«Non ci sono preparativi apposta per voi», dice il gigante; «anche se tutti i re della terra venissero a trovarmi, non cambierei le mie abitudini.» Il locale e l'arredo della stanza in cui entrammo meritano però una descrizione.

«I mobili che vedete, sono vivi», ci dice il nostro anfitrione; «si muoveranno al minimo cenno.» Minski fa un segnale e la tavola si avvicina: era in un angolo della sala e viene a situarsi al centro; cinque poltrone vi si mettono attorno, nello stesso modo; due lampadari discendono dal soffitto e planano in mezzo alla tavola.

«Tale meccanismo è semplice», dice il gigante, facendoci osservare da vicino la composizione dei mobili. «Vedete che la tavola, i lampadari, le poltrone sono composti da gruppi di ragazze sistemate artisticamente; i miei piatti bollenti poggeranno sulle reni di queste creature, le candele sono infilate nelle loro fiche e il mio e il vostro posteriore, accomodandosi su queste poltrone, poggeranno sui dolci volti o sulle bianche tette di quelle signorine: per questo motivo vi prego, signore e signori, di alzarvi i vestiti e calarvi i pantaloni, affinché, secondo le parole della Scrittura, la carne possa riposare sulla carne.»

«Minski», feci osservare al nostro Russo, «il compito delle ragazze è ben faticoso, specialmente se rimanete a lungo a tavola.»

«Alla peggio», dice Minski, «è che ne crepi qualcuna, ma tali perdite sono troppo facilmente riparabili perché possa preoccuparmene per un solo istante.» Nel momento in cui noi ci rimboccavamo le vesti e gli uomini si calavano i pantaloni, Minski pretese che gli

presentassimo le chiappe. Le smaneggiò, le morse, e notammo che dei nostri quattro culi, quello di Sbrigani, per una raffinatezza capricciosa facilmente immaginabile in un simile uomo, fu quello che festeggiò maggiormente e si mise a brucarglielo quasi per un quarto d'ora. Celebrata questa cerimonia, ci sedemmo a pelo sulle tette e i volti della sultane o meglio, delle schiave di Minski.

Dodici ragazze nude, dai venti ai venticinque anni, servirono i piatti sulla tavola vivente; poiché erano d'argento e molto caldi, scottando le chiappe o le tette delle creature che formavano la tavola, ne risultò un movimento sussultorio gradevolissimo, e che assomigliava a quello del mare agitato. Più di venti portate o piatti di arrosto ornavano la tavola, e su tavolini composti da quattro ragazze unite e che si avvicinarono al minimo segnale, furono sistemati vini di ogni genere.

«Amici», disse il nostro anfitrione, «vi ho avvertito che qui ci si nutre soltanto di carne umana. Non c'è piatto, qui, che non ne contenga.»

«Ne assaggeremo», dice Sbrigani. «La ripugnanza è un'assurdità: nasce dalla mancanza d'abitudine. Tutte le carni sono fatte per sostenere l'uomo, la natura ce le offre tutte a questo scopo, non è più strano mangiare un uomo di quanto lo sia mangiare un pollo.» Così dicendo, il mio sposo affondò una forchetta in un quarto di ragazzo che gli sembrava molto ben preparato, ne mise almeno due libbre sul suo piatto e se lo divorò. Io lo imitai. Minski ci incoraggiava e siccome il suo appetito era vigoroso come le sue passioni, vuotò ben presto una dozzina di piatti.

Minski beveva quanto mangiava: era alla sua trentesima bottiglia di Borgogna<sup>43</sup>, quando si servirono gli intermezzi che annaffiò di Champagne, mentre l'Aleatico, il Falerno e altri vini rari italiani, furono serviti al dessert.

Ancora altre trenta bottiglie furono svuotate nelle budella del nostro antropofago quando, con i sensi inebriati a sufficienza da tali eccessi fisici e morali, il sozzone ci dichiarò che voleva orgasmare.

«Non voglio fottere nessuno di voi quattro», ci dice, «perché vi ucciderei, ma, almeno, sarete utili ai piaceri, li contemplerete: vi credo capaci di eccitarvene, ... suvvia, chi volete che fotta?»

«Voglio», dico a Minski che si chinava lubrificamente sul mio seno e che sembrava desiderarmi molto, «voglio che tu infichi e che inculi davanti a me una bambina di sette anni.» Minski fa un cenno e la bambina appare. Una macchina molto ingegnosa serviva agli stupri di quel libertino. Era una specie di sgabello di ferro sul quale la vittima poggiava o le reni o il ventre a seconda della parte da mostrare. Su quattro caviglie che ricadevano in croce, a terra, si legavano le membra della giovane vittima... che... per la sua posizione offriva al celebrante, divaricata al massimo, o la fica, se la si legava poggiata sulle reni, o il culo, se era fissata sul ventre. La piccola che quel barbaro stava per sacrificare era graziosissima, e mi divertiva l'incredibile sproporzione che esisteva tra la vittima e il suo assalitore. Minski si alza da tavola furibondo: «Mettetevi nudi», dice a tutti e quattro. «Voi», continuò indicando Zéphir e Sbrigani, «mi inculerete nel contempo, e voi», aggiunse toccando Augustine e me, «mi farete baciare i vostri culi appaiati.» Tutto viene predisposto; prima si mette la bambina sul dorso. Non esagero se dico che il membro che avrebbe dovuto perforare la bambina era più grosso della circonferenza della sua vita. Minski bestemmia, nitrisce come un cavallo, sfiora l'orifizio che vuole perforare. Mi diverto a dirigere quel membro. Non si adoperava alcun artificio, occorreva che la natura soltanto pagasse ora le spese dell'assalto: la puttana ci servì come sempre quando un misfatto la diverte, le è utile e

le piace. Con tre colpi di reni lo strumento è dentro, le carni si spaccano, il sangue cola, e la pulzella perde conoscenza.

«Bene!», dice Minski che cominciava a ruggire come un leone, «bene, è quanto volevo.» Amici miei, il delitto si perfeziona: inculano Minski, che bacia, morde, brucia alternatamente le chiappe di Augustine e le mie. Un grido tremendo annuncia la sua estasi, proferisce atroci bestemmie... Lo scellerato! mentre se ne viene strangola la sua vittima; l'infelice non respira più.

«Meglio», ci dice, «non farà più resistenza, non dovremo più legarla.» E rigirandola, morta com'è, il libertino la sodomizza strangolando nel frattempo una delle ragazze che ci aveva servito la cena e che lui aveva fatto avvicinare apposta...

«Come!», dico, non appena se ne fu venuto una seconda volta, «voi non godete mai, senza che ciò costi la vita a qualcuno?»

«Per lo meno», mi rispose l'orco. «Occorre che una creatura umana muoia mentre fotto: non me ne verrei senza il sostegno dei sospiri della morte e quelli della mia lussuria, e devo la mia eiaculazione soltanto all'idea della morte provocata da me.

Passiamo in un'altra stanza», continua l'antropofago, «i gelati, il caffè, i liquori ci aspettano.» Poi, girandosi verso i miei due uomini: «Amici», dice loro, «mi avete fottuto a meraviglia; avete trovato il mio culo un po' largo, non è vero? Non importa, sono convinto che vi ho dato piacere: la sborra che vi avete schizzato dentro entrambi me lo dimostra. Quanto a voi, affascinanti signore, ho gustato enormemente le vostre chiappe e per mostrarvi la mia riconoscenza vi concederò per due giorni tutte le bellezze del mio serraglio, affinché possiate saziarvi di piacere a vostro bell'agio».

«Uomo amabile», dico al gigante, «è quello che ti chiediamo. La voluttà deve coronare la lussuria, e le ricompense al libertinaggio devono essere date soltanto dalle mani della lubricità.» Entrammo. Dall'odore che dominava nel locale, indovinammo di che specie fossero i gelati che ci venivano offerti. In cinque ciotole di porcellana bianca erano disposti dodici, quindici stronzi della forma più bella e della massima freschezza.

«Ecco i gelati che mangio dopo cena», dice l'orco. «Niente facilita tanto la digestione, niente mi piace di più. Questi stronzi provengono dai più bei culi del mio serraglio e potete mangiarli in tutta sicurezza.»

«Minski», risposi, «ci vuole molta assuefazione a tali cibi, forse potremmo mangiarli in un momento di trasgressione, ma a sangue freddo è impossibile.»

«Alla buon'ora, fate come volete», dice l'orco impadronendosi di una ciotola e divorandone il contenuto, «non vi costringo. Guardate, eccovi i liquori: io me ne servirò dopo.» L'illuminazione della sala era lugubre al massimo: degna di tutto il resto. Ventiquattro teste di morto rinserravano tra loro una lampada la cui luce usciva dalle occhiaie e dalle mandibole: non avevo mai visto niente di più spaventoso. A questo punto l'orco, bene in tiro, volle accostarsi a me, ma fui così abile da depistare la sua foia. Due ragazzi infatti servivano nella stanza e gliene feci inculare uno di dodici anni, che cadde morto appena uscito dalle sue braccia.

Finalmente Minski si accorse che, esausti per la stanchezza, non eravamo più in grado di tenergli testa. Ci fece condurre dai suoi schiavi in una splendida galleria, dove quattro alcove di specchio, una di fronte all'altra, contenevano i letti per riposare. Un equivalente numero di ragazze aveva l'ordine di vegliare intorno a noi per allontanare gli insetti e bruciare profumi durante il nostro sonno.

Quando ci svegliammo era tardi. Le guardiane ci fecero vedere i bagni, dove, serviti

da loro, fummo rinfrescati a meraviglia, e poi, passando ai cessi, ci fecero cacare in maniera comoda quanto piacevole, che ancora non conoscevamo. Immergevano le dita in acqua di rosa poi le introducevano nell'ano, così staccavano delicatamente e languidamente tutte le sostanze che vi si trovavano... ma con una tale abilità, una tale straordinaria perizia che si aveva tutto il piacere dell'operazione senza alcun fastidio. Dopo aver fatto questo nettaronò ogni parte con la lingua, con una leggerezza, una destrezza senza pari.

Verso le undici, Minski ci fece avvertire che saremmo stati ammessi all'onore di andargli a fare visita mentre era a letto: entrammo; la sua camera da letto era vastissima, vi si vedevano affreschi raffiguranti dieci gruppi lussuosi, la cui composizione poteva ben dirsi il nec plus ultra della libidine.

Sul fondo della stanza era una vasta alcova circondata di specchi e ornata di sedici colonne di marmo nero, a ciascuna delle quali era legata una ragazza, vista da dietro. Mediante due cordoni, messi come fossero cordoli di campanello al capezzale del letto del nostro eroe, egli poteva fare arrivare a ciascuno dei culi che gli si mettevano in mostra, un supplizio sempre diverso, che durava tutto il tempo in cui lui non ritraeva il cordolo. Oltre alle sedici ragazze, ce ne erano altre sei, e dodici ragazzi, attivi e passivi, che stavano in due salottini adiacenti per il servizio libidinoso notturno del loro padrone. Due vecchie governanti sorvegliavano il tutto, durante il suo sonno.

La prima cosa che fece, quando lo avvicinammo, fu di farci vedere che ce l'aveva duro. Ridacchiava orribilmente, mostrandoci il suo mostruoso strumento. Ci chiese il culo; obbedimmo. Palpeggiando il culo di Augustine, le assicurò che l'avrebbe inculata prima di sera: la poveretta fremette di paura. Masturbò a lungo Sbrigani e sembrò divertirsi con le sue chiappe, si brucarono a vicenda l'ano e vi presero grandissimo piacere. Ci chiese se avessimo voluto vedere la maniera in cui feriva nello stesso tempo le sedici ragazze legate alle colonne. Lo sollecitai a mostrarci il singolare mécanisme Tira i suoi funesti cordoli e le sedici sfigate, gridando tutte insieme ricevono ciascuna una ferita diversa. Le une si trovarono punte, scottate, flagellate, le altre straziate, tagliate, pizzicate, graffiate e con tale violenza che il sangue colò da ogni parte.

«Se ripetessi il movimento», ci dice Minski, «e mi capita talvolta, a seconda dello stato dei miei coglioni, se dunque ripetessi il movimento, le sedici puttane perirebbero allo stesso tempo sotto i miei occhi. Mi piace abbandonarmi con l'idea di poter commettere sedici omicidi contemporaneamente, al minimo mio desiderio.»

«Minski», dico al mio anfitrione, «avete abbastanza donne per fare un così piccolo sacrificio: i miei amici e io vi scongiuriamo di renderci testimoni di questa scena piena di fascino.»

«D'accordo», dice Minski, «ma mentre lo faccio me ne voglio venire: fatemi sodomizzare la vostra cameriera, mi piace il suo culo e mentre le lancio sborra nell'ano vedrete perire le sedici donne.»

«Saranno diciassette!» gridò Augustine supplicandoci di non abbandonarla a quel mostro; «come volete che possa sostenere una simile operazione?»

«Al meglio», dice Minski.

Dopo averla fatta spogliare dalle donne, la sistemò subito nella posizione favorevole ai suoi propositi.

«Non abbiate paura», continuò, «nessuna donna mi ha resistito e ne fotto ogni giorno di più giovani di voi.» Intuendo dagli occhi del Russo che un rifiuto l'avrebbe soltanto irritato, non osammo neppure dirgli la pena che ci faceva tale suo proposito.

«Lasciatemi fare», mi dice Minski a voce bassa, «ve l'ho detto, la ragazza mi eccita, ha un culo che mi imbufalisce; se l'ammazzo, o la storpio, ve la sostituirò con due altre molto più belle.» Mentre dice così, due ragazze al suo servizio preparano il percorso, umettando lo strumento e puntandolo al buco. Minski aveva tale abitudine a quegli orrori che fu per lui affare di un istante: due colpi di reni affondano il pugnale nel culo della vittima con una tale velocità che lo vedemmo appena mentre scompariva e lo zotico rideva. Augustine svenne e le sue cosce furono inondate di sangue. Minski è al settimo cielo e si arrapa ancora di più. Quattro ragazze con altrettanti ragazzi lo circondano: sono tutti talmente istruiti su quanto devono fare in tali occasioni che in un secondo tutto è sistemato. L'orco blasfemo è vicino a raggiungere il suo scopo, se ne viene: i cordoli partono, sedici diversi modi di troncatura la vita, tolgono la luce alle sedici creature legate che emettono un unico grido e spirano tutte nello stesso istante, una, pugnalata, l'altra soffocata, questa uccisa da un colpo di pistola, in poche parole nessuna fu colpita nello stesso modo e tutte morirono contemporaneamente.

«La vostra Augustine, aveva ragione, credo», ci dice freddamente Minski sfilandosi dal culo, «aveva perfettamente ragione quando disse che sarebbe stata la diciassettesima vittima...» Vedemmo subito la poveretta strangolata e pugnalata dieci volte: lo scellerato aveva agito, non so come, senza che ce ne accorgessimo.

«Non ce niente che mi piaccia come strangolarle mentre me le fotto», dice flemmaticamente il tremendo libertino... «Nessun rimpianto: vi ho promesso di darvene due più belle, manterrò la parola... Bisognava fare così, il suo culo fottuto mi faceva uscire di testa e i miei desideri, nei riguardi degli oggetti delle mie depravazioni, sono sempre sentenze di morte.» Le governanti gettarono il cadavere della mia infelice amica in mezzo alla camera, vi aggiunsero quelli delle sedici ragazze legate alle colonne e Minski, dopo aver per un istante osservato quel mucchio, dopo averle tutte smaneggiate, una dopo l'altra, aver morso qualche chiappa, e qualche tetta, ne scelse tre per la sua cucina; tra esse si trovava la poveretta che avevamo appena perduto.

«Le si prepari per la cena, mentre passo in una sala qui accanto a tu per tu con Juliette.» A questo punto Sbrigani mi dice all'orecchio che credeva prudente non fidarci di quel mostro e che avremmo fatto bene a chiedergli di farci uscire dai suoi possedimenti il più presto possibile. Visto che trovavo pericoloso sia restare sia chiedere di andare via, entrando con Minski nella sala dove mi conduceva, mi contentai di fargli capire, con il mio atteggiamento freddo, come il suo indegno procedimento mi facesse supporre che si sarebbe comportato con me allo stesso modo.

«Ascoltate», mi dice l'orco attirandomi su una sedia presso di lui, «vi credevo abbastanza razionale per non rimpiangere così quella ragazza, e per essere convinta che i diritti dell'ospitalità non avevano nessun valore su un animo come il mio.»

«Non potrete mai riparare a questa perdita.»

«Perché?»

«La amavo.»

«Se siete ancora così ingenua riguardo ai piaceri della lussuria per amare l'oggetto di cui vi servite, non ho più niente da dirvi. Non troverei argomenti per convincervi: non ce ne sono contro la sciocchezza.»

«Allora lo faccio per me: ho paura, visto che non rispettate niente. Chi mi garantisce dal trattamento a cui avete sottoposto la mia amica?»

«Niente, niente del tutto», dice Minski «e se dovessi eccitarmi all'assassinare voi,

non vivreste un quarto d'ora di più. Vi ho ritenuta scellerata quanto me e visto che mi assomigliate, da quel momento, ho preferito farvi complice piuttosto che mia vittima. I due uomini che sono con voi mi sembrano uguali a voi, li ritengo meno adatti a servire alla mia libidine quanto piuttosto a dividerla: in questa ipotesi consiste la vostra sicurezza. Bisognava che Augustine fosse trattata così, sono buon fisionomista: era più compiacente che criminale, si prestava infatti a quanto volevate voi, ma occorreva pure fare quello che volesse lei. Juliette! non c'è niente di sacro per me: risparmiarvi tutti e quattro avrebbe voluto dire credere ai diritti dell'ospitalità... L'apparenza... soltanto l'idea di una virtù mi terrorizza. Occorreva che violassi quei diritti... almeno in parte: ora sono soddisfatto, state tranquilli.»

«Minski, mi parlate con una franchezza che deve meritare la mia. In tutto ciò esiste più timore per me che rimpianto per Augustine. Imparate a conoscere il mio cuore per crederlo incapace di piangere uno strumento di libertinaggio; ne ho sacrificati molti in vita mia e vi giuro, non ne ho rimpianto nessuno.» Visto che si stava alzando: «No», gli dico, pregandolo di tornare a sedersi, «avete appena fatto il processo alla virtù dell'ospitalità, Minski, a me piacciono quei principi: suggeritemi il vostro parere su questo argomento. Sebbene nessuna virtù fosse, per me, da rispettare, non mi sono mai disfatta delle convinzioni sull'ospitalità, forse, oso crederle ancora inviolabili: combattetele, sradicatele, distruggetele, Minski, vi ascolto.»

«La maggiore di tutte le stranezze, senza dubbio», dice il gigante, con l'aria di chi mi fosse grato dell'occasione che gli davo di esprimere il suo pensiero, «è quella che ci fece considerare come sacro l'individuo che, per curiosità, per necessità o per caso, viene a trovarci. Per ragioni personali soltanto possiamo cadere in questo errore: più un popolo è vicino alla natura, infatti, meno conosce i diritti dell'ospitalità. Moltissimi selvaggi tendono, al contrario, trappole ai viaggiatori per attirarli a casa loro e li immolano, una volta imprigionatili. Alcune nazioni deboli e rozze agiscono diversamente, e si affrettano, al contrario, a festeggiare coloro che li visitano e portano la loro onestà su questo punto fino ad offrire le loro donne e i figli di entrambi i sessi. Non lasciamoci ingannare da tale comportamento: è ancora una volta frutto dell'egoismo. I popoli che si conducono così, cercano appoggi e protezione tra gli stranieri che vengono a visitarli. Li trovano più forti, più belli di loro, e desidererebbero che questi stranieri si stabilissero nel paese, o per difenderli o per fare con loro, fecondando le loro donne, figli che potessero rigenerare la nazione. Ecco lo scopo di questa ospitalità che seduce e che gli sciocchi soltanto si risolvono a lodare: siatene certi, non l'ha fatto nascere nessun altro sentimento.

Altri popoli si aspettano di godersi gli ospiti che accolgono e li adulano per poi servirsene: se li fottono. Nessuna nazione, siatene certa, esercitò gratuitamente l'ospitalità. Leggete la loro storia e scoprirete in ciascuna i motivi che la condussero a ricever generosamente degli ospiti.

Che ci sarebbe di più ridicolo dell'accogliere in casa propria un individuo da cui non ci si aspettasse nulla? In virtù di cosa un uomo è costretto a fare del bene ad un altro uomo? La somiglianza morale o materiale di un corpo con un altro potrebbe portare uno di questi corpi alla necessità di fare del bene all'altro? Considero gli uomini in quanto debbono servirmi. Li disprezzo, li detesto addirittura, se non mi sono utili, poiché non avendo che vizi da darmi ed essendo temibili ai miei occhi, devo fuggirli come bestie feroci che, d'ora in poi, non potranno che nuocermi.

L'ospitalità fu la virtù predicata dal debole che, senza asilo, senza energia,



aspettandosi il proprio benessere soltanto dagli altri, dovette per forza crearsi una virtù che gli precostituisse dei luoghi ove rifugiarsi. Ma il forte non ne ha bisogno... È sempre lui a dare ospitalità, senza mai guadagnarci, e sarebbe scemo ad approvarla! Ora, vi chiedo, come può, un'azione qualunque essere realmente considerata una virtù, quando serve soltanto una classe della società? In quanti pericoli quelli che esercitano l'ospitalità possono far precipitare coloro che albergano! Abituandoli alla pigrizia, pervertono le qualità morali di questi infingardi ospiti che ben presto verranno ad abitare in casa vostra con la forza, quando la vostra generosità non aprirà più loro le porte, come i medicanti che finiscono per derubarvi, se rifiutate loro l'elemosina. Ora, analizziamo un'azione qualsiasi e vediamo cosa può diventare, prego, quando da un lato la ritenete inutile e dall'altro pericolosa? Rispondete con franchezza, Juliette, ne farete una virtù? Ad essere giusta, dovrete piuttosto relegare tale azione nella categoria dei vizi! Siamo certi, l'ospitalità è pericolosa quanto l'elemosina. Tutti i procedimenti che provengono dalla beneficenza, sentimento nato dalla debolezza e dall'orgoglio, sono tutti, in genere, perniciosi sotto moltissimi aspetti. L'uomo saggio, che corazza il suo cuore contro tutti questi moti pusillanimi, deve evitare, con grandissima cura, gli esiti funesti a cui essi ci trascinano.

Gli abitanti di una delle isole Cicladi, sono così nemici dell'ospitalità che si rendono completamente inaccessibili agli stranieri. Li temono e li detestano al punto di non prendere con le mani ciò che questi offrono loro: lo mettono tra due foglie verdi e lo appendono poi alla cima di un bastone. Se per caso uno straniero li tocca, si puliscono immediatamente, strofinando la parte con erbe.

Non si può parlare con una certa tribù brasiliana se non si è lontani cento passi e sempre con le armi in mano<sup>44</sup>.

Gli Africani dello Zanguébar sono talmente nemici dell'ospitalità che massacrano senza pietà tutti coloro che penetrano nel loro territorio<sup>45</sup> I Traci e gli abitanti della Tauride preदारono e uccisero per secoli tutti coloro che venivano a visitarli<sup>46</sup>.

Gli Arabi spogliano ancora oggi, e riducono in schiavitù, tutti gli esseri che i venti gettano sulle loro coste.

L'Egitto fu per lungo tempo inaccessibile agli stranieri: il governo ordinò di ridurre in schiavitù o di uccidere coloro che venivano sorpresi lungo le loro coste.

Ad Atene, a Sparta, l'ospitalità era proibita: si condannavano a morte quelli che la richiedevano<sup>47</sup>.

Parecchi governi si arrogarono dei diritti sugli stranieri: li punivano con la morte e confiscavano i loro beni.

Il re di Achem<sup>48</sup> si impadronisce di tutte le navi che fanno naufragio sulle sue coste.

L'asocialità indurisce il cuore dell'uomo e lo rende così molto più portato alle grandi gesta. Da questo momento, il furto e l'omicidio diventano virtù e soltanto presso i popoli in cui ciò è avvenuto, nacquero grandi imprese e grandi uomini.

In Kamtchatka, l'omicidio degli stranieri è azione meritoria.

I negri di Luango portano ancora più in là l'orrore per le virtù dell'ospitalità: non sopportano nemmeno che uno straniero venga sepolto nel loro paese.

L'intero universo, in poche parole, ci offre prove dell'odio dei popoli che lo abitano per le virtù dell'ospitalità. Dobbiamo concludere da questi esempi e dalle nostre riflessioni, che non c'è niente, senza dubbio, di più pernicioso, di più contrario alle proprie energie e a quelle altrui, di una virtù il cui oggetto è di costringere il ricco ad accordare al popolo un asilo di cui questi approfitterà sempre e soltanto a suo detrimento e a quello dell'individuo

che glielo offre. Due soli motivi attraggono gli stranieri in un paese, la curiosità o il piacere di ingannare: nel primo caso, devono pagare, nel secondo, devono essere puniti.» «Oh! Minski», risposi, «mi avete convinto. Da tempo ho accettato, sulla carità e la beneficenza, una teoria molto simile a quella che avete voi riguardo all'ospitalità, per non trovarmi del vostro stesso avviso in questo caso. Ma c'è ancora una cosa sulla quale vi prego di illuminarmi.

Augustine, che mi era devota da qualche tempo, ha dei genitori in disgrazia che mi raccomandò, quando partimmo, pregandomi di averne cura, nel caso venisse a mancare in viaggio: devo far loro avere qualche sussidio? «Certamente no», rispose Minski. «Con quale diritto dovreste qualcosa ai genitori della vostra amica? Quali pretese potrebbero avere sulla vostra beneficenza? Avete pagato, mantenendo la ragazza finché vi è servita; non c'è relazione tra i genitori e lei, a loro non dovete niente. Se le idee sono chiare a proposito della nullità del legame fraterno tra gli uomini, come mi fa capire la vostra maniera di pensare, se la mente ha elaborato bene tali idee, dovete capire per prima cosa che tra Augustine e i servizi che vi ha reso non esiste alcun legame, ora, in quanto essi sono acqua passata e quello che ve li ha resi non ha più possibilità di agire. Non c'è illusione e chimera tra l'una e l'altra di queste cose. Il solo sentimento che potrebbe rimanere, potrebbe essere quello della riconoscenza. Colui che rifiuta un favore da un altro o che, avendolo ricevuto, pensa di non dovergli niente, perché l'azione è servita unicamente all'orgoglio del benefattore, quello, dico, è molto migliore di colui che, legandosi a quel benefattore, gli facilita il piacere di legarlo al suo carrozzone come una vittima da trionfo. Vado oltre, e forse ve l'hanno già detto, ma si deve desiderare la morte del benefattore con il quale non ci si è sdebitati; se si giungesse ad ucciderlo, non me ne stupirei. O Juliette! quanto servono e studio e riflessione a conoscere l'animo umano e quanto si desidera superare tali principi quando si conosce a fondo chi li creò! Infatti tutto è per l'uomo, tutto viene dall'uomo! Con che diritto volete farmi rispettare l'operadel mio simile? Sì, lo ripeto, una volta approfondito tale studio si vedrà che molti crimini che sarebbero atroci per gli sciocchi, non sono che cose molto semplici. Se si dicesse ad animi rozzi che Pietro, ricevuti da Paolo al quale servivano urgentemente cento luigi, gli ha ficcato un pugnale nel petto per tutta riconoscenza... gli imbecilli si scatenerebbero, griderebbero all'abominio mentre l'animo di quell'assassino è stato molto più nobile di quello dell'avversario, poiché l'uno, con l'obbligazione che ha creato, ha sacrificato soltanto al suo orgoglio, mentre l'altro non ha resistito a vedere umiliato il suo: ecco perché esiste ingratitudine verso una nobile azione.

Deboli mortali! come ciecamente vi costruite vizi e virtù che dopo breve esame, scambiate immediatamente di posto! Non immagini Juliette l'invincibile inclinazione che ho sempre provato per l'ingratitudine: è la virtù del mio cuore e mi sono sentito un ribelle ogni volta che mi ci hanno voluto costringere. Se vi prendo in parola poi vi potrei detestare.

Questa specie di carità, inoltre, che volete fare ai genitori disgraziati di Augustine, non ricadrebbe in tutti gli inconvenienti dell'elemosina e della pietà di cui mi sembrate così convinta? Juliette, la carità crea soltanto ingenui, la beneficenza, ingrati; persuadetevi dunque di tali convinzioni e consolatevi, non ve ne renderò comunque vittima.»

«Queste idee mi rendono felice lo stesso», dico al gigante. «La virtù mi ha fatto sempre orrore; non mi ha dato mai alcun piacere.» E per convincere meglio il Russo, gli raccontai per quale tremenda catastrofe la mia fortuna cambiò totalmente, solo per essere stata virtuosa un giorno soltanto.

«Non ho certo simili rimproveri da fare a me stesso», dice Minski, «e sin

dall'infanzia il mio cuore non fu mai combattuto da quei sentimenti pusillanimità dagli effetti tanto pericolosi. Odio la virtù come la religione e le credo entrambe funeste, e mai mi piegherò al loro giogo. Non conosco altro rimorso se non quello di non aver commesso abbastanza crimini<sup>49</sup>. Il crimine, in poche parole, è il mio elemento, esso solo mi fa vivere e mi ispira, non vivo che per lui, e vegeterei sulla terra se cessassi di commetterne almeno uno ogni ora.»

«Con questo modo di pensare», risposi al gigante, «dovete esser stato il boia della vostra famiglia.»

«Purtroppo ho dovuto tralasciare mio padre: ero troppo giovane quando morì. Tutto il resto invece è passato per le mie mani. Vi ho detto della morte di mia madre e di mia sorella: avrei voluto vederle rinascere per il piacere di massacrarle ancora. Ora sono un po' dispiaciuto perché non posso che sacrificare vittime comuni, il mio cuore si vizia, non godo più.»

«O Minski! come siete fortunato!» gridai, «anch'io ho gustato molti piaceri ma di questa estensione mai... Amico mio, mi fate uscire di testa prodigiosamente. Voglio domandarvi una grazia: lasciatemi mietere a mio piacere nei vostri immensi possedimenti. Apritemi questo vasto campo di delitti e di lussuria, fatemelo fertilizzare con sborra e cadaveri!»

«Lo voglio», dice Minski, «ma ad una condizione: non vi propongo di farvi sodomizzare da me: vi spaccherei, però esigo una totale acquiescenza da quel giovanotto», dice parlando di Zéphyr.

Esito... un pugnale immediatamente si leva sul mio petto.

«Scegliete», dice quell'uomo feroce, «tra la morte e i piaceri della mia casa.» Ahimè! malgrado il mio affetto per Zéphyr, cedetti... che altro avrei potuto fare!

1 Justine, cfr. La Nouvelle Justine [N.d. T.].

2 Non ci sarà che il debole che andrà diffondendo la teoria assurda dell'uguaglianza, che infatti converrà soltanto a colui che, non potendo elevarsi sino alla classe dei potenti, almeno si compensa con l'abbassare sino a lui questa classe. Non c'è perciò teoria più assurda e più contraria alla natura di quella. Non la si vedrà diffusa se non dalla gente volgare, che vi rinuncerà essa stessa, una volta avuto il tempo di ricoprire d'oro i propri stracci. [N.d.A.].

3 Donne lussuose e filosofe che vi degnate leggerci, ancora a voi questo si rivolge; traetene profitto e non vanificate le cure che prendiamo per illuminarvi. Non conoscerete mai autentici piaceri senza la totale adesione a questi eccellenti consigli. Siate certe che non abbiamo altro scopo, dandoveli, tranne la vostra felicità [N.d.A.].

4 Gli stessi consigli furono dati da Mme Delbène a Juliette... [N.d. T.].

5 Quasi tutte le donne caste muoiono giovani o diventano pazze, storpie, gracili, durante tale privazione. Hanno tutte poi un carattere difficile, autoritario, che le rende insopportabili alla società [N.d.A.].

6 Comos, dio dei banchetti, presso i Greci [N.d.T.].

7 Si dice infatti «bander comme un carme», per indicare una erezione di notevole livello [N.d.T.].

8 Si fa sempre bene ciò che si ama e il lettore non deve dimenticare che Juliette ha

detto di provare il massimo piacere masturbando cazzi. C'è niente di più voluttuoso al mondo? Quanta gioia si prova nel vedere un bel membro che si drizza sotto le lubriche manipolazioni che gli si imprimono! Come si asseconda e l'amor proprio e la propria lussuria nel vedere progredire in tal modo il lavoro! In che stato siamo, specialmente alla conclusione dell'opera, e come non orgasmare noi stessi, vedendo spruzzare lontano quei meravigliosi getti di seme! Non occorre essere una donna per gustare tale piacere. Quale uomo minimamente gaudente non lo capisce? Chi è quello che, almeno una volta nella vita, non ha masturbato cazzi diversi dal suo? [N.d.A.].

9 L'uso che Sade fa di uno stesso significante, in questo caso *foutre*, per indicare molti significati, *Jottere*, la *scopata*, il *seme*, *cazzo!*, crea a questo punto un gioco di parole non del tutto riproducibile [N.d.T.].

10 Si noti l'assonanza tra *étendard-stendardo* e *saint-dard* cioè appunto, *san dardo* [N.d.T.].

11 In latino nel testo [N.d.T.].

12 Romanzo libertino de! Marchese de Santilly, *L'éducation de Laure* è del 1786 [N.d.T.].

13 Le stampe sono del celebre Caylus [N.d.A.].

14 Honoré Mirabeau (1749-1791), autore di lettere appassionate alla sua amante (*Lettres à Sophie*) e di una *Erotica Biblion* a cui forse si riferisce Sade nella nota successiva. Le accuse di Sade sono molto realistiche [N.d.T.].

15 Non sarà nemmeno un legislatore, certamente: una delle prove più autentiche della follia e del delirio mentale che caratterizzarono, in Francia, il 1789, è il ridicolo entusiasmo che ispirò questa vecchia spia della monarchia. Che idea ci resta oggi di quest'uomo immorale e di pochissima intelligenza? Quella di un furbo, di un traditore e di un ignorante [N.d.A.].

16 Ricordiamo che Justine assiste ai racconti di Juliette, come sappiamo dalla fine della *Nouvelle Justine* di cui questa Juliette è il seguito [N.d. T.].

17 Ecco l'effetto fisico di quanto illustrato sopra [N.d.A.].

18 È quanto si troverà in Gide, *Isotterranei del Vaticano*, 1914, per la teoria, di derivazione dostoevskiana, dell'«atto gratuito», compiuto dal personaggio Lafcadio [N.d. T.].

19 Ecco conciliato da Sade lo stoicismo con l'epicureismo! [N.d. T.].

20 In questo modo le due oneste creature, senza contare la bocca che non produce una sensazione abbastanza forte da essere considerata, fino ad allora erano state fottute, *Clairwil* centottantacinque volte e *Juliette* centonovantadue, e questo sia in *fica* sia in *culo*. Abbiamo creduto fare questa somma per toglierne il fastidio alle donne che, al contrario, non avrebbero esitato ad interrompersi per farla. Ringraziateci, signore, e imitate le nostre eroine, è tutto ciò che vi chiediamo. La vostra istruzione, le vostre sensazioni, la vostra felicità sono veramente il solo scopo dei nostri faticosi lavori. Se ci avete maledetto per *Justine*, speriamo ci benediciate per *Juliette* [N.d.A.].

21 Garantiamo, per esperienza, alle donne abbastanza ben costituite da provare questa maniera di scopare, una voluttà così stuzzicante, così piena di pepe, che è difficile attuarla senza perdere conoscenza. Se potessero ottenere da un terzo uomo sufficiente abilità tale da essere inculate allo stesso tempo, sarebbero sicure allora di aver provato il più violento piacere che il nostro sesso abbia potuto mai procurarci (Nota comunicataci da una donna di trent'anni che ha provato ciò più di cento volte nella sua vita).

22 Paragonate i fiumi di sangue che quelli scellerati hanno fatto scorrere da diciotto se coli, con quelli che farebbe versare il metodo indicato da Belmor e si vedrà che ce ne vuole, prima di dire che la soluzione che egli suggerisce sia violenta: è giusta e soltanto dopo la sua attuazione la pace regnerà tra gli uomini [N.d.A.].

23 Sarebbe facile provare che la attuale rivoluzione è soltanto opera dei gesuiti e che gli orleanesi-giacobini che la fomentarono erano e sono ancora nient'altro che discendenti di Loyola [nota aggiunta].

24 È quel popolo che un tempo serviva la casa d'Austria, con il nome di Panduri. Abita la parte meridionale della Croazia austriaca. Pandourvuol dire ladro di strada [N.d.A.].

25 Con rispetto parlando [N.d.A.].

26 Siamo sicuri che c'è differenza tanto certa, tanto importante tra un uomo e una donna quanto ce n'è tra l'uomo e la scimmia della foresta. Saremmo motivati a rifiutare alle donne di far parte della nostra razza quanto lo siamo nel rifiutare a quella razza di scimmie di essere nostri fratelli. Si guardi attentamente una donna nuda a fianco di un uomo della sua età, nudo anche lui e ci convinceremo facilmente della sensibile differenza che esiste (sesso a parte) nella costituzione di questi due esseri, e si vedrà chiaramente che la donna non è altro che una degradazione dell'uomo; le differenze esistono anche all'interno e l'autopsia dell'una e dell'altra razza, fatta nello stesso tempo, e con la più scrupolosa attenzione, dimostra tali verità. [N.d.A.].

27 Vedete ciò che ne dice la celebre Ninon de Lenclos, sebbene osservante e donna [N.d.A.].

28 Julien de La Mettrie (1709-1751), filosofo materialista e medico, autore di una *Histoire naturelle de l'ame* e di *L'hommemachine* [N.d.T.].

29 Sade parla di tale pianta in una nota della *Nouvelle Justine* 29 Sade parla di tale pianta in una nota della *Nouvelle Justine* [N.d.T.].

30 Juliette [N.d.T.].

31 Demone della mitologia germanica [N.d.T.].

32 Ma noi sì, eanche Juliette, che lo ha chiamato, poco sopra, M. Mondor. Svista di Sade [N.d.T.].

33 Un Dio morto! Come è divertente tale incoerenza di parole nel dizionario dei cattolici: Dio, vuol dire eterno; morto vuol dire non eterno. Imbecilli cristiani, che volete fare perciò con il vostro Dio morto! [N.d.A.].

34 In italiano nel testo [N.d. T.].

35 Potrebbe trattarsi di Carlo Emanuele in, re di Sardegna dal 1730 al 1773 [N.d.T.].

36 Sade parla delle guerre di successione [N.d. T.].

37 Località sopra Firenze, nell'Appennino tosco-emiliano [N.d.T.].

38 Sic! Sade è venuto in Italia per sfuggire anche lui, come Juliette, alla giustizia. I suoi riferimenti geografici sono di solito molto precisi. La zona di Pietra-Mala, sopra Firenze, è vulcanica, così come la descrive Sade, ma non da fare di Firenze un'altra Pompei [N.d.T.].

39 Montesquieu, si sa [N.d. T.].

40 A questo puntoci si presenta un problema importante lacui soluzione meriterebbe la testimonianza dei letterali ai quali la sottoponiamo con il desiderio di vederlo risolto da loro. La corruzione dei costumi deriva, in un popolo, dalla debolezza del suo governo, dalla sua posizione, o dalla eccessiva popolazione delle grandi città? Nonostante quanto ci dica Juliette non è dalla posizione che dipende la corruzione morale, poiché ci sono disordini

morali sia nelle città settentrionali come Londra o Parigi, che in quelle meridionali, come Messina e Napoli. Non dipende nemmeno dalla debolezza del governo, poiché esso è più severo a Nord che a Sud e il disordine invece è lo stesso. La corruzione dei costumi non deriva dunque che dal troppo ammucchiarsi degli individui in uno stesso luogo: tutto ciò che fa massa si corrompe e ogni governo che non vuole la corruzione nel suo seno, dovrà opporsi all'eccesso di popolazione e evitare, specialmente i raggruppamenti, se vuole mantenersi puro [N.d.A.].

41 Sade non ha molta stima degli Italiani, si è visto [N.d.T.].

42 Lo Stato che permettesse ai ricchi di fare qualunque cosa col denaro e ottenere, con le ricchezze, l'assoluzione per tutti i crimini, avrebbe minimi inconvenienti. Sarebbe sicuramente meglio che punire con la forza, mezzo che non serve a niente al governo mentre l'altro sistema può divenire fonte considerevole di ricchezza con la quale sostenere molte spese impreviste, che di solito si fanno imponendo tasse onerose, che pesano e sul colpevole e sull'innocente, mentre quanto propongo io verrebbe a danneggiare solo il colpevole [N.d.A.].

43 C'è qualcosa di rabelaisiano in tutto ciò [N.d.T.].

44 Leggete il secondo viaggio di Cook [N.d.A.].

45 Leggete Ramusio Dapper [N.d.A.].

46 Leggete L'histoire des peuples de l'Europe, tomo 111 [N.d.A.].

47 Leggete Erodoto [N.d.A.].

48 Achem o Atjah, sultanato a nord-ovest dell'isola di Sumatra [N.d.T.].

49 È il leitmotiv dei personaggi forti sadiani, dalla stessa Juliette, naturalmente, a Saint-Fond, da Clairwil a Noircueil a Minski, agli altri che incontreremo in seguito [N.d.T.].

## Parte quarta

Passammo in un altro appartamento. Uno splendido pranzo, frutta, pasticcini, latte e bevande calde ci fu servito da bei ragazzi seminudi e che facevano, presentandoci i piatti, mille volteggi, mille allusioni, l'una più libertina dell'altra. I miei due uomini e io mangiammo a sazietà. Quanto a Minski, prese cibi più sostanziosi: otto o dieci cotechini fatti col sangue delle pulzelle e due pasticci di coglioni bastarono per saziarlo, diciotto bottiglie di vino greco si alternarono a queste cose nel suo stomaco straordinario. Frustò a sangue una dozzina di quei piccoli servitori con i quali volle litigare senza motivo. Uno di loro gli fece resistenza e lui gli spezzò entrambe le braccia con la stessa flemma come se avesse fatto la cosa più semplice del mondo poi ne pugnalò altri due, quindi cominciammo la nostra ispezione.

La prima sala in cui entrammo conteneva duecento donne dai venti ai trentacinque anni. Appena ci videro, due boia, secondo un uso ben preciso, si impadronirono di una vittima e la appesero immediatamente, nuda davanti a noi. Minski si avvicina alla creatura agganciata, le tasta le natiche, gliele morde e subito le donne si pongono su sei file. Percorremmo e attraversammo tali file per meglio passare in rivista quelle che componevano. Le donne erano vestite in modo tale da non nascondere nessuna delle proprie attrattive; una semplice fascia le cingeva senza coprire né il seno né le natiche, però le fische non si vedevano: tale raffinatezza, voluta da Minski, mascherava ai suoi occhi libertini un tempio in cui il suo incenso non fumava affatto.

Ad un'estremità di quella sala ce n'era una meno vasta che conteneva venticinque letti, dove usavano distendersi le donne ferite dalle intemperanze dell'orco, o quelle malate. «Se la malattia si aggrava», mi dice Minski aprendo una finestra della sala, «ecco dove le sistemo.» Il nostro stupore fu grande quando vedemmo il cortile su cui dava la finestra, occupato da orsi, leoni, tigri e leopardi! «Sicuramente», dico vedendo l'orribile luogo, «ecco dei medici che risolveranno presto i loro problemi.»

«Statene certi. Basta un minuto per farle guarire, in quel fossato: in tale modo mi risparmio l'aria malsana. Non può essere utile infatti alla lussuria una donna indebolita, corrotta dalla malattia.

Risparmiamo le spese, in tale modo, poiché converrete, Juliette, che una donna malata non vale il denaro che mi costa.» La stessa legge veniva osservata negli altri serragli.

Minski visita le malate; ne trova sei appena un po' peggiorate, le strappa senza pietà dal letto e le precipita, sotto i nostri occhi, nello zoo, dove vengono divorate in meno di tre minuti. «È questo», mi dice a bassa voce Minski, «uno dei supplizi che eccita maggiormente la mia immaginazione.»

«A me altrettanto, mio caro», dico al gigante, divorando con gli occhi quello spettacolo; «metti un po' la mano, senti», continuo posandogliela sulla fica, «vedrai che condivido il tuo orgasmo...» Me ne stavo venendo. Minski, indovinando che mi avrebbe gustato assai vedere mentre faceva una seconda selezione, rivisitò i letti e questa volta fece portare alcune sfigate fanciulle che si trovavano là soltanto per alcune ferite già quasi guarite. Tremarono indovinando la loro sorte. Per divertirci più a lungo con loro e con maggiore crudeltà, facemmo osservare loro le belve feroci di cui sarebbero divenute pasto.

Minski graffiava loro le chiappe, e io pizzicavo le loro tette. Le gettano alle belve.

Il gigante e io intanto ci masturbiamo: non ho, in vita mia, orgasmato con più lubricità.

Attraversammo le altre sale dove si eseguirono diverse rappresentazioni, tutte più feroci le une delle altre e durante le quali perì Zéphir, vittima della rabbia di quel mostro.

«Dunque», dico al gigante quando la mia eccitazione si fu calmata, «dovete convenire che quanto vi permettete qui e quanto ho avuto la debolezza di imitare è di una ingiustizia orrenda.»

«Sediamoci», mi dice il libertino prendendomi da parte, «e ascoltate. Prima di condannarmi su ciò che faccio perché vi scorgete una vernice di ingiustizia, bisognerebbe, mi sembra, meglio accordarsi su quanto si intenda per giusto e per ingiusto. Ora, se riflettete bene sulle idee che tali parole contengono, riconoscerete che esse sono del tutto relative, e che in sé non possiedono nulla di reale. Simili alle idee sul vizio e sulla virtù, esse sono puramente locali e geografiche, in modo tale che, proprio come ciò che è considerato vizioso a Parigi diventa virtuoso a Pechino, ciò che è giusto a Isphahan è ingiusto a Copenaghen. Le leggi di un determinato paese, gli interessi di un privato, ecco le uniche basi della giustizia. Tali leggi però sono relative ai costumi del governo presso cui esistono, e quegli interessi lo sono relativamente al fisico del singolo che li ha. Per cui l'egoismo, lo vedete, è la sola regola di ciò che è giusto o ingiusto, quindi sarà giustissimo, secondo tale legge, far morire in questo paese un privato cittadino per un'azione che gli avrebbe valso un premio altrove, mentre tale privato troverà giusta un'azione che, tuttavia, riterrà iniqua colui che ne sarà in qualche modo danneggiato. Facciamo alcuni esempi. A Parigi la legge punisce i ladri. A Sparta sono premiati: ecco dunque un'azione giusta in Grecia e molto illegale in Francia e di conseguenza la giustizia si trova ad essere chimerica quanto la virtù.

Un uomo rompe entrambe le braccia a un suo nemico; secondo lui ha fatto una azione giustissima, ma chiedete alla vittima se la trova tale. Temi è dunque una dea fantasiosa, la sua bilancia è sempre di colui che la fa inclinare, hanno fatto bene a metterle una benda sugli occhi.»

«Minski», risposi, «ho sempre sentito dire, tuttavia, che esiste una sorta di giustizia naturale da cui l'uomo non si allontana mai o da cui non potrebbe allontanarsi senza rimorso.»

«È falso», dice il russo, «tale pretesa giustizia naturale è solo il frutto della sua debolezza, della sua ignoranza o dei suoi pregiudizi, finché l'uomo non avrà più alcun interesse alla cosa. Se è lui il più debole si schiererà automaticamente da questa parte, e troverà ingiuste tutte le offese del forte agli individui della sua categoria. Se diventa lui il più potente, allora le sue opinioni, le sue idee sulla giustizia cambieranno istantaneamente: sarà giusto soltanto ciò che lo lusingherà, sarà equo solo ciò che servirà le sue passioni e tale pretesa giustizia naturale, ad analizzarla bene, non sarà altro che quella dei suoi interessi. Regoliamoci sempre sulla natura, è il solo modo di non sbagliare mai: ora, quante ingiustizie le vediamo commettere ogni giorno! Non c'è niente di così ingiusto quanto la grandine con cui di sua mano distrugge la speranza del povero, mentre per bizzarro capriccio preserva la messe del ricco. Le guerre, poi, con cui affligge il mondo unicamente per fare gli interessi del tiranno, e la prosperità in cui fa vivere lo scellerato, mentre l'onesto è in miseria? Le malattie con cui spopola intere regioni, i trionfi ripetuti che concede al vizio mentre quotidianamente umilia la virtù, la protezione che accorda al forte contro il debole: tutto ciò, chiedo, è giusto, quindi, come possiamo ritenerci colpevoli se facciamo



altrettanto? Non esiste alcun male perciò a violare gli immaginari fondamenti della giustizia umana e costruirsi una a propria misura, che sarà sempre la migliore se servirà le nostre passioni e i nostri interessi, poiché solo questo c'è di sacro al mondo, e noi abbiamo torto soltanto quando preferiamo le chimere agli impulsi forniti dalla natura, che vengono veramente traditi quando abbiamo la debolezza di sacrificarli. È falso, dice il vostro filosofo a metà, Montesquieu, che la giustizia sia eterna, immutabile in ogni tempo e luogo: essa dipende unicamente dalle convenzioni umane, dai caratteri... dalle leggi morali di un paese. "Se fosse così", continuò lo stesso autore<sup>1</sup>, "se la giustizia fosse soltanto un seguito delle convenzioni umane, dei caratteri, dei temperamenti, ecc, sarebbe una verità terribile che bisognerebbe nascondere a se stessi..." Ma perché nascondersi delle verità così fondamentali? Ce n'è forse una soltanto che l'uomo debba evitare?... "Sarebbe pericolosa", seguita Montesquieu, "perché potrebbe mettere l'uomo sempre nel timore dell'uomo, e non saremmo mai sicuri del nostro bene, del nostro onore, della nostra vita." Ma che necessità abbiamo, per adottare tale infimo pregiudizio, di accecarci su verità così grandi, così fondamentali? Ci farebbe cosa utile chi, vedendoci penetrare in una foresta dove egli fosse stato assalito dai ladri, non ci avvertisse dei pericoli in cui potremmo incorrere? Sì, sì, osiamo dunque dire agli uomini che la giustizia è una chimera, e che ogni individuo ha soltanto la sua; diciamolo senza timore. Annunciandolo loro e facendo loro avvertire con questo tutti i pericoli della vita umana, noi li mettiamo in grado di liberarsene e armarsi a loro volta di ingiustizia, dal momento che soltanto divenendo ingiusti, viziosi quanto gli altri, potranno correre al riparo dalle loro trappole...

"La giustizia", seguita Montesquieu, "è un rapporto di convenienze che si trova davvero tra due cose, chiunque sia l'essere che le considera." C'è sofisma più grande di quello? La giustizia non fu mai un rapporto di convenienze che si trova davvero tra due cose. La giustizia non ha esistenza reale, è la divinità di tutte le passioni. Questi la trova in una cosa, quello in un'altra e sebbene vi si oppongano, entrambi la troveranno giusta. Smettiamola di credere perciò a tale chimera, essa non ha realtà più del Dio di cui gli sciocchi la credono immagine: non c'è né Dio, né virtù, né giustizia al mondo; soltanto le nostre passioni sono buone, utili, necessarie e soltanto i loro risultati sono da considerare. Vado oltre, e guardo alle cose ingiuste come indispensabili al mantenimento dell'universo, necessariamente turbato da un ordine giusto delle cose. Una volta stabilita questa verità, perché dovrei rifiutarmi le nequizie concepite dalla mia mente visto che è dimostrato che non sono utili al progetto generale? È colpa mia se la natura si compiace di servirsi della mia mano per mantenere l'ordine in questo mondo? No, davvero, e se si può ottenere questo risultato soltanto con atrocità, orrori ed esecrazioni, abbandoniamoci ad essi senza paura: abbiamo, pur divertendoci, realizzato il fine della natura.» Continuiamo la nostra visita degli appartamenti e mettemmo in pratica le teorie che il gigante mi aveva appena spiegato. Le nefandezze che vi facemmo mi spossarono al punto che manifestai il desiderio di dedicare al riposo il resto della giornata.

«Volentieri», mi dice, «rimanderò a domani allora la visita delle due stanze che ancora non conoscete la cui collocazione, a vederla bene, vi stupirà certamente.» Mi ritirai con Sbrigani e, trovandomi sola con l'unico compagno di viaggio che mi rimanesse: «Amico mio», gli dico, «non è tutto essere entrati nel palazzo del vizio e dell'orrore, bisogna pure uscirne. Non mi fido abbastanza dell'orco per prolungare ancora il nostro soggiorno da lui. Ho dei sicuri mezzi per disfarmi di questo personaggio e dopo la sua morte ci sarà facile impadronirci delle sue ricchezze e fuggire. Ma l'uomo è troppo nocivo

all'umanità e troppo vicino ai miei principi perché ne possa privare il mondo. A questo punto sarebbe sostituirsi alla legge, servire la società umana, se la privassimo di questo scellerato, ma io non amo abbastanza la virtù per servirla fino a tal punto. Lascero in vita quest'uomo, così utile al crimine: non sarà certo l'amico del crimine che eliminerà un suo seguace. Invece è essenziale derubarlo: ha più denaro di noi e l'uguaglianza è stata sempre alla base dei nostri principi. Occorre poi fuggire: per goderne e forse per il piacere di deprezarci, ci ucciderebbe senza fallo. Raggiungiamo i nostri due scopi, ma lasciandolo in vita. Ho dello stramonio in tasca: addormentiamolo, derubiamolo, prendiamogli le due più belle ragazze e fuggiamo».

Sbrigani si oppose per un po' al mio progetto: aveva paura che lo stramonio, in un corpo così grosso, non potesse avere efficacia; una dose di veleno più grande gli sarebbe sembrata più sicura. Speciose che fossero le mie considerazioni, svanivano davanti alla nostra sicurezza e, secondo Sbrigani, finché l'orco visse, non eravamo del tutto al sicuro. Ma, ferma nella mia risoluzione di non far mai perire sotto i miei colpi, se possibile, quelli che fossero cattivi quanto me, insistevo nella mia idea. Ci accordammo: dopo aver addormentato l'orco, il giorno successivo, a pranzo con lui, lo avremmo fatto passare per morto al fine di non trovare dalla parte della sua gente alcun ostacolo per impadronirci delle sue ricchezze e per squagliarcela subito, sbrigato il lavoro.

Il più strabiliante successo coronò i nostri disegni. Pochi minuti dopo che Minski ebbe inghiottito il cioccolato in cui avevamo fatto cadere il sonnifero, fu preso da una tale letargia che non avemmo difficoltà a convincere tutti della sua morte. Il suo intendente fu il primo a supplicarci di prendere il suo posto. Facemmo finta di accettare e dopo esserci fatto aprire il tesoro, caricammo dieci uomini con tutto quanto di prezioso contenesse. Passando poi all'harem delle donne, rapimmo Elise e Raimonde, due Francesi affascinanti di diciassette e diciotto anni e quindi raggiungemmo le nostre carrozze assicurando all'intendente che saremmo venuti a prenderlo con il resto e che senz'altro acconsentivamo a succedere in tutto al suo padrone, ma che occorreva portare a fondo valle tali splendidi averi, e rinunciare a vivere, come gli orsi, in un eremo così orribile. L'uomo, convinto, facilita ogni cosa, accetta tutto, e ne fu senza dubbio ben ricompensato dal gigante, quando al risveglio seppe e delle sue perdite e della nostra evasione.

Avendo fatto sistemare nelle carrozze i tesori che avevamo derubato, e dopo esservi saliti con le nostre donne, congedammo i facchini dopo averli ben ricompensati e aver loro consigliato di fuggire come noi, e di non rientrare più in quella caverna dove i loro giorni erano ad ogni istante minacciati. Ce lo promisero, e ci separammo. Andammo a dormire il giorno stesso a Firenze, dove, sin dall'arrivo, fu nostra prima cura esaminare a volontà e le nostre due donne e i nostri tesori: niente era grazioso come quelle due creature.

Elise, diciassette anni, univa alle grazie di Venere le attrattive seducenti della dea dei fiori; Raimonde, un po' più anziana, aveva un volto così malizioso che era impossibile fissarla senza emozione: entrambe, nuove di Casa Minski, non erano state ancora toccate e potete ben immaginare che tale circostanza fosse una di quelle che mi avevano maggiormente deciso a sceglierle. Ci aiutarono a contare i nostri tesori: c'erano sei milioni in monete e quattro in pietre preziose, argenterie, oin assegni pagabili in Italia. Ah! Quanto si saziavano i miei occhi a quelle ricchezze, e come è piacevole contare l'oro ottenuto con il crimine! Una volta ottemperate queste incombenze, ci riposammo e passai tra le braccia delle mie due nuove conquiste la notte più deliziosa avuta da molto tempo.

Permettete ora, amici, che vi intrattenga un momento sulla superba città in cui

eravamo arrivati. Tali particolari purificheranno la vostra immaginazione, insozzata da troppo tempo dai miei osceni racconti: ma tale diversione, mi sembra, non può che rendere ancora più piccante quanto la verità, che avete preteso da me, esigerà ben presto.

Firenze, opera dei soldati di Siila, abbellita dai triumviri, distrutta da Totila, ricostruita da Carlomagno, ingrandita a spese dell'antica città di Fiesole di cui oggi restano soltanto rovine, per lungo tempo esposta a rivoluzioni intestine, soggiogata dai Medici che, dopo averla governata per duecento anni, la lasciarono passare infine alla casa di Lorena, è oggi retta, come la Toscana di cui è capitale, dal granduca Leopoldo, fratello della regina di Francia<sup>2</sup>, principe despota, orgoglioso e ingrato, crapulone e libertino come tutta la sua famiglia, come il mio racconto vi farà sapere presto.

La prima osservazione politica che feci arrivando in questa capitale, fu convincermi che i Fiorentini rimpiangevano ancora i principi della loro stessa nazionalità e che si erano sottomessi agli stranieri non senza difficoltà. L'apparenza semplice di Leopoldo non inganna nessuno; tutta l'albagia tedesca esplose, nonostante il suo costume popolare, e quelli che conoscono lo spirito della Casa d'Austria sanno bene che le sarà sempre più facile fingere delle virtù piuttosto che acquisirne davvero. Firenze, situata ai piedi dell'Appennino, è divisa dall'Arno; la parte centrale della capitale della Toscana assomiglia un po' a quella che la Senna taglia in due, a Parigi, ma ce ne vuole perché tale città sia altrettanto popolata e grande quanto quella alla quale la paragoniamo per un momento. Il colore cupo delle pietre con cui i suoi palazzi sono costruiti le dà un'aria di tristezza che la rende sgradevole alla vista. Se avessi amato le chiese avrei avuto da farvi delle belle descrizioni; ma il mio orrore per tutto quanto attiene alla religione è così forte che non mi permetto nemmeno di entrare in uno dei suoi templi. Non fu lo stesso per la splendida galleria<sup>3</sup> del granduca: andai a vederla sin dal giorno dopo il mio arrivo. Non potrò mai farvi capire l'entusiasmo che provai in mezzo a tutti quei capolavori. Mi piace l'arte, mi stimola il cervello; la natura è così bella che bisogna apprezzare tutto quanto la imiti... Non sarebbe troppo incoraggiare quelli che la amano e che la copiano! Il solo modo di strapparle qualcuno dei suoi misteri è studiarla senza posa. Soltanto scrutandola nelle sue pieghe più segrete arriviamo all'annullamento dei nostri pregiudizi. Perciò adoro la donna di talento: il volto seduce, ma il talento ferma l'attenzione e credo che per l'amor proprio uno sia molto più lusinghiero dell'altro.

La mia guida, come potete facilmente immaginare, non mancò di fermarmi in quella stanza che fa parte della celebre galleria, in cui Cosimo i de' Medici fu sorpreso durante una singolare operazione... Il famoso Vasari stava dipingendo la volta dell'appartamento quando Cosimo vi entrò con sua figlia, di cui era innamoratissimo: non sospettando che l'artista stesse lavorando nel sottotetto, il principe incestuoso si mette ad accarezzare l'oggetto del suo desiderio in una maniera che non lasciava dubbi. C'è un divano, Cosimo ne approfitta e l'atto si consuma davanti agli occhi del pittore che, immediatamente, fugge da Firenze, persuaso che si sarebbero adoperati mezzi violenti per mettere a tacere il suo segreto e che colui che ne avesse avuto conoscenza sarebbe stato presto nell'impossibilità di parlarne. Il Vasari aveva ragione: viveva in un secolo e in una città in cui il machiavellismo faceva progressi: sarebbe stato saggio per lui non esporsi ai crudeli effetti di tale dottrina.

Mi fecero osservare, poco lontano da lì, un altare d'oro massiccio, ornato di belle pietre preziose che vidi e concupii subito. Tale immensa ricchezza era, mi spiegaron, un ex voto che il granduca Ferdinando ii, che morì nel 1630, offrì a S. Carlo Borromeo perché la sua salute si ristabilisse. Il regalo era in arrivo quando il principe morì: gli eredi decisero

abbastanza saggiamente che, visto che il santo non aveva esaudito il voto, essi si ritenevano liberi dal ricompensarlo e fecero tornare indietro il tesoro. Quante stravaganze sono risultato della superstizione e con quanta certezza si può dire che essa, tra tutte le follie umane, senza dubbio degrada maggiormente la mente! Da lì passai alla famosa Venere del Tiziano, e confesso che i miei sensi si trovarono più sollecitati nel contemplare questo quadro sublime di quanto lo fossero stati per Y ex voto di Ferdinando; le bellezze della natura interessano l'animo, le stravaganze religiose lo fanno rabbrivire.

La Venere del Tiziano è una bella bionda, con i più begli occhi possibili, i tratti un po' troppo pronunciati per una bionda, di cui sembra che la mano della natura debba addolcire il fascino, come il carattere. La si vede distesa su una imbottitura bianca, mentre sparge fiori con una mano, e con l'altra nasconde il suo grazioso piccolo monticello. L'atteggiamento è voluttuoso e non ci si stanca mai di osservare la bellezza nei particolari di questo quadro sublime. Sbrigani trovò che la Venere assomigliava straordinariamente a Raimonde, una delle mie nuove amiche: aveva ragione. La bella creatura arrossì con innocenza quando glielo dicemmo; un bacio infuocato che incollai sulla sua bocca di rosa, la convinse fino a che punto approvassi il paragone del mio sposo. Vedemmo, nella sala successiva, detta Camera degli Idoli, un'infinità di capolavori di Tiziano, Veronese e Guido Reni. Un'idea bizzarra è attuata in questa sala. Ci si vede un sepolcro pieno di cadaveri, sui quali possono osservarsi i diversi gradi della dissoluzione, dall'istante della morte fino alla distruzione totale dell'individuo. Il triste lavoro è fatto in cera, colorato così naturalmente che la natura stessa non saprebbe esservi né più espressiva né più vera. L'impressione è così forte, osservando il capolavoro, che i sensi sembrano influenzarsi a vicenda: si porta, senza volerlo, la mano al naso. La mia immaginazione crudele si esaltò allo spettacolo. A quanti individui la mia crudeltà ha fatto provare tale orrenda corruzione!... Andiamo oltre: fu la natura che mi condusse senza dubbio a tali crimini, visto che mi è ancora piacevole soltanto il loro ricordo.

Non lontano da lì è un altro sepolcro di appestati in cui si osserva la stessa corruzione. Vi si nota specialmente un disgraziato, nudo, che porta un cadavere e lo getta con gli altri e che, soffocato egli stesso dal cattivo odore e dallo spettacolo, cade riverso e muore; gruppo di stupefacente realismo.

Passammo poi a soggetti più allegri. La sala detta la Tribuna ci offrì la famosa Venere dei Medici, situata sul fondo di questa stanza. È impossibile, vedendo quel superbo pezzo, non provare la più dolce emozione. Un Greco, dicono, si accese per una statua... Lo confesso, l'avrei imitato, vicino a quella. Esaminando la bellezza dei particolari della celebre opera, si può credere facilmente come l'autore dovette, a quanto riferisce la tradizione, servirsi di cinquecento modelli per portarla a termine: le proporzioni di quella sublime statua, la grazia del volto, i contorni divini di ogni membro, le aggraziate rotondità del seno e della natiche, sono tratti di un genio degno di quello della natura, e dubito che il triplo dei modelli scelti tra tutte le bellezze della terra, potrebbe oggi fornire una creatura che non avesse da perdere al confronto. L'opinione diffusa è che la statua rappresenti la Venere marittima dei Greci. Non mi dilungherò oltre per un pezzo che ha innumerevoli copie. Tutti possono possederla, senza dubbio, ma nessuno potrà apprezzarla come me... L'esecrabile devozione fece un tempo andare in pezzi tale capolavoro... Imbecilli! Adoravano l'autore della natura, e credevano servirla distruggendo la sua opera migliore! Non si è d'accordo sul nome dello scultore: l'opinione comune attribuisce quel capolavoro a Prassitele, altri a Cleomene: ma cosa importa, è bella, la si ammira, è tutto quanto serve

all'immaginazione e chiunque possa esserne l'autore, il piacere che si prova a guardare l'opera, nondimeno, è uno dei più dolci che si possano provare. I miei occhi andarono poi all'Ermafrodito. Sapete che i Romani, appassionati per tali mostruosità, le facevano partecipare di preferenza alle loro orge libertine: quello, senza dubbio, è uno la cui reputazione lubrica fu meglio fondata. È seccante che l'artista, facendogli incrociare le gambe, non abbia voluto lasciar vedere ciò che caratterizza il doppio sesso. È disteso su un letto, a mostrare il più bel culo del mondo... culo voluttuoso che Sbrigari concupì, assicurandomi che una volta aveva fottuto quello di una simile creatura e che non c'era al mondo goduria più squisita.

Lì vicino è il gruppo di Caligola che accarezza sua sorella: tali padroni orgogliosi dell'universo, lungi dal nascondere i propri vizi, li facevano eternare nell'arte. Si vede, nella stessa sala, anche la famosa immagine del Priapo sulla quale le ragazze erano obbligate, per devozione, a strofinare le labbra della vagina. È di tale grossezza che sicuramente l'introduzione sarebbe stata impossibile se, per caso, avesse partecipato alle celebrazioni mistiche del dio.

Ci mostrarono alcune cinture di castità. Alla minaccia che feci alle mie due amiche di far loro indossare simili apparecchiature per stare tranquilla, la tenera Elise mi assicurò con dolcezza che bastava l'amore che aveva per me per costringerla alla più scrupolosa temperanza.

Vedemmo poi la più bella e la più originale collezione di pugnali, alcuni avvelenati. Nessun popolo è raffinato nel delitto come gli Italiani: è normale quindi trovare da loro tutto quanto possa servire a quella bisogna nel modo più crudele e traditore possibile.

L'aria è molto cattiva a Firenze, l'autunno è addirittura mortale: un pezzo di pane lasciato ad impregnarsi dei miasmi dell'Appennino durante questa stagione, potrebbe avvelenare chi lo mangiasse. Le morti improvvisi, gli sbocchi di sangue sono in quel periodo frequentissimi. Siccome però eravamo agli inizi della primavera, credetti potervi passare l'estate senza rischio. Dormimmo in albergo soltanto due giorni; dal terzo giorno affittai una splendida casa sul lungarno. Sbrigani faceva gli onori di casa, io passavo sempre per sua moglie, mentre le due accompagnatrici si dicevano sue sorelle. Mantenni lo stesso tenore di vita di quando ero a Torino, e nelle altre città ove andammo, ci arrivarono quindi proposte appena ci facemmo conoscere. Un amico di Sbrigani lo aveva avvertito che se avessimo tenuto un comportamento discreto, senza troppa fretta, forse avremmo potuto essere ammesse ai segreti piaceri del granduca, perciò per quindici giorni rifiutammo ogni offerta.

Finalmente arrivarono gli emissari del principe. Leopoldo voleva aggiungerci tutte e tre agli individui che quotidianamente partecipavano alle sue segrete depravazioni, e ci avrebbe dato mille zecchini ciascuna se avessimo mostrato totale remissività.

«I gusti di Leopoldo sono dispotici e crudeli come quelli di tutti i sovrani», ci dice l'emissario, «ma voi non sarete il fulcro della sua lussuria, la servirete soltanto.»

«Saremo agli ordini del granduca,» risposi, «ma non per mille zecchini... Le mie cognate e io ci muoviamo soltanto per il triplo... Tornerete se siete d'accordo su questo.» Il libertino Leopoldo, che ci aveva già adocchiato, non era uomo da rinunciare a tali godimenti per duemila zecchini in più. Avaro con sua moglie, con i poveri, con i suoi sudditi, il figlio dell'Austriaca non lo era riguardo ai propri piaceri. Vengono a prenderci il giorno dopo, di mattina, per condurci a Pratolino, sull'Appennino, lungo la strada per la quale eravamo arrivati a Firenze.

La casa, fresca, solitaria e lussuosa possedeva quanto caratterizza un luogo di piacere. Il granduca aveva appena finito di desinare quando arrivammo. C'era soltanto l'elemosiniere, agente e confidente delle sue depravazioni.

«Amiche belle», ci dice il sovrano, «vi aggiungerò ai giovani, se volete, che oggi serviranno i miei piaceri.»

«Leopoldo», risposi con la nobile fierezza che mi ha sempre distinto, «le mie compagne e io ci sottomettiamo ai tuoi capricci, soddisferemo i tuoi desideri ma se fossi soggetto, come tutti quelli della tua specie, a pericolose fantasie, avvertici perché non vogliamo entrarci senza essere sicure di non avere niente da temere.»

«Le vittime sono di là», dice il granduca, «voi siete soltanto le officianti... l'abate e io, i sacrificanti...»

«Entriamo», dico alle mie compagne, «anche se i sovrani sono astuti, non si rischia nulla talvolta a credere loro, specialmente quando abbiamo con noi di che vendicarci...» E mostrai un pezzo dell'elsa di un pugnale che non mi lasciava mai da quando ero entrata in Italia.

«Come!», mi dice Leopoldo appoggiandosi alla mia spalla, «attendereste alla vita di un sovrano?»

«Mio caro», dico sfrontatamente, «non attaccherei per prima, ma se tu perdessi il controllo con me, questo», seguitai mostrando il pugnale, «ti farebbe ricordare che stai parlando con una Francese... Quanto poi alla tua sacralità, amico, permettimi di riderne un poco. Non penserai, ti prego, che il cielo, nel crearti, ti abbia dato una conformazione diversa da quella dell'ultimo suddito del tuo Stato, quindi non sei, per me, più responsabile di lui. Devota seguace dell'uguaglianza, non ho mai pensato che sulla terra ci possa essere una creatura migliore di un'altra e siccome non credo nella virtù, non ritengo nemmeno quindi che la virtù possa costituire una differenza.»

«Ma io sono un re.»

«Poveraccio! Come osi ritorcermi contro questo titolo? Quanto è spregevole ai miei occhi! Non è forse il caso, che ti ha posto dove sei ora? Cosa hai fatto per ottenere il tuo rango? Il primo che lo meritò, forse, a causa del suo coraggio o delle sue qualità, poté aspirare a un po' di stima, forse, ma colui che lo ottiene per eredità, ha diritto soltanto alla compassione degli uomini.»

«Il regicidio è un crimine.»

«Immaginario... amico mio: è male uccidere un calzolaio come un re e massacrare l'uno o l'altro non è più grave che uccidere una mosca o una farfalla, opera ugualmente della natura. Tu devi credere, Leopoldo, la confezione dell'individuo quale tu sei non è costata più di quella di una scimmia, alla nostra madre comune, che non ha predilezione né per l'uno né per l'altra.»

«Mi piace la franchezza di questa donna», dice il duca all'elemosiniere.

«Anche a me, Monsignore», rispose l'uomo di Dio. «Temo però che con il suo orgoglio non potrà offrire ai vostri piaceri la completa devozione che essi esigono.»

«Ti sbagli, signor Abate, risposi. Sono fiera e schietta nella vita, ma dolce e sottomessa nel piacere: è il compito di una graziosa cortigiana francese, è anche il mio. Ma se mi avrete schiava nel vostro spogliatoio, pensate che voglio esserlo soltanto delle vostre passioni, e, per nulla, relativamente a voi come sovrano. Rispetto le passioni, Leopoldo, ne ho come te, ma rifiuto ostinatamente gli onori dovuti al rango: otterrai tutto da me in quanto uomo, niente come principe, ti avverto; cominciamo, adesso.» Entrammo. Non mi aspettavo

le creature che ci attendevano nel voluttuoso salotto dove ci fece passare Leopoldo e nel quale ci chiudemmo: erano quattro ragazze dai quindici ai sedici anni, tutte e quattro incinte al nono mese...

«Che diavolo vuoi fare di questa selvaggina?», chiesi al duca.

«Lo saprai tra poco», mi rispose. «Sono il padre dei bambini che queste creature portano in seno, e li ho fatti unicamente per il piacere squisito di disfarli. Non c'è altra soddisfazione quale quella di fare abortire una donna resa incinta da me, e siccome il mio seme è molto fertile, ne ingravido una ogni giorno per procurarmi poi l'eccezionale voluttà di distruggere la mia opera.»

«Ah! Ah!» dico all'Austriaco, «hai una mania ben strana: la servirò volentierissimamente... Ma come fai per attuarla?»

«Vedrai», dice Leopoldo che sino ad allora mi aveva parlato all'orecchio.

«Cominciamo con l'annunciare loro la sorte che le attende.» Avvicinandosi alle quattro ragazze dichiara loro quanto vuol fare. Vi lascio giudicare, amici, il dolore in cui la perfida sentenza immerse tutte e quattro. Due svennero, le altre due si misero a sbraitare come vitelli condotti al macello. Leopoldo, poco sensibilizzato, le fece subito denudare dal suo assistente.

«Belle signore», ci dice allora il granduca, «vorreste imitare le signorine e spogliarvi anche voi? Godo di una donna soltanto quando è nuda e suppongo che i vostri corpi siano abbastanza belli da meritare di essere osservati senza veli.» Obbediamo e, immediatamente, Leopoldo ebbe sette donne nude sotto gli occhi. I primi omaggi del libertino furono rivolti a noi: ci esamina, ci confronta, ci allontana, ci avvicina e finisce tale prima rappresentazione col leccarci tutte e tre mentre si fa masturbare a turno da ognuna delle donne incinte. Leopoldo amava il prodotto del nostro orgasmo, non ci lasciò prima di averci fatto venire nella sua bocca, almeno tre o quattro volte ciascuna. Mentre ci masturbava così, l'abate ci socratizzava, in modo che, eccitate da ogni parte, non gli risparmiammo le libagioni. In capo a un'ora, l'incostante cambiò tempio e ci fece a turno slinguare dal suo biascicapaternostri. Il volgarone ci leccò il culo, mentre le donne gravide continuavano a masturbarci.

«Ce l'ho un sacco duro», ci dice Leopoldo, «è tempo di arrivare a qualcosa di più serio. Ecco quattro ferri roventi, tutti incisi», continuò: «su ciascuno è segnato il tipo di condanna delle donne gravide. Le benderò, e verranno esse stesse a scegliere uno di questi ferri.» Si esegue, ma non appena la moscacieca ebbe scelto il suo ferro, Leopoldo glielo applica bollente com'era sulla pancia. Le iscrizioni, tutte e quattro diverse che risultarono furono: la più giovane, quella di quattordici anni ricevette dal caso l'iscrizione: Abortirà sotto le frustate; la successiva, che sembrava della stessa età, ebbe: Abortirà con una bevanda; la terza, di quindici anni, ebbe come sentenza: Abortirà con i calci; la quarta, di circa sedici anni, ebbe: Le si strapperà il figlio dal ventre. Compiuta la cerimonia, si tolsero le bende e le disgraziate, guardandosi, poterono leggere le condanne l'una dell'altra. Allora Leopoldo le mise tutte e quattro in piedi su un divano, proprio di fronte a lui; mi stese sul divano e mi inficò godendo della prospettiva dei quattro ventri rigonfi, ognuno con la sentenza che avrebbe dovuto farli sgonfiare. Elise intanto frustava Monsignore e l'abate se lo menava sulle tette di Raimonde.

«Leopoldo», dico, sempre mentre fotto, «non mi ingravidare, te ne scongiuro perché è probabile che se avessi la disgrazia di essere fecondata da te, sgraverei come queste signorine.»

«Niente di più certo», dice il granduca lanciandomi delle occhiate e dei colpi di reni

che non volevano certamente essere galanti, «ma deve assicurarti il fatto che me ne vengo con difficoltà.» Nello stesso tempo mi lascia per sverginare Elise che lo strigliava da un quarto d'ora e che fu presto sostituita da Raimonde che sostituì presso l'abate il quale, dopo di me, prese Elise. Non si videro mai membri tanto rigidi e incolleriti quanto quelli dei due libertini.

«Non inculiamo?», ci dice l'abate, che, da tempo, carezzava e maneggiava il mio posteriore come chi volesse fottarlo.

«Non ancora», dice Leopoldo, «occorre sacrificare una vittima.» La ragazzina condannata ad abortire mediante il supplizio della frusta fu presa immediatamente dal sovrano che, armato dapprima con un semplice fascio di verghe, poi con un bastone dalle punte d'acciaio, le lavorò per mezz'ora il didietro, tanto violentemente da farla sanguinare all'improvviso. Allora la vittima fu appesa, con le mani in alto e i piedi sul pavimento, e il duca la colpì con un nerbo di bue sul ventre con una forza così prodigiosa che l'embrione ben presto si staccò. La madre grida, la testa del bambino compare, e Leopoldo, strappandola egli stesso, lo getta nel fuoco e scaccia la madre.

«Fottete in culo, Monsignore», dice il rispettabile elemosiniere: «le vene turgide del vostro cazzo, la bava che ricopre la vostra regale bocca, il fuoco dei vostri occhi, tutto mostra il bisogno che avete di un culo; non temete di perdere seme, vi faremo stare duro di nuovo noi, e poi sistemeremo le altre.»

«No, no», ci dice il granduca che mi baciava e mi maneggiava molto durante tali dissolutezze, «ieri me ne sono venuto molte volte, non ci giurerei di farmene due oggi: voglio sistemare tutto prima di perdere le forze.» Fu presa la seconda. La sua sentenza diceva: abortirà a seguito di una pozione. Il fatale beveraggio era pronto: la giovane fece molte difficoltà ma il feroce ecclesiastico la tiene per i capelli, con una mano, e le socchiude la bocca con l'altra, mediante una lima; io ho l'incarico di farle deglutire la pozione e il duca, masturbato da Elise, maneggia intanto le mie chiappe e quelle della vittima... Quale effetto, gran Dio! Non avrei immaginato l'uguale! Appena il veleno raggiunge le viscere della piccola, ella getta grida orribili, si dibatte, si rotola per terra, e il feto appare. Stavolta è l'abate che lo tira fuori, poiché Leopoldo, troppo eccitato, ci maneggiava lubrificamente, Elise e me, mentre Raimonde lo succhiava e non poté farlo lui. Credetti che stesse per lasciare gli ormeggi ma si ritrasse in tempo.

La terza ragazza è legata a terra, supina: il suo frutto avrebbe dovuto perire a calci. Sostenuto da Elise e da me, mentre Raimonde, in ginocchio, con il corpo della vittima tra le gambe, gli masturba il cazzo sulle tette, il libertino calpesta tanto violentemente lo stomaco della infelice che partorisce il suo feto il quale viene scagliato, come gli altri, nel fuoco, senza preoccuparsi di guardargli il sesso, mentre la madre, più morta che viva, è prontamente scacciata.

L'ultima era la più bella ma anche la più disgraziata. Bisognava strapparle il bambino dal ventre: vi lascio pensare con quante sofferenze! «Questa non ne verrà fuori», ci dice Leopoldo. «Orgasmerò a seguito dei suoi orrendi dolori. Deve essere così poiché, tra le quattro, mi ha dato più piacere, quando mela sono fatta: la puttanelle rimase incinta il giorno stesso in cui le feci perdere la verginità.» La stendono su una croce diagonale che, con una protuberanza nel mezzo, tendeva il ventre al massimo. Le quattro membra furono compresse con forza, abbassate, e ricoperte poi in modo che non si vedesse se non la massa tonda e rigonfia che conteneva il feto. L'abate opera... Leopoldo, proprio di fronte, mi incula... e con ciascuna mano masturba a destra il culo di Elise, a sinistra la fica di Raimonde. Mentre



il perfido elemosiniere taglia in quattro il ventre della vittima e la precipita nella tomba strappandogli il feto, il grande successore dei Medici, il celebre fratello della prima puttana di Francia, mi scarica un torrente di sborra nel buco del culo, bestemmiando come un facchino.

«Signore», ci dice, mentre ci asciuga il cazzo, «dandovi a ciascuna i tremila zecchini che avete voluto, ho contato pagare anche il vostro segreto.»

«Sarà tenuto rigorosamente», risposi, «ma metto una condizione.»

«E proprio tu mi parli così?»

«Certamente... e i tuoi crimini me ne danno diritto, visto che posso perderti divulgandoli.»

«Ecco cosa si guadagna, Monsignore», dice l'abate, «a mettersi così a discrezione di queste sguadrine: o bisogna non far loro mai vedere niente, o bisogna ucciderle dopo che hanno visto. Tutte queste debolezze vi perderanno o vi manderanno in rovina, ve l'ho detto mille volte; è da voi mescolarvi con simili straccione?»

«Piano, piano, signor abate», risposi, «il tono che prendi sarebbe, al massimo, adatto con le sguadrine come quelle che il tuo padrone e tu incontrate, senza dubbio, di solito. Non lo è con donne del nostro rango che, forse sono ricche quanto te», dico rivolgendomi al duca, «e si prostituiscono per gusto e non per avidità del denaro. Basta comunque! Il duca ha bisogno di noi e noi di lui: i mutui favori ristabiliscono poi la parità. Leopoldo, ti giuriamo di tenere il massimo segreto se ci assicuri da parte tua la più totale impunità per tutto il tempo in cui abiteremo a Firenze. Giuraci che, qualsiasi cosa facciamo nel tuo Stato, non saremo mai ricercate per alcunché.»

«Potrei sottrarmi a tale inquisizione», dice Leopoldo, «e senza sporcarmi del sangue di questi individui potrei convincerli che, qui come a Parigi, esistono castelli in cui si sa costringere al silenzio gli indiscreti. Non mi piacciono però tali mezzi con donne che mi sembrano libertine quanto me; vi accordo l'impunità che mi chiedete, per voi, vostro marito e le vostre sorelle, ma soltanto per sei mesi: dopo uscirete dal mio Stato, ve lo comando.» Avendo ottenuto ciò che volevo, non credetti dover replicare e dopo aver ringraziato Leopoldo, avuto il denaro e le sue promesse, prendemmo congedo da lui e ci ritirammo.

«Occorre approfittare di questo periodo», mi dice Sbrigani una volta saputo del nostro accordo, «e cercare di non lasciare Firenze senza aggiungere almeno tre milioni a quelli che già abbiamo. Mi dispiace che questo paese sia rozzo e povero: comunque, prenderemo tutto quanto non avremo in regalo e visto che abbiamo sei mesi tutti per noi, ce n'è a sufficienza per un buon raccolto.» I costumi sono molto liberi a Firenze. Le donne si vestono come uomini e questi come ragazze. Ci sono poche città in Italia in cui si possa scorgere un'inclinazione più netta a tradire il proprio sesso e tale fissazione è dovuta certamente all'estremo bisogno che hanno di disonorarli entrambi. I Fiorentini, appassionati della sodomia, ottennero tempo fa una indulgenza plenaria dai papi per questo vizio, sotto qualsiasi rapporto lo si consideri. L'incesto e l'adulterio vi appaiono lo stesso senza veli: i mariti prestano le proprie mogli, i fratelli si coricano con le sorelle, i padri con le figlie. Il clima, dicono i bravi Fiorentini, scusa la nostra depravazione e il Dio che ci ha fatto nascere non si stupirà per gli eccessi a cui egli stesso ci conduce. C'era un tempo, a Firenze, una legge molto singolare a tale proposito. Non era possibile, il giorno di giovedì grasso, che una moglie rifiutasse la sodomia al suo sposo: se lo faceva e lo sposo se ne lamentava, ella rischiava di diventare la favola della città. Felice, mille volte felice quella nazione tanto saggia da erigere le proprie passioni a livello di legge! Solo quella che contraria con leggi

assurde le inclinazioni della natura, è stravagante, perché con principi stupidi quanto barbari, non fissa saggiamente gli uni alle altre.

Tuttavia, anche se la sregolatezza dei costumi è portata molto avanti, per le strade non è permesso alcun adescamento. Le puttane hanno un quartiere separato da cui non possono uscire, nel quale regnano ordine e massima tranquillità. Quelle ragazze, raramente graziose, sono assai male alloggiate e l'osservazione di quei luoghi di lussuria non offre altra singolarità al visitatore filosofo, tranne l'estrema compiacenza di quelle vittime pubbliche che, fin troppo contente di attirarvi con la loro rassegnazione vi presentano indifferentemente tutte le parti del corpo e sopportano con sufficiente pazienza tutto quanto in ognuna di loro la crudeltà libertina voglia imporre. Sbrigani e io ne abbiamo battute, frustate, schiaffeggiate, storpiate, bruciate, senza che mai, come in Francia, invece, un solo lamento si sia fatto sentire. Ma se il puttanesimo è clandestino e poco diffuso a Firenze, il libertinaggio non è meno eccessivo e le mura spesse, appartate, dei ricchi, nascondono un bel po' di infamie: un'infinità di disgraziate, condotte di nascosto in questi criminali recessi vi lasciano spessissimo l'onore e la vita.

Poco tempo prima del mio arrivo, un ricco privato cittadino, avendo violato due sorelline di sette e otto anni, fu accusato dalla famiglia dei bambini di averli lasciati morire dopo averne goduto: pochi zecchini soffocarono le proteste, e non se ne parlò più.

Circa nello stesso periodo, una celebre ruffiana fu sospettata di condurre quotidianamente presso signori importanti, giovani borghesi strappate alla propria famiglia. Interrogata sui nomi di coloro ai quali aveva fornito le ragazze, compromise una tale quantità di persone in vista, a cominciare dal sovrano, che gli atti processuali furono bruciati e le si proibì di dire altro.

Quasi tutte le belle donne, a Firenze, hanno l'abitudine di prostituirsi nei bordelli. Ve le conducono la povertà e il temperamento.

Non esiste città in Europa in cui la costituzione dello Stato metta la donna in peggiore disagio, e ce ne sono poche in cui il libertinaggio femminile sia più diffuso. Il cicisbeismo è soltanto uno schermo. Difficilmente il cicisbeo ha qualche diritto sulla donna che serve. Considerato come amico del marito, accompagna la moglie quando lei lo vuole e la lascia quando glielo ordina. Coloro che credono che il cicisbeo sia l'amante si sbagliano di grosso: è l'utile amico della donna, talvolta spia del marito, ma non va a letto, e ha un ruolo senza dubbio insignificante al massimo, in Italia. Se un ricco straniero compare all'orizzonte, il marito e il cicisbeo si ritirano entrambi, cedono il posto a colui del quale vogliono la borsa e spesso ho visto il compiacente sposo uscire di casa per un po' di zecchini se lo straniero mostra di voler star solo con la signora.

Vi ho fatto questo rapido panorama dei costumi fiorentini al fine di mostrarvi, riguardo ai furti e alle dissolutezze che volevamo commettere, ciò che offrivano o ciò che non permettevano gli usi del popolo con cui volevamo e potevamo divertirvi per sei mesi impunemente.

Sbrigani credette che, per meglio riuscire nei nostri intenti, occorresse situare la nostra sede operativa in un luogo ben noto per le dissolutezze piuttosto che in una casa da gioco. Perfida insaziabilità dell'avidità! Non avevamo forse di che vivere a sufficienza senza percorrere di nuovo la strada del crimine? Ma come si può lasciarla, quando ci si trova! Facemmo quindi circolare degli annunci per avvertire il pubblico che gli uomini avrebbero trovato ad ogni ora, da noi, non soltanto graziose piccole borghesi ma anche donne di prima qualità, e le signore furono ugualmente avvertite che ci sarebbero sempre

stati da noi uomini e ragazze per le loro segrete voluttà. Avendo aggiunto a tutto ciò un locale piacevolissimo, squisitamente arredato e una tavola splendida, avemmo immediatamente da noi tutta la città. Le mie compagne e io costituivamo il fulcro della casa ma, al minimo ordine, al più lieve desiderio, avevamo quanto di meglio dei due sessi fosse possibile procurarsi. Tutto era enormemente caro, ma si era serviti a meraviglia. In seguito alle cure delle mie due colleghe, addestrate al furto, un numero enorme di borse e di gioielli andavano smarriti. Avevano un bel lamentarsi, la protezione che ci veniva accordata respingeva ogni accusa e noi trionfavamo delle inutili denunce che osavano farci per il nostro comportamento.

Il primo che venne fu il duca di Pienza. La sua trasgressione è abbastanza singolare per esservi descritta dettagliatamente. Gli occorrevo sedici belle ragazze. Le sistemavamo a coppie e ogni coppia si distingueva per la stessa pettinatura. Io stavo su un sofà vicino a lui, nuda come le coppie. Sedici musicisti, giovani, graziosi, nudi anch'essi, erano sistemati a destra, su alcuni gradini. Ogni coppia doveva comparire a turno. Prima che entrasse, il duca mi diceva quale atteggiamento, quale depravazione dovesse mostrare la coppia, si partecipavano i musicisti del segreto e dal suono più o meno intenso degli strumenti la coppia poteva indovinare cosa dovesse fare. Se indovinava la musica cessava e il duca inculava le due ragazze. Se non indovinava (il tempo era limitato a dieci minuti a coppia) le due ragazze erano fustigate a sangue dal nostro libertino che, come potete facilmente immaginare, gustava con gran piacere tutti i preliminari in dettaglio.

Il primo indovinello cui la prima coppia fu sottoposta, fu quello di venire a succhiare, a turno, il cazzo del gaudente. Portate perfettamente dalla musica, esse indovinarono e furono sodomizzate. La seconda coppia doveva venire a leccarmi la fica ma non indovinò: ebbe la frusta, di conseguenza. La terza trasgressione da indovinare era quella di frustare il duca: indovinarono. La quarta di andare a masturbai il cazzo dei musicisti: non indovinarono. La quinta era di cacare in mezzo alla stanza: la frusta fu ben presto la punizione per non aver indovinato tale sozzeria. La sesta coppia capì che avrebbero dovuto masturbarsi tra loro. La settima non riuscì a trovare che si trattava di frustarsi a vicenda e fu invece frustata dal duca, e vigorosamente. La musica fece in ultimo indovinare che bisognava inculare l'eroe con dei cazzi finti e quello fu il momento anche che scelse per venirsene nel mio culo. E fu tutto.

Erano trascorsi circa tre mesi che noi conducevamo quella vita piacevole quanto lucrosa, quando un atroce tradimento da parte mia fece aumentare le mie sostanze di centomila scudi.

Tra tutte le donne che frequentavano la casa con assiduità, la giovane ambasciatrice di Spagna era quella che si distingueva per le eccessive depravazioni. Donne, ragazze, ragazzi, castrati, tutto andava bene per lei, e la puttana, sebbene giovane e graziosa come un angelo era così dissoluta, così depravata che pretendeva che le facessi incontrare facchini, ladri, valletti, spazzini, tutto quanto la crapula potesse insomma procurare di più forte e di più volgare. Voleva delle donne? Erano puttane da corpo di guardia e se ci fosse stato qualcosa di più orrendo e atroce, l'avrei meglio soddisfatta procurandogliela. Una volta rinchiusa con questa canaglia nella mia casa, la sguadrina se ne faceva per sette, otto ore di seguito e faceva seguire i piaceri della tavola a quelli di Venere. Finiva la giornata completamente fuori di testa in mezzo alle più sozze lussurie.

L'ambasciatrice aveva un marito devotissimo, gelosissimo, al quale faceva credere di passare il tempo in cui era assente da un'amica che, come lei, frequentava invece con

assiduità casa mia.

Pensando di trarre grande vantaggio da tutto questo, vado un giorno a trovare l'ambasciatore.

«Eccellenza», gli dico, «un uomo come voi non merita di essere ingannato: la donna che porta il vostro nome è indegna di avervi. Vi prego, aprite gli occhi, lo dovete al vostro onore, alla vostra tranquillità.»

«Ingannato, io?», rispose l'ambasciatore, «impossibile: conosco troppo bene mia moglie.»

«Voi non la conoscete, Monsignore; siete ben lungi dal sospettare i crudeli eccessi acui si abbandona, e voglio che ve ne convinciate con i vostri occhi.» Fiorella, confuso, esita per un momento; non sa se oserà aggiungere ai disgraziati sospetti che getto sul suo animo la prova che gli offro. Partendo da quel punto, tuttavia, con più fermezza di quanta ne avrei supposta in lui: «Siete in grado di provarmi quanto mi dite, signora?», mi chiese.

«Questa sera stessa, Monsignore, se proprio lo volete. Ecco il mio indirizzo, trovatevi da me verso le cinque, vedrete quali persone vostra moglie suole scegliere per perdersi e disonorarvi.» L'ambasciatore accetta. Tutto va a meraviglia.

«Monsignore», dico allora, «fate attenzione alla perdita enorme che mi procuro denunciandovi vostra moglie. Sono io che le fornisco gli uomini e me li paga molto cari. Una volta punita da voi, non verrà più: o non se ne fa nulla o voglio essere indennizzata.»

«È giusto», dice Fiorella, «quanto vorreste?»

«Cinquantamila scudi.»

«Eccoli in questo portafogli, li porterò con me e saranno vostri quando tutto sarà chiarito.»

«Basta così, Monsignore, vi attendo.» Non limitai però a questo inganno soltanto l'orrore che meditai nei riguardi dell'infelice coppia. Facendo cadere in trappola la moglie, volevo coinvolgermi anche il marito e vedrete i mezzi che adoperai per riuscirvi. Vado a trovare l'ambasciatrice.

«Signora», le dico, «voi vi preoccupate per vostro marito, lo credete perbene, e prendete accorgimenti per evitare i suoi rimproveri: venite stasera di buon'ora da me: vi farò vedere che egli spezza i legami coniugali, con almeno altrettanta impunità di voi, quindi, visto che il suo comportamento vi autorizza, dovete, da ora, rinunciare a tutte le precauzioni che turbano quotidianamente i vostri piaceri.»

«Avevo qualche sospetto su quanto mi dici», rispose l'ambasciatrice, «e non ti nascondo che ne avrò conferma con grande piacere: quando?»

«Questa sera stessa un'ammucchiata splendida vi aspetta da me, lo sapete: sei scaricatori di vent'anni, belli come Amore. Ebbene, tre giovanotti sono stati richiesti anche da vostro marito e dovranno stasera sedare la sua lussuria.»

«Mostro!»

«È un pederasta.»

«Ah! non mi stupisco più delle sue insistenze per incularmi... delle sue fantasie... dei suoi bei lacchè... Oh! Juliette, fammi vedere tutto, te ne supplico... occorre assolutamente che sappia tutto.»

«D'accordo, ma svelandovi tutto questo, perderò la mia rendita che è maggiore di quanto mi rendete voi.»

«Dunque, cosa pretendi? chiedi, Juliette, non ci sono sacrifici che non sia pronta a fare per ottenere la mia tranquillità.»

«Sarebbero troppi cinquantamila scudi?»

«Eccoli in questo portafogli, parti e conta su me.» Una volta assicurati i due appuntamenti, volo a preparare ogni cosa. La trappola della donna era sicura: il suo naturale libertinaggio ve la trascinava. Quello che preparavo al marito non era altrettanto certo. Occorreva abilità, seduzione: avevo da fare con uno Spagnolo... con un devoto. Non mi faceva paura nulla. Gli ambienti della scena erano distribuiti in modo tale che da una feritoia praticata tra i due appartamenti, il marito avrebbe potuto vedersi tradire dalla moglie e la moglie dal marito. Aspetto pazientemente i miei due zimbelli. Il marito arriva per primo.

«Monsignore», gli dico, «a seguito del comportamento di vostra moglie, non dovete più, mi sembra, ostacolare i vostri gusti e i vostri piaceri.»

«No, non amo questo genere di cose.»

«Con le donne, ne convengo, ci sono tanti pericoli! Ma, Monsignore, guardate questi graziosi ragazzi», seguitai sollevando una tenda dietro la quale avevo fatto nascondere, nudi e semplicemente ornati con ghirlande di rose, tre ragazzini più belli di Amore stesso...

«Ganimedi deliziosi, il cui godimento non vi porterà ad alcun rimpianto, nessuna conseguenza, davvero: si sono comportati così male con voi!...» Mentre dico così, i graziosi bambolotti, ai miei ordini, circondarono lo Spagnolo, lo baciaron, lo coccolaron e gli tirarono fuori, senza che lui volesse, la sua tentennante virilità. L'uomo è debole, e specialmente i devoti, quando si offrono loro dei ragazzi. Non c'è dubbio dell'analogia che esiste tra i credenti e i pederasti.

«Monsignore», dissi, le cose avviate, «vi lascio. Quando la vostra sposa sarà all'opera vi avvertirò e così, convinto dai vostri stessi occhi delle sue orribili infedeltà, sarete meno preoccupato per le vostre.» Volo dall'ambasciatrice: era appena arrivata.

«Guardate, signora», le dico sistemandola allo spioncino, «vedete come il vostro signor marito passa il proprio tempo...» Davvero il caro uomo, lungi dal sospettare la trappola che gli si stava tendendo, sedotto dalle mie argomentazioni, dalle bellezze che lo circondavano, quasi nudo in mezzo a quei tre ragazzi, godeva già dei più dolci preliminari della lubricità sodomita.

«Oh! Uomo esecrabile!», dice l'ambasciatrice..., «ecco quanto basta. Venga ora a criticare il mio comportamento... Ah! Come sarà accolto! Juliette, tutto ciò è orribile... Dove sono i miei uomini! Voglio vendicarmi, Juliette! Mi vendicherò ad usura.» Dopo aver avviato le lubricità della moglie, non ci metto molto a farle osservare al marito.

«Mille scuse per il disturbo, Monsignore», dico entrando, «ma è giunto il momento, non voglio che vi sfugga. Guardate», gli dico conducendolo ad uno spioncino diverso da quello attraverso cui era stato osservato dalla moglie, «guardate come vi si tradisce.»

«Cielo!», dice Fiorella... «Con sei uomini, e di che tipo!... Che scellerata!... Juliette, eccovi il denaro, lo spettacolo è un colpo di fulmine per me... non posso resistere fino in fondo... riprendetevi i ragazzini... non parlatemi mai di piaceri. Quel mostro mi ha avvelenato la vita... sono disperato.» Poco mi importava se le sue lubricità si completassero o meno, la moglie le aveva viste iniziare, era quanto mi serviva. Ciò che fu magnifico per la mia maledetta immaginazione, è che le cose non si limitarono a quello e la mia piccola cattiveria aumentò di molto quando appresi che, due giorni dopo, l'ambasciatrice era stata pugnalata. Il fatto fece scalpore. Cento giudici subito resero pubblica la cosa e accusarono il duca, che non potendo resistere ai propri rimorsi, né so stenere il peso dell'infamia che stava per piombargli addosso, si bruciò le cervella. Non avevo però partecipato alla sua morte, ne ero stata appena la causa indiretta: l'idea mi faceva disperare. Perciò ecco cosa decisi di fare

qualche giorno dopo per consolarmene e ripagarmene allo stesso tempo.

Tutti sanno che gli Italiani fanno grande uso di veleni: la crudeltà del loro carattere si manifesta in questo modo per vendicarsi o per assecondare la loro lussuria. Avevo ricostituito con Sbrigani quelli di cui la Durand mi aveva dato la ricetta: ne vendevo di ogni tipo, moltissima gente veniva a rifornirsene da me e tale commercio mi procurava un'enormità di denaro.

Un giovanotto abbastanza grazioso da cui ero stata fottuta alla perfezione e che quotidianamente faceva orge da me, venne a pregarmi di dargliene uno per sua madre che ostacolava molto i suoi piaceri, dalla quale inoltre si aspettava un'enorme eredità. Tanti eccellenti motivi lo avevano determinato a sbarazzarsi in fretta di quell'Argo e visto che l'individuo era ben saldo nei suoi principi, non esitò per nulla a commettere un'azione che gli sembrava tanto semplice. Mi aveva chiesto un veleno violento e specialmente molto rapido. Gliene vendetti invece uno lento ma sicuro e sin dal giorno successivo alla conclusione dell'affare, vado a trovare la madre. L'operazione doveva essere stata eseguita: il mio giovanotto aveva troppa fretta per aspettare. Ma poiché il veleno avrebbe dovuto agire soltanto dopo qualche giorno, non ci si accorgeva ancora di nulla. Rivelo alla madre i progetti del figlio: «Signora», le dico, «siete perduta senza di me. Vostro figlio non è solo in questo atroce complotto contro la vostra vita: le due sorelle ci entrano ugualmente e proprio una di loro è venuta a chiedermi il veleno necessario a troncare i vostri giorni».

«Cielo! Mi fate fremere!»

«Ci sono atroci verità al mondo: penosissimo è l'incarico di coloro che le svelano costrette dall'amore per l'umanità. Dovete vendicarvi, signora, al più presto. Vi porto quanto quei mostri vorrebbero dare a voi, adoperatelo su di loro immediatamente: la legge del taglione è la legge più giusta. Non fate alcun cenno di questo, vi disonorereste, vendicatevi in silenzio. Non è peccato preparare agli altri il supplizio che essi vorrebbero infliggere a noi. Sarete approvata da tutte le persone per bene.» Stavo parlando alla donna più vendicativa di Firenze, lo sapevo. Prende le mie polverine, me le paga. Sin dal giorno successivo le mescola agli alimenti dei figli e siccome il veleno era molto efficace, il fratello e le due sorelle spirarono subito insieme: otto giorni dopo li seguì la madre. Tutti questi funerali passarono davanti alla mia porta.

«Sbrigani», dico ascoltandoli passare, «fottimi, amico mio, mentre affacciata alla finestra fisso gli occhi sull'opera mia. Fai rapidamente e focosamente sprizzare un orgasmo che, da otto giorni, gli orrori a cui mi abbandono fanno enormemente ribollire: devo venirmene mentre vedo i miei misfatti.» Voi vi chiederete forse perché avevo coinvolto le due ragazze in quella tremenda eliminazione? Ecco: erano belle come angeli; avevo durante due mesi fatto l'impossibile per sedurle, mi avevano sempre resistito: serviva altro per accendere il mio corrucchio contro di loro? La virtù non è sempre un torto agli occhi del crimine e dell'infamia? Immaginerete facilmente, amici miei, che tra tutte queste perfidie, la mia personale lussuria non veniva dimenticata. Padrona di scegliere tra i magnifici uomini e le splendide donne che procuravo agli altri, potete ben credere che prendevo quanto avessi di meglio: ma gli Italiani scopano male e la loro salute, d'altronde, sempre sospetta, mi fece dare completamente al saffismo. La contessa di Donis era a quel tempo la donna più bella, più ricca, più elegante e più lesbica di Firenze. Tutti credevano che mi mantenesse e non senza qualche fondamento.

Mme de Donis era vedova, trentacinque anni, bella da dipingere, con un'affascinante figura, molta intelligenza, piena di fascino. Ero legata a lei dai nodi del libertinaggio e dai

legami dell'interesse; ci davamo insieme alle più stravaganti e mostruose sregolatezze dell'impudicizia. Le avevo insegnato l'arte di acuire i suoi piaceri con tutte le raffinatezze della crudeltà e la puttana, guidata da me, era quasi scellerata quanto me; insieme facevamo cose orrende.

«Amica mia», mi diceva un giorno, «quanti tipi di desiderio accende l'idea del crimine! La paragono ad una scintilla che dà rapidamente fuoco a tutto quanto sia combustibile... la cui distruzione si accresce a seconda degli alimenti che incontra e che termina dopo aver prodotto in noi un incendio che si spegne soltanto con torrenti di orgasmo. Ma, Juliette, bisogna che ci sia una teoria su questo come su ogni cosa, dei principi, delle regole... Sono ansiosa di conoscerli. Istruiscimi, angelo mio. Tu conosci le mie disposizioni, le mie inclinazioni, insegnami a regolamentare tutto ciò.»

«Donna adorabile», risposi, «state certa, amo troppo la mia scolara per non volerla formare completamente. Prestatemi un po' d'attenzione e vi svelerò i principi che mi hanno portato lì dove mi vedete. Ecco, cara contessa.

Quando avete voglia di commettere un crimine, quali sono le precauzioni generali che dovete prendere, eccezion fatta per quelle particolari che soltanto la natura degli avvenimenti prescrive? Costruite per prima cosa il vostro progetto parecchi giorni prima, riflettete su tutte le sue conseguenze, esaminate attentamente ciò che potrà servirvi... ciò che potrebbe tradirvi e valutate queste cose con lo stesso sangue freddo come se fosse certo che dobbiate essere scoperta. Se si tratta di un assassinio, sappiate che non c'è un solo essere al mondo del tutto isolato da non avere conoscenze che possano nuocere e che, prima o poi, lo ricercheranno. Considerate quindi, prima di agire, e il modo con cui rispondere loro e come imporre loro il silenzio. Una volta decisa, agite il più possibile da sola. Se sarete costretta ad avere un complice, coinvolgetelo per interesse nel vostro delitto, legatelo talmente stretto alla vostra azione così che divenga impossibile che egli possa rovinarvi. L'interesse è il primo movente degli uomini quindi siate certa che, alla luce di ciò, se avete trascurato tali precauzioni e se il complice trova profitto nel tradirvi... un profitto maggiore di quello che trovi a conservare il vostro segreto, siate certa, dico, egli vi tradirà, specialmente se è debole, e se crede di trovare confessando, un modo per calmare la sua coscienza.

Se dovete trarre qualche beneficio dal vostro delitto, nascondetelo con cura, non mostratelo mai in pubblico perché è lì ciò che vi tradirà; vi potrebbero sfuggire degli involontari accenni e quando avrete commesso l'azione, ci si potrebbe ricordare di tali accenni che potrebbero diventare sin da allora dei sospetti e poi delle semi-prove. Se il crimine commesso ha raddoppiato il vostro patrimonio, non mutate in nulla il vostro treno di vita, né la vostra agiatezza: cominceranno da lì per ricercarvi.

Cercate di restare da sola, dopo l'azione. Questo è necessario ai principianti, tanto più in quanto il volto è lo specchio dell'anima: i muscoli della nostra fisionomia si adattano, senza che lo vogliamo, all'effetto che abbiamo appena provato dentro di noi. Evitate, per lo stesso motivo, di accennare a qualcosa di analogo a tale azione poiché se l'avete commessa per la prima volta vi confonderete da soli parlandone. Se poi è un crimine abituale per voi, un crimine in grado di darvi piacere, si potrebbero leggere sul vostro volto le sensazioni gradevoli che verrebbero a dipingervi tutto quanto si riferirà a tale azione. Abituatemi sempre a essere talmente padrona della mimica del vostro volto e che perda a poco a poco l'abitudine di mettere allo scoperto le passioni che vi agitano. Fatevi regnare la calma e l'indifferenza e cercate di acquistare il massimo sangue freddo in tale situazione. Tutto

questo, però, si ottiene soltanto con la più grande consuetudine al vizio e il più totale indurimento dell'animo. Entrambe tali cose vi sono necessarie e ve le consiglio vivamente.

Se non foste certa di non avere rimorsi, e lo sarete soltanto con l'abitudine al crimine, se, dico, non ne foste certissima, lavorereste inutilmente per rendervi padrona dei mutamenti della vostra fisionomia: il crimine verrebbe a trasformarla in continuazione e a tradirvi continuamente. Non restate quindi per strada: sareste la più infelice delle donne se aveste commesso un solo delitto. O non cominciate affatto, o immergetevi nell'abisso totalmente, un volta con un piede sul limitare. Soltanto la quantità dei misfatti soffocherà il vostro rimorso... farà nascere la dolce abitudine che li ridurrà di tanto, e che assicurerà al vostro volto la maschera necessaria per ingannare gli altri. Non congegnate nulla riguardo all'atrocità del crimine: non peserà affatto sulla bilancia, non è l'atrocità che fa punire ma lo scandalo e più il crimine è violento più presuppone precauzioni da prendere. È quindi quasi impossibile commettere un crimine atroce senza precauzioni che invece si trascurano per i piccoli crimini che per questa ragione vengono scoperti. L'atrocità è tutta per voi: che cosa importa visto che la vostra coscienza è messa alla prova? Lo scandalo invece è contro di voi; occorre accuratamente evitarlo. Mettete l'ipocrisia in pratica. È necessaria al mondo, in cui è d'uso farvi pesare sulla vostra bilancia: non si sospetta di crimini colui che mostra indifferenza per tutto. Non è tuttavia quanto Tartufo, cioè fino all'entusiasmo per la virtù che occorre portare l'ipocrisia, ma soltanto fino all'indifferenza per il crimine<sup>4</sup>. Non idolatrate la virtù, ma non esaltate il crimine, e tale ipocrisia non si fa mai scoprire, perché lascia in pace l'orgoglio degli altri, che il genere di ipocrisia dell'eroe di Molière deve necessariamente affliggere.

Evitate i testimoni con la stessa cura con cui scegliereste i vostri complici e se vi è possibile, non abbiate né gli uni, né gli altri. Spesso l'uno o l'altro o entrambi conducono il criminale alla forca<sup>5</sup>. Quando avete risolto i vostri problemi, non avrete più a che fare con quei tipi. Non dite mai: mio figlio, il mio valletto, mia moglie, non mi tradiranno, perché se tali personaggi lo volessero, avrebbero modo di denunciarvi secondo la legge, il che vi perderà ugualmente.

Non fate soprattutto ricorso alcuno alla religione. Siete perduta se le ridate il suo potere; vi tormenterà, riempirà il vostro animo di timore e di chimere e finirete per rendere voi stessa la vostra prima délatrice. Tutte queste cose, una volta pesate e organizzate a sangue freddo (poiché voglio che concepiate il crimine durante il delirio della passione, vi esorto addirittura a fare così, però voglio che, concepito nell'entusiasmo, sia attuato con calma), allora, guardate voi stessi, ciò che siete, ciò che potete. Valutate il vostro patrimonio, i vostri mezzi, il vostro credito, i vostri incarichi; considerate fin dove la legge possa raggiungervi e di quale tempra sarà il potere che vi assicuri in tutto ciò. Continuate, ma una volta decisa, non vi fermate. Quando non avrete alcun rimprovero da farvi dal lato prudenza, non vi preoccupate se sarete scoperta. In realtà, cosa può capitarvi alla peggio? Una morte dolcissima e improvvisa. Come nel proprio letto; in realtà si soffre meno e ci si risolve più in fretta. Cosa importa il disonore! Non potrete sentirlo, perché non esisterete più: non è proprio del filosofo occuparsi di quanto possa ricadere sulla famiglia a cui tiene molto poco. Temereste colui che potrebbe distruggervi, col segnarvi all'infamia, senza togliervi la vita? Che chimera!... E cosa è l'onore? Parola vuota di senso, che in sé non vuol dire nulla... che dipende dalle opinioni degli altri e che, con questa sola definizione, non deve né lusingarci quando ne godiamo, né allontanarci quando lo perdiamo. Crediamo, con Epicuro, che la reputazione e l'onore sono cose che non dipendono da noi e che occorre saperne fare a



meno quando non possiamo ottenerle. Ricordate poi che non c'è delitto al mondo, mediocre che sia, che non porti piacere più grande di quanta pena il disonore possa portare a chi lo commetta. Vivremo forse meno se siamo biasimati? Cosa m'importa se conservo la mia agiatezza e le mie possibilità! In esse trovo la mia felicità e non in una vana opinione che non dipende da me poiché si vedono continuamente persone disonorate e senza reputazione che hanno lo stesso una validità, una considerazione alle quali non potrebbero aspirare mai individui deboli che hanno osannato alla virtù per tutta la vita.

Ecco, cara contessa, gli avvertimenti che darei al volgo. Vedete ora come il vostro stato, la vostra bellezza, la vostra ricchezza, il vostro credito vi assicurino tranquillità e ingenuità. Siete per nascita, al di sopra delle leggi, per intelligenza al di sopra della religione, per sapienza al di sopra dei rimorsi... No! No! Non c'è trasgressione che non dobbiate accarezzare, nessuna nella quale non dobbiate ciecamente immergervi.

Ciononostante vi devo dire senza soste: evitate lo scandalo, nuoce sempre, senza portare alcuna aggiunta al piacere. Vi devo dire: scegliete bene i vostri complici, non potete trascurarli nelle vostre condizioni; ma il vostro patrimonio ve li rende fidati: incatenateli con alcuni benefici e non vi tradiranno. Se osassero farlo, quanti rischi correrebbero? Voi per prima li fareste punire. Ciò che provoca una barriera impenetrabile per gli altri, vedete, è una spalliera di fiori per voi.

Dopo avervi per un po' fatto la predica, voglio ora indicarvi, bella amica, il più bel segreto per scoprire qual è la specie di crimine che meglio si adatti al vostro temperamento, poiché vi servirà sempre per la bisogna. Siete di una complessione tale, che il crimine vi deve eccitare senza sosta; prima di rivelarvi il mio segreto, vi spiego perché penso che abbiate un simile temperamento.

Siete estremamente sensibile, ma ne avete forzato gli effetti in modo tale che la vostra sensibilità ora non può condurvi che al vizio. Tutti gli oggetti esterni che sono un po' singolari portano ad una straordinaria eccitazione le particelle elettriche del vostro fluido nervoso e la sollecitazione della vostra massa nervosa si comunica istantaneamente su quelli vicini alla sede della voluttà. Voi avvertite lì come dei titillamenti, la sensazione vi piace, la coccolate, la rinnovate; la forza della vostra immaginazione vi fa concepire i modi di accrescerla, alcuni particolari... l'eccitazione diventa più acuta e voi moltiplichereste così, se voleste, i vostri godimenti, all'infinito. L'essenziale per voi dunque è di estendere, aggravare... Vi dirò qualcosa di più forte: avendo superato tutte le barriere come avete fatto voi senza alcunché che vi trattenga, bisogna che andiate lontano. Soltanto quindi per l'eccesso più grande, più detestabile, più contrario alle leggi divine e umane, la vostra immaginazione potrà accendersi ormai. Perciò cautelatevi poiché sfortunatamente i crimini non si offrono a noi tutte le volte che sentiamo il bisogno di commetterli e la natura, creandoci animi infuocati, avrebbe dovuto fornirci un po' più di combustibile. Non è forse vero, mia bella amica, che avete già avuto desideri molto superiori ai vostri mezzi?»

«Oh! Sì, sì», rispose sospirando la bella contessa.

«Conosco tale crudele condizione, è la disgrazia della mia vita; comunque, ecco il mio segreto<sup>6</sup>. State per quindici giorni interi senza occuparvi di cose lussuose, distraetevi, divertitevi con altre cose e fino al quindicesimo giorno non lasciate nemmeno spazio ai pensieri libertini. Una volta trascorso questo termine, coricatevi da sola, nella calma, nel silenzio e nell'oscurità più assoluta; ricordate allora quanto avete bandito durante quel tempo e abbandonatevi mollemente e con indifferenza a quella leggera masturbazione mediante la quale nessuno sa stimolarsi o stimolare gli altri come fate voi. Date poi libertà,

alla vostra immaginazione, di presentarvi, per gradi, differenti tipi di trasgressione. Esaminatele tutte dettagliatamente, passatele poi in rivista, convincetevi che il mondo è vostro... che avete il diritto di cambiare, mutilare, distruggere, tutti gli esseri che vi sembrerà opportuno. Non avete niente da temere: scegliete ciò che vi piace, ma senza eccezione, non eliminate niente, nessun riguardo per chicchessia. Nessun legame vi imprigioni, nessun limite vi trattenga, lasciate alla vostra immaginazione tutte le spese della prova e specialmente non affrettate i vostri movimenti; la mano sia agli ordini della testa e non del temperamento. Senza accorgervene, tra i quadri variegati che avrete fatto passare davanti ai vostri occhi, uno verrà a fissarsi più energicamente degli altri, e con tale forza che non potrete più tralasciarlo né sostituirlo. L'idea, acquisita nel modo che vi indico, sarà dominante, vi catturerà. Il delirio si impadronirà dei vostri sensi e credendovi già in azione, ve ne verrete come Messalina. Ciò fatto, riaccendete le candele, e trascrivete sulle vostre carte la specie di trasgressione che vi ha appena infiammata senza dimenticare nessuna delle circostanze che possano averne precisato i dettagli. Addormentatevi su questa idea, rileggete i vostri appunti l'indomani e, ricominciando la vostra operazione, aggiungete quanto la vostra immaginazione, un po' viziata su un'idea che vi è già costato un orgasmo, potrà suggerirvi, tale da aumentarne l'eccitazione. Formate un testo con tale idea, e mettendolo in bella, aggiungetevi di nuovo tutti gli episodi che vi consiglierà la vostra fantasia. Poi agite e avrete la prova che è quella la trasgressione che vi conviene meglio, e che eseguirete con il massimo di gusto. Il mio segreto, lo so, è un po' scellerato, ma è sicuro, non ve lo consiglierai se non avessi provato il suo successo.

Bella e splendida amica», proseguii, vedendo che la mia allieva si eccitava alla lezione, «permettetemi di aggiungere ancora alcuni consigli a quelli che vi ho appena regalato: mi interessa soltanto la vostra felicità, per lei voglio lavorare.

Esistono due osservazioni essenziali da fare quando si è decisi a commettere un crimine per divertimento: la prima è di dargli tutto lo spazio di cui è suscettibile; la seconda è che sia di tale violenza che non si possa mai correre ai ripari. Tale ultima circostanza è tanto più necessaria in quanto soffoca il rimorso, poiché ciò che consola dal rimorso, quando lo si è provato, è quasi sempre l'idea di poterlo sedare o annullare riparando al male che si è fatto. Tale idea lo sopisce, non lo spegne. Ricompare invece alla più piccola malattia, alla più lieve pausa delle passioni, e vi fa disperare. Se invece l'azione commessa è tale che non vi dà la minima speranza di porvi rimedio, la ragione, in questocaso, annulla il rimorso: a cosa servirebbe pentirsi di un male che niente mai potrà riparare? Tale riflessione, che sovente si propone, lo estirpa totalmente e, in qualsiasi situazione possiate trovarvi, non lo sentite più. Se aggiungete a tutto questo la pluralità di tali esperienze, vi calmerete del tutto. Da un lato l'impossibilità di riparare, dall'altro quella di poter indovinare di cosa potersi ancora pentire, allora la coscienza si intorpidisce e tace a tal punto che sarete in grado di prolungare il crimine oltre agli stessi limiti della vita. Il che vi fa comprendere che tale situazione della coscienza ha questo di particolare sulle altre affezioni dell'animo, di annullarsi nella misura in cui ciò la accresce. Una volta ben fissati i primi principi, nulla dovrà più arrestarvi. Sono d'accordo che non potrete procurarvi tale tranquillità se non a spese di altri; ma ve la procurerete lo stesso. Cosa importa il prossimo quando si tratta di se stessi? Se tre milioni di vittime non dovessero, a sacrificarle, procurarvi piacere più forte di quello che vi procura un buon pasto, esiguo che fosse il piacere, riguardo al prezzo, non dovete esitare un istante a darvelo. Infatti necessariamente ne deriverebbe che la perdita del pasto sarebbe una privazione per voi, mentre non ne sarebbe nessuna la perdita di tre milioni

di creature indifferenti che occorrerebbe sacrificare per ottenerlo, perché esiste una relazione, pur leggera, tra il buon pasto e voi ma non ce n'è affatto tra voi e i tre milioni di vittime. Ora, se il piacere che vi aspettate dal loro sacrificio diventa una delle più voluttuose sensazioni che possiate far provare al vostro animo, vi chiedo se dovete esitare, sia pure per un istante<sup>7</sup>.

Tutto dipende dall'annientamento totale della assurda fratellanza di cui ci si inculca l'esistenza con l'educazione. Spezzate totalmente quel chimerico legame, non lasciategli nessun potere, convincetevi che non esiste proprio niente tra un uomo e voi, e vedrete che i vostri piaceri si estenderanno da un lato, mentre i vostri rimorsi si spegneranno. Non importa che il prossimo provi una sensazione di dolore, se a voi non ne risulta niente. Così, ecco un caso in cui la perdita di tre milioni di persone deve restarvi indifferente; non dovete perciò opporvi a tale perdita, anche se lo potete, visto che è utile alle leggi della natura; ma è assolutamente importante che tale perdita ci sia, se vi dà piacere, perché tra essa e il vostro piacere non c'è proporzione: tutto va a vantaggio della sensazione che provate voi. Dovete quindi provocare tale perdita senza rimorso, se potete farlo con prudenza. Non che la prudenza sia una virtù di per sé, soltanto, è buona per i vantaggi che se ne traggono. Non è nemmeno sempre necessaria, poiché spesso rovinerebbe il piacere. Occorre tuttavia adoperarla in alcuni casi perché assicura l'impunità e l'impunità è una delle più grandi, delle più squisite attrattive del crimine. Visto però che essa deriva, per dire così, dalle vostre ricchezze, dalla considerazione che avete, dal vostro credito, voi avete meno bisogno di prudenza di altri. Così potete trascurarla a vostro agio, e specialmente quando la credete suscettibile di ridurre i vostri piaceri.» La contessa, entusiasta per i consigli che le davo, mi baciò mille volte per ringraziarmi.

«Voglio provare il tuo consiglio segreto», mi dice: «non incontriamoci per quindici giorni. Fedele osservante delle tue raccomandazioni, ti giuro che non vedrò nessuno. Dopo tale lasso di tempo, passeremo una notte insieme, ti renderò conto delle mie idee, e lavoreremo per realizzarle». All'epoca stabilita la contessa non mancò di farmi avvertire; ci aspettava una cena deliziosa. Dopo esserci scaldate con la buona tavola e con i vini più squisiti, si chiusero le porte, e sprofondammo in una nicchia morbida che l'abilità e la ricchezza sembravano aver approntato per le più avanzate ricerche sulla lussuria.

«Oh Juliette!», mi dice allora la contessa precipitandosi sul mio seno, «ho bisogno delle ombre che ci circondano per osare confessarti il risultato dei tuoi perfidi consigli. Forse mai è stato concepito crimine più atroce, è orribile... ma mi bagno programmandolo... me ne vengo se credo di commetterlo... Amore, come confidarti tale orrore? Dove può portarci una immaginazione sregolata! In essa la sazietà, l'abbandono dei principi, l'indurimento della coscienza, il gusto per i vizi e l'uso snodato della lussuria, dove non trascinano una debole e infelice creatura!.. .Tu conosci, Juliette, mia madre e mia figlia?»

«Certamente.»

«Mia madre ha appena cinquanta anni, possiede ancora tutte le attrattive della bellezza. Sai che mi adora. Aglaé, mia figlia, ha sedici anni... Aglaé, che io idolatro, con la quale mi sono masturbata per due anni di seguito, come mia madre l'aveva fatto con me... Dunque, Juliette, queste due creature...»

«Completa, allora.»

«Le due donne, che dovrebbero essermi care... voglio abbeverarmi del loro sangue... Voglio che tu e io, coricate una sull'altra, in una vasca da bagno, ci masturbiamo entrambe,

... voglio che ne siamo ricoperte, ... che ci nuotiamo... voglio che queste due donne, che oggi detesto, spirino così davanti ai nostri occhi... Voglio che ci accendiamo per i loro ultimi sospiri, e che, immerse poi entrambe sul fondo della vasca, sui loro cadaveri e nel loro sangue coroniamo i nostri piaceri.» Mme de Donis, che non aveva smesso di masturbarsi durante la confessione che mi faceva, svenne orgasmando. Straordinariamente scaldata io stessa da quanto avevo appena appreso, ebbi enormi difficoltà a farla rinvenire; mi baciò appena aperti gli occhi.

«Juliette», mi dice, «ti ho confessato cose orribili, ma vedi dallo stato in cui mi hanno messo, l'effetto straordinario che operano sui miei sensi... Non mi pento davvero di quanto ho detto. Farò quanto ho immaginato senza ritardo: occorre che questa infamia riempi domani la nostra giornata...»

«Bella e squisita amica», dico a quella donna splendida, «non pen serete, oso credere, di trovare un censore in me! Sono lungi dal biasimare le vostre idee ma chiedo loro alcune finzze, alcune azioni accessorie. Mi sembra che a tutto questo si possa aggiungere qualcosa di molto gradevole. In che modo vorreste che le vostre vittime spandano su noi il loro sangue? Non è forse cosa fondamentale per completare il vostro godere che scorra mediante i più violenti tormenti?»

«Ah!», mi rispose con ardore la contessa, «credi che la mia perversità non ci abbia pensato... e non li abbia organizzati? Voglio che tali supplizi siano lunghi e atroci, voglio per dieci ore di seguito ubriacarmi della loro atrocità, voglio che ce ne veniamo venti volte una sull'altra, pascendoci delle grida delle nostre vittime, pascendoci delle loro lacrime. Ah! Juliette!», continuò quella donna collerica, masturbandomi con l'ardore che adoperava per sé, «tutto ciò che l'animo mio apre al tuo è soltanto frutto dei tuoi consigli... delle tue istruzioni. Quanti pregi tale crudele verità mi offre alla tua indulgenza!... Ascolta Juliette, visto che ho fatto tanto da aprirmi a te su volizioni tanto pericolose, devo finirti di fare una confidenza e chiederti, allo stesso tempo, di aiutarmi in un affare molto importante per me. Aglaé è figlia di mio marito, ecco perché la detesto. Suo padre aveva lo stesso posto di lei nel mio cuore, e se la natura non avesse realizzato i miei voleri, impiegherei la mia abilità per costringerla a soddisfarmi... mi capisci? Ho un'altra figlia: un uomo che idolatravo è suo padre. Fontange, è il nome di questo amato frutto della mia passione, ora ha tredici anni. È educata a Chaillot, vicino a Parigi. Voglio lasciarle una fortuna considerevole. Tieni, Juliette, continuò Mme de Donis, affidandomi un grosso portafogli, eccoti cinquecentomila franchi che sottraggo ai miei eredi legittimi. Quando tornerai a Parigi intesterai tale somma a mia figlia che terrai presso di te, la farai sposare, creerà la sua felicità. Occorrerà però che tutto sembri provenire dalla tua benevolenza: un diverso comportamento tradirebbe presto il mio segreto: i miei eredi impugnerebbero tale donazione e mia figlia la perderebbe. Mi fido di te, Juliette: giurami di favorire nello stesso tempo le mie atrocità e le mie buone azioni. Ci sono nel portafogli cinquantamila franchi in più del necessario, che ti prego di accettare... Dunque! Giuri di servire allo stesso tempo come boia dei due individui che ho appena condannato e di protettrice della affascinante creatura che ti affido? Amica cara! Vedi la mia fiducia; tu mi hai ripetuto mille volte che le depravate non si minacciano tra loro, ti smentirai? Non lo temo... amor mio, aspetto la tua risposta.» Molto più certa di mantenere la mia parola alla contessa promettendole di assecondarla nel crimine piuttosto che compiendo una buona azione, e ben sapendo come comportarmi in entrambi i casi da lei propostimi, li promisi però tutti e due.

«Cara», dico alla contessa baciandola, «la vostra volontà sarà esaudita. State certa

che prima di un anno Fontange godrà della fortuna che le avete destinato. Ma ora, amor mio, occupiamoci soltanto della esecuzione progettata: non potete immaginare quanto la mia virtù si raggela quando l'animo mio è tutto volto al crimine.»

«Ah! Juliette», mi dice Mme de Donis, «tu biasimi tale buona azione?»

«No», mi affrettai a rispondere, e avevo le mie ragioni per aver fretta, «no, certamente, non biasimo nulla, ma non vorrei che legassimo due argomenti così distanti l'uno dall'altro.»

«Allora», mi rispose la contessa, «occupiamoci soltanto di quello che mi ha reso un tale straordinario effetto poco fa. Mi hai promesso dei particolari, Juliette, ne ho alcuni per la testa, comunichiamoci le nostre idee, voglio vedere se abbiamo comuni fantasie.»

«Dunque,» dico, «bisogna che la scena si svolga in campagna. Le crudeli lussurie vengono meglio in quei luoghi. Il silenzio e la tranquillità di cui si gode non si incontrano altrove. Poi bisogna mescolare a tutto ciò alcuni particolari lussuriosi... Aglaé è vergine?»

«Certamente. »

«Occorre che le sue primizie si immolino sugli altari del delitto. Occorre che le due madri la presentino ai sacrificanti, occorre...»

«Che i supplizi siano tremendi!», interruppe la contessa.

«Senza dubbio, ma non ce li organizziamo, saranno le circostanze a fornircene le idee: saranno mille volte più voluttuosi.» Il resto della notte trascorse nelle massime raffinatezze del saffismo. Ci baciammo, ci succhiammo, ci divorammo. Entrambe, armate di falli finti ci portammo i più tremendi assalti. Avendo poi tutto stabilito per andare a passare alcuni giorni a Prato dove la contessa aveva una splendida casa, rinviammo l'attuazione del nostro delizioso progetto a otto giorni.

Mme de Donis aveva portato in campagna la madre e la figlia con la scusa di un viaggio di sei mesi durante il quale avrebbe preso a pretesto qualche malattia che le avrebbe tolto le vittime, sacrificate invece soltanto alla sua rabbia. Quanto a me, avrei dovuto condurvi Sbrigani e due valletti fidati di cui potevo rispondere come di me stessa. Ci incontrammo dunque a Prato, il giorno stabilito, otto persone in tutto: la mia amica e io, Sbrigani, i due valletti, la madre, la figlia e una vecchia governante di Mme de Donis che da tempo la serviva durante le sue depravazioni.

Conoscevo appena Aglaé ma solo allora la osservai più attentamente. Non c'era niente di tanto grazioso quanto quella giovinetta: c'erano attrattive e delicatezza nelle sue forme, aveva la pelle di un biancore e di una finezza incredibili, grandi occhi celesti che non chiedevano altro che di accendersi, denti splendidi, bellissimi capelli biondi. Tutto ciò però fluttuava senza artificio: Aglaé non era plasmata dalle sue bellezze, ne era invece come accarezzata. Non potete immaginare l'impressione che mi fece la giovane. Nessuna donna, da molto tempo, mi aveva emozionato tanto.

Ebbi subito un'idea: cambiamo vittima, mi dico, la commissione fiduciaria di cui la contessa mi incarica, non costituisce forse sentenza di morte per lei? Se ho davvero, come provo, il desiderio di rubare quel denaro, non devo attentare subito alla vita di colei che me lo affida? Sono venuta qui per commettere dei delitti. Colui che fa finire i giorni della figlia soddisfa il mio libertinaggio, colui che troncherà i giorni della madre scaldere lo stesso le mie passioni, e soddisferà inoltre molto meglio la mia avidità: avrò i cinquecentomila franchi, senza essere costretta a renderne conto, avrò due ragazze a disposizione, e in più, l'assassinio raffinato con la quale mi sono abbastanza a lungo masturbata sino a non poterne più. Quanto alla vecchia madre, oh! niente di più semplice, ci resti pure, ma facciamo grazia

almeno fino a nuovo ordine, a quella dolce e affascinante creatura di cui non mi sono ancora saziata.

Tali idee, molto apprezzate dal mio sposo al quale ne feci parte, ci fecero prendere immediatamente la decisione di ordinare alle nostre donne di scomparire subito con le nostre ricchezze e di andare ad attenderci a Roma, dove dovevamo recarci dopo aver lasciato Firenze. I nostri ordini furono eseguiti con tutta la precisione e la scrupolosità che dovevo aspettarmi da due donne che mi erano sinceramente devote come Elise e Raimonde.

Sin dello stesso giorno, persuasi Mme de Donis che, per la sicurezza e il perfezionamento dell'opera che andava progettando, era indispensabile mandar via tutta la sua servitù, e far venire invece, in campagna, tutto quanto possedesse in oro e gioielli, al fine di avere questa risorsa nel caso di qualche disgrazia durante l'esecuzione del nostro progetto.

Immedesimandosi ancora di più nella perfida saggezza delle sue precauzioni, Mme de Donis, che non sospettava quelle che, per parte mia, prendevo io, volle mandare a dire agli amici che si recava in Sicilia e che si congedava per sei mesi.

Tenendo soltanto la vecchia governante di cui ho appena detto, l'imprevedente creatura si mise interamente nelle nostre mani... Era impossibile cadere meglio nella trappola che le tendevamo per rovinarla.

Dal secondo giorno ogni cosa fu a posto ed essa ebbe con sé, a nostra disposizione, seicentomila franchi in titoli e un portafogli con due milioni e tremila zecchini in contanti. C'era una vecchia donna a difenderla mentre io, oltre a Sbrigani, potevo contare su due vigorosi valletti.

Attuate tali disposizioni, visto che mi divertiva enormemente l'idea di far commettere alla figlia il delitto che la madre voleva attuare su di lei, convinsi la contessa a farci riposare per tre o quattro giorni senza iniziare nulla e di rinviare al venerdì successivo la nostra esecuzione.

«Adoperiamo», le dico, «inganno e costrizione, sino ad allora. Visto che siamo alla vigilia di perdere la splendida Aglaé, con la quale mi avete fatto fare conoscenza soltanto per separarmene subito, lasciatemi almeno passare con lei due o tre notti che devono precedere le nostre operazioni.» La contessa era talmente accecata nei miei riguardi, che niente avrebbe potuto aprirle gli occhi.

Ecco gli errori in cui cadono quasi sempre quelli che meditano dei misfatti: abbagliati dalle passioni non vedono che loro, e convinti che i loro complici abbiano altrettanto piacere o interesse a condividere tali azioni, chiudono completamente gli occhi su quanto possa allontanare o raffreddare gli altri dal progetto che le esalta.

Mme de Donis fu d'accordo su tutto. Aglaé ebbe l'ordine di accogliermi nel suo letto e ne approfittai la sera stessa.

Amici miei! Quanto fascino! Non mi accusate di eccessivo entusiasmo o di metafore, ma non esagero davvero quando vi assicuro che Aglaé avrebbe potuto servire da sola come modella per colui che non trovò neppure tra le cento più belle donne di Grecia, bellezze sufficienti per scolpire la sublime Venere che avevo ammirata dal granduca di Toscana.

Mai, davvero mai avevo visto forme così marcate, un insieme così voluttuoso, dei particolari tanto interessanti; la sua fischetta splendida era deliziosamente stretta, il suo seno tornito, e vi posso certificare, ora, a sangue freddo, che Aglaé era davvero la più celestiale creatura che avessi omaggiato in vita mia.

Non appena messe allo scoperto tutte quelle bellezze, le divorai di carezze, e

passando velocemente dall'una all'altra delle sue attrattive, mi sembrava sempre di non aver accarezzato abbastanza ciò che lasciavo. La graziosa bricconcella, dotata di un temperamento molto lascivo, si abbandonò presto tra le mie braccia.

Alunna di sua madre, la sgualdrina mi masturbò come Saffo. Però i sapienti languori delle mie voluttà, le mie angosce, le mie contrazioni nervose, i miei spasmi, i miei sospiri, le mie bestemmie, tutti questi attributi della corruzione meditata, tutti questi segni della natura che viene meno e vigorosamente stimolata, le mie proposte, i miei baci e tocamenti, le mie lascive descrizioni, tutto la meravigliò, tutto accese la sua delicata innocenza e ella finì per confessarmi che sua madre era ben lontana dalle mie lussuose ricognizioni.

Alla fine, dopo ore voluttuosissime, dopo aver orgasmato in ogni modo possibile, cinque o sei volte ciascuna, dopo esserci bacciate, succhiate in tutto il corpo, dopo esserci morse, pizzicate, slinguate, frustate, dopo aver fatto, in poche parole, tutto quanto di più crapuloso fosse possibile inventare, e di più sozzo, di più depravato e inconcepibile, tenni alla splendida creatura pressappoco il seguente discorso: «Cara ragazza», le dico, «ignoro a che punto siate quanto a principi e se la contessa, dandovi le prime lezioni sul piacere si è preoccupata di educare il vostro animo. Comunque sia, quanto devo rivelarvi è troppo importante perché possa nascondervelo un minuto ancora soltanto. Vostra madre, donna falsa, indegna e criminale, ha cospirato contro la vostra vita: domani sarete la sua vittima se voi non parate il colpo prevenendola».

«Cielo! Cosa mi rivelate!», dice Aglaé tremando.

«La verità, cara, è atroce, ma ve la devo.»

«Ecco dunque il perché della freddezza che mi mostra da qualche tempo, dei trattamenti...»

«Quali trattamenti avete sopportato da lei?...» Aglaé mi confessò che sua madre, diventata crudele nel piacere, la tormentava, la schiaffeggiava, la frustava e le diceva cose durissime. Curiosa di sapere fino a che punto la Donis aveva portato il disordine e la trasgressione nei piaceri che si era concessi con la figlia, scoprii che pretendeva dalla ragazza una di quelle perversioni lussuose in cui la violenza accresce il disgusto. Sensibile a ogni genere di libertinaggio, la madre impudica non godeva con la figlia se non facendosela cacare in bocca, e inghiottiva.

«Amore caro», dico alla giovinetta, «avreste dovuto mettere un freno ai favori che avete accordato a vostra madre; troppa compiacenza ha prodotto sazietà: non c'è tempo, è l'ora, si tratta soltanto di anticiparla.»

«Ma come sfuggire?»

«Non si tratta di sfuggire. Non vi propongo di parare il colpo, Aglaé, vi consiglio soltanto di colpire voi stessa.» A questo punto godetti davvero della piccola cattiveria che facevo, poiché nel primo caso servivo unicamente alla perversione di una scellerata, ma in questo seducevo una ragazza dolce e virtuosa per natura e la convincevo al matricidio che, sebbene meritato, era pur sempre un delitto, no? Il tradimento poi che facevo verso la mia amica, mi divertiva straordinariamente.

Aglaé, debole, delicata e sensibile, non poté sostenerne l'impatto e la povera piccola infelice, a tale tremenda proposta non fece che piangere e precipitarsi sul mio seno.

«Figlia», le dico con calore, «non servono lacrime a questo punto, ma decisioni. Mme de Donis è per voi soltanto una donna qualunque che dovete sacrificare senza rimorso: strappare la vita a coloro che complottano contro la nostra è la prima virtù dell'umanità. Pensereste forse di essere legata da riconoscenza nei riguardi di una donna abominevole che

vi ha dato la vita soltanto per poi togliervela? Disingannatevi, su, Aglaé, dovete a questo mostro soltanto esecrazione e vendetta, sareste da disprezzare per sempre se mandaste giù tale ingiuria. Quale certezza ci sarebbe altrimenti per voi? Domani sarete vittima di vostra madre se essa non sarà la vostra oggi. Figlia troppo accecata, ti vergogneresti di versare sangue colpevole? Potresti supporre ancor l'esistenza di qualche legame tra questa scellerata e te? »

«Eravate sua amica?»

«Come posso esserlo più, una volta che essa vuole eliminare quanto amo di più al mondo?»

«Avete delle propensioni, delle passioni come le sue.»

«Sì, ma non venero, come fa lei, il crimine. Non sono una lupa assetata di sangue, come è lei, aborrisco la crudeltà. Amo i miei simili e l'assassinio è un'infamia che mi fa orrore. Basta, Aglaé, basta con i paragoni che non servono a niente, che mi disonorano e che ci fanno perdere istanti preziosi. Non ci servono parole, ma azioni.»

«Chi? Io affondare il pugnale nel seno di mia madre!»

«Non devi più considerarla tale, visto che ha complottato contro di te. Quella donna è, da questo momento, una bestia velenosa di cui occorre sbarazzare il mondo.» Poi, riprendendo Aglaé tra le mie braccia, cercai di soffocare il rimorso con il fuoco del libertinaggio: il sistema mi riuscì. Aglaé, sedotta, promise tutto. La briccona, guidata dalla scelleratezza delle mie seduzioni, arrivò al punto di immaginare alcune finezze lubriche al piacere della vendetta. In poche parole la feci orgasmare all'idea di assassinare sua madre. Ci alzammo.

«Amico», dico a Sbrigani, «resta soltanto ora di impadronirci delle vittime. Attiva i tuoi uomini e falle incatenare.» Dapprima catturiamo la madre e la ficchiamo nelle cantine del castello. La figlia segue da presso. Non avendo capito niente, sembra agghiacciata per la sorpresa. Aglaé era presente.

«Mostro!», dico alla contessa, «devi essere la prima vittima delle tue cattiverie.»

«Perfida!... Il complotto non doveva essere opera tua oltre che mia?»

«Ti ingannavo, fingevo il vizio per strapparti il tuo segreto. Padrona di me ora, non ho più bisogno di fingere...» La sfigata ben presto va a raggiungere la madre. Appena notte, faccio salire le due vittime nella sala preparata da Mme de Donis per le atrocità che aveva meditato. Aglaé, rassicurata, indottrinata da me, si diverte allo spettacolo. Le condizioni in cui vide la nonna non la intenerì più di quello in cui sua madre apparve dinanzi ai suoi occhi. Avevo avuto l'accortezza di farle capire che la contessa aveva agito soltanto per istigazione della vecchia... Il supplizio cominciò.

Seguii l'idea della contessa; soltanto, invece di essere il carnefice, la sfigata fu la vittima. Eravamo distese, sua figlia e io, sul fondo di una vasca da bagno, masturbandoci entrambe, e Sbrigani ci annaffia con il sangue delle due madri. Lo faceva sgorgare da mille diverse piaghe. A questo punto devo dire ad onore di Aglaé che il suo coraggio e la sua fermezza non diminuirono nemmeno per un attimo. Passò rapidamente dal piacere all'estasi e il solo limite al suo delirio fu la fine dell'operazione, e la scena fu lunga. Non si ha idea delle raffinatezze che inventò Sbrigani per prolungare i suoi supplizi. Il mostro li completò sodomizzando le vittime che spirarono sotto di lui.

«Eccoci dunque padroni della casa», dico al mio barbaro sposo, quando finì.

«Andiamocene in fretta, non c'è un momento da perdere. Aglaé», continuai, «ora capite il motivo del mio crimine. Amica di vostra madre dividevo le sue ricchezze. Ora sono mie



soltanto. I fuochi che avete acceso nel mio cuore non sono spenti: conoscete Elise e Raimonde, sarete affiancata a loro. Occorrerà che, come loro, vi prostituiate alla minima necessità, ai più lievi capricci della nostra associazione, occorrerà ingannare, rubare, sedurre, commettere ogni crimine, in poche parole, come noi, appena i nostri interessi lo pretenderanno: o questo, oppure l'abbandono e la miseria. Scegliete.»

«Mia cara amica, non ti abbandonerò mai», si mise a gridare la ragazza, con le lacrime agli occhi. «Non mi vedo costretta dalla situazione, ma dal mio cuore: sono tutta tua.» Il mio sposo, ancora eccitato, non vedeva senza turbamento tale scena di tenerezza. I suoi occhi e il suo cazzo mi fecero capire che voleva scopare e le sue parole me lo confermarono ben presto.

«Cristo!», mi dice, «provo rimorso per il delitto che ho appena commesso, non c'è che la violenza sulla ragazza che possa consolarmi dell'assassinio delle madri: lasciamela, Juliette.» Senza aspettare la mia risposta il libertino che ce l'aveva ben duro, prende la pollastrella e la svergina. Appena le cosce sono tinte del sangue che esce dalla giovane fichetta, l'Italiano rigira la medaglia e con tre colpi di reni, eccolo nel culo.

«Juliette», mi dice mentre scopa, «che facciamo a questo punto? Le sole primizie della ragazzina ci avrebbero fruttato denaro. Ecco però che le ho colte io: di che utilità la puttarella potrebbe esserci ora? Non ha interesse per noi, non ha carattere (e sempre fottendo) Juliette, credimi, riuniamo ciò che la natura aveva avvicinato, che non si parli più di questa famiglia. Quanti piccanti dettagli potrebbe offrirci l'assassinio di questa ragazzina. Oh! Cazzo! Quasi me ne vengo all'idea!» A questo punto, lo confesso, amici, la mia naturale ferocia la vinse su tutte le altre considerazioni. Il consiglio di Sbrigani mi aveva colpito. Il briccone lo sapeva e la sentenza di Aglaé viene subito firmata con la sborra.

«Seguirete le vostre parenti», le dico, «ci eccita l'idea di farvi morire e scellerati come noi non hanno mai avuto altra legge se non le proprie passioni.» La lasciamo ai valletti nonostante le sue preghiere e le lacrime. Mentre i bricconi la forzano alle loro fantasie, Sbrigarli mi fa provare quanto la lussuria ha di più piccante. I nostri valletti, dai piaceri passano presto alle brutalità, e insultando senza scrupoli l'oggetto che hanno appena esaltato, passano prontamente dalle ingiurie alle minacce, dalle minacce ai colpi... Io non difendevo Aglaé: le sue piccole graziose mani levate verso di me mi imploravano, ma non la ascoltavo più. La sfigata sembrava ricordarmi in silenzio i nostri segreti piaceri e scongiurarmi di ascoltare ancora il sentimento che mi aveva allora guidato: ero come sorda. Incredibilmente eccitata da Sbrigani che intanto mi inculava, invece di impietosirmi sul destino di quell'infelice diventavo e la sua accusatrice e il suo boia.

«Frustatela!», dico ai valletti; «fate sanguinare quel grazioso culetto che mi ha dato tanto piacere.» Era distesa su una panca stretta, alcune cinghie forzavano la sua posizione, e la testa, tenuta molto sollevata da un collare di ferro, si offriva ai baci con cui le coprivo la bocca dando il culo a Sbrigani che mi sodomizzava mentre la vecchia lo frustava. Con ognuna delle mani masturbavo il cazzo dei valletti che, armati di frusta, straziavano a piacere tutte le parti del posteriore della nostra interessante vittima. Me ne venni due volte a tale scena, poi quando vidi le rose splendide delle sue chiappette talmente appassite che non si distinguevano più, sul raso di quella pelle così fresca se non ferite e lividi, la feci appendere per i bei capelli al posto di un lampadario, poi, divaricandole le gambe con delle corde, la feci legare alle due estremità della sala, e la frustai io stessa in quella posizione, sulle parti più delicate del corpo e specialmente dentro la fica. Non ho mai visto niente di più piacevole dei salti convulsi della poveraccia mentre la strigliavo in quel modo. A volte si

gettava all'indietro per evitare i miei colpi davanti, a volte si gettava in avanti per sfuggire a quelli di dietro. Non c'era sussulto poi che non le costasse una ciocca di capelli. E me ne venivo come una troia alle convulsioni della sfigata quando un'idea veramente squisita venne ad accrescere il mio delirio: gustò talmente a Sbrigani che fu immediatamente realizzata. Dissotterriamo i cadaveri delle due madri, e li sistemiamo a metà ritti nelle fosse: piazziamo di fronte a loro Aglaé, sotterrata fino al petto soltanto e di fronte a quell'orrendo spettacolo la lasciamo spirare lentamente. Un colpo di pistola ci sbarazza della vecchia, quindi, carichi di ricchezze, Sbrigani, i due valletti e io, guadagnammo rapidamente la capitale degli Stati cristiani dove ritroviamo le due ragazze, che si erano recate prontamente con il resto dei nostri beni all'indirizzo che avevamo stabilito a Firenze.

«Oh Sbrigani!», gridai entrando a Roma, «eccoci dunque finalmente nella superba capitale del mondo! Quanto mi piace instaurare nella mia mente un rapporto curioso tra l'antica Roma e la Roma moderna! Con quale stupore e disprezzo vedrò le statue di Pietro e di Maria sugli altari di Bellona e di Venere! Nessuna idea mi esalta come quella. Popolo abbruttito dalla superstizione», continuai cercando sul volto dei nuovi Romani qualche lineamento degli antichi padroni del globo intero, «a qual punto la peggiore... la più disgustosa religione vi ha corrotto! Cosa direbbero i Catoni, i Bruto se vedessero i Giulio, i Borgia calpestare con insolenza le ceneri auguste che quegli eroi mondiali avevano lasciato con fiducia alla rispettosa ammirazione universale?» Malgrado il giuramento fatto di non entrare mai in nessuna chiesa, non potei resistere, arrivando a Roma, al desiderio di visitare S. Pietro. Questo monumento, bisogna convenirne, è non soltanto al di sopra di ogni descrizione ma superiore perfino a quanto la più fertile immaginazione possa concepire. Ma una parte dell'intelligenza umana si deprime vedendo che così grandi talenti si sono consumati, che spese così importanti sono state fatte, in onore di una religione così stupida, così ridicola come è quella nella quale abbiamo avuto la sfortuna di nascere.

Niente è tanto superbo quanto l'altare isolato che si innalza tra quattro colonne tortili circa ai tre quarti e mezzo della lunghezza della chiesa, sulla stessa tomba di S. Pietro che tuttavia, non venne mai, né morì, a Roma.

«Che sofà per farsi inculcare!», dico a Sbrigani... «Va', lasciami fare, tra meno di un mese Juliette riceverà, su questo splendido altare, il modesto cazzo del vicario di Cristo.» Vedrete, amici, se le mie predizioni furono esatte.

Arrivando a Roma, credetti dover interpretare un ruolo diverso da quello avuto a Firenze. Munita di quattro lettere di raccomandazione del granduca approfittai del titolo di contessa che l'avevo pregato di darmi in quelle lettere e poiché avevo con che sostenerlo, presi una casa adatta per fondarlo. Prima cura fu di investire il mio denaro. Il furto enorme fatto a Minski, quello a Mme de Donis, i cinquecentomila franchi del fidecommesso, il tutto mi creò, con quanto già avevo, ottocentomila franchi di rendita: fortuna, come si vede, abbastanza notevole per poter rivaleggiare con quelle dei più brillanti principi italiani. Elise e Raimonde passarono come mie dame di compagnia e Sbrigani credette più vantaggioso per i miei interessi fingersi, da quel momento, piuttosto mio accompagnatore che mio marito. Andai a far visita in una carrozza superba. Avevo lettere per il cardinale di Bernis, nostro ambasciatore presso quella Corte, che mi ricevette con tutta la galanteria dell'affascinante emulo del Petrarca.

Andai poi dalla bella principessa Borghese, donna molto libertina, che presto vedrete avere un grandissimo ruolo nelle mie avventure.

Due giorni dopo fui dal cardinale Albani, il più grande debosciato del sacro collegio,

che sin dal primo giorno volle assolutamente che il suo pittore mi dipingesse interamente nuda per ornare la sua splendida galleria.

Poi, fui in casa della duchessa del Grillo, donna affascinante ridicolmente sacrificata ad un marito noiosissimo, per la quale divenni pazza appena la vidi.

Le mie conoscenze private si limitarono a quelle, ed è in questa società squisita che mi vedrete rinnovare tutte le trasgressioni della mia giovinezza... sì, della mia giovinezza, amici, posso ben dire così, visto che entravo appena allora nel venticinquesimo anno. Non avevo di che lamentarmi dalla natura. Invece di rovinare alcune mie attrattive, aveva dato loro invece quell'aria di maturità, di energia, che di solito l'età giovane non ha, e posso dire senza falso orgoglio che se fino ad allora ero passata per graziosa ora avrei potuto pretendere, a giusto titolo, di essere considerata una straordinaria bellezza. La mia linea delicata si era perfettamente conservata, il mio seno, sempre fresco e tondo era magnificamente saldo. Le mie natiche, rilevate e di gradevole bianchezza, non risentivano affatto degli eccessi di lussuria cui le avevo sottoposte; avevano il buco un po' largo in verità ma di un bel rosso cupo, senza peli, e mai veniva offerto senza richiamare la lingua. La mia fica non era molto stretta ormai ma con un po' di civetteria, delle essenze profumate e un po' di abilità, tutto questo riprendeva ai miei comandi, lo splendore delle rose virginali. Riguardo alla mia esuberanza, con l'età era in aumento, e acquisiva forza in modo davvero eccessivo e sempre agli ordini della mia mente: una volta avviata era impossibile che si stancasse. Ma per accenderla con maggiore sicurezza, cominciai ad adoperare vino e liquori e una volta che la mia testa fosse coinvolta non c'erano eccessi a cui non mi dessi. Adoperavo anche l'oppio e gli altri stimolanti dell'amore, di cui avevo saputo le proprietà dalla Durand e che, in Italia, si vendono apertamente e in abbondanza. Non si deve mai temere di eccitare i propri lascivi appetiti con tali mezzi; l'artificio serve sempre meglio della natura, e il solo inconveniente che risulta dopo averne provato una volta, è l'obbligo di continuare per tutta la vita.

Due donne mi si offrivano, appena arrivata a Roma. Una era la principessa Borghese. Non passarono due giorni che quella mi lasciò leggere nei suoi occhi il desiderio che aveva di conoscermi più profondamente. Trent'anni, vivace, lineamenti piccanti, intelligente, libertina, occhi pieni di passione, linea bellissima, capelli bellissimi, immaginazione, cortesia: ecco quanto mi offriva la prima.

La duchessa del Grillo, più modesta, più giovane, più bella e più saggia, mi offriva un comportamento da regina, pudore, ritegno, meno vivacità, poca immaginazione, ma molto più tenerezza, virtù e sensibilità. Presa da entrambe le donne in ugual misura, era semplice, dal quadro che ne faccio, capire che se l'una scaldava vivamente la mia mente, l'altra da sola trionfava su tutte le affettuosità del mio cuore.

Dopo otto giorni di conoscenza, la principessa mi invitò a cena nella sua piccola casa di Roma.

«Saremo sole», mi dice, «tu mi sembri una donna squisita, mia cara contessa, e voglio assolutamente avere un rapporto con te.» Voi potete pensare che dopo tali profferte, ogni cerimoniale preliminare fu ben presto bandito. Faceva molto caldo. Dopo una cena abbondante quanto voluttuosa, servita da cinque ragazze splendide sotto un pergolato di rose e gelsomini, circondato da cascatelle il cui gradevole chiocholio e la dolce freschezza univano il fascino della natura a tutte le attrattive dell'artificio, la principessa, preceduta da sei ninfe mi portò in un piccolo padiglione appartato situato sotto alcuni pioppi che gli facevano ombra. Entrammo in una sala rotonda, intorno alla quale dominava un divano

circolare non più alto di otto pollici e completamente ornato di cuscini; alcuni specchi, uno di fronte all'altro per moltiplicare l'immagine all'infinito, completavano questo piccolo locale rendendolo uno dei più bei templi che Venere avesse in Italia. Subito dopo aver acceso parecchie lampade alimentate con olio odoroso i cui bracieri erano velati da stoffe verdi trasparenti per non disturbare la vista, le ragazze si ritirarono.

«Amor mio», mi dicela principessa, «chiamiamoci soltanto con i nostri nomi da ragazze: odio tutto quanto mi ricorda i nodi del matrimonio. Olympe è il nome della mia infanzia, chiamami così. Da parte mia ti chiamerò soltanto Juliette, non è vero angelo mio?» Il bacio più ardente venne subito a stamparsi sulle mie labbra.

«Cara Olympe», dico, prendendo la incantatrice creatura tra le braccia, «cosa non potrei permetterti? La natura, ornandoti di tanto fascino, non ti ha dato dei diritti su tutti i cuori e non devi necessariamente sedurre tutti gli esseri che i tuoi occhi avranno fulminato?»

«Sei splendida, cara Juliette, baciami mille e mille volte!», mi dice Olympe lasciandosi cadere sull'ottomana... «Oh tenerissima amica, sento che faremo molte cose insieme... Ma temo di aprirmi a te. Sono così libertina, non ti ingannare, cara amica, ti adoro, ma non è l'amore che mi accenderà, per te; non conosco l'amore nella lussuria, uso solo la lubricità.»

«Cielo! », gridai, «è possibile che a cinquecento leghe l'una dall'altra, la natura abbia formato animi così simili!»

«Come! Juliette», mi rispose vivacemente Olympe, «anche tu sei libertina? Ci masturberemo senza amarci, ce ne verremo come squaldrine, senza pudore, senza delicatezza, mescoleremo altre persone ai nostri piaceri! Ah! ti voglio divorare, angelo mio, ti voglio baciare mille e mille volte! La sazietà ci porta a questo, l'abitudine, è la massima opulenza in cui viviamo entrambe. Abituate a non rifiutarci nulla, siamo sazie di tutto e gli sciocchi non comprendono dove porti questa apatia dell'animo.» Olympe, sempre chiacchierando, mi spogliava, si spogliava, e nude entrambe ci trovammo presto nelle braccia l'una dell'altra. I primi movimenti della Borghese furono di precipitarsi alle mie ginocchia, di aprirmi le cosce, di passare le mani sulle mie chiappe e di dardeggiare la lingua il più dentro possibile nella mia fica. Ero talmente ubriaca, che la tribade trionfò ben presto: inghiottì il mio orgasmo. La rovescio e precipitandoci sui cuscini che cospargono il salottino mi distendo alPIncontrario su di lei e mentre con la testa tra le sue gambe la bruco con tutta forza, la squaldrina mi fa lo stesso servizio. Orgasmiamo in questo modo cinque o sei volte.

«Non ci bastiamo», mi dice Olympe. «È impossibile che due donne sole si soddisfino: facciamo entrare le ragazze che ci hanno servito, sono belle, la più grande ha appena diciassette anni, la più giovane quattordici. Non c'è giorno in cui non mi masturbino, le vuoi?»

«Sì, senza dubbio, mi piace tutto questo, come a te. Quanto può accrescere il libertinaggio è prezioso per i miei sensi.»

«Il fatto è che non è mai troppo moltiplicarne gli effetti», mi rispose Olympe fuori di testa, «e niente è così monotono quanto quelle donne timide, riservate o delicate, che, non provando mai piacere al di fuori dell'amore, immaginano stoltamente che occorra adorarsi per fottersi.» Siccome la principessa aveva suonato, le cinque ragazze, al corrente di questo piccolo traffico lussuoso, arrivarono a noi completamente nude. Non c'era niente di più bello del loro volto, niente di così fresco, di così ben tornito come il loro corpo, e quando

circondarono Olympe credetti per un istante vedere le grazie che folleggiavano intorno a Venere.

«Juliette», mi dice la principessa, «mi siederò di fronte a te. Queste cinque ragazze ti circondaeranno, e con i titillamenti più amorevoli, nelle posizioni più lascive, faranno eiaculare il tuo orgasmo. Ti vedrò mentre te ne vieni, è ciò che voglio. Non immagini il piacere che mi provoca vedere una graziosa donna in delirio: mi masturberò intanto, lascerò libera la mia immaginazione e ti assicuro che andrò lontano.» La proposta lusingava troppo la mia lubricità perché rifiutassi. Olympe sistemò i gruppi. Una di quellegraziose ragazze, accoccolata su di me mi faceva succhiare una graziosa fichetta. Sostenuta io stesso da una specie di bendaggio composto di fasce imbottite e ricoperte di raso nero avevo le chiappe che poggiavano sul viso di una seconda, che mi leccava il buco del culo. La terza, stesa su di me, mi brucava, e io ne masturbavo una con ogni mano. Di fronte a tale spettacolo, Olympe se lo divorava con gli occhi, e aveva in mano un cordone di seta che era legato alle fasce sulle quali ero sospesa e agitando il cordone dolcemente, mi imprimeva un dondolio attivo e retroattivo che prolungava, moltiplicava i colpi di lingua che davvo e che ricevevo e che loro assecondavano con quel delizioso movimento, con incredibile supplemento di piacere. Credo che mai in vita mia abbia gustato tanto piacere. A quel punto, e avevo ignorato sino ad allora l'incremento di voluttà che mi preparava Olympe, allora, dico, si fece sentire una musica deliziosa, senza che fosse possibile distinguere da dove provenisse. Realizzando le chimere del Corano mi credetti trasportata nel suo paradiso e là, circondata dalle uri che egli promette ai fedeli, credetti mi carezzassero unicamente per immergermi negli ultimi eccessi della più deliziosa lubricità. I movimenti impressimi da Olympe divennero ritmici. Ero al settimo cielo, non esistevo se non per la mia profonda lussuria. Dopo un'ora di tale follia, Olympe si mise a sua volta sull'altalena circondata dalle cinque ragazze. Deliziosamente commossa dalla musica che variava ad ogni poco i brani dolci con cui ci inebriava, io la sditalinai per cinque quarti d'ora di seguito in quella macchina voluttuosa. Poi, dopo un istante di riposo, variammo i nostri piaceri.

Coricate entrambe per terra, sulle pile di cuscini che coprivano il suolo dello splendido salottino, piazzammo la più graziosa ragazza tra noi. Ci masturbava con ogni mano. Due altre, piazzate tra le nostre cosce, ci brucavano e le due ultime, a cavallo sul nostro petto, ci davano la fica da succhiare: ci immergemmo così per un'ora nell'estasi più voluttuosa. Le ragazze poi variarono: brucammo quelle che ci avevano succhiato e quelle che avevamo appena brucato ci vennero a brucare a loro volta. La musica continuava, Olympe mi chiese se volessi far entrare i musicisti.

«Acconsento, vorrei essere vista dall'universo intero, nello stato di esaltazione in cui mi trovo.»

«O mia buona e cara amica!», mi dice Olympe baciandomi la bocca con ardore, «sei davvero puttana, ti adoro; ecco come dovrebbero essere tutte le donne. Come sono sciocche quelle che non sacrificano tutto ai loro piaceri: come sono stupide quelle che possano avere altri dèi diversi da Venere... altri costumi diversi da quelli che le fanno prostituire continuamente a tutti i sessi, a tutte le età, a tutte le creature viventi. O Juliette! la più santa legge del mio cuore è il puttanesimo, respiro solo per spargere orgasmo, non conosco né altri bisogni né altri piaceri: vorrei essere una prostituta ma esserlo per poco denaro. L'idea mi fa uscire di testa al punto che non so dirlo. Vorrei che mi si facessero incontrare libertini dai gusti difficilissimi, voglio essere costretta ad operare mille risorse per rianimarli, voglio essere la loro vittima, che facciano di me tutto quanto piacerà loro... supporterò tutto...

perfino delle sofferenze...

Juliette, prostituiamoci... vendiamoci... abbandoniamoci... siamo puttane in ogni parte del nostro corpo... Ah! Cazzo, angelo mio, perdo la testa; simile a un corsiero focoso, voglio infiggere me stessa sotto il dardo che mi perfora, volo verso la mia perdita, lo sento, è inevitabile... e la sfida. Sono quasi seccata dal prestigio e dai titoli che favoriscono le mie trasgressioni; vorrei che fossero conosciute da tutta la terra, vorrei che potessero trascinarci come l'ultima delle creature alla sorte a cui le porta il loro abbandono... Pensi che temerei tale destino?... No, certamente, qualsiasi possa essere, ci correrei senza timore... Il patibolo stesso sarebbe per me il trono delle voluttà, vi sfiderei la morte, orgasmerei godendo al piacere di spirare vittima dei miei misfatti e di terrorizzarne un giorno l'universo. Ecco a che punto sono, Juliette, ecco dove il libertinaggio mi ha condotta, ecco dove voglio vivere e morire, lo giuro davanti a te, ti amo abbastanza per confessartelo. Occorre dire altro? Sento che sto per lanciarmi in una spaventosa deboscia, tutti i pregiudizi scompaiono ai miei occhi, tutti i freni si spezzano davanti a me, mi determino alle più grandi trasgressioni, la benda cade: vedo l'abisso e mi ci precipito con gioia. Calpesto il chimerico onore, a cui le donne immolano stoltamente la loro felicità, senza che esso le ripaghi in nulla dei sacrifici che gli si fanno. L'onore è nell'opinione degli altri, ma l'unica opinione che rende felice è la propria, e non quella degli altri. Siamo saggi a sufficienza per disprezzare tale opinione pubblica, che non dipende per nulla da noi, abbastanza illuminati per annullare l'imbecille concezione che ci porta alla felicità soltanto con le privazioni e proveremo presto che è possibile vivere felici come oggetto del disprezzo universale, quanto sotto le tristi corone dell'onore. O compagne di libertinaggio e di crimini, burlatevi di questo inutile onore come del più vile di tutti i pregiudizi: una trasgressione mentale, un godimento, vale mille volte più di tutti i falsi piaceri derivati dall'onore. Un giorno sentirete, seguendo il mio esempio, quanto le voluttà migliorano imprigionando tale chimera e come me godrete meglio quanto più completamente l'avrete disprezzata.»

«Adorabile creatura», risposi a Olympe (bella come il sole in questo momento di effervescenza), «con l'intelligenza... con la disponibilità che tu mi mostri, un giorno andrai lontano e temo tuttavia che tu non sia ancora al punto che vorrei. Forse tu accetti tutti gli sviamenti della lubricità, ma non credo che tu conosca... che tu concepisca perfino ancora tutti quelli che da essa ti possano derivare. Sebbene abbia qualche anno meno di te, lanciata su una strada molto più sregolata, potrebbe essere che io abbia più esperienza di te. No, no, cara Olympe, tu non conosci ancora dove conducano i crimini della lussuria. Sei ben lontana dall'ammettere gli orrori a cui tali misfatti possano trascinare...»

«Orrori?...» interruppe vivacemente la Borghese, «oh! credo di non essere in svantaggio su un punto che sembra per te essenziale. Ho avvelenato il mio primo marito, la stessa sorte attende il secondo.»

«Donna deliziosa», gridai prendendo Olympe tra le braccia, «ecco dove volevo condurti. Il crimine che hai commesso, il crimine che progetti, sono crimini necessari ma quelli che invece pretendo da te sono crimini gratuiti. Eh! il crimine non è forse piacevole di per sé, da commetterlo senza motivo? C'è bisogno di un pretesto per commetterlo? e il sale piccante di cui è impregnato, non basta da solo a stuzzicare una sola sensazione al mondo che tu non abbia provato. Con la testa che ti ritrovi, sarai dispiaciuta di sapere che esiste un tipo di piacere che non ti sei ancora procurato. Convinciti che non c'è niente al mondo che non sia stato fatto, niente che non si faccia tutti i giorni, e niente specialmente che possa contrariare le leggi della natura che ci ispira il male soltanto quando ha bisogno che lo

facciamo...»

«Spiegati, Juliette», mi dice Olympe tutta emozionata...

«Per quale sentimento bruciava il tuo animo quando tu hai fatto morire tuo marito?»

«Vendetta... disgusto... noia, ardente desiderio di spezzare i miei legami.»

«La lussuria non ti parlava?»

«Non l'interrogai, non si fece sentire.»

«Dunque! Se commetterai ancora simili delitti, interrogala, mentre agisci. Che la fiaccola del delitto si accenda a quella della lussuria. Unisci entrambe le passioni, vedrai ciò che trarrai da entrambe.»

«Oh! Juliette, la scintilla che hai appena acceso nel mio animo lo elettrizza: con poche parole, hai risvegliato insieme mille idee... Ero una bambina, non sapevo nulla, tu me ne dai la prova.» A questo punto spiegai a Mme Borghese tutto quanto un vero libertino può trarre dall'unione della crudeltà e della lussuria e le illustrai sull'argomento tutti i principi che voi, amici miei, conoscete già, e che così bene mettete in pratica. Mi comprese a meraviglia, la sua mente si sviò e la sguardina mi giurò che non ci saremmo lasciate senza avere eseguito entrambe qualche voluttuosa atrocità.

«Amor mio!», mi dice con ardore, «lo sento, deve essere magnifico privare un individuo simile a noi dell'esistenza, il tesoro più prezioso per gli uomini. Annullare... spezzare i legami che lo tengono in vita, e questo con il solo scopo di procurarsi un prurito gradevole... per il solo motivo di orgasmare con più gusto... Oh, sì, sì, tale urto sull'insieme del sistema nervoso, prodotto dall'effetto del dolore provocato negli altri, è concepito perfettamente da me, e il gusto che nasce da tale congiunzione in movimento deve costituire, lo immagino, la vera estasi degli dèi.» Era in una straordinaria agitazione quando comparvero i musicisti. Dieci ragazzi dai sedici ai venti anni componevano il corteo. Era impossibile vedere niente di più aggraziato: una mussolina leggera li avvolgeva alla maniera greca. Si denudarono ad un minimo cenno di Olympe.

«Ecco gli artefici del mio concerto», mi dice la lubrica creatura presentandomeli. «Sarai per prima cosa testimone dei piaceri che gusterò con loro. Mi imiterai, se vuoi, dopo.» A quel punto, i due più giovani tra quei cari ragazzi si sistemarono, l'uno verso la testa di Olympe, sempre distesa sui cuscini che cospargevano il pavimento, l'altro vicino alla sua passera. Gli altri otto si divisero, quattro vennero a mettersi lo stesso vicino alla sua testa, e quattro vicino al ventre. I due più vicini alle due parti del corpo di Olympe masturbavano i cazzi dei loro quattro compagni. Quello vicino alla testa faceva per un po' succhiare a Olympe gli strumenti che agitava e poi ne faceva sprizzare lo sperma sul suo viso. Quello del ventre affondava per un poco, di volta in volta i quattro cazzi di cui era incaricato e li faceva poi eiaculare sul clitoride: in poco tempo, Olympe fu ricoperta di sperma. Immersa in un'estasi squisita, non diceva parola, e si sentivano da parte sua alcuni sospiri e sul suo corpo si distinguevano soltanto alcuni fremiti. Quando tutti i cazzi furono masturbati, i due masturbatoli saltarono su di lei, uno la prende tra le braccia, la infica, espone le belle chiappe di Olympe al suo compagno che se ne impadronisce e la sodomizza. Tutti i cazzi, mentre Olympe fotte, le ripassano a turno in bocca. Lei li risucchia, li ripompa ancora tutti, uno dopo l'altro, e organizza come una baccante.

«Bene», mi dice risollevandosi, «sei contenta di me?»

«Sì», le dico, ancora tutta sconvolta io stessa per il piacere che mi ero preso con le cinque donne mentre la contemplavo. «Sì, senza dubbio, sono abbastanza contenta, ma si può fare di meglio, te ne convincerò.» Le ragazze sono subito incaricate da me di darsi da

fare per eccitare di nuovo i giovanotti. Quando quelli sono con i cazzi in aria, mi abbandonano nelle loro mani. Erano delicati... me ne ficco due nella fregna, uno nel culo, ne succhio uno, due si sistemano sotto le mie ascelle, ne ho uno nei capelli, ne masturbo uno con ogni mano, il decimo si tocca sui miei occhi: ma io proibisco la venuta: prima devono variare tre volte tutti, tutti a turno sacrificare su ciascuno dei templi offerti alla loro lussuria: la conclusione è autorizzata solo allora. Singolarmente eccitati da tali preliminari, i bei ragazzi mi inondarono di sperma e la Borghese, che, sditalinata dalle sue ragazze, mi aveva contemplato lubrificamente fu d'accordo che la mia messa in scena era più sapiente della sua.

«Suvvia», dico, «pensiamo ora ai piaceri di queste ragazze e diventiamone le ruffiane. » Coricandole nelle pose più varie e voluttuose, assegnammo loro, a ciascuna, due giovanotti sul corpo. Per un rovesciamento di ogni regola, degno dello stato in cui ci trovavamo, i cazzi più grossi furono introdotti nel culo e i più piccoli nella fica. Seguivamo i gruppi, li incoraggiavamo. Il piacere massimo di Olympe era di tirar fuori i cazzi dalle strade che stavano percorrendo, succhiarli e rimetterli a posto. A volte anche, quando le strade erano vacanti, sia che fosse quella del culo, sia quella della fica, vi affondava la lingua e brucava per un quarto d'ora: quello a cui aveva preso il posto allora se la fotteva. Sempre più frettolosa di lei, con vigorose pacche sulle chiappe eccitavo lo zelo dei combattenti oppure tastavo loro i coglioni, o succhiavo la loro bocca, slinguavo quella delle ragazze, sditalinavo il loro clitoride. Non c'era niente, in poche parole, che non inventassi per accelerare l'emissione di sperma e la provocavo in quasi tutti. Però era nel mio culo che avveniva: non lasciavo le ragazze godere del mio lavoro ed era unicamente per interesse personale che sembravo eccitare i loro amanti.

Finita questa rappresentazione, proposi la successiva. Si trattava di accoccolarsi a pancia in giù sulla bocca di una delle ragazze che ci doveva brucare, di brucarne un'altra avanti a noi e di presentare le natiche ai dieci giovanotti che, serviti dalla quinta ragazza che non adoperavamo, ci dovevano inculcare a turno. Olympe, che non avrei creduto così libertina, non cambiò che una sola cosa per quanto la riguardava, in questo quadro: voleva baciare un culo invece di succhiare una fica e la puttana, da sola e senza chiedere il permesso, morse così vigorosamente quel culo, che lo fece sanguinare. Non mi controllai più, e prendendo le tette di colei a cui brucavo il culo, gliele spremetti in modo da farle lanciare alte grida. A quel punto Olympe se ne venne.

«Ah! Ti tengo, canaglia», le dico, «cominci a immaginare il piacere suscitato dal dolore procurato agli altri. Spero di portarti presto ben oltre.» Dopo essere state inculate dieci volte di seguito, presentammo il davanti. Una ragazza, accoccolata sulla nostra fronte ci faceva baciare a turno e la fregna e le chiappe, una seconda ci stuzzicava a due mani, il clitoride e il buco del culo, mentre ci inficavano: ce ne venivamo... nuotavamo in un oceano di godurie. Fu il turno della bocca. Succhiammo tutti quei giovani e ce li facemmo venire tutti in bocca. Due ragazze, intanto, ci succhiavano a turno l'ano e il clitoride. Olympe, esausta, accennò a mettersi a tavola. Passammo in un salottino deliziosamente ammobiliato quanto splendidamente illuminato. Una superba colazione era servita senza ordine in un gran cesto di fiori che sembrava gettato in mezzo ad un ampio aranceto coperto di frutti. Volli mangiare uno di quei frutti. Erano tutti canditi. Il resto era ugualmente sorprendente, tutto era segnato col marchio del gusto più delicato e della sontuosità. Soltanto le ragazze ci servivano. I giovanotti, ritirati dietro una separazione decorativa, ci affascinavano ora, con il suono dei loro melodiosi strumenti.

Olympe e io, ubriache entrambe di lussuria, lo fummo presto anche di vino e di



liquori.

«Suvvia», dico, stranita, alla mia compagna, «terminiamo con un'atrocità.»

«Ordina, sono pronta a tutto.»

«Sacrifichiamo una delle ragazze.»

«Quella», mi dice Olympe mostrandomi la più carina tra le cinque.

«Come! Acconsenti?»

«Perché non dovrei imitarti? Credi che il delitto mi faccia paura? Vedrai se sarò degna di essere tua allieva.» E rientrammo con la nostra vittima nella sala dove eravamo stati per le nostre orge. Tutti si ritirano, ogni cosa viene chiusa, restiamo sole.

«Come faremo a tormentare questa sguadrina?», dico a Olympe, «non abbiamo nessuno strumento.» Mentre parlavo, guardavo il corpo della ragazza davvero superba; la stavo esaminando alla luce di due candele che le accostai per spegnerle, cinque o sei volte di seguito sulle chiappe, sulle cosce, sulle tette. Olympe mi imitò. Ci divertimmo a bruciacchiare così quella creatura, per un'ora tra tutte e due. Poi la pizzicammo, la pungemmo, la scorticammo. Completamente ubriache entrambe, non sapevamo né cosa facessimo né cosa dicessimo. Vomitavamo, sognavamo cose assurde, tormentavamo la vittima. La sfigata lanciava alte grida ma avevamo preso tali precauzioni che non era possibile sentire nulla fuori di lì. Proposi alla Borghese di appendere la ragazza per le tette e di farla così morire tra noi due a colpi di spillone. Olympe, i cui progressi furono così rapidi quanto le sue lezioni, acconsenti a tutto. Il supplizio della disgraziata durò più di due ore, durante le quali ci finimmo con del punch. Poi, la mia compagna e io, esauste entrambe per la lussuria, per le atrocità... per gli eccessi della tavola, lasciandoci cadere sui cuscini che ci circondavano, ci addormentammo per cinque ore mentre la vittima restava impiccata in mezzo a noi. Era giorno pieno quando ci risvegliammo. Aiutai la mia compagna a nascondere il cadavere sotto un boschetto e ci separammo dichiarando entrambe che non ci saremmo arrestate a quel bel punto.

Sbrigani e le mie donne, che non avevo avvertito, erano preoccupati per me: la mia presenza li tranquillizzò. Andai a dormire. Sbrigani, che pensava soltanto al denaro, mi chiese il giorno dopo quale vantaggio avessi pensato di trarre da quell'impiccio.

«Per ora soltanto piacere», risposi.

«Ci vedo qualcosa di meglio», rispose il mio accompagnatore ufficiale. «Ho preso informazioni... La Borghese è amica del papa; occorre che vi faccia conoscere il Santo Padre. Occorre intaccare i tesori della Chiesa, dobbiamo portare via da Roma sette o otto milioni. Sono quasi seccato dai titoli pomposi che abbiamo preso qui, non vorrei che si opponessero ai nostri progetti.»

«Correggi tale errore», dico a Sbrigani; «tali titoli sono invece un mezzo per stimolare la lussuria: tutti saranno lusingati di aver a che fare con una donna di rango e mi farò pagare per ciò molto più caro.»

«Ah!», dice Sbrigani, «si tratta di alcune centinaia di migliaia di franchi in più o meno, ma le mie mire sono molto più elevate. Pio VI<sup>9</sup> ha immensi tesori: occorre togliergliene una parte.»

«Per fare questo però, bisogna penetrare nei suoi appartamenti; come posso farlo senza un motivo libertino?»

«Va bene, ma bisogna sbrigarsi a crearcelo e introdursi in Vaticano il più in fretta possibile, occorre affrettarsi a spogliare quel briccone...» Sbrigani aveva appena finito di parlare che uno scudiero del Cardinale di Bernis mi portò una lettera del suo padrone. Era

uno splendido invito a cena a Villa Albani, vicino Roma, e il Cardinale con questo nome mi aspettava con Bernis nella sua magnifica tenuta.

«Juliette», mi dice Sbrigani, «sappiate approfittare di questa occasione, e non dimenticate che il furto e l'imbroglio sono gli unici scopi del nostro viaggio. Arricchirci, ecco il nostro programma, e saremmo molto in difetto se eludessimo tale obiettivo. Soltanto sulla strada della ricchezza ci si può permettere di raccogliere il piacere: fino a che non la si è ottenuta sarà bene dimenticarlo.» Ambiziosa quanto Sbrigani, mi piaceva l'oro quanto a lui, ma non pensavo tuttavia per nulla come lui riguardo alle sue premesse. Il gusto per il crimine era dominante in me e pensavo più a derubare oro per il gusto del furto che a sperperarlo in piaceri.

Arrivo all'appuntamento con tutto quanto l'artificio potesse aggiungere alle attrattive concessemi dalla natura. Oso dire che non era possibile essere più bella e più elegante di me. Se non temessi di interrompere il mio racconto, vi dovrei una descrizione di quella incantevole campagna che si vede in uno dei luoghi estremi d'Europa, e che forse, tra i dintorni di Roma, racchiude il maggior numero di preziose antichità. Bisognerebbe che vi descrivessi quei giardini terrazzati, i più freschi, i meglio ornati, i più gradevolmente disegnati di tutta Italia. Ma ho meno fretta di descrivervi i particolari, di quanta ne abbia di raccontarvi i fatti e quindi passo subito agli avvenimenti, sicura di non dispiacervi facendovi grazia degli uni per privilegiare gli altri.

Il mio stupore, lo confesso, fu enorme quando scorsi, entrando in casa del cardinale Albani, la principessa Borghese. Chiacchierava con Bernis, in un vano di finestra. Entrambi si interruppero, quando mi videro, per venirmi incontro.

«Quanto è bella!», dice Olympe... «Cardinale», continuò rivolta al vecchio Albani che non cessava di osservarmi, «siete d'accordo che non abbiamo una donna così bella, a Roma?»

«Niente di più certo», dissero insieme i due cardinali.

Entrammo.

L'uso degli Italiani, per meglio trarre vantaggio dalla frescura, è quello di situare nel punto più alto delle case gli alloggi dove risiedono abitualmente: l'aria, dicono, a ragione, in quel punto è più pura e molto meno inquinata. Gli appartamenti superiori quindi della villa Albani sono elegantissimi. Tende di mussolina, stese con gusto, vi lasciano circolare l'aria e impediscono agli insetti di disturbare i programmi voluttuosi che tutto quanto vedevo mi annunciava fin troppo.

Una volta sistemati, Olympe mi si avvicinò.

«Juliette», mi dice, «raccomandata ai due cardinali che tu hai visto qui, con lettere del duca di Toscana simili a quelle che mi hai portato tu da parte sua, non ti nascondo che essi hanno voluto sapere da me chi tu fossi... quali fossero i tuoi costumi... quali fossero le tue idee... Intimamente legata a queste persone, conoscendoli come ci conosciamo noi due, non ho creduto far loro mistero di nulla. Ho detto tutto e non puoi immaginare come li ho arrapati. Ti desiderano: abbandonati a loro, te ne scongiuro; il credito che godono presso il papa è enorme. Entrambi costituiscono la via giusta delle grazie, dei favori, solo attraverso loro si può ottenere qualcosa a Roma. Anche se sei agiata, sette o ottomila zecchini non potranno nuocerti, si è spesso abbastanza ricchi per vivere abbastanza le nostre trasgressioni, specialmente quando si è come noi. Imitami, perché io ho sovente avuto benefici da loro e ne ricevo ancora. Eh! Le donne sono fatte per essere fottute e anche per essere raccomandate, e non dobbiamo mai rifiutare l'occasione di ottenere un favore. Bernis

e il suo collega hanno una perversione assai singolare, e cioè, non proverebbero mai piacere se non lo pagassero. Sono sicura che tu comprenderai. Ti esorto inoltre alla massima condiscendenza: è necessaria, con simili libertini. Soltanto con molti artifici si possono rianimare i loro desideri. Nessun limite, dai tutto, segui il mio esempio. Occorre assolutamente che se ne vengano e non dobbiamo trascurare nulla per riuscirvi. Aspettati perciò di dover fare quanto di solito potrà portarci a questo risultato.» Il discorso mi stupì, lo confesso. Non avrebbe prodotto su di me tale effetto se avessi meglio conosciuto gli usi romani. Come sia, fui sorpresa ma non mi ripugnò e avevo sostenuto ben altre prove per essere spaventata da quelle. Quando Bernis si accorse che ero al cor rente, si avvicinò al mio orecchio.

«Sappiamo che siete splendida», mi dice, «piena di intelligenza e senza pregiudizi: Leopoldo ci ha scritto tutto, Olympe non è stata più misteriosa di lui. Ci illudiamo, Albani e io, che non farete la ritrosa con noi, e vi chiediamo, come prima prova, di mostrarvi a noi sguardina come siete in realtà, perché una donna non piace se non è puttana. Converrete perciò che sarebbe ben sciocca, con una natura incline al piacere, se non cercasse di avere tanti ammiratori delle sue grazie quanti uomini incontrasse al mondo.»

«Amabile cantore di Valchiusa»<sup>10</sup>, risposi, facendogli vedere che conoscevo le sue affascinanti poesie, «voi che vi scagliaste contro il libertinaggio con abilità pari a quella per cui lo si vede esaltato dopo avervi letto<sup>11</sup>, bisognerebbe avere più virtù di quante credo averne io, per resistere a quelli come voi.» Poi, stringendogli la mano con intenzione: «Ah! Credete», gli dico, «sono vostra per la vita, e troverete sempre una scolara in me, degna del gran maestro che vorrà educarla».

La conversazione si fece generale e presto la filosofia la animò. Albani ci fece vedere una lettera da Bologna, nella quale gli si annunciava la morte di un amico che, sebbene occupasse uno dei primi incarichi nella Chiesa, poiché aveva sempre vissuto nel libertinaggio, non aveva mai voluto convertirsi, nemmeno negli ultimi istanti della vita.

«L'avete conosciuto», dico a Bernis, «non c'è mai stato modo di convincerlo: ha conservato la mentalità e il suo bello spirito fino all'ultimo, ha reso l'anima tra le braccia di una nipote che adorava, assicurandole che quello che lo irritava nel non credere nel cielo, era la perdita della speranza di poterla ritrovare un giorno.»

«Mi sembra», dice il cardinale di Bernis, «che queste morti comincino a diventare frequenti: l'autore di *Alzire*<sup>12</sup> e d'*Alembert* le hanno fatto diventare di moda.»

«Certamente», dice d'Albani, «ci vuole grande debolezza d'animo nel cambiare idea mentre si sta morendo. Non abbiamo forse il tempo di decidere durante il corso di una lunga vita? Occorre impiegare gli anni in cui si è forti e vigorosi per scegliere una qualsiasi convinzione, viverci fino alla fine e morirci, una volta adottata. Trovarsi ancora nell'incertezza vicino a morire, vuol dire prepararsi una morte atroce. Voi mi potete obiettare che la crisi mortale, deteriorando gli organi, ci indebolisce anche la fermezza del ragionamento. Sì, se si tratta di ragionamenti che si sostengono da poco tempo o con poca convinzione, mai quando sono il risultato del lavoro, dello studio e della riflessione, perché in quel caso costituiscono una abitudine e le abitudini ci lasciano solo quando moriamo.»

«Certamente», risposi, lusingata di poter far conoscere il mio modo di pensare ai celebri libertini davanti ai quali mi trovavo, «e se il fecondo stoicismo, al quale tengo come voi, ci priva di qualche piacere, ci risparmia anche un bel po' di sofferenze e ci insegna a morire. Non so», continuai, «se è per il fatto che ho soltanto venticinque anni e perché l'epoca in cui mi devo ricondurre agli elementi di cui sono formata è forse ancora lontana, o

se davvero i miei principi mi sostengono e mi incoraggiano, però è senza paura che penso alla dissoluzione delle molecole che tengono insieme la mia esistenza. Fermamente convinta che non sarò più infelice dopo la vita di quanto non lo sia stata prima di nascere, mi sembra che restituirò il mio corpo alla terra con la stessa calma, lo stesso sangue freddo con cui l'ho ricevuto.»

«Cosa produce in voi tale serenità?», dice Bernis: «ma è il disprezzo profondo che avete sempre avuto per le scempiaggini religiose, un solo ripensamento su di esse vi avrebbe perduta. Non è mai troppo presto per calpestarle».

«È facile farlo quanto si pensi?», dice Olympe.

«È agevole», dice Albani, «ma occorre tagliare l'albero alle radici: se vi date da fare per tagliare soltanto i rami, ci saranno sempre dei germogli che rinasceranno. Durante la giovinezza bisogna dedicarsi a distruggere energicamente i pregiudizi inculcati sin dall'infanzia. E occorre combattere senza pietà quello più radicato di tutti, quel Dio vano e chimerico di cui occorre eliminare l'esistenza.»

«Mi guarderei bene», dice Bernis, «di mettere tale operazione allo stesso livello di quelle che devono dare più preoccupazione a un giovane individuo, in quanto tale opinione deifica non può sostenersi per un quarto d'ora da chi abbia buona intelligenza. In effetti, chiunque può capire che un Dio, pieno di contraddizioni, di stravaganze, di qualità incompatibili tra loro, pur scaldando l'immaginazione, riconduce alla mente soltanto una chimera. Si crede chiudere la bocca a coloro che negano l'esistenza di Dio, dicendo loro che gli uomini, in tutti i secoli, in tutti i paesi, hanno riconosciuto il dominio di una qualsiasi religione; che non c'è popolo della terra che non abbia creduto in un essere invisibile e potente che ha fatto oggetto di culto e di venerazione; che, in ultimo, non c'è nazione talmente selvaggia che non sia convinta dell'esistenza di qualche essere superiore alla natura umana. Per prima cosa, nego questo fatto: anche se fosse stata una credenza di tutti gli uomini, non avrebbe potuto cambiare un errore in una verità. Ci fu un tempo in cui tutti gli uomini credevano che il sole girasse intorno alla terra mentre invece resta immobile: tale unanimità può cambiare un errore in una realtà? Ci fu un tempo in cui nessuno voleva credere agli antipodi. Si condannavano coloro che avevano la temerarietà di sostenerlo. Quanti popoli credettero alle streghe, ai fantasmi, alle apparizioni, agli spiriti. Tale opinione diffusa può fare realtà di tutte queste cose? No, senza dubbio. Eppure le persone più sensate si fanno obbligo di credere a uno spirito universale, senza vedere, senza riflettere che tutto smentisce le belle qualità che si attribuiscono a questo Dio. Nella numerosa famiglia di questo tenero padre, non scorgo che persone infelici... Sotto il dominio di un sovrano così giusto vedo il crimine al posto d'onore e la virtù in galera. Tra i benefici che mi vantate a seguito dell'adozione di tale ragionamento, vedo una folla di mali di ogni tipo sui quali vi ostinate a chiudere gli occhi. Costretti a riconoscere che il vostro Dio così buono, in perpetua contraddizione con se stesso, distribuisce con la stessa mano e il bene e il male, vi trovate costretti, per giustificarlo, di rinviarmi alle chimeriche regioni dell'altra vita. In questo caso, trovatemi un altro Dio diverso da quello della teologia, perché questi è contraddittorio quanto assurdo. Un Dio buono, che fa il male, o che permette che lo si faccia, un Dio colmo di giustizia, sotto il cui imperio l'innocenza è sempre oppressa, un Dio perfetto, che produce opere imperfette: oh! convenite che l'esistenza di un simile Dio è più pernicioso per gli uomini di quanto possa essere loro utile, e quanto si potrebbe fare di meglio sarebbe annientarla per sempre.»

«Ciarlatano», gridai, «tu parli contro le droghe che tu stesso distribuisce! Cosa

diventerebbe il tuo potere e quello del tuo sacro Collegio se tutti gli uomini fossero filosofi quanto te?»

«So perfettamente», dice Bernis, «che l'errore ci è necessario. Occorre ispirare soggezione agli uomini e possiamo farlo soltanto ingannandoli. Ma non vuol dire con ciò che dobbiamo ingannare noi stessi. Davanti a quali occhi potremmo mascherare l'idolo se non davanti ai nostri amici o ai filosofi che pensano come noi?»

«In questo caso», dice Olympe, «chiaritemi alcuni concetti, vi scongiuro, su un punto della morale, essenziale per la mia serenità. Le mie orecchie sono state mille volte frastornate da tale concessione, e non mi sono mai convinta della sua definizione. Si tratta del libero arbitrio: che pensate, Bernis, di tale dottrina? Lo chiedo proprio a voi, desidero proprio i vostri chiarimenti.»

«D'accordo», dice il celebre amante della Pompadour: «ascoltatevi tanto più attentamente in quanto la materia risulta un po' astratta alle donne.

Libertà è detta quella facoltà di paragonare i differenti modi di agire e di determinarsi con quello che ci sembra il migliore. Ma l'uomo ha, sì o no, tale facoltà di determinarsi? Oso sostenere che non ce l'ha e che è impossibile che ce l'abbia. Tutte le nostre idee devono la loro origine a cause fisiche e materiali che ci trascinano, nostro malgrado, perché tali cause sono in relazione col nostro organismo e con gli oggetti esterni che ci muovono; risultato di tali cause sono le motivazioni, quindi la nostra volontà non è libera. Combattuti da differenti motivazioni, noi esitiamo, ma l'istante in cui decidiamo non ci appartiene, ma è obbligato, è necessitato dalle diverse disposizioni dei nostri organi che ci trascinano e mai è dipeso da noi prendere un partito piuttosto che un altro. Sempre mossi dalla necessità, sempre schiavi della necessità, l'istante stesso in cui pensiamo di aver meglio mostrato la nostra libertà è proprio quello invece in cui siamo più invicibilmente trainati. L'indecisione, l'incertezza ci fanno credere che siamo liberi, ma tale pretesa libertà è soltanto l'istante in cui i due pesi sono uguali sulla bilancia. Una volta presa la decisione, vuol dire che uno dei due piatti si è trovato più carico dell'altro e che non siamo noi che abbiamo causato tale disuguaglianza ma gli oggetti fisici che agiscono su di noi e che ci rendono zimbello delle convenzioni umane, zimbello della forza motrice della natura, come è per gli animali e le piante. Tutto sta nella azione del fluido nervoso e la differenza tra uno scellerato e un onest'uomo consiste soltanto nella maggiore o minore quantità di attività degli elementi animali che compongono tale fluido.

“Sento”, dice Fénelon, “che sono libero, che sono completamente nelle mani della mia decisione”. Si tratta di una osservazione gratuita, impossibile da provare. Chi assicura all'arcivescovo di Cambrai<sup>13</sup> che quando decide di accettare la dottrina debole di Mme de Guyon<sup>14</sup>, è libero di scegliere il partito opposto? Potrà provarmi al massimo di aver esitato ma lo sfido a convincermi che è stato libero di scegliere il partito opposto visto che ha preso quell'altro: “Mi trasformo io stesso con Dio”, continua questo autore, “sono causa reale del mio stesso valore”. Ma Fénelon non ha badato che, dicendo ciò, perché Dio è il più forte, lo avrebbe reso causa effettiva di tutti i crimini. Non ha badato nemmeno al fatto che la libertà dell'uomo distrugge come niente altro la potenza di Dio, poiché tale potenza che voi immaginate e che vi concedo per un attimo, è proprio tale in quanto Dio ha stabilito tutto sin dall'inizio, e che in conseguenza di tale regola invariabile, l'uomo deve diventare soltanto un essere passivo che non può cambiare nulla dell'impulso ricevuto e che, conseguentemente, non è libero. Se fosse libero, potrebbe ad ogni istante distruggere il primo ordine costituito e quindi diventerebbe potente quanto Dio. Ecco quanto un

sostenitore della divinità come lo è Fénelon avrebbe dovuto considerare in maniera più consapevole.

Newton si perdeva un poco su questa grande difficoltà, non osava né approfondire il problema né impegnarsi. Fénelon, più decisivo, anche se molto meno colto, aggiunge: “Quando voglio una cosa, sono padrone di non volerla; quando non la voglio, sono padrone di volerla”. No. Visto che non l’avete fatto, quando lo volevate, vuol dire che non eravate padrone di farlo e visto che tutte le cause fisiche che devono far pendere il piatto della bilancia l’hanno avuta vinta, questa volta, riguardo a quanto avete fatto, e voi non avete potuto scegliere, visto che una volta soltanto siete stato determinato. Perciò non siete stato libero. Avete esitato manon siete stato libero, e non lo sarete mai. Quando vi lasciate andare a quello dei due partiti che vi risolvete di prendere è perché è impossibile prendere l’altro. La vostra incertezza vi ha accecato: vi siete creduto padrone della scelta perché vi siete sentito padrone di esitare, ma tale incertezza, effetto fisico di due possibilità esterne che vi si presentano nello stesso tempo, e la libertà di scegliere tra quelle due possibilità, sono due cose ben diverse».

«Eccomi convinta», dice Olympe; «l’idea di aver potuto non commettere i crimini a cui mi sono data tormentava a volte la mia coscienza: una volta provate le mie catene, sono tranquilla, e continuerò senza rimorsi.»

«Vi esorto a fare così», dice Albani, «niente è inutile come il rimorso: siccome arriva sempre troppo tardi nel nostro animo, non impedisce che sia fatto il male, e visto che le passioni parlano più alto di lui, quando si vuol rifare il male, diventa troppo debole per impedirlo.»

«Dunque! Diamoci allora a questo male pieno di delizie, per conservarne l’abitudine e per stordirci su quello che abbiamo già fatto!», dice Olympe con entusiasmo.

«Sì», rispose il cardinale de Bernis, «ma una volta programmato questo male, perché ci piaccia di più, facciamolo con larghezza e con riflessione. Bella Juliette», seguita l’ambasciatore di Francia, «sappiamo che avete con voi due graziose ragazze a casa vostra, che devono sicuramente essere compiacenti quanto voi. La loro bellezza fa scalpore a Roma, non si parla che di voi tre: vi preghiamo di mandarle a prendere e di permettere che esse abbiano una parte nella rappresentazione libidinosa che il mio collega e io ci proponiamo di eseguire stasera con voi.» Non credendo, per i rapporti che avevo con Olympe, dover rifiutare una proposta che lei mi sollecitava, a bassa voce, di accettare, mandai subito a prendere Elise e Raimonde, e la conversazione, da quel momento, prese un tono differente.

«Juliette», mi dice Bernis, «dalla sollecitudine che il mio confratello e io vi abbiamo mostrato per conoscere le due graziose donne che sono con voi, non dovete credere che abbiamo gusti molto particolari per un sesso a cui perdoniamo di essere femminile soltanto a condizione che sia maschile con noi. È addirittura essenziale dichiararmi a tal proposito che ogni progetto di divertimento sarebbe inutile se non ci assicuraste, voi e le vostre compagne, una totale acquiescenza alle fantasie che quanto detto sopra vi preannuncia.»

«Veramente», dice Olympe, «tali precisazioni sono superflue con Juliette. Mi ha dato prove in questo campo che devono del tutto rassicurarvi e sono convinta che le donne di cui si serve devono pensarla, solo per il fatto che le protegge, almeno quanto lei.»

«Amici», dico cercando di mettere tutti a proprio agio, «per fortuna la mia reputazione di lussuriosa è così consolidata che non dovete avere il minimo dubbio sul mio modo di comportarmi in tali situazioni. La mia lussuria, sempre adattata ai capricci degli

uomini, si accende soltanto al fuoco delle loro passioni. Non mi scaldo davvero se non per i loro desideri, e non conosco voluttà se non nel soddisfare tutte le loro trasgressioni. Se quanto pretendono da me è semplice, le mie godurie sono mediocri. Se invece hanno bisogno di raffinatezze, provo subito, per simpatia, il più violento desiderio di accontentarli, e non ho conosciuto né concepito restrizioni nelle azioni libertine, anzi, più superano i limiti del comune pudore e dell'onestà, più assecondano i miei godimenti.»

«Non si potrebbe essere più gentile», dice Bernis. «È certo che una donna che rifiuti tali cose è una sciocca che non merita né l'attenzione dei suoi amici né la stima degli onesti.»

«Tali rifiuti sono assurdi», dice Albani, uno dei più zelanti seguaci di tutte le bizzarrie della lubricità. «Nella donna che fa così c'è stupidità o freddezza, e vi confesso che una donna frigida o scema, agli occhi che non apprezzano il loro sesso se non in ragione della loro disponibilità, è individuo spregevole ai miei occhi.»

«Eh! quale sarebbe dunque la donna tanto scema», dico, «da immaginare che un uomo fa più male a metterle il cazzo nel didietro piuttosto che introdurglielo in fica? Forse che una donna non è donna dappertutto e non è stravaganza voler consacrare al pudore una parte soltanto del suo corpo, se concede le altre? È ridicolo dire che tale perversione possa offendere la natura: ci suggerirebbe tale gusto se la offendesse? Invece siamo certi che le è cara, le si adatta. Le leggi dell'uomo, sempre dettate dall'egoismo, non hanno senso comune su questo argomento mentre quelle della natura molto più semplici, più significative, devono necessariamente ispirarci tutti i gusti per la distruzione di un popolo, che, togliendole il diritto di ricostruire le specie primarie, la mantiene in una inattività che dispiace alla sua energia.»

«Ecco senza dubbio una bellissima idea», dice Bernis, «ma vorrei ora che a tutta questa erudizione teorica aggiungessimo un po' di pratica. Vi invito dunque, Juliette, a esporre sotto i nostri occhi quel trono di voluttà che, a seguito del nostro consenso, costituirà, quando lo vorremo, il solo oggetto delle nostre carezze e dei nostri piaceri. Quello di Olympe ci è abbastanza noto per cui vogliamo ora il vostro soltanto.» I due cardinali si avvicinarono e io presentai loro immediatamente l'oggetto del loro culto. Con le gonne alzate oltre le anche, nulla potè disturbare il loro esame e posso assicurare che esso fu fatto con minuzia lubrica e particolareggiata. Albani spingeva la rigidità degli usi sodomiti al punto da nascondere scrupolosamente con la mano tutto quanto la mia posizione curva a cui mi si obbligava gli faceva involontariamente scorgere in quelle vicinanze: non ci sono veri sodomiti che non si ammoscino alla vista di una fica. Dopo i tocamenti, ci furono i baci, i leccamenti. Poiché, in tali libertini, la violenza diventa quasi sempre conseguenza degli impulsi lubrichi, si passò quindi dai succhiotti agli schiaffi, ai pizzichi, ai morsi, alle introduzioni vigorose e a secco di parecchie dita nell'ano, e quindi alle proposte di frustate da eseguirsi immediatamente senza dubbio, se non fossero state annunciate le mie compagne. Siccome da quel momento la scena comincia a divenire davvero seria, è da quel punto che ve la dipingerò con la cinica franchezza che sempre caratterizzerà i miei pennelli.

I cardinali, affascinati dalle due deliziose creature che offrivo alla loro lussuria, pretesero subito l'esame più scrupoloso delle bellezze posteriori che promettevano loro due così belle donne. Olympe stessa si dava da fare intorno a loro con lo stesso fervore degli uomini. A quel punto, traendo da parte Albani, gli tenni pressappoco il seguente discorso: «Sant'uomo», gli dico, «non avrai pensato che queste due graziose donne e io saremmo venute a soddisfare le tue brutali fantasie unicamente per amor tuo. Non bisogna farsi

ingannare dal posto che occupo a Roma, che è il frutto unico delle mie prostituzioni che sole mi fanno vivere e mi sostengono. Mi do solo per denaro, e me ne occorre molto».

«Bernis e io abbiamo sempre pensato che fosse così», mi dice il cardinale.

«Alla buonora», risposi. «In tal caso, ditemi quanto pensate di destinare alle mie amiche e a me, altrimenti niente di fatto, vi ho avvertito.» Albani si avvicina al collega, gli parla per un poco a voce bassa, e entrambi, tornando dame, mi assicurano che sarei stata soddisfatta della loro maniera di agire.

«Tali promesse sono un po' vaghe per accontentarmi», risposi. «Sapete che ciascuno vive col suo mestiere. Quello di sgranocchiare piccoli idoli di ostia vi porta cinque o seicentomila franchi di rendita. Potete capire allora quanto il mio mestiere, molto più utile alla società, mi renda lo stesso visto il suo merito. Mi mostrerete molte sozzure, diventerò padrona del vostro segreto, potrò compromettervi rivelandolo. Vi potrete vendicare dello scandalo? Con il mio oro sarò ascoltata anch'io, come voi, e i miei difensori vi rovineranno smascherandovi. Per seimila zecchini, e la promessa di farmi fare un incontro con il papa, tutto si sistemerà e non avrò che piaceri da darvi. Poche donne al mondo sono lubriche, compiacenti, scellerate come me, e quanto la mia immaginazione sregolata aggiungerà ai vostri piaceri, li renderà forse i più acuti e i più squisiti al mondo.»

«Amabile figlia», mi dice Bernis, «non vi date a buon mercato. Ma siete troppo bella perché vi si possa rifiutare qualcosa. Vi presenteremo al papa. Il desiderio che voi ci testimoniate è già stato avanzato da lui stesso, e, visto che dobbiamo dirvi tutto, questo nostro incontro preliminare è organizzato per ordine suo: vuole, prima di conoscervi, che lo informiamo sul vostro conto.»

«Suvvia», dico, «adesso resta soltanto il denaro e sono ai vostri ordini.»

«Come? Subito?»

«Certamente.»

«Ma se, dopo...»

«Ah! Conoscete male le Francesi! Franche come il paese di cui portano il nome, vogliono essere sicure del fatto loro prima di concludere un affare. Sono però incapaci di infrangerlo quando hanno ricevuto del denaro.» Allora Albani, a un segnale del collega, mi fece passare in uno studiolo e avendo aperto uno stipo ne tirò fuori la somma che volevo in biglietti pagabili a vista. Avevo appena gettato un occhio su quel forziere che fui sedotta dalle ricchezze di cui mi parve rigonfio. Bene! mi dico dopo aver subito pensato all'inganno che me ne avrebbe fatto impadronire, posso fare il colpo, tanto più che questi scellerati, con la quantità di atrocità che si permetteranno con me, si comprometteranno al punto che non oseranno mai denunciarmi. Approfittando con prontezza del momento in cui il mobile era ancora aperto, fingo uno svenimento con tale realismo che Albani si spaventa ed esce prontamente per chiamare aiuto. Mi rialzo rapidamente e metto le mani sui biglietti, sui portafogli, e con una sola retata mi impadronisco di quasi un milione. Richiudo lo stipo. Pensavo che nella confusione in cui era, il cardinale non si sarebbe ricordato di come aveva lasciato il suo tesoro; e che io sarei stata sospettata meno, una volta che lo avesse trovato in quel modo. Quanto vi dico, fu eseguito in meno tempo di quanto ci metta a dirvelo, quindi mi sistemo per terra nella posizione che avevo per il mio immaginario svenimento. Albani rientra seguito da Olympe e da Bernis. Non appena li vedo, riprendo conoscenza, nel timore che girandomi troppo attorno non scoprano quanto ho a malapena nascosto sotto le gonne.

«Non è nulla», dico prontamente, «la mia estrema sensibilità mi rende soggetta talvolta a queste crisi nervose, ora va meglio, sono completamente ai vostri ordini...» Avevo



previsto del tutto il comportamento di Albani: vedendo il suo stipo chiuso, credette averlo lasciato così, e senza il minimo sospetto, ci trasferimmo in una sala splendida dove avrebbero dovuto aver luogo le orge progettate.

Lì trovammo otto nuovi personaggi il cui ruolo non era di poca importanza durante i misteri che stavamo per celebrare. Questi personaggi erano: quattro ragazzini di quindici anni, belli come Amore, poi c'erano quattro fottitori dai diciotto ai vent'anni, dai membri mostruosi. Eravamo perciò dodici in tutto, per i piaceri dei nostri due scellerati, poiché Olympe, mescolata a questa rappresentazione, fu sempre più a lato delle vittime che non a quello dei celebranti il sacrificio. Il libertinaggio, l'interesse, l'ambizione, la concedevano a quei libertini ed essa vi occupava lo stesso ruolo del nostro.

«Suvvia», dice Bernis, «cominciamo. Juliette, voi Elise e voi Raimonde, vi siete fatte pagare così care, che ci date il diritto di trattarvi come puttane: serviteci perciò con la loro stessa disponibilità.»

«Giusto», risposi, «volete vederci nude?»

«Sì.»

«Allora dateci uno spogliatoio dove le mie compagne ed io potremo svestirci...» Ce ne aprono uno. Divido il mio enorme involucro con le mie due compagne, inseriamo il tutto nelle nostre tasche, ci spogliamo e, una volta nude, compariamo nella compagnia in cui i cardinali aspettavano.

«Mettiamo un po' d'ordine», dice Bernis. «Farò il maestro di cerimonie, il mio confratello è d'accordo. Tutti mi obbediscano quindi. L'esame che dobbiamo fare ai vostri culi, signore, è stato soltanto avviato, quindi abbiate la compiacenza di venirci ad offrire a turno al nostro giudizio. I ragazzini faranno lo stesso e a mano a mano che un individuo sarà stato esaminato si dedicherà subito ad uno dei fottitori e lo preparerà al piacere in modo che, una volta completato l'esame, noi possiamo ritrovare, sotto i nostri occhi, ciascun fottitore circondato da una donna e da un ragazzo.» Il primo quadro viene realizzato: noi passavamo a turno dall'uno all'altro libertino. Le nostre chiappe erano bacciate, palpeggiate, morse, pizzicate, e noi ci sistemavamo subito intorno ad uno dei fottitori, facendo attenzione che ci fosse sempre un solo uomo e una sola donna presso ognuno di loro.

«Ora», dice il maestro di cerimonie, «bisogna che un ragazzino inginocchiato tra le nostre cosce, ci succhi il cazzo mentre uno dei grandi ci farà succhiare il suo ma prima, per eccitarsi, brucherà il culo di una donna. Noi avremo per le mani, a destra il cazzo di un fottitore che masturberemo, a sinistra le chiappe di un ragazzino e le due altre donne, vicino a noi e un po' al di sotto, che ci stuzzicheranno i coglioni e il buco del culo.»

«Per la terza rappresentazione», dice Bernis, «resteremo coricati come adesso. Le donne ci pomperanno e due ragazzini, inginocchiati sul nostro petto, ci faranno succhiare il buco del culo mentre baceranno le chiappe delle due donne che si troveranno sopra di loro e che masturberanno i loro cazzi. I quattro fottitori saranno masturbati da noi, ciascuno con una mano.»

«Nella quarta scena saremo sistemati così», continua l'affascinante cardinale: «due donne, diverse da quelle che ci avranno appena succhiato, inginocchiate e rivolte ai nostri sofà, riceveranno i nostri cazzi in bocca. Le altre due ci faranno da ruffiane e prepareranno i quattro fottitori ad incularci a turno, li socratizzeranno, li brucheranno, li slingueranno: in poche parole, non risparmieranno nulla per metterli in tiro, e quando li vedranno pronti a perforarci, umetteranno di bocca e di lingua il buco del nostro posteriore e guideranno con cura i loro membri nel nostro culo; i quattro ragazzini si daranno il cambio sotto la nostra

bocca e, distesi di fronte a noi, a piatto ventre, ci faranno baciare a turno i loro quattro culi».

I quattro fottitori erano pieni di vigoria. Li eccitiamo a meraviglia. I due vecchi culattoni porporati furono sodomizzati ciascuno otto volte di seguito, ma più duri del diavolo, le canaglie sopportavano quest'ultima scena con la stessa flemma delle precedenti e non ne ottenemmo nemmeno una mezza erezione.

«Ah!», dice Bernis, «vedo che occorrono degli stimolanti più efficaci: non ci fa effetto niente, nello stato di esaurimento in cui ci troviamo. La divorante sazietà vuole inghiottire tutto, niente la soddisfa, è malattia simile a quelle arsurre che l'acqua più fresca aumenta. Albani mi assomiglia: guardate se tutti questi tentativi gli hanno fatto drizzare il cazzo di una tacca. Proviamo altro, visto che è legge di natura. Siete dodici, dividetevi. Che ogni squadra sia composta di due fottitori, di due ragazzini, di due donne: la prima agirà sul mio vecchio amico, la seconda su me. Sistemati vicino a noi, a turno, vi farete masturbare da noi, ci succhierete e ci cacherete in bocca...» A tale disgustosa operazione, i membri dei nostri agonizzanti si distendono e da quel momento i nostri gaudenti si sentono in grado di portare più seri assalti.

«La sesta scena si svolgerà in questo modo», dice il comandante. «Albani, che mi sembra nelle mie stesse condizioni, sodomizzerà Elise, io inculerò Juliette, i quattro fottitori, preparati da Olympe e da Raimonde, cureranno i nostri culi; due ragazzini, coricati sopra di noi, ci faranno baciare gli uni i loro cazzi, gli altri le loro chiappe.» I gruppi si compongono, ma i nostri due campioni, tratti in inganno dalle loro voglie, chinano il capo dinanzi al tabernacolo e non riescono nemmeno a sfiorarne la porta.

«Lo sospettavo», dice Albani, «con la tua furia di farci inculare le donne!... Su un ragazzo non avrei subito tale affronto.»

«Allora cambiamo!», dice l'ambasciatore, «non ne abbiamo forse la possibilità?» Ma il tentativo non è più fortunato. I nostri cardinali sono fottuti ma non fottono. Abbiamo voglia di masturbarli e succhiarli, i loro vecchi arnesi si piegano invece di distendersi e Bernis dichiara che visto che la prova non riesce né con lui né con il suo collega, ci si occuperà d'altro.

«Signore», ci dice il gran maestro, «visto che i sani procedimenti che abbiamo adoperato per voi non servono a niente, occorre tentarne di più duri. Conoscete gli effetti della fustigazione? Li proveremo con voi.» A tali parole si impadronisce di me e mi sistema su una macchina così strana da meritare una descrizione particolareggiata.

Ero legata al muro con le mani in alto e i piedi sul pavimento. Una volta a questo punto Bernis rialzò contro di me una specie di tavoletta di acciaio simile a quella di uno stallone da cora, di cui la parte che toccava il mio ventre era tagliente quanto una lama di rasoio. Premuta da quella tavoletta, immaginate quanto ritraessi le reni ed ecco quello che voleva Bernis: non avevo mai avuto un così bel culo. Armato allora di un pugno di verghe, il gaudente comincia a flagellarmi, ma senza alcuna preparazione e i colpi che mi dà diventano così violenti che il sangue già mi scorre sulle cosce. Premuta con forza dall'infernale macchina che minacciava il mio ventre, mi era del tutto impossibile schivare un solo colpo. Se l'avessi tentato, mi sarei straziata il ventre: fortuna che, abituata a tale cerimonia spesso oggetto dei miei piaceri, potei sopportare tutta l'operazione senza grandi inconvenienti. Non fu lo stesso per coloro che seguirono: Elise, sistemata dopo di me sotto quei crudeli legami, si tagliò il ventre e lanciò alte grida: Raimonde soffrì lo stesso, molto. Olympe sopportò tutto: le piaceva la frusta e tale angheria la eccitò maggiormente. Tutte e quattro, riposizionate per Albani, subirono lo stesso trattamento, e finalmente i nostri

scellerati si misero in tiro. Siccome non s'erano trovate altre donne per sottomettersi alle loro godurie, essi infilarono i ragazzini e li si frustò mentre sodomizzavano, e la loro posizione era tale che essi potessero baciare clitoridi, buchi di culo e cazzi, artisticamente offerti al loro libertinaggio. Stavolta la natura sollecitata li servì per bene: entrambi orgasmarono quasi nello stesso tempo. Albani, durante la sua crisi mi bacia le chiappe, una crisi violenta e la canaglia vi si abbandona con tanta furia che mi ci lascia l'impronta di due sole radici di dente spezzato che cinque o sei sifilidi e altrettanti scoli hanno lasciato nella sua fetida bocca. Il posteriore di Raimonde, baciato da Bernis, non era stato più fortunato. Il libertino l'aveva rovinato a colpi di spillo, a unghiate, era tutto insanguinato quando l'orgasmo si produsse. Dopo un momento di riposo, le orge ricominciarono.

Alla prima scena della ripresa, quei dissoluti ci fecero sistemare a turno tra le braccia dei quattro fottitori che ci infilavano mentre si godevano la vista delle nostre chiappe; per eccitarci a scopare meglio, i barbari ci pungevano, ci pizzicavano e ci flagellavano in mille modi. Fatto ciò, le coppie si girarono e mostrarono i quattro culi maschili. I quattro ragazzini li sodomizzarono e i cardinali fotterono i ragazzini ma senza venirsene. Le donne ripresero i ragazzini tra le braccia, i fottitori incularono quei ganimedi poi incularono le donne a cui i ragazzini leccavano il clitoride. Poi si misero i ragazzini al muro e le tavole d'acciaio si risollevarono su di loro come per noi e li si strigliò a sangue. A quel punto la voglia di perdere ancora sperma si impadronì nello stesso tempo dei nostri due fauni. Come tigri che cerchino il pasto, si aggirano tra noi lanciandoci sguardi furibondi. Ordinano agli uomini di prenderci e di frustarci davanti a loro che sodomizzano un ragazzino e baciano le chiappe di un altro. Il loro sperma schizza ancora una volta, quindi ci mettiamo a tavola.

Niente di più squisito come il pasto che ci servirono, così pittoresco da meritare una descrizione dettagliata.

In un recinto abbastanza stretto c'era una tavola rotonda, soltanto per sei coperti: due erano occupati dai cardinali, Olympe, Elise, Raimonde e io occupavamo gli altri quattro. Scalini circolari a quattro livelli circondavano la tavola. Là cinquanta tra le più belle cortigiane di Roma, nascoste tra cespi di fiori, lasciavano vedere soltanto i loro posteriori, in modo che tali culi, in gruppo, tra i lillà, i garofani, le rose, si scorgevano qua e là, senza simmetria e davano nell'insieme l'immagine di quanto la natura e la voluttà potessero offrire di più gustoso. Venti Amorini, rappresentati da graziosi bardassi<sup>15</sup>, formavano una cupola: illuminavano la sala le fiaccole tenute da questi piccoli dèi. Una molla permetteva di cambiarci piatti: quando era in estensione il cuscinetto dei coperti restava davanti ai convitati, il tondo centrale scendeva e tornava carico di sei piccole gondole d'oro con i cibi più squisiti e delicati. Sei ragazzi nudi, vestiti come Ganimede, servivano dall'interno e versavano ai convitati i vini migliori. I nostri libertini, che ci avevano fatto rivestire per il pasto pretesero che ci denudassimo di nuovo ma, come facevano le cortigiane babilonesi, gradatamente. Alla prima portata ci si tolse uno scialle, alla seconda ci scoprimmo il busto, e così di seguito fino alla frutta, quando i nostri vestiti caddero completamente. A quel punto aumentarono sia il libertinaggio sia l'abbruttimento. Il dessert fu servito in quindici piccole barche di porcellana verde e oro. Dodici bambine dai sei ai sette anni, mezzo nude e ornate soltanto di ghirlande di mirto e di rose, apparvero per versare con abbondanti mescite nei nostri bicchieri i vini stranieri e i liquori. Le teste si accendono, Bacco viene a sostituire alle menti dei nostri libertini tutta l'energia necessaria alla decisa tensione del nervo erettore, il disordine è totale.

«Splendido poeta», dice il padrone di casa al cardinale de Bernis, «corrano due testi

per Roma, che gli intellettuali ti attribuiscono: i nostri invitati sono degni di ascoltarli, dicceli, te ne prego.»

«Non sono che parafrasi», rispose Bernis, «e sono stupito della loro notorietà, poiché li ho mostrati solo al papa.»

«Ecco più di quanto sia necessario perché nessuno li ignori... In poche parole... dicceli, cardinale, vogliamo assolutamente ascoltarli.»

«Volentieri», dice Bernis, «non voglio nascondere niente a filosofi come voi... L'uno è la parafrasi del famoso sonetto di Des Barreaux, l'altro quella dell'Ode a Priapo. Comincerò con la prima parafrasi.

Dio stolto! I tuoi giudizi son tutte complete atrocità  
Il tuo piacere è l'ingiustizia. Tanto male ho commesso però, che vostra divinità  
Deve, per boria, arrestarmi alla lizza.  
Dio fottuto! l'enorme mia empietà  
Sol ti concede la scelta del supplizio  
Ma sfido i frutti della crudeltà.  
Se la tua vana ira attende il mio giudizio  
Accontenta, distruggimi, il tuo desio mostruoso;  
Non temere degli occhi ai pianti il colar doloroso,  
Tuona dunque! O me n' fotta, rendimi suono per suono:  
Sfido perendo te stesso e la tua legge  
Ovunque nel cor mi colpisca il tuo tuono,  
Sol troverà quell'odio che lo regge<sup>16</sup>.

Visto che il pezzo fu applaudito con entusiasmo, Bernis ci recitò subito l'altro.

Scopano i santi con la vergine Maria  
Scopano gli angeli con il Padre Pio  
Su essi agito la verga mia  
Quando voglio arraparla a gusto mio... Invoco te in mio aiuto  
Tu che nei culi a cazzo acuto  
Lanciami seme a larghi goccioloni!  
Du Chauffour, sostieni la mia lena  
E per un poco, alla mia vena,  
Presta l'ardor dei tuoi coglioni.  
Ogni cosa si rizzi e che si fotta,  
Accorrete, puttane e miei gittoni:  
Per provocarmi l'orgasmo che sbotta  
Mostratemi quei culi freschi e buoni,  
Offritemi le chiappe ben tornite  
Le cosce salde e meglio fornite  
I gingilli più rigidi e carnosì  
E culi, pieni di avanzi merdosi;  
Ma soprattutto nascondete la potta:  
Voglio che solo in culo qui si fotta.  
Irrigiditevi splendidi aggeggi,  
Moltiplicatevi sotto gli occhi miei  
Siate soltanto ora i miei solfeggi  
Le mie decisioni ed i miei Dèi!  
Innalziamo un tempio per Gittone<sup>17</sup>  
Dove andar giorno e notte in adorazione  
Adottando i vostri dolci costumi.  
La merda servirà come offerta,  
Altre schifezze vi faranno coperta,  
E i cazzi staranno tra i profumi.  
L'uomo, la balena, il dromedario,  
Tutto, fino a quell'infame di Cristo,  
In terra, sott'acqua e per il planetario,  
Ci consigliano di fottere in culo, insisto.  
Ragionevole o no, riguarda tutto,  
Ovunque il culo chiama mi ci butto,  
Il culo mette in tiro tutti i cazzi,  
Il culo, strada aperta alla lussuria,  
Nel culo, sede sempre di goduria,  
Fuori del culo, ognor son solo lazzi.

Devoti, che l'inferno qui vi inghiotta,  
Solo per voi s'è fatta quella legge,  
Ma la loro è una legge di potta  
Non ci riguarda e nessuno la regge.  
Sulle rive del tranquillo Giordano  
Del figlio di Dio la voce, invano,  
Cerca di toccare il cuore:  
Un culo appare<sup>18</sup>, prosegue forse il nostro fottitore?  
No, lo vedo eccitato, è già in calore  
Dionon diventa se non predicatore.  
Nel seno ove la Chiesa fraternizza,  
Proprio all'altare ove risiede Dio,  
Tutti i giorni il mio cazzo sodomizza  
Un garzone dal culo tondo e pio.  
Miei cari amici quanto vi sbagliate  
Se di tutte le cattoliche menate  
Mi ritenete ognora desioso.  
Abati, prelati, alla larga tenete  
Ma se vi

inculo e venir mi vedete Non sarò del piacer vostro geloso.

Di inculatori nella storia è famiglia, Se ne incontrano di persone tante, Borgia, di Lucrezia sua figlia, Lima con gusto il culo affascinante. Dio Padre incula Maria Il Santo Spirito si fa Zaccaria, Fottono tutti soltanto per di là E, sopra un trono di natiche Escogitando promesse matematiche, Dio si fotte dell'intera umanità.

San Saverio pure, gran saggio,

Di cui si vanta lo spirito divino, San Saverio vomita ogni oltraggio Contro l'intero sesso femminile. Ma come apostolo serio e paziente Se ne trasse d'impaccio immantinente. A interpretare meglio quanto dica, Se alla rabbia la donna lo invita È perché trova nel cui d'un gesuita. Meglio di quanto vai qualunque fica.

Là presso voi scorgete Antonio, il Santo, Mentre introduce al suo caro porcello, E detta ai monaci il regolamento, 19 Il cazzo dentro il culo alquanto bello. Non teme e non soffre alcun pericolo, Il lampo brilla, il tuono fa scompiglio, Il cazzo gli sta su, ritto e vermiglio, Il birbone, metterebbe, in Dio Padre, Credo, l'altera sua verga, Poi che ha sfilato del porcello le terga.

Intanto Gesù in Paradiso, Mentre fa al suo papà una pippa, Vuole che S. Eustachio, di buon viso, Baci il culo voglioso di Agrippa 20 E il cazzone, a Maddalena, Dà incarico e gradita pena, D'occuparsi a leccare i suoi coglioni. Amici, recitiamo le stesse mattane: Noi non abbiamo sante per puttane, Quindi inculiamoci almeno coi gittoni.

Lucifero! O adorato, Tu che fai scintillare il mio pensiero, Se da te lo scopare fosse usato In cui ti metterei il mio destriero. Ma poiché per un destino alterno Non si scopa nemmeno più all'inferno, Voglio andarci in un culo fottuto Con mio grande tormento, sine dubio, Starò a vedere d'un demone il connubio, Mentre il culo non sarà goduto.

Coprimi perciò di tutti i mali, Dio fottuto che orrore mi fai, Non siamo certo comuni mortali A cui puoi imporre mille guai: Per me, ti grido sempre sulla faccia, Purché in culo sempre me la faccia, E rido dei tuoi vani tentativi. Così mi attengo per le leggi umane, Convinto settator di quelle «deretane» Mi fotto degli dèi e dei loro palliativi.

Gli applausi raddoppiarono. L'ode fu ritenuta molto più efficace di quella di Piron 21, accusato all'unanimità di vigliaccheria per aver adombrato in essa gli Dèi della fantasia quando invece avrebbe dovuto mettere in ridicolo quelli del cristianesimo.

Con gli animi più eccitati che mai, uscimmo da tavola in tale stato di ubriachezza che potevamo appena camminare. Un nuovo magnifico salotto ci accolse, e là ritrovammo le cinquanta cortigiane delle quali avevamo ammirato le natiche durante il pasto, i sei fratellini che servivano eie dodici pulzelle del dessert. La giovane età di quelle piccole ninfe, il loro volti interessanti, scaldarono straordinariamente i nostri gaudenti. Si gettarono come leoni sulle due più giovani e non potendo fotterle il loro furore aumentò. Le legano sulle perfide macchine, e le straziano a colpi di bastone chiodato. Intanto li succhiamo, li masturbiamo: finalmente si mettono in tiro. Due nuove pulzelle vengono prese e con molti artifici i libertini riescono a sodomizzarle, però, volendo risparmiare le forze si precipitano su altre vittime, a volte ragazzine, a volte ragazzini, che diventano prede della loro lubricità. Se li passano tutti e soltanto dopo aver sverginate ognuno sette o otto bambini di entrambi i sessi, spengono la fiamma della loro lussuria, l'uno nel culo di un ragazzino di dieci anni, l'altro in quello di una ragazzina di sei. Entrambi ubriachi fradici cadono sui divani e si addormentano... Noi ci rivestiamo.

Stordita che io possa essere non dimentico mai il piacere del furto, mi ricordai allora che il tesoro d'Albani non era stato del tutto sottratto dopo la mia prima incursione. Ordino

a Raimonde di distrarre Olympe e volo al forziere con Elise... Ci ritrovo la chiave; saccheggiamo tutto. La seconda incursione unita alla prima mi vale un milione cinquecentomila franchi che, il giorno successivo, investii come i miei altri fondi. Olympe non si era accorta di niente e noi ce ne andiamo. Vi lascio immaginare, amici, come il mio zerbinotto Sbrigani fosse contento di vedermi ritornare coperta da tante ricchezze.

L'avventura fece scalpore però qualche giorno dopo. Olympe accorse a casa mia: «Il cardinale è stato derubato di più di un milione», mi dice, «la dote di sua nipote. È lungi dal sospettarti, Juliette, ma teme che il colpo, sicuramente eseguito il giorno in cui tu hai cenato da lui, sia opera delle tue due compagne. Ne sai qualcosa, angelo mio? Confessalo, te ne scongiuro». A questo punto, secondo la mia abitudine, immaginai un'infernale atrocità per coprire quella di cui mi ero macchiata. Avevo appreso indirettamente che la vigilia del giorno in cui avevo cenato da Albani, un'altra delle sue nipoti, che egli aveva voluto sedurre, era fuggita dal palazzo del cardinale per evitare tale umiliazione. Getto subito sospetti sulla giovane: sono avidamente raccolti da Olympe, prontamente riferiti da lei al cardinale che, per debolezza o crudeltà... forse unicamente per il desiderio di vendicarsi del rifiuto della nipote, le mette alle calcagna tutti gli sbirri dello Stato Pontificio. La povera ragazza è presa sul confine del Regno di Napoli, nel momento in cui stava per rinchiudersi in un convento di Bernardine, dipendente ancora dalla Chiesa di Roma. Ricondata a Roma, viene subito messa in galera. Sbrigani trova dei falsi testimoni che depongono contro di lei; non restava che sapere cosa avesse fatto del denaro e dei gioielli: altri testimoni, ugualmente comprati da noi, sostengono che lei ha affidato tutto a un Napoletano che ama, il quale ha lasciato Roma alcuni giorni prima di lei... Tutte quelle deposizioni si concatenano così bene, sappiamo dare a tutte un tale aspetto di verità che la poveretta è condannata, il settimo giorno, a morte. Le tagliarono il collo sulla piazza di Castel S. Angelo e ebbi il piacere di assistere alla sua esecuzione, vicino a Sbrigane che me la masturbò per tutto il tempo. «Essere Supremo! », gridai quando l'operazione terminò, «ecco come ripaghi l'innocenza, ecco come fai trionfare i tuoi figli che meglio ti ubbidiscono praticando sulla terra quella virtù di cui i tuoi attributi sono immagine. Derubo il cardinale, sua nipote gli sfugge per evitare di commettere quel crimine a cui lui vuole forzarla: io godo del mio misfatto, lei invece muore sulla forca... Essere santo e sublime! Ecco come guidi gli uomini... Quanto è giusto che questi ti adorino!» Nonostante tutte le mie sregolatezze, la splendida duchessa del Grillo non mi usciva dalla testa. Vent'anni appena, Honorine del Grillo, sposata da diciotto mesi a un uomo di sessant'anni che lei detestava, si trovava ancora vergine con quel vecchio fauno come all'epoca in cui sua madre la ritirò dal convento delle Orsoline, a Bologna, per dargliela in moglie. Non perché il vecchio duca non avesse fatto tentativi per trionfare delle resistenze di sua moglie, ma perché era da lei detestato e non aveva ancora potuto averne ragione. Ero stata soltanto due volte dalla duchessa, la prima in visita per presentarle le mie lettere di raccomandazione, la seconda per godere un po' più a lungo dell'incredibile piacere che la sua frequentazione mi faceva provare. Ci andai una terza volta, determinata a dichiararle la mia passione e risolutissima a soddisfarla, qualunque ostacolo opponesse la sua virtù.

Dopo essermi abbigliata in maniera lubrica, così adatta a sedurre e a trascinare tutti i cuori, mi presentai da lei. Il caso favorì i miei progetti e la trovai sola. Fatti i primi complimenti, lasciai poi parlare gli occhi... Per pudore lei li evitò. Misi poi le lodi e la seduzione al posto dell'amore, e prendendo una mano alla duchessa: «Donna deliziosa», le dico, «se esiste un Dio nel cielo e che sia giusto, dovrete essere la donna più felice della

terra, visto che siete la più bella».

«La vostra indulgenza vi fa parlare così, ma io sono onesta verso me stessa.»

«Se lo foste davvero, dovrete mettervi sull'altare degli dèi: colei che merita come voi gli omaggi dell'universo intero, dovrebbe abitare in un tempio...» Le serravo le mani e gliele baciavo dicendo questo...

«Perché mi adulate?», mi dice Honorine arrossendo.

«Il fatto è che vi adoro!»

«Delle donne possono amarsi così?»

«Perché no? Più è grande la loro sensibilità, più è permesso loro di idolatrare ciò che è bello, qualsiasi sesso abbia. Le donne sagge sfuggono ogni rapporto con gli uomini: è pericoloso... mentre l'unione tra donne è così dolce! Ah! Cara Honorine, perché non potrei essere nello stesso tempo vostra amica... vostra amante... vostro sposo?...»

«Siete pazza!», dice la duchessa, «come potreste mai essere tutto questo?»

«Ah! sì, sì», proseguì con ardore, stringendomela tra le braccia, «sì, l'ultimo specialmente, lo sarò se lo vorrai, angelo mio!...» La mia lingua ardente le si infila in bocca.

Honorine riceve il bacio d'amore, lo riceve senza irritarsi, e quando provo il secondo, l'amore stesso me lo restituisce: una linguetta fresca, graziosa come nessuna, viene a guizzare sulle mie labbra brucianti.

Divento più ardita: scostando le mussoline che nascondono ai miei occhi i più bei seni mai visti, colmo quelle tette di alabastro con le più dolci carezze, la mia lingua ne stuzzica amorevolmente il bocciolo di rosa, mentre le mie avidi mani ne scompigliano i gigli.

Honorine, turbata, lascia fare, i suoi grandi occhi blu, pieni del massimo interesse, si infiammano a poco a poco, le lacrime del piacere li bagnano, e io... oltrepassando ogni limite, cerco di trasmetterle l'ardore che mi divora...

«Che fai!», mi dice Honorine, «dimentichi dunque il mio sesso e il tuo?»

«Amore caro», gridai, «che si sappia talvolta oltraggiare la natura per meglio renderle omaggio! Come saremmo infelici se non sapessimo riparare ai suoi torti! » Divenendo poi sempre più intraprendente oso allentare i nastri di una gonna di lino che metteva in mio potere quasi tutte le bellezze di cui cerco di impadronirmi con tanto calore. Honorine smarrita... elettrizzata per i miei ardenti sospiri non mi oppone più resistenza. La rovescio sul divano, spalanco avidamente le sue cosce e palpo a mio agio il monticello più rilevato che sia possibile vedere. La duchessa era abbandonata tra le mie braccia, io avevo una mano piazzata sul suo seno rosa, che ne carezzava uno, mentre con la bocca sfioravo l'altro. Le mie dita si agitavano di già sul suo clitoride, saggiavo la sua sensibilità... Gran Dio, come era acuta! Honorine pensò di svenire ai sapienti ditalini con i quali riuscivo così bene a darle piacere. Nonostante i combattimenti della sua virtù morente, alcuni sospiri mi annunciano la disfatta: a quel punto le mie carezze raddoppiano. Nessuno prende a cura gli orgasmi quanto me... Avverto il bisogno che la mia amante ha di essere soccorsa: bisogna aspirare la sua broda per facilitarne l'espulsione. Poche donne sono compenstrate, come dovrebbero, dal bisogno che hanno di essere leccate quando il loro orgasmo sta per venire: non c'è servizio più divino da rendere loro a quel punto. Con qual fervore compii quest'adempimento con la mia amica! In ginocchio tra le sue cosce, le sollevo le anche con le mani, affondo la lingua nella sua fregna, la succhio, la pompo, e intanto, il mio naso, incollato sul suo clitoride, continua a convincerla al piacere. Che natiche maneggiavano le mie mani! Quelle di Venere stessa! Sentivo la necessità di accendere un generale incendio: non è mai troppo servire

bene tali crisi... nessun tipo di restrizione, allora, e se la donna che si masturba avesse ricevuto dalla natura venti buchi per prolungare o perfezionare la sua estasi, bisognerebbe dedicarsi a tutti loro al fine di centuplicare il suo sconvolgimento<sup>22</sup>. Cerco perciò il suo grazioso piccolo ano, per unire, infilandomi un dito, i titillamenti a lui dovuti con tutti quelli che la mia bocca provoca sul davanti. È così piccolo, così stretto, il grazioso buco, che ho difficoltà a trovarlo: finalmente lo trovo, una delle mie dita vi penetra... Delizioso avvenimento! Ah! non potrete mancare il vostro risultato con le donne sensibili. Non appena la deliziosa fossetta è sfiorata, Honorine sospira... si abbandona, donna celestiale! se ne viene, è nell'estasi divina, e deve a me la sua ebbrezza.

«Ti adoro, angelo mio!», mi dice la dolce colomba riaprendo gli occhi alla luce del giorno,... «mi hai fatto morire di piacere! Ma come posso renderti tutto ciò!...»

«Ecco, eccomi», gridai spogliandomi come lei, e piazzando una delle sue mani sulla mia fregna: «Masturbami, amore, mi abbandono ai tuoi assalti... Giusto cielo! Cosa possiamo farci di più?».

Honorine però, maldestra come tutte le donne oneste, accendeva i desideri in me ma non sapeva spegnerne nessuno. Ero costretta a darle delle lezioni.

Pensando poi che avrebbe ottenuto migliori risultati con la lingua invece che con le dita, me la faccio mettere tra le cosce e lei mi brucia mentre mi masturbo da sola. Straordinariamente eccitata da quella donna squisita, me ne vengo tre volte di seguito nella sua bocca... Divorata poi dalla voglia di vederla completamente nuda, la rialzo, la sbarazzo dei vestiti... Dio! a quel punto credetti vedere l'astro del giorno quando si libera, a primavera, delle nebbie invernali. Posso dire veramente che mai avevo visto culo più bello. Che bianchezza!... che pelle delicata!... che linea di seno!... che anche!... che natiche deliziose!... Sublime altare dell'amore e del piacere! Non c'è forse giorno in cui la mia immaginazione, proiettata verso di voi, non vi offra ancora qualche omaggio! Non ce la feci più davanti a quel culo divino. Nei gusti sono un uomo, come nelle idee, quale più reale incenso allora avrei voluto bruciare per lui! Lo baciavo, lo socchiudevo, lo sondavo con la lingua, e mentre essa guizzava in quel buco celeste, mi rimettevo a sditalinare il clitoride della bella donna: se ne venne ancora, in questo modo. Però, più accendevo il suo temperamento, più mi rammaricavo di non poterlo accendere di più.

«Mia cara», le dico, provando questo rimpianto, «sta' certa che la prima volta che ci rivedremo, sarò munita di uno strumento capace di portarti assalti più sensibili: voglio esserti amante, marito, voglio goderti come farebbe un uomo.»

«Fai di me ciò che vuoi», mi rispose la duchessa con tenerezza, «moltiplica le prove del tuo amore, e raddoppierò sempre con te i pegni più sacri del mio.» Anche Honorine vuole osservarmi mentre sono nuda, mi guarda dappertutto. Ma è così neofita del piacere che ignora l'arte di darmene... Ah! Cosa importa al mio animo infuocato: mi guardava, mi esaminava, ero fottuta dai raggi dei suoi occhi e la mia felicità era perfetta. Donne licenziose! Se mai foste nella mia situazione, mi rimproverereste, sentireste la disperazione a cui portano i desideri mancati, e maledireste come me la natura per avervi suscitato sentimenti che la depravazione non potrebbe spegnere... Ricominciammo altri piaceri. Non potendoci dare tutto il sollievo di cui avevamo bisogno, ci procurammo tutto quanto potemmo procurarci, e ci separammo con la promessa formale di rivederci presto.

Due giorni dopo, Olympe venne a trovarmi; sapeva che avevo incontrato la duchessa, ne era gelosa.

«Honorine è bella, lo so», mi dice, «ma converrai che è piuttosto sciocca. La sfida a



darti mai tanto piacere quanto me. Le gelosie del suo sposo, poi, sono tali che tu correresti molti pericoli se mai venisse ad avere dei sospetti.»

«Cara amica», dico alla Borghese, «ti chiedo ancora quindici giorni, prima di potermi spiegare più chiaramente sul conto di Honorine. La sola ammissione con cui possa rassicurarti per il momento è che mi diverto talvolta con la virtù, ma che il crimine soltanto ha spazio nel mio cuore.»

«Non ne parliamo più allora», dice la principessa, abbracciandomi, «tu mi illumini e nello stesso tempo mi tranquillizzi. Ti aspetto alla fine dell'illusione: non tarderò con Grillo, è quanto posso dirti.» Poi, proseguendo: «Non ti ha stupito», mi dice, «di vedermi fare, l'altro giorno, la puttana come te?».

«No, veramente», risposi, «conosco come la pensi, e ho creduto bene che fosse unicamente per libertinaggio.»

«Ti sbagli, c'era dell'interesse e dell'ambizione. Quei due cardinali decidono ogni cosa in Vaticano e ho buoni motivi per tenermeli buoni; ne ricevo molti, d'altronde, e mi piace il denaro quanto te... Senti, Juliette, sii franca, confessa che hai derubato il cardinale! Non temere che ti giudichi o che ti tradisca: mi piacciono anche questi lievi delitti, forse ho derubato quei furfanti più di te. Il furto è gradevole, angelo mio, eccita. Me ne vengo quando faccio tali cose. È volgare rubare per vivere ma è squisito farlo per saziare le proprie inclinazioni.» Ne avevo combinate troppe con Olympe per temere qualcosa dalle sue indiscrezioni. Si può, credo senza rischi, convenire su un piccolo furto con chi è stato nostro complice durante più grandi piaceri.

«Voglio che tu mi conosca bene», dico a Olympe, «sono lusingata della giustizia che mi fai. Sì, ho commesso quel furto e, di più, ho contribuito a far condannare l'innocente sulla quale sono ricaduti i sospetti e a questa somma di piccoli crimini ho orgasmato con gran gusto...»

«Ah! Cazzo, baciami», dice Olympe... «Va', sono degna di te, non è un anno che ho fatto lo stesso e conosco tutte le delizie che derivano da queste piccole lesioni alla virtù... Ascolta, presto saremo a cena dal papa; Braschi si abbandonerà con noi ad atroci eccessi. Vedrai a che punto il capo supremo della Chiesa è dissoluto, empio, assassino... vedrai come ama il sangue. Vicino al luogo dove si celebreranno le orge, si trova il tesoro di Stato e mi incarico di fartici entrare; ci sono milioni da sottrarre, non temere, se li portassimo via sotto i suoi occhi non oserebbe dir nulla... Avremo il suo segreto, tremerebbe se lo tradissimo. Ho la tua parola?»

«Puoi dubitare di me quando si tratta di crimine?»

«Che Grillo, soprattutto, non sappia mai nulla.»

«Augurati di meglio dalla mia accortezza, Olympe, e non pensare che un capriccio mi possa far compromettere o trascurare una passione. Mi diverto per un capriccio, ma mi impegno sempre a fondo per un'infamia: essa soltanto ha diritto su di me, essa soltanto avrà sempre quello di accendermi...»

«Il fatto è che il crimine è gustoso!», mi dice Olympe, «non conosco cosa che mi scaldi quanto il crimine: l'amore è insipido riguardo ad esso. Ah! Cara amica», continuò quella donna ardente, «sono al punto di non trovare più un crimine che sia abbastanza efficace per me. Quelli della vendetta non mi sembrano buoni quanto quelli della lubricità che tu mi hai fatto provare e che mi piacciono più di tutti.»

«Hai ragione», risposi, «i crimini più gustosi da commettere sono quelli che non hanno alcun movente: occorre che la vittima sia del tutto innocente; le sue colpe,

legittimando quanto facciamo, non lasciano più alla nostra nequizia il delizioso piacere di estrinsecarsi con gratuità. Occorre assolutamente fare il male, avere torti: come può avvenire ciò se la vittima se ne trova ricoperta a sua volta? Mi piace l'ingratitudine, in questo caso», continuai, «essa risveglia nell'animo di colui che viene offeso, piccoli rimorsi che amo suscitare; noi in questo modo lo costringiamo a dispiacersi di averci fatto cosa gradita, e niente è più gustoso di questo fatto.»

«Lo credo bene», rispose Olympe, «e, nel caso, avrei qualcosa di molto appropriato da commettere. Mio padre vive ancora, mi soffoca di bontà e di carezze, mi adora, me ne sono venuta venti volte alla sola idea di spezzare tali nodi: non mi piace essere riconoscente, il suo peso agisce troppo sul mio cuore e vivo per liberarmene. Assicurano che il parricidio sia un crimine enorme, ardo dal macchiarmene... Ma ascolta, Juliette, guarda sin dove va la mia perfida immaginazione: occorre che cambi ruolo con me. Se infatti qualcun altro ti avesse fatto una simile confessione, tu gli faciliteresti, per incoraggiarlo, la strada del crimine, gli proveresti che non c'è alcun male ad uccidere il proprio padre e visto che tu sei molto intelligente, i tuoi ragionamenti sarebbero molto convincenti. In questo caso ti scongiuro di agire del tutto diversamente: appartiamoci, mi masturberai, intanto mi farai provare tutto l'orrore del crimine di cui ti ho parlato, e mi informerai dei supplizi che attendono i parricidi... mi farai paura specialmente. Più cercherai di convertirmi, più mi convincerò dell'idea del crimine che progetto, e da questo combattimento, da cui uscirò vittoriosa, nasceranno per me degli stimoli voluttuosi così violenti che il mio orgasmo non avrà limiti.»

«Per rendere ancora più squisita la scena che mediti», risposi, «occorre assolutamente introdurre altri personaggi e non ti devo masturbare, ma devo punirti io, intanto... bisogna che ti frusti.»

«Sì, hai ragione, mille volte ragione», dice Olympe, «le tue idee sono più raffinate delle mie: ma quali saranno gli altri?»

«Le mie due donne. Ti succhieranno, ti masturberanno con gusto durante il mio discorso mentre ti frusterò.»

«Poi eseguiremo?»

«Ne hai i mezzi?»

«Sì.»

«Quali sono?»

«Tre, quattro tipi di veleno: tale merce è d'uso comune a Roma, non si rifiuta a nessuno.»

«Sono improvvisi gli effetti?»

«No, sono a lunga durata.»

«Non è questo tipo che ti conviene. Occorre, per divertirsi, che la vittima soffra, in questi casi, che i suoi tormenti siano orribili. Ci si masturba e lei impallidisce: come potremo venircene se i dolori non sono atroci! Tieni», continuai, dando a Olympe uno dei più efficaci veleni della Durand, «fa' inghiottire questo all'autore dei tuoi giorni; le sue angosce dureranno quaranta ore, saranno insostenibili e il suo corpo, sotto i tuoi occhi, cadrà a pezzo a pezzo.»

«Oh, cazzo! affrettiamoci, Juliette, sbrighiamoci, me ne vengo di già. Mi sarebbe impossibile ascoltarti più a lungo senza cadere in delirio.» Elise e Raimonde entrano. Olympe si china su di loro tendendomi le sue superbe chiappe. La frusto con arte, prima piano, poi a tutta forza e intanto, le tengo pressappoco il seguente discorso: «Se c'è delitto

atroce al mondo», le dico, «è certamente quello di voler troncare i giorni dell'essere che ci fa godere dei nostri. Unico oggetto della sua tenerezza e delle sue cure, quanta riconoscenza gli dovremmo? C'è forse dovere più sacro per noi di quello di prolungare la sua vita? Ogni idea contraria è un crimine, e colui che lo concepisce deve immediatamente essere punito con il massimo supplizio e non ne esistono crudeli abbastanza per una tale atrocità. I nostri avi ci misero secoli prima di comprendere tale efferatezza, e soltanto ai nostri tempi promulgarono leggi per reprimere lo scellerato che assassina suo padre. Il mostro che dimentica a tal punto i dettami della natura, merita che per lui si inventino tormenti e quanto si possa immaginare di più crudele, mi sembra ancora troppo poco per tale ferocia. Non è troppo atterrire colui che porta la barbarie, l'ingratitude, l'abbandono di ogni dovere e di ogni principio, al punto di attentare alla vita di colui che ci ha fatto nascere? Furie del Tartaro, uscite immediatamente dal vostro rifugio, venite voi stesse a preparare torture degne di una così rivoltante infamia, e atroci che possano essere quelle che inventerete, saranno sempre al di sotto dell'offesa arrecata».

Intanto la frustavo e strigliavo la mia puttana che, ubriaca di lussuria, di crimine e di voluttà, orgasmava e riorgasmava cento volte sotto le mani sapienti che la invadevano.

«Tu non mi parli di religione però», mi dice. «Vorrei che mi offrissi il mio delitto considerandolo dall'oltraggio che fa, dicono, alla divinità... Vorrei che mi parlassi di Dio, che mi dicessi a qual punto lo offendo... che illustrassi ai miei occhi i patiboli che i testimoni mi prepareranno, dopo che gli uomini avranno massacrato il mio corpo...»

«Eh!», gridai allora, «come potete dubitare dell'enormità dell'offesa che arrecherete all'Essere supremo, commettendo tale abominio! Il Dio potente, immagine di ogni virtù, il Dio, nostro padre egli stesso in questo mondo, non dovrebbe essere disgustato per un'offesa che compromette così gravemente lui stesso? State certa che i più grandi supplizi dell'inferno sono riservati al crimine atroce che voi premeditate e che indipendentemente dai rimorsi che vi divoreranno in questo mondo, proverete ancora, in quel luogo d'orrori, tutti i mali materiali con cui la giusta collera di Dio vi strazierà...»

«Non è tutto», mi dice quella libertina, «intrattienimi ora sui dolori fisici del tormento che mi aspetta e dell'onta che ne deriverà per sempre sulla mia famiglia e su me.»

«Disgraziata!», gridai allora, «non è niente dunque per te l'onta eterna con cui questo odioso crimine coprirà per sempre la tua razza? Guarda i tuoi posteri infelici che non osano alzare la fronte macchiato da tanti misfatti. Dal profondo delle loro tombe, dove i tuoi crimini ti precipiteranno, non li senti rimproverarti la macchia orrenda con cui tu li segni? Non vedi questo nome così bello, insozzato dai tuoi orrori? E la tua immaginazione, dimmi, può concepire l'atroce tormento che ti è riservato? Senti il ferro vendicatore che si cala su di te per staccare con acuti dolori questa bella testa dal corpo impuro le cui odiose voluttà hanno potuto accenderla al punto da farle commettere tale crimine? Orribili dolori, che si risentono ancora a lungo dopo che la testa si è staccata dal tronco. Qualora ciò non fosse, pensa che la natura, tanto gravemente oltraggiata da te, farà un miracolo che prolungherà i tuoi mali oltre l'eternità.» A questo punto la Borghese cadde in una crisi di piacere così violento che svenne... Mi ricordò la Donis di Firenze che complotta contro le vite della figlia e della madre.

«Che testa hanno le Italiane», gridai, «dovevo venire in questo paese per vedere mostri che mi stessero alla pari!»

«Perdio, quanto piacere ho avuto», dice Olympe, tornando in sé, e strofinando con aceto di vino le ferite che le mie verghe avevano impresso sulle sue natiche. «Ora che sono

calma, dissertiamo un po' sui fatti. Credi che sia davvero un crimine uccidere il proprio padre?»

«Sono lontana dal pensarlo», risposi.

Poi citando a tal proposito quanto Noirceuil mi aveva detto una volta, quando Saint-Fond voleva disfarsi del suo, rassicurai così totalmente la splendida donna sui timori che avrebbe potuto ancora avere, che tutto fu deciso per l'indomani. Composi io stessa con lei la dose che il padre avrebbe dovuto prendere e con cento volte più coraggio di quanto mai mostrò la Brinwilliers, Olympe Borghese troncò i giorni di chi le diede la vita e lo stette ad osservare mentre soffriva spaventosamente quanto gli provocava la fatale droga di cui l'avevo convinta a servirsi. Una volta fatto il colpo, torna da me.

«Ti sei toccata?», le dico...

«Ne dubiti», mi dice la scellerata; «mi sono spompata vicino al suo letto... Mai le Parche furono inondate da tanto orgasmo e ne spando ancora ricordandomi e quanto disse e come si contorse. Oh! Juliette, prolunga il mio piacere. Vengo a cercarne di nuovi tra le tue braccia. Fammi venire, Juliette: con la broda bisogna spegnere i rimorsi del crimine...»

«Rimorsi? È possibile che tu ne abbia?»

«Mai, mai... Non importa, masturbami, voglio stordirmi, me ne devo venire...» Non l'avevo mai vista così eccitata. Ah! Amici miei, il crimine abbellisce una donna! Olympe era graziosa ma appena commessa quell'azione la trovai bella come un angelo. Fu a quel punto che provai quanto è acuto il piacere che si riceve da un essere al di sopra di tutti i pregiudizi e insozzata da tutti i crimini. Quando Grillo mi masturbava, provavo soltanto sensazioni comuni. Invece, nelle mani di Olympe mi girava la testa, non ero più in me.

Lo stesso giorno in cui la squaldrina ebbe stimolato i suoi sensi con il più grande delitto, mi propose di accompagnarla in una casa vicina al Corso, in cui aveva l'intenzione, mi disse, di farmi fare una ammucchiata straordinaria. Arriviamo, ricevuti da una donna anziana.

«Avete molta gente stasera?», le chiede Olympe.

«Molta, principessa», risponde la madre badessa. «Sapete che la domenica c'è il pienone.»

«Sistemiamoci, allora», dice Olympe. Ci mettono in una stanza graziosa, arredata con divani bassissimi, e situati in modo da permetterci di guardare nella camera vicina, dove si trovano tre o quattro puttane.

«Di che si tratta?», chiedo alla Borghese, «quale singolare piacere mi stai combinando?»

«Osserva attentamente», mi dice Olympe, «ciò che sta per accadere qui accanto. Durante le sette, otto ore in cui resteremo, coorti di monaci, preti, abati, giovani, passeranno per le mani di quelle ragazze. Il numero delle situazioni sarà grande in quanto sono io che pago le spese e tutti quelli che saranno accolti di là si divertiranno gratis. Non appena quelle puttane avranno un cazzo in mano, ce lo mostreranno. Se non ci andrà bene, lo dirà il nostro silenzio ma se ci piacerà, lo faremo sapere con questo campanello: il possessore del membro desiderato passerà subito qui da noi e ci rimpinzerà al meglio.»

«È splendido», risposi, «è un'invenzione del tutto nuova per me e ti dico che me la godrò. Indipendentemente poi dal piacere che mi prometti con quelli che mi gusteranno, ci resterà ancora la piccante voluttà di vedere in che modo quelli che non avremo prescelto si divertiranno con le puttane.»

«Proprio così», rispose Borghese, «e li vedremo scopare mentre ce ne veniamo.»

Olympe aveva appena finito di parlare che comparve un seminarista molto alto, un giovanotto ventenne, dal volto bellissimo. Costui depone nelle mani delle ragazze un membro grosso sette pollici su due di lunghezza. Un simile gioiello non tardò ad esserci presentato, e, come potete immaginare, ci guardammo bene dal rifiutarlo.

«Va' in quella camera», dice la puttana appena intese il campanello, «troverai il tuo daffare meglio di qui.» Il grande allocco arriva a cazzo dritto. Olympe lo impugna e me lo affonda nella vulva.

«Fotti, fotti», mi dice, «non resterò a lungo vacante.» Mi abbandono. Appena il mio bello ha orgasmato, uno dei suoi confratelli, chiamato da Olympe col campanello, viene ad occuparla come lo sono stata io.

Ai seminaristi succedettero due sbirri<sup>23</sup>, agli sbirri due agostiniani, a questi due recolletti, che due cappuccini sostituirono. Cocchieri, facchini, lacchè arrivarono a mucchi. Ne vennero tanti e così mostruosi che fui costretta alla fine, a chiedere grazia. Ero arrivata, credo, al centonovantesimo quando pregai la mia compagna di far cessare quel diluvio di sperma di cui mi facevo inondare tanto da una parte che dall'altra: infatti, mi renderete spero abbastanza giustizia da credere che, nel festeggiare così bene la mia fica, non avevo certo trascurato il culo.

«Oh, perdio», dico alla Borghese, riuscendo appena a sollevarmi, «giochi spesso a questo gioco?»

«Sette o otto volte al mese», mi rispose Olympe: «mi ci sono abituata, non mi stanco».

«Complimenti, quanto a me, sono a pezzi. Me ne vengo troppo e troppo in fretta, questo mi uccide.»

«Andiamo a lavarci e a cenare insieme», dice Olympe, «domani non ci saranno più segni.» La principessa mi condusse da lei e, dopo un bagno di due ore, ci mettemmo a tavola fuori gioco per fare alcunché tranne una dolce e lubrica conversazione.

«Te lo sei fatto mettere in culo?», mi dice Olympe.

«Certamente, come diavolo avresti voluto che potessi sostenere una tale quantità di assalti diretti tutti nello stesso luogo?»

«Io invece ho fottuto solo in fica. Non avrei mai creduto che tu smettessi così presto. Quando vado in quella casa, ci resto sempre ventiquattr'ore e offro il posteriore ai miei scopatori soltanto quando mi hanno spellato il davanti. Sì, spellato,... voglio che mi facciano sanguinare.»

«Sei splendida, angelo mio, non ho mai visto una donna più libertina di te. Nessuno conosce come te quella catena di sviamenti segreti che portano così bene a tutto il resto! Sono schiava di tali episodi voluttuosi. Trovo che ne derivino delle splendide abitudini, nuove ogni giorno, che sono come altrettanti piccoli culti religiosi, piccoli omaggi che si offrono al proprio fisico e che scaldano considerevolmente la mente. Trasgressioni divine, a capo delle quali non bisogna mancare di mettere i piaceri della tavola, necessari in quanto accendono il fluido nervoso e determinano quindi la voluttà, lievi trasgressioni, dico, che abbrutiscono a poco a poco, e rendono tali eccessi indispensabili, eccessi in cui proprio consiste il piacere. Che possiamo quindi fare di meglio che tenerci sempre nello stato che ce li procura? Ci sono però», continuai, «un mucchio di piccole abitudini, rozze quanto segrete, orribili quanto sozze, crapulose quanto brutali, che tu forse ignori, cara, e che voglio dirti all'orecchio: ti dimostreranno che il celebre La Mettrie aveva ragione<sup>24</sup>, quando diceva che bisogna avvoltolarsi nella sporcizia, come i porci e che si deve trovare, come loro, il piacere

negli estremi livelli della corruzione. Ho fatto, in questo campo, delle esperienze particolarissime che ti dirò. Sapevi, per esempio, che abbruttendo due o tre sensi con gli eccessi, è inaudito quanto si possa trarre dagli altri? Ti dimostrerò quando vorrai tale irrefutabile verità. Sta' sicura, per ora, che nell'insensibilità, nella depravazione, in generale, la natura comincia a rivelarci la chiave dei nostri segreti, e noi la conosciamo soltanto oltraggiandola.»

«Da tempo sono convinta di tali asserzioni», mi rispose Olympe, «ma sono abbastanza infelice per non sapere più quali oltraggi fare a quella mignotta. Comando a mio piacere in questa corte. Pio vi mi ha amato, ci incontriamo ancora spessissimo. Ho ottenuto, con la sua protezione, e con il prestigio che essa mi procura, la totale impunità, e ne ho approfittato esageratamente, sono viziata su tutto, cara mia. Contavo scioccamente sul parricidio che ho appena commesso. Il suo progetto ha acceso i miei sensi mille volte più di quanti li abbia saziati la sua esecuzione: tutto è al di sotto dei miei desideri. Ma ho razionalizzato troppo le mie fantasie: sarebbe stato mille volte meglio per me non averle mai analizzate. Lasciando loro infatti l'involucro del crimine mi avrebbero almeno stuzzicato, ma la linearità che la filosofia attribuisce loro fa sì che esse non mi colpiscano nemmeno più.»

«È sulla disgrazia», dico, «che occorre far cadere il più possibile il peso della propria cattiveria. Le lacrime che si riesce a strappare all'indigente hanno un'asprezza che risveglia molto potentemente il fluido nervoso, e...»

«Senti», mi dice la Borghese con vivacità, «ho a questo proposito un progetto particolare: voglio dar fuoco nello stesso tempo, nello stesso giorno in Roma, a tutti gli ospizi, agli orfanotrofi, alle scuole gratuite... Lo straordinario di questo progetto è che assecondando così la mia lubrica cattiveria, servo anche la mia avidità. Un uomo fidato mi offre centomila scudi se realizzo il progetto perché lui presenta subito il suo la cui esecuzione lo coprirà d'oro e di gloria.»

«E tu esiti?», dico a Olympe.

«Per un residuo di pregiudizio... Sai che tale atrocità costerà la vita a trecentomila individui?»

«Che importa! Orgasmerai... farai uscire i tuoi sensi dal languore in cui si stanno intorpidendo. Gli istanti deliziosi che stai per gustare sono tutti tuoi, il resto non ti appartiene: ti è permesso esitare, dal punto di vista filosofico? Sei davvero infelice, se sei ancora in tali condizioni! Quando ti convincerai dunque che tutto quanto vegeta quaggiù esiste per il nostro piacere e che non ci sia niente che la natura non ci offra e che soltanto per la quantità dei nostri furti noi riusciamo a servirla meglio? Non tentennare più, amor mio, e visto che ti stai aprendo a me, dimmi, te ne scongiuro, se non ti è capitato mai di commettere qualche altro crimine che non hai ancora confessato: per consigliarti meglio, devo conoscerti a fondo, confessami tutto senza timore...»

«Dunque!», mi dice Borghese, «sonocolpevole di un atroce infanticidio. Devo raccontartelo. Ho partorito a dodici anni una bambina bella più dell'inimmaginabile. Appena raggiunse i dieci anni me ne innamorai follemente. Il mio ascendente su di lei, la sua ingenuità, la sua innocenza, tutto mi procurò ben presto i mezzi per soddisfarmi. Ci masturbammo, ma dopo due anni me ne disgustai. Le mie inclinazioni e la sazietà per lei dettarono presto la sua sentenza: non mi eccitavo se non all'idea di sacrificarla al più presto. Mio marito era già stato mia vittima. Non avevo nessun parente, nessuno che potesse chiedermi conto di mia figlia. Faccio correre per Roma la voce della sua morte e la

rinchiudo con cura nella torre di un castello che possiedo in riva al mare e che rassomiglia piuttosto ad una fortezza che all'abitazione di gente onesta: la abbandonai per sei mesi in quella galera, senza vederla. La privazione della sua libertà mi divertiva, mi piace imprigionare la gente: so allora che le mie vittime stanno soffrendo: la perfida idea mi accese, sarei felice di poter tenere molti individui in tale crudele condizione<sup>25</sup>.

Arrivo alla prigione di mia figlia... ti lascio immaginare con quali propositi! Mi ero fatta accompagnare da due delle mie donne e da una ragazzina, amica della mia. Dopo una cena squisita, i più abili toccamenti finirono per accendere i miei sensi, e costituirono i preliminari del mio crimine. Penetro quindi da sola nella torre e passo per prima cosa due ore in quella follia, in quella specie di delirio, in quella sconnessione, divino linguaggio dell'ebbrezza in cui ci immerge la lussuria e che si azzarda così gustosamente con un individuo che non rivedrà più la luce. Ti riferisco male, amor mio, ciò che dissi, ciò che feci... Ero fuori di me: era la prima vittima che sacrificavo così apertamente. Sino ad allora avevo adoperato l'inganno, avevo goduto poco dei suoi effetti: invece quello era un assassinio con premeditazione... un omicidio programmato, un'atrocità, un infanticidio esecrabile, un godimento di nostro gusto, certamente, al quale non collegavo però ancora la lussuria, come tu invece mi hai consigliato di fare. C'erano in esso più disgusto che raffinatezza, più rabbia che voluttà. Incredibilmente accesa, stavo forse per gettarmi come una tigre su quella vittima della mia impazienza quando un'idea atroce mi arrestò... La compagna di mia figlia,... quella creatura che lei adorava e di cui mi ero servita come di lei, concepì il proposito di farla morire davanti a lei. Potrò quindi godere di questo, prima, mi dicevo, sin dagli effetti cioè prodotti dallo spettacolo della sua amica sacrificata... Mi precipito per sistemare ogni cosa.

“Seguitemi” ‘, dico tornando a trovare mia figlia, ‘vi voglio far vedere la vostra amichetta.” “Oh! Mamma, dove mi conduci? Non conosco tali sotterfugi... Che è venuta a fare Marcelle in questi luoghi?” “Lo vedrete, Agnès...” Una porta si apre. La nuova cella in cui porto mia figlia è parata a lutto... La testa di Marcelle, separata dal tronco, pendeva dal soffitto; il suo corpo nudo e in piedi, neglentemente sistemato su una panchetta, era piazzato sotto la testa, in modo tale che c'erano appena sei pollici di distanza; una delle sue braccia, tagliata, le serviva da cintura, e aveva tre pugnali nel cuore. Il turbamento di Agnès fu massimo, ma non fece una piega: il suo volto era incredibilmente alterato eppure non cambiava colore. Guarda per un istante l'atroce spettacolo poi, volgendo i suoi bei occhi verso di me: “Oh! Signora”, mi dice, “siete voi che avete fatto questo?”

“Proprio io.” “Quali torti aveva commesso quest'infelice?” “Non gliene conosco. Occorrono pretesti per commettere un assassinio? Ce ne vorranno per sacrificare voi stessa tra poco?” Agnès svenne a tali parole e restai tra le mie due vittime, l'una già sotto la falce della morte, l'altra vicina a sentirne i colpi.

Amica mia» proseguì la principessa, fortemente scaldata dal suo racconto, «come sono forti tali voluttà! Il nostro organismo può appena reggere ai loro violenti assalti. A che punto i loro particolari sono intriganti! L'ebbrezza che provocano è al di sopra di ogni descrizione, occorre averla provata per capirla. Fare in quel luogo, sola con due vittime, quanto può passarvi per la testa, agire, sragionare, a proprio agio, senza che qualcuno vi disturbi o vi ascolti, essere sicura che presto due piedi di terra copriranno i disordini della vostra immaginazione, dirsi: ecco un individuo che la natura mi abbandona perché ne faccia assolutamente tutto quanto voglia, posso farlo a pezzi, bruciarlo, tormentarlo, frantumarlo a mio modo, è mio, niente può sottrarlo al suo destino... oh ! quali godurie ! Quali gustose

depravazioni... cosa non si combina in quelle circostanze! Dopo tali considerazioni mi precipitò su Agnès. Era nuda... svenuta... senza alcuna protezione... Ero turbata al punto che la mia intera esistenza non aveva più possibilità di agire se non nel sentimento della mia furia. O Juliette! mi soddisfecì e dopo tre ore di supplizi variati, tra i più orribili, resi agli elementi quella materia che aveva ricevuto da me la vita unicamente per servire da funesto giocattolo alla mia rabbia e alla mia cattiveria.»

«Ecco», dico, «un'azione splendida che ha dovuto procurarti molto orgasmo, no?»

«No», mi rispose Olympe. «Te l'ho detto, non avevo ancora messo in connessione la voluttà con il crimine, secondo quanto poi mi hai detto tu. Avevo una spessa benda sugli occhi, che solo la tua mano ha potuto togliere... Agivo automaticamente: oh! ora quanta più intelligenza metterei in una scena simile!... Ma non posso ripetere tale atroce crimine... non ho più figlia...» La scelleratezza di tale rimpianto, le debozze appena fatte, le decisioni che avevamo appena prese, gli eccessi alimentari a cui ci eravamo abbandonate, tutto ci gettò automaticamente nelle braccia l'una dell'altra. Ma eravamo troppo turbate... troppo libertine per bastare a noi stesse, così Olympe fece venire le sue donne. Altre ore passarono di nuovo nel colmo del piacere. Una giovane vittima di quindici anni, bella come il sole, fu immolata sugli altari di quel dio. Pregai la Borghese di trattarla sotto i miei occhi come aveva fatto con la figlia. Ne risultarono cose atroci e ci separammo soltanto per progettarne di nuove.

Tuttavia, fosse come fosse, il libertinaggio sfrenato di Mme de Borghese non mi faceva dimenticare i puri piaceri che mi ripromettevo con Honorine. Tornai a vederla alcuni giorni dopo la mia prima avventura con lei. La duchessa mi ricevette, quel giorno, ancora più calorosamente del solito. Ci baciammo con delizia e la conversazione cadde presto sui più recenti piaceri che avevamo gustato. È raro che due donne tengano simili discorsi quando sono insieme, senza mettere subito in azione ciò che li ha fatti nascere. Faceva un tremendo caldo: eravamo sole, languidamente distese in un salottino delizioso: come avremmo potuto avere la colpa di ritardare ancora il sacrificio al dio che ci approntava i suoi altari? Presto trionfai del piccolo istante di pudore che sembrava ancora far esitare Honorine e poiché la voluttà la prese, mi offrì subito le intere sue grazie. Come era bella!... Mille volte più fresca di Olympe, più giovane, abbellita dalle grazie del pudore, perché tuttavia non mi piaceva quanto lei?... Fascino indescrivibile della lussuria, attrattive celestiali della depravazione, avete forse ricevuto dalla natura il dono particolare di piacere in astratto?... Incredibile ascendente del crimine, quanto tale riflessione mette alla prova il vostro dominio... fino a che punto stabilisce i vostri diritti! Stavolta avevo portato di che scimmiettare il sesso delle cui prerogative entrambe eravamo prive. Ci bardammo con i cazzi finti e divenendo di volta in volta amante e padrona, sposa, marito, tribade e bardasso, non ci fu tipo di piacere che non gustammo. Ma Honorine, sempre novizia, non inventava niente, si prestava e basta, metteva il pudore e la timidezza al posto della deboscia e della lussuria e non mi dava nemmeno un quarto dei piaceri che provavo con la Borghese. Se fosse stata del tutto ingenua, l'idea di corromperla avrebbe sostituito nella mia immaginazione tutti i piaceri piccanti che ricevevo dal libertinaggio, ma Honorine, sebbene pudica e quasi ancora novellina, aveva però avuto delle avventure e in uno di quei momenti di mutuo abbandono in cui le confidenze che si fanno accrescono di molto i piaceri che ci si dà, la fascinosa duchessa mi raccontò il seguente aneddoto: «Il primo anno del mio matrimonio», mi dice «(avevo allora sedici anni) ero molto legata alla marchesa Salviati che aveva il doppio della mia età e l'abilità, per tutta la vita, di mascherare i suoi atroci disordini



sotto le apparenze della più profonda virtù. Libertina, empia, stravagante nei gusti, graziosa come un angelo, Salviati amava fare tutto quanto le fosse possibile, ma la sua fissazione speciale era quella di impadronirsi delle giovani spose per trascinarle con lei nelle depravazioni a cui misteriosamente si abbandonava. La sguadrina non perse occasione con me. La sua aria pudica, la sua ipocrisia, le sue relazioni, alcune conoscenze di mia madre, tutto le fornì ben presto i mezzi di avvicinarsi a me e il nostro legame divenne così stretto che ci masturbavamo già dall'ottavo giorno. La scena si svolgeva in villégiature<sup>26</sup>, in casa del cardinale Orsini dove ci trovavamo entrambe, nei dintorni di Tivoli. C'erano anche i nostri mariti. Il mio non mi preoccupava: vecchio e freddo, per quanto credessi a quel tempo, Grillo sembrava che mi avesse sposata soltanto per il mio avere, non ostacolava in nulla i miei piaceri. Quello della marchesa, sebbene molto libertino, non la lasciava in un ozio così totale. Pretendeva da lei cose faticose quanto particolari: la obbligava a dormire tutte le notti con lui, e quindi i nostri piccoli piaceri segreti erano molto disturbati. Per compensarci, fingevamo di perderci durante il giorno nei boschetti solitari della campagna di Orsini, e durante quelle deliziose passeggiate, la marchesa si dava da fare a lavorarmi la mente e l'animo, mescolando le sue lezioni con i più dolci piaceri della deboscia femminile.

“Non è un amante che ci vuole per passare piacevolmente la vita”, mi diceva: “egli diventa tra le nostre braccia indiscreto o perfido. L'abitudine a essere amate ci porta poi a prendercene un altro e dopo una dozzina di nottate mal riuscite ci troviamo screditate per tutta la vita. Non è perché”, continuava la marchesa, “la reputazione sia qualcosa di molto prezioso, ma se la si può conservare mantenendo un doppio piacere, i mezzi che portano a tale risultato sono i migliori, sei d'accordo?”.

“Certamente.” “Dunque, angelo mio, ecco i mezzi che ti farò adottare. Fra tre giorni torneremo in città, e lì ti spiegherò come essere libertina senza farlo sapere.” “Eccoci al dunque”, mi dice la Salviati il secondo giorno del nostro rientro a Roma. “Siamo in quattro: se vuoi, sarai la quinta. Abbiamo al nostro servizio una vecchia molto accorta che ci accoglie in una casa solitaria e confortevole. La avvertiamo, e appena ricevuto il nostro biglietto, ci fa trovare quanto possa desiderare la nostra lussuria e di uomini e di donne, e noi ne godiamo a piacere sotto le fitte ombre della più profonda segretezza. Che pensi di questa soluzione?...” «Occorre dirlo, Juliette?», continuò Mme del Grillo; «giovane e trascurata da mio marito, fui coinvolta dalle proposte della seduttrice. Le assicurai che l'avrei seguita, la prima volta che fosse andata in quella casa, con promessa formale però di non essere costretta ad incontrare uomini... Mio marito non mi cerca quasi mai, lo sai, le dico, e questo è un motivo in più perché sia possibile accorgersi subito delle breccie che io potrei aver fatto al suo onore. La marchesa promette ciò che voglio: ci andiamo. Vedendomi portata al di là del Tevere, nei quartieri più lontani di Roma, per un po' ebbi qualche timore ma mascherai. Arrivammo. La casa mi sembrò vasta e di bell'aspetto, ma cupa, isolata, silenziosa, proprio come doveva essere per i misteri che stavamo per celebrare. Sebbene avessimo attraversato molte stanze nessuno si era mostrato, finché una vecchia si presenta a noi in una anticamera abbastanza vasta. A quel punto mi sorprese il cambiamento di tono della marchesa: quel pudore, quell'ipocrisia, quell'aria di dolcezza e di virtù si mutarono in proposte di cui l'ultima delle prostitute avrebbe arrossito.

“Le nostre troie sono arrivate?”, chiese. “Sì, signora”, rispose la vecchia. “Ho quattro creature splendide in questa sala che aspettano la giovane che conducete, visto che mi avete fatto dire di prepararle soltanto donne.” “E per me, che hai preparato?” “Due giovani svizzeri della guardia pontificia, belli come l'Ercole Farnese, e che ve ne daranno da oggi

fino a domani, quanto ne vorrete.” “Questa puttana”, dice la marchesa parlando di me, “farebbe meglio a condividere tali piaceri, piuttosto che volersi nutrire di carne bucata. Comunque, è la padrona, ognuna qui fa quel che vuole... Le nostre sorelle sono arrivate?”, continuò la Salviati.

“C’è soltanto ancora una vostra amica, signora”, rispose la vecchia... “Elvire.” Vidi allora che le signore si davano dei nomi falsi per infittire il velo del mistero, e, secondo tale abitudine, adottai senz’altro quello di Rose.

“Che fa Elvire?”, dice Salviati.

“Sta con le quattro ragazze che sono destinate alla signora”, dice la vecchia.

Allora guardai la marchesa arrossendo.

“Pazza”, mi dice, “noi non ci diamo fastidio qui, e agiamo sempre una davanti all’altra, quando le passioni sono le stesse: quelle che si divertono con le donne si mettono insieme, e quelle che godono con gli uomini si riuniscono allo stesso modo.” “Ma non conosco questa donna!”, dico vergognosa.

“Allora vi conoscerete masturbandovi, è il migliore dei modi. Suvvia, deciditi prima di entrare”, continuò la libertina mostrandomi un salotto a sinistra, “vedi che ci sono degli uomini, qui (indicando a destra) ci sono invece le donne. Scegli in fretta, che ti presento.” Ero in uno stato di grande agitazione. Ardevo dalla voglia di andare con gli uomini. Ma come correre tutti i rischi che avrebbero potuto risultare da quella scappatella? D’altro canto temevo quella nuova conoscenza... Che tipo era quella donna?... sarebbe stata discreta?... la sua presenza non mi avrebbe disturbata eccessivamente?...

Il mio imbarazzo era tale che restai tre o quattro minuti come impie trita.

“Deciditi dunque, piccola mignotta”, mi dice Salviati dandomi una spinta. “Sai che ogni momento costa qui, e non mi piace sprecare tempo?” “Allora vado dalle donne.” Subito la vecchia va a bussare.

“Un momento”, le dicono.

Qualche minuto dopo una ragazza viene ad aprire: entriamo. La compagna della marchesa era una donna di quarantacinque anni ancora bella e che non ricordavo di aver mai visto in società. Ma quale sregolatezza, gran Dio! Se avessero voluto dipingere la deboscia e la impudicizia, non sarebbero serviti altri tratti diversi da quelli che segnavano il volto di quella creatura sfrenata. Stava nuda su di una ottomana, con le cosce aperte; due ragazze ai suoi piedi stese su cuscini, erano ugualmente indecenti. Il colorito acceso, gli occhi stravolti, i capelli sparsi sul seno appassito, la bocca schiumante. Due o tre parole che balbettò vedendoci entrare, mi fecero capire che era ubriaca. I resti che scorsi presso di lei finirono per convincermene.

“Cazzo”, dice alla marchesa, “me ne stavo venendo quando avete bussato, ecco perché vi ho fatto attendere. Chi è questa mignottella?” “Una delle nostre sorelle”, rispose Salviati: “è lesbica come te e viene a farsi masturbare seguendo il tuo esempio”.

“È libera”, risponde la vecchia Saffo senza muoversi. “Ci sono dita, cazzi finti e fregne: se ne serva pure... Ma prima devo baciarla; è graziosa, perdio.” Eccomi all’istante baciata, leccata, e mi alzano le vesti prima che me ne renda conto.

”Ti lascio’ , dice la marchesa alla sua amica. “Mi aspettano al piano di sopra. Ti raccomando la novizia, formala, te ne prego.” Non appena le porte si sono chiuse le quattro ragazze mi saltano addosso e in un batter d’occhio mi mettono nuda come loro. Non ti dirò ciò che avvenne, il mio pudore soffrirebbe troppo a tali particolari. Ti dirò soltanto che il libertinaggio e la deboscia arrivarono al colmo. La vecchia signora si divertì con me, si

diverti davanti a me, e a mia volta feci e di lei e delle quattro ragazze ciò che mi passò per la testa. La megera si divertiva a stupirmi, a sorprendermi, a scandalizzarmi con le azioni più inconcepibili e lubriche. Si sarebbe detto che le sue migliori attenzioni consistevano ad offrirmi lussuria nelle ammicchiate più sozze e stravaganti, per meglio viziarmi la mente e corrompere il mio cuore. Venne il giorno, la marchesa tornò a riprendermi e riguadagnammo prontamente i nostri palazzi entrambe, in grande apprensione per i mariti, che ci credevano al ballo, che non finissero per scoprire l'inganno: non lo sospettarono nemmeno. Incoraggiata da quei primi successi mi lasciai condurre ancora nell'orrenda casa. Sedotta dalla perniciosa marchesa, non tardai a darmi anche agli uomini, e la mia sregolatezza arrivò al colmo. Finalmente fui invasa dal rimorso e la virtù mi richiamò nel suo seno. Feci giuramento di fare la brava, e lo sarei ancora senza di te, la cui grazia e le cui attrattive rilevanti faranno sempre rompere, ai piedi degli altari dell'Amore, gli indiscreti giuramenti che la saggezza avesse potuto strappare...»

«Donna stupenda», dico alla duchessa, «i giuramenti virtuosi, pronunciati da te, sono stravaganze di cui la natura ti punisce. Non è per fare le brave che la natura ci ha creato, ma per fottere. La offendiamo se resistiamo ai suoi progetti nei nostri riguardi. Se quella casa di delizie esiste ancora, ti esorto a tornarci. Non sono mai gelosa dei piaceri dei miei amici: domando loro soltanto il permesso di dividerli o di vederli.»

«La casa non esiste più», mi dice Honorine, «ma ci sarebbero altri modi di darsi piacere.»

«Perché non approfittarne?»

«Sono più incasinata che mai: mio marito si riavvicina a me, diventa geloso. Temo addirittura che sospetti della nostra relazione.»

«Occorre sbarazzarsi di un simile uomo.»

«Cielo! Mi fai tremare.»

«Niente di più semplice invece. La prima legge di natura è disfarsi di ciò che ci dispiace. L'uxoricidio è un crimine immaginario di cui mi sono resa colpevole senza provare il più piccolo rimorso. Dobbiamo pensare soltanto a noi, al mondo. Isolate completamente da tutte le creature, dobbiamo avvicinarci soltanto a quanto ci piace, così, con la stessa cura, dobbiamo allontanare tutto quanto ci dà fastidio. Che c'è di comune tra colui che mi rompe e me? Come! Sarei tanto nemica del mio benessere per prolungare i giorni di colui che costituisce il mio supplizio? Dovrei respingere violentemente la voce della natura per non troncargli la vita di colui che, decisamente, turba la felicità della mia? Si autorizzano gli assassini morali e politici e si colpiscono invece ingiustamente gli assassini personali! Che stravaganze! Occorre situarsi, Honorine, al di sopra di questi barbari pregiudizi. Colui che vuole essere felice al mondo, deve respingere, senza alcuno scrupolo, tutto quanto lo ostacola... deve accogliere invece quanto serve o favorisce le proprie passioni... Se manchi di mezzi, te li offro io.»

«Dio! Mi fai orrore», riprese la duchessa. «Non amo del Grillo, ma lo rispetto. Protegge la mia giovinezza e la sua gelosia mi frena, mi impedisce di cadere nelle trappole in cui mi trascinnerebbe infallibilmente il libertinaggio.»

«Quanta debolezza e quanti sofismi!», dico con vivacità a quella scontrosa. «Vuoi dire che, poiché un individuo rifiuta i fiori che la natura ti offre lungo la vita, bisogna, invece di respingerlo, aumentare lo spessore delle catene con cui ti sovraccarica? Ah! Spezzali senza timore tali atroci legami! Prodotto della moda e dell'ambizione, cosa di sacro possono avere ai tuoi occhi? Disprezzali, calpestali come meritano. Una bella donna, a

questo mondo, deve avere soltanto il piacere come Dio, come legami soltanto le rose con cui la sua mano ci avvolge, come virtù, soltanto quella di fottere, come morale, soltanto l'imperiosa legge dei suoi desideri. Prima devi farti fare un figlio, non importa da chi, per assicurarti i beni di tuo marito. Una volta terminata l'operazione, faremo prendere una pozione anche noi a quell'originale e ci precipiteremo entrambe subito dopo nella palude fangosa delle più atroci voluttà, quelle più abominevoli perché più squisite... perché sei fatta per goderne e perché tutto quanto togli ai tuoi piaceri è un delitto di cui risponderai davanti al tribunale della ragione e della natura.» Le mie lezioni vengono male assimilate dall'animo di quella pudibonda; fu forse la sola donna che non riuscì a corrompere. Da quel momento decisi di rovinarla.

Con lo scopo anche di puntare le mie batterie, partecipai alla Borghese i miei progetti.

«Ti credevo innamorata della duchessa», mi dice Olympe.

«Io, provare amore? Gran Dio! tale sentimento puerile è stato sempre bandito dal mio cuore: mi sono divertita con questa donna, ho voluto portarla al crimine... ora mi rifiuta, è una sciocca che penso soltanto di rovinare, oggi.»

«Niente di più semplice e di più agevole.»

«Sì, ma voglio che il marito muoia con lei. Avevo deciso la sua morte e volevo ornare il braccio della moglie con il pugnale che avrebbe dovuto tranciare il filo della sua vita: la stoltezza di questa donna vi si oppone, dovrò forse rinunciare a quella vittima?»

«Scellerata!»

«Bisogna che muoiano entrambi.»

«L'idea mi piace», dice Borghese, «diverte me come te. Portali in campagna da me e vedrai ciò che faremo.» La spedizione si prepara per bene, tutti i progetti vengono concordati tra Borghese e me. Passo subito ai risultati per non seccarvi più con i particolari.

Avevamo condotto con noi un giovanotto conoscente della Borghese. Seducente quanto grazioso, abile quanto intelligente, Dolni, ventenne, ci fotteva spesso e l'una e l'altra, e le qualità che riconoscevamo in lui ce l'avevano fatto selezionare per la scelleratezza a cui pensavamo. Sin dai primi giorni Dolni seppe risvegliare con abilità le passioni di Honorine e la gelosia del suo sposo. Proprio a me il duca si rivolge e sul mio petto depono i suoi timori che immaginate quanto accrebbe invece di attenuare.

«Mio caro duca», dico a quello sciocco, «sono stupita che soltanto oggi vi siate accorto della dissolutezza di vostra moglie. Vi avrei informato prima se avessi osato, ma la vostra sicurezza mi sembrò così grande... ed è così crudele distruggere tali illusioni... Dolni è qui soltanto per la duchessa e sin dal mio arrivo a Roma conoscevo la sua disgraziata inclinazione. Mi sembra, del resto, che sarà molto facile convincervi. Di solito, è di mattina, o mentre voi passeggiate, che Dolni disonora il vostro letto: sorprendeteli domani, e non tardate a vendicare un affronto così evidente.»

«Mi aiuterete, signora?»

«Ve lo giuro. Bisognerà evitare la Borghese: legata intimamente a vostra moglie, credo favorisca ad entrambi la loro passione.»

«Va bene! Non le diremo parola, e domani mattina, chiuso nel mio studio, potrò accertarmi di ogni cosa.» Per non sembrare che ci fossimo accordati, ci separammo immediatamente e faccio promettere al duca che mi avrebbe evitato per tutto il giorno. Volo dalla duchessa e incoraggiandola a godere senza scrupoli delle voluttà con cui il nostro giovanotto la inebria, le confido che, poiché il duca progetta di andare a caccia il giorno

seguinte, essa dovrà approfittare di quel momento per passare con Dolni una mattinata di delizie.

«Mettetevi di buon'ora all'opera entrambi, poi arriverò io, non vi preoccuperete di me, mi prenderete come terzo incomodo.» La duchessa ride della mia idea e mi permette di attuarla. Venuto il momento, appena credo che i nostri due amanti siano in attività, porto il duca nel salotto...

«Allora!», gli dico facendogli vedere sua moglie tra le braccia del giovanotto, «siete convinto ora?...» Grillo, furioso, si getta con un pugnale sulla coppia adultera. Guidando il suo braccio prendo cura di dirigerlo sulla infedele sposa che è colpita al fianco mentre la rabbia del duca si porta sull'amante che gli sfugge e lui lo insegue con ira. Non mi intrometto più. Dolni scappa, Grillo lo insegue. Alla fine di un lungo corridoio una trappola li inghiotte entrambi, l'uno in una cantina con uscite tali che gli permettono di venirci a raggiungere, l'altro in mezzo a un meccanismo spaventoso le cui mille lame taglienti sono pronte a farlo a pezzi.

«Gran Dio! che ho fatto», grida il duca cadendo... «Trappola atroce!... Scellerati! Avevate unicamente il proposito di farmici cadere... Cara moglie, mi hanno ingannato... sei stata sedotta... innocente...» Non appena il duca ha pronunciato queste ultime parole, la sua sposa, nuda e ferita, viene a precipitare accanto a lui per opera della Borghese.

«Eccola», dico allora da un'apertura da cui Borghese, Dolni ed io ci protendevamo sull'atroce macchinario, «eccola!... Era innocente, senza dubbio, solo te volevamo rovinare... Soccorrila, se osi farlo, ma pensa che lo potrai soltanto perendo tu stesso.» Grillo si slancia verso sua moglie. Il suo movimento sollecita le molle e mette in azione le lame che si abbattono tutte insieme sulle due vittime le quali, in meno di dieci minuti, sono totalmente trinciate, da non lasciare altro che sangue ed ossa... Non vi descriverò l'estasi in cui la scena ci mise, Borghese e me. Entrambe masturbate da Dolni, ce ne venimmo dieci volte di seguito almeno, e tale atrocità, lo confesso, è una di quelle le cui punte aguzze hanno più a lungo scaldato la mia testa... e più costantemente mi hanno acceso i sensi.

«Vieni a passare domani la giornata da me», mi dice Olympe quando ritornammo a Roma, «ti farò conoscere quello che mi dà centomila scudi per bruciare tutti gli ospedali e gli ospizi. Quello che eseguirà il progetto ci sarà ugualmente.»

«Come», risposi, «pensi sempre a quell'atrocità?»

«Sicuramente, Juliette. I tuoi crimini si limitano a rovinare i matrimoni, io invece li estendo a mezza città per lo meno e come Nerone quando bruciò Roma, voglio essere con un'arpa in mano su un balcone da dove potrò scorgere le fiamme che devastano la mia città.»

«Olympe, sei un mostro.»

«Meno di te. L'orrenda scena che ha appena distrutto i Grillo è tutta opera tua, io non avrei potuto inventarla.» Non mancai all'appuntamento.

«I due uomini che vedi», mi dice Olympe presentandomi i suoi invitati, «sono, l'uno (e parlava del più anziano) Monsignor Chigi, imparentato con parecchi principi che furono a lungo presso la Santa Sede. Oggi è a capo del ministero dell'interno a Roma. È lui che ci guadagna dal progetto di incendio di cui ho parlato, e che mi paga centomila scudi per realizzarlo. Questi è il conte Bracciani, il quale nella sua qualità di primo fisico d'Europa si incaricherà dell'esecuzione (poi, avvicinandosi al mio orecchio): Entrambi sono amici miei, Juliette, non rifiutare loro nulla, te ne scongiuro se pretendessero qualcosa da te.»

«Non sono tutta tua?», risposi.

Dopo che la principessa ebbe dato ordini severissimi perché ci lasciassero soli, incominciammo a parlare.

«Vi faccio cenare», dice Olympe, «con una delle più note scellerate di Francia. Ci offre qui da noi, ogni giorno, esempi di criminalità. Non abbiamo timore, dunque, amici, a confessare davanti a lei quanto pensiamo di fare.»

«Davvero, signora», dice il prefetto di polizia, «voi definite crimine una cosa senza dubbio giustissima. Considero gli ospedali molto pericolosi in una grande città. Assorbono l'energia del popolo, favoriscono l'ozio, indeboliscono il coraggio, sono perniciosi, in una parola, sotto tutti i punti di vista. Il bisognoso è per lo Stato ciò che il parassita è per l'albero da frutto: lo inaridisce, si nutre della sua linfa e non se ne guadagna nulla. Che fa il contadino quando vede un simile ramo? Lo taglia subito, senza rimorso. L'uomo di Stato agisca quindi in questo caso come il contadino: una delle prime leggi della natura è che non c'è nulla di inutile al mondo. Siate certa che il mendicante, sempre nocivo, non soltanto trae profitto dall'uomo utile, ciò che costituisce già una pecca per uno Stato, ma diventerà egli stesso presto pericoloso se le vostre elemosine gli venissero a mancare. Voglio che invece di aiutare simili disgraziati, ci si preoccupi di sradicarli totalmente, invece. Voglio distruggerli, occorre adoperare giri di parole? Voglio che li uccidano come si farebbe con una razza di animali velenosi. Questo è il primo motivo che mi ha fatto offrire alla principessa Borghese centomila scudi romani per abbattere tali edifici. La seconda è che innalzerò al posto di quegli ospedali un vasto immobile che sembrerà sostituirli e che invece sarà un albergo per viaggiatori, il che non creerà alcun inconveniente. Chiedo, per questa casa, le rendite degli ospedali, le otterrò, e ci guadagno centomila scudi di rendita: è soltanto il primo anno di un sicuro guadagno che sacrifico a Mme Borghese che ha, dice, nel conte di Bracciani, l'uomo adatto per mettere Roma in grado di eliminare tali case, e di desiderare al loro posto quella di cui ho qui il progetto, per la quale otterrò molto facilmente delle rendite che, una volta distrutti gli ospedali, resterebbero senza destinatario<sup>27</sup>. Ci sono ventotto case come queste in città», continuò Chigi, «e nove orfanotrofi con milleottocento bambine povere, che, come potete immaginare includo nelle mie proscrizioni. Occorre che tutto bruci nello stesso tempo, si tratterà di sacrificare trenta o quarantamila fannulloni... dapprima al bene dello Stato... secondariamente ai piaceri di Olympe che metterà, con questo affare, centomila scudi in contanti nel suo forziere. Terzo, saranno sacrificati per la mia fortuna, poiché, con quanto ho detto, diventerò il più ricco ecclesiastico di Roma, se il progetto riesce.»

«Mi sembra», dice Bracciani, «che sono, in quanto esecutore, il più sfortunato di tutti poiché non vi è ancora venuto in mente di offrirmi un solo zecchino del gran profitto che farete.»

«Chigi ha creduto», dice Olympe, «che dovessimo dividere, ma si sbaglia, non mi sembra troppo quanto mi dà e voglio che il conte abbia la stessa parte. Dove Chigi potrebbe andarsi a cercare dei complici, d'altronde?»

«Piano, piano», dice il monsignore<sup>28</sup>, «non mettiamoci a litigare all'inizio di una impresa tanto importante, sarebbe il modo questo di farla fallire e di nuocerci tutti l'uno con l'altro. Accordo al conte la stessa somma di Mme de Borghese; concedo inoltre centomila franchi di tangente a questa donna splendida», continua Chigi mostrandomi: «l'amica di Olympe deve rassomigliarle e meritare, a questo titolo soltanto, di essere trattata come una complice».

«Ne ha tutte le qualità», dice la principessa, «e vi garantisco che sarete contente di lei.»

«Che tutto sia chiaro, allora», continuò la Borghese. «Accetto l'offerta fatta ai miei due amici, occupiamoci soltanto del buon esito del progetto.»

«Me ne incaricherò io», dice Bracciani, «e in modo tale che non sfugga nemmeno una vittima che la profonda saggezza politica, piuttosto, la voluttuosa cattiveria di Chigi, condanna a morte.»

«Su chi i medici faranno poi i loro esperimenti?», domandai agli astanti.

«È certissimo», dice Olympe, «che quasi tutti non abbiano altro modo di sperimentare una cura e che per essi è una grave perdita. Occorre», continuò, «che vi racconti a tale proposito quanto mi diceva una volta il giovane Iberti, il mio medico, che venne a trovarmi una volta dopo tali esperimenti...»

«Cosa importa allo Stato dell'esistenza di esseri vili che di solito occupano tali case?», mi rispondeva, visto che sembravo biasimarlo dappprincipio, per vedere quanto avesse da dirmi per giustificarsi: «sarebbe danneggiare violentemente la società non permettere alle persone dell'arte medica di istruirsi a spese di questa feccia che li disonora. La natura ci indica qual è, per la debolezza con cui l'ha costituita, l'uso che dobbiamo farne, e sarebbe falsare i suoi propositi se ci rifiutassimo.»

«Ma», dico, uscendo un po' dall'argomento, «quando, in caso diverso, qualche vile interesse costringe un uomo che si distingue per le ricchezze o per i suoi incarichi, ad approfittare dello stato di un malato per mascherare il delitto che progetta di compiere sulla sua persona e quest'uomo propone a un medico di affrettare gli ultimi istanti del malato, il medico fa male ad accettare?»

«No, senza dubbio», mi dice il mio giovane Esculapio, «no, se è ben pagato... e la certa discrezione del morto deve sollecitarlo ad averne ugualmente anche nei riguardi di chi lo fa agire. A cosa servirebbe tradire il suo complice visto che è sicuro che non potrà esserlo mai? Rifiutarsi sarebbe un inganno da parte del medico, poiché non oserebbe mai vantarsi di una proposta che lo farebbe giudicare disonesto: in questo modo trarrebbe dal suo disinteresse soltanto un godimento isolato ed intellettuale, molto inferiore a quello che gli procurerebbe la somma offerta. Se si vantasse, perfino, di aver rifiutato la proposta non ne trarrebbe alcun elogio: direbbero che ha fatto il proprio dovere. Visto che poi non c'è mai ricompensa per coloro che lo fanno è perfettamente inutile darsi pena per pretenderlo. Paragonando tra sé e sé ciò che deve trarre dall'accettare o dal rifiutare, vedrà che il rifiuto, o situerà nell'eterno oblio la sua buona azione, e conseguentemente, gliene toglierà tutto il godimento, o lo farà esplodere, ma allora, perde il suo complice (quindi cosa ci guadagna a perdere il complice invece del malato?) e non merita altro godimento se non quello di sentirsi dire: ha fatto il proprio dovere. Ma mi chiedo se tale debole elogio e il futile godimento che ne trarrà, potrà valere soltanto un quarto della somma che gli è stata offerta per il delitto? Sarebbe folle ad esitare: deve agire, tacere e farsi ben pagare.»

«Ecco quanto mi diceva Iberti, il più carino, il più intelligente ed amabile medico di Roma<sup>29</sup>, e comprenderete facilmente che non incontrò molta difficoltà a convincermi... Ma riprendiamo il nostro progetto», proseguì Olympe. «Siete sicuro del vostro procedere, Bracciani? Non temete che aiuti subdoli possano intralciare quanto stiamo programmando? Temo l'umanità quanto la abborrisco: quanti crimini fortunati sono stati turbati dai suoi perniciosi effetti!»

«Non temo niente», dice il conte, «agirò dall'alto di un colle situato nel centro di Roma. Le trentasette bombe invisibili, che dirigerò sui trentasette ospedali saranno raddoppiate senza che, a seconda dei miei procedimenti, nessuno possa individuarle.»

Metterò nei lanci gli intervalli necessari ai soccorsi, in modo che l'incendio si diffonderà a misura dei mezzi che si adopereranno per spegnerlo e il fuoco si accenderà sempre di nuovo in proporzione delle cure che si avranno per soffocarlo.»

«Conte», gli dice Olympe, «brucereste perciò una intera città con questo terribile procedimento?»

«Certamente», rispose il fisico; «soltanto con ciò che stiamo per fare, molto probabilmente mezza città perirà.»

«Ci sono», dice Chigi, «ospedali nei quartieri più poveri di Roma e tali quartieri verranno distrutti senza scampo.»

«Tali considerazioni possono fermarvi?», dice Olympe.

«Per nulla, signora», risposero all'unisono i due ideatori di tale atrocità.

«Questi signori mi sembrano decisi», dico a Mme de Borghese. «Credo che tutte le riflessioni siano state fatte, e che il crimine che stanno per commettere sia per loro di ben poca rilevanza.»

«Non c'è crimine in ciò che progettiamo di fare», dice Chigi. «Tutti i nostri errori in morale derivano dall'assurdità delle nostre idee sul bene e sul male. Se fossimo convinti dell'irrilevanza delle nostre azioni, se fossimo ben persuasi che quelle che chiamiamo giuste sono tali anche agli occhi della natura e che quelle che definiamo inique sono forse, nei suoi riguardi, la più completa espressione della ragione e dell'equità, certamente faremmo assai meno falsi ragionamenti. Ma i pregiudizi dell'infanzia ci ingannano e non cesseremo mai di indurci in errore finché avremo la debolezza di ascoltarli. Sembra che la fiaccola della ragione non ci illumini se non quando siamo maggiormente in grado di trar profitto dai suoi raggi e non è se non dopo sciocchezze su sciocchezze che arriviamo a scorgere la fonte di tutte quelle che l'ignoranza ci ha fatto commettere. Quasi sempre poi, le leggi dello Stato ci servono da bussola per distinguere il giusto dall'ingiusto; allora diciamo: la legge proibisce tale azione, perciò essa è ingiusta. Non c'è niente di più ingannevole di questo modo di giudicare, poiché la legge è volta all'interesse generale che contrasta enormemente con quello privato, che è invece cosa giustissima. Quindi non c'è niente di più ingiusto di una legge che sacrifica tutti gli interessi privati all'interesse comune. Ma l'uomo, dicono, vuole vivere in una società, occorre perciò che sacrifichi una parte della sua felicità privata alla felicità pubblica. E sia, ma come volete che abbia steso tale patto senza essere sicuro di trarne almeno quanto dà? Ora, egli non trae nulla dal patto che fa, ubbidendo alle leggi, perché in tal modo lo penalizzate più di quanto lo soddisfatte, e perché per una occasione in cui è garantito dalla legge, ne ha mille in cui è danneggiato da essa: perciò non doveva obbedire alle leggi o doveva farle molto più permissive. Le leggi sono servite unicamente a rinviare l'eliminazione dei pregiudizi e a tenerci incatenati più a lungo sotto il vergognoso giogo dell'errore. La legge è un freno che l'uomo si è dato quando ha visto la facilità con la quale poteva rompere tutti gli altri freni. Ma come ha potuto supporre che tale freno supplente avrebbe mai potuto servire a qualche cosa? Ci sono punizioni per il colpevole: sia pure, ci vedo della crudeltà ma nessuna possibilità di rendere l'uomo migliore, invece è, mi sembra, soltanto a questo che si dovrebbe lavorare. Si può sfuggire, se si vuole d'altronde, a tali punizioni e tale certezza incoraggia colui che ha osato tutto. Perciò convinciamocene una buona volta, le leggi sono soltanto inutili e addirittura pericolose: esse hanno l'unico scopo di moltiplicare i crimini o di farli commettere in piena sicurezza mediante il segreto a cui costringono. Senza leggi né religioni le conoscenze umane oggi sarebbero giunte ad inimmaginabili livelli di gloria e di grandezza, ed è inaudito come tali impedimenti indegni



abbiano ritardato il progresso: questo è l'unico obbligo che si debba avere nei loro riguardi. Si osa pontificare contro le passioni, si osa costringerle mediante le leggi, ma si paragonino le une e le altre. Si veda se le passioni o le leggi hanno fatto maggiormente il bene dell'umanità. Chi dubita, come dice Helvetius che le passioni non siano per il morale ciò che il movimento è per il fisico? Soltanto alle forti passioni sono dovute l'invenzione e le meraviglie delle arti, esse devono essere considerate, continua lo stesso autore, come il germe produttivo della intelligenza e la molla potente delle grandi azioni. Gli individui che non sono animati da forti passioni sono dei mediocri. Soltanto le grandi passioni potranno generare grandi uomini. Si diventa stupidi quando non si è appassionati, o quando si smette di esserlo. Una volta stabiliti tali principii basilari, mi chiedo quale pericolo non abbiano leggi che impediscono le passioni? Si paragonino i secoli di anarchia con quelli in cui le leggi sono state maggiormente in vigore, sotto qualsiasi governo: ci si convincerà facilmente che proprio in quei periodi di silenzio legislativo sono esplose le migliori imprese. Una volta che esse abbiano ripreso il sopravvento, una pericolosa letargia ha addormentato l'animo di tutti gli uomini: se non si vedono più vizi, inoltre si scorge a malapena una virtù: le molle arrugginiscono e si preparano le rivoluzioni.

«Ma», interruppe Olympe, «vorreste dunque che non esistessero più leggi?»

«No. Tornati allo stato di natura, lo sostengo, sarebbero più felici di quanto non possano esserlo sotto l'assurdo giogo delle leggi<sup>30</sup>. Voglio che l'uomo non rinunci a niente della sua forza e della sua potenza. Non ha per niente bisogno delle leggi per farsi giustizia. La natura ha situato in lui l'istinto e l'energia necessari per procurarsela da solo e quella che egli si farà in questo modo sarà sempre più tempestiva e più efficace di quella che potrà aspettarsi dalla mano indolente dell'uomo perché, facendosi giustizia da sé vedrà unicamente il proprio interesse e l'offesa ricevuta, mentre le leggi di un popolo sono soltanto la congerie e il risultato degli interessi di tutti i legislatori che hanno cooperato alla formulazione di quelle leggi.»

«Ma senza leggi sareste oppresso.»

«Che m'importa, se potrò fare altrettanto? Preferisco essere oppresso dal vicino che posso opprimere a mia volta, piuttosto che esserlo dalla legge, contro la quale non ho alcun potere. Le passioni del mio vicino sono molto meno da temere dell'ingiustizia della legge, in quanto le passioni di tale vicino sono contenute dalle mie, mentre invece niente arresta, niente obbliga le ingiustizie della legge. Tutti i difetti dell'uomo appartengono alla natura e per quanto dico non c'è niente di meglio delle leggi naturali. Infatti non spetta a nessun uomo reprimere ciò che proviene dalla natura, che non ha però fatto leggi e ne imprime una soltanto nel cuore degli uomini tutti, quella di soddisfarci, di non rifiutare nulla alle nostre passioni, qualsiasi cosa possa costare agli altri. Non vi preoccupate dunque di ostacolare gli impulsi di questa legge universale, qualunque ne sia l'effetto, non dovete impedirli, lasciate tale cura a quello che esse avranno offeso. Se lo avranno ferito, saprà bene come reprimerli. Gli uomini che credettero che la necessità di costituirsi delle leggi derivasse dalla necessità di aggregarsi, caddero in un pesantissimo errore. Non avevano bisogno di leggi né come società né come individui isolati. La spada universale della giustizia è inutile: per legge naturale tale spada è nelle mani di tutti.»

«Ma ognuno se ne potrebbe servire a sproposito e l'iniquità allora diventerebbe generale...»

«Impossibile; mai Pietro sarà ingiusto verso Paolo, se saprà che Paolo può vendicarsi in ogni momento della sua ingiustizia. Lo diventerà se sa che ha da temere soltanto dalle

leggi che può eludere o alle quali può sottrarsi. Vado oltre, vi concedo che senza leggi l'universo non sarebbe che un vulcano da cui esecrabili misfatti sprizzerebbero ad ogni minuto: però ci sarebbero ancora minori inconvenienti in questa condizione di perpetue trasgressioni, ancora molto meno, senza dubbio, di quanto ci sarebbero sotto il potere della legge, poiché spesso la legge colpisce l'innocente e alla massa delle vittime prodotte dal criminale, deve aggiungersi ancora quella prodotta dalla iniquità delle leggi: nell'anarchia almeno non avreste tali vittime. Senza dubbio avrete quelle del crimine, ma non quelle che l'iniquità della legge sacrifica in quanto, poiché l'oppresso ha diritto di vendicarsi da solo, punirà sicurissimamente soltanto il suo oppressore.»

«L'anarchia, però, che apre la porta all'arbitrio, è per forza la crudele immagine del dispotismo...»

«Altro errore: è l'abuso della legge che porta al dispotismo, il despota è colui che crea la legge... che la fa rispettare, o colui che se ne serve per i propri interessi. Togliete tale possibilità di abuso al despota, non ci saranno più tiranni. Non c'è un solo tiranno che non si fondi sulle leggi per esercitare le sue crudeltà, mentre invece ovunque i diritti dell'uomo siano distribuiti abbastanza ugualmente in modo tale che ciascuno possa vendicarsi da solo delle ingiurie ricevute, non ci sarà alcun despota, poiché sarebbe eliminato appena volesse uccidere la prima vittima. I tiranni non nascono mai in anarchia, ma li vedrete comparire all'ombra delle leggi e prendere da esse la loro autorità. Il regno delle leggi è perciò vizioso, è inferiore a quello dell'anarchia: quanto dico è provato dalla necessità di un governo di immergersi nell'anarchia quando voglia rifare la sua costituzione. Per abrogare le sue antiche leggi è costretto a istaurare un regime rivoluzionario in cui non ci sono leggi: da tale regime nascono poi nuove leggi. Ma tale Stato successivo è necessariamente meno puro del primo, poiché da lui deriva, visto che è stato necessario attuare tale bene primario, l'anarchia per arrivare al bene secondario, e cioè la costituzione dello Stato. Gli uomini sono puri soltanto nello stato di natura, e appena se ne allontanano si corrompono. Rinunciate perciò, vi dico, all'idea di rendere l'uomo migliore con le leggi: lo rendereste più furbo e più cattivo... mai più virtuoso.»

«Ma il crimine è un flagello sulla terra e più leggi ci saranno meno crimini ci saranno.»

«Altra balordaggine: la moltitudine delle leggi crea abbondanza di crimini. Se cessate di credere che quella o quell'altra azione sia criminale, se non fate leggi per reprimerla, allora certamente i crimini scompariranno. Io riprendo la prima parte della vostra opposizione: il crimine, dite, è un flagello in terra. Che sofisma! Quanto a giusto titolo si potrebbe chiamare un flagello in terra, sarebbe la macchina distruttrice di tutti gli individui che la abitano: vediamo se questo è l'effetto del crimine. Quando una simile azione viene commessa, l'immagine che ci si presenta è quella di due individui di cui uno commette l'azione cosiddetta criminale e l'altro è la vittima di tale azione. Ecco dunque nello stesso tempo un individuo felice ed uno infelice. Il crimine non è il flagello in terra dal momento che rende infelice la metà dei suoi abitanti, ma felicissima l'altra metà. Il crimine perciò non è altro se non il mezzo di cui la natura si serve, per compiere i suoi progetti su di noi e per mantenere l'equilibrio necessario ai suoi movimenti. Soltanto questo fatto basta per far vedere che non è compito dell'uomo punire, in quanto egli appartiene alla natura che ha tutti i diritti su di noi mentre noi non ne abbiamo alcuno su di lei. Se poi, sotto un altro punto di vista, il crimine è conseguenza delle passioni e le passioni, come detto sopra, devono essere considerate l'unica molla delle grandi azioni, voi allora dovete sempre parteggiare per il

crimine, che darà energie al vostro governo e alle virtù che ne arrugginirebbero le molle. Da questo momento non dovete più perseguire il crimine, ma al contrario dovete incoraggiarlo e lasciare le virtù nell'ombra, dove verranno per sempre seppellite dal disprezzo che dovete loro. Guardiamoci bene dal confondere a questo punto le grandi imprese con le virtù: spessissimo una virtù non è altro che una grande impresa e più spesso ancora una grande impresa non è altro che un crimine<sup>31</sup>. Ora, le grandi azioni sono spessissimo necessarie mentre le virtù non lo sono mai. Bruto, uomo onesto in famiglia, non sarebbe stato altro che un triste e amorfo individuo, ma Bruto assassino di Cesare commette allo stesso tempo un crimine e una grande impresa: il primo non sarebbe mai stato noto alla storia, il secondo ne è un eroe.»

«Quindi, secondo voi, si può essere del tutto sereni in mezzo ai crimini più orrendi?»

«È proprio in mezzo alla virtù che la calma è impossibile, poiché è chiaro che non si può vincere in uno stato contrario alla natura... alla natura che non può esistere, rinnovarsi, conservare la sua energia se non mediante l'enormità dei crimini umani. Così quanto possiamo fare di meglio è cercare di farci virtù di tutti i vizi umani e vizi di tutte le virtù.»

«Certamente», dice Bracciani, «e proprio a questo io lavoro dall'età di quindici anni e posso dire con certezza che vi ho sempre trovato la felicità.»

«Amico mio», dice Olympe a Chigi, «con la morale che ci avete or ora sciorinato, dovete avere passioni ben forti! Avete quaranta anni, l'età in cui esse si fanno sentire con maggiore autorevolezza. Sì! Lo ripeto, dovete aver combinato cose orrende.»

«Con il posto che occupa», dice Bracciani, «con la prefettura di polizia di Roma, le occasioni di mal fare non devono mancargli.»

«È certo», dice Chigi, «che sono molto capace di fare il male, e cosa ancora più certa è che non mi lascio sfuggire le occasioni per abbandonarmi.»

«Voi fate ingiustizie... prevaricazioni», dice Mme de Borghese, «vi servite della spada di Temi per sacrificare una quantità di innocenti.»

«Anche se quanto dite fosse vero, agirei sempre secondo i miei convincimenti: e quindi crederei di far bene. Se ritengo che la virtù è pericolosa, ho forse torto a sacrificare quanti la praticano? Se invece, al contrario, credo il vizio cosa utile, avrei torto a lasciar sfuggire dalle maglie della legge coloro che la professano? Che mi importa essere considerato ingiusto: a condizione che il mio comportamento non contraddica i miei principii, sto tranquillo. Prima di agire secondo tali principii, ho cominciato ad analizzarli, poi ho fondato la mia condotta su di loro: che l'universo intero poi mi biasimi, poco importa, devo render conto solo a me della mia condotta.»

«Ecco la vera filosofia», dice Bracciani, «io ho sviluppato meno di Chigi i miei ragionamenti, ma vi assicuro che sono gli stessi, assolutamente, e che li ho messi in pratica quanto lui.»

«Monsignore», dice Olympe al magistrato della polizia romana, «siete accusato di adoperare esageratamente l'atroce supplizio della corda, dicono che gli sottoponete molti innocenti e che lo fate durare talmente, specialmente con loro, al punto, dicono, che ci restano sempre.»

«Vi spiego l'enigma», dice Bracciani, «di tale supplizio. Tale supplizio costituisce il piacere di questo scellerato. Si eccita vedendolo infliggere, e se ne viene se la vittima ci crepa.»

«Conte», dice Chigi, «non vedo perché dovete darvi la pena di partecipare agli altri i miei gusti. Non vi ho incaricato, mi sembra, di svelare le mie debolezze.»

«La rivelazione del conte ci fa gran piacere», dico vivacemente. «È una goduria che preparate per Olympe e confesserò francamente che la concedete anche a me, in questo modo.»

«Sarebbe completa», dice Olympe, «se Chigi vi si dedicasse davanti a voi.»

«Perché no», ripreseli libertino... «Avete qualcuno sottomano?»

«Ne troverò facilmente.»

«Sì, ma forse non avrà le qualità richieste»

«Cosa intendete per qualità?»

«Quelle della disgrazia», dice Chigi, «dell'innocenza, della sottomissione dovuta a un giudice supremo.»

«Vi è possibile trovare riunite tutte queste cose?», dice Olympe.

«Sicuramente», riprese il magistrato, «le mie prigionie rigurgitano di simili individui e vi farò condurre qui, in meno di un'ora, quanto conviene ai piaceri che avete l'intenzione di procurarvi.»

«Quale sarà tale individuo?» dice Olympe.

«Una giovane donna di diciotto anni, bella come Venere, incinta di otto mesi.»

«Incinta!», obiettai, «e nelle sue condizioni le volete far subire un supplizio così pericoloso?»

«Che importa? Ne morirò, alla peggio: in verità non mi preoccupa affatto. Mi piace straordinariamente prenderle così, ci sono due piaceri in uno, è ciò che si dice la vacca con il vitello.» «E la povera creatura?», dico, «scommetto che è innocente!»

«Sono due mesi che la tengo in prigione con il fermo proposito di divertirmi. Sua madre la sospetta di un furto che ho fatto fare io stesso per impadronirmi della figlia. La trappola tesa con abilità è riuscita al meglio: la povera Cornélie è nelle mie reti, ora, e sono padrone della sua vita. Basta che mi diciate una sola parola e ve la faccio ballare sulla corda meglio di un qualsiasi saltimbanco. Poi dirò che l'ho sottratta alla punizione per umanità e pur coprendomi di quanto gli sciocchi chiamano un crimine, avrò il merito di un'azione eccezionale.»

«Ecco, tutto allora si svolgerà al meglio», dico, «ma questa madre che lasciate vivere potrebbe scoprire tutto e allora come faremmo? Sarebbe semplicissimo, mi sembra, convincerla di essere complice della figlia e di aver essa stessa cooperato al furto di cui vuole accusare soltanto la figlia.»

«C'è ancora qualche parente forse nella casa», dice il conte.

«È certo che», dice Olympe, «ce ne fossero venti, mi sembra che per la sicurezza personale di Chigi bisognerebbe sacrificarli tutti.»

«Siete insaziabili», rispose il magistrato. «Vorrei che voi non metteste sul mio conto attenzioni che appartengono soltanto alla vostra crudele lussuria. Dunque! Bisogna accontentarvi. Cornélie ha un fratello e una madre. Vi certifico che tutti e tre periranno sotto i nostri occhi mediante quel supplizio di cui il conte ritiene che io goda.»

«Ecco proprio quanto volevamo», dice Olympe, «quando ci si può permettere una tale uscita, mi sembra che si debba darle tutta l'estensione possibile. Non c'è niente di peggio che fermarsi per strada. Oh! cazzo», dice a quel punto la puttana strofinandosi la fica sopra le vesti, «oh, cristo, che gusto! me ne vengo in anticipo...» Chigi esce immediatamente per dare gli ordini necessari. Un giardinetto isolato, circondato di cipressi, vicino al salottino di Olympe, è scelto come luogo dell'esecuzione, e noi cominciamo a toccarci come preliminare dell'ammucchiata. Chigi e Olympe si conoscevano già, ma

Bracciani non aveva mai accostato la mia amica, nessuno di loro poi conosceva me. La principessa perciò si incaricò di fare i primi passi, e con simili libertini il seguito non tardò a venire. La sguadrina avvicinandosi a me, mi spoglia e mi concede nuda nelle mani dei due amici. Mi divorano, ma all'italiana: il mio culo diventa l'unico oggetto delle loro cure. Tutti e due lo baciano, lo slinguano, lo mordono. Non riescono a saziarsene. Hanno appena il sospetto che io sia una donna. Un po' di ordine succede alle prime carezze... Bracciani si accosta ad Olympe che si è messa nuda come me e io divento preda di Chigi. «Non vi spazientite, splendida creatura», mi dice l'infamone, col viso incollato alle mie natiche: «viziato al piacere per una lunga abitudine a questa sensazione, mi servono molte raffinatezze per ritrovare in me l'acutezza della punta smussata. Ci metterò molto, vi scoccherò, forse perfino non potrò onorarvi, ma mi avrete dato piacere: è la sola cosa mi sembra alla quale una donna debba aspirare...».

E il gaudente si toccava quanto più poteva, continuando ad assaporare le mie chiappe.

«Madame», dice a Olympe che Bracciani foraggiava, «non mi piace troppo farmi da me il lavoretto. Mi sembra che il conte si trovi nelle stesse condizioni, fate entrare qualche ragazzina, qualche ragazzino, vi prego, che si incarichino di masturbarci il cazzo, di succhiarci, di socratizzarci, non lasceremo che rose da cogliere sugli altari di Venere Callipigia...» Olympe suona, due ragazze di quindici anni entrano subito. La libertina ne aveva sempre ai suoi ordini.

«Bene», dice il magistrato, «ordinate loro di venire a compiere delle funzioni che è sgradevole fare da soli...» Ubbidito immediatamente, Chigi affida nelle mani delle pulzelle le tristi spoglie della sua virilità cadente, mentre le mie chiappe continuano ad essere oggetto dei suoi baci. Ben presto fa penetrare la lingua senza che mai la minima distrazione venisse a raffreddare il suo omaggio. Bracciani, più fortunato, è già nell'ano di Olympe mentre la giovane sottoposta, in ginocchio davanti a lui, gli bruca il buco del culo. Il gruppo, al quale Chigi si avvicina un momento, lo decide. Mi apre le cosce, ci si piazza metà in tiro e si fa flagellare per sostenere l'assalto... Traditore! disonora le mie bellezze perché non avendo abbastanza consistenza per mantenersi saldo, ne è espulso. Abituato all'ingiustizia se la prende con la ragazzina... Era lei che lo fustigava.

«Se aveste colpito con più forza questo non mi sarebbe successo...» E nello stesso tempo le appioppa uno schiaffo così potente che la rigetta indietro di due piedi.

«Siete troppo bonario, monsignore», le grida Olympe, «fate sanguinare la straccioncella: ecco come le tratto quando commettono qualche mancanza.»

«Avete ragione», dice Chigi, impadronendosi...»

Poi, nonostante le attrattive, la dolcezza, la gentilezza, la bellezza del culo della bella bambina, il barbaro la frusta con tale violenza che il sangue scorre al cinquantesimo colpo. Poi rivolge a me le sue verghe: «Colpisci, libertino», gli dico, «non ti preoccupare. Indovino i tuoi progetti, mi piacciono. Sfido i tuoi colpi, puoi dargli sotto».

Chigi non mi risponde, ma frusta e mi flagella con tale ruvidezza che il suo strumento mollacchioso, reso finalmente alla vita, è in condizione di perforarmi. Mi affretto a mettermi in posizione, mi incula, gli si rende ciò che fa ed eccoci nel pieno del piacere.

«Ce ne veniamo?», dice Bracciani sempre sodomizzando la mia compagna.

«No, no», risponde Chigi, «pensa che una grande impresa ci attende. Ora ci serve soltanto un po' di preparazione: il nostro orgasmo deve essere dedicato ai soli supplizi della famiglia di Cornélie, a quell'unica atrocità.» Si adotta tale risoluzione. I nostri due libertini, senza preoccuparsi di lasciarci eccitate per via, abbandonano all'istante le loro cavalcature e

i piaceri della tavola vengono a sostituire quelli della lussuria. A metà pasto, Chigi, quasi ubriaco, vuole che si metta a pancia in giù sulla tavola quella ragazzina che non aveva frustata e che le si mangino una dozzina di crespelle<sup>32</sup> bollenti sulle natiche. Si esegue. La povera bambina, ustionata al vivo, lancia grida atroci che non impediscono ai convitati di infilare con forza le forchette sui pezzi che ricoprono il posteriore di quella sfigata.

«Sarebbe divertente farle altrettanto sul petto», dice Bracciani.

«D'accordo», dice Chigi, «ma alla condizione di clisterizzarla nel frattempo con acqua bollente.»

«Io glielo farò in fica con acido nitrico», dice Olympe, sempre esagerata quando si tratta di infamie.

«Visto che devo a mia volta pronunciarmi», osservai agli astanti, «salvo migliore avviso, vorrei che si mangiassero delle crespelle sul bel volto di questa ragazzina e che infilando i bocconi con le forchette le si cavassero gli occhi e che poi fosse impalata nel centro della tavola.» Si esegue tutto quanto per bene: finiamo di ubriacarci, di ingozzarci avendo sotto gli occhi lo spettacolo squisito di quella splendida fanciulla moribonda, che si abbandona alle contorsioni orribili che il dolore le strappa.

«Come avete trovato la mia cena?», ci domandò Borghese al dessert.

«Eccellente», rispondemmo.

Il pasto era davvero sontuoso e delicato insieme.

«Allora inghiottiamo questo», dice.

Era una pozione che ci fece subito rigettare tutto quanto ci aveva rimpinzato poco prima e in tre minuti ci trovammo affamati come quando ci eravamo messi a tavola. Viene servita una seconda cena che divoriamo.

«Beviamo quest'altra pozione», dice Olympe, «e tutto se ne andrà dal basso!» Non appena compiuta tale cerimonia, l'appetito si fa ancora sentire. Una terza cena, più succulenta delle altre due, si serve ancora. La divoriamo.

«Niente vini ordinari, in questo caso», riprese Olympe, «cominciamo con l'Aleatico e finiremo col Falerno e i liquori negli intermezzi.»

«E la vittima?»

«O cazzo! respira ancora», dice Chigi.

«Sostituiamola», dice Olympe, «e seppelliamo questa, viva o morta.» Tutto si sistema e la seconda ragazza, impalata dal buco del culo ci serve da centrotavola alla terza cena. Nuova a tali eccessi gastronomici credetti che non avrei resistito: stimolando lo stomaco, il liquore che avevamo preso lo sollevava, e benché avessimo tutti mangiato dai centottanta piatti offerti alla nostra voracità, nessuno di noi ne risentì. Al terzo dessert, visto che la nostra vittima respirava ancora, i nostri libertini spazientiti la colmarono di oltraggi. Schiumanti gioia e ubriachezza, non ci fu nulla che non commisero su quel corpo disgraziato e confesso di averli molto aiutati. Bracciani fece su di lei due o tre esperimenti di fisica, l'ultimo dei quali consisteva nel produrre un fulmine simulato che avrebbe dovuto farla esplodere all'istante: tale fu la sua crudele fine. Stava spirando quando la famiglia Cornélie venne a risvegliare in noi l'atroce desiderio di nuovi orrori.

Se nulla poteva uguagliare la bellezza di Cornélie, niente poteva superare la maestà dei lineamenti, la superiorità della figura della infelice madre, che aveva trentacinque anni. Léonard, fratello di Cornélie, giungeva appena al quindicesimo anno e non la cedeva per nulla ai suoi parenti.

«Ecco», dice Bracciani prendendolo all'improvviso, «il più grazioso piccolo bardasso

che mi sia fatto da molto tempo.» Un aria di abbattimento e di tristezza assorbiva talmente la sfigata famiglia che per un momento non potemmo non considerare la loro situazione ed è una goduria per il crimine pascersi dei guai con cui la propria scelleratezza colma la virtù.

«I tuoi occhi si accendono», mi dice Olympe.

«Forse», risposi, «bisognerebbe avere molto sangue freddo per non essere emozionata a tale spettacolo.»

«Non ne conosco di più gustosi,» mi rispose Borghese, «non ce n'è uno che mi faccia eccitare così.»

«Prigionieri», dice allora il magistrato affettando un tono severissimo, «siete ben convinti dei vostri crimini?»

«Non ne commetteremo mai», dice Cornélie; «credetti per un po' che mia figlia fosse colpevole, ma ora, visto il tuo comportamento, so cosa devo pensare.»

«Lo saprete meglio tra poco...» Quindi li facciamo passare con noi immediatamente nel giardinetto preparato per l'esecuzione. Chigi fece loro un interrogatorio con tutte le regole: intanto lo masturbavo... Non immaginate l'abilità con la quale li fece cadere nelle trappole che tendeva loro... i sotterfugi che adoperò e nonostante il candore, l'ingenuità che i tre poveretti misero per difendersi, Chigi li trovò colpevoli e la loro sentenza fu pronunciata immediatamente. Olympe si impadronisce subito della madre, io prendo la figlia, il conte e il magistrato saltano sul ragazzino.

Alcuni supplizi furono necessari nell'attesa di quello che avrebbe dovuto por termine a quelle orge. Olympe volle frustare Cornélie sul ventre, Bracciani e il magistrato straziarono a colpi di verga le belle natiche di Léonard e io martirizzai con forza il bel seno della madre. Li leghiamo infine tutti e tre alle corde che dovranno condurli a morte. Quindici capriole consecutive spezzano loro il petto, i seni, i bacini. Al decimo il feto di Cornélie si stacca e cade sulle cosce di Chigi che stavo masturbando sulle natiche di Olympe mentre Bracciani manovrava la corda. Orgasmammo tutti a quello spettacolo e ciò che fu atroce è che lo continuammo. Sebbene avessimo la mente fredda, nessuno pensò di chiedere grazia per loro e i colpi di corda continuarono finché i disgraziati ai quali erano diretti non resero l'anima. Ecco come il crimine si diverte con l'innocenza quando, avuti per sé credito e ricchezza, non deve lottare se non contro la disgrazia e la miseria.

Anche l'orrendo progetto del giorno seguente fu realizzato. Olympe ed io, piazzate su una terrazza, ci toccavamo nel vedere la rapidità dell'incendio. I trentasette ospedali furono distrutti e più di ventimila anime vi perirono.

«Oh, Cristo!», dico a Olympe venendomene allo spettacolo incantatore dei suoi crimini e di quelli dei complici, «è delizioso abbandonarsi a tali trasgressioni! Inesplicabile e misteriosa natura, se è vero che tali delitti ti offendono, perché me ne fai provare diletto? Ah! Troia, mi inganni, forse, come lo fui una volta dall'infame chimera deifica alla quale ti si diceva sottomessa; noi non dipendiamo da te né da lei. Le cause sono forse inutili agli effetti e tutti noi, mediante una cieca forza, stupida quanto necessaria, non siamo che le macchine inette della proliferazione, i cui misteri, che spiegano tutto il movimento che avviene quaggiù, dimostrano allo stesso modo l'origine di tutte le azioni degli uomini e degli animali.» L'incendio durò otto giorni durante i quali non vedemmo i nostri amici, che ricomparvero il nono giorno.

«Tutto è finito», dice il magistrato, «il papa si è del tutto acquietato per la disgrazia che è capitata. Ho ottenuto l'appalto che chiedevo: il mio profitto sarà sicuro e la vostra ricompensa stabilita. Cara Olympe», continuò Chigi, «ciò che avrebbe maggiormente

intenerito il vostro animo incline alla beneficenza sarebbe stato senza dubbio l'incendio dei collegi femminili: se aveste visto tutte quelle ragazze nude... scapigliate, precipitarsi le une sulle altre per sfuggire alle fiamme che le perseguitavano, e l'orda dei furbacchioni che avevo messo là intorno, respingercele crudelmente con il pretesto di soccorrerle, rapire intanto le più graziose per offrirle un giorno alle mie voluttà tiranniche, affrettarsi a lasciare le altre nel mezzo delle fiamme!... Olympe... Olympe, se aveste visto tutto ciò, ne sareste morta di piacere.»

«Scellerato», dice Mme de Borghese, «quante ne hai salvate?»

«Quasi duecento», rispose Monsignore. «Le teniamo in uno dei miei palazzi da dove partiranno alla spicciolata per andarsi a distribuire sulle mie terre. Le venti più belle saranno per voi, ve lo prometto, e non vi chiedo per ricompensa che di farmi incontrare qualche volta creature belle quanto questa splendida persona», continuò indicando me.

«Sono stupita che ci pensiate ancora, dopo quanto so del vostro pensiero a tale riguardo», dice Olympe.

«Confesso», rispose il magistrato, «che i miei sentimenti sono ben lontani da aver rapporti con il mio cazzo e che basterebbe che una donna mostrasse di amare il mio godere per essere ripagata da me soltanto con odio e con disprezzo. Mi è però capitato spesso di provare entrambi i sentimenti per l'oggetto che avrebbe dovuto servirmi e i miei piaceri, presi così, risultarono guadagnarci molto. Tutto ciò deriva dal mio modo di vedere riguardo alla riconoscenza: non voglio che una donna possa pensare che le debba qualcosa soltanto perché me la sto facendo; non le chiedo che sottomissione e la stessa insensibilità della poltrona che serve a sostenere il mio didietro. Non ho mai creduto che dall'unione di due corpi potesse mai risultare quella di due cuori: attribuisco all'unione fisica molti motivi di disprezzo... di disgusto, ma non uno solo d'amore. Non conosco niente di così gigantesco quanto questo sentimento, niente di più adatto ad intiepidire un godimento, niente, in poche parole, di più lontano dal mio cuore. Tuttavia, madame, oso assicurarvi senza piaggeria», proseguì il magistrato stringendomi le mani, «che l'intelligenza di cui siete dotata vi mette al riparo dal mio modo di pensare e che voi meritate sempre il diritto e la considerazione di tutti i filosofi libertini. Vi rendo abbastanza giustizia per credere che non dobbiate preoccuparvi se non di dispiacere a quelli.» Da queste adulazioni, a cui facevo assai poco caso, passammo a cose più serie. Chigi volle vedere ancora una volta il mio didietro, non poteva saziarsene, diceva. Bracciani, Olympe, lui ed io, passammo quindi nel salottino segreto dei piaceri della principessa dove nuove infamie furono commesse e arrossisco, parola mia, a confessarvele. Quella maledetta Borghese aveva tutte le perversioni, tutte le fantasie possibili. Un eunuco, un ermafrodita, un nano, una donna di ottant'anni, un tacchino, una scimmia, un cane molto grosso, una capra, un ragazzino di quattro anni, bisnipote della vecchia, furono gli oggetti di lussuria che ci presentarono le governanti della principessa.

«Gran Dio!», gridai vedendo tutto ciò, «che depravazione!»

«Niente di più naturale», dice Bracciani: «quando tutte le godurie sono esaurite, si rendono necessarie alcune ricercatezze. Viziati per le cose usuali, se ne vogliono di straordinarie e perciò il crimine diventa l'ultimo stadio della lussuria. Non so, Juliette, quale uso farete di tali oggetti stravaganti, ma vi rispondo che la principessa, il mio amico ed io, prenderemo grandissimi piaceri con loro».

«Bisognerà che mi adatti anch'io», risposi, «e posso assicurarvi sin d'ora che non mi trarrò indietro quando si tratterà di deboscia e di stranezze.» Non avevo ancora finito di dire



che il grosso cane, abituato senza dubbio a tale traffico, viene a frugare sotto le mie gonne.

«Ah! Ecco Lucifero all'opera!», dice Olympe ridendo. «Juliette, spogliati, abbandona le tue bellezze alle libidinose carezze di questo superbo animale e vedrai come ti gusterà.» Accetto... Come avrebbe potuto disgustarmi un tale orrore a me che, quotidianamente, li cercavo tutti con tanta cura? Mi mettono a quattro zampe nel mezzo della stanza, il cane gira, mi fiuta, lecca, monta sulle mie reni, e finisce per inficarmi alla perfezione e a scaricare nella mia matrice. Poi però capitò qualcosa di assai strano. Il suo membro s'era talmente ingrossato durante l'operazione che quando provò a tirarlo fuori mi causò enormi dolori. Il giocherellone allora volle ricominciare: decise che era il sistema più breve: una seconda scarica effettivamente lo indebolisce e quindi si ritrae dopo avermi annaffiata per due volte col suo sperma.

«Guardate», dice Chigi, «adesso vedrete che il Signor Lucifero mi tratterà come Juliette. Straordinariamente libertino nei gusti, lo splendido animale onora la bellezza ovunque la trovi: fotterà il mio culo con lo stesso piacere con cui si è appena fatto la fica di Madame, lo scommetto. Ma io non imiterò l'inattività della nostra cara amica e mi fotterò la capra mentre faccio la puttana di Lucifero.» Non ho mai visto niente di più stravagante di questo godimento. Chigi, avaro del suo sperma, non se ne venne ma mostrò di prendere gran gusto da questa voluttuosa stravaganza.

«Guardatemi», dice Bracciani, «vi offrirò un altro spettacolo...» Si fa inculare dall'eunuco e incula il tacchino. Olympe, con le chiappe girate verso di lui, teneva tra le cosce la testa dell'animale; gliela taglia nel momento in cui il fisico perde il suo seme.

«Ecco», dice il libertino, «un gustosissimo piacerei Non si può immaginare ciò che si prova quando l'ano del tacchino si restringe se gli si taglia il collo proprio nell'istante dell'orgasmo.»

«Non l'ho mai provato», dice Chigi, «ma ho molto sentito vantare questa maniera di fottere e bisogna che provi con un altro soggetto... Juliette», mi dice, «tenete questo bambino tra le cosce mentre me lo inculo poi, nel momento in cui le mie bestemmie vi annunceranno l'orgasmo gli taglierete il collo.»

«Bene», dice Olympe, «ma, intanto, caro mio, bisogna che la mia amica provi piacere. Io le piazco l'ermafrodita sotto la bocca, così carezzandogli nello stesso tempo i due sessi lei gli leccherà di volta in volta sia le prove della sua virilità che quelle della sua esistenza femminile.»

«Aspettate», dice Bracciani, «la posizione può sistemarsi in modo tale che io possa inculare l'ermafrodita e farmi fottere dall'eunuco mentre avrò sul naso il culo della vecchia che mi cacherà sul viso.»

«Che depravazione!», dice Olympe.

«Signora», dice Bracciani, «tutto ciò si può spiegare. Non c'è un solo gusto, una sola tendenza di cui non ci si possa spiegare la ragione.»

«Suvvia», dice Chigi, «visto che vogliamo coinvolgerci tutti, bisogna che la scimmia mi inculi mentre il nano, a cavallo sulle reni del ragazzino, mi presenterà le chiappe da baciare.»

«Ecco quanto c'è di meglio», dice Olympe, «restano vacanti a questo punto soltanto Lucifero, la capra ed io.»

«Niente di più semplice», dice Chigi, «partecipare tutti alla scena. Con la capra vi piazerete vicino a me. Io passerò da un culo all'altro e Lucifero vi sodomizzerà quando non

starò nel vostro culo; però me ne verrò sempre in quello del ragazzino a cui Juliette taglierà il collo non appena mi vedrà godere.» La scena prende corpo: non era mai stato fatto niente di così mostruosamente lubrico; ce ne venimmo tutti e il bambino fu decapitato al punto giusto mentre non ci sciogliemmo se non per fare l'elogio degli squisiti piaceri che questa bizzarria aveva appena procurato a tutti noi<sup>33</sup>. Il resto della giornata trascorse in lussurie pressappoco simili. Fui fottuta dalla scimmia, ancora una volta dal cane, ma lo presi in culo dall'ermafrodita, dall'eunuco, dai due italiani, dal cazzo finto di Olympe. Gli altri, poi, mi masturbarono, mi leccarono, e uscii da queste nuove e singolari orge dopo dieci ore di godurie piccantissime. Una cena deliziosa concluse la festa. Vi celebrammo un sacrificio alla greca: immolammo tutte le bestie di cui avevamo goduto e la vecchia legata e garrottata sulla parte alta del rogo fu bruciata viva con loro; l'eunuco e l'ermafrodita furono i soli individui risparmiati, quindi ci precipitammo verso altri piaceri.

Erano cinque mesi che mi trovavo a Roma senza che ancora si parlasse della mia visita al papa che i cardinali Bernis e Albani mi avevano fatto sperare con la Borghese, quando ricevetti finalmente alcuni giorni dopo questa avventura un bigliettino molto galante di Bernis che mi avvertiva di trovarmi da lui il giorno dopo, di buonora per essere presentata a sua Santità che, sebbene desiderasse da molto tempo conoscermi, non aveva potuto purtroppo farlo prima. Mi si raccomandò un abbigliamento modesto ma nello stesso tempo elegante e senza profumo.

«Braschi, come Enrico iv», mi scriveva il cardinale, «esige che ogni cosa abbia l'odore che deve avere; egli ha orrore dell'artificio e segue la natura. È perciò essenziale che voi non vi facciate nemmeno il bidè. » Obbediente sotto tutti i punti di vista mi presentai prima delle dieci di mattina prontissima a palazzo Bernis. Pio ci aspettava in Vaticano.

«Santità», gli dice Bernis presentandomi, «ecco la giovane francese che avete richiesta. Singolarmente onorata per il favore che le fate, vi promette di prestarsi ciecamente a tutto ciò che a vostra Santità piacerà ordinarle.»

«Non si pentirà affatto della sua accondiscendenza», dice Braschi. «Prima di abbandonarci alle lascivie per cui siamo qui, gradirei vederla un po' da sola... uscite, Cardinale, e dite ai camerlenghi che oggi le porte saranno chiuse per tutti.» Bernis si ritira e sua Santità, conducendomi per mano, mi introduce per immensi appartamenti fino ad un salotto appartato dove il lusso e la mollezza, sotto i cupi colori della religione e della modestia, offrivano tuttavia alla lussuria quanto di meglio potesse favorirla. In quel luogo tutto era mescolato alla rinfusa e vicino ad una santa Teresa in estasi si vedeva Messalina inculata e, sotto l'immagine di Cristo, c'era una Leda...

«Riposatevi», mi dice Braschi, «in questo luogo dimentico la distanza e sorridendo al vizio, quando è amabile come voi gli permetto di sedere accanto alla virtù.»

«Fantasma orgoglioso», risposi a quel vecchio despota, «l'abitudine che hai di ingannare gli uomini fa sì che tu cerchi di ingannare te stesso. Dove diavolo vai a cercare la virtù quando mi fai venire per insozzarti di vizi?»

«Un uomo come me non si insozza mai, cara figlia», mi rispose il papa. «Come successore dei discepoli di Dio le virtù dell'Eterno mi circondano e non sono un uomo nemmeno quando adottato per un istante i loro difetti.» Dopo uno scoppio di risa che non fui capace di trattenere: «Vescovo di Roma», gridai, «abbandona questa insolente albagia con una donna abbastanza filosofo per apprezzarti. Ascolta: permetti che analizzi per un momento con te la tua potenza e le tue pretese. Si è formata in Galilea una religione le cui basi sono la povertà, l'uguaglianza e l'odio per i ricchi. I principii di questa santa dottrina

sono: è impossibile a un ricco entrare nel regno dei cieli come a un cammello passare attraverso la cruna di un ago... Il ricco è dannato unicamente perché è ricco. È proibito ai seguaci di questo culto fare alcun accaparramento. Gesù loro capo dice: “Non sono venuto per essere servito ma per servire; non ci sarà mai tra voi né un primo né un ultimo... Quello che tra voi vorrà innalzarsi sarà abbassato; quello tra voi che vorrà essere il primo sarà l’ultimo”<sup>34</sup>. I primi apostoli di questa religione si guadagnarono la vita con il sudore della fronte. È tutto vero, Braschi?».

«Sì, certamente.»

«Dunque ti chiedo ora che relazione c’è tra queste originali istituzioni e le immense ricchezze che tu ti fai dare in Italia. Tutti quei beni che possiedi provengono dal Vangelo o dalla furbizia dei tuoi predecessori? Poveretto! E credi di chiedercene ancora?»

«Atea, rispetta almeno il discendente di San Pietro.»

«Tu non ne sei mai disceso: San Pietro non mise piede a Roma. Non ci fu alcun vescovo durante i primi secoli di una chiesa che comincia a essere conosciuta e a prendere qualche consistenza soltanto verso la fine del secondo secolo della nostra era. Come oseresti sostenere che Pietro era a Roma quando egli stesso scriveva a Babilonia<sup>35</sup>.

Immagini di voler sfuggire ancora alla critica dicendo che Roma e Babilonia erano la stessa cosa?... Folle disgraziato! Non ti si crederebbe più, ti si disprezzerebbe. Pietro fu forse simile a te?... Il tuo predecessore non ci è forse descritto come un povero che catechizzava altri poveri? Devi convenire, Braschi, che egli assomiglia molto in questo caso a quei fondatori di ordini che vivevano nell’indigenza e i cui successori invece navigano nell’oro. So bene che quelli che seguirono Pietro hanno a volte perso a volte guadagnato; è anche vero che la superstizione e la credulità sono abbastanza grandi perché ti restino ancora trenta o quaranta milioni di servitori sulla terra. Ma credi forse che la fiaccola della filosofia non illuminerà presto i loro occhi? Credi che essi acconsentiranno ancora molto a lungo ad ubbidire a un maestro che si trova a tre o quattrocento leghe da loro e che vorranno ancora a lungo pensare, giudicare, agire ai tuoi ordini? Non avere beni se non per pagarti dei tributi? Non sposarsi chi piace loro senza il tuo consenso? Eh! No, no certo! Non pensare che restino nell’errore ancora a lungo. So che questi ridicoli diritti un tempo andavano ancora molto più lontano: voi eravate al di sopra degli Dei perché questi Dèi erano ritenuti soltanto padroni di quegli imperi di cui anche voi disponete effettivamente. Ma te lo ripeto, Braschi, tutto questo finisce, tutto questo scomparirà. In effetti, mio caro Papa, come non essere sorpresi quando si vede sino a che punto la superstizione possa far sostenere le cose più semplici! Allora conviene che non si sappia chi si debba ammirare di più, o la cecità dei popoli o la sfrontatezza tremenda di coloro che li ingannano. Come può essere che, viste le dissolutezze di cui vi siete macchiato di fronte all’universo vi si possa ancora rispettare? E come può essere che vi restino ancora dei proseliti? Soltanto la stoltezza dei principi e dei popoli consolidò la grandezza dei Papi e dette loro l’inconcepibile audacia di arrogarsi delle pretese contrarie allo spirito della loro religione, quanto rivoltanti per la ragione e nocive alla politica. Coloro che conoscono l’enorme potere della superstizione devono tuttavia essere molto stupiti dei suoi successi; non ci sono deviazioni, non ci sono scemenze di cui la devozione non sia suscettibile. Alcuni motivi politici d’altronde vennero ad appoggiare gli effetti della superstizione. Durante la decadenza dell’Impero, i capi, occupati in guerre dispendiose e molto distanti, furono costretti a lasciarvi stare perché sapevano che controllavate il popolo; chiudendo gli occhi sulle vostre imprese essi le diressero senza accorgersene verso la distruzione del loro impero. Le orde barbariche riadottarono per

ignoranza il sistema politico degli imperatori e perciò voi diventaste a poco a poco padroni di una parte delle popolazioni europee.

L'eredità della scienza rimaneva depositata nelle mani dei monaci vostri degni difensori; nessuno poté spiegare l'universo, si accettò ciò che non si capiva e quei guerrieri che percorrevano il mondo trovarono più semplice idolatrarvi che studiarvi. Il vento cambiò nel xv secolo: l'aurora della filosofia annunciò la caduta della superstizione; le nuvole si dissiparono, osarono guardarvi in faccia. Allora ben presto voi e i vostri foste considerati impostori e furbi: alcune nazioni, ancora soggiogate dai loro preti, vi restano fedeli; ma la fiaccola della ragione si accese infine per esse. Caro mio, il tuo incarico è finito! Per accelerare l'importante rivoluzione che dovrà rovesciare per sempre le colonne del superstizioso impero, gettiamo lo sguardo sulla storia dei tuoi predecessori. Ti tratteggerò un quadro tale, Braschi, che la mia erudizione ti mostrerà che, visto che le donne del mio paese sono tanto istruite, questo paese di cui sono fiera non ci metterà molto a scrollarsi di dosso il tuo ridicolo giogo. Che vedo agli albori della tua è cristiana? Combattimenti, tumulti, sedizioni, massacri, frutti unici dell'avidità e dell'ambizione degli scellerati che aspiravano al tuo trono. Già gli orgogliosi pontefici della tua disgustosa chiesa attraversavano Roma in carrozza e il lusso e la lascivia li insozzavano mentre la porpora li circondava. Non è poi ai tuoi nemici che ti rimando per convincerti delle critiche che vi rivolgevano, ma ai vostri sostenitori, ai Padri stessi della Chiesa. Ascolta Gerolamo e Basilio: "Quando ero a Roma", dice il primo, "volsi fare comprendere il linguaggio della pietà e della virtù; i Farisei che circondavano il Papa mi tormentarono e lasciai il palazzo di Roma per ritornare nella grotta di Gesù". Ecco proprio come i vostri satelliti, trascinati dalla forza della verità, vi definivano già a quel tempo. Altrove lo stesso Gerolamo vi rimprovera con energia, gli scandali provocati dalla vostra lussuria, dalle vostre astuzie, dai vostri intrighi per trarre denaro dai ricchi, per farvi mettere sul testamento dei grandi, e specialmente delle donne, di Roma, che ingannavate dopo esserle godute. Devo rimandarti agli editti imperiali? Ci puoi trovare con quale forza quelli di Valentiniano, di Valente e di Graziano cercavano di reprimere la vostra avidità, il vostro libertinaggio, la vostra ambizione. Ma continuiamo il nostro ritratto e procediamo a larghe pennellate. Credi, Braschi, credi davvero che non si possa dubitare della tua santità... della tua infallibilità, quando si vede: un Liberio<sup>36</sup> che trascina, per timore e per debolezza, l'intera Chiesa nell'arianesimo.

Un Gregorio che proscrive le scienze e le arti perché sostiene che soltanto l'ignoranza possa favorire le assurdità della sua disgustosa religione... che osa poi portare la sua impudenza fino ad adulare la regina Brunilde, un mostro di cui la Francia ancora arrossisce.

Uno Stefano VII che considerò Formoso, suo predecessore, uomo talmente insozzato di crimini da costringersi barbaramente e ridicolmente a suppliarne il cadavere.

Un Sergio, macchiato da ogni deboscia, sempre comandato dalle puttane.

Un Giovanni xi, figlio di una di quelle squaldrine e che visse egli stesso in nozze incestuose con Marosia, sua madre.

Un Giovanni xn, stregone idolatra, che utilizzò perfino il tempio di Dio per le sue vergognose depravazioni.

Un Bonifacio VII, così ansioso di avere la tiara, da assassinare Benedetto vi, per succedergli<sup>37</sup>.

Un Gregorio vii, che, più despota dei re, li obbligava a venire a chiedere grazia alla sua porta... il quale sparse fiumi di sangue in Germania, unicamente per il proprio orgoglio e la propria ambizione... e sostenne, in poche parole, che ogni papa era infallibile e santo e

che bastasse essere seduto sulla cattedra di S. Pietro per essere potente come Dio stesso.

Un Pasquale n che, a seguito di tali abominevoli principii, osò armare un imperatore contro suo padre.

Un Alessandro in che fa ignominiosamente frustare Enrico n di Inghilterra per un delitto mai commesso... e che manda una crociata sanguinosa contro gli Albigesi.

Un Celestino ni, che pieno di ambizioni e di voglia di strafare, osa mettere con il piede la corona ad Enrico iv, che era prosternato davanti a lui e rovesciare successivamente con un calcio la stessa corona per insegnare all'imperatore cosa dovesse aspettarsi se avesse mancato del rispetto dovuto al Papa. Un Innocenzo iv, avvelenatore dell'imperatore Federico durante le guerre interminabili tra i Guelfi e i Ghibellini, che il vostro orgoglio e le vostre passioni provocarono e che avvilarono tanto a lungo l'Italia.

Un Clemente iv, che fece tagliare la testa a un giovane principe che ebbe il solo torto di venire a reclamare la successione dei suoi padri.

Un Bonifacio vm famoso per i litigi con il re di Francia, papa empio e ambizioso, autore di quella santa farsa conosciuta come giubileo il cui solo scopo era quello di riempire i forzieri pontifici<sup>38</sup>.

Un Clemente v, abbastanza scellerato da avvelenare l'imperatore Enrico iv con un'ostia.

Un Benedetto xn che compra a peso d'oro la sorella del celebre Petrarca<sup>39</sup>, per farne la sua amante.

Un Giovanni xxni famoso per le sue stravaganze... che condannò come eretici tutti coloro che sostenevano che Gesù Cristo era vissuto in povertà, che creò alcuni re, che mutò il giusto in ingiusto e che portò la propria demenza al punto di scomunicare gli angeli.

Un Sisto iv che traeva una rendita considerevole dai bordelli che aveva a Roma e che mandò una bandiera rossa agli Svizzeri invitandoli a gozzarsi tra loro per la prosperità della Chiesa romana.

Un Alessandro vi che basta nominare per suscitare contro di lui l'indignazione e l'orrore di coloro che lo conoscono appena. Uno scellerato che non aveva né probità né onore, né buona fede né pietà, né religione, le cui debosce libidinose, e le crudeltà oltrepassarono quanto Suetonio ci riferisce di Tiberio, di Nerone, di Caligola. Un libertino, in una parola, che andò a letto con sua figlia Lucrezia<sup>40</sup> e che si divertiva a fare correre a quattro zampe cinque puttane nude per eccitarsi con le differenti posizioni che in quel modo esse venivano a prendere.

Un Leone x, che, per riparare alle depravazioni dei suoi predecessori, congetturò di vendere le indulgenze e tuttavia era ateo, al punto da rispondere al cardinale Bembo, suo amico, che gli citava un passo della Scrittura: Eh! che diavolo mi venite a dire, con le vostre favole di Gesù Cristo?. Un Giulio III, vero sardanapalo, che portò la sua impudenza al punto di elevare il suo favorito alla porpora cardinalizia e che, un giorno denudatosi, in camera sua, costrinse i cardinali che andavano a trovarlo a mettersi nello stesso modo dicendo loro: Amici miei, se noi andassimo così per le vie di Roma, non ci riverirebbero tanto. Ora, se sono i nostri abiti ad ispirare rispetto soltanto ad essi dobbiamo, se contiamo qualche cosa. Un Pio v, considerato un santo, fanatico invece, crudele, il quale provocò tutte le persecuzioni contro i protestanti in Francia, istigatore della ferocia del duca d'Alba, assassino di Paleario, il cui solo crimine era di aver detto che l'Inquisizione aveva in serbo un pugnale destinato a colpire i letterati; il quale poi andava dicendo di non aver mai disperato della propria salvezza come quando divenne papa.

Un Gregorio xm, atroce panegirista della notte di S. Bartolomeo, che, con lettere private, si congratulò con Carlo ix per aver sparato egli stesso sui protestanti.

Un Sisto v, che dichiarò che ci si potesse inculcare a piacimento a Roma, durante la canicola, e che stabilì ordine e polizia, in questa grande città, soltanto inondandola di sangue.

Un Clemente VII, autore della famosa congiura delle polveri.

Un Paolo v, che fece guerra a Venezia, soltanto perché un magistrato civile aveva voluto punire un monaco per aver violentato e assassinato una bambina di dodici anni.

Un Gregorio xv che scrisse a Luigi xm: “Sgozzate, assassinate tutti coloro che parlano di me”.

Un Urbano vin, che cooperò ai massacri in Irlanda, dove perirono centocinquantamila protestanti, ecc. ecc.

Eccoli, amico mio, ecco quelli che ti hanno preceduto! Come puoi pretendere che noi non concepiamo un giusto rifiuto per quei capi insolenti o corrotti di una simile setta? Che tutti i popoli possano disilludersi presto sul conto di quegli idoli papali che, sinora, non hanno loro procurato che disordini, indigenza e disgrazia! Che tutti i popoli della terra, impauriti dai terribili esiti causati per tanti secoli da simili scellerati si affrettino a detronizzare colui che succede loro, e a rovesciare nello stesso tempo la religione sciocca e barbara, idolatra e sanguinaria, empia, che potè riconoscerli o erigerli solo per un istante!» Pio vi che mi aveva ascoltato molto attentamente, mi guardò, non appena ebbi finito, con la massima sorpresa: «Braschi», gli dico, «ti stupisci di trovarmi così informata, sappi che in questo modo, oggi si educano tutti i ragazzi nella mia patria: i secoli dell'errore sono finiti. Deciditi, dunque, vecchio despota, spezza la tua croce, brucia le tue ostie, calpesta le immagini e le reliquie: dopo aver sciolto i popoli dal giuramento di fedeltà verso i loro sovrani, libera i tuoi, ora, dagli errori in cui li tenevi immersi. Credimi, discendi dal trono se non vuoi essere sepolto sotto le sue rovine: è meglio cedere il posto al più forte che vederlo impadronirsi tuo malgrado. L'opinione pubblica governa sul mondo, sta mutando nei tuoi riguardi e su quello di tutte le tue buffonerie: muta anche tu come lei. Quando la falce è levata è più prudente spostare la testa che attendere il colpo. Hai di che vivere, torna a essere un borghese qualunque di Roma. Cambia il funebre costume di tutta questa canaglia e la tonaca che ti circonda, licenzia i tuoi monaci, apri i chiostri, restituisci alle tue religiose la libertà di sposarsi, non seppellire così il seme di centinaia di generazioni. L'Europa stupita ti ammirerà, il tuo nome verrà segnato per sempre sulle colonne dei templi della memoria, a cui non ti accosterai mai se non cambierai presto il triste gusto di essere papa contro quello, diversamente prezioso, di essere filosofo».

«Juliette», mi dice Braschi, «mi avevano detto che eri intelligente, ma non credevo così tanto. Un tale livello di concetti è molto raro in una donna. Vedo che con te non bisogna fingere, tolgo la maschera: guarda l'uomo, guarda colui che ti vuol godere a qualsiasi prezzo.»

«Ascoltami, vecchia scimmia», risposi, «non sono qui per fare la parte della vestale, e visto che ho fatto tanto per farmi condurre negli appartamenti più segreti del tuo palazzo, sta' sicuro che non voglio certo resisterti, ma invece di avere in me una donna piacevole, ardente, che previene i tuoi gusti e li asseconda, tu non avrai che un freddo idolo se non acconsenti a fare le quattro cose che pretendo da te.

Esigo per prima cosa che, come primo pegno di fiducia, tu mi dia le chiavi delle tue più segrete stanze, voglio visitare tutto, non voglio farmi sfuggire un solo ambiente.

La seconda cosa che desidero è una dissertazione filosofica sul delitto: mi sono spesso macchiata di tale azione, voglio sapere cosa pensare a tale riguardo. Quanto mi dirai costituirà per sempre il mio modo di pensare, non perché creda nella tua infallibilità ma ho fiducia negli studi che devi aver fatto e visto che hai riconosciuto in me un filosofo, sono sicura che non oserai ingannarmi.

La mia terza condizione è che, per convincermi del profondo disprezzo che devono costituire ai tuoi occhi tutte le pagliacciate sacre del culto cristiano, tu godrai di me sull'altare di Pietro, dopo aver fatto celebrare dai tuoi cappellani la messa sul culo di un favorito e avermi ficcato nell'ano col tuo sacro cazzo, il piccolo Dio di pane che risulta da quell'atroce sacrificio. Ho fatto mille volte queste follie ma mi eccita vedertele fare, senza di ciò non mi toccheresti nemmeno.

La quarta clausola è che darai per me tra qualche giorno una grande cena con Albani, Bernis e la mia amica Borghese, e che farai esplodere durante tale cena più lussuria e libertinaggio di quanto mai mostrarono i tuoi predecessori: voglio che tale pasto sia di mille volte superiore per infamie commesse, a quello che Alessandro vi fece servire a Lucrezia, sua figlia.»

«Davvero», dice Braschi, «ecco strane condizioni!»

«Solamente se le accetterai tutte potrai possedermi.»

«Pensa che qui sei in mio potere, con una parola...»

«So che sei un tiranno, uno scellerato! Non occuperesti il posto che hai senza tali qualità, ma poiché sono canaglia quanto te, tu devi rispettarmi, ti piaccio e potrai a tuo bell'agio vedere sino a che punto la scelleratezza in ogni campo possa occupare la mente di una donna, dopo di che, a seguito di questo potente merito, Braschi, mi amerai... mi soddisferai...»

«Juliette!», mi dice Pio vi abbracciandomi, «sei una ben strana creatura. Hai ascendente su di me, sarò tuo schiavo. Con le idee che esponi, mi aspetto da te piccantissimi piaceri... Tieni, ecco le chiavi... visita ciò che vuoi... ti lascio libera per ogni cosa, e dopo i favori che mi aspetto da te, ti prometto la dissertazione che vuoi da me. Puoi contare sulla cena che mi chiedi, mentre la profanazione avrà luogo questa notte. Non credo più di te a queste scempiaggini spirituali, angelo mio: tu però conosci l'obbligo in cui ci troviamo d'imporre favole. Sono come il ciarlatano che distribuisce le sue droghe: devo far vedere di crederci se voglio venderle.»

«Questo prova che sei un furfante», dico interrompendo Braschi. «Se fossi onesto preferiresti illuminare gli uomini invece di ingannarli e strapperesti la benda che copre i loro occhi invece di infittirla.»

«Morirei di fame, però.»

«Che necessità c'è che tu viva? è urgente, per farti digerire, che cinquanta milioni di uomini restino nell'errore?»

«Sì, perché la mia esistenza è tutto per me... perché la prima legge della natura è conservarsi... non importa a spese di chi.»

«Sei smascherato, pontefice, era quanto volevo. Diamoci la mano, perché siamo entrambi furfanti e ormai tra noi non ci nasconderemo più nulla.»

«D'accordo», dice il papa, «occupiamoci soltanto dei nostri piaceri.»

«Allora», risposi, «comincia subito col mantenere una delle tue promesse: incarica una guida con tutte le chiavi del palazzo, voglio vedere tutto.»

«Io stesso farò da guida», dice Braschi... «Questa splendida costruzione», mi dice, a

mano a mano che procedevamo, «è edificata sul luogo di quella dove Nerone si divertiva a illuminare i suoi giardini con i corpi dei primi cristiani, e li piazzava a distanza uguale l'uno dall'altro perché gli servissero come fiaccola<sup>41</sup>.

«Oh! amico», interruppi, «sarei stata degna di tale spettacolo. Avrei davvero voluto assistervi. Il mio odio per la tua infame setta me lo avrebbe reso gradevolissimo.»

«Non dimenticare, canaglia», mi dice il Santo Padre, «che stai parlando al capo di questa religione...»

«Il quale non l'ama più di me», risposi, «e la considera nel suo giusto valore. La stima che ne ha è fondata soltanto sulle rendite che ne trae. Eh! amico mio, se tu ne avessi il potere, rimpinzeresti allo stesso modo i nemici di questa religione che ti ingrassa.»

«Sicuramente, Juliette: l'intolleranza è la prima legge della Chiesa; senza il rigorismo più estremo, i suoi templi sarebbero presto distrutti, occorre che la spada colpisca, quando la legge non ha più luogo.»

«Braschi, sei un despota!»

«Come vuoi che i principi regnino senza il despotismo? Il loro potere sta unicamente nell'opinione pubblica: se cambia, sono perduti. Il loro unico modo di consolidarla consiste dunque nel terrorizzare gli animi, nel sistemare sugli occhi la benda dell'errore affinché i pigmei sembrino giganti.»

«Braschi, i popoli stanno aprendo gli occhi, tutti i tiranni periranno presto, e gli scettri che impugnano, come i ferri che impongono, tutto verrà infranto davanti agli altari della libertà, come il cedro si piega sotto il vento d'aquilone che lo sconvolge.

Da troppo tempo il despotismo vanifica i loro diritti, occorre che li riprendano e che una rivoluzione generale infiammi l'Europa intera e che i singhiozzi della religione e del trono sepolti per sempre, lascino al loro posto e l'energia dei due Bruto e la virtù dei due Catone.» Camminavamo sempre.

«Non è affare da poco attraversare il palazzo», mi dice Braschi, «che ha quattromilaquattrocentoventidue camere, ventidue corti, e immensi giardini. Cominciamo da questo», mi dice il papa conducendomi in una galleria sopra il vestibolo della basilica di S. Pietro. «Da qui, impartisco le mie benedizioni all'universo... da qui scomunico i re... libero i popoli dal giuramento di fedeltà che devono al loro principe.»

«Spregevole imbrogliatore», risposi con forza, «il tuo teatro non sta in piedi, fondato com'è sull'assurdità delle nazioni della terra! La filosofia lo annienterà.» Passammo oltre, nella celebre galleria. Nessun ambiente, in Europa è lungo quanto quello, nemmeno la galleria del Louvre. Nessuno, senza dubbio, contiene altrettanti bei pezzi d'arte pittorica. Ammirando il San Pietro dalle tre chiavi che si trova alla fine della superba raccolta:

«Pontefice», dico a Braschi, «ecco dunque ancora un monumento al tuo orgoglio?».

«È un emblema del potere illimitato», mi rispose il papa, «che si attribuirono Gregorio VII e Bonifacio VIII.»

«Santo Padre», dico al vecchio vescovo, «cambia quegli emblemi, metti una frusta nelle mani del tuo portiere e sistema il tuo vecchio culo in modo da ricevere i colpi: avrai il merito di aver percorso il tuo tempo.» Passammo oltre, in una biblioteca a forma di T. Si vedono molti armadi in questa biblioteca, ma pochi libri.

«Tutto è falso da te», dico a Braschi. «Chiudete la metà di questi reparti perché non si sappia che sono vuoti. La voglia di imporvi agli uomini e di ingannarli è la vostra insegna ovunque.» Vidi però con piacere in questo luogo abitato dalle Muse un manoscritto di Terenzio, in cui le maschere che servono agli attori comici sono disegnate all'inizio di ogni



commedia. Vi trovai anche, con soddisfazione, le lettere di Enrico vm ad Anna Bolena, sua figlia, di cui egli era innamorato e che sposò, nonostante il parere contrario del papa: memorabile periodo della riforma protestante inglese.

Attraversammo quindi i giardini, dove vidi aranceti, gradevolissimi boschetti di mirto, acque freschissime che si elevavano con alti getti.

«L'altra ala del palazzo in cui andremo», mi dice il Santo Padre, «serve come alloggio per alcuni individui di entrambi i sessi che servono alla mia lussuria e che tengo rinchiusi. Li vedrai alla cena che ti ho promesso. Continuiamo.»

«Ah! Braschi», dico con entusiasmo, «tieni gli esseri umani in prigione!... Mi aspetto che tu renda loro almeno la vita un po' dura... Li frusti?»

«È necessario, quando si è vecchi», mi dice l'onesto Braschi. «È il più dolce godere per le persone della mia età e, in verità, è il migliore.»

«Se frusti sei crudele: la fustigazione, per un libertino, è soltanto la manifestazione della sua ferocia, si arriva a ciò per avere una via di uscita. Se osasse, farebbe altro.»

«Ma sì, oso», mi dice divertito il Santo Padre, «sì, oso talvolta, lo vedrai, Juliette, lo vedrai.»

«Amico,» dico al papa, «devo vedere ancora i tuoi tesori. Devi avere oro, e so che sei avaro. Anch'io lo sono, non c'è niente al mondo che ami quanto l'oro: voglio nuotare solo un minuto con te su montagne di questo metallo.»

«Non siamo lontani dal luogo dove si trova», dice il papa, guidandomi attraverso un oscuro corridoio fino ad una piccola porta di ferro che aprì. «Ecco davvero tutto quanto possiede la Santa Sede», continuò la mia guida facendomi entrare in una piccola sala a volta, in mezzo alla quale c'erano sia in scudi che in zecchini al massimo cinquanta milioni. «Ho speso più di quanto ci ho messo. Sisto v fu il primo a costituire questo tesoro, fondato sulla stoltezza dei cristiani.»

«Visto che la vostra corona non è ereditaria», dico, «siete ben scemi ad ammassare in questo modo. Da tempo, al vostro posto, avrei dilapidato tutte queste finanze. Arricchite i vostri amici, moltiplicate i vostri piaceri, non risparmiatevi nessun godimento: sarà sempre meglio che lasciare accumulare tali somme per i conquistatori che verranno, perché è certo che sarete ridotti in schiavitù. Pontefice, ve lo predico, le nazioni libere e prive del giogo monarchico si impadroniranno di voi, che siete dunque, oso assicurarvelo, l'ultimo papa della chiesa romana. Come sia, quanto si può prelevare da qui?»

«Mille zecchini.»

«Vecchio scopatore», risposi, «ecco una bilancia, pesami quando le mie tasche saranno piene e pensa che voglio portarne via tre volte il mio peso; ti conviene pagare così poco i pregi di una donna come me.» Dicendo ciò mi riempivo le tasche.

«Rinuncia a questo calcolo», dice Braschi, «non è possibile; ma tieni, eccoti un buono di diecimila zecchini, pagabile a vista dal mio tesoriere.»

«Una tale generosità mi commuove poco. È denaro che investi su Venere, so che lo fai volentieri...» All'uscita, non mancai di prendere, come avevo progettato, l'impronta della serratura con la cera. Braschi non sospettò nulla e ripassammo nell'appartamento in cui mi aveva ricevuta.

«Juliette», mi dice allora, «sebbene una sola delle tue condizioni sia stata attuata da me, devi, mi sembra, essere contenta. Vediamo ora se lo sarò io dei tuoi favori.» Il gaudente allo stesso tempo mi scioglie i legacci delle gonne.<sup>42</sup> «Ma, dico, e il resto?»

«Visto che ho mantenuto la parola sul primo punto, sta' certa, Juliette, che attuerò

allo stesso modo anche gli altri...» Il vecchio gaudente mi aveva già a disposizione, chinata su un sofà, mentre con un ginocchio in terra il giocherellone, a suo bell'agio, esaminava a piacere quella parte che sembrava tanto interessarlo.

«È superbo!», gridò. «Albani me ne aveva parlato bene ma non credevo arrivasse a tale livello di eccezionalità...» A poco a poco i baci del pontefice divennero più ardenti: la sua lingua penetrò all'interno e vidi che una mano gli andava verso la regione della sua fragile virilità. Ardevo dalla voglia di vedere il cazzo del papa: mi giro ma non vedo niente.

«Se», dico, «voleste disturbarvi un attimo, prenderemo una posizione più comoda, potrei facilitare i vostri progetti, senza mutare in nulla le vostre attenzioni.» Poi, aiutandolo a distendersi pure lui sull'ottomana, avvicinai le mie natiche al suo viso e gli masturbai il cazzo curvandomi mentre la mano che non serviva a tale scopo, sviandosi sulle sue chiappe, si dava da fare a stuzzicargli l'ano. Tali differenti operazioni mi misero in grado di analizzare il Santo Padre e lo dipingerò del mio meglio.

Braschi è grasso, le sue chiappe sono grasse, sode e marcate, ma talmente dure e callose per l'abitudine di ricevere la frusta, che la punta di un ago non vi potrebbe penetrare, come se fossero fatte di pelle di pescecane; il buco del culo era straordinariamente largo (e come non esserlo con l'abitudine di farsi fottere venticinque o trenta volte al giorno?); il cazzo, una volta all'aria, non è senza bellezza, secco, nervoso, ben scappucciato, poteva misurare otto pollici di lunghezza su sei di circonferenza. Appena fu dritto, le passioni si manifestarono vigorosamente: visto che aveva il viso incollato alle mie natiche mi fece subito sentire i suoi denti e poi le unghie. Finché fu un gioco, non dissi parola, ma poiché il Santo Padre stava perdendo la testa, mi rigirai: «Braschi», gli dico, «sono consenziente per quanto riguarda la parte della complice ma non mi piace fare la vittima».

«Quando sono eccitato e pago», mi rispose il papa, «osservo tutte queste sfumature... Dunque, caca,... caca, Juliette, e ciò mi calmerà; adoro la merda e me ne vengo di sicuro se me la dai...» Mi rimetto in posizione e avendo la possibilità di obbedire, lo faccio; il cazzo pontificale era talmente duro che credevo stesse per orgasmare.

«Vieni, obbedisci,» continua il porcello, «bisognache ti inculi...»

«No, no», dico, «perderai il tuo vigore e le nostre orge notturne potrebbero risentirne.»

«Ti sbagli», dice il papa tenendo il mio culo sempre in posizione, «fotto sovente trenta o quaranta culi senza perdere sperma... Presentami il tuo, ti dico, devo incularti.» Visto che non avevo alcuna obiezione che potesse infrangere la condizione in cui si trovava, offrii il mio culo e Braschi lo infilò senza preliminari. Quello strofinamento misto di dolore e di piacere, l'eccitazione morale risultante dall'idea di trattenere in culo il cazzo del papa, tutto mi favorisce il godimento e ben presto me ne vengo. Il mio scopatore, che se ne accorge, mi stringe con ardore, mi bacia, mi masturba. Ma, totalmente padrone delle sue passioni, il gaudente non fa altro che eccitarsi maggiormente senza permettersi alcuna conclusione. Si ritrae dopo un quarto d'ora.

«Sei deliziosa», mi dice, «non ho mai fottuto un culo più gustoso. Ceniamo ora. Darò ordini affinché tutto sia pronto per la rappresentazione che vuoi fare sull'altare stesso di San Pietro. Una galleria del palazzo porta alla chiesa e la attraverseremo dopo mangiato.» Braschi cenò a tu per tu con me e durante il pasto facemmo mille stravaganze. Pochi individui al mondo sono lussuriosi come Braschi e non ce n'è nessuno che possa meglio di lui comprendere tutte le sfumature della deboscia. Occorreva spesso che gli triturassi gli alimenti che voleva mangiare, glieli bagnavo di saliva e glieli mettevo in bocca. La mia si

nettava con i vini che voleva bere lui, e che mi siringava a volte nel culo, inghiottendo tutto e se per caso vi si mescolava qualche stronzo andava al settimo cielo.

«O Braschi ! » gridai in un momento di resipiscenza, «che direbbero gli uomini ai quali tu ti imponi se ti vedessero fare queste turpitudini!»

«Mi restituirebbero il disprezzo che ho per loro», mi dice Braschi, «e malgrado il loro orgoglio si convincerebbero della loro assurdit . Ma che m'importa! Voglio continuare ad accecarli: il regno dell'errore non durer  a lungo, bisogna goderselo finch  si pu .»

«Eh! S , s », gridai, «inganniamo gli uomini,   questo il miglior servizio che possiamo rendere loro,... A proposito, Braschi, ne sacrificheremo qualcuno nel tempio in cui dobbiamo andare?»

«Sicuramente», mi dice il Santo Padre, «occorre che scorra il sangue affinch  le orge siano ben riuscite. Seduto sul trono di Tiberio, lo imito con le mie dissolutezze e non conosco, come lui, orgasmi pi  squisiti di quelli in cui i sospiri si mescolano agli accenti lamentosi della morte.»

«Ti abbandoni spesso a tali eccessi?»

«Non c'  giorno in cui non mi ci metta, o Juliette! Non ce n'  uno in cui non mi sporchi di sangue...»

«Ma da dove ti viene tale mostruosa perversione?»

«Dalla natura, figlia. L'assassinio   una delle sue leggi. Ogni volta che essa ne sente il bisogno, ce ne suggerisce la voglia, e noi obbediamo involontariamente. Presto adoperer  argomentazioni pi  solide per dimostrarti la nullit  di tale preteso crimine; se vuoi lo far . I filosofi comuni hanno sottomesso l'uomo alla natura per adeguarsi ai preconcetti: con una spiegazione pi  rapida ti prover  quando vorrai, che invece egli dipende affatto dalla natura.»

«Amico», risposi, «ti ricordo la promessa che mi hai fatto. La dissertazione, lo sai,   una delle clausole del nostro patto, che ora devi onorare, abbiamo tempo.»

«D'accordo», dice il filosofo con la mitra, «ascoltami:   necessaria la massima attenzione.

Tra tutte le stravaganze a cui l'orgoglio ha condotto l'uomo, la pi  assurda senza dubbio fu che egli os  ritenersi qualcosa di prezioso e di unico. Circondato di creature che valevano invece quanto e pi  di lui, si credette autorizzato ad attentare impunemente ai giorni di quegli esseri che pensava fossero suoi subordinati mentre immagin  al contrario che nessuna pena, nessun supplizio fosse in grado di lavare l'offesa di colui che avesse attentato ai suoi giorni. Alla prima follia in cui lo stesso orgoglio l'aveva trascinato, a quella stupidaggine rivoltante di credersi uscito da una divinit  e di supporre di avere un'anima immortale, opera celeste di tale uomo sapiente, a quell'accecamento atroce, doveva senza dubbio aggiungere quello di credersi senza prezzo sulla terra. Davvero, e come l'opera prediletta di una benevola divinit , come il favorito del cielo avrebbe potuto pensarla diversamente! Le pene pi  rigorose avrebbero dovuto senza alcun dubbio essere comminate contro colui che avesse distrutto tale macchina perfetta. Macchina sacra; un'anima, immagine brillante di una divinit  ancora pi  splendente, dava vita a tale macchina la cui dissoluzione doveva essere il delitto pi  atroce che si potesse commettere. Ragionando in questo modo, egli intanto si faceva allo spiedo per saziare la sua golosit , o faceva lessare in una pentola per sedare la sua fame, quella pecora pacifica e tranquilla, creatura formata dalla stessa mano che aveva formato lui, e sulla quale non aveva alcuna preminenza, se non per una diversa organizzazione della materia. Se si fosse studiato meglio, eppure, avrebbe

avuto molto minore stima di sé, un'occhiata più filosofica su quella natura che egli disconosceva, gli avrebbe mostrato che, debole e malforme prodotto delle mani di tale cieca madre, assomigliava a tutti gli altri, necessitato come tutti gli altri e quindi per nulla autorizzato ad autostimarsi come il migliore.

Nessun individuo, qui, è formato espressamente dalla natura, nessuno è fatto progettualmente da lei, ma tutti sono il risultato delle sue leggi e delle sue azioni, in modo tale che, in un mondo come il nostro, ci devono per forza essere delle creature come quelle che ci sono, mentre ne esistono diversissime in un altro globo, in quel formicaio di globi di cui lo spazio è riempito. Ma tali creature non sono né buone, né belle, né preziose, né create: sono la schiuma, il risultato delle cieche leggi della natura, sono come quel vapore che si innalza dall'alcol quando in un vaso messo sul fuoco si dissolve per il calore che separa le parti d'aria contenute in quell'acqua. Tale vapore non è creato apposta, ma è un risultato eterogeneo, trae la sua esistenza da un elemento a lui estraneo e non vale niente in se stesso, e può o non può esistere senza che l'elemento da cui promana ne soffra in alcun modo: essa non deve nulla a tale elemento, che a sua volta non le deve niente. Se un'altra vibrazione, diversa da quella del calore, venisse a trasformare tale elemento, esso potrebbe esistere sempre dopo una nuova trasformazione e tale vapore, che risultava dopo la prima trasformazione non potrebbe esserlo più dopo la seconda. Anche se un'altra vibrazione, diversa da quella del calore, venisse a trasformare quell'elemento, esso esisterebbe sempre dopo la sua nuova trasformazione e quel vapore che era il risultato della prima, non sarà più lo stesso dopo la seconda. Anche se la natura si trovasse sottoposta ad altre leggi, le creature che risultano dalle leggi attuali non esisteranno più sotto nuove leggi mentre la natura esisterà sempre, sebbene con leggi diverse. I rapporti dell'uomo con la natura e della natura con l'uomo, sono perciò nulli, la natura non può costringere l'uomo con alcuna legge, l'uomo non dipende affatto dalla natura, non devono nulla l'uno all'altro e non possono né offendersi né rendersi utili a vicenda! L'una ha prodotto senza volerlo, da questo momento non c'è alcun reale rapporto; l'altro è stato prodotto senza volerlo, conseguentemente non ha nessun rapporto. Una volta lanciato, l'uomo non appartiene più alla natura, e una volta che la natura lo ha lanciato, non può più niente sull'uomo, le sue leggi sono tutte particolari. Mediante il primo lancio, l'uomo riceve leggi in maniera diretta dalle quali non si può allontanare. Leggi di conservazione... della riproduzione, leggi che appartengono soltanto a lui... che dipendono da lui ma che non sono affatto necessarie alla natura, infatti egli non è più legato alla natura, ne è separato. Ne è totalmente distinto al punto che non è utile al suo cammino... né necessario per le sue combinazioni, e potrebbe o quadruplicare la sua razza o estinguerla del tutto senza che l'universo ne provasse la più lieve alterazione. Se si distruggesse avrebbe torto, sempre secondo lui. Ma agli occhi della natura non è così. Se si moltiplica, egli ha torto, poiché toglie alla natura l'onore di un fenomeno nuovo, in quanto il risultato delle sue leggi sono necessariamente delle creature. Se quelle creature che sono lanciate non si riproducessero, essa produrrebbe nuovi esseri e godrebbe di una facoltà che non possiede più. Non che non potrebbe averla ancora se la volesse, ma poiché essa non fa mai niente di inutile e fintanto che i primi nati si propagheranno mediante le capacità che essi hanno in sé, essa non riprodurrà più: la moltiplicazione della nostra specie, che diventa perciò una delle leggi inerenti a noi soltanto, nuoce decisamente ai fenomeni di cui la natura è capace. Perciò quanto noi consideriamo virtù, diventa crimine ai suoi occhi. Al contrario, se le creature si distruggono hanno ragione, nei riguardi della natura, in quanto in questo caso cessano di adoperare una facoltà ricevuta ma non una legge imposta e rimettono la

natura nella necessità di sviluppare una delle sue migliori facoltà che essa non adopera in quanto diventa solitamente inutile. Obietterete forse a ciò che se tale necessità di riprodursi che ha lasciato alle sue creature, le nuocesse, non l'avrebbe concessa... ma dovete notare che non è la padrona, ma la prima schiava delle sue leggi... che è incatenata dalle sue leggi, che non le può cambiare in nulla, che una delle sue leggi è la creazione per una sola volta delle creature, con la possibilità che queste creature si propaghino poi per conto loro. Ma se tali creature non si riproducessero più o si distruggessero, la natura rientrerebbe allora nei suoi primi diritti che non sarebbero più ostacolati da nulla mentre invece se ci riproduciamo e non distruggiamo, la leghiamo alle sue leggi secondarie e la priviamo del suo più attivo potere. Così, tutte le leggi che abbiamo fatto noi, sia per incoraggiare la riproduzione, sia per punirne la distruzione, contrariano necessariamente le sue: e tutte le volte che ci prestiamo a quelle leggi, non urtiamo direttamente contro i suoi desideri, ma, al contrario, ogni volta che, o ci rifiutiamo ostinatamente a quella riproduzione che essa aborrisce o cooperiamo a quei delitti che le piacciono e che le sono utili, siamo sicuri di piacerle... certi di agire secondo i suoi intendimenti. Eh ! Forse che essa non ci dimostra a che punto il potere di riprodurci la disturbi... e quanto avrebbe voglia di sfuggirlo ancora una volta, distruggendolo? Non ce lo prova con i flagelli con cui ci schiaccia senza sosta, con le divisioni, le zizzanie che semina tra di noi... con quella inclinazione al delitto che ci suggerisce in continuazione? Le guerre, le carestie con cui ci affligge, le pesti che invia ogni tanto sul globo per distruggerci, gli scellerati che moltiplica, come i Tamerlano, gli Alessandro, i Gengis Khan, tutti quegli eroi che devastarono la terra. Tutto ciò, dico, non ci prova in maniera inconfutabile che le nostre leggi sono contrarie alle sue e che essa tende unicamente a distruggerle? Così, quei delitti che le nostre leggi puniscono con tanta severità, quei delitti che supponiamo essere il più grande oltraggio che si possa farle, non soltanto, lo vedete, non le fanno torto alcuno e non possono fargliene, ma diventano perfino, in qualche modo, utili ai suoi progetti visto che vediamo che li prende a modello spesso ed è sicuro che essa faccia così unicamente perché desidererebbe l'annientamento totale delle creature prodotte da lei, al fine di godere della sua facoltà di produrne delle nuove. Il più grande scellerato della terra, l'assassino più abominevole, il più feroce, il più barbaro è prodotto organico delle sue leggi... movente delle sue volontà e il più sicuro agente dei suoi capricci.

Andiamo oltre. Tale assassino crede di distruggere, di annientare, e da questo nascono talvolta i suoi rimorsi: tranquillizziamolo completamente su questo punto, invece e se il ragionamento filosofico che ho appena fatto non fosse ancora alla sua portata, proviamogli, mediante fatti che si svolgono sotto i suoi occhi, che egli non ha nemmeno l'onore di distruggere e che l'annientamento di cui si vanta quando è in salute o di cui trema quando sta male, è totalmente vano, e che gli è disgraziatamente impossibile realizzarlo.

La catena invisibile che lega tutti gli esseri fisici, la dipendenza assoluta dei tre regni tra loro, prova che tutti e tre sono nelle stesse condizioni, riguardo alla natura, e risultati tutti e tre delle sue primigenie leggi, ma non sono stati creati né sono necessari. Le leggi di questi regni sono uguali tra loro. Essi si riproducono e si distruggono automaticamente tutti e tre, perché tutti e tre si compongono degli stessi elementi, i quali a volte si combinano in un modo, a volte in un altro, leggi indipendenti però da quelle della natura la quale ha agito una volta su di essi, // ha lanciati, e una volta che essi lo sono stati, hanno agito per loro conto, hanno agito mediante leggi loro proprie, la prima delle quali consiste in una perpetua metempsicosi, una variazione, una mutazione perpetua tra essi.

Il principio primo della vita, presso tutti gli individui, non è altro che quello della

morte, e noi li accogliamo e li alimentiamo dentro di noi entrambi nello stesso tempo. Nell'istante che chiamiamo morte, tutto sembra dissolversi, lo crediamo a seguito dell'eccessiva differenza che si trova allora in tale porzione di materia che non appare più animata, ma tale morte è soltanto immaginaria, esiste solo in apparenza e non ha realtà. La materia, privata di quell'altra parte sottile di materia che le imprimeva il movimento, non si distrugge invece in questo modo, cambia soltanto di forma, si corrompe ed ecco già una prova di movimento che conserva, fornisce succhi alla terra, la fertilizza e serve alla rigenerazione degli altri regni, come alla propria. Non c'è poi nessuna differenza essenziale tra questa prima vita che noi riceviamo e la seconda che è quella che noi chiamiamo morte. Poiché la prima avviene con la formazione della materia che si organizza nella matrice della femmina, mentre la seconda è, lo stesso, materia che si rinnova nelle viscere della terra. Così, la materia spenta ritorna essa stessa, nella sua nuova matrice, germe delle particelle di materia eterea, che senza di essa, sarebbero restate nella loro apparente inerzia. Ecco quindi tutta la conoscenza delle leggi di questi tre regni, leggi indipendenti dalla natura, leggi che essi hanno ricevuto dalla loro prima origine, leggi che costringono la volontà che tale natura avrebbe di produrre nuovi germogli: ecco i soli mezzi mediante i quali si attuano le leggi relative a questi regni. La prima generazione, che chiamiamo vita, è come una sorta di esempio per noi. Queste leggi arrivano alla prima generazione soltanto dopo l'esaurimento, non arrivano all'altra generazione se non attraverso la distruzione. Occorre, alla prima, una specie di materia corrotta, alla seconda, della materia putrefatta. Ecco la sola origine dell'immensità delle successive creazioni: esse sono, le une e le altre, soltanto i primi principii di esaurimento o di annientamento, il che vi mostra che la morte è necessaria come la vita, che non c'è morte, che tutti i flagelli di cui abbiamo parlato, la crudeltà dei tiranni, i crimini dello scellerato, sono necessari alle leggi dei tre regni quanto l'atto che li ha rivivificati e che, quando la natura li manda sulla terra, con lo scopo di annientare quei regni che la privano della possibilità di nuove produzioni, essa non ammette altro che un atto di impotenza, perché le prime leggi ricevute da quei regni, al tempo del primo germoglio, hanno impresso loro la facoltà produttrice che durerà sempre e che la natura annienterà soltanto distruggendosi totalmente, ciò di cui non è padrona perché è sottoposta essa stessa alle leggi al cui dominio non può sfuggire, leggi che quindi dureranno eternamente. Così lo scellerato, con i suoi delitti, non soltanto aiuta la natura a compiere progetti che essa non arriverebbe mai da sola a realizzare, ma favorisce anche perfino quelle leggi che i regni riceverebbero nel momento del loro primo impulso. Dico primo impulso per facilitare la comprensione del mio ragionamento, poiché, a ben vedere, non essendoci mai stata creazione e poiché la natura è eterna, gli impulsi sono perpetui finché ci saranno individui e cesserebbero di essere se questi non ci fossero più e favorirebbero allora impulsi secondari quali li desidera la natura, a cui essa non può arrivare se non mediante una totale distruzione, scopo di tutti i crimini. Da ciò risulta che il criminale che potrebbe rovesciare i tre regni insieme annientando e essi e le loro facoltà produttrici, sarebbe proprio colui che avrebbe meglio servito la natura. Esaminate da cima a fondo le vostre leggi su tale stupefacente verità e riconoscerete la loro giustezza.

Nessuna distruzione, nessun nutrimento alla terra, e, di conseguenza, nessuna possibilità all'uomo di potersi riprodurre. Fatale verità, senza dubbio, visto che prova in maniera ineccepibile che i vizi e le virtù del nostro sistema sociale non sono nulla e che i vizi perfino sono più necessari delle virtù poiché sono creativi mentre le virtù sono create, o, se preferite, essi sono causa mentre le virtù sono effetti, soltanto... mentre una troppo

perfetta armonia avrebbe ancora più inconvenienti del disordine e se la guerra, la discordia e i crimini fossero banditi dalla faccia della terra, il dominio dei tre regni, divenuto allora troppo violento, annullerebbe a sua volta tutte le altre leggi della natura. I corpi celesti si fermerebbero e le loro influenze sarebbero sospese a causa dell'eccessivo potere di una sulle altre e non ci sarebbe più né legge gravitazionale né moto astrale. Sono perciò i crimini dell'uomo che portando scompiglio sull'influenza dei tre regni le impediscono di raggiungere un grado di superiorità tale da turbare tutte le altre, mantenendo nell'universo quel perfetto equilibrio che Orazio chiama *rerum concordia discors*. Il crimine è perciò necessario al mondo. I più utili senza dubbio sono quelli che creano più disordine, quali il rifiuto della riproduzione o la distruzione. Tutti gli altri sono inutili, o meglio, soltanto quei due meritano davvero di essere chiamati crimini: perciò sono quei crimini essenziali per le leggi dei regni e essenziali per le leggi della natura. Un filosofo antico chiamava la guerra, madre di tutte le cose. L'esistenza degli assassini è necessaria come questo flagello. Senza di essi, tutto sarebbe sconvolto nell'universo. E perciò assurdo biasimarli o punirli, più ridicolo ancora è darsi pena per le inclinazioni naturalissime che ci trascinano a tale azione nostro malgrado, poiché non si commette ranno mai abbastanza assassini sulla terra per quanta sete ardente di essi abbia la natura. Eh! infelice mortale, non vantarti del potere che hai di distruggere, tale azione è al di sopra delle tue forze; puoi mutare i modi, ma non saprai mai davvero annientare, non saprai assorbire gli elementi della materia: d'altronde come potresti distruggerli visto che sono eterni? Muti la loro forma, la vari, ma tale dissoluzione serve alla natura visto che ella si ricompone proprio per queste particelle distrutte. Perciò, ogni mutamento operato dall'uomo sulla materia organizzata serve alla natura molto di più di quanto la contrarii. Che dico, ahimè! per servirla davvero occorrebbero distruzioni molto più totali... molto più complete di quelle che noi possiamo provocare. Essa, nei crimini, vuole massima estensione ed atrocità. Più le nostre distruzioni saranno di questa qualità, più le saranno gradite. Occorrerebbe, per servirla meglio ancora, potersi opporre a quella rigenerazione che deriva dal cadavere che seppelliamo. L'assassinio toglie una prima vita all'individuo che noi colpiamo. Bisognerebbe potergli strappare anche la seconda per essere ancora più utili alla natura poiché essa vuole proprio questo annientamento totale: ma è fuori del nostro potere mettere nei nostri assassini tutta l'estensione che essa vorrebbe.

O Juliette! non perdetevi mai di vista il fatto che non esiste una reale distruzione, la stessa morte non lo è, che essa è, fisicamente e filosoficamente considerata soltanto una differente mutazione della materia nella quale il principio attivo, o, se vogliamo, il principio del moto, non cessa mai di agire, sebbene in manieramene appariscente. La nascita dell'uomo non è l'inizio della sua esistenza più di quanto la morte ne sia la cessazione e la madre che lo genera non gli dà la vita più di quanto l'assassino che l'uccide gli dia la morte: l'una produce una specie di materia organizzata in tale direzione, l'altra dà occasione alla rinascita di una materia diversa, ma entrambe creano.

Niente nasce, niente perisce essenzialmente, ogni cosa è azione e reazione della materia, come le onde marine, che si alzano e si abbassano continuamente senza che ci sia perdita né accrescimento nella massa delle acque. È un movimento perpetuo che è stato e che sarà sempre, di cui diventiamo i principali agenti senza supporlo, a seconda dei nostri vizi e delle nostre virtù. È una infinita variazione: mille e mille particelle di diversa materia compaiono sotto diversi aspetti, si annullano e ricompaiono sotto altra forma, per disperdersi e riformarsi ancora una volta. Il principio della vita è il risultato dei quattro elementi, nient'altro. Alla morte, ciascuno rientra nella sua sfera senza distruggersi e pronto

a riunirsi di nuovo, dal momento in cui la legge dei regni lo vuole. Non c'è che l'insieme che muti forma, le parti restano nella loro totalità e, da queste parti che si riuniscono al tutto, nuovi esseri si formano in continuazione. Ma il principio della vita, unico frutto della combinazione degli elementi, non ha niente che esista per se stesso e non si produrrebbe nulla allora da tale ricongiungimento, diventa altro quando esso cessa, cioè più o meno perfetto, secondo il nuovo prodotto creato con i resti dell'antico. Ora, visto che tali esseri sono sia perfettamente indifferenti tra loro, sia perfettamente indifferenti non soltanto alla natura ma perfino alle leggi dei regni, cosa importa del cambiamento che faccio alle modifiche della materia? Cosa importa, come dice Montesquieu, che da una palla rotonda ne faccia una quadrata? Che importa che di un uomo io faccia un cavolfiore, una rapa, una farfalla o un verme? Non faccio che adoperare un diritto acquisito e posso così distruggere ogni essere senza poter dire che mi opponga alle leggi dei regni, e quindi a quelle della natura. Al contrario, sono loro utile, a tutte; alle prime perché do alla terra un succo nutriente che facilita le sue altre produzioni, che è loro indispensabile, senza il quale tali produzioni non si potrebbero verificare; alle seconde, perché agisco secondo i perpetui progetti di distruzione annunciati dalla natura, la cui ragione è di essere in grado di sviluppare nuovi germogli, la cui facoltà in se stessa è nulla, in quanto i primi la disturbano.

Potreste credere che questa spiga, questo piccolo verme, questa erba poi, nella quale si è trasformato il cadavere a cui ho tolto la vita, possano avere un prezzo differente riguardo alle leggi dei regni che, accogliendoli tutti e tre, non possono prediligerne nessuno? Sarà proprio agli occhi della natura, che produce indifferentemente i suoi germogli, che l'una o l'altra produzione di tali germogli potrà essere più o meno cara? Sarebbe come dire che tra i milioni di foglie che compongono questa antica quercia, ce n'è una che il tronco prediliga, forse perché è un po' più larga. "È il nostro orgoglio", continua Montesquieu, "che ci impedisce di avvertire la nostra pochezza e che fa in modo, nonostante siamo così, che vogliamo entrare nell'universo, figurarvi, esservi come oggetti importanti. Pensiamo che la perdita di un individuo perfetto quanto noi si ripercuoterebbe sulla natura intera, e non possiamo concepire invece che un uomo in più o in meno nel mondo, che tutti gli uomini, che cento milioni di mondi come il nostro, non sono che atomi sottili e slegati, indifferenti alla natura." Tormentate perciò, annientate, distruggete, massacrate, bruciate, polverizzate, dissipate, variate sotto centomila forme tutto quanto i tre regni producono, non avrete fatto altro che servirli e essere loro utili. Avrete osservato le loro leggi, avrete perfezionato quelle della natura perché il nostro essere è troppo limitato, troppo debole, perché possiate cooperare se non all'ordine generale mentre ciò che voi chiamate disordine non è altro che una delle leggi che voi disconoscete, e che erroneamente chiamate disordine in quanto i suoi effetti, buoni per la natura, vi disturbano e vi contrariano. Ma se questi crimini non fossero necessari alle leggi universali, ci sarebbero ispirati come invece sono? Sentiremmo nel fondo del cuore la necessità di commetterli e il fascino di averli commessi? Come osiamo pensare che la natura possa imprimere in noi impulsi a lei contrari? Stiamo certi che essa ha ben saputo mettere al sicuro dai nostri colpi ciò che davvero avrebbe potuto turbarla o nuocerle. Se invece cercassimo di assorbire i raggi dell'astro che ci illumina, se cercassimo di mutare il cammino periodico degli astri... dei mondi che fluttuano nello spazio: ecco i crimini che davvero la offenderebbero, ma vedete come li ha allontanati da noi. Il resto non deve preoccuparci affatto, è tutto a nostra disposizione; tutto quanto è alla nostra portata ci appartiene, perciò non abbiamo timore di nuocere alla natura se lo sconvolgiamo, lo distruggiamo, lo modifichiamo. Persuadiamoci invece che le siamo utili e



che più le nostre mani moltiplicano quelle azioni che chiamiamo erroneamente criminali, più obbediamo alla sua volontà.

Ci sono forse differenze tra le specie e ci possono essere forse delitti di tale efferatezza da far ribellare la natura? È sciocchezza pensarlo, sia pure per un momento! Questo essere che vi pare sacro secondo le nostre futili convenzioni umane, potrebbe avere un pregio maggiore ai nostri occhi? In cosa il corpo di vostro padre, di vostro figlio, di vostra madre, di vostra sorella può essere più prezioso, nei suoi riguardi, di quello del vostro schiavo? Tali distinzioni non possono esistere per lei. Non le vede nemmeno, è impossibile che le scorga, e tale corpo tanto prezioso per voi si riprodurrà, si trasformerà come quello dell'idiota che voi tanto disprezzate. Persuadetevi, al contrario, che l'atrocità che voi temete, a lei piace e vorrebbe che voi ne metteste ancora di più in ciò che chiamate le vostre distruzioni, vorrebbe che vi opponeste ad ogni riproduzione, che poteste annientare i tre regni per facilitarle la produzione di nuovi germogli. Se non potete, allora, visto che le atrocità che desidera non possono rifluire su quanto essa vorrebbe, rivolgetele su quanto vi è possibile fare e l'avrete soddisfatta almeno per quanto sta in voi. Non potete piacerle dunque per l'atrocità di una distruzione totale, compiagetela almeno con una atrocità limitata, e mettete nei vostri delitti tutta la efferatezza immaginabile, al fine di soddisfare con la più perfetta docilità le leggi che essa vi impone: se non potete fare ciò che essa vuole, fate almeno tutto quanto potete.

L'infanticidio sembra essere in tale senso l'azione che meglio potrebbe adeguarsi ai suoi progetti poiché rompe la catena della procreazione e seppellisce un maggior numero di germogli. Il figlio, uccidendo il padre, non interrompe nulla, tagliala catena al di sopra. Il padre, uccidendo il figlio, invece, interrompe ancora di più, taglia la catena al di sotto, impedisce la filiazione: un ramo viene spezzato completamente, cosa che non avviene quando il figlio uccide il padre, poiché egli rimane ed è lui il capostipite. O questo, o le giovani madri, specialmente in gravidanza, ecco i due delitti che realizzano meglio gli scopi dei regni, e specialmente quelli della natura, a questo dovrebbero tendere tutti gli uomini che vogliono piacere alla matrigna del genere umano<sup>43</sup>.

Non vediamo forse, non avvertiamo che l'atrocità nel crimine piace alla natura, dal momento che dal suo solo punto di vista essa dosa i piaceri che si procura, quando commettiamo un delitto? Più esso è atroce, più godiamo, più è efferato, più ne siamo eccitati. Tale inspiegabile natura vuole efferatezza... atrocità nell'azione che ci segnala, essa vuole che noi ci mettiamo la stessa violenza che lei adopera nei flagelli con cui ci schiaccia. Facciamolo senza timore, cessiamo di vedere del sacro in tale occasione, disprezziamo le vani leggi umane... le sciocche istituzioni che ci imprigionano: ascoltiamo soltanto la voce sacra della natura... certi che essa sempre contrasterà gli assurdi principii della morale umana e della infame civiltà. Credete forse che la civiltà o la morale abbiano reso l'uomo migliore? Non pensateci nemmeno... Guardatevi dal supporlo. Entrambe sono servite ad indebolirlo, a fargli dimenticare le leggi della natura che l'avevano reso libero e crudele. Da quel momento l'intera specie umana si è trovata degradata, la ferocia si è mutata in furbizia e il male che l'uomo ha fatto è diventato soltanto più pericoloso per i suoi simili. Dal momento che occorre che commetta questo male necessario e gradito alla natura, lasciamolo dunque commettere agli uomini nel modo che a loro piacerà di più e preferiamo la ferocia al tradimento: l'una è meno pericolosa dell'altro.

Ripetiamolo senza sosta: nessuna nazione avveduta deciderà di considerare l'omicidio un crimine. Per ritenere l'omicidio un crimine occorrerebbe ammettere la

possibilità della distruzione, che noi abbiamo appena visto inammissibile. Ancora una volta, l'omicidio non è altro che un mutamento di stato, nel quale, né la legge dei regni, né quella della natura, perdono nulla<sup>44</sup>, anzi, vi guadagnano entrambe straordinariamente. Perché punire dunque un uomo per il fatto che abbia restituito un po' prima agli elementi, una parte di materia che comunque avrebbe dovuto esser loro restituita e che gli stessi elementi adopereranno, una volta ricevutala, per differenti combinazioni? Una mosca vale forse più di un pascià o di un frate cappuccino? Non c'è quindi alcun male a sostituire agli elementi i mezzi di ricompensare mille insetti a spese di qualche oncia di sangue sviato dai suoi normali canali in una specie animale un po' più grande che si è convenuto chiamare uomo. Non si ha idea del livello al quale l'assurdo stabilisce il suo dominio sulle catene della civiltà.

Gli assassini, in poche parole, esistono in natura, come la guerra, la peste, la carestia. Sono uno dei mezzi adoperati dalla natura, come tutti i flagelli con cui essa ci tormenta. Così, quando si osa dire che un assassino offende la natura, si dice un'assurdità grande come quando si dicesse che la peste, la guerra o la carestia disturbano la natura o commettono dei crimini. È proprio la stessa cosa. Noi però non possiamo né battere né bruciare la peste o la carestia mentre possiamo farlo all'uomo che ha torto quando fa tali affermazioni. Vedrete quasi sempre i torti misurati non sulla importanza dell'offesa, ma sulla debolezza dell'oppressore. Da questo deriva che le ricchezze e il credito l'hanno sempre vinta sull'indigenza.

Per quanto riguarda la crudeltà che conduce al delitto, diciamo con certezza che si tratta di uno dei sentimenti più naturali all'uomo, un'inclinazione dolcissima, una delle più acute che egli abbia ricevuto dalla natura, in poche parole è in lui il desiderio di esercitare la propria forza. Egli lo porta in ogni azione, in ogni progetto, in ogni passo che fa; a volte mascherato dall'educazione, non tarda a ricomparire ben presto. Si mostra quindi sotto vari aspetti. L'eccessivo gusto che fa provare, sia quando si progetta che quando si esegue, il crimine suggerito, ci prova inequivocabilmente che siamo nati per servire da strumenti ciechi alle leggi dei regni, come a quelle della natura, e che non appena vi soggiacciamo, siamo istantaneamente colti dal piacere. Dunque ricompensatelo, adoperatelo questo assassino invece di punirlo! Pensate che non c'è crimine, in se stesso poco importante che non richieda tuttavia vigore e forza, coraggio e filosofia. In mille casi, un governo illuminato dovrebbe servirsi soltanto di assassini... Juliette, colui che sappia soffocare le grida della propria coscienza, al punto di ridersi della vita altrui, è, da quel momento soltanto, capace delle più grandi imprese. Molti al mondo diventano criminali per proprio conto, perché il governo non ne avverte il valore, e trascura di impiegarli: ne deriva che gli sfortunati si fanno battere nello stesso mestiere in cui altri si sarebbero coperti di gloria e di onore. Gli Alessandro, i Saxe, i Turenne, sarebbero forse diventati ladri da strada se la loro nascita ed il caso non avessero preparato loro degli allori sulla strada della gloria, mentre i Cartouches, i Mandrins, i Desrues, sarebbero diventati grandi se il governo avesse saputo impiegarli.

Oh! Colmo atroce dell'ingiustizia! Ci sono animali feroci che vivono unicamente di assassini, per esempio il lupo, il leone, la tigre, animali che non si allontanano dalla legge vivendo in tal modo: non si oserà sostenere certo che se incontriamo altri animali che, per soddisfare un desiderio diverso dalla fame, si dessero ad eccessi simili, questi animali commetterebbero dei crimini? Che assurdità! Ci lamentiamo spesso dell'esistenza di tale o tale animale la cui grossezza o il cui aspetto ci appare orribile o di fronte al quale proviamo

qualche disagio e per consolarcene obbiettiamo con ragione e con saggezza: quest'animale è orrendo, ci è nocivo ma è utile: la natura non ha creato nulla invano. È certo che esso aspira aria che potrebbe nuocerci o che divora insetti che sarebbero ancora più pericolosi di lui... Ragioniamo lo stesso sotto tutti i punti di vista e non consideriamo l'assassino se non una mano guidata da leggi irresistibili, una mano che serve alla natura e che, mediante i crimini che commette, di qualunque specie li si immagini, assolve ad alcune intenzioni che noi non comprendiamo o previene qualche accidente, forse mille volte più increscioso di quello che esso produce.

Sofismi! Sofismi! gridano a questo punto gli sciocchi. È vero invece che l'omicidio offende la natura e che colui che lo ha commesso ne ha sempre paura, nolente o volente... Imbecilli! l'omicida non trema perché l'azione è cattiva in se stessa, in quanto, nei paesi in cui l'omicidio è premiato egli non trema... Forse che il soldato trema per il nemico che ha appena ucciso? La sola ragione del turbamento che proviamo allora consiste nella proibizione dell'azione. Non c'è uomo che non abbia avvertito che un'azione semplice, che la circostanza costringa a sostenere, faccia lo stesso terrore a colui che se ne è reso colpevole. Si affigge su una porta che è proibito oltrepassarla: chiunque cercherà di farlo, lo farà con una sorta di fremito e in realtà tuttavia tale azione non è cattiva. È quindi dalla proibizione soltanto che nasce il terrore che si prova e niente affatto dall'azione in se stessa che, come si vede, può ispirare lo stesso timore sebbene non abbia nulla di criminale. La pusillanimità che accompagna l'omicida, quel piccolo momento di terrore appartiene quindi più al pregiudizio che al tipo di azione che si commette. Se dopo un mese la fortuna gira, e le leggi premieranno il delitto allora vedrete subito il virtuoso tremare e lo scellerato stare tranquillo mentre si dedicano entrambi alle loro attività favorite. La natura non ha dunque voce, quella che torna dentro di noi è soltanto quella del pregiudizio, che noi possiamo, con un po' di energia, eliminare per sempre. C'è tuttavia una voce sacra che risuona in noi, prima di quella dell'errore o dell'educazione, una tale voce, che ci sottomette al giogo degli elementi, ci costringe soltanto a quanto si accorda con questi elementi e con le loro combinazioni trasformate negli aspetti di cui tali elementi si servono per costituirci. Ma tale voce è molto debole, non ci suggerisce né la conoscenza di un Dio, né quella dei doveri del sangue o della società, perché sono tutte cose chimeriche. Tale voce non ci dice nemmeno di non fare agli altri ciò che non vogliamo sia fatto a noi, ma, ad ascoltarla bene, vi troveremo in realtà tutto il contrario.

Ricordati, ci dice invece la natura, sì, ricordati, che tutto ciò che non vorresti ti fosse fatto, nel caso di gravi lesioni al prossimo tuo, da cui devi trarre profitto, è precisamente ciò che serve che tu faccia per essere felice, in quanto è nelle mie leggi il vostro mutuo distruggervi tutti e il solo modo di riuscirvi è di danneggiare il prossimo. Perciò ho messo in te l'inclinazione forte al crimine, in quanto la mia intenzione è quella di farti felice, non importa a spese di chi. Tuo padre, tua madre, tuo figlio, tua figlia, tua nipote, tua moglie, tua sorella, il tuo amico, non ti siano più cari né più preziosi dell'ultimo dei vermi che striscia sulla superficie del globo, perché non li ho formati io tali legami, essi sono soltanto opera della tua debolezza, della tua educazione e dei tuoi pregiudizi. Non mi interessano per nulla. Puoi romperli, spezzarli, abborrirli, trasformarli: non mi importa. Io ti ho lanciato come il bue, l'asino, il cavolfiore, la pulce ed il carciofo. Ho dato a tutto ciò delle facoltà più o meno estese, usane, e una volta fuori dal mio seno quanto potrai fare non mi riguarda più. Se ti conservi, se ti riproduci, farai bene, nei tuoi riguardi. Se ti distruggo o distruggi gli altri, se tu puoi addirittura, usando le facoltà relative al tipo di individuo a cui appartieni,

annullare... assorbire il dominio assoluto dei tre regni, farai cosa che mi piacerà enormemente, in quanto io adopererò a mia volta il più dolce effetto della mia potenza, quello di creare, di rinnovare gli esseri... ai quali tu nuoci mediante la tua maledetta progenitura. Cessa di generare, distruggi totalmente quanto esiste, non disturberai minimamente il mio cammino. Che tu distrugga o che tu crei, tutto è uguale ai miei occhi, mi servo di entrambi i tuoi procedimenti, niente si perde in me: la foglia che cade dall'arbusto mi serve quanto i cedri che coprono il Libano e il verme che nasce dal putridume non ha minor valore né è più considerevole ai miei occhi, del più potente monarca della terra. Crea, o distruggi, come vuoi: il sole si leverà sempre e tutti i mondi che tengo sospesi e che guido nello spazio celeste, non muteranno per questo il loro corso. Se poi distruggi ogni cosa, come questi tre regni, annientati dalla tua crudeltà, risultato necessario delle mie combinazioni e se io non potessi formare più nulla, perché questi regni sono creati con la facoltà di riprodursi a vicenda, rovesciati dalla tua mano traditrice, li rifonderò, li rilancerò sulla superficie del globo. In questo modo il più esteso, il più diffuso dei tuoi crimini, il più atroce mi avrà fatto soltanto piacere.

Ecce Juliette, ecco le leggi della natura, le sole che essa abbia mai dettato, le sole che le siano preziose e care, le sole che non dobbiamo mai infrangere. Se l'uomo ne ha fatte altre, deploriamo la sua stoltezza ma non leghiamoci ad esse, temiamo di essere vittime delle leggi assurde, infrangiamole lo stesso però e liberi da tutti i pregiudizi, appena lo potremo fare impunemente, vendichiamoci dalla odiosa costrizione delle sue leggi con gli oltraggi più rilevanti. Lamentiamoci di non poter fare abbastanza, lamentiamo la debolezza delle facoltà che abbiamo ricevuto in retaggio, i cui ridicoli limiti costringono tanto le nostre inclinazioni. Invece di ringraziare questa natura irrazionale della poca libertà che ci ha dato per assolvere alle ispirazioni suggerite dalla sua voce, bestemmiamola, dal fondo del nostro cuore, per averci ristretto la strada che realizzi i suoi progetti. Oltraggiamola, distruggiamola, per averci lasciato così pochi crimini da commettere mentre ci ha dato tanto violenta voglia di commetterne ad ogni momento.

O tu! dobbiamo dirle, tu, forza cieca e sciocca di cui mi trovo ad essere il risultato involontario, tu che mi hai gettato su questa terra con il desiderio di offenderti e che non puoi tuttavia fornirmene i mezzi, ispira dunque al mio animo acceso qualche crimine che meglio possa servirti di quanto lo facciano quelli che mi lasci a disposizione. Voglio obbedire alle tue leggi, certamente, poiché esigono misfatti dei quali ho ardente sete: ma forniscimeli dunque diversi da quelli che la tua pochezza mi offre. Quando avrò sterminato sulla terra tutte le creature che la ricoprono, sarò ancora lontano dal mio scopo poiché ti avrò servita, ... matrigna!... e invece non aspiro a vendicarmi della tua stoltezza o della cattiveria che fai soffrire agli uomini non permettendo loro mai di abbandonarsi agli atroci istinti che tu hai dato loro! Adesso, Juliette, ti darò», proseguì il pontefice, «alcuni esempi fatti per provarti che in ogni tempo l'uomo ha provato piacere nel distruggere, e la natura ha goduto nel permetterglielo.

A Cabo-di-Monte se una donna partorisce due figli insieme, suo marito ne scaccia uno immediatamente.

Sappiamo cosa fanno gli Arabi e i Cinesi dei loro figli: ne conservano appena la metà, uccidono, ardono o annegano il resto, specialmente le femmine. A Formosa la progenie è vista con lo stesso orrore.

I Messicani non partivano mai per una spedizione militare senza aver prima sacrificato bambini di entrambi i sessi.

È permesso l'aborto alle Giapponesi, quante volte vogliano, nessuno domanda loro conto di un frutto che esse non hanno voluto portare<sup>45</sup>.

Il re di Calicut ha una poltrona a molle nel suo palazzo, sotto la quale è acceso un gran fuoco: là, in alcuni giorni di festa, viene legato un bambino fino alla sua totale estinzione.

Mai l'assassino fu punito con la morte presso i Romani e gli imperatori seguirono a lungo, a tale riguardo, la legge di Siila che lo condannava a semplici multe.

A Mindanao si onora quel crimine: chi lo commette è sicuro che, dopo la sua esecuzione, sarà innalzato al rango di coraggioso, con il diritto di portare una fascia rossa.

Presso i Caraguos, si ottiene lo stesso onore soltanto relativamente alla quantità di assassinii: bisogna aver ucciso sette uomini per essere onorati con il turbante rosso.

Sulle rive del fiume Orinoco, le madri fanno perire le figlie appena nate.

Nel regno di Zopit e nel Trapoban, i padri sgozzano essi stessi i figli, qualsiasi sesso abbiano, se non piacciono o se sono troppi.

Nel Madagascar, tutti i bambini nati di martedì, giovedì e venerdì sono abbandonati alle bestie feroci dagli autori dei loro giorni.

Fino alla fine dell'impero romano i padri facevano morire quei bambini che non piacessero loro, a qualsiasi età.

Da parecchi passi del Pentateuco si vede che i padri avevano diritto di vita o di morte sui figli.

Per legge, presso i Parti e gli Armeni, un padre poteva uccidere suo figlio o sua figlia anche se in età nubile.

La stessa legge fu trovata da Cesare in Gallia.

Lo zar Pietro rivolse al suo popolo una pubblica dichiarazione in cui il succo era che, secondo tutte le leggi umane e divine, un padre aveva diritto di vita o di morte sui Figli, senza appello e senza ascoltare il parere di chicchessia. Egli stesso dà esempio del diritto che istituiva.

Il capo dei Galles deve, non appena eletto, segnalarsi per una incursione in Abissinia. La molteplicità dei suoi crimini lo rende degno del suo posto. Occorre che depredi, violi, uccida, massacri, bruci e più orrori ha commesso più è onorato.

Gli Egiziani sacrificavano una bambina ogni anno al Nilo. Quando i loro cuori si intenerirono e vollero interrompere tale usanza, le fertili inondazioni del fiume cessarono e l'Egitto rischiò di morire per la carestia.

Finché i sacrifici umani fanno spettacolo, non dovrebbero mai essere proibiti presso le nazioni guerriere. Roma trionfò sull'universo finché ebbe spettacoli crudeli, cadde nella schiavitù più avvilita da quando la stupidità della morale cristiana arrivò per persuadere che era peggio veder uccidere gli uomini invece delle bestie. Ma non è per umanità che ragionano così i seguaci di Cristo, ma per il timore eccessivo in cui erano che, se l'idolatria avesse ripreso il suo dominio, li avrebbero sacrificati essi stessi ai divertimenti dei loro avversari. Ecco perché le canaglie predicavano la carità, ecco perché istituivano il ridicolo legame della fratellanza, di cui so, Juliette, che già vi hanno fatto vedere la nullità. Tale riflessione spiega tutta questa bella morale che gli stessi nemici di tale sciocca religione sono stati abbastanza timidi o pazzi da rispettare. Continuiamo. Quasi tutti i selvaggi d'America uccidono i loro vecchi, appena essi si ammalano. È un'opera di carità da parte del figlio, il padre lo maledirebbe se non lo uccidesse quando non fosse più autosufficiente.

C'è un'isola, nel mare del Sud, in cui si uccidono le donne appena hanno superato

l'età di generare, come creature che da quel momento diventano inutili al mondo; in realtà, a cosa potrebbero davvero servire? I popoli degli Stati Barbareschi non hanno alcuna legge contro l'assassinio delle donne o degli schiavi, ma sono totalmente padroni di deciderlo.

In nessun serraglio, in Asia, è proibito uccidere donne e colui che ha ucciso le sue, è libero di acquistarne altre.

Si crede, nell'isola di Bornéo, che tutti quelli che un uomo uccide saranno i suoi schiavi nell'altro mondo, e quindi, meglio un uomo vorrà essere servito dopo la morte, più dovrà uccidere in vita.

Quando i Tartari di Karascan vedono uno straniero che ha intelligenza, coraggio e bellezza, lo uccidono per appropriarsi delle sue qualità e diffonderle nel proprio paese.

Nel regno di Tangut, un giovanotto vigoroso esce con un pugnale in mano, in certi giorni dell'anno, e uccide impunemente tutto quanto incontra: quelli che muoiono per sua mano sono sicuri, è quanto si crede, di avere grande felicità nell'altra vita.

Ci sono, a Kachao, degli assassini a pagamento di cui ci si serve quando se ne ha bisogno: chi ha qualcuno da fare uccidere affitta uno di quei mercenari e quando l'azione è commessa, lo paga.

Questo ricorda la storia del Vecchio della Montagna. Bastava che il principe, padrone della vita di tutti gli altri sovrani, distaccasse uno dei suoi sudditi presso il sovrano che volesse eliminare per vederlo ucciso all'istante.

Si trovano in Italia quegli assassini su commissione di cui ugualmente ci si può servire, al bisogno. Avrebbero dovuto essere tollerati da un governo saggio. Perché poi al solo governo appartiene il diritto di disporre della vita degli uomini? A Ledur, in Zelanda, si immolavano un tempo agli dèi della regina novantanove uomini all'anno.

Quando i Cartaginesi videro il nemico alle porte, sacrificarono duecento bambini della più alta nobiltà. Una delle loro leggi comandava di offrire a Saturno soltanto bambini di quella casta. Si multavano le madri che lasciassero sfuggire il minimo segno di tristezza e immolavano tali bambini davanti a loro. Era la sensibilità a essere considerata dunque un crimine! Un re del Nord, il cui nome mi sfugge, sacrificò nove dei suoi figli, con solo scopo, diceva, di prolungare i propri giorni a spese di coloro ai quali li toglieva. I pregiudizi si possono perdonare quando producono piacere.

Shuum-Chi, padre di uno degli ultimi imperatori della Cina, fece pugnalarlo trenta uomini sulla tomba dell'amante, per sedare i suoi Mani.

Cook, durante uno dei suoi ultimi viaggi a Otahiti, scoprì che vi si facevano sacrifici umani di cui coloro che lo avevano preceduto sull'isola non si erano accorti.

Erode, re dei Giudei, nel momento di rendere l'estremo respiro, fece riunire i nobili di Gerico nell'ippodromo, poi comandò a sua sorella Salomè di farli perire tutti nell'istante in cui avrebbe chiuso gli occhi, affinché il lutto per lui divenisse universale e i Giudei, piangendo amici e parenti, si trovassero costretti loro malgrado, a bagnare le sue ceneri di lacrime. Quale forza deve avere una passione i cui effetti si prolungano oltre la tomba! L'ordine però non fu eseguito.

Maometto non troncò di sua propria mano la testa dell'amante Irene, per mostrare ai soldati che l'amore non era riuscito a intenerire il suo cuore. Eppure aveva appena passato la notte con lei e aveva assecondato tutti i suoi desideri<sup>46</sup>. Lo stesso, sospettando che uno dei favoriti, destinato ai suoi piaceri, avesse mangiato nascostamente un cocomero dei suoi giardini, fece aprire il ventre a tutti quelli che si trovavano nel serraglio finché il frutto non fu scoperto nelle viscere di uno di loro... Trovando poi qualche difetto in una decollazione di

S. Giovanni Battista, fece tagliare davanti a lui il collo a uno schiavo e mostrò all'artista Bellini, Veneziano, e autore del quadro che era oggetto del suo biasimo, che la natura non era stata da lui ben colta. "Toh! gli dice, ecco come deve essere una testa tagliata!". Ancora questo grande uomo il quale, filosoficamente convinto che la vita dei sudditi è fatta soltanto per servire i desideri dei sovrani, fece gettare centomila schiavi nudi nei fossati di Costantinopoli, come fortificazione durante l'assedio di quella capitale.

Abdalkar, generale del re di Visapur, aveva un serraglio di milleduecento donne. Riceve l'ordine di mettersi alla testa delle sue truppe. Teme che la sua assenza sia pretesto per l'infedeltà delle sue amanti. Le fa sgozzare tutte alla sua presenza, il giorno prima di partire.

Le proscrizioni di Mario e di Siila sono capolavori di crudeltà: Siila, boia di mezza Roma, muore tranquillo nel suo letto. Non si sostenga, dopo tali esempi, che un Dio veglia su di noi per punire i nostri crimini! Nerone fece sgozzare dieci o dodicimila persone nel circo, perché si erano burlati di uno dei suoi cocchieri. Sotto il suo regno, crollò l'anfiteatro di Preneste la cui caduta provocò la morte di ventimila individui: chi dubita che egli non fosse causa di questo incidente e che lo avesse organizzato per divertirsi? Commodo fece gettare alle bestie i Romani che avevano letto la vita di Caligola... Durante le sue corse notturne si divertiva a mutilare i passanti: riuniva quindici o venti disgraziati, li faceva legare davanti a lui e armato di una mazza, li sterminava per divertimento.

Gli ottantamila Romani che Mitridate fece sgozzare nei suoi Stati, i Vespri Siciliani, la notte di San Bartolomeo, le Dragonade<sup>47</sup>, i di-ciottomila fiamminghi decapitati dal duca d'Alba per istituire nei Paesi Bassi una religione che dovrebbe aborrire il sangue, ecco dei modelli di assassinio che provano quanto le passioni non tengano conto della vita umana.

Costantino, imperatore severo, amato dai Cristiani, aveva tuttavia assassinato il cognato, i nipoti, la moglie e il figlio.

I Floridiani straziavano i prigionieri, ma talvolta vi mettevano particolare attenzione: ficcavano loro nell'ano una freccia fino alle spalle.

Niente uguaglia la crudeltà degli Indiani verso i propri prigionieri. Tutti devono divertirsi a colpirli e a straziarli mentre li obbligano a cantare nel frattempo. Incredibile raffinatezza nella crudeltà, che non permette nemmeno che le vittime piangano.

I selvaggi agiscono allo stesso modo. Strappano le unghie ai prigionieri, il seno, le dita, tolgono pezzi di carne, li pungono con delle lesine sull'apparato genitale e di solito sono le donne che si incaricano di tale supplizio. Li frustano, li straziano, non c'è nulla in poche parole, che non inventi la loro ferocia per rendere più atroce la morte di quegli infelici e sono tutti contenti quando essi rendono l'ultimo respiro.

Lo stesso bambino non ci offre esempi di una ferocia che ci stupisce? Ciò prova che essa esiste nella natura: lo vediamo strangolare crudelmente un uccello e divertirsi alle convulsioni del povero animale! Gli Zelandesi, e molti altri popoli, mangiano i nemici. Qualcuno viene gettato ai cani. Inoltre si vendicano sulle donne incinte e aprono loro il ventre, ne strappano il feto, e lo schiacciano sulla testa della madre.

Gli Eruli, i Germani, uccidevano tutti i prigionieri; gli Sciti si contentavano di sacrificarne la decima parte. Per quanto tempo i Francesi hanno sgozzato i loro nemici? Alla battaglia di Azincourt, tanto fatale alla Francia, Enrico v li sacrificò tutti<sup>48</sup>.

Quando Gengis Khan si impadronì della Cina, fece sgozzare davanti a lui due milioni di bambini.

Date uno sguardo alla vita dei dodici Cesari di Suetonio: vi troverete mille atrocità di

questo genere. I Puglias, nel Malabar, costituiscono una casta così disprezzata che tutti sono autorizzati ad ucciderli. Quando si vogliono provare le proprie armi, si tira sul primo che si incontra, senza distinzione né di età né di sesso.

I nobili, in Russia, in Danimarca, in Polonia, possono uccidere un servo lasciando uno scudo sul cadavere. La vita di un uomo non può essere valutata se non a prezzo di denaro, perché il denaro può ripa rare mentre il sangue non ripara nulla. Se la legge del taglione è odio sa, è proprio in questo caso, poiché l'assassino ha un motivo, talvolta per commettere il suo assassinio ma voi, imbecilli figli di Temi<sup>49</sup>, non ne avete alcuno per il vostro. Mi si risponda inoltre, se possibile, alla seguente obiezione: in che consiste il crimine, nell'assassinio? Forse l'azione di togliere la vita al proprio simile? Facendo tale azione ecco constatato il crimine senza alcun riguardo per ciò che può essere l'uomo senza vita, ma se quell'uomo è coperto di crimini, non faccio, uccidendolo, più male delle leggi e se ne faccio, le leggi pure ne fanno: a quale perciò è meglio credere, all'innocenza di colui che uccide il criminale o all'infamia della legge che uccide il criminale? In quanti paesi, e durante quanti secoli si immolarono gli schiavi sulla tomba del padrone? A vostro parere, tali popoli credono che l'assassino sia un crimine? Chi potrebbe contare quanti Indiani immolarono gli Spagnoli durante la conquista del Nuovo Mondo? Soltanto portando i loro bagagli, duecentomila perirono in un solo anno.

Ottavio fece sgozzare trecento persone a Perugia, unicamente per celebrare l'anniversario della morte di Cesare.

Un pirata di Calcutta, incrociando al largo delle coste, incontra un brigantino portoghese. Lo assalta, trova l'equipaggio addormentato e fa sgozzare tutti coloro che lo componevano, visto che osavano dormire mentre egli era in mare.

Falaride faceva rinchiudere le sue vittime in un toro di bronzo per amplificare le grida degli infelici che vi si trovavano. Che incredibile raffinatezza di crudeltà! e quanta immaginazione suppone nel tiranno che la inventa! I Franchi avevano diritto di vita e di morte sulle loro donne e ne usavano frequentemente.

Il re di Ava scopre una piccola sommossa tra alcuni sudditi che si rifiutano di pagare le tasse; ne fa prelevare quattromila e li fa bruciare tutti in uno stesso grande falò. Non ci furono mai rivoluzioni negli Stati di tale principe.

Eulino di Romano informa che la città di Padova gli si ribellò: allora carica di catene undicimila abitanti della città e li fa morire tutti alla sua presenza, tra supplizi vari e crudelissimi. Una delle mogli del re di Achem manda, in sogno, un grido che sveglia tutti. Il monarca chiede il motivo di tale rumore. Non si sa cosa rispondergli ed allora mette a tortura le sue tremila donne, le fa soffrire supplizi atroci, sotto i suoi occhi, ma non scopre nulla, quindi fa tagliare loro piedi e mani e le fa gettare in acqua<sup>50</sup>. È facile individuare il motivo di tale crudeltà: essa dovette accendere, senza dubbio, scintille ben vive di lussuria nell'anima di colui che vi si abbandonò<sup>51</sup>.

L'assassinio è, in poche parole, una passione, come il gioco, il vino, i ragazzi e le donne. Non se ne guarisce mai, una volta che ci si è presa l'abitudine. Nessuna azione eccita come quella, nessuna prepara a tanta voluttà. È impossibile saziarsene! Gli ostacoli ne accentuano il gusto che, in noi, arriva al fanatismo. Voi stessa avete provato, Juliette, quanta delizia esso porti nelle orge, quanto le renda piccanti e squisite. Il suo potere agisce e sul morale e sul fisico. Accende tutti i sensi, li inebria, li stordisce. La sua eccitazione sul sistema nervoso è di una potenza ben più forte di quella di tutti gli altri godimenti, e lo si ama sempre con furore, vi ci si abbandona sempre con gusto. Il suo progetto è stuzzicante,



l'esecuzione elettrizza, il ricordo accende, lo si vorrebbe estendere senza sosta, rinnovarlo ogni momento. Più una creatura ci attrae o ci interessa, più ci tocca direttamente, più i suoi legami con noi sono sacri, più immolarla come vittima ci piace. Si aggiungono alcune raffinatezze, come per gli altri piaceri, e da quel momento le trasgressioni non hanno limiti, l'atrocità arriva al massimo, perché quanto la produce si espande a seconda dell'aumentata efferatezza del supplizio ma tutto ciò che si possa inventare è sempre al di sotto di quanto si voglia. L'animo si accende soltanto ormai per la durata o l'infamia del supplizio e si vorrebbe che una stessa vita potesse riprodursi mille volte, per avere il piacere di toglierla ogni volta.

Ogni assassinio rende più raffinati sull'assassinio. Non è abbastanza uccidere, bisogna uccidere in modo atroce e quasi sempre, senza accorgersene, la voglia della lussuria guida tali situazioni. Gettiamo un rapido colpo d'occhio su tali invenzioni, voluttuose e barbare nello stesso tempo. So che il disegno non vi dispiacerà: tutto ciò che è violento in natura, ha sempre qualcosa di interessante e di sublime.

Gli Irlandesi schiacciavano le loro vittime... I Norvegesi sfondavano loro il cranio... I Galli spezzavano loro le reni... I Celti affondavano loro una lama nello sterno... I Cimbri spaccavano loro il ventre e li gettavano in fornaci ardenti. Gli imperatori romani facevano frustare davanti a loro le giovani vergini cristiane e facevano strappare loro le tette con le tenaglie e le natiche con ferri roventi. Si versava poi olio o resina bollente sulle piaghe o si siringavano tali liquidi nelle vie naturali del corpo. Essi stessi facevano i boia e allora i supplizi diventavano più crudeli. Raramente Nerone cedeva ad altri il piacere di sacrificare una di quelle disgraziate.

I Siriani precipitavano le loro vittime da una montagna. I Marsigliesi le uccidevano a bastonate e sceglievano sempre preferibilmente un povero: altra tendenza ispirata dalla natura.

I negri della riviera di Kalabar prendono dei bambini e li abbandonano vivi agli uccelli da preda, che li divorano. Lo spettacolo diverte enormemente quei selvaggi.

In Messico, tenevano la vittima in quattro. Il gran sacerdote la fendeva nel mezzo, le strappava il cuore con cui sporcava l'idolo, talvolta si trascinava il sacrificio su una pietra tagliente per farlo a fette sino alla fuoruscita delle viscere.

Tra questa folla immensa di popolazioni che abitano il nostro globo, se ne può trovare una appena che abbia attribuito la minima importanza alla vita umana, perché, in realtà, non esiste niente di meno importante.

Gli Americani inseriscono nel canale uretrale un bastoncino irto di punte e lo girano a lungo a diverse riprese, il che provoca dolori spaventosi.

Gli Irochesi attaccano le estremità nervose delle loro vittime a dei bastoni e girando tali bastoni, vi avvolgono sopra i nervi come fossero corde. I corpi si slogano e si piegano in modo bizzarro che, a vedersi, doveva essere molto eccitante.»

«Non dubitate», dice a questo punto Juliette, citando al Santo Padre la circostanza della sua vita in cui essa aveva avuto occasione di assistere al supplizio, «non c'è niente di più eccitante dello spettacolo di tale tortura e tu ti bagneresti, amico mio, nell'acquolina che essa mi ha fatto sgorgare.»

«Nelle Filippine», continuò il papa, «una donna colpevole viene legata nuda a un palo, con la faccia volta verso il sole: la lasciano spirare in questo modo.

A Juida, sventrano, strappano le viscere, riempiono il corpo di sale, e legano al palo la donna, in mezzo alla piazza principale.

I Quoià perforano la schiena a colpi di giavelotto, poi tagliano il corpo in quarti, e obbligano la moglie del morto a mangiarlo.

Quando i Tonchinesi vanno, come ogni anno, a cogliere l'areca, ne avvelenano una noce che fanno mangiare a un bambino, al fine di propiziarsi un abbondante raccolto immolando tale vittima: ecco ancora l'assassinio come atto rituale.

Gli Uroni sospendono un cadavere sopra la vittima, in modo che essa possa ricevere sul viso tutte le immondizie che colano da quel corpo morto e tormentano il poveretto fino a che non spira.

I Cosacchi legano la vittima alla coda di un cavallo che si fa galop pare su un sentiero accidentato; fu questo, come sapete, il supplizio della regina Brunchaut.

Gli antichi Russi impalavano dai fianchi e appendevano per le costole. I Turchi fanno la stessa cerimonia, ma dalla base.

Il viaggiatore Gmelin vide in Liberia una donna sepolta viva fino al collo, alla quale si portava da mangiare. Visse così tredici giorni.

Le Vestali erano murate in piccole e strette nicchie, dove era un tavolo, sul quale si metteva una lampada, un pane e una bottiglia d'olio. Si è da poco trovato a Roma un sotterraneo che metteva in comunicazione il palazzo degli imperatori con il campo sotto il quale erano costruite le celle delle Vestali<sup>52</sup>. Il che prova che, verosimilmente, o gli imperatori godevano di tali supplizi o facevano passare nel loro palazzo le condannate, per sollazzarsene e farle morire davanti a loro, in seguito, in maniera adeguata ai propri gusti e alle proprie inclinazioni.

In Marocco e in Svizzera, si sega il colpevole tra due tavole. Ippomene, re d'Africa, fece divorare suo figlio e sua figlia da cavalli ai quali era stato tolto il cibo per lungo tempo. Fece questo senza pensare all'eccellenza di parentela con essi. Perciò senza dubbio fu chiamato Ippomene<sup>53</sup>.

I Galli imprigionavano per cinque anni le loro vittime, quindi le impalavano, e le bruciavano, tutto in onore della Divinità, poiché occorre sempre che tale bella macchina si faccia carico di tutte le nequizie umane. I Germani usavano far soffocare nel fango. Gli Egiziani inserivano in ogni parte del corpo delle cannuce affilate lunghe un dito, che poi bruciavano.

I Persiani, popolo ingegnoso per inventare i supplizi, rinchiudevano la vittima tra due piccoli battelli, in modo che i piedi, le mani e la testa passassero dalle aperture. La si costringeva a mangiare e a bere in quella posizione, si foravano gli occhi con punte di ferro, talvolta si spalmava il viso con miele per far sì che le vespe ne fossero attratte. I vermi li divoravano così mentre erano ancora in vita. Chi lo crederebbe? Vivevano diciotto giorni in tale atroce situazione. Quale raffinatezza sublime! Ecco l'arte, che consiste nel far morire, il più a lungo possibile, tutti i giorni un po'. Spesso schiacciavano tra due pietre o scorticavano vivi e strofinavano con spine verdi il corpo così senza difesa, il che faceva soffrire dolori inauditi. Il supplizio alla moda che infliggono oggi nei serragli, quando le donne hanno commesso qualche mancanza è di incidere in tutte le direzioni le carni, e di far gocciare poi piombo fuso nelle ferite, di impalarle dalla matrice o di lardellare le vittime con delle micce solforose che vengono accese e che prendono poi alimento dal grasso stesso della sacrificata.» Juliette assicurò al papa che conosceva anche quella tortura.

«Daniele», continuò il papa, «ci dice che i Babilonesi usavano gettare le vittime in fornaci ardenti. I Macedoni crocefiggevano con la testa in basso.

Gli Ateniesi facevano inghiottire del veleno e soffocavano i colpevoli nel bagno,

dopo aver loro aperto le vene.

I Romani appendevano talvolta a un albero, per le parti virili; il supplizio della ruota ci viene da loro. Sovente, squartavano vivi, legando le vittime a quattro giovani alberi ricurvi che si facevano raddrizzare di colpo. Mezio Fufezio fu squartato da quattro carri. Sotto gli imperatori si usava frustare a morte. Si metteva in un sacco di cuoio la vittima, insieme a dei serpenti e si gettava il sacco nel Tevere. Talvolta si piazzava la vittima su una ruota, la si girava a lungo nello stesso senso, poi, improvvisamente, nell'altro senso, il che straziava le viscere, che venivano vomitate dopo molti sforzi.

L'inquisitore Torquemada faceva attanagliare le vittime davanti a lui, sulle parti più carnose del corpo. Le faceva anche sistemare su un piolo, adattato, dove ci si poteva poggiare unicamente col deretano: posizione difficile da cui risultavano singolari convulsioni fino al punto di morire per un riso spasmodico molto strano da osservare<sup>54</sup>.

Apuleio parla del tormento di una donna, i cui particolari sono pure divertenti. La si cucì nel ventre di un asino, a cui si erano strappate le viscere, ma la sua testa stava fuori. La si espose così alle bestie feroci.

Il tiranno Massenzio faceva marcire un uomo vivo sul cadavere di un morto.

Ci sono paesi in cui si lega vicino a un gran fuoco una vittima a cui si apre il ventre con delle lesine, affinché la fiamma si insinui nelle viscere e le consumi così a poco a poco.

Al tempo delle Dragonade, si prendevano le ragazze che non volevano convertirsi e per far loro amare la messa, le si riempiva di polvere da sparo con un imbuto infilato nell'ano e nella vagina. Le facevano poi saltare in aria come bombe. È inaudito come ciò desse loro il gusto per l'ostia e per la confessione all'orecchio del prete! Come non amare un Dio, nel nome del quale si fanno cose tanto belle? Per tornare agli antichi supplizi, vediamo Santa Caterina legata su un cilindro cosparso di punte, rotolare così, dall'alto di una montagna. Converrete, Juliette, che è una maniera molto dolce di giungere in cielo.

Vediamo altri martiri della stessa religione di cui sono apostolo più per interesse che per convinzione, avere degli aghi ficcati sotto le unghie, essere rotolati nudi su punte di vetro, arrostiti su griglie, sospesi con la testa in un fossato in cui si mettevano un serpente e un cane, ai quali non si dava cibo, mutilati a pezzo a pezzo, e subendo altri orrori di cui voi potete immaginare i particolari<sup>55</sup>.

Passando poi alle abitudini straniere, vediamo in Cina il boia rispondere con la sua vita, della vita della vittima, se la vittima muore prima del tempo stabilito, il quale di solito è molto lungo, a volte addirittura nove giorni, e intanto i supplizi vengono variati con grande raffinatezza.

Gli Inglesi tagliavano a pezzi e facevano bollire in fondo a una pentola. Nelle colonie, facevano schiacciare i negri lentamente tra le macine del mulino da zucchero, supplizio lungo quanto tremendo.

A Ceylon, condannano a mangiare la propria carne o quella dei loro figli.

Gli abitanti di Malabar tagliano a colpi di sciabola o fanno divorare dalle tigri.

In Siam, fanno calpestare dai tori. Il re di quel paese fece morire un ribelle nutrendolo con la sua stessa carne, di cui si tagliava ogni tanto una fetta. Gli stessi serrano il corpo della vittima, lo pungono con strumenti molto acuti, per obbligarlo a trattenere il fiato: si taglia poi quel corpo bruscamente in due, si mette la parte superiore su una lastra di rame incandescente, il che arresta l'emorragia, e si prolunga così la vita dell'infelice in una sola metà del corpo.

In Cocincina, si appende nudi a un palo e si fa morire a poco a poco, strappando ogni

giorno un pezzo di carne.

I Coreani riempiono il corpo della vittima con aceto e quando è ben gonfio lo fanno morire a bastonate. Il re di questo paese fece rinchiudere sua sorella in una gabbia di rame, sotto la quale era acceso un fuoco perpetuo, e si divertì a vederla danzare in quel modo.

Altrove, si lega la vittima su una panchetta, lunga quattro dita e le si mette un'altra panca sugli stinchi e la si bastona così, sull'osso delle gambe, a volte sulle natiche; tale ultima maniera è in uso in Turchia e negli Stati Barbareschi.

Ciò che si chiama il paulo, in Cina, è una colonna di rame, lunga venti braccia su otto di diametro, la colonna è cava, la si accende da dentro, il sacrificando abbraccia la colonna, lo si lega e quello arrostisce così a poco a poco. Fu, si dice, la moglie di un imperatore che inventò tale supplizio, e che stava ad osservare il disgraziato sempre orgasmando con gran gusto<sup>56</sup>.

I Giapponesi fendono il ventre, il sacrificando a volte è tenuto fermo da quattro uomini, il quinto corre da lontano verso il poveraccio e gli schiaccia la testa con una mazza di ferro facendo una capriola davanti a lui.

I fratelli Moravi facevano morire per il piacere sessuale. Si è provato un supplizio simile su alcune donne: le si masturbava a morte.

Ma ciò che vi stupirà di più, è vedere il mestiere di boia fatto da gente di rango e di condizioni superiori. Cosa pensare, se non che sono guidati dalla lubricità più crudele? Mulei Ismaele era egli stesso il massimo esecutore dei criminali del suo impero; in Marocco tutti erano messi a morte dalla sua mano regale. Nessuno poi tagliava la testa con un'abilità quale la sua. Trovava in ciò, diceva, un gusto ineffabile. Diecimila disgraziati avevano provato il vigore del suo braccio: era opinione diffusa nei suoi Stati che colui che muore per mano del monarca aveva diritto alla vita eterna.

Il re di Melinda bastona egli stesso, nel suo Stato.

Bonner, vescovo di Londra, spellava egli stesso coloro che non volevano convertirsi o li frustava. Fu lui che tenne ferma la mano di un uomo su un braciere finché i nervi non furono bruciati. Uriothlesli, cancelliere d'Inghilterra, mandò a tortura, davanti a lui, una bellissima donna, che non credeva nella divinità di Gesù Cristo e, di propria mano, le scorticò il corpo e la gettò alle fiamme. Credete che il gaudente non fosse eccitato durante l'esecuzione? Nel 1700, durante la guerra dei Camisards, l'abate di Cheyla frustava egli stesso nelle Cevenne tutte le bambine che non volevano rinunciare al protestantesimo, ne supplizio parecchie così violentemente che ne morirono e i disordini cominciarono a quel punto.

In parecchi paesi, per raddoppiare il supplizio, quando si giustiziavano due criminali contemporaneamente, il boia strofinava la mano nel sangue del primo giustiziato e andava a impiasticciare il viso dell'altro. L'assassinio infine è stato considerato e adoperato dappertutto, da un polo all'altro si sacrificano vittime umane. Gli Egiziani, gli Arabi, i Cretesi, i Ciprioti, i Rodesi, i Focesi, i Greci, i Pelagi, gli Indiani, i Cinesi, i Massageti, i Geti, i Sarmati, gli Irlandesi, i Norvegesi, gli Svevi, gli Scandinavi, i popoli del Nord, i Galli, i Celti, i Cimbri, i Germani, i Bretoni, gli Spagnoli, i Negri: tutti, proprio tutti questi popoli hanno sgozzato uomini sugli altari dei loro dèi. In ogni tempo l'uomo ha provato piacere a versare il sangue dei suoi simili e per soddisfarci a volte ha mascherato tale piacere sotto il velo della giustizia, a volte sotto quello della religione. Ma la sostanza era, lo scopo era, senza dubbio, lo stupefacente piacere che vi provava.

Dopo tali esempi, Juliette, dopo tante sconvolgenti prove, potete convincervi che non

c'è azione più semplice dell'assassinio, e nessuna è più legittima, e che sareste ben stravagante se concepiste un sia pur lieve rimorso per quelli ai quali potreste esservi abbandonata o se formulaste la vile decisione di non commetterne più?»

«Filosofo adorabile!», gridai saltando al collo di Braschi, «mai nessuno aveva prima dissertato come voi su tale importante argomento: mai ci fu tanta precisione, chiarezza, verità. Mai tanto curiosi aneddoti, mai tanto sconvolgenti esempi. Ah! Adesso che i miei dubbi sono dissipati, mi arrendo. Sono al punto da non considerare niente di sacro su tale argomento, al punto dadesiderare, come Tiberio, che il genere umano non abbia che una sola testa, per avere il piacere di troncarla con un colpo solo.»

«Andiamo, è tardi: non avete detto che non bisognava che l'aurora ci trovasse nel mezzo delle nostre lascivie?...» Passammo perciò nella chiesa.

1 Pagina 192 delle Lettere Persiane [N.d.A.].

2 Occorre rilevare che tali particolari erano precisi al tempo in cui Mme de Lersange fa ceva il suo viaggio in Italia. Sappiamo i mutamenti che avvennero dopo, sia in questa città che negli altri luoghi della bella contrada [Nota aggiunta}.

3 Gli Uffizi, naturalmente [N.d.T.].

4 Ancora Molière, un Molière rivisitato da Sade [N.d.T.].

5 Occorre, dice Machiavelli, che l'affetto del complice sia ben grande se il pericolo a cui si espone non gli sembra ancora più grande. Il che prova che, o dobbiamo scegliere un complice legato molto intimamente a noi, o dobbiamo disfarcene appena ce ne siamo ser viti (Disc, Lib. III, cap. IV) [N.d.A.].

6 Tutti coloro con qualche inclinazione per il delitto, hanno il loro ritratto in questo paragrafo; profittino accuratamente di quanto precede e di quanto segue relativamente al modo di vivere con piacere il genere di vita per il quale la natura li ha creati e si persuadano che chi dà tali consigli ha esperienza di quanto dice [N.d.A.].

7 Si può chiarire tale concetto dicendo che il buon pasto può causare un piacere fisico, mentre salvare i tre milioni di vittime non potrebbe che causare, anche su un animo onesto, soltanto una voluttà morale; il che stabilisce una grande differenza tra i due piaceri, poiché i piaceri della intelligenza sono godimenti mentali, che dipendono unicamente dall'opinione, in modo tale che un'anima viziosa non sente quelli della virtù, mentre i piaceri del corpo sono sensazioni fisiche, del tutto libere dall'opinione, sentite da tutti in misura uguale, e perfino dagli animali; mediante ciò, la vita salva di quei tre milioni di uomini sarebbe un piacere d'opinione, che una sola specie di individui avvertirebbe, mentre un buon pasto sarebbe un piacere che tutti possono provare, dunque superiore: da che risulta che non si dovrebbe esitare, perfino tra un confetto e l'intero universo. Il ragionamento serve a dimostrare gli enormi vantaggi che ha il vizio sulla virtù [N.d.A.].

8 Non si può immaginare ciò che si può ottenere dalle donne facendole venire. Si tratta soltanto di decidere l'eiaculazione in esse per determinarle alle più rivoltanti atrocità e se quelle che le amano per inclinazione naturale volessero rendersi conto delle loro emozioni, si accorgerebbero dei singolari rapporti tra le emozioni fisiche e le trasgressioni morali. Più consapevoli da quel momento, fino a che punto estenderebbero le loro voluttà, visto che in esse riconoscono il germe dei disordini che potrebbero portarle tanto lontano quanto la loro lubricità esige? mi spiego meglio. Arsinoe aveva un solo piacere: fottere. Un

amante libertino approfitta del suo turbamento per suggerirle dei progetti criminali. Arsinoe sente crescere il suo piacere. Esegue quanto le si suggerisce e la sua lubricità riaccende il misfatto che ha appena commesso. Arsinoe ha dunque accresciuto di un piacere in più le sue possibilità. Tutte le donne la imitano e tutte, come lei, uniranno alle attrattive di un primo godimento, il sale piccante di un secondo. Tutte le immoralità sono in relazione tra loro, e più se ne aggiungeranno all'immoralità del fottere, più se ne trarrà, per forza, godimento [N.d.A.]

9 Pio VI(Braschi), di Cesena, eletto nel 1775, regnò ventiquattro anni, sei mesi e quattordici giorni. Morì a Valenza, nel Delfinato. Vedi processo Lepri nel libro Gorani Le Paludi Pontine. Vedere la sua statua in S. Pietro, del Canova. È quanto dice su questo papa Stendhal nelle Passeggiate romane [N.d. T.]

10 Il cardinale François de Bernis (1715-1794) autore di versi, ambasciatore a Roma, autore anche di Mémoires, amico di Sade [N.d.T.].

11 Leggete le sue poesie, tomo 1, pagina 28, ultima edizione [N.d.A.].

12 Voltaire [N.d.T.].

13 Fénelon [N.d.T.].

14 Mme Jeanne-Marie Bouvier de la Motte, mistica francese, quietista, le cui idee sedussero per un poco Fénelon che fu biasimato dalla Corte di Roma e polemizzò con Bossuet [N.d.T.].

15 Favoriti [N.d.T.].

16 Jacques Vallée, signore Des Barreaux, intimamente legato a Théophile de Viau, nacque a Parigi nel 1602. L'impunità e il libertinaggio dei due amici arrivò al colmo. Il suo famoso sonetto che si cita (tra parentesi una delle peggiori composizioni in versi che sia dato leggere) fu, dicono, composto durante una malattia. Egli lo sconfessò e in verità, non era cosa confessabile. Parafrasato in tale maniera, forse potrà essere un po' più accettabile per i nostri lettori [N.d.A.].

17 Tutti conoscono questo eroe della depravazione, bruciato pubblicamente sulla piazza di Grève dopo un processo fattogli dalle puttane, uniche, allora, a comandare a Parigi [N.d.A.].

18 È quello di Giovanni Battista, bardasso amato dal figlio di Maria [N.d.A.].

19 È generalmente considerato il patriarca dei monaci e colui che istituì la loro regola [N.d.A.].

20 Ultimo re degli Ebrei [N.d.A.].

21 Alexis Piron, poeta francese (1689-1773). Eletto all'Académie Française, non ebbe la ratifica da Luigi xv, probabilmente per la licenziosità delle sue satire [N.d. T.].

22 Coloro che si prendono la briga di masturbare le donne non sono abbastanza convinti dell'enorme bisogno che esse hanno di far penetrare il piacere necessariamente da tutti i pertugi. Colui che volesse procurar loro un orgasmo voluttuoso deve dunque sistemarsi in modo da avere la lingua nella loro bocca, smaneggiare le tette, un dito in vagina, uno sul clitoride, e l'altro nel buco del culo. Non pensi di ottenere il suo scopo se trascura uno solo di questi fattori. Ne deriva che occorre essere almeno tre per mettere la donna in orgasmo [N.d.A.].

23 Si chiamano così quelli che fanno gli appostamenti e che arrestano i ladri a Roma [N.d.A.].

24 Vedere la sua opera sulla voluttà [N.d.A.].

25 Soltanto da tale costante voluttà nasce in Asia l'uso di rinchiudere le donne; come

potrebbe esserci infatti gelosia nell'animo di un uomo che ha due o trecento donne?  
[N.d.A.].

26 Così (o pressappoco, N.d. T. i Romani chiamavano le loro vacanze in campagna.

27 Il progetto fu realmente concepito mentre ero a Roma. Soltanto il nome dei partecipanti è cambiato [N.d.A.].

28 In italiano nel testo [N.d.T.].

29 Lascia che ti faccia questo omaggio, amico stupendo che non dimenticherò mai. Sei il solo di cui non ho voluto mascherare il nome in queste Memorie. Il ruolo di filosofo che ti attribuisco ti si adatta troppo perché tu non mi possa perdonare di additarti al mondo intero [N.d.A.].

30 Sono accennate qui le idee di Rousseau [N.d.T.].

31 A questo punto si ricordi quanto diceva la Rochefoucauld nelle Maximes «La virtù è spesso un vizio mascherato» [N.d.T.].

32 Specie di frittata molto sottile che si mangia con lo zucchero [N.d.A.].

33 Non c'era dubbio che più fosse stata singolare, più la bizzarria avrebbe dato piacere: è la storia di tutte le lascivie. Non c'è nessuna passione al mondo che richieda più alimento di quella, nessuna che occorra servire con più cura: più pretende, più bisogna concederle, così ciò che noi riceviamo da lei è soltanto in ragione dei sacrifici offerti ai suoi altari [N.d.A.].

34 È inaudito che i giacobini della rivoluzione francese abbiano voluto rovesciare gli altari di un dio che parlava il loro stesso linguaggio. Quello che è più straordinario ancora è che coloro che odiano e vogliono distruggere i giacobini lo facciano nel nome di un dio che parla come i giacobini. Se non è questo il necplus ultra delle stravaganze umane, chiedo che mi si dica quale sia [nota aggiunta].

35 Il Pietro dei Cristiani non è altro che lo Annac, l'Ermetee il Giano degli antichi, tutti individui ai quali si attribuiva il dono di aprire le porte di qualche beatitudine. La parola pietra in fenicio o in ebraico vuole dire aprire; e Gesù che giocava sulla parola ha potuto dire a Pietro: «Visto che ti chiami Pietro, cioè l'uomo che apre, tu aprirai le porte del Paradiso», e così prendendo il significato della parola pietra dalla parola cephà degli Orientali che vuol dire pietra da costruzione aveva detto: «Tu sei Pietro e su questa pietra costruirò la mia chiesa». Il verbo latino aperire ha anche quasi lo stesso suono della parola pietra. Si chiama mina ciò che esce dalla miniera: non si sarebbe potuto lo stesso chiamare apertura ciò che usciva dalla cava alla quale originariamente si dava il nome di apertura? Quindi la parola aprire e la parola pietra potrebbero avere avuto lo stesso significato e quindi il gioco di parole dell'imbecille Gesù che, come si sa, parlava soltanto per logogrifi. Tutto ciò non è che una scialba allegoria in cui i luoghi sono affiancati ai nomi, i nomi ai luoghi e i fatti reali sono sempre sacrificati all'illusione. Tuttavia questa parola apostolica è tra le più antiche. Essa precede di molto il Pietro dei Cristiani. Tutti i mitologisti hanno individuato tale parola nel nome di una persona incaricata di aprire [N.d.A.].

36 Per notizie più complete e approfondite su Pio vi Braschi e su tutti gli altri Papi citati da Sade, si veda il documentatissimo volume: Claudio Rendina, I Papi, Newton Compton, Roma, 1983 [N.d.T.].

37 C'era allora a Roma un certo Gérard Brazet, considerato l'avvelenatore ufficiale presso la Santa Sede. Aveva avvelenato otto papi, per ordine di quelli che aspiravano alla successione. I sovrani pontefici erano allora, dice Baronio, tali scellerati che in nessuna epoca si erano visti esseri così mostruosi né tanti atroci episodi [N.d.A.].

38 Di lui si diceva: è salito sul trono come una volpe, ha regnato come un leone, è morto come un cane [N.d.A.].

39 I rapporti di Sade con Petrarca furono stretti (cfr. l'introduzione) [N.d. T.].

40 Di lei il poeta Sannazzaro, il Petrarca napoletano, ci dice: Hoc jacet in tumula Lucretia nomine sedra Tais Alexandri figlia, sponsa nurus.

41 Ascoltiamo Tacito: «Fece morire crudelmente i cristiani come incendiari di Roma. I Cristiani, seguita Tacito, erano odiati per le loro infamie e a causa di un briccone chiamato Cristo, loro fondatore che morì sotto il massimo supplizio durante il regno di Tiberio. Ma tale setta dannosa, dopo essere stata repressa per qualche tempo, proliferò di nuovo, non soltanto lì dove prese origine, ma a Roma stessa, che è il punto d'incontro e la fogna di tutte le sporcizie del mondo. Si imprigionarono dapprima quelli che si confessavano appartenenti all'infame setta e mediante le loro asserzioni si scoprì un'infinità di altre canaglie simili, che si convinsero poi e di aver commesso crimini atroci e di essere coperti dall'odio del genere umano. La prova del punto a cui li odiavano è che venivano insultati dopo essere stati mandati a morte e che li coprivano con pelli di bestie selvagge, li facevano divorare dai cani, oppure li si appendeva alla croce mentre talvolta si bruciavano come fiaccole per illuminare le strade e le vie consolari (e, perciò, a ragione che si poteva dire lux in luce). Nerone concedeva volentieri i suoi giardini per tali spettacoli. Lo si vedeva mescolato al popolo, in abiti da cocchiere o seduto su un carro. Tali supplizi dei Cristiani gli piacevano enormemente e spesso vi cooperava direttamente». Ascoltiamo ora Luciano, a proposito della stessa setta: «È un'accollita di vagabondi, straccioni, dallo sguardo torvo, con il passo da energumeni, che mandano sospiri, si contorcono, giurando sul Figlio che è uscito dal Padre, predicando mille disgrazie all'impero, bestemmiando tutti quelli che non la pensano come loro». Ecco cosa era il cristianesimo già dalla sua nascita: un'orda di canaglie e di scellerati seguita da puttane. Le sventure di questa setta finirono per interessare i deboli, come al solito: se non la avessero perseguitata, non si sarebbe mai sentito parlare di lei. È inaudito che un tale guazzabuglio di imposture e di atrocità abbia accecato tanto a lungo i nostri avi. Quando saremo dunque abbastanza saggi da eliminarli, da polverizzarli senza scampo? [N.d.A.].

42 Quelli che mi conoscono sanno che ho attraversato l'Italia in compagnia di una bellissima donna e che, per solo principio di filosofia lubrica ho fatto conoscere questa donna al granduca di Toscana, al papa, alla Borghese, al re e alla regina di Napoli, perciò siano convinti che tutto quanto riguarda la parte erotica è esatto e che ho dipinto i costumi abituali dei personaggi suddetti, i quali se fossero stati presenti alla scena non ne avrebbero potuto segnalare che la esattezza. Colgo l'occasione per assicurare il lettore che la stessa esattezza è adoperata per i passaggi descrittivi e per i viaggi [N.d.A.].

43 Quasi tutti i popoli hanno avuto diritto di vita e di morte sui loro figli. Diritto perfettamente naturale. Di cosa infatti si può meglio disporre se non di quanto noi stessi abbiamo prodotto? Se si potesse fare una graduatoria di delitti, se si potesse cioè attribuire più o meno di male a una cosa che non ne ha affatto, certamente l'infanticidio sarebbe al livello più basso: la rapida facilità con cui ogni uomo è in grado di riparare a questo lieve crimine, toglie completamente alla cosa ogni concetto di male. Studiando bene la natura, vi si vedrà che i primi sensi istintivi ci portano a distruggere la nostra progenitura, cosa che avverrebbe senza fallo, se l'orgoglio non venisse in suo aiuto [N.d.A.].

44 Si deve chiamare rigenerazione o piuttosto trasformazione, quel mutamento che si può osservare nella materia che non si perde, non si rovina, non si corrompe, nonostante le



diverse forme che assume e forse, proprio una delle principali cause della sua forza o del suo vigore consiste nelle apparenti distruzioni che le raffinano o danno loro più agio di formare nuove meraviglie. La materia, in una parola, non si distrugge se cambia forma o si modifica ulteriormente, come, dice Voltaire (da cui è tratta questa nota) un quadrato di cera che diventa rotondo non si distrugge se cambia aspetto. Non c'è niente di più normale di queste perpetue risurrezioni e non è più sorprendente del nascere due volte invece di una. Tutto è risurrezione, nel mondo: i bruchi resuscitano come farfalle, un nocciolo che si pianta risuscita come un albero, tutti gli animali sepolti nell'terra risuscitano come erba, come piante, come vermi, e nutrono altri animali di cui costituiranno ben presto parte di sostanza, ecc. [N.d.A.].

45 La pena contro l'infanticidio operato dalle madri stesse è di una atrocità senza pari. Chi è miglior padrone del frutto, di colei che lo porta in seno? Se c'è al mondo una proprietà contro la quale non è possibile fare alcuna richiesta è proprio quella. Turbare tale madre per l'uso che fa di questa proprietà è il colmo dell'imbecillità. Certamente, occorre attribuire un prezzo ben alto alla specie umana per punire un'infelice creatura soltanto perché non si è curata di moltiplicare la sua esistenza e di tenere il regalo che lei fa senza volere. Che bizzarro calcolo è quello poi di sacrificare la madre al figlio? Una volta commesso il crimine, c'è una creatura in meno sulla terra, ma se lo si punisce, eccone due in meno. Non ci vuole molta intelligenza per fare questo calcolo! Come sono acuti i nostri legislatori! E noi permettiamo che esistano queste leggi! E siamo così bonari da non polverizzarle insieme con la memoria di coloro che le hanno inventate! [N.d.A.].

46 Da questo momento, la cosa si comprende molto meglio [N.d.A.].

47 Persecuzioni contro i protestanti del Sud della Francia, sotto il regno di Luigi XIV [N.d.T.].

48 I Francesi vi furono sconfitti dagli Inglesi di Enrico v, il 25 ottobre 1415 [N.d.T.].

49 Temi è la più volte ricordata da Sade, dea della Giustizia [N.d. T.]

50 Relazione di Beaulieu [N.d.T.].

51 Andiamo al sodo e descriviamo alla grande. O Braschi! Tu ci dai solo dettagli! Voglio, in poche parole, offrire invece affreschi: le proscrizioni dei Giudei, dei Cristiani, di Mitridate, di Mario, di Siila, dei Triumviri, le carneficine di Teodosio e di Teodora, i furori dei Crociati e dell'Inquisizione, i supplizi dei Templari, la storia dei massacri di Sicilia, di Mérindol, della strage di San Bartolomeo, quelli di Islanda, del Piemonte, delle Cévennes, del Nuovo Mondo, che sono costati ventitremilionicentottantamila uomini, freddamente sgozzati per le loro opinioni! L'uomo che ama il delitto incoraggia le opinioni per poter uccidere per esse [N.d.A.].

52 Lo attesto per averlo visto io stesso [N.d.A.].

53 La mitologia classica non raccontala stessa storia, anzi parla di un episodio del tutto diverso [N.d.T.].

54 Si tratta di un popolo molto effeminato; si è dunque molto vicini al lusso e alla mollezza, nella crudeltà [N.d.A.].

55 Si tagliavano le dita, i polsi, i piedi, i denti, gli occhi, le carni, la parte superiore del naso, le parti virili, e il clitoride alle donne [N.d.A.].

56 Una volta che le donne hanno preso l'abitudine di eccitarsi soltanto al piacere che suscita in esse la crudeltà, l'estrema finezza delle loro fibre nervose, la straordinaria sensibilità del loro organismo, fanno in modo che esse vadano in questo campo molto più oltre degli uomini [N.d.A.].



## Parte quinta

Enormi paraventi avvolgevano l'altare centrale di S.Pietro e formavano una sala di circa cento piedi quadrati, di cui l'altare costituiva il centro, e che non aveva più perciò alcuna comunicazione con il resto della chiesa. Venti ragazze e ragazzi, sistemati sui gradini, ornavano i quattro lati del superbo altare. Ugualmente, nei quattro angoli, tra le scale e i gradini c'era in ognuno un piccolo altare alla greca, destinato alle vittime. Vicino al primo si vedeva una ragazza di quindici anni. Vicino al secondo una donna incinta, di circa vent'anni. Vicino al terzo, un ragazzo di quattordici anni. Vicino al quarto un ragazzo di diciotto anni, bello come il sole. Tre preti erano di fronte all'altare, pronti a consumare il sacrificio e sei chierichetti, nudi, si preparavano a servire: due erano stesi sull'altare e le loro chiappette avrebbero servito da pietra sacra. Braschi ed io eravamo coricati su una ottomana messa in alto, su un basamento di dieci piedi di altezza, che si raggiungeva mediante scalini coperti da splendidi tappeti turchi; tale soppalco costituiva un teatro in cui venti persone avrebbero potuto agevolmente essere contenute. Sei piccoli ganimedi, di sette, otto anni, completamente nudi, seduti sulle scale, avrebbero dovuto, al minimo cenno, fare eseguire gli ordini del Santo Padre. Diversi costumi, erotici e pittoreschi, abbellivano gli uomini, ma quello delle donne era troppo piacevole per non essere oggetto di una particolare descrizione. Erano vestite con una camicia di mussolina grezza che ondeggiava negligerentemente sul corpo senza coprirlo. Un colletto a gorgiera ornava il collo mentre la tunica che ho appena descritto era, mediante un largo nastro rosa, annodata sotto le reni, che lasciava del tutto scoperte. Sopra tale camicia avevano una zimarra di taffetà blu, che, ripiegandosi e avvolgendosi all'indietro non copriva per nulla il davanti. Una semplice corona di rose ornava i loro capelli, ondeggiando a boccoli sulle spalle. Tale abbigliamento succinto mi parve di tale eleganza che volli vestirmi anch'io così, immediatamente. La cerimonia iniziò.

Non appena il Santo Padre formulava un desiderio, i sei aiutanti di campo, sistemati sui gradini del nostro soppalco, correvano subito ad esaudirlo. Richiedemmo tre ragazze. Il papa si sedette sul viso di una, ordinandole di brucargli l'ano. La seconda gli succhiò il cazzo. La terza gli accarezzò i coglioni, mentre il mio culo nel frattempo diveniva l'oggetto dei baci del Santo Padre. Si diceva messa e furono dati gli ordini per realizzare i miei desideri con la stessa celerità di quelli del sovrano pontefice. Appena l'ostia fu consacrata, l'accolito la portò sul soppalco e la depose rispettosamente sulla testa del cazzo papale: appena ce la vede, il fottitore mi incula con quello. Sei ragazze e sei bei ragazzi gli offrono a quel punto alla rinfusa i cazzi e i culi. Io stessa ero masturbata da sotto da un giovanotto molto carino, a cui una ragazza masturbava il cazzo. Non resistiamo più a questa confluenza di lussuria. I sospiri, gli scalpiti, le bestemmie di Braschi mi annunciano la sua estasi e decidono la mia. Ce ne veniamo, gridando di piacere. Sodomizzata dal papa, con il corpo di Cristo nel culo, amici miei, che gran gusto! Mi sembrava di non averne mai provato tanto in vita mia. Ricademmo esausti tra i divini oggetti di lussuria che ci circondavano e il sacrificio terminò.

Bisognava recuperare le forze. Braschi non voleva che cominciassero i supplizi prima di essere di nuovo in tiro. Mentre venti ragazze e altrettanti ragazzi si adoperavano per

renderlo alla vita, mi feci fottere una trentina di volte, sotto gli occhi del papa, in un gruppo di giovani: ne eccitavo di solito quattro mentre ero oggetto delle attenzioni di altri due. Braschi godeva degli eccessi del mio libertinaggio. Mi incitava a raddoppiarli. Fu celebrata un'altra messa e stavolta, l'ostia, portata sul più bel cazzo presente, si introdusse nel culo del Santo Padre che ricominciò a star dritto e mi inculò di nuovo, circondato di chiappe.

«Bene», dice ritraendosi dopo qualche colpo, «volevo soltanto rimettermi in tiro. A questo punto sacrifichiamo.» Ordina il primo supplizio che doveva essere fatto sul giovanotto di diciotto anni. Lo facciamo avvicinare a noi e dopo averlo accarezzato, baciato, masturbato, succhiato, Braschi gli comunica che lo crocifiggerà come S. Pietro, con la testa in giù. Egli riceve la sentenza con rassegnazione e la subisce con coraggio. Masturbavo Braschi mentre si eseguiva il sacrificio. Indovinate poi chi erano i boia? Gli stessi preti che avevano appena celebrato messa. Il giovanotto, trattato in quel modo, fu appeso con la sua croce a una delle colonne tortili dell'altare di S. Pietro e poi si passò alla ragazza di quindici anni. Appena si avvicina, il papa la incula e io la masturbo. Fu condannata dapprima alla più vigorosa fustigazione e poi appesa alla seconda colonna dell'altare. Venne il ragazzino di quattordici anni. Braschi incula anche lui e volendolo sacrificare di sua mano, non ci furono vessazioni e atrocità, che non gli fece soffrire. Fu a quel punto che riconobbi tutta la crudele scelleratezza di quel mostro. Basta essere sul trono per portare tali infamie al loro estremo livello: l'impunità di queste canaglie coronate li conduce a commettere delle raffinatezze che altri uomini non potrebbero mai inventare. Alla fine, quello scellerato, ubriaco di lussuria, strappa il cuore del ragazzo e lo divora perdendo il suo seme. Restava la donna incinta.

«Divertiti con questa squaldrina», mi dice Braschi, «te la lascio. Sento che non mi rimetterò più in tiro, ma non per questo ti vedrò meno godere con la più completa voluttà: in qualunque condizione mi trovi, il crimine mi diverte sempre, non la risparmiare, perciò.» La sfigata si avvicina.

«Di chi è il bambino?», le chiesi «Di uno dei favoriti di Sua Santità.»

«Lo hai procreato sotto i suoi occhi?»

«Sì.»

«Il padre è presente?»

«Eccolo.»

«Suvvia», dico al giovanotto, «spaccate voi stesso il ventre di colei che porta il vostro frutto. Un tremendo supplizio vi aspetta, se non ubbidirete all'istante.» Il disgraziato ubbidisce e me ne vengo crivellando di colpi di pugnale il corpo della vittima, quindi ci ritiriamo.

Braschi volle assolutamente che passassi il resto della notte con lui. Il libertino mi adorava.

«Tu sei decisa», mi diceva, «così mi piacciono le donne: sono rare quelle che ti assomigliano.»

«La Borghese mi supera», risposi.

«Ce ne vuole», mi dice il papa, «lei è sempre straziata dai rimorsi. Tra otto giorni», continuò il Santo Padre, «ti darò, con lei e i due cardinali amici tuoi, la cena che ti ho promesso. Là, amore caro, stanne certa, faremo, spero, alcune atrocità che supereranno queste di oggi.»

«Me lo auguro», dico falsamente al pontefice, alludendo con la mia risposta al furto che mi preparavo a fargli proprio in quel giorno. «Sì, spero che ne faremo delle belle.»

Braschi, che si era strofinato i coglioni con un'acqua alcolica per eccitarsi, volle fare nuovi tentativi.

«Non sto abbastanza in tiro per poterti inculcare», mi dice, «ma succhiami.» Mi misi a cavallo sul suo petto, il buco del mio culo gli stava sulla bocca e il furfante, pur essendo papa, orgasmò rinnegando Dio come un ateo.

Si addormentò. Avevo molta voglia di approfittare di quell'istante per andare a prendere nel suo tesoro quanto potessi trafugarne, la strada che mi aveva indicato egli stesso mi permetteva quel tentativo senza timore delle guardie. Ma poiché il progetto era stato concepito con Olympe, non volli privarla del piacere di parteciparvi. Elise e Raimonde, inoltre, si sarebbero trovate quel giorno con noi quindi la nostra messe sarebbe stata più abbondante.

Pio vi non tardò a svegliarsi. Aveva un concistoro quel giorno. Lo lasciai disputare in pace sullo stato di coscienza dei paesi cristiani e corsi a chiedere perdono alla mia di non averla caricata di crimini a sufficienza. L'ho detto, lo sostengo ancora, non c'è niente di peggio del rimorso della virtù, per un animo abituato al male e quando si vive in uno stato completo di corruzione, è molto meglio colmare la misura piuttosto che restare indietro, in quanto ciò che si fa in meno dà molto più pena di quanto ciò che si fa in più non dia piacere.

Due o tre lavacri nettarono le sozzure pontificali e corsi quindi da Mme Borghese per informarla dei miei successi in Vaticano.

Per evitare la monotonia dei particolari, non parlerò a lungo delle nuove orge che facemmo. La grande galleria fu il luogo delle scene. Più di quattrocento individui dei due sessi vi comparvero. Non si può descrivere quante sozzure vi si fecero. Trenta vergini dai sette ai quindici anni, belle come l'Amore stesso, furono violate, e poi mas sacrate, quaranta giovanotti ebbero la stessa sorte. Albani, Bernis, e il papa si incularono a vicenda, si rimpinzarono di vino e di infamie, e proprio quel momento di ebrezza fu quello che scegliemmo, Olympe, Elise, Raimonde ed io, per andare a depredare il tesoro. Vi prendemmo ventimila zecchini, che Sbrigani, a pochi passi, con gente sicura, fece immediatamente portare a casa della Borghese dove il giorno dopo facemmo le spartizioni. Braschi non si accorse del furto, o finse, per diplomazia, di non essersene accorto... Non lo rividi più: le mie visite senza dubbio dovettero sembrargli troppo care. Da quel momento, credetti prudente lasciare Roma. Olympe non riusciva a farsene una ragione, ma bisognò separarsi e partii per Napoli all'inizio dell'inverno, con un portafogli pieno di lettere di raccomandazione per la famiglia reale, per il principe Francavilla, e per quanti fossero tra i più ricchi e i più nobili di Napoli. I miei fondi furono investiti su banche di Roma.

Viaggiavamo in una splendida berlina, Sbrigani, le donne ed io. Quattro valletti a cavallo ci scortavano quando tra Fondi e il molo di Gaeta, sul confine dello Stato pontificio, a circa dodici, quindici leghe da Napoli, dieci uomini a cavallo, all'imbrunire, ci pregarono, con la pistola alla mano, di volerci togliere dalla via maestra per andare a parlare al capitano BrisaTestache, molto probabilmente ritiratosi in riva al mare, sopra Gaeta, non sopportava che oneste persone che viaggiassero nella contrada passassero vicino a casa sua senza andargli a far visita. Non facemmo fatica a capire l'antifona e paragonando subito le nostre forze con quelle che ci erano di fronte, ritenemmo facilmente che la cosa più semplice fosse obbedire.

«Compagno», dice Sbrigani all'ufficiale, «ho sempre sentito dire che le canaglie non si ostacolano tra loro. Se voi esercitate la professione in un modo, noi la esercitiamo in un altro, ma il nostro mestiere come il vostro consiste nel truffare gli sciocchi.»

«Vi spiegherete con il mio capitano», dice il vice capo. «Per quanto mi riguarda,

obbedisco soltanto, specialmente quando ne va della mia vita. Andiamo, in cammino.» Poiché i cavalieri, agli ordini di colui che ci aveva parlato, avevano legato i nostri valletti alla coda dei cavalli, non ci fu nulla da replicare. Proseguimmo, con l'ufficiale nella nostra carrozza, guidata da quattro dei suoi cavalieri. Camminammo per cinque ore in questo modo, durante le quali la nostra guida ci informò che il capitano Brisa-Testa era il più famoso capobrigante d'Italia.

«Ha,» ci dice la guida, «più di milleduecento uomini ai suoi ordini, e i nostri distaccamenti percorrono da un lato tutto lo Stato pontificio fino alle montagne del Trentino. Dall'altro lato vanno fino ai limiti della Calabria. Le ricchezze di Brisa-Testa», proseguì l'ufficiale, «sono immense. Dopo un viaggio dell'anno scorso a Parigi, sposò una splendida donna che fa oggi gli onori di casa.»

«Fratello,» dico al bandito, «mi sembra che gli onori della casa di un ladro non debbano essere difficili da farsi.»

«Vi chiedo scusa», rispose l'ufficiale, «i compiti di Madame sono più estesi di quanto si possa pensare: lei usa sgozzare i prigionieri e vi assicuro che vi si dedica in maniera del tutto leale, e che sarete felici di perire di sua mano...»

«Ah!», dico, «è questo allora che voi chiamate fare gli onori di casa?... Siete consolante, signor ufficiale... Il capitano è in questo momento in casa o avremo a che fare soltanto con madame?»

«Li troverete entrambi», rispose il brigante. «Brisa-Testa è appena rientrato da una spedizione nella Calabria interna, che ci è costata un po' di uomini, ma che ci ha fruttato molto denaro. Da allora la nostra paga è triplicata: ecco ciò che ha di buono il nostro grande capitano... una equità!... un senso della giustizia!... siamo sempre pagati in rapporto ai suoi mezzi. Ci darebbe dieci once al giorno<sup>57</sup>, se guadagnasse in proporzione. Ma eccoci», dice l'ufficiale. «Mi dispiace che il buio vi impedisca di scorgere i dintorni di questa splendida casa. Ecco il mare e il castello i cui impraticabili accessi ci obbligano a lasciare qui la vettura. Bisogna, vedete, salire verticalmente, ora, e il sentiero può essere valicato soltanto a cavallo.» Ci mettemmo in groppa dietro ai nostri guardiani, e, alla fine di un'ora e mezzo di percorso, attraverso la montagna più alta mai vista, un ponte levatoio si abbassò, attraversammo alcune fortificazioni irte di soldati che ci salutarono militarmente e arrivammo nel centro della cittadella. Era tra quelle più fortificate che fosse dato vedere e per come la teneva Brisa-Testa, sarebbe stata in grado di sostenere l'assedio più lungo.

Era circa mezzanotte quando arrivammo. Il capitano e la moglie dormivano. Li svegliarono. Brisa-Testa venne per vederci. Era un uomo alto cinque piedi e dieci pollici, nel pieno delle forze, dal viso bellissimo ma allo stesso tempo molto duro. Scrutò distrattamente i nostri uomini. Le mie compagne ed io lo interessammo un po' più a lungo e il modo brusco e feroce con cui ci osservò ci fece tremare. Parlò a voce bassa con l'ufficiale. Gli uomini furono subito condotti da un lato, le nostre valigie e i nostri effetti personali dall'altro. Le mie amiche ed io fummo gettate in una cella dove trovammo, a tentoni, un po' di paglia su cui ci stendemmo più per piangere la nostra disgrazia che per trovare un riposo difficile da gustare nelle nostre orrende condizioni. Quante drammatiche riflessioni vennero ad agitarci gli animi! Il ricordo straziante degli antichi piaceri si offriva a noi unicamente per gettare una tinta più fosca sulla situazione presente. Se ci attardavamo a considerare la nostra condizione attuale era per dedurne soltanto i più preoccupanti presentimenti. Tormentate così dal passato, straziate dal presente, paurose per l'avvenire nello stato orribile in cui eravamo, il sangue circolava appena nelle nostre vene brucianti. A quel punto Raimonde

volle richiamarmi alla religione.

«Lascia queste chimere, figlia mia», le dico. «Quando si sono disprezzate per tutta la vita, in qualsiasi stato ci si trovi, è impossibile tornare a loro. Il solo rimorso, d'altronde, richiama alla religione e sono ben lontana dal pentirmi di qualsiasi azione della mia vita. Non ce n'è una che non sia pronta a commettere ancora, se ne avessi il potere. Piango proprio sulla privazione di tale potere e non sui risultati ottenuti quando lo avevo. Ah! Raimonde, non conosci il dominio del vizio su un animo come il mio! Impastata di crimini, alimentata dal crimine, non esisto che per pascermene, anche se il mio collo fosse sotto la spada, vorrei commetterne ancora, vorrei che le mie ceneri ne facessero riesumare, vorrei che i miei Mani, erranti sui mortali, li avvelenassero di crimini o glieli suggerissero... Non temere nulla, alla peggio siamo nelle mani del vizio: qualche dio ci proteggerà. Avrei più paura se i ferri che ci tengono legati fossero quelli della spaventosa dea che gli uomini osano chiamare Giustizia. Figlia del despotismo e dell'imbecillità, se la puttana ci tenesse, ti avrei già fatto i miei addii, ma il crimine non mi hai mai atterrito, i seguaci dell'idolo che adoriamo rispettano i loro simili e non li colpiscono. Noi prenderemo partito accanto a loro, se necessario. Mi piace già, senza conoscerla, la donna di cui ci hanno parlato. Scommetto che le piaceremo, la faremo orgasmare, se vuole, uccideremo con lei e lei non ci ucciderà. Avvicinati, Raimonde, vieni anche tu vicino a noi, Elise, e visto che non ci resta altro piacere che masturbarci, facciamolo e godiamone.» Scaldate da me, le sguardine vi si abbandonarono e la natura ci servì così bene tra le catene della disgrazia come sulle rose dell'opulenza. Non ebbi mai tanto piacere, ma il ritorno alla ragione fu atroce.

«Saremo sgozzate», dico alle mie compagne. «Non facciamoci più illusioni, è il solo destino che ci attende. Non è la morte che mi atterrisce: sono abbastanza filosofo per essere certa di non essere più infelice dopo aver vegetato alcuni anni sulla terra di quanto non lo fossi prima di arrivarci. Ora temo il dolore, e queste canaglie me lo faranno provare, godranno forse a tormentarmi, come ho goduto io a tormentare gli altri. Questo capitano mi sembra uno scellerato, ha dei baffi che mi atterriscono e sua moglie senza dubbio è crudele quanto lui... Poco fa ero più tranquilla, ora tremo...»

«Signora», mi dice Elise, «non so quale speranza parla nel fondo del mio cuore, ma i vostri principii mi calmano. Nelle leggi eterne della natura, il crimine deve trionfare e la virtù deve essere umiliata; attendo tutto da questa inconfutabile asserzione... Ah! cara padrona, ci salverà la vita.»

«Il mio ragionamento a tale proposito vi sembrerà semplice, amiche mie. Se, come non possiamo dubitarne, la massa dei crimini la vince col suo peso su quella della virtù (e) su quelli che la praticano, l'egoismo nell'uomo è soltanto il risultato delle sue passioni; quasi tutte esse portano al crimine, ora, l'interesse del crimine consiste nell'umiliare la virtù: perciò in tutti i casi della vita, scommetterò più sul crimine che non sulla virtù.»

«Ma, signora», dice Raimonde, «di fronte a queste persone, noi siamo la virtù, essi soli rappresentano il vizio, perciò ci distruggeranno.»

«Stiamo parlando di dati generali», risposi, «e questo è un caso particolare. Per una sola eccezione, la natura non muterà i suoi principii.» Ragonavamo in quel modo quando un secondino, più terrificante ancora del suo padrone, comparve portandoci un piatto di fave.

«Tenete», ci dice con voce rauca, «risparmiatelo perché non vi porterò più niente.»

«Come!», mi affrettai a rispondere, «il supplizio che ci preparano è quello di morir di fame?»

«No, ma credo che sarete liquidati domani e fino ad allora madame non pensa che valga la pena di sprecare del denaro per formare in voi degli stronzi che non potrete cacare.»

«Allora sapete, caro, il genere di morte che ci è preparata?»

«Dipenderà dal capriccio di madame, il nostro comandante le lascia tale cura. Ella fa in questo ambito tutto ciò che vuole ma, in quanto donna, la vostra morte sarà più dolce di quella del vostro seguito. Mme Brisa-Testa è sanguinaria soltanto con gli uomini. Prima di immolarli, se li gode... li uccide soltanto quando se ne stanca.»

«E suo marito non è geloso?»

«Per nulla, lui fa lo stesso con le donne. Se le gode e poi le abbandona a madame, che emana la loro sentenza e spesso la esegue anche, quando monsieur, stanco di questo tipo di piaceri, le lascia l'esecuzione.»

«Uccide raramente allora, il vostro padrone?»

«Ah! non arriva a immolare sei vittime alla settimana... Ne ha uccisi tanti!... ne è stanco adesso. Sa poi che ciò costituisce il piacere di sua moglie, e visto che l'ama molto, le lascia l'incarico. Addio! », dice il burbero ritirandosi, «qui, grazie al cielo, la casa è sempre piena. Non si riesce a immaginare il numero di prigionieri che facciamo...»

«Compagno», continuai, «sai cosa ne è dei nostri bagagli?»

«Vanno in magazzino... State tranquille, non li rivedrete mai più. Ma non si perde nulla, ne prendiamo cura noi.» L'uomo uscì.

Una feritoia, larga tre, quattro pollici al massimo, ci dava abbastanza luce per osservarci nella cella, cosa che non mancammo di fare, una volta sole.

«Allora!», dico alla mia cara Elise, «la tua speranza è sufficientemente delusa ora?»

«Non ancora», mi rispose l'amabile ragazza, «niente può farmi decidere a rinunciarvi. Mangiamo e non disperiamoci più.» Appena finito il pasto, il secondino rientrò.

«Vi richiedono nella sala del consiglio», ci dice bruscamente... «Non morirete certamente di fame, il sacrificio è per oggi.» Entriamo. Una donna alta, seduta all'estremità della sala, ci fa segno di restare in piedi presso di lei, poi, avendo finito di scrivere qualcosa, alzò gli occhi su di noi, ordinandoci di rispondere alle domande che ci avrebbe posto... Oh! amici cari, come testimoniarmi la mia sorpresa!... La donna che mi interrogava, la compagna del più scellerato brigante d'Italia era Clairwil... La mia cara Clairwil, che ritrovavo in quella incredibile situazione!... Non mi trattengo più; salto tra le sue braccia.

«Che vedo!», gridò Clairwil. «Come, sei tu, Juliette?... Oh! La mia più tenera amica! Abbracciamoci e questo giorno che sarebbe stato un giorno di lutto per qualsiasi altra, divenga giorno di festa e di piacere per te!» La quantità delle sensazioni che turbarono il mio animo... il loro contrasto, la loro acutezza, mi gettò in uno stupore da cui feci fatica a riemergere. Riaprendo gli occhi mi trovai in un ottimo letto, circondata dalle mie donnée da Clairwil che si disputavano il piacere di essermi utili e di portarmi quelle cure che le mie condizioni richiedevano.

«Cara anima mia! Ti ritrovo», dice la mia amica di un tempo. «Che felicità! Già mio marito è stato avvertito: i tuoi, le tue ricchezze, tutto ti sarà restituito, non pretendiamo da te che passare qualche giorno insieme. Il nostro modo di vivere non ti meraviglierà, conosco abbastanza i tuoi principii per essere sicura che lo scandalo non toccherà mai un animo come il tuo. Ne abbiamo fatte tante insieme che sono autorizzata ad esserne certa.»

«Clairwil!» gridai, «la tua amica è sempre la stessa. L'età, maturandomi, mi ha fatto fare progressi che mi renderanno più degna di te. Attendo con piacere lo spettacolo dei crimini che mi preparerai... ne godrò. Sono ben lungi oggi da quella pusillanimità che un



tempo rischiò di rovinarmi, la tua amica, siine certa, non arrossisce più se non della virtù. Ma tu, angelo caro, cosa sei diventata? Che hai fatto? Quale buona stella mi fa ritrovare la mia amica in questi luoghi?»

«Sarai informata di tutti questi dettagli», mi dice Clairwil, «ma vorrei che cominciassi col calmarti... tranquillizzarti e ricevere le nostre scuse per averti accolta così male. Vedrai mio marito, ti piacerà, oso esserne certa... O Juliette! riconosci la mano della natura. In ogni tempo ha fatto trionfare il vizio, lo sai. Caduta in mano di una donna virtuosa, saresti stata considerata una squaldrina, saresti stata perduta. Tu però ci assomigli... dobbiamo salvarti. Freddi seguaci della virtù, convenite che siete deboli, e che il perpetuo dominio del crimine sulle vostre anime di fango vi impone il silenzio per sempre!» Brisa -Testa apparve non appena sua moglie finì tali parole. Sia perché la situazione non era più la stessa, sia perché la calma ritrovata mi faceva vedere gli oggetti con un altro occhio, il brigante non mi sembrò più così orribile: guardandolo attentamente, lo trovai molto bello, e lo era davvero.

«Ecco un marito degno di te», dico alla mia amica.

«Guardalo bene, Juliette», mi rispose Clairwil, «e dimmi se pensi che il legame dell'imene è il solo che debba unirci.»

«È certo che vi assomigliate.»

«O Juliette! il brav'uomo è mio fratello. Gli avvenimenti ci avevano separati, un viaggio che fece l'anno scorso me lo ha restituito. Il matrimonio ha serrato maggiormente i nostri legami. Vogliamo che siano ora indissolubili.»

«Lo saranno», dice il capitano, «se rinnovo il giuramento nelle mani dell'adorabile Juliette. Quando ci si assomiglia tanto, quando le inclinazioni, i costumi hanno una conformità così completa, non bisogna separarsi mai.»

«Siete degli scellerati», risposi, «vivete nel seno dell'incesto e dei crimine, non ci sarà mai assoluzione per voi. Se, come me, tornaste da Roma, tali crimini vi atterrirebbero e il timore di doverli pagare vi impedirebbe di restarvi coinvolti.»

«Mangiamo, Juliette», dice la mia amica. «Finirai il tuo sermone al dessert.» Poi, prendo una camera vicina: «Ecco», proseguì, «il tuo bagaglio, il tuo personale, il tuo Sbrigani. Divenite tutti amici di famiglia e divulgate, quando non sarete più qui, che il fascino della tenera amicizia trova seguaci, anche nel seno del crimine e della dissolutezza.»

Un magnifico pasto ci aspettava. Sbrigani e le donne del mio seguito si misero a tavola con noi, i miei valletti aiutarono quelli della mia amica e fummo tutti una sola famiglia. Erano le otto di sera quando ci alzammo da tavola. Brisa-Testa non lasciava mai la tavola senza essere ubriaco e mi sembrò che la sua cara sposa avesse adottato la stessa usanza. Passammo quindi in un salotto abbastanza bello, dove la mia amica di un tempo propose di unire i mirti di Venere ai pampini del dio della vite.

«Questo vizioso deve star bene in tiro», dice trascinando Sbrigani su un divano... «Fratello, spoglia Juliette e vi troverai bellezze degne di te...»

«Dio!», gridai, ubriaca anch'io, «essere fottuta da un brigante, da un assassino!...» Non avevo ancora finito di dire che, piegata su un sofà dal capitano, avevo un cazzo più grosso di un braccio che mi frugava nel didietro.

«Angelo bello», dice il libertino, «perdonate una piccola cerimonia preliminare senza la quale, anche se il mio cazzo è ben teso, come vedete, mi sarebbe tuttavia impossibile onorare completamente le vostre attrattive: devo far sanguinare questo bel culo, ma fidatevi di me, lo sentirete appena.» Armatosi quindi di una disciplina dalle punte d'acciaio mi

applicò con forza una dozzina di colpi sulle chiappe, e sanguinai in due minuti senza aver provato il minimo dolore.

«Ecco quanto mi serve», dice il capitano, «le mie cosce si bagneranno quando mi appoggerò su di voi e il mio cazzo, nel fondo delle vostre viscere, vi schizzerà forse uno sperma denso che non avrebbe ottenuto senza tale cerimonia.»

«Colpisci, colpisci! Fratello», gridò Clairwil sempre fottendo con Sbrigani, «il suo culo è resistente, ci siamo spesso frustate entrambe.»

«Signore», gridai appena sentii il mostruoso affare del capitano che mi sondava il posteriore, «non ho detto niente ai colpi di frusta...» Non c'era più tempo: il mostruoso arnese di Brisa-Testa toccava già il fondo delle mie viscere. Ero inculata fino all'elsa. Ci imitarono: Clairwil, che non offriva che le chiappe, secondo la sua abitudine, al suo scopatore, ne era perforata con vigore, mentre Raimonde, masturbandole il clitoride, le restituiva con voluttà lo stesso servizio che io traevo da Elise.

Amici miei ! Che scopatore quel capo brigante! Non si limitava soltanto al tempio al quale credevo che i suoi gusti l'avessero dapprima portato, ma li percorreva entrambi, a turno, e mediante quella doppia introduzione, il furfante mi faceva venire costantemente.

«To', Juliette», mi dice traendo il suo enorme cazzo e puntandomelo sulle tette, «ecco la causa delle mie perversioni; sono i piaceri che ricevo da questo bel membro che mi hanno fatto precipitare in tutti i disordini della mia vita. Come mia sorella, mi eccito per il crimine, ed è sempre e soltanto al progetto o all'esecuzione di qualche cosa orrenda che posso fare schizzare il mio seme.»

«Dunque, percristo!», rispondo, «facciamone qualcuna. Visto che uno stesso desiderio ci anima tutti e che, a quanto pare, ne abbiamo qui la possibilità, mescoliamo il nostro orgasmo a ruscelli di sangue... Non ci sono forse vittime qui?»

«Ah, troia!», dice Clairwil orgasmando, «ti riconosco dai progetti che fai!... Suvvia, fratello, soddisfiamo questa donna affascinante, sacrifichiamo la bella romana che abbiamo arrestato questa mattina.»

«Sia, fatela venire qui, il suo supplizio piacerà a Juliette. Ci masturberemo e orgasmeremo mentre ce la lavoriamo...» La viaggiatrice arriva. Oh ! amici miei !... indovinate chi si offre alla mia vista?... La Borghese... la deliziosa Borghese che non viveva più, una volta separata da me, e che era corsa sulle mie tracce. Gli uomini di Brisa-Testa l'avevano appena sequestrata come avevano fatto con me il giorno prima.

«Clairwil», gridai, «questa donna non è una vittima, è una complice, è l'amica che ti aveva sostituita nel mio cuore, se fosse possibile; amala, angelo mio, amala... la squaldrina è degna di noi...» E la divina Olympe mi baciava, accarezzava Clairwil, sembrava implorare Brisa-Testa.

«Oh! diodoppio!», dice questi in tiro come un carmelitano, «tale complicazione di episodi, accendendomi il desiderio di fottermi questa bella donna, lo intiepidisce invece nei riguardi di altri. Fottiarlo adesso, vedremo cosà succederà.» Olympe mi sostituisce. Il suo bel culo riceve gli elogi generali che merita. Con gli stessi mezzi di cui si è servito con me, Brisa-Testa lo fa sanguinare, e lo sodomizza subito dopo. Le mie donne mi toccano e Sbrigani non cessa di limare Clairwil. Intanto gli animi si scaldano senza altri stimolanti e Brisa-Testa ci piazza tutte e cinque in fila, chine su di un largo sofà, con le reni ben sollevate. Sbrigani e lui ci sondano a turno. Si succedono, uno fotte la fica, l'altro il culo, e gli scellerati finalmente se ne vengono, Sbrigani nel culo di Clairwil, Brisa-Testa in quello di Olympe.

Un po' di tranquillità segue a tali piaceri. Borghese, da poco uscita dalla cella, come me, aveva bisogno di un po' di ristoro, le servirono la cena e andammo a dormire. Dopo la colazione dell'indomani, l'unione di una elegantona parigina con un capobrigante del sud d'Italia parve talmente sorprendente a tutti che il capitano fu vivamente sollecitato a narrare alla compagnia una storia che sembrava tanto singolare.

«D'accordo», dice Brisa-Testa, «non rischierai davanti ad altri raccontare particolari così scandalosi ma i vostri costumi mi assicurano del vostro modo di pensare e sento che posso aprirmi con voi.»

### Storia di Brisa-Testa

«Se il pudore abitasse ancora nel fondo del mio animo, sicuramente esiterei a svelarvi le mie traversie, ma, giunto da tempo a quel grado di corruzione morale in cui non si arrossisce più di nulla, non ho il più piccolo scrupolo a confidarvi anche i minimi avvenimenti di una vita intessuta nel crimine e nell'infamia. L'amabile donna che qui vedete come mia moglie, è nello stesso tempo mia sposa e mia sorella. Siamo entrambi nati da quel famoso Borchamps le cui concussioni furono celebri quanto le ricchezze e il libertinaggio. Mio padre aveva appena toccato il quarantesimo anno quando sposò mia madre, che aveva vent'anni ed era molto più ricca di lui. Io nacqui dopo il primo anno di matrimonio. Mia sorella Gabrielle vide la luce soltanto sei anni dopo.

Avevo sedici anni, mia sorella dieci, quando Borchamps sembrò non confidare a nessuno tranne a lui solo il resto della mia educazione. Rientrati nella casa paterna, non provammo altro che piaceri: da quel momento, quel poco di religione che ci avevano insegnato fu dimenticato per le cure di mio padre e le qualità più gradevoli sostituirono i tenebrosi misteri della teologia. Ci accorgemmo presto che tali comportamenti non piacevano affatto a mia madre. Di natura dolce, devota e virtuosa, era lungi dall'immaginare che i principii che mi inculcava mio padre avrebbero fatto un giorno la nostra felicità. Nutrita di tali semplici idee, essa ostacolò come potè tutti i propositi di suo marito che, finendo tuttavia per burlarsi di lei, non si limitò soltanto a distruggere in noi tutti i principii della religione, ma annientò perfino tutti quelli della morale. Le basi più sacre della legge naturale furono ugualmente polverizzate e quell'amabile padre volendo che diventassimo filosofi come lui, non trascurò nulla che potesse renderci impassibili ai pregiudizi come ai rimorsi e affinché tali massime non fossero eventualmente combattute, aveva cura di tenerci in profonda solitudine. Uno solo dei suoi amici, e la sua famiglia, venivano talvolta a mitigare tale isolamento. Devo, per la comprensione del mio racconto, descrivere un po' questo degno amico.

M. de Bréval, quarantacinquenne, ricco quasi quanto mio padre, aveva, come lui, una moglie giovane, virtuosa, sensibile, e come lui figli splendidi, di cui uno, Auguste, toccava il quindicesimo anno e l'altra, Laurence, bella come il sole, finiva l'undicesimo anno. Ogni volta che Bréval veniva a casa di mio padre, vi conduceva anche moglie e figli: ci riunivano allora, sotto la sorveglianza di una governante chiamata Pamphyle, ventenne, molto bella, nelle grazie di mio padre. Allevati tutti e quattro allo stesso modo, con gli stessi principii, le nostre conversazioni e i nostri giochi erano molto al di sopra di quelli delle nostre età e, davvero, coloro che ci avessero inteso, avrebbero preso i nostri conciliaboli per riunioni filosofiche piuttosto che per divertimenti giovanili. A forza di essere avvicinati alla natura, ne ascoltammo ben presto la voce, e la cosa straordinaria fu che essa non ci suggerì affatto

di mescolarci assieme. Ciascuno restò nella sua famiglia. Auguste e Laurence si amarono, si confidarono il sentimento, con lo stesso candore... la stessa gioia con cui Gabrielle ed io ci dichiarammo i nostri. L'incesto non contraria dunque affatto i progetti della natura, visto che i suoi primi istinti ce lo ispirano. Ciò che fu notevole è che la gelosia non scoppiò affatto durante i nostri giovanili ardori. Tale ridicolo sentimento non è prova d'amore: unico frutto dell'orgoglio e dell'egoismo, appartiene più al timore di vedersi preferito un altro individuo, più che a quello di perdere colui che si adora. Sebbene Gabrielle mi amasse più di Auguste, ella non lo baciava con minore ardore e sebbene io adorassi Gabrielle, avevo ugualmente il più violento desiderio di essere amato da Laurence. Passarono così sei mesi, senza che mescolassimo niente di terrestre alla metafisica dei nostri animi: non era la voglia che ci mancava, ma l'educazione a farlo, e i nostri padri, che ci osservavano con cura, si affrettarono ben presto ad aiutare la natura.

Un giorno che faceva molto caldo e che i nostri genitori, secondo il loro uso, erano insieme per passare qualche ora tra loro, mio padre, mezzo nudo, venne a proporci di entrare nell'appartamento in cui era con i suoi amici. Accettammo. La giovane governante venne anche lei. Là, giudicate la nostra sorpresa quando vedemmo Bréval sopra mia madre e sua moglie, poco dopo, sotto mio padre.

“Osservate con attenzione il meccanismo della natura”, ci dice la giovane Pamphyle, “approfittatene, specialmente, visto che i vostri genitori vogliono iniziarvi ai misteri della lussuria sia per istruirvi, sia per la vostra felicità. Guardate questi gruppi: vedete che quelli che li compongono godono delle voluttà naturali. Applicatevi ed imitateli...” Una attenzione stuporosa ci coglie dapprincipio: è il solito effetto che tale spettacolo produce sull'animo dei bambini. Poi, ben presto, un più vivo interesse si impadronisce di noi e ci avviciniamo. A quel punto soltanto ci accorgemmo della differenza nella situazione dei nostri quattro attori: i due uomini godevano di gran gusto, le due donne invece si prestavano soltanto, e addirittura con ripugnanza. Pamphyle dimostrava, spiegava, nominava le cose, le designava.

“Tenete bene a mente tutto ciò”, diceva, “poiché tra poco lo metterete in pratica...” Ella entrò di seguito in dettagli più ampi. La scena allora ebbe un momento di sospensione, che, invece di raffreddarla, vi mise un'attrattiva in più. Mio padre lasciando con furia il culo di Mme de Bréval (questi signori scopavano solo in culo) ci prende, ci avvicina a lui, e fa toccare il suo strumento a tutti e quattro, insegnandoci come dovevamo scuoterlo per bene. Ridevamo, eseguivamo, e Bréval ci contemplava sempre inculando mia madre.

“Pamphyle”, dice a quel punto mio padre, “aiutateli a mettersi come noi, è tempo di aggiungere un po' di pratica alla teoria della natura...”

In un istante siamo nudi. Bréval, senza terminare, lascia per il momento la sua goduria ed ecco i due papà che ci accarezzano senza distinzione, ci soffocano di tocamenti e di succhiotti, senza dimenticare Pamphyle, che i bricconi tastavano e baciavano ugualmente, come loro paresse.

“Che atrocità!”, gridò Mme de Bréval, “come si può osare di fare simili cose con i propri figli!”

“Silenzio, signora”, le gridò con durezza suo marito, “limitatevi entrambe ai ruoli passivi che vi sono prescritti; siete con noi per farvi scopare, e non per rimproverarci.” Si rimisero all'opera con tranquillità, il libertino e l'amico, e ripresero le osservazioni con la stessa flemma come se tale colmo di impunità non avesse offeso per niente le due madri.

Ero l'unico oggetto delle carezze di mio padre, che sembrava trascurare tutto il resto per me. Gabrielle, se vogliamo, lo interessava anche molto, la baciava, la masturbava, ma le

sue più voluttuose carezze si dirigevano soltanto verso le mie giovani bellezze. Sembrava che soltanto io lo accendessi. Fui il solo al quale egli fece quella voluttuosa carezza della lingua nel culo, segno certo della predilezione di un uomo per un altro, pegno certo della più raffinata lussuria, che i veri sodomiti non praticano mai alle donne nel timore del disgusto atroce a cui li esporrebbe il buco vicino. Deciso a tutto, il briccone mi prende tra le braccia, mi sistema sul ventre di mia madre, mi fa tenere fermo da Pamphyle, che, nuda secondo i suoi comandi, gli fa palpeggiare, durante l'operazione, il culo più bello che c'è. La bocca umetta il tempio che egli vuole perforare e non appena ritiene che l'ingresso sia stato a sufficienza allargato, il suo strumento vi si presenta... spinge... penetra... sfonda... e mi svergina, morendo di piacere.

“Oh! Signore”, gli gridava mia madre, “a quale nefandezza vi siete dato! Vostro figlio fatto per divenire vittima del vostro atroce libertinaggio. Non vedete dunque che ciò che osate porta l'impronta di due o tre crimini insieme, il minimo dei quali merita la forca?”

“Eh! davvero, madame”, rispondeva freddamente mio padre, “proprio quanto mi dite mi fa orgasmare con più gusto. Non temete nulla, d'altronde, vostro figlio ha l'età per sostenere tali modesti assalti: ciò doveva essere fatto quattro anni fa; svergino così ogni giorno bambini più giovani di lui. Gabrielle stessa ci passerà tra breve, sebbene abbia soltanto dieci anni: niente è meno grosso del mio cazzo, la mia abilità poi è incredibile.” Come sia, mi metto a sanguinare. Fiotti di sperma fanno da emostatico e mio padre poi si calma, ma senza smettere di carezzare mia sorella che mi ha appena sostituito.

Intanto Bréval non perdeva tempo, ma più infatuato di sua figlia che di suo figlio, comincia con Laurence, e la giovinetta, messa lo stesso sul seno della madre vi ci vede colte le sue primizie.

“Fotti tuo figlio!” gli grida mio padre, “io inculerò mia figlia: tutti e quattro oggi devono subire le nostre brutalità. È tempo di far loro recitare il solo ruolo che abbia loro assegnato la natura: è tempo che sappiano che sono nati unicamente per farci da puttane, e che non l'avremmo forse mai creati senza la speranza di fotterceli.” I due sacrifici si offrono nello stesso tempo. A destra, si vede Bréval che svergina suo figlio, baciando il buco del culo di sua moglie e tastando le chiappe della figlia, ancora bagnate del suo sperma. A sinistra, mio padre che incula Gabrielle, mentre lecca il mio culo, palpeggia quello della moglie con una mano e titilla con l'altra l'ano di Pamphyle. Entrambi se ne vengono e ritorna la calma.

Il resto della serata è dedicato a darci alcune lezioni private. Ci sposano. Mio padre mi unisce a mia sorella; Bréval fa lo stesso con i suoi figli. Ci eccitano, aprono le vie, consolidano gli accoppiamenti e mentre ci combinano così per davanti, sondano i nostri culi a turno, cedendosi il posto a vicenda. Così, Bréval mi inculava quando Borchamps fotteva Auguste, e intanto, le madri, costrette a prestarsi alla celebrazione delle orge mostravano le loro bellezze, come Pamphyle, ai due libertini. Parecchie scene lussuose succedono a quelle: la fantasia di mio padre era inesauribile. Sistemano i figli sopra le madri, e mentre il marito dell'una incula la moglie dell'altro, obbligano i figli a masturbare le madri. Pamphyle percorre le fila, incoraggia il combattimento, sostiene i combattenti, li serve. La sodomizzano a sua volta e dopo uno squisitissimo orgasmo che viene alla fine a calmare gli animi, ci si separa.

Pochi giorni dopo, mio padre, che mi aveva fatto venire nel suo studio: “Amico mio”, mi dice, “tu solo ora costituirai i miei unici piaceri. Ti idolatro, e voglio fottermi soltanto te. Riporterò tua sorella in convento, è bellissima senza dubbio, ho ricevuto molto piacere da

lei ma ha il gran torto, ai miei occhi, di essere una donna. Sarei inoltre geloso dei piaceri che potresti avere con lei e voglio che tu solo resti presso di me. Abiterai nell'appartamento di tua madre che è pronta a cederti il passo. Tutte le notti dormiremo insieme, mi sposterò nel tuo bel culo, tu te ne verrai nel mio... ci inebrieremo di piaceri voluttuosi. Le ammicchiale che hai visto non ci saranno più. Bréval, innamorato di sua figlia, si comporterà con lei come io con te. Non cesseremo di essere amici, ma troppo gelosi ora delle nostre mutue godurie, non vogliamo più dividerle.”

“Ma, signore, mamma non sarà seccata per questi progetti?”

“Amico mio”, mi rispose papà, “ascolta con attenzione quanto devo dirti a questo proposito. Sei abbastanza intelligente per capirmi. La donna che ti ha dato la luce è forse quella che detesto in maniera più assoluta. I legami che la tengono a me me la rendono mille volte ancora più detestabile. Bréval è allo stesso punto con la sua. Quanto ci vedi fare con quelle donne è soltanto il frutto del disgusto e dell'indignazione. Noi le prostituimo in quel modo non tanto per divertircene quanto per degradarle. Le oltraggiamo per odio e per una sorta di lussuria crudele che comprenderai, spero, un giorno, il cui scopo è di farci gustare un indicibile piacere nelle vessazioni imposte all'individuo di cui si è troppo goduto.”

“Ma, signore”, dico con sufficiente buon senso, “mi tormenterete così allora quando sarete stanco di me?”

“Ciò è diverso”, mi rispose papà; “non sono né gli usi né le leggi che ci legano, è il rapporto di gusti, di intendimenti comuni... è l'amore, insomma. Tale unione è poi un crimine per gli uomini comuni, e non ci si stanca mai di un crimine.” Non sapendone molto di più a quel tempo, credetti ogni cosa e da quel momento, vissi con mio padre come se fossi stato la sua amante. Passai tutte le notti al suo fianco, spessissimo nello stesso letto e ci inculavamo reciprocamente, fino alla spossatezza. Pamphyle era la nostra seconda manutengola e faceva quasi sempre da terzo nei nostri incontri di piacere. Mio padre voleva che lei lo frustasse, gli piaceva, mentre mi inculava. Egli la sodomizzava e la strigliava, a volte io stesso diventavo, durante quei momenti, lo zimbello dei suoi baci, poi me la dava, ne facevo quello che mi pareva, ma bisognava che intanto baciassi il culo di papà. E Borchamps, come Socrate, istruiva il suo discepolo mentre se lo fotteva. I principii più empî, più immorali mi erano insegnati. Se non andavo ancora a rubare sulle strade maestre, non era certo a causa di Borchamps. Mia sorella veniva talvolta a trovarci ma era ricevuta freddamente. Diverso da mio padre nei suoi riguardi, ogni volta che potevo raggiungerla le testimoniavo la più ardente passione, e la fottevo appena trovavo un momento favorevole.

“Papà non mi ama”, diceva Gabrielle... “ti preferisce... Dunque, vivi felice con lui e non dimenticarmi mai...” Baciai Gabrielle e le giurai di adorarla sempre.

Da molto tempo mi ero accorto che mia madre non usciva mai dallo studio di Borchamps senza asciugarsi gli occhi... senza emanare profondi sospiri. Curioso di conoscere le cause di tali dispiaceri, feci una fessura nel tramezzo che separava quello studiolo dal mio spogliatoio e mi misi rapidamente a quel buco quando credetti di poterli sorprendere... Vidi cose atroci. L'odio di mio padre per quella donna si calmava soltanto dopo atroci supplizi. Non si immagina quelli che la sua feroce lussuria infliggeva alla disgraziata vittima del suo disgusto: dopo averla bastonata, la rovesciava a terra e la calpestava, altre volte la faceva sanguinare a colpi di mazza e, più spesso ancora, la prostituiva a un uomo molto rozzo che non conoscevo e di cui egli stesso godeva.

“Chi è quest'uomo?” domandai un giorno a Pamphyle alla quale avevo confidato le

mie scoperte e che, piena di amicizia nei miei riguardi, mi offriva di farmene fare ancora di nuove.

“È”, mi disse, “uno scellerato di professione, che vostro padre ha salvato due o tre volte dalla forca. Un furfante che, per sei franchi, va ad ammazzare chiunque gli venga indicato. Uno dei più grandi piaceri di Borchamps è quello di fargli frustare vostra madre, e, come avete visto, di prostituirla in seguito. Borchamps adora quell’uomo, lo faceva spesso dormire con lui, prima che occupaste voi quel posto. Ma ancora non conoscete tutto il libertinaggio di colui che vi ha dato la luce: mettetevi domani nello stesso posto da cui avete osservato quanto mi avete appena detto, e vedrete un’altra scena.» Non appena mi metto al buco, quattro enormi soldatucci, alti sei piedi, entrano nello studio di mio padre, gli mettono una pistola alla gola, lo prendono, lo legano ad una doppia scala, poi armati di un vigoroso fascio di verghe, lo battono alle reni, alle cosce, con più di mille colpi ognuno. Il sangue scorreva a grossi fiotti quando lo slegarono e non appena fu sciolto lo gettarono su un divano, gli passarono tutti e quattro sul corpo, in modo che avesse sempre un cazzo in bocca, uno in culo, uno in ogni mano. Fu fottuto più di venti volte, e da quali cazzi, gran Dio! Non ce l’avrei fatta ad impugnarli.

“Vorrei”, dico a Pamphyle che intanto inculavo, “vorrei, cara mia, che tu persuadessi mio padre a rendere mia madre vittima di una simile giostra.”

“Non sarà difficile”, mi dice la cara bambina, “basta proporre un’atrocità a Borchamps per fargliela subito accettare. Ciò che desiderate avverrà domani”, seguita Pamphyle.

Pochissimi giorni dopo mi sistemo: la mia povera madre fu straziata e sodomizzata con tale violenza che le canaglie la lasciarono senza forze sul pavimento. Pamphyle, come al solito mi aveva prestato il suo superbo culo durante lo spettacolo e, vi confesso, in vita mia non ero venuto mai tanto gustosamente.

Confessai tutto a mio padre e non gli nascosi specialmente l’enorme piacere che le sue segrete voluttà mi avevano procurato.

“È su mia indicazione”, gli dico, “che vi è stato suggerito di trattare vostra moglie come avevo visto che vi facevate trattare voi stesso...”

“Amico mio”, mi dice Borchamps, “sei capace di aiutarmi in tale operazione?”

“Senza dubbio, papà.”

“Come! La donna che ti ha messo al mondo?”

“Ha lavorato soltanto per sé, la detesto quanto voi.”

“Baciami, amore caro, sei stupendo e siine certo, d’ora in poi gusterai i più forti piaceri che possano inebriare un uomo. Soltanto oltraggiando ciò che la stoltezza chiama le leggi della natura, ci si può davvero divertire. Come! maltratteresti tua madre?”

“Più crudelmente di voi, lo giuro.”

“La martirizzerai?”

“La ucciderò se lo vorrete...” A questo punto Borchamps che mi smaneggiava le chiappe durante la conversazione, non poté trattenersi e perdette il suo sperma prima di avere il tempo di farmelo schizzare nel didietro.

“A domani, amico mio”, mi disse, “domani ti metterò alla prova. Vai a riposarti come me, sino ad allora e soprattutto, fai il bravo: il seme è l’anima di tutte queste imprese, bisogna lasciare raddoppiare la propria dose quando si vogliono commettere infamie.” All’ora stabilita mia madre andò da Borchamps. Il volgarone c’era già, e la scena fu atroce. La povera donna si sciolse in lacrime vedendo che io ero uno dei suoi più accaniti

persecutori. Rincarai la dose di orrori con cui mio padre e il suo compare la colmavano. Borchamps volle che l'amico mi inculasse sul seno di mia madre, mentre io graffiavo quel seno sacro che mi aveva dato l'esistenza. Vivamente sollecitato da un bel cazzo in culo, con l'immaginazione straordinariamente eccitata dal fatto che ero fottuto da uno scellerato di professione, andai oltre a quanto raccomandatomi e portai via, con un morso, il capezzolo destro della mia rispettabilissima madre che getta un grido e perde conoscenza, mentre mio padre delirante viene subito a sostituire il suo amico nel mio culo, coprendomi di elogi.

Avevo appena raggiunto i diciannove anni quando mio padre finalmente si aprì del tutto a me.

“Non posso più assolutamente”, dice, “sopportare la presenza di quella donna atroce. Devo sbarazzarmene... ma con orribili supplizi... Mi aiuterai, figlio mio?”

“Occorre”, dico, “aprirle il ventre in quattro, mi ficcherò nelle sue viscere, con un ferro rovente in mano, le strapperò, le brucerò il cuore e gli altri organi, la farò perire a pezzo a pezzo...”

“Celeste figlio!” mi dice papà, “sei un angelo ai miei occhi...” Quell'infamia, quella cosa esecrabile con la quale esordii nella carriera del crimine e dell'atrocità si compì... Mio padre ed io la consumammo morendo di piacere. Il furfante fotteva il mio didietro e mi smaneggiava il cazzo mentre io massacravo sua moglie.

Disgraziato zimbello che ero! Prestandomi a quel crimine avevo lavorato alla mia rovina. Mi aveva fatto troncare il filo dei giorni di mia madre unicamente per potersi risposare, ma mio padre nascose così bene il suo gioco che rimasi un anno senza sospettare nulla; appena venuto a sapere di questa trama, ne informai subito mia sorella.

“Quest'uomo vuole rovinarci, ragazza mia”, le dico.

“Da tempo lo sospettavo”, mi rispose Gabrielle. “Caro fratello, te lo avrei detto prima se non ti avessi visto tanto cieco nei suoi riguardi. Siamo perduti entrambi se non corriamo ai ripari. Sei deciso quanto me e vuoi che agiamo insieme? Vedi questa polverina che mi ha dato una delle mie compagne, e che le è servita come sarà per noi, a liberarsi dal giogo odioso dei suoi genitori. Imitiamola, e se tu non osi, lasciami fare da sola. Tale passo mi è stato ispirato da tempo dalla natura, esso è giusto, visto che è lei che me lo suggerisce... Hai paura, amico mio?”

“No, dammi il veleno: domani sarà nello stomaco di colui che pretende di giocarci in tal modo.”

“Non pensare che ti ceda l'onore di spezzare le nostre catene, agiremo insieme. Cenerò domani da Borchamps. Prendi la metà del pacchetto, e per non sbagliare, metti la tua parte nel suo vino, mentre io metterò la mia, molto abilmente, nella sua minestra. In tre giorni, anche meno, godremo da soli dei beni che ci ha destinato la sorte.” Un topo non rimane preso più in fretta in trappola di quanto Borchamps ci mise per cadere nelle panie che la nostra cattiveria gli aveva teso. Cadde morto al dessert. Attribuirono quella fine funesta a un ictus e tutto fu dimenticato.

All'età di ventuno anni ottenni la garanzia della qualità di maggiorenne e la tutela di mia sorella, che si trovò ad essere, una volta che gli affari furono sistemati, uno dei migliori partiti di Francia. Le cercai un uomo ricco quanto lei, del quale seppe abilmente sbarazzarsi dopo essersene assicurata l'eredità facendogli un figlio. Ma non sconfiniamo da tali avvenimenti. Non appena vidi mia sorella sistemata, le lasciai la cura delle mie sostanze e le comunicai il mio grande desiderio di girare il mondo. Cambiai un milione in lettere di credito presso i più famosi banchieri europei, poi abbracciando la mia cara Gabrielle: “Ti



adoro”, le dico, “ma bisogna separarci per un po’. Siamo entrambi fatti per grandi imprese. Acquistiamo entrambi più esperienza e più conoscenza. Poi un giorno ci riuniremo per sempre, perché il cielo ci ha fatti l’uno per l’altra e non bisogna deludere i suoi intendimenti. Amami, Gabrielle, e sta certa che non cesserò mai, io, d’adorarti.

“Juliette”, mi dice il capitano, rivolgendomi questa parte del suo racconto, “quanto avete visto di Clairwil è pressappoco la storia di tutta la sua vita. Ella ha saputo, come vi ho detto, liberarsi dai suoi nuovi legami, per vivere libera e felice nel seno del lusso e dell’abbondanza. I suoi rapporti col ministro<sup>58</sup> consolidarono la sua vita disordinata, alla quale fu assicurata la più totale impunità. Per un istante la sospettaste colpevole verso di voi. Fatele più giustizia. Non fu mai colpevole e il ministro non l’avvertì del destino che vi avrebbe riservato. Smetto dunque a questo punto di raccontarvi di lei, e mi limiterò a dirvi soltanto le mie avventure. Alla loro fine, pressapoco, conoscerete quando ci ritrovammo e i motivi che ci hanno deciso a vivere l’uno per l’altra in questo nido impenetrabile del crimine e dell’infamia.” Le corti del Nord eccitavano la mia curiosità e quindi mi diressi verso di loro. Quella dell’Aja fu la prima che visitai. Da poco lo stathouder aveva sposato la principessa Sophie, nipote del re di Prussia. Appena vidi quella splendida creatura, desiderai godermela e non le avevo ancora dichiarato la mia fiamma che me la scopai. Sophie di Prussia aveva diciotto anni, corpo e volto bellissimi, ma il suo libertinaggio era eccessivo e le sue debosce tanto note che non trovava già più uomini se non per il suo denaro. Subito informato su tale argomento, mi feci valere; certamente volevo pagare i miei piaceri, ma abbastanza giovane, abbastanza vigoroso perché le donne contribuissero alle spese dei miei viaggi, ero risoluto a non accordare mai i miei favori se non a quelle che avrebbero saputo valutarli.

“Madame”, dico alla principessa, dopo essermela ben fottuta per un mese circa, “mi vanto che voi sappiate riconoscere il daffare che mi dò per voi. Pochi uomini, lo vedete, sono più vigorosi di me, e non ce ne sono di più dotati: tutto questo si paga, madame, nel secolo in cui viviamo.”

“Oh! mi mettete a mio agio, monsieur”, mi dice la principessa, “preferisco avervi ai miei ordini piuttosto che essere io ai vostri. Tenete”, continuò dandomi una grossa borsa d’oro, “ricordate che a questo punto io ottengo il diritto di farvrassecondare le mie più stravaganti passioni.”

“Ne convengo”, risposi, “il vostro denaro mi lega, sono tutto vostro.”

“Venite stasera nella mia casa di campagna”, dice Sophie, “veniteci da solo, e soprattutto non spaventatevi di nulla.” Nonostante il turbamento in cui tali ultime parole gettarono il mio animo, risolsi tuttavia di provare ogni cosa, sia per conoscere a fondo quella donna, sia per trarne ancora del denaro.

Mi reco perciò da solo, nell’ora e nella casa indicatami. Una vecchia mi introduce silenziosamente in una stanza misteriosa, nella quale mi riceve una giovane di diciannove anni, dall’aspetto gradevolissimo.

“La principessa arriverà tra poco, signore”, mi dice, con una voce melodiosa e piena di lusinghe; “nell’attesa, sono stata incaricata di ricevere la vostra parola d’onore che non rivelerete mai nulla dei misteri che si celebreranno qui, sotto i vostri occhi...”

“Il dubbio di una indiscrezione mi offende, madame”, risposi, “e mi secca che la principessa possa formularlo.”

“Ma se aveste a lamentarvi?... se, per caso, aveste qui soltanto il ruolo di vittima?”

“Ne sarei orgoglioso, madame, e il mio silenzio non sarebbe meno eterno.”

“Una tale risposta mi dispenserebbe dai miei ordini, se non fossi per servizio obbligata a farli eseguire. Devo ricevere il vostro giuramento, monsieur...” Lo feci.

“Devo aggiungere poi che se, per disgrazia, voi non manterrete la parola, la morte più rapida e più violenta verrebbe a punirvi immediatamente.”

“La minaccia è di troppo, madame. Il modo in cui ho compreso le vostre idee non la merita...” Emma se ne va a tali parole, e mi lascia quasi per un quarto d’ora alle mie riflessioni. Ricomparve presto con Sophie, ed entrambe talmente agitate che fui sicuro che le due sguadrine si erano appena masturbate tra loro.

“Suvvia, cristo!”, dice Sophie, “non risparmiamo più questo scopatore. Siamo le sue padrone, visto che lo paghiamo, dobbiamo godercelo come ci pare.” Emma si avvicina e mi invita a mettermi nudo.

“Siamo così anche noi”, poi vedendomi esitare. “Due donne forse vi fanno paura?” Aiutandomi a lasciare i vestiti e perfino le calze, non appena mi videro così si avvicinarono ad una panchetta dove mi fecero piegare sulle ginocchia e sulle mani. Scatta una molla e tutte le mie membra restano imprigionate, mentre tre lame acute minacciano e i miei fianchi e il mio ventre al minimo movimento. Grandi scoppi di risa si fanno sentire una volta trovatomi in quelle condizioni, ma ciò che completa il mio terrore è vedere che le due donne, armate di lunghe mazze di ferro, si mettono a flagellarmi.

“Vieni, Emma”, dice Sophie, “vieni bella, vieni a baciarmi vicino alla vittima; come mi piace mescolare l’amore alle angosce di questo sfigato. Masturbiamoci di fronte a lui, anima mia, e mentre ce ne veniamo facciamo soffrire...” La puttana suona, due ragazze di quindici anni, belle come il sole, vengono a prendere i suoi ordini. Si spogliano, e sui cuscini messi in terra di fronte a me, le quattro tribadi passano un’ora immerse nella più sozza lussuria. Ogni tanto una di loro si avvicinava per eccitarmi e mi apriva le sue bellezze in ogni senso ma appena vedeva che, malgrado la mia posizione, mi provocava un certo effetto, mi sfuggiva scoppiando a ridere. Sophie, potete immaginarlo, faceva la parte principale e tutto si volgeva a lei: ci si occupava soltanto di lei e vi confesso che fui molto sorpreso di vedere tante raffinatezze... tante sozzerie in un’età così tenera. Mi fu facile comprendere che ciò che piaceva di più a quella sguadrina, come quasi a tutte le donne che amano il proprio sesso, era di farsi succhiare il clitoride, mentre lo succhiava lei stessa. Ma Sophie non si limitò a questo, la inficarono, la incularono con dei misirizzi, non ricevette nulla che poi non fece anche lei. Quando la troietta fu ben scaldata: “Suvvia”, dice, “liquidiamo questo giocherellone”.

Riprendono le discipline e armano anche le nuove venute. Sophie ricomincia e mi appioppa con rapidità e con forza cinquanta colpi col suo crudele strumento. Non si può immaginare quanta freddezza quella strega mantenesse nel pieno della crudeltà. Accorreva, dopo ogni dodici colpi, a cogliere con gioia sul mio viso i segni del dolore per i quali i colpi nervosi che mi assestava facevano contrarre obbligatoriamente i miei muscoli. Poi, piazzandosi di fronte a me, incaricò le sue tribadi di frustarmi forte quanto aveva fatto lei e si masturbò nel frattempo.

“Unmomento”, dice, quando ebbi ricevuto quasi duecento colpi, “mi faccio scivolare sotto di lui per succhiarlo, mentre voi lo frusterete di nuovo. Sistematevi in modo che una di voi possa rifarmi tale pompino sul clitoride, mentre voglio masturbarne un’altra contemporaneamente.” Tutto si realizza... e, lo confesso, violentemente eccitato dalle sferzate che ricevevo, squisitamente succhiato da Sophie, non ci misi nemmeno tre minuti a riempirle la bocca di sborra. La inghiottì e poi ritraendosi subito: “Emma”, gridò, “è

splendido, se ne è venuto, me lo devo fottere ora...”.

Le sistemano il misirizzi ed ecco che la puttana mi è nel culo, brucando due delle sue tribadi, mentre la terza le rende nella mona ciò che la squaldrina fa a me nel culo.

“Slegatelo”, dice, quando non ne potè più. “Baciatemi, Borchamps”, proseguì la Messalina, “venite a ringraziarmi per questi piaceri di cui vi ho colmato e delle cure che ho avuto per voi. Mio dolce bambolotto, seguì la Messalina, quanto è successo è dovuto soltanto alla vostra infantile modestia. Come! Siete stato a letto con me non so più quante volte e, accontentandovi di inficarmi come un imbecille, avete fatto finta di non pensare nemmeno che avessi un culo?... Davvero è inconcepibile.”

“Tale desiderio fu da me avvertito, ma lo ha bloccato la timidezza. “

“Tanto peggio... tanto peggio, la modestia è una sciocchezza da cui dovete correggervi, alla vostra età... Perciò riparerete a questa stoltezza e il mio culo vi terrà occupato, ora, un po’ di più della mia mona?” (Poi, mostrandomelo.) “Guardate come è bello questo culo, vi chiama... fottetelo, che aspettate, Borchamps... Prendigli il cazzo, Emma, e mettimelo in culo.” Mille baci uno più ardente dell’altro su quel culo superbo, furono la mia risposta. Il mio strumento, puntato da Emma sul grazioso buchetto, seppe ben presto convincere Sophie che ardevo dalla voglia di riparare ai miei torti.

“Fermati”, mi dice la principessa, “voglio essere io la tua schiava, ora, mi piacerò nella lugubre macchina da cui sei appena uscito tu e lì voglio, a mia volta, diventare tua vittima. Usa i tuoi diritti, sultano, e vendicati soprattutto. (Era presa in trappola.) Non mi risparmiare te ne scongiuro, punisci e la mia puttanageine e la mia crudeltà...”

“Mignottona!”, gridai indovinando i suoi gusti, “lo farò a gran colpi di frusta.”

“Lo so bene”, mi dice... “Tasta, su, la pelle delle mie chiappe, vedrai come richiama il colpo...”

“Quindi, che lo riceva”, dico appioppandoglielo e la striglio al massimo mentre la bella Emma mi succhiava, in ginocchio e le due ragazze di quindici anni si occupavano del mio culo.

Appena quello di Sophie sanguinò, il mio arnese furioso, penetrandole l’ano, la consolò della mia barbarie.

“Oh! Cazzo”, gridò lei allora, “come è bello essere inculata, quando si è appena ricevuta la frusta! Non conosco niente che si unisca meglio di questi due piaceri.” Emma si avvicina all’amica, la titilla, la bacia, la succhia, si carezza da sola, e tutti e tre nuotiamo in un mare di delizie.

“Borchamps”, mi dice la principessa mentre ci diamo una sistemata tutti, “mi sembrate degno di me e mi confiderò con voi con molta più fiducia.” Ad un suo cenno le ragazze si ritirano e mettendoci tutti e tre attorno ad un tavolo per il punch ecco, mentre si beve, il discorso che fece Sophie.

“Forse parrà strano alle persone comuni... alle intelligenze limitate che, per sondare il vostro carattere, io adoperi le risorse della lussuria. Se vi trovaste, per disgrazia, nella situazione di essere ridicolmente sorpreso, devo confessarvi, mio caro, che non giudico mai gli uomini, durante la loro vita, se non per la loro inclinazione al libertinaggio. Colui il cui animo acceso mi mostra gusti energici, abbraccia senza dubbio tutti gli aspetti violenti dell’interesse o dell’ambizione: è il caso vostro. Ditemi perciò, Borchamps, con quale occhio vedete la vita degli uomini politici.”

“Principessa”, risposi, “quale prezzo ci fu per il duca d’Alba, quando volle sottomettere queste province?...”

“Uomo stupendo”, dice quella donna focosa, “era questa la risposta che volevo da te. Conto sul tuo coraggio”, aggiunge stringendomi la mano, “ascolta quanto mi resta da proporti... Nipote dell’eroe d’Europa, uscita dal sangue di un uomo fatto per regnare sull’intero universo, porto in questo paese la sua intelligenza e il suo vigore. Credo che tu debba capire, Borchamps, che non sono fatta per essere la sposa di un doge repubblicano, e che questo popolo debole, bottegaio e vigliacco, nato per portare le catene, deve onorarsi delle mie. Voglio certamente consentire a regnare su di lui, ma occorre che il trono, alto sulle mie umide pianure, sia bagnato delle sue lacrime e costruito con il suo oro. Cento battaglioni armati assicurano la riuscita del mio progetto. Li manda mio zio e io regno con il loro appoggio. Tale rivoluzione non pretende la testa del mio sposo, che è degno di me e il sangue del Batavo, sparso a lunghi fiotti, cementerà il trono su cui pretendo sedermi. Non è perciò lo scettro a cui aspiro che ti offro. Ti propongo soltanto il posto di colui che me lo deve assicurare: sarai il nostro consigliere, il nostro appoggio, il nostro ministro. Le proscrizioni saranno ordinate, eseguite da te. Tu sai che tale incarico esige coraggio, hai quanto occorre? rispondi senza turbarti.”

“Madame”, dico alla principessa, dopo qualche minuto di riflessione, “prima di pensare a questa impresa stupefacente di potenza e di autoritarismo, vi siete assicurata del modo in cui tale rivoluzione sarà considerata dalle potenze vicine? I Francesi, gli Inglesi, gli Spagnoli, le stesse potenze del Nord, che non vedono in voi che dei sensali o dei commercianti, vi potranno considerare a sangue freddo come rivali e vincitori per di più?”

“Siamo sicuri della Francia e del resto non ci importa. Divenuti sovrani delle Province Unite, e una volta le nostre armi portate nei tre regni, li sottometeremo forse presto. Tutto trema davanti a un popolo guerriero. Il nostro lo sarà. Occorre un grande uomo soltanto per asservire il mondo: ho il coraggio di questo grande uomo, Federico me lo ha dato. Siamo stanchi di appartenere a chiunque ci voglia e di essere, agli occhi dell’Europa, preda del primo conquistatore.”

“Gli Olandesi, armati per respingere le crudeltà della Spagna, sopporteranno la vostra tirannide?”

“Istituirò, come il duca d’Alba, un tribunale sanguinario: è il solo mezzo per domare un popolo.”

“Tutti i vostri sudditi fuggiranno.”

“Avrò i loro beni. Che importa poi della fuga dei ribelli se quelli che restano sono sottomessi? È meglio regnare despoticamente su un piccolo numero di sudditi che regnare tremando su molti uomini.”

“Sophie, ti credo crudele e la tua ambizione si accende ora, Io temo, soltanto al fuoco della lussuria<sup>59</sup>.”

“Quasi tutti i vizi hanno una sola causa nel cuore dell’uomo: tutti partono dalla sua minore o maggiore inclinazione alla lussuria. Tale tendenza, feroce in un animo forte, trascina a mille segreti orrori l’essere isolato nella natura... e a mille crimini politici colui che governa gli altri.”

“O Sophie! mi spiego la tua ambizione. In te è la voglia di orgasmare con un po’ più di calore.”

“Cosa importa il sentimento che la fa nascere, visto che c’è, e che fa regnare? Ma, amico mio, se ragioni, esiti, se esiti hai paura, e quindi non sei più degno di me.” Singolarmente stimolato dalle proposte fattemi, vedendovi, come Sophie, dei modi sicuri per esercitare la mia naturale ferocia, promisi tutto. Sophie mi bacia, mi fa ripetere profondi

e misteriosi giuramenti, e ci separiamo.

Appena rientrato a casa mia, sentii però tutto il pericolo degli impegni che avevo appena assunto, e vedendo inconvenienti sia a romperli che a mantenerli, passai la notte nella più atroce perplessità. È un fatto, dico a me stesso, che sono un uomo perduto, mi resta soltanto la fuga. O Sophie! perché non mi hai proposto dei crimini individuali? Li avrei commessi tutti con gioia: una complice come te mi avrebbe assicurato la più intera impunità e il mio animo non avrebbe avuto paura di nulla. Ma espormi a tutto per essere soltanto agente del tuo dispotismo!... Non contare su di me, Sophie. Voglio certamente fare dei crimini per favorire le mie passioni, ma non per favorire le passioni altrui. Quando saprai del mio rifiuto, accusa quello che te lo fa, meno di pusillanimità che di grandezza d'animo...

Affrettandomi a fuggire subito, raggiunsi il porto più vicino in Inghilterra e mi trovai, pochi giorni dopo, a Londra.

Con il gusto profondo che avevo per il crimine, fui per un istante dispiaciuto di non aver potuto accettare i mezzi politici che Sophie mi dava di commetterne molti, ma non vedevo abbastanza chiaro nei progetti di quella donna ardita, e preferivo d'altronde operare per mio conto che per quello di un individuo coronato.

Arrivato a Londra, presi casa a Piccadilly, dove ebbi la disgrazia di essere derubato il giorno dopo, di quanto possedevo in denaro contante. La perdita fu tanto più dura per me, in quanto all'Aja avevo appena cambiato tutte le mie lettere di credito. Munito di raccomandazioni per molti signori londinesi non ebbi altra risoluzione se non quella di farle loro pervenire e di partecipare il triste avvenimento che avevo appena subito, implorando un po' di aiuto, almeno fino al momento in cui mi avessero inviato altri fondi.

Avevo molto sentito parlare di Lord Burlington e quindi fu lui che andai a visitare per primo. Gli raccontai le mie disavventure, dopo che ebbe letto le mie lettere; non ci furono favori che quel buon Inglese non mi offrì. Sebbene Burlington non fosse molto ricco, mi offrì subito mille ghinee e volle che abitassi da lui. Accettai tanto più volentieri in quanto vedevo già, all'interno dell'onesta famiglia, moltissime possibilità di ricompensare con alcuni crimini la riconoscenza che avrei dovuto al mio benefattore.

Prima di darvi i particolari di quelle piccole infamie segrete, è essenziale che vi dia qualche notizia sui personaggi con i quali mi trovavo.

Burlington, il più schietto, il più servizievole degli uomini, aveva forse cinquantacinque anni. Bonomia e franchezza, poca intelligenza, molta dolcezza, uno sciocco e insieme un uomo accattivante, ecco il ritratto del buon lord. Un genero e due figlie costituivano il resto della famiglia. Tilson, di ventitré anni, aveva appena sposato la più grande di quelle due ragazze, che aveva quasi la sua età. La natura offriva pochi esempi di coppia tanto bene assortita: fascino, grazia, ingenuità, candore, compassione, saggezza, era quanto caratterizzava questo matrimonio splendido, e la somma di tante virtù consolava Burlington delle traversie in cui incorreva disgraziatamente Miss Cléontine, la più piccola delle sue figlie, diciottenne al massimo, bellissima creatura. La crudeltà, la perfidia del puttanesimo più spinto, erano i vizi incorreggibili di Cléontine, mille volte più felice nelle sue avversità, osava dire, di quanto mai Clotilde lo fosse nella sua noiosa vita virtuosa.

Non appena scoprii lo squisito carattere della ragazza, me ne innamorai per quanto avrebbe potuto esserlo un uomo corrotto come me. Ma visto che suo padre mi aveva confidato i dispiaceri che gli causava la giovane, mi trovai da quel momento impegnato con infiniti riguardi.

Pur tra le impressioni sconvolgenti che Cléontine suscitava nel mio animo, tuttavia non ero insensibile al bel volto di Tilson e alle grazie della sua giovane sposa e se Cléontine mi ispirava desideri libertini, suo cognato e sua sorella ne facevano nascere in me di molto sensuali. Immaginavo che Tilson avesse il più bel culo del mondo, e ardevo dal desiderio di fottermelo come immaginavo fare anche con la sua voluttuosa sposa. Arso da queste diverse passioni, pensai che la cosa migliore fosse, per soddisfarle tutte, cominciare da Cléontine. Poiché tutto quanto ci fosse per accelerare la sconfitta di una donna era, nello stesso tempo, e nell'animo di quella che desideravo e nei miei mezzi di seduzione, la cara bambina ben presto fu mia.

Niente era così fresco, tornito, grazioso come il corpo della splendida ragazza, in ogni sua parte, niente di più eloquente della voce delle sue passioni, niente di più lubrico di quanto avesse in mente. Ci fu un momento, davvero, in cui credetti di essere più savio di lei: da allora, potete immaginarlo, non ci fu alcuna limitazione ai piaceri che provammo e Cléontine mi confessò che più una voluttà sembrava contrariare le leggi della natura e più stimolava la sua lussuria.

«Ahimè!», mi disse un giorno, «sono arrivata al punto che non riesco a trovarne di abbastanza forti da potermene soddisfare!» Il suo grazioso culetto fu assalito immediatamente, e i piaceri che mi dette in quel modo furono così acuti e così ben condivisi da lei, che convenimmo reciprocamente di non provarne altri.

Ero talmente coinvolto dal fascino della bella fanciulla che passò un anno senza che osassi comunicarle i miei programmi, o almeno, senza che vi pensassi neanche, tanto ero assiduamente preso di lei. Intanto i miei fondi erano stati ristabiliti, non avevo debiti con Burlington, e per meglio riuscire nei miei progetti, non volendo più abitare da lui, avevo preso un appartamento accanto... Con la famiglia e i suoi figli, Burlington veniva a trovarmi quotidianamente, e la nostra intimità divenne presto così grande che la voce del mio matrimonio con Cléontine corse per tutta la città. Ero lontanissimo da una tale follia! Volevo certamente divertirmi con una simile creatura, ma sposarla... mai. Solo Lady Tilson suscitava tali desideri in me: una sposa, mi dicevo, è fatta unicamente per servirci come vittima, e più è romantico in lei il tipo della sua bellezza, meglio ha quanto serve per questo ruolo: così era Clotilde... Oh! Quanto l'avrei fatto diventare duro vedendola sotto i miei ferri! Come dovrebbe essere interessante mentre piange! Quali delizie si devono provare a farle scorrere lacrime dai begli occhi... O Clotilde! semai sarete mia, sarete molto infelice...

Una volta formulati tali progetti, non frequentavo più Cléontine se non con la speranza di farglieli realizzare. Non credetti di meglio, per giungervi, che farle scaldare la testa per suo cognato, e accendere in seguito la gelosia della giovane donna. Cléontine mi confessò che a volte aveva desiderato Tilson, ma che lo aveva trovato così sciocco e virtuoso che i suoi progetti su di lui si erano dissipati appena quasi li aveva concepiti.

“Cosa importa l'intelligenza!”, risposi: “se la bellezza orna un individuo, essa è fatta perché la si desidera e se ne tragga piacere. Vedi, così come sono, Cléontine, immagino che Tilson abbia il più bel culo del mondo e ardo dalla voglia di fotterlo”.

L'idea divertì la mia amante. A quel prezzo accetta tutto: si può fare ciò che si vuole di una donna, facendola uscire di testa. Un po' di gelosia tuttavia l'arrestò: temette che innamorato del marito, lo divenissi forse anche della donna, e mi interrogò...

“Suvvia!”, risposi, credendo prudente non dire la verità, “la tua idea è stravagante, le mie fantasie si perdono su un bel giovane, si tratta di un sentimento materiale, ma se si parla di una donna, il mio amore per te, Cléontine, non mi permette nessuna deviazione...” Le

mie insensatezze, la stravaganza dei miei capricci, tutto sedusse Cléontine. Mi fu utile e non chiedevo altro da lei. Dopo circa un mese, colui che amavo cadde tra le braccia della mia amante. Ce lo vidi, ce lo carezzai, ce lo fottei: ancora un mese passò nella completa illusione delle scene di questo libertinaggio e quindi, sazio di entrambi, non pensai ad altro che a rovinarli, e a unire il mio benefattore alle mie vittime, a rapire Clotilde... per condurla in capo al mondo, per saziarmi con lei dei divini piaceri che da lei mi attendevo.

Poiché la giovane donna adorava suo marito, mi fu facile accendere nel suo animo le scintille della gelosia: Lady Tilson mi credette, e visto che non si trattava più di altro che di convincerla, i miei mezzi divennero semplici.

“Cléontine”, dico un giorno alla mia voluttuosa puttana, “devo proprio dirtelo, amor mio? Ardo dalla voglia di sposarti. La somiglianza dei nostri caratteri mi fa credere che saremmo felicissimi insieme. Ma tu non possiedi nulla e io sono ricco, e penso che, per delicatezza, tu non vorresti nulla da me, privata come sei di ogni bene di fortuna. C’è un modo, Cléontine, di renderti favorevole tale capricciosa sorte, e di strappare i suoi doni. Non vedo che tre teste che possono limitare le tue ricchezze... (e visto che mi ero accorto che Cléontine si lasciava volentieri inebriare dal veleno che distillavo in lei, ne raddoppiai coraggiosamente la dose). Niente di più facile che sbarazzarci di Tilson. Sua moglie è sconvolta, violenta, estremamente gelosa. Non apprenderà le infedeltà di suo marito con te, senza bruciare dal desiderio di vendicarsi. La consiglierò, gliene fornirò i mezzi: tra otto giorni immagino già Tilson nella tomba dei suoi padri. Tua sorella è virtuosa, è vendicativa, il suo animo onesto non potrebbe immaginare da solo i progetti che le suggerirò io, progetti che però, presentati a lei calorosamente da me, non potrà rifiutare, siine certa...”

“E gli altri?”, mi dice bruscamente Cléontine.

“Ah! Canaglia”, dico baciandola, “ad ogni istante vedo che la natura ci ha creato l’uno per l’altra!... Ecco, angelo mio, come ci sbarazzeremo di loro. Appena, seguendo i miei consigli, Lady Tilson si sarà disfatta del suo sposo, io svelerò tutto l’intrigo a suo padre che, sollecitato nello stesso modo da me, la farà, ne sono sicuro, immediatamente rinchiudere. Da quel momento un avvocato difensore, addestrato perfettamente da me, accogliendo con calore la causa di Clotilde, rigetta sul padre e l’assassinio del genero e la detenzione della figlia... Testimoni, deposizioni, prove: tutto questo si trova con le ghinee, a Londra, come con i luigi a Parigi. Prima di quindici giorni, Burlington sarà nelle prigioni della giustizia.”

“Il tuo benefattore?”

“Che m’importa, Cléontine: si oppone ai nostri desideri, lo vedo soltanto come un nemico. Tuo padre sarà quindi subito rinchiuso, condannato (lo sarà, Cléontine, prima di un mese) e salirà alla forca. Appena morto lui, dico, tua sorella sarà libera e noi ce ne andiamo. Lasciamo l’Inghilterra, ti sposo, e pensa con quale felicità cadrà l’ultima testa che si oppone a che tu erediti da sola tutti i beni dei Burlington.”

“Amico mio! Sei uno scellerato!”

“Sono un uomo che ti adora, Cléontine, che arde di vederti ricca e di sposarti.”

“Ma... tutto quanto mio padre ha fatto per te...”

“Tutto scompare di fronte al sentimento che ho per te, devo possederti Cléontine; e non c’è niente che non sacrifichi per riuscirci.” L’ardente creatura mi colma di ringraziamenti, di baci. Giura di aiutarmi e fiumi di orgasmo, spaisi all’istante, cementano giuramenti che io sono ben lungi dal voler mantenere.

Tuttavia, visto che tutta la prima parte del mio progetto mi conduceva alla

conclusione che volevo, non tardai a metterla in esecuzione. Clotilde, avvertita da me, sorprende ben presto il marito tra le braccia di sua sorella. Non è più per vendicarsi del solo marito infedele che ella riceve i miei suggerimenti, ma per disfarsi di entrambi.

“È un incarico che riguarda me”, le dico, “sono troppo offeso da quanto vi è stato fatto, per non sacrificare coloro che vi hanno tanto oltraggiata. La vostra vita non è più sicura con tali parenti. Acconsentite che ve li sacrifichi, se non volete morire voi stessa.” Un silenzio espressivo è la risposta di Clotilde e lo stesso beveraggio la libera contemporaneamente della sorella e del marito... che peraltro mi ero fottuti entrambi la mattina stessa.

Riprendo allora la seconda parte del mio disegno.

“O Clotilde!”, dico con terrore, “queste due morti improvvise hanno turbato vostro padre. Temo che il sospetto si possa risvegliare nel suo animo. Conosce i motivi che avete avuto per lamentarvi. Potrebbe attribuire alla vostra vendetta la perdita di suo genero e di sua figlia. Se lo fa, siete perduta, preparatevi dunque a difendervi al meglio, se tale disgrazia avverrà...” Da quel momento, insinuo in Clotilde lo stesso sospetto che faccio sorgere poi, abilmente, nell’animo di suo padre.

“Non cercate altrove, se non in Clotilde, l’assassino di Tilson e di Cléontine”, dico all’onesto uomo. “Chi altro avrebbe avuto interesse maggiore a tale atrocità? Se poi, come non potete dubitare, la disgraziata ha potuto disprezzare a tal punto i suoi doveri e la voce più potente ancora della natura, pensate quale pericolo è per voi conservare un tale serpente nel vostro seno...” Aggiungo false prove a tali calunnie. Milord si convince: arrestano la figlia. I miei difensori prezzolati si precipitano da Clotilde. Non hanno difficoltà a convincerla di quanto fosse necessaria la ritorsio- 1401 ne dell’accusa: mettono nelle mani della lady tutto quanto serve per darle corpo. L’interessante creatura mi fa pregare di non abbandonarla: la sua mano, se vorrò, sarà la mia ricompensa. Le assicuro fedeltà. Burlington, fortemente sospettato del crimine di cui accusa la figlia, è immediatamente tradotto in giudizio. Lo si accusa, su mio suggerimento, di essersi proditoriamente disfatto di suo genero... e di sua figlia, e di aver fatto rinchiudere Clotilde come colpevole di un crimine commesso da lui solo. Un mese appena fu sufficiente per istruire un processo che fece tanto rumore a Londra. Io ebbi, in questo breve intervallo di tempo, la dolce soddisfazione di spezzare i blocchi della principale molla dei miei atroci misfatti e di vederne spirare la vittima.

“Clotilde”, gridai quando la riconoscenza condusse ai miei piedi la bella donna, “affrettati ad impadronirti dei beni di tuo padre, non avendo figli da Tilson, tu non puoi sfortunatamente pretendere del suo, ma realizza quanto ti appartiene e andiamocene. Qualora ci fossero occhi indiscreti sulla nostra condotta, non diamo tempo ad alcun ripensamento e fuggiamo rapidamente.”

“O Borchamps! è atroce per me dovere la vita unicamente alla morte di mio padre!”

“Soffoca prontamente tale imbecille rimorso”, mi affrettai a rispondere alla mia splendida amante, “pensa che tuo padre non desiderava che la tua rovina e che tutto è permesso per salvare la vita.”

“La tua mano, almeno, Borchamps, asciugherà le mie lacrime?”

“Ne puoi dubitare, angelo caro! Ah! Un prete domani celebri la cerimonia, che i più dolci piaceri dell’imene ci coronino sin dal primo giorno e il successivo illumini la nostra rapida evasione da un paese dove le conseguenze del maledetto imbroglio che abbiamo fatto potrebbero volgersi a nostro svantaggio.” Tutto avviene come voglio io e Clotilde diventa



mia moglie... Era troppo poco tempo da che ella aveva perduto suo marito perché osassimo fare le pubblicazioni, ma i nostri legami furono comunque benedetti dalle leggi divine e umane.

Bisognerebbe a questo punto evitare di considerare Clotilde come colpevole delle azioni che vi sono state narrate. Strumento passivo dei miei misfatti, non ne fu nemmeno causa e nemmeno può essere accusata di scelleratezza per quanto avvenne, la dolce e affascinante creatura: l'omicidio di sua sorella e di suo marito, a cui aveva consentito unicamente col suo silenzio, fu certamente opera mia. Essa era ancora meno colpevole della morte di suo padre e senza le mie seduzioni, le mie istigazioni, le mie false prove, sarebbe morta prima di Burlington...

Clotilde non deve perciò perdere nulla, agli occhi di coloro ai quali parlo di lei, del primitivo carattere, candido, pudico, ameno che le ho assegnato in questo racconto. Perciò il rimorso, nonostante ciò che potei dirle, non l'abbandonò mai: il modo con cui acconsentii all'amore che ella mi confessò, venne a sedare per un po' quel suo stato di sofferenza. Ma ve lo dico una volta per tutte, perché ve ne ricordiate, vedetela unicamente come penitente, per tutto il tempo che il seguito dei fatti mi costringerà a parlarvene. Clotilde, in tale situazione, per me mille volte più piccante, mi ispirò cose straordinarie. Chi potrebbe crederlo? Perfino prima di godere delle sue bellezze volli che fossero profanate. Non era ancora mia moglie che già me lo facevo venire duro sulla doppia idea di scoparmela la prima notte al bordello e di prostituire le sue bellezze al primo venuto.

Da quando ero a Londra, avevo conosciuto una celebre ruffiana presso la quale mi compensavo con le più belle sguadrine della capitale, delle seccanti lungaggini di un intrigo ben congegnato. Vado a trovare Miss Barwil, e la metto al corrente di quanto ho deciso. Mi risponde del successo dell'idea: vi metto come clausola che i libertini ai quali Clotilde sarà prostituita si contenteranno di sozzerie masturbatone e di cattivi trattamenti. Organizzato tutto da entrambe le parti, invito Clotilde, dopo la cerimonia a venire a consumare il nostro matrimonio in casa di un'amica, piuttosto che in una dimora ancora circondata di tombe e coperta di lutti. Clotilde, piena di fiducia, viene da Miss Barwill, dove servono un gran banchetto. Un altro meno scellerato di me avrebbe goduto di quel momento di felicità che soffocava i dispiaceri di Clotilde e che nasceva in lei dal piacere di appartenermi. La poveretta, scema, mi baciava teneramente per la gioia, quando tre scellerati, che erano appostati, entrano improvvisamente col pugnale in mano.

"Fuggi!", mi dicono, "lasciaci questa donna, vogliamo godercela prima di te..." Me la squaglio e passo in un salottino dal quale posso vedere tutto. Clotilde, quasi svenuta, viene subito spogliata da quei libertini, che la espongono nuda ai miei sguardi. Da loro ricevo la visione incantatrice delle bellezze di Clotilde, e la mano perfida del libertinaggio a questo punto sostituì tutte le attenzioni dell'amore. Profanate in quel modo, scorsi le grazie di cui la natura aveva abbellito la divina creatura e soltanto così il più bel culo del mondo si offrì ai miei occhi lascivi. Una superba cortigiana intanto mi masturbava, e, ad un segnale convenuto, gli oltraggi raddoppiarono. Clotilde, solidamente tenuta sulle ginocchia di uno dei tre, fu flagellata dagli altri due, e poi condannata alle penitenze più lubriche e più umilianti. Allo stesso tempo obbligata a brucare il buco del culo dell'uno, dovette intanto masturbare gli altri due. Il volto... emblema commovente del suo animo sensibile... il seno, quel seno di rose e gigli, riceverono entrambi gli impuri spruzzi della foia di quegli scellerati i quali, a seguito dei miei ordini e per meglio ancora umiliare la virtù di quella incantatrice, spingendo all'eccesso gli oltraggi, finirono per pisciarle e cacarle tutti e tre sul

corpo, mentre io mi inculavo un'altra puttana che mi avevano dato per concludere la mia eccitazione durante la scena. Lasciando allora, senza essermene venuto, il bel posteriore della seconda ragazza, rientro, con la spada in mano, nella sala del banchetto, faccio finta di aver portato dei soccorritori, libero Clotilde, gli scellerati prezzolati da me se la svignano, ed io, gettandomi con falsità ai piedi della mia bella: "Anima cara!", grido, "sono forse arrivato troppo tardi? Questi mostri non hanno abusato?"...

"No, amico mio", risponde Clotilde, "puliamo, nettiamo, no, no, tua moglie è ancora degna di te, ... umiliata maltrattata, senza dubbio, ma non disonorata... Ma perché mi hai condotta in questa casa?"

"Calmati! non c'è più pericolo. Miss Barwil ha nemici che l'hanno colta di sorpresa, ma li ho denunciati e la casa è libera adesso, possiamo passare in sicurezza il resto della notte." Non fu facile rassicurare Clotilde, ma poi si riprese e andammo a dormire. Molto eccitato dalla scena che avevo appena provocato, incredibilmente elettrizzato perché avevo tra le braccia la virtù, la bellezza offese, feci prodigi di vigoria... Se la splendida creatura non possedeva tutte le sregolatezze dell'immaginazione proprie della sorella, vi metteva riparo con una mente più giusta, più illuminata, e con particolari di una bellezza infinitamente più piccante. Era impossibile essere più bianca, meglio fatta, impossibile avere attrattive più gradevoli e più fresche. Clotilde, del tutto inesperta dei piaceri della lubricità, ignorava perfino affrontare la strada appartata di Citera.

"Angelo mio", le dico, "bisogna che uno sposo trovi delle primizie il giorno delle nozze. Avendo solo queste", dico toccandole il buco del culo, "non puoi rifiutarmele." Dicendo questo me ne impadronisco e la sodomizzo cinque volte, mentre sempre torno a venirmene nella potta... Fu l'epoca in cui Clotilde, più felice o più ardente con me che con Tilson, concepì una figlia disgraziata che per la mia incoscienza e per il mio abbandono non vidi mai nascere.

Il giorno successivo mi trovò così stanco della mia dea, che, a seguire soltanto il mio modo di sentire, Clotilde veramente non avrebbe mai lasciato Londra. Tuttavia, sicuro che mi sarebbe stata utile in viaggio, ci disponemmo a partire. Clotilde, a seguito delle mie cure, realizzò tutti i suoi progetti. Dodicimila ghinee costituirono il suo intero patrimonio, che portammo con noi. Lasciai Londra due anni dopo esservi arrivato la prima volta.

Continuando nella visita delle corti del Nord, secondo i miei progetti, ci dirigemmo in Svezia. Erano dieci settimane che viaggiavamo insieme, quando Clotilde, un giorno, tornando sulle nostre avventure, mi rivolse alcuni rimproveri per la violenza che avevo impiegato nel possederla. La presi su un tono tale che convinsi la mia cara sposa, da quel momento, che consentivo a farle commettere dei crimini, ma non a vederla pentita. I pianti di Clotilde raddoppiarono e allora le svelai tutto ciò che era avvenuto. "Non c'è nulla di quanto è stato fatto che non sia opera mia; il desiderio di sbarazzarmi di vostra sorella e di vostro marito, eccessivamente fottuti da me, quello di fottere pure voi, e di ottenere i vostri beni uccidendo vostro padre: ecco, mia cara, le vere cause di tutte le mie imprese. Da ciò potete vedere che ho lavorato unicamente per me, e nient'affatto per voi. Credo utile aggiungere, angelo mio, che poiché ho intenzione di lanciarmi in una vita sregolata al massimo, non vi ho unita al mio destino se non per favorire le mie trasgressioni e niente affatto per contrariarle."

"In tale caso, non c'è differenza, vero, tra questo ruolo e quello di una schiava?"

"E voi, che differenza fate tra una schiava e una donna-moglie?"

"Ah! Borchamps, perché non vi siete rivelato in questo modo dal primo giorno che vi

ho visto! Di quale amarezza sono le lacrime che mi costringete a spargere sulla mia infelice famiglia...”

“Niente più lacrime, signora”, le dico con durezza, “e nessuna illusione sulla vostra sorte. Esigo da voi una sottomissione talmente assoluta che se mi piacesse in questo momento far fermare la carrozza per farvi masturbare il cazzo del postiglione che la guida, dovrete farlo o farvi bruciare le cervella.”

“Oh! Borchamps, è amore questo?”

“Io non vi amo per niente, madame, non vi ho mai amato, ho voluto i vostri beni e il vostro culo, ho gli uni e l’altro e forse ne avrò abbastanza dell’ultimo.”

“La sorte che mi attende allora sarà quella di Cléontine?”

“Ci metterò meno mistero, senza dubbio, e più raffinatezza.” A questo punto Clotilde volle adoperare le armi del suo sesso, si chinò verso di me per baciarmi, piangendo. La respinsi duramente.

“Uomo crudele”, mi dice, quasi soffocata dai singhiozzi, “se vuoi offendere la madre, rispetta almeno la triste creatura che deve la vita al tuo amore: sono incinta... ti supplico di fermarti alla prossima città poiché mi sento molto male.” Ci fermammo e Clotilde, a letto dal primo giorno, cadde seriamente ammalata. Spazientito per non poter continuare la strada e per trovarmi attardato a causa di una creatura di cui cominciavo a stancarmi, tanto più che ho sempre detestato sommamente le donne incinte, caritatevolmente stavo per decidermi a lasciarla in quel luogo, lei e il suo embrione, quando una viaggiatrice, che stava vicino alla nostra camera, mi fece pregare di passare un momento da lei. Dio! Quale fu la mia sorpresa nel riconoscere Emma, la graziosa confidente di Sophie, principessa d’Olanda, di cui vi ho parlato sopra.

“Che incontro, signora”, gridai “e quanto ne ringrazio la buona sorte! Siete sola qui?”

“Sì”, mi rispose la stupenda creatura. “Fuggo come voi una padrona insaziabile, ambiziosa, che non si può servire senza rovinarsi. Oh! Borchamps, siete stato fortunato a prendere con fermezza la vostra decisione! Non sapete a cosa vi avrebbe destinato la sua perfida politica. Era falso che il suo sposo entrasse a metà in tutto quanto ella progettasse. La sua intenzione era disfarsene tramite le vostre mani e sareste stato perduto se il colpo non fosse riuscito. Disperata per la vostra fuga, ha continuato a nutrire i suoi perfidi progetti per due anni, dopo di che volle che mi incaricassi io dell’uxoricidio che stava meditando. Se si fosse trattato di un delitto comune, l’avrei eseguito senza dubbio, poiché il delitto mi diverte. Mi piace il brivido che dà all’organismo, la sua esaltazione mi diletta, e, non avendo più alcun pregiudizio, mi ci dò senza rimorso. Ma un’azione importante come quella mi ha fatto tremare, e ho fatto come voi, per non divenire sua vittima dopo aver rifiutato di essere sua complice...”

“Donna stupenda”, dico, baciando Emma, “bandiamo ogni cerimonia. Ci conosciamo abbastanza bene per renderla inutile. Ti ripeto, angelo mio, che è impossibile essere più contento di me per averti ritrovata. Tenuti a bada dall’esigente Sophie, non abbiamo potuto darci a ciò che provavamo l’uno per l’altra. Qui niente ce lo impedisce...”

“Non vedo la cosa come voi”, mi dice Emma, “perché avete una donna con voi... Si può sapere chi è questa donna?”

“Mia moglie.” Mi affretto a questo punto a raccontare alla mia nuova amica la storia di Londra e le mie mascalzionate con la famiglia Burlington, di cui avevo con me l’ultimo ceppo. Emma, canaglia quanto me, rise molto di quell’avventura e chiese di vedere la tenera sposa.

“Bisogna lasciarla qui”, mi dice. “Scommetto che ti andrò meglio di questa pudibonda, non ti chiedo la cerimonia in chiesa, io, le ho sempre detestate. Sebbene nobile, ma sfortunatamente rovinata dalle mie dissolutezze e dal mio legame con Sophie, non ti chiedo altro pegno che essere la tua amante e la tua più cara amica... A che punto sono le tue finanze?” “Meglio non potrebbero essere. Sono enormemente ricco e non temo per nulla la miseria.”

“Mi dispiace perché ho centomila scudi e avrei voluto darteli. Saresti dipeso, in qualche modo, da me, e tali legami avrebbero fatto la mia felicità.”

“Emma, ti sono grato della tua squisitezza, ma non mi sarei mai legato in questo modo con te. Il mio animo è troppo elevato per voler dipendere da una donna: occorre che o non me ne serva o che la domini.”

“Allora sarò la tua puttana, la parte mi diverte. Quanto mi darai al mese?”

“Quanto avevi da Sophie?”

“Il controvalore di cento luigi francesi.”

“Te li dò anch’io. Sarai però fedele e sottomessa?”

“Come una schiava.” “Occorre però sin d’ora che tu mi rimetta i tuoi fondi, non deve restarti in mano alcun mezzo per potermi mancare di parola.”

“Eccoli”, dice Emma portandomi la sua cassetta.

“Ma, angelo mio, hai forse rubato tale somma? È impossibile che cento luigi al mese ti abbiano procurato tale fortuna.”

“Credi che avrei lasciato quella Messalina senza prima aver messo mano al suo tesoro? Sarei stata ben scema!”

“Se ti facessi quello che hai fatto tu?”

“Borchamps, io ti amo, è tutto tuo. Non è un deposito che lascio nelle tue mani, è un dono che ti faccio. Ma tale dono e i miei favori ci saranno ad una condizione.”

“Quale?”

“Voglio che ci sbarazziamo immediatamente della noiosa creatura che ti porti appresso, dobbiamo divertircene.”

“Mi paghi allora la sua morte?”

“Sì, i centomila scudi hanno questo valore.”

“Canaglia, sei splendida: l’idea mi diverte infinitamente. Ma bisogna abbellire il progetto con qualche episodio un po’ più solido.”

“Anche se è malata?”

“Non dobbiamo farla crepare?”

“Certamente.”

“Allora seguimi, ti presenterò a lei come una sposa abbandonata che viene a reclamare la mia mano. Mi scuserò per l’amore violento che avevo concepito per lei, unica ragione per aver taciuto. Tu accentuerai la tua ira, e io sarò costretto a dichiararle che la abbandono, e la poveraccia, con il suo frutto, morirà per il dispiacere.”

“È incinta?”

“Senza dubbio.”

“Oh! sarà ancora più bello!...” Vidi negli occhi accesi di Emma quanto la eccitasse tale scelleratezza. La puttana non ce la fa più, mi bacia, il suo orgasmo parte... Entriamo.

Una volta nella camera di Clotilde recitammo così bene il nostro ruolo che la sfigata inghiottì la pozione fino alla feccia. Emma, intelligente, dispettosa e cattiva, sostenne che fuggendo l’avevo derubata e che quindi nulla di quanto esisteva nell’appartamento doveva

appartenere a quell'avventuriera. Io appoggiai ogni cosa, e la mia triste sposa, rendendosi ben conto dell'atroce situazione che la minaccia, gira la bella testa per nascondere i suoi pianti.

“Non vi lascio più, traditore”, dice con energia Emma, “soltanto restando qui posso avanzare i miei diritti. Non uscirò più.” Portano la cena nella camera della povera malata. Emma ed io facemmo onore alla tavola: chiediamo i migliori vini, mentre la sfigata Clotilde, derubata, saccheggiata fino all'ultimo centesimo, non ebbe per tutto nutrimento che disperazione e lacrime. Finita la cena, proprio ai piedi del letto della moribonda, celebriamo il piacere di esserci ritrovati.

Emma era graziosissima: ventuno anni, il volto della voluttà stessa, figura da ninfa, occhi neri bellissimi, bocca freschissima e ben delineata, bella pelle, seno e natiche tornite, libertina poi al massimo livello, con tutto il pepe, tutto il piccante della crudele lubricità. Fottemmo deliziosamente in tutte le posizioni, provando piacere allo spettacolo, davvero eccitante, delle angosce dolorose di mia moglie, della sua disperazione e delle sue grida. Emma volle, mentre la inculavo, che la sua sfigata rivale ci mostrasse le chiappe: poteva appena muoversi e tuttavia fu costretta ad obbedire. Io schiaffeggiavo quel bel culo che aveva fatto le mie delizie, e che trascuravo tanto crudelmente... Lo colpivo con tale violenza che la poveraccia, indebolita dal dolore e dalla malattia, restò senza potersi muovere, nel letto.

“Bisogna sgozzarla”, dico scopando Emma a tutta forza.

“Guardiamocene”, mi rispose la bella, piena di intelligenza e d'immaginazione. “È più gustoso abbandonarla qui, farle perdere la reputazione in albergo, ed essere certi, lasciandola senza risorse, che perirà in miseria o si darà al libertinaggio...” L'ultima proposta mi aveva fatto orgasmare a meraviglia, perciò ci preparammo a partire. Ogni cosa fu portata via con cura e noi spogliamo Clotilde, al punto di non lasciarle nemmeno la camicia: le strappammo gli anelli, perfino, gli orecchini, le scarpe, in poche parole rimase nuda come quando venne al mondo. La disgraziata pianse e mi rivolse tenere parole.

“Ahimè!”, mi diceva, “tranne assassinarvi non sapreste portare oltre la vostra barbarie. Il cielo vi perdoni, come faccio io! Qualunque sia la strada che percorrerete ricordatevi qualche volta di una donna che non ha avuto altri torti verso di voi se non quelli di amarvi troppo.”

“Bene, bene”, le dice crudelmente Emma, “sei giovane, non devi far altro che succhiare cazzi, farai soldi. Ringrazia, invece di biasimarci, avremmo potuto toglierti la vita e invece te la lasciamo.” Alla partenza, Emma andò a parlare con quelli dell'albergo.

“La creatura che resta qui”, dice loro, “è una puttana che mi stava togliendo il marito. Il caso me l'ha fatto incontrare; rientro nei miei diritti e riprendo con lui tutti gli effetti personali che quella squaldrina mi aveva rubato. Ecco le spese pagate fino ad oggi. Da ora in poi potrete farne quello che vorrete. Le lasciamo quanto le serve per pagarvi e tornare in patria. Ecco le chiavi della sua camera, addio...” Una carrozza, equipaggiata con sei cavalli di posta, ci portò via con troppa rapidità perché potessimo vedere la fine di quell'avventura alla quale da quel momento non ponemmo più la minima attenzione.

“Ecco”, mi dice Emma, “una eccellente storia che mi svela a sufficienza il tuo carattere per sentirmi legata a te. Che ne sarà di quella morta di fame?”

“Chiederà l'elemosina o masturberà cazzi, che ce ne importa.” Per dare un altro indirizzo alla conversazione, pregai Emma di darmi qualche informazione sulla sua persona.

“Sono nata a Bruxelles”, mi dice la bella. “È inutile rivelarvi la mia nascita. Vi basti

che i miei genitori occupano il primo rango nella città. Fui sacrificata, molto giovane, a un marito che non potevo soffrire; colui che amavo lo costrinse a litigare e lo assassinò a tradimento venendolo a cercare per andare a battersi con lui... ‘Sono perduto’, mi dice il mio amante, ‘ho troppo ascoltato la voce della vendetta. Devo fuggire ora, seguimi se mi ami, Emma. Ho di che farti vivere nell’agiatazza per il resto dei tuoi giorni...’ Oh! Borchamps, come potevo rifiutare un uomo che i miei consigli avevano perduto?”

“Cosa, l’assassinio era opera tua?”

“Ne puoi dubitare?... posso nasconderti qualcosa, mio caro?... Seguì il mio amante ma mi tradì, allora gli feci lo stesso tiro che aveva fatto a mio marito. Sophie seppe della storia: amava il crimine... ben presto le cominciai a piacere. Le piacquero le qualità del mio carattere, ci masturbammo, fui iniziata ai suoi segreti, a lei devo i principii sui quali sono ora così salda: sebbene abbia finito per derubarla, l’ho costantemente amata, è vero. Il prodigioso libertinaggio della sua mente, il fuoco della sua immaginazione, tutto mi legava a lei. Senza il timore che mi ispirarono le sue ultime proposte, non l’avrei forse mai più lasciata.”

“Emma, vi conosco. Vi sareste ben presto annoiata per essere soltanto lo strumento passivo del crimine altrui. Avreste finito per volerne commettere per vostro conto e, prima o poi, avreste lasciato quella donna. È gelosa?”

“Terribilmente.”

“Vi permetteva almeno altre donne?”

“Mai, tranne quelle che associava alle nostre orge.”

“Ve lo ripeto, Emma, non avreste vissuto molto con Sophie.”

“Oh, ringrazio, amico mio, la sorte che me l’ha fatta lasciare per te. Ricordiamoci del giuramento degli Zingari: che i nostri aghi pungano tutti gli altri, ma che non si volgano mai contro di noi...” Graziosa che fosse Emma, somiglianza che avessimo tra noi, per carattere, non ero tuttavia abbastanza sicuro di me, da rispondere a lei di un equilibrio esatto nel collegamento che desiderava e la lasciai interpretare a suo piacere il mio profondo silenzio. C’è forse un crimine al mondo che potessi impegnarmi a non commettere? Tuttavia il nostro legame si rafforzò, e prendemmo i nostri accordi. La loro prima base fu la promessa inviolabile e reciproca di non perdere mai l’occasione di fare del male, di farlo nascere qualora dipendesse da noi, e che i frutti dei nostri furti comuni o delle nostre rapine si sarebbero sempre condivisi.

Non avevamo fatto ancora venti leghe che si presentò l’occasione di mettere in pratica e le nostre idee e i nostri giuramenti. Traversavamo la Gotia, e ci trovavamo nei dintorni di Jocopink quando una carrozza francese, che correva davanti a noi, si ruppe in modo tale che il padrone, lontano dal suo valletto che era andato a procurarsi i cavalli del cambio, fu costretto ad attendere, con tutti i bagagli in mezzo alla strada, che qualcuno lo soccorresse. Gli offrimmo tale aiuto aspettato e sapemmo da quello che soccorrevamo che si trattava di un noto commerciante francese che andava a Stoccolma per affari. Villeneuve, ventitreenne, dal più bel viso che ci fosse, con tutto il candore e la buona fede del suo paese: “Mille e mille grazie”, ci dice, “del posto che volete farmi nella vostra carrozza fino al prossimo cambio di cavalli. L’accetto con tanto più piacere in quanto vedete in questo scrigno oggetti di estremo valore: diamanti, oro, lettere di cambio, di cui sono incaricato da tre delle più importanti case di Parigi, per loro corrispondenti di Stoccolma. Pensate come rimarrei, se avessi la disgrazia di perdere tutto questo”.

“Rendiamo grazie noi alla buona sorte, in questo caso, signore, di metterci nelle

condizioni di farvi conservare tali preziosi effetti”, dice Emma. “Volete affidarci e salire con noi? Vi dovremmo per tale compiacenza, la felicità di salvare insieme e voi e i vostri beni...” Villeneuve sale. Raccomandiamo al postiglione di guardare la carrozza e il resto dell’equipaggiamento fintantoché il giovanotto non avesse avuto il tempo di inviare il suo valletto in aiuto dell’una e dell’altro. Non appena avemmo la splendida preda nella nostra carrozza, Emma mi prese la mano...

“Capisco”, le dico a bassa voce, “ma servono alcuni episodi accessori a tutto questo...”

“Certamente”, mi rispose.

Andammo oltre... Arrivati nella cittadina di Wimerbi, trovammo alla stazione di posta il lacchè di Villeneuve e lo mandammo immediatamente alla carrozza del padrone.

“Avevate senza dubbio”, dico al giovanotto, “l’intenzione di dor mire qui? La fretta che siamo costretti a mettere nel nostro viaggio non lo consente a noi, perciò vi faremo scendere e ci congederemo.” L’ardente Villeneuve, che non aveva visto senza emozione le bellezze della mia amica, sembrò contrariato dalla necessità di separarci così presto e la mia compagna, cogliendo tale impulso con prontezza, dice al viaggiatore che non vedeva, in questo caso, tale necessità di separarci e che, poiché avevamo avuto il piacere di fare la strada insieme per un po’, le sembrava molto più semplice non lasciarci se non a Stoccolma.

“Certamente”, risposi “ed ecco come, a mio parere. Bisogna che monsieur lasci qui per il suo valletto una lettera nella quale gli ordinerà di venirlo a raggiungere all’Hotel de Danemark, dove scenderemo a Stoccolma. Tale precauzione sistema ogni cosa e non ci farà separare.” “Colgo l’occasione con gioia”, dice il giovane lanciando, a mia insaputa, occhiate assassine ad Emma, che gli lascia prontamente capire, con le sue, che non è per nulla contraria a vederlo fare tutto quanto lo avvicini a lei.

Villeneuve scrive, la lettera viene lasciata all’albergatore, e noi ci precipitiamo a Stoccolma. Ci restavano circa trenta leghe e arrivammo il giorno dopo, verso sera, e soltanto lì la mia amica mi partecipò l’inganno che aveva pensato per eseguire il misfatto che meditava da tempo. La sguadrina, scesa col pretesto di un bisognino, aveva rapidamente scritto un biglietto diverso da quello di Villeneuve e l’aveva sostituito con uno che ordinava al lacchè di recarsi all’albergo Aux Armes d’Angleterre, invece che all’Hotel de Danemark.

Una volta a Stoccolma, sua prima cura, come potete facilmente immaginare, fu quella di calmare l’inquietudine del giovane sul ritardo della sua carrozza. Vi mise tutto quanto fu capace per tranquillizzarlo e stordirlo nello stesso tempo. Villeneuve si era innamorato. Era impossibile dubitarne. La mia amica, perciò, gli fece il più bel gioco del mondo. Villeneuve sembrava geloso di me.

“Non vorrete fare di ciò un’avventura da romanzo”, gli dice Emma; “mi desiderate, Villeneuve ma non mi amate. Non posso d’altronde essere vostra, niente al mondo mi farebbe lasciare Borchamps. È mio marito. Contentatevi di quanto possa offrirvi senza aspirare a quanto mi è impossibile darvi. Crediate poi, che, se ci limitiamo a questo, mio marito, molto libertino per nascita, è uomo da unirsi a noi al fine di fare di tutto questo una scena libidinosa che lo diverta mentre ci si diletta entrambi. Borchamps ama anche gli uomini e voi siete molto carino, acconsentite a prestargli le vostre grazie e vi garantisco che dopo vi lascerà godere in pace delle mie.”

“Credete?”

“Ne sono certa. Non vi ripugna questa compiacenza?”

“Non proprio. Sono abitudini da collegio che trovo semplicissimo vedere mantenute,

e che anch'io ho, come tutti.”

“Allora non resta che accordarsi?”

“Consentirò a tutto...” A quel punto la abile Emma, aprendo rapidamente un vestibolo in cui ero nascosto: “Vieni Borchamps”, gridò. “Villeneuve ti offre il culo. Chiediamo la cena, chiudiamoci dentro e che nulla turbi i nostri piaceri.”

“Affascinante giovanotto”, dico al viaggiatore, affondandogli la lingua in bocca, sebbene ben certo del desiderio di ucciderlo dopo averlo fottuto, “vi sono grato della vostra adesione... C'è forse niente di più semplice di questo tipo di contratto? Vi cedo mia moglie, voi mi date il culo: perché non rendersi felici, quando lo si può così facilmente?” Mentre dicevo questo, la mia amica lo masturbava... e se le sue mani delicate traevano alla luce il più bel cazzo del mondo, le mie scoprivano ugualmente ben presto il più sublime posteriore che fosse possibile vedere. In ginocchio davanti a quel culo divino, mi era impossibile saziarmene, e l'avrei leccato, l'avrei succhiato ancora forse, se la mia cara Emma non avesse distolto la mia attenzione per farmi notare il membro sublime di cui era dotata la nostra preda. Appena ebbi impugnato quell'arnese superbo, gli presento un culo che arde dalla voglia di prenderlo: “O Villeneuve!”, gridai, “degnati di cominciare da me; le bellezze che desideri”, continuai indicando Emma, “ti apparterranno non appena ti sarai impadronito del mio culo. Pensa che non le avrai se non a questo prezzo”.

Mi fotte: ecco l'unica risposta di Villeneuve. Gli spoglio la mia amante, la smaneggia, la bacia, sempre fottendomi. Non essendo poi più padrone delle sue passioni, l'animale mi lascia per infilare la mona spasimante di Emma. Vedendo le sue chiappe alla mia portata, me ne impadronisco e lo sodomizzo, per vendicarmi dell'affronto che mi ha appena fatto. Se ne viene. Lo riprendo mentre esce dalla potta di Emma e trovandolo ancora abbastanza rigido me lo riaffondo nell'ano, inculo Emma e la sua dolcissima estasi viene ancora una volta a coronare i nostri piaceri. Poi ricominciamo: Villeneuve infila lo sticchio della mia amica, e io me lo inchiappetto. Tra noi, la mignotta, per circa due ore, sculetta come Messalina, Villeneuve la incula, io la infico, poi mi rifotto Villeneuve, e così mi fa lui. L'intera notte passa nell'ebbrezza... ma l'inquietudine riprende quando essa fu scomparsa.

“Il mio valletto non arriva”, dice Villeneuve.

“Senza dubbio perché”, risponde Emma, “la riparazione della vostra carrozza va per le lunghe: la vostra lettera lo informava benissimo, non avrebbe potuto sbagliare, occorre soltanto un po' di pazienza. Non avete con voi, d'altronde, i vostri più preziosi oggetti? Niente vi impedisce di portarli a destinazione.”

“Ci andrò domani”, dice Villeneuve.

E poiché il piacere l'aveva spossato, va a coricarsi e si addormenta di buonora.

“Emma”, dico alla mia compagna, appena lo vidi nelle braccia del sonno, “ecco il momento di agire; se tardiamo, ci faremo scappare le immense ricchezze di questo zotico.”

“Ah! amico mio, in un albergo, che ne faremo del cadavere?”

“Occorre farlo a pezzi e bruciarlo. Non ha personale al seguito, mai nessuno verrà a reclamarlo qui. Il suo valletto, a seguito delle precauzioni che hai preso, lo andrà a cercare all'altro estremo della città. Lo lasceremo sbrigarsela e potrà fare qualsiasi ricerca, lo sfido a ritrovare il suo padrone; ho dato, all'ingresso della città, il nome di un valletto che ci appartiene; abbiamo rimandato via questo valletto, nient'altro.” Poi, aprendo lo scrigno con la chiave che avevamo sottratto con destrezza dalla sua tasca, e guardando quel mucchio d'oro e di pietre preziose: “Mia cara amica”, gridai, “non saremmo folli ad esitare soltanto per un minuto tra la vita di questo furfante e il possesso di tante ricchezze?”.



Ci beavamo dello spettacolo quando all'improvviso vengono a bussare alla porta. Giusto cielo! quale contrarietà! è la carrozza di Villeneuve, è il suo valletto. Quell'animale ci aveva trovati, gli avevano detto sì, di andare alle Armes d'Angleterre, ma visto che non eravamo là, c'era per forza un errore e sicuramente saremmo stati all'Hotel de Danemark. Non c'era più modo di nascondergli il suo padrone: lo vedeva nel letto.

“Amico mio”, dico al valletto senza perdere la testa, “non svegliate M. de Villeneuve; un attacco febbrile con cui è andato a dormire, gli rende il riposo estremamente necessario. Tornate all'albergo in cui eravate e state certo che vi aveva indirizzato lì per buone ragioni: le commissioni segrete di cui è incaricato, non gli permettono di alloggiare pubblicamente con la servitù. Ci ha molto chiaramente informato che, nel caso voi ricompariste, avremmo dovuto dirvi di ritornare nell'albergo indicatovi nel biglietto dettato per voi da lui stesso, alla mia sposa, quando passammo a Wimerbi e di aspettare lì i suoi ordini, senza avvertirlo o venirlo a cercare.”

“Alla buonora”, rispose il valletto. “Rimando indietro la carrozza.”

“Certamente. Ecco dell'oro, se non ne avete. Tranquillizzatevi e siate sicuro che, prima di tre giorni, avrete notizie del vostro padrone.” Il valletto e la carrozza ripartono, ed eccoci, la mia compagna ed io, occupati dai nuovi sviluppi.

“Cominciamo”, dico, “col seguire il nostro iniziale progetto. Sbarazziamoci di quest'uomo. Una volta scomparso, ci disfaremo facilmente del valletto, e ci guadagneremo in più, il resto del bagaglio sul quale non contavamo.” L'infelice giovanotto è tagliato a pezzi. Un braciere ardente consuma le sue carni. Tutti e due, fuori di testa per l'atrocità che avevamo commesso, passiamo il resto della notte tra le più sozze crapule. L'indomani, mi recai, solo, alle Armes d'Angleterre.

“Amico”, dico al valletto, “sono munito di un ordine del vostro padrone per condurvi, con me, a due leghe da qui, in una casa di campagna dove vi attende con impazienza. Lasciate i vostri bagagli e raccomandate soprattutto, partendo, che non vengano consegnati che a me. Affrettiamoci.” Usciamo dalla città, e quando ci troviamo con il mio uomo in un orrendo luogo solitario che costeggia Stoccolma da quel lato: “Va”, dico al disgraziato bruciandogli le cervella, “va' a trovare il tuo padrone all'inferno, è lì che mandiamo tutti quelli che hanno del denaro e che non vogliono darcene con le buone”.

Con una pedata faccio rotolare il cadavere nel fondo di un precipizio, e, conclusa l'operazione, sto per ritornare verso la città, quando mi accorgo di un ragazzino di tredici, quattordici anni che custodiva un gregge di pecore. Cielo! mi dico, sono perduto, eccomi scoperto... Suvvia, perdio, non esitiamo! Prendo il ragazzino, gli avvolgo la testa con un fazzoletto; lo violento e le due verginità saltano d'un colpo solo, poi gli faccio volare il cranio mentre me ne vengo nel suo culo. Ecco, mi dico molto contento di quanto avevo fatto, ecco il modo per non tenere mai i testimoni. Mi precipito poi alle Armes d'Angleterre, da dove faccio uscire la carrozza e i bagagli per andare dove stavamo noi.

Trovai la mia compagna in una sorta di inquietudine che mi mise in allarme.

“Ma che hai”, le dico, “ti mancano le forze?”...

“Mi preoccupano le conseguenze di questa storia”, mi dice Emma, “Villeneuve non può essere arrivato a Stoccolma senza essere stato preannunciato ai suoi corrispondenti. Si informeranno, lo cercheranno in tutti gli alberghi. Tali procedimenti molto indiziari faranno capire tutto e ci rovineranno. Andiamocene, amico mio, abbandoniamo questo paese che mi atterrisce.”

“Emma, ti credevo più energica. Se bisognasse fuggire in questo modo ad ogni

crimine che si commette, non ci si potrebbe stabilire in nessun luogo. Smetti di aver paura, cara. La natura, che vuole il crimine, protegge coloro che lo commettono, e molto raramente si è puniti per aver osservato le sue leggi. Ho lettere per tutti coloro che contano in Svezia. Le presenterò: sta sicura che non ci sarà una sola di queste nuove conoscenze da cui non possiamo cogliere qualche crimine. Evitiamo soprattutto di fuggire la buona sorte che ci attende. ” Al mio arrivo in Svezia, la capitale, come tutto il regno, era sconvolta da due potenti partiti. Uno, scontento della Corte, ardeva dalla voglia di sostituirlo al potere, l'altro, quello di Gustavo m sembrava determinato a mantenere il dispotismo sul trono. La Corte e quanto vi apparteneva, costituiva questo secondo partito. Il primo invece era composto dal senato e da alcune frange militari. L'avvento di un nuovo regno pareva favorire gli scontenti: ha migliori possibilità una autorità nascente che un potere affermato. I senatori avvertirono ciò e progettarono di non risparmiare nulla per conservare i diritti che cercavano di usurpare da tempo. Avevano molto potere: osarono al punto di fare aprire le lettere del re durante le proprie assemblee, al fine di rispondervi o di interpretarle a modo loro. A poco a poco il potere di tali magistrati crebbe tanto che Gustavo poteva appena disporre le cariche del suo regno.

Ecco lo stato in cui si trovava la Svezia quando mi presentai dal senatore Steno, che era in qualche modo l'anima del partito senatorio. Fui ricevuto dal giovane magistrato e da sua moglie con le dimostrazioni della massima gentilezza e, oso dire, dell'interesse più vivo. Mi si rimproverava di non aver portato con me la mia compagna, e soltanto dopo aver accettato un invito a cena per lei e per me, il giorno dopo, potei calmare i rimbrotti del giovane senatore.

Emma, che passava come mia moglie e che rinchiudeva in sé tutto quanto potesse costituire le prerogative migliori della buona società, fu ricevuta a meraviglia. I legami della più tenera amicizia si tesero ben presto tra la splendida creatura e l'amabile sposa del senatore<sup>60</sup>.

Se il giovane Svedese, ventisette anni, poteva a ragione passare per uno dei più amabili, ricchi e intelligenti signori di Svezia, si può assicurare senza esagerazione che Ernestine, sua moglie, era certissimamente la più graziosa creatura di tutti i regni del Nord. Diciannove anni, capelli biondi bellissimi, figura maestosa... graziosissimi occhi neri... tratti dolcissimi e delicatissimi, queste le attrattive di cui la natura aveva abbellito quella angelica donna, che, non contenta di tanti favori, univa ancora alle sue qualità fisiche un'intelligenza ben organizzata, un carattere saldo, principii solidissimi.

La quarta volta che ci vedemmo, Steno mi chiese a chi si indirizzassero le lettere di raccomandazione che mi avevano dato. Gli ele feci vedere e quando ebbe letto i nomi dei destinatari che erano dignitari di Corte: “Amabile Francese”, mi dice, “bisognerà, se recapiterete queste lettere, rinunciare al piacere di vederci. Potenti interessi dividono la mia casa da quelle in cui dovete andare. Nemici giurati del dispotismo della Corte, i miei colleghi, i miei amici, i miei parenti, non incontrano nessuno di coloro che servono o condividono tale dispotismo”.

“Signore!”, dico, “il vostro modo di pensare è troppo conforme al mio perché io non vi possa fare all'istante il lieve sacrificio di tutto quanto potrebbe asservirmi al partito contrario al vostro: detesto i re e la loro tirannide. È possibile che la natura abbia potuto affidare la cura di governare degli uomini nelle mani di un simile personaggio? La facilità con cui un solo individuo potrebbe essere sedotto, ingannato, non basta a disgustare le persone oneste, del potere monarchico? Affrettatevi, coraggiosi senatori, a restituire al

popolo svedese la libertà che Gustavo cerca di rapirgli, secondo l'esempio dei suoi antenati. Che gli sforzi intrapresi ora dal vostro giovane principe, per accrescere la sua autorità, divengano vani quanto quelli ultimamente tentati da Adolfo. Ma, signore", proseguì calorosamente, "affinché non resti nella vostra mente, in futuro, dubbio alcuno sulla sincera promessa che vi ho fatto di abbracciare il vostro partito durante il mio soggiorno in Svezia, ecco le lettere dirette agli amici di Gustavo, eccole, bruciamole insieme e permettetemi di rivolgermi soltanto a voi riguardo alla scelta degli amici che dovrò frequentare nella vostra città." Steno mi abbraccia, e la sua giovane sposa, testimone di questa conversazione, non potè impedirsi di mostrarmi, molto vivacemente, a che punto fosse fiera di attirare nel suo partito un uomo indispensabile come me.

"Borchamps", mi dice Steno, "vi siete aperto con tale franchezza che non posso più dubitare del vostro modo di pensare. Siete davvero capace di abbracciare calorosamente i nostri interessi e di legarvi a noi con tutti i nodi che stringono dei congiurati e degli amici sinceri?"

"Senatore", risposi con veemenza, "faccio a voi il sacro giuramento di combattere al vostro fianco fino all'ultimo tiranno sulla terra, se il pugnale che serve per distruggerlo è messo da voi nelle mie mani." Raccontai poi immediatamente al senatore la mia avventura con la principessa d'Olanda, adattandola per dimostrarli a che punto detestassi e la tirannide e quelli che la esercitavano.

"Amico mio", mi dice il senatore, "vostra moglie la pensa come voi?"

"Ne dubitate?", risposi. "Dovete sapere che per le mie stesse ragioni si è separata dalla principessa d'Olanda, che la colmava di favori."

"Bene!", mi dice Steno, "venite senza fallo domani sera, a cena entrambi con i miei amici, imparerete cose che vi meraviglieranno." Riferii a Emma tale conversazione.

"Prima di legarsi a loro, amico mio", mi dice, "rifletti bene dove ciò potrà condurci. Ricorda soprattutto che fu più per incompatibilità con la politica che per spirito di partito che rifiutasti di servire la causa di Sophie."

"No", dico, "ti sbagli. Interrogando me stesso con attenzione, in seguito, ho avvertito che soltanto l'orrore che ho avuto in tutta la vita per il dispotismo di uno solo mi aveva portato al rifiuto che feci alla moglie dello stathouder. Con opinioni diverse dalle sue forse avrei accettato..."

"Ma, amico mio", mi dice Emma, "non c'è consequenzialità nei tuoi principii. Sei tiranno e detesti la tirannide. Il dispotismo respira nei tuoi gusti, nel tuo cuore, nella tua immaginazione e tu ti scateni contro i suoi dettami. Spiegami queste contraddizioni, altrimenti rifiuterò di seguirti." "Emma", dico alla mia amica, "voglio mostrarti ora, soltanto un po' di acume. Ricordati quanto sto per dirti. Non è per orrore della tirannide che il senato Svedese è pronto ad armarsi contro il sovrano: è per gelosia di vedere tale dispotismo in mani diverse dalle proprie: una volta il potere nelle sue mani, stai sicura che non detesterà più il dispotismo e che invece lo adopererà per perfezionare la sua felicità. Accettando la proposta di Steno, recito lo stesso ruolo di lui, e, come lui, non voglio spezzare lo scettro ma servirmene<sup>61</sup>. Ricordati che lascerei questa società qualora credessi vederla animata da altri principii. Non accusarmi più dunque di essere contraddittorio, Emma, non accusarne inoltre quelli che vedi combattere la tirannia soltanto col dispotismo: il trono piace a tutti e non è il trono che si detesta ma chi ci è seduto sopra. Mi sento qualche capacità di recitare un ruolo nel mondo. Non ci vogliono pregiudizi né virtù per riuscirvi: ma una faccia di bronzo, un animo corrotto, e un carattere saldo e io ho quanto occorre. La fortuna mi offre l'occasione,

accetto. Preparati, domani, ad essere fiera, intelligente e troia: sono le qualità che servono, credo, da Steno. Sono quelle che piaceranno agli amici, mostrale perché le possiedi, e, soprattutto, non temere nulla.” Ci recammo nell’ora indicata all’appuntamento e notammo che appena fummo entrati, un lacchè venne a dire al portiere: “Ci sono tutti, non lasciate più entrare nessuno”.

Gli astanti erano riuniti in un padiglione situato alla fine del giardino del vasto palazzo. Grandi alberi circondavano il locale, che avrebbe potuto sembrare un tempio eretto al dio del silenzio. Un valletto, senza accompagnarci, si accontenta di indicarci il luogo dove dovevamo recarci. Entriamo ed ecco i personaggi che vi troviamo.

Steno e sua moglie vi sono noti, si alzarono per riceverci, e ci presentarono ai sei personaggi che vi descriverò adesso: tre senatori e le loro donne. Il più anziano degli uomini aveva forse cinquantanni, si chiamava Eric-Son: aveva un aspetto nobile e maestoso ma qualcosa di duro nello sguardo e di brusco nel linguaggio. Sua moglie si chiamava Fredegonde, aveva trentacinque anni, bellezza più che delicatezza, con tratti un po’ virili, ma fieri, ciò che si chiama una bella donna. Il secondo senatore aveva quaranta anni, si chiamava Volf: straordinariamente vivace, intelligentissimo ma con una sorta di crudeltà nell’aspetto, in genere. Amélie, sua moglie, aveva appena ventitré anni. Aveva davvero volto maliziosissimo, figura molto gradevole, bocca freschissima, occhi furbissimi, e la pelle più bella possibile. Inoltre era intelligente, ardentemente immaginativa, nessuna poteva essere più libertina, più splendida di lei. Amélie mi colpì, ne convengo. Il terzo senatore si chiamava Brahé, aveva al massimo trent’anni: sottile, asciutto, occhio sornione, atteggiamento distratto, e più di ogni altro dei suoi colleghi, rigidità, cinismo, ferocia. Ulriche, sua sposa, era una delle più belle donne di Stoccolma, ma nello stesso tempo la più cattiva e la più intelligente, la più legata al partito senatorio, la più capace di farlo valere. Aveva due anni in meno del suo sposo.

“Amici miei”, dice Steno, una volta chiuse le porte, “se non avessi creduto questo gentiluomo francese e sua moglie degni di noi, non li avreste visti oggi. Richiedo dunque con calore di ammetterli nella vostra associazione.”

“Signore”, mi dice Brahé rivolgendomi la parola con energia e nobiltà, “quanto Steno ci assicura di voi ci ispira fiducia, ma non vi nascondiamo tuttavia che tale fiducia sarà più fondata quando avrete risposto pubblicamente alle diverse domande che vi faremo.”

D. “Quali sono le ragioni che vi fanno detestare il dispotismo dei re?”

R. “La gelosia, l’ambizione, l’orgoglio, l’avvilimento per essere dominati, il desiderio di tiranneggiare io stesso gli altri 62.”

D. “Il benessere dei popoli entra forse per qualche verso nei vostri progetti?”

R. “Ci vedo soltanto il mio.”

D. “Quale ruolo hanno le passioni nel vostro modo di considerare la politica?”

R. “Il più grande. Non ho mai creduto che un uomo di stato avesse altri veri desideri se non la completa soddisfazione dei propri piaceri: i suoi progetti, le alleanze che crea, i suoi programmi, le tasse, perfino le leggi, tutto tende alla propria personale felicità, mai il bene pubblico entra per nulla nelle sue riflessioni, e ciò che il popolo inebetito gli vede fare è soltanto ciò che può renderlo o più potente o più ricco.”

D. “Quindi, se foste o l’uno o l’altro volgereste tali due vantaggi soltanto ai vostri piaceri o ai vostri godimenti?”

R. “Sono le sole divinità che conosco, le sole delizie dell’animo mio.”

D. “E come vedete la religione a questo proposito?”

R. “Come la prima molla della tirannide, ciò che il despota deve sempre agitare quando voglia fondare il suo trono. La fiaccola della superstizione fu sempre l’aurora del dispotismo, ed è sempre con catene benedette che il tiranno ammansisce il popolo.”

D. “Ci esortate dunque a farne uso?”

R. “Sì, certamente. Se volete regnare, fate che un Dio parli al vostro posto e gli uomini vi obbediranno. Quando il suo fulmine, nelle vostre mani, li avrà fatti tremare, avrete subito le loro ricchezze e le loro vite. Convinceteli che tutte le disgrazie che hanno sofferto sotto il regime che volete rovesciare, vengono soltanto dalla loro mancanza di religione. Facendoli cadere ai piedi della chimera che offrirete loro, saranno presto il piedistallo della vostra ambizione, del vostro orgoglio, della vostra lussuria.”

D. “Non credete allora in Dio?”

R. “C’è un solo essere razionale al mondo che possa aggiungere fede a tali menzogne? La natura, sempre in movimento, può aver bisogno di un motore? Vorrei che il corpo vivente del furbone che, per primo, parlò della esecrabile chimera, fosse abbandonato, per essere suppliziato, ai Mani di tutti i disgraziati che perirono per lei.”

D. “Come considerate le azioni che si dicono criminali?”

R. ” Sono ispirazioni della natura alle quali è stravagante resistere, mezzi sicurissimi di cui un uomo di stato possa servirsi per riunire a sé quanto rafforzi il benessere suo, molla di tutti i governi, sole leggi della natura.”

D. “Le avete commesse di ogni genere?”

R. “Non ce n’è una di cui non mi sia macchiato, e di cui non sia pronto a macchiarmi ancora.” A questo punto Brahé fece una breve analisi della storia dei Templari. Dopo aver spiegato energicamente il suo punto di vista sul supplizio, ingiusto quanto atroce, che Filippo il Bello, re di Francia, fece subire a Mollay, ultimo gran maestro, con il solo scopo di impadronirsi dei beni dell’ordine: “Voi vedete in noi i capi della Loggia del Nord, istituita da Mollay stesso, dalla sua prigione della Bastiglia. Se vi accogliamo tra noi è alla condizione precipua di giurare sulla vittima che vi sarà presentata, la vendetta di questo reverendo gran maestro e di attuare nello stesso tempo le clausole del seguente giuramento... Leggete e pronunciate intellegibilmente: ‘Giuro’, dico, ‘determinare tutti i re della terra; di fare guerra eterna alla religione cattolica e al papa; di predicare la libertà dei popoli; di fondare una Repubblica universale’. Un colpo di tuono orrendo si fece sentire. Il padiglione in cui ci trovavamo tremò e attraverso una botola la vittima comparve, portando in mano il pugnale con cui avrei dovuto colpirla, che mi presentò. Era un bel giovanotto di sedici anni, interamente nudo. Prendo l’arma e colpisco l’olocausto al cuore. Brahé in un calice d’oro, raccoglie il sangue, me ne fa bere per primo, presenta il recipiente a tutti gli astanti e ciascuno beve, pronunciando una frase barbara il cui senso è: moriremo piuttosto che tradirci. La botola scende, il cadavere scompare, e Brahé continua con le sue domande.

D. “Vi siete mostrato”, mi dice, “degnò di noi. Avete visto che la nostra fermezza corrispondeva alla vostra e che anche le nostre donne sono state inflessibili. Il delitto che avete commesso vi è abbastanza indifferente da adoperarlo anche nei vostri piaceri?”

R. “Li aumenta, li eccita, l’ho sempre considerato come il fulcro delle voluttà libidinose. I suoi effetti sull’immaginazione sono enormi, e la lubricità non è nulla se la depravazione mentale non accende le sue fiaccole.”

D. “Ammettete dei limiti nei godimenti fisici?”

R. “Non ne conosco nemmeno.”

D. “Tutti i sessi, tutte le età, tutte le condizioni sociali, tutti i gradi di parentela, tutti i modi di godere di questi differenti individui, tutto ciò, dico, è indifferente ai vostri occhi?”

R. “Assolutamente.”

D. “Avete alcune preferenze?”

R. “Sì, per quelle passioni forti, che gli sciocchi osano chiamare contro natura, criminali, ridicole, scandalose... contrarie alle leggi, alla società... feroci, in genere. Ecco i godimenti che preferisco, che faranno sempre la felicità della mia vita.”

“Fratello”, mi dice Brahé, “prendete posto tra noi, la società vi accoglie...” Quando fui seduto: “Solo a voi”, continuò Brahé, “ci rivolgiamo inoltre per sapere se vostra moglie è ferma negli stessi vostri principi.”

“Lo giuro per lei”, risposi.

“Ascoltatemi, allora”, mi dice a questo punto il senatore. “La loggia del Nord, di cui siamo i capi, è importante a Stoccolma. I semplici massoni non conoscono perciò i nostri costumi, i nostri segreti, i nostri usi: si rifanno a noi e obbediscono. Non devo far altro che intrattenervi ancora su due punti, fratello: i nostri usi e le nostre intenzioni. Tali intenzioni consistono nel rovesciare il re di Svezia, come tutti i troni della terra, e principalmente quelli dei Borboni. Ma i nostri fratelli si occuperanno di questo nelle altre parti del mondo, mentre noi ci preoccupiamo soltanto della nostra patria. Una volta messi sul trono, nessuna tirannide sarà stata uguale alla nostra, nessun despota metterà sugli occhi del popolo una benda più spessa di quella che gli metteremo noi. L’ignoranza totale in cui lo faremo affondare, lo renderà ben presto sottomesso, scorreranno fiumi di sangue, i nostri stessi fratelli saranno soltanto i servitori delle nostre crudeltà e in noi soltanto sarà concentrato il potere supremo. Tutte le libertà saranno precluse, quelle di stampa, di culto, di pensiero perfino, saranno severamente proibite. Occorre guardarsi bene da illuminare il popolo o da spezzare le sue catene, quando si vuole dominarlo. Non sarete ammessi, Borchamps, alla spartizione dell’autorità, la vostra nascita straniera lo esclude. Ma vi conferiremo il comando degli eserciti e soprattutto dei briganti, che copriranno dapprincipio la Svezia di assassini e di rapine, per rinsaldarvi il nostro potere. Farete, a suo tempo, il giuramento di fedeltà a noi?”

“Lo faccio in anticipo.”

“Non resta allora che parlare delle nostre usanze. La loro depravazione, fratello, è atroce. Il primo giuramento d’ordine morale che ci lega, dopo quelli politici di cui si è trattato, è di prostituirci reciprocamente le mogli, le sorelle, le madri, i figli e di goderne, alla rinfusa... uno di fronte all’altro e, preferibilmente, alla maniera che Dio, dicono, ha punito a Sodoma. Vittime di ogni sesso servono alle nostre orge e su di esse cade ogni sregolatezza delle nostre voglie. Vostra moglie è decisa quanto voi a compiere tali immoralità?”

“Lo giuro”, dice Emma.

“Non è tutto”, continuò Brahé. “Le più atroci sfrenatezze ci divertono, non esiste eccesso a cui non ci diamo. Portiamo spesso la nostra atrocità al punto di andare ad assassinare per le vie, di rubare, di avvelenare i pozzi, i fiumi, di incendiare, di provocare carestie, epidemie nel bestiame, e tutto ciò per divertirci ma specialmente per stancare il popolo del governo attuale e fargli ardentemente desiderare la rivoluzione preparata dalle nostre mani. Tali azioni vi disgustano o le condividete con la nostra associazione, senza rimorso?”

“Il sentimento che avete appena nominato mi fu sempre estraneo: se distruggessi

l'intero universo con le mie mani, non spanderei nemmeno una lacrima..." A questo punto ricevo il fraterno abbraccio di tutta l'assemblea. Mi comandarono di esporre il posteriore e ogni membro dell'uno e dell'altro sesso venne a baciarlo, a brucarlo, e a ficcarmi la lingua in bocca. Emma ebbe le gonne rialzate fino alla cintola, le legarono alle sue spalle con dei nastri e ricevette gli stessi omaggi, ma, bella com'era, tuttavia non ebbe alcuna lode: erano proibite dalle leggi dell'assemblea, me ne avevano avvertito.

"Spogliamoci tutti", dice allora Brahé, che faceva le funzioni di gran maestro, "passeremo poi nella sala accanto." Bastarono dieci minuti per questa toletta, e quindi entrammo in un vasto salotto circondato di divani alla turca, cosparsi di cuscini e materassi. La statua di Jacques Mollay, sul rogo che consumò il suo corpo, ornava il centro dell'ambiente.

"Ecco", mi dice il gran maestro, "colui che dobbiamo vendicare; nell'attesa di quell'epoca felice, anneghiamo nell'oceano di squisi tezze che egli stesso preparava per i suoi fratelli." Un gradevole calore aleggiava nel comodo locale, che fasci di luce, nascosti sotto ventole di mussolina, illuminavano discretamente. In un attimo tutto si mescolò e si unì. Io mi slancio sulla amabile Amélie. I suoi occhi mi avevano acceso, e non stavo duro che per lei. I suoi desideri mi prevennero, e si trova tra le mie braccia prima che le mie la stringano. Vi descriverei male le sue bellezze, ne fui troppo inebriato per poterne parlare. Nessuno ebbe mai bocca tanto fresca e un più bel culo. Amélie si china, offrendomi essa stessa il tempio che, sa bene, servirò, e, sia per abitudine sia per gusto, mi accorgo presto che la sguardina ci mette più piacere che sottomissione e che nessun attacco diverso le sarebbe piaciuto di più. Il desiderio di inculcare le altre tre donne e anche i loro mariti, mi impedì di perdere il mio seme nel culo delizioso di Amélie. Mi gettai su Steno che sodomizzava Emma. Grato per tanta fortuna, il senatore mi preparò il miglior culo del mondo, che lasciai tuttavia presto, per infilare quello di Ernestine, sua moglie, bella e voluttuosa creatura, che mi scopai a lungo. Frédégonde mi attrae: tanta dolcezza e delicatezza aveva messo Ernestine, tanto furore e trasporto parve mettervi quella. Lasciandola, volo verso suo marito. EricSon, cinquantenne, sculetta sotto la mia minchia, come la colomba sul ramo e il gaudente mette tanto gusto nella sua goduria che strappa il mio orgasmo. Brahé però, che mi chiama, sa ben presto, succhiandomi con ardore, restituire al mio arnese l'energia che le belle chiappe di Eric-Son gli avevano appena fatto perdere e quelle che lui mi offre, e di cui sondo l'ano, mi fanno ben presto dimenticare i piaceri che ho appena gustato altrove. Fotto Brahé per più di un quarto d'ora, e non lo lascio se non per Volf che sodomizzava Ulriche, il cui culo delicato ottiene ben presto il mio sperma. Quanto libertinaggio! Quanta impudicizia in quest'ultima creatura! tutto quanto la voluttà possa avere di più piccante, tutto quanto il libertinaggio ha di più sfrenato, fu adoperato da questa Messalina. Impadronendosi del mio pisello non appena se ne fu venuto, non ci fu nulla che la troia non facesse per rianimarlo e introdurselo nella mona. Ma le fu impossibile avermi: inflessibile seguace delle leggi della società, arrivai a minacciare Ulriche di denunciarla se avesse cercato ancora di sedurmi. Furiosa, la sguardina si affonda di nuovo il mio cazzo nel culo e si dimena con tanto ardore che il suo orgasmo sprizzò nella stanza.

Mentre mi fottevo tutti i culi della sala, Emma, festeggiata allo stesso modo, non aveva rinunciato ad una sola minchia. Tutte le erano passate nel culo, anche la mia, ma nessuno aveva orgasmato. Era questo tipico dei libertini di professione, che un solo godimento, fosse quello di un bel culo, non eccitava al punto di perdervi con facilità il proprio seme: per esempio, tutti mi incularono ma nessuno mi dette il suo sperma. Eric-Son,

il più vizioso di tutti, ne avrebbe potuto fottere quindici come quello che aveva a disposizione, senza che il suo cazzo ne fosse minimamente alterato. Brahé, giovanissimo e vigoroso, eppure, senza incredibili episodi di cui parleremo presto, non sarebbe nemmeno lui venuto a conclusione. Quanto a Steno, aveva fatto l'affare: idolatra di Emma, il bel culo della voluttuosa creatura gli era bastato, diceva, e il suo sperma bollente l'aveva inondata. Volf, più raffinato, non avendo, come invece il collega, quanto gli occorresse per provocare il suo orgasmo, aveva iniziato alcuni preliminari, e soltanto alla cena, servita subito, mi fu possibile individuare tutti i bizzarri gusti dei miei nuovi accoliti. La cena fu preparata in una sala diversa dove sei bei ragazzi dai quindici ai diciotto anni, e sei splendide ragazze, della stessa età, stavano nudi, pronti a servirci. Dopo un sontuoso pasto, si fecero nuove orge, allora potei apprezzare le passioni sfrenate di quei despoti della Svezia.

Uno, Steno, sebbene avesse con facilità orgasmato nel culo di Emma, voleva tuttavia che un garzoncello gli succhiasse la bocca molto amorevolmente socratizzandogli il posteriore mentre lui si fotteva un uomo: era questa la sua posizione preferita.

Eric-Son non arrivava mai ad onorare, senza aver preventivamente fustigato a sangue due giovani di sesso diverso.

Volf si faceva inculare martoriando per un'ora intera a colpi di mazza il culo nel quale si proponeva di orgasmare, diversamente, pochissima erezione.

Brahé, più crudele ancora, non si disponeva all'ejaculazione senza stroppiare una vittima, vicino al bel culo da lui concupito.

Tutte queste diverse inclinazioni si manifestarono alla frutta. Le menti, surriscaldate dal vino, dalla speranza, dall'ambizione, dall'orgoglio non conobbero più alcun freno. Le donne furono le prime a darci esempio di sfrenatezza e ciò costò la vita a sei vittime, prima di separarci.

Fu a quel punto che Steno, testimoniandomi a nome della società la gioia di averci nel suo seno, mi chiese se avessi bisogno di una somma di denaro: credetti diplomatico dire di no...per lo meno nei primi momenti... Passarono otto giorni senza che sentissi parlare dei miei nuovi amici. Steno venne a trovarmi la mattina del nono giorno.

“Andiamo alla corsa, stanotte”, mi dice. “Le donne non ci ci saranno. Volete accompagnarci?”

“Di che si tratta?”, risposi.

“Crimini che vogliamo commettere a caso. Ruberemo, deprederemo, assassineremo, incendieremo: faremo cose atroci, in poche parole. Sarete dei nostri?”

“Sicuramente.” “Trovatevi allora stasera nella bella casa che Brahé possiede in periferia. Partiremo da lì.” Una squisita cena ci attendeva e venticinque soldati, scelti tra i meglio dotati sessualmente, dovevano, stremandosi nei nostri posteriori, comunicarci l'energia necessaria alla spedizione progettata. Fummo fottuti quaranta volte ciascuno, non lo ero mai stato così tanto di seguito. Ci trovammo tutti, dopo quei preliminari, in tale subbuglio, in tale agitazione che ci avrebbero fatto pugnalar al petto lo stesso Dio, se l'imbecille fosse esistito.

Scortati da dieci dei più vigorosi campioni della banda, eccoci che percorriamo le strade come furie, attaccando senza distinzione i passanti: una volta derubate e uccise, le nostre vittime venivano gettate in mare. Gli individui che arrestavamo, poi, ne valevano la pena? Ne godevamo e li sacrificavamo lo stesso, in seguito. Entrammo in parecchie case povere che devastammo dopo avervi seminato lo scompiglio e la desolazione. Non ci fu, in poche parole, atrocità che non ci permettemmo, una sola che non eseguiamo. Attaccammo



la ronda, la mettemmo in fuga, e, sazi di orrori e di atrocità, rientrammo il giorno dopo, appena la luce venne ad illuminare i resti delle nostre orge scandalose.

Non mancammo di fare inserire nei pubblici manifesti che quelli erano stati gli atroci abusi che si permetteva il governo, e che, finché il regime monarchico fosse prevalso su quello del senato e della legalità, nessun patrimonio sarebbe stato al sicuro, nessun privato sarebbe vissuto in pace nemmeno a casa sua. Il popolo lo credette, e desiderò la rivoluzione. Ecco come si abusa di lui, di questo povero popolo, ecco come diventa nello stesso tempo pretesto e vittima della scelleratezza dei suoi governanti: sempre debole e sempre in difficoltà, a volte gli si fa desiderare un re, a volte la repubblica, mentre la prosperità vagheggiata da questi agitatori dovuta all'uno o all'altro regime, è soltanto il fantasma creato dai loro interessi o dalle loro passioni<sup>63</sup>. Intanto si avvicinava il tempo in cui il desiderio di un cambiamento era tale che si parlava soltanto di questo in ogni occasione. Più esperto in politica dei miei soci, vidi il monumento della loro fortuna distrutto nell'istante in cui lo avessero identificato. Più calmo di loro, sondai le menti, e l'enorme quantità di gente che riconobbi saldamente legata al partito del re, mi convinse che la rivoluzione dei senatori sarebbe fallita. Fu a quel punto che, fedele ai principii di egoismo e di scelleratezza ai quali volli dedicare tutta la mia vita, risolsi di cambiare partito immediatamente, e di tradire disumanamente colui che mi aveva accolto. Era il più debole, lo vedevo, ma non era né la bontà dell'uno né il difetto dell'altro che mi decisero: ero convinto soltanto della forza e unicamente verso la forza volevo dirgermi. Sarei rimasto senza dubbio del partito senatorio se l'avessi creduto, non dico il migliore (sapevo che era il più corrotto) ma il più forte. Mi era stato dimostrato che non lo fosse, quindi lo tradii. Ruolo infame, mi si dirà, e sia. Ma cosa importava l'infamia, visto che la mia felicità e la mia sicurezza dipendevano dal mio tradimento? L'uomo è nato unicamente per lavorare alla sua felicità sulla terra. Tutte le vane considerazioni che vi si oppongono, tutti i pregiudizi che lo impastoiano, sono fatti per essere calpestati da lui, poiché non è la stima altrui che ci renderà felici, ma soltanto la propria opinione, e non sarà lavorando alla propria prosperità, qualunque mezzo adoperi per riuscirvi, che potrà cessare di autostimarsi.

Faccio chiedere un'udienza privata a Gustavo. La ottengo, gli rivelo ogni cosa, faccio i nomi di coloro che vogliono detronizzarlo. Gli giuro che non lascerò Stoccolma prima che lui abbia posto rimedio a tale accadimento e gli chiedo soltanto un milione per ricompensa, se il mio avvertimento si rivelerà esatto, invece una perpetua prigionia se mi sbaglio. La vigilanza del monarca, favorita dal mio avviso, riuscì a prevenire ogni cosa. Gustavo, a cavallo di buonora, il giorno in cui tutto sarebbe dovuto scoppiare, trattene il popolo, imprigionò i congiurati, raggiunse l'esercito, si impadronì dell'arsenale senza spargere una sola goccia di sangue. Non era proprio su questo che avevo contato. Eccitato in anticipo dalle conseguenze sanguinose che attribuivo al mio tradimento, corsi per le vie, sin dal mattino, per vedere cadere tutte le teste che avevo sconfessato: l'imbecille Gustavo invece le conservò tutte. Quanti rimpianti provai allora, per non essere stato fedele a coloro che avrebbero inondato di sangue i quattro angoli del regno! Mi sono sbagliato, dico. Avevano accusato il principe di essere un despota mentre il maldestro si mostra bonario proprio quando gli offro tutti i mezzi per rafforzare la sua tirannide. Come maledissi quell'automa! ... Ricordate, dico a tutti coloro che stavano a sentirmi, che dal momento che il vostro principe perde l'occasione di infiggere, come dovrebbe, il suo scettro su mucchi di cadaveri, ricordate che non regnerà molto a lungo e che la sua fine sarà tragica<sup>64</sup>.

Non ebbi tuttavia bisogno di ricordargli la promessa: Gustavo stesso mi fece andare a

palazzo, dove mi contò il milione annunciato, comandandomi di uscire immediatamente dalle sue terre.

“Pago i traditori”, mi dice. “Mi sono necessari. Ma li disprezzo e li allontano non appena mi hanno servito.” Che mi importa, dico andandomene, che quest’animale mi stimi o mi disprezzi? Ho il denaro, è quanto volevo. Riguardo al carattere che mi rimprovera di avere, non potrà correggerlo in me: il tradimento costituisce il mio piacere e, sotto un altro punto di vista, lo adopererò ancora presto.

Mi precipito da Steno.

“Mia moglie vi ha tradito”, gli dico, “è un mostro. Ho saputo tutto, è stata pagata per questa atrocità. Mi ha fatto espellere dalla Svezia, obbedirò senza dubbio, ma voglio rovinarla prima di partire. Tutto è tranquillo, ora, niente ci impedisce di riunirci stasera. Facciamolo e puniamo la scellerata.” Steno acconsente. Porto Emma alla Società, senza che sospetti del motivo per cui ci riuniamo. Tutti, uomini e donne, furibondi contro di lei, che io accuso, la condannano di comune accordo ai più tremendi supplizi. Emma, turbata per tale accusa, vuole ritorcerla contro di me. La zittiscono, e la sfigata, affidata alle mie cure mentre scene lubriche si organizzano attorno al patibolo innalzato per supplizzarla, è scorticata viva, poi bruciata a fuoco lento su tutte le parti che io spellavo minuziosamente. Intanto mi succhiavano, e i miei quattro amici, fottendo ciascuno un bardasso, erano frustati dalle loro donne, che alcune giovanette brucavano: non avevo mai orgasmato con tanto gusto. Finita l’operazione, ci si mescolò e a quel punto Amélie, moglie di Volf, mi si avvicinò: “Mi piace la tua fermezza”, mi dice. “Mi ero accorta da tempo che quella donna non era fatta per te. Ti vado meglio io, Borchamps. Ora voglio stupirti: giurami che un giorno sarò tua vittima. La mia fantasia potrà sorprenderti, amico mio, ma, come sia, non posso nascondertene il delirio che mi potrebbe provocare. Mio marito mi ama troppo. Dall’età di quindici anni la mia testa si è scaldata unicamente all’idea di perire vittima delle crudeli passioni del libertinaggio. Non voglio certo morire domani, la mia stravaganza non arriva sino a questo punto, ma voglio morire soltanto in quel modo. Diventare l’occasione per un crimine, morendo, è un’idea che mi fa uscire di testa. Lascero Stoccolma domani con te, se mi giurerai di soddisfarmi così...” Vivamente turbato per una proposta così rara, assicuro ad Amélie che avrà l’occasione di essere contenta di me. Tutto si sistema e lei se ne va il giorno stesso, mentre usciamo dalla città senza che alcuno sospetti di questo rapimento. Il mio patrimonio, quando lasciai Stoccolma, era immenso, avevo ereditato da mia moglie, avevo il milione del re, e la mia nuova amica mi affidò ancora, oltre a tutto ciò, quasi seicentomila franchi che aveva rubato a suo marito e che mi costrinse ad accettare.

Amélie ed io, di comune accordo, ci dirigemmo verso San Pietroburgo. Volle che la sposassi, fui d’accordo e, trovandoci nelle condizioni di non doverci privare di quanto desiderassimo, affittammo uno splendido palazzo nel più bel quartiere della città. I valletti, gli equipaggiamenti, la buona tavola, tutto fu procurato con larghezza, e la migliore società fu onorata di essere presto presentata a mia moglie. I Russi amano il fasto, l’opulenza, il lusso, ma si regolano su di noi quando un signore francese si mostra con un po’ di magnificenza e si affrettano ad imitarlo. Il ministro dell’imperatrice mi invitò spontaneamente a farmi presentare alla sovrana. Sentendomi nato per le grandi avventure accettai le sue proposte.

Caterina, sempre democratica con coloro che le piacesse, mi chiese parecchie notizie sulla Francia, e, soddisfatta delle mie risposte, mi permise di farle sovente la corte. Passarono due anni in questo modo, durante i quali, Amélie ed io, ci immergemmo in tutti i

piaceri che offriva la bella città. Un biglietto mi rese noti, alla fine, i motivi che l'imperatrice aveva avuti, testimoniandomi il desiderio di vedermi spesso. Mi invitava, con quella missiva, a lasciarmi condurre, una volta venuta la notte, in una delle sue case di campagna, situata a qualche lega della città. Amélie, che avevo informato della buona occasione, fece quanto le fu possibile per farmi rinunciare, e mi vide andare via con dispiacere.

“Ho preso sulla vostra persona”, mi disse l'imperatrice appena fummo soli, “tutte le informazioni che potessero essermi utili. Ho saputo del vostro comportamento in Svezia, e per quanto se ne possa dire, l'ho molto apprezzato. Credete, giovane Francese, il partito del re è sempre il migliore: coloro che lo abbracciano e gli restano fedeli non se ne pentiranno mai. Sotto la maschera della democrazia, Gustavo ha voluto consolidare il dispotismo del suo trono. Voi l'avete ben servito svelando la congiura che ostacolava i suoi propositi. Vi lodo per questo. La vostra età, il vostro aspetto, quanto si dice della vostra intelligenza, tutto mi porta ad interessarmi a voi. Io posso aggiungere molto al vostro patrimonio, se voi abbracerete i miei progetti...”

“Madame”, ripresi veramente commosso dalle qualità di quella superba donna, sebbene avesse già quarant'anni, “la felicità di piacere a vostra Maestà diventa ricompensa sufficientemente grande per i servigi che essa mi mette in grado di renderle, e giuro sin d'ora che i suoi ordini saranno per me i soli doveri come i soli piaceri del mio cuore.” Caterina mi dette la sua mano, che baciai con trasporto. Uno scialle si scosta e il più bel seno del mondo appare ai miei sguardi. Caterina, tornando a celarlo, mi parla della sua magrezza, come se qualsiasi cosa fosse stata più squisita e più fresca di quanto mi lasciava intravedere. Quando l'imperatrice si accorse che non potevo invece trattenere i miei elogi, mi permise di convincermi ben presto che tutte le sue bellezze corrispondevano al modello che avevo appena intravisto. Che dirvi, amici? l'imperatrice fu infilata nello stesso giorno, e poiché il mio aspetto fisico le piacque enormemente, fui immediatamente ammesso agli onori del letto della principessa. Poche donne erano belle come Caterina. Non si vedono né carni più belle, né forme così ben tornite. Quando poi mi resi conto, dopo qualche dimostrazione, del suo temperamento, non mi stupii più della moltitudine di coloro che mi avevano preceduto. Tutte le godurie furono pretese da Caterina e, credete bene, non gliene rifiutai nessuna: il suo culo specialmente, il più bel culo che vidi mai in vita mia, mi colmò dei più squisiti piaceri.

“Tali lievi trasgressioni sono molto usate in Russia”, mi dice, “e mi guardo bene dal proscriverle. La quantità della popolazione determina qui la ricchezza della nobiltà, e siccome la loro potenza ostacola la mia, devo servirmi d'ogni mezzo che possa indebolirla. Questo mi diverte, e mi è utile, poiché amo il vizio e coloro che lo professano: ho per principio che occorra diffonderlo. Mi sarebbe facile provare a tutti i sovrani che dovrebbero comportarsi allo stesso modo. Sono felice, Borchamps, di vedervi fare la festa al mio posteriore... (intanto glielo baciavo) e vi dichiaro che è a vostro servizio tutte le volte che vorrete fottervelo...” Adoperai spesso quella possibilità. L'imperatrice fu abbastanza prudente per non aprirsi di più durante questo primo incontro. Un secondo, otto giorni dopo, si svolse allo stesso modo, ma al terzo: “Ora”, mi dice Caterina, “che credo di essere abbastanza sicura di voi, vi posso associare ai miei progetti: prima di rivelarveli, tuttavia, esigo da voi un sacrificio e voglio che decidiate immediatamente... Chi è quella bella Svedese che ti porti appresso, Borchamps?”

“Mia moglie.”

“Sia vero o no, non voglio che domani viva ancora.”

“Il cazzo dritto che state impugnando, madame”, risposi, “firmerà la sua sentenza di morte nel vostro culo...”

“Bene”, mi dice Caterina, introducendoselo. “Ma sono crudele. Quella donna mi fa molto ingelosire e voglio che sopporti un supplizio uguale alle inquietudini che mi ha dato, e quindi voglio che domani sia attanagliata, sotto i miei occhi, da ferri cocenti: ogni quarto d’ora si interromperà il supplizio, per tormentarla in ogni parte, e per darle un mezzo giro di ruota. Ad ogni ripresa i miei boia se la lotteranno e la farò coprire di terra ardente, prima che abbia reso gli ultimi respiri. Osserverò il tuo comportamento durante tale operazione: il segreto ti sarà svelato se sarai coraggioso, altrimenti lo ignorerai.” Bella che fosse Amélie, due anni di godurie avevano colmato i miei desideri. Troppa tenerezza, troppa amicizia, e molto meno crudeltà nella mente di quanta dappriincipio gliene avevo attribuito. Quello che mi aveva detto sul modo con cui voleva metter fine ai suoi giorni, a ben vedere, era soltanto un eccesso di delicatezza. Ma ce ne voleva perché desiderasse finire i suoi giorni in tal modo. Amélie, poi, non aveva tutta quella sottomissione che io pretendevo da una donna. Rifiutava di succhiarmi, e, quanto al suo posteriore, voglio credere che deve aver avuto molto fascino; ma quello di una donna ne ha ancora, dopo esserselo fottuto per due anni? Promisi perciò tutto a Caterina, ci si divertì molto della possibilità di soddisfare così bene il desiderio che mia moglie aveva formulato sul suo modo di morire. Sin dal giorno dopo, le fu presentata in una delle residenze dell’imperatrice, la più segreta e la più lontana dalla capitale.

Non possiamo immaginare l’impeto di quella donna, abituata a vedere ogni cosa cedere davanti a lei. Trattò la povera Svedese con una durezza, una tirannia impossibile da credere: si fece fare da lei i più bassi servizi, si fece leccare e masturbare, la sottomise alle vessazioni più dure, e, abbandonandola nelle mani del boia, il mostro le fece subire davvero, minuziosamente sotto i suoi occhi, tutti i supplizi che aveva progettato. Volle che, negli intervalli, inculassi quella povera vittima e portò il suo delirio al punto di esigere che fottessi i boia, mentre suppliziavano Amélie. Contenta poi di vedermi star duro per tutto il tempo, si formò un’opinione adeguata ai suoi desideri del mio carattere. La mia triste moglie spirò dopo undici ore con le più violente angosce. Caterina orgasmò più di venti volte. Lei stessa aiutò i boia e io fui rinviato a otto giorni per sviluppare il grande progetto che doveva essermi rivelato<sup>65</sup>.

Fino ad allora, ero stato ricevuto soltanto in campagna, dalla sovrana. Questa volta invece, fu all’interno del palazzo d’inverno, situato sull’Isola dell’Ammiragliato, che mi fece l’onore di ricevermi.

“Quanto so di voi, Borchamps”, mi dice l’imperatrice, “non mi lascia più dubbi sull’energia del vostro carattere. Ricredutovi di tutti i pregiudizi dell’infanzia, vedo qual è ora il vostro modo di pensare su ciò che gli sciocchi chiamano crimine. Ma se tale modo è spesso utile ai semplici cittadini privati, quante volte nella vita è indispensabile ai sovrani o all’uomo di governo! L’individuo isolato, per assicurare la base della sua felicità nel mondo, ha tutt’al più bisogno di un crimine o due durante la propria esistenza. Coloro che si oppongono ai suoi desideri sono così pochi che gli servono poche armi per combatterli. Ma noi, Borchamps, circondati in continuazione o di adulatori che non progettano altro se non di imbrogliarci o di nemici potenti il cui unico scopo è rovinarci, in quante diverse circostanze siamo costretti ad adoperare il crimine? Un sovrano che ci tenesse ai suoi diritti non dovrebbe dormire se non con la frusta in mano. Il celebre Pietro credette rendere un

gran servizio alla Russia spezzando le catene di un popolo che non conosceva né amava che la propria schiavitù, ma Pietro, preoccupato più della sua reputazione che della felicità di coloro che un giorno dovevano occupare il suo trono, non avvertì che stava indebolendo la corona dei sovrani senza rendere il popolo più felice. Cosa ha guadagnato, in realtà, con questo gran mutamento? Cosa gli importa che lo stato sia più o meno vasto se egli non può occuparne che qualche tesa? A cosa gli servono le arti e la scienza, portate con grandi spese su un suolo in cui non vuole che vegetazione? In cosa lo lusinga l'apparenza di una libertà che rende le sue catene soltanto più pesanti? Sosteniamolo senza alcun timore, Pietro ha rovinato la Russia così come è certo che colui che la rimetterà sotto il giogo ne diventerà il liberatore. Il Russo illuminato si rende conto di ciò che gli manca, il Russo sottomesso non vedrà mai oltre i suoi bisogni fisici. Ora, in quale delle due situazioni l'uomo è più fortunato, in quella in cui la benda, lontana dai suoi occhi, gli fa scorgere le sue privazioni, o quella in cui la sua ignoranza non gli permette di sospettarne alcuna? Una volta stabiliti tali principii fondamentali, si potrà negare che il dispotismo più duro sia più conveniente al suddito piuttosto che la sua totale indipendenza? E se siamo d'accordo su questo punto, che ritengo impossibile confutare, mi biasimereste se volessi fare di tutto per ristabilire le cose in Russia, come lo erano prima dell'infelice secolo di Pietro? Bazilovitz regnò come voglio regnare io. La sua tirannide mi servirà come modello. Si divertiva, dicono, a uccidere i prigionieri, a violare le loro mogli e le figlie, a mutilarle con le sue mani, e poi a straziarle e a bruciarle. Assassinò suo figlio, punì un'insurrezione a Novogorod, facendo gettare tremila uomini nel Volga. Era il Nerone della Russia: bene! Io ne sarò la Teodora o la Messalina; nessuna atrocità mi tratterrà per consolidarmi sul trono, e la prima che dovrò compiere sarà la distruzione della vita di mio figlio. Ho gettato gli occhi su di voi, Borchamps, per il compimento di questo misfatto politico. Colui che potrei scegliere nel mio paese potrebbe essere legato al principe e io avrei un traditore al posto di un complice. Mi ricordo dei legittimi biasimi che ebbi a fare al Russo al quale affidai l'assassinio del mio sposo: non voglio più trovarmi nelle stesse condizioni. Non bisogna assolutamente che sia un uomo dello stesso paese ad essere incaricato di questi grandi progetti. Un residuo di immaginaria devozione che egli creda dovere a un principe del suo paese, lo trattiene, e il crimine si commette sempre male quando i pregiudizi lo ostacolano. Con voi non ho tali timori. Ecco il veleno di cui dovete servirvi. Ho detto, Borchamps, accettate?"

"Madame", risposi a quella donna davvero dotata di carattere, "quand'anche non avessi il gusto del crimine e il crimine non fosse elemento fondamentale della mia esistenza, quello che voi mi proponete mi lusingherebbe, la sola idea di strappare al mondo un principe bonario, per conservarvi la tirannide di cui sono tra i più devoti partigiani, questa sola idea, madame, basterebbe per farmi accettare con gioia il progetto di cui mi parlate: contate sulla mia obbedienza."

"Tale profonda devozione ti incatena per sempre a me", mi dice Caterina serrandomi tra le braccia. "Voglio, domani, inebriarci tuoi sensi con tutte le delizie della voluttà, voglio che mi veda nel piacere, voglio osservartici anch'io e nell'ebbrezza delle più piccanti lussurie riceverai il veleno che dovrà troncarmi i giorni detestabili dello spregevole individuo che ho dovuto mettere al mondo." L'appuntamento era nella casa di campagna dove già avevo incontrato l'imperatrice. Mi ricevette in un salottino magico, nel quale un'aria caldissima faceva contemporaneamente sbocciare fiori di tutte le stagioni, gradevolmente suddivisi in contenitori di mogano sistemati torno torno a questo delizioso ambiente. Divani alla turca contornati di specchi appesi al soffitto, invitavano, con la loro morbidezza, alle più

voluttuose godurie. Un luogo più lugubre si vedeva al di là. Vi si scorgevano quattro bei ragazzi di vent'anni, che erano ristretti in catene, per le passioni segrete di Caterina.

“Ciò che vedi là è il boschetto della lubricità. Piaceri normali cominceranno per accendere i nostri sensi, poi ciò che tu vedi completerà il loro delirio. Preferiresti vittime del mio sesso?”

“Poco importa”, risposi, “condividerò i vostri piaceri e su qualsiasi individuo si commetta l'assassinio, è sicuro che i miei sensi si accenderanno.”

“Ah! Borchamps, non c'è altro di buono al mondo: è così dolce contrariare la natura!”

“Ma l'assassinio non la contraria affatto!”

“Loso. Ma è un'infrazione alle leggi e tale idea mi scalda enormemente.”

“Chi sarebbe al di sopra delle leggi se non quelli che le fanno? Vostra maestà ha già goduto di quei quattro begli uomini?”

“Sarebbero in catene, al contrario?”

“Sanno la sorte che li attende?”

“Non ancora. Glielo annunceremo mentre ce ne veniamo. Io pronuncerò la loro sentenza mentre avranno il tuo cazzo in culo.”

“Vorrei che voi stessa li giustiziaste allora...”

“Scellerato! Ti adoro!”, mi dice Caterina.

Gli oggetti di lussuria, destinati alle orge che stavamo per celebrare, apparvero all'istante. Erano sei ragazzine dai quindici ai sedici anni, della più rara bellezza e sei uomini alti cinque piedi e cinque pollici, i cui membri si potevano appena impugnare.

“Mettiti bene di fronte a me”, mi dice Caterina, “e sta a contemplare i miei piaceri senza partecipare. Masturbati se vuoi, ma non mi disturbare. Voglio godere delle delizie di farmi vedere da te puttana al massimo livello. Tale cinismo mi piace, mi piace lo scandalo, mi fa uscire di testa.” Obbedisco. Le ragazze spogliano la regina, e la coprono delle più dolci carezze. Tre le succhiano nello stesso tempo la bocca, la fregna e il culo. Le altre tre davano loro il cambio. Poi ricominciavano le prime, e tale esercizio avveniva con incredibile rapidità. Quindi si armarono di verghe e vennero a strigliare piano Caterina, ciascuna su una parte diversa del corpo. Gli uomini stavano intorno e le ragazze venivano ogni tanto a baciarli in bocca e a scuotere il loro pisellone. Quando tutto il corpo dell'imperatrice fu rosso scarlatto, si fece strofinare con aceto. Sedendosi sul viso di una delle ragazze, che aveva l'ordine di brucarle il buco del culo, ne accolse un'altra tra le cosce, in ginocchio, per succhiarle il clitoride. La terza gli succhiava la bocca, la quarta le tette, e lei ne masturbava una con ogni mano. I sei ragazzi a quel punto, raggruppandosi nello stesso modo, vennero a poggiare i loro cazzi su tutte le parti delle chiappe delle sei donne che poterono cogliere. Non vidi mai niente di più voluttuoso di questa ammicchiata, che costò l'orgasmo di Caterina. La intesi sospirare, e bestemmiare in russo, secondo il solito.

Poi si organizzò un'altra scena. Ogni ragazza fu masturbata da lei, a turno, ma lei non le brucava che il buco del culo e nel frattempo gli uomini stuzzicavano il suo. Poiché queste cose tenevano occupati soltanto due individui alla volta, gli altri dieci facevano davanti ai suoi occhi ciò che lei stessa faceva. Presto si attuarono delle varianti. Lei si ficca un cazzo in fica, e china su colui che la fotte in questo modo, presenta il culo ad un altro che la sodomizza con gran colpi di reni. Scuote una minchia a destra e a sinistra sulle chiappe di due ragazzine, frustano quello che la incula e quanto resta si ammicchia intorno a lei: i sei

uomini le fanno quindi la potta e il culo. Poi diventa la ruffiana delle sei ragazze. Piazza loro insieme due cazzi nelle due strade del piacere, succhia gli arnesi appena escono dal loro orifizio, si diverte a stuzzicare il clitoride delle ragazze e a baciarle sulla bocca nello stesso tempo, si stende sul divano, e si fa passare sul corpo tutti gli uomini presenti; ciascuno, sollevandole le cosce, doveva infilarla sia davanti che dietro. Le ragazze intanto dovevano a turno accoccolarsi sulla sua fronte, tornare a baciare l'uomo che la fotteva, e pisciarle sul viso: la sgualdrina perdette ancora molto orgasmo durante questa scena. Dopo, mi chiamò. Ero come al supplizio, quello di Tantalò non fu come il mio ed è proprio quello che voleva la puttana.

“Stai duro?”, mi dice ironicamente. “Guardalo, troia”, le risposi... e tale insolente risposta le fece grandissimo piacere.

“Allora”, mi dice girandosi, “eccoti il culo, è pieno di sborra, vieni ad aggiungere la tua...” E l'impudica succhiò il culo di un uomo mentre la sodomizzavo. Tutti vi passarono, e io smaneggiavo il posteriore delle ragazzine mentre fottevo, e il mio sperma partì me nolente. Lei mi proibì di lasciare il suo culo, poi ordinò agli uomini di fottermi, per farmi di nuovo star duro. Le ragazze, ai suoi ordini, o mi facevano baciare le loro chiappe o presentavano a Caterina il clitoride da succhiare: il mio sperma colò tre volte di seguito.

“Adesso facciamo un po' di atrocità”, mi dice la principessa, “sono esausta, mi occorrono esperienze forti.” Ogni uomo prese allora una ragazza sulle spalle, in modo che il gruppo offriva alla vista due culi contemporaneamente. Ella si armò di un frustino simile a quelli di cui i boia si servono in Russia per dare lo Knut66; con la sua mano regale, la troia strigliò così bene tutti quei bei posteriori, che il sangue scorreva per la stanza. Intanto la frustavo, ma soltanto con verghe di betulla, e dovevo, ad ogni venti colpi, inginocchiarmi davanti a lei e leccarle il buco del culo.

“Adesso martirizzerò”, mi dice, “quegli individui ben diversamente. Quando ne avrò goduto mi piacerebbe farli morire tra i più spaventosi supplizi...” Gli uomini si impadroniscono delle ragazze, le tengono divaricate al massimo e Caterina fustiga a tutta forza queste sfigate, nella vagina. Ne fa sprizzare il sangue in abbondanza. Poi le ragazze tennero fermi gli uomini, da lei frustati con forza sull'uccello e sui coglioni.

“Che me ne faccio ora di tutta questa roba?”, diceva. “Non si drizzano più, e le trippe sono buone soltanto per i vermi. Goditeli tu, Borchamps”, mi dice, “te li lascio, ti contemplerò a mia volta.” A seguito delle mie cure, le ragazze fanno tornare in tiro gli uomini e io vengo fottuto ancora due volte da ognuno. Faccio passare il cazzo in ogni culo, sistemo diversi quadri viventi, e Caterina si tocca mentre guarda.

“Adesso basta”, mi dice, “passiamo a cose più rilevanti.” Entrarono le vittime, ma quale fu la mia sorpresa quando vidi uno di quei giovanotti che assomigliava perfettamente al figlio dell'imperatrice da credere per un momento che fosse lui.

“Spero”, mi dice, vedendo la mia sorpresa, “che avrai indovinato le mie intenzioni.”

“Valutando il tuo pensiero secondo il mio”, risposi, “mi pare che è su questo individuo che faremo la prova del veleno destinato a colui al quale assomiglia.”

“Proprio così”, mi dice Caterina, “sarò privata del piacere di vedere i tormenti di mio figlio: quelli di quest'uomo me ne daranno un'idea. La mia illusione sarà facile dunque e ti orgasmerò a fiumi.” “Testolina stupenda!”, gridai, “Ah, se tu fossi la regina del mondo ed io il tuo primo ministro!” “Faremmo di certo molto male”, dice l'imperatrice “e le vittime si moltiplicherebbero sotto i nostri colpi furibondi...” Prima di cominciare alcunché, Caterina si fece fottere da quelle quattro vittime designate mentre io la inculavo e gli altri

dodici sottoposti, o ci frustavano o ci masturbavano, formando vicino a noi le più oscene ammucchiate.

“I primi sei uomini con i quali abbiamo appena scopato”, mi dice l’imperatrice, “sono i miei boia abituali. Li vedrai in azione. C’è qualcuna di queste donne che la tua lubricità vuole sacrificare? Te ne lascio padrone, indicala immediatamente. Il resto lo mando via, in modo che potremo divertirci tranquillamente con il supplizio di questi sfigati.” Due delle splendide creature mi avevano straordinariamente scaldato, e le condannai a morte.

Restammo in quattordici: sei boia, altrettante vittime, l’imperatrice ed io.

L’immagine vivente del figlio di Caterina fu la prima vittima a comparire sulla scena. Io stesso presentai la fatale bevanda il cui effetto si fece sentire dopo una mezz’ora durante la quale non cessammo l’uno e l’altra di godere del ragazzo. Il dolori comparvero quindi, e furono spaventosi. Il disgraziato crepò sotto i nostri occhi dieci minuti dopo i primi tormenti mentre, durante tale spettacolo, Caterina non smetteva di farsi inculare. Si fece poi legare a turno gli altri uomini addosso e li sbaciucchiava e li masturbava, mentre i boia, al cui livello mi aveva messo la puttana, li facevano a pezzi ancora su di lei: non ci furono tormenti che non facemmo loro soffrire. Le due ragazze, che volli giustiziare da solo, con il permesso, non la cedettero in nulla quanto a supplizi rigorosi, a quelli che avevano sofferto gli uomini.

Oso assicurarvi addirittura che la vinsi in raffinatezza sulle atrocità ordinate dall’imperatrice.

Tappezzai di spilline l’interno della passera di una di loro e la fottei: ogni scossa del mio uccello faceva affondare le spille fino alla testa, e la sfigata gridava a piena gola. Caterina dovette convenire che non avrebbe saputo inventare niente di più eccitante. I cadaveri scomparvero e cenammo a tu per tu io e Caterina, entrambi nudi. Era cotta di me, elogio molto la mia fermezza e mi promise la più brillante carica a Corte, una volta che avessi assassinato suo figlio. Mi consegnò il veleno e promisi di agire sin dal giorno dopo. Fottei ancora con due colpetti Caterina in culo e poi ci separammo.

Avevo, da tempo, intime frequentazioni con il giovane principe. Caterina, a bella posta, le aveva combinate, e aveva voluto che mi masturbassi con lui, per eccitare la lussuria di lei con i particolari che le avrei dato sul figlio proscritto dalla sua ferocia. Ciò era avvenuto e Caterina, nascosta, aveva perfino visto mentre ci stavamo inculando, una volta. Tale rapporto favorì i mezzi necessari all’esecuzione del progetto. Egli venne, secondo la sua abitudine a colazione senza cerimonie, una mattina, da me, e fu a quel punto che feci il colpo. Ma, da tempo sull’avviso di tali tentativi da parte di sua madre, il giovane principe non mangiava mai in città senza prendere dei contravveleni, appena provasse il più lieve mal di stomaco. La nostra perfidia non sortì dunque alcun effetto e l’ingiusta Caterina, sospettando che avessi mancato di coraggio, mi coprì di insulti e mi fece arrestare appena uscito dal palazzo. Sapete che la Siberia è la fine destinata a tutti i prigionieri di Stato, da questa donna crudele. I miei beni vennero confiscati, i miei effetti sequestrati, fui condotto nell’orribile luogo e condannato come gli altri, a portare al comandante, dodici pelli di animali al giorno, e frustato a sangue se non lo facevo. Tale fu la funesta scuola che feci di questo supplizio, al punto che, per la mia salute, oggi devo assolutamente farmi frustare tutti i giorni<sup>67</sup>.

Mi dettero una capanna, al mio arrivo, il cui occupante era morto dopo quindici anni di detenzione. Era composta di tre locali, con dei graticci alle pareti per lasciar passare la luce. Era costruita in abete e pavimentata di ossa di pesce che rendevano il pavimento lustro come fosse avorio. C’era, verso l’alto, un boschetto di alberi abbastanza pittoresco, e per



mettersi al riparo dalle incursioni delle bestie feroci, avevano scavato un fossato con una palizzata robusta fatta di resistenti pali e di pezzi di legno al traverso; tale barricata era fortificata con punte che formavano altrettante lance e quando le porte erano chiuse, vi si stava sicuri come in una fortezza. Trovai la dispensa del defunto, biscotti, renna salata, e qualche bottiglia di idromele. Era questo il tristo luogo in cui al rientro della caccia venivo a piangere l'ingiustizia dei principi e la crudeltà della sorte. Passai quasi dieci anni nel duro carcere, non avendo altri amici che qualche disgraziato come me.

Uno di questi, Ungherese, uomo senza morale e senza principi, che chiamavano Tergowitz, mi parve il solo con cui potessi simpatizzare. Costui almeno, era un criminale razionale, gli altri commettevano crimini come fossero le bestie selvagge con cui dividevano le atroci dimore. Soltanto Tergowitz, invece di pregare Dio, causa apparente delle sue disgrazie, si preoccupava soltanto di maledirlo... di bestemmiarlo quotidianamente. Nessun rimorso, sebbene avesse commesso ogni crimine, si presentava al suo animo indomabile, e il suo unico rimpianto, nello stato in cui ci trovavamo, consisteva nell'essere costretto a soffocare le sue tendenze, pur non volendo. Tergowitz si avvicinava, come me, ai sei lustri. Il suo volto era gradevole e il primo risultato della nostra confidenza fu quello di incularci a vicenda.

“Non è”, mi disse l'Ungherese quando finimmo, “l'assenza o il bisogno delle donne che mi porta a quanto s'è appena fatto, ma soltanto il gusto mio. Adoro gli uomini e detesto le donne: se ce ne fossero a milioni, qui, non ne toccherei nemmeno una.”

“C'è forse”, chiesi al mio compagno, “qualche altro individuo in questa miserabile contrada, che possiamo associare ai nostri piaceri sodomitici?”

“Sì”, mi dice Tergowitz, “non lontano da qui abita un polacco chiamato Voldomir. Ha cinquantasei anni, è uno dei più begli uomini che sia dato vedere... uno dei massimi sodomiti. Sono diciott'anni che si trova in questo deserto, mi ama appassionatamente, e sarà, ne sono sicuro, molto contento di conoscerti. Uniamoci, Borchamps, e fuggiamo tutti e tre da queste indegne contrade.” Lo stesso giorno andammo a trovare il Polacco. Abitava a cinquanta verstze da noi<sup>68</sup>. Si è vicini, a questa distanza, quando si abita in Siberia. Voldomir, esiliato per orribili crimini commessi in Russia, mi parve davvero un bellissimo uomo, ma di stupefacente ferocia. Il suo accosto era difficile e la misantropia sembrava impressa su ciascuno dei suoi tratti. Soltanto dopo che Tergowitz lo informò sulla mia persona, mi osservò con occhio diverso. Dopo aver cenato, ci mettemmo automaticamente tutti e tre la mano al culo. Voldomir aveva una minchia superba, ma il culo più duro che avessi mai sentito in vita mia.

“Non riporta mai pelli”, mi dice Tergowitz, “per essere fustigato ogni giorno.”

“È certo che non conosco maggior piacere al mondo, e se voi volete servirvene eccovi le chiappe.” Armati di verghe, Tergowitz ed io, passammo un'ora intera a flagellare il Polacco, senza che mostrasse risentirsene. Eccitato dalla cerimonia, il gaudente si impadronì alla fine delle mie chiappe e spingendovi un enorme cazzo senza lubrificarlo, mi fotte all'istante. Intanto Tergowitz se lo inculava e, malgrado l'eccessivo rigore del tempo, visto che avevamo fumato molto nella capanna, ci inculammo sulla neve. Il suo prodigioso arnese mi causò molti dolori e la canaglia me li vide provare senza pietà. Uscitomi dal culo, infilò quello di Tergowitz e ci scopò così entrambi, per quasi due ore, senza venirsene. Io lo inculavo mentre fotteva il mio compagno, e, meno iniziato di lui, gli scaricai nel posteriore.

“Sono”, ci dice il Polacco una volta ritiratosi senza giungere allo scopo, “sono sfortunatamente costretto a privarmi di questi piaceri o a gustarli appena, poiché non mi

posso abbandonare se non spando sangue a fiotti. Non potendo uccidere uomini, sgozzo animali e mi impiasticcio col loro sangue, ma quando le passioni diventano più acute questi comportamenti alla meno peggio sono molto crudeli...”

“Ah! “, dice Tergowitz, “confessando i nostri gusti al nuovo compagno, credo che possiamo dirgli anche che non ci siamo sempre limitati a questo...”

“E dove diavolo”, dico loro, “potete trovare le vittime?”

“Tra i nostri compagni.”” Senza nessuna pietà la somiglianza tra la vostra sorte e la loro? ” “Cosa chiami pietà?” mi dice il Polacco, “questo sentimento che agghiaccia il desiderio può forse avere posto in un cuore inossidabile? Quando un crimine mi piace, posso fermarmi per pietà, che è il più amorfo, il più sciocco, il più futile di tutti i moti dell’animo? Sappi che mai lo conobbi, e che disprezzo sovranamente l’uomo abbastanza idiota da poterlo concepire sia pure per un istante. Il bisogno di spargere sangue, il più imperioso di tutti i bisogni, non conosce nessun impedimento. Ecco, come mi vedi ho ucciso mio padre, mia madre, mia moglie, i miei figli, senza alcun rimorso, mai. Con un po’ di coraggio e niente pregiudizi, l’uomo può fare della sua coscienza e del suo cuore tutto ciò che vuole. L’abitudine ci forgia a tutto, e niente è più facile che adottare quella che più ci piace: si tratta soltanto di vincere le prime ripugnanze, e ciò è lavoro del temperamento. Abituatevi per un po’, col cazzo in mano, all’idea che ci spaventa. Finirete per carezzarla: ecco il metodo che ho seguito per familiarizzarmi con tutti i crimini, quando desideravo farli ma mi spaventavano. Mi ci sono masturbato sopra e ho finito per immergermi a sangue freddo. La falsa idea che abbiamo degli altri è sempre ciò che ci arresta per quanto concerne il crimine. Ci abituiamo in modo ridicolo sin dall’infanzia, a considerarci nulla, e gli altri tutto. Da quel momento ledere il nostro rispettabile prossimo ci sembra gran male, mentre è invece nella natura, della quale non si attuano meglio le leggi se non preferendoci agli altri, e tormentandoli per divertirci. Se è vero che assomigliamo agli altri prodotti della terra, se non valiamo più di loro, perché insistiamo a crederci mossi da leggi differenti? Le piante e gli animali, conoscono forse la pietà, i doveri sociali, l’amore per il prossimo? Vediamo forse nella natura, altra legge suprema se non quella dell’egoismo? Il gran guaio di tutto ciò è che le leggi umane sono soltanto frutto dell’ignoranza o del pregiudizio. Colui che le ha fatte ha consultato unicamente la sua scemenza, i suoi orizzonti limitati e i propri interessi. Non bisognerebbe mai che il legislatore di una nazione vi fosse nato. Con questo difetto iniziale, il legislatore trasmetterà ai suoi compatrioti, come uniche leggi, le puerilità che già trovò fissate da loro, perciò le sue istituzioni non avranno mai il carattere di grandiosità che dovrebbero avere: ora, quale rispetto volete che un uomo abbia per leggi che contrariano tutto quanto la natura invece ha stabilito in lui?”

“Abbracciami, amico mio”, dico a quell’uomo affascinante, trasportato dall’entusiasmo in cui mi metteva la somiglianza delle sue idee con le mie. “Tutto quanto hai detto è da tempo in me, e ti offro inoltre un animo forte almeno quanto il tuo...”

“Non sono così del tutto progressista quanto voi”, ci dice l’Ungherese: “ho assassinato soltanto mia sorella, mia nipote, qualche compagno qui, con Voldomir. Ma mi prudono le dita e vorrei, volentierissimamente, l’occasione di commettere un crimine tutti i giorni”.

“Amici miei”, dico ai due compagni, “persone che si assomigliano tanto non devono separarsi mai e avendo la disgrazia di essere prigionieri insieme, devono riunire le proprie forze per spezzare i ferri con cui l’ingiustizia umana li opprime.” “Mi impegno col giuramento più sacro a fare quanto dice il nostro compagno”, gridò Voldomir.

“Anch’io”, dice Tergowitz. “Bene”, ripresi, “dirigiamoci sin da ora verso le frontiere di questa infame regione. Cerchiamo di superarle nonostante le baionette di cui sono irte e una volta liberi, la vita e il patrimonio degli altri riparino ampiamente le perdite che ci ha causato la perfidia della puttana che ci incatena in questi luoghi.” Qualche bottiglia di acquavite cementò il giuramento. Ci inculammo ancora tutti e tre per sigillarlo col nostro orgasmo quando un ragazzo di quindici anni venne a pregare Voldomir di inviare alcune pelli a suo padre, se ne avesse, gliele avrebbe rese dopo pochi giorni.

“Chi è questo ragazzo?”, chiesi ai miei compagni.

“Il figlio di un aristocratico russo”, rispose Voldomir, “esiliato come noi per essere caduto in disgrazia con Caterina. Abita a cento verstze da qui...” poi, parlandomi all’orecchio: “Visto che partiamo”, mi dice “e saremo lontani prima che suo padre lo sappia, possiamo, se vuoi, divertirci con lui...”

“Sì, perdio”, risposi attirando subito bruscamente il giovanotto a me e abbassandogli i pantaloni fino alle ginocchia. “Bisogna fottarlo e poi mangiarselo. La sua carne sarà migliore di quella delle martore e delle faine di cui facciamo giornalmente misero pasto.” Inculo per primo, mentre i miei compagni tengono fermo il ragazzo. Poi Tergowitz, mentre Voldomir, a causa della grossezza del suo uccello passa per terzo. Ricominciamo, e quando siamo sazi del bardasso, lo mettiamo ancora vivo allo spiedo e lo mangiamo con gusto. “Si ha torto a disprezzare tale carne!”, dice il polacco. “Non ce ne sono di più delicate e di migliori e i selvaggi hanno proprio ragione a preferirle.”

“Ecco”, dice Voldomir, “ancora una delle vostre assurdità europee: dopo aver eletto l’assassinio a crimine, vi siete ben guardati dal permettere l’uso della carne umana, e, per intollerabile orgoglio, avete pensato che non ci fosse alcun male a uccidere un maiale per mangiarlo, mentre sarebbe massimo crimine fare lo stesso con un uomo. Tali sono i sinistri risultati di una civiltà che aborrisco, e che mi fa guardare ai miei simili come una categoria di matti la cui razza è spregevole.” Una volta mangiato, restammo a dormire dal Polacco, e, allo spuntar del giorno, armati fino ai denti, tutti e tre, partimmo con la ferma decisione di non esercitare altro mestiere se non quello di briganti ed assassini e di non rinunciare mai all’egoismo e ai nostri più cari interessi.

Incerti sulla via da seguire, il nostro primo progetto fu quello di guadagnare le strade della Cina, al fine di evitare la Moscovia e tutte le altre province limitrofe dipendenti dall’imperatrice ai confini delle quali eravamo sicuri di essere arrestati. Ma, spaventati dalla lunghezza del cammino da fare, raggiungemmo, attraverso il deserto, i bordi del mar Caspio, e ci trovammo ad Astrakan, in capo a qualche mese, senza trovare alcun ostacolo da parte di chicchessia alla nostra evasione.

Ci dirigemmo da lì a Tiflis, uccidendo, saccheggiando, fottendo, distruggendo tutto quanto si trovava sul nostro passaggio, e arrivammo in quella città coperti di sangue e di rapine. Desideravamo, da qualche tempo almeno, frequentare luoghi tranquilli e ben educati, dove desiderii meno tumultuosi potessero soddisfarsi in maniera più lussuriosa, più gradevole, e più comoda allo stesso tempo. Il libertinaggio, la bellezza degli abitanti della Georgia, sembravano prometterci, a tale riguardo, quanto potessimo desiderare.

Tiflis è situata ai piedi di una montagna sulle rive del fiume Kur, che attraversa la Georgia. Ci sono bellissimi palazzi. Poiché avevamo derubato un bel numero di viaggiatori durante il percorso, avevamo circa due o tremila rubli ciascuno, quindi prendemmo alloggio con grande sfarzo. Comprammo alcune belle ragazze, ma il Polacco non voleva che il bel sesso nemmeno gli si avvicinasse, prese perciò un superbo Georgiano scortato da due

giovani schiavi greci. Ci rilassammo quindi un po', dopo i rigori del lungo e faticoso viaggio appena fatto. Il principale commercio di Tiflis è quello delle donne: le vendono pubblicamente per i serragli di Asia e di Costantinopoli, come i buoi al mercato. Ciascuno può andare ad esaminarle e smaneggiarle nei recinti, dove le espongono quasi ancora lattanti fino all'età di quindici, sedici anni. Non c'è niente di più bello al mondo delle donne di questo paese, niente di più elegante delle loro forme, niente di più gradevole quanto il loro aspetto: è difficile trovare un insieme più perfetto di grazie e di bellezze. Ma se non si possono vederle senza desiderarle è difficile desiderarle senza averle: non c'è paese al mondo dove il puttanesimo sia così rilevante.

I Georgiani vivono nella soggezione. La tirannide che i nobili esercitano su di loro, non è dolce e, poiché sono molto libertini, immaginerete facilmente come il loro dispotismo verta sempre su ciò che riguarda la lussuria: vessano gli schiavi, li frustano, li battono, e tutto nello spirito della crudele lubricità i cui effetti, come sapete, conducono ad ogni sorta di crimine. Ma quale contraddizione! La nobiltà che tratta i vassalli come schiavi, lo diventa essa stessa nei riguardi del principe, per ottenere cariche o denaro. Per riuscirci meglio, gli prostituisce, sin dalla più tenera età, i propri figli di entrambi i sessi.

Tergowitz, per natura abile seduttore, trovò ben presto il modo di introdursi e di alloggiarci con lui presso uno dei più importanti signori della regione, che aveva, con ricchezze abbastanza rilevanti, tre figlie e tre ragazzi di una eccezionale bellezza. Visto che il signore aveva viaggiato, Tergowitz lo persuase di averlo visto in Russia, in Svezia, in Danimarca e il buon gentiluomo credette a tutto. Da tempo non avevamo ricevuto tante gentilezze e ancora da più lungo tempo, senza dubbio, nessun benefattore si trovò ricompensato come noi ci disobbbligammo con quello. Cominciammo col sedurre tutti in una volta i suoi figli: in quindici giorni, ragazze e ragazzi, ci fottemmo tutti in ogni maniera. Quando Voldomir ci chiese come volessimo finirla con il brav'uomo, visto che non c'era più niente da fottergli...

“Lo deruberemo”, risposi. “Mi vanto di credere che il suo non valga il culo e la fica dei suoi figli.”

“Quando lo derubiamo?” dice Tergowitz.

“Uccideremo”, risposi. “Non ci sono molti domestici e siamo abbastanza forti per divertirci con tutti e già sento in anticipo l'uccello che mi frulla all'idea di uccidere quei bei ragazzi.”

“Ma l'ospitalità, amici!”, dice Voldomir.

“Tale virtù”, risposi, “consiste nell'obbligo di fare del bene a coloro da cui abbiamo ottenuto dei favori. Quest'animale, non ci ha forse detto mille volte che, in quanto buon cristiano<sup>69</sup>, era sicuro che sarebbe andato dritto in paradiso? Ammessa quest'ipotesi, non ci starà mille volte più felice che sulla terra?” “Certamente.”

“Bisogna contentarlo!”, gridai.

“Sì”, dice Voldomir, “ma acconsento a uccidere tante persone purché ciò avvenga in maniera atroce. Da tempo rubiamo e uccidiamo soltanto per bisogno: adesso bisogna farlo per cattiveria, per gusto. Il mondo dovrà fremere quando saprà ciò che avremo commesso... Bisogna costringere gli uomini a vergognarsi di appartenere alla nostra stessa razza. Pretendo inoltre che si innalzi un monumento che dichiari tale crimine all'universo e che i nostri Mani vengano impressi su quel monumento da noi stessi.”

“Dunque, parla! Siamo d'accordo su tutto, che pretendi, scellerato?”

“Bisogna che egli stesso faccia arrostitire i suoi figli, che li mangi con noi<sup>70</sup>; noi ce lo

inculeremo intanto, e gli cuciremo i resti del pasto intorno al corpo, poi lo legheremo nella sua cantina, dove lo lasceremo morire quando vorrà.” Il complotto viene approvato all’unanimità ma, disgraziatamente, il nostro progetto, discusso senza prendere alcuna precauzione, fu inteso dalla più giovane delle figlie del padrone di casa, già sottomessa alle nostre voglie e così mal ridotta da zoppicare. Voldomir, col suo enorme cazzo, le aveva rotto l’ano, e soltanto a forza di piccoli regali, da qualche giorno, l’avevamo calmata. Troppo impaurita per quanto aveva appena ascoltato, non ci fu modo di trattenerla e la troia rivelò tutto. Il padre, appena edotto, ebbe cura immediatamente di mettere un corpo di guardia a casa sua con il compito di sorvegliarci. Ma il dio che protegge il delitto gli sottomette sempre le virtù: da tempo ciò è provato.

I quattro soldati che il gentiluomo aveva con sé e che doveva installare nella casa senza rivelarcene il motivo, furono riconosciuti da noi come compagni della Siberia, fuggiti come noi ai ceppi di Caterina. Essi, potete ben credere, preferirono appoggiare la nostra causa piuttosto che quella del cristiano della Georgia. Quindi, il poveretto si mise in casa altri nemici. La proposta di spartire il bottino, e di goderci sei ragazzini, rincuorò talmente tali rinforzi che ci mettemmo tutti immediatamente all’opera. Legammo il poveraccio ad una colonna del suo salotto e là, gli facemmo godere dapprima cinquecento colpi di frusta ben appioppati su ogni parte del posteriore, poi il piacere di vedersi fottere i sei figli sotto gli occhi. Una volta fottuti, li appendemmo intorno a lui, e fustigammo quei sei culi fino a che il sangue non invase la stanza. Li facemmo stendere a terra, di schiena, e innalzando loro le gambe all’aria, li scorticammo a colpi di mazza su tutte le parti anteriori. Volemmo poi obbligare il padre a godere esso stesso di tutti i suoi figli, ma poiché fu impossibile, malgrado i nostri tentativi, farlo star duro, lo castrammo e demmo il suo cazzo e le sue palle da mangiare a forza alla progenie. Tagliammo poi le tette alle figlie e lo costringemmo a inghiottire a sua volta le carni che egli stesso aveva creato, ancora palpitanti.

Stavamo seguitando, quando la discordia venne sfortunatamente ad agitare le sue fiaccole su di noi. C’era, tra i quattro soldati, un giovane Russo bello come il sole e che faceva eccitare Voldomir quasi quanto me. Non mi allontanavo dalle mutande del giovane soldato del quale due o tre volte di seguito il mio compagno mi contese il possesso. Finalmente gli fui nel culo ma mi accorsi che Voldomir mi si avvicinava col pugnale in mano. Mi impadronii immediatamente della daga e senza lasciare il culo del soldato nel quale stavo per sborrare, colpisco Voldomir al fianco sinistro e lo faccio cadere in un lago di sangue.

” Cazzo ! “, dice Tergowitz che stava sodomizzando un altro soldato, “ecco ciò che si chiama una vigorosa azione. Bisogna dire, Borchamps, che non mi dispiace che ci hai liberato di questo sodomita: presto il suo dispotismo avrebbe sacrificato anche noi...” Finisco il mio assalto, me ne vengo: mai un assassinio arrestò l’orgasmo, anzi, al contrario. Poi accendendo la pipa: “Amico mio”, dico a Tergowitz, “non avrei trattato il nostro compagno in questo modo se, da tempo, non avessi individuato in lui tutti i vizi che avrebbero distrutto un sodalizio come il nostro. Giuriamoci ora fedeltà eterna entrambi, e sapremo bene fare a meno di lui.” Terminammo l’operazione. Tutto quanto progettato fu eseguito. Portammo via ricchezze considerevoli. I soldati, ben pagati, ci lasciarono contenti, ma non volli separarmi dal mio soldato: Carlson acconsentì a seguirmi. Due muli portarono i bagagli, montammo tre buoni cavalli e quindi arrivammo a Costantinopoli costeggiando il Mar Nero.

Carlson, tuttavia, veniva con noi come valletto. Qualunque fosse il mio amore per lui,

sapevo bene che una dozzina di orgasmi nel suo bel culo avrebbero sedato tale passione, e non volli, innalzandolo sino a noi, armare forse un rivale pericoloso.

Alcuni viaggiatori svaligiati, alcune violenze, alcuni assassinii, facili procedimenti in un paese in cui non c'è né giustizia, né sicurezza, è ciò a quanto si limitarono le nostre avventure durante quella traversata, e quindi arrivammo nella capitale del Gran Signore, con tanta facilità come se non avessimo meritato cento volte di esservi condotti alla forza.

Gli stranieri non possono abitare a Costantinopoli: si stabiliscono nel sobborgo di Pera. Ci andammo, con l'unico progetto di prenderci qualche giorno di riposo con lo scopo di continuare poi un mestiere che riusciva abbastanza bene, a Tergowitz e a me, per permetterci di impossessarci di duecentomila franchi ciascuno.

Ciononostante, d'accordo col mio compagno, scrissi a mia sorella di farmi recapitare dei fondi e delle lettere di raccomandazione per Costantinopoli e per l'Italia, dove contavamo passare, lasciando gli Stati del Gran Signore. In capo a due mesi ricevetti tutto quanto potessi desiderare e sull'uno e sull'altro oggetto. Essendomi introdotto da quel momento presso il banchiere a cui ero stato indirizzato a Costantinopoli, divenni presto lo spasimante di una ragazza di sedici anni che il banchiere amava ed allevava come fosse sua, sebbene fosse soltanto adottiva. Philogone era bionda, aspetto candido ed ingenuo, occhi bellissimi e nell'insieme, in poche parole, la più seducente, la più gradevole possibile. Ma a questo punto avvenne qualcosa di veramente straordinario. A seguito di uno di quei bizzarri capricci, che soltanto i veri libertini conoscono, a qualsiasi livello Philogone fosse amabile, qualsiasi sentimento violento potesse ispirare, io tuttavia fui realmente turbato, vedendola, soltanto dal desiderio massimo di farla scopare da Tergowitz. Solo questo mi eccitava, e mi toccavo su questa sola idea. Avevo portato l'Ungherese da Caini, protettore di Philogone, e gli avevo partecipato un progetto che sembrava piacergli enormemente.

“Non lavorerò che per te”, gli dico, “amico mio! Bisognerebbe però, mi sembra”, rispose Tergowitz, “elevare un po' il livello dei nostri programmi. Il banchiere è, dicono, uno dei più ricchi di Costantinopoli: mentre ci lavoriamo la protetta, non potremmo derubare il padrone di casa? Mi sembra che i suoi tesori cipermetterebbero di viaggiare in Italia molto più piacevolmente.”

“Il progetto”, dico, “amico mio, non è di facilissima esecuzione. Non siamo i più forti, qui, e vedo che soltanto l'inganno potrà condurci dove dici tu. Cominciamo a distribuire centomila scudi per raccoglierne almeno duemila: mi disapprovi?”

“No”.

“Ebbene, lasciami fare”.

Cominciai con l'affittare una casa di campagna splendida, ma isolata, e il più possibile lontana dalla città. Una volta fornita di numeroso personale domestico e di un magnifico mobilio, ci detti feste sontuose, dove potete credere bene che Philogone e Caini non furono trascurati. Tergowitz passava per essere mio fratello. Io favorivo i suoi passi e li appoggiavo con progetti di fidanzamento che lasciavo appena intravedere. Mi cominciavano ad ascoltare senza difficoltà. Una sola cosa contrariava i miei desideri: l'infelice ragazza, contro la quale macchinavo segretamente i più grandi orrori, non s'era accorta di amarmi? Appena gli ebbi parlato di mio fratello: “Un tale progetto mi lusinga davvero, signore”, mi dice, “ma siccome il mio protettore mi lascia libera di scegliere, oso assicurarvi con franchezza che avrei preferito che le vostre proposte riguardassero soltanto voi”.

“Bella Philogone”, risposi, “questa confessione lusinga enormemente il mio amor

proprio, ma devo rispondervi con la stessa sincerità. Numerose tendenze che non posso padroneggiare, mi allontanano del tutto dalle donne. L'obbligo in cui vi trovereste, diventando la mia donna, di scimmiettare il sesso che preferisco, non vi renderebbe felice quanto meritate." Vedendo che Philogone non mi comprendeva, misi molto libertinaggio nello spiegarle che l'altare su cui le donne sacrificano all'amore non era per nulla quello che festeggiavo io. Tale dimostrazione mi obbligò ad alcuni dettagli che mi valsero l'esame e il palpeggiamento completo delle bellezze della giovane seducente, abbandonata totalmente a me con il candore, l'innocenza della sua età. Dio! Che attrattive! Che freschezza! Quali grazie! e soprattutto che culo delizioso! Quando, socchiudendo l'orifizio, fui costretto, per appoggiare la mia spiegazione, adire a Philogone che proprio lì era il tempio a cui offrivo il mio omaggio: "Che m'importa!", mi rispose la splendida creatura. "Borchamps, non so niente di tutto questo, ma come l'intero mio corpo non potrebbe essere vostro quando il mio cuore è per voi?"

"No, no, sirena", le dico smaneggiando il suo bel posteriore, "hai un bel fare, con l'adorarmi, non mi intenerirò sulla tua sorte. Sono piaceri di ben altro genere che delicatezze, che mi eccitano con te, mentre l'amore non ha accesso nel mio cuore più di quanto lo abbiano le altre virtù umane." Quindi, abbassandole le gonne: "No Philogone, no, dico, non posso sposarvi, mio fratello è fatto per la vostra felicità e la farà".

Passò così un anno, durante il quale si stabilì tra noi maggiore fiducia. Non perdo tempo però per questo: le più belle Ebreo, le Greche più graziose, i più bei ragazzi di Costantinopoli mi passarono tra le mani, e per rifarmi della lunga astinenza alla quale ero stato forzato, incontrai più di tremila individui di entrambi i sessi, in quell'anno. Per mille zecchini, un Ebreo, che soleva vendere gioielli alle sultane di Achmet, mi fece entrare nel serraglio con lui e lì ebbi, col pericolo della mia vita, la voluttuosa goduria di sei tra le sue più belle donne. Tutte erano abituate alla sodomia, ed esse stesse mi proposero quella strada che le preservava dal restare incinte. Raramente l'imperatore, che le mescola sempre con i suoi icoglani<sup>71</sup> le incontra in altro modo. Esse adoperano poi una specie di essenza che rende la parte talmente stretta che non si possono inculare se non lacerandole. I miei desideri andarono oltre e desiderai vivamente fottermi quei famosi icoglani, nel culo dei quali il Gran Signore dimentica tanto facilmente le donne. Ma quelli che egli destina a ciò sono ancora più inviccinabili delle sultane. È impossibile arrivare sino a loro. Mi assicurano che avrei perso molto e che niente sarebbe stato così bello. Achmet ne aveva di dodici anni, che superavano in bellezza tutto quanto fosse di squisito al mondo. Mi informai sui suoi gusti.

«Ecco», mi dice una delle donne, «la sua passione favorita. Dodici sultane, legate molto strettamente tra loro, mostrando solo le natiche, formano un cerchio al centro del quale si piazza lui con quattro icoglani. Ad un suo segnale, occorre che queste donne, pena la vita, cachino tutte insieme in vasi di porcellana situati a questo scopo sotto di esse. Non c'è grazia per colei che non lo fa. Non tramonta una luna che non ne faccia perire sette o otto a causa di questa inadempienza. Le giustizia lui stesso, in segreto, senza che si sappia come. Una volta che hanno cacato, un icoglano toglie i vasi e li presenta a Sua Altezza che li annusa, vi strofina il cazzo e se ne imbratta. Dopo il giro, un icoglano lo incula mentre un altro gli succhia l'uccello. Il terzo e il quarto gli fanno masturbare i cazzi. Poco dopo, mentre sta sempre al centro del cerchio, i quattro gittoni, di volta in volta, gli cacano in bocca e lui inghiotte, allora il cerchio si rompe e vuole che tutte le donne gli vengano a succhiare la lingua mentre lui le pizzica o al seno o alle natiche. Dopo che una donna lo ha

lasciato, va a sistemarsi in fila su un lungo divano. Quando ci sono tutte, gli icoglani, armati di verghe, ne frustano tre ciascuno e appena sanguinano, lui se le scorre tutte, succhia i segni dei colpi, lecca i buchi dei loro culi ancora sporchi di merda. Quindi riprende i bardassi, e li incula a turno, ma fa questo soltanto per mettersi in tiro. Appena lo è, le donne prendono i giovani e glieli offrono. Li frusta uno dopo l'altro e intanto, tutti quelli che non sono occupati si sistemano intorno a lui per comporgli, con abilità incredibile, e senza che dica parola, le posizioni più oscene e più variate. Quando i quattro ragazzi sono ben frustati, glieli presentano e lui se li incula ancora, ma, quando è vicino all'orgasmo, si ritrae con furore, si getta su una delle donne che, in quel momento, lo circondano in silenzio col viso girato verso di lui. Ne prende una, e la bastona finché quella cade svenuta. Rifotte un secondo favorito che lascia per fare la stessa operazione. Stessa cerimonia con gli altri due. Bastonando l'ultima donna, che spesso crepa, il suo sperma schizza da solo, senza che si sia dato la pena di toccarsi. Le quattro donne, bastonate, lo sono spesso al punto da non tirarsene fuori, e anche se non muoiono, restano almeno parecchi mesi a letto. Di solito le colpisce con più violenza sul seno e sulla testa, e le strangolerebbe subito se opponessero la minima resistenza.

“Ecco”, dico alla sultana che mi raccontava queste cose, “una ben strana mania senza dubbio, che adotterei se fossi ricco quanto il vostro padrone.”

“Talvolta pure l'imperatore le incontra da sole, e se le incula. Ma tale grande favore è accordato soltanto a quelle che sono molto belle, la cui età non supera gli otto anni.” I miei progetti sulla bella Philogone erano sul punto di attuarsi finalmente e quindi, distribuendo un po' di zecchini, feci incendiare la casa del suo protettore. Potete immaginare che, in tale circostanza, la prima cura di Caini fu quella di ritirarsi nella mia casa di campagna con Philogone, tutte le sue ricchezze e qualche valletto fidato: il che mi preoccupava perché l'avrei voluto da solo con la sua protetta. Trovai ben presto il modo di convincerlo che fosse essenziale rispedire presso le macerie della casa tutta la servitù che sarebbe stata sicuramente più utile lì che a casa mia, dove io non l'avrei fatto mancare di nulla. Caini, disperato, fece quanto volevo io. I forzieri erano già in casa e si stava per fare il lavoro d'ufficio quando ci accorgemmo che non c'era un momento da perdere.

“Capo”, gli dico, entrando una mattina in camera sua con una pistola in mano, mentre Tergowitz era di guardia nella casa e il mio amico Carlson tratteneva Philogone e il solo valletto che era rimasto, “caro e leale capo, ti sei completamente sbagliato se hai creduto che ti dessi ospitalità per nulla. Congedati da questo mondo, amico, da troppo tempo ti godi le tue ricchezze, è giusto che ora passino ad altri...” Lasciando partire il colpo dicendo queste parole, mando il banchiere a negoziare le lettere di cambio che potessero aver scadenza all'inferno. Carlson, da parte sua, aveva gettato dalla finestra il valletto da lui appena ucciso, quindi legammo entrambi la signorina, che gridava in maniera commovente. Chiamando allora Tergowitz: “Amico”, gli dico, “ecco il momento. Ricordati delle condizioni che ho posto a tale scena, e fottiti, in un minuto, la bella sotto i miei occhi, mentre ti inculo e Carlson mi farà altrettanto”.

Tergowitz, che non chiedeva di meglio, denuda immediatamente la donzella: il più bel corpo del mondo si trova sotto le nostre mani. Dio! Che natiche! non ne avevo mai viste, lo ripeto, di più belle e di meglio tornite: non potei impedirmi di adorarle. Ma quando la testa si scalda per un tipo di libertinaggio, il diavolo non ce la farebbe a distoglierla: non volevo niente da Philogone, ero tentato unicamente dal culo di quello che se la fosse fottuta. Tergowitz infica, io inculo Tergowitz, Carlson mi fotte e alla fine di una galoppata



abbastanza lunga, orgasmiamo tutti e tre insieme.

“Girala adesso, perdio!”, dico al mio amico, “non vedi che ha il più bel culo del mondo? Carlson la inficherà, io vi fotterò entrambi.” L’atto si consuma, nonostante le grida e le lacrime della bella ragazza. In meno di due ore non c’è tempio dedicato a Citerà di cui non le insegnammo il cammino. I miei amici erano fuori di testa, specialmente Tergowitz: soltanto io non ero tentato per nulla dalla ragazza, o, se mi ispirava qualche voglia, era talmente feroce e dissoluta che avrei immediatamente privato i miei compagni di lei, se mi fossi soddisfatto così. La perversità dei miei gusti non s’era mai manifestata, contro chicchessia, così violentemente come contro quella ragazza. Mi sembrava che non potessero esistere supplizi abbastanza violenti per lei, e tutti quelli che la mia immaginazione mi suggeriva, mi sembravano sempre troppo delicati e troppo mediocri. Il mio furore era arrivato al punto da leggersi nei miei sguardi. Non potevo più guardare quella creatura se non con dispetto o con rabbia. Chi diavolo poteva ispirarmi tali sentimenti? Lo ignoro, ma ve li descrivo come li provavo.

“Andiamocene”, dico agli amici, “non si tratta soltanto di occuparsi dei propri piaceri. Bisogna, ad essere prudenti, pensare alla propria salvezza. Una feluca, carica delle nostre ricchezze, ci attende all’uscita del porto. L’ho affittata fino a Napoli. Non perdiamo tempo. Dopo le squisitezze a cui ci siamo abbandonati, credo molto prudente cambiare clima... E questa ragazza, che ne faremo?” dico a Tergowitz.

“La portiamo con noi, spero”, mi dice l’Ungherese con aria ostinata.

“Ah! Ah! compagno, l’amore!”.

“No, ma visto che abbiamo fatto tanto per acquistare la ragazza al prezzo del sangue del suo protettore, teniamocela.” Non volendo dire niente di più a tale proposito, nella circostanza in cui ci trovavamo, che avrebbe potuto dividerci e quindi rovinarci, mostrai di adottare il parere di Tergowitz e partimmo.

Carlson si accorse ben presto che neh’acconsentire a portare con noi Philogone avevo fatto un atto di cortesia e basta. Me ne parlò. Credetti di non dovergli nascondere nulla e sin dal secondo giorno, decidemmo di disfarci amichevolmente delle due tortorelle e che io sarei rimasto solo padrone delle ricchezze. Avvertii il padrone della barca e con qualche zecchino lo legai alla mia causa.

“Fate ciò che volete”, mi dice, “ma non fidatevi degli occhi della donna che vedete là, in un angolo. Crede di conoscervi, perciò, se è vero, è inutile farsi sorprendere da lei.”

“Sta tranquillo”, risposi, “sapremo cogliere il momento giusto...” Poi, gettando distrattamente lo sguardo sulla creatura che il comandante diceva conoscermi, fui certo che si sbagliava, vedendo, nel triste personaggio, soltanto una donna di circa quarant’anni, occupata al servizio dei marinai, che la fame o la miseria avevano alterato totalmente nella fisionomia. Cessai perciò di prestarle attenzione e, tornando al nostro progetto, non appena i flutti del mare furono avvolti dai veli della notte, Carlson ed io ci impadronimmo del mio compagno, nel sonno più profondo, e lo lasciammo silenziosamente scivolare in mare. Philogone, svegliata, freme di paura, ma mi assicura di non rimpiangere molto l’Ungherese perché ama soltanto me.

“Cara e triste bambina”, risposi, “non sei ricambiata: non posso soffrire le donne, angelo mio, te l’ho detto...” Poi, smutandando Carlson davanti a lei: “Toh”, continuai, “ecco come sono fatti quelli che hanno diritto ai miei favori.” Philogone arrossisce e versa qualche lacrima.

“Inoltre”, continuai, “come potresti amarmi, dopo il delitto che mi hai visto

commettere?”

“Questo delitto è certamente atroce, ma si può essere padroni del proprio cuore? Signore, se mi assassinaste vi amerei ancora.” La conversazione verteva su questo argomento quando la vecchia si avvicinò a noi, distrattamente e senza mostrare di starci a sentire, ma non perdeva una parola di quanto dicevamo.

“Che facevate da Caini?“, chiesi a Philogone. ”La sua protezione mi sembra interessata. C’era amore in tutto ciò? Quando ci si occupa di una ragazza come voi non per legami di sangue, è raro che la si protegga senza avere l’intenzione di farsela.”

“Il più puro interesse, signore”, mi rispose Philogone, “guidava i sentimenti di Caini... Essi furono sempre onesti, come il suo cuore. Il mio protettore, viaggiando, signore, trovò sedici anni fa, in un albergo svedese, una giovane abbandonata che fece portare a Stoccolma dove gli affari lo chiamavano. La giovane era incinta. Il mio protettore non la lasciò, mi mise al mondo. Caini, vedendo che mia madre non poteva allevarmi, mi chiese e mi ottenne. Non avendo avuto figli da sua moglie, entrambi mi rivolsero le più tenere cure.” “E di vostra madre che fu?“, chiesi a questo punto, con una specie di presentimento che non riuscii a padroneggiare.

“L’ignoro”, mi rispose Philogone: “La lasciammo in Svezia, aiutata un po’ da Caini...”

“Il che non la portò molto lontano”, dice a questo punto la vecchia. E gettandosi alle nostre ginocchia: “O Philogone! riconosci colei che ti ha dato la vita. E voi, Borchamps, gettate ancora una volta un occhio pietoso sulla disgraziata Clotilde Tilson, che voi seducevate a Londra, dopo aver distrutto la sua famiglia, e che lasciaste incinta di questa povera figlia in un albergo in Svezia dove una donna, che si diceva vostra moglie, ebbe la barbarie di togliervi a me.

“Cazzo!”, dico a Carlson, molto poco colpito datale agnizione, “avresti mai pensato, amico, che un stesso istante mi avrebbe restituito nello stesso tempo un’affascinante sposa, come vedi, e una graziosissima figlia? Allora? Non piangi?” “No, perdio!“, mi rispose Carlson, “al contrario mi eccito e vedo in queste avventure molti interessanti dettagli da osservare”.

“Li sento come te”, risposi a bassa voce. “Lasciami fare: vedrai presto in me l’effetto dei grandi impulsi della natura.”

“O Philogone”, gridai, girandomi con tenerezza verso la protetta di Caini, “sì, siete figlia mia... la mia cara figlia: vi ho riconosciuta dai dolci impulsi che ho provato per voi... E voi, madame, continuai stringendo il collo della mia cara sposa, fino a strangolarla, sì, siete mia moglie, vi riconosco anch’io...” Poi, avvicinandole entrambe: “Baciatemi! tutt’e due, amiche mie. Oh! La natura è proprio una bella cosa! Philogone, cara Philogone, guardate quali impulsi provoca la sublime natura: avevo poco desiderio di fottervi, ecco invece che ora ardo dalla voglia”.

Un moto naturale fece retrocedere le due donne con orrore. Ma, Carlson ed io, le calmammo subito, e facemmo sentire loro che la loro sorte dipendeva soltanto da me, perciò si riavvicinarono. Se non avessi avuto in loro né figlia né moglie, almeno avrei trovato due schiave.

Le mie voglie da quel momento si accesero al tal punto che non potei più sedarle. Volevo ammirare le chiappe sublimi di Philogone, subito dopo volevo vedere in quale stato la miseria e il dispiacere avevano ridotto le grazie di Clotilde. E, sollevando ad entrambe le vesti, i miei occhi non ce la facevano a guardarle totalmente, e le mie mani a percorrerle:

baciavo, frugavo, parlottavo... Carlson mi masturbava. Avevo cambiato idea sul bel culo della mia cara figlia. Non si può immaginare cosa sia la natura: Philogone di cui non mi interessavo come protetta di Caini, mi faceva atrocemente star duro, una volta diventata mia protetta. I desideri di crudeltà non mutavano, ma prima erano isolati, ora marciavano accanto a quelli di fottermi la bella. La convinsi su due piedi, affondandole l'uccello nel posteriore, abbastanza vigorosamente da farle gettare alte grida. Il padrone che li sentì, si avvicinò piano a me.

“Signore”, mi dice, “temo che il vostro comportamento scandalizzi l'equipaggio. La nostra feluca non è abbastanza vasta per farvi fare il vostro comodo come vorreste. Siamo nei pressi di un'isola deserta che non ha altro inconveniente se non quello di essere piena di civette e pipistrelli. Per questo non è abitata. Ma va benissimo per passarvi un'ora. Stiamo per prendervi terra: i nostri marinai scenderanno per cucinare e voi vi divertirte un po'.” Colsi questa occasione per raccontare al comandante in quale piacevole maniera avevo ritrovato nello stesso giorno e figlia e moglie...

“Una figlia!”, mi dice... “Ma ve la fottevate, poco fa!”

“Vero, amico mio, non vado tanto per il sottile per queste cose.”

“Bene, bene! avete ragione, signor francese. È meglio mangiare il frutto dell'albero che si è piantato, piuttosto che lasciarlo mangiare agli altri. Nei riguardi poi di questa poveretta” continuò, “se il caso ve l'ha fatta ritrovare come moglie, disgraziata com'è, vi faccio i complimenti in quanto, da quando la conosciamo e viaggia con noi, è facile rispondervi che è la più onesta creatura mai conosciuta.” “Amico”, dico al marinaio, “sono convinto di questo. Ma la donna, di cui fai elogio, ha notevoli torti verso di me e non ti nascondo”, gli dico, “che non desidero attraccare in quell'isola se non per vendicarmi di lei.”

“Infede”, dice il pilota, “fate quello che volete, siete il padrone.” Poi, a voce bassa e con aria misteriosa: “Al ritorno potete dire che si è lasciata cadere in acqua...” Incantato dalla amichevole sincerità del caro uomo, andai a rendere conto a Carlson del colloquio e a partecipargli i miei progetti omicidi. Avevo appena finito, che toccammo terra.

“Capo”, dico sbarcando con la famiglia, “dateci un po' di tempo.”

“Non sono ai vostri ordini?”, mi dice. “Voi mi pagate, partirò quando vorrete...” Ci addentrammo sulla terraferma.

“Amico”, dico a Carlson mentre camminiamo, “queste due puttane ci daranno straordinari piaceri! Non ho mai commesso un assassinio così stuzzicante: guardami il cazzo”, dico fermandomi, “guarda come il villanzone schiuma d'ira... Qui staremo da soli, faremo il nostro comodo.” Poi, dopo un'ora di cammino, scorgendo un piccolo vallone delizioso, ombreggiato di radici e pioppi, abbellito da un prato fresco e circondato di cespugli che lo rendevano impenetrabile alla vista: “Stabiliamoci qui”, dico al mio amico, “è una bellissima giornata... Mettiamoci nudi come selvaggi, imitiamo il loro modo di vivere, le loro azioni.” Baciando il mio caro Carlson con tutta la lubricità possibile: “Suvvia”, dico, “diamocene un po' ma occorre che il nostro seme non schizzi se non quando queste troie avranno esalato l'ultimo respiro”.

Contemporaneamente precipito a terra le due donne. Inculo mia figlia, osservo le chiappe di mia moglie, di quella Clotilde che avevo adorato e che trovavo ancora bella; dal culo dell'una passo prontamente in quello dell'altra. Carlson mi fotteva. Me ne vengo ma mordendo crudelmente le tette di mia figlia al punto da farle sanguinare. Sempre in erezione, pizzo il mio uccello nella potta di mia figlia mentre bacio le chiappe di mia

moglie: “Tieni”, dico alla protetta di Caini, “tieni, accogli nel fondo delle tue viscere il seme che ti ha dato la vita!”. Ma, infedele come sono, adesso mi infico Clotilde la quale ottiene ancora una volta la mia sborra, mordendo questa volta il culo di mia figlia così violentemente quanto io le strazio le tette.

“Risparmiati, Carlson”, dico ritraendomi, “devi sodomizzare queste due puttane, te le tengo ferme io tutt’e due.” Il valletto inculca e gli lecco le palle: adoravo il bel ragazzo e torno a succhiargli la bocca mentre organizza nel didietro di mia moglie. Mia figlia è prontamente trattata allo stesso modo. Lo fotto mentre lima l’ano della sfigata.

“Suvvia”, dico quando ha finito, “divertiamoci con le nostre vittime, ora.” Facendo stare in piedi il mio amico, pretendo dalle due puttane che lo leccino su tutte le parti del corpo, senza dimenticare cazzo, buco del culo, tra le dita dei piedi, le ascelle. Lo faccio cacare su un cespuglio di spine e costringo le donne ad andare a divorare lì la sua merda, scorticandosi il viso. Le tiriamo via per i capelli e ficcandole di nuovo nello stesso cespuglio di rovi le togliamo e le rimettiamo, fino a straziarle all’osso. Niente di più commovente delle loro grida, ma niente di più acuto del piacere che ce ne veniva...

“Giusto cielo! che ho fatto per essere trattata in questo modo”, diceva Philogone precipitandosi alle mie ginocchia. “Voi che vi dite mio padre, se è vero che sono vostra figlia, provatelo dunque trattandomi meglio... E voi, madre,... disgraziata madre, bisogna proprio che un solo colpo ci uccida nel momento in cui la mano del cielo ci riunisce! Padre! Padre! Non ho meritato una tale sorte da voi, grazia, ve ne scongiuro...” Non ascoltavamo nemmeno i loro lamenti, Carlson ed io legammo le due troie, e, muniti di un fascio di spine, le strigliamo a tutta forza.

Il sangue scorre ben presto da ogni parte: non occorre altro per farmi star di nuovo duro. Succhio con incredibile delizia il sangue che distilla dal corpo di Philogone. È il mio, pensavo e l’idea mi faceva drizzare incredibilmente. Assaporo la bocca voluttuosa che si apre solo per implorare, bacio con ardore quei begli occhi pieni di lacrime che la mia furia fa sgorgare, e, tornando ogni tanto al bel culo di Clotilde, cara, la tratto con uguale ferocia, quindi riprendendo quello del mio beneamato Carlson, lo divoro di carezze e succhio il suo splendido cazzo.

“Bisogna far loro cambiare posizione”, gridai.

Le sleghiamo e le facciamo mettere ginocchioni, con le braccia fissate agli alberi vicini, con grosse pietre sulle gambe, affinché non possano muoversi. Ci espongono entrambe, in questa posizione, il più bel seno del mondo. Niente è bello come quello di Philogone. Quello di Clotilde, un po’ più pendulo, era tuttavia perfettamente conservato... Tale prospettiva finì per eccitarmi... Oh, come si sta duri quando si spezzano i freni inibitori! Faccio baciare loro il mio posteriore, caco loro in bocca, e impadronendomi delle tette mentre sto inculando Carlson, le taglio tutte e quattro a raso il petto. Poi, infilando questi pezzi di carne con una cordicella, ne formo una collana per loro. Sono coperte di sangue e in questo stato lancio sul loro corpo gli ultimi getti del mio seme, mentre Carlson mi inculca.

“Lasciamole qui”, dico allora, “sì, abbandoniamole così, legate: le bestie, di cui quest’isola è piena, le divoreranno a pezzo a pezzo. Vivranno forse ancora tre o quattro giorni, così, e tale morte sarà più crudele di quella che potremmo dar loro subito.” Carlson, che ha un carattere straordinariamente feroce, voleva assolutamente sacrificarle all’istante, al fine, diceva, di non perdere il dolce piacere di vederle spirare, ma lo convinsi che quanto volevo fare era molto più crudele e prendemmo congedo dalle signore.

“Dio del cielo!”, grida con dolore Clotilde, “ecco dove ci porta il primo errore! Quel mostro mi ha reso ben colpevole, lo so, ma Dio mio, la tua punizione è severa.”

“Ah! “, dico a Carlson, “questo si chiama una rivolta contro l’Essere Supremo: vendichiamo il Dio che tanto riveriamo. La punizione della bestemmia un tempo era avere la lingua tagliata: imitiamo la giustizia legale. È d’altronde essenziale che queste due puttane non possano farsi sentire.” Avvicinandoci, apriamo loro la bocca a forza, prendiamo la lingua, a entrambe, e la tagliamo di tre pollici.

“Visto che non possono più parlare”, mi dice Carlson, “non vale la pena che vedano: strappiamo quei begli occhi che sedussero il tuo cuore...” La mia risposta alla saggia idea fu di fare subito scomparire quelli di Philogone, mentre Carlson spegneva per sempre quelli di Clotilde.

“Ecco che così va bene”, gli dico, “ma ‘ste troie non possono mordere i gufi che verranno a divorarle?”

“Senza dubbio.”

“Bisogna dunque spezzar loro i denti.” Un sasso ci serve per questa operazione e non volendo rovinarle ancora, per far loro meglio sentire i tormenti che le bestie dell’isola avrebbero inferto loro divorandole, ci allontanammo. A cento passi da lì, salimmo su una collinetta da dove potevamo scorgere perfettamente. Le civette, i pipistrelli, tutti gli animali nocivi dell’isola, se ne erano già impadroniti: non si distingueva che una massa nera.

“Amico mio”, dico a Carlson, “che spettacolo ! Come è bello avere mogli e figlie per trattarle in questo modo! Vorrei averne cento di così stretti parenti : non me ne farei scappare una. Oh! Caro Carlson, guarda come tale prospettiva mi fa star duro. Vieni, che sodomizzi ancora una volta il tuo bel culo, mettiti bene di fronte.” Inculo, masturbo il mio amico e ci allontaniamo finalmente dopo essercene venuti un’ultima volta tutti e due.

Una storia qualsiasi che raccontammo al comandante, appoggiata da qualche zecchino, sistemò tutto e arrivammo a Napoli il terzo giorno dopo la nostra spedizione nell’Isola delle Civette.

Volendo stabilirmi in Italia, mi informai subito di qualche campagna in vendita in questo bel paese. Mi indicarono quella in cui mi vedete oggi. Mi ci sistemai. Ma, se ricco ero, mi fu comunque impossibile rinunciare alla professione di brigante. È troppo affascinante per abbandonarla, si lega troppo bene alle mie tendenze perché possa mai abbracciarne un’altra. Il furto e l’assassinio sono divenuti i bisogni primari della mia esistenza. Non vivrei, privato del dolce piacere di dedicarmi quotidianamente. Svolgo qui la mia onorevole professione, come un tempo facevano i grandi vassalli sulle loro terre. Ho al soldo un piccolo esercito. Carlson è il mio luogotenente. È lui che vi ha arrestato, è lui che occupò il mio posto durante il viaggio che feci a Parigi, per andare a cercare la mia cara sorella alla quale ardevo congiungermi.

Nonostante il prestigio, il patrimonio di cui godeva Clairwil, non esitò a lasciare tutto per condividere la mia sorte. La mia condizione la lusingava, e trovava, seguendo il mio destino, un alimento in più alle feroci passioni da cui voi sapete che essa stessa è divorata. La attesi per tre giorni a Parigi e poi venimmo ad abitare questo rifugio del crimine e dell’infamia. Decisi entrambi a stringere i nostri legami con tutto quanto potesse consolidarli il più intimamente possibile, ci siamo sposati, passando da Lione, e speriamo ora che nessuna circostanza potrà separare due esseri fatti l’uno per l’altra, i quali, malgrado le loro esecrabili tendenze, si faranno sempre obbligo graditissimo di compiacersi ad accogliere nel loro rifugio amici sinceri quanto voi.»

«O Juliette!», gridò Clairwil, appena suo fratello cessò di parlare, «trovi che sia un uomo degno di me?...»

«Lo è di tutti coloro che hanno abbastanza intelligenza per sentire che la prima legge è quella di lavorare alla propria felicità, senza considerare tutto ciò che possano dire o pensare gli altri.» Borghese si getta nelle nostre braccia, ci abbracciamo tutti ancora mille volte. Borchamps, al quale non daremo altro nome, e Sbrigani, sembravano lo stesso contenti di conoscersi. Elise e Raimonde si compiacciono di vedere terminare in quel modo un'avventura che all'inizio le aveva fortemente impaurite.

Ci stavamo scambiando questi segni reciproci di tenerezza e di amicizia quando vennero ad avvertire il capitano che i suoi cavalieri stavano tornando con una carrozza che conduceva un'intera famiglia e molto denaro.

«Ecco due cose eccellenti», rispose l'amabile fratello di Clairwil. «Questi individui, suppongo, saranno tali da servire alle nostre crudeltà, e quanto al denaro, non potrebbe capitare più a proposito perché ci vuole proprio che, come conseguenza di tutto ciò, andiamo a passare qualche mese a Napoli.»

«È il nostro programma», dice Clairwil, serrandomi la mano.

«Bene! Destinerò a questo viaggio tutto il denaro che ci frutterà questa rapina.» A tali parole comparvero i prigionieri. «Capitano», dice Carlson che guidava la banda, «oggi è il giorno delle agnizioni: questa famiglia è la mia. Ecco mia moglie», continuò presentandoci una bellissima persona di trentaquattro anni. «Queste due giovinette», continuò mostrandocene per prima una di tredici anni, bella come l'amore, e poi una di quindici, che le Grazie stesse avrebbero invidiato, «sono i risultati della mia cova: ecco mio figlio», aggiunse indicandoci un giovanotto di sedici anni, dall'aspetto molto attraente. «Due parole vi metteranno al corrente di tale impiccio, mia moglie poi spiegherà il resto. Rosine è danese, la sposai diciassette anni fa, durante un viaggio a Copenaghen. Ne avevo diciotto a quel tempo, oggi quindi ne ho trentacinque. Il bel ragazzo, che chiamo Francisque, fu il primo frutto del nostro amore. Christine, eccola», continuò Carlson indicando la ragazza di quindici anni, «fu il secondo. Ernelinde, l'ultimo. Poco dopo la nascita di questa, venni in Russia, e per alcuni misfatti contro lo Stato, fui inviato in Siberia, da dove fuggii prima di legarmi a Borchamps, a Tiflis. Trovo ora la mia cara famiglia, ve la presento, pregandovi di farne ciò che vorrete: sono ansioso di provare al mio capitano che non tengo più di lui ai legami del sangue.»

«Signora», dice Borchamps a Rosine, «abbiate la bontà di spiegarci il resto.»

«Ahimè! signore», dice la bella Rosine, «abbandonata da questo perfido, passai come potei i primi anni della sua assenza, quando, per un lascito considerevole che mi capitò, adoperai parte del denaro a cercare mio marito in Francia, in Italia, dove mi avevano assicurato che l'avrei trovato: volevo soltanto la felicità di ricondurre i suoi figli nel seno paterno. Quale sorpresa ebbi di ritrovarlo alla testa di una truppa di scellerati... Mostro! Ecco l'infame mestiere che faceva, mentre, costantemente legata ai miei doveri, ero, a causa della sua assenza, priva anche dei più semplici mezzi per sopravvivere.»

«Ah! Ah! C'è del patetico qui», dice Olympe<sup>72</sup>, «spero che il nostro amico Borchamps trarrà dalla circostanza tutto il partito che essa offre.»

«Signora», dice Clairwil alla disgraziata, «non c'è nulla, in tutto quanto ci avete detto ora, che vi possa preservare dalla sorte che attende coloro che i soldati di mio marito fanno prigionieri. Quale è, vi prego, il patrimonio che portate con voi?»

«Centomila scudi, signora», dice l'amabile sposa di Carlson.

«È poca cosa», rispose Clairwil. Poi, girandosi verso di me: «Tale somma potrà pagare appena la nostra casa a Napoli».

«Amico», dice Rosine a Carlson, «vi porto, credo, di più, il mio cuore e questi teneri frutti dell'ardore del vostro.»

«Non parliamo più di queste cose», dice il luogotenente. «Non darei una pipa di tabacco in cambio di questo dono.»

«Sarò più generosa di voi», dico a Carlson, che cominciavo a fissare con molto interesse: «i piaceri che ci aspettiamo da questi quattro deliziosi oggetti, mi sembrano valere molto denaro».

«Li valuteremo tra poco, signora», mi rispose Carlson, che aveva già compreso le mie occhiate. «Credo che esistano pochissime voluttà simili a quelle che mi attendo da voi...»

«Credete?», risposi serrando la mano dell'amabile giovanotto.

«Lo scommetto, madame», mi dice Carlson, applicandomi un bacio sulla bocca, preannuncio del suo modo di fare; «sì, lo scommetto e sono pronto a provarlo».

«A cena, a cena», dice il capitano.

«In famiglia?» dice il luogotenente.

«Certamente», replica Mme de Clairwil. «Voglio vederli lì, prima di sistemarli altrove.» Si danno gli ordini opportuni e viene servita una cena splendida. Carlson, vicino a me, si mostrò molto voglioso di possedermi, e confesso che non ero da meno di lui su questo argomento. I figli stavano timidi... imbarazzati... la sua sposa, lacrimosa e bella. Il resto, allegro e libertino.

«Su», dice Borchamps indicando Carlson e me. «Non facciamo ancora languire questi due innamorati. Vedo che ardono dalla voglia di stare insieme.»

«Sì», dice Borghese, «ma la scena deve essere pubblica.»

«Ha ragione», rispose Clairwil. «Carlson, l'assemblea vi permette di fottervi Juliette, ma ciò deve avvenire davanti agli occhi di tutti.»

«Cosa diranno mia moglie e miei figli?»

«In fede mia, ciò che vorranno», dico trascinando Carlson su un divano. «Ci fossero tutti i santi del paradiso, caro mio, non fotterei meno con te.» Tirandogli fuori il mostruoso arnese dalle mutande: «Scusi, madame», dico a Rosine, «se vi privo dei piaceri che dovrebbero appartenere a voi sola, ma, per Cristo, è troppo tempo che stravedo per vostro marito: adesso lo tengo, ci deve stare».

Avevo appena finito che il tremendo membro di Carlson affondò nella mia matrice.

«Vedete», dice il capitano abbassandosi i pantaloni, «se ho avuto torto di dirvi che il mio amico aveva il più bel culo del mondo.» Il villano lo inculca dicendo questo, mentre Clairwil mi bacia in bocca, masturbandomi il clitoride, e Olympe mi affonda tre dita nel culo.

«Capitano», dice Sbrigani subito in tiro nel vedere lo spettacolo, «volete che vi inculi? Vedete qui, mi onoro di credere, un cazzo che è veramente in grado di soddisfarvi.»

«Fottete, signore, fottete pure: ecco il mio culo per tutta risposta», dice il capitano, «ma smaneggiate un po' di chiappe, vi prego, contemporaneamente.»

«Mi voglio impadronire di quelle di Elise e di Raimonde», dice Sbrigani, «e piazzarvi davanti agli occhi, per divertirvi, e quelle della moglie di colui che state fottendo, e quelle dei suoi tre figli.» Il gruppo è formato e tutti ce ne veniamo, ma fermamente decisi a non perdere più il nostro orgasmo con queste fanciullaggini, passiamo, unanimemente, a

orge più impegnative. Mi sembra essenziale, per comprenderle meglio, riposizionare tutti i personaggi davanti ai vostri occhi.

Eravamo dodici in tutto. Borchamps, Sbrigani, Carlson, Clairwil, Borghese ed io, i sei personaggi attivi. Elise, Raimonde, Rosine, Francisque, Ernelinde e Christine dovevano invece fare la parte delle vittime.

«Carlson», dice Borchamps smutandando il giovane Francisque, «ecco il culo che sta alla pari del tuo, amico mio, e sento che gli offrirò omaggi più assoluti di quelli che il tuo ha meritato tanto a lungo da me.» E dicendo questo tastava, baciava, il più grazioso posteriore, il più bianco, il più sodo che fosse possibile vedere.

«Mi oppongo a tale sistemazione», dice Clairwil. «Significa peccare contro tutte le leggi divine e umane impedire a Carlson di sverginare suo figlio. Il ragazzo mi fotterà in culo, sua madre mi masturberà, il padre inculerà suo figlio, mentre Elise e Raimonde lo frusteranno ed egli smaneggerà, a destra e a sinistra le chiappe di Borghese e di Juliette, che frusteranno le due figlie di Carlson sotto gli occhi di Borchamps, inculato da Sbrigani mentre dà una mano all'operazione flagellatrice dei due figli del suo ganzo.» La scena si compone, il giovane Francisque, inculato a meraviglia da suo padre, sodomizza, che meglio non si potrebbe, la mia amica. Ma Rosine si dà alle indecenze, così lontane dai suoi costumi, piangendo. Il capitano, intanto, non trovandosi molto inserito nella scena, sempre fottuto da Sbrigani, si impadronisce della più giovane delle figlie di Carlson e senza alcuna preparazione il gaudente la incula bestemmiando. La ragazza sviene, e niente disturba il capitano che vi affonda più che mai, visto che non trova più resistenza: si sarebbe detto che avrebbe voluto spaccare in due quell'infelice. Ma presto se ne disgusta e prende l'altra ragazzina: sebbene abbia già quindici anni, è così deboluccia, graziosa e delicata che l'introduzione dell'enorme membro di Borchamps la danneggia e la strazia nel vivo, come ha fatto con Ernelinde. Ma niente arresta gli sforzi prodigiosi del brigante: spinge, preme, affonda...

«O Carlson!», grida con entusiasmo, «ecco culi degni di te! Liberami dalle fiche, se puoi, e li confronterò col tuo.» Intanto Clairwil è annaffiata dall'orgasmo di Francisque, e la sgualdrina, girandosi come una baccante, lo disarciona, e con lo stesso slancio se lo rificca di nuovo, ma davanti, senza che il padre, che sodomizza colui che si sbalotta in quel modo, soffra per nulla della capriola. Carlson perde finalmente il suo sperma e poiché il culo di Francisque resta vacante, il capitano, stanco di ragazze, vi dardeggia subito il suo cazzo, mentre io, travolta dalla più sfrenata lussuria, vengo a leccare il culo del bell'uomo che ardevo dalla voglia di assaggiare. Carlson, vedendo le sue due figlie vacanti, ne infica una, baciando le chiappe dell'altra, facendosi frustare da Elise, che Raimonde, inculata da Sbrigani, intanto masturba. Nuovi spruzzi di orgasmo costringono altri cambiamenti. Sono finalmente inculata dal capitano, mentre sua sorella mi masturba, e Carlson, fottuto da Sbrigani, sodomizza sua moglie, baciando il culo dei suoi tre figli tenuti fermi da Elise e da Raimonde di cui il gaudente titilla la mona che Borghese ha cura di aprirgli.

«O Borchamps!», grido nel bel mezzo della rappresentazione, «che gusto mi dà la tua minchia, quanto la volevo!»

«Non fotterò soltanto te, sta tranquilla», dice il capitano impadronendosi della Borghese e sodomizzandola. «Scusa Juliette, ma anche questo bel posteriore mi faceva eccitare da quando ci siamo spogliati. Ci pensavo scopandomi il tuo: adesso che sodomizzo questo, il tuo occuperà i miei pensieri.» Vedendo Francisque libero, lo punto: i miei gusti sono così bizzarri e il giovanotto è così bello che non so quale sesso adottare con lui. Lo



succhio, gli divoro il culo, gli presento il mio. Mi sodomizza di sua iniziativa, mentre piazzo il mio sticchio sul viso di Rosine. Nuove orgasmate colmano finalmente gli animi e il capitano esige che, dopo esserci occupati degli uomini, bisogna, durante quanto seguirà, lavorare soltanto per la voluttà delle donne.

«I piaceri fisici», dice il capitano, «sono mediocri per le donne, quando ci sono tali ragazzi! Dovremo limitarci, mi sembra, a consigliare loro delle voluttà morali. Juliette! Comincia tu, bisogna che Carlson, mezzo disteso sul sofà, ti offra un cazzo ben duro. Tu ti poserai lentamente su quel cazzo, badando a fartelo entrare in culo. Clairwil e Borghese ti sditalineranno, l'una la patacca, l'altra il grilletto: non si pentano di tale compiacenza, ne avranno piacere a loro volta. Mentre tu godrai in questo modo, sopra di te e proprio di fronte, Elise e Raimonde mi daranno piacere, nelle posizioni più lubriche e più variate. A quel punto le vittime si presenteranno in ginocchio, una dopo l'altra, davanti a te: prima la cara sposa di Carlson, che viene da sì lontano a portarti oro e figli insieme, poi suo figlio, quindi le due figlie. Il padre stesso le guiderà: tu ordinerai un supplizio a ciascuno di loro, ma un supplizio che sarà dapprima mite e semplice: abbiamo tempo per godere e quindi andiamo per gradi. Terrai a mente tali sentenze che si eseguiranno appena verranno emesse.

Tutto viene sistemato ma si ha cura crudele di aspettare che io sia fuori di testa per presentarmi le vittime. Rosine compare per prima, e ordino che me l'avvicinino. La esamino in ogni parte e trovandole un seno superbo, le impongo la pena di essere frustata sulle tette. Segue Francisque e noto la bellezza del suo culo: sarà frustato perciò sulle chiappe. Viene Christine che condanno a mangiare lo stronzo del primo di noi che vorrà cacare. La giovane Ernelinde, poi, il cui bel volto mi scalda, riceverà due schiaffi da ognuno di noi.

«Stai per venirtene, Juliette?», mi chiede Borchamps che le mie tribadi colmano di voluttà.

«Sì, cazzo, me ne vengo! Oh, perdio! Non ne posso più. Ah! Carlson, il vostro uccello è delizioso.»

«Suvvia», dice il capitano, «eseguiamo le penitenze del primo turno. Poi verrà Borghese.» Tutte le mie sentenze vengono attuate. Ma per una raffinatezza molto astuta, il boia viene scelto tra le donne che non comandano niente. È perciò Clairwil, che, questa volta, esegue i miei ordini, e poiché ha voglia di restituire la sborra che ha ricevuto nel culo, Christine inghiotte il suo stronzo. Oh! Quale ardore la puttana mette poi a fustigare le belle tette di Rosine! In trenta colpi le fa sanguinare, e la sguadrina le bacia le ferite, causate dalla sua ferocia. Quando tocca al bel culo di Francisque, la scellerata lo striglia con uguale rabbia.

«Andiamo, Borghese, è il tuo turno», dice il capitano. «Mi illudo di credere», prosegue, «che Sbrigani, convinto del bisogno che abbiamo del suo strumento, avrà sentito la necessità di non consumarlo troppo.»

«Potete vedere», dice Sbrigani, tirandomi fuori dal culo un cazzo rigido e ostinato con cui perfora all'istante quello della Borghese, «sarò prudente anche con questa: state certi che non orgasmerò se non proprio all'ultimo momento.» Borghese ordina: io divento il boia.

«Accelerate», dice il capitano, «pensate alla necessaria gradualità da osservare per condurle a poco a poco alla morte.»

«Alla morte!», grida Rosine, «giusto cielo! Che ho fatto per meritarsela?»

«Se l'avessi meritata, mignotta», dice Carlson, inculando il capitano che si annida nel culo di Raimonde, mentre bruca quello di Elise, «sì, diofottuto! se l'avessi meritata, troia, non ti ci condanneremmo. Abbiamo qui il più grande rispetto per il vizio e l'indignazione

più accesa verso quanto assomigli alla virtù. Solidi ragionamenti di fondo rafforzano tale modo di pensare... e tu troverai giusto, cara, che noi non ce ne allontaniamo, comunque sia.»

«Suvvia Borghese, ordina!», dice il capitano nervosamente fottuto dal suo più caro amico.

«Rosine», dice la focosa Olympe, «riceverà da ciascuna di noi sei punture di aghi sul corpo. Il bel Francisque avrà le chiappe morse da suo padre e il cazzo da tutte le donne. Il boia darà quindi venti bastonate sulle reni di Christine e romperà due dita della mano di Ernelinde.» Comincio l'esecuzione: dopo aver infisso con forza sei puntate di spillone sul seno grassoccio di Rosine, passo l'arma ai miei amici che si avvicinano sulle parti più gustose del suo bel corpo. Il suo atroce marito vuole distinguersi e le affonda lo spillone, la canaglia, nell'interno della vagina: il resto è opera mia e lo eseguo con tanta abilità che faccio orgasmare tutti. Clairwil sostituisce la Borghese.

«Aumenta, sorella», dice il capitano, «non dimenticare la legge delle proporzioni...»

«Tranquillizzati», risponde quell'arpia, «tra poco riconoscerai il tuo sangue.» È Carlson che stavolta inculca la sorella del suo capitano. Non era la prima volta, per lui. Borghese ed io la titilliamo e la sentenza viene pronunciata.

«Voglio», dice, «che si brucino con un ferro rovente le tette della donna di quello che mi sta inculando. Voglio», continuò la troia, «che perda la testa appena una minchia le stuzzichi il didietro, che si taglino in quattro pezzi, con un coltellino, le belle chiappe del giovanotto che mio fratello e chi altri mi pare, inculi nel frattempo. Voglio che si brucino le chiappe di Christine e che si clisterizzi con olio bollente il grazioso culetto di Ernelinde, malgrado tutte le carezze con cui vedo che la Borghese lo sta colmando.» A questo punto avvenne qualcosa di molto divertente, e cioè che la ragazza ebbe una tale paura del lavativo che le si destinava, che si cacò tutto, subito, sotto, e inondò la stanza di merda.

«Cristo!», dice Borchamps appioppando un tal violento calcio nelle chiappe della ragazzina, che temette di volare dalla finestra, aperta per aerare la camera, «oh, cazzo! come non sgozzare, in un minuto, una puttarella di questa specie?»

«Che diavolo ti prende?», dice Clairwil a suo fratello, «non è che merda, e ti piace. Preferisci quella di Juliette? Vieni, vieni a riceverla, le mie dita sentono il suo stronzo, te lo scodellerà in bocca...»

«Oh! come stiamo diventando sozzi», dice il capitano applicando le labbra al buco del mio posteriore e sollecitando ciò che sperava. «L'orgasmo non è lontano quando si tengono tali programmi... Mi metto a cacare, lo credereste?» Caca anche lui, e nella bocca di Christine che ha fatto piazzare sotto le sue chiappe, lancia, il volgarone, la sua bordata, inghiottendo lo stronzo che gli faccio.

«I vostri piaceri sono molto impudichi», dice Clairwil facendosi fare da Francisque la stessa operazione, ma sul naso. «Ah! battona fottuta», le grida suo fratello, «non sei lontana dal venirtene, me ne rendo conto dalle sozzure che fai.»

«Cazzo!», dice lei, «voglio che mi si metta per terra e che mi si lasci avvolgere in mezzo alle maialate che ha fatto questa ragazzina.»

«Sei pazza», dice Olympe.

«No, lo voglio.» Le obbediscono e lì, rotolandosi nella merda, la sguadrina se ne viene, morendo di piacere.

Le nuove penitenze vengono eseguite. Adesso tocca a Borghese ordinare.

«Aspettate», dice il capitano, appena la vede armarsi del ferro che deve calcinare le

tette di Rosine, «voglio inculcare questa dama mentre la torturate!» Egli sodomizza, e si agisce.

«O dio doppiamente fottuto!», grida, «come è bello fottere il culo di un individuo sofferente! Disgrazia a colui che non conosce questo piacere! È il più grande che la natura ci offra.» Malgrado la paura, Ernelinde riceve dalle mani di suo padre, che prima la incula, il sedativo prescritto da Clairwil. Il resto si compie allo stesso modo, e una volta rotte le posizioni, si passa a nuovi orrori. Carlson, furioso, acceso in continuazione per il mio culo, che, diceva, gli faceva girare la testa, prende i suoi figli, li batte, li frusta, li fotte, mentre ci tocchiamo tra donne di fronte ad uno spettacolo che ci sembra quello di un lupo feroce in un gregge di pecore tranquille.

«Suvvia, introcchia!», dice a Rosine, Borchamps che mi sta inculando palpeggiando le chiappe di Olympe e di Raimonde, «suvvia, zoccola, devi suppliziare i tuoi figli! Carlson, tieni tu stesso il pugnale levato sul petto di questa abominevole creatura e affondaglielo nel cuore se esita a fare quanto le ordiniamo...» Rosine singhiozza.

«Soffoca i tuoi lamenti», le dice Olympe, «eccitano la nostra crudeltà. Noi ti faremo soffrire di più, più lacrime spanderai.»

«Prendi tua figlia maggiore per i capelli», le grida Borchamps, «e tu, Clairwil, comanda. Borghese ti seguirà, e Juliette sarà l'ultima ad emanare la sentenza.»

«Voglio», dice la mia amica, «che questa zoccola fetente morda a sangue le zinne della figlia...» Rosine esita e Carlson le fa sentire la punta del pugnale, allora la sfigata obbedisce...

«Olympe, tu che comandi?», dice Borchamps «Voglio che faccia cadere della ceralacca ardente sulle chiappe della figlia...» Nuovo rifiuto; nuova puntura di pugnale... nuova obbedienza dell'infelice Rosine.

«E tu Juliette, che desideri?»

«Voglio che sia frustata dappertutto dalle mani della madre, e frustata a sangue...» Che pena per questa esecuzione! Dapprima dà colpi leggeri, tanto che non segnano nemmeno il didietro, ma il pugnale di Carlson, che non tarda a farsi sentire, impaurisce a tal punto Rosine che non osa più risparmiare nulla: il culo della figlia sanguina. Simili supplizi vengono commessi sugli altri e ciascuno gareggia in orrore. Quando arriva il mio turno, la penitenza che dò è che Francisque inculi la sorella più grande, prendendo a pugnalate sua madre. Borchamps, che mi sta inculando mentre dò l'ordine, non padroneggia più l'orgasmo che tale infamia gli fa avere.

«Suvvia, cristo santo!», dice il capitano ritraendosi dal mio culo, con la minchia ali'aria, «suvvia, è tempo di venire al dunque. Cominciamo col legare questi quattro personaggi ventre contro ventre in modo che formino, per dire così, un unico corpo.»

«Bene.»

«Poi, ciascuno di noi otto, armato di una disciplina di ferro rovente, si lavori un po' questi cadaveri...» Dopo un'ora della più crudele flagellazione: «Rosine, prendete questo pugnale», dice severamente il capitano, «e affondatelo nel cuore di vostro figlio che suo padre stesso terrà fermo...».

«No, barbaro!», gridò quella madre disperata, «no, nel mio!» Si sarebbe colpita se non avessi trattenuto il suo braccio.

«Ah! zoccola, devi obbedire!», gridò Carlson furioso, e prendendo la mano della moglie guida egli stesso il pugnale sul petto del figlio. Clairwil, invidiosa nel vedere che si procedeva all'assassinio del giovanotto senza di lei, lei che vive unicamente per l'assassinio

dei maschi, salta su un secondo pugnale e viene a crivellare quell'infelice con colpi mille volte più potenti. Quindi Rosine viene distesa su una panca di legno molto stretta e là Borchamps vuole che Ernelinde apra con un bisturi a scalpello, il ventre della madre. La ragazza rifiuta, la minacciano. Impaurita, malmenata, mossa dalla speranza di salvare la propria vita se acconsente, la sua mano, guidata da quella di Carlson, cede ai barbari impulsi che le si danno.

«Ecco dove hai ricevuto la vita», dice quel padre crudele una volta fatta l'apertura, «occorre che rientri nella matrice da dove sei uscita.» La prendono alla gola, la comprimono tanto abilmente, che eccola ancora viva entrare nel ventre che una volta la espulse.

«Quanto a questa», dice il capitano parlando di Cristina, «legghiamola sulla schiena della madre... Guardate», dice, una volta fatto, «ecco come è possibile ridurre al minimo tre donne insieme!»

«E Francisque?», dice Clairwil «Te lo lasciamo», risponde Borchamps, «vattene in un luogo appartato e liquidalo come vuoi...»

«Seguimi, Juliette», dice Clairwil conducendo il giovanotto in uno studiolo vicino.

Una volta lì, come sfrenate baccanti, facciamo spirare l'infelice con tutto quanto la ferocia possa immaginare di più crudele e raffinato. Carlson e Borchamps ci trovarono così belle uscendo da lì che entrambi vollero fotterci. Ma la gelosa Borghese grida che non bisogna far languire le vittime né ritardare il piacere che ci aspettiamo dal loro supplizio. Si torna su questa opinione e visto che è tardi, si decide di servire contemporaneamente la cena.

«Allora», dice la Borghese che aveva ottenuto il diritto di comandare, non avendo partecipato alle torture di Francisque, «bisogna sistemare queste vittime in piedi sul tavolo. Il primo dei piaceri lo avremo dalle condizioni in cui si trovano, che sono tra le più raccapriccianti. Il secondo, dal risultato dei colpi che inferiremo loro.»

«Sì, sistemiamoli», dice Clairwil, «ma voglio scopare prima di cena...»

«Con chi?», dico alla mia amica: «sono tutti a pezzi».

«Fratello», riprende l'insaziabile creatura, «facci venire i dieci più bei soldati della tua truppa, e diamogli giù come zoccole.» La truppa viene. Borghese, Clairwil ed io ci gettiamo, affrontando i cazzi che ci minacciano, tutte e tre in terra, su cuscini messi a bella posta. Elise e Raimonde servono i nostri piaceri. Sbrigani, il capitano e Carlson si inculano guardandoci, e, durante quattro ore abbondanti, al rumore dei lamenti delle nostre vittime, eccoci che fottiamo tutte e tre come le più grandi sguadrine dell'universo. I nostri campioni si arrendono e noi li liquidiamo.

«A cosa serve un uomo che non riesce più a stare duro?», dice Clairwil. «Fratello, te ne supplico, fai sgozzare questi uomini immediatamente sotto i nostri occhi.» Agli ordini del capitano, venti uomini si impadroniscono subito di quelli e li massacrano mentre Borghese, Clairwil ed io ci tocchiamo l'un l'altra. Sul loro corpo, si può dire, ci viene offerta una squisitissima cena. In quell'occasione, nudi, impiasticciati di sperma e di sangue, ubriachi di lussuria, arriviamo a portare la nostra ferocia fino a mescolare ai nostri alimenti pezzi di carne staccati con le nostre mani dal corpo delle disgraziate che sono sul tavolo. Ingozzati di delitti e di lussuria, cadiamo alla fine, gli uni sugli altri, in mezzo ai cadaveri, e ad un profluvio di vino, di liquori, di merda, di sborra, di pezzi di carne umana. Non so cosa fossimo diventati. Ricordo soltanto che riaprendo gli occhi alla luce del giorno, mi ritrovai tra due corpi morti, col naso nel culo di Carlson, che mi aveva coperto di merda, e che aveva dimenticato il suo cazzo nel culo della Borghese. Il capitano, che si era addormentato con la

testa sulle chiappe immerdate di Raimonde, aveva ancora il cazzo nel mio posteriore e Sbrigani ronfava tra le braccia di Elise... mentre le vittime, a pezzi, stavano sempre sulla tavola.

In quello stato ci trovò l'astro del giorno che, lungi dallo stupirsi dei nostri eccessi, non si era mai, credo, levato più bello da quando illuminava il mondo. È dunque falso che il cielo condanni le depravazioni degli uomini ed è assurdo pensare che se ne offenda.

Accorderebbe forse i suoi favori agli scellerati come agli onesti se fosse irritato dal crimine?

...

«Eh! No, no», dico ai miei amici che il giorno dopo, a sangue freddo, ascoltavano le mie riflessioni. «No, no, noi non offendiamo nessuno dandoci al crimine. Un dio?... come potrebbe offendersi se non esiste... La natura?... Ancora meno», continuai, ricordandomi l'eccellente morale con cui ero stata allevata.

«L'uomo non dipende dalla natura. Non ne è nemmeno figlio. È la sua schiuma, il suo risultato. Egli non ha altre leggi se non quelle stabilite per i minerali, per le piante, per le bestie. Quando si riproduce attua leggi a lui proprie ma per nulla necessarie alla natura... per nulla da lei volute. La distruzione soddisfa molto di più questa madre universale, poiché essa mira a renderle una potenza che perde con la nostra riproduzione. Così i nostri crimini le piacciono, amici miei, mentre le nostre virtù la offendono. Quindi l'atrocità nel crimine è quanto desidera più ardentemente poiché colui che la serve meglio è colui che, senza dubbio, moltiplicando i crimini, o le loro atrocità, distrugge perfino la possibilità di una rigenerazione, che, perpetuandosi nei tre regni, gli toglierebbe la facoltà di successive produzioni. Imbecille che ero! O Clairwil, prima di lasciarci, appartenevo ancora alla natura, e i nuovi principi, adottati da me sin da allora, mi tolgono invece a lei per arrendermi alle semplici leggi dei regni. Ah! Come verremmo ingannati, amici, adottando tali principi, se rifiutassimo qualcosa alle nostre passioni, poiché esse diventano le motrici del nostro essere e non ci è più possibile non seguire i loro impulsi come non lo è nascere o restare nel nulla! ... Che dico? Queste passioni sono talmente inerenti a noi, talmente necessarie alle leggi che ci governano, che diventano le prime necessità per salvaguardare la nostra esistenza. A che punto, mia cara Clairwil», continuai, stringendo la mano della mia amica, «sono ora schiava di queste passioni! Qualsiasi esse siano, ad esse sacrificerei ogni cosa!... Eh! Che importa le vittime che offrirei loro! L'una vale l'altra. Sì, alla luce dei comuni pregiudizi, se ne esistesse una che facesse eccezione, solo a rompere tale freno le mie voluttà aumenterebbero: prenderei questo eccesso di eccitazione per la voce che me lo indica e la mia mano immediatamente realizzerebbe i miei desideri.<sup>73</sup> Un esempio lampante delle ricompense, quasi sempre accordate dalla natura ai grandi criminali, venne ad appoggiare i miei ragionamenti. Eravamo appena usciti dalle scene di atrocità che ho appena descritto, quando i soldati di Borchamps portarono sei carri d'oro e d'argento che la repubblica di Venezia inviava all'imperatore. Cento uomini soltanto stavano scortando lo splendido convoglio, quando, in vista delle montagne del Tirolo, duecento cavalieri del nostro capitano, dopo un combattimento di un'ora, si impadronirono del tesoro e lo portarono al loro capo.

«Eccomi ricco per il resto della vita», dice il fortunato fratello di Clairwil... «Vedete in che momento ci arriva questa fortuna! Proprio in mani insozzate d'uxoricidio, infanticidio, sodomia, assassinii, prostituzione, infamie, il cielo viene a mettere queste ricchezze. È per ricompensarmi di tali orrori che le mette a mia disposizione! E voi non

vorreste farmi credere che la natura debba essere onorata soltanto con i crimini? Ah, mai la penserò diversamente su questo argomento, e mi ci dedicherò senza sosta, visto che le conseguenze sono così felici! Carlson», dice il capitano, «prima di partire, prendi da questi carri centomila scudi per te. Te li dò per testimoniarti tutta la soddisfazione che ho ricevuto dal tuo coraggio e dalla tua fermezza, nella scena di cui ci hai appena fornito gli attori...» Carlson baciò le ginocchia del padrone, per ringraziarlo.

«Lo vedete, signore», ci dice il capitano, «non vi nascondo l'estrema tenerezza che ho per questo ragazzo e quando si ama occorre dimostrarlo con il denaro. Pensavo che i godimenti mi avrebbero fatto divenire insensibile, invece è proprio il contrario: più me ne vengo con questo delizioso ragazzo più l'amo. Mille e mille scuse, signore, ma forse non è lo stesso per voi.» Passammo ancora qualche giorno da Borchamps che alla fine ci dice, vedendoci decisi alla partenza: «Credevo, amici, potervi accompagnare fino a Napoli, sarebbe stata una festa per me, ma poiché voglio lasciare il mio mestiere, devo far ordine negli affari. Mia sorella vi seguirà in quella bella città, eccovi ottocentomila franchi per le spese di viaggio. Affittate uno splendido palazzo, quando arrivate, fatevi passare per tre sorelle: una specie di somiglianza vi accomuna al punto che vi si potrà credere. Sbrigani continuerà a vegliare sui vostri affari, mentre vi darete a tutti i piaceri che la magnifica città offre. Elise e Raimonde saranno le vostre dame di compagnia. Verrò a trovarvi se potrò. Divertitevi tutte e tre, e non dimenticatemi, durante i vostri piaceri».

Partimmo. Rimpiansi Carlson, lo confesso. Il bel ragazzo mi aveva, durante il soggiorno presso il fratello di Clairwil, fottuto straordinariamente. Il suo cazzo era da esposizione e me ne separavo a fatica. Non si trattava di amore, nel mio caso: era un dio che non volevo servire, quello. Si trattava del bisogno che avevo di essere ben scopata, e nessuno lo soddisfaceva meglio di Carlson. L'obbligo di nasconderci, d'altronde, per non dispiacere a Borchamps, gelosissimo del bel ragazzo, metteva quando me lo godevo un pepe che non trovavo negli altri, e i nostri ultimi addii furono sigillati da un'inondazione vicendevole di orgasmi.

Arrivati a Napoli, affittammo un superbo palazzo sul lungomare di Chiaia<sup>74</sup> e, facendoci passare per sorelle, come ci aveva consigliato il capitano, prendemmo, con questa denominazione, un superbo seguito di servitù. Passammo per prima cosa un mese a studiare con cura i costumi di questo paese a metà spagnolo. Riflettemmo sul suo governo, sulla politica, sulle arti, sui suoi rapporti con le altre nazioni europee. Una volta fatto tale studio, ci credemmo in grado di mostrarci in società. La nostra fama di donne disponibili si diffuse ben presto. Il re volle incontrarci e non fu senza gelosia che la sua cattiva moglie ci vide<sup>75</sup>. Degna sorella della moglie di Luigi XVI, questa principessa altera, come tutti i personaggi di Casa d'Austria, cerca di impadronirsi del cuore del marito per guidare il suo impero. Ambiziosa come Antoinette, non è il marito che vuole ma il regno. Ferdinando, ingenuo, debole, cieco... re, insomma, pensa di avere un'amica e invece ha in quella donna soltanto una spiona e una rivale... La puttana, come sua sorella, devasta... depreda i Napoletani, e lavora unicamente al bene della sua famiglia.

Poco dopo la nostra presentazione, ricevetti un biglietto del re di Napoli, concepito pressapoco in questi termini: Vennero offerte l'altro giorno a Paride, Giunone, Pallade e Venere. La sua scelta è fatta, è a voi che mandala mela: venite a prenderla domani a Portici, sarò solo. Un rifiuto mi farebbe disperare e non servirebbe a niente: vi aspetto.

Un biglietto autoritario... laconico, come quello, meritava una risposta. La diedi, a parole, e mi contentai di assicurare il servitore che sarei stata puntuale. Una volta partito, mi

precipito a riferire la buona occasione alle mie sorelle. Tutte e tre eravamo molto determinate a bandire tra noi il sia pur minimo sospetto di gelosia, a divertirci delle bizzarrie umane... a profittarne... a riderne, quindi tale preferenza del re non servì che a divertirci: entrambe mi esortarono a non mancare quell'avventura. Vestita come la dea stessa che aveva meritato il pomo, mi precipito in una carrozza a sei cavalli che, in pochi minuti, mi deposita al castello reale celebre per essere situato sulle rovine della città di Ercolano. Introdotta con fare misterioso nei più segreti appartamenti dell'edificio, trovo finalmente il re, disteso con noncuranza in un salottino.

«Il mio scelto, senza dubbio, avrà fatto delle gelose?», mi dice l'imbecille in cattivo francese.

«No, sire», risposi, «le mie sorelle hanno considerato tale preferenza con la mia stessa serenità... non più colpite, davvero, di non esservi incluse, di quanto sia io, del grande onore che pensate forse avermi fatto.»

«Ecco senza dubbio una strana risposta.»

«Ah! Sono convinta che, per piacere ai re, bisognerebbe adularli sempre. Ed io, che non vedo in loro che gente comune, parlo sempre loro per dire la verità.»

«Ma se sono crude verità?»

«Perché allora le meritano? E perché pensano che non si debba loro la nuda verità, come agli altri uomini? Forse perché hanno bisogno di conoscerla?»

«Perché la temono di più.»

«Siano giusti, rinuncino al vano orgoglio di voler sottomettere gli uomini e la ameranno invece di temerla.»

«Ma, signora sono discorsi...»

«Che ti stupiscono, Ferdinando, lo vedo. Tu pensavi che, lusingata della tua scelta ti avvicinassi in ginocchio, che ti avrei adorato, servito... No, l'orgoglio che il mio sesso e la mia patria mi ispirano, non si presta a tali usanze. Ferdinando, se ti ho voluto concedere l'incontro che mi hai chiesto, è perché ho creduto avere più forza delle mie sorelle per illuminarti sui tuoi veri interessi. Rinuncia per un poco dunque ai frivoli piaceri che ti ripromettevi con una donna comune, per ascoltarne una che ti conosce bene, che conosce ancora meglio il tuo regno e che può parlarti su questi argomenti, come non oserebbero i tuoi cortigiani...» E vedendo che il re, molto sorpreso, mi prestava un'attenzione attonita, gli parlai nella seguente maniera.

«Amico mio», gli dico, «mi permetterai di non chiamarti con quei titoli orgogliosi che provano l'impertinenza di chi li riceve e la bassezza di chi li dà, amico mio, dunque, ho osservato il tuo paese con grande cura, e ho visto che è molto difficile scorgerne il genio: lo sto studiando da quando abito a Napoli, e confesso che ancora non ci capisco nulla. Con un po' di riflessione comunque credo individuare il motivo della difficoltà che incontro. Il tuo popolo ha perduto il contatto con la sua origine. La disgrazia dovuta al passaggio da schiavitù in schiavitù gli dà una specie di facilità e di abitudine ad essere sottomesso che deteriora completamente la sua energia originaria e che gli impedisce di essere qualificato. Tale paese, che cercò a lungo dei liberatori, per inaudita inettitudine trovò soltanto padroni. Grande esempio per un popolo che vuole spezzare le proprie catene: dovrà imparare dai Napoletani che non riuscirà implorando protettori, ma polverizzando i troni e i tiranni che vi si piazzano sopra. Tutte le altre nazioni si sono servite dei Napoletani per istituire la propria forza, lasciandoli soli nell'indecisione e nella debolezza. Si cerca il genio dei Napoletani e, come è per tutti i popoli abituati alla schiavitù, si incontra soltanto quello del suo sovrano.

Non dubitarne, Ferdinando, i vizi che ho trovato nella tua nazione sono piuttosto i tuoi, non i suoi. Una cosa ancora più sorprendente è che la eccezionalità del territorio su cui abita il tuo popolo, è forse l'unica causa della sua povertà: con una terra più ingrata, le necessità lo avrebbero forzato ad essere più industrioso e costretto a lavorare, avrebbe ricevuto il vigore di cui lo priva la fecondità del suolo. Così capita che questo bel paese, con i vantaggi di un popolo meridionale, ha tutti gli inconvenienti di una nazione del Nord.

Da quando mi trovo nei tuoi Stati, ho cercato ovunque il tuo regno ma non ho potuto trovare che la tua città. Questa città è un abisso dove tutte le ricchezze vengono inghiottite e quindi impoveriscono il resto della nazione. Se voglio poi studiare la tua capitale, che vedo? Tutto quanto il fasto e l'opulenza possano esporre di più splendido, al fianco di quanto la miseria e l'ozio offrono di più rattristante. Da una parte, nobili quasi re, dall'altra, cittadini peggiori degli schiavi. E ovunque, il vizio dell'inuguaglianza, veleno distruttore di ogni cosa, gestione difficile da migliorare in te, poiché nasce dalla distanza enorme che si trova nei beni dei proprietari. Si vedono nel tuo paese soltanto uomini che possiedono delle province, vicino ad altri disgraziati che non hanno pochi metri quadrati di terra. Qui l'estrema ricchezza è esageratamente vicina all'estrema povertà e tale differenza fa sì che un uomo si situi agli antipodi dell'altro. Se i ricchi avessero qualche virtù, almeno, ma mi fanno pena: vogliono ostentare l'importanza della loro nascita e non hanno nessun vantaggio che possa farne dimenticare il ridicolo. Sono fieri senza urbanità, tiranni senza educazione, magnificamente paludati senza eleganza, libertini senza raffinatezza alcuna. A mio parere, assomigliano tutti al tuo Vesuvio: sono bellezze che fanno paura. Tutta la loro distinzione consiste nel mantenere conventi e ragazze, nel nutrire cavalli, valletti e cani.

Continuando le mie osservazioni sul tuo popolo, il rifiuto formale di adottare il tribunale dell'Inquisizione, mi fece dapprima un'impressione abbastanza buona. Insistendo però nel mio ragionamento, mi accorsi che aveva preso tuttavia una debolissima soluzione, sebbene avesse fatto qualcosa che richiede forza.

Si accusa il tuo clero di aver accumulato molte ricchezze; non lo biasimo per questo. La sua avarizia, compensando l'avidità dei sovrani del regno, ristabilisce un po' d'equilibrio: quelli dissipavano, questi conservano. Quando si avrà bisogno dei tesori, si saprà almeno dove andarli a prendere<sup>76</sup>.

Studiando bene la tua nazione, vi vedo soltanto tre classi sociali e tutte e tre inutili o dannose: il popolo sicuramente occupa l'ultima classe, i preti e gli aristocratici le due restanti. Uno dei più grandi difetti del tuo piccolo impero, amico mio, è che esiste soltanto un potere, davanti al quale tutto cede; il re è lo Stato, qui, il ministro è il governo. Non può esistere quindi altra accumulazione se non quella che suscitano il sovrano e il suo commissario: quale vizio più grande? Sebbene la natura dia molto al tuo popolo, egli ne gode poco. Ma non per colpa della sua inattività. Tale torpore ha la sua fonte nella tua politica, che, per mantenere il popolo nella dipendenza, gli chiude la porta delle ricchezze. Da questo deriva che il suo male non ha rimedio, e la situazione politica non è meno difficile del governo della città, poiché trae le sue forze dalla sua stessa debolezza. Il timore che hai, Ferdinando, che si venga a sapere ciò che ti dico, ti fa allontanare le arti e il talento dal tuo regno. Tu temi l'occhio potente del genio, perciò favorisci l'ignoranza. È l'oppio che fai prendere al tuo popolo, perché, intorpidito dalla droga, non avverta il dolore delle piaghe che tu gli procuri.

Per questo non si trovano presso di te alcune di quelle istituzioni che danno grandi uomini alla patria: le ricompense dovute al sapere vi sono sconosciute, e siccome non c'è



alcun onore né alcun profitto ad essere filosofo, nessuno si preoccupa di diventarlo.

Ho studiato le tue leggi civili: sono buone ma male applicate, perciò ne deriva che si corrompono. Che succede? Che si preferisce vivere nella loro corruzione piuttosto che riformarle, perché si teme, a ragione, che tale riforma non faccia nascere molti più abusi di quanti ne potrebbe eliminare. Perciò si lasciano le cose come sono. Intanto, tutto va storto, e visto che non c'è emulazione per il governo come per le arti, nessuno si occupa degli affari pubblici. Ci si compensa dandosi al lusso... alla frivolezza... agli spettacoli. Capita a volte che il gusto per le piccole cose sostituisca in voi quello per le grandi, e che il tempo dovuto a queste si dedichi invece alle cose futili, e quindi voi sarete soggiogati presto o tardi da chiunque vi vorrà...

Per evitare tale disgrazia, il tuo Stato, nella posizione in cui si trova, avrebbe bisogno di una flotta. Ho visto alcune truppe di terra, qui, ma nessun vascello. Per tale leggerezza, la tua nazione perde il titolo di potenza marittima al quale la sua posizione le dà diritto, e, siccome le tue forze di terra non bastano, finirai per essere nulla. I popoli che si ingrandiranno potranno burlarsi di te, e se mai ci sarà una rivoluzione a rivitalizzare qualcuno di loro, tu sarai, a ragione, privato dell'onore di pesare sulla bilancia. Tutti, fino al papa, possono farti paura, ammesso che questi volesse adoperare un po' di energia.

Dunque! Ferdinando, vale la pena dominare un popolo per condurlo in tal modo? Credi che un sovrano, anche se despota, potrebbe essere felice se il suo popolo non sta bene? Dove sono i principii economici del tuo Stato? Ne ho cercati, non ne ho trovati da nessuna parte. Rafforzi l'agricoltura? Incoraggi la procreazione? Proteggi il commercio? Concedi competitività alle arti? Non soltanto in casa tua non si nota niente di quanto gli altri fanno, ma vedo che si fa addirittura il contrario. Cosa deriva da tutti questi inconvenienti? Che la triste monarchia langue nell'indigenza, che tu stesso diventi una nullità in rapporto alle altre potenze europee, e che la tua decadenza è prossima.

Devo osservare l'interno della tua capitale? devo proprio analizzarne i costumi? Non vedo da nessuna parte quelle semplici virtù che sono a base della società. Ci si riunisce per orgoglio, ci si frequenta per abitudine, ci si sposa per bisogno e poiché la vanità è il primo vizio dei Napoletani, difetto che viene loro dagli Spagnoli, sotto i quali vissero tanto a lungo, poiché, dico, l'orgoglio è il vizio tipico del tuo paese, si evita di osservarsi troppo da vicino, nel timore che l'uomo faccia orrore una volta tolta la maschera. La tua nobiltà, ignorante e sciocca come dappertutto, completa la diffusione del disordine, dando confidenza ai legisti, triste e pericolosa genia, la cui ridicola estensione fa sì che non ci sia quasi più giustizia. Il poco che c'è si vende a peso d'oro. Questo è, tra quelli che ho percorso, il solo paese in cui ho visto adoperare più intelligenza per assolvere un colpevole che altrove non ne mettano per salvare un innocente.

Avevo pensato che la tua Corte mi offrisse alcuni esempi di buona educazione e di galanteria, ma dappertutto vedo zotici e imbecilli. Mi sarei consolata dei vizi della monarchia con la speranza di qualche antica virtù, invece non ho visto nel tuo governo che la somma dei disordini che esistono nei diversi regni d'Europa. Ogni individuo, qui, cerca di apparire più di quello che è, e siccome non si hanno le qualità per creare ricchezza, vi si sostituisce l'inganno: così cresce la cattiva fede, e gli stranieri non possono avere fiducia in un popolo che non ne ha in se stesso.

Dopo aver osservato i nobili, guardo ora il tuo popolo. Lo vedo ovunque grossolano, stolto, indolente, mariuolo, sanguinario, insolente senza una sola virtù che possa riscattare tutti questi vizi.

Se poi volessi, unendo questi due quadri, occuparmi della società nel suo insieme, ci vedo condizioni sociali confuse. Il cittadino al quale manca il necessario si occupa del superfluo; ogni uomo fa da spettacolo o diverte un altro; la stessa indigenza ostenta un lusso più rivoltante ancora in quanto, mentre i corsieri tirano le sue carrozze, le manca il pane sulla tavola. Non è forse uno degli atroci effetti del gusto dei Napoletani per il lusso, vedere che, pur di avere carrozza e camerieri, i tre quarti e mezzo delle buone casate hanno la crudeltà di non far sposare le loro figlie? Tale atroce esempio si diffonde in tutte le classi. Che succede allora? Che la popolazione diminuisce mentre il lusso aumenta e lo Stato deperisce a poco a poco, proporzionalmente all'aspetto ingannevole che acquisisce con tali vili espedienti.

Ma è proprio durante i matrimoni e le vostre vestizioni ecclesiastiche specialmente, che tale lusso diventa ridicolo quanto crudele. Nel primo caso, risparmiate sulla dote della infelice ragazza per farla bella quel giorno soltanto, nel secondo, potreste trovarle un marito con quanto spendete per la ridicola cerimonia che la priverà per tutta la vita.

Ciò che è singolare, Ferdinando, è che, sebbene i tuoi sudditi siano poveri, tu sei ricco. Lo saresti ancora di più se i tuoi predecessori non avessero venduto lo Stato al dettaglio per avere del denaro all'ingrosso. Uno Stato che ha interessi commerciali reciproci può controbilanciare i suoi rovesci con le fortune, ma un popolo con i quali tutti trattano e che non tratta con nessuno, un popolo che, nel commercio, civetta con tutta Europa, deve per forza impoverirsi. Questa è la storia della tua nazione, caro principe; tutte le altre ti impongono un tributo per la loro industria, ma la tua industria, inattiva, non può imporne a nessuno.

Il divertente è che le tue arti risentono del carattere vacuo e vanitoso del tuo popolo. Nessuna città supera la tua capitale nell'allestire spettacoli: tutto è sfolgorante da te, come il tuo popolo. La medicina, la chirurgia, la poesia, l'astronomia sono ancora nelle tenebre. Ma i tuoi danzatori sono eccellenti, e noi non abbiamo da nessuna parte spettacoli comici tanto divertenti. Altrove poi, ci si dà molto daffare per diventare ricchi: il Napoletano, soltanto, se ne dà per apparire tale. Si preoccupa meno di possedere un grande patrimonio che di convincere gli altri che ne usufruisce e cerca non tanto l'opulenza ma ciò che possa mostrarla. Quindi, nella tua nazione, ci sono molti che si privano del necessario per avere il superfluo. La frugalità regna nel mezzo del più grande fasto. La delicatezza dei cibi è sconosciuta. Tranne i tuoi maccheroni, cosa si mangia di buono da te? Niente: non si conosce per nulla quell'arte squisita di eccitare le passioni con le deliziose ricercatezze della tavola. Tutto passa in secondo piano di fronte all'assurdo piacere di avere una bella carrozza, una bella livrea, e, per un contrasto sgradevole all'occhio, con la pompa e la magnificenza dei moderni avete conservato la frugalità degli antichi. Le vostre donne sono autoritarie e sporche, esigenti e basse, senza sapersi comportare in società, senza letture. Sotto altri climi, la loro frequentazione, anche se rovina il cuore, raffina almeno la mente: qui gli uomini non godono con loro, nemmeno di quest'ultimo vantaggio. I vizi che si acquisiscono insieme con loro sono senza speranza, come senza compenso: con loro si perde tutto e non si riceve niente.

Accanto al male è tuttavia giusto dire un po' di bene. Il fondo del tuo popolo è buono. Il Napoletano è vivace, irascibile, brusco ma si ravvede facilmente, e il cuore, che appare allora nella sua totalità, non è senza virtù. Quasi tutti i crimini che si commettono qui, sono opera del primo impulso, mai della premeditazione e la prova che questo popolo non è cattivo è che, pur essendo numeroso, a Napoli, non c'è bisogno di polizia. Questo popolo ti

ama, Ferdinando: ricambialo, sii capace di un grande sacrificio. Cristina, regina di Svezia, abiurò alla sua corona per filosofia: spezza il tuo scettro per beneficenza, lancia le redini di un governo abbastanza mal organizzato per non arricchire che te. Pensa che i re non sono nulla, al mondo. I popoli sono tutto. Abbandona a questo popolo soltanto la cura di ridare tono alla molla di una macchina che con il tuo timone non andrà mai molto lontano. Lascia che Napoli viva in repubblica: questo popolo, l'ho studiato, è cattivo schiavo ma sarà buon cittadino. Restituiscigli l'energia che il tuo potere comprime, e avrai prodotto due vantaggi nello stesso tempo: quello di fare trovare in Europa un tiranno in meno, e quello di farvi ammirare un popolo in più.» Ferdinando, che mi aveva ascoltato con attenzione, mi chiese, appena tacqui, se tutte le Francesi ragionavano come me sulla politica.

«No», gli dico, «la maggior parte preferisce analizzare i fronzoli dei vestiti invece dei regni. Piangono quando le si opprime e diventano insolenti quando cadono le catene. Quanto a me, non ho il vizio della frivolezza. Non posso dire di non avere quello del libertinaggio... a cui tengo eccessivamente. Il piacere di scopare non mi acceca però al punto di non poter discutere gli interessi dei differenti popoli della terra. La fiaccola delle passioni accende insieme, negli animi forti, quella di Minerva e quella di Venere. Alla luce di questa, fotto come tua cognata<sup>77</sup>; ai lampi della prima penso e parlo come Hobbes e come Montesquieu. È difficile, secondo te, condurre un impero? Assicurare il benessere di un popolo in modo tale che non possa invidiare il vostro, lavorare ad esso con meno ritegno per cui l'uomo cessi di osservare e di ingelosirsi, una volta che è felice: ecco, mi sembra qui tutto il segreto. Da tempo l'avrei adottato se avessi come te il potere e la follia di guidare un popolo. Fai attenzione, amico mio, non è il dispotismo che ti vieto, ne conosco troppo i vantaggi per proibirtelo: ti consiglio soltanto di eliminare e di cambiare tutto ciò che possa nuocere al completo mantenimento di tale dispotismo, visto che vuoi restare sul trono. Rendi felice perciò tutto ciò che è in grado di provare tale sentimento, se vuoi esserlo tu stesso. Infatti, se quelli non godranno, stanne certo, Ferdinando, ti impediranno di godere a loro volta.»

«In che modo?»

«Con la massima libertà di pensare, di credere e di comportarsi. Spezza i freni morali. L'uomo eccitato vuole essere libero come un animale. Se, come in Francia, gli indicherai l'altare su cui deve far colare il suo sperma, facendolo piegare con delle sciocchezze sotto il giogo odioso di una morale puerile, te lo ricambierà in maniera più dura. Le catene rimesse nelle tue mani, per loro, da pedanti e da preti, si avvolgeranno presto intorno a te, e forse fino al patibolo a cui ti condurrà la sua vendetta<sup>78</sup>.»

«Non ci dovrebbero essere buoni costumi, secondo voi, in un paese?»

«Tranne quelli suggeriti dalla natura. Renderete l'uomo infelice se lo vorrete costringere ad altre usanze. Lasciate a chi viene offeso la cura di vendicarsi del torto ricevuto: vi riuscirà sempre meglio che con le vostre leggi, poiché ha più interesse di loro. D'altronde, si sfugge spesso alle leggi, ma molto raramente a colui che ha la legittima intenzione di vendicarsi.»

«In fede, non capisco molto di tutto ciò», mi dice quel grosso somaro. «Fotto, mangio maccheroni senza essere cuoco, costruisco case senza essere architetto, raccolgo medaglie senza essere antiquario, gioco al biliardo come un lacchè, faccio esercitare i miei cadetti come un sergente. Ma non parlo né di politica, né di religione, né di morale, né di governo, perché non so nulla di tutto questo.»

«E il tuo regno?»

«Va come può. Pensi che bisogna essere tanto sapienti per essere re?»

«Tu mi dimostri di no», risposi, «ma tutto questo senza convincermi che non sia necessario ragionare e pensare filosoficamente per guidare gli uomini, e che privati di tali mezzi non si facciano altro che sciocchezze che dovranno costringere ben presto i sudditi di un principe come te, a scrollarsi di dosso il tuo giogo imbecille. Lo faranno presto, stanne certo, se non prendi tutti i rimedi possibili per impedirglielo.»

«Ho cannoni, fortezze.»

«Chi fa funzionare tutto ciò?»

«Il mio popolo.»

«Si stancherà di te, non ti ubbidirà più. Rigireranno i cannoni contro il tuo castello, si impadroniranno delle tue fortezze e ti trascineranno forse nel fango.»

«Mi fate paura, madame... che bisognerebbe fare?»

«Te l'ho detto. Imita il saggio scudiero: invece di tirare a te la briglia quando il cavallo s'impenna, seguilo con dolcezza, fai di più, taglia le redini e lascialo andare dove vuole. La natura, disseminando i popoli sulla superficie del globo, ha dato a tutti le qualità necessarie per potersi districare, soltanto quando è irata ci suggerisce la monarchia. I re sono, per il corpo politico, ciò che i medici sono per il corpo fisico: bisogna chiamarli quando si sta male<sup>79</sup>, ma chiudere loro la porta quando torna la salute. Infatti prolungherebbero la malattia per continuare a soccorrervi e col pretesto di guarirvi, vi sfinirebbero.»

«Juliette, tu ragioni bene, mi piace la tua conversazione, ma... non so... mi intimidisci, sei più intelligente di me.»

«Non sei tu che potresti essere in grado, perciò, di attribuirmene una forte dose. Non importa, visto che la mia intelligenza ti fa paura, che la ragione ceda per un poco ai piaceri: che desideri, vediamo un po'.»

«Si dice che hai il più bel corpo del mondo, Juliette, voglio vederlo. Forse, per il tono col quale hai esordito alla mia corte, non è questo proprio il linguaggio da tenere. Ma l'orpello non mi intimidisce, cara mia. Ho preso informazioni sulle tue sorelle e su di te: sebbene siate ricchissime, non c'è dubbio, amiche mie, siete soltanto tre zoccole dichiarate.»

«Le tue informazioni sono imprecise, bel Sire», risposi vivacemente. «Le tue spie assomigliano ai tuoi ministri: rubano il tuo denaro senza servirti. Se le informazioni fossero state buone, avresti riconosciuto il tuo errore. Non importa, per quanto mi riguarda, non ho per nulla voglia di recitare alla vestale. Non si tratta che d'accordarci: non ti renderò la tua capitolazione più difficile di quella che è stata per tuo cognato, il piccolo duca di Toscana. Ascolta, perciò: hai torto nel considerarci tre puttane: se in realtà non lo siamo, è certo che non è possibile essere più scellerate e più corrotte di noi. Se vuoi, ci avrai tutt'e tre.»

«Sicuramente», rispose il principe, «niente mi piace come infilare in questo modo un'intera famiglia.»

«Bene, sarai soddisfatto e per tutto quanto vogliamo che ci paghi le spese che faremo a Napoli durante sei mesi, che ci saldi i debiti, che ci assicuri la più totale impunità, per qualsiasi trasgressione a cui possiamo abbandonarci.»

«Quali sarebbero tali trasgressioni?»

«Numerose, violente oltre l'immaginabile: non ci sono crimini che non facciamo, le mie sorelle ed io, e non vogliamo essere punite per nessuno di essi...»

«Accordato», rispose Ferdinando, «ma date ai vostri delitti la minore risonanza possibile, e nessuno colpisca il mio governo o la mia persona.»

«No, no, quelli non ci divertirebbero. Buoni o cattivi, lasciamo i governi come stanno. Quanto ai re, poi, lasciamo ai popoli la cura di vendicarsi del loro dispotismo.»

«Suvvia», dice Ferdinando, «parliamo di piaceri adesso.»

«Non mi dire che ti vuoi fare anche le mie sorelle.»

«Sì, ma devo sempre cominciare da te.» Poi, facendomi passare in un diverso salottino: «Juliette», mi dice il Napoletano, mostrandomi una donna di circa ventisette anni, quasi nuda, distesa su un divano in una nicchia tappezzata di specchi, «devi soddisfare i gusti di questa donna, oltre ai miei.»

«E chi è questa donna?»

«È mia moglie.»

«Sei tu, Charlotte?», dico senza stupirmi. «Ti conosco di fama: sei puttana come le tue sorelle, anche se paghi meglio. Vedremo.»

«Juliette», mi dice Ferdinando a questo punto, «se vuoi che favorisca i tuoi desideri, occorre portare, con la regina, la tua disponibilità al massimo.»

«Dica ciò che le piace: nessuna come me conosce i segreti della lubricità. Li adopererò tutti.» Nello stesso istante, Charlotte di Lorena, gettandosi al mio collo, mi fece comprendere, con mille baci, come fosse già sensibile ai piaceri che le promettevo. Si abolirono i preliminari: Ferdinando ci spogliò entrambe, poi, avendo fatto venire un paggetto di quindici anni, bello come il sole, che mise nello stesso stato, Charlotte ed io ci masturbammo sul divano, mentre, proprio di fronte a noi, Ferdinando, toccato dal paggio, gli baciava la bocca con ardore vellicandogli il didietro.

Amici miei! che donna quella Charlotte! Credetti che l'impudicizia stessa avesse messo tutti i suoi calori nella fica di quella puttana regale. Charlotte, con le cosce avvinghiate alle mie, strofinava vigorosamente il clitoride sul mio. Le sue mani circondavano le mie natiche, un suo dito mi stuzzicava il buco del culo, la lingua, affondata nella mia bocca, aspirava la saliva con ardore. La sguadrina era in fiamme e l'orgasmo appariva da ogni poro. Non resisto, cambio posizione. Le nostre teste tra le cosce l'una dell'altra ci facilitano i piaceri della suzione. Come mi ricambia ciò che le faccio! Se la mia fica le inonda il gozzo di orgasmo, la sua è un torrente le cui frequenti eiaculazioni riempiono il mio e lo deliziano. Quando non avemmo più orgasmi da dare, mi supplicò di pisciarle in bocca. Le chiesi la stessa cosa: ci inondammo di urina e ce la bevemmo mentre scorreva.

Charlotte è bella, con la pelle bianchissima, il seno sostenuto, natiche ammirevoli, cosce meravigliosamente proporzionate. Si vede che ha molto scopato, in tutti i modi possibili, ma nonostante ciò è ben conservata e i suoi buchi sono ancora molto stretti<sup>80</sup>.

«Amor mio», le dico, davvero commossa per le sue bellezze, «ci diamo da fare più seriamente?»

«Ecco quello che ci vuole», mi dice il re gettandoci dei misirizzi.

Ce ne acconciammo entrambe e ci demmo presto delle botte molto energiche. Durante una di queste galoppate, il mio culo si trovò proprio di fronte a Ferdinando che lo esamina attentamente, lo concupisce, lo copre dei più caldi baci.

«Fermati un momento in questa posizione», dice: «voglio incularti mentre fotti mia moglie... Tu, Zerbi, masturba il mio didietro...».

La scena dura alcuni istanti, alla fine dei quali il principe, rimettendo sua moglie al mio posto, la incula mentre lei mi fotte. Un momento dopo la fa sodomizzare dal giovanetto, io la bruco, e lui... se ne viene finalmente nel culo del paggio che lo cornifica.

Dopo un po' di riposo destinato ai baci, ai palpeggiamenti, ricominciamo. Ferdinando mi si piazza nel culo, mentre lecca quello di Zerbi, che gli caca in bocca. Sua moglie intanto lo frustava. Dopo un minuto, esce dal mio culo, prende le verghe e ci frusta tutti e tre con abbastanza forza. La regina me lo ricambia, era una delle sue passioni. Mi fa sanguinare. Succhiò il cazzo del paggio mentre il marito la inculava e lei mi tastava il didietro. Poco dopo circondammo Ferdinando, io lo succhiavo, sua moglie lo somatizzava, lui palpeggiava i coglioni, e il paggio, a cavallo del suo petto, gli faceva leccare il buco del culo. Si rialza da lì con una forte erezione.

«Non so perché non torciamo il collo a questo piccolo scopatore», dice prendendo il paggio per il collarino e facendogli lanciare alte grida.

«Bisogna impiccarlo», dice Charlotte.

«Figlia mia», dico baciando quella splendida donna, «ti piace tanto la crudeltà? Ti adoro, se è vero! Saresti, lo vedo, come quell'imperatrice della Cina che nutriva i suoi pesci con i coglioni dei bambini poveri.»

«Sì, sì, imiterò quell'atrocità quando vorrai. Sono nata per andare anche oltre. Facciamo delle cose infami, Ferdinando, questa donna è stupenda, lo vedo bene, è intelligente, ha carattere, immaginazione. Credo che abbia i nostri gusti. Su, amico mio, fai tu il boia di Zerbi, e ricordiamoci che eliminare un individuo è lo stimolante più efficace che si possa aggiungere alle attrattive della depravazione dei sensi. Impicca Zerbi, marito mio, impiccalo saldamente. Juliette mi masturberà, proprio di fronte alla scena...» Si esegue e Ferdinando appende il ragazzo con tanta abilità e violenza che spira prima che avessimo soltanto il tempo di cominciare ad eccitarci.

«Oh! Cazzo!», dice Charlotte, «sono adesso la più infelice delle donne, volevo orgasmare soltanto vedendolo morire: non importa, staccalo Ferdinando, anche se è morto, guida la sua mano, voglio che mi masturbi.»

«No», dice il re, «Juliette avrà quest'incarico. Io invece inculerò il cadavere. Dicono che non c'è niente di meglio al mondo, voglio provare. O, Cristo!», dice, una volta in quel culo, «hanno ragione di esaltare tale godimento: mi sto dilaniando mentre fotto questo culo, è stupendo! » La scena prosegue. Zerbi non può resuscitare ma i suoi boia muoiono di piacere. Charlotte, per venirsene ancora una volta si stese, nuda, sul corpo già freddo del paggio e mentre suo marito la titillava, lei si faceva cacare in bocca da me. Quattromila once<sup>81</sup> furono la mia ricompensa, e ci separammo con la promessa di rivederci presto e in più numerosa compagnia.

Di ritorno a casa, racconto alle mie sorelle gli stravaganti gusti di sua maestà siciliana.

«È strano», dice Clairwil, «che simili passioni si annidino sempre nella testa di coloro che la natura innalza per intelligenza, ricchezza o prestigio.»

«Niente di più semplice, invece», dice Olympe, alla quale non davamo altro nome per paura che il suo la facesse riconoscere.

«No, davvero, non conosco niente di più naturale che vedere che le più raffinate ricerche del piacere sono concepite da coloro che hanno le più sottili capacità intellettuali o da coloro che il dispotismo o i favori della fortuna mettono al di sopra degli altri. È impossibile che un uomo che abbia molta intelligenza, molto potere, o molto oro, si diverta come tutti. Ora, se affina i suoi piaceri, arriverà per forza all'assassinio, poiché l'assassinio è l'ultimo eccesso della voluttà, da essa suggerito, ne è un ramo, una delle sue trasgressioni. L'uomo non arriva alle ultime crisi della voluttà se non attraverso un eccesso di collera.

Tuona, bestemmia, si arrabbia, manifesta, durante tale crisi, tutti i sintomi della brutalità. Un passo ancora, diventa un barbaro, ancora uno ed eccolo assassino. Più avrà intelligenza più raffinerà tutti i propri impulsi. Una catena ancora lo tratterrà, tuttavia: temerà o l'esaurirsi ultimo dei suoi piaceri, o le leggi. Se lo mettete al riparo da tali assurdi terrori con molto oro o autorità, eccolo quindi lanciato nella carriera del crimine, perché l'impunità lo rassicura, e si arriva a tutto, quando si unisce all'intelligenza per concepire tutto, i mezzi per fare tutto.»

«Bene», dico alle mie amiche, «eccoci tutte e tre in questa fortunata situazione, poiché abbiamo ricchezze immense e l'impunità totale accordataci da Ferdinando.»

«Cazzo!», dice Clairwil, «a che punto tale affascinante situazione accende le passioni !... » La troia apriva le cosce, si tirava su le vesti, si toccava, e ci offriva una fica vermiglia e palpitante che sembrava chiamare tutti i cazzi di Napoli all'assalto.

«Dicono che hanno superbi arnesi qui», continuò. «Occorre accordarsi con Sbrigani per non farsene mancare.»

«Ho provveduto a tutto da ieri», ci rispose quell'uomo affascinante. «Ho dodici procacciatori in campagna, e a mia cura, ventiquattro bei ragazzi da diciotto a venticinque anni regolarmente offerti ogni mattina: controllerò se, nonostante gli ordini rigorosi che ho dato, si mescolasse qualche cosa di mediocre nelle forniture e la rinverò immediatamente.»

«Quali sono le misure adottate? », dice Clairwil che Raimonde masturbava.

«Non avrete niente al di sotto di sei pollici di circonferenza su otto di lunghezza.»

«Ohibò! Tale misura va bene a Parigi, ma a Napoli, dove ci sono delle mostruosità!... Per quanto mi riguarda, vi avverto, non prendo niente al di sotto di otto pollici di circonferenza su otto di lunghezza.»

«Nemmeno noi», rispondemmo Olympe ed io, quasi in coro. «Ne avremo di meno, così, forse, ma di migliori...»

«Di meno?», dice Clairwil, «non vedo perché ridurre il numero. Al contrario, tengo alla qualità come alla quantità, io, perciò prego Sbrigani di offrirci trenta uomini tutte le mattine, nelle proporzioni che ho indicato: dieci per ciascuna di noi. Supponendo che ci fottano trenta volte ciascuno, c'è di che protestare? Qual è quella di noi che non si può fare trenta stazioni di posta prima di sedersi a prendere il cioccolato? Quanto a me, vi garantisco che ciò non mi impedirà di farmi ancora qualche sveltina durante il giorno: soltanto fottendo molto ci si allena a fottere e soltanto per fottere ci ha creato la natura...» E la sguadrina se ne venne tra le braccia di Raimonde pronunciando quelle ultime parole.

«Nell'attesa», dice Sbrigani, «che esaudisca i vostri desideri; guardate se vi piacciono questi sei bei valletti: credo che superino le misure che mi avete prescritto...» Nello stesso momento, sei pezzi d'uomo, di cinque piedi e dieci pollici d'altezza, comparvero mezzi nudi, col cazzo in mano.

«Perdio! », dice Clairwil che aveva ancora le gonne sollevate, «che strumenti... Aspetta che li impugno ( ma le due mani insieme non bastano). Oh! Questi sono da ficcare. A voi, amiche mie. Lasciate a me quelli che tengo in mano.»

«Un momento», dice Sbrigani, «state perdendo la testa. Lasciate che organizziamo i vostri piaceri. Li guiderò meglio io che sono calmo, di voi, già accecate dall'orgasmo.»

«Sì, sì, ha ragione», dice Clairwil che si spogliava sempre tempestivamente, «fatelo sistemare, che comandi lui, io mi metterò intanto in assetto di combattimento.»

«Toh, Clairwil», dice Sbrigani, «comincia tu, mi sembra che hai più fretta.»

«Lo confesso», rispose la mia compagna, «non so cosa abbia l'aria di Napoli ma mi inebria... mi rende più libertina che mai...»

«Piena di particelle nitrose, sulfuree e bituminose», risposi, «per forza quest'aria eccita il sistema nervoso e mette gli istinti animali nella massima effervescenza. Sento, come te, che farò cose atroci qui.»

«Sebbene debba esservi abituata più di voi», dice Olympe, «a causa della poca distanza che c'è tra questo paese e il mio, sento tuttavia, come voi, che mi eccita al massimo grado.»

«Godete allora», dice Sbrigani, «dategli sotto, puttane, e contate su di me per servirvi nei piaceri. Ecco», continuò, «eccovi le posizioni che vi consiglio di prendere per questa scena: Clairwil comincia, ma sebbene arda dalla voglia di essere fottuta, voglio che le si faccia desiderare l'arnese che la perforerà. Juliette, prendi questo bel cazzo, scelto già dalla tua amica, vallo a masturbare vicino alla sua fica, strofinale con quello il clitoride ma non metterglielo dentro. Tu, Borghese, titilla leggermente l'ingresso della fica della nostra paziente, scaldala, mettila in foia, e quando la rabbia esploderà nei suoi occhi, la soddisferemo, ma lei dovrà essere distesa tra le braccia di uno di questi giovanotti, il quale, mentre la tiene, le stropiccerà il buco del culo con una mano, le tette con l'altra, baciandole la bocca. Per eccitare maggiormente i sensi della nostra amica, le faremo introdurre con ogni mano un cazzo nelle fiche di Elise e di Raimonde, dove si scaldarono appena un poco. Gli altri due giovanotti vi inficheranno davanti a lei, al fine di completare il subbuglio con cui vogliamo accenderle l'animo...» La zoccola, in effetti, non resistè dieci minuti: con la bava alla bocca, comincia a bestemmiare... a sragionare, e vedendo che è impossibile farla aspettare più a lungo, i sei valletti, in meno di un'ora le passano per il corpo facendola morire di piacere. Olympe ed io stringevamo i cazzi all'uscita dalla fregna della mia amica. Elise e Raimonde ci masturbavano, ci frustavano, ci titillavano, ci leccavano. Sbrigani dava gli ordini e noi ce ne venimmo come troie. Tutte le posizioni dello scopare, tutte le depravazioni, tutte le raffinatezze furono adoperate e quella più usata fu ricevere tre cazzi nello stesso tempo... due in fica e uno in culo. Non si immagina quanto piacere, con abili fottitori, sia possibile provare in quel modo. Talvolta si riunivano tutti su una sola donna. Tre volte, così, sostenni il peso di tutti. Ero distesa su un uomo che mi inculava. Elise a cavalcioni sulla mia faccia mi dava la graziosa fischetta da succhiare, un uomo l'inculava sopra di me, mentre mi sditalinava, e Raimonde stuzzicava il buco del culo di quest'uomo con la lingua. Sotto le mie mani stavano, a quattro zampe, da un lato Olympe e dall'altro Clairwil: introdussi un cazzo a ciascuna nel culo e esse succhiavano ciascuna i cazzi del quinto e del sesto uomo. Infine, i sei valletti, dopo essersene venuti otto volte ognuno, furono ricevuti senza difficoltà. Impossibile rifiutarli, con tali prove.

Circa otto giorni dopo quest'avventura, ricevemmo un nuovo invito di Ferdinando, che ci chiese di andarlo a trovare tutte e tre a Portici. Sembrava che, questa volta, il re avesse voluto impiegare più attenzione e più mezzi dell'altra. Fummo accolte in salottini magnificamente arredati e deliziosamente freschi. Charlotte, vestita come Flora, ci aspettava con il principe della Riccia, bel giovanotto di ventiquattro anni che partecipava a tutti i piaceri privati del re e della regina. Quattro bei bambini, due bambine da dieci a undici anni, e due ragazzini dai dodici ai tredici, vestiti come i Greci vestivano un tempo le loro vittime, stavano in piedi, e in rispettoso silenzio, ad una estremità del salottino. La figura nobile ed altera di Clairwil, la regolarità dei suoi lineamenti, sebbene non fosse più nella prima giovinezza, la grande allusività dei suoi occhi, tutto colpì la regina di Napoli.

«Ecco una donna molto bella», gridò.

E poiché creature libertine come noi, sono sempre a un passo degli elogi e delle



carezze, le due sguadrine furono presto nelle braccia l'una dell'altra. La Riccia si impadronì di Olympe mentre io continuo ad essere la favorita del re.

«Prima di ammucchiarci insieme», dice Ferdinando, «sono del parere di passare separatamente, a due a due, così, secondo le preferenze che abbiamo, nei salottini che sono a fianco di questa stanza. Dopo alcuni minuti a tu per tu, ci riuniremo di nuovo.» Charlotte ci dà l'esempio: seguita da Clairwil e da una delle due vittime femminili, si rinchiude in un salottino. La Riccia prende uno dei ragazzini, evi passa con Olympe. Una bambina e un ragazzino restano a Ferdinando che si chiude subito con loro e me. Qui, il libertinaggio spesso e grossolano del Napoletano si rivela in tutta la sua energia. Ma, come attraversando le nuvole più scure, qualche raggio dell'astro del giorno viene talvolta ad allietare i mortali, così, sfumature abbastanza gradevoli di lubricità attraversarono gli accumuli di stoltezza del tanghero che mi pagava.

Dopo alcuni momenti di atrocità preliminari alle quali ciascuno si dedicò in particolare, con gli individui che aveva condotto con sé, ci riunimmo tutti in uno splendido salotto e là con l'immaginazione scaldata reciprocamente dai particolari delle infamie appena commesse, ci tuffammo di nuovo in un oceano di lubricità e eseguimmo, senza restrizioni, tutto quanto ci suggerì la sregolatezza di teste libertine e scellerate come le nostre.

L'esaurimento delle forze mise termine a quelle orge voluttuose e quindi ci separammo.

Al nostro ritorno trovammo Sbrigani ferito e a letto. L'avevano insultato per causa nostra: si era tenuta una conversazione in un caffè e un Francese, che pretendeva averci conosciuto, ci aveva trattato da puttane. Sebbene in realtà, poche cose al mondo fossero più vere di questa, Sbrigani, per principio, non volle convenirne e, per avvalorare le menzogne, l'imbecille s'era fatto dare due buoni colpi di spada nel ventre. Dopo avergli prestato le prime cure, la nostra conversazione cadde naturalmente sul duello.

«Oh! Che follia», dice Clairwil, «rischiare la vita in uno strano combattimento, con un uomo che, sicuramente, ha dei torti nei nostri riguardi. Se quest'uomo», continuò la nostra amica chiedendoci il permesso di mettersi un momento al posto di un sesso di cui tanto bene, all'occasione, faceva le parti, «se, dico, quest'uomo ha davvero mancato verso di me, perché fargli il favore di ritenerlo onesto al punto da misurarmi con lui? E perché poi devo dargli l'occasione di raddoppiare la sua offesa ferendomi, o uccidendomi forse anche, dopo avermi insultato? A me si deve la riparazione e per riceverla, devo anche esporre la mia vita? Se mi comporto diversamente e andando a battermi con quest'uomo, visto che è necessario, mi vanto e mi metto in tale stato di sicurezza che quello non pensi che a difendersi e non ad insultarmi ancora, se, dico, mi comporto così, sarò trattato da canaglia: credo difficile fare un ragionamento più contrario al buon senso di quello. Che colui che ha insultato si presenti nudo al duello e che il suo avversario venga armato: ecco ciò che suggerisce la ragione e il buon senso. L'aggressore deve per forza avere un vantaggio in meno. Si è messo nella condizione, seguendo gli usi delle altre nazioni, di farsi assassinare da colui contro il quale ha mancato. Così, tutto ciò che devono suggerire, al più, le frivole leggi dell'onore, in simile situazione, è che il duello abbia luogo ma che ci sia grande sproporzione tra i combattenti e che colui che ha mancato, lungi dal pensare di ripetere le sue offese, non debba e non possa fare altro che difendersi. Ma che diritto può avere, per assalire ancora, dopo quanto ha fatto? I nostri usi, a tale proposito, sono terribilmente ingiusti, e ci rendono ridicoli nelle altre parti del mondo, abbastanza savie per avvertire che,

quando si fa in modo di doversi poi vendicare, bisogna farlo senza rischiare la propria vita.»

«Vado oltre», risposi a Clairwil «e penso che il duello sia cosa assurda quanto ridicola. È odioso che un uomo vada a rischiare la propria vita perché è stato insultato: la ragione e la natura ci suggeriscono di disfarsi del nostro nemico ma non di esporci noi stessi contro di lui, quando è lui che ci deve una riparazione. I nostri avi, molto più saggi, si battevano per procura. Dei campioni, al prezzo di una somma pattuita, si presentavano per comporre la questione e vinceva il più forte: almeno esisteva, in questa maniera, la specie d'uguaglianza consistente nel non rischiare di persona e sebbene tale usanza fosse piena di stravaganze e follie, lo era sempre meno di quella che abbiamo oggi. Ma ecco cosa c'è di divertente: i campioni che una volta combattevano per la causa altrui, erano generalmente considerati spregevoli. Noi li abbiamo sostituiti e saremmo disprezzati se non recitassimo la parte di persone dichiarate abiette. Ci fu mai incongruenza maggiore di questa? Risalendo alle origini, vediamo che quei campioni erano, primitivamente, soltanto degli assassini a pagamento, come li si trova ancora in parecchie città italiane e spagnole, che l'uomo insultato pagava per disfarsi del suo nemico e che poi, per diminuire l'importanza dell'omicidio che tale uso sembrava autorizzare, si permise all'accusato di difendersi dall'assassino pagato contro di lui, e di pagarne uno anche nei confronti di colui che gli veniva opposto. È così che sono nati i duelli, la cui origine è nella giusta legge che permetteva ad ogni uomo di vendicarsi del proprio nemico a pagamento. Si sostituì tale eccellente uso con una licenza... per una stupidità che non assomiglia più a niente e che fa fremere il buon senso. Che ogni uomo, che abbia dei nemici, non vada a misurarsi ad armi pari con lui, se è saggio, in quanto è del tutto ridicolo rendersi uguale a colui che si mette al di sotto di noi. Se occorre proprio che l'offeso si batta, va bene, ma si presenti al duello talmente sicuro di sé che l'avversario che gli deve una riparazione non possa insultarlo di nuovo. Se vuole essere molto più sensato, faccia assassinare, come dice Molière ne 77 Siciliano: «È più sicuro». Trovo coloro che collocano in questo il proprio punto d'onore, per lo meno ridicoli quanto quelli che ritengono di situarlo nella virtù delle donne: entrambi i pregiudizi sono barbari, e non meritano una discussione razionale. L'onore è una chimera nata dai costumi e dalle convenzioni umane che ebbero l'assurdo come base. È falso che l'uomo venga onorato se assassina il nemico della patria, quanto è falso che si disonori massacrando il proprio personale nemico. Mai uguali procedimenti possono istituire uguali conseguenze: se faccio bene andando a vendicare il mio paese dalle ingiurie ricevute, faccio ancora meglio a vendicarmi di quelle che sono rivolte a me. Lo Stato, che paga annualmente quattro o cinquemila assassini per servire la sua causa, non può né per natura né per legge punirmi, se, a suo esempio, pago uno o due assassini per vendicarmi degli insulti molto più reali che possa aver ricevuto dal mio avversario: infatti gli insulti, in ultima analisi, fatti a quella nazione non la toccano mai personalmente mentre quelli che ho ricevuti io, raggiungono direttamente la mia persona, e la differenza è perciò notevolissima. Ma un uomo potrà dire queste cose in società? Lo si tratterebbe da vigliacco, da abietto, e la reputazione d'intelligenza o di saggezza che potrebbe essersi fatta durante tutta la vita, andrebbe all'improvviso perduta a causa di pochi miserabili damerini amorfi ed imbecilli che tre o quattro pudibondi, da bastonare sui trivii, avranno convinto che non c'è nulla di così bello come rischiare la propria vita, quando si ha il diritto di prendere quella altrui.»

«La penso assolutamente come voi sul duello», dice Olympe, «e spero che mi stimiate abbastanza per non confondermi con quelle stolte donne che badano a un uomo soltanto se, per una supposta offesa, va in un prato a fare l'abietto mestiere di gladiatore.

Disprezzo sovranamente uno sbirro di tale sorta. Ciò andrebbe bene per un valletto o per un soldato: è gente quella che deve battersi come facchini. Ma un uomo intelligente, un ricco poi... rinunciare agli studi, al suo comodo, per andare a prestare orecchio ad uno spaccone che non ha altro talento se non quello di saper incrociare il fioretto e che l'ha insultato perché sicuro di potersene disfare... Situare il proprio onore nell'andare con coraggio a domandare ragione a delle canaglie di quella sorta... Bisogna essere scemi per arrischiarsi! Sì, scemi: è scemenza totale permettere agli altri dei vantaggi nei propri riguardi, e rischiare di perdere in un istante, tutte le qualità e tutti i meriti ricevuti dalla natura. Lasciamo tale ridicolo merito ai secoli grossolani<sup>82</sup> della cavalleria. Non è per tirar di spada come un soldato che le persone di talento sono nate, ma per onorare e coltivare le arti, incoraggiarle, servire la patria quando necessario, e sacrificare soltanto ad essa il sangue che scorre nelle vene. Quando un uomo di questa classe ha un nemico a lui inferiore per condizione, lo faccia assassinare: è la sola maniera di sbarazzarsene che la natura gli indichi. Se colui che l'ha offeso è del suo rango, entrambi si querelino di fronte ad un tribunale di conciliazione, istituito per queste cose, che giudichi la questione: non ci sono problemi che, tra persone per bene, non possano essere sistemate amichevolmente. Bisogna che colui che ha torto ceda, è la legge... Ma il sangue... il sangue sparso per una chiacchiera, una gelosia... un litigio... uno schiaffo... un rimprovero: è un'assurdità rivoltante. Il duello nacque unicamente quando i principii dell'onore equipararono quelli della vendetta, e non fu dunque permesso se non quando gli uomini si civilizzarono. Mai la natura mise nel cuore dell'uomo di rischiare la propria vita per vendicarsi di una offesa, in quanto non è per nulla giusto, né naturale esporsi ad una seconda offesa, se se ne è ricevuta una prima. È giusto però, e molto ben fatto, lavare la prima nel sangue dell'aggressore senza rischiare di spandere il proprio, se è nostro inferiore, e di conciliarsi amichevolmente se ci è superiore o uguale. Che non ci si faccia ingannare dal comportamento delle donne a questo riguardo. Non è il coraggio degli uomini che loro desiderano, è il trionfo del loro orgoglio che le porta a fare dire che tale individuo si è battuto per la loro bellezza. Non ci sono nemmeno da fare leggi per estirpare tale usanza odiosa: con le leggi ci si ribella, ci si inacidisce, non si ottiene mai nulla. Occorre invece eliminare tale odiosa abitudine con l'arma del ridicolo. Bisogna che tutte le donne chiudano la porta a un briccone duellante, occorre prenderlo in giro, beffarlo, che sia mostrato a dito, e che ognuno gridi vedendolo: «Ecco l'uomo che è stato tanto meschino, abietto per andare a fare l'amorfo mestiere di paladino, e che è stato così sciocco da credere che parole che il vento porta via, o colpi che si sentono per un attimo soltanto, debbano essere vendicati al prezzo di una vita che si ha una sola volta: evitatelo, è pazzo».

«Olympe ha ragione», dice Clairwil, «è il solo modo con cui si farà cadere l'infame pregiudizio. Si potrà forse obiettare che il coraggio bellicoso si spegnerà nel cuore umano quando non lo si eserciterà più. Va bene, ma vi confesso che il coraggio è una virtù ingannevole a cui faccio poco caso: ho visto soltanto gli imbecilli essere coraggiosi. Il secondo dei Cesari fu un grandissimo uomo, senza dubbio, ma era un vigliacco. Federico di Prussia era pieno di intelligenza e di talento... ma aveva un attacco di febbre ogni volta che doveva battersi. Non finirei mai, se dovessi indicarvi tutti gli uomini illustri incatenati dalla paura: i Romani, perfino, rispettavano la paura, e le innalzavano altari. La paura insomma esiste in natura, è nata dall'intima preoccupazione di conservarsi, cura che non è possibile non avere, tanto è stata incisa in noi dall'essere motore che ci impose sulla terra, e cioè dalla natura. Non stimare un uomo perché teme il pericolo è non stimarlo perché ama la vita. Quanto a me, vi dichiaro di considerare molto un uomo che teme la morte e per questo

soltanto gli attribuisco intelligenza, una testa ben formata, e capacità di godere nel piacere. Il giorno dopo in cui tutta Parigi disonorò La Luzerne per aver assassinato il suo nemico in duello, volli andare a letto con lui: ho visto pochi mortali più amabili... nessuno, senza dubbio, la cui mente fosse così bene organizzata...»

«Non c'è che questo di affascinante», interruppi vivacemente. «Più un uomo supera i pregiudizi e più è intelligente: l'uomo che è limitato negli stretti principii della morale, per forza arido e noioso, che non osa affrontare nulla, sarà monotono come le massime che professa, e poiché, con quel tipo di immaginazione che ci ha dato la natura, noi non trarremo alcun beneficio della sua frequentazione, dobbiamo evitarlo con cura.» Dopo qualche giorno, Sbrigani migliorò.

«Mi ha appena scopato», dice Clairwil. «Ho voluto fare questa prova per assicurarmi della sua buona salute, e rispondo che è venuto su ben duro: sono ancora inondata del suo sperma... Ascoltami, Juliette», continuò quella donna incredibile, «è vero che lo ami?»

«Mi ha reso molti favori.»

«Non ha fatto che il suo dovere, visto che lo paghi. Il tuo animo comincerebbe ad essere invaso dai principii della riconoscenza?»

«No, in fede mia.»

«Il fatto è che quello Sbrigani non mi piace, non mi fido di lui, d'altronde.

Quell'uomo finirà per derubarci.»

«Dimmi piuttosto che te ne sei stancata perché ti ha scopata per bene e tu non puoi più sopportare gli uomini che se ne sono venuti nella tua fregna.»

«Ma quello mi ha scopato solo in culo, guardami il didietro: gocciola ancora lo sperma che vi ha eiaculato.»

«Folle, a cosa vuoi arrivare, in poche parole?»

«A sbarazzarci di quello zotico.»

«Hai pensato che si è battuto per difendere noi? »

«Ragione di più per detestarlo poiché la sua azione è prova della sua sciocchezza.»

«Ti chiedo ancora, che ne vuoi fare?»

«Fagli prendere l'ultima medicina... Dopodomani lo sotterriamo.»

«Ti restano ancora molte di quelle stupende droghe che comprammo insieme dalla Durand?»

«Molte, e voglio farle assaggiare a Sbrigani.»

«Ah! Clairwil, gli anni non ti cambiano, sei e sarai sempre una grande scellerata. Ma cosa dirà nostra sorella Olympe?»

«Quello che vuole: quando voglio commettere un delitto, mi preoccupo molto poco di ciò che ne pensano gli altri, e l'orgoglio di mantenere una reputazione non è certo predominante in me.» Acconsentii: come avrei potuto rifiutarmi al crimine? Tutto quanto ne porta l'impronta mi è troppo caro per non adottarlo immediatamente. Mi ero servita dell'Italiano più per bisogno che per amore. Clairwil assicurava che l'avrebbe sostituito nella nostra associazione, per tutto quanto fosse a suo carico: Sbrigani quindi diventava inutile. Firmai la sua sentenza. Olympe vi acconsentì. Il giorno dopo, Sbrigani, avvelenato da Clairwil stessa, andò ad informare i demoni infernali che gli spiriti maligni che esistono nel corpo di una donna sono molto più pericolosi di quelli che i preti e i poeti ci descrivono risiedere nel Tartaro. Compiuta tale operazione, ci recammo nei dintorni di Napoli.

In alcun luogo la natura è così bella, affascinante come nei dintorni di questa città. Non è affatto la triste bellezza uniforme delle pianure lombarde, che lasciano

l'immaginazione in un riposo che assomiglia molto al languore: qui, ovunque, essi accende. I disordini, i vulcani di questa natura, sempre criminale, immergono l'animo in un turbamento che lo rendono capace di grandi azioni e di passioni tempestose.

«Noi siamo così», dico alle mie amiche, «e le genti virtuose assomigliano a quelle tristi campagne piemontesi la cui uniformità ci rattristava. Guardando bene tale straordinario paese, sembra che un tempo fosse tutto un vulcano; sono pochi i luoghi che non abbiano il segno di qualche sconvolgimento. A volte ha dei torti, questa natura stravagante... e come si vuole non imitarla? Quale ingiustizia! La solfatara che percorremmo sembra essere la prova di ciò che dico.» Arrivammo a Pozzuoli avendo sempre sotto gli occhi i paesaggi più vari e pittoreschi. È da lì che si vede la piccola, graziosa isola di Nisida, dove Bruto si ritirò dopo aver ucciso Cesare. Quale delizioso soggiorno per le voluttà che piacciono a noi! Lì si può stare come ai confini del mondo, e un velo impenetrabile nasconderebbe agli occhi di tutti il segreto orrore che si volesse commettere. Niente poi acuisce l'immaginazione, niente la infiamma come il silenzio e il mistero. Più lontano si scorgono le coste di Sorrento e di Massa, il golfo di Napoli, dei ruderi, begli edifici, ricche colline, tutto quanto possa formare, infine, la più ridente prospettiva e creare il punto di vista più gradevole.

Pozzuoli, dove entrammo per cenare, non offre più, oggi, nessun segno dell'antico splendore. Ma la sua posizione è tuttavia tra le più splendide del regno di Napoli. Tuttavia il popolo grossolano che la abita, non avverte la propria felicità: l'eccesso del suo benessere lo rende soltanto barbaro e più insolente.

Appena arrivati, molta gente ci volle far vedere le curiosità locali.

«Ragazzi», dice Olympe, richiudendo la porta su una dozzina di quei furfanti che si erano introdotti nella nostra camera, «siamo decisi a servirvi soltanto di quello tra voi che possiede il più bel cazzo. Mostrateci tutti ciò che avete: sceglieremo noi.» Acconsentono e noi smutandiamo, eccitiamo, scrolliamo, sei sono ritenuti degni degli onori della goduria, e il più grosso, cioè un tanghero tutto stracciato, il cui affare misurava tredici pollici di lunghezza e nove di circonferenza, ottenne, solo, dopo averci fottute tutte e tre, il privilegio di essere il nostro cicerone. Lo chiamavano Raffaello.

Ci porta dapprima al tempio di Serapide, i cui splendidi resti ci fecero supporre che l'edificio doveva essere stato stupendo. Percorremmo le rovine circostanti e dappertutto troviamo prove non equivoche della magnificenza e del gusto di quei popoli, il greco e il romano che, dopo aver per un poco reso illustre tale zona di terra, si sono spenti, come si spegneranno quelli che oggi la fanno tremare.

I resti di un monumento di orgoglio e di superstizione si presentarono in seguito ai nostri occhi. Trasilo aveva predetto a Caligola che non sarebbe diventato imperatore se non dopo essere andato da Baia a Pozzuoli su di un ponte. L'imperatore ne fece costruire uno di barche, lungo due leghe, e lo attraversò alla testa del suo esercito. Era una follia, senza dubbio, ma era la follia di un grand'uomo. I crimini di Caligola, che faranno epoca nella storia, provano nello stesso tempo, bisogna convenirne, che l'uomo era eccezionale e che aveva un'immaginazione molto impetuosa.

Dal ponte di Caligola, Raffaello ci portò a Cuma: ci fece notare, vicino alle rovine di questa città, quelle di una casa di Lucullo. Facemmo, osservandola, alcune riflessioni sullo splendore di quell'uomo celebre. Ora non è più... E noi anche, dicemmo, tra pochi mesi, tra pochi anni, saremo stati vivi, come lui: la falce della Parca non rispetta niente, miete il ricco come il povero, il virtuoso e il criminale... Seminiamo dunque fiori su questa strada che dobbiamo percorrere solo per pochi momenti, e che sia almeno con oro e con argento che la

puttana fili i nostri giorni.

Entrammo tra le rovine di Cuma, dove notammo specialmente i resti del tempio di Apollo, costruito da Dedalo, quando, fuggendola collera di Minosse, si fermò in quella città.

Per andare da lì a Baia, attraversammo il villaggio di Bauli, dove i poeti situarono i Campi Elisi. Là vicino, si vede l'antico Acheronte.

«Andiamo a visitare l'inferno», mi dice Clairwil, vedendo le sue acque. «Andiamo a tormentare quelli che ci abitano o a divertirci dei loro supplizi... Mi piacerebbe essere Proserpina, e se molte sciagure avvenissero davanti ai miei occhi, sarei la più felice delle donne.» Una primavera eterna regna nella valle. Tra vigne e pioppi si vedono, qua e là, le tombe che racchiudono le urne cinerarie. Caronte risiedeva senza dubbio a Miseno. Ci si deve convincere di tutte queste cose, quando si ha immaginazione. Tale brillante qualità della nostra mente vivifica tutto e la verità, sempre al di sotto della chimera, diventa quasi inutile a colui che sa creare e abbellire la menzogna.

Sotto al villaggio di Bauli, si vedono cento stanze comunicanti tra loro. Chiamavano il luogo, la prigione di Nerone: là soffrivano senza dubbio le vittime della lussuria e della crudeltà di quello scellerato.

Un po' più lontano si vede la Piscina meravigliosa. Serbatoio d'acqua che Agrippa fece costruire ad uso della flotta che era di stanza presso il capo, per passare poi al capo Miseno. Qui ci si imbarca pressappoco percorrendo lo stesso tragitto che percorreva la barca di Caronte. Il promontorio forma un porto sicuro di cui i Romani conoscevano l'importanza. Là era la flotta di Plinio, durante l'eruzione del Vesuvio che gli costò la vita. Alcuni resti mostrano l'importanza che aveva l'antica città. Da lì si arriva a Bauli, dove si trova la tomba di Agrippina. Nello specchio di mare che è di fronte al villaggio, naufragò la barca nella quale Nerone voleva far morire sua madre. Ma lo strattagemma non riuscì: Agrippina e le sue donne, che tornavano da una festa a Baia, caddero in acqua ma non annegarono. L'imperatrice prese terra presso il lago Lucrino e poté tornare a casa. Il che rende molto dubbia la tradizione che situa a Bauli la tomba della celebre donna.

«Mi piace l'artificio con cui Nerone si volle disfare della madre», dice Clairwil parlando di quel fatto. «C'è una crudeltà, una perfidia, un tralasciare ogni virtù che mi rendono Nerone molto caro. Era stato preso da Agrippina e Suetonio ci assicura che si era spesso carezzato per lei... Eppure la uccide. O Nerone! Lasciami venerare la tua memoria. Ti adorerei, se tu esistessi ancora! Sarai in eterno il mio modello e il mio dio!» Dopo questa divertente esternazione di Clairwil, sempre guidate da Raffaello, che Olympe carezzava molto insistentemente mentre chiacchieravamo, la mia amica ed io percorremmo quella costiera, celebre un tempo per la quantità delle superbe case che l'abbellivano: ora è abitata soltanto da qualche infelice pescatore. La prima costruzione importante che si vede è la fortezza che protegge tale luogo. Senza accorgersene, si arriva sulla spiaggia, e ci si trova quindi nel territorio ove è situata la famosa villa di Baia, centro di delizie e di voluttà. Lì i Romani si abbandonavano alle più saporite e variate depravazioni. Splendida la posizione di questa città, che una montagna metteva al riparo dei venti del nord, con il centro volto a mezzogiorno, affinché l'astro che vivifica la natura, nel seno del quale s'accende la fiaccola della passione, potesse venire, con i suoi raggi sacri, ad accendere quelle dei fortunati abitanti della ridente contrada. Malgrado tutto lo scompiglio subito da quella bella regione, vi si respira ancora quell'aria dolce e voluttuosa, veleno della morale e della virtù, alimento prezioso del vizio e di tutti i pretesi crimini della lussuria. Vi ricorderete a tale riguardo, amici miei, le invettive di Seneca ma i rimproveri di quel severo moralista non potevano

resistere contro le insostenibili ispirazioni della natura, e, pur leggendo il filosofo, ci si compiaceva di oltraggiare al meglio i suoi principii.

Una traballante capanna di pescatori è tutto ciò che resta di quella deliziosa città, di alcune rovine interessanti che attraversammo,, è tutto quanto rimane della sua grandezza.

Venere doveva essere la divinità favorita di una città tanto corrotta. Ci si vedono i ruderi del suo tempio ma in un tale stato di degrado che è difficile discernere il passato dal presente. Sotterranei, corridoi cupi e misteriosi, si possono ancora individuare, e provano che i locali servivano per cerimonie molto segrete. Un sottile fuoco scivolò nelle nostre vene sin da quando vi entrammo. Olympe si chinò su di me e vidi la lussuria comparire nei suoi occhi.

«Raffaello», gridò Clairwil, «bisogna offrire un sacrificio in questo tempio!»

«Mi avete spossato», dice il nostro cicerone, «le nostre visite turistiche hanno finito di esaurirmi. Ma conosco, qui vicino, quattro o cinque pescatori, non chiedono di meglio che accontentarvi.» Non passano dieci minuti che ci riporta la peggiore compagnia, ma anche la più numerosa. Accecate della sensualità libertina che ci logorava tutte e tre, non ci eravamo accorte dell'atroce imprudenza che avevamo commesso. Cosa avrebbero potuto fare, in quel luogo cupo e solitario, tre donne contro dieci uomini che avanzavano verso di loro? Rassicurate dalle ispirazioni del dio che conserva e fa prosperare il vizio, non ci spaventammo.

«Amici», dice loro Olympe in italiano, «non abbiamo voluto visitare il tempio di Venere senza sacrificare a questa dea. Vorreste divenirne i sacerdoti?»

«Perché no?», dice uno di quei rustici sollevando bruscamente le vesti all'oratrice.

«Suvvia, fottiamole», dice un altro impadronendosi di me.

Ma poiché potevamo accoglierne soltanto tre, i sette che non furono scelti litigarono al punto che avrebbero tirato fuori i coltelli se non mi fossi affrettata a spiegare loro che, con un po' di abilità, ciascuna di noi avrebbe potuto occuparne tre. Do l'esempio. Uno mi infica, poi presento il didietro al secondo e succhio il terzo. Le mie compagne mi imitano: Raffaello, esausto, ci guarda ed eccoci tutte e tre a fottere come zoccole. Non si ha idea della grossezza del cazzo dei Napoletani: sebbene avessimo promesso di succhiare il terzo, fummo costrette a masturbarlo, non potendo farcelo entrare in bocca. Dopo aver percorso il locale in cui li ricevevamo, cambiarono luogo, cioè ci fottarono e in fica e in culo, e tutti se ne vennero almeno tre volte. La cupezza del luogo, i misteri che vi si celebrarono, il tipo di gente con cui stavamo, forse addirittura i pericoli che correavamo, tutto ci aveva scaldato talmente la testa che volevamo fare cose atroci... Ma, in quanto più deboli, come fare per compierle?...

«Hai dei confetti avvelenati?», chiesi a bassa voce a Clairwil.

«Sì, non me ne separo mai», rispose.

«Bene», dico, «offrili ai nostri campioni.» Olympe intanto spiega che tali caramelle ridaranno loro forza e li invitiamo a mangiarle.

Gliele offro: aspiravo sempre a questo onore in tali occasioni. I furfanti le inghiottirono.

«Ancora una galoppata con ciascuno», dice Clairwil senza farsi sentire. «Ora che hanno la morte nelle vene, facciamo loro perdere l'ultimo sperma che possano ottenere dalla natura.»

«A meraviglia», dico, «ma non c'è da temere che ci trasmettano il veleno che circola già in loro?»

«Evitiamo la bocca, ma diamoci senza timore al resto», dice Clairwil: «non c'è il minimo pericolo. Tale stravaganza mi è capitata mille volte, e vedi come sto...».

L'atroce carattere di quella donna mi elettrizzava. La imitai: nella mia vita non gustai piaceri più vivi. La perfida idea della certezza che, a seguito delle mie nefandezze, l'uomo tra le mie braccia non se ne sarebbe distolto se non per cadere in quelle della morte, tale barbara idea mise del pepe così piccante alla mia goduria, che svenni durante la crisi orgasmica.

«Affrettiamoci», dico alle mie amiche una volta ripresi i sensi, «evitiamo di rimanere in questo sotterraneo quando i dolori cominceranno a prenderli.» Risalimmo per prime. Raffaello, che non aveva partecipato né ai nostri giochi né alle loro crudeli conseguenze, continuò a servirci come guida e non sapemmo mai gli sviluppi di una atrocità che fu perpetrata con mezzi così efficaci da non lasciarci dubbi sul suo buon esito.

«Dunque!», dico a Clairwil, «è certo ora che la scelleratezza ha fatto in te tali progressi che ti è impossibile scopare un uomo senza volerlo morto?»

«È verissimo», rispose la mia amica. «Non si può immaginare, Juliette, cosa significhi invecchiare con il delitto: si radica tremendamente in noi, si identifica talmente con la nostra esistenza che non respiriamo se non per lui. Ci crederesti che rimpiango i momenti della mia vita in cui non mi sono macchiata di orrori? Vorrei fare soltanto questo: vorrei che tutte le mie idee tendessero al crimine, e che le mie mani eseguissero in continuazione ciò che la mia mente ha appena concepito. Oh! Juliette, quanto è gustoso il crimine, come la mente si accende all'idea di superare impunemente tutti gli ostacoli ridicoli che trattengono gli uomini! Quanta superiorità si acquisisce su di loro spezzando, come facciamo noi, tutto quanto li arresta, trasgredendo alle loro leggi, profanando la loro religione, rinnegando, insultando, beffando il loro esecrabile Dio, ridendosi perfino dei precetti atroci con cui essi osano dire che la natura costituisce i nostri primi doveri! Il mio cruccio, ora, te l'ho detto, è di non trovare nulla di abbastanza forte. Spaventoso che possa essere un crimine, mi sembra sempre al di sotto dei progetti della mia mente. Ah! se potessi incendiare l'universo, maledirei ancora la natura per aver offerto un solo mondo ai miei focosi desideri!»

Attraversammo, così ragionando, tutta la restante campagna di Baia, in cui non si fanno venti passi senza individuare i ruderi di qualche monumento prezioso, e ci trovammo vicino al lago di Averno, dove arrivammo attraverso una strada infossata, molto piacevole, e bordata di siepi sempre verdi. Non risentimmo in nulla della putrefazione dell'aria che, una volta, faceva cadere gli uccelli, morti, nel lago: da tempo la qualità di quelle acque e di conseguenza dell'aria, è totalmente cambiata. Oggi l'atmosfera non è inquinata e c'è l'aria che, nella regione, meglio conviene a un filosofo. In quel luogo Enea sacrificò agli Dei infernali, prima di incamminarsi sulle strade tenebrose dell'inferno che gli aveva indicato la Sibilla. A sinistra si trova la grotta della Sibilla, nella quale si entra con facilità. Si tratta di una galleria a volta, lunga centottanta piedi larga undici e alta nove. Esaminando bene il luogo, e spogliandosi un po' delle idee da romanzo che i poeti e gli storici ci hanno tramandato, è facile riconoscere come questa Sibilla non fosse altro che una ruffiana e il suo antro un casino. Più si osserva quel celebre luogo, meglio ci si rafforza nell'idea, e se, quando lo si studia, ci si rifa allo scritto di Petronio, piuttosto che alle descrizioni di Virgilio, ci si convincerà completamente di tale opinione.

Un boschetto di aranci, che, verso i bordi che sono di fronte a voi, si innalza nel centro di un tempio dedicato a Plutone, costituisce in quel luogo il punto più pittoresco che forse ci sia al mondo. Attraversammo quei ruderi, cogliemmo delle arance, e ritornammo a



Pozzuoli, attraverso le tombe ancora visibili dai due lati della celebre via Appia. A quel punto non potemmo impedirci di protestare per il ridicolo rispetto che i Romani avevano per i morti. Sedute tutte e tre nella tomba di Faustina, Olympe ci parla più o meno così: «Ci sono due cose che non ho mai capito, amiche mie», ci dice quella donna amabile e intelligente: «il rispetto che abbiamo per i morti, e quello che abbiamo per le loro volontà. Certamente entrambe tali superstizioni si devono alle idee sulla immortalità dell'anima. Se infatti si fosse ben convinti dei principi del materialismo, se si fosse ben persuasi che non siamo altro se non un triste composto di elementi materiali che una volta colpiti dalla morte si dissolvono completamente, certamente il rispetto reso a dei brandelli di materia disorganizzata diventerebbe una così palpabile assurdità che nessuno vorrebbe sostenerla. È il nostro orgoglio che non vuole piegarsi alla certezza di non essere più: si crede che i Mani del morto, circondando ancora il suo cadavere, siano sensibili ai doveri che si rendono a questa massa: si teme di offenderli, e ci si mette quindi, senza saperlo, nell'errore e nell'assurdo più totale. Stiamo ben certi che non esiste più niente di noi quando siamo morti, e che la spoglia che lasciamo sulla terra, non è diversa dai nostri escrementi, quando li depositavamo ai piedi di un albero, durante la nostra esistenza. Ben convinti da tale ragionamento, saremmo certi che a un cadavere non è dovuto né obbligo né rispetto: che la sola cura che meriti, più per noi che per lui, è di farlo seppellire, bruciare o di farlo mangiare dalle bestie, ma gli omaggi... le tombe... le preghiere... le lodi... non lo riguardano per nulla e non sono che contributi che la stupidità offre all'orgoglio, fatti per essere distrutti dalla filosofia. Questo contraddice tutte le religioni antiche o moderne, fondate come sono sulla odiosa fola dell'immortalità dell'anima e sulla ridicola esistenza di Dio. Non c'è sciocchezza che esse non abbiano accolta. E voi sapete meglio di me, amiche care, che quando si studia una istituzione umana, la prima cosa da fare è di allontanare ogni idea religiosa, veleno della filosofia.»

«Sono completamente del parere della nostra compagna», dice Clairwil, «ma una cosa singolare è che siano esistiti libertini che si siano fatti una perversione di tale uso. Ho spesso visto un uomo a Parigi che pagava a peso d'oro tutti i cadaveri di ragazze e di ragazzi morti di morte violenta e da poco sotterrati: se li faceva portare a casa e commetteva una infinità di cose orribili su quei corpi freschi...»

«Da tempo», dico, «si sa che godersi un individuo da poco assassinato è davvero molto gustoso; lo stringimento dell'ano è, per gli uomini, totale.»

«C'è poi in questo», dice Clairwil, «una specie di empietà dell'immaginazione che fa uscire di testa, e la proverei certamente se non me lo impedisse il mio sesso...»

«Tale fantasia porta all'assassinio», dico alle mie amiche: «colui che trova che un cadavere sia una buona goduria, è molto vicino a produrne altri.»

«Forse», dice Clairwil, «ma che importa! Se uccidere è gran piacere, sarete d'accordo che è un piccolissimo male.» Poiché il sole stava tramontando, ci affrettammo a rientrare a Pozzuoli, attraverso le rovine della superba casa di Cicerone.

Era tardi quando arrivammo. Una folla di lazzaroni<sup>83</sup> ci aspettava alla porta. Raffaello ci disse che siccome avevano saputo che ci piacevano gli uomini, si erano presentati per servirci. «Non temete», ci dice la nostra guida, «si tratta di gente onesta, sanno che pagate bene, vi fotteranno allo stesso modo. Ci si preoccupa ormai soltanto di questo, nel nostro paese, e voi non siete le prime viaggiatrici che ci pappiamo.»

«Anche se oggi siamo esauste», dice Clairwil, «non bisogna frustrare la buona volontà di queste brave persone. Ho sempre notato che un nuovo esercizio rilassa da

un'antica fatica più del riposo: suavia, bisogna che le fatiche d'amore facciano dimenticare quelle di Apollo...» Ma poiché a quel punto la natura non esigeva altro e, sazie di lussuria, ci concedevamo unicamente per libertinaggio, ci tuffammo nei più luridi eccessi.

Trenta uomini, scelti tra più di cento, dai membri giganteschi, si appartarono con noi. Non ce n'era nessuno oltre i trent'anni e che non avesse un arnese lungo tredici pollici su otto di circonferenza. Dieci contadinelle, da sette a dodici anni, che pagammo a peso d'oro, furono lo stesso ammesse alle nostre orge. Dopo una splendida cena, nella quale bevemmo più di cento bottiglie di Falerno, cominciammo col far drizzare tutti i cazzi, eccitandoli tutti con dolcezza. Formammo poi un lungo rosario di quei furfanti, il cazzo nel culo l'uno dell'altro. Le dieci bambine, nude, ci masturbavano nel frattempo. Allungammo il rosario, verificammo le introduzioni, maneggiammo tutti i coglioni e succhiammo tutte le bocche. Riprendendo, nell'altro senso, presentammo a tutti, questa volta, le nostre chiappe da baciare. Avevano la proibizione, sotto grave pena, di scaricarsi a vicenda nel didietro. Una volta ben in tiro, dovevano venire a sistemare il cazzo schiumante nelle mani di una ragazzina, che con quello riempiva o i nostri culi o le nostre fesse: tutti ci fecero una volta in questo modo. Poi, ce ne mettemmo ognuna cinque sul corpo, il che formò sei gruppi che ci fottarono in questo modo a gruppo a gruppo. Ce ne avevamo uno in ogni apertura, uno in bocca o sul seno, quando era troppo grosso per essere succhiato, poi uno in ogni mano. Durante tali scene, le dieci bambine, salite su alcune sedie, formavano un cerchio intorno a noi con l'ordine di annaffiarci di merda e d'urina. Non conosco niente, per quanto mi riguardi, che mi ecciti tanto quanto una simile inondazione. Quando fotto vorrei esserne sempre ricoperta. Ben presto demmo altro che il culo... Distese su tre bambine le cui lingue ci titillavano la fessa, il grilletto e la bocca, i trenta uomini ci sodomizzarono ciascuna tre volte di seguito, poi ci brucarono, tre ci succhiarono la bocca, noi ne spippavamo uno con ogni mano e le bambine ce ne facevano zampillare uno sul ventre o sulle zinne. Tutti furono spompinati dalle bambine, sui nostri clitoridi. Una di quelle che non lo faceva, inondava, inumidava, strofinava questa parte delicata con lo sperma che la sua compagna faceva erompere, mentre una terza, a cavalcioni sul nostro naso, ci faceva baciare nello stesso tempo l'interno della sua piccola fessa e il buchetto del culo.

Seguì una flagellazione. Noi ci fottemmo gli uomini che, contemporaneamente, lo ricambiavano alle ragazze. Poi ci facemmo legare, con le mani sopra la testa e le nostre gambe ai piedi del letto. Là, ogni uomo ci somministrò cento colpi di verga: noi pisciavamo nel frattempo sul viso di tre bambine, stese ai nostri piedi proprio per questo. Lasciammo poi quelle dieci bambine ai nostri fottitori che le sverginarono e le leccarono tutte e dieci, davanti e dietro. Fustigammo poi quelle bambine, vigorosamente, mentre gli uomini ci insultavano in ogni modo possibile e ci davano grandi calci nel posteriore. Incredibilmente eccitate da tale trattamento ci facemmo ancora bastonare. Soltanto dopo averci rovesciate sotto di loro, a forza di calci e di violenze di ogni tipo, essi ottennero il permesso, dopo aver così trionfato di noi, di inularci ancora una volta ciascuno e durante quest'ultimo sopruso quattro tra loro venivano a scorreggiarci, a pisciarci ed a cacarci in faccia. Noi facevamo lo stesso alle bambine, costrette ad inghiottire ciò che davamo loro. Alla fine legammo tutti i cazzi con dei nastri di seta, al soffitto, strofinammo tutte le palle con aceto, vi demmo fuoco e ottenemmo quindi in questo modo, ciascuna una ultima eiaculazione nella matrice o nel culo, secondo il desiderio degli assalitori.

Straniere nella città, sebbene autorizzate dal re di cui avevamo la licenza di impunità in tasca, non osammo, per paura di tale popolaccio, darci ad altri eccessi, e dopo aver

congedato la canaglia con molto denaro, ci abbandonammo per qualche ora al riposo, dopo di che ci alzammo con lo scopo di proseguire la nostra interessante passeggiata.

Visitammo rapidamente le isole di Procida, Ischia, Nisida, e tornammo l'indomani a Napoli, attraversando un mucchio di ruderi importanti per la loro antichità e di case di campagna deliziose per la loro posizione.

Ferdinando si era informato su di noi : andammo a riferirgli della viva impressione che le bellezze dei dintorni della capitale ci avevano fatto provare.

Ci propose di condurci qualche giorno dopo a cena dal principe di Francavilla, il più ricco aristocratico di Napoli, e il più libertino allo stesso tempo.

«Non si immaginano», ci dice il re, «gli eccessi a cui si abbandona in tale campo. Gli farò dire di non preoccuparsi per voi», proseguì il monarca, «e che andiamo a trovarlo unicamente per osservare le sue depravazioni dal punto di vista filosofico.» Accettammo. La regina venne con noi.

Niente uguaglia, in Italia, la magnificenza di Francavilla. Ha sempre una tavolata di sessanta invitati, servita da duecento domestici, tutti dal gradevole aspetto. Il principe, per riceverci, aveva fatto costruire un tempio a Priapo, nel boschetto del suo giardino. Misteriosi viali d'aranci e di mirti portavano al tempio, magnificamente illuminato.

Colonne tortili di rose e di lillà sostenevano una cupola di gelsomino sotto il quale si trovava un altare d'erba a destra. A sinistra, un tavolo con sei coperti, e al centro, un largo cesto di fiori i cui pampini e festoni, carichi di lampioni colorati, si innalzavano a ghirlanda sino alla cima della cupola. Differenti gruppi di giovani quasi nudi, trecento, occupavano qua e là gli spazi vuoti e sulla cima dell'altare d'erba compariva Francavilla, in piedi sotto l'emblema di Priapo, dio del tempio in cui eravamo introdotti. Gruppi di bambini venivano ad incensarlo di volta in volta.

«Creatura riverita in questo recinto», gli dice la regina entrando, «veniamo a condividere i tuoi piaceri, e non a turbarli. Godi dei ripetuti omaggi che ti vengono offerti. Noi vogliamo soltanto contemplarli.» Panchette fiorite erano situate di fronte all'altare e vi ci sedemmo. Il dio scese, si curvò sull'altare e la cerimonia cominciò.

Francavilla ci espose il più bel culo del mondo. Due bambini, sistemati vicino al suo culo, dovevano avere il compito di socchiuderlo, di asciugarlo, e di dirigere verso il buco i membri mostruosi che, a dozzine, stavano per precipitarsi in quel santuario. Dodici altri bambini preparavano i cazzi. Non ho mai visto un servizio fatto più rapidamente di quello.

Quei bei membri, così preparati, arrivavano di mano in mano fino a quelle dei bambini che dovevano introdurli. Scomparivano nel culo della vittima: ne uscivano, venivano sostituiti e tutto con una leggerezza, una prontezza, di cui è impossibile farsi idea. In meno di due ore, i trecento cazzi passarono nel culo di Francavilla, che, girandosi poi verso di noi una volta che si è sorbito tutto, lancia, con una violenta polluzione regolata dai due giovani Ganimedi, alcune gocce di uno sperma chiaro e biancastro la cui emissione, dopo essergli costata cinque o sei urli, lo riconduce ben presto alla calma.

«Il mio culo è in atroce stato», ci dice avvicinandosi. «Avete voluto vederlo trattato in questo modo, vi ho soddisfatte. Scommetto che nessuna di voi, signore, in vita sua è stata fottuta come me poco fa.»

«No, in fede mia», dice Clairwil, ancora stupita, «ma ti terrò testa quando vorrai e sia in culo che in fica, scommetto che ti farò chiedere grazia.»

«Non lo stimolare, mia cara», dice Charlotte. «Mio cugino Francavilla non ti ha fatto vedere che uno scampolo di ciò che è capace, ma dieci battaglioni non gli farebbero paura.»

Perciò, credimi, non scommettere.»

«Ecco la cosa migliore del mondo», dice Clairwil, con la sua amabile franchezza, «ma, sire, il vostro principe crede che ci contenteremo di vederlo fare?»

«Qui, certamente», rispose il re, «perché belle che possiate essere, signore, vi rispondo che non c'è uno solo di questi giovani che acconsentirebbe sia pure a toccarvi.»

«Ma abbiamo anche dei culi e glieli presenteremo...»

«Nessuno», dice Francavilla, «nessuno accetterebbe nemmeno di tentare, e se avesse la debolezza di farlo, non vorrei più vederlo in vita mia.»

«Ecco ciò che si chiama tenere al culto di sé», dice Clairwil, «e non lo biasimo. Ceniamo, allora, almeno, visto che non è possibile fottere e Comus ci compensi, se può, delle crudeli privazioni che la Ciprigna ci fa soffrire...»

«Niente di più giusto», rispose Francavilla.

Fu servita quindi la cena più abbondante del mondo dai due Ganimedi e i sei coperti furono occupati dal re, dalla regina, dal principe, dalle mie due sorelle e da me.

Non si può avere idea della delicatezza e della magnificenza del pranzo che facemmo: i cibi di ogni paese del mondo, i vini di ogni parte dell'universo, furono letteralmente sperperati, e, per una forma di lusso che non conoscevo, non si toglieva nulla da sopra la tavola: una volta che un cibo o un vino era stato soltanto presentato, veniva subito rovesciato in grandi bacinelle d'argento, dal fondo delle quali tutto scompariva in terra.

«Dei poveri avrebbero potuto mangiare questi resti!», dice Olympe.

«Non ci sono poveri sulla terra se esistiamo noi», rispose Francavilla. «Detesto perfino l'idea che ciò che non ci serve più possa servire ad un altro.»

«Il suo animo è crudele quanto è largo il suo culo», dice Ferdinando.

«Non conoscevo tale prodigalità», dice Clairwil, «ma mi piace. Il procedimento di rispedire ad altri i propri resti raffredda l'immaginazione: occorre, durante simili orge, poter godere della squisita idea di credersi i soli sulla terra.»

«Cosa mi importa dei poveri quando a me non manca niente?» dice il principe. «Le loro privazioni accrescono il mio godere. Sarei meno felice se sapessi che accanto a me non si soffre, e da questo paragone che ci avvantaggia nasce la metà dei piaceri della vita.»

«Tale paragone è molto crudele.»

«Esiste in natura. Niente è crudele come la natura, e quelli che seguono i suoi consigli alla lettera, saranno sempre boiao scellerati<sup>84</sup>.»

«Amico mio», dice Ferdinando, «tutti questi comportamenti sono buoni, ma nuocciono molto alla tua reputazione: se sapessi cosa si dice di te, a Napoli...»

«Non mi importa della calunnia», rispose il principe. «La reputazione è sì poca cosa, un bene sì spregevole che non mi offendo affatto se ci si diverte con me con ciò che tanto mi diverte degli altri.»

«Oh! Monsieur», dico all'insigne libertino, affettando un tono dogmatico, «sono le passioni che vi accecano così tanto, e le passioni non sono organiche alla natura, come invece pretendete sostenere voi altri, gente corrotta: sono il frutto della collera di Dio. Noi possiamo ottenere di essere liberati da tale giogo che ci domina, implorando grazia all'Eterno, ma bisogna domandargliela. Non è certo facendovi mettere tre o quattrocento cazzi in culo al giorno, non è se non vi avvicinate mai al sacro tribunale della confessione e non partecipando mai ai benefici del sacro tesoro eucaristico, non è contrastando in voi le buone intenzioni di cui vedrete qualche barlume, no, no, non sarà certo con un simile

comportamento che arriverete all'oblio e alla riparazione dei vostri peccati. Oh! monsieur, come vi compiangio, se persistete in tale cattivo comportamento! Pensate alla sorte che vi attende dopo questa vita: come potete credere che, libero di decidervi al bene o al male, il Dio giusto che vi ha dato tale arbitrio non vi possa punire del cattivo uso che ne avrete fatto? Credete, amico mio, che un'eternità di sofferenze non meriti un po' di riflessione, e che la certezza di tali sofferenze non valga il sacrificio di qualche spregevole tendenza, che, anche in questa vita, per il poco piacere che vi dà, vi fa quasi sempre provare un'infinità di preoccupazioni, di seccature, di ansie e di rimorsi... In poche parole, è forse per essere fottuto che l'Essere supremo vi ha messo al mondo?» Francavilla e il re mi guardavano con una sorpresa che fece loro pensare, per un istante, che fossi diventata pazza.

«Juliette», dice alla fine Ferdinando, «se ci stai preparando il secondo passo di questa predica, avvertici, così ci distendiamo per ascoltarla.»

«Sono ora a tal punto di empietà e di abbandono di ogni sentimento religioso», seguita Francavilla, «chenon posso nemmeno sentire a sangue freddo tutto quanto mi si possa dire a proposito di questo fantasma deifico, immaginato dai preti che avevano il loro guadagno nel servirlo: il suo solo nome mi fa rabbrivire di orrore.»

«In tutti i luoghi della terra», dice Francavilla, «ci si annuncia un Dio rivelato. Ma cosa ha insegnato agli uomini? Prova loro con certezza che esiste? Insegna loro ciò che egli è, in cosa consiste la sua essenza? Spiega forse loro chiaramente le sue intenzioni,... i suoi progetti? Ciò che egli ci assicura aver detto a proposito dei suoi programmi, si accorda con i risultati che noi vediamo? No, senza dubbio: egli ci dice soltanto che egli è colui che è, che è un Dio occulto e che le sue vie sono indicibili... che si infuria quando si ha la temerarietà di approfondire i suoi decreti, e di consultare la ragione, per giudicare lui o il suo operato. Il comportamento rivelato di questo Dio infame risponde forse alle idee magnifiche che ci vorrebbero dare della sua sapienza, della sua bontà... della sua giustizia... del suo ben fare, del suo supremo potere? Per niente affatto: ovunque troviamo in lui un essere di parte, capriccioso, cattivo, tirannico, ingiusto, buono tutt'al più per un solo popolo che egli favorisce, nemico giurato di tutti gli altri. Se si degna di mostrarsi a qualcuno, ha cura di tenere tutti nell'ignoranza stolta delle intenzioni divine. L'intera rivelazione non descrive così il vostro abominevole Dio? Le volontà espresse da questo Dio, hanno forse il marchio della ragione e della saggezza? Tendono forse alla felicità del popolo a cui tale fantomatica divinità le palesa? Studiando tali volontà divine, ritrovo, in ogni paese, ordinanze bizzarre, precetti ridicoli, cerimonie di cui non si indovina lo scopo, pratiche puerili, una etichetta indegna del monarca della natura, offerte, sacrifici, espiazioni, utili in verità per i ministri di questo Dio amorfo, ma onerosissime per gli uomini. Trovo, in più, che tali leggi hanno molto spesso lo scopo di renderli asociali, sdegnosi, intolleranti, attaccabrighe, ingiusti, disumani verso coloro che non hanno ricevuto, né la stessa rivelazione, né le stesse leggi, «né gli stessi favori del cielo... È questo l'esecrabile Dio, che tu mi vai predicando, Juliette? E tu vorresti che adorassi tale illusione?»

«Io lo vorrei così», dice Ferdinando. «I re favoriranno sempre la religione. Essa rafforzò sempre la tirannide: quando l'uomo non crederà più in Dio, assassinerà il suo re.»

«Comincerà da quello forse, prima di distruggere la sua religione», risposi. «Ma è certo che, quando avrà rovesciato l'uno, non tarderà a rovesciare l'altro. Se poi voleste giudicare tutto questo da filosofo, converrete che l'universo sarebbe più felice se non avesse né tiranni né preti: sono mostri che si ingrassano con gli averi del popolo, al quale non fecero altri favori se non impoverirlo od accecarlo.»

«Questa donna non ama i re», dice Ferdinando.

«Né gli dèi», risposi. «Vedo gli uni come tiranni, gli altri come fantasmi e trovo che non bisogna mai né fare il despota né ingannare gli uomini. La natura, imponendoci su questo universo, ci creò liberi e atei; la forza rimproverò la debolezza, ecco i re. L'impostura ingannò la stupidità, ecco gli dèi. Ora, in tutto ciò non vedo altro che canaglie e illusioni, ma non la più lieve ispirazione naturale.»

«Che farebbero gli uomini, senza re e senza dèi?»

«Diventerebbero più liberi... più filosofi e, di conseguenza, più degni dei progetti che la natura ha su di essi; essa non li ha creati né per vegetare sotto lo scettro di un uomo che non ha niente più di loro, né per strisciare sotto il giogo di un Dio, frutto dell'immaginazione di pochi fanatici.»

«Un momento», dice Francavilla, «adotto una parte del ragionamento di Juliette; niente Dio... ha ragione, certamente. Una volta distrutto tale giogo, però, ce ne vuole un altro per il popolo: il filosofo non ne ha bisogno, lo so, ma il popolaccio sì, e su di esso soltanto vorrei che l'autorità del re si facesse sentire.»

«Eccoci d'accordo», dice Juliette, «io ho, come voi, ceduto su questo punto a Ferdinando, la prima volta che discutemmo insieme.»

«Quindi», riprese Francavilla, «è il massimo terrore che bisogna sostituire alle chimere religiose. Liberare il popolo del timore di un inferno futuro, e una volta distrutto si abbandonerà completamente, ma sostituite questo terrore chimerico con leggi penali della massima severità, che colpiscano unicamente lui, perché lui solo turba lo Stato: in questa sola classe nascono i malcontenti. Cosa importa al ricco l'idea di un giogo che non grava mai su di lui, se conquista tale vana apparenza col diritto di vessare fortemente a sua volta, tutti quelli che vivono sotto il suo giogo? Non ne troverete mai uno solo, in questa classe sociale, che non vi permetta, verso di lui, l'apparenza più compatta della tirannide, una volta avutane la realtà verso gli altri. Stabilito questo, è perciò necessario che un re governi con la massima severità, e che per avere il diritto acclarato di fare tutto al popolo, lasci fare, a coloro che tengono con lui la spada per l'impugnatura, quanto a loro volta vorranno fare. Occorre che circondi questi con il suo prestigio, con il suo potere, con la sua considerazione. Occorre che dica loro: anche voi, promulgate pure le leggi, ma a condizione di rafforzare le mie, e affinché i miei colpi siano solidi, perché il mio trono sia incrollabile, sostenete il mio potere con tutto quanto vi lascio, e godete in pace di tale porzione di potere, affinché il mio non sia mai messo in discussione...»

«È», dice Olympe, «il patto dei re con il clero.»

«Sì, ma poiché il clero fondava il suo potere su quello di un Dio immaginario, diventò più potente dei re. Li assassinava invece di sostenerli e non è questo che voglio. Voglio che la piena autorità sia nel governo, e che quella che egli lascia alla classe dei ricchi e dei filosofi non sia adoperata da loro per passioni private se non a condizione di agire in ogni modo per sostenere lo Stato. Infatti lo Stato non può essere mai governato soltanto dal potere teocratico o dal potere dispotico. Occorre che, con il denaro, questo Stato annulli il primo potere, che altrimenti distruggerebbe presto il suo, e che condivida l'altro con coloro che, avvantaggiandosi nell'averlo sopra di essi, acconsentano a prestargli ogni tanto le forze che li lasci godere in pace, se vi partecipa anche lui, e tutti, allora, il motore come i suoi agenti, si uniscano per combattere, limitare, incatenare l'idea popolare, il cui unico sforzo è quello di spezzare le catene che la schiacciano.

«Con tante ragioni», dice Clairwil, «le leggi, fatte contro il popolo, non dovrebbero

essere troppo dure.»

«Bisogna», dice Francavilla, «che siano quelle istituite da Dracone, che siano scritte col sangue, che respirino soltanto sangue, e che lo facciano scorrere quotidianamente, che tengano il popolo, specialmente, nella miseria più deplorabile. Il popolo è pericoloso soltanto quando sta bene...»

«E quando è istruito, allora?», dice Clairwil.

«Anche: occorre tenerlo lo stesso nella più profonda ignoranza», dice il principe. «Occorre che la sua schiavitù sia dura quanto perpetua, e che non gli resti, specialmente, alcuna via di uscita, il che avverrà, senza dubbio, se colui che sostiene e affianca il governo impedirà al popolo di scuotere quelle catene che egli avrà il massimo interesse a rafforzare. Voi non immaginate sin dove questa tirannide possa estendersi.»

«Lo suppongo», dice Clairwil, «bisognerebbe che arrivasse al punto che tutta questa canaglia dovesse al tiranno soltanto o a coloro che lo circondano, il diritto di vivere e di respirare.»

«Proprio così», riprese il principe impadronendosi subito dell'idea: «occorre che il governo regoli la riproduzione del popolo, che abbia nelle sue mani tutti i mezzi per ridurla, se la teme, di accrescerla se lo ritiene necessario, e che non ci sia mai altra bilancia nella sua giustizia se non quella dei suoi interessi o delle proprie passioni, unicamente in accordo con gli interessi o le passioni di coloro che, come abbiamo appena detto, hanno ottenuto da lui tutte le porzioni di autorità necessaria a centuplicare la sua, una volta che vi si inseriranno<sup>85</sup>. Date uno sguardo ai governi in Africa o in Asia. Sono tutti retti da questi principi, e tutti si sostengono mediante essi».

«In molti governi», dice Clairwil, «il popolo però non è al punto in cui lo volete ridurre voi.»

«È vero», dice Francavilla, «infatti si sta già risvegliando in qualcuno di questi paesi, e occorre metterlo in tale stato di paura e di esaurimento, che non possa nemmeno concepirne l'idea.»

«Per questo», dice Ferdinando, «vorrei dei preti per lui.»

«Guardatevi bene, perché, lo abbiamo appena detto, farebbe crescere una potenza molto più forte della vostra con la macchina deifica che, nelle sue mani, servirà unicamente a forgiare quelle armi con cui distrugge i governi e che adopera sempre a questo scopo. Ateizzate e amoralizzate costantemente il popolo che volete soggiogare: finché non adorerà altro Dio che voi e non avrà altri costumi che i vostri, ne sarete sempre il sovrano.» «Un uomo senza morale è pericoloso», dice Ferdinando.

«Sì, quando ha potere, perché allora sentirebbe il bisogno di abusarne; mai quando è schiavo. Cosa importa che un uomo creda o no che sia male uccidermi, quando lo incatenano talmente che gli sarà impossibile farlo? Quando poi la depravazione dei costumi lo indebolirà, striscerà ancora meglio sotto le catene con cui lo schiacerò. »

«Ma», dice Charlotte, «in che modo si indebolirà sotto il giogo? L'uomo si infiacchisce soltanto, mi sembra, tra il lusso e le comodità.»

«Si infiacchisce nel crimine», riprese il principe. «Ora, se gli lasciate, al contrario, la più ampia facoltà di commettere crimini, non punitelo se non quando i suoi dardi saranno diretti contro di voi. Due eccellenti risultati deriveranno da tale progetto: l'immoralità che vi è necessaria e lo spopolamento, che spesso sarà ancora più utile. Autorizzate, tra questi, l'incesto, lo stupro, l'assassinio. Proibite il matrimonio, permettete la sodomia, interdite loro tutti i culti e li avrete posti sotto il giogo in cui il vostro interesse vuole che stiano.»

«Che mezzo avrete di raddoppiare le punizioni, se tollerate tutto quanto ie potrebbe meritare?», dico con qualche apparenza di ragione.

«Ma», dice Francavilla, «sono le virtù che in quel caso vengono punite oppure le ribellioni al vostro potere: eccone mille volte di più di quanto non occorra per colpire ad ogni istante. E d'altronde, c'è forse bisogno di motivazioni? Il despota prende sangue quando vuole, basta lo voglia e lo spande: si sospettano falsi moti rivoluzionari, li si fomenta, li si provoca: si drizzano le forche, il sangue scorre.»

«Se Ferdinando vuole lasciare a me tale cura», dice Charlotte, «gli giuro che non passerà giorno senza che ci siano dei legittimi pretesti: che affili la spada, gli fornirò le vittime...»

«Cugino», dice il re, «ecco la testa di mia moglie che si scalda.»

«Non me ne stupisco», dice Clairwil, «la mia si sta eccitando ugualmente: veder fottere e non fottere è crudele, con il mio temperamento...»

«Usciamo», dice il principe, «troveremo forse in questi boschetti il modo di calmare i nostri ardori.» Tutti i giardini erano illuminati: gli aranci, i peschi, gli albicocchi, i fichi ci offrivano i loro frutti già canditi, e noi li staccavamo dagli alberi, percorrendo deliziosi vialetti che ci portarono al tempio di Ganimede. La poca luce che illuminava il tempio, era nascosta nella volta, il che diffondeva un chiarore sufficiente per i piaceri, e che per nulla disturbava agli occhi. Colonne verdi e rosa sostenevano l'edificio, ghirlande di mirto e di lillà le intrecciavano e formavano gradevoli festoni da una colonna all'altra.

Appena arrivati, una musica deliziosa si fece sentire. Charlotte, ubriaca di lussuria e molto scaldata dai vini e dai liquori, si avvicina alla sponda del divano. Noi la imitiamo.

«Tocca a loro», dice Francavilla al re, «bisogna lasciarle fare, con la raccomandazione fondamentale, tuttavia, di dare, qui, soltanto il culo: solo il culo si adora in questi luoghi, e ogni deviazione a tali leggi sarebbe un crimine che le farebbe cacciare dal tempio. Gli incaricati che comunque verranno loro forniti per l'azione non permetteranno tale infedeltà.»

«Cosa importa?», dice Clairwil, dandoci l'esempio col mettersi nuda. «Preferiamo dare il culo invece della fessa, e, a condizione di essere masturbate nel frattempo, dichiariamo che non avremo rimorsi.» Allora Francavilla toglie la sovracoperta di raso rosa che nascondeva l'ottomana... Oh! quale sedile si trovava sotto quel velame! Ogni posto, e ce n'erano quattro, era delimitato allo stesso modo. La donna, inginocchiandosi sulla sponda del letto a lei destinato, con le reni sollevate, le cosce aperte, si trovava a poggiare su dei bracciali imbottiti di ovatta e ricoperti di raso nero come l'intero mobile. Le sue mani, allungandosi su quei bracciali, andavano a poggiare sul basso ventre di due uomini che, in quel modo, piazzavano tra le mani della donna un membro mostruoso che appariva da solo: il resto del corpo era nascosto sotto lenzuola nere, non si vedeva. Macchinari, artisticamente situati, sostenevano quei corpi in modo che, subito dopo aver orgasmato, i cazzi scomparissero mentre altri li sostituivano immediatamente.

Un altro marchingegno, ben più stravagante, agiva sotto il ventre della donna. Sedendosi sulla parte del seggio destinatale, la donna affondava, per così dire, senza volerlo, su un misirizzi morbido e flessibile che, mediante una molla, la scopava in continuazione, lanciandole in vagina, ogni quarto d'ora, fiotti di un liquido caldo e attaccaticcio, che per odore e viscosità avrebbe potuto sembrare sperma purissimo e freschissimo. Una graziosissima testa di ragazza, non si vedeva altro che la testa, col mento appoggiato al misirizzi, titillava, con la lingua, il clitoride della donna chinata, e allo stesso modo veniva



sostituita, mediante un meccanismo, non appena si fosse stancata. Vicino alla testa di quella donna così sistemata, si vedevano, su rotondi sgabelli, che cambiavano a seconda dei desideri della donna, vi si vedevano, dico, o fiche o cazzi in modo che la donna avesse, a portata di bocca, sia un membro, sia un clitoride. Da tutta questa attrezzatura risultava che la donna, piazzata sul sofà che le molle facevano muovere, vi era dapprima, mollemente distesa sul ventre, infilata da un misirizzi, succhiata da una ragazza, e masturbava un cazzo con ogni mano, presentava il culo al vero cazzo che l'andava a sodomizzare e succhiava, alternamente, secondo i gusti, a volte un cazzo, a volte una fica, e perfino un culo.

«Non credo», dice Clairwil adattandosi totalmente nuda a quel sedile, «che sia possibile inventare niente di più straordinariamente lubrico. La sola posizione mi eccita... me ne vengo soltanto a starci su.» Ci sistemammo tutte. Quattro ragazze di sedici anni, nude e belle come angeli, ci aiutarono. Umettarono i cazzi finti con essenze per farli entrare più facilmente, stabilirono, consolidarono le posizioni, poi, aprendoci le chiappe, unsero anche il buco dei nostri posteriori, e restarono lì per aiutarci durante l'intera operazione.

Allora Francavilla dette il segnale. Quattro pulzelle di quindici anni condussero, per il cazzo, un ugual numero di ragazzi superbi, i cui membri ci furono immediatamente introdotti nel culo. La quadriglia, una volta spompata, viene subito sostituita da altre. Le stesse ragazze si occupavano di noi, ma i cazzi erano sempre condotti da quattro nuove che, dopo aver consegnato alle applicatoci i cazzi che conducevano, iniziavano una danza voluttuosa intorno a noi, al suono di una musica incantatrice che sentivamo provenire da lontano. Durante la danza, esse ci gettavano sul corpo un liquido sconosciuto, di cui ogni goccia ci faceva provare una sorta di pizzicore molto urticante, e che contribuiva straordinariamente a stimolare le nostre passioni: il suo odore era quello del gelsomino. Ne venimmo inondate.

Non si immagina con quale leggerezza... con quale rapidità si eseguivano tutte le varianti della scena: non dovevamo aspettare un minuto. Sotto le nostre bocche, le fiche, i cazzi, i culi si succedevano prontamente come i desideri; da un'altra parte, appena i membri che masturbavamo avevano orgasmato, ne comparivano di nuovi; le nostre brucatrici si sostituivano con la stessa velocità e mai i nostri culi si trovavano vacanti. In meno di tre ore, durante le quali non cessammo di essere immerse nel delirio, fummo inculate cento volte ciascuna, e costantemente solleticate, per la stessa durata di tempo, dal misirizzi che ci sondava la fica. Ero annientata! Olympe si era trovata a mal partito e fummo costretti a farla scendere. Clairwil e Charlotte, soltanto, avevano sostenuto l'attacco con un coraggio esemplare. La sborra, i liquidi eiaculati dai cazzi finti, il sangue, ci inondavano da ogni lato. Nuotavamo tra loro. Ferdinando e Francavilla, che, ben di fronte allo spettacolo, si erano divertiti con una trentina di bardassi, ci invitarono a proseguire la passeggiata. Sostenute da quattro belle ragazze, entrammo in un vasto chiosco, decorato nella seguente maniera: nella parte di fondo, a destra, c'era un anfiteatro semicircolare, che si innalzava a tre piedi dal suolo, cosparso di alti materassi ricoperti di raso color del fuoco, sui quali ci si poteva distendere con grande comodità. Di fronte c'era una pedana, più alta di un piede, uguale, tutta alla stessa altezza, che un vasto tappeto di velluto dello stesso colore ricopriva totalmente.

«Stravacchiamoci qui sopra», ci dice il principe conducendoci verso l'anfiteatro, «e stiamo a vedere cosa succederà».

Non appena ci siamo sistemati, vediamo entrare, nei centro della sala, dodici giovani donne dai sedici ai diciotto anni, dal deliziosissimo aspetto. Erano vestite con una semplice

camicia alla greca, che lasciava il seno scoperto. Su quei seni, più sodi e più bianchi dell'alabastro, ciascuna portava un bambino nudo, che era il suo e che poteva avere dai sei ai dodici mesi. Sei begli uomini, con il cazzo in mano, vennero a situarsi nello stesso tempo vicino a noi. Due incularono Ferdinando e Francavilla, gli altri quattro ci offrono i loro servigi in qualsiasi modo avessimo voluto accettarli.

Dopo esserci fatti fottere tutti e sei, alle dodici donne, formando un semicerchio attorno a noi, furono sollevate le vesti da un numero uguale di ragazzine, vestite alla maniera delle Tartare, che, inginocchiandosi vicino alla donna che avevano spogliata, ci mostravano, con atteggiamento gradevolmente costruito, la più superba collezione di natiche che fosse possibile vedere.

«Ecco dei culi superbi», dice Francavilla, sotto il mostruoso cazzo che lo sodomizzava. «Purtroppo ci sono proibiti e sarei molto seccato, mie signore, di vedervi portar loro un eccessivo interesse... Guardate tuttavia come è ben tagliato, come è bianco! Che belli insieme di chiappe! Peccato trattarle come lo saranno tra poco.» Le sollevateci di gonne scompaiono. Dodici uomini, di trentacinque anni, con un aspetto maschio e feroce, mascherati da satiri, con le braccia nude, e armati tutti di uno strumento flagellatorio di forma diversa, impadronendosi dei bambini in collo alle madri, le trascinano per i capelli sulla pedana che si trova di fronte a noi e strappando loro impietosamente le camicie che le ricoprivano, le afferrano con una mano e cominciano a flagellarle con l'altra, in un modo così crudele e per così tanto tempo, che schizzi di sangue e frammenti di carne arrivavano sino a noi, attraversando la larghezza del chiosco.

In vita mia non avevo ancora visto una simile flagellazione... così sanguinosa, perché i colpi raggiungevano indistintamente ogni zona posteriore, dalla nuca, fino alla caviglia. I lamenti di quelle sfigate si sentivano ad una lega di distanza, e il crimine era talmente allo scoperto in quel luogo che non si prendeva alcuna precauzione per mascherarlo. Quattro di quelle donne svennero... caddero, e si rialzarono a suon di frusta. Quando tutte le parti flagellate formarono un'unica piaga, le abbandonarono.

Un movimento simultaneo viene allora eseguito e i flagellanti e i flagellati si urtano, si spingono, si premono. Gli uni corrono a sostituire vicino a noi, a due a due, i sei primi personaggi di cui godevamo, le altre venivano a cercare tristemente i loro figli. Nonostante la confusione, li riconoscono, li accostano alle labbra brucianti... li portano di nuovo al seno palpante, mescolando al latte torbido che danno loro, le lacrime brucianti con cui hanno il viso inondato... Lo confesso con vergogna, amici miei, ma questa agitazione, in contrasto con i moti opposti che si manifestavano in noi, mi fece orgasmare due volte di seguito sotto il membro ferreo che mi sondava l'ano. Il momento di calma non durò a lungo: dodici nuovi uomini, più paurosi dei primi e vestiti da selvaggi, arrivano, bestemmiando, con i bastoni chiodati in mano. Riprendono i bambini di quelle sfigate, ce li gettano con più forza di quella adoperata la prima volta, rompono, per la violenza, il cranio a qualcuno sulle tavole del nostro anfiteatro, trascinano brutalmente le donne sui gradini che sono di fronte a noi e stavolta è sul davanti e principalmente sui seni delicati di quelle tenere madri che quei mostri inferiscono colpi vigorosi. Quelle parti fresche, sensibili e voluttuose, aprendosi subito ai colpi che le penetrano in ogni direzione con tanta violenza, offrono alla vista l'atroce miscuglio del latte che ne esce e degli schizzi di sangue che quei colpi producono. I barbari, dirigendosi più in giù, lacerano ben presto, con la stessa violenza, il basso ventre, l'interno della vagina e le cosce e, in poco tempo, tali parti, trattate con la stessa durezza delle altre, mostrano il sangue che scorre ovunque. Intanto noi scopavamo, e gustavamo il

supremo piacere che risulta dallo spettacolo dei dolori altrui su animi del nostro stampo. Stesso movimento di prima da parte delle donne, una volta lasciate dai loro boia, che vengono a sostituire con i cazzi schiumanti ed eretti i dodici arnesi ammosciati dei loro predecessori. Si gettano sui propri figli, li raccolgono, malridotti come sono, li riscaldano con baci dolenti, li inondano di lacrime, li consolano con tenere parole, e, per il piacere che provano a ritrovare le care creature, quasi dimenticherebbero le proprie disgrazie se altri dodici scellerati, dall'aspetto mille volte più pauroso di quelli che li hanno preceduti, non fossero precipitosamente accorsi per commettere altre atrocità.

Quella nuova orda di mostri, vestiti come i seguaci di Plutone, strappano per l'ultima volta e senza por tempo in mezzo, i tristi bambini di quelle disgraziate, li crivellano di colpi di pugnale con cui sono armati, li lanciano ai nostri piedi, si precipitano sulle donne, di cui fanno, in mezzo a quell'arena, la più rapida e la più sanguinosa carneficina. Si gettano poi su di noi, inondati di sangue, pugnalanano nelle nostre braccia quelli che ci stavano fottendo, e ci inculano, morendo di piacere.

«Oh! Che scena! », dico a Francavilla quando, esausta per orgasmi e atrocità, ci ritirammo da quel luogo sanguinoso. «Che scena!»

«E non basta ancora alla tua amica», mi dice il principe mostrandomi Clairwil che si divertiva a guardare le ferite dei morti sul campo di battaglia...

«Cazzo!», ci rispose quella donna dal fermo carattere, «credete che ci si possa stancare di queste cose? Pensate che se ne abbia abbastanza? Si tratta, senza dubbio, di uno dei più squisiti orrori che abbia mai visto, ma mi lascerà in eterno il rimpianto di non poterlo rinnovare ad ogni quarto d'ora.» A questo punto la festa terminò. Ci attendevano alcune carrozze, che ci ricondussero al palazzo del principe. Non avevamo la forza di fare un passo. Erano pronti bagni di erbe aromatiche e vi ci immergemmo. Ci offrirono brodi e letti e, in capo a dodici ore, se ci fosse stata occasione, avremmo ricominciato tutte e tre.

Una volta riposateci, pensammo di continuare il nostro viaggio turistico nei dintorni di Napoli, a partire dalla costa di Levante. Se tali descrizioni non vi dispiacciono, le mescolerò a quelle delle mie lussurie: tale varietà diverte, è piccante. Se mai questi racconti rimanessero nella memoria, il lettore, la cui immaginazione è scaldata dai particolari lubrificanti che disseminano la mia narrazione, non troverebbe per caso gradito potersi riposare talvolta su descrizioni più amene, sempre marcate dal sigillo della più esatta verità? L'occhio del viaggiatore, stanco dei punti di vista pittoreschi che lo colpiscono traversando le Alpi, ama soffermarsi sulle pianure fertili che trova ai piedi dei monti, dove la vite, gradevolmente allacciata all'olmo, sembra sempre, in quei bei paesi, mostrare la natura in festa.

Otto giorni dopo la nostra cena da Francavilla, partimmo per questo secondo giro, con una guida dataci dal re, e tutte le lettere di raccomandazione possibili per essere ben accolte nel paese che stavamo attraversando.

La prima cosa che visitammo con attenzione fu il castello di Portici. Fino ad allora ne avevamo visto soltanto i salottini particolari. Ferdinando ci mostrò egli stesso il museo di scienze naturali. Quattordici stanze a piano terra compongono quell'enorme studio, il più strano, il più curioso dell'universo, senza dubbio. Niente è faticoso come osservare quanto sia rinchiuso in esso. Sempre in piedi, con l'intelligenza tesa, gli occhi fissi, non ci vedevo più, una volta arrivati alla fine della visita.

In un'altra parte del castello, vedemmo con piacere la numerosa collezione delle pitture trovate ad Ercolano, o in altre ville sepolte dalla lava del Vesuvio.

Si nota, in generale, in tutti questi dipinti, una magnificenza negli atteggiamenti, quasi impossibile in natura, il che prova una grande scioltezza nei muscoli degli abitanti di quelle contrade o una grande sregolatezza nell'immaginazione. Notai perfettamente, tra gli altri, un pezzo superbo che rappresenta un satiro che gode di una capra: è impossibile vedere qualcosa di più bello... di meglio compiuto.

«Tale fantasia è tanto gradevole che la trovano eccezionale», ci dice Ferdinando. «È ancora molto in uso nella zona. In quanto Napoletano, ho voluto provarla, e non vi nascondo che mi ha dato grandissimo piacere.»

«Lo credo», dice Clairwil, «È un'idea che mi è venuta mille volte, e non ho mai desiderato essere uomo se non per provarla».

«Ma una donna può darsi a un grosso cane», dice il re.

«Certamente», risposi, in modo da far capire che conoscevo quella perversione.

«Charlotte», continuò Ferdinando, «ha voluto provarla, se ne è trovata perfettamente bene...»

«Sire», dico a bassa voce a Ferdinando, con la mia solita franchezza, «sarebbe molto auspicabile che tutti i principi della casa d'Austria non avessero mai fottuto che capre, e che le donne della stessa casata non avessero scopato che cani: la terra non sarebbe impestata di questa maledetta razza di cui i popoli non si disfaranno se non con una rivoluzione generale.» Ferdinando convenne che avevo ragione e continuammo. I ruderi di Ercolano, tutti scavati, offrono poco, oggi: poiché tutto è stato ricoperto a causa della rimozione delle macerie per assicurare il suolo che sostiene Portici, si vede male il bel teatro, sia per l'oscurità che vi regna, sia per i guasti che vi sono stati fatti. Tornate a Portici, Ferdinando ci abbandonò a guide esperte che aveva scelto lui stesso, e l'amabile uomo ci augurò un buon viaggio raccomandandoci il suo amico Vespoli, di Salerno, per il quale ci aveva dato delle lettere, la cui casa, assicurò, ci avrebbe fornito molti piaceri.

Attraversammo Resina per recarci a Pompei. La città fu sepolta come Ercolano e nella stessa eruzione. Una cosa abbastanza singolare che notammo è che essa stessa è costruita su due città sepolte già da molto tempo. Come vedete, il Vesuvio assorbe, distrugge in questa zona, tutte le abitazioni, senza che la cosa scoraggi dal ricostruirne di nuove. È così vero che senza tale crudele nemico, i dintorni di Napoli sarebbero incontestabilmente il più piacevole paese della terra.

Da Pompei, giungemmo a Salerno, e andammo a dormire nel famoso manicomio criminale che si trova situato a circa due miglia dalla città, dove Vespoli esercita il suo terribile potere.

Vespoli, nato da una delle più grandi casate del regno di Napoli, un tempo era stato elemosiniere di Corte. Il re, di cui aveva serviti i piaceri e guidato la coscienza<sup>86</sup>, gli aveva concesso l'amministrazione dispotica della casa correzionale in cui si trovava, e coprendolo con il suo prestigio, gli permetteva di abbandonarsi, in quel luogo, a tutto quanto potesse meglio assecondare le criminali passioni di quel libertino. Proprio in virtù delle atrocità che vi commetteva, Ferdinando fu ben contento di mandarci da lui.

Vespoli, cinquant'anni, dall'aspetto autoritario e duro, statura elevata e forza di un toro, ci ricevette con i segni della più grande stima. Appena lette le nostre lettere, e visto che era molto tardi, quando arrivammo, ci fece cenare e ci mandò a riposare. Il giorno dopo, venne a servirci lui stesso la cioccolata, e, a seguito del desiderio che gli testimoniammo, ci accompagnò nella visita della casa.

Ciascuna delle corsie che percorremmo fornisce a tutti enorme materiale per

criminali lussurie e noi eravamo già atrocemente fuori di testa quando arrivammo nelle celle dove erano rinchiusi i pazzi.

Il capo, che fino a quel momento si era eccitato soltanto, una volta arrivati in quel recinto aveva già un'incredibile erezione e poiché la goduria dei pazzi era quella che più lo eccitava, ci chiese se volessimo vederli in azione.

«Certamente», rispondemmo.

«Il fatto è che il mio delirio è talmente alto, con questi individui, i miei comportamenti così stravaganti, le mie crudeltà talmente atroci che difficilmente lascio che mi vedano in questi luoghi.»

«Se i tuoi capricci fossero mille volte più sproporzionati», dice Clairwil, «vorremmo lo stesso vederti all'opera, e ti preghiamo anche di agire come se fossi solo e di non farci nulla perdere specialmente dei tuoi preziosi abbandoni che mettono così bene allo scoperto e i tuoi gusti e il tuo animo...» Ci sembrò che la seguente richiesta lo scaldasse molto, perché non poté ascoltarla senza accarezzarsi il cazzo.

«Perché non godere anche noi di questi pazzi?», dice Clairwil. «Le tue fantasie ci elettrizzano, vogliamo imitarle tutte. Se sono cattivi, ne avremo almeno paura. Se non lo sono, ci ecciteranno come te: affrettiamoci, ardo dalla voglia di vederti all'opera.» In quel luogo, le celle si trovano intorno ad un cortile con cipressi, il cui lugubre verde dava al recinto proprio l'aspetto di un cimitero. Al centro c'era una croce decorata da un lato con molte punte. Là si legavano le vittime della scelleratezza di Vespoli. Quattro carcerieri, armati di grossi bastoni ferrati, un solo colpo dei quali avrebbe ucciso un bue, ci scortavano con attenzione. Vespoli, che non temeva i loro sguardi, per l'abitudine che aveva di divertirsi davanti a loro, ordinò di sistemarci su di una panchina, di restare in due accanto a noi mentre gli altri due avrebbero aperto le celle secondo il bisogno.

Gli sciogliono subito un giovanotto, nudo e bello come Ercole, che fece mille stravaganze, una volta libero. Una delle prime fu quella di venirci a cacare sui piedi e Vespoli non mancò di venire ad osservare attentamente tale operazione. Si masturbò, toccò lo stronzo, vi strofinò il cazzo, e si mise poi a danzare, a fare le stesse capriole del pazzo, quindi lo prende a tradimento, lo spinge sulla croce, dove i carcerieri lo legano immediatamente. Una volta così incaprettato, Vespoli, con trasporto, si inginocchia davanti al suo posteriore, lo socchiude, lo bruca, lo colma di carezze e risollevandosi subito, con la frusta in mano, striglia per un'ora di seguito il disgraziato pazzo, che lancia grida laceranti. Una volta dilaniate le natiche, il gaudente inculca e nell'ebbrezza che lo possiede, si mette a sragionare come la sua vittima.

«O cazzo!», gridava ogni tanto, «che goduria il culo di un pazzo! Anch'io sono pazzo, Dio doppiamente fottuto. Inculo pazzi, me ne vengo nei pazzi, la testa mi gira per i pazzi, non voglio fottere che pazzi...» Tuttavia, siccome Vespoli non vuole perdere le sue forze, fa slegare l'uomo. Ne arriva un altro... questi si crede Dio.

«Fotterò Dio», ci dice Vespoli, «guardatemi. Ma bisogna che bastoni Dio, prima d'inculcarmelo. Suvvia...», continuò «suvvia, furfante di un Dio... il culo... dammi il culo!» E Dio, messo al palo dai carcerieri, è ben presto dilaniato dall'umile creatura che lo inculca quando le chiappe sono ridotte a marmellata. Segue una bella ragazza di diciotto anni. Costei si crede la Vergine: nuovi argomenti di bestemmia per Vespoli che fustiga a sangue la santa madre di Dio e la sodomizza in seguito, per più di un quarto d'ora.

Clairwil si alza in fiamme.

«Questo spettacolo mi fa uscire di testa», ci dice. «Imitatemi, amiche mie, e tu,

scellerato, facci spogliare dai tuoi carcerieri, e che ci rinchiudano nelle celle. Prendi per pazze anche noi, le imiteremo. Ci farai appendere alla croce dal lato in cui è senza punte, i tuoi pazzi ci frusteranno e in seguito ci inculeranno...» L'idea parve ottima, Vespoli la realizza. Immediatamente dieci pazzi, uno dopo l'altro, vengono sciolti su di noi. Qualcuno ci striglia, altri sono scerpatis da Vespoli perché si sono rifiutati. Ma tutti ci fottono, e tutti, guidati da Vespoli, si introducono nel nostro didietro. I carcerieri, il padrone, ci passano tutti. Noi tenevamo testa a tutti.

«Vientene, allora, adesso», dice Clairwil al padrone di casa, «abbiamo fatto tutto quello che volevi, abbiamo imitato le tue pazzerie: facci vedere come ti comporti durante quest'ultima crisi voluttuosa.»

«Un momento», dice il nostro uomo «ce n'è uno qui che mi fa morire: non me ne vado mai senza fottermelo.» Ad un segno, uno dei carcerieri gli porta un vecchio di più di ottanta anni, con una barba bianca lunga fin sotto l'ombelico.

«Vieni, Jean», gli dice Vespoli, prendendolo per la barba e trascinandolo così per tutto il cortile, «vieni che ti metto il cazzo in culo.» Il vecchio è impietosamente appeso, fustigato. Il suo culo, vecchia pergamena rugosa, viene baciato, leccato, perforato mentre Vespoli, ritraendosi, vicino ad eiaculare: «Ah! », ci dice «volete vedermi orgasmare? Ma sapete che non giungo mai a tanto senza che costi la vita a due o tre di questi sfigati?».

«Tanto meglio», risposi. «Ma spero che durante il tuo massacro non dimenticherai né Dio, né la Vergine. Confesso che scaricherei di gran gusto vedendoti assassinare il buon Dio con una mano e sua nuora con l'altra.»

«Occorre, per fare questo, che nel frattempo inculi Gesù Cristo», dice l'infame. «Ce l'abbiamo: c'è tutto il paradiso in quest'inferno.» I carcerieri conducono un bel giovanotto di trent'anni che si diceva figlio di Dio e che Vespoli fece subito mettere in croce. Lo flagella a tutta forza.

«Coraggio, bravi Romani», gridava la vittima, «vi ho sempre detto che ero venuto soltanto per soffrire sulla terra. Non mi risparmiate, vi scongiuro. So bene che devo morire sulla croce ma per salvare il genere umano.» Vespoli non ce la fa più. Incula il Cristo, arma le sue mani di stiletti, per fare la festa alla Santa Vergine e al buon Dio.

«Suvvia», ci dice, «circondatemi, mostratemi i vostri culi e poiché siete curiose di come me ne vengo, vedrete come procedo.» Scopa. Mai il figlio di Dio fu meglio fottuto. Ma ogni colpo di reni che dà per la goduria, è accompagnato da una staffilata sulle parti dei due oggetti a destra e a sinistra della sua rabbia. Dapprima lardella le braccia, le ascelle, le spalle, i fianchi: a mano a mano che la crisi si avvicina, il barbaro sceglie le parti più delicate: il seno della Vergine sanguina. Colpendo una volta con una mano e una volta con l'altra, le sue braccia imitano il bilanciere di un orologio. Si potrebbe calcolare l'avvicinarsi della crisi dalla delicatezza delle parti che frusta. Atroci bestemmie ci annunciano finalmente gli ultimi trasporti di questo frenetico. A quel punto il suo furore sceglie il viso, lo strazia, e quando le ultime gocce del suo orgasmo schizzano, la rabbia lo porta a strappare gli occhi.

È impossibile dire quanto tale spettacolo ci ecciti. Vogliamo imitare quel mostro, le vittime ci vengono fornite in abbondanza, e noi ne sacrificiamo ciascuna tre. Clairwil, ubriaca di voluttà, si precipita in mezzo alla corte. Trascina Vespoli.

«Vieni a fottermi, scellerato!», le dice. «Vieni, a favorire l'orgasmo di una donna che ti assomiglia, vieni a fare una infedeltà al tuo culto.»

«Non posso», dice l'Italiano.

«Lo esigo...» Eccitiamo Vespoli, diventa di nuovo duro, lo costringiamo a inficare Clairwil. Gli mostriamo i nostri culi: il volubile chiede dei pazzi e soltanto quando uno di questi gli caca in faccia, il volgarone, stimolato da Clairwil e da me, annaffia Clairwil di sborra. Abbandoniamo tali luoghi esecrabili, senza sospettare che, da tredici ore, stavamo immersi in quelle infamie.

Restammo ancora qualche giorno in quel luogo di crimini e di lussuria, dopo di che, augurando a Vespoli ogni prosperità, continuammo la nostra strada verso i celebri templi di Paestum.

Prima di visitare alcunché, andammo a prendere alloggio in una superba fattoria a cui Ferdinando ci aveva indirizzate. La semplicità, la virtù caratterizzavano gli abitanti di quella bella campagna. Una vedova di quarant'anni, e tre ragazze dai quindici ai diciotto anni, ne erano le uniche proprietarie. Più niente di criminale in questo luogo e se la virtù stessa fosse stata bandita dalla terra, i suoi templi sarebbero stati trovati soltanto presso l'onesta e dolce Rosalba: nessuna era fresca come lei, nessuna graziosa come le sue figlie.

«Allora?», dico a voce bassa a Clairwil, «non ti ho forse detto che ero quasi sicura di incontrare un luogo in cui la virtù, sotto le sue più belle apparenze, ci avrebbe provocato sicuramente al vizio? Guarda queste splendide ragazze: sono fiori che la natura ci dà per mieterli. Ó Clairwil! Occorre che, a nostra cura, il turbamento e la desolazione sostituiscano ben presto l'innocenza e la pace che ci offre questo rifugio delizioso.»

«Mi fai eccitare», dice Clairwil: «hai ragione, ecco delle vittime davvero voluttuose.» Poi, baciandomi: «Ma devono soffrire molto... Mangiamo, andiamo a vedere i templi e poi combineremo questo piccolo misfatto».

Le precauzioni che avevamo di condurre sempre un cuoco con noi, faceva sì che trovassimo quasi ovunque la stessa buona cucina. Dopo un ricco pasto, durante il quale le belle ragazze della casa ci servirono, ci facemmo condurre ai templi. Quei superbi edifici sono così ben conservati che, se non avessero quell'impronta di antico che li caratterizza, li si potrebbe prendere per opere vecchie di tre o quattro secoli al più: sono tre, e uno sembra molto più grande degli altri. Dopo aver ammirato quei capolavori... ed aver rimpianto le somme enormi che, in tutti i paesi del mondo, la superstizione offre a divinità che, qualsiasi natura abbiano, esistettero unicamente nell'immaginazione dei pazzi, noi rientrammo alia fattoria dove sicuramente ci chiamavano più grandi interessi.

Una volta giunte, Clairwil, avvicinando la madre, le partecipò i timori che avevamo a dormire sole, in aperta campagna, così isolate.

«Le vostre figlie», dice la scellerata, «sarebbero disponibili al punto di condividere i nostri letti?»

«Non ne dubitate», rispose sinceramente la bella contadina. «Le mie figlie sono davvero lusingate dell'onore che volete far loro...» Clairwil si affrettò a riferirci la gradita risposta e noi scegliemmo ciascuna quella che desideravamo, quindi ci ritirammo.

Mi toccò quella di quindici anni: impossibile vedere qualcosa di più fresco e di più grazioso. Appena fummo sotto le stesse lenzuola, la colmai di carezze, e la povera piccola me le ricambiava con un candore... una ingenuità... capaci di disarmare altre ma non una libertina come me. Cominciai con alcune domande: ahimè! l'innocente non capiva. La natura stessa, sebbene si fosse in un clima che stimolava la precocità, non le aveva ancora suggerito nulla e la più totale semplicità dettava ancora le risposte ingenuie di quell'angelo. Quando le mie dita impure sfogliarono la rosa, trasalì. La baciai, mi ricambiò, ma con una semplicità ignota alle persone della buona società e che non si incontra se non nei luoghi del

pudore e dell'innocenza. Non c'era niente che non avessi fatto fare, niente che avessi fatto con la piccola creatura graziosa, quando le mie compagne, alzatesi prima di me, vennero a domandarmi notizie della notte.

«Ahimè», dico loro, «sono sicura che i particolari dei miei piaceri sono identici ai vostri.»

«Perdio!», dice Clairwil, «credo che in vita mia non me ne sono mai venuta tanto! Ma alzati, manda via la ragazza, bisogna parlare...» Poi, fissandola: «Zoccola», le dico, «i tuoi occhi fottuti mi rivelano il tuo animo... Essi svelano il crimine».

«Voglio commetterne uno, atroce, spaventoso... Sai come queste brave persone ci hanno ricevuto... il piacere che ci hanno dato le loro figlie?»

«Allora?»

«Voglio massacrare tutti, rubare, depredare, abbattere la loro casa e masturbarci sulle rovine, quando avranno ricoperto i cadaveri.»

«Approvo la tua splendida idea», risposi. «Ma ci vorrei una diversione. Occorre che ci chiudiamo stasera con tutta questa gente: la madre è sola con le figlie, i valletti sono a Napoli, la casa è completamente isolata: diamoci a cose atroci, uccideremo in seguito.»

«Sei stanca della tua ragazza?», mi dice Clairwil.

«Stufa...»

«Io vorrei già mandare la mia al diavolo», dice Borghese.

«Non bisogna mai andare tanto lontano con l'individuo che si offre al nostro godimento», dice Clairwil «senza avere del veleno in tasca.»

«Scellerata! Nessun rimprovero... mangiamo, poi ci occuperemo del nostro problema.» Avevamo come scorta quattro grandi valletti membruti come asini che ci scopavano quando eravamo eccitate e che, ben pagati, si sarebbero guardati dal disobbedirci: una volta al dunque, non vivevamo più che per agire. Venuta la notte, ci impadronimmo della casa. È essenziale descrivervi gli attori, prima di dettagliarvi le scene. Conoscete già la madre, vi ho parlato senz'altro di Rosalba, donna bella e di fresco aspetto, non mi resta che dirvi delle figlie. Isabella era la più giovane, avevo passato la notte con lei. La seconda si chiamava Bathilde, sedici anni, bei tratti, occhi regolari e languidi, l'aspetto di una bella vergine di Raffaello. Ernesilla era il nome della terza, portamento e volto della stessa Venere, impossibile essere più bella. Con lei Clairwil si era macchiata di atrocità e di impudicizia. I nostri valletti si chiamavano Roger, Victor, Augusto e Vanini. Il primo apparteneva a me, era di Parigi, ventidue anni, il più bel cazzo possibile. Victor, anche lui francese, diciotto anni, apparteneva a Clairwil. Non aveva qualità nascoste inferiori a Roger. Augusto e Vanini, entrambi fiorentini, erano della Borghese, giovani, aspetto affascinante, e membruti in maniera eccezionale.

La tenera madre delle nostre tre Grazie, un po' sospettosa per le precauzioni che ci vedeva prendere, domandò cosa significassero.

«Te lo diremo, zoccola», gli dice Augusto, ordinandole, con la pistola alla gola, di mettersi nuda.

Nel frattempo i nostri altri tre valletti, impadronendosi ciascuno di una delle ragazze, rivolgevano loro pressappoco gli stessi complimenti. In meno di cinque minuti, la madre e le tre ragazze, nude, con le mani legate al dorso, si offrono ai nostri occhi con sottomissione e in qualità di vittime. Clairwil si avvicina alla madre.

«Quanto è bella e fresca, questa puttana!», dice palpeggiandole le natiche e il seno. Tornando alle ragazze: «Ma queste, oh! sono angeli! Non ho visto niente di così bello.



Sgualdrina», mi dice accarezzando la mia, «ti sei trovata la migliore... Quanti piaceri avrai avuto stanotte con una ragazza così graziosa! Dunque! Amiche mie, mi incaricate allora di dirigere ogni cosa?».

«Sicuramente, non sapremmo rimetterci a qualcuno che sappia usare meglio i nostri diritti.»

«Mi sembra che sia opportuno che ciascuna di noi passi a turno con la madre e le tre figlie, in questo salottino separato, per addestrarle tutte e quattro a ciò che dovranno farci.»

«Potrà venire anche un uomo?», dice Borghese.

«No, prima vai da sola. Vedrete cosa vi combinerò per dopo.» Poiché ignoro ciò che fecero le mie compagne, vi parlerò soltanto delle mie scappatelle con quelle quattro sfigate creature. Strigliai la madre, tenuta dalle figlie, poi una delle ragazze, mentre le altre due masturbarono la madre davanti a me. Affondai loro degli aghi nel seno, morsi il clitoride e la lingua, e a ciascuna ruppi il mignolo della mano destra. Il sangue che scorreva dal loro corpo, quando le mie amiche le ricondussero indietro, provò altresì che non le avevano più risparmiate di me. Le mettemmo tutte insieme. Si scioglievano in lacrime.

«È questa», dicevano tra i singhiozzi, «la ricompensa per le gentilezze che vi abbiamo fatto... per le attenzioni che abbiamo avuto per voi?» La madre, in lacrime, si avvicinava alle figlie per baciarle... per consolarle. Queste ugualmente la circondavano... si stringevano piangendo, a lei, e tutte e quattro formavano il gruppo più patetico e più straziante che si potesse vedere. Ma animi come i nostri non si inteneriscono per nulla. Tutto quanto si offre alla loro sensibilità è alimento in più alla loro rabbia. Eravamo eccitate.

«Facciamole scopare», dice Clairwil, «e per questo sleghiamo loro le mani.» A queste parole sistema Rosalba su un letto, poi ordina alla più giovane delle ragazze di preparare per sua madre, a turno, i cazzi dei nostri quattro valletti. La poveretta, minacciata da noi, era obbligata a masturbare, succhiare gli arnesi che avrebbero dovuto affondare entro la madre. Noi ci divertivamo con le altre due. Per risparmiare le forze, i nostri uomini avevano la proibizione di venirsene. Noi presentammo loro la più grande delle ragazze, e quindi fu la madre che dovette preparare i cazzi con cui sua figlia sarebbe stata fottuta. Tale secondo assalto ebbe di nuovo grandissimo successo: le tre figlie di Rosalba furono scopate dai cazzi che la madre aveva preparato. Uno solo dei nostri uomini, Augusto, non fu abbastanza padrone di sé: il suo sperma fu espulso nella fessa di Isabelle.

«Non è niente», dice Clairwil, traendolo a sé, «bastano tre minuti nelle mie mani e lo faccio tornar duro come era poco fa. » I culi sono offerti, prima la madre, e le figlie sono obbligate a immergere i cazzi nel suo ano. Lei ricambia presto lo stesso servizio. Roger, il meglio dotato dei quattro, è costretto a spulzellare la più giovane... La stroppia, la fa sanguinare. Noi ce ne veniamo, lubrificamente masturbate dalle altre ragazze e sodomizzate dagli uomini. A questo punto Vanini perse il controllo: non potè trattenersi davanti al bel culo di Ernesille: le riempì l'ano di sborra. Clairwil, che non aveva uguali per l'abilità di far drizzare i cazzi, rese ben presto quello del bell'uomo, duro come se non avesse pugnato da sei settimane.

Da quel momento cominciarono i veri supplizi. Clairwil escogitò di far legare ciascuna delle ragazze su di noi e la madre, con minacce... tenuta dai valletti, avrebbe dovuto tormentarle sui nostri corpi. Io avevo voluto Ernesilla. Bathilde era su Clairwil, Isabella su Borghese. I nostri servi provarono molta difficoltà a fare obbedire Rosalba. Quando bisogna vincere la natura a tal punto, quando occorre forzare una madre a frustare, schiaffeggiare, pizzicare, bruciare, mordere, pungere le sue stesse figlie, certamente il

compito non è facile. Eppure vi riuscimmo. La puttana ricevette molti colpi, ma poi obbedì e noi godemmo del feroce piacere di masturbare, di baciare quelle tre sfigate, incollate a noi, mentre la madre le faceva a pezzi.

Giochi più seri ci tennero quindi occupati. Legammo la madre ad un pilastro e, con una pistola al petto delle figlie, le costringemmo a affondare ciascuna uno spillone molto acuminato nelle tette della madre. Lo fecero. Poi le legammo a loro volta. La madre fu costretta a dar loro un colpo di pugnale nella fica socchiusa mentre noi carezzavamo loro le natiche nel frattempo con gran colpi di stiletto. I loro corpi cominciarono ad ispirare soltanto quel gustoso orrore, nato dai crimini segreti che la lussuria fa commettere, e che non sono fatti per essere compresi da chiunque. Esauste, senza resistenza, ci facemmo sodomizzare contemplando le atroci condizioni delle nostre vittime, mentre Roger, che non aveva donna, strigliava l'insieme delle quattro creature, legate l'una all'altra, con bastoni di ferro roventi.

«Suvvia, diosacrofottuto! Suvvia, rustico dio di cui mi fotto! Adesso uccidiamo», dice Clairwil, i cui occhi omicidi mostravano di volta in volta rabbia e lussuria. «Assassiniamo, distruggiamo, ubriachiamoci dei loro pianti. Non aspetto altro che vedere spirare queste zoccole. Ardo dal desiderio di ascoltare le loro grida strazianti, e di dissetarmi con il loro odioso sangue. Vorrei divorarle a pezzo a pezzo, vorrei saziarmi delle loro carni...» Dice... e con una mano la indiavolata pugnala, mentre con l'altra si tocca il clitoride. Noi la imitiamo e quelle grida, quelle grida che ardevamo dalla voglia di ascoltare, vennero finalmente a blandire le nostre orecchie. Eravamo lì, di fronte a loro, e i nostri valletti ci socratizzavano, nel frattempo. Tutti i nostri sensi erano vellicati all'unisono dalla vista deliziosa delle nostre infamie.

Ero a fianco di Clairwil, masturbata da Augusto, la zoccola se ne veniva. Si chinò verso di me.

«Juliette», gridò raddoppiando le sue solite invettive, «oh! cara amica mia, quanto è squisito il crimine! Quanto potenti sono i suoi effetti! Quante attrattive hanno su un animo ricettivo!...» Gli urlì della Borghese, che a sua volta, orgasmava come una Messalina, precipitarono i nostri orgasmi e quelli dei servitori, nervosamente masturbati da noi.

Adoperammo il riposo a cui ci obbligava la nostra agitazione per verificare gli effetti dei nostri crimini: le puttane erano spirate... e la morte, crudele, ci toglieva il piacere di tormentarle più a lungo. Per nulla appagate ancora del male che avevamo fatto, depredammo e distruggemmo la casa. Ci sono dei momenti nella vita in cui il desiderio di avvoltolarsi negli eccessi è tale che non c'è niente più che possa soddisfarci e in cui le atrocità, anche le più spinte, non saziano che debolmente ancora l'eccessiva inclinazione che si prova verso il male<sup>87</sup>.

La notte era bella; partimmo. La servitù, alla quale avevamo lasciato il frutto della razzia, fu d'accordo nel ritenere che essa aveva reso più di trentamila franchi. Da Paestum tornammo a Vietri, dove prendemmo un'imbarcazione per recarci a Capri, sempre bordeggiando, per non perdere nessuno di quei luoghi sublimi. Mangiammo ad Amalfi, antica città etrusca, in una posizione straordinaria. Ci imbarcammo di nuovo fino alla punta Campanella, sempre lungo una costiera interessante al massimo. Non vedemmo altro, in tutta quella regione splendida abitata un tempo dai Sorrentini, che i resti di un tempio di Minerva che dà il suo nome alla costiera. Perché il tempo era bello, facemmo vela, e ci trovammo dopo circa due ore, verso il porto di Capri, dopo aver lasciato sulla nostra destra le tre piccole isole dei Galli. L'isola di Capri, che ha circa dieci miglia di diametro, è

circondata completamente da altissime rocce. Vi si prende terra unicamente dal piccolo porto, come vi ho detto, che si trova di fronte al golfo di Napoli. La sua forma è quella di un'ellisse di quattro miglia al massimo di lunghezza, e di due al massimo di larghezza. È divisa in due parti, Capri alta e Capri bassa. Una montagna di notevole altezza divide le due parti, facendo di quest'isola ciò che l'Appennino fa dell'Italia. Gli abitanti delle due zone non possono comunicare tra loro se non mediante una scalinata di centocinquanta gradini tagliati a picco nella roccia.

Tiberio abitava poco la seconda zona. Egli aveva costruito nella parte bassa, più temperata quanto al clima, i suoi luoghi di lussuria e i suoi palazzi, uno dei quali era come seduto sulla punta di una roccia la cui altezza è talmente notevole che l'occhio, con fatica, può distinguere le onde che bagnano la roccia. Uno di quei palazzi serviva come sede delle sue più piccanti lascivie. Da una torre che si sporgeva sulla cresta di una roccia, i cui resti sono ancora visibili, il feroce Tiberio faceva precipitare i bambini di entrambi i sessi che avevano saziato le sue voglie.

«Ah! Dio doppiamente fottuto!», dice Clairwil. «Come se ne doveva venire vedendo precipitare da un luogo così alto le vittime del suo libertinaggio! Oh! Angelo caro», continuava stringendosi a me, «che voluttuoso furfante doveva essere quel Tiberio! Se potessimo trovare qui qualcuno da far precipitare, come faceva lui...» Intanto Borghese, che indovinava le nostre parole, ci indicò una bambina di nove, dieci anni che guardava una capra a venti passi da lì.

«Oh, cazzo!», dice Clairwil, «andrebbe benissimo questa, ma le nostre guide?» «Bisogna mandarle via, e dire loro che vogliamo stare tranquille qui, da sole, per qualche ora.» Fummo subito accontentate ed eccoci sole... Borghese stessa va a prendere la bambina.

«Chi sei?», le domandiamo.

«Sono una povera infelice», risponde umilmente la bambina. «La capra è tutto ciò che abbiamo e, con le mie attenzioni, essa mantiene mia madre che, malata e sempre a letto, morirebbe senza queste possibilità di aiuto.»

«Bene», dice subito l'infernale Clairwil, «guarda come il, caso ci viene incontro... Leghiamo la bambina alla capra e buttiamole giù entrambe.»

«Sì, ma divertiamocene prima», risposi. «Vediamo almeno come è fatta la bambina. La freschezza, la salute, la giovinezza brillano sulle sue giovanili grazie: sarebbe ridicolo non godercele.» Voi non lo credereste, amici miei, ma avemmo la crudeltà di sverginare quella bambina con un sasso appuntito, di strigliarla a sangue con le spine trovate lì intorno, di legarla poi alla capra e di precipitarle entrambe dall'alto della roccia, da dove le vedemmo inghiottite dalle onde, il che ci fece meglio orgasmare, tutte e tre, in quanto l'assassinio diveniva doppio, poiché si portava appresso anche quello della madre della bambina, che, privata del soccorso dei due individui cui avevamo dato la morte, non avrebbe tardato sicuramente a morire a sua volta.

«Ecco come mi piacciono le atrocità», dico alle mie amiche. «O bisogna farle così o non farle per nulla.»

«Sì», dice Clairwil, «ma avremmo dovuto chiedere alla bambina dove abita la madre... Sarebbe stato bello vederla morire di stenti...»

«Scellerata!», dico alla mia amica, «non credo che esista un essere capace di rifinire un delitto come te...» Continuammo la nostra passeggiata... Tutte e tre avevamo il desiderio di sapere se i felici abitanti dell'isola assomigliassero, quanto a vigore per gli uomini, e a

bellezza per le donne, agli stupendi abitanti di Napoli, e facemmo avere al governatore una lettera privata di Ferdinando.

«Sono stupito», ci dice, dopo averla letta, «che il re possa darmi un simile incarico: ignora forse che sono qui piuttosto come spia del popolo che come rappresentante del sovrano? Capri è una repubblica il cui governatore, messo dal re, è soltanto presidente. Con che diritto vuole che io obblighi uomini o donne del paese a darsi a voi? Sarebbe un'azione da despota e Ferdinando sa bene che qui egli non lo è. Anche a me piacciono quelle cose. Ma ne faccio pochissime qui, dove non ci sono ragazze pubbliche e pochissimi valletti o fannulloni. Tuttavia, visto che pagate moltissimo, a quanto Ferdinando mi scrive, proporrò alla vedova di un commerciante, di darvi le sue tre figlie. Le piace l'oro e sono sicuro che si lascerà sedurre dal vostro. Le ragazze, nate a Capri, hanno una sedici anni, la seconda diciassette, la più grande venti. E quanto di meglio abbiamo: voi quanto offrireste?»

«Mille once a ragazza», dice la mia amica, «il denaro per i nostri piaceri non ci costa nulla. Ne daremo altrettanto a te, governatore, se ci procurerai tre uomini.»

«Avrei la stessa ricompensa per loro?», dice l'avidio funzionario.

«Sì», dico. «Non mercanteggiamo mai queste cose.» Il caro uomo, avendo fatto preparare ogni cosa per l'ammucchiata, ci chiese soltanto il permesso di stare a guardare.

Le ragazze erano davvero belle. I ragazzi freschi, muscolosi e dotati di magnifici cazzi. Dopo essercene fatte dare per bene da loro, li maritammo a quelle vergini. Li aiutammo nella deflorazione, permettemmo loro soltanto di cogliere le rose, ma poi li costringemmo a rifugiarsi nei nostri culi. Soltanto lì erano autorizzati a venirsene. Il povero governatore si estasiava alla vista di quelle ammucchiate e si esauriva omaggiandole. La notte intera fu dedicata a celebrare tali orge, ma, in un simile paese, non osammo fare di più. Partimmo senza essere andate a dormire, dopo aver ben pagato il governatore e avergli promesso di scusarlo con Ferdinando dell'impossibilità in cui il tipo di governo degli isolani di Capri lo metteva di poter fare di più per noi.

Perlustrammo la costiera, tornando a Napoli. Non si vorrebbero mai lasciare quelle splendide rive, che tante curiosità offrono agli sguardi. Scoprimmo Massa, Sorrento, patria del Tasso, la bella grotta Lilla di Rico, e infine Castellamare. Vi facemmo scalo per andare a visitare Stabia, sepolta come Ercolano, in cui Plinio il Vecchio andò a trovare Pompeiano, suo amico, presso il quale dormì la vigilia dell'eruzione famosa che ricoprì la città, e i dintorni. Gli operai che scavano, lavorano lentamente: erano state messe allo scoperto soltanto tre o quattro case.

Troppo stanche, visitammo rapidamente le bellezze di quei luoghi. Avendo molto fretta di andare a riposare e di rinfrescarci, rientrammo finalmente nel nostro palazzo dopo aver fatto avvertire il re del nostro ritorno, e avergli trasmesso i ringraziamenti per la sua gentilezza verso di noi.

57 L'oncia di Napoli vale ! 1 franchi e 10 soldi francesi [N.d.A.]

58 Saint-Fond, cfr. parte I [N.d.T.]

59 Con quale abilità l'animo dei tiranni è qui descritta! Quante rivoluzioni spiegate in una sola parola! [N.d.A.]

60 Si avverte il lettore che i nomi dei congiurati di questo celebre fatto storico sono tutti diversi dalla realtà [N.d.A.].

- 61 Alla fine della sua vita, Sade, in politica, parteggiava per una monarchia illuminata a guida di uno stato comunista [N.d. T.].
- 62 Spirito rivoluzionario di Stoccolma, non sareste per caso da Parigi? [N.d.A.].
- 63 Leggete in La Fontaine la favola ingegnosa delle Rane che chiedono un re. Infelici abitanti della terra, ecco la vostra storia! [N.d.A.].
- 64 Fu ucciso da Ankerstroem nel 1789 [N.d.A.].
- 65 Quelli che hanno visto da vicino taledonna, celebre per la sua intelligenza quanto per i suoi crimini, la riconosceranno a sufficienza, qui, per persuadersi che è stata descritta dal vero [N.d.A.].
- 66 Il frustino è fatto con nerbo di bue. Vi si aggiungono tre stringhe di pelle di alce. Ogni colpo provoca fuoriuscita di sangue: niente è più valido come questo strumento per coloro che amano, sia attivamente che passivamente, i piaceri della flagellazione. Quando si vuole renderli più acuti, si guarniscono le stringhe con punte di acciaio. I colpi allora tolgono la carne senza sforzo. Se appioppati da un braccio vigoroso, si può morire prima del centesimo colpo. Tutti i Russi che amano la voluttà possiedono tale frusta, più o meno guarnita [N.d.A.].
- 67 Tale abitudine è talmente forte che coloro che ne vanno soggetti non possono farne a meno e lo farebbero con pericolo. Essi provano, quando sono abituati a ripetere tale cerimonia, dei pruriti così violenti che non possono sedarli se non a colpi di frusta. Leggete la Storia dei flagellanti dell'abate Boileau, e l'eccellente traduzione di Meibomius fatta da Mercier de Compiègne [N.d.A.].
- 68 Le cinquanta verstze fanno circa quindici leghe francesi [N.d.A.].
- 69 Ne esistono a Tiflis, più che i musulmani e possiedono il più grande numero di chiese [N.d.A.].
- 70 Si pensi a Seneca, a questo e a! Tito Andronico di Shakespeare che a Seneca ed alla sua crudeltà si richiama [N.d.T.].
- 71 Ufficiali del sultano [N.d. T.].
- 72 Ricordiamoci che è il nome della Borghese [N.d.A.].
- 73 Possano tali eccellenti principi, germinando nelle menti giuste, annientarvi per sempre i pericolosi pregiudizi che ci fanno considerare tali passioni come nemiche, mentre invece da esse soltanto nasce l'unica felicità che possiamo aspettarci sulla terra [N.d.A.].
- 74 Sade scrive come si pronuncia in francese: Chiagia [N.d.T.].
- 75 Occorre riferirsi al tempo in cui ciò fu scritto [N.d. T.].
- 76 Non è lo stesso presso i popoli che per un falso impulso filosofico, credettero distruggere la superstizione depredando gli altari. Cosa resta loro adesso? Lo stesso pregiudizio e nessuna ricchezza... Imbecilli! Disconoscendo la mano che li faceva agire, credevano abolire il culto, invece non facevano che rinvigorirlo. Vili strumenti delle canaglie che li sobillavano, credevano servire la ragione, mentre ingrassavano i maiali. Le rivoluzioni religiose si preparano con opere buone, con l'istruzione, e si concludono con l'estinzione totale, non dei singulti della stoltezza religiosa, ma degli scellerati che la predicano e la fomentano [N.d.A.].
- 77 Maria Antonietta di Francia [N.d.A.].
- 78 Si è notato che non ci sono mai stati regolamenti di polizia, tante leggi relative ai co stumi, ecc. quanto negli ultimi anni dei regni di Carlo i e di Luigi XVI [N.d.A.].
- 79 Soltanto quando la patria era in pericolo i Romani eleggevano un dittatore [N.d.A.].

80 È una descrizione dal vero [N.d.A.].

81 L'oncia vale 11 franchi e 10 soldi [N.d.A.].

82 Il Medio Evo, mal considerato sino al Settecento, fu rivalutato in epoca romantica [N.d.T.].

83 In italiano nel testo [N.d.T.].

84 I primi impulsi della natura non sono altro che crimini: quelli che ci portano alla virtù sono secondari e soltanto frutto dell'educazione, della debolezza, o del timore. L'individuo che uscisse dalle mani della natura per essere re, che, per conseguenza, non avesse ricevuto educazione e divenisse, per la sua nuova posizione, il più forte degli uomini e stesse al riparo da ogni timore, costui, dico, si bagnerebbe quotidianamente nel sangue dei suoi sudditi: eppure sarebbe un uomo naturale [N.d.A.].

85 Andate a guardare, su tale argomento, il discorso del vescovo di Grenoble nel primo volume di Juliette [N.d.A.].

86 È d'uso in Italia che il proprio confessore sia ancora il proprio ruffiano. Niente è più collegato, nei grandi personaggi, di questi due incarichi e i preti un po' intriganti li svolgono di solito entrambi molto bene [N.d.A.].

87 Ci hanno, a proposito di Justine, malignamente cavillato di non aver presentato che scellerati maschi. Eccoci ora, grazie al cielo! al riparo da questi avvilenti rimproveri. Ahimè! Il male è una delle prime leggi naturali, si manifesta pressappoco in maniera uguale in tutti. Più gli individui sono sensibili e più la mano di questa natura atroce li forza alle leggi invincibili del male. Da questo deriva che le donne vi si dedicano con più trasporto e più raffinatezza degli uomini. Ora tutti sono malvagi perché devono esserlo. Solo le leggi umane sono assurde e ingiuste in tutto ciò perché osano avere l'imbecille e vana pretesa di reprimere o di combattere quelle della natura [N.d.A.].

## Parte sesta

Pochi giorni dopo il nostro ritorno, il re ci fece proporre di venire ad assistere, da un balcone del suo palazzo, ad una delle feste più singolari del regno. Si trattava di una cuccagna. Avevo spesso sentito parlare di tale bizzarria ma quanto vidi fu ben diverso dall'idea che ne avevo.

Charlotte e Ferdinando ci aspettavano in un salottino la cui finestra dava sulla piazza dove avrebbe dovuto aver luogo la cuccagna. Il duca di Gravina, uomo di cinquant'anni, molto libertino, e La Riccia furono i soli ammessi, con noi.

«Se non conoscete questo spettacolo», ci dice il re, dopo aver preso la cioccolata, «lo troverete molto barbaro.»

«Ci piacciono così, sire», risposi. «Confesso che da tempo vorrei in Francia o giochi simili o dei gladiatori: si mantiene l'energia di un popolo soltanto con spettacoli sanguinari. Dove non ci sono, ci si infiacchisce. Quando un imperatore inetto, facendo salire lo stolto cristianesimo sul trono dei Cesari, chiuse il circo a Roma, quali furono i padroni del mondo? ... Abati, monaci o duchi tutt'al più.»

«Sono completamente del vostro parere», dice Ferdinando. «Vorrei istituire di nuovo i combattimenti degli uomini contro le belve, e anche quelli uomo contro uomo. Ci sto lavorando. Gravina e La Riccia mi stanno aiutando e spero che riusciremo.»

«La vita di tutti quegli straccioni», dice Charlotte, «vale qualcosa, quando si tratta dei nostri piaceri? Se possiamo farli sgozzare per i nostri interessi, dobbiamo lo stesso farlo di diritto, per i nostri piaceri.»

«Suvvia, belle signore», ci dice Ferdinando, «date gli ordini. A seconda del rigore che metto, di più o meno poliziotti che adopero per celebrare tali orge, posso far uccidere seicento uomini in più o in meno: ditemi cosa desiderate a questo riguardo.»

«Il peggio! Il peggio!», rispose Clairwil. «Più furfanti farete sgozzare, più ci divertiremo.»

«Suvvia», dice il re, dando un ordine a un ufficiale, a voce bassa.

Quindi, ad un colpo di cannone, avanzammo sul balcone. C'era un popolo troppo numeroso sulla piazza. Ne vedevamo l'intera prospettiva.

Su una grande impalcatura decorata rusticamente, era posta una grande quantità di viveri, messi in modo tale da costituire essi stessi parte della decorazione. Vi erano disumanamente crocifissi oche, galline, tacchini, che, appesi ancora vivi, soltanto ad un chiodo, divertono il popolo con i loro movimenti convulsi; poi pani, merluzzi, quarti di bue. Alcune pecore pascolano in una zona della decorazione che rappresenta un campo custodito da uomini di cartone, ben vestiti. Alcuni pezzi di tela erano disposti in modo da formare le onde del mare sul quale si vede un battello carico di viveri e di utensili rustici: tale è, preparata con molta abilità e con gusto, la trappola per questo popolo selvaggio, per eccitare la sua voracità e la sua enorme inclinazione al furto. Infatti, dopo aver visto lo spettacolo, sarebbe difficile non convenire che si trattasse di una scuola di ladrocinio piuttosto che di una vera festa.

Avemmo appena il tempo di guardare tutta la scena, che si fece sentire un secondo colpo di cannone. A tale segnale, la catena di soldati che conteneva il popolo si aprì

rapidamente. Il popolo si slancia e, in un batter d'occhio, tutto viene prelevato, strappato, depredato, con una velocità... una frenesia, impossibile a descriversi. Tale scena paurosa, che mi dette l'impressione di una muta di cani alla caccia, finisce sempre più o meno tragicamente, perché si litiga, si vuole avere, si impedisce al vicino di prendere, e a Napoli tali discussioni terminano sempre a coltellate. A seguito dei nostri desideri e per i crudeli ordini di Ferdinando, una volta carica l'impalcatura al massimo, sette o ottocento persone, improvvisamente crolla, e ne restano schiacciate più di quattrocento.

«Ah! Cazzo!», gridò Clairwil lasciandosi cadere mezzo svenuta su un sofà. «Oh! amici miei, non mi avevate avvertita: muoio ( e la puttana chiamava La Riccia), fottimi angelo mio, fottimi», gli dice. «Me ne vengo. Non vidi mai cosa che mi fece altrettanto piacere.» Rientrammo. Si chiusero porte e finestre, e la più gustosa di tutte le scene lubriche si eseguì, per dir così sulle ceneri, dei disgraziati sacrificati da quella scelleratezza.

Quattro ragazze dai quindici ai sedici anni, belle come il sole, rivestite di crespo nero sotto il quale erano nude, ci attendevano in piedi, in silenzio. Quattro altre donne, incinte, dai venti ai trenta anni, totalmente nude, sembravano attendere, nello stesso silenzio e nello stesso dolore, i nostri ordini, in un'altra parte della stanza. Su un divano, in fondo, quattro superbi giovanotti dai diciotto ai venti anni, ci minacciavano col cazzo in mano, e quei cazzi, amici miei, erano mostruosi: dodici pollici di circonferenza su diciotto di lunghezza. In vita nostra, non avevamo visto mai niente di simile: ce ne venimmo tutte e quattro soltanto guardandoli.

«Le quattro donne e le quattro giovani», ci dice Ferdinando, «sono le figlie e le vedove di alcuni degli sciagurati che sono appena periti sotto i vostri occhi. Quelli che ho esposto di più al pericolo della cui morte sono certo. Ho fatto venire di buon'ora queste otto donne che, chiuse in una camera sicura, ho voluto che vedessero, dalla finestra, la fine dei loro padri e mariti. Ve le abbandono ora, per finire di divertirmi. Là», continuò il monarca aprendo una porta che dava su un piccolo giardino, «là, c'è un'apertura destinata ad accoglierle, quando avranno meritato, dopo orribili sofferenze, di pervenire a quel momento di calma... State vedendo le loro tombe. Avvicinatevi, donne, dovete vederle anche voi...» Il barbaro ve le fece scendere, ve le fece distendere, poi, contento delle misure precise, riportò i suoi occhi sui quattro giovani.

«Certamente, signore», ci dice, «sono sicuro che non avrete mai visto niente di simile.» Impugnava quei cazzi più duri di sbarre di ferro e li faceva prendere, soppesare, baciare, carezzare per un po'.

«Il vigore di questi uomini», continuò il re, «uguaglia per lo meno la eccezionalità del membro. Non ce n'è uno che non vi assicuri almeno quindici, sedici orgasmi e nessuno che non perda dieci, dodici onces di sperma ad ogni eiaculazione: è il meglio di quanto c'è nel mio regno. Sono Calabresi tutti e quattro, e non ci sono paesi in Europa che forniscono membri di quella misura. Godiamo ora e che nulla ci disturbi. Quattro salottini affiancano questo, sono aperti, sono forniti di tutto quanto serve alla lussuria: andiamo, fottiamo, facciamoci fottere, vessiamo, tormentiamo, suppliziamo e le nostre teste, scaldate dallo spettacolo che abbiamo appena visto, perfezionino le crudeltà con la lussuria...»

«Cazzo! amico mio», dico a Ferdinando, «come conosci l'arte di divertire teste così immaginative come le nostre.» Vestiti, gonne, mutande, tutto fu presto ai nostri piedi e, prima di procedere alle ammucchiate generali, parve che ciascuno volesse isolarsi un momento nei salottini separati. La Riccia prese con sé una delle ragazze, una donna incinta e un fottitore. Gravina si rinchiuso con Olympe e una donna incinta e Ferdinando prese



Clairwil, un fottitore, una donna incinta e due ragazzine. Charlotte scelse me e volle, con i nostri due fottitori, una delle ragazzine e una donna incinta.

«Juliette», mi dice la regina di Napoli, quando fummo nel nostro salottino, «io non posso più nascondere i sentimenti che hai fatto nascere nel mio cuore: ti adoro. Sono troppo zoccola per prometterti fedeltà, ma sai che tale sentimento da romanzo è inutile tra noi: non è un cuore che ti offro, è una fessa... una fessa che si inonda di orgasmo ogni volta che tu la tocchi. Penso che hai la mia intelligenza, il mio modo di pensare, e ti preferisco senza dubbio alle tue sorelle. Olympe è una pudibonda; il suo temperamento la trascina a volte, ma è timida e vigliacca: basterebbe un colpo di tuono per convertire tale donna. La Clairwil è una stupenda creatura, di enorme intelligenza, senza dubbio, ma abbiamo gusti diversi: le piace esercitare le sue atrocità soltanto sugli uomini, e sebbene io sacrifichi volentieri questo sesso, preferisco versare il sangue del mio. Ha inoltre un senso di superiorità così evidente su noi tutte, che umilia moltissimo il mio orgoglio. Con altrettante qualità, e forse molte più di lei, Juliette, tu non affetti tanta vanità. Questo è consolante. Credo che tu abbia più dolce carattere, altrettanta puttanaggine nella mente, ma più solidità delle tue amiche. Ti preferisco insomma e questo diamante di cinquemila scudi, che ti prego di accettare, potrà forse convincerte ne.»

«Charlotte», dico rifiutando il gioiello, «si può con te convenire dei propri vizi. Sono sensibile ai tuoi sentimenti, e ti giuro, ne ho di simili per te. Ma lo confesso, cara, non faccio, per capriccio, nessun caso a quanto mi si dà, considero soltanto ciò che riesco a rubare, e se vuoi, niente è più facile che soddisfarmi a questo proposito.»

«In che modo?»

«Giura prima di tutto, per l'amore che hai per me, di non rivelare mai niente, della voglia prepotente che mi divora.»

«Lo giuro.»

«Dunque! Voglio rubare il tesoro di tuo marito, e voglio che tu stessa mi fornisca i mezzi per riuscirci.»

«Parla a voce bassa», dice la regina. «Questa gente potrebbe sentirci... Aspetta, vado a rinchiuderli... Chiacchieriamo ora a nostro comodo», riprende Charlotte. «Accetteresti ciò che ti propongo? È il solo modo di convincermi dei sentimenti che mi mostri. Juliette!», aggiunge, «la fiducia che mi testimonii, deve valere la mia nei tuoi riguardi... Anch'io medito un misfatto. Mi potresti aiutare a commetterlo?»

«Dovessi arrischiarvi mille vite, parla.»

«Se sapessi quanto sono stufa di mio marito!»

«Malgrado la sua disponibilità?»

«È forse per me che fa tutto questo? Mi prostituisce per libertinaggio, per gelosia. Crede, calmando così le mie passioni, di impedire la nascita dei miei desideri e preferisce che venga fottuta come dice lui piuttosto che a mio gusto.»

«Diplomazia divertente.»

«È la sua, è quella di uno Spagnolo italianizzato, e non c'è niente di peggio al mondo di un tipo simile.»

«E tu vorresti?...»

«Avvelenare quest'uomo rozzo, divenire reggente... Il popolo mi preferisce, adora i miei figli. Regnerò da sola, tu diventerai la mia favorita e la tua fortuna è fatta.»

«No, non verrò a vivere con te. Non mi piace il ruolo che mi proponi. Inoltre idolatro la mia patria e voglio tornarvi presto. Farò però il resto di quello che vuoi. Vedo però che

non sapresti come fare. Ferdinando, che ha veleni di ogni genere, te li nasconde, senza dubbio. Te li darò io. Ma, favore per favore, pensa che non avrai mai ciò che ti prometto se non al prezzo dei tesori di tuo marito: a quanto ammontano?»

«Ottanta milioni, al massimo.»

«In che forma?»

«Lingotti, piastre, once e zecchini.»

«Come faremo a prelevarli?»

«Vedi la finestra?», mi dice Charlotte mostrandomi una finestra vicina a quella dove ci eravamo messi prima. «Un carro ben equipaggiato si trovi là sotto dopodomani. Ruberò la chiave e getterò dalla finestra, nel carro, tutto quanto potrò.»

«E la guardia?»

«Non ce ne sono da questo lato.»

«Ascolta», dico a Charlotte, di cui macchinavo la rovina con gran gusto, in quel momento, «ho qualche passo da fare per preparare il veleno che ti serve, e non voglio farlo senza essere sicura del fatto mio. Firmami questo scritto», dico, facendone la minuta immediatamente, «dopo di che agirò senza timore e saremo tranquille entrambe.» Charlotte, accecata dal suo amore per me e dall'estremo desiderio di disfarsi del marito, firmando quanto volevo, mi dimostrò che la prudenza è raramente compagna delle grandi passioni. Ecco cosa ratificò:

Ruberò i tesori di mio marito, e li darò come ricompensa a colei che mi fornirà il veleno necessario a mandarlo all'altro mondo.

C. di L., R. di N.

«Ecco fatto, sono tranquilla, ora. Dopodomani, all'ora indicata, potrai contare sul carro. Servimi bene, Charlotte e lo sarai altrettanto. Ora divertiamoci...»

«Caraamica», mi dice Charlotte soffocandomi di baci, «quali servigi mi rendi e quanto ti adoro!...» Imbecille! mancava pure che le ricambiassi lo stesso sentimento! Oh! L'illusione non era possibile, ora: avevamo troppo orgasmato insieme. Mi divertiva soltanto l'idea della sua rovina, e il suo imprudente scritto me la assicurava.

«Accarezziamocela tutte e due», mi dice, «prima di chiamare i nostri oggetti di lussuria...» E senza aspettare risposta, la puttana mi getta su un divanetto, si inginocchia tra le mie cosce e mi bruca, titillandomi a turno fessa e culo. Fu a quel punto che adoperai della facilità che hanno le donne per le infedeltà immaginative: era da Charlotte che ricevevo sensazioni voluttuose, ero coperta dai suoi smaneggiamenti... dai suoi baci e non pensavo che a tradire Charlotte...

Donne adultere, ecco come siete: tra le braccia del vostro sposo, non gli abbandonate che il corpo, e le sensazioni di voluttà che suscitano in voi appartengono soltanto all'amante. Essi si ingannano, si considerano artefici dell'ubriachezza in cui i loro impulsi vi immergono mentre invece, imbecilli, non ricevono nemmeno una scintilla di tale fuoco. Sesso ingannevole, continuate ad ingannare, è nella natura: la volubilità della vostra immaginazione ve lo prova. Vendicatevi così, se non lo potete altrimenti, delle ridicole catene del pudore e dell'imene, e non perdetevi mai di vista che, se la natura vi ha fatto una fica per fottere con gli uomini, la sua mano ha formato, con lo stesso seme, il coraggio necessario per ingannarli.

Charlotte si ubriacò del mio orgasmo, e confesso che colò molta broda, nell'idea davvero squisita per una testa come la mia, di rovinare per sempre quella che la faceva così sgorgare. Si rigetta nelle mie braccia, ci tocchiamo con ardore, lei mi succhia la bocca e le tette, e, visto che la masturbo abilmente, la tribade se ne viene venti volte. Ci allacciamo l'uria sull'altra in senso opposto, in modo di poterci reciprocamente brucare. Le nostre lingue vellicano il clitoride, e un dito malizioso sfiora e i buchi del culo e le fiche. Ci inondammo di broda e certamente, entrambe, pensando a cose ben diverse. Alla fine Charlotte, in fiamme, vuole del libertinaggio. Chiama, e decide per prima cosa che sia io a dirigere. La donna incinta sotto la mia mano destra, è offerta alle mie vessazioni. La giovane, a cavalcioni sul mio petto, mi fa baciare la fica più fresca e il culo più attraente possibile. Charlotte eccita i cazzi e me li infila lei stessa.

«Ardo all'idea di avere una regina come ruffiana», dico a Charlotte. «Andiamo, zoccola, fa il tuo mestiere.» Ma arnesi della misura di quelli che Ferdinando ci ha procurato non sono facili da accogliere e anche se le mie bellezze sono ben canalizzate, mi è impossibile sopportare senza preparazione, assalti così mostruosi. Charlotte umetta i pertugi, strofina le labbra della mia fessa e il membro dello scopatore con un'essenza che, sin dalla prima spinta, fa penetrare più della metà del mostro. Tuttavia i dolori sono così acuti che, con un grido furibondo, mando al diavolo la ragazza che mi sta appollaiata sul petto. Voglio sbarazzarmi della parte che mi strazia. Charlotte vi si oppone e ci spinge entrambi l'uno sull'altra e tale procedimento, che favorisce il mio nuovo campione, lo introduce immediatamente in fondo alla mia matrice: non avevo mai sofferto tanto. Le spine però si cambiano ben presto in rose: il mio astuto cavaliere vi si dedica con tanta abilità, spinge con tanta forza che al quarto salto lo inondo di broda. Tutto allora si rimette in sesto. Charlotte, che favorisce l'atto, stuzzica le palle e il buco del culo del mio fottitore, offre alla mia mano sinistra le sue chiappe, che tormento con almeno altrettanta forza con cui tormento quelle della donna incinta, mentre la bambina, brucata da me, mi inonda il viso con la sua dolce eiaculazione. Che vigore in quel Calabrese! Mi si fa per venti minuti, perde alla fine il suo seme, e mi rifotte per tre volte di seguito senza abbandonare il campo. Io me ne vengo finalmente dopo un'ora. Il suo compagno lo sostituisce. Mentre fotto col secondo, Charlotte vuole godere del piacere di vedermeli entrambi in corpo. Sistema lei stessa le posizioni. Sono distesa tra le braccia dell'uno e sono io che lo fotto. Si lascia fare. Palpeggio e insidio una fica con la destra, e la sinistra socratizza un culo, la mia lingua titilla un clitoride. L'altro uomo, aiutato dalla regina, si presenta al buco del mio didietro, ma nonostante l'abitudine che ho per questo modo di gustare il piacere, lottiamo per un quarto d'ora senza poter nemmeno sfiorare la breccia. Tutti questi tentativi mi mettono in grande agitazione. Digrigno i denti, ho la bava alla bocca, mordo quanto mi circonda, inondo la minchia che avrà la mia fica. Su di lui mi vendico per non poterne far entrare una nel culo. A forza di abilità e di pazienza, sento pertanto che penetra. Quello che mi sta inficando mi lancia un colpo di reni abbastanza vigoroso per favorire l'attacco del suo compagno. Getto un terribile grido, sono inculata... Non avevo mai provato niente di simile...

«Che spettacolo, Juliette», dice Charlotte masturbandosi di fronte a noi e baciandomi talvolta sulla bocca. «Perdio che apertura!... Oh! Juliette, sei fortunata!...» E me ne venivo... Ero come una forsennata. Non ci vedevo più, tutti i miei sensi erano concentrati nel luogo della voluttà, a cui appartenevo totalmente. Entrambi, senza abbandonare il loro posto, percorrono una doppia strada, e quando me ne sbarazzai, la sborra inondava le mie cosce, dappertutto... la sprizzavo da tutti i pori.

«A te, ora, troia!», dico a Charlotte. «Fa lo stesso, se vuoi conoscere davvero il piacere.» Non ho bisogno di farle premura. Immediatamente infilata da entrambi, la sguadrina mi dimostra che, se suo marito le permetteva qualche piacere, con lo scopo di calmare una voglia di libertinaggio che sarebbe potuta diventare pericolosa per lui, non aveva del tutto torto. Crudele come noi durante la voluttà, la zoccola mi supplica di seviziare la donna incinta davanti a lei, mentre brucano la bambina e la fottono nello sticchio e in culo. La sciagurata si getta ai miei piedi: sono sorda e ubriaca di rabbia e di lubricità, la rovescio con una ginocchiata allo stomaco e le salto sulla pancia. Una volta che è a terra, la bastono, la batto, la soffoco. Charlotte mi incoraggia balbettando atrocità, poi la zoccola, fottuta lo stesso da due parti, allontana gli uomini e si alza. Ci beviamo due bottiglie di champagne e passiamo nel salotto. La compagnia c'era già. Ciascuno raccontava le sue prodezze. Fu facile intuire che non soltanto nel nostro salotto erano state seviziate le donne incinte. Nessuna di loro ce la faceva a stare in piedi, quella di Gravina, specialmente... era vicina a partorire, lo scellerato l'aveva fatta sanguinare.

La cena fu magnifica: le giovani ci servivano a tavola, e le donne incinte, distese in terra sotto i nostri piedi, subivano le sevizie che ci piaceva imporre loro. Seduta vicino a Clairwil, ebbi il tempo di confidarle il tiro che avevo fatto: riempi il suo animo di gioia raccontandole i particolari e sebbene fosse possibile solo accennarli, mi capì, mi complimentò, testimoniandomi che ero la donna più abile ed intraprendente che avesse mai conosciuto. Elettrizzati dalla delicata cena e dai vini squisiti che ci furono serviti, passammo, barcollando, in una splendida sala preparata per le orge che vi dovevamo celebrare. C'erano: Ferdinando, Gravina, La Riccia, Clairwil, Charlotte, Olympe ed io. Le vittime: le quattro donne incinte, le quattro ragazze che ci avevano servito la cena, e gli otto bei ragazzi che ci avevano lanciato i liquori con il culo. Quattordici vigorosi campioni, grossi e vigorosi almeno quanto quelli che avevamo spompato la mattina, apparvero, con la lancia in resta. Tutti erano nudi... frementi in attesa, rispettosamente e in silenzio delle regole che avremmo deciso di imporre loro. Il pasto si era svolto molto lontano da lì, quindi era essenziale illuminare il luogo della scena. Cinquecento candele, nascoste da mussoline verdi, spandevano nella sala un dolcissimo e gradevolissimo chiarore.

«Niente incontri riservati, niente tête à tête», dice il re. «Adesso bisogna agire davanti agli occhi di tutti.» Ci precipitiamo allora, confusamente, sui primi individui che ci si presentano: si fotte, si è fottuti. Ma la crudeltà domina sempre durante sregolate lussurie come le nostre. Qui si stringevano gole, là si frustavano culi. A destra, si laceravano fiche; a sinistra venivano seviziate donne pregne, e i sospiri di dolore o di piacere, mescolati ai lamenti da un lato e ad atroci bestemmie dall'altro, fuiono per molto tempo gli unici rumori che si sentirono. Grida più sostanziose di orgasmo si distinsero ben presto: quelle di Gravina furono le prime. Ahimè! Aveva appena manifestato il suo delirio, che vediamo cadere ai suoi piedi, dal gruppo che lo circonda, una donna sgozzata, con l'embrione strappato dalle viscere, entrambi annegati nei fiumi del loro sangue.

«Non mi comporterò allo stesso modo», dice La Riccia ordinando di legare con forza al muro una di quelle troie rigonfie. «Guardatemi», dice. Calza una scarpa chiodata, si appoggia su due uomini e tira, con tutta la forza delle sue reni, un calcio di taglio sul ventre della donzella che scoppia, dilaniata, insanguinata si piega sotto i suoi calci e ci scodella il suo indegno frutto che il gaudente annaffia immediatamente con gli spruzzi schiumosi della sborra. Vicinissima alla scena, fottuta davanti e didietro, succhio il cazzo di un giovanotto che in quel momento mi viene in bocca, masturbo una fica con ogni mano e mi è

impossibile non condividere i piaceri del principe, orgasmando come lui. Do uno sguardo a Clairwil: la stavano inculando, una ragazzina la brucava mentre la troia frustava un giovinetto. Mi imita. Charlotte, inficata, succhiava un ragazzino, masturbava una ragazza, e faceva frustare davanti a lei una delle donne incinte, proprio sul ventre. Ferdinando seviziava una ragazza: la faceva a pezzi con delle tenaglie arroventate, mentre lo succhiano e quando si sente vicino a venirsene, il volgare, armato di un bisturi a scalpello, taglia le tette della vittima e ce le getta in faccia.

Erano questi pressapoco i nostri piaceri quando Ferdinando ci propose di passare in un vicino salotto, nel quale una macchina, preparata ad arte, ci avrebbe fatto godere del supplizio travolgente delle donne incinte. Prendono le due che restano, le legano su due lastre di ferro messe l'una sull'altra, in modo tale che i ventri delle donne sulle lastre fossero perpendicolari...

Le due lastre vengono innalzate a dieci piedi l'una dall'altra.

«Suvvia», dice il re, «disponetevi al piacere.» Tutti lo circondano e in capo a pochi minuti, mediante una molla comandata da Ferdinando, le due lastre, una salendo e l'altra scendendo, si uniscono con tale violenza che le due creature si schiacciano tra loro e sono, esse con il loro frutto, ridotte in poltiglia in pochi minuti. Immaginate facilmente, spero, come non ci fosse nessuno di noi che non orgasmasse a tale spettacolo e nessuno che non lo elogiasse moltissimo.

«Ripassiamo in un'altra stanza», dice Ferdinando. «Vi gusteremo forse altri piaceri.» L'enorme stanza era occupata da un vasto teatro. Vi erano preparate sette diverse torture. Quattro boia, nudi e belli come Marte, dovevano attendere a ogni supplizio, il primo dei quali era il fuoco. Il secondo, la frusta. Il terzo, la corda. Il quarto, la ruota. Il quinto, il paio. Il sesto, il taglio della testa. Il settimo, l'esser fatto a pezzi. Ciascuno di noi aveva, per potersi sistemare, un vasto palco in cui erano cinquanta ritratti dei più graziosi bambini che fosse possibile vedere, di entrambi i sessi. Entrammo lì dove eravamo stati destinati, ognuno con un fottitore, una bambina e un ragazzino, per servire i nostri piaceri durante l'esecuzione. A fianco di ognuno dei ritratti che ci circondavano, c'era una cordicella per suonare il campanello.

«Ciascuno, a sua volta», ci dice Ferdinando, «scelga una vittima tra i cinquanta ritratti che la circondano, tiri il campanello che corri sponde all'oggetto di sua scelta: immediatamente gli verrà offerta la vittima designata e se ne potrà divertire per un po'... Poi vedete che in ogni palco c'è una scala che porta sulla scena: vi farà salire la sua vittima, la inserirà nel supplizio che lo avrà fatto eccitare di più, poi agirà, se vuole. Al contrario, farà segno al boia del supplizio prescelto e la vittima, prelevata immediatamente da quell'uomo, sarà sacrificata sotto i suoi occhi. Ma, nell'interesse stesso dei vostri piaceri, agite soltanto l'uno dopo l'altro: siamo padroni del nostro tempo, non abbiamo fretta, poiché le ore meglio impiegate della vita sono sempre quelle in cui la si toglie agli altri.»

«Perdio», dice Clairwil al re, «non ho mai visto un'immaginazione più fertile della tua.»

«Non attribuitemene il merito», dice il Napoletano. «Tutte queste fantasie eccitavano i tiranni di Siracusa che mi hanno preceduto. Ho trovato nei miei archivi le tracce di questi orrori. Mi hanno fatto scaldare la testa, me ne diverto con gli amici.» Gravina suona per primo: la sua scelta cade su un giovane di sedici anni, bello come il sole. Quello compare, e Gravina soltanto ha il diritto di divertirsene. Lo frusta, lo succhia, gli morde l'uccello, gli schiaccia una palla, lo incula e finisce per darlo alle fiamme: «È sodomita», grida lo

scellerato, «e come tale è questo il supplizio che gli si adatta».

Poi suona Clairwil e potete ben credere che anche la sua scelta cade su di un ragazzo: aveva appena diciotto anni, bello come Adone; la sguadrina lo succhia, lo masturba, lo frusta, si fa leccare la fessa e il culo. Poi, slanciandosi con lui sulla scena, la troia lo impala da sola, facendosi inculare da uno dei boia.

Segue Olympe: una ragazzina di tredici anni è oggetto della sua scelta. La carezza e poi la fa impiccare.

Ferdinando viene dopo. Come Clairwil, sceglie un giovanotto.

«Mi piace suppliziare le donne», ci dice, «ma mi fa piacere ancora di più il supplizio degli individui del mio sesso...» L'adolescente compare: vent'anni, dotato come Ercole, con il viso di Amore. Ferdinando se lo fa mettere, lo ricambia, lo fustiga e lo porta egli stesso al supplizio, lo rompe. Così spezzato, lo piazza su una ruota e lo lascia esposto sul fondo della scena.

La Riccia sceglie una ragazza di sedici anni, bella come Ebe, e dopo averle fatto subire ogni sorta di atrocità, la fa fare a pezzi ancora viva.

Charlotte suona per una bambina di dodici anni, e dopo essersene divertita, le fa tagliare la testa lasciandosi fottere da due uomini.

Io faccio venire una ragazza di diciotto anni, superba. In vita mia, non avevo mai visto corpo più bello. Dopo essermela ben bene baciata, palpeggiata, leccata in tutte le parti, la porto al supplizio, e, lavorandola con i boia, le strappo, a gran colpi di frusta, pezzi di carne più grandi di una mano: spira, mentre i suoi boia mi fottono sul suo cadavere.

Tale gioco ci piaceva troppo perché non lo facessimo durare a lungo. Immolammo in tutto millecentosettantasei vittime, il che fa cen tosessantotto ciascuno, tra le quali seicento ragazze e cinquecentosettantasei ragazzi.

Charlotte e Borghese sacrificarono soltanto ragazze. Io feci perire tanti individui di un sesso quanto dell'altro. La Riccia, lo stesso, ma Clairwil, Gravina e Ferdinando immolarono soltanto uomini e quasi sempre con le loro mani. Nel frattempo, non avevano smesso di fotterci e i nostri atleti si erano dati più volte il cambio. Ci ritirammo dopo quarantacinque ore, totalmente immerse nell'ebbrezza dei più squisiti piaceri.

«Signora», dico a voce bassa a Charlotte lasciandola, «ricordatevi del biglietto che mi avete firmato...»

«E tu», mi rispose Charlotte nello stesso modo, «dell'appuntamento che ti ho dato per dopodomani... Sii precisa quanto me, non ti chiedo altro.» Rientrammo. Non manco di spiegare per bene subito a Clairwil quanto non avevo potuto dirle che frettolosamente.

«Il progetto è splendido», mi dice.

«Sì, ma non vedi a che punto voglio portarla?»

«No.»

«Detesto Charlotte.»

«Oh! Baciarmi, amor mio... Come condivido i tuoi sentimenti!»

«Eh! No, il fatto è che mi ama alla follia, quella donna. Vuole sempre che la faccia venire, niente mi annoia come tali preferenze. Solo a te, angelo mio, solo a te perdono di amarmi.»

«Che testa hai, Juliette!»

«Convieni che è degna di te!»

«Oh! Sì, angelo mio!... Insomma, che vuoi fare di Charlotte?»

«Il giorno dopo aver avuto i suoi tesori, manderò il biglietto che vedi al marito e

spero che quando lui vi leggerà: ‘ ‘ Ruberò tutti i tesori di mio marito e li darò come ricompensa a colei che mi procurerà il veleno necessario per mandarlo all’altro mondo’, spero, dico, che quando il caro sposo leggerà tali parole, condannerà Charlotte a morte o almeno ad un’atroce reclusione.»

«Sì, ma Charlotte, una volta condannata, rivelerà i suoi complici. Dirà che ha dato il tesoro a noi.»

«Potrebbe essere logico che, se fossimo noi ad averlo, avremmo inviato il biglietto al re?»

«Logico o no, Ferdinando vorrà fare delle indagini.»

«Tutto verrà seppellito, a mia cura, nel nostro giardino. Andrò io stessa a parlare con il re: se i suoi sospetti si volgeranno con certezza su di noi, lo minaccerò di rivelare il retroscena orrendo della cuccagna di avantieri. Ferdinando, imbelle e sciocco, temerà le mie minacce e tacerà... E poi, a vincere senza pericolo, si trionfa senza gloria. Bisogna rischiare qualcosa per diventare ricchi: pensi che cinquanta, sessanta milioni non valgano la pena di qualche rischio?»

«Ma se saremo smascherate moriremo.»

«Che importa? La cosa che temo di meno al mondo è di essere impiccata. Non sai, dunque, che si organizza, morendo così? Il patibolo non mi ha mai spaventato. Se mi dovessero condannare mi ci vedrai correre con impudenza... Ma calmati, Clairwil, il crimine ci ama, ci favorisce. Te ne garantisco il successo.»

«Confiderai i nostri progetti a Borghese?»

«No, non mi piace più, quella donna.»

«Oh! Cazzo, io la detesto.»

«Bisogna disfarsene al più presto.»

«Non andiamo domani sul Vesuvio?»

«Hai ragione, bisogna che le viscere del vulcano le facciano da tomba... Che morte!»

«Mi è venuta in mente soltanto perché penso che sia atroce.»

«La vorrei più crudele ancora, per lei.»

«Quando noi due odiamo, odiamo per bene.»

«Ceniamo con lei come al solito.»

«La aduliamo, anche.»

«Lasciamela sbrigare da me, sai chela falsità si associa al mio stile e al mio carattere.»

«Stanotte ce la facciamo.»

«Certamente.»

«Oh! Angelo mio, quanto saremo ricche!»

«Fatto il colpo, dovremo lasciare Napoli.»

«E l’Italia... Bisogna tornare in Francia, comprare dei terreni e passare la vita insieme... Quante voluttà ci attendono! Non avremo altre regole se non i nostri desideri!»

«Non ce ne sarà uno che non potremo soddisfare all’istante. Oh! Caro amore, come si è felici con il denaro! Quanto è fesso colui che non adopera ogni mezzo, legale o no, per procurarsene. Clairwil, mi potrebbero strappare mille vite ma non strapparmi il piacere del furto. È uno dei maggiori piaceri della mia vita. È una necessità della mia esistenza. Provo, nel rubare, la stessa sensazione che una donna normale sente quando la si masturba. Tutti i misfatti sollecitano in me le capsule nervose del tempio della voluttà, come lo farebbero delle dita o dei cazzi. Me ne vengo soltanto a progettar li... Toh! Guarda questo diamante

che Charlotte mi aveva regalato, vale cinquantamila scudi, l'ho rifiutato: regalato non l'ho voluto; rubato, mi piace.»

«Glielo hai rubato?»

«Sì. Non mi stupisco più che ci siano uomini che si siano dati a questa passione per il solo piacere che essa procura. Ci passerei la vita intera, e ti assicuro che anche se avessi due milioni di rendita, mi si vedrebbe sempre rubare per libertinaggio.»

«Ah! Amor mio», mi dice Clairwil, «è proprio vero che la natura ci ha creato l'una per l'altra!... Va, saremo inseparabili.» Cenammo con Borghese. Preparammo tutto di concerto per la passeggiata da farsi il giorno dopo sul Vesuvio. La sera andammo all'Opera. Il re venne a trovarci nel nostro palco, il che fece puntare tutti gli sguardi su di noi. Di ritorno a casa, proponemmo alla Borghese di passare una parte della notte a mangiare bruschette al vino di Cipro, e a carezzarsi. Fu d'accordo. Clairwil ed io portammo la falsità al punto di far venire sette o otto volte questa donna condannata dalla nostra scelleratezza e di venircene noi stesse quasi altrettante volte tra le sue braccia. Poi la lasciammo dormire e andammo a passare, la mia amica ed io, la notte insieme. Ce ne venimmo ancora tre o quattro volte sull'idea gustosa che avremmo tradito, il giorno dopo, tutti i sentimenti della fiducia e della amicizia. Ci vogliono teste come le nostre per concepire tali deviazioni, lo so. Ma sciagura a chi non le conosce! Si priva di un grande piacere e oso assicurare che non capisce nulla di voluttà.

Ci alzammo di buon mattino. Non si può dormire quando si trama un crimine. La sua sola idea accende tutti i sensi; lo si pregusta sotto tutti gli aspetti, lo si assapora in tutti i suoi sviluppi, e si gode mille volte in anticipo del piacere per cui, sappiamo, esploreremo, una volta commessolo.

Una carrozza a sei cavalli ci condusse ai piedi del vulcano. Là, trovammo delle guide, che hanno l'uso di legarvi ad alcune bretelle sulle quali ci si deve sostenere per valicare la montagna. Ci vogliono due ore per giungere alla cima. Le scarpe nuove che mettete per tale impresa, alla fine restano bruciate. Salimmo allegramente. Prendevamo in giro Olympe e poco mancò che la sfigata comprendesse il doppio senso, traditore quanto contorto, dei sarcasmi che le rivolgevamo.

È un'atroce faticata arrampicarsi su questa montagna: sempre nella cenere fino al collo, si avanza di quattro passi e si arretra di sei e si sta sempre nel timore che la lava vi inghiotta vivi. Arrivammo spossate, e ci riposammo una volta arrivate al cratere. Fu lì che ci mettemmo a osservare con grande interesse l'orifizio tranquillo di quel vulcano che, nei suoi momenti di furore, fa tremare il regno di Napoli.

«Credete che ci sia qualcosa da temere, oggi?», dicemmo alle nostre guide.

«No», risposero. «Un po' di bitume, di zolfo e di pietra pomice potrebbero essere espulsi, ma sembra verosimile che non vi sarà vera eruzione.»

«Bene, amici miei», dice Clairwil, «dateci il panierino che contiene i nostri rinfreschi e ridiscendete al villaggio. Passeremo qui la giornata: vogliamo disegnare, rilevare delle mappe.»

«Ma se succedesse qualcosa?»

«Non avete detto che non succederà niente?».

«Non possiamo esserne sicuri.»

«Va bene! Anche se capitasse qualcosa, vediamo il villaggio dove ci avete prelevate, ci arriveremo benissimo...» Tre o quattro onces che facemmo scivolare nelle loro mani li decisero a lasciarci.



Appena furono a quattrocento passi da noi, Clairwil ed io ci fissiamo e: «Adopereremo l'inganno?», dico alla mia amica.

«No», mi dice «la forza...» E ci lanciamo entrambe su Olympe: «Zoccola!», le diciamo, «siamo stanche di te. Ti abbiamo fatto venire qui soltanto per distruggerti... Ti precipiteremo ancora viva nelle viscere del vulcano.»

«Oh! Amiche mie, che ho fatto?»

«Niente. Ci hai stancato, non è abbastanza?» Dicendo questo le ficchiamo un fazzoletto in bocca e blocchiamo immediatamente le sue grida e le sue geremiadi. Quindi Clairwil le lega le mani con le cordicelle di seta che aveva portato a tale scopo. Feci altrettanto ai piedi e quando le fu impossibile difendersi ci divertimmo a contemplarla. Le lacrime, sfuggendo dai suoi begli occhi, venivano a ricadere come perle sul bel seno. La spogliamo, la palpeghiamo e la seviziamo su tutte le parti del corpo. Tastiamo il suo bel seno, le fustighiamo il culo affascinante, le pungiamo le chiappe, peliamo il suo monticello. Le mordo il clitoride a sangue. Quindi, dopo due ore di tremende sevizie, la solleviamo per i lacci e la precipitiamo nel centro del vulcano, nel quale stemmo ad ascoltare, per più di sei minuti, il rumore del suo corpo che urtava e precipitava a balzi sugli angoli acuti che la fermavano momentaneamente, straziandola pezzo a pezzo. A poco a poco, il fracasso diminuì... non sentimmo più niente.

«È fatto», dice Clairwil che non aveva cessato di carezzarsi da quando aveva gettato il corpo. «Oh! cazzo, amor mio, veniamocene ora tutte e due, stese sul margine stesso del vulcano! Abbiamo appena commesso un crimine, una di quelle azioni squisite che gli uomini ritengono chiamare atroci: dunque, se è vero che tale azione oltraggia la natura, si vendichi, ora lo può fare. Che un'eruzione si produca all'istante, che si apra una bocca lavica e ci inghiotta...» Non ero più in grado di rispondere. Ero già ebbra per conto mio e ricambiavo centuplicandole, le attenzioni con cui lei mi soffocava. Non parlavamo più. Strettamente allacciate nelle braccia l'una dell'altra, masturbandoci come due tribadi, sembrava che volessimo scambiarci l'anima attraverso i nostri sospiri infuocati. Qualche parola lubrica, qualche bestemmia erano le sole cose che ci sfuggissero.

Insultavamo la natura, la affrontavamo, la sfidavamo: trionfanti poi dell'impunità nella quale la sua debolezza e la sua noncuranza ci lasciavano, sembravamo approfittare della sua indulgenza unicamente per irritarla maggiormente.

«Allora!», mi dice Clairwil, che ritornò per prima dal nostro mutuo sviamento, «vedi, Juliette, se la natura si irritasse per i cosiddetti crimini umani, avrebbe potuto inghiottirci, e saremmo morte entrambe nel seno della voluttà... Ma lo ha fatto? Ah! Stai tranquilla, non c'è crimine al mondo capace di attirare la collera della natura su di noi: tutti i crimini le sono utili, le servono, e quando ce li suggerisce, non dubitare, ne ha bisogno.» Clairwil non ha ancora finito di parlare che una nuvola di pietre erompe dal vulcano e ricade a pioggia intorno a noi.

«Ah! Ah!», dico senza nemmeno alzarmi, «Olympe si vendica! Questi pezzi di zolfo e di bitume sono gli addii che ci fa, e ci avverte che si trova già nelle viscere della terra.»

«Niente di più semplice di questo fenomeno», mi rispose Clairwil. «Ogni volta che un corpo solido cade nel vulcano, agitando le sostanze che bollono senza sosta in fondo alla sua matrice, provoca una leggera eruzione.»

«Niente può disturbarci, facciamo colazione, Clairwil. Credo che ti sbagli sulla causa della pioggia di pietre che ci ha inondato: è la richiesta che Olympe ci fa dei suoi abiti. Bisogna restituirglieli.» Dopo averne prelevato l'oro e i gioielli, facemmo un pacchetto del

tutto e lo gettammo nello stesso cratere che aveva accolto la nostra sfigata amica. Poi facemmo colazione. Nessun rumore si fece sentire. Il delitto era stato consumato e la natura era soddisfatta. Scendemmo e ritrovammo le nostre guide ai piedi della montagna.

«Una tremenda disgrazia ci è capitata», dicemmo abbordandoli, con le lacrime agli occhi... «La nostra compagna, poveretta, avanzandosi troppo vicino all'orlo del cratere... Ahimè! è scomparsa... Oh! Brava gente, c'è rimedio?»

«Alcun rimedio», risposero tutti insieme. «Dovevate lasciarci rimanere con voi e questo non sarebbe successo. È perduta, non la rivedrete mai più.» Le nostre finte lacrime raddoppiarono alla notizia ferale, poi, risalite in carrozza, in tre quarti d'ora torniamo a Napoli.

Lo stesso giorno rendemmo nota la disgrazia, Ferdinando in persona venne a consolarci, credendoci davvero sorelle e amiche. Depravato che fosse, non avrebbe mai nemmeno pensato al delitto che avevamo commesso e le cose si fermarono lì. Rinviammo a Roma la servitù della principessa Borghese, con le prove del suo incidente e facemmo dire alla famiglia che avrebbe dovuto indicare cosa fare dei suoi gioielli e del suo denaro che ammontavano, scrivemmo, a trentamila franchi mentre, in realtà, ne aveva lasciati per più di centomila di cui, come sapete, ci impadronimmo. Non eravamo però più a Napoli quando arrivò la risposta della famiglia e ci godemmo in santa pace la spoliatura fatta alla nostra amica.

Olympe, principessa Borghese, era una donna mite, amorevole, sregolata nel piacere, libertina per temperamento, piena di immaginazione, ma non aveva mai approfondito seriamente i suoi principii. Timida, ancora piena di pregiudizi, rischiava di convertirsi alla prima difficoltà e, quindi, per tale sua debolezza, non era degna di due donne corrotte come noi.

Ci attendeva un avvenimento più importante: il giorno successivo sarebbe stato il giorno stabilito con Charlotte per sottrarre i tesori del marito. Il resto della serata fu adoperato, da Clairwil e da me, a preparare una dozzina di grandi valigie, a fare scavare, con molta segretezza, una vasta fossa nel nostro giardino, da un uomo al quale bruciammo le cervella e che seppellimmo per primo nella fossa misteriosa: non aver complici, dice Machiavelli, o disfatene, una volta che ti sono stati utili. Arrivò finalmente il momento di mettere il carro con le valigie, sotto le finestre indicate. Clairwil ed io, vestite da uomini, conducemmo noi stesse la vettura; dicemmo alla servitù che si trattava di una scampagnata segreta: non cercarono di saperne di più. Charlotte fu puntuale. La sgualdrina desiderava troppo ardentemente il veleno promesso, se il colpo fosse riuscito, da rendersi colpevole di qualche negligenza. Per quattro ore ci mandò giù sacchi che caricavamo subito nelle valigie. Poi ci avverte che non c'è più niente.

«A domani», rispondemmo.

Riguadagnammo frettolosamente la nostra residenza, abbastanza contente di non aver incontrato anima durante il tempo dell'intera spedizione. Una volta a casa, un secondo uomo ci aiutò a seppellire le valigie... e fu sepolto anche lui, una volta che non ci fu più d'aiuto.

Ansiose, stanche, preoccupate per essere divenute così ricche, andammo a dormire questa volta senza pensare ai piaceri. Sin dal giorno dopo, la notizia del furto al re si diffuse nella città. Approffittammo del momento favorevole per fargli pervenire il biglietto della regina, con tutto il mistero immaginabile. Non appena lo legge si abbandona ai più atroci eccessi di collera, viene egli stesso ad arrestare la moglie, la affida al capitano della guardia, con l'ordine di condurla nel forte di Sant'Elmo dove la condanna in segreto

all'abbigliamento più rozzo e al cibo più semplice. Passano otto giorni senza che la veda. Poi lei lo manda a chiamare con urgenza. Arriva. La scellerata confessa tutto e ci compromette in maniera orribile. Ferdinando viene, furibondo, a casa nostra, e poiché la conversazione è interessante ve la riferisco dialogata.

Ferdinando: «Siete colpevoli di una cosa atroce. Devo sospettarvi, voi, che ho creduto mie amiche?».

Clairwil: «Di che si tratta?».

Ferdinando: «La regina vi accusa di aver derubato il mio denaro».

Juliette: «Noi?» Ferdinando: «Voi».

Clairwil: «Davvero!» Ferdinando: «Ha confessato di avere per un momento complottato contro la mia vita e assicura che le avete promesso il veleno necessario per uccidermi, se avesse potuto pagare il favore con il mio tesoro».

Clairwil: «Avete trovato presso di lei il veleno che ha detto di aver pagato così caro?»  
Ferdinando: «No».

Juliette: «Come è possibile, in questo caso, che abbia acconsentito a rubare prima di avere il veleno promesso?».

Ferdinando: «È quello che ho pensato.» Clairwil: «Sire, vostra moglie è una zoccola, ma una zoccola molto maldestra. Sapendoci legate a voi, ha creduto così mascherare la sua vergogna facendoci accusare di tutto l'orrore del suo esecrabile progetto. Ma la trama è troppo male ordita».

Ferdinando: «Chi potrebbe avermi mandato quel biglietto?» Juliette: «Certamente quelli che hanno rubato i vostri tesori: ma siate certi, sono lontani. Quelli che vi hanno mandato quel biglietto erano al coperto quando vi hanno informato, e per salvarli la regina ha indicato noi».

Ferdinando: «Ma che interesse avrebbe Charlotte a salvare ora coloro che l'hanno tradita?».

Clairwil: «Ha il veleno e non vuole che sappiate che ce l'ha. Così fa cadere il sospetto su coloro ai quali è impossibile sostenere che lei ce l'ha. Ma ce l'ha, è certo, e sareste morto senza le precauzioni che avete preso».

Ferdinando: «Trovate che ho fatto bene?».

Juliette: «Difficile far meglio».

Ferdinando: «La credete colpevole?... (Clairwil si mette a sorridere malignamente). Questo moto della vostra fisionomia mi illumina», dice Ferdinando furioso, «finite di affondare il pugnale nel mio cuore... Sapevate qualcosa?».

Clairwil: «Vostra moglie è un mostro, vi dico, vi detestava, e quanto vi resta da fare è di abbandonarla prontamente ai rigori della legge».

Ferdinando: «Amiche mie, davvero, non conoscete chi possa aver derubato i miei tesori?».

Juliette e Clairwil: «No, lo giuriamo».

Ferdinando: «Bene! Che perisca in prigione... vi muoia di fame e di miseria... E voi, amiche mie, perdonate i miei sospetti, vi domando scusa di averli concepiti. Vedo tutta la loro ingiustizia».

Juliette: «Sire, basta che li abbiate avuti per chiedervi il permesso di lasciare immediatamente i vostri Stati».

Ferdinando: «No, ve ne scongiuro, ora che mi sono sbarazzato di questa orrenda donna... sono molto più tranquillo, faremo insieme ancora cose splendide».

Juliette: «La vostra serenità non è la nostra. Donne oneste non si consolano di aver compromesso il loro onore».

«Ah! Non sospetto nessuna delle due», dice il re precipitandosi alle nostre ginocchia, «ma non abbandonatemi. Siete necessarie alla mia esistenza, non potrei consolarmi della vostra perdita.» Clairwil: «Quale sarebbe la somma che vi è stata rubata?».

Ferdinando: «Quaranta milioni. La metà di quanto avessi. La scellerata ha confessato di aver promesso il tutto ma che non aveva osato dare tutto».

«Infame creatura, dico (ma, animata da ben altro sentimento di quello che mi faceva provare il re, solo la rabbia per non aver potuto avere tutto mi faceva insultare Charlotte). Mostro! Che audacia e impudenza! Ingannare così il migliore dei mariti! Un uomo che le era così legato, che sacrificava tutto ai suoi piaceri! Oh! Mai tanta ingratitudine si mostrò sulla terra! Il più crudele dei supplizi non potrebbe ancora punirla.» In quel momento, Elise e Raimonde, addobbate come divinità, vennero a servire la cioccolata al principe. Ferdinando non le aveva ancora mai viste.

«Chi sono queste belle donne?», chiese molto turbato.

«Le nostre damigelle di compagnia», risposi.

«Perché non le ho mai viste?»

«Come potevamo supporre che potessero piacervi?» Il gaudente, tralasciati la sua prigioniera e il furto, pretende che le ragazze siano immediatamente messe a disposizione. Tali desideri divenivano ordini per noi, nella situazione in cui eravamo. Un salottino viene aperto per Ferdinando che vi si rinchiude con le due donne, uscendone in capo a due ore, dopo averle spompate.

«Mie buone amiche», ci dice, «non mi abbandonate, vi scongiuro. Che ogni rimprovero sia dimenticato e vi assicuro che non vedrò in voi se non innocenza e probità...» Se ne andò. Con un'altra mentalità, diversa da quella dell'imbelle sovrano di Napoli, Charlotte sarebbe stata avvelenata subito. Certo, noi gliene avevamo dette abbastanza per deciderlo: ma quell'uomo, senza forza e senza carattere, sarebbe stato capace di un'azione così energica? Non ne fece niente.

Tutta l'Europa venne a sapere, senza conoscerne i motivi, e di quella detenzione e della sua brevità. Quanto a noi, ben decise a non aspettare lo scioglimento di quell'avventura, facemmo immediatamente i preparativi per la partenza. I quaranta milioni ci avrebbero dato fastidio per il trasporto, ma avendo comprato molti busti, mosaici, marmi antichi, e pietre del Vesuvio, sistemammo il nostro oro nel doppio fondo delle casse di imballaggio e lo stratagemma riuscì a meraviglia. Prima di chiuderle, chiedemmo al re di farle controllare, ma non volle. Le sigillammo e dieci carri le portarono via, noi li seguimmo in due carrozze, una per la servitù, l'altra per noi. Poco prima di partire andammo a congedarci da Ferdinando che fece il possibile ancora per trattenerci e ci dette, di sua mano, il passaporto necessario a lasciare i suoi Stati.

La sera dormimmo a Capua e otto giorni dopo a Roma, dove arrivammo senza il minimo incidente. Da lì soltanto Clairwil informò suo fratello del progetto che aveva di seguirmi a Parigi dove desiderava finire i suoi giorni. Lo invitava a prendere la stessa decisione, ma Brisa Testanon volle mai lasciare la sua professione e nonostante le ricchezze acquisite, ci dichiarò di essere deciso a morire con le armi in mano.

«Bene!», mi dice Clairwil, «è andata, ti preferisco a lui e non voglio che ci separiamo più!» Abbracciai mille volte la mia amica, e le giurai che non avrebbe mai avuto a pentirsi di tale decisione. Come conoscevo male la fatalità del suo destino e del mio, facendole

questa promessa! Continuammo la strada senza che ci arrivasse nulla di interessante fino ad Ancona, dove, approfittando del più bel tempo del mondo, passeggiavamo sul porto, quando notammo una donna alta, di circa quarantacinque anni, che ci osservava molto insistentemente.

«Riconosci quella donna?», mi dice Clairwil.

«Ah! », dico con stupore, «quella creatura è la nostra strega di Parigi... è la Durand.» Avevo appena finito che quella si getta con trasporto tra le nostre braccia...

«Ah! Ah!», dice Clairwil un po' emozionata di rivedere dopo cinque anni una donna che le aveva predetto che non aveva più di questo tempo da vivere, «quale vento ci riunisce in questa città?»

«Venite a casa mia», ci dice la Durand, sempre bella. «Anche se questa gente non capisce la nostra lingua, è inutile esporci troppo.» La seguimmo. Dopo averci ricevuto nel più bell'appartamento dell'albergo che occupava: «Sono in grado», ci dice, una volta sedute, «di potervi procurare in pochissimo tempo la conoscenza di una donna molto singolare, quella più vicina al vostro genere che abbia creato la natura...».

«Chi è?», dice Clairwil.

«Una sorella minore dell'imperatrice, una zia della regina di Napoli che nessuno conosce. La principessa Cristina manifestò, dalla più tenera infanzia, una tendenza così violenta per il libertinaggio, che suo padre avvertì l'impossibilità di moderarla. Vedendo che le sue cattive inclinazioni crescevano con l'età, decise di comprarle un'isola in Dalmazia, ai limiti del golfo di Venezia, e le assegnò tre milioni di rendita, la mise sotto protezione dei Veneziani che le accordarono il titolo di regina dell'isola e il permesso di farvi tutto quanto volesse. Cristina, relegata lì da quando aveva sedici anni, ne ha ora quaranta, vi gode di tutti i piaceri che la più spinta lubricità possa concedere. Non vi dirò altro, perché vi voglio lasciare la sorpresa. Traverseremo il golfo su una feluca che le appartiene, di cui posso disporre quando voglio. È un viaggio di ventiquattr'ore. Siete d'accordo?»

«Certamente, siamo decise», risposi. «Sono certa che Clairwil non mi sconfesserà: il nostro viaggio ha per scopo studiare i costumi e vedere cose straordinarie, e sarebbe un obiettivo mancato se, potendo noi osservare quanto ci proponi, ci rifiutassimo per indifferenza.»

«Oh! Cristo», dice la mia amica, «come fotteremo nell'isola di Cristina!».

«Mai», dice Durand, «mai avrete provato tanto piacere.»

«Come», dico, «lei dunque ha...?»

«No, no, non voglio dirvi nulla», rispose la Durand «dovete avere la sorpresa per intero.» Mutammo progetto, per non dispiacere ad una donna che sembrava non volesse aprirsi di più.

«Oh! accidenti», dico alla Durand, «visto che ti ho ritrovata, devi assolutamente dirmi perché sei scomparsa improvvisamente da Parigi. Perché non ti trovasti all'appuntamento che avevi dato al conte di Belmor, che ti avevo fatto conoscere?»

«Certamente», rispose la Durand, «la ragione che mi impedì di trovarmi lì non avrebbe potuto essere migliore: quel giorno avrei dovuto essere impiccata.»

«Sei pazza?»

«Avrebbero dovuto impiccarmi, vi dico. È semplice e ve lo spiegherò in due parole. Avevo fornito del veleno al giovane duca di \*\*\*, per troncargli i giorni di sua madre. Alcuni rimorsi vennero a turbare i progetti di quell'imbecille. Mi tradì. Fui arrestata, e processata nelle ventiquattr'ore. Però, molto legata a Samson, ottenni da lui di essere impiccata

soltanto formalmente. Alcuni chiarimenti, alcune confessioni mi valsero dei rinvii. Mene andai dall'Hotel de Ville verso sera. Samson fece un nodo scorsoio, ma mi sottrasse in tempo. Portata al cimitero, fui comprata da uno dei suoi valletti, per suo ordine e lasciai Parigi la notte stessa. Ci tornai l'anno seguente sotto altro nome e in altro quartiere senza essere disturbata da nessuno. I miei affari non sono andati male da allora. Si ha ragione nel dire che la corda dell'impiccato porta fortuna. Ho sessantamila franchi di rendita e i miei fondi crescono ogni anno. Ogni anno faccio un viaggio in Italia. Vi prepararo i veleni che distribuisco poi in tutta Europa: lo preferisco al fabbricarli in casa mia. In ventala moda di questo tipo di omicidio è tale oggi che io posso sopperire appena alle richieste. Da Cristina vedrete gli effetti piccanti dei veleni che faccio io!»

«Gliene vendi?»

«Ah! Come no, buon Dio, per centomila scudi l'anno.»

«È crudele?»

«È una Zingha.»

«Mi piace sin d'ora», dice Clairwil. «Andiamo, Durand, partiamo quando vuoi.»

«Donna stupenda», dico a questo punto, volendo soddisfare assolutamente la mia curiosità. «Pretendo ancora da te che ci sveli, ora, chi erano quei personaggi singolari dai quali ci hai fatto battere, flagellare, che fecero, in poche parole, davanti a noi tante cose straordinarie, a casa tua...»

«Uno», ci dice la Durand, «è il celebre duca di \*\*\*, l'altro, Beaujon, è quel milionario che tutti conoscono. Da quattro anni tutti e due mi pagano enormemente per simili avventure. Non si ha idea di quante donne e ragazze ho ingannate in quel modo, per loro. Ma, a proposito», dice Durand dando degli ordini, «credete che vi lasci andare via senza cenare? Un rifiuto da parte vostra mi farebbe disperare... melo opporreste?...» Il più splendido pasto ci fu servito.

«Durand», dice Clairwil al dessert, «tu ci prometti grandi piaceri per domani, manon ci parli di quelli di oggi. Ho invece visto di là, tra i tuoi valletti, tre o quattro fustoni, che dovrebbero star ben duri, mi sa.»

«Li vuoi assaggiare?»

«Perché no? E tu, Juliette?»

«No», dico presa da un'idea più forte di me e che non riescivo a padroneggiare, «no, preferisco bere liquori e chiacchierare con Durand invece di scopare. Ho le mie regole, inoltre, e non mi sento per niente in forma.»

«È la prima volta che rifiuti cazzi», dice Clairwil con una specie di inquietudine che ero lungi dal comprendere... «Suvvia, vieni, angelo mio», continuò Clairwil, «quando non si può fottere davanti, si fotte da dietro, vieni, su, sai che non provo piacere se non ci sei tu.»

«No» dico sempre trascinata da quel presentimento che mi dominava, «no, ti dico, non sono eccitata per niente, voglio parlare...» Clairwil entra nel salottino a lei destinato e vidi distintamente, nello specchio, un cenno energico che fece alla strega e che mi parve nient'altro che una ferrea raccomandazione al silenzio. Le porte si chiudono e resto con la Durand.

«Juliette», mi dice la donna una volta sola con me, «ringrazia le tue stelle per i sentimenti che mi ispiri. Ragazza affascinante», continuò abbracciandomi, «no, non sarai vittima di un mostro... Preferibile a lui sotto tutti i punti di vista, salverò i tuoi giorni avvertendoti di tutto.»

«Di che si tratta, dunque? signora, mi fate agghiacciare per lo spa vento!» ,

«Ascoltami, Juliette e soprattutto non dire niente. Quell'isola in Dalmazia... la principessa Cristina... quel viaggio... Cara ragazza, saresti stata perduta... non era che una trappola tesa da una donna che credevi la tua amica.»

«Cosa! Clairwil?»

«Aveva programmato la tua morte. È gelosa delle tue ricchezze. Ha in tasca uno scritto in cui vi siete promesse a vicenda di ereditare l'una dell'altra. Ti avrebbe assassinata per avere i tuoi beni.»

«Oh! Infernale creatura!», gridai infuriata.

«Calmati! Juliette! Calmati. Una parola potrebbe rovinarti ancora. Finisci di ascoltarmi. La feluca su cui ci saremmo dovute imbarcare avrebbe fatto naufragio, noi ci saremmo salvate e tu saresti perita... Vendicati. Prendi questo involucro, contiene un veleno fulminante. È il più rapido che abbiamo. Appena ne avrà preso, cadrà ai tuoi piedi come fulminata. Non ti chiedo nulla per il favore che ti rendo. Consideralo sempre come il frutto della mia grande tenerezza per te...»

«O mia benefattrice», gridai in lacrime, «da quale atroce pericolo mi salvi!... Ma finisci di spiegarmi tutto questo mistero... Come ti trovi ad Ancona?... Come mai Clairwil ti ha visto?»

«Vi seguo da Napoli, dove mi sono recata per i miei veleni. Clairwil che mi incontrò lì, mi ordinò tutto questo. Vi ho lasciate a Loreto, e sono venuta in questa città per disporvi una scena a cui mi sono prestata unicamente con il più saldo desiderio di salvarti la vita. Se mi fossi opposta a Clairwil, avrebbe impiegato altri mezzi e tu saresti perita infallibilmente.»

«Ma, visto che Clairwil voleva disfarsi di me, perché ha aspettato tanto?»

«Non avevate ancora fatto testamento reciproco, il vostro denaro non era ancora investito, dovevate uscire da Roma e sapeva che, lasciando la città, avreste fatto tappa soltanto a Loreto. Fu per il giorno successivo che mi ordinò di predisporre ogni cosa.»

«Indegna creatura! », gridai, «che amavo con tanta sincerità, nelle cui braccia mi abbandonavo con tanto candore e buona fede.»

«È un mostro di falsità e di perfidia: non c'è modo in cui si possa contare su di lei e quando si pensa di non aver nulla da temere da lei, invece bisogna diffidare... Sento rumore, forse sta per rientrare. Teme che parliamo tra noi: componiti e non sbagliare. Addio.» Effettivamente Clairwil rientrò sconvolta. Aveva scopato male, diceva. I due uomini che gli avevano fornito non stavano bene in tiro: inoltre non aveva l'abitudine di gustare piaceri che la sua cara Juliette non condividesse.

«Avrei orgasmato meglio con te», mi dice, «se avessi voluto che ci carezzassimo.»

«Sarà per stanotte», risposi, mascherando il mio stato meglio che potessi. «Ma, in fede mia, ora, cara, non mi ecciterebbe nemmeno Adone.»

«Bene!», dice Clairwil, «rientriamo in albergo. Anch'io mi sento spossata. Non disdegnerei di mettermi a letto presto. Addio, Durand, a domani. Cerca di procurarci, nella feluca, musicisti, viveri e buoni scopatori. Non c'è altro modo per non annoiarsi in mare.» Rientrammo. «Strana donna, quella Durand», mi dice Clairwil, una volta sole. «È molto pericolosa, mia cara: ha messo a dura prova la mia amicizia per te! Crederesti che, quando ci hai lasciato per qualche minuto per andare al bagno, la scellerata mi ha proposto di avvelenarti per duemila luigi?» Poco sorpresa, non vidi, in questa affermazione che una cattiva trappola nella quale mi era impossibile cadere. Me l'accollai al punto di sembrare avervi creduto.

«Dio!», dico, «quella donna è un mostro! Ecco perché l'ho trovata così falsa quel po' di tempo che ho passato con lei.»

«Senza dubbio. Aveva complottato contro i tuoi giorni. La tua morte l'avrebbe divertita.»

«Ah!», dico fissando Clairwil, «forse durante il nostro viaggio in mare la sgualdrina avrebbe eseguito il suo colpo ferale...»

«No», dice Clairwil per nulla imbarazzata, «a cena, questa sera, ed è la ragione per cui ti ho portato via così in fretta...»

«Ma questo viaggio», dico, «mi preoccupa, ora: ne rispondi tu?»

«Oh! sulla mia testa: ho talmente cambiato i suoi propositi, ti assicuro che non ci pensa più. Ceniamo, ora.» Ci servono. Ero decisa.

Nell'impossibilità assoluta di credere a quanto mi diceva Clairwil, troppo convinta della franchezza della confessione della Durand, faccio scivolare nel primo piatto che servo a Clairwil, il veleno che nascondevo tra le dita... Lei inghiotte, barcolla e cade mandando un grido furibondo.

«Eccomi vendicata», dico alle mie donne, molto stupite di tale sincope...

E svelo loro tutto il retroscena.

«Oh! cazzo», gridai, «assaporiamo il dolce fascino della vendetta, e facciamo cose atroci, ora: masturbatemi entrambe sul cadavere di questa puttana, e che il suo esempio vi insegni a non tradire mai la vostra amica.» Spogliamo Clairwil e la stendiamo nuda su un letto... La masturbo. Era ancora calda. Armata di un misirizzi la fotto. Elise mi faceva baciare il culo e intanto, vellicavo la fica di Raimonde. Parlavo a quella disgraziata come se fosse ancora in vita. Le rivolgevo rimproveri ed invettive, come se avesse potuto ascoltarmi. Presi delle verghe, la frustai... l'inculai. Restò insensibile a tutto e vidi che non c'era più speranza. La feci mettere in un sacco. I suoi stessi valletti, che la detestavano e che mi furono grati al massimo per averli sbarazzati di una padrona tanto cattiva, si incaricarono, una volta notte, di andare a gettarla in mare, segretamente.

Scrissi subito al mio banchiere, a Roma, che in virtù del contratto stipulato tra Clairwil e me, in ragione del quale i beni che avevamo investito insieme presso di lui sarebbero andati a colei che fosse rimasta viva, non restava che intestare a me il totale della rendita. Da cui derivò che i due patrimoni, unicamente miei, mi procurarono più di due milioni di rendita. Niente si mette a tacere come un omicidio, in Ifalia: feci dare duecento zecchini ai magistrati di Ancona, e non ci fu nemmeno un processo verbale.

«Dunque! », dico alla Durand, andando a cena da lei il giorno dopo, e senza volerle spiegare nulla ancora, «è così che avete voluto ingannarmi? Clairwil mi ha detto tutto: avreste dovuto avvelenarmi ieri sera... Lei vi si è opposta.»

«Infernale creatura!», rispose la Durand, con tutta franchezza. «Juliette, credi, ti ho detto la verità: ti amo troppo per mentirti su fatti così gravi. Sono scellerata come un'altra, forse più di un'altra, ma quando amo una donna non la inganno mai... Non l'hai dunque uccisa...»

«No, Clairwil respira. Mi segue. Partiremo. Visto che ti ho tradita, mi ritiro allora...»

«Juliette, come ripaghi male il favore che ti ho reso...»

«Meglio di quanto tu pensi, Durand», interrompi con vivacità, facendole scivolare in mano un portafogli con centomila scudi e con l'altra mano mostrandole i capelli di Clairwil che avevo tagliato. «Toh! ecco gli ornamenti della testa che tu hai proscritto, ed ecco la ricompensa per la tua generosa amicizia.»



«Tieni tutto ciò», mi rispose Durand. «Juliette, ti adoro e non ho voluto monetizzare quanto ho fatto per te se non con la felicità di adorarti senza rivale: ero gelosa di Clairwil, non lo nascondo, ma l'avrei forse risparmiata senza l'azione atroce di cui si è resa colpevole nei tuoi confronti. Mi è stato impossibile perdonarle l'attentato formulato contro l'esistenza di colei di cui vorrei prolungare la vita a spese della mia. Sono molto meno ricca di te, senza dubbio, ma ho di che vivere con larghezza e posso fare a meno del denaro che mi offri: il mio mestiere non mi lascerà mai senza e non voglio essere pagata per un favore reso con il cuore.»

«Nessuna separazione ormai tra noi», dico alla Durand; lascia il tuo albergo, vieni nel mio. Prenderai la servitù e i bagagli di Clairwil e partiremo per Parigi fra tre o quattro giorni.

Tutto viene sistemato. Durand si tenne soltanto una cameriera personale, alla quale era molto legata. Licenziò gli altri e venne a stabilirsi al posto di Clairwil.

Era facile intuire, dal modo in cui la donna mi divorava con gli occhi, che ciò che aspettava con più impazienza era il momento in cui, a ricompensa di quanto aveva fatto, le avessi concesso i miei favori. Non la feci languire troppo: dopo una cena sontuosa ed elegante al massimo, le tendo le braccia e lei vi si precipita. Voliamo in camera mia. Chiudiamo tutto e mi abbandono, con inesprimibile delizia alla più libertina e lussuriosa delle donne. Durand, cinquantenne, aveva ancora delle attrattive. Le sue forme erano belle e ben conservate, la bocca fresca, la pelle delicata e con poche rughe. Un superbo culo, il seno ancora ben sostenuto, bianco, occhi vivaci, molta nobiltà nei lineamenti, e trasporto nel piacere... gusti poi di una stravaganza...! Per un capriccio della natura, di cui Clairwil ed io non c'eravamo accorti, Durand non aveva mai potuto usufruire dei normali piaceri del godimento: era ostruita, ma (e dovete ricordarvelo) il suo clitoride, lungo come un dito, le suggeriva un'ardente inclinazione per le donne. Le fotteva, le inculava. Ma scopava anche con i ragazzi: l'enorme ampiezza del suo buco di culo mi fece presto capire che, quanto a penetrazioni, si compensava attraverso quello. Feci i primi passi e credetti morisse di piacere appena sentì le mie mani nel suo corpo.

«Spogliamoci», mi dice, «si gode bene soltanto se si è nude. Ho gran voglia di rivedere le tue bellezze, Juliette, ardo dal desiderio di divorarle...» In un minuto mettiamo tutto in terra. I miei baci percorrono quel bel corpo con ardore: forse, avrei avuto molto minor piacere se Durand fosse stata più giovane. I miei gusti cominciavano a depravarsi e l'autunno della natura mi dava sensazioni molto più acute della primavera. Oggetto unico delle carezze di quella donna ardente, ero soffocata dalla sua lussuria. Non si immagina a che punto portasse le sue raffinatezze: oh! come sono voluttuose le donne criminali! Quanto la loro lubricità è sapiente! Vergognose, languide e fredde, insopportabili pudibonde, che non osate nemmeno toccare il membro che vi perfora, e che arrossireste a sganciare un'imprecazione fottendo, venite, venite qui a prendere esempio: è alla scuola della Durand che vi convincerete della vostra inettitudine.

Dopo le prime carezze, Durand, meno imbarazzata di quando Clairwil era, come un tempo, terza tra noi, mi dichiarò le sue fantasie, supplicando di sottomettermi ad esse. In ginocchio davanti a me, dovevo coprirla di invettive, dovevo strusciarle il naso, di volta in volta, con la fica e il culo. Bisognava, strofinandole il davanti, che la pizzicassi sul viso. Fatto ciò, avrei dovuto coprirla di calci e di pugni e, impadronendomi poi di un fascio di verghe, fustigarla a sangue. Quando, a forza di questi maltrattamenti, l'avessi stesa a terra, bisognava che, con la testa fra le cosce, la brucassi per un quarto d'ora, socratizzandola con

una mano e palpeggiandole le tette con l'altra. Quindi, una volta eccitata per bene, avrei dovuto lasciarmi inculcare dal suo clitoride mentre lei avrebbe vellicato il mio.

«Ti chiedo scusa per queste cose, Juliette», mi dice quella libertina, dopo avermi spiegato tutto, «ma sapessi a cosa porta la sazietà!...»

«Dopo trentacinque anni di libertinaggio spinto, non bisogna mai scusarsi per i propri gusti», risposi. «Tutti sono rispettabili, tutti sono nella natura. Il migliore è sempre quello che ci soddisfa di più.» Mettendomi all'opera, la servii così bene che pensò di morire di piacere. Niente uguagliava le crisi voluttuose di Durand. In vita mia, non avevo visto donne venirsene così: non soltanto lanciava sperma come un uomo, ma accompagnava tale eiaculazione con grida così furibonde, con bestemmie talmente energiche e con spasmi così violenti che si sarebbe potuto credere a una sua crisi epilettica. Fui inculata come da un uomo e vi provai lo stesso piacere.

«Dunque», mi dice, risolleandosi, «sei contenta di me?»

«Oh! cazzo», gridai, «sei deliziosa, un vero modello di lubricità! Le tue passioni mi infiammano; ricambiami quello che ti ho fatto.»

«Come! Vuoi essere bastonata?»

«Sì!», «Schiaffeggiata, fustigata?»

«Certamente.»

«Vuoi che ti pisci in faccia?»

«Senza dubbio, e sbrigati perché sono eccitata e voglio venirmene.» La Durand, più abituata di me a quei servizi, vi si dedica con tale agilità, vi adopera una tale abilità, che mi fa partire istantaneamente sotto i vellicamenti voluttuosi della sua lingua impudica.

«Come te ne vieni, amore» mi dice. «Provi piacere! Senza stancarti! Ah! Non mi sei seconda in nulla.»

«Devo confessartelo, Durand» risposi, «tu mi fai uscire di testa, e mi vanto straordinariamente di essere legata a una donna come te, padrone entrambe della vita dell'universo intero, mi sembra che la nostra riunione ci renda superiori alla stessa natura. Oh! Quanti crimini commetteremo! Quante infamie faremo!»

«Non rimpiangi allora più Clairwil?»

«Come potrei, quando ho te?»

«E se avessi inventato tutta questa storia per sbarazzarmi di una rivale?»

«Oh! Che eccesso di scelleratezza!»

«Se me ne fossi macchiata?»

«Ma, Durand, Clairwil mi ha detto che le avevi offerto di avvelenarmi per duemila luigi.»

«Sapevo che te lo avrebbe detto. Non ignoravo nemmeno che tale confidenza da parte sua, lungi dall'intimidirti, ti sarebbe apparsa soltanto una trappola maldestra che, con la finezza che ti conosco, sarebbe servita unicamente ad accelerare il crimine che volevo tu commettessi.»

«Ma perché scegliere me per questo? Non potevi incaricartene tu?»

«Sarebbe stato molto più gustoso per me far troncare a te la vita della mia rivale. Perché la mia voluttà fosse completa, avrei dovuto utilizzare il tuo braccio e così è stato.»

«Giusto cielo! Che donna sei!... Ma lei fu inquieta a cena da te l'altro giorno, gustò male i piaceri che le avevi destinato: si sarebbe detto che non si fidava del nostro restare sole... ti fece un cenno...»

«Avevo preparato la sua inquietudine perché ne presentivo i risultati su di te. Vedi

bene che ci sono riuscita, e che il suo turbamento la rese presto ancora più colpevole ai tuoi occhi. Dicendole che ti avrei avvelenata per duemila luigi, dovette temere che te ne proponessi altrettanti contro di lei. Ecco spiegato quel cenno, ecco da dove viene che ebbe paura del nostro incontro a due, e quel suo timore, frutto delle mie cure, produsse sul tuo animo proprio l'effetto che mi aspettavo: due ore dopo il colpo era fatto.»

«Che! Davvero, Clairwil era innocente?»

«Ti adorava... Io anche ti adoravo e non sopportavo rivali...»

«Tu stravinci, scellerata», dico alla Durand precipitandomi sul suo seno, «sì, trionfi completamente e t'idolatro al punto che, se si dovesse rifare questo delitto, lo rifarei senza la ragione con cui tu lo sostieni... Perché non mi hai dichiarato il tuo amore a Parigi?»

«Non ho osato, davanti a Clairwil, e quando sei tornata senza di lei, l'uomo che mi portavi mi avrebbe disturbato. La seconda volta non ero più lì. Ma non ti ho mai perduta di vista, cara e tenera amica.

Ti ho seguita ad Angers e in Italia sempre facendo i miei traffici. Ti ho tenuta sempre sott'occhio. La mia speranza scomparve vedendo le tue molte relazioni con Donis, Grillo, Borghese e mi disperai ancora di più quando seppi che avevi ritrovato Clairwil... Poi ti ho seguita da Roma a qui e, stanca di essere ancora a lungo ostacolata, ho voluto concludere quell'avventura: sai come ci sono riuscita.»

«Inesplicabile e deliziosa creatura! La falsità, l'intrigo, la cattiveria, la scelleratezza e la gelosia non furono mai portate tanto oltre! »

«Perché nessuno ebbe mai né le mie passioni né il mio cuore! Perché nessuno ha mai amato come ti amo io!»

«Ma quando la tua passione sarà sopita, mi tratterai allora come hai appena trattato Clairwil... Avrò il tempo di difendermi?»

«Tranquillizzati, angelo mio, risponderò con energia ai tuoi giusti sospetti. Ascoltami. Voglio che tu tenga con te una delle tue donne. Elise o Raimonde. Scegli, non ti lascerò l'altra, ti avverto.»

«La mia scelta è fatta, scelgo Raimonde.»

«Bene!», proseguì la Durand, «se capiterà che Raimonde perisca tragicamente, e senza che tu possa saperne la causa, accusa unicamente me. Ora voglio che tu lasci uno scritto nelle mani di quella ragazza che l'autorizzi a denunciarmi come tua assassina, se mai perissi tu stessa in maniera sospetta, durante la nostra relazione.»

«No, non voglio tante precauzioni. Mi do a te, mi ci do con delizia. Mi piace l'idea che la mia vita sia nelle tue mani... Lasciami Elise, lasciami tutti, non disturbare i miei gusti. Sono libertina, non ti prometterò mai di fare la brava, ma ti farò il giuramento di adorarti sempre.»

«Non voglio tiranneggiarti, al contrario, servirò io stessa i tuoi piaceri e farò tutto per favorire i tuoi godimenti fisici. Ma se il sentimento vi entrasse per qualche verso, ti abbandonerei immediatamente. So che è impossibile tenere legata una donna come te, puttana per convinzione e per temperamento: sarebbe, lo so, volere costruire dighe sul mare. Tu potrai sempre essere padrona del tuo cuore, e te lo chiedo... esigo che sia soltanto mio.»

«Te lo giuro.»

«Gusteremo piaceri grandissimi. Il libertinaggio va bene soltanto quando il sentimento non c'entra affatto: bisogna avere un'amica soltanto, amare sinceramente soltanto lei, e fottere con tutti... Juliette, bisogna, credimi, rinunciare poi a questo modo di vivere opulento con il quale ti mostri. Io stessa ridimensionerò le mie abitudini, riducendole

alla metà. Non rinunceremo alla buona tavola, né ai nostri comodi, però è inutile esporsi così. D'altronde voglio continuare nel mio commercio e difficilmente verrebbero a comprare da una donna che viaggia come una regina. »

«Anch'io», risposi, «voglio soddisfare i miei gusti, voglio rubare, voglio prostituirmi, e potremmo dedicarci poco a tutto questo con tanta mostra di noi.»

«Devo passare per tua madre: con questo titolo io stessa potrò prostituirti. Elise e Raimonde saranno tue parenti, commercializzeremo anche le loro grazie e sta sicura che, a capo di un simile serraglio, faremo affari in Italia.»

«E i tuoi veleni?»

«Li venderò meglio e a più caro prezzo. Bisogna tornare in Francia, senza avere speso un centesimo del nostro, con almeno due milioni di utili.»

«Che strada prendiamo?»

«Mi piacerebbe tornare verso il Sud. Non hai idea della depravazione dei costumi calabresi e siciliani. Conosco quelle regioni. Ci faremo d'oro: ci ho venduto, l'anno passato, per cinquecentomila franchi di veleni. Non facevo in tempo a fabbricarli. Sono creduli come tutta la gente falsa e quindi dicevo loro la buona fortuna, li convincevo a tutto quello che volessi... Credi, Juliette, è una buona regione.»

«Vorrei invece tornare a Parigi», dico alla Durand, «ho urgenza di ristabilirmi: non ci potremmo vivere meglio, invece di correre così? Non potremmo forse fare le stesse cose?»

«Bisogna almeno vedere Venezia. Da lì andremo a Milano e poi a Lione.»

«Finalmente.» Cenammo. Durand mi dice che vuole pagare lei tutte le spese, che si rifarà con i suoi guadagni, ma mi supplica di non toglierle il piacere di fare credere che mi mantiene: fui d'accordo.

Ponevo, lo confesso, lo stesso garbo nel ricevere le sue attenzioni che lei nel ricambiarmele. Il crimine ha dunque le sue gentilezze: colui che non lo credesse conoscerebbe molto male gli uomini.

«È vero», dico alla mia nuova compagna, «che tu possiedi l'elisir di lunga vita?»

«Tale elisir non esiste e quelli che lo vendono sono impostori. Il vero segreto per prolungare la propria vita è essere sobri e temperanti. Ora, noi siamo troppo lontane da tali virtù per sperare nell'elisir. Ma che importa, cara, è meglio vivere un po' meno ma divertirsi. Cosa sarebbe la vita, senza il piacere? Se la morte fosse un tormento, ti consiglierei di prolungare la tua vita, ma visto che quanto può capitarci di peggio è ricadere nel nulla in cui eravamo prima di nascere, dobbiamo percorrere questo cammino sulle ali del piacere.»

«Oh! Amore mio, non credi dunque ad un'altra vita?»

«Mi vergognerei di credere a simili chimere. Tu però sei ben illuminata su tali argomenti e non credo doverti insegnare nulla, e penso che, avendo ben assimilato i primi concetti filosofici, sia l'immortalità dell'anima sia l'esistenza di Dio sono, per te, delle stravaganze sulle quali ormai non ti dai nemmeno più la pena di riflettere. Una volta dimostrata la falsità di questi argomenti, ce n'è uno però che elevo sulla loro distruzione e che, senza dubbio, ha un po' di originalità; lo fonda su un'infinità di esperienze. Sostengo che l'orrore che la natura ci ispira per la morte è soltanto frutto di assurdi timori che ci formiamo sin dall'infanzia a proposito di questo totale annientamento, secondo le idee religiose di cui scioccamente ci riempiamo la testa. Una volta guariti da tali timori e rassicurati sul nostro destino, non soltanto non dobbiamo considerare la morte con

ripugnanza ma diventa facile dimostrare che essa è soltanto voluttà. Convieni intanto che dobbiamo essere certi che si tratti di una necessità della natura, che ci ha creato soltanto per questo. Noi cominciamo unicamente per poi finire. Ogni istante ci conduce a questa ultima conclusione. Tutto dimostra che è l'unico fine della natura. Ora, mi chiedo, come è possibile dubitare, alla luce dell'esperienza, che la morte, in quanto bisogno della natura, non debba diventare, soltanto da quel momento, una voluttà, visto che abbiamo sotto gli occhi la prova probante che tutti i bisogni della vita sono piaceri e nient'altro? C'è dunque piacere nel morire ed è possibile dunque che alla luce della riflessione e della filosofia, si possano cambiare in idee molto voluttuose tutti i ridicoli timori della morte, e che vi si possa perfino pensare ed attenderla eccitandosi ai piaceri dei sensi.»

«Tale ragionamento, del tutto nuovo, e che ha qualche verosimiglianza», dico alla mia amica, «sarebbe pericoloso da divulgare. Quante persone, trattenute unicamente dal timore della morte e liberate da tale paura, si abbandonerebbero a tutto, con sangue freddo...»

«Ma», dice la mia deliziosa amica, «sono ben lungi dal cercare di allontanare le persone dal crimine. Lavoro, unicamente, per liberare la sua strada da ogni pastoia che vi mette la sciocchezza umana. Il crimine è il mio elemento. La natura mi ha fatto nascere unicamente per servirlo, e vorrei moltiplicare all'infinito tutti i mezzi per commetterlo.

Il mestiere che faccio, e che esercito più per libertinaggio che per necessità, prova l'enorme desiderio che ho di estendere il crimine. Non ho passione più ardente se non quella di diffonderlo nel mondo, se potessi avvolgerlo tutto nelle mie trappole, lo polverizzerei senza rimorso.»

«Qual è il sesso contro cui il tuo furore libertino trama con più piacere?»

«Non è il sesso che mi eccita, ma l'età, i rapporti di relazione, la condizione sociale della persona. Quando tali caratteristiche si trovano in un uomo, lo sacrifico con maggiore voluttà che se fosse una donna. Se le trovo in una donna, essa ha subito la mia preferenza.»

«Quali sono tali caratteristiche, allora?», chiesi.

«Non dovrei dirtele.»

«Perché?»

«Trarresti da queste rivelazioni mille false induzioni che potrebbero disturbare i nostri rapporti.»

«Ah! ti capisco, vedo una delle condizioni che ti fanno uscire di testa: i tuoi favori, sicuramente, sono sentenze di morte?»

«Non l'avevo detto? Ascoltami, dunque, Juliette e tranquillizzati. Non ti nascondo che un individuo che mi fosse servito come semplice e unico godimento, senza alcun altro tipo di rapporto con me, sarebbe, soltanto per questo, proscritto dal mio interesse. Ma se incontro in tale individuo, somiglianze, qualità, come ho trovato in te, non dubitare che, in quel caso, invece di spezzare i legami che mi tengono a questo individuo, li stringo con tutti i mezzi possibili. In nome del mio più tenero amore, cessa di preoccuparti, angelo mio. Ti ho offerto un modo sicuro per tranquillizzarti, e lo rifiuti per delicatezza: non lasciarmi però supporre che la tua mente contrarli il tuo cuore. D'altronde, che mezzi ho io che tu stessa non possa avere?»

«Certamente, ne hai», risposi, «e son lungi dal conoscere tutta intera la tua capacità.»

«Ne convengo», dice la mia amica sorridendo, «ma assicurati, questa mia abilità non sarà impiegata nei tuoi riguardi se non per costringerti ad amarmi.»

«Ah! Ci conto, so che gli scellerati non si danneggiano tra loro e stai certa che senza

gli atroci sospetti che mi hai fornito su Clairwil, non l'avrei sacrificata.»

«C'è del rimpianto in quanto asserisci, Juliette?»

«No, no, certamente», dico, baciando mille volte la mia amica, «Smettiamola di toccare quest'argomento. Ti ripeto che sono tutta tua, puoi contare sul mio cuore come io faccio fondamento sul tuo. La nostra unione fa la nostra forza e niente potrà romperla. Finisci di illustrarmi, ti prego, le condizioni che in particolare ti eccitano per determinarti a commettere il crimine: voglio vedere se sono come le mie, perché finora ci vedo molte somiglianze.»

«Ti ho detto che l'età è molto importante. Mi piace far seccare la pianta quando è arrivata alla sua più grande perfezione quanto a freschezza e a bellezza: tra i quindici e i diciassette anni, ecco le rose che colgo con piacere, specialmente quando sono in perfetta salute, e quando la natura, che in quel caso abilmente ostacolo, sembra aver formato l'individuo in modo tale da farlo arrivare sanissimo alla fine naturale della vita. Ah! Juliette, come godo allora. Anche i legami di parentela mi eccitano: privo con gusto un padre di suo figlio, un innamorato della sua amante.»

«Una tribade della sua amichetta?»

«Ebbene sì, cattivona, l'hai visto. È colpa mia se la stravagante natura mi ha fatto sguadrina a tal punto? Se poi l'individuo mi appartiene, il mio piacere raddoppia. Ho detto che la condizione finanziaria della persona contribuisce molto a farmi uscire di testa: mi piacciono a questo riguardo i due estremi, la ricchezza e la qualità oppure l'indigenza e la disgrazia. Voglio, in generale, che lo choc produca un notevole sconquasso, che la perdita che provo costi molti pianti. Godo deliziosamente vedendo che si spandono lacrime. La loro abbondanza e la loro asprezza determina il mio orgasmo: più si piange meglio me ne vengo...»

«Oh! Tenera e stupenda amica!», dico mezzo svenuta, «masturbami, te ne scongiuro, vedi il subbuglio in cui mi metti. Non ho mai conosciuto nessuno i cui sentimenti siano più conformi ai miei. Clairwil era una bambina nei tuoi confronti. Tu convieni al meglio alla mia felicità. Sei la donna che cercavo, non abbandonarmi più...» Allora Durand, per approfittare della mia estasi, avendomi fatto chinare su un divano, mi masturbò con tre dita, come non lo ero mai stata. La ricambiai, succhiai il suo clitoride, e quando vidi il buco del suo culo che si apriva e si stringeva come il calice dei fiori alle dolci in tromissioni della rugiada, mi armai di un fallo finto e la inculai continuando a masturbarla. Non avevo mai visto un culo di tale ampiezza. Il mio strumento misurava otto pollici di circonferenza su un piede di lunghezza: appena glielo appoggiai, scomparve in un istante. Allora la puttana sacramentò, cominciò a tremare come una vera forsennata e vidi bene che se la natura l'aveva privata della conoscenza dei piaceri delle donne comuni, l'aveva compensata completamente accordandole, per questi altri, le più squisite sensazioni. Uno dei grandi talenti della mia amica consisteva nel dare piacere mentre lo riceveva. Era così leggera... così agile che mentre la inculavo, si avvolgeva al mio corpo rigirandosi e riusciva a baciarmi la bocca e a masturbarmi il culo. A volte però abbandonava ogni cosa per darsi unicamente alle sue sensazioni, allora bestemmiava con un'energia che non avevo mai visto in nessuno. Sotto qualunque angolo di visuale si considerasse quella donna singolare, si vedeva che, figlia del crimine, della lussuria e dell'infamia, non c'era una sola delle sue caratteristiche fisiche o mentali che non tardasse a farne la più insigne libertina del tempo. Durand volle ricambiarmi tutto quanto le avevo fatto. Mi inculò, e lascivamente masturbata da lei, sopportai al meglio lo stesso fallo finto e me ne venni tre volte sotto i suoi assalti. Lo

ripeto, non avevo mai visto donna comprendere così bene l'arte di dare piacere.

Ci rimettemmo a bere e quando le nostre teste cominciarono a girare: «Vieni», mi dice la Durand, «andiamo per le strade, andiamo a insozzarci di libertinaggio. Andiamo a vedere i preparativi funebri di una ragazza di quindici anni, bella come il sole, che ho fatto morire ieri di veleno, sollecitata dal padre, che, dopo averla fottuta per bene, ha voluto vendicarsi di una indiscrezione da lei commessa».

Uscimmo, vestite come le cortigiane del luogo. Faceva notte.

«Vorrei prima di tutto», mi dice la mia amica, «che andassimo a spompare qualche cazzo di marinaio al porto. Devono esserci dei così mostruosi, lì. Non potrai credere al piacere che mi dà tirar fuori il sugo da quei salsicciotti...»

«Ah! baldracca!», dico baciandola, «sei ubriaca.»

«Un po'! forse, ma non penso tuttavia di aver bisogno dell'aiuto di Bacco per accendere in me la fiaccola del libertinaggio. Ciò che si prova con esso è divino, lo so, e non mi comporto mai così bene, quanto agli eccessi della lussuria, se non quando sono ingozzata di cibi delicati e di vini inebrianti, Non ho però tale necessità al punto di non poter superare, senza il vino come stimolo, tutti i limiti della decenza e del pudore: lo vedrai.» Appena siamo al porto, una folla di scaricatori e di marinai ci abborda.

«Venite, amici miei», dice la Durand, «state calmi, leali e tranquilli, vi soddisferemo tutti. Guardate, questa graziosa ragazza è Francese<sup>1</sup>. Soltanto da ieri fa la vita. La vedrete sollevarsi le vesti sul ciglio della strada offrendo, secondo i vostri gusti, il lato che più vi piacerà. Io vi spomperò mentre guardate le sue bellezze...» Si misero in fila in quindici, intorno a noi, applaudendo all'ordine progressivo stabilito da Durand. Il primo vuole vedere il mio seno nudo: l'avrebbe rovinato con i suoi grossolani palpeggiamenti, se la mia compagna non gli avesse proibito ogni movimento: occorre perciò risolversi a farlo ricoprire di sborra. Ne è inondato. Il secondo vuole che, seduta sul paracarro, spalanchi al massimo le cosce per farsi una sega sul mio clitoride. Non resisto vedendo la grossezza del membro con cui la Durand stropiccia l'ingresso della mia vagina e precipitandomi sopra, con un movimento automatico me lo affondo fino alle palle. Appena il buontempone si sente intrappolato in quel modo, mi prende tra le braccia, mi alza, mi rimbecca le gonne, e fa vedere il mio culo a tutta la compagna. Uno di quelli infoiati si getta sul mio posteriore, lo palpeggia, lo infila e eccomi perciò occupata da due facchini e oggetto delle carezze e degli omaggi di entrambi.

«Aspettate», dice la Durand, «datele qualcosa su cui appoggiarsi! ( e mi piazza in ogni mano un membro enorme)... Che ammucchiata deliziosa» dice la squaldrina presentando il suo didietro a un quinto personaggio. «Tieni, amico , eccoti il culo, uniamoci alla scena, formiamo uno dei suoi episodi. Non posso purtroppo darti altro, la natura mi ha fatto così, non me lo permette. Ma sta certo che il calore e la strettezza del mio culo ti compenseranno ampiamente della fica che non ho.» Altre posizioni si succedettero ben presto. Più di cinquanta di quegli zotici mi passarono per le mani. La mia compagna li frizionava con una sua acqua prima che mi penetrassero e quindi potei darmi a tutti senza timore. Fui fottuta quarantacinque volte in meno di tre ore. Durand li provava soltanto. Me li portava ed essi vi terminavano, a loro scelta, o in fica o in culo. La squaldrina li succhiava quasi tutti: era una delle sue godurie preferite e, come potete credere facilmente, non rinunciava a nulla che potesse scaldarle la testa. Una volta saziati i nostri banditi, bisognò andare a bere con loro.

«Ecco quello che preferisco», mi dice la Durand, a bassa voce. «Non immagini

quanto ami fare, in cattiva compagnia, tutte le azioni della più bassa crapula e della più volgare depravazione.» Ci eravamo alzate da tavola senza avere davvero più fame né l'una né l'altra. Divorammo ugualmente però tutte e due, l'enorme pasto che quei furfanti vollero pagarci e per il quale venti tra loro si quotarono due zecchini ciascuno, il che veniva circa cinquecento franchi. Bevemmo, mangiammo, ci lasciammo palpeggiare, fottere, e ci abbrutimmo, in poche parole, al punto che, stese entrambe al centro del locale, non potemmo liberarci da quei mascalzoni senza aver pattuito che ci avrebbero vomitato, pisciato e cacato in faccia, prima di infilarci. Lo fecero tutti, e ci sollevammo da lì inondate di urina, di porcherie e di sborra.

«Ragazzi», dice la mia compagna dopo che un po' d'ordine si sostituì a quelle orge, «è giusto che ora ci conosciate e che, per ringraziarvi della buona cena che ci avete offerto, noi vi gratifichiamo con qualcuna delle nostre mercanzie. C'è qualcuno qui che voglia soddisfare le sue vendette o i suoi odi privati? Gliene forniremo i mezzi.

Siamo fornite dei migliori veleni che esistono in Italia, diteci quelli che vi convengono e a cosa li vorreste destinare.» Lo credereste, amici miei? (a questo punto, giusto cielo! arriva la depravazione umana!) tutti, unanimemente, ci supplicarono di farli partecipare ai nostri funesti doni. Non ce ne fu uno che, secondo lui, non avesse da distribuirli al meglio. Ne ebbero tutti e la lasciva serata ci rese forse causa di una sessantina di omicidii.

«Su», mi dice la Durand, «non è tardi, potremmo ancora andare a battere. D'altronde, devo assolutamente accertarmi del buon esito della morte della mia graziosa ragazzina di quindici anni...» Lasciamo dunque i nostri invitati dopo averli abbracciati. Appena fummo sulla piazza della cattedrale, vedemmo passare un funerale. Siccome in Italia c'è l'abitudine di portare i morti a viso scoperto, fu facile a Durand riconoscere i lineamenti della graziosa ragazza di cui voleva verificare il decesso.

«Eccola... eccola!», mi dice precipitosamente. «Oh! Cazzo! carezziamocene in un angolo lì, mentre la vediamo passare.»

«No», dico, «è meglio precederla alla cattedrale. Ci nasconderemo in una cappella dove faremo quello che dici, vedendola discendere nella tomba.»

«Hai ragione», dice Durand «è il miglior momento.» Entriamo. Fummo abbastanza fortunate per riuscire a sistemarci proprio dietro il confessionale della stessa cappella in cui sarebbe stata inumata la giovane. Ci incolliamo al muro, ed eccoci a titillarci durante la cerimonia, padroneggiando il nostro orgasmo in modo che, esplodendo nel momento in cui si fosse calata la bara, potesse servire, per dir così, da acqua benedetta alla defunta. Non chiusero completamente la tomba, e pensammo che il becchino, o avesse qualche progetto che non riuscivamo a capire ancora, o volesse, forse perché era tardi, rinviare tale incombenza al giorno dopo.

«Perdio, restiamo qui», mi dice la Durand, «mi viene in mente un capriccio incredibile; hai visto quanto è bella la ragazzina?»

«Allora?»

«La tireremo fuori dalla tomba, mi masturberai sul suo delizioso viso, su quella testa affascinante che le ombre funebri, messe sulla sua fronte dalle mie mani, non possono ancora rovinare... Hai paura?»

«No.»

«Se è così, allora restiamo.» Chiudono la chiesa ed eccoci sole.

«Mi piace questo lugubre silenzio!», dice la Durand. «Come è adatto al crimine,



come accende le passioni! È l'immagine della calma delle bare, e, come ti ho detto, la morte mi eccita. Agiamo.»

«Un momento», dico, «sento un rumore...» Riguadagnammo in fretta il nostro angolo... O Cielo! Che cosa vedemmo? Eravamo state precedute nel nostro disegno e da chi? Gran Dio! Quale esecrabile depravazione!... Lo stesso padre veniva a godere del suo atroce misfatto, veniva a consumarlo. Il becchino lo guidava, con una lampada in mano.

«Tiralà fuori», gli dice, «il mio dolore è così grande che voglio abbracciarla ancora una volta, prima di separarmene per sempre.» La bara ricompare, il corpo viene tirato fuori, poi è piazzato ancora una volta dal becchino sui gradini dell'altare.

«Va, esci ora, amico», dice l'incestuoso e barbaro autore dei giorni della splendida ragazza, «tu turberesti il mio dolore. Lasciami piangere a volontà, verrai a riprendermi tra due ore e ricompenserò il tuo zelo...» Le porte si richiudono. Oh! Amici, come descrivervi gli orrori che vedemmo? Occorre tuttavia: sono le deviazioni del cuore umano che io disvelo, e non devo lasciare alcuna piega nascosta.

Non credendosi ancora al sicuro nella chiesa, il furfante si barrica all'interno della cappella, accende quattro ceri, li piazza alla testa e ai piedi della figlia, poi svolge il lenzuolo mortuario e la mostra nuda ai nostri sguardi. Indicibili fremiti di piacere lo colgono allora. I suoi muscoli tesi, i sospiri interrotti, il cazzo che tira fuori, tutto ci descrive lo stato del suo animo acceso.

«Perdio!», grida, «ecco la mia opera... e non me ne pento... Va, non è la tua indiscrezione che ho punito, è la mia scelleratezza che ho accontentato. La tua morte mi eccita, ti avevo fottuto anche troppo, sono contento...» Si avvicina al corpo, a queste parole, palpeggia il seno, vi infila degli spilloni.

«Oh, cazzo!», diceva, «non sente più niente... disgraziatamente non sente più... mi sono affrettato troppo... Ah! baldracca! quanti nuovi tormenti imporrei se tu respirassi ancora!...» Le apre le cosce, le pizzica le labbra della fica, la punge all'interno e sentendo di avere una forte erezione, lo scellerato la infica. Si allunga su di lei, le bacia la bocca, fa quello che può per ficcarvi la lingua, ma poiché le convulsioni del veleno avevano fatto serrare i denti della poveretta, non ci riuscì. Si ritrae, rigira la morta, la mette sul ventre, e ci mostra le più belle natiche che sia possibile vedere. Bacia quel posteriore con ardore e si tocca vigorosamente colmandolo di baci.

«Ah! Quante volte ho goduto di questo bel culo!», grida allora, «quanti diversi piaceri mi procurò nei quattro anni in cui l'ho fottuto!» Poi si ritrae, fa due o tre volte il giro del corpo, gridando: «Ah, cazzo, cazzo, che bel cadavere!». E visto che stava tremendamente duro pronunciando tali parole, ci convincemmo che quella era la sua particolare depravazione. Si rimette in ginocchio tra le cosce della figlia, ribacia mille volte ancora il bel culo che quella posizione gli offre, lo punge, lo morde, gli appioppa furiose sculacciate, strappa addirittura un pezzo di carne con i denti e la sodomizza. A questo punto il suo delirio ci parve al colmo. Digrigna i denti, sbava e, traendo un lungo coltello di tasca, taglia, venendosene, il collo del cadavere, quindi si ricompono.

In quell'occasione osservammo, filosoficamente, lo stato dell'uomo saldo nei suoi principii, quando ha appena soddisfatto la sua passione preferita. Un imbecille, costretto ad aspettare, non avendo davanti che l'oggetto della sua rabbia e della sua lascivia, tra il silenzio e l'orrore delle tombe, avrebbe senza dubbio avuto paura. Il nostro scellerato invece, calmo, si preoccupa di risistemare i resti straziati della figlia. Li rimette nella bara. Rimane perfino qualche tempo nella cripta senza che potessimo sapere cosa ci facesse. A

quel punto la Durand, che, durante tutto l'accaduto non aveva smesso di toccarsi o di toccarmi, mi propose di richiudere la pietra tombale e di lasciarvi quell'uomo con la sua vittima...

«No», dico, «è uno scellerato, e dobbiamo rispetto e protezione a quelli come noi.»

«Giusto», mi rispose lei, «ma almeno facciamogli paura. Piazzati prontamente nello stesso luogo e nella stessa posizione in cui ha appena messa la figlia e che sia la prima cosa che veda risalendo. Tutte le sue idee si confonderanno, avrà di che impazzire.» Tale stravaganza mi parve troppo singolare per non eseguirla. Il libertino ricompare ed è il mio culo bene in vista che scorge come prima cosa. La sua sorpresa fu tale che, indietreggiando con terrore, poco mancò che precipitasse nella cripta. Vi sarebbe caduto senza la mia amica che, prendendolo per un braccio, gli provocò un altro impulso di terrore che gli produsse divertentissime convulsioni.

«Cordelli», gli dice la Durand, «non ti spaventare, sei tra amici: mi riconosci, sono quella che ti ha venduto il veleno di cui ti sei servito e questa bella ragazza è una compagna disposta a darti voluttà di ogni genere, a condizione che non assomiglino a quelle che ti sei appena procurato davanti a noi.»

«Mi avete stranamente sorpreso», dice il commerciante.

«Allora, rimettiti, amico, ti abbiamo visto, ti abbiamo ammirato. Guarda questo bel culo, è ai tuoi ordini, te lo lascio per cinquecento zecchini. Pensa poi che questa superba creatura non è una donna ordinaria.»

«È bello», dice Cordelli palpeggiandolo. «Ma non sto più duro: avete visto quanto me ne sia venuto.»

«Si può riparare a tale perdita», dice Durand, «va, sta certo che presto sarai rimesso in tiro. Ho in tasca un liquore dal sicuro effetto. Dove vuoi che si svolga la scena?»

«Nella cripta, ridiscendiamoci, non posso lasciare le ceneri della mia vittima, non potreste credere quanto mi eccitano.» Scendiamo. Cordelli ha appena risollevato il lenzuolo funebre, ha appena scorto i resti inanimati della sua disgraziata figlia, che l'eccitazione ritorna. La Durand gli strofina i coglioni con l'acqua di cui ha detto, e quindi lo masturba. Gli mostro le chiappe, lui le tocca, mi socratizza, mi bacia la bocca, e l'erezione è pronta.

«Bisogna», ci dice, «che questa giovane abbia la compiacenza di sistemarsi nella bara, coperta dal lenzuolo. Noi risaliremo e la pietra dovrà richiudersi per un poco: sono del tutto certo che orgasmerò sul bordo della fossa...» A questo punto la Durand mi guardò: le mie riflessioni furono presto fatte.

«Noi non ci separiamo mai, signore», dico al commerciante, «nessuna di noi resterà nella tomba oppure ci rinchiuderete entrambe.»

«Ah! Juliette, non ti fidi di me», dice la Durand. «Allora sali con Cordelli, resterò io e, ricordati, mi raccomando a te soltanto...» Una seconda riflessione venne subito ad illuminarmi. Idolatravo Durand. La più leggera diffidenza ci faceva litigare. Era possibile che mi avrebbe lasciato là dentro? Non sarebbe tornato il becchino? Non sarei divenuta, se non mi fosse successo nulla, mille volte più sicura nei confronti della mia amica? Sarei stata più tranquilla in avvenire! «Va bene», dico subito alla Durand, «per provarci che non può esserci alcun sospetto malvagio nel mio animo, resto. Fa quello che vuoi, Cordelli, ma ricordati che mi dovrai dare mille zecchini per questa mia disponibilità.»

«Li avrai», dice il commerciante, «la tua disponibilità mi sembra senza limiti, sarà ricompensata.» Si mettono da parte i resti della giovane e io li sostituisco. Cordelli mi avvolge nel sudario, mi bacia tre o quattro volte il buco del culo.

«Ah! Che bel cadavere», grida girandomi intorno tre o quattro volte.

Poi risale con la Durand... Lo confesso, un freddo mortale mi coglie quando sento la pietra che si richiude su di me... Eccomi dunque, mi dico, a disposizione di due scellerati... Strano accecamento del libertinaggio, dove mi porterai!... La prova però era necessaria. Vi lascio pensare quanto aumentò il mio turbamento quando intesi aprire la cappella, richiuderla e il più tremendo silenzio succedere a quei due movimenti... Cielo! mi dico, eccomi perduta! Perfida Durand, mi hai tradita! E sentii un sudore freddo esalare da tutti i pori dalla cima dei capelli fino alle caviglie dei piedi. Poi, riprendendo coraggio: suavia, mi dicevo, non ci disperiamo, non è un'azione virtuosa che ho fatto: dovrei avere paura se lo fosse stata: ma si tratta soltanto di vizio, non devo temere perciò nulla. Appena terminate tali riflessioni, si sentono le grida dell'orgasmo di Cordelli, la pietra si solleva, Durand si precipita su di me.

«Eccoti libera, angelo mio, ed ecco i mille zecchini! Ti ispirerò ancora sfiducia in avvenire?»

«Ah! mai, mai!», gridai. «Scusa il mio primo impulso: era piuttosto Cordelli che temevo, non te. Ma risaliamo, sto quasi per svenire.» Cordelli stravolto,... il cui sperma ribollente inondava tutta la pietra tombale, ci aspettava seduto sui gradini dell'altare. Uscimmo, arrivò il becchino. Cordelli lo pagò e ci ritirammo. Durand volle passare la notte con me.

«Ecco un'avventura che ci lega per sempre», dico alla mia amica, «essa cementa in eterno la nostra amicizia, la nostra fiducia, e stringe per sempre i nostri legami.»

«Te l'ho detto, Juliette», mi rispose la Durand, «le nostre armi unite faranno molto male agli altri. Non saranno rivolte però mai contro di noi.»

«Non è forse vero che se tu avessi avuto un'altra donna, l'avresti lasciata nella cripta?»

«Certamente», mi rispose la Durand. «Ti giuro che quello mi ha offerto duemila zecchini per lasciartici.»

«Allora», dico, «cerchiamo una graziosa ragazza, proponiamogliela e divertiamoci della sua perversione.»

«Tu ce l'hai questa ragazza.»

«Chi è?»

«Elise.»

«Te la prendi sempre con l'una o con l'altra delle mie donne! È gelosia?»

«No, ma non mi piace vedere vicino a te qualcuno che tu possa credere più attaccata a te di quanto lo sia io. Non sei stanca di quella ragazza? Ti lascio l'altra, ma questa, certamente, credo che te la sia goduta abbastanza, non c'è notte che tu non dorma tra loro due: angelo mio, la sostituirò io.»

«Il tuo progetto mi eccita e insieme mi ripugna.»

«È quanto si adatta alla voluttà», mi rispose la Durand. I più grandi piaceri nascono dalle ripugnanze che si sono superate. Chiamala, divertiamocene, organizziamo la sua rovina mentre la masturbiamo. Non mi diverte niente come questo tipo di tradimento.»

«Ah! Durand, quante infamie mi fai commettere!»

«Di piuttosto, quante voluttà ti procuro!» Elise compare, sempre bella come Amore. Si mette disponibilmente tra noi due. Durand che non l'aveva mai ancora conosciuta sessualmente prende ad accarezzarla con estremo piacere.

«Ecco davvero una creatura voluttuosa» dice la sgualdrina, coprendola di baci. «Falla

stendere su di te, Juliette, vellicale il clitoride, mentre me la inculo... Oh, che culo voluttuoso! Quanto godrà il nostro uomo sulle sue belle chiappe!...» E la troia, brucando l'ano, non tardò a introdurvi il suo gingillo. Stesa su Elise e conseguentemente su di me, succhiava alternamente le nostre bocche.

«Dopo dodici ore di seguito», ci dice, «che faccio del libertinaggio, dovrei sentirmi esausta, invece non mi sono mai sentita tanto ardente.»

«Anch'io», gridai, «ed è il nostro progetto», dico a bassa voce, «che mi scalda di più. Se sapessi, Durand, quanto mi elettrizza... Te ne supplico, cara, orgasmiamo su questa deliziosa idea.» E visto che masturbavo ottimamente Elise e che Durand la sodomizzava a meraviglia, la sguadrinella se ne venne per prima. Nello stesso istante Durand le appioppa delle sculacciate tremende. Si tira fuori dal culo e bestemmiando come una dannata rimprovera quella sfigata per averla disturbata con il suo orgasmo.

«Il dovere di una vittima», le dice con durezza, «è di offrirsi e basta. Non deve mai permettersi di condividere alcun piacere. Suvvia, sguadrina! Devo frustarvi per punirvi di avermi interrotta.» Le tengo la vittima e la scellerata la striglia per un quarto d'ora. Elise conosceva quella mania, l'aveva subita con me, ma, in vita sua, mai con tanta violenza.

«Le rovinerai le natiche», dissi, «e domani Cordelli...»

«Gli piacciono questi segni, lo fanno eccitare...» E la libertina continuava a frustare a sangue. Finalmente il temporale cessa, Durand mi incula e vuole, mentre se ne viene, avere le chiappe dilaniate di Elise a portata dei suoi baci.

«Che creatura divina», dice terminando. «È proprio ciò che ci serve... Te ne sei venuta, bellissima? Ti chiedo scusa di non essermi occupata dei tuoi piaceri ma io sono, durante il delirio, di inconcepibile egoismo...»

«Ah!», dico, «sono stata fortunata almeno quanto te. Senti la mia fica, è tutta bagnata.»

«E la tua testa, pensava a quella cosa?»

«Oh! te ne rispondo...» Ci addormentammo. Elise è tra noi due mentre Durand mi dice a bassa voce, prima di immergersi nel sonno: «Non c'è niente che mi piaccia come l'idea di dormire con un qualsiasi individuo di cui sono sicura che causerò la morte il giorno dopo».

Durand si recò di buon'ora a trovare Cordelli, che, meravigliato da tale attraente proposta, concluse ben presto l'affare relativo alla vita della sciagurata Elise: mille zecchini ne divennero il prezzo non elevato, ma Cordelli pretese altre finesse e visto che vi sto per raccontare tale sinistra avventura, non vi riferirò quegli episodi se non inserendoli nel racconto.

Durante l'assenza della mia compagna avevo fatto preparare Elise, le avevo fatto fare il bagno, era rinfrescata, profumata e la ragazza, che non aveva ancora diciotto anni, una volta unite le qualità dell'artificio ai doni naturali, apparve bella come un angelo.

«Bisogna essere alle cinque della sera da Cordelli», mi dice la Durand al ritorno. «La scena si svolgerà in una delle sue terre, atre leghe da Ancona, sulla riva del mare, e ti prometto che ne varrà la pena. Mangiamo...» Elise e Raimonde si misero a tavola con noi, come al solito. Annunciammo loro che stavano per separarsi.

«Elise», dicemmo, «ha trovato in Ancona un ricco commerciante che farà la sua fortuna: resterà.» Le due amiche si sciolsero in lacrime, poi Elise, gettandosi tra le mie braccia: «Cara signora», gridò coprendomi di lacrime e di baci, «mi avevate promesso che non avrei dovuto mai abbandonarvi!...».

A questo punto, amici miei, ebbi la prova davvero di quanta energia ha, sull'animo di una libertina, l'urto della sensibilità contro la lussuria. Mi irrigidii alle sue lacrime: provai piacere a sfidarle, a utilizzarle come pungolo della mia lascivia.

«Ma, mia cara», risposi alla bella ragazza respingendola sul suo sedile, «non avrai poi eterni rimproveri da farmi se ti facessi perdere la tua occasione fortunata?»

«Non voglio occasioni fortunate, signora, pretendo soltanto la grazia di non abbandonarvi mai.»

«Elise», dice la Durand, «ami molto Juliette?»

«Ahimè, signora, le devo la vita, sarei perduta senza di lei. È lei che ha prelevato sia me che Raimonde da un brigante che ci avrebbe infallibilmente massacrato, e quando la riconoscenza si unisce ai naturali sentimenti del cuore, potete immaginare, signora, che la più ardente amicizia ne è il frutto.»

«Dovete tuttavia lasciarvi», dice la Durand con cattiveria, «occorre e presto...» Ero eccitata. Durand se ne accorse.

«Passa in un'altra camera con lei», mi dice la mia amica, «mi voglio fare Raimonde.» Appena fui sola con Elise, sentii il furore impadronirsi dei miei sensi. La bella mi baciava piangendo: la malmenai, e sentendo la mia broda colare ai primi colpi che le diedi, li raddoppiai.

«Davvero», le dico con durezza, «i vostri sentimenti per me mi sorprendono, poiché bisognerebbe che i miei vi corrispondessero. Forse un tempo non mi siete stata indifferente, ma oggi, sono stanca di voi: sono più di tre mesi che vi tengo unicamente per carità.»

«Per carità, signora!»

«Sì, parola mia. Cosa sareste senza la mia pietà? Una battona di strada. Ringraziatemi dunque delle pene che mi sono data per procurarvi qualcuno e accarezzatemi per riconoscenza.» La misi nuda, e mi guardai tutte le sue bellezze e lo spirito con cui la vedevo quasi mi faceva morire di voluttà. Ah! Come ero dolcemente sconvolta dicendomi: fra tre giorni questo bel corpo sarà preda dei vermi e sarò stata io la causa di questa distruzione! Slancio divino della lussuria! Inesprimibili voluttà del crimine! Ecco dunque i danni che produceste nell'organismo di una libertina! Elise! Elise! Ti amavo e ti abbandono nelle mani del boia... e me ne vengo per di più! Quante attenzioni mi rivolgeva la squaldrinella, per cercare di farsi rimpiangere! Ne venne a capo rapidamente. Mi succhiava mentre mi socratizzava. Inondai la sua bocca e le ricambiai quanto mi aveva fatto. Idolatravo l'idea di immergerla nel piacere, prima di mandarla al supplizio. Sene venne, poi si sciolse in lacrime rivolgendomi le più tenere espressioni: niente riuscì a commuovermi.

Una volta sazia: «Andiamo», dico, «bisogna muoversi».

Volle passare in camera sua per fare i bagagli.

«Non vale la pena», le dico, «vi manderemo tutto domani...» Si rigetta tra le mie braccia, la respingo, le dò colpi furibondi. Sanguina. L'avrei strangolata, credo, senza la promessa di darla a Cordelli.

Rientrammo nel salotto. Durand non c'era ancora. Mi affrettai a guardare dal buco della serratura. Dio! Quale fu la sorpresa nel vedere un uomo che inculca Raimonde e la Durand che frusta il fottitore. Busso... voglio entrare.

«Sei tu?», dice Durand.

«Senza dubbio, apri.»

«Ah!», mi dice a bassa voce, facendomi entrare in silenzio...

«È Cordelli... Voleva assolutamente vedere la ragazza che gli destinavi. Non ho

voluto disturbarti e le ho dato Raimonde, nell'attesa... Lo vedi, la incula, ne va pazzo.»

«Non vi disturbate, signore», mi affrettai a dire avvicinandomi, «ma ricordatevi soltanto che non è lei che dovete avere.»

«Mi dispiace», dice il gaudente, con espressioni spezzate dalla violenza delle sensazioni del suo piacere... «Oh! sì... ne sono... seccato... poiché questa ha il più... bel culo... il più stretto... e io mi... sentivo molto ben disposto... a fare con lei... cose molto straordinarie... Suvvia», continuò sfilandosi dal culo, «non voglio venirmene, ho bisogno di conservare le mie forze, ma parliamo un momento.» Raimonde uscì e Cordelli, sedendosi tra la Durand e me: «Non ho potuto trattenere la mia impazienza», ci dice. «Sono arrivato che vi alzavate da tavola. La Durand m'ha detto che vi stavate divertendo con quella destinata a me. Vedendo Raimonde con lei, ho desiderato godermela e vi confesso che non ho potuto impedirmi, conoscendola, di rimpiangere che non sia lei quella che dovrà farmi da vittima questa sera. È la favorita di Juliette, mi ha detto la Durand, non vorrà cederla mai... Signorina», continuò il seduttore prendendomi la mano, «ascoltate. Sono schietto negli affari che faccio. Ricco a milioni, ho fatto da solo, da venti anni e più, tutto il profitto della celebre fiera di Senigallia<sup>2</sup>, quindi, mille zecchini in più o in meno, quando si tratta delle mie passioni, non mi fanno niente. Non conosco Elise, ma la vostra Raimonde mi piace infinitamente: ho visto pochi posteriori così eccelsi, non ne ho scopato mai di più caldi e di più stretti. Quella ragazza deve essere superba mentre piange ed è, in poche parole, una delle più belle donne da sacrificare che abbia ancora visto da tempo... Tenete, prendo l'altra sulla parola e questa per cognizione di causa: volete seimila zecchini per entrambe?»

«Molto di più», dico, sentendo subito che l'interesse, l'amore per l'oro, la vinceva in me su ogni altro sentimento. «Mi darete ventimila zecchini per tutt'e due, e sono vostre.»

«Ma», dice Cordelli, «una mi costa mille zecchini!»

«Rompo il patto e non le vendo se non a coppia e certamente non usciranno dalle mie mani se non al prezzo che vi ho appena detto.»

«Non posso che approvare la mia amica», dice Durand. «Siete ancora fortunato che vi ceda a così basso prezzo l'unico oggetto del suo amore.»

«Una ragazza che idolatro, darla a chi? a uno scellerato che la farà morire!»

«Sì, sì», rispose l'Italiano, «e con orribili supplizi, ve lo garantisco.»

«Queste cose si pagano. Decidetevi dunque, signore, perché se la pietà viene a riprendere i suoi diritti nel mio animo, non avrete più niente.»

«La vostra mercanzia è cara, signorina», rispose il negoziante. «Ma, perdio! mi prendete in un momento in cui il fuoco della lussuria non mi permette di ragionare. Mandate questo assegno al mio commesso e avrete il denaro tra una mezz'ora. Vediamo l'altra ragazza, nell'attesa.»

«Scellerata», dico a voce bassa alla mia amica, «questo è ancora opera tua: avevi già stabilito che non mi dovesse restare nessuno.»

«Oh! Juliette, non accusare altri se non il mio amore per te. Stai sicura che non ti pentirai mai di esserti data a me sola. La mia idolatria per te farà sì che ti tenga in palma di mano...» Uscì per andare a ritirare il denaro. Feci venire Elise, allora, da sola.

«È splendida», gridò il gaudente, «non mi meraviglio del prezzo che mi fai pagare...» Si affrettò a spogliarla e il suo entusiasmo raddoppia quando può ammirare a piacimento le bellezze di quella deliziosa creatura. Non si stanca di osservare quel culo delicato e grazioso, lo bacia, lo apre, lo bruca, lo fotte, ne esce per ribaciarlo ancora. Ardenti

che siano le carezze che profonde, non riesce a saziarsene.

«Fa venire l'altra», mi dice, «voglio fare dei confronti...» Viene Raimonde e ben presto nuda come Elise, offre al nostro osservatore tutto quanto possa facilitarli il lavoro. Non si immagina lo scrupolo con il quale procede: le natiche specialmente fissano la sua attenzione con un raccoglimento di cui non si ha idea. Io lo masturbo delicatamente, intanto egli palpeggia a volte il mio didietro, affondandomi la lingua in bocca. Inculca Elise, prendendoci a schiaffi, Raimonde e me, da destra e da sinistra.

«In verità, l'una vale l'altra», mi dice a bassa voce. «Entrambe sono deliziose. Le farò soffrire molto.»

«Chi ha il miglior culo?», chiesi.

«Ah! Sempre Raimonde», mi rispose baciando la bocca della bella ragazza. «Il suo è più caldo, più stretto... Mettiti di sponda sul letto, Juliette», mi dice quell'insaziabile libertino, «voglio inculcare pure te.» Fa ripassare Elise alla mia sinistra, in modo che mi trovo al centro. Allora, pizzica vigorosamente i due culi, fottendo il mio. Poi, ritraendosi: «Basta», dice, «altrimenti me ne vengo. Il giorno è avanzato, partiamo.»

Le due ragazze si preparano, ed io, trovandomi sola con l'Italiano: «Confessa», gli dico, «che la mia compagna ti ha scaldato la testa per Raimonde.»

«Non ti nascondo che desidera la sua morte.»

«La sguadrina! Per gelosia: una ragione che la scusa ai miei occhi... Oh! ho deciso ormai! Tu farai soffrire molto queste due poverette?» Intanto lo masturbo. Era in piedi davanti a me, gli agitavo il cazzo sul mio seno, gli stuzzicavo l'ano...

«Che supplizi riservi loro?»

«Vuoi forse che le risparmi?»

«Se ordinassi io i loro tormenti, sarebbero più atroci di quelli che prepari tu!»

«Deliziosa creatura!... Ecco come mi piacciono le donne. Sono più feroci degli uomini quando si abbandonano alla crudeltà.»

«È naturale», risposi, «in quanto i loro organi sono più sottili, la loro sensibilità più profonda, i loro nervi molto più irritabili: è proprio il tipo di costituzione che porta alla barbarie.»

«Con un'immaginazione molto più fertile della nostra, una donna necessariamente sceglie gli eccessi con avidità ed ecco perché, nel crimine, esse vanno molto più lontano di noi. Se si annuncia un duello, un combattimento di gladiatori, un'esecuzione giudiziaria, le vedrete recarvisi in quantità. Contate gli spettatori, il risultato sarà sempre di almeno dieci donne contro un uomo. Una infinità di sciocchi», aggiunse il commerciante, «ingannati da questa incredibile sensibilità che vedono nelle donne, non pensano che gli estremi si toccano e che è proprio nel focolare di questo sentimento che la crudeltà trae origine...»

«Infatti, la crudeltà stessa è soltanto un ramo della sensibilità», dico, «è sempre in ragione del grado in cui i nostri animi ne sono pervasi che si commettono le più grandi atrocità.»

«Parli come un angelo, cuor mio», dice il negoziante. «Baciami mille volte, mi piace la tua intelligenza quanto le tue bellezze, dovresti legarti con me.»

«Io sono indissolubilmente legata alla mia amica», risposi. «Siamo inseparabili e ci lasceremo soltanto alla morte.»

«Resterebbe con te.»

«È impossibile, vogliamo rivedere la nostra patria...» Avevo appena finito che la Durand ritornò. Siccome le ero andata incontro, ebbi il tempo di apprendere dalla sua bocca

che le era appena riuscito un colpo fortunatissimo.

«Ho scritto un biglietto falso», mi dice, «e quindi abbiamo il doppio del denaro.»

«Quarantamila zecchini?»

«Sì, li ho già nel mio studio.»

«Celeste creatura! Oh, quanto mi piace la tua abilità!»

«Ti penti dell'affare, adesso?»

«No, lo giuro... Ma quando Cordelli rivedrà il suo agente?»

«Il crimine sarà stato commesso e se si lascia sfuggire una sola parola, lo faremo mettere alla ruota.»

«Oh! baciarmi mille volte, angelo mio!»

«Vieni a prendere la metà del denaro»

«Tali precauzioni sono inutili tra noi. Occupiamoci di Cordelli, divideremo al ritorno.»

«Vorrei che tu prendessi tutto. Provo più piacere al vedere te ricca al massimo livello che ad arricchirmi io stessa.» Cordelli mandò a chiamare, così partimmo.

In poche ore arrivammo al castello del commerciante. Era una vera fortezza posta su una roccia che si protendeva per più di venti tese sul mare. Dovemmo lasciare la carrozza alla piccola fattoria ai piedi della roccia che mostrava alla base una scalinata di quattrocento gradini attraverso la quale soltanto si poteva raggiungere quella temibile casa. Trovammo, in basso, una porta di ferro che il commerciante aprì, e sei altre uguali lungo il percorso della scalinata, che il nostro padrone aprì e richiuse subito dopo. Durand, vedendo la mia sorpresa mescolarsi all'agitazione della paura sui miei lineamenti, mi rassicurò e dice subito a Cardelli: «Mi hai descritto perfettamente il luogo, così la nostra servitù, alla quale ho lasciato tutte le indicazioni per venirci a riprendere domani, se non fossimo alle dieci della mattina con loro, troverebbe facilmente questo rifugio».

«È conosciuto da tutti i vicini», dice il commerciante volendomi tranquillizzare.

«Però la tua precauzione, Durand, è superflua perchè ti ho promesso che questa notte stessa saremmo rientrati in città, e mi conosci abbastanza per essere certa che non potrei ingannarti mai...» Sarebbe stato necessario che le nostre due ragazze fossero tranquille allo stesso modo. Invece una sorta di presentimento accompagna sempre la disgrazia. Le sciagurate lo provavano con tutta la forza: erano entrambe vicine a svenire.

Un'ultima porta, simile alle altre, si apre finalmente e si chiude mediante gli stessi procedimenti. Due vecchie di sessantanni ci ricevono.

«È tutto pronto?», dice Cordelli.

«Da stamattina, signore», risponde una delle vecchie. «Non vi aspettavamo così tardi...» Procediamo in una sala bassa, abbastanza triste che si offre subito ai nostri sguardi.

«Guardate dove ci troviamo», dice Cordelli aprendo una finestra.

Quale fu allora la nostra sorpresa al vederci a trecento piedi dalla superficie del mare e quasi in mezzo alle acque.

«La roccia descrive una curva», dice il commerciante, «la linea perpendicolare cadrebbe a mezza lega dalla riva. Qui si può gridare quanto si vuole, si è sicuri di non essere intesi da nessuno...» Uscimmo dalla sala e salimmo al secondo piano ove si trovava il luogo della rappresentazione. Forse mai niente di più orribile si era offerto ai miei occhi. Su un soppalco rotondo, situato al centro della sala, rotonda anch'essa, distinguemmo, già dall'ingresso, tutti i diversi strumenti necessari ad ogni immaginabile supplizio. Ce n'erano di così orrendi, di così incomprensibili che non mi era mai venuta nemmeno l'idea della loro



esistenza. Due uomini alti e abbronzati, di sei piedi, con la bocca ornata di terrificanti baffi, dal viso orribile, del tutto nudi come selvaggi, sembravano aspettare rispettosamente, tra questi strumenti, gli ordini. Quindici cadaveri di ragazze e ragazzi tappezzavano i muri oscurati di quella sala e, su quattro seggette che circondavano il palco, si vedevano seduti due ragazze di sedici anni e due ragazzi di quindici, perfettamente nudi. Le vecchie, che erano entrate con noi, chiusero le porte e Cordelli, godendo molto della nostra sorpresa: «È questo il luogo in cui agiremo. Raramente», prese cura di dire alle nostre ragazze... «Oh! sì, molto raramente si esce da questa sala, una volta entrati. Suvvia donna Maria, fatele spogliare, accendete le luci, e mettiamoci subito all'opera... Sento lo sperma che mi punge i coglioni. Mai come ora sono stato disposto a fare cose atroci.»

«Juliette», mi dice il gaudente, «vi promuovo mia ruffiana, agente generale dei miei piaceri. Spogliatevi, e non vi scostate da me. Addetta unicamente al servizio... alle necessità urgenti del mio cazzo e del mio culo, vi curerete esattamente dell'uno e dell'altro, durante tutta la rappresentazione. Se mi faccio fottere, umetterete il buco del mio culo conia bocca, lubrifierete conia lingua i cazzi destinati a sodomizzarmi: li introdurrete voi stessa nel mio posteriore. Se fotto, indirizzerete la mia nerchia nei buchi che vorrò perforare, che preparate in quel modo con la saliva prodotta dalle vostre labbra. Osserverete un adempimento durante le vostre operazioni: tutte le volte che la vostra bocca avrà preparato sia un cazzo, sia un culo, dovrete subito incollarla alla mia e succhiarla a lungo. La più profonda acquiescenza, d'altronde, accompagnerà tutti i vostri movimenti: pensate che qui non entrano che schiavi o vittime.

Voi, Durand, mi condurrete gli individui, me li offrirete alla vista, e ricordate entrambe di non fare mai alcun movimento senza prima avermi fatto baciare i vostri posteriori. Quanto a voi», continuò rivolto alle vecchie, nude soltanto dalla vita in giù, con le braccia scoperte e armate di un fascio di verghe sottili e verdi, «mi seguirete anche voi, e vi adopererete sulle mie reni e sulle mie chiappe, a seconda del bisogno, a vostra discrezione.

Voi, Sanguino e voi Barbaro, non soltanto farete qui la parte degli esecutori, ma vi premurerete anche, con precisione, di perforarmi il posteriore, ogni volta che mi vedrete presentarvelo amorevolmente. Juliette a quel punto si impadronirà dei vostri arnesi everrà ad introdurmeli in culo conformemente ai particolari che le sono stati prescritti.

Quanto a voi, giovani, che, installati su quelle quattro seggette, aspettate in devoto silenzio ciò che vorrò indicarvi, sappiate che la sottomissione è vostro obbligo. Non illudetevi che quei legami che vi stringono a me, siete tutti e quattro figli miei, sebbene nati da madri diverse, mi impediscano dal condurvi a morte con i mezzi più rudi e più dolorosi. Sappiate che non vi ho dato la vita se non per togliervela, che l'infanticidio è uno dei miei più gustosi piaceri e che più il sangue vi avvicina a me, più avrò piacere a martirizzarvi.

Quanto a voi, belle figlie», proseguì, sfottendo e schiaffeggiando crudelmente le mie due donne, «vi pago abbastanza caro per avere il diritto di fare con voi tutto quanto la perversità della mia immaginazione potrà suggerirmi di più esecrabile... Anche voi potete far conto su atroci sofferenze: conoscerò presto, spero, tutti gli effetti del dolore sulle vostre anime sensibili.» A quelle parole le sciagurate creature si precipitano ai piedi del loro feroce tiranno. Già spogliate dalle vecchie, con i bei capelli neri ondeggianti scompostamente sul seno d'alabastro, le loro lacrime bagnano i piedi del boia, e rendono interessante oltre ogni dire, lo straziante spettacolo del loro dolore e della loro disperazione...

«Ah! Diofottuto!», dice lo scellerato lasciandosi cadere su una poltrona, mentre con

una mano lo masturbo e con l'altra lo socratizzo... «come mi piacciono i tragici effetti della sfortuna!.. .Quanto mi fanno eccitare!... Volete un pugnale, mie belle amiche? Potreste uccidervi a vicenda, sarebbe gustosissimo per me...» Il mostro, parlando così, palpeggiava brutalmente i seni freschi e delicati delle due splendide ragazze. Li pizzicava, li comprimeva violentemente e sembrava prendere singolare piacere a raddoppiare il loro dolore morale con tutti i piccoli tormenti fisici che infliggeva con voluttà.

«Avvicinatemi i loro culi fottuti», dice a una delle vecchie, «mettete i buchi all'altezza delle mie labbra. Voi, Durand, succhiate: Juliette continuerà a masturbarmi mentre ce l'ho nella vostra bocca.» Morse allora i due bei culi, e lasciò l'impronta dei suoi denti in più di dodici, quindici luoghi. Passando poi la testa tra le cosce di Raimonde, tornò a morderla sul clitoride, con una violenza tale che la poveretta svenne. Compiaciuto da tale effetto, ricomincia la prova con Elise, ma poiché un movimento della bella gli aveva fatto mancare l'obiettivo, lo scellerato, urtando le labbra della vagina, ne asporta un pezzo sanguinante. Nonostante fossero entrambe malridotte da questi primi assalti, vuole fottesse lo stesso in questo stato. Dà l'ordine, le distendono a piatto ventre su un lungo divano, con le teste al di sotto dei cadaveri che tappezzano la sala. Là, il furfante, servito da Juliette, si introduce alternamente dalle due fische ai due culi, per più di venti minuti. Quindi si impadronisce di un pugno di verghe e dopo averle fatte mettere in ginocchio una sotto l'altra, in modo da poter colpire insieme e le chiappe splendide di Elise e le belle tette di Raimonde, fustigò, martirizzò quelle carni, a volte separatamente, a volte contemporaneamente, per più di una mezz'ora di seguito, mentre una delle vecchie, in ginocchio davanti al suo posteriore, gli pungeva le natiche con un ago d'argento. Elise e Raimonde mutarono posizione in modo che egli potesse frustare le chiappe di colei a cui aveva appena dilaniato le tette, e martirizzare il seno di quella a cui aveva appena torturato il culo. Quando tutto fu messo a sangue, si fecero lavacri, si fermò il sangue delle parti torturate, e Cordelli, in tiro come un pazzo furioso, ordina ad uno dei ragazzi di avvicinarsi. Il delizioso ragazzo riuniva in sé tutte le attrattive che la natura può prodigare: volto affascinante, pelle bianca e sottile, una bella bocca, bei capelli, il più bel culo possibile da vedere.

«Come assomiglia a sua madre!», dice il gaudente baciandolo.

«Poveretta! che ne è di lei?», dico all'Italiano.

«Come, Juliette», mi rispose, «mi sospettate sempre di qualche atrocità? Sareste ben sorpresa se ve la facessi comparire davanti immediatamente.»

«Vi sfido.»

«Bene! Eccola», dice Cordelli indicandomi uno dei cadaveri agganciati al muro. «È sua madre, domandateglielo, piuttosto. L'ho sverginato, il caro amore, appena trentasei ore fa... Sì, là, nelle braccia della sua tenera madre. Poco dopo, ve lo dica lui stesso ancora... sì, davvero, sotto i suoi occhi, ho spedito la mamma, con un supplizio abbastanza stravagante, là dove spedirò oggi il signor suo figlio caro, mediante un altro supplizio che, vi giuro, non sarà da meno... » La canaglia, mentre gli facevo una sega, stava enormemente duro. Fa tenere il ragazzino da una vecchia. Io gli umetto, secondo i suoi ordini, l'orificio gomorrigo, guido il membro. Durand succhia da sotto il Ganimede e l'Italiano lo incula baciandomi il posteriore. Sempre abbastanza rapido,... abbastanza padrone di sé, per sfiorare il piacere, senza lasciarselo mai sfuggire, senza perdere seme, si ritrae anche da quel culo. Portano l'altro ragazzino. Stessa cerimonia, stessa economia di sperma. Poi il commerciante, facendoli mettere l'uno sulle reni dell'altro, li striglia entrambi nello stesso tempo: di tanto

in tanto, torna ai cazzi, li succhia, quindi, in un impulso furibondo di lascivia, morde con tale ferocia i coglioni del primo che ha fottuto che quello perde conoscenza. Cordelli, senza badarvi, passa altrove. Gli accostano una delle ragazzine. Non era una bellezza, ma aveva qualcosa di così dolce, un'aria di pudore e di innocenza così interessante che costringeva a farle ogni omaggio, senza potergliene rifiutare alcuno.

«Quanto a quella», dice Cordelli, «è sicuramente vergine, ma siccome non mi è più possibile eccitarmi per una fica, ordino alle vecchie di tenermela ferma a piatto ventre sulla sponda di quel divano...» Una volta che ha, ben in prospettiva, le due voluttuose natiche della bella bambina, il gaudente le tortura, le morde, le pizzica e le graffia con tanta velocità e forza che sanguinano in un minuto: la canaglia infila il culo. Credendo di avervi acquisito sufficienti forze per tentare la fica, le si presenta davanti, e la sua immaginazione, sostenuta dai nostri toccamenti e dai nostri baci libertini, e specialmente dai nostri posteriori offerti alle sue carezze, riesce a far saltare la verginità. Si ritrae tutto insanguinato per ripercorrere la sua strada favorita e dopo alcuni assalti misti in questo modo torna a orgasmare nel culo di uno dei ragazzini che aveva tenuto presso di sé per questo scopo. Si sarebbe detto un colpo di fulmine: credetti che avrebbe fatto crollare la casa. Lo circondammo. Mi baciava le chiappe, una delle vecchie lo frustava, Durand lo socratizzava, Elise gli vellicava le palle, lui pizzicava il culo di Raimonde, mentre contemplava quelli del ragazzino e della bambina, piazzati di fronte a lui. Tutto concorse dunque a provocare un orgasmo di cui era difficile descrivere l'energia.

«Oh! cazzo!», dice uscendo da lì, «adesso dovrò fare cose atroci per rimettermi in sesto.»

«Ebbene, le faremo, amico mio», dico, rianimando il suo cazzo, succhiandolo, stringendolo, spremendogli con cura fino all'ultima goccia di sperma<sup>3</sup>. Cordelli mi fu grato di tali attenzioni. Lo circondano di nuovo, mentre lo succhio. La sua bocca va verso quella della bambina che ha appena sverginato: si direbbe che volesse strapparle la lingua a forza di succhiargliela. Ma poi, chi potrebbe crederlo? per incredibile bizzarria è la bocca fetida di una delle vecchie che vuole slinguare per un quarto d'ora. Il volgarone non la lascia se non per aspirare, con lo stesso gusto, quella di uno dei boia che fa avvicinare: quest'ultimo eccesso lo decide: comincio a sentire gli effetti del miracolo. Cordelli mi prende una mano e la porta sullo strumento dello scellerato, ma sono turbata vedendo l'arnese che mi fa impugnare, che è più grosso della parte più spessa del mio braccio e è quasi lungo come una delle mie cosce.

«Prendi questo cazzo, Juliette», mi dice l'Italiano, «e piazzalo nella fichetta della bambina che ho appena defiorato. Bada che deve entrare, a qualunque costo.» A causa dell'inutilità dei primi tentativi, fummo obbligati a legare la vittima. Cordelli vuole che lo sia con le quattro membra in giù, legate strettamente al pavimento... che idue buchi specialmente siano bene esposti, affinché, se l'uomo non riuscisse a tuffarsi nell'uno, fosse in grado di rifugiarsi subito nell'altro. Dirigo il gladio: Cordelli spingeva il suo uomo da dietro. Magre e pelose che fossero le sue chiappe, il gaudente glielie slinguava a piacere, e sembrava pronto a fottarlo, una volta che l'enorme attrezzo di quel boia fosse annidato lì dove lo voleva. A forza di abilità, ci riuscimmo. Il cazzo penetra nella fica della giovane, e i colori lividi della morte, sparsi sulla sua fronte, rivelano lo stato orrendo in cui si trovava il suo fisico. Tuttavia, Cordelli, l'occhio fisso su quel singolare meccanismo, ordina ben presto al suo uomo di cambiar mano: io aiuto l'operazione. La natura calpestate, fortemente premuta da ogni parte, sembra prestarsi quasi con indifferenza a tutto. Però, l'ano si slabbra,

il sangue scorre, e l'Italiano è al settimo cielo, incollandosi al culo del fottitore, gli restituisce ben presto tutto quanto quello gli dà.

Giusto cielo! Quanti contrasti! Non si ha idea di quel grazioso interessante volto, così dolce, sozzamente baciato dal viso d'uomo più ributtante e pauroso che ci fosse senza dubbio al mondo, che rovinava, con i suoi ruvidi baffi, i gigli e le rose dal bellissimo colore, mescolando ad esecrabili bestemmie le preghiere miti e devote di quell'anima innocente. Che la vostra immaginazione poi, amici miei, si figuri, d'altra parte, l'infame Cordelli che preferisce, alle bellezze che lo circondano, il culo disgustoso di quel boia mentre lo bruca con lo stesso ardore che un altro individuo avrebbe ragionevolmente avuto per una giovane e graziosa novizia e mentre vi introduce il cazzo ordinando poi a Durand di strangolare la vittima mentre l'uomo se ne viene.

Tutto procede: la disgraziata spira. E l'Italiano, sculando il suo uomo, ci mostra un cazzo secco e ostinato, ora pronto a ogni specie d'assalto.

«Ah! eccomi ripreso», ci dice... «Ecco la prima, è morta! Sono stato bravo, amici, converrete: non si saprebbe comandare un supplizio più feroce.» Una delle vecchie voleva portare via il cadavere.

«Lascialo, dunque», gridò, «lascia questa roba, vecchiaccia! Non sai che tali visioni mi eccitano?» E il volgarone, incollando il suo volto a quello della poveretta, osa cogliere atroci baci su quei lineamenti stravolti dalla morte e che non mostrano più, invece delle bellezze di poco prima, se non le convulsioni del dolore... le contorsioni della disperazione.

«Durand», dice il commerciante, «fammi eccitare di nuovo quell'uomo. Voglio che mi fotta mentre il mio cazzo frugherà entrambi gli orifizi della figlia che ancora mi resta.» Si esegue. Cordelli inculca, anche se tale prova viene sempre preparata. Il suo uomo invece lo fotte senza preliminari: un culo così largo ne aveva forse bisogno? Elise e Raimonde gli fanno baciare le loro natiche, egli smaneggia a destra e a sinistra quelle dei due ragazzini a cui Durand ed io succhiamo i cazzi. Dal culo, Cordelli passa alla fica, e gli individui cambiano sotto le sue dita. Il suo uomo se ne viene: chiama l'altro. Questi almeno altrettanto dotato del suo compagno, ma più terrificante ancora, se possibile, sodomizza vigorosamente il suo padrone, e gli viene due volte nel culo. A quel punto le orge cominciano a prendere un andamento più serio.

«Su, porcodio sacro! », dice il nostro uomo in collera, «mi servono crimini, atrocità, soltanto a questo prezzo otterrò nuove eiaculazioni. Su questo argomento il mio egoismo è tale che dovesse costare la vita a quanti siete qui, vi sacrificherei tutti immediatamente per ottenere un buon orgasmo.»

«Da chi cominci, scellerato?», dico allora.

«Da te... da un altro... da non so chi: che m'importa, a condizione che abbia un'erezione! Credete forse che ci sia gente qui la cui vita mi sia più preziosa di quella degli altri? Su, vediamo questa troia! », dice il pendaglio da forza, prendendo la tremebonda Elise per il seno, e trascinandola in quel modo alle sue ginocchia.

Si fece portare delle tenaglie; mentre lo masturbavo e uno dei boia gli teneva ferma la vittima, e lui veniva circondato da culi, il barbaro ebbe la costanza di strappare a pezzo a pezzo tutta la carne delle tette della ragazza, e di appiattire così bene il suo seno, che non vi si vide ben presto traccia delle due palle di neve che l'abbellivano poco prima.

Fatta tale operazione, gli si presenta la vittima sotto un'altra forma. È tenuta da quattro persone con le cosce aperte al massimo, la fica proprio di fronte a lui...

«Suvvia», dice l'Antropologo, «voglio lavorare nel laboratorio del genere umano.»

Stavolta lo stavo succhiando. Le sue tenaglie frugano per un quarto d'ora, le affonda fino alla matrice.

«Giratela!», grida con furia.

Le vengono mostrate le più belle chiappe del mondo, il suo ferro crudele si introduce nell'ano, e tale delicata parte è trattata con la stessa frenesia dell'altra. Sono proprio io, poi, una volta pazza per quella creatura, sono io che ora incito il suo assassino a trattarla con altrettanta rabbia e furia! Irragionevolezza troppo funesta delle passioni, ecco dove ci portate! Se non l'avessi conosciuta, avrei forse provato, per questa creatura, qualche sentimento d'indulgenza. Ma è inconcepibile ciò che si inventa, ciò che si dice, ciò che si fa, quando il disgusto fa appassire le tenere rose dell'amore.

Elise, annegata nel suo sangue, tuttavia respirava ancora. Cordelli la osserva con gusto durante quella voluttuosa sofferenza: il crimine ama godere della sua opera. Tutto quanto lo rafforza, tutto ciò che lo appaga, diventa godimento. Egli mi obbliga a masturbarlo su di lei e imbeve con voluttà il cazzo col sangue che la sua mano ha fatto scorrere; la finisce poi a colpi di pugnale.

Uno dei ragazzini sostituisce la mia tribade. Cordelli fa aprire le finestre dal lato del mare. Si lega il bambino a una corda sostenuta da una trave, mediante la quale lo si fa bruscamente cadere a cinquanta piedi di altezza dal mare. Là Cordelli gli grida di prepararsi facendogli vedere che, armato di un coltello, può al più piccolo impulso della sua volontà, farlo inghiottire per sempre dai flutti. Il bambino grida, io masturbo Cordelli, che bacia la bocca di Raimonde, masturba il cazzo di uno dei suoi boia, mentre l'altro lo fotte, pungendogli le chiappe. Tiriamo su la corda: il bambino risale, ma rimane legato.

«Allora?», gli dice il commerciante, «hai avuto paura?»

«Non ne posso più, padre, grazia, grazia! ve ne scongiuro!»

«Piccolo fottitore!», dice Cordelli infuriato, «impara che la parola padre non ha più alcun significato alle mie orecchie. Non la voglio più sentire: gira le chiappe, devo fotterti prima di rimandarti ai pesci... Sì, caro figlio, ai pesci... ecco il tuo destino: vedi quale forza ha la voce del sangue su di me!» Il furfante inculca: mentre fotte, allungano la corda. Questa volta la caduta sarà di duecento piedi. Dopo che due o tre va e vieni sembrano averlo soddisfatto, i boia prendono il bambino e lo precipitano violentemente dalla finestra, cioè a duecento piedi di altezza, distanza che, non appena l'ha percorsa, impedendogli di andare più giù, disarticola completamente le membra, una volta che il corpo si arresta. Lo tirano su. Il poveretto, a pezzi, perdeva sangue dappertutto.

«Ancora un'inculata», dice l'Italiano.

«E poi una capriola», dice Durand.

«Proprio così. Ma la corda stavolta, allungata ancora, non lo lascerà che a venticinque piedi dalla superficie dell'acqua.» Il bambino, rifottuto, viene gettato ancora una volta, poi lo si fa risalire quasi morto. Suo padre lo fotte per l'ultima volta e, quando è a dieci piedi della superficie del mare: «Su», grida il feroce Italiano, «preparati, morirai tra poco».

Per il colpo, la corda si trancia, e quel piccolo sciagurato cade finalmente in mare.

«Tale passione», dico a Cordelli, «è una delle più piacevoli che conosca.»

«Ti scalda, Juliette?»

«Sì, davvero!»

«Allora dammi il culo, te lo fotto. Ti calmerà.» Cordelli mi lima per un quarto d'ora complottando nuove sregolatezze, quindi viene chiamata Raimonde. La sua sorte è segnata

negli occhi dell'Italiano: lei può facilmente vedergliela.

«Oh! mia cara padrona!», mi dice abbracciandomi, «è dunque stabilito che mi darete a questo mostro? Io che vi amavo tanto!...» Risposi unicamente ridendo. I boia mostrano la cara figlia al traditore che comincia con alcune carezze. Palpa e bacia tutte le parti carnose, slingua, vellica il clitoride, incula, resta dieci minuti affondato nel posteriore, quindi Raimonde è gettata nuda in una gabbia di ferro piena di rospi, di serpenti, di bisce, di vipere, di cani arrabbiati e di gatti che digiunavano da quattro giorni. Non si possono immaginare né le grida, né le contorsioni, né i soprassalti di quell'infelice una volta raggiunta dagli animali. Era impossibile vedere impressioni dolo rose più patetiche. Non ce la feci più. Durand mi masturbava proprio di fronte alla gabbia di vetro. Cordelli fotteva, succhiato da una vecchia. In un momento tutte quelle bestie ricoprirono Raimonde al punto che non la si vide più. Si attaccavano alle parti carnose, perciò le natiche e le tette furono divorate in pochi minuti. Siccome aprì la bocca per gridare, una vipera le si infilò in gola e la soffocò, disgraziatamente troppo presto per i nostri piaceri. In quell'istante estremo, l'altro boia fotteva Cordelli, il furfante sodomizzava una vecchia, brucando il culo della seconda, e palpeggiava le mie chiappe con una mano, e quelle della bambina che rimaneva, con l'altra. Durand intanto continuava a masturbarmi.

«Oh! dio fottuto ed esecrabile!», gridò Cordelli ritraendosi rapidamente dal culo della vecchia, «credevo di mettermi al riparo dal venire sodomizzando questa puttanaccia, e invece ne sono quasi vicino.»

«No, no, non succederà, caro», dico curvandogli il cazzo a testa in giù. «Avrai tutto il tempo di finire: pensiamo ad altro per un po'!»

«Dunque!», dice il commerciante, «come trovi questo supplizio, Juliette? L'ho inventato per questa baldracca, dal momento in cui le ho visto il didietro: mi basta osservare quella parte, in una donna, per dettare subito la sua sentenza di morte. Se tu vuoi, Juliette, scriverò la tua sulle tue stesse chiappe...» E visto che le pizzicava vigorosamente dicendo questo, mi liberai offrendogli quelle del bambino che rimaneva. Lo fissa con occhi terribili: è quello di cui lo scellerato ha massacrato la madre, il cui cadavere imbalsamato è ancora sotto i suoi guardi.

«Ho chiesto, mi sembra», dice il tremendo libertino, «che si facesse soffrire a questo straccioncello lo stesso supplizio per cui è morta la sua signora madre, tre giorni fa. Che ne dici, Juliette? Ecco qual è il suo supplizio: occorre prima forargli gli occhi, tagliargli poi le estremità, quindi rompergli le quattro membra, e infine incularlo mentre lo si finisce a pugnalate.»

«Questo è quello che avete fatto soffrire a sua madre?»

«Sì.»

«Mi sembra molto buona, come tortura. Si tratta soltanto di eseguire, ora, ma spero che non dimenticherete né di strappare i denti né di tagliare la lingua.»

«Ah! Cazzo! hai ragione, Juliette», rispose Cordelli. «Ho dimenticato di farlo a quella che gli ha dato la vita. Ma dichiaro che me ne ricorderò per il figlio. Su, all'opera», dice al boia.

Intanto perfora il mio culo, dopo essersi fatto mettere davanti quello della ragazzina i cui tormenti devono seguire. La Durand gli mostra il suo sulla destra, e lui guarda lo spettacolo a sinistra. Le vecchie lo frustano.

Non si può descrivere la disinvoltura con cui quei boia lavorano e ancora meno si ha idea dell'eccesso dei dolori e della violenza delle grida della vittima. Quando Cordelli si

accorge che un solo boia basta al supplizio, ordina all'altro, ancora macchiato di sangue, di venirmi ad inficare, per migliorargli la goduria del mio culo. Sebbene abituata ai mostruosi arnesi, quello si introduce in me causandomi orribili dolori: ero davvero scossa, Dio sa come! Sebbene l'uomo fosse orrendo, le atrocità che aveva commesso, la maniera energica con cui mi trattava, le bestemmie che diceva, l'episodio sodomita di cui il suo padrone mi faceva saziare, tutto mi coinvolse ben presto, e inondai di orgasmo il cazzo del mio fottitore. Cordelli, sollecitato al massimo dalle mie grida che si mescolavano a quelle dei tormenti di suo figlio, non tiene più: il suo sperma schizza automaticamente e sono nello stesso tempo inondata dalle due parti. Tuttavia il supplizio non era finito. L'esecutore chiede se bisognasse sospenderlo.

«No davvero!», risponde l'Italiano. «Sono strani questi individui, pensano che bisogna essere eccitati per tormentare una creatura. Io invece agisco a sangue freddo, come durante la passione. La natura ha messo nel mio essere il gusto del sangue e non ho per niente bisogno di eccitarmi per spanderne.» Si continuò. Tuttavia, per non lasciare languire la scena, gli rianimavo il cazzo nella mia bocca, e la Durand lo eccitava con delle proposte.

«Cordelli», gli dice, «la prova che non sei abbastanza feroce è che ci sono ancora delle atrocità da inventare, qui da te.»

«Provatemelo.»

«Facilmente. Ordinerò io stessa, se vuoi, il supplizio della ragazza che resta. E vedrai, mi vanto, cose più forti di quelle che finora ha partorito la tua bonaria immaginazione.»

«Vediamo!», dice il commerciante.

«Dovete, con gli strumenti che avete qui, far togliere delicatamente la pelle alla ragazzina. Scorticata viva così, voi la frusterete con dei rovi, la strofinerete con aceto, e ripeterete l'operazione sette volte. Arrivati poi ai nervi, glieli pungerete con punte d'acciaio arroventate e quindi la immergerete in un braciere ardente.»

«Oh cazzo!», dice Cordelli, «che supplizio! Ascolta, Durand, lo adotto. Ti avverto però che lo farò subire a te, se non me ne vengo...»

«D'accordo.»

«All'opera!» Si fa venire avanti la donzella. Era, tra le due, la più graziosa. La sciagurata aveva una figura bellissima, superbi capelli biondi, un'aria da verginella e occhi che Venere stessa avrebbe invidiato. Il crudele Italiano vuole ancora una volta baciare quel fascinoso culetto.

«Bisogna che gli renda un estremo omaggio, prima che la mia barbarie ne faccia appassire le rose... Quant'è bello, 'sto culo, amiche mie!» Quindi Cordelli, vivamente turbato dalle atrocità proposte, passa presto dagli elogi all'azione. La ragazzina è inculata, e, dopo tre o quattro colpi, il volgarone gode del piacere di vedere il cazzo più grosso dei suoi boia perforare il grazioso culetto. La prova viene effettuata, ma non può riuscire, credete bene, se non a spese dello slabbramento totale dell'ano. Cordelli pertanto sodomizza l'esecutore. L'altro si impadronisce della fica della giovinetta che, trattata così crudelmente, ci offre l'immagine di una pecora tra due leoni. Il gaudente non si limita a questo, passa dal culo di uno dei boia a quello dell'altro, e trovandosi finalmente eccitato a sufficienza ordina che cominci il supplizio, incaricando la Durand di dirigerlo.

È impossibile immaginare i dolori che provò quella sciagurata, quando l'Italiano la frustò con dei rovi sulla pelle nuova che le si era prodotta dopo essere stata scorticata. Ma fu ben altra cosa quando si tolse la seconda pelle, e quando si frustò la terza. Il digrignare dei

denti di quell'infelice, i suoi brividi, facevano grandissimo piacere. Cordelli, notando che mi toccavo a quello spettacolo, venne ad accarezzarmi lui stesso, ma poi occupato dal supplizio della vittima, incaricò la Durand di tale servizio e la mia amica, eccitata quanto me, si fece ricambiare ciò che mi faceva. L'operazione fu lunga e noi orgasmammo tre o quattro volte. Tutti gli strati di pelle della creatura furono tolti senza però che gli organi vitali fossero toccati. Non fu lo stesso quando i nervi furono offesi con punte di acciaio arroventate: le sue grida raddoppiarono. Lei era molto lasciva da vedere. Cordelli volle incularla in quell'atroce stato, ci riesce, e continua a pungerla con i ferri arroventati sempre sodomizzandola. L'eccesso di dolore assorbe alla fine in lei tutto quanto la tenesse ancora in vita, e la sciagurata spira, ricevendo il seme del suo boia nel culo.

Una serietà di ghiaccio si impadronisce allora del volto di Cordelli. Si veste, fa rivestire i suoi boia e passa con loro e con le vecchie in una stanza vicina.

«Dove va?», dico alla Durand, con la quale rimasi sola.

«Lo ignoro...»

«Se stesse ora complottando contro di noi?»

«Lo meriteremmo.»

«Perché diavolo vieni da gente che non conosci meglio?»

«Mi ha sedotto la speranza del guadagno, che mi seduce ancora. Sono convinta che la canaglia nasconda qui le sue ricchezze. Se potessimo disfarci di lui e nello stesso tempo derubarlo? Ho con me un veleno immediato, sarebbe affare di un istante.»

«Tale procedimento contrasterebbe i nostri principi: noi rispettiamo eternamente il vizio, colpiamo invece soltanto la virtù. Arrestando la fonte del crimine in quest'uomo, salveremmo la vita a milioni di creature: dobbiamo farlo?»

«Hai ragione.» Cordelli ricompare, seguito dalla sua scorta.

«Da dove vieni?», gli dice la Durand... «Ti sei abbandonato, lo scommetto, a qualche segreta infamia che ci nascondi?»

«Vi ingannate», rispose l'Italiano aprendo una porta che metteva in comunicazione la stanza in cui stavamo con quella da cui era uscito. «Ecco», continuò facendoci vedere un oratorio ornato di tutti gli attributi della religione, «ecco da dove vengo. Quando si ha, come me, la disgrazia di abbandonarsi a passioni tanto tremende quali quelle che mi coinvolgono, bisogna pure che calmi, con qualche buona azione, la collera che esse devono ispirare in Dio.»

«Hai ragione», dico. «Lasciaci imitare il tuo esempio. Durand, seguimi, domandiamo a Dio perdono per i crimini che quest'uomo ci ha fatto commettere.» Quindi, tirando la porta, ci rinchiudemmo nell'oratorio.

«Oh! Questa volta», dico prontamente alla mia amica che avevo condotto in quel luogo per poter parlare con comodo, «questa volta, le mie idee cambiano, e quest'imbecille fanatico merita la morte: non rimpiangiamo il filo criminale che tagliamo troncadogli la vita. Con un'anima timorata come quella di questo sozzone, non si percorre a lungo la carriera del vizio. Forse queste sono le sue ultime esecuzioni: agiamo dunque senza scrupoli.»

«Niente di più facile», mi dice la Durand, «che disfarci di tutte quelle persone, tranne una delle vecchie che bisogna tenere perché ci mostri i luoghi. Va, sii certa che è proprio qui che il commerciante nasconde i suoi tesori e il nostro raccolto sarà buono.»

«Ma la servitù che verrà a riprenderlo stasera?»

«Li faremo bere, e ce ne disferemo lo stesso.» Rientrammo.



«Eccoci sante come te», dicemmo, «ma, di grazia, facci rinfrescare, moriamo di sete.» Subito, ad un ordine di Cordelli, le due vecchie servono un pasto abbastanza buono che il padrone e i suoi accoliti dividono con noi. Al terzo bicchiere di vino, Durand fa scivolare abilmente il veleno, prima a Cordelli e poi agli altri due. Non ci fu verso di darne alle vecchie: non toccarono cibo. In un istante il veleno produsse tutto l'effetto che ci aspettavamo e i nostri tre scellerati cadono come sacchi vuoti. Durand allora saltò sulla vecchia più agile: «Va», le dice, affondandole un coltello nel cuore, «va a raggiungere i tuoi indegni comparì. Se il tuo padrone fosse stato depravato come noi, sarebbe stato perdonato, ma visto che crede in Dio, voglio che vada al diavolo. Quanto a te», dice la Durand all'altra, «se ti lasciamo in vita, è alla condizione precipua di aiutarci dapprima a gettare questi cadaveri in mare e di mostrarci poi tutte le segrete, tutti i nascondigli, e tutte le camere del castello. Devono esserci dei tesori, qui. Li vogliamo. Comincia col dirci se ci sono altre persone oltre a noi.»

«Ora? No, signore», ci rispose la vecchia tremando, «ci sono ormai soltanto io come domestica nella casa.»

«Che vuoi dire con questo? Ci sarebbero allora altri padroni?»

«Credo», ci dice la vecchia, «che ci sia ancora qualche vittima. Del resto, promettetemi la vita e vi condurrò dovunque.» Ci sbarazzammo per prima cosa dei cadaveri. E nel frattempo: «Il tuo padrone», le chiedemmo, «veniva spesso in questa casa?»

«Tre volte a settimana.»

«Ed a ogni visita compiva atroci massacri?»

«L'avete visto. Venite», continuò la donna, quando finimmo la prima operazione, «vi porto nelle celle, ci troverete ancora selvaggina.» Era lì, a più di cento piedi sotto terra, che lo scellerato nascondeva e chiudevà le sue vittime. Si trovavano tutte in prigioni separate e su dodici camere, ce ne erano nove occupate: cinque contenevano graziosissime ragazze dai quindici ai diciotto anni, quattro ragazzi dai tredici ai sedici anni occupavano il resto. Tutte queste vittime erano state depravate e rapite in differenti città d'Italia. Due di queste ragazze, una di sedici anni, l'altra di diciotto, erano di Ragusa, in Al bania: era difficile vedere creature più belle. Nel momento in cui le stavamo osservando, credemmo di sentire qualche rumore alla base del castello. Ci precipitammo per renderci conto della causa di tutto ciò: si trattava del ritorno della nostra servitù e di quella dell'Italiano. Cominciammo a fare salire questi ultimi, erano in tre, e dopo averli ubriacati nella sala in cui erano ancora i resti del nostro pasto, con il veleno istantaneo li mettemmo presto allo stesso livello del loro padrone. Ridiscendemmo poi a parlare con i nostri servi: «Tornate in città», dicemmo loro, «vogliamo passare ancora ventiquattro ore qui. Cordelli tiene con sé la sua servitù, è quanto ci basta.»

Quindi la carrozza riparte e noi rientrammo per esaminare le vittime: «Durand», dico, «prendo queste due Albanesi con me, mi compenseranno di Elise e di Raimonde, ma ti prometto, vedendo i segni di scontento sul tuo volto, ti prometto, dico, che le sacrificherò appena lo vorrai, con la stessa facilità delle altre.»

«Ti servono sempre donne?»

«Mi è impossibile farne a meno, ma ho bisogno soltanto di amore, e del tuo voglio fare per sempre il mio unico tesoro.»

«Adulatrice, bisogna farti fare tutto quello che vuoi!» Lila ( quella di sedici anni) e Rosalba furono perciò subito rilasciate ma messe sotto chiave in una delle migliori stanze del castello. Erano già otto giorni che quelle poverette venivano relegate in celle malsane,

mal nutrite, coricate sulla paglia, e si vedeva il disagio che la loro detenzione provocava loro. Entrambe erano ancora spaventate, ma quando le ebbi bacciate, accarezzate, si misero a piangere e mi colmarono di gesti amichevoli. Erano sorelle e figlie di un ricco commerciante di Ragusa, con il quale Cordelli si trovava in corrispondenza. Aveva convinto il padre a farle educare a Venezia e lo scellerato aveva diffuso la notizia della loro morte, per impadronirsene.

«Imiterò il tuo esempio», dice la Durand, «e prenderò una di queste ragazze.»

«Oh! Sono d'accordo, cara amica, va, stai sicura che non sarò mai gelosa per queste cose.»

«Mostro!», dice Durand, «sono più discreta di te a non volere niente che distragga da te la mia mente.»

«Allora smetti, amor mio, smetti», risposi, «di prendere i piaceri carnali per distrazioni mentali. Ti ho già detto che i miei principi, diversi dai tuoi, sono incrollabili e che potrei fottere e masturbarmi con tutta la terra senza essere distratta per un istante dal tenero sentimento che ti ho giurato per la vita.» Facemmo sistemare le altre tre ragazze e i quattro ragazzi nella sala dei supplizi e dopo essercene divertite per mezza giornata, raffinammo le atrocità commesse da Cordelli e facemmo perire le sette creature in tormenti mille volte più crudeli. Ciò fatto, dormimmo due ore e continuammo le ricerche.

«Non so esattamente dove quello tiene il denaro, ignoro perfino se ce n'è qui. Ma se esiste, dovrebbe essere in una cantina prossima a quella in cui si mette il vino.»

Scendemmo. Due enormi porte di bronzo costituivano la chiusura di quelle cripte, ma non avevamo gli strumenti per sfondarle. Più trovavamo difficoltà, più aumentava, come al solito, il desiderio che avevamo di superarle. A forza di cercare, scoprimmo una finestrella che dava su quella cripta, e che soltanto due sbarre proteggevano. Il nostro primo impulso fu quello di sporgerci per vedervi attraverso. Là, sei grandi forzieri si offrirono alla nostra vista: potete immaginare quanto tale prospettiva raddoppiasse il nostro zelo. Finalmente, dopo infinite difficoltà, riuscimmo a svellere le sbarre. Mi precipitò per prima. Aprò uno di quei forzieri con incredibile agitazione. Ma, ahimè! la nostra gioia è di breve durata nel vedere che quegli immensi cofani non contengono altro se non strumenti di tortura e panni femminili. Stavo rabbiosamente abbandonando l'operazione quando Durand mi dice: «Cerchiamo meglio, non posso togliermi di testa l'idea che ci sia ben altro là dentro».

Frugo. Le mie mani cadono su un mazzo di chiavi, di cui una con l'etichetta: Chiave del tesoro. «Oh! Cara Durand!», gridai, «non cerchiamo più qui. Ecco la prova che l'oggetto del nostro desiderio non è in questa cripta.»

«Ahimè! Avevamo prima trovato porte senza chiavi, ora ecco chiavi senza porta. Donna Maria, ne sai qualcosa? Se ce lo dici, la tua fortuna è fatta!»

«Se mi faceste scegliere tra la morte e i milioni, non potrei dirvi di più», rispose la vecchia. «Cerchiamo, forse troveremo.»

«Andate a prendermi», dicela Durand, «un ramo di quel nocciolo che ho visto in cortile.» Una volta avuto, la mia amica si vuole far guidare dalle vibrazioni di quel ramo, immobile in mano sua. Sale. Un impulso misterioso la costringe a girare a sinistra. Segue una lunga galleria, in fondo alla quale ci si presenta una nuova porta di ferro. Provo immediatamente le chiavi. Aprono. Il ramo vibra allora nelle mani della Durand con incredibile rapidità. Dieci enormi casse si trovavano nella stanza e certamente non si trattava questa volta di vestiti femminili né di strumenti di tortura ma di pezzi d'oro belli e buoni per parecchi milioni.

«Su», dico, piena di coraggio e di gioia, «ora si tratta soltanto di portarli via.» Come fare? Servirsi dei domestici era pericoloso: le casse non potevano essere calate in basso, quindi bisognava svuotarle. In questa fatale alternativa, preferimmo prelevare meno oro, ma in maggiore sicurezza. La vecchia, le due ragazze, la Durand ed io, ci caricammo al massimo, e non cessammo, per otto giorni di seguito, di fare parecchi viaggi. Avevamo diffuso la notizia, nel frattempo, che Cordelli avrebbe passato un mese in campagna e che ci aveva incaricato di andargli tutti i giorni a tenere compagnia. Intanto, sottobanco, avevamo affittato una feluca per Venezia. D nono giorno, al mattino, ci imbarcammo dopo aver gettato la vecchia in un pozzo del castello, l'ultima volta che ci andammo, per seppellire il nostro segreto con lei.

Il tempo della traversata fu superbo, le attenzioni delle nostre donne straordinarie, il cibo eccellente: arrivammo a Venezia non troppo stanche, perché il mare era stato calmo e tranquillo e non avevamo mai cessato di bordeggiare.

Senza possibilità di essere contraddetti, è spettacolo magnifico ed imponente quello di una città immensa che galleggia sulle acque. Sembra, come Grécourt<sup>4</sup> dice da qualche parte, che la sodomia vi abbia scelto il suo sacro asilo, per spegnere, subito in mare, i roghi con cui il fanatismo vorrebbe punirla: è certo che là ha trovato il suo tempio e che in pochissime città in Italia regna con più autorità.

L'aria che si respira a Venezia è molle, effeminata, invita al piacere, sebbene spesso non è sana, specialmente quando c'è la bassa marea. Perciò i ricchi vanno il più possibile nelle ridenti proprietà di campagna che possiedono sulla terraferma, o sulle isole vicine alla città. Nonostante la cattiva qualità dell'aria, ci sono tuttavia molti vecchi e le donne avvizziscono meno rapidamente che altrove.

I veneziani sono di solito alti e ben fatti, il loro aspetto è allegro e intelligente, e il paese, una volta ben conosciuto, merita di essere amato.

Sin dai primi giorni del nostro arrivo a Venezia, mi preoccupai di investire le somme che mi ero da poco procurata e nonostante le insistenze della Durand perché tenessi tutto, volli assolutamente dividere con lei. I nostri beni ci procurarono circa un milione e cinquecentomila franchi di rendita ciascuna, il che, sommato a quanto già avevo, mi forniva una pensione di sei milioni e seicentomila franchi da mangiarmi ogni anno. Temendo però di apparire sospette a Venezia con una fortuna tanto considerevole, prendemmo tutte le precauzioni necessarie per convincere che il lusso che mostravamo era soltanto il risultato di quanto le nostre grazie producevano e della nostra conoscenza dell'arte magica e delle erbe. Ricevemmo di conseguenza a casa nostra tutti coloro, di entrambi i sessi, che desideravano o dei piaceri o delle istruzioni. A bella posta la Durand aveva fatto attrezzare un laboratorio e uno studio con molti marchingegni, un po' come quello che aveva a Parigi. C'erano trappole, siparietti, salottini, celle e tutto ciò che può colpire gli occhi e l'immaginazione. Prendemmo delle vecchie cameriere, istruite prontamente su tutte le manovre da fare. Le nostre due ragazze poi ebbero l'ordine di prestarsi con disponibilità e sottomissione a tutto quanto potesse servire a entrambi i progetti. Ricorderete che erano ancora vergini. Tale motivo, unito a ciò che attendevamo dal loro aspetto attraente e dalla loro giovinezza, avrebbe dovuto, sotto tutti i punti di vista, farci sperare che questi due orticelli avrebbero prodotto molto, una volta ben dissodati. Io avrei dovuto unirmi a loro e riprendere tutte le prime pratiche da bordello che mi avete visto effettuare a Parigi, quando mi lanciai nella vita, il che non facevo qui che per libertinaggio, visto il patrimonio immenso, come sapete, di cui godevo.

Il primo individuo che si presentò da noi fu un vecchio procurato re di San Marco, che dopo averci accuratamente osservato tutte e tre, mi fece l'onore di presentarmi il fazzoletto<sup>5</sup>.

«Forse», mi dice con delicatezza, «il mio gusto mi porterebbe a scegliere una delle vostre pulzelle, ma la mia impotenza, molto rilevante, non mi permetterebbe di godere delle voluttà che potrebbe offrirmi. Sarò senza dubbio più a mio agio con te, e ti spiego di che si tratta. Avrai», mi dice il sozzone, «la bontà di avvertirmi del giorno in cui le tue regole saranno più abbondanti. Ti stenderai sul letto, con le cosce molto divaricate, mi inginocchierò davanti a te, ti brucherò la mona, mi inebrierò di quei mestruai che adoro: e quando mi sarò ben eccitato divorandomeli, terminerò il sacrificio nel tempio stesso che avrò incensato, mentre una delle tue domestiche (bisogna assolutamente che tale individuo sia di questo ordine sociale), mentre, dico, una delle tue serve avrà la compiacenza di strigliarmi a tutta forza.»

«Signor Veneziano», risposi, «vostra serenità desidera ripetere spesso tale scena libidinosa o è soltanto per una volta?»

«Soltanto per una volta», mi rispose il procuratore. «Bella che siate, angelo mio, mi è impossibile incontrare di nuovo una donna quando ha soddisfatto con me tale passione.»

«Allora, Eccellenza», gli dico, «con la cena (poiché è regola della casa che mai un cavaliere come voi non si diverta senza farci l'onore di cenare) con il pasto, dico, e la fustigazione, vi costerà cinquecento zecchini.»

«Siete cara, signorina», mi dice il procuratore alzandosi, «ma siete graziosa, e finché sarete giovane, avete ragione di farvi valere... In che giorno devo venire?»

«Domani: ciò che amate comincia oggi, e domani l'uragano.»

«Sarò molto puntuale», mi rispose il procuratore...

Avendo quindi il giorno successivo soddisfatto alla sua disgustosa perversione, avendolo fatto strigliare con un nerbo di bue a tutta forza, ricevetti il suo ripugnante omaggio al quale gli feci credere, falsamente, di aver prestato massima attenzione. Mi pappai, con i cinquecento zecchini, un diamante che valeva sicuramente il doppio, e di cui il vecchio furfante mi fece dono per dimostrarmi a qual punto fosse rimasto soddisfatto delle mie buone maniere.

In seguito si presentò un commerciante molto ricco, chiamato Raimondi.

«Cuor mio», mi dice esaminandomi le natiche, «il vostro culo è intatto?»

«Certamente, signore.»

«Ragazza mia», continuò aprendomelo, «mi ingannate: non è un uomo come me, che ha tanta conoscenza di culi, che è possibile ingannare.»

«Allora, signore, non vi nasconderò nulla: una o due volte, in fede mia, non di più...» Raimondi, senza rispondere, affondò la lingua nel buco del mio culo. Mi fece rialzare. Era in fiamme.

«Ascoltate», mi dice, «vi spiego la mia passione: non se ne fa nulla se non vi va bene. Il mio piacere consiste nel veder f ottere, solo questo mi mette in eccitazione. Non sarei capace se non mi accendessi allo spettacolo delle godurie altrui. Mi fornirete sei begli uomini che vi infileranno la mona a turno, sotto i miei occhi: mi divertirò con loro mentre vi fottono e non appena vi avranno scaricato in mona, inghiottito con gran cura la sborra che vi hanno schizzato nella vagina. La vostra abilità sarà quella di fare l'impossibile per restituirmela in bocca. Finita questa operazione, mi offrite il posteriore, vi sodomizzo mentre i vostri sei uomini mi inculano a turno. Quando il sesto ha orgasmato, esco dal

vostro culo, mi stendo sul letto. Voi vi mettete a cavalcioni su di me e mi cacate in bocca, mentre uno degli uomini vi bruca la mona, un secondo vi infila la lingua in bocca, il terzo si fa una sega davanti a me, il quarto mi succhia il cazzo e io ne masturbo uno con ogni mano. Quando il vostro stronzo viene emesso, me lo mangio. Poi mi rialzo, voi mi prendete il cazzo in bocca, mi succhiate con cura. Tutti gli uomini allora vengono a cacarmi in bocca, uno dopo l'altro. Io inghiotto la merda, voi la mia sborra e la scena si conclude. Ma, attenzione, cuor mio», continuò il Veneziano. «Tre ostacoli tremendi vi si presenteranno durante questa azione: quello in cui, nonostante i vostri sforzi, vi sia impossibile lanciarmi in bocca lo sperma che avrete ricevuto in mona, quello in cui non riusciste ad inghiottire il mio, e quello in cui non potreste cacare. Ora, dovete sapere, è giusto che ognuno di questi crimini venga punito da cento colpi di frusta, che vi farei appioppare davanti a me da uno dei sei uomini, così, mancando di inondarmi sei volte di merda, e rifiutandovi di inghiottire il mio sperma, e non cacando, sono ottocento colpi di frusta che avrete meritato. Cento, se avrete commesso un solo errore e così via.»

«Signore», dico a Raimondi, «la vostra passione non è di facile esecuzione, ci sono molti pericoli da correre. Immagino dunque che incaricandomi io anche di tutti gli accessori, non saranno troppi duemila zecchini.»

«La tua bellezza mi convince, e consento a tutto», dice il commerciante.

Prendemmo appuntamento e l'indomani altro lo soddisfecì. La Durand mi chiamò, qualche tempo dopo, per un nobile che non aveva una mania così pericolosa. La mia amica lo masturbava, lui leccava, intanto, le mie narici, il contorno e l'interno delle mie orecchie, la mia bocca, i miei occhi, il clitoride, l'interno della fica, il buco del culo, tra le dita dei piedi e le ascelle. Alla fine di un'ora di questa cerimonia, finiva per farsi succhiare il cazzo e mi scaricava in bocca. La Durand mi aveva avvertito otto giorni prima affinché non lavassi nessuna di quelle parti, in quanto la crisi del libertino sarebbe venuta più o meno bene a seconda del grado di sporcizia nel quale le avrebbe trovate.

Si passavano tutti la voce e quindi non eravamo prive di lavoro. Ne venne uno che condusse con sé due negre. Dovevo, nuda tra le due donne, avere la compiacenza di farmi masturbare da loro: il contrasto tra il bianco e il nero avrebbe cominciato a metterlo in tiro. Quando lo fu, si mise a frustare le negre a sangue, mentre lo succhiavo. Poi strigliò me, a mia volta. Dilaniato dalle negre che lo malmenavano a volte con bastoni chiodati a volte con nervi di bue, finì per incularmi, mentre una delle nere lo sodomizzava con un misirizzi e lui maltrattava il culo della seconda. Rubai a questo qui un diamante superbo, mentre gli succhiavo il cazzo, e volli ancora da lui mille zecchini per un'ammucchiata tanto straordinaria.

Ne venne uno poi ancora più strano. Bisognava legarlo nudo su una scala a libretto. Due delle nostre serve lo strigliavano a tutta forza. La Durand lo succhiava. Appollaiata sull'alto della scala, io gli cacavo sul naso. Quando fu eccitato, lo facemmo mettere in ginocchio, gli facemmo il processo, lo interrogammo, lo condannammo a essere fatto a pezzi a bastonate. Tutti gli strumenti erano pronti ma il bastone era di cartone. Durand lo legò in croce. Lo colpì, se ne venne sotto i colpi, ci dette cinquecento zecchini e fuggì, vergognoso per averci messo a parte di una così stravagante fantasia.

Finalmente ecco di scena le nostre pulzelle. Vendemmo diciotto volte la verginità della mona di Rosalba, trenta volte quella del suo culo. Ventidue volte quella della mona di Lila, trentasei l'altra. Poi, dopo aver tratto più di seicentomila zecchini da quelle quaduple primizie, le lasciammo al braccio secolare, nel mondo.

L'ambasciatore di Francia mi scrisse un giorno di recarmi da lui con una delle più graziose ragazze che mi fosse possibile trovare. Gli portai un'adolescente di sedici anni, più bella di Amore, e che, rapita alla famiglia che non vedrà più, mi era costata davvero troppo. Monsignore ci fa spogliare entrambe in un salottino situato al livello più alto della casa. Una specie di buco profondo, forse un pozzo, si trovava al centro della stanza. L'ambasciatore ci piega entrambe sul bordo, come per farcene vedere la profondità e si diverte a osservarci le natiche ben in vista in quella posizione.

«Se vi precipitassi tutte e due là dentro», dice il gaudente, «che succederebbe?»

«Pochi inconvenienti, se cadessimo su buoni materassi.»

«È all'inferno che cadrete, troie, ciò che vedete è la bocca del Tartaro...» Allo stesso tempo, per farci paura, fiamme escono da quell'antro oscuro e ci respingono.

«Così, sarebbe quella la nostra tomba?»

«Lo temo e vedo la vostra sentenza scritta sui vostri culi...» Ce li baciava, li punzecchiava dicendo questo e specialmente quello della giovane che gli avevo condotto era il più molestato: lo mordeva, e lo pungeva con un ago. Tuttavia, niente succedeva ancora, e sebbene, secondo i suoi ordini, lo masturbassi con tutte le forze, non c'era ancora neppure la più leggera apparenza di erezione...

«Oh! Cazzo!», dice questo libertino, afferrando la mia compagna e sollevandola, «perdio, che piacere precipitarla nelle fiamme!» L'azione segue da presso la minaccia e mentre, per le mie cure, il cazzo del gaudente diventa duro, con una spinta vigorosa la ragazza è istantaneamente lanciata attraverso il buco...

«Masturba!... Scuoti!... masturba dunque, fottuta troia!», grida vedendo uscire le fiamme che la caduta del corpo appena lanciato ravviva.

Poi, armandosi di un pugnale nell'istante in cui il suo orgasmo è pronto a partire, si precipita egli stesso nel pozzo per pugnalarvi la sua vittima le cui grida mi annunciano la morte.

Non lo rividi più. Una vecchia mi pagò, mi raccomandò il silenzio e non sentimmo mai più parlare di quel signore.

Presto comparvero anche le donne. Mi stupivo con la Durand di non aver ancora sentito parlare di nessuno di loro, quando la signora Zanetti<sup>6</sup>, una delle donne più ricche e più sfrenate di Venezia, mi fece invitare a casa sua. Il personaggio, trentacinque anni, mi dette immediatamente l'idea di quelle belle Romane di cui riconosciamo i lineamenti nelle sculture. Quale celestiale volto! Quello di Venere stessa, come la sua figura, come l'insieme di tutte le sue attrattive.

«Vi ho incontrato l'altro giorno nella chiesa della Salute», mi dice la splendida donna. «Vi andavate senza dubbio, come me, per cercare qualche tipo lubrico. Vi credo infatti troppo intelligente per andare in quei luoghi con uno scopo diverso. È l'uso qui: le chiese ci servono da bordello... Sapete che siete graziosissima, angelo mio?... Vi piacciono le donne?»

«Come si fa a non amare ciò che vi somiglia?»

«Ah! Ecco la galanteria francese! Dieci anni di soggiorno a Parigi mi hanno insegnato il gergo. Vi prego di dirmi francamente se amate le donne, e se avreste piacere di masturbarvi con me?...»

«Ah! Ve lo giuro...» E affinché le azioni confermino le parole, mi butto al collo della bella Veneziana e le succhio la bocca per un quarto d'ora.

«Sei stupenda, angelo mio», mi dice prendendomi il seno, «voglio passare istanti

deliziosi con te.» Cenammo. Le voluttà più piccanti coronarono quella lasciva serata. Zanetti, la più libertina delle donne, conosceva meglio di chiunque l'arte di dar loro piacere. Non ero mai stata così ben carezzata in vita mia. Una volta orgasmato cinque o sei volte ciascuna, una volta che ci fummo leccate, succhiate, fottute con dei misirizzi e che esaurimmo poi tutte le risorse più raffinate del saffismo: «Fottiamo, ora», mi dice la tribade.

Suona.

«Quanti uomini ho, di là?», chiese alla cameriera, una ragazza di diciotto anni, bella come il sole.

«Signora», le rispose, «ce ne sono dieci, che attendono i vostri ordini. Non pensando che madame avesse bisogno di loro stasera, stavano per ritirarsi desolati, perché sono già pronti.»

«Li hai maneggiati, mona?», dice la bella Veneziana.

«Sì, madame, ne ho toccato qualcuno, ma senza farli venire, madame può accertarsene.»

«Su, portameli, sgualdrina, voglio satollarne la mia nuova amica.» Rosetti arriva subito con i dieci giovanotti, che mi parvero di aspetto e di figura incantevoli. In un batter d'occhio, la servetta e la padrona mettono quelle armi in grado di funzionare. Mi vedo subito minacciata da dieci cazzi di cui le mie mani avrebbero a malapena impugnato il più piccolo.

«Dunque!», mi dice Zanetti, completamente nuda... scapigliata come una baccante, «questa festa è per te: dove vuoi che si mettano questi cazzi?»

«Oh! Minchia!», gridai, sbalordita dallo spettacolo, «mettili dappertutto... dappertutto.»

«No», mi dice, «bisogna desiderare il piacere: contentati di farteli mettere nella mona, per questo primo giro: questo ti scaldierà, desidererai tutto il resto, lascia fare a noi.» Nello stesso tempo Rosetti si spoglia. Entrambe mantengono a colpi di pugnetta le condizioni brillanti dei nostri atleti e la mia bella amica me li introduce uno dopo l'altro nella fica. Una volta eseguita tale operazione, la baldracca si distende su di me alla rovescia, mi mette la mona sulla bocca e viene a succhiarmi il clitoride, mentre due giovanotti la inculano e la servetta affonda il cazzo di un terzo nel culo di colui che mi fotte.

Non si ha idea del gusto che provai durante questa prima seduta. Quando tutti e dieci mi furono passati così sul corpo, mostro loro le chiappe: mi inculano. Zanetti mi succhiava la mona, inginocchiata contro un letto, mentre masturba un cazzo con ogni mano. Sodomizzano il mio scopatore mentre succhiavo la mona di Rosetti che masturbava due cazzi sul suo monticello in modo tale che io potessi, alternamente, o succhiare la fica o pompare i cazzi che lei masturbava. Quando tutti gli affari mi furono passati così nel culo, formammo un'unica ammucchiata. Mi stendo di schiena su di un uomo che mi incula, un altro mi infica, con la destra facilito l'introduzione del cazzo di un uomo nel culo di Zanetti, che, coricata su di un altro, riceveva un cazzo nella mona. Con la sinistra, facevo altrettanto a Rosetti, fottuta ugualmente davanti e dietro. Un uomo inculava quello che mi sodomizzava, e ne avevamo, ciascuna, uno in bocca.

«C'è ancora posto per due», dice Zanetti. «Puoi vedere che coloro che sodomizzano la mia cameriera e me, potrebbero, senza sovraccaricare la scena, avere ciascuno un cazzo nel didietro. Si può dunque fare un'ammucchiata di quindici e se gli altri gruppi imiteranno il nostro, vedrai che sarà bello.» Io però, distrutta, ubriaca di voluttà, risposi soltanto a colpi di culo, poi ci prese il delirio tutt'a un tratto e con un fiume di orgasmi spengemmo... o

meglio, sopimmo per un istante, la nostra divorante lubricità.

Le stesse posizioni furono eseguite su Zanetti e questa volta, poiché non recitavo che una parte secondaria, ebbi il piacere di infiammarmi alle indicibili voluttà di quella squaldrina. Né Saffo, né Messalina potevano starle alla pari: era uno sragionare... un frammentarsi di idee... un uscire dai gangheri... un bestemmiare così energico, un sospirare così ardente... un gridare così alto nel momento della crisi! Oh! No, lo ripeto, mai Venere ebbe una più fedele seguace, ... mai delirio fu paragonabile al suo... mai puttana fu più sfrenata.

La squaldrina non si limitò a questo. Bisognò bere, dopo aver fottuto. Ci spossammo. La servetta si mise a tavola con noi, ma gli uomini furono congedati. Quando fummo tutte e tre fuori di testa, ci ri mettemmo a masturbarci come troie, finché l'astro del cielo, illuminando i nostri saturnali, ci costrinse finalmente a sospenderli, per ritrovare in un po' di riposo le forze necessarie a ricominciare.

Qualche giorno dopo, la splendida donna venne a trovarmi. Le avevo, mi disse, assolutamente fatto girare la testa, non poteva fare a meno di me.

«Ora che ci conosciamo meglio, cara amica», mi dice, «devo confessarti tutte le mie predilezioni. Sono piena di vizi e siccome si dice che tu hai un'intelligenza che ha una sua filosofia, vengo a pregarti di tranquillizzare la mia coscienza.»

«Quali sono allora, amor mio», mi affrettai a dire, «i vizi che ti piacciono di più?»

«Il furto. Niente mi diverte come derubare i beni altrui. E sebbene abbia più di centomila franchi di rendita non c'è giorno in cui non rubi per gusto personale.»

«Consolati, amore caro», dico, tendendo la mano alla mia amica, «e guarda in colei che ami una delle più grandi seguaci di questa perversione. Potrei, come te, farne a meno, e come te mi piace dedicarmici. Che dico? Ne faccio, secondo il tuo esempio, uno dei più gustosi divertimenti della mia vita. Il furto è un'istituzione naturale, cara mia, non soltanto non è un male ma è certo che è addirittura un bene. Quanto al resto, è certo che i tuoi principii, mia cara, non hanno molti scrupoli morali», continuai abbracciando la mia nuova amica.

«Non si potrebbe essere più convinta di me su tutti questi argomenti», mi rispose l'amabile Veneziana. «Trascinata dalla mia testa a fare mille infamie, non c'è niente che non mi permetta, tutte le volte che le mie passioni parlano.»

«Come?», dico, «fino ad arrivare al delitto?»

«Fino al parricidio, fino al più atroce crimine se ce ne fossero tra gli uomini.»

«Ah! Perdio», dico alla mia amica, «bacia mille e mille volte quella che tanto ti somiglia, ritienimi degna di te.»

«Dunque!», mi dice Zanetti, «visto che ti apri in questo modo, anch'io, lo stesso, ti parlerò apertamente. Ascolta, non ti spaventare e giurami di non rivelare niente di quanto ti dirò.» Feci il giuramento che esigeva la mia amica ed ecco cosa seppi di lei.

«Sai che sono vedova, Juliette, e quindi padrona assoluta delle mie azioni. Non mi chiedere come ho potuto rendermi libera... e indovina, senza farmi arrossire per la vergogna, che esso è il risultato del delitto.»

«L'hai commesso di tua mano?»

«No. Ho fatto assassinare quel triste nemico dei miei piaceri: a Venezia, con qualche zecchino, si spezzano facilmente questi legami.»

«Avresti potuto farlo tu stessa. Un tratto di somiglianza in più, in questo caso, ci avrebbe unite.»



«Oh! Dio, ti adoro, amica mia! Quanto è giusto disfarsi di quelle canaglie quando vogliono infastidirci. Che diritto hanno sulla nostra libertà, per osare limitarla in questo modo? Ci concedano il divorzio e l'uxoricidio sarà meno diffuso.

Comunque sia, occorre che tu sappia, mia cara, che esiste a Venezia una famosa associazione di scellerati il cui unico scopo è rubare, borseggiare, rapinare e assassinare, al bisogno, tutti coloro che vi si oppongono. I fili di tale associazione si estendono a più di trenta o quaranta miglia da qui, e tutti fanno capo a un tale Moberti, direttore generale di questa accolita. Ora, Moberti, mia cara, è il mio amante. Sono pazza di lui: è impossibile avere per un uomo il sentimento che ho io per lui. Tuttavia, mia cara, vedendolo, ti stupirai sicuramente della mia passione, ma quando lo conoscerai meglio cesserai di sorprenderti, e saprai allora che è possibile amare un uomo per i suoi gusti, le sue passioni, il tipo di intelligenza, più che per la gradevolezza fisica della persona.

Moberti ha cinquantquattro anni. È rosso come Giuda, i suoi occhi sono cisposi e piccoli, la bocca è larga e mal fornita di denti, ha il naso e le labbra come i negri, è piccolo, mal fatto, ma dotato, malgrado ciò, di uno strumento così straordinario che, nonostante la grandissima abitudine che ho di essere inculata, mi lacera ogni volta che mi sodomizza... solo e unico modo in cui gode di me. Eccoti, cara amica, il fisico singolare dell'uomo per cui impazzisco, anche se gli metto le corna cento volte al giorno. Ma lui me lo permette. Sa che non posso farne a meno. E se lo tollero in lui, da parte mia, fornendogli tutta la selvaggina che vuole, mi permette, da parte sua, di fottere, se volessi, con tutto il mondo. Nessuna gelosia né dall'una né dall'altra parte: è quasi quanto potrebbe chiamarsi un'unione morale. Moberti ha l'intelligenza che mi piace: si tratta di un disordine immaginativo così piccante, un libertinaggio così atroce, una ferocia così selvaggia, un abbandono di principi così straordinario, un ateismo così profondo, una corruzione così totale, che tutto questo mi fa uscire di testa, e mi fa idolatrare quest'uomo ad un punto che oltrepassa tutto ciò che i poeti e gli storici hanno potuto, fino a questo momento, descrivervi come amore.

Moberti ha, come puoi immaginare, parecchi agenti a Venezia, che sistema presso gente molto ricca e che, frequentando solo persone di questa classe sociale, sono in grado di fornirgli molte informazioni. Io sono la sua agente principale. Tutte le altre fanno capo a me, e per mio mezzo vengono segnalati i più importanti furti da perpetrare. Ci conosciamo soltanto da tre anni. Lo servo da questo periodo, ma posso assicurare che in tale breve lasso di tempo gli ho fatto guadagnare più di dieci milioni e assassinare almeno quattrocento persone. Questo mi ha fatto uscire di testa. Me ne vengo, cara amica, tre giorni e tre notti di seguito quando ho commesso o fatto commettere crimini di questo tipo. Egli stesso ama l'assassinio al punto che, seguendo l'esempio di quel famoso ladro siberiano, abbandona, durante le sue spedizioni, il bottino ai complici per avere il solo piacere di sgozzare le vittime con le proprie mani. È, ti ripeto, la canaglia più barbara e più crudele che sia possibile trovare. I suoi vizi si adattano così bene a quelli del mio carattere che lo adoro per questo.

Per una strana fatalità, che prova inoltre quanto il crimine sia sempre molto più fortunato della virtù, a condizione che sia costante, ardito, sono venticinque anni che il mio amante conduce la stessa vita: non è stato ancora nemmeno sospettato. Alcuni capitani del suo gruppo sono stati messi alla ruota, appesi, bruciati, ma non l'hanno mai denunciato. Quest'uomo, raro per energia, perversità, coraggio, spera ancora di condurre la stessa vita per dodici, quindici anni, e ritirarsi poi con me in Dalmazia, dove ultimamente ha acquistato alcune superbe proprietà. È così che contiamo coronare la vita più scellerata di cui gli annali

umani si siano mai macchiati.

Ecco, cara, quanto avevo da dirti: pensa se vuoi essere dei nostri. Se accetti, ti invito a cena con il mio amante. Lo vedrai godere di me, di te stessa, se lo desideri, e poi prenderemo tutti e tre gli accordi necessari per legarci più intimamente.»

«Davvero, non avresti potuto propormi niente di più gradito. Accetto ogni cosa, ma a due condizioni: la prima è che il tuo amante goda con me, mi pagherà caro, e voglio avere una notevole percentuale dei suoi furti, altrimenti non lo aiuto. La seconda è che divideremo d'ora in poi tutte le spese delle nostre riunioni libertine: è tua amica che voglio essere, non più la tua puttana.» Una cena squisita mise termine alla conversazione e ci separammo con la promessa di rivederci presto.

Non sapendo come sarebbe finita questa storia, credetti, fino a più precisi chiarimenti, tacere il tutto alla mia compagna. Noi vivevamo d'altronde in una libertà abbastanza grande perché ciascuna potesse fare, da parte sua, quanto volesse.

La signora Zanetti mi avvertì, alcuni giorni dopo, che aveva parlato al suo amico e che questi desiderava molto conoscermi e quindi mi invitava il giorno dopo a cena da lui, in una proprietà di campagna che possedeva sull'Isola di S. Giorgio, a pochissima distanza dalla città.

Non mi avevano ingannato sul fisico di quell'uomo sorprendente. Era impossibile essere più brutto, ma era nello stesso tempo difficile avere una fisionomia più intelligente.

«Ecco», dice Zanetti abbracciandolo, «la ragazza di cui ti ho parlato. Spero che, sotto tutti i punti di vista, tu ne possa essere contento.» Il brigante mi prese allora per mano e mi condusse, senza dire parola, in un salottino in cui fui stupita di trovare due ragazzi di quindici anni, belli come Amore.

«Tale selvaggina non vi scandalizzi», mi dice il gaudente, «sono pederasta. Nonostante ciò vi fotterò, ma in culo. La vostra amica ve lo avrà detto. Fatemi vedere le natiche, ma nascondete la mona, vi supplico, sin dall'inizio, in modo che non possa nemmeno pensare che l'abbiate.» L'inizio mi parve insolente. Non so tuttavia quanto il personaggio avesse di attraente ma provai, sin dall'inizio, che sarebbe stato semplice amare un simile uomo. Moberti ci mise molto a osservarmi il didietro, non gli sfuggì alcun particolare, poi appioppandomi due forti pacche su ogni natica: «Ecco, va proprio bene», mi dice, «ho visto com'è il vostro culo, potete spogliarvi.»

«E la vostra amica, signore?»

«Arriverà. Sa bene che non ci metteremmo all'opera senza di lei...» Mentre mi spogliavo, Moberti accarezzava i ragazzini. La bella Veneziana comparve.

«Hai provveduto ad ogni cosa?», le dice il suo amante. «Staremo soli? Le porte sono ben chiuse? La cena sarà buona?»

«Conta su di me, amico, conosci la cura che ci metto.»

«Su, fottiamo in santa pace», rispose Moberti, «e abbandoniamoci in tutta sicurezza ai più bizzarri capricci dell'immaginazione.»

«Sì, amico mio, sì, tu puoi farlo. Soltanto Dio ti vede.»

«Oh! Me ne fotto di quel testimone», dice quello scapestrato. «Il mio più grande dispiacere è che non esiste Dio, in realtà, e perciò mi vedo privato per questo, del piacere d'insultarlo davvero... Ma se ne può parlare davanti a questa giovane? È dei nostri?»

«Sì, tu sai ciò che ti ho detto su di lei, non aspetta che il suo posto per mettersi all'opera e oso credere che ne sarai contento.»

«Lo sono già del suo culo... quanto se ne può essere del culo di una donna... Su,

cara, metti tutto in movimento...» Allora Zanetti, sbottonando i pantaloni dei due ragazzi, mostrò le loro chiappe al libertino che, disteso su un ampio sofà, si masturbava guardandoli.

«Datti da fare», mi dice la mia amica a voce bassa, «sono sicura che arde dalla voglia di vedere le tue chiappe a fianco a quelle dei ragazzi...» Mi ci metto subito, la passerà ben nascosta, e Moberti, senza preferenza ci osserva per un po' tutti e tre. Bacia tuttavia il mio culo con ardore, lo bruca in profondità, quindi ordina a uno dei gittoni di piazzarsi tra le mie gambe e di strapparmi un po' di peli in modo da produrre in me dei soprassalti, durante i quali continua a ficcare la lingua nel mio buco di culo mentre la sua amante lo masturba e lei stessa è masturbata dall'altro gittone.

«Ascoltatemi bene», dice a quel punto il brigante, «e specialmente eseguite quanto vi prescriverò, al meglio possibile. Bisogna far partire un peto nella mia bocca nello stesso istante in cui vi si strappa un pelo, e, al sesto, contemporaneamente al peto, bisognerà pisciare sul naso del giovanotto che vi depila, riempiendolo di invettive.» Sono così fortunata da soddisfare lo stravagante libertino con tutta la precisione che desidera, e quando arrivo all'inondazione ed egli mi sente accompagnarla con le invettive rivolte all'oggetto della mia lussuria, per vendicare il suo favorito, si impadronisce di un fascio di verghe e mi striglia per un quarto d'ora intero.

«Che fai dunque, che fai!», grida Zanetti dando seguito ad una finzione legata a quelle scene, «quale torto ha questa creatura verso dite?»

«Ha scoreggiato, la troia. Ha insozzato con la sua indegna urina il delizioso volto del mio ganimede: non dovrebbero esistere punizioni sufficienti per entrambi questi oltraggi.»

«Allora», dice Zanetti, del tutto al corrente di quanto piacesse al suo amico, «ti frusterò, canaglia, finché non avrai cessato di trattare la mia amica in questo modo...» Lo frusta così per un buon quarto d'ora, alla fine del quale l'Italiano ci fa vedere un membro di un piede di lunghezza su otto pollici di circonferenza.

«Ne hai mai visto di questa misura?», mi dice mostrandomelo.

«Cielo! », gridai, «sono perduta se mi perfori con un tale arnese! »

«È però proprio quello che ti capiterà», dice ordinando anche alla sua amante di spogliarsi. «Non farai la difficile più di questi ragazzi: loro sono vergini, tu no.»

«Tu li ucciderai però e io non voglio essere uccisa.» A tali parole Zanetti, nuda, viene ad offrirgli le chiappe da baciare. Mentre uno dei ragazzi le tira un pelo della fica, lei lascia sfuggire a bruciapelo il più enorme peto proprio sul naso dell'amante che bestemmia, si incavola, si getta su di lei e l'incula. Sistema così bene, durante tale operazione, i ragazzini e me, sopra le reni della sua dea, che i nostri culi si trovano in gruppo sul suo viso e lui può baciarli indistintamente tutti e tre.

Ero stupita, lo confesso, della maniera disinvolta con cui Zanetti, senza batter ciglio, sosteneva nel culo l'introduzione di quell'enorme membro. La baldracca non aveva fatto mossa. L'Italiano sacramentava, andava e veniva, e ci faceva sentire i denti sulle chiappe. Si ritrae, il gruppo si scioglie e lui ci guarda con occhi in cui è dipinta la lussuria più crudele. Si distende sul divano, il viso tra le natiche della sua amante, di cui tetta l'ano, e ci ordina, in quella posizione, di venirlo a masturbare un poco, ciascuno a nostra volta, badando di baciare il suo cazzo, di leccargli i coglioni e di ficcargli tre dita in culo.

A quel gioco il suo membro si anima straordinariamente, al punto che credo stia per orgasmare, ma, perfettamente padrone di sé, si trattiene, si risollewa, chiede delle verghe e ci frusta tutti e quattro a piena forza: ne pigliamo almeno duecento colpi ciascuno. Finita tale operazione, mi prende, lanciandomi occhiate che mi fanno paura.

«Troiona», mi dice, «bisogna che ti uccida.» Pur abituata a tutte queste rappresentazioni, confesso che il terrore mi afferra, tanto più in quanto Zanetti, che fissavo, non mi tranquillizzava con gli occhi.

«Sì, triplamente infame Dio!», riprende l'Italiano infuriato. «Sì, troia, devo ucciderti...» Mentre diceva così, mi stringeva il collo per soffocarmi. Prende poi un pugnale, me lo punta sul seno, mentre la sua amica lo masturba, ma senza gettare un solo sguardo su di me, senza rassicurarmi col minimo cenno. Dopo avermi tenuto alcuni minuti in tale atroce perplessità, mi stende sul sofà, presenta il cazzo all'ingresso del mio culo e me lo infila senza preamboli, con una tale violenza, nell'ano, che un sudore freddo mi copre il volto e sono vicina a svenire. Zanetti mi teneva e si opponeva a tutti i movimenti che avessi potuto fare, così che fui arata, spaccata da quel cazzo mostruoso, senza potere opporre la minima resistenza. Nel frattempo egli smaneggiava il culo di uno dei ragazzini e baciava Zanetti sulla bocca.

Subito dopo, mi fa mettere a terra con le mani appoggiate sul sofà, e chinare fortemente la testa, sollevando le reni il più possibile. Uno dei ragazzini, passando il mio collo tra le sue gambe stava di fronte a lui e lo slinguava intanto. Entrambi si sostituiscono in questa posizione e Zanetti, in atteggiamento diverso, venne a piazzare il buco del culo nello stesso luogo in cui il gaudente aveva trovato, poco prima, soltanto bocche. Non se ne viene ancora, e ritraendosi con violenza e senza alcuna precauzione, mi provoca quasi altrettanto male, con questa ritirata precipitosa, di quanto me ne ha fatto mettendocisi.

«Il suo culo è buono», dice mentre si sfilava, «è stretto, è caldo, ma lei si muove quando la si incula e tu sai, Zanetti, che voglio che si resti immobile, altrimenti, senza questa clausola, mi diventa impossibile venirmene.» Allora l'amante prende delle verghe e lo frusta. Io mi trovavo a terra, stesa sul ventre. I due ragazzini lo masturbavano sulle mie natiche. Dopo un istante, mi fa stendere a piatto ventre, ma di traverso al divano. Fa mettere i due gittoni sul mio corpo, entrambi l'uno accanto all'altro, e si presenta al culo del primo, che si trova vicino al mio: forti resistenze si oppongono al progetto.

«Leghiamoli, cristo!», grida.

Allora Zanetti mi prega di aiutarla, e leghiamo e incaprettiamo il ragazzino, a forma di palla, in modo che la testa, passata tra le gambe divaricate, presenti il godimento della bocca, vicino a quello del culo. Per meglio fissare la posizione, Zanetti si accovaccia sul ragazzino. Moberti ci riprova, ora nulla può disturbarlo. Il suo cazzo enorme scompare in tre colpi di reni nell'ano dello sfigato scolareto. Io gli vellico il culo intanto, mentre lui palpa l'altro ragazzino.

Niente di tanto orrendo quanto gli argomenti di cui parla quello scellerato durante tale rappresentazione. Crimini, abomini, assassini, incendi, massacri. Eppure non se ne veniva ancora. Il secondo bardasso, al suo ordine, è messo nella stessa posizione. Se lo gode allo stesso modo dell'altro, ma, stavolta, aveva fatto piazzare quello appena fottuto, con la testa in basso, i piedi in alto, e il corpo così disteso lungo quello della sua amante, che si accovacciava su quello del gittone inculato. Aveva quindi, Moberti, a portata dei suoi baci, un culo, una mona, e una bocca. Lo frustavo. I discorsi raddoppiarono di atrocità e vidi in un batter d'occhio ruscelli di sangue scorrere per la stanza. Il crudele, perdendo sperma, aveva colpito con venti stilette sia il ragazzo che stava sodomizzando, sia quello che gli serviva da prospettiva.

«Scellerato!», gli dico, raddoppiandogli i colpi di frusta sulle natiche, «mai fu portato tanto oltre il tradimento e puoi davvero vantarti di essere un mostro.» L'esplosione

dell'orgasmo di quel libertino mi aveva dato l'idea di un vulcano: non più un uomo, ma una tigre arrabbiata.

Ristabilita la calma, i due cadaveri furono gettati in un buco, preparato apposta in fondo ad un giardinetto vicino al salottino in cui la scena era appena avvenuta, e ci rivestimmo. Moberti si addormentò prima di cena.

«Oh! Che uomo!», dico alla sua amante.

«Non è niente ancora», mi rispose Zanetti. «Questa volta è stato molto delicato, non sarà sempre così.» Due nuove vittime lo aspettavano alla fine del pasto.

«E siccome sono due ragazze ti assicuro che le farà soffrire dieci volte di più.»

«Il nostro sesso lo sconvolge di più.»

«Senza dubbio. È la storia di tutti i malvagi nella voluttà. La debolezza, la delicatezza di una donna li eccitano molto di più, la loro ferocia agisce molto meglio sulla debolezza che sulla forza. Meno ci si può difendere, più essi attaccano con violenza e siccome in questo modo il crimine è più scellerato ne traggono più piacere. Ti ha fatto molto male?»

«Ah! Sono tutta lacerata. Ho sostenuto già cazzi mostruosi ma nessuno che mi abbia fatto tanto male.» Moberti comunque non tardò a svegliarsi e appena sveglio chiese la cena, che fu servita. Stavamo in una sala fresca e isolata. Tutto quanto fosse utile al servizio del pasto era vicino a noi, senza che ci fosse bisogno di domestici. Lì il brigante mi spiegò i servizi cui mi destinava. Si trattava di favorire i suoi gusti, di andargli a scovare vittime da sacrificare, di lasciare la Durand, per prendere una casa, da sola, dove attirare gli ingenui che egli poi avrebbe derubato e ucciso. Previdi subito che ci sarebbero stati più pericoli che profitti ad accettare tale progetto. Inoltre ero troppo al di sopra di un lavoro che avrebbe reso tanto mediocrementemente, quindi rifiutai interiormente le proposte di quell'uomo. Ma mi guardai bene dal svelargli ciò che pensassi, e, affinché nulla turbasse la sua illusione, plaudii molto ai suoi progetti e gli promisi di servirlo. Completammo così il più succulento pasto che avessi fatto da tempo, e al momento di levarci da tavola mi fece passare in uno studiolo segreto con lui.

«Juliette», mi dice, «hai visto i miei gusti abbastanza da vicino per capire che nell'assassinio situo i più voluttuosi godimenti... Posso essere sicuro dell'impegno che metterai nel moltiplicare le mie vittime? Non ho da temere nulla quanto a rimorsi da parte tua?»

«Bisogna mettermi alla prova, caro», risposi. «Il modo in cui mi comporterò vi farà capire se è per gusto o per compiacenza che aderisco ai vostri progetti.» A questo punto si offre alla mia immaginazione scellerata una perfida idea. Non avevo alcun desiderio di divenire l'amante di quell'uomo e nessuno di accettare le sue proposte, tuttavia, soltanto per cattiveria, finsi di essere gelosa.

«A cosa mi servirà», dico, «occupare una posizione secondaria nei vostri progetti? La fiducia, il sentimento, beni preziosi da possedere quando sono concessi da qualcuno che si ama, tutto ciò potrà essere mio? Ho accettato quanto mi avete proposto, d'accordo, ma mi sarebbe ben più gradito espletare da sola quest'incarico presso di voi, e non avere sotto gli occhi continuamente una rivale pericolosa come la vostra Zanetti...» Il furfante mi stava ad ascoltare con interesse e con sorpresa.

«Come ! Davvero mi ami? », mi dice dopo un momento di silenzio.

«Ah! Mi fate girare la testa. Ho tutti i vostri gusti e idolatrerei un amante come voi.»

«Allora non dire altro, tutto si sistemerà, sei infinitamente più bella di Zanetti, ti preferisco, sarai la sola regina del mio cuore.»

«Ma così la porterete alla disperazione! Quale nemica allora mi farò. Come potrete credere che possa mai perdonarmi di avervi sedotto?»

«Oh! Se ci scocciasse troppo...»

«Dio! Quale idea, mi fa fremere: una donna che amo, che avete... State pensando a questa estrema atrocità?»

«Non esistono estreme atrocità per nulla, tutte le nostre azioni sono semplici, ispirate tutte dalla natura e non credevo che tu fossi ancora al punto di dubitare di questi concetti basilari.»

«Ah! i miei scrupoli non resisteranno a lungo al fascino di potervi possedere tutto da sola!... Ma finché quella creatura esisterà, vi confesso che non mi sentirò sicura. Da parte sua, mi ispirerà molta paura e mi farà molta paura perché temerò sempre di perdervi. Mi sembra che, intanto che ci siamo, sarebbe una questione da risolvere immediatamente. Quella donna è cattiva: se sapeste quello che mi ha detto di voi... Ah! Credete, se non la precediamo, non ci lascerà mai vivere in pace.»

«Ti adoro, ragazza celestiale», mi dice l'Italiano, gettandosi tra le mie braccia, «la sorte della tua rivale è stabilita, tu hai stravinto, non si tratta ora che di decidere il suo supplizio insieme...» Moberti allora, che ardeva come me all'idea, mi prende il culo e lo infila senza preamboli. Quel cazzo enorme mi avrebbe fatto lanciare alte grida in altri tempi, ma allora, io stessa eccitatissima, mi precipitai sul dardo e orgasmai alla prima scossa.

«Che le vogliamo fare?», mi dice il gaudente sempre scopando.

«Voglio che decidiamo le sue sofferenze al colmo dei nostri piaceri.» Facemmo così e quanto vedrete fu il risultato della sentenza che pronunciammo. Rientrammo.

Moberti, che voleva risparmiare le forze, si era ben guardato dal perderle. Zanetti cominciava a preoccuparsi e potemmo leggere facilmente nei suoi occhi che il demone della gelosia cominciava a tormentarle il cuore. Pregò il suo amante di passare con me nello stesso salotto dove s'erano celebrate le orge del mattino e gli mostrò i nuovi oggetti destinati agli ultimi piaceri della serata. Si trattava di una madre di ventisette anni, incinta di sette mesi che teneva per mano due splendide ragazzine, una di undici, l'altra di nove anni. Moberti, che conosceva la merce per averla scelta egli stesso, fu entusiasta nel vederla finalmente nella sua rete.

«Ecco ciò che mi farà davvero star duro», ci dice all'orecchio. «È una donna che sto ingannando. Crede che le farò dei grandi favori invece i tormenti che le preparo saranno orrendi. Su, Zanetti, si chiudano le porte, segui in silenzio, che non ci sia alcun rumore nella casa tranne quello che farò io. Vorrei che l'universo intero cessasse di esistere quando scopo.» Moberti si siede, ordina alla sua amante di spogliare Angelica, mentre Mirza, la più grande delle sue figlie e la giovane Marietta, aspetteranno in rispettoso silenzio gli ordini del brigante. Zanetti, nascondendo con grandissima cura tutte le parti anteriori di Angelica, accosta la sua groppa a Moberti, che, dopo averla brutalmente smaneggiata, dichiara che prima di un'ora, quel bel culo cambierà forma. Tocca quel ventre enfiato, lo colpisce con gusto e gli pronostica le stesse disgrazie.

«Ah! signore», dice l'interessante Angelica, «mi avete crudelmente ingannata. Mi è facile ora accorgermi a quali atrocità sono destinata. Rispettate almeno il frutto che porto...» Non si possono descrivere gli scoppi di risa che tale richiesta fece dare a quello scellerato.

«Puttana doppia!», grida massacrando di botte quella sfigata. «Oh! Sì, sì, non dubitare, terrò nella più alta considerazione il tuo stato. Non c'è niente di più rispettabile, per me, di una donna incinta e dovresti già vedere a che punto il tuo stato interessante mi

intenerisce. Comincia, però, a spogliarmi tua figlia grande, e portamela nello stesso stato in cui Zanetti ti ha appena offerta alla mia esplorazione.» Inginocchiata intanto tra le gambe di quel libertino, lo sbocchinavo delicatamente, per mantenere la sua eccitazione, e spesso, mi baciava in bocca con inesprimibile trasporto. Niente di più grazioso della bambina che gli portano, e niente di più crudele delle carezze lascive con cui la ricopre. La più piccola si fa avanti, e quindi stessa cerimonia.

«Perdio!», dicelo scellerato fuori di testa, «perché non posso trovare il modo di incularmele tutte e tre con un colpo solo! » A queste parole si impadronisce della madre, la stende sul dorso, fissa le sue gambe all'aria con delle corde e la incula violentemente. Ad un suo ordine mi lancio sulla madre in modo da offrire totalmente il culo al gaudente che lo bacia, mentre sulle mie reni si piazza la sua amante presentando così un altro posteriore ai baci di quell'insaziabile. Con ogni mano tiene ferma una bambina, alla quale scortica le chiappe con delle tenaglie<sup>7</sup>. Non limitandosi a tormentare quei due culetti, si perde su quello della madre, che tratta allo stesso modo. Quanto ai nostri, si contenta di morderli, mentre gli scoreggiamo in bocca.

«Appoggiati su questa sgualdrina», mi dice, «affinché il doppio peso soffochi, se possibile, l'abominevole frutto con cui sono appestate le sue viscere.» Zanetti ed io eseguiamo così bene l'incarico, che poco mancò che la povera Angelica non perisse soffocata immantinate. Dopo un quarto d'ora di andate e venute nell'ano di quella poveretta, supplizio atroce che le faceva lanciare alte grida, Moberti si sculò, e ordinò che la più grande delle due figlie gli fosse presentata. Zanetti preparava le vie, io presentavo lo strumento, diventato più tremendo e più mostruoso ancora dopo le incursioni nel culo della madre. Dopo infinite sofferenze, riuscimmo finalmente, la Veneziana ed io, ad introdurre quella enorme massa di carne nello stretto orifizio offerto ai suoi furori. Non appena il gaudente si accorge dei progressi del suo cazzo, lo spinge con tanta violenza che glielo fa inghiottire interamente. La disgraziata sviene.

«Ecco ciò che volevo», dice il feroce personaggio, «non godo tanto bene se non quando le mie angherie non hanno portato a questo... Su, Zanetti, mi hai capito!» Poi, a bassa voce, al mio orecchio: «Voglio mandarla all'inferno dopo che si è macchiata di un vero delitto».

A cura della Veneziana, Angelica è piazzata sulle reni della figlia mentre mostra le chiappe al gaudente. Le mie sono in esposizione a destra, quella della figlia più giovane a sinistra, quindi la mia amica si inginocchia davanti al culo del suo amante: ma indovinate a questo punto qual è il nuovo episodio con cui il libertino coronò la sua lubricità? Occorreva che la sua amante, mordendogli fortemente le chiappe, imitasse l'abbaiare di un grosso cane, mentre lui, contraffacendo lo stesso animale, divorava il culo di Angelica. Non ho mai visto niente di più divertente di questo concerto di cani. In verità non lo fu altrettanto per Angelica a cui il crudele brigante strazia talmente le natiche che i brandelli pendevano lungo le cosce di quella sfigata. Lui si diverte anche, ogni tanto, su quelle della piccola e sulle mie, ma piuttosto per affilarsi i denti, che infiggeva poi con più furore sulle masse carnose di Angelica, ben presto ridotte in tale stato, che svenne come sua figlia. Poi cambia culo. Attacca con vigore l'altra sorella e a quel punto i suoi denti si esercitano sulle natiche di quella che ha appena fottuto.

Zanetti esegue gli ordini ricevuti. Mentre il suo amante gode, per provocare la sua estasi, la sgualdrina pugnala quella delle due ragazze che serve da prospettiva e la poveretta cade all'istante, annegata nei fiotti del suo sangue.

«Scellerata!», grida l'Italiano, «guarda che delitto atroce hai appena commesso. Che l'Essere Eterno prolungando ora la tua vita, ti dia il tempo di pentirti, poiché ti toccherebbe l'inferno, se tu morissi colpevole di questo crimine... Lasciate lì il cadavere, me ne servirò tra poco.» Si scula, la sua sborra non aveva potuto arrestarsi per questi eccessi di atrocità e ne aveva appena lanciato i fiotti. Finita quest'operazione, lascia Zanetti con la sfigata famiglia e passa con me nel salottino dove ci eravamo intrattenuti entrambi poco prima.

«Voglio fare cose atroci», dice baciandomi la bocca, e ricominciando a toccarsi sul mio posteriore, «e la tua rivale ci si troverà invischiata. Vorrei infierire ancora sulla sentenza che abbiamo pronunciato. Vorrei che non ci fosse al mondo tormento più crudele di quello che lei dovrà subire,... disgraziatamente questo non è possibile... Oh! Juliette, ce l'ho duro di nuovo. Guarda come l'idea di questo enorme tradimento fa effetto sui miei sensi! (poi, palpeggiandomi le natiche) che bel culo, Juliette! Ti adoro, sei piena di immaginazione, possiedi il crimine facile e voglio immolare Zanetti unicamente per tenerti con me in eterno.»

«Ma», dico, «caro amico, non pensi che questa donna ti idolatra? Sono davvero contrariata di avere per un istante ceduto ai tuoi perfidi desideri. È atroce trattare così una donna che ci è tanto legata.»

«Ma cosa m'importa dei sentimenti di quella puttana! Le mie passioni non hanno mai avuto niente di sacro, quando ce l'ho duro. Oh! La troia non se l'aspetta, è questo il momento di impadronirsene... Come questa serata mi piacerà. Ricoprimi con questa pelle di tigre. Saranno nude, tutte e tre nella stanza. Terranno il cadavere in mezzo a loro. Mi getterò indifferentemente su tutte... le divorerò. Sarà questo il primo supplizio in cui potrai riconoscere che lei ha perduto ogni interesse per me. Tu avrai cura, durante la scena, di esortarmi al massimo rigore. Termineremo poi con quanto stabilito. Se troverai qualcosa di ancora più atroce, lo inserirai nelle nostre risoluzioni poiché quanto abbiamo convenuto è senz'altro, mi sembra, al di sotto dei miei desideri.» Andai ad avvertire la Zanetti, la quale non si convinse troppo del fatto che le si ordinasse di mettersi allo stesso livello delle altre. Abituata a comandare, trovò il fatto di divenire subordinata cosa molto strana, e non poté trattenersi dal farmi delle domande.

«Che vuole combinare?», mi chiese.

«Lo vedrete», risposi freddamente.

Rientrai. Moberti si stava masturbando, la sua immaginazione si accendeva all'idea delle cose atroci che stava per commettere. Si precipita sul mio culo, lo colma di carezze, e piegandomi, il furfante mi inculca, giurando di non conoscere al mondo goduria più gustosa se non quella del mio didietro. Lima a lungo. Intanto completammo i nostri progetti, perfezionammo il programma dei supplizi. Concepimmo atrocità tali che ne avrebbero avuto terrore gli animali, perfino i più feroci.

«Su», mi dice il gaudente, ritraendosi, «eccomi eccitato a sufficienza.» Si rivestì con la pelle di tigre, le cui quattro zampe erano armate di unghioni mostruosi, con il muso messo in modo tale da poter mordere tutto quanto fosse a tiro. Era sistemato dunque così, mentre lo seguivo nuda armata di un enorme nerbo con cui avrei dovuto risvegliare la sua eventuale pigrizia, quando entrammo. Si getta subito su Zanetti. Le porta via una tetta con gli artigli, e la morde poi sulle natiche, con tanta violenza che il sangue scorre subito...

«Ah! Sono perduta!», grida la sciagurata, «sono perduta, Juliette! e siete voi che mi tradite! Avrei dovuto sospettarlo! Oh! Cielo, cosa devo aspettarvi ancora?... Questo mostro, che ho tanto amato, ecco cosa mi prepara...» Ma ognuna delle sue geremiadi era



accompagnata dai più atroci maltrattamenti. Moberti, tuttavia, lascia per un momento respirare la sua vittima, per gettarsi avidamente sugli altri individui che lo circondano. Angelica e la sua figlia vorrebbero fuggire... Come sfuggire alla rabbia di quell'infoiato? Le guarda con intenzione. Ma non ce l'ha ancora con loro: è il cadavere che lo interessa, lo prende, e i suoi denti da carnivoro si ficcano per un po' sui resti inanimati di quella infelice, che lascia ben presto per dirigersi, con la stessa rabbia, sui due individui che vogliono sfuggirgli. Martirizza con la stessa furia entrambe quelle creature e lo scellerato si volge con piacere proprio alle parti più carnose. Ce l'ha straordinariamente duro. Sono costretta a seguirlo, sia per colpirlo con tutte le forze, sia per masturbarlo da sotto e brucargli il posteriore: operazione alla quale procedevo alzando la coda della pelle di tigre.

A poco a poco le sue crudeltà si raffinano. Salta sulla sua amante facendomi un cenno: lo aiuto. Leghiamo e incaprettiamo quella sfigata su una panca di legno. Lui si piazza a cavalcioni su di lei, e con gli artigli acuminati, lo scellerato le strappa gli occhi, il naso, le guance. La baciava, l'infame, mentre lei lanciava altre grida. Io invece mi masturbavo a tutta forza.

«Senza di me», dicevo, «senza i miei tradimenti, le mie perfidie, i miei consigli, non avrebbe mai fatto tali atrocità. Ne sono quindi l'unica causa.» Il mio orgasmo si produceva a quella deliziosa idea, mentre lui continuava le sue atrocità senza cessare di baciare la bocca di quella sciagurata, al fine, diceva, di raccogliere con cura le graziose manifestazioni del dolore di una donna da lui tanta amata! La gira, le strazia le chiappe e mi fa gocciolare sulle ferite di lei cera di Spagna fusa. Le si getta quindi addosso come un pazzo furibondo, e mentre lo masturbo da sotto, il mostro strazia, assassina, fa a pezzi l'infelice oggetto della sua antica fiamma, che lascia infine senza vita per terra.

Ubriaco di rabbia e di lussuria, si lancia quindi sulle due altre vittime. Unicamente con gli artigli, strappa il feto dal seno materno, lo spezza contro il cranio dell'infelice madre, si precipita sull'altra ragazza e le soffoca, le strazia, le massacra entrambe. Dopo essersi quindi lanciato nel mio culo, è lì che l'infame boia perde finalmente, con la sborra, il delirio che lo ha ricondotto al livello dei più pericolosi animali della natura...

Torniamo in fretta a Venezia, ripromettendoci di rivederci al più presto, per fissare ultimi accordi che non avevo per nulla voglia di prendere.

Passo una notte agitatissima. Dèi! Quante volte mi feci masturbai dalle mie donne sull'idea dei delitti di cui mi ero appena macchiata! Fu allora che seppi che non esiste davvero piacere più alto al mondo di quello dell'assassinio: tale passione, una volta introdotta nel cuore, non può esservi strappata per quanti sforzi si facciano. Niente, no, niente è paragonabile alla sete di sangue. Lo si è appena assaggiato che è impossibile saziarsene, e si vive soltanto per moltiplicare le proprie vittime.

Tuttavia niente al mondo avrebbe potuto decidermi ad accettare la proposta di quell'uomo. Ci vedevo, come vi ho detto, pericoli superiori ai profitti. Ben decisa a rifiutare, raccontai tutto alla Durand, che mi assicurò che facevo bene, tanto più che quell'uomo, in capo a tre mesi, mi avrebbe trattato come la sua amante. Perciò quando ritornò, gli feci chiudere la porta in faccia e non l'ho più rivisto. Un giorno la Durand mi fece pregare di salire da lei per una donna che mi desiderava ancora ardentemente. È inaudito infatti quanto piacessi di solito più alle donne che agli uomini. La signora Zatta<sup>8</sup>, moglie di un procuratore, poteva avere forse cinquantanni. Ancora bella, dotata della più folle inclinazione per il proprio sesso, appena mi vede, la tribade mi fa la corte come un uomo, e le sue profferte diventano tali che mi toglie, per dir così, tutte le possibilità di resistenza.

Ceniamo insieme e, al dessert, la Messalina, mezza ubriaca, si precipita su di me e mi mette nuda. Zatta era una di quelle donne fantasiose, piena di intelligenza e d'immaginazione, che non amano il loro sesso per gusto quanto invece per libertinaggio, e che sostituiscono con esso le godurie reali mediante i più lascivi capricci. La creatura aveva unicamente gusti da uomo e me ne venni sei volte sotto le sue sapienti dita, o piuttosto, non fu altro che un solo orgasmo che si prolungò per due ore abbondanti. Tornata in me, volli controbattere la bizzarria dei gusti di questa donna nei preliminari, ma la trovai così abile nel difenderli quanto ardente nel goderne. Mi dimostrò che la deviazione a cui si abbandonava era, per lei, la più squisita di tutte. Aggiunse poi che portava le sue manie al più alto livello, e che non orgasmava mai così bene se non quando vi si abbandonava. Volle altre ragazze: ne vennero sette. Dopo essersi masturbata con tutte, tirò fuori un misirizzi, come non ne avevo mai visti; il singolare strumento aveva quattro teste. Comincia col ficcarsene una nel culo, e mi sodomizza con l'altra. Eravamo a spalla a spalla. Le altre due teste dello strumento erano ricurve. Ce le ficcammo nella mona. Avevamo, stando così, ognuna una ragazza tra le gambe, che ci succhiava il clitoride, e che muoveva con abilità il marchingegno. Ci restavano altre cinque ragazze da impiegare. Due frustavano quelle che ci succhiavano, altre due, in piedi su sedie, ci facevano tettare la mona, e la quinta presiedeva al tutto, e percorreva i ranghi badando che tutto avvenisse con il massimo ordine. Lottammo insieme e dopo avere spompato le nostre sette donne, ed esserci fatte frustare a sangue le natiche, Zatta volle vendicarsi sulle nostre frustatrici. Le straziammo senza pietà ed ebbero un bel gridare, fummo inflessibili, e facemmo loro grazia solo quando fiotti di broda ebbero colmati i nostri furori. L'infaticabile sguadrina, più eccitata che calmata da questa serie di lascivie, volle ancora passare la notte con me e si abbandonò a mille lussuose fantasie, l'una più stravagante dell'altra. Ciò che quella libertina faceva meglio, era brucare il buco del culo: conosceva l'arte di allungare e di indurire la propria lingua al punto tale che il dito più lungo e più agile non avrebbe procurato tante dolci sensazioni.

Il bisogno di donne che avevamo avuto quel giorno, convinse la Durand ad acconsentire finalmente a quanto da tempo le proponevo: dotammo la nostra casa di altre quattro affascinanti creature e ne tenemmo, fuori, più di cinquecento per averle ai nostri ordini quando volessimo.

Non ho bisogno di dirvi a quali eccessi di turpitudine abbiamo visto abbandonarsi uomini e donne nella nostra casa. Sebbene ne conoscessi di cose, imparai ancora, e confesso che non avrei mai creduto che l'immaginazione umana potesse raggiungere tale incredibile livello di corruzione e di perversione.

Ciò che ho visto fare lì è inimmaginabile. Non si potrà mai credere che il libertinaggio possa trascinare l'uomo in un tale abisso di orrori e di infamie: oh! quanto è pericoloso se è eccitato! No, posso dirlo con verità. La bestia più feroce e più selvaggia non raggiunse mai tali mostruosità. Il grande prestigio di cui godevamo, il silenzio, l'ordine, la subordinazione che regnavano in quel luogo, l'estrema facilità nel vedere soddisfatte tutte le depravazioni, di qualsiasi natura fossero... tutto incoraggiava l'uomo timido, tutto entusiasmava l'uomo intraprendente; perciò le passioni, sotto qualsiasi forma si presentassero, qualunque fosse il genere di animi in cui si risvegliassero, erano sempre alimentate, nutrite, soddisfatte.

È proprio lì, amici miei, lo ripeto, è proprio lì che occorre seguire l'uomo per conoscerlo bene: nel seno della lussuria il suo carattere, assolutamente a nudo, fornisce nello stesso tempo tutte le sfumature necessarie al filosofo che vuole coglierle e soltanto dopo

averlo visto là, si possono prevedere a colpo sicuro i risultati dei moti del suo esecrabile cuore e delle sue spaventose passioni.

Per quanto riguarda gli assassini frutto della lussuria, creavamo molte difficoltà nell'aderire a questa fantasia: tuttavia ce ne chiedevano così sovente il permesso e ce la pagavano così tanto che ci fu impossibile non stabilire una tariffa per questa fin troppo consueta perversione degli uomini sanguinari. Per mille zecchini si permetteva, nella nostra casa, di far perire, in qualsiasi modo si volesse, sia un giovane che una ragazza.

Per godere però di tutte queste stravaganze, e per scaldarci, Durand ed io avevamo attrezzato delle nicchie segrete da dove potevamo, senza essere viste, distinguere a meraviglia tutto quanto avveniva nei salottini che affittavamo ai nostri libertini, e fu proprio in quelle occasioni che entrambe abbiamo seguito un corso completo di tutte le raffinatezze più stravaganti. Quando le persone che desideravano degli oggetti di libertinaggio ci sembravano meritare il disturbo di essere osservate, ci recavamo al posto di osservazione, e là, facendoci fottere, o masturbare, ci eccitavamo a volontà sui dettagli lascivi che le più strane lussurie offrivano alla nostra vista. Per il mio aspetto e per la mia età, mi capitava spesso di essere richiesta da più di una ospite della nostra casa. Se la marchetta mi conveniva, mi prostituivo immediatamente. La stravaganza dei capricci della Durand, il suo deciso gusto per il crimine, le sue attrattive, sebbene volgessero al declino, facevano sì che anche lei fosse molto richiesta. A volte ci volevano entrambe o ci aggiungevano alle loro altre ragazze e Dio sa allora quali orge! Un uomo di una delle famiglie più in vista di Venezia, si presenta un giorno da noi. Il libertino si chiamava Cornare «Bisogna», mi dice, «che ti riveli la passione che mi divora.»

«Ordinate, signore, ordinate. Non si rifiuta nulla in questa casa.»

«Bene! mia cara, occorre che inculi un ragazzino di sette anni, tra le braccia di sua madre e di sua zia e che queste due donne affilino esse stesse i ferri di cui un uomo portato da me si servirà per traforare il bambino mentre lo sodomizzerò. Fatta tale operazione, bisogna che inculi la madre sul corpo di suo figlio, a cui quest'uomo sempre servendosi dei ferri affilati dalla madre e dalla zia, taglierà le natiche che mangerò cotte alla griglia con le due donne e con te, bevendo soltanto acquavite.»

«Oh! Monsieur, che orrore!»

«Sì, è così, è vero. Ma non vengo duro se non per le atrocità, mia cara: più sono forti, più mi eccitano, e non mi lamento mai se non dell'impossibilità che ho di non poterle raddoppiare.» L'uomo fu presto servito. Venne il suo chirurgo e dopo aver portato con sé due vigorosi fottitori, si chiuse in uno studiolo, ordinando di ritirarmi finché non avesse avuto bisogno di me. Lo feci, ma mi andai a nascondere in una delle stanze preparate, come vi ho detto, per osservare tutti gli individui dal cui godimento mi aspettavo trarre qualche piacere. Si abbandonò e non potete immaginare il piacere che ne provai.

Alla fine di due ore mi chiamò. Entrai. Il bambino era tra le braccia della madre, piangeva. Lei lo copriva di lacrime e di baci... Il chirurgo, i fottitori, bevevano, mentre la giovane zia condivideva le lacrime della sorella.

«Cazzo!», dice il Veneziano. «Contempliamo! Oh! Come è sublime questa rappresentazione!» Poi, dopo aver osservato il tutto per un momento: «Come», dice, «puttana, piangi? Piangi perché voglio uccidere tuo figlio? Che interesse puoi avere per questo moccioso, visto che è uscito dal tuo ventre? Su, Juliette, operiamo, operiamo. Fotti in culo sotto i miei occhi, mentre agirò. Prendi uno di quei cristoni lì, io mi tengo l'altro: non posso far niente senza un cazzo nel culo».

Obbedisco al capriccio del libertino che, impadronendosi del bambino con braccio nervoso, lo stende sulla schiena della madre, lo infila mentre lo fottono e la giovane zia, in ginocchio, affila lo strumento necessario all'operazione, sotto lo sguardo vigile del chirurgo che intanto la frusta. Ero situata in modo tale da non perdermi nulla: sebbene il mio culo, rigorosamente perforato, si trovasse proprio sotto il naso di Cornaro, aveva ordinato che, ogni tanto, il mio scopatore si sculasse per fargli succhiare il cazzo che poi lui avrebbe dovuto, subito dopo, riaffondarmi nel culo. Tutto stava svolgendosi secondo i suoi desideri, quando, sentendo l'orgasmo prossimo a sfuggirgli, fa un cenno al chirurgo. Questi prende l'arma dalle mani della zia e in meno tempo di quanto ci metta io a dirvelo, taglia quelle tre teste, ne fa schizzare il cervello, mentre il nostro Veneziano organizza, tagliando come un asino in fondo a uno di quei corpi a cui aveva appena tolto l'esistenza. Si scula, e i tre disgraziati individui, che respirano ancora, rotolano in mezzo alla stanza, lanciando alte grida. Le tigri potrebbero commettere atrocità di questo genere? «Oh! Cazzo», mi dice Cornaro, «non ho provato mai tanto piacere, finiamo queste vittime», dice vibrando a ciascuna di loro un colpo di mazza sulla testa. «Sì, cazzo, finiamole, e mangiamo le loro chiappe alla griglia.»

«Scellerato», dico a quel barbaro, «non ti penti delle atrocità che hai commesso?»

«Oh! Juliette, quando si è arrivati al punto in cui sono io, i soli rimorsi che si conoscano sono quelli della virtù.» Ubriaca di voluttà, tenevo quello scellerato divino sul seno. Lo masturbavo, cercavo di restituire al suo fisico, mediante soluzioni piacevoli, tutta l'energia che l'eiaculazione appena avvenuta gli aveva fatto perdere. Egli cercava di star duro, mi mordicchiava il seno, mi succhiava la bocca. Gli dicevo atrocità e mescolavo alle titillazioni manuali tutto il fuoco della più lasciva conversazione possibile. Quando lo sentii chiedermi il culo, credetti sicuro il mio successo. Si inginocchiò davanti alle mie natiche, le palpò, le premette, brucandomi il culo per un quarto d'ora. Ma non stava ancora duro.

«Una venuta mi snerva per otto giorni», mi dice. «Il tempo enorme che ci metto ad eccitarmi, l'abbondanza di liquido che perdo, tutto mi spossa. Ceniamo. Le mie forze si ricostituiranno tra le lascivie che mescoleremo al pasto e forse, tra i fiumi dell'alcol, consumeremo nuovi crimini. Fatti fottere, intanto, davanti a me poiché il libertinaggio scintilla nei tuoi occhi se ben indovino tutto il bisogno che hai di orgasmare.»

«No», risposi, «visto che tu aspetti, aspetterò anch'io. Tu solo mi ecciti, non altri: è il tuo sperma che voglio vedere eiaculare e che, solo, può far colare la mia broda.»

«Dunque», dice Cornaro, «rendiamo, in questo caso, la nostra cena più indecente possibile, trasformiamola in un'orgia atroce. Non ho bisogno di dirti ciò che serve: adesso conosci i miei gusti, non mi farai mancare nulla.» Vestita da baccante, la Durand, quando tutto fu pronto, venne a avvertire che la cena era pronta. Ci trasferimmo in una sala molto grande al centro della quale si trovava una tavola con quattro coperti che dovevano essere occupati da Cornaro, da Durand, da una donna di cinquanta anni chiamata Laurentia, conosciuta come la creatura più trasgressiva, corrotta, lasciva e intelligente d'Italia: io ero la quarta invitata. Laurentia, decisa come noi a mangiare carne umana, la vide servire senza paura e la divorò senza disgusto.

Niente fu tanto delicato come la cena che accompagnò questo cibo sanguinario; otto portate di tutto quanto sia possibile immaginare di raro e di squisito lo precedettero e lo seguirono, però, come era stato convenuto, non bevemmo altro se non acquavite molto vecchia. Otto ragazze di quattordici anni, dal volto bellissimo, con la bocca piena dell'acquavite che dovevamo bere, venivano, al minimo cenno a spruzzarla, con le loro

labbra di rosa, nelle gole avidi dei convitati. Otto bardassi di quindici anni si tenevano, rispettosamente, a due a due, poggiati sullo schienale della sedia di ciascun convitato, al fine di eseguire, al minimo cenno, gli ordini che venissero dati loro. Ai quattro angoli della tavola, di fronte ad ogni attore, c'era un gruppo composto di due vecchie, due negre, due vigorosi fottitori, due bardassi, due ragazze di diciotto anni, e due bambini di sette. Con un solo gesto si poteva far avvicinare il gruppo e soddisfarsi con gli individui che lo componevano. Oltre la pedana si vedevano quattro palcoscenici su ciascuno dei quali due negri straziavano a colpi di frusta una bella ragazza di circa diciassette anni che scompariva poi in una botola mentre ne ricompariva un'altra alla scomparsa della prima. A destra e a sinistra di ogni fustigatore e sulla stessa scena, c'erano altri negri che inculavano dei gittoni mulatti, di circa tredici anni. Quattro ragazze di quindici anni, sistemate sotto la nostra tavola, succhiavano il cazzo di Cornaro e le nostre mone. Un enorme fascio di luce proveniente dal soffitto diffondeva nella sala una luce pura come quella del sole, e con questo particolare, che i raggi di quel fuoco ardente abilmente diretti su un mucchio di bambini situati nella galleria della volta, li bruciavano al punto da farli gridare. Tale effetto colpì maggiormente Cornaro che ci elogiò moltissimo. Il nostro uomo, entusiasta, dopo aver lanciato occhiate su tutti gli individui in grado di farglielo diventar duro, si sedette dichiarando di non aver visto mai niente di così lubrico.

«Chi è questa donna?», chiese riferendosi a Laurentia.

«Una canaglia come te», dice Durand, «una troia in grado di superarti per infamia e a cui in questo momento stanno masturbando la mona come a te stanno succhiando il cazzo.»

«Tutto questo va bene», dice Cornaro, «ma mi sembra che prima di mettersi a tavola con me, questa donna e la Durand avrebbero almeno dovuto farmi vedere le loro chiappe.»

«È giusto», risposero entrambe alzandosi per andare a depositare i propri culi vicino al viso di Cornaro.

Il libertino li esamina, li bacia e, osservandoli con attenzione: «Ecco», dice, «culi sui quali il libertinaggio ha lasciato il marchio più di una volta. Mi piace il loro degrado, opera del tempo e della lubricità. Questi segni mi divertono. Quanto è bella la natura corrotta nei particolari e quanto i papaveri della vecchiaia la vincono, a mio parere, sulle rose dell'infanzia! Baciatemi, culi divini! Profumatemi con i vostri zeffiri e ritornate al vostro posto per prostituirvi insieme... Cosa sono queste donne?», dice Cornaro gettando uno sguardo sulle donne piangenti che circondavano la tavola.

«Sono», risposi, «vittime condannate a morte che, sapendo il tuo potere qui, vengono ad implorare grazia, gettandosi alle tue ginocchia.»

«Non l'avranno di certo», dice il barbaro lanciando su di esse occhiate feroci. «Ho fatto morire molta gente, ma non ho mai accordato nessuna grazia.» Da quel momento ci mettemmo a mangiare e tutto quanto doveva agire si mise in azione.

Cornaro, che veniva succhiato senza sosta, ce l'aveva già molto duro. Dice che ogni vittima doveva venire a ricevere un supplizio da lui. Quelle splendide creature si alzano l'una dopo l'altra, cominciano col presentare il culo al gaudente e si prestano poi umilmente a quanto lui voglia imporre loro. Schiaffi, pizzichi, epilazioni, morsi, pugni sul naso, bruciature, buffetti, pacche sul culo, sprimacciamento di seni, graffi, viene adoperato tutto e non appena esse hanno ricevuto quanto loro destinato, vanno a riprendere, in ginocchio, le stesse posizioni che occupavano prima. Una volta assolti tali preliminari, Cornaro si curva sul mio seno, facendomi impugnare il cazzo in uno stato tale che cominciava a darmi molto piacere.

«Quelle troie m'hanno fatto diventare molto duro», mi dice all'orecchio, «non mi stupirei se divenissi tra poco molto cattivo.»

«I mezzi per diventarlo li hai tutti lì, amore mio», risposi. «Non aspettiamo altro che i moti del tuo animo e gli impulsi della tua men te. Parla, e la più totale disponibilità ti proverà la nostra sottomissione.» A questo punto Cornaro passò abbastanza violentemente le mani sotto le mie natiche, mi sollevò su di lui, e mostrando il mio culo ad uno dei fottitori: «Venite», dice, «a sodomizzarla mentre è tra le mie braccia».

Mi inculano. Lui mi succhia la bocca. Una delle giovani serventi si impadronisce del suo cazzo, un'altra gli maltratta il culo.

«Vattene, Juliette», mi dice. «Tu, Laurentia, vieni a sostituirla...» Stessa cerimonia: inculano la vecchia, Cornaro succhia, ogni tanto, il cazzo che se la scopa. Durand la sostituisce dopo. Stessa scena. A tutte le donne tocca identica sorte, tutte sono inculate da un nuovo fottitore che, allo stesso modo, dopo un attimo viene a fare succhiare a quel libertino le sozzure accumulate durante quella goduria. Le masturbatrici cambiano, come le vecchie, e, a mia cura, le più giovani e graziose ragazze vanno a maneggiare il cazzo del gaudente e prestare le chiappe alle sue sculacciate.

«Mangiamo», dice alla fine. «È abbastanza, per la prima scena: perfezioneremo tutto ciò tra pochi minuti. Juliette», mi dice Cornaro, «credi che possa esistere al mondo passione più eccelsa della lussuria?»

«Nessuna, senza dubbio, ma occorre portarla al massimo: colui che si impone dei freni nel libertinaggio è un imbecille che non conoscerà mai il piacere.»

«Il libertinaggio», dice la Durand, «è uno sviamento dei sensi che presuppone la rottura totale di ogni freno, il più sovrano disprezzo per tutti i pregiudizi, il rovesciamento totale di ogni culto religioso, il più profondo orrore per ogni sorta di moralismo. Ogni libertino, poi, che non arriverà a questo livello di pensiero filosofico, ed esisterà senza posa tra l'impetuosità dei desideri e i rimorsi, non potrà mai essere perfettamente felice.»

«Credo», dice Laurentia, «che non ci sia nulla da rimproverare a monsieur, su quanto è stato appena sostenuto, e lo credo abbastanza intelligente per essere al di sopra di ogni pregiudizio.»

«È certissimo», dice Cornaro, «che non ammetto che ci sia qualcosa da rispettare tra gli uomini, e ciò per la semplice ragione che tutto quanto gli uomini hanno fatto è, in loro, solo opera dell'interesse e dei pregiudizi. C'è forse un sol uomo al mondo che possa legittimamente affermare di saperne di più di me? Una volta che non si crede più alla religione e quindi alle stolte rivelazioni che un Dio ha fatto agli uomini, tutto quanto venga da questi uomini deve essere sottoposto a revisione critica, e immediatamente disprezzato al massimo se la natura mi suggerisce di calpestare tali menzogne. Una volta dimostrato perciò che in religione, in morale e in politica, nessun uomo possa averne imparato più di me, posso, d'ora in poi, saperne più di lui e niente di quanto mi viene dicendo, da quel momento, può da me essere rispettato. Nessun individuo ha il despotic diritto di sottomettermi a quanto egli ha detto o pensato, quindi, a qualsiasi livello io infranga queste umane fantasticherie, non c'è individuo al mondo 1. che possa acquisire il diritto di biasimarmene o di punirmi per questo. In quale abisso di errori o di stoltezza ci immergeremmo, se tutti gli uomini obbedissero ciecamente a ciò che altri uomini hanno voluto decidere? Per quale incredibile ingiustizia voi chiamereste morale ciò che proviene da voi o immorale ciò che proviene da me? A chi dovremmo riferirci per sapere dove si trovi la ragione? Ma, si obietterà, ci sono cose così chiaramente infami che è impossibile dubitare della loro

pericolosità o della loro atrocità. A mio parere, confesso sinceramente che non conosco nessuna azione di questo genere... nessuna che, suggerita dalla natura, non sia stata a base di qualche antica usanza, alcuna poi che, condita con qualche attrattiva, non divenga, solo per questo, legittima e buona. Perciò ne concludo che non ne esiste nessuna alla quale si debba resistere, non una che non sia utile, non una infine che non abbia avuto, in quanto tale, la condanna di qualche popolo.

Ma, vi si dice ancora stoltamente, visto che siete nati sotto questo clima, dovete rispettarne le usanze. Non una parola di più: è assurdo per voi volermi persuadere che devo sopportare i torti della mia nascita. Sono tale quale la natura mi ha fatto. E se c'è una contraddizione tra le mie inclinazioni e le leggi del mio paese, questo torto, dovuto unicamente alla natura, non dovrà mai essermi imputato...

Ma, aggiungo ancora, nuocereste alla società se non vi si sottraesse ad essa. Quale mediocrità in tutto ciò! Abbandonate i vostri sciocchi freni, e date ugualmente a tutti gli esseri il diritto di vendicarsi del torto che hanno ricevuto: non avrete più bisogno del codice, non avrete più bisogno dello sciocco calcolo di quei pedanti imbolsiti, comicamente chiamati criminologi, che, facendo pesare forte, sulla bilancia della loro pochezza, azioni che il loro oscuro genio non comprende, non vogliono riconoscere che quando la natura ha rose per noi, non può che avere cardì, necessariamente, per loro.

Abbandonate l'uomo alla natura, essa lo guiderà molto meglio delle vostre leggi. Distruggete specialmente quelle vaste città dove la concentrazione dei vizi vi costringe a leggi repressive. Che necessità c'è che l'uomo viva in società? Restituitelo al folto delle foreste che lo videro nascere e lasciategli fare lì tutto quanto gli piacerà: i suoi crimini allora, isolati quanto lui, non avranno più alcun inconveniente e i vostri freni diventeranno così inutili. L'uomo selvaggio conosce soltanto due bisogni: fottere e mangiare. Entrambi gli derivano dalla natura. Niente di quello che farà per saziare l'uno o l'altro di questi bisogni potrebbe essere definito criminale. Tutto quanto fa nascere in lui passioni diverse è dovuto soltanto alla civiltà e alla società. Ora, visto che questi nuovi delitti sono soltanto il risultato delle circostanze, se diventano inerenti al comportamento dell'uomo sociale, con che diritto, prego, glieli potreste rimproverare? Ecco i due tipi di delitti che si possono rimproverare agli uomini:

1. Quelli che la sua condizione di selvaggio gli impone: in questo caso non sarebbe pura follia, da parte vostra, punirlo per essi?

2. Quelli che la sua frequentazione degli uomini gli suggerisce: in questo caso non sarebbe più strano ancora infierire contro di essi? Cosa dunque vi resta da fare, uomini ignoranti e stupidi, quando volete commettere dei crimini? Dovete ammirare e tacere. Ammirare... certamente, poiché non c'è nulla di più interessante, di più bello dell'uomo trascinato dalle proprie passioni. Tacere... ancora più certo, poiché ciò che vedete è opera della natura e deve ispirarvi soltanto rispetto e silenzio nei suoi riguardi.

Quanto a me, sono d'accordo con voi, amiche mie, che non c'è al mondo un uomo più immorale di me. Non c'è freno che non abbia spezzato, non un luogo comune da cui non mi sia liberato, non una virtù che non abbia oltraggiato, non un crimine che non abbia commesso. Devo poi confessarlo, soltanto quando ho constatato di aver sconvolto tutte le convenzioni sociali, tutte le leggi umane, ho sentito davvero la lussuria palpitarmi nel cuore e accenderlo con i suoi divini ardori. Mi eccito per tutte le azioni criminali o feroci. Mi ecciterei ad assassinare la gente sulla via maestra. Mi ecciterei ad esercitare il mestiere di boia. Eh! Perché allora privarsi di tali azioni, se portano ai nostri sensi un così voluttuoso

turbamento?»

«Ah!», dice Laurentia, «assassinare sulla via maestra!»

«Proprio così. È una violenza: ogni violenza stimola i sensi, ogni emozione di tipo nervino, guidata dalla immaginazione, risveglia la voluttà dal profondo. Se perciò mi eccito ad assassinare uomini sulla via maestra, tale comportamento, che ha lo stesso principio di quello che mi spinge a sbottonare una mutanda o a sollevare una gonna, deve essere giustificato come quello, e lo considererò quindi con la stessa imperturbabilità, ma anche con più piacere, perché ha qualcosa che mi stimola maggiormente.»

«Come», dice la mia compagna, «l'idea di un Dio non ha mai fermato le tue azioni trasgressive?»

«Non mi parlare di quell'indegna chimera! Non avevo ancora dodici anni ed era già oggetto della mia derisione. Non potrei mai concepire come uomini sensati possano fermarsi per un solo momento dinanzi a questa favola disgustosa che il cuore abiura, la ragione sconfessa, e che non può trovare seguaci se non tra sciocchi, furfanti o furbi. Se fosse vero che c'è un Dio, padrone e creatore dell'universo, sarebbe senza dubbio, a quanto ci dicono i suoi stessi seguaci, l'essere più stravagante, più crudele, più perfido e sanguinario. Da quel momento non avremmo in noi sufficiente energia e forza per odiarlo, esecrarlo, per umiliarlo e profanarlo come merita. Il miglior servizio che potrebbero fare i legislatori, sarebbe di emanare una legge severa contro la teocrazia. Non si immagina quanto sia importante rovesciare i funesti altari di questo orribile Dio: finché tali idee fatali potranno rinascere, non ci sarà per l'uomo né riposo né tranquillità, e la fiaccola delle guerre religiose sarà sempre pronta sulle nostre teste. Un governo che permetta tutti i culti, non ha per nulla assolto al fine filosofico cui tutti devono tendere: deve andare oltre, ed espellere tutti coloro che possano turbare il suo agire. Vi potrò dimostrare quando vorrete che un governo non sarà forte e stabile se ammetterà il culto di un Essere supremo, che è il vaso di Pandora, l'arma acuminata e distruttiva di ogni governo, il sistema pauroso in virtù del quale gli uomini si credono quotidianamente in diritto di sgozzarsi a vicenda. Perisca mille volte colui che si permetterà di parlare di un Dio, in un governo qualsiasi! Il furbo, con questo nome sacro e venerabile per gli sciocchi, ha soltanto lo scopo di smantellare le basi dello Stato. Vuole formarsi una casta indipendente, sempre nemica della felicità e dell'uguaglianza. Vuole dominare i suoi compatrioti, vuole accendere i fuochi della discordia e finire per incatenare il popolo, di cui sa bene che farà ciò che vuole, dopo averlo acceccato con la superstizione e avvelenato col fanatismo.»

«Ma», dice la Durand, con il solo scopo di far parlare il nostro, «la religione è la base della morale, e la morale, nonostante gli stravolgimenti che hai appena attribuito non è meno essenziale in un governo.»

«Di qualsiasi natura pensiate essere questo governo, vi dimostrerò che la morale vi si rivela inutile. Cosa intendete infatti per morale? Non è forse la pratica di tutte le virtù sociali? Ora, che importa rispettare tutte le virtù, prego, a chi sostiene il governo? Temete che il vizio, contrario a tali virtù, possa impedire tali appoggi? Mai. È perfino più importante che l'azione del governo abbia effetto su esseri corrotti piuttosto che su esseri morali. Questi ragionano, e non avrete mai governi solidi ovunque l'uomo possa ragionare. Infatti il governo è un freno per l'uomo, ma l'uomo intelligente non vuole alcun freno. Da ciò deriva che i legislatori più accorti hanno sempre voluto seppellire nell'ignoranza gli uomini da dominare. Sentivano che le loro catene avrebbero assoggettato molto più costantemente l'imbecille che l'uomo di genio. In un governo libero, mi risponderete, tale



desiderio non potrà essere quello del legislatore. Ma qual è, secondo voi, un governo libero? Ne esiste uno sulla terra? Dirò di più, ne può esistere uno? L'uomo non è forse ovunque schiavo delle leggi e da quel momento, non è incatenato? Una volta che lo sia, il suo oppressore, chiunque, non vorrà forse che egli si mantenga sempre nella condizione in cui può essere più facilmente soggiogato? Ma tale condizione, non è forse chiaramente quella della immoralità? Quella specie di ebrezza nella quale vegeta perpetuamente l'uomo immorale e corrotto, non è la condizione in cui il legislatore lo tiene legato con più facilità? Perché concedergli delle virtù? Mai come quando l'uomo si purifica riesce a scuotere i suoi legami... giudica il suo governo, e lo vuole cambiare. Nell'interesse di questo governo, stabilizzatelo con l'immoralità e vi sarà sempre soggetto. Vi chiedo, d'altronde, a guardare le cose in grande, che conseguenza hanno i vizi sugli uomini? Che importa allo Stato che Pietro rubi a Giovanni o che a sua volta costui assassini Pietro? È del tutto assurdo pensare che questi diversi delitti reciproci possano avere la più lieve importanza per lo Stato. Occorrono però leggi che puniscano il crimine... A che prò? Che necessità esiste di punire il crimine? Il crimine è necessario alle leggi della natura, è il contrappeso della virtù: conviene agli uomini soltanto, reprimerlo! L'uomo della foresta aveva forse leggi che contenessero le passioni e non viveva forse felice come voi? Non temiate che la forza possa essere mai intaccata dalla debolezza. Se questa deve subire, lo fa per legge di natura, non spetta a voi opporvi.»

«Ecco», dico, «un ragionamento che apre le porte ad ogni atrocità.»

«Ma le atrocità sono necessarie: non ce lo dice la natura che fa nascere i veleni più pericolosi ai piedi delle piante più salutari? Perché biasimate il crimine? Non è perché lo crediate un male in se stesso, ma perché vi nuoce: potete forse pensare che colui che se ne serve lo condanni? No di certo. Se perciò il crimine produce sulla terra tanti uomini felici quanto infelici, come può essere giusta la legge che lo reprime? Lo scopo di una buona legge è quello di rendere tutti felici: quella che potrete promulgare contro il crimine non raggiungerà tale scopo prioritario. Essa darà soddisfazione soltanto alla vittima del delitto e senza dubbio dispiacerà all'autore di esso. Il grande guaio degli uomini è che, nel fare le leggi, non guardano se non a una parte limitata dell'umanità, senza badare minimamente all'altra. Ecco da dove vengono tante sviste.» Eravamo a quel punto quando vennero ad annunciare una donna che, nella più grande miseria, sollecitava, con viva insistenza, l'onore di poter parlare con Cornare «Fate passare», dico senza dare il tempo al Veneziano di rispondere.

Subito, le donne che circondavano la tavola in ginocchio, si alzano per fare luogo alla nuova rappresentazione e vanno a prendere posto sulle gradinate dove le cinquanta sultane mostravano le natiche.

Si vide quindi comparire, in atteggiamento modesto, una donna incinta, di trent'anni, bella come Venere, seguita da due ragazzini, figli suoi, uno di quattordici, l'altro di tredici anni, e da due ragazzine, anch'esse figlie sue, una di quindici, l'altra di dodici anni.

«Signore!», gridò cadendo con tutta la famiglia alle ginocchia di Cornaro, zimbello totale della scena che facevo recitare per commuoverlo... «Oh! Signore... signore! imploro la vostra pietà, in nome del cielo, inteneritevi sulla sorte di una madre abbandonata da suo marito, i cui figli disgraziati, vedete, vi chiedono un po' di pane. Da due anni manchiamo di tutto. Senza lavoro, senza risorse, siamo pronti ad affondare, tutti e cinque, nell'abisso eterno della morte, se la crudeltà degli uomini persiste nel toglierci tutti i mezzi per continuare a vivere... Oh! caro signore, inteneritevi nel vedere la miseria al suo ultimo

stadio che si trova ai vostri piedi : aiutateci o periremo. » L'ho detto, la donna era graziosissima. Il suo abito trascurato, la gravidanza, moltissime attrattive per tutta la persona, i figli dall'aspetto accattivante, le lacrime interessanti che inondavano le guance della bella famiglia, tutto accese così bene la criminale lussuria del nostro libertino che credetti per un istante stesse per orgasmare senza che lo si toccasse. Però se ne guardò bene: lo scellerato si risparmiava per scene molto più piccanti. Per eseguirle passa con me in un salottino dove facemmo entrare le vittime che ho appena descritte.

Fu lì che la ferocia di quell'antropofago si sviluppò in tutta la sua estensione. Non è più in sé. I suoi discorsi sconnessi rivelano un nuovo attacco di lussuria. Balbetta soltanto parole oscene e senza logica, atrocità o bestemmie. Ve lo descriverò ancora durante questa trasgressione: tutti gli elementi sono essenziali all'artista che illustra agli uomini le mostruosità della natura.

«Allora, baldracca», dice entrando, «adesso ti aiuto. Sei gravida, ti faccio sgravare. Su, nuda,... e chiappe, soprattutto... Juliette, sto duro, sto molto duro... Strofinami i coglioni con alcol... Ma spoglia un po' queste troie... falle sbrigare!...» Dicendo queste parole, sferra un pugno così violento sul viso della madre che le gonfia un occhio, le rompe un dente, la getta a venti passi. Il boia, quindi, mentre agisce, tocca il mio culo in maniera così brutale, che nel timore che se la prenda anche con me, mi affretto a togliere gli stracci di quella sciagurata, e che sono già sul pavimento, presto annaffiato dal suo sangue e dalle sue lacrime. Tale posizione, che mi costringe a curvarmi, offre completamente le mie natiche al gaudente che se ne impadronisce e mi incula.

«Spogliala, allora», grida, «strappa, strazia, strangola se resiste! Non senti come sto duro?» A questo punto Cornaro pretende che quella sfigata venga a supplicarmi, in ginocchio, di spogliarla completamente. Lui le sputa in faccia, mentre lo fa. Una volta che la poveraccia si mette nello stato che desidera, mi esce dal culo, la rialza, denuda egli stesso in un batter d'occhio i due ragazzini e le due bambine, e colma quei quattro culetti delle più brutali e disgustose carezze. Poi, ordinandomi di bruciar loro le natiche con una candela: «Su, cazzo!», dice infuriato un momento dopo, «dammi delle verghe...».

Una volta armatosene, stende la madre sulla schiena, in modo che il suo grosso ventre si trovi completamente esposto. Quindi vi mette a pancia in giù i quattro bambini, a gradazione, il che gli dà la possibilità di flagellare uno di seguito all'altro, un ventre e quattro culi. Dapprima bacia, palpa tutta questa roba. Si estasia alla vista di tante bellezze e si stupisce di come la miseria e le privazioni di quelle infelici creature non abbiano tolto loro né freschezza né rotondità. Poi passando dalla sorpresa alla scelleratezza, flagella nello stesso tempo, risalendo con la rapidità del fulmine, e il ventre così duro e bianco e le otto natiche tanto appetitose. Durante tale operazione, glielo toccavo, mantenendo intatta la sua energia con i dettagli più atroci e sanguinari. Ogni tanto, quando si riposava, quando si estasiava alla vista delle piaghe aperte dalle sue barbarie, mi metteva il cazzo in culo, si ritraeva dopo tre o quattro botte, poi riprendeva le sue funeste fustigazioni. Stanco di questo primo tipo di piacere, si mise a comprimere il ventre della madre, a calpestarlo, a batterlo, a riempirlo di pugni mentre intanto divorava di baci le natiche sanguinanti dei quattro bambini. Le posizioni cambiano: corica la madre al centro del letto, sulla schiena, sistema tra le sue gambe, a turno, ognuno dei figli, e li incula, riempiendo il ventre della madre di oltraggi dolorosi.

«Amico», dico, «leggo nei tuoi occhi che la tua sborra tra poco ti tradirà. Non reggi più a questa scena così piccante: le tue forze però verranno meno e tu non potrai più né

consumare il tuo delitto, né godere dei nuovi episodi che dovranno precedere la conclusione.»

«Cosa mi prepari ancora, dunque?», dice il Veneziano ebbro di lussuria.

«Vieni», dico, «lascia riposare per un momento queste creature, le riprenderai tra un minuto.» Lo trascino in una sala dove la Durand aveva appena preparato, con Laurentia, la nuova scena che mi mostrò: la sala rappresentava uno di quei templi dove si celebravano, un tempo, a Roma, i Saturnali. Nove gruppi lubrici si offrirono al Veneziano.

Il primo rappresentava un bell'uomo, in erezione vicino al culo di un ragazzino carezzato da un altro gittone.

Nel secondo, si vedeva una donna di quarant'anni, che masturbava una ragazzina di quindici anni, anch'essa sditalinata da una ragazza di diciotto.

Nel terzo, un vigoroso atleta inculava una bella negra, leccando la mona di una bella bianca.

Nel quarto, una madre frusta la figlia, frustata essa stessa da un uomo.

Il quinto mostrava un uomo inculava un vitello ed era sodomizzato da un cane.

Nel sesto, un uomo che frustava a tutta forza sua figlia appesa lungo una scala.

Veniva contemporaneamente strigliato egli stesso.

Nel settimo, un gruppo di dieci ragazze se la leccavano tutte e dieci. Nell'ottavo, un gruppo di dieci uomini si inculavano tutti l'un l'altro e in posizioni così stravaganti da costituire un'unica massa rotondeggiante.

Si vedeva, nel nono, infine, uomini che inculavano delle ragazze depravate, mentre brucavano vecchie di sessanta anni e ragazzini mordevano loro le natiche.

In mezzo a tutto questo, due matrone sembravano offrire a Cornaro sei bambine di due, tre anni, nude, belle come Amorini. Erano incoronate di fiori. Tutti erano in movimento, ognuno eccitato, ognuno disponibile. Si sentivano grida o di piacere o di dolore oltre al delizioso fischiare dei colpi di verga. Tutti erano nudi: ognuno mostrava la propria lussuria sotto i suoi aspetti più scandalosi. Fasci ampi di luce, prodotti da lampade alimentate con olio di gelsomino, il cui profumo carezzava l'odorato quanto i raggi di luce affascinavano gli occhi, finivano di rendere quel tempio uno dei più deliziosi rifugi che la lussuria avesse mai visto erigersi a quello scopo.

Il nostro percorse i diversi quadri mostrati alla sua lussuria. Due fottitori e due frustatrici lo seguono, al fine di eccitargli il culo, di volta in volta, in tutte le differenti maniere possibili<sup>9</sup>. Qui il gaudente stringe una tetta, da questo lato scortica una fica, là, con vigorosi pugni, fa sanguinare volti graziosi. È una tigre infuriata in mezzo a un gregge di pecore.

«Su», dice, «finiamola: non posso più trattenermi. Ma voglio agire davanti a tutti. Voglio unire il piacere dello scandalo agli orrori che determineranno la fuoriuscita del mio sperma. Dammi sei ragazze e sei giovanotti, tra i più sensibili e perbene che tu abbia qui. Mi circonda mentre agirò, e farò tutto quanto sarà in mio potere per essere il più spaventoso possibile.» Gli porto immediatamente quanto richiesto e passiamo tutti nel salotto ove ci attende quella sfigata famiglia. Lo circondano: viene pronunciata la pena di morte contro coloro che non potranno sostenere lo spettacolo o si metteranno a piangere. Cornaro si impadronisce della madre, la lega per i piedi, e la sospende così al soffitto; perché in quel modo il feto la soffochi. Fa tener ferma la più graziosa delle figlie dalla sorella. La incula. Poi, armato di una sega a tripla serie di denti, taglia in questo modo, lentamente, la testa della poveraccia mentre la incula. Il perfido fa durare per più di un'ora

tale esecrabile operazione. Tre spettatrici si sentono male e si rompono la testa mentre cadono.

«Segnale», dice Cornaro, «me le lavorerò una volta finito qui...» La testa finalmente cade. Un altro lo sostituisce. Soltanto nel culo dell'ultimo dei ragazzi, e sezionandogli il collo, lo scellerato perde finalmente i fiotti dello sperma spumeggiante il cui ribollire lo rende così feroce. Tre spettatrici svennero, le altre piangevano. Quanto alla madre, il feto ridisceso nel petto, l'aveva soffocata. Si vedeva dunque, in quel rifugio atroce, da un lato, l'attuazione del crimine, dall'altro i suoi sinistri effetti.

«Come! amico mio», dico avvicinandomi al colpevole e scuotendogli il cazzo, «come! Lasceresti queste vittime impuniti? Non eseguirai la sentenza emessa contro di loro?»

«No», dice il Veneziano, «sono esausto. Non sono annoiato dal crimine ma ne sono stanco. Devo riposarmi...» Disperando di trarne di più, gli faccio servire un brodo ristretto, e si ritira, dopo avermi pagato centomila franchi le orge appena celebrate.

L'individuo più notevole che venne a visitarci dopo quel personaggio fu una nobile Veneziana, ricchissima, molto nota per la sua dissolutezza. Silvia, quarantacinque anni, una pittura, con bellissimi occhi, veniva per passare tre giorni interi nella nostra casa.

«Amiche mie», ci dice, «ho una complessione orgasmica che non può espletarsi se non attraverso molte atrocità e ne voglio di ogni tipo. Per prima cosa voglio», proseguì quella nuova Messalina, «che mi prostituiate a qualche libertino i cui gusti stravaganti mi facciano vagare di volta in volta sui sentieri più fangosi della crapula.»

«Ce n'è uno qui vicino, laggiù», risposi, «madame, il quale sicuramente farà al caso vostro. Ma vi batterà, vi bastonerà.»

«Ah! cuor mio, è quanto voglio. Ardo di essere vittima di questo libertino... Che mi farà, ancora?»

«Dopo avervi trattato come l'ultima delle disperate, vi obbligherà a masturbare cazzi sul suo viso, vi farà fottere nella mona davanti a lui e finirà per incularvi.»

«Ah! Che gusto!», rispose Silvia. «Ecco proprio ciò che desidero. Affrettiamoci a cominciare con questa scena. Poi vi dirò come terminarla.» Feci salire l'uomo in questione. Mi aveva davvero chiesto una donna che avesse l'età e l'aspetto di Silvia. La sua gioia fu al colmo quando la vide. I nostri attori si misero presto all'opeca: ed io, dietro il mio tramezzo, coricata languidamente tra due ragazze, che mi sditalinavano contemporaneamente davanti e didietro, non perdevo nulla dello spettacolo. Dorsini cominciò con una dozzina di calci in culo, rapidamente seguiti da una ventina di schiaffi e da otto, dieci pugni. Il tutto distribuito con tale rapidità che Silvia avrebbe potuto credere di essere sotto una grandinata. Tuttavia il suo comportamento è saldo e i suoi occhi rivelano soltanto piacere. Alla tempesta succedono le invettive: nessuno ha mai trattato una donna come Dorsini tratta Silvia.

«Su», dice, «portatemi dei cazzi! Voglio vedere come questa puttana sa esercitare il suo mestiere...» Vengono sei bei fottitori. Silvia, nuda, con le chiappe appoggiate sul cazzo del gaudente, gli fa svuotare un po' di arnesi sul viso. Lui è annaffiato di sperma. Gliene impiasticciano il naso. Non sta ancora ben duro. Sei nuovi giovani arrivano e ordina loro di fottere la puttana.

«Perdio!», grida, vedendola agitarsi sotto di loro, «che sgualdrina, che depravazione! Oh! vecchia troia, come sei dominata dal tuo temperamento! Bestemmia, puttana, bestemmia Dio...» Silvia risponde all'invito con mille invettive all'Eterno. Non fu spinta mai tanto oltre la blasfemia verbale, almeno così credetti finché Dorsini non pensò di

rincarare la dose. Intanto quella canaglia si masturbava, palpeggiando di volta in volta il culo dei fottitori e quello della sua mignotta. Quindi la fa rigirare. Un vigoroso fottitore la infica, e espone le chiappe a Dorsini, il quale, dopo un esame preliminare del culo, il che, potete immaginare, non si fa senza operare qualche vessazione, spiana il cazzo sull'orifizio immorale e vi affonda in un minuto. Silvia sopporta tutto senza battere ciglio, tanto è vero che è possibile trovare piacere sia nel ruolo passivo che in quello attivo: l'immaginazione è l'unica culla delle voluttà, solo lei le crea, le governa. Soltanto un fisico grossolano... imbecille, non è ispirato, né abbellito da lei.

Ma Dorsini, che viene inculato anch'egli mentre agisce, si esercita provvisoriamente nell'ano. La bocca è il suo tempio abituale, e lì dove produce il suo omaggio. La chiede furiosamente e continua a frutteria una volta inghiottito, e la canaglia organizza con gran gioia della sguadrina, che lo succhia con un ardore tipico della sua puttanaggine e di tutto l'atroce disordine della sua mente impudica. Dorsini paga e si ritira.

«Dividiamo», mi dice Silvia, «mi piace il denaro che viene dal bordello, mi ha sempre portato fortuna. Eccomi scaldata abbastanza», mi dice dopo, «procediamo.» Allora la sguadrina, facendo riunire in una volta sola venticinque uomini splendidi e venticinque pute bellissime, si abbandona, sedici ore di seguito, davanti a me, alle più mostruose deviazioni della lussuria, alle passioni più disordinate, ai gusti più sozzi e più straordinari in una donna che, necessariamente, deve aver contratto tali abitudini soltanto dopo aver rinunciato a curare la propria reputazione, a tutti i principi di pudore e di virtù di cui sembra che il nostro sesso debba essere esclusivamente depositario, e da cui non si allontana mai senza superare allora tutto quanto gli uomini offrono di più esecrabile nel genere.

Silvia, in fiamme, finisce con la crudeltà: è l'uso. Eccovi l'atrocità che si inventò. Sceglie come vittima un ragazzino di tredici anni, grazioso come un angelo.

«Gli farò molto male», mi dice. «Forse te lo ridurrò talmente allo stremo che lo dovrai seppellire tra pochi giorni. A quanto vuoi vendermelo?»

«A mille zecchini.» La contrattazione si conclude. La sguadrina fa legare quel bambino a piatto ventre su una panca ricurva, in modo da esporle totalmente il posteriore. Si accovaccia sul volto di un bel giovanotto, disteso su pile di cuscini e si fa leccare la mona da lui mentre un altro, in ginocchio davanti alla sua groppa, le brucia il culo. Eccitata in questo modo, lei si arma di una candela e si diletta a bruciare lentamente le natiche e il buco del culo della vittima che, come potete immaginare, lancia grida atroci. Quanto a Silvia, se ne viene. La troia si abbandona bestemmiando come un carrettiere e spinge la sua ferocia al punto di fare rigirare il bambino e di strappargli coi denti tutte le parti genitali. Lo portiamo via svenuto. Lo sfigato morì tre giorni dopo. Silvia, trionfante, dopo avermi coperta d'oro, non mise molto tempo a tornare per rinnovare, da me, simili atrocità. Dovemmo a lei, pochi mesi dopo, la conoscenza del senatore Bianchi, uno dei più ricchi cittadini della repubblica, trentacinque anni circa. La mania di quel libertino era di fare prostituire al bordello due nipoti di cui era tutore. Anche se quell'uomo aveva cercato di annullare nell'animo di quelle giovani ogni pudore, esse risentivano ancora dell'eccellente educazione ricevuta e si prestavano con difficoltà a tali azioni dissolute. Arrossirono guardandomi, e a quel punto potei vedere a che punto quella felice ingenuità abbellisse le attrattive di cui la natura le aveva ornate: era impossibile essere più graziose. Da quel momento, appoggio con gusto il progetto lussurioso del gaudente, e mi compiaccio, con indegne proposte, di scandalizzare quelle caste orecchie.

«Che mercanzia occorre a queste puttane, amico mio?», dico al senatore. «Serve grossa o minuta?»

«Guarda tu stessa», mi rispose Bianchi, alzando le vesti una dopo l'altra alle due nipoti davanti a me, «misura le loro mone, vedi tu cosa serve.»

«Bene», dico, dopo avervi ficcato abbastanza brutalmente le dita... «serve una via di mezzo.»

«Eh! no, no! Perdio!», gridò Bianchi, «voglio allargargliele, dammi quanto hai di più grosso.»

Dopo questo espresso ordine, per cui le poverette continuarono ad arrossire, faccio venire sei fottitori i cui membri misuravano almeno dodici pollici di lunghezza su otto di circonferenza.

«Ecco ciò che voglio», mi dice il mostro, smaneggiandoli. «Però sei non bastano, cara, non conosci l'appetito di queste signorine con la loro aria da santarelline, fottono, quando ci si trovano, come lupe, e dodici uomini, scommetto, le soddisfano appena.»

«Va bene, allora eccovene sei di più. E a te, amabile libertino, che ti serve? Che fai mentre disonorano le tue nipoti?»

«Fotto dei ragazzini. Fammene venire sei di dodici anni, al massimo.» Glieli procuro immediatamente, e l'azione comincia. Vado subito alla mia postazione, poiché potete credere che persi ben poche rappresentazioni di questo tipo.

Quel libertino fece cose atroci e ne fece fare sulle nipoti più tremende ancora. Morì poco tempo dopo quell'episodio, ciononostante, il barbaro, spirando, disereda quelle sciagurate. La miseria nella quale le lasciò le costrinse a venire a chiederci asilo, che noi accordammo loro al prezzo di prostituzioni che ci valsero molto denaro. Fu la minore, cioè una delle più belle pute d'Europa che detti, un po' di tempo dopo, all'uomo la cui passione merita un capitolo a parte in questa interessante raccolta delle lussurie umane.

Alberti era un uomo alto, magro, di circa cinquantacinque anni, il cui solo aspetto avrebbe potuto spaventare una donna. Gli feci vedere la delicata, bella fanciulla che gli volevo destinare. Mi ordina di spogliarla e la esamina, palpeggiandola brutalmente come si fa con un cavallo a cui si vuole trovare qualche difetto. Non una parola durante tale esame: non un gesto che mostrasse lubricità: i suoi occhi soltanto si accendevano, respirava con difficoltà.

«È incinta?», mi chiese dopo poco, mettendole le mani sul ventre sempre con la stessa brutalità.

«Non credo», risposi.

«Tanto peggio, l'avrei pagata il doppio se lo fosse stata. Comunque, quanto ne vuoi di questa scema? Sai a cosa la destino.»

«Duemila zecchini», dico.

«Te li darei se fosse incinta. Visto che non lo è, te ne offro soltanto la metà.»

Facevamo la trattative di fronte alla vittima. Alla fine gliela dò. Da quel momento viene rinchiusa in una camera della casa così sottoterra e così straordinariamente isolata affinché le sue grida non possano sentirsi. Là, distesa sulla paglia, la poveretta avrebbe dovuto essere suppliziata per nove giorni. Il cibo veniva diminuito gradatamente fino al quarto giorno. Negli ultimi cinque, non le sarebbe stato passato per nulla. Ogni giorno, il feroce Alberti veniva a suppliziare la sua vittima. Vi trascorreva due ore. Rosalba ed io assistevamo allo spettacolo con un'altra ragazza che cambiava ogni giorno.

La prima cosa che fece quel crudele libertino fu stringere con forza e le natiche e le

tette della vittima. Le sprimacciava, le pizzicava, le comprimeva con una tale abilità che in meno di un'ora quei quattro globi di carne divennero tutti lividi. Io ero sistemata di faccia a lui, proprio all'altezza della sua bocca e mi facevo baciare le chiappe nel frattempo, mentre Rosalba lo masturbava, e quella che veniva sostituita ogni giorno lo fustigava a tutta forza. Immerso in totale raccoglimento, Alberti non si lasciava sfuggire che mezze parole, mescolate a bestemmie.

«Che brutte carni!», dice ironicamente, «che culo esecrabile! Simili trippe sono buone soltanto per il bollito.» Invece le Grazie abbellivano ancora colei che egli osava trattare in quel modo. Non orgasmò.

Durante i due primi giorni, i procedimenti furono gli stessi. Il terzo, le parti carnose della vittima erano talmente malridotte, così imbolsite, che una febbre violenta si impadronì del suo sangue.

«Bene», dice Alberti, «ecco il punto a cui la volevo. Avevo intenzione che la dieta cominciasse soltanto dal quarto giorno... Ma questi nuovi sviluppi mi hanno deciso a farla cominciare da oggi.» Intanto continua a premere. Alla fine della scena, sodomizza la vittima, pizzicandole vigorosamente le cosce, tratta allo stesso modo la nuova ragazza che ci aiutava, mentre bruca il mio didietro. Gli episodi dei tre giorni seguenti furono gli stessi. Non orgasmò mai. In quel periodo le natiche e le tette della vittima cominciavano ad assomigliare a pelli di bue accartocciate dal sole, e la febbre, malgrado la dieta, aumentava sempre, perciò pensammo che la sfigata non sarebbe giunta al nono giorno.

«Bisogna farla confessare», mi dice alla fine, l'ottavo giorno, andando via. «Spirerà domani, sicuramente...» Tale precauzione mi fece ridere, ma quando seppi che il gaudente voleva essere testimone segreto di quella cerimonia la quale non era altro che un veicolo della sua lascivia, mi prestai molto volentieri.

Venne un monaco e confessò quella poveretta mentre Alberti, tra Rosalba e me, ascoltava, dal salottino accanto, tutto ciò che diceva la malata. Niente sembrò divertirlo tanto quanto questo episodio.

«Ah! Cazzo!», diceva mentre lo masturbavamo, «sono io che l'ho ridotta così... Ecco le mie imprese! Oh! troia, come mi piace starla a sentire...» Siccome avevamo detto alla moribonda che il confessore era sordo, non perdemmo parola di quella santa conversazione. Il monaco andò via. Il gaudente entra. La ragazza, stremata dalla fame, dalla febbre e dalle contusioni sembrava vicinissima a render l'anima. È questo lo spettacolo di cui lo scellerato vuole godere. Se la mette proprio di fronte, e mentre inculca Rosalba... e la nuova lo frusta, mi ordina di continuare sul corpo della vittima a fare le stesse vessazioni con cui l'ha tormentata sino allora. Rimaneggio quelle pelli cadenti, ma alla seconda, terza pressione, la disgraziata, esausta, cade ai nostri piedi senza vita. Quello è l'istante in cui il nostro uomo se ne viene. Ma, giusto cielo! che schizzi: non avevo mai visto una venuta così lunga e impetuosa. Rimase in estasi per più di dieci minuti. Il risultato del più abbondante clistere sarebbe stato inferiore a quello della eiaculazione di quello scellerato.

Alberti divenne uno dei nostri migliori frequentatori abituali: non passava mese che non facesse una novena nella nostra casa. Gli demmo poi l'altra nipote di Bianchi, che però, più delicata, spirò il settimo giorno.

Nel frattempo, la Durand conduceva il suo studio a meraviglia. Era così bene informata di tutti gli intrighi della città che, in pochissimo tempo, fu in grado di predire la buona ventura a tutti. Seppe che il senatore Contarmi, padre di una figlia di sedici anni, bella come il sole, ne era perduto innamorado. Va a trovarlo.

«Stimolate il desiderio di vostra figlia, la splendida Rosina», le dice, «di farsi predire ciò che le succederà durante la sua vita. Indicatele la mia casa. Vi nasconderò lì e vi prometto di farvi godere di lei ampiamente, durante le diverse cerimonie a cui la sottoporro per dirle la buona ventura.» Il senatore, fuori di sé, promette alla Durand tutto quello che lei vuole, se riuscirà. La modesta Durand si informa delle passioni del padre e siccome il gaudente pretendeva molto, gli chiede tremila zecchini. Contarini, ricchissimo, ne pagò la metà in anticipo, e l'appuntamento viene fissato per due giorni dopo. Rosina, molto eccitata dal desiderio di farsi predire l'avvenire, scrive alla Durand per domandarle appuntamento, e quella non manca di indicarle lo stesso che ha stabilito anche il padre. Arriva, manda via la governante. Lo confesso, quando quella bella puta si sbarazzò delle mussoline che la coprivano, credemmo vedere l'astro del giorno mostrarsi, dopo una tempesta, sull'orizzonte della natura. Immaginate quanto il cielo abbia potuto formare di più perfetto e non avrete che un'idea imperfetta della interessante ragazza che cercherò invano di descrivervi.

Rosina, sedicenne, alta e fatta come le Grazie, somigliava a quelle belle vergini che il pennello dell'Albani immortalò. I capelli castani le ricadevano in boccoli ondeggianti sul seno d'alabastro. I grandi occhi blu ispiravano l'amore e insieme la voluttà. Sulla bocca di rosa si sarebbero voluti indirizzare tutti gli strali del Dio seduttore di cui nell'insieme era l'immagine. Nessuno ebbe mai pelle più bella, seno più rotondo, cosce più tornite, fica più stretta, più calda, più graziosa... e delle natiche!... Ah! quale essere al mondo avrebbe potuto resistere a quel bel culetto? Confesso che appena lo vidi, mi sedusse al punto che non potei impedirmi di colmarlo di carezze. Avvertimmo quell'amabile ragazzina di tutto quanto doveva aspettarsi per ottenere la profezia che richiedeva.

«Sarete frustata, angelo mio», le dice la Durand, «e sottomessa poi a un uomo che godrà di voi in tutte le maniere immaginabili.»

«Cielo! Se mio padre mai...»

«È severo, vostro padre?»

«È geloso di me come di un'amante.»

«Sia. Ma non saprà mai nulla di ciò che avverrà qui: è l'Essere supremo che si impadronirà di noi, figlia cara, e le breccie che i suoi godimenti procureranno, verranno riparate immediatamente. D'altronde, questa cerimonia è indispensabile: non saprete mai quello che volete sapere, se rifiuterete di sottomettervi.» Vi confesso, amici, che niente a questo punto ci divertì maggiormente della lotta tra il pudore e la curiosità. Rosina voleva e non voleva, a volte disgustata dalle prove da sostenere, a volte sedotta dalla speranza di sapere. Niente era piacevole come questo stato di incertezza. Se non fosse arrivato il padre, credo, ci saremmo divertite per tutto il giorno. Ma poiché il senatore era di là, bisognò subito inferire gli ultimi colpi. Rosina si decide finalmente. Passo dal padre mentre la Durand resta con la ragazza.

Quale che fosse il debole di Contarini per la figlia, siccome in un animo come il suo, la passione è tutto e il sentimento niente, il senatore tuttavia mi fece alcune proposte sufficienti a convincermi che non avrebbe avuto dispiacere se gli avesse mostrato le mie grazie. Lo esaudii e le sue carezze mi convinsero ben presto dei suoi gusti. Il gaudente amava con passione il posteriore, e stava ancora carezzando il mio quando sentimmo bussare al tramezzo.

«Andiamo, preparatevi», gli dico, «il corpo della vostra splendida figlia sta per arrivarvi.» Si aprono i praticabili e la bella Rosina, intera, esclusa la testa, cade nuda a disposizione dell'incestuoso senatore.



«Oh! Cazzo!», grida, una volta che quel tesoro si mostra ai suoi occhi, «masturbami, Juliette, toccami! morirò di piacere guardando tante meraviglie...» Eseguo. Il libertino percorre quel corpo. Tutto sembra per un po' uguale nei suoi desideri, perfino la mona le bacia, ma ben presto il culo prende il sopravvento. Non si ha idea dell'ardore con il quale i suoi baci lo ricoprono.

«Masturba da sotto», mi diceva, «mentre leccherò il buco di questo bel culo.» Non essendo più padrone di sé, il suo cazzo, più duro del ferro, si presenta al buco: incula. Rosina, poco abituata a tali assalti, manda grida atroci. Niente arresta l'impeto di quel libertino, che spinge, preme, va fino in fondo. Il furfante tocca le mie chiappe. Vuole che la mia bocca si incolli alla sua, che una delle mie mani favorisca i suoi assalti, mentre l'altra gli deve vellicare il buco del culo.

«Libertino», dico, obbedendogli, «la tua intenzione è quella dunque di fermarti qui, e di non assalire questo grazioso monticello di Venere?»

«No», mi dice il coerente sodomita, «no, mi ammoscerei nel tentativo; sono quindici anni che non tocco più questo frutto, e sono quindici anni che mi ripugna. Però posso frustare...» Dicendo questo si ritrae, prende le verghe che gli dò, e si mette a strigliare la figlia con una tale violenza che il sangue di cui abbiamo bisogno scorre prontamente sulle cosce.

«Mi trovi crudele, ragazza mia», mi dice Contarmi, «ma non si possono padroneggiare le proprie passioni: più quelle a cui ci diamo sono raffinate, più i loro eccessi sono atroci...» A questo punto, la voglia di accrescere i tormenti della graziosa piccola sfigata mi suggerisce spaventosi consigli.

«Quali sono i vostri progetti su questa ragazza?», gli chiesi.

«Fotterla per bene, bastonarla crudelmente, divertirmene così per tre mesi e costringerla a prendere il velo...» Intanto i colpi di frusta, mentre dialogavamo, straziavano sempre più la pelle più bella del mondo.

«In verità, signore, non vale molto la pena di tenerla così. Quando ne sarete sazio, vi forniremo facilmente qui i mezzi per disfarvene e non avrete dote da pagare.»

«Che vuoi dire, Juliette?»

«Ci sono mille modi... Come! l'idea di un assassinio dissoluto non è mai venuto a insozzare la vostra immaginazione?»

«Sì... ho pensato talvolta a questa fantasia... ma con mia figlia!...» Intanto vedevo il cazzo del gaudente che si drizzava all'idea, una testa rubiconda e vermiglia, segno certo per cui la sola concezione del progetto accendeva i suoi sensi sollecitati.

«Juliette», continuava baciando con furore le tracce della sua crudeltà, «devi convenire che si tratta di un crimine orrendo, un delitto senza precedenti, di cui la natura tremerebbe.»

«Voi ne godrete, invece.» A quel punto, per completare l'eccitazione del gaudente, tiro dei cordoni preparati all'uopo. La camera in cui ci troviamo si oscura al massimo. Busso al tramezzo e il corpo intero di Rosina passa nella camera.

«State accorto», dico a voce bassa a Contarmi, «eccola tutta intera. Non dite parola...» Il libertino prende la figlia, si inebria sulla sua bocca, e sulle sue tette con i più deliziosi baci, la incula di nuovo e se ne viene.

«Cielo! che avete fatto», gli dico, «ve l'avrei lasciata: perché non ne avete approfittato? Rimandiamola indietro, mentre cercherò di richiamarvi alla vita, e la Durand trarrà il suo oroscopo.» Ribusso. Si apre il tramezzo, la ragazza scompare e intanto, l'abile

Durand la vende a un altro. Avevamo tre o quattro abbonati che si divertivano soltanto a questo tipo di prostituzione. Avevamo cura di dar loro ciò che pensavamo dovesse convenire loro. Feci l'impossibile per togliere il nostro dal suo torpore. Non ci riuscii pur avendo adoperato ogni mezzo. Contarmi era uno di quegli uomini deboli che concepiscono il delitto unicamente nel delirio della passione. L'idea che gli suggerivo era troppo forte per lui e richiese la figlia con insistenza. Avvertii subito la Durand, che sicurissima di guadagnare delle montagne d'oro con quella deliziosa ragazzina, mi assicurò che non l'avrebbe mai restituita. D'accordo completamente con lei, mi affrettai a proporle un modo per risolvere il nostro vicendevole scopo. Lei sistema ogni cosa. «Oh! monsieur», dico in lacrime, tornando dal padre, «la vostra disgraziata figlia... ebbene, impaurita dalla predizione che le è stata fatta, si è appena gettata dalla finestra; è morta, monsieur, è morta.» Contarmi, contristato, ripassa nell'appartamento della mia compagna. Gli fanno vedere un cadavere sfigurato dell'età e della figura di sua figlia. Lo sciocco crede a tutto. Per un momento vorrebbe minacciarci, ma presto trattenuto dal timore di una nostra troppo motivata recriminazione, di cui sapeva che avremmo potuto legittimamente armarci, tace, esce, in lacrime come un imbecille, e ci lascia così la cara e adorabile figliola che, immediatamente sedotta da noi, divenne presto una delle nostre migliori puttane.

Dopo qualche tempo, un nobile Veneziano di altissimo livello venne a comprarci un veleno per una donna che aveva adorato e che aveva sposato da due anni. Lo sfigato si credeva cornuto. Non lo era invece: sua moglie era un modello di saggezza e di pudore. Soltanto io ero la causa dei sospetti che lui aveva contro sua moglie, che erano invece provocati dalla mia cattiveria. Quella donna non mi piaceva. Volevo rovinarla: ci riuscii. Lo scellerato la avvelenò con le sue mani, e potete giudicare voi gli effetti che ne risentii io.

Poco dopo un figlio venne a chiedere del veleno per suo padre. Si trattava dell'eredità. Il giovanotto, impaziente, si seccava di aspettare: per duemila zecchini gli vendemmo il segreto di entrarne in godimento il giorno successivo.

Voi non mi farete il torto, spero, di credere che, in mezzo a tutto questo, dimenticassi me stessa. Ricca a sufficienza per dedicarmi a un grandissimo numero di piaceri e per non darmi se non per capriccio o per grettezza, mi immersi, senza alcun ritegno, in un abisso di atrocità e di impudicizie. Il mio gusto per il furto e per l'assassinio si esercitava contemporaneamente a tutto questo e una volta che la mia perfida immaginazione condannava una vittima, era raro che non fosse immolata all'istante.

Ero a quel punto con i miei disordini morali e fisici, quando un giorno ricevetti da Zeno, cancelliere della Repubblica, l'invito a recarmi con le mie due amiche nella sua proprietà di campagna, situata sulle rive del Brenta. Vi passammo un'intera giornata, in mezzo a quanto di più piccante potesse fornirci. Esausti, stavamo ristorandoci con una cena squisita quando una ragazza di diciotto anni, bella come il sole, chiese insistentemente di parlare con Zeno.

«Come! qui, nel rifugio destinato ai miei piaceri! A quest'ora!»

«Eccellenza», dice quella che la annunciava, «ha tentato tutto, è disperata, viene apposta da Venezia, dice che è urgente e che non c'è un momento da perdere.»

«Fate passare», dice Zeno... «O Juliette!», continuò parlandomi a bassa voce, «o mi inganno o ecco l'occasione di mettere in pratica i miei principii.» Si aprono le porte e la più bella creatura mai vista cade in lacrime ai piedi del magistrato.

«Oh! Monsignore!», grida la bella afflitta, «si tratta della vita di mio padre. Arrestato ieri, per una pretesa cospirazione nella quale non è mai entrato, va domani a portare la testa

sulla forca... Voi solo potete salvarlo. Vi scongiuro di accordarmi la sua grazia. Se occorre che il sangue di uno di noi due scorra, monsignore, prendete il mio, e salvate mio padre.»

«Amabile bambina», dice Zeno rialzando la ragazza e mettendosela accanto, «non siete forse la bella Virginia, figlia del nobile Grimani?»

«Proprio io.»

«Conosco il vostro processo, signorina. Certamente vostro padre, qualsiasi cosa possiate dire, è molto colpevole.»

«No, monsignore.»

«Lo è. Ma tutto può sistemarsi... Juliette, seguitemi... Sarò a voi tra un momento, Virginia, voglio scrivere ciò che serve per salvare vostro padre.»

«Che bravo sior!»

«Un momento, non accelerate troppo gli effetti della vostra riconoscenza. La grazia non è ancora accordata.»

«Come?»

«Saprete tutto, signorina, tutto sarà presto nelle vostre mani, e non potrete prendervela se non con voi se non otterrete ciò che chiedete.» Passiamo in uno studio. «Ecco», mi dice Zeno, «una creatura che mi fa straordinariamente attizzare. È la più bella ragazza di Venezia. Devo averla, a qualunque prezzo. Tuttavia non posso salvare suo padre e qualora lo potessi, Juliette, non lo farei certamente. Scriverò due lettere: in una chiederò la grazia per lui. Nella seconda chiederò la sua immediata esecuzione e le farò portare questa, facendole credere che invece è l'altra. Sicura che invio la lettera conforme ai suoi desideri, Virginia mi concederà tutto. Ma quando si accorgerà che l'ho ingannata... o Juliette! Questo mi preoccupa.»

«Che necessità abbiamo di mandarla via?»

«Sua figlia... Venezia... la Repubblica intera...»

«Bisogna denunciare anche lei.»

«Se l'accuso non potrò godermela: mi rovinerà.»

«Zeno, le vostre accuse sono segrete, i vostri tribunali misteriosi, le vostre esecuzioni notturne. Promettete alla ragazza che il padre sarà graziato. Mandate, come avete detto, il biglietto opposto a tale progetto. Godetevela. Poi accusatela subito dopo: vi assicuro che le mie donne ed io vi faremo da testimoni. Queste piccole atrocità sono godimenti per il mio cuore depravato e mi ci abbandonano con gusto. Affermate che questa creatura è venuta qui unicamente per sedurvi, noi sosterremo la stessa cosa. Dite che tutto quello che lei inventerà per difendersi sono solo calunnie e recriminazioni. Pagate bene l'avvocato d'ufficio che le verrà dato. Il suo processo venga istruito con prontezza e segretezza, e tra ventiquattro ore, se lo volete, è sistemata.»

«Hai ragione... Ecco i biglietti... Rientriamo... Oh! Juliette, che goduria!... Non ho mai trovato una puta così amabile come te.

Ecco», dice Zeno tornando, «la grazia per vostro padre, signorina. Leggete questo foglio.

Sapete, spero, che tali favori non si accordano gratuitamente, però.»

«Oh! Monsignore, il nostro patrimonio è vostro: prendete, disponete, ordinate, ho l'ordine da parte della mia famiglia di prendere con voi, a tale proposito, tutti gli accordi che vorrete.»

«Non si tratta di denaro», dice Zeno, «quanto pretendo è più prezioso ancora. Sono le vostre bellezze, Virginia, che bisogna offrirmi. È questa l'unica ricompensa che pretendo per

la grazia che vi concedo, e la posta non partirà se prima non ho ottenuto ciò che chiedo.»

«Gran Dio! Che sacrificio! ...O tu che amo», dice traendo dal seno il ritratto del suo innamorato, «occorre proprio avere la crudeltà di mettermi tra l'infedeltà e l'infamia. Ah! Monsignore, quale buona azione fareste accontentandovi della felicità di salvare la vita a un innocente...»

«Impossibile, e bisogna inoltre che vi decidiate all'istante... I crimini di vostro padre sono tali che, tra pochi minuti, sarà troppo tardi...» Mentre lei decideva, Zeno andò a chiudersi con Lila, per eccitarsi alle infamie che lo animavano. Io passo parola a Rosalba, la cui intelligenza acuta faceva progressi ogni giorno. Per completare l'azione crudele, le facemmo la predica l'una in senso contrario all'altra.

«Oh! signorina», le dice Rosalba, «non vi fidate di quel libertino: è capace di tutto, dal momento che è stato in grado di esigere il vostro onore in cambio della vita di vostro padre. Vi tradirà, una volta goduto di voi. Il mostro forse vi immolerà, per coprire il suo crimine, sui Mani ancora palpitanti del rispettabile autore della vostra vita. Inoltre, supponendo che mantenga la parola, come vedrà il vostro amante questo sacrificio? L'amore non ne perdona di questo tipo e state certa che lui non vi scuserà mai. Non vi fidate delle trappole che vi si tendono: ciò che voi mi suggerite a prima vista mi sollecita a dirvelo... Siete perduta se crederete...» Ricominciando da qui, senza far vedere di conoscere quanto Rosalba aveva detto: «Mademoiselle», le dico, «so perfettamente che alla vostra età il sentimento e la delicatezza sono dèi ai quali si crede di doversi immolare: ma questa folle fedeltà che mantenete verso il vostro amante, deve forse compensare, prego, tutti i sentimenti dovuti a vostro padre? Zeno, onestissimo tra gli uomini, si contenta del corpo. Non resterete quindi meno pura agli occhi del vostro innamorato... Ah! credetemi, bella Virginia, nella situazione in cui le circostanze vi hanno posta, non potete rifiutarvi senza commettere un delitto. Come potreste vedere con sangue freddo vostro padre che va a morire, mentre un solo momento di disponibilità avrebbe potuto salvarlo? Ah! Virginia, siete proprio sicura che questa fedeltà, alla quale sacrificate tutto, sia scrupolosamente osservata dal vostro amante come da voi? Non conoscete forse gli uomini? Se per caso colui che amate non avesse altrettanta virtù, che rimorsi avreste, di aver sacrificato vostro padre ad un sentimento che non è ricambiato? No, mademoiselle, non potete rifiutare ciò che vi proponiamo, senza commettere un crimine. Ve lo ripeto: il pudore che sacrificherete è una virtù convenzionale. La pietà filiale che invece offendereste a non cedere, è il vero sentimento proprio alla natura, sentimento prezioso e caro che non potreste soffocare senza morire di dolore».

Non avete idea, amici, dello scompiglio in cui tenevamo quell'anima timorata con argomentazioni di tale genere. Il suo animo era così turbato, che le forze morali stavano per abbandonarla. Zeno rientra... in uno stato tale di indecenza che non si poteva più dubitare della rovina della sfigata vittima. Il furfante ce l'aveva duro e ben saldo, e Lila, nuda, ce lo portava prendendolo per la testa del cazzo.

«Allora? Si è decisa?», ci chiede balbettando.

«Sì, sì, monsignore», risposi, «mademoiselle è troppo ragionevole per non capire che deve molto di più a suo padre che alla sua pretesa verginità ed è pronta a sacrificacela all'istante.»

«No, no!», gridò quella poveretta in lacrime, «no, no, preferisco la morte...» Ma afferrandola subito, le mie donne ed io, in due minuti, la mostrammo nuda, suo malgrado, agli sguardi impuri del cancelliere.

Dio! Quali forme! Che carni! Che freschezze! Che incarnato! Flora stessa avrebbe mostrato minori bellezze. Zeno non si stancava di ammirare e ogni bacio lubrico con cui ricopriva quella splendida ragazza sembrava rivelargli nuove attrattive. Le facemmo offrire il culo: giusto cielo! che incanto, quale solidità, quale rotondità! Quando poi lo socchiudemmo, quando esponemmo agli occhi di Zeno il grazioso buchetto, oggetto del suo desiderio, credemmo che stesse morendo di piacere mentre lo fotteva con la lingua.

«Vediamo come si comporta nel piacere», dice il cancelliere.

«Juliette e tu, Rosalba, vellicatela entrambe su tutte le parti erogene del corpo. Di fronte a voi, mi farò sbocchinare da Lila, e a misura che voi due la farete eccitare, la mia bocca che vagherà su tutte le sue bellezze vi coglierà il piacere...» Tale incarico mi era gradito in quanto avevo gran voglia di masturbare la bella ragazza. Ci mettemmo dunque tanta abilità, la mia compagna ed io, che i begli occhi di Virginia si caricarono presto di lussuria. La graziosa sguadrina quindi, abbandonatasi nelle nostre braccia, facilitò presto al cazzo di Zeno, a causa della broda che perdeva in abbondanza, la distruzione della sua verginità. Lila vi presenta subito lo strumento del cancelliere. Il gaudente spinge, e siccome è poco dotato e Virginia se ne viene, scompaiono tutte le difficoltà: eccolo padrone della situazione, intanto io, da sola, tengo la vittima e continuo a masturbarla, Lila, esausta sul seno di Virginia, offre il bel culo ai baci del gaudente mentre Rosalba lo frusta. Era vicino a venirsene quando lo fermo alle porte del piacere.

«Risparmiate le forze», gli dico, «pensate che un'altra fortezza vi aspetta, non esaurite le vostre dotazioni militari.»

«Hai ragione», grida ritraendosi.

Mostriamo di nuovo ai suoi lascivi desideri, il culo più divino che la natura abbia creato dopo quello di Ganimede. Zeno contempla.

«Perdio!», dice, «che beltà!» Il furfante, senza gingillarsi in ulteriori lodi, aiutato dai nostri servigi, ben presto forzò gli ostacoli. Virginia, per la posizione che le avevo fatto prendere, era appoggiata sul mio viso e io le succhiavo la mona mentre veniva sodomizzata. Le mie amiche palpeggiavano, masturbavano, servivano Zeno. Tutto lo circondava di voluttà, tutto accelerava la perdita di sborra, che lanciò ben presto in fondo al più bel culo del mondo, nonostante le grida, i soprassalti della vittima, che non aveva sopportato, pazientemente come l'altro, questo assalto.

«Che goduria», mi dice sfilandosi. «Oh! Juliette, dopo quella con te, non ce n'è una più gustosa al mondo... Sono ancora in ebbrezza...»

«Su», dico, «affrettatevi a mandare il biglietto.»

«Certamente», mi rispose quel mostro, «ho acquisito, fottendo questa ragazza, grandissimi titoli per condannare suo padre...» Poi, a bassa voce: «Ma non voglio restare a questo punto, Juliette. Voglio che la mia scelleratezza ti stupisca e in quest'altro episodio voglio ritrovare le forze necessarie per un nuovo godimento.»

«E lascerai vivere ancora a lungo quest'oggetto?»

«Ma», dice Zeno, «credo che, aggiungendo due parole nel biglietto, verranno ad arrestarla qui stesso. E visto che tra poco starò di nuovo in tiro, forse mi troveranno ancora nel suo culo, quando giungeranno per portarla al patibolo.»

«Esegui prontamente», dico a Zeno. «L'idea è splendida.» Il biglietto supplementare parte e noi ci abbandoniamo di nuovo alla lussuria. Dal modo in cui vedevo che Zeno carezzava le natiche di Virginia, era facile pensare a tutte le congiure che formava entro di sé contro quel bel posteriore: non si possono immaginare le atrocità che suggerisce un culo,

quando se ne è ben goduto.

«Vuoi frustare, è vero, amico mio?», dico a Zeno, «vuoi straziare questo bel culo e non osi? Ebbene! Soddisfati pure, ho qui un'acqua che, in tre minuti, farà scomparire ogni traccia e se, a prova di quanto ria sofferto, la sguadrina vorrà mostrarne i segni, sarà contraddetta dall'evidenza, e tutto quanto dirà in seguito non potrà che avere al meglio i colori della calunnia...»

«Oh! Juliette! Juliette!», gridò Zeno, «non cesserò mai di dire che sei una creatura deliziosa.» Lo scellerato, allora, ascoltando ormai solo la voce della passione, si impadronisce di un fascio di verghe, ci fa tenere Virginia e bestemmiano come un disperato, il furfante, in meno di cento colpi, fa a pezzi il più bel culo del mondo. Raddoppia i colpi, mentre lo succhio. Le mie due altre donne lo frustano, lui torna in tiro, si getta come un pazzo furioso sulla bella ragazza, la sodomizza e se ne viene urlando.

«Oh! Juliette», mi dice una volta che ha finito, «perché non posso sacrificare io stesso questa troia! Che piacere mi darebbe! La sua profonda sensibilità la rende suscettibile di mille diversi supplizi. Come scorticherei questo bel seno, come brucerei queste belle natiche!... Ah! Juliette! Vorrei arrostarle il cuore sul ventre e mangiarglielo sul volto.» Poi, siccome volevo strofinarlo con la mia acqua: «No, no», dice quel mostro, «lasciale i miei segni, voglio che li porti alla forca, voglio che abbia la possibilità di mostrarli e non osi farlo, l'idea mi eccita...».

Con tali atroci discorsi ci divertimmo a portare alla disperazione quella poveretta, fino all'arrivo delle risposte.

Le fatali lettere di Zeno avevano sortito fin troppo effetto: vennero ad arrestare la figlia di Grimani.

«Oh! Giusto cielo!», grida quella sfigata, vedendo i risultati delle perfide manovre del cancelliere, «mi hai ingannata, scellerato, ma i miei giudici mi sentiranno, mi vendicherò delle tue atrocità!»

«Fate il vostro dovere, signori», dice agli sbirri il flemmatico Zeno, senza far mostra di prendere in considerazione le invettive rivolte contro di lui, «portate via questa ragazza, vedete che il dolore le confonde il cervello. Si è obbedito», aggiunse quel mostro, «alle mie raccomandazioni di giustiziare prontamente i colpevoli?»

«Eccellenza», dice uno degli sbirri, tirando fuori due teste sanguinanti da sotto il mantello, «ecco come i vostri ordini sono stati eseguiti...» Virginia allora cade riversa, riconoscendo suo padre e il suo amante.

«Che scena», mi dice Zeno, a bassa voce. «Guarda come mi rimette in tiro. Ah! Cerchiamo di restare soli e ricominciamo le nostre atrocità.»

«Niente di più semplice, conservate le teste e mandate via gli sbirri.»

«Hai ragione...Uscite, signori», dice il cancelliere: «tra due ore, Virginia sarà nelle galere di Venezia. Lasciate qui le teste e tornate ad altri incarichi».

«Un momento», dico a voce bassa a Zeno: «lo sbirro che ha le teste è lo stesso che le ha tagliate?».

«Sì.»

«Ebbene, c'è a questo punto una raffinatezza negli oltraggi che è essenziale eseguire. Anche se questo sbirro è orrendo, deve fottere la figlia, con le mani ancora tinte del sangue del suo sfigato padre e del suo triste amante...»

«Certamente», dice Zeno, «ci sono cose deliziose da fare, guardiamoci bene dal perdercele.» Un solo sbirro se ne va e Zeno si chiude con l'altro, Virginia, le teste, le tre

donne e me. Richiamiamo in vita la sacrificanda, avendo cura di mettere le teste di fronte a lei, perché siano le prime cose che veda appena aperti gli occhi. Lo sbirro è incaricato di riportare la bella in vita. Non appena ha ripreso i sensi, è suo padre, è il suo amante che vede... mentre si trova tra le braccia del suo boia. Io masturbavo quell'uomo volgare, mentre prestava le sue cure a Virginia.

«Fottetevi la bella ragazza», gli dice il cancelliere.

«Monsignore!»

«Ve l'ordino. Avete assassinato il padre, voglio che fottiate la figlia. Avete ucciso l'innamorato, voglio che ne fottiate l'amante.» Il colpo che prende a queste parole Virginia, la fa riaffondare ancora sul mio seno, quasi senza conoscenza.

«Un momento», dico a Zeno, «questa sfortunatamente sarà la tua ultima venuta. Bisogna che sia completa, e che tutti i mezzi in nostro possesso siano adoperati per renderla brillante.» Ecco perciò, sotto la mia direzione, l'andamento che feci prendere all'ammucchiata voluttuosa che volevo realizzare. Lo sbirro si piazza sotto Virginia. La infica, apre e presenta le natiche di quella sublime creatura a Zeno, che la incula. In ogni mano, Virginia ha una testa. A cavallo sul petto dello sbirro, gli faccio succhiare la mona, volgendo le chiappe a Virginia. Zeno stuzzica da destra e da sinistra i due culi delle mie amiche. Una vecchia lo frusta. Vinto da così deliziose sensazioni, era difficile che resistesse: infatti se ne viene. Noi lo imitiamo tutti, ma Virginia è strappata da questa scena orrenda ormai svenuta. Ce ne andiamo. Il cancelliere consegna egli stesso la vittima alle prigioni del palazzo e in ventiquattro ore, a causa delle nostre deposizioni, Virginia si trova condannata. Era questo il momento dove la aspettavamo. A forza d'oro e di convincimenti, Zeno fa impiccare un'altra ragazza al suo posto. Virginia ricade nelle nostre mani. Diventiamo noi stessi i suoi boia e la sfigata non ci guadagna al cambio. Dio, che scena! Me ne sono venuta per otto giorni di seguito: poche infamie, senza dubbio, mi avevano eccitato maggiormente di quella.

Le donne, dal canto loro, continuavano ad abbondare nella nostra casa. Le une per farsi dire la buona ventura, le altre per impantanarsi, in tutta segretezza ed impunità, nel libertinaggio più ricercato. Avevamo preso misure adatte per fornire, nel riserbo più impenetrabile, ragazze o ragazzi alle donne che ci frequentavano. Mettevamo insieme anche delle Coppiette che, ostacolate dai genitori, erano ben contente di trovare rifugio presso di noi. Altri incontri avvenivano in appartamenti al buio, dove gli uomini non potessero riconoscere le donne che davamo loro. A quanti padri, così, abbiamo dato le figlie, a quanti fratelli le sorelle, a quanti preti le loro penitenti! Vennero da me un giorno, due donne di venti e venticinque anni, splendide, che, essendosi entrambe scaldate su di me, mi pregarono di dirigere i loro giochi e di inserirmi come terzo personaggio. Cenammo tutte e tre. La mania che avevano era di succhiarmi la bocca e la mona: si davano il cambio rapidamente in modo tale che, quella che mi aveva appena brucato, mi slinguava in bocca e quella che mi aveva appena baciato la bocca mi succhiava subito dopo la fica. Io dovevo nel frattempo sditalinarle contemporaneamente, e poi, armata di un fallo finto le fottevo entrambe, mentre quella che non era fottuta si faceva brucare da quella che lo era. Non avevo mai visto donne così lascive: non si immagina ciò che inventarono, ciò che mi dissero, abbandonandosi alla lussuria. Una di loro, ricordo, spinse la sua stravaganza al punto di voler andare a farsi fottere in un ospedale di sifilitici.

Sia benvenuto ora quello che mi spiegherà la qualità dell'immaginazione delle appartenenti al mio sesso: quanto a me, ci rinuncio. In generale, non si è più vivaci, più

amabili di quanto lo furono quelle due libertine: credo che la natura favorisca infinitamente più le tribadi che le altre donne e che, siccome concede loro una immaginazione più acuta, ha prodigato in loro, al tempo stesso, tutti i modi del piacere e della voluttà<sup>10</sup>.

Non posso ugualmente nascondervi un'ammucchiata veramente straordinaria che feci con quattro cittadine veneziane.

Attesero un giorno tempestoso e vennero a prendermi in gondola, nel momento in cui i lampi sciabolavano le nuvole. Ci spingiamo in mare aperto, il temporale prende forza, il tuono si fa sentire.

«Su», dissero quelle squaldrine, «ecco il momento, masturbiamoci, e affrontando i fulmini orgasmeremo...» Le troie si gettano su di me come altrettante Messaline. In fede mia, le imito: troppo sensibile al piacere per calmarmi a seguito di questi semplici fenomeni naturali, bestemmio, come loro, il Dio chimerico che, dicono, li produce! Intanto il tuono rumoreggia, il fulmine cade dappertutto. La nostra gondola, trascinata via velocemente, sembra il giocattolo dei flutti: intanto noi bestemmiamo, ce ne veniamo, sfidiamo la natura messa in allerta... corrucciate contro tutto quanto esista, unicamente seguendo i nostri piaceri.

Un'altra bella donna mi invitò a pranzo nel suo palazzo. Fui obbligata a spompinare, davanti a lei, suo figlio di quindici anni. Quindi ci masturbammo entrambe davanti al ragazzo. Fece scendere la figlia, che aveva un anno in meno. Mi ordinò di eccitare la giovane mentre lei si faceva inculcare da suo figlio; poi fu lei stessa a sostenere la figlia sotto gli attacchi sodomitici del figlio. Nel frattempo io brucavo la signorina, la madre vellicava, con la lingua, il buco del culo dello scopatore di sua figlia. Non avevo ancora mai visto una testa più libertina a sangue freddo... nessuna meglio concepita. Saputo che vendevamo veleni, ne comprò d'ogni sorta. Le chiesi se se ne sarebbe servita contro i graziosi oggetti con i quali avevamo appena goduto.

«Perché no?», mi dice. «Quando mi do a simili infamie, non vi pongo limiti.»

«Deliziosa creatura», le dico baciandole la bocca, «il fatto è che più freni si spezzano in questo caso, e più si organizza.»

«Orgasmerò bene dunque», mi dice, «se ne romperò molti...» Sei mesi dopo, non aveva più né marito, né padre, né madre, né figli- Un membro del Consiglio dei Dieci mi mandò a cercare, per fare godere suo figlio mentre intanto lui se l'inculava. Un altro, della stessa Camera, pretendeva che mi masturbassi con sua sorella, vecchia e brutta mentre la inculava. Dopo fece altrettanto a me, quindi la sorella mi dette cento colpi di frusta.

Non c'era, in poche parole, lussuria, depravazione, infamia alle quali non ci abbandonavamo, Durand ed io, dalla mattina alla sera e non c'era giorno che il nostro quadruplo mestiere di puttana, ruffiana, strega e awelenatrice non ci rendesse mille zecchini e sovente molti di più.

Sostenute, amate, ricercate da quanti libertini dei due sessi erano a Venezia, conducevamo, senza dubbio, una vita tra le più piacevoli e più lucrose, quando un rovescio atroce venne a turbare la nostra unione... a togliermi la cara Durand e a farmi perdere, in un solo giorno, e le somme che avevo investite a Venezia, e quelle che ci avevo guadagnate.

La malasorte si annunciò quanto alla punizione che preparava alla Durand, allo stesso modo in cui si era manifestata per me. Io ero stata punita, quando fui costretta a lasciare Parigi, per non aver voluto portare il crimine al suo estremo limite. La sfigata Durand ebbe lo stesso infortunio e potemmo quindi convincerci, entrambe, con sì crudeli esempi, che il più pericoloso di tutti i partiti, quando si è sulla strada del crimine, è di tornare alla virtù, o



di mancare della forza necessaria per superare gli ultimi limiti. Poiché fu piuttosto il coraggio invece della volontà a mancare alla mia amica. Certamente, se la poveretta si rovinò, fu per non aver osato tutto piuttosto che per non aver voluto tutto.

I tre inquisitori di Stato mandarono, una mattina, a chiamare la Durand e dopo aver preteso da lei il segreto più inviolabile, le rivelarono che avevano bisogno dei suoi misteriosi veleni distruttori per annientare la numerosa fazione opposta che stava creandosi nella città.

«Purtroppo le cose sono troppo avanzate», le dissero, «per adoperare mezzi legali: resta soltanto quello del veleno. Sapete bene che vi abbiamo lasciato godere del frutto dei vostri misfatti, da tre anni che siete qui a Venezia: adesso bisogna che ci dimostriate la vostra riconoscenza comunicandoci, o esercitando per nostro conto, oggi, crimini di cui sarebbe stato nostro dovere punire severamente gli esiti. Conoscereste il doppio segreto di diffondere la peste in una città e di preservarne coloro che vi saranno indicati?»

«No», dice la Durand, sebbene possedesse entrambi tali segreti. Ebbe però paura.

«Va bene», risposero i magistrati facendo aprire una porta per congedarla.

Ma ciò che completò il suo terrore fu che non si presero la pena di raccomandarle il silenzio.

«Siamo perdute», mi dice rientrando.

Mi raccontò quanto era successo poco prima, volevo rimandarla subito dagli inquisitori perché accettasse.

«Sarebbe lo stesso», mi dice. «Se eseguiessi ciò che mi chiedono, perderei comunque la vita. Mi ucciderebbero segretamente. Ti lascio e velocemente, anche, per non comprometterti, se si supponesse che ci siamo viste al mio ritorno.» La disgraziata se ne va.

«Addio, Juliette», mi dice, «forse non ci rivedremo mai più...» Non erano passate due ore da quando mi aveva lasciato che mi vennero a cercare da parte del governo. Seguo gli sbirri. Arrivo al palazzo. Mi fanno passare, turbatissima, in una sala molto appartata, quasi sotto il tetto della casa. Gli sbirri mi si mettono intorno e fanno la guardia. Un grande sipario di taffetà nero divideva la sala. Due inquisitori appaiono. Gli sbirri escono.

«Alzatevi», mi dice uno di loro, «e rispondete con chiarezza e precisione. Avete conosciuto una donna chiamata Durand?»

«Sì.»

«Avete commesso crimini con lei?»

«No.»

«Lei vi ha parlato male talvolta del governo di Venezia?»

«Mai.»

«Juliette», dice gravemente l'altro giudice, «voi ci ingannate con le vostre riposte. Non ci dite nemmeno ciò che sappiamo noi. Siete colpevole. Guardate», continuò levando il sipario e lasciandomi vedere il corpo di una donna impiccata al soffitto, da cui distolsi subito gli occhi con orrore, «ecco la vostra complice: in questo modo la repubblica punisce le furbe e le avvelenatrici. Uscite entro ventiquattr'ore dal suo territorio o questa sarà la sorte che vi spetterà domani.» Svengo. Quando ripresi i sensi, mi trovavo tra le mani di una donna che non conoscevo, con gli sbirri che mi circondavano ancora. Mi trascinarono via dalla sala.

«Andatevene a casa», mi dice il capo degli sbirri, «eseguite a puntino... puntualmente gli ordini della repubblica. Non fate reclami contro colui che vi confisca i beni e cioè soltanto quello che avete investito a Venezia, i vostri mobili e i vostri gioielli. Partite

con il resto o morirete se il sole vi ritrovasse domani in città.»

«Obbedisco, monsieur», risposi, «obbedisco, non voglio restare più a lungo in un paese dove si puniscono le persone per non aver voluto commettere il male.»

«Silenzio, madame, se il vostro discorso fosse udito da altri, non uscireste viva da questo palazzo.»

«Su, brav'uomo», dico a quello sbirro<sup>11</sup> dandogli cento zecchini, «vi capisco e vi ringrazio. Domani non sarò più tra le vostre tristi lagune.» Furono fatti rapidamente i bagagli. Lila e Rosalba sembravano voler restare a Venezia dove facevano moltissimi affari. Ce le lasciai. Condussi una sola donna, che non mi aveva lasciato da quando mi sposai, della quale non vi ho mai parlato perché non ha mai avuto parte nelle mie avventure. Avendo avuto il permesso di tenere il portafogli e il mio denaro contante, portai con me più di ottocentomila franchi. Il resto fu confiscato a vantaggio della repubblica. Quanto però mi restava dei fondi investiti a Roma, che ammontava a cinque milioni di rendita, bastava per consolarmi. Dovetti, la stessa sera, dormire a Padova da dove raggiunsi Lione in meno di otto giorni. Mi ci volli riposare. Questa piccola quaresima mi fece provare un violento bisogno di fottere. Per soddisfarlo, andai con disinvoltura da una celebre ruffiana di cui mi avevano dato l'indirizzo, e che mi fornì, durante i quindici giorni che passai da lei, tutto quanto potesse, dell'uno e dell'altro sesso, soddisfare pienamente i miei desideri.

Non essendoci più pericolo per me nel rientrare a Parigi, poiché da tempo il ministro che mi aveva obbligata alla fuga non era più al mondo, decisi di ritornarvi. Lo feci sapere a Noirceuil e attesi la sua risposta. Contentissimo di rivedermi, quel caro e buon amico mi assicurò che gli avrei fatto gran piacere venendo a mostrargli i progressi della sua allieva. Scrisi immediatamente all'abate Chabert di condurmi mia figlia a Parigi, in un albergo che gli indicai. Ci arrivammo quasi nello stesso tempo. Marianne toccava il suo settimo anno. Era impossibile essere più graziosa. Però la voce della natura era muta in me. Il libertinaggio l'aveva spenta. Ecco quali sono i suoi effetti: sembra che impadronendosi tirannicamente di un animo, non voglia lasciarvi alcun altro sentimento tranne quelli che esso ispira o che se, per caso, a dispetto di lui, qualche altro sentimento venga a penetrarci, esso abbia subito il potere di corromperlo o di volgerlo al suo profitto. Non provai, abbracciando Marianne, altri impulsi se non quelli della lascivia, devo convenirne.

«Quale graziosa alunna da formare!», dico a voce bassa a Chabert. «Oh! Voglio preservarla dagli errori che costrinsero sua madre a lasciare Parigi e da quelli che fecero morire la Durand a Venezia. Le farò sentire così bene la necessità del crimine, che lei non ne abbandonerà mai la strada, e se mai la virtù volesse farsi sentire nel fondo del suo cuore, voglio che trovi il vizio così ben radicato che non abbia nemmeno la possibilità di attaccarlo.» Chabert, che aveva sorvegliato l'educazione di Marianne, si com- ” Questa volta Juliette Io chiama alguazil (sbirro, in spagnolo).

piacque nel farmi ammirare tutti i suoi piccoli talenti: lei era musicista, danzava a meraviglia, disegnava con gusto, parlava italiano, ecc.

«E il suo temperamento?», dico all'abate.

«Credo che ne avrà», mi rispose Chabert, «e se non ci si fa attenzione, la birboncella tra poco comincerà a toccarsi.»

«L'aiuterò», dico, «godrò enormemente nel cogliere i primi segni della sua pubertà.»

«Bisogna aspettare», mi dice l'abate, «altrimenti rischiate di rovinarle la salute...»

Tale considerazione però mi turbava poco. L'abate che era venuto parecchie volte a Parigi, dopo la mia assenza, mi rimise al corrente e prese l'incarico di spostare i miei fondi da

Roma per acquisire qui le due belle case, una di città, l'altra di campagna, che voi conoscete.

Sin dal giorno dopo, andai a trovare Noirceuil. Mi ricevette con la più grande attestazione di gioia e mi trovò, disse, molto più bella. Aveva continuato ad approfittare del favore che il ministro gli mostrò finché visse, e perciò Noirceuil, dopo la mia partenza, aveva triplicato il patrimonio e tutta Parigi lo situava ai primi posti della società.

«Juliette», mi assicurò, «sii certa che non salirò mai senza portarti su con me. Tu sei necessaria alla mia esistenza, e mi piace commettere il crimine soltanto con te. Inoltre, splendide trasgressioni ci si offriranno se otterrò una somma ancora più importante del credito che già ho: sarà dunque a quel punto necessario intenderci per trar profitto piacevole di tale fortuna...» Vuole quindi sentire il racconto delle mie avventure. Quando arrivai a parlare dei cinquecentomila franchi che ero stata incaricata di consegnare da Donis a Fontange, educata in un convento di Chaillot, che avrebbe dovuto avere circa diciassette anni, mi sollecitò vivamente a divertirci di quella ragazza, e a mettere in tasca i cinquecentomila franchi. I suoi ragionamenti al riguardo mi persuasero talmente che non posso fare a meno di ripetervi ora: è bene che sappiate che io facevo finta di esitare proprio perché egli si aprisse totalmente con me. Ecco perciò come combatté le mie simulate obiezioni, una sera, mentre ero a cena nella sua piccola casa della Barrière-Bianche.

«Quando si hanno due validi motivi per fare una cosa, Juliette, e nessuno per non farla, vi devo confessare che mi sembra incredibile sentirmi chiedere se è bene farla. Quando si hanno trent'anni, intelligenza, niente pregiudizi, né più religione, né più un Dio, nessun rimorso, la più grande abitudine al crimine, molto interesse a fare tale cosa, vi confesso che ancora mi sembra veramente molto singolare sentir chiedere se fare questa cosa o no. Quando si ha in mano tutto quanto occorre per agire, e si sono già fatte cose più impegnative, si è avuto piacere nel farle, e si è stati fortemente stimolati da tale piacere, quando la stessa dose di piacere e una molto maggiore d'interesse sono presenti, mi sembra davvero singolare sentirmi chiedere se ci si rimetterà. Meritereste la frusta, quindi, mia cara Juliette, sì, la frusta, per aver osato consultarmi su un argomento di tale futilità: vi dichiaro quindi che, se tra quattro giorni, non eseguirete tale azione, rompo ogni rapporto con voi, e vi considererò donna debole, senza carattere, che non sa mai decidersi. Potreste obiettarvi che siete abbastanza ricca per fare ameno di una somma che potrebbe costituire la fortuna di una disgraziata orfanella? Ah! Juliette, lo si è mai, ricchi abbastanza? Vi concedo che la somma non debba servirvi ad altro che non sia superfluo: vi chiedo se il godere di tale superfluo non sarebbe sempre preferibile, per voi, al vano piacere di darla a una ragazzina che non conoscete, e che, con questo, allontanereste dai soli piaceri ai quali dovete sottometerla.

Esaminiamo ora la vita della ragazzina... Oh! Sì, è una cosa tanto importante da meritare di essere approfondita. Cosa è lei per voi? Niente. Chi è lei? La bastarda di una donna con la quale avete fatto un po' di libertinaggio: oh! Sono titoli davvero rispettabili questi! Ma, vediamo, cosa succederebbe ad assolvere il dovere prescritto? Nessuno al mondo ve ne sarà grato. Si dirà soltanto: ha fatto il proprio dovere. Se, al contrario, vi tenete la somma, mai nessuno saprà che essa vi è stata affidata e quindi avrete il sottile piacere di godervela. Dite ora cosa vi lusingherà maggiormente, o questo futile e vano compito o quei godimenti che vi procurereste con tale somma? Oh! Juliette! Come potete esitare un solo istante! Vado oltre: non conosco la ragazza, ma studiatela attentamente, guardate se non ha

scritto forse sulla fronte: Il cielo mi ha messo al mondo per i tuoi minuti piaceri, considera tutte le fatalità che ci hanno fatto incontrare, e vedi se non è una vittima che la natura ti offre, con me... Sì, queste parole sono scritte sulla sua fronte, ve le potete leggere. Ma chi ce le ha messe, se non la mano della natura? Forse, potreste obiettare, si tratta di ledere gli interessi di un' amica verso la quale più ho avuto torti e più devo ripararli. A questo punto ci sono due cose da dimostrare: voi non contrariate le intenzioni di chi è morto, oppure le contrariate, qualunque sia lo stolto rispetto avuto sin ora a tale riguardo. In cosa manchereste alle intenzioni della vostra amica? La sua pura e semplice intenzione è che tale somma vada alla figlia. Ma non è detto che voi non dobbiate goderne prima. Così, tenetevela, con lo scopo di lasciarle la somma dopo di voi, se vivrà: ecco quindi la vostra coscienza tranquillizzata se ce ne fosse bisogno. Mme de Donis non vi ha detto: Salvate la vita di mia figlia, ve lo raccomando, se per disgrazia muore, il bene sarà vostro, e solo in quel caso. Lei vi ha detto semplicemente: Ecco cinquecentomila franchi, li lascio a mia figlia. Ebbene! Se la ragazza vi sopravvive, li abbia dopo di voi, e i desideri del morto vengono così realizzati. Vado ancora oltre: anche se travisaste le intenzioni di chi è morto, quale stolto rispetto pensate dunque che si possa dovere per gli ordini di un individuo che non è più al mondo? Si lede un individuo, mancando verso di lui, quando è vivo, perché la sua esistenza passiva riceve il danno e soffre per il rifiuto che voi fate di obbedirle. Ma una volta che questa esistenza è distrutta, non c'è più spazio per il dolore. Il colpo è nullo, visto che non c'è più un individuo che possa riceverlo. È perciò del tutto impossibile offendere un morto. Da questo deriva che ogni erede che assolve ad un legato testamentario che va a suo danno, con l'unico scopo di soddisfare il defunto, è uno scemo totale, quanto colui che gettasse in acqua il suo denaro. Infatti questi perde il denaro, l'altro sacrifica la propria felicità alla soddisfazione di un essere che non vive più, perciò credo che l'uno valga l'altro. Come questo, ci sono al mondo una miriade di piccole istituzioni generose, di cui non vogliamo disfarcì e che non sono meno ridicole per questo. Tutte le clausole testamentarie non devono mai essere eseguite: è assurdo volerle assolvere. È assurdo voler dare a un uomo la facoltà di agire quando è morto. È contro tutte le leggi della natura e del buon senso. Eccovi dunque il problema risolto: tenendo i cinquecentomila franchi, non travisate le intenzioni della vostra amica, ve l'ho, credo, dimostrato a sufficienza. Studiamo ora un altro punto del vostro dilemma: se dò il denaro, faccio la fortuna della ragazzina. Se non lo dò, faccio la mia felicità. Ecco come si può rispondere a ciò.

Non possiamo, mi sembra, valutare le qualità degli altri se non attraverso le relazioni intime che essi hanno con noi: così, dovremmo unicamente amare un individuo qualsiasi perché i suoi rapporti si allacciano ai nostri. Il suo volto ci affascina, l'intelligenza, il carattere, il suo modo di essere, tutto ciò ci dà piacere, e noi proviamo un reale godimento a vedere tale individuo. Tra due godimenti, però, il buon senso ci dice che bisogna, quando se ne può avere uno soltanto, scegliere senza dubbio il migliore. La vostra posizione è questa: o bisogna godere di Fontange, rinunciando a cinquecentomila franchi, o bisogna godere dei cinquecentomila franchi, rinunciando a Fontange. A questo punto non ho consigli da darvi. Voi sola potete scegliere il piacere che meglio vi conviene. Fate raffronti, decidete, ricordate soltanto che, qualunque decisione prendiate, proverete necessariamente un piccolo rimorso, poiché sapete che la virtù ne dà, come il crimine. Perciò, se abbandonate Fontange e tenete il denaro, vi direte: perché ho preso questa decisione? Rimpiango quella bella creatura. Se deciderete al contrario, direte: Come sono stata debole!... Avrei potuto godere di cinquecentomila franchi e oggi devo farne a meno... Notate però che il primo di questi

rimorsi possiede necessariamente in sé una reale consolazione, una consolazione fisica. È vero che ho perduto Fontange, direte, ma godo, ora. Invece, il secondo rimorso ha, per tutta consolazione, soltanto un godimento isolato, un sacrificio senza virtù, di cui non otterrete mai alcun merito se non una piccola soddisfazione interiore, un piacere intellettuale molto mediocre in sé, sempre turbato poi dall'altro rimorso. L'uno vi procura una privazione di poca conseguenza e un godimento fisico squisito. L'altro invece vi priva molto solidamente e vi concede un semplice godimento spirituale. Il vostro modo di pensare, d'altronde, si oppone a quel piccolo godimento di ordine morale. Non è quando non si crede a nulla, non è quando si detesta la virtù e si adora il vizio, non è quando si ama il crimine in se stesso e per interesse, che si può essere a lungo colpiti da godimenti di tipo virtuoso. Paragonate tutto ciò ora alle affascinanti attrattive di godervi i vostri cinquecentomila franchi e vedrete ciò che potrete gustare. L'obiettivo, dite, è di non avere alcun rimorso: commettete allora, immediatamente e senza esitare, il crimine che progettate, poiché vi assicuro che se non lo farete, appena vi sarete preclusa ogni possibilità di commetterlo, sarete divorata dal rimpianto di aver perduto una così bella occasione di possedere questo denaro. Il crimine non è per voi ciò che è per gli altri: voi avete raggiunto attraverso di esso un vivissimo accarezzamento, vi procura voluttà: non dubitate perciò che tale voluttà che godrete in questo caso molto meglio perché non si tratta di rompere dei freni, non controbilanci totalmente la piccola sofferenza che qualsiasi altro individuo troverebbe ad agire così.

Quindi vedo, in voi, nel caso del crimine commesso, dapprima un godimento nel farlo, poi un godimento nell'averlo fatto. Nell'altro caso invece non vedo che una decisa privazione... privazione di cui soffrireste tanto più che i vostri capricci aumenteranno poi ogni giorno, e avranno tutti i giorni un nuovo bisogno di denaro per essere soddisfatti. Per tutta ricompensa non vedo altro che la isolata dolcezza... momentanea e debole per tutti gli individui... totalmente inutile per voi, di avere fatto non certo una buona azione, ma un'azione molto comune. Infatti, potrei darvela per buona se ci fosse ciò che si chiama eroismo, invece in questo caso non c'è il minimo piacere: la vostra azione non è né grande né bella, è soltanto semplice. Non fate alcun bene se procurate un piacere a Fontange, ma vi date grandissimo male se non glielo impedito. Bisognerà però, direte, disfarsi della ragazzina affinché non sappia mai del furto che le faccio. Bene! Visto che accettate a meraviglia gli omicidi per dissolutezza, mi sembra che dobbiate ammettere, facilmente lo stesso, quelli che hanno come scopo unicamente l'interesse. Entrambi sono ugualmente ispirati dalla natura. Entrambi hanno lo stesso aspetto e le stesse passioni. Compriamo omicidi dissoluti per eccitarci ai piaceri dei sensi. Si commettono tutti gli altri tipi di omicidi allo stesso fine, quello di soddisfare una passione. Non c'è in questo la minima differenza: tutte quelle che ci voleste trovare sono irrilevanti; il movente soltanto potrebbe costituire qualche diversità. Ora, è certamente molto più legittimo darsi al delitto per un interesse potente, che per il solo gusto di una stuzzicante emissione. Voi volete commettere l'omicidio per eccitarvi, per diletta la vostra immaginazione, eppure non osate farlo quando si tratta di denaro.

Il risultato sarà allora che, se le trasgressioni che vi procura Fontange la vinceranno su quelle che potrete aspettarvi dal suo bene, occorre allevare Fontange, farla sposare e godere dello sciocco e freddo piacere d'aver fatto il proprio dovere... di aver fatto una buona azione, nei riguardi di Fontange, ma una pessima nei vostri riguardi: poiché, non vi sbagliate, privarsi di una cattiva azione non è proprio lo stesso del farne una buona. A rigore, può capitare che si trovi a volte un po' di merito nel fare una buona azione, ma non se ne ha

mai a privarsi del piacere di farne una cattiva, perché la prima crea scandalo, e l'altra no. Il secondo punto del risultato è che, se i piaceri che potreste attendervi da questa fortuna supplementare vi toccano più della felicità di Fontange, dovete prontamente sbarazzarvi di lei poiché non potete godere di entrambe le felicità nello stesso tempo e dovete quindi sacrificare la più debole.

Esaminiamo ora quale tipo di sentimento dovete a Mme de Donis... Nessuno, mi sembra. La voluttà vi ha riunite, il crimine vi ha separate. Anche se lei fosse ancora viva, certamente non le dovrete ancora niente, e da morta, molto meno, senza dubbio. Sarebbe assurdo, stravagante, avere ancora un qualsiasi sentimento per un essere che non può più goderne. Non si devono, ai Mani di quell'essere, né rispetto, né considerazione, né amore, né ricordo. Esso non può occupare l'immaginazione in nessun senso, perché non potrebbe farlo che sgradevolmente, e voi sapete che è nei nostri principii di non lasciar mai arrivare alla mente se non idee o sensazioni voluttuose. Ora, tale serie di suggestioni continua se si maltratta la figlia poiché fu per voluttà che vi siete disfatta della madre. Invece tali stimoli verrebbero turbati, si degraderebbero infallibilmente, se andaste ora a compensare la figlia. Quindi non soltanto non c'è alcun inconveniente nel fatto che non siate utile per nulla alla ragazza, ma è perfino necessario alla vostra voluttà che la rendiate molto infelice. Le suggestioni piacevoli, nate dalla disgrazia in cui la mettereste, si collegheranno a quelle delle atrocità sparse e commesse da voi sul resto della famiglia, perciò dall'unione di tutti questi stimoli, nascerà inevitabilmente per voi un insieme voluttuoso, assolutamente annullato invece da opposti procedimenti.

Non mi adducete i sentimenti di tenerezza che provavate un tempo per Mme de Donis. Sarebbe assurdo risuscitarli, non soltanto perché li avete turbati con il vostro crimine, ma perché bisogna sempre guardarsi dal conservarne alcuno per chi non esiste più. Sarebbe logorare le facoltà del proprio cuore per una cosa inutile, e nuocere alla propria azione verso cose più reali. Niente ci deve essere più indifferente di un essere senza vita<sup>12</sup>. Così, eccovi, nei riguardi di Mme de Donis, nel caso in cui potreste benissimo offenderla, visto che non le dovete nulla, e dove, offendendola, non offendete nessuno, poiché non esiste più. Fareste dunque, ve lo ripeto, una atroce bizzaria contro voi stessa, ad esitare. Ma dite di sentire una voce segreta che sembra dirvi resistere. Mi chiedete se tale voce è quella della natura? eh! No, Juliette, no, no. Questa voce, inconcepibile che vi inganni, è quella del pregiudizio al quale avete la debolezza di lasciare ancora qualche autorità, perché si tratta in questo caso, di un genere di delitto che non vi è così familiare come quelli ai quali vi abbandonate di solito, ma che tuttavia non è diverso dal furto che vi piace e a cui vi date ogni giorno. Voi certamente confondete in questo caso la voce del pregiudizio con quella della natura, mentre essa, ben diversa, senza dubbio, vi consiglia soltanto di farvi felice, non importa a spese di chi. Purificate dunque questa voce, liberatela di quanto ha di eterogeneo. La ascolterete in tutta la sua purezza e cessando di esitare sgradevolmente in questo modo, agirete allora in pace, senza timore di procurarvi dei rimorsi, senza timore di oltraggiare una natura che voi servirete, al contrario, compiendo il crimine che essa vi indica attraverso il desiderio che ve ne dà.

Ciò che farei al vostro posto, sarebbe dunque di divertirmi completamente di questa ragazza, di strapparle ogni suo avere, e di metterla in una tale condizione di disgrazia, così che possiate, poi, ad ogni momento, aumentare la vostra felicità con l'attrattiva di vederla languire: il che, per la propria voluttà, è cosa migliore che ucciderla. La felicità che vi consiglio sarà infinitamente più alta perché sarà costituita sia dal benessere fisico nato dal

piacere, sia dal benessere intellettuale nato dal paragonare la sua sorte con la vostra. Infatti la felicità consiste più in tali paragoni che nei veri godimenti. È mille volte più dolce, dirsi, vedendo degli infelici: non assomiglio a loro, ed ecco ciò che mi pone al di sopra di essi, piuttosto che dirsi semplicemente: Godo, ma godo in mezzo a gente che è felice quanto me. Sono le privazioni degli altri che ci fanno sentire i nostri piaceri. Tra esseri che ne avessero come noi, non saremmo mai contenti, perciò si dice con molta ragione che bisogna sempre osservare al di sotto di sé per essere felici, mai al di sopra. Se è dunque lo spettacolo della disgrazia che deve necessariamente completare la nostra felicità attraverso il paragone che essa ci fornisce, occorre guardarsi bene dall'alleviare le sofferenze che esistono, poiché alleviandole, con questo soccorso, vi private della possibilità di fare paragoni, e, per conseguenza, di ciò che possa migliorare il vostro piacere. Ma non bisogna limitarsi a non alleviare le sofferenze degli infelici, per poter utilizzare questa categoria nei paragoni da cui risulti un più elevato grado di felicità vostra: occorre anche crearne, di infelici, ad ogni occasione, sia per diffondere tale categoria, sia per costituirne una che, divenuta tale per opera vostra, acuisca le delizie che risulteranno a voi dai paragoni che vi siano forniti. Perciò, il godimento completo sarebbe, in questo caso, di impadronirvi dei beni della ragazza, di ridurla poi all'elemosina, di costringerla, in qualche modo, a venirla a chiedere alla vostra porta, dove gliela rifiutereste crudelmente, al fine che, avvicinando così la disgrazia a voi, possiate migliorare il vostro piacere mediante un più intimo paragone, e migliore tanto più in quanto il disordine procurato è opera vostra.

Ecco cosa vi consiglio, Juliette, ecco cosa farei al vostro posto... Starei duro in continuazione per queste deliziose idee... allo spettacolo stupendo delle disgrazie provocate da me e griderei, in mezzo a quei deliziosi piaceri: Sì, eccola, la ho acquisita attraverso un crimine, lei, e questo bene per cui mi pagherò tanto dolci voluttà; tutto è crimine, quindi, attraverso questo procedimento, sarò in un perpetuo stato di criminalità. Non c'è uno solo dei miei piaceri che non se ne sia macchiato... Con la vostra immaginazione, poi, Juliette, oh!, come questo inconveniente diverrebbe cosa divina!» Noirceuil stava molto in tiro quando terminò la sua digressione, e visto che non avevamo ancora fatto niente insieme dopo il mio ritorno, ci gettammo su un divano. Là, gli confessai che ero stata ben lungi dall'esitare sulla sorte della ragazzina, e quanto gli avevo fatto peredere era per dargli unicamente l'occasione di sviluppare il suo pensiero. Gli promisi la giovane, assicurandogli che, anche se fosse stata molto interessante per noi, l'avremmo immersa certamente nel seno della più disperata miseria, dopo averne tratto tutto ciò che ne volessimo fare.

«Oh! Juliette», mi dice Noirceuil, smaneggiando e baciandomi le natiche, «se tu ti sei ancor più depravata durante il viaggio, ti ho ben imitata in questo frattempo. Mi ritrovi mille volte peggiore di prima: non c'è una sola atrocità a cui non mi sia dato, da quando non ti ho più visto. Lo crederesti? La morte di Saint-Fond è opera mia. Aspiravo al suo posto. L'ho mancato, ma succederò certamente a colui che lo occupa oggi. Tutte le mie reti sono già tese per eliminarlo. Allora avrò quel posto a cui aspiro da tempo perché mi mette in mano sia l'intero potere dell'inetto principe, sia tutta la ricchezza del suo regno. Oh! Juliette, di quali enormi piaceri godremo allora! Voglio che tutti i miei istanti siano segnati dal crimine: tu non mi verrai a mancare come hai fatto con Saint-Fond, e insieme andremo molto lontano.» Occorse dunque offrire il posteriore a quel pazzo furioso, che però se ne ritrasse senza perdere seme.

«Aspetto qualcuno», mi dice. «Bisogna che ti dica: è una graziosissima creatura di circa ventidue anni, il cui marito ho fatto imprigionare, per ottenere la moglie. Se dice una

certa parola, suo marito sarà giustiziato domani, ma siccome lo adora, si guarderà bene dal pronunciarla. Ha una figlia che idolatra, voglio farla rinunciare a tutto. Voglio fottere la moglie, far giustiziare il marito e mandare la figlia all'orfanotrofio. Sono due mesi che lavoro a questa operazione e non ho ancora potuto ottenere nulla a causa dell'amore e della virtù di questa donna. Vedrai come è graziosa. Voglio che mi aiuti a sedurla. Ecco i fatti. Un omicidio è stato commesso nella sua casa. Lei vi stava da sola, con l'uomo assassinato, suo marito e un altro. Lei diventa quindi testimone oculare. L'uomo ha depresso contro il marito ma la moglie deve testimoniare, visto che era sola in quel momento nella casa.»

«Scellerato! Sei tu che hai orchestrato tutto l'intrigo, tu hai fatto uccidere l'uomo dal testimone che hai sedotto, e che ha depresso che l'assassino è il marito. Tu vuoi che la moglie dica lo stesso e per il piacere di possedere quella donna e per quello, più piccante ancora, di averla resa assassina del marito.»

«Oh! Juliette! Come mi conosci bene!... Sì, hai ragione, ho fatto tutto questo, ma voglio perfezionare il mio crimine e conto su di te... Ah! Come me ne verrò con gusto stasera fottendo la donna.» Lei arrivò. Mme de Valrose era effettivamente una delle più graziose creature che fosse possibile vedere: piccola, ma da dipingere... un po' di pinguedine, pelle luminosa, gli occhi più belli del mondo, seno e natiche torniti.

«Dunque! signora», le dice Noirceuil, «siete decisa?»

«Oh! Cielo!», rispose, con le lacrime agli occhi, quella donna splendida, «come volete che mi decida a commettere tale atrocità?»

«Fate bene attenzione, signora», dico vivacemente a questo pun- .«M. de Noirceuil, mettendomi al corrente di quanto vi riguarda, mi ha permesso di darvi un avvertimento: pensate, vostro marito è già perduto, perché un solo testimone è sufficiente e voi sapete che ce n'è uno. Questo unico testimone basterebbe a perderlo.»

«Ma signora, non è colpevole. Il testimone che lo accusa è invece l'assassino.»

«Non convincerete mai di questo i vostri giudici: il testimone non aveva alcun rapporto con l'uomo assassinato, mentre M. de Valrose ne aveva molti. Voi dovete dunque considerare vostro marito come perduto. È incontestabile. Ora, visto che in questa tremenda incertezza, M. de Noirceuil, di cui conoscete il prestigio, vi offre di salvarlo, se vorrete deporre contro di lui, io non...»

«Ma a cosa serve questa deposizione se vuole salvarlo?»

«Non può farlo, senza tale dichiarazione: si servirà di essa per provare alcuni vizi procedurali e i fatti calunniosi, senza dubbio, visto che la moglie stessa serve da testimone.»

«Ma allora sarò punita io?»

«Un convento... da cui vi trarremo otto giorni dopo... Oh! Signora, come potete esitare?»

«Ma mio marito mi crederà colpevole: saprà che ho voluto rovinarlo: tale idea peserà sul mio cuore, non potrò mai rivedere il mio sposo adorato: lo salvo ma litigherò per sempre con lui.»

«Ne convengo, ma non è meglio questo che mandarlo a morte? Se poi l'amaste davvero, non dovrete forse preferire la sua vita alla felicità di averlo per voi? Se muore, non sarete lo stesso separati?»

«Funesta alternativa!... Se mi ingannaste, se tale confessione completasse la sua rovina invece di salvarlo?»

«Tale sospetto offensivo», dice allora Noirceuil, «è la ricompensa per il bene che voglio farvi, signora, e ve ne ringrazio.»



«In verità», ripresi con calore, «meritereste, signora, che M. de Noirceuil vi abbandonasse su due piedi: come potete sospettare in questo modo di lui, il più virtuoso tra gli uomini?»

«Egli mette, ai favori che vuol farmi, un prezzo che mi disonora. Io idolatro mio marito, non gli ho fatto un torto in vita mia, e non è proprio quando è in disgrazia che io voglia completare la sua sfortuna con un oltraggio così sanguinoso.»

«Oltraggio immaginario, poiché vostro marito non sospetterà mai nulla. Con l'intelligenza che mostrate, sono stupito che voi teniate alle vostre chimere. Non sono affatto i vostri sentimenti, d'altronde, che M. de Noirceuil desidera, sono soltanto le vostre grazie, e l'offesa, sotto quel punto di vista, potrebbe sembrarvi molto meno rilevante. Ma vado oltre: tale offesa, se ci fosse, cosa diventerebbe se si trattasse di salvare vostro marito? Mi rimane dunque da difendere M. de Noirceuil sul prezzo che pretende. Ah! Signora, conoscete poco come va il nostro secolo, se supponete che oggi si facciano favori gratuiti. In verità, M. de Noirceuil, per un servizio che non paghereste abbastanza con il vostro intero patrimonio, secondo me si contenta di ben poco pretendendo soltanto le vostre grazie. In poche parole, avete in mano la vita di vostro marito: si salva se lo accusate, è perduto se non lo denunciate, ecco l'alternativa che vi si pone: decidetevi.» A questo punto la cara femminuccia cadde in una spaventosa crisi di dolore, che mise Noirceuil in tale eccitazione che lo scellerato venne a farsi masturbare da me davanti a lei, che sviene.

«Su, perdio, alzale le gonne!», dice Noirceuil, «fammela fottere...» Intanto, mentre la slacciavo, avevo messo il suo bel seno all'aria, e Noirceuil già glielo stringeva nella barbara maniera con cui di solito carezzava quella parte. Finisco di spogliare la povera piccola e me la sistemo sulle ginocchia, ancora svenuta esponendo così il suo grazioso culetto a quel libertino che, mentre le tiro i peli da sotto, si dispone alla sodomia, come al solito. Noirceuil, per nulla preoccupato di risparmiare la sua vittima, penetra con tanta violenza che la moribonda apre infine gli occhi...

«Dove sono?», gridò, «e che osate farmi!»

«Un po' di pazienza, bambina», risposi abbastanza duramente, «e avremo da voi ben presto tutto quanto vogliamo...»

«Mi fate cose...»

«Che vostro marito non vi ha fatto mai, vero?»

«Mai, mai, un'atrocità che mi fa rabbrivire...»

«Pensate dunque, signora», dice il feroce Noirceuil, sempre inculando, «che basterebbe tagliare il perineo che separa i due buchi, per rendere del tutto inutile l'azione alla quale vi ribellate e se volete, Juliette, con un rasoio...»

«Fotti, fotti, Noirceuil! Cominci a dare i numeri...» Mentre la femminuccia, sempre dibattendosi: «Oh! Lasciatemi, è una violenza, una cosa abominevole!».

«Puttana doppia!», dice Noirceuil armandosi di una pistola e mettendole la canna alla tempia, «se mi dai ancora fastidio, se dici una parola, sei morta...» A quel punto l'infelice comprende che rassegnarsi è ciò che le resta da fare. China sul mio seno la sua bella testa in lacrime, io le pizzico il monticello, glielo depilo e le provo, in poche parole, un dolore così acuto che Noirceuil, stretto in quell'ano come in una morsa, si sente vicino all'orgasmo. Prende le tette da sotto con una tale violenza, i dolori diventano così cocenti, che il furfante se ne viene gettando alte grida. Si ritrae, mentre mi lancio su quella splendida femmina, e ne godo a mia volta, morendo di piacere. La scena rivitalizza Noirceuil che ce l'ha di nuovo duro e vuole aggiungersi a noi. Per la posizione in cui mi trovo gli presento le

natiche, le bacia, e, mettendo il cazzo sulla bocca di Valrose, le ordina di succhiarlo. Il primo movimento è di orrore, il secondo di disobbedienza. Che gruppo! Ero distesa su Valrose, Noirceuil, in senso contrario, sopra di me. Si eccitava nella bocca di quella graziosa donnina e veniva a brucarmi il culo. Coprii di broda la fica della mia masturbatrice. Noirceuil le orgasmò in bocca. Ci rimettemmo in ordine.

«Allora?», dice Noirceuil quando riprese il suo sangue freddo, «ecco commessa infedeltà. Esitereste ancora a salvare vostro marito?»

«Signore, questo potrebbe davvero salvarlo?», dice la splendida creatura con l'aria più dolce e più intrigante possibile. «Siete sicuro che ciò lo salverà?»

«Ve lo giuro nel modo più formale», dice il traditore, «e convengo che non rinnoverò mai più con voi i piaceri appena gustati, se vi inganno. Venite qui domani mattina, andremo insieme dal giudice, firmerete che vostro marito è colpevole e dopodomani ve lo restituisco.»

«Oh! Noirceuil», dico a voce bassa a quel mostro, «quanto idolatro in te tale perseveranza nel crimine, perfino nel momento in cui si estinguono le passioni che sembrano avvertici portato.»

«Non ne ho forse goduto?», mi rispose Noirceuil, «e non sai che il mio orgasmo firma sempre una sentenza di morte?» Ci ritirammo. Mme de Valrose, che ricondussi, mi supplicò di interessarmi al suo problema. Glielo promisi con la sincerità che si deve ad una puttana di cui si è stanchi. Il giorno dopo fece la sua deposizione, l'indomani l'altro ancora Noirceuil sistemò le cose con tanta abilità che la piccola disgraziata fu dichiarata complice del marito e legata vicino a lui, contemporaneamente alla sua esposizione sulla ruota una volta fatto a pezzi. Io masturbai Noirceuil presso una finestra da dove vedemmo l'intera esecuzione: lui me lo ricambiò. Da tempo non ero venuta tanto gustosamente. Noirceuil chiese la giovane con la scusa di fare un atto di pietà: la ottenne, se la scopò, e se ne liberò dopo ventiquattro ore, senza darle il minimo soccorso.

«È meglio che ucciderla», mi disse, «le sue sofferenze saranno molto più lunghe e godrò di più per averle provocate io.» Nel frattempo, l'abate Chabert aveva trovato tutto quanto mi servisse. Mi stabilii, dopo otto giorni dal mio arrivo a Parigi, in un palazzo delizioso, lo conoscete, e comprai, vicino a Essone, la bella campagna in cui eccoci riuniti ora. Investii il resto dei beni in altre diversificate acquisizioni, e mi trovai ad avere, una volta fatti i miei affari, quattro milioni di rendita. I cinquecentomila franchi di Fontange servirono ad ammobiliare le due case, con la magnificenza che vi vedete. Mi occupai, in seguito, di costituirmi alcune possibilità per favorire la mia lussuria, creai quei serragli di donne che voi conoscete, in città e in campagna. Presi poi trenta valletti della migliore figura e del più bel volto, scelti per la grossezza del membro e sapete l'uso che ne faccio. Ho inoltre sei ruffiane che lavorano unicamente per me, a Parigi, presso le quali, quando sono in città, mi reco tre ore tutti i giorni. In campagna mi mandano quanto esse trovano, e voi avete potuto spesso giudicare quanto bene mi abbiano servito. Poche donne, ciò visto, devono lusingarsi di godersi la vita in modo più gustoso. Eppure sono sempre desiderante, mi ritengo sempre sprovvista, i miei desideri sono mille volte superiori alle mie possibilità; spenderei il doppio, se l'avessi, e farò sempre tutto per accrescere ancora il mio patrimonio. Criminale che sia o no, farò tutto.

Una volta presi tali accordi, mandai a chiamare Mlle Donis a Chaillot. Feci saldare la sua retta e la ritirai dal collegio. Niente era così grazioso come quella ragazza, in tutto il creato. Immaginatevi Flora stessa, e non avrete ancora che un'imperfetta idea delle sue

grazie e delle sue attrattive. Diciassettenne, Mlle de Donis era bionda. I suoi capelli superbi la ricoprivano totalmente, gli occhi erano del più bel marrone: non se ne videro mai di più vivaci, scintillavano allo stesso tempo d'amore e di voluttà. La bocca deliziosa si apriva unicamente per abbellirla maggiormente, e i suoi denti, i più belli del mondo, assomigliavano a perle che fossero state sparse sulle rose. Nuda, quella splendida ragazza avrebbe potuto far da modella alle Grazie. Che monticello rilevato! Che cosce tornite e appetitose! Che culo sublime! OFontange! Quanto bisognava essere crudele e libertina insieme per non fare grazia a tante qualità, e per non fare eccezione, almeno, con te, al destino crudele al quale condannavo tutti i miei oggetti di lussuria! Esortata da cinque anni, dalla madre, a portarmi rispetto ed ogni possibile attenzione, non appena seppe che ero io che la mandavo a prendere, si congratulò con se stessa di tanta fortuna. Una volta giunta, abbagliata dal fasto, dalla moltitudine di valletti, di donne, dai mobili magnifici di cui non aveva idea, poiché non era mai uscita dal convento, immaginò di trovarsi in Olimpo e si credette trasportata, da viva, nel soggiorno azzurato degli dèi: forse mi prese addirittura per Venere. Si getta alle mie ginocchia, la sollevo, bacio la sua graziosa bocca di rosa, i grandi occhi, le guance di alabastro che il pudore ravvivava, sotto le mie labbra, con il più grazioso rossore naturale. La serro al seno, e sento il suo piccolo cuore battere sul mio petto, come quello della giovane colomba che si strappa alla madre. Era vestita abbastanza bene, anche se con semplicità: un grazioso cappellino ornato di fiori, superbi capelli biondi che ricadevano a boccoli, ondeggianti su due spalle deliziosamente disegnate. Mi dice, con voce dolcissima e incantatrice: «Madame, rendo grazie al cielo che mi procura il privilegio di dedicarvi la mia vita. So che mia madre è morta e quindi ho soltanto voi al mondo».

A quel punto i suoi occhi si inumidiscono e io sorrido: «Sì, figlia mia», le dico, «vostra madre è morta. È stata la mia amica; è morta in maniera singolare... mi ha lasciato del denaro per voi. Se vi comporterete bene con me, potrete diventare ricca ma ciò dipenderà dal vostro modo di fare, dalla vostra cieca obbedienza a tutte le mie volontà».

«Sarò vostra schiava, madame», mi rispose, chinandosi a baciarmi la mano.

Allora le baciai la bocca una seconda volta, però con un po' più di accuratezza. Le scoprii il seno... Lei arrossiva, era turbata, e mi ricambiava tuttavia, sempre con intelligenza, quanto poteva facendo salvi l'onestà e il rispetto. La prendo una terza volta tra le braccia, con i capelli sciolti, il grazioso seno a nudo, e le dico: «Credo che potrò amarvi, poiché siete dolce e fresca...».

Poi mi venne l'idea di scandalizzarla: niente è più piacevole come lo scandalo che il vizio offre alla virtù. Suono per chiamare le donne. Mi faccio denudare davanti alla graziosa ragazza, quindi, osservandomi davanti ad uno specchio: «E vero, Fontange», le dico baciandola, «è vero che ho un bel corpo?».

La poverina distolse gli occhi arrossendo. Avevo, attorno a me, quattro delle mie più belle donne: Phryné, Lais, Aspasia e Théodore, tutte e quattro avevano dai sedici ai diciotto anni ed erano più belle di Venere.

«Avvicinatevi, su, signorina», le dice Lais, «è un favore che Madame vi concede, bisogna saperne approfittare.» Si avvicina ad occhi bassi. Le prendo la mano, me la metto addosso.

«Come è bambina! », dico alle donne. «Phryné, fate vedere, su, alla ragazzina, ciò che deve fare...» Chinandomi su una ottomana, Phryné si siede accanto a me, mi prende la testa sul seno e mi masturba il clitoride. Nessuna donna esegue tale incarico come lei. Adempie con scientificità, i suoi ditalini sono lascivi, bacia e accarezza straordinariamente il

posteriore. La lingua, quando lo voglio io, stuzzica l'ano a meraviglia. Le sue manovre sul monte di Venere si accordano stupefacentemente bene con quelli rivolti all'altro tempio, che succhia gustosamente al mio comando. Mentre faceva così, Lais, appollaiata sul mio petto, viene, accoccolandosi sulla mia bocca, a farmi succhiare la fichetta. Theodorè mi masturbava il culo, e la bella Aspasia avvicinava Fontange allo spettacolo, obbligandola a guardare e masturbandola per addolcire le sue ritrosie.

«Non avete mai fatto queste cose con le vostre compagne?», le chiese Aspasia.

«Oh! Mai!»

«Impossibile», dicevo mentre succhiavo il culo di Lais, «so che in convento ci si masturba parecchio... Alla vostra età avevo già guardato sotto la gonna di tutte le mie compagne.» Poi, lasciando la fica che sto succhiando: «Venite a baciarmi», le dico.

Avanza e me la divoro.

«Spogliatela, su», dico alle mie compagne.

Le posizioni si rompono per un poco per far loro lasciare, tutte insieme, gli scomodi vestiti che ostacolano i miei piaceri.

Tutte e cinque sono quindi, in un attimo, nude come me. Dio! Come era bella Fontange in quel modo! Quanta bianchezza! Quali proporzioni! «Su», dico, «mettetemela sopra, in modo che possa avere la sua fichetta sulle labbra. Voi, Aspasia, vi impadronirete del culetto che lei mi metterà in mostra per questa posizione, e le slinguerete l'ano.

Phryné, voi le stuzzicherete il clitoride, in modo che la broda che ne uscirà venga a sgocciolarmi in bocca. Adesso spalanco le cosce: voi Théodore, voi mi brucherete la fica, e voi, Lais, mi leccerete il buco del culo. Di grazia, belle amiche mie, adoperate tutto quanto sapete, usate tutte le vostre finezze, poiché questa ragazzina mi eccita molto e voglio avere, per lei, un'infinità di orgasmi.

Non ho bisogno di descrivervi tutto il piacere che trassi da quella scena voluttuosa: ero ebbra. Finalmente la voluttà si impadronisce della giovane Fontange che non può resistere alle delicate sensazioni che la inondano. Il pudore cede al piacere e la novizia se ne viene. Oh! Quanto è squisito il primo orgasmo! Lo divorai con gran gusto! «Rigiratemela», dico alle donne. «Fatele mettere la testa tra le cosce di Théodore, e così la brucherà, io, invece le stuzzicherò il culo con la lingua, Lais mi ricambierà questa cosa, e io palpeggerò un culo con ogni mano.» Nuova estasi, nuovo orgasmo da parte mia, poi non resisto più, mi impadronisco di Fontange, mi precipito su di lei, accosto il mio clitoride al suo, strofino con ardore, le divoro la bocca. Le donne intanto mi masturbano il culo, lo frustano, passano le mani da sotto per stuzzicarmi il monticello, mi colmano, in poche parole, di piacere e me ne vengo almeno per la decima volta, inondando con la mia impura broda la fica squisita della più vergine e più graziosa delle ragazze.

Una volta orgasmato, l'illusione scomparve. Bellissima che fosse Fontange, non la vedevo altro se non con quell'indifferenza maligna che risveglia in me la crudeltà, una volta saziatami degli individui di cui ho goduto, e presto la loro sentenza viene incisa nel fondo del mio cuore.

«Rivestitela», dico alle donne.

Io faccio altrettanto e restiamo sole.

«Signorina», le dico severamente, «non deducete niente da quel momento di follia in cui la natura mi ha immerso mio malgrado. Non pensate che sia stata, da parte mia, una forma di predilezione per voi. Mi piacciono le donne in generale, voi mi avete soddisfatta: ho detto tutto. Bisogna ora che sappiate che vostra madre mi ha passato cinquecentomila

franchi per farvi una dote: visto che avreste potuto saperlo da altri, è più semplice che ve lo dica io.»

«Sì, madame, lo sapevo.»

«Ah! Lo sapevate, signorina, mi congratulo. Ma ciò che non sapevate è che madame vostra madre, deve la stessa somma a un certo M. de Noirceuil, al quale l'ho restituita e che, da questo momento, diventa padrone di farvene dono oppure di tenerla, visto che gli appartiene. Vi condurrò domani da questo M. de Noirceuil e vi esorto a molta disponibilità se per caso pretendesse qualcosa da voi.»

«Ma, signora, le lezioni di morale e di pudore che hanno costituito la base dell'eccellente educazione da me ricevuta, si accordano male con i vostri consigli...»

«Aggiungete pure: con le mie azioni, visto che mi state rimbrottando. Vi consiglio di rimproverarmi anche le gentilezze che vi ho fatto.»

«Non dico questo, madame.»

«No, ditelo, se volete, vi assicuro che i vostri rimproveri mi toccano poco quanto i vostri elogi. Ci si diverte di una ragazzina come voi e poi la si disprezza.»

«Disprezzo, madame!... Avrei pensato che soltanto il vizio meritasse disprezzo.»

«Il vizio diverte e la virtù stanca, ora, credo che ciò che serva ai nostri piaceri debba sempre avere il sopravvento su ciò che è buono soltanto a darci le caldane... Ma voi rispondete, bella mia, voi siete insolente, e non siete, ci mancherebbe, al livello di superiorità che potrebbe scusarvi questo atteggiamento. Vi prego perciò di abbandonare ogni discussione di questo tipo, mademoiselle. Il fatto è che io non vi devo niente, che ho pagato a un creditore di vostra madre ciò che ero stata incaricata di consegnarvi, che dipende unicamente da questo creditore di restituirvi la somma o di tenercela, e vi ho avvertito che egli la terrà se non avrete per lui i riguardi più ampi.»

«E di che genere, madame?»

«Del genere di quelli che io ho appena preteso da voi: mi sembra che dovrete capirmi.»

«In questo caso, madame, il vostro M. de Noirceuil potrà tenersi il tutto. Non sono fatta per il mestiere infame che mi proponete. Se poi, per rispetto a voi, per debolezza o ingenuità ho potuto poco fa dimenticare i miei doveri, voi mi avete fin troppo aperto gli occhi per non avermi punita del mio errore.» Scorsero delle lacrime, in abbondanza, dagli occhi più belli del mondo...

«Davvero», dico, «è molto strano vedersi fare una scenata perché non si è ai piedi della signorina. Ma, gran Dio! Dove saremmo, noi altre libertine, se dovessimo adorare tutte le puttanelle che ci masturbano?» A quella parola, puttana, grida disperate si fecero sentire, lei si precipitò con la testa sul tavolo, urlò, inondò la camera di lacrime. Non fu, lo confesso, senza un piacere molto pungente ed acuto, che umiliavo in quel modo colei che aveva appena esaltato le mie lussurie. La caduta dell'illusione consola l'amor proprio, e allora si preferisce compensarsi con il disprezzo, del folle incenso che si bruciò per l'idolo: la piccola stupida mi irritava a un livello indescrivibile.

«Ascoltate», le dico, «figlia mia, se M. de Noirceuil non vi dà la vostra dote, sarete al mio servizio: ho proprio bisogno di una sguattera, laverete i piatti, alla peggio...» Le lacrime raddoppiarono, a quel punto, di tale intensità che credetti potesse soffocare...

«Ebbene!», continuai, «se questa soluzione non vi piace vi resta quella della mendicizia o della prostituzione... Guardate, quest'ultima soluzione, ve la consiglieri. Non siete niente male: guadagnereste cifre inaudite a masturbare cazzi.»

«Madame», dice Fontange alzandosi come una pazza furiosa, «non sono fatta né per l'uno né per l'altro di questi mestieri. Lasciatemi uscire da qui. Mi pento delle azioni a cui mi sono data, ne chiederò perdono per tutta la vita all'Essere Supremo... Voglio tornare al convento.»

«Non vi accoglieranno più. Nessuno pagherà la vostra retta.»

«Ho delle amiche, lì.»

«Non se ne hanno più quando si è poveri.»

«Lavorerò.»

«Su, su, calmatevi, piccola imbecille, asciugate le lacrime. Le mie donne, stasera, si prenderanno cura di voi e domani vi condurrò da Noireuil, e forse non lo troverete, se sarete arrendevole, così duro e cattivo quanto me.» Suono, raccomando la ragazzina alle mie tribadi, faccio attaccare i cavalli e mi precipito da Noireuil. Mi chiede i particolari. Dipingendogli Fontange con i soli colori della verità, dovevo per forza accenderlo.

«Guarda», mi dice mostrandomi un cazzo rigidissimo, «Juliette, l'effetto delle tue fottute descrizioni.» Poi, facendomi passare nel salotto, doveti assolutamente accondiscendere a soddisfare in lui alcune delle sue bizzarre fantasie che raddoppiano gli effetti del desiderio senza spegnerlo. Non si tratta di godimenti, ma, per teste libertine come quelle di Noireuil, valgono più di tutti i leciti congiungimenti dell'imene o dell'amore. Stemmo due ore, perché anch'io amo fare quelle piccole atrocità. Le soddisfo negli uomini con lo stesso piacere che prendono loro a sottomettermici. La loro lascivia accende la mia e appena li ho soddisfatti voglio essere soddisfatta a mia volta. Dopo alcune ore di piacere, che non ci provocarono alcuna eiaculazione, questo fu pressappoco il discorso che mi fece Noireuil: «Una straordinaria fantasia mi tormenta da molto tempo, Juliette, e aspettavo il tuo ritorno con impazienza poiché non c'è nessun altro al mondo con cui possa realizzarla. Voglio sposarmi... sposarmi due volte nello stesso giorno: alle dieci del mattino, voglio, vestito da donna, sposare un uomo; a mezzogiorno, vestito da uomo, sposare un bardasso come donna. Voglio di più... Voglio che una donna mi imiti: e quale altra donna, se non tu, potrebbe servire a questa fantasia? Bisogna che, vestita da uomo, tu sposi una tribade nella stessa cerimonia in cui, come donna, io sposerò un uomo. Tu poi, vestita da donna, sposerai un'altra tribade vestita da uomo, quando, avendo ripreso gli abiti del mio sesso, sposerò, come uomo, un bardasso vestito da ragazza.»

«Sicuramente, l'avete detto, signore, è uno stravagante desiderio.»

«Sì, ma visto che Nerone sposò Tigellino come donna e Sporus in quanto uomo, io non invento altro che il doppio matrimonio nello stesso giorno e la bizzaria di farti fare lo stesso. I legami che ci uniscono già agli oggetti che serviranno a tale fantasia, sono pure delle novità, che Nerone non inventò. Le due donne, per te, sono in primo luogo Fontange, che, vestita con gli abiti del mio sesso ti sposerà come uomo, e tua figlia che, vestita degli abiti del suo sesso, ti sposerà in seconde nozze, quando tu sarai vestita da uomo. Mio marito e mia moglie, eccoli: due miei figli, Juliette, sì, due figli che tu non conosci, che nessun al mondo conosce. Uno ha quasi diciotto anni, è il mio sposo; è vigoroso e bello come Ercole. L'altro ha dodici anni, un Amore. Entrambi frutto di legami molto legittimi. Uno l'ho avuto con la mia prima moglie, l'altro con la sesta: sai che ne ho avute otto?»

«Non mi avevate detto, mi sembra, che non vi restavano più figli?»

«Erano morti al mondo, quelli. Entrambi venivano allevati a mie spese, in uno dei miei castelli, nella Bretagna profonda, e mai hanno visto la luce del sole. Sono appena arrivati a palazzo, in una portantina chiusa; sono veri selvaggi, sanno appena parlare. Che

importa! Ben guidati, saranno utili alla cerimonia. Il resto spetta a noi.»

«Atroci baccanali seguiranno senza dubbio a questa straordinaria fantasia?»

«Certamente.»

«Volete pure, Noirceuil, che la mia infelice Marianne, che adoro, divenga una vittima di queste spaventose orge?»

«No», mi dice. «Ci sarà, è tutto quanto serve alla mia lussuria, ma puoi essere certa che non le verrà fatto alcun male: le tue donne la faranno godere mentre noi saremo all'opera, ecco tutto...» Accetto ogni cosa. Si vedrà come lo scellerato mantenne la sua parola.

Non fu senza difficoltà che feci comprendere a Mlle de Donis la strana situazione di quella scena: la virtù si trova a mal partito alle stravaganze del vizio. A metà per timore, a metà per compiacenza, la sfigata consentì a tutto, dopo averle dato la mia parola d'onore che la consumazione di quelle nozze scandalose non avrebbe in nulla turbato il suo pudore. La prima cerimonia doveva farsi in una piccola città, lontana due leghe, dal magnifico castello che Noirceuil possedeva nei pressi di Orléans, nel quale poi si sarebbe celebrata la festa. La seconda avrebbe dovuto svolgersi nella stessa cappella del castello.

Non vi annoierò con i particolari di quella doppia funzione. Dovete sapere soltanto che tutto si svolse con decenza, rigore, puntualità. La cerimonia civile avvenne con altrettanto riguardo di quella religiosa. Ci furono gli anelli, le messe, le benedizioni, le costituzioni di doti, i testimoni: non mancò nulla. Abili acconciature mascherarono artisticamente i sessi e li abbellirono quando necessario.

Alle due del pomeriggio, il doppio progetto di Noirceuil fu realizzato e poiché si trovava ad essere e la moglie di uno dei suoi figli, e il marito dell'altro, io ero ugualmente il marito di mia figlia e insieme la sposa di Fontange. Una volta concluso il tutto, fecero chiudere con cura le porte del castello. La stagione era molto rigida e quindi bracieri ardenti furono accesi nella superba sala dove avremmo dovuto riunirci. Dopo aver dato ordini severissimi per non essere disturbati durante i baccanali che si stavano per celebrare, ci chiudemmo in quel luogo sontuoso, in dodici, ed ecco i nomi: Noirceuil ed io, in quanto eroi della situazione, ci piazzammo su un trono di velluto nero, al centro della sala. Ai piedi del trono, si vedevano, coronati di rami di cipresso, il maggiore dei figli di Noirceuil, Phaon, di diciotto anni. Il secondo, dodicenne, si chiamava Euphorbe. Marianne, mia figlia, e Mlle de Donis; i due testimoni dei matrimoni, attivi nei piaceri sodomitici di Noirceuil, e i suoi boia, chiamati l'uno Desrues, l'altro Cartouche, di circa trent'anni. Entrambi, vestiti da cannibali, con verghe, pugnali, e serpenti in mano, stavano in piedi, al nostro fianco, e sembravano stare a guardia di noi; accanto a noi, sedute, si vedevano, nude, due delle mie tribadi, Théodore e Phryné; ai nostri piedi, due puttane, nude anch'esse, sembravano in attesa di ordini. Queste ragazze, prelevate semplicemente da un bordello, non avevano al più che diciotto anni, entrambe di avvenente aspetto: erano lì per servire la rappresentazione.

Un po' preoccupata da questi preparativi per la mia povera Marianne, mi decisi a ricordare a Noirceuil le promesse che mi aveva fatto.

«Mia cara», mi rispose, «dovresti accorgerti che mi trovo straordinariamente fuori di testa. I piaceri che ho provato, stamattina, nel soddisfare l'incredibile passione che mi divorava da tempo, mi hanno letteralmente dato di volta al cervello, e temo che tu abbia scelto male il momento per ricordarmi promesse di saggezza che una dose maggiore di eccitazione sul sistema nervoso potrebbe far svanire in un istante. Godiamoci, Juliette, divertiamoci, forse manterrò la parola. Ma se ciò non accadesse, cerca di trovare nella

lussuria che sta per travolgerci forse a sufficienza per sopportare la disgrazia che sembri temere e che, tuttavia, sia detto tra noi, non avrebbe niente di stupefacente. Pensa, mia cara, che non può esserci alcun limite per libertini quali siamo noi, e che la quantità dei motivi di rispetto diventa invece una ragione in più per raddoppiare le offese: più la virtù sembra esigere, più il vizio furibondo si diverte ad avvilarla.» Cento candele illuminavano la sala, quando la scena si aprì.

«Cartouche, e voi Desrués», dice Noirceuil ai suoi due accoliti, «degni emuli degli uomini celebri<sup>13</sup> di cui vi ho permesso di prendere il nome, voi, che rispetto a quel nobile titolo, voi che, come i vostri patroni, dei quali il bulino fedele della storia tramanderà le grandi imprese fino alla morte dell'umanità, sareste pronti a fare di tutto nell'interesse considerevole del crimine, andate a spogliare i quattro olocausti che l'albero della morte incorona, e fate dei loro abiti, ormai inutili, l'uso che vi ho prescritto.» Gli emissari vanno e in un attimo le quattro vittime vengono denudate, mentre, a mano a mano che tolgono loro un vestito, esso è gettato immediatamente nei bracieri ardenti della sala.

«Cos'è questa funesta cerimonia?», dice Fontange, vedendo che bruciano perfino la sua camicia. «Perché gettare nel fuoco ciò che mi copre?»

«Ragazza cara», le risponde Noirceuil abbastanza brutalmente, «il fatto è che tra poco avrete bisogno soltanto di un po' di terra, per coprirvi.»

«Dio! che sentenza barbara! E come l'avrei meritata?»

«Mi si avvicini questa creatura», dice Noirceuil.

Poi, mentre Lais lo succhia, una delle puttane gli stuzzica il culo, ed io lo eccito con alcune proposte, il libertino si incolla alla bocca di quella incantevole ragazza e gliela pompa per un quarto d'ora di seguito, malgrado la resistenza che il suo pudore fa a simili tentativi. Poi, impadronendosi del posteriore: «Oh! Che bel culo, Juliette!», grida in estasi davanti a quelle natiche. «Sarà delizioso fottere e martirizzare tutto questo!...» La sua lingua allora si introduce nel grazioso buchetto, mentre, ai suoi ordini, strappa con una mano la peluria della fica della bella ragazza, e con l'altra pizzico con forza il suo seno in via di sviluppo.

Lui la fa mettere in ginocchio, ordina ai due uomini di slingarla, e finisce per farle baciare il suo posteriore.

Non ci si può figurare, durante tali atroci preliminari, la vergogna e l'imbarazzo della giovinetta. Se qualcosa supera questi due sentimenti che lei prova, è il terrore che le ispirano i preparativi di ciò che le sembra debba succedere dopo. Mlle Donis, allevata alla modestia, aveva ricevuto nella casa da cui era uscita, soltanto i migliori principii e si trovava davvero in una tremenda situazione. Niente però ci divertiva come gli ardui combattimenti tra il pudore e la necessità. Per un momento, vuole sottrarsi a tutto ciò che si compie su di lei.

«Comportatevi bene», le dice duramente Noirceuil, «non vedete dunque cosa è l'immaginazione di un uomo come me? Un niente lo turba e lo disturba. Una volta che si smette di favorirla, essa si smonta, e le attrattive più eccelse sono vane, quando la sottomissione e l'obbedienza non vengono ad offrircele...» Il furfante le palpeggiava il culo mentre diceva queste cose. Proprio sulle affascinanti natiche di quell'angelica giovinetta, si perdevano incontrollabilmente le più impure e feroci mani.

«Perdio!», gridò, «oh! voglio proprio far soffrire questa sgualdrina! Le sue bellezze mi ispirano molte atrocità!...» Le fa quindi impugnare il cazzo di Cartouche, la obbliga a masturbarglielo, divertendosi a vedere le pratiche del vizio nelle mani dell'innocenza: poi, visto che la povera giovine, in lacrime, si destreggia male e con disgusto, ordina a una



puttana di darle alcune lezioni, e costringe quella che le riceve a ringraziare umilmente.

«Il mestiere le sarà forse utile», dice Noirceuil, «perché lo stato di totale indigenza in cui la ridurrò ce la costringerà ben presto...» Le ordina di vellicare, con la lingua, la fica delle due puttane, di venire poi a succhiargli il cazzo, e vuole che le si appioppino vigorosi schiaffi, al più lieve segno di ripugnanza.

«Su», dice, «pensiamo ora ai piaceri dell'imene, basta per quelli dell'amore...» Poi, lanciando uno sguardo atroce su Fontange: «Dovrà tremare», dice, «quando le farò l'onore di tornare ad occuparmi di lei».

Lais e Théodore sono spedite da Phaon, marito e figlio nello stesso tempo, di Noirceuil. Riescono presto a farlo star duro e lo conducono a Noirceuil che, curvo su di me, presenta con noncuranza il didietro al casto sposo che le mie tribadi gli portano. Io lo masturbavo da sotto, intanto, e lui brucava il buco del culo delle due puttane.

«Fate osservare il cerimoniale d'uso», dice alle conduttrici di Phaon, «e che questo giovane sposo non colga i favori che gli sono offerti senza essersene reso prima degno.» Phaon si inginocchia, adora religiosamente il culo che gli viene presentato, lo bacia con rispetto, si alza e obbedendo ai movimenti che gli sono impressi, il bel giovanotto si introduce fino ai coglioni nel culo del caro papà. Dotato come un mulo, le sue scosse fanno ben presto sculettare colui che le riceve e il gaudente si diverte a contraffare le grida, i lamenti e la smancerie di una giovane sposa che viene spulzellata. Sospira, geme, le sue contorsioni sono divertentissime. Il giovanotto, perfettamente eccitato da quanto lo circonda, se ne viene presto nel culo che così lo stuzzica. Una volta fatto, lo si costringe agli stessi segni di rispetto ai quali fu sottoposto all'inizio. Si allontana, ma Noirceuil ancora infoiato, vuole essere fottuto di nuovo. Il suo ano che spasima, sembra chiamare ancora cazzi. Cartouche e Desrues lo sodomizzano, mentre bacia le chiappe di Lais e di Théodore, di cui, dice, non può saziarsi. Rannicchiata sotto di lei, lo succhio a tutta forza. Maltratta il culo delle puttane, poi, fottuto due volte da ciascun uomo: «Su», dice, «proviamo il ruolo dello sposo, adesso: dopo aver fatto così bene la parte di donna, non sono forse degno di quella dell'uomo?».

Gli portano Euphorbe, il secondo figlio. Sono incaricata di pilotargli l'arnese e in tre colpi la verginità di quello va al diavolo. Noirceuil, che si ritrae senza orgasmare, desidera assolutamente Fontange, mentre esce da lì. Le puttane gliela portano e conducono l'operazione.

«Juliette», mi dice, «vorrei che tu mordessi violentemente la fica della ragazza, mentre me la inculo e poiché, per la mia goduria, voglio che lei provi molto dolore, ordino a Cartouche e a Desrues di prenderle una mano ciascuno e di strapparle le unghie con un coltellino...» Si esegue. Fontange, stordita, soffocata dalla violenza dei mali che pesano tutti nello stesso tempo sulla sua esistenza, non sa se lamentarsi di più per le piaghe che si aprono su ogni dito, per i morsi con cui le faccio sanguinare la fica, oppure per i colpi del mostruoso cazzo che le strazia il posteriore. Queste, tuttavia, sembrano essere le sofferenze più cocenti con cui il suo fisico è martirizzato: le sopporta a malapena. Le sue grida, le lacrime, i gemiti diventano a tal punto eccessivi che Noirceuil, potentemente eccitato, perde le forze all'istante: si ritrae.

«Oh! Juliette», grida, «che culo delizioso, come farò soffrire questa troia! Vorrei che tutti i demoni dell'inferno fossero riuniti intorno a me per farle dare da ciascuno un nuovo supplizio!» La fa rigirare, mentre le puttane la reggono. Io le apro la fica e gliela presento: lui ci si tuffa furiosamente mentre danno a quella sciagurata schiaffi offensivi e le strappano

le orecchie. La verginità salta, il sangue scorre, e Noirceuil, più infoiato che mai, si sfica, fa tenere la vittima sospesa dai due boia, e si diverte a flagellarla a sangue con bastoni di ferro arroventato. Le puttane lo sferzano a sua volta mentre agisce, e lui bacia alternamente il culo delle tribadi le cui natiche si trovano all'altezza della sua bocca. Io lo succhio, stuzzicandogli l'ano.

«Il gran freddo che fa», dice Noirceuil dopo qualche istante durante questa scena, «mi fa nascere un'idea davvero unica...» Si riveste con una pelliccia e ordina di fare lo stesso ai due boia e a me, quindi lasciamo uscire Fontange, completamente nuda. La mettiamo su una grande vasca gelata che si trova di fronte al castello. Cartouche e Desrues si tengono ai bordi, armati di lunghe fruste da cocchiere e di fuochi d'artificio. Masturbo Noirceuil che osserva lo spettacolo. Fontange riceve l'ordine di fare per sei volte il giro della vasca: quando si avvicina troppo ai bordi, la si respinge a gran colpi di frusta, quando se ne allontana, le lanciano i fuochi d'artificio che le scoppiano sulla testa o sulle gambe. Non c'è niente di più divertente come vedere le capriole della poveretta che a volte si allontana, a volta si avvicina, e che, continuamente scivola e cade sul ghiaccio, rischiando di rompersi le gambe.

«Come!», dice Noirceuil in collera, dopo averla vista quasi terminare i suoi sei giri senza incidenti gravi, «come! la troia non si è stroppiata ancora?» Tale augurio era stato appena formulato che la sfigata, raggiunta da una bomba che le fa volare una tetta, si spezza nello stesso istante un braccio mentre cade.

«Ah! cazzo», dice Noirceuil, «ecco ciò che volevo...» La riconducono dentro, svenuta. Alcune attenzioni interessate la riportano alla vita, le sue ferite sono medicate leggermente. Pensiamo già ad altre rappresentazioni.

Noirceuil pretende che mia figlia mi masturbi davanti a lui che bacia avidamente il suo prezioso culetto, mentre lei procede: «Sarà bello, Juliette, con quel culo», mi dice, «già mi sento violentemente eccitato...».

Sebbene lei non avesse che sette anni, lo scellerato la sfiorava già con il suo enorme cazzo. Poi, riprendendo all'improvviso suo figlio Euphorbe, lo zotico lo incula, ordinandomi di schiacciare i coglioni del ragazzo. Non c'è dolore simile a quello provato dal poveretto, tormentato nello stesso tempo davanti e didietro. Dopo qualche su e giù in quello splendido culo, Noirceuil si ritrae e fa frustare il ragazzo dai suoi boia. Colui che non lo frusta, nel frattempo se lo incula mentre io devo tagliare, con un rasoio, proprio a raso ventre, le parti virili del disgraziato. Noirceuil intanto bacia con ardore le chiappe di Théodore.

«Su, Juliette», mi dice, «fatti fottere!» Lo desideravo ardentemente, per le condizioni disumane in cui mi trovavo. I due cannibali mi prendono. Uno mi penetra la fica, l'altro mi infila il culo. Noirceuil li incula a turno, mentre le puttane lo frustano. Appena mi vede orgasmare, Fontange viene ripresa e Noirceuil la abbandona nelle mani dei due boia.

«Godetevela come vorrete», dice loro, «andrà bene tutto, a condizione che mentre la fottete, la tormentiate anche...» I furfanti, avendo via libera, maltrattarono talmente la giovinetta che essa svenne ancora tra le loro braccia.

«Un momento», dice Noirceuil, «bisogna che me l'inculi di nuovo...» Mentre si soddisfa, lo sorprendo con una nuova crudeltà: strappo, con un bisturi, l'occhio destro della mia pupilla. Noirceuil a questa nuova atrocità, non si trattiene più. La contrazione che il dolore causa alla vittima è così forte che il libertino se ne viene in fondo al culo della pulzella, mentre lo sodomizzano, circondato da altri culi.

«Vieni, squaldrina!», dice a quella creatura, dopo qualche istante...

Prendendola con forza per un braccio la trascina in un salottino lì accanto. Lo seguo.

«Guarda», seguita mostrandole, su un tavolo, i cinquecentomila franchi che appartengono alla povera ragazza e che ha fatto cambiare in oro, «ecco la tua dote. L'occhio che ti abbiamo lasciato per vedere tali ricchezze, farà, crediamo, prontamente scomparire in te l'atroce rimpianto di non possederle più. Ti destino a morire di fame, troia. Ti tratterò poi in modo tale che non possa mai lamentartene, anche se ti rendo la libertà. Tieni», le dice, prendendole la mano, «tocca quest'oro, è tuo, e tuttavia non l'avrai mai. Su, baldracca», continuò furiosamente, «è l'ultimo uso che volevo far fare ai tuoi organi: ormai ti sono inutili...» Le lega, così dicendo, le mani su un ceppo, la incula, e intanto che lui agisce, le taglia le mani. D sangue si stagna, le piaghe vengono bendate. Subito dopo, continuando a fottere, il barbaro ordina alla vittima di tirar fuori la lingua. Gliela prendo con delle tenaglie e gliela estirpo. Faccio scoppiare l'altro occhio... Lui se ne viene.

«Bene», dice ritraendosi e rivestendo la vittima con una grossolana camicia, «eccoci certi che non scriverà, non vedrà un'acca, e non potrà parlare con nessuno...» La avviamo sulla strada maestra.

«Guadagnati la vita, troia», le dice Noirceuil, dandole un gran calcio in culo. «L'idea di vederti perire in quel modo eccita di più la nostra lascivia di quanto lo faccia quella di assassinarti... Va... Va, se puoi, denunciai tuoi persecutori...»

«Potrà almeno sentire le loro domande», dico, «l'udito le è rimasto intatto.» Allora Noirceuil ficcandole subito dei ferri nelle orecchie, la priva immediatamente dell'organo che le resta. Rientriamo.

«Eccitatemmi, sgualdrine», dice alle quattro donne. «Me ne sono appena venuto. Bisogna che ritrovi le forze... Masturbate quegli uomini, che mi fottano. Non ho mai tanto bisogno di atrocità se non quando ne ho appena commesse» Noirceuil è circondato: culi, cazzi sono dappertutto: lo masturbano, lo fottono, lo brucano.

«Oh! Juliette», mi dice appena sta in tiro, «Juliette, voglio fottermi tua figlia...» Senza darmi il tempo di rispondere, lo scellerato si getta su di lei, la fa tener ferma dai suoi accoliti e la incula con la prontezza di un lampo: le grida acute della mia povera Marianne sono i soli avvertimenti che ricevo dell'atroce oltraggio da lei subito.

«Dèi! che hai fatto, Noirceuil?»

«Inculo tua figlia: non avrebbe dovuto accadere? Non è meglio che questa rosa sia colta dal tuo amico piuttosto che da un altro?» Dopo aver spellato a sangue quell'infelice, si ritrae senza perdere seme, quindi gettando occhiate stralunate sulle due puttane, dichiara che vuole sacrificarne una. La sfigata cade ai suoi piedi, lo implora invano. È presa, legata a cavalcioni di una scala a libretto. Noirceuil, seduto a pochi passi dalla scala, può manovrarla mediante una corda che gli legano al piede. Théodore e Lais in ginocchio, gli masturbano il cazzo, le coglie il buco del culo: i due selvaggi mi fottono davanti a lui. L'altra puttana è legata ad un palo, con la testa in basso, in dolorosa attesa del suo destino. Venti volte di seguito il furfante fa cadere la scala, ricompono la ragazza, la fa ricadere, e non smette questo gioco atroce se non quando la vittima vi si è fracassata la testa e rotte entrambe le gambe. Poiché tali infamie lo avevano scaldato, l'altra puttana è condannata ad avere gli occhi bendati mentre ciascuno di noi, intorno a lei, la ferisce. Se indicherà il suo aggressore, sarà liberata; ma cade svenuta, annegata nel proprio sangue prima di aver potuto rivelare il colpevole. Per ordine di Noirceuil, che segue le mie idee, quelle due sfigate, che respirano appena, vengono appese nel camino, affinché le fiamme possano divorarle accuratamente e il fumo le soffochi.

«Infame Dio fottuto!», grida, «non limitare così la mia potenza, quando voglio imitarti nel commettere il male! Non ti chiedo alcun potere virtuoso, ma comunicami almeno tutti i poteri del crimine. Lasciamelo fare, a tuo esempio, mettimi, se osi, per un istante, il tuo fulmine nelle mani, e quando con esso avrò distrutto i mortali, tu mi vedrai ancora tanto eccitato da lanciartelo in mezzo alla tua esecrabile esistenza, per annientarla, se posso!» A queste parole si getta su suo figlio Phaon, lo inculca, si fa fottere, e mi ordina, facendomi masturbare da Théodore, di strappare il cuore del ragazzo che sta fottendo, e di darglielo da mangiare. L'essere immondo inghiotte, affondando, nello stesso istante del suo orgasmo, un pugnale nel seno dell'altro figlio.

«Ebbene!», mi dice, «ebbene, Juliette! angelo mio, ne ho combinate abbastanza? Sono abbastanza sozzo di sangue e di atrocità?»

«Mi fai orrore, ma ti imito.»

«Non credere tuttavia che mi fermi qui...» I suoi occhi scintillanti si volgono ancora su mia figlia. Sta duro come un pazzo furioso. La prende, la fa tenere e la infica.

«Oh! sacro diofottuto! », grida, «come questa creaturina mi fa girare la testa! Che ne vuoi fare, Juliette? Spingeresti la tua scemenza al punto di avere dei sentimenti,... qualche riguardo per il disgustoso risultato del coglione benedetto del tuo abominevole sposo? Vendimi quella troietta, Juliette, te la pago. Voglio comprartela. Macchiamoci entrambi, tu, del bel peccato di vendermela, io, di quello più stuzzicante ancora, di pagartela unicamente per assassinarla. Oh! sì, sì, Juliette, assassiniamo tua figlia!» Poi, tirando fuori il cazzo, per farmelo vedere: «guarda a che punto», dice, «quest'idea esecrabile infiamma i miei sensi. Fatti fottere, Juliette, e non rispondermi se non hai due cazzi in corpo.» Il crimine non ha più niente di temibile quando fottiamo. E perciò bisogna progettarlo sempre tra fiotti di sperma... Mi fottono, Noir ceuil mi chiede una seconda volta cosa voglia fare di mia figlia.

«Oh! scellerato!», gridai venendomene, «il tuo perfido ascendente la vince, soffoca in me ogni altro sentimento tranne quello dell'infamia e del crimine... Fai di Marianne quello che vuoi, porco fottuto!», dico furibonda, «te la lascio...» Appena ha sentito tali parole, quello si sfica, prende la povera bambina e la getta, nuda, tra le fiamme. Io l'aiuto\* e come lui mi armo di un ferro per respingere i naturali istinti di quella poveretta che con salti convulsi tenta di togliersi da lì e di gettarsi verso di noi. Ci masturbiamo entrambi, ci inculano. Marianne è arrostita... è consumata. Noirceuil se ne viene e io faccio altrettanto e passiamo il resto della notte nelle braccia l'uno dell'altra, per congratularci di una rappresentazione i cui vari atti e circostanze diventano il complemento di un crimine che valutiamo ancora troppo lieve.

«Dunque!», mi dice Noirceuil, «c'è qualche altra cosa al mondo che valga i piaceri divini del crimine? Esiste qualche altra percezione che dia alla nostra esistenza un'emozione più viva e più squisita?»

«Oh! Amico mio, non ne conosco.»

«Viviamoci dunque eternamente dentro: che nulla, nella natura intera, possa ricondurci a principii diversi da questi! È ben infelice colui che i rimorsi trascinano a fare dei passi indietro, funesti quanto stolti, poiché, debole e pauroso in tutte le azioni della sua vita, non sarà più felice nella carriera che percorrerà, di quanto non lo fosse in quella che lascia! La felicità dipende dall'energia dei principii: non ce n'è per colui che esita continuamente.

Passammo otto giorni sulla terra di Noirceuil, durante i quali ci abbandonammo quotidianamente a nuove infamie. Fu lì che egli volle che provassi una delle passioni

predilette dell'imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano. Dovetti stendermi a terra, due uomini cosparsero dei semi in ordine sul mio monticello e sulle labbra della mia fica. Dodici oche superbe e di taglia enorme vennero a beccare quei semi e mi causarono con i loro colpi di becco in quella parte, una sì violenta eccitazione che fui obbligata a scopare, appena alzatami da lì. Noirceuil che lo aveva previsto, mi mise nelle mani di una cinquantina di contadini della sua terra, che fecero tutti prodezze, con me.

Anche lui volle farsi becchettare il culo, e vi trovò sensazioni più forti di quelle della frusta. Unì poi a queste lascivie quella di comandare al maestro e alla maestra del borgo che era sulla sua terra, di fornirgli ciascuno trenta alunni dei due sessi. Li mescolò, fece spulzellare le bambine dai bambini, e finì per frustarli, sodomizzarli ed avvelenarli tutti.

«Oh! Amico mio», dico a Noirceuil, «tutto quanto abbiamo fatto è cosa semplice: non potremmo coronare le nostre orge con qualcosa di più rilevante? Gli abitanti di questo borgo hanno soltanto l'acqua dei loro pozzi, per bere. Conservo un segreto della Durand che può avvelenarli in due giorni: con le mie donne, mi incarico di inquinarli tutti.» Intanto masturbavo Noirceuil, facendogli questa proposta, perché non la potesse rifiutare.

«Oh! cazzo», mi dice il gaudente, non contenendo più il suo sperma a tale proposta, «oh! perdio, Juliette, che bizzarra immaginazione ti ha dato la natura! Fa quello che vuoi, angelo mio, gli spruzzi che mi hai provocato firmano la mia approvazione: agisci pure.» Mantenni la parola e avvelenammo ogni cosa in quattro giorni, millecinquecento persone furono sepolte, e quasi altrettante ridotte in tale stato di dolore che le si sentiva invocare la morte: attribuirono il tutto ad un'epidemia. L'ignoranza dei medici della provincia ci mise al coperto perfino dal sospetto. Partimmo, dopo una spedizione che ci costò molti orgasmi. Questa è la fortunata situazione in cui mi vedete, amici miei. Lo confesso, amo il crimine con furore, esso solo eccita i miei sensi, e professerò i suoi principii fino agli ultimi istanti della mia vita. Libera da ogni timore d'ordine religioso, in grado di pormi al di sopra delle leggi, per la mia discrezione o per le mie ricchezze, quale potere, umano o divino, potrebbe dunque trattenere i miei desideri? D passato mi conforta, il presente mi elettrizza, temo poco l'avvenire, spero perciò che per il resto della mia vita, supererò ancora di molto tutte le trasgressioni della giovinezza. La natura ha creato gli uomini unicamente perché si divertano, sulla terra, di ogni cosa; è questa la sua legge più ambita, e quella del mio cuore. Tanto peggio per le vittime. Ne occorrono, altrimenti tutto si distruggerebbe nell'universo, senza le leggi profonde dell'equilibrio. La natura si mantiene unicamente a causa dei misfatti, e riconquista così i diritti che la virtù le toglie. Noi le obbediamo perciò se ci diamo al male. La nostra resistenza, è il solo crimine che essa non deve mai perdonarci. Oh! Amici, convinciamoci di questi principii: applicandoli, in essi troveremo le fonti della felicità umana.

Mme de Lorsange terminò così il racconto delle sue avventure i cui scandalosi dettagli avevano strappato più di una volta lacrime amarissime alla singolare Justine. Lo stesso non avvenne al cavaliere ed al marchese; i cazzi nerboruti che tirarono fuori, provarono la diversità dei sentimenti che invece aveva animato loro. Si stavano tramando già alcune atrocità, quando si sentirono rientrare al castello Noirceuil e Chabert, che, come si ricorderà, erano stati qualche giorno in campagna, mentre la contessa istruiva i suoi due altri amici sui fatti che questi conoscevano da molto tempo.

Le lacrime che avevano appena inondato le belle guance della nostra infelice Justine, il suo aspetto intrigante... provato da tante disgrazie... la sua naturale timidezza, la virtù, commovente, individuabile in ogni suo tratto, tutto eccitò Noirceuil e Chabert che vollero

assolutamente sottomettere quella sfigata ai loro sozzi e feroci capricci. Andarono a rinchiudersi con lei, mentre il marchese, il cavaliere e Mme de Lorsange si abbandonarono ad altre voluttà stravaganti con i numerosi oggetti lussuriosi di cui il castello era fornito. Erano circa le sei di sera, quando ciascuno rientrò e ci si trovò tutti insieme. La sorte di Justine fu messa quindi in discussione. Dopo il rifiuto formale che fece Mme de Lorsange di tenere presso di sé una donna così pudica, non si trattò altro se non sulla decisione di cacciare l'infelice creatura o di immolarla durante qualche orgia. Il marchese, Chabert e il cavaliere, più che sazi di lei, erano fermamente d'accordo tutti e tre per quest'ultima soluzione, quando Noirceuil chiede di essere ascoltato.

«Amici miei», dice alla gaudente assemblea, «ho spesso visto che, in simili avventure, diventa molto produttivo tentare la sorte. Sta venendo un tremendo temporale. Abbandoniamo questa creatura sotto i fulmini; mi converto, se ne uscirà salva.»

«A meraviglia», gridarono tutti.

«Ecco un'idea che mi piace alla follia», dice Mme de Lorsange, «non esitiamo a realizzarla.» Lampeggia, i venti fischiano, il fuoco del cielo scuote le nuvole. Le agita orribilmente... Si sarebbe detto che la natura, stanca delle sue opere, fosse pronta a mescolare tutti gli elementi per costringerli a forme nuove. Mettono Justine alla porta, non soltanto senza darle un soldo, ma rapinandola anche del poco che le restava. La sfigata, confusa, umiliata per tanta ingratitudine e tanti orrori, troppo contenta di sfuggire forse a ulteriori infamie, si dirige, ringraziando Dio, verso la strada maestra che costeggia il viale del castello... Vi è appena giunta, che un fulmine la travolge, attraversandola da parte a parte.

«È morta!», gridarono al colmo della gioia gli scellerati che la seguivano.

«Accorrete! Accorrete! Signora! Venite a contemplare l'opera del cielo, venite a vedere la ricompensa della virtù: vale quindi la pena di seguirla, quando coloro che meglio la hanno servita diventano tanto crudelmente vittime del destino?» I nostri quattro libertini circondano il cadavere. Sebbene fosse del tutto sfigurato, gli scellerati formulano ancora atroci propositi sui resti insanguinati di quella poveraccia. Le tolgono i vestiti. L'infame Juliette li istiga. Il fulmine, entrato dalla bocca, era uscito dalla vaghi na: atroci battute furono fatte sulle due strade percorse dal fuoco ce leste.

«Si ha ragione ad elogiare Dio», dice Noirceuil, «vedete come conserva la decenza: ha rispettato il culo. È ancora bello, questo sublime posteriore che fece scorrere tanto sperma! Non ti tenta, Chabert?» Il crudele abate risponde introducendosi fino ai coglioni in quella massa inanimata. Ben presto seguono il suo esempio, tutti e quattro, uno dopo l'altro, insultano le ceneri di quella cara ragazza. L'esecrabile Juliette si tocca mentre li guarda. Si ritraggono, la abbandonano rifiutandole perfino le ultime onoranze.

Triste e infelice creatura, era scritto nel cielo che perfino il riposo della morte non ti avrebbe garantito dalle atrocità del crimine e dalla perversità degli uomini! «Veramente», grida Mme de Lorsange, tornando con i suoi amici al castello, «ecco una cosa che mi persuade più che mai della carriera che ho percorso per tutta la vita. O Natura!», gridò con entusiasmo, «il crimine contro il quale gli sciocchi si scagliano è necessario quindi ai tuoi progetti! Lo vuoi tu, dunque, visto che la tua mano punisce, in questo modo, quelli che lo temono e non si abbandonano... Oh! Ecco avvenimenti che completano la mia felicità, e migliorano la mia tranquillità d'animo.» Si era appena arrivati al castello che una carrozza di linea vi giungeva dall'altra strada. Entra nella corte quasi nello stesso tempo della bella compagnia. Una donna alta, molto ben vestita, ne scende. Juliette avanza verso di lei. Giusto

cielo! È la Durand, è quella cara amica di Mme de Lorsange, condannata dagli inquisitori di Venezia, e che Juliette credette aver visto impiccata al soffitto della sala da quei terribili giudici...

«Anima cara!», grida gettandosi nelle braccia della sua amica.

«In che modo... gran Dio... spiegati... non so più dove mi trovo...» Entrano in un salotto e si sistemano lì, ad ascoltare in silenzio il racconto di una così straordinaria avventura.

«Mia cara Juliette», dice la Durand con calma, «tu rivedi ora colei che hai creduto perdere tra gli orrori della morte violenta e che, grazie ai suoi intrighi, alla sua abilità, alla sua scienza, ti ritrova ancora più ricca che mai, poiché, con il patrimonio considerevole che ha oggi, è ancora più felice di restituirti quello che ti avevano confiscato a Venezia... Sì, Juliette», continuò la cara amica, posando sul tavolo una risma di documenti: «ecco le cedole per il milione e mezzo di rendita che ti restituisco. È tutto quanto ho potuto salvare. Godine in pace e, per riconoscenza, concedimi soltanto la certezza di finire i miei giorni con te.»

«Amici miei!», grida Juliette, ubriaca di gioia, «avrà forse torto colui che, se un giorno scriverà la storia della mia vita, la intollererà: Le fortune del vizio\*\*. Affrettati Durand! Affrettati a spiegarci fatti così singolari, e stai ben certa che sono io che ti supplico di non lasciarmi mai, finché viviamo.» Allora la donna, resa per sempre famosa, disse alla compagnia il più succintamente possibile, che, promettendo lei di svelare e di adoperare tutti i suoi segreti, gli fu assicurato che un'altra donna sarebbe stata giustiziata al suo posto, mentre sarebbe stato necessario dare l'esempio per Juliette, della quale il Consiglio voleva i beni ed esigeva la partenza, per paura di una sua imprudenza. La finzione riuscì perfettamente e produsse, in Venezia, una epidemia nella quale perirono più di ventimila persone. Una volta fatta l'operazione, aveva chiesto come grazia personale e speciale che i beni della sua amica le fossero resi. Glieli avevano accordati. Da quel momento non pensò ad altro che a sfuggire da Venezia, convinta che, nutriti dai principii di Machiavelli, quei perfidi di Venezia avrebbero presto immolato la loro complice.

«Sono corsa verso di te, angelo mio», continuò la Durand. «Ti rendo felice ed eccomi contenta. Ridi ora della fatalità del destino che mi ha fatto sfuggire per due volte al capestro. Certamente, non dovrò più temere questa fine. Non so quale sarà quella che la sorte mi destina: oh! che mi colga tra le braccia della mia cara Juliette, non mi lamenterò mai dei suoi colpi.» Quindi le due amiche gettandosi ancora una volta tra le braccia l'una dell'altra, non cessano per un intero quarto d'ora di prodigarsi quelle manifestazioni di sincera amicizia, di fiducia e di attaccamento che il vizio assapora quanto la virtù, per quanto possano dire i freddi seguaci di quest'ultima divinità, apportatrice di seccature. Ciascuno stava partecipando i sentimenti di quelle due tenere amiche, quando un corriere da Versailles arriva con gran fracasso nel cortile. Chiede di Noirceuil e a lui consegna gli ordini che porta.

«Cielo!», grida dopo che ha letto, «è proprio vero che oggi, mia cara Juliette, tutte le fortune debbano affluire sulle nostre teste. Il ministro è morto. Ecco la lettera, di pugno del re, che mi ordina di recarmi in fretta a Corte per prendere le redini del governo. Quale enorme ricchezza tutto questo ci procurerà! Seguitemi entrambe», continua Noirceuil rivolgendosi a Juliette e alla Durand, «non voglio separarmi da voi mai più. Mi sarete di enorme necessità al timone del vascello che sto per guidare! A voi, Chabert, darò un arcivescovado. Marchese, vi nomino ambasciatore a Costantinopoli. A voi, Cavaliere, procuro quattrocentomila franchi di rendita: resterete a Parigi per sorvegliare i nostri

interessi. Su, amici miei, consoliamoci, vedo in tutto ciò che soltanto la virtù è sfortunata. Non oseremmo forse dirlo, se stessimo scrivendo un romanzo.»

«Perché temere di pubblicarlo», dice Juliette, «quando la stessa verità strappa i segreti della natura, anche se gli uomini ne hanno terrore? La filosofia deve dire tutto.» Partirono il giorno seguente. I più grandi successi coronarono i nostri eroi per dieci anni ancora. Dopo di che, la morte di Mme de Lorsange la fece scomparire dalla scena del mondo, come di solito tutto ciò che brilla sulla terra. Perciò questa donna, unica nel genere, morta senza aver divulgato gli ultimi avvenimenti della sua vita, toglie inevitabilmente ad ogni scrittore la possibilità di pubblicarla. Coloro che volessero farlo, lo farebbero offrendoci le loro fantasticherie come cose reali, il che costituirebbe una bella differenza agli occhi delle persone che se ne intendono, e specialmente per quelli che hanno preso qualche interesse alla lettura di quest'opera.

1 Le puttane di questa nazione sono molto ricercate all'estero. Per la grandissima disponibilità e abilità, per il loro libertinaggio e la bellezza, vengono decisamente preferite alle prostitute di altri paesi, quasi sempre brutte, maldestre e sporche [N.d.A.].

2 La più famosa d'Italia [N.d.A.].

3 Pochi uomini sanno farsi accudire dopo l'orgasmo: snervati, si ritirano freddamente e non pensano più ad altro. Dalle attenzioni che seguono l'ejaculazione invece, dipende il vigore necessario per gustare ancora nuovi piaceri e trarsi dai vecchi, meno debilitati. Tali attenzioni consistono nel farsi succhiare con cura, nel farsi rianimare e palpeggiare i testicoli, e nell'applicazione di panni caldissimi. È utile poi inghiottire, dopo la crisi, dei ricostituenti e dei liquori. Quest'ultimi, applicati come lozione sui testicoli, danno ottimi risultati [N.d.A.].

4 Grécourt, abate, poeta, epicureo della prima metà del Settecento, autore di favole, racconti, canzoni licenziosi [N.d.T.].

5 Quindi non il biglietto di visita [N.d. T.].

6 In italiano nel testo, ma senza l'articolo, alla francese [N.d.T.].

7 Moberi ha avuto il dono da Sade di possedere più di due mani! [N.d. T.].

8 In italiano nel testo [N.d.T.].

9 Non si desidera mai più vivamente un cazzo nel didietro se non quando si è stati frustati e mai più vivamente si desidera la frusta se non quando si è stati appena fottuti. È inaudito come tali piaceri servano l'uno all'altro e siano collegati tra loro [N.d.A.].

10 Queste stupende creature, che l'opinione degli sciocchi offende con tanta stoltezza, portano in società le stesse qualità che hanno nel piacere: sono sempre più vivaci, più amabili, più intelligenti delle altre. Quasi tutte hanno bellezza, talento, immaginazione: perché fargliene per un torto che è soltanto della natura? Noiosi seguaci dei piaceri comuni, le biasimate perché vi rifiutano, ma studiate bene quelle che vi amano, le troverete sempre sceme quasi quanto voi [N.d.A.].

11 Questa volta Juliette Io chiama alguazil (sbirro, in spagnolo).

12 Sarebbe il caso, a questo punto, di esaminare l'assurdità irritante che esiste nel piangere un morto. Bisognerebbe piuttosto rallegrarsene, poiché perendo, egli si libera di tutte le pene della vita. D'altronde, la nostra pena, le nostre lacrime, non gli servono a nulla, e ci ledono sgradevolmente. Lo stesso è per le cerimonie di sepoltura, e per il rispetto che si



dovrebbe ancora avere per il morto : tutto ciò è inutile, è superstizione. Non si deve a un cadavere altro che metterlo in buona terra, dove possa germogliare rapidamente e trasformarsi velocemente in verme, in mosca, o in vegetale, il che è difficile nei cimiteri. Se si volesse rendere l'ultimo favore a un morto, lo si dovrebbe seppellire ai piedi di un albero da frutta, o in un grosso pascolo. È tutto quanto gli si debba: tutto il resto è assurdo [N.d.A.].

13 Cartouche, capo di una banda di ladri, giustiziato in piazza di Grève nel 1721, come Desrues [N.d.T.].

## Nota alla traduzione

Ho cercato di dipanare il groviglio affabulatorio di Sade adoperando un lessico molto contemporaneo che pure mantenesse la qualità, la cifra stilistica sadiana.

Il linguaggio dei dialoghi e delle rappresentazioni erotiche è quello di Sade, con una forse più ampia varietà di sinonimi degli organi e degli atti sessuali, impiegati da Sade con qualche ripetitività. Anche per i dialoghi delle situazioni più rasserenanti si è voluto restituire Sade con tutto il birignao, i fraseggi, le esclamazioni tipiche del feuilleton antelitteram, adottando sovente il nostro contemporaneo linguaggio televisivo, specialmente quello della soap opera, che è il feuilleton del nostro tempo.

Ho aggiunto alle note complesse ed esplicative di Sade, alcune note del traduttore, quando ho ritenuto necessario indicare un rimando, un (raro) gioco linguistico, qualche svista della impetuosa narrazione sadiana. Le sviste, le ripetizioni, le lungaggini, non tolgono comunque nulla al valore di Sade autore, anche per il quale andrebbe bene il giudizio che Chateaubriand dette di Saint-Simon, «... scrive di furia, per restare nell'eternità».

P.G.

Si ringraziano, per i consigli e le ricerche, due giovani studiosi: Jean-François Goupil e Ornella Fogazza.

# LE 120 GIORNATE DI SODOMA

## ovvero la scuola del libertinaggio

Nota introduttiva di Gianni Nicoletti

Nota introduttiva

Secondo quanto è generalmente noto, in mancanza di informazioni meno sommarie, l'opera più famosa di Sade, benché parziale e incompiuta, fu ricopiata alla Bastiglia nel 1785, tra il 22 ottobre e il 27 novembre, sulla scorta di appunti precedenti<sup>1</sup>. Il manoscritto riempie un «rouleau» di carta sottile larga dodici centimetri, in fogli incollati l'uno all'altro, fino a formare una striscia arrotolata di oltre dodici metri, allo scopo di rendere il pericoloso testo meno rintracciabile durante eventuali ispezioni che comunque, se non lo scovarono, non dovevano essere troppo rigorose. La calligrafia, in righe di undici centimetri, è minuta e non facilmente leggibile, cosa che fa ancor più lamentare la mancanza di una edizione critica, che almeno a livello di microstrutture sarebbe oltremodo interessante e chiarificatrice.

Fu il 4 luglio 1789, poco meno di quattro anni dopo, che il Marquis de Sade venne improvvisamente trasferito dalla Bastiglia alla prigione per alienati di Charenton, e alla sua camera furono apposti i regolamentari sigilli, mentre l'imbarazzante prigioniero, gettato giù dal letto «à une heure du matin» era avviato alla nuova dimora con grandissima furia, e senza che potesse portare con sé né denaro, né certi elegantissimi vestiti, né uno dei seicento preziosi volumi della biblioteca personale, e quindi meno che mai i manoscritti, fra i quali quello in questione. La moglie, invece di mettersi sul piede di guerra come Sade avrebbe voluto, cenò, andò a sgravare il corpo del superfluo, si confessò e si ficcò a letto. Si risvegliò «dal letargo» solo il quattordici mattina, con la tardiva intenzione — precisa sempre Sade<sup>2</sup> — di far togliere i sigilli e di mandargli a Charenton le sue cose; ma forse aveva tardato sperando che la situazione politica si rasserenasse, ed era invece giunto il momento in cui il popolo parigino iniziava il proprio sbastigliamento, e ammazzati il governatore e gli ufficiali, saccheggiava la prigione. Le «lacrime di sangue» versate da Sade, che accusò sempre la moglie della sciagura, erano motivate. Il manoscritto che cercò inutilmente, trovato da Arnoux de Saint Maximin, rimase fino alla fine del secolo scorso nelle mani della famiglia Villeneuve-Trans. Venduto a un amatore, fu pubblicato per la prima volta dallo psichiatra Iwan Bloch sotto lo pseudonimo di Eugène Dühren, nel 1904 a Berlino, presso Hans Harrwitz (con la falsa dicitura Club de Bibliophiles, Paris), ma sia per l'imperfetta lettura che per certi germanismi, in Francia l'opera fu addirittura giudicata apocrifa, né valse che Bloch pubblicasse un'attenta descrizione del manoscritto, tanto che morì nel 1923 senza essere riuscito a farsi credere. Finalmente, nel gennaio del 1929, inviato in Germania da un visconte del quale pudicamente Gilbert Lely cela il nome, il secondo fondatore degli studi sadisti, Maurice Heine, comprò a Berlino il rotolo ormai ultracentenario, e pubblicò la edizione principe fra il trentuno e il trentacinque, — date

significative — in soli trecentonovantasei esemplari.

Non è inutile insistere ancora, pur dopo quanto detto nella introduzione generale cui ovviamente il lettore deve riferirsi, sulla importanza di questo testo, insieme sulle scorrettezze critiche che ne affliggono un intendimento difficile di per sé, su alcune esagerazioni, su una più puntuale collocazione storica. Non solo la coincidenza con i primi studi di psicopatia sessuale di Krafft-Ebing ne fa oggetto precipuo di analisi, ma è corretto ricordare, insieme a Heine, che le 120 Journées precedono di quattro anni il primo romanzo di Anne Raclcliffe, e di undici il Monaco di Lewis, per cui fu di certo Sade, non solo per la cronologia ma per la tensione terrificante, l'iniziatore del romanzo nero. Certo, si tratta di una stesura di passaggio dai primi appunti, che non ci sono pervenuti, alla definitiva: solo la introduzione e la prima parte sono complete, le altre tre parti sono annotate in schemi («plans») e chiose varie. Ciò permette tuttavia, ancor meglio che se ci fosse giunta la scrittura definitiva, di cogliere la capacità architettonica, o se si preferisce il termine onnisignificante, strutturale, del Marquis de Sade romanziere. Pur senza prendere in considerazione suggerimenti come il Decamerone o Marguerite de Navarre, è indiscutibile che non è tanto l'idea prima, — che è comunque, nel settecento, una novità proromantica — quanto la polisemia dei due piani sovrapposti e coincidenti verso l'unico fine della narrazione narrante e narrata, giunge a coagulare una violenza espressiva che non si può di certo omettere da una valutazione del diciottesimo secolo e della sua drammatica svolta finale. Il reticolato della conformazione avvalorata contenuti degni di attenzione psichiatrica, — ma non soltanto — che massacrano la «macchina» della creatura, del creato, del creatore, secondo un disegno, come si disse, ragionatamente inaccettabile, ma che esiste tuttavia.

E qui si può tentare un primo approccio semiologico, sull'arco di una domanda funzionale anche se, in concreto, priva di risposta. Sade, si diceva, ha scritto per esteso solo la prima parte, mentre si fermò allo schema delle altre parti, e non per una breve pausa bensì per quasi quattro anni. Se è proponibile l'ipotesi che questo specifico silenzio fosse causato dalla difficoltà materiale di una scrittura necessariamente clandestina, che tuttavia non coincide né con i propositi di «mettre au net» né con l'evidente rilievo che ben scrisse in analoga situazione la prima parte, l'interrogativo rimane: avrebbe portato a termine l'impresa, e soprattutto la terza e la quarta parte? Secondo motivazioni rigorosamente formali, avrebbe potuto mantenere il ritmo romanzesco, ovvero il meccanismo intersoggettivo, fra agenti e pazienti, fra le *dramatis personae*, man mano che si avvicinava al momento narrativo in cui gli ultimi erano trasformati in cibo, merce da consumare, materiale da combustione? La cadenza dell'intreccio non si sarebbe più articolata fra un inizio e un termine, e tutto sarebbe stato termine; la dialettica dialogica, nucleo dell'organismo narrativo, sarebbe stata sommersa da un'unica carneficina in cui la ripetizione, strumento accrescitivo del senso, si sarebbe ingolfata per eccesso, esaurendosi poi per difetto, nel breve ciclo intercorrente fra l'agonia della vittima e la sua funebre taciturnità. Come dimostra la rigorosa organizzazione dello schema, Sade conosceva perfettamente la tecnica del genere «romanesque», e avendo coscienza dell'articolazione atta a fornire un ritmo, sapeva pure delle esigenze di varianti e sfumature che solo i personaggi, nella loro sia pure relativa libertà, potevano attuare. Soffocate le voci delle vittime con il supplizio, abolita la conversazione, strumento dialettico appunto, nel senso settecentesco della parola, la vicenda nihilista non costituiva più una narrazione bensì un monologo devastatore. Uno dei casi in cui la «philosophie» sadista mette in crisi persino la eventualità della favola. In questa prospettiva, il parere di Heine, secondo il quale Sade non

avrebbe rivali prima di Balzac per la capacità di delineare personaggi, — «défait, avec la galene de portraits de son Introduction, // n 'y connaît nul rival avant le grand Balzac»<sup>4</sup> — non è solo esagerato entusiasmo agiografico ma errore di valutazione, che altera il senso dell'opera sadista. Invece, tutti ipersonaggi, ipazienti da un lato, i quattro amici agenti e gli aiutanti (le narratrici, le cuoche, Julie e Hercule) dall'altro, cioè le trenta persone massacrate e le sedici che «s'en retournent» dal viaggio, sono mere emanazioni di un unico psicodramma, provvisti di una limitatissima autonomia sia psicologica che comportamentale, e intorno a essi, o meglio nell'interiorità dell'attività erotologica di Sade, crescono come esiziale concrezione gli altri personaggi delle seicento storie narrate dalla Duclos, dalla Champville, dalla Martaine e dalla Desgranges. Il congegno messo in moto è una «machine à plaisir» di cui le personae sono pezzi che imprimono la spinta a un solitario stantuffo, organo voluttuoso non di Blangis, del vescovo, di Durcet o di Curvai, ma di un soggetto supremo, l'io sadista, quindi della scrittura sadista e del dommatico concetto filosofico di natura mostruosa e annientatrice. In una semiologia della narrazione si potrebbe dire che sono personaggi allegati, a corredo della scrittura principale; e il giudizio non è storiograficamente eccentrico poiché sta a cavallo fra due secoli, tra il linguaggio della pseudoautobiografia e la divagazione egoarchica del proromanticismo, il monologo, cui ogni nucleo narrativo concorre. Ciò spiega alcuni accadimenti delle 120 Journées, da inquadrare altresì nella tensione di una libido furibonda per le restrizioni cui era sottoposta, sulla cui origine buon chiarimento può essere l'ultima lettera, la LXXII, del romanzo Aline et Valcour, là dove quest'ultimo scrive a Déterville, — nome che testimonia un altro momento della fortuna di Mme de Grafigny — che «troppo violentemente esacerbato (“aigri”）」 rischia di diventare presto «o stupido o crudele»; e ciò serve per confermare, incidentalmente, la settecentesca origine del romanzesco di Sade dal contrasto sociale come causa efficiente del comportamento soggettivo<sup>5</sup>. La erotografia sodisfa, in quest'opera più chiaramente che in altre, si basa su due principii: un intenso odio per la vita, quindi una esaltazione della morte, e la morte intesa come disfacimento della materia-uomo all'unisono con il disfacimento sempre rinnovato di un troppo naturalistico concetto dell'universo. In questa direzione occorre indagare per intendere l'interesse coprofagico dei libertini sadisti, come già si è detto nella introduzione generale, e per alcuni caratteri particolari di un linguaggio teoricamente impostato con parvenza di discorso retto, ma con essenza di discorso inverso. Infatti, mentre a una prima lettura sembra che parole come concussione, scelleratezza, crimine, assassinio, delitto, sodomia, o dissoluto, incendiario, omicida, sacrilego, siano usate in accezione negativa, o quanto meno con qualche moto disdegno o di timore, — il che coinciderebbe con un discorso retto — dal contesto risulta poi che non soltanto implicano consenso ma esigono approvazione siccome significano atti apportatori di piacere, rivelando che la vera essenza è un discorso inverso: così per Blangis è ingiusto solo ciò che non arreca godimento voluttuoso, e questo è reperibile esclusivamente nel male altrui.

Curioso ma istruttivo è inoltre chiarire che mentre nel ragionamento di Sade il contenuto della parola vizio diventa virtù, e il contenuto della parola virtù diventa vizio, i significanti rimangono inalterati: cioè Sade non dice che la dissolutezza è una virtù, ma un vizio, — mentre è evidente che avrebbe potuto benissimo, in chiave di un capovolgimento di valori, enunciare la proposizione per cui «la dissolutezza è una virtù». Ma così facendo, egli avrebbe sostituito a un mondo morale un mondo immorale, cioè pur sempre un mondo, il che non era affatto nelle sue intenzioni più radicalmente nullificanti. Egli pertanto

continua a significare il mondo cattolico del vizio, e come tale non altera la terminologia, solo sostenendo che questo è sempre «più sublime» della virtù<sup>6</sup>. Diciamo quindi che è più efficace nel perseguire il fine distruttivo, la morte. Non è perciò un caso che l'ultima storia raccontata dalla Desgranges, la quale chiude la quarta e ultima parte delle 120 Journées, sia detta la passione dell'«inferno», e che i carnefici siano vestiti come i demoni della consueta iconografia.

Succede quindi che il ritratto di Curvai, lercio sodomita e accanitissimo mangiatore di feci, è delineato con una parvenza di discorso retto, nel senso che perfino ogni parte del suo grottesco corpo pare adatto a ingenerare disgusto. Quando invece, nella ventisettesima giornata della prima parte, riceve con voluttà l'alito di Aline reso puzzolente da un 'acconcia alimentazione, l'accostamento fra la graziosa «boccuccia» e il fetore che ne emana provoca generale consenso, il che corrisponde a un trionfo del vizio o affermazione di una essenza del discorso inverso. L'antinomia si precisa e si ripete a ogni pagina, esplicitamente nella richiesta sul finire della tredicesima giornata, sempre della prima parte: «faites couler à la fois et mon foutre dans votre gosier et votre merde dans ma bouche», in cui il ricettacolo è il medesimo, ma si stabilisce un significativo parallelismo in opposizione tra una eiezione produttiva, del seme per generare, e le scorie dell'organismo accolte non dalla bocca del paziente ma dell'agente: cioè del libertino il quale, in tal modo, non solo non si umilia ingurgitando feci (il che sarebbe rettamente comprensibile) ma umilia lo sperma espellendolo sterilmente nella gola del paziente (il che è inversamente affermato). Secondo il medesimo schema, nella ventiseiesima giornata, c'è l'esempio di un uomo che eiacula su una paletta arroventata, e godendone sta a guardare mentre lo sperma brucia. Perfino la meteorologia, — o l'accorta scelta della stagione per effettuare il viaggio, ancora coincidente con la predilezione proromantica per l'inverno? — aiuta i libertini, facendo cadere abbondante neve nella quattordicesima giornata, ciò che conferma l'alleanza della natura e la concorde volontà criminosa di questo universale materialistico. Quando ancora Curvai comincia a filosofeggiare, nel passo cui già si accennava<sup>7</sup>, accortamente trasferisce alla natura ogni responsabilità dei suoi delitti, e di essi fa la struttura fondamentale dell'essere. Da ciò deriva l'odio intenso, discusso e analizzato con sistematiche argomentazioni, contro la donna in genere, contro quella incinta in particolare<sup>8</sup>.

Lo sbocco formale più frequente è la tematica del sepolcro, variamente rappresentato come pozzo, cripta, cunicolo, camera buia, — cui corrisponde la penetrazione anale del sodomita — insieme alla necrofilia, specie in un racconto di grande originalità<sup>9</sup> sfruttato poi da Bunuel nel film *La Belle-de-jour*. I sacrifici umani sono sempre consumati nella profondità sotterranea. Annessi sono gli episodi di antropofagia, di autoantropofagia, di vampirismo. La macchina umana viene smontata e distrutta pezzo dopo pezzo, strappando denti, tagliando dita, procedendo a varia chirurgia con conseguenze a volte singolari come quando, dopo aver segato due dita al giovane Céladon, questi guarisce immediatamente («tout de suite»)<sup>10</sup>. La resistenza delle vittime al supplizio è in genere straordinaria, e la quindicenne Augustine, la cui tortura finale è descritta con speciale accuratezza, letteralmente sventrata, muore solo quando uno scalpello, infilato dal ventre, giunge a ferire il cuore. Non mancano né la droga, né il gusto settecentesco per i complicati meccanismi a molle che trafiggono la vittima o la fanno precipitare in un pozzo nero ove perisce, né la sala a specchi che moltiplicando le immagini lubriche proiettano nella simbologia lo schema della vicenda ripetitiva. Giova avvertire che per quanto cumulati in ritmi ossessivi, molti di questi supplizi, e i relativi strumenti per attuarli, non sono affatto una invenzione di Sade, e

basta una rapida visita alla sala delle torture del castello di G and per convincersi, anche senza ricorrere alle raffinatezze elettriche dell'esercito di Pinochet o alle atrocità di tedeschi, francesi, americani e russi, in certi periodi della storia contemporanea. Di diverso è 'è la dichiarata motivazione voluttuosa del libertinismo sadista, degenerazione del concetto di «bonheur» e dell'eudemonismo sensista.

La semiologia delle 120 Journées può essere dunque questa: non un dizionario o un catalogo delle psicopatie sessuali, e quanto di catalogico vi appare è da connettere piuttosto con la tendenza illuminista verso l'enciclopedismo quale globale sistemazione dello scibile. Fu ripensamento immaginifico, specie della «rêverie», di una immensa eccitazione dei sensi, e il suo soddisfacimento incompleto, quindi ripetuto, in un soggetto erotico universale, come si diceva, provvisto di una enorme quantità di membri, vagine, orifizi. Ma quanto più amplificata è la complessità erotica, quanto più è allargata materialisticamente al tutto, tanto più il soddisfacimento si allontana dalla quiete rasserenante dopo l'atto, convergendo verso la nientificazione della morte. Alla radice del processo è 'è un 'impotenza che era sì, in parte, biografica<sup>11</sup>, ma che coinvolge la natura umana facendo regola di un'eccezione, e con intento metaforico, prova ne sia che non c'è quasi mai, nel romanzo sadista, una eiaculazione facile, e quasi tutti i personaggi vi giungono faticosamente, incapaci di benefiche piogge, stillando poche gocce talvolta di colore nerastro. L'impulso distruttivo si conferma, in definitiva, autodistruttivo. Se fosse vero che la letteratura erotica sperimenta, nel suo estremo sforzo, le possibilità autonome della natura umana, giungendo alle ultime esperienze della possibilità di godimento, bisognerebbe anche dire che la conseguenza estrema è lo sfacelo, che la dissolutezza è dissoluzione. Sade era indispensabile alla cultura occidentale: per segnare il limite, per porre alcune pietre di confine.

Utili saranno alcune avvertenze su questa traduzione. Le difficoltà del traduttore, nel caso, non sono solamente quelle riconosciute per ogni traduzione, o relative al lessico di quasi due secoli or sono, ma soprattutto connesse a due ordini di fatti: il primo è che il testo non è definitivo, quindi le trascuratezze stilistiche, frequenti pure in opere stampate dallo stesso Sade, quindi curate personalmente, sono più numerose e talvolta, specie per le parti di cui scrisse solo il «pian», fortemente ellittiche; il secondo è che la povertà lessicale di Sade, proprio perché scriveva una prima stesura, o per volute ambivalenze di significato, determina problemi non sempre risolvibili in versione univoca. Oltre quindi a parole come, per esempio «mercurio» e «argento vivo», che Sade usa insieme e di seguito, mentre erano (e sono) sinonimi, o a tutta la terminologia da bordello, — sultane, serraglio — che nell'epoca era usuale e oggi ha almeno perso il suo valore, desunto dall'esotico oriente immaginario e lussuose finzioni rococò, o al già rilevato da Lely «enfant» sempre usato al maschile anche se non si tratta di un «fanciullo» ma di una «fanciulla» (ed è sintomatico se non volontario, poiché solo la seconda apertura interessa al libertino sadista, e l'ano non ha sesso), vi sono, per non citarne che una, parole come «sujets», ovvero le trenta vittime dei quattro amici, che hanno il duplice valore di «soggetti» prescelti, che diventano «oggetti» delle operazioni criminose, e «sudditi» di tiranni provvisti del più assoluto jus vitae necis<sup>12</sup>. Come comunicare la duplicità semantica? La scelta, criticabile fin che si vuole ma con una propria ragione di essere, è stata quella di alternare i due termini a seconda della maggiore incidenza di un'accezione invece che dell'altra. Altrettanto accade per molte altre parole, per cui è inevitabile che non sempre al medesimo vocabolo corrisponda il medesimo equivalente.

Vi sono poi due altri gruppi lessicali, più specificatamente tecnici, — tecnicamente relativi all'argomento, ovvero alla copulazione dei personaggi — la cui versione adotta principii speciali. Il primo riguarda i cosiddetti termini osceni, ovvero le parti del corpo indicate da Sade, e gli atti relativi, sulla cui questione si rimanda ancora alla introduzione generale. Siccome là è spiegato il rifiuto di certa coprolalia, qui basti aggiungere che le parole colte «conno» o «fallo», — la prima è un latinismo quasi inventato — o «membro», sono usate nei luoghi in cui Sade descrive o analizza o indica uno schema. Nel momento dell'azione romanzesca, talvolta patentemente teatrale, simile terminologia avrebbe raffreddato di molto la prosa, e sempre per le perplessità indicate nell'introduzione generale, si sono adottati i due toscanismi «potta» e «bischero», sperando che non se ne adontino i campioni di rinnovate questioni della lingua, o incipriati dialettologi, o i veneti che per la prima hanno sempre altra parola sulle labbra, e volessero restare primi almeno in tal faccenda. I toscani non ne sventolino bandiere al palio, ma sono pur sempre due parole dalla sonorità divertente, e comunque abbastanza consacrate nella sconscrazione che allo scopo le utilizza. Per il rovescio, diciamo così, della medaglia, non si è trovata panacea acconcia. Per «fesses» il medesimo discorso che per «con» e «vit», e talvolta saranno «chiappe» talaltra pedissequamente «natiche». Quanto ai prodotti della fabbrica intestinale tanto pregiata dal sadismo, per «étron» non è «era molto da scegliere, e solo, quando era possibile, è stato evitato l'onomatopeico equivalente italiano non per far dispetto alle generazioni rivoluzionarie di oggi, ma perché in Sade, e in lingua francese, sta sovente in luogo di «feci» in generale, e comunque non sempre come unico campione solitario, ma come un complesso molteplice e di varia conformazione. Come esempi, sono forse sufficienti almeno a indicare che non si è operato senza qualche meditazione, anche se il risultato non è sempre soddisfacente.

Un ultimo problema è costituito da parole come «bougre», «paillard», «débauche», il cui rispettivo equivalente ha di per sé le accentuazioni più incerte. La decisione è di solito suggerita pure dal contesto. Un caso speciale è «fille», a volte «ragazza» e a volte corrispondente alla varia sinonimia di «sgualdrina»: è per esempio evidente che la Duclos, di quarantotto anni, non può essere una «ragazza».

Si tenga infine presente, per quanto riguarda una questione del tutto diversa, che il testo stampato da Gilbert Lely, per la seconda, terza e quarta parte, non segue il manoscritto, introducendo, con un procedimento poco giustificabile, capoversi inesistenti nel manoscritto. Per la difficoltà di controllare l'originale, la scelta di Lely è stata seguita a malincuore.

GIANNI NICOLETTI

1 Cfr. *Vie du Marquis de Sade, etc.*, di G. LEI.Y cit., Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, n. e., tomo secondo, pp. 251-259, e la prefazione di M. HEINE alla edizione del 1931-1935

2 Cfr. la *Vie* di G. LEI.Y, cit. tomo secondo, pp. 288-289 (lettera a Gaufridy dei primi di maggio del 1790).

3 Soprattutto nel finale il lessico diventa esplicito quando le vittime sono definite «tout ce qui reste» più volte, cfr. la ed. Tête de Feuilles, cit. 1973, pp. 429-430. Erano solo



avanzi di magazzino.

4 Cfr. la ed. Tête de Feuilles, cit., 1973, p. XI.

5 Déterville è uno dei personaggi delle *Lettres d'une Péruvienne*, cfr. G.

NICOLETTI, *Introduzione allo studio del romanzo nel settecento*, Bari 1969, II ed., cit., p. 91 e segg. A conferma di quanto si dice anche sopra, va notato l'uso frequentissimo dell'impersonale che, oltre a creare problemi di traduzione non sempre di agevole soluzione, sta a confermare il personalismo scritturale del «soggetto» Sade.

6 In moltissimi luoghi, spesso con esasperante monotonia, Sade conferma questa dottrina. Cfr. per esempio la introduzione, o il pistolotto di Curvai, ed. cit., p. 313 e segg.

7 *Ibid.*, pp. 314-315.

8 Cfr. *ivi*, p. 322.

9 Cfr. *ivi*, pp. 287-288. Per un altro esempio, pp. 304-305.

10 È significativo per intendere che, per Sade, sarebbe stata desiderabile una continua capacità guaritrice del corpo umano, in modo da poter perpetuare all'infinito il supplizio. È questa una occasione per dire che non molto convincente è l'ipotesi della coppia *sadi smomasochismo* in Sade, essendo in lui il primo, e non solo etimologicamente, di gran lunga la deviazione che prevale.

11 Come è autobiografico quanto si riferisce al sacrilegio, sperimentato da Sade nell'avventura con Jeanne Testard (17-19 ottobre 1763): cfr. il vol. *Correspondance*, sempre a cura di G. LEI.Y, Editions Tête de Feuilles, Paris 1973, pp. 641-650 (polluzione in un calice; ostie introdotte negli organi sessuali; crocifisso distrutto sotto i piedi; clisteri; etc., *ivi*, p. 648).

12 Comunque, e non spiaccia a Barthes, «soggetto» in Sade non ha valore grammaticale ma etimologico, dal lat. *subicere*, ovvero «colui che è sottoposto», che «è tenuto all'obbedienza».

## Introduzione

Le grandi guerre che Luigi xiv ebbe a sostenere durante il corso del suo regno, nel mentre sfinirono le finanze dello Stato e le risorse del popolo diedero segreta occasione di arricchire una enorme quantità di quelle sanguisughe sempre a caccia delle calamità pubbliche che provocano invece di attenuare, e ciò per trarne maggiori vantaggi. La fine del regno, fin allora sublime, fu forse fra le epoche del potere francese in cui più si videro nascere queste oscure fortune, che brillano solo del lusso e della crapula, dissimulati quanto loro. Fu verso la fine di quel regno, e poco prima che il Reggente tentasse, con il famoso tribunale noto sotto il nome di Camera di giustizia, di far rivomitare il maltolto alla moltitudine di disonesti esattori<sup>1</sup>, che quattro fra essi immaginarono la singolare crapula<sup>2</sup> di cui intendiamo rendere conto.

A torto si penserebbe che solo gente di bassa condizione sociale si fosse ingolfata nella concussione; fra i primissimi stavano assai grandi signori. Il duca de Blangis e suo fratello, il vescovo di..., avevano ambedue costituito immense fortune, e sono incontestabili prove che la nobiltà non spregiava più degli altri il modo di arricchirsi per tali vie. Questi due illustri personaggi, intimamente legati nei piaceri e negli affari con il celebre Durcet e il presidente de Curvai, furono i primi a immaginare la crapula di cui scriviamo la storia, e dopo averla proposta ai due amici, tutti e quattro si fecero attori delle indimenticabili orge.

Da più di sei anni i quattro libertini, uniti da affinità di ricchezza e di gusti, avevano pensato di stringere i loro legami con unioni in cui la dissolutezza aveva molta più importanza di ogni altro motivo su cui di solito si fondano siffatti legami; ed ecco quali erano state le combinazioni: Il duca de Blangis, tre volte vedovo, al quale da una delle tre mogli restavano due figlie, aveva capito che il presidente de Curvai aveva una qualche voglia di sposarne la maggiore, malgrado sapesse perfettamente delle familiarità che il padre si era permesso con lei; il duca, dico, pensò d'un tratto a questa triplice unione. «Volete in isposa Julie, disse a Curvai; ve la concedo senza esitare e pongo una sola condizione: che non siate mai geloso, quindi che lei continui, pur essendo vostra moglie, ad essere con me compiacente quanto lo è stata finora, e, inoltre, che vi uniate a me per spingere il nostro comune amico Durcet a concedermi sua figlia Constance, per la quale confesso di avere concepito quasi i medesimi sentimenti che voi avete congegnato per Julie». «Ma — disse Curvai — penso sappiate che Durcet, libertino quanto voi...». «So assolutamente tutto, riprese il duca. È alla nostra età e con il nostro modo di pensare che cose del genere costituiscono un ostacolo? Credete che voglia una donna per farne la mia amante? La voglio per servire al mio capriccio, per velare, per coprire un'infinità di piccole dissolutezze segrete che il mantello dell'imene avvolge a meraviglia. In una parola, la voglio così come voi volete mia figlia: credete che ignori quali fini e quali desideri avete? Noi libertini, prendiamo le donne per farle nostre schiave; la loro qualità di spose le rende più sottomesse di un'amante, e sapete di che valore sia il dispotismo nei piaceri di nostro gradimento».

In quel mentre entrò Durcet. I due amici gli riferirono della loro conversazione, e l'esattore, felice di un prologo che lo metteva in grado di confessare i sentimenti analoghi concepiti per Adélaïde, figlia del presidente, accettò il duca per genero a condizione di diventare altrettanto per Curvai. I tre matrimoni non tardarono a essere conclusi, con la dote

di ciascuno immensa e le clausole uguali. Il presidente, colpevole quanto i suoi amici, aveva confessato, senza disgustare Durcet, il piccolo commercio segreto con la figlia, ragion per cui i tre padri, volendo conservare intatti i loro diritti, e anzi per estenderli maggiormente, convennero che le tre giovani, legate ai rispettivi sposi solo per il nome e i beni, relativamente al corpo non sarebbero appartenute più a uno dei tre che all'altro, e ugualmente a ognuno di essi, sotto pena delle punizioni più severe se avessero osato infrangere una qualsiasi delle clausole alle quali venivano assoggettate.

Erano giunti alla vigilia di ogni conclusione quando il vescovo di . . . , già legato nel piacere con i due amici del fratello, propose di introdurre nell'unione un quarto soggetto, se accettavano di farlo partecipare agli altri tre. Il soggetto, seconda figlia e per conseguenza sua nipote, gli apparteneva molto più di quanto non si potesse immaginare. Egli aveva avuto un legame con la cognata, e i due fratelli sapevano con assoluta certezza che l'esistenza di quella giovane persona, il cui nome era Aline, era certamente più imputabile al vescovo che al duca: il vescovo che si era, fin dalla culla, occupato della crescita di Aline, come si può ben immaginare non l'aveva vista giungere all'età bella senza volerne godere. Così era, su tale questione, pari ai suoi confratelli, e l'effetto che nel commercio proponeva giungeva al medesimo livello di disonestà o dissolutezza; ma siccome il fascino e la tenera giovinezza di Aline prevalevano su quelli delle tre compagne, nessuno esitò ad accettare il mercato. Il vescovo, come gli altri tre, cedette conservando i suoi diritti, e ognuno dei quattro personaggi, in tal modo uniti, si trovò marito di quattro mogli.

Derivò quindi dalla combinazione, siccome è opportuno ricapitolare per la comprensione del lettore: che il duca, padre di Julie, sposò Constance, figlia di Durcet, che Durcet, padre di Constance, sposò Adélaïde, figlia del presidente; che il presidente, padre di Adélaïde, sposò Julie, figlia maggiore del duca; e che il vescovo, zio e padre di Aline, sposò le altre tre cedendo Aline agli amici, e quasi con gli stessi diritti che continuava a riservarsi su di lei.

Andarono poi in una superba terra del duca, sita nel Bourbonnais, a celebrare nozze tanto felici, e lascio pensare ai lettori quali orge vi celebrarono. La necessità di descriverne altre impedisce il piacere di descrivere queste. Al ritorno, l'associazione dei nostri quattro amici diventò ancora più stabile, e siccome è importante farli conoscere bene, un piccolo riassunto delle loro combinazioni lubriche servirà, mi sembra, a illuminare meglio i caratteri di siffatti dissoluti, in attesa di tornare separatamente su ciascuno di essi per un maggiore approfondimento.

La società aveva costituito una borsa comune che di volta in volta uno di essi amministrava per sei mesi, ma i fondi, che dovevano servire ai piaceri, erano immensi. La loro enorme fortuna permetteva cose assai singolari, e il lettore non deve meravigliarsi quando diremo che c'erano due milioni all'anno destinati ai soli piaceri della tavola e della lubricità.

Quattro note ruffiane per le donne e un uguale numero di mercuri<sup>3</sup> per gli uomini avevano esclusivamente il compito di cercare, e nella capitale e in provincia, tutto ciò che, nell'uno e nell'altro genere, potesse meglio appagare la loro sensualità. Si facevano regolarmente quattro cene alla settimana, in quattro diverse case di campagna situate alle quattro estremità opposte di Parigi. Alla prima di tali cene, unicamente destinata ai piaceri della sodomia, erano ammessi soltanto uomini. Vi si vedevano regolarmente sedici giovani tra i venti e trent'anni le cui immense facoltà facevano gustare ai nostri quattro eroi in qualità di donne, i piaceri più sensuali. Erano scelti secondo la grandezza del membro, e

diventava quasi necessario che siffatto superbo membro fosse di tale magnificenza da non essere suscettibile di penetrare in alcuna donna. Era una clausola essenziale<sup>4</sup>, e siccome non si risparmiava nelle spese, accadeva raramente che non fosse rispettata. Ma per gustare a fondo tutti i piaceri, a questi sedici mariti era aggiunto un pari numero di ragazzi assai più giovani che dovevano assolvere al compito di mogli. Questi erano scelti dall'età di dodici anni fino a diciotto, ed erano necessari, per essere ammessi, una freschezza, un volto, bellezze, un aspetto, una innocenza, un candore, assai superiori a tutto ciò che il nostro pennello potrebbe dipingere<sup>5</sup>. Nessuna donna poteva essere ricevuta alle orge maschili durante le quali si eseguiva tutto quel che Sodoma e Gomorra inventarono di più lussuoso. La seconda cena era dedicata alle ragazze di buona famiglia le quali, obbligate a rinunciare alla loro orgogliosa ostentazione e alla consueta insolenza nel contegno, erano costrette, in ragione delle somme loro offerte, ad abbandonarsi ai più sregolati capricci e spesso anche agli oltraggi che i libertini si compiacevano di fare. Erano solitamente in numero di dodici, e siccome Parigi non avrebbe potuto fornire in tale genere variazioni tanto frequenti, si mescolavano a quelle serate altre serate, in cui si ammettevano in uguale numero soltanto donne dabbene, dalla classe dei procuratori fino a quella degli ufficiali. Vi sono più di quattro o cinquemila donne a Parigi, in una o l'altra di queste classi, che il bisogno o il lusso obbliga a intervenire a tale sorta di riunioni; il problema è solo di essere ben organizzati per trovarne, e i nostri libertini, che lo erano in modo superiore, s'imbattevano spesso in veri miracoli della singolare classe. Ma per quanto fossero donne di rango, dovevano sottomettersi a tutto, e il libertinaggio, che non ammette limiti, era singolarmente riscaldato nel costringere a orrori e infamie quelle che natura e convenzione sociale avrebbero dovuto sottrarre, presumibilmente, a tali prove. Venivano e dovevano prestarsi a tutto, e poiché i quattro scellerati possedevano le inclinazioni della più licenziosa e insigne dissolutezza, l'essenziale consenso ai loro desideri non era faccenda da poco conto. La terza cena era destinata alle creature più vili e sozze che si possano incontrare. A chi conosca le deviazioni della crapula questa raffinatezza sembrerà semplicissima; è assai voluttuoso rotolarsi, per così dire, nell'immondizia, con creature di questa classe; vi si ritrovano l'abbandono più completo, la dissolutezza più mostruosa, l'avvilimento più intero, e simili piaceri, messi a paragone con quelli gustati il giorno prima, o con le distinte creature che ce li fecero gustare, gettano molto pepe e sull'uno e sull'altro eccesso. Siccome in questo caso la dissolutezza era più intera, non si dimenticava nulla per renderla varia e piccante. Vi comparivano cento meretrici<sup>6</sup> nel corso di sei ore, e troppo spesso non tutte uscivano intere<sup>7</sup>. Ma non anticipiamo: la raffinatezza in questione è connessa a particolari cui non siamo ancora giunti. La quarta cena era riservata alle pulzelle. Erano accettate solo quelle che avessero più di sette anni e non più di quindici. La loro condizione era uguale, il problema non riguardava che la figura: doveva essere incantevole, e con sicure primizie: bisognava che fossero autentiche. Incredibile raffinatezza del libertinaggio. Non che volessero certamente cogliere tante rose, e come avrebbero potuto, siccome erano ogni volta offerte in numero di venti e, dei nostri quattro libertini, due soltanto erano in grado di procedere all'atto mentre uno degli altri due, l'esattore, non aveva assolutamente più alcuna erezione, e il vescovo poteva godere solo in un modo che può, ne convengo, disonorare una vergine<sup>8</sup>, lasciandola tuttavia ben intera. Fa nulla, bisognava che le venti primizie vi fossero, e quelle che non erano danneggiate<sup>9</sup> da loro diventavano dinanzi a loro prede di certi valletti altrettanto dissoluti e che tenevano al seguito per più di una ragione. Indipendentemente da queste quattro cene, ogni venerdì ce n'era una segreta e speciale,

molto meno numerosa delle altre, benché forse infinitamente più costosa. Vi erano ammesse solo quattro giovani signorine di buona condizione, tolte ai loro parenti a forza d'inganni e di danaro. Le mogli dei libertini condividevano quasi sempre l'orgia, e la loro estrema sottomissione, i riguardi e i servigi, la rendevano sempre più divertente. Per i cibi di queste cene, inutile dire che la profusione regnava insieme alla delicatezza; non uno solo dei pasti costava meno di diecimila franchi, e vi si trovava riunito tutto ciò che la Francia e l'estero potessero offrire di raro e di squisito. Vini e liquori di pari finezza e abbondanza, frutta di ogni stagione anche in inverno, e si può garantire in una parola che la tavola del primo monarca della terra non era di certo servita con tanto lusso e magnificenza.

Torniamo ora sui nostri passi e descriviamo meglio che si può al lettore ognuno dei quattro personaggi nel particolare, non abbellendoli, non in modo di sedurre e cattivarsi la benevolenza, ma con il pennello medesimo della natura, che malgrado tutto il suo disordine è spesso ben sublime<sup>10</sup>, anche quando è più depravata. Che, osiamo dirlo incidentalmente, se il crimine non ha quella specie di delicatezza reperibile nella virtù, non è sempre più sublime, non ha continuamente un certo carattere di grandezza e di sublimità che supera e supererà sempre le bellezze monotone ed effeminate della virtù? Volete parlare dell'utilità dell'uno o dell'altra? È affare nostro scrutare le leggi della natura, decidere che essendole necessario il vizio quanto la virtù, tuttavia non ci fornisce pari inclinazione per quello e per questa, in ragione ai suoi bisogni rispettivi? Ma proseguiamo.

Il duca de Blangis, padrone a diciott'anni di una fortuna già immensa poi accresciuta dalle estorsioni successive, sperimentò tutti gli inconvenienti che sorgono in quantità intorno a un uomo giovane e ricco, di ampio credito, in condizione di non rinunciare a nulla: quasi sempre in simili casi la misura del potere diventa quella del vizio, rifiutando a se stessi tanto meno quanta più facilità si ha di procurarsi tutto. Se il duca avesse ricevuto dalla natura qualche qualità primaria, forse questa avrebbe compensato i pericoli della sua posizione, ma la nostra bizzarra madre, che sembra talvolta d'accordo con la fortuna perché favorisca tutti i vizi che dona a esseri dai quali si attende onori ben differenti da quelli che la virtù presuppone, e ciò perché ha bisogno e degli uni e degli altri, la natura, dicevo, destinando Blangis a un'immensa ricchezza, gli aveva appunto dispensato tutti gl'interiori moti, tutti i suggerimenti atti ad abusarne. Insieme a un intelletto cattivo e cupo gli aveva dato l'anima più scellerata e dura, unitamente a disordinati capricci e inclinazioni, donde derivava il libertinaggio spaventoso al quale era incline in modo singolare. Nato falso, duro, imperioso, barbaro, egoista, parimenti prodigo allorché si trattava dei proprii piaceri e avaro se bisognava essere utile, mentitore, goloso, ubriacone, codardo, sodomita, incestuoso, assassino, incendiario, ladro, e non una sola virtù compensava tanti vizi. Che dico?, non solo non ne rispettava alcuna, ma tutte aveva in orrore, e spesso gli sentivano dire che un uomo, per essere veramente felice in questo mondo, non solo deve darsi a tutti i vizi ma mai permettersi alcuna virtù, e che non solo era necessario fare sempre il male, ma anche non far mai il bene. «Siamo pieni di gente, diceva il duca, la quale decide per il male quando vi è trascinata dalla passione; riavutasi dallo smarrimento, l'anima tranquilla riprende placidamente la via della virtù, e trascorrendo così per tutta la vita dalla lotta all'errore e dall'errore al rimorso, giunge alla fine senza che sia possibile dire con esattezza che parte sostenne sulla terra. Esseri del genere, continuava, non possono fare a meno di sentirsi infelici: sempre titubanti, sempre indecisi, passano la vita intera a detestare al mattino quel che hanno fatto la sera prima. Sicurissimi di pentirsi dei piaceri che assaporano, se li

concedono fremendo, in modo da diventare contemporaneamente virtuosi nel crimine e criminali nella virtù. Io ho invece un carattere più fermo, aggiungeva il nostro eroe, che non si smentirà mai in tal modo. Non vacillo nelle mie scelte, e siccome sono sempre certo di trovare il piacere in quel che faccio, mai il pentimento viene a smussarne il fascino. Fermo nei miei principii perché me ne sono formato di sicuri fin dai più giovani anni, agisco sempre in maniera conseguente a essi. Mi hanno fatto conoscere il vuoto e il nulla della virtù; la odio, e nessuno mi vedrà mai andare verso di lei. Mi hanno convinto che solo il vizio era fatto per far sperimentare all'uomo la vibrazione morale e fisica fonte delle più deliziose voluttà; mi ci abbandonano interamente. Mi sono posto ben presto al di sopra delle chimere della religione, assolutamente convinto che l'esistenza del creatore è un'assurdità da provocare rivolta e in cui neppure i bambini credono più. Non ho alcun bisogno di fare forza alle mie inclinazioni nell'intento di piacergli. È la natura che me le ha date, queste inclinazioni, e se resistessi la irriterei; se me le diede cattive, significa che erano necessarie ai suoi intenti. Sono nelle sue mani soltanto una macchina mossa a suo piacere, e non c'è un mio solo crimine che non le sia servitore; più me ne consiglia, più ne ha bisogno: sarei stolto se le resistessi. Non ho quindi contro di me che le leggi, ma le sfido; l'oro e il mio credito mi pongono al di sopra di quei volgari flagelli fatti per colpire soltanto il popolo». Se si obbiettava al duca che esistevano tuttavia in ogni uomo idee di giusto e d'ingiusto che non potevano non essere il frutto della natura, poiché si ritrovavano uguali presso ogni popolo e anche presso quelli non civilizzati, rispondeva affermando che quelle idee sono relative, che il più forte trovava sempre giustissimo quanto il più debole considerava ingiusto, e che cambiando l'uno e l'altro di posto, ambedue cambiavano parimenti modo di pensare; donde deduceva che vi era di realmente giusto soltanto quel che faceva piacere e d'ingiusto quel che dava dolore; che nel momento in cui si prendeva cento luigi dalla tasca di un altro uomo, faceva cosa giustissima per sé, benché il derubato dovesse considerarla in tutt'altro modo; che essendo dunque tutte queste idee arbitrarie, pazzo era chi si lasciava incatenare da esse. Con ragionamenti di questa specie il duca legittimava ogni sua stortura<sup>11</sup>, e siccome era molto astuto e abile<sup>12</sup>, le sue argomentazioni apparivano decisive. Modellando dunque la sua condotta sulla sua filosofia, il duca, dalla prima giovinezza, si era sfrenatamente abbandonato ai traviameti<sup>13</sup> più vergognosi e straordinari. Il padre, morto giovane, lasciandolo, come dissi, padrone di un'immensa fortuna, aveva tuttavia posto la clausola che la madre avrebbe goduto di gran parte di essa finché restava in vita. Siffatta condizione spiacque presto a Blangis, e lo scellerato, non vedendo se non il veleno che potesse impedirgli di sottoscrivervi, decise di punto in bianco di farne uso. Ma il briccone, essendo allora agli esordi nella carriera del vizio, non osò agire di persona: indusse una sorella, con la quale viveva in criminoso legame, a incaricarsi dell'esecuzione, facendole intendere che se riusciva, l'avrebbe fatta godere di una parte della fortuna di cui quella morte lo avrebbe reso padrone. Ma la giovane ebbe orrore di simile gesto, e il duca, vedendo che il suo segreto mal confidato rischiava di tradirlo, decise all'istante di riunire alla vittima colei che aveva cercato di rendere propria complice. Le condusse in una sua terra dalla quale le due sventurate non tornarono mai. Nulla dà coraggio quanto un primo crimine impunito. Dopo tale prova, il duca infranse ogni freno. Quando una qualsiasi persona opponeva alle sue voglie anche il minimo ostacolo, il veleno entrava subito in giuoco. Dagli assassinii necessari passò presto agli assassinii per voluttà: concepì l'infelice scarto per il quale troviamo il piacere nei mali altrui; percepì che una commozione violenta suscitata in un qualsiasi avversario riporta alla massa dei nostri nervi una vibrazione il cui effetto,

irritando gli spiriti animali che scorrono nella concavità degli stessi nervi, li obbliga a comprimere i nervi erettori e a produrre con questa scossa quel che si chiama una sensazione lubrica<sup>14</sup>. Per conseguenza, principiò a commettere ruberie e assassinii, con l'unico intento dissoluto e libertino, così come un altro, per infiammare le medesime passioni, si contenta di andare a vedere ragazze di piacere. A ventitré anni si legò con i tre compagni di vizio, ai quali aveva inculcato la sua filosofia, per fermare una qualsiasi carrozza pubblica sulla via maestra, violentare parimenti uomini e donne, e assassinarli poi, impadronendosi del loro danaro di cui non avevano sicuramente alcun bisogno, e ritrovandosi la stessa notte tutti e tre al ballo dell'Opera al fine di provare l'alibi. Tale crimine fu commesso anche troppo: due incantevoli signorine furono violentate e massacrate fra le braccia delle madri; vi aggiunsero una grande quantità di altri orrori, e nessuno osò sospettare. Stanco di una incantevole sposa<sup>15</sup> che il padre gli aveva dato prima di morire, il giovane Blangis non tardò a riunirla ai mani della propria madre, della sorella e di tutte le altre vittime, e per sposare una ragazza assai ricca, ma pubblicamente disonorata e che sapeva molto bene essere l'amante di suo fratello. Era la madre di Aline, una delle attrici del nostro romanzo, di cui si parlò sopra. Questa seconda sposa, presto sacrificata come la prima, fece posto a una terza, che lo fu pure come la seconda. La gente diceva che era l'immensa sua costruzione<sup>16</sup> a uccidere così tutte le mogli, e siccome il gigantesco era tale per ogni sua parte<sup>17</sup>, il duca lasciava che si sviluppasse un'opinione che velava la verità. Questo spaventevole colosso dava infatti l'idea di un Ercole o di un centauro: il duca misurava cinque piedi e undici pollici, membra di una forza e di un'energia, articolazioni di un vigore, nervi di un'elasticità...<sup>18</sup>. Aggiungete un volto maschio e fiero, grandi occhi neri, bei sopraccigli bruni, naso aquilino, bei denti, l'alito fresco della salute, spalle larghe, spesse benché perfettamente disegnate, belle anche, natiche superbe, le più belle gambe del mondo, un temperamento di ferro, la forza di un cavallo, e il membro di un vero mulo, straordinariamente villosa, dotato della facoltà di perdere sperma tante volte quante egli voleva in un giorno, e anche all'età di cinquant'anni, che aveva allora, una erezione quasi continua del membro la cui grandezza era di otto pollici giusti di circonferenza per dodici di lunghezza<sup>19</sup>, ed ecco il ritratto del duca de Blangis come se ve lo foste disegnato voi. Ma se questo capolavoro della natura era violento nei desideri, come diventava, gran dio! quando l'ebbrezza della voluttà lo incoronava? Non era più un uomo, ma una tigre infuriata. Sventura allora a chi serviva alle sue passioni: grida speventose, atroci bestemmie uscivano di slancio dal petto gonfio, gli occhi lampeggiavano, schiumava, annitriva, lo si sarebbe preso per il dio stesso del lubrico. Allora, qualunque fosse il suo modo di godere, aveva necessariamente le mani smarrite, e l'avevano visto più di una volta strangolare di colpo una donna nell'istante della perfida emissione. Tornato in sé, la noncuranza più completa sulle infamie che si era permesse prendeva il posto dello smarrimento, e da questa indifferenza, da questa specie di apatia, nascevano quasi subito nuove scintille di voluttà. Il duca, in gioventù, giungeva a eiaculare fino a diciotto volte in un giorno e senza che lo si vedesse più sfinito all'ultima che alla prima perdita. Sette o otto volte al giorno non lo intimorivano ancora, malgrado il mezzo secolo. All'incirca dai venticinque anni si era abituato alla sodomia passiva, e ne sosteneva gli attacchi con il medesimo vigore impiegato nel renderli in modo attivo, l'istante dopo, lui stesso, quando gli piaceva di scambiare le parti. Per scommessa aveva sostenuto fino a cinquantacinque assalti in un giorno. Dotato come dicevamo di forza prodigiosa, una sola mano gli bastava per violare una ragazza; l'aveva provato parecchie volte. Scommise un giorno di soffocare un cavallo

tra le sue gambe, e l'animale crepò nell'istante da lui indicato. I suoi eccessi a tavola erano ancora più grandi, se è possibile, di quelli a letto. È inconcepibile quale fosse l'immensa quantità di viveri che inghiottiva. Faceva tre pasti regolari, e li faceva tutti molto lunghi e ampi, e la razione ordinaria era di dieci bottiglie di vino di Borgogna; ne aveva bevuto fino a trenta e scommetteva contro chiunque di poter arrivare a cinquanta. Ma l'ebbrezza prendeva la tinta delle sue passioni, e quando i liquori o i vini gli avevano riscaldato il cranio, diventava furioso; bisognava legarlo. E con tutto ciò, chi l'avrebbe detto? tanto è vero che l'anima corrisponde spesso assai male alle predisposizioni corporali, un bambino risoluto avrebbe spaventato quel colosso, e quando per disfarsi del nemico non poteva usare astuzia o tradimento, diventava timido e vile, e l'idea del combattimento meno pericoloso, ma a forze pari, lo avrebbe fatto fuggire fino all'estremo lembo del globo. Aveva tuttavia, secondo l'uso, fatto una campagna o due, ma si era talmente disonorato che aveva seduta stante lasciato il servizio. Sostenendo la sua turpitudine con spirito quanto con sfrontatezza, pretendeva alteramente che la vigliaccheria era soltanto desiderio della propria conservazione, e che era del tutto impossibile a persone sensate rimproverarla come un difetto.

Conservando interamente i medesimi tratti morali e adattandoli a una resistenza infinitamente minore di quella che abbiamo indicata, si aveva il ritratto del Vescovo di....., fratello del duca de Blangis. Stessa anima cupa, stessa inclinazione al crimine, stesso disprezzo per la religione, stesso ateismo, stessa doppiezza, l'intelletto più agile e insieme più accorto e maggior arte nel far precipitare le proprie vittime, ma una figura fine e leggera, un corpo piccolo e smilzo, salute vacillante, nervi delicatissimi, una più grande ricerca nei piaceri, facoltà mediocri, membro qualunque, piccolo anzi, ma che amministrava con tanta arte e perdendo sempre così poco, che la sua immaginazione incessantemente infiammata lo rendeva suscettibile di gustare il piacere con la stessa frequenza di suo fratello; d'altronde sensazioni di tale finezza, una irritazione così prodigiosa del complesso nervoso, che sovente sveniva al momento della scarica e facendola perdeva quasi sempre conoscenza. Aveva quarantacinque anni, una finissima fisionomia, begli occhi, ma una brutta bocca e brutti denti, il corpo bianco, senza peli, il culo piccolo, ma ben fatto, e il bischero misurava cinque pollici di circonferenza e dieci di lunghezza. Idolatra della sodomia attiva e passiva, ma più di quest'ultima, trascorreva la vita a farsi inculcare, e questo piacere che non esige un grande consumo di forza conveniva per il meglio alla piccolezza dei suoi mezzi. Parleremo altrove dei suoi gusti. Per quelli della tavola, li spingeva innanzi quasi quanto il fratello, ma con un po' più di sensualità. Monsignore, scellerato quanto il maggiore, aveva d'altronde a paragone di lui dei modi di comportamento che lo uguagliavano nelle azioni dell'eroe che abbiamo disegnato. Ci contenteremo di citarne uno; basterà a far vedere al lettore di che un tale uomo poteva essere capace e quel che sapeva e poteva fare, avendo fatto quanto si legge sotto.

Uno dei suoi amici, uomo fortissimamente ricco, aveva avuto un tempo una relazione con una ragazza di buona condizione, dalla quale erano nati due figli, una bimba e un maschietto. Non aveva tuttavia mai potuto sposarla, e la signorina era diventata moglie di un altro. L'amante di questa sventurata morì giovane, ma possessore di una immensa fortuna; non avendo alcun parente cui si interessasse, pensò di lasciare tutti i suoi beni agli sventurati frutti della relazione. Sul letto di morte, confidò il progetto al vescovo e lo incaricò dell'una e dell'altra immensa dote, che divise in due portafogli uguali e consegnò al vescovo



raccomandadogli l'educazione degli orfanelli e di consegnare a ciascuno quanto spettava, quando avrebbero raggiunto l'età prescritta dalla legge. Impose nel medesimo tempo al prelado di far fruttare fino a quel momento le ricchezze dei pupilli, allo scopo di raddoppiare la loro fortuna. Contemporaneamente manifestò la preferenza di far ignorare per sempre alla madre quel che faceva per i figli, esigendo che assolutamente non gliene parlasse mai. Aggiustata così ogni cosa, il moribondo chiuse gli occhi, e monsignore si ritrovò padrone di quasi un milione di biglietti di banca e di due bambini. Lo scellerato non esitò a lungo a prendere una decisione: il morente aveva parlato solo a lui, la madre doveva ignorare tutto, i bimbi non avevano che quattro o cinque anni. Disse a tutti che l'amico spirando aveva lasciato i suoi beni ai poveri, e in quello stesso giorno il briccone se ne impadronì. Ma non era abbastanza rovinare i due sventurati bambini; il vescovo, che non commetteva mai un crimine senza pensarne subito un altro, andò, munito del consenso dell'amico, a riprenderli alla oscura pensione in cui erano allevati, e li mise in casa di gente sua, proponendosi di servirsene per le sue perfide voluttà.

Attese fino ai tredici anni; il maschietto giunse per primo a quell'età; se ne servì, lo rese docile a ogni dissolutezza, e siccome era assai grazioso, si divertì quasi otto giorni. Ma la piccola non crebbe altrettanto bene: giunse molto brutta all'età prescritta, senza che ciò fermasse il furore lubrico del nostro scellerato. Saziati i suoi desideri, cominciò a temere che se lasciava vivere i due bambini potevano giungere a scoprire qualcosa del segreto che li interessava. Li condusse in una terra del fratello, e sicuro di ritrovare in un nuovo crimine scintille di lubricità che il godimento gli aveva fatto perdere, li immolò ambedue alle sue feroci passioni, e affiancò alla loro morte episodi così stuzzicanti e crudeli che la voluttà rinacque dal profondo dei tormenti con i quali li oppresse. Disgraziatamente da un lato il segreto è cosa sicurissima, e dall'altro non c'è libertino un po' ancorato al vizio che non sappia quanto l'assassinio può sui sensi e quanto determini voluttuosamente la scarica. È una verità con la quale è bene che il lettore si premunisca, prima di intraprendere la lettura di un'opera che si propone di sviluppare appunto questo sistema.

Tranquillo ormai per ogni verso, monsignore tornò a Parigi a godersi il frutto dei misfatti, e senza il minimo rimorso di avere ingannato nelle intenzioni un uomo ormai fuori dalla possibilità, per la sua condizione, di provare pena o piacere.

Il presidente de Curvai era il decano della società. Assai prossimo ai sessant'anni, e singolarmente consumato dalla dissolutezza, offriva quasi solo uno scheletro. Era grande, magro, smunto, con occhi incavati e spenti, una bocca livida e malsana, il mento sporgente, il naso lungo. Coperto di peli come un satiro, dorso piatto, natiche molli e cascanti che somigliavano a due strofinacci sporchi ondeggianti in cima alle cosce; la pelle era tanto avvizzita a forza di frustate che si poteva attorcigliarla alle dita senza che sentisse nulla. Nel mezzo di ciò si offriva, senza prendersi la pena di scoprirlo, un orifizio immenso il cui diametro enorme, l'odore e il colore, facevano rassomigliare più a una ciambella del gabinetto che al buco di un culo; e per colmo di beltà rientrava fra le piccole abitudini di questo porcello di Sodoma lasciar sempre quella parte in un tale stato di sudiceria che vi si poteva scorgere continuamente un cuscinetto spesso due pollici. Nella parte bassa di un ventre a pieghe livide e mollicce si scorgeva, fra una foresta di peli, un arnese che, quando era in erezione, poteva essere lungo circa otto pollici e avere una circonferenza di sette; ma questo suo stato non era ormai che rarissimo, ed era necessaria una furiosa sequenza di cose per determinarlo. Tuttavia si verificava almeno due o tre volte la settimana, e il presidente

infilava allora indistintamente qualsiasi buco, benché quello del didietro di un giovane fosse per lui di gran lunga più prezioso. Il presidente si era fatto circoncidere, in modo che il glande del bischero non era mai coperto, cerimonia che facilita molto il godimento, alla quale tutte le persone dedite al piacere dovrebbero sottomettersi. Ma uno degli scopi è di tenere quella parte più pulita: e ce ne voleva perché fosse soddisfatto in Curvai poiché, sporco in quella parte come nell'altra, la testa scoperchiata, e già per natura assai grossa, diventava più ampia almeno di un pollice di circonferenza<sup>20</sup>. Ugualmente sudicio in tutta la persona, il presidente, che a ciò univa gusti almeno sporchi quanto lui, diventava un personaggio il cui arrivo alquanto maleodorante poteva non piacere a chiunque: ma i confratelli non erano gente da scandalizzarsi per così poco, e si limitavano a non parlargliene. Pochi uomini erano stati lesti e sregolati quanto il presidente; ma completamente disilluso e abbruttito, non gli restavano che la depravazione e la crapula del libertinaggio. Occorrevano più di tre ore di eccessi, e di eccessi frai più infami, per ottenere da lui un pò di solletico voluttuoso. Quanto alla scarica, benché si verificasse molto più spesso dell'erezione e quasi una volta al giorno, era così difficile da ottenere, oppure si verificava a seguito di cose tanto singolari e spesso crudeli o sudice, che gli agenti del suo piacere spesso vi rinunciavano, e di qui derivava una sorta di collera lubrica che talvolta otteneva più effetti dei suoi sforzi. Curvai era talmente sprofondato nel letamaio del vizio e del libertinaggio che gli era diventato impossibile tenere altri discorsi che quelli. Aveva incessantemente le più sporche espressioni sulla bocca e nel cuore, e vi mischiava con grandissima energia bestemmie e imprecazioni fornite dall'autentico orrore che aveva, sull'esempio dei confratelli, per tutto ciò che fosse in rapporto con movimenti religiosi. Questo disordine dell'intelletto, accresciuto dall'ebbrezza quasi continua in cui si compiaceva di stare, gli dava da qualche anno un'aria imbecille e abbruttita che era, a sentir lui, tutta la sua gioia. Nato goloso quanto ubriacone, era il solo in condizione di tenere testa al duca, e come vedremo nel corso di questa storia, di fare prodezze che meraviglieranno in proposito ogni più celebre mangiatore. Da dieci anni Curvai non ricopriva più la sua carica, non solo non era più in condizione di farlo, ma credo pure che qualora lo fosse stato, sarebbe stato pregato di farne a meno e per tutta la vita.

Curvai aveva condotto una vita assai libertina, tutte le specie di deviazione gli erano familiari, e coloro che lo conoscevano da vicino sospettavano fortemente che la fortuna immensa di cui godeva fosse esclusivamente dovuta a due o tre assassini immondi. Comunque sia, la storia che segue rende assai verosimile che simile sorta di eccessi avesse l'arte di commuoverlo potentemente, e fu a questa avventura la quale, disgraziatamente, ebbe un po' di risonanza, che dovette la sua esclusione dalla Corte. La riferiamo per dare al lettore un'idea del suo carattere.

Stava nei dintorni del suo palazzo un infelice uomo di fatica, padre di una incantevole fanciulla, che aveva la ridicola debolezza di possedere dei sentimenti. Già venti volte messaggi di ogni specie erano giunti per cercare di corrompere l'infelice e la moglie con proposte relative alla giovane figlia senza riuscire a smuoverli, e Curvai, autore delle ambasciate e sempre più irritato man mano che i rifiuti si moltiplicavano, non sapeva più che pesci prendere per godere della fanciulla e per sottometterla ai suoi capricci libidinosi, quando pensò semplicemente di far arrotare il padre per portarsi a letto la figlia. Il modo fu concepito e tosto attuato. Furono utilizzati due o tre furfanti pagati dal presidente, e prima della fine del mese l'infelice uomo di fatica fu coinvolto in un delitto immaginario che si fece finta di commettere dinanzi alla sua porta di casa, e che lo condusse subito alle segrete

della Conciergerie. Si può capire che il presidente si impadronisse subito dell'affare, e siccome non aveva voglia di trascinarlo in lungo, in tre giorni, grazie alle sue furfanterie e al denaro, l'infelice fu condannato a essere arrotato vivo, senza avere mai commesso altro crimine se non quello di voler difendere il suo onore e di conservare quello della figlia. In quel mentre le sollecitazioni ricominciarono. Qualcuno andò dalla madre, facendole presente che dipendeva solo da lei la salvezza del marito, e che se dava soddisfazione al presidente, era chiaro che avrebbe strappato il marito all'orrenda sorte che lo attendeva. Non era possibile esitare. La donna si consultò: si sapeva a chi si sarebbe rivolta, i consigli erano stati pagati, e costoro risposero senza tergiversare che non doveva esitare un istante. La sventurata conduce lei stessa la figlia piangente ai piedi del suo giudice; costui promette tutto quel che vogliono, ma ben lontano dall'aver voglia di tener fede alla parola. Altrimenti, non solo temeva che il marito una volta salvo si mettesse a fare scandalo vedendo a quale prezzo era stata posta la sua vita, ma lo scellerato trovava anche una più deliziosa eccitazione nel farsi dare quel che voleva senza essere obbligato a restituire nulla in cambio. Si era offerto nel pensiero episodi di scelleratezza per cui sentiva crescere la sua perfida lubricità; ed ecco come si regolò per mettere in atto tutta l'infamia e i particolari eccitanti che poté. Di fronte al suo palazzo c'era un luogo in cui si teneva talvolta l'esecuzione dei criminali a Parigi, e siccome il delitto era stato commesso in quel quartiere, ottenne che l'esecuzione fosse fatta sulla piazza in questione. All'ora fissata, fece in modo che la moglie e la figlia dell'infelice si trovassero in casa sua. Era tutta rinserrata verso la piazza, in modo che non si potesse vedere, dall'appartamento in cui teneva le vittime, nulla di quanto vi accadeva. Lo scellerato, che sapeva l'ora esatta dell'esecuzione, scelse quel momento per sverginare la fanciulla fra le braccia della madre, e tutto fu regolato con tanta accortezza e precisione che scaricò nel culo della figlia nel momento in cui spirava il padre. Quando la faccenda fu terminata: «Venite a vedere,» disse alle sue due principesse, aprendo una finestra sulla piazza, «venite a vedere come ho mantenuto la parola». E le infelici videro, l'una il padre, l'altra il marito, che spirava sotto il ferro del carnefice. Caddero svenute, ma Curvai aveva previsto tutto: lo svenimento era la loro agonia, erano ambedue avvelenate e non riaprirono più gli occhi. Per quante precauzioni prendesse per avvolgere queste azioni con le ombre del più profondo mistero, qualcosa tuttavia trapelò: la morte delle donne fu ignorata, ma fu sospettato fortemente di prevaricazione nella faccenda del marito. Il motivo fu noto a mezzo, e dal tutto derivò che andò in pensione. Da quel momento Curvai, non avendo più decoro da difendere, si precipitò in un nuovo oceano di orrori e di crimini. Fece cercare vittime ovunque, per immolarle alla perversità delle sue inclinazioni. Per una raffinatezza di atroce crudeltà, e però facile da capirsi, la classe degli sventurati era quella su cui preferiva lanciare gli effetti della perfida rabbia. Aveva molte donne che gli cercavano, notte e giorno, in soffitte e tuguri, tutto quel che la miseria può offrire di più derelitto e con il pretesto di soccorrerli, o li avvelenava, che era uno dei passatempi a lui più graditi, o li attirava in casa e li immolava ai suoi perversi gusti. Uomini, donne, bambini, tutti andavano bene per la sua perfida rabbia, e commetteva su essi eccessi che avrebbero fatto portare mille volte la sua testa al patibolo, senza il credito e l'oro che lo preservarono mille volte. Si capisce bene che un tale essere non aveva più religione dei confratelli; la detestava senza dubbio in modo altrettanto sovrano, ma aveva un tempo fatto di più per estirparla dai cuori, perché, profittando dell'intelligenza che aveva per scrivere contro di essa, era autore di parecchie opere i cui effetti era no stati prodigiosi, e questi successi, che egli ricordava a se stesso incessantemente, erano pure una delle sue più gradite voluttà. Più moltiplichiamo gli

oggetti dei nostri godimenti...

Ponete là il ritratto di Durcet, come è nel quaderno 18, rilegato in rosa, poi, dopo averlo terminato con le parole del quaderno:... i cagionevoli anni dell'infanzia, riprendete così<sup>21</sup> :

Durcet ha cinquantatré anni, è piccolo, basso, grosso, forte e tondo, con un volto piacevole e fresco, la pelle bianchissima, con il corpo, ma soprattutto le anche e le natiche, assolutamente uguali a quelli di una donna; ha il culo fresco, grasso, sodo e paffuto, ma aperto in modo eccessivo per l'abitudine alla sodomia; il pene è straordinariamente piccolo: fa appena due pollici di circonferenza e quattro di lunghezza; assolutamente incapace di rizzarsi; le scariche sono rare e penosissime, poco abbondanti e sempre precedute da spasmi che lo gettano in una specie di furore che lo spinge al crimine; ha il seno come una donna, una voce dolce e gradevole, ed è molto garbato in società, benché la sua testa sia depravata almeno quanto quella dei confratelli; compagno di scuola del duca, si divertono ancora ogni giorno insieme, e uno dei più grandi piaceri di Durcet è di farsi solleticare l'ano dall'enorme membro del duca.

Questi sono in una parola, caro lettore, i quattro scellerati con i quali ti farò trascorrere alcuni mesi. Li ho descritti meglio che potessi perché tu li conosca a fondo e nessuno, nel racconto, dei loro molteplici scarti ti meravigli. Mi è stato impossibile entrare proprio nei particolari delle loro inclinazioni: facendoteli conoscere avrei nociuto all'interesse e al piano principale dell'opera. Ma man mano che il racconto procederà, basterà seguirli attentamente, e si individueranno facilmente i loro peccatucci abitudinari e la specie di mania voluttuosa che più attirava questo o quello. Quel che si può dire per il momento in modo sommario, è che erano in genere suscettibili di inclinazioni sodomitiche, che tutti e quattro si facevano inculcare regolarmente, e tutti e quattro idolatravano il culo. Tuttavia il duca, a causa della immensità della sua costruzione e certo più per crudeltà che per gusto, infilava ancora il conno con grandissimo piacere. Qualche volta anche il presidente, ma più raramente. Quanto al vescovo, lo detestava così sovranamente che solo la sua vista lo avrebbe reso molle<sup>22</sup> per sei mesi. Ne aveva infilato solo uno in tutta la sua vita, quello della cognata, e con l'intento di avere un figlio che potesse procurargli un giorno i piaceri dell'incesto; si è visto che vi era riuscito. Quanto a Durcet, idolatrava il culo almeno con altrettanto ardore del vescovo, ma ne godeva in modo più accessorio; i suoi attacchi preferiti si dirigevano verso un terzo tempio. Il seguito svelerà il mistero.

Terminiamo altri ritratti essenziali all'intelligenza di quest'opera dando ai lettori un'idea delle quattro spose di questi rispettabili mariti.

Che contrasto! Constance, moglie del duca e figlia di Durcet, era una donna grande, snella, tutta da dipingere come se le Grazie medesime si fossero prese il piacere di farla più bella. Ma l'eleganza della figura non ne diminuiva in nulla la freschezza: non era meno grassottella e rotondetta, e le forme più deliziose, che si offrivano sotto una pelle più bianca del giglio, davano l'ultimo impulso a pensare spesso che l'Amore medesimo si fosse preso cura di formarla. Il viso era un po' lungo, i lineamenti straordinariamente nobili, con più maestà che gentilezza e più grandezza che finezza. Gli occhi erano grandi, neri e pieni di fuoco, la bocca piccola e ornata dai più bei denti che si possano supporre; aveva la lingua

sottile, stretta, del più bell'incarnato, e l'alito più dolce del profumo stesso delle rose. Aveva il seno colmo, molto rotondo, bianco e sodo come l'alabastro; le reni, straordinariamente arcuate, portavano in una deliziosa caduta al culo più esattamente e più artisticamente tagliato che la natura abbia prodotto da molto tempo. Formava un cerchio esattissimo, non troppo grosso, ma sodo, bianco, paffuto e si apriva solo per offrire il buchino più netto, più grazioso e più delicato; una sfumatura del più tenero rosa coloriva questo culo, incantevole asilo dei più dolci piaceri della lubricità<sup>23</sup>. Ma, gran dio! quanto poco conservò tante attrattive! Quattro o cinque attacchi del duca ne sfiorirono ben presto ogni grazia, e Constance, dopo il matrimonio, presto non fu che l'immagine di un bel giglio sfogliato dalla tempesta. Due cosce rotonde e perfettamente modellate sostenevano un altro tempio, certo meno delizioso, ma che offriva al seguace tanta beltà che la mia penna cercherebbe invano di descriverle. Constance era alPincirca vergine quando il duca la sposò, e suo padre, il solo uomo che avesse conosciuto, come si è detto l'aveva lasciata perfettamente intera da quella parte. I più bei capelli neri, ricadendo in riccioli naturali sulle spalle e, volendolo, fino al grazioso pelo dello stesso colore che ombreggiava il piccolo conno voluttuoso, diventavano un altro ornamento che avrei avuto il torto di omettere, e finivano di offrire a quest'angelica creatura, dell'età di circa ventidue anni, tutte le bellezze di cui la natura può essere prodiga verso una donna. A tante attrattive Constance univa uno spirito equilibrato, piacevole, e anche più elevato di quanto avrebbe dovuto essere nella triste condizione in cui la sorte l'aveva posta, e certo sarebbe stata molto più felice con una capacità percettiva meno delicata. Durcet, che l'aveva allevata più come una cortigiana che come una figlia e che si era preoccupato di darle più un certo talento che dei costumi, non era tuttavia riuscito mai a distruggere nel suo cuore i principii di onestà e virtù che secondo ogni apparenza la natura aveva impresso in lei a profusione<sup>24</sup>. Non era religiosa, nessuno gliene aveva mai parlato, non aveva mai avuto il permesso di praticarne alcun esercizio, ma tutto ciò non aveva spento in lei quel pudore, quella modestia naturale, indipendenti dalle chimere religiose, e che, in un'anima onesta e sensibile, si cancellano molto difficilmente. Non aveva mai lasciato la casa del padre, e lo scellerato, dall'età di dodici anni, l'aveva resa serva dei suoi dissoluti piaceri. Trovò poi molto differenti quelli che con lei gustava il duca; per l'enorme distanza il suo fisico si alterò sensibilmente, e l'indomani di quando il duca l'ebbe sverginate sodomiticamente, cadde in una pericolosa malattia: parve che il retto fosse totalmente forato. Ma la giovinezza, la buona salute, e l'effetto di alcuni topici salutari, resero ben presto al duca l'uso di questa via proibita, e l'infelice Constance, costretta ad acconciarsi al supplizio giornaliero, che non era il solo, si ristabilì completamente e si abituò a tutto.

Adélaïde, moglie di Durcet e figlia del presidente, era di una bellezza forse superiore a quella di Constance, ma di un genere assolutamente diverso. Aveva vent'anni, piccola, esile, estremamente gracile e delicata, degna di un quadro, con i più bei capelli biondi che si possano vedere. Un'aria intensa e sensibile, che pervadeva tutta la sua persona e principalmente i tratti del viso, le dava l'aria di un'eroina da romanzo. Gli occhi, straordinariamente grandi, erano turchini; esprimevano insieme tenerezza e decenza. Due grandi sopracciglia tenui, ma tracciate in modo singolare, ornavano una fronte poco elevata, ma di una nobiltà, di una tale bellezza, che la si sarebbe detta il tempio del pudore stesso. Il naso stretto, un po' più fine in alto, scendeva insensibilmente in forma aquilina. Le labbra erano esili, dall'orlo di vivo incarnato, e la bocca un po' grande era l'unico difetto della sua

celeste fisionomia, si schiudeva solo per lasciar scorgere trentadue perle che avevano l'aria di essere state sparse dalla natura fra le rose. Aveva il collo un po' lungo, dall'attaccatura singolare, e, per un'abitudine assai naturale, la testa sempre un po' piegata sulla spalla destra, soprattutto quando ascoltava; ma quanta grazia le prestava questo atteggiamento intenso! Il seno era piccolo, ben rotondo, sodo e sostenuto, ma ogni mammella grande appena da riempire una mano; erano come due melette che l'Amore avesse portate per burla dal giardino di sua madre. Il petto un po' schiacciato, per altro molto delicato. Il ventre compatto e vellutato; un piccolo monte poco ricoperto di peluria bionda serviva quasi da peristilio al tempio in cui Venere pareva esigere l'omaggio. Il tempio era stretto, al punto che non vi si poteva neppure introdurre un dito senza farla gridare, e però, grazie al presidente, da più di due lustri quella povera bambina non era più vergine, né da quel lato, né dall'altro delizioso che ci resta da descrivere. Che beltà possedeva questo secondo tempio, che caduta di reni, che coppa di natiche, che biancore e incarnato! ma l'insieme era un po' piccolo. Avendo delicata ogni forma, Adelaïde era più lo schizzo che il modello della bellezza; pareva che la natura in Adélaïde avesse voluto indicare quel che in Constance aveva maestosamente pronunciato. Aprendo quel delizioso culo, un bocciolo di rosa si offriva a voi, e la natura voleva presentarlo con tutta la freschezza e il più tenero incarnato. Ma quanto stretto e piccolo! solo a prezzo di infinite pene il presidente aveva raggiunto lo scopo, e non aveva potuto ripetere gli assalti che due o tre volte. Durcet, meno esigente, la rendeva meno infelice in proposito, ma da quando era sua moglie, con quante altre condiscendenze, con quante altre pericolose sottomissioni le riuscì di sdebitarsi di questo piccolo beneficio! D'altra parte, in potere dei quattro libertini, come le sarebbe capitato per l'accordo preso, quanti altri assalti crudeli non avrebbe dovuto sostenere, e del genere di quello di cui Durcet le aveva fatto grazia e in tutti gli altri! Adélaïde aveva lo spirito che la sua figura implicava, ovvero estremamente romanzesco; con il maggior piacere cercava i luoghi solitari, dove versava spesso lacrime involontarie, lacrime sulle quali non si riflette abbastanza e che paiono strappate alla natura dal presentimento. Aveva perso da poco un'amica che idolatrava, e quella dura perdita era sempre presente alla sua mente. Siccome conosceva bene suo padre e sapeva a che punto lo portasse la dissolutezza, era persuasa che la giovane amica fosse diventata vittima delle scelleratezze del presidente, siccome questi non era mai riuscito a farsi accordare certe cose, ciò non era inverosimile. Pensava pure che le sarebbe capitato altrettanto, e non era affatto improbabile. Il presidente con lei non aveva fatto attenzione, relativamente alla religione, quanto Durcet con Constance, e aveva lasciato sorgere e crescere il pregiudizio, pensando che i suoi discorsi e i suoi libri lo avrebbero distrutto con facilità. Si sbagliava: la religione è l'alimento di un'anima della costituzione di quella di Adélaïde. Il presidente ebbe un bel predicare, farla leggere, la giovane restò devota, e tutte le sregolatezze che lei non condivideva, che odiava e di cui era vittima, erano ben lungi dal disingannarla su chimere che facevano tutta la gioia della sua vita. Si nascondeva per pregare Dio, fuggiva in solitudine per assolvere ai suoi doveri di cristiana, e non c'era volta che non fosse punita assai severamente o dal padre o dal marito, a seconda che l'uno o l'altro se ne accorgessero. Adélaïde sopportava tutto pazientemente, convinta che un giorno il Cielo l'avrebbe compensata. Il carattere era d'altronde dolce quanto lo spirito, e la beneficenza, una delle virtù che più la facevano detestare dal padre, giungeva ad eccessi. Curvai, irritato contro la vile classe degl'indigenti, cercava solo di umiliarla, avvilita di più o di trovarvi delle vittime; la figlia generosa, invece, avrebbe fatto a meno dei suoi stessi mezzi di sussistenza per procacciarli al povero, e l'avevano spesso vista

andare a portargli le intere somme destinate ai suoi divertimenti. Infine Durcet e il presidente la sgridarono e frenarono così bene che corressero quell'abuso e le tolsero ogni mezzo. Adélaïde, avendo ormai solo lacrime da offrire alla sventura, le spandeva sui mali, e il cuore impotente, ma sempre sensibile, non poteva smettere di essere virtuoso. Seppe un giorno che una infelice donna stava per venire a prostituire la figlia al presidente, perché l'estremo bisogno la spingeva. Già il gaudente felice si preparava a un godimento del genere che più preferiva; Adélaïde fece vendere in segreto uno dei suoi vestiti, fece dare subito il danaro alla madre e la distolse, con quel piccolo aiuto e una predichetta, dal crimine che stava per commettere. Avendolo saputo il presidente (non era ancora sposata) si lasciò andare contro di lei a tali violenze che rimase quindici giorni a letto, e tutto ciò senza che nulla potesse arrestare l'effetto dei teneri moti di quell'anima sensibile.

Julie, moglie del presidente e figlia maggiore del duca, avrebbe oscurato le precedenti senza un difetto capitale secondo molti, e che aveva invece spinto da solo la passione di Curvai per lei, tanto è vero che gli effetti delle passioni sono imprevedibili e il loro disordine, frutto del disgusto e della sazietà, può essere paragonato solo alle relative deviazioni. Julie era alta, ben fatta, benché assai grassa e paffuta, con i più begli occhi neri possibili, un incantevole naso, tratti salienti e graziosi, i più bei capelli castani, il corpo bianco e pingue al punto giusto, un culo che avrebbe potuto servire da modello a quello scolpito da Prassitele, il conno caldo, stretto e d'un godimento piacevole quanto può esserlo siffatto luogo, gambe belle e incantevoli piedi, ma la bocca più malamente ornata, i denti più guasti, e tutto il corpo, per abitudine, così sudicio, e soprattutto nei due templi della lubricità, che nessun altro essere, ripeto, nessun altro essere oltre al presidente, sottoposto ai medesimi difetti e amante di essi, malgrado tutte le sue beltà, si sarebbe potuto acconciare a Julie. Quanto a Curvai, invece, ne andava matto: i più divini piaceri egli coglieva su quella bocca puzzolente, andava in estasi baciandola, e tanta naturale sporcizia, invece che essere da lui rimproverata, era al contrario spinta fino a ottenere il più completo divorzio dall'acqua. A questo Julie univa altri difetti, ma assai meno sgradevoli: era molto ghiottona, con molta inclinazione per l'ubriachezza, poca virtù, e credo che, se avesse osato, la prostituzione non l'avrebbe spaventata. Allevata dal duca nel totale abbandono di principii e costumi, accettava abbastanza questa filosofia, e di ogni punto c'era di che fare un bell'argomento; ma, per un effetto anche molto bizzarro del libertinaggio, accade spesso che una donna che abbia i nostri difetti nel piacere ci piaccia molto meno di una che abbia soltanto virtù: una ci rassomiglia, e non la scandalizziamo; l'altra si spaventa, ed è un'attrattiva sicura in più. Il duca, malgrado la enormità della sua costruzione, aveva goduto di sua figlia, ma era stato costretto ad aspettare che compisse i quindici anni, e malgrado ciò non aveva potuto evitare che fosse assai danneggiata dall'avventura, e a tal punto, che avendo voglia di maritarla, era stato costretto a smettere di goderne e di contentarsi con lei di piaceri meno pericolosi, benché per lo meno altrettanto faticosi. Julie ci aveva guadagnato poco con il presidente, che come si sa aveva un pene molto grosso, e d'altronde, per quanto sporca fosse per negligenza, non si acconciava per nulla alle sudice dissolutezze del presidente, suo caro sposo.

Aline, sorella minore di Julie e in realtà figlia del vescovo, era lontanissima dalle abitudini, dal carattere e dai difetti della sorella. Era la più giovane delle quattro: appena diciotto anni; aveva una fisionomia arguta, fresca e quasi sbarazzina, un nasino all'insù, occhi neri pieni di vivacità ed espressivi, una bocca deliziosa, una figura ben fatta benché un po' grande, e bene in carne, la pelle un po' scura, ma dolce e bella, il culo un po' grosso, ma

modellato, l'insieme delle natiche il più voluttuoso che si potesse offrire all'occhio del libertino, un monte di Venere brunito e grazioso, il conno un po' basso, quel che si dice all'inglese ma assai stretto, e quando fu offerta all'assemblea era assolutamente pulzella. Lo era ancora all'epoca della partita di piacere di cui scriviamo la storia, e vedremo come le sue primizie furono colte.

Riguardo a quelle del retro, da otto anni il vescovo ne godeva in pace ogni giorno, ma senza averne comunicato il piacere a sua figlia la quale, malgrado l'aria birichina e predisposta all'allegria, si sottoponeva solo per obbedienza e non aveva ancora dato mostra che il piacere anche più piccolo la rendesse partecipe delle infamie di cui era resa quotidianamente vittima. Il vescovo l'aveva lasciata in una profonda ignoranza; a mala pena sapeva leggere e scrivere, e ignorava completamente cosa fosse la religione. Per natura era ancora puerile, rispondeva per ischerzo, giocava, voleva molto bene alla sorella, detestava ampiamente il vescovo e temeva il duca come il fuoco. Il giorno delle nozze, quando si vide nuda in mezzo a quattro uomini, pianse, e tuttavia fece tutto quello che le si chiedeva, senza piacere come senza malumore. Era sobria, pulitissima, non aveva difetti se non molta pigrizia, sovranamente noncurante in ogni azione e in tutta la persona, malgrado l'aria di vivacità che gli occhi annunciavano. Aveva in orrore il presidente quasi quanto lo zio, e Durcet, che tuttavia non la risparmiava, era il solo per il quale sembrava non avere alcuna ripugnanza.

Questi erano dunque gli otto principali personaggi con i quali vi faremo vivere, caro lettore. È tempo ora di svelarvi l'oggetto dei piaceri singolari che essi si proponevano.

È assodato, fra i veri libertini, che le sensazioni comunicate dall'organo dell'udito sono le più carezzevoli e che offrono le più vive impressioni. Per conseguenza, i nostri quattro scellerati, i quali volevano che la voluttà impregnasse i loro cuori così innanzi e così in profondo che più non potesse penetrarvi, a questo scopo avevano immaginato una cosa molto singolare. Si trattava, dopo che si erano circondati di tutto quanto potesse meglio soddisfare gli altri sensi con la lubricità, di farsi raccontare in siffatta condizione con i maggiori particolari, e per ordine, tutti i diversi scarti della dissolutezza, tutte le diramazioni, tutte le attinenze, in una parola quel che si chiama, nella lingua del libertinaggio, tutte le passioni. Non si immagina fino a qual punto l'uomo le varii, quando la sua immaginazione si accende. La diversità, eccessiva in ogni loro mania, in ogni altra inclinazione, è ancora più accentuata in questo caso, e chi potesse individuare e riferire nel particolare le deviazioni farebbe forse uno dei più bei lavori possibili sui costumi e forse uno dei più interessanti. Si trattava dunque innanzi tutto di trovare soggetti in grado di riferire su tutti gli eccessi, di analizzarli, allargarli, esporli minutamente, graduarli, e di situare attraverso essi l'interesse di un racconto. Questa fu per conseguenza la decisione presa. Dopo innumerevoli ricerche e informazioni furono trovate quattro donne già in declino (necessariamente, essendo l'esperienza la cosa essenziale), quattro donne, dico, che avendo trascorso la vita nella maggiore dissolutezza, erano in condizione di rendere esattamente conto di ognuna di siffatte ricerche. E siccome si erano sforzati di sceglierle dotate di una certa eloquenza e di uno spirito fatto in modo di essere adatto a quanto esigevano, dopo che si furono intese e ricordate, tutte e quattro si trovarono in grado di sistemare, nelle avventure della vita di ciascuna, le deviazioni più straordinarie della dissolutezza, e ciò in tal modo che la prima, per esempio, avrebbe posto nel racconto degli avvenimenti della sua vita le centocinquanta passioni più semplici e gli scarti meno ricercati



e più ordinari, la seconda, in uno stesso quadro, un uguale numero di passioni più singolari e di uno o più uomini con più donne; la terza parimenti, nella sua storia, doveva introdurre centocinquanta manie fra le più criminali e più oltraggiose per le leggi, la natura e la religione; e siccome tutti questi eccessi portano all'assassinio e gli assassinii commessi per libertinaggio variano all'infinito e tante volte quanti diversi supplizi sono adottati dall'immaginazione accesa del libertino, la quarta doveva aggiungere agli avvenimenti della sua vita il racconto particolareggiato di centocinquanta diverse torture. Durante tutto quel tempo i nostri libertini, circondati, come ho detto prima, dalle mogli e poi da molteplici altri oggetti di ogni genere, avrebbero ascoltato riscaldandosi la testa e finendo con lo spegnere, con le loro mogli o con quei diversi oggetti, il fuoco prodotto dalle narratrici. Senza dubbio non c'è nulla di più voluttuoso nel progetto del modo voluttuoso con il quale si procedette, e sia questo modo che i diversi racconti formeranno quest'opera, che io consiglio, dopo l'esposizione qui fatta, a ogni devoto di lasciar subito qui se non vuol essere scandalizzato, siccome vede che il progetto è poco casto, e osiamo rispondergli preliminarmente che l'esecuzione lo sarà molto meno.

Siccome le quattro attrici di cui si tratta recitano una parte essenziale in queste memorie, crediamo, dovessimo chiederne scusa al lettore, di essere obbligati a farne il ritratto. Sono loro che racconteranno, che agiranno: è possibile, con ciò, lasciarle ignote? Ma che nessuno si aspetti ritratti belli, benché vi fosse indubbiamente il progetto di servirsi delle quattro creature sia fisicamente che moralmente. Ma non erano le loro attrattive né la loro età che fossero in tal caso decisive: lo erano solo lo spirito e l'esperienza, ed era, in questo senso, impossibile essere serviti meglio di quanto i libertini lo furono.

Madame Duclos si chiamava colei che fu incaricata del racconto delle centocinquanta passioni semplici. Era una donna di quarantotto anni, ancora abbastanza fresca, in cui si scorgevano resti di una grande bellezza, occhi molto belli, la pelle bianchissima, e uno dei più bei culi e più paffuti che si possa vedere, la bocca fresca e pulita, il seno superbo e graziosi capelli bruni, corpo grosso, ma alto, e l'aria e il tono d'una prostituta di buona provenienza. Come si vedrà, aveva trascorso la vita in luoghi dove era stata perfino in condizione di studiare quel che avrebbe raccontato, e si vedeva che se ne sarebbe occupata con spirito, spontaneità e interesse.

Madame Champville era una grande donna di circa cinquantanni, sottile, ben fatta, un'aria voluttuosa nello sguardo e nell'aspetto; fedele imitatrice di Saffo, ne aveva l'espressione fin nei minimi movimenti, nei gesti più semplici e nelle parole più brevi. Si era rovinata a mantenere donne, e senza quest'inclinazione, alla quale sacrificava in genere quel che riusciva a guadagnare, sarebbe stata agiata. Era stata lungamente donna pubblica e, da qualche anno, faceva a sua volta il mestiere di mezzana, ma si limitava a un certo numero chiuso di clienti, tutti sporcaccioni sicuri e di una certa età; non accettava mai giovani, e questa condotta prudente e lucrativa accomodava un po' i suoi affari. Era stata bionda, ma una tinta più saggia cominciava a colorarle la capigliatura. Gli occhi erano sempre stati belli, azzurri e con un'espressione assai gradevole. La bocca era bella, ancora fresca, con tutti i denti; niente seno, il ventre ben fatto, non aveva mai suscitato desideri, il monte di Venere un po' rialzato e il clitoride sporgente di tre pollici quando era eccitato: solleticandola là si poteva sicuramente vederla subito venire, e soprattutto se il servizio le era reso da una donna. Il culo era assai flaccido e consumato, tutto molle e avvizzito, e così

temprato dalle abitudini libidinose, che la sua storia ci spiegherà, che vi si poteva fare tutto quel che si voleva senza che lei sentisse. Cosa singolarissima, e sicuramente molto rara soprattutto a Parigi, da questo lato era pulzella come una ragazza appena uscita dal convento, e forse, nella stramaledetta partita di piacere in cui si impegnò, e con gente che voleva solo cose straordinarie e alla quale quindi piacque, forse, dico, senza quella partita di piacere, il singolare pulzellaggio sarebbe morto con lei.

La Martaine, grossa matrona di cinquantadue anni, freschissima e sanissima e dotata del più bel sedere che si possa avere, offriva l'assoluto contrario dell'avventura. Aveva trascorso la vita nella crapula sodomita, e ne era diventata così pratica da non provare assolutamente alcun piacere se non in quel modo. Una deformità della natura (era sbarrata) le aveva impedito di conoscere altro, e quindi si era abbandonata a quella diversa specie di piacere, trascinata sia dall'impossibilità di fare altra cosa sia per primarie abitudini, e con cotale mezzo si limitava a quella lubricità nella quale si dice che fosse ancora deliziosa, sfidando e non temendo alcunché. I più mostruosi marchingegni non la spaventavano, li preferiva anzi, e il seguito di queste memorie ce la mostrerà forse valorosa combattente sotto gli stendardi di Sodoma come il più intrepido pederasta. Aveva tratti graziosissimi, ma una cert'aria di languore e di deperimento cominciava a sfiorire le sue beltà, e senza la pinguedine che ancora la sosteneva, sarebbe apparsa una donna ormai troppo consumata.

Quanto alla Desgranges, era il vizio e la lussuria personificati: grande, secca, cinquantasei anni, aspetto livido e spolpato, occhi spenti, labbra smorte, offriva l'immagine del crimine vicino a morire per mancanza di forza. Un tempo era stata bruna; qualcuno aveva detto perfino che aveva un bel corpo; poco tempo dopo, era uno scheletro che poteva ispirare soltanto disgusto. Il culo sfiorito, sciupato, segnato, sfregiato, pareva più carta marmorizzata che pelle umana, e il buco era tanto largo e corrugato che i più grossi aggeggi potevano penetrarvi di colpo senza che li sentisse. Per colmo di piacevolezza, questa generosa atleta di Citera, ferita in molteplici cotn battimenti, aveva una mammella di meno e tre dita tagliate; era ciotta, e le mancavano sei denti e un occhio. Sapremo forse in quale specie di attacchi era stata tanto maltrattata; di sicuro c'è che nulla l'aveva corretta, e se il suo corpo era l'immagine della bruttezza, l'anima era il ricettacolo di ogni vizio e delle malefatte più inaudite. Incendiaria, parricida, incestuosa, sodomita, lesbica, assassina, avvelenatrice, colpevole di violenze, furti, aborti, sacrilegi, si poteva affermare che non vi fosse un solo crimine nel mondo che quella birbante non avesse commesso o fatto commettere. Al momento faceva la ruffiana; era una delle fornitrici titolate della società, e siccome alla molta esperienza univa una piacevole parlantina, era stata scelta per ricoprire la parte della quarta narratrice, cioè quella in cui, durante il racconto, si doveva trovare il maggior numero di orrori e di infamie. Chi poteva recitare quel personaggio meglio di chi li aveva compiuti tutti?

Trovate queste donne, e trovatele a puntino così come si desiderava trovarle, bisognò occuparsi degli accessori. In principio i libertini desideravano circondarsi di un gran numero di oggetti lussuriosi di ambo i sessi, ma quando rifletterono che il solo luogo in cui si poteva mettere in atto tale partita lubrica con comodità era quello stesso castello in Svizzera che apparteneva a Durcet, e in cui questi aveva spedito Elvire, che quel castello poco ampio non avrebbe potuto accogliere un così grande numero di abitanti, e che d'altronde poteva

diventare indiscreto e pericoloso portarvi tanta gente, si ridussero a trentadue soggetti in tutto, comprese le narratrici, ovvero: quattro di questa classe, otto ragazze, otto ragazzi, otto uomini dotati di mostruosi membri per le voluttà della sodomia passiva, e quattro serve. Ma per tutto ciò bisognò cercare; trascorse un anno intero in questi particolari, fu spesa una quantità immensa di danaro, ed ecco le precauzioni impiegate per le otto ragazze, al fine di trovare quanto di più delizioso la Francia potesse offrire. Sedici intelligenti ruffiane, avendo ognuna due aiutanti con loro, furono mandate nelle sedici principali province di Francia, mentre la diciassettesima lavorava nel medesimo ramo solo a Parigi. Ognuna delle mezzane ebbe un appuntamento fissato in una delle terre del duca presso Parigi, e tutte dovevano recarvisi nella medesima settimana, esattamente dieci mesi dopo la loro partenza: diedero cioè loro il tempo di cercare. Ognuna doveva portare nove soggetti, per un totale di centoquarantaquattro e in questo numero di centoquarantaquattro solo otto dovevano essere scelte. Avevano raccomandato alle ruffiane di tenere conto della nascita, della virtù e della bellezza. Dovevano fare le ricerche principalmente nelle case oneste, e non si accettava fanciulla che non fosse stata provatamente strappata o a un convento di pensionate di qualità, o dal seno stesso della famiglia, e di una famiglia distinta. Tutto quel che non era al di sopra della classe della borghesia e che, in quelle classi superiori, non era di gran virtù, di grande verginità e di perfettissima bellezza, era rifiutato senza misericordia. Degli spioni sorvegliavano i passi delle donne e informavano momento per momento la società di quel che facevano. Trovato il soggetto desiderato, era pagato trentamila franchi, spese a parte. È inaudito quanto costò. Quanto all'età, era stata fissata fra i dodici e i quindici anni, e tutto quel che era al di sopra o al di sotto era impietosamente respinto<sup>25</sup>. Nel frattempo, con le stesse circostanze, i medesimi mezzi e le medesime spese, ponendo sempre un'età da dodici a quindici, diciassette agenti di sodomia percorrevano parimenti capitale e provincia, e il loro appuntamento era fissato a un mese dopo quello relativo alle fanciulle. Quanto ai giovani che da ora in poi designeremo col nome di fottitori, fu la misura del membro che regolò la faccenda: non fu accettato nulla che fosse al di sotto di dieci o dodici pollici di lunghezza e sette e mezzo di circonferenza. Otto uomini lavorarono a questo scopo in tutto il regno, e l'appuntamento fu fissato un mese dopo quello dei ragazzi. Benché la storia di queste scelte e delle accettazioni non sia il nostro argomento, non è tuttavia fuor di luogo dirne qui una parola, per far conoscere meglio il genio dei quattro eroi. Mi pare che tutto quel che serve ad approfondire e a gettar luce su una vicenda così straordinaria come quella che descriveremo, può essere considerato solo antipasto.

L'epoca dell'appuntamento delle fanciulle era giunto, e ognuno si recò nella terra del duca. Alcune ruffiane non erano riuscite a raggiungere il numero di nove, altre avevano perso dei soggetti per istrada, per malattia o evasione, cosicché all'appuntamento ne giunsero solo centotrenta. Ma che beltà, gran Dio! Mai, credo, se ne videro tante riunite. Tredici giorni furono consacrati all'esame, e ogni giorno se ne esaminavano dieci. I quattro amici formavano un cerchio, al cui centro compariva la fanciulla, all'inizio vestita com'era al momento in cui era stata rapita. La ruffiana che l'aveva corrotta ne faceva la storia: se mancava qualcosa alle condizioni di nobiltà e virtù, senza approfondire la piccola era mandata via all'istante, senza soccorso e senza essere affidata a nessuno, e la lenona perdeva tutte le spese fatte per lei. Dopo che era stato riferito ogni particolare, la facevano ritirare e la fanciulla era interrogata per sapere se quel che era stato detto era vero. Se tutto era in regola, la ruffiana rientrava e alzava le sottane alla piccola, di dietro, per mostrarne le natiche all'assemblea; era la prima cosa che si voleva esaminare. Il minimo difetto di tale

parte la faceva mandar via all'istante; se, invece, non mancava nulla a siffatta specie di bellezza, la facevano denudare e, in quello stato, passava e ripassava, cinque o sei volte di seguito, dall'uno all'altro libertino. La giravano, rigiravano, palpavano, sentivano, aprivano, esaminavano i pulzellaggi, ma tutto a sangue freddo e senza che l'illusione dei sensi venisse a turbare l'esame. Fatto ciò, la bambina si ritirava e a fianco del nome scritto su un biglietto gli esaminatori mettevano: accolta o: respinta, firmando il biglietto; poi i biglietti erano posti in una scatola, senza che essi si comunicassero la rispettiva idea; esaminate tutte, si apriva la scatola: perché una ragazza fosse accettata, bisognava che avesse a suo favore sul biglietto i nomi di tutti gli amici. Se ne mancava uno soltanto, era subito mandata via, e inesorabilmente tutte, come ho detto, a piedi, senza aiuto né guida, eccetto forse una dozzina delle quali i libertini goderono dopo aver fatto la scelta e che cedettero poi alle loro ruffiane. Nella prima tornata, cinquanta soggetti furono esclusi. Gli altri ottanta furono fatti ripassare, ma con molta più esattezza e severità: il più leggero difetto diventava immediatamente ragione di esclusione. Una, bella come il sole, fu respinta, perché aveva un dente più alto degli altri; altre venti perché erano solo figlie di borghesi. Così alla seconda tornata ne saltarono trenta: ne restavano non più di cinquanta. Fu deciso di non procedere a questo terzo esame se non dopo avere perso libidine per mezzo dell'ufficio medesimo di quei cinquanta soggetti, affinché da una perfetta calma dei sensi potesse risultare una scelta più solida e sicura. Ogni amico si circondò di un gruppo di dodici o tredici fanciulle. I gruppi variarono uno dall'altro; le ruffiane li dirigevano. Gli atteggiamenti furono cambiati così artisticamente, ognuno si comportò così bene, in una parola vi fu tanta lubricità reale che lo sperma eiaculò, la testa diventò calma, e a questa ultima tornata oltre trenta sparirono dal numero. Ne restavano venti: ce n'erano dodici di troppo. Si calmarono con nuovi mezzi, con tutti quelli che presumibilmente dovevano generare disgusto, ma le venti rimasero: e come si poteva tagliare ancora un numero di creature così singolarmente celesti da far dire che erano l'opera medesima della divinità? A uguale bellezza bisognò quindi cercare in loro qualcosa che potesse almeno assicurare a otto di esse una sorta di superiorità sulle altre dodici, e ciò che il presidente propose era degno di tutto il disordine della sua testa. Non importa, l'espedito fu accettato; si trattava di sapere quale fra di esse avrebbe fatto meglio una cosa che le sarebbe stato chiesto spesso di fare. Quattro giorni furono sufficienti per decidere ampiamente su tale questione, e finalmente dodici furono congedate, ma non in bianco come le altre: i libertini si divertirono con loro per otto giorni completi e in tutte le maniere. Poi, come ho già detto, furono cedute alle lenone, che presto si arricchirono sostituendo soggetti distinti come quelli. Quanto alle otto prescelte, furono messe in un convento fino al momento della partenza, e per riservarsi il piacere di goderne nel periodo scelto, non furono più toccate fino a quel momento.

Non mi azzarderò a dipingere queste bellezze: erano tutte così superiori che i miei colori diventerebbero necessariamente monotoni. Mi contenterò di indicarne il nome e di affermare veridicamente che è assolutamente impossibile immaginarsi una tale comunità di grazie, beltà e perfezioni, e che se la natura volesse dare all'uomo un'idea di quanto può formare di più sapiente, non gli presenterebbe altri modelli.

La prima si chiamava Augustine: aveva quindici anni, era figlia di un barone di Languedoc ed era stata rapita da un convento di Montpellier.

La seconda si chiamava Fanny: era figlia di un consigliere del parlamento della Bretagne e rapita dal castello stesso del padre.

La terza si chiamava Zelmire: aveva quindici anni ed era figlia del conte de Terville

che l'adorava. L'aveva portata con lui alla caccia, in una delle sue terre di Beauce, e avendola lasciata sola un istante nella foresta, era stata subito rapita. Era figlia unica e doveva, con quattrocentomila franchi di dote, sposare l'anno seguente un grandissimo signore. Fu quella che pianse e fu la più desolata dell'orrore della sua sorte.

La quarta si chiamava Sophie: aveva quattordici anni ed era figlia di un gentiluomo molto abbiente che viveva nella sua terra del Berry. Era stata rapita durante la passeggiata, a fianco di sua madre che, volendola difendere, fu gettata in un fiume dove la figlia la vide spirare sotto i propri occhi.

La quinta si chiamava Colombe: era parigina e figlia di un consigliere al parlamento; aveva tredici anni, ed era stata rapita mentre tornava, con una governante, la sera, al convento, all'uscita di un ballo di bambini. La governante era stata pugnalata.

La sesta si chiamava Hébé: aveva dodici anni, era figlia di un capitano di cavalleria, uomo di buona condizione che viveva a Orléans. La giovane era stata sedotta e rapita dal convento dov'era allevata; due monache erano state corrotte a forza di danaro. Era impossibile vedere cosa più seducente e carina.

La settima si chiamava Rosette: aveva tredici anni, era figlia del luogotenente generale di Chalon-sur-Saône. Il padre era appena morto; lei era in campagna presso la madre, nelle vicinanze della città, e fu rapita sotto gli occhi dei parenti, facendo finta di essere ladri.

L'ultima si chiamava Mimi o Michette: aveva dodici anni, era figlia del Marchese di Senanges ed era stata rapita nelle terre del padre, nel Bourbonnais, durante una passeggiata in carrozza che le avevano concesso di fare solo con due o tre donne del castello, che furono assassinate.

Si vede come i preparativi di queste voluttà costavano molto in danaro e crimini. Con gente di quella specie, i tesori non si contavano, e quanto ai crimini, allora si viveva in un secolo in cui poco s'indagava e si puniva, come invece si farà poi. Ragione per cui tutto andò a meraviglia, e così bene che i libertini non furono mai disturbati in seguito e appena vi fu qualche perquisizione.

L'istante dell'esame dei ragazzi giunse. Siccome era più facile, il loro numero fu maggiore. I ruffiani ne presentarono centocinquanta, e non esagero affermando che erano almeno pari alla classe delle fanciulle, sia per il delizioso viso che per le grazie infantili, il candore, l'innocenza e la nobiltà. Erano pagati trentamila franchi cadauno, lo stesso prezzo delle ragazze, ma i lenoni non rischiavano nulla perché la cacciagione era più delicata e molto più gradita per le inclinazioni dei nostri seguaci, per cui era stato deciso che non avrebbero perso le spese, che ciò che non conveniva sarebbe stato respinto, ma che, servendo comunque, sarebbero stati pagati in ogni caso. L'esame procedette come quello delle donne. Ne furono controllati dieci al giorno, con la precauzione assai saggia, e un po' troppo trascurata per le ragazze, con la precauzione, dico, di scaricare sempre per i buoni uffici dei dieci presentati, prima di procedere all'esame. Ci mancò poco che il presidente fosse escluso, tutti diffidavano della depravazione dei suoi gusti; pensavano di essere stati ingannati, nella scelta delle ragazze, dalla sua stramaledetta inclinazione all'infamia e alla degradazione. Promise di non cedervi, e se tenne la parola, non fu senza pena, poiché quando l'immaginazione ferita o depravata si è accostumata a quella specie di oltraggi al buon gusto e alla natura, oltraggi che la seducono così deliziosamente, è assai difficile riportarla sulla giusta via: pare che la voglia di servire alle sue inclinazioni le tolga la facoltà

di essere padrona dei suoi giudizi. Disprezzando quel che è veramente bello e avendo caro solo quel che è molto brutto, decide come pensa, e il ritorno a sentimenti più veri le parrebbe un torto fatto a principii dai quali sarebbe ben seccata di doversi allontanare. Cento soggetti furono unanimemente accolti fin dalle prime sedute complete, e occorse tornare cinque volte di seguito su quei giudizi per trarne il piccolo numero che doveva essere ammesso. Tre volte di seguito ne restarono cinquanta, e ne venne l'obbligo di giungere a mezzi singolari per vedere senza orpelli in qualche modo gl'idoli ancora abbelliti dall'illusione, qualsiasi cosa si potesse fare, e procurarsi solo proprio quel che si voleva ammettere. Si pensò di vestirli da ragazze: venticinque sparirono con siffatta astuzia che, attribuendo a un sesso idolatrato l'apparecchio di quello sul quale erano disincantati, li rese depressi e fece cadere l'illusione quasi del tutto. Ma nulla potè variare lo scrutinio degli ultimi venticinque. Ebbero un bel fare, un bel perdere libidine, un bello scrivere il nome sui biglietti solo al momento della scarica, un bel usare lo stesso mezzo impiegato con le ragazze, i venticinque rimasero tutti, e fu deciso di tirare a sorte. Ecco i nomi dati a coloro che rimasero, l'età, la nascita e il riassunto delle loro avventure perché, per quanto riguarda il loro ritratto, ci rinuncio: i tratti dello stesso Amore non erano di sicuro più delicati e i modelli in cui l'Albani andava a scegliere i tratti dei suoi divini angeli erano sicuramente molto inferiori<sup>26</sup>.

Zélamir aveva tredici anni; era l'unico figlio di un gentiluomo del Poitou che lo allevava nelle sue terre con grandissima cura. Era stato mandato a Poitiers a trovare una parente, scortato da un solo domestico, e i furfanti che lo aspettavano assassinarono il domestico e si impadronirono del bambino.

Cupidon aveva la stessa età; era nel collegio di La Flèche; figlio di un gentiluomo dei dintorni della medesima città, stava là per seguire gli studi. Fu spiato e rapito durante una passeggiata che gli scolari facevano la domenica. Era il più grazioso di tutto il collegio.

Narcisse aveva dodici anni, era cavaliere di Malta. Era stato rapito a Rouen dove il padre ricopriva una carica onorevole e compatibile con la nobiltà. L'avevano fatto partire per il collegio Louis-le-Grand a Parigi; fu rapito per via.

Zéphire, il più delizioso degli otto, dato e non concesso che la loro immensa bellezza permettesse una facile scelta, era di Parigi; vi seguiva gli studi in un celebre pensionato. Il padre era ufficiale generale, che per riaverlo mise sottosopra mezzo mondo senza riuscirci. Il padrone del pensionato era stato corrotto a forza di danaro, e ne aveva consegnati sette di cui sei erano stati scartati. Aveva fatto girare la testa al duca, il quale affermò che se fosse stato necessario un milione per inculcare quel bimbo, l'avrebbe dato seduta stante. Si riservò il diritto sulle primizie, e gli furono accordate da tutti. O fanciullo tenero e delicato, che sproporzione! e che sorte orrenda ti era riservata! Céladon era figlio di un magistrato di Nancy. Fu rapito a Lunéville dov'era andato a trovare una zia. Aveva appena raggiunto il quattordicesimo anno di età. Fu il solo sedotto per mezzo di una fanciulla della sua età che si trovò il modo di fargli vedere: l'imbroglioncella l'attirò nella trappola fingendo amore per lui, era mal sorvegliato, e il colpo riuscì.

Adonis aveva quindici anni. Fu rapito al collegio du Plessis dove studiava. Era figlio di un presidente di camera alta, che ebbe un bel lamentarsi, darsi da fare, era stata presa così bene ogni precauzione che diventò impossibile sentirne mai più parlare. Curvai, che ne era pazzo da due anni, l'aveva conosciuto in casa del padre, ed era lui che aveva dato i mezzi e le informazioni necessari per corromperlo. Tutti furono meravigliati da una scelta così

ragionevole in una testa tanto depravata, e Curvai, tutto fiero, profitto dell'avvenimento per far vedere ai confratelli che aveva ancora, talvolta, buon gusto. Il fanciullo lo riconobbe e pianse, ma il presidente lo consolò assicurandogli che sarebbe stato lui a sverginarlo; e amministrandogli questa consolazione invero assai commovente, gli sballottava l'enorme marchingegno sulle natiche. Lo domandò realmente all'assemblea, e lo ottenne senza difficoltà.

Hyacinthe aveva quattordici anni; era figlio di un ufficiale ritiratosi in una piccola città della Champagne. Lo presero durante la caccia, che gli piaceva follemente e dove il padre commetteva l'imprudenza di farlo andare da solo.

Giton aveva tredici anni. Fu rapito a Versailles, tra i paggi della grande scuderia. Era figlio di un uomo di elevata condizione del Nivernais che lo aveva portato là da non più di sei mesi. Fu rapito semplicemente durante una passeggiata che era andato a fare da solo in avenue de Saint-Cloud. Diventò la passione del vescovo, al quale le sue primizie furono destinate.

Tali erano le deità maschili che i libertini preparavano per la loro lubricità: vedremo a tempo e luogo l'uso che ne fecero. Restavano centoquarantadue soggetti, ma non si scherzò con quella cacciagione come con l'altra: nessuno fu congedato senza essere servito. I libertini trascorsero con essi un mese nel castello del duca. Siccome erano alla vigilia della partenza, gli accomodamenti quotidiani e ordinari erano già interrotti, e ciò servì da divertimento fino all'epoca della partenza. Quando furono abbastanza sazi, pensarono a un piacevole modo di sbarazzarsene: furono venduti a un corsaro turco. Così tutte le tracce erano interrotte e i libertini potevano rientrare di una parte delle spese. Il turco venne a prenderseli presso Monaco, dove furono fatti arrivare a piccoli plotoni, e li condusse in schiavitù, sorte in dubbiamente spaventosa, ma che non per questo divertì di meno i quattro scellerati.

Giunse il momento di scegliere i fottitori. Gli scartati di questa classe non creavano problemi; presi a una certa età, sene sbarazzavano pagando loro il viaggio, la fatica, e se ne tornavano a casa loro. Gli otto ruffiani di questi avevano d'altronde fatto una fatica assai minore, siccome le misure erano state all'incirca fissate e non avevano alcun limite quanto a condizioni. Ne arrivarono dunque cinquanta. Fra i venti più grossi furono scelti gli otto più giovani e carini, e siccome di questi otto sarà fatta menzione, in particolare, solo dei quattro più grossi, mi contenterò di nominare quelli.

Hercule, veramente tagliato come il dio di cui gli fu imposto il nome, aveva ventisei anni ed era dotato di un membro di otto pollici e due linee di circonferenza e tredici di lunghezza. Non si era mai visto nulla di bello e maestoso quanto queir utensile quasi sempre in aria, e di cui otto scariche, ne fecero la prova, riempivano giusta una pinta. Era per altro dolcissimo e con una fisionomia interessante.

Antinous, così chiamato perché sull'esempio del cocco di Adriano<sup>27</sup> univa al più bel fallo del mondo il culo più voluttuoso, e ciò è rarissimo, era portatore di un utensile di otto pollici di giro per dodici di lunghezza. Aveva trent'anni e il più bel volto del mondo.

Brisekul aveva un balocco così amenamente contornato che gli era quasi impossibile inculare senza infrangere il culo, donde il nome che portava. La testa del pene, che somigliava a un membro di bue, aveva un giro di otto pollici e tre linee; la lunghezza del membro era di otto, ma quel membro storto aveva una tale arcuata curvatura che stracciava

letteralmente l'ano quando vi penetrava, e questa preziosissima qualità per libertini tanto vissuti lo aveva reso più che mai ricercato.

Bande-au-ciel<sup>28</sup>, così chiamato perché la sua erezione, qualsiasi cosa facesse, era perpetua, era munito di un arnese di undici pollici di lunghezza e sette pollici e undici linee di circonferenza. Ne avevano rifiutati di più grossi di lui perché si irrigidivano con più difficoltà, mentre questo, qualunque fosse la quantità di scariche in un giorno, era in aria al minimo tocco.

Gli altri quattro erano all'incirca della medesima altezza e aspetto. Il divertimento con i quarantadue soggetti scartati durò quindici giorni, e dopo averlo ricevuto ben bene e averli succhiati fino al midollo, furono ben pagati e congedati.

Non restava da fare che la scelta delle quattro fantesche, ed era indubbiamente la più pittoresca. Il presidente non era il solo ad avere inclinazioni depravate; i suoi tre amici, e principalmente Durcet, erano alquanto infatuati di quella stramaledetta mania di crapula e dissolutezza, che rende pieno di attrattive provocanti un oggetto vecchio, disgustoso e sporco, piuttosto che quanto natura formò di divino. Sarebbe indubbiamente difficile spiegare questa bizzarria, ma molti l'hanno. Il disordine della natura porta con sé una sorta di provocazione che agisce sul complesso nervoso forse con altrettanta e più forza delle bellezze regolari. È d'altronde provato che è l'orrore, la bassezza, la cosa brutta che piace quando si rizza; ora, in cosa s'incontrano più facilmente che in un oggetto corrotto? Certamente, se nell'atto lubrico piace la cosa sporca, più questa è sporca più deve piacere, ed è sicuramente molto più sporca nell'oggetto corrotto che in quello intatto e perfetto. In ciò non vi è alcun dubbio. La bellezza è d'altronde la cosa semplice, la bruttezza la cosa straordinaria, e ogni immaginazione ardente preferisce di certo, nel lubrico, la cosa straordinaria alla semplice. La bellezza, la freschezza colpiscono sempre in senso semplice; la bruttezza, la degradazione danno un colpo assai più fermo, la commozione è molto più forte, quindi l'agitazione deve essere più vivace. Dopo di che non bisogna affatto meravigliarsi se un gran mucchio di gente preferisce per godere una donna vecchia, brutta e anche puzzolente, a una fanciulla fresca e graziosa, non bisogna meravigliarsi, dico, più di quanto dovremmo di un uomo che preferisca per le sue passeggiate il suolo arido e accidentato delle montagne ai monotoni sentieri della pianura. Tutto ciò dipende dalla conformazione nostra, dai nostri organi, dal modo in cui sono impressionati, e non siamo in grado di cambiare le nostre inclinazioni in proposito più di quanto non lo siamo di modificare le forme del corpo<sup>29</sup>. Comunque sia, questo era, com'è stato detto, il gusto dominante e del presidente e in verità anche dei suoi tre confratelli, siccome tutti erano stati dello stesso parere sulla scelta delle fantesche, scelta che tuttavia, come si vedrà, denotava bene nell'organizzazione il disordine e la depravazione che abbiamo descritto. Furono quindi cercate in Parigi, con la maggior cura, le quattro creature occorrenti allo scopo, e per quanto disgustoso possa esserne il ritratto, il lettore mi permetterà di tracciarlo: è essenziale alla parte dei costumi il cui sviluppo è uno dei principali argomenti di quest'opera.

La prima si chiamava Marie. Era stata fantesca di un famoso brigante da poco arrotato e, dal suo canto, era stata frustata e segnata col ferro rovente. Aveva cinquantotto anni, quasi completamente calva, il naso storto, gli occhi smorti e cisposi, la bocca larga e per la verità fornita di tutti i trentadue denti, ma gialli come lo zolfo; era grande, sfiancata, avendo fatto quattordici figli che aveva, diceva, strangolato tutti e quattordici, per paura di



farne dei cattivi soggetti. Il suo ventre era a onde come il mare, e una natica era smangiata da un ascesso.

La seconda si chiamava Louison. Aveva sessant'anni, piccola, gobba, mezzo orba e zoppa, ma un bel culo per la sua età e la pelle ancora abbastanza bella. Era cattiva come il diavolo e sempre pronta a commettere qualsiasi sorta di orrori e di eccessi che si potessero ordinarle.

Thérèse aveva sessantadue anni. Era grande, secca, l'aspetto di uno scheletro, nemmeno un capello in testa, non un dente in bocca, ed esalava da quell'apertura del corpo un odore capace di buttare in terra chiunque. Aveva il culo crivellato di ferite e le natiche così prodigiosamente molli che si poteva arrotolarne la pelle intorno a un bastone; il buco rassomigliava alla bocca di un vulcano<sup>30</sup> per la larghezza, e per l'odore era una vera ciambella da gabinetto<sup>31</sup>; in tutta la vita Thérèse, a quanto diceva lei stessa, non si era mai nettato il culo, donde deriva perfettamente dimostrato che vi aveva ancora cacca dell'infanzia. Quanto alla vagina, era il ricettacolo di ogni immondizia e di ogni orrore, un autentico sepolcro il cui fetore faceva svenire. Aveva un braccio deforme e zoppicava da una gamba<sup>32</sup>.

Fanchon era il nome della quarta. Era stata impiccata sei volte in effigie<sup>33</sup> e non esisteva crimine sulla terra che non avesse commesso. Aveva sessantanove anni, era camusa, bassa e grassa, guercia, quasi senza fronte, e con solo due vecchi denti, prossimi a cadere, nella bocca puzzolente; un'erisipela le copriva il sedere, e emorroidi grosse come un pugno le pendevano dall'ano; uno spaventoso cancro ne divorava la vagina, e una delle cosce era tutta bruciata. Per tre quarti dell'anno era ubriaca, e nell'ebbrezza, essendo molto debole di stomaco, vomitava ovunque. Il buco del culo, malgrado il mucchio di emorroidi che lo guarniva, era per natura così largo che faceva lo sfè e peti in continuazione, e spesso le scappavano senza che se ne accorgesse.

Indipendentemente dal servizio per la casa del soggiorno lussuoso previsto, queste quattro donne dovevano inoltre prendere parte a tutte le assemblee per ogni diversa cura e servizio lubrichi che si sarebbe potuto esigere da loro.

Risolte tali faccende ed essendo l'estate già iniziata, si cominciò a occuparsi delle diverse cose che dovevano, durante i quattro mesi del soggiorno nella terra di Durcet, renderne l'abitazione comoda e accogliente. Fu portata una grande quantità di mobili e specchi, viveri e vini, liquori di ogni specie, vi furono mandati operai, e un po' alla volta vi furono portati i sudditi che Durcet, che li aveva preceduti, accoglieva, alloggiava e sistemava man mano. Ma è tempo di descrivere al lettore il famoso tempio destinato a tanti lussuosi sacrifici, che sarebbero durati per i quattro mesi in progetto. Si vedrà con quale cura era stato scelto un rifugio appartato e solitario, come se il silenzio, la lontananza e la tranquillità fossero i potenti veicoli del libertinaggio, e come se con quelle qualità tutto ciò che incute un terrore religioso ai sensi dovesse aggiungere alla lussuria un'attrattiva in più<sup>34</sup>. Descriveremo questo rifugio non come era un tempo ma nello stato di abbellimento e solitudine ancora più perfetto cui le cure dei nostri amici l'avevano portato.

Bisognava, per giungervi, arrivare prima a Basilea; si passava il Reno, dopo il quale la strada si restringeva al punto che si era costretti ad abbandonare le carrozze. Poco dopo si entrava nella Foresta Nera, penetrandovi per circa quindici leghe<sup>35</sup> su una strada difficile, tortuosa e del tutto impraticabile senza guida. Un brutto agglomerato di casolari, abitato da carbonai e guardaboschi, s'incontrava all'incirca a quell'altezza. Era là che cominciava il

territorio di proprietà di Durcet, e i casolari gli appartenevano. Siccome gli abitanti di quel piccolo villaggio sono quasi tutti ladri e contrabbandieri, fu facile a Durcet farseli amici e, come primo ordine, egli diede loro la rigorosa consegna di non far giungere al castello assolutamente nessuno dopo il primo di novembre, data in cui la società doveva essere riunita. Armò i fedeli vassalli, accordò loro certi privilegi che sollecitavano da tempo, e la barriera fu chiusa. In realtà, la seguente descrizione mostrerà come, una volta chiusa quella porta, diventava difficile raggiungere Silling, nome del castello di Durcet. Appena passato il deposito di carbone, si cominciava a scalare una montagna alta quasi quanto il San Bernardo e infinitamente più difficile da superare, dato che non è possibile giungervi in cima se non a piedi. Non è che i muli non vadano, ma i precipizi circondano in tal modo da ogni parte il sentiero da seguire, che esporsi su di essi comporta grandissimo pericolo. Sei di coloro che trasportarono viveri ed equipaggi vi perirono, e pure due operai che avevano voluto salire insieme. Occorrono circa cinque lunghe ore per giungere in cima alla montagna, la quale offre là un'altra specie di particolarità, date le precauzioni che furono prese, per cui diventò una nuova barriera così insormontabile che solo gli uccelli potevano superarla. Il capriccio singolare della natura è una fenditura<sup>36</sup> di oltre trenta tese sulla cima della montagna, posta tra la parte settentrionale e la parte meridionale, in modo che, senza il soccorso di artifici umani, una volta arrampicati sulla montagna è impossibile discenderne. Durcet ha fatto riunire le due parti<sup>37</sup> con un bellissimo ponte in legno, distrutto subito dopo che gli ultimi equipaggi furono giunti, che scavalcava un precipizio di oltre mille piedi di profondità: per cui, da quel momento, non vi era più alcuna possibilità di comunicare con il castello di Silling. Che scendendo per la parte settentrionale, si giunge in una piccola pianura di circa quattro arpenti<sup>38</sup>, tutta circondata da rocce a picco le cui sommità toccano le nuvole, rocce che circondano la pianura come un paravento e non lasciano fra esse la più piccola apertura. Questo passaggio, detto il sentiero del ponte, è dunque l'unico per il quale si possa scendere e comunicare con la piccola pianura, e una volta distrutto, non vi è abitante sulla terra, di qualsiasi specie lo si voglia supporre, che sarebbe in grado di accedere alla piccola pianura. Ora, è al centro di questa, così ben cerchiata, così ben difesa, che si trova il castello di Durcet. Un muro alto trenta piedi lo circonda; al di là del muro, un fossato pieno d'acqua e profondissimo difende ancora un'ultima cinta che forma una galleria tutt'intorno; una postierla bassa e stretta permette di entrare infine nella grande corte intorno alla quale sono costruiti tutti gli alloggi. Questi alloggi sono assai vasti, molto bene ammobiliati dopo gli ultimi lavori, offrono innanzi tutto al primo piano una galleria grandissima. Si faccia attenzione al fatto che descriverò gli appartamenti non quali potevano essere un tempo, ma come erano stati sistemati e distribuiti in relazione al piano progettato. Dalla galleria si entrava in una graziosissima sala da pranzo, con armadi a forma di torri che, comunicando con la cucina, davano modo di servire cibi caldi, prontamente e senza che vi fosse bisogno di alcun servizio dei valletti. Dalla sala da pranzo, arredata con tappeti, stufe, ottomane, poltrone eccellenti, e tutto ciò che potesse renderla comoda e accogliente, si passava in un salotto semplice, non ricercato, ma estremamente caldo e arredato con buonissimi mobili. Il salotto comunicava con un salottino per riunioni, destinato ai racconti delle narratrici: era, per così dire, il campo di battaglia dei combattimenti progettati, il capoluogo delle assemblee lubriche, e siccome era stato arredato in conseguenza, merita una breve descrizione particolare. Aveva la forma di un semicerchio. Nella parte centinata si trovavano quattro nicchie a specchi assai vaste e arredate ognuna con una eccellente ottomana; le quattro nicchie, con la loro costruzione, erano esattamente di fronte al diametro che tagliava

il cerchio. Un trono di quattro piedi era addossato al muro che formava il diametro. Serviva alla narratrice: posizione che non solo la poneva ben di fronte alle quattro nicchie destinate agli ascoltatori, ma che pure, dato che il cerchio era piccolo, e non stava quindi troppo lontano da essi, li metteva in condizione di non perdere una parola della narrazione, per cui ella si trovava posta come un attore sul teatro, e gli ascoltatori, nelle nicchie, stavano come in un anfiteatro. Alla base del trono c'erano dei gradini sui quali avrebbero dovuto trovarsi i sudditi della lussuria, per servire a calmare l'eccitazione dei sensi prodotta dai racconti: i gradini, come il trono, erano ricoperti di tappeti di velluto nero a frange d'oro, e le nicchie tappezzate con stoffa simile e parimenti arricchita di frange, ma di colore azzurro fondo. Ai piedi di ogni nicchia c'era una porticina, che dava su un gabinetto, divisoria rispetto alla nicchia, destinata a far passare i sudditi desiderati che si facevano venire dai gradini, nel caso in cui non si volesse manifestare dinanzi a tutti la voluttà per la quale il suddito era stato chiamato. I gabinetti erano muniti di canapé e di tutti gli altri mobili necessari a impurità di ogni specie. A ogni lato del trono, c'era una colonna isolata che andava a toccare il soffitto; le due colonne erano destinate a farvi legare i soggetti che qualche errore avesse fatto incorrere nella relativa punizione. Tutti gli strumenti necessari alla punizione erano appesi alla colonna, e la loro vista incuteva rispetto e serviva a mantenere quella subordinazione così essenziale in trattenimenti di quella specie, subordinazione dalla quale deriva quasi ogni incantevole voluttà nell'animo dei persecutori. Il salotto comunicava con un salottino che costituiva in questa parte l'estremità dell'alloggio. Era una specie di boudoir; estremamente ovattato e segreto, caldissimo, molto oscuro di giorno, era destinato ai combattimenti ravvicinati o per certe altre voluttà segrete che saranno spiegate in seguito. Per passare nell'altra ala, bisognava tornare indietro, e una volta giunti nella galleria in fondo alla quale si vedeva una bellissima cappella, si ripassava nell'ala parallela che terminava il giro della corte interna. Là c'era una bellissima anticamera, comunicante con quattro bellissimi appartamenti tutti con un boudoir e un gabinetto. Bellissimi letti alla turca, in damasco a tre colori, e mobilio adeguato, arredavano questi appartamenti il cui boudoir offriva tutto ciò che può desiderare la lubricità più sensuale e ricercata. Le quattro camere furono destinate ai quattro amici, e siccome erano calde e comode, vi stettero perfettamente sistemati. Le rispettive mogli dovevano occupare, secondo gli accordi presi, quegli stessi appartamenti, e quindi non furono preparati per loro alloggi particolari. Al secondo piano vi era uno stesso numero di appartamenti, all'incirca, ma diversamente divisi. Vi si trovava innanzi tutto, a uno dei lati, un vasto appartamento con otto nicchie e in ciascuna un lettino, ed era l'appartamento delle fanciulle, accanto al quale vi erano due camerette per due delle vecchie che dovevano averne cura; oltre, due graziose camere simili erano destinate a due narratrici. Tornando indietro, si trovava un altro appartamento simile con otto nicchie con le alcove, destinate agli otto ragazzi, pure con due camere accanto per le due governanti destinate a sorvegliarli, e, poi, due altre camere simili per le due altre narratrici. Otto graziose cellette, poste sopra quanto avete visto, formavano l'alloggio degli otto fottitori, per quanto destinati a dormire assai poco nel loro letto. A piano terra c'erano le cucine, con sei stanzette per i sei destinati alla bisogna, cioè tre famose cuoche. Erano state preferite agli uomini, per una partita di piacere come quella, e credo a ragione. Erano aiutate da tre ragazze robuste, ma nessuna doveva partecipare ai piaceri, nessuna vi era destinata, e se la regola imposta in proposito fu infranta, dipende dal fatto che nulla riesce a limitare il libertinaggio, e che il vero modo di estendere e moltiplicare il desiderio è volergli imporre un limite.

Una delle tre fantesche doveva aver cura del numeroso bestiame che era stato portato, perché, eccetto le quattro vecchie destinate al servizio interno, non c'erano altri domestici oltre quelle tre cuoche e le loro aiutanti. Ma la depravazione, la crudeltà, la ripugnanza, l'infamia, tutte queste passioni previste o sentite, avevano eretto un altro locale di cui urge dare lo schizzo, poiché le leggi essenziali all'interesse della narrazione non consentono una completa descrizione. Una pietra fatale poteva essere con arte sollevata sotto la predella dell'altare del piccolo tempio cristiano che indicammo nella galleria; vi si trovava una scala a chiocciola, molto stretta e ripida, che, con trecento scalini, scendeva nelle viscere della terra in una specie di carcere con soffitto a volta, chiuso da tre porte di ferro, nel quale si trovava tutto quello che l'arte più crudele e la barbarie più raffinata possono inventare di più atroce, sia per atterrire i sensi che per procedere ad orrori. E là, che tranquillità! Fino a qual punto doveva sentirsi assicurato lo scellerato che il crimine guidava insieme alla sua vittima! Era a casa sua, fuori di Francia, in un paese sicuro, nel profondo di una foresta inabitabile, in un rifugio di questa foresta che, per le misure prese, solo gli uccelli del cielo potevano avvicinare, ed era sprofondato nelle viscere della terra. Sventura, mille volte sventura alla creatura sfortunata che, così abbandonata, si trovasse alla mercé di uno scellerato senza legge né religione, che il crimine divertiva, e che non aveva là altro interesse fuorché le sue passioni né altra misura da osservare fuorché le imperiose leggi delle sue perfide voluttà. Non so quello che vi accadrà, ma quel che posso ora dire senza infrangere l'interesse del racconto è che, quando ne fecero la descrizione al duca, questi ne ebbe tre scariche una dopo l'altra.

Essendo infine tutto pronto, tutto perfettamente disposto, scelti i sudditi, il duca, il vescovo, Curvai e le loro mogli, seguiti dai quattro secondi fottitori, si misero in cammino (Durcet e la moglie, insieme agli altri, erano andati avanti come si disse) e non senza infinite pene giunsero finalmente al castello il 29 ottobre sera. Durcet, che li aveva preceduti, fece tagliare il ponte della montagna appena furono passati. Ma non fu tutto: il duca, esaminato il luogo, decise che, siccome tutti i viveri erano dentro e non c'era alcun bisogno di uscire, bisognava, per prevenire attacchi dall'esterno poco temuti e invasioni interne più temute, bisognava, dico, far murare ogni porta che desse accesso all'interno, e chiudersi completamente nella piazzaforte come in una cittadella assediata, senza lasciare il più piccolo varco, sia al nemico che al disertore. Il suggerimento fu messo in atto; si barricarono in tal modo che non era nemmeno possibile riconoscere dove c'erano state delle porte, e dopo la sistemazione che si è detta, si insediarono all'interno. I due giorni che ancora rimanevano fino al primo novembre furono dedicati al riposo dei sudditi, affinché potessero comparire freschi appena le scene dissolute fossero cominciate, e i quattro amici lavorarono a un codice di leggi, che fu firmato dai capi e promulgato presso i sudditi appena fu redatto. Prima di entrare in argomento, è essenziale farle conoscere al nostro lettore che, dopo l'esatta descrizione che facemmo del tutto, non avrà ora che da seguire liberamente e voluttuosamente il racconto, senza che nulla venga a turbarne l'intelligenza o a metterne in imbarazzo la memoria.

Regolamenti Ogni giorno ci si alzerà alle dieci del mattino. In quel momento, i quattro fottitori che non sono stati di servizio durante la notte verranno a far visita agli amici e ognuno accompagnerà un ragazzino; passeranno successivamente da una camera all'altra. Agiranno secondo il gradimento e il desiderio degli amici, ma in principio i ragazzini che porteranno, offriranno solo primi approcci, poiché è deciso e stabilito che gli otto

pulzellaggi dei conni delle ragazze non saranno presi che nel mese di dicembre, e quelli dei loro culi, come dei culi degli otto ragazzi, non lo saranno che durante il mese di gennaio, e ciò allo scopo di eccitare la voluttà con l'accrescimento di un desiderio incessantemente acceso e mai soddisfatto, stato che deve necessariamente portare a un certo furore lubrico che gli amici fanno in modo di provocare con una delle situazioni più deliziose della lubricità.

Alle undici, gli amici si recheranno nell'appartamento delle giovani. Là sarà servita la colazione, consistente in cioccolata o tostati al vino di Spagna, o altri conforti ristoratori. Serviranno le otto ragazze nude, aiutate dalle due vecchie Marie e Louison, adibite al serraglio delle ragazze, essendo le altre due adibite a quello dei ragazzi. Se gli amici hanno voglia di commettere impudicizie con le ragazze durante, prima o dopo questa colazione, esse vi si presteranno con la rassegnazione che è loro ingiunta e alla quale non mancheranno senza una dura punizione. Ma è stabilito che in quel momento non vi saranno intrattenimenti segreti e particolari, e che se si vuole godere un pochetto, sarà tra sé e sé e dinanzi a tutti coloro che assisteranno alla colazione. Le ragazze osserveranno la generale regola di mettersi sempre in ginocchio ogni volta che vedranno o incontreranno uno degli amici, e vi resteranno finché sarà loro detto di alzarsi. Esse soltanto, le spose e le vecchie, saranno sottomesse e queste leggi. Tutti gli altri ne sono dispensati, ma tutti sono tenuti a chiamare soltanto monsignore ognuno degli amici.

Prima di uscire dalla camera delle ragazze, l'amico incaricato del governo del mese (l'intenzione era che ogni mese uno degli amici fosse responsabile di tutto e che ciascuno succedesse all'altro nell'ordine seguente, cioè: Durcet in novembre, il vescovo in dicembre, il presidente in gennaio e il duca in febbraio), dunque quello degli amici che sarà del mese, prima di uscire dall'appartamento delle ragazze le dovrà esaminare una dopo l'altra, per vedere se sono nello stato in cui è stato loro ingiunto di tenersi, ciò che sarà indicato ogni mattina alle vecchie e regolato sul bisogno di tenerle in questo o quello stato. Siccome è severamente proibito andare al luogo di decenza se non nella cappella, che è stata sistemata e destinata a quello, è proibito andarci senza permesso speciale, il quale è spesso rifiutato, e per buone ragioni; l'amico che governa nel mese, subito dopo la colazione, esaminerà con cura tutti i gabinetti particolari delle ragazze, e nell'uno o nell'altro caso di contravvenzione ai due oggetti qui designati, la colpevole sarà condannata a pena corporale<sup>39</sup>.

Di là si passerà nell'appartamento dei ragazzi, al fine di farvi le medesime visite e di condannarvi ugualmente i colpevoli a pene corporali. I quattro ragazzini che non sono andati il mattino a trovare gli amici li riceveranno allora, quando verranno nella loro camera, e si toglieranno le brache dinanzi a loro; gli altri quattro staranno in piedi senza far nulla e aspetteranno gli ordini che saranno loro dati. I signori godranno o no con questi quattro non ancora visti nella giornata, ma faranno ogni cosa in pubblico: niente incontri privati in quelle ore. All'una, le ragazze o i ragazzi, sia grandi che piccoli, che avranno ottenuto il permesso di andare per impellenti bisogni, cioè per il grosso (e siffatto permesso sarà accordato assai difficilmente e al massimo a un terzo dei sudditi), quelli, dico, si recheranno nella cappella in cui tutto è stato artisticamente predisposto per voluttà analoghe a quella specie. Vi troveranno i quattro amici che li aspetteranno fino alle due, e mai oltre, e che li disporranno, così come giudicheranno conveniente, alle voluttà di quella specie che avranno voglia di concedersi. Dalle due alle tre saranno servite le due prime tavolate alle quali si pranzerà alla medesima ora, una nel grande appartamento delle ragazze, l'altra in quello dei ragazzini. Saranno le tre fantesche di cucina a servire a queste due tavolate. La

prima sarà composta dalle otto ragazzine e dalle quattro vecchie; la seconda dalle quattro spose, dagli otto ragazzini e dalle quattro narratrici. Durante il pranzo, i signori si recheranno nel salotto dove chiacchiereranno fino alle tre. Poco prima di quest'ora verranno i quattro fottitori il più elegantemente e riccamente vestiti. Alle tre sarà servito il pranzo dei padroni, e gli otto fottitori saranno i soli ad avere l'onore di essere ammessi. Questo pranzo sarà servito dalle quattro spose completamente nude, aiutate dalle quattro vecchie vestite da maghe. Saranno loro a estrarre i piatti dalle torri alle quali saranno portati dal di fuori dalle fantesche, che li consegneranno alle spose che li poseranno in tavola. Gli otto fottitori, durante il pasto, potranno sottoporre i corpi nudi delle spose a tutti i toccamenti che vorranno, senza che queste possano rifiutarsi o difendersi; potranno anche giungere agl'insulti e farsi servire con la verga alzata, apostrofandole con tutte le invettive che a loro piacerà.

Il pranzo finirà alle cinque. Allora, i quattro amici soltanto (i fottitori si ritireranno fino all'ora dell'assemblea generale), i quattro amici, dico, passeranno nel salotto, in cui due ragazzini e due ragazzine serviranno loro nude caffè e liquori. Non sarà ancora quello il momento di permettersi voluttà che possano stancare; sarà ancora necessario tenersi al semplice scherzo. Un po' prima delle sei, i quattro fanciulli che avranno finito di servire si ritireranno nel salottino destinato alle narrazioni e che è stato descritto sopra. Si sistemano ognuno nella propria nicchia, e per il resto questo sarà l'ordine: sul trono di cui si è parlato si porrà la narratrice; i gradini alla base del trono saranno provvisti di sedici giovanetti, sistemati in modo che quattro, cioè due ragazze e due ragazzi, si trovino proprio in faccia a una delle nicchie; e così di seguito, ogni nicchia avrà un simile quartetto di fronte: il quartetto sarà addetto in modo speciale alla nicchia dinanzi alla quale si troverà, senza che la nicchia vicina possa avanzare pretese su esso, e questi quartetti saranno diversi ogni giorno, mai la stessa nicchia avrà il medesimo. Ogni ragazzino del quartetto avrà una catena di fiori artificiali al braccio che sarà collegata a una nicchia, in modo che quando il proprietario della nicchia vorrà questo o quello del suo quartetto, non avrà che da tirare a sé la ghirlanda, e il fanciullo accorrerà gettandosi su di lui. Al di sopra del quartetto vi sarà una vecchia adibita a esso, e agli ordini del capo della nicchia del quartetto medesimo. Le tre narratrici che non saranno in servizio in quel mese saranno sedute su una panchina, ai piedi del trono, senza essere adibite a niente, e tuttavia agli ordini di tutti. I quattro fottitori destinati a passare la notte con gli amici potranno non partecipare all'assemblea; staranno nelle rispettive camere impegnati a prepararsi alla notte che richiede sempre grandi imprese. Gli altri quattro staranno ognuno ai piedi di uno degli amici nelle rispettive nicchie, sul cui sofà sarà posto l'amico a lato di una delle spose secondo rotazione. La sposa sarà sempre nuda; il fottitore in gilè e mutande di taffetà rosa; la narratrice del mese vestita da cortigiana elegante, come le tre compagne; i ragazzini e le ragazzine dei quartetti in costumi eleganti sempre diversi, uno asiatico, l'altro spagnolo, turco, greco, e il giorno dopo diversi ma i vestiti saranno sempre di taffetà e organza: mai la parte bassa del corpo sarà ricoperta e staccare una spilla sarà sufficiente per metterla e nudo. Quanto alle vecchie, saranno alternativamente vestite da suore di carità, monache, fate, maghe e talvolta da vedove. Le porte dei saloncini attigui alle nicchie saranno sempre semiaperte, e il saloncino, molto ben scaldato da stufe comunicanti, sarà dotato di tutti i mobili necessari alle diverse dissolutezze. Quattro candele bruceranno in ognuno di questi saloncini e cinquanta nel salotto. Alle sei precise, la narratrice comincerà la sua storia, che gli amici potranno interrompere quando loro piacerà. La narrazione dura fino alle dieci della sera, e in quel

periodo di tempo, siccome lo scopo è quello di accendere l'immaginazione, ogni lubricità sarà permessa, eccetto tuttavia quelle che recassero scompiglio all'ordine delle decisioni prese per le deflorazioni, che sarà sempre rigorosamente rispettato. Ma per il resto si farà tutto quel che si vuole con il relativo fottitore, con la sposa, il quartetto e la vecchia del quartetto, e anche con le narratrici, se ne viene la fantasia, e il tutto, o nella nicchia, o nel saloncino annesso. La narrazione sarà sospesa finché dureranno i piaceri di colui i cui bisogni la interrompessero e sarà ripresa quando avrà finito.

Alle dieci, sarà servita la cena. Le spose, le narratrici e le otto fanciulle andranno prontamente a cenare fra di loro, a parte, non essendo mai le donne ammesse alla cena degli uomini, e gli amici ceneranno con i quattro fottitori, che non siano di servizio la notte, e quattro fanciulli. Gli altri quattro serviranno, aiutati dalle vecchie. Alla fine della cena, tutti passeranno nel salotto per assemblee onde celebrare quel che si chiama orgia. Là si ritroveranno tutti, sia quelli che avranno cenato a parte, sia quelli che avranno cenato con gli amici, ma sempre con l'eccezione dei quattro fottitori di servizio la notte. Il salotto sarà riscaldato in modo particolare e rischiarato da lampadari. Là, tutti saranno nudi: narratrici, spose, ragazze, ragazzi, vecchie, fottitori, amici; saranno, tutti mischiati, tutti stravaccati su cuscini, in terra, e a mo' degli animali, si cambierà, si farà incesto, adulterio, sodomizzando e, sempre eccettuate le deflorazioni, ognuno si abbandonerà a qualsiasi eccesso e a ogni crapula che più possa riscaldare la testa. Quando si dovranno compiere le deflorazioni, quello sarà il momento in cui si procederà, e una volta che un fanciullo sarà defiorato, si potrà godere di lui quando e nel modo che più si vorrà. Alle due precise del mattino le orge cesseranno. I quattro fottitori del servizio notturno verranno ognuno a cercare l'amico con il quale dovrà coricarsi, e porterà con sé una sposa, o uno dei soggetti defiorati, qualora lo fossero stati, o una narratrice, o una vecchia, per trascorrere la notte con lei e il suo fottitore, e il tutto a suo piacimento con la sola clausola di sottomettersi ad arrangiamenti saggi da cui possa risultare che ciascuno cambi ogni notte o possa farlo.

Questi saranno l'ordine e la disposizione di ogni giornata. Indipendentemente da ciò, ognuna delle diciassette settimane che deve durare il soggiorno al castello sarà sottolineata da una festa. Saranno prima dei matrimoni: ne renderemo conto a tempo e luogo. Ma siccome i primi di questi matrimoni saranno fatti fra i più giovani e non potranno essere consumati, non turberanno per nulla l'ordine stabilito per le deflorazioni. I matrimoni fra i grandi si faranno solo a deflorazione avvenuta, la loro consumazione non nuocerà a nulla, poiché agendo, non godranno che di quello che già è stato colto.

Le quattro vecchie risponderanno della condotta dei quattro fanciulli. Quando faranno qualche sbaglio, lo riferiranno all'amico che governa nel mese, e si procederà in comune alle punizioni ogni sabato alla sera, all'ora delle orge. Si terrà una lista precisa fino a quel momento. Quanto agli sbagli commessi dalle narratrici, saranno punite per la metà rispetto a quelli dei fanciulli, perché il loro talento serve e bisogna sempre rispettare i talenti. Quanto a quelli delle spose o delle vecchie, saranno invece puniti sempre il doppio di quelli dei fanciulli. Ogni suddito che rifiuterà qualcosa che gli sarà richiesto, anche se fosse nell'impossibilità, sarà punito molto severamente: spetta a lui prevedere e prendere le sue precauzioni. Il minimo riso, la minima mancanza di attenzione, di rispetto e di sottomissione, durante i trattenimenti di piacere, sarà una delle colpe più gravi e più crudelmente punita. Ogni uomo sorpreso in flagrante delitto con una donna sarà punito con la perdita di un membro qualora non fosse stato autorizzato a godere di quella donna. Il più piccolo atto di devozione da parte di uno dei sudditi, qualunque possa essere, sarà punito

con la morte. È espressamente ordinato agli amici di fare in ogni assemblea solo i discorsi più lascivi, più dissoluti, usando le espressioni più sporche, forti e blasfeme. Il nome di Dio non sarà mai pronunciato se non accompagnandolo con invettive e imprecazioni, e lo si ripeterà il più spesso possibile. Riguardo al tono, sarà sempre il più brutale, più duro e più imperioso con le donne e i ragazzini, ma sottomesso, puttanesco e depravato con gli uomini che gli amici, recitando con loro la parte di donne, debbono considerare sempre quali loro mariti. Il signore che mancasse a tutte queste cose, o si azzardasse ad avere un solo bagliore di ragione e soprattutto che passasse un solo giorno senza coricarsi ebbro, pagherà diecimila franchi di ammenda.

Quando un amico avrà un bisogno grosso, una donna, della classe che egli giudicherà opportuna, sarà tenuta ad accompagnarlo per accudire alle cure che le saranno indicate durante l'atto in questione. Nessuno dei sudditi, sia uomo o donna, potrà compiere doveri di pulizia di qualsiasi specie, e soprattutto quelli che seguono il bisogno grosso, senza un permesso espresso dell'amico che governerà in quel mese, e se gli viene rifiutato e lo faccia non ostante, la punizione sarà delle più rudi. Le quattro spose non avranno alcuna sorta di prerogative rispetto alle altre donne; al contrario, saranno sempre trattate con più rigore e poca umanità, e saranno sempre impiegate nei lavori più vili e penosi come, per esempio, la pulizia dei luoghi di decenza comuni e di quelli riservati annessi alla cappella. Questi luoghi di decenza saranno vuotati solo ogni otto giorni, ma sempre per opera loro, e saranno rigorosamente punite se faranno resistenza o se lo faranno male.

Se un suddito tenta un'evasione durante un'assemblea, sarà all'istante punito con la morte, chiunque sia.

Le cuoche e le loro aiutanti saranno rispettate, e quei signori che violassero questa legge pagheranno mille luigi di ammenda. Quanto a queste ammende, saranno specialmente usate, al ritorno in Francia, per cominciare le spese di una nuova partita di piacere, o di questo genere, o di un altro.

Prese queste decisioni e promulgati i regolamenti nella giornata del trenta, il duca passò la mattinata del trentuno a verificare tutto, a far fare delle prove di tutto, e soprattutto a esaminare con cura la piazzaforte, per vedere se fosse suscettibile o di essere assalita, o di favorire qualche evasione. Riconosciuto che bisognava essere uccello o diavolo per uscirne o entrarvi, rese conto alla società di quanto aveva fatto, e passò la serata del trentuno ad arringare le donne. Si riunirono tutte per suo ordine nel salotto delle narrazioni, e, salito sulla tribuna ovvero su quella specie di trono destinato alla narratrice, ecco all'incirca il discorso che tenne loro: «Esseri deboli e incatenati, destinati unicamente ai nostri piaceri, non vi siete certo lusingati, spero, che quella libertà tanto ridicola quanto assoluta che vi si lascia nel mondo vi sarà accordata in questi luoghi. Mille volte più sottomesse di quanto non lo sarebero delle schiave, non dovete aspettarvi che umiliazione, e l'obbedienza deve essere la sola virtù di cui vi consiglio di fare uso: è la sola che convenga allo stato in cui siete. Non illudetevi soprattutto di poter fare alcun affidamento sulle vostre bellezze. Troppo disincantati riguardo a siffatte trappole, dovete ben immaginarvi che non sarà con noi che quelle esche potranno riuscire. Ricordatevi continuamente che ci serviremo di voi tutte, ma che neppure una sola di voi deve illudersi di poterci ispirare non fosse che il sentimento della pietà. Indignati contro gli altari che hanno potuto toglierci qualche granello d'incenso, la nostra fierezza e il nostro libertinaggio li spezzano non appena l'illusione ha soddisfatto i sensi, e il disprezzo quasi sempre seguito dal l'odio prende in noi all'istante il posto del



prestigio dell'immaginazione. D'altronde, cosa offrireste che non sappiamo a memoria? Cosa che non ci metteremmo sotto i piedi, spesso nel medesimo momento del delirio? Inutile nascondervelo, il vostro servizio sarà rude, penoso e rigoroso, e i minimi errori saranno immediatamente puniti con pene corporali e afflittive. Debbo quindi raccomandarvi esattezza, sottomissione e un'abnegazione totale di voi stesse in modo di non ascoltare che i nostri desideri: che siano la vostra unica legge, affrettatevi a precederli, preveniteli e fateli sorgere. Non che abbiate molto da ricavare da questa condotta, ma soltanto perché avreste molto da perdere non osservandola. Esaminate la vostra posizione, quel che siete, quel che siamo noi, e che queste riflessioni vi facciano rabbrivire. Siete fuori dalla Francia, nel profondo di una foresta inabitabile, al di là di montagne dirupate i cui passaggi sono stati distrutti appena li avete superati. Siete prigioniere in una cittadella impenetrabile; nessuno lo sa; siete sottratte ai vostri amici, ai vostri genitori, siete già morte per il mondo, e ormai respirate soltanto per i nostri piaceri. E chi sono gli esseri ai quali siete adesso subordinate? Grandissimi e noti scellerati, che hanno per dio solo la loro lubricità, per legge solo la loro depravazione, per freno solo la loro dissolutezza, degli scostumati senza dio né principii, senza religione, dei quali il meno criminale è insozzato di più infamie di quante voi potreste numerare e agli occhi del quale la vita di una donna, che dico, di una donna? di tutte quelle che abitano la superficie del globo, è indifferente quanto la distruzione di una mosca. Indubbiamente vi saranno pochi eccessi cui non ci abbandoneremo: che nessuno vi ripugni, prestatevi senza muovere ciglio, e opponete a tutti la pazienza, la sottomissione e il coraggio. Se disgraziatamente qualcuna fra di voi soccombe alle intemperie delle nostre passioni, che prenda bravamente la sua sorte; non siamo in questo mondo per esistere sempre, e quel che può accadere di più felice a una donna, è di morire giovane. Vi sono stati letti dei regolamenti assai saggi, e molto appropriati e alla vostra sicurezza e ai nostri piaceri; seguiteli ciecamente, e aspettatevi di tutto da parte nostra se ci irritate con una cattiva condotta. Alcune fra di voi hanno con noi dei legami, lo so, che vi inorgoliscono forse e dai quali sperate indulgenza. Sareste in grande errore se vi faceste affidamento: nessun legame è sacro agli occhi di gente come noi, e più vi parranno tali, più la rottura solletterà la perversità degli animi nostri. Ragazze, spose, è dunque a voi che mi rivolgo in questo momento, non aspettatevi alcuna prerogativa da parte nostra; vi avvertiamo che sarete trattate anche con più rigore delle altre, e ciò precisamente per farvi vedere quanto sono spregevoli ai nostri occhi i legami con i quali vi credete forse legate a noi. Del resto, non aspettatevi che vi specifichiamo sempre gli ordini che vorremo farvi eseguire: un gesto, un'occhiata, spesso un semplice sentimento interno da parte nostra, ve li significherà, e sarete anche punite per non averli indovinati e previsti come se, dopo esservi stati notificati, avessero subito disobbedienza da parte vostra. Sta a voi distinguere ogni nostro movimento, sguardo, gesto, distinguerne l'espressione, soprattutto non ingannarvi intorno ai nostri desideri. Che supponendo, per esempio, che un desiderio sia vedere una parte del vostro corpo, e veniate maldestramente a mostrarne un'altra: capite bene a qual punto simile equivoco sregolerebbe la nostra immaginazione e tutto ciò che rischiereste a raffreddare la testa di un libertino che, per esempio, si aspettasse solo un culo per la scarica e al quale si venisse in modo imbecille a presentare un conno. In genere, offritevi sempre molto poco per davanti; ricordatevi che questa fetida parte che la natura solo sragionando poté formare è sempre quella che ci ripugna di più. E anche in relazione ai vostri culi dovete sempre prendere pure le vostre precauzioni, sia per dissimulare, offrendolo, l'antro odioso che lo accompagna, sia per evitare di far vedere in certi momenti quel culo in quel certo stato in

cui altra gente vorrebbe trovarlo sempre. Dovete intendermi, e riceverete d'altronde dalle quattro governanti istruzioni ulteriori che finiranno di rendervi tutto chiaro. In una parola, tremate, indovinate, obbedite, prevenite, e con ciò, se non sarete fortunatissime, almeno non sarete completamente infelici. Per altro, nessun intrigo fra di voi, nessun legame, niente di quella sciocca amicizia fra ragazze che, intenerendo da un lato il cuore, lo rende dall'altro e più intrattabile e meno disposto alla sola e semplice umiliazione alla quale vi destiniamo. Pensate che non è in qualità di creature umane che noi vi guardiamo, ma unicamente come animali che si nutrono per il servizio sperato e che quando rifiutano tale servizio si uccidono a mazzate. Avete visto fino a qual punto vi è proibito tutto ciò che può avere l'aria di un qualsiasi atto di devozione; vi avverto che vi saranno pochi crimini puniti più severamente di quello. Sappiamo anche troppo bene che vi sono ancora fra di voi certi imbecilli che non possono assumersi la responsabilità di abiurare l'idea di quell'infame dio e di averne in orrore la religione: saranno tutte accuratamente esaminate, non ve lo nascondo, e non vi saranno rimedi estremi più gravi di quelli che prenderemo contro di esse, se per disgrazia le coglieremo sul fatto. Si persuadano, queste stolte creature, si convincano finalmente che l'esistenza di Dio è una follia che non ha su tutta la terra venti seguaci, oggi, e che la religione è soltanto una ridicola favola inventata da furbastri il cui interesse a ingannarci è adesso perfino troppo visibile. In una parola, decidete voi stesse: se vi fosse un dio, e se questo dio avesse un potere, permetterebbe che la virtù che lo onora e di cui voi fate professione fosse sacrificata come lo sarà fra poco al vizio e al libertinaggio? Permetterebbe, questo dio onnipotente, che una debole creatura come me, che sarei di fronte a lui quel che è un minuscolo animaletto agli occhi dell'elefante, permetterebbe, dico, che questa debole creatura lo insultasse, lo beffeggiasse, lo sfidasse, lo affrontasse e l'insultasse, così come faccio a mio piacimento in ogni istante della giornata?».

Concluso questo sermoncino, il duca scese di cattedra e, eccetto le quattro vecchie e le quattro narratrici le quali ben sapevano di essere là più come sacrificatrici e sacerdotesse che come vittime, eccetto queste otto, dico, tutte le altre si scioglievano in lacrime, e il duca, preoccupandosene pochissimo, le lasciò a congetturare, parlottare, lamentarsi fra loro, sicurissimo che le otto spie avrebbero reso ben conto di tutto, e se ne andò a passare la notte con Hercule, uno della squadra dei fottitori che era diventato il suo più intimo favorito come amante, mentre il piccolo Zéphire teneva sempre il primo posto in cuore come amato. Dovendo l'indomani ritrovare, fin dal mattino, le cose tutte sistemate là dove e come erano state poste, ognuno si aggiustò ugualmente per la notte, e quando le dieci del mattino sonarono, la scena del libertinaggio si aprì, per non uscire mai più dalla regola, in nulla, né su nulla, di tutto quello che era stato prescritto, fino al ventottesimo giorno di febbraio incluso.

È il momento, amico lettore, in cui devi predisporre il tuo cuore e il tuo spirito al racconto più impuro che mai sia stato fatto da che il mondo è mondo, non reperendosi un libro simile né presso gli antichi né presso i moderni. Immaginati che ogni godimento onesto o prescritto da quella bestia della quale parli continuamente senza conoscerla e che si chiami natura, che quella specie di godimenti, dico, sarà espressamente esclusa da questa raccolta e che quando l'incontrerai per avventura, non la incontrerai che in quanto accompagnata da un qualche crimine o colorata di qualche infamia. Senza dubbio, molte delle deviazioni che vedrai descritte ti spiaceranno, si sa, ma ve ne troverai alcune che ti scaldano al punto di costarti qualche scarica, ed ecco tutto quello che ci occorre. Se non

avessimo detto tutto, tutto analizzato, come vorresti che avessimo potuto indovinare quel che ti va bene? Sta a te prenderlo e lasciare il resto; un altro farà altrettanto; e così, poco a poco, tutti troveranno quel che loro conviene. Questa è la storia di un magnifico pasto in cui seicento piatti si offrono al tuo appetito. Li mangi tutti? Indubbiamente no, ma quel numero prodigioso allarga i confini della tua scelta, e, avvinto da questo aumento di facoltà, non ti azzardi di certo a rimproverare l'anfitrione cheti offre il banchetto. Fa qui altrettanto: scegli e lascia il resto, unicamente perché non ha il talento di piacerti. Pensa che piacerà ad altri, e sii filosofo. Quanto alla diversità, sta sicuro che è esatta; studia bene quella passione che sembra somigliare a un'altra senz'alcuna differenza, e vedrai che la differenza esiste e, per leggera che sia, essa sola ha precisamente quella raffinatezza, quel tocco, che distingue e qualifica il genere di libertinaggio di cui qui è questione. Del resto, nel racconto delle narratrici sono fuse queste seicento passioni: ancora una cosa sulla quale bisogna che il lettore sia avvertito. Sarebbe stato troppo monotono esporle minutamente una a una, senza farle entrare in un'unica vicenda. Ma siccome qualche lettore, poco abituato a questa sorta di materia, potrebbe forse confondere le passioni indicate con l'avventura o il semplice avvenimento della vita di colei che racconta, ognuna di queste passioni è distinta da un'annotazione in margine, sopra la quale c'è il nome che si può dare alla passione. L'annotazione è corrispondente alla linea in cui comincia il racconto della passione, e c'è sempre un capoverso dove finisce.<sup>40</sup> Ma siccome in questa specie di dramma vi sono molti personaggi attivi, malgrado l'attenzione impiegata nella presente introduzione nel descriverli e designarli tutti, si introdurrà una tavola che conterrà il nome e l'età di ogni attore, con un breve schizzo del suo ritratto. Man mano che si incontrerà un nome che imbarazzi nel racconto, si potrà ricorrere a questa tavola e, sopra, ai ritratti per esteso, se il breve schizzo non fosse sufficiente a ricordare quanto è stato detto.

#### Personaggi del romanzo sulla Scuola del libertinaggio

Il duca de Blangis, cinquant'anni, fatto come un satiro, dotato di membro mostruoso e d'una forza prodigiosa. Si può considerarlo ricettacolo di ogni vizio e di ogni crimine. Ha ucciso la madre, la sorella e tre sue mogli.

Il Vescovo di... è suo fratello; quarantacinque anni, più esile e delicato del duca, brutta bocca. È un birbante, astuto, fedele seguace della sodomia attiva e passiva; spregia assolutamente ogni altra specie di piacere; ha fatto morire crudelmente due bambini per i quali un amico aveva lasciato una considerevole fortuna fra le sue mani. Ha il sistema nervoso di una sensibilità così grande che al momento della scarica sviene quasi.

Il presidente de Curvai, sessant'anni. È un uomo grande, secco, esile, occhi affossati e spenti, bocca malsana, l'immagine ambulante della dissolutezza e del libertinaggio, di una sporcizia paurosa in tutta la persona, perché la considera elemento di voluttà. È stato circonciso; la sua erezione è rara e difficile; tuttavia si verifica e eiacula ancora quasi ogni giorno. Predilige in genere gli uomini; non disprezza tuttavia una pulzella. La sua singolare preferenza in amore lo porta verso la vecchiaia e tutto ciò in quanto a porcheria gli somiglia. È dotato di un membro grosso quasi quanto quello del duca. Da alcuni anni, è come abbruttito dalla crapula, e beve molto. Deve la sua fortuna all'assassinio ed è soprattutto colpevole di uno, spaventoso, che si può leggere nel ritratto particolare. Nella scarica prova

una sorta di collera lubrica che lo spinge alla crudeltà.

Durcet, finanziere, cinquantatré anni, grande amico e compagno di scuola del duca. È piccolo, basso e tarchiato, ma il suo corpo è fresco, bello, candido. È sagomato come una donna e ne ha tutti i gusti; privato dalla piccolezza della sua costituzione a dar loro il piacere, le ha imitate e si fa fottare a ogni istante della giornata. Gli piace molto godere con la bocca; è la sola cosa che possa dargli piacere come agente. I piaceri sono i suoi soli dèi, ed è pronto a sacrificare loro ogni cosa. È sottile, astuto, e ha commesso molti crimini. Ha avvelenato la madre, la moglie e sua nipote per mettere un po' d'ordine nella sua fortuna. Ha l'animo fermo e stoico, assolutamente insensibile alla pietà. Non rizza più e le sue eiaculazioni sono molto rare. L'istante della crisi è preceduto da una sorta di spasmo che lo getta in una collera lubrica, pericolosa a quelli o quelle che servono le sue passioni.

Constance è moglie del duca e figlia di Durcet. Ha ventidue anni; è una bellezza romana, più maestà che finezza, pingue, benché ben fatta, un corpo superbo, il culo singolarmente tagliato e che potrebbe servire da modello, i capelli e gli occhi nerissimi. È intelligente e sente anche troppo l'orrore delà sua sorte. Un grande fondo di virtù che nulla ha potuto distruggere.

Adélaïde, moglie di Durcet e figlia del presidente. È una graziosa bambola, ha vent'anni, bionda, occhi dolcissimi e d'un bell'azzurro animato; ha tutti i tratti di un'eroina da romanzo. Il collo lungo dalla bella attaccatura, la bocca un po' grande, che è il suo difetto. Piccolo seno e piccolo culo, ma tutto, benché delicato, bianco e ben modellato. Lo spirito romanzesco, il cuore tenero, eccessivamente virtuosa e devota, si nasconde per assolvere ai suoi doveri di cristiana, Julie, moglie del presidente e figlia maggiore del duca. Ha ventiquattro anni, grassa, paffuta, begli occhi bruni, naso grazioso, tratti segnati e piacevoli, ma una bocca spaventosa. Ha poca virtù e anche una grande predisposizione per la sporcizia, l'ubriachezza, la ghiottoneria e il puttanesimo. Al marito piace la bocca infetta: singolarità che rientra fra le tendenze del presidente. Nessun principio né religione.

Aline, sua sorella minore, creduta figlia del duca, benché in realtà figlia del vescovo e di una delle mogli del duca. Ha diciotto anni, una fisionomia arguta e piacevole, gran freschezza, occhi scuri, naso all'insù, aria sbarazzina, benché fundamentalmente indolente e pigra. Non ha l'aria di avere del temperamento e detesta molto sinceramente tutte le infamie di cui la si rende vittima. Il vescovo l'ha spulzellata di dietro a dieci anni. È stata lasciata in una ignoranza crassa, non sa né leggere né scrivere, detesta il vescovo e teme molto il duca. Vuole molto bene alla sorella, è sobria e pulita, risponde in modo divertente e infantile; ha un incantevole culo.

La Duclos, prima narratrice. Ha quarantotto anni, molti resti della bellezza trascorsa, franchezza, il più bel culo che si possa avere. Bruna, alta, molto in carne.

La Champville ha cinquant'anni. È esile, ben fatta e con occhi lubrificati; è lesbica e in lei ogni cosa lo rivela. Il suo mestiere attuale è di lenona. È stata bionda, ha occhi graziosi, clitoride lungo e sensibile al solletico, un culo molto consumato a furia di servire, e tuttavia da quella parte è pulzella.

La Martaine ha cinquantadue anni. È lenona; è una grossa mammona fresca e sana; è sbarrata e ha conosciuto soltanto il piacere di Sodoma, per il quale pare sia stata creata apposta, perché ha, malgrado la sua età, il più bel culo che si possa immaginare: molto grosso e così accostumato alle introduzioni che sopporta i più grossi arnesi senza battere ciglio. Ha ancora tratti graziosi, che tuttavia cominciano ad appassire.

La Desgranges ha cinquantasei anni. È la più grande scellerata mai comparsa su questa terra. È alta, esile, pallida, ed è stata bruna; è l'immagine del crimine in persona. Il suo culo vizzo somiglia a carta marmorizzata e il suo orifizio è immenso. Ha una mammella, tre dita e sei denti in meno: fructus belli. Non esiste crimine che non abbia commesso o fatto commettere. Ha la chiacchiera piacevole, molto spirito, ed è attualmente una delle ruffiane titolate della società.

Marie, la prima delle governanti, ha cinquantotto anni. È stata condannata alla fustigazione e marchiata; era la serva di ladri. Gli occhi smorti e cisposi, il naso storto, denti gialli, una natica rósa da un ascesso. Ha fatto e ucciso quattordici figli.

Louison, la seconda governante, ha sessant'anni. È piccola, gobba, cieca d'un occhio e ciotta, ed ha tuttavia ancora un grazioso culo. Sempre disposta al crimine, è estremamente cattiva. Queste due prime sono addette alle ragazze e le due seguenti ai ragazzi.

Thérèse ha sessantadue anni, l'aspetto di uno scheletro, né capelli, né denti, una bocca puzzolente, il culo crivellato di ferite, il buco enormemente largo. È di una sporcizia e di un puzzo atroci; ha un braccio storto e zoppica.

Fanchon, sessantanove anni, è stata impiccata sei volte in effigie e ha commesso tutti i crimini che si possono immaginare. È guercia, camusa, bassa, grassa, senza fronte, solo due denti. Un'erisipela le copre il culo, un mucchietto di emorroidi le esce dal buco, un'ulcera le divora la vagina, ha una coscia bruciata e il seno róso da un cancro. È sempre ubriaca e vomita, petando e cacando ovunque e a ogni momento, senza accorgersene.

#### Serraglio delle ragazze

Augustine, figlia di un barone di Languedoc, quindici anni, bel visino fine e sveglio.

Fanny, figlia di un consigliere brettone, quattordici anni, aria dolce e tenera.

Zelmire, figlia del conte di Tourville, signore dello Beauce, quindici anni, aria nobile e animo molto sensibile.

Spèhie, figlia di un gentiluomo del Berry, tratti incantevoli, quattordici anni.

Colombe, figlia di un consigliere al parlamento di Parigi, tredici anni, grande freschezza.

Hébé, figlia di un ufficiale di Orleans, aria libertina e occhi incantevoli; ha dodici anni.

Rosette e Michette, ambedue con l'aria di belle vergini. L'una ha tredici anni ed è figlia di un magistrato di Chalon-sur Saône; l'altra dodici, ed è figlia del marchese de Sénanges; è stata rapita nel Bourbonnais presso il padre.

La loro figura, il resto delle loro beltà e principalmente il culo sono al di sopra di ogni espressione. Sono state scelte fra trecento.

Serraglio dei ragazzi

Zélamir, tredici anni, figlio di un gentiluomo del Poitou.

Cupidon, stessa età, figlio di un gentiluomo dei dintorni di La Flèche.

Narcisse, dodici anni, figlio di un uomo di molto prestigio di Rouen, cavaliere di Malta.

Zéphore, quindici anni, figlio di un ufficiale generale di Parigi; è destinato al duca.

Céladon, figlio di un magistrato di Nancy; ha quattordici anni.

Adonis, figlio di un presidente della camera alta di Parigi, quindici anni, destinato a Curvai.

Hyacinthe, quattordici anni, figlio di un ufficiale ritiratosi in Champagne.

Giton, paggio del re, dodici anni, figlio di un gentiluomo del Nivernais.

Nessuna penna è in condizione di descrivere le grazie, i lineamenti e le bellezze segrete di questi otto fanciulli, al di sopra di qualsiasi cosa si possa dire, e scelti, come si sa, su un grande numero.

Otto fottitori

Hercule, ventisei anni, molto grazioso, ma pessimo soggetto; favorito del duca: il pene è di otto pollici e due linee di circonferenza ed è lungo tredici; scarica molto.

Antinous ha trent'anni, bellissimo uomo; il pene otto pollici di circonferenza e dodici di lunghezza.

Brise-cul, ventotto anni, l'aria di un satiro; il pene è attorto; la testa o glande enorme: ha otto pollici e tre linee di circonferenza, e il corpo del pene otto pollici e tredici di lunghezza; questo pene maestoso è sempre inarcato.

Bande-au-ciel ha venticinque anni, è molto brutto, ma sano e vigoroso; grande favorito di Curvai, lo ha sempre in aria, sette pollici e undici linee di circonferenza, undici di lunghezza.

Gli altri quattro, da nove a dieci e undici pollici di lunghezza, sette e mezzo, sette e nove linee di circonferenza, e hanno dai venticinque ai trent'anni<sup>41</sup>.

Fine dell'introduzione

Omissioni che vi ho fatte:

1. Bisogna dire che Hercule e Bande-au-ciel sono l'uno un pessimo soggetto e l'altro bruttissimo, e che nessuno degli otto ha mai potuto godere di un uomo né di una donna.
  2. Che la cappella serve da luogo di decenza, e descriverla in rapporto a quest'uso.
  3. Che le lenone e i lenoni, nella loro spedizione, avevano ai loro ordini dei banditi.
  4. Descrivete meglio il seno delle fantesche e parlate del cancro di Fanchon.
- Descrivete un po' più a lungo l'aspetto dei sedici fanciulli.

1 Nel testo «traitants», così detti perché «ils avaient traité avec le roi»; «en 1625... on avait ordonné qu'une chambre de justice serait établie tous le dix ans pour reprendre des mains des traitants tous les deniers qu'ils avaient gagnés avec le roi» (Littré). Naturalmente il discorso di Sade è la consueta finzione settecentesca usata, e non solo da lui, per passare attraverso le maglie della censura [N.d.C.].

2 Nel testo «débauche», difficilmente traducibile in modo univoco [N.d.C.].

3 Nel senso di «messaggeri d'amore» [N.d.C.].

4 Naturalmente, non ostante la precisazione che segue, fisiologicamente di difficile comprensione [N.d.C.].

5 Sade non si spinge spesso, come dicemmo, a maggiori o più eleganti descrizioni [N.d.C.].

6 Il francese «putain» non corrisponde sempre all'italiano «puttana», usato spesso come mero insulto o giudizio morale, come il titolo della commedia di Sartre, e la vicenda della sua traduzione, mostrano [N.d.C.].

7 Non sempre si cerca qui di evitare la ripetizione, come nel caso di «entière», «entières», segno della limitatezza linguistica di Sade [N.d.C.].

8 Nel testo qui «vierge», prima «pucelle», distinzione che non è difficile lasciare, dopo Panzini, in italiano [N.d.C.].

9 Traduzione letterale, prescelta ogni volta che il testo di Sade lascia trasparire la nomenclatura del meccanicismo materialista [N.d.C.].

10 Per intendere l'osquiosità ragionativa dell'affermazione, — una natura «disordinata» e «sublime» — cfr. il saggio introduttivo a questa edizione delle opere di Sade [N.d.C.].

11 Nel testo «tous ses travers» [N.d.C.].

12 Nel testo «et comme il avait tout l'esprit possible». La parola «esprit» ha un valore assai ampio e una traduzione univoca è impossibile [N.d.C.].

13 Nel testo un'altra parola di difficile traduzione, altrove voltata in «smarrimento»,

cioè «égarements». Cfr. e. NICOLETTI, Introduzione allo studio del romanzo francese nel settecento, Bari 1969, p. 76 e ss [N.d.C.].

14 La «filosofia» meccanicistica di Sade è tutta qui, e naturalmente non ha alcuna corrispondenza con la realtà. Cfr. la Introduzione generale. Si traduce con «scossa» la parola «ébranlement», altrove usata, come si vedrà, per il verbo «branler» [N.d.C.].

15 Entro certi limiti si continua a non evitare la ripetizione (cfr. la nota 7), ovvero qui «charmante» e «charmantes» [N.d.C.].

16 Traduzione letterale che rispecchia il meccanismo della «machina» [N.d.C.].

17 Presumibilmente, ogni parte («point») del suo corpo essendo gigantesca [N.d.C.].

18 Era alto circa un metro e ottantuno centimetri, e non sarebbe un «colosso» eccezionale. Ma il Marquis de Sade era, sembra, piccolo di statura [N.d.C.].

19 Ovvero circa venticinque centimetri [N.d.C.].

20 È una delle poche descrizioni di Sade non priva di un certo umorismo. Quanto alla circoncisione, la cui antica pratica ha motivazioni etnologiche e religiose oscure, ha certamente funzione igienica e purificatoria, e benché Sade riferisca una opinione assai diffusa, non ha finalità erotiche di alcuna specie [N.d.C.].

21 Appunti del manoscritto per la stesura definitiva. Comesi è detto, Sade si rivolgeva a se stesso dandosi a volte del voi [/V.tf.C.].

22 Nel testo «l'eût fait débander», nel senso proprio di allentare una molla [N.d.C.].

23 La sequela dei «più» è nel testo [N.d.C.].

24 Cfr. la introduzione generale: onestà, virtù, pudore, sono attributi essenziali al piacere sadista, che altrimenti non saprebbe contro cosa esercitare la propria violenza. Il di scorso non ha quindi connotazioni morali [N.d.C.].

25 Il lessico («Tout ce qui...») implica il concetto di mercificazione. Il rovesciamento giunge inoltre al punto di giudicare «senza pietà» o «senza misericordia» un rifiuto che invece, per le vittime, significava esattamente il contrario [N.d.C.].

26 Presumibilmente Francesco Albani, 1578-1660. Nei testi le medesime omofonie di «attraits» e «traits» [N.d.C.].

27 Cioè Antinoo, favorito dell'imperatore Adriano [N.d.C.].

28 Questi nomi, volendo, potrebbero essere tradotti con Frangiculo e Rizzaincielo [N.d.C.].

29 Cfr. il saggio introduttivo a questa edizione delle opere di Sade. Si tratta di una pretesa teoria, che a dire il vero nemmeno Sade applicò in vita, se per i suoi disordini amorosi preferiva in genere il bello al brutto. È vero tuttavia che spesso erano preferite le creature deformi, ciò che spiega la fortuna di alcuni buffoni nani presso le corti d'Europa [N.d.C.].

30 Cfr. nell'introduzione generale la corrispondenza dell'ano con l'orifizio (cratere) del vulcano, da cui procede la «eiezione» [N.d.C.].

31 Stessa definizione già usata per descrivere Curvai: Sade non aveva molte corde al suo arco [N.d.C.].

32 Ovviamente il ritratto non è realistico, ed ha una certa pretesa di umorismo [N. d. C. ].

33 Dario Fo disse, in una delle sue polemiche interviste, che nel settecento Voltaire rischiò il patibolo: dimenticò di dire «in effigie», come lo stesso Sade, dato che le esecuzioni reali erano rare [N.d.C.].

34 Come si è detto nella introduzione generale, la scelta di Sade della solitudine è



dell'i solamento rientra nella norma narrativa settecentesca, ivi compresa la protoromantica montagna. Solo il fine è modificato: la lussuria invece che la meditazione protolirica, per esempio, di Senancour [N.d.C.].

35 Misura variabile, di circa duemila tese. La lega geografica era di 2281 tese, ovvero 4445 metri. Si intenda qui una sessantina di chilometri [N.d.C.].

36 La fenditura tellurica, metaforicamente simile a ben altre «fenditure» del corpo umano, è uno dei temi preferiti di Sade [N.d.C.].

37 I cambiamenti di tempo dei verbi sono nel testo [N.d.C.].

38 Un arpento era di circa tremila metri quadrati. Anche la valletta amena è motivo protoromantico per eccellenza. Ma Sade non si accorge, — ed è significativa dimenticanza — che fa distruggere il ponte ai suoi personaggi, una volta passati, per cui anch'essi non potrebbero tornare indietro, mentre era molto più logico immaginare un ponte levatoio [N.d.C.].

39 Nel testo sempre «garderobes» che significava, in genere, luogo di decenza [N.d.C.].

40 Come si diceva, non esiste una edizione critica dell'opera di Sade, quindi non è possibile dire se l'assenza di questo accorgimento scritturale, nel testo a stampa, sia dovuta a omissione dell'editore o a diversa decisione dell'autore [N.d.C.].

41 E' difficile sottrarsi all'idea che queste ripetizioni, del tutto superflue, abbiano un certo carattere maniacale. Quanto alla nota seguente, si tratta delle solite raccomandazioni che Sade rivolge a se stesso in vista di una stesura definitiva [N.d.C.].

## Parte prima

Le centocinquanta passioni semplici, o di prima classe, che compongono le trenta giornate di novembre occupate dalla narrazione della Duclos, alle quali sono inframezzati gli avvenimenti scandalosi del castello, in forma di diario, durante quel mese.

### PRIMA GIORNATA

Tutti si alzarono il primo di novembre alle dieci del mattino, com'era prescritto dai regolamenti, dai quali si erano mutualmente giurati di non allontanarsi in nulla. I quattro fottitori che non avevano condiviso il letto degli amici portarono, appena alzati, Zéphire dal duca, Adonis da Curvai, Narcisse da Durcet, e Zélamir dal vescovo. Tutti e quattro erano assai timidi, ancora molto goffi, ma, incoraggiati dalle guide, fecero benissimo il loro dovere, e il duca scaricò. Gli altri tre, più riservati e meno prodighi del loro sperma, si fecero penetrare quanto lui, ma senza metterci nulla del proprio. Passarono alle undici nell'appartamento delle donne, dove le otto giovani sultane comparvero nude e servirono la cioccolata. Marie e Louison, che presiedevano al serraglio, le aiutavano e dirigevano. Si toccò, si baciò molto, e le otto piccole infelici, vittime della più insigne lubricità, arrossivano, si schermivano con le mani, tentavano di difendere le loro bellezze, e mostravano immediatamente tutto, appena si accorgevano che i loro pudori irritavano e facevano arrabbiare i padroni. Il duca, che diventò duro molto in fretta, misurò la circonferenza del suo arnese in rapporto alla vita sottile e fragile di Michette, e vi erano solo tre pollici di differenza. Durcet, che governava in quel mese, fece gli esami e le visite prescritte. Hébé e Colombe furono trovate in colpa, e la loro punizione fu prescritta e segnata immediatamente per il prossimo sabato all'ora delle orge. Esse piansero, ma nessuno s'intenerì. Poi gli amici si recarono dai ragazzi. I quattro che non erano comparsi il mattino, cioè Cupidon, Céladon, Hyacinthe e Giton, obbedendo all'ordine si sbraccarono, e tutti si divertirono per un po' al colpo d'occhio. Curvai li baciò tutti e quattro sulla bocca e il vescovo scrollò loro l'arnese mentre il duca e Durcet facevano altra cosa. Furono effettuate le visite, nessuno era in colpa. All'una gli amici si trasferirono alla cappella, dove si sa che erano stati sistemati i luoghi di decenza. Avendo fatto opporre un rifiuto ai permessi per i bisogni, che erano stati previsti per la sera, vennero solo Constance, la Duclos, Augustine, Sophie, Cupidon e Louison. Tutti gli altri avevano chiesto, ed era stato loro ingiunto di riservarsi per la sera. I nostri quattro amici, appostati intorno al medesimo sedile costruito allo scopo, fecero sistemare su quel sedile i sette soggetti uno dopo l'altro, e si ritirarono dopo essersi saziati dello spettacolo. Scesero nel salotto in cui, mentre le donne mangiavano, chiacchierarono fra loro fino al momento in cui furono serviti. I quattro amici si sedettero ognuno fra due fottitori, seguendo la regola che si era imposta di non ammettere mai donne alla loro tavola, e le quattro spose nude, aiutate da vecchie vestite da suore di carità, servirono il più magnifico pasto e il più succulento che fosse possibile fare. Nulla di più delicato e abile delle cuoche che si erano portati dietro, ed erano così ben pagate e così ben rifornite che era impossibile non andasse tutto a meraviglia. Dovendo questo pasto essere meno forte della cena, si contentarono di quattro portate superbe, ognuna composta di dodici

piatti. Il vino di Borgogna venne insieme agli antipasti, il bordeaux con i piatti di portata, lo champagne con gli arrostiti, l'hermitage al dolce, il tokay e il madera al dessert. Poco a poco le teste si scaldarono. I fottitori, ai quali in quel momento era stato accordato ogni diritto sulle spose, le maltrattarono un poco. Constance fu anche un po' spinta, un po' battuta, per non avere portato immediatamente un piatto a Hercule, il quale, vedendosi molto innanzi nelle buone grazie del duca, credette di poter spingere l'insolenza al punto di battere e molestare sua moglie, e quello non la finiva di ridere. Curvai, molto brillo al dessert, gettò un piatto in faccia a sua moglie e le avrebbe spaccato la testa se lei non l'avesse schivato. Durcet, vedendo uno che sedeva accanto a lui rizzare, non fece cerimonie supplementari, benché fossero a tavola, e si sbottonò le brache presentando il culo. Il vicino di tavola lo infilò e, conclusa l'operazione, tutti si rimisero a bere come se nulla fosse accaduto. Il duca imitò ben presto con Bande-au-ciel la piccola infamia del suo vecchio amico e scommise, benché l'arnese fosse enorme, di tracannare tre bottiglie di vino con tutta freddezza nel mentre quello glielo ficcava dentro. Che esperienza, che calma, che freddezza nel libertinaggio! Vinse la scommessa, e siccome non beveva a digiuno, per cui quelle tre bottiglie cadevano su più di quindici altre, si alzò un poco stordito. Il primo oggetto che si presentò ai suoi occhi fu sua moglie, che piangeva per il cattivo trattamento inflittole da Hercule, e la sua vista gli diede animo a tal punto che si lasciò andare immantinenti con lei a eccessi tali che è ancora impossibile precisare. Il lettore, il quale vede come siamo imbarazzati in questo inizio a mettere ordine nella nostra materia, ci perdonerà se lasciamo ancora parecchi particolari velati. Infine tutti passarono nel salotto, dove nuovi piaceri e nuove voluttà attendevano i nostri campioni. Là il caffè e i liquori furono offerti da un'incantevole quadriglia: era composta per quanto riguarda i bei giovani da Adonis e Hyacinthe, e per le ragazze da Zelmire e Fanny. Thérèse, una delle governanti, li dirigeva, poiché era regola che ovunque due o tre fanciulli si trovassero riuniti, una governante doveva guidarli. I quattro libertini, ebbri a metà, ma risoluti a osservare le leggi che si erano dati, si contentarono di baci, toccamenti, ma che la loro testa libertina seppe ben condire con tutte le raffinatezze della crapula e della lubricità. Parve a un certo momento che al vescovo stesse per scappare dello sperma a certe cose assai straordinarie che esigeva da Hyacinthe, mentre Zelmire lo scrollava a dovere. Aveva già i nervi che sussultavano, e la crisi spasmodica stava per impadronirsi di tutto il suo fisico, ma si trattenne, respinse lontano da sé gli oggetti tentatori prossimi a trionfare sui suoi sensi e, sapendo che a ben altra bisogna doveva ancora attendere, si riservò almeno per la fine della giornata. Furono bevute sei diverse specie di liquori e tre specie di caffè, e quando l'ora finalmente suonò, le due coppie si ritirarono per andare a vestirsi. Gli amici fecero un quarto d'ora di siesta, poi tutti passarono nel salotto del trono. Tale era il nome dato all'appartamento destinato alle narrazioni. Gli amici si sistemarono sui loro canapè, e il duca aveva ai suoi piedi il caro Hercule e accanto, completamente nuda, Adélaïde, moglie di Durcet e figlia del presidente, e di fronte, come quadriglia, collegata alla nicchia da festoni, così come fu spiegato, Zéphire, Giton, Augustine e Sophie in costume pastorale, sotto la presidenza di Louison in costume di vecchia contadina che recitava la parte della loro madre. Curvai aveva ai suoi piedi Bande-au-ciel, sul canapè Constance, moglie del duca e figlia di Durcet, e per quadriglia quattro giovani Spagnoli, vestiti nel loro costume secondo il sesso e il più eleganti possibile, cioè: Adonis, Céladon, Fanny e Zelmire, sotto la presidenza di Fanchon come governante. Il vescovo aveva ai piedi Antinous, la nipote Julie sul canapè e quattro selvaggi quasi nudi come quadriglia: erano i ragazzi Cupidon e Narcisse e le ragazze Hébé e

Rosette, sotto la presidenza di una vecchia amazzone impersonata da Thérèse. Durcet aveva Brise-cul per fottitore, accanto a lui Aline, figlia del vescovo, e di fronte quattro piccole sultane, essendo in questo caso i ragazzi vestiti come le donne, per cui l'abbigliamento metteva in massimo spicco le incantevoli figure di Zélamir, Hyacinthe, Colombe e Michette. Una vecchia schiava araba, impersonata da Marie, guidava la quadriglia. Le tre narratrici, magnificamente vestite alla maniera delle signorine di buona famiglia di Parigi, sedettero alla base del trono su un canapè appositamente sistemato, e Mme Duclos, narratrice del mese, in déshabillé leggerissimo e elegantissimo, postasi sul palco, cominciò così la storia degli avvenimenti della sua vita, nella quale doveva affrontare i particolari delle centocinquanta prime passioni, designate sotto il nome di passioni semplici: «Non è poca cosa, signori, parlare dinanzi a un cerchio di persone quale il vostro. Abituati a tutto quello che le lettere producono di più fine e delicato, come potrebbe sopportare l'informe e grossolano racconto di una infelice creatura come me, che non ricevetti mai alcuna educazione se non quella datami dal libertinaggio? Ma la vostra indulgenza mi rassicura; esigete solo naturalezza e verità, e riguardo a titoli siffatti oserò pretendere i vostri elogi. Mia madre aveva venticinque anni quando mi mise al mondo, ed ero la sua seconda figlia; la prima aveva sei anni più di me. La nascita di mia madre non era illustre. Era orfana di padre e di madre; lo era rimasta giovanissima, e siccome i suoi genitori abitavano vicino ai Recollets, a Parigi, quando si vide abbandonata e senza alcuna risorsa, ottenne da quei buoni Padri il permesso di venire a chiedere l'elemosina nella loro chiesa. Ma, siccome aveva un po' di gioventù e di freschezza, diede ben presto loro nell'occhio e, passettin passettino, dalla chiesa salì nelle camere, dalle quali discese ben presto incinta. Era a simili avventure che mia sorella doveva la luce, ed è altrettanto verosimile che la mia nascita non avesse altra origine. Tuttavia i buoni Padri, contenti della docilità di mia madre e vedendo quanto fruttava per la comunità, la ricompensarono dei suoi lavori accordandole l'affitto delle sedie nella loro chiesa; e appena avuto quel posto mia madre, con il permesso dei superiori, sposò un portatore d'acqua della casa che ci adottò immediatamente, mia sorella e me, senza la minima ripugnanza. Nata nella chiesa, abitavo per così dire molto di più in chiesa che in casa nostra. Aiutavo mia madre a sistemare le sedie, assistevo i sacrestani nelle loro diverse operazioni, avrei servito messa se fosse stato necessario, in caso di bisogno, benché non avessi ancora raggiunto il quinto anno della mia vita. Un giorno, mentre me ne tornavo dalle mie sante occupazioni, mia sorella mi chiese se non avessi ancora incontrato Père Laurent... “No,” le dissi. “Ebbene” mi disse lei, “ti fa la posta, io lo so; vuol farti vedere quel che ha mostrato a me. Non scappare, guardalo ben bene senza spaventarti; non ti toccherà, ma ti farà vedere qualcosa di assai bizzarro, e se lo lasci fare, ti ricompenserà bene. Siamo più di quindici, qui dei dintorni, alle quali ha fatto vedere la stessa cosa. È tutta la sua gioia, e ha dato a tutte noi dei regali”. Immaginatevi, signori, se mi occorre altro non solo per non scappare dinanzi a Père Laurent, anzi per cercarlo. Il pudore parla a voce bassa all'età che avevo, e il suo silenzio, all'uscire dalle mani della natura, non è una prova certa che quel sentimento artificiale deriva più dall'educazione che da quella madre primaria? Volai subito alla chiesa e, mentre attraversavo una piccola corte che si trovava fra l'entrata della chiesa dal lato del convento e il convento, mi trovai faccia a faccia con Père Laurent. Era un religioso di circa quarant'anni, con una fisionomia bellissima. Mi ferma: “Dove vai, Françon?” mi disse. “A sistemare sedie, Padre”. “Beh, beh, le sistemerà tua madre. Vieni, vieni in questo stanzino, mi disse attirandomi in un bugigattolo là vicino, ti farò vedere qualcosa che non hai mai

visto”. Lo seguo, lui chiude la porta dietro di noi, e avendomi posta proprio di fronte a lui: “Toh, Françon” mi disse, tirando fuori dalle brache un mostruoso arnese per cui credetti di cadere secca dallo spavento, “toh, bambina mia, continuava scrollandolo, hai mai visto nulla di simile?... È quel che si chiama un bischero, piccola, sì, un bischero... Serve a fottere, e quel che fra poco vedrai, che tra poco colerà, è la semenza con la quale sei fatta. L’ho fatto vedere a tua sorella, lo faccio vedere a tutte le piccole della tua età; portamene, portamene, fa come tua sorella che me ne ha fatte conoscere più di venti... Mostrerò loro il bischero e farò saltare loro in faccia la mia semenza... È la mia passione, bambina mia, non ne ho altre... ti faccio vedere”. E in quel momento mi sentii ricoperta da una rugiada bianca che mi macchiò tutta e di cui alcune gocce mi erano schizzate fin negli occhi, perché la mia testina si trovava all’altezza giusta dei bottoni delle sue brache. Intanto Laurent gesticolava, “Ah! che bello sperma... quanto ne perdo, esclamava; come ne sei tutta coperta!”. E calmandosi poco a poco, rimise tranquillamente il suo aggeggio a posto e se la diede a gambe dopo avermi fatto scivolare in mano dodici soldi e avermi raccomandato di portargli le mie piccole compagne. Nulla mi parve più urgente, come potete facilmente immaginare, quanto andare a raccontare tutto a mia sorella, che mi ripulì interamente con grandissima cura affinché nulla potesse trapelare, e che, per avermi procurato quella piccola fortuna amorosa, non mancò di chiedermi la metà del guadagno. Istruita dall’esempio, non mancai, nella speranza di una spartizione simile, di cercare il maggior numero di ragazzine che potei per Père Laurent. Ma lui, avendogliene portata una che già conosceva, la rifiutò, e dandomi tre soldi per incoraggiarmi: “Non le vedo mai una seconda volta, bambina mia, portami quelle che non conosco e mai quelle che ti dicono di avere già avuto a che fare con me”. M’impegnai meglio: in tre mesi, feci conoscere a Père Laurent più di venti ragazze nuove, con le quali egli utilizzò, per il suo piacere, esattamente gli stessi procedimenti che aveva usato con me. Con la clausola di sceglierle non conosciute, osservai anche quella che mi aveva raccomandato infinitamente per quanto riguardava l’età: non bisognava che fossero al di sotto dei quattro anni, né al di sopra dei sette. E la mia avventurata procedeva nel migliore dei modi, quando mia sorella, accorgendosi che andavo a caccia nella sua riserva, minacciò di dire tutto a mia madre se non la finivo con quel grazioso commercio, e piantai là Père Laurent.

Tuttavia, le mie funzioni mi spingevano sempre nei dintorni del convento, e lo stesso giorno in cui compii il settimo anno di età, incontrai un nuovo spasimante la cui mania, benché infantile, era un po’ più pericolosa. Costui si chiamava Père Louis; era più vecchio di Laurent, e il suo contegno aveva un non so che di molto più libertino. Mi agganciò alla porta della chiesa mentre vi entravo e m’invitò a salire in camera sua. In principio feci un po’ di storie, ma avendomi assicurato che mia sorella, tre anni prima, era salita anche lei e che, tutti i giorni, riceveva ragazzine della mia età, lo seguii. Appena fummo nella cella, che chiuse accuratamente, versando uno sciroppo in un bicchiere, me ne fece inghiottire subito tre. Conclusi i preparativi, il reverendo, più carezzevole del confratello, si mise a baciarmi, e sempre giocherellando, mi slacciò la gonna e, alzando la camicia sotto il corsetto, malgrado la mia debole resistenza, s’impadronì di tutte le parti davanti che aveva scoperte, e dopo averle ben manipolate e guardate, mi domandò se non avevo voglia di far pipì. Singolarmente eccitata al bisogno dalla robusta dose di bevanda che mi aveva fatto inghiottire, gli confermai che il bisogno era assai forte, ma che non volevo farla dinanzi a lui. “Oh! ma sì, diamine, canaglietta”, aggiunse il gaudente “oh! perbacco sì, davanti a me, e quel che è peggio, su di me. Toh, mi disse, estraendo il pene dalle brache, ecco l’arnese che

dovete inondare; dovete pisciare qui”. Quindi mi prese e mi pose a sedere su due sedie, con una gamba su una e una gamba sull’altra, aprendomele quanto potè, poi mi disse di accovacciarmi. Tenendomi così, pose un pitale sotto di me, si sistemò su uno sgabello all’altezza del pitale, con il suo aggeggio in mano, ben piazzato sotto la potta. Con una delle mani mi sosteneva le anche, con l’altra si scrollava, e trovandosi la mia bocca, in quella postura, parallela alla sua, la baciava. “Suvvia, piccola, piscia”, mi disse, “inondami il bischero con quest’incantevole liquido il cui caldo scorrere ha tanto potere sui miei sensi. Piscia cuor mio, piscia, e cerca d’inondare il mio sperma”. Louis si agitava, si eccitava, era facile vedere che quella singolare operazione lusingava più di qualunque altra i suoi sensi. La più dolce estasi venne a incoronarlo nel momento medesimo in cui le acque con cui mi aveva gonfiato lo stomaco colarono con maggiore abbondanza, e riempiamo tutti e due, insieme, lo stesso pitale, lui di sperma e io di urina. Finita l’operazione, Louis mi tenne all’incirca il discorso già fattomi da Laurent; volle fare della sua puttarella una ruffiana, e questa volta, preoccupandomi ben poco delle minacce di mia sorella, procurai arditamente a Louis tutte le bambine che conoscevo. Fece fare la stessa cosa a tutte, e siccome le rivedeva volentieri due o tre volte senza ripugnanza, e mi pagava sempre a parte, indipendentemente da quanto ritirassi dalle piccole compagne, prima di sei mesi mi trovai una sommetta di cui feci liberamente uso con la sola precauzione di nasconderla a mia sorella».

«Duclos,» interruppe qui il presidente, «non siete stata avvertita che nei vostri racconti sono indispensabili i particolari più ampi e più estesi? che possiamo giudicare quanto la passione descritta ha relativamente ai costumi e al carattere dell’uomo solo se non ne mascherate alcuna circostanza? che le più piccole circostanze servono d’altronde moltissimo per quel che ci aspettiamo, dai vostri racconti allo scopo di eccitare i nostri sensi?». «Sì, monsignore,» disse la Duclos, «sono stata avvertita di non trascurare alcun particolare e di descrivere anche le minuzie ogni volta che servano a gettare luce sui caratteri o sul tipo. Ho fatto qualche omissione in tal senso?». «Sì», disse il presidente, «non ho alcuna idea del membro del vostro secondo recolletto, e nessuna idea della sua scarica. Per altro, vi ha scrollato il pelliccione, e vi ha fatto toccare il bischero? Vedete quanti particolari trascurati!», «Chiedo scusa», disse la Duclos, «mi affretto a riparare ai miei errori attuali e a fare attenzione per il futuro. Il Père Louis aveva un memtwo assai ordinario, più lungo che grosso e in genere di forma comune. Mi ricordo anche che rizzava assai male e prese consistenza solo al momento della crisi. Non mi ha scrollato la potta, si è contentato di allargarla più che poteva con le dita perché l’urina colasse meglio. Avvicinò molto il bischero due o tre volte e la scarica fu violenta, breve, e senza parole di smarrimento se non: “Ah, cazzo, piscia, bambina mia, piscia, bella fontanella, piscia, non vedi che scarico?” E mischiava alle parole baci sulla bocca, in verità non troppo libertini». «Così va bene, Duclos», disse Durcet, «il presidente aveva ragione; dal primo racconto non potevo figurarmi nulla, mentre ora vedo il vostro uomo». «Un momento, Duclos,» disse il vescovo accorgendosi che lei stava per ricominciare, «ho per conto mio un bisogno più vivace della voglia di pisciare, mi tengo da molto tempo e bisogna che venga fuori». E intanto, attirò Narcisse a lui. Dagli occhi del prelado uscivano fiamme, il pene incollato al ventre schiumava, era sperma trattenuto che voleva assolutamente venir fuori e che non poteva uscire se non con mezzi violenti. Trascinò la nipote e il ragazzo nel salottino. Tutto si fermò: una scarica era considerata qualcosa di troppo importante per non sospendere tutto, nel momento in cui qualcuno volesse farla, e perché tutto non concorresse a farla fare con ogni

delizia. Ma la natura stavolta non rispose ai desideri del prelado, e pochi minuti dopo che si era chiuso nel salottino, ne uscì furioso, nel medesimo stato di erezione, e rivolgendosi a Durcet, che governava in quel mese: «Mettimi di punizione questo piccolo briccone per sabato, gli disse, respingendo violentemente il fanciullo lontano da lui, e severa, per favore». Si vide bene, allora, che il ragazzino, senza dubbio, non era riuscito a soddisfarlo, e Julie andò a raccontare il fatto al padre, a bassa voce. «Eh! diamine, prendine un altro», gli rispose il duca «scegli fra la nostra quadriglia, se la tua non ti soddisfa». «Oh! la soddisfazione per il momento sarebbe troppo lontana da quel che desideravo poco fa» disse il prelado. «Sapete dove conduce un desiderio deluso. Preferisco dominarmi, ma non mi risparmiare quel piccolo briccone, continuò, è tutto ciò che vi raccomando...». «Oh! ti garantisco che Io strigheremo a dovere», disse Durcet. «È bene che il primo trovato in fallo sia di esempio agli altri. Mi spiace molto vederti in questo stato; prova un'altra cosa, fatti fottere». «Monsignore», disse la Martaine, «mi sento dispostissima, e se vostra Eccellenza volesse...». «Eh! no, no, diamine», disse il vescovo; «non sapete che vi sono mille occasioni in cui non si sa che farsene del culo di una donna? Aspetterò, aspetterò... La Duclos continui, andrò fuori stasera; riuscirò bene a trovarne uno come dico io. Continua, Duclos». E dopo che gli amici ebbero riso di cuore per la franchezza libertina del vescovo («vi sono mille occasioni in cui non si sa che farsene del culo di una donna»), la narratrice riprese il racconto così:

«Avevo appena compiuto sette anni, quando un giorno in cui, secondo l'abitudine presa, avevo portato da Louis una delle mie piccole compagne, trovai da lui un altro religioso della confraternita. Siccome la cosa non era mai successa, fui sorpresa e feci cenno di ritirarmi, ma Louis mi assicurò, ed entrammo senza esitazione, la mia compagna ed io. "Ecco, Père Geoffroi", disse Louis all'amico, spingendomi verso di lui, "non ti avevo detto che era carina?". "Sì, veramente", disse Geoffroi prendendomi sulle sue ginocchia e baciandomi.

"Qual è la vostra età, piccola?". "Sette anni, Padre". "Il che significa cinquanta meno di me," disse il buon Padre baciandomi di nuovo. E durante il piccolo monologo preparavano lo sciroppo, e, secondo l'uso, ci fecero bere tre grandi bicchieri ciascuna. Siccome però non ero abituata a berne quando portavo selvaggina a Louis, perché lui dava lo sciroppo solo a quella che gli portavo, io di solito non restavo e me ne andavo immediatamente, fui meravigliata di quei riguardi, e con il tono dell'innocenza più pura gli dissi: "Ma perché mi fate bere, Padre? Forse volete che faccia pipì?". "Sì, bambina mia," disse Geoffroi che mi teneva sempre fra le sue cosce e faceva già scorrere le mani sul mio davanti," sì, vogliamo la pipì, ed è con me che avrete l'avventura, forse un po' diversa da quella che vi è capitata qui. Venite nella mia cella, lasciamo Père Louis con la vostra amichetta, e andiamocene per conto nostro. Ci ritroveremo quando le nostre faccende saranno terminate". Uscimmo; Louis mi disse piano di essere compiacente con l'amico e non avrei avuto di che pentirmi. La cella di Geoffroi era poco lontana da quella di Louis e ci giungemmo senza essere visti. Appena entrati, Geoffroi, dopo che si ebbe ben barricato dentro, mi disse di togliermi le gonne. Obbedii; rialzò lui stesso la camicia fin sopra l'ombelico e, avendomi fatta sedere sull'orlo del letto, mi aprì le cosce più che gli fu possibile, continuando a farmi abbassare, in modo da presentare completamente il ventre e che il mio corpo poggiasse solo sul coccige. M'ingiunse di tenermi ben ferma in quella postura e di cominciare a pisciare quando avrebbe battuto leggermente una mia coscia con

la mano. Allora, considerandomi un momento in quell'atteggiamento e lavorando sempre a aprire con una mano le labbra della vagina, con l'altra si sbottonò le brache e si mise a scuotere con movimenti improvvisi e violenti un piccolo membro nero e striminzito che non pareva troppo disposto a rispondere a quel che voleva da lui. Per deciderlo al successo, il nostro uomo si mise in dovere, procedendo alla sua piccola abitudine preferita, di procurargli il maggior livello possibile di solletico: in conseguenza di che s'inginocchiò fra le mie gambe, esaminò ancora per un istante il piccolo orifizio che gli offrivo, vi avvicinò la bocca a più riprese masticando frai denti certe parole lussuose che non ricordo, perché allora non le capivo ancora, e continuando ad agitarsi il membro che non per questo si commoveva di più. Infine le sue labbra s'incollarono ermeticamente su quelle della mia vagina, ricevetti il segnale convenuto, e straripando all'improvviso nella bocca dell'uomo quanto di superfluo avevo nelle viscere, lo inondai coi flutti di un'urina che inghiottì con la medesima rapidità con la quale gliela lanciavi in gola. Di colpo il membro spiegò la bandiera, e la sua altera testa si slanciò fino a porsi accanto a una delle mie cosce. Sentii che l'innaffiava fieramente con gli sterili segni del suo debole vigore. Tutto era stato così ben calcolato che inghiottiva le ultime gocce nel momento stesso in cui il pene, tutto confuso dalla vittoria, piangeva lacrime di sangue. Geoffroi si rialzò vacillante, e ho creduto di capire che, quando l'incenso si era spento, non aveva per il suo idolo il fervore di un culto tanto mistico come quando il delirio, infiammando l'omaggio, sosteneva ancora il prestigio. Mi diede dodici soldi molto bruscamente, aprì la porta, senza chiedermi come gli altri di portargli delle ragazze (di cui secondo ogni apparenza si riforniva altrove) e, indicandomi la direzione della cella del suo amico, mi disse di andarci, che l'ora dell'ufficio lo spingeva ad affrettarsi, che non poteva accompagnarmi lui, e si richiuse dentro senza darmi il tempo di rispondergli».

«Eh! proprio vero», disse il duca, «c'è tanta gente che non può assolutamente sopportare il momento in cui perde l'illusione. Pare che l'orgoglio soffra a lasciarsi vedere da una donna in un simile stato di debolezza e che dall'imbarazzo provato derivi il disgusto». «No», disse Curvai, «che Adonis scoteva in ginocchio, mentre lui faceva scorrere le mani su Zelmire, no, amico mio, l'orgoglio in questa faccenda non c'entra per niente, ma piuttosto l'oggetto che sostanzialmente non ha altro valore se non quello che la nostra lubricità gli attribuisce, e che quando la lubricità è spenta si mostra assolutamente quello che è. Più la sollecitazione è stata violenta, più l'oggetto appare disadorno quando non è sostenuto dalla eccitazione, proprio come siamo più o meno affaticati in ragione del maggiore o minore esercizio in cui ci siamo impegnati, e il disgusto che sentiamo allora è solo il sentimento di un'anima sazia alla quale la felicità spiace perché l'ha stancata». «Ma da questo disgusto, tuttavia», disse Durcet, «nasce spesso un'idea di vendetta di cui già vedemmo funeste conseguenze». «Questa è un'altra cosa», disse Curvai, «e siccome il seguito delle narrazioni ci offrirà qualche esempio di ciò che dite, non affrettiamoci in dissertazioni che quei fatti produrranno spontaneamente». «Presidente, di la verità», rispose Durcet: «prossimo tu stesso al turbamento, credo che in questo momento preferisci prepararti a sentire come si è felici piuttosto che dissertare su come si è infelici». «Assolutamente no... e basta parlarne», disse Curvai, «so essere di una completa freddezza... Quel che è certo, continuava baciando Adonis sulla bocca, è che questo fanciullo è incantevole... ma non si può fottere; non c'è niente di peggio delle vostre leggi... bisogna ridursi a certe cose.... a certe cose... Via, continua, Duclos, sento che



altrimenti farei qualche sciocchezza, e voglio che la mia illusione rimanga tesa almeno fin quando vado a coricarmi». Il presidente, il quale vedeva che il suo arnese cominciava a ribellarsi, rimandò al loro posto i due fanciulli e, stendendosi accanto a Constance che senza dubbio per graziosa che fosse non lo riscaldava altrettanto, spinse una seconda volta la Duclos a continuare, e questa obbedì prontamente in questi termini:

«Raggiunsi la mia piccola compagna. L'operazione di Louis era terminata, e contente tutte e due così così, lasciammo il convento, avendo io quasi deciso di non tornarci più. Il tono di Geoffroi aveva umiliato il mio amor proprio e, senza approfondire da che derivasse il disgusto, non mi piacevano né il seguito né le conseguenze. Era tuttavia scritto nel mio destino che dovessi avere ancora qualche bell'avventura nel convento, e l'esempio di mia sorella, la quale aveva avuto, mi aveva detto, a che fare con più di quattordici, doveva convincermi che non ero ancora giunta alla fine delle mie carovane. Me ne accorsi, tre mesi dopo quest'ultima avventura, alle sollecitazioni che mi fece uno di quei buoni reverendi, uomo di circa sessant'anni. Non vi è stratagemma che non inventasse per decidermi ad andare nella sua camera. Uno riuscì, alla fine, così bene che mi ci trovai al mattino di una bella domenica senza sapere come né perché. Il vecchio gaudente, che chiamavano Père Henri, mi chiuse con lui appena mi vide entrare e mi baciò con tutto il cuore. "Ah! piccola briccona", esclamò nel trasporto gioioso, "ti tengo finalmente, e questa volta non mi scapperai". Faceva molto freddo, il mio naso era pieno di moccio, come capita spesso ai bambini. Volevo soffiarmi il naso. "Eh! no, no", disse Henri impedendomelo, "te la faccio io, te la faccio io, quella operazione, piccola". E avendomi coricata sul letto con la testa un po' chinata, si sedette accanto a me, attirandomi la testa riversa sulle sue ginocchia. Si sarebbe detto che in quello stato divorava con gli occhi la secrezione del mio cervello. "Oh! la graziosa piccola mocciosa", diceva mezzo svenendo, "orati succhio!". Curvandosi allora sulla mia testa e mettendosi tutto il mio naso in bocca, non solo divorò tutto il moccio di cui ero piena, ma dardeggiò anche lubrificamente la punta della lingua nelle mie due narici, alternativamente, e con tanta arte, che produsse due o tre sternuti che raddoppiarono lo scolamento che desiderava e divorava con tanta fretta. Ma su costui, signori, non chiedetemi particolari: nulla uscì, e sia che non facesse nulla o che lo facesse nelle brache, non mi accorsi assolutamente di niente, e nella moltitudine dei suoi baci e delle ghiotte leccate nulla diede segno di una più forte estasi, e per conseguenza credo che non ebbe alcuna scarica. Non mi tirò su la gonna, le sue mani non mi percorsero il corpo, e vi assicuro che la bizzarria di quel vecchio libertino potrebbe avere il suo effetto con la ragazza più onesta e più ingenua del mondo, senza che potesse supporre la minima lubricità.

Non capitò altrettanto con quello che il caso mi offrì proprio nel giorno in cui avevo compiuto nove anni. Père Etienne, come si chiamava il libertino, aveva già detto più volte a mia sorella di portarmi da lui, e lei mi aveva spinto ad andare a trovarlo (senza però portarmici, per paura che nostra madre, che sospettava già qualcosa, venisse a saperlo), quando infine mi trovai di fronte a lui, in un angolo della chiesa, accanto alla sacrestia. Si regolò con tanta buona grazia, usò ragioni tanto persuasive, che non mi feci tirare per i capelli. Père Etienne aveva circa quarant'anni, era fresco, gagliardo e vigoroso. Appena fummo nella sua camera mi chiese se sapevo scrollare un bischero. "Ahimè!", gli risposi arrossendo, "non capisco niente di quel che volete dirmi". "Bene! te lo insegnerò, piccola", mi disse baciandomi di tutto cuore e la bocca e gli occhi; "il mio unico piacere è quello di istruire le ragazzine, e le lezioni che do sono così eccellenti che non le dimenticano mai.

Comincia col toglierti le gonne, perché se t'insegno come devi fare per darmi piacere, è giusto che t'insegni contemporaneamente come devi fare per riceverne, ed è necessario che per questa specie di lezione nulla ci imbarazzi. Via, cominciamo date. Quel che vedi qui", mi disse poggiandomi una mano sul monte di Venere, "si chiama conno, ed ecco come devi fare per procurarti deliziose sensazioni: devi sfregare leggermente con un dito la piccola elevazione che senti qui e che si chiama clitoride". Poi, facendomelo fare: "Là, vedi, piccola, così, e mentre con una mano traffichi qui, introduci un dito dell'altra impercettibilmente in questa deliziosa fessura..." E ponendomi la mano: "Così, sì... Beh! non provi nulla?" continuò facendomi proseguire nella lezione "No, Padre, vi assicuro di no", gli risposi ingenuamente. "Ah! già, è che sei ancora troppo giovane, ma tra due anni, vedrai che piacere ti darà". "Un momento", gli dissi, "credo ora di sentire qualcosa". E sfregavo più che potevo, nei luoghi che mi aveva indicati... Effettivamente, qualche leggera titillazione voluttuosa mi aveva convinta che la ricetta non era poi tanto chimerica, e il grande uso che feci in seguito di questo metodo caritatevole ha finito di convincermi più di una volta dell'abilità del mio maestro. "Tocca a me", mi disse Etienne, "perché le tue voluttà mi eccitano i sensi, e bisogna che le condivida, angelo mio. Toh", mi disse, facendomi impugnare un utensile così mostruoso che le mie due manine riuscivano a mala pena a fargli cerchio "toh, bambina mia, questo si chiama un bischero, e questo movimento", continuava guidando il mio polso con rapide scosse, "si dice scrollare. Così, in questo momento, tu mi scrolli il bischero. Via, bambina mia, via, con tutte le forze. Più i movimenti saranno rapidi e frequenti, più affretterai il mio momento di ebbrezza. Ma fa attenzione a una cosa essenziale, aggiungeva guidandomi sempre negli scossoni, fa attenzione a tenerne sempre la testa scoperta. Non coprirli mai con questa pelle che chiamiamo prepuzio: se il prepuzio copre questo che diciamo glande, tutto il mio piacere svanisce. Vieni, piccola, vieni", continuava il maestro, "cerchiamo di fare in modo che io faccia su di te quel che tu fai su di me". E stringendosi sul mio petto, mentre diceva queste parole, e mentre io continuavo ad agitare, pose ambedue le mani in modo così accorto, mosse le dita con tanta arte, che il piacere mi colse finalmente, ed è concretamente a lui che debbo la mia prima lezione. Allora, siccome mi faceva girare la testa, tralasciai il mio arduo compito, e il reverendo, che non era pronto a terminare il suo, consentì per un istante a rinunciare al suo piacere per occuparsi solo del mio. E quando me lo ebbe fatto gustare per intero, mi fece riprendere l'opera che la mia estasi mi aveva obbligata a interrompere e m'ingiunse chiaramente di non distrarmi più e di occuparmi solo di lui. Lo feci di tutto cuore. Era giusto: gli dovevo molta riconoscenza. Mi diedi da fare di buzzo buono e attuando così a puntino tutto ciò che mi era stato ordinato, che il mostro, vinto da scossoni assai accelerati, vomitò alla fine tutta la sua rabbia e mi coprì del suo veleno. Allora Etienne parve trasportato dal delirio più voluttuoso. Mi baciava ardentemente la bocca, maneggiava e scrollava la mia potta, e i suoi discorsi smarriti rivelavano ancor meglio il disordine in cui era. I e... e i m... uniti ai nomi più dolci sottolineavano quel delirio che durò molto a lungo e al quale il galante Etienne, assai diverso dal confratello bevitore di urina, si sottrasse solo per dirmi che ero incantevole, e mi pregava di tornare a vederlo, e che mi avrebbe trattata ogni volta come aveva fatto. Facendomi scivolare uno scudo nella mano, mi ricondusse dove mi aveva presa e mi lasciò tutta meravigliata e incantata di questa novella avventura amorosa che, facendomi far la pace con il convento, mi indusse a prendere la decisione di tornarci in seguito spesso, persuasa che più crescevo più vi avrei trovato piacevoli avventure. Ma non era questo il mio destino: avvenimenti più importanti mi attendevano in un nuovo mondo, ed ebbi tornando a

casa delle notizie che turbarono troppo presto l'ebbrezza in cui mi aveva messa il felice svolgimento della mia ultima storia».

A questo punto nel salotto si udì una campana: annunciava che la cena era servita. Per conseguenza, la Duclos, da tutti applaudita per le interessanti prime vicende della sua storia, scese dalla tribuna e, dopo avere un po' rimediato al disordine in cui tutti si trovavano, ci si occupò dei nuovi piaceri andando in fretta a cercare quelli che Cornus offriva. Il pasto doveva essere servito dalle otto ragazzine nude. Furono pronte nel momento in cui si cambiò salotto, avendo avuto la precauzione di uscire qualche minuto prima. I convitati dovevano essere in numero di venti: i quattro amici, gli otto fottitori e gli otto ragazzini. Ma il vescovo, sempre furioso contro Narcisse, non volle permettere che partecipasse alla festa, e siccome era stato convenuto da essere compiacenti mutualmente e reciprocamente, nessuno osò chiedere la revoca della decisione, e l'omino fu chiuso da solo in uno stambugio oscuro in attesa che al momento delle orge monsignore, forse, si rappacificasse con lui. Le spose e le narratrici andarono prontamente a cenare per conto loro, in modo di essere pronte per le orge; le vecchie stabilirono il servizio delle otto ragazzine, e tutti si misero a tavola. Questo pasto, molto più forte del pranzo, fu servito con molta più magnificenza, e moltissimo splendore. Furono dapprima serviti una minestra di pesce, frutti di mare, e venti piatti di antipasti. Venti altri ne presero il posto e furono presto conditi da venti portate raffinatissime, composte unicamente di petto di pollo e cacciagione cucinata in ogni sorta di modo. Venne poi una portata di arrosto in cui c'era quanto di più raro si può immaginare. Poi pasticceria fredda, che cedette presto il posto a ventisei dolci di ogni figura e forma. Dopo avere sparecchiato, quel che era stato tolto fu subito sostituito da un contorno completo di pasticcerie zuccherate, fredde e calde. Venne infine il dessert, che offrì un prodigioso numero di frutta, malgrado la stagione, poi i gelati, la cioccolata e i liquori che furono sorbiti a tavola. Quanto ai vini, erano stati sempre cambiati a ogni portata: alla prima il borgogna, alla seconda e alla terza due diverse specie di vino d'Italia, alla quarta il vino del Reno, alla quinta vini del Rodano, alla sesta champagne spumante e vini greci di due specie con due differenti portate. Le teste si erano scaldate in modo prodigioso. Non c'era alla cena, come al pranzo, il permesso di redarguire troppo le cameriere: queste, quintessenza di ciò che offriva la società, dovevano essere tenute in maggior conto, ma in compenso, fu con loro permessa una furiosa dose di impurità. Il duca, ebbro a mezzo, disse che voleva ormai bere solo orina di Zelmire, e ne inghiottì due grossi bicchieri che le fece fare obbligandola a salire sulla tavola, accovacciata sul suo piatto. «Bello sforzo,» disse Curvai, «inghiottire piscio di vergine!», e chiamando Fanchon: «Vieni, squaldrina, le disse, è alla sorgente stessa che io voglio attingere». E chinando la testa fra le gambe della vecchia strega, inghiottì golosamente i fiotti impuri di orina avvelenata che lei gli lanciò nello stomaco. Infine, i discorsi si alzarono di tono, furono discusse diverse questioni riguardanti i costumi e la filosofia, e lascio pensare al lettore se la morale non fu ben castigata. Il duca iniziò l'elogio del libertinaggio provando che era nell'ordine naturale e che più le deviazioni erano numerose, meglio essi servivano la natura. La sua opinione fu da tutti approvata e applaudita, così che tutti si alzarono da tavola per mettere in pratica i principii che erano stati stabiliti. Tutto era pronto nel salotto delle orge: vi erano già le donne, nude, coricate in terra su pile di cuscini, mescolate ai giovani gironi<sup>2</sup> alzatisi da tavola a questo scopo un po' dopo il dessert. I nostri amici vi si recarono vacillando; due vecchie li spogliarono, e caddero nel mezzo del gregge come lupi che assaltino un ovile. Il

vescovo, le cui passioni erano crudelmente eccitate dagli ostacoli incontrati al momento del loro insorgere, s'impadronì del culo sublime di Antinous mentre Hercule lo infilava e, vinto da quest'ultima sensazione e dal gran servizio e così desiderato che Antinoiis gli rese indubbiamente, riversò finalmente fiotti di semenza così precipitosi e acri che svenne nell'estasi. I fumi di Bacco finirono d'incatenare sensi già intorpiditi da eccessi lussuriosi, e il nostro eroe passò dal deliquio a un sonno così profondo da costringere a portarlo a letto. Il duca dal canto suo non fu da meno. Curvai, ricordandosi dell'offerta fatta dalla Martaine al vescovo, le ingiunse di adempiere alla promessa e se ne rimpinzò mentre l'inculavano. Mille altri orrori, mille altre infamie accompagnarono e seguirono queste, e i tre bravi campioni, poiché il vescovo non apparteneva più a quel mondo, i valorosi atleti, dico, scortati dai quattro fottitori che erano di servizio per la notte, e che non erano insieme a loro ma vennero a prenderli, si ritirarono con le stesse donne che avevano avuto accanto sui canapè, durante la narrazione. Infelici vittime delle loro brutalità, alle quali è perfino troppo verosimile che essi fecero più oltraggi che carezze e diedero, indubbiamente, più disgusto che piacere. Questa fu la storia della prima giornata.

## SECONDA GIORNATA

Ognuno si alzò alla solita ora. Il vescovo, interamente rimessosi dagli eccessi e che dalle quattro del mattino si era trovato scandalizzatissimo del fatto che lo avessero lasciato dormire da solo, aveva suonato affinché Julie e il fottitore che gli era destinato venissero a occupare il loro posto. Arrivarono all'istante, e il libertino si rituffò nelle loro braccia nel seno di nuove impurità. Fatta la colazione, secondo l'uso, nell'appartamento delle ragazze, Durcet fece la visita, e nuove colpevoli, malgrado tutto ciò che si era potuto dire, si offrirono ancora a lui. Michette era colpevole di una specie di sbaglio, e Augustine, alla quale Curvai aveva fatto dire di tenersi per tutto il giorno in un certo stato, si trovava nello stato assolutamente contrario: non se ne ricordava più, domandava molte scuse e prometteva che non sarebbe mai più successo; ma il quadrumvirato fu inesorabile, e tutte e due furono iscritte nella lista delle punizioni per il primo sabato. Scontenti in particolar modo della goffaggine di tutte le ragazzine nell'arte della masturbazione, spazientiti delle prove fatte in proposito il giorno prima, Durcet propose di fissare un'ora della giornata in cui sarebbero state date loro delle lezioni su quell'argomento, e che a turno uno di essi si sarebbe alzato un'ora prima, avendo stabilito che l'esercizio doveva tenersi dalle nove alle dieci, si sarebbe alzato, dico alle nove per prestarsi al suddetto esercizio. Fu deciso che colui che avesse assolto a siffatta funzione si sarebbe seduto tranquillamente in mezzo al serraglio; in una poltrona, e che ogni ragazzina, portata e guidata dalla Duclos, la migliore scotitrice che il castello rinchiudesse, sarebbe venuta a provare con lui, mentre la Duclos ne avrebbe guidata la mano, e il movimento, insegnando quale maggiore o minore velocità bisognasse imprimere alle scosse in ragione dello stato del paziente, prescrivendo gli atteggiamenti, le posture da prendere durante l'operazione, e che si sarebbero stabilite delle punizioni per colei che, dopo i primi quindici giorni, non riuscisse perfettamente in quell'arte e senza avere più bisogno di lezioni. Fu soprattutto molto esattamente raccomandato, secondo i principii del recolletto, di tenere sempre il glande scoperto durante l'operazione, e che la seconda mano, che non agiva, fosse occupata incessantemente durante quel tempo a eccitare i dintorni, secondo le diverse fantasie di coloro con i quali l'allieva avesse avuto a che fare. Il progetto del finanziere piacque a tutti quanti. La Duclos, mandata a chiamare, accettò la

commissione e, a partire da quello stesso giorno, sistemò nel loro appartamento un bischero artificiale<sup>3</sup> sul quale potevano esercitare il polso per mantenerne l'agilità necessaria alla bisogna. Hercule fu incaricato della medesima faccenda con i ragazzini, sempre molto più avveduti in quest'arte delle ragazze, perché si tratta solo di fare ad altri quel che fanno a se stessi, i quali ebbero bisogno di appena una settimana per diventare i più deliziosi scotitori che fosse possibile incontrare. Fra di essi, quel mattino, non si trovò nessuno in colpa, e avendo l'esempio di Narcisse, il giorno prima, fatto rifiutare quasi tutti i permessi, alla cappella si ritrovarono soltanto la Duclos, due fottitori, Julie, Thérèse, Cupidon e Zelmire. Curvai rizzò molto; si era meravigliosamente scaldato il mattino con Adonis, alla visita dei ragazzi, e parve che finisse con il buttar fuori, vedendo agire Thérèse con due fottitori, ma si contenne. Il pranzo fu come al solito, ma il caro presidente, avendo bevuto in modo particolare ed essendosi preso molte licenze durante il pasto, si infiammò di nuovo al caffè, servito da Augustine e Michette, Zélamir e Cupidon, diretti dalla vecchia Fanchon, alla quale per eccezione era stato ordinato di essere nuda come i fanciulli. Da quel contrasto nacque il nuovo furore lubrico di Curvai, che si abbandonò a turbamenti speciali con la vecchia e Zélamir, e finalmente gli valsero la perdita dello sperma. Il duca, con il bischero in aria, incalzava Augustin da presso; sbraitava, bestemmiava, sragionava, e la povera piccola, tutta tremante, indietreggiava continuamente, come la colomba dinanzi all'uccello da preda che le fa la posta pronto alla cattura. Si contentò tuttavia di qualche bacio libertino e di darle una prima lezione, acconto di quella che doveva cominciare a prendere l'indomani. Siccome gli altri due, meno animati, avevano già cominciato a fare la siesta, i nostri due campioni li imitarono, sicché tutti si risvegliarono solo alle sei, per passare nel salotto delle narrazioni. Le quadriglie del giorno prima erano state cambiate, sia quanto a sudditi che per i vestiti, e gli amici avevano come compagne sul canapè, il duca: Aline, figlia del vescovo e per conseguenza almeno nipote del duca; il vescovo: la cognata Constance, moglie del duca e figlia di Durcet; Durcet: Julie, figlia del duca e moglie del presidente; e Curvai, per svegliarsi e rianimarsi un po': sua figlia Adélaïde, moglie di Durcet, una delle creature al mondo che più aveva piacere di molestare, a causa della sua virtù e della sua tendenza a essere devota. Esordì insieme a lei con qualche brutto scherzo e, avendole ordinato di prendere durante tutta la seduta una postura confacente alle sue propensioni, ma molto scomoda per quella povera donnina, la minacciò di farle subire tutti gli effetti della sua collera se si moveva anche solo per un istante. Essendo tutto pronto, la Duclos salì sulla tribuna e riprese così il filo della narrazione:

«Erano tre giorni che mia madre non si faceva vedere in casa, quando suo marito, inquieto in realtà più per le cose e il denaro che per lei, si azzardò a entrare nella sua camera, dove avevano l'abitudine di chiudere quel che conservavano di più prezioso. Ma quale non fu la sua meraviglia quando in luogo di quel che cercava trovò solo un biglietto di mia madre la quale gli diceva di prendere le sue decisioni sulla perdita che gli procurava, perché essendo decisa a separarsi da lui per sempre, e non avendo il becco d'un quattrino, era ben obbligata a prendersi tutto quel che avrebbe portato via; che del resto lui doveva prendersela solo con se stesso e i cattivi trattamenti che le aveva inflitto se lei lo abbandonava e gli lasciava due figlie che valevano molto di più di quanto portava via. Ma il brav'uomo era ben lontano dal trovare che questo valesse quello, e il benservito che ci diede graziosamente, pregandoci di non dormire nemmeno in casa, fu la prova sicura che non faceva i conti come mia madre. Assai poco afflitte da un complimento che ci dava, a mia

sorella e a me, piena libertà di abbandonarci a nostro agio al grazioso genere di vita che cominciava tanto a piacerci, non pensammo che a portar via le nostre cosette e a prendere congedo dal caro patrigno tanto in fretta quanto a lui era piaciuto darcelo. Ci ritirammo seduta stante in una cameretta dei dintorni, mia sorella ed io, in attesa di prendere decisioni sul nostro destino. Là i primi ragionamenti caddero sulla sorte di nostra madre. Non dubitammo un minuto che non fosse al convento, decisa a vivere in segreto con qualche Padre, o a farsi mantenere in qualche angolo dei dintorni, e restavamo senz'altra preoccupazione di quest'idea, quando un Frate del convento venne a portarci un biglietto che ci féce cambiare congettura. Il biglietto diceva in sostanza che quel che di meglio c'era da consigliarci era di venire al convento non appena fosse fatta notte, a cercare dello stesso Padre guardiano che scriveva il biglietto; che ci avrebbe attese nella chiesa fino alle dieci, e ci avrebbe condotte nel luogo in cui era nostra madre, della quale ci avrebbe fatto condividere con piacere l'attuale felicità e la tranquillità. Ci esortava vivamente di non mancare, e soprattutto di celare ogni nostro passo con grande cura, perché era essenziale che il nostro patrigno non sapesse nulla di quanto si faceva per nostra madre e per noi. Mia sorella, che allora aveva compiuto i quindici anni e che, per conseguenza, aveva più prontezza e cervello di me, che ne avevo solo nove, dopo aver congedato quello che aveva portato il biglietto e risposto che avrebbe riflettuto sulla cosa, non potè trattenersi dal fare le sue meraviglie su tutte quelle manovre. "Françon", mi disse, "non andiamoci. C'è qualcosa sotto. Se questa proposta fosse limpida, perché mia madre non avrebbe unito un suo biglietto a questo, o non avrebbe almeno messo la firma? E con chi sarebbe mai al convento? Il Père Adrien, il suo amico migliore, non c'è più da circa tre anni. Da quel momento non ci va più che di passaggio e non ha più nessuna relazione regolare. Per quale caso avrebbe scelto simile rifugio? Il Padre guardiano non è, non è mai stato, suo amante. So che lo ha fatto divertire due o tre volte, ma non è un uomo da occuparsi a fondo di una donna solo per questo, non ce n'è uno più incostante anzi più brutale di lui nei riguardi delle donne, quando si è tolto il capriccio. Per cui da dove deriva che ora si interessa tanto a nostra madre? Gatta ci cova, te lo dico io. Non mi è mai piaciuto, quel vecchio guardiano: è cattivo, duro, brutale. Mi ha attirato una volta in camera sua, era con altri tre, e dato quel che mi è successo, ho giurato di non metterci mai più piede. Se stai a sentire a me, piantiamola con tutte quelle canaglie di monaci. Non è più il momento di nascondertelo, Françon, ho una conoscenza, oso dire una buona amica: la chiamano Mme Guèrin. Sono due anni che la conosco e da quel momento non è mai trascorsa una settimana senza che mi facesse avere un buon appuntamento, ma non un appuntamento da dodici soldi, come quelli del convento: non ne ho avuto uno dal quale non abbia ricavato tre scudi. Ecco, guarda la prova", continuò mia sorella mostrandomi una borsa nella quale aveva più di dieci scudi, "vedi bene che ho di che vivere. Beh, se vuoi seguire il mio consiglio, fa come me. La Guèrin ti accoglierà, sono sicura, ti ha vista otto giorni fa quando venne a cercarmi per un trattenimento, e mi ha incaricata di farti la stessa proposta, per giovane che tu sia, troverà sempre da sistemarti. Fa come me, ti dico, e i nostri affari andranno a gonfie vele. Del resto, è tutto quel che posso dirti, eccetto questa notte per la quale pagherò io le tue spese, piccola mia, non contare più su di me. Ognuno per sé, in questo mondo. Ho guadagnato con il mio corpo e con le mie dita; tu fa altrettanto. E se il pudore ti trattiene, va al diavolo, soprattutto non venirmi a cercare perché, dopo che ti ho detto questo, ti guarderei tirar fuori due piedi di lingua ma non ti darei un bicchier d'acqua. Quanto a mia madre, ben lungi dall'essere spiacente per la sua sorte, qualunque essa sia, ti affermo sulla mia parola che ne sono contentissima e il solo

augurio che faccio è che la puttana sia tanto lontana da non riuscire a vederla mai più. So io quanto mi ha messo i bastoni fra le ruote con il mio mestiere, e tutti i bei consigli che mi dava quando da brava donnaccia ne combinava tre volte peggio. Cara mia, che il diavolo se la porti e soprattutto che non ce la riporti mai più ! Ecco quel che le auguro “. Non avendo, a dirvi la verità, né il cuore più tenero, né l’anima molto meglio disposta di mia sorella, condivisi in buonissima fede tutte le invettive di cui caricò quell’eccellente madre e, ringraziando mia sorella di quella conoscenza che mi procurava, le promisi di seguirla sia in casa di quella donna, sia, una volta che lei mi avesse presa con sé, di smettere di essere a suo carico. Riguardo al rifiuto di andare al convento, scelsi come lei. “Se effettivamente è felice, tanto meglio per lei”, dissi; “in tal caso possiamo esserlo altrettanto per conto nostro, senza aver bisogno di andare a condividere la sua sorte. E se è un trabocchetto, è necessario evitarlo”. Allora mia sorella mi abbracciò. “Suvvia”, disse, “vedo che sei una brava ragazza. Va, sii sicura che faremo fortuna. Io sono carina, tu pure: guadagneremo quel che vorremo, mia cara. Ma ricordati che non devi mai attaccarti a nessuno. Oggi uno, domani un altro, bisogna essere puttane, bambina mia, puttane nell’anima e nel cuore. Per conto mio”, continuò, “lo sono talmente, guarda caso, adesso, che non c’è confessione, prete, consiglio né scena che possa farmi ritirare dal vizio. Andrei, perdio! a mostrare il culo sui cippi di una strada con la stessa tranquillità con la quale berrei un bicchiere di vino. Fa come me, Françon con un po’ di compiacenza con gli uomini c’è solo da guadagnare; il mestiere è un po’ duro all’inizio ma poi ci si fa il callo. Uomo che va, gusto che trovi; in principio, devi aspettartela. Uno vuole una cosa, un altro un’altra, ma non fa niente, siamo qua per obbedire, per sottometterci: passa presto e il danaro rimane”. Ero confusa, confesso, a sentire discorsi così privi di regola, dalla bocca di una ragazza tanto giovane e che mi era parsa sempre così pudica. Ma siccome il mio cuore ne divideva il succo, le lasciai presto intendere non solo che ero disposta a imitarla in tutto, ma anche a fare peggio di lei se fosse necessario. Felice di me, mi abbracciò e baciò di nuovo, e mandammo a prendere una pollastra e del buon vino; cenammo e ci coricammo insieme, decise ad andare fin dall’indomani mattina a presentarci in casa della Guérin per pregarla di accoglierci nel novero delle sue pensionate. Fu durante quella cena che mia sorella m’insegnò tutto quel che ancora ignoravo del libertinaggio. Mi si mostrò tutta nuda, e posso assicurarvi che era una delle più belle creature che allora vi fosse a Parigi. Bellissima pelle, pinguedine piacevolissima, e malgrado ciò il vitino più svelto e interessante che si possa immaginare, i più graziosi occhi azzurri, e tutto il resto in conformità. Così seppi da quanto tempo la Guérin s’interessava a lei, e con quale piacere la facesse partecipare alle sue pratiche e come, mai stanca di lei, la richiedesse senza sosta. Appena fummo a letto ci ricordammo che avevamo poco opportunamente dimenticato di scrivere una risposta al Padre guardiano il quale, forse, si sarebbe irritato per la nostra negligenza, e che bisognava invece trattar bene finché restavamo nel quartiere. Ma come riparare alla dimenticanza? Erano le undici passate, e decidemmo di lasciar andare le cose come erano. Verosimilmente l’avventura stava molto a cuore al guardiano, e da ciò era facile presagire che lavorasse più per se stesso che per la presunta felicità di cui ci parlava, infatti, quando appena era sonata la mezzanotte, bussarono dolcemente alla porta. Era il padre guardiano in persona. Ci aspettava, disse, da due ore; avremmo dovuto almeno fargli avere una risposta. Ed essendosi seduto accanto al nostro letto, disse che nostra madre si era decisa a passare il resto dei suoi giorni in un appartamento segreto che avevano nel convento e nel quale le riservavano il miglior trattamento del mondo, condito dalla compagnia di tutti i pezzi grossi della casa i quali

venivano a passare la metà della loro giornata con lei e un'altra giovane donna, che stava in sua compagnia; che stava a noi venire ad aumentare il numero, ma che, siccome eravamo troppo giovani per rimanervi fisse, ci avrebbe chiesto solo un impegno di tre anni, in capo ai quali giurava di restituirci la libertà e mille scudi ciascuna; era incaricato da parte di mia madre di assicurarci che le avremmo fatto un vero piacere se avessimo condiviso la sua solitudine.

“Padre”, disse sfrontatamente mia sorella, “vi ringraziamo della proposta. Ma all'età nostra, non abbiamo voglia di chiuderci in un chiostro per diventare le puttane dei preti; lo siamo state anche troppo”.

Il guardiano rinnovò le sue istanze; ci metteva un fuoco, un'energia che provavano a qual punto desiderasse la riuscita della faccenda. Vedendo alla fine che non ci riusciva, si gettò quasi furibondo su mia sorella. “Bene, piccola puttana!” le disse, “soddisfarai dunque almeno uria volta ancora, prima che ti lasci”. E, sbottonandosi le brache, si mise a cavalcioni su di lei, che non si oppose minimamente, persuasa che lasciandogli soddisfare la sua passione se ne sarebbe sbarazzata più presto. E il gaudente, tenendola sotto di sé con le ginocchia, cominciò a scrollarsi un aggeggio duro e abbastanza grosso a quattro centimetri dalla superficie del viso di mia sorella. “Bel visetto”, esclamava, “bel faccino di puttana! Vedrai come l'inondo! Ah perdio! “. E in quell'istante le chiuse si aprirono, lo sperma eiaculò, e tutta la fisionomia di mia sorella, e soprattutto il naso e la bocca, furono coperti delle prove del libertinaggio del nostro uomo, la cui passione forse non sarebbe stata soddisfatta a così buon mercato se il suo progetto fosse riuscito. Poi il religioso, più calmo, pensò solo a scappare. E dopo aver gettato uno scudo sulla tavola, riaccesa la lanterna, “Siete delle piccole imbecilli, siete delle meschine prostitute”, ci disse, “vi lasciate sfuggire la fortuna. Possa il cielo punirvi facendovi cadere nella miseria e possa io avere il piacere di vedervi così per la mia vendetta: ecco i miei ultimi desideri”. Mia sorella, mentre si asciugava il viso, gli rese subito altrettali insulti e chiusa la nostra porta finché fosse venuto il giorno, passammo tranquille almeno il resto della notte. “Quel che hai visto,” mi disse mia sorella, “è una delle sue passioni favorite. Gli piace alla follia la scarica sulla faccia delle ragazze. Se si contentasse di questo... beh, ma il furfante ha altre inclinazioni e alcune così pericolose che ho paura... “. Ma mia sorella, vinta dal sonno, si addormentò senza finire la frase, e siccome l'indomani ci portò altre avventure non pensammo più a quella. Ci alzammo presto e, agghindate meglio che potevamo, ci recammo a casa di Mme Guérin. Questa eroina abitava in rue Soli, in un appartamento assai garbato, al primo piano, che lei divideva con sei grandi signorine tra i sedici e i ventidue anni, tutte molto fresche e graziose. Ma vi contenterete, per piacere, che ve la descriva man mano che ve ne sarà bisogno. La Guérin, felice del progetto che portava mia sorella in casa sua, dato che la desiderava da molto tempo, ci ricevette e alloggiò ambedue con grandissimo piacere. “Pur così giovane come vedete”, le disse mia sorella indicandomi, “questa fanciulla vi servirà bene, ne sono garante. È dolce, gentile, ha un carattere eccellente e nell'animo il putanesimo più deciso. Avete molti gaudenti fra le vostre conoscenze che vogliono delle bambine, ed eccone una come si deve... usatela”. La Guérin, volgendosi a me, mi chiese allora se ero decisa a tutto. “Sì, signora”, risposi con unacert'aria sfrontata che le fece piacere, “a tutto, per guadagnare”. Fummo presentate alle nostre nuove compagne dalle quali mia sorella era già ben conosciuta e che, per amicizia verso di lei, le promisero di aver cura di me. Pranzammo tutte insieme, e questa fu in una parola, signori, la mia prima sistemazione nel bordello.



Non dovevo starci a lungo senza fare pratica. La sera stessa arrivò un vecchio negoziante, avviluppato nel mantello, con il quale la Guérin sposò le primizie. “Oh! per farvi un colpetto”, disse al vecchio libertino presentandomi a lui, “le volete senza pelo, signor Duclos: vi garantisco che questa non ne ha”. “Effettivamente”, disse il vecchio originale guardandomi di sottocchi, “mi ha un’aria assai bambina. Quanti anni avete, piccola?”. “Nove, signore”. “Noveanni... Bene, bene, signora Guérin, sapete già, è così che mi piacciono. Più giovani ancora, se ne avete: le prenderei, perbacco, appena lasciate dalla nutrice”. E la Guérin, ritirandosi ridendo alla battuta, ci chiuse dentro tutti e due. Allora il vecchio libertino, avvicinandosi a me, mi baciò due o tre volte sulla bocca. Guidando con una delle mani la mia, mi fece tirar fuori dalla sua brachetta un aggeggio meno che rizzato, e agendo sempre senza parlare troppo, slacciò le mie gonne, mi coricò sul canapè, con la sua camicia rialzata sul petto, e sistemandosi a cavalcioni sulle mie cosce, che aveva poste quanto più larghe potè, con una mano mi schiuse la pottina mentre con l’altra si remenava sopra con tutte le sue forze. “Il bell’uccellino”, diceva agitandosi e sospirando di piacere, “come lo addomesticherei se potessi ancora! ma non posso più; avrei un bel daffare, in quattro anni questo povero diavolo di bischero non diventerebbe duro. Apri, apri, piccola, allarga bene”. E, in capo a un quarto d’ora, alla fine, vidi il mio uomo sospirare con più forza. Qualche sacramento venne a dare maggiore energia alle sue espressioni, e mi sentii tutti i bordi del conno inondati di sperma caldo e schiumoso che il birbante, non potendolo lasciare dentro, si sforzava almeno di far penetrare dentro con le dita. Appena ebbe fatto se ne andò come un lampo, ed ero ancora occupata ad asciugarmi che il mio gagliardo apriva già la porta di strada. Questa è l’origine, signore, del mio nome Duclos: era in uso in quella casa che ogni ragazza adottasse il nome del primo con il quale avesse avuto a che fare, e io mi adeguai al sistema».

«Un momento», disse il duca. «Non ho voluto interrompere prima che foste giunta a una pausa, e siccome ci siete, spiegatemi un po’ due cose: la prima, se aveste mai notizie di vostra madre e se avete saputo mai cosa ne è successo, e la seconda se le cause di antipatia che avevate, vostra sorella e voi, per lei, erano in voi per natura o avevano una causa. Questo riguarda la storia del cuore umano, ed è soprattutto a questo che noi lavoriamo». «Monsignore», rispose la Duclos, «né mia sorella né io abbiamo mai avuto la minima notizia di quella donna». «Già», disse il duca, «in questo caso tutto è chiaro: vero, Durcet?». «Indubbiamente», disse il finanziere. «Non c’è da dubitarne un momento, e foste ben fortunate a non cascare nella pania, perché non sareste mai tornate indietro». «È inaudito», disse Curvai, «come questa mania si diffonda». «Diavolo, è perché è assai piacevole», disse il vescovo. «E il secondo punto?», disse il duca rivolgendosi alla narratrice. «Quanto al secondo punto, monsignore, cioè il motivo della nostra antipatia, sarei, credo, molto in difficoltà a darvi una risposta; ma era violenta nei nostri due cuori, e ci confessammo reciprocamente che ci saremmo sentite capaci di avvelenarla, se non fossimo riuscite a sbarazzarcene diversamente. La nostra avversione giungeva all’ultimo grado, e siccome lei non dava motivo, è più verosimile che questo sentimento in noi non fosse che opera della natura». «E chi ne dubita?», disse il duca. «Capita tutti i giorni che ci ispiri la più violenta inclinazione per ciò che gli uomini chiamano crimine, e voi l’avreste avvelenata venti volte e quest’azione in voi non sarebbe stata che il risultato di quell’inclinazione, ispiratrice del crimine, inclinazione che essa rivelava fornendovi di una così forte antipatia. È folle immaginare di dovere qualcosa alla propria madre. Su cosa si fonderebbe la nostra riconoscenza? Sul fatto che scaricò quando fu fottuta? Certo che no, dico bene? Per conto

mio, non ci vedo che motivi di odio e di disprezzo. Dandoci la vita ci dà la felicità?... Non ci mancherebbe altro; ci getta in un mondo pieno di scogli, e sta a noi arrangiarci come possiamo. Mi ricordo che un tempo ho avuto una madre che m'ispirava all'incirca gli stessi sentimenti che la Duclos sentiva per la sua: la detestavo. Appena ho potuto, l'ho mandata all'altro mondo, e non ho mai in vita mia goduto di una voluttà tanto viva quanto quella che provai il giorno in cui chiuse gli occhi per sempre». In quel momento si sentirono dei singhiozzi terribili in una delle quadriglie; di certo in quella del duca. Tutti guardarono, e si accorsero che la giovane Sophie si scioglieva in lacrime. Dotata di un cuore ben diverso dal cuore di quegli scellerati, la loro conversazione le rammemorava il ricordo caro di colei che le aveva dato la luce, morendo per difenderla quando fu rapita, e non senza fiotti di lacrime quell'idea si presentava alla sua fantasia intenerita. «Ah! perdio», disse il duca, «ecco una cosa eccellente. È la vostra mamma che piangete, vero piccola mocciosa? Avvicinatevi, avvicinatevi, vi consolo io». E il libertino eccitato, e dai preliminari e da quei discorsi, e di quanto stava facendo, mise in mostra un bischero folgorante che aveva tutta l'aria di pretendere una scarica. Intanto Marie portava la bambina (era la governante della quadriglia). Lacrime colavano abbondantemente, il bizzarro abbigliamento di novizia, che aveva in quel giorno, pareva dare ancora maggiore fascino al dolore che l'abbelliva. Era impossibile essere più graziose. «Dio cane», disse il duca alzandosi come un matto, «che buon bocconcino da sgranocchiare! Voglio fare quel che la Duclos ha raccontato: voglio pasticciarle la potta di sperma... Spogliatela». E tutti in silenzio aspettavano il risultato di quella piccola scaramuccia. «Oh! signore, signore», gridò Sophie gettandosi ai piedi del duca, «rispettate almeno il mio dolore! Piango la sorte di una madre che mi fu molto cara, morta per difendermi e che non vedrò mai più. Abbiate pietà delle mie lacrime e accordatemi almeno soltanto questa sera di riposo». «Ah! cazzo», disse il duca maneggiandosi il bischero che minacciava il cielo, «non avrei mai creduto che questa scena diventasse così voluttuosa. Svestitela, via, svestitela!» diceva a Marie, infuriato, «dovrebbe già essere nuda». E Aline, che era sul sofà del duca, piangeva a calde lacrime, come la tenera Adélaïde, che si sentiva gemere nella nicchia di Curvai il quale dal suo canto, ben lungi dal condividere il dolore di quella bella creatura, le rimproverava violentemente di avere abbandonata la postura in cui l'aveva messa e considerava d'altronde con vivissimo interesse la conclusione della deliziosa scena. Intanto Sophie viene spogliata senza alcun riguardo per il suo dolore; la mettono nell'atteggiamento che la Duclos aveva descritto, e il duca annuncia che procederà alla scarica. Ma come fare? Quel che aveva raccontato la Duclos era stato eseguito da un uomo al quale non si rizzava, e la scarica del suo molle bischero poteva essere diretta là dove lui voleva. Non era il medesimo caso: la testa minacciante dell'aggeggio del duca non voleva distogliersi dal cielo che aveva l'aria di minacciare<sup>4</sup>; si sarebbe dovuto, per così dire, porre la bambina sopra esso. Nessuno sapeva che pesci prendere, e nel frattempo più gli ostacoli aumentavano più il duca sacramentava e bestemmiava. Alla fine fu la Desgranges a venire in soccorso. Nulla di quel che si riferiva al libertinaggio era ignoto a quella vecchia strega. Afferrò la fanciulla e se la mise così abilmente sulle ginocchia che, in qualsiasi posizione stesse il duca, la punta del bischero ne sfiorava la vagina. Due fantesche vennero a tener ferme le gambe della fanciulla, e, pur se avesse dovuto essere spulzellata, non si sarebbe meglio offerta. Ma non bastava: occorreva un'abile mano per far straripare il torrente e dirigerlo alla destinazione esatta. Blangis non voleva rischiare con la mano di un fanciullo maldestro un'operazione così importante. «Prendi Julie», disse Durcet, «ne sarai contento; comincia a scrollare come un angelo».

«Oh! cazzo», disse il duca, «lo farà male, la sgualdrina, la conosco; basta che sia suo padre, avrebbe una paura feroce». «Sinceramente ti consiglio un ragazzo», disse Curvai, «prendi Hercule, ha la mano morbida». «Macché, voglio la Duclos, è la migliore delle nostre scotitrici, datele il permesso di lasciare per un momento il suo posto e fatela venire». La Duclos si fa avanti, tutta fiera di una preferenza così netta. Si rimbocca il braccio fino al gomito e, impugnando l'enorme strumento di monsignore, si mette a scuoterlo, sempre a testa scoperta, a muoverlo con tanta arte, ad agitarlo con scosse così rapide e in pari tempo proporzionate allo stato in cui vede il paziente, ed ecco che la bomba esplode sul buco stesso che ricopre. Inonda tutto; il duca grida, bestemmia, tempesta. La Duclos non si smonta; i movimenti sono determinati in ragione del grado di piacere che procurano. Antinous, sistemato allo scopo, fa penetrare delicatamente lo sperma nella vagina, man mano che scorre, e il duca, vinto dalle sensazioni più deliziose, vede, spirando di voluttà, il focoso membro, il cui ardore lo aveva infiammato così potentemente, ammorbidirsi poco a poco fra le dita della scotitrice. Si ributta sul sofà, la Duclos riprende il suo posto, la fanciulla si asciuga, si consola, torna alla quadriglia, e il racconto continua, lasciando gli spettatori persuasi di una verità di cui erano certi, credo, da moltissimo tempo: che l'idea del crimine è sempre riuscita a infiammare i sensi e a condurci alla lubricità.

«Fui molto meravigliata», disse la Duclos riprendendo il filo del discorso, «a vedere tutte le mie compagne ridere quando mi rivedevano domandandomi se mi ero ben nettata, e mille altre battute le quali erano la prova che sapevano molto bene quel che avevo fatto. Non fui lasciata a lungo nell'inquietudine, e mia sorella, guidandomi in una camera vicina a quella in cui di solito si svolgevano gl'incontri, nella quale ero stata chiusa, mi fece vedere un buco che corrispondeva a piombo sul canapè e dal quale si vedeva facilmente tutto quel che vi accadeva. Mi disse che le signorine si divertivano fra loro ad andare a vedere quel che gli uomini facevano alle loro compagne e che ero padrona di andarvi io stessa quando volessi, purché non fosse occupato, siccome accadeva spesso, disse, che quel rispettabile buco servisse a certi misteri intorno ai quali sarei stata istruita a tempo e luogo. Non attesi otto giorni senza profittare di quel piacere, e una mattina in cui era stata richiesta una che si chiamava Rosalie, una bionda fra le più belle che si potessero vedere, ebbi la curiosità di osservare cosa le avrebbero fatto. Mi misi là, nascosta, ed ecco la scena di cui fui testimone. L'uomo con il quale aveva a che fare era di ventisei o trent'anni. Appena lei entrò, la fece sedere su uno sgabello assai alto e destinato alla cerimonia. Appena fu seduta, staccò tutte le forcine che tenevano la capigliatura, e fece fluttuare fino a terra la foresta di superbi capelli biondi di cui la testa della bella ragazza era ornata. Lui prese di tasca un pettine, li pettinò, li sbrogliò, li maneggiò, li baciò, unendo ad ogni gesto l'elogio della bella capigliatura che lo teneva occupato in modo tanto esclusivo. Estrasse infine dalle brache un bischeretto secco e rigido che velocemente avviluppò nei capelli della sua dulcinea e, remenandosi nella crocchia, scaricò mentre passava l'altra mano intorno al collo di Rosalie, e dopo aver incollato la bocca su quella di lei, scartocciò infine il suo aggeggio morto. Vidi i capelli della mia compagna tutti viscosi di sperma; lei se li asciugò, li fissò nuovamente con le forcine, gli amanti si separarono.

Un mese dopo, fu chiamata mia sorella per un personaggio che le signorine mi dissero di andare a guardare, siccome aveva una fantasia assai barocca. Era un uomo di circa cinquantanni. Era appena entrato e, senza nessun preliminare, senza una carezza, mostrò il deretano a mia sorella la quale, a conoscenza della cerimonia, lo mette chino su di un letto,

s'impadronisce di quel vecchio culo molle e rugoso, ficca tutte e cinque le dita nell'orifizio e comincia a scuoterlo con forza così furiosa che il letto scricchiolava. Intanto il nostro uomo, senza mostrare nient'altro, si agita, sussulta, segue i movimenti a lui impressi, prestandosi lubrificamente e gridando che sta per scaricare e che gode il più grande piacere possibile. Veramente l'agitazione era stata violenta, tanto che mia sorella era in un bagno di sudore. Che meschini episodi e che immaginazione sterile! Se quello che mi fu presentato poco dopo non aveva più raffinatezze, almeno sembrava più voluttuoso, e la sua mania aveva, secondo me, più il sapore del libertinaggio. Era un uomo grosso di circa quarantacinque anni, piccolo, tarchiato, ma fresco e gagliardo. Non avendo ancora conosciuto uomini che avessero i suoi gusti, appena rimasi sola con lui il mio primo gesto fu di alzarmi le gonne fino all'ombelico. A un cane al quale si mostri un bastone non si allungherebbe più il muso: "Eh! dia de diana, cara mia, lascia da parte la pot -ta, per piacere". E intanto mi abbassa le gonne con più fretta di me quando le avevo alzate. "Queste puttanelle", continuò di pessimo umore, "riescono solo a farvi vedere la potta! Ora è per colpa vostra se non riuscirò a fare una scarica in tutta la serata... prima che mi sia tolta dalla testa quella fottuta potta". E, dicendo così, mi rigirò e mi tolse metodicamente tutte le sottane di dietro. In quella postura, guidandomi e tenendo sempre le mie sottane alzate, per vedere i movimenti del mio culo mentre camminavo, mi fece avvicinare al letto, sul quale mi coricò a ventre in giù. Allora esaminò il mio di dietro con la più grande attenzione, garantendosi sempre con una mano dalla prospettiva del conno che pareva temere più del fuoco. Poi, avendomi avvertita di nascondere meglio che potevo quella indigena parte (mi servo della sua espressione), manipolò a due mani e a lungo, con lubricità, il mio deretano. Lo apriva, lo richiudeva, talvolta vi avvicinava la bocca, e la sentii perfino, una volta o due, direttamente poggiata sul buco; ma non faceva per il momento altro, e niente ne derivava. Sentendosi però secondo ogni apparenza sollecitato, si dispose infine all'epilogo dell'operazione. "Coricatevi completamente in terra", mi disse gettando qualche cuscino, "là, sì, così... le gambe ben divaricate, il culo un po' sollevato e il buco più semiaperto che sia possibile. Bene", continuò vedendo la mia docilità. Allora, prendendo uno sgabello, me lo mise fra le gambe e vi sedette sopra, in modo che il bischero, che aveva finalmente estratto dalle brache e che cominciò a scuotere, fosse per così dire all'altezza del buco che incensava. Allora i movimenti diventarono più rapidi. Con una mano si scrollava, con l'altra mi apriva le natiche, e qualche lode condita con molte bestemmie componeva i suoi discorsi: "Ah! perdio, che bel culo", esclamava, "che grazioso buco, e come tra poco l'inonderò!". Tenne la parola. Mi sentii là tutta bagnata; il libertino pareva annientato dall'estasi. Tanto è vero che l'omaggio reso a quel tempio è sempre più ardente di quello bruciato sull'altro. E si ritirò dopo avermi promesso di tornare a trovarmi, visto che soddisfacevo così bene i suoi desideri. Tornò infatti l'indomani stesso, ma la sua incostanza gli fece preferire mia sorella. Andai a guardarla e vidi che usava proprio degli stessi procedimenti, e che mia sorella vi si prestava con la stessa compiacenza.

«Aveva un bel culo, tua sorella?», disse Durcet. «Giudicate da un solo cenno, monsignore», disse la Duclos. «Un famoso pittore, incaricato di fare una Venere dalle belle natiche, chiese l'anno seguente che gli facesse da modella, dopo aver cercato, diceva, presso tutte le ruffiane di Parigi senza trovar nulla che fosse all'altezza». «E allora, siccome aveva quindici anni e qui ci sono parecchie ragazze di quell'età, paragona per noi il suo deretano», continuò il finanziere, «a qualcuno dei culi che qui hai sotto gli occhi». La Duclos gettò gli

occhi su Zelmire e disse che le era impossibile trovare qualcosa che, non solo per il culo, ma per l'insieme, somigliasse di più a sua sorella secondo ogni punto di vista. «Via, Zelmire», disse il finanziere, «venite qua a mostrarci le chiappe». Era proprio della sua quadriglia. L'incantevole ragazza si avvicinava tremante. La pongono ai piedi del canapè, coricata sul ventre; le sollevano il sedere con cuscini, e il buchetto appare in bella vista. Il gaudente, che rizzacchiava, bacia e manipola quel che gli si offre. Ordina a Julie di scrollarlo, ed è obbedito. Le sue mani vagano smarrite su altri oggetti, la lubricità lo inebria, il piccolo strumento, sotto le scosse voluttuose di Julie, ha l'aria di rizzarsi per un momento, il gaudente bestemmia, lo sperma cola, e suonano per la cena. Siccome una uguale profusione regnava in ogni posto, averne descritto uno è come averli descritti tutti. Ma siccome quasi tutti avevano scaricato, in questo vi fu bisogno di recuperare le forze e, per conseguenza, bevvero parecchio. Zelmire, chiamata la sorella della Duclos, fu molto festeggiata alle orge e tutti vollero baciarle il culo. Il vescovo vi lasciò sperma, gli altri tre rizzarono nuovamente, poi andarono tutti a letto come la sera prima, cioè ognuno con la moglie che avevano avuto sul canapè e i quattro fottitori che dopo il pranzo non si erano fatti vivi.

### TERZA GIORNATA

Il duca si alzò alle nove. Era lui che doveva cominciare a prestarsi alle lezioni che la Duclos doveva dare alle ragazze. Si collocò in una poltrona e sopportò per un'ora diversi toccamenti, masturbazioni, polluzioni e posture diverse di ognuna di quelle ragazzine, condotte e guidate dalla loro maestra e, come si può agevolmente immaginare, il suo focoso temperamento fu furiosamente eccitato da una cerimonia di quella fatta. Gli occorsero incredibili sforzi per non rimetterci sperma, ma sufficientemente padrone di sé medesimo, seppe trattenersi e tornò trionfante a vantarsi che aveva sopportato un assalto che sfidava gli amici a sostenere con altrettanta flemma. Ciò diede occasione di fare scommesse e stabilire un'ammenda di cinquanta luigi per colui che durante le lezioni facesse una scarica. Invece di fare la colazione e le visite, la mattina fu impiegata a regolare il piano delle diciassette orge progettate per la fine di ogni settimana, nonché a fissare in ultima istanza degli spulzellaggi che furono meglio stabiliti di quanto non avrebbero potuto fare prima, avendo conosciuto un pò meglio i sudditi. Siccome il piano regolava in modo decisivo tutte le operazioni della campagna, crediamo necessario darne una copia al lettore. Ci pare che, sapendo dopo averla letta la destinazione dei vari soggetti, prenderà più interesse ai soggetti stessi durante le rimanenti operazioni.

#### Piano dei progetti del resto del viaggio

Il sette di novembre, risoluzione della prima settimana, dal mattino si procederà al matrimonio di Michette e Giton, e i due sposi, ai quali l'età non permette di congiungersi, come agli altri seguenti tre imenei, saranno separati dalla sera stessa, e senza alcun riguardo per la cerimonia che sarà soltanto servita a divertire durante la giornata. Si procederà nella stessa sera alla punizione dei sudditi segnati sulla lista dell'amico governatore del mese.

Il quattordici si procederà parimenti al matrimonio di Narcisse e Hébè, con le stesse clausole di cui sopra.

Il ventuno, ugualmente, a quello di Colombe e di Zelmire.

Il quattro di dicembre, dovendo le narrazioni della Champville prestarsi alle seguenti

spedizioni, il duca spulzellerà Fanny.

Il cinque, la suddetta Fanny sarà sposata a Hyacinthe, il quale godrà della sposa dinanzi all'assemblea. Questa sarà la festa della quinta settimana e, la sera, si faranno le punizioni ordinarie, siccome i matrimoni saranno celebrati fin dal mattino.

L'otto dicembre, Curvai spulzellerà Michette.

L'undici, il duca spulzellerà Sophie.

Il dodici, per celebrare la festa della sesta settimana, Sophie sarà sposata a Céladon e con le medesime clausole del matrimonio di cui sopra. La cosa non si ripeterà per i matrimoni seguenti.

Il quindici, Curvai spulzellerà Hébé.

Il diciotto, il duca spulzellerà Zelmire, e il diciannove, per celebrare la festa della settima settimana, Adonis sposerà Zelmire.

Il venti, Curvai spulzellerà Colombe.

Il venticinque il giorno di Natale, il duca spulzellerà Augustine, e il ventisei, per la festa dell'ottava settimana, Zéphire sposerà Augustine.

Il ventinove, Curvai spulzellerà Rosette, e gli arrangiamenti di cui sopra sono stati presi affinché Curvai, meno membruto del duca, abbia i più giovani dalla sua parte.

Il primo gennaio, primo giorno in cui le narrazioni della Martaine metteranno tutti in condizioni di pensare a nuovi piaceri, si procederà alle deflorazioni sodomitiche nell'ordine seguente: Il primo gennaio, il duca inculerà Hébé.

Il due, per celebrare la nona settimana, Hébé, dopo essere stata spulzellata davanti da Curvai, dietro dal duca, sarà consegnata a Hercule che ne godrà, come sarà prescritto, in assemblea.

Il quattro, Curvai inculerà Zélamir.

Il sei, il duca inculerà Michette, e il nove, per celebrare la festa della decima settimana, la detta Michette, spulzellata in conno da Curvai, in culo dal duca, sarà consegnata a Brise-cul perché ne goda, etc.

L'undici, il vescovo inculerà Cupidon.

Il tredici, Curvai inculerà Zelmire.

Il quindici, il vescovo inculerà Colombe.

Il sedici, per la festa dell'undicesima settimana, Colombe, spulzellata in conno da Curvai e in culo dal vescovo, sarà consegnata a Antinoiis che ne godrà, etc.

Il diciassette, il duca inculerà Giton.

Il diciannove, Curvai inculerà Sophie.

Il ventuno, il vescovo inculerà Narcisse.

Il ventidue, il duca inculerà Rosette.

Il ventitré, per la festa della dodicesima settimana, Rosette sarà consegnata a Bande-au-ciel.

Il venticinque, Curvai inculerà Augustine.

Il ventotto, il vescovo inculerà Fanny.

Il trenta, per la festa della tredicesima settimana, il duca sposerà Hercule come marito e Zéphire come moglie, e il matrimonio sarà consumato, come gli altri tre che seguono, dinanzi a tutti.

Il sei febbraio, per la festa della quattordicesima settimana, Curvai sposerà Brise-cul come marito e Adonis come moglie.

Il tredici febbraio, per la festa della quindicesima settimana, il vescovo sposerà

Antinoiis come marito e Céladon come moglie.

Il venti febbraio, per la festa della sedicesima settimana, Durcet sposerà Bande-auciel come marito e Hyacinthe come moglie.

Per ciò che riguarda la festa della diciassettesima settimana che cade il ventisette febbraio, giorno che precede la chiusura delle narrazioni, sarà celebrata con sacrifici per i quali i signori si riservano in pectore la scelta delle vittime.

Per mezzo di questa sistemazione, dal trenta gennaio tutti i pulzellaggi sono presi, eccetto quelli dei quattro ragazzini che i signori debbono sposare come mogli e che essi riservano per sé intatti fino a quel momento, per far durare il divertimento fino alla fine del viaggio. Man mano che gli oggetti sono spulzellati sostituiranno le spose sui canapè, alle narrazioni, e, di notte, presso i signori alternativamente secondo la loro scelta, con i quattro ultimi gitoni che i signori si riservano come mogli nell'ultimo mese. Dal momento in cui una ragazza o un ragazzo spulzellato prenderà il posto di una sposa sul canapè, la sposa sarà ripudiata. Da quel momento sarà in discredito presso tutti, e avrà il rango delle fantesche. Nei riguardi di Hébé, in età di dodici anni, di Michette, in età di dodici anni, di Colombe, in età di tredici anni, e di Rosette, in età di tredici anni, man mano che saranno consegnate ai fottitori e accolte da essi, cadranno parimenti in discredito, e saranno ammesse solo alle voluttà dure e brutali, avranno lo stesso rango delle spose ripudiate e saranno trattate con il più estremo rigore. E dal ventiquattro gennaio, tutte e quattro si troveranno in proposito allo stesso livello.

Da questo quadro si vede che il duca avrà il pulzellaggio dei conni di Fanny, Sophie, Zelmire, Augustine, e dei culi di Hébé, Michette, Giton, Rosette e Zéphire; che Curvai avrà il pulzellaggio dei conni di Michette, Hébé, Colombe, Rosette e dei culi di Zélamir, Zelmire, Sophie, Augustine e Adonis; che Durcet, che non fotte, avrà solo il pulzellaggio del culo di Hyacinthe, che sposerà come moglie; e che il vescovo, che opera solo in culo, avrà i pulzellaggi sodomitici di Cupidon, Colombe, Narcisse, Fanny e Céladon.

Essendo trascorsa l'intera giornata, sia a stendere queste disposizioni che a parlarne, e siccome nessuno era stato trovato in colpa, tutto procedette senza particolari avvenimenti fino all'ora della narrazione, per la quale le disposizioni erano sempre le stesse, benché sempre variate, quindi la celebre Duclos salì in tribuna e riprese il racconto in questi termini: «Un giovane la cui mania, benché a mio parere assai poco libertina, non era per questo meno singolare, comparve in casa di Mme Guérin pochissimo tempo dopo l'ultima avventura di cui vi ho parlato. Gli occorreva una nutrice giovane e fresca; le succhiava la tetta e scaricava sulle cosce della buona donna mentre si rimpinzava del suo latte. Il suo bischero mi parve assai meschino e in tutta la persona era molto gracile, per cui la scarica fu dolce quanto l'operazione.

Ne apparì un altro, l'indomani, nella stessa camera, la cui mania vi sembrerà certo più divertente. Voleva che la donna fosse avviluppata in un velo che ne nascondesse ermeticamente il seno e il corpo. La sola parte del corpo che desiderava vedere e che bisognava trovargli al maggior grado di superiorità, era il culo; tutto il resto gli era indifferente, ed era sicuro che si sarebbe seccato moltissimo a gettarvi sopra gli occhi. Mme Guérin gli fece venire una donna da fuori di una bruttezza disgustosa e dell'età di circa cinquant'anni, ma dalle natiche tagliate come quelle di Venere. Nulla di più bello poteva offrirsi alla vista. Desideravo vedere quell'operazione. La vecchia governante, ben avviluppata come una beghina, si piazzò subito a pancia in giù sul bordo del letto. Il

libertino, uomo di circa trent'anni che mi parve della magistratura, le solleva le gonne fino a scoprirle le reni, si estasia alla vista delle bellezze di suo gusto a lui offerte. Tocca, apre il superbo deretano, lo bacia con ardore, e siccome la sua immaginazione s'infiama molto più per quel che suppone che per quel che avrebbe senza dubbio visto effettivamente se la donna fosse stata senza veli e anche graziosa, si immagina di avere a che fare con Venere in persona e, alla fine di una carriera assai corta, il suo aggeggio, diventato duro a forza di scrolloni, dardeggia una benigna pioggia sull'insieme del superbo deretano ai suoi occhi esposto. La scarica fu viva e impetuosa. Era seduto dinanzi all'oggetto del suo culto; con una delle mani lo apriva mentre con l'altra lo profanava, ed esclamò dieci volte: "Che bel culo! Ah! che delizia inondare un simile culo!" Quand'ebbe finito si alzò e se la diede a gambe senza neppure esprimere il desiderio di sapere con chi avesse avuto a che fare.

Qualche tempo dopo un giovane prete chiese di avere mia sorella. Era giovane e bellino, ma aveva un bischero che si poteva appena vedere, tanto era piccino e molle. La stese quasi nuda su un canapè, si mise ginocchioni fra le sue cosce, e sostenendole le chiappe con ambedue le mani le titillava con una il buchino del deretano. Intanto, portava la bocca sul conno. Le titillò il clitoride con la lingua, e agì con tale destrezza, facendo un uso tanto controllato e uguale dei due movimenti, che in tre minuti la fece sprofondare nel delirio. Vidi che chinava la testa, mentre gli occhi si perdevano, e la birbante esclamò "Ah! pretino mio, mi fai morire di piacere". L'abitudine del prete era di inghiottire proprio tutto il liquore che il suo libertinaggio faceva scorrere. Non mancò all'impegno, e scotendosi, agitandosi a sua volta pur operando contro il canapè sul quale mia sorella era distesa, gli vidi spargere in terra i segni sicuri della virilità. Fu la mia volta l'indomani e vi posso assicurare, signori, che è una delle più dolci operazioni in cui in vita mia mi sia trovata. Quel birbante di prete ebbe le mie primizie, e persi il mio primo liquore in bocca sua. Più sollecita di mia sorella a rendergli il piacere che mi dava, afferrai macchinalmente quel bischero ondeggiante, e la mia manina gli rese quel che la sua bocca mi faceva provare con tanta delizia».

A questo punto il duca non potè trattenersi dall'interrompere. Particolarmente riscaldato dalle polluzioni cui si era prestato il mattino, credette che quel genere di lubricità, eseguito con la deliziosa Augustine i cui occhi svegli e birbaccioni annunciavano il temperamento più precoce, gli avrebbe fatto perdere uno sperma dal quale i suoi testicoli si sentivano anche troppo punzecchiati. Era della sua quadriglia, gli piaceva molto, ed era destinata a lui per la deflorazione: la chiamò. Quella sera, era abbigliata con un fazzoletto annodato intorno al capo, quindi incantevole. La governante le tirò su le gonne e la sistemò nella postura descritta dalla Duclos. Il duca s'impadronì innanzi tutto delle chiappe, s'inginocchiò e introdusse un dito sull'orlo dell'ano che titillò leggermente, prese il clitoride che quell'amabile fanciulla aveva già molto sviluppato, e succhiò. Le occitane hanno molto temperamento; Augustine ne fu la prova: gli occhi graziosi si animarono, sospirò, le cosce si alzarono macchinalmente, e il duca fu tanto fortunato da ottenere un giovane liquore che indubbiamente colava per la prima volta. Ma non si raggiungono due gioie contemporaneamente. Vi sono libertini così induriti nel vizio che più la cosa è semplice e delicata meno la loro maledetta testa si eccita. Il nostro carissimo duca era del numero; inghiottì lo sperma della deliziosa fanciulla senza che il suo si decidesse a scorrere. Per un pelo, dato che nessuno è incoerente quanto un libertino, per un pelo, dico, non accusò quella piccola infelice che, tutta vergognosa di avere ceduto alla natura, si nascose la testa fra le mani e cercò di fuggire al suo posto. «Qui un'altra», disse il duca gettando sguardi furiosi ad



Augustine, «le succhio tutte, piuttosto che non perdere lo sperma». Gli portano Zelmire, la seconda ragazza della sua quadriglia e che ugualmente gli era devoluta. Aveva la stessa età di Augustine, ma il dolore per la situazione in cui si trovava bloccava in lei tutte le facoltà di un piacere che forse, senza quello, la natura le avrebbe parimenti permesso di gustare. Le tirano su le sottane sopra le piccole cosce bianche più dell'alabastro; lascia scorgere un piccolo e tondo monte di Venere, ricoperto da una lieve lanugine che cominciava appena a fiorire. La mettono in posizione; obbligata a farlo, lei obbedisce macchinalmente, ma il duca ha un bel darsi da fare, non ne viene nulla. Dopo un quarto d'ora si rialza furioso e, gettandosi nel salottino con Hercule e Narcisse: «Ah! cazzo», disse. «Vedo che non è questa la cacciagione di cui ho bisogno, disse parlando delle due ragazze, e che riuscirò solo con quest'altra». Si ignorano gli eccessi ai quali si abbandonò, ma dopo un po' di tempo si sentirono grida e urla comprovanti che la vittoria era conseguita e che i ragazzi erano, per una scarica, veicoli sempre molto più sicuri delle più adorabili ragazze. Intanto, il vescovo si era parimenti incamerato Giton, Zélamir e Bande-au-ciel, e dopo che gli slanci della scarica ebbero pure colpito le orecchie di tutti, i due fratelli che, verosimilmente, si erano all'incirca abbandonati ai medesimi eccessi, tornarono ad ascoltare più tranquillamente il resto del racconto che la nostra eroina riprese in questi termini:

«Passarono quasi due anni senza che comparissero in casa Guérin altri personaggi, se non gente dai gusti troppo comuni perché ve ne parli, e quelli di cui vi ho già detto, quando mi annunciarono di agghindarmi e soprattutto di lavarmi bene la bocca. Obbedii, e quando fui avvertita scesi. Un uomo di circa cinquant'anni, grosso e tozzo, era con la Guérin. “Toh, eccola”, disse, “signore”. ” Non ha che dodici anni ed è pulita e netta come se uscisse dal ventre di sua madre; di questo posso rispondervi io” Il cliente mi esamina, mi fa aprire la bocca, osserva i denti, mi annusa l'alito, e presumibilmente contento di tutto passa con me nel tempio destinato ai piaceri. Sediamo tutti e due proprio uno in faccia all'altro e molto vicini. Il mio galante non poteva essere più serio, né più freddo e flemmatico. Mi guardava di sottocchi, mi scrutava con occhi semichiusi e non riuscivo a capire dove finissimo a parare quando, rompendo finalmente il silenzio, mi disse di richiamare in bocca quanta più saliva potessi. Obbedisco, e appena lui pensa che la mia bocca sia piena, mi si getta con ardore addosso cingendomi il collo, passa il braccio intorno alla mia testa per tenerla ferma e, incollando le sua labbra sulle mie, pompa, tira, succhia e inghiotte in fretta tutto quello che avevo raccolto del liquore incantevole che pareva portarlo ai sette cieli. Attira poi a sé la mia lingua con lo stesso furore e, quando la sente secca e si accorge che nella mia bocca non c'è più niente mi ordina di ricominciare daccapo l'operazione. Lui ripete la sua, io rifaccio la mia, e così per otto o dieci volte di seguito. Mi succhiò la saliva con tale furore che mi sentii opprimere il petto. Credevo che almeno qualche scintilla di piacere venisse a coronare in lui l'estasi; ma sbagliavo. La sua flemma, che si smontava un poco solo negli istanti degli ardenti succhioni, ritornava ad essere tale e quale appena aveva finito e, quando gli dissi che non ne potevo proprio più, si rimise a guardarmi di sottocchi, a fissarmi, come aveva fatto all'inizio, poi si alzò senza spicciare parola, pagò la Guérin e uscì».

«Ah! Dio cane, Dio cane!» disse Curvai, «sono allora più felice di lui perché io scarico». Tutte le teste si alzarono e ognuno vide il caro presidente che faceva a Julie, sua moglie, che quel giorno aveva come compagna sul canapè, la stessa cosa che la Duclos aveva finito di raccontare. Si sapeva che quella passione era assai di suo gusto, con qualche

piccola differenza, e Julie gliela forniva benissimo, mentre la giovane Duclos certo non aveva fornito altrettanto al suo galante, almeno se bisogna credere alle ricerche che quegli esigeva e che ci mancava altro che il presidente desiderasse.

«Un mese dopo», disse la Duclos, alla quale era stato ordinato di continuare, «ebbi a che fare con un succhione di pertugio del tutto opposto. Si trattò di un vecchio prete che, dopo avermi preventivamente baciato e carezzato il di dietro durante più di mezzora, ficcò la lingua sul buco, la fece penetrare, la dardeggiò, girò e rigirò con tanta arte che credetti quasi di sentirla in fondo agli intestini. Ma lui, meno flemmatico, aprendomi le chiappe con una mano, con l'altra si scrollava molto voluttuosamente e scaricò attirando a lui il mio ano con tanta violenza, titillandolo così lubrificamente, che condivisi la sua estasi. Quando ebbe fatto, esaminò ancora un istante le mie natiche, guardò il buco che aveva fino allora allargato, non poté trattenersi dall'incollarvi ancora una volta qualche bacio, e tagliò la corda, assicurandomi che sarebbe tornato a trovarmi spesso e che era molto contento del mio culo. Tenne parola e durante quasi sei mesi venne a farmi tre o quattro volte la settimana la stessa operazione alla quale mi aveva abituata così bene che non l'intraprendeva più senza farmi morire di piacere. Fatto, del resto, che mi parve essergli del tutto indifferente, perché mai mi accorsi che ci facesse attenzione o anche solo un po' di caso. Chissà, anzi, tanto gli uomini sono straordinari, se forse non gli sarebbe dispiaciuto».

E qui Durcet, che il racconto aveva infiammato, volle, come il vecchio prete, succhiare il buco di un culo, ma non quello di una ragazza. Chiama Hyacinthe: era quello che fra tutti gli piaceva di più. Lo sistema, gli bacia il culo, gli scrolla il bischero, manipola nell'ano. Al tremito dei nervi, allo spasmo che precedeva sempre la sua scarica, pareva che quella sua brutta acciuga, che Aline scrollava di buzzo buono, dovesse finalmente vomitare semenza, ma il finanziere non era tanto prodigo: non rizzò nemmeno. Si pensa allora di cambiare oggetto, viene offerto Céladon ma senza fare un passo innanzi. Una felice campana annunciante la cena viene a salvare l'onore del finanziere. «Non è colpa mia», disse ridendo ai confratelli, «vedete bene, stavo per riportar vittoria; questa cena maledetta la ritarda. Andiamo a cambiare voluttà, tornerò ardentissimo alle battaglie dell'amore, quando sarò stato incoronato da Bacco». La cena, tanto succulenta quanto gaia, e lubrica come al solito, fu seguita da orge e furono commesse molte piccole infamie. Vi furono molte bocche e molti culi succhiati, ma una delle cose alle quali più si divertirono fu di nascondere il viso e il seno delle ragazze e di scommettere a riconoscerle solo esaminando le chiappe. Il duca qualche volta si sbagliò, ma gli altri avevano una tale abitudine al culo che non si sbagliarono una sola volta. Tutti andarono a dormire, e l'indomani portò nuovi piaceri e qualche nuova riflessione.

#### QUARTA GIORNATA

Gli amici, per essere agevolati a distinguere ad ogni momento della giornata quei giovani, sia ragazze che ragazzi, il cui pulzellaggio appartenesse a questi o a quegli, decisero di far portare loro, in qualsiasi diversa acconciatura, un nastro ai capelli per indicare a chi appartenessero. Per conseguenza, il duca adottò il rosa e il verde, e chiunque avesse un nastro rosa davanti gli apparteneva per il conno, così come chiunque portasse un nastro verde di dietro gli apparteneva per il culo. Da quel momento Fanny, Zelmire, Sophie

e Augustine misero un nodo rosa su un lato dell'acconciatura, e Rosette, Héb , Michette, Giton e Z phire ne posero uno sulla parte posteriore dei capelli, come prova dei diritti che il duca aveva sui rispettivi culi. Curvai prese il nero per il davanti e il giallo per dietro, in modo che Michette, H b , Colombe e Rosette portarono in futuro un nodo nero dinanzi, e Sophie, Zelmire, Augustine, Z lamir e Adonis ne posero uno giallo sulla crocchia. Durcet segn  soltanto Hyacinthe con un nastro lilla dietro, e il vescovo, che per s  aveva solo cinque primizie sodomitiche, ordin  a Cupidon, Narcisse, C ladon, Colombe e Fanny di portarne uno violetto dietro. Qualunque fosse l'abbigliamento, non dovevano mai lasciare quei nastri, e con un colpo d'occhio, vedendo una di quelle giovani persone con un tal colore davanti e un altro di dietro, si poteva distinguere immediatamente chi avesse diritti sul culo e chi sul conno. Curvai, che aveva trascorso la notte con Constance, ebbe di che lamentarsene vivacemente al mattino. Non si sa troppo bene su cosa vertesse il motivo delle lamentele; basta ben poco per spiacere a un libertino. Tanto   vero che stava per farla mettere nella lista delle punizioni per il sabato seguente, quando la bella dichiar  di essere incinta, mentre Curvai, il solo sospettabile, insieme al marito, l'aveva conosciuta carnalmente solo dopo l'inizio della partita di piacere, cio  da quattro giorni. Tale nuova divert  moltissimo i libertini a causa dei piaceri segreti che capirono subito di potersi procurare in proposito. Il duca non si raccapezzava. Comunque fosse, l'avvenimento le permise di essere esentata dalla pena che avrebbe dovuto subire per essere spiaciuta a Curvai. Si voleva lasciar maturare la pera, una donna incinta li divertiva, e quel che si ripromettevano in seguito divertiva ancor pi  lubrificamente la loro perfida fantasia. Fu dispensata dal servire a tavola, dalle punizioni e da altri piccoli servigi che per il suo stato non era pi  voluttuoso vedere, ma fu comunque obbligata al canap  e a dividere il letto di chi avesse voluto sceglierla. Fu Durcet che, quel mattino, si prest  agli esercizi di scrollamento, e, siccome aveva un bischero eccezionalmente piccolo, diede maggiori problemi alle scolare. Tutte lavorarono; ma il piccolo finanziere, che per l'intera notte aveva fatto il mestiere della donna, non pot  sostenere il compito di uomo. Si dimostr  catafratto, intrattabile, e l'arte delle otto incantevoli scolare, diretta dalla pi  abile maestra che esistesse al mondo, non raggiunse neppure lo scopo di fargli alzare il naso. Ne usc  tutto trionfante, e siccome l'impotenza d  sempre un po' di quella specie di malumore che in libertinaggio si chiama litigiosit , le sue visite furono particolarmente severe. Rosette tra le ragazze e Z lamir tra i ragazzi ne furono vittime: uno non era come gli era stato detto di essere, — enigma che spiegheremo — e l'altra si era disfatta del fardello che le era stato ordinato di conservare. Nei luoghi di riunione vennero solo la Duclos, Marie, Aline e Fanny, due fottitori di seconda classe, e Giton. Curvai, che in quel giorno rizzava parecchio, si riscald  molto con la Duclos. Il pranzo, in cui si tennero discorsi assai libertini, non lo calm  per nulla, e il caff , presentato da Colombe, Sophie, Z phire e il suo caro amico Adonis, fin  di fargli montare la testa in fiamme. Acchiapp  quest'ultimo, e rovesciandolo su un sof , gli pose bestemmiando l'enorme membro fra le cosce, di dietro, e siccome l'enorme utensile passava di pi  di sei pollici dall'altra parte, ordin  al ragazzino di scrollare energicamente quel che restava fuori e si mise lui stesso a scrollare il bambino sul pezzo di carne con il quale lo teneva infilzato. Intanto presentava all'assemblea un culo tanto sudicio quanto largo, il cui orifizio impuro fin  con il provocare il duca. Vedendone il culo a sua portata, vi punt  il suo nervoso strumento, mentre continuava a succhiare la bocca di Z phire, operazione che aveva cominciata appena gli era venuta l'idea che stava mettendo in pratica. Curvai, che non si aspettava simile attacco, bestemmio di gioia. Pest  i piedi, si allarg , si

offrì. In quel momento, il giovane sperma del bel ragazzino che stava scrollando sgocciolò sull'enorme testa del suo strumento in furore. Il calore di cui si sente bagnato, le scosse reiterate del duca che pure cominciava a scaricare, tutto insomma lo trascina, tutto lo determina, ed ecco che i fiotti di uno sperma schiumoso vanno a inondare il culo di Durcet che era venuto ad appostarsi là, di fronte, perché non vi fosse, disse, nulla di perso, le cui chiappe bianche e paffute furono dolcemente sommerse da un liquido incantatore che comunque avrebbe preferito ricevere nel fondo dell'intestino. Intanto il vescovo non stava inoperoso; succhiava a turno i buchi dei culi di Colombe e di Sophie; ma forse stanco da qualche esercizio notturno, non diede neppure prova di esistere, e come tutti i libertini che il capriccio e il disgusto rendono ingiusti, se la prese duramente con quelle deliziose fanciulle per i torti fin troppo meritati della sua fragile natura. Sonnacchiarono poi qualche po', ed essendo venuta l'ora della narrazione, si predisposero ad ascoltare l'amabile Duclos che riprese il racconto in modo seguente:

«C'erano stati dei cambiamenti nella casa di Mme Guérin» disse la nostra eroina. «Due ragazze graziosissime avevano trovato degli allocchi che le mantenevano e che loro cornificavano come noi tutte facciamo. Per colmare la perdita, la nostra cara mammona aveva gettato gli occhi sulla figlia di un taverniere di rue Saint-Denis, di tredici anni, una delle creature più graziose che si potessero vedere. Ma la piccola, saggia quanto pia, resisteva a tutte le seduzioni, allorché la Guérin, dopo essersi servita di un mezzo molto astuto per attirarla un giorno in casa, la mise subito nelle mani del singolare personaggio di cui vi descriverò la mania. Era un ecclesiastico tra i cinquantacinque e i cinquantasei anni, ma fresco e vigoroso, al quale non se ne sarebbero potuti dare più di quaranta. Nessun uomo al mondo aveva un talento maggiore per attirare al vizio le giovani, e siccome la sua arte era sublime, ne faceva il solo e unico piacere. Tutta la voluttà consisteva nello sradicare i pregiudizi dell'infanzia, nel far disprezzare la virtù e nell'ornare il vizio con i colori più belli. Non trascurava nulla: seducenti quadri, promesse lusingatrici, esempi deliziosi, metteva in opera qualsiasi cosa, accortamente cucinata, artisticamente commisurata all'età, alla specie d'intelligenza della fanciulla, e non perdeva mai un colpo. In due sole ore di conversazione era sicuro di trasformare in meretrice la figlioletta più saggia e ragionevole, e dopo trent'anni che esercitava quel mestiere a Parigi, aveva confessato a Mme Guérin, una delle sue amiche migliori, di avere in catalogo più di diecimila giovani sedotte e avviate al libertinaggio. Rendeva simili servigi a più di quindici ruffiane, e quando non lo utilizzavano, faceva ricerche per conto proprio, corrompendo tutto quel che trovava e mandandolo subito alle sue clienti. Perché quel che è veramente straordinario e che fa, signori, importante il caso di questo personaggio singolare di cui vi sto parlando, è che mai godeva del frutto del suo lavoro; si chiudeva solo con la fanciulla, e di tutte le risorse che gli offrivano l'intelligenza e l'eloquenza usciva molto infiammato. Era certissimo che l'operazione gli eccitasse i sensi, ma impossibile sapere come e dove li soddisfacesse. Esaminato attentamente, non s'era mai visto in lui che un prodigioso fuoco nello sguardo alla fine del discorso, e qualche movimento della mano sul davanti delle brache, ciò che denunciava una decisa erezione prodotta dall'opera diabolica che stava commettendo, ma mai altra cosa. Venne; fu chiuso insieme alla giovane ostessa. Io osservai; il colloquio intimo fu lungo, il seduttore ci mise una pateticità stupefacente, la fanciulla pianse, si animò, ebbe l'aria di entrare in una specie di entusiasmo. Fu il momento in cui gli occhi di quel personaggio si accesero di più e in cui notammo i gesti delle brache. Poco dopo si alzò,

la fanciulla gli tese le braccia come per abbracciarlo, lui le diede un bacio come un padre e senza nessuna specie di lubricità. Uscì, e tre ore dopo la ragazzina arrivava in casa di Mme Guérin con il suo pacchetto di cose personali».

«E l'uomo?» disse il duca. «Era sparito appena finita la lezione», rispose la Duclos. «Senza ritornare a vedere il risultato del suo lavoro?». «No, monsignore, ne era certo; non aveva mai sbagliato una volta». «Un personaggio veramente straordinario», disse Curvai. «Cosa congetturate, signor duca?». «Congetturo», rispose questi, «che si scaldava solo alla seduzione e scaricava nelle brache». «No», disse il vescovo, «non ci siete; era soltanto un preparativo a ulteriori dissolutezze, e uscendo di là, scommetto che andava a consumarne di ben più grandi». «Più grandi?» disse Durcet. «E quale voluttà avrebbe potuto procurarsi, più deliziosa di quella di godere della propria opera, dato che ne era l'autore?». «Beh», disse il duca, «scommetto di avere indovinato; quello, come voi dite, era solo un preparativo: a corrompere le ragazze si scaldava la testa, poi andava a inculcare i ragazzi... Era pederasta, ci scommetto». Chiesero alla Duclos se avessero qualche prova di quanto supponevano, e se non seducesse anche ragazzini. La narratrice rispose che non ne aveva alcuna prova, e malgrado la asserzione assai verosimile del duca, ognuno restò in sospeso sul carattere di quello strano predicatore, e dopo che tutti convennero che la sua mania era veramente deliziosa, ma che avrebbe dovuto consumare l'opera o far peggio dopo, la Duclos riprese il filo della narrazione:

«Proprio l'indomani dell'arrivo della nostra giovane novizia, che si chiamava Henriette, giunse un gaudente con un estro che ci unì, lei e me, tutte e due, insieme all'opera. Questo nuovo libertino non aveva altro piacere se non di osservare da un buco tutte le voluttà un po' singolari che accadevano nella camera vicina. Gli piaceva spiare e trovava così nei piaceri degli altri un divino alimento alla sua lubricità. Lo misero nella camera di cui vi ho già parlato, e nella quale mi recavo così sovente, come le mie compagne, a spiare, per divertirmi, le passioni libertine. Fui destinata a divertirlo mentre assisteva, e la giovane Henriette passò nell'altra stanza con il manipolatore del buco di cui vi parlai ieri. La passione assai voluttuosa di questo gaudente era lo spettacolo che si era deciso di dare al mio osservatore, e per infiammarlo meglio e rendergli la scena più calda e gradevole da guardare, fu avvertito che la ragazza che gli veniva data era una novizia che proprio con lui faceva la sua prima partita di piacere. Se ne convinse facilmente dall'aria di pudore e di fanciullezza della piccola ostessa. Fu tanto caloroso e lubrico quanto era possibile, nei suoi esercizi libidinosi, e quindi ben lontano dall'immaginare di essere osservato. Quanto al mio uomo, l'occhio incollato al buco, una mano sul mio sedere, l'altra al suo bischero che agitava poco a poco, pareva regolare l'estasi su quella che spiava. "Ah! che spettacolo! diceva di tanto in tanto... Che bel culo ha quella ragazzina e come quel tipo lo bacia bene!". Infine, avendo l'amante di Henriette ben scaricato, il mio mi prese fra le braccia e, dopo avermi baciato per qualche istante, mi voltò, mi manipolò, mi baciò leccandomi lubricamente il deretano, e mi inondò le natiche con le prove della sua virilità».

«Scrollandosi anche lui?» chiese il duca. «Sì, monsignore», rispose la Duclos, «e mentre scrollava, vi assicuro, un bischero che per la piccolezza incredibile non merita alcuna speciale descrizione».

«Il personaggio che comparve poi», continuò la Duclos, «non meriterebbe forse di essere sulla mia lista, se non mi fosse parso degno di citazione per la circostanza, secondo me assai singolare, che mescolava ai suoi piaceri, peraltro abbastanza semplici, e che vi mostrerà fino a qual punto il libertinaggio degradi nell'uomo tutti i sentimenti di pudore, virtù e civiltà. Costui non voleva vedere, voleva essere visto. E sapendo che c'erano uomini il cui estro era di spiare le voluttà degli altri, pregò la Guérin di far nascondere un uomo che avesse quell'inclinazione e lui gli avrebbe dato spettacolo dei suoi piaceri. La Guérin avvertì l'uomo che aveva divertito qualche giorno prima al buco e, senza dirgli che l'uomo che avrebbe visto sapeva perfettamente che sarebbe stato guardato, ciò che avrebbe disturbato le sue voluttà, gli fece credere che avrebbe spiato a suo agio lo spettacolo che si stava per offrirgli. L'osservatore fu chiuso nella camera del buco con mia sorella, e io passai con l'altro. Questi era un giovane di ventotto anni, bello e fresco. Informato del luogo in cui si trovava il buco, si piazzò senza affettazione proprio di fronte e mi fece mettere accanto a lui. Cominciai a scrollarlo. Quando cominciò a rizzare, si alzò, fece vedere il bischero all'osservatore, si girò, mostrò il culo, mi rialzò le gonne, fece vedere il mio, si mise in ginocchio dinnanzi, mi remenò l'ano con la punta del naso, aprì bene, mostrò tutto con delizia ed esattezza, e scaricò scrollandosi lui stesso, mentre mi teneva col deretano nudo proprio davanti al buco, in tal sorta che chi l'occupava vedeva contemporaneamente, in quel momento decisivo, e le mie natiche e il corrucciato bischero del mio amante. Se costui si era dilettrato, chissà l'altro cosa provò. Mia sorella disse che era al settimo cielo e confessava di non aver provato mai un piacere così intenso, per cui le sue chiappe furono inondate almeno tanto quanto lo erano state le mie».

«Se il giovanotto aveva un bel bischero e un bel culo», disse Durcet, «c'era là materia di che farsi una bella scarica». «Fu di certo deliziosa», disse la Duclos, «perché il suo pene era lunghissimo, grossissimo, e il culo dolce, paffuto, graziosamente formato quanto quello dell'Amore in persona». «Gli apriste le natiche?», disse il vescovo, faceste vedere all'osservatore il buco?». «Sì, monsignore», disse la Duclos, «lui fece vedere il mio, io offrii il suo, e lo presentava nel modo più lubrico possibile». «Ho visto una dozzina di scene come questa nella mia vita», disse Durcet, «che mi sono costate parecchio sperma. Ce n'è poi di più deliziose: parlo di ambedue, perché è bello sia guardare che essere guardati».

«Un personaggio che aveva ali'incirca la stessa inclinazione», continuò la Duclos, «mi portò alle Tuileries qualche mese dopo. Voleva che agganciassi degli uomini e poi venissi a scrollarglieli sostanziosamente sotto il suo naso, in mezzo a un mucchio di sedie fra le quali si era nascosto; e dopo avergliene remenati così sette o otto, si piazzò su una panchina, in uno dei viali più frequentati, mi tirò su le sottane dietro, fece vedere il mio culo ai passanti, mise in aria il bischero, e mi ordinò di scrollarlo dinanzi ai passanti, cosa che, per quanto fosse notte, fece un tale scandalo che quando cinicamente stappò il bischero, c'erano più di dieci persone intorno a noi, e fummo obbligati a scappare per non essere pubblicamente svergognati.

Quando raccontai alla Guérin questa storia, ne rise e mi disse di avere conosciuto un uomo a Lione, città in cui i ragazzi fanno il mestiere di lenoni, un uomo dico, la cui mania era per lo meno altrettanto singolare. Si mascherava come i pubblici mercurii<sup>6</sup>, portava lui stesso gente da due sguadrine che pagava e manteneva allo scopo, poi si nascondeva in un angolo per vedere operare la sua cliente che, diretta dalla ragazza che lui pagava allo scopo,

non mancava di fargli vedere il bischero e le natiche del libertino che manipolava, sola voluttà che soddisfacesse il gusto del nostro falso mercurio e avesse la capacità di fargli perdere sperma».

Avendo la Duclos finito quella sera il racconto di buonora, il resto della serata, prima che giungesse il momento di servire a tavola, fu impiegato in qualche lubricità scelta: e siccome tutti avevano la testa riscaldata intorno al cinismo, nessuno si ritirò nel salottino e ognuno si divertì dinanzi agli altri. Il duca fece denudare interamente la Duclos, la fece chinare, appoggiandola allo schienale di una sedia, e ordinò alla Desgranges di scrollarlo sulle natiche della compagna, in modo che la testa del bischero sfiorasse il buco del culo della Duclos a ogni scossone. Furono aggiunti a ciò alcuni altri episodi che l'ordine della materia non permette ancora di svelare, finché il buco del culo della narratrice fu completamente inaffiato e il duca, molto ben servito e circondato dagli altri, scaricò con urla che provarono benissimo fino a che punto avesse la testa riscaldata. Curvai si fece fottere, il vescovo e Durcet pasticciarono per loro conto, con ambedue i sessi, cose assai strane, poi fu servito. Dopo la cena, si danzò. Le sedici giovani, i quattro fottitori e le quattro spose poterono formare tre controdanze, gli attori del ballo erano nudi, e i libertini, coricati con noncuranza sul sofà, si divertivano deliziosamente a tutte le differenti bellezze che offrivano di volta in volta gli atteggiamenti diversi che la danza obbligava a prendere. Avevano presso di loro le narratrici che li manualizzavano più o meno velocemente in ragione del maggior piacere che essi prendevano, ma, sfiniti dalle voluttà della giornata, nessuno scaricò, e tutti andarono a letto per riprendere le forze necessarie ad abbandonarsi, l'indomani, a nuove infamie.

## QUINTA GIORNATA

Fu Curvai che, quel mattino, si recò a prestarsi alle masturbazioni della scuola, e siccome le ragazze cominciarono a fare progressi, gli fu assai faticoso resistere alle molteplici scosse, alle posture lubriche e varie di quelle otto incantevoli ragazzine. Ma siccome voleva serbarsi, lasciò il posto, fecero colazione, e si stabilì quel mattino che i quattro giovani amanti dei signori, ovvero: Zéphire, favorito del duca, Adonis, amato da Curvai, Hyacinthe, amico di Durcet, e Céladon, del vescovo, sarebbero da quel momento in poi ammessi a ogni pasto accanto ai rispettivi amanti, e avrebbero dormito regolarmente ogni notte in camera loro, favore condiviso con le spose e i fottitori; ciò che permise di abolire una cerimonia consueta, come si sa, al mattino, e che consisteva nel fatto che i quattro fottitori i quali non avevano dormito con loro portavano quattro ragazzi. Vennero soli, e quando i signori passavano nell'appartamento dei ragazzini, erano ricevuti con le prescritte cerimonie solo dai quattro che restavano. Il duca che, da due o tre giorni, si era incapricciato della Duclos, trovandole un culo superbo e la chiacchiera piacevole, esigette che dormisse anche lei in camera, e, riuscito l'esempio, Curvai ammise parimenti nella sua la vecchia Fanchon di cui andava matto. Gli altri due attesero ancora un po' prima di riempire quel quarto posto di favore nei loro appartamenti, di notte. Nella stessa mattina fu stabilito che i quattro giovani amanti appena scelti avrebbero avuto per vestito consueto, eccetto le volte in cui sarebbero stati obbligati al loro costume caratteristico, come nelle quadriglie, avrebbero avuto, dico, l'abito e l'acconciatura che vi descriverò. Era una specie di piccolo soprabito aderente, disinvolto, spigliato come una uniforme prussiana, ma molto

più corto e che giungeva fin quasi a mezza coscia; questo soprabito, agganciato al petto alle falde come tutte le uniformi, doveva essere di raso rosa foderato di taffetà bianco, i risvolti del bavero e dei polsini di raso bianco e, sotto, una specie di giacchino corto o gilè, ugualmente di raso bianco come le brache; ma queste brache erano aperte a forma di cuore dietro, dalla cintura in giù, in modo che passando la mano per la fessura si acchiappava il culo senza nessuna difficoltà; solo il grosso nodo di un nastro la richiudeva, e quando si voleva avere il fanciullo del tutto nudo da quella parte, bastava allentare il nastro, che era del colore scelto dall'amico al quale apparteneva il pulzellaggio del ragazzino. I loro capelli, neglimentemente sollevati da qualche fibbia ai due lati, erano del tutto liberi e ondeggianti dietro e annodati solo da un nastro del prescritto colore. Una polvere profumatissima e di una tinta fra il grigio e il rosa coloriva la loro capigliatura. Le sopracciglia curatissime e solitamente dipinte di nero, insieme a una leggera tinta rosa sulle guance, finivano di far risaltare lo splendore della loro bellezza; la testa era nuda; calze di seta bianca dall'orlo ricamato in rosa coprivano le gambe che scarpe grigie, strette da un grosso nodo rosa, calzavano graziosamente. Una cravatta di velo color crema voluttuosamente annodata si sposava a un piccolo davantino di merlettone, e, esaminando così tutti e quattro, si poteva assicurare che indubbiamente era impossibile vedere in questo mondo qualcosa di più incantevole. Dal momento in cui furono così adottati, ogni permesso di quelli che si accordavano talvolta al mattino fu loro assolutamente rifiutato, mentre d'altra parte furono accordati diritti sulle spose quanti ne avevano i fottitori: poterono maltrattarle a loro piacimento, e non solo durante i pranzi, ma anche in qualsiasi momento della giornata, sicuri che mai nessuno avrebbe dato loro torto. Concluse queste cose, si procedette alle visite ordinarie. La bella Fanny, alla quale Curvai aveva fatto dire che avrebbe dovuto trovarsi in un certo stato, si trovava invece nello stato contrario (il seguito spiegherà la faccenda); fu iscritta nel quaderno delle punizioni. Tra i giovanotti, Giton aveva fatto quel che era proibito fare, e fu parimenti segnato. E dopo che furono concluse le funzioni della cappella, che fornirono pochissimi soggetti, tutti si misero a tavola. Fu il primo pasto in cui furono ammessi i quattro amanti. Presero posto ognuno accanto a colui che lo amava, il quale lo teneva alla sua destra mentre il fottitore favorito era alla sua sinistra. Quegl'incantevoli piccoli invitati rallegrarono il pasto; tutti e quattro erano assai gentili, di una grande dolcezza, e cominciavano ad adeguarsi sempre meglio al tono della casa. Il vescovo, molto in forma in quel giorno, non la smise di baciare Céladon per quasi tutto il tempo del pasto, e siccome il fanciullo doveva far parte della quadriglia che avrebbe servito il caffè, uscì un po' prima del dessert. Quando monsignore, che ne aveva la testa surriscaldata, lo rivide tutto nudo nel salotto vicino, non si tenne più. «Dio cane!» disse tutto infocato, «poiché non posso inocularlo, almeno gli farò quel che Curvai ha fatto ieri al suo cocco». E afferrando il bamboccio, lo coricò sul ventre mentre diceva questo e gli fece scivolare il bischero fra le cosce. Il libertino era al settimo cielo, il pelo del bischero sfregava contro il grazioso buchetto che avrebbe ben voluto perforare; con una mano maneggiava le natiche del delizioso Amorino, con l'altra gli scrollava il bischero. Incollava la sua bocca su quella del bel fanciullo, gli pompava l'aria del petto, ne inghiottiva la saliva. Il duca, per eccitarlo con lo spettacolo del suo libertinaggio, si piazzò dinanzi a lui a manipolare il buco di Cupidon, il secondo dei ragazzi che in quel giorno servivano il caffè. Curvai venne sotto i suoi occhi a farsi scrollare da Michette, e Durcet gli offrì le chiappe aperte di Rosette. Tutto concorrevva a procurargli l'estasi cui evidentemente aspirava; e si verificò alla fine, i nervi trasalirono, gli occhi si accesero; sarebbe stato spaventoso da



guardare per chiunque eccetto per coloro che sapevano quali fossero su di lui i terribili effetti della voluttà. Finalmente lo sperma sfuggì e colò sulle natiche di Cupidon, che all'ultimo momento qualcuno ebbe curadi sistemare sotto il suo piccolo compagno, per ricevere prove di virilità che tuttavia non gli erano dovute. Poi venne l'ora della narrazione, e tutti si misero un po' in ordine. Per una singolarissima decisione, ogni padre aveva in quel giorno la rispettiva figlia sul canapè; non c'era di che spaventarsi, e la Duclos riprese con queste parole:

«Siccome, signori, non mi avete chiesto che vi renda conto esattamente di quanto mi accadde giorno per giorno in casa di Mme Guérin, ma semplicemente degli avvenimenti piuttosto singolari che poterono segnare alcuni di quei giorni, passerò sotto silenzio parecchi aneddoti poco interessanti della mia fanciullezza, che vi offrirebbero monotone ripetizioni di quanto avete già udito, e vi dirò che avevo appena raggiunto il sedicesimo anno di età, non senza una grandissima esperienza nel mestiere che esercitavo, quando mi capitò di condividere l'estro quotidiano di un libertino che merita di essere riferito. Era un serio presidente, di circa cinquantanni, il quale, se bisogna credere a Mme Guérin che, mi disse, lo conosceva da molti anni, esercitava con regolarità ogni mattina la bizzarria che sto per raccontarvi. Poiché la sua solita ruffiana, essendosi ritirata, lo aveva raccomandato alle cure della nostra cara madre, esordì nella casa con me. Si sistemava da solo al buco di cui vi parlai. Nella camera in cui ero io e corrispondeva al buco si trovava un facchino o un Savoiaro, insomma un uomo del popolo, ma pulito e sano; era tutto quel che chiedeva: l'età o l'aspetto non lo interessavano. Fu sotto i suoi occhi, e il più possibile vicino al buco, che diedi scrolloni a quell'onesto tanghero, il quale era avvertito e trovava assai dolce guadagnare così del denaro. Dopo che mi ero prestata senza alcuna restrizione a tutto quello che il caro uomo poteva desiderare da me, lo feci scaricare in un piattino di porcellana e, piantandolo lì appena aveva spremuto l'ultima goccia, passai precipitosamente nell'altra camera. L'uomo mi aspettava in estasi, si getta sul piattino, inghiotte lo sperma ancora caldo; il suo cola; con una mano eccito la sua eiaculazione, con l'altra ricevo come cosa preziosa quel che cade, e a ogni getto, portando velocemente la mano alla bocca del gaudente, gli faccio, il più lentamente e acconciamente che posso, inghiottire il suo medesimo sperma man mano che lo sparge. Era tutto. Non mi toccò né mi baciò, nemmeno mi tirò su gli abiti, e poi, alzandosi dalla poltrona con tanta flemma quanto calore aveva mostrato prima, riprese il bastone e si ritirò, dicendo che sapevo scrollare molto bene e che avevo capito benissimo quale fosse il suo genere. L'indomani, fu preso un altro uomo perché bisognava cambiarlo tutti i giorni, così come la donna. Se ne occupò mia sorella; uscì contento, per ricominciare il giorno dopo; e durante tutto il tempo in cui fui in casa di Mme Guérin, non l'ho mai una sola volta visto trascurare questa cerimonia alle nove precise del mattino, senza che avesse mai svestito una sola ragazza, benché gliene avessero fatte vedere d'incantevoli».

«Voleva vedere il culo del facchino?» chiese Curvai. «Sì, monsignore», rispose la Duclos, «bisognava fare attenzione, quando divertivamo l'uomo di cui mangiava lo sperma, a girarlo e rigirarlo, e bisognava pure che il tanghero girasse e rigirasse la ragazza in tutti i sensi». «Ah! ora capisco bene», disse Curvai, «diversamente non l'avrei capito».

«Poco dopo», continuò la Duclos, «vedemmo arrivare al bordello una ragazza di

circa trent'anni, molto carina, ma rossa come Giuda. Credemmo in principio che fosse una nuova compagna, ma ci disilluse subito dicendo che veniva soltanto per una partita di piacere. Dal canto suo arrivò ben presto l'uomo destinato a quella nuova eroina. Era un grosso finanziere dall'espressione eccellente, e la singolarità della sua inclinazione, siccome quella ragazza della quale nessun altro avrebbe voluto indubbiamente saperne era destinata a lui, la singolarità, dico, mi diede la più grande voglia di andare ad osservarli. Erano appena entrati in camera che la ragazza si spogliò completamente mostrandoci un corpo bianchissimo e ben modellato. "Via, salta, salta!" le disse il finanziere, "scaldati, sai bene che ti voglio sudata". Ed ecco che la rossa si mette a far capriole, a correre per la stanza, a saltare come una capretta, mentre l'uomo l'osserva remenandosi, e il tutto senza che riuscissi a indovinare quale fosse la conclusione di quell'avventura. Quando fu in un bagno di sudore, si avvicinò al libertino, alzò un braccio e gli fece annusare l'ascella dove il sudore sgocciolava da ogni pelo. "Ah! ecco, ecco!" dice l'uomo fissando con ardore quel braccio tutto appiccicoso sotto il naso, "che odore, mi sento rapire!". Inginocchiandosi poi dinanzi a lei, l'annusò e aspirò fin dall'interno della vagina e del buco del culo, ma tornava sempre alle ascelle, sia che quella parte lo attirasse di più, sia che vi trovasse più odore di selvatico; la bocca e il naso di lui sempre lì tornavano, con maggiore sollecitudine. Finalmente un bischero abbastanza lungo, benché poco grosso, che egli scoteva vigorosamente da più di un'ora senza alcun successo, si decide ad alzare il naso. La ragazza si mette in posizione, il finanziere viene da dietro a lei ad annidarle la sua acciuga sotto l'ascella, lei stringe il braccio formando, secondo me, in quel luogo, una cavità assai stretta. Per tutto quel tempo, dato l'atteggiamento, godeva della vista e dell'odore dell'altra ascella; se ne impadronisce, vi caccia il grugno tutto quanto e scarica leccando, divorando quella parte che gli dà tanto piacere».

«E bisognava», disse il vescovo, «che fosse assolutamente rossa?». «Assolutamente», rispose la Duclos. «Quelle donne, come certamente sapete, monsignore, hanno là un odore di selvatico molto più violento, e il senso dell'odorato era senza dubbio quello che, una volta punto da cose forti, meglio risvegliava in lui gli organi del piacere». «Può darsi», riprese il vescovo, «ma mi pare, accidenti, che avrei preferito di molto annusare quella donna nel culo piuttosto che sotto le braccia». «Ah!, ah!» disse Curvai, «l'uno e l'altro hanno ambedue non poche attrattive, e vi assicuro che se aveste provato sapreste che è veramente delizioso». «Ciò vuol dire, signor presidente», disse il vescovo, «che quell'intingolo diverte anche voi?». «Ma sì che ho fatto qualche assaggio», disse Curvai, «e insieme ad altre cosette che vi aggiungevo, e vi garantisco che non l'ho mai fatto senza che mi costasse sperma». «E già! capisco cosa intendete per cosette. Non è per caso», riprese il vescovo, «che annusavate il culo...». «Eh! basta così», interruppe il duca. «Non pretendete che faccia la confessione, monsignore; direbbe cose che per ora non dobbiamo ancora sentire. Continuate, Duclos, e non permettete a quei chiacchieroni di rivaleggiare con voi».

«Erano», riprese la narratrice, «più di sei settimane che la Guérin proibiva in modo assoluto a mia sorella di lavarsi ed esigeva anzi, di restare più sudicia e impura che poteva, senza che ne indovinassimo i motivi, quando arrivò un vecchio gaudente pieno di pustole che, con aria mezzo ebbra, domandò grossolanamente alla signora se la puttana era ben sporca. "Oh! ve la garantisco", disse la Guérin. Li riuniscono, li rinchiudono, io volo al buco, e appena ci sono vedo mia sorella a cavallo, nuda, di un grande bidè pieno di

champagne e là l'uomo, armato di una grossa spugna, la puliva, l'inondava, raccogliendo con cura anche la più piccola goccia che colasse dal suo corpo e dalla spugna. Era da così tanto tempo che mia sorella non si era ripulita in nessuna parte di se stessa, dato che le era stato anche proibito di nettarsi il deretano, che il vino acquistò ben presto un colore bruno e sporco e secondo ogni probabilità un odore che non doveva essere per nulla piacevole. Ma più quel liquore si corrompeva con il sudiciume di cui si caricava, più piaceva al nostro libertino. L'assaggia, lo trova delizioso, si arma di un bicchiere e, in una mezza dozzina di bevute, inghiotte il vino disgustoso e putrefatto nel quale aveva lavato un corpo da così tanto tempo carico di porcherie. Quand'ebbe bevuto, prese mia sorella, la coricò a ventre in giù sul letto, e fece straripare sulle natiche e sul buco ben semiaperto i flutti dell'impudica semenza che gli sporchi particolari della sua mania avevano fatto andare in ebollizione.

Ma un altro, ancora più sudicio, doveva immediatamente dopo offrirsi ai miei sguardi. Avevamo in quella casa una di quelle donne che, nella terminologia di bordello, si chiamano procacciatrici, il cui mestiere è di correre notte e giorno per andare a stanare nuova cacciagione. Questa creatura, in età di più di quarant'anni, univa a beltà assai appassite e che non erano mai state molto seducenti, l'orripilante difetto di avere i piedi che puzzavano. Ed era proprio questo il soggetto che conveniva al marchese di... Arriva, gli presentano la donna Louise (era il nome dell'eroina), la trova deliziosa, e appena ce l'ha nel santuario del piacere le fa togliere scarpe e calze. Louise, alla quale era stato raccomandato di non cambiarsi né le scarpe né le calze per più di un mese, offre al marchese un piede sozzo che avrebbe fatto rovesciare lo stomaco a chiunque altro: ma era precisamente ciò che quel piede aveva di più sporco e disgustoso che più infiammava il nostro uomo. Lo afferrò, lo baciò con ardore, con la bocca allarga a una a una le dita e con la lingua raccoglie col più vivo entusiasmo in ogni intervallo quel luridume nerastro e puzzolente che la natura vi depone e che la poca cura di sé moltiplica. Non solo se l'attira in bocca, ma l'inghiotte, l'assapora, e lo sperma che perde remenandosi durante la spedizione diventa la prova univoca dell'eccesso di piacere che gli dà».

«Oh! questa poi non la capisco», disse il vescovo. «Bisogna che mi metta al lavoro per farvela capire», disse Curvai. «Che! avreste un gusto?...» disse il vescovo. «Guardatemi», disse Curvai. Tutti si alzano, gli fanno cerchio, e vedono quell'incredibile libertino, che riuniva in sé tutte le inclinazioni della più immonda lussuria, il quale teneva fra le braccia il piede disgustoso di Fanchon, della sporca e vecchia fantesca descritta sopra, e sveniva di lussuria mentre lo succhiava. «Capisco tutto», disse Durcet. «Basta essere ormai indifferenti a tutto per capire questa specie di infamie; è la sazietà che le ispira al libertinaggio, e fa sì che siano eseguite immediatamente. Siamo stanchi della cosa semplice, la fantasia è indispettita, e la piccolezza dei nostri mezzi, la debolezza delle nostre facoltà, la corruzione dei nostri spiriti vitali, ci spingono all'abominio».

«Tale era indubbiamente la storia», disse la Duclos, ricominciando, «del vecchio commendatore des Carrières, uno dei migliori avventori della Guérin. Aveva bisogno soltanto di donne tarate, o dal libertinaggio o dalla natura, o per mano della giustizia. Voleva, in una parola, soltanto cieche d'un occhio, o completamente prive della vista, ciotte, gobbe, senza gambe, monche, sdentate, almeno con qualche membro mutilato, o già condannate alla fustigazione, o a essere marchiate, o evidentemente offese da qualche altro atto della giustizia, e sempre di età avanzata. Nella scena che ebbi modo di spiare, gli

avevano dato una donna di cinquant'anni, marchiata come nota ladra e che, inoltre, era cieca d'un occhio. Quella duplice degradazione gli parve un tesoro. Si rinchiude insieme a lei, la fa denudare, bacia con trasporto sulle spalle gl'indubbi segni dell'avvilente punizione, succhia con ardore ogni solco di quella piaga che chiama onorevole. Fatto ciò, tutto l'ardore si trasferisce al buco del culo, socchiude le natiche, bacia deliziato il buco avvizzito che rinchiudono, lo succhia assai a lungo, poi venendo a mettersi a cavalcioni sul dorso della sgualdrina, comincia a strofinare il bischero sui segni impressi dalla giustizia, lodandola per aver meritato tanto trionfo; e chinandosi sul suo didietro, consuma il sacrificio ribaciando l'altare al quale aveva reso un omaggio così lungo, e versando abbondante sperma su quei segni conturbanti per i quali si era tanto riscaldata la testa».

«Dio cane», disse Curvai, al quale quel giorno la lubricità faceva girare la testa, «guardate, amici miei, guardate da questo bischero rizzato, fino a che punto il racconto di questa passione mi riscalda». E chiamando la Desgranges: «Vieni, figura losca e impura», le disse, «vieni tu che somigli tanto a quella or ora descritta, vieni a procurarmi lo stesso piacere che colei diede al commendatore». La Desgranges si avvicina, Durcet, sensibile a quegli eccessi, aiuta il presidente a spogliarla. In principio, lei fa qualche difficoltà; la cosa sembra tale da far sospettare, ed è rimproverata di nascondere qualcosa che la renderebbe cara a tutta la compagnia. Finalmente il suo dorso è visibile e ne risulta evidente, a causa di una V e una M, che per due volte ha subito l'operazione disonorante le cui tracce tuttavia accendono integralmente i desideri impudichi dei libertini. Il resto del corpo tormentato e avvizzito, quel culo di taffetà variegato, quel buco infetto e largo che si scorge nel mezzo, la mutilazione di una mammella e di tre dita, la gamba corta che la fa zoppicare, la bocca sdentata, tutto insomma di lei eccita, anima i nostri libertini. Durcet la succhia davanti, Curvai dietro, e mentre oggetti della più grande bellezza e dell'estrema freschezza sono là, sotto i loro occhi, a soddisfare i più raffinati desideri, è con quel che la natura e il crimine disonorarono, ferirono, è con l'oggetto più sudicio e disgustoso che i due dissoluti in estasi gustano piaceri deliziosi... Dopo di che, spiegate voi l'uomo! Pareva che i due si disputassero quel prossimo cadavere, come due mastini che si accanissero su una carogna, dopo che si erano abbandonati agli eccessi più disgustosi, vomitando alla fine il loro sperma, e malgrado lo sfinimento in cui quel piacere li mise, forse avrebbero subito dopo ricominciato da capo, e nel medesimo genere di degenerazione e dissolutezza, se lo scoccare dell'ora della cena non fosse giunto ad avvertirli che dovevano occuparsi di altri piaceri. Il presidente, disperato di aver perduto sperma, e che, in casi del genere, riprendeva forze soltanto con eccessi di cibo e bevande, si gonfiò come un vero porcello. Volle che il piccolo Adonis scrollasse Bande-au-ciel, e gli fece inghiottire lo sperma, e poco contento di quell'infamia che fu subito eseguita, si alzò, disse che la fantasia gli suggeriva cose più deliziose e, senza spiegarsi ulteriormente, trascinando con sé Fanchon, Adonis e Hercule, andò a rinchiudersi nel boudoir in fondo e ricomparve soltanto alle orge; ma in condizioni così brillanti che fu ancora in grado di procedere ad altri mille orrori, e tutti uno più singolare dell'altro, ma che l'ordine indefettibile che ci siamo imposto non permette ancora di descrivere ai nostri lettori. Poi tutti andarono a letto, e Curvai, l'incoerente Curvai il quale, avendo, per quella notte, la divina Adélaïde, sua figlia, per compagna, poteva trascorrere con lei la notte più deliziosa che si possa pensare, l'indomani mattina fu trovato stravaccato sulla disgustosa Fanchon, con la quale aveva commesso novelli orrori per tutta la notte, mentre Adonis e Adélaïde, privati dei rispettivi giacigli, erano, l'uno in un lettino

lontanissimo e l'altra in terra, su un materasso.

## SESTA GIORNATA

Era la volta di monsignore di andare a presentarsi alle masturbazioni; e ci andò. Se i discepoli della Duclos fossero stati uomini, verosimilmente monsignore non sarebbe riuscito a resistere. Ma una fessurina nella parte bassa del ventre era ai suoi occhi un torto da far infuriare, e se anche intorno a lui ci fossero state le Grazie in persona, appena quella maledetta fessura si presentava, ce ne voleva prima che si calmasse. Resistè quindi da eroe; credo anche che non rizzò neppure, e le operazioni continuarono. Era agevole capire che c'era una grandissima voglia di trovare in fallo le otto giovani, per procurarsi, l'indomani, che era il funesto sabato delle punizioni, per procurarsi, dico, il piacere di castigarle tutte e otto. Ce n'erano già sei; la dolce e bella Zelmire finì con l'essere la settima, e, a dire il vero, se l'era proprio meritata? o il piacere della punizione che si prefiggevano con lei era preminente rispetto alla giusta equità? Lasciamo il caso sulla coscienza del saggio Durcet e noi contentiamoci di raccontare. Una bellissima dama venne pure ad allungare la lista delle delinquenti: la tenera Adelaide. Durcet, suo sposo, voleva, e lo andava dicendo, dar l'esempio perdonando meno a lei che a un'altra, ed era a lui in persona che aveva mancato. L'aveva condotta in un certo luogo, in cui i servizi che doveva rendergli dopo certe funzioni non erano propriamente puliti. Non tutti sono depravati come Curvai, e benché fosse sua figlia, non aveva assolutamente le sue inclinazioni. O resistette, e fece le cose male, o forse ci fu da parte di Durcet l'intenzione di farle un dispetto; sta di fatto che anche lei fu iscritta nel libro delle penitenze, con grande contentezza dell'assemblea. La visita fatta ai ragazzi non aveva prodotto nulla, quindi si passò ai piaceri segreti della cappella, piaceri tanto più piccanti e singolari, in quanto si rifiutava a coloro che chiedevano di esservi ammessi il permesso di venir là a procurarli. Quel mattino furono visti solo Constance, due fottitori subalterni, e Michette. Al pranzo, Zéphire, di cui tutti erano sempre più contenti e per la grazia che pareva abbellirlo ogni giorno di più, e per il libertinaggio volontario di cui diventava<sup>7</sup>, Zéphire, dico, insultò Constance che, pur non servendo più a tavola, era tuttavia sempre presente al pranzo. La chiamò cacafigli, e le diede qualche pacca sul ventre per insegnarle, disse, a fare l'uovo con l'amante, poi baciò il duca, gli fece un sacco di moine, gli remenò per un poco il bischero, e seppe così bene scaldargli il cranio che Blangis giurò che non avrebbe mai lasciato passare il pomeriggio senza inondarlo di sperma. E il bell'omino per stuzzicarlo disse che lo sfidava a farlo. Siccome era addetto al servizio del caffè, uscì al dessert e ricomparve nudo, per servirlo al duca. Nell'istante in cui lasciò la tavola, questi, molto eccitato, esordì con qualche motto salace; gli succhiò la bocca e il bischero, lo piazzò su una sedia davanti a lui, col deretano all'altezza della bocca, e lo slavazzò per un quarto d'ora in quella posizione. Alla fine il bischero si ribellò, drizzò la testa altera, e il duca capì che l'omaggio esigea l'incenso. Però qualsiasi cosa era proibita, eccetto quel che s'era fatto il giorno prima. Il duca si decise quindi a imitare i confratelli. Curva Zéphire sul canapè, gli punta l'aggeggiò fra le cosce, ma gli capitò quel che era capitato a Curvai: l'aggeggiò spuntava dall'altra parte di sei pollici. «Fa' come ho fatto io», gli diceva Curvai, «scuoti il ragazzo sul bischero, inaffiati il glande col suo sperma». Ma il duca trovò più piacevole infilarne due in una volta. Prega il fratello di sistemargli là Augustine; incollano le sue natiche contro le cosce di Zéphire, e il duca, fottendo per così dire in una sola volta una ragazza e un ragazzo, per metterci ancor più lubricità, scrolla il

bischero di Zéphire contro le graziose natiche rotonde e bianche di Augustine, eia inonda con quell'infantile sperma che, come ben si può immaginare, eccitato da una cosa tanto graziosa, non tarda a colare abbondantemente. Curvai, il quale trovò il caso piacevole e vedendo il culo del duca semiaperto e schiuso per un bischero, come lo sono tutti i culi degli invertiti nei momenti in cui il loro bischero rizza, venne a restituirgli quel che aveva ricevuto due giorni prima, e non prima il duca sentì gli scossoni voluttuosi di quell'intromissione, che il suo sperma, sparato quasi nello stesso momento in cui Zéphire sparava il suo, andò a inondare sul rovescio i bordi del tempio di cui Zéphire innaffiava le colonne. Invece Curvai non scaricò per nulla, e ritirando dal culo del duca l'aggeggio fiero e nervoso, minacciò il vescovo, che stava scrollandosi nel medesimo modo fra le cosce di Giton, di fargli provare la sorte che aveva fatto sperimentare al duca. Il vescovo lo sfida, e s'inizia il combattimento; il vescovo è inculato e finisce deliziosamente per perdere fra le cosce del grazioso fanciullo, mentre lo carezza, un liquore libertino così voluttuosamente provocato. Intanto Durcet, benevolo spettatore, non avendo per sé che Hébè e la governante, benché mezzo morto per l'ebbrezza, non perdeva tempo e si abbandonava silenziosamente a infamie che siamo ancora costretti a tener velate. Finalmente venne la calma, tutti si addormentarono e i nostri attori, svegliati alle sei, si recarono ai nuovi piaceri preparati per loro dalla Duclos. Quella sera le quadriglie erano state cambiate di sesso: tutte le ragazzine erano vestite da marinai e tutti i ragazzini da sartine. Il colpo d'occhio fu meraviglioso: nulla riscalda la lubricità quanto quel piccolo baratto voluttuoso: piace trovare in un ragazzino quel che lo fa somigliare a una ragazzina, e la ragazza è più interessante quando prende a prestito, per piacere, il sesso che si vorrebbe attribuirle. Quel giorno, ognuno aveva la propria moglie sul canapè; ognuno lodò l'altro per un ordine così religioso, e siccome tutti erano pronti ad ascoltare, la Duclos riprese come si leggerà il seguito delle storie lubriche.

«C'era in casa di Mme Guérin una ragazza di circa trent'anni, bionda, un po' grassoccia, ma bianca e fresca in un modo tutto particolare. La chiamavano Aurore; aveva una bocca incantevole e la lingua voluttuosa, ma, per incredibile che sia, per difetto di educazione, o per debilità di stomaco, quell'adorabile bocca aveva il difetto di lasciar sfuggire in ogni momento una prodigiosa quantità di vento; e soprattutto quando aveva mangiato molto, talvolta per un'ora intera non la smetteva di fare rutti che avrebbero fatto girare un mulino. Ha ragione chi dice che non c'è difetto che non trovi un amatore, e quella bella ragazza, proprio in ragione del suo, ne aveva uno fra i più ardenti. Era un saggio e serio dottor della Sorbona il quale, stanco di provare sempre in perdita, a scuola, l'esistenza di Dio, veniva di tanto in tanto al bordello a convincersi dell'esistenza della sua creatura. Avvertiva prima, e in quel giorno Aurore mangiava da scoppiare. Punta dalla curiosità intorno a quel pio appuntamento, corro al buco, e gli amanti riuniti, dopo qualche carezza preliminare, sempre diretta alla bocca, vedo il retore sistemare delicatamente la sua cara compagna su una sedia, sedersi di fronte a lei e, consegnandole fra le mani le proprie reliquie in uno stato deplorabile: "Cominciate", le disse, "piccola cara, cominciate; conoscete il modo di farmi uscire da questa condizione languorosa; cominciate subito, vi scongiuro, sento un fortissimo impulso a godere". Aurore, con una mano, riceve l'utensile molliccio del dottore, e con l'altra gli prende la testa, incolla la propria bocca sulla sua, ed eccola a scagliargli nella mascella una sessantina di rutti, uno dietro l'altro<sup>8</sup>. Nessuno potrebbe descrivere l'estasi del servitore di Dio. Era al settimo cielo, respirava, inghiottiva

tutto quel che lei gli lanciava, si sarebbe detto che la perdita del più leggero soffio lo avrebbe desolato, e, intanto, le sue mani si smarrivano sul seno e fra le sottane della mia compagna. Ma i palpamenti erano episodici; l'oggetto unico e fondamentale era quella bocca che lo colmava di sospiri. Finalmente il suo bischero, gonfiato dai titillamenti voluttuosi che la cerimonia gli faceva sperimentare, scarica nella mano della mia compagna, e lui se la batte dicendo e ridicendo che non ha mai provato tanto piacere. Un uomo più strano ancora esigette da me, qualche tempo dopo, una particolarità che merita di non essere passata sotto silenzio. La Guérin mi aveva fatto, quel giorno, mangiare quasi per forza copiosamente, come avevo visto pochi giorni prima fare alla cena della mia compagna. Aveva avuto cura di farmi servire tutto ciò che sapeva essere da me preferito, e avendomi avvertita, alzandoci da tavola, su tutto quello che bisognava fare con il vecchio libertino con il quale stava per unirmi, mi fece inghiottire subito tre grani di emetico in un bicchiere di acqua calda. Lo sporcaccione arriva; era un cliente abituale del bordello che avevo già visto altre volte da noi, senza occuparmi molto di quel che veniva a fare. Mi bacia, affonda la sua lingua sporca e disgustosa nella mia bocca, e col suo puzzo finisce di determinare l'effetto del vomitorio. Vede il mio stomaco in rivolta, è estasiato: «Coraggio, piccola, esclama, coraggio! non ne perderò una goccia». Avvertita su quel che dovevo fare, lo faccio sedere su un canapè, e gli chino la testa su uno dei bordi. Aveva le cosce larghe; gli sbottonai le brache, afferrando un istrumento corto e molliccio che non mi annuncia alcuna erezione, io scuoto, lui apre la bocca. Sempre scrollando, sempre ricevendo gli impudichi tocamenti delle sue mani che passeggiavano sulle mie natiche, gli lancio a bruciapelo in bocca tutta l'imperfetta digestione di una cena che l'emetico mi faceva vomitare. Lui è al settimo cielo, estasiato, e inghiotte, va a cercare lui stesso sulle mie labbra l'impura eiaculazione che lo inebria, non ne perde una goccia e quando crede che l'operazione stia per finire, ne provoca il ritorno titillandomi con la lingua; e quel bischero che riesco a toccare appena, tanto sono oppressa dalla crisi, quel bischero che si riscalda indubbiamente solo a infamie simili, si gonfia, si drizza da solo e piangendo mi lascia sulle dita l'insospettabile prova delle impressioni che quella schifezza gli procura».

«Ah! Dio cane», disse Curvai, «ecco una passione deliziosa, ma si potrebbe renderla ancora più raffinata». «E come?» disse Durcet con voce rotta dai sospiri della lubricità. «Come», disse Curvai, «eh! Dio cane, con la scelta della sguadrina e dei cibi». «Della sguadrina... Ah! capisco, vorresti per questo una Fanchon». «Eh! senza dubbio». «E i cibi?», continuò Durcet che Adélaïde remenava. «E i cibi?» riprese il presidente, «eh! perdiddio, forzandola a restituirmi quel che le comunicherei nello stesso modo». «Sarebbe a dire», riprese il finanziere la cui testa cominciava ad andarsene del tutto per i fatti suoi, «che tu le rovesceresti in bocca, lei dovrebbe inghiottire, e poi restituirtelo?». «Precisamente». E siccome ambedue si gettarono nel rispettivo salottino, il presidente con Fanchon, Augustine e Zélamir, Durcet con la Desgranges, Rosette e Bande-au-ciel, gli altri furono costretti ad attendere quasi una mezz'ora prima di continuare i racconti della Duclos. Finalmente ricomparvero. «Tu hai fatto delle porcherie», disse il duca a Curvai che rientrò per primo. «Qualcuna», disse il presidente, «è tutta la gioia della mia vita, e, per conto mio, stimo la voluttà solo per quel che ha di sporco e di disgustoso».

«Ma almeno, c'è stato dello sperma sparso?». «Sta zitto», disse il presidente, «credi che tutti siano come te e abbiano come te sperma da buttar via a ogni minuto? Lascio simili sforzi a te e ai campioni vigorosi come Durcet, continuò vedendo che rientrava, e che poteva

stare a malapena in piedi per lo sfinimento». «È vero», disse il finanziere, «non ho tenuto il colpo. Questa Desgranges è tanto sudicia e per quel che dice e per come si tiene, ha una facilità così grande dinanzi a qualsiasi cosa si voglia...». «Via, Duclos», disse il duca, «riprendete, perché se non gli togliamo la parola, il piccolo indiscreto ci dirà tutto quello che ha fatto, senza riflettere quanto sia terribile vantarsi così dei favori che una graziosa donna concede». E la Duclos, obbedendo, riprese la sua storia: «Siccome i signori amano queste stranezze», disse la narratrice, «sono spiacente che non abbiano trattenuto il loro entusiasmo neppure per un istante, e l'effetto sarebbe stato meglio posto, mi pare, dopo quel che debbo ancora raccontarvi questa sera. Quel che il Signor presidente ha affermato di mancante per perfezionare la passione che ho raccontato si ritrova parola per parola in quella che segue. Sono spiacente che non mi sia stato dato il tempo per finire. Il vecchio presidente de Saclanges offre parola per parola le singolarità che il signor de Curvai sembrava desiderare. Era stata scelta, per tenergli testa, la decana del nostro capitolo. Era una grossa e grande ragazza di circa trentasei anni piena di foruncoli, ubriacona, gran bestemmiatrice e sguaiata, sboccata, benché per altro molto carina. Il presidente arriva; si serve il pranzo; tutti e due si ubriacano, tutti e due vanno fuori di senno, tutti e due vomitano nella bocca dell'uno e dell'altro, tutti e due inghiottono e si restituiscono reciprocamente quel che si prestano. Cadono infine tra i resti del mangiare, tra le sporcizie con le quali hanno innaffiato il pavimento. Allora distaccano me, perché la mia compagna era ormai priva di conoscenza e di forze. Era però il momento capitale per il libertino. Lo trovo in terra, col bischero dritto e duro come una sbarra di ferro; impugno lo strumento, il presidente balbetta e bestemmia, mi tira a lui, mi succhia la bocca, e scarica come un toro girandosi e rigirandosi e continuando a sguazzare nel sudiciume.

La stessa ragazza ci diede poco dopo lo spettacolo di un estro almeno altrettanto sporco. Un grasso monaco, che la pagava assai bene, venne a mettersi a cavalcioni sul suo ventre; le cosce della mia compagna erano aperte al massimo, e fissate a dei mobili perché non potesse spostarle. In quell'atteggiamento, furono serviti molti cibi sul suo basso ventre, crudi e senza che fossero posti in alcun piatto. Il buonuomo afferrava i bocconi con le mani, li sprofondava nel conno aperto della sua dulcinea, li girava e rigirava, mangiandoli poi solo quando erano ben impregnati dei sali procurati dalla vagina».

«Ecco un modo di cenare del tutto nuovo», disse il vescovo. «E che non vi piacerebbe affatto, vero monsignore?» disse la Duclos. «No! perdio», rispose il servitore della Chiesa, «la potta non mi piace». «Ebbene», riprese la narratrice, «ascoltate allora quella con la quale chiuderò le narrazioni di stasera. Sono persuasa che vi diventerà di più».

«Erano trascorsi otto anni da quando mi trovavo in casa di Mme Guérin. Avevo compiuto i diciassette anni, e in tutto quel tempo non ero stata un giorno solo senza veder venire regolarmente ogni mattina un certo appaltatore generale per il quale tutti mostravano grandi riguardi. Era un uomo di circa sessant'anni, grasso, basso e che somigliava parecchio sotto ogni aspetto al Signor Durcet. Aveva, come lui, una fresca pinguedine. Ogni giorno aveva bisogno di una ragazza nuova, e si serviva di quelle della casa solo come ripiego, o quando l'estranea mancava all'appuntamento. M. Dupont, come si chiamava questo finanziere, era difficile nella scelta delle ragazze come nei gusti. Non voleva assolutamente che fosse una meretrice, salvo che in casi forzati, come dicevo: bisognava che fossero operaie, ragazze di bottega, soprattutto venditrici di oggetti di abbigliamento. Anche l'età e i



colori erano stabiliti: le voleva bionde, tra i quindici e i diciotto anni, né più né meno, e oltre a tutte le qualità bisognava che avessero un culo ben modellato e di un biancore così netto che il più piccolo foruncolo sul buco diventava motivo di esclusione. Quand'erano pulzelle le pagava il doppio. Si aspettava per lui, quel giorno, una merlettaia di sedici anni, dal culo in fama di vero modello; ma siccome non sapeva che era quello il dono che gli si voleva fare, e la giovane fece dire che quel mattino non poteva sbarazzarsi dei genitori e quindi che non l'aspettassero, la Guérin, sapendo che Dupont non mi aveva mai vista, mi ordinò subito di vestirmi da città, di andare a prendere un fiacre all'angolo della strada e di scendere davanti alla casa un quarto d'ora dopo che Dupont fosse entrato, recitando bene la mia parte e facendomi passare per un'apprendista. Ma massima cura, la più importante, fu di riempirmi subito lo stomaco di una mezza libbra di anice, sulla quale inghiottii un gran bicchiere di un liquore balsamico che mi diede e il cui effetto doveva essere quello che tra poco sentirete. Tutto procedette per il meglio; avevamo avuto qualche ora per noi, ragion per cui nulla venne meno. Arrivo con aria assai ingenua. Vengo presentata al finanziere che prima mi scruta attentamente, ma, siccome mi controllavo con il massimo scrupolo, nulla potè scoprire in me che smentisse la storia che gli era stata fabbricata. "È pulzella?" chiese Dupont. "Non là", disse la Guérin mettendomi la mano sul ventre, "ma per l'altra parte garantisco". E mentiva con grande impudenza. Non importa, l'uomo s'ingannò, ed era la sola cosa che contasse. "Su le gonne, su le gonne", disse Dupont. E la Guérin me le alzò dietro, chinandomi un po' su di lei, e così scoprii al libertino l'intero tempio del suo omaggio. Lui guarda di sottocchi, mi tocca un po' le natiche, con ambo le mani me le apre, e indubbiamente contento dell'esame, dice che il culo va bene e che si contenterà. Mi fa poi alcune domande sulla mia età, sul mestiere che faccio, e soddisfatto della pretesa innocenza e dell'aria d'ingenuità che fingo, mi fa salire nel suo appartamento, poiché ne aveva uno tutto suo in casa della Guérin, in cui solo lui entrava e che non era suscettibile di essere spiato da nessuna parte. Appena entriamo, chiude accuratamente la porta e avendomi ancora osservata per un momento, mi chiede con tono e aria assai brutali, modi che mantenne per tutta la scena, mi chiede, dicevo, se è proprio vero che non sia stata fottuta in culo. Siccome la parte che recitavo implicava che ignorassi simile espressione, me la feci ripetere, protestando che non lo capivo, e quando, coi gesti, mi ebbe fatto comprendere cosa volesse dire in maniera che non c'era più alcuna possibilità di non capire, gli risposi con aria spaventata e pudica che sarei ben spiacente se mi fossi prestata a simili infamie. Allora disse di togliermi solo le gonne, e appena obbedii, lasciando che la camicia continuasse a coprimi davanti, mi rialzò sul deretano il corsetto più che potè, e siccome, svestendomi, il mio fazzoletto da collo era caduto e mi si vedeva tutto il seno, s'infuriò. "Che il diavolo si porti le tette!" gridò. "Eh! chi vi ha chiesto le tette? Ecco quel che mi fa spazientire con tutte queste creature: sempre la stessa mania di mostrare le tettacce". E mentre mi affrettavo a coprimi, mi avvicinai a lui come per chiedergli scusa, ma vedendo che gli mostravo il davanti col mio atteggiamento, s'infuriò un'altra volta. "Eh! restate dove vi metto, diocane!", disse afferrandomi per le anche e rivoltandomi in modo che gli presentassi solo il culo, "restate così, accidenti! Non voglio la vostra potta più del seno: qui c'è solo bisogno del culo". E intanto si alzava e mi spinse sull'orlo del letto, sul quale mi sistemò mezzo stesa sul ventre, e poi, sedendo su una sedia assai bassa fra le mie gambe, si trovò in virtù di quell'arrangiamento con la testa proprio all'altezza del mio culo. Mi scruta ancora un istante, e non trovandomi ben messa in quel modo, si alza per sistemarmi un cuscino sotto il ventre, che faceva sporgere ancor meglio il culo; risiede, esamina il tutto con gran sangue

freddo, con la flemma del libertinaggio controllato. Dopo un momento, s'impadronisce delle mie chiappe, le apre, poggia la bocca aperta sul buco, dove l'incolla ermeticamente, e subito, seguendo le istruzioni ricevute e l'estremo bisogno che ne avevo, gli lancio in fondo alla gola il peto più roboante che avesse probabilmente ricevuto in vita sua. Si ritira furioso. "Ma come, piccola insolente", mi dice, "ardite voi mandarmi un peto in bocca?". E la giacente subito: "Sì, signore", gli dico lanciandogli un secondo affronto, "è così che tratto chi mi bacia il culo". "Ebbene! peta, allora, peta, canaglietta! se non puoi trattenerci, peta finché vuoi e puoi". Da quel momento non mi contenni più, nulla può esprimere quale bisogno di lanciare vento mi aveva dato la droga inghiottita prima; e il mio uomo era in estasi, ricevendolo a volte in bocca e a volte nelle narici<sup>9</sup>. In capo a un quarto d'ora di un simile esercizio, si corica infine sul canapè, mi attira a lui, sempre con le chiappe sul naso, mi ordina di scrollarlo in quella posizione mentre continua un esercizio che gli dà piaceri divini. Io peto, io scrollo, io scuoto un bischero molle non più lungo né più grosso di un dito; a forza di scosse e di peti, lo strumento s'irrigidisce finalmente. L'aumento del piacere del mio uomo, l'istante della crisi, mi sono annunciati da un raddoppio d'iniquità da parte sua. È con la lingua stessa che ora provoca peti; la dardeggia in fondo all'ano, come per provocarne il vento, sragiona, perde la testa, io me ne accorgo, e il brutto aggeggino finalmente inaffia le mie dita con sette o otto gocce di uno sperma rado e brunastro che lo rimette in sesto con la ragione. Ma siccome in lui la brutalità da un lato fomentava lo smarrimento, dall'altro lo sostituiva molto in fretta, mi diede appena il tempo di aggiustarmi un poco. Protestava, borbottava, in una parola mi offriva l'immagine odiosa del vizio quando ha soddisfatto la propria passione, e quella villania poco conseguente che, appena il prestigio è venuto a cadere, cerca di vendicarsi col disprezzo del culto usurpato dai sensi».

«Ecco un uomo che preferisco a tutti i precedenti», disse il vescovo... «E sapete se l'indomani ebbe la sua piccola novizia di sedici anni?»

«Sì, monsignore, la ebbe, e il giorno seguente una pulzella di quindici anni, anche ben altrimenti carina. Pochi uomini pagavano tanto, e quindi pochi erano così ben serviti». Quella passione aveva riscaldato la testa di gente ben accostumata a disordini di quella specie, e ricordando loro un'inclinazione che incensavano universalmente, non vollero attendere più a lungo per metterla in pratica. Ognuno raccolse quel che poté e prese un po' ovunque. Venne la cena; fu mischiata a quasi tutte le infamie udite; il duca fece ubriacare Thérèse e se la fece vomitare in bocca; Durcet fece petare l'intero serraglio e ne ricevette più di sessanta nella serata. Quanto a Curvai, nella cui testa passava ogni sorta di stravaganze, disse che voleva farsi da solo la sua orgia, e andò a chiudersi nel boudoir in fondo con Fanchon, Marie, la Desgranges, e trenta bottiglie di champagne. Furono obbligati a portarli via tutti e quattro: li trovarono che nuotavano nelle loro sozzure, e il presidente si era addormentato con la bocca incollata a quella della Desgranges che stava ancora vomitando. Gli altri tre, in generi simili o diversi, ne avevano combinate per lo meno altrettante; avevano parimenti trascorso l'orgia a bere, avevano fatto ubriacare i loro pederasti, li avevano fatti vomitare, avevano fatto petare le ragazzine, avevano fatto non so che altro, e senza la Duclos che era rimasta lucida, mise ordine a tutto e li portò a letto, è più che verosimile che l'aurora dalle rosate dita, schiudendo le porte del palazzo di Apollo, li avrebbe trovati immersi nel loro lordume, molto più simili a porcelli che a uomini. Avendo bisogno solo di riposo, ognuno dormì da solo riprendendo sul seno di Morfeo un po' di forza per l'indomani.

## SETTIMA GIORNATA

Gli amici non si preoccuparono più di andare a prestare la loro opera per un'ora ogni mattina alle lezioni della Duclos. Stanchi dei piaceri notturni, temendo per altro che quell'operazione facesse loro perdere le forze fin dal mattino, e giudicando che la cerimonia li disincantava un po' troppo presto su voluttà e oggetti che avevano tutto l'interesse di trattare con accuratezza, convennero che sarebbero stati sostituiti ogni mattina, a turno, da uno dei fottitori. Si procedette alle visite. Non mancava che una delle ragazze perché tutte e otto dovessero sottoporsi alla punizione: era la bella e attraente Sophie, abituata a rispettare ogni dovere. Per ridicoli che potessero sembrarle, li rispettava, ma Durcet che aveva avvertito Louison, la guardiana, seppe farla cadere così bene in trappola che fu dichiarata colpevole, e per conseguenza iscritta nel libro fatale. La dolce Aline, esaminata ugualmente molto da vicino fu ugualmente giudicata colpevole e la lista della sera, così risultò composta dalle otto giovani, dalle due spose e da quattro ragazzini. Concluse queste faccende, ci si occupò soltanto del matrimonio con cui si doveva celebrare la festa per la fine della prima settimana. Non fu accordato alcun permesso per bisogni pubblici alla cappella, monsignore si rivestì in modo pontificale, e tutti si recarono all'altare. Il duca, che rappresentava il padre della ragazza, e Curvai che rappresentava quello del giovane, condussero l'uno Michette e l'altro Giton. Ambedue erano fastosamente vestiti da città, ma in senso contrario, cioè il ragazzino era abbigliato da ragazza e la ragazza da ragazzino. Siamo disgraziatamente obbligati, per l'ordine che ci siamo imposti sulla materia, a ritardare per un po' di tempo il piacere che proverebbe il lettore a sapere i particolari della cerimonia religiosa; ma verrà indubbiamente il momento in cui potremo svelarglieli. Tutti passarono in salotto, e fu aspettando l'ora del pranzo che i quattro libertini, chiusi da soli con quell'incantevole piccola coppia, li fecero spogliare e li obbligarono a commettere tutto quel che la loro età permetteva delle cerimonie matrimoniali, eccetto però la introduzione del membro virile nella vagina della ragazzina, che si sarebbe potuta fare perché il giovanetto rizzava molto bene, e che non fu permessa, al fine che nulla intaccasse un fiore destinato ad altri usi. Ma per il resto, furono lasciati toccarsi, carezzarsi; la giovane Michette profanò il maritino, e Giton, con l'aiuto dei suoi maestri, scrollò assai bene la mogliettina. Tuttavia l'uno e l'altra cominciavano a sentire troppo la schiavitù in cui erano perché la voluttà, anche quella che l'età permetteva di sentire, potesse nascere nel loro cuoricino. Venne il pranzo; gli sposi parteciparono al festino, ma al caffè, con le teste divenute calde a proposito di loro, furono completamente denudati, come erano già Zélamir, Cupidon, Rosette e Colombe che in quel giorno servivano il caffè. In quel momento della giornata era diventato di moda fottere fra le cosce, per cui Curvai s'impadronì del marito, il duca della moglie, e li incosciarono ambedue. Il vescovo il quale, da quando aveva preso il caffè, si accaniva sull'incantevole deretano di Zélamir, che succhiava traendone peti, lo infilò ben presto nel medesimo modo, mentre Durcet faceva altre piccole villanie assai ben scelte a quello, altrettanto incantevole, di Cupidon. I due principali atleti non scaricarono e, impadronitisi uno di Rosette e l'altro di Colombe, le infilarono come fossero piccole levriere fra le cosce nella stessa maniera usata poco prima con Michette e Giton, ordinando alle deliziose fanciulle di scrollare, con le graziose manine le mostruose punte dei bischeri che uscivano dal loro ventre; e intanto essi maneggiavano a piacimento i buchi freschi e deliziosi delle loro piccole gioie. Tuttavia non fu sparso sperma; si sapeva che doveva servire nelle delizie serali, e fu tenuto da conto. Da

quel momento i diritti degli sposini svanirono, e il loro matrimonio, benché fatto con ogni forma, diventò soltanto un giuoco. Ognuno rientrò nelle quadriglie loro destinate, e tutti si misero ad ascoltare la Duclos che così riprese la storia:

«Un uomo, con all'incirca le stesse inclinazioni del finanziere che chiuse i miei racconti ieri sera, darà l'inizio, se così vi compiacerete, signori, a quelli di oggi. Era un relatore al consiglio di stato di circa sessantanni, il quale aggiungeva alla singolarità delle sue fantasie quella di voler soltanto donne più vecchie di lui. La Guérin gli diede una vecchia ruffiana delle sue amiche, le cui natiche rugose non offrivano che l'immagine di una vecchia pergamena buona a inumidire il tabacco. Era tuttavia l'oggetto che doveva servire agli omaggi del libertino. S'inginocchia dinnanzi a quel culodecrepito, lo bacia amorosamente; si prende un peto sul naso, è estasiato, apre la bocca, fa altrettanto, la lingua va a cercare con entusiasmo il vento pastoso che gli viene sparato. Quindi non può resistere al delirio in cui lo trascina simile operazione. Estrae dalle brache un piccolo membro vecchio, pallido e pieno di rughe come la divinità che incensa. "Ah! peta, peta sempre, amor mio!" esclama remenandosi con tutte le forze, "peta, cuor mio, è coi tuoi peti che aspetto di disincantare questo utensile arrugginito". La ruffiana raddoppia, e il libertino ebbro di voluttà perde fra le gambe della dea due o tre infelici gocce di sperma alle quali deve tutta la sua estasi».

O terribile effetto dell'esempio! Chi l'avrebbe detto! Nello stesso istante, e come se si fossero passati la parola, i quattro libertini chiamano a loro le governanti delle rispettive quadriglie. S'impadroniscono dei loro culi vecchi e brutti, sollecitano peti, li ottengono, e sarebbero sul punto di essere felici quanto il relatore al consiglio di stato, se il ricordo dei piaceri che li attendevano alle orge non li trattenesse. Ma se li ricordano, si fermano là, congedano le Veneri, e la Duclos continua:

«Mi soffermerò poco sulla seguente, signori», disse quell'amabile squaldrina; «so che fra voi ha pochi seguaci, ma mi avete imposto di dire tutto, e io obbedisco. Un uomo alto e giovane e con un aspetto gradevolissimo ebbe la fantasia di mangiarmi la potta mentre avevo le regole. Ero coricata sul dorso, con le cosce aperte; era in ginocchio davanti a me e succhiava sollevandomi le reni con le due mani per meglio piazzare il conno alla sua portata. Inghiottì lo sperma e il sangue, perché si comportò con destrezza ed era così carino che scaricai. Si remenava, era al settimo cielo, pareva che nulla al mondo potesse fargli altrettanto piacere, e la scarica più calda e più ardente, mentre agiva, venne presto a convincermi. L'indomani vide Aurore, poco dopo mia sorella, e in un mese ci passò tutte in rivista, dopo di che andò a fare altrettanto in tutti gli altri bordelli di Parigi.

Questa fantasia, convenitene, signori, non è però più singolare di quella di un uomo, una volta amico della Guérin e che lei aveva rifornito per lungo tempo, per il quale, a quanto ci assicurò, la maggiore voluttà consisteva nel mangiare embrioni morti o aborti. Lo avvertivano ogni volta che una ragazza si trovava in quella condizione; accorreva e inghiottiva svenendo di voluttà».

«Ho conosciuto quell'uomo», disse Curvai, «la sua esistenza e i suoi gusti sono la cosa più sicura del mondo». «Sia», disse il vescovo, «ma quel che so di più sicuro a proposito di quell'uomo, è che non lo imiterò mai». «E come mai?» disse Curvai. «Sono

persuaso che può produrre una scarica, e se Constance mi lascia fare, siccome si dice che sia incinta, le prometto di far arrivare suo figlio prima del tempo e di sgranocchiarmelo come una sardina». «Oh! tutti sanno il vostro odio per le donne incinte» rispose, Constance «si sa bene che vi siete disfatto della madre di Adélaïde solo perché era rimasta incinta una seconda volta, e se Julie crede a me, starà attenta a se stessa». «È assolutamente certo», disse il presidente, «che non amo le progeniture, e che quando la bestia è pregna, m'ispira un disgusto furioso, ma pensare che abbia ucciso mia moglie per quello, ecco una cosa sulla quale potreste sbagliarvi. Imparate, sguadrina che non siete altro, che non ho bisogno di un motivo per ammazzare una donna, e soprattutto una vacca come voi alla quale, se mi apparteneste, impedirei subito di fare il vitello». Constance e Adélaïde si misero a piangere, e quella circostanza cominciò a svelare l'odio segreto che il presidente nutriva per l'incantevole sposa del duca il quale, ben lungi dal sostenerla nella discussione, rispose a Curvai che doveva ben sapere che lui non amava di più la progenitura, e che se Constance era incinta non aveva però ancora partorito. A questo punto le lacrime di Constance scesero a fiumi; era sul canapè di Durcet, suo padre, il quale, per tutta consolazione, le disse che se non stava subito zitta, malgrado il suo stato l'avrebbe messa subito alla porta a calci nel sedere. La sventurata fece rientrare nel cuore dolente le lacrime che le rimproveravano e si contentò a dire: «Ahimè, grande Iddio! sono proprio una sventurata, ma è la mia sorte, e bisogna che vi adempia». Adélaïde, che si scioglieva in lacrime e che il duca, sul canapè del quale si trovava, molestava in tutti i modi per farla piangere ancora di più, riuscì ugualmente ad asciugarsi gli occhi, e terminata quella scena un po' tragica, anche se rallegrò molto l'anima scellerata dei libertini, la Duclos riprese in questi termini: «C'era dalla Guérin una camera costruita in modo assai divertente che serviva a un solo uomo. Aveva un doppio fondo, e la specie di ammezzato che ne derivava, assai basso e nel quale si poteva stare solo coricati, serviva a sistemarvi il libertino del quale servivo la singolare passione. Si chiudeva con una ragazza in quella specie di trappola, e con la testa posta in modo che corrispondesse a un buco aperto nella camera superiore. La ragazza chiusa con l'uomo in questione aveva solo il compito di scollarlo, e io, piazzata sopra, dovevo fare la stessa cosa a un altro uomo. Il buco, posto in un angolo oscuro, era aperto come per negligenza, e io, come per non fare sudiciume e non guastare il pavimento, dovevo, manualizzando il mio uomo, far cadere lo sperma nel buco e per conseguenza sul viso dell'altro, che corrispondeva esattamente all'apertura. Tutto era costruito con tanta arte che non si vedeva nulla, e l'operazione andava in porto nel migliore dei modi nel momento in cui il paziente riceveva sul naso lo sperma di quello che veniva scrollato sopra, vi aggiungeva il suo, ed era tutto detto.

Però la vecchia, di cui vi ho parlato poco fa, ricomparve, ma doveva avere a che fare con un ben diverso campione. Costui, uomo di circa quarant'anni, la fece denudare e la leccò in tutti gli orifizi del suo vecchio cadavere; culo, conno, bocca, narici, ascelle, orecchie, non dimenticò nulla, e lo sporcaccione a ogni succhiata inghiottiva tutto quello che aveva raccolto. Non si fermò là, le fece masticare delle fette di dolce che inghiottì lui appena lei le ebbe triturate; le fece tenere in bocca delle sorsate di vino con cui si lavò, si gargarizzò, e che lui pure inghiottì; nel frattempo aveva il bischero in una erezione così prodigiosa che lo sperma sembrava pronto a sfuggirgli senza bisogno di provocarlo. Lo sentì infine pronto a partire, e riprecipitandosi sulla vecchia, le sprofondò la lingua nel buco per almeno un piede di lunghezza, e scaricò furiosamente».

«Eh! diocane», disse Curvai, «c'è dunque bisogno di giovinezza e bellezza per far

colare sperma? Direi di più, in ogni godimento è la cosa sporca che attira sperma; quindi più è sporca, più voluttuosamente si spande». «Sono i sali», disse Durcet, «che esalando dall'oggetto che ci serve per la voluttà, vengono ad eccitare i nostri spiriti animali e a metterli in movimento; ora, chi dubita che tutto quel che è vecchio, sporco o puzzolente, abbia una maggiore quantità di sali e, per conseguenza, maggiori mezzi per eccitare e determinare l'eiaculazione?». La tesi fu discussa ancora per un po' da una parte e dall'altra, e siccome c'erano moltissime cose da fare dopo il pranzo, fu ordinato di servire in tavola un po' prima, e al dessert le ragazze, tutte condannate a fare penitenze, ritornarono nel salotto dove la sentenza doveva essere eseguita insieme ai quattro ragazzi e alle due spose, ugualmente condannate, ciò che faceva un totale di quattordici vittime, cioè: le otto ragazze di cui si sa, Adélaïde e Aline, e i quattro ragazzi, Narcise, Cupidon, Zélamir e Giton. Gli amici, già ebbri di quella voluttà così consona ai loro gusti, finirono di eccitarsi la testa con una prodigiosa quantità di vini e di liquori, e si alzarono da tavola per passare nel salotto, dove i pazienti li attendevano, e in tale stato di ebbrezza, furore e lubricità, che di sicuro nessuno avrebbe voluto essere al posto di quegli sventurati colpevoli. Dovevano essere presenti alle orge, quel giorno, solo essi e le quattro vecchie per il servizio. Tutti erano nudi, frementi, piangenti, in attesa della loro sorte, quando il presidente, sedendo su una poltrona, chiese a Durcet il nome e la colpa di ogni suddito. Durcet, ubriaco quanto il confratello, prese il quaderno e volle leggere, ma siccome ogni cosa gli ballava dinanzi agli occhi, fu sostituito dal vescovo il quale, per quanto ebbro come lui, sopportando meglio il vino, lesse ad alta voce uno per uno i nomi di ogni colpevole e la colpa relativa; e subito il presidente sentenziò una penitenza corrispondente all'età e alle forze del colpevole, ma comunque sempre molto dura. Conclusa la cerimonia, la sentenza fu eseguita. Siamo disperati di essere costretti dall'ordine del nostro schema a rinunciare alla descrizione delle lubriche punizioni, ma i nostri lettori non ce ne vorranno. Sentono quanto noi l'impossibilità in cui siamo a soddisfarli per il momento; possono star sicuri che non ci perderanno nulla. La cerimonia fu assai lunga: c'erano quattordici sudditi da punire, e vi furono frammischiati episodi piacevolissimi. Il tutto fu indubbiamente delizioso, siccome i quattro scellerati scaricarono e si ritirarono loro stessi così affaticati, così ebbri di vino e di piacere, che senza l'aiuto dei quattro fottitori che vennero a prenderli non avrebbero mai potuto raggiungere gli appartamenti in cui, malgrado tutto quello che avevano appena fatto, nuove lubricità li attendevano ancora<sup>10</sup>. Il duca, che doveva quella notte dormire con Adélaïde, non volle saperne. Lei era stata fra i puniti, e punita così bene da lui, che avendo versato sperma in suo onore, la rifiutò per quella sera, e la fece dormire a terra su un materasso, dando il suo posto alla Duclos, sempre più che mai nelle sue grazie.

## OTTAVA GIORNATA

L'indomani, siccome gli esempi del giorno prima incutevano timore, non si riuscì a trovare nessuno in colpa. Le lezioni continuarono sui fottitori, e siccome non capitò nulla di nuovo fino al caffè, parleremo della giornata solo a cominciare da quel momento. Era servito da Augustine, Zelmire, Narcisse e Zéphire. Gli incosciami ricominciarono; Curvai s'impadronì di Zelmire e il duca di Augustine, e dopo aver ammirato e baciato le belle natiche, che avevano non so molto bene perché delle grazie, delle attrattive particolari, un vermiglio che non era stato osservato prima, dopo, dicevo, che i libertini ebbero ben baciato, ben carezzato quegli incantevoli culetti, vollero peti. Il vescovo che teneva Narcisse ne

aveva già ottenuti; si sentivano quelli che Zéphire lanciava in bocca a Durcet... Perché non imitarli? Zelmire c'era riuscito, ma Augustine aveva un bel sforzarsi, e il duca ebbe un bel minacciare di farle fare il sabato seguente la stessa fine della sera precedente, nulla ne venne fuori, e la povera piccola piangeva già quando una loffa arrivò finalmente a soddisfarlo. Aspirò, e contento di quel segno di docilità della graziosa fanciulla che gli piaceva molto, le sistemò il suo enorme aggeggio fra le cosce e ritirandolo al momento della scarica le innaffiò completamente le natiche. Curvai aveva fatto altrettanto con Zelmire, ma il vescovo e Durcet si contentarono di quel che si chiama far l'ochetta. Finito il pisolino, passarono nel salotto, dove la bella Duclos, vestita di tutto ciò che meglio poteva farne dimenticare l'età, apparve veramente bella alle luci, e tanto che i nostri libertini, riscaldati nei suoi riguardi, non vollero permettere di continuare se prima, dall'alto della tribuna, non avesse fatto vedere le chiappe all'assemblea. «Ha veramente un bel culo», disse Curvai. «E va bene, amico mio», disse Durcet; «ti certifico che ne ho visti pochi di migliori». Ricevuti siffatti elogi, la nostra eroina riabbassò le gonne, sedette e riprese il filo della storia nel modo che il lettore leggerà, se si dà la pena di continuare, ciò che gli consigliamo nell'interesse dei suoi piaceri.

«Una riflessione e un fatto furono la causa, signori, per cui quel che mi rimane da raccontarvi ora non si svolge più sul medesimo campo di battaglia. La riflessione è semplicissima: lo stato pessimo della mia borsa ne fu la causa. Da nove anni ero stata in casa di Mme Guérin, e benché spendessi pochissimo, mi trovavo dinanzi agli occhi meno di cento luigi. Quella donna, estremamente furba e molto accorta per i suoi interessi, trovava sempre modo di conservare per sé almeno i due terzi dell'incasso, e imponeva anche forti trattenute sull'ultimo terzo. La giostra mi stufo, e vivamente sollecitata da un'altra lenona, chiamata Fournier, ad andare ad abitare con lei, e sapendo che costei riceveva vecchi dissoluti di un tono molto migliore e assai più ricchi di quelli della Guérin, mi decisi a prendere congedo da questa per andare dall'altra. Quanto al fatto che venne a rinforzare la riflessione, fu la perdita di mia sorella; mi ero attaccata molto a lei, e non potevo restare ancora in una casa in cui tutto me la ricordava senza ritrovarvela. Da circa sei mesi quella cara sorella riceveva le visite di un uomo grande, magro e nero, la cui fisionomia mi spiaceva moltissimo. Si chiudevano insieme, non so cosa facessero, perché mai mia sorella volle dirmelo, e non si mettevano nel luogo in cui avrei potuto vederli. Checché ne sia, un bel mattino, lei viene in camera mia, mi dà un bacio, e mi dice che la sua fortuna è fatta, che è mantenuta da quell'uomo grande che non mi piaceva, e l'unica cosa che seppi fu che doveva alle chiappe tutto quel che stava per ottenere. Fatto ciò, mi diede l'indirizzo, fece i conti con la Guérin, ci abbracciò tutte e partì. Non mancai, come ben potete immaginare, di andare due giorni dopo all'indirizzo indicato, ma là nessuno intendeva nemmeno cosa diavolo andassi a chiedere. Capii che mia sorella era stata lei stessa ingannata, perché non potevo supporre che avesse pensato di privarmi del piacere di vederla. Quando mi lagnai con la Guérin di quel che mi stava capitando, vidi che sorrideva malignamente e rifiutava di spiegarsi: ne dedussi che era edotta del mistero di tutta l'avventura, ma che non voleva che io la districassi. Il tutto mi urtò e mi fece prendere le mie decisioni, e siccome non avrò più occasione di parlarvi di questa cara sorella, vi dirò, signori, che per quante inchieste abbia fatto, per quanta pena mi sia data per scoprire dove fosse, mi fu assolutamente impossibile sapere cosa le fosse successo».

«Lo credo bene», disse allora la Desgranges, «perché ventiquattr'ore dopo averti lasciata non era più in vita. Lei non t'ingannava, era stata giocata, ma la Guérin sapeva di cosa si trattava». «Giusto cielo! cosa mi dite!» disse allora la Duclos. «Ahimè! benché impedita a vederla, mi lusingavo ancora che fosse viva». «Molto a torto», riprese la Desgranges, «ma non ti aveva mentito: fu la bellezza delle sue natiche, la meravigliosa superiorità del culo che le valse l'avventura in cui si lusingava di trovare la fortuna, e in cui non trovò che la morte». «E il grande uomo magro?», disse la Duclos. «Era solo il sensale dell'avventura, non lavorava in proprio». «Ma perché», disse la Duclos, «la vedeva assiduamente da sei mesi?». «Per ingannarla», riprese la Desgranges, «ma riprendi il racconto, chiarimenti di questa specie potrebbero annoiare i signori qui presenti, d'altronde quell'aneddoto riguarda me, ne renderò a tutti buonissimo conto». «Basta intenerirsi, Duclos», disse seccamente il duca vedendo che faceva fatica a trattenere lacrime involontarie, «noi qui non ne sappiamo nulla di questa specie di rimpianti, e la natura intera potrebbe crollare senza che facessimo un solo sospiro. Lasciate il pianto agl'imbecilli e ai bambini, e non insudiciate mai le vostre gote di donna ragionevole, che ha tutta la nostra stima». A queste parole, l'eroina si trattenne e riprese subito il racconto:

«In ragione delle due cause che vi ho spiegato, signori, presi dunque la mia decisione e siccome la Fournier mi offriva un alloggio migliore, una tavola ben diversamente imbandita, appuntamenti molto più cari benché più penosi, ma sempre una ripartizione uguale del guadagno e senza alcuna trattenuta, mi decisi di colpo. Mme Fournier occupava allora una intera casa, e il serraglio era formato da cinque ragazze giovani e graziose; io fui la sesta. Penso vi vada bene che descriva le mie compagne solo man mano che interpreteranno un personaggio... All'indomani stesso del mio arrivo mi diedero lavoro, che in casa della Fournier aveva un ritmo veloce, e noi ce ne facevamo cinque o sei al giorno ciascuna. Ma vi parlerò soltanto, come ho fatto finora, di quegli appuntamenti che possono eccitare la vostra attenzione per qualcosa di piccante o di particolare.

Il primo uomo che conobbi durante il nuovo soggiorno fu un ufficiale pagatore, uomo di circa cinquant'anni. Mi fece mettere in ginocchio, con la testa poggiata sul letto, e sistemandosi ugualmente sul letto, in ginocchio sopra di me, mi scrollò il bischero in bocca, ordinandomi di tenerla bene aperta. Non persi una goccia, e il gaudente si divertì prodigiosamente alle contorsioni e agli sforzi di vomito che mi fece fare quel disgustoso gargarismo.

Vogliate, signori», continuò la Duclos, «che ponga subito qui, benché accadute in tempi diversi, le quattro avventure della medesima specie che ebbi in casa di Mme Fournier. Sono racconti che, lo so, non spiaceranno a M. Durcet, e mi sarà grato se lo intrattengo, per il resto della serata, intorno a un'inclinazione che gli piace molto e che mi procurò l'onore di conoscerlo, la prima volta».

«Cosa», disse Durcet, «mi fai recitare una parte nella tua storia?». «Se la cosa vi va a genio, signore», rispose la Duclos, «avendo solo cura di avvertire i signori quando sarò all'articolo che vi riguarda». «E il mio pudore? Cosa! davanti a tutte queste ragazze, vuoi come se fosse niente svelare ogni mia turpitudine?». E dopo che tutti ebbero riso del timore scherzoso del finanziere, la Duclos riprese:

«Un libertino, molto più vecchio e molto più disgustoso di quello che ho ricordato,



venne a darmi la seconda rappresentazione di questa mania. Mi fece coricare nuda sul letto, si stese all'incontro su di me, mi mise il bischero in bocca e la lingua nella potta, e, in quella posizione, esigette che gli restituissi i titillamenti di voluttà che secondo lui doveva procurarmi la sua lingua. Succhiai di buzzo buono, Per lui era il mio pulzellaggio; leccò, sguazzò e lavorò certo, in ogni sua manovra, infinitamente più per se stesso che per me. Comunque sia, a me non capitò niente, felice di non essere orribilmente disgustata, e il libertino scaricò; operazione che, secondo la preghiera di Mme Fournier, la quale mi aveva avvertita di tutto, operazione, dico, che gli feci fare nel modo più lubrico possibile, serrando le labbra, succhiando, spremendo meglio che potevo il succo che esalava e passandogli la mano sulle natiche per titillargli l'ano, cosa che mi indicava di fare, assolvendovi per conto suo quanto meglio gli era possibile... Ad affare fatto, il mio uomo sgombrò il campo assicurando alla Fournier che non gli era mai stata fornita una ragazza che sapesse contentarlo meglio di me.

Poco tempo dopo quest'avventura, curiosa di sapere cosa venisse a fare nell'alloggio una vecchia strega di più di settant'anni e che aveva l'aria di occuparsi di qualche cliente, mi dissero che effettivamente era occupata in quel senso. Curiosissima di sapere a cosa sarebbe servito un tale impiastro, chiesi alle mie compagne se non ci fosse in casa loro una camera dalla quale si potesse vedere, come c'era in casa della Guérin. Una di esse, avendomi risposto affermativamente, mi ci condusse, e siccome c'era posto per due, dato che le camere erano separate solo da un tramezzo, era assai agevole non perdere una parola. La vecchia arrivò per prima, ed essendosi guardata allo specchio, si diede un'aggiustatina, quasi credesse che le sue bellezze potessero ancora aver successo. Pochi minuti dopo vedemmo arrivare il Dafne della novella Cloe.

Costui aveva più di sessant'anni; era un ufficiale pagatore, uomo assai abbiente che preferiva scialacquare i soldi con donnacce di scarto come quella lì piuttosto che con ragazze carine, e ciò per i singolari gusti che, voi dite, signori, di capire, e che giustificate così bene. Si fa avanti, squadra da capo a piedi la dulcinea, che dal canto suo gli fa una profonda riverenza. "Piantala con le moine, vecchia squaldrina", le dice il tale, "e spogliati... Ma vediamo innanzi tutto, hai i denti?". "No, signore, non me ne rimane uno", disse la vecchia aprendo la bocca ripugnante... guardate voi". Allora l'uomo si avvicina e, prendendole la testa, le incolla sulle labbra uno dei più ardenti baci che abbia visto dare in vita mia; non solo baciava, ma succhiava, divorava, dardeggiandole amorosamente la lingua nel più profondo di quella gola putrefatta, e la buona vecchia, che da lungo tempo non si era trovata a simile festa, gli restituiva tutto con una tenerezza... che mi è difficile descrivere. "Via", disse il finanziere, "spogliati completamente". E intanto si sbarazza delle brache esponendo all'aria un membro nero e rugoso non molto promettente. Intanto la vecchia, nuda, offre sfrontatamente all'amante un corpo giallo e rugoso, secco, pendente e privo di carne, la cui descrizione, qualunque sia il vostro limite su tali fantasie, vi farebbe troppo orrore perché io abbia voglia d'intraprenderla. Ma lungi dall'essere disgustato, il libertino è estasiato; la prende, l'attira a sé sulla poltrona su cui si manualizzava aspettando che lei si spogliasse, le dardeggia ancora una volta la lingua in bocca, e rigirandola offre subito dopo il suo omaggio al rovescio della medaglia. Lo vidi distintamente maneggiarle le natiche, ma che dico! i due strofinacci rugosi che ricadevano dalle anche, in ondulazioni, sulle cosce. Comunque fossero, le aprì, incollò voluttuosamente le labbra sulla cloaca infame che racchiudevano, vi cacciò dentro la lingua a più riprese, il tutto mentre la vecchia cercava di dare un po' di consistenza al membro morto che scrollava. "Veniamo al fatto", disse il

céladon<sup>11</sup> ; “senza l’operazione scelta, tutti gli sforzi sarebbero inutili. Ti hanno avvertita? “. ” Sì, signore”. “E sai che devi inghiottirlo?” “Sì cocchino, sì micino, inghiottirò, divorerò tutto quello che farai”. E intanto il libertino la piazza sul letto con la testa bassa; in quella postura le mette il molle aggeggio nel becco, lo sprofonda fino ai testicoli, torna a prendere le due gambe che fanno tutta la sua gioia, se le piazza sulle spalle, e così ha il grugno totalmente sprofondato fra le chiappe della megera. Rificca la lingua nel fondo di quel buco delizioso, e l’ape che va a pompare il nettare della rosa non succhierebbe più voluttuosamente. Intanto la vecchia succhia, l’uomo si agita. “Ah! cazzo! “grida in capo a un quarto d’ora di quell’esercizio libidinoso, “succhia, succhia, porcona! succhia e inghiotti, cola perdiddio, cola, non lo senti?” E baciando in un colpo tutto quel che gli è offerto, cosce, vagina, chiappe, ano, lecca tutto, succhia tutto. La vecchia inghiotte, e il povero decrepito, che si ritira molle come è entrato e che verosimilmente ha scaricato senza erezione, scappa tutto vergognoso per lo smarrimento e raggiunge più presto che può la porta, per risparmiarsi di vedere a freddo lo schifoso oggetto che lo ha sedotto».

«E la vecchia?» disse il duca.

«La vecchia tossì, sputò, si soffiò il naso, si rivestì più presto che poté e se ne andò.

Qualche giorno dopo, venne la volta della compagna che mi aveva procurato il piacere di quella scena. Era una ragazza di circa sedici anni, bionda, molto interessante; non mancai di andarla a vedere nella bisogna. L’uomo al quale era stata accoppiata era almeno vecchio quanto l’ufficiale pagatore. La fece mettere ginocchioni fra le sue gambe, le tenne ferma la testa afferrandola per le orecchie e le cacciò in bocca un bischero che mi parve più sporco e schifoso di uno straccio gettato nel ruscello. La mia povera compagna, vedendo che avvicinava alle sue labbra quel pezzo disgustoso, volle gettarsi all’indietro, ma non per nulla, l’uomo la teneva come uno spaniel per le orecchie.. “Che c’è squaldrina, fai la difficile?” E minacciandola di chiamare la Fournier, che certo le aveva raccomandato di essere compiacente, riuscì a vincere la sua riluttanza. Quindi apre le labbra, si ritrae un poco, le apre di nuovo e finalmente inghiottisce, fra qualche singulto, quell’infame reliquia con la più gentile bocca che si possa immaginare. Da quel momento da parte dello scellerato non vennero che brutte parole: “Ah, canaglia!” diceva furibondo, “ne fai delle storie prima di succhiare il più bel bischero di Francia! Non ti sognerai mica che mi metta a fargli il bidè tutti i giorni apposta per te? Via, succhia, squaldrina! succhia il confetto”. E riscaldandosi con i propri sarcasmi e col disgusto che ispirava alla mia compagna (tanto è vero che, signori, il disgusto che ci procurate diventa un pungolo per il vostro godimento), il libertino va in estasi e lascia nella bocca di quella poveretta le prove inequivocabili della sua virilità. Meno compiacente della vecchia, non inghiotte nulla, e molto più disgustata di lei, vomita subito dopo tutto quel che aveva nello stomaco, mentre il libertino, mettendosi in ordine senza badarle troppo, sghignazzava tra i denti sulle crudeli conseguenze del suo libertinaggio.

Era la mia volta, ma la più fortunata delle due precedenti, ero destinata all’Amore in persona, e dopo averlo soddisfatto mi restò solo lo stupore di scoprire gusti così strani in un giovane così ben fatto per piacere. Arriva, mi fa spogliare, si stende sul letto, mi ordina di accovacciarmi sul suo viso e di procedere con la bocca in modo di far scaricare un bischero assai mediocre, ma che mi raccomanda molto e di cui mi supplica di inghiottire il liquore, appena lo sento colare. “Ma intanto non restare oziosa”, aggiunse il piccolo libertino, con la

potta inondatemi la bocca di orina, che vi prometto d'inghiottire come voi inghiottirete il mio sperma, e con questo bel culetto lanciatemi peti sul naso". Mi metto all'opera e adempio ai tre bisogni insieme con tanta arte che l'acciughina mi vomita presto tutto il suo furore in bocca, mentre inghiotto, e l'Adone fa altrettanto dell'orina con cui l'inondo, sempre respirando i peti con i quali non smetto di profumarlo».

«Veramente, signorina», disse Durcet, «avreste potuto dispensarvi dal rivelare tutte le mie bambinate di gioventù». «Ah! Ah!» disse il duca ridendo «eh! come, tu che a mala pena osi, oggi, guardare un conno, allora li facevi pisciare?». «È vero», disse Durcet, «e ne arrossisco; è terribile doversi rimproverare turpitudini di quella sorta; e adesso, amico mio, sento tutto il peso del rimorso... Deliziosi culi», esclamò nell'entusiasmo, baciando quello di Sophie che aveva attirato a sé per maneggiarlo un poco, «culi divini, come mi rimprovero l'incenso che vi ho sottratto! O deliziosi culi, vi prometto un sacrificio espiatorio, e faccio giuramento sui vostri altari di non smarrire la retta via mai più». E siccome quel bel deretano lo aveva un po' scaldato, il libertino collocò la novizia in una postura indubbiamente assai indecente, ma nella quale poteva, come s'è visto sopra, farsi tettare l'acciughina mentre succhiava l'ano più fresco e voluttuoso. Ma Durcet, troppo disincantato intorno a quei piaceri, vi ritrovava molto raramente il vigore; lei ebbe un bel succhiare, e lui restituirle il favore, dovette ritirarsi nel medesimo stato di inadempienza e rimandare, strepitando e imprecaando contro la ragazzina, a momenti più favorevoli piaceri che in quel caso la natura gli rifiutava. Non tutti erano parimenti infelici. Il duca, che era passato nel suo salottino con Colombe, Zélamir, Brisecul e Thérèse, fece sentire urla che davano la prova della sua felicità, e Colombe, che uscendo di là sputacchiava a tutta forza, non lasciò dubbi su quale fosse il tempio incensato. Quanto al vescovo, mollemente sdraiato sul canapè, con le natiche di Adélaïde sul naso e il bischero nella sua bocca, andava in svenimento facendosi petare dalla giovane, mentre Curvai, in piedi, facendo imboccare a Hébé l'enorme tromba, perdeva sperma, e la testa. Fu servito il pranzo. Il duca volle sostenere, a tavola, che se la felicità consisteva nell'intera soddisfazione di tutti i piaceri dei sensi, era difficile essere più felici di quanto fossero. «Non è un discorso da libertino», disse Durcet. «E come potreste essere felice, visto che potete soddisfarvi in ogni momento? La felicità non consiste nel godimento, bensì nel desiderio, anzi nell'infrangere i freni opposti al desiderio. E ciò è reperibile qui, dove basta chiedere per avere? Io giuro, disse, che da quando sono qui, il mio sperma non è colato una sola volta per gli oggetti qui presenti; l'ho sparso solo per quelli che non ci sono<sup>12</sup>. «E inoltre», aggiunse il finanziere, «manca una cosa fondamentale alla nostra felicità: il piacere della comparazione, piacere che può nascere solo dallo spettacolo dell'infelicità, che noi qui non vediamo affatto. È dalla vista di colui che non gode di quel che io ho, e soffre, che nasce la gioia di poter dire a se stesso: Io sono più felice di lui. Ovunque gli uomini siano uguali e non esistano tali differenze, la felicità non ci sarà mai. È la storia dell'uomo il quale conosce il valore della salute solo quando è stato malato». «In questo caso», disse il vescovo, «sosterreste che è godimento certo andare a contemplare le lacrime degli oppressi dalla miseria?». «Niente di più sicuro» disse Durcet, «non c'è assolutamente nel mondo voluttà più sensuale di questa cui alludete». «Cosa, e senza sollevarli?» disse il vescovo che era contentone di far dilungare Durcet su un argomento tanto gustoso per tutti e che, si sapeva, era capace di trattare a fondo. «Cosa intendete per sollevarli?» disse Durcet. «Ma la voluttà che in me nasce da quella dolce comparazione tra il loro stato e il mio non ci sarebbe più se io li sollevassi, dato che allora, traendoli dallo

stato di miseria, farei gustare un istante di felicità che, assimilandoli a me, toglierebbe tutta la gioia del paragone». «Eh già, ragione per cui», disse il duca, «per meglio concretare questa differenza essenziale alla felicità, bisognerebbe in qualche modo, piuttosto, aggravare la loro condizione». «La cosa non è dubbia», disse Durcet, «ed ecco che così si spiegano le infamie che per tutta la mia vita mi sono state rimproverate in proposito. Le persone che non ne conoscevano il motivo, mi dicevano duro, feroce e barbaro, ma io, prendendomi giuoco di tutte le loro denominazioni, sono sempre andato avanti per la mia strada; facevo, ne convengo, quel che gli imbecilli chiamano atrocità, ma stabilivo godimenti di deliziosi comparazioni, ed ero felice». «Confessa il fatto», gli disse il duca, «riconosci che ti è accaduto più di venti volte di far rovinare degli sventurati, e soltanto per servire ai gusti perversi sui quali qui convieni». «Più di venti volte?» disse Durcet, «più di duecento, caro mio, e potrei, senza esagerare, citarti più di quattrocento famiglie ridotte oggi all'elemosina, e solo per opera mia». «Ne hai profittato, almeno», disse Curvai. «Quasi sempre, ma spesso l'ho fatto soltanto per quella sicura cattiveria che quasi sempre risveglia in me gli organi della lubricità. A fare il male io rizzo, e trovo nel male un'attrattiva assai piccante che risveglia in me tutte le sensazioni del piacere, per cui mi abbandono soltanto a lui, e senz'altro interesse oltre che per lui». «Nulla mi va bene quanto questo piacere», disse Curvai. «Ho dato cento volte il mio voto, quando ero al parlamento, per far impiccare degli infelici che sapevo molto bene innocenti, e non mi sono mai dato a quelle piccole ingiustizie senza provare nel profondo un solletico voluttuoso per cui gli organi di piacere si sarebbero infiammati assai presto. Immaginate quel che ho sentito quando ho fatto di peggio». «È certo», disse il duca, il quale cominciava a scaldarsi il cervello manipolando Zéphire, «che il delitto ha attrattive sufficienti per infiammare da solo tutti i sensi, senza essere obbligati a ricorrere ad altri espedienti, e nessuno capisce bene quanto me che il misfatto, anche il più lontano dei misfatti del libertinaggio, può far rizzare come quelli che gli si riferiscono.

Io che vi parlo, ho rizzato rubando, assassinando, incendiando, e sono perfettamente sicuro che non è l'oggetto del libertinaggio ciò che ci anima, bensì l'idea del male; per conseguenza, è soltanto per il male che capita di rizzare, e non per l'oggetto, in modo che se quest'oggetto fosse del tutto privo della possibilità di farci fare del male, non rizzeremmo più a causa sua». «Nulla di più sicuro», disse il vescovo, «e di qui nasce la certezza del maggiore piacere a proposito della cosa maggiormente infame, nonché il sistema dal quale non bisogna mai derogare, secondo cui più si vuole far sorgere piacere nel crimine, più bisogna che il crimine sia terribile. E per ciò che mi riguarda, signori», aggiunse, «se mi è permesso citare me stesso, confesso che sono sul punto di non sentire più questa sensazione della quale parlate, di non provarla, intendo, nei piccoli crimini, e se quello che commetto non aduna in sé tanta nefandezza, tanta atrocità, tanta impostura e tradimento, quanta è possibile, la sensazione non sorge più». «Bene», disse Durcet, «è possibile, commettere delitti come quelli che concepiamo, come state dicendo? Io, io confesso che la mia fantasia è sempre stata al riguardo molto oltre i miei mezzi; ho sempre immaginato molto più di quanto ho fatto, e ce l'ho sempre avuta con la natura la quale, mentre mi dà il desiderio di oltraggiarla, ogni volta me ne sottrae i mezzi». «Non ci sono che due o tre crimini da commettere, nel mondo», disse Curvai, «e commessi quelli, tutto è detto; il resto è inferiore e non si prova più nulla. Quante volte, diocane, ho desiderato di poter attaccare il sole, privarne l'universo, o servirmene per ridurre il mondo in cenere? Quelli sì che sarebbero crimini, e non le piccole deviazioni cui ci abbandoniamo, che si limitano a metamorfozzare alla fine dell'anno una dozzina di creature in zolle di terra». E detto ciò, siccome le teste

s'incendiavano, due o tre ragazzine l'avevano già sperimentato, e i bischeri cominciavano a rizzarsi, tutti si alzarono da tavola per andare a versare in bocche graziose i fiotti del liquore il cui pizzicore faceva proliferare orrori. Per quella sera si tennero ai piaceri della bocca, ma inventarono cento modi per variarli, e quando si sentirono placati, cercarono di trovare in qualche ora di riposo forze necessarie a cominciare da capo.

## NONA GIORNATA

Quel mattino la Duclos avvertì che credeva prudente o di offrire alle ragazzine altri zimbelli per l'esercizio della masturbazione in luogo dei fottitori fin allora impiegati, o di smettere le lezioni, siccome le parevano sufficientemente istruite. Disse, con molta ragione e verosimiglianza, che usando quei giovani conosciuti sotto il nome di fottitori, ne potevano venire degl'intrighi che era prudente evitare, che d'altronde quella gente non valeva un fico per quell'esercizio, visto che scaricava immediatamente, e che era tutto un anticipo preso sui piaceri che spettavano ai loro culi. Fu deciso dunque che le lezioni sarebbero cessate, tanto più che fra le fanciulle ce n'erano alcune le quali scrollavano che era una meraviglia. Augustine, Sophie e Colombe avrebbero potuto gareggiare per l'accortezza e la leggerezza del polso con le più famose scotitrici della capitale. Fra tutte, Zelmire era la meno abile: non che non fosse lesta e accorta in tutto quel che faceva, ma il carattere tenero e malinconico non le permetteva di dimenticare il suo dolore ed era sempre triste e pensosa. Alla vista della colazione di quel mattino, la governante l'accusò di averla sorpresa, la sera prima, a pregare Dio prima di coricarsi. Fu fatta venire, fu interrogata, e le fu chiesto quale fosse l'argomento delle sue preghiere. Prima lei rifiutò di dirlo, poi, vedendosi minacciata, confessò piangendo che pregava Dio di sottrarla ai pericoli in cui si trovava, e soprattutto prima che fosse recata offesa alla sua verginità. Il duca, allora, le dichiarò che meritava la morte, e le fece leggere l'articolo dell'ordinanza relativo all'argomento. «Ebbene», disse «uccidetemi! Dio che invoco avrà almeno pietà di me. Uccidetemi prima di disonorarmi, e quest'anima che gli consacro volerà almeno pura nel suo seno. Sarò liberata dal tormento di vedere e udire ogni giorno tanti orrori». La risposta, in cui regnava tanta virtù, candore e dolcezza, fece prodigiosamente rizzare ai nostri libertini. Qualcuno opinava di spulzellarla sul posto, ma il duca, ricordando gli inviolabili impegni che avevano preso, si contentò insieme ai confratelli di condannarla a una violenta punizione per il sabato seguente, e in attesa, di venire in ginocchio a succhiare per un quarto d'ora il bischero di ognuno degli amici in bocca, con l'avvertimento che in caso di recidiva, avrebbe sicuramente perso la vita e sarebbe stata giudicata secondo il massimo rigore della legge. La povera bambina si rassegnò a compiere la prima parte della penitenza, ma il duca, riscaldato dalla cerimonia e che, pronunciato il decreto, le aveva maneggiato il culo in modo strepitoso, sparse come un villanzone tutta la semenza in quella boccuccia, minacciandola di strangolamento se ne respingeva una sola goccia e la povera piccola infelice inghiottì tutto, non senza furiose ripugnanze. Gli altri tre furono succhiati a loro volta, ma non persero niente, e dopo la cerimonia ordinaria della visita ai ragazzi e alla cappella, che quel mattino produsse poco essendo stati respinti quasi tutti, si pranzò passando poi al caffè. Era servito da Fanny, Sophie, Hyacinthe e Zélamir. Curvai ebbe la trovata di fottere Hyacinthe fra le cosce e di obbligare Sophie a venire, fra le cosce di Hyacinthe, a succhiare quanto del suo bischero usciva fuori. La scena fu divertente e voluttuosa; remenò e fece scaricare l'omino sul naso

della fanciulla, e il duca che, a causa della lunghezza del bischero, era il solo che potesse imitare quella scena, si aggiustò parimenti con Zélamir e Fanny. Ma il ragazzino non scaricava per nulla ancora; così il duca fu privato di un episodio gradevolissimo di cui Curvai, invece, godeva. Dopo di loro, Durcet e il vescovo si arrangiarono con i quattro fanciulli e si fecero anche succhiare, ma nessuno scaricò e, dopo una breve siesta, tutti passarono nel salotto della narrazione in cui, sistematisi, la Duclos riprese così il filo del racconto:

«Con chiunque altro, signori», disse quell'amabile sgualdrina, «eccetto voi, avrei timore di affrontare l'argomento delle narrazioni che ci occuperà per tutta la settimana, ma, per sozzo che sia, i vostri gusti sono troppo noti perché invece di paventare il vostro scontento non sia al contrario del tutto persuasa di esservi gradita. Vi avverto che state per sentire sudicerie abominevoli, ma le vostre orecchie sono assuefatte, i cuori vostri le amano e desiderano, quindi, entro in materia senz'altra dilazione. Avevamo un vecchio cliente, da Mme Fournier, detto il cavaliere, non so né perché né per cosa, la cui abitudine era di venire regolarmente ogni sera per una cerimonia molto semplice quanto bizzarra: si sbottonava le brache, e bisognava che ciascuna di noi, una alla volta, venisse a ficcarci dentro le sue feci. La riabbottonava subito e usciva velocemente portandosi via il suo peso. Mentre glielo fornivamo si scrollava un pochino, ma non lo si vedeva mai scaricare e non si sapeva assolutamente dove se ne andasse con gli stronzi nei pantaloni».

«Oh, perbacco!», disse Curvai, che non udiva nulla senza avere subito desiderio di farlo, «voglio che mi si cachi nelle brache e me la conserverò per tutta la serata». E ordinando a Louison di venire a rendergli il servizio, il vecchio libertino diede all'assemblea l'effettiva rappresentazione del gusto di cui questa aveva appena udito il racconto. «Suvvia, continua», disse flemmaticamente alla Duclos sistemandosi sul canapè, «vedo in proposito solo la bella Aline, la mia incantevole compagna di serata che potrebbe trovarsi incomodata da questa faccenda qui, che quanto a me, mi ci trovo benissimo». E la Duclos riprese: «Avvertita», disse, «su tutto quello che avrebbe dovuto accadere dal libertino presso il quale ero stata mandata, mi vestii da ragazzo, e siccome avevo solo vent'anni, bei capelli e una bella figurina, quell'abbigliamento mi andava a meraviglia. Ho la precauzione di fare, prima di partire, nelle brache, quel che il Signor presidente ha appena fatto fare nelle sue. Il mio uomo mi aspettava in letto, mi avvicinò, mi baciò due o tre volte molto lubrificamente sulla bocca, mi dice che sono il ragazzino più carino che abbia mai visto, e mentre continua a lodarmi, cerca di sbottonarmi le brache. Abbozzo qualche difesa, con il solo intento di infiammare più il desiderio, m'incalza, ci riesce, ma come descrivere l'estasi da cui è colto non appena scorge la mia faccenda e il colore con cui mi ha variegato le chiappe. “Come, canaglietta”, mi dice, “ve la siete fatta nelle brache!... Ma è possibile fare porcherie di questa specie?”. E di colpo, tenendomi sempre girata e con le brache basse, si scrolla, si scuote, mi stringe sul dorso e lancia lo sperma contro la faccenda sprofondandomi la lingua in bocca».

«Cosa!» disse il duca, «e non toccò niente, non maneggiò niente di ciò che sapete?». «No, monsignore», disse la Duclos, «vi dico tutto e non nascondo nessuna circostanza. Ma un po' di pazienza, arriveremo per gradi a quel che volete dire.»

«Andiamo a vederne uno veramente comico, mi disse una mia compagna; non ha bisogno di ragazze, si diverte da solo». Ci appostammo all'apertura, sapendo che, nella camera vicina in cui doveva andare, c'era il pitale di una seggetta col buco che ci avevano ordinato di riempire da quattro giorni, e doveva esserci almeno una dozzina di pezzi. L'uomo arriva; era un vecchio sottoappaltatore di settantanni. Chiude, e va diritto al pitale, in cui sache sono rinchiusi i profumi di cui aveva chiesto il godimento. Lo prende, e sedendo in poltrona, esamina per un'ora amorosamente tutte le ricchezze di cui è possessore. Aspira, tocca, manipola, sembra estrarre i pezzi uno a uno per avere il piacere di contemplarli meglio. Alla fine, estasiato, trae dalla brachetta un vecchio straccio nero che comincia a scuotere con tutte le forze; una mano scrolla, l'altra si tuffa nel pitale, recando all'utensile che sta festeggiando la pastura suscettibile d'infiammargli il desiderio; ma non drizza mai più. Vi sono momenti in cui la natura è tanto restia che gli eccessi per noi più dilettevoli non pervengono a strapparci alcunché. Ha il suo bel daffare, niente si drizza; ma a forza di scosse, impresse con la medesima mano già immersa negli escrementi, l'ejaculazione parte: s'irrigidisce, si lascia andare, annusa, respira, strofina il bischero e scarica sul mucchio di merda che lo ha dilettrato così bene.

Un altro fece un'intima cenetta con me e volle sulla tavola dodici piatti ricolmi del medesimo cibo, mischiati a quelli della cena. Li annusava, respirandoli uno alla volta, e mi comandò di remenarlo dopo il pasto su quello che gli era parso il più bello.

Un giovane relatore al consiglio di stato pagava una bella somma per ogni clistere che accettassimo di subire. Quando mi toccò di passare con lui, ne presi sette, ed egli li amministrò tutti e sette di sua mano. Dopo averli tratti per qualche minuto, bisognava salire su una doppia scala, lui si piazzava sotto, e io gli rendevo sul bischero, che lui remenava, tutto il liquido col quale mi aveva abbeverato l'intestino».

Si può facilmente immaginare che tutta la serata fu impiegata in sudicerie all'incirca del genere di quelle che erano state raccontate, e la cosa è tanto più credibile in quanto quel gusto era assai ben accetto ai nostri amici, e benché Curvai fosse quello che spingeva più innanzi, gli altri tre non ne erano meno invaghiti. Gli otto stronzi delle ragazzine furono posti fra i piatti della cena, e alle orge si rincarò ancora la dose con i ragazzini, per cui così terminò la nona giornata con moltissimo piacere in quanto tutti si lusingavano che il giorno dopo recasse, sull'oggetto che era loro così caro, racconti un po' più circostanziati.

## DECIMA GIORNATA

Ricordatevi di nascondere meglio in principio quel che qui stuie per chiarire<sup>13</sup>.

Più procediamo, meglio possiamo chiarire al nostro lettore certi fatti che in principio siamo stati obbligati a tener velati. Ora, per esempio, possiamo dirgli qual era lo scopo delle visite al mattino nelle camere dei fanciulli, la causa che li faceva punire quando in quelle visite si trovava un colpevole, e quali erano le voluttà gustate nella cappella: era espressamente proibito ai sudditi, di qualunque sesso, di andare al gabinetto senza un dichiarato permesso, affinché quei bisogni, così conservati, potessero servire al bisogno di coloro che li desideravano. La visita serviva a controllare se qualcuno avesse mancato di obbedire all'ordine: l'amico governatore del mese visitava con cura tutti i pitali della camera, e se ne trovava uno pieno, il suddito era all'istante segnato sul libro delle punizioni. Si accordava però qualche facilitazione a quelli o quelle che non potessero più tenersi; era di

recarsi un po' prima del pranzo alla cappella che era stata trasformata in luogo di decenza, costruito in modo che i libertini potessero godere del piacere che la soddisfazione del bisogno procurava loro; quanto agli altri, chi non aveva potuto tener tutto dentro, lo perdeva nel corso della giornata nel modo che più piaceva agli amici, e sempre in uno dei modi di cui si sentiranno i particolari, siccome i particolari spiegheranno tutte le maniere di abbandonarsi a questa specie di voluttà. C'era ancora un altro motivo di punizione, ed eccolo. Quel che si chiama la cerimonia del bidè non piaceva molto ai quattro amici: Curvai, per esempio, non poteva sopportare che i soggetti che avevano a che fare con lui si lavassero; Durcet la pensava come lui, ragione per cui l'uno e l'altro avvertivano la governante dei soggetti con i quali prevedevano di divertirsi l'indomani ed era proibito a quei soggetti di fare in alcun caso abluzioni o comunque di strofinarsi, e gli altri due che non avevano in odio siffatta cosa, benché non fosse essenziale come ai primi due, si prestavano all'esecuzione del fatto, e se, dopo l'avvertimento di restare impuri, qualcuno osava essere pulito, era immediatamente segnato sulla lista delle punizioni. Fu la storia di Colombe e di Hébé quella mattina. Si erano liberate il giorno prima, alle orge, e Curvai, sapendo che l'indomani erano di servizio per il caffè, e contando di divertirsi con ambedue, le aveva anche avvertite che avrebbe fatto lanciare peti, e aveva molto raccomandato che lasciassero le cose nello stato in cui erano. Quando i fanciulli furono a letto, non rispettarono gli ordini. Alla visita, Durcet, avvertito, fu molto sorpreso di trovarle assolutamente pulite; si scusarono dicendo che non se ne erano ricordate, ma non per questo non furono iscritte nel libro delle punizioni. Quel mattino non fu accordato alcun permesso di cappella. (Il lettore abbia la compiacenza di ricordarsi per il seguito cosa con ciò intendiamo). Era fin troppo previsto il bisogno che ognuno avrebbe dovuto avere la sera, alla narrazione, per non riservare tutto per quel momento. Quel giorno, furono pure fatte cessare le lezioni di masturbazione dei ragazzini; diventavano inutili, tutti scrollavano come le più abili meretrici di Parigi. Zéphire e Adonis erano di gran lunga i migliori per destrezza e leggerezza, e ci sono pochi bischeri che non avrebbero eiaculato fino al sangue, remenati da quelle manine leste e delicate. Non vi fu nulla di nuovo fino al caffè; era servito da Giton, Adonis, Colombe e Hébé. I quattro fanciulli, preavvertiti, erano imbottiti di ogni droga che più provocava vento, e Curvai, che si era proposto di far petare, ne ricevette una grandissima quantità. Il duca si fece succhiare da Giton, la cui boccuccia non riusciva a venire a capo con l'enorme bischero a lui presentato. Durcet fece piccoli orrori sceltissimi con Hébé, e il vescovo incoscì Colombe. Quando sonarono le sei, si passò in salotto in cui, dopo che tutti si predisposero, la Duclos si mise a raccontare quel che si leggerà:

«Era arrivata in casa di Mme Fournier una nuova compagna che, in ragione della parte che reciterà nella particolare passione che segue, merita di esservi descritta almeno per grandi linee. Era una giovane lavorante di sartoria, corrotta dal seduttore di cui vi parlai a proposito della Guérin, e che lavorava pure per la Fournier. Aveva quattordici anni, capelli castani, gli occhi scuri e pieni di fuoco, la più voluttuosa figurina che si possa immaginare, la pelle bianca come il giglio e dolce come il raso, molto ben fatta, ma tuttavia un po' grassa, leggero inconveniente per cui ne derivava il culo più fresco e bellino, il più paffuto e bianco che forse c'era in Parigi. Per l'uomo che vidi dal buco mandato a lei, era novità assoluta, poiché ancora pulzella e sicurissimamente da ogni parte. Perciò un simile bocconcino fu regalato a un grande amico della casa, l'abate de Fierville, molto conosciuto per le ricchezze e le sregolatezze, gottoso fino alla punta delle dita. Arriva tutto arzillo,



s'installa nella camera, controlla gli strumenti che gli saranno necessari, prepara tutto, e la piccola arriva; l'avevano chiamata Eugénie. Un po' spaventata dalla figura grottesca del suo primo amante, abbassa gli occhi e arrossisce. "Venite qui, venite qui", disse il libertino, "e fatemi vedere le natiche". "Signore", disse la fanciulla interdetta. "Suvvia, suvvia", disse il vecchio libertino; "non c'è nulla di peggio di queste novizie; non capiscono perché si voglia vedere un culo. Via, tirate su, tirate su!". Eia piccola, facendosi finalmente innanzi, per paura di dispiacere alla Fournier alla quale aveva promesso di essere molto compiacente, tira su a metà per di dietro. "Più in alto, più in alto", disse il vecchio dissoluto. "Credete che voglia fare io fatica?". E, alla fine, il bel culo appare del tutto. L'abate lo scruta, la fa stare dritta, la fa curvare, le fa stringere le gambe, gliele fa aprire, e appoggiandola contro il letto, stropiccia grossolanamente tutte le parti davanti, che ha messo per aria, contro il culetto di Eugénie, come per elettrizzarsi, per attirare a sé un po' del calore di quella bella fanciulla. Di là, passa ai baci, s'inginocchia per procedere più a suo agio, e tenendo con ambedue le mani le belle chiappe il più aperte possibile, con la lingua e la bocca se ne viene a rovistare fra i tesori. "Non mi hanno ingannato", dice "avete un bellissimo culo. È molto che non liberate l'intestino?". "Poco fa, signore", dice la piccola, "Madame, prima che salissi qui, mi ha fatto prendere quella precauzione". "Ah ! Ah !... in modo che non avete nell'intestino più nulla", disse il dissoluto. "Ebbene, ora vedremo" 14 . E prendendo allora la siringa 15 , la riempie di latte, torna accanto al suo oggetto, dirige la cannula e dardeggia il clistere. Eugénie, avvertita, si presta a tutto, ma appena il rimedio è nel ventre, ecco che, coricandosi disteso sul canapè, ordina a Eugénie di venirsi a mettere a cavalcioni su di lui e di restituirgli tutto l'affaruccio in bocca. La timida creatura si piazza come le è stato detto, preme, il libertino si scrolla, la bocca sua, ermeticamente incollata al buco, non perde una goccia del liquore prezioso che scorre. Inghiotte tutto con la cura più esatta, ed è appena giunto all'ultimo sorso che lo sperma fugge e viene a sprofondarlo nel delirio. Ma cos'è quel malumore, quel disgusto che, in quasi tutti i veri libertini, segue alla caduta delle illusioni? L'abate, respingendo la ragazzina lontano, brutalmente, appena ha finito, si mette a posto, dice che è stato ingannato quando gli avevano detto che quella fanciulla si era già liberata, che di sicuro non era andata di corpo e lui aveva inghiottito la metà delle sue feci. Va notato che il reverendo non voleva che latte. Brontola, bestemmia, impreca, dice che non vuol pagare, che non tornerà mai più, che non vale la pena che si scomodi per piccole mocciose come quella, e se ne va aggiungendo a quello mille altre invettive che troverò l'occasione di raccontarvi a proposito di un'altra passione di cui costituiscono l'essenza, mentre qui sarebbero un meschino accessorio».

«Perbacco», disse Curvai, «ecco un uomo assai delicato: arrabbiarsi perché ha ricevuto un po' di merda? E quelli che la mangiano!». «Pazienza, pazienza, monsignore», disse la Duclos, «lasciate che il mio racconto proceda nell'ordine che voi stesso avete imposto, e vedrete che giungerà la volta dei singolari libertini di cui state parlando».

Questa striscia è stata scritta in venti sere, dalle sette alle dieci, e finita oggi 12 settembre 1785, Leggete il resto sul rovescio della striscia. Quel che segue dopo la fine del rovescio.

«Due giorni dopo, fu la mia volta. Ero stata avvertita, e mi tenevo da trentasei ore. Il mio eroe era un vecchio elemosiniere del re, paralizzato dalla gotta come il precedente.

Dovevo avvicinarmi a lui del tutto nuda, ma con la parte davanti e il seno coperti con grande cura; mi avevano raccomandato questa clausola con la maggiore esattezza, assicurandomi che se mi accadeva per disgrazia di scoprire la più piccola parvenza di quelle parti, non sarei mai giunta allo scopo di farlo scaricare. Mi avvicinò, mi esaminò attentamente il deretano mi chiede l'età, se è vero che ho una folle voglia di defecare, di che specie sono le mie feci, se sono molli, dure, e mille altre domande che mi sembrano animarlo, siccome poco a poco, sempre chiacchierando, gli si drizza il bischero e me lo fa vedere. Quel bischero, lungo circa quattro pollici e grosso due o tre pollici, aveva, malgrado le pretese, un'aria così umile e pietosa, che occorreva un paio di occhiali per sopportarne l'esistenza. Lo afferrai tuttavia, alle sollecitazioni del mio uomo, e vedendo che con le scosse eccitavo assai bene il suo desiderio, si mise sulla via di consumare il sacrificio. «Ma è proprio ben reale, bambina mia», mi disse, «questa voglia di defecare di cui dici? Non mi piace essere ingannato. Vediamo, vediamo se avete veramente feci pronte». E così dicendo, mi ficca il dito medio della mano destra nel retto, mentre con la sinistra sosteneva l'erezione che gli avevo procurato al bischero. Il dito di sondaggio non ebbe bisogno di andar lontano per convincerlo del bisogno reale che gli davò per sicuro. Appena toccò andò in estasi: «Ah! corpo di Bacco!» disse, «non m'inganna, la gallina farà l'uovo e lo sento». Lo sporcacione, incantato, mi bacia subito il di dietro, e vedendo che premo e non mi è più possibile trattenermi, mi fa salire su una specie di macchina assai simile a quella che voi, signori, avete qui nella cappella: là, il mio deretano, completamente esposto ai suoi occhi, poteva deporre la sua faccenda in un vaso posto un po' più sotto, a due o tre dita dal suo naso. Era una macchina fatta apposta per lui, e ne faceva frequente uso poiché non trascorrevano giorno senza che venisse dalla Fournier per simili spedizioni, sia con ragazze della casa che con estranee. Una poltrona, posta sotto il cerchio che mi sosteneva il culo, era il trono di quel personaggio. Appena mi vede nell'atteggiamento, si sistema e mi ordina di cominciare. Alcuni peti forniscono il preludio; li respira. Poi compare il pezzo; sviene: «Dai piccola, dai, angelo mio!» grida tutto infuocato. «Fammi vedere il pezzo che esce dal bel culo». E lo aiutava con le dita, premendo l'ano facilitava l'espulsione; si scrollava, osservava, inebriandosi di voluttà, e mentre l'eccesso del piacere lo rendeva infine fuori di sé, gridi, sospiri, carezze, tutto mi convince che giunge all'ultima fase del piacere, e ne sono sicura volgendo la testa e vedendo il suo arnese in miniatura che espelle poche gocce di sperma nello stesso vaso che avevo riempito. Questo qui uscì senza malumore; mi assicurò anzi che mi avrebbe fatto l'onore di rivedermi, benché fossi persuasa del contrario, sapendo molto bene che non vedeva mai due volte la stessa ragazza».

«Ma io lo capisco», disse il presidente che baciava il culo di Aline, sua compagna di canapè; «bisogna essere al punto in cui siamo noi, bisogna essere ridotti alla carestia che ci affligge per far defecare più di un culo per volta». «Signor presidente», disse il vescovo, «avete un certo tono di voce rotta che mi indica che state rizzando». «Ah! non una parola», rispose Curvai, «sto baciando le chiappe della signorina vostra figlia, che non ha nemmeno la compiacenza di scocarmi un solo peto». «Io sono dunque più felice di voi», disse il vescovo, «perché ecco la signora vostra moglie che mi ha appena fatto un bellissimo stronzo e abbondantissimo...». «Via, silenzio, signori, silenzio», disse il duca, la cui voce pareva soffocata da qualcosa che gli copriva la testa; «silenzio, caspita! siamo qui per ascoltare e non per agire». «Sarebbe a dire che non stai facendo niente», gli disse il vescovo, «ed è per ascoltare che te ne stai stravaccato sotto due o tre culi». «Suvvia, ha ragione. Continua,

Duclos, sarà per noi più saggio ascoltare sciocchezze che farle, dobbiamo risparmiare le forze». E la Duclos stava per ricominciare, quando si sentirono le solite urla e le bestemmie consuete delle scariche del duca, il quale, circondato dalla quadriglia, perdeva lubrificamente sperma, remenato da Augustine che lo profanava, disse, deliziosamente, e facendo con Sophie, Zéphire e Giton tutte le sciocchezze analoghe al genere di quelle raccontate. «Ah! diocane», disse Curvai, «non posso sopportare questi cattivi esempi. Non so niente che faccia scaricare quanto una scarica, ed ecco quella puttarella», disse alludendo ad Aline, «che poco fa non poteva fare nulla e ora fa tutto quel che le si chiede... Non importa, terrò duro. Ah! hai un bel cacare, sgualdrina, hai un bel cacare, non scaricherò!». «Vedo assai ben, signori», disse la Duclos, «che dopo avervi corrotti spetta a me riportarvi alla ragione, e per riuscirci riprendo il racconto senza aspettare i vostri ordini». «Eh! no, no», disse il vescovo, «non sono riservato come il signor presidente, io; il mio sperma preme e bisogna farlo uscire». E così dicendo, fu visto fare dinanzi a tutti cose che l'ordine che ci siamo imposto non permette ancora di svelare, ma voluttuose tanto che gli fecero rapidamente colare lo sperma che pungendo cominciava a imbarazzarlo troppo. Quanto a Durcet, assorto nel culo di Thérèse, non lo sentì, e secondo ogni verosimiglianza la natura rifiutava quel che accordava agli altri due, perché quando gli accordava favori non era, di solito, muto. La Duclos, vedendo tutti calmi, riprese il seguito delle lubriche avventure:

«Un mese dopo, vidi un uomo che bisognava quasi violentare per una operazione assai simile a quella appena riferita. Defecò in un piatto e glielo porto sotto il naso, in una poltrona in cui era occupato a leggere senza avere l'aria di accorgersi di me. M'insulta, mi chiede come mai sia così insolente per fargli cose di quella specie davanti, ma per ogni buon conto annusa, guarda e maneggia. Gli chiedo scusa della libertà che mi ero presa, continua a dirmi sciocchezze, e scarica, col pezzo sotto il naso, dicendomi che se mi pesca avrò a che fare con lui.

Un quarto usava per analoga festa solo donne di settant'anni. Lo vidi agire con una che ne aveva almeno ottanta. Era coricato sul canapè; la matrona, a cavalcioni su di lui, gli depose la sua vecchia faccenda sul ventre scrollandogli un vecchio bischero rugoso dal quale non uscì quasi nulla.

C'era in casa della Fournier un altro mobile assai singolare: era una specie di seggetta col buco nella quale un uomo poteva piazzarsi in modo che il suo corpo sporgeva in un'altra camera mentre la sua testa si trovava al posto del pitale. Io ero dalla parte del corpo e, ginocchioni fra le gambe, gli succhiavo il bischero di buzzo buono durante l'operazione. Ora, la singolare cerimonia consisteva nel fatto che un uomo del popolo, pagato per quello senza sapere né approfondire cosa faceva, entrava dal lato in cui c'era la ciambella della soggetta, si sedeva posandovi la propria ciambella che, in tal modo, cadeva a piombo sul viso del paziente che io mi sbrigavo. Ma bisognava che l'uomo fosse proprio un tanghero e preso fra ciò che la crapula poteva offrire di più lercio; bisognava anche fosse vecchio e brutto. Glielo facevano vedere prima, e senza tutte queste qualità non ne voleva sapere. Non vidi nulla, ma udii: l'istante dell'urto fu quello della scarica del mio uomo, il suo sperma si lanciò nella mia gola man mano che le feci gli coprivano la faccia, e lo vidi uscire di là in uno stato col quale mi confermò che era stato ben servito. A operazione finita, il caso mi fece incontrare questo gentiluomo cui avevo reso il servizio: era un buon e civile alverniate che lavorava come manovale di muratori, ben felice di guadagnare qualche scudo con una cerimonia che, facendolo solo sbarazzare del superfluo degli intestini, gli era più dolce e

piacevole che reggere il giornello. Era spaventosamente brutto e sembrava che avesse più di quarant'anni».

«Io rinnego Dio», disse Durcet, «ed ecco come». E passando nel salottino con il più vecchio dei fottitori, Thérèse e la Desgranges, lo udirono sbraitare pochi minuti dopo senza volere, al ritorno, riferire alla compagnia a quali eccessi si era abbandonato. Servirono a tavola. La cena fu libertina come al solito, e avendo gli amici la bizzarra idea di sistemarsi ciascuno per proprio conto, invece di divertirsi in quei momenti tutti insieme come facevano fin allora, il duca occupò il boudoir in fondo con Hercule, la Martaine, sua figlia Julie, Zelmire, Hébè, Zélamir, Cupidon e Marie. Curvai si prese il salotto delle narrazioni con Constance, la quale tremava ogni volta che doveva trovarsi con lui e, ciò che era ben lungi dal rassicurarla, con Fanchon, la Desgranges, Brise-cul, Augustine, Fanny, Narcisse e Zéphire. Il vescovo passò nel salotto delle assemblee con la Duclos, che quella sera fece le corna al duca per vendicarsi di quelle che lui le faceva portando con sé la Martaine, con Aline, Bande-au-ciel, Thérèse, Sophie, l'incantevole piccola Colombe, Céladon e Adonis. Durcet rimase nella sala da pranzo, in cui si sparcchiò, e si gettarono tappeti e cuscini. Vi si chiuse, dicevo, con Adélaïde, sua cara sposa, e con Antinous, Louison, Champville, Michette, Rosette, Hyacinthe e Giton. Un raddoppio di lubricità più che altre ragioni aveva indubbiamente suggerito quell'arrangiamento, siccome le teste quella sera si scaldarono tanto che, unanimemente, nessuno andò a dormire, ma in compenso è inimmaginabile quel che fu fatto, in ogni camera, in porcherie e infamie. Verso l'alba, vollero rimettersi a tavola, benché tutti avessero bevuto molto durante la notte. Ci si misero alla rinfusa e senza distinzioni, e le cuoche, svegliate, mandarono uova strapazzate, scincarà, zuppa di cipolle e frittatine. Bevvero ancora, ma Constance era di una tristezza che nessuno poteva placare. L'odio di Curvai cresceva insieme al suo povero ventre. Aveva sperimentate, nelle orge di quella notte, eccetto le bastonate perché s'era convenuto di far crescere la pera, aveva sperimentato, dicevo, eccetto quello, tutto ciò che si può immaginare in cattivi comportamenti. Lei volle lamentarsene con Durcet e il duca, rispettivamente padre e marito, che la mandarono al diavolo e le dissero che doveva avere proprio qualche difetto di cui loro non si accorgevano per spiacere tanto al più virtuoso e onesto degli uomini: ecco quello che ne ricavò. Poi andarono tutti a letto.

## UNDICESIMA GIORNATA

Si alzarono molto tardi, e abolendo del tutto per quel giorno ogni cerimonia in uso, appena usciti dal letto si misero a tavola. Il caffè, servito da Giton, Hyacinthe, Augustine e Fanny, fu molto tranquillo. Però Durcet volle assolutamente far petare Augustine, e il duca metterlo in bocca a Fanny. Ora, siccome dal desiderio all'effetto, con simili teste, non c'era che un passo, si soddisfecero. Per fortuna che Augustine era preparata; ne fece quasi una dozzina in bocca al piccolo finanziere, e per un pelo non lo fecero rizzare. Quanto a Curvai e al vescovo, si limitarono a maneggiare le chiappe dei ragazzini, poi tutti passarono nel salotto delle storie.

«Guarda», mi disse un giorno la piccola Eugénie, che cominciava a familiarizzare con noi, e che sei mesi di bordello avevano reso ancora più graziosa, «guarda, Duclos», mi disse tirando su le gonne, «come Mme Fournier vuole che abbia il culo per tutta la

giornata”. E dicendo ciò, mi fece vedere un proclama di merda di un pollice di spessore appiccicato sul grazioso buchetto, che lo ricopriva interamente. “E cosa vuole che tu faccia con quello?” le dissi. “È per un vecchio signore che viene questa sera”, disse, “e che vuole trovarmi con questa cacca al culo”. “Bene” dissi, “sarà contento, perché è impossibile averne di più”. E lei mi disse che dopo aver defecato, la Fournier l’aveva impasticciata così a bella posta. Curiosa di vedere la scena, appena quella graziosa piccola creatura fu chiamata, volai al buco. Era un monaco, ma di quelli che chiamano pezzi grossi. Era dell’ordine dei cistercensi, grasso, grande, vigoroso, vicino alla sessantina. Carezza la fanciulla, la bacia sulla bocca, e dopo averle chiesto se era ben pulita, le alza le gonne per verificare da sé lo stato costante di pulizia che Eugénie gli garantiva, benché sapesse che era il contrario, ma così le avevano detto di rispondere. “Come, canaglietta !”, disse il monaco vedendo in che stato era, “come, osate dirmi di essere pulita con un culo in questo stato? Saranno più di quindici giorni che non ve lo nettate. Ma guarda un po’ che pena mi fa; e insomma voglio vederlo pulito, e dopo tutto bisogna che sia pur io a prendermene cura”. E dicendo ciò, aveva appoggiato la ragazza contro un letto e si era posto in ginocchio, più basso delle natiche, aprendole con ambedue le mani. In principio si sarebbe detto che osservasse semplicemente la situazione; ne pare sorpreso; poco a poco si sente a suo agio, la lingua si avvicina, stacca qualche pezzo, i sensi s’inflammiano, il bischero drizza, il naso, la bocca, la lingua, sembra lavorare con tutto, l’estasi appare così deliziosa che gli rimane appena la facoltà della parola; finalmente lo sperma cresce: si afferra il bischero, lo scrolla e scaricando termina di nettare completamente l’ano in modo che neppure sembrava che fosse stato sudicio un solo istante. Ma il libertino non si ferma là, e la voluttuosa mania era per lui soltanto un preliminare. Si alza, bacia la ragazzina, le espone un grosso e brutto culo sporco che le ordina di scuotere e di socratizzare; l’operazione lo fa nuovamente rizzare, s’impadronisce di nuovo del culo della mia compagna, la sommerge di altri baci, e siccome quel che fece dopo non è di mia competenza, né trova posto in queste narrazioni preliminari vi parrà giusto che lasci a Mme Martaine il compito di parlarvi delle dissolutezze di uno scellerato che lei conobbe anche troppo bene; per evitare perfino ogni domanda da parte vostra, signori, le quali non mi sarebbe permesso, dalle vostre stesse leggi, di soddisfare, passo a un altro caso speciale».

«Solo una parola, Duclos», disse il duca. «Parlerò in modo cifrato, così le tue parole non infrangeranno le nostre leggi. Il monaco lo aveva grosso ed era la prima volta che Eugénie...?». «Sì, monsignore, era la prima volta, e il monaco lo aveva grosso quanto il vostro». «Ah, cazzo!» disse Durcet, «che bella scena, e come avrei voluto vederla!».

«Avreste forse avuto la medesima curiosità», disse la Duclos ricominciando, «per il personaggio che qualche giorno dopo mi passò per le mani. Munita d’un pitale che conteneva otto o dieci pezzi presi qua e là e di cui gli sarebbe spiaciuto conoscere gli autori, dovevo, con le mie mani, sfregarlo da capo a piedi con quell’odorosa pomata. Nessuna parte fu risparmiata, neppure il viso, e quando fui al bischero, che intanto scrollavo, quel porco infame, che si contemplava con compiacenza dinanzi a uno specchio, mi lasciò in mano le prove della sua triste virilità.

Eccoci dunque, signori, finalmente rendiamo l’omaggio al vero tempio. Mi avevano detto di tenermi pronta, e tenevo tutto dentro da due giorni. Era un commendatore di Malta che, per simile operazione, incontrava ogni mattina una nuova ragazza; e la scena si

svolgeva a casa sua. “Che belle chiappe”, mi disse abbracciandomi il deretano; “ma, bambina mia”, continuò, “avere un bel culo non è tutto, bisogna defecare. Ne avete voglia?”. “Al punto che scoppio, signore”, gli risposi. “Ah, perbacco! delizioso”, disse il commendatore; “è quel che si dice servire il prossimo come si deve, ma siete disposta a farla, piccola, nel vaso da notte che vi mostrerò?”. “Fede mia, signore”, gli dissi, “la farei ovunque, dalla voglia che ho, e anche nella vostra bocca...”. “Ah! in bocca mia! com’è deliziosa! Bene, è precisamente quello il solo vaso che ho da offrirvi”. “Bene! datemelo, signore, datemelo presto”, risposi, “perché non ne posso più”. Lui si piazzò, io montai a cavalcioni su di lui; mentre agisco, scrollo; lui mi sostiene le anche con le mani e riceve, ma sputandolo pezzo per pezzo, tutto quel che gli depongo nel becco. E va in estasi; con pena la mia mano gli basta a far sgorgare i fiotti di semenza che perde; io scrollo, finisco di defecare, l’uomo è in estasi, e lo lascio incantato di me, almeno a stare a quel che ebbe la compiacenza di far dire alla Fournier chiedendogliene un’altra per l’indomani.

Colui che seguì, all’incirca agli stessi episodi unì quello di conservare in bocca più a lungo i pezzetti. Li riduceva in liquido, si sciacquava a lungo la bocca, e li sputava ridotti in acqua.

Un quinto aveva un estro ancora più bizzarro, se è possibile dirlo. Voleva trovare quattro pezzi senza una sola goccia di urina nel vaso di una seggetta col buco. Lo chiudevano solo nella camera in cui c’era quel tesoro; non aveva mai una ragazza con lui, e bisognava far molta attenzione che tutto fosse ben chiuso, che non potesse essere né visto né scorto da nessuna parte. Allora agiva; ma in che modo mi è impossibile dirlo, perché nessuno l’ha mai veduto. Tutto quello che si sa è che, quando dopo di lui si tornava in quella camera, si trovava il pitale vuoto e pulitissimo: ma quanto a quel che faceva, credo che perfino il diavolo faticherebbe a dirvelo. Aveva modo di gettare il contenuto in alcuni luoghi, ma forse agiva altrimenti. Quel che sembra lasciar credere che non facesse affatto l’altra cosa che potesse supporre, era che lasciava alla Fournier la cura di fornirgli i quattro pezzi senza mai chieder da chi venissero e senza mai fare in proposito la minima raccomandazione. Un giorno, per vedere se quel che gli avremmo detto lo metteva in allarme, allarme che avrebbe potuto fornirci qualche lume sulla sorte degli stronzi gli dicemmo che quelli che gli avevamo dato in quel giorno erano di persone ammalate e con la sifilide. Ne rise con noi senza arrabbiarsi, ciò che verosimilmente avrebbe fatto se avesse utilizzato gli stronzi diversamente che gettandoli via. Quando qualche volta abbiamo cercato di spingere più innanzi le nostre domande, ci ha fatto tacere e non ne abbiamo mai saputo di più.

È tutto quel che ho da dirvi per stasera», disse la Duclos, «in attesa di entrare domani in un nuovo ordine di cose, almeno per quanto riguarda la mia esistenza; perché per quel che concerne siffatto gusto che voi idolatrate, mi restano almeno due o tre giorni, signori, in cui avrò l’onore d’intrattenervi».

Le opinioni sulla sorte degli stronzi dell’uomo di cui si era parlato furono contrastanti, e mentre ragionavano ne fecero fare alcuni; il duca, il quale voleva che tutti vedessero la simpatia che stava prendendo per la Duclos, fece vedere all’intera società il modo libertino in cui si divertiva con lei, e la spigliatezza, l’accortezza, la prontezza insieme a più gentili discorsi, con i quali ella aveva l’arte di soddisfarlo. La cena e le orge furono molto tranquille, e siccome non vi fu in conseguenza nessun avvenimento fino alla sera seguente, è con i racconti con i quali la Duclos la rallegrò che cominceremo la storia della

dodicesima giornata.

## DODICESIMA GIORNATA

«Il nuovo stato in cui entro mi obbliga», disse la Duclos, «a riportarvi per un momento, signori, al mio ritratto particolareggiato. I piaceri sono meglio immaginabili quando si descrive l'oggetto che li procura. Avevo appena compiuto ventun anni. Ero bruna, ma la pelle, però, di un bianco tra i più gradevoli. La grande quantità di capelli che mi coprivano la testa scendeva in riccioli mossi e naturali fino alla parte bassa delle cosce. Avevo gli occhi che vedete e che sono sempre stati trovati belli. Il corpo era un po' colmo, ma grande e assai flessuoso. Nei riguardi del deretano, parte che tanto interessa i libertini oggi giorno, era, per ammissione di tutti, superiore a tutto quel che si può vedere di più sublime del genere, e poche donne a Parigi lo avevano tornito in modo altrettanto delizioso; era pieno, tondo, assai grasso e paffuto, senza che la pinguedine ne diminuisse neppure un po' l'eleganza; il più leggero movimento scopriva di colpo quella rosellina che vi è tanto cara, signori, e che, penso come voi, è l'attrattiva più grande di una donna. Benché da molto tempo fossi nel libertinaggio, era impossibile apparire più fresca, sia a causa del buon temperamento che la natura mi diede, sia per la mia grande saggezza intorno ai piaceri che potevano guastare la freschezza medesima o nuocere al mio temperamento. Amavo assai poco gli uomini, e non avevo avuto un solo legame. Non c'era in me di libertino che la testa, ma lo era moltissimo, e dopo avervi descritto le mie bellezze, è giusto che vi intrattenga un poco sui miei vizi. Ho amato le donne, signori, non ve lo nascondo. Non però fino al punto della mia cara compagna, Mme Champville, la quale vi dirà di certo che per loro si è rovinata, ma nel piacere le ho sempre preferite agli uomini, e le voluttà che mi procuravano ebbero sui miei sensi un imperio molto più possente di quelle mascholine. Ho avuto, oltre a ciò, il difetto di amare il furto: è inaudito fino a qual punto ho spinto questa mania. Del tutto convinta che i beni devono essere uguali, sulla terra, e che solo forza e violenza si oppongono a quest'uguaglianza, legge prima della natura, ho cercato di correggere la sorte e di ristabilire l'equilibrio meglio che mi è stato possibile. E senza questa maledetta mania forse sarei ancora con il beneficio mortale di cui vi sto per parlare».

«E hai rubato molto nella tua vita?» le chiese Durcet. «Stupefacentemente, signore; se non avessi sempre speso quello che rubavo, sarei oggi ricchissima». «Ma ci hai messo qualche particolare aggravante?» continuò Durcet. «Vi fu effrazione, abuso di fiducia, inganno manifesto?». «Vi fu tutto quel che potè esserci», disse la Duclos; «non ho pensato di farvi soffermare su queste questioni per non turbare l'ordine della narrazione, ma siccome vedo che può divertirvi, non dimenticherò mai più di raccontarvele. Mi è stato sempre rimproverato di aggiungere, poi, a questo difetto, un altro, quello di essere senza cuore; ma è colpa mia? Non è forse la natura che ci dà vizi e perfezioni, e posso io addolcire un cuore da essa fatto insensibile? Che io sappia non ho mai, in vita mia, pianto sui miei mali e ancor meno su quelli degli altri. Ho amato mia sorella e l'ho persa senza il più piccolo dolore: siete stati testimoni della flemma con la quale ho appreso di averla persa<sup>16</sup>. Assisterei, grazie a Dio, alla fine dell'universo e non verserei una sola lacrima». «Ecco come bisogna essere», disse il duca; «la compassione è la virtù degli sciocchi, e, guardando bene, ci si accorge che è soltanto la compassione a farci perdere voluttà. Ma con questo difetto, hai dovuto commettere dei delitti, dato che l'insensibilità ci conduce diritti là?». «Monsignore»,

disse la Duclos, «le regole da voi prescritte ai nostri racconti m'impediscono d'intrattenervi su moltissime cose; ne avete attribuito il compito alle mie compagne. Ho da dire soltanto una parola: quando si descriveranno scellerate ai vostri occhi, sono perfettamente sicura di non valere più di loro». «Ecco quel che si chiama rendersi giustizia», disse il duca. «Via, continua; dobbiamo contentarci di quel che ci dici, poiché noi stessi ti abbiamo imposto dei limiti, ma ricordati che, nell'intimità, non ti farò grazie della tua privata cattiva condotta».

«Non vi nasconderò nulla, monsignore. E dopo avermi ascoltata, possiate non pentirvi di avere accordato un po' di benevolenza a un così pessimo soggetto. Malgrado tutti i difetti e, oltre tutto, quello di disconoscere interamente l'umiliante sentimento della riconoscenza, che ammettevo solo come un peso ingiurioso per l'umanità se degrada completamente la fierezza ricevuta dalla natura, con tutti i miei difetti, dicevo, le compagne mi amavano, ed ero la più richiesta dagli uomini. Questa era la mia condizione, quando un appaltatore di tributi che si chiamava d'Arcourt venne a farsi una partita di piacere dalla Fournier. Siccome era un cliente ma più per le ragazze che venivano da fuori che per quelle della casa, tutti lo avevano in grande riguardo, e la signora che voleva assolutamente farci fare la sua conoscenza, mi avvertì due giorni prima di conservargli quel che sapete e che gli piaceva di più che a qualsiasi altro uomo che fin allora avevo visto; vedrete con tutti i particolari. D'Arcourt arrivava, dopo avermi squadrata da capo a piedi, sgrida Mme Fournier perché non le aveva procurato prima una creatura tanto carina. Lo ringrazio della cortesia, e saliamo. D'Arcourt era un uomo di circa cinquant'anni, grosso, grasso, ma dalla figura piacevole, pieno di spirito e, quel che più mi andava a genio di lui, una dolcezza e una civiltà di carattere che mi sedussero dal primo momento. “Dovete avere il più bel culo del mondo”, mi disse d'Arcourt attirandomi al lui, e cacciando la mano sotto le gonne la indirizzò immediatamente sul deretano: “Sono un intenditore, e le ragazze del vostro aspetto hanno quasi sempre un bel culo. Eh già! cosa dicevo?” continuò quando l'ebbe palpato un attimo; “com'è fresco e tondo!”. E voltandomi velocemente mi alza le gonne, con una mano, fin sopra le reni, e con l'altra palpa, mettendosi poi ad esaminare l'altare al quale indirizzava le sue lodi. “Perbacco ! ” esclamò, “è veramente uno dei più bei culi che abbia visto in vita mia, e se ne ho visti... Aprite... Vediamo la fragola... ho voglia di succhiarla... che voglia di divorarla... Ecco veramente un bel culo...eh! dite, piccola, vi hanno avvertita?. “Sì, signore”. “Vi è stato detto che vi avrei fatto defecare?”. “Sì, signore”. “E come va la salute?” riprende il finanziere. “Oh! signore, va molto bene”. “Perché io vado a fondo della cosa”, continuò, “e se non foste assolutamente sana, correrei dei rischi”. “Signore”, gli dico, “potete fare assolutamente tutto quel che volete. Rispondo di me stessa come di un neonato; potete agire in piena sicurezza”. E dopo il preambolo, d'Arcourt mi piegò verso di lui, sempre tenendo le mie chiappe ben aperte, e incollando la bocca sulla mia, mi succhiò la saliva per un quarto d'ora. Si fermava per lanciare qualche “cazzo!” e si rimetteva subito a pompare amorosamente. “Sputate, sputatemi in bocca” mi diceva di tanto in tanto, “riempitela bene di saliva”. E allora sentii la sua lingua che girava intorno alle mie gengive, che affondava più che poteva, e pareva attirare a sé tutto quel che incontrava. “Via”, disse, “sto rizzando, mettiamoci all'opera”. Quindi si rimise a contemplarmi le chiappe, ordinandomi di dar libero corso al bischero. Estrassi un piccolo aggeglio grosso quanto tre dita, liscio e lungo circa cinque pollici, che era già molto duro e infuriatissimo. “Togliete le gonne”, mi disse d'Arcourt, “io mi tolgo le brache; occorre che da ambedue le parti le natiche siano perfettamente a loro agio per la cerimonia che stiamo per fare”. Poi,



appena si vide obbedito: “Alzate bene”, continuò, “la camicia sul corsetto e liberate completamente il deretano... Coricatevi a pancia in giù sul letto”. Poi sedette su una sedia e ricominciò a carezzarmi le chiappe, la cui vista pareva inebriarlo. Per un momento le aprì e sentii la sua lingua penetrarmi fin nel profondo per verificare, disse, in modo inoppugnabile se era proprio vero che la gallina voleva far l’uovo: uso la stessa espressione. Intanto io non lo toccavo neppure; agitava da solo quel piccolo membro magro che avevo messo allo scoperto. “Via”, disse, “bambina mia, mettiamoci all’opera; la merda è pronta, l’ho sentita, ricordatevi di defecare poco a poco e di aspettare sempre che abbia divorato un pezzo prima di spingere l’altro. L’operazione è lunga ma non affrettatela. Un colpetto sulle natiche vi avvertirà di spingere, ma sempre a piccoli pezzi”. Sistematosi quindi il più comodo possibile relativamente all’oggetto del suo culto, incolla la bocca, e io gli deposito quasi subito un pezzetto grosso come un ovetto. Lo succhia, se lo gira e rigira mille volte in bocca, lo mastica, l’assapora, e, dopo due o tre minuti, vedo distintamente che lo inghiotte. Io spingo di nuovo: stessa cerimonia, e siccome ne avevo una voglia prodigiosa, dieci volte riempie e vuota la bocca senza avere mai l’aria di essere sazio. “È fatta, signore”, gli dissi alla fine; “ora premete invano”. “Sì”, disse “piccola, è fatta? Via, bisogna che scarichi, sì, che scarichi ripulendo questo bel culo. Oh! diocane, che piacere mi dai! Non ne ho mai mangiata di più deliziosa, ne testimonierò a tutta la terra. Dà, dà, angioletto, dammelo che te lo succhi, che lo divori ancora”. E ficcandomi un piede di lingua e manualizzandosi da sé, il libertino sparge lo sperma sulle mie gambe, non senza una moltitudine di parole sporche e bestemmie, necessarie, a quanto mi parve, a completare la sua estasi. Quand’ebbe finito, sedette, mi fece mettere accanto a lui e, guardandomi con interesse, mi chiese se non ero stanca della vita di bordello e se mi sarebbe piaciuto trovare qualcuno che mi portasse via. Vedendolo preso, feci la difficile, e per evitare particolari che per voi non sarebbero interessanti, dopo un’ora di discussioni, mi lasciai persuadere, e fu deciso che l’indomani sarei andata a vivere da lui per venti luigi al mese, e nutrita per giunta; che, siccome era vedovo, potevo senza inconvenienti occupare il mezzanino del suo palazzo; che avrei avuto una ragazza per fantesca e la compagnia di tre suoi amici e delle loro amanti, con i quali si riuniva per certe cene libertine quattro volte alla settimana, alternativamente in casa dell’uno e dell’altro; che la mia unica occupazione sarebbe stata di mangiare molto, e sempre quello che lui mi avrebbe fatto servire, poiché facendo quel che faceva, era essenziale che mangiassi a modo suo, che mangiassi bene, intendo dire, dormissi per avere una facile digestione, mi purgassi regolarmente ogni mese, e gliela facessi due volte al giorno in bocca; che quel numero non doveva spaventarmi perché gonfiandomi come avrebbe fatto, avrei avuto bisogno di andare di corpo più di tre volte che due. Il finanziere, come primo pegno del contratto, mi diede un bel diamante, mi abbracciò, disse di sistemare le cose con la Fournier e di tenermi pronta per l’indomani mattina, sarebbe venuto lui stesso a cercarmi. Feci presto i miei addii; in cuor mio non rimpiangevo nulla, perché ignoravo l’artedi affezionarmi, ma i miei sensi rimpiangevano Eugénie, con la quale avevo da sei mesi un legame intimo, e partii. D’Arcourt mi accolse meravigliosamente e mi sistemò lui stesso nel graziosissimo appartamento che doveva essere la mia abitazione, e ben presto fui perfettamente alloggiata. Ero condannata a fare quattro pasti, dai quali erano tolte un’infinità di cose che mi piacevano, come il pesce, le ostriche, cibi salati, uova e ogni sorta di latticini; ma per altro ero così ben risarcita che veramente mi sarei meritata dei rimproveri se mi fossi lamentata. La sostanza del mio pasto consueto consisteva in una grande quantità di carne bianca, pollo e cacciagione senz’osso cucinati in ogni modo possibile, poca carne

da macello, niente grassi, pochissimo pane e poca frutta. Dovevo mangiare carne anche al mattino per colazione e la sera; in quelle ore, non mi davano pane, e d'Arcourt poco a poco mi pregò di astenermene del tutto, al punto che negli ultimi tempi vi avevo completamente rinunciato, come alla minestra. Il risultato della dieta, come aveva previsto, fu andare di corpo due volte al giorno, molto dolcemente, con feci molli e d'un gusto squisito, a quel che sosteneva, ciò che non poteva capitare con una nutrizione qualsiasi; e bisognava credergli, dato che era un intenditore. Le nostre operazioni venivano fatte al risveglio e prima che andasse al letto. In particolare le cose andavano all'incirca come ho detto: cominciava con il succhiarmi a lungo la bocca, che dovevo sempre offrirgli allo stato naturale e senza lavarmela prima; potevo sciacquarmi solo dopo. Per altro non arrivava ogni volta alla scarica. Il nostro accordo non implicava fedeltà da parte sua: d'Arcourt mi teneva a casa sua come piatto forte, come la bistecca di bue, ma non per questo rinunciava ad andare ogni mattina a divertirsi altrove. Due giorni dopo il mio arrivo, i suoi compagni di baldoria vennero a cena da noi, e siccome ognuno dei tre offriva in quell'inclinazione che stiamo analizzando un genere di passione diverso benché dal fondo comune, troverete giusto, signori, che dovendo annoverarli in questa nostra raccolta, mi soffermi un po' sulle bizzarrie alle quali si abbandonavano. Gl'invitati arrivarono. Il primo era un vecchio consigliere al Parlamento, di circa sessant'anni, che si chiamava d'Erville; aveva per amante una donna di quarant'anni, molto bella, con il solo difetto di essere un po' troppo pingue; la chiamavano Mme du Cange. Il secondo era un militare a riposo, tra i quarantacinque e i cinquant'anni, si chiamava Desprès; l'amante era una graziosissima persona di ventisei anni, bionda, con il più bel corpo che si possa immaginare; si chiamava Marianne. Il terzo era un vecchio prete di sessant'anni, che chiamavano du Coudrais, la cui amante era un ragazzino di sedici anni, bello come la luce del sole e che lui faceva passare per nipote. Facemmo servire nel mezzanino di cui occupavo una parte.

Il pasto fu gaio quanto delicato, e notai che la signorina come il ragazzo erano all'incirca della mia stessa dieta. Durante la cena vennero fuori i caratteri. Era impossibile essere più libertini di d'Erville; gli occhi, i discorsi, i gesti, tutto denunciava la crapula, tutto dipingeva il libertinaggio. Desprès aveva un'aria più fredda, ma non per ciò la lussuria era meno l'anima della sua vita. Quanto al prete, era il più fiero ateo che si potesse incontrare: dalle sue labbra volavano bestemmie quasi a ogni parola. Quanto alle signorine, imitavano i loro amanti, erano chiacchierine ma molto piacevoli. Il giovane mi parve tanto sciocco quanto bello, e la du Cange, che ne pareva un po' incapricciata, aveva un bel lanciargli di tanto in tanto teneri sguardi, mostrava appena di accorgersene. Al dessert ogni decoro fu messo da parte, e i discorsi diventarono sporchi cornei gesti. D'Erville si felicitò con d'Arcourt per il nuovo acquisto e gli chiese se avevo un bel culo, e se la facevo bene. "Perbacco" gli rispose il finanziere, "sta solo a te saperlo; sai che fra noi tutti i beni sono comuni e ci prestiamo volentieri sia le amanti che le borse". "Ah, perbacco!" disse d'Erville, accetto". E prendendomi per mano, mi propose di passare in un salottino. Siccome esitavo, la du Cange mi disse sfrontatamente: "Andate, andate, signorina, noi non facciamo storie; nel frattempo avrò cura io del vostro amante". E d'Arcourt, che consultai con gli occhi, mi fece un cenno di assenso, per cui seguii il vecchio consigliere. È lui, signori, che vi offrirà, come gli altri due, i tre episodi del gusto che stiamo trattando e che debbono costituire la parte migliore della mia narrazione stasera.

Appena fui chiusa con d'Erville, riscaldatissimo dai fumi di Bacco, mi baciò sulla bocca con il maggior trasporto, e mi lanciò tre o quattro singhiozzi al vino d'Al per cui

pensai di rigettare per la bocca quel che subito dopo lui mi parve avere gran voglia di veder uscire da un'altra parte. Mi ribaltò le gonne, esaminò il deretano con tutta la lubricità di un libertino consumato, poi disse che non si meravigliava della scelta di d'Arcourt, dato che avevo uno dei più bei culi di Parigi. Mi pregò di esordire con qualche peto, e quando ne ebbe ricevuti una mezza dozzina, si rimise a baciarmi la bocca, manipolandomi e aprendo con forza le chiappe. "Ti è venutala voglia?" mi chiese. "È venuta da quel po'", risposi. "Bene, bella bimba", mi disse, "fatela in questo piatto". A questo scopo ne aveva portato via uno, di porcellana bianca, e lo tenne mentre io premevo e lui esaminava scrupolosamente il pezzo che usciva dal mio di dietro, spettacolo delizioso che l'inebriava, disse, di piacere. Appena ebbi finito, riprese il piatto, respirò deliziato il cibo voluttuoso che conteneva, maneggiò, baciò, annusò, poi, dicendomi che non ne poteva più, e che la lubricità lo invadeva alla vista dello stronzo più delizioso di qualsiasi altro che avesse mai visto in vita sua, mi pregò di succhiargli il bischero. Benché quest'operazione non mi fosse molto gradita, il timore d'irritare d'Arcourt deludendo il suo amico mi fece accettare tutto. Si mise su una poltrona, col piatto appoggiato su una tavola vicina sulla quale si coricò a metà corpo, il naso nel piatto; stese le gambe, io sedetti su una sedia più bassa, accanto a lui, e avendogli estratto dalla brachetta un'ombra di bischero molliccio invece di un membro, mi vidi, malgrado la ripugnanza, costretta a pompettare quella bella reliquia, sperando che prendesse almeno in bocca un po' di consistenza: m'ingannavo. Appena lo raccattai, il libertino cominciò la sua operazione; divorò più che mangiare l'ovetto prezioso e freschissimo che gli avevo fatto: fu l'affare di tre minuti, durante i quali stiracchiamenti, movimenti, contorsioni, mi denunciarono una voluttà fra le più ardenti ed espressive. Ma ebbe un bel fare, nulla si drizzò, e l'utensile piccolo e brutto, dopo avermi pianto di rabbia in bocca, si ritirò più vergognoso che mai lasciando il suo padrone in quell'abbattimento, in quell'abbandono, in quello sfinimento, che sono il funesto seguito delle grandi voluttà.

Rientrammo. "Ah! io rinnego Dio", disse il consigliere; "non ne ho mai vista una così".

Quando tornammo c'erano solo il prete e il nipote, e siccome stavano operando, posso subito descrivervi la cosa nei particolari. Tutti in quella compagnia cambiavano la donna, ma Coudrais non ne prendeva mai un'altra, contento della sua, e non la cedeva a nessuno. Gli sarebbe stato impossibile, mi fu detto, divertirsi con una donna; era la sola differenza che vi fosse fra d'Arcourt e lui. Per altro celebrava nello stesso modo la cerimonia, e quando apparimmo, il giovane era poggiato su un letto, e presentava il culo allo zietto, il quale, in ginocchio davanti, riceveva amorosamente in bocca e inghiottiva man mano il tutto mentre lui stesso scrollava il piccolissimo bischero che vedemmo penzolargli fra le cosce. Il prete, malgrado che noi fossimo presenti, scaricò giurando che quel fanciullo cacava ogni giorno meglio.

Marianne e d'Arcourt, che si divertivano insieme, tornarono ben presto, seguiti da Desprès e dalla du Cange, che a loro dire si erano, in attesa, solo palpeggiati un po'. "Perché", disse Desprès, "lei e io siamo vecchie conoscenze, al contrario di voi, bella regina, che vedo per la prima volta, e che m'ispirate il più ardente desiderio di divertirmi fino in fondo con voi". "Ma, signore," gli dissi, "il signor consigliere si è preso tutto; non ho più niente da offrire". "E beh" mi disse ridendo; "non chiedo nulla, sono io che fornirò tutto; mi bastano le vostre dita". Curiosa di sapere cosa significasse l'enigma, lo seguo, e appena siamo rinchiusi, mi chiede soltanto il culo da baciare per un minuto. Glielo offro, e dopo due o tre succhioni sul buco, si sbottona le brache e mi prega di restituirgli quanto mi ha

prestato. L'atteggiamento in cui si era messo mi diede qualche sospetto; era a cavallo su una sedia, sostenendosi allo schienale e avendo sotto un pitale pronto a ricevere. Ragione per cui, vedendolo pronto a fare da sé l'operazione, gli chiesi che necessità vi fosse perché io gli baciassi il culo. "Grandissima, cuor mio", mi rispose, "perché il mio culo, il più capriccioso di tutti i culi, lo fa solo quando qualcuno lo bacia". Obbedii, ma senza osare troppo e siccome se ne accorse: "Più vicino, caspita! più vicino, signorina", mi disse imperiosamente. "Avete paura di un po' di cacca?". Infine, per condiscendenza, portai le labbra fin sui contorni del buco; ma appena le sente, straripa, e prorompendo così violentemente che ne ebbi una guancia tutta variopinta. Gli bastò un solo getto per colmare il piatto; in vita mia non avevo mai visto un affare del genere: ne riempi da solo una fondina per l'insalata. Ed ecco che l'uomo l'afferra, si corica sul bordo del letto, mi presenta il deretano tutto merdoso, e mi ordina di scrollarglielo con forza mentre lui farà tornare all'intestino quel che ha defecato. Per sporco che fosse quel di dietro, dovetti ubbidire. Senza dubbio la sua amante lo fa, mi dissi; non posso fare la difficile più di lei. Affondo tre dita nell'orifizio melmoso che mi presenta; l'uomo è al settimo cielo, si tuffa nei suoi stessi escrementi, sguazzando, si nutre, una delle mie mani sostiene il piatto, e con l'altra scolla il bischero che si preannuncia maestosamente fra le cosce. Intanto io raddoppio la cura, riesco; mi accorgo dallo stringimento dell'ano che i muscoli erettori sono pronti a lanciare la semenza; non mi scompongo, il piatto è vuoto, l'uomo scarica. Di ritorno nel salotto, ritrovai il mio scostante d'Arcourt con la bella Marianne. Il briccone se l'era fatte tutte e due. Gli restava solo il paggio, col quale credo si sarebbe pure accomodato, se il prete geloso avesse acconsentito. Quando tutti furono riuniti, fu proposto di spogliarci tutti e di fare gli uni davanti agli altri, qualche stravaganza. Fui molto contenta del progetto, perché mi permetteva di vedere il corpo di Marianne che avevo molta voglia di esaminare. Era delizioso, sodo, bianco, compatto, e il culo, che per ischerzo manipolai dueo tre volte, mi parve un vero capolavoro. "A cosa vi serve una ragazza così carina" dissi a Desprès, "dato il piacere che preferite?". "Ah!" mi disse, "non sapete tutto dei nostri misteri". Mi fu impossibile apprendere di più, e benché abbia vissuto con loro oltre un anno, né l'uno né l'altro vollero mai chiarire, e ho sempre ignorato il resto delle intese segrete che, di qualunque specie possano essere, non impedisce che l'inclinazione soddisfatta dell'amante con me sia una passione completa e degna sotto ogni rapporto di figurare in questa raccolta. Forse ciò che poteva essere era comunque episodico, ed è stato o sarà raccontato certamente durante queste serate. Dopo certi libertinaggi assai indecenti, peti, qualche residuo pezzettino di cacca, molti discorsi e grandi empietà da parte del prete, che dicendole pareva realizzare una delle sue più perfette voluttà, ci rivestimmo e andammo tutti a dormire. L'indomani mattina, andai come al solito al risveglio di d'Arcourt, senza rimproverarci le nostre piccole infedeltà della sera. Mi disse che dopo di me non conosceva ragazza che lo facesse meglio di Marianne. Gli feci qualche domanda su quel che faceva con l'amante che bastava così bene a se stesso, ma mi disse che era un segreto che né l'uno né l'altra avevano mai voluto rivelare. E riprendemmo, io e il mio amante, il nostro tran tran quotidiano. Non ero tanto prigioniera in casa d'Arcourt che non mi fosse concesso di uscire qualche volta; dovevo fare attenzione al pericolo cui lo avrei esposto rischiando la mia salute, ma per il resto mi lasciava padrona di tutto. Gli fui quindi fedele e rispettosa per quel che riguardava la salute alla quale si interessava tanto, ed egoisticamente, ma per tutto il resto mi credetti libera di fare quasi qualsiasi cosa mi facesse guadagnare. E perciò vivamente sollecitata dalla Fournier a fare da lei qualche partita di piacere, accettai per tutte quelle in cui mi

assicurò un onesto profitto. Non si trattava più di una squaldrina della casa: ero una damigella mantenuta da un appaltatore d'imposte, e che, per farle piacere, accettava benignamente di venire a passare un'ora da lei... Pensate cosa bisognava pagare. Fu durante il corso di queste infedeltà passeggiere che incontrai il nuovo cultore di merda di cui intendo riferirvi».

«Un momento», disse il vescovo; «non ho voluto interrompere prima che giungete in un luogo riposante, ma siccome ci siete, dateci alcuni chiarimenti, ve ne prego, intorno a due o tre oggetti essenziali dell'ultimo intrattenimento. Quando celebraste le orge dopo l'incontro intimo, il prete, che fino a quel momento aveva carezzato solo il suo finocchietto, gli fece qualche infedeltà e vi maneggiò, e gli altri ne fecero alle loro donne per carezzare il giovane?». «Monsignore», disse la Duclos, «mai il prete abbandonò il ragazzino; gettò appena qualche sguardo su di noi, benché fossimo nude accanto a lui. Ma si divertì con i culi di d'Arcourt, Desprès e d'Erville; li baciò, li scrollò, d'Arcourt e d'Erville gliela fecero in bocca, elui inghiottì più di metà dell'uno e dell'altro. Ma le donne non le toccò neppure. Non fu lo stesso con gli altri tre amici e il giovane finocchio; lo baciaron, gli leccaron il buco, e Desprès si chiuse con lui per non so quale operazione». «Bene», disse il vescovo, «vedete che non avete detto tutto, e che questa che non avete raccontata fu una passione di più, siccome offre l'immagine di un uomo che se la fa fare in bocca da altri uomini, benché in età avanzata». «È vero, monsignore», disse la Duclos; «mi fate sentire ancora più in torto, ma non me ne dispiace perché ecco che così la serata è finita, ed era già troppo lunga. Una certa campanella che stiamo per sentire mi avrebbe convinta che non avrei avuto il tempo di terminare la serata con la storia che stavo per attaccare, e, con il vostro beneplacito, la rimandiamo a domani». Infatti la campana suonò, e siccome in quella serata nessuno aveva scaricato e tutti i bischeri erano bene in aria, andarono a cenare ripromettendosi di rifarsi alle orge. Ma il duca non poté aspettare tanto, e avendo ordinato a Sophie di mostrarle le chiappe, fece cacare la graziosa ragazza e si mangiò il tutto per dessert. Durcet, il vescovo e Curvai, ugualmente occupati, fecero fare la stessa operazione, uno a Hyacinthe, il secondo a Céladon, il terzo ad Adonis. Questi, siccome non poté soddisfare, fu iscritto sul fatale libro delle punizioni, e Curvai, bestemmiando come uno scellerato, si vendicò sul culo di Thérèse, che gli lanciò a bruciapelo lo stronzo più completo che fosse possibile vedere. Le orge furono libertine, e Durcet, rinunciando agli stronzi della gioventù, disse che per la sua serata voleva solo quelli degli amici. Fu contentato, e il piccolo libertino scaricò come uno stallone divorando quello di Curvai. La notte venne a mettere un po' di calma a tante intemperanze e a restituire ai libertini desideri e forze.

## TREDICESIMA GIORNATA

Il presidente, che quella notte dormiva con sua figlia Adélaïde, dopo essersi divertito con lei fino al momento del primo sonno, l'aveva relegata su un materasso, in terra, accanto al letto, per dare il posto a Fanchon che voleva sempre avere con lui quando la lubricità lo risvegliava, ciò che gli accadeva quasi ogni notte. Verso le tre, si svegliava di soprassalto, imprecava e bestemmiava come uno scellerato. Gli pigliava allora una specie di furore lubrico che, talvolta, diventava pericoloso. Ecco perché preferiva avere accanto la vecchia Fanchon, siccome questa aveva trovato l'arte di calmarlo, sia offrendo se stessa, sia prestandogli bell'e pronto qualcuno degli oggetti che dormivano in camera. Quella notte, il

presidente, ricordandosi d'un tratto qualche infamia fatta, dormendo, a sua figlia, chiese nuovamente di lei per ricominciare, ma non c'era. Giudicate voi che chiasso provocò immediatamente un fatto simile. Curvai si alza infuriato, chiede della figlia; si accendono le candele, si cerca, si fruga, e niente. Il primo impulso fu di passare nell'appartamento delle ragazze; visitato ogni letto, si trova infine l'interessante Adelaide, seduta in deshabillé, presso quello di Sophie. Le due incantevoli ragazze, unite da un carattere di pari tenerezza, pietà, sentimenti di virtù, candore e gaiezza del tutto uguali, erano state prese l'una per l'altra dalla più bella affettuosità e si consolavano reciprocamente dell'orrenda sorte che le schiacciava. Nessuno l'aveva mai sospettato, ma quanto seguì fece scoprire che non per la prima volta accadeva una cosa del genere, e si seppe che la più anziana intratteneva l'altra con i migliori sentimenti impegnandola soprattutto a non allontanarsi dalla religione e ai doveri verso Dio, che un giorno le avrebbe consolato di ogni male. Lascio al lettore immaginare il furore e la violenza di Curvai quando scoprì la bella missionaria. L'afferrò per i capelli, e coprendola d'ingiurie la trascinò in camera sua dove la legò alla colonna del letto, lasciandola là fino al mattino a meditare sulla scappatella. Siccome ogni amico era accorso alla scenata, s'immagina facilmente con quale fretta Curvai fece iscrivere le due delinquenti sul libro delle punizioni. Il duca era dell'avviso di infliggere una punizione immediata, e quella che proponeva non era dolce; ma avendogli il vescovo fatto qualche obiezione molto ragionevole su quel che intendeva fare, Durcet si contentò di iscriverle. Non c'era modo di prendersela con le vecchie. I signori le avevano fatte coricare, quella sera, tutte nella loro camera. Ciò illuminò quindi su un difetto di amministrazione, e si decise per il futuro che almeno una vecchia avrebbe dovuto stare assiduamente accanto alle ragazze, e una ai ragazzi. Tutti si coricarono di nuovo, e Curvai, che la collera aveva reso ancor più crudelmente impudico, fece fare a sua figlia cose che non possiamo ancora dire ma che, affrettando la scarica, lo fecero almeno riaddormentare tranquillo. L'indomani, tutte le gallinelle erano così spaventate che non ne fu trovata una colpevole, e soltanto tra i ragazzi il piccolo Narcisse, al quale Curvai ancora la sera prima aveva proibito di nettarsi il culo, volendolo avere merdoso al caffè che il fanciullo doveva servire, e che disgraziatamente, dimenticando l'ordine, si era pulito l'ano con gran cura. Ebbe un bel dire di poter rimediare alla colpa, siccome aveva voglia di farla, gli risposero di conservarla e che non per questo non sarebbe stato iscritto sul fatale libro; cerimonia che il temibile Durcet venne a fare sotto i suoi occhi, facendogli sentire tutta l'enormità della colpa e che forse non ci mancava che quello per far andare a monte la scarica del signor presidente. Constance, che in proposito nessuno disturbava più a causa del suo stato, la Desgranges e Brise-cul, furono i soli ad avere i permessi di cappella, mentre tutti gli altri ebbero l'ordine di riguardarsi per la sera. I fatti della notte furono l'argomento delle conversazioni a cena; il presidente fu preso in giro perché si lasciava scappare così gli uccelli dalla gabbia; lo champagne gli ridiede allegria, e si passò al caffè. Narcisse e Céladon, Zelmire e Sophie, lo servirono. Quest'ultima era vergognosa; le chiesero quante volte la faccenda era successa, e rispose che era solo la seconda volta che Mme de Durcet le dava così buoni consigli che era ben ingiusto punirle ambedue. Il presidente le garantì che quel che lei chiamava buoni consigli nella sua condizione erano veramente pessimi, e che la pietà che lei le metteva in testa sarebbe stata utile solo a farla punire ogni giorno; che non doveva avere, ovunque si trovasse, altri maestri e altri dèi oltre ai suoi tre confratelli e a lui, e nessun'altra religione se non di servirli e obbedirli ciecamente in tutto. E, sempre sermoneggiando, se la fece mettere in ginocchio fra le gambe e le ordinò di succhiargli il bischero, ciò che la piccola eseguì

tremante. Il duca, sempre partigiano degl'incosciamenti, in mancanza di meglio, infilava Zelmire, facendosela fare nella mano e trangugiandola man mano che riceveva, e il tutto mentre Durcet si faceva scaricare Céladon in bocca e il vescovo faceva cacare Narcisse. Dopo pochi minuti di pisolino, sistemati tutti nel salotto dei racconti, la Duclos riprese il filo della narrazione:

«Il galante ottuagenario chela Fournier mi destinava, signore, era un maestro contabile, piccolo, grassoccio, con volto assai sgradevole. Mise un vaso tra di noi, ci postammo schiena contro schiena, la facemmo insieme, lui piglia il vaso, ci rimesta con le dita, e inghiotte il tutto, mentre me lo faccio scaricare in bocca. Mi diede appena un'occhiata al didietro. Non lo baciò neppure, ma non per questo l'estasi fu meno vivace; pestò i piedi, imprecò trangugiando e scaricando, e si ritirò dopo avermi dato quattro luigi per quella bizzarra cerimonia.

Intanto il mio finanziere prendeva sempre più confidenza in me, e più amicizia, e la confidenza, di cui non tardai ad abusare, divenne presto la causa della nostra definitiva separazione. Un giorno in cui mi aveva lasciata sola nel suo salottino, notai che riempiva la borsa, per uscire, da un tiretto molto grande e tutto pieno d'oro. Oh! che bottino, dissi fra me. E avuta da quel momento l'idea di impadronirmi della somma, riflettei con la maggior cura su come potevo appropriarmene. D'Arcourt non chiudeva il cassetto, ma si portava via la chiave dello studio, e avendo visto che la porta e la serratura erano assai leggere, pensai che non avrei fatto molti sforzi a far saltare l'una e l'altra. Fatto il progetto, mi occupai soltanto di cogliere al più presto il primo giorno in cui d'Arcourt si sarebbe assentato dalla mattina alla sera, come faceva due volte alla settimana, giorni di speciale bacchanale, in cui si recava con Desprès e il prete per certe cose che Mme Desgranges vi dirà forse, e non riguardano il mio compito. L'istante favorevole venne presto. I camerieri, libertini quanto il loro padrone, in quel medesimo giorno non mancavano mai di andare ai loro appuntamenti, così io mi trovai a essere in casa quasi sola. Piena d'impazienza di metter in atto il mio proposito, vado subito alla porta dello studio, con un pugno lo getto giù, corro al cassetto, trovo la chiave: lo sapevo. Ne estraggo tutto quello che ci trovo; non c'erano meno di mille luigi. Mi riempio le tasche, frugo negli altri cassetti; vedo uno scrigno ricchissimo, lo afferro; ma che trovai negli altri cassetti di quel famoso stipò!... Felice d'Arcourt! Quanto fosti fortunato che fossi io a scoprire la tua imprudenza! C'era di che farlo mettere alla ruota, signori, è tutto quel che posso dirvi. Indipendentemente dai biglietti chiari ed espressivi che Desprès e il prete gli indirizzavano sui loro segreti bacchanali, vi erano tutti gli strumenti che potevano servire a quelle infamie.. Ma mi fermo; i limiti da voi prescritti mi impediscono di dirvi di più, e la Desgranges vi spiegherà tutto. Quanto a me, fatto il colpo, sloggiai tremando interiormente per tutti i pericoli che forse avevo corso frequentando simili scellerati. Andai a Londra, e siccome il mio soggiorno in quella città in cui vissi sei mesi nel maggior lusso non vi offrirebbe, signori, nessuno di quei particolari che vi interessano, permetterete che scorra veloce su questa parte degli avvenimenti della mia vita. A Parigi avevo mantenuto rapporti solo con la Fournier, e siccome questa mi avvertì del chiasso che il finanziere andava facendo, per quell'infelice furto, mi decisi alla fine di farlo tacere, scrivendogli seccamente che colei che aveva trovato il danaro aveva trovato anche altre cose, e che, se non si decideva a smetterla di perseguire azioni giudiziarie contro di me, avrei accettato, ma che, presso lo stesso giudice dinanzi al quale avrei depresso per quel che c'era nei cassetti piccoli, lo avrei citato pure per farlo deporre per quel che c'era nei grandi.

Il nostro messere tacque, e siccome, nei mesi dopo, scoppiò lo scandalo per tutti e tre a proposito della loro dissolutezza, ed essi dovettero rifugiarsi in paesi stranieri, non avendo più nulla da temere tornai a Parigi e, debbo confessarvi la mia cattiva condotta, signori? vi tornai povera come ero partita, e a tal punto che fui costretta a riprendere dalla Fournier. Siccome avevo solo ventitré anni, non mi mancarono le avventure. Tralascierò quelle che non sono di mia competenza e ricorderò con il vostro beneplacito, signori, solo quelle che ora suscitano in voi qualche interesse.

Otto giorni dopo il mio ritorno, nella stanza destinata ai piaceri fu posto un intero barile di merda. Il mio adone<sup>17</sup> arriva; è un santo ecclesiastico, ma così disincantato su quella sorta di piaceri che era suscettibile di commozione solo con l'eccesso che descriverò. Lui entra; io ero nuda. Mi guarda un istante le chiappe, poi, dopo avere allungato le mani brutalmente, mi disse di svestirlo e di aiutarlo a entrare nel barile. Io lo spoglio, lo sostengo, il vecchio porcello si piazza nell'elemento che gli è proprio, da un buco fatto preventivamente, un istante dopo, affaccia il bischero quasi rizzando, e mi ordina di scollarlo malgrado le orribili sozzerie di cui si è ricoperto. Io eseguo, lui tuffa la testa nel barile, ci sguazza, inghiotte, urla, scarica, poi di là va a gettarsi in una bagnarola dove lo lascio tra le mani di due fantesche della casa che lo puliscono in un quarto d'ora.

Un altro si fece vivo poco dopo. Erano otto giorni che avevo cacato e pisciato in un pitale accuratamente conservato; era il periodo necessario perché il tutto fosse al punto giusto per il libertino. Era un uomo di circa trentacinque anni che pensai fosse nelle finanze. Entrando mi chiede dov'è il vaso; glielo mostro, lui aspira: "È ben sicuro che questo è stato fatto negli ultimi otto giorni?". "Lo garantisco", gli dissi, "signore, vedete da voi che è già mezzo ammuffito". "Oh! è quello che mi occorre", mi disse, "non è mai abbastanza, per me. Ora fatemi vedere, per piacere, il bel culo che ha fatto questo". Glielo presento. "Bene", disse, "mettetelo là, bene di fronte, affinché io possa averlo per prospettiva mentre ne divoro l'opera". Ci sistemiamo, pasteggia, si estasia, si sprofonda nell'operazione e divora in un minuto quel delizioso cibo, interrompendo solo per osservarmi le natiche, ma senza fare null'altro, siccome non tirò neanche il bischero dalle brache.

Un mese dopo, il libertino che si presentò volle avere rapporti solo con la Fournier in persona. E che razza di oggetto sceglieva, gran Dio! Aveva allora sessantotto anni; tutta la pelle smangiata da un'erisipela, e otto denti guasti di cui la sua bocca era adorna comunicavano un odore così fetido che era quasi impossibile parlarle stando vicini. Ma erano quegli stessi difetti che seducevano l'amante con il quale stava per avere a che fare. Curiosa di una tale scena, corro al buco: l'adone era un vecchio medico, però più giovane di lei. Appena ce l'ha sotto mano, se la bacia in bocca per un quarto d'ora, poi, facendosi presentare un vecchio chiappume rugoso che pareva peggio di quello di una vecchia vacca, lo bacia e lo succhia avidamente. Si fa poi portare un clistere e tre mezze bottiglie di liquore; il seguace di Esculapio dardeggia, per mezzo della siringa, l'anodina bevanda nell'intestino della sua Iride; lei riceve e conserva; intanto il medico non smette di baciarla e di leccarla in tutte le parti del corpo. "Ah! mio caro", disse alla fine la vecchia mammona, "non ne posso più, non ne posso più! Preparati, bisogna che butti fuori". L'allievo di Salerno s'inginocchia, estraе dalle brache uno straccio nero e pieno di rughe che scrolla con enfasi; la Fournier gli cala il suo grosso e brutto chiappume sulla bocca, sprema, il medico beve, qualche bel pezzo solido indubbiamente si mescola al liquido, tutto passa, il libertino scarica e cade riverso mezzo morto. Così quel dissoluto soddisfaceva insieme a due passioni: la voglia di bere e la lubricità».



«Un momento», disse Durcet, «questi eccessi mi fanno sempre rizzare. Desgranges» continuò, «suppongo che tu abbia un culo in tutto simile a quello che la Duclos ha descritto: vieni a mettermelo in faccia». La vecchia ruffiana obbedì. «Vile, vile!» le disse Durcet, la cui voce pareva soffocata sotto quel duplicato di orrende chiappe. «Vigliacca, birbacciona! se non è liquido sarà solido, io inghiotto comunque». E l'operazione va in porto mentre il vescovo fa la stessa cosa con Antinous. Curvai con Fanchon e il duca con Louison. Ma i quattro atleti, ferratissimi su questa specie di eccessi, vi si dedicarono con la loro solita flemma, e si sorbirono i quattro stronzi senza spargere nemmeno una goccia di sperma. «E ora finisci, Duclos», disse il duca; «se non siamo più tranquilli siamo meno impazienti e in miglior stato per ascoltarti». «Ahimè! signori», disse la nostra eroina, «quel che mi resta da raccontarvi stasera, è credo, troppo semplice per lo stato in cui vi vedo. Non importa, è giunto il suo turno; bisogna che resti al suo posto:

L'eroe dell'avventura era un vecchio brigadiere dell'esercito del re. Bisognava spogliarlo completamente, poi fasciarlo come un bambino; in quello stato, dovevo farla in un piatto davanti a lui e fargliela mangiare con le punte delle dita a guisa di pappina. Facciamo il tutto, il libertino inghiotte, e scarica nei pannolini contraffacendo gli strilli di un bambino».

«Ricorriamo ai bambini, allora», disse il duca, «siccome ci lasci con una storia di bambini. Fanny», continua il duca, «venite a farmela in bocca, e ricordatevi di succhiarmi intanto il bischero, perché debbo ancora scaricare». «Fatto sia così come fu richiesto», disse il vescovo. «Allora avvicinatevi, Rosette; avete udito quel che è stato ordinato a Fanny; fate la stessa cosa». «Lo stesso per voi», disse Durcet a Hébé, che pure si avvicina. «Bisogna allora mettersi alla moda», disse Curvai. «Augustine, imitate le vostre compagne e fate, bambina mia, colare il mio sperma in bocca vostra e la vostra merda nella mia». Il tutto viene eseguito, e questa volta andò liscia; si sentirono da ogni parte peti merdosi e scariche, e soddisfatta la lubricità, si passò a contentare l'appetito. Ma alle orge furono scelte maggiori raffinatezze, e tutti i fanciulli furono fatti stendere in terra. Quelle ore deliziose furono impiegate solo con i quattro fottitori scelti, le quattro fantesche e le quattro narratrici. Arrivarono all'ebbrezza più completa facendo orrori di un sudiciume così completo che non potrei descriverli senza recare torto ai quadri meno libertini che ancora mi restano da offrire al lettore. Curvai e Durcet furono portati via senza conoscenza, ma il duca e il vescovo, sempre freddamente come se non avessero fatto niente non per quello rinunciarono ad abbandonarsi, di notte, alle loro voluttà ordinarie.

#### QUATTORDICESIMA GIORNATA

Quel giorno fu dato modo di accorgersi che il tempo veniva a favorire ulteriormente i progetti infami dei libertini e a sottrarli ancor più delle loro stesse precauzioni agli occhi dell'intero universo. Era caduta una grandissima quantità di neve la quale, riempiendo il vallone intorno, sembrava proibire anche alle bestie il rifugio dei quattro scellerati; e quanto agli uomini, non poteva esserne uno che potesse osare di giungere a essi. Non s'immagina quanto la voluttà sia servita da queste garanzie poiché nell'inziarne l'impresa si può dire: «Sono qui solo, sono alla fine del mondo, sottratto a ogni occhio e senza la possibilità che

una qualsiasi creatura giunga a me; nessun freno, nessuna barriera». Da quel momento, i desideri si scatenano con una impetuosità che non conosce limiti, e l'impunità che li favorisce ne accresce assai deliziosamente tutta l'ebbrezza. Là vi sono solo Dio e la coscienza; e che specie di forza potrebbe avere il primo di tali freni agli occhi di un ateo per sentimento e riflessione? E qual imperio può avere la coscienza su colui che si è così bene accostumato a vincere i rimorsi i quali diventano, anzi, quasi dei godimenti? Infelice gregge, abbandonato al morso di siffatti scellerati, quanto avreste tremato se l'esperienza che vi mancava vi avesse permesso l'uso di queste riflessioni! Era il giorno della festa della seconda settimana; ognuno fu occupato solo a celebrarla. Il matrimonio da farsi era quello di Narcisse e Hébé, ma il fatto era che ambedue gli sposi si trovavano nella condizione di essere puniti la sera stessa, e ciò era crudele. Così, dal seno medesimo dei piaceri dell'imene bisognava passare alle amarezze della scuola; che tristezza! Il piccolo Narcisse, che era intelligente, lo notò, ma non per questo fu dato meno seguito alle cerimonie ordinarie. Il vescovo officiò, gli sposi furono congiunti e fu loro permesso di farsi, l'uno dinanzi all'altro e davanti a tutti, quel che volevano.

Ma chi l'avrebbe creduto? L'ordine era troppo ampio, e il bamboccino, che stava imparando assai bene, sedotto dalla mogliettina così ben tornita, non riuscendo a venire a capo di metterglielo, se l'avessero lasciato fare l'avrebbe spulzellata con le dita. L'opposizione venne a tempo, e il duca, mettendosi in mezzo, la incosciò immediatamente, mentre il vescovo faceva altrettanto con lo sposo. Cenarono, furono ammessi al festino e siccome fecero loro mangiare quantità prodigiose, tutti e due, alzati da tavola, soddisfecero defecando, l'uno Durcet, l'altro Curvai, che ingozzarono felicemente le piccole digestioni infantili. Il caffè fu servito da Augustine, Fanny, Céladon e Zéphire. Il duca ordinò a Augustine di remenare Zéphire e a quest'ultimo di fargliela in bocca mentre scaricava. L'operazione riuscì a meraviglia, così bene che il vescovo volle imitarlo con Céladon: Fanny lo scrollò, e il bamboccino ebbe l'ordine di defecare in bocca a monsignore quando avesse sentito colare lo sperma. Ma da questo lato non vi fu un successo brillante come l'altro; il fanciullo non poté defecare mentre scaricava, e siccome era una prova e il regolamento non stabiliva nulla in proposito, non gli fu inflitta alcuna punizione. Durcet fece defecare Augustine, e il vescovo, che rizzava con grande fermezza, si fece succhiare da Fanny mentre gli defecava in bocca; scaricò, e siccome la crisi era stata violenta, brutalizzò un poco Fanny e disgraziatamente non poté farla punire, benché apparisse chiaro che ne aveva una voglia matta. Non c'era persona più dispettosa del vescovo. Appena aveva scaricato, gli veniva una folle voglia di mandare al diavolo l'oggetto del godimento; tutti lo sapevano, e non c'era cosa che le ragazze, le spose e i ragazzini temessero tanto quanto fargli perdere dello sperma. Dopo la siesta, tutti passarono nel salotto e, avendo preso posto, la Duclos riprese il filo della narrazione:

«Andavo talvolta a fare delle partite di piacere in città, e siccome erano solitamente più lucrative, la Fournier cercava di procurarne più che poteva. Mi mandò un giorno da un vecchio cavaliere di Malta, che mi aprì una specie di armadio pieno di scomparti in cui c'era un vaso di porcellana, ognuno dei quali racchiudeva uno stronzo. Quel vecchio debosciato si era messo d'accordo con una sorella, badessa in uno dei più importanti conventi di Parigi. La brava ragazza, su sua sollecitazione, gli mandava ogni mattina casse piene di stronzi delle sue pensionate più graziose. Allineava tutto in ordine, e quando arrivai mi ordinò di prendere quel tal numero, che era il più vecchio. "Ah!" disse, "è quello di una ragazza di

sedici anni bella come il sole. Menami mentre lo mangio”. Tutta la cerimonia consisteva nello scrollarlo mostrandogli le natiche mentre lui divorava, poi nel mettere sul piatto quel che avevo defecato al posto di quel che aveva inghiottito. Mi guardava farla, mi nettava il culo con la lingua e scaricava succhiandomi l’ano. Poi chiudeva i cassetti, mi pagava, e il caro uomo, cui andavo a far visita di buon mattino, si riaddormentava come se non fosse successo nulla.

Un altro, secondo me più bizzarro (era un vecchio monaco) entra, chiede otto o dieci pezzi dei primi venuti, ragazze o ragazzi, per lui è lo stesso. Li mescola, impastandoli, morde nel mezzo, e scarica divorandone almeno la metà mentre io succhio.

Un terzo, ed è colui fra tutti che più mi diede disgusto in vita mia. Mi ordina di aprir bene la bocca. Ero nuda, coricata a terra su un materasso, e lui a cavalcioni su di me; mi depone in bocca la sua faccenda, poi lo sporcaccione torna a mangiarmela in bocca innaffiandomi di sperma le mammelle».

«Ah, ah! bello questo», disse Curvai; «perbacco, ho proprio voglia di farla, bisogna che provi. Chi prendo, signor duca?». «Chi?» rispose Blangis, «io vi consiglio Julie, caspita, mia figlia; ce l’avete là, sotto mano, la sua bocca vi piace, servitevene». «Grazie del consiglio», disse Julie torcendo il naso; «cosa vi ho fatto per dire cose del genere contro di me?». «Eh! se la cosa la fa arrabbiare», disse il duca, «e dato che è una bravissima ragazza, prendete Sophie; è fresca, graziosa, e non ha che quattordici anni». «Bah, vada per Sophie», disse Curvai, il cui bischero turbolento cominciava a gesticolare. Fanchon fa avvicinare la vittima; lo stomaco della piccola sventurata è già sottosopra. Curvai ride, avvicina il suo grosso e sporco chiappume a quel visetto incantevole, dando l’idea di un rospo che sta per sgualcire una rosa. Lo scrollano, la bomba parte, Sophie non ne perde una briciola, e il sudicione se ne viene a ripompare quel che ha dato e inghiotte tutto in quattro bocconi, mentre lo scuotono sul ventre della disgraziata che, fatta l’operazione, vomita anche le budella, sul naso di Durcet che riceve tutto con enfasi e si remena mentre ne è tutto ricoperto. «Via, Duclos, continua», disse Curvai, «e rallegrati dell’effetto dei tuoi discorsi; vedi cosa fanno». Allora la Duclos ricominciò, dentro di sé felicissima di riuscire a raccontare così bene: «L’uomo che vidi dopo quello il cui esempio vi ha sedotto», disse la Duclos, «voleva assolutamente che la donna a lui presentata avesse fatto un’indigestione. Fu la ragione per la quale la Fournier, che non mi aveva avvertita di nulla, mi fece inghiottire a pranzo una certa droga che mi rese molle la digestione rendendola fluida, come se le feci fossero la conseguenza di una medicina. L’uomo arriva, e dopo qualche bacio preliminare all’oggetto del suo culto, cui non potevo imporre ritardi per le coliche dalle quali cominciavo a essere tormentata, mi lascia libera di operare. L’iniezione parte, gli tenevo il bischero, va in deliquio, inghiotte tutto, ne domanda ancora; gli fornisco una seconda bordata, presto seguita da una terza, e l’acciuga libertina lascia finalmente fra le mie dita prove inequivocabili della sensazione ricevuta.

L’indomani, sbrigai un personaggio la cui mania barocca avrà forse fra voi, signori, qualche seguace. Fu posto prima nella camera accanto a quella in cui avevamo l’abitudine di operare dove c’era il buco tanto comodo per l’osservazione. Se la sbriga da solo. Un altro attore mi aspettava nella camera vicina: era il cocchiere di un fiacre scelto a caso e avvertito di tutto. Siccome anch’io lo ero, recitammo bene la scena. Si trattava di far cacare il fetonte proprio di fronte al buco in modo che il libertino nascosto non perdesse nulla dell’operazione. Io la ricevo in un piatto, e faccio in modo che sia deposta ben intera,

allargando le natiche, spremendo l'ano, insomma non dimenticando nulla perché la faccia con ogni comodità. Appena l'uomo ha finito, gli acchiappo il bischero e lo faccio scaricare là sopra, sempre in bella vista rispetto all'osservatore. Finalmente, col tutto pronto, corro nell'altra camera. «Tenete, inghiottite presto, signore», grido, «è ben caldo!». Non se lo fa ripetere due volte; prende il piatto, mi offre il bischero da scrollare, e il furfante si spazzola tutto quel che gli offro, mentre lo sperma esala sotto i movimenti elastici della mia diligente mano».

«Che età aveva il cocchiere?» chiese Curvai. «Circa trent'anni» disse la Duclos. «Oh! non è gran cosa», rispose Curvai. «Durcet vi dirà quando volete che abbiamo conosciuto un uomo che faceva la stessa cosa, e proprio nelle stesse circostanze, ma con un uomo tra i sessanta e i settanta anni, scelto fra tutto ciò che la feccia del popolo ha di più dissoluto». «Ma neppure questo è tanto bello», disse Durcet, il cui aggeggino cominciava ad alzare il naso dopo l'aspersione di Sophie; «scommetto, quando volete, di farlo col decano degl'invalidi». «State rizzando, Durcet?» disse il duca, «vi conosco: quando cominciate a dire porcherie, significa che la vostra semenza è in ebollizione. Toh! io non sono il decano degl'invalidi, ma per soddisfare la vostra intemperanza vi offro quel che ho nell'intestino, e credo che sarà copioso». «Oh, corpo di Bacco!» disse Durcet, «è una galante fortuna, caro duca». Il duca attore si avvicina, Durcet s'inginocchia, di fronte alla parte bassa delle chiappe che lo fanno strabiliare di gioia; il duca sprema, il finanziere inghiotte, e il libertino, che quell'eccesso di crapula fa delirare, scarica imprecaando che mai provò tanta voluttà. «Duclos», disse il duca, «vieni a restituirmi quel che ho fatto a Durcet». «Monsignore», rispose la narratrice, «sapete bene che l'ho fatta stamani, e l'avete anche mangiata». «Ah! vero, vero» disse il duca. «Va be', Martaine, debbo fare ricorso a te, non ne voglio sapere di un cui di fanciullo; sento che lo sperma vuol uscire, e però verrà fuori a fatica, per cui voglio qualcosa di singolare». Ma la Martaine era nella stessa situazione della Duclos; Curvai l'aveva fatta defecare al mattino.

«Come, perdio!» disse il duca, «possibile che stasera non riesca a trovare uno stronzo?». Allora si fece avanti Thérèse e venne a offrire il culo più sporco, più largo e puzzolente che fosse possibile vedere. «Ah! vada per questo», disse il duca mettendosi in posizione, «e se nel disordine in cui sono questo culo infame non fa il suo effetto, non so a cosa dovrò far ricorso!». Thérèse preme, il duca riceve; l'incenso era spaventoso quanto il tempio da cui usciva, ma quando si rizza come rizzava il duca non è l'eccesso di sporcizia di cui ci si può lagnare. Ebbro di voluttà, lo scellerato inghiotte tutto e fa saltare fin sul naso della Duclos che lo scrolla le più incontestabili prove del suo vigore maschio. Andarono poi tutti a tavola, le orge furono consacrate alle penitenze. C'erano quella settimana sette colpevoli: Zelmire, Colombe, Hébé, Adonis, Adélaïde, Sophie e Narcisse. La tenera Adélaïde non fu risparmiata. Zelmire e Sophie ne ricavarono i segni dei trattamenti subiti, e senza maggiori particolari, siccome le circostanze non ce li permettono ancora, ognuno andò a coricarsi e a prendere fra le braccia di Morfeo le forze necessarie per risacrificarsi nuovamente a Venere.

## QUINDICESIMA GIORNATA

Raramente all'indomani di una punizione c'erano dei colpevoli. Quel giorno non ve ne fu nessuno, ma sempre rigorosi sui permessi di cacare al mattino, il favore fu accordato

soltanto a Hercule, Michette, Sophie e la Desgranges, e Curvai pensò bene di scaricare guardando quest'ultima operare. Poche cose al caffè, ci si contentò di maneggiare le natiche e di dare una succhiatina ai buchi del culo e, appena sonò l'ora, tutti andarono prontamente a installarsi nello studio delle narrazioni, dove la Duclos riprese in questi termini:

«Dalla Fournier era arrivata una ragazzina di circa dodici o tredici anni, sempre frutto delle seduzioni di quell'uomo singolare di cui vi parlai. Ma dubito che da molto tempo ne avesse corrotto una più carina, fresca e graziosa. Era bionda, grande per la sua età, fatta in modo da meritare un quadro, la fisionomia tenera e voluttuosa, i più begli occhi che si possano immaginare, e con un insieme dolce e interessante in tutta l'incantevole figura che finiva di renderla meravigliosa. Ma a qual avvillimento non erano destinate tante attrattive, e qual esordio vergognoso si andava preparando! Era la figlia di una venditrice di biancheria del Palais, assai agiata e che di certo era destinata a una sorte più felice di quella di far la puttana. Ma più con le sue perfide seduzioni il nostro uomo faceva perdere la felicità alle vittime, più godeva. La piccola Lucile fin dal suo arrivo era destinata a soddisfare i capricci sporchi e disgustosi di un uomo che, non contentandosi di avere inclinazioni fra le più dissolute, voleva esercitarle su una pulzella. Lui arriva: era un vecchio notaro imbottito di soldi e che aveva, con la ricchezza, tutta la brutalità che danno l'avarizia e la lussuria quando sono riunite in un'anima vecchia. Gli fanno vedere la fanciulla; per graziosa che fosse, il suo primo moto è di sdegno; brontola, impreca fra i denti che non è più possibile trovare una ragazza carina in tutta Parigi; chiede se è senza alcun dubbio pulzella, gli garantiscono di sì, e gli offrono di farglielo vedere. "Io, vedere una potta, signora Fournier, io, vedere una potta? Non lo pensate seriamente, credo; me ne avete visto osservare molte da quando vengo in casa vostra? Me ne servo, è vero, ma in un modo, credo, che non prova grande attaccamento da parte mia". "Vabene! signore", disse la Fournier, "in tal caso, fidatevi di noi, vi garantisco che è vergine come un neonato". Salgono, e come ben potete immaginare, curiosa di un tale incontro, vado a sistemarmi al mio buco. La povera piccola Lucile era vergognosa a un punto che si potrebbe descrivere solo con espressioni superlative, che parimenti bisognerebbe utilizzare per descrivere l'impudenza, la brutalità e il cattivo umore del suo amante sessagenario. "E beh! cosa fate là, tutta rigida come una scema?" le disse in tono brusco. "Bisogna che vi dica di tirarvi su le gonne? Non dovrei avervi già visto il culo due ore fa?... E allora! via!". "Ma, signore, che debbo fare?". "E, diocane! sono cose da domandare?... Cosa devi fare? Devi tirare su le gonne e mostrarmi le natiche". Lucile obbedisce tremante e scopre il culetto bianco e carino come quello di Venere in persona. "Hum... bella medaglia", dice il brutale... "Avvicinatevi..." Poi, afferrandole duramente le chiappe e aprendole: "È sicuro che nessuno vi ha mai fatto niente da questa parte?". "Oh! signore, nessuno mi ha mai toccata". "Via! un peto". "Ma signore, non posso". "E beh! sforzatevi". Lei obbedisce, un leggero vento sfugge e risuona nella bocca velenosa del vecchio libertino che ne gode mormorando. "Avete voglia di cacare?" continua il libertino. "No, signore". "Beh! ne ho voglia io, e molta, perché lo sappiate. Preparatevi a soddisfarla... via queste gonne". Le gonne scompaiono. "Stendetevi sul sofà, le cosce molto alte e la testa bassa". Lucile si piazza, il vecchio notaio la sistema dandole una postura per cui le gambe ben allargate lasciano il bel piccolo conno il più aperto possibile, e così ben messo all'altezza del deretano di lui, che può servirsene come di un pitale. Tale era la sua celeste intenzione, e per rendere il vaso più comodo, comincia ad allargarlo con le mani e con tutta la sua forza. Si accomoda, preme, un pezzo viene a posarsi

nel santuario in cui l'Amore in persona non avrebbe disdegnato di avere un tempio. Si volta e, con le dita, ficca come può nella vagina semiaperta il sudicio escremento che ha depresso. Si risistema, ne sprema un secondo, poi un terzo, cui segue sempre la stessa cerimonia introduttiva. Infine, all'ultimo, agisce con tanta brutalità che la piccola getta un grido perdendo forse, con quella disgustosa operazione, il prezioso fiore di cui la natura l'aveva adornata per concederlo all'imene. Quello era il momento del godimento del libertino. Riempire il conno giovane e bello di merda, cacciarcela e ricacciarcela dentro, quella era la suprema delizia. Sempre agendo estrae una sorta di bischero dalla braghetta; per floscio che sia, agitandolo perviene, mentre si occupa dell'opera sua disgustosa, a gettar in terra qualche goccia di sperma raro e vizzo di cui avrebbe ben dovuto rimpiangere la perdita quando è dovuta solo a simili infamie. Finita la faccenda, sgombra il campo; Lucile si lava, e tutto è detto.

Qualche tempo dopo me ne affibbiarono uno la cui mania mi parve più disgustosa. Era un vecchio consigliere della camera alta. Bisognava non solo guardarlo mentre defecava, ma aiutarlo, facilitare con le dita lo sgorgo della materia premendo, aprendo, comprimendo l'ano al momento giusto, e conclusa l'operazione, nettargli con la lingua e con grandissima cura tutte le parti sporche».

«Ah, perbacco! ecco veramente una corvée assai faticosa», disse il vescovo: «forse che quelle quattro dame che vedete, che tuttavia sono nostre spose, figlie o nipoti, non hanno ogni giorno siffatta competenza? E a che diavolo servirebbe, per piacere, la lingua di una donna se non a pulire il culo? Per conto mio, non serve che a quello. Costance», continuò il vescovo, alla bella sposa del duca che in quel momento era sul sofà, «date la prova alla Duclos della vostra abilità nella faccenda; ecco il mio culo sporchissimo, non è stato nettato da stamani, lo conservavo per voi... Via, mostrate che talento avete». E l'infelice, ormai abituata a simili orrori, esegue da moglie consumata. Cosa non producono, gran Dio, la paura e la schiavitù! «Oh, perbacco!» disse Curvai presentando il suo brutto culo melmoso all'incantevole Aline, «non sarai tu il solo esempio qui dentro. Via, puttanella, disse alla bella e virtuosa fanciulla, siate superiore alle altre». E fu obbedito. «Via, continua, Duclos», disse il vescovo, «volevamo solo farti vedere che quell'uomo non esigeva niente di troppo singolare, e che una lingua di donna è solo capace di nettare un culo». L'amabile Duclos si mise a ridere e continuò con quel che leggerete:

«Mi permetterete, signori, disse, d'interrompere per un momento il racconto delle passioni per farvi edotti di un avvenimento che non ha con esse alcun rapporto. Riguarda solo me, ma siccome mi avete ordinato di seguire gli avvenimenti interessanti della mia storia, anche se non si riferiscono propriamente alle inclinazioni, credo che questo sia di natura tale da non dover passare sotto silenzio. Da molto tempo ormai stavo da Mme Fournier, diventata la più anziana del serraglio e colei con la quale tutti avevano maggior confidenza. Ero io che il più delle volte combinavo gli appuntamenti e ne ricevevo il compenso. Quella donna si comportava per me come una madre, mi aveva soccorsa in diverse necessità, mi aveva fedelmente scritto in Inghilterra, mi aveva aperto amichevolmente la sua casa al ritorno, quando il mio disordine mi fece desiderare un nuovo asilo. Venti volte mi aveva prestato danaro senza esigerne la restituzione. Venne il momento di provarle la mia riconoscenza e di restituire la fiducia che aveva in me, e giudicherete, signori, quanto la mia anima si apriva alla virtù e il facile accesso che in essa aveva. La

Fournier cadde ammalata, e sua prima cura fu di farmi chiamare. “Duclos, bambina mia, io ti voglio bene”, mi disse, “lo sai e te lo proverò con l’estrema fiducia che in questo momento voglio porre in te. Malgrado il tuo cattivo cervello, ti credo incapace di ingannare un’amica; sono molto malata, sono vecchia e non so, quindi, cosa accadrà. Ho dei parenti che si precipiteranno sulla mia successione: voglio almeno sottrarre loro centomila franchi in oro che ho in questo cofanetto. Tieni, bambina mia, eccoli, te li do esigendo che tu ne disponga nel modo che ti prescriverò”. “Ah, cara madre”, le dissi tenendole le braccia, “sono desolata delle vostre precauzioni; saranno di certo inutili, ma se per disgrazia divenissero necessarie, vi faccio giuramento che adempirò con la massima esattezza alle vostre intenzioni”. “Ti credo, bambina mia”, mi disse, “ed ecco perché ho gettato gli occhi su di te. Questo cofanetto contiene quindi centomila franchi in oro; ho qualche scrupolo mia cara, qualche rimorso per la vita che ho condotto, per la quantità di ragazze che ho gettato nella colpa e ho strappato a Dio. Voglio quindi usare di due mezzi per rendere la divinità meno severa nei miei confronti: l’elemosina e la preghiera. Le due prime parti di questa somma, che tu farai ammontare a quindicimila franchi ognuna, saranno consegnate, la prima ai cappuccini di Saint-Honoré, perché quei buoni padri dicano in perpetuo una messa per la salvezza dell’anima mia; l’altra parte, somma uguale, la rimetterai, quando avrò chiuso gli occhi, al curato della parrocchia perché la distribuisca in elemosine fra i poveri del quartiere. L’elemosina è una cosa eccellente, mia cara; nulla accomoda quanto lei, agli occhi di Dio, i peccati che commetteremo in terra. I poveri sono suoi figli ed egli ha cari tutti coloro che li consolano; non possiamo piacergli più che con l’elemosina. È il vero modo di guadagnarsi il cielo, bambina mia. Quanto alla terza parte, sarà di sessantamila lire, che tu rimetterai subito dopo la mia morte, a colui che risponde al nome di Petignon, garzone ciabattino, rue du Bouloir. Quell’infelice è figlio mio, non lo sospetta neppure, è un bastardo adulterino; voglio dare a quell’infelice orfanello, morendo, un segno della mia tenerezza. Quanto alle restanti diecimila lire, mia cara Duclos, ti prego di tenerle come un piccolo segno del mio affetto per te e per indennizzarti dei fastidi che ti darà l’uso del resto. Possa questa piccola somma aiutarti a prendere una decisione e a lasciare l’indegno mestiere che facciamo, nel quale non c’è salvezza né mai speranza di ottenerla”. Intimamente felice di aver messo le mani su una simile somma e decisissima, per paura d’imbrogliarmi nelle divisioni, a farne un solo lotto tutto per me, mi gettai con artificiali lacrime nelle braccia della vecchia matrona, rinnovandole i giuramenti di fedeltà, e mi occupai solo dei modi per impedire che un crudele ritorno alla salute facesse modificare la sua decisione. Il modo si presentò l’indomani: il medico ordinò l’emetico, e siccome ero io a curarla, fu a me che consegnò il pacchetto, avvertendomi che c’erano due prese, di fare molta attenzione a separarle, perché se le avessi dato tutto insieme, l’avrei fatta crepare, e di amministrarle la seconda dose solo nel caso in cui la prima non facesse molto effetto. Naturalmente promisi all’Esculapio di usare di ogni riguardo, e appena girò la schiena, bandendo dal mio cuore tutti i futili sentimenti di riconoscenza che avrebbero fermato un’anima debole, eliminando ogni pentimento e ogni debolezza, e pensando solo al mio oro, all’incanto di possedere e all’eccitazione deliziosa che si prova quando si progetta una cattiva azione, pronostico certo del piacere che darà, pensando solo a questo, dicevo, schiaffai seduta stante le due prese in un bicchiere d’acqua e presentai il beveraggio alla mia dolce amica la quale, bevendola tranquilla, vi trovò ben presto la morte che avevo cercato di procurarle. Non posso descrivere cosa sentii quando vidi che l’opera mia aveva successo. Ogni vomito col quale esalava la vita produceva una sensazione veramente deliziosa in tutto il mio organismo:

l'ascoltavo, la guardavo, ero nell'ebbrezza. Lei mi tendeva le braccia, mi dava l'ultimo addio, e io godevo, formando già mille progetti con quell'oro che stavo per possedere. Non durò a lungo; la Fournier crepò la sera stessa e io mi vidi padrona del malloppo».

«Duclos», disse il duca, «sii sincera: ti sei scrollata? La sensazione sottile e voluttuosa del crimine si attaccò all'organo della voluttà?». «Sì, monsignore; la sera stessa ho scaricato cinque volte di seguito». «È allora proprio vero», disse il duca vociando, «è allora proprio vero che il crimine ha di per sé simile bellezza, che indipendentemente da ogni voluttà, può da solo essere sufficiente a infiammare tutte le passioni e a gettare nello stesso delirio che si ottiene con atti lubrichi! E allora?...». «E allora, signor duca, feci seppellire onoratamente la padrona, ereditai dal bastardo Petignon, e mi guardai bene dal far dire messe e ancor più dal distribuire elemosine, specie di azioni che ho avuto sempre in grandissimo orrore, per bene che ne avesse detto la Fournier. Confermo che gli sventurati sulla terra sono necessari, lo vuole la natura, anzi lo esige, ed è andare contro le sue leggi pretendere di ricostituire l'equilibrio se essa volle il disordine». «Ma come, Duclos», disse Durcet, «tu hai dei principi! Sono ben contento di vederti giunta a questo; ogni sollievo recato alla sventura è un vero crimine contro l'ordine della natura. L'ineguaglianza che ha posto negl'individui prova che la discordanza le piace, poiché l'ha decisa e la vuole sia per le fortune che per i corpi. E siccome è permesso al debole di recarvi riparo con il furto, è parimenti permesso al forte di ricostituirla con il rifiuto di ogni soccorso. Se la rassomiglianza fosse assoluta in ogni essere, l'universo non sopravviverebbe un istante; è dalla dissomiglianza che nasce l'ordine per cui tutto si conserva e regge. Bisogna quindi guardarsi bene dal turbarlo. D'altronde, credendo di fare il bene di quest'infelice classe di uomini, faccio un gran male a un'altra, che la sventura è il vivaio dove il ricco va a cercare gli oggetti della lussuria o della crudeltà; se col mio soccorso impedisco a quella classe di darsi a questi, lo privo di una parte di piacere. Con l'elemosina, quindi, do un debole aiuto a una parte della razza umana, mentre sono enormemente nocivo all'altra. Considero quindi l'elemosina non solo una cosa cattiva in sé, ma per di più un crimine reale verso la natura che, indicandoci le differenze, ha preteso che non le turbassimo. Così, ben lungi dall'aiutare il povero, di consolare la vedova e aiutare l'orfanello, se agisco secondo le autentiche intenzioni della natura, non soltanto li lascio nella condizione in cui la natura li pose, ma collaborerò alle sue intenzioni prolungando siffatto stato e opponendomi con energia a qualsiasi cambiamento, pensando che allo scopo ogni mezzo è lecito». «Cosa», disse il duca, «anche derubandoli o rovinandoli?». «Certo che sì» disse il finanziere; «e anche aumentandone il numero, siccome la loro classe serve a un'altra, e moltiplicandoli do un po' di dolore all'una e un gran bene all'altra». «Ecco un sistema durissimo, amici miei», disse Curvai. «E tuttavia è così dolce, si dice, fare del bene agl'infelici!». «Errore!» riprese Durcet, «quel godimento non è paragonabile all'altro. Il primo è chimerico, l'altro reale; il primo promana dai pregiudizi, l'altro è fondato sulla ragione; l'uno, per mezzo dell'organo dell'orgoglio, la più falsa di tutte le nostre sensazioni, può eccitare per un istante il cuore, l'altro è un vero godimento dell'intelletto che accende ogni passione proprio perché è contrario a tutte le comuni opinioni. In una parola, all'uno rizzo», disse Durcet, «all'altro sento pochissima cosa». «Ma dobbiamo sempre rapportare tutto ai sensi?» chiese il vescovo. «Tutto, amico mio», disse Durcet, «sono soltanto essi che debbono guidarci in ogni azione della vita, poiché solo l'organo loro è veramente imperioso». «Ma da questo sistema possono derivare mille e mille crimini», disse il vescovo. «Eh, che m'importa del crimine»,



rispose Durcet, «purché mi dia diletto. È un modo della natura, una maniera di muovere l'uomo. Perché non volete che mi lasci spingere da lei in quel senso là piuttosto che dalla virtù? Essa ha bisogno dell'uno e dell'altra, e le sono servitore sia nell'uno che nell'altra. Ma eccoci impegnati in una discussione che ci porterebbe troppo lontano. L'ora della cena sta avvicinandosi, e la Duclos è ben lungi dall'adempiere al proprio dovere. Continuate, incantevole creatura, continuate, e sappiate che ci avete confessato un'azione e un sistema che vi faranno meritare per sempre la nostra stima e quella di ogni filosofo».

«La prima idea, quando la mia padrona fu sepolta, fu di prendermi la sua casa e di mandarla avanti allo stesso livello. Comunicai il progetto alle compagne, le quali tutte, Eugénie sopra tutte, la quale era sempre la mia benamata, mi promisero di considerarmi come la loro mamma. Non ero troppo giovane per aspirare a quel titolo: avevo quasi trent'anni e la testa abbastanza a posto per dirigere il convento. Così, signori, non è più come mondana che finirò il racconto delle mie avventure, bensì come badessa, abbastanza giovane e graziosa per farmi spesso da sola la mia clientela, come mi capitò e avrò cura di farvi notare ogni volta. Tutti i clienti della Fournier mi rimasero, ed ebbi l'abilità, anzi, di attirarne di nuovi, sia per la pulizia dei miei appartamenti che per la grande sottomissione delle ragazze à ogni capriccio dei libertini, e per la felice scelta dei soggetti.

Il primo avventore che capitò fu un vecchio tesoriere di Francia, vecchio amico della Fournier. Lo diedi alla giovane Lucile, della quale parve entusiasta. La sua abituale mania, sporca e sgradevole per la ragazza, consisteva nel cacare in faccia alla dulcinea, e impasticciarle tutta la faccia, poi nel baciarla e succhiarla in quello stato. Lucile, per amicizia verso di me, si lasciò fare tutto quel che volle il vecchio satiro, e lui le scaricò sul ventre baciando e ribaciando l'opera disgustosa.

Poco dopo, ne venne un altro che Eugénie si sbrìgò. Si faceva portare una botte piena di merda, vi tuffava la ragazza nuda, la leccava su tutte le parti del corpo, e inghiottiva, fino a renderla pulita come l'aveva ricevuta. Era un famoso avvocato, uomo ricco e conosciutissimo che, non avendo per il piacere delle donne che qualità esigue, rimediava con quel genere di libertinaggio che gli piacque tutta la vita.

Il marchese de..., vecchio cliente della Fournier, venne, poco dopo la morte di lei, ad assicurarmi la sua benevolenza. Mi garantì che avrebbe continuato a venire da me, e per convincermi, la sera stessa vide Eugénie. La passione del vecchio libertino consisteva nel baciare prima la ragazza sulla bocca in modo eccezionale. Ne inghiottiva più che poteva la saliva, poi le baciava le chiappe, per un quarto d'ora, esigeva peti, e infine chiedeva la grossa faccenda. Appena finito, si conservava lo stronzo in bocca e, facendo sporgere la ragazza verso di lui che lo abbracciava con una mano e lo remenava con l'altra, mentre godeva il piacere della masturbazione stuzzicando il buco melmoso, bisognava che la signorina venisse a mangiare quel che lei stessa gli aveva deposto in bocca. Benché pagasse moltissimo quel piacere, trovava pochissime ragazze disposte a prestarsi. Ecco perché il marchese venne a farmi la corte; era tanto geloso di conservare la mia clientela quanto lo ero io di averlo cliente».

In quell'istante, il duca riscaldato disse che, se anche doveva sonare per cena, prima di mettersi a tavola voleva eseguire quella bizzarria. Ed ecco come si organizzò: fece avvicinare Sophie, ricevette in bocca la sua faccenda, poi obbligò Zélamir a venire a mangiare la faccenda di Sophie. Quella mania avrebbe potuto diventare un godimento per

chiunque eccetto che per un fanciullo come Zélamir; non abbastanza formato da sentirne la delizia, vi vide solo disgusto e volle fare delle storie. Ma siccome il duca lo minacciava di tutta la sua collera se avesse esitato un solo minuto, eseguì. L'idea fu trovata così piacevole che ognuno l'imitò con qualche lieve variante, perché Durcet pretese che bisognasse dividere i favori siccome non era giusto che i ragazzini mangiassero merda delle ragazzine mentre le ragazzine non avevano nulla per sé, e, per conseguenza, si fece cacare in bocca da Zéphire e ordinò a Augustine di venire a mangiare la marmellata, ciò che quella bella e interessante ragazza eseguì, vomitando a sangue. Curvai imitò quel rovesciamento, e lo ricevette dal suo caro Adonis, che Michette venne e mangiare non senza imitare la ripugnanza di Augustine. Quanto al vescovo, imitò il fratello, e fece cacare la delicata Zelmire obbligando Céladon a venire a mangiare la conserva. Vi furono dettagli di ripugnanza molto interessanti per dei libertini, agli occhi dei quali i tormenti che infliggono sono godimenti. Il vescovo e il duca scaricano, i due altri non poterono, o non vollero, e si passò alla cena. L'azione della Duclos fu lodata come meravigliosa. «Ha avuto la prontezza di spirito di sentire», disse il duca che la proteggeva moltissimo, «che la riconoscenza è una chimera e che i suoi legami non debbono mai arrestare né sorprendere gli effetti del crimine, poiché l'oggetto che ci è servito non ha alcun diritto sul nostro cuore; ha lavorato per se stesso, la sua sola presenza è per un'anima forte un'umiliazione, e bisogna odiarlo o disfarsene». «È tanto vero», disse Durcet, «che non vedrete mai un uomo intelligente cercare di attirarsi la riconoscenza. Sicurissimo di farsi sempre dei nemici, non ci prova neppure». «Non è per farvi un piacere che chi vi serve lavora», interruppe il vescovo: «lo fa per mettersi al di sopra di voi con le proprie buone azioni. E io chiedo cosa merita un simile progetto. Servendoci non dice: vi servo, perché voglio farvi del bene; dice soltanto: vi impegno per abbassarvi e per mettermi al di sopra di voi». «Simili riflessioni», disse Durcet, «provano l'errore di rendere un qualche servizio e quanto la pratica del bene sia assurda. Ma, vi dicono, lo fate per voi stessi: e sia, per coloro la cui debolezza d'animo può prestarsi a quei piccoli piaceri, ma coloro ai quali ripugnano come noi, caspita, si lascerebbero soltanto abbindolare». Avendo il sistema scaldato la testa, tutti bevvero molto e poi si recarono a celebrare le orge, per le quali i nostri incostanti libertini pensarono di far andare a letto i giovani e di passare una parte della notte a bere solo con le quattro vecchie e le quattro narratrici, e di sfogarsi, a più non posso, in infamie e atrocità. Siccome fra quelle dodici interessanti persone non ce n'era una che non avrebbe meritato la corda e la ruota parecchie volte, lascio al lettore pensare e immaginare quel che fu detto. Dai discorsi si passò alle azioni, il duca si scaldò; e non so né perché né come, fu preteso che Thérèse portasse per qualche tempo i suoi contrassegni. Comunque sia, lasciamo che gli attori passino da questi bacchanali al casto letto delle loro spose, preparato per ciascuno quella sera, e vediamo cosa accadde l'indomani.

## SEDICESIMA GIORNATA

Tutti i nostri eroi si alzarono freschi come se fossero arrivati dalla confessione, eccetto il duca che cominciava a sentirsi un po' stanco. Ne diedero la colpa alla Duclos: è certo che quella squaldrina aveva colto interamente l'arte di procurargli voluttà e lui dichiarò che scaricava lubrificamente solo con lei. Tanto è vero che, per queste cose, tutto deriva dal capriccio, che l'età, la bellezza, la virtù, non c'entrano per nulla, che tutto dipende solo da un certo tatto ben più spesso colto da bellezze già al loro autunno che da

quelle senza esperienza e che la primavera incorona ancora di tutti i suoi doni. C'era anche un'altra creatura in società che cominciava a rendersi amabilissima e a diventare assai interessante: era Julie. Mostrava già della fantasia, dissolutezza e libertinaggio. Abbastanza politica per sapere che aveva bisogno di protezione, abbastanza falsa da carezzare quelle stesse persone di cui forse, in fondo, se ne infischiava, andava facendosi amica della Duclos per cercar di rimanere sempre un po' nei favori del padre di cui conosceva il credito nella società. Tutte le volte che era il suo turno di dormire con il duca, si univa così bene alla Duclos, usava tanta destrezza ed era così compiacente, che il duca era sempre sicuro di ottenere scariche deliziose ogni volta che le due creature si adoperavano a procurarglielo. Tuttavia lui si stancava molto facilmente con la figlia, e forse senza l'aiuto della Duclos, che la sosteneva con tutto il suo credito, non sarebbe mai riuscita nei suoi intenti. Il marito, Curvai, era all'incirca al medesimo punto, e benché per mezzo della bocca e di baci impuri lei ottenesse ancora qualche scarica, il disgusto non era per questo allontanato: si sarebbe detto che nasceva sotto il fuoco stesso dei baci impudichi. Durcet la stimava pochissimo, e lei non lo aveva fatto scaricare nemmeno due volte da quando si erano riuniti. Le restava quindi soltanto il vescovo, al quale piaceva moltissimo il suo gergo libertino, e che giudicava avesse il più bel culo del mondo. È certo che le era stato fornito quello di Venere in persona. Si mise dunque da quella parte, siccome voleva assolutamente piacere, e a qualsiasi prezzo; siccome sentiva l'estremo bisogno di una protezione, ne voleva una. Alla cappella vennero, quel giorno, solo Hébé, Constance e la Martaine, e nessuno era stato trovato in colpa al mattino. Dopo che i tre sudditi ebbero depono la loro faccenda, Durcet ebbe voglia di fare altrettanto. Il duca, che dal mattino gironzolava intorno al suo didietro, colse quel momento per soddisfarsi, e si chiusero nella cappella con la sola Constance tenuta là per il servizio. Il duca si soddisfece, e il piccolo finanziere gli cacò tutto in bocca. I messeri non si limitarono a questo, e Constance disse al vescovo che tutti e due avevano fatto insieme un mucchio di infamie per una mezz'ora buona. L'ho già detto... erano amici dall'infanzia e da allora non avevano smesso di ricordare i loro piaceri di scolari. Quanto a Constance, servì assai poco nell'intimo colloquio; ripulì i culi, succhiò e scrollò qualche bischero, al massimo. Passarono poi al salotto dove, dopo un po' di conversazione fra gli amici, fu annunciato il pranzo. Fu splendido e libertino come al solito e, dopo qualche palpatina e qualche bacio libertino, e parecchi discorsi scandalosi come condimento, si passò in salotto dove c'erano Zéphire e Hyacinthe, Michette, e Colombe, per servire il caffè. Il duca incoscì Michette, e Curvai Hyacinthe; Durcet la fece fare a Colombe e il vescovo lo mise in bocca a Zéphire. Curvai, ricordandosi di una delle passioni raccontate il giorno prima dalla Duclos, volle farla nel conno di Colombe; la vecchia Thérèse, di servizio al caffè, la sistemò, e Curvai agì. Ma siccome lui ne scodellava di prodigiose e proporzionate all'immensa quantità di viveri di cui si gonfiava ogni giorno, quasi tutto si rovesciò per terra e non fu per così dire che superficialmente che merdificò il grazioso connino vergine, che non pareva affatto destinato dalla natura a libidini così sozze. Il vescovo, scrollato deliziosamente da Zéphire, perse filosoficamente sperma, unendo al piacere che provava quello del quadro delizioso di cui lo si rendeva spettatore. Era furioso; sgridò Zéphire, sgridò Curvai, se la prese con mezzo mondo. Gli fecero inghiottire un grande bicchiere di elisir perché recuperasse le forze, Michette e Colombe lo coricarono su un sofà per la siesta e non lo lasciarono. Si risvegliò ristabilito, e per restituirgli ancora forze, Colombe lo succhiò un pochetto: l'aggeggio mostrò nuovamente il naso, e tutti passarono nel salotto delle narrazioni. Quel giorno c'era Julie sul suo canapè; siccome gli piaceva molto, la sua

vista gli rese un po' di buonumore. Il duca aveva Aline, Durcet Constance, e il presidente sua figlia. Siccome tutto era pronto, la bella Duclos s'installò sul suo trono e cominciò così:

«È falsissimo dire che il danaro ottenuto per mezzo di un crimine non porta fortuna. Nessun sistema è tanto falso, ne rispondo di persona. Nella mia casa tutto andava a gonfie vele; mai la Fournier aveva avuto tanti clienti. Fu allora che per la testa mi passò un'idea, un po' crudele, confesso, ma che però, oso lusingarmi, signori, non vi spiacerà troppo. Mi parve che, quando non si era fatto a qualcuno il bene che si doveva fargli, vi era una certa maligna voluttà nel fargli male, e la mia perfida fantasia m'ispirò un dispetto libertino contro lo stesso Petignon, figlio della mia benefattrice, al quale ero stata incaricata di dare una fortuna considerevole per quell'infelice, e che invece io cominciavo già a scialacquare in follie. Ecco quel che fece sorgere l'occasione. L'infelice garzone ciabattino, sposato con una povera ragazza del suo stato, aveva per unico frutto dell'imene sventurato una ragazzina di circa dodici anni, descritta come una che accoppiava alle grazie dell'infanzia gli attributi della più tenera bellezza. Quella fanciulla, allevata poveramente, tuttavia con tutte le cure che poteva permettersi l'indigenza dei genitori, dei quali era tutta la gioia, mi parve un'eccellente cattura da fare. Petignon non veniva mai nell'alloggio; ignorava i diritti che vi aveva. Ma appena la Fournier me ne ebbe parlato, mia prima cura fu di farmi informare di lui e di tutti coloro che gli stavano intorno, e fu così che appresi che in casa possedeva un tesoro. Nel frattempo, il marquis de Mésanges, libertino famoso sulla cui professione la Desgranges senza dubbio avrà più di una volta l'occasione di intrattenervi, si rivolse a me per avere una pulzella che non avesse compiuto i tredici anni, e a qualunque prezzo. Non sapevo cosa ne volesse fare, poiché su quell'articolo non passava per un uomo molto rigoroso, ma poneva la clausola, dopo che il pulzellaggio fosse stato verificato da esperti, di comprarla dalle mie mani per una somma convenuta, e che, da quel momento, non avrebbe dovuto avere a che fare con chicchessia, tenuto conto che, diceva, la fanciulla sarebbe stata esportata e probabilmente non sarebbe più tornata in Francia. Siccome il marchese faceva parte della mia clientela, e presto lo vedrete direttamente in scena, per soddisfarlo misi tutto in moto, e la figliolinadi Petignon mi parve per l'appunto quel che ci voleva. Ma come esportarla? La bambina non usciva mai, le facevano scuola nella casa stessa, ed era sorvegliata con saggezza e circospezione che non lasciavano adito ad alcuna speranza. Non mi era nemmeno possibile utilizzare quel famoso corruttore di ragazze di cui ho parlato: in quel periodo era in campagna, e il marchese faceva fretta. Trovai quindi solo un mezzo, e quel mezzo non poteva essere migliore per la piccola cattiveria segreta che m'induceva a quel crimine, siccome l'aggravava. Decisi di creare dei grossi problemi al marito e a sua moglie, cercando di farli rinchiudere tutti e due, e la ragazzina, trovandosi in quel modo o nell'imbarazzo o presso amici, sarebbe stata più facilmente attirata nel trabocchetto che le tendevo. Lanciai loro addosso un procuratore legale amico mio, pronto a tutto e del quale ero sicura per simili colpi. S'informa, scova dei creditori, li sobilla, li sostiene, in breve, in otto giorni marito e moglie sono in prigione. Da quel momento tutto era facile; una ruffiana accorta abbordò la piccola abbandonata presso certi vicini poveri, e lei venne da me. Tutto di lei corrispondeva, la pelle più dolce e bianca, le piccole cosette belle assai rotonde, benissimo formate... In una parola, era difficile trovare una fanciulla più graziosa. Siccome mi veniva a costare venti luigi, spese comprese, e il marchese voleva pagarla la somma decisa, dopo il cui pagamento esigevo di non sentirne più parlare né di avere a che fare con chicchessia, gliela lasciai per cento luigi, e siccome diventava essenziale per me che non

trapelasse alcun sentore dei miei approcci, mi contentai di guadagnare sull'affare sessanta luigi<sup>18</sup>, e ne feci dare ancora venti al mio procuratore per imbrogliare le cose, in modo che il padre e la madre della ragazza non potessero per lungo tempo sapere nulla della figlia. Lo seppero; la fuga non si poteva più nascondere. I vicini colpevoli di negligenza si scusarono come poterono, e quanto al caro ciabattino e alla sua sposa, il procuratore agì tanto bene che non poterono mai rimediare al guaio, e morirono tutti e due in prigione dopo circa undici anni dall'arresto. Con questa piccola disgrazia ci guadagnai doppiamente, poiché mentre mi garantiva il possesso della fanciulla da me venduta, mi assicurava anche quello dei sessantamila franchi che mi erano stati consegnati per il padre. Quanto alla ragazzina, il marchese mi aveva detto la verità: non ne sentii più parlare, e sarà presumibilmente Mme Desgranges a finirvi la storia. È tempo di tornare alla mia e agli avvenimenti quotidiani che possono offrirvi i particolari voluttuosi di cui abbiamo iniziato la lista».

«Oh, perbacco», disse Curvai, «la tua prudenza mi piace alla follia. C'è là una scelleratezza meditata, un ordine che mi piace oltre ogni dire; e la capacità dispettosa di avere dato l'ultimo colpo a una vittima che per il momento avevi solo scorticato in modo accidentale, mi pare una raffinatezza d'infamia da porre a paragone dei nostri capolavori», «lo avrei fatto forse di peggio», disse Durcet, «perché tutto sommato quella gente poteva riuscire a ottenere la libertà. Vi sono molti sciocchi nel mondo che pensano solo ad aiutare quella gente: finché fossero stati in vita tu avresti dovuto essere inquieta. «Signore», riprese la Duclos, «quando non si ha nel mondo il credito che avete voi e quando, per le proprie canagliate, occorre usare gente in sottordine, la circospezione diventa spesso necessaria, e non si osa fare tutto quel che si vorrebbe». «È giusto, è giusto», disse il duca; «non poteva fare di più». E l'amabile creatura riprese il seguito della narrazione.

«È terribile, messeri, disse la bella squaldrina, dovervi ancora intrattenere su turpitudini simili a quelle di cui vi parlo da molti giorni. Ma mi avete imposto di riunire tutto quello che vi può trovar posto e di non lasciare nulla sotto velo. Ancora tre esempi di queste atroci sudicerie, e passerò poi ad altre fantasie.

Il primo è quello di un vecchio direttore dei beni pubblici, di circa sessantasei anni. Faceva metter nuda la donna, e dopo averle carezzato le natiche per un po', con più brutalità che delicatezza, l'obbligava a farla in terra, davanti a lui, nel mezzo della camera. Una volta gioito della prospettiva, a sua volta deponeva la sua nello stesso posto, poi, riunendole con la mano, obbligava la ragazza a venire a quattro zampe a mangiare la pietanza scotta, sempre presentando bene il di dietro, che lei doveva aver lasciato assai sudicio. Si manualizzava durante la cerimonia e scaricava quando tutto era stato mangiato. Come potete facilmente immaginare, poche ragazze accettavano di sottomettersi a simili porcherie, e però lui le voleva giovani e fresche... Le trovavo perché a Parigi si trova di tutto, ma gliele facevo pagar care.

Il secondo esempio dei tre che mi rimangono da citarvi in questo genere esigeva parimenti una furiosa docilità da parte della ragazza; ma siccome il libertino la voleva estremamente giovane, per queste cose trovavo più facilmente delle fanciulle che delle ragazze fatte. Diedi a quello che vi sto citando una piccola fioraia tra i tredici e i quattordici anni, molto carina. Lui arriva, fa togliere alla ragazza solo quel che la copre dalla cintura in giù; le maneggia un po' il didietro, facendola petare, poi si inietta da solo quattro o cinque enteroclismi obbligando la ragazza a riceverli in bocca e a inghiottire man mano che il fiotto

le cade in gola. Intanto, siccome stava a cavalcioni sul suo petto, con una mano scrollava il grosso bischero e con l'altra le impastava il monte di Venere, che in ragione di ciò doveva essere assolutamente implume. Questo di cui vi parlo volle ricominciare dopo sei volte, perché non aveva ancora portato a termine la scarica. La ragazzina, che vomitava in pari misura, chiese grazia, ma lui le rise sul naso e non diminuì di andatura, e solo la sesta volta vidi lo sperma colare.

Un vecchio banchiere se ne venne infine a fornire l'ultimo esempio di queste schifezze considerate essenziali, poiché vi avverto che, come accessorio, le vedremo ancora spesso. Gli occorreva una donna bella, ma tra i quaranta e i quarantacinque anni, dal seno molto cascante. Appena fu con lei, la fece spogliare solo dalla cintura in su, e avendole maneggiato brutalmente le fettone: "Che belle mammelle di vacca!" esclamò. "A cosa possono servire trippe di questa specie se non a nettarmi il culo?" Quindi le spremeva, le attorcigliava l'una all'altra, le tirava a strappo, le pizzicava, sputandovi sopra, mettendoci talvolta il piede inzaccherato sopra, sempre dicendo che un seno era cosa veramente infame, che non capiva a cosa la natura destinasse quella pellicchia, e perché avesse rovinato e disonorato il corpo della donna. Dopo tutti quei discorsi strampalati, si mise nudo come la mano. Ma Dio! che corpo! Come descriverlo messeri? Era tutto un'ulcera, spurgava dalla testa ai piedi e l'odore fetido si faceva sentire perfino nella camera vicina, in cui ero. Quella era la bella reliquia che bisognava succhiare».

«Succhiare?» disse il duca.

«Sì, signori, disse la Duclos, succhiare dalla testa ai piedi, senza lasciare un pezzetto largo come un luigi d'oro privo di leccata. La ragazza che gli avevo dato era avvertita, ma quando vide quel cadavere ambulante, arretrò per l'orrore. "Che succede, squaldrina", disse lui, "per caso ti disgusta? Devi comunque succhiarmi, la tua lingua deve assolutamente leccarmi tutte le parti del corpo. Ah! non fare la schifiltosa! Ben altre lo hanno fatto; avanti, avanti, niente storie".

Ben a ragione si dice che il danaro fa fare di tutto; l'infelice che gli avevo dato era nell'estrema miseria, e c'erano da guadagnare due luigi: fece tutto quel che le si chiedeva, e il vecchio podagroso, felice di sentire una dolce lingua passeggiargli sul corpo schifoso ad addolcire l'acredine da cui era divorato, durante l'operazione si scrollò voluttuosamente. Quando fu fatta, e come potete ben immaginare, non senza terribile disgusto da parte della sventurata, quando fu fatta, dicevo, la fece stendere per terra sul dorso, si mise a cavalcioni su di lei, le defecò sulle mammelle, e poi premendole, una dopo l'altra, con esse si ripulì il deretano. Ma di scariche non ne vidi, e seppi, qualche tempo dopo, che gli occorrevano parecchie operazioni simili per determinarne una; siccome era un uomo che non tornava mai due volte nello stesso luogo, non lo rividi più, ciò che in verità mi fece assai piacere».

«In fede mia», disse il duca, «trovo molto ragionevole la chiusura dell'operazione di quell'uomo, e non ho mai pensato che delle mammelle possano in concreto servire ad altro che a pulire il culo<sup>19</sup> ». «È certo», disse Curvai, che maneggiava molto brutalmente quelle della tenera e delicata Aline, «è certo che le mammelle sono una cosa ben infame. Non ne vedo mai una senza che mi faccia andare in bestia; scorgendo quelle faccende, provo una sorta di disgusto, di ripugnanza... Conosco solo il conno che mi faccia provare qualcosa di peggio». E intanto si gettava nel salottino, trascinando Aline per il seno, e facendosi seguire da Sophie e Zelmire, le due ragazze del suo serraglio, e da Fanchon. Non si sa troppo bene

cosa fece, ma si sentì un gran grido di donna, e, poco dopo, gli urli della scarica. Rentrò; Aline piangeva e si teneva un fazzoletto sul seno; siccome tutti gli avvenimenti di quella specie non facevano alcuna impressione, o al più facevano ridere, la Duclos riprese subito il filo della storia:

«Mi sbrigai io stessa», disse, «qualche giorno dopo, un vecchio frate la cui mania, faticosa per la mano, non era però tanto ripugnante per lo stomaco. Mi offrì un grosso e brutto chiappume la cui pelle pareva pergamena: dovevo massaggiargli il culo, manipolarlo, stringerlo con tutte le mie forze, ma, quando arrivai al buco, niente gli pareva abbastanza violento; bisognava afferrargli le pellicchie di quella parte, sfregarle, pizzicarle, agitarle con forza fra le dita, e solo in rapporto al vigore dell'operazione spandeva sperma. Del resto, durante l'operazione si scrollava da sé, e non mi alzò nemmeno le gonne. Ma quell'uomo doveva avere una robusta abitudine alla manipolazione, poiché il suo didietro, per altro molliccio e cascante, era rivestito di una pelle spessa come cuoio. L'indomani, a seguito degli elogi, senza dubbio, che fece al convento del mio comportamento, mi portò uno dei fratelli sul cui culo dovevo affibbiare sberle a tutta forza con la mano; ma costui, più libertino e più esaminatore, visitava accuratamente, prima, le chiappe della donna, e ne ebbi il culo baciato, ben linguato dieci o dodici volte di seguito, mentre gli intervalli erano colmi delle pacchere sul suo. Quando la pelle diventò scarlatta, il bischero si drizzò, e posso attestare che era uno dei migliori aggeggi che avessi mai manipolati; allora, me lo mise tra le mani, ordinandomi di scrollarlo mentre continuavo a schiaffeggiarlo con l'altra».

«O mi sbaglio», disse il vescovo, «o eccoci all'articolo delle fustigazioni passive».

«Sì, monsignore», disse la Duclos, «e siccome per oggi ho eseguito il mio compito, troverete conveniente che rimandi a domani l'inizio dei gusti di questa specie, di cui dovremo occuparci per parecchie sere di seguito». Siccome mancava ancora una mezzora alla cena, Durcet disse che, per stuzzicare l'appetito, voleva prendere qualche clistere; le donne lo sospettavano, e fremettero, ma la decisione era stata comunicata, e non c'era modo di tornarci sopra. Thérèse, che quel giorno era di servizio presso di lui, assicurò che li faceva a meraviglia; dall'asserzione passò alla prova, e, quando il piccolo finanziere ebbe gli intestini pieni, significò a Rosette di venire a porgere il becco. Ci fu qualche mugugno, qualche difficoltà, ma dovette obbedire, e la povera piccola ne inghiottì due, a rischio di rimetterli poi, ciò che, come si può immaginare, non tardò a fare. Per fortuna arrivò la cena, perché lui stava per ricominciare. Ma siccome la novità aveva modificato la disposizione di ogni spirito, tutti si occuparono di altri piaceri. Alle orge, si ebbero espulsioni di escrementi sulle mammelle e molti culi dovettero defecare; il duca mangiò dinanzi a tutti lo stronzo della Duclos, mentre la bella baldracca lo succhiava e le mani dello sporcaccione giravano un po' dappertutto; lo sperma gli partì in abbondanza, e dopo che Curvai l'ebbe imitato con la Champville, si parlò finalmente di andare a dormire.

## DICIASSETTESIMA GIORNATA

La terribile antipatia del presidente per Constance cresceva ogni giorno di più. Aveva trascorso la notte con lei per un particolare accordo con Durcet, al quale era dovuta, e l'indomani fece le proteste più amare. «Siccome a causa del suo stato», disse, «non si vuole sottometterla alle punizioni ordinarie per paura che partorisca prima del momento in cui ci

disporremo a riceverne il frutto, almeno, perdio», diceva, «bisognerebbe trovare un altro modo per punire questa puttana quando fa delle idiozie». Ma si veda un poco cosa sia una maledetta testa libertina. Quando si analizzano certi prodigiosi torti, o lettore, indovina di cosa si tratta: di essersi per disgrazia girata davanti quando le si chiedeva il didietro, ed erano torti che non venivano perdonati. Ma quel che è ancor peggio, lei negava il fatto; pretendeva, con abbastanza fondamento, che fosse una calunnia del presidente che cercava solo di perderla, e che non si coricava mai con lui senza che inventasse simili menzogne. Ma siccome la legge era in proposito esplicita, e non si credeva mai alle donne, il problema fu di sapere come in futuro sarebbe stata punita senza il rischio di sciuparne il frutto. Fu deciso che a ogni colpa lei sarebbe stata obbligata a mangiare uno stronzo, e, per conseguenza, Curvai volle che cominciasse immediatamente. Fu approvato. Erano in quel momento a far colazione nell'appartamento delle ragazze; lei ebbe l'ordine di recarsi là, il presidente defecò nel mezzo della stanza, e le fu ingiunto di andare a quattro zampe a divorare ciò che quell'uomo crudele aveva appena fatto. Lei si gettò in ginocchio, chiese perdono, ma niente li intenerì; in quei corpi la natura aveva messo bronzo al posto del cuore. Nulla era più piacevole di tutte le smorfie che la povera donnina fece prima di obbedire, e Dio sa com'erano divertenti. Ma dovette poi decidersi; lo stomaco si rovesciò a metà dell'opera, nondimeno fu costretta a terminare, e tutto passò. Ognuno dei nostri scellerati, eccitato dalla scena, si faceva, guardando, remenare da una ragazzina, e Curvai, particolarmente eccitato dall'operazione e che Augustine scrollava a meraviglia, sentendosi vicino a sfogarsi, chiamò Constance che stava finendo la sua triste colazione: «Vieni, puttana», le disse, «quando s'inghiotte il pesce bisogna metterci la salsa; è bianca, vieni a riceverla». Lei dovette ancora passare per là, e Curvai, che agendo faceva defecare Augustine, lanciò la cateratta in bocca all'infelice sposa del duca, mentre inghiottiva la merdina fresca e delicata dell'interessante Augustine. Furono poi fatte le visite; Durcet trovò delle feci nel pitale di Sophie. La giovane si scusò dicendo che era stata poco bene. «No», disse Durcet maneggiando il pezzo, «non è vero; le feci di un'indigestione sono diarroiche, mentre questo è un bel pezzo sano». E prendendo il funesto quaderno, v'iscribbe sopra il nome di quell'incantevole creatura, che si ricacciò in gola le lacrime piangendo sulla sua situazione. Il resto era in regola, ma nella camera dei ragazzi Zélamir, che l'aveva fatta la sera prima alle orge, e al quale era stato ordinato di non pulirsi il culo, se l'era nettato senza permesso. Questo era un crimine capitale: Zélamir fu iscritto. Durcet, malgrado ciò, gli baciò il culo e si fece dare una succhiatina; poi passarono alla cappella, dove guardarono cacare due fottitori subalterni, Aline, Fanny, Thérèse e la Champville. Il duca accolse in bocca quella di Fanny e la mangiò, il vescovo quella dei due fottitori e ne inghiottì una, Durcet quella di Champville, e il presidente quella di Aline che mandò, malgrado la scarica, dietro quella di Augustine. La scena di Constance aveva riscaldato le teste, poiché era da molto tempo che non si permettevano simili stravaganze al mattino. A pranzo si parlò di morale. Il duca disse che non capiva perché le leggi, in Francia, infuriassero contro il libertinaggio, siccome il libertinaggio, occupando i cittadini, li distraeva da cabale e rivoluzioni; il vescovo disse che la legge, in realtà, non infuriava contro il libertinaggio ma contro i suoi eccessi. Allora questi furono analizzati, e il duca trovò che nessuno di essi era pericoloso, che nessuno poteva essere sospetto al governo, e che c'era, quindi, non solo crudeltà, ma anche assurdità, nel voler fare la fronda contro simili minuzie. Dalle parole si passò ai fatti. Il duca, ebbro a metà, si abbandonò fra le braccia di Zéphire, e succhiò per un'ora la bocca del fanciullo, mentre Hercule, approfittando della situazione, sprofondava il



suo enorme aggeggio nell'ano del duca. Blangis lasciò fare, e senz'altra azione, senz'altro movimento che del baciare, cambiò di sesso senz'accorgersene. I suoi compagni si abbandonarono dal canto loro ad altre infamie, poi andarono tutti a prendere il caffè. Siccome avevano fatto parecchie sciocchezze, fu assai tranquillo e fu forse il solo in tutta la permanenza in cui non fu sparso sperma. La Duclos, già sul podio, era in attesa della compagnia, e quando vi fu sistemata cominciò nel modo seguente la sua enunciazione:

«Nella casa avevo subito una perdita che mi aveva colpita in tutti i modi: Eugénie, che amavo appassionatamente, e che mi era particolarmente utile per la sua straordinaria compiacenza per tutto ciò che potesse procurarmi danaro, Eugénie, dicevo, mi era stata rapita nel modo più singolare. Un domestico, pagata la somma convenuta, era venuto a cercarla, diceva, per un pranzo in campagna, dal quale lei avrebbe ricavato forse sette o otto luigi. Io non ero in casa quando ciò accadde, perché non l'avrei mai lasciata uscire con uno sconosciuto; masi rivolsero a lei, elei accettò... Non l'ho mai più rivista».

«Né la rivedrete», disse la Desgranges; «la partita di piacere proposta doveva essere l'ultima, e sarò io a chiarire quel capitolo del romanzo della ragazza». «Ah! dio mio!» disse la Duclos, «unacosì bella ragazza, vent'anni, il volto più fine e gradevole!». «Aggiungete», disse la Desgranges, «il più bel corpo di Parigi: furono quelle attrattive a esserle funeste. Ma continuate, e non sconfiniamo sulle circostanze».

«Fu Lucile», disse la Duclos, «che la sostituì sia nel mio cuore che nel mio letto, ma non nelle faccende della casa; ce ne voleva parecchio perché avesse la sottomissione e la compiacenza di Eugénie. Comunque sia, fu fra le sue mani che affidai poco dopo il priore dei Benedettini, che di tanto in tanto veniva a farmi visita, e che di solito si divertiva con Eugénie. Dopo che quel buon padre aveva scrollato la potta con la lingua, e ben succhiato in bocca, bisognava frustarlo leggermente con delle verghe, solo sul bischero e i testicoli, e scaricava senza rizzare, col solo strofinio, e con la sola applicazione delle verghe su quelle parti. Il suo più gran piacere, allora, consisteva nel vedere la ragazza che faceva saltare in aria con la punta delle verghe le gocce di sperma che gli uscivano dal bischero.

L'indomani, me ne sbrighai io stessa uno, al quale bisognava infliggere cento colpi di verga ben contati sul didietro; preventivamente baciavo il didietro, e, mentre lo sculacciavo, si scrollava da solo.

Un terzo chiese ancora di me qualche tempo dopo; ma faceva un sacco di cerimonie: ero avvertita otto giorni prima e dovevo per tutto quel tempo aver cura di non lavarmi alcuna parte del corpo, principalmente né il conno né il culo, né la bocca; inoltre, dal momento in cui mi avvertiva, dovevo mettere a bagno in un pitale pieno di urina ed escrementi almeno tre manciate di verghe. Finalmente arrivò; era un vecchio esattore d'imposte, uomo molto in gamba, vedovo senza figli, che faceva spesso simili intrattenimenti. La prima cosa di cui s'informò fu di sapere se ero stata precisa quanto all'astinenza delle abluzioni da lui prescritta; lo assicurai di sì, e, per convincersi, cominciò con l'applicarmi un bacio sulle labbra che senza dubbio lo soddisfece, dato che salimmo in camera, e sapevo che se, con quel bacio che mi dava, essendo io a digiuno, avesse costatato che avevo fatto una qualche toilette, non avrebbe portato a termine l'intrattenimento. Salimmo dunque; guarda le verghe nel vaso, dove le avevo poste, poi, ordinandomi di spogliarmi, viene ad annusare con attenzione tutte le parti del corpo che più chiaramente mi

aveva proibito di lavare. Siccome ero stata precisa, vi trovò di certo l'aroma che desiderava, perché lo vidi montare in arnese ed esclamò: «Ah! cazzo! proprio così, proprio così ti voglio!». Allora gli manipolai il deretano a mia volta; era come cuoio bollito, sia per il colore che per la durezza della pelle. Dopo avere per un po' carezzato, maneggiato, schiuso quel chiappume accidentato, afferro qualche verga, e senza pulirle, comincio con l'affibbiargli una decina di colpi con tutte le forze; ma non fece alcun movimento, anzi i colpi non parvero neppure sfiorare quell'inintaccabile cittadella. Dopo la prima tornata, gli ficcai tre dita nell'ano e mi misi a scuoterlo con tutte le forze; ma il nostro uomo era parimenti insensibile in ogni parte del corpo: non scodinzolò neppure. Concluse le due prime cerimonie, fu lui ad agire; mi appoggiai col ventre sul letto, lui s'inginocchiò, mi aprì le chiappe e passò alternativamente la lingua nei due buchi, i quali, senza dubbio, secondo i suoi ordini non dovevano essere molto odoriferi. Dopo che ebbe ben succhiato, rifrusto e socratizzo, lui si reinginocchia e mi lecca, e così di seguito almeno per quindici riprese. Infine, istruita sulla mia parte e regolandomi sullo stato del suo bischero che osservavo senza toccare, con la più grande cura, a una delle sue inginocchiate gli sparai lo stronzo sul naso. Si butta all'indietro, dice che sono un'insolente, e scarica remenandosi da solo e gettando grida che avrebbero sentito dalla strada senza le precauzioni che avevo preso perché non trapelassero. Ma lo stronzo cadde in terra; si limitò a guardarlo e ad annusarlo, non lo prese in bocca e non lo toccò. Aveva ricevuto almeno duecento frustate, e, posso dirlo, senza che paresse, senza che il suo sedere incartapecorito da una lunga abitudine lasciasse scorgere anche solo un segno».

«Oh! perbacco», disse il duca, «ecco un culo, presidente, col quale si potrebbe rilanciare contro il vostro». «Certamente», disse Curvai balbettando, perché Aline lo scrollava, «certamente l'uomo di cui si parla ha in concreto e le mie chiappe e i miei gusti, perché approvo infinitamente l'assenza del bidè, ma la vorrei più lunga: vorrei che non si toccasse acqua almeno per tre mesi». «Presidente, stai rizzando», gli disse il duca. «Credete?» disse Curvai. «Caspita, ecco, chiedetelo ad Aline, vi dirà lei a che punto sono perché, quanto a me, così abituato a quello stato, non mi accorgo mai né quando cessa né quando comincia. Tutto quel che posso garantirvi è che, nel momento in cui vi parlo, vorrei una sguadrina assai impura; vorrei che per me sboccasse dalla ciambella del luogo di decenza, avesse il culo che sapesse bene di merda, e che il suo conno sapesse di pesce. Olà, Thérèse! tu la cui sporcizia risale al diluvio, tu che, dal battesimo, non ti sei mai pulita il culo, e la cui potta infame appesta fino a tre leghe all'intorno, vieni a portarmi il tutto sul naso, e per piacere, aggiungici anche un bello stronzo, se vuoi». Thérèse si avvicina; con le sue bellezze sudice, disgustose e appassite, sfrega il naso del presidente, e per di più depone lo stronzo richiesto; Aline scrolla, il libertino scarica; e la Duclos riprende così il seguito della narrazione:

«Un vecchio scapolo, che accoglieva ogni giorno una ragazza nuova per l'operazione che dirò, mi fece pregare da una delle mie amiche di andarlo a trovare, e m'istruì in pari tempo sul cerimoniale in uso presso quel dissoluto abitudinario. Arrivo, mi esamina con quel colpo d'occhio flemmatico che dà l'abitudine al libertinaggio, colpo d'occhio sicuro e che, in un secondo, apprezza l'oggetto offerto. «Mi hanno detto che avete un bel culo», mi dice, «e siccome ho, da circa sessant'anni, un deciso debole per le belle natiche, ho voluto vedere se siete all'altezza della vostra reputazione... Su le gonne». Quelle energetiche

parole erano un ordine sufficiente; non solo gli offro la medaglia, ma l'avvicino più che posso al libertino di professione. Da principio mi tengo ritto; poi poco a poco mi chino e gli mostro l'oggetto del suo culto sotto tutte le forme che possono più piacerli. A ogni movimento sentivo le mani del libertino che scorrevano sulla superficie e che perfezionavano la situazione, sia consolidandola, sia facendola atteggiare un po' meglio a sua guisa. "Il buco è ben largo", mi disse, "evidentemente vi siete prostituita sodomiticamente in vita vostra". "Ahimè, signore," gli dissi, "viviamo in un secolo in cui gli uomini sono così capricciosi che, per piacere loro, bisogna ben prestarsi un poco a tutto". Allora sentii la sua bocca incollarsi ermeticamente sul buco delle chiappe, e la lingua cercare di penetrare nell'orifizio. Colsi l'istante con destrezza, così come mi era stato raccomandato e gli feci scivolare sulla lingua il vento meglio nutrito e pastoso. La procedura non gli spiace per nulla, ma non si commuove; finalmente, in capo a una mezza dozzina, si alza, mi porta nel corsello del letto, e mi fa vedere un secchio di maiolica in cui stavano, immersi nell'acqua, quattro fasci di verghe; sopra al secchio pendevano molti staffili attaccati a chiodi dai ganci dorati. "Prendete", mi disse il vizioso, "tutte e due le armi; eccovi il culo: è, come vedete, secco, magro e molto indurito; toccate". E dopo che obbedii: "Vedete", continuò, "è vecchio cuoio indurito ai colpi e che si scalda solo agli eccessi più incredibili. Starò in questa posizione", disse, stendendosi sul fondo del letto, sul ventre e con le gambe in terra; "servitevi alternativamente delle due armi, verghe e staffile. Sarà cosa lunga, ma avrete un segno sicuro all'approssimarsi dell'epilogo: appena vedrete accadere al culo qualcosa di straordinario, siate pronta a imitare quel che gli vedrete fare; cambieremo posto, m'inginocchierò dinanzi alle vostre belle chiappe, farete quel che mi avrete visto fare, e io scaricherò. Ma soprattutto non spazientitevi, ancora una volta vi avverto che ne avrete per molto tempo". Comincio, cambiando stile come mi ha raccomandato. Ma che flemma, santo cielo! ero tutta sudata; per colpire con maggior agio, mi aveva fatto denudare il braccio fino all'ascella. Erano più di tre quarti d'ora che procedevo a tutta forza, sia con le verghe che con lo staffile, e non vedevo alcun progresso. Il bravo vizioso, immobile, non banfava e pareva morto; si sarebbe detto che assaporasse in silenzio i moti interiori di voluttà che riceveva da quell'operazione, ma nessun segno esterno, nessuna parvenza che influisse anche solo un poco sulla pelle. Sonarono le due, e io ero all'opera dalle undici; d'un tratto, lo vedo sollevare le reni e aprire le natiche; ci passo e ripasso le verghe a certi intervalli, pur continuando sempre a frustare; uno stronzo parte, io frusto, con i colpi lo faccio volare sul pavimento. "Via, coraggio", gli dico, "eccoci in porto". Allora l'uomo si alza furibondo; il bischero duro e ribelle è incollato al ventre. "Imitatemi", disse, "imitatemi, mi occorre solo della merda per darvi sperma".

Mi metto prontamente al suo posto, s'inginocchia come aveva detto, e gli scodello in bocca un uovo che a questo scopo conservavo da quasi tre giorni. Mentre lo riceve, lo sperma gli parte, si getta indietro urlando di piacere, ma senza inghiottire e senza tenersi più che per un secondo quel che gli avevo fornito. Del resto, eccetto voi, signori, che senza dubbio siete in questo genere dei modelli, ho visto pochi uomini con contrazioni più acute; eiaculando svenne quasi. La seduta mi valse due luigi.

Ma appena tornata a casa, trovai Lucile alle prese con un altro vegliardo che, senza alcun palpamento preliminare, si faceva semplicemente fustigare dalle reni fino alla parte bassa delle gambe con verghe bagnate di aceto, e, dopo i colpi inferti con tutta la forza che il braccio poteva esercitare, terminava l'operazione con una buona succhiata. La ragazza gli si metteva in ginocchio davanti appena lui dava il segnale, e sbandierandole i vecchi testicoli

sulle mammelle, gli prendeva l'aggeggio molle in bocca, dove il peccatore non tardava a piangere le sue colpe».

E avendo la Duclos terminato quel che aveva da dire nella serata, siccome l'ora della cena non era ancora giunta, in attesa si fece qualche monelleria. «Tu devi essere cotto, presidente», disse il duca a Curvai; «sono già due scariche che ti vedo fare oggi, e non sei abituato a perdere in un solo giorno tanto sperma». «Scommettiamo per la terza», disse Curvai, che stava lisciando le chiappe della Duclos. «Oh! quello che vuoi», disse il duca. «Ma ci metto una clausola, cioè che mi sia permessa qualsiasi cosa». «Oh! no», rispose il duca, «sai bene che vi sono cose che ci siamo ripromessi di non compiere prima dell'epoca in cui ci rifaremo. Farci fottere era fra quelle: prima di procedere in quel senso, dovevamo aspettare che ci fosse citato, nell'ordine stabilito, qualche esempio di quella passione; e tuttavia, a seguito delle vostre scene, signori, ci siamo passati sopra. Vi sono molti godimenti particolari che pure avremmo dovuto negare a noi stessi fino al momento della loro narrazione, e che tolleriamo purché si svolgano o in camera nostra o nei salottini. Non molto tempo fa ne hai fatta una con Aline: o è per nulla che ha gettato quel grido penetrante, e ora si tiene il fazzoletto sul seno? E beh! scegli allora, o fra i godimenti misteriosi, o fra quelli che ci permettiamo pubblicamente, e che la tua terza derivi solo da una di queste specie di cose, e scommetto cento luigi che non ce la farai». Allora il presidente chiese se poteva andare nel boudoir in fondo, con quei soggetti che meglio gli convenissero; gli fu accordato, con la sola clausola che la Duclos sarebbe stata presente e sarebbe stata lei a garantire con certezza la scarica. «Va bene», disse il presidente, «accetto». E, per cominciare, si fece dare, davanti a tutti, cinquecento frustate dalla Duclos; fatto ciò, condusse con lui la cara fedele e devota amica Constance, e fu pregato di non farle nulla che potesse recare ingiuria alla gravidanza; aggiunse sua figlia Adélaïde, Augustine, Zelmire, Céladon, Zéphire, Thérèse, Fanchon, la Champville, la Desgranges, e la Duclos con tre fottitori. «Oh! cazzo», disse il duca; «non avevamo stabilito che ti saresti servito di tanti soggetti». Ma il vescovo e Durcet, prendendo le difese del presidente, assicurarono che non si era parlato di numero. Così, con la sua compagnia, il presidente andò a chiudersi, e in capo a una mezz'ora durante la quale il vescovo, Durcet e Curvai con quel che loro rimaneva dei sudditi, non se ne stettero certo a pregare il buon Dio, in capo a una mezz'ora, dico, Constance e Zelmire rientrarono piangenti, e il presidente li seguì ben presto con il resto della compagnia, sostenuto dalla Duclos, la quale rese testimonianza del suo vigore e certificò che secondo ogni giustizia meritava una corona di mirto. Il lettore accetterà che non gli riveliamo quel che il presidente aveva fatto: le circostanze non ce lo permettono ancora; ma aveva vinto la scommessa, ed era l'essenziale. «Ecco cento luigi», disse ricevendoli, «che mi serviranno a pagare un'ammenda alla quale temo di essere ben presto condannato». Ecco ancora una cosa che preghiamo il lettore di permetterci di spiegare solo al momento del fatto, ma veda solo come quello scellerato prevedesse le sue colpe in anticipo e come prendesse le sue decisioni sulla punizione che in proposito doveva meritare, senza fare nulla al mondo per prevenirle o per evitarle. Siccome accaddero poi soltanto cose ordinarie, trasportiamo il lettore da quel momento fino a quando la narrazione dell'indomani ricominciò.

## DICIOTTESIMA GIORNATA

La Duclos, bella, ben acconciata e più brillante che mai, cominciò così i racconti della diciottesima serata:

«Avevo fatto il buon acquisto di una grossa e grande creatura chiamata Justine, aveva venticinque anni, cinque piedi e sei pollici<sup>20</sup> di altezza, era ben membruta come la serva di un'osteria, con una bella pelle, e il più bel corpo del mondo. Siccome la mia casa aveva in abbondanza quella sorta di vecchi viziosi che ritrovano qualche traccia di piacere solo nei supplizi cui sono sottoposti, credetti che una simile pensionante potesse essermi di grande aiuto. Già l'indomani del suo arrivo, per fare la prova dei suoi talenti di fustigatrice, che mi erano stati grandemente vantati, la misi alle prese con un vecchio commissario di quartiere, che bisognava fustigare a pieno braccio dal basso del petto fino ai ginocchi e dal centro della schiena fino al grasso delle gambe, giungendo al punto che il sangue titillasse ovunque. Fatta l'operazione, il libertino alzava semplicemente le gonne della donzella e gli piantava il contenuto dell'intestino sulle natiche. Justine si comportò come un'autentica eroina di Citera, e il vizioso venne a confessarmi che aveva trovato un tesoro, e che, in tutta la vita, non era mai stato fustigato bene come da quella birbacciona.

Per far vedere in che gran conto la tenessi, la uii, pochi giorni dopo, a un vecchio invalido di Citera che si faceva dare più di mille colpi di frusta, indistintamente su ogni parte del corpo, e quand'era tutto sanguinante, bisognava che la ragazza pisciasse nella propria mano e che con l'orina sfregasse tutte le parti più colpite del suo corpo. Fatta la lozione, si ricominciava la faccenda; allora lui scaricava, la ragazza raccoglieva con cura nella mano lo sperma che le dava, e lo frizionava una seconda volta con quel nuovo balsamo.

Pari successo da parte del mio nuovo acquisto, e ogni giorno lodi sempre più ampie; ma non fu possibile utilizzarla con il campione che si presentò subito dopo. Quell'uomo singolare voleva che di femminile vi fosse solo il vestito, ma, nella fattispecie, voleva che fosse un uomo, e, per spiegarmi meglio, il vizioso voleva essere sculacciato da un uomo vestito da donna. E di che arma si serviva! Non immaginate che razza di verghe: era un fascio di bacchette di vimini, con le quali bisognava straziargli le natiche. In realtà, siccome la faccenda sapeva di sodomia, non avrei dovuto impicciarmi; però, siccome era un vecchio cliente della Fournier, un uomo veramente molto legato alla nostra casa, e che, per la sua posizione, poteva renderci servizio, non feci la difficile, e avendo fatto travestire un ragazzino di diciotto anni che ci faceva a volte delle commissioni e aveva un grazioso volto, glielo presentai armato del fascio di vimini. Nulla di più divertente della cerimonia (capite bene che volli vederla). Cominciò con l'osservare assai bene la pretesa pulzella, e avendola trovata di suo gradimento, esordì con cinque o sei baci sulla bocca che puzzava di eresia lontano una lega; fatto ciò, mostrò le chiappe, e avendo sempre l'aria di prendere il giovane per una ragazza, gli disse di maneggiargliele e di massaggiarle un po' duramente; il ragazzino, che avevo ben istruito, fece tutto quel che gli si chiedeva. "Via", disse il vizioso, "frustatemi, e soprattutto non risparmiatemi". Il ragazzino afferra la fascina per bacchiare, e lascia cadere con braccio vigoroso cinquanta colpi uno dietro l'altro sulle natiche offerte; il libertino, già vigorosamente segnato dai lividi fatti dalle bacchette, si getta sulla mascolina frustatrice, le alza le gonne, con una mano verifica il sesso, con l'altra afferra avidamente le due chiappe. Da principio, non si sa quale tempio incenserà per primo: alla fine si decide per il culo, e v'incolla la bocca con ardore. Oh! che differenza del culto reso dalla natura a colui che si chiama verso di lei oltraggioso! Giusto Iddio, se quest'opera fosse reale, l'omaggio

avrebbe avuto tanto ardore? Mai cui di donna fu baciato come quello del giovanetto; tre o quattro volte la lingua del dissoluto disparve intera nell'ano. Rimettendosi poi nella primitiva posizione, "Caro fanciullo!" esclamò, "continua nell'operazione". Lui riflagella; ma siccome l'altro erapiù animato, sostiene questo secondo attacco con maggiore energia. E tutto insanguinato; per i colpi il bischero si rizza, e lo fa afferrare con sollecitudine dal giovane oggetto dei suoi trasporti. Mentre costui lo maneggia, l'altro vuole rendergli maggiore servizio; alza ancora le gonne, ma è al bischero che questa volta mira: lo tocca, lo scolla, lo scuote, e se lo ficca ben presto in bocca. Dopo siffatte carezze preliminari, si offre per la terza volta ai colpi. L'ultima scena lo mette completamente fuori di sé; getta il suo Adone sul letto, si stende su di lui, schiaccia insieme il proprio bischero e il suo, incolla la bocca sulle labbra del bel ragazzino, e, essendo riuscito a riscaldarlo con le carezze, gli procura il divino piacere nel medesimo momento in cui lo gusta; ambedue scaricano insieme. Il libertino, felice della scena, tentò di togliermi ogni scrupolo, e mi fece promettere che gli avrei procurato spesso il medesimo piacere, sia con quello, sia con altri. Io volli adoprarli per la sua conversione, gli assicurai che avevo delle ragazze incantevoli che lo avrebbero frustato altrettanto bene: non volle nemmeno darci un'occhiata».

«Credo bene», disse il vescovo. «Quando si preferiscono decisamente gli uomini, non si cambia; la distanza è così grande che non si è tentati di far la prova». «Monsignore», disse il presidente, «toccate una tesi che meriterebbe una dissertazione di due ore». «E che finirebbe sempre con vantaggio per la mia asserzione», disse il vescovo, «perché dire che un ragazzo vale di più di una ragazza è una proposizione cui è impossibile replicare». «Non contraddico», riprese Curvai, «ma si potrebbe tuttavia rispondere che vi sono delle obiezioni al sistema e che, per i piaceri di una certa specie, come quelli, per esempio, di cui ci parleranno la Martaine e la Desgranges, una ragazza va meglio di un ragazzo». «Lo nego», disse il vescovo; «anche per quelli cui alludete, il ragazzo va meglio della ragazza. Considerate la cosa sotto l'aspetto del male, che costituisce quasi sempre la maggiore attrattiva del piacere, il crimine vi parrà più grande con un essere che appartenga interamente alla vostra specie che con uno che non lo sia, e, dato ciò, la voluttà è duplice». «Sì», disse Curvai, «ma il dispotismo, l'imperio, il godimento, che deriva dall'abuso della forza sul debole...». «C'è ugualmente», rispose il vescovo. «Se la vittima è in vostro potere, quell'imperio che, in tal caso, credete meglio fondato con una donna piuttosto che con un uomo, deriva solo dal pregiudizio, solo dall'uso per il quale si considera di solito più sottomesso ai vostri capricci un sesso più dell'altro. Ma rinunciate per un istante ai pregiudizi di opinione, e immaginate che l'altro sesso sia interamente prigioniero di voi: con l'istessa autorità, scoprirete maggiore l'idea di un delitto, e la lubricità deve quindi essere doppia». «Quanto a me, penso come il vescovo», disse Durcet, «e una volta sicuramente imposto il potere, credo che l'abuso della forza sia più piacevole da esercitare con il proprio simile che con una donna». «Signori», disse il duca, «vorrei molto che rimandaste simili discussioni al momento del pasto, e che queste ore, destinate ad ascoltare il racconto, non le impiegaste troppo in sofismi». «Ha detto bene», rispose Curvai. «Via, Duclos, riprendete». E l'amabile direttrice dei piaceri di Citera riannodò il discorso nel seguente modo:

«Un vecchio cancelliere del parlamento», disse, «viene a farmi visita un mattino, e siccome era abituato, dai tempi della Fournier, ad avere a che fare solo con me, non volle cambiare metodo. Si trattava, mentre lo scrollavo, di schiaffeggiare gradatamente, cioè

prima con dolcezza e poi sempre più forte man mano che il bischero prendeva consistenza, infine con tutta la forza del braccio quando scaricava. Avevo colto così bene la mania di quel personaggio, che al ventesimo ceffone gli facevo sparare sperma».

«Al ventesimo!» disse il vescovo, «poffarbacco! non me ne servirebbero tanti per farmi ammosciare di colpo». «Vedi, amico mio,» disse il duca, «a ciascuno la sua mania; non dobbiamo mai biasimare, né restare meravigliati da quella di chicchessia. Via, Duclos, ancora una e concludi».

«Quella di cui mi resta da parlare stasera», disse la Duclos, «mi è stata raccontata da una mia amica; viveva da due anni con un uomo che non rizzava mai se non dopo che lei gli avesse affibbiato venti sberle sul naso, gli avesse tirato le orecchie a sangue, morsicato le natiche, il bischero e i testicoli. Eccitato dai duri titillamenti di questa sorta di preliminari, rizzava come uno stallone e scaricava imprecaando come un diavolo, e quasi sempre in faccia a colei dalla quale aveva ricevuto un trattamento così singolare».

Siccome per tutto ciò che era stato detto i messeri si erano scaldati il cervello solo con quanto si riferiva alle fustigazioni mascholine, quella sera fu imitata soltanto siffatta fantasia. Il duca se le fece dare a sangue da Hercule, Durcet da Bande-au-ciel, il vescovo da Antinoiis e Curvai da Brise-cul; il vescovo, che non aveva fatto niente in tutta la giornata, scaricò, si dice, alle orge, mangiando le feci di Zéla-mir che se le conservava da due giorni. Poi tutti andarono a coricarsi.

## DICIANNOVESIMA GIORNATA

Il mattino, a seguito di alcune osservazioni fatte intorno alla merda dei sudditi destinati alla lubricità, fu deciso che bisognava sperimentare una cosa di cui la Duclos aveva parlato nella narrazione: voglio dire la soppressione del pane e della minestra in tutte le tavole, eccetto che a quella dei messeri. Queste due cose furono quindi eliminate; si raddoppiarono, invece, pollame e cacciagione. Non passarono otto giorni per accorgersi di una differenza essenziale negli escrementi: erano più pastosi, si squagliavano meglio in bocca, di una delicatezza molto molto maggiore, e si trovò quindi che il consiglio di d'Arcourt alla Duclos era proprio quello di un libertino consumatissimo in siffatta materia. Fu fatta l'ipotesi che ne risultasse forse un po' di alterazione dell'alito. «Eh! che importa!» disse in proposito Curvai, al quale il duca faceva questa obiezione; «è inopportuno dire che, per dare piacere, la bocca di una donna o di un giovane debba essere assolutamente sana. A parte ogni mania, concedo fin quanto volete che chi vuole una bocca puzzolente agisce solo per depravazione, ma concedetemi da parte vostra che una bocca priva di qualsiasi odore a baciarla non dà alcun piacere: bisogna sempre che vi sia un certo sale, un certo che di piccante reperibile soltanto in quel che è un poco sporco. Per pulita che sia la bocca, l'amante che la succhia fa senza alcun dubbio una sudiceria, e non ha alcun dubbio sul fatto che è proprio quella sudiceria a piacergli. Date un grado di forza in più al moto interiore e vorrete una bocca con qualcosa d'impuro: non che sappia di putredine o di cadavere, caspita, ma che neppure abbia un odore di latte o di bambino, ecco ciò che non voglio. Perciò la dieta che faremo eseguire avrà, al massimo, l'inconveniente di alterare un po' senza però corrompere, ed è quel che ci vuole». Le visite del mattino non ebbero alcun

effetto: tutti stavano attenti. Nessuno chiese il permesso per il gabinetto, e si misero poi a tavola. Adélaïde, mentre era di servizio, essendo stata sollecitata da Durcet a petare in un bicchiere di champagne, e non avendolo potuto fare, fu subito iscritta nel libro fatale da quel barbaro marito che, dall'inizio della settimana, cercava continuamente un'occasione per coglierla in fallo. Venne il caffè; era servito da Cupidon, Giton, Michette e Sophie. Il duca incoscìò Sophie facendosela fare nella mano e impiasticciandosi il viso, il vescovo fece altrettanto con Giton, e Curvai con Michette; quanto a Durcet, lo mise in bocca a Cupidon, dopo averlo fatto defecare. Nessuno scaricò, e fatta la siesta tutti andarono ad ascoltare la Duclos.

«Un uomo che non avevamo ancora visto», disse l'amabile baldracca, «venne a proporci una cerimonia assai singolare: si trattava di appenderlo al terzo scalino di una doppia scala; al terzo scalino si attaccavano i piedi, il corpo dove arrivava, mentre le mani alzate arrivavano fino in cima alla scala. In quella posizione era nudo; bisognava flagellarlo a tutte braccia, e col manico delle verghe quando le punte risultavano consumate. Era nudo, non era affatto necessario toccarlo, nemmeno lui si toccava; ma dopo una certa dose, il suo mostruoso strumento prendeva slancio, lo si vedeva sballottarsi fra gli scalini come un batacchio di campana, e poco dopo, impetuosamente, lanciava lo sperma nel mezzo della stanza. Lo slegavamo, pagava e se ne andava.

Ci mandò l'indomani un amico al quale bisognava punzecchiare il bischero e i testicoli, le chiappe e le cosce, con un ago d'oro; scaricava solo quando era tutto sanguinante. Fui io a sbrigarlo e siccome mi diceva sempre di darcela dentro con più forza, fu ficcandogli quasi fino alla capocchia lo spillo nel glande che mi vidi zampillare lo sperma in mano. Quando lo lasciai, si gettò sulla mia bocca che succhiò prodigiosamente, e se ne andò.

Un terzo, sempre un conoscente degli altri due, mi ordinò di flagellarlo con dei cardi indistintamente su ogni parte del corpo. Lo feci sanguinare; si guardò in uno specchio, e solo quando si vide in quello stato eiaculò, senza toccare nulla, senza manipolarsi, senza esigere null'altro da me.

Quegli eccessi mi divertivano assai, e a servirli provavo una segreta voluttà; per altro, tutti quelli che vi si dedicavano erano soddisfattissimi di me. Fu circa all'epoca di queste vicende che un signore danese, indirizzato a me per partite di piacere d'altra natura e non di competenza della narrazione che sto facendo, fece l'imprudenza di venire a casa mia con diecimila franchi in diamanti, altrettanti in gioielli, e cinquecento luigi d'argento in contanti. La preda era troppo buona per lasciarsela sfuggire: tra me e Lucile, il gentiluomo fu derubato fino all'ultimo soldo. Volle fare denuncia, ma siccome pagavo profumatamente la polizia, e in quel tempo, con l'oro, si faceva di essa quel che si voleva, il gentiluomo ebbe l'ordine di tacere e tutte le sue cose diventarono di mia proprietà, a parte qualche gioiello che dovetti dare agli ufficiali della polizia per godermi tranquillamente il resto. Non mi era mai accaduto di fare un furto senza che l'indomani mi capitasse un caso favorevole: la fortuna fu in questo caso un nuovo cliente, ma uno di quei clienti giornalieri che si possono considerare il pezzo forte di una casa.

Questi era un vecchio cortigiano che, stanco degli omaggi che riceveva nel palazzo dei re, amava venire a cambiare parte del bordello. Fu con me che volle esordire; bisognava che gli facessi recitare la lezione, e a ogni errore che commetteva, era condannato a inginocchiarsi e a ricevere, sulle mani o sul didietro, dei vigorosi colpi con una ferula di



cuoio, simile a quella che i pedagoghi usano in classe. Spettava a me giudicare quando era ben infocato; afferravo allora il bischero e lo scotevo accortamente, sempre sgridandolo, chiamandolo piccolo libertino, pessimo soggetto, e altre simili invettive infantili che lo facevano voluttuosamente scaricare. Simile cerimonia doveva svolgersi per cinque volte alla settimana, in casa mia, ma sempre con una ragazza nuova e ben informata, e per ciò ricevevo venticinque luigi al mese. Conoscevo tante di quelle donne a Parigi che mi fu facile promettergli quel che chiedeva e mantenerlo; ho tenuto per dieci anni in pensione quell'incantevole scolaro, il quale poi si azzardò all'incirca in quell'epoca ad andare a prendere altre lezioni all'inferno.

Intanto anche per me passavano gli anni, e benché avessi una figura fatta in modo da conservarsi, cominciai ad accorgermi che non più per capriccio gli uomini volevano avere rapporti con me. Per quanto avessi trentasei anni, avevo ancora dei clienti carucci, e il resto delle avventure cui partecipai è per me trascorso fra quell'età e i quarant'anni.

Benché in età, dicevo, di trentasei anni, il libertino di cui sto per raccontarvi la mania, che chiuderà la serie di stasera, volle avere a che fare solo con me. Era un prete, di circa sessant'anni (non accoglievo che gente di una certa età, e senza dubbio ogni donna che vorrà fare la sua fortuna in questo mestiere dovrà imitarmi). Il sant'uomo arriva, e appena siamo insieme, chiede di vedermi le chiappe. "Ecco il più bel culo del mondo", mi dice; "ma disgraziatamente non è lui che mi fornirà la sbrodola che ho voglia di divorare. Ecco, mi disse, mettendomi a sua volta le chiappe tra le mani: ecco chi me la fornirà... Fatemi defecare, per cortesia". Prendo un pitale di porcellana che sistemo fra le ginocchia, il prete si mette ad altezza giusta, gli comprimo l'ano, glielo schiudo, dandogli insomma tutte le diverse agitazioni che a quanto immagino dovrebbero affrettargli l'eiaculazione. E questa si verifica; un enorme stronzo riempie il piatto, lo offro al libertino, lui lo afferra, si getta sopra, divora, e in capo a un quarto d'ora scarica per la più violenta fustigazione amministrata da me su quelle medesime natiche che gli hanno fornito poco prima un sì bell'uovo. Tutto inghiottito; aveva calcolato così bene, che l'eiaculazione arriva proprio all'ultimo boccone. Per tutto il tempo in cui lo avevo frustato, non avevo mai smesso di eccitarlo con analoghi discorsi: "Via, birbantello", gli dicevo, "sporaccioncello! potete mangiare merda come questa? Ah! v'insegno io, furfante, a darvi a simili infamie!". Ed era in quel modo e con quei discorsi che il libertino giungeva al culmine del piacere».

A questo punto, Curvai, prima della cena, volle dare alla società lo spettacolo reale di quanto la Duclos aveva descritto. Chiamò Fanchon, la quale lo fece defecare, e il libertino divorò, mentre la vecchia strega lo strigliava a tutta forza. Siccome quella lubricità scaldò la testa a tutti, fu chiesta merda da ogni parte, e allora Curvai, che non aveva scaricato, mischiò le sue feci a quelle di Thérèse. Il vescovo, abituato a servirsi dei piaceri del fratello, fece altrettanto con la Duclos, il duca con Marie, e Durcet con Louison. Era atroce, inaudito, lo ripeto, servirsi di vecchie streghe come quelle, quando c'erano pronti agli ordini oggetti tanto graziosi: ma, com'è noto, la sazietà nasce dal seno stesso dell'abbondanza, ed è nel bel mezzo delle voluttà che ci si diletta con i supplizi. Fatte simili sudicerie senza che costassero più di una sola scarica, e fu il vescovo a farla, tutti si misero a tavola. In vena di porcherie, alle orge furono richieste solo le quattro vecchie e le quattro narratrici, e tutti gli altri furono mandati via. Ne fecero tante, ne dissero tante, che tutti partirono con la testa, e i libertini andarono a coricarsi in braccio allo sfinimento e all'ebbrezza.

## VENTESIMA GIORNATA

La sera prima era accaduto qualcosa di molto divertente: il duca, completamente ubriaco, invece di andare in camera sua, era andato a ficcarsi nel letto della giovane Sophie, e non ostante le cose che la fanciulla gli disse, sapendo assai bene che quanto faceva era contro le regole, non mollò la presa, sempre sostenendo che era nel proprio letto con Aline, la quale per quella notte doveva essere sua moglie. Ma siccome poteva prendersi con Aline certe familiarità che gli erano ancora proibite con Sophie, quando volle metterla in posizione per divertirsi a suo modo, e la povera piccola, alla quale nessuno aveva ancora fatto niente di simile, sentì l'enorme testa del bischero ducale battere alla stretta porta del suo giovane didietro per sfondarlo, si mise a lanciare spaventose grida e scappò tutta nuda in mezzo alla camera. Il duca l'inseguì, imprecaando come un diavolo e prendendola sempre per Aline: «Brutto muso che non sei altro», le diceva, «o che è la prima volta?». E credendo di acchiapparla mentre fuggiva, ecco che cade sul letto di Zelmire che crede il suo, e abbraccia anche questa, pensando che Aline sia tornata ragionevole. Stessa procedura con costei, poiché decisamente, il duca voleva raggiungere il suo scopo; ma appena Zelmire capisce qual è il progetto, imita la compagna, lancia un terribile grido, e scappa. Intanto Sophie, che era scappata per prima, vedendo che non c'era modo di mettere ordine a quel quiproquo se non andando a cercare qualcosa per far luce e qualcuno di temperamento freddo che potesse venire a mettere ordine in tutto, era andata a cercare la Duclos. Ma questa, che alle orge si era pure ubriacata come una bestia, era distesa quasi senza conoscenza nel bel mezzo del letto del duca, e non poté offrirle neanche una briciola di senno. Disperata, non sapendo a chi ricorrere in simile circostanza, udendo che tutte le compagne invocavano aiuto, osò entrare da Durcet che dormiva con Constance, sua figlia, e le disse cosa stava capitando. Constance, a ogni buon conto, osò alzarsi, malgrado gli sforzi che Durcet, ebbro, faceva per trattenerla, dicendole che voleva scaricare. Prese una candela, e andò nella camera delle ragazze, le trovò tutte in camicia nel mezzo della camera, mentre il duca le inseguiva una dopo l'altra credendo sempre di avere a che fare con la stessa, che prendeva per Aline e alla quale diceva che quella notte era proprio una strega. Finalmente Constance gli dimostrò l'errore, e dopo averlo pregato di permettere che lo conducesse in camera sua dove avrebbe trovato Aline sottomessa a qualsiasi sua pretesa, il duca che, molto ebbro e di gran buona fede, aveva realmente il solo scopo di inculcare Aline, si lasciò guidare; la bella ragazza lo accolse, e tutti si rificarono; Constance si ritirò, e tornò la calma. L'indomani, si rise molto su questa avventura notturna, e il duca sostenne che se per disgrazia, in un simile frangente avesse fatto saltare un pulzellaggio, non sarebbe stato un caso da ammenda perché era ubriaco; gli assicurarono che si sbagliava, e che avrebbe pagato profumatamente. La colazione fu fatta come al solito con le sultane, e tutte confessarono di aver avuto una sacra paura. Malgrado il pandemonio, nessuna fu trovata in colpa; tutto era parimenti in ordine dai ragazzi, e siccome la cena, come il caffè, non aveva offerto nulla di straordinario, passarono nel salotto dei racconti, dove la Duclos, perfettamente rimessa dagli eccessi della sera prima, divertì l'assemblea, quella sera, con i cinque racconti che seguono:

«Fui ancora io, messeri, a essere utile al trattenimento che sto per raccontarvi. Era un medico; sua prima cura fu di visitarmi le natiche, e siccome le trovò superbe, se ne stette più di un'ora soltanto a baciarme. Poi mi confessò le sue piccole debolezze: si trattava di

defecare; lo sapevo, e mi ero organizzata in precedenza. Riempii un vaso di porcellana bianca che mi serviva per quella sorta di spedizioni; appena è padrone della mia faccenda, ci si getta sopra e la divora; è all'opera, mi armo di un nervo di bue (era con quello strumento che bisognava carezzargli il sedere), lo minaccio, colpisco, lo sgrido per le infamie cui si abbandona, e il libertino, senza ascoltarmi, e mentre continua a ingurgitare, scarica, poi se la batte con la rapidità del lampo gettandomi sulla tavola un luigi.

Ne consegnai un altro, poco tempo dopo, nelle mani di Lucile, che fece un sacco di fatica a farlo scaricare. Bisognava prima di tutto che quanto gli offrivo venisse da una vecchia mendicante, e per esserne sicuro, la vecchia fu obbligata a operare dinanzi a lui. Gliene diedi una di settant'anni, piena di ulcere e di erisipela, e che, da quindici anni, non aveva più un dente nelle gengive: "Molto bene, eccellente, disse, ecco come la voglio". Poi si chiuse con Lucile e con lo stronzo e la ragazza, accorta quanto compiacente, dovette incitarlo a mangiare l'infame merda. L'annusava, la guardava, la toccava, ma faceva fatica a decidersi. Allora Lucile, usando i grandi mezzi, pone una paletta al fuoco, e ritirandola tutta rossa, annuncia che gli brucerà le chiappe per deciderlo a quel che esige da lui, se non si decide immantinenti. Il nostro uomo freme, ci prova ancora: medesimo disgusto. Allora Lucile, tralasciando i modi gentili, gli abbassa le brache, mette a nudo un brutto culo malconcio, pieno di escoriazioni per operazioni di quella specie, e gli fa sfrigolare leggermente le chiappe. Il dissoluto impreca, Lucile raddoppia, e finisce con il bruciare a fondo nel bel mezzo del deretano; il dolore lo decide finalmente, dà un morso; nuove bruciature, e infine si spazzola tutto. In quel momento arrivò la scarica, e ne ho viste poche di così violente; gettò alte grida, si rotolò per terra; credetti che fosse un attacco di frenesia o di epilessia. Felice delle buone maniere, il libertino mi promise di restare mio cliente, ma a condizione che gli dessi la stessa ragazza, ma vecchie sempre diverse. "Più saranno disgustose", mi disse, "meglio pagherò. Non immaginate, aggiunse, fin dove giunge in proposito la depravazione; io stesso non oso convenirne".

Un suo amico, che mi mandò l'indomani, giungeva tuttavia, secondo me, molto più lontano di lui, poiché, con la sola differenza che invece di bruciacchiargli le natiche, bisognava picchiarle fortemente con delle molle da caminetto arroventato, con la sola differenza, dicevo, che aveva bisogno dello stronzo del più vecchio, sporco e disgustoso facchino. Un vecchio cameriere di ottant'anni, che avevamo in casa da tempo memorabile, gli piacque moltissimo per quell'operazione, e ne spazzolò con delizia lo stronzo ancora caldo, mentre Justine lo bastonava con molle che si potevano appena toccare tanto erano brucianti. E per di più bisognava pizzicargli la carne a grossi pezzi e quasi arrostitigliela.

Non si può immaginare, messeri, fin dove gli uomini arrivino col delirante fuoco della loro fantasia. Non ne ho visto uno che, sempre in base ai medesimi principii, esigeva che lo bastonassi con un bastone da passeggio sulle natiche, finché avesse mangiato lo stronzo che faceva estrarre dinanzi a lui proprio dal fondo del pozzo nero? E la perfida scarica colava in bocca mia, in simile spedizione, solo quando aveva divorato interamente quella melma impura».

«Tutto è possibile», disse Curvai mentre manipolava le chiappe della Desgranges; «sono persuaso che si può andare anche più lontano». «Più lontano?» disse il duca, che lasciava con fermezza il deretano nudo di Adélaïde, sua moglie per quel giorno. «Cosa diavolo vuoi fare ancora?». «Di peggio», disse Curvai, «di peggio! Trovo che in questo

genere di cose non se ne fanno mai abbastanza». «Penso esattamente come lui», disse Durcet, che stava infilando Antinous, «e sento che la mia testa troverebbe altre raffinatezze in questo genere di porcherie». «Scommetto di sapere quel che Durcet vuol dire», disse il vescovo, che non procedeva per il momento ad alcuna operazione. «E cosa diavolo, insomma?». Allora il vescovo si alzò, parlò a bassa voce a Durcet, il quale rispose che era appunto quello, e il vescovo andò poi a riferirlo a Curvai che esclamò: «Ah! cazzo, questa non l'avrei mai pensata». Siccome i signori non si erano spiegati di più, è impossibile sapere cosa abbiano voluto dire. E seppure lo sapessimo, credo che per pudore faremmo bene a tenerlo per sempre sotto velo, perché vi sono moltissime cose cui bisogna soltanto alludere; lo esige una prudente circospezione; si possono incontrare orecchie caste, e sono completamente sicuro che il lettore ci è già parecchio grato di quella che usiamo con lui; più andrà avanti, più saremo degni delle sue sincerissime lodi, e di questo possiamo già quasi rassicurarlo. E poi, checché si possa dire, ognuno deve salvarsi l'anima: e di quale punizione, in questo mondo come nell'altro, non è degno colui che, senza alcuna moderazione, si compiacesse, per esempio, di divulgare tutti i capricci, tutte le inclinazioni, tutti gli orrori segreti ai quali gli uomini sono soggetti per il fuoco della fantasia? Sarebbe rivelare segreti che debbono restare sepolti per il bene dell'umanità; sarebbe dare inizio alla generale corruzione dei costumi, e precipitare i fratelli in Gesù Cristo in tutte le aberrazioni cui potrebbero portarli simili descrizioni; Dio che vede nel profondo dei nostri cuori, il Dio potente che fece il cielo e la terra, e che un giorno dovrà giudicarci, sa se avremmo voglia di sentirci rimproverare da Lui simili delitti! I libertini finirono certi orrori già incominciati. Curvai, per esempio, fece defecare la Desgranges; gli altri, o fecero la stessa cosa con diversi sudditi, o cose che non valevano molto di più, poi si misero a cena. Alle orge, la Duclos, avendo udito i messeri dissertare sulla nuova dieta di cui parlammo sopra, il cui scopo era di rendere le feci più abbondanti e delicate, disse che, per amatori della loro specie, era molto meravigliata di vedere che ignoravano il vero segreto di ottenerle abbondanti e delicate. Interrogata sul metodo da adottare, rispose che bisognava provocare una leggera indigestione del soggetto, non facendogli mangiare cose contrarie o malsane, ma obbligandolo a mangiare in fretta fuori delle ore dei pasti. L'esperienza fu fatta quella sera stessa: andarono a svegliare Fanny, di cui nessuno si era occupato quella sera e che si era coricata dopo cena, l'obbligarono a mangiare subito quattro grossi biscotti, e l'indomani fornì uno dei più belli e grossi stronzi che fin allora fosse stato possibile procurarsi. Il sistema fu quindi accettato, con la clausola tuttavia di non dare pane, ciò che la Duclos approvò in quanto poteva solo migliorare i frutti prodotti dall'applicazione dell'altro segreto. Non passò quindi giorno in cui non venissero così provocate delle mezze indigestioni alle ragazzine e ai ragazzini, e quel che fu ottenuto è inimmaginabile. Lo dico incidentalmente, e se qualche amatore vuole usare siffatto segreto, sia fermamente persuaso che non ce n'è di migliori. Siccome il resto della serata non produsse nulla di straordinario, tutti andarono a letto allo scopo di prepararsi, l'indomani, alle brillanti nozze di Colombe e Zélamir, che dovevano costituire la celebrazione della festa della terza settimana.

Ci si occupò fin dal mattino della cerimonia, secondo l'uso solito, ma, non so se apposta o no, la sposina fu trovata colpevole fin dal mattino: Durcet assicurò di aver trovato pieno il pitale in camera. Lei si difese, disse che, per farla punire, era stato lui, la sera prima, a farla, e che venivano combinati spesso inganni di quella specie quando qualcuno aveva voglia di farli punire: ma ebbe un bel dire, non fu ascoltata, e siccome il maritino era già

sulla lista, si divertirono molto all'idea di punirli tutti e due. Non ostante ciò gli sposi furono condotti in gran pompa, dopo la messa, nel grande salone dove la cerimonia doveva perfezionarsi prima dell'ora del pasto. L'uno e l'altra avevano la stessa età, e la ragazzina fu consegnata tutta nuda al marito, permettendo a questi di farne quel che voleva. Nulla convince quanto l'esempio; ed era impossibile averne di più cattivi e contagiosi. Il giovane salta in un baleno sulla mogliettina, e siccome rizzava duramente, pur non scaricando ancora, l'avrebbe indubbiamente infilata; ma per quanto leggera potesse essere la breccia, i messeri consideravano loro gloria che nulla alterasse i teneri fiori che essi soltanto volevano cogliere. Ragion per cui il vescovo, fermando l'entusiasmo del giovane, volle profittare di quell'erezione e si fece mettere in culo l'arnese assai grazioso e già ben formato con cui Zélamir stava per infilare la giovane metà. Che differenza per quel ragazzo! che distanza fra il culo larghissimo del vecchio vescovo e il conno giovanile e stretto di una verginella di tredici anni ! Ma era gente con la quale risultava impossibile ogni ragionamento. Curvai afferrò Colombe e la incoscìo per davanti, leccandole gli occhi, la bocca, le narici, e tutto il volto. Forse gli fu reso intanto qualche servizio perché scaricò, e Curvai non era uomo da perdere sperma per simili ingenuità. Venne poi il pranzo; gli sposi furono ammessi al caffè, come già al pasto, e il caffè fu servito quel giorno dal meglio dei sudditi, intendo dire da Augustine, Zelmire, Adonis e Zéphire. Curvai, che voleva rizzare di nuovo, pretese escrementi, e Augustine gli sparò il più bel pezzo che potesse fare. Il duca si fece succhiare da Zelmire, Durcet da Colombe e il vescovo da Adonis. Quest'ultimo la fece in bocca a Durcet, dopo che si fu sbrigato il vescovo. Ma niente sperma; stava diventando raro; i libertini non avevano avuto riguardi per se stessi in principio, e siccome sentivano il bisogno di avere a disposizione sperma alla fine, avevano ora dei riguardi. Passarono poi nel salotto dei racconti, dove la bella Duclos, invitata a mostrare il deretano prima di cominciare, dopo averlo libertinamente esposto agli occhi dell'assemblea tutta, riprese così il filo del discorso:

«Ancora un tratto del mio carattere, messeri», disse l'incantevole baldracca, «dopo di che, avendovelo fatto conoscere abbastanza, vorrete giudicare benignamente quel che nasconderò su quanto vi dirò, dispensandomi dall'intrattenermi ancora su di me. La madre di Lucile era caduta in completa misera, e fu per rarissimo caso che l'incantevole figlia, la quale non ne aveva avuto più notizia da quando era scappata di casa, apprese la sua grande indigenza. Una delle nostre lenone, che tendeva l'agguato a un giovane che uno dei miei clienti chiedeva con la stessa intenzione di quella che mi era stata chiesta dal marchese de Mésanges, cioè da comprare per non sentirne più parlare, una delle nostre lenone, dicevo, venne a riferirmi, mentre ero a letto con Lucile, di aver trovato una ragazzina di quindici anni, sicuramente pulzella, e che somigliava, diceva, come una goccia d'acqua a mademoiselle Lucile, ma ridotta in un tale stato di miseria, che avremmo dovuto tenerla presso di noi per qualche giorno all'ingrasso prima di venderla. Fece allora la descrizione della vecchia donna con la quale l'aveva trovata, e dello stato di spaventosa indigenza in cui era quella madre. Dalla descrizione, dai particolari sul volto e sull'età, da tutto ciò che concerneva la bimba, Lucile ebbe il segreto presentimento che potesse trattarsi di sua madre e di sua sorella; sapeva di aver lasciata questa in tenera età con la madre, all'epoca della fuga, e mi chiese il permesso di andare a verificare se i suoi dubbi erano fondati. Il mio spirito infernale mi suggerì a questo punto un piccolo orrore il cui effetto fu di accendermi prontamente tutto il fisico e, fatta uscire la lenona non potendo calmare l'incendio dei sensi, cominciai con il pregare Lucile di scrollarmi. Poi, fermandomi nel bel mezzo

dell'operazione: "Che vuoi andare a fare da quella vecchia", le dissi, "e quali sono i tuoi progetti?". "Eh!, ma", disse Lucile, che non aveva ancora un cuore come il mio, "manca... di aiutarla, se posso, e soprattutto se è mia madre". "Imbecille", le dissi spingendola via, "va da sola a sacrificare ai tuoi indegni pregiudizi popolari, e non osando sfidarli, perdi pure la più bella occasione di eccitarti i sensi con un orrore che ti farebbe scaricare per due anni di seguito!". Lucile mi guardò con meraviglia, e mi accorsi che bisognava spiegarle con filosofia che era ben lungi dall'intendere. Lo feci, le feci capire quanto sono vili i legami che ci legano agli autori dei nostri giorni: le dimostrai che una madre, per averci portato in seno, invece di meritare da parte nostra una sia pur piccola riconoscenza, merita soltanto odio, siccome per il suo solo piacere, e col rischio di esporci a tutte le disgrazie che possono capitare in questo mondo, ci ha dato la luce con il solo intento di soddisfare la sua brutale lubricità. Aggiunsi a ciò tutto quel che si poteva dire per puntellare il sistema dettato dal buon senso, e che è consigliato dal cuore quando non è immerso nei pregiudizi dell'infanzia. "E che t'importa", aggiunsi, "se quella creatura sarà felice o sventurata? La sua condizione produce qualche tua sensazione? Allontana i legami vili di cui ti ho dimostrato l'assurdità, e isolando allora interamente quella creatura, separandola del tutto da te, vedrai che non solo la sua sventura ti sarà indifferente, ma che può perfino diventare assai voluttuoso renderla grande il doppio. Perché insomma le devi odio, è cosa dimostrata, e così ti vendichi; fai quel che gli sciocchi chiamano una cattiva azione, e sai che imperio il crimine ha sempre sui sensi. Ecco allora il duplice motivo di voluttà negli oltraggi che voglio tu le faccia: le delizie della vendetta, e quello che sempre si gusta a fare il male". Sia che ponessi con Lucile più eloquenza di quanta non ne usi qui per illustrare il fatto, sia che il suo intelletto, già molto libertino e corrotto, avvertisse immediatamente il suo cuore della voluttà dei miei principii, sta di fatto che li gradì, e vidi le sue belle gote colorarsi della fiamma libertina che mai manca di apparire ogni volta che s'infrange un freno. "Ebbene!" mi disse, "cosa bisogna fare?". "Goderne", le risposi, "e trarne quattrini. Il piacere è garantito, se adotti i miei principii; quanto al danaro, idem, poiché posso utilizzare la tua vecchia madre e tua sorella in due diverse partite di piacere, che diventeranno per noi assai lucrative". Lucile accetta, io la scrollo per meglio eccitarla al delitto, e ci occupiamo poi solo dell'organizzazione. Vi parlerò subito in particolare del primo piano, siccome rientra nel novero della classe di piaceri di cui debbo parlarvi, benché lo sposti un po' per seguire l'ordine degli avvenimenti, e quando sarete informati della prima parte dei miei progetti, chiarirò la seconda.

C'era un uomo, in società, molto ricco, provvisto di molto credito, di uno spirito sregolato al punto da superare qualsiasi idea si potesse averne. Siccome lo conoscevo solo sotto il titolo di conte, per quanto informata del suo nome, troverete giusto che lo designi solo con questo titolo. Il conte era in tutta la forza delle passioni, non più che trentacinquenne, senza fede, senza legge, senza dio, senza religione, e sopra tutti dotato come voi, messeri, di un invincibile orrore per tutto quel che si chiama sentimento della carità; diceva che era più forte di lui riuscire a comprenderlo, e non ammetteva che si potesse immaginare di oltraggiare la natura al punto di guastare l'ordine che essa aveva posto nelle differenti classi degli individui, alzandone con aiuti uno al di sopra dell'altro, e usando per siffatti aiuti assurdi e rivoltanti somme da utilizzare in modo assai più divertente per i suoi piaceri. Colmo di siffatti sentimenti, non si arrestava ad essi; non soltanto trovava un reale godimento nel rifiutare ogni soccorso, ma migliorava il godimento con oltraggi contro lo sventurato. Una delle sue voluttà, per esempio, era di farsi cercare accuratamente in quegli asili tenebrosi dove l'indigenza affamata mangia come può un tozzo di pane

ottenuto con il lavoro e intriso di lacrime. Rizzava non solo andando a godere di questi pianti ma anche...ma anche moltiplicandone la causa e strappando, se poteva, anche l'unico sostegno di vita agli sventurati. E tale inclinazione non era una fantasia bizzarra, era un furore; non aveva, diceva, delizia più viva, e nulla poteva irritare, infiammare l'animo suo come quegli eccessi. Non era affatto, mi sosteneva un giorno, il frutto della depravazione: fin dall'infanzia aveva quella eccezionale mania, e il suo cuore, continuamente indurito dai lamentosi accenti dell'infelicità, non aveva mai nutrito sentimenti più dolci. Siccome è essenziale che conosciate il soggetto, dovete innanzi tutto sapere che quest'uomo aveva tre differenti passioni: quella di cui sto per dirvi, una che vi spiegherà la Martaine, ricordandola con la sua denominazione, e una più atroce ancora che la Desgranges riserverà di certo per la fine dei suoi racconti, in quanto una delle più violente che debba riferirvi. Ma cominciamo con quella che mi riguarda. Appena avvertii il conte della sventurata casa che avevo scoperto per lui, e delle attinenze che vi aveva, apparve trasfigurato dalla gioia. Ma siccome certi affari della più grande importanza per il suo patrimonio e la carriera, che non intendeva trascurare tanto più che vi vedeva una sorta di sostegno ai suoi disordini, siccome, dicevo, i suoi affari lo avrebbero tenuto occupato per una quindicina di giorni, e non voleva farsi scappare la ragazzina, preferì rinunciare a qualcosa del piacere che si riprometteva con la prima scena, e assicurarsi la seconda. Per conseguenza, mi ordinò di far subito rapire la fanciulla a qualunque prezzo, e di farla consegnare all'indirizzo che mi indicò. E per non tenervi più a lungo in sospenso, messeri, l'indirizzo era quello della Desgranges, che lo riforniva in questa terza serie di segrete partite di piacere. Poi, prendemmo tempo. Innanzi tutto andammo a trovare la madre di Lucile, sia per preparare il riconoscimento della figlia che per informarsi sul mezzo di rapirne la sorella. Lucile, ben istruita, riconobbe la madre solo per insultarla, dirle che era lei la causa del fatto che si fosse gettata nel libertinaggio, e mille altri discorsi simili che straziavano il cuore della povera donna e rovinavano il piacere di avere ritrovato la figlia. Credetti, con questo esordio, di poter applicare le nostre formule, e raccontai alla madre la storia che avendo sottratto al libertinaggio la figlia maggiore, mi offrivo per sottrarre anche la seconda. Ma il sistema non funzionò; l'infelice pianse e disse che per nulla al mondo avrebbero potuto toglierle il solo aiuto che le rimanesse, cioè la seconda figlia; che lei era vecchia, inferma, quella bambina la curava, e che privarla della sua presenza sarebbe stato come ucciderla. A questo punto, confesso per mia vergogna messeri, mi sentii un piccolo moto in fondo al cuore, per cui seppi che la mia voluttà sarebbe cresciuta per la raffinatezza orribile che, in questo caso stavo per aggiungere al crimine, e avendo avvertito la vecchia che, pochi giorni dopo, sua figlia sarebbe venuta a farle visita con un uomo di gran credito che avrebbe potuto renderle dei grandi servigi, ci ritirammo, e mi interessai ai miei soliti trabocchetti per impadronirmi della ragazzina. L'avevo esaminata bene, e ne valeva la pena: quindici anni, un bel corpicino, una bella pelle, e tratti graziosi. Tre giorni dopo arrivò da me, e dopo che la ebbi esaminata in ogni parte del corpo e aver trovato tutto veramente incantevole, paffuto e fresco, malgrado il pessimo nutrimento cui era condannata da tanto tempo, la feci consegnare a Mme Desgranges, con la quale avevo commercio per la prima volta in vita mia. Il nostro uomo tornò finalmente dopo aver sbrigato le sue faccende; Lucile lo portò dalla madre, ed è qui che comincia la scena che debbo descrivervi. La vecchia madre era a letto, senza fuoco, benché fossimo a mezzo di un inverno assai freddo, con accanto un vaso di legno nel quale c'era un po' di latte, dove il conte, appena entrato, pisciò. Per impedire ogni specie di sorpresa e essere padrone del luogo, il conte aveva messo due grandissimi furfanti al suo

soldo sulla scala, che dovevano opporsi a chiunque volesse salire o scendere fuor di proposito. “Vecchiaccia”, disse il conte, “veniamo qui io e tua figlia, come vedi, la quale in fede mia, è una graziosissima puttana; noi veniamo, vecchia strega, per consolare i tuoi mali, ma devi prima descriverli. Via”, disse sedendo e cominciando a palpare le chiappe di Lucile, “via, descrivi particolareggiatamente le tue sofferenze”. “Ahimè!” disse la buona donna, “venite con questa birbante più per insultarle che per consolarle”. “Canaglia!” disse il conte, “osi insultare tua figlia? Via” disse alzandosi e strappando la vecchia dal giaciglio, “fuori dal letto, allora e domandale in ginocchio scusa per l’insulto che hai detto”. Non c’era modo di resistere. “E voi, Lucile, su le sottane, fatevi baciare le chiappe da vostra madre, voglio essere sicuro che le baci, e che vi riconciliate”. L’insolente Lucile strofinò il culo sul vecchio viso della povera madre, coprendola di contumelie. Il conte permise alla vecchia di tornare a letto, e riprese la conversazione: “Ve lo ripeto, ancora una volta, se mi raccontate tutti i vostri dispiaceri, provvedo io”. Gl’infelici credono a tutto quel che gli si dice, amano lamentarsi; la vecchia disse quel che pativa, e si lamentò soprattutto amaramente che le avessero portato via la figlia, accusando violentemente Lucile di sapere dove si trovasse, siccome la dama con la quale era venuta a trovarla, poco tempo prima, le aveva proposto di prendersene cura, per cui deduceva, e con molta ragione, che era stata quella dama a rapirla. Intanto il conte, in faccia al culo di Lucile, alla quale aveva fatto togliere le gonne, baciando di tanto in tanto quel bel culo e scrollandosi da solo, ascoltava, interrogava, chiedeva particolari, e regolava ogni titillamento della sua perfida voluttà sulle risposte che gli venivano date. Ma quando la vecchia disse che l’assenza della figlia, che col suo lavoro le procurava di che vivere, l’avrebbe insensibilmente condotta alla tomba, poiché mancava di tutto e da quattro giorni aveva vissuto solo con quel po’ di latte che le era stato rovinato: “Bene! squaldrina”, disse dirigendo il suo getto di sperma sulla vecchia e continuando a stringere con forza le chiappe di Lucile, “Beh! puttana, allora creperai, e non sarà una grande disgrazia”. E finendo di lanciare lo sperma: “Se succede, non avrò che un solo e unico rimpianto, di non averne io stesso affrettato il momento”. Ma non era stato ancora detto tutto, il conte non era uomo da calmarsi con una scarica. Lucile, che aveva la sua parte da recitare, si occupò, appena lui ebbe fatto, d’impedire che la vecchia vedesse le sue manovre, e il conte, frugando da per tutto, s’impadronì di un bicchierino d’argento, unico resto del poco benessere che la vecchia infelice aveva avuto un tempo, e se lo mise in tasca. Siccome questo ennesimo oltraggio lo fece rizzare di nuovo, tirò la vecchia giù dal letto, la spogliò completamente, e ordinò a Lucile di scrollarlo sul corpo vizzo della vecchia matrona. Fu ancora inevitabile lasciar fare, e lo scellerato dardeggiò sperma su quella vecchia carne raddoppiando ingiurie e dicendo alla vecchia infelice che poteva considerare per garantito che non si fermerebbe là, e che avrebbe ben presto notizie di lui e della ragazzina, che ben volentieri le faceva sapere essere in sue mani. Procedette all’ultima scarica con slanci di lubricità vivacemente accesi da quel che la sua perfida fantasia già gli faceva concepire in orrori, da perpetrare su quella famiglia sventurata, poi uscì. Ma per non dover tornare più su questa faccenda, ascoltate, messeri, fino a qual punto colmai la misura della mia scelleratezza. Il conte, vedendo che poteva fidarsi di me, m’informò sulla seconda scena che stava preparando per la vecchia e la figliuola; mi disse che dovevo fargliela rapire immediatamente, e che, in più, siccome voleva riunire tutta la famiglia, dovevo cedergli anche Lucile il cui bel corpo lo aveva vivamente commosso, né mi nascondeva di progettarne la morte, così come per le altre due. Amavo Lucile, ma amavo di più il danaro; per le tre creature mi dava una somma pazzesca, quindi consentii a tutto. Quattro giorni



dopo, Lucile, la sorellina e la vecchia madre furono riunite: sarà Mme Desgranges a raccontarvi come. Quanto a me, riprendo il filo dei racconti interrotto da questo aneddoto, che avrebbe dovuto esservi raccontato solo alla fine della narrazione, come uno dei più forti che mi riguardano».

«Un momento disse Durcet; «non ascolto queste cose a sangue freddo; hanno un potere su di me assai difficile da descrivere. Sto trattenendo lo sperma dalla metà del racconto, lasciate che lo perda». E gettandosi nel salottino con Michette, Zélamir, Cupidon, Fanny, Thérèse e Adélaïde, lo sentirono urlare in capo a qualche minuto, e Adélaïde, rientrò piangendo e dicendo che era ben infelice che anche a scaldare la testa al marito con racconti come quello, e che avrebbe dovuto diventare la vittima proprio chi li raccontava. Intanto il duca e il vescovo non avevano perduto tempo, ma essendo la maniera in cui avevano operato ancora fra quelle che le circostanze ci obbligano a lasciar sotto velo, preghiamo il lettore di trovar giusto che tiriamo il sipario, passando subito ai quattro racconti che restavano alla Duclos per terminare la sua ventunesima serata.

«Otto giorni dopo la partenza di Lucile, mi sbrigai un dissoluto provvisto di una mania assai divertente. Avvertita molti giorni prima, avevo lasciato accumulare nella mia seggetta col buco una grande quantità di feci, anzi avevo pregato qualcuna delle mie damigelle di aggiungere le sue. L'uomo arriva, travestito da Savoiaro<sup>21</sup>; era un mattino, mi scopa la camera, prende il pitale dalla seggetta, sale nel luogo per vuotarlo (articolo che, fra parentesi, lo tenne occupato per lungo tempo), torna, mi fa vedere con quanta cura lo ha nettato tutto, e mi domanda il compenso. Ma io, avvertita del cerimoniale, mi precipito su di lui con il manico della scopa in mano. “Vuoi essere pagato, scellerato?” gli dico, “toh, ecco il compenso!”. E gli assesto almeno una dozzina di colpi. Lui vuol scappare, lo inseguo, e il libertino, che era giunto al suo momento, scarica lungo tutte le scale gridando a squarciagola che lo stanno accoppiando, che lo ammazzano, che è in casa di una furfante, e non di una donna civile come credeva.

Un altro voleva che gl'infilassi nel canale dell'uretra un piccolo stecco intrecciato che per lo scopo si portava in un astuccio; bisognava scuotere vivacemente il bastoncino che introduceva per tre pollici, e con l'altra mano remenargli il bischero a calotta nuda; nel momento della scarica, ritirava il bastoncino, la donna doveva alzare le gonne davanti, e lui scaricava sul monte di Venere.

Un prete, che vidi sei mesi dopo, voleva che gli lasciassi sgocciolare cera da una candela accesa sul bischero e sui testicoli; scaricava per quella sola sensazione e senza che fossi obbligata a toccarlo; ma non rizzava inai, e perché lo sperma partisse bisognava che il tutto fosse rivestito di cera in modo da non riconoscerne più la forma umana.

Un amico di quest'ultimo si faceva crivellare il culo con spille d'oro, e quando il deretano, così guarnito, somigliava più a una casseruola che a due chiappe, sedeva per meglio sentire le punture; bisognava presentargli poi le natiche bene aperte, si scrollava da solo, e scaricava sul buco».

«Durcet» disse il duca, «mi piacerebbe molto vedere il tuo culo grassottelle tutto ricoperto così di spille d'oro: sono persuaso che non potrebbe esservi cosa più interessante». «Signor duca», disse il finanziere, «sapete che sono quarantanni che mi faccio una gloria e un onore d'imitarvi; abbiate la bontà di darmi l'esempio, e vi garantisco che lo seguirò».

«Rinneo Dio», disse Curvai, che non si era ancora fatto sentire, «se la storia di Lucile non mi ha fatto rizzare! Me ne stavo cheto, ma non per questo ci pensavo meno: toh, disse, facendo vedere il bischero incollato al ventre, guardate se dico bugie. Sono furiosamente impaziente di sapere com'è andata a finire la storia di quelle tre carogne; mi illudo che siano state riunite nella stessa tomba». «Piano, piano», disse il duca, «non usciamo dal seminato. Siccome voi rizzate, signor presidente, vorreste sentir parlare subito di ruota e di forca; somigliate molto alla gente della vostra toga, i quali pare che rizzino subito, ogni volta che condannano a morte». «Lasciamo stare lo stato e la toga», disse Curvai; «il fatto è che sono ammirato dei procedimenti della Duclos, la trovo una donna meravigliosa, e la storia del conte mi ha messo in una spaventosa condizione, per cui credo che andrei volentieri lungo una via a fermare e derubare un battello». «Mettete un po' d'ordine, presidente», disse il vescovo; «altrimenti rischiamo di non essere sicuri qui, e il meno che tu possa fare è condannarci tutti all'impiccagione». «No, non voi, ma non vi nascondo che condannerei con tutto il cuore queste damigelle, e soprattutto la signora contessa, eccola là stravaccata sul mio canapè, la quale, siccome ha un po' di sperma modificato nella matrice, si sogna che nessuno possa più toccarla». «Oh!» disse Constance, «di sicuro non è con voi che farei conto per attirarmi tanto rispetto; si sa anche troppo bene quanto detestate le donne incinte». «Oh ! in modo prodigioso», disse Curvai, «è la pura verità». E nel suo impulso stava, credo per commettere qualche sacrilegio su quel bel ventre, quando la Duclos lo afferrò. «Venite, venite», disse, «signor presidente; siccome sono io che ho fatto il male, voglio riparare». E sparirono insieme nel salottino in fondo, seguiti da Augustine, Hébè, Cupidon e Thérèse. Non passò molto tempo e sentirono sbraitare il presidente, e malgrado le precauzioni della Duclos, la piccola Hébè rientrò tutta in lacrime; c'era anche qualcosa di più delle lacrime, ma non osiamo dire di cosa si trattasse; le circostanze non lo permettono. Un po' di pazienza, amico lettore, tra poco non ti nasconderemo più nulla. Rientrando Curvai, mentre ancora mugugnava fra i denti, e diceva che con tutte quelle leggi non si poteva fare una scarica comoda, ecc., andarono a tavola. Dopo la cena, si chiusero per le punizioni; quella sera erano poche, cioè soltanto Sophie, Colombe, Adélaïde e Zélamir. Durcet, la cui testa, fin dall'inizio della serata, si era molto scaldata contro Adélaïde, non la trattò di certo bene; Sophie, che era stata soffocata dalle lacrime durante la storia del conte, fu punita per la prima colpa e per questa; e la coppia del giorno, Zélamir e Colombe, fu, dicono, trattata dal duca e da Curvai con una severità che confinava con la barbarie.

Il duca e Curvai, stranamente in forma, dissero che non volevano andare a dormire, e fatti portare dei liquori, passarono la notte a bere con le quattro narratrici e Julie, il cui libertinaggio aumentava ogni giorno, facendola considerare una creatura amabilissima e che meritava di essere posta nel rango degli oggetti per i quali si hanno particolari riguardi. Tutti e sette furono trovati, l'indomani, ubriachi fradici da Durcet, che venne a far loro visita; trovò la figlia nuda fra il padre e il marito, e in un atteggiamento che non era prova né di virtù e neppure di decenza nel libertinaggio. Insomma pareva, per non tenere sospeso il lettore, che ne avessero goduto ambedue contemporaneamente. La Duclos, che verosimilmente era servita come seconda, stava spampanata in terra, pure ubriaca fradicia accanto a loro, e il resto era ammucchiato uno sull'altro, in un angolo, di fronte al fuoco, che s'era avuto cura di tenere acceso per tutta la notte.

## VENTIDUESIMA GIORNATA

Da quei baccanali notturni risultò che quel giorno si fecero pochissime cose; metà cerimonie furono dimenticate, il pranzo andò per aria, e fu appena al caffè che si cominciò a capire in che mondo stavano. Era servito da Rosette e Sophie, Zélamir e Giton. Curvai, per rimettersi in sesto, fece cacare Giton, e il duca si mangiò lo stronzo di Rosette; il vescovo si fece succhiare da Sophie e Durcet da Zélamir; ma nessuno scaricò. Poi passarono in salotto; la bella Duclos, malconcia per gli eccessi della sera prima, comparve non senza occhi sbattuti, e i racconti furono così brevi, lei vi mescolò così pochi episodi, che abbiamo deciso di supplire facendo degli estratti di quel che disse agli amici. Secondo l'uso, raccontò cinque passioni.

La prima fu quella di un uomo che si faceva remenare il deredano con un arnese di stagno riempito d'acqua calda, che gli siringavano nell'intestino nel momento dell'eiaculazione, alla quale procedeva da solo e senza che nessuno lo toccasse.

Il secondo aveva la medesima mania, ma si procedeva con un numero di strumenti ben maggiore; si esordiva con uno molto piccolo, e si aumentava poco a poco, centimetro dopo centimetro, fino ad arrivare all'ultimo la cui grandezza era enorme, e lui scaricava solo a quello.

Occorreva più mistero per il terzo. All'inizio se ne faceva mettere uno enorme in culo; poi lo ritiravano; defecava, mangiava quel che aveva defecato, e allora bisognava frustarlo. Fatto ciò si rimetteva lo strumento nel didietro, poi lo si ritirava ancora. La volta seguente era la sguadrina che cacava e lo frustava, mentre lui mangiava quel che lei aveva fatto. Si rificcava dentro lo strumento per la terza volta: ed era la volta in cui lanciava sperma senza che lo si toccasse e mentre finiva di mangiare le feci della sguadrina.

La Duclos parlò poi, nel quarto racconto, di un uomo che si faceva legare tutte le membra con delle cordicelle. Per rendere più deliziosa la scarica, gli stringevano anche il collo e, in quello stato, lanciava lo sperma di fronte al culo della puttana.

E, nel quinto, di un altro che si faceva legare fortemente il glande con una corda; all'altro capo della camera, una ragazza nuda si passava fra le cosce il capo della corda e lo tirava per davanti presentando le chiappe al paziente; scaricava così.

La narratrice, veramente stanca quando ebbe concluso il suo compito, chiese il permesso di ritirarsi; e le fu accordato. I libertini scherzarono per qualche po', dopo di che andarono a mettersi a tavola ma tutti risentivano ancora del disordine dei nostri due attori principali. Vi fu pari saggezza alle orge, per quanto potessero essere saggi simili libertini, e ognuno andò poi tranquillamente a letto.

## VENTITREESIMA GIORNATA

«Ma è possibile sbraitare, è possibile urlare come fai tu quando scarichi!», disse il duca a Curvai, rivedendolo il ventitré mattina. «Con chi diavolo ce l'avevi per gridare in quel modo? Non ho mai visto scariche di quella violenza». «Ah! perbacco», disse Curvai, «spetta proprio a te, che ti fai sentire fino a una lega di distanza, farmi rimproveri di questa specie! Quelle grida, amico mio, derivano dall'estrema sensibilità dell'organismo: gli oggetti delle nostre passioni danno una commozione così viva al fluido elettrico che cola nei nostri nervi, che tutta la macchina è scossa, e non siamo più capaci di trattenere le grida alle scosse tremende del piacere di quanto lo saremmo alle emozioni possenti del dolore.»

«Ecco una gran bella definizione. Ma qual era il delicato oggetto che metteva i tuoi spiriti animali in tanta vibrazione?». «Stavo succhiando con violenza il bischero, la bocca e il buco del culo a Adonis, mio compagno di letto, disperato di non potergli fare qualcosa di più, e ciò mentre Antinous, aiutato dalla vostra carissima figlia Julie, lavorava, ognuno nel suo genere, a far evacuare il liquore il cui scorrere diede poi occasione alle grida che hanno colpito le vostre orecchie.»

«Ragion per cui, oggi», continuò il duca, «siete a terra.»

«Neanche per sogno», disse Curvai; «se vi degnate di seguirmi e mi fate l'onore di esaminarmi, vedrete che mi comporterò almeno bene quanto voi.» Erano a questo punto dei conversari quando Durcet venne a dire che la colazione era servita. Passarono nell'appartamento delle ragazze, dove videro le otto incantevoli piccole sultane nude offrire tazze e caffè. Allora il duca chiese a Durcet, direttore per il mese, il perché di quel caffè al mattino. «Quando volete sarà caffèlatte», disse il finanziere. «Desiderate?». «Sì», disse il duca. «Augustine», disse Durcet, «servite del latte al signor duca». Allora la ragazza, preparata, venne a piazzare il grazioso culetto sulla tazza, e spremette dall'ano, nella tazza del duca, tre o quattro cucchiariate d'un latte limpidissimo e per nulla sporco. Tutti risero molto dello scherzo, e chiesero latte. Tutti i culi erano preparati come quello di Augustine: era una piacevole sorpresa che il direttore dei piaceri del mese voleva dare agli amici. Fanny venne a versare nella tazza del vescovo, Zélmire in quella di Curvai, e Michette in quella del finanziere; poi presero una seconda tazza, e le altre quattro sultane vennero a fare, in queste nuove tazze, la stessa cerimonia che le compagne avevano fatto nelle precedenti. La burla fu trovata eccellente; riscaldò la testa al vescovo che volle altra cosa invece del latte, e la bella Sophie venne a soddisfarlo. Benché tutte avessero voglia di defecare, era stato molto raccomandato loro di trattenersi durante l'esercizio del latte, e di dare per quella prima volta esclusivamente latte. Poi la visita continuò dai ragazzi: Curvai fece cacare Zélamir e il duca Giton. I gabinetti della cappella fornirono solo due fottitori subalterni, Constance e Rosette<sup>22</sup>; era una di quelle sulle quali era stata fatta la prova, la sera prima, della faccenda delle indigestioni; aveva fatto sforzi penosi per trattenersi al caffè, quindi mollò, allora, lo stronzo più superbo che fosse possibile vedere. Tutti si felicitarono con la Duclos per il suo segreto, e lo usarono poi ogni giorno, con grandissimo successo. Lo scherzo della colazione animò la conversazione del pranzo e fece immaginare, nel medesimo genere, cose di cui avremo forse occasione di parlare in seguito. Si passò al caffè, servito da quattro giovani sudditi della stessa età: Zélmire, Augustine, Zéphire e Adonis, tutti di quindici anni. Il duca incoscìò Augustine titillandole l'ano; Curvai fece altrettanto a Zélmire, il duca a Zéphire, e il finanziere fotte Adonis in bocca. Augustine disse che si aspettava che la facessero in quel momento cacare, e che non ne poteva proprio più: era anche lei una di quelle sulle quali erano state sperimentate le indigestioni della sera prima. Curvai, all'istante, porse il becco, e l'incantevole ragazzina vi depose un mostruoso stronzo che il presidente s'inghiottì in tre bocconi, non senza perdere, fra le mani di Fanchon, che lo scrollava, un ruscello abbondante di sperma. «Bene!», disse al duca, «vedete che gli eccessi notturni non recano alcun pregiudizio ai piaceri diurni, ed eccovi distanziato, messer duca! ». «Non ci starò a lungo», disse questi al quale Zélmire, cui pure si faceva gran fretta, rendeva il medesimo servizio che Augustine aveva reso a Curvai. Ed ecco che nello stesso istante il duca si getta all'indietro, getta grida, ingerisce merda, e scarica furiosamente. «E basta così», disse il vescovo; «che almeno due di noi conservino le loro forze per la narrazione.» Durcet che non aveva, come i due messeri, sperma a comando, acconsentì con tutto il cuore, e dopo una

breve siesta, andarono tutti a sistemarsi in salotto, dove l'interessante Duclos riprese nei termini seguenti il filo della brillante e lasciva sua storia:

«Com'è che, messeri», disse la bella sgualdrina, «vi sono persone nel mondo alle quali il libertinaggio ha reso tanto torpido il cuore, abbrutendo talmente tutti i sentimenti d'onore e di delicatezza, che si vedono, compiaciuti, divertirsi soltanto con quel che li degrada e avvilisce? Pare che il loro godimento si trovi solo nel senso dell'obbrobrio, e per loro non può esistere se non in quanto li avvicina al disonore e all'infamia. In ciò che vi racconterò, signori, nei diversi esempi che vi darò come prova della mia asserzione, non adducetemi la sensazione fisica; so che c'è, ma siate sicuri che esiste in qualche sorta solo per mezzo del possente puntello che dà la sensazione morale, e se voi forniste a questa gente solo la sensazione fisica senza aggiungervi tutto quel che traggono da quella morale, non riuscireste a commuoverli.

Veniva assai spesso nella mia casa un uomo di cui ignoravo il nome e la condizione, ma che sapevo tuttavia assai bene essere uomo di alto rango. La specie di donna con la quale lo sposavo gli era perfettamente uguale: bella o brutta, vecchia o giovane, tutto gli era indifferente; si trattava solo di giocare bene la parte, ed ecco di che si trattava. Veniva di solito al mattino, entrava come per isbaglio in una camera dove una ragazza stava sul letto, con le gonne per aria fino a metà ventre e nell'atteggiamento di una donna che si sta scrollando. Appena lo vedeva entrare, la donna, come sorpresa, si gettava subito giù dal letto. «Che vieni a fare qui, scellerato?», gli diceva; «chi ti ha dato, canaglia, il permesso di disturbarmi?» Lui chiedeva scusa, lei non lo udiva neppure, e coprendolo con un nuovo diluvio di contumelie durissime e pungenti, si precipitava su di lui dandogli grandi calci nel sedere, e le era tanto più difficile mancare il colpo in quanto il paziente, ben lungi dall'evitarla, non mancava mai di voltarsi e di porgere il deretano, benché avesse l'aria di voler fuggire. I colpi raddoppiavano, chiedeva grazia; altri colpi insieme agli insulti erano la sola risposta che riceveva; e appena si sentiva sufficientemente eccitato, estraeva prontamente il bischero dalle brache che, fino a quel momento, aveva tenute accuratamente abbottonate, e, dandosi tre o quattro scrollatine, scaricava scappando via, mentre invettive e bastonate continuavano.

Un secondo, o più duro, o più abituato a questa sorta di esercizi, non voleva procedere se non con un uomo di fatica o un facchino di quelli che si contano il centesimo in tasca. Il libertino entrava furtivamente, il tanghero gridava al ladro; da quel momento, come con l'altro, piovevano colpi e ingiurie, con la differenza però che questi, tenendo sempre le brache basse, voleva ricevere in pieno, nel bel mezzo delle natiche nude, i colpi che gli davano, e bisognava che chi lo menava avesse delle scarpacce grosse tutte inzaccherate di fango. Al momento della scarica, non si schivava; coi piedi ben piantati, le brache ben basse, nel mezzo della camera, scrollandosi con tutte le forze, affrontava i colpi del nemico, e, all'ultimo momento, lo sfidava a fargli chiedere quartiere, insultandolo a sua volta e imprecando che moriva dal piacere. Più l'uomo che gli dava era vile, più apparteneva alla feccia, più le sue scarpe erano grossolane e sporche, più lo colmano di voluttà; dovevo porre in queste raffinatezze la medesima cura che bisognerebbe usare con un altro uomo per truccare e imbellettare una donna.

Un terzo voleva trovarsi in ciò che si chiama, in una casa di piacere, il serraglio, nell'istante in cui due uomini, pagati o messi là a bella posta, sollevano una disputa. Se la prendono con lui, domanda grazia, si getta in ginocchio, quelli non l'ascoltano, e uno dei

due campioni gli si getta su coprendolo di bastonate, fino all'uscio di una camera pronta nella quale si rifugia; là una ragazza lo accoglie, consolandolo, carezzandolo come farebbe a un fanciullo che venisse a piangere, alza le gonne, mostrandogli il didietro, e il libertino ci scarica sopra.

Un quarto esigea gli stessi preliminari, ma, appena le bastonate cominciavano a piovergli sulla schiena, si scrollava davanti a tutti. Si sospendeva allora per un istante l'ultima operazione, benché le bastonate e le invettive piovestero in grande quantità, poi, appena lo vedevano animarsi, e lo sperma era pronto a partire, aprivano una finestra, lo afferravano a metà corpo e lo gettavano su un letamaio appositamente preparato, facendogli fare al massimo una caduta di sei piedi. In quel preciso momento scaricava; il morale era eccitato dai preparativi, il fisico solo dallo slancio della caduta, e lo sperma gli colava soltanto sul letamaio. Non tornava indietro; in basso c'era una porticina della quale aveva la chiave, e spariva immediatamente.

Un uomo, pagato apposta per attaccar briga, entrava bruscamente nella camera in cui colui che ci fornisce il quinto esempio era chiuso con una ragazza, alla quale stava baciando le chiappe in attesa dell'inizio. L'attaccabrighe, prendendosela col chiappato, dopo aver sfondato la porta, gli domanda con insolenza con qual diritto si prende così la sua amante, e mettendo mano alla spada, gli diceva di difendersi. Il chiappato, tutto confuso, si gettava in ginocchio, domandava perdono, baciava la terra, baciava i piedi del nemico, e gli giurava che poteva riprendersi l'amante e che non aveva alcuna voglia di battersi per una donna. Il chiassone, reso più insolente dalla flessibilità dell'avversario, diventava molto più imperioso: trattava il nemico da codardo, vigliacco, gran cazzone, e lo minacciava di ferirgli il viso con la lama della sua spada. E più questi diventava cattivo, più l'altro immediatamente si umiliava. Finalmente, dopo alcuni minuti di dibattito, l'assalitore offriva al nemico un aggiustamento: "Vedo che sei proprio un gran vigliacco", gli diceva; "ti faccio grazia, ma a condizione che baci a me il culo." "Oh! signore, tutto quel che volete", diceva l'altro, felice. "Velo bacio anche sporco di cacca, se volete, purché non mi facciate alcun male." L'attaccabrighe, rinfoderando, offriva immediatamente il didietro; il chiappato anche troppo felice vi si gettava sopra con entusiasmo, e mentre il giovane gli sparava una mezza dozzina di peti sul naso, il vecchio libertino, al colmo della gioia, perdeva sperma morendo di piacere».

«Sono tutti eccessi comprensibili», disse Durcet balbettando (perché il piccolo libertino, al racconto di quelle turpitudini, stava rizzando). «Niente di così semplice quanto amare l'avvilimento e trovare godimento nel disprezzo. Colui che ama con ardore le cose che disonorano trova piacere ad esserlo e rizza quando gli si dice che lo è. La turpitudine è un godimento assai conosciuto da certe anime; fa PARTE PRIMA 1821 piacere sentirsi dire quel che si desidera meritare, ed è impossibile sapere dove possa finire, a questo proposito, l'uomo che non arrossisce più di nulla. È questa la storia di certi malati che sono a proprio agio nella loro cacochimia.»

«È una faccenda di cinismo», disse Curvai manipolando le natiche di Fanchon: «a chi non è noto che pure la punizione produce entusiasmi? È stata perfino vista gente che rizzava nel momento in cui veniva punita pubblicamente. Tutti sanno la storia del marchese di... il quale, appena seppe della sentenza che lo condannava al rogo in effigie, estrasse il bischero dalle brache e gridò: "Diocane! eccomi al punto in cui volevo, eccomi coperto di obbrobrio e d'infamia; lasciatemi, lasciatemi, devo scaricare!". E lo fece immediatamente». «Questi

sono fatti», disse allora il duca; «ma spiegatemi la causa». «È nel nostro cuore», riprese Curvai. «Quando l'uomo si è degradato, avvilito con gli eccessi, ha fatto prendere alla sua anima una piega viziosa dalla quale nulla può farla uscire. In ogni altro caso, la vergogna servirebbe da contrappeso di vizi ai quali il suo spirito gli consiglierebbe di abbandonarsi; ma in questo caso non può accadere: è il sentimento primo che lui ha spento, ponendolo al bando ben lontano da sé; e dallo stato in cui si trova di non arrossire più, a quello in cui piace tutto ciò che fa arrossire, c'è soltanto un passo. Quel che prima impressionava sgradevolmente si trasforma allora in piacere, e, da allora, ciò che ricorda il nuovo stato che si è scelto può essere soltanto voluttuoso.»

«Ma quanta strada bisogna aver fatto nel vizio per giungere fin là», disse il vescovo. «Ne convengo», disse Curvai; «ma è una strada che si fa impercettibilmente, seguendola come una via fiorita; un eccesso comporta un altro eccesso; la fantasia, sempre insaziabile, ci conduce presto all'ultima meta, e siccome ha percorso la carriera indurendo il cuore, appena tocca il fine, quel cuore, che un tempo aveva qualche virtù, non ne riconosce più che una. Abituato a cose più vivaci, scuote via prontamente le prime impressioni molli e prive di dolcezza che lo avevano inebriato fino a quel momento, e siccome sente che solo infamia e disonore seguiranno ai suoi primi moti, per non doverne avere paura, comincia col familiarizzare con essi. Appena li ha accarezzati, li ama, poiché dipendono dalla natura delle sue nuove conquiste, e non cambia più.»

«Ecco quindi cosa rende tanto difficile la possibilità di correggersi.»

«Dite pure impossibile, amico mio. E come le punizioni inflitte a colui che volete correggere riuscirebbero a convertirlo, se a parte qualche rara privazione, lo stato di avvilito che caratterizza il luogo in cui lo ponete punendolo, gli piace, lo diverte, e interiormente gode di essere stato abbastanza lontano per meritare di essere così trattato?»

«Oh! l'uomo è un bell'enigma», disse il duca. «Sì, amico mio», disse Curvai. «Ecco quel che fece dire a un uomo di grande spirito che era quindi meglio fottarlo che capirlo.» E siccome la cena venne a interrompere i nostri interlocutori, si misero a tavola senza aver fatto nulla in tutta la serata. Ma Curvai, al dessert, rizzando come un diavolo, dichiarò che voleva far saltare un pulzellaggio, dovesse pagare venti ammende, e afferrando subito Zelmire, che gli era destinata, stava per trascinarla nel boudoir quando i tre amici, gettandosi dinanzi a lui, lo supplicarono di sottomettersi a quello che lui stesso aveva prescritto, e aggiungendo che siccome loro, che avevano almeno altrettanta voglia di infrangere le leggi, tuttavia si sottomettevano, doveva imitarli almeno per compiacenza. Mandata a chiamare Julie che gli piaceva molto, costei s'impadronì di lui insieme alla Champville e a Brise-cul, e tutti e tre andarono nel salotto, dove gli altri amici, raggiungendoli subito per dare inizio alle orge, li trovarono l'uno alle prese con l'altro, e Curvai che sparava il suo sperma fra le più lubriche posture ed episodi libertini inimmaginabili. Durcet, alle orge, si fece dare due o trecento calci in culo dalle vecchie; il vescovo, il duca e Curvai dai fottitori; e nessuno, prima di andare a letto, poté esentarsi dal perdere sperma, chi più chi meno, secondo le possibilità ricevute dalla natura. Siccome si temeva qualche nuovo ritorno defiorante già annunciato da Curvai, si ebbe l'idea di far coricare le vecchie nella camera delle ragazze e dei ragazzi. Ma tanta cura non fu necessaria, e Julie che l'occupò per tutta la notte, lo restituì l'indomani alla società morbido come un guanto.

## VENTIQUATTRESIMA GIORNATA

La devozione è una vera malattia dell'anima; si ha un bel fare, è impossibile correggerla. Più facilmente s'impregna nell'anima degl'infelici, perché li consola, offre chimere per consolarli dei loro mali, per cui è più difficile estirparla in costoro che in altri. Era la vicenda di Adélaïde; più il quadro della crapula e del libertinaggio si sviluppava dinanzi ai suoi occhi, più si gettava fra le braccia del Dio consolatore che sperava di avere un giorno quale liberatore dei mali, fra i quali vedeva anche troppo bene precipitare la sua disgraziata condizione. Nessuno sentiva il proprio stato meglio di lei; il suo spirito le faceva presagire ottimamente quel che doveva succedere dopo il funesto principio di cui già era vittima, benché per il momento in modo ancora lieve; capiva a meraviglia che, man mano che i racconti diventavano più violenti, il comportamento degli uomini, verso di lei e le sue compagne, sarebbero pure diventati feroci. Il tutto, qualunque cosa le si potesse dire, la impressionava tanto da farle cercare avidamente la compagnia della sua cara Sophie. Non osava più andare da lei di notte; era stata scoperta, e controllavano molto bene affinché la scappatella non si ripetesse, ma appena aveva un istante libero, correva; e anche in questa mattina di cui stiamo scrivendo il diario, essendosi alzata di buon'ora dal letto del vescovo con il quale aveva dormito, era andata nella camera delle ragazze a parlare con la cara Sophie. Durcet il quale, a causa delle funzioni che esercitava in quel mese, si era alzato pure prima degli altri, le trovò, e dichiarò che non poteva fare a meno di riferire la cosa, per cui la società avrebbe deciso come più piaceva. Adélaïde pianse, non aveva altre armi, e sopportò; la sola grazia che osò chiedere al marito fu di cercare di non far punire Sophie, che non poteva essere colpevole visto che era stata lei ad andare a trovarla, e non Sophie a recarsi in camera sua. Durcet rispose che avrebbe riferito il fatto così com'era senza nascondere nulla: nessuno s'intenerisce meno di chi vuol punire e ha il massimo interesse per la punizione. Era il caso; nulla poteva essere più piacevole di una punizione inflitta a Sophie: per quale motivo Durcet l'avrebbe risparmiata? Fu indetta una riunione, ed il finanziere riferì. Era un caso di recidiva; il presidente si ricordò che, quand'era al palazzo di giustizia, i suoi colleghi affermavano che siccome una recidiva provava che la natura agisce nell'uomo con maggior forza dell'educazione e dei principii, e che, per conseguenza, cadendo in recidiva, attesta ipso facto, per così dire, che non aveva padronanza di sé, bisognava dare una doppia punizione; volle anzi ragionare in maniera consequenziale, con altrettale intelligenza quanta ne mostravano i suoi vecchi condiscipoli, per cui dichiarò in conseguenza che occorreva punirle, lei e la compagna, con tutto il rigore stabilito dalle ordinanze. Ma siccome le ordinanze implicavano per siffatto caso la pena di morte, mentre avevano ancora voglia di divertirsi con quelle signore prima di giungere a quel punto, i libertini si contentarono di farle venire, di farle mettere ginocchioni, e di leggere loro l'articolo dell'ordinanza, facendo loro sentire quanto avevano rischiato con simile delitto. Fatto ciò, fu loro inflitta una penitenza tripla di quella che avevano patito il sabato precedente; furono costrette a giurare che non sarebbe più accaduto, e furono avvertite che se accadeva di nuovo, sarebbe stato applicato contro di loro il massimo rigore; e furono iscritte nel libro fatale. La visita di Durcet fece sì che vi fossero inoltre aggiunti altri tre nomi: due ragazze e un ragazzo. Era il risultato della nuova esperienza delle piccole indigestioni; i risultati erano eccellenti, ma accadeva che i poveri bambini, non potendosi trattenere, si ponessero in ogni istante in condizioni di essere puniti. Era la storia di Fanny, di Hébé fra le sultane, e di Hyacinthe fra i ragazzi: quel che fu trovato nei loro vasi era enorme, e Durcet si divertì a lungo col contenuto. Non erano mai stati chiesti tanti permessi al mattino, e tutti imprecavano contro la Duclos perché aveva rivelato quel segreto. Malgrado il grande numero di richieste di



permesso, non furono accordati che a Constance, Hercule, due fottitori subalterni, Augustine, Zéphire e la Desgranges. Dopo un altro po' di divertimento, andarono tutti a tavola. «Vedi», disse Durcet a Curvai, «quanto torto hai avuto a permettere che tua figlia avesse un'istruzione religiosa; ora non è più possibile farla rinunciare a quelle imbecillità: te l'avevo detto, tempo fa.»

«Ti garantisco», disse Curvai, «credevo che conoscerle sarebbe stata per lei una ragione di più per detestarle, e che con l'età si sarebbe convinta dell'imbecillità di quegli infami dogmi.»

«Dici una cosa giusta quando si ha a che fare con teste ragionanti», disse il vescovo; «ma con un bambino non c'è da illudersi.»

«Saremo obbligati a prendere misure violente», disse il duca, il quale sapeva che Adélaïde lo ascoltava. «Ci arriveremo», disse Durcet. «L'avverto subito che se ha solo me come avvocato, sarà mal difesa.»

«Oh! credo bene», disse Adélaïde piangendo; «i vostri sentimenti nei miei riguardi son ben noti.»

«Sentimenti?», disse Durcet. «Innanzitutto, mia bella sposa, vi avverto che non ne ho mai avuti per nessuna donna, e certo meno per voi che siete la mia che per altre. Ho la religione in odio insieme a tutti coloro che la praticano, e, dall'indifferenza che provo per voi vi avverto che passerò immediatamente alla più violenta avversione, se continuerete a riverire infami ed esecrabili chimere che da quando sono nato sono l'oggetto del mio massimo disprezzo. Bisogna aver perso la testa per ammettere un Dio, ed essere diventati completamente imbecilli per adorarlo. Io vi dichiaro, in una parola, dinanzi a vostro padre e a questi signori, che nei vostri riguardi non vi è eccesso cui non giungerei, se vi ritrovassi ancora in colpa. Dovevate farvi monaca se volevate adorare il vostro fottutissimo Dio; lo avreste pregato in convento a vostro agio». «Ah!», rispose Adélaïde, gemendo, «monaca, gran Dio! monaca, volesse il cielo che lo fossi!» E Durcet, che era in quel momento di fronte a lei, spazientito dalla risposta, le lanciò un piatto d'argento in faccia che l'avrebbe uccisa se l'avesse pigliata in testa, dato che il colpo fu così violento che si deformò contro il muro. «Siete un'insolente creatura», disse Curvai alla figlia che, per evitare il piatto, si era gettata fra suo padre e Antinous; «meritereste che vi dessi cento calci nel ventre.» E gettandola lontano con un pugno: «Fate le scuse a vostro marito in ginocchio», le disse, «o subirete immediatamente la più crudele delle punizioni». Adélaïde si gettò in lacrime ai piedi di Durcet, ma questi, che gettando il piatto aveva violentemente rizzato, e stava dicendo che non avrebbe voluto neppure per mille luigi mancare il colpo, affermò che era necessaria immediatamente una punizione completa ed esemplare, pur senza far torto a quella del sabato; e chiedeva che, per quella volta, e pur senza diventare una regola, fossero congedati i fanciulli del caffè, e che il disbrigo della faccenda si facesse nell'ora in cui c'era l'abitudine di divertirsi andando a prendere il caffè. Tutti assentirono; Adélaïde e solo due vecchie, Louison e Fanchon, le più cattive delle quattro e le più temute dalle donne, passarono nel salotto del caffè, dove le circostanze ci obbligano a tirare il sipario su quel che accadde. Di certo c'è solo che i nostri quattro eroi scaricarono, e fu permesso ad Adélaïde di andarsi a coricare. Faccia il lettore le sue illusioni, e gradisca, se gli piace, di essere da noi subito trasportato alle narrazioni della Duclos. Ognuno si mise accanto alla sua sposa, eccetto il duca che, quella sera, doveva avere Adélaïde e la sostituì con Augustine. Quando ognuno fu sistemato, la Duclos riprese il filo della storia:

«Un giorno», cominciò la bella baldracca, «mentre andavo sostenendo con una mia collega tenutaria di un bordello che di sicuro avevo visto, in fatto di flagellazione passiva, tutto quello che era possibile vedere di più forte, siccome avevo fustigato e visto fustigare uomini con spine o nervi di bue: “Oh! perbacco”, mi disse, “per convincerti che ti manca di vedere quel che c’è di più forte in tale genere, voglio mandarti domani uno dei miei clienti”. E avendomi fatto avvertire, il mattino, dell’ora della visita e del cerimoniale da osservare con un vecchio appaltatore delle poste il quale si chiamava, se ben ricordo, M. de Grancourt, preparai quanto era necessario, e aspettai il mio uomo; la cosa era stata disposta in modo che dovessi essere io a occuparmene. Arriva, e appena ci chiudiamo: “Signore”, gli dissi, “sono disperata della notizia che debbo darvi, ma siete qui prigioniero, e non potete più uscire. Sono disperata che il Parlamento abbia gettato gli occhi su di me per eseguire il vostro arresto, ma così ha voluto, e ho l’ordine in tasca. La persona che vi ha mandato da me vi ha teso un tranello, sapeva bene di che si trattava, e certamente avrebbe potuto evitarvi questa storia. Per il resto, sapete tutto; non ci si abbandona impunemente ai delitti neri e spaventosi che avete commesso, e vi considero fortunato ad esservela cavata a così poco prezzo”. L’uomo aveva ascoltato l’arringa con la massima attenzione, e, appena ebbi finito, si gettò ai miei piedi, supplicandomi di risparmiarlo. “So bene”, disse, che ho perso il controllo di me stesso. Ho grandemente offeso Dio e la Giustizia; ma siccome siete voi, mia buona dama, che siete incaricata della mia punizione, vi scongiuro di risparmiarmi.” “Signore”, gli dissi, “farò il mio dovere. Che ne sapete se non sono io stessa sotto controllo, se sono libera di abbandonarmi alla compassione che m’ispirate? Spogliatevi e siate docile, non posso dirvi niente altro.” Grancourt obbedisce e, in un secondo, fu nudo come la mano. Ma, Dio mio, che corpo si offriva alla mia vista! Posso solo paragonarlo a un taffetà screziato. Non c’era un solo punto di quel corpo tutto segnato che non portasse la prova di una lacerazione. Intanto avevo messo nel fuoco una disciplina di ferro, con punte aguzze, che insieme alle istruzioni mi era stata mandata il mattino. Quell’arma micidiale diventò rossa all’incirca nel medesimo momento in cui Grancourt fu completamente nudo. L’afferro e cominciando a flagellarlo, prima piano, poi un po’ più forte, infine con tutta la mia forza, e indistintamente dalla nuca ai talloni, in men che non si dica lo riduco tutto sanguinante. “Siete uno scellerato”, dicevo fra i colpi, “un furfante che ha commesso ogni sorta di crimini. Nulla rispettate, voi, e perfino, si dice, avete poco tempo fa avvelenato vostra madre.” “È vero, signore, è vero”, rispondeva lui scrollandosi, “sono un mostro, un criminale; non esiste infamia che non abbia commesso e che non sia pronto a commettere. Forza, tanto questi colpi sono inutili; non mi correggerò mai, provo troppa voluttà nel crimine; potreste uccidermi, continuerei a commetterlo. Il crimine è il mio elemento, è la mia vita, con lui ho vissuto e con lui voglio morire.” E capite bene, eccitandomi con questi discorsi, quanto moltiplicassi invettive e colpi. Un “cazzo!” gli scappava tuttavia: era il segnale; a questa parola, moltiplico di vigore cercando di colpirlo nelle parti più sensibili. Fa una capriola, un salto, mi sfugge, e va a gettarsi, scaricando, in una tinozza d’acqua tepida preparata apposta per purificarlo di tutta la sanguinosa cerimonia. Oh! quanto alla flagellazione, cedetti alla mia collega l’onore di averne viste più di me, e credo che potessimo dirci, allora, le due sole che in Parigi ne avessero viste altrettante, perché il nostro Grancourt non faceva mai varianti, ed erano più di vent’anni che andava, ogni tre giorni, da quella donna per simile faccenda.

Poco dopo, la stessa amica mi mandò un altro libertino la cui bizzaria, credo, vi parrà almeno singolare. La scena si svolgeva nel suo casino personale, nel Roule. Fui introdotta in

una camera molto buia, dove vedo un uomo a letto e, nel mezzo della camera, una bara, “Voi vedete”, mi dice il libertino, “un uomo nel suo letto di morte, che non ha voluto chiudere gli occhi senza rendere un’altra volta omaggio all’oggetto del suo culto. Adoro il culo, e voglio morire baciandone uno. Quando avrò chiuso gli occhi, mi porrete voi stessa in questa bara, dopo avermi avvolto nel lenzuolo funebre, e m’inchiederete dentro. Fa partedelle mie intenzioni morire così, nel seno stesso del piacere, e di essere servito nel mio ultimo istante dall’oggetto della mia lubricità. Suvvia, continua con voce debole e rotta dai singulti, fate presto, sono ai miei ultimi momenti.” Mi avvicino, mi volto, e gli faccio vedere le chiappe. “Ah! che bel culo”, dice. “Come sono felice di portarmi nella tomba l’idea di un didietro così grazioso!”. E lo manipolava, lo schiudeva, lo baciava, come un uomo che stesse in perfetta salute.

” Ah ! “, disse in capo a qualche minuto, tralasciando di pasticciarmi e voltandosi dall’altra parte, “sapevo bene che non avrei goduto a lungo di questo piacere! Sto spirando, ricordatevi di quanto vi ho raccomandato. ” E così dicendo, dà un gran sospiro, si irrigidisce, e recita così bene la sua parte che il diavolo mi porti se non lo credetti morto. Ma non perdo la testa: curiosa di vedere la fine di una cerimonia tanto strampalata, lo avvolgo nel sudario. Non si moveva più, e sia che avesse un suo segreto per apparire in quel modo, sia che ne avessi la fantasia impressionata, mi pareva rigido e freddo come una sbarra di ferro; solo il bischero dava segno di esistere, perché era duro e incollato al ventre, e delle gocce di sperma sembravano esalare suo malgrado. Appena fu impacchettato nel lenzuolo, lo trasporto, e non era la cosa più agevole, perché il modo in cui si irrigidiva lo rendeva pesante come un bue. Ci riesco comunque e lo distendo nella bara; appena è dentro, mi metto a recitare l’uffizio dei morti, e finalmente lo chiudo con i chiodi. Questo fu il momento della crisi: appena ode le martellate, grida come un pazzo: “Ah! in nome di Dio, scappa! Scappa, puttana, scappa, perché se ti afferro sei morta!”. Mi prende la paura, mi lancio sulle scale, dove incontro un cameriere ben pratico e al corrente delle manie del padrone, che mi dà due luigi, ed entra precipitosamente nella camera del paziente per liberarlo dalla posizione in cui lo avevo messo.»

«Ecco un’inclinazione faceta», disse Durcet. «E allora! Curvai, tu lo capisci, quello?»

«A meraviglia», rispose Curvai, «era un uomo che voleva familiarizzarsi con l’idea della morte, e non ha trovato miglior modo che collegarla a un’idea libertina. È assolutamente certo che quell’uomo morirà palpendo culi.»

«La cosa più certa», disse Champville, «è che è un empio della maggior fierezza; io lo conosco, e avrò occasione di farvi sapere come si comporta con i più santi misteri della religione.»

«Deve essere così», disse il duca; «un uomo che si burla di tutto e vuole abituarsi a pensare e agire coerentemente nei suoi ultimi istanti.»

«Quanto a me», aggiunse il vescovo, «in questa passione trovo qualcosa di molto stuzzicante, e non nascondo che sto rizzando. Continua, Duclos, continua, perché sento che farei qualche sciocchezza, e per oggi non ne voglio fare più.»

«Bene», disse la bella sguadrina, «eccone uno meno complicato: si tratta di un uomo che mi ha seguita per più di cinque anni per il solo piacere di farsi cucire il buco del culo. Si stendeva su di un letto a pancia in giù, io mi sedevo fra le sue gambe, e così, armata di un ago e di mezza auna di grosso filo cerato, gli cucivo attentamente l’ano tutto intorno; la

pelle di quella parte del suo corpo era così dura e avvezza all'ago, che terminavo l'operazione senza che ne uscisse una sola goccia di sangue. Si scrollava da sé durante tutto il tempo, e scaricava come un demonio all'ultima gugliata. Esaurita l'ebbrezza, disfacevo prontamente l'opera, e tutto era finito.

Un altro si faceva sfregare con alcool etilico in tutte le parti del corpo in cui la natura aveva posto del pelo, poi accendevo quel liquore spiritoso, che distruggeva all'istante tutti i peli. Scaricava vedendosi in fiamme mentre gli facevo vedere il ventre, il monte di Venere, e il resto, siccome quel tale aveva il cattivo gusto di guardare sempre solo il davanti.»

«Ma chi di voi, messeri, ha conosciuto Mirecourt, oggi presidente della corte suprema, e in quel tempo giovane consigliere?»

«Io», rispose Curvai. «Ebbene, signore», disse la Duclos, «sapete qual era e qual è ancor oggi, credo, la sua passione?»

«No, e siccome passa, o vuole passare, per un devoto, sarei felicissimo di saperlo.»

«Bene» riprese la Duclos, «vuole essere preso per un asino...»

«Ah! perbaccone», disse il duca a Curvai, «amico io, l'è un gusto di stato, cotesto! Scommetto che in quel momento crede di essere sul punto di giudicare... Bene, e poi?», disse il duca. «Poi, monsignore, bisogna menarlo per la cavezza, e farlo passeggiare così per un'ora nella stanza; raglia, bisogna montarlo, e quando si è sopra, bisogna frustarlo su tutto il corpo con una bacchetta come per affrettare la marcia; lui allunga il passo, e siccome durante tutto il tempo si scrolla, appena scarica getta alte grida, si mette a scalcia, e butta la ragazza con i quattro zoccoli per aria.»

«Oh! quanto a questa», disse il duca, «è più divertente che lubrica. E dimmi, ti prego, Duclos, quell'uomo ti ha mai detto se aveva qualche compagno con la medesima inclinazione?»

«Sì», disse l'amabile Duclos, entrando con spirito nello scherzo, e scendendo dal podio perché aveva concluso il suo compito, «sì, monsignore; mi disse che ne aveva molti, ma che non tutti volevano lasciarsi montare.» Essendo terminata la seduta, prima di cena si volle fare qualche sciocchezza; il duca stringeva Augustine da presso. «Non mi meraviglio», diceva, scrollandole il clitoride e facendole impugnare il bischero, «non mi meraviglio se a Curvai viene a volte la tentazione di rompere il patto e di far saltare un pulzellaggio, e sento che in questo momento, per esempio manderei di tutto cuore al diavolo quello di Augustine.»

«Quale?», chiese Curvai. «Caspita, tutti e due», disse il duca; «ma bisogna essere saggi: aspettando così il piacere, lo renderemo molto più delizioso. Via, bambina mia», continuò, «fatemi vedere le chiappe, forse la cosa mi farà cambiare la natura delle idee... Diocane! che bel culo ha questa puttarella! Curvai, cosa mi consigli di farne?»

«Una salsetta», disse Curvai, «Volesse il cielo!», disse il duca. «Ma pazienza... vedrai che col tempo arriva tutto.»

«Carissimo fratello», disse il prelado con voce rotta, «fate dei di scorsi che puzzano di sperma.»

«Eh! vero, ne ho una grande voglia.»

«E chi ve lo impedisce?», disse il vescovo. «Oh! un sacco di cose», riprese il duca. «Prima di tutto, non c'è merda, e ne vorrei; e poi non so: ho voglia di un mucchio enorme di cose.»

«E di che?», chiese Durcet, la quale Antinous cacava in bocca. «Di che?», chiese il

duca. «Di una piccola infamia alla quale debbo assolutamente abbandonarmi. » Ed essendo passato nel boudoir in fondo con Augustine, Zélamir, Cupidon, la Duclos, la Desgranges e Hercule, in capo a un minuto si udirono grida e imprecazioni comprovanti che il duca era finalmente riuscito a calmarsi la testa e i coglioni. Non si sa troppo bene cosa avesse fatto a Augustine, ma malgrado il suo amore per lei la videro tornare in lacrime e con un dito tutto rattappito. Siamo desolati di non poter ancora spiegare tutto ciò, ma è certo che quei messeri, sotto mano e prima che certe cose fossero permesse, si abbandonavano a gesti che non erano ancora stati raccontati, e in ciò mancavano alle convenzioni che essi stessi avevano stabilito; ma quando un'intera società commette i medesimi errori, solitamente li perdona. Il duca rientrò, e vide con piacere che Durcet e il vescovo non avevano perduto tempo, e che Curvai, fra le braccia di Brise-cul, faceva deliziato tutto quel che è possibile fare con ogni oggetto voluttuoso che aveva potuto raccattare intorno a sé. Poi fu servito a tavola. Le orge procedettero come al solito; infine tutti andarono a dormire. Per quanto Adélaïde fosse mezzo storpia, il duca, al quale spettava, la volle, e siccome era tornato dalle orge un po' ebbro, secondo il suo solito, pare che non l'abbia trattata molto bene. La notte trascorse come le precedenti, ovvero nel più profondo del delirio e della crapula; e quando giunse la bionda Aurora, come dicono i poeti, ad aprire le porte del palazzo di Apollo, questo dio, assai libertino lui pure, salì sul carro turchino solo per venire a illuminare novelle lussurie.

#### VENTICINQUESIMA GIORNATA

Intanto un nuovo intrigo stava prendendo forma in sordina dietro le impenetrabili mura del castello di Silling, non pericoloso però, quanto a conseguenze, come quello fra Adélaïde e Sophie. Il nuovo legame stava costituendosi tra Aline e Zelmire; la conformità del loro carattere aveva molta parte nel legame: ambedue dolci e sensibili, al più due anni e mezzo di differenza tra l'una e l'altra, molta fanciullezza, molto buon carattere, in una parola quasi le medesime virtù e i medesimi vizi, poiché Zelmire, tenera e dolce, era indolente e pigra quanto Aline. In una parola, stavano così bene assieme che, il mattino del venticinque, furono trovate nel medesimo letto, ed ecco come avvenne la cosa. Zelmire, destinata a Curvai, dormiva, come si sa, nella camera di questi; in quella stessa notte Aline era moglie di letto di Curvai; ma Curvai, tornato ubriaco fradicio dalle orge, volle coricarsi esclusivamente con Bande-au-ciel, e a causa di ciò, le due colombelle, abbandonate e riunite da questo caso, si sistemarono, per timore del freddo, ambedue nello stesso letto, e si andava dicendo che il loro ditino avesse grattato ben altro che il gomito. Curvai, aperti gli occhi al mattino, e vedendo i due uccellini nello stesso nido, domandò cosa stessero facendo e, ordinato loro di venire immediatamente tutte e due nel suo letto, le annusò sotto il clitoride, riconoscendo che erano ancora tutte piene di sperma. Il caso era grave: si esigeva sì che quelle damigelle fossero vittime della impudicizia, ma che fra di loro vi fosse un po' di decenza (cosa non pretende il libertinaggio nelle sue perpetue incoerenze!), e se talvolta era permesso essere impure fra loro, bisognava che lo fossero per ordine dei signori, e sotto i loro occhi. Ragion per cui il caso fu portato in consiglio, e le due colpevoli, che non poterono o non osarono smentire la cosa, ebbero l'ordine di mostrare come facessero, e di far vedere dinanzi a tutti qual era il loro particolare talento. Lo fecero arrossendo molto, piangendo, e chiedendo perdono di quel che avevano fatto. Ma era troppo dolce avere quella coppietta graziosa da punire il sabato seguente per pensare di concedere il perdono, e furono

immediatamente iscritte nel libro fatale di Durcet, il quale, tra parentesi, stava organizzandosi una settimana deliziosa. Disbrigata la cosa, terminarono la colazione, e Durcet fece le visite. Le fatali indigestioni fornirono un'altra colpevole: la piccola Michette; non ne poteva più, disse, l'avevano fatta mangiare troppo la sera prima, e mille altre scuse infantili, che non la salvarono dall'iscrizione. Curvai, che rizzava molto, afferrò il pitale e divorò tutto quello che c'era dentro. Gettando poi su di lei occhi corruciati: «Oh! sì, perbacco, furfantella», disse, «sì, perbacco, sarete punita, e di mia propria mano, per di più. Non è permesso farla così; dovevate almeno avvertirci; sapete che non c'è ora in cui non siamo disposti ad accettare merda». E le manipolava con energia le natiche mentre impartiva la lezione. I ragazzi furono trovati intatti; non fu accordato alcun permesso per la cappella, poi andarono a tavola. Durante il pranzo si discusse molto sull'azione di Aline: tutti la credevano una santarellina, e d'un tratto ecco le prove del suo temperamento. «Bene», disse Durcet al vescovo, «amico mio, bisogna forse giudicare in base al modo di fare delle ragazze, ora?» Fu unanimamente ammesso che non c'è nulla di più ingannevole, e che, siccome erano tutte false, si servivano della loro intelligenza solo per esserlo con più accortezza. Questi discorsi fecero cadere la conversazione sulle donne, e il vescovo, che le detestava, si abbandonò a tutto l'odio che gli ispiravano; le abbassò allo stato degli animali più vili, e provò che la loro esistenza era così perfettamente inutile nel mondo che si potrebbero estirpare tutte dalla terra senza nuocere in niente ai disegni della natura la quale, avendo trovato già una volta il modo di creare senza di loro, lo troverebbe anche se vi fossero soltanto uomini. Passarono al caffè; era offerto da Augustine, Michette, Hyacinthe e Narcisse. Il vescovo, il cui maggior piacere semplice<sup>23</sup> era di succhiare il bischero ai ragazzini, si divertiva in tal giuoco da qualche minuto con Hyacinthe, quando d'un tratto esclamò ritirando la bocca piena: «Oh! diocane, amici miei, ecco un pulzellaggio! È la prima volta che questo birbone scarica, ne sono sicuro». E veramente nessuno aveva visto fino allora Hyacinthe a quel punto; lo credevano troppo giovane per arrivarci; ma aveva quattordici anni, l'età in cui la natura è accostumata a colmarci di favori, e nulla era più reale della vittoria che il vescovo credeva di aver riportata. Tutti vollero però verificare il fatto, e volendo essere testimoni dell'avventura, sedettero a semicerchio intorno al giovane. Augustine, la più celebre scrollatrice del serraglio, ebbe l'ordine di remenare il fanciullo dinanzi all'assemblea, e il giovane ebbe il permesso di carezzare e maneggiare in qualunque parte del corpo desiderasse: non è immaginabile uno spettacolo più voluttuoso di quello di vedere una ragazzina di quindici anni, bella come il sole, offrirsi alle carezze di un ragazzino di quattordici, eccitandolo alla scarica per mezzo della più deliziosa polluzione! Hyacinthe, forse aiutato dalla natura, ma di certo più dagli esempi che aveva sotto gli occhi, toccò, pasticciò, baciò solo le chiappette della sua manipolatrice, e, in capo a pochi istanti, gli si colorarono le belle gote, lanciò due o tre sospiri, e il grazioso bischeretto lanciò cinque o sei getti di uno spermio dolce e bianco come crema, che cadde sulla coscia di Durcet, il più vicino a lui, e che si faceva scrollare da Narcisse mentre osservava l'operazione. Verificato ottimamente il fatto, il fanciullo fu carezzato e baciato da ogni parte; ciascuno volle raccogliere una porzioncina di quel giovane sperma, e siccome parve logico che alla sua età e per un esordio sei scariche non fossero troppe, alle due che aveva appena portato a termine i libertini ne fecero aggiungere una per ciascuno, che lui sparse in bocca. Il duca, riscaldato dallo spettacolo, afferrò Augustine e la scrollò sul clitoride con la lingua, finché lei ebbe scaricato due o tre volte, ciò che la piccola birba, piena di fuoco e di temperamento, fece assai presto. Mentre il duca profanava così Augustine, nulla era più divertente del

vedere Durcet, venendo a raccogliere i sintomi di un piacere che non provocava, baciare mille volte sulla bocca quella bella bimba, inghiottendo, per così dire, la voluttà che un altro faceva circolare nei sensi di lei. Era tardi, furono costretti a rinunciare alla siesta e passarono nel salotto delle narrazioni, dove la Duclos aspettava da tempo. Appena tutti si sistemarono, proseguì il racconto delle sue avventure nei termini seguenti:

«Ho già avuto l'onore di dirvi, messeri, quanto sia difficile capire tutti i supplizi che l'uomo inventa contro se stesso per ritrovare, nell'avvilimento o nel dolore, quelle scintille di piacere che l'età o la sazietà gli fecero perdere. Credereste che uno di questa specie, uomo di sessant'anni, e singolarmente disincantato su ogni piacere lubrico, si risvegliava i sensi solo facendosi bruciare con una candela tutte le parti del corpo, e principalmente quelle che la natura destina ai piaceri? Bisognava spegnergliela con forza sulle chiappe, sul bischero, sui testicoli, soprattutto sull'ano; durante tutto quel tempo baciava un deretano, e quando la dolorosa operazione era stata ripetuta quindici o venti volte, scaricava succhiando l'ano che colei che lo aveva bruciato gli offriva.

Ne ho visto un altro, poco tempo dopo, che mi obbligava a servirmi di una striglia per cavalli, strigliandolo per tutto il corpo proprio come si fa con quell'animale. Appena aveva tutto il corpo insanguinato, lo sfregavo con alcool etilico, e per questo secondo dolore mi scaricava abbondantemente sul seno: quello era il campo di battaglia che gli piaceva innaffiare. Io mi mettevo in ginocchio dinanzi a lui, premevo il bischero fra le mammelle, e lui spandeva a suo agio l'aspro superfluo dei suoi testicoli.

Un terzo faceva strappare uno per uno tutti i peli delle natiche. Si scrollava durante l'operazione su uno stronzo ben caldo che gli scodellavo apposta, prima. Poi, nel momento in cui un "cazzo" convenzionale mi avvertiva dell'approssimarsi della crisi, bisognava, per deciderlo, che gli dardegiassi in ambedue le natiche due colpi di forbici che lo facevano sanguinare. Aveva il culo tutto pieno di piaghe simili, e con fatica trovai un luogo intatto in cui fare le mie due ferite; in quel momento, aveva il naso sprofondato nella merda, s'impiastricciava tutto il viso, e fiotti di sperma coronavano l'estasi.

Un quarto mi metteva il bischero in bocca e ordinava di morderlo con tutte le mie forze. Nel frattempo, gli sbranavo le chiappe con un pettine di ferro dai denti molto aguzzi, poi, nel momento in cui sentivo il suo aggeggio pronto a squagliarsi, ciò che mi annunciava con una leggerissima e debolissima erezione, allora, dico, gli divaricavo prodigiosamente le chiappe, e avvicinavo al buco del culo una fiamma di candela posta allo scopo in terra. Solo la sensazione della bruciatura sull'ano decideva l'emissione: raddoppiavo allora i morsi, e avevo ben presto la bocca piena».

«Un momento», disse il vescovo. «Non ascolterò oggi di scariche in bocca senza ricordarmi della bell'avventura che mi è capitata poco fa, e senza disporre i miei spiriti a piaceri della medesima specie.» E ciò dicendo, attirò a lui Bande-au-ciel, che quella sera era di turno accanto a lui, e si mise a succhiargli il bischero con tutta la lubricità di un vero finocchio. Parte lo sperma, lo inghiotte, e rinnova subito l'operazione con Zéphire. Rizzava forte, e raramente le donne si trovavano bene con lui quando aveva crisi di quella specie. Per disgrazia c'era Aline, sua nipote. «Che fai là, sguadrina?», le disse, «quando voglio degli uomini?» Aline vuole schivarsi, lui l'afferra per i capelli, e trascinandola nel salottino con Zelmire e Hébé, le due ragazze del suo serraglio: «State a vedere», dice agli amici, «come insegnerò io a queste troie a farmi trovare sotto le mani delle potte quando sono dei

bischeri che voglio!». Fanchon seguì le tre pulzelle per suo ordine, e dopo pochi istanti si udì Aline che gridava, e gli urli della scarica di monsignore si fusero con i dolorosi accenti della cara nipote. Tutti rientrarono... Aline piangeva, si stringeva e stropicciava il sedere. «Vieni a farmi vedere!», le disse il duca. «Mi piace alla follia vedere le vestigia della brutalità del mio signor fratello.» Aline mostrò non so che, perché mi è sempre stato impossibile scoprire cosa accadeva negli infernali salottini, ma il duca esclamò: «Ah! cazzo, delizioso! Credo che farò altrettanto». Ma Curvai gli fece osservare che era tardi e che aveva un progetto di divertimento che gli avrebbe comunicato alle orge, il quale richiedeva tutto il suo sangue freddo e tutto il suo sperma, quindi la Duclos fu pregata di fare il quinto racconto col quale si doveva chiudere la serata; e lei riprese in questi termini: «Apparteneva al numero di questa gente straordinaria», disse la bella sgualdrina, «la cui mania consiste nel farsi avvilito e degradare, un certo presidente della camera dei conti chiamato Foucolet. È impossibile immaginare fino a qual punto costui spingesse siffatta mania; bisognava dargli un campione di ogni supplizio. Lo impiccavo, ma la corda si rompeva a tempo ed egli cadeva su dei materassi; subito dopo, lo stendevo su una croce di Sant'Andrea e facevo finta di spezzargli le membra con una sbarra di cartone; lo marchiavo su una spalla con un ferro quasi rovente che lasciava una leggera impronta; lo fustigavo sul dorso, proprio come fa il carnefice, e bisognava mischiare a ciò invettive atroci, amari rimproveri su diversi delitti, dei quali, durante ognuna di queste operazioni, chiedeva in camicia, con un cero in mano, perdono a Dio e alla Giustizia umilissimamente. La seduta terminava sul mio didietro, dove il libertino veniva a perdere sperma, quando aveva la testa accesa fino all'ultimo grado».

«Ebbene! mi lasci scaricare in pace, ora che la Duclos ha finito?», chiese il duca a Curvai. «No, no», rispose il presidente; «conserva lo sperma: ti dico che ne ho bisogno per le orge.»

«Oh! servo tuo», disse il duca; «mi prendi per un uomo consunto e pensi che un po' di sperma sparso adesso m'impedirà di cedere e di rispondere a tutte le infamie che ti passeranno per la testa tra quattro ore? Non aver paura, sarò sempre pronto; piacque al mio signor fratello dare un esempio di atrocità che mi spiacerrebbe molto non eseguire con Adélaïde, tua cara ed amabile figlia.» E spingendola nel salottino con Thérèse, Colombe e Fanny, le donne della sua quadriglia, verosimilmente vi fece quel che il vescovo aveva fatto alla nipote, scaricando con analoghi episodi, perché si udì come prima un grido terribile della giovane vittima e l'urlo del dissoluto. Curvai volle decidere chi dei due fratelli si era comportato meglio; fece avvicinare le due donne, e avendo esaminato con tutto comodo i due deretani, decretò che il duca aveva imitato superando. Andarono poi a tavola, e, essendo per mezzo di qualche droga gl'intestini di tutti ben farciti di vento, dopo la cena giocarono a pet-in-bocca. Gli amici erano tutti e quattro distesi sul dorso, su dei canapè, la testa sollevata, e venivano a turno a pelare loro in bocca; la Duclos era incaricata di contare e di segnare, e siccome c'erano trentasei petatori o petatesse contro appena quattro inghiottitori, vi fu chi ricevette fin centocinquanta peti. Era questa la cerimonia lubrica per la quale Curvai voleva che il duca si risparmiasse, ma era del tutto inutile; era troppo amico del libertinaggio perché un nuovo eccesso non gli facesse grandissimo effetto, in qualunque situazione si venisse a proporglielo, quindi scaricò una seconda volta al vento pastoso della Fanchon. Quanto a Curvai, furono i peti di Antinoiis che gli costarono sperma, mentre Durcet perse il suo eccitato da quelli della Martaine, e il vescovo con quelli della Desgranges. Ma le bellezze giovani non ottennero nulla, tanto è vero che tutto è



conseguente, e bisogna che siano sempre i crapuloni ad eseguire le cose infami.

## VENTISEIESIMA GIORNATA

Siccome nulla c'era di più delizioso delle punizioni, nulla forniva altrettanto piacere, e di quella specie che si erano ripromessi di assaggiare solo finché i racconti avessero permesso, con il loro svolgimento, di abbandonarvisi più distesamente, si pensò di tutto per cercar di far cadere i soggetti in errori che procurassero la voluttà di punirli. Allo scopo, gli amici, riuniti in assemblea straordinaria quel mattino per discutere sulla faccenda, aggiunsero ai regolamenti diversi articoli, la cui infrazione avrebbe dovuto necessariamente dar luogo alle relative punizioni. Innanzi tutto, fu proibito espressamente alle spose, ai ragazzini e alle ragazze, di petare eccetto che in bocca loro; quando erano presi dalla voglia, dovevano andare immediatamente a cercare uno di loro e fornirgli quanto trattenevano; ai delinquenti fu inflitta una forte pena corporale. Parimenti fu del tutto proibito l'uso del bidè e della pulizia del culo: a tutti i soggetti fu ordinato, e senza alcuna eccezione per nessuno, di non lavarsi mai e soprattutto di non nettarsi il sedere dopo aver defecato; se un culo era pulito, il soggetto doveva provare che l'aveva nettato uno degli amici, e doveva citarlo. Ragione per cui, avendo l'amico interrogato la facilità di negare il fatto, se lo voleva, si procuravano insieme due piaceri: di nettare un culo con la lingua, e di far punire il suddito che aveva dato quel piacere. Si vedranno in seguito alcuni esempi. Fu poi introdotta una nuova cerimonia: il mattino, al caffè, quando entravano nella camera delle ragazze, e anche quando, dopo, passavano in quella dei ragazzi, ogni soggetto doveva, uno dopo l'altro, avvicinarsi a ciascuno degli amici, e dirgli a voce alta e intelligibile: «Me ne strafotto di Dio! Volete il culo? C'è della merda». E quelli o quelle che non pronunciassero, sia la bestemmia, sia la proposta, ad alta voce, sarebbero stati immediatamente iscritti nel libro fatale. Si capisce agevolmente quanto la devota Adelaide e la sua giovane allieva Sophie facessero fatica a pronunciare simili infamie, ed è appunto quello che li divertiva infinitamente. Regolato il tutto, furono ammesse le delazioni; questo barbaro sistema per aumentare le angherie, ammesso presso tutti i tiranni, fu approvato calorosamente. Fu deciso che ogni suddito il quale avesse sporto denuncia contro un altro, avrebbe ottenuto la soppressione della metà della punizione la prima volta che fosse incorso in una colpa; ciò che non impegnava nulla e nessuno, perché il suddito che fosse venuto ad accusare un altro, avrebbe comunque ignorato quale sarebbe stata la punizione di cui gli si prometteva lo sconto della metà; per cui era facilissimo dargli tutto quel che si voleva e persuaderlo perfino che ci aveva guadagnato. Si decise e comunicò che la delazione sarebbe stata creduta senza prove, inoltre che era sufficiente un'accusa fatta da chiunque per essere immediatamente iscritti. Fu aumentata, poi, l'autorità delle vecchie, e a seguito di una loro minima denuncia, il soggetto era condannato seduto stante. In una parola, furono decretate, su quel piccolo popolo, tutte le angherie e tutta l'ingiustizia che si poterono pensare, sicuri di ritirare somme di piacere tanto più alte quanto meglio fosse stata esercitata la tirannia. Fatto ciò, furono visitati i luoghi di decenza. Colombe era colpevole; si scusò con quel che le avevano fatto mangiare la sera prima tra i pasti, per cui non aveva potuto resistere, aggiungendo che era ben disgraziata, punita per la quarta settimana di seguito. Il fatto era vero, ma la colpa era tutta del suo culo, che era il più fresco, il meglio tornito e il più carino che si potesse vedere. Obiettò che non si era nettata, e che questo doveva valere almeno qualcosa. Durcet fece l'esame, e avendole effettivamente trovato una grossa e larga patacca

di merda, le fu assicurato che non sarebbe stata trattata con eccessivo rigore. Curvai, che stava rizzando, se ne impadronì, e avendole completamente ripulito l'ano, si fece portare il pezzo, che mangiò facendosi rimanere da lei, e mischiando al pasto un mucchio di baci sulla bocca con concrete ingiunzioni d'inghiottire tutto ciò che, della sua stessa produzione, le forniva. Fu fatta la visita ad Augustine e a Sophie, alle quali era stato raccomandato, dopo le violente scariche della sera precedente, di rimanere nello stato meno puro. Sophie era in regola, benché avesse dormito con il vescovo, come il suo posto esigeva; ma Augustine era della più assoluta pulizia. Sicura della risposta, lei si fece fieramente avanti dicendo che notoriamente lei aveva dormito, secondo l'abitudine, nella camera del signor duca, e che prima di addormentarsi lui l'aveva fatta venire nel suo letto, dove le aveva succhiato il buco del culo mentre lei gli scrollava il bischero con la bocca. Il duca interrogato disse che non se ne ricordava affatto (benché fosse verissimo), che si era addormentato col bischero nel culo della Duclos, e approfondissero pure il fatto. In tutto ciò furono impiegate tutta la serietà e la gravità possibili: mandarono a cercare la Duclos, la quale, capendo di cosa si trattava, confermò tutto quello che aveva affermato il duca, e sostenne che Augustine fosse stata chiamata solo per brevissimo tempo al letto di monsignore, il quale le aveva cacato in bocca per poi venirsela a mangiare. Augustine volle sostenere la sua tesi, e litigò con la Duclos, ma le fu imposto il silenzio, e fu iscritta, benché completamente innocente. Passarono poi dai ragazzi, dove Cupidon fu trovato in colpa: ne aveva fatto, nel pitale da camera, uno dei più belli che mai si possano vedere. Il duca se lo prese e lo divorò, mentre il giovane gli succhiava il bischero. Furono rifiutati tutti i permessi di cappella, e passarono quindi in sala da pranzo. La bella Constance, dispensata talvolta dal servizio a causa del suo stato, siccome quel giorno stava bene, apparve nuda, e il suo ventre, che cominciava leggermente a gonfiarsi, scaldò la testa a Curvai, e siccome si vede che manipolava un po' troppo duramente le chiappe e il seno della povera creatura, verso la quale il suo orrore aumentava evidentemente ogni giorno, su istanza e per la voglia che tutti avevano di conservarne il frutto almeno fino a una certa epoca, le fu permesso di ricomparire per quel giorno solo alle narrazioni, dalle quali non era mai esentata. Curvai ricominciò a dire ogni sorta di orrori su quelle che sfornano bambini, e affermò che se avesse potuto avrebbe messo in auge la legge dell'isola di Formosa, dove le donne incinte prima dei trent'anni sono pestate in un mortaio insieme al loro frutto, e che, qualora simile legge fosse adottata in Francia, vi sarà comunque una popolazione doppia di quella necessaria. Passarono al caffè; era offerto da Sophie, Fanny, Zélamir e Adonis, ma servito in modo assai curioso: fu con la bocca che lo fecero inghiottire. Sophie servì il duca, Fanny Curvai, Zélamir il vescovo, e Adonis Durcet. Prendevano i sorsi in bocca, si sciacquavano, poi la versavano nella bocca di quello che servivano. Curvai che si era alzato da tavola già surriscaldato, a questa cerimonia rizzò di nuovo, e quando finì, afferrò Fanny e le scaricò in bocca, ordinandole d'inghiottire sotto minaccia di gravissime pene, ciò che quell'infelice bimba fece senza nemmeno aggrottare un sopracciglio. Il duca e gli altri due amici fecero petare o cacare, e, fatta la siesta, tutti vennero ad ascoltare la Duclos, che seguì così il racconto:

«Scorrerò rapidamente sulle due avventure che mi restano da raccontarvi di uomini singolari che trovano voluttà solo nel dolore da essi stessi subito, poi, se vi parrà, cambieremo materia. Il primo, mentre lo scrollavo, nudo e in piedi, voleva che da un buco fatto sul soffitto ci gettassero addosso, per tutto il tempo della seduta, fiotti d'acqua bollente sul corpo. Ebbi un bel dirgli che, pur non avendo la sua passione, ne sarei stata vittima

quanto lui, mi assicurò che non avrei sentito alcun male, e che quella doccia speciale era una cosa eccellente per la salute. Gli credetti e lasciai fare; e siccome ero io a casa sua, non potei controllare il grado di calore dell'acqua: era quasi bollente. È inimmaginabile il piacere che ne provò. Quanto a me, pur operando più in fretta che potei, gridavo, lo confesso, come un gatto maschio scottato; ne rimasi spellata, e mi giurai che non sarei più tornata a casa di quell'uomo».

«Ah! perbacco», disse il duca, «mi viene voglia di scottare così la bella Aline.»

«Monsignore», gli rispose umilmente costei, «non sono un maiale.» E la franca risposta infantile fece ridere tutti, per cui fu chiesto alla Duclos qual era il secondo e ultimo esempio dello stesso genere che doveva citare.

«Non era altrettanto penoso per me», disse la Duclos; «si trattava di corazzarsi la mano con un buon guanto, poi di prendere ghiaia bruciante da una padella posta su un fornello, e, con la mano così colma, sfregare l'uomo con laghiaia quasi infocata, dalla nuca ai talloni. Aveva un corpo tanto indurito da siffatto esercizio che pareva di cuoio. Quando arrivavo al membro, dovevo prenderlo e scollarlo con quella sabbia bruciante; allora rizzava molto in fretta; quindi, con l'altra mano, gli mettevo sotto i testicoli la paletta arroventata e preparata allo scopo. Lo sfregamento da un lato, il calore divorante dall'altro, forse qualche palpata alle mie natiche, che dovevo continuamente presentargli durante l'operazione, tutto questo, insomma, lo faceva partire, e scaricava, avendo cura di fare colare lo sperma sulla paletta rovente per guardarlo bruciare deliziato».

«Curvai», disse il duca, «quest'uomo non mi sembra amare la popolazione più di te.»

«Mi sa», disse Curvai; «non ti nascondo che mi piace l'idea di bruciare il proprio sperma.»

«Oh! vedo che di idee te ne dà parecchie», disse il duca; «e fosse anche già sbocciato, lo bruceresti col medesimo piacere, vero?»

«In fede mia, lo temo molto», disse Curvai, facendo non so cosa ad Adélaïde che gettò un gran grido. «E che ti piglia, puttana», disse Curvai alla figlia, «da strillare così forte?... non ti accorgi che il duca mi parla di bruciare, angariare, rendere innocuo dello sperma già sbocciato; e cosa sei, per piacere, se non un po' di sperma sbocciato all'uscire dai miei coglioni? Via, proseguite, Duclos», aggiunse Curvai, «perché sento che le lacrime di questa squaldrina stanno per farmi scaricare, e non voglio.»

«Eccoci», disse la nostra eroina, «a dei particolari che, recando con sé caratteri di una singolarità più vivace, forse vi piaceranno di più. Sapete che l'uso, a Parigi, è di esporre i morti sull'uscio delle case. C'era un uomo che mi pagava dodici franchi per ognuno dei funebri apparecchi presso il quale avessi potuto accompagnarlo nella serata. Tutta la sua voluttà consisteva nell'avvicinarsi con me, il più possibile, al bordo del feretro, se riuscivamo, e là dovevo scollarlo in modo da farlo eiaculare sulla bara. Ne cercavamo tre o quattro nella serata, secondo il numero di morti da me scoperti, e facevamo la stessa operazione a tutti, senza che mi toccasse altro oltre al sedere mentre lo scrollavo. Era un uomo di circa trent'anni, e lo ebbi come cliente per più di dieci anni, durante i quali sono sicura di averlo fatto scaricare su più di duemila feretri.»

«Ma durante l'operazione diceva qualcosa?», chiese il duca. «Rivolgeva qualche parola al morto o a voi?». «Insultava il morto», disse la Duclos; «gli diceva: "Toh, furfante! toh, birbone! toh, scellerato! portati all'inferno il mio sperma!"». «Ecco una mania singolare», disse Curvai. «Amico mio», disse il duca, «sii sicuro che quell'uomo era uno dei nostri, e che di certo non si fermava là». «Avete ragione, monsignore», disse la Martaine, «e avrò occasione di presentarvi ancora una volta quell'attore sulla scena.» La Duclos, approfittando della pausa, riprese così:

«Un altro, spingendo molto più innanzi una fantasia assai simile, voleva che tenessi delle spie in campagna per avvertirlo, ogni volta che si seppelliva, in qualche cimitero, una giovane ragazza morta non di malattia pericolosa (era la cosa che si raccomandava di più). Appena ne trovavo una, mi pagava subito profumatamente la scoperta, partivamo la sera, ci introducevamo in qualche modo nel cimitero, e andando subito al buco indicato dalla spia, su cui la terra era appena smossa, lavoravamo tutti e due a togliere con le mani quel che ricopriva il cadavere; e appena poteva toccarlo, lo scrollavo là sopra mentre lui lo palpava dappertutto, e in particolar modo le natiche, se poteva. Qualche volta rizzava una seconda volta, ma allora cacava e mi faceva cacare sul cadavere, per giunta scaricando, e sempre tastando le parti del corpo che riusciva a raggiungere.»

«Oh! questa la capisco benissimo», disse Curvai, «e se debbo farvi una confessione, talvolta ho fatto, nella vita, la stessa cosa. È vero che aggiungevo episodi che non è ancora tempo di dirvi. Comunque sia, la faccenda mi fa rizzare; aprite le cosce Adélaïde...» E non so cosa accadde, ma il canapè piegò sotto il fardello, si sentì una scarica assai bene verificata e credo che, semplicemente e virtuosamente, il signor presidente avesse fatto un incesto. «Presidente», disse il duca, «scommetto che ti pareva morta?». «Sì, veramente», disse Curvai, «altrimenti non avrei scaricato». E la Duclos, vedendo che nessuno diceva più una parola, terminò così la serata:

«Per non lasciarvi, messeri, con idee tanto lugubri, chiuderò la serata con il racconto della passione del duca di Bonnefort. Questo giovane signore, che feci divertire cinque o sei volte, e che, per la medesima operazione, vedeva spesso una mia amica, esige che una donna, armata di un fallo artificiale, si scrolli nuda dinanzi a lui, davanti e di dietro, per tre ore di seguito senza mai fermarsi. C'è una pendola per controllo, e se si interrompe l'opera prima che scocchi esattamente la terza ora, non paga. È di fronte, osserva, gira e rigira la donna da ogni parte, esorta a svenire dal piacere, e se, trasportata dagli effetti dell'operazione, giungevate realmente a perdere conoscenza nel piacere, di certo affrettavate il suo. Altrimenti, nell'istante preciso in cui l'orologio batte la terza ora, si avvicina e vi scarica sul naso.»

«Caspita», disse il vescovo, «non vedo perché, Duclos, non hai preferito lasciarci con le idee precedenti piuttosto che con questa. Avevano qualcosa di piccante che ci eccitava potentemente, invece di una passione all'acqua di rosa, come questa con la quale finisci la serata, e che non ci lascia niente in testa.»

«Ha ragione lei», disse Julie, che era con Durcet; «per mio conto, la ringrazio, questa ci lascerà dormire più tranquillamente, senza avere nella testa le brutte idee che Mme Duclos aveva messo in moto poco fa.»

«Ah! potreste sbagliarvi e di grosso, bella Julie!», disse Durcet, «perché io mi ricordo sempre solo dell'antico, quando il nuovo mi annoia, e per darvene la prova, abbiate la bontà di seguirmi. » E Durcet si precipitò nel suo salottino con Sophie e Michette, per scaricare non so bene come, ma in modo che comunque non piacque a Sophie, perché mandò un grido terribile e tornò rossa come un cresta di gallo. «Oh! quanto a quella», gli disse il duca, «non avevi voglia di prenderla per morta, dato che le hai appena fatto dare un furioso segno di vita! »

«Ha gridato di paura», disse Durcet; «domandale quel che ho fatto, ordinale di dirtelo a bassa voce.» Sophie si avvicinò al duca per dirglielo. «Ah!», disse questi ad alta voce, «non era il caso di gridare tanto, né di farsi una scarica.» E siccome sonarono per la cena, tutte le chiacchiere e tutti i piaceri furono interrotti, per andare a godere di quelli della tavola. Le orge furono celebrate con abbastanza tranquillità, poi tutti andarono a coricarsi virtuosamente, senza che vi fosse neppure una parvenza di ebbrezza, ciò che era estremamente raro.

Fin dal mattino, le delazioni autorizzate la sera prima cominciarono, e le sultane, essendosi accorte che mancava solo Rosette perché tutte e otto fossero poste in punizione, non mancarono<sup>24</sup> di andare ad accusarla. Assicurarono che aveva fatto peti tutta la notte, e siccome era una faccenda di dispetti da parte loro, ebbe tutto il serraglio contro, e fu iscritta immediatamente. Tutto il resto procedette a meraviglia, ed eccetto Sophie e Zelmire, che balbettarono un poco, tutti gli amici furono decisamente avvicinati con il nuovo complimento: “Dio fottuto! volete il mio culo? C'è della merda”. E ce n'era veramente dappertutto, perché, per paura della tentazione di lavarsi, le vecchie avevano tolto ogni vaso, ogni asciugamani e tutta l'acqua. Siccome la dieta di carne senza pane cominciava a provocare qualche riscaldamento in tutte quelle boccucce che non erano più lavate, fu evidente da quel giorno che nell'alito c'era già una grande differenza. «Ah! perbacco», disse Curvai dando linguette ad Augustine, «sa almeno di qualcosa, adesso! baciando questo, si rizza!»

Tutti convennero unanimemente che così andava infinitamente meglio. Siccome non ci fu nulla di nuovo fino al caffè, trasporteremo subito là il lettore. Era servito da Sophie, Zelmire, Giton e Narcisse. Il duca disse di essere sicuro che Sophie scaricava, e che bisognava assolutamente farne l'esperienza. Disse a Durcet di fare attenzione, e coricandola sul canapè, la profanò contemporaneamente sugli orli della vagina, sul clitoride, e sul buco del culo, prima con le dita, poi con la lingua. La natura trionfò: in capo a un quarto d'ora la bella ragazza cominciò a essere turbata, a diventar rossa, a sospirare; Durcet fece osservare tutti quei moti a Curvai e al vescovo, che non poteva ancora credere che scaricasse, e per ciò che riguarda il duca fu in migliori condizioni di tutti per convincersene, siccome il piccolo conno s'impregnò tutto, e la birbantella gli bagnò le labbra di sperma. Il duca non poté resistere alla lubricità dell'esperienza; si alzò, e piegandosi sulla ragazzina, le scaricò sul monte di Venere semiaperto, introducendo con le dita, più che poté, il suo sperma nell'interno del conno. Curvai, con la testa in fiamme per lo spettacolo, l'afferrò chiedendole ben altro che un po' di sperma; lei offrì il suo grazioso culetto, il presidente v'incollò la bocca, e il lettore intelligente indovina facilmente quel che ne ricevette. Intanto, Zelmire divertiva il vescovo: lo succhiava e gli scrollava l'ano. Il tutto mentre Curvai si faceva scrollare da Narcisse, al quale baciava con ardore il sedere. Solo il duca, però, perse sperma: la Duclos aveva annunciato per quella sera racconti più gradevoli dei precedenti, e ognuno volle serbarsi per sentirli. Venuta l'ora, andarono, ed ecco come si espresse

l'interessante squaldrina:

«Un uomo del quale non ho mai saputo, signori, né qualsiasi cosa che lo concernesse, né il modo di vivere, e che quindi non potrò descrivervi se non molto imperfettamente, mi prega con un biglietto di recarmi a casa sua, alle nove della sera, in via Blanche-du-Rempart. Con il biglietto mi avvertiva di non essere diffidente, e che, benché non si sarebbe fatto conoscere da me, non avrei avuto alcuna ragione di lamentarmi di lui. Due luigi accompagnavano la lettera, e malgrado la mia prudenza solita, che certamente avrebbe dovuto impedirmi quel passo dal momento che non conoscevo colui che me lo faceva fare, corsi il rischio, fidando in non so che presentimento il quale pareva dirmi di non avere nulla da temere. Arrivo, un cameriere mi dice di svestirmi completamente non potendo introdurmi che in quello stato nell'appartamento del padrone, io eseguo l'ordine, e appena mi vide nello stato desiderato, mi prende per mano, e avendomi fatto attraversare due o tre appartamenti, bussa infine a una porta. Si apre, io entro, il cameriere si ritira, la porta si richiude, ma tra un profondo pozzo e il luogo in cui fui introdotta, per quanto riguarda la luce, non c'era la minima differenza, e in quella stanza non filtrava da nessuna parte né luce né aria. Appena entrata, un uomo nudo mi viene incontro e mi afferra senza pronunciare parola; non perdo la testa, persuasa che tutto si riferiva a un po' di sperma da far spargere per sbarazzarmi di tutto il notturno cerimoniale; allungo subito la mano sul suo basso ventre, allo scopo di far perdere ben presto al mostro il veleno che lo rendeva così cattivo. Trovo un bischero molto grosso, duro e assai ribelle, ma subito lui mi apre le dita, avendo l'aria di non volere che lo tocchi, né che verifichi, e mi fa sedere su uno sgabello. Lo sconosciuto si sistema accanto a me, e afferrandomi le mammelle una dopo l'altra, le stringe e le comprime con tale violenza che gli dico bruscamente: "Mi fate male!". Allora smette, mi fa alzare, mi corica a ventre in giù su un sofà alto, e sedendo fra le mie gambe di dietro, comincia a fare alle mie chiappe quel che aveva fatto alle mammelle: le palpa, le comprime con violenza senza pari, le apre, le richiude, le massaggia con energia, le bacia mordicchiando, succhia il buco del culo, e siccome su quella parte le reiterate compressioni erano meno pericolose che sulle mammelle, non mi opposi, e lasciandomi fare cercavo d'indovinare quale potesse essere il fine di quel mistero per cose che mi parevano così semplici, quando a un tratto sento il mio uomo che lancia grida spaventose: "Scappa, fottuta puttana! scappa", mi dice, "scappa squaldrina! Sto per scaricare e non rispondo della tua vita." Capirete che il mio primo moto fu di rimettermi in piedi; vedevo una debole luce: era quella del giorno, che penetrava per la porta per la quale ero entrata; mi precipito, trovo il cameriere che mi aveva accolta, mi getto tra le sue braccia, lui mi restituisce gli abiti, mi dà due luigi, e io sgombro il campo, assai contenta di trovarmi libera a così buon mercato».

«E avete tutte le ragioni di felicitarvi», disse la Martaine, «perché quello era solo un diminutivo della sua passione consueta. Vi farò vedere lo stesso uomo, signori», continuò la mammona, «sotto un aspetto molto più pericoloso.»

«Non così funesto quanto quello sotto il quale lo presenterò io», disse la Desgranges, «e mi aggiungo a Mme Martaine per assicurarvi che foste ben fortunata a togliervela con così poco, dato che l'uomo aveva passioni molto più singolari.»

«Per discuterne, aspettiamo allora di sapere tutta la sua storia», disse il duca, «e affrettati, Duclos, a raccontarci un'altra vicenda, per toglierci dal cervello una specie di individuo che non mancherebbe di riscaldarlo.»

«Quello che vidi poi, messeri», continuò la Duclos, «voleva una donna con un bel seno, e siccome è una delle mie bellezze, dopo averglielo fatto osservare, preferì me a tutte le ragazze. Ma quale uso del mio seno e del mio volto il libertino pretendeva di fare? Mi stende su un sofà, tutta nuda, mi monta a cavalcioni sul petto, sistema il bischero fra le due mammelle, mi ordina di stringerle come meglio posso, e in capo a una corta carriera, quell'omaccio le inonda di sperma lanciandomi uno dietro l'altro più di venti schizzi molto spessi sul viso.»

«Beh», disse Adélaïde mugugnando al duca, il quale poco prima le aveva lanciato schizzi sul muso, «non vedo che necessità vi sia d'imitare simile infamia! Vi sbrigate?», continuò ripulendosi, parlando al duca che non scaricava. «Quando mi andrà a genio, bambina bella», le rispose il duca; «ricordatevi almeno per una volta in vita vostra che siete qui solo per obbedire e lasciarvi fare. Continua, Duclos, rischio di far di peggio, e siccome adoro questa bella bambina, disse burlandosi di lei, «non voglio oltraggiarla fino in fondo.»

«Non so, signori», disse la Duclos riprendendo il filo del racconto, «se avete sentito parlare della passione del commendatore di Saint-Elme. Aveva una casa da giuoco in cui tutti quelli che venivano a rischiare il loro danaro erano rudemente strigliati; ma quel che è più straordinario, è che il commendatore, truffandoli, rizzava: ogni volta che li ripuliva della borsa, scaricava nelle brache, e una donna che ho conosciuto molto bene, e che lui mantenne per lungo tempo, mi ha detto che qualche volta la cosa lo scaldava al punto che era obbligata ad andare a cercare da lei un po' di refrigerio all'ardore che lo divorava. E non si fermava là: ogni specie di furto aveva per lui la stessa attrattiva, e con lui non c'era niente di sicuro. Era alla vostra tavola, rubava le posate; nel vostro salottino, vi rubava i gioielli; vicino alla vostra tasca, vi rubava la tabacchiera o il fazzoletto. Tutto andava bene purché potesse prenderlo, e tutto lo faceva rizzare, e anche scaricare, appena l'aveva preso.

Ma era di certo, in ciò, meno straordinario del presidei'te al Parlamento, con il quale ebbi a che fare pochissimo tempo dopo il mio arrivo in casa della Fournier, e della quale conservavo ancora la clientela, perché essendo il suo caso assai solleticante, voleva avere a che fare solo con me. Il presidente aveva un appartamento affittato per tutto l'anno sulla place de Grève; una vecchia serva l'occupava da sola come portinaia, e l'unica consegna di quella donna era, sia di approntare l'appartamento, sia di far avvertire il presidente appena si vedeva sulla piazza un qualche preparativo di una esecuzione. Subito il presidente mi faceva dire di tenermi pronta, veniva a prendermi mascherato e in fiacre, e andavamo nel suo appartamento. La vetrata della camera era disposta in modo che dominava esattamente e molto da vicino il palco dell'esecuzione; ci piazzavamo là, il presidente e io, di traverso rispetto alla gelosia, su una delle traverse di questa poggiava un eccellente binocolo, e in attesa che il paziente apparisse, il seguace di Temi si divertiva su un letto a baciarmi le chiappe, cosa, che, fra parentesi, gli piaceva in modo straordinario. Infine, quando il baccano annunciava che la vittima era arrivata, l'uomo di toga riprendeva il suo posto alla finestra facendomi prendere il mio accanto a lui, con l'ingiunzione di maneggiargli e scrollargli leggermente il bischero, e imprimendo scosse proporzionate all'esecuzione che avrebbe osservato, in modo che lo sperma sfuggisse solo nel momento in cui il paziente avesse reso l'anima a Dio. Sistemato tutto, il criminale saliva sul patibolo, il presidente contemplava; più il paziente si avvicinava alla morte, più il bischero dello scellerato mi

diventava furioso fra le mani. Cominciano i colpi: era l'istante della scarica: "Ah! diocane", diceva allora, "Dio doppiamente fottuto! Come vorrei essere io stesso il suo carnefice, e come avrei colpito meglio di lui!"<sup>25</sup>. D'altronde, l'impressione del suo piacere si misurava sul genere di supplizio: un impiccato produceva su di lui una sensazione molto semplice, un uomo tutto rotto lo metteva in delirio, ma se era messo al rogo o squartato, sveniva dal piacere. Uomo o donna, per lui era la stessa cosa: "Vi sarebbe", diceva, "solo una donna incinta che provocherebbe in me un po' più di effetto, ma disgraziatamente la cosa non è possibile". "Ma, signore", gli dicevo un giorno, "scaricando voi cooperate alla morte della sventurata vittima." "Certamente", mi rispose, "ed è ciò che mi diverte di più: da trent'anni faccio il giudice, ma non ho mai dato il mio voto se non per la morte." "E non credete", gli dissi, "che avete da rimproverarvi un po' la morte di quella gente come un assassinio?" "Bah", mi disse, "occorre guardar le cose così da vicino? "Ma", gli dissi, "è però quel che nel mondo si chiama un orrore." "Oh!" mi rispose, "bisogna sapersi decidere sull'orrore di tutto quello che fa rizzare, e per una ragione assai semplice: che questa cosa, per terribile che vogliate crederla, non è più orribile per voi dal momento che vi fa scaricare; non lo è dunque di più agli occhi altrui; ma chi mi assicura che l'altrui opinione, quasi sempre sbagliata su qualsiasi questione, non lo sia pure su questo? Non c'è", continuò, "nulla di fondamentalmente buono né di fondamentalmente cattivo; tutto è relativo ai costumi, all'opinione e ai pregiudizi. Stabilito ciò, è del tutto possibile che una cosa indifferente in se medesima, sia però indegna ai vostri occhi e deliziosa ai miei, e dal momento che mi piace, secondo la difficoltà di assegnarle un giusto posto, dal momento che mi diverte, non sarei un pazzo a privarmene solo perché voi la biasimate? Va, va, cara Duclos, la vita di un uomo è una cosa così poco importante, che possiamo burlarci di essa finché ci piace, come si farebbe con quella di un gatto o di un cane; è compito del più debole difendersi; ha, con pochissima differenza, le stesse nostre armi. E siccome sci tanto scrupolosa", aggiungeva il mio uomo, "che diresti allora della bizzarria di un amico mio?" E accetterete di buon grado, messeri, che l'inclinazione che mi raccontò costituisca e termini il quinto racconto della serata.

Il presidente mi disse che l'amico voleva avere a che fare soltanto con donne la cui sentenza stesse per essere eseguita. Più il momento della consegna è prossimo a quello della morte, più le paga; ma sempre dopo che la sentenza è stata loro significata. Essendo in condizione, per il posto che occupa, di avere quella sorta di avventure amorose, per simili colloqui intimi gli ho visto pagare fino a cento luigi. Però non ne godeva, esigendo solo di vedere le chiappe, e di cacare; afferma che nulla uguaglia il gusto della merda di una donna alla quale sia stato imposto siffatto sconvolgimento. Pensa qualsiasi cosa per procurarsi quegli appuntamenti, e per di più, come potete ben capire, non vuole essere riconosciuto. Talvolta passa per il confessore, talvolta per amico di famiglia, e dando sempre a sperare di essere loro utile, se sono compiacenti, appoggia così le sue proposte. "E quando ha finito, quando si è soddisfatto, come pensi che concluda l'operazione, cara Duclos?", aggiungeva il presidente... "Proprio come me, cara amica: riserva lo sperma per il finale, e lo sgancia vedendo con delizia morire". "Ah! è un grande scellerato!", gli dissi. "Scellerato?" "interrompe... "Vaniloquio, bambina mia! Nulla di ciò che fa rizzare è scellerato, e nel mondo il solo crimine è quello di negarsi in proposito qualcosa".»

«Perciò non si negava niente», disse la Martaine, «e Mme Desgranges insieme a me avrà, mi lusingo, occasione d'intrattenere la compagnia con aneddoti lubrici e criminali



dello stesso personaggio.»

«Ah! tanto meglio», disse Curvai, «ecco un uomo che mi piace molto. Ecco come bisogna ragionare sui piaceri, la sua filosofia mi va infinitamente a genio. È incredibile a qual punto l'uomo, già limitato in tutti i suoi divertimenti, in tutte le facoltà, cerchi di restringere ancora i confini dell'esperienza con indegni pregiudizi. Non s'immagina neppure, per esempio, quanto colui che ha stabilito che l'assassinio è un crimine abbia limitato ogni sua voluttà; si è privato di cento piaceri, uno più delizioso dell'altro, osando adottare l'odiosa chimera di quel pregiudizio. Che diavolo/possono servire alla natura uno, dieci, venti, cinquecento uomini in più o in meno nel mondo? I conquistatori, gli eroi, i tiranni, impongono forse a se stessi l'assurda legge di non fare agli altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi? In verità, amici miei, e non lo nascondo, io fremo quando sento degli sciocchi dire che è la legge della natura, ecc. Sant'Iddio! avida di assassini e crimini, è proprio a farli commettere e a ispirarli che la natura impone la sua legge, e la sola che imprima nel più profondo dei nostri cuori è di soddisfarci, a spese di chiunque. Ma pazienza, avrò forse ben presto una migliore occasione d'intrattarvi ampiamente su questa materia; l'ho studiata a fondo, e spero, riferendovela, di convincervi come convinto sono io che il solo modo di servire la natura è di seguire ciecamente i suoi desideri, di qualunque specie possano essere, poiché, per il mantenimento delle sue leggi, ed essendole il vizio necessario quanto la virtù, sa di volta in volta consigliarci quel che al momento è necessario alle sue prospettive. Sì, amici miei, v'intratterò un altro giorno su tutto ciò perché ora, bisogna che perda sperma, siccome quel diavolo d'uomo delle esecuzioni alla Grève mi ha fatto gonfiare i testicoli. » E passando nel boudoir in fondo con la Desgranges e la Fanchon, sue buone amiche, perché erano scellerate quanto lui, tutti e tre si fecero seguire da Aline, Sophie, Hébé, Antinous e Zéphire. Non so troppo bene quel che il libertino immaginò in mezzo a quelle sette persone, ma fu una cosa lunga; lo sentirono spesso gridare: «Ma allora, giratevi! non è questo che vi chiedo!», e altre esclamazioni irritate di questa specie, insieme a imprecazioni alle quali lo si sapeva assai soggetto in simili scene di crapula; le donne ricomparvero infine, assai rosse, assai scapigliate e con l'aria di essere state sbattute in tutti i sensi. Intanto il duca e i due amici non avevano perso tempo, ma il vescovo era il solo che avesse scaricato, e in una maniera così straordinaria che non ci è ancora permesso rivelarla. Andarono poi tutti a tavola, dove Curvai filosofeggiò ancora un poco, perché le passioni in lui non influivano in nulla sui sistemi; fermo nei principii, era empio, ateo, criminale, sia perdendo sperma che nel fuoco del temperamento, ed ecco come tutte le persone sagge dovrebbero essere. Mai la voglia di fottere dovrebbe dettare o dirigere i principii; e sono i principii che debbono regolare il modo di perderlo. E che si rizzi o meno, la filosofia, indipendentemente dalle passioni, deve essere sempre la medesima. Il divertimento delle orge consistette in una verifica, alla quale non avevano fino allora pensato, e che tuttavia era interessante: si volle decidere chi fra le ragazze e chi fra i ragazzi avesse il culo più bello. Per conseguenza furono prima messi gli otto ragazzi in fila, dritti, ma un tantino curvi tuttavia: siccome è questo il vero modo di esaminare un culo e di giudicarlo. L'esame fu assai lungo e severo; le varie opinioni furono dibattute, modificate, furono fatte quindici visite di seguito, e la palma fu accordata all'unanimità a Zéphire: tutti convennero che era impossibile trovare qualcosa di più perfetto e di meglio modellato. Poi passarono alle ragazze: presero la stessa posizione; innanzi tutto la decisione occupò molto tempo: era quasi impossibile decidere fra Augustine, Zelmire e Sophie. Augustine, più grande, fatta meglio delle altre due, con dei pittori avrebbe incontestabilmente vinto; ma i libertini

vogliono più grazia che esattezza, cose più paffute che regolari. Ebbe quindi contro un po' troppo di magrezza e di delicatezza; le altre due offrivano una carnagione così fresca, paffuta, natiche così bianche e rotonde, un a piombo di reni così voluttuosamente tagliate, che superarono Augustine. Ma come decidere fra le due che restavano? Dieci volte le opinioni furono a parità. Infine vinse Zelmire; le due incantevoli fanciulle furono poste una accanto all'altra, bacciate, palpate, scrollate per tutta la sera, fu ordinato a Zelmire di scrollare Zéphire il quale, scaricando a meraviglia, fornì il maggior piacere che si possa osservare nel piacere; a sua volta, lui scrollò la fanciulla, che svenne dal piacere fra le sue braccia; e tutte quelle scene di una indicibile lubricità fecero perdere sperma al duca e a suo fratello, ma smossero assai debolmente Curvai e Durcet, i quali convennero che a loro occorre scene meno all'acqua di rosa per smuovere la vecchia anima consumata, e che quelle sciocchezze andavano bene per i giovani. Infine tutti andarono a coricarsi, e Curvai, sprofondato in qualche nuova infamia, si indennizzò delle tenere pastorellerie delle quali era stato testimone.

## VENTOTTESIMA GIORNATA

Era il giorno di un matrimonio, e la volta di Cupidon e Rosette di essere uniti dai nodi dell'imene, e, per una singolarità pure fatale, ambedue erano nel caso di essere puniti la sera. Siccome non fu trovato, il mattino, nessuno in colpa, tutta la prima parte del giorno fu impiegata nella cerimonia delle nozze, e quando fu finita, gli sposi furono riuniti nel salotto per vedere cosa avrebbero fatto insieme. Siccome i misteri di Venere erano spesso celebrati dinanzi agli occhi dei due fanciulli, benché né l'uno né l'altro avesse partecipato al servizio, possedevano una teoria sufficiente per far loro eseguire in proposito all'incirca quel che c'era da fare. Cupidon, che rizzava bello duro, piazzò quindi il suo piccolo cavicchio fra le cosce di Rosette, la quale lasciava fare con tutto il candore dell'innocenza più completa; il giovanetto ce la metteva tanto che verosimilmente sarebbe riuscito, quando il vescovo, prendendolo fra le braccia, fece mettere a se stesso quel che il fanciullo, credo, avrebbe preferito di molto mettere alla mogliettina. Pur perforando il largo culo del vescovo, la guardava con occhi che erano la prova lampante del suo rammarico, ma anche lei fu ben presto occupata perché il duca la incoscì. Curvai venne a manipolare lubrificamente il culo del piccolo fottitore del vescovo, e siccome quel culetto era, secondo gli ordini, nello stato richiesto, lo leccò, e rizzacchiò alquanto. Durcet faceva altrettanto alla ragazzina che il duca teneva per davanti. Tuttavia nessuno scaricò, e andarono poi tutti a tavola; i giovani sposi, che vi erano stati ammessi, dovettero servire il caffè con Augustine e Zélamir. E la voluttuosa Augustine, ancora tutta confusa per non aver ottenuto, la sera prima, il premio di bellezza, come per tenere il broncio aveva lasciato che nei suoi capelli regnasse un disordine che la rendeva mille volte più interessante. Curvai si commosse, ed esaminandole le chiappe: «Non riesco a capire», disse, «come mai questa birbantella non abbia vinto ieri la palma, perché il diavolo mi porti se c'è al mondo un culo più bello di questo!». E intanto lo apre, e chiede ad Augustine se era pronta a soddisfarlo. «Oh! sì», disse lei, «e completamente, perché non ne posso più dalla voglia.» Curvai la coricò sul sofà, e inginocchiandosi davanti al bel deretano, in un istante ne divorò lo stronzo. «In nome di Dio», disse girandosi verso gli amici e mostrando il bischero incollato al ventre, «eccomi in uno stato nel quale farei con furore un sacco di cose.»

«E cosa?» gli chiese il duca, al quale piaceva fargli dire degli orrori quando era in

quello stato. «Cosa?», rispose Curvai; «qualsiasi infamia che mi si voglia proporre, dovesse pure smembrare la natura o dislocare l'universo.»

«Vieni, vieni», disse Durcet che lo vedeva lanciare sguardi furiosi su Augustine, «vieni, andiamo ad ascoltare la Duclos, è tempo; perché sono persuaso che se ti lasciassimo la briglia sul collo, in questo momento, questa povera pollastrella passerebbe un brutto quarto d'ora». «Oh! sì», disse Curvai infocato, «uno bruttissimo: del che posso rispondere fermamente.»

«Cervai», disse il duca, che rizzava furiosamente siccome l'aveva appena fatta fare a Rosette, «lasciate a noi il serraglio, e tra due ore ne renderemo conto.» Il vescovo e Durcet, più calmi in quel momento, li presero ciascuno per un braccio, e fu in quello stato, cioè brache basse e bischero in aria, che i libertini si presentarono in salotto dinanzi all'assemblea già riunita e pronta ad ascoltare i nuovi racconti della Duclos la quale, avendo previsto, dallo stato dei due messeri, che sarebbe stata presto interrotta, cominciò tuttavia in questi termini:

«Un signore della corte, uomo di circa trentacinque anni, mi aveva fatto chiedere», disse la Duclos, «una delle più belle ragazze che mi fosse possibile trovargli. Non mi aveva affatto avvertito della sua mania, e, per soddisfarlo, gli diedi una giovane modista che non aveva mai fatto partite di piacere, e che era senza possibilità di smentita una delle più belle creature che fosse possibile trovare. Li metto alle prese, e, curiosa di osservare quel che accade, vado subito ad appostarmi al buco. E lui esordì col dire: “Dove diavolo Mme Duclos è andata a cercarmi una brutta sguadrinaccia come voi? Senza dubbio nel fango!... stavate per adescare di certo qualche soldato della guardia, quando sono venuti a cercarvi”. E la giovane, vergognosa, e che non era stata avvertita di niente, non sapeva che contegno assumere. “Via! spogliatevi dunque”, continuò il cortigiano... “Come siete maldestra!.. Non ho mai visto in vita mia una puttana più brutta e più stupida. Beh! via, allora, ci sbrighiamo prima di notte?... Ah! e sarebbe questo il corpo che mi hanno tanto decantato? Che tette... Al massimo potrebbero essere di una vecchia vacca!”. E le maneggiava brutalmente. “E che ventre! com'è rugoso!... Che avete fatto, venti figli?”. “Neanche uno, signore ve l'assicuro.” “Oh! sì, proprio vero, neanche uno, ecco come parlano tutte, queste sguadrine; a starle a sentire sono tutte vergini... Via, voltatevi, che infame culo... che natiche cascanti e disgustose... È a furia di calci in culo, indubbiamente, che vi hanno sistemato il deretano così!” E fate attenzione, messeri, per favore, che era uno dei più bei deretani che fosse possibile vedere. Intanto la giovane cominciava a turbarsi; quasi distinguevo le palpitazioni del cuoricino, e vedevo i begli occhi coprirsi di una nuvola. E più lei si turbava, più quel maledetto birbone la mortificava. Mi è impossibile riferirvi tutte le scemenze che le disse; nessuno oserebbe dirne di più forti alla più vile e infame delle creature. Finalmente il cuore sussultò e sgorgarono le lacrime: era per quel momento che il libertino, mentre si remenava con tutte le forze, aveva riservato il più bel mazzo delle sue litanie. È impossibile riferirvi tutti gli orrori che le vomitò, sulla sua pelle, sulla figura, sui lineamenti, sull'odore immondo che secondo quanto diceva esalava da lei, sul modo di comportarsi, sulla sua intelligenza: in una parola cercò tutto, inventò tutto per far disperare il suo orgoglio, e scaricò su di lei vomitando atrocità che un facchino non oserebbe pronunciare. Da questa scena ne venne qualcosa di molto divertente: per la giovane valse una predica; giurò che non si sarebbe mai più esposta a una simile avventura, e seppi, otto giorni dopo, che era in convento per tutto il resto dei suoi giorni. Lo dissi al giovane, che si divertì immensamente,

e in seguito mi chiese qualche altra conversazione da fare. Un altro, proseguì la Duclos, mi ordinò di cercargli delle ragazze estremamente sensibili, e che fossero in attesa di una notizia il cui cattivo risultato potesse causare loro un forte sconvolgimento doloroso. Questo genere di ricerca mi dava molta fatica, perché era difficile imporre cose del genere. Il nostro uomo era un conoscitore, da lungo tempo giocava a quel giuoco, e con una sola occhiata vedeva se il colpo andava a segno. Quindi non lo ingannai mai, e gli diedi sempre ragazze che si trovavano veramente nella disposizione di spirito in cui egli le desiderava. Un giorno, gliene feci vedere una che aspettava da Digione notizie di un giovane che idolatrava, e che si chiamava Valcourt. Li metto alle prese. “Di dove siete, madamigella?”, le domandò garbatamente il nostro libertino. “Di Digione, signore.” “Di Digione? Ah! perbacco, ecco una lettera che ho ricevuto proprio ora, dandomi una notizia che mi affligge.” “Cos’è?”, domanda con interesse la giovane; “conosco tutta la città, e la notizia potrebbe interessarmi.” “Oh! no”, riprende il nostro uomo, interesserà solo me; mi dà notizia della morte di un giovane che m’ispirava il più vivo interesse. Aveva da pochissimo sposato una ragazza che mio fratello, pure di Digione, gli aveva procurato, una ragazza della quale era innamoratissimo, e all’indomani delle nozze è morto all’improvviso.” “Il suo nome, signore, per piacere?” “Si chiamava Valcourt; eradi Parigi, abitava in strada di tal dei tali, in quella casa, ... Oh! di certo non lo conoscevate.” E all’istante la giovane cade all’indietro e sviene. “Ah! cazzo”, dice allora il libertino agitatissimo, mentre si sbottona le brache e si remena sopra di lei, ah! diocane, ecco dove volevo farla arrivare! Via, chiappe, chiappe! mi occorre solo un paio di chiappe per scaricare.” E dopo averla rigirata e averle alzato le gonne, immobile com’è, le spara sette o otto getti di sperma sul didietro, e scappa a gambe levate, senza occuparsi né delle conseguenze di quel che ha detto, né di quel che può capitare all’infelice.»

«E lei crepò?», disse Curvai, mentre lo stavano fottendo a tutta forza. «No», disse la Duclos, «ma cadde malata per più di sei settimane.»

«Oh! un bel lavoretto», disse il duca. «Ma io», proseguì quello scellerato, «avrei voluto che quell’uomo, per darle la notizia, scegliesse il momento delle mestruazioni». «Sì», disse Curvai; «dite di più, signor duca: state rizzando, lo vedo da qui, avreste voluto assai semplicemente che lei fosse morta di schianto.»

«E già, vivaddio!», disse il duca. «Siccome la volete così, acconsento; io, io non sono tanto scrupoloso sulla morte di una ragazza.»

«Durcet», disse il vescovo, «se non fai scaricare quei due furfanti, stasera avremo chiasso.»

«Ah! perbacco», disse Curvai al vescovo, «temete per il vostro gregge! Due o tre di più o di meno, cosa fanno? Via, signor duca, andiamo nel boudoir, andiamoci insieme, e in compagnia, vedo che stasera questi messeri non vogliono farsi scandalizzare.» Detto fatto, i due libertini si fanno seguire da Zelmire, Augustine, Sophie, Colombe, Cupidon, Narcisse, Zélamir e Adonis, scortati da Brise-cul, Bande-au-ciel, Thérèse, Fanchon, Constance e Julie. In capo a un solo istante, si udirono due o tre gridi di donna, e gli urli dei due scellerati che vomitavano sperma insieme. Augustine tornò con un fazzoletto sul naso, che sanguinava, e Adélaïde con un fazzoletto sul seno. Quanto a Julie, sempre molto libertina e accorta tanto da trarsi fuori da qualsiasi situazione senza correre pericoli, rideva come una folle, e diceva che senza di lei non avrebbero mai scaricato. La compagnia tornò; Zélamir e Adonis avevano ancora le chiappe piene di sperma; e avendo assicurato gli amici che si erano

condotti con tutta la decenza e il pudore possibili, affinché non vi fosse da far loro alcun rimprovero, e affinché ora, completamente calmi, fossero in condizione di ascoltare, fu dato l'ordine alla Duclos di continuare, e lei ubbidì in questi termini: «Sono spiacente», disse quella bella baldracca, «che M. de Curvai si sia tanto affrettato a soddisfare i suoi bisogni, perché avevo due storie di donne incinte da raccontargli che forse gli avrebbero dato qualche piacere. Conosco la sua inclinazione per questa specie di donne, e sono sicura che se avesse ancora qualche velleità, questi due racconti lo divertirebbero». «Racconta, racconta sempre», disse Curvai; «non sai che lo sperma non mi ha mai fatto nulla al sentimento, e che l'istante in cui più sono innamorato del male è sempre quello in cui ne ho appena fatto?»

«Bene», disse la Duclos, «ho visto un uomo la cui mania era di veder partorire una donna. Vedendola nelle doglie si scrollava, e scaricava sulla testa del bimbo appena poteva scorgerlo.

Un secondo sistemava una donna incinta di sette mesi su un piedistallo isolato, a più di quindici piedi di altezza. Lei era obbligata a star dritta e senza perdere la testa, perché se le girava, lei e il suo frutto si sarebbero per sempre schiacciati in terra. Il libertino di cui dico, assai poco toccato dalla situazione di quella sventurata, che lui pagava apposta, ve la teneva finché avesse scaricato, e si scrollava dinanzi a lei gridando: “Ah! che bella statua, che bell'ornamento, che bella imperatrice!”»

«Tu ti saresti messo a scuotere la colonna, vero, Curvai?», disse il duca. «Oh! niente affatto, v'ingannate; conosco troppo bene il rispetto che si deve alla natura e alle opere sue. La più interessante non è forse la propagazione della nostra specie? Non è una specie di miracolo che dobbiamo incessantemente adorare, e deve ispirarci la maggior tenerezza per quelle che lo fanno? Quanto a me, non vedo mai una donna incinta, senza esserne intenerito: capite cosa sia una donna che, come un forno, fa sbocciare un po' di cimurro in fondo alla vagina! C'è null'altro di così bello, di così tenero? Constance, venite, vi prego, venite a farmi baciare in voi l'altare in cui si opera adesso un così profondo mistero.» E siccome lei si trovava proprio nella sua nicchia, non ebbe da cercare lontano il tempio in cui voleva celebrare la funzione. Ma c'è modo di credere che non lo fece affatto come intendeva Constance, che tuttavia si fidava solo a metà, perché subito si sentì un grido che non somigliava in nulla alla conseguenza di un culto o un omaggio. E la Duclos, vedendo che poi era venuto il silenzio, terminò le sue storie con il seguente racconto:

«Ho conosciuto», disse la bella sguadrina, «un uomo la cui passione consisteva nel sentire i bambini lanciare grandi grida. Gli occorreva una madre che avesse un figlio di tre o quattro anni al massimo; esigeva che la madre battesse energicamente il bambino davanti a lui, e quando la creaturina, irritata da quel trattamento, cominciava a lanciare grandi grida, bisognava che la madre afferrasse il bischero del vizioso e lo scrollasse violentemente di fronte al bambino, sulla faccia del quale scaricava, appena lo vedeva tutto in lacrime.»

«Scommetto», disse il vescovo a Curvai, «che quell'uomo non amava la propagazione della specie più di te.»

«Lo credo bene», disse Curvai. «Doveva essere d'altronde, secondo il principio di una dama di molto spirito, a quel che si dice, doveva essere, dico io, un grande scellerato;

perché ogni uomo, secondo lei, che non ami né le bestie, nei bambini, né le donne incinte, è un mostro da arrotare. Ecco che il mio processo è già bell'e fatto, al tribunale di quella vecchia comare, perché di sicuro non amo alcuna di quelle tre cose.» E siccome era tardi e l'interruzione aveva portato via una grossa fetta della serata, andarono tutti a mettersi a tavola. Durante la cena furono agitate le seguenti questioni: a che servisse nell'uomo la sensibilità, e se era utile alla sua felicità o no. Curvai provò che era soltanto pericolosa, e che era il primo sentimento da smorzare nei bambini, abituandoli per tempo agli spettacoli più feroci. E avendo ciascuno discusso in modo diverso la questione, tutti finirono con l'essere d'accordo con Curvai. Dopo la cena, il duca e lui dissero che bisognava mandare a letto le donne e i ragazzini, e fare le orge solo fra uomini. Tutti acconsentirono al progetto, e si chiusero con gli otto fottitori, passando tutta la notte a farsi fottere e a bere liquori. Andarono a letto per due ore, al sorgere dell'alba, e l'indomani apportò gli avvenimenti che il lettore troverà, se si prende la pena di leggere quanto segue.

## VENTINOVESIMA GIORNATA

C'è un proverbio (i proverbi sono una cosa eccellente), ce n'è uno, dico, secondo il quale l'appetito viene mangiando. Questo proverbio, per sempliciotto che sia, ha tuttavia un senso assai esteso: vuol dire che a forza di fare orrori, se ne desiderano di nuovi, e che più se ne fanno più se ne desiderano. È la storia di questi insaziabili libertini. Con una imperdonabile durezza, con una detestabile raffinatezza di vizio, avevano condannato, come fu detto, le loro infelici spose a rendere loro, appena uscite dai luoghi di decenza, i servizi più vili e più sudici; non si contentarono, e in questo stesso giorno fu proclamata una nuova legge che parve essere l'effetto del libertinaggio sodomita della sera prima, una nuova legge, dico, la quale stabiliva che, a cominciare dal primo dicembre, esse sarebbero servite da pitali per i loro bisogni, per così dire, grandi e piccoli, e che siffatti bisogni li avrebbero fatti solo in bocca loro; e ogni volta che i messeri volevano soddisfare i loro bisogni, sarebbero stati seguiti da quattro sultane per farsi servire come prima erano serviti dalle spose, ciò che queste non potevano più fare siccome erano utilizzate per cose più gravi; che le quattro sultane officianti sarebbero state Colombe per Curvai, Hébé per il duca, Rosette per il vescovo e Michette per Durcet; e che il minimo errore nell'una o nell'altra di queste operazioni, sia in quella che riguardava le spose che in quella che riguardava le quattro ragazzine, sarebbe stato punito con estremo rigore. Le povere mogli, appena seppero del nuovo ordine, piansero desolatamente, ma disgraziatamente senza intenerire nessuno. Fu prescritto solo che ogni moglie avrebbe servito il proprio marito, e Aline il vescovo, e che, per tale servizio, non sarebbe stato permesso alcun cambio. Due vecchie, secondo un turno, furono incaricate di farsi trovare ugualmente per il servizio, e l'ora fu invariabilmente fissata per la sera, dopo le orge. Fu deciso che avrebbero comunque proceduto in pubblico, che, mentre si operava, le quattro sultane, inattesa di iniziare il servizio, avrebbero mostrato le chiappe, e che le vecchie avrebbero dovuto andare continuamente da un ano all'altro per premerlo, aprirlo, ed eccitarlo insomma all'operazione. Promulgato il regolamento, si procedette, quel mattino alle punizioni che non erano state fatte la sera prima, a seguito del desiderio che aveva improvvisamente preso tutti di fare un'orgia di soli uomini. L'operazione fu eseguita nell'appartamento delle sultane; furono sbrigiate tutte e otto, e, dopo, Adélaïde, Aline e Cupidon, che si trovavano pure tutti e tre sulla lista fatale. La cerimonia, con tutti i particolari e con il protocollo in uso in simili casi, durò quasi quattro

ore, dopo di che scesero a pranzo con la testa ben in fiamme, soprattutto quella di Curvai al quale piacevano moltissimo simili operazioni e quindi non vi partecipava mai senza una erezione. Quanto al duca, aveva scaricato come Durcet. Quest'ultimo, che cominciava ad avere il malumore dispettoso specifico del libertinaggio contro la sua cara moglie Adélaïde, non si corresse che con violente scosse di piacere che gli costarono sperma. Dopo il pranzo, passarono al caffè; se avessero voluto, avrebbero potuto offrirsi dei culi freschi, prendendo uomini come Zéphire e Giton e altri: era possibile, ma come sultane era impossibile. Procedettero quindi semplicemente, secondo l'ordine del quadro, con il servizio di Colombe e di Michette. Curvai, esaminando il culo di Colombe le cui screziature, che erano in parte opera sua, gli facevano nascere desideri singolarissimi, le mise il bischero fra le cosce, di dietro, maneggiando molto le chiappe; e talvolta il suo aggeggiò, ritornando sui propri passi, batteva come senza volerlo sul grazioso buchetto che ben volentieri avrebbe perforato. Lo guardava, l'osservava. «Diocane!», disse agli amici, «offro subito duecento luigi alla società se mi lasciate fottere questo culo». Però si contenne, e neppure scaricò. Il vescovo si fece scaricare Zéphire in bocca, e perse sperma inghiottendo quello del delizioso fanciullo; Durcet si fece dare dei calci in culo da Giton, lo fece defecare, e rimase vergine. Passarono poi nel salotto delle storie dove ogni padre, per un atteggiamento che si ripeteva spesso, ebbe per quella sera sua figlia sul canapè, e ascoltarono, brache abbassate, i cinque racconti della cara narratrice.

«Pareva che dopo l'esatto modo in cui avevo dato corso ai lasciti della Fournier, la buona fortuna affluisse sulla casa», cominciò la bella squaldrina: «non avevo mai avuto conoscenze così ricche. Il priore dei benedettini, uno dei miei migliori clienti, venne un giorno a dirmi che avendo sentito un giorno parlare di un estro singolarissimo, e avendolo anzi visto eseguire da un suo amico che ne era infatuato, voleva a sua volta eseguirlo, per conseguenza mi chiese una ragazza che fosse molto pelosa. Gli diedi una grande creatura di ventott'anni che aveva dei ciuffi di un'auna sotto le ascelle e sul monte di Venere. “Giusto quel che ci vuole”, mi disse. E siccome mi era molto legato e ci eravamo spesso divertiti insieme, non volle nascondersi ai miei occhi. Fece spogliare la ragazza, semisdraiata sul sofà, con due braccia alzate; poi, armato di un paio di forbici assai affilate, si mise a tosare le due ascelle fino alla pelle. Dalle ascelle passò al monte di Venere; la ripulì ugualmente, ma con tanta esattezza, che né all'uno né all'altra di quei posti in cui aveva operato c'era più alcun vestigio di pelo. Finito il lavoro, baciò le parti tostate, e sparse sperma sul monte di Venere così pelato estasiandosi dell'opera sua.

Un altro volle una cerimonia senz'altro più bizzarra: era il duca di Florville. Ebbi l'ordine di portare da lui una delle più belle donne che fossi riuscita a trovare. Un cameriere ci introdusse, ed entrammo nel palazzo per una porta secondaria. “Aggiustiamo questa creatura”, disse il cameriere, “come conviene che sia affinché il signor duca possa divertirsi... Seguitemi”. Per passaggi e corridoi immensi quanto oscuri, giungiamo finalmente in un lugubre appartamento, rischiarato solo da sei ceri, posti in terra intorno a un materasso di raso nero; tutta la camera era addobbata a lutto, ed entrando ci spaventammo. “State tranquille”, disse la nostra guida, “non vi accadrà alcun male; preparatevi a tutto”, disse alla ragazza, “e eseguite soprattutto quanto prescriverò”. Fece spogliare completamente la ragazza, le sciolse i capelli, che erano superbi. Poi la fece stendere sul materasso, tra i ceri, le ingiunse di far finta di essere morta, e d'impegnarsi soprattutto, durante tutta la scena, a non muoversi, respirando il minimo indispensabile.

“Perché se il mio padrone, per disgrazia, il quale crede che siate morta, si accorge che è una finzione, va su tutte le furie, e non vi paga.” Quand’ebbe sistemata la damigella sul materasso, nella posizione di un cadavere, fece assumere alla bocca e agli occhi l’espressione del dolore, lasciò cadere i capelli sul seno nudo, pose accanto a lei un pugnale, e le impiasticciò con sangue di pollo come una piaga larga quanto una mano dal lato del cuore. “Soprattutto niente paura”, disse ancora alla giovane, “non dovete dir nulla né far nulla: solo stare immobile respirando quando sta meno vicino a voi. Noi ritiriamoci, ora”, disse il cameriere. “Venite, signora; affinché non siate inquieta per madamigella, vi metto in un posto dal quale potrete sentire e osservare tutta la scena”. Usciamo, lasciando la ragazza agitata, e però rassicurata dalle parole del cameriere. Mi conduce in un salottino accanto a quello in cui stava per celebrarsi il mistero, e, attraverso un tramezzo mal messo, sul quale era stata posta la tappezzeria nera, potei udire tutto. Osservare mi era ancora più facile perché la tappezzeria era solo di cespò: distinguevo tutti gli oggetti attraverso di essa, come se fossi nella stanza. Il cameriere tirò il cordone di un campanello; era il segnale, e pochi minuti dopo vedemmo entrare un grande uomo magrissimo, di circa sessantanni. Era completamente nudo sotto una vestaglia ondeggiante di taffetà indiana. Si arrestò sulla soglia appena entrato; ed è utile dirvi a questo punto che le nostre osservazioni erano una sorpresa, perché il duca, che si credeva completamente solo, era assai lontano dal pensare che qualcuno lo osservasse. “Ah! che bel cadavere!”, esclamò subito... “che bella morta!... Oh! mio Dio!” disse, vedendo il sangue e il pugnale, “è stata proprio appena assassinata... Ah! diocane, quello che ha fatto il colpo sì che deve rizzare! ”. Quindi si curvò su di lei, e le baciò la bocca con furore incredibile: “Sbava ancora”, disse... “come mi piace questa saliva!” E per la seconda volta le ficcò la lingua fino in gola. Era impossibile recitare la parte meglio di quanto facesse la ragazza; non si mosse più di un pezzo di legno, e finché il duca le fu vicino, non respirò nemmeno. Infine l’afferrò, e rovesciandola sul ventre: “debbo proprio osservare questo bel culo”, disse. E quando lo vide: “Ah! diocane, che belle chiappe!”. Allora cominciò a baciarle, schiudendole, e lo vedemmo distintamente mettere la lingua sul bel buchetto. “Ecco, parola mia”, esclamò entusiastico, “uno dei più superbi cadaveri che abbia visto in vita mia! Ah! felice chi privò questa bella ragazza della luce, e che piacere deve aver provato.” L’idea lo fece scaricare; era coricato accanto a lei, la stringeva, con le cosce incollate sulle natiche, scaricò sul buco con i segni di un incredibile piacere, e perdendo sperma gridava come un demonio: “Ah! cazzo, cazzo! come vorrei averla uccisa io!”. Fu la fine dell’operazione. Il libertino si alzò e sparve. Era tempo che andassimo a recuperare la moribonda: non ne poteva più; il dover stare immobile, lo spavento, il tutto le aveva consumato ogni sentimento, ed era pronta a recitare dal vero il personaggio che aveva contraffatto così bene. Ce ne andammo con quattro luigi che ci consegnò il cameriere il quale, come ben potete immaginare, ci derubava almeno della metà».

«Vivaddio!», esclamò Curvai, «ecco quel che si dice una passione! C’è del sale, c’è del pepe, almeno, là dentro». «Sto rizzando come un asino», disse il duca; «scommetto che quel tizio non si è fermato là». «State tranquillo, signor duca», disse la Martaine, «qualche volta esige più realismo. Del che io e Mme Desgranges avremo occasione di convincervi.»

«E aspettando, che diavolo fai?», disse Curvai al duca. «Lasciami stare!», disse il duca, «io fotto mia figlia, e la credo morta». «Ah! scellerato», disse Curvai, «ecco dunque due crimini nella tua testa», «Ah! cazzo», disse il duca, «vorrei che fossero più reali!» E il



suo sperma impuro sfuggì nella vagina di Julie. «Via, continua, Duclos», disse, appena ebbe finito, «continua amica mia, e non lasciare che il presidente scarichi, perché sento che sta facendo incesto con sua figlia: la canaglietta si mette in testa delle brutte idee; me l'hanno affidata i genitori, debbo tener d'occhio come si comporta, e non voglio che si pervertisca.»

«Ah! non c'è più tempo», disse Curvai, «non c'è più tempo, scarico! Ah! Dio Dio, che bella morta!» E lo scellerato, nella potta di Adélaïde, s'immaginava come il duca di stare fottendo sua figlia assassinata: incredibile smarrimento dell'intelletto libertino, che non può sentire nulla, vedere nulla, senza volerlo immediatamente imitare! «Duclos, continua», disse il vescovo, «l'esempio di questi due furfanti rischia di sedurmi, e nello stato in cui sono farei forse peggio di loro.»

«Qualche tempo dopo quest'avventura, andai da sola in casa di un altro libertino», disse la Duclos, «la cui mania, forse più umiliante, non era tuttavia altrettanto lugubre. Mi riceve in un salotto il cui pavimento era ornato da un bellissimo tappeto, e fattami spogliare, mi fa mettere a quattro zampe: “Vediamo”, dice parlando a due grandi danesi che aveva a fianco, “vediamo chi, se tu o i miei cani, sarà più veloce. Piglia!” E contemporaneamente getta delle grosse caldarroste in terra, parlandomi come a una bestia: “Porta qui, porta qui!”, mi dice. Corro a quattro zampe dietro alla caldarrosta con l'intento di entrare nello spirito della bizzarra fantasia, e di portargliela, ma i due cani, lanciati dietro a me, ben presto mi precedono, afferrano la caldarrosta e la riportano al padrone. “Siete veramente maldestra”, mi dice allora il padrone, “temete che i cani vi mangino? Non abbiate paura, non vi faranno alcun male, ma, interiormente, si burleranno di voi vedendovi meno abile. Allora, prendetevi la rivincita... piglia!” Nuova caldarrosta lanciata, e nuova vittoria dei cani. Insomma, il giuoco durò due ore, durante le quali fui capace di acchiappare la caldarrosta solo una volta, e di riportarla alla bocca di chi l'aveva gettata. Ma che io trionfassi o meno, mai quegli animali, allenati a quel giuoco, mi facevano alcun male; al contrario, parevano divertirsi con me come se fossi stata della loro specie. “Via”, disse il padrone, “siete affaticata anche troppo; dovete mangiare”. Sonò, un cameriere di fiducia entrò. “Portate da mangiare alle bestie”, disse. E il cameriere portò subito un trogolo di ebano, che posò in terra, e pieno di una specie di delicata carne macinata. “Via”, mi disse “mangia con i cani, e cerca che non siano veloci nel pasto come lo sono stati nella corsa.” Non c'era da rispondere una parola, obbedii, e, sempre a quattro zampe, misi la testa nel trogolo, e siccome il tutto era assai pulito e buonissimo, mi misi a pascolare con i cani i quali, molto gentilmente, mi lasciarono la mia parte senza attaccar briga. Fu il momento della crisi del nostro libertino: l'umiliazione, l'avvilimento in cui riduceva una donna gl'infocava incredibilmente gli spiriti. “Che schifosa!”, disse allora, scrollandosi, “la squaldrina, guarda come mangia con i cani! Ecco come bisognerebbe trattare tutte le donne, e se lo si facesse, non sarebbero tanto impertinenti; animali domestici come i cani, che ragione abbiamo di trattarle diversamente? Ah! squaldrina, ah! puttana, gridò a un tratto facendosi avanti e lanciandomi il suo sperma sul deretano; ah! schifosa, ti ho fatto sì mangiare con i cani.” Fu tutto; l'uomo sparì, mi rivestii prontamente, e trovai due luigi sulla mantellina, somma consueta con la quale il vizioso, indubbiamente, aveva l'abitudine di pagarsi i piaceri.

A questo punto, messeri», continuò la Duclos, «sono costretta a tornare sui miei passi, e raccontarvi, per finire la serata, due avventure che mi capitarono in gioventù. Siccome sono un po' forti, sarebbero state fuori posto nel corso dei deboli avvenimenti con i quali mi avevate ordinato d'incominciare; sono stata dunque obbligata a spostarli e a

conservarli per il finale. Avevo allora solo sedici anni, ed ero ancora dalla Guérin; mi avevano sistemata nel salottino inferiore dell'appartamento di un uomo di grandissima distinzione, dicendomi semplicemente di aspettare, di stare tranquilla, e di obbedire al signore che sarebbe venuto a divertirsi. Ma si erano ben guardati dal dirmi di più; non avrei avuto tanta paura se fossi stata avvertita, e di certo nemmeno il nostro libertino altrettanto piacere. Era circa un'ora che stavo in quel salottino, quanto finalmente si apre la porta. Era il padrone in persona. "Che fai qui, birbante", mi dice con aria di sorpresa, "allora che è, nel mio appartamento? Ah! puttana", esclamò afferrandomi per il collo con tanta forza da impedirmi di respirare, "ah! pezzente, sei venuta per derubarmi!". E subito chiama, e arriva un cameriere fidato: "La Fleur"<sup>26</sup>, gli dice il padrone assai in collera, "ecco una ladra che ho scoperto qui nascosta; spogliala tutta, e preparati a eseguire tu stesso l'ordine che ti darò". La Fleur obbedisce; in men che non si dica sono tutta nuda, e i vestiti vengono gettati fuori man mano che me li toglie. "Via", dice il libertino al cameriere, "va' a cercare un sacco, ora, cucimi questa sguadrina dentro, e va' a gettarla nel fiume". Il cameriere esce per andare a cercare il sacco. Vi lascio pensare se profittai dell'intervallo per gettarmi ai piedi del padrone supplicandolo di farmi grazia, assicurandogli che era stata Mme Guérin, sua ruffiana consueta, che mi aveva messa là, e che non ero affatto una ladra... Ma il libertino, senza neppure ascoltarmi, mi afferra le chiappe, e stropicciandole brutalmente: "Ah! cazzo", disse, "darò in pasto ai pesci questo bel culo!". Fu il solo atto lubrico che apparentemente si permise, e non mi fece vedere nulla che lasciasse supporre che con la scena avesse a che fare il libertinaggio. Il cameriere rientra, porta un sacco; per quante preghiere facessi, mi ficcano dentro, legano il sacco, e La Fleur mi carica sulle sue spalle. Fu allora che sentii gli effetti della crisi nel libertino, dato che presumibilmente aveva cominciato a remenarsi da quando mi avevano ficcata nel sacco. Nello stesso momento in cui La Fleur mi prese sulle spalle, lo sperma dello scellerato partì. "Nel fiume... nel fiume... senti bene, La Fleur", diceva tartagliando per il piacere; sì, nel fiume, e metterai anzi una pietra nel sacco in modo che la puttana anneghi più presto." Detto fatto; uscimmo, passammo in una camera vicina, dove La Fleur, dopo aver scucito il sacco, mi rese gli abiti, mi diede due luigi, qualche prova inequivocabile di un modo di regolarsi, nel piacere, assai diverso da quello del suo padrone, e tornai dalla Guérin, che rimproverai energicamente di non avermi avvertita e che, per rabbonirmi, mi fece avere, due giorni dopo, il seguente intrattenimento per il quale mi avvertì ancora meno.

AlPincirca si trattava, come nel precedente, di trovarsi nel salottino di un esattore delle imposte; ma ci andai, questa volta con il cameriere che era venuto a prendermi dalla Guérin da parte del padrone. In attesa che venisse, il cameriere si divertiva a farmi vedere certi gioielli che erano in uno stipo. "Perbacco", mi disse l'onesto mercurio, "anche se ne prendeste uno non sarebbe un gran male; il vecchio creso è ricchissimo: scommetto che neppure sa la quantità e la qualità dei gioielli che tiene in questo stipo. Credetemi, non fatevi scrupoli, e non temete che sia proprio io il tipo che vi tradisce." Ahimè! eroper-fin troppo disposta a seguire il perfido consiglio: conoscete il mio debole, ve ne ho parlato. Misi quindi la mano, senza farmelo dire due volte, su una scatolina d'oro di sette o otto luigi, non osando prendere un oggetto di più gran valore. Era proprio ciò che desiderava quel furfante d'un cameriere, e per non tornare su ciò, seppi poi che, se avessi rifiutato di prendere, senza che me ne accorgessi mi avrebbe fatto scivolare in tasca uno degli oggetti. Arriva il padrone, mi accoglie benissimo, il cameriere esce, e restiamo soli. Questo non faceva come l'altro, si divertiva veramente: mi baciò a lungo il deretano, si fece frustare e dar peti in bocca, mise il

bischerò nella mia, e s'ingozzò, in una parola, di lubricità di ogni genere e specie, eccetto che per davanti; ma ebbe un bel daffare, non scaricò. Era venuto il momento, e tutto quel che aveva fatto erano per lui solo episodi; vedrete il finale. "Ah! perbacco", mi dice, "mi sono dimenticato che un domestico aspetta in anticamera un piccolo gioiello che ho appena promesso di mandare al suo padrone. Permettete che mi sbrighi l'impegno, e appena finito ricominceremo le nostre cosette." Colpevole del piccolo delitto che avevo commesso sotto l'istigazione di quel maledetto cameriere, vi lascio pensare quanto quelle parole mi fecero tremare. Per un istante mi venne l'idea di trattenerlo; poi riflettei che era meglio mostrare fermezza e rischiare. Lui apre lo stipo, cerca, fruga, e non trovando ciò di cui ha bisogno, lancia su me sguardi furiosi. "Furfante!", mi dice alla fine, "voi soltanto, e un cameriere del quale sono sicurissimo, siete entrati qui dentro; quell'oggetto manca, solo voi potete averlo preso". "Oh! signore", gli dico tremando, "state tranquillo che io sono incapace..." Via, diocane!" dice incollerito (notate che aveva sempre le brache sbottonate e il bischerò incollato al ventre: la cosa avrebbe dovuto illuminarmi e non farmi essere tanto inquieta, ma non vedevo, non capivo più niente), "via, canaglia, la scatolina deve saltar fuori." Mi ordina di spogliarmi. Venti volte mi gettai ai suoi piedi per pregarlo di risparmiarmi l'umiliazione di quella perquisizione; niente lo commuove, niente l'intenerisce, mi strappa lui stesso i vestiti con collera, e appena sono nuda, fruga nelle tasche, e come di certo immaginate, non ci mette molto tempo a trovare la scatola. "Ah! scellerata", mi dice, "eccomi dunque convinto. Furfante! vai dalla gente per derubarla." E chiamato subito il suo uomo di fiducia: "Andate", gli dice tutto in fiamme, "andate immediatamente a chiamare il commissario!" "Oh! signore", esclamai, "abbiate pietà della mia giovinezza, sono stata indotta a farlo, non volevo farlo io, sono stata spinta..." "Bene!", disse il vizioso, "direte tutte le vostre ragioni all'uomo della giustizia, ma voglio essere vendicato." Il cameriere esce; lui si getta su una poltrona, sempre rizzando e sempre in grande agitazione, pronunciando al mio indirizzo mille invettive. "Questa sguadrina, questa scellerata!", diceva, "e io che volevo compensarla profumatamente, venire così in casa mia per derubarmi!... Ah! perbacco, staremo a vedere." In quel momento bussano, e vedo entrare un uomo della giustizia. "Signor Commissario", dice il padrone, "ecco la canaglia che consegno nelle vostre mani, e ve la consegno nuda, nello stato in cui l'ho fatta restare per perquisirla; questa è la ragazza, da un lato, i suoi vestiti dall'altro, e, in più, l'oggetto rubato; fatela soprattutto impiccare, signor commissario." E fu allora che si ributtò sulla poltrona scaricando. "Sì, fatela impiccare, diocane, signor commissario! che possa vederla penzolare, non vi chiedo altro, signor commissario." Il sedicente commissario mi porta via con la scatolina e i miei poveri stracci, mi fa passare in una camera attigua, si disfa del travestimento, e vedo lo stesso cameriere che mi aveva accolta e indotta al furto, che per il turbamento in cui ero non avevo riconosciuto. "Ebbene", mi dice, "avete avuto paura?", "Ahimè", gli dico, "nonne posso più". È finita", mi dice, "ed ecco per risarcirvi." E mi consegna, da parte del padrone, la stessa scatolina che avevo rubato, mi restituisce i vestiti, mi fa bere un bicchiere di liquore, e mi riporta da Mme Guérin.»

«È una mania piacevole», disse il vescovo; «se ne può trarre miglior partito per altre cose, e con minore delicatezza, perché vi dirò, sono poco favorevole alla delicatezza, nel libertinaggio. Mettendocene meno, dico, si può imparare da questo episodio la maniera sicura di impedire a una puttana di far denunce, qualunque sia l'iniquità dei procedimenti che si vogliono usare con lei. Non c'è che da tendere la pania, farcela cadere, e appena si è

sicuri di averla resa colpevole, si può fare tutto quel che si vuole; non c'è più da temere che osi far denuncia, avrà troppa paura di essere prevenuta, o che l'accusa sia ritorta contro di lei.»

«Certamente», disse Curvai, «al posto del finanziere avrei fatto di più, e voi avreste potuto, mia bella Duclos, non cavarvela così a buon mercato.» Siccome i racconti erano stati lunghi, quella sera, l'ora della cena arrivò senza che ci fosse il tempo di far prima qualche dissolutezza. Andarono quindi tutti a tavola, ben decisi a rifarsi dopo. Fu allora che, essendo tutti riuniti, fu deciso di verificare quali ragazze e ragazzi potevano essere immessi nel rango di uomini e donne. Per risolvere il problema, si decise di scrollare tutti coloro sui quali vi fossero sospetti, dell'uno e dell'altro sesso. Fra le donne erano sicuri di Augustine, Fanny e Zelmire: le tre incantevoli creaturine, tutte fra i quattordici e i quindici anni, scaricarono al primo palpeggio; per Hébé e Michette, che avevano ancora solo dodici anni, non era neppure il caso di provare. Fra le sultane, si trattava quindi di sperimentare con Sophie, Colombe e Rosette, rispettivamente, la prima di quattordici anni, le altre due di tredici. Quanto ai ragazzi, si sapeva che Zéphire, Adonis e Céladon eiaculavano come uomini fatti; Giton e Narcisse erano troppo giovani per far la prova. Restavano quindi Zélamir, Cupidon e Hyacinthe. Gli amici fecero cerchio intorno a una pila di grandi cuscini sistemati in terra; la Champville e la Duclos furono nominate per le polluzioni; quella, nella sua qualità di lesbica, doveva scrollare le tre ragazzine, e questa, maestra nell'arte di remenare il bischero, doveva scrollare i ragazzi. L'una e l'altra si misero nel cerchio formato dalle poltrone degli amici, colmo di cuscini, e furono consegnati loro Sophie, Colombe, Rosette, Zélamir, Cupidon e Hyacinthe, e ogni amico, per eccitarsi durante lo spettacolo, prese un fanciullo fra le ginocchia. Il duca prese Augustine, Curvai Zélamir, Durcet Zéphire e il vescovo Adonis. La cerimonia cominciò con i ragazzi, e la Duclos, col seno e le chiappe scoperti, il braccio nudo fino al gomito, mise tutta la sua arte a profanare uno dopo l'altro ognuno dei deliziosi ganimedi. Era impossibile metterci più voluttà; lei agitava la mano con una leggerezza... i movimenti erano di una delicatezza e d'una violenza... offriva ai giovani la sua bocca, il seno o le chiappe con tanta arte, che di certo chi non avesse scaricato voleva proprio dire che non ne aveva ancora il potere. Zélamir e Cupidon rizzarono, ma ebbero un bel daffare, non ne venne fuori nulla. Per Hyacinthe la rivoluzione si ebbe immediatamente, al terzo colpo: lo sperma schizzò sul seno, e il bimbo se ne svenne manipolandole il sedere; durante tutta l'operazione, fu osservato in modo particolare, non gli venne mai in testa di toccarla davanti. Passarono poi alle ragazze. La Champville, seminuda, molto ben pettinata e per il resto elegantissima, non mostrava più di trent'anni, benché ne avesse cinquanta. La lubricità dell'operazione dalla quale, donna lesbica matricolata, lei contava di trarre il maggior piacere, animava due grandi occhi neri che aveva sempre avuti assai belli. Pose nell'azione almeno tanta arte quanta ne aveva posta nella sua la Duclos: scrollò insieme il clitoride, l'orlo della vagina e il buco del culo; ma la natura non produsse nulla in Colombe e Rosette; non vi fu nemmeno la più piccola parvenza di piacere. Non fu lo stesso con la bella Sophie; al decimo colpo di dito, se ne svenne sul seno della Champville; piccoli sospiri uno dietro l'altro, le belle gote che si animarono del più bell'incarnato, le labbra schiuse e umide, tutto provò il delirio di cui la natura la colmava, e fu dichiarata donna. Il duca, che rizzava straordinariamente, ordinò alla Champville di scollarla per la seconda volta, e nel momento della scarica, lo scellerato venne a mischiare il suo impuro sperma a quello della giovane vergine. Quanto a Curvai, la sua faccenda era andata a buon fine fra le cosce di Zelmire; e gli altri due con i giovani che si tenevano fra le cosce loro. Andarono poi a

coricarsi, e siccome l'indomani mattina non fornì alcun avvenimento che possa meritare un posto in questa raccolta, e così fu al pranzo e al caffè, andarono direttamente nel salotto, dove la Duclos, magnificamente vestita, apparve sulla tribuna per terminare, con i cinque racconti che seguono la parte delle centocinquanta narrazioni che le era stata affidata per i trenta giorni del mese di novembre.

### TRENTESIMA GIORNATA

«Non so, messeri», disse la bella baldracca, «se avete mai sentito parlare della fantasia, tanto singolare quanto pericolosa, del conte di Lernos, ma siccome un legame che ebbi con lui mi mise in condizione di conoscere a fondo le sue manovre, avendole trovate straordinarie, ho creduto che dovessero entrare nel novero delle voluttà che mi avete ordinato di descrivere nei particolari. La passione del conte di Lernos consiste nel mettere nei pasticci quante più giovani e donne maritate può, e a parte i libri che usa per sedurle, non c'è mezzo che non inventi per gettarle fra le braccia degli uomini; o favorisce la loro inclinazione unendole all'oggetto che desiderano, o, se non ne hanno, trova un amante. Ha una casa apposta per questo, in cui convergono tutti gli appuntamenti che organizza; li unisce, assicurando loro tranquillità e riposo, e va a godersi, in un salottino segreto, il piacere di vederli alle prese. Ma l'inaudito è fino a qual punto moltiplichi il disordine, e tutto ciò che mette in azione per concludere questi piccoli matrimoni: ha degli intimi in quasi tutti i conventi di Parigi, in casa di una grande quantità di donne sposate, e agisce con tanta abilità, che non passa giorno senza tre o quattro appuntamenti in casa sua. Né manca mai di spiare le intime voluttà, e senza farsi mai sospettare, ma una volta sistematosi al buco del suo osservatorio, siccome è sempre solo, nessuno sa né come proceda alla scarica né di che natura essa sia: si sa soltanto il fatto, ed eccolo, ho creduto che fosse degno di essere raccontato.

La bizzarria del vecchio presidente Deesportes vi diventerà forse di più. Avvertita dell'etichetta da osservare in casa di questo dissoluto, di solito arrivo verso le dieci del mattino, e, completamente nuda, gli offro le chiappe da baciare in una poltrona in cui è gravemente seduto, e di primo acchito gli peto in faccia. Il presidente, seccato, si alza, afferra un fascio di verghe che ha accanto, e comincia a corrermi dietro, mentre il mio pensiero è quello di scappare a gambe levate. «Impertinente!», mi dice, sempre inseguendomi; «ti insegno io a venire a fare in casa mia infamie di questa specie!» Lui m'insegue sempre, e io continuo a scappare. M'infilo infine in un'alcova, mi rimpiatto come in un rifugio imprendibile, ma lui mi raggiunge ben presto; vedendosi vincitore, le minacce raddoppiano; brandisce le verghe, minaccia di colpirmi; io mi rincantuccio, mi accoccolo, mi faccio piccola come un sorcetto: quest'aria di spavento e di avvilito determina finalmente la scarica, e il dissoluto me lo sprizza sul seno urlando di piacere.»

«Cosa! senza manco darti un colpo di verga?», disse il duca. «Senza neanche abbassarla», rispose la Duclos. «Ecco uno pazientissimo», disse Curvai; «amici, convenite con me che non siamo così, noi, quando abbiamo in mano gli strumenti di cui parla la Duclos.»

«Un po' di pazienza, messeri», disse la Champville, «ve ne farò presto vedere dello stesso genere, e per nulla pazienti come il presidente del quale vi parla Mme Duclos.» E questa, vedendo che la pausa le lasciava la facilità di riprendere il racconto, procedette nel

seguinte modo:

«Poco tempo dopo quest'avventura, andai in casa del marchese di Saint-Giraud, la cui fantasia è di porre una donna nuda su un'altalena, e di farla andare così fino a grande altezza. A ogni spinta, gli si passa sotto il naso; aspetta, e bisogna, in quel momento, o fare un peto, o ricevere una pacca sul culo. Lo soddisfeci quanto meglio potei; mi presi qualche pacca, ma gli feci un mucchio di peti. E il dissoluto avendo scaricato finalmente, in capo a un'ora di questa noiosa e faticosa cerimonia, l'altalenasi fermò, edebbi la mia udienza di congedo.

Circa tre anni dopo che diventai padrona della casa della Fournier, venne un uomo e mi fece una singolare proposta: si trattava di trovare dei libertini che si divertissero con sua moglie e sua figlia, a condizione di nascondere in un angolo per fargli vedere quel che sarebbe stato fatto loro. Le lascerebbe a me, diceva, e non soltanto sarebbe stato mio il danaro che avessi guadagnato, ma per di più mi avrebbe dato due luigi a ogni intrattenimento che avessi organizzato. C'era solo un'ultima cosa: per la moglie voleva uomini di una certa inclinazione, per la figlia di una diversa specie di fantasia: per quella uomini che le defecassero sul seno, per questa che, alzandole le gonne, ne esponessero per bene il deretano di fronte al buco dal quale avrebbe osservato, per poterlo contemplare a suo agio, e che poi le scaricassero in bocca: per qualsiasi altra passione, non avrebbe consegnato la merce. Dopo aver fatto promettere all'uomo che si sarebbe assunto la responsabilità di ogni cosa se sua moglie o sua figlia si fossero lagnate di esser venute in casa mia, accettai quanto voleva, e promisi che le persone da lui condotte sarebbero state servite come voleva. L'indomani mi portò la merce: la sposa era una donna di trentasei anni, non molto graziosa, ma grande e ben fatta, con un'aria dolce e modesta; la damigella aveva quindici anni, bionda, un po' grassottella, con la fisionomia tenerissima e piacevolissima. «In verità, signore», disse la sposa, «ci fate certe cose...» «Sono mortificato», disse il dissoluto, «ma bisogna che sia così; credete a me, e decidetevi, perché non ci rinuncio. E se resistete nella minima cosa alle proposte e alle azioni alle quali vi sottometeremo, voi, signora, e voi, signorina, vi porto domani in una lontana terra, tutte e due, dalla quale non tornerete per tutta la vita.» Allora la sposa lacrimò un poco, e siccome l'uomo al quale la destinavo aspettava, la pregai di passare nella camera a lei destinata, mentre la figlia sarebbe stata al sicuro in un'altra camera con le mie ragazze, finché fosse venuto il suo turno. In quel crudele momento, vi fu ancora qualche pianto, e mi fu chiaro che per la prima volta quel crudele marito esigeva dalla moglie simile cosa; per disgrazia l'esordio era duro, perché indipendentemente dai gusti barocchi della persona alla quale la consegnavo, era un libertino vecchio, molto imperioso e brusco, che non l'avrebbe di certo trattata civilmente. «Via, basta con le lacrime», le disse il marito entrando. «Pensate che vi osserverò, e che se non rendete soddisfatto l'onestuomo al quale vi consegno, entrerà io nella camera ad obbligarvi.» Lei entra, e noi passiamo, il marito e io, nella camera attigua dalla quale si poteva vedere tutto. È inimmaginabile fino a che punto si accese la fantasia di quel vecchio scellerato mentre contemplava la sua sventurata sposa vittima della brutalità di uno sconosciuto. Si diletta a ogni cosa che esigeva da lei; la modestia, il candore della povera donna, umiliata dall'atroce modo di fare del libertino che la godeva, formava per lui uno spettacolo delizioso.

Ma quando la vide brutalmente distesa a terra, e il vecchio spaventapasseri che le defecava sul seno, il disgusto di sua moglie alla proposta e all'esecuzione di quell'infamia,

non resistette più, e la mano con la quale lo scrollavo fu di colpo ricoperta di sperma. Comunque la prima scena finì, e se questa gli aveva dato piacere, fu ben diverso quando poté godere della seconda. Non fu senza grandi difficoltà, e soprattutto senza grandi minacce, che riuscimmo a far passare la ragazza, testimone delle lacrime di sua madre, e che ignorava quel che le avevano fatto. La povera piccola sollevò ogni sorta di difficoltà; ma infine riuscimmo a farla decidere. L'uomo al quale la consegnavo era a completa conoscenza di quel che doveva fare; era uno dei miei clienti fissi al quale facevo il regalo di una così bella avventura galante, e che, per riconoscenza, consentì a tutto quel che esigevo. «Oh! che bel culo!», esclamò il padre libertino appena il chiappatore della figlia ce lo espose completamente nudo. «Oh! diocane, che belle natiche!» «Eh! cosa», gli dissi, «è allora la prima volta che le vedete?» «Sì, veramente», mi disse, «sono stato costretto a ricorrere a questo espediente per godere dello spettacolo; ma se è la prima volta che vedo questo bel chiappume, vi assicuro che non sarà l'ultima». Lo scrollai energicamente, lui andava in estasi; ma quando vide l'indegnità che il libertino esigeva dalla giovine vergine, quando vide le sue mani esperte passeggiare su quel corpo bello che non aveva mai subito simili toccamenti, quando vide che la faceva mettere in ginocchio, la forzava ad aprire la bocca, v'introduceva dentro un grosso bischero e scaricava, si gettò riverso, imprecaando come un ossesso, gridando che in tutta la sua vita non aveva mai provato tanto piacere, e lasciandomi fra le dita le prove sicure del suo piacere. Detto fatto, le povere donne se ne andarono piangendo come fontane, e il marito, entusiasta dalla scena, trovò senza dubbio il modo di obbligarle a ridargli sovente lo spettacolo di tanta scena, perché le ho accolte in casa mia per più di sei anni, e feci, secondo gli ordini che mi dava il marito, passare le due infelici creature attraverso tutte le differenti passioni di cui vi ho fatto il racconto, forse con l'approssimazione di dieci o dodici, alle quali non era possibile che soddisfacessero, perché non avvenivano in casa mia.»

«Ma quante smorfie per prostituire una moglie e una figlia! », disse Curvai. «Come se quelle squaldrine fossero fatte per altro! Non sono nate per il nostro piacere, e quindi, dalla nascita, non debbono forse soddisfarlo in ogni modo? Ho avuto molte mogli», disse il presidente, «tre o quattro figlie, di cui mi resta solo, grazie a Dio, milli Adélaïde, che il Sig. duca fotte ora, a quel che credo, ma se qualcuna di quelle creature avesse rifiutato di prostituirsi come le ho regolarmente obbligate a fare, che sia dannato per tutta la vita, o condannato, che è peggio, a non fottere che potte per tutto il resto dei miei giorni, se non avrei loro bruciato le cervella.»

«Presidente, voi state rizzando», disse il duca; «questi fottutissimi discorsi scoprono le vostre carte.»

«Rizzare? No», disse il presidente; «ma sono sempre sul punto di far defecare milli Sophie, e spero che la sua deliziosa merda produca qualche effetto...». «Oh! caspita, più che non lo pensassi», disse Curvai dopo aver trangugiato lo stronzo; «ecco, sul Dio di cui me ne infischio, che il mio bischero prende consistenza! Chi di voi, messeri, vuole passare con me nel boudoir?». «Io», disse Durcet tirandosi dietro Aline che palpava da più di un'ora. E i due libertini, che si fecero seguire da Augustine, Fanny, Colombe e Hébé, da Zélamir, Adonis, Hyacinthe e Cupidon, aggiungendo Julie e le due vecchie, la Martaine e la Champville, Antinous e Hercule, ricomparvero una mezz'ora dopo, dopo aver perso sperma fra i più dolci eccessi della crapula e del libertinaggio. «Andiamo», disse Curvai alla Duclos, «offrici il tuo epilogo, amica cara. E se può farmi rizzare di nuovo, potrai vantarti di aver fatto un

miracolo, perché è più di un anno, e te lo garantisco, che non perdevo tanto sperma in una volta. È vero che...»

«Bene», disse il vescovo; «se lo ascoltiamo, dirà cose ben peggiori della passione che deve raccontarci la Duclos. E siccome non si deve passare dal forte al tenue, accetta gentilmente che ti facciamo tacere per ascoltare la nostra narratrice.» E subito la bella squaldrina terminò i suoi racconti con la seguente passione:

«È giunto finalmente il momento, messeri», disse, «di raccontarvi la passione del marchese di Mésanges, al quale ricorderete che avevo venduto la figlia dell'infelice calzolaio che stava morendo in prigione con la povera moglie, mentre io mi godevo il lascito della madre. Siccome fu Lucile a soddisfarlo, sarà, se lo gradite, per bocca sua che riferirò il racconto. Arrivo a casa del marchese, mi disse quell'incantevole creatura, verso le dieci del mattino. Appena sono entrata, tutte le porte vengono chiuse. “Che vieni a fare qui, scellerata?”, mi dice il marchese tutto infocato. “Chi ti ha permesso di venirmi a disturbare?” E siccome non mi avevate avvertita di niente, capite bene a che punto fui spaventata dall'accoglienza. “Via, spogliati!” proseguì il marchese. “Ormai ti tengo, squaldrina, non uscirai più da casa mia... morirai; sono giunti i tuoi ultimi istanti.” Scoppiai allora in lacrime, mi gettai ai piedi del marchese, ma non ci fu modo di piegarlo. E siccome non facevo abbastanza in fretta a spogliarmi, mi stracciò i vestiti strappandomeli di dosso con forza. Ma ciò che finì di spaventarmi, fu vedere che li gettava nel fuoco man mano che me li toglieva. “Tutto questo è ormai inutile”, diceva gettandoli pezzo per pezzo in un grande focolare. Non hai più bisogno del vestito, della mantellina, dell'acconciatura; a te occorre solo una bara.” In un istante fui completamente nuda. Allora il marchese, che non mi aveva mai vista, mi contemplò un istante il didietro, lo manipolò bestemmiando, lo aprì, lo richiuse, ma senza baciarlo. “Andiamo, puttana”, disse, “è fatta! ora seguirai i tuoi vestiti, ti legherò agli altri; sì, cazzo! sì, diocane! bruciarti viva, squaldrina, avere il piacere di respirare l'odore che esalerà dalla tua carne bruciata!” E dicendo così, cade mezzo svenuto nella poltrona, e scarica schizzando lo sperma sui miei vestiti che ancora stanno bruciando. Poi suona, entra un cameriere, che mi conduce via, e trovo, in una camera vicina, di che rivestirmi completamente con un abbigliamento due volte più bello di quel che aveva distrutto.

«Questo è il racconto che mi fece Lucile; resta ora da sapere se fu a questo o a qualcosa di peggio che servì la giovane pulzella che gli vendetti.»

«A qualcosa di molto peggio», disse la Desgranges, «e avete fatto benissimo a far conoscere un po' il marchese, avrò l'occasione di parlarne ai signori.»

«Possiate, signora», disse la Duclos alla Desgranges, «e voi, mie care compagne», aggiunse rivolgendosi alle due altre, «farlo con più pepe, spirito e ornamenti di me. È il vostro turno, il mio è finito, mi resta solo da pregare i signori di voler perdonare la noia che forse ho causato loro con la monotonia quasi inevitabile in racconti del genere i quali, tutti fusi in un solo quadro, possono spiccare solo per virtù propria.» Dopo queste parole, la bella Duclos salutò rispettosamente la compagnia, e scese dalla tribuna per venire accanto al canapè dei messeri, dove fu da tutti applaudita e accolta con molto affetto. Fu servita la cena, alla quale fu invitata, favore che fino a quel momento non era stato accordato ad alcuna donna. Fu amabile nella conversazione quanto era stata divertente nel racconto della sua storia, e, per ricompensarla del piacere che aveva fornito all'assemblea, fu nominata



direttrice generale dei due serragli, con la promessa, fatta in riunione riservata dai quattro amici, che qualunque fosse l'estremo cui potessero giungere contro le donne, nel corso del viaggio, lei sarebbe stata sempre trattata bene, e di certo riportata alla sua casa a Parigi, dove la società l'avrebbe ampiamente indennizzata del tempo che le aveva fatto perdere, e della fatica che si era addossata per procurare piacere. Curvai, il duca e lei si ubriacarono alla cena così che quasi non furono in condizione di partecipare alle orge. Lasciarono Durcet e il vescovo a farle a modo loro, e se ne andarono a farne altre, a parte, nel boudoir in fondo, con la Champville, Antinous, Brise-cul, Thérèse e Louison, dove di sicuro fecero e dissero tanti orrori e infamie quanti gli altri due amici ne poterono inventare per conto loro. Alle due del mattino, tutti andarono a coricarsi, e fu così che terminò il mese di novembre e la prima parte di questa lubrica e interessante narrazione, della quale non faremo attendere la seconda ai lettori, se vedremo che accoglieranno bene la prima.

#### Errori che ho commesso

Al principio ho troppo chiarito le storie dei luoghi di decenza; bisogna svilupparle solo dopo i racconti che ne parlano.

Ho parlato troppo della sodomia attiva e passiva; nascondetela, finché non ne parleranno i racconti.

Ho avuto torto a rendere la Duclos sensibile alla morte della sorella; non corrisponde al resto del carattere; modificate.

Se ho detto che Aline era pulzella quando arrivò al castello, ho avuto torto: non lo è, e non deve esserlo; il vescovo l'ha sverginate da ogni parte.

E non avendo potuto rileggere quel che ho scritto, ci devono essere di sicuro moltissimi altri errori.

Quando ricopierò in bella, uno dei miei primi pensieri deve essere di aver sempre accanto un quaderno per le annotazioni, sul quale dovrò porre con esattezza ogni avvenimento e ogni ritratto man mano che scrivo, altrimenti mi imbroglierei terribilmente, a causa della grande quantità dei personaggi.

Cominciate, per la seconda parte, dal principio secondo il quale Augustine e Zéphire dormono già nella camera del duca fin dalla prima parte, come Adonis e Zelmire in quella di Curvai, Hyacinthe e Fanny in quella del vescovo, benché non siano state ancora svergate.

1 Cominciano le scene di coprofagia, per la quale cfr. la introduzione generale. Gilbert Lely giudica un difetto del «romanzo» la loro copiosità, essendo patologia non riscontrabile che molto raramente presso gli psicopatici. L'intento dissacratorio è invece prevalente, se si tiene conto che i recolletti erano religiosi impegnati in un profondo spirito di raccoglimento [N.d.C.].

2 Dal personaggio Gitone di Petronio [N.d.C.].

3 Nel testo il «godemiché», strumento usuale nel settecento come, pare, oggi [N.d.C.].

4 La ripetizione è stilisticamente rivelatrice, se ve ne fosse bisogno, del prevalente interesse dissacratorio di Sade [N.d.C.].

5 Si tratta della secrezione delle cosiddette ghiandole di Bartolini, e non di sperma

[N.d.C.].

6 Sempre nel senso di messaggeri d'amore [N.d.C.].

7 Ovvero «par le libertinage volontaire dont il devenait», che una nota dell'editore avverte essere il testo esatto del manoscritto di Sade [N.d.C.].

8 Uno dei pochi passi dell'opera di Sade in cui è indubbia un'intenzione satirica [N.d.C.].

9 La scena è abbastanza realistica, e infatti fu la pratica che Sade tentò a Marsiglia con alcune prostitute e i famosi confetti che gli valsero la denuncia e l'esecuzione in effigie. Cfr. la nota biografica, nell'introduzione generale [N.d.C.].

10 Com'è stato già osservato, sembra poco comprensibile che in tutto il romanzo vi sia un solo tentativo di ribellione delle vittime, improvvisato per giunta. Ma occorre tenere conto dell'età dei pazienti, del modo fraudolento in cui si regolano i libertini, e della specifica psicologia imposta da ogni forma di terrorismo o di intimidazione. Un meccanismo assai noto, e utilizzato da certi «politici» [N.d.C.].

11 Nel testo con la minuscola, personaggio dell'Astrée, nel senso di amante timido, fedele e delicato [N.d.C.].

12 Nel settecento proromantico esiste una venatura di malinconica perplessità sulla «felicità» assente, che ovviamente qui si riferisce all'argomento sensualistico, e non fantastico come in Rousseau, ma che appartiene al medesimo schema [N.d.C.].

13 Nota di Sade a se stesso in vista della stesura definitiva [N.d.C.].

14 L'eccesso di scene di coprofagia, di cui si è detto nella introduzione generale, non va interpretato in senso realistico. È presumibile che Sade insistesse per un meditato furore «filosofico» contro la natura, ovvero il suo «Dio». Non è neppure da escludere che la carenza di servizi igienici, che rimase stranamente ad affliggere l'umanità fino a pochi decenni or sono — in Europa almeno — implicasse una maggiore rilevanza di operazioni in time che oggi, presso le civiltà più evolute, sono state, in certo modo (o così si crede?) rese asettiche, quindi meno risibili e dissacratorie [N.d.C.].

15 Cioè il clistere, che nell'epoca era ancora a forma di siringa azionata dal relativo pistone [N.d.C.].

16 Sade aveva intenzione di correggere l'episodio in cui la Duclos dimostra, invece, una certa capacità di addolorarsi per la mortedella sorella. Malatesi era contraria all'esigenza romanzesca [N.d.C.],

17 Sic [N.d.C.].

18 Tutto il discorso ha, nelle intenzioni di Sade, un lessico specificatamente commerciale, accentuando l'idea di donna-merce. Per questo si è tradotto il verbo «dépayser» con «esportare» [N.d.C.].

19 Come si vede, utilizzando il metodo del «blasone amoroso», Sade avvilisce progressivamente tutte le parti del corpo [N.d.C.].

20 Presumibilmente una cancellatura, o un'aggiunta, di Sade, se non è un intervento dell'editore [N.d.C.].

21 Cioè da uomo che si occupa di umili servizi [N.d.C.].

22 Sic (nota dell'edizione francese, cit., p. 275) [N.d.C.].

23 Appartenente, cioè, alle centocinquanta «passions simples» [N.d.C.].

24 La ripetizione è nel testo [N.d.C.].

25 Si tratta evidentemente del supplizio della ruota, nel quale al condannato venivano rotte tutte le membra con un bastone, prima di porlo in agonia su una ruota [N.d.C.].

26 Stesso soprannome che Sade dava al suo cameriere [N.d.C.].

## Parte seconda

Le centocinquanta passioni di seconda classe, o doppie, che compongono le trentuno giornate di dicembre, occupate dalla narrazione della Champville, alle quali è stato aggiunto il diario esatto degli avvenimenti scandalosi al castello in quel mese.

Il primo di dicembre. La Champville inizia la narrazione, e racconta le centocinquanta storie seguenti. (Le cifre precedono i racconti).

1. Vuole sverginare solo da tre a sette anni, ma in conno. È lui che svergina la Champville all'età di cinque anni.

2. Fa legare una ragazza di nove anni raggomitolata, e la svergina standole a tergo.

3. Vuole violentare una ragazza tra i dodici e i tredici anni, e la svergina tenendole una pistola sul petto.

4. Vuole scrollare un uomo sul conno della pulzella; lo sperma gli serve da pomata; lo mette nel conno, poi, mentre la pulzella è tenuta ferma dall'uomo.

5. Vuole sverginare tre ragazze di seguito, una nella culla, una a cinque anni, la terza a sette.

Il due. 6. Non vuole sverginare che da nove a tredici anni. Ha un membro enorme; ha bisogno che quattro donne gli tengano ferma la pulzella. È lo stesso della Martaine, che incula solo a tre anni, lo stesso dell'inferno.

7. Fa sverginare da dieci a dodici anni, davanti a lui, dal suo cameriere, e non tocca durante l'operazione se non il culo; maneggia sia quello della pulzella che quello del cameriere; scarica sul culo di quest'ultimo.

8. Vuole sverginare una ragazza che deve sposarsi l'indomani.

9. Vuole che si faccia il matrimonio, e spulzella la sposa tra la messa e l'ora di coricarsi.

10. Vuole che il cameriere, uomo assai accorto, vada sposando ovunque delle ragazze, che glielo porti. Il padrone le fotte, e le vende poi a delle ruffiane.

Il tre. 11. Vuole sverginare solo due sorelle.

12. Sposa la ragazza, la svergina, ma l'ha ingannata, e appena la faccenda è conclusa, la pianta.

13. Fotte la pulzella solo dopo che un uomo l'ha defiorata dinanzi a lui; vuole che abbia il conno tutto impiasticciato di sperma.

14. Svergina con un fallo artificiale, e scarica sull'apertura fatta, senza introdurlo.

15. Vuole solo vergini di buona condizione, e le paga a peso d'oro. Il duca confesserà, poi, di averne sverginate in trent'anni più di mille e cinquecento.

Il quattro. 16. Forza un fratello a fottere la sorella dinanzi a lui, e poi fa altrettanto; prima li fa defecare ambedue.

17. Costringe un padre a fottere la figlia, dopo che lui l'ha sverginata.

18. Porta la figlia di nove anni al bordello, e la svergina, facendola tenere dalla

ruffiana. Ha avuto dodici figlie, e le ha sverginate tutte così.

19. Vuole sverginare solo da trenta a quarant'anni.

20. Vuole sverginare soltanto monache, e spende somme enormi per averne; ne ha.

È la sera del quattro, e, alle orge, il duca svergina Fanny, tenuta dalle quattro vecchie e servito dalla Duclos. La fotte due volte di seguito; lei sviene; la seconda volta è priva di sensi.

Il cinque, in conseguenza delle narrazioni fatte, per celebrare la festa della quinta settimana, vengono sposati, in quello stesso giorno, Hyacinthe e Fanny, e il matrimonio è consumato dinanzi a tutti.

21. Vuole che la madre tenga la figlia; fotte prima la madre, e svergina poi la bimba tenuta dalla madre. È lo stesso, del venti febbraio, della Desgranges.

22. Gli piace solo l'adulterio; bisogna trovargli delle mogli sagge e secondo la pubblica opinione fedeli alla famiglia; le disgusta dei rispettivi mariti.

23. Vuole che il marito gli prostituisca la moglie e che gliela tenga ferma quando la fotte. (Gli amici imiteranno la cosa immediatamente.)

24. Mette una donna sposata su un letto, lo infila nel conno, mentre la figlia della donna, posta sopra e di fronte a lui, gli fa baciare la potta; un istante dopo, lo infila nel conno della figlia, la fa pisciare; quando bacia il culo della madre, la fa defecare.

25. Ha quattro figlie legittime e sposate; vuole fottarle tutte e quattro; a tutte e quattro fa avere dei figli, per il piacere di sverginare un giorno i figli fatti alla propria figlia, e che il marito crede suoi.

A questo proposito il duca racconta, ma non fa numero, perché, non potendo essere ripetuto, non costituisce passione, racconta, dico, di aver conosciuto un uomo che aveva fottuto tre figli avuti dalla madre, tra cui una figlia che aveva fatto sposare a suo figlio, in modo che fottendo quella, fotteva sua sorella, sua figlia e sua nipote, mentre costringeva il figlio a fottere la sorella e la suocera. Curvai ne racconta un altro, di un fratello e una sorella che progettarono di offrirsi reciprocamente i rispettivi figli. La sorella aveva un maschio e una femmina, e il fratello pure; mescolarono le cose al punto che fottevano a volte i loro nipoti, a volte i loro figli, e a volte i cugini germani o i fratelli e le sorelle si fottevano, mentre padre e madre, cioè il fratello e la sorella, si fottevano ugualmente. La sera, Fanny viene infilata in potta dinanzi all'assemblea, ma siccome il vescovo e M. Durcet non vogliono la potta, è fottuta solo da Curvai e dal duca. Da quel momento porta un nastrino a bandoliera, e dopo la perdita di ambedue i pulzellaggi, ne porterà uno assai largo.

Il sei. 26. Si fa scrollare, mentre una donna è scrollata sul clitoride, e vuole scaricare nel medesimo momento della ragazza, ma scarica sulle chiappe dell'uomo che scrolla la donna.

27. Bacia il buco di un culo mentre una seconda ragazza gli scrolla il culo e una terza il bischero; poi le ragazze cambiano posizione, in modo che ognuna faccia baciare il proprio buco del culo, scrolli il bischero, e ognuna baci il culo. Fa far peti.

28. Lecca un conno mentre fotte una seconda in bocca, una terza gli lecca il culo, e poi cambia come sopra. È necessario che le potte scarichino, e lui ne inghiotte lo sperma.

29. Succhia un culo merdoso, si fa scrollare il culo merdoso con la lingua, si scrolla

su un culo merdoso, poi le tre ragazze cambiano posizione.

30. Fa sì che due ragazze si scrollino dinanzi a lui, fottendo alternativamente le scrollatoci stando loro a tergo, mentre quelle continuano a saffotizzarsi.

Quel giorno si scopre che Zéphire e Colombe si scrollano, ma non si sono ancora inculati; sono puniti. Fanny lo prende ripetutamente nel conno alle orge.

Il sette. 31. Vuole che una ragazza di una certa esperienza metta nei guai una giovane, che le dia cattivi consigli, la scrolli, e che finisca col tenergliela mentre lui la fotte, vergine o no.

32. Vuole quattro donne; ne fotte due nel conno e due in bocca, facendo in modo di mettere il membro nella bocca dell'una solo quando lo estrae dalla potta dell'altra. Intanto una quinta sta dietro di lui a scrollargli il culo con un fallo artificiale.

33. Vuole dodici ragazze, sei giovani e sei vecchie, e, se è possibile, sei madri e sei figlie. Remena loro il conno, il culo e la bocca: quando lavora al conno, vuole urina; quando lavora in bocca, vuole saliva; e quando lavora al culo vuole peti.

34. Utilizza otto donne a scrollarlo, tutte in posture diverse. Bisogna descriverlo bene.

35. Vuole vedere tre uomini e tre ragazze che si fottono in posture differenti.

L'otto. 36. Forma dodici gruppi di due ragazze ciascuno, ma poste a catena in modo che mostrino soltanto il culo; tutto il resto del corpo è nascosto. Si scrolla vedendo tutte quelle chiappe.

37. Fa scrollare sei coppie in una sala a specchi. Ogni coppia è formata da due ragazze che si scrollano in atteggiamenti lubrici diversi. È nel mezzo della sala, guarda le coppie e la loro ripetizione negli specchi, e scarica in mezzo, scrollato da una vecchia. Ha baciato le chiappe di ogni coppia.

38. Fa ubriacare e battere quattro adescatoci davanti a lui, e vuole che quando sono ben ubriache, gli vomitino in bocca; le cerca il più possibile vecchie e brutte.

39. Si fa defecare da una ragazza in bocca, senza mangiarla, e nel frattempo una seconda gli succhia il membro e gli scrolla il culo; defeca scaricando nella mano di quella che lo socratizza; poi le due ragazze invertono la parte.

40. Si fa defecare da un uomo in bocca, e mangia, mentre un ragazzino lo scrolla; poi lo scrolla l'uomo e lui fa defecare il ragazzino.

Quella sera, alle orge, Curvai svergina Michette, sempre nello stesso modo, tenuta dalle quattro vecchie e servito dalla Duclos. Non fa la doppia.

Il nove. 41. Fotte una ragazza in bocca dopo averle defecato in bocca; una seconda sta sopra a quella, con la testa di lei fra le cosce, e, sul viso di questa seconda, una terza sprema le sue feci, e lui, fottendo così con lo stronzo nella bocca della prima, mangia la merda donata dalla terza sul viso della seconda, e poi cambiano posizione, in modo che ogni ragazza faccia successivamente tre parti.

42. Si passa trenta donne nella giornata, e se le fa tutte defecare in bocca; mangia quella delle tre o quattro più carine. Ripete questa partita di piacere cinque volte alla settimana, per cui vede settemila e ottocento ragazze all'anno. Quando la Champville lo

conosce, ha settant'anni, sono cinquant'anni che fa quel mestiere.

43. Ne vede dodici per mattina, e inghiotte i dodici stronzi; le vede tutte insieme.

44. Si mette in un bagno in cui trenta donne vengono a riempire la vasca pisciando e cacando; scarica ricevendo il tutto e nuotandoci dentro.

45. Defeca dinanzi a quattro donne, esige che lo guardino e che lo aiutino a farla; poi vuole che se la dividano e la mangino, poi che ne facciano una per ciascuna; le miscela, e le inghiotte tutte e quattro, ma bisogna che siano vecchie di almeno sessantanni.

Quella sera Michette è consegnata per il conno all'assemblea; da quel momento porterà la sciarpina.

Il dieci. 46. Fa cacare una ragazza A e una B; poi costringe B a mangiare quella di A, e A a mangiare quella di B; infine ambedue cacano, e lui mangia tutto.

47. Vuole una madre e tre figlie, mangia la merda delle figlie sul culo della madre, e la merda della madre sul culo di una delle figlie.

48. Obbliga una figlia a defecare in bocca alla madre e a nettarsi il culo con le mammelle della madre; poi, va a mangiare lo stronzo in bocca alla madre, e fa, dopo, defecare la madre in bocca alla figlia, in cui va, parimenti, a mangiare lo stronzo (È meglio mettere un figlio e sua madre, per fare una variante rispetto alla precedente).

49. Vuole che un padre mangi lo stronzo del figlio, e lui, mangia lo stronzo del padre.

50. Vuole che il fratello defechi nel conno della sorella, e lui mangia, poi che la sorella faccia altrettanto nella bocca del fratello, che lui pure mangia.

L'undici. 51. Avverte che parlerà di empietà, e parla di un uomo il quale vuole che la puttana scrollandolo profferisca bestemmie spaventose; a sua volta ne dice di terribili. Il suo divertimento, durante tutto quel tempo, consiste nel baciare il culo; fa solo quello.

52. Vuole che la sguadrina venga a scrollarlo, la sera, in una chiesa, soprattutto nel periodo in cui è esposto il Santo Sacramento. Si mette il più vicino possibile all'altare, e le palpa il culo durante l'operazione.

53. Va a confessarsi solo per far rizzare al confessore; gli dice infamie, e parlando si scrolla nel confessionale.

54. Vuole che la ragazza vada a confessarsi; aspetta il momento in cui esce per foterla in bocca.

55. Fotte una sguadrina, durante una messa detta nella sua cappella, e scarica all'elevazione.

Quella sera il duca svergina nel conno Sophie, bestemmiando molto.

Il dodici. 56. Compra un confessore, che gli cede il posto per confessare giovani pensionanti; viene così a conoscere la loro confessione, e dà loro, confessandole, tutti i peggiori consigli.

57. Vuole che sua figlia vada a confessarsi da un monaco che lui ha comprato, e si fa sistemare in modo da sentire tutto; ma il monaco esige che la penitente abbia le gonne alzate durante la confessione, e il culo posto in modo che il padre possa vederlo: così sente la confessione della figlia e contemporaneamente vede il suo culo.

58. Fa celebrare la messa da puttane completamente nude; e si scrolla guardandole e

stando sulle chiappe di un'altra ragazza.

59. Fa andare la moglie a confessarsi da un monaco comprato, che gli seduce la moglie e la fotte davanti al marito che è nascosto. Se la moglie rifiuta, esce dal nascondiglio e va ad aiutare il confessore.

Quel giorno, si celebra la festa della sesta settimana con il matrimonio di Céladon e Sophie, che è consumato, e, la sera, Sophie è consegnata per il conno, quindi porta la sciarpa. Per l'avvenimento vengono raccontate solo quattro passioni.

Il tredici. 60. Fotte sguadrine sull'altare, nel momento in cui si sta per dire la messa; hanno il culo nudo sulla pietra sacra.

61. Fa mettere una ragazza nuda a cavalcioni su un grande croci fisso; la fotte nel conno, stando a tergo, in quell'atteggiamento, e in modo che la testa del Cristo titilli il clitoride della puttana l .

62. Peta e fa petare nel calice; piscia e fa pisciare, defeca e fa defecare, e finisce con lo scaricarvi dentro.

63. Fa defecare un ragazzino sulla patena, poi mangia mentre il fanciullo lo succhia.

64. Fa defecare due ragazze su un crocifisso; vi defeca poi sopra dopo di loro; lo scrollano sui tre stronzi che ricoprono la faccia dell'idolo.

Il quattordici. Spezza dei crocifissi, delle immagini della Vergine e del Padre eterno, defeca sui frammenti e brucia il tutto. Lo stesso uomo ha la mania di portare una puttana alla predica, e di farsi scrollare mentre risuona la parola di Dio.

66. Va a farsi la comunione, e torna a farsi defecare in bocca da quattro puttane.

67. La fa andare a farsi la comunione, e al ritorno la fotte in bocca.

68. Interrompe il prete durante una messa detta in casa sua, lo interrompe, dico, per scrollarsi nel calice, obbliga la sguadrina a far scaricare il prete, e costringe questi a inghiottire il tutto.

70. Lo interrompe, quando l'ostia è consacrata, e forza il prete a fottere la puttana con l'ostia<sup>2</sup>.

Si scopre in quel giorno che Augustine e Zelmire si scrollano; sono ambedue rigorosamente punite.

Il quindici. 71. Fa petare la sguadrina sull'ostia, anche lui peta, e inghiotte poi l'ostia fottendo la puttana.

72. Il medesimo uomo che si fa inchiodare nella bara, del quale ha parlato la Duclos, forza la puttana a defecare sull'ostia; lui fa altrettanto, e getta il tutto nel luogo di decenza.

73. La scrolla con il clitoride della puttana, fa scaricare sopra, poi la caccia dentro e fotte, scaricando sopra a sua volta.

74. La trafigge a coltellate e se ne fa ficcare i pezzi nel culo.

75. Si fa scrollare sull'ostia, scarica sopra, e poi, a freddo e quando lo sperma è colato, fa mangiare il tutto a un cane.

La sera il vescovo consacra un'ostia, e con quella Curvai svergina Hébé<sup>3</sup>; gliela ficca nel conno e scarica sopra. Ne consacra molte altre, e le sultane già spulzellate sono tutte



fottute con ostie.

Il sedici. La Champville annuncia che la profanazione, che fin allora era l'argomento principale dei suoi racconti, sarà da ora in poi solo accessoria, e l'oggetto principale saranno quelle che nel bordello si chiamano piccole cerimonie in passioni doppie. Prega quindi di ricordare che tutto quel che sarà connesso sarà soltanto accessorio, e tuttavia che la differenza fra i suoi racconti e quelli della Duclos in proposito è che la Duclos ha sempre parlato solo di un uomo con una donna, mentre lei unirà sempre molte donne all'uomo.

76. Si fa frustare da una sgualdrina durante la messa, ne fotte una seconda in bocca, e scarica all'elevazione.

77. Si fa frustare leggermente sul culo da due donne con uno staffile; ognuna gli dà dieci colpi e gli scrollano il buco del culo ad ogni intervallo.

78. Si fa frustare da quattro diverse ragazze, mentre una gli peta in bocca; le ragazze cambiano di posizione, in modo che tutte, a turno, frustano e petano.

79. Si fa frustare dalla moglie mentre fotte la figlia, e poi dalla figlia mentre fotte la moglie. È lo stesso di cui ha parlato la Duclos, che prostituisce la figlia e la moglie al bordello.

80. Si fa frustare da due sgualdrine contemporaneamente: una frusta davanti e l'altra dietro, e quando è ben in forma, ne fotte una mentre l'altra frusta, poi la seconda mentre la prima frusta.

Quella sera viene consegnata Hébé per il conno, e porta un cordoncino, potendo avere il grande solo quando avrà perso ambedue i pulzellaggi.

Il diciassette. 81. Si fa frustare baciando il culo di un ragazzino, mentre fotte una ragazza in bocca; poi fotte il ragazzo in bocca, baciando il culo della ragazza e sempre mentre si prende le frustate di un'altra ragazza; poi si fa frustare dal ragazzo, fotte in bocca la puttana che lo frustava, e si fa frustare da quella alla quale baciava il culo.

82. Si fa frustare da una donna vecchia, fotte un vecchio in bocca, e si fa defecare in bocca dalla figlia dell'uomo e della donna, poi cambia posizione, finché ognuno abbia fatto le tre parti.

83. Si fa frustare, scrollandosi e scaricando su un crocefisso appoggiato sulle natiche di una ragazza.

84. Si fa frustare, fottendo a tergo una puttana con l'ostia.

85. Passa in rivista un intero bordello; riceve frustate da ogni puttana, baciando il buco del culo della ruffiana che gli peta e defeca in bocca.

Il diciotto. 86. Si fa frustare da certi cocchieri di fiacre e garzoni maniscalchi, facendoseli due a due e sempre petando in bocca a quello che non frusta; se ne fa dieci o sedici in ogni mattinata.

87. Si fa tener fermo da tre prostitute; la quarta lo striglia mentre è a quattro zampe, montando su di lui; le quattro cambiano posizione e gli montano in groppa a turno<sup>4</sup>.

88. Si mette in mezzo a sei ragazze, nudo; chiede perdono, si getta in ginocchio. Ogni sgualdrina ordina una penitenza, e riceve cento frustate per ogni penitenza rifiutata; lo frusta la ragazza che ha avuto il rifiuto. Le penitenze sono tutte assai sudice: una vorrà defecargli in bocca, l'altra fargli leccare i suoi sputi in terra; questa si fa leccare il conno mentre ha le

mestruazioni, quella fra le dita del piede, quell'altra il moccio, ecc.

89. Quindici ragazze, a gruppi di tre; una frusta, l'altra succhia, la terza defeca; poi quella che ha defecato frusta, quella che ha succhiato defeca, e quella che ha frustato succhia. Se le fa così tutte e quindici; non vede niente, non ode niente, è in piena ebbrezza. Una ruffiana dirige. Ripete questa partita di piacere sei volte alla settimana. (È bellissima, questa, e ve la raccomando. Bisogna agire molto in fretta; ogni ragazza deve dare venticinque frustate, e nell'intervallo, la prima succhia e la terza defeca. Se vuole che ogni ragazza dia cinquanta colpi, ne prende settecentocinquanta, il che non è troppo).

90. Venticinque puttane gli rammolliscono il culo a forza di pacche e di maneggiamenti; lo lasciano solo quando il deretano è completamente insensibile.

La sera viene frustato il duca, mentre svergina Zelmire nel conno.

Il diciannove. 91. Si fa processare da sei sguadrine; ognuno recita una parte. È condannato a essere impiccato. Viene effettivamente impiccato, ma si rompe la corda; è il momento della scarica<sup>5</sup> (Collegate questa a una della Duclos, che è somigliante.)

92. Fa mettere sei vecchie in semicerchio; tre giovani ragazze lo strigliano dinanzi al semicerchio di quelle streghe le quali, tutte, gli sputano in faccia.

93. Una ragazza gli scolla il buco del culo con il manico delle verghe, una seconda lo frusta sulle cosce e sul membro, davanti: in questo modo scarica sulle mammelle di quella che lo frusta.

94. Due donne lo menano a colpi di nervo di bue, mentre una terza, in ginocchio, lo fa scaricare sulle mammelle.

Ne dice quella sera solo quattro a causa del matrimonio di Zelmire e di Adonis, con il quale si celebra la settima settimana, e che viene consumato, considerando che Zelmire è sverginata nel conno dalla vecchia.

Il venti. 95. Si batte con sei donne fingendo di voler evitare la frusta; vuol strappar loro le verghe dalle mani, ma queste sono più forti, e lo fustigano suo malgrado; è nudo.

96. Passa attraverso le vergate, fra due file di dodici ragazze ciascuna; è frustato su tutto il corpo, e scarica dopo nove giri.

97. Si fa frustare sulle piante dei piedi, sul bischero, sulle cosce, mentre sta disteso su un canapè, tre donne montano a cavalcioni su di lui e gli defecano in bocca.

98. Tre prostitute lo frustano alternativamente, una a scudisciate, l'altra col nervo di bue, la terza con le verghe; una quarta, in ginocchio davanti a lui, e mentre il lacchè del vizioso gli scolla il buco del culo, gli succhia il bischero, e lui scolla il bischero del lacchè, che fa scaricare sulle chiappe della sua leccatrice.

99. È fra sei ragazze; una lo punge, l'altra lo pizzica, la terza lo brucia, la quarta lo morde, la quinta lo graffia e la sesta lo frusta: il tutto ovunque, indistintamente; scarica fra tutto quello.

La sera Zelmire, sverginata dalla vecchia, è consegnata per il conno in assemblea, cioè sempre solo a Curvai e al duca, siccome sono i soli della quadriglia che lo fanno. Appena Curvai ha fottuto Zelmire, il suo odio per Constance e Adélaïde aumenta; vuole che Constance faccia da serva a Zelmire.

Il ventuno. 100. Si fa scrollare dal lacchè, mentre la ragazza è nuda su un piedistallo; non deve né muoversi né perdere l'equilibrio, per tutto il tempo in cui si fa scrollare.

101. Si fa scrollare dalla ruffiana, palpanole le chiappe, mentre la ragazza tiene fra le dita un mozzicone di candela che non deve lasciare prima che il dissoluto abbia scaricato; e ce la mette tutta a non lasciarlo cadere se non quando si brucia.

102. Fa coricare sei ragazze a pancia in giù sulla tavola, ognuna con un mozzicone di candela nel culo finché lui cena.

103. Fa restare una ragazza in ginocchio su ciottoli aguzzi, mentre cena, e se lei si muove durante il pasto, non è pagata. Sopra di lei vi sono due candele rovesciate, dalle quali le cola cera calda sulla schiena e sulle mammelle. Al minimo movimento, viene mandata via senza essere pagata.

104. La costringe a restare in una gabbia di ferro molto stretta per quattro giorni; non può né sedere, né coricarsi; le dà a mangiare attraverso le sbarre. (È quello del quale parlerà la Desgranges al balletto dei tacchini.) La sera, Curvai svergina Colombe in conno.

il ventidue. 105. Fa danzare una ragazza nuda in un sacco con un gatto che la pizzica, la morde e la graffia quando ricade; deve saltare, qualunque cosa accada, fino alla scarica dell'uomo.

106. Strofinava una donna con una certa droga che causa pruriti così violenti che la donna si gratta a sangue; la guarda fare mentre si scrolla.

107. Ferma le mestruazioni di una donna per mezzo di un beveraggio, e rischia così di provocare in lei violente malattie.

108. Le dà una purga per cavalli che le causa delle terribili coliche addominali; la guarda defecare e soffrire per tutto il giorno.

109. Strofinava una ragazza con il miele, la lega nuda a una colonna, e lancia su di lei uno sciame di mosconi.

La sera, Colombe è consegnata per il conno.

Il ventitré. 110. Mette la ragazza legata a un perno che gira con rapidità prodigiosa; è nuda, e gira fino alla sua scarica.

111. Appende una ragazza con la testa in giù, fino alla scarica.

112. Le fa inghiottire una forte dose di emetico, la convince di averla avvelenata, e si scrolla guardandola vomitare.

113. Le schiaccia il seno finché sia tutto un livido.

114. Le schiaccia il culo per nove giorni di seguito, e per tre ore al giorno.

Il ventiquattro. 115. Fa salire una ragazza su una scala fino a venti piedi di altezza. Là, uno scalino si rompe, e la ragazza cade, ma su dei materassi preparati apposta. Lui viene a scaricare sul corpo di lei proprio nel momento della caduta e, sempre in quel momento, qualche volta la fotte.

116. Dà sberle con tutta la forza del braccio, e dandole scarica; è in una poltrona e la ragazza sta in ginocchio davanti a lui.

117. Colpisce le mani con ferule.

118. Forti sberle sulle chiappe, finché il deretano è tutto rosso.

119. La gonfia con un soffiutto per forgia attraverso il buco del culo.

120. Le fa un clistere di acqua quasi bollente, si diverte alle contorsioni, e le scarica sul culo.

La sera, Aline riceve dai quattro amici pacche sul culo fino a farglielo diventare scarlatto; una vecchia la tiene sulle proprie spalle. Ne danno qualcuna anche a Augustine.

Il venticinque. 121. Cerca delle devote, e le frusta con crocifissi e corone di rosari, poi le mette, come statue di vergine, su un altare, in una posizione tormentosa, e senza che possano muoversi. È necessario che la donna stia là per tutto il tempo di una messa molto lunga, e all'elevazione deve defecare sull'ostia.

122. La fa correre nuda, in una notte gelata d'inverno, in un giardino, dove vi sono corde tese a vari intervalli, per farla cadere.

123. La getta, come per isbaglio, appena è nuda, in una bagnarola d'acqua quasi bollente, e le impedisce di uscirne fin quando non le abbia scaricato sul corpo.

124. La fa restare nuda su una colonna, nel mezzo di un giardino, in pieno inverno, finché non abbia detto cinque pater e cinque ave, o finché lui non eiaculi, mentre un'altra ragazza lo eccita di fronte allo spettacolo.

125. Fa spalmare di pania la ciambella di un luogo di decenza preparato allo scopo, e la manda a defecare; quando lei siede, il culo le si attacca; intanto, dall'altra parte, fa porre un fornello acceso sotto il suo deretano; lei fugge, e si scortica perché lascia la pelle attaccata alla ciambella.

La sera, fanno fare profanazioni a Adélaïde e Sophie, le due devo 131. te, e il duca spulzella Augustine, della quale è innamorato da molto tempo; le scarica tre volte di seguito nel conno. Poi, la sera stessa, propone di farla correre nuda per i cortili, col freddo terribile che fa. Lo propone assai vivacemente; ma gli altri non vogliono, perché è molto graziosa e vogliono conservarla, e infine perché non è ancora stata sverginata dietro. Lui offre duecento luigi alla società per farla scendere nella cripta immediatamente: gli altri rifiutano. Vuole che almeno sia sculacciata; lei riceve quindi venticinque sberle da ogni amico. Ma il duca dà le sue con tutta la forza del braccio, e scarica una quarta volta, mentre le dà. Dorme con lei, e le scarica altre tre volte in conno.

Il ventisei. 126. Fa ubriacare la ragazza; lei si corica; appena si è addormentata, fa sollevare il letto. Verso la metà della notte, si sporge per prendere il pitale. Non trovandolo, cade perché il letto è per aria e si rovescia appena si sporge. Cade su dei materassi preparati apposta; l'uomo è là che aspetta, e la fotte appena è caduta.

127. La fa correre nuda in giardino, inseguendola con una frusta di postiglione con la quale però la minaccia soltanto. Bisogna che corra finché cade di stanchezza: è il momento in cui si getta su di lei e la fotte.

128. Frusta la ragazza, a riprese di dieci colpi ciascuna, fino a cento, con uno scudiscio di seta nera; bacia molto le chiappe a ogni ripresa.

129. Frusta con verghe bagnate nell'alcool, e scarica sulle natiche della ragazza solo quando le vede insanguinate.

La Champville racconta in quel giorno solo quattro passioni, perché è la festa dell'ottava settimana. La celebrano con il matrimonio di Zéphire e di Augustine, che

ambidue appartengono al duca e dormono in camera sua; ma prima della celebrazione, il duca vuole che Curvai frusti il ragazzo, mentre lui frusta la ragazza. La cosa si fa; ognuno dei due riceve cento frustate, ma il duca, più animato che mai contro Augustine, perché lo ha fatto scaricare molto, la frusta a sangue. (Bisognerà, per quella sera, spiegare cosa sono le penitenze, come si procede, qual è il numero delle frustate inferte. Potrete fare un quadro delle colpe con accanto il numero delle frustate.)

Il ventisette. 130. Vuole frustare solo ragazzine dai cinque ai sette anni, cercando sempre un pretesto, per avere più l'aria di dare una punizione.

131. Una donna viene a confessarsi da lui; lui è prete; dice tutti i peccati e, per penitenza, le dà cinquecento frustate.

132. Si fa quattro donne, e dà loro seicento frustate ciascuna.

133. Fa fare la medesima cerimonia dinanzi a lui da due camerieri che si danno il cambio; si fanno venti donne a seicento colpi ciascuna; non sono legate; si scrolla vedendo operare.

134. Frusta solo ragazzini dai quattordici ai sedici anni, e se li fa scaricare in bocca, dopo. Dà a ciascuno cento colpi; ne vede sempre due per volta.

Quella sera, Augustine è consegnata per il conno; Curvai la infila due volte di seguito, e vuole, come il duca, frustarla dopo. Tutti e due si accaniscono contro quella ragazzina incantevole; propongono quattrocento luigi alla società per poterla avere in loro assoluto potere la sera stessa: gli altri rifiutano.

Il ventotto. 135. Fa entrare una ragazza nuda in un appartamento; due uomini si precipitano sul suo corpo e frustano ciascuno su una natica fino al sangue; è legata. Quando hanno finito, scrolla gli uomini sul deretano insanguinato della puttana, e si scrolla anche lui.

136. Lei è legata con i piedi e le mani al muro. Davanti a lei, pure attaccata al muro, c'è una lamina di acciaio tagliente sollevata contro il suo ventre. Se vuole sottrarsi al colpo, deve gettarsi in avanti: ma allora si taglia; se vuole sfuggire alla macchina, bisogna che si offra interamente ai colpi.

137. Frusta una ragazza per nove giorni di seguito, cento colpi il primo giorno, e sempre raddoppiando fino al nono incluso.

138. Fa mettere la puttana a quattro zampe, monta a cavallo su di lei, col viso voltato verso le chiappe e stringendola fortemente fra le cosce. Poi striglia le chiappe e il conno a rovescio, e siccome per questa operazione si serve di uno scudiscio, gli è facile dirigere i colpi nell'interno della vagina, ed è quello che fa.

139. Vuole una donna incinta; la fa curvare all'indietro su un cilindro che le sostiene la schiena. La testa, oltre il cilindro, va a posarsi all'indietro su una sedia ed è legata là, con i capelli sparsi; le gambe sono allargate al massimo, e il grosso ventre straordinariamente teso; il conno è enormemente spalancato. Là e sul ventre indirizza i colpi, e quando ha visto il sangue, passa dall'altra parte del cilindro, e le scarica sul viso.

N.B. I miei appunti indicano le adozioni solo dopo la deflorazione e, per conseguenza, dicono che a questo punto il duca adotta Augustine. Verificate se non è sbagliato, e se l'adozione delle quattro sultane non sia stata fatta fin dall'inizio, e se non è detto che da quel momento dormono nella camera di coloro che le hanno adottate.

Il duca, quella sera, ripudia Constance, che cade così nel più grande discredito; è tuttavia trattata bene, a causa della gravidanza sulla quale si fanno certi progetti. Augustine passa per moglie del duca, e adempie solo alle funzioni di sposa sul sofà o nei luoghi di decenza. Constance mantiene il rango solo con le vecchie.

Il ventinove. 140. Vuole solo ragazze di quindici anni, e le frusta a sangue, con agrifoglio e ortiche; è assai difficile per la scelta dei culi.

141. Frusta solo con un nervo di bue, fin quando le natiche sono tutte ferite; vede quattro donne di seguito.

142. Frusta solo con scudisci dalla punta di ferro, e scarica solo quando il sangue scorre da ogni parte.

143. Lo stesso uomo, del quale la Desgranges parlerà il venti febbraio, vuole donne incinte; le batte con una frusta da postiglione, strappando grossi lembi di carne dalle chiappe, e dà di tanto in tanto cinghiate sul ventre.

La sera viene frustata Rosette, e Curvai la svergina nel conno. È scoperto l'intrigo fra Hercule e Julie: lei si era fatta fottere. Quando la sgridano, risponde in modo libertino; la frustano moltissimo; poi, siccome piace a tutti, come Hercule che si è sempre comportato bene, perdonano loro e si divertono.

Il trenta. 144. Mette una candela a una certa altezza, la ragazza ha attaccato, al dito medio della mano destra, un mozzicone di candela, molto corto, e si brucerà se non fa presto. Bisogna che con quel mozzicone accenda la candela in alto, ma siccome è molto in alto, deve far capriole per arrivarci, mentre il gaudente, armato di una frusta di corregge in cuoio, la colpisce con tutta la forza del braccio per farla saltare più in alto, o accendere più in fretta. Se lei riesce, tutto è finito; altrimenti viene frustata con tutte le forze.

145. Frusta alternativamente la moglie e la figlia, e le prostituisce al bordello per esservi frustato sotto i loro occhi, ma non è lo stesso di cui si è già parlato.

146. Frusta con delle verghe, dalla nuca alle cosce; la ragazza è legata, la frusta a sangue su tutto il posteriore.

147. Frusta solo le mammelle; vuole che le abbia molto grosse, e paga il doppio se la donna è gravida.

La sera, Rosette è consegnata per il conno; quando Curvai e il duca l'hanno fottuta ben bene, la frustano, insieme agli altri amici, sul conno. Lei è a quattro zampe, e dirigono i colpi verso l'interno con uno scudiscio.

Il trentuno. 148. Frusta solo il viso con le verghe; fa loro dei volti incantevoli. È quello di cui la Desgranges parlerà il sette febbraio.

149. Frusta indifferentemente con verghe tutte le parti del corpo; nulla viene risparmiato, né il viso, né il conno, né il seno.

150. Dà duecento colpi di nervo di bue su tutto eccetto il didietro, a giovani fra i sedici e i venti anni.

151. È in una camera; quattro ragazze lo eccitano e lo frustano. Quando è ben acceso, si getta sulla quinta, nuda in una camera di fronte, assalendola indifferentemente su tutto il

corpo con grandi colpi di nervo di bue, finché scarica; ma affinché il tutto sia più veloce, e la paziente soffra meno, lasciano che si scateni solo quando è vicinissimo alla scarica. (Verificate perché ce n'è una di più).

La Champville è applaudita, le sono tributati gli stessi onori che alla Duclos, e, quella sera, ambedue cenano con gli amici. Alle orge, Adélaïde, Aline, Augustine e Zelmire sono condannate a essere sfrustate con verghe su tutto il corpo, eccetto il seno, ma siccome vogliono godere di loro ancora per due mesi almeno, non vengono troppo maltrattate.

1 Queste operazioni puerili, ma che hanno intento «satanico», non sono del tutto inventate da Sade. Durante il processo dei veleni, per esempio, che come si sa coinvolse Mme de Maintenon e screditò Luigi XIV, trapelarono episodi del genere [N.d.C.].

2 Sic, manca il n. 69, cfr. il n. 151, p. 247. L'operazione cui si allude qui sarà poi utilizzata da Huysmans [N.d.C.].

3 Ciò che non è una contraddizione per il personaggio del «défroqué», che si incontra nella letteratura nera dell'ottocento e del novecento, lo è indubbiamente per un libertino ateista [N.d.C.].

4 Esempio dell'«*equus eroticus*» di Krafft-Ebing [N.d.C.].

5 Fatto noto in medicina legale per certi psicopatici che operano da soli e talvolta rimangono impiccati per davvero. Una serie di indagini medicolegali permette di appurare se la vittima è rimasta uccisa durante una pratica di questa specie, o è stata assassinata [N.d.C.].

## Parte terza

Le centocinquanta passioni di terza classe, o criminali, che compongono le trentuno giornate di gennaio, occupate dalla narrazione della Martaine, alle quali è stato aggiunto il diario degli avvenimenti scandalosi del castello in quel mese.

Il primo di gennaio. 1. Gli piace solo farsi inculare, e non si sa più dove cercargli bischeri abbastanza grossi. Ma lei non insisterà, dice, su questa passione, essendo troppo semplice e troppo nota ai suoi ascoltatori.

2. Vuole sverginare solo bambine dai tre ai sette anni, in culo. È l'uomo che in tal modo ebbe il suo pulzellaggio: aveva quattro anni. Se ne ammala, la madre implora l'aiuto dell'uomo; quale fu la sua durezza. Quest'uomo è lo stesso di cui parlò la Duclos il 29 novembre, ultima storia; è lo stesso della Champville del 2 dicembre, e lo stesso dell'inferno. Ha un bischero mostruoso. È enormemente ricco. Svergina due bambine al giorno; una nel conno, al mattino, come ha detto la Champville il 2 dicembre, e una in culo la sera, e sempre indipendentemente dalle altre passioni. Quando la inculò, quattro donne tenevano la Martaine. La sua scarica dura sei minuti, e mentre procede sbraita. Modo accorto e semplice col quale fa saltare questo pulzellaggio, benché lei abbia solo quattro anni.

3. Sua madre vende il pulzellaggio del fratellino della Martaine a un altro uomo che incula solo ragazzi, e che li vuole esattamente di sette anni.

4. Lei ha tredici anni e il fratello quindici; vanno in casa di un uomo che costringe il fratello a fottere la sorella, e che fotte in culo sia il ragazzo che la ragazza, mentre stanno operando insieme.

La Martaine vanta il proprio culo; le dicono di farlo vedere; lo mostra dall'alto della tribuna. L'uomo del quale ha parlato è quello del 21 novembre della Duclos, il conte, e del 27 febbraio della Desgranges.

5. Si fa fottere mentre incula il fratello e la sorella; è lo stesso uomo del quale parlerà la Desgranges il 24 febbraio.

La sera il duca svergina il culo di Hébé, che ha appena dodici anni. Molte sofferenze; è tenuta ferma dalle quattro vecchie, e lui è servito dalla Duclos e dalla Champville; siccome l'indomani c'è una festa, per non recare alcun disturbo, la sera stessa è consegnata per il culo, e tutti e quattro ne godono. La portano via priva di conoscenza; è stata inculata sette volte.

Che la Martaine non dica di essere sbarrata; è erroneo.

Il due. 6. Si fa lanciare peti in bocca da quattro sguadrine, mentre ne incula una quinta, poi cambia le posizioni. Tutte lanciano peti e tutte sono inculate; scarica soltanto nel quinto culo.



7. Si diverte con tre ragazzini; incula e fa defecare, scambiandoli tutti e tre, e scrolla quello che è inattivo.

8. Fotte la sorella in culo, facendosi defecare in bocca dal fratello, poi li cambia, e durante l'uno e l'altro godimento si fa inculare.

9. Incula solo ragazzine di quindici anni, ma dopo averle preventivamente frustate con tutta la forza del braccio.

10. Molesta e pizzica le chiappe e il buco del culo per un'ora, poi incula mentre lo frustano violentemente.

Quel giorno viene celebrata la festa della nona settimana. Hercule sposa Héb e e la fotte in conno. Curvai e il duca inculano a turno il marito e la moglie, alternativamente.

Il tre. 11. Incula solo durante la messa, e scarica all'elevazione.

12. Incula pestando con i piedi un crocifisso, e facendolo pure pestare dalla ragazza1.

13. L'uomo che si   divertito con Eug nie, nella undicesima giornata della Duclos, fa defecare, netta il culo sporco, ha un bischero enorme, e incula con un'ostia sulla punta del suo aggeggio.

14. Incula un ragazzo con l'ostia, si fa inculare con l'ostia. Sulla nuca del ragazzo c'  un'altra ostia, sulla quale un terzo ragazzo defeca. Scarica cos  senza cambiare ma profferendo spaventose bestemmie.

15. Incula il prete mentre sta dicendo la messa, e quando questi ha consacrato, il fottitore si ritira per un momento; il prete si ficca l'ostia nell'ano, e quindi lui glielo rimette.

La sera, Curvai svergina il culo del giovane e bellissimo Z lamir, con un'ostia. Antinous fotte il presidente con un'altra ostia; intanto il presidente ne ficca con la lingua una terza nel culo di Fanchon.

Il quattro. 16. Gli piace inculare solo donne vecchie, mentre lo fustigano.

17. Incula solo uomini vecchi, mentre lo fottono.

18. Ha una relazione regolare con il figlio.

19. Vuole inculare solo creature mostruose, o negri, o persone contraffatte.

20. Per sommare l'incesto, l'adulterio, la sodomia e il sacrilegio, incula la figlia, sposata, con un'ostia.

La sera, Z lamir   consegnato ai quattro amici per il culo.

Il cinque. 21. Si fa fottere e fustigare alternativamente da due uomini, mentre incula un ragazzino e mentre un vecchio gli defeca in bocca quel che poi lui mangia.

22. Due uomini lo fottono alternativamente, l'uno in bocca e l'altro in culo; deve durare tre ore, con l'orologio sul tavolo. Inghiotte lo sperma di quello che glielo mette in bocca.

23. Si fa fottere da dieci uomini, a tanto per assalto; sostiene fino a ottanta assalti nella giornata senza scaricare.

24. Prostituisce per il culo la moglie, la figlia e la sorella, e le guarda fare.

25. Usa otto uomini: uno in bocca, uno in culo, uno nell'inguine a destra, l'altro nell'inguine a sinistra; con le due mani ne scrolla due, ha il settimo fra le cosce o l'ottavo si

scrolla sul suo viso.

La sera il duca spulzella in culo Michette provocandole dolori terribili.

Il sei. 26. Fa inculare davanti a lui un vecchio; ritira più volte il bischero dall'ano del vegliardo, lo mette nella bocca dell'esaminatore, che lo succhia; poi succhia il vecchio, lo scrolla, l'incula, mentre quello che ha fottuto il vecchio lo incula a sua volta ed è fustigato dalla governante del dissoluto.

27. Stringe violentemente il collo di una ragazzina mentre la incula, affinché lei stringa l'ano; intanto viene frustato con un nervo di bue.

28. Si fa mettere nel culo delle grosse sfere di mercurio combinate con argento vivo. Le sfere salgono e scendono, e durante il gran titillamento che gli provocano, succhia bischeri, inghiotte sperma, fa defecare culi di ragazze, inghiotte. Sta per due ore in estasi.

29. Vuole che il padre lo inculi, mentre lui sodomizza il figlio e la figlia.

La sera, Michette è consegnata per il conno. Durcet prende la Martaine a dormire in camera sua, sull'esempio del duca che ha la Duclos e Curvai che ha Fanchon; questa sguadrina assume su di lui lo stesso impero lubrico che la Duclos ha sul duca.

Il sette. 30. Fotte un tacchino con la testa tenuta tra le cosce di una ragazza distesa sul ventre, in modo che sembra stia inculando la ragazza. Si fa inculare, intanto, e nel momento della scarica, la ragazza taglia il collo al tacchino<sup>2</sup>.

31. Fotte una capra stando a tergo, mentre lo fustigano. Fa fare un figlio alla capra, che pure incula, benché sia un mostro.

32. Incula dei caproni.

33. Vuole vedere una donna che scarica, scrollata da un cane; uccide il cane con un colpo di pistola sul ventre della donna, senza ferirla.

34. Incula un cigno, mettendogli un'ostia nell'ano, e mentre scarica strangola lui stesso l'animale.

La sera stessa, il vescovo incula Cupidon per la prima volta.

L'otto. 35. Si fa mettere in un canestro preparato apposta, che ha un'apertura solo in un posto, dove mette il buco del suo culo sul quale è stato strofinato sperma di giumenta, della quale il canestro rappresenta il corpo, essendo ricoperto da una pelle di quell'animale. Un cavallo autentico, addestrato allo scopo, lo incula e intanto, nel panierino, fotte una bella cagnetta bianca.

36. Fotte una vacca, la fa generare, e fotte il mostro.

37. In un canestro parimenti preparato, fa sistemare una donna che riceve il membro di un toro; si diverte allo spettacolo.

38. Ha un serpente addomesticato che gli si introduce nell'ano e lo sodomizza, mentre lui incula in un canestro un gatto il quale, tutto legato, non può fargli male.

39. Fotte un'asina, facendosi inculare da un asino in certe macchine preparate che saranno descritte in ogni particolare.

La sera, Cupidon è consegnato per il culo.

Il nove. 40. Fotte una capra nelle narici, la quale intanto, gli leccai testicoli con la lingua; intanto si fa strigliare e leccare il culo alternativamente.

41. Incula una pecora, mentre un cane gli lecca il buco del culo.

42. Incula un cane, e quando scarica gli fa tagliare la testa.

43. Obbliga una puttana a remenare un asino davanti a lui, e si fa intanto fottere, guardando.

44. Fotte in culo una scimmia; l'animale è chiuso in un canestro; lo fa torturare nel frattempo, per aumentare gli stringimenti dell'ano.

La sera si celebra la festa della decima settimana con il matrimonio di Brise-cul e di Michette, che viene consumato, con grande sofferenza di Michette.

Il dieci. Annuncia che cambia passione, e che la frusta, che era l'argomento principale più elevato, nella storia della Champville, diventa qui solo accessoria.

45. Fa cercare ragazze colpevoli di qualche delitto. Le spaventa, dicendo loro che stanno per essere arrestate, ma che s'incarica lui di tutto se accettano di sottoporsi a una violenta fustigazione; per la paura che hanno si fanno fustigare a sangue.

46. Fa cercare una donna che abbia bei capelli, con il pretesto di esaminarli; ma li taglia a tradimento, e scarica vedendo che sono tutte sconsolate, del che ride a crepapelle.

47. Con complicate cerimonie, lei entra in una camera buia. Non vede nessuno, ma sente una conversazione che la riguarda, da descrivere particolareggiatamente, e suscettibile di farla morire per lo spavento. Poi le arriva un fracco di schiaffi e di pugni, senza sapere di dove, ode le grida di una scarica, poi viene liberata.

48. Entra in una specie di sepolcro, sottoterra, rischiarato solo da lampade; ne scorge tutto l'orrore. Appena riesce a osservare per un momento, poi tutto sprofonda nel buio; un orrendo rumore di catene; lei sviene. Altrimenti, e fin quando sviene, si aumenta la causa dello spavento con nuovi episodi. Appena ha perso conoscenza, un uomo piomba su di lei e l'incula; poi la lascia, e sono dei camerieri a soccorrerla. Ha bisogno di ragazze giovanissime e ingenue.

49. Entra in un luogo simile, da rendere tuttavia un po' diverso nei particolari. La chiudono nuda in una bara, l'inchiodano, e l'uomo scarica al rumore del martello.

Quella sera, Zelmire era stata fatta rimanere assente dalla narrazione apposta. Viene calata nella cripta di cui si è parlato, addobbata come quelle che sono state descritte. Vi sono i quattro amici, nudi e armati; lei sviene, e durante lo svenimento Curvai la svergina in culo. Il presidente nutre per questa ragazza gli stessi sentimenti di amore fatto di rabbia lubrica, simile a quello che il duca prova per Augustine.

L'undici. 50. Lo stesso uomo, il duca di Florville, del quale ha parlato la Duclos nella seconda storia del 29 novembre, lo stesso della quinta storia del 26 febbraio, della Desgranges, vuole che si ponga su un letto di raso nero un bel cadavere di ragazza appena assassinata; la palpa in tutti i modi e l'incula.

51. Un altro ne vuole due, di una ragazza e di un ragazzo; incula il cadavere del ragazzino baciando le chiappe della ragazza e ficcandole la lingua nell'ano.

52. Riceve la ragazza in un salottino pieno di cadaveri di cera, molto ben imitati;

sono tutti trafitti in diversi modi. Dice alla ragazza di scegliere, e che la ucciderà come il cadavere le cui ferite le piacciono di più.

53. La lega a un cadavere reale, bocca a bocca, e la frusta così a sangue su tutto il posteriore.

La sera, Zelmire è consegnata per il culo, ma, prima, la processano, dicendole che sarà uccisa nella notte. Lei crede, e invece, quando è stata ben bene inculata, si contentano di darle cento frustate ognuno, e Curvai se la porta a letto, dove l'incula ancora.

Il dodici. 54. Vuole una ragazza con le mestruazioni. Viene accanto a lui, che però è vicino a una specie di serbatoio di acqua ghiacciata di più di dodici piedi quadrati per otto di profondità; lui è nascosto, in modo che la ragazza non lo veda. Appena è vicina, la spinge dentro, e nel momento in cui cade l'uomo scarica; la tirano subito fuori, ma siccome ha le mestruazioni, assai spesso ne fa una violenta malattia.

55. La cala nuda in un pozzo molto profondo e la minaccia di riempirlo di pietre; getta qualche zolla di terra per spaventarla, e scarica nel pozzo sulla testa della puttana.

56. Fa venire a casa una donna gravida, e la spaventa con minacce e discorsi; la frusta, ripete i maltrattamenti per farla abortire, o là, da lui, o appena è rientrata in casa sua. Se abortisce lì, paga il doppio.

57. La chiude in una segreta buia, fra gatti, ratti e sorci; la convince che ci starà per tutta la vita, e va ogni giorno a scrollarsi alla porta, mentre la canzona.

58. >Le ficca dei fuochi d'artificio nel culo, le cui faville, ricadendo, le sfrigolano le chiappe.

La sera, Curvai fa riconoscere Zelmire per sua moglie, e la sposa pubblicamente. Li sposa il vescovo; lui ripudia Julie, che cade nel più grande discredito, ma che il suo libertinaggio continua tuttavia a sostenere e che il vescovo protegge un poco, fin quando si dichiarerà tutto per lei come si vedrà.

Più che mai è evidente, quella sera, l'odio dispettoso di Durcet per Adélaïde; la tormenta, la umilia, lei è disperata; e il presidente, suo padre, non la sostiene per nulla.

77 tredici. 59. Lega una ragazza a una croce di Sant'Andrea sospesa per aria, e la frusta con tutte le forze del braccio sull'intero posteriore. Dopo di che, la slega e la getta dalla finestra, ma lei cade su dei materassi appositamente preparati, scarica sentendola cadere. Raccontate nei particolari la scenata che le fa per giustificare il suo comportamento.

60. Le fa inghiottire una droga la quale le fa vedere una camera piena di orribili oggetti. Vede uno specchio d'acqua, l'acqua la raggiunge, e per evitarla lei sale su una sedia. Le dice che non ha altra scelta se non gettarsi a nuoto; lei si getta, ma cade di schianto su un cuscino, facendosi spesso molto male. È il momento della scarica del nostro libertino, il cui piacere, prima di tutto questo, era stato di baciarle molto il didietro.

61. La tiene appesa a un paranco sul punto più alto di una torre; lui è a portata della corda e lei posta all'altezza di una finestra, sotto; lui si scolla, dà scosse alla corda, minaccia di tagliarla mentre scarica Intanto si fa fustigare e, prima, ha obbligato la puttana a defecare.

62. Lei è tenuta da quattro cordicelle legate alle quattro membra Mentre è così appesa, nella posizione più crudele, sotto di lei si apre una botola scoprendo un braciere

ardente: se le corde si rompono, lei vi cade dentro. Il dissoluto la scuote, e ne taglia una, scaricando. Qualche altra volta, la mette nella stessa posizione, e poi mette un pe so sulle sue reni sollevando di molto le quattro corde, in modo che lei si schiaccia, per così dire, lo stomaco e si spezza le reni. Resta così fino alla scarica.

63. La lega su uno sgabello; a un piede sulla sua testa c'è un pugnale affilatissimo sospeso a un capello; se il capello si rompe, il pugnale, molto acuto, le entra nel cranio. L'uomo si scrolla di fronte, e gode dei contorcimenti cui la paura induce la vittima. Dopo un'ora, la libera, e le insanguina le chiappe con la punta dello stesso pugnale, per farle vedere che tagliava bene, scarica sul culo insanguinato.

La sera, il vescovo svergina Colombe in culo, e la frusta a sangue dopo aver scaricato, perché non può sopportare l'idea che una ragazza lo faccia scaricare.

Il quattordici. 64. Incula una giovane novizia che non sa nulla, e, quando scarica, le spara due colpi di pistola vicino all'orecchio per cui lei ha i capelli bruciati.

65. L'obbliga a sedere su una poltrona a molle; con il suo peso fa scattare le molle che sono collegate a cerchi di ferro, per cui si trova legata; altre molle mettono in moto venti pugnali contro il suo corpo. L'uomo si scrolla dicendole che, facendo fare alla poltrona il più piccolo movimento, sarà trafitta, e scaricando schizza lo sperma su di lei.

66. Lei cade, attraverso un pannello ribaltabile, in un salottino arredato in nero e ammobiliato con un inginocchiatoio, un feretro, e teschi. Vede sei spettri armati di mazze, spade, pistole, sciabole, pugnali e lance, ognuno pronto a trafiggerla in una diversa parte del corpo. Vacilla, è presa dalla paura; l'uomo entra, l'afferra, e la fustiga su tutto il corpo violentemente, poi scarica mentre la incula. Se quando entra sviene, la fa rinvenire a vergate.

67. Lei entra nella camera di una torre; vede, al centro, un grande braciere; su una tavola, un veleno e un pugnale. Le si dà da scegliere fra i due modi di morire. Di solito sceglie il veleno: è una pozione preparata che la fa cadere in un profondo assopimento, durante il quale il libertino la incula. È lo stesso uomo del quale ha parlato la Duclos il 27 e del quale la Desgranges parlerà il 6 febbraio.

68. Lo stesso uomo del quale parlerà la Desgranges il 16 febbraio fa tutti i preparativi per tagliare la testa a una ragazza; quando sta per far cadere la lama, un cordone tira via precipitosamente il corpo della ragazza, il colpo cade sul ceppo, e la sciabola affonda per tre pollici. Se la corda non sposta a tempo la ragazza, è morta. Scarica menando il colpo. Ma, prima, la incula, con il collo sul ceppo.

La sera, Colombe è consegnata per il culo; la minacciano e fanno finta di tagliarle il collo.

Il quindici. 69. Impicca realmente la puttana; lei ha i piedi poggiati su uno sgabello, una corda è legata allo sgabello; lui è di fronte, sistemato in una poltrona, dove si fa scrollare dalla figlia della donna impiccata. Scaricando, tira la corda; la donna, non essendo più sostenuta dallo sgabello, rimane impiccata; lui esce, entrano dei camerieri, staccano la donna, e con un salasso torna in sé, ma quel soccorso viene fatto all'insaputa della figlia. Si corica con la figlia, la sodomizza per tutta la notte dicendole di avere impiccato sua madre; non vuole sapere che è rinvenuta. (Dite che la Desgranges ne parlerà).

70. Tira la ragazza per le orecchie, e la fa passeggiare così, nuda, per tutta la camera; è allora che scarica.

71. Tormenta la ragazza, in modo violento su tutto il corpo, eccetto che sul seno; la riduce tutta un livido.

72. Le pizzica il seno, lo molesta e lo schiaccia, finché lei è tutta ammaccata.

73. Le traccia cifre e lettere sulle mammelle con la punta di uno spillo, ma lo spillo è infetto, il seno si gonfia, e lei soffre moltissimo.

74. Conficca mille o duemila spillini nelle mammelle, e scarica quando ha tutto il seno ricoperto.

Quel giorno Julie è sorpresa, sempre più libertina che mai, mentre si scrolla con la ChampviUe. Il vescovo da quel momento la prende ancor più di prima sotto la sua protezione, e la accoglie in camera sua, come il duca la Duclos, Durcet la Martaine, e Curvai Fanchon. Confessa che dopo il suo ripudio, siccome era stata condannata ad andare a dormire nella stalla, la ChampviUe l'aveva accolta in camera sua e dormiva con lei.

Il sedici. 75. Conficca spilloni, in genere su tutto il corpo della sgualdrina, mammelle comprese; scarica quando ne è tutta ricoperta (Dite che la Desgranges ne parlerà; è quella spiegata da lei, la quarta del 27 febbraio).

76. La gonfia di bevande, poi cuce il conno e il culo; la lascia così, finché non la vede svenuta nel bisogno di urinare o di defecare, e senza potere, o finché l'uscita o la pressione dei bisogni determinano la rottura delle cuciture.

77. Sono in quattro in una stanza e si sballottano la ragazza a calci e pugni, fino a quando cade. Tutti e quattro si scrollano reciprocamente e scaricano quando è per terra.

78. Le tolgono e le ridanno l'aria a piacere con una macchina pneumatica.

Per festeggiare l'undicesima settimana, in quel giorno viene celebrato il matrimonio di Colombe e di Antinous, che è consumato. Il duca, che fotte prodigiosamente Augustine nel conno, è stato preso, la notte, da un furore lubrico contro di lei: l'ha fatta tener ferma dalla Duclos, e le ha dato trecento frustate, dalle metà del dorso fino alle cosce, e ha poi inculato la Duclos baciando il culo frustato di Augustine. Poi, fa follie per Augustine, vuole che pranzi accanto a lui, mangia solo dalla sua bocca, e mille altre incoerenze libertine che descrivono assai bene il carattere di quel vizioso.

Il diciassette. 79. Lega la ragazza su un tavolo, a ventre in giù, e mangia una frittata bollente sulle sue chiappe, dopo averle punte con forza per mezzo di una forchetta aguzza.

80. Le lega la testa a un fornello di brace, fin quando sviene, e la incula in quello stato.

81. Le sfrigola pian piano la pelle del seno e delle natiche con zolfanelli.

82. Spegne, molte volte di seguito, delle candele nel conno, nel culo e sulle mammelle.

83. Le brucia, con un fiammifero, le ciglia, ciò che le impedisce di riposare la notte, e di chiudere gli occhi per dormire.

La sera, il duca svergina Giton, che soffre molto, perché il duca è enorme, fotte con grande brutalità, e Giton ha solo dodici anni.

Il diciotto. 84. La obbliga, con la pistola sul seno, a masticare e inghiottire un carbone ardente, e poi le siringa acquaforte<sup>3</sup> nel conno.

85. È costretta a fare, tutta nuda, la danza delle olive<sup>4</sup>, intorno a quattro colonne preparate; ma il solo sentiero che possa seguire a piedi nudi è pieno di punte di ferro, chiodi e pezzi di vetro, e c'è un uomo a ogni colonna, con un pugno di verghe in mano, che la sferza davanti o di dietro, secondo la parte che lei presenta, e ogni volta che lei gli passa vicino. È obbligata a fare di corsa un certo numero di giri, a seconda se è più o meno giovane e graziosa, siccome le più belle sono sempre le più angariate.

86. Le dà violenti pugni sul naso, fin quando sanguina, e continua anche quando è tutta insanguinata; scarica mischiando lo sperma al sangue.

87. Le pizzica le carni, soprattutto le natiche, il monte di Venere e le mammelle, con tenaglie di ferro roventi (Dite che la Desgranges ne parlerà).

88. Mette su tutto il suo corpo nudo diversi mucchietti di polvere da sparo, soprattutto sulle parti più sensibili, e dà fuoco.

La sera, Giton è consegnato per il culo, e dopo la cerimonia è fustigato da Curvai, il duca e il vescovo, che lo hanno fottuto.

Il diciannove. 89. Le ficca nel conno un cilindro di polvere da sparo, direttamente, o senza che sia rivestito di cartone; lo accende e si diverte fino alla scarica vedendo la fiamma. Precedentemente, le ha baciato il culo.

90. La imbibisce, dalla testa ai piedi, di alcool; poi accende e si diverte fino alla scarica vedendo la povera ragazza tutta in fiamme. Rinnova due o tre volte l'operazione.

91. Le fa un clistere di olio bollente.

92. Le ficca un ferro bruciante nell'ano, e pure nel conno, dopo averla fustigata ben bene prima

93. Vuole mettersi sotto i piedi una donna gravida, fin quando abortisce. Precedentemente, la fustiga.

Quella stessa sera, Curvai spulzella Sophie nel culo, ma prima ognuno degli amici la fustiga a sangue dandole centro colpi. Quando Curvai le ha scaricato nel culo, offre cinquecento luigi alla società per calarla immediatamente nella cripta e divertirsi a modo suo; gli altri rifiutano. La reincula, e uscendone dopo la seconda scarica le dà 100. un calcio nel deretano gettandola su dei materassi a quindici piedi di distanza. Fin dalla stessa sera, si vendica su Zelmire, che frusta con tutta la forza.

Il venti. 94. Ha l'aria di essere gentile con la ragazza che lo sta scrollando, e lei è piena di fiducia; ma nel momento della scarica, le afferra la testa e gliela sbatte violentemente contro il muro. Il colpo è così imprevisto e violento che di solito lei cade svenuta.

95. Sono quattro libertini; giudicano una ragazza e la condannano con tutte le regole: la sentenza è di cento colpi di bastone, a venticinque colpi ciascuno, dalla schiena alle reni il primo, dalle reni alle cosce il secondo, dal collo all'ombelico il terzo, seno compreso, e il quarto dal basso ventre ai piedi.

96. Le affonda uno spillo in ogni occhio, sui capezzoli, e sul clitoride.

97. Le fa sgocciolare ceralacca sulle natiche, nel conno e sul seno.

98. La salassa sul braccio, e ferma il sangue solo quando sviene.

Curvai propone di salassare Constance a causa della sua gravidanza: lo fanno finché sviene; è Durcet che salassa. La sera, consegnano Sophie per il culo, e il duca propone di salassarla, tanto non può farle male, al contrario, e di farne sanguinaccio da mangiare a pranzo. Così fanno, la salassa Curvai; intanto la Duclos lo scrolla, e vuol fare la puntura solo nel momento in cui gli scappa lo sperma; la fa larga, ma non sbaglia. Malgrado tutto, Sophie è piaciuta al vescovo, e la prende per moglie e ripudia Aline, la quale cade nel discredito più completo.

Il ventuno. 99. Le fa un salasso ad ambedue le braccia, e vuole che stia in piedi mentre cola il sangue; di tanto in tanto ferma il sangue per frustarla; poi riapre le piaghe, e fino allo svenimento. Scarica solo quando cade in terra; prima, la fa defecare.

100. La salassa a tutte e quattro le membra e alla iugulare, e si scrolla vedendo colare il sangue.

101. La scarifica leggermente, soprattutto sulle natiche, ma non sulle mammelle.

102. La scarnifica con violenza, e soprattutto le mammelle vicino al capezzolo, e vicino al buco del culo quando arriva alle natiche; poi cauterizza le piaghe con un ferro rovente.

103. Lo legano a quattro zampe come un bestia feroce; lui è ricoperto da una pelle di tigre. In tale stato lo eccitano, lo irritano, lo fustigano, lo battono, gli scrollano il culo. Di fronte a lui c'è una ragazzina molto grassa, nuda, legata per i piedi al pavimento, e per il collo al soffitto, in modo che non possa muoversi. Appena il vizioso è ben infocato, lo lasciano libero, e si getta come una bestia feroce sulla ragazza, mordendole le carni, soprattutto il clitoride e i capezzoli, che strappa di solito con i denti. Urla e grida come una bestia, e scarica urlando. La ragazza deve defecare; mangia in terra quel che lei ha fatto.

La sera, il vescovo spulzella Narcisse; è consegnato la sera stessa per non disturbare la festa del 23. Il duca, prima d'incularlo, lo fa defecare in bocca e restituire lo sperma di chi lo ha preceduto. Dopo averlo inculato, lo frusta.

Il ventidue. 104. Strappa alcuni denti e scarnifica le gengive con degli aghi. Qualche volta le brucia.

105. Rompe un dito, a volte molte dita.

106. Schiaccia con vigore un piede con una martellata.

107. Sloga un polso.

108. Dà una martellata sui denti anteriori, mentre scarica. Il suo piacere, prima, è di succhiare ben bene la bocca.

Il duca, la sera, svergina Rosette nel culo, e nel momento in cui il bischero entra Curvai le strappa un dente, in modo che lei provi insieme due fortissimi dolori. La sera stessa la consegnano, per non turbare la festa dell'indomani. Quando Curvai le ha scaricato nel culo (ed è stato l'ultimo), quando lo ha fatto dicevo, sbatte lontano la ragazzina con uno schiaffo violentissimo.



Il ventitré, a causa della festa, solo quattro storie vengono raccontate.

109. Sloga un piede.

110. Rompe un braccio inculando.

111. Rompe un osso delle gambe, con una sbarra di ferro, e poi incula.

112. La lega su una doppia scala, le membra legate in strano modo. Il capo di una corda è legato alla scala; si tira la corda, la scala cade. Si rompe una volta un membro, una volta l'altro<sup>5</sup>.

In quel giorno, si fa il matrimonio di Bande-au-ciel e di Rosette per celebrare la dodicesima settimana. La sera salassano Rosette dopo averla fottuta e Aline che fanno fottere da Hercule; ambedue sono salassate in modo che il sangue zampilli sulle cosce e sui bischeri dei libertini, che allo spettacolo si scrollano, e scaricano quando ambedue svengono.

Il ventiquattro. 113. Taglia un orecchio (Fate attenzione a specificare ciò che tutti questi fanno prima).

114. Spacca le labbra e le narici.

115. Trafigge la lingua con un ferro rovente, dopo averla succhiata e morsa.

116. Strappa molte unghie, delle mani e dei piedi.

117. Taglia un polpastrello.

E siccome la narratrice dice che simile mutilazione curata immediatamente non ingenera nessuna conseguenza pericolosa, Durcet la sera stessa taglia il polpastrello del mignolo a Adélaïde, verso la quale il suo dispetto lubrico cresce di giorno in giorno. Scarica con inaudito trasporto. In quella medesima sera, Curvai svergina Augustine nel culo, benché sia moglie del duca. Lei subisce il supplizio. Dopo, rabbia di Curvai contro di lei; si mette poi d'accordo con il duca per calarla nella cripta immediatamente; e dicono a Durcet che se lo permette, loro permetteranno a lui, Durcet, di liquidare Adélaïde, pure immediatamente; ma il vescovo fa un'arringa e ottiene che aspettino ancora, nell'interesse stesso del loro piacere. Curvai e il duca si contentano quindi di frustare vigorosamente Augustine, tenuta a turno fra le braccia dell'altro.

Il venticinque. 118. Fa stillare quindici o venti gocce di piombo fuso in bocca, e brucia le gengive con aquaforte.

119. Taglia la punta della lingua, dopo essersi fatto nettare il culo merdoso da quella medesima lingua, poi incula, quando la mutilazione è fatta.

120. Ha una macchina in ferro, rotonda, che entra nella carne e taglia; quando la si estrae, toglie un pezzo di carne rotonda, profondo tanto quanto la macchina è stata fatta penetrare, e che scava sempre se non la si ritira.

121. Rende eunuco un ragazzo tra i dieci e i quindici anni.

122. Stringe e solleva con le tenaglie i capezzoli, poi li taglia con le forbici.

La sera, Augustine è consegnata per il culo. Curvai, inculandola, vuole baciare il seno di Constance, e scaricando le strappa i capezzoli con i denti; ma siccome la lasciano immediatamente, assicurano che ciò non recherà danno al nascituro. Curvai dice ai confratelli, che ridono della sua rabbia contro quella creatura, che non controlla i sentimenti

di furore che gl'ispira. Quando a sua volta il duca incula Augustine, quel che ha contro la bella ragazza si manifesta in modo evidentissimo: se non l'avessero sorvegliato, l'avrebbe ferita o al seno, o stringendole il collo con tutte le forze, mentre scaricava. Chiede ancora all'assemblea di poterne disporre, magli obbietano che bisogna aspettare i racconti della Desgranges. Suo fratello lo prega di avere pazienza fin quando gli abbia dato lui stesso l'esempio con Aline; che quanto vuole fare scompiglierebbe tutta l'economia del sistema. Però, siccome non ne può più, e gli occorre assolutamente un supplizio per la ragazza, gli permettono di farle una leggera ferita al braccio: la fa nell'avambraccio sinistro, succhia il sangue, scarica; la ferita è fasciata in modo che, quattro giorni dopo, non si vede più nulla.

Il ventisei. 123. Rompe una bottiglia leggera di vetro bianco<sup>6</sup> sul viso della ragazza, legata e priva di ogni possibilità di difendersi; prima ha succhiato molto bocca e lingua.

124. Lega le due gambe, lega una mano dietro il dorso, dà nell'altra mano un bastoncino per difendersi, poi attacca con la spada, fa molteplici ferite nella carne, e scarica sulle piaghe.

125. La persona è stesa su una croce di Sant'Andrea, lui fa la cerimonia di rompere le membra, ne ferisce tre senza lussarle, e rompe nettamente o un braccio o una gamba.

126. La fa mettere di profilo, e spara un colpo di pistola caricata a piombo che le sfiora il seno; mira a portar via un capezzolo.

127. La pone piegata e con il deretano sollevato a venti passi, e le spara una fucilata nelle natiche.

La sera, il vescovo svergina Fanny nel culo.

Il ventisette. 128. Lo stesso uomo del quale la Desgranges parlerà il 24 febbraio, fa abortire una donna a furia di frustate sul ventre; vuole vederla abortire dinanzi a lui.

129. Rende eunuco tagliando alla base un ragazzino da sedici a diciassette anni. Prima lo incula e lo frusta.

130. Vuole una vergine; le taglia il clitoride con un rasoio, poi la deflora con un cilindro di ferro rovente che ficca dentro a martellate.

131. Fa abortire a otto mesi, per mezzo di un beveraggio che fa immediatamente partorire alla donna il bambino morto. Altre volte determina un parto dal buco del culo, ma il bambino esce senza vita e la madre rischia di morire.

132. Taglia un braccio.

La sera Fanny è consegnata per il culo. Durcet la salva da un supplizio preparato per lei; la prende come moglie, si fa sposare dal vescovo, e ripudia Adélaïde, che viene sottoposta al supplizio preparato per Fanny, consistente in un dito rotto. Il duca la incula mentre Durcet le rompe il dito.

Il ventotto. 133. Taglia i due polsi e cauterizza con un ferro rovente.

134. Taglia la lingua alla radice e cauterizza con un ferro rovente.

135. Taglia una gamba, più spesso la fa tagliare mentre la incula.

136. Strappa tutti i denti, e mette al loro posto un chiodo rovente che ficca dentro con un martello; fa questo dopo aver fottuto la donna in bocca.

137. Strappa un occhio.

La sera, Julie è fustigata con tutta la forza del braccio, e le trafiggono ogni dito con uno spillo. L'operazione viene fatta mentre il vescovo la inculca, benché a lui piaccia molto.

Il ventinove. 138. Spegne e consuma gli occhi facendovi cadere dentro ceralacca.

139. Le taglia una mammella alla radice, e cauterizza con un ferro rovente. La Desgranges dirà che fu quell'uomo a tagliarle la mammella che le manca, e che di sicuro mangia poi le mammelle cotte sulla graticola.

140. Taglia le natiche, dopo averla inculcata e frustata. Si dice che di solito mangi anche queste.

141. Taglia nette le orecchie.

142. Taglia tutte le estremità, le venti dita, il clitoride, i capezzoli, la punta della lingua.

La sera, Aline, dopo essere stata vigorosamente frustata dai quattro amici e inculcata dal vescovo per l'ultima volta, è condannata ad avere un dito di ogni membro tagliato da uno degli amici.

Il trenta. 143. Toglie molti pezzi di carne da tutto il corpo, li fa arrostitire, e la obbliga a mangiarli con lui. È lo stesso uomo dell'8 e del 17 febbraio della Desgranges.

144. Taglia le quattro membra a un ragazzino, inculca il tronco, lo nutre bene, e lo lascia vivere così; ora, siccome le membra non sono state tagliate troppo vicino al tronco, vive a lungo. Lo inculca così per più di un anno.

145. Lega fortemente la ragazza per una mano, e la lascia senza nutrimento; accanto a lei c'è un grande coltello, e davanti un eccellente pasto: se vuole nutrirsi, deve tagliarsi la mano, altrimenti muore. Prima l'ha inculcata. La osserva da un finestrino.

146. Lega la figlia e la madre; perché una delle due viva e faccia vivere l'altra, bisogna che si tagli una mano. Si diverte ad assistere alla controversia, e a vedere quale delle due si sacrificherà per l'altra.

Racconta solo quattro storie, per celebrare, quella sera, la festa della tredicesima settimana, nella quale il duca sposa, in qualità di ragazza, Hercule in qualità di marito, e, in qualità di uomo, Zéphire in qualità di donna. Il giovane pederasta, che, come si sa, ha il più bel culo fra i quattro ragazzi, è presentato vestito da ragazza, ed è bello come l'Amore. La cerimonia è consacrata dal vescovo, e si svolge dinanzi a tutti. Il ragazzino è sverginato in quel giorno; il duca prende molto piacere, ma con molta fatica; lo fa tutto sanguinare. Hercule lo fotte durante tutta l'operazione.

Il trentuno. 147. Le cava gli occhi e la lascia chiusa in una stanza, dicendole che dinanzi ha di che mangiare, e le basta prenderlo. Ma, per farlo, deve passare su una lastra di ferro che non vede ed è sempre rovente. Si diverte dalla finestra a guardare cosa farà: se si brucerà, o preferirà morire di fame. Prima, è stata fustigata.

148. Le dà il supplizio della corda, che consiste nell'aver le membra<sup>7</sup> legate a corde e a essere, per mezzo delle medesime corde, sollevata molto in alto; la lascia ricadere dall'alto a piombo: a ogni caduta si sloga e spezza le membra, facendola cadere in aria ed essendo sostenuta solo dalle corde.

149. Le fa profonde ferite nella carne, e in esse distilla pece bollente e piombo fuso.

150. La lega nuda e priva di qualsiasi soccorso nel momento in cui ha appena partorito; le lega di fronte il figlio, che grida, e che lei non può soccorrere. Deve vederlo morire così. In seguito a ciò, frusta con tutta la forza la madre sul conno, dirigendo i colpi nella vagina. Di solito è lui il padre del bambino.

151. La gonfia di acqua; poi le cuce il conno e il culo come la bocca, lasciandola così finché l'acqua fa scoppiare i condotti, oppure perisce. (Verificare perché c'è una storia di più, e se ce n'è una da sopprimere, sia quest'ultima, che credo già fatta).

La sera, Zéphire è consegnata per il culo, e Adélaïde è condannata a una rude fustigazione, dopo la quale sarà bruciata con un ferro rovente, intorno alla vagina, sotto le ascelle, e un po' sfrigolata sotto ogni mammella. Lei patisce tutto da eroina e invocando Dio, ciò che eccita ancora di più i suoi carnefici.

1 Episodio «realizzato» da Sade nella citata vicenda con la prostituta Jeanne Testard (18-19 ottobre 1763), come altre «passioni» che seguono [N.d.T.].

2 Cominciano le scene di zoofilia, altra deviazione sessuale rara [N.d. T.].

3 Acido nitrico [N.d.T.].

4 Danza provenzale [N.d.T.].

5 Qui è evidente («La») che si tratta di una donna, ma in alcuni casi precedenti il sesso della vittima è incerto, siccome la lingua francese, con «lui», non è precisa. Nei casi di maggiore incertezza (per esempio il n. 105, o il 106, o 109 e 110) è quindi preferibile abolire il pronome [N.d.T.].

6 Vetro formato con silicati alcalini [N.d.T.].

7 In genere solo le braccia. Per una scelta evidentemente intenzionale, molti di questi supplizi erano in usopresso l'inquisizione, o molto usati in Europa e altrove. Curiosamente, sono descritti nelle prime edizioni del Larousse illustré, nell'ottocento, con annesso disegno esplicativo [N.d.T.].

## Parte quarta

Le centocinquanta passioni omicide, o di quarta classe, che compongono le ventotto giornate di febbraio, occupate dalle narrazioni della Desgranges, alle quali è stato aggiunto il diario esatto degli avvenimenti scandalosi al castello in quel mese.

Chiarite innanzi tutto che in quel mese tutto cambia; le quattro spose sono ripudiate, benché Julie abbia trovato grazia presso il vescovo, che l'ha presa con lui in qualità di fantesca, ma Aline, Adélaïde e Constance sono senza fuoco né giaciglio, eccetto forse quest'ultima alla quale è stato permesso di essere relegata con la Duclos, perché vogliono prendersi cura del nascituro. Ma per quanto riguarda Adélaïde e Aline, dormono nella stalla delle bestie destinate a fornire il nutrimento. Sono le sultane Augustine, Zelmire, Fanny e Sophie a prendere il posto delle spose in tutte le loro funzioni, ovvero: nei luoghi di decenza, per il servizio del pranzo, ai canapè, e, di notte, nel letto dei messeri. In modo che, in questo periodo, ecco come sono le camere durante la notte. Indipendentemente da un fottitore per ciascuno, a turno, hanno: il duca Augustine, Zéphire e la Duclos, nel letto, insieme al fottitore; dorme in mezzo ai quattro, e Marie sul canapè; Curvai dorme pure tra Adonis, Zelmire, un fottitore e Fanchon; nessun altro altrove; Durcet dorme fra Hyacinthe, Fanny, un fottitore e la Martaine (verificare), e, sul canapè, Louison; il vescovo dorme fra Céladon, Sophie, un fottitore e Julie, e, sul canapè, Thérèse. Ciò fa vedere che i piccoli matrimoni di Zéphire e Augustine, Adonis e Zelmire, Hyacinthe e Fanny, Céladon e Sophie, tutti sposati, appartengono allo stesso padrone. Nel serraglio delle ragazze ve ne sono quattro, e quattro in quello dei ragazzi. Champville dorme in quello delle ragazze, la Desgranges in quello dei ragazzi, Aline nella stalla, com'è stato detto, e Constance nella camera della Duclos, sola, siccome la Duclos dorme con il duca tutte le notti. Il pranzo è servito sempre dalle quattro sultane che stanno al posto delle quattro spose, e la cena dalle quattro sultane che restano; una quadriglia serve sempre il caffè; ma le quadriglie dei racconti, di fronte a ogni nicchia a specchi, sono composte ormai solo da un ragazzo e una ragazza. A ogni racconto, Aline e Adélaïde sono legate alle colonne del salotto della narrazione di cui si è parlato; sono legate, le natiche di fronte al canapè, e in modo che siano sempre bell'e pronte per ricevere le frustate. Constance ha il permesso di sedere nel rango delle narratrici. Ogni vecchia sta con la sua coppia, e Julie, nuda, erra da un canapè all'altro, per ricevere gli ordini ed eseguirli immediatamente. Per il resto, come al solito, un fottitore per ogni canapè. Fu in questa situazione che la Desgranges cominciò i suoi racconti. In un regolamento speciale, gli amici hanno stabilito che, durante quel mese, Aline, Adélaïde, Augustine e Zelmire, saranno abbandonate alla brutalità della loro passione, e che potranno, nel giorno stabilito, o immolarle da soli, o invitare al sacrificio qualunque degli amici, senza che ciò spiaccia agli altri; che Constance servirà alla celebrazione dell'ultima settimana, come sarà spiegato a tempo e luogo. Quando il duca e Curvai, che con quella sistemazione saranno vedovi, vorranno, per finire il mese, avere un'altra sposa per le loro funzioni, potranno averla, scegliendo fra le quattro sultane restanti. Ma le colonne saranno sguarnite, appena che le due donne, le quali le guarnivano, non ci saranno più. La Desgranges comincia, e dopo avere avvertito che parlerà solo di omicidii, dice che si prenderà la cura,

come le è stato raccomandato, di entrare nei minimi particolari, soprattutto avvertendo delle ordinarie inclinazioni che quegli assassini della dissolutezza soddisfacevano prima, al fine di giudicare dei rapporti e delle concatenazioni, e per vedere quale sia il genere di libertinaggio semplice che, rettificato da teste senza principii e senza moralità, può portarlo all'omicidio, e a quale specie di omicidio. Subito dopo, comincia.

Il primo di febbraio. 1. Amava divertirsi con una mendicante che non avesse mangiato nulla da tre giorni; e la sua seconda passione era di lasciar morire di fame una donna, in una profonda segreta, senza darle il minimo soccorso; osserva e esaminando si scrolla, ma scarica solo nel giorno in cui muore.

2. La mantiene nello stesso luogo a lungo, diminuendo ogni giorno un po' la razione; la fa defecare prima, e la mangia in un piatto.

3. Gli piaceva succhiare la bocca, inghiottire la saliva, e, come seconda passione, mura la donna in una segreta, con viveri per soli quindici giorni; il trentesimo giorno, entra e si scrolla sul cadavere.

4. La fa pisciare e, come seconda passione, la fa morire poco a poco, impedendole di bere e dandole molto da mangiare.

5. Fustigava, e fa morire la donna impedendole di dormire.

La sera, Michette è appesa per i piedi, dopo aver molto mangiato, fin quando vomita tutto su Curvai, che si scrolla sotto di lei, e che inghiotte.

Il due. 6. Si faceva defecare in bocca, e man mano mangiava; la seconda passione è di nutrirla solo con mollica di pane e vino. Lei schiatta in capo a un mese.

7. Amava fottere nel conno; le dà, alla donna, una malattia venerea, iniettandogliela, e di una specie così pernicioso che lei crepa in poco tempo.

8. Si faceva vomitare in bocca, e, come seconda passione, le dà, per mezzo di un beveraggio, una febbre maligna della quale crepa in brevissimo tempo.

9. Faceva defecare, e, come seconda, fa un clistere con ingredienti avvelenati in acqua bollente o in aquaforte.

10. Un famoso fustigatore mette una donna sopra un perno che gi ra incessantemente, fino alla morte.

La sera viene fatto un clistere di acqua bollente a Rosette, subito dopo che il duca l'ha inculata.

Il tre. 11. Gli piaceva dare schiaffi, e, come seconda, gira il collo dal davanti dietro, in modo che abbia il viso dalla parte delle natiche.

12. Gli piaceva la bestialità, e, come seconda, fa sverginare una ragazza davanti a lui da uno stallone che la uccide.

13. Gli piaceva fottere in culo, e, come seconda, la sotterra fino a metà corpo, e la nutre così finché la metà del corpo sia in putrefazione.

14. Gli piaceva scrollare il clitoride, e fa scrollare una ragazza così da uno dei suoi fino alla morte.

15. Un fustigatore, perfezionando la passione, frusta a morte la donna su ogni parte del corpo.

La sera, il duca vuole che Augustine sia scrollata sul clitoride, molto sensibile per lei, dalla Duclos e dalla Champville, le quali si danno il cambio e la scrollano fin quando sviene.

Il quattro. 16. Gli piaceva stringere il collo, e, come seconda, appendere la ragazza per il collo. Dinanzi a lei c'è un eccellente pasto, ma per arrivare al tavolo, deve strangolarsi; oppure morire di fame.

17. Lo stesso uomo che ha ucciso la sorella della Duclos, e la cui passione è palpare a lungo le carni, stringe il seno e le natiche con forza così furiosa che con siffatto supplizio uccide.

18. L'uomo del quale la Martaine ha parlato il 20 gennaio, e che amava salassare le donne, le uccide a forza di ripetuti salassi.

19. Colui che aveva la passione di far correre una donna nuda fin quando cadeva morta, e del quale si è già parlato, ha, come seconda passione, quella di chiuderla in una stufa infocata, in cui muore soffocata.

20. Quello del quale ha parlato la Duclos, al quale piaceva farsi fasciare e al quale la ragazza dava la sua merda invece della pappa, stringe nelle fasce una donna così strettamente che la fa morire.

La sera, un po' prima di passare nel salotto delle narrazioni, trovano Curvai che sta inculando una delle fantesche della cucina. Paga l'ammenda; la ragazza riceve l'ordine di trovarsi alle orge, dove il duca e il vescovo l'inculano a loro volta, e riceve duecento frustate da ognuno.

È una grassa Savoiarda di venticinque anni, assai fresca, con un bel culo.

Il cinque. 21. Come prima passione ama la bestialità, e, per seconda, cuce la ragazza in una pelle d'asino appena scuoiato, con la testa fuori; la nutre, e la lascia là dentro fin quando la pelle dell'animale, disseccandosi e restringendosi, la soffoca.

22. Quello del quale ha parlato la Martaine il 15 gennaio, e che amava impiccare per giuoco, appende la ragazza per i piedi e la lascia così fino a quando è soffocata dal sangue.

23. Quello del 27 novembre, della Duclos, al quale piaceva far ubriacare la puttana, fa morire la moglie gonfiandola d'acqua con un imbuto.

24. Gli piaceva tormentare le mammelle, e perfeziona il sistema incassando le mammelle in una specie di vaso di ferro; poi, si mette la creatura, con le mammelle così corazzate, su due fornelli, lasciandola crepare fra i dolori.

25. Gli piaceva veder nuotare una donna e, come seconda passione, la getta nell'acqua e l'estrae mezzo annegata; l'appende poi per i piedi allo scopo di farle vomitare l'acqua. Appena è tornata in sé, la ributta in acqua, e così di seguito, fin quando muore.

Quel giorno, alla stessa ora del giorno prima, il duca è scoperto mentre incula un'altra fantesca; paga l'ammenda; la fantesca viene mandata alle orge, dove tutti ne godono. Durcet in bocca, il resto in culo, e anche nel conno, perché è pulzella, ed è condannata a cento frustate date da ognuno dei quattro amici.

È una ragazza di diciotto anni, alta e ben fatta, un po' rossiccia, e con un bellissimo culo.

La sera stessa, Curvai dice che è essenziale salassare ancora Constance per la gravidanza; il duca l'incula e Curvai la salassa, mentre Augustine lo scolla sulle chiappe di Zelmire e mentre si fa fottare. Incide scaricando, e non sbaglia.

Il sei. 26. La sua prima passione era di gettare una donna in un braciere con un calcio nel deretano, ma lei poteva uscirne abbastanza in fretta, in modo da patirne poco. Poi perfeziona il sistema, obbligando la ragazza a stare dritta dinanzi a due fuochi, di cui uno la arrostitisce davanti e l'altro dietro; la lascia così fin quando le si fonde il grasso.

La Desgranges avverte che parlerà di assassini che danno una morte rapida per cui non si soffre quasi nulla.

27. Gli piaceva impedire la respirazione con le mani, sia stringendo il collo che posando per lungo tempo la mano sulla bocca, e perfeziona la cosa soffocando la vittima fra quattro materassi.

28. Quello del quale parlò la Martaine e che dava a scegliere fra tre modi di morire, brucia le cervella con una pistoletta, senza lasciare scelta; incula, e scaricando spara.

29. Quello del quale parlò la Champville il 22 dicembre, che faceva saltare nella coperta insieme a un gatto, la precipita dall'alto di una torre su dei ciottoli, e scarica sentendo il rumore della caduta.

30. Quello al quale piaceva stringere il collo inculando, del quale parlò la Martaine il 6 gennaio, incula la figlia, con un cordone di seta nera intorno al collo, e scarica mentre stringe.

(Dica che questa voluttà è una delle più raffinate che un libertino possa procurarsi).

Quel giorno viene celebrata la festa della quattordicesima settimana, e Curvai sposa in ispecie di moglie Brise-cul in ispecie di marito, e come uomo Adonis in qualità di moglie. Questo fanciullo viene sverginato solo in quel giorno, in presenza di tutti, mentre Brise-cul fotte Curvai.

Tutti si ubriacano alla cena; Zelmire e Augustine sono frustate sulle reni, le natiche, le cosce, il ventre, il monte di Venere e sul davanti delle cosce; poi Curvai fa fottare Zelmire, sua nuova sposa, da Adonis, e li incula ambedue a turno.

Il sette. 31. Prima gli piaceva fottare una donna assopita, e perfeziona il sistema facendola morire con una forte dose di oppio; la infila nel conno durante il sonno della morte.

32. Lo stesso uomo del quale ha parlato poco prima, che getta più volte in acqua, ha inoltre la passione di annegare una donna con una pietra al collo.

33. Gli piaceva dare schiaffi, e, come seconda, le cola piombo fuso nelle orecchie mentre dorme.

34. Gli piaceva frustare il viso. Champville ne ha parlato il 30 dicembre (Verificare). Uccide subito la ragazza con un violento colpo di martello sulla tempia.

35. Gli piaceva veder bruciare fino all'ultimo mozzicone una candela nell'ano della donna; la lega a un filo conduttore e la fa uccidere dal fulmine.

36. Un fustigatore la lega con il deretano posto sulla bocca di un cannone; la palla la sfracella sfondandole il culo.



Quel giorno, viene trovato il vescovo mentre inculca la terza fantesca. Paga l'ammenda; la ragazza è assegnata alle orge, il duca e Curvai l'inculcano e l'inconnano, perché è vergine; poi le danno ottocento frustate; duecento ognuno.

È una svizzera di diciannove anni, bianchissima, molto grassa, con un bellissimo culo.

Le cuoche si lamentano e dicono che il servizio non andrà più bene se si disturbano le fantesche, e vengono lasciate tranquille fino al mese di marzo.

La sera stessa tagliano un dito a Rosette, cauterizzandolo poi con il fuoco. È tra Curvai e il duca durante l'operazione, uno nel culo, e l'altro nel conno. La sera, Adonis è consegnato per il culo, in modo che quella sera il duca ha fottuto una fantesca e Rosette nel conno, la stessa fantesca nel culo, Rosette pure (hanno fatto cambio) e Adonis.

È sfinito.

L'otto. 37. Gli piaceva frustare su tutto il corpo con un nervo di bue, ed è lo stesso del quale ha parlato la Martaine, che arrotò ferendo tre membra e rompendone uno. Gli piace arrotare la donna, ma la strangola sulla croce stessa.

38. Quello del quale parlò la Martaine, che fa finta di tagliare il collo alla ragazza la quale viene sottratta da una corda, glielo taglia veramente scaricando. Si scrolla.

39. Quello del 30 gennaio, della Martaine, che amava scarnificare, fa cadere nei trabocchetti.

40. Gli piaceva frustare donne gravide sul ventre, e perfeziona la cosa facendo cadere sul ventre di una donna gravida un enorme peso che schiaccia lei e il nascituro.

41. Gli piaceva veder nudo il collo di una ragazza, stringerlo, molestarlo un poco: affonda uno spillo nella nuca e in un certo posto, per cui lei muore sul colpo.

42. Amava bruciare dolcemente, con una candela, diverse parti del corpo. Perfeziona gettando in una fornace ardente, così violenta che lei è consumata all'istante.

Durcet, che rizza parecchio, e che è andato, durante i racconti, a fustigare per due volte Adélaïde legata alla colonna, propone di metterla di traverso sul fuoco, e dopo che lei ha avuto tutto il tempo di rabbrivire per la proposta, e poco ci manca che sia accettata, le bruciano i capezzoli: Durcet, suo marito, uno, e Curvai, suo padre, l'altro; durante l'operazione ambedue scaricano.

Il nove. 43. Gli piaceva far punture con spilli, e, come seconda, scarica dando tre pugnalate nel cuore.

44. Gli piaceva accendere fuochi d'artificio nel conno: lega una ragazza sottile e ben fatta a un grosso razzo al posto della bacchetta; lei si alza e ricade con il razzo.

45. Lo stesso riempie una donna di polvere da sparo in tutte le aperture, accende, e tutte le membra sono squartate contemporaneamente, spargendosi all'intorno.

46. Gli piaceva far mettere di sorpresa degli emetici in quel che mangiava la ragazza: come seconda passione, le fa respirare una polvere mischiata al tabacco o in un mazzo di fiori, che la getta di colpo morta per terra.

47. Gli piaceva frustare sul seno e sul collo; perfeziona atterrando, con un colpo di sbarra violento sulla gola.

48. Lo stesso di cui ha parlato la Duclos il 27 novembre e la Martaine il 14 gennaio

(Verificare). Lei viene a defecare davanti al dissoluto, che la sgrida, l'insegue con grandi frustate in una galleria. Una porta che dà su una scaletta si apre, lei crede di salvarsi, si getta dentro, ma manca un gradino e precipita in una vasca di acqua bollente che si richiude su di lei immediatamente e dove muore bruciata, annegata e soffocata. Ha il gusto di far defecare e di frustare una donna mentre defeca.

La sera, alla fine di questo racconto, avendo Curvai fatto defecare Zelmire al mattino, il duca le chiede merda.

Lei non può; viene condannata seduta stante ad avere il culo trafitto da uno spillo d'oro, fin quando la pelle sia tutta inondata di sangue, e siccome è il duca la parte lesa dal rifiuto, è lui che agisce.

Curvai chiede merda a Zéphire: dice che il duca lo ha fatto cacare al mattino.

Il duca nega; chiamano la Duclos come testimone, che pure nega, benché sia cosa vera. Curvai ha il diritto di punire Zéphire benché amante del duca, come questi ha punito Zelmire, per quanto moglie di Curvai. Zéphire è frustato a sangue da Curvai e si prende cinque sberle sul naso; sanguina, e la cosa fa molto ridere il duca.

Il dieci. La Desgranges dice che parlerà di omicidii, di tradimenti, nei quali il modo è la cosa principale e l'effetto, cioè l'omicidio, è solo accessorio. Per conseguenza, dice che porrà in primo luogo i veleni.

49. Un uomo il cui gusto era di fottere nel culo, e mai altrimenti, avvelena tutte le sue mogli; è alla ventiduesima. Le fottava sempre nel culo e non le aveva mai sverginate.

50. Uno scellerato invita gli amici a un festino, ne avvelena alcuni, ogni volta che invita a mangiare.

51. Quello del 26 novembre, della Duclos, e del 10 gennaio della Martaine, che è un tipaccio, fa finta di consolare i poveri; dà loro dei cibi ma sono avvelenati.

52. Uno scellerato usa una droga che, sparsa in terra, fa cadere morto chiunque vi cammini sopra, e se ne serve assai sovente.

53. Uno scellerato usa un'altra polvere che fa morire fra inconcepibili tormenti; durano quindici giorni, e nessun medico capisce qualcosa. Il suo maggior piacere consiste nel venirvi a vedere quando siete in questo stato.

54. Un altro, sia con uomini che con donne, usa un'altra polvere, il cui effetto è di togliervi l'uso dei sensi e rendervi come morti. Vi credono quindi tali, vi seppelliscono, e morite disperati nella bara, dove ben presto rinvenite. Cerca di trovarsi sul luogo in cui siete stati seppelliti, per vedere se sente qualche grido; se ode qualcosa, sviene dal piacere. Fa morire così una parte della sua famiglia.

Fanno prendere a Julie, quella sera, scherzando, una polvere che le dà coliche spaventose; le dicono che è avvelenata, lei ci crede, si dispera.

Durante lo spettacolo delle convulsioni, il duca si fa scrollare dinanzi a lei da Augustine. Costei ha la disgrazia di coprire il glande con il prepuzio, una delle cose che spiacciono di più al duca; stava per scaricare, ne è quindi impedito. Dice che vuole tagliare un dito a quella furfante, e glielo taglia, alla mano con la quale lei ha sbagliato, mentre sua figlia Julie, che si crede avvelenata, lo fa scaricare. La sera stessa Julie è guarita.

L'undici. 55. Uno scellerato andava spesso a trovare conoscenti o amici, e non

mancava mai di avvelenare quel che, in fatto di creature umane, egli avesse di più caro. Si serviva di una polvere che faceva crepare in capo a due giorni fra orribili dolori.

56. Un uomo, il cui gusto era di molestare il seno, perfezionava il sistema avvelenando fanciulli che stavano ancora attaccati al seno stesso della nutrice.

57. Gli piaceva farsi fare lavande di latte in bocca, e, come seconda passione, ne dava di avvelenate che facevano morire con orribili dolori intestinali.

58. Uno scellerato, del quale avrò occasione di riparlare il 13 e il 26, amava incendiare case di poveri, e agiva in modo che vi fossero molte persone arse vive, e soprattutto molti fanciulli.

59. Un altro uomo amava far morire donne mentre partorivano, andando a trovarle avendo su di sé una polvere il cui odore provocava in loro spasmi e convulsioni la cui conseguenza era la morte.

60. Quello del quale parla la Duclos nella ventottesima serata vuole vedere una donna durante il parto; uccide il bambino appena uscito dal ventre della madre dinanzi a lei, e fingendo di fargli carezze.

La sera, Aline è prima frustata a sangue con cento colpi dati da 61. ognuno degli amici, poi le chiedono della merda; lei l'ha data il mattino a Curvai, che nega. Per conseguenza, le bruciano le mammelle e il cavo delle mani; le lasciano sgocciolare ceralacca sulle cosce e sul ventre, riempiendole l'ombelico, le bruciano il pelo del conno con alcool.

Il duca cerca di attaccar briga con Zelmire, e Curvai le taglia due dita, uno per ogni mano.

Augustine è fustigata sul monte di Venere e sul culo.

Il dodici. Gli amici si riuniscono al mattino, e decidono che, siccome le quattro vecchie sono diventate inutili e possono essere facilmente sostituite nelle loro funzioni dalle quattro narratrici, bisogna divertirsi con loro e martirizzarle una dopo l'altra, a cominciare da quella sera.

Propongono alle narratrici di prendere il loro posto; queste accettano, a condizione che non siano sacrificate. La cosa viene promessa loro.

61. I tre amici, d'Arcourt, il prete e Desprès, dei quali la Duclos parlò il 12 novembre, si divertono ancora insieme con la seguente passione: vogliono una donna incinta da otto o nove mesi, le aprono il ventre, ne tolgono il bambino che ardono dinanzi agli occhi della madre, mettono al suo posto nello stomaco una mistura di zolfo combinato con mercurio e argento vivo che accendono, e ricuciono il ventre lasciandola morire così fra dolori inauditi, e facendosi scrollare dalla ragazza che hanno con loro (Verificare il nome).

62. Gli piaceva prendersi dei pulzellaggi, e perfeziona la cosa facendo avere una quantità di bambini a molte donne; poi, quando hanno cinque o sei anni, li svergina, bambina o bambino che sia, e li getta in un forno ardente appena li ha fottuti, anzi al momento della scarica.

63. Lo stesso uomo del quale la Duclos ha parlato il 27 novembre, e la Martaine il 15 gennaio, e lei il 5 febbraio, la cui inclinazione era di impiccare scherzando, veder impiccare, ecc., quello stesso, dico, nasconde cose sue nelle cassette dei suoi domestici e dice che lo hanno derubato. Cerca di farli impiccare, e se ci riesce, va a godersi lo spettacolo; altrimenti, li chiude in una camera e li uccide strangolandoli. Scarica durante l'operazione.

64. Un grande amatore di merda, quello del quale la Duclos ha parlato il 14 novembre, ha in casa un cesso preparato apposta; spinge la persona che vuol far perire a sedervi sopra, e appena è seduta, il cesso sprofonda e precipita la persona in una fossa di escrementi assai profonda, nella quale la lascia perire.

65. Un uomo del quale la Martaine ha parlato e che si divertiva a veder cadere una ragazza da una scala, perfeziona così la sua passione (ma verificate quale uomo). Sistema la ragazza su un palchetto, di fronte a una profonda pozza, oltre la quale c'è un muro che offre un rifugio tanto più sicuro in quanto ha, assicurata a esso, una scala. Ma bisogna gettarsi nella pozza, e lei ha fretta siccome c'è, dietro al palco sul quale è posta, un lento fuoco che si avvicina a lei poco a poco. Se il fuoco la raggiunge, sarà bruciata viva, e, siccome non sa nuotare, se, per evitare il fuoco, si getta in acqua, annega. Raggiunta dal fuoco, decide tuttavia di gettarsi in acqua per raggiungere la scala che vede sul muro. Spesso annega: e allora è finita. Se è tanto fortunata da raggiungere la scala, si arrampica, ma uno scalino, verso l'alto le si rompe sotto i piedi quando lo raggiunge, e lei precipita in un buco ricoperto di terra che non ha visto, e che, cedendo sotto il peso, la getta in un braciere ardente in cui muore. Il libertino, in condizione di godersi lo spettacolo, mentre la osserva si scrolla.

66. Lo stesso del quale la Duclos ha parlato il 29 novembre, lo stesso che ha sverginato la Martaine nel culo a 5 anni, e pure lo stesso del quale annuncia che riparerà nella passione con la quale chiuderà i suoi racconti (quella dell'inferno), costui, dico, inculca una ragazza tra i sedici e i diciotto anni, la più graziosa che riescono a trovargli. Un po' prima della scarica fa scattare una molla, che fa cadere, sul collo nudo e ben indi feso della ragazza, una macchina di acciaio dentata, che sega poco a poco e pezzo per pezzo il collo della ragazza, mentre lui si fa la sua scarica, che è sempre molto lunga.

Viene scoperto, quella sera, il complotto di uno dei fottitori subalterni e di Augustine.

Non l'aveva ancora fottuta, ma per arrivarci, le aveva proposto di evadere, e le diceva che la cosa era molto facile. Augustine confessa che era sul punto di accordargli quel che lui le chiedeva, per fuggire da un luogo in cui crede che la sua vita sia in pericolo. È Fanchon che scopre tutto e lo rivela.

I quattro amici si gettano all'improvviso sul fottitore, lo legano strettissimamente, e lo calano nella cripta, dove il duca lo inculca di forza, senza pomata, mentre Curvai gli taglia il collo e gli altri due lo bruciano con un ferro rovente su tutto il corpo.

La scena si svolge dopo il pranzo e al posto del caffè; vanno poi nel salotto delle narrazioni, come al solito, e, alla cena, si chiedono fra di loro se, a causa della scoperta della congiura, non si debba far grazia alla Fanchon la quale, in conseguenza della decisione del mattino, doveva essere suppliziata la sera stessa. Il vescovo è contrario alla proposta di risparmiarla, e dice che sarebbe indegno di loro cedere al sentimento della riconoscenza, e che lo vedranno sempre favorevole alle cose che possono procurare una voluttà in più, e contrario a quelle che possono privarlo di un piacere. Per conseguenza, dopo aver punito Augustine di essersi prestata alla congiura, prima facendole assistere all'esecuzione del suo amante, poi inculandola e facendole credere che stanno per tagliare la testa anche a lei, infine strappandole due denti, operazione fatta dal duca mentre Curvai la inculava, e averla frustata ben bene, dopo tutto ciò, fanno venire Fanchon, la fanno defecare, ogni amico le dà cento frustate, e il duca taglia netta la mammella sinistra.

Lei protesta molto per l'ingiustizia della procedura. «Se fosse giusta», dice il duca, «non ci farebbe rizzare!». Poi la lasciano, perché possa servire per altri supplizi.

Si accorgono che c'era un principio di sommossa generale fra i fottitori subalterni, che il sacrificio di uno di loro placa del tutto.

Le altre tre vecchie, e la Fanchon, decadute da ogni impiego, e sostituite dalle narratrici e da Julie, ne tremano, ma dov'è il modo di evitare la loro sorte?

Il tredici. 67. Un uomo che amava molto il culo attira una ragazza, alla quale dice di amarla, a una gita sull'acqua; la barca è preparata allo scopo, si apre una falla, e la ragazza annega. Alle volte lo stesso agisce in modo differente: ha un balcone in una camera molto alta, la ragazza si appoggia, il balcone cede, e lei muore.

68. Un uomo, al quale piaceva frustare e inculare poi, perfeziona la cosa attirando una ragazza in una camera preparata allo scopo. Si apre una botola, lei cade in una cripta dove c'è il dissoluto; le affonda un pugnale nelle mammelle, nel conno e nel buco del culo, al momento della caduta; poi la getta morta o viva, in un'altra cripta, che una pietra richiude, mentre lei cade su un altro mucchio di cadaveri che l'hanno preceduta, e dove spira come un'ossessa, se non è già morta. E lui si prende ben cura di darle pugnalate leggere, al fine di non ucciderla e di farla morire solo nella seconda cripta. Incula, frusta e scarica sempre prima. Procedo poi a sangue freddo.

69. Uno scellerato fa salire una ragazza su un cavallo selvaggio che la trascina e la uccide in un precipizio.

70. Quello del quale ha parlato la Martaine il 18 gennaio, la cui prima passione è di bruciare con esche di polvere da sparo perfeziona la cosa facendo mettere la ragazza in un letto preparato. Appena lei vi è coricata, il letto sprofonda in un braciere ardente, dal quale però può uscire. Lui sta là, e man mano che lei cerca di uscire, la respinge a grandi colpi di spiedo nel ventre.

71. Quello del quale ha parlato l'11, al quale piaceva incendiare case di poveri, cerca di attirare da lui, uomo o donna che sia, con il pretesto della carità; li incula, uomo o donna che siano, rompe loro le reni, e li lascia morire di fame in una segreta, così slogati.

72. Colui al quale piaceva gettare una donna dalla finestra su un letamaio, del quale parlò la Martaine, esegue quel che si vedrà, come seconda passione. Lascia che la ragazza si corichi in una camera che lei conosce e nella quale sa che la finestra è molto bassa; le dà dell'oppio; appena è ben addormentata, la trasporta in una camera in tutto simile alla sua, ma con la finestra molto alta che dà su pietre aguzze. Poi, uno entra precipitosamente nella camera, facendole grandissima paura; le dice che stanno per ucciderla. Lei, sapendo che la finestra è bassa, l'apre e si getta velocemente fuori, ma cade sulle pietre aguzze, da più di trenta piedi di altezza, uccidendosi da sola senza che nessuno la tocchi.

La sera, il vescovo sposa come moglie Antinous come marito, e come uomo Céladon in qualità di ragazza, e il fanciullo è inculato per la prima volta. La cerimonia celebra la festa della quindicesima settimana. Il prelado vuole che per finire di celebrarla si tormenti pesantemente Aline, con la quale la sua rabbia libertina esplose. La impiccano e la staccano velocemente, e tutti scaricano vedendola appesa. Un salasso, che le fa Durcet, la salva, e non compare l'indomani, ma la 79. cosa l'ha fatta crescere di un pollice. Racconta quel che ha provato durante il supplizio. Il vescovo, per il quale quel giorno ogni cosa deve finire in festa, taglia una mammella rasa dal seno della vecchia Louison: le due altre capiscono allora chiaramente quale sarà la loro sorte.

Il quattordici. 73. Un uomo, il cui gusto semplice era di frustare una ragazza, perfeziona la cosa, togliendo tutti i giorni un pezzo di carne grosso come un pisello dal corpo della ragazza; ma non la fa curare, e lei perisce così poco a poco.

La Desgranges avverte che parlerà di omicidii molto dolorosi, e l'argomento principale sarà l'estrema crudeltà; le raccomandano di riferire più che mai i minimi particolari.

74. Quello al quale piaceva fare salassi toglie ogni giorno una mezza oncia di sangue fino alla morte. Il personaggio viene molto applaudito.

75. Quello al quale piaceva pungere il culo con spille, dà ogni giorno un leggero colpo con il pugnale. Ferma il sangue, ma senza curare, e muore così lentamente.

75 bis. Un fustigatore sega tutte le membra lentamente, una dopo l'altra.

76. Il marchese di Mésanges, del quale la Duclos ha parlato a proposito della figlia del calzolaio Petignon che ha comperato alla Duclos, la cui prima passione era di farsi frustare per quattro ore senza scaricare, ha come seconda quella di porre una ragazzina nelle mani di un colosso, il quale sospende la bimba per la testa su un grande braciere, che la brucia lentamente; vuole che le ragazze siano vergini.

77. La prima passione è di bruciare poco a poco la carne del seno e delle natiche con un fiammifero, e la seconda di crivellare tutto il corpo di una ragazza con stoppini allo zolfo che accende uno dopo l'altro, e la guarda morire così.

«Non c'è morte più dolorosa», dice il duca, che confessa di aver fatto simile infamia, e di avere scaricato vigorosamente; «dicono che la donna viva sei o otto ore». La sera, Céladon è consegnato per il culo; se ne occupano a fondo il duca e Curvai. Curvai vuole che si salassi Constance per la gravidanza, e lo fa lui scaricando nel culo di Céladon; poi taglia una mammella a Thérèse inculando Zelmire, e il duca incula Thérèse mentre la operano.

Il quindici. 78. Gli piaceva succhiare la bocca e inghiottire saliva, e perfeziona facendo inghiottire, tutti i giorni, e per nove giorni, una piccola dose di piombo fuso, con un imbuto; lei crepa il nono giorno.

79. Gli piaceva torcere un dito, e, come seconda, spezza tutte le membra, strappa la lingua, cava gli occhi, e lascia vivere così, diminuendo ogni giorno il nutrimento.

80. Un sacrilego, il secondo del quale ha parlato la Martaine il 3 gennaio, lega un bel giovane, con corde, a una croce molto alta, e lo lascia in pasto ai corvi.

81. Uno che annusava le ascelle e le fotteva, del quale ha parlato la Duclos, appende una donna per le ascelle, legata in ogni parte, e va a pungerla ogni giorno in qualche parte del corpo, affinché il sangue attiri le mosche; la lascia così morire poco a poco.

82. Un uomo, appassionato del culo, rettifica sotterrando una ragazza in una cripta in cui ha di che vivere per tre giorni; la ferisce prima, per rendere più dolorosa la morte. Le vuole vergini, e bacia loro il culo per otto giorni prima di sottoporle al supplizio.

83. Gli piaceva fottre bocche e culi molto giovani: perfeziona strappando il cuore a una ragazza viva; fa un buco, fotte il buco tutto caldo, rimette il cuore al suo posto con lo sperma dentro; fa ricucire la piaga, e abbandona la ragazza alla sua sorte senza aiuti; ciò che in quel caso non è lungo.

La sera Curvai sempre infuriato contro la bella Constance, dice che si può ben partorire con un membro rotto, e, per conseguenza, spaccano il braccio destro all'infelice. Durcet, nella stessa sera, taglia una mammella a Marie, che prima viene frustata e obbligata a defecare.

Il sedici. 84. Un fustigatore perfeziona scarnificando pian piano le ossa; pompa il midollo e versa al suo posto piombo fuso.

A questo punto, il duca grida che non fotterà mai più un culo per tutta la sua vita se non è proprio quello il supplizio destinato ad Augustine. La povera ragazza, che lui stava inculando, lancia grida e versa torrenti di lacrime. E siccome, con quella scenaglia fa perdere la scarica, le dà scrollandosi e scaricando da solo, una dozzina di schiaffoni che fanno risuonare tutta la sala.

85. Uno scellerato affetta, su una macchina apposita, la ragazza a piccoli pezzi; è un supplizio cinese.

86. Gli piacevano i pulzellaggi delle ragazze, e la seconda passione è d'inforcare una pulzella nel conno con un palo appuntito; lei sta come se fosse a cavallo, lo ficca dentro, appendendo una palla di cannone a ogni piede, e lasciandola morire lentamente<sup>2</sup>.

87. Un fustigatore toglie la pelle a una ragazza tre volte; spalma la quarta pelle con un caustico bruciante che la fa morire fra orribili dolori.

88. Un uomo, la cui prima passione era di tagliare un dito, ha, come seconda passione, di pizzicare un pezzo di carne con tenaglie roventi; taglia con le forbici il pezzo di carne, poi brucia la piaga. Impiega quattro o cinque giorni a scarnificare così poco a poco, tutto il corpo, e lei muore per i dolori della crudele operazione.

La sera, Sophie e Céladon, scoperti a divertirsi l'un con l'altra, sono puniti. Sono frustati ambedue su tutto il corpo dal vescovo, al quale appartengono. Tagliano due dita a Sophie e a Céladon, che guarisce subito<sup>3</sup>. Non sono per questo meno utili, dopo, ai piaceri del vescovo. Riportano Fanchon sulla scena, e, dopo averla frustata con un nervo di bue, le bruciano le piante dei piedi, ogni coscia davanti e dietro, la fronte, le mani, e le strappano i denti che rimanevano. Il duca le tiene sempre il bischero nel culo, per tutto il tempo dell'operazione (Dite che per prescrizione di legge non sciupano le natiche se non nel giorno dell'ultimo supplizio).

Il diciassette. 89. Quello del 30 gennaio, della Martaine, del quale lei ha parlato il 5 febbraio, taglia mammelle e natiche di una ragazzina, le mangia, mettendo sulle piaghe degli impiastri che bruciano le carni con tale violenza che ne muore. La forza anche a mangiare la sua stessa carne che ha tagliato e ha fatto arrostitire.

90. Uno scellerato fa bollire una ragazzina in una marmitta.

91. Un altro la fa arrostitire viva allo spiedo dopo averla inculata.

92. Un uomo, la cui prima passione era di far inculare ragazzi e ragazze davanti a lui da bischeri enormi, impala dal culo, e lascia morire così, osservando i contorcimenti della ragazza<sup>4</sup>.

93. Un altro tipaccio lega una ragazza su una ruota, e, senza averle fatto alcun male prima, la lascia morire così, naturalmente.

La sera, il vescovo, molto acceso, vuole che Aline sia messa alla tortura; il suo furore contro di lei è all'ultimo stadio. Lei appare, nuda, la fa defecare e l'incula, poi, senza scaricare, uscendo pieno di furore da quel bel culo, le fa un clistere di acqua bollente e la obbliga a restituirlo così bollente, sulla faccia di Thérèse. Poi tagliano ad Aline tutte le dita che restano delle mani e dei piedi, le spezzano le braccia che bruciano con un ferro rovente. Quindi la frustano e la schiaffeggiano, poi il vescovo sempre eccitatissimo le taglia una mammella e scarica. Passano poi a Thérèse, le bruciano l'interno della vagina, le narici, la lingua, i piedi e le mani, e le danno seicento colpi con il nervo di bue; le strappano gli ultimi denti e le bruciano la gola dalla bocca. Augustine, che assiste, si mette a piangere; il duca la frusta a sangue sul ventre e sulla vagina.

Il diciotto. 94. Aveva come prima passione di scarnificare le carni, e come seconda, di squartare con quattro giovani alberi.

95. Un fustigatore appende a una macchina che fa cadere la ragazza in un gran fuoco, e subito dopo la ritira, e ciò fin quando non sia arsa.

96. Gli piaceva spegnere candele sulle carni. La ricopre di zolfo e la fa servire come fiaccola, facendo attenzione che il fumo non la soffochi.

97. Uno scellerato strappa gl'intestini a un ragazzo e a una ragazza, mette gl'intestini del ragazzo nel corpo della ragazza e quelli della ragazza nel corpo del ragazzo, poi ricuce le piaghe, li lega schiena contro schiena a una colonna che li sostiene, e si mette fra i due a guardarli morire.

98. Un uomo, al quale piaceva bruciare leggermente, rettifica facendo arrostitire su una graticola, girando e rigirando.

La sera, Michette è esposta al furore dei libertini. È prima frustata da tutti e quattro, poi ognuno le strappa un dente; le tagliano quattro dita (ognuno ne taglia uno); le bruciano le cosce davanti e dietro, in quattro punti; il duca le stringe una mammella, fin quando è tutta straziata, mentre incula Giton. Poi compare Louison. La fanno defecare, le danno ottocento colpi con il nervo di bue, le strappano tutti i denti, la bruciano sulla lingua, nel buco del culo, nella vagina, sulla mammella che le resta, e in sei punti delle cosce. Appena tutti si sono coricati, il vescovo va a cercare il fratello. Portano con loro la Desgranges e la Duclos; i quattro calano Aline nella Cripta; il vescovo la incula, il duca pure; le annunciano la morte, e gliela danno fra orrende torture che durano fino all'alba. Risalendo, lodano le due narratrici e consigliano agli altri due di utilizzarle sempre per i supplizi.

Il diciannove. 99. Uno scellerato: mette la donna su un piolo a testa di diamante posto contro il coccige con le quattro membra appese in aria e tenute solo da cordicelle; gli effetti del dolore sono di far ridere, e il supplizio è spaventoso.

100. Un uomo, al quale piaceva tagliare un po' di carne sul culo, perfeziona il sistema facendo segare la ragazza molto lentamente fra due tavole.

101. Uno scellerato al quale piacciono ambedue i sessi, fa venire il fratello e la sorella. Dice al fratello che lo farà morire con uno spaventoso supplizio, del quale gli fa vedere i preparativi, e tuttavia che gli salverà la vita se accetta di fottere la sorella e di strangolarla poi davanti a lui. Il giovane accetta, e mentre fotte la sorella, il libertino incula a volte il ragazzo e a volte la ragazza. Poi il fratello, per paura della prospettiva della morte, strangola la sorella, e una volta che l'ha fatto, una botola preparata allo scopo si apre, e



ambidue, dinanzi agli occhi del vizioso, cadono in un braciere ardente.

102. Uno scellerato esige che un padre fotta la figlia dinanzi a lui. Incula subito dopo la figlia tenuta dal padre; poi dice al padre che la figlia deve assolutamente perire, ma che ha la scelta o di ucciderla strangolandola, per cui non soffrirà, oppure, se non vuole uccidere la figlia, sarà lui a farlo, davanti agli occhi del padre e tra spaventosi supplizi. Il padre sceglie di uccidere la figlia stringendole intorno al collo un cordone, piuttosto che vederla subire spaventose torture, ma quando sta per accingersi all'operazione, lo legano strettamente e scorticano la figlia davanti a lui, la rotolano poi su spine di ferro rovente, poi la gettano in un braciere, e il padre è strangolato perché impari, dice il libertino, ad accettare di strangolare lui la figlia. Lo getta, poi, nello stesso braciere.

103. Un grande amatore di culi e della frusta, fa venire la madre e 105. la figlia. Dice alla figlia che ucciderà la madre, se non consente a farsi tagliare le mani: la piccola consente; gliele tagliano. Allora separa i due esseri, lega con una corda la figlia per il collo, con i piedi su uno sgabello; legata allo sgabello c'è un'altra corda il cui capo arriva nella camera in cui tiene la madre. Dice alla madre di tirare la corda: lei tira senza sapere quel che fa; la portano sul luogo a contemplare la sua opera, e, nel momento della disperazione, la abbatte di dietro con un colpo di sciabola in testa.

La sera Durcet, geloso del piacere che hanno avuto la notte precedente, i due fratelli, vuole che Adélaïde sia tormentata, assicurando che presto sarà il suo turno. Perciò, suo padre Curvai e Durcet suo marito le pizzicano le cosce con tenaglie roventi, mentre il duca la incula senza pomata. Le trafiggono la punta della lingua, le tagliano i due lobi delle orecchie, le strappano quattro denti, poi la frustano con tutta la loro forza. La sera stessa il vescovo fa un salasso a Sophie in presenza di Adélaïde sua cara amica, fin quando sviene; la incula durante il salasso, e resta per tutto il tempo dentro. Tagliano due dita a Narcisse, mentre Curvai lo incula; poi fanno venire Marie, le ficcano un ferro rovente nel culo e nella vagina, la bruciano in sei punti sulle cosce, sul clitoride, sulla lingua, sulla mammella che le resta, e le strappano gli ultimi denti.

Il venti. 104. Quello del 5 dicembre, della Champville, il cui gusto era di farsi prostituire il figlio dalla madre, per incularlo, rettifica riunendo la madre e il figlio. Dice alla madre che la ucciderà, ma le farà grazia se uccide il figlio. Se non lo uccide, sgozza il bambino davanti a lei, e se lo uccide, la lega al corpo del figlio, e la lascia morire lentamente sul cadavere.

105. Un eminente incestuoso mette insieme le due sorelle dopo averle incolate; le lega a una macchina, ognuna con un pugnale in mano; la macchina si mette in movimento, le ragazze s'incontrano, e si uccidono così reciprocamente.

106. Un altro incestuoso vuole una madre e quattro figli; li rinchiude in un luogo in cui possa osservare; non dà loro alcun nutrimento, per vedere gli effetti della fame sulla donna, e quale dei figli mangerà per primo.

107. Quello del 29 dicembre, della Champville, al quale piaceva frustare donne gravide, vuole la madre e la figlia ambedue gravide; le lega ognuna su una lastra di ferro, una sopra l'altra; scatta una molla, le due lastre si riuniscono strettamente, e con tale violenza, che le donne sono ridotte in polvere, loro e i loro frutti.

108. Un uomo scelleratissimo si diverte nel seguente modo. Fa venire, insieme, due amanti: «C'è un solo essere nel mondo», dice a lui, «che si oppone alla vostra felicità; lo

consegno nelle vostre mani». E lo conduce in una camera oscura dove una persona dorme in un letto. Eccitatissimo, il giovane la trafigge. Appena l'ha fatto, gli fa vedere di aver ucciso la propria amante; e per la disperazione, lui si uccide. Se non lo fa, il dissoluto lo uccide a colpi di fucile, non osando entrare nella camera in cui c'è il giovane, furioso e armato. Prima, ha fottuto ambedue, dando a sperare che possano ritrovarsi, e solo dopo aver goduto fa il colpo.

La sera, per celebrare la sedicesima settimana, Durcet sposa come moglie Bande-auciel come marito, e come uomo Hyacinthe in qualità di moglie; ma, in occasione delle nozze, vuole torturare Fanny, sua sposa femminile. Per conseguenza, la bruciano sulle braccia e sulle cosce in sei punti, le strappano due denti, la frustano, obbligano Hyacinthe che l'ama ed è moglie di Durcet secondo l'organizzazione voluttuosa di cui si dice sopra, lo obbligano, dico, a defecare nella bocca di Fanny, e questa a mangiarla. Il duca strappa un dente ad Augustine e la fotte in bocca subito dopo. Ricompare Fanchon; le fanno un salasso, e mentre il sangue cola dal braccio, glielo rompono; poi strappano le unghie dei piedi e tagliano qualche dito delle mani.

Il ventuno. 109. Annuncia che quelli che seguono sono scellerati che vogliono solo assassini maschili. Ficca la canna di un fucile, caricato a mitraglia, nel culo del ragazzo che ha appena fottuto, e mentre scarica spara.

110. Obbliga il giovane a veder mutilare la sua amante davanti a lui, e gliene fa mangiare la carne, specie le natiche, le mammelle e il cuore. Bisogna o che mangi, o che muoia di fame. Appena ha mangiato, se è questa la decisione che prende, gli fa numerose ferite sul corpo, e lo lascia morire così dissanguato, e se non mangia, muore di fame.

111. Gli strappa i testicoli e glieli fa mangiare senza dirglielo poi mette al posto dei testicoli palle di mercurio, argento vivo e zolfo, che gli causano dolori tanto violenti che ne muore. Mentre ha questi dolori, lo incula, facendoglieli anzi aumentare con bruciature fatte con stoppini di zolfo, graffiando e bruciando le ferite.

112. Lo inchioda per il buco del culo su un palo sottile, e lo lascia morire così.

113. Incula, e mentre sodomizza, apre il cranio, toglie il cervello, e lo sostituisce con piombo fuso.

La sera, Hyacinthe è consegnato per il culo, e vigorosamente fustigato prima. Narcisse viene presentato; gli tagliano i testicoli. Fanno venire Adélaïde; le passano una paletta rovente sulle cosce davanti, bruciano il clitoride, trafiggono la lingua, frustano sul seno, le tagliano i capezzoli, le rompono le braccia, le tagliano le dita che rimangono, le strappano i peli del conno, sei denti e un bel po' di capelli. Tutti scaricano, eccetto il duca, il quale, rizzando furiosamente, chiede di giustiziare da solo Thérèse. Il permesso è accordato; le cava tutte le unghie con un temperino e le brucia le dita sulla sua candela, misuratamente, poi le rompe un braccio, e siccome non scarica ancora, lo mette nel conno di Augustine e le strappa un dente mentre scarica dentro.

Il ventidue. 114. Rompe un ragazzino, lo lega sulla ruota e ve lo la- 120. scia spirare; è posto in modo da mostrare le natiche assai da vicino, e lo scellerato che lo tortura fa mettere la sua tavola sotto la ruota, e pranza così tutti i giorni, finché il paziente sia morto.

115. Scortica un giovane, lo strofina con il miele, e lo lascia esposto alle mosche.

116. Gli taglia il bischero, le mammelle, e lo mette su un piolo inchiodato per un piede, sostenuto a un altro piolo dove è inchiodato per la mano; lo lascia così a morire.

117. Lo stesso uomo che aveva fatto mangiare la Duclos con i cani, fa sbranare un ragazzino da un leone davanti a lui, dandogli solo una bacchettina per difendersi, ciò che non fa che eccitare di più la bestia contro di lui. Scarica quando è completamente divorato.

118. Abbandona un ragazzino a un cavallo ben allenato allo scopo, che lo incula e lo uccide. Il ragazzo è coperto dalla pelle di una giumenta e il buco del culo gli è stato strofinato con sperma di giumenta.

La sera, Giton è sottoposto al supplizio: il duca, Curvai, Hercule e Brise-cul lo fottono senza pomata; lo frustano duramente, gli strappano quattro denti, gli tagliano quattro dita (sempre divise in quattro perché ognuno officia), e Durcet gli schiaccia un testicolo fra le dita. Augustine viene frustata con tutta la forza, e il suo bel culo è tutto insanguinato; il duca la incula mentre Curvai le taglia un dito, poi Curvai la incula mentre il duca la brucia sulle cosce, con un ferro rovente, in tre punti; le taglia ancora un dito della mano, nel momento in cui Curvai scarica, e, con tutto questo, va pure a dormire con il duca. Rompono poi un braccio a Marie, le strappano le unghie delle dita e gliele bruciano. Nella stessa notte, Durcet e Curvai calano Adélaïde nella cripta, aiutati dalla Desgranges e dalla Duclos. Curvai la incula per l'ultima volta, poi la fanno perire fra atroci supplizi che descriverete nei particolari.

Il ventitré. 119. Mette un ragazzino in una macchina che lo stira slogandolo tutto, ora in alto, ora in basso; è tutto rotto in tanti pezzi, lo toglie dalla macchina, e lo rimette per molti giorni di seguito, fino alla morte.

120. Sottopone un ragazzino a estenuanti polluzioni provocate da una graziosa ragazza, non lo nutrice, e quindi muore fra terribili convulsioni.

121. Nello stesso giorno lo opera di calcoli, di mastoïdite, di fistola all'occhio, all'ano. Prende cura di sbagiarle tutte, e l'abbandona così, senza soccorso, fino alla morte.

122. Dopo aver tagliato netti il bischero e i testicoli, fa una vagina al giovane con una macchina di ferro rovente che buca e cauterizza immediatamente; lo fotte nell'apertura e lo strangola con le mani, scaricando.

123. Lo striglia con uno strumento per cavalli; quando l'ha tutto insanguinato in questo modo, lo strofina con alcool, che accende, striglia ancora, strofina di nuovo alcool, accende e così fino alla morte.

La sera, Narcisse è presentato per il supplizio; gli bruciano le cosce e il bischero, gli schiacciano i testicoli. Viene ripresa Augustine, su sollecitazione del duca che è accanito contro di lei; le bruciano le cosce e le ascelle, e le infilano un ferro rovente nel conno. Lei sviene; il duca diventa ancora più furioso: le taglia una mammella, ne beve il sangue, le rompe le braccia e le strappa il pelo del conno e tutti i denti, le taglia le dita delle mani che cauterizza con il fuoco. Si corica ancora con lei, e, a quanto assicura la Duclos, la fotte nel conno e nel culo per tutta la notte, annunciandole che la finirà l'indomani. Viene chiamata Louison; le rompono un braccio, le bruciano la lingua, il clitoride, le strappano tutte le unghie e bruciano le punte delle dita insanguinate. Curvai la sodomizza in quello stato, e, nella rabbia, pesta e schiaccia con tutta la forza una mammella di Zelmire, mentre scarica. Non contento di simili eccessi, ricomincia a frustarla con tutta l'energia possibile.

Il ventiquattro. 124. Lo stesso del quarto del primo gennaio della Martaine vuole inculcare il padre tra i suoi due figli, e, mentre scarica, con una mano pugnala uno dei bambini, con l'altra strangola il secondo bambino.

125. Un uomo, la cui passione era di frustare donne gravide sul ventre, ha come seconda passione quella di raccoglierne sei incinte di otto mesi. Le lega tutte, schiena contro schiena, col ventre in avanti; fende lo stomaco della prima, trafigge quello della seconda a coltel late, dà cento calci in quello della terza, cento bastonate su quello della quarta, brucia quello della quinta e grattugia quello della sesta, poi accoppa a mazzate sul ventre quelle che il supplizio non ha anco ra fatto morire.

Curvai interrompe il racconto con qualche scarica furibonda, siccome quella passione lo riscalda moltissimo.

126. Il seduttore del quale parlò la Duclos riunisce due donne. Esorta una, per salvarsi la vita, a rinnegare Dio e la religione, ma le hanno suggerito di non farne nulla, perché se lo facesse sarebbe uccisa, mentre se non lo fa non ha nulla da temere. Lei resiste, lui le brucia le cervella: «E questa è con Dio! ». Fa venire la seconda la quale, colpita dall'esempio visto e da quel che le avevano detto di nascosto, ovvero che non aveva altro modo di salvarsi se non rinnegando, fa tutto quel che le viene proposto. Le brucia le cervella: «E quest'altra è con il diavolo!». Lo scellerato ricomincia il giochetto tutte le settimane.

127. Un grandissimo scellerato ama dare dei balli, ma c'è un soffitto acconciamente preparato, che crolla quando è troppo carico, e quasi tutti muoiono. Se visse sempre nella stessa città, sarebbe scoperto, ma cambia continuamente città; è scoperto solo la cinquantesima volta.

128. Lo stesso della Martaine, del 27 gennaio, che prende gusto a far abortire, mette tre donne gravide in posture crudeli, in modo di formare tre bei gruppi. Le guarda partorire in quella situazione; poi lega loro i bambini al collo, fin quando sono morti, o che li abbiano mangiati, perché le lascia senza nutrimento.

128 bis. Lo stesso aveva pure un'altra passione: faceva partorire due donne davanti a lui, con gli occhi bendati, mescolava i bambini, che solo lui poteva riconoscere da un segno particolare, poi ordinava loro di riconoscerli. Se non si sbagliavano, le lasciava vivere; se si sbagliavano, le tagliava in due a sciabolate sul corpo del bambino che avevano preso per loro.

La sera, Narcisse è presentato alle orge; finiscono di tagliargli le dita delle mani mentre il vescovo l'incula e Durcet opera, e gli cacciano un ago rovente nel canale dell'uretra. Fanno venire Giton, lo sballottano giocandoselo a palla, e gli rompono una gamba mentre il duca l'incula senza scaricare. Arriva Zelmire: le bruciano il clitoride, la lingua, le gengive, le strappano quattro denti, la bruciano in sei punti delle cosce davanti e dietro, le tagliano i capezzoli, le dita delle mani, e Curvai l'incula in quello stato senza scaricare. Portano poi Fanchon alla quale tolgono un occhio. Durante la notte, il duca e Curvai, scortati dalla Desgranges e dalla Duclos, calano Augustine nella cripta. Aveva il culo ben conservato, la frustano, poi tutti la inculano senza scaricare; poi il duca le fa cinquantotto ferite sulle natiche, e in ognuna cola olio bollente. Le ficca un ferro rovente nel

conno e nel culo, e la fotte sulle ferite con un preservativo di pelle di pescecane che dilania nuovamente le scottature. Fatto ciò, le mettono a nudo le ossa e gliele segano in diversi punti, poi scoprono i nervi in quattro punti facendo una croce, attaccano a un mulinello ogni capo dei nervi stessi, e, girando, allungano quegli organi delicati facendole patire dolori inauditi. Le danno un po' di riposo per farla soffrire di più, poi riprendono l'operazione, e questa volta, le grattano i nervi con un coltellino, man mano che si allungano. Poi le fanno un buco in gola, per il quale fanno passare la lingua; le bruciano pian piano la mammella che resta, poi affondano una mano armata di uno scalpello nel conno, con il quale sfondano la parete che separa la vagina dall'ano; lasciano lo scalpello, riaffondano la mano, frugano negl'intestini, la forzano così a defecare attraverso la vagina; poi, attraverso la medesima apertura, le tagliano lo stomaco. Poi tornano al viso: le tagliano le orecchie, bruciano l'interno del naso, le spengono gli occhi lasciando distillare dentro ceralacca infocata, le incidono il cranio, appendendola per i capelli e attaccandole delle pietre ai piedi, affinché lei cada e il cranio si apra. Quando cade, respira ancora, e il duca la fotte nel conno in quello stato; scarica, e si rialza ancora più furioso. La sventrano, le bruciano gl'intestini nel ventre stesso, e penetrano con una mano armata di uno scalpello fino a colpire il cuore dalle interiora, in diversi punti. Fu quello il momento in cui rese l'anima. Così perì a quindici anni e otto mesi una delle più celebri creature che la natura abbia formato, ecc. Suo elogio.

Il venticinque. (Da quel mattino il duca prende Colombe per moglie, la quale assolve a tutte le funzioni).

129. Un grande amatore di culi inculca l'amata sotto gli occhi del l'amante e l'amante sotto gli occhi dell'amata, poi inchioda l'amante sul corpo dell'amata, e li lascia morire così uno sull'altra e bocca a bocca.

Questo sarà il supplizio di Céladon e Sophie che si amano, e interrompono il racconto per obbligare Céladon a colare lui stesso ceralacca sulle cosce di Sophie; lui sviene; il vescovo lo fotte svenuto.

Lo stesso che si divertiva a buttare una ragazza in acqua e a trarla fuori, ha, come seconda passione, quella di gettare sette o otto ragazze in uno specchio d'acqua e di stare a guardare mentre si dibattono. Fa loro offrire una sbarra rovente, loro si attaccano, ma lui le respinge, e perché muoiano più sicuramente, gettandole in acqua ha tagliato un membro a ognuna.

Aveva come primo gusto quello di far vomitare: perfeziona la cosa per mezzo di un segreto con il quale sparge la peste in una intera provincia; è incredibile quanta gente abbia già fatto morire. Avvelenava anche le fontane e i fiumi.

Un uomo al quale piaceva la frusta fa mettere tre donne gravide in una gabbia di ferro e con un bambino per ognuna. Fa scaldare di sotto la gabbia; man mano che la lastra si scalda, loro fanno capriole, prendendo i bambini nelle braccia, e finendo così con il cadere e morire (C'è un richiamo a questa in qualche parte, sopra, vedete dove).

Gli piaceva ferire con una lesina, e perfeziona la cosa chiudendo una donna incinta in una botte piena di punte, e poi fa rotolare velocemente la botte per tutto il giardino.

Constance ha avuto tanto dolore da questi racconti di supplizi di donne incinte, quanto Curvai ha avuto piacere. Vede perfino troppo bene qual è la sua sorte. Siccome il momento si avvicina, pensano che si possa cominciare a tormentarla: le bruciano le cosce in sei punti, le lasciano cadere ceralacca sull'ombelico, le pungono le mammelle con degli spilli. Fanno venire Giton; gli cacciano uno spillo rovente nella verga, passandola da parte a parte, gli pungono i testicoli, gli strappano quattro denti. Poi viene Zelmire, la cui morte si

avvicina. Le infilano un ferro rovente nel conno, le fanno sei ferite sul seno e dodici sulle cosce, la feriscono sull'ombelico, ogni amico le dà venti schiaffi, le strappano quattro denti, le feriscono un occhio, la frustano, la inculano. Sodomizzandola, Curvai, suo sposo, le annuncia la morte per l'indomani; lei si felicita, dicendo che sarà la fine dei suoi mali. Arriva Rosette; le strappano quattro denti, la marchiano con un ferro rovente sulle scapole, le tagliano le cosce soprattutto verso l'alto; poi l'inculano schiacciando le mammelle. Arriva Thérèse; le tolgono un occhio dandole cento colpi di nervo di bue sulla schiena.

Il ventisei. 134. Uno scellerato si mette alla base di una torre, in un luogo tutto provvisto di punte di ferri. Dall'alto della torre gettano verso di lui molti fanciulli dei due sessi che ha prima inculati: gode a vederli trafitti e a sentire il loro sangue che gli schizza addosso.

139. Lo stesso della Duclos che detesta sovranamente i poveri, e che ha comperato la madre di Lucile, sua sorella e la stessa Lucile, anche citato dalla Desgranges (verificare) ha come altra passione quella di riunire una povera famiglia su una mina e di vederla saltare in aria.

140. Un incestuoso, grande amatore di sodomia, per unire questo crimine a quelli dell'incesto, dell'assassinio, della violenza carnale, del sacrilegio e dell'adulterio, si fa inculare dal figlio con un'ostia nel culo, violenta la figlia maritata, e uccide la nipote.

141. Un grande partigiano di culi strangola una madre inculandola; quando è morta, la rigira e la fotte nel conno. Scaricando, uccide la figlia sul seno della madre a coltellate nel seno, poi fotte la figlia nel culo benché morta; poi, sicurissimo che non sono ancora morte e che soffriranno, getta i cadaveri nel fuoco, e scarica vedendoli bruciare. È lo stesso del quale ha parlato la Duclos il 29 novembre, che amava vedere una ragazza su un letto di raso nero; è pure lo stesso del quale parla la Martaine nel primo racconto dell'11 gennaio.

142. Narcisse è portato al supplizio; gli tagliano un polso. Fanno altrettanto a Giton. Bruciano Michette nell'interno del conno; altrettanto a Rosette; ambedue sono bruciate sul ventre e sulle mammelle. Ma Curvai, che non è padrone di sé malgrado gli accordi presi, taglia interamente una mammella a Rosette mentre incula Michette. Viene poi Thérèse, alla quale dà cento colpi di nervo di bue e cava un occhio. La notte, Curvai va a trovare il duca, e scortati dalla Desgranges e dalla Duclos, fanno scendere Zelmire nella cripta, dove i supplizi più raffinati sono messi in atto per farla perire. Sono tutti più duri di quelli usati con Augustine, e li trovano ancora all'opera l'indomani, all'ora del pranzo. La bella ragazza muore a quindici anni e due mesi; era lei ad avere il più bel culo del serraglio femminile. L'indomani, Curvai, che non ha più moglie, si prende Hébé.

143. Il ventisette. Viene rimandata all'indomani la festa della diciassettesima e ultima settimana, in modo che la festa accompagni la chiusura delle narrazioni; e la Desgranges racconta le seguenti passioni: Un uomo del quale la Martaine ha parlato il 12 gennaio, e che accendeva fuochi d'artificio nel culo, come seconda passione ha quella di legare insieme due donne gravide, a forma di palla, e di sparare con una petriera.

144. Uno che aveva il gusto di scarificare obbliga due donne incinte a battersi in una camera (le osserva senza rischi), a battersi, dico, con il pugnale. Sono nude; le minaccia con un fucile puntato su di loro, se non si battono con coraggio. Se si uccidono, è quel che vuole; altrimenti si precipita nella camera, con la spada in mano, e quando ne ha uccisa una, sventra l'altra e le brucia le viscere con aquaforte, o con pezzi di ferro rovente.

Un uomo, al quale piaceva frustare donne gravide sul ventre, rettifica legando la ragazza incinta a una ruota, mentre sotto è legata in una poltrona, senza potersi muovere, la

madre della ragazza, e la madre, con la bocca aperta, è obbligata a ricevere in bocca tutte le lordure che scolano dal cadavere, e il bambino se lei partorisce.

Quello del quale la Martaine parlò il 16 gennaio, al quale piaceva punzecchiare il culo, lega una ragazza a una macchina tutta piena di punte di ferro; la fotte là sopra, in modo che a ogni scossone che dà, la inchioda; poi la rigira e la fotte nel culo perché lei sia ferita dall'altra parte, e preme sulla schiena perché s'infilzi le mammelle. Quando ha finito, pone una seconda tavola parimenti piena di chiodi su di lei, poi, con delle viti, le richiude. Lei muore così, schiacciata e inchiodata da ogni parte. Serra le viti poco a poco; le danno tutto il tempo di morire fra i dolori.

Un fustigatore pone una donna gravida su una tavola; la inchioda alla tavola ficcando prima un chiodo rovente in ogni occhio, nella bocca, nelle mammelle; brucia il clitoride e i capezzoli con una candela, e, lentamente, sega le ginocchia a metà, spezza le ossa delle gambe, e finisce ficcando un chiodo rovente enorme nell'ombelico, che uccide lei e il nascituro. La vuole vicina a partorire.

La sera, frustano Julie e la Duclos, ma per divertimento, poiché ambedue fanno parte del numero delle persone da conservare. Malgrado ciò, bruciano Julie in due punti delle cosce, e la depilano. Constance, che deve morire l'indomani, è presente ma ignora ancora il suo destino. Le bruciano i capezzoli, le colano ceralacca sul ventre, le strappano quattro denti e la pungono con uno spillo nel bianco degli occhi. Arriva anche Narcisse, che pure deve essere immolato l'indomani; gli strappano un occhio e quattro denti. A Giton, Michette e Rosette, che debbono pure accompagnare Constance nella tomba, strappano pure un occhio e quattro denti; a Rosette tagliano i capezzoli insieme a sei pezzi di carne, e le infilano un ferro rovente nel conno e nel culo. Curvai e il duca scaricano due volte ciascuno. Arriva Louison, alla quale danno cento colpi di nervo di bue e strappano un occhio, obbligandola a ingoiarlo; e lo ingoia.

Il ventotto. 144. Uno scellerato fa cercare due buone amiche, le lega una all'altra bocca a bocca, di fronte a loro c'è un eccellente pasto, ma non possono arrivarci, le guarda che si divorano l'una con l'altra quando sono spinte dalla fame.

145. Un uomo, al quale piaceva frustare donne gravide, ne chiude sei di questa specie in un tondo formato da cerchi di ferro: il che fa una gabbia in cui stanno faccia contro faccia. Pian piano, i cerchi si stringono e si chiudono, e loro sono così schiacciate e soffocate insieme ai loro frutti; ma, prima, ha tagliato loro una natica e una mammella, con le quali le ha abbigliate alla palatina.

146. Un uomo, che pure amava frustare donne incinte, ne lega due, ognuna a una pertica che, per mezzo di una macchina, le getta e le sbatte l'una contro l'altra. A furia di urtarsi, si uccidono reciprocamente, e lui scarica. Cerca di avere una madre e una figlia, o due sorelle.

147. Il conte del quale ha parlato la Duclos, e del quale ha parlato pure la Desgranges il 26, quello che comprò Lucile, la madre e la sorellina di Lucile, del quale pure la Martaine ha parlato nel quarto racconto del primo gennaio, ha come passione ultima quella di appendere tre donne sopra tre buchi: una è appesa per la lingua, e il buco sotto di lei è un pozzo profondissimo; la seconda è appesa per le mammelle, e il buco è un braciere; la terza ha il cranio inciso ed è appesa per i capelli, mentre il buco è fornito di punte di ferro. Quando il peso del corpo le trascina giù, che i capelli si strappino insieme alla pelle del cranio, le mammelle si lacerino o la lingua si rompa, le donne escono comunque da un supplizio per entrare in un altro. Quando può, usa tre donne gravide, oppure una famiglia, ed

è a questo scopo che utilizzò Lucile, sua sorella e la madre.

148. L'ultima (verificare perché ne mancano due, sulla brutta copia c'erano tutte). Il gran signore che si abbandona all'ultima passione e che designeremo sotto il nome di inferno, è stato citato quattro volte: è l'ultimo del 29 novembre della Duclos, quello della Champville che svergina solo vittime di nove anni, quello della Martaine che svergina nel culo solo vittime di tre anni, e quello del quale la Desgranges ha parlato sopra (verificate dove). È un uomo di quarant'anni, altissimo, membruto come un mulo; ha un bischero di circa nove pollici di giro e un piede di lunghezza. È ricchissimo, gran signore, molto rigido e crudele. Per questa passione ha una casa nella periferia di Parigi, assolutamente isolata. L'appartamento in cui si manifesta la sua voluttà è un grande salotto semplicissimo, ma foderato e imbottito in ogni sua parte; un grande finestrone è la sola apertura visibile; dà su un vasto sotterraneo venti piedi sotto il pavimento del salotto in cui sta lui, e, sotto la vetrata, vi sono dei materassi sui quali cadono le ragazze man mano che le getta nel sotterraneo, sulla cui descrizione torneremo presto. Per simile intrattenimento, gli occorrono quindici ragazze, e tutte fra i quindici e i diciassette anni, né di più né di meno. Utilizza sei ruffiane in Parigi, e dodici in provincia, perché gli cerchino quanto di più bello si possa trovare in quell'età, e riunisce le ragazze in vivaio, man mano che le trova, in un convento di campagna del quale è il padrone; e di là si tirano fuori i quindici soggetti per la passione, la cui esecuzione si fa regolarmente ogni quindici giorni. Esamina lui stesso, il giorno prima, i soggetti; respinge per il minimo difetto; vuole che siano assolutamente dei modelli di bellezza. Arrivano, condotte da una ruffiana, e vengono messe in una camera vicina a quella del salotto delle voluttà. Le vuole prima vedere in questa camera, tutte e quindici nude; le tocca, le palpa, le esamina, le succhia in bocca, e se le fa defecare una dopo l'altra in bocca, ma senza inghiottire. Conclusa questa prima operazione con una spaventevole serietà, le marchia tutte su una spalla con un ferro rovente con il numero d'ordine con il quale vuole che gliele facciano 2. passare. Fatto ciò, va da solo nel salotto, e resta per un po' solo, senza che si sappia come impiega quel momento di solitudine. Poi chiama; gli gettano la ragazza con il numero 1, letteralmente gliela gettano: la ruffiana la butta, lui la riceve nelle braccia; nuda. Chiude la porta, prende delle verghe, e comincia a frustarla sul culo; poi la sodomizza col suo enorme bischero, e non ha mai bisogno di aiuto. Non scarica. Ritira il bischero ritto, riprende le verghe e frusta la ragazza sulla schiena e sulle cosce davanti e dietro, poi la ricorica e la spulzella davanti; riprende quindi le verghe e frusta sul seno, poi le afferra le mammelle e gliele schiaccia con tutta la forza che possiede. Fa poi sei ferite, con una lesina, nelle carni, di cui una su ogni mammella tormentata. Poi, apre la vetrata che dà nel sotterraneo, mette la ragazza in piedi con il culo verso di lui, quasi in mezzo al salotto di fronte alla vetrata; le dà così un calcio nel deretano tanto violento che la fa passare per il vano della vetrata, e lei cade su materassi. Ma prima di farle così precipitare fa girare intorno al loro collo un nastro, e il nastro, che significa un supplizio, è analogo a quello per cui si immagina che saranno più acconce e sarà più voluttuoso infliggere loro, ed è incredibile quanto tatto abbia, e conoscenza, in proposito. Tutte le ragazze passano così, una dopo l'altra, e tutte subiscono la stessa cerimonia, in modo che lui ha trenta pulzellaggi nella giornata, e senza spargere una sola goccia di sperma. La cripta in cui le ragazze cadono è fornita di quindici diversi assortimenti di supplizi spaventosi, e un carnefice, mascherato con l'emblema del demonio, presiede a ogni supplizio, vestito con i colori relativi a quel medesimo supplizio. Il nastro che la ragazza ha al collo corrisponde a uno dei colori relativi ai supplizi, e appena lei cade, il carnefice di quel colore l'afferra e la porta al supplizio cui



presiede; ma si dà inizio alle torture di tutte solo dopo la caduta della quindicesima ragazza. Appena questa è caduta, il nostro uomo, in uno stato di grandissima furia, e che si è preso trenta verginità senza scaricare, scende quasi nudo e col bischero incollato al ventre in quel covo infernale. Allora tutto si mette in moto e tutte le torture sono in funzione, all'unisono.

Il primo consiste in una ruota sulla quale c'è la ragazza, e che gira incessantemente sfiorando un cerchio fornito di lame da rasoio contro le quali l'infelice si ferisce e si taglia in tutti i sensi a ogni giro; ma siccome viene solo sfiorata, gira almeno due ore prima di morire.

2. La ragazza è coricata a due pollici da una lastra rovente che la fonde lentamente.

3. È fissata per il coccige su una piastra di ferro rovente, e ogni membro è fatto rotare con spaventoso slogamento.

4. Le quattro membra attaccate a quattro molle che si allontanano poco a poco, e le stirano lentamente, fin quando si staccano, e il tronco cade nel braciere.

5. Una campana di ferro rovente funziona da berretto senza toccare la testa, in modo che il cervello fonde lentamente e il capo va arrosto.

6. È incatenata in una vasca di olio bollente.

7. Esposta in piedi dinanzi a una macchina che le lancia sei volte al minuto una freccia penetrante nel corpo, e sempre in un posto diverso; la macchina si ferma solo quando ne è tutta ricoperta.

8. I piedi in una fornace; e una massa di piombo sulla testa l'abbassa poco a poco, man mano che lei brucia.

9. Il carnefice la pizzica continuamente con un ferro rovente; è le gata dinanzi a lui; ferisce così poco a poco tutto il corpo.

10. È incatenata a una colonna sotto un globo di vetro, e venti serpenti affamati la divorano viva.

11. È appesa per una mano con due palle di cannone ai piedi; se cade, cade in una fornace.

12. È impalata per la bocca, con i piedi in aria; un diluvio di stoppini ardenti le cade continuamente sul corpo.

13. I nervi tratti dal corpo e legati a cordoni che li allungano; e intanto, sono punzecchiati con punte di ferro roventi.

14. Di volta in volta attanagliata e frustata sul conno e sul culo con scudisci di ferro a rotelle di acciaio roventi, e, di tanto in tanto, graffiata da unghie di ferro ardenti.

15. Avvelenata da una droga che le brucia e dilania gl'intestini, dandole convulsioni spaventose, facendole lanciare grida terribili, e che la fa morire per ultima; è uno dei supplizi più feroci.

Lo scellerato passeggia per il sotterraneo appena scende; esamina un quarto d'ora per ogni supplizio, bestemmiando come un dannato e coprendo la paziente di invettive. Quando alla fine non ne può più, e il suo sperma, trattenuto per tanto tempo, è pronto a venir fuori, si getta in una poltrona dalla quale può osservare tutti i supplizi. Due fra i demonii gli si avvicinano, gli mostrano il culo e lo scrollano, e lui perde lo sperma gettando urla che coprono quelle delle quindici pazienti. Fatto ciò, esce; viene dato il colpo di grazia a quelle che non sono ancora morte, i corpi vengono sotterrati e tutto è finito per quella quindicesima.

A questo punto la Desgranges finisce i racconti; le fanno i complimenti, viene festeggiata, ecc. Ci sono stati, fin dal mattino di quel giorno, dei preparativi terribili per la

festa che stanno meditando.

Curvai, che detesta Constance, è andato a fotterla nel conno fin dal mattino e le ha annunciato che la sua fine è decretata mentre la fotteva. Il caffè è stato servito dalle cinque vittime, ovvero: Constance, Narcisse, Giton, Michette e Rosette. Vi si sono verificati degli orrori; al racconto scritto sopra, quelli che avevano potuto organizzare in quadriglie erano nudi. Appena la Desgranges finì, fu fatta venire prima di tutti Fanny, le tagliano le dita che restano delle mani e dei piedi, ed è inculata da Curvai senza pomata, insieme al duca e a quattro primi fottitori. Poi è venuta Sophie; Céladon, suo amante, è stato obbligato a bruciarle l'interno del conno, le hanno tagliato tutte le dita della mano, strappandole l'orecchio destro e l'occhio sinistro. Céladon è stato costretto ad aiutare in tutto e ad agire spesso di persona, e, alla minima storia, è stato frustato con uno scudiscio dalle punte di ferro. Poi hanno cenato; il pasto è voluttuoso, solo con champagne spumeggiante e liquori. Il supplizio è stato fatto all'ora delle orge. Al dessert i messeri sono stati avvertiti che era tutto pronto; sono scesi, e hanno trovato la cripta tutta adorna e ben sistemata. Constance era coricata in una specie di mausoleo, e i quattro fanciulli ornavano i quattro angoli. Siccome i culi erano molto freschi, gli amici si erano presi il piacere di tormentarli ancora. Poi è cominciato il supplizio: Curvai ha aperto lui stesso il ventre a Constance, mentre inculava Giton, ne ha strappato il nascituro, già ben formato e di sesso maschile; poi ha continuato i supplizi sulle cinque vittime, e sono stati tutti tanto crudeli quanto vari.

Il primo marzo, vedendo che la neve non si era ancora sciolta, si decide di sbrigare pezzo per pezzo quel che rimane. Gli amici fanno nuove famiglie nelle rispettive camere, decidendo di dare un nastro verde a tutti quelli che vanno riportati in Francia, a condizione di dare una mano per suppliziare gli altri. Non dicono nulla alle sei donne in cucina, ma decidono di suppliziare le tre cameriere che ne valgono la pena, e di salvare le tre cuoche per il loro talento. Per conseguenza, fanno la lista, e verificano che in quel momento hanno già sacrificato:

Come spose: Aline, Adelaide e Constance

3

Come ragazze del serraglio: Augustine, Michette, Rosette e Zelmire

4

Come finocchi: Giton e Narcisse

2

Come fottitori: uno dei subalterni

1

Totale:

10

Si organizzano quindi le nuove famiglie. Il duca prende con lui sotto la sua protezione: Hercule, la Duclos e una cuoca

4

Curvai prende: Brise-cul, la Champville e una cuoca

4

Durcet prende: Bande-au-ciel, la Martaine e una cuoca

4

E il vescovo: Antinous, la Desgranges e Julie

4

Totale:

16

Viene deciso che immediatamente, e per opera dei quattro amici, dei quattro fottitori e delle quattro narratrici (non volendo utilizzare le cuoche), si facciano prigionieri nel modo più traditore possibile tutti gli altri, eccetto le tre fantesche che saranno prese solo negli ultimi giorni. I tre appartamenti dell'ultimo piano saranno trasformati in prigioni; i tre fottitori subalterni, incatenati, saranno posti nella più robusta; nella seconda Fanny, Colombe, Sophie e Héb ; nella terza C ladon, Z lamir, Cupidon, Z phire, Adonis e Hyacinthe; nella quarta le quattro vecchie; siccome ogni giorno sar  sbrigato un soggetto, quando si decider  di arrestare le tre fantesche, saranno poste nella prigione che rester  vuota. Fatto ci , danno a ogni narratrice il comando di una prigione. E i messeri andranno a divertirsi, quando loro piacer , con le vittime, o nella rispettiva prigione, o le faranno venire in sala o nelle camere, sempre secondo il loro gradimento.

Per conseguenza, si sbrigano quindi, com'  stato detto, un soggetto al giorno nell'ordine seguente:

Il primo marzo, Fanchon. Il 2 Louison. Il 3, Th r se. Il 4, Marie. Il 5, Fanny. Il 6, e il 7, Sophie e C ladon insieme, come amanti, che muoiono, com'  stato detto, inchiodati uno sull'altra. L'8, uno dei fottitori subalterni. Il 9, H b . Il 10, uno dei fottitori subalterni. Il 13, Z lamir. Il 14, Cupidon. Il 15, Z phire. Il 16, Adonis. Il 17, Hyacinthe. Il 18, al mattino, si arrestano le tre fantesche, che sono chiuse nella prigione delle vecchie, e vengono sbrigate il 18, il 19 e il 20.

Totale:

20

La seguente ricapitolazione fa vedere l'uso dei soggetti, siccome ce n'erano quarantasei, ovvero:

Padroni

4

Vecchie

4

In cucina

6

Narratrici

4

Fottitori

8

Ragazzini

8

Spose  
4  
Ragazzine  
8

Totale:  
46

E di questi, ve ne sono stati trenta immolati, e sedici tornano a Parigi.

Conto del totale

Massacrati prima del 1° marzo nelle prime orge  
10  
Dopo il 1° marzo  
20  
Se ne ritornano  
16

Totale:  
46

Riguardo ai supplizi dei venti ultimi sudditi e alla vita che conducono fino alla partenza, descrivete in modo particolareggiato a vostro piacere. Direte prima che i dodici che rimangono mangiavano tutti insieme, quanto ai supplizi, a vostra scelta.

#### NOTE

Non allontanatevi in nulla da questo schema: tutto è stato organizzato parecchie volte e con la massima esattezza.

Descrivete nei particolari l'inizio. E in genere, unite discorsi morali alle cene.

Quando copierete in bella, tenete un quaderno in cui scriverete i nomi dei personaggi principali e di quelli che recitano una parte im portante, come coloro che hanno molteplici passioni dei quali parlerete più volte, come il personaggio dell'inferno; lasciate un largo spazio bianco dopo di loro e riempite con tutto ciò che viene dopo, ricopiando, e che sia analogo. Questa nota è essenziale, ed il solo modo di veder chiaro nell'opera vostra, ed evitare le ripetizioni.

Attenuate molto la prima parte: è troppo sviluppata; non sarà mai troppo tenue e velata. Non fate fare mai, soprattutto, nulla agli amici che non sia stato raccontato, e non sempre avete avuto questa cura.

Nella prima parte, dite che l'uomo il quale fotte in bocca la ragazzina prostituita dal padre è quello che ha un bischero sudicio del quale ha già parlato.

Non dimenticate di porre in dicembre la scena delle ragazzine che servono la cena, e che siringano liquori nei bicchieri degli amici con i culi; lo avete preannunciato, e non ne

avete parlato nello schema.

### Supplizi supplementari

Per mezzo di un tubo, s'introduce nel conno un sorcio; ritirato il tubo, si cuce il conno, e l'animale, non potendo uscire, divora le viscere<sup>5</sup>.

Le fa inghiottire un serpente che pure la divora.

In genere, descrivere Curvai e il duca come due scellerati focosi e impetuosi. È così che avete fatto nella prima parte e nello schema; e descrivete il vescovo come uno scellerato freddo, raziocinante e duro. Quanto a Durcet, deve essere un dispettoso, falso, traditore e perfido. Fate loro, quindi, tutte quelle azioni che sono analoghe ai caratteri.

Ricapitolate con curai nomi e le qualità di tutti i personaggi designati dalle narratrici, per evitare le ripetizioni. Nei quaderni dei personaggi, nel piano del castello, appartamento per appartamento, vi sia un foglio, e nella parte bianca che apposta lascerete sul lato, sistemate tutte le cose che fate fare in questo o quel vano.

Tutta questa striscia è stata cominciata il 22 ottobre 1785, e finita in tremasene giorni.

1 Presumibilmente sui raggi della ruota, posti a forma di croce [N.d.T.].

2 È ali'incirca il supplizio del cavalletto [N.d. T.].

3 Il testo reca proprio «qui guérit tout de suite» [N.d.T.].

4 Supplizio in uso presso i turchi, con qualche raffinatezza supplementare [N.d. T.].

5 Si dice che fosse un supplizio cinese. È uno dei supplizi utilizzato da De Sade (sic), il celeste ruffiano, Edizioni EP, Ediperiodici, Milano A. V. n. 111, l'Ott. 1975, pp. 95-97, le cui esplicite vignette utilizzano invece di un tubo un imbuto.